



SCUOLA NORMALE SUPERIORE

Classe di Scienze Umane

Tesi di Perfezionamento (PhD) in Letterature e Filologie Moderne

LA TRADIZIONE DEI VOLGARIZZAMENTI TOSCANI
DELL'*OPUS AGRICULTURAE* DI PALLADIO.
SAGGIO DI EDIZIONE DEL VOLGARIZZAMENTO III.

RELATORE

Prof. Claudio Ciociola

CANDIDATA

Valentina Nieri

Anno accademico 2017/2018

LA TRADIZIONE DEI VOLGARIZZAMENTI TOSCANI DELL'OPUS AGRICULTURAE DI PALLADIO.

SAGGIO DI EDIZIONE DEL VOLGARIZZAMENTO III.

PARTE PRIMA:

STUDI

Dal testo latino alle traduzioni volgari

I. Palladio e l' <i>Opus agriculturae</i> : storia e fortuna del testo	p. 2
1 L'autore e l'opera	p. 4
1.1 Palladio Rutilio Tauro Emiliano	p. 4
1.2 Il <i>corpus palladianum</i>	p. 6
1.2.1 <i>Opus agriculturae</i> (libri 1-13)	p. 6
1.2.2 <i>De veterinaria medicina</i> (libro 14)	p. 8
1.2.3 <i>Carmen de insitione</i> (libro 15)	p. 9
1.3 Breve storia editoriale	p. 10
1.4 Il pubblico dell' <i>Opus agriculturae</i> e la realtà storica della villa di Palladio	p. 11
2. La fortuna dell' <i>Opus agriculturae</i> nel Medioevo latino	p. 13
2.1 La diffusione europea	p. 13
2.1.1 Il ruolo dei cistercensi	p. 14
2.1.2 Le opere enciclopediche e i trattati del sec. XIII	p. 15
2.1.2.1 Thomas di Cantimpré	p. 17
2.1.2.2 Vincenzo di Beauvais	p. 20
2.1.2.3 Alberto Magno	p. 24
2.1.3 L'epitome di Gottfried von Franken	p. 26
2.2 Palladio latino e il Medioevo italiano	p. 27
2.2.1 Le citazioni di Palladio nel <i>Tresor</i> di Brunetto Latini	p. 27
2.2.2 I <i>Ruralium commodorum libri XII</i> di Piero de' Crescenzi	p. 30
2.2.3 Le riprese nel <i>De regimine principum</i> di Egidio romano	p. 32
2.3 Dal Medioevo al Rinascimento: una teoria di lettori illustri	p. 35
2.3.1 Petrarca (CV BAV Vat. lat. 2193)	p. 35
2.3.2 Poliziano (Paris BNF Rés. S 439)	p. 36

2.3.3 Erasmo (CV BAV Reg. lat. 1252)	p. 37
3. Le traduzioni	p. 38
3.1 Dalla Spagna all’Inghilterra	p. 39
3.1.1 La fortuna di Palladio nel regno d’Aragona	p. 39
3.1.1.1 La traduzione di Ferrer Saiol	p. 41
3.1.1.2 Dopo Saiol: Palladio nei testi agronomici catalani del sec. XV	p. 44
3.1.2 La traduzione in <i>Middle English</i> e il suo patrocinatore, Humphrey di Gloucester	p. 45
3.2 I volgarizzamenti toscani	p. 48
3.2.1 La tradizione	p. 48
3.2.2 La fortuna: il caso del <i>Libro di varie storie</i> di Antonio Pucci	p. 48
3.3 Le traduzioni moderne	p. 56
3.3.1 Italiano	p. 56
3.3.2 Inglese	p. 57
3.3.3 Francese	p. 58
3.3.4 Spagnolo	p. 58
3.3.5 Catalano	p. 58
3.3.6 Tedesco	p. 58
<i>I volgarizzamenti toscani</i>	
II. Il volgarizzamento I	p. 61
1 La tradizione manoscritta	p. 63
1.1 Schede descrittive dei testimoni	p. 63
1.1.1 Fi BML Plut. 43.12	p. 64
1.1.2 Fi BML Plut. 43.28	p. 71
1.1.3 Fi BML Segni 12	p. 76
1.1.4 Fi BNC II.II.92	p. 83
1.1.5 Fi BNC Conv. sopp. D.1.835	p. 91
1.1.6 Fi BNC Palat. 652	p. 97
1.1.7 Fi BR 1646	p. 103
1.1.8 Fi BR 2238	p. 110
1.1.9 Harpenden RESL s.n.	p. 118
1.1.10 Mo Be γ.E.5.23	p. 122

1.1.11 Na BN XIII F 13	p. 131
1.1.12 Paris BNF Ital. 930	p. 136
1.1.13 Si BCI I.vII.8	p. 141
1.1.14 Ve BNM It. XI 100	p. 147
1.2 Prime ricognizioni sui rapporti fra i testimoni	p. 155
1.2.1 Tracce d'archetipo: la serie di finestre nei testimoni di I	p. 156
1.2.2 La rubrica del capitolo 1.15	p. 169
1.2.3 Altre tangenze significative	p. 169
1.2.4 Conclusioni	p. 169
2 Il modello latino del volgarizzamento I	p. 171
2.1 Verso un possibile modello: gli indizi nella tradizione tarda del Palladio latino	p. 172
2.1.1 I paratesti	p. 174
2.1.1.1 L' <i>Esposizione di vocaboli</i>	p. 174
2.1.1.2 La <i>Tavola di pesi e misure</i>	p. 177
2.1.2 Il testo	p. 181
2.1.2.1 Innovazioni macrotestuali	p. 182
2.1.2.2 Singole lezioni caratterizzanti	p. 187
2.1.2.3 Divergenze fra il volgarizzamento I e CV BAV Palat. 1566	p. 195
2.1.3 Intorno al testo	p. 198
2.1.3.1 Glosse	p. 199
2.1.3.2 Annotazioni	p. 200
2.1.3.3 <i>Varia lectio</i>	p. 201
2.2 Riflessioni sul modo di valutare l'operato dei volgarizzatori	p. 202
2.2.1 Tecniche traduttive e qualità della traduzione	p. 207
2.2.2 Lessico di traduzione	p. 205
2.2.3 Risvolti editoriali	p. 206
2.3 Appendice	p. 208
2.3.1 Dati delle verifiche sui codici dell' <i>Opus agriculturae</i>	p. 208
2.3.1.1 <i>Codices antiquiores</i>	p. 209
2.3.1.2 <i>Codices recentiores</i>	p. 209
2.3.2 Paralleli e possibili fonti per l' <i>Expositio vocabulorum</i>	p. 216
3 Note sugli studi e sull'edizione (Zanotti 1810)	p. 219
3.1 Storia degli studi	p. 219

3.2 Ricostruzione delle vicende editoriali	p. 224
3.2.1 Fi BR 2238 e la «copia esattissima di Zanotti»	p. 224
3.2.2 Fra gli scaffali della biblioteca Volpi: Ve BNM It. XI 100 e Mo BE γ.E.5.23	p. 226
3.2.3 L'identificazione del manoscritto base dell'edizione Zanotti	p. 231
3.3 Proposte di correzione all'edizione Zanotti	p. 236
3.3.1 Errori di trascrizione di Mo BE γ.E.5.23	p. 236
3.3.2 Scelte editoriali da discutere	p. 241
3.3.3 Elenco delle correzioni proposte	p. 253
4 Il Palladio della Crusca	p. 255
4.1. Gli spogli di Salviati e i codici consultati per il Vocabolario	p. 255
4.1.1 Salviati e il codice Davanzatino tra <i>Avvertimenti</i> e Quaderno riccardiano	p. 256
4.1.2 I manoscritti degli Accademici	p. 260
4.1.3. Dal manoscritto al Vocabolario: tracce degli spogli su Fi BNC II.II.92	p. 262
4.2. Le allegazioni nelle Crusche	p. 266
4.2.1 Crusca I	p. 266
4.2.2 Crusca II	p. 266
4.2.3 Crusca III	p. 266
4.2.4 Crusca IV	p. 267
4.2.5. Parole fantasma	p. 270
4.2.6. Appendice: tavola di confronto delle allegazioni	p. 272
4.3. Dopo la Crusca: l'esperienza veronese	p. 353
4.3.1 Le «emendazioni e giunte» dell'abate Zanotti	p. 353
4.3.2 Le postille alla Crusca veronese di Vincenzo Monti	p. 360
4.4. Spogli nella tradizione manoscritta: gli appunti di Luigi Fiacchi in Fi BML Ashb. 524	p. 361
III. Il volgarizzamento II	p. 363
I La tradizione manoscritta	p. 365
1.1 Schede descrittive dei testimoni	p. 365
1.1.1 Fi BML Ashb. 524	p. 366
1.1.2 Fi BML Plut. 43.12	p. 375
1.1.3 Fi BML Redi 128	p. 384
1.1.4 Fi BNC II.II.91	p. 392

1.1.5 London BL Harley 3296	p. 405
2 Gli studi e l'attribuzione ad Andrea Lancia	p. 411
2.1 Storia degli studi	p. 411
2.2 Ancora su Andrea Lancia: gli <i>explicit</i> a confronto	p. 418
3 Il prologo del volgarizzatore	p. 421
3.1 Edizione critica del <i>Prologo</i>	p. 421
3.2 Struttura del <i>Prologo</i> e riflessioni del traduttore	p. 422
4 Sui rapporti fra i volgarizzamenti I e II	p. 427
4.1 L'ipotesi di Marchesi	p. 427
4.2 Un elemento comune: la <i>Tavola di pesi e misure</i>	p. 428
4.3 Alcune spie testuali	p. 429
4.3.1 Aggiunte	p. 430
4.3.2 Omissioni	p. 432
4.3.3 Spostamenti	p. 434
4.3.4 Singole lezioni caratterizzanti	p. 435
4.3.4.1 Lezioni difformi dal testo critico	p. 435
4.3.4.2 Lezioni plausibili a partire dal testo critico	p. 438
4.3.5 Glosse	p. 435
4.3.6 Annotazioni	p. 439
4.3.7 <i>Varia lectio</i>	p. 441
4.3.8 Divergenze fra il volgarizzamento II e CV BAV	
Pal. lat. 1566	p. 441
4.3.8.1 Omissioni	p. 441
4.3.8.2 Lezioni difformi dal testo critico	p. 442
4.4 Conclusioni	p. 443
IV. Il volgarizzamento III	p. 445
1 La tradizione manoscritta	p. 447
1.1 Schede descrittive dei testimoni	p. 447
1.1.1 Bo BU 1789	p. 448
1.1.2 Lu BS 1293	p. 454
2 Gli studi e la riscoperta del testo	p. 461
3 I lettori del volgarizzamento III	p. 465
3.1 Le postille di Celso Cittadini nel codice Bo BUB 1789	p. 465
3.1.1 La collazione con il latino	p. 468
3.1.2 I tratti senesi	p. 473

3.1.3 Altre annotazioni	p. 476
3.1.4 Cenni sulle correzioni	p. 479
3.1.5 Appendice I: trascrizione delle annotazioni su Bo BU 1789	p. 482
3.1.6 Appendice II: i tratti distintivi del senese ne <i>Le origini della toscana favella</i>	p. 536
3.2 Pietro Giordani e i volgarizzamenti	p. 538
3.2.1 Giordani e i volgarizzamenti	p. 538
3.2.2 La lettera ad Angelo Pezzana (1834): Fi BML Giordani 5.42	p. 540
3.2.2.1 Per la corretta edizione dei volgarizzamenti	p. 541
3.2.2.2 I rilievi lessicali su Bo BU 1789	p. 543

PARTE SECONDA:

SAGGIO DI EDIZIONE DEL VOLGARIZZAMENTO III

I. Valutazione dei testimoni	p. 545
I.1 Errori singolari dei due testimoni	p. 547
I.1.1 Errori di L	p. 547
I.1.2 Errori di B	p. 552
I.2 Errori condivisi dai due testimoni	p. 555
I.2.1 Esempi dal libro 1	p. 555
I.2.2 Esempi dai libri 2-13	p. 555
I.3 Conclusioni e <i>stemma codicum</i>	p. 557
II. Sulla lingua del testo	p. 559
II.1 Bo BU 1789	p. 560
II.1.1 Tratti senesi	p. 560
II.1.2 Forme estranee al tipo senese	p. 571
II.2 Lu BS 1293	p. 573
II.2.1 Tratti pisano-lucchesi	p. 573
II.2.2 Tratti senesi	p. 589
III. Discussione delle scelte testuali	p. 593
1 Scelta della lezione di uno dei due testimoni	p. 594
1.1 Casi in cui la collazione con il latino risulta proficua	p. 594

1.1.a Lacune per <i>saut du même au même</i>	p. 594
1.1.b Altre omissioni	p. 599
1.1.c Errori	p. 604
1.1.d Varianti	p. 622
1.1.e Microvarianti	p. 634
1.2 Casi non risolvibili per collazione con il latino	p. 639
1.2.a Esplicitazioni, aggiunte e glosse	p. 639
1.2.b Testualità, fonetica e (morfo-)sintassi	p. 647
1.2c Adiaforia problematica	p. 651
2 Ricostruzione di una lezione non attestata dai testimoni	p. 656
2.1 Correzioni a B nella parte mancante in L	p. 656
2.2 Congetture e interventi	p. 658
3 <i>Cruces</i>	p. 660
4 Errori di traduzione e dinamiche non accertate	p. 663
4.1 Traduzioni letterali non appropriate	p. 671
IV. Sondaggi sul lessico tecnico del libro I	p. 673
1 Termini non altrimenti attestati in italiano antico	p. 674
2 Retrodatazioni lessicali	p. 691
3 Retrodatazioni e <i>hapax</i> semantici	p. 701
V. Nota al testo e criteri di edizione	p. 707
1. Scelta del testimone base e criteri adottati per l'utilizzo del testimone di confronto	p. 707
2. Trascrizione	p. 707
3. Paragrafatura	p. 708
4. Interventi editoriali	p. 711
5 Apparato	p. 712
VI. Testo e apparato	p. 715
VII. Glossario del libro I	p. 739

PARTE TERZA:

APPENDICE

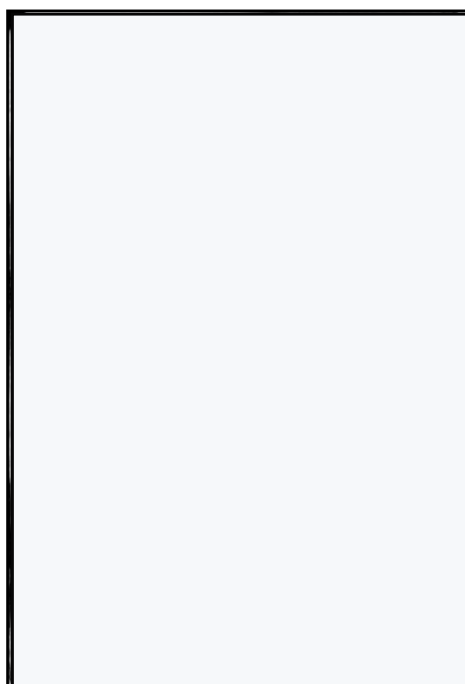
I. Trascrizione sinottica di B e L	p. 754
II. Trascrizione del volgarizzamento II (da Fi BML Plut. 43.13)	p. 951
III. Trascrizione di Fi BNC Palat. 562 (volgarizzamento I)	p. 1043
IV. I testi intorno a Palladio	p. 1069
1 Testi ricorrenti nella tradizione (volgarizzamenti I e II)	p. 1069
1.1 L' <i>Esposizione di vocaboli del Palladio</i>	p. 1070
1.2 La <i>Tavola di pesi e misure</i>	p. 1071
1.2.1 La <i>Tavola</i> nei testimoni di I	p. 1071
1.2.2 La <i>Tavola</i> nei testimoni di II	p. 1073
1.3 I testi latini	p. 1075
1.3.1 Un estratto dal <i>De officiis</i> : elogio dell'agricoltura	p. 1075
1.3.2 Descrizione dei venti	p. 1075
1.4 I sonetti palladiani	p. 1076
1.4.1 <i>Io son Palladio dell'agricoltura</i>	p. 1076
1.4.2 <i>Io comincio a gustar l'agricoltura</i>	p. 1077
2 Testi estemporanei	p. 1079
2.1 Testi scientifici: fra agricoltura e astronomia	p. 1079
2.1.1 Calcoli astronomici (Fi BML Redi 128)	p. 1079
2.1.2 Rimedi campestri, istruzioni e ricette (Fi BML Segni 12)	p. 1082
2.2 Testi religiosi: preghiere ed estratti evangelici (Lu BS 1293)	p. 1085
2.3 Testi poetici: altri sonetti e frottole	p. 1086
2.3.1 Profezie in versi (Fi BML Plut. 43.13)	p. 1086
2.3.1.1 <i>Signori, io mi dispogno</i>	p. 1087
2.3.1.2 <i>Vuole la mia fantasia</i>	p. 1088
2.3.2 Sonetti (Fi BML Plut. 43.13)	p. 1089
2.3.2.1 <i>Pastor di Santa Chiesa ogni costume</i>	p. 1089
2.3.2.2 <i>Ingegno umano e latte di gallina</i>	p. 1089
2.3.2.3 <i>Annibal perché tu sai che 'l troppo indugio</i>	p. 1090
2.3.3 Sonetti (Fi BNC Conv. sopp. D.1.835)	p. 1090
2.3.3.1 <i>Sempre si dice che un fa danno a cento</i>	p. 1091
2.3.3.2 <i>Un savio dice che più dolce cosa</i>	p. 1091
Bibliografia	p. 1093

PARTE PRIMA

STUDI

CAPITOLO I

PALLADIO E L'*OPUS AGRICULTURAE*: STORIA E FORTUNA DEL TESTO



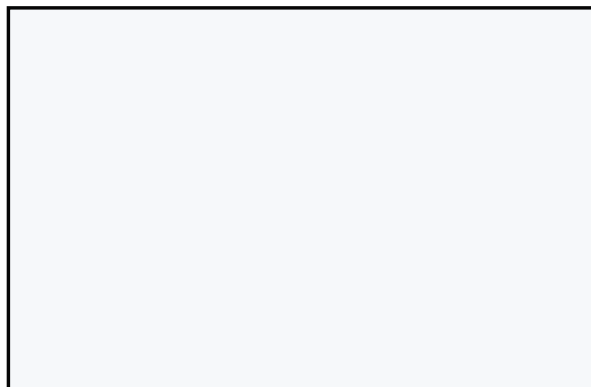
Paris BNF Lat. 6830e, sec. X, c. 1r.

L'*Opus agriculturae* di Tauro Rutilio Emiliano Palladio, composto fra il IV e il V secolo d.C., rappresenta l'ultimo dei trattati agronomici latini ed è quello che ha conosciuto la più vasta fortuna, assurgendo nel Medioevo ad *auctoritas maxima* nel campo dell'agricoltura, della botanica e dell'edilizia.

Il presente capitolo passa in rassegna la figura dell'autore latino, la sua opera, e la diffusione del trattato dal momento della sua composizione fino al tardo Medioevo e al Rinascimento.

Il § 1 offre un profilo biografico di Palladio e un inquadramento filologico dei testi a lui ascrivibili, con un focus particolare sull'*Opus agriculturae*. Nel § 2 si ripercorrono gli episodi fondamentali della fortuna medievale del trattato agronomico, prendendo in esame le opere che attinsero all'*Opus agriculturae* come fonte e valutando le modalità di citazione dell'ipotesto in esse riscontrabili. Il § 3 è dedicato infine alla storia delle traduzioni del testo, dal Medioevo alla contemporaneità.

1. L'AUTORE E L'OPERA



CV BAV Pal. lat. 1566, c. 1r.

1.1 Palladio Rutilio Tauro Emiliano

La figura storica di Palladio Rutilio Tauro Emiliano, autore di un trattato di agricoltura in lingua latina composto da tredici libri (*Opus agriculturae*) – cui si aggiungono un quattordicesimo libro *De veterinaria medicina* e un *Carmen de insitione* in distici elegiaci¹ – è «purtroppo evanescente».²

Palladio fu verosimilmente un proprietario terriero originario della Gallia – come farebbero pensare i molti riferimenti a pratiche agricole dei territori settentrionali³ –, ma con possedimenti in Italia, sicuramente in Sardegna (cfr. *Opus agriculturae*, 4.10.16: «[...] quod ego in Sardinia territorio Neapolitano in fundis meis comperi»),⁴ dove forse si trasferì per cercare rifugio dalle invasioni barbariche.⁵ Alcuni studiosi ritengono che si tratti dello stesso Palladio, nipote di Rutilio Namaziano, citato nel *De reditu suo* (I, 208-212: «Palladium, generis spemque decusque mei. / Facundus iuvenis Gallorum nuper ab arvis / missus Romani discere iura fori. / Illae meae secum

¹ I tre testi si leggono nell'edizione di RODGERS 1975a (per le edizioni precedenti cfr. *ivi*, pp. XXIII-XXIV e *infra*, § 1.4), che è alla base delle concordanze realizzate da FRESNILLO NUÑEZ 2003. A Rodgers si deve anche un contributo, pensato come supporto all'edizione, volto a chiarire alcune scelte testuali e a delineare la storia della tradizione del testo (RODGERS 1975b). Per una recensione a questo secondo lavoro di Rodgers, con la segnalazione di nuovi testimoni, si veda FOHLEN 1980, pp. 99-100. Si deve infine ricordare l'edizione critica del solo libro 1 realizzata da MOURE CASAS 1980, in cui la studiosa, collazionando anche numerosi *codices recentiores*, ha potuto proseguire la ricostruzione stemmatica di Rodgers.

² DALMASSO 1915, p. 85; similmente MARTIN 1976, p. VII: «Le problème de savoir qui était Palladius et même simplement de déterminer à quelle époque il a vécu constitue l'une des énigmes les plus résistantes de toute l'histoire de la littérature latine».

³ Questa ipotesi di DALMASSO 1915, pp. 90-93, accettata da MAGGIULLI 1982, pp. 129-131. Tale collocazione geografica sarebbe avvalorata anche da calcoli di tipo astronomico legati alla lunghezza delle ombre citata da Palladio nei capitoli sulla determinazione delle ore, che individuerrebbero una latitudine corrispondente alla Gallia settentrionale (HARRIS 1882, p. 416).

⁴ Il passo, così edito da RODGERS 1975a (p. 126) e, prima di lui, da SCHMITT 1898, ha suscitato perplessità negli editori per la menzione di un *territorium Neapolitanum* in Sardegna. Già l'edizione aldina, interpretando l'indicazione *Neapolitanum* come un riferimento a Napoli, correggeva «in Sardinia [et] in territorio Neapolitano» (cfr. MANUZIO 1514), integrazione accolta successivamente nell'edizione di GESNER 1734. In realtà, la lezione del testo (mantenuta da Rodgers e Schmitt) è perfettamente giustificata, poiché si tratta, come hanno ben dimostrato GALLO 1979 e MAGGIULLI 1982, di un riferimento all'antica città sarda di Neapolis, oggi nel comune di Guspini. La Maggiulli riporta inoltre, a sostegno di questa lettura, le conclusioni di Camillo Bellieni (sulle quali si veda MASTINO – RUGGERI 2009, in partic. p. 156) circa i numerosi riferimenti a pratiche agricole tipicamente sarde all'interno dell'*Opus agriculturae* (cfr. MAGGIULLI 1982, pp. 123-24).

⁵ Questa ipotesi di VERA 1999, p. 284.

dulcissima vincula curae, / filius affectu, stirpe propinquus, habet»⁶),⁶ ma l'assenza di prove più consistenti che non la compatibilità con l'origine gallica e la qualifica di *facundus* (attribuita a Palladio anche da Cassiodoro; cfr. *infra*), impediscono di far passare in giudicato tale ipotesi.⁷

Siamo invece in grado di ricavare informazioni più certe relativamente all'epoca in cui Palladio visse. La fonte più tarda citata nell'*Opus agriculturae* è il *De hortis* di Gargilio Marziale, databile *ante* 260 d.C. – anno della morte dell'autore⁸ –, che può dunque essere assunto come *terminus post quem*. Studi più recenti, inoltre, hanno confermato l'ipotesi di Oder secondo cui Anatolio di Berito sarebbe il tramite da cui Palladio trasse le citazioni di Democrito e Apuleio, così che il *terminus post quem* si potrebbe abbassare al 360, anno di morte di Anatolio,⁹ ma Gigliola Maggiulli ha proposto di posticiparlo ulteriormente al 372, anno cui risale l'istituzione – da parte dell'imperatore Valentiniano – del titolo di *vir illustris*, che accompagna spesso il nome di Palladio sia nella tradizione manoscritta sia nelle fonti indirette.¹⁰

È Cassiodoro, invece, a fornire un sicuro *terminus ante quem* per la composizione del trattato, menzionando l'opera di Palladio nelle sue *Institutiones* scritte intorno al 540 d.C.;¹¹ anche in questo caso la Maggiulli ritiene che si possa ulteriormente delimitare il periodo da considerare, proponendo come *terminus ante quem* l'invasione vandala della Sardegna (455 d.C.), le cui conseguenze sul territorio furono tali che Palladio, proprietario di territori caduti sotto la nuova dominazione, non avrebbe potuto tacerne nella sua opera.¹²

L'arco cronologico così individuato (372-455) coincide con il momento in cui, causa la progressiva crisi dell'Impero, vi fu un ritorno alla coltivazione della terra e al sistema di *villae* autosufficienti: perfettamente compatibile con tale contesto sarebbe dunque il modello di *villa* descritto nell'*Opus agriculturae*, che si presenta come un vero e proprio manuale per la gestione della proprietà da parte del *dominus*.¹³

⁶ Si cita il testo dall'edizione di WOLFF 2007, pp. 11-12.

⁷ A favore dell'identificazione dell'autore dell'*Opus agriculturae* con il Palladio citato da Rutilio Namaziano si sono espressi Dalmasso (1915, p. 89) e Martin (1971, p. 24, n. 1); quest'ultimo, tuttavia, ha in seguito ritrattato la sua posizione nell'introduzione all'edizione dell'*Opus agriculturae* da lui curata (MARTIN 1976, pp. VII-XX). Gigliola Maggiulli ritiene invece che tale ipotesi non possa che rimanere una «pura supposizione» (1982, p. 130), così come scettici si dichiarano anche gli autori della moderna traduzione italiana (DI LORENZO – PELLEGRINO – LANZARO 2006, p. 14). Altrettanto sterili sono state le ricerche relative all'identificazione del Pasifilo destinatario del *Carmen de insitione* (così DI LORENZO – PELLEGRINO – LANZARO 2006, p. 14, ma già DALMASSO 1915, pp. 83-87 aveva mostrato come le indagini finalizzate all'identificazione di Pasifilo non avessero condotto a risultati soddisfacenti). L'ultimo tentativo di ricostruire in modo dettagliato la biografia palladiana, ma invero inficiato da poche ingenuità nell'interpretazione dei dati, si deve a BARTOLDUS 2014.

⁸ Cfr. DALMASSO 1915, p. 83 e DI LORENZO – PELLEGRINO – LANZARO 2006, p. 13. Su Gargilio Marziale si veda MAIRE 2002 (alle pp. XI-XIV le informazioni biografiche).

⁹ ODER 1890, pp. 70-79 e poi SVENNUNG 1927, p. 168 e RODGERS 1975b, p. 9 e n. 37 (Svennung – ed è ipotesi accolta da Rodgers – ritiene che Palladio si riferisca ad Anatolio attraverso la generica indicazione *Graeci*, che più volte compare nel testo). La proposta di Oder sulla dipendenza di Palladio da Anatolio sembrerebbe essere accolta dalla Maggiulli, per quanto la studiosa si limiti a citarla in nota – peraltro con imprecisioni nel riferimento bibliografico (MAGGIULLI 1982, p. 122, n. 6, dove si rinvia a ODER 1890, p. 58, n. 70). Per la cronologia di Anatolio di Berito cfr. PORTMANN 1996.

¹⁰ MAGGIULLI 1982, p. 126 e n. 24; più precisamente, la studiosa proporrebbe come *terminus post quem* il 380, sostenendo che prima di tale data il titolo non costituirebbe una qualifica di rilievo tale da poter diventare parte integrante del nome, così come avviene nel caso di Palladio. La proposta, tuttavia, non è argomentata in modo stringente ed è più prudente attenersi al termine sicuro del 372.

¹¹ Cfr. *infra* il § 2.

¹² MAGGIULLI 1982, pp. 125-126.

¹³ Sulla coerenza fra la collocazione cronologica dell'opera e il tipo di contesto rurale in essa descritto cfr. *infra*, § 1.4.

1.2 Il «*corpus palladianum*»

L'opera di Palladio è costituita da tre diversi testi: i tredici libri dell'*Opus agriculturae*, un quattordicesimo libro *De veterinaria medicina*, e un quindicesimo libro che assume le forme di un poemetto, il *Carmen de insitione*. Dei tre, il primo ha goduto della più ampia diffusione fin dall'alto Medioevo, rappresentando di fatto il vero trattato di Palladio, mentre gli altri due hanno avuto una circolazione più ridotta. Il *Carmen de insitione*, i cui testimoni risalgono quasi tutti al Quattrocento, fu stampato insieme all'*Opus agriculturae* fin dall'*editio princeps* di JENSON 1472, mentre la scoperta del *De veterinaria medicina* risale all'inizio del Novecento, quando Svennung restituì alla *recensio* il manoscritto Mi BA C 212 inf. (secc. XIII *ex.* - XIV *in.*), che è il solo dell'intera tradizione a trasmettere tutti e tre i testi del *corpus palladianum*.¹⁴

1.2.1 «*Opus agriculturae*» (libri 1-13)

Dell'ampia circolazione dell'*Opus agriculturae* sono testimoni gli oltre centoventi manoscritti noti:¹⁵ i codici più antichi, in particolare i sei esemplari del IX secolo, sono tutti di origine francese, mentre a partire dal X secolo si trovano anche codici di area tedesca; successivamente, a seguito dell'invasione normanna, il testo arrivò in Inghilterra, come testimoniano i codici lì prodotti nel XII secolo. A partire dal XIII secolo si ha infine notizia di manoscritti di Palladio nelle biblioteche di Italia e Spagna. I testimoni superstiti, ad eccezione del già citato Ambrosiano (siglato da Rodgers M), che, forse copiato direttamente da un antico codice carolingio, rappresenta sostanzialmente da solo un intero ramo della tradizione, rientrano quasi tutti nella famiglia dei sei codici *antiquiores* (famiglia che Rodgers chiama α).¹⁶ I rami alti dello stemma sono così ricostruiti dall'editore:¹⁷



¹⁴ SVENNUNG 1926. La scoperta dell'esistenza di un quattordicesimo libro consentì di risolvere l'enigma dei vv. 3-4 del *Carmen*, in cui si fa riferimento a quattordici libri sull'agricoltura («Bis septem paruos, opus agricolare, libellos / quos manus haec scripsit, parte silente pedum»; cfr. RODGERS 1975a, p. 294).

¹⁵ Sulla tradizione dell'opera cfr. RODGERS 1975a, pp. VII-XXII (per il prospetto dei testimoni *antiquiores*), e RODGERS 1975b, pp. 14-17 (per una visione di insieme), 18-26 (per la ricostruzione dei rapporti fra i sei codici del sec. IX e la dimostrazione dell'archetipo α), 27-32 (per i testimoni non appartenenti al ramo α, in particolare l'Ambrosiano, raccolti in un ramo denominato β), 33-44 (per l'esame di due testimoni contaminati e per lo *stemma codicum*), pp. 66-71 (per una sintesi che tiene conto della tradizione indiretta), pp. 163-171 (per la lista dei *codices recentiores*). Un elenco aggiornato dei testimoni si legge qui in appendice al cap. II, §§ 2.3.1.1 e 2.3.1.2.

¹⁶ Cfr. RODGERS 1975b, pp. 16-17; α è immaginato da Rodgers come «a single manuscript containing Books 1-13 of Palladius, written in a minuscule script with at least incipient word-division, its text deformed by a sizeable number of errors» (1975b, p. 21).

¹⁷ Cfr. *ivi*, p. 43; per lo scioglimento delle sigle, cfr. l'appendice al cap. II, § 2.3.1.1.

Passando a descrivere il contenuto dell'opera, il primo dei tredici libri offre un'introduzione generale, illustrando come scegliere il sito di costruzione della *villa*, come costruire gli edifici di cui si compone quest'ultima e quali siano gli strumenti necessari al lavoro nei campi; i restanti dodici libri corrispondono ognuno a uno dei mesi dell'anno e suggeriscono lo svolgimento ideale, stagione per stagione, dei lavori della *villa*.¹⁸ Il trattato, così come gli altri due testi facenti parte del *corpus palladianum*, è costruito perlopiù su informazioni di seconda mano: l'autore, infatti, fa propri i contenuti di altre opere, attingendo a diverse fonti a seconda dell'argomento in esame.¹⁹ Se Columella è il riferimento principale per la coltivazione dei cereali, per la viticoltura e per l'allevamento,²⁰ l'epitome di Vegezio realizzata da Faventino è invece l'ipotesto dei capitoli sull'edilizia,²¹ mentre da Gargilio Marziale sono tratte le informazioni su giardini e frutteti. L'apporto più originale e interessante dell'opera di Palladio, unanimemente riconosciuto dagli studiosi, risiede dunque nella ripartizione della materia in una sorta di calendario rurale,²² caratteristica che, assieme all'accessibilità linguistica (cfr. *infra*), ha contribuito ad assicurare al testo una fortuna incredibilmente superiore a quella dei trattati che lo avevano preceduto.²³

Per ciò che riguarda lo stile dell'*Opus agriculturae*,²⁴ si deve innanzitutto mettere in rilievo la ben nota dichiarazione programmatica che l'autore affida al capitolo incipitario dell'opera (1.1.1):²⁵

Neque enim formator agricolae debet artibus et eloquentiae rhetoris aemulari, quod a plerisque factum est, qui dum diserte locuntur rusticis adsecuti sunt ut eorum doctrina nec a disertissimis possit intellegi.²⁶

L'intento qui espresso è dunque quello di fornire un manuale intellegibile e adatto alle necessità del pubblico cui si rivolge, rinunciando a una maggiore cura retorica e letteraria.²⁷ Questa dichiarazione iniziale di Palladio trova effettivamente riscontro nella lingua dell'opera: nel suo insieme, il latino del trattato presenta una sintassi piuttosto semplificata, in cui si succedono periodi brevi e con poche subordinate, mentre più ricercata è la tessitura lessicale, in virtù della densità di termini tecnici impiegati dall'autore; si tratta in ogni caso di uno stile complessivamente classico, che ricorre alla prosa metrica e che potrebbe rientrare nella definizione di *genus siccum*, ossia

¹⁸ Le pratiche descritte da Palladio sono al centro dello studio di BARTOLDUS 2014, che ne ha offerto un inquadramento storico avvalendosi anche di prove archeologiche (cfr. in partic. pp. 62-269).

¹⁹ Sulle fonti dell'opera di Palladio, messe in luce fin dall'analisi di SVENNUNG 1927, cfr. anche MARTIN 1976, pp. XXXII-XXXIX, e RODGERS 1975b, pp. 8-10.

²⁰ Proprio grazie alla stretta dipendenza dalla fonte, il libro XIV *De veterinaria medicina* costituisce una testimonianza importante per il testo della sezione di *mulomedicina* dell'opera di Columella, che ci è giunta, nell'insieme, assai corrotta (RODGERS 1975b, p. 10).

²¹ Si tratta di un'importante integrazione rispetto ai precedenti manuali di agricoltura, che non includevano indicazioni sull'edificazione della villa (cfr. MARCONE 2011, p. 37).

²² Cfr. MARCONE 2011, pp. 36-37; sul rapporto dei precedenti *rerum rusticarum scriptores* con il calendario e l'astrologia cfr. GUIRAUD – MARTIN 2010, pp. XIII-XVII.

²³ Sulle ragioni della fortuna del testo cfr. anche *infra*, § 2.

²⁴ Il più ampio studio esistente sulla lingua e lo stile di Palladio si deve a SVENNUNG 1935; una più sintetica valutazione si legge anche in MARTIN 1976, pp. XXXIX-XLIX.

²⁵ Per un'analisi storico-letteraria della *praefatio* dell'*Opus agriculturae* cfr. MAGGIULLI 1992, pp. 827-839.

²⁶ RODGERS 1975a, p. 2.

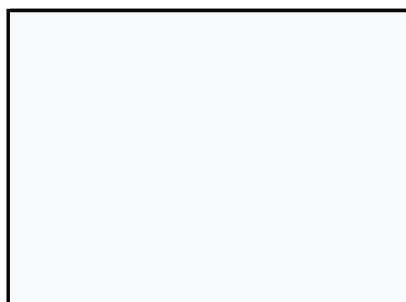
²⁷ Da ciò non si deve concludere che a Palladio mancassero i mezzi stilistici; il *Carmen de insitione* dà prova di notevole padronanza degli strumenti poetici e nei libri in prosa, come messo in luce nello studio stilistico di SVENNUNG (1935), l'autore dimostra di non rinunciare all'impiego di artifici retorici (cfr. *infra*).

caratterizzato dalla *dicendi frugalitas*, formulata da Macrobio.²⁸ Sono inoltre da rilevare, a sostegno delle effettiva preparazione letteraria dell'autore, sia l'impegno nella *variatio*, sia alcune immagini che potrebbero rientrare a pieno titolo nella figuratività poetica.²⁹

Non si dovrà in ogni caso pensare che l'affermazione proemiale corrisponda all'intento di rivolgersi a un pubblico "popolare", poiché la lettura del testo era ovviamente appannaggio dei ceti istruiti e non dei più umili lavoratori delle terre. I destinatari dell'opera, coerentemente con quella che Cossarini ha definito «ideologia della terra» di Roma antica, sono infatti i proprietari terrieri che, come Palladio stesso aveva fatto con i *rerum rusticarum scriptores* che lo avevano preceduto, si servivano di questo tipo di testi per imparare a gestire le proprie risorse e a organizzare i lavori delle proprie tenute.³⁰

1.2.2 «*De veterinaria medicina*» (libro 14)

Il *De veterinaria medicina* è trádito nella sua interezza da due soli manoscritti: Mi BA C 212 inf. (M), scoperto nel 1925 da Svennung³¹ e che contiene anche l'*Opus agriculturae* e il *Carmen de insitione*, e Leiden UB Vul. 90B (v), segnalato da BJÖRCK 1938, che contiene solo il libro XV. A questi due testimoni si aggiunge il codice CV BAV Barb. lat. 12 (b), individuato da Rodgers, che contiene, a seguire l'*Opus agriculturae*, alcuni *excerpta* del *De veterinaria medicina*. I rapporti fra i tre codici sono così ricostruiti da Rodgers:³²



Il trattatello, preceduto da un brano intitolato *Rusticis cura secundum Graecos*, che raccoglie alcune ricette di pronto intervento per i lavoratori della campagna, e da una *Praefatio medicinae*, in cui sono elencati i semplici da avere sempre a disposizione,³³ è costituito da sei capitoli, ognuno dedicato a un diverso genere di armenti (*De boum medicina*, *De equini generis medicina*, *De mulini generis medicina*, *De ouium cura*, *Caprarum medicina*, *Porcorum medicina*), seguiti da un settimo, *Ex aliis auctoribus Graecis*, contenente un elenco di rimedi vari. La stretta dipendenza dall'opera di Columella, che alla mulomedicina aveva dedicato una ben più lunga trattazione nei libri VI e VII del *De re rustica*,

²⁸ *Saturnales* V, cap. 1, §§ 5-7 (cfr. MARTIN 1976, pp. XLIV-XLV).

²⁹ MARTIN 1976, pp. XLVII-XLVIII cita ad esempio il paragone che Palladio istituisce fra i giovani pavoni cui cresce la cresta di piume sul capo e i bambini nella fase di sviluppo della dentizione (libro I, cap. 28, § 6).

³⁰ Cfr. COSSARINI 1978, p. 178, n. 11: «Il trattato, per impostazione ideologica, stile, espressa indicazione dei destinatari, si rivolge ai tradizionali interlocutori degli scrittori latini di agricoltura, i medio-grandi proprietari terrieri» e p. 181: «la gestione della scienza agricola è nelle mani della proprietà terriera, che in tal modo non si limita a possedere la terra e ad affidarla ai suoi *praesules*, ma ne controlla e dirige la produttività, traducendo in termini operativi il sapere agricolo che possiede. L'aristocrazia terriera legge gli antichi trattati di agricoltura, ne scrive di nuovi e ne insegna i precetti ai *praesules* e agli schiavi subordinati». Sui destinatari dell'opera di Palladio cfr. anche *infra*, § 1.4.

³¹ Cfr. SVENNUNG 1926.

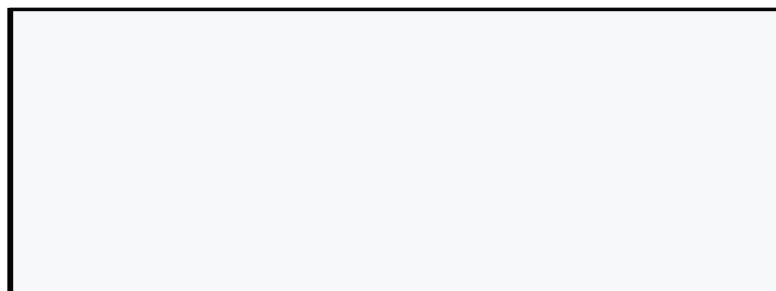
³² Per l'argomentazione filologica cfr. RODGERS 1975b, pp. 45-58.

³³ I testi prefatori del *De veterinaria medicina* sono stati oggetto di uno studio da parte di ZAFFAGNO 1990, pp. 236-239.

potrebbe essere fra le cause della scarsa fortuna del testo,³⁴ alla quale avrà probabilmente contribuito anche il fatto di apparire come un'appendice del trattato maggiore, che poteva andare soggetta all'omissione, volontaria o involontaria, da parte dei copisti.³⁵

1.2.3 «*Carmen de insitione*»

Chiude l'insieme delle opere di Palladio un poemetto di 170 distici elegiaci, noto come *Carmen de insitione*, preceduto da una lettera prefatoria, forse apocrifa,³⁶ e rivolto, come si evince dal v. 1, a un non identificato *Pasiphile, ornatus fidei*. Del *Carmen*, che si ritiene sia stato composto dopo che l'*Opus agriculturae* e il *De veterinaria medicina* erano già stati messi in circolazione,³⁷ si conoscono oggi venti testimoni,³⁸ perlopiù risalenti al sec. XV, il più antico dei quali è il già citato codice Ambrosiano (M), che rappresenta da solo uno dei tre rami dello stemma:³⁹



Il poemetto è suddividibile in quattro parti: la dedica a Pasifilo (vv. 1-10), un proemio in cui l'*insitio* viene presentata in forma di metafora erotico-matrimoniale (vv. 11-36), una sintetica descrizione delle tecniche di innesto (vv. 37-44) e una serie di epigrammi relativi ai principali innesti praticabili negli alberi da frutto (vv. 45-164); gli ultimi versi (165-170) chiudono la trattazione con un congedo. Il modello è ancora una volta Columella, che nel libro X del *De re rustica* aveva inserito un poemetto georgico intitolato *De cultu hortarum*.⁴⁰

Per ciò che riguarda le ragioni della diversa trasmissione rispetto all'*Opus agriculturae*, si possono chiamare in causa i fattori messi in luce a proposito del *De veterinaria medicina*, con l'aggiunta della differenza di genere letterario e della ripetitività dei contenuti rispetto ai capitoli sugli innesti del trattato principale.⁴¹

³⁴ Così MARTIN 1976, pp. XXIV-XXV.

³⁵ Come precisato da RODGERS 1975b, p. 14: «I suspect that the separation of the veterinary treatise from the *Opus agriculturae* was either an accident or the result of a sheerly practical decision».

³⁶ Sulla lettera cfr. MAGGIULLI 1992, pp. 843-857.

³⁷ Sulla composizione del *Carmen* cfr. MAGGIULLI 1990, pp. 104-105.

³⁸ A RODGERS 1975a erano noti diciassette testimoni, cui se ne sono successivamente aggiunti tre (cfr. DE ANGELIS 2006). Sulla costituzione dello stemma cfr. RODGERS 1975b, pp. 59-65.

³⁹ L'immagine è tratta da DE ANGELIS 2006, p. 331.

⁴⁰ Gigliola Maggiulli (1990), nel ricostruire in modo scrupoloso le fonti del *Carmen*, ha messo in rilievo come le nozioni qui contenute siano riconducibili sia a fonti scritte sia a un tipo di precettistica prettamente orale.

⁴¹ Cfr. RODGERS 1975b, pp. 14-15.

1.3 Breve storia editoriale

Dalla *princeps* del 1472 all'edizione di Rodgers, il testo di Palladio è stato stampato in un numero considerevole di edizioni, di cui si richiamano qui le principali.⁴²

La prima apparizione a stampa dell'*Opus agriculturae* risale al 1472, quando fu realizzata, per i tipi di Nicholas Jenson, l'*editio princeps* dei *rerum rusticarum scriptores* (Catone, Columella, Palladio e Varrone): il testo di Palladio, curato da Francesco Colucia, includeva, oltre all'*Opus agriculturae*, anche il *Carmen de insitione*.⁴³ Fra le molte edizioni collettive degli agronomi latini che seguirono la prima fra Quattro e Cinquecento, le uniche degne di nota dal punto di vista delle cure testuali sono quella bolognese del 1494, in cui Filippo Beroaldo *senior* aggiunse alcune note di commento al *Carmen*,⁴⁴ e l'aldina del 1514, per la quale il testo di Palladio era stato emendato in più *loci* da frate Giovanni Giocondo da Verona.⁴⁵ Alla fine del Cinquecento, Commelin, servendosi dei manoscritti Palatini di Heidelberg, fornì una nuova edizione dei testi, che rimase quella di riferimento fino al Settecento.⁴⁶

Nel secolo XVIII si pongono le basi per le moderne edizioni filologiche dei trattati *rei rusticae*: grazie ai materiali raccolti da Shoettgen e Fritsch, rispettivamente un filologo e un editore attivi a Lipsia, Johann Matthias Gesner arrivò a pubblicare nel 1734 la sua edizione commentata dei quattro trattatisti latini, che fu più volte aggiornata e ristampata negli anni seguenti;⁴⁷ qualche anno dopo, Johann Gottlob Schneider si impegnò per migliorare l'edizione Gesner, in particolare, per ciò che riguarda Palladio, grazie a un nuovo testimone del *Carmen de insitione* e grazie alle prime ricerche sulla tradizione indiretta, da Vincenzo di Beauvais a Piero de' Crescenzi; il testo di Schneider uscì a stampa fra il 1794 e il 1797.⁴⁸

Passò ancora un secolo e finalmente si ebbe la prima edizione esclusiva di Palladio, a cura di Johann Christian Schmitt: lo studioso incrementò il numero dei testimoni collazionati sia per l'*Opus agriculturae* sia per il *Carmen de insitione* e iniziò a delineare le famiglie di codici costituenti la tradizione dei due testi, ma i criteri su cui basò le proprie scelte editoriali non si sono rivelati sempre affidabili.⁴⁹

L'edizione di Schmitt rimase quella di riferimento fino alla pubblicazione del testo critico curato da Rodgers nel 1975; nel frattempo, le conoscenze sull'opera di Palladio si erano giovate delle scoperte e degli studi capitali di Svennung, che individuò il manoscritto Ambrosiano, pubblicò il

⁴² Il censimento delle edizioni è fornito da RODGERS 1975a, pp. XXIII-XXIV (per una piccola integrazione cfr. il cap. II, § 3.3.2), che ha poi dedicato alcune pagine all'inquadratura storica di quelle più rilevanti in RODGERS 1975b, pp. 3-13. A questo secondo contributo si fa riferimento per il sintetico profilo offerto in questo paragrafo.

⁴³ Cfr. JENSON 1472.

⁴⁴ Cfr. FAELLI 1494.

⁴⁵ Cfr. MANUZIO 1514.

⁴⁶ Cfr. COMMELIN 1595.

⁴⁷ Cfr. GESNER 1734.

⁴⁸ Cfr. SCHNEIDER 1794; sulla tradizione indiretta di Palladio cfr. *infra*, § 2.

⁴⁹ Cfr. SCHMITT 1898; il giudizio di Rodgers è che «Schmitt's text is vitiated throughout by carelessness and lack of judgement such as one would scarcely expect to find in a German scholar of the second half of the nineteenth century» (1975b, p. 7).

libro *De veterinaria medicina* e realizzò i più importanti lavori sullo stile e le fonti di Palladio,⁵⁰ ai quali si affiancarono le ricerche di Dalmasso sulla lingua dell'autore.⁵¹

1.4 Il pubblico dell'«*Opus agriculturae*» e la realtà storica della «villa» di Palladio

Le questioni relative a chi fossero i destinatari ideali e reali del trattato di Palladio all'epoca della sua composizione e a quale fosse la configurazione storica della *villa* descritta nell'opera hanno acceso un certo dibattito nell'ultimo trentennio del Novecento.

Fra i primi a esporsi sull'argomento si può ricordare White che, prendendo troppo alla lettera la dichiarazione dell'autore contenuta nel cap. 1.1 dell'*Opus agriculturae* circa la necessità di scrivere in modo semplice per poter essere compreso dai *rustici*, ha sostenuto che «Palladius is unlike his predecessors in that he writes as a proprietor giving instructions, not as one farmer to another as an equal».⁵² Pochi anni dopo, l'editore francese del testo, Martin, ridimensionò la lettura di White, precisando come la dichiarazione proemiale di Palladio non possa considerarsi priva di una certa dose di retorica, e concludendone che l'autore si rivolgeva idealmente, così come gli scrittori di trattati agronomici che lo avevano preceduto, «à un public de propriétaires».⁵³ Inoltre, Martin si dichiarava convinto che Palladio descrivesse lo stesso sistema di sfruttamento della terra, basato sulla manodopera schiavile, già oggetto dei trattati dei suoi predecessori, sebbene l'assenza nell'opera di qualsiasi tipo di riferimento agli alloggi dei servi lasciasse allo studioso un margine di dubbio.⁵⁴

Nel tentativo di conciliare le due differenti interpretazioni della dichiarazione proemiale, Frézouls propose in seguito di attribuire a Palladio un duplice intento: nel primo libro, dedicato soprattutto all'edilizia e alla collocazione dei diversi nuclei della proprietà, l'autore si rivolgerebbe al *dominus*, mentre nei libri successivi, che entrano nel merito delle specifiche pratiche agricole, i destinatari diventerebbero coloro che lavorano materialmente la terra.⁵⁵ Quanto al tipo di manodopera coinvolta nella struttura descritta da Palladio, lo studioso propende per l'ipotesi che si trattasse di soli lavoratori liberi: «l'esclavage rurale dans l'Italie du Haut-Empire [...] semble, au moment où écrit Palladius, s'être largement effacé devant le colonat».⁵⁶

Nel 1986 Andrea Giardina è intervenuto con nuovi argomenti sulla questione, portando al centro della discussione la realtà storica della villa descritta da Palladio: nel tardo impero, infatti, la grande proprietà era perlopiù suddivisa in più piccole unità gestionali, seppur dipendenti dal *dominus*, che venivano condotte sia da schiavi sia da liberi coloni la cui distinzione «era, ai fini dell'organizzazione del lavoro, assolutamente irrilevante».⁵⁷ Alla luce di questa ricostruzione, l'*Opus*

⁵⁰ Cfr. SVENNUNG 1926 e 1935.

⁵¹ Cfr. DALMASSO 1907, 1913a, 1913b, 1914.

⁵² WHITE 1970, p. 30.

⁵³ MARTIN 1976, pp. L-LIV (la citazione è da p. LIV).

⁵⁴ Cfr. MARTIN 1976, pp. XXX-XXXI.

⁵⁵ Cfr. FRÉZOULS 1980, in partic. pp. 202-209.

⁵⁶ Ivi, p. 210.

⁵⁷ Il lavoro di GIARDINA 1986 si legge da ultimo in GIARDINA 2004, pp. 300-306; la cit. è da p. 302. La ricostruzione di Giardina respinge inoltre l'ipotesi di Le Goff (1966; in partic. p. 102), secondo cui Palladio avrebbe volontariamente occultato la società rurale nella sua opera, rispondendo a istanze sia sociali, come l'affermarsi di un'ideologia ostile al lavoro umile, sia culturali, come l'allontanamento dal realismo nella letteratura e nell'arte.

agriculturae, con i suoi silenzi sullo *status* dei lavoratori, assume il ruolo di «testimonianza più importante che la tarda antichità ci abbia lasciato sul conguaglio tra coloni e schiavi». ⁵⁸ Tenendo conto di questo quadro storico si può in conclusione pensare che il trattato Palladio, pur essendo destinato ai grandi proprietari, giungesse attraverso questi ultimi, probabilmente in forma semplificata e forse per tramite orale, anche a coloro che amministravano per conto del *dominus* le diverse parcelle della villa. ⁵⁹

Sulla linea di Giardina nella *querelle* schiavi *vs.* coloni si è espresso infine Domenico Vera, in uno studio che riesamina in modo puntuale i passi dell'*Opus agriculturae* oggetto della discussione: partendo dal presupposto che la descrizione palladiana della *villa/praetorium* presenta «un'indubbia fisionomia letteraria», ⁶⁰ e che dunque vi siano in essa elementi reali ed elementi ideali, resta il fatto che l'immagine delineata nel testo di una proprietà in cui figurano amministratori, ma non contadini, e che racchiude prevalentemente impianti per l'accumulo delle derrate, è coerente con il verificarsi, nell'età tardo romana, dell'aumento dei magazzini a scapito delle strutture produttive, che vennero sempre più accentrate in pochi nuclei importanti, e di una coltivazione delle terre fondata sostanzialmente sui coloni e sui villaggi. Ciò non esclude d'altra parte che, soprattutto nella parte direttamente gestita dal proprietario, vi potesse essere anche una parte di manodopera schiavile. ⁶¹

Quale che fosse il pubblico reale dell'*Opus agriculturae* al momento della sua composizione, è certo che pochi secoli dopo, nel corso del Medioevo, il trattato di Palladio arrivò a permeare le più importanti biblioteche religiose e private, sia nella sua originale forma latina, sia attraverso le numerose traduzioni, assurgendo ad autorità massima non solo nell'ambito dell'agricoltura, ma anche relativamente all'edilizia e alla botanica. Alla fortuna di Palladio nel Medioevo latino è dedicato il paragrafo successivo.

⁵⁸ GIARDINA 1997, p. 303.

⁵⁹ Cfr. *ivi*, pp. 304-306.

⁶⁰ VERA 1999, p. 286.

⁶¹ Cfr. *ivi*, pp. 292-293; per una ricostruzione storico-archeologica dell'evoluzione delle *villae* in età tardoantica cfr. anche MIGLIARIO 2012.

2. LA FORTUNA DELL' *OPUS AGRICULTURAE* NEL MEDIOEVO LATINO



Calendario agricolo, mosaico, sec. XII ex. (Aosta, Cattedrale).

2.1 LA DIFFUSIONE EUROPEA

Per tutto il Medioevo Palladio si mantenne stabilmente nel novero delle *auctoritates* classiche, come mostrano sia l'ampia tradizione manoscritta dell' *Opus agriculturae* sia la consistente presenza di citazioni del trattato nelle opere degli autori successivi. Questa notevole fortuna si lega *in primis* alle caratteristiche strutturali e stilistiche dell'opera e *in secundis* all'affinità tra l'ambiente del tardo impero ritratto da Palladio e il contesto di ripresa agricola dei secoli IX e X.

L'affabilità stilistica dell' *Opus agriculturae* è sancita fin dalla prima menzione dell'opera, che si legge nel già ricordato prospetto degli *scriptores rei rusticae* inserito nelle *Institutiones* di Cassiodoro:

Quod si huius studii requirantur auctores, de hortis scripsit pulcherrime Gargilius Martialis, qui et nutrimenta holerum et uirtutes eorum diligenter exposuit, ut ex illius commentarii lectione praestante domino unusquisque et saturari ualeat et sanari; quem uobis inter alios codices reliqui. Pari etiam modo in agris colendis, in apibus, in columbis necnon et piscibus alendis inter ceteros Columella et Emilianus auctores probabiles extiterunt. Sed Columella sedecim libris per diuersas agriculturae species eloquens ac facundus illabitur, disertis potius quam imperitis accommodus, ut operis eius studiosi non solum communi fructu, sed etiam gratissimis epulis expleantur. Emilianus autem facundissimus explanator duodecim libris de hortis uel pecoribus aliisque rebus planissima lucidatione disseruit, quem uobis inter alios lectitandum domino praestante dereliqui.⁶²

L' *Opus agriculturae*, come è stato messo in luce anche *supra* (§ 1.2.1), si distingue infatti per la chiarezza della lingua, offrendosi al lettore senza l'ostacolo di una ricercatezza formale quale quella del trattato di Columella, adatto *disertis potius quam imperitis* (nelle parole di Cassiodoro). All'accessibilità dei contenuti si deve poi aggiungere, a favore dell'opera palladiana, la leggibilità strutturale: l'organizzazione degli argomenti trattati in una scansione annuale dei lavori e la presenza di moduli ricorrenti nella distribuzione dei capitoli all'interno dei singoli libri⁶³ consentono

⁶² MYNORS 1961, pp. 71-72. Secondo Di Lorenzo, Pellegrino e Lanzaro, il fatto che Cassiodoro menzioni dodici libri e non tredici è probabilmente dovuto al ricordo dell'impostazione strutturale dell'opera secondo il calendario dei mesi e non all'esistenza di una diversa versione in dodici libri (2006, p. 29); precedentemente, Martin, riprendendo una proposta di Svennung, aveva sostenuto che la lezione *duodecim* dipendesse da un errore di lettura di *XU* per *XV* (1976, p. XXIII), ipotesi che sembra convincere anche RODGERS (1975b, p. 14, n. 1).

⁶³ Ad esempio, l'ultimo capitolo di ogni libro riguarda la determinazione delle ore del giorno sulla base della lunghezza delle ombre e quasi in ogni libro sono ricorrenti i capitoli relativi ad argomenti quali apicoltura, viticoltura e arboricoltura, spesso con lo stesso titolo (*De hortis*, *De pomis*, etc.).

infatti una fruizione dell'opera anche per mirata consultazione, con tutti i vantaggi che ne conseguono in termini di tempi di lettura.⁶⁴

A questi elementi intrinseci si aggiunse, nei primi secoli del Basso Medioevo, un fattore contingente che rese attuale il testo: la *villa* descritta nell'*Opus agriculturae*, nelle sue vesti di struttura autonoma e in grado di provvedere alla propria sussistenza, poteva essere facilmente assimilata alla *curtis*, mentre ormai anacronistico era il sistema del latifondo con manodopera schiavile descritto da Columella.⁶⁵

Nei paragrafi seguenti si metteranno in luce alcuni ambiti specifici della fortuna del trattato di Palladio, a cominciare da uno dei più consistenti centri di copia e conservazione dei testimoni manoscritti, ossia le abbazie cistercensi (§ 2.1.1), per passare a un'analisi delle modalità di citazione e di elaborazione dell'*Opus agriculturae* nelle principali opere enciclopediche medievali (§ 2.1.2), in un testo che si richiama esplicitamente fin dal titolo al trattato palladiano, il *Palladius abbreviatus* (§ 2.1.3), e in alcuni testi del Medioevo italiano (§ 2.2); infine, si focalizzerà l'attenzione su tre testimoni dell'*Opus agriculturae*, manoscritti e a stampa, appartenuti alle biblioteche di lettori illustri (§ 2.3).

2.1.1. Il ruolo dei cistercensi

Dopo i secoli bui, fra il IX e il X secolo l'Europa si aprì a una fase di ripresa economica: si procedette a un'espansione dei terreni coltivati, a nuove opere di bonifica e di irrigazione, all'incremento dei terreni a semina rispetto a quelli a pascolo. A partire da questi anni si assistette parallelamente a una nuova fase aurea per la letteratura agronomica, cui contribuirono soprattutto, a partire dal sec. XII, le abbazie cistercensi.⁶⁶

I monaci bianchi ebbero infatti un ruolo di primo piano nel recupero delle terre e nel loro sfruttamento: la loro flessibilità nell'adattarsi a diversi contesti rurali e l'efficace gestione dei possedimenti attraverso la figura dei fratelli conversi, laici che si occupavano dei lavori agricoli e dell'allevamento mentre i monaci si dedicavano esclusivamente alle pratiche religiose, garantirono una condizione di stabilità finanziaria, dove non di agiatezza, ai monasteri e alle abbazie. Il contesto cistercense era dunque favorevole allo sviluppo di una vera e propria cultura agronomica, sia attraverso la pratica e la trasmissione orale, sia attraverso il recupero del sapere antico e tradizionale.⁶⁷

Fra i manoscritti dell'*Opus agriculturae* risalenti al sec. XII, sono cinque quelli che si trovavano, nel medesimo periodo, nelle abbazie cistercensi – benché alcuni fossero stati realizzati presso altri *scriptoria* –, cui si aggiungono almeno altri sei codici che entrarono nelle biblioteche dei monaci

⁶⁴ Cfr. MARTIN 1971, p. 34, n. 4, a p. 35 e DI LORENZO – PELLEGRINO – LANZARO 2006, p. 27.

⁶⁵ Questa l'opinione espressa da AMBROSOLI 1983, p. 16; cfr. anche GAULIN 1994, p. 64: «Plus court, et donc moins cher, riche de conseils pratiques, mais dépourvu des nombreuses considérations économiques – forcément datées – de son modèle [*scil.* Columella], Palladius s'est imposé comme le représentant le plus commode de l'agronomie antique».

⁶⁶ Cfr. MARCONE 2011, pp. 206-207.

⁶⁷ Sull'economia rurale dei cistercensi cfr. HIGOUNET 1980 e PACAUT 1993, in partic. pp. 251-278; per una sintesi, cfr. anche GAULIN 1994, pp. 59-61. Per ciò che riguarda il Medioevo, tuttavia, non si dovrà insistere troppo sull'uso pratico dell'*Opus agriculturae*, o quantomeno non considerarlo esclusivo, dal momento che la tradizione del testo conosce testimoni assai pregiati, corredati di costosi apparati iconografici, per i quali si dovrà pensare a un intento collezionistico-librario oltre che a un uso concreto dell'opera.

bianchi successivamente al sec. XII.⁶⁸ La presenza di Palladio nelle raccolte librerie cistercensi viene quindi a coincidere con una fase di apertura delle stesse alle opere profane, che ebbe inizio nella seconda metà del sec. XII. Nel secolo successivo, proprio per tramite cistercense, il testo di Palladio giunse anche in Italia: appartengono infatti al medesimo ramo stemmatico di un codice proveniente da Clairvaux, oggi Troyes BM 1369, i più antichi testimoni italiani dell'*Opus agriculturae*, databili fra il 1200 e il 1300,⁶⁹ con la sola eccezione del codice Mi BA C 212 inf. (sec. XIII ex.-XIV in.).⁷⁰ A rafforzare il collegamento fra questo gruppo di codici italiani e l'ambiente cistercense, si deve inoltre rilevare che due di essi, Fi BML Plut. 24 sin. 6 e Mi BA B 91 sup. contengono, oltre a Palladio, un testo anonimo costituito da una serie di precetti cistercensi di economia rurale, il cui testimone più antico è il già citato manoscritto di Troyes.⁷¹

Nello stesso secolo in cui le abbazie cistercensi acquisivano manoscritti dell'*Opus agriculturae*, sul fronte della produzione letteraria la diffusione del testo trovava terreno fertile nelle opere degli enciclopedisti.

2.1.2. *Le opere enciclopediche e i trattati del sec. XIII*

L'inclusione di Palladio nelle principali opere enciclopediche ha inizio nel VII secolo, quando Isidoro di Siviglia lo nomina fra gli autori di riferimento nel primo capitolo del libro XVII delle *Etymologiae*, dedicato alle *Res rusticae*.⁷²

Rerum rusticarum scribendi sollertiam apud Graecos primus Hesiodus Boeotius humanis studiis contulit; deinde Democritus. Mago quoque Carthaginiensis in viginti octo voluminibus studium agricolationis conscripsit. Apud Romanos autem de agricultura primus Cato instituit; quam deinde Marcus Terentius expolivit; mox Vergilius laude carminum extulit. Nec minorem studium habuerunt postmodum Cornelius Celsus et Iulius Atticus, Aemilianus, sive Columella insignis orator, qui totum corpus disciplinae eiusdem complexus est. (17.1.1).⁷³

Nel seguito del libro, Palladio viene tuttavia citato esplicitamente una sola volta, sempre con il nome di *Aemilianus*, a proposito della coltivazione di rape e navoni:

Nam rapa in alio solo, ut Aemilianus ait (8,2), per biennium mutatur in napum; alio vero napus transit in rapam. (17.10.8).⁷⁴

La ricerca delle citazioni palladiane deve quindi rinunciare al segnale onomastico e scendere nei contenuti del testo: nel corso delle ricerche sul testo di Isidoro, gli studiosi hanno potuto individuare una trentina di taciti riferimenti all'opera palladiana, di cui si fornisce di seguito una selezione, con

⁶⁸ Per l'elenco dei manoscritti cfr. GAULIN 1994, pp. 65-66; due dei codici che si trovavano nelle biblioteche cistercensi del sec. XII sono andati perduti e se ne ha dunque notizia solo tramite gli inventari antichi.

⁶⁹ Rientrano in questo gruppo (su cui cfr. MOURE CASAS 1978) il manoscritto appartenuto a Petrarca (CV BAV Vat. lat. 2193; cfr. *infra*, § 2.3.1) e un codice collazionato da Poliziano (cfr. *infra*, § 2.3.2).

⁷⁰ Sul manoscritto cfr. *supra* il § 1.2.

⁷¹ Il testo, trådito complessivamente da cinque manoscritti, è stato edito criticamente da GAULIN 1994, pp. 68-83; un sesto testimone, parziale (capp. 1 e 4) è individuabile nel ms. Oxford BL Can. lat. 137 (sec. XIV; i precetti cistercensi vi si leggono a c. 30r).

⁷² La citazioni di Palladio nelle *Etymologiae* (su cui cfr. *infra*) sono state indagate da Ana Moure Casas, in quanto residui di un testimone che doveva essere più antico di almeno un secolo rispetto all'archetipo carolingio della tradizione superstite dell'*Opus agriculturae*; la studiosa ha mostrato come effettivamente il testo isidoriano conservi una serie di lezioni divergenti dal resto dei testimoni di Palladio, grazie alle quali è possibile rivalutare alcuni *loci* testuali (cfr. MOURE CASAS 1992).

⁷³ Qui e nel seguito, si cita il testo di Isidoro dall'edizione di LINDSAY 1911; dal momento che tale edizione non presenta numeri di pagina, i passi delle *Etymologiae* si indicano mediante i numeri di libro, capitolo e paragrafo.

⁷⁴ Cfr. «Nam rapa in alio solo per biennium sata mutantur in napos, alio uero napus transit in rapa» (RODGERS 1975a, p. 171).

il confronto dei *loci* corrispondenti nell'*Opus agriculturae* (si sottolineano nel testo di Isidoro le parti coincidenti con la fonte):⁷⁵

<i>Etymologiae</i> (LINDSAY 1911)	<i>Opus agriculturae</i> (RODGERS 1975a)
16.3.11, De lapidibus vulgaribus: Arena ab ariditate dicta, non ab adhaerendo in fabricis, ut quidam volunt. Huius probatio, si manu impressa stridet, aut si in <u>vestem candidam</u> sparsa <u>nihil sordis relinquit</u> .	1.10.1: Ex his quae comprehensa manu edit stridores erit utilis fabricanti. Item si panno uel linteo candidae uestis inspersa et excussa nihil maculae relinquet aut sordis, egregia est.
17.7.12: <u>Ypomelida</u> <u>Y sorbo similis</u> , <u>mediocris arbor</u> et <u>flore candidulo</u> ; dicta quod <u>dulcedo</u> sit eius fructus et <u>acuto sapore conmixta</u> . Haec arbor <u>aetate durat exigua</u> .	13.4.1: Ypomelides poma sunt, ut Martialis adserit, sorbo similia. Mediocri arbore nascuntur et flore candidulo. Dulcedo huic fructui cum acuto sapore commixta est. [...] exiguat durat aetate.
17.7.31: <u>Pinus</u> creditur prodesse cunctis <u>quae sub ea seruntur</u> , sicut ficus nocere omnibus.	12.7.9: Pinus creditur prodesse omnibus quae sub ea seruntur.
17.7.44: Larex, cui hoc nomen a castello Laricino inditum est, ex qua tabulae tegulis adfixae flammam repellunt, neque ex se carbonem ambustae efficiunt.	12.15.1: Larex utillima, ex qua si tabulas suffigas tegulis in fronte atque extremitate tectorum, praesidium contra incendia contulisti; neque enim flammam recipiunt aut carbones possunt creare.
17.7.47: <u>Populus</u> autem et <u>salix</u> et <u>tilium</u> mollis materiae sunt et ad <u>sculpturam</u> aptae.	12.15.2: Populus utraque, salix et tilia in sculpturis necessariae.
17.10.10-17-10-11: Raphanum Graeci, nos radicem vocamus eo quod totus deorsum <u>nititur</u> , dum reliqua olera in summa magis prosiliant: [...]. <u>Lactuca dicta est quod abundantia lactis exuberet</u> , seu quia lacte nutrientes feminas inplet.	2.14.3-2.14.4: Rafanus nititur in radicem [...]. Lactuca dicta est quod abundantia lactis exuberet.
17.11.3: <u>Hipposelinon</u> dictum quod sit <u>durum et austerum</u> . <u>Oleoselinon</u> , quod <u>mollius folio et caule tenerum</u> .	5.3.2: Ex ipsius genere est ipposelinon, durius tamen et austerius, et eleoselinon molli folio et caule tenerum.

Negli esempi riportati, Isidoro cita Palladio talvolta in modo strettamente letterale e con poche aggiunte originali (cfr. i casi di *pinus* e *lactuca*), e talvolta rielaborandone i contenuti (come nel caso di *larex*), ma mantenendo nella sostanza il significato dell'ipotesi. Se è fatto ben noto agli studi che l'Isidoro non esiti a deformare le proprie fonti per poter sostenere una determinata etimologia e a condensare talvolta in un unico riferimento prelievi da testi diversi, per ciò che riguarda Palladio si può dire che la prima modalità di rielaborazione non si manifesti, dal momento che l'autore non viene mai citato esplicitamente per attribuirgli parole diverse da quelle che si leggono nella sua opera.⁷⁶

Da Isidoro di Siviglia, padre di tutti gli autori di opere enciclopediche, il ruolo di Palladio come *auctoritas* si mantiene in quasi tutti i testi successivi che ambivano a trattare di agricoltura,

⁷⁵ Per l'elenco completo dei paralleli cfr. MOURE CASAS 1992, p. 11, n. 7.

⁷⁶ Cfr. MOURE CASAS 1992, pp. 12-13.

coltivazioni e botanica, con un momento di particolare fervore nel sec. XIII, che conobbe un generale e rinnovato interesse per la scienza agraria.⁷⁷

Nel periodo che intercorre fra Isidoro e gli enciclopedisti del Duecento merita di essere ricordato per la sua conoscenza dell'*Opus agriculturae* il teologo svevo Walahfried (808/809 - 849), meglio noto come Strabone. La certezza che questi abbia avuto fra le mani una copia del trattato si deve a una scoperta di Bernhard Bischoff: il paleografo ha infatti potuto attribuire alla mano dello stesso Strabone l'estratto del cap. 12.7 dell'*Opus agriculturae* (§§ 1-12), relativo all'albero di pesco, che si legge alle pp. 368-370 di un codice miscelaneo a lui appartenuto, Sankt Gallen SB 878 (sec. IX).⁷⁸ Questa attenzione per l'opera di Palladio fa corpo con gli interessi botanici del monaco, testimoniati anche dalla composizione di un poemetto, il *De cultu horticorum*, in cui Strabone descrive gli ortaggi, le piante officinali e i fiori che coltivava nel giardino (*hortulus*) del suo monastero.⁷⁹

2.1.2.1 Thomas di Cantimpré

Il domenicano Thomas di Cantimpré (Leeuw Saint Pierre 1201 - 1261/1280) fu un erudito, agiografo e naturalista, cui si deve una monumentale opera enciclopedica in venti libri nota come *Liber de natura rerum*, cui attinsero sia Vincenzo di Beauvais sia Alberto Magno (sui quali cfr. *infra*).⁸⁰

Come dichiarato nel prologo, tra le opere di cui Thomas di Cantimpré si servì per la composizione del *Liber* è incluso anche l'*Opus agriculturae*: «Palladius in libro De agricultura eximius valde est». ⁸¹ L'agronomo latino è citato esplicitamente in diversi luoghi del testo, che sono stati raccolti nella tabella seguente per permetterne il confronto con i relativi passi palladiani:

<i>Liber de natura rerum</i> (BOESE 1973)	<i>Opus agriculturae</i> (RODGERS 1975a)
L. 5, <i>De avibus</i> , cap. 8, <i>De anseribus</i> , p. 181: <u>Albi anseres fecundiores sunt, varii vel fuscus minus, sicut dicit Palladius, quia de agresti genere ad domesticum transierunt.</u>	1.30, <i>De anseribus</i> , p. 30: Albi fecundiores sunt, uarii uel fuscus minus, quia de agresti genere ad domesticum transierunt.
L. 9, <i>De vermibus</i> , cap. 2, <i>De apibus</i> , p. 295: Iunio mense, ut dicit Palladius, <u>custos apum esse debet</u> attentus, quia tunc <u>novelle apes vagantibus animis</u> vigent, ut te <u>nisi seruentur effugiant. Ante</u>	7.7, <i>De apibus</i> , pp. 165-167: Custos esse debet attonitus, quia nouellae apes uagantibus animis iuuentute, nisi seruentur, effugiant. [...] Signa futurae fugae haec sunt: ante

⁷⁷ Resta in parte da verificare la presenza dell'*Opus agriculturae* nelle opere enciclopediche che si collocano tra Isidoro e gli enciclopedisti del sec. XII: Palladio non viene citato esplicitamente né nel *De rerum naturis* di Rabano Mauro (830 ca.; ma sappiamo che Rabano Mauro attinse a piene mani proprio dal libro XVII delle *Etymologiae* di Isidoro; cfr. VENTURA 2007, p. VIII), né nell'*Imago mundi* di Onorio di Autun (1110 ca.), né del *De philosophia mundi* di Guillaume de Conches (sec. XII in.), mentre Ugo da San Vittore, nel *Didascalicon* (1128 ca.), annovera Palladio fra gli *auctores artium*, nella prima occorrenza come *Aemilianus*, citando Isidoro, e nella seconda come *Palladius* («Vergilius quoque *Georgica* fecit, deinde Cornelius et Iulius Atticus, Aemilianus sive Columella insignis orator, qui totum corpus disciplinae huius complexus est. Vitruvius quoque *De architectura*, Palladius *De agricultura*»; L. 3, cap. 2, cfr. SANNELLI 2011, p. 84). Restando in ambito enciclopedico e passando al sec. XIII, non mostra interesse per l'*Opus agriculturae* neppure Bartolomeo Anglico, che nel *De proprietatibus rerum* cita Palladio in una sola occasione, senza che il riferimento trovi un riscontro effettivo nel trattato dell'agronomo (cfr. VENTURA 2007, p. XXVIII e n. 75).

⁷⁸ Cfr. RODGERS 1975b, p. 161; il codice, le cui carte sono numerate per paginazione, è interamente digitalizzato sul sito *e-codices* (per la p. 368: <<https://www.e-codices.unifr.ch/en/csg/0878/368/0/Sequence-699>>).

⁷⁹ Sull'*Hortulus* cfr. da ultimo GENNARI 2017.

⁸⁰ Il testo del *Liber* si legge nell'edizione di BOESE 1973.

⁸¹ *Ibidem*, p. 4.

<p><u>biduum</u> aut <u>triduum</u> acrius tumultuantur et <u>murmurant</u>. Tunc primo exeunte rege plebs omnis insequitur. Et notandum, ut si uno <u>loco</u> vel uno <u>ramo</u> arboris se <u>suspenderint</u> et <u>unius uberis</u> educatione pendebunt, noris aut unum regem esse omnibus aut reconciliatis omnibus manere concordiam. Si vero duo vel plura ubera se dividerint, <u>discordes</u> noveris et tot reges esse quot <u>ubera comprehendes</u>. Uncta ergo <u>manu</u> melle inter ubera apes discuties et comprehensos reges, quos ex magnitudine recognosces, electiori servato ceteros conquassabis.</p>	<p>biduum uel triduum acrius tumultuantur et murmurant. [...] Sed cum se agmina sic pacata in ramo aut loco quocumque suspenderint, si unius uberis educatione pendebunt, noris aut unum regem esse uniuersis aut reconciliatis omnibus manere concordiam. Si uero duo is uel plura ubera suspendens se populus imitatur, et discordes sunt et tot reges esse, quot uelut ubera uideris, confitentur. Vbi globos apium frequentiores uideris, uncta manu suco mellissofilli uel apii reges requiras. Sunt autem paulo maiores et oblongae magis quam ceterae apes [...]. Sunt alii fusci atque hirsuti, quos oportet extingui et pulchriorem relinqui.</p>
<p>L. 10, <i>De arboribus communibus</i>, cap. 1, <i>Primo generaliter</i>, p. 313: Est et alius apud <u>Hispanos</u>, teste Palladio, ut inseratur quelibet arbor ossa habens interius ut <u>persicus</u> atque consimiles: <u>Salicis ramus crassitudine solidus duorum cubitorum</u> accipitur et <u>terebratur in medio</u> atque in modum <u>archus curvatus</u> utroque capite in terra ponitur. Nec mora cacumen <u>plante persici</u> sicut in suo loco consistit <u>spoliatum omnibus ramis</u> per <u>foramen</u> salicis plantate <u>inducitur</u> et <u>luto foramen uinculisque constringitur</u>. Anno igitur <u>exempto ubi</u> intra <u>medullam salicis</u> persici cacumen sic heserit, <u>ut unitas sit ex duobus mixta corporibus</u>, persicus subtus debet <u>incidi</u> opeririue salix cum plantula terra crassa usque ad summum et crebris adaquationibus adiuuari. Hinc fit, ut <u>persici</u> fructus <u>sine ossibus</u> generentur.</p>	<p>3.17, <i>De insitionibus</i>, pp. 84-85: Hispanus quidam mihi hoc genus nouae insitionis ostendit; ex persico se adserebat expertum. Salicis ramum brachii crassitudine, solidum, longum cubitis duobus aut amplius, terebrari iussit in medio et plantam persici in eodem loco in quo consistit, spoliata ramis omnibus solo capite relicto per ipsum saligni manubrii foramen induci; tunc eundem salicis ramum terrae capite utroque demerso in arcus similitudinem debere curuari; foramen luto, musco, uinculis stringi, anno deinde exempto, ubi infra medullam salicis caput plantulae sic cohaeserit, ut unitas sit ex duobus mixta corporibus, plantam subter incidi atque transferri et aggeri terram, quae arcum salicis cum persici cacumine possit operire. Hinc persici poma sine ossibus nasci.</p>
<p>L. 10, <i>De arboribus communibus</i>, cap. 42, <i>De rosa</i>, p. 326: Potio rosata sic, Palladio auctore, conficitur: <u>Quinque libras rose purgabis et in decem sextariis vini</u> ueteris merges, et post triginta dies <u>decem despumati mellis adicies</u>; et hoc potu contra supradicta incommoda <u>uteris</u>. Rose nondum aperte seruari possunt <u>in olla</u> obruta et bene munita sub divo.</p>	<p>6.13, <i>De rosato</i>, p. 158: Quinque librae rosae pridie purgatae in uini ueteris decem sextariis mergis et post triginta dies decem despumati mellis libras adicies et uteris. 6.17 <i>De rosis uiridibus seruandis</i>, p. 159: [...] eo tempore cannam recidas quo rosas uirides habere uolueris. Aliqui olla rudi conditas ac bene munitas sub diuo obruunt ac reseruant.</p>
<p>L. 10, <i>De arboribus communibus</i>, cap. 51, <i>De vite</i>, p. 329: <u>Est et pulchra species uue</u>, teste Palladio, <u>que granis interioribus caret: sine impedimento enim in summa iocunditate sorbetur</u>. <u>Fit autem Graecis auctoribus hac ratione per artem succedente natura: Tempore quo uitem putant sarmentum frugiferum putate uitis in ipsa vite cum terebello excavant non diuisum et alligant</u> stipiti, <u>ne possit inuerti</u>. Tunc oleum <u>Quirinaicum in excavata parte</u> infundunt et per octo dies <u>semper renovant</u>, donec gemmas producat et vigeat. In malogranatis idem fit, et in cerasis experiri necesse est. <u>Vinum de piris</u> fit, ut dicit Palladius. Conquassantur</p>	<p>3.29, <i>De uua sine seminibus</i>, p. 107: Est pulchra species uuae quae granis interioribus caret, hinc efficitur, ut summa iocunditate sine impedimento sorberi possit uelut unum omnium corpus uuarum. Fit autem Graecis auctoribus hac ratione per artem succedente natura: [...] Alii tempore quo uites putant sarmentum frugiferum putatae uitis in ipsa uite, quam possunt de alto sublata medulla, excauant non diuisum et calamo adfixo adligant, ne possit inuerti. Tunc opon Quirenaicon, quod Graeci sic appellant, in excauata parte suffundunt ex aqua prius ad sapae pinguedinem resolutum et hoc transactis octonis diebus semper renouant, donec uitis germina, nouella procedant. Et in granatis malis fieri hoc posse firmatur a Graecis et in cerasiis. Opus est experiri. 3.25, <i>De pomis</i>, p. 98: Vinum piri et acetum. Vinum de piris fit, si contusa</p>

<p>autem et <u>ponderibus comprimuntur aut prelo</u>. Hyeme tantum durat et acescit estate. <u>Acetum fit de piris: Pira silvestria</u> sumuntur et que sunt <u>asper</u>i generis matura reseruantur in cumulo per triduum. Deinde mittuntur in dolium et <u>aqua</u> infunditur, et opertum vas per XXX dies relinquitur. <u>Ac</u> subinde quantum sublatum fuerit aceti ad usum, tantum cotidie <u>redditur aque ad reparationem</u>. Acescit autem citius et melius, si parum de forti aceto vini miscueris. Idem experiri de pomis silvestribus necesse est.</p> <p><u>Ut vitis botryones et albos proferre et nigros possit</u>, Palladius ex traditione <u>Grecorum</u> iussit hoc fieri: <u>Si vicine sunt vites nigra et alba, cum putantur, sarmenta utriusque inter se divisa sic iunge, ut medios utriusque generis oculos equando possis reddere unitati. Tunc papiro ligabis stricto et molli atque terra humida allinire curabis et interiectis quaternis diebus adaquare, donec germen nove frondis erumpat.</u></p>	<p>et sacco rarissimo condita ponderibus conprimantur aut prelo. Hieme durat, sed prima acescit aestate. Acetum sic fit de piris: pira silvestria uel asperi generis matura in cumulo reseruantur per triduum. Deinde mittuntur in uasculo cui fontana aut pluuialis aqua miscetur, et opertum uas per triginta dies relinquitur, ac subinde quantum sublatum fuerit aceti ad usum, tantum redditur aquae ad reparationem.</p> <p>3.33, <i>Ut botryones uarii nascantur</i>, p. 109: Vt uitis botryones et albos adferre possit et nigros, Graeci sic fieri debere iusserunt: si uicinae sunt uites nigra et alba, cum putantur, sarmenta utriusque inter se diuisa sic iunge, ut medios utriusque generis oculos aequando reddere possis unitati. Tunc papiro ligabis stricto et molli atque umida terra curabis adlinere et interiectis ternis diebus adaquare, donec germen nouae frondis erumpat.</p>
<p>L. 12, <i>De herbis aromaticis</i>, cap. 1, <i>Primo generaliter</i>, p. 343: Si serenda semina herbarum, quas comedere crudas volueris, <u>madefeceris per triduum in oleo laurino vel nardo</u> vel in vino condito pulveribus gariophili vel muscate <u>et postea siccata</u> iterum madefeceris: <u>eiusdem saporis sata nascentur, cuius succos semina conbiberunt</u>; et hoc teste Palladio.</p>	<p>4.9, <i>De hortis</i>, p. 117: Item si semina eorum madefeceris per triduum laurino oleo uel nardo uel opobalsamo uel suco rosae uel masticino et postea siccata depresseris, eiusdem saporis orientur cuius unguentum semina conbiberunt.</p>
<p>L. 19, <i>De elementis</i>, cap. 2, <i>De terra</i>, p. 408: Ubicumque in terra, dicit Palladius, <u>sulphuris</u> vene sunt, ibi cum maximo periculo profunditates et <u>putei fodiuntur</u>. Nam a sulphure immanes evaporationes nascuntur, que cum per interuenia terre fistulosa perveniunt ad fossionem puteorum, obturantes spiritus animales fodientes extinguunt, nisi quis fuge sibi velocitate succurrat. <u>Prius ergo quam descendatur ad infima, in eis locis lucernam ponas accensam. Que si extincta non fuerit, periculum non timebis. Si vero extinguetur, cavendus est locus quem spiritus mortifer occupavit.</u> Fodias ergo ex utraque parte duo foramina, que estuaria dici possunt, per que nocivus spiritus evaporet.</p>	<p>9.9, <i>De puteis</i>, p. 181: Sed in fodiendis puteis cauendum est fossorum periculum, quoniam plerumque terra sulfur, alumen, bitumen educit. Quorum spiritus mixti anhelitum pestis exhalant et occupatis statim naribus extorquent animas, nisi quis fugae sibi uelocitate succurrat. Prius ergo quam descendatur ad intima, in eis locis lucernam ponis accensam. Quae si extincta non fuerit, periculum non timebis; si uero extinguetur, cauendus est locus, quem spiritus mortifer occupavit. Quod si alio loco aqua non potest inueniri, dextra laeuaque puteos fodiemus usque ad aquae ipsius libramentum et ab his foramina hinc inde patefacta uelut nares intro agemus, qua nocens spiritus euaporet.</p>
<p>L. 19, cap. 5, <i>De aere</i>, pp. 411-412: Postremo <u>aeris</u> serenitatem <u>declarant loca ab infimis vallibus libera et nebularum noctibus absoluta et habitatorum considerata corpuscula</u>, si eis <u>color sanus, capitis firma sinceritas, inoffensum oculorum lumen, purus auditus, fauces commeatum liquide vocis exercent. Hoc genere benignitas aeris approbatur. Hiis autem contraria noxium celi illius spiritum, id est aerem, confitentur.</u> Hec sunt verba Palladii in libro De agricultura.</p>	<p>1.3, <i>De aeris probatione</i>, p. 3: Aeris igitur salubritatem declarant loca ab infimis uallibus libera et nebularum noctibus absoluta et habitatorum considerata corpuscula: si eis color sanus, capitis firma sinceritas, inoffensum lumen oculorum, purus auditus, fauces commeatum liquidae uocis exercent. Hoc genere benignitas aeris adprobatur. His autem contraria noxium caeli illius spiritum confitentur.</p>

Nel caso di Thomas di Cantimpré si nota una complessiva aderenza al testo di Palladio: alcune riprese sono del tutto letterali, come ad esempio per L. 5, cap. 8 e per L. 19, cap. 5 (e in quest'ultimo caso si dovrà notare la nota dell'autore «Hec sunt verba Palladii in libro de

agricultura»); in altri casi, i contenuti sono rielaborati con aggiunte originali, come per L. 9, cap. 2 e, soprattutto, L. 19, cap. 2. In molti casi il testo dell'enciclopedista mostra variazioni minime, come ad esempio in L. 9, cap. 2 *attentus/attonitus*, in L. 10, cap. 1 *heserit/cohaeserit* e in L. 10, cap. 51 *gemma/germina*: queste lezioni, che sembrerebbero dipendere piuttosto da varianti della tradizione latina, potrebbero forse permettere di individuare a quale famiglia di codici dell'*Opus agriculturae* appartenesse il modello di Thomas. Più interessanti sono le varianti che toccano termini più rari, come in L. 10, cap. 51, in cui *opon Quirenaicon* di Palladio diventa *oleum Quirenaicum*, oppure in L. 12, cap. 1, in cui la serie *uel opobalsamo uel suco rosae uel masticino* si condensa in *in vino condito*, forse qui per volontà semplificatoria dell'enciclopedista.

2.1.2.2 Vincenzo di Beauvais

Anche Vincenzo di Beauvais (Boran-sur-Oise 1190 ca. - Royaumont 1264), per il suo *Speculum maius*, si servì del trattato di Palladio come fonte. Si rifanno infatti esplicitamente all'*Opus agriculturae* i capp. 16-149 del libro sesto (*De arte æconomica*), dello *Speculum doctrinale*, come mostra lo stesso *incipit* del cap. 16: «Palladius in libro de Agricultura». ⁸²

Nella tabella seguente si sono indicate per ognuno dei capitoli 16-149 del libro VI dello *Speculum doctrinale* le precise corrispondenze con la fonte (nella forma [n° libro].[n° capitolo] secondo l'edizione di RODGERS 1975a):

<i>Speculum doctrinale</i> , liber VI	<i>Opus agriculturae</i>
16. De habitaculis construendis	1.8 e 1.10.
17. De situ & forma ædificiorum	1.8 e 1.9.
18. De pavimentis eorum.	1.9.
19. De parietibus & tecturis.	1.11, 1.14, 1.15.
20. De cisternis & piscinis	1.12, 1.17, 1.31.
21. De cellis vinariis & oleariis.	1.18, 1.20.
22. De horreis.	1.19.
23. De stabulis & chorte & aviariis.	1.21, 1.22, 1.23.
24. De columbariis & turturum & turdeorum cubiculis.	1.24, 1.25, 1.26.
25. De gallinis educandis.	1.27.
26. De phasianis nutricandis.	1.29.
27. De anseribus.	1.30.
28. De pavonibus.	1.28.
29. De area struenda.	1.36.
30. De balneis & pistrino.	1.39, 1.41.
31. De fœnili & sterquilinio.	1.32, 1.33.
32. De hortis & pomeriis.	1.34.
33. De hortorum partibus & serendi temporibus.	1.34.
34. De nocumentis hortorum & remediis.	1.35.
35. De quibusdam noxiis animalibus exterminandis.	1.35.
36. De apibus emendis & collocandis ac nutriendis.	1.38, 1.37.
37. De nocumentis earum removendis.	1.37.
38. De agris eligendis atque colendis.	1.5, 1.7.
39. De salubritate aeris & quæ ibi consideranda.	1.3, 1.4.
40. De terra fœcunditate exploranda.	1.5.

⁸² Cfr. BELLÈRE 1624, col. 491; i capitoli desunti dall'*Opus agriculturae* si leggono qui alle coll. 491-554. Riferimenti all'opera di Palladio si trovano anche nello *Speculum naturale* (cfr. VENTURA 2007, p. XI), ma l'eccellenza del trattamento dell'*Opus agriculturae* nello *Speculum doctrinale* ha portato a focalizzare l'attenzione su questa parte dell'opera di Vincenzo di Beauvais.

41. De rustici operis industria.	1.6.
42. De seminibus collocandis.	1.6.
43. De oleis ac ceteris arboribus excolendis.	1.6.
44. De vitibus plantandis atque colendis.	1.6.
45. De his quæ circa rem domesticam agenda sunt in Ianuario.	2.17, 2.19, 2.20, 2.2, 2.15, 2.16, 2.21, 2.22.
46. De agris eodem mense proscindendis.	2.3.
47. De lactucis serendis & caule & allio.	2.14.
48. De frugibus seminandis & sarculandis.	2.4, 2.5, 2.6, 2.9.
49. De vitibus oblaqueandis.	2.1, 2.10.
50. De solo congruente pangendis vineis.	2.13.
51. De amygdalo serenda vel plantanda.	2.15.
52. De eodem excolenda vel inserenda.	2.15.
53. De nuce similiter excolenda.	2.15.
54. De his qua agenda sunt mense Februario.	3.1, 3.3., 3.4, 3.5, 3.7, 3.8, 3.20.
55. De vitibus eodem mense excolendis & plantandis.	3.9.
56. De arbustis vel arboribus vitiferis.	3.10.
57. De vineis communibus putandis.	3.12.
58. De arbustis putandis.	3.13.
59. De novellarum vitium putatione & veterum propagatione.	3.15, 3.16.
60. De vita Theriaca & illa que nimis lachryminosa est.	3.28, 3.30.
61. De vite quæ propomata facit & illa quæ varios botriones producit.	3.32, 3.33.
62. De uva sine granis.	3.29.
63. De insitionibus eodem mense faciendis.	3.17.
64. Adhuc de duobus generibus insitionis.	3.17.
65. De olivetis intituendis.	3.18.
66. Adhuc de eodem.	3.18.
67. De arboribus pomiferis.	3.19.
68. De pyris serendis & excolendis.	3.25.
69. De pyris inserendis ac remediandis & fructibus earum conservandis.	3.25.
70. De melis serendis & excolendis.	3.25.
71. De fructibus earum custodiendis.	3.25.
72. De moris serendis & excolendis.	3.25.
73. De siliquis & avellani & arboribus cæteri.	3.25.
74. De rosariis conserendis & liliis & cannis.	3.21, 3.22, 3.23.
75. De sepibus hortorum seminandis & herbis hortulanis.	3.24.
76. De caule & aliis quibusdam oleribus.	3.24.
77. De porro & quibusdam aliis.	3.24.
78. De porcis eodem mense educandis.	3.26.
79. De his qua in Martio agenda sunt.	4.2, 4.3, 4.4, 4.5, 4.8.
80. De vineis eodem mense putandis & inserendis.	4.1.
81. De vineis novellis ac veteranis agris ægris ac læsis.	4.7.
82. De satione hortorum & primo de carduis.	4.9.
83. De cucumere & cucurbita.	4.9.
84. De allio & cepula & cæteris oleribus.	4.9.
85. De arbore mali punici excolenda.	4.10.
86. De eadem remedianda.	4.10.
87. De malis punicis conservandis & vino conficiendo in eis.	4.10.
88. De arbore citrina ac cæteris & pyro.	4.10.
89. De mespilis serendis & excolendis.	4.10.
90. De ficu plantanda.	4.10.
91. De eadem colenda & inserenda.	4.10.
92. De eadem purganda & remedianda.	4.10.
93. De ficis eligendis & conservandis.	4.10.
94. De bobus eodem mense comparandis & eligendis.	4.11.
95. De iisdem edomandis & iugo præparandis.	4.12.
96. De tauris & vaccis ad copulam præparandis.	4.11.
97. De equis ad copulam mittendis.	4.13.
98. De conceptu equorum & pullis eorum.	4.13.

99. De mulis educandis & asinis.	4.14.
100. De morbis apium eodem mense remediandis.	4.15.
101. De leguminibus & oleribus in aprili seminandis.	5.1, 5.2, 5.3.
102. De arboribus eodem mense excolendis.	5.2, 5.4.
103. De vitulis in eo nutriendis & ovibus tondendis & apibus investigandis.	5.6, 5.7.
104. De his quæ agenda sunt in Maio.	6.12, 6.14, 6.15, 6.17, 6.1, 6.2, 6.4, 6.5, 6.6.
105. De novellis vitibus excolendis & novalibus aperiendis.	6.2, 6.3.
106. De vitulis hoc mense castrandi.	6.7.
107. De ovibus tondendis & caseo faciendo & apibus purgandis.	6.8, 6.9.
108. De his quæ agenda sunt in Iunio.	7.3, 7.9.
109. De his quæ tunc agenda sunt in arboribus.	7.5.
110. De area præparanda & messe trituranda.	7.1, 7.2.
111. De legendo vel conficiendo melle.	7.7.
112. De examinibus apium custodiendis.	7.7.
113. De alveariis supplendis.	7.7.
114. De his quæ agenda sunt in Iulio.	8.1, 8.2, 8.5.
115. De tauris & arietibus ad coitum admittendis.	8.4.
116. De his quæ in Augusto sunt agenda.	9.1, 9.2, 9.3, 9.4, 9.5, 9.6, 9.7.
117. De vena aquæ investiganda.	9.8.
118. De puteo fodiendo & aqua probanda.	9.8, 9.9, 9.10.
119. De aquæductus faciendo.	9.11.
120. De agris in Septembris arandis & stercorandis.	10.1.
121. De frugibus ac leguminibus seminandis.	10.2, 10.3, 10.4, 10.5, 10.6, 10.7, 10.8, 10.9, 10.12.
122. De hortis & oleribus conserendis.	10.13.
123. De pratis novellis formandis & veteribus excolendis.	10.10.
124. De vindemiis celebrandis & diamoro conficiendo.	10.11, 10.17, 10.18, 10.16.
125. De vindemia Octobris & uva passa.	11.3, 12.12, 11.19, 11.22.
126. De musto & vino.	11.9, 11.14.
127. De vino condiendo.	11.14.
128. De vitibus eodem mense ponendis & excolendis.	11.4, 11.5, 11.6, 11.7.
129. De olivetis instruendis & oleis exprimendis.	11.8, 11.10.
130. De palmis conserendis & arboribus cæteris.	11.12.
131. De ceraso & fructibus eius.	11.12.
132. De hortis eodem mense conserendis.	11.11.
133. De frugibus seminandis & alveariis apium castrandis.	11.1, 11.2, 11.13.
134. De frugibus & leguminibus in Novembri seminandis.	12.1.
135. De pratis & hortis & rosariis instituendis.	12.2, 12.6, 12.11.
136. De vitibus eodem mense excolendis.	12.2, 12.3, 12.9, 12.10.
137. De persicis plantandis & earum fructibus conservandis.	12.7.
138. De pino & nucibus eius.	12.7.
139. De pruno & fructibus eius.	12.7.
140. De castanea plantanda vel seminanda.	12.7.
141. De eadem excolenda & fructibus eius servandis.	12.7.
142. De olea & arboribus cæteris.	12.4, 12.5, 12.7.
143. De oleis conficiendis & purgandis.	12.17, 12.19, 12.20, 12.21, 12.22.
144. De apibus nutriendis & alveariis purgandis.	12.8.
145. De agnis eodem mense educandis.	12.13.
146. De ovibus pascendis.	12.13.
147. De hircis ad capras admittendis.	12.13.
148. De glandae legenda & materia ad fabricam cædenda.	12.14, 12.15.
149. De his quæ agenda sunt in Decembri.	13.1, 13.2, 13.3, 13.6.

Come mostra la tavola delle corrispondenze, il trattato di Palladio è pressoché interamente racchiuso nell'opera di Vincenzo di Beauvais, dal libro 1 al libro 13. La suddivisione in libri corrispondenti ai mesi dell'anno dell'*Opus agriculturae* viene richiamata dall'enciclopedista attraverso

il compendio, in un capitolo introduttivo, delle attività *quæ agenda sunt in mense* [nome del mese], in cui riporta, con poche eccezioni, estratti dai capitoli che non sono citati per intero (nella tabella sono stati evidenziati in grassetto); nel caso del breve libro 13, il capitolo riassuntivo iniziale è anche il solo presente, mentre per i mesi di aprile, settembre, ottobre e novembre il riferimento al nome del mese è inserito nella rubrica del primo capitolo dell'*Opus agriculturae* citato. Da rilevare, in questa ordinata compilazione, la presenza di parte del cap. 12.12 nel primo dei capitoli estratti dal libro 11, dedicato alle attività di ottobre (cfr. il cap. 125 dello *Speculum doctrinale*).

Per mostrare come il priore domenicano si limiti sostanzialmente a trascrivere, con minime modifiche e più ampi tagli, il testo di Palladio, si riportano qui in una tabella sinottica due capitoli dello *Speculum doctrinale*, messi a confronto con il rispettivo ipotesto:

<i>Speculum doctrinale</i> 6, 39 (BELLÈRE 1624)	<i>Opus agriculturae</i> , 1.3-1.4 (RODGERS 1975a)
<p>6.39 <i>De salubritate aeris & quæ ibi considerata</i>, col. 502.</p> <p>Aeris salubritatem declarant loca ab infimis vallibus libera, & nebularum noctibus absoluta, & habitatorum considerata corpuscula, si eis color sanus, capitis firma sinceritas, inostensum lumen oculorum, purus auditus, fauces commeatus liquidæ vocis exercent; hoc genere benignitas aeris approbatur. His autem contraria noxium illius cæli spiritum confitentur.</p> <p>Aquæ vero salubritas sic agnoscitur, primum ne a lacunis aut palude ducatur, ne de metallis originem sumat, sed si perspicui coloris, neque ullo, aut sapore aut odore vitietur; nullus illi limus insideat, frigus tepore suo mulceat, ætatis incendia moderetur. Sed quia solet, his omnibus ad speciem custoditis, occultioem noxam tectior servare natura, ipsam quoque ex incolarum salubritate noscamus, si fauces bibentium puræ sint, si salvo capite, in pulmonibus ac thorace, aut nulla est, aut rara causatio.</p>	<p>1.3 <i>De aeris probatione</i>, p. 3.</p> <p>Aeris igitur salubritatem declarant loca ab infimia uallibus libera et nebularum noctibus absoluta et habitatorum considerata corpuscula: si eis color sanus, capitis firma sinceritas, inoffensum lumen oculorum, purus auditus, fauces commeatum liquidæ uocis exercent. hoc genere benignitas aeris adprobatur. His autem contraria noxium cæli illius spiritum confitentur.</p> <p>1.4 <i>De aqua probanda</i>, pp. 3-4.</p> <p>Aquæ uero salubritas sic agnoscitur: primum ne a lacunis aut palude ducatur, ne de metallis originem sumat, sed sit perspicui coloris neque ullo aut sapore aut odore uitietur, nullus illi limus insidat, frigus tepore suo mulceat, aestatis incendia rigore moderetur. Sed quia solet his omnibus ad speciem custoditis occultioem noxam tectior seruare natura, ipsam quoque ex incolarum salubritate noscamus: si fauces bibentium puræ sunt, si saluo capite in pulmonibus ac thorace aut nulla est aut rara causatio. Nam plerumque has noxas corporis ad inferiorem partem quæ supra sunt corrupta demittunt, ut uitiatum capite ad pulmones uel stomachum morbi causa decurrat. tunc culpandus aer potius inuenitur. deinde si uenter aut uiscera uel latera uel renes nullo dolore aut inflatione uexantur, si uitia nulla uesticæ [sunt]. Haec atque similia si apud incolas pro maiori parte constare uideris, nec de aere aliquid nec de fontibus suspiceris.</p>
<p>6.99 <i>De mulis educandis & asinis</i>, coll. 529-530.</p> <p>Si quem multorum genus creare delectat, equam magni corporis, solidis ossibus, & de forma ægregia debet eligere, in qua non velocitatem, sed robur exquirat, ætas a</p>	<p>4.13 <i>De mulis et asinis</i>, pp. 138-139.</p> <p>Si quem mulorum genus creare delectat, equam magni corporis, solidis ossibus et forma egregia debet eligere, in qua non uelocitatem, sed robur exquirat. Aetas a</p>

<p>quadrima usque in decennen huic admissurae iusta conveniet. Si asinus equam fastidit admissus, ostentat prius asinam, donec coeundi voluptas sollicitetur adhibemus: qua subducta, equam libido incitata non spernet, & raptus illecebris generis sui in permixtione consentiet alieni, si morsu furens lædit obiectas, aliquatenus labore mitescat. Creantur ex equo & asina, vel ex onagro & qua. Se generosius nullum est huiusmodi animal quam quod asino creante nascetur. Utiles tamen admissarii nascentur ex onagro & asina, qui post in sobole secutura agilitatem fortitudinemque restituant. Admissarius tamen asinus sit huiusmodi: corpore amplo, solido, muscoloso, strictis & fortibus membris, nigri vel murini maxime coloris, aut rubei, qui tamen si discolores pilos in palpebris aut auribus geret, colorem sobolis plerumque variabit. Minor trimo maior decenni non admitte. Annicula mula debet a matre depelli & per montes asperos pasci, ut iuvenis, laborem, in tenera ætate solidata, non contempnat, minor vero asellus maxime agro necessarius est, qui & laborem tolerat, & negligentiam propemodum non recusat.</p>	<p>quadrima usque in decennem huic admissurae iusta conueniet. Si asinus equam fastidit admissus, ostensam prius asinam, donec coeundi uoluptas sollicitetur, adhibemus. Qua subducta equam libido incitata non spernet et raptus inlecebris generis sui in permixtionem consentiet alieni. Si morsu furens laedit obiectas, aliquatenus labore mitescat. Creantur ex equo et asina uel onagro et equa. sed generosius nullum est huiusmodi animal quam quod asino creante nascetur. Utiles tamen admissarii nascentur ex onagro et asina, qui post in subole secutura agilitatem fortitudinemque restituant. Admissarius tamen asinus sit huiusmodi: corpore amplo, solido, muscoloso, strictis et fortibus membris, nigri uel murini maxime coloris aut robei. Qui tamen si discolores pilos in palpebris aut auribus geret, colorem subolis plerumque uariabit. Minor trimo, maior decenni non debet admitti. Annicula mula debet a matre depelli et per montes asperos pasci, ut itineris laborem in tenera aetate solidata contempnat. Minor uero asellus maxime agro necessarius est, qui et laborem tolerat et negligentiam propemodum non recusat.</p>
---	--

Per Vincenzo di Beauvais si può dunque parlare di trascrizione selettiva e di compilazione pressoché passiva della fonte palladiana, che viene trasposta senza mediazioni nel collettore enciclopedico costituito dallo *Speculum doctrinale*.

2.1.2.3 Alberto Magno

Spostandosi poco più avanti nel sec. XIII e passando dalla Francia alla Germania, si incontra un altro autore di opere a carattere enciclopedico che attinse all'*Opus agriculturae*, ossia Alberto Magno (Lauingen 1206 - Colonia 1280).

L'opera in questione è il trattato *De vegetabilibus* che, realizzato verosimilmente fra il 1256 e il 1257, si inseriva nel progetto di Alberto di commentare l'intero *corpus aristotelicum*.⁸³ nel *De vegetabilibus* l'autore prende in esame il *De plantis*, un testo botanico pseudoaristotelico composto in greco da Nicola Damasceno, che, attraverso le traduzioni in siriano e in arabo, arrivò infine alla forma latina in cui lo conobbe Alberto. Il *De vegetabilibus* è suddiviso in sette libri, ognuno dei quali è a sua volta ripartito in due *tractatus* (eccetto il libro IV, che include quattro *tractatus*). Palladio fa la sua comparsa nel libro VII, dedicato alla botanica applicata all'agricoltura: nel *tractatus primus*, che tratta della trasformazione delle piante selvatiche in piante domestiche, Palladio viene esplicitamente citato in più occasioni (cfr. *infra*), mentre nel *tractatus secundus*, che tratta della coltivazione dei campi, degli orti domestici, degli alberi da frutto e degli innesti delle viti, si trovano informazioni sicuramente provenienti dall'*Opus agriculturae*, come hanno rilevato gli editori del testo,

⁸³ Il trattato è stato studiato da ultimo da WÖLLMER 2013, cui si rinvia per una bibliografia aggiornata.

ma che non mostrano la stessa aderenza testuale delle precedenti, configurandosi come più libere manipolazioni.⁸⁴

Per mettere in luce il modo in cui Alberto Magno elabora l'ipotesto palladiano, si riportano di seguito i passi in cui la fonte è esplicitamente citata, per confrontarli con i *loci* corrispondenti dell'*Opus agriculturae*:

<i>De vegetabilibus</i> (MEYER – JESSEN 1867)	<i>Opus agriculturae</i> (RODGERS 1975a)
VII.1, 1, <i>De stercorizatione plantae stercore, quod laetamen vocatur</i> , § 7, p. 592: Propter quod stercus avium non aquaticarum et praecipue columbarum praecipit Palladius permisceri cum laetamine.	1.33, <i>De sterculino</i> , p. 32: Sed columbinum feruidissimum ceterarumque auium satis utile excepto palustrium.
VII.1, 2, <i>Quod laetamn variat plantae naturalem habitudinem</i> , § 13, p. 595: Idem autem considerans Palladius turrim, in qua laetamen maturatur, longe poni praecipit ab agro, qui plantis excolitur inserendis aut plantandis.	1.33, <i>De sterculino</i> , p. 32: Stercorum congestio locum suum tenere debet, qui abundet umore et propter odoris horrenda a praetorii conuertatur aspectu. ⁸⁵
VII.1, 3, <i>De aqua maturante laetamen, qualis esse debeat</i> , § 20, p. 598: Sed potius imbibita laetamini – iuxta quod etiam in turri poni praecipit Palladio – convenienter nutrit plantam cum pluvia descendente, quia pluvia descendens ad radices plantae eam deducit, et ibi calore terrae fumat in radices plantarum, et sugitur humor eius calore naturali radices.	1.33, <i>De sterculino</i> . <i>Cfr. il passo precedente.</i>
VII.1, 4, <i>De quatuor utilitatibus arationum sive fossionum in domesticandi plantis</i> , § 29, p. 601: Propter quod praecipit agriculator Palladius, quod non aretur tempore, quo terra <u>lutum</u> – aut <u>lutulenta</u> – est, quia tunc in pulverem non redigitur, – nec est tempus congruum arationi tempus extremae siccitatis, quia tunc glebae magnae non dividuntur –; sed potius tempore, quo parum mollita est terra, nec tantum habeat humoris, quod contineant se partes ipsius.	2.3, <i>De proscindendis agris et iungendis bubus uel arandi disciplina</i> , p. 51: Nam terra quae lutosi tractatur in primordio fertur toto anno non posse tractari; quae autem supra leuiter infusa est et subter sicca, si tunc aretur, adseritur per triennium sterilis fieri, et ideo mediocriter infusus ager, ut nec lutosus nec aridus sit, proscindi debet.
VII.1, 4, <i>De quatuor utilitatibus arationum sive fossionum in domesticandi plantis</i> , § 31, p. 602: Propter quod etiam praecipit Palladius, prius terram considerari, quoniam, si forte labor fructus excellat utilitatem, relinquenda est; si autem fructus excedat laboris meritum, insistendum dicit esse cultui.	1.5, <i>De qualitate terrarum</i> , p. 6: ... maxime, sicut supra dixi, eligendus est pinguis ac resolutus ager, qui minimum laborem petit, fructum maximum reddit. Secundi meriti est spissus, qui labore quidem maximo, tamen ad uota respondet.
VII.1, 5, <i>Qui agri sativi, et qui consiti, et qui compascui, et qui nouales dcuntur, ut sciatur qui sunt arabiles et qui non</i> , § 38, p. 605: Propter quod dixit Palladius, <u>maxime eligendum</u> esse <u>pinguem</u> et rarum agrum, qui calore rarificatus non dissolutus sit, et humido multo spirituali ad supeficiem reflexo impinguatus sit.	1.5, <i>De qualitate terrarum</i> , p. 6: ... <u>maxime</u> , sicut supra dixi, <u>eligendus</u> est <u>pinguis</u> ac resolutus ager...

⁸⁴ Cfr. la nota di MEYER – JESSEN 1867 al primo capitolo del *tractatus secundus*: «Alb[ertus] abhinc Palladium ducem sibi sumsit, cuius ne verba quidem repetat sed sententias explicet rationibusque confirmet: quare illius loci quidem adduci, non autem litteris conspicui reddi possunt» (p. 639).

⁸⁵ Resta il dubbio se ci possa essere stato un errore di citazione, per la somiglianza di *columbinum* e *columbarius*, coinvolgente il cap. 1.24.1: «Columbarium vero potest accipere sublimis una turricula in praetorio constituta».

<p>VII.1, 5, <i>Qui agri sativi, et qui consiti, et qui compascui, et qui novales dcuntur, ut sciatur qui sunt arabiles et qui non</i>, § 41, pp. 606-607:</p> <p>Propter quod optimus agriculator Palladius dicit illud <u>detrerrimum</u> terrae <u>genus</u> esse, quod est <u>siccum simul et spissum, macrum et frigidum</u>, calidi exspiratione: <u>macrum</u> quidem <u>sabulo sine terre admixtione</u>, aut <u>ieiunum glarea</u>, aut arenosum <u>pulvere</u>, lapidosum, aut <u>uliginosum</u>, quod nullus humor infundit, aut <u>salsum</u>, aut <u>amarum</u>.</p>	<p>1.5, , <i>De qualitate terrarum</i>, pp. 6 e 4:</p> <p>Illud uero deterrimum genus est quod erit siccum simul et spissum et macrum uel frigidum. Qui ager pestiferi more fugiendus est.</p> <p>In terris uero quaerenda fecunditas, ne alba et nuda sit gleba, ne macer sabulo sine admixtione terreni, ne creta sola, ne harenae squalentes, ne ieiuna glarea, ne aurosi pulueris lapidosa macies, ne salsa uel amara, ne uliginosa terra, ne tofus harenosus atque ieiunus, ne uallis nimis opaca et solida.</p>
<p>VII.1, 9, <i>De seminatione convenienti, per quam plantae fiunt domesticae ex silvestribus</i>, § 77, p. 622:</p> <p>Et ideo praecipitur ab agricolto Palladio, ne semina iacta vetustiora sint quam annua.</p>	<p>1.6, <i>De industria et necessariis ad rura sentiis</i>, p. 10:</p> <p>Semina plus quam annicula esse non debent, ne uetustate corrupta non prodeant.</p>

In questo caso, le citazioni da Palladio comportano sempre una rielaborazione del testo da parte di Alberto, che, pur mantenendo la *res*, non trascrive in modo pedissequo la fonte, neppure quando la indica esplicitamente. L'assimilazione dei contenuti dell'*Opus agriculturae* è ancor più evidente nel *tractatus secundus* del libro VII in cui, come già ricordato, il nome di Palladio non compare mai, ma i prelievi dal testo sono numerosissimi.

All'opera botanica di Alberto Magno attinsero moltissimi autori successivi, come Pietro Ispano e lo stesso Crescenzi;⁸⁶ si potrebbe dunque, ma non è questa la sede, continuare a seguire il percorso dei prelievi palladiani di testo in testo, attraversando i capisaldi della cultura medievale europea per diversi secoli. Ci si limiterà invece a mettere in luce un ultimo autore che si servì dell'*Opus agriculturae* per redigere un proprio trattato agronomico: si tratta di uno studioso tedesco, come Alberto Magno, ma che scrisse la sua opera verosimilmente in Italia e che dunque costituisce un simbolico ponte tra i grandi enciclopedisti europei e i protagonisti del Medioevo italiano, su cui ci si soffermerà più avanti (§ 2.2).

2.1.3 L'epitome di Gottfried von Franken

Un caso particolarmente interessante della fortuna del Palladio latino è rappresentato dall'epitome realizzata da un non meglio identificato Gottfried von Franken o Geoffrey di Franconia.⁸⁷ Si tratta di un testo che, con i suoi ottantasei manoscritti superstiti,⁸⁸ ebbe una diffusione paragonabile a quella dell'*Opus agriculturae* e che, come il suo modello, fu tradotto in

⁸⁶ Per una rassegna bibliograficamente aggiornata cfr. WÖLLMER 2013, pp. 262-263.

⁸⁷ Il testo, a lungo ignorato, ha suscitato negli ultimi anni l'interesse di diversi studiosi tedeschi (sullo stato degli studi e le future prospettive cfr. GIESE 2005). Sono inoltre da ricordare le pagine dedicate a Gottfried nel saggio di AMBROSOLI 1983, pp. 32-37 e l'edizione della traduzione del *Tractatus* in *Middle English* fornita da BRAECKMAN 1989. Non si dispone di un'edizione critica del testo latino: sul testo di un singolo testimone, il codice München BSB Clm 615, si basa la traduzione tedesca di GOEHL 2009.

⁸⁸ Il numero è indicato da BRAECKMAN 1989, p. 12, ma la studiosa non fornisce né una descrizione né un elenco dei testimoni, limitandosi a segnalare cinque codici presenti in territorio britannico: si tratta dei mss. Cambridge (UK), GCC 200, London BL Add. 18752, 23002, Cotton Julius D VIII (che contiene anche la traduzione in *Middle English*), Egerton 2622. AMBROSOLI 1983 ne cita alcuni altri, ma, tenendo conto delle numerose imprecisioni del lavoro, si tratta di informazioni da verificare: Bs BCQ B.V.14, Fi BML Ashb. 1011 (che infatti è testimone del *De vindemiis* di Burgundio da Pisa), London BL Arundel 251 (che contiene anche la traduzione tedesca del *Palladius abbreviatus*), München BSB Clm 615, 2487, 2634 e Wien ÖNB 2357. A questi si possono aggiungere i codici: Eichstätt UB Cod. st. 450, Erlangen UB 674, Köln HA Best. 7004 111, Bd.1, Mi BA F 69 suss., Sankt Gallen SB 827.

Europa in diverse lingue.⁸⁹ Nota con il titolo di *Tractatus de plantatione arborum* (che corrisponde in realtà alla prima parte del testo), l'epitome fu composta probabilmente nella prima metà del Trecento da un autore di origine germanica che, negli ultimi anni della sua vita, si era trasferito a Bologna.⁹⁰

Il testo è diviso in sette parti: *De plantatione arborum* (capp. 1-29), *De vitibus* (30-37), *De conservatione fructuum* (capp. 38-44), *De vino crescente in vite* (capp. 45-61), *Quomodo multipliciter fit claretum non solutum* (cap. 63) e *De vino medicinali* (capp. 64-77). La fonte palladiana è rielaborata in modo spesso originale, sia attraverso l'integrazione di altre fonti sia attraverso riferimenti alla propria esperienza personale.⁹¹

2.2. PALLADIO LATINO E IL MEDIOEVO ITALIANO

La fortuna dell'*Opus agriculturae* nel Medioevo europeo include episodi significativi anche in area italiana: il primo autore a servirsi del trattato di Palladio, significativamente in un'opera enciclopedica, ma scritta, a differenza di quelle esaminate finora, in francese, è Brunetto Latini, cui si aggiungono, per restare invece nell'ambito della letteratura latina, Piero de' Crescenzi ed Egidio Romano. Alle modalità di fruizione dell'*Opus agriculturae* da parte di questi autori sono dedicati i paragrafi seguenti; una parte consistente della ricezione dell'opera di Palladio in area italiana è costituita inoltre dai tre volgarizzamenti toscani primo-trecenteschi, ai quali sono dedicati specificamente i capp. II-IV.

2.2.1 Le citazioni di Palladio nel «*Tresor*» di Brunetto Latini

Nell'enciclopedia composta da Brunetto Latini in lingua d'oïl fra il 1261 e il 1266 sono molteplici i capitoli che rielaborano l'*Opus agriculturae* di Palladio, sebbene lo scrittore latino sia citato esplicitamente in una sola occorrenza nella forma *Palades* (1.125.4). Se i capp. 125-128 del primo libro, che seguono la citazione esplicita, sono facilmente riconducibili alla fonte palladiana,⁹² è da rilevare come i più recenti editori del testo abbiano riscontrato la dipendenza dal trattato latino anche di alcuni contenuti della sezione dedicata agli animali nello stesso libro (capp. 130-199).⁹³ Di seguito si mostrano le corrispondenze testuali fra i capitoli 125-128 del *Tresor* e i *loci* interessati dell'*Opus agriculturae*.⁹⁴

⁸⁹ Sulle traduzioni dell'epitome cfr. *infra*, § 3.

⁹⁰ Alcuni critici hanno proposto di identificare l'autore con Geoffrey de Vinsauf, autore della *Poetria nova*, chiamando in causa il collegamento fra il nome di questi, Vinsauf, e il contenuto dell'epitome palladiana; si tratta tuttavia di un'ipotesi insostenibile (cfr. BRAECKMAN 1989, pp. 7-9).

⁹¹ Sulle fonti cfr. BRAECKMAN 1898 pp. 26-44, sebbene lo studioso si basi sulla traduzione inglese da lui pubblicata per ricostruire le fonti di Gottfried; sarà dunque opportuno rivalutare la questione quando sarà disponibile un'edizione del testo latino.

⁹² Cfr. l'edizione di BELTRAMI ET ALII 2007, pp. 218-228; ivi, a p. XVII, viene incluso nella serie di capitoli tratti da Palladio anche il 129, che tuttavia non può dirsi testualmente dipendente dall'*Opus agriculturae*: vi si fa infatti riferimento, ad esempio, all'importanza delle condizioni di un territorio, se è in pace o in guerra, per valutare se sia opportuno edificarvi la propria casa, con un'invettiva contro le guerre intestine in Italia e il confronto con la concordia del popolo francese, che sono evidentemente riflessioni originali di Brunetto.

⁹³ BELTRAMI ET ALII 2007, p. XVII.

⁹⁴ Per i capitoli del bestiario, in cui la dipendenza da Palladio è più rarefatta, si possono vedere i riferimenti segnalati dagli editori nelle note al testo; per il confronto di alcuni passi con l'*Opus agriculturae* cfr. *infra*.

Livre 1, chap. 125, *Coment l'en doit eslire terre gaignable*: §2 = *Op. agr.* 1.2; § 3 = 1.3; § 4 = 1.4.1; § 5-7 = *o* (ma cfr. *infra*); § 8 = *o* (ma cfr. *infra*) e 1.4.2; § 9, =1.5.1, 1.5.2; § 10 = 1.5.3; § 11 = 1.5.5.

Livre 1, chap. 126, *Coment l'en doit maisoner et en quel leu*: § 1 = *Op. agr.* 1.8.1, 1.7.4; § 2 = 1.8.3; § 3 = 1.2.15.1; § 4 = 1.10.3, 1.10.2; § 5 = 1.18.1, 1.19.1, 1.20.1, 1.21.1.

Livre 1, chap. 127, *Coment l'en doit fere puis et fontaines*: § 1 = *Op. agr.* 9.8.1; § 2 = 9.8.5, 9.8.6; § 3 = 9.8.6, 9.8.7; § 4 = 9.9.1; § 5 = 9.10.1.

Livre 1, chap. 128, *Coment l'en doit faire cisternes*: § 1 = *Op. agr.* 1.16.1, 1.17.1, 1.17.2; § 2 = 1.17.3.

Come mostra questa sintetica rassegna, c'è una parte del cap. 125 che non trova riscontro nell'*Opus agriculturae*, almeno per come lo si legge nell'edizione di Rodgers; si tratta di una lunga digressione sui tipi di acque, che si riporta qui per intero:

[5] Et la naissance de son cors soit vers orient, un poi declinant vers septentrion, et bien corranz et isnel sus petites pierres ou sus belle areine, ou a moins sus crete bien monde, qui ait sa color roige ou noire; car ce est signes que cele eue soit bien sutil [et] legiere, qui tost eschaufe au feu et au soleil, et tost refroide quant ele en est esloignee par sa legereté, qui la fait bien movant de l'une qualité en l'autre, a ce qu'il n'i a nulle chose [t]e[rr]estre. Mes sor toutes manieres d'eues est cele qui nouvellement est coillie de pluie, se ele est bien monde et mise en cisterne bien lavec netement, sen[z] toutes ordures, por ce que ele a moins de moisture que les autres, et est un poi stitique, non mie tant que ele nuise au stomac, ainz le conforte. [6] Après ceste est l'eue dou flum loins de ville, qui soit bien clere et corranz sor sablon ou sor pierres; mes sor pierres est meillor por le hurter des pierres, qui fait plus deliee; et cele qui cort sor net sablon est meillor que eue vieille en cisterne, qui prent males fumees de la terre por trop manoir dedenz. Et toz fluves et ruissiaus qui corrent devers soloil levant sont meillor que devers septentrion. [7] Et sachiez que eue est nuissanz au piz, et [a]s [n]er[f]s et [a] l'estomac, et engendre dolor au ventre, et fait estroit piz, por ce s'en doivent garder toz ciaux qui ont froide comp[re]ssion; mes molt se doit garder de eue salse et [n]i[tre]use, car ele eschaufe et seche et empire le cors dedenz. Eue de mer est fort sause et tranchant et pongnant, et por ce mondefie le ventre de fleume grosse et vi[s]couse. [8] Et generaument toutes eues sont froides et moistes, et por ce ne donent a cors d'ome norrisement ne nulle croissance, se ele ne est composte d'autre chose.⁹⁵

Questa porzione di testo non è tuttavia esclusiva del testo di Brunetto: la stessa digressione si legge infatti anche nel volgarizzamento toscano siglato I.⁹⁶ Proprio le indagini sulla tradizione tarda dell'*Opus agriculturae* alla ricerca di un codice prossimo al modello utilizzato dal volgarizzatore hanno permesso di individuare un manoscritto latino (databile al sec. XIV) che attesta il medesimo ampliamento del capitolo 1.4, *De aqua probanda*:⁹⁷

Origo sui cursus sit ad orientem aliquantulum septentrionali plage pertinens. Sit fortis et uelox, currens super lapidem paruum et arenas clarissimas uel super cretam sapida et nimis mundam. Color uero eius rubens aut niger sit huiusmodi. Aqua subtilis est et levis quam posita ad ingnem si ad solem cito calescit calescam uero si ad aerem ponatur cito frigeratur quia citissima est eius mutatio de qualitate in qualitatem. Si [sic!] genere leuitatem nec quae propie terrestre habere. Sed omnibus aquas pluvialis est electior, quae uicinitus ab aeris summitate cecidit. Si tamen muda [sic!] fuerit ab omni putredine et ponatur in cisterna optime lota est enim ceteris minus humida et quoddam habet in se stiticitatis, unde non nocet stomacho sed potius confortat eum. Post hanc aquam fluminis longe a ciuitate remoti cuius color sit clarissimus, super nitidas arena uel lapides currens; melius tamen si super lapidem fluat quoniam si super arenas lapides enim allidunt aquam et eius grossitiem attenuant. Que uero fluit super arenas nitidas melior est quam pluvialis in cisterna morans longo tempore. Morans enim in cisterna malam suscipit qualitatem a fumo terre. Melior est enim si ex oriente quoniam si ex septentrione fluat quam oriens calidus est siccus. Sed nolentes aquam probare quae grauis aut leuis sit,

⁹⁵ BELTRAMI ET ALII 2007, pp. 218-219.

⁹⁶ Cfr. l'edizione ZANOTTI 1810, pp. 7-9: «E sia il nascimento del suo corso ad oriente [...] se non composta con cibi secondariamente composti di composizione di quattro elementi».

⁹⁷ Sul modello latino del volgarizzamento I cfr. il cap. II, § 2; per la trascrizione della digressione cfr. in partic. il § 2.1.2.1a (si è deciso qui di omettere le parentesi entro le quali sono lì sciolte le abbreviazioni).

lineos accipiunt pannos tenues et ueteres eosque dividunt equaliter et madefaciunt eos duabus aquas diuersis; deinde panos ab aquis equaliter excussos uno loco supendunt eodem tempore et qui primo siccabitur, scias aquam esse tenuiorem et leuiorem. Porro aqua frigidissima plurimum est pectoris nervorum stomaci et intestinorum percussiva et generat dolorem in uentre et stricturam in pectore. Igitur necesse est homines naturaliter uel accidentaliter [*sic!*] umidas naturas habentes cauere se ab aqua. Quod si aliud non possunt misceant eam cum aliquantulo masticis et quoqueant eam donec ad tertiam uel dimidiam partem redeat. Rursus decet cauere omnem aquam salsuginem uel uitrositatem habentem. Talis enim aqua corpora calefacit et desiccatur uentrem accidentaliter et constipat. Aqua marina, licet diuersa sit a dulcibus, in essentia unum et idem esse uidetur; nimis tamen est salsa, incidens, pungens proinde uentrem soluit a fleginate grasso et uiscoso mundificat. Est autem aqua frigida hadibenda proinde nullum dat nutrimentum corporibus humanis nec augmentum nisi composita cum cibariis fuerit secundo oppositis de compositione quattuor.

Sembra dunque di poterne concludere che Brunetto avesse accesso a un manoscritto latino simile a quello che, qualche decennio dopo, sarà preso a modello dal volgarizzatore di I, così che l'innovazione consistente nell'introduzione della digressione può essere fatta risalire almeno agli anni Sessanta del Duecento. Nella ricostruzione delle dinamiche di trasmissione di questo ramo singolare della tradizione del testo latino, un elemento da tenere in considerazione sarà il fatto che, secondo un'opinione consolidata negli studi, Brunetto abbia scritto il *Tresor* durante l'esilio in Francia: ci si può dunque chiedere se il codice che arrivò poi sulla scrivania del traduttore del volgarizzamento I avesse origini francesi oppure se Brunetto avesse un suo Palladio, che lo seguì nel periodo trascorso in terra straniera.

Tornando alle modalità con cui Brunetto elabora il testo di Palladio, si è scelto di mettere a confronto due brani delle sezioni interessate con il testo dell'*Opus agriculturae*:

<i>Tresor</i> (BELTRAMI ET ALII 2007)	<i>Opus agriculturae</i> (RODGERS 1975a)
1.128, <i>Coment l'en doit faire cisternes</i> , pp. 226-228: [1] Mes [se] li leus est en tel part que <u>l'en n'[i] puisse trover eue ne chevillier puis, tu feras une cisterne</u> qui ait <u>plus de lonc que de lé</u> , et soit <u>bien pavee en haut</u> , et <u>enointe sovent</u> et menu de bon <u>lart cuit</u> . Et quant ele est bien ointe et [essue]e longuement, l'eue soit misse dedenz, et <u>anguilles et poissons de flum</u> avec, qui <u>per son noer</u> facent mouoir l'eue de leenz. [2] Et se l'eue s'en ist d'aucune part, tu prendras <u>de bone poiz liquide</u> , et autant de bon lart ou de s[u]if, et <u>le feras cuire ensemble, tant que il escument</u> ; lors l'en osteras et <u>quant il sera refroidés, tu metras de bone cha[u]z menuement et le melleras</u> , et puis le metras en leu don l'eue s'en ist.	1.16, <i>De uitanda ualle</i> , pp. 19-20: [1] [...] [Cum] si fons desit aut puteus, cisternas construere conueniet, quibus omnium conduci possit aqua tectorum. fiunt autem hoc modo. 1.17, <i>De cisternis et maltha frigidaria</i> , pp. 20-21: [1] Signinis parietibus magnitudo ea cui delectaris et sufficis construatur longior magis quam latior. Huius solum alto rudere solidatum relicto fusoriis loco testacei pauimenti superfusione leuiget. Hoc pauimentum omni cura terendum est ad nitores et lardo pingui decocto adsidue perfiricandum. [2] Quod ubi deducto umore siccatum est, ne rimis in aliqua parte findatur, etiam parietes simili corio uelentur obducti et ita post diuturnam et solidam siccitatem aquae praebeatur hospitium. Anguillas sane piscesque fluuiales mitti in his pascique conueniet, ut horum natatu aqua stans agilitatem currentis imitetur. Sed si aliquando in quocumque loco pauimenti uel parietis tectura succumbat, hoc genus malthae adhibebimus, ut umor in exitum nitens possit includi. [3] Rimas et lacunas cisternarum, piscinas uel puteos sarcimus hoc genere, etsi umor per saxa manabit: picis liquidae quantum uolueris et tantundem sumis unguinis, quod uocamus axungiam uel seuum. Tunc in olla utrumque miscebis et coques, donec spumet; deinde ab igne remouebis. Cum fuerit eadem refrigerata permixtio, calcem minutim superadicies et ad unum corpus omnia mixta reuocabis. Cumque uelut

	strigmentum feceris, inseris locis corruptis ac manantibus et pressum summa densitate calcabis.
1.177, <i>Ci dit de boef</i> , pp. 294-295: [3] Et por ce que il sont mout profitables a gaignier terre doit li sires de [l]a maison esselire <u>boés joenes</u> , <u>qui ait toz membres granz et quarrez, et granz oreilles, et front large et crespes, iauz et levres noires, cornes noires non mie voutices come lune, les nareilles overtes et granz, gorge grant et pleniére et pendant jusques as genoilz, large piz, granz espalles, grandisme ventre long et lé, l'eschine droite et plaine, jambes dures et nervouses, petites ongles, coe grant et bien pilouse, et tout le poil du cors brief et espés, meesmement de roge color.</u>	4.11, <i>De comparandis bubus, tauris, uaccis</i> , pp. 132-133: Haec tamen signa spectanda sunt in bubus, seu de nostro seu de alieno grege fuerint comparandi: ut sint boues nouelli, quadratis et grandibus membris et solidi corporis, musculis ac toris ubique surgentibus, magnis auribus, latae frontis et crispae, labris oculisque nigrantibus, cornibus robustis ac sine curuaturae prauitate lunatis, patulis naribus et resimis, ceruice torosa atque compacta, palearibus largis et circa genua fluentibus, pectore grandi, armis uastis, uentre non paruo, porrectis lateribus, latis lumbis, dorso recto et piano, cruribus solidis, neruosis et breuibis, ungulis magnis, caudis longis ac setosis, pilo totius corporis denso ac breui, robei maxime coloris aut fuscii.

La traduzione di Brunetto si qualifica come molto fedele: i passi tradotti *verbatim*, marcati nella tabella attraverso la sottolineatura, sono infatti preponderanti rispetto alle parti rielaborate. In uno scenario in cui non si ha notizia di volgarizzamenti del trattato di Palladio in area francese prima del Cinquecento,⁹⁸ i capitoli del *Tresor* che traspongono il testo dell'agronomo latino possono *lato sensu* considerarsi l'unica traduzione antica in lingua francese dell'*Opus agriculturae*.

2.2.2 I «*Ruralium commodorum libri XII*» di Piero de' Crescenzi

A cavallo fra il XIII e il XIV secolo, il giudice bolognese Piero de' Crescenzi si inserì nella schiera dei *rerum rusticarum scriptores*, redigendo, fra il 1298 e il 1309, un nuovo trattato latino sull'agricoltura, dal titolo *Liber ruralium commodorum*:⁹⁹ Crescenzi grazie all'esperienza diretta di gestione di una tenuta personale, aveva acquisito competenze pratiche nell'ambito agricolo che, nel momento in cui si ritirò dalla vita pubblica, riversò nel suo trattato. Il testo, preceduto da due dedicatorie, di cui una al Generale domenicano Almerico Giliani da Piacenza e l'altra a re Carlo II d'Angiò, è composto da dodici libri, di cui i primi dieci contengono la trattazione vera e propria,¹⁰⁰ l'undicesimo raccoglie gli argomenti trattati precedentemente, ordinandoli per rubriche e temi, e il dodicesimo distribuisce le attività precedentemente descritte in un sintetico calendario agricolo. L'opera ebbe una vasta fortuna, come testimoniano gli oltre ottanta manoscritti della versione latina e i circa venti testimoni delle traduzioni in volgare.¹⁰¹

Per la composizione dell'opera, Crescenzi ebbe come riferimento costante il testo di Palladio, oltre a Varrone e a Catone: a livello strutturale, si può notare da un lato il fatto che il libro I

⁹⁸ Cfr. *infra*, § 3.

⁹⁹ Su Piero de' Crescenzi cfr. TOUBERT 1984 e PENAZZI 2014, pp. XXVI-XXXII. Il testo latino dei libri 1-6 si legge nell'edizione di RICHTER 1995 e 1996.

¹⁰⁰ La distribuzione della materia è ben descritta nei titoli dei libri: 1. *De locis habitabilibus eligendis et de curiis et domibus et bis quae habitationi in rure sunt necessaria faciendis. Et de bonitatis loci habitabilis cognitione. De aere et cognitione bonitatis vel malicie eius*; 2. *De natura plantarum, de rebus communibus cultui cuiuslibet generis agrorum*; 3. *De campestribus agris colendis et de materia et utilitate fructuum qui ex ipsis nascuntur*; 4. *De vitibus et vineis et cultu earum et de natura et utilitate fructus ipsarum*; 5. *De arboribus et de natura et utilitate ipsarum arborum*; 6. *De ortis et de natura et utilitate tam herbarum que seruntur in eis quam ceterarum que in aliis locis sine hominis industria naturaliter nascuntur*; 7. *De pratis et nemoribus*; 8. *De viridariis et rebus delectabilibus ex arboribus et herbis et fructu ipsarum artificiose agendis*; 9. *De omnibus animalibus qui nutriuntur in rure*; 10. *De diversis ingeniis capiendi animalia fera*.

¹⁰¹ Sui due volgarizzamenti italiani, noti con il titolo di *Rusticano* (o X2 tradito da quattro codici) e *Libro dell'utilità della villa* (o X1, che conta, oltre a dieci testimoni, anche due riscritture, tradite rispettivamente da quattro, X1a, e due, X1b, manoscritti), cfr. SANTA EUGENIA 1998 (che pubblica il libro 4 dei due volgarizzamenti e del testo latino) e PENAZZI 2014 (che pubblica il libro 1 del *Libro dell'utilità della villa*).

costituisca anche nel *Liber ruralium commodorum* un'introduzione al resto dell'opera, come nel caso dell'*Opus agriculturae*, e dall'altro lato che la formula del calendario, proposta per la prima volta da Palladio, sia mantenuta, benché in forma ridotta, nel libro 12 del testo di Crescenzi; a livello testuale, infine, Palladio si rivela essere l'autore più citato, e molti passaggi dell'opera del giudice bolognese risultano essere semplicemente copiati *verbatim* dal trattato dell'ultimo degli agronomi latini.¹⁰²

Si forniscono di seguito due esempi: nel primo caso Palladio è citato esplicitamente, mentre nel secondo il suo nome non compare, ma non per questo il prelievo di Crescenzi è meno fedele alla fonte.

<i>Liber ruralium commodorum</i> (RICHTER 1995 e 1996)	<i>Opus agriculturae</i> (RODGERS 1975a)
<p>I.9 <i>De aquaeductu</i>, pp. 52-53. Cum vero ducenda est aqua, ait Palladius, quod ducatur aut forma structili aut plumbeis fistulis aut canalibus ligneis aut fictilibus tubis. Si per formam structilem ducetur, solidandus est canalus, ne per rimas aqua possit elabi. Cuius magnitudo pro aquae mensura facienda est. Si per planum veniet, inter centenos vel sexagenos pedes sensim declinetur structura sesquipedem, ut vim possit habere currendi. Si quis mons interiectus occurrerit, aut per latera eius aquam ducemus obliquam aut ad aquae caput speluncas librabimus, per quas structura perveniat. Sed si se vallis interserat, erectas pilas vel arcus usque ad aquae iusta vestigia construemus aut plumbei fistulis clausam deici patiemur et explicata valle consurgere. Sed, quod est salubrius et utilius, fictilibus tubis cum ducitur, [ut] duobus digitis grossi ex parte una reddantur angusti, ut palmi unius spatio <unus> in alterum possit intrare. Quas iuncturas viva calce oleo subacta illinire debemus. Sed antequam his aquae cursus admittatur, favilla mixta exiguo liquore decurrat, ut glutinare possit, si qua sunt vitia tubulorum. Ultima ratio est plumbeis fistulis ducere, quae noxias reddunt aquas. Nam cerussa plumbo creatur, quae plurimum corporibus nocet humanis. Diligentis praeterea erit aquarum receptacula fabricari, ut copiam inops vena procuret.</p>	<p>9.11 <i>De aquae ductibus</i>, pp. 182-183: Cum uero ducenda est aqua, ducitur aut forma structili aut plumbeis fistulis aut canalibus ligneis aut fictilibus tubis. Si per formam ducetur, solidandus est canalus, ne per rimas aqua possit elabi. Cuius magnitudo pro aquae mensura facienda est. Si per planum ueniet, inter centenos uel sexagenos pedes sensim reclinetur structura sesquipedem, ut uim possit habere currendi. Ei qui mons interiectus occurrerit, aut per latera eius aquam ducemus obliquam aut ad aquae caput speluncas librabimus, per quas structura perveniat. Sed si se uallis interserat, erectas pilas uel arcus usque ad aquae iusta uestigia construemus aut plumbeis fistulis clausam deici patiemur et explicata ualle consurgere. Sed, quod est salubrius et utilius, fictilibus tubis cum ducitur, duobus digitis crassi et ex una parte reddantur angusti, ut palmi spatio unus in alterum possit intrare. Quas iuncturas uiua calce oleo subacta debemus inlinere. Sed antequam his aquae cursus admittatur, fauilla per eos mixta exiguo liquore decurrat, ut glutinare possit si qua sunt uitia tubulorum. Ultima ratio est plumbeis fistulis ducere quae aquas noxias reddunt. Nam cerossa plumbo creatur adrito, quae corporibus nocebit humanis. Diligentis erit aquarum receptacula fabricari, ut copiam uel inops uena procuret.</p>
<p>4.25, <i>De agresto, passo et defricto, caroeno et sapa</i>, p. 52. [...] Potes et tertio modo facere agrestum spissum ut mel, quod est plurimum virtuosum, ut supra dictum est de virtutibus uvarum. Passum universa Africa pingue ac iucundum sic conficere consuevit: Leguntur uvae passae quam plurimae et in fiscellis iunco factis aliquatenus raro contextu positae virgis primo fortiter verberantur; deinde, ubi uvarum corpus vis concussionis exsoluerit, comprimitur; hinc passum est, quicquid effluxerit, et conditum vasculo mellis more servatur.</p> <p>Defricum, caroenum et sapa fiunt ex musto; nam defricum a defeuendo dictum effectum est, ubi ad spissitudinem fortiter despumaverit, caroenum, cum</p>	<p>11.19 <i>De passo</i>, p. 213: Passum nunc fiet ante uindemiam, quod Africa sueuit uniuersa conficere pingue atque iocundum; et quo ad conditum si utaris mellis uice, ab inflatione te uindices. Leguntur ergo uvae passae quam plurimae et in fiscellis clausae iunco factis aliquatenus rariore contextu. Virgis primo fortiter uerberantur; deinde ubi uuarum corpus uis contusionis exsoluerit, cocleae subposita sporta comprimitur. Hinc passum est quicquid effluxerit, et conditum uasculo mellis more seruatur.</p> <p>11.18 <i>De defrito, caroeno, sapa</i>, pp. 212-213. Nunc defritum, caroenum, sapa conficies. Cum omnia uno genere conficiantur ex musto, modus his et uirtutem mutabit et nomina. Nam defritum, a</p>

¹⁰² Sulle fonti di Crescenzi e sul modo in cui le informazioni sono rielaborate nel *Liber* cfr. PENAZZI 2014, pp. XLVII-LVI.

tertia perdita duae partes remanserint, sapa, ubi ad tertiam redacta descendit; quae tamen meliorem faciunt citonea simul cocta.	deferuendo dictum, ubi ad spissitudinem fortiter despumarit, effectum est; caroenum, cum tertia perdita duae partes remanserint; sapa, ubi ad tertias redacta descenderit. Quam tamen meliorem facient cydonea simul cocta et igni subposita ligna ficulna.
--	---

Le modalità di citazione di Crescenzi si avvicinano, seppur in misura più limitata e selettiva, a quelle viste per lo *Speculum doctrinale* di Vincenzo di Beauvais (§ 2.1.2.2): il testo dell'*Opus agriculturae*, per le parti interessate, è infatti sostanzialmente trascritto nel nuovo contesto, con minime variazioni. Questo dato ha un riflesso significativo anche per ciò che riguarda lo studio dei volgarizzamenti di Palladio, dal momento che, per i passi palladiani trascritti nel *Liber ruralium commodorum*, è possibile confrontare le traduzioni toscane dell'*Opus agriculturae* con quelle sostanzialmente coeve, e anch'esse toscane, del Crescenzi, che spesso offrono le sole altre occorrenze antiche dei termini tecnici che vi risultano attestati.¹⁰³

2.2.3 Le riprese nel «*De Regimine principum*» di Egidio Romano

Il filosofo e teologo agostiniano Egidio Romano (1243/1247-1316) dedicò a Filippo IV il Bello, del quale era stato precettore, il *De regimine principum*, un trattato appartenente al genere degli *specula principis* che scrisse fra il 1277 e il 1280.¹⁰⁴ Nella terza parte del secondo libro, dedicata alla gestione della casa e della *familia*, Egidio si servì, tra le fonti, anche dell'*Opus agriculturae*: nei due capitoli implicati (il 3 e il 4), la citazione, «Palladius in libro de agricultura», è infatti esplicita.

Anche per il testo egidiano si riporta il testo dei capitoli interessati, per metterlo a confronto con la fonte:

<i>De regimine principum</i> (SAMARITANI 1607) ¹⁰⁵	<i>Opus agriculturae</i> (RODGERS 1975a)
<p>2.3.3. <i>Qualia aedificia debent reges, et principes, et universaliter omnes cives quantum ad operis industriam, et aeris temperamentum</i>, p. 353:</p> <p>Inter alia autem, quae consideranda sunt in aedificiis, ut tradit Pallad. in lib. de Agric. est industria operis, ut aedificium sit subtiliter et debite factum: et temperamentum aeris, ut sit in debito aere collocatum. [...]</p> <p>Tangit autem Palladius in libro de Agricultura, tria, ex quibus cognoscere possumus, in quo aere sit aedificium construendum. <u>Dicit enim salubritatem aeris primo declarare loca a vallibus infimis libera</u>. Si enim in vallibus infimis aedificia construantur, quia aer est ibi grossus, propter circumstantiam montium contingit ipsum non esse salubrem. Sic enim imaginari debemus, quod sicut aqua currens sanior est quam stans, eo quod aquae stantes ut plurimum ingrossantur et putrescunt: sic aer reclusus in vallibus, eo quod non habeat liberum motum, quasi ingrossatur, et efficitur non salubris. Est ergo propter salubritatem aeris considerandum aedificiis construendis, ut non fiat talis</p>	<p>1.2 <i>De quattuor rebus quibus agricultura consistit</i>, p. 3:</p> <p>Primo igitur eligendi et bene colendi agri ratio quattuor rebus constat: aere, aqua, terra, industria; ex his tria naturalia, unum facultatis et uoluntatis [est].</p> <p>1.3 <i>De aeris probatione</i>, p.:</p> <p>Aeris igitur salubritatem declarant loca ab infimis uallibus libera et nebularum noctibus absoluta et habitatorum considerata corpuscula: si eis color sanus, capitis firma sinceritas, inoffensum lumen oculorum, purus auditus, fauces commeatum liquidae uocis exercent. Hoc genere benignitas aeris adprobatur. His autem contraria noxium caeli illius spiritum confitentur.</p>

¹⁰³ Si vedano ad es., nella *Parte seconda* i capp. III e IV, in cui, per sostenere alcune lezioni del volgarizzamento III, ci si è serviti del confronto con il Crescenzi volgarizzato.

¹⁰⁴ Su Egidio Romano e sulla sua opera cfr. da ultimo l'introduzione all'edizione critica del volgarizzamento senese curata da PAPI 2016 (in partic. pp. 3-25).

¹⁰⁵ Il testo de *De regimine principum* manca di un'edizione moderna e dunque ci si affida ancora alla stampa seicentesca.

<p>constructio in vallibus infirmis. <u>Secundo considerandum est, ut locus ille, in quo est aedificium construendum, sit a nebularum tenebris absolutus.</u> Nam in aliqua parte terrarum, vel quia illa est magis paludosa, vel propter aliquam aliam dispositionem terrae, magis est saepius obtenebratur aer per nebulas et vapores, quam in parte alta: quare ibi redditur aer non salubris. Ideo si vitari potest, non sunt ibi aedificia construenda. <u>Tertium, quod declarat salubritatem aeris, est consideratio habitatorum existentium in ipso.</u> Si enim alicubi aedificare volumus, si contingat circa regionem illam aloquos habitare <u>consideranda sunt habitatorum corpora, si eis sit color sanus et pulcher, sit ipsis firma sinceritas capitis, si habeant acutum visum, et purum auditum, et vocem claram.</u> per omnia haec indicatur bonitas aeris: et per contraria indicatur aer esse infirmus. Si enim habitatores in ipso non habeant colorem sanum sed croceum, de facili in capite patiantur, habeant perturbatum visum, impurum auditum, vocem raucam: per omnia haec, quasi per quaedam signa, aeris impuritas demonstratur.</p>	
<p>2.3.3, pp. 355-358. Tangit autem Palladius in libro De agricultura sex quae ait esse considerata in cognitione aquae salubritatis. <u>Primum est: quia aqua illa derivari non debet a paludibus et a lacunis.</u> Paludes enim et lacunae, eo quod eis sit aqua quodammodo stans, ut plurimum habent aquam non salubrem. <u>Secundo considerandum est, ne aqua illa sumat originem ex metallis, vel ne transeat per metallorum venas.</u> habent enim metalla suas venas subterreneas, et aqua in locis subterraneis generatur, et per venas subterreneas transit. Quare si locus generationis aquarum, vel meatus per quos aquae transeunt habeant in se principia venarum metallorum, ex hoc aqua inficitur, et non est ira salubris. Est enim humidum et molle de facili passivum: aqua ergo quia est huiusmodi, de facili inficitur a metallis, et maxime a metallorum venis, ubi non sunt metalla pura, sed simul cum metallis sunt aliquae admixtae putredines. <u>Tertium, quod considerandum est in aquis, est quod sit coloris perspicui.</u> Nam ipsa infectio coloris, aquae infectionem demonstrat. <u>Quartum est, ne aliquo odore, vel sapore vitentur</u> nam pravus odor, vel sapor aquarum, ut plurimum designat illas aquas generari, vel transire per aliqua loca infecta, a quibus talem odorem, vel saporem contraxerunt. <u>Quintum est, ne aquis illis aliquis insideat limus.</u> Nam terra limosa et lutosa, eo quod infecta sit, sana esse non potest. Haec ergo quinque attendenda sunt in salubritate aquarum. Verum quia contingit aliquando nos in his signis decidi, ideo adducit Palladius sextum, quod dicit etiam considerandum esse. <u>Videlicet, ut consideretur conditio et dispositio corporum utentium illis aquis.</u> Est ergo aspiciendum, si dentes et gingivae utentium illis aquis, sint puri: utentes habeant capita sana et inperturbata: si venter, aut viscere, vel latera, sive renes nullo dolore aut inflatione vexentur: nam ex malitia aquarum vel omnia mala haec, vel aliqua horum consueverunt contingere. Aedificium ergo construendum aedificari debet in tali situ, quod sit ei copia aquae salubris habentis conditiones illas, de quibus fecimus mentionem. <u>Quod si tamen aedificandi necessitas urgeat, nec tamen ibi aquae salubris sit copia est ibi (secundum Palladium)</u></p>	<p>1.4 <i>De aqua probanda</i>, p. 4: Aqua uero salubritas sic agnoscitur: primum ne a lacunis aut palude ducatur, ne de metallis originem sumat, sed sit perspicui coloris neque ullo aut sapore aut odore uitietur, nullius illi limus insadat, frigus tepore suo mulceat, aestatis incendia rigore moderetur. Sed quia solet his omnibus ad speciem custoditis occultiorem noxam tectior seruare natura, ipsam quoque ex incolarum salubritate noscamus: si fauces bibentium purae sunt, si saluo capite in pulmonibus ac thorace aut nulla est aut rara causatio. Nam plerumque has noxas corporis ad inferiorem partem quae supra sunt corrupta demittunt, ut uitiato capite ad pulmones uel stomachum morbi causa decurrat. Tunc culpandus aer potius inuenitur. Deinde si uenter aut uiscera uel latera uel renes nullo dolore aut inflatione uexantur, si uitia nulla uesicae [sunt]. Haec atque similia si apud incolas pro maiori parte constare uideris, nec de aere aliquid nec de fontibus suspiceris.</p> <p>1.16 <i>De uitanda ualle</i>, p. 20: [...] [Cum] si fons desit aut puteus, cisternas construere conueniet, quibus omnium conduci possit aqua tectorum. Fiunt autem hoc modo.</p>

<p><u>construenda cisterna, in qua pluviales aquae colligendae sunt. Nam (secundum eundem) aqua caelestis et pluvialis ad bibendum quasi omnibus antefertur, sunt autem in cisterna illa pisces fluviales apponendi, ut horum natatu aqua itans agilitatem curentis imitetur.</u></p> <p>Viso, qualiter est aedificium construendum quantum ad salubritatem aquae: restat videre, qualiter construendum sit quantum ad ordinem Universi. In ordine autem Universi, prout *** aedificium construendum, sunt tria considerata. videlicet conditio caelestis: diversitas ventorum: et dispositio terrarum. Quantum ad conditionem caelestem duo sunt attendenda. <u>Primo ut hyeme debita claritate illustretur. Secundo, ne in aestate immoderato calore opprimatur. Quod fieri contingit, si aedificium secundum suam ampliore partem respiciat oriens hyemale: tunc enim eo quod in hyeme oppositum sit soli, debita claritate illustrabitur. In aestate quidem, eo quod oblique respiciatur a sole, habebit in calore temperamentum.</u> Nam semper radius obliquus minorem calorem generat, quam directus. Secundo in aedificando aedificio attendenda est diversitas ventorum: et hoc quantum ad diversitatem camerarum. Nam ventus septentrionalis, eo quod puriorem aerem facit, salubrior esse videtur. Propter tempus ergo aestivum, in quo homines facilius infirmantur, aedificandae sunt aliquae camerae oppositae vento septentrionali, ut in eis salubrior custodiatur vita. <u>Tertio quantum ad ordinem universi considerata est dispositio terrarum, ut in tali loco aedificium construat, cui viridaria et pomeria esse possunt connexa:</u> aspectus enim talium et deambulatorio per ea ad hylaritatem et sanitatem confert. Essent autem in aedificiis construendis quaedam alia particularia dicenda; ut qualis deberet esse <u>cella vinaria, quia debet esse frigida, obscura, opposita septentrioni debet esse longe ab aquis, ut a cisternis, et fluminibus: et longe a stabulis, fimo, et sterquiliniis.</u> Sic etiam aliae particulares conditiones aedificiorum distinguere possent. Sed quia talia nimis particularia sunt, aedificatorum industriae relinquuntur.</p>	<p>1.6 [digressione] Sed omnibus aquas pluvialis est electior, quae uicinitus ab aeris summitate cecidit.</p> <p>1.17 <i>De cisternis et maltha frigidaria</i>, p. 20: [...] Anguillas sane piscesque fluuiales mitti in his pascisque conueniet, ut horum natatu aqua stans agilitatem currentis imitetur.</p> <p>1.9 <i>De hibernis et aestiuis mansionibus et pauimentis</i>, pp. 15-16: Forma tamen esse debet eius modi, ut ad habitationem breuiter collectas et aestati et hiemi praebeat mansiones. Quae hiemi parantur ita sint constitutae, ut possit eas hiberni solis totus propemodum cursus hilarare. [...] Sed si aestiuae mansiones sunt, orientem solstitialem et partem septentrionis aspiciant.</p> <p>1.8 <i>De aedificio</i>, p. 14: [...] Studendum praeterea, ut hortis et pomariis cingi possit aut pratis. Sed totus fabricae tractus unius lateris longitudine in quo frons erit meridianam partem respiciat, in primo angulo excipiens ortum solis hiberni, et paululum ab occidente auertatur hiemali. Ita proueniet ut per hiemem sole inlustretur et calores eius aestate non sentiat.</p> <p>1.18 <i>De cella uinaria</i>, p. 21: Cellam uinariam septentrioni habere debemus obpositam, frigidam uel obscurae proximam, longe a balneis, stabulis, forno, sterculinis, cisternis, aquis et ceteris odoris horrendi [...].</p>
---	--

Nell'ambito delle fonti egidiane, che sono perlopiù di tipo filosofico, il testo di Palladio sembrerebbe rappresentare un caso a sé; tuttavia, l'atteggiamento di Egidio nei confronti delle prime, che «sono spesso da considerarsi come collettori di tesi e di argomenti funzionali a una trattazione autonoma da parte di Egidio»,¹⁰⁶ sembra in un certo senso estendersi anche all'*Opus agriculturae*: dal trattato agronomico latino sono infatti citati in modo letterale singoli passi scelti (evidenziati nella tabella tramite la sottolineatura), che sono poi quasi sempre seguiti da commenti personali dell'autore, che ne ampliano e arricchiscono la gamma dei significati. Inoltre, sebbene si tratti di una minima tangenza, si deve rilevare che anche Egidio riporta un'informazione, il riferimento all'ottima qualità dell'acqua piovana (evidenziato in grassetto nella tabella), assente nel testo critico dell'*Opus agriculturae*, ma contenuta nella digressione che arricchisce il capitolo 1.4 nel ramo della tradizione latina cui attinsero anche Brunetto Latini e l'autore del volgarizzamento toscano siglato I (cfr. *supra*, § 2.2.1). Si potrebbe quindi trattare di un secondo, seppur più debole,

¹⁰⁶ PAPI 2016, pp. 13-14.

indizio della presenza di questo specifico ramo della tradizione latina nella Francia della seconda metà del Duecento.


2.3. DAL MEDIOEVO AL RINASCIMENTO: UNA TEORIA DI LETTORI ILLUSTRI

In quest'ultimo paragrafo si darà spazio ad alcuni casi di letterati e studiosi che avevano nella loro biblioteca un esemplare dell'*Opus agriculturae*: questi libri appartenuti a lettori illustri sono stati identificati con esemplari conservati presso le biblioteche europee e, attraverso la loro storia, permettono di ricostruire un tassello del più importante quadro della vita e dell'attività dei loro possessori.

2.3.1 Petrarca (CV BAV Vat. lat. 2193)

Uno dei manoscritti più pregevoli del Palladio latino, CV BAV Vat. lat. 2193, è appartenuto a Francesco Petrarca.¹⁰⁷ Si tratta di un codice miscelaneo, parzialmente autografo, allestito fra il 1343 e il 1345, e che contiene, oltre all'*Opus agriculturae* (che vi occupa le cc. 119r-150r), le opere di Apuleio, Cicerone, Frontino e Vegezio. Da segnalare, relativamente al testo di Palladio, è anche l'accuratissimo indice alfabetico dei contenuti (cc. 150v-152v), con rinvio ai libri e capitoli del testo.¹⁰⁸ Il codice è stato fittamente postillato dallo stesso Petrarca¹⁰⁹ e conserva sull'ultima carta (156r-v) quello che è stato definito un vero e proprio “diario botanico” dell'autore, ossia una serie di annotazioni relative all'attività di cura dell'orto e del giardino scrupolosamente datate tra il 1348 e il 1369.¹¹⁰ Fra i molti interessi di Petrarca vi era infatti quello per la cura delle piante, come attestano, oltre alla raccolta di annotazioni in chiusura del manoscritto di Palladio, i consigli sul seminare contenuti nella *Familiare* all'amico d'infanzia Guido Sette (XVII.5, §§ 9-10), intitolata *ruralis vite laus*.¹¹¹

Per ciò che riguarda le postille, occorre precisare che quelle al testo di Palladio non sono particolarmente numerose; se ne riportano qui un paio di esempi:

<p>c. 132ra</p> 	<p>item [<i>vinum</i>] mirtice</p>
---	------------------------------------


¹⁰⁷ Il codice vanta una vastissima bibliografia; per i contributi pubblicati entro il 1974 cfr. TRISTANO 1974, p. 365, n. 1; per i più recenti cfr. la scheda relativa al codice sul sito della BAV all'indirizzo: <https://digi.vatlib.it/search?k_f=0&k_v=Vat.lat.2193>.

¹⁰⁸ Un'immagine dell'indice del codice è stata scelta per presentare, nella *Parte seconda*, il cap. VII.

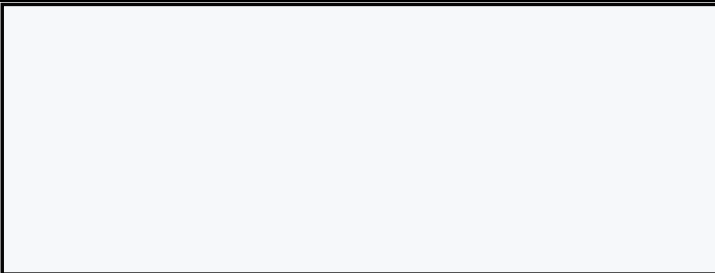
¹⁰⁹ L'edizione delle postille è stata realizzata da TRISTANO 1974; per il testo di Palladio cfr. in particolare le pp. 464-465.

¹¹⁰ Le annotazioni sono state pubblicate da NOLHAC 1907, vol. 2, pp. 264-268.

¹¹¹ Cfr. ad es. «Signabo autem diem tibi serendis arboribus ydoneum, non eum quem fortasse alibi pro diversitate agricole observant»; la lettera si legge nell'edizione di ROSSI 1997, vol. 3, pp. 248-251 (la citazione è da p. 249).

c. 123rb 	Ca(m)pas <i>canipās</i>
---	---------------------------

Per ciò che riguarda l’annotazione delle attività di giardinaggio e coltura, si è scelto di riportare qui uno degli appunti petrarcheschi (datato 30 settembre-1° ottobre 1343), relativo alla coltivazione di bietole, finocchi, prezzemolo e altro:

CV BAV Vat. lat. 2193, c. 156rb	NOLHAC 1907, p. 266. ¹¹²
	Anno 1353, die lune ultimo Septembris et die Martii 1° octobris, in orto Mediolani Sancti Ambrosii abunde hesterna pluuiā humecto et ad unguem subacto, seuimus spinargia, bletam, feniculum, petrosillum. Pars anni serotina et umbrosior locus et lune reuolutio uidentur obsistere. Effectus fuit nullus omnino.

2.3.2 Poliziano (*Paris BNF Rés. S 439*)

Anche Angelo Poliziano, negli ultimi anni della sua vita, si interessò ai testi agronomici, come emerge dalle numerose citazioni dei *rerum rusticarum scriptores* che si leggono nei suoi ‘commenti’¹¹³ alle *Silvae* di Stazio e alle *Georgiche* di Virgilio:¹¹⁴ su entrambi i testi Poliziano tenne infatti dei corsi presso lo *Studium* fiorentino, in particolare nel biennio 1480-1481 su Stazio e nel biennio 1483-1484 su Virgilio,¹¹⁵ e molto del materiale preparatorio per le lezioni, fortunatamente conservato, è stato oggetto di studi e di edizioni. Nel caso dei trattati latini di agricoltura è possibile inoltre confrontare le citazioni selezionate per le lezioni con il testo che Poliziano leggeva: all’umanista è appartenuto infatti un esemplare dell’*editio princeps* dei *rerum rusticarum scriptores* (JENSON 1472),¹¹⁶ che è stato da tempo identificato, grazie alle diverse sottoscrizioni e annotazioni marginali dell’umanista, con una copia conservata alla Bibliothèque Nationale de France (*Paris BNF Rés. S 439*).

Sulla sua copia Poliziano lavorò inoltre con acribia filologica, come mostrano le numerose annotazioni al testo presenti nei margini del libro: nel 1482 collazionò Catone e Varrone con un codice appartenente alla biblioteca di San Marco, mentre tra il 1490 e il 1494, con l’aiuto di alcuni collaboratori e del nipote Lattanzio, collazionò anche le opere di Columella e Palladio.¹¹⁷ In

¹¹² Attraverso il riscontro con il manoscritto è parso opportuno intervenire correggendo in alcuni punti l’edizione; le modifiche sono marcate in corsivo.

¹¹³ Il termine indica un insieme di annotazioni autografe che si leggono sui margini degli incunaboli appartenuti a Poliziano.

¹¹⁴ Nelle annotazioni alle *Silvae* si legge un solo riferimento a Palladio, relativo ai sostantivi *perna* e *lardum* (cfr. CESARINI MARTINELLI 1978, p. 707), mentre fittissimi sono i richiami all’*Opus agriculturae* nelle annotazioni alle *Georgiche* (cfr. CASTANO MUSICÒ 1990, pp. 27-28, 37, 44, etc., per un totale di ventuno citazioni), fra i quali spiccano anche due citazioni del *Carmen de Insitione* (cfr. *ivi*, pp. 98-100).

¹¹⁵ Al corso sulle *Georgiche* Poliziano diede inizio recitando una prolusione in versi, il *Rusticus*, poi inclusa nelle *Silvae* (cfr. l’edizione di BAUSI 1996, pp.45-99).

¹¹⁶ Per una rassegna bibliografica su questi aspetti dell’attività di Poliziano cfr. PAOLINO 2016, che ricostruisce la dinamica delle lezioni a partire dalle *recollectae* degli allievi.

¹¹⁷ Cfr. BRANCA 1983, p. 265, n. 38.

passato, tali collazioni erano state interpretate come congetture *ope ingenii dell'umanista*,¹¹⁸ ma Ana Moure Casas, in un articolo del 1978, ha dimostrato che le lezioni annotate da Poliziano coincidono con quelle di uno specifico ramo della tradizione latina e che l'esemplare di collazione doveva appartenere allo stesso gruppo del codice di Petrarca, il cui testimone più antico è individuabile nel manoscritto Troyes BM 1369 (sec. XII).¹¹⁹

2.3.3 Erasmo (CV BAV Reg. lat. 1252)

L'incursione nelle biblioteche di figure cardine nella storia delle *humanae litterae* alla ricerca del trattato latino Palladio si conclude con Erasmo da Rotterdam.

Per lungo tempo si è pensato che il solo codice contenente testi agronomici appartenuto alla biblioteca del filosofo fosse il manoscritto Wolfenbüttel HAB 36.23 Aug. 2°, una raccolta cinquecentesca degli agrimensori latini del VI secolo, fino a quando, nel 1975, Elisabeth Pellegrin riuscì a decifrare, grazie alla lampada di Wood, un *ex libris* fino a quel momento misterioso, apposto su un testimone piuttosto antico (sec. XII) dell'*Opus agriculturae*.¹²⁰ Il manoscritto era CV BAV Reg. lat. 1252 e a c. 122v Pellegrin poté leggere per la prima volta: «Sum Erasmi Rot[ero]d[am]i. Ex dono Abbatis S[anct]i Sulpitii».

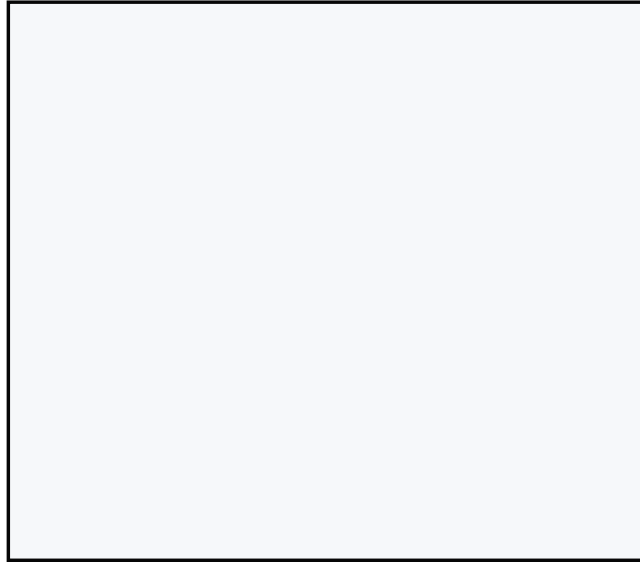
A partire da quest'informazione, la studiosa ha potuto ricostruire la storia del codice, che si è rivelato essere uno dei più importanti per la storia delle edizioni del testo. Appartenuto all'abbazia cistercense di Saint Sulpice, il codice fu probabilmente donato a Erasmo da Pierre de Mornieu, suo amico e corrispondente, che fu eletto abate di Saint Sulpice nel 1526. Alla morte di Erasmo, il manoscritto, forse proprio in virtù del fatto che l'*ex libris* non era ben leggibile, non fu venduto al polacco Jean Laski, come la maggior parte della sua collezione, ma rimase a Basilea, giungendo poi sul mercato librario. Nel 1594, Henri Justus, professore all'università di Basilea, ne fece dono allo stampatore di Heidelberg Jerome Commelin, che se ne servì per la sua edizione dei *rerum rusticarum scriptores* (1595). La prova che il codice sia stato utilizzato per l'edizione è fornita dalle collazioni che vi si leggono nel margine (fra cui ve ne sono di autografe del Commelin), e dal fatto che, là dove nell'edizione sono riportate lezioni di non specificati manoscritti, queste coincidono con il testo del Reg. lat. 1252. Una volta completata l'edizione, anche Commelin si disfece del manoscritto, che fu acquistato dal filologo Peter Schrijver nel 1607; a partire almeno dal 1656 il codice entrò poi a far parte della biblioteca di Cristina di Svezia (che acquisì molti testi per tramite di Schrijver), oggi conservata nel fondo Reginense della Vaticana.

¹¹⁸ Così gli editori dell'*Opus agriculturae*, Rodgers e Martin (cfr. RODGERS 1975a, pp. XV-XVI e MARTIN 1976, pp. LIX-LX e n. 85).

¹¹⁹ Cfr. MOURE CASAS 1978; su questo gruppo di manoscritti latini, di origine cistercense, cfr. *supra*, § 2.1.1.

¹²⁰ Cfr. PELLEGRIN 1975; dal lavoro della Pellegrin sono tratte le informazioni citate nel seguito.

3. LE TRADUZIONI



Le Rustican (Chantilly MC 340, c. 303v).

Fra Tre e Quattrocento l'*Opus agriculturae* venne tradotto in modi e luoghi diversi in Europa: i centri principali di quest'operazione di appropriazione dell'ultimo dei *rerum rusticarum scriptores* da parte della cultura volgare furono l'Italia e la penisola iberica (sec. XIV), cui si aggiunse, in seguito, l'Inghilterra (sec. XV). Sembrano invece mancare traduzioni antiche in area francese:¹²¹ una possibile spiegazione potrebbe risiedere nel fatto che nel 1373 il re Carlo V il Saggio commissionò una traduzione dell'opera latina di Crescenzi, intitolata, nei codici che la tramandano, *Rustican* o *Livre des proffiz chamepestres et ruraulx*,¹²² la cui circolazione potrebbe aver disincentivato la realizzazione di traduzioni del trattato di Palladio.¹²³

Negli stessi secoli si assistette inoltre a una vera e propria proliferazione di traduzioni dell'epitome del trattato palladiano realizzata da Gottfried von Franken, che si diffuse soprattutto in area germanica.¹²⁴ La realizzazione di riduzioni dell'opera di Palladio, in latino ma, come si vedrà,

¹²¹ Nulla è emerso dal recente censimento compiuto all'interno del progetto *Transmédie*, i cui risultati sono stati pubblicati in GALDERISI 2011. Si può tuttavia ricordare, per ciò che riguarda la diffusione di Palladio in lingua d'oïl, che alcuni capitoli dell'*Opus agriculturae* sono stati tradotti da Brunetto Latini nel *Tresor* (cfr. *supra*, § 2.2.1).

¹²² Il testo è tradito da tredici manoscritti (un quattordicesimo è andato perduto), la maggior parte dei quali, appartenuti a nobili e regnanti, sono arricchiti da preziose miniature (sulle quali cfr. PERRINE 1985): Bruxelles BR 10227, Carpentras BI 315 (L 311), Chantilly MC 340 (da cui è tratta l'immagine all'inizio di questo paragrafo), London BL Add. 19720, Royal 14.E.VI, New York PML 232, Paris BA 5064, BM 3589-3590, BNF Fr. 1316, 12330, 19084 (copia dell'*editio princeps* del 1486), Rouen BM I.1 (977), Wien ÖNB 2580. Conserva invece una diversa traduzione incompleta il ms. Dijon BM 453 (271), su cui cfr. NÄS 1957, pp. 109-110. Il *Rustican* è stato pubblicato integralmente per l'ultima volta nel 1540 (*Le bon mesnager*, Paris, Estienne Caveiller), mentre una traduzione parziale in francese moderno è stata fornita da ROUBINET 1965. Sulla tradizione del testo e la bibliografia relativa cfr. la scheda consultabile sul portale *ArLiMA*, all'indirizzo: <https://www.arlima.net/qt/rustican_du_labour_des_champs.html>.

¹²³ L'ipotesi è di AMBROSOLI 1983, p. 20.

¹²⁴ Un elenco delle traduzioni è fornito da AMBROSOLI 1983 p. 33, che tuttavia omette qualsiasi riferimento bibliografico: «Anche il latino di Gottfried von Franken conoscerà il volgarizzamento in parecchie lingue prima di passare anonimo alle stampe: ne esistono tre versioni tedesche, una sveva e due bavaresi, ad esse seguono una in tedesco-boemo e un'altra in ceco, oltre a quella in inglese». Le traduzioni più studiate sono quella inglese e quelle tedesche. La traduzione in *Middle English*, edita da BRAECKMAN 1989, è testimoniata da ventidue testimoni, dei quali quindici erano già noti all'editore: Aberystwyth NLW Brogyntyn II.1, Cambridge (UK) TC O.1.13, R 14.32, UL Ee.I.13, Oxford BC 354, BL 591, Mus. 116, Rawlinson C506, London BL Add. 5467, Cotton Julius D VIII (che contiene anche il testo latino), Harley 116, 1785,

anche in arabo, e la loro successiva traduzione rappresenta un fenomeno tanto vasto e variegato quanto ancora bisognoso di un adeguato inquadramento filologico.

I volgarizzamenti dell'*Opus agriculturae*, assieme al *corpus* di riduzioni e relative traduzioni, costituiscono uno *specimen* significativo della civiltà medievale, sia per la ricchezza lessicale del testo, che ne rende la trasposizione da una lingua all'altra un'interessante fucina linguistica, sia per il suo legame con la cultura materiale che, indipendentemente dal tipo di fruizione, lo qualifica come oggetto significativo anche sotto il profilo storico.

Nel presente capitolo si illustreranno i principali volgarizzamenti antichi dell'*Opus agriculturae*, segnatamente quelli di area iberica e anglosassone (§ 1); per ciò che riguarda i volgarizzamenti toscani, rimandando l'analisi storica e filologica ai tre capitoli specificamente dedicati (IV-VI), si metterà qui in luce un esempio rilevante della loro fortuna letteraria (§ 2). Infine, si offrirà una rassegna delle traduzioni moderne del trattato di Palladio, dalle prime uscite a stampa nel sec. XVI ai più recenti strumenti di consultazione nelle lingue moderne (§ 3).

3.1 DALLA SPAGNA ALL'INGHILTERRA

3.1.1 La fortuna di Palladio nel regno d'Aragona

Come nel resto dell'Occidente, nel basso Medioevo il trattato di Palladio fu il testo agronomico più diffuso anche in area iberica:¹²⁵ qui circolavano non solo diversi *Pal·ladis arromançats*, ma anche rielaborazioni del testo in lingua araba. Fra queste ultime se ne segnalano in particolare due: a Toledo, nel sec. XI, Ibn Wāfid scrive il *Maymu 'a fi 'l-filāha* 'Summa di agricoltura' (1068 ca.), molti capitoli del quale sono stati riconosciuti come dipendenti dal testo di Palladio;¹²⁶ a Siviglia, nel sec. XII, Ibn al-'Awwam scrive il *Kitāb al-filāha* 'Libro di agricoltura', in cui compendia numerosi testi agronomici precedenti, fra i quali, come dichiarato nel prologo, è incluso l'*Opus agriculturae*.¹²⁷ Si tratta dunque di un contesto in cui l'opera palladiana assume un numero vasto di forme e circola secondo modalità particolarmente variegata.

Attenendosi all'ambito delle traduzioni dirette dell'opera latina, la più significativa è senza dubbio quella che vide la luce alla corte aragonese di fine Trecento per mano del protonotario Ferrer Saiol (cfr. *infra*, § 3.1.1.1). Tale contesto di corte si configurava come particolarmente adatto

Sloane 7, 122, 686. Per tale traduzione è stata proposta, ma non dimostrata, l'attribuzione a Nicholas Bollard, autore del *Book of Planting and Grafting* (testo che ricorre negli stessi manoscritti), che Gottfried cita come suo *amicus* (per la discussione di quest'ipotesi cfr. BRAECKMAN 1989, pp. 44-46). Due versioni della traduzione tedesca, che conta più di cento testimoni e per la quale resta il dubbio se non si possa ascrivere allo stesso Gottfried, sono state pubblicate da EIS 1966; per un recente censimento e risistemazione di questa parte della tradizione, cfr. MAYER 2001. La traduzione ceca citata da Ambrosoli è menzionata senza ulteriori indicazioni anche da BRAECKMAN 1989, p. 52, ma DRAELANTS – ECHAMPARD 2013, p. 297 chiariscono che si tratta di una traduzione della prima parte del *Pelzbuch* (ossia la versione tedesca del trattato di Gottfried), realizzata da un religioso di nome Bohunko e tradita da sei manoscritti. Sconosciute ad Ambrosoli erano le traduzioni catalana e aragonese, oggetto degli studi di MARTÍ ESCAYOL 2011 e 2012 (sulle quali cfr. anche *infra*, § 3.1.1.1 e 3.1.1.2).

¹²⁵ Per un quadro d'insieme della diffusione dei testi agronomici in Catalogna-Aragona cfr. CIFUENTES 2006, pp. 288-298.

¹²⁶ Del testo si conosce anche una traduzione parziale in catalano, su cui cfr. *infra*, § 3.1.1.2.

¹²⁷ Su queste opere cfr. SEBASTIAN TORRES 2014, p. 28. Il trattato di Ibn al-'Awwan è molto legato, a livello strutturale, all'opera di Columella, ma si contraddistingue per la capacità di adattare la materia dei *rerum rusticarum scriptores* al proprio contesto geografico, con l'introduzione di descrizioni di colture più tipiche dell'agricoltura musulmana (cfr. MARCONE 2011, p. 206).

per l'elaborazione di un'opera come quella di Saiol, sia in virtù delle politiche culturali del regno, sia perché rispondente a interessi specifici del re. Durante il regno di Pietro IV il Cerimonioso (1336-1387), la corte aragonese costituì infatti uno dei principali centri propulsivi della diffusione della cultura nella penisola iberica: nel proseguire l'opera del suo predecessore Giacomo II il Giusto (1267-1327), Pietro IV attuò una serie di importanti riforme, fra cui la costituzione di uno *scriptorium* di corte, l'ampliamento dell'università, la realizzazione di una sede per la biblioteca reale e l'istituzione di carriere ben definite nell'ambito della cancelleria reale. Promosse inoltre una campagna di traduzione dei classici latini, i cui manoscritti venivano fatti arrivare a corte soprattutto per tramite della sede papale di Avignone. A questa importante rete di scambi si devono aggiungere quelli con l'Italia, che si fecero particolarmente intensi dopo il matrimonio con Eleonora di Sicilia, figlia del re di Trinacria Pietro II.

Per ciò che riguarda nello specifico la letteratura agronomica, è da sottolineare come ad essere interessato ai trattati di agricoltura fosse lo stesso re Pietro IV, che fin dagli anni sessanta del Trecento, come attesta il suo epistolario, aveva iniziato a richiedere manoscritti di diverse opere agronomiche;¹²⁸ fra queste missive è opportuno segnalarne una del 1377 indirizzata a Giacomo di Vindrinyans, al quale il re commissiona un non meglio identificato *libre lo qual ha nom Palladi*:

Barcelona, 18 desembre 1377

Lo rey.

Entes havem que vos havets .i. libre lo qual ha nom Palladi, e com nos desigem molt haver lo dit libre, pregam vos e manam com pus espressament podem que l nos trametats per lo portador de la present, totes excusacions foragitades. dada en Barchinona, sots nostre segell, a xviii dies de deembre de l any .mcccclxxvii. rex Petrus.

Dirigitur Jacobo de Vindrinyans, consiliario.¹²⁹

Dal solo titolo non è possibile stabilire se il libro chiesto dal re fosse un manoscritto dell'opera latina, di un compendio o di una traduzione: recenti censimenti delle biblioteche ecclesiastiche e private del territorio aragonese fra Tre e Quattrocento hanno individuato infatti moltissimi libri intitolati *Palladi* o simili per i quali non è sempre possibile stabilire se si tratti di testimoni del testo latino, dell'epitome di Gottfried von Franken, di altri compendi o di traduzioni di questi.¹³⁰ Ciò che si ricava dalla documentazione è comunque che la circolazione in territorio aragonese del trattato di Palladio nelle sue diverse forme fosse molto intensa e che tale fosse il prestigio dell'*auctoritas* da indurre gli autori di opere agronomiche a fregiare i propri testi del nome di Palladio, indipendentemente dal fatto che vi fosse o meno un effettivo legame testuale con l'*Opus agriculturae*.

Nulla di più ci è dato sapere sul libro chiesto da Pietro IV a Vindrinyans; pochi anni dopo il re poté comunque avere a disposizione la traduzione del trattato di Palladio realizzata presso la sua stessa corte da Ferrer Saiol.

¹²⁸ Le lettere relative alle richieste di opere sull'agricoltura sono riportate da SEBASTIAN TORRES 2014, pp. 41-44.

¹²⁹ La lettera, citata ivi, p. 45, è stata pubblicata da RUBÍO Y LLUCH 1908, vol. 1, p. 272 (documento n° CCXCII); nel vol. 2 p. XXXVI, lo studioso, forse sulla base del titolo *Palladi*, scrive che si tratta di una traduzione, che quindi precederebbe quella di Saiol.

¹³⁰ Per i documenti che menzionano il testo di Palladio cfr. SEBASTIAN TORRES 2014, pp. 46-49.

3.1.1.1 La traduzione di Ferrer Saiol (1385)

A Ferrer Saiol, protonotario della regina Eleonora, si deve una traduzione integrale in catalano dell'*Opus agriculturae*.¹³¹ Sul traduttore non si hanno molte notizie:¹³² per stabilire una plausibile data di nascita ci si può basare sul fatto che dovesse avere almeno ventidue anni nel 1349, data cui risale il primo documento da lui firmato in qualità di notaio, così che si può sostenere che sia nato negli anni venti del secolo; nel seguito, la sua attività di cancelleria fu fervente e quasi tutti i documenti della regina fra il 1349 e il 1375¹³³ risultano firmati da lui. Dopo la morte di Eleonora (20 aprile 1375), la carriera di Saiol subì una battuta d'arresto e, negli anni seguenti, i documenti che lo vedono nelle vesti di notaio si fanno sempre più scarsi. Nel luglio 1385, come si legge nell'*explicit* del prologo,¹³⁴ Saiol concluse la sua traduzione dell'*Opus agriculturae*, iniziata nel 1380; dopo il 1385 non si hanno più notizie del notaio, che verosimilmente morì entro gli anni novanta.

Sulla genesi dell'opera permane un margine di dubbio: nonostante sia infatti documentato un interesse del re d'Aragona per i testi agronomici (cfr. *supra*, § 3.1.1), non vi sono prove documentarie né testuali che dimostrino un'effettiva committenza reale della traduzione e dunque non si può escludere che si sia trattato di un'iniziativa personale di Saiol. Della traduzione non si è conservato un originale: il testo ci è giunto attraverso due testimoni più tardi e di lingua diversa:¹³⁵ Valencia BMSM 6437, sec. XV *ex.*, catalano¹³⁶ e Madrid BNE 10211, sec. XV metà, castigliano.¹³⁷ A seguito dello studio dei rapporti fra i testimoni e delle notizie storiche su Saiol, che in alcuni documenti e nel prologo della traduzione si presenta come cittadino di Barcellona, è possibile sostenere che il testo fosse originariamente scritto in catalano e che il testimone di Madrid ne conservi quindi una ritraduzione in castigliano.¹³⁸

La traduzione di Saiol è realizzata con grande cura e competenza e si presenta pregevole anche dal punto di vista letterario;¹³⁹ particolarmente significativo è il prologo dell'opera¹⁴⁰ che non solo

¹³¹ All'opera è dedicato il già citato lavoro di SEBASTIAN TORRES 2014, cui si deve un preciso inquadramento dell'opera nel suo contesto storico, uno studio accurato delle fonti e dello stile, e l'edizione critica del primo libro.

¹³² Per la ricostruzione biografica cfr. *ivi*, pp. 60-67.

¹³³ La nomina specifica a protonotario della regina è documentata nel 1365.

¹³⁴ «Fon acabat de aromençar en los mes de juliol, anno a nativitate Domini millesimo CCC° LXXXVI. E fon començat en nohembre de l'any mil CCC LXXX» (dal ms. di Valencia; cfr. SEBASTIAN TORRES 2014, p. 306).

¹³⁵ È da rilevare che in entrambi i manoscritti il testo di Palladio è seguito da una traduzione catalana dell'epitome di Gottfried von Franken, di dubbia attribuzione a Saiol (cfr. MARTÍ ESCAYOL 2011).

¹³⁶ Il testo del codice è stato trascritto per la prima volta nel suo lavoro di tesi da GINER SÁNCHEZ 1986, ma si trattava di un'edizione scarsamente affidabile; alla stessa studiosa si deve uno studio codicologico che ha localizzato la copia a Valencia e ne ha fissato la datazione alle fine del sec. XV-inizio del XVI, smentendo ogni possibilità che si trattasse della copia di Saiol (cfr. GINER SÁNCHEZ – TRENCHS ODENA 1988). Per una più recente descrizione cfr. SEBASTIAN TORRES 2014, pp. 71-73.

¹³⁷ La traduzione secondo il codice di Madrid si legge da ultimo nell'edizione fornita da CAPUANO 1990, in cui il testo è presentato come aragonese. In seguito, MARTINEZ ROMERO 2008a ha sostenuto che si tratti di una traduzione castigliana, ma realizzata da un aragonese o da qualcuno strettamente connesso agli ambienti aragonesi (cfr. in partic. p. 126). Il codice è stato descritto da ultimo da SEBASTIAN TORRES 2014, pp. 73-77, che affronta con nuovi argomenti la discussione linguistica: secondo lo studioso, l'autore della versione castigliana era un catalano che conosceva il castigliano (*ivi*, p. 75).

¹³⁸ Sui rapporti fra i due testimoni cfr. SEBASTIAN TORRES 2014, pp. 81-88, che dimostra come derivino entrambi da uno stesso archetipo.

¹³⁹ Per una approfondita analisi stilistica cfr. SEBASTIAN TORRES 2014, pp. 138-284. Lo studioso ha anche condotto un'indagine sul modello latino adoperato da Saiol, individuando tre codici, El Escorial RBME ç.IV.11 (sec. XII), e L.III.6 (sec. XIII) e Fi BML Plut. 24.sin.6 (sec. XIII), che condividono con la traduzione catalana un numero significativo di lezioni; tali tangenze non si riscontrano solo a livello testuale, ma coinvolgono anche l'apparato di glosse e annotazioni trasmesso dai codici latini (cfr. *ivi*, pp. 89-106).

fornisce importanti informazioni sulle modalità di traduzione e sugli strumenti utilizzati da Saiol, ma presenta alcune affinità con il prologo del traduttore che si legge premesso al volgarizzamento fiorentino di Palladio.¹⁴¹ Il prologo è divisibile in cinque parti: nella prima sono presentati Palladio e la sua opera; nella seconda Saiol presenta sé stesso; la terza sezione contiene la giustificazione della necessità della traduzione, che si lega soprattutto alla scarsa qualità di quelle circolanti all'epoca; nella quarta viene parafrasato un passo del *De senectute* di Cicerone; la quinta e ultima consiste in una *captatio benevolentiae*, in cui Saiol rimarca la difficoltà del lessico tecnico dell'opera per invitare il lettore a non giudicare troppo severamente le scelte traduttive.¹⁴²

Si riportano nella tabella seguente alcuni passi significativi del prologo di Saiol, secondo il testo dei due testimoni (dall'edizione di SEBASTIAN TORRES 2014, pp. 303-304 e 306); gli elementi che qui interessano nello specifico, anche per le già citate tangenze con il prologo del volgarizzamento fiorentino (II), sono evidenziati tramite sottolineatura:

Valencia BMSM 6437	Madrid BNE 10211
<p>[5] E après, per caritat que havia de Déu e dilecció a la cosa pública, copilà e ordenà lo present libro, en latí, ben curt e breu y molt sotil, no contrastat que en lo prefassi de son libre hagués protestat la art de agricultura deu ésser tractada per hòmens grossers, als quals no deu hom parlar subtilment, axí com si eren hòmens de sciència. [6] E és cert que <u>lo libre de Pal ladi, per la gran subtilitat e brevitat de vocables que no són en ús entre nosaltres en Cathalunya, ne encara en Espanya, és molt avorrit rebujat e menspreat, per tal com no l podien entendre, encara que alguns se'n sien fets aromançadors, los quals no an aguda cura de declarar molts vocables que y són, no coneguts ne usats en nostre lenguatge, mas que ls an posat simplement segons que ls an trobat scrits en lo latí, de manera que si poch són entesos [...] en romanç, encara que en moltes partides del romanç no an espressat ne dit lo enteniment de Pal ladi; ans y an posat contrari en derogació e per indici de Pal ladi, qui solament per copilar aytal libre mereixch yo haver gran glòria. [...].</u></p> <p>[10] E yo, per totes aquestes coses, e volgut novellament aromançar, e declarar aytant com ma grosseria e insufficiència a bastat lo dit libre de Pal ladi, tornant aquell novellament de latí en romans. E soplich a tots les legidors de aquest libre que no m'o tinguen a presumpció, car a bona intenció e profit de la cosa pública ho he fet. <u>E si per ventura yo ne he bé enterpretats alguns vocables de sements o de arbres o de altres coses, açò és, esdevengut per que no ls he trobats exposats ne declarats en alguns libres, axí de grammàtica com de medicina, encara que diligentment hi haia treballat. [...].</u></p>	<p>[5] E après, por caritat que avía en Dios, e por grant amor que avía a la cosa pública, copiló e ordenó el presente libro, en latín fuerte, corto e breve, e enricado e mucho sotil, no contrastant que en el prohemio o prefacio de su libro oviese protestado e dicho que la arte de la agricultura deve ser tractada por hombres groseros e labradores, a los quales non deve el hombre fablar subtilmente, así como sy eran hombres de sciencia. [6] E es çierto que <u>el libro de Palladio, por la grant suptilidad e brevedad e vocablos que non son en uso entre nosotros en Catalunya, nin aún en España, era e es mucho aborrido e repudiado e menospreciado, por tal quel non lo podían entender, ya sea que algunos se sean fechos aromançadores, los quales non han avido cura de aromançar muchos vocablos los quales non son conosciçidos nin usados en nuestro lenguaje, mas han los puestos simplemente segunt que los han fallado escritos en el latín, en tanto que si poco son entendidos en el latín, así tan poco son entendidos en el romance e aún en muchas partidas del romance non han expresado nin dicho el entendimiento de Palladio; antes han puesto el contrario en grant derogacion e prejuizio de Palladio, el qual solamente por copilar a tal libro merescçe aver grant gloria. [...].</u></p> <p>[10] E yo, por todas aquestas cosas, he querido nuevamente aromançar e declarar tanto quanto la mi groseria e insuficiencia ha bastado el dicho libro de Palladio, tornado aquel nuevamente de latín en romance. E suplico a todos los leedores de aqueste libro que non me noten de presumpción, ca a buen entendimiento e a povecho de la cosa pública lo he fecho. <u>E sy por aventura yo non he bien interpretados algunos vocablos de simientes e de áboles o de otras cosas, aquesto ha seydo porque non los he fallados expuestos non declarados en algunos libros, así de gramática come de medicina, ya sea que diligentemente en ello aya trabajado. [...].</u></p>

¹⁴⁰ Il prologo di Saiol fu pubblicato per la prima volta da TRAMOYERES BLASCO 1911a e 1911b e poi da MARTÍNEZ ROMERO 2008a, pp. 129-133; ai lavori di quest'ultimo (MARTÍNEZ ROMERO 2007, in particolare pp. 29-35, con una proposta di confronto con il celebre prologo di Passavanti, e 2009), si deve inoltre una contestualizzazione del prologo di Saiol nel quadro dei prologhi alle traduzioni antiche in catalano e dei prologhi medievali in generale. Per un'analisi dettagliata si veda da ultimo SEBASTIAN TORRES 2014, pp. 139-147.

¹⁴¹ Si rinvia per questo aspetto al cap. III, § 3.2.

¹⁴² Sugli errori di traduzione di Saiol cfr. MARTÍNEZ ROMERO 2008b e SEBASTIAN TORRES 2014, pp. 281-284.

Gli elementi da mettere in luce sono principalmente due. Innanzitutto, è assai prezioso il riferimento a precedenti traduzioni, realizzate da *arromançadors* di livello mediocre (emblema della scarsa qualità è per Saiol l'alta densità di traduzioni per trascinamento dal latino), che evidentemente il protonotario, forse per sopperire ad alcune lacune e ai problemi del modello, doveva aver consultato; sebbene, infatti, siano giunti fino a noi alcuni manoscritti che conservano diverse traduzioni dell'*Opus agriculturae* o delle sue riduzioni,¹⁴³ si tratta di testimoni databili non prima della metà del Quattrocento, mentre il prologo di Saiol ci attesta che traduzioni volgari circolassero già negli ultimi decenni del Trecento.¹⁴⁴ In secondo luogo, è notevole la valutazione linguistica e stilistica del testo tradotto. Saiol insiste particolarmente da un lato sulla difficoltà del latino conciso di Palladio, e dall'altro sull'oscurità del lessico tecnico: per ciò che riguarda lo stile, il traduttore catalano non si è adeguato alla *brevitas* palladiana, ma ha cercato di scioglierne i nodi attraverso l'uso di periodi più ariosi e ampie perifrasi; per i problemi lessicali, che coinvolgono soprattutto il lessico botanico (*vocables de sements o de arbres o de altres coses*), e che sono dovuti, a suo parere, al fatto che si tratti di *vocables que no són en ús entre nosaltres en Cathalunya, ne encara en Espanya*, Saiol dichiara di essersi affidato a opere di *grammàtica* e *medicina*, fra le quali Sebastian Torres ha potuto individuare con prove testuali il *Vocabularium* di Papias e il *Catholicon* di Balbo.¹⁴⁵

Si offre infine un saggio del primo capitolo, secondo il testo dei due testimoni (dall'edizione di SEBASTIAN TORRES 2014, p. 313):

Valencia BMSM 6437	Madrid BNE 10211	RODGERS 1975a, pp. 2-3
La primera part de saviesa, és que hom dega considerar la persona a la qual hom ha a manar alguna obra o ensenyar [...]. lo llaurador no deu semblar en son parlar lo mestre en arts o en rectòrica, los quals solament an cua de omar llurs paraules ab bells vocables. Açò acostumen de fer alguns hòmens no molt savis qui parlen ab pagesos e persones grosseres ornadament e subtil, per tal que llur doctina no puga ésser entesa ne per los grossers ne per los subtils. Emperò nosaltres abreugem lo pròlech, per tal que no semblem a d'aquells que reprehem.	La primera parte de savieza es que hombre deva considerar la persona a la qual hombre ha a mandar obra alguna o ensenyar aquella. Car aquel que quiere informar o ensenyar hombre labrador non deve semblar en su fablar al maestro en artes o en rectòrica, qui solamente han cura de omar sus palabras con bellos vocablos. Aquesto acostumbran de fazer algunos hombres non mucho sabios que fablan con los labadores e personas grosseras ornadamente e sutil, por tal que su palabra non pueda seyer entendida nin por grosseros nin por los entendisios e subtils. Mas nos abreviamos el prólogo e nuestras palabras, por tal que non semejemos a aquellos que reprehenden.	Pars est prima prudentiae ipsam cui praecepturus es aestimare personam. neque enim formator agricolae debet artibus et eloquentiae rhetoris aemulari, quod a plerisque factum est, qui dum diserte locuntur rusticis adsecuti sunt ut eorum doctrina nec a disertissimis possit intellegi sed nos recidamus praefationis moram, ne quos reprehendimus imitemur.
Donchs, nosaltres havem de dir ab la ajuda de Déu, de tota llauró o agricultura, e de pastures e de edificis, segons que tenim experiència dels mestres e de les invencions o	Pues, nos devemos dezir con el adiutorio de Deios, de tota labración o agricultura, e de pasturas e hedeñios de fuera villa, segunt que avemos experiència de los maestros e	Dicendum autem nobis est, si diuina fauerint, de omni agricultura et pascuis et aedificiis rusticis secundum fabricandi magistros et aquae inuentionibus et omni genere eorum

¹⁴³ Si tratta di quattro manoscritti, sui quali cfr. *infra* § 3.1.1.2.

¹⁴⁴ Alcuni luoghi testuali in cui Saiol fa esplicito riferimento ad altre traduzioni di Palladio, di cui si è servito per sostenere l'adozione di traduenti non reperiti in *sinonimes*, *ni en altre libres de gramàtica*, sono citati da SEBASTIAN TORRES 2014, p. 46, n. 126.

¹⁴⁵ Per una rassegna delle traduzioni dipendenti da questi strumenti cfr. *ivi*, pp. 107-114.

manera de ordenar los edificios e de totes coss pertanyents al laurador, axí per rahó de son de[lit] com per rahó de son profit, segons lo temps conuinents. Emperò yo entench de servir aytal ordre que de cascuna cosa parlaré en cascu mes com se deu plantar o sembrar o fer en aquell mes.	de las invenciones o manera de ordenar los hedificios e de todas otras cosas pertenientes al labrador, así por razón de su plazer como por razón de su provecho, segunt los tiempos conuinientes. Empero yo entiendo observar a tal orden que de cada una cosa fablaré en cada un mes como se deve plantar o fer cada cosa en aquel mes.	quae uel facere uel nutrire oportet agricolam ratione uoluptatis et fructus, suis tarnen temporibus per uniuersa distinctis. sane in pomis hoc seruare constitui, ut eo mense quo ponenda sunt singula cum sua omni exequar disciplina.
---	--	---

3.1.1.2 Dopo Saiol: Palladio nei testi agronomici catalani del sec. XV

Come già anticipato, gli *arromançadors* di Palladio non furono attivi solo negli anni precedenti la traduzione di Saiol: anche nel secolo successivo si assiste infatti a una fioritura di testi agronomici che si richiamano, in modo diretto o indiretto, all'*Opus agriculturae*. Si tratta di quattro testi catalani che presentano fra loro molte affinità, e le cui dinamiche di contaminazione e contatto risultano ancora da chiarire; se ne dà qui una sintetica presentazione:¹⁴⁶

1) Paris BNF Esp. 291, sec. XV u.q.¹⁴⁷

Il codice raccoglie diversi testi agronomici, divisibili in tre sezioni: la prima (cc. 1r-30v) è una compilazione dall'epitome di Gottfried von Franken e da Crescenzi; la seconda, pur intitolandosi *De agricultura Paladi* (cc. 30v-62r), non mostra di essere stata ricavata dall'*Opus agriculturae*; la terza (cc. 62r-130r) contiene la traduzione dell'opera di Ibn Wāfid (cfr. *supra*, § 3.1.1) e della continuazione di quest'ultima, il *Kitāb al-Agdiya* 'Libro delle derrate alimentari' di Ibn Zuhri, noto anche come Avenzoar. Del codice è stata fornita una recente edizione da MARTÍ ESCAYOL 2012.

2) Barcelona BC 754, sec. XV ex.

Il manoscritto, che tramanda le *Històries e conquestes dels reys de Aragó e comtes de Barcelona* di Pere Tomic, conserva alle cc. 107v-125v un *Libre o regla o ensanyament de plantar o sembrar vinyes e arbres e ampeltar aquells e de sembrar camps e de fer ortaliga e conseruar vi e moltes altres coses*, che presenta molti punti di contatto con il *De agricultura Paladi* conservato nel ms. Paris BNF Esp. 291.¹⁴⁸ L'edizione di questo segmento agronomico del manoscritto è stata fornita da CAPUANO 2009.

3) *Libre de agricultura segons Paladi*.

L'opera, che presenta una struttura simile a quella del *De agricultura Paladi* tradito da Paris BNF Esp. 291, è stata segnalata in un articolo di LLABRÉS del 1895, che l'aveva individuata in un manoscritto conservato a Maiorca; Llabrés fornisce una trascrizione parziale del testo (limitata al primo libro di cinque totali), sulla base della quale non è stato ad oggi possibile individuare il manoscritto, posto che sia ancora conservato.

4) *Tractat d'agricultura*, sec. XV.

Quest'ultimo testo è trasmesso da un manoscritto appartenente alla biblioteca privata del Prof. Joseph Gwara (United States Naval Academy) e le uniche informazioni disponibili sono quelle pubblicate in tre lavori successivi da Thomas Capuano (1994, 1998 e 2006). Si tratta dell'unico testimone di una traduzione parziale in catalano dell'*Opus agriculturae*, indipendente da quella di Saiol, che occupa le cc. 12v-60r del manoscritto: vi sono tradotti i libri 1 (non integralmente), 2, 3 e 4 del trattato latino. Capuano sostiene che il codice sia la copia tarda di un'opera che potrebbe anche essere precedente alla traduzione di Saiol.¹⁴⁹

¹⁴⁶ Le informazioni sono tratte da SEBASTIAN TORRES 2014, pp. 51-59.

¹⁴⁷ Il manoscritto è consultabile grazie alla digitalizzazione integrale fornita dal portale *Gallica*; cfr. l'indirizzo: <<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b84386666.r=paladi%20291?rk=21459;2>>.

¹⁴⁸ Sui contatti fra i due testi cfr. PICCAT 1994.

¹⁴⁹ Capuano tenta anche, attraverso un singolo esempio testuale, di ipotizzare che Saiol abbia potuto servirsene del *Tractat*; cfr. CAPUANO 2006, pp. 232-233.

3.1.2 La traduzione in Middle English e il suo patrocinatore, Humphrey di Gloucester

Il Quattrocento fu per l'Inghilterra un periodo di importanti trasformazioni:¹⁵⁰ eventi come l'esaurirsi della Guerra dei Cent'anni, la salita al trono della dinastia Tudor, la nascita dei primi movimenti di protesta religiosa e l'assunzione dell'inglese come lingua della *Chancery*, prepararono la relativa stabilità del secolo successivo, in particolare dell'età elisabettiana, e contribuirono a definire una nuova identità nazionale. All'interno di questi cambiamenti strutturali, la scena letteraria sembra restare piuttosto ferma, adagiata nell'imitazione di Chaucer. Se si allarga però lo sguardo all'intero piano delle politiche culturali, si possono individuare alcuni snodi fondamentali: negli anni '30 e '40 in particolare, si afferma una sorta di umanesimo, che si esplica attraverso l'arrivo alla corte inglese di letterati e studiosi italiani,¹⁵¹ attraverso una consistente campagna di traduzioni delle opere latine e umanistiche e attraverso una nuova formalizzazione dell'istruzione, con un numero crescente di esponenti della nobiltà che abbandonarono le forme di educazione esclusivamente privata, fino ad allora usuali, per frequentare le università.

In questo scenario, la figura di maggiore spicco fu sicuramente il Duca Humphrey di Gloucester, zio di Enrico VI e suo Lord Protettore negli anni in cui sedette sul trono ancora infante (1422-1437).¹⁵² Il Duca diede un'impronta molto forte alla politica culturale del regno, circondandosi di letterati e retori italiani, collezionando un'intera biblioteca di codici provenienti dal continente¹⁵³ e sostenendo con importanti donazioni librarie l'università di Oxford.¹⁵⁴

Due sono le opere principali realizzate per sua iniziativa, entrambe traduzioni:¹⁵⁵ la prima, *The Fall of Princes* (1441-1448), è una traduzione del *De casibus virorum illustrium* di Boccaccio attraverso la mediazione della versione francese di Laurent de Premierfait (realizzata nel 1409), commissionata a John Lyndgate e pensata, secondo il modello degli *specula principum*, per istruire il giovane Enrico VI;¹⁵⁶ la seconda è una traduzione in versi del trattato di Palladio, dal titolo *On husbondrie* (1439-1443),¹⁵⁷ composta da un poeta che mostra notevoli capacità, ma il cui nome e a tutt'oggi

¹⁵⁰ Per un inquadramento storico cfr. PETRINA 2004, pp. 1-15, da cui sono tratte le informazioni citate nel seguito.

¹⁵¹ Ben noto è il soggiorno inglese di Poggio Bracciolini, che si trasferì in Inghilterra al seguito del cardinale Enrico Beaufort, vescovo di Winchester (1418-1423); per l'umanista fu in verità un periodo piuttosto buio, come emerge anche dalle lettere inviate in quegli anni a Niccolò Niccoli (cfr. PETRINA 2004, pp. 60-66).

¹⁵² Un primo lavoro critico sul ruolo di Humphrey come *patron* culturale e letterario è stata la tesi di EVEREST-PHILLIPS 1983, superata, in anni più recenti, dalla monografia di PETRINA 2004, che indaga a fondo i diversi aspetti della personalità del duca; per una sintesi, cfr. anche il capitolo dedicato a Humphrey nel lavoro di WAKELIN 2007 (pp. 23-61).

¹⁵³ Per una ricostruzione della biblioteca di Humphrey cfr. SAMMUT 1980, pp. 60-132.

¹⁵⁴ In particolare, fra il 1439 e il 1444 donò all'università di Oxford ben 274 libri, fra cui molti e rari testi latini e opere italiane di recentissima produzione (cfr. WAKELIN 2007, p. 26); gli inventari delle donazioni sono pubblicati da SAMMUT 1980, pp. 60-84.

¹⁵⁵ Tra gli obiettivi del duca Humphrey vi era infatti quello di creare una biblioteca dei classici in *Middle English*, dando dignità letteraria alla lingua inglese (cfr. PETRINA 2004, p. 261).

¹⁵⁶ Per un inquadramento del testo nella politica culturale di Humphrey cfr. PETRINA 2004, pp. 281-312; per una riflessione sul reale interesse del Duca nella lettura del testo, oltre che nella sua patrocinazione, e sulla manipolazione del testo boccacciano in senso politico, con una promozione della monarchia, cfr. WAKELIN 2007, pp. 31-43.

¹⁵⁷ Il *terminus ante quem* per la realizzazione della traduzione è fornito dalla data della copia di dedica (1443); quanto al *terminus post quem*, PETRINA 2004, p. 271 ritiene che sia individuabile nel 1439, mentre WAKELIN 2007, p. 51, n. 91 abbassa il termine al 1441. La datazione di Wakelin si basa sul fatto che nel 1441, in una lettera a Pier Candido Decembrio, Humphrey dice di non aver ricevuto il *De agricultura* di Catone, ma negli studi, a partire dalla monografia di Sammut, il testo è stato identificato invece con il trattato di Palladio (cfr. SAMMUT 1980, p. 42, n. 80; per la lettera a Decembrio cfr. *infra*, n. 159).

sconosciuto.¹⁵⁸ Se il primo testo ebbe un'ampia diffusione, sia presso ceti nobiliari, sia presso lettori di più bassa estrazione sociale, ed è da contestualizzare in un più ampio progetto politico, il secondo sembra invece rispondere a una richiesta personale del duca, come completamento della sua collezione libraria¹⁵⁹ e come avvio di quella biblioteca dei classici latini in lingua inglese che Humphrey si proponeva di realizzare.¹⁶⁰

Il trattato in versi *On husbondrie* è la prima traduzione integrale di un'opera latina in *Middle English* e l'unica traduzione in versi del trattato di Palladio: si tratta di una trasposizione molto fedele e letterariamente elegante,¹⁶¹ che risente probabilmente degli scambi epistolari tra il duca Humphrey e Leonardo Bruni relativamente alle modalità del tradurre, cui Bruni dedicò il trattato *De interpretatione recta* (1420).¹⁶² Particolarmente noto è prologo della traduzione, che descrive un vero e proprio circolo culturale orbitante intorno al Duca e fa esplicito riferimento alle competenze culturali del Duca e alle donazioni di libri all'università oxoniense, dipingendo un quadro piuttosto preciso dell'ambiente in cui vide la luce il testo.¹⁶³ Il testo di Palladio è tradotto in rime reali chauceriane, ossia strofe di sette pentametri giambici con schema rimico ABABBCC; curioso è il fatto che il traduttore scriva che sia stato Humphrey in persona a insegnargli a comporre versi («taught me metur make»; LIDDLE 1896, p. 22), dichiarazione che ha suscitato un certo dibattito tra gli studiosi;¹⁶⁴ il *patron* della traduzione è inoltre ringraziato in più punti del testo, ma con frequenza progressivamente decrescente.¹⁶⁵ Il traduttore sceglie di assumere le vesti di un narratore che intesse un vero e proprio dialogo con il lettore, mentre i riferimenti alla fonte sono funzionali a ribadire la fedeltà letteraria al modello («Yet as myn auctor spak so wold I speke»; LIDDLE 1896, p.

¹⁵⁸ Sulle proposte attributive cfr. PETRINA 2004, p. 269 e n. 22.

¹⁵⁹ Alcuni studiosi, come Wakelin (2007, p. 44), hanno cercato di sostenere che la commissione della traduzione di Palladio da parte del duca Humphrey fosse finalizzata all'istruzione di coloro che gestivano i suoi possedimenti, ma si tratta di un'ipotesi che manca di solide prove storiche (cfr. PETRINA 2004, p. 267). Parimenti indimproato è il legame con una precisa modalità di propaganda politica, che assimila la gestione delle proprietà terriere a quelle dello stato, identificando la figura del saggio proprietario terriero con quella del buon governante (cfr. *ivi*, p. 268). Relativamente all'interesse di Humphrey per gli scrittori agronomici latini, è opportuno ricordare che nella sua biblioteca si trovava anche un manoscritto latino dell'*Opus agriculturae*, forse il modello della traduzione in versi, donato all'università di Oxford nel 1443 (non a caso nell'anno in cui la traduzione era ormai compiuta; cfr. SAMMUT 1980, p. 81), e che, come attestato dall'epistolario del duca, Humphrey si era impegnato per ottenere altre opere dei *rerum rusticarum scriptores*: nel 1441, ad esempio, scrisse a Pier Candido Decembrio per notificargli di non aver ricevuto i codici di Varrone e Catone (su cui cfr. *supra*, n. 157) che aveva richiesto (cfr. PETRINA 2004, p. 267, che data però erroneamente la lettera al 1444; il testo della lettera si legge in SAMMUT 1980, pp. 195-196).

¹⁶⁰ «The acquisition of Latin manuals of internationally recognised value in the national language contributed to the establishment, so to speak, of a national library, and the Middle English *De Re Rustica* may be seen as Humphrey's contribution, or perhaps as one of his contributions to this project» (PETRINA 2004 p. 268).

¹⁶¹ La traduzione in versi commissionata dal duca è infatti considerata dagli studiosi una vera e propria operazione filologica: cfr. WAKELIN 2007, p. 43: «the poet of *On Husbondrie* follows a classical source in Latin with the rigour of a philologist, in quest of literary excellence», e PETRINA 2004, p. 275: «the translator is bound to follow his auctoritas, and has an almost philological task in front of him, since he has been asked to present this classical text in the English tongue».

¹⁶² Su questi scambi epistolari cfr. PETRINA 2004, p. 266; il trattato di Bruni ruota attorno a quattro principi cardine: cura filologica per l'originale, attenta comprensione dell'originale, elevata competenza in entrambe le lingue (tradotta e traduce), eleganza stilistica (il testo si legge nell'edizione di VITI 2004). Il Bruni era stato inoltre invitato dal duca Humphrey a trasferirsi presso la sua corte, ma aveva declinato la proposta (cfr. *ivi*, p. 64, n. 13). Sui rapporti fra il duca Humphrey e gli umanisti italiani si vedano la monografia di SAMMUT 1980, in partic. pp. 3-53, e lo studio di SAYGIN 2002.

¹⁶³ Cfr. PETRINA 2004, p. 270.

¹⁶⁴ Cfr. *ivi*, pp. 222-223.

¹⁶⁵ La dinamica che si intravede è quella di un'opera nata con corposi incentivi iniziali e proseguita con un sostegno, anche economico, progressivamente calante; lo stesso processo si riscontra nel caso del *Fall of Princes* di Lydgate (cfr. PETRINA 2004, pp. 273-275).

49), là dove i precetti palladiani non siano condivisibili da un punto di vista pratico.¹⁶⁶ Particolarmente rilevante, come in tutte le traduzioni dell'*Opus agriculturae*, è l'aspetto lessicale: il traduttore cerca infatti di evitare i latinismi e di scegliere sempre corrispettivi volgari; a testimonianza della rarità e ricercatezza dei traduttori scelti, si può evidenziare come, nei testimoni manoscritti della traduzione, si trovino talvolta annotati a margine i termini latini corrispondenti.¹⁶⁷

La tradizione manoscritta della traduzione inglese consta di tre testimoni: Oxford BL Duke Humfrey d.2, la copia donata al duca nel 1443;¹⁶⁸ Oxford BL Add. A.369, sec. XV metà, che trasmette una versione di poco più tarda e parzialmente rivista;¹⁶⁹ Glasgow UL Hunter 104 (T.5.6),¹⁷⁰ copia esatta del primo, ma assai danneggiato. Del testo esiste un'edizione ottocentesca (LIDDLE 1896), basata sul codice Duke Humfrey d.2, con la collazione dell'altro manoscritto oxoniense. I codici presentano una *mise en page* di tipo scolastico, con spazio nei margini per glosse e annotazioni; da rilevare è inoltre il fatto che le strofe vi siano numerate alfabeticamente, con una tavola iniziale che, attraverso questi richiami, permette di ricostruire in quali luoghi del testo sono trattati i diversi argomenti.¹⁷¹

A titolo di saggio, si riportano qui i versi corrispondenti al primo capitolo dell'*Opus agriculturae*:

LIDDLE 1896, p. 23	RODGERS 1975a, pp. 2-3
<p>Consideraunce is taken at <i>prudence</i> What man me must en<i>four</i>me; and husbondrie No rethorik do teche, or eloquence, As <i>summe</i> han doon, hemselt to <i>magnifie</i>. What cam therof? That wise men folie Her wordis held. Yet other thus to blame We stinte, in caas men do by vs the same. Tilynge is vs to write of euery londe, With Goddis <i>grace</i>, eek pasture and housynge ffor husbondrie; how watir may be fonde; What is to rere or doon in euery thinge Plesaunce and fruyt the tilman forto bringe As seeson wol; his appultreen, what hour Best is to sette, is part of oure labour.</p>	<p>Pars est prima prudentiae ipsam cui praecepturus es aestimare personam. neque enim formator agricolae debet artibus et eloquentiae rhetoris aemulari, quod a plerisque factum est, qui dum diserte locuntur rusticis adsecuti sunt ut eorum doctrina nec a disertissimis possit intellegi sed nos recidamus praefationis moram, ne quos reprehendimus imitemur.</p> <p>Dicendum autem nobis est, si diuina fauerint, de omni agricultura et pascuis et aedificiis rusticis secundum fabricandi magistros et aquae inuentionibus et omni genere eorum quae uel facere uel nutrire oportet agricolam ratione uoluptatis et fructus, suis tarnen temporibus per uniuersa distinctis. sane in pomis hoc seruare constitui, ut eo mense quo ponenda sunt singula cum sua omni exequar disciplina.</p>

¹⁶⁶ Cfr. *ivi*, p. 275.

¹⁶⁷ Cfr. *ivi* pp. 275-276. Sulle difficoltà per il volgarizzatore inglese nel comprendere, e quindi tradurre, il lessico botanico del testo – il cui referente principale è una flora prettamente mediterranea, e sconosciuta, dunque, in territorio inglese – si veda AMBROSOLI 1983, pp. 27-31.

¹⁶⁸ Al codice è dedicato lo studio puntuale di DE LA MARE 1985, cui si rimanda anche per una descrizione d'insieme degli altri due testimoni; prima di arrivare alla Bodleian Library (1984), il manoscritto si trovava nella Fitzwilliam Library di Wentworth-Woodhouse (cfr. SAMMUT 1980, pp. 125-126).

¹⁶⁹ Per una descrizione cfr. HUNT – MADAN 1953, vol. 5, pp. 657-658; la trascrizione del codice si legge nell'edizione di LODGE 1873 (di cui si veda anche la ristampa LODGE 1879), che considerava l'Add. A.369 antecedente rispetto all'Humfrey d.2; PETRINA (2004, p. 357) colloca erroneamente il ms. nel fondo Additional della British Library.

¹⁷⁰ Per una descrizione aggiornata cfr. la scheda sul sito della University Library di Glasgow all'indirizzo <http://special.lib.gla.ac.uk/manuscripts/search/detail_c.cfm?ID=34574>.

¹⁷¹ Cfr. WAKELIN 2007, pp. 46-47.

3.2 I VOLGARIZZAMENTI TOSCANI

2.1 La tradizione

Nella Toscana della prima metà del Trecento vengono realizzate tre diverse traduzioni del trattato di Palladio, siglate negli studi, in ordine di scoperta, I, II e III.¹⁷² La prima, di origine linguistica ancora incerta, è quella che ha avuto più ampia diffusione (se ne contano oggi quattordici testimoni), e per la quale, grazie anche al lavoro degli Accademici della Crusca e all'edizione integrale fornita nell'Ottocento dall'abate veronese Paolo Zanotti, disponiamo di maggiori informazioni. La seconda, inedita e tradita da cinque testimoni, appartiene alla schiera di volgarizzamenti attribuiti dagli studi ottocenteschi al notaio fiorentino Andrea Lancia. La terza, di recente scoperta, è conservata da due soli manoscritti ed è stata probabilmente realizzata in area senese. Si riscontra dunque per Palladio la stessa fioritura di traduzioni toscane trecentesche che caratterizza la fortuna delle opere di Virgilio, Ovidio e Valerio Massimo, per citare i casi più emblematici:¹⁷³ il ruolo di *auctoritas* che il trattatista agronomico aveva ricoperto nell'alto Medioevo perdura, sotto diversa forma, nei secoli che vedono la nascita della cultura volgare.

I tre volgarizzamenti toscani dell'*Opus agriculturae* presentano profili ben distinti: all'analisi delle loro caratteristiche, testuali e di tradizione, sono dedicati i capitoli centrali della prima parte di questo lavoro (II-IV). Nel paragrafo seguente è invece preso in esame un caso significativo della loro fortuna.

3.2.2 La fortuna: il caso del «Libro di varie storie» di Antonio Pucci

A differenza del testo latino dell'*Opus agriculturae*, al quale attinsero molti autori dei secoli successivi con citazioni anche cospicue (cfr. *supra*, § 2), i volgarizzamenti toscani non sembrano aver goduto di particolare fortuna letteraria. Nonostante il numero non trascurabile di testimoni manoscritti, infatti, il tipo di tradizione per noi ricostruibile porta a pensare che il Palladio volgare, nelle sue diverse traduzioni, fosse copiato perlopiù per ragioni di collezionismo librario, perché appartenente all'insieme di *auctoritates* latine di riferimento, mentre sono pochi i casi sicuri di una

¹⁷² Per una ricostruzione storica e filologica della tradizione dei tre volgarizzamenti si vedano i capitoli relativi ai singoli testi (II-IV).

¹⁷³ Dell'Eneide virgiliana sono noti due volgarizzamenti, il *Libro d'Eneida* anonimo (cfr. PARODI 1887, pp. 323-328) e la traduzione del senese Ciampolo di Meo Ugurgieri (cfr. LAGOMARSINI 2018), cui si aggiungono i *Fatti di Enea* nella *Fiorita* di Guido da Pisa (cfr. CARBONE 1868) e il volgarizzamento di una compilazione latina perduta realizzato da Andrea Lancia (cfr. BERTIN 2007 e DOTTO 2013), quest'ultimo poi trasposto in volgare siciliano da Angilo di Capua di Messina (cfr. FOLENA 1956). L'Ovidio amoroso (*Ars amatoria* e *Remedia amoris*) conta quattro traduzioni, di cui tre toscane e una veneta (cfr. l'edizione di LIPPI BIGAZZI 1987), cui si aggiungono le traduzioni delle *Metamorfosi* di Arrigo Simintendi (cfr. BASI – GUASTI 1846-1850) e di Giovanni Bonsignori (cfr. ARDISSINO 2001) e quella delle *Heroides* di Filippo Ceffi (cfr. ZAGGIA 2009). Di Valerio Massimo, infine, si conoscono due volgarizzamenti toscani distinti, quello noto come Vb e quello noto attraverso tre diversi stadi testuali, siglati Va, V1 e V2 (cfr. DE VISIANI 1867-1868 e LIPPI BIGAZZI 1996), cui si aggiunge la traduzione messinese di Accurso da Cremona (cfr. UGOLINI 1967). Su tutti questi testi cfr. le relative *Schede DiVo*: per Virgilio <<http://t1on.sns.it/divo/index.php?type=opera&op=fetch&id=443&lang=it>>, per Ovidio <<http://t1on.sns.it/divo/index.php?lang=it&op=fetch&text=ovidio&type=nome&id=323>>, per Valerio Massimo <<http://t1on.sns.it/divo/index.php?type=opera&op=fetch&id=163&lang=it>>. Per un quadro critico aggiornato sul fiorire dei volgarizzamenti nella Toscana a cavallo fra Due e Trecento cfr. ZAGGIA 2009, pp. 3-49; per una riflessione sui rapporti fra volgarizzamenti e letteratura volgare, con particolare attenzione al caso di Boccaccio, cfr. CARRAI 2016.

lettura mossa da interessi specifici.¹⁷⁴ Si dovranno infatti attendere i lavori di spoglio lessicale degli accademici della Crusca per assistere alla nascita di un interesse, in questo caso di tipo linguistico, per i volgarizzamenti dell'*Opus agriculturae*.¹⁷⁵

In uno scenario complessivamente piuttosto spoglio, l'unico caso noto di citazione dei volgarizzamenti palladiani si rivela, anche per ragioni di altezza cronologica e di paternità, particolarmente significativo: a essere dichiaratamente ricavato da Palladio è infatti il capitolo 41 del *Libro di varie storie* del fiorentino Antonio Pucci, scritto intorno al 1362. Il primo ad accorgersi che il capitolo, una vera e propria compilazione dall'*Opus agriculturae*, dipendesse dal volgarizzamento I di Palladio fu Alberto Varvaro che, in un articolo del 1957 relativo alle fonti del *Libro di varie storie*, scelse tre passi del capitolo pucciano per metterli a confronto con i volgarizzamenti I e II: da tale confronto risultava che vi fosse un legame con il primo.¹⁷⁶

In questa sede è parso opportuno allargare il confronto, per dare conto dei passi paralleli dell'intera silloge palladiana elaborata da Pucci; i tre esempi già segnalati da Varvaro sono marcati attraverso la sottolineatura, mentre i contatti significativi fra il testo del *Libro* e i due volgarizzamenti sono evidenziati con il grassetto; si è infine messo in corsivo, nel testo pucciano, l'unico passo per il quale non si sono rilevati paralleli in Palladio.

<i>Libro di varie storie</i> (ed. VARVARO 1957)	Volgarizzamento I Fi BR 2238 ¹⁷⁷	Volgarizzamento II Fi BML Plut. 43.13 ¹⁷⁸
<p>Ora diremo di Palladio. Palladio mostra che fosse un uomo che si spermentò molto ne' lavorii delle terre e diessi molto al governo d'un suo giardino, dela cui dottrina, ad amaestramento di quelli ch 'n ciò si diletmano, brevemente alcuna cosa diremo.</p> <p>Se poti avaccio avrai molti sermenti, e se poti tardi avai molte uve, e i lupini seminato d'agosto nella vigna la vigna guasta rifanno.</p> <p>In potare e in nestare usa taglienti ferri, e mantieni ne' poggi bassa la vite quanto puoi; e ciò che fai in vite o in alberi fallo prima che fiorisca o germogli, e trasponi gl'alberi dopo la vendemmia.</p>	<p>[c. 5vb] Se potrai avaccio, molti serme(n)ti; se tardi, molto fructo aspecta.</p> <p>[c. 74va] In questo mese (e) te(m)po si rifà la vigna, cioè semina(n)do nel giugero III moggia o III di lupini...</p> <p>[c. 5vb] In ogni opera di innestare, di potare, (e) di ricidare usa taglenti (e) duri ferri.</p> <p>[c. 31ra] Ne' luoghi sottili (e) arçenti, et nele valli, (e) ne' luoghi te(m)pestosi vuole esser più bassa...</p> <p>[c. 5vb] In ogni chosa che è da fare i(n) vite o i(n) arbore, fallo ançi che mettano e fiori (e) che germogliano.</p> <p>[c. 5vb] De' luoghi cattivi, sì chome gli uomini così gli arbori si voglono</p>	<p>[1.6.4] Se per tempo potrai la vite farà più tralci, se tardi avrà più frutto.</p> <p>[9.2.1] Questo mese se la terra è magra nella vigna e la vigna medesma è misura seminerai nel giugero tre o quattro moggia di lupini...</p> <p>[1.6.4] In ogni opera d'innestare e di potare e di tagliare usa ferramenti duri.</p> <p>[3.12.3] Nelli luoghi magri isboglentati chinati e tempestosi si dee tenere più bassa...</p> <p>[1.6.4] Fà che quelle cose che sono a fare nell'albero o nella vite ançi l'aprimento del fiore e della gemma germuglio.</p> <p>[1.6.4] Si come delli luoghi cattivissimi si vogliono li alberi trasporre a' migliori luoghi, così altressi li uomini cattivi si</p>

¹⁷⁴ Si possono segnalare i casi di Fi BNC Palat. 562, testimone di I, in cui sono copiati in modo selettivo i soli capitoli relativi all'arboricoltura (cfr. nella *Parte terza* il cap. III), e di Lu BS 1293, testimone del volgarizzamento III, in cui i capitoli sull'apicoltura sono raccolti a parte nelle ultime carte (cfr. nella *Parte seconda* il cap. I).

¹⁷⁵ Cfr. il cap. II, § 4.

¹⁷⁶ Cfr. VARVARO 1957, pp. 374-377; la tabella di confronto è a p. 376.

¹⁷⁷ Si è preferito, qui e altrove, citare il testo del volgarizzamento I dal suo più antico testimone, Fi BR 2238 (alla base anche dell'edizione ZANOTTI 1810), con indicazione del numero di carta; la trafila che ha portato dal testo di Fi BR 2238 all'edizione Zanotti è ricostruita nel cap. II, §§ 3.2.1-3.2.3.

¹⁷⁸ Si cita il testo dalla *Trascrizione del volgarizzamento II* fornita nella *Parte terza*, cap. II, con indicazione di libro, capitolo e paragrafo secondo la partizione del testo lì adottata (che segue quella del testo latino).

<p>La vite verde non toccare col ferro. Magliuoli sotterra di febbraio e così propaggina e ogni magliuolo è migliore da lato della vite ch'è volta a levante.</p> <p>Vuolsi ala terra mutar seme di tre in tre anni, salvo che cavoli, però che 'l grano seminato in più anni in medesima terra senza letame alcuna volta diventa segale. <u>L'ulive del grande ulivo fanno meno olio</u> che l'altre e più morchioso; piantare e cogliere ulive fa fare a' fanciugli vergini e mondi.</p> <p>Ogni cosa che semini, semina a luna crescente e tempo tiepido. Luoghi umidi richieggiono più letame che' secchi e i letame de' cavagli è migliore in prati che in altro, e di pecora, di capra, di colombi, d'asini, d'uomo e spazzatura di casa e cenere tutti sono buoni, di porco e d'uccegli d'acqua è pessimo.</p> <p>Mandorli poni o semina di gennaio e se vuoi che le faccia tenere, innanzi che fiorisca alquanto di bagna il pedale [e] le barbe con acqua calda; e se vuoi che sieno dolci poni ale barbe letame di porco; e vuoi nestare di dicembre o di febbraio, togliendo le marze prima che mettano, e nestansi sotto la corteccia e sotto il tronco in su peschi e 'n su sosini.</p> <p>Nesti si fanno in più modi: o mettendo il necto tra la corteccia e 'l legno, o mettendo nel tronco e nela corteccia insieme, o farlo con impiastro. Nel primo modo fa' che segato l'albero e ripulito il tronco abbi una stecca d'osso e mettila tra la buccia e 'l legno e nel foro metti poi il ramucello,</p>	<p>trasporre ne' migliori. Doppo la buona ve(n)de(m)mia strettam(en)te, doppo la picciola largame(n)te pota. [c. 67b] La vite tenera e verde n(on) ricidare cho(n) ferro. [c. 277b] ... vogliansi e magliuoli da porre scegliere che no(n) sieno di vite troppo i(n)fima (e) picciola, nè di troppo somma, (e) alta, ma sieno di vite di meçça mano... [c. 337a] I ramuscelli si vogliono i(n)nestare che sieno novelli, fertili (e) nodosi, nati di nuovo, (e) dala parte dell'albore verso oriente si vogliono tollare... [c. 67a] Choma(n)dano e Greci di mutare ogni seme di tre in tre anni, se n(on) se i cavoli. [c. 67a] Ogne grano nela terra uliginosa, se tre anni (con)tinui vi si semina, nel quarto anno si (con)verte i(n) segale. [c. 67b] E Greci dicono, che <u>l'uliva del grande arbore fa meno olio</u>, (e) più tardo, (e) più morchioso. [c. 67b] Choma(n)dano e Greci, qua(n)do si vuol piantar l'ulivo o choglare, che 'l facciano e fanciulli vergini (e) mo(n)di. [c. 67b] Ogne chosa, che si semina a luna crescente, si vuole seminare i(n) te(m)po tiepido. [c. 77a] El ca(m)po humido richiede più letame che 'l secco. [c. 137b] La merda dell'asino tiene el primo grado, quella dela pecora el seco(n)do, (e) seco(n)do quello dela capra; poi è quel degl'altri giome(n)ti. Q(ue)l del porcho è pessimo, la cenere è optima. La cholo(m)bina è caldissima (e) nobile, (e) quel degl'altri uccelli, excepto q(ue)llo dell'ocha, el quale è pessimo. [c. 227a] Lo ma(n)dorlo si semina di gennaio o di febbraio. [c. 237a-b] E dicesi che-l mandorlo farebbe le noci tenere se, ançi che fiorishca, p(er) alqua(n)ti di le sue barbe si bagnino chon acqua calda. Et Matiale [sic!] dice che le ma(n)dorle advegnon dolci... se i(n)torno ala sua radice si metta letame di porcho. [c. 237b] El mandorlo si innesta del mese di dice(m)bre (e) VIII di fra ge(n)naio. Ne' luoghi freddi si i(n)nesti di febbraio, sì che ssi cholgano e ramuscegli da i(n)nestare ançi che germollino... Innestansi (e) sotto la corteccia (e) sotto 'l tronco (e) in sé (e) i(n) nel pescho. [c. 337a-b] Le tre generationi d'innestare so q(ue)ste: o di mettere il ramuscello tra la corteccia e 'l legno, o di mettere nel troncho (e) nela corteccia insieme, o di fare lo i(n)nesto co(n) i(m)piastro. Qua(n)to al p(ri)mo modo... Vuolsi chola segha ricidare l'arbore p(er) me' dove vuoi i(n)nestare, (e) i(n) tal modo segare, che no(n) si magagni la corteccia, segandolo anchora i(n) luogo netto, (e) se(n)ça i(m)margini. (E) poi quella</p>	<p>vogliono cambiare a' migliori. Doppo la buona vendemmia pota più strettamente, doppo la piccola più largamente. [1.6.9] Non taglerai col taglio del ferro la verde e tenera vite. [3.9.5] Da elegere sono quelli magliuoli li quali noi propagiamo della vite di meçço, non del sommo nè di sotto... [3.17.4] Li ramicelli che si debbono innestare sieno novelli et nodosi, fruttuosi, di nuovo nati, tagliati dalla parte orientale dell'albero...</p> <p>[1.6.5] Li Greci voglono che, excettati li cavoli, di terço anno in terço si mutino ciascune cose. [1.6.6] Ogni grano in terra non humidissima doppo la terça semente si muta in seghale. [1.6.9] Li Greci dicono che <u>l'olivo del grand'arbore</u> fa li frutti minori e tardi e più morchia. [1.6.14] Li Greci voglono che si operi da fanciulli e vergini...</p> <p>[1.6.12] Tutte le cose che si seminano si debbono seminare in die temperati e la luna crescente... [1.6.14] Il campo acquoso richiede più letame, il secco meno. [1.33.1] Lo sterco delli asini è il primo e 'l miglore letame, poi quello delle pecore e delle capre e de' giumenti; quello de' porci è pessimo. Le cenere sono ottime, ma la colombina è caldissima, quello delli altri ucelli è assai utile, fuori che quello dell'och e delle anitre.</p> <p>[2.15.6] Lo mandorlo si semina di gennaio et di febraio... [2.15.11] Si come si dice farai tener li gusci alle mandorle in questo modo: ançi che fiorishcano, scalgate le radici per alquanto die, acqua calda vi getta suso. D'amare mandorle si fanno dolci... se intorno le radici non metti letame o porcino letame. [2.15.12] Del mese di dicembre o di gennaio intorno alli xiii die s'innesta il mandorlo ne' luoghi caldi; nelli luoghi freddi di febraio. Ma se tu cogli li nesti ançi ch'egli germugolino... et innestasi sotto la scorça e nel legno e in sé e nel pesco [in susino e a bucciulo].¹⁷⁹</p> <p>[3.17.1] Questo sono le generationi d'innestare o sotto la scorça o nel troncho o con empiastro. Innesteremo quanto al primo modo dunque così l'albero o il ramo in luogo schietto, necto e sança margine seghiamo non macagnando la scorça poi la tagliatura con aguti ferramenti puliremo. [3.17.2] Poi si come uno conio sottile di ferro o d'osso massimamente leonino tra lla scorça e il legno presso a tre diti saviamente metteremo sì che non si rompa</p>
---	--	---

¹⁷⁹ L'integrazione è di mano diversa da quella del copista.

<p>adentro quattro occhi e di fuori ne campi due o tre, e se vi metti veschio non temperato non falliranno mai, ma fagli a luna crescente.</p> <p>E a bucciuolo ottimamente si fanno di maggio e di giugno, e le marze colte di gennaio e tenute nella terra in luogo umido e ombroso sono migliori. E nota che ogni albero fa più grossi e miglior frutti nestato, e ancora per innestare il salvatico diventa dimestico e per trasporre e lavorare.</p> <p>Ancora, forando col succhiello l'albero infino al midollo e mettendovi il nesto grosso come 'l foro richiede, turato bene d'intorno con cera o terra, rade volte falla.</p> <p>Pesco se vuogli che faccia le pesche senza noccioli, prendi un ramo di salcio grosso come braccio tuo e foralo nel mezzo infino al midollo e mettivi il nesto del pesco e ben turato torsci il salcio in arco e ambo i capi ficca in terra e adacqualo spesso e in capo dell'anno taglia da piede ambo i capi del salcio e traspollo a luna crescente e ricuopri di terra infino al pesco.</p> <p>Ancora, se vuogli pesche di nuovo colore, quando i gusci del nocciolo che hai posto s'aprono, prendi l'anima e tignila di quel colore che</p>	<p>segatura ripulire molto bene col choltello, o cho(n) altro ferrame(n)to bene tagliente, (e) poi avere un cotal quasi aghuto che sia o di ferro o d'osso, (e) spetialme(n)te d'osso di leone (e) metterlo tra la corteccia e 'l troncho adentro III dita... Et inde ritratto fuor questo agutello, i(n)cho(n)tanente so(m)mettere ivi i(n) q(ue)l foro el ramuscello che tu vuoi i(n)nestare... El qual ramuscello rimangha VI dita o VIII di fuori dall'arbore nelo quale i(n)nesti. Et i(n) q(ue)sto m(odo) puoi mettere due o tre ramuscelli...</p> <p>[c. 33vb] ... ogne i(n)nesto s'appiglia se, quando sono e ramuscelli i(n)nestati, i(n)chontane(n)te i(n)sieme co' loro si mette i(n) quella fessura de vescho no(n) te(m)parato...</p> <p>[c. 33va] E fassi qua(n)do la luna cresce...</p> <p>[c. 70ra] Di q(ue)sto mese (e) di luglio si fa la i(m)piastragione, cioè i(n)nestar tra buccia (e) stipite.</p> <p>[cc. 33vb-34ra] E Cholumella adduce el quarto modo d'i(n)nestare, forando l'arbore chol succhiello (e) purgando 'l foro i(n)fino che si tocchi il midollo, (e) i(n) quel foro mettere i ramuscelli grossi seco(n)do 'l foro, (e) puoi strignervi (e) premervi la terra biutosa, lasciando due ge(m)me, o tre di fuere [sic!] (e) poi richuprir bene choll'argiglia (e) cho(n) terra.</p> <p>[c. 34ra-b] Uno Spagnuolo mi disse un'altra nuova generation d'innestare (e) dicea ch'avea sp(er)me(n)tato di torre un ramo di salce lu(n)go duo cubiti o più, grosso ad modo del braccio, (e) forarlo nel meçço (e) avere la novella pianta del pesco i(n) quel medesimo luogho là uv'ell'è barbata (e) spogliarla d'ogne ramuscello dintorno, lasciando la vetta solame(n)te, (e) metterla i(n)gegnosame(n)te chola mano p(er) lo foro di quel salce (e) quel medesimo ramo del salce ficcare i(n) terra da ogne capo ad modo d'archo piegandolo (e) quel foro rinbiutar molto bene (e) stringerlo col legame. (E) co(m)piuto l'anno, qua(n)do sarà el pescho bene i(m)marginato chola midolla del salce, vuolsi tagliare la pianta del pesco di sotto (e) traspia(n)tarla altrove (e) rilevare (e) crescere tanto ivi la terra, che richuopra l'archo del salce tutto i(n)fino al pesco, chup(re)ndo quel chapo del pescho (e) naschono le pesche sença noccioli.</p> <p>[c. 88vb] Dicono e Greci che nascon le pesche scripture se, qua(n)do è posto 'l nocciol, dipo' VII di qua(n)do comi(n)cia ad aprire (e) apresi, si tolga (e) aprasi, e scrivasi nelo spicchio co(n) cinabro q(ue)le</p>	<p>la fascia della scorça e in quello modo sottratto il conio incontanente vi metteremo il nesto dal'una parte tagliato a schincio salva la midolla e la scorça dell'altre parte il qual ramicello rimanga sopra l'albero sei over otto dita. [3.17.3] Et così ordineremo due o tre o più nesti...</p> <p>[3.17.6] Uno sollicito e savio lavoratore disse a me che ogni nesto sança dubbio s'appigla s'è incontenente messo in nesto vescovo [sic!] non temperato...</p> <p>[3.17.4] Ma ciascuno di questi innestamenti si dee fare di primavera e a luna crescente...</p> <p>[7.5.2] Et questo mese nelli frutti si fa lo inestamento et di luglo lo quale si chiama impiastramento...</p> <p>[3.17.7] Columella ne raccontoe la quarta generatione d'innestare in questa guisa che si dovea forare infino alla medolla dell'albero con succhiello francesco inchinata lievemente dentro la fessura purghi il foro e in quello mette nesto di vite o d'albero grosso al modo del foro facto poi mettervi e priemervi e strignervi entro terra biuotosa [sic!] lasciata di fuori una o due gemme. Allora cuopri diligentemente il luogo con arçilla et con musco...</p> <p>[3.17.8] Uno sperto spagnuolo mostroe a me questo modo d'innestare il quale dicea sé avere provato di pesco, elli disse che si forasse nel meçço uno ramo di salce grosso come 'l braccio solido lungo due cubiti o più et la pianta del pesco in quello medesimo luogho nel quale è spoglata di tutti li rami solo il capo lasciato inducere per lo forame del manico del legno, allora quello medesimo ramo del salice l'uno capo e l'altro sotterato si debbono inchinare a ssimiglianza d'arco et il forame strignere con loto et muschio et vinchi, poi passato l'anno da che il capo della pianticella si sarà appiccata infra la midolla del salce che de' due corpi sia facto uno misto si dee tagliare la pianta di sotto e trasporrella et accrescere la terra la quale possa coprire l'arco del salice colla cima del pesco. Quinci nascono pesche sança noccioli</p> <p>[12.7.3] Affermano li Greci che le pesche nascono scritte se tue sottererai li nocciuoli suoi e dopo VII die poi che cominceranno a uscire fuori quelli aperti trane fuori l'anima scrivi in questi quello che tu vuoi</p>
--	--	--

<p>vuogli che sieno le pesche e rimettila nel luogo suo, e di questo non ti maravigliare, ch'io Antonio Pucci n'ho mangiate di più colori, come che nate sieno, non ch'io però apruovi che sia così.</p> <p>Gigli e rose poni di febbraio, e gli rosai vecchi si vogliono propagginare, e allora puoni viuole e gruogo, e se vuogli tosto le rose innaffia spesso le barbe con acqua calda due o tre volte il dì, e se vuogli della rosa bianca colta fare vermiglia, puoni un bichiere pieno di vino vermiglio al fuoco e alla rosa fa ricevere il fummo che n' esce, e così a fare della vermiglia bianca fa con vin bianco;</p> <p>e se vuogli serbare la rosa dopo l'altre, metti la boccia della rosa in uno bucciolo di canna verde e ficalo in terra presso a rrosaio senza spicarla, e quando vuogli che s'apra la ne cava a tempo ch'ella veggia il sole.</p> <p>E se vuogli avere uve senza granella, fendi per mezzo il magliuolo e cavane il midollo tanto quanto ne dee andae sotterra, e poi nel vuoto mettere vinaccia o altro licore che tu volessi che 'l vino ne sapesse, e poi lega stretto con legame di bambagia e pollo in terra umida.</p>	<p>lettare che ti piace (e) poi, racco(n)cio, ristri(n)ge e ghusci (e) risotterra.</p> <p>[c. 36ra] Di questo mese si pognono e rosai... Et aguale porremo e gigli...</p> <p>[c. 36rb] Et aguale e rosai antichi si sarchiano (e) lavorasi loro a piede (e) quegli che so radi si rinfondon chole p(ro)pagini.</p> <p>[c. 36rb] Anche le piante dele viuole aguale si pongono e 'l gruogo...</p> <p>[c. 36rb] E chi vuol p(er) te(m)po le rose, chavi a piè del rosaio adentro due palmi, (e) i(n)fondavi co(n) acq(ua) calda due fiate el die.</p> <p>[c. 85rb] E dicono esser q(ue)sta la natura dele viti, che se si fa cenner dela vite biancha, la qual cener mischi nel vino, farà divenire el vin bia(n)cho. (E)-l cener dela nera farà 'l vino nero, ad q(ue)sta mis(ur)a: che nel dolio del vino, il quale []fbre X, cioè forse una soma, mettesi di cenere un moggio, cioè forse un nostro staio, e lasciato star così III dì, poi si cuopra e dopo XL dì troverai el vino vermiglio dive(n)tato bia(n)cho, e 'l bia(n)cho vermiglio.</p> <p>[c. 68va] Le rose n(on) ancho ap(er)te s(er)berai se, stando loro anchor nel rosaio, fenderai una cha(n)na, che sia ivi fitta, verde (e) v(er)de p(er)magna, (e) i(n) quella fessura ri(n)chiuderai la rosa (e) lassa rico(n)iu(n)gere la fessura. E poi qua(n)do vorrai che la rosa s'apra, taglia ivi la ca(n)na, sì che la rosa sie fuori all'aria.</p> <p>[c. 44va] È bella spetie d'uva la quale no(n) à granella (e) fassi in questo modo, seco(n)do e greci dottori. Vuolsi torre el magliuol da porre (e) tanto fenderne p(er) meçço qua(n)to ne diè stare sotterra, (e) trarrene fuori tutto 'l midollo (e) rilegare stretto co(n) legame di banbagia (e) piantare i(n) terra humida. Et alcuni quel cotal magliuolo diligentem(en)te chosi acco(n)cio attuffano nel bulbo dela squilla, d(e)l cui beneficio affermano che ogne chosa che ssi pone s'appre(n)de più legghierme(n)te. Altri so che, quando si potano le viti, el più fruttifero tralce dela vite su ad alti [sic!] qua(n)to possono el fendono i(n) giù, standosi nela vite medesma (e) chava(n)ne fuori el midollo, (e) leganol ad una channa fitta, sì che no(n) si possa volgiare. Et allor vi mettono ent(r)o i(n) quel salce [sic!] chavato una chosa che chiamano e Greci opofiq(ui)renator(um), resoluta questa chosa p(ri)ma col'acqua ad modo di sevo (e) senpre i(n) chapo degli VIII dì si rinovella questo facto enfino ad che la vite si comi(n)cia a germogliare.</p>	<p>di cinabro e inmantenente legati insieme con lli nocciuoli suoi li sotterra diligentemente accostandoli.</p> <p>[3.21.1] Questo mese si pongono li rosai...</p> <p>[3.21.3] Ora porremo altressie li capi de' gigli...</p> <p>[3.21.2] Et se vi sono alcuni antichi rosai questo tempo si sarchiano e tutta l'arideça se ne taglia. Ora quelli rosai che sono radi si possono racconciare con lle propagine d'essi.</p> <p>[3.21.3] Ancora le piante delle viole et li capi del gruogo sono da porre...</p> <p>[3.21.2] Se tu vuoi avere la rosa più promaticcio, caverai due palmi da essa intorno e con acqua calda due volte per die inaffierai.</p> <p>[11.14.10] La natura delle viti è questa che biancha o nera se se ne fa cenere e mettesi nel vino che lli dae la forma del suo colore sì che la cenere della vite nera il fa nero quella della biancha il fa bianco in questo modo che uno moggio di cenere di sermento si metta nel vaso che àe x amfore di vino et così lasciato tre die poi si cuopra et intonichi il chiochiume et passati xl die il troverai bianco o fosco secondo che l'avrai voluto fare.</p> <p>[6.17.1] Serberai le rose non ancora aperte in questo modo. Se tu le riducerai stando in su rosaio in una canna verde fessa che stea ritta e barbata sì che tu lasci congiungnersi la fessura e in quello tempo taglia la canna che tu vorrai avere le rose.</p> <p>[3.29.1] Una bella generatione d'uve è che non àe granello quinci avviene che con somma allegreça sança impedimento si puote mangiare sì come uno corpo di tutte l'uve. Fassi dall'auctori greci in questa guisa: per arte succedente la natura. Il magliuolo che si dee sotterrare quanto dovrà stare sotterra tanto ne fenderemo sì che tutta la midolla tolta via et diligentemente cavata dovemo raggiungere li membri di questa divisa parte e con uno leghame strette insieme porrelo giù.</p> <p>[3.29.2] E dicono che il legame si dee fare di bambagio et così fatto si dee mettere nell'umida terra. Alcuni diligentemente il magliuolo così legato quanto è fesso infra la testa dela cipolla squilla mettono per lo cui beneficio dicono che tutte le cose poste et seminate più lievemente s'appigliano.</p> <p>[3.29.3] Altri nel tempo che le viti si potano il magliuolo fruttuoso della vite potata nella vite quanto possono più alto trattane la midolla nol tolgono dalla vite et legghanlo ad una canna fitta sì che non si possa volgere e allora vi mettono entro in quel cavato una cosa che i Greci chiamano opofiquirenatorum resoluta prima coll'acqua a modo di sevo et di questo</p>
---	---	---

<p>E se vuogli ch'una vite meni uve mezze bianche e mezze nere, quando son presso la vite bianca e la nera, prendi quando si pota un tralcio dela bianca e fendilo per mezzo e quello della nera fendi per simile modo e combacia l'uno coll'altro, sì che rispondano gl'occhi insieme, ciò è mezzo il tralcio di ciascuno, e l'altro gitta via, e lega insieme con bambagia molle e poi con umida terra l'ugni, ed ogni tre dì una volta lo 'naffia tanto che germogli, e dicoti che se poi porrai de' tralci di quella faranno il simigliante.</p> <p>Fichi barbati poni di febbraio e di marzo, <u>e se poni talli o vette poni d'aprile all'uscita</u>, e dove metti fico barbato metti alquante pietre con terra e con letame, e se sono i luogo freddo fa' cappelli di canna ale vette.</p> <p>E se vuogli che' fichi si maturino tosto, taglia la vetta di mezzo il fico e poi ugni il fiore del fico ingrossato con mèle e olio e pepe mischiato; e ciò che trasponi poni volto a levante la parte che prima gl'era volta.</p> <p>E se poni le vette prendi il ramo biforcuto o triforcuto dala parte del meriggio e sotterralo infino alla forca e di sopra. E se poni talli o piantoncelli, fendi di sotto e mettivi una pietra e iscegli piante nodose e non dilicate, e nestansi d'aprile e di giugno a bucciolo.</p>	<p>[c. 45^{rb-va}] Acciò che la vite p(ro)duca uve nere (e) bianche, in questo modo comandaro e Greci che si facesse. Se le vitì son vicine qua(n)do si potano, divide el tralce dela nera (e) dela bianca sì p(er) meçço dele ge(m)me fendendo quanto poi p(er) lu(n)gho tutto 'l tralce sì che poi tra del bianco (e) del nero rifacci un tralce i(n) modo che le ge(m)me si (con)iu(n)ghano i(n) una, (e) leghalo chon filo di banbagia molle (e) strettame(n)te e poi co(n) humida terra l'ugni. Et i(n)trameççando di tre i(n) tre di lo i(n)nacquerai i(n) fine ad tanto che germolli. E così poi el potrai fare di questi magliuoli al suo te(m)po pognendo.</p> <p>[c. 54^{va}] Ne' luoghi caldi la pia(n)ta del fico barbata si po(n)gna del mese di nove(m)bre, ne' luoghi te(m)parati nel mese di febbraio, ne' freddi meglio si pone di marzo (e) di febbraio. <u>E se vuoi porre e tagli dele fiche overo le vette, pogli del mese dap(ri)le all'uscita</u>, qua(n)do egli à(n)no 'l sugo più verde. Ala pianta che si pone nela fossicella, si metta sotto ale barbe parecchie pietre (e) vuolsi mischiare letame chola terra (e) rincalçare ale barbe. E se sono in luogo freddo, voglionsi torre bucce di canne (e) fare cappelli ale vette dele piante sì che si difendano dal freddo.</p> <p>[c. 56^{ra}] Acciò ch'e fichi si maturino tosto, co(n) sugho di cipolle lunghe, cioè maligie, mischiato co(n) olio (e) co(n) pepe ugne e pomi qua(n)do già grossi comi(n)ciano ad arrossare.</p> <p>[c. 55^{vb}] Acciò ch'e fichi p(ro)ducano molti fichi (e) grassi, qua(n)do chomi(n)ciano ad germogliare si voglion le lor vette di sopra schuotere (e) dicrollare, over far questo pur ala vetta che va su nel meçço del'arbore.</p> <p>[c. 35^{va}] ... la parte del'arbore ch'era volta verso 'l levante, si ripianti volta al leva(n)te.</p> <p>[c. 54^{va-b}] Se vuoi porre le vette de' fichi, tolle el ramo triforchuto o biforchuto (e) choglilo dala parte dell'arbore di verso 'l meriçço (e) sotterrali i(n) tal modo che la terra cuopra sì la forcha che paia che tre ramitelli del fico escano dela terra ispartiti. I tagli, overo pia(n)to(n)celli si pognono fendendo el lato di sotto (e) mette(n)do i(n) quel fesso una pietra leggermente... E voglionsi scegliere le pia(n)te spesso nodose, p(er)ò che le dilicate (e) cho' nodi di lu(n)gho spatio tra l'uno (e) l'altro sì crede che diventano sterili.</p> <p>[c. 56^{ra}] Del mese d'ap(ri)le sì i(n)nestano e fichi, i(n)nestando tra la corteccia e 'l troncho. ... Alcuni i(n)nestano i(n) giugno... Possonsi i(n)noccare l'uno</p>	<p>passati VIII die sempre rimuovano infino a tanto che li novelli germugli della vite escano fuori</p> <p>[3.33.1] Acciò che lla vite possa fare grappolli d'uva e bianca et nera li Greci comandarono che così si dovesse fare. Se le vite bianche et nere sono vicine dividi li tralci di ciascuna per sé e poi li agiugni così che meço occhio dell'una con meço occhio dell'altra facciano uno occhio che allora legherai stretto con papiro e unceralo con molle et humida terra et passati tre die adacqua infino che esca fuori il germuglio della novella fronda. Quinci passato tempo se piaceræ questa generatione farai per più tralci.</p> <p>[4.10.23] Nelli luoghi caldi è da porre il piantone del fico con lle barbe di novembre. Nelli luoghi temperati di febraio, nelli freddi di março o d'aprile. <u>Se tu poni tallo o vetta, ponlo alla fine d'aprile</u> quando ella è più verde e fresca. Li piantoni posti nelle fosse sono da porre pietre alla barba et con la terra è da mescolare letame. Se li luoghi sono freddi sieno difese dalla freddura le cime dei piantoni con cappelletti di canne.</p> <p>[4.10.31] Acciò che 'l fico si maturi tosto ugni il frutto quand'è grosso comincia ad arossare con sugo di cipolla lunga o con olio et pepe mescolato.</p> <p>[4.10.30] Acciò che li fichi rendano molto fructo et grasso nel principio del germuglare abbattiamo le somme vette o tutta quella cima che procede solo del meçço dell'albero.</p> <p>[3.19.2] Simigliantemente segheremo li piantoni sì che elli si mettano verso quelle parte verso le quali erano stati...</p> <p>[4.10.24] Se vuoi porre vetta, tagla uno ramo che abbia tre ramicelli o due dalla parte d'austro et così il soterra che divisa la terra che intra [] giace renda le vette sì come tre nesti. Lo tallo ponemo in questa guisa che messa legiermente dalla parte divisa una pietra sì messa nel fesso.</p> <p>[4.10.25] Sono da elegere quelli piantoni nelli quali sono spessi nodi. Credesi che quelli sieno sterili che sono schietti et netti et che distesono gl'occhi suoi per lunghi intra nodi.</p> <p>[4.10.32] Inoculare ciò è innestare in suli occhi del fico nelli luoghi secchi d'aprile e meglio a meço luogo e nelli luoghi tepidi d'octobre si puote il fico propaginare.</p>
--	--	---

<p>E se vuoi conservare i fichi freschi, mettili nel mèle, che non tocchi l'un l'altro, e per altro modo prendi una zucca verde e favvi entro formelle e in ciascuna metti un fico e poi richiudi la zucca e appiccala in parte, in un paniere, che non si faccia fuoco né fummo presso.</p>	<p>nell'altro nel mese d'aprile, ma meglio di giugno. [c. 56r^b] Serbansi e fichi verdi nel mèle, ordinati sì che no(n) si tocchino i(n)sieme. Ovvero torre la çucca verde (e) farvi entro chota' formelle (e) i(n) chatuna formella metter poi il suo ficho (e) poi rinchiudere (e) appicchar la çucca i(n) una sportella o paniere, (e) porre là ove no(n) sia fuocho nè fu(m)mo.</p>	<p>[4.10.33] Li fichi si possono serbare verdi o in mèle ordinatamente sì che non si tocchino o a uno a uno chiuse dentro una verde çucca cavati li luoghi suoi a cciascuno e infra la tessera che si seccha inchiusi appiccata la çucca dove non sia fuoco o fummo.</p>
--	--	--

Dal confronto si evince innanzitutto come il materiale pucciano sia totalmente dipendente dalla fonte palladiana, eccezion fatta per il breve passo in corsivo che potrebbe invece essere un apporto originale dell'autore; in secondo luogo, è evidente che le tangenze lessicali riscontrate indirizzano con sicurezza verso il volgarizzamento I, mentre sporadico e potenzialmente casuale si rivela l'accordo con il volgarizzamento II. A proposito di quest'ultimo merita tuttavia di essere rilevata l'integrazione marginale in Fi BML Plut. 43.13, non di mano del copista, nel passo relativo al mandorlo:¹⁸⁰ tale integrazione aggiunge il susino agli alberi che possono accogliere innesti di mandorlo, e il susino è incluso nell'elenco anche dal testo di Pucci;¹⁸¹ essa contiene inoltre un termine, *bucciolo*, che ricorre tre volte nel capitolo pucciano per identificare un tipo di innesto («E a bucciolo ottimamente si fanno», «nestansi d'aprile e di giugno a bucciolo») o il nodo di una canna («in uno bucciolo di canna verde»);¹⁸² Al momento non si può dire nulla di più su questa particolare tangenza, che costituisce comunque una spia di quanto ancora ci sia da indagare relativamente alla circolazione del testo e alla stratificazione delle annotazioni riscontrabili nei testimoni manoscritti.

Se quest'analisi più dettagliata non ha potuto che sostanziare l'affermazione di Varvaro, la riconosciuta dipendenza del testo pucciano dal volgarizzamento I può arricchirsi, alla luce dell'individuazione completa dei paralleli, di alcune ulteriori considerazioni sul rapporto fra i due testi. Dal confronto sono emerse infatti diverse manipolazioni del testo palladiano da parte del Pucci, per alcune delle quali non è semplice capire se si tratti di fraintendimenti o citazioni imprecise o se vi sia addirittura un rapporto di tipo parodico con l'ipotesto.

Un caso che pare da interpretarsi come fraintendimento dovuto a una lettura superficiale del testo è quello che riguarda il passo «e trasponi gl'alberi dopo la vendemmia»: nel volgarizzamento I si legge infatti «De' luoghi cattivi, sì chome gli uomini così gli arbori si voglono trasporre ne' miglioni. Doppo la buona ve(n)de(m)mia strectam(en)te, doppo la picciola largame(n)te pota», e dunque il riferimento al periodo successivo alla vendemmia si riferisce alla potatura e non, come in Pucci, al trasferimento degli alberi. Un simile errore di suddivisione del periodo è facile da

¹⁸⁰ Cfr. Fi BML Plut. 43.13, c. 34r.



¹⁸¹ All'interno della tradizione del volgarizzamento I, solo Si BCI I.vii.8 presenta nel passo in questione la lezione «e in su el susino» (c. 10v), mentre manca del seguito dell'integrazione. L'integrazione che si legge in Fi BML Plut. 43.13 è invece assente dal resto della tradizione di II.

¹⁸² Per entrambi i significati cfr. *TLIO* s.v. *bocciolo*.

ipotizzare e potrebbe testimoniare una lettura cursoria del testo di Palladio da parte del poeta fiorentino.

Si può forse pensare invece a una volontaria banalizzazione per il passo che descrive come ottenere tralci che producono uva priva di semi; fra le tecniche citate da Palladio si leggono quella di inserire il tralce nel bulbo della cipolla squilla e quella di sostituire il midollo del tralce con una preparazione che i Greci chiamano *opon Quirenaicon* (nel volgarizzamento storpiata in «opofiq(ui)renator(um)»), ma Pucci, omettendo la tecnica che prevede l'uso della cipolla squilla, scrive «e poi nel vuoto mettere vinaccia o altro licore che tu volessi che 'l vino ne sapesse». Dal momento che *opon Quirenaicon* è sostanzialmente un *hapax* palladiano,¹⁸³ non stupisce che possa esserci stata una semplificazione del testo, attraverso la sostituzione dell'ingrediente sconosciuto con prodotti più comuni; si noti inoltre che alla sostanza inserita nel tralce Pucci attribuisce il potere di condizionare il sapore del vino, elemento assente dalla fonte.¹⁸⁴

Passando invece alle vere e proprie manipolazioni dell'ipotesto, si possono citare due casi, peraltro relativi a informazioni assai simili, che vedono l'inserimento, nelle citazioni da un singolo capitolo, di micro-passaggi provenienti da altri capitoli. Il primo si nota nel passo «Magliuoli sotterra di febbraio e così propaggina e ogni magliuolo è migliore da lato della vite ch'è volta a levante», che unisce il capitolo 3.9 sul piantare le vigne, nel quale si prescrive di compiere in febbraio l'operazione della propagginazione dei tralci («voglionsi e magliuoli da porre scegliere che no(n) sieno di vite troppo i(n)fima (e) picciola, nè di troppo somma, (e) alta, ma sieno di vite di meçça mano...»), al precetto di scegliere i polloni per gli innesti nella parte dell'albero che guarda a est, contenuto nel capitolo 3.17 («I ramuscelli si vogliono i(n)nestare che sieno novelli, fertili (e) nodosi, nati di nuovo, (e) dala parte dell'albore verso oriente si voglion tollare...»). Lo stesso accade nel passo «e ciò che trasponi poni volto a levante la parte che prima gl'era volta», contenuto nella parte del capitolo relativa ai fichi (tratta dal cap. 4.10), e che trova corrispondenza in un passaggio del capitolo 3.19 relativo allo spostamento degli alberi da frutto («la parte del'arbore ch'era volta verso 'l levante, si ripianti volta al leva(n)te»).

Venendo infine alle sospette parodie, sono da rilevare tre passi in particolare. Il primo è quello relativo ai tipi di letame utili per la concimazione dei campi in cui Pucci, alla rassegna palladiana, aggiunge «letame... d'uomo e spazzatura di casa», elementi assenti dal testo palladiano e per i quali si è incerti se vi fosse un'effettiva corrispondenza nella pratica ai tempi del Pucci. Il secondo passo è quello relativo alle «pesche di nuovo colore», che descrive come, tingendo la mandorla contenuta nel nocciolo, la pesca intera assuma poi quel colore; nel testo palladiano, infatti, l'operazione svolta

¹⁸³ Non se ne trovano infatti altre occorrenze in testi latini; due testimoni medievali dell'*Opus agriculturae* (El Escorial RBME c.IV.11 e L.III.6) lo glossano così: «*opon quirenaicon* est succum papaueris egiptii desiccatum ad solem et post assatur super laminam ferream ignitam, fit rubeum» (cfr. SEBASTIAN TORRES 2014, p. 218); gli autori della più recente traduzione italiana commentano invece: «*Opos* è il succo, *Quirenaicos* 'Cirenaico', ossia il laserpizio, un genere di piante erbacee delle Ombrellifere, con fiori in ombrelle con numerosi raggi, usato nella medicina popolare» (DI LORENZO – PELLEGRINO – LANZARO 2006, p. 385).

¹⁸⁴ Innumerevoli preparazioni per modificare il sapore del vino sono invece descritte nel capitolo 11.14, ma si tratta di operazioni da farsi con il vino già prodotto e che non prevedono di intervenire sulla pianta; ciò non impedisce che la lettura di questo capitolo possa aver influenzato Pucci nella scrittura del passo in esame (per un altro prelievo dal cap. 11.14 cfr. *infra*).

sulla mandorla non è quella di colorarla, bensì di inciderla, per far emergere tale iscrizione sulla superficie del frutto. Il commento aggiunto da Pucci, «e di questo non ti maravigliare, ch'io Antonio Pucci n'ho mangiate di più colori, come che nate sieno, non ch'io però apruovi che sia così», costituisce la prova che dietro la manipolazione del passo vi sia un preciso intento dell'autore, ma, come per il caso precedente, non è sicuro se Pucci descriva un'altra pratica in uso ai suoi tempi o se vi sia da parte sua un intento giocoso, come quello di attribuire alla fonte autorevole un qualcosa di inventato. L'ultimo caso riguarda il passo che descrive come modificare il colore delle rose, facendo diventare le bianche rosse e viceversa. Nell'*Opus agriculturae* non si legge alcuna pratica del genere in riferimento alle rose, ma l'operazione di mutare il colore, da bianco a vermiglio, è descritta per il vino nel cap. 11.14 e, non sarà forse un caso, il vino bianco e il vino rosso hanno un ruolo anche nel passo di Pucci: le rose bianche diventano infatti rosse se vengono esposte al vapore del vino rosso bollente e viceversa per le rose rosse; nel passo palladiano relativo al vino, invece, occorre mescolare al vino rosso la cenere ottenuta bruciando la vite bianca per avere il vino bianco e viceversa.

Il rapporto di Pucci con l'ipotesto palladiano è dunque ben più articolato di quello che potrebbe apparire a una prima lettura e costituisce un esempio significativo per la valutazione delle attitudini dell'autore e delle sue modalità di fruizione delle fonti nella redazione del *Libro di varie storie*.

3.3 LE TRADUZIONI MODERNE

La rassegna dei volgarizzamenti dell'opera di Palladio si conclude con un elenco delle traduzioni moderne dell'opera. Eccezionale è il caso dell'Italia, in cui si assiste a una fioritura di traduzioni e ristampe delle stesse nel secolo XVI,¹⁸⁵ mentre per le traduzioni più recenti si dovrà notare come la maggior parte di esse si collochi negli ultimi quindici anni, a dimostrazione di un interesse crescente per il trattato palladiano.¹⁸⁶

3.1 ITALIANO

– *Palladio dignissimo et antiquo scriptore Della agricultura traducto vulgare* [da Pietro Marino] *accio quelli che non sanno latino fructo et gran dilecto per li suoi breui et ordinati precepti acquistino con el suo repertorio alphabetario*, Impresso nella magnifica città di Siena, per Simione di Nicolò libraio, adì 24 di giugno 1526 [Edit 16: CNCE 61027].

Traduzione dei libri 1-13 dell'*Opus agriculturae*.

¹⁸⁵ Pur non trattandosi di una vera e propria traduzione merita qui di essere segnalata un'altra opera cinquecentesca: *Tauole de anno in anno della anticipatione delle stelle fisse*, [...], da Michel'Angelo Biondo medico supputate, et ridutte a nostri tempi. Sotto al MDXLIII di nostro Signore vero redemptore, et di papa Paolo III pont. max. l'anno decimo. Del medesimo autore. *L'espositione de l'hore de Palladio da l'ombra del gnomone* [...], In Roma, nella piazza di Parione per m. Girolama de Cartolari, a instantia de l'autore, li IX di maggio 1545 [cfr. Edit16: CNCE 6121]. Il Biondo illustra qui (c. 17r-v) il calcolo della durata delle ore nel mese di gennaio sulla base dell'ombra dello gnomone, a partire dalla misura di Palladio, che adotta come unità di riferimento il piede, con conversione in altre unità di misura (dita, grana, palme); il testo è segnalato da ARGELATI 1747, vol. 4, pp. 350-351, che lo presenta come traduzione integrale dei capitoli sulle ore dell'*Opus agriculturae*.

¹⁸⁶ Nella rassegna le opere sono citate per esteso, mentre nella *Bibliografia* sono indicate con il sistema di citazione autore-anno adottato nel resto del lavoro.

- *Palladio dignissimo et antiquo scrittore Della agricultura tradotto uolgare* [da Pietro Marino], *accio quelli che non sanno latino, frutto & gran diletto, per li suoi breui & ordinati precetti acquistino, con el suo repertorio alphabetario*, Impresso in Vinegia, per Nicolo di Aristotile detto Zoppino, del mese di luglio 1528 [Edit 16: CNCE 47210].

Cfr. *supra*.

- *Palladio dignissimo & antiquo scrittore Della agricultura tradutto volgare* [da Pietro Marino] *accio quelli che non sanno latino, frutto & gran diletto per li suoi breui & ordinati precetti acquistino, con el suo repertorio alphabetario*, Impresso in Vinegia, per Bernardino de Viano de Lexona Vercellese, 1538 [Edit 16: CNCE 38562].

Cfr. *supra*.

- *La villa di Palladio Rutilio Tauro Emiliano*, tradotta nuouamente per Francesco Sansouino, nella quale si contiene il modo di cultiuar la terra di mese in mese, di inserir gli arbori, di gouernar gli horti, & i giardini, con la proprieta de frutti, delle herbe, & de gli animali, con molte altre cose utili a prò del contado, In Venetia, appresso Francesco Sansouino, 1561 (ma 1560) [Edit 16: CNCE 30985].

Traduzione dei libri 1-13 dell'*Opus agriculturae*, corredata di glossario finale.

- PALLADIO RUTILIO TAURO EMILIANO, *Opera sull'agricoltura. L. 14. - Sulla medicina veterinaria*, prefazione, bibliografia, testo latino, traduzione italiana e note a cura di Aldo Marsili, Pisa, Tip. Umberto Giardini, 1957.

Traduzione commentata, con testo latino a fronte, del libro XIV *De veterinaria medicina*.

- PALLADIO RUTILIO TAURO EMILIANO, *Opus Agriculturae*, Testo e traduzione a cura di Enrico Di Lorenzo, Bruno Pellegrino, Saverio Lanzaro, Salerno, Cues, 2006.

Traduzione dei libri 1-13 dell'*Opus agriculturae*.

- PALLADIO RUTILIO TAURO EMILIANO, *De veterinaria medicina*, introduzione, traduzione e note a cura di Bruno Pellegrino, Salerno, Cues, 2007.

Traduzione del libro 14 *De veterinaria medicina*.

3.2 INGLESE

- *The fourteen Books of Palladius Rutilius Taurus Aemilianus on agriculture*, by Thomas Owen, London, J. White, 1807.

Traduzione integrale dei tredici libri dell'*Opus agriculturae* e del *Carmen de insitione*, presentato come libro XIV.

- PALLADIUS, *The work of farming (Opus agriculturae) and Poem on grafting*, A new translation from the Latin by John G. Fitch, Devon (UK), 2013.

Traduzione integrale dei tredici libri dell'*Opus agriculturae*, del libro XIV *De veterinaria medicina* e del *Carmen de insitione*, con alcune correzioni al testo latino di Rodgers (cfr. pp. 277-281).

3.3 FRANCESE

- *Les treize livres des choses rustiques de Palladius Taurus Emilianus*, traduits de latin en françois par Jean Darces, Paris, Michel de Vascosan, 1554.

Traduzione dei libri 1-13 dell'*Opus agriculturae*.

- *L'économie rurale de Palladius Rutilius Taurus Aemilianus*, traduction nouvelle par M. [Joseph] Cabaret-Dupaty, Paris, C.L.F. Panckoucke, 1843.

Traduzione dei tredici libri dell'*Opus agriculturae* e del *Carmen de insitione*, presentato come libro 14, con il testo latino a fronte.

- *Les agronomes latins, Caton, Varron, Columelle, Palladius*, avec la traduction en français, par M. [Désiré] Nisard, Paris, Firmin Didot, 1856.

I *rerum rusticarum scriptores* sono qui tradotti con il testo latino in calce. Il testo di Palladio occupa le pp. 523- 615: sono tradotti i libri 1-13 dell'*Opus agriculturae* e il *Carmen de insitione*, presentato come libro 14; manca il *De veterinaria medicina*.

- PALLADIUS, *Traité d'agriculture, Tom premier (Livres I et II)*, Texte établi, traduit et commenté par René Martin, Paris, Les belles lettres, 1976.

Traduzione dei primi due libri dell'*Opus agriculturae*, con a fronte il testo curato dallo stesso Martin (l'edizione Rodgers uscì quando il volume era già in stampa; cfr. p. LXVII) e un commento analitico.

- PALLADIUS, *Traité d'agriculture, Tom II (Livres III à V)*, Texte présenté, établi, traduit et commenté par Charles Guiraud et René Martin, Paris, Les belles lettres, 2010.

Traduzione dei libri 3-5 dell'*Opus agriculturae*, con il testo latino a fronte curato da Guiraud (che si serve dell'edizione di Rodgers e di quella provvisoria che era già stata messa a punto da Martin) e un commento analitico.

3.4 SPAGNOLO

- PALLADIO, *Tratado de agricultura; Medicina veterinaria; Poema de los injertos*, Introducción, traducción y notas de Ana Moure Casas, Madrid, Editorial Gredos, 1990.

Traduzione dei libri 1-13 dell'*Opus agriculturae*, del *De veterinaria medicina* e del *Carmen de insitione*.

3.5 CATALANO

- PALLADI, *Tractat d'agricultura, vol. I*, Introducció, revisió del text llatí, traducció i notes de Raimon Sebastian Torres, Barcelona, Fundació Bernat Metge, 2016.

Traduzione dei libri 1-2 dell'*Opus agriculturae*, con testo latino a fronte rivisto dall'autore.

3.6 TEDESCO

- *Das Ackerwerk Lucii Columelle und Palladii, zweyer hocherfarner Römer*, verteuſcht durch Michael Herren, Straßburg, Wenzel Rihel, 1538.

Traduzione integrale dei libri 1-13 dell'*Opus agriculturae*.

- *Agricultur oder Ackerbaw der beyden hocherfahrenen und weitberühmbten Römer L. Columellae et Palladii [...]*, durch Theodor Mai, Magdeburg, Johan Francken, 1612.

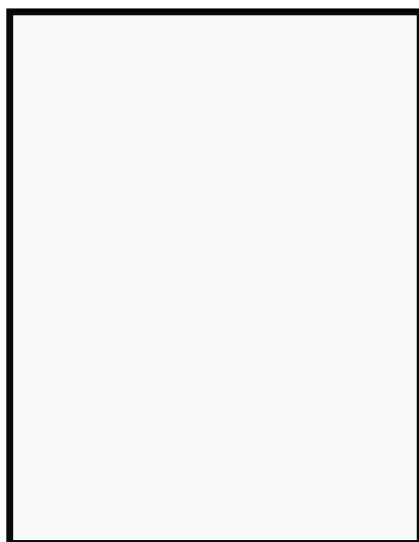
Traduzione integrale dei libri 1-13 dell'*Opus agriculturae*.

- PALLADIUS, *Das Bauernjahr. Lateinisch-deutsch*, Herausgegeben und übersetzt von Kai Brodersen, Berlin-Boston, De Gruyter, 2016.

Traduzione integrale dei tredici libri dell'*Opus agriculturae*, del libro XIV *De veterinaria medicina* e del *Carmen de insitione* con il testo latino a fronte; gli interventi sui *loci* del testo latino tengono conto della traduzione di FITCH 2013 (cfr. pp. 693-696).

CAPITOLO II

IL VOLGARIZZAMENTO I



Fi BR 2238, c. 3ra

Il volgarizzamento I, come mostra il numero di testimoni conservati e l'interesse suscitato negli studi, è sicuramente, fra i tre volgarizzamenti toscani, quello che si è affermato come *il* Palladio volgare. Trasmesso da quattordici manoscritti, spogliato dagli accademici della Crusca fin dalla prima impressione del *Vocabolario* e edito integralmente dall'abate Zanotti nel 1810, è oggi, proprio grazie all'edizione, l'unico dei volgarizzamenti di Palladio cui attingono gli studi e gli strumenti lessicografici e il solo sul quale è possibile effettuare ricerche testuali grazie alla sua inclusione nelle banche dati dell'*OVI* (*corpus OVI* e *corpus DiVo*).

Il presente capitolo propone un inquadramento filologico del testo e ne ripercorre la tradizione e la fortuna.

Nel § 1 sono raccolte le schede descrittive dei quattordici testimoni che tramandano il volgarizzamento, cui seguono alcune considerazioni sui rapporti che si possono intravedere fra questi. Nel § 2 si dà conto della scoperta di un codice latino prossimo a quello di cui si servì il volgarizzatore, argomentata sulla base di elementi testuali e paratestuali, e se ne evidenziano le ricadute sul modo di valutare l'operato del volgarizzatore. Nel § 3 si ripercorre la storia degli studi, con particolare attenzione per le vicende dell'edizione ottocentesca curata dall'abate Paolo Zanotti; l'individuazione del codice base di cui si servì l'editore consente, infatti, di rivedere alcuni luoghi dell'edizione stessa, proponendo una serie di correzioni al testo edito. Nel § 4, infine, si approfondisce il ruolo avuto dal volgarizzamento negli spogli realizzati per il *Vocabolario* della Crusca, con una schedatura delle allegazioni inserite nelle prime quattro impressioni.

1 LA TRADIZIONE MANOSCRITTA

In questa sezione si dà conto dei quattordici testimoni del volgarizzamento I: il § 1.1 contiene le *Schede descrittive* dei codici, mentre il § 1.2 raccoglie alcuni elementi utili per iniziare a fare ordine, da un punto di vista filologico, nella tradizione del testo.

1.1. SCHEDE DESCRITTIVE DEI TESTIMONI

Le descrizioni dei testimoni si basano sul modello di CIOCIOLA 1996. Nella prima scheda, quella di Fi BML Plut. 43.12, i criteri di elaborazione dei dati sono riferiti in modo esteso, mentre nelle schede successive si è optato per una versione sintetica di alcune diciture.

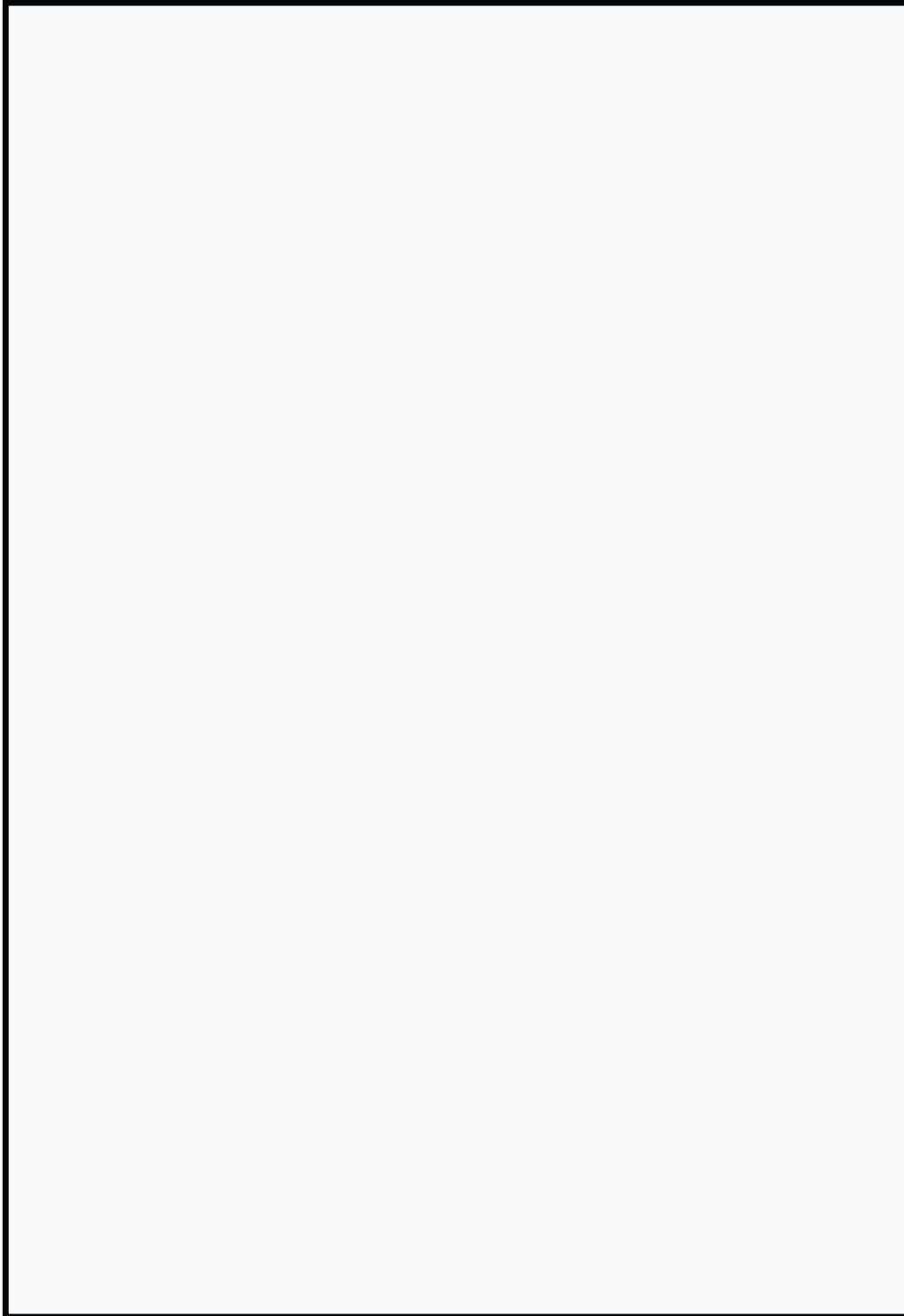
È inoltre da rilevare che, là dove nelle schede si faccia riferimento alle partizioni in libri e capitoli del testo di Palladio, se non diversamente specificato, ci si attiene alle suddivisioni proprie del singolo codice e non a quella di riferimento del testo latino secondo l'edizione di RODGERS 1975a.

1.1.1

FIRENZE

BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA

PLUTEO 43.12



C. 3r

I. DESCRIZIONE ESTERNA

COMPOSIZIONE MATERIALE: omogeneo.

DATAZIONE E ORIGINE: Firenze, 22 agosto 1443 (data indicata nella sottoscrizione a c. 117r; cfr. *infra*, POSSESSORI, etc.).

MATERIA: cartaceo.

FILIGRANA: a c. I' «NANI» e a c. I'' «E. MAG»; si tratta dunque di un bifolio diviso in due cc. e proveniente dalla cartiera pesciatina di Enrico Magnani, attiva soprattutto nel sec. XIX (cfr. NAPOLI 2005, pp. 124-126). Pera del tipo comune, con frutto centrale e foglie sagittate laterali, mm 105 × 40, simile a BRIQUET 7345 (Siena, 1331), collocata quasi sempre nella piega del bifolio alle cc. 1, 3, 8, 10, 12, 19, 21, 30, 31, 32, 39, 40, 42, 49, 51, 53, 55, 56, 58, 60, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 71 (intera), 72, 73, 78, 79, 91, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98, 99, 100, 102, 109, 111; corno, con fili sospensori che avvolgono le estremità e filettatura centrale, mm 50 × 80, simile a BRIQUET 7645 (Firenze, 1364), anch'essa collocata sempre nella piega del bifolio alle cc. 23, 24, 25, 26, 27, 28, 33, 35, 36, 38, 45, 46, 105, 106, 114, 117. La posizione delle filigrane è coerente con la fascicolazione. Non sono state rinvenute filigrane nelle cc. appartenenti al fascicolo XII (cc. 91-100).

CARTE: II (mod.) + I' (mod.), 117, I'' (mod.) + II''' (mod.). Bianche le cc. I-I', 2v, 117v, I''-II'''.

DIMENSIONI: mm 280-280 × 199-199 (valori medi arrotondati di h × l, rilevati rispettivamente intorno ai margini interno-esterno, superiore-inferiore). La media è stata calcolata sui valori misurati a intervalli di 30 carte. Di seguito i dettagli delle misurazioni effettuate: c. 1, mm 280 [marg. int.] - 279 [marg. est.] × 195 [marg. sup.] - 196 [marg. inf.]; c. 31, mm 279-280 × 199-199; c. 61, mm 279-280 × 200-201; c. 91, mm 280-281 × 200-199; c. 117 (essendo l'ultimo fascicolo incompleto, è stata misurata l'ultima c. del codice), mm 280-281 × 200-199. La 'proporzione' (rapporto larghezza/altezza) dei valori massimi è pari a 0,71.

FASCICOLAZIONE: I² (cc. I-II), II¹ (c. I'), III-XIII¹⁰, XIV¹⁰⁻³ (tagliate via le ultime tre cc.), XV¹ (c. I''), XVI² (cc. I'''-II'''). Richiami semplici, di mano del copista, nel marg. inf. del *verso* alle cc. 10 (fascicolo III), 20 (IV), 30 (V), 40 (VI), 50 (VII), 60 (VIII), 70 (IX), 80 (X), 90 (XI), 100 (XII), 110 (XIII).

SPECCHIO RIGATO: rigatura a piombo; lo specchio è tracciato unicamente nei contorni, che vengono proseguiti oltre l'angolo, ma la scrittura è comunque piuttosto ordinata. Rigate anche le cc. 2v e 117v, seppur bianche. Il rilevamento delle misure dello specchio (al *recto* e al *verso*) nella prima carta utile ogni due fascicoli (ovvero dove la traccia dello specchio sia ben leggibile su entrambe le facciate), offre i seguenti risultati: fascicolo III, c. 2, mm 204 × 112 (r) e 204 × 112 (v); fascicolo V, c. 21, mm 205 × 113 (r) e 205 × 114 (v), fascicolo VII, c. 41, mm 204 × 117 (r) e 204 × 116 (v); fascicolo IX, c. 61, mm 205 × 119 (r) e 205 × 118 (v); fascicolo XI, c. 81, mm 204 × 117 (r) e 205 × 116 (v); fascicolo XIII c. 101, mm 204 × 122 (r) e 206 × 121 (v). La proporzione (h/l) risulta di 1,77. Il rapporto dell'area di scrittura in relazione al foglio, calcolato

dividendo l'area dello specchio (valori medi generali mm 205×116) per l'area del foglio (valori massimi mm 280×199) risulta dello 0,43, per cui la scrittura occupa il 43% del foglio. L'ampiezza dei margini, rilevata nelle stesse carte utilizzate per misurare le dimensioni dello specchio, corrisponde ai seguenti valori: fascicolo III, c. 2r, mm 52 [marg. inf.], mm 50 [marg. est.], mm 21 [marg. sup.], mm 35 [marg. int.]; fascicolo V, c. 21r, 50, 54, 22, 31; fascicolo VII, c. 41r, 51, 50, 21, 30; fascicolo IX, c. 61r, 49, 50, 23, 29; fascicolo XI, c. 81r, 48, 51, 24, 30; fascicolo XIII, c. 101r, 50, 47, 25, 27. Il calcolo dei valori medi offre i seguenti risultati: marg. inf., mm 50; marg. est., mm 50; marg. sup., mm 23; marg. int., mm 30. Il numero delle linee di scrittura nelle facciate interamente vergate (che non comportino, cioè, rubriche o altre interruzioni del testo: sono in totale 71), è piuttosto variabile: si va da un minimo di 30 (un solo caso), a un massimo di 37 (3 casi), con prevalenza di cc. con 33 righe (17 casi), 34 righe (20 casi) e 35 righe (14 casi), ma vi sono anche cc. con 31 righe (6 casi), 32 righe (8 casi) e 36 righe (5 casi). La media è dunque di 34 righe per carta. La prima linea di scrittura poggia sempre sul marg. sup. dello specchio (un'eccezione a c. 25v, in cui il copista inizia a scrivere immediatamente sotto il marg. sup. dello specchio); in alcuni casi la scrittura si estende sotto la linea inferiore dello specchio, o per completare entro la stessa carta la tavola delle rubriche (c. 24r, tav.2; c. 98v, tav.11), o per completare entro la stessa carta una rubrica (cc. 57v, 96v, 101r). In molti casi l'ultima linea di scrittura copre il marg. inf. dello specchio. Nella prima parte del ms. è stata lasciata bianca la porzione di foglio successiva alla conclusione dei libri e delle tavole delle rubriche, con ripresa della scrittura alla c. successiva (L. 1, c. 23v; tav.3, c. 34r; L. 3, c. 57r; tav.4, c. 58r; L. 4, c. 75v; tav.6, c. 80v); procedendo nel testo, riducendosi le dimensioni dei capitoli e quindi l'estensione dei libri, lo spazio bianco da doversi lasciare sull'ultima c. sarebbe stato complessivamente eccessivo e dunque la scrittura è sempre continua.

SCRITTURA E MANI: mano unica, che copia il testo, le rubriche, i paratesti finali e una serie di note marginali; la scrittura è una corsiva bastarda che unisce elementi mercanteschi, come la *d* a occhiello e il legamento *ch*, a caratteristiche proprie della cancelleresca, come la proporzione e la forma delle aste.

LEGATURA: mm 286×205 ; piatti in legno, legatura medica in marocchino rosso, ma con tracce di un rivestimento più scuro sovrapposto; cantonali e placca centrale con stemma medico su entrambi i piatti; cornici semplici e con motivi fitomorfi impresse a freddo. Sul piatto anteriore, cornicetta metallica che ospita un cartellino danneggiato e ormai illeggibile. Dorso a tre nervature, con nervi, capitelli e spazi intermedi marcati da cornici impresse a freddo. Il ms. conserva ancora i ganci di chiusura, anch'essi recanti la placchetta metallica con stemma medico, e la catena che lo legava al pluteo. I contropiatti sono rivestiti con la stessa carta, prodotta dalla cartiera Magnani (cfr. *supra*, FILIGRANE), delle guardie immediatamente adiacenti.

STATO DI CONSERVAZIONE: molto buono. Più macchiate di umidità le cc. estreme, ma senza compromissione della lettura. Il codice è stato restaurato (cfr. il timbro della legatoria

«Bruscoli» nell'angolo sup. est. del contropiatto posteriore) e in tale occasione sono stati rivestiti i contropiatti e aggiunte le guardie I-II e I'''-II'''. Il codice è stato rifilato, come dimostra la perdita quasi totale del titolo corrente alle cc. 34r e 41r.

REVISIONE E ANNOTAZIONI: il copista si autocorregge con espunzioni e integrazioni. Di seguito l'elenco degli interventi:

c. 3r, «artificiosame[n]te»; c. 7r, «vento [a] o alcuno», marg. «a. che riarda le vigne»; c. 14v, «et fa[n]ne[ve]» «spesse volte» «avere» [per] mangiare»; c. 20r, «bitu[ro]»[me]»; c. 20v, «di rame [o di terra]», «ugni [lo spaço] con»; c. 21r, «bufala [et] equalme(n)te»; c. 25r, «staio[ro]»; c. 28r, «m[e]ço»; c. 29r, «questi [semi] di», «et dupiglio [ulpico]»; c. 29v, «ella [è] più»; c. 31r, «di legno [unto di mèle]»; c. 32r, «mèle [diventa sì medicinale]»; c. 35r, «la me[di]ca [ciò è saggina]»; c. 37r, «in questo [così lo spatio di tucta] la tavola [si compierà]»; c. 38v, «frassino [o oppio]»; c. 41r, «sostenta[n]o[m]ento»; c. 41v, «merghi [e] secondo»; c. 42r, «perischono [il quale corre nella figlia] [subito]»; c. 44r, «to[sto]»; c. 45r, «detame [ad] luna»; c. 45v, «che [se] è»; c. 46v, «l'ulpico [ora] et»; c. 47v, «di [migliore] minore»; c. 51v, «de mele [et poi]»; c. 53v, «et di [qua et di là di le(n)tisco]»; c. 56r, «vi[h]uole»; c. 56v, «co(n) [morbida et] humida»; c. 60r, «ricoperta [da terra] non tema»; c. 66r, «luogo [vicino alle] [da cenere delle viti di decte] çucche»; «cedri [ce(n)nera facta de' tralci delle çucche]»; c. 67r, «melo [et in pero cotogno]»; c. 68v, «abr[u]ota[ina]»; c. 69r, «comincia[n]do i grossi gittali in terra] quando»; c. 70r, «germineran[o] [et]»; c. 71r, «state [luoghi] occupati»; c. 71v, «buoi [ancora] no(n)», «riterrebese[lo] poi»; c. 72r, «via [e] a»; c. 74v, «acinto [greco]»; c. 75r, «mele [et] [o]»; c. 76r, «ciascuno [ciato]»; c. 77v, «maravigliosa [cosa]»; c. 79v, «volando[ne]»; c. 80r, «Capitolo [ventidue] [dodici]»; c. 82v, «Mago [cartaginese]»; c. 84r, «mecti [una oncia di rose] [dieci gigli] una oncia di rose»; c. 86v, «l'arnie [del'api]»; c. 87r, «acqua [melata]», «tinta [o] [in mele di soffillo]», marg. «o. in sugo di melisofilo ciò è cedornella»; c. 87v, «riciderai [et]»; c. 88v, «seghisi [et] a», «XXII [piedi]»; c. 90r, «montoni [alle pecore]»; c. 93r, «nebbioso [purtando]»; c. 95r, «poi [mischiare lo]»; c. 95v, «sedon [et yrigeron]»; c. 96v, «deta[m]i[mina]si»; c. 97v, «cappero [si seccha di] q(u)esto»; c. 99r, «et [fasciuolo] [il fagiuolo]»; c. 100v, «nuovi [canali] [chanestri]»; c. 105v, «passe [overo passo]»; c. 107r, «è [freddissima] verdissima»; c. 113v, «di[lavale et] getta»; c. 115r, «un di [le fa seccare]».

Inoltre, a c. 46r scrive «24» sopra un «ventiq(u)atro» che ritiene poco leggibile. Nella trascrizione del testo, il copista ha lasciato una serie di spazi bianchi, talvolta con l'inserimento dei puntini di sospensione: alcuni di questi sono caratteristici dell'intera tradizione del volgarizzamento I e sembrano dunque da doversi attribuire all'archetipo (cfr. *infra*, § 1.2.1), mentre altri sono singolari; in quattro casi, una mano successiva è intervenuta, integrando il testo mancante (si segnalano tali integrazioni con il corsivo):

c. 32r, «i tuberi ciò è . . . nel melo cotogno» (2.18), «le armeniche ciò è [umiliache] et le prequo[que]che» ciò è susine . . s'innestano» (2.18); c. 47v, «crivello [salnitro pesto] . . questo facto» (3.25); c. 53v, «Dele tubere ciò è [] et del susino» e «le tubere ciò è et seminano» (3.36); c. 61r, «giova avere [le gacte] . . spessi» (4.11); c. 61v, «agresti ciò è [asinini] ... Et altri» (4.11), «l'ulpico ciò è [] e l'aneto» (4.12), «presente si semina [] il rafano» (4.12); c. 74v, «sumacchi ... et con» (4.15); c. 104r, «meliloto . . et oncie» (11.14); c. 107v, «pali et . . et configesi» (12.5); c. 110r, «se è humido . . amano terra» (12.7); c. 113v, «gigaste . . peste» (12.22).

Ancora, il copista trascrive alcune annotazioni marginali, che commentano e chiariscono alcuni termini e passi del testo (le chiose sono state pubblicate da VACCARO 2013), e appunta nel margine numerosi segni di nota, *notabilia* (alcuni in inchiostro rosso: cc. 6v-9r, 19v-21r, 65v-66r, 68v) e brevissimi riassunti di alcune parti di testo. *Maniculae*: cc. 2r, 3v, 5v, 6v-9r, 10r, 13v, 15r, 19v, 20r, 21v, 22r, 25r, 30r, 31r-31v, 36r-36v, 37v, 38v, 39v, 42v, 45r, 49v, 51r, 55v, 60r, 63v, 66r, 67v, 69v, 71v, 73v, 75r-75v, 82v, 85v, 87r-88r, 89v, 90v, 102r, 103r, 104v, 107v-108r. Vi sono anche alcune annotazioni evanite, ma quasi completamente recuperabili grazie alla lampada di Wood, in una grafia diversa da quella del copista (forse la stessa che integra alcune delle

finestre): c. 20r, «co(n)tro a b(r)uci (et) gli animali nocivi delle viti»; c. 39r, «et passato»; c. 42r, «e no(n) le ricidere [??] et insieme periscono subito»; illeggibile, anche con la lampada di Wood, quella a c. 97v.

NUMERAZIONI: cartulazione antica a inchiostro in cifre romane (probabilmente di mano del copista) nel marg. sup. del *recto* e cartulazione moderna a lapis in cifre arabe nell'angolo inf. est. del *recto*; le due cartulazioni, antica e moderna, si corrispondono. Risulta invece imprecisa la tavola di corrispondenza mesi-carte di c. 2r (fra parentesi l'indicazione corretta): gennaio, c. 23 (tav.2 a c. 24r); luglio, c. 39 (tav.8 a c. 38v); agosto, c. 42 (tav.9 a c. 91r); settembre, c. 95 (tav.10 a c. 74v); ottobre, c. 99 (tav.11 a c. 98v).

POSSESSORI, PROVENIENZA E NOTIZIE STORICHE: a c. 117r si legge la seguente sottoscrizione: «Expliciunt sinonime Palladii. Finito questo dì XXII agosto MCCCCXLIII p(er) me *Jachopo di Baldo di B(ar)oneo Baducci p(ro)p(ri)o di Ghuardistallo* cittadino fiorentino laus deo»; entrambi i personaggi non sono stati identificati. In corsivo si è evidenziata la parte di *explicit* scritta su rasura, di cui la *scriptio inferior* non è recuperabile neppure con la lampada di Wood; che la scrittura oggi visibile sia successiva si evince anche dal fatto che il nome soprascritto eccede lo spazio disponibile. *Signature e timbri*: sul piatto anteriore, in inchiostro bianco, l'attuale segnatura «12 | P. 43»; a c. 1r, a lapis, «Plut. 43.12»; a c. IIIr, a penna, «Pl. 43 cod. 12» e timbrino rosso della BML; a c. 1r nel mag. inf. timbro rosso della BML con croce sabauda coronata (sec. XIX u.q.) che si incontra anche nel marg. inf. di c. 117r, accompagnato dal numero di inventario, a lapis, «202721».

DECORAZIONE.

1. Iniziali.

A c. 3r, iniziale maiuscola in inchiostro rosso alta 9 linee di scrittura; l'inchiostro rosso con cui è eseguito il corpo della lettera è lo stesso della rubrica, mentre la filigrana e i motivi geometrici che riempiono l'occhiello sono eseguiti con un inchiostro rosso diverso e, come di norma, successivamente alla copia del testo (la filigrana si sovrappone infatti ad alcune lettere). Iniziali di capitolo eseguite al tratto nello stesso inchiostro delle rubriche e alte 1 o 2 ll. di scrittura; l'iniziale del cap. 2.1 è alta 3 ll. di scrittura (c. 24v). Sono di forma maiuscola e toccate di giallo la lettera successiva a ogni iniziale di capitolo, le iniziali delle rubriche delle tavole e le iniziali delle voci dell'*Esposizione di vocaboli* e della *Tavola di pesi e misure*. Anche le maiuscole interne al testo sono toccate di giallo.

2. Rubriche.

Rubriche in inchiostro rosso, di mano del copista; precedute da un segno paragrafale, eseguito con lo stesso inchiostro, quella della tav.1 (c. 1r) e della tavola di corrispondenza mesi-carte (c. 2r). Le rubriche del cap. 1.5, dimenticate a testo, è aggiunta nel marg. (c. 5v). I tredici libri sono preceduti da tavole delle rubriche realizzate dal copista nello stesso inchiostro del testo; le rubriche delle tavole sono precedute dai corrispondenti numeri di capitolo in cifre arabe (tav.1, cc. 1r-2r; tav.2, c. 24r; tav.3, cc. 33v-34r; tav.5, c. 76r; tav.6, c. 80v; tav.7, cc. 84v-85r;

tav.8, cc. 88v-89r; tav.9, c. 91r-v; tav.11, c. 98v; tav.12, c. 106v; tav.13, c. 114v) o romane (tav.4, cc. 57v-58r; tav.10, cc. 94v-95r); quelle della tav.6 (c. 80v) sono introdotte da un segno paragrafale in inchiostro nero.

3. Altre decorazioni.

Segni paragrafali interni al testo, nello stesso inchiostro di questo, toccati di giallo. Titoli correnti in inchiostro rosso di mano del copista nel marg. sup., sul *recto* e sul *verso*: *gennaio* (cc. 24r-33r), *febbraio* (cc. 33v-57r), *março* (cc. 57v-75v), *aprile* (cc. 76r-80r), *maggio* (cc. 80v-84v), *giugno* (cc. 85r-88v), *luglio* (cc. 89r-91r), *agosto* (cc. 91v-94v), *settembre* (cc. 95r-98v), *ottobre* (cc. 99r-106r), *novembre* (cc. 106v-114v), *dicembre* (c. 115r; manca su 115v). La scrittura dei titoli è successiva alla cartulazione antica: sul *recto*, infatti, essi si dispongono a lato o sopra questa, collocata nel centro del margine superiore.

II. DESCRIZIONE INTERNA

[I]. Cc. 1r-2r: [ANONIMO, *Trattato di agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg., *Tavola del libro I*], «Comincia il libro di Paladio Rutilio Tauro Emilia|no huomo clarissimo della agricoltura della | terra, diviso in due parti. Prima di tucti | generali admaestramenti del lavorio della | terra, sono capitoli XL. | Siconda parte contiene ciò per ciascuno mese | del'anno si richiede fare et i loro capitoli | segnati. | Comincia prima le robliche del | presente libro. Incipit feliciter»; *inc.*: «Delli admaestramenti in genero della agri|coltura della terra»; *expl.*: «De' ferramenti che bisognano alla lavoriera del'|agricoltura delle terre».

[II]. C. 2r: [ANONIMO, *Tavola di corrispondenza mesi-carte*, volg.], «Comincia le robliche de' mesi»; *inc.*: «Gennaio comincia a carte XXIII»; *expl.*: «Dicembre comincia a carte CXIII»; «Finis».

[III]. Cc. 3r-115v: [ANONIMO, *Trattato di agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg.], «Capitolo primo degli admaestramenti in genero | della agricoltura et come co' non troppa soctili|tà di parlare si debbe avisare et fare chauto il lavoratore»; *inc.*: «Parte di prudentia et di sapere è | da extimare chi è la persona con | chui tu parli»; *expl.*: «ora quinta | et septima, piedi X et ora sesta piedi VIII»; «Explicit Palladii de agricoltura».

[IV]. C. 116r: [ANONIMO, *Esposizione di vocaboli* (ANONIMO, *Expositio vocabulorum Palladii*), volg.], «Comincia le sinonime di Palladio»; *inc.*: «Ablaqueare ciò è aprire la terra dintorno alle radici | dela vite»; *expl.*: «Occhare idest coprire le radici delle viti»; «Finite le sinonime».

[V]. Cc. 116r-117r: [ANONIMO, *Tavola di pesi e misure* (BARTOLOMEO ANGLICO, *De proprietatibus rerum*, estratti dal L. XIX, capp. 129-130), volg.], «Comincia le misure di Palladio»; *inc.*: «Chochearium idest la minore parte dele misure | et è meça dragma»; *expl.*: «Spartea è quel vime overo erba di che si fanno | le sporte»; «Expliciunt sinonime Palladii».

III. BIBLIOGRAFIA

BANDINI 1778, col. 209; MARCHESI 1907, pp. 416-17; AMBROSOLI 1983, p. 21, n. 9; FROSINI 1993, p. 48, n. 2; NIERI 2013, p. 342; NIERI 2017a, p. 420, n. 3, 421, n. 7, 424, n. 15, 426, n. 20, 447, n. 96, 449, n. 101, 451; NIERI 2017b, p. 108, nn. 4 e 8.

DIGITALIZZAZIONE INTEGRALE

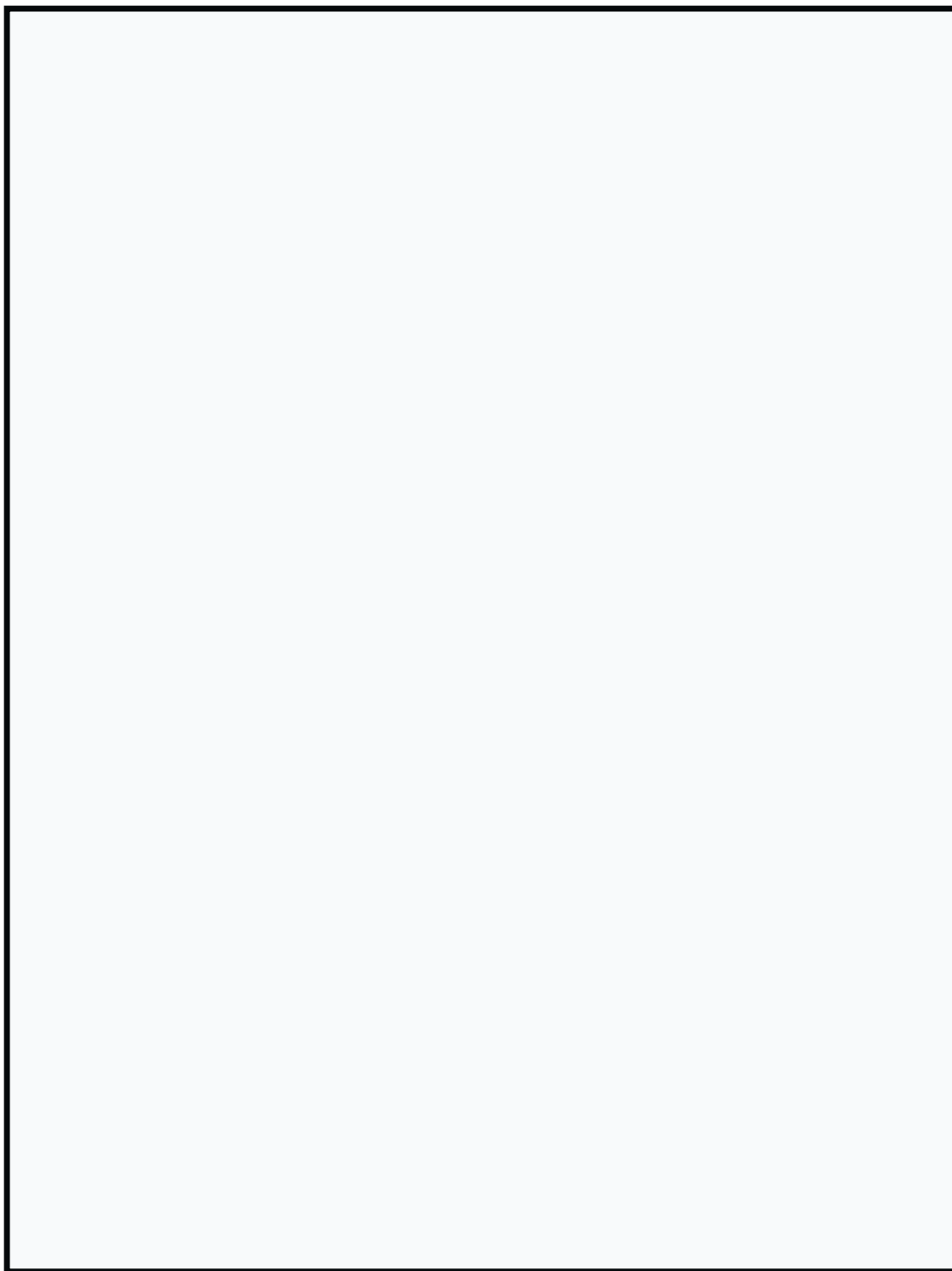
<http://teca.bmlonline.it/ImageViewer/servlet/ImageViewer?idr=TECA0000506975&keywords=plut.43.12#page/2/mode/1up>.

1.1.2

FIRENZE

BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA

PLUTEO 43.28



C. 1r

I. DESCRIZIONE ESTERNA

COMPOSIZIONE MATERIALE: omogeneo.

DATAZIONE E ORIGINE: Toscana, sec. XV p.m.

MATERIA: cartaceo.

FILIGRANA: a c. I, giglio fiorentino entro cerchio sormontato da stella, diametro mm 55×35 ; unicorno, con corno appena accennato e per il quale non si è trovato un riscontro convincente nei repertori, mm 67×45 , uno per bifolio alle cc. 1, 9, 11, 15, 27, 28, 29, 30, 34, 39, 43, 44, 50, 56, 58, 59, 67, 76, 77, 79, 81, 82 e, capovolto, alle cc. 3, 6, 7, 17, 18, 19, 25, 31, 36, 38, 42, 45, 51, 57, 61, 62, 63, 65, 71, 73, 84, 86, 88. La posizione delle filigrane risulta coerente con la fascicolazione.

CARTE: II (mod.), 90, II' (mod.). Bianche le cc. I-II, 90^v, I'-II'.

DIMENSIONI: mm $261-260 \times 197-197$ (h \times l). La media è stata calcolata sui valori misurati a intervalli di 20 carte. Di seguito i dettagli delle misurazioni effettuate: c. 1, mm 261 [marg. int.] - 261 [marg. est.] \times 198 [marg. sup.] - 196 [marg. inf.]; c. 21, mm $261-260 \times 198-198$; c. 41, mm $262-260 \times 197-198$; c. 61, mm $261-260 \times 197-196$; c. 81, mm $261-260 \times 197-195$; la 'proporzione' (rapporto l/h) dei valori massimi è pari a 0,75.

FASCICOLAZIONE: I² (cc. I-II), II-X¹⁰, XI² (cc. I'-II'); richiami semplici di mano del copista, preceduti da un segno paragrafale rosso nel marg. inf. del *verso* alle cc. 10 (fascicolo II), 20 (III), 30 (IV), 40 (V), 50 (VI), 60 (VII), 70 (VIII), 80 (IX; trattandosi di una rubrica della tav.12, il richiamo è scritto in inchiostro rosso).

SPECCHIO RIGATO: rigatura a piombo, con tracciato molto leggero nelle prime cc. e progressivamente più marcato procedendo nel ms.; all'interno dello specchio è tracciata la rigatura orizzontale e la scrittura è dunque ordinata. Il rilevamento delle misure dello specchio nella prima carta utile ogni due fascicoli offre i seguenti risultati: fascicolo II, c. 7, mm 199×130 (r) e 199×130 (v); fascicolo IV, c. 22, mm 197×134 (r) e 201×133 (v), fascicolo VI, c. 42, mm 200×135 (r) e 199×138 (v); fascicolo VIII, c. 61, mm 199×136 (r) e 200×137 (v); fascicolo X, c. 83, mm 201×132 (r) e 202×134 (v). La proporzione (h/l) risulta di 1,49. Il rapporto dell'area di scrittura in relazione al foglio, calcolato dividendo l'area dello specchio (valori medi generali 200×134) per l'area del foglio (valori massimi 261×197) risulta dello 0,52, per cui la scrittura occupa il 52% del foglio. L'ampiezza dei margini, rilevata nelle stesse carte utilizzate per misurare le dimensioni dello specchio, corrisponde ai seguenti valori: fascicolo II, c. 7r, mm 41 [marg. inf.], 34 mm [marg. est.], mm 18 [marg. sup.], mm 28 [marg. int.]; fascicolo IV, c. 22r, 43, 35, 16, 27; fascicolo VI, c. 42r, 42, 28, 19, 31; fascicolo VIII, c. 61r, 44, 29, 16, 30; fascicolo X, c. 83r, 44, 26, 14, 32. Il calcolo dei valori medi offre i seguenti risultati: marg. inf., mm 43; marg. est., mm 30; marg. sup., mm 17; marg. int., mm 30. Il numero delle linee di scrittura nelle facciate interamente vergate (in totale 41) è spesso di 33 (18 casi), ma si tratta di una misura piuttosto oscillante: in un caso 30, in tre casi 31, in sette casi 32,

in tre casi 34, in sei casi 35, in due casi 36 e in un caso 38. La media è comunque di 33 righe per facciata. La prima linea di scrittura si trova sempre al di sotto del marg. sup. dello specchio e la scrittura non si estende quasi mai sotto il marg. inf.; fanno eccezione le cc. 6v e 32r, in cui il copista continua a scrivere al di sotto del marg. inf. per contenere un capitolo entro la stessa carta.

SCRITTURA E MANI: mano unica, che copia in una corsiva di base mercantesca il volgarizzamento con le sue rubriche e i paratesti e il sonetto che lo seguono.

LEGATURA: mm 270 × 195; piatti in legno, legatura medica in cuoio rossiccio, con cantonali e placchetta centrale metallici e con stemma mediceo su entrambi i piatti; sul piatto anteriore si trova anche una cornicetta metallica per la collocazione del cartellino, sul quale si legge ancora «Palladio vol». Entrambi i piatti presentano cornici, semplici e con motivi fitomorfi, impresse a freddo. Dorso a tre nervature, con capitelli marcati da cornici impresse a freddo. Il ms conserva ancora i ganci di chiusura laterali, anch'essi con placchetta metallica con stemma mediceo, e la catena che lo legava al pluteo. I contropiatti non sono rivestiti e vi si vede dunque la piegatura del cuoio che riveste i piatti.

STATO DI CONSERVAZIONE: complessivamente buono, anche se tutto il ms. è irradiato di macchie di umidità che hanno fatto sbiadire l'inchiostro in più punti. Il codice è stato rifilato, come dimostra il taglio della cartulazione a lapis rosso (cfr. *infra*, NUMERAZIONI). La legatura dei fascicoli IX e X è molto indebolita e i bifolii tendono a staccarsi; forse per questo si vede una listella di carta fra i fascicoli IX e X.

REVISIONE E ANNOTAZIONI: il copista si corregge in soli quattro casi, a c. 8v, «ghuardarsi <di p> non porsi»; c. 42r, «porci<e>[li]<lli>»; c. 64r, «cholt<e>o<ello>»; c. 71v, «hora <seminare> letaminare». Piuttosto numerose sono invece le finestre, che non corrispondono, inoltre, a quelle visibili nel resto della tradizione di I (in corrispondenza delle quali il testo del 43.28, pur lacunoso, procede senza soluzione di continuità; cfr. *infra*, § 1.2.1):

c. 2v, «nulla avere questa un'altra» (1.4); c. 11v, «chol siere el . . . e riso nuocie» (1.28); c. 15r, «dagli chochomeregli [] pesti [...] il capo della [] vergine» (1.37); c. 16v, «bangno fa [] lunghe (e) strette» (1.39); c. 23v, «fori il chonio [] unto di mèle» (2.16); c. 29v, «cholla terra [] dicie ch'ella» (3.10); c. 32v, «a' lavoratori [] q(u)ando il tralcio» (3.16); c. 33r, «che l'alboro è . . . chome detto» (3.17); c. 50r, «Marziale che [] (e) q(ue)sto albore» (4.19); c. 52r, «me' q(u)ello [] là ove egli enfia» (3.21); c. 55r, «ène vani lo [] induce» (4.25); c. 57v, «pianam(en)te in su [] richoprendo» (5.2); c. 58r, «gienerazione è llo [] ma è più duro» (5.4); c. 59v, «si vuole fregbare [] o cchon e(r)be» (5.11); c. 61r, «fa fare, ma lle [] si fa(n)no i(n) q(ue)sto» (6.3); c. 77v, «(e) di marzo [] (e) sechondo che dissono» (11.12).

L'incidenza del fenomeno fa pensare che il codice possa discendere da un antigrafo danneggiato.

NUMERAZIONI: cartulazione antica a inchiostro rosso in cifre arabe nell'angolo sup. est. del *recto*, parzialmente o del tutto rifilata; cartulazione moderna a lapis in cifre arabe nell'angolo inf. est. del *recto*. Le carte di guardia sono numerate modernamente a lapis in cifre romane nell'angolo inf. est. del *recto*.

POSSESSORI, PROVENIENZA E NOTIZIE STORICHE: nessun elemento rinvia a una storia precedente l'arrivo in Laurenziana. *Segnature e timbri*: a c. 1r, a lapis «Plut. 43 | Cod. 28» e sotto, a inchiostro «Pl 43 cod 28» e timbro rosso della BML con croce sabauda coronata (sec. XIX u.q.); alle cc. 1r e 90r, nel marg. inf., lo stesso timbro rosso della BML, a c. 90r accompagnato dal numero di inventario, a lapis, «202737». A c. 1r, nel marg. sup., si legge un piccolo «5», forse una precedente segnatura.

DECORAZIONE:

1. Iniziali.

Iniziali eseguite al tratto in inchiostro rosso, alte 3 linee di scrittura, per la rubrica della tav.1 (c. 1r), e per i capitoli del testo; sono invece alte 2 ll. di scrittura le iniziali dei capp. che, iniziando a fine c., occupano di questa solo le ultime due righe (c. 3r, cap. 1.5; c. 19r, 2.10; c. 21r, 2.14; c. 39r, 3.30; c. 58r, 5.7; c. 60v, 6.3; c. 74v, 11.1; c. 88v, 13.6) e dei capitoli che non superano le due righe (c. 27r, cap. 3.5; c. 55v, 4.26; c. 63r, 6.14, 6.16; c. 64v, 7.6; c. 65v, 7.8; c. 69r, 9.6; c. 71r, 9.12, 9.13; c. 72v, 10.9; c. 74r, 10.15; c. 75v, 11.7; c. 79v, 11.16). Semplicemente di forma maiuscola le iniziali delle rubriche (sia a testo, sia nelle tavole dei capitoli). Procedendo nel testo, le iniziali alte 2 sole ll. si fanno più frequenti, anche in assenza di condizionamenti di *mise en page*: c. 35v (3.23), c. 37v (3.26), c. 45r (4.5), c. 61r (6.5), c. 63r (6.13, 6.15), c. 66r (7.10), c. 67r (8.4). A partire dal L. 9, sono le iniziali alte 3 ll. a costituire un'eccezione: c. 69r (9.5), c. 69v (9.8), c. 70r (9.9), c. 70v (9.10, 9.11), c. 71r (9.14), c. 71v (10.1), c. 72r (10.4), c. 72v (10.10), c. 73r (10.11), c. 73v (10.14), c. 74r (10.18), c. 75v (11.5), c. 76r (11.9, 11.10), c. 76v (11.11), c. 77r (11.12), c. 78v (11.13, 11.14), c. 81r (12.1), c. 82r (12.6, 12.7), c. 87r (12.22), c. 87v (12.24).

2. Rubriche.

Rubriche in inchiostro rosso di mano del copista. I tredici libri sono preceduti da tavole delle rubriche, ognuna delle quali è realizzata in inchiostro bruno e preceduta da un segno paragrafale rosso; nella tav.1 (c. 1r-v) i primi diciotto capitoli sono preceduti dal numero ordinale a tutte lettere («Capitolo primo», etc.), mentre i successivi, e così in tutte le altre tavole, sono seguiti dal numero cardinale in cifre romane. In inchiostro bruno la rubrica introduttiva della tav.1 (c. 1r) e dei due paratesti (cc. 89r-90r). In rosso la rubrica «Sonetto» a c. 90r.

3. Altre decorazioni.

Segni paragrafali in rosso per l'*explicit* del testo di Palladio, per le rubriche dei paratesti, per i lemmi dell'*Esposizione di vocaboli* e della *Tavola di pesi e misure* e per il primo verso di ogni strofa del sonetto. A c. 90r, in rosso e fra due segni paragrafali rossi, «Amen».

II. DESCRIZIONE INTERNA

[I]. C. 1r-v: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg., *Tavola del libro I*], «Degli amaestramenti in gienero del lavorio della terra e | chome non chon troppa solleccitudine di parole. C. I»; *inc.*: «Cominciasi qui il libro di Palladio Rutilio Tauro Emiliano | chiarissimo del lavorio di terra chapitolo primo sopra | gienerale

amaestramento della terra e d'altri giene|rali ammaestrame(n)ti, ciò è della prima parte di questo libro. | Chapitolo primo degli a(m)maestrame(n)ti in gienero del lavo|rio della terra»; *expl.*: «De' ferramenti che bisogniano ai lavoratori p(er) lavorare | la terra. C(a)p(ito)lo XLI».

[II]. Cc. 2r-89r: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg.], «Degli amaestrame(n)ti in gienero del lavorio della terra | (e) chome non chon troppa sollecitudine di parole. C(apitolo) I»; *inc.*: «L'arte di prudentia (è) di sapere stimare chi è la p(er)sona | di cholui chon chui tu parli»; *expl.*: «hora qui(n)ta (e) settima p|iedi X, hora sesta piedi VIII»; «Explicit trattatum Palladi de choltura. Deo gratias».

[III]. C. 89r: [ANONIMO, *Esposizione di vocaboli* (ANONIMO, *Expositio vocabulorum Palladii*), volg.], «Esposizioni de' vocaboli del Palladio»; *inc.*: «Ablaq(u)ente ciò è aprire la terra dintorno alle ra|dici della vite»; *expl.*: «Zacchare (è) choprire le radici della vite».

[IV]. Cc. 89r-90r: [ANONIMO, *Tavola di pesi e misure* (BARTOLOMEO ANGLICO, *De proprietatibus rerum*, estratti dal L. XIX, capp. 129-130), volg.], «Le misure»; *inc.*: «Chedearvi è la minima parte delle misure ed è meza | dra(m)ma»; *expl.*: «Spartea è q(u)ella vime hovero erba di che si fa le sporte».

[V]. C. 90r: [ANONIMO, *Sonetto «Io son Palladio dell'agricoltura»*, volg.], *inc.*: «Io sono Palladio della glicholtura / arte da liber huomo honesto (e) de(n)gna»; *expl.*: «il dono di che tu ne sè dengnio / p(er)ch'io n'ò posto te libro p(er) sengnio».

III. BIBLIOGRAFIA

BANDINI 1778, col. 226; MARCHESI 1907, pp. 417; AMBROSOLI 1983, p. 21, n. 9; FROSINI 1993, p. 48, n. 2; NIERI 2013, p. 342; NIERI 2017a, pp. 420, n. 3, 421, n. 7, 424, n. 15, 426, n. 20, 447, n. 96, 449, n. 101; NIERI 2017b, p. 108, nn. 4 e 8.

DIGITALIZZAZIONE INTEGRALE

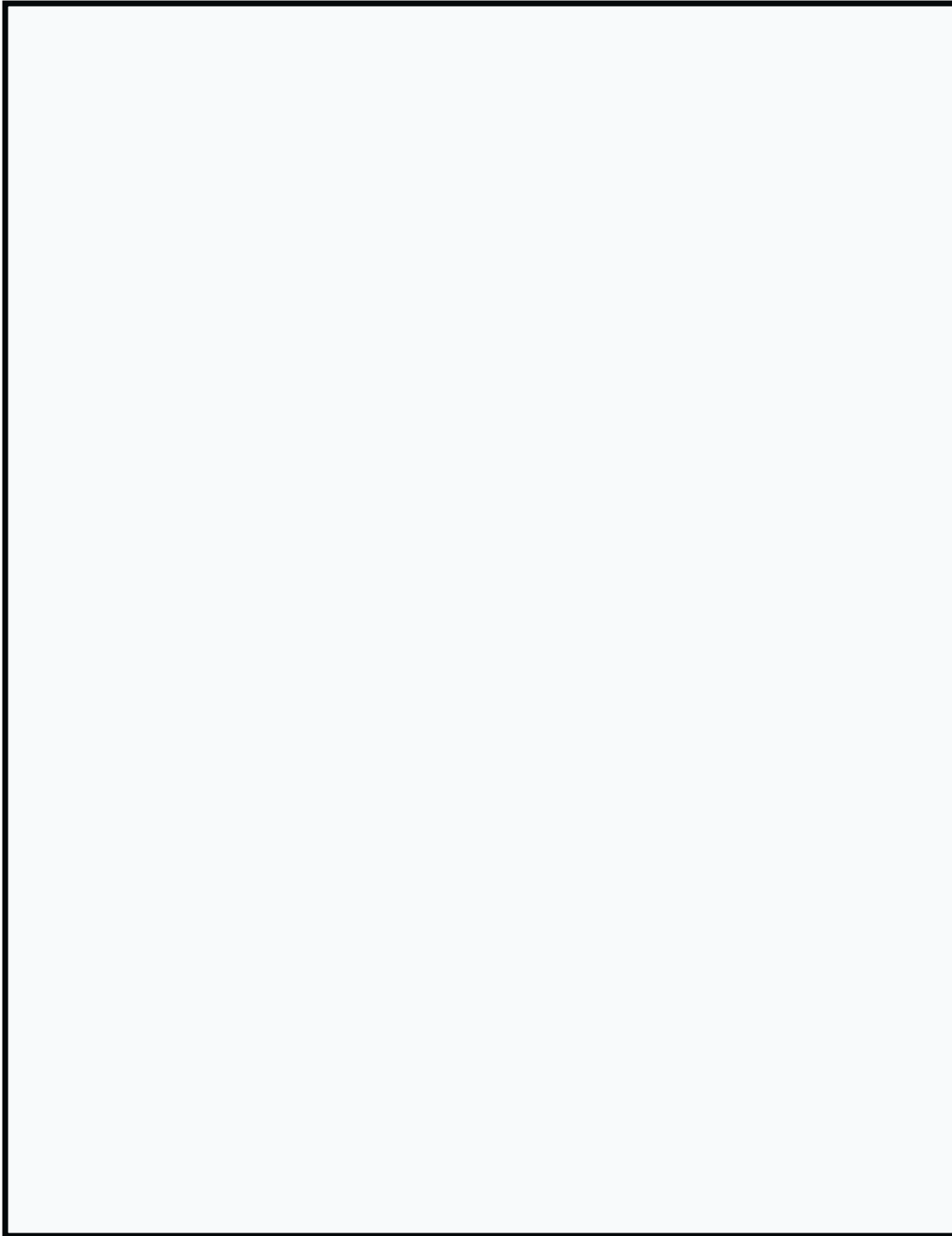
<http://teca.bmlonline.it/ImageViewer/servlet/ImageViewer?idr=TECA0000512173&keywords=plut.43.28#page/2/mode/1up>.

1.1.3

FIRENZE

BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA

SEGNI 12



C. 1r

I. DESCRIZIONE ESTERNA

COMPOSIZIONE MATERIALE: omogeneo.

DATAZIONE E ORIGINE: Toscana, 1532 (data indicata dal primo possessore nella sottoscrizione a c. 126r; cfr. *infra*, POSSESSORI etc.).

MATERIA: cartaceo e membranaceo (solo guardie).

FILIGRANA: scala a tre pioli, mm 47×20 , per la quale non si è trovato un riscontro soddisfacente nei repertori, quasi sempre in corrispondenza della piega del bifolio alle cc. 1, 3, 5, 8, 10, 12, 14, 15, 17, 20, 22, 23, 25, 27, 30, 32, 33, 35, 37, 39, 42, 44, 46, 48, 50, 52, 53, 55, 57, 59, 62, 63, 66, 68, 69, 72, 73, 76, 77, 80, 82, 84, 86, 87, 89, 91, 94, 96, 98, 99, 101, 103, 106, 108, 110, 111, 113, 115, 117, 119, 124, 126. La posizione delle filigrane è coerente con la fascicolazione.

CARTE: I, 126, I'; sono state strappate (e se ne vedono ancora i margini), un bifolio iniziale (fra la c. I e la c. 1), le prime due cc. del fascicolo IV (fra la c. 24 e la c. 25), la c. finale del fascicolo VI e quella iniziale del fascicolo VII (fra la c. 57 e la c. 58). Non ci sono carte bianche.

DIMENSIONI: mm 228-229 \times 166-166 (h \times l). La media è stata calcolata sui valori misurati a intervalli di 30 carte. Di seguito i dettagli delle misurazioni effettuate: c. 1, mm 228 [marg. int.] - 229 [marg. est.] \times 168 [marg. sup.] - 167 [marg. inf.]; c. 31, mm 227-229 \times 166-168; c. 61, mm 228-228 \times 165-165; c. 91, mm 227-229 \times 166-165; c. 121, mm 228-229 \times 166-164; la 'proporzione' (l/h) dei valori massimi è pari a 0,72.

FASCICOLAZIONE: I² (contropiatto anteriore e c. I); I'² (bifolio strappato); II-III¹²; IV¹²⁻² (strappate le due cc. iniziali); V¹²; VI¹²⁻¹ (strappata la c. finale); VII¹²⁻¹ (strappata la c. iniziale); VIII-XI¹²; XII¹⁰; XIII² (c. I' e contropiatto posteriore). Richiami semplici di mano del copista sul marg. inf. del *verso* delle cc. 12 (fascicolo II), 34 (IV), 46 (V), 68 (VII), 80 (VIII), 92 (IX), 104 (X), 116 (XI).

SPECCHIO RIGATO: rigatura a piombo; lo specchio è strutturato in un'unica colonna centrale di cui sono tracciati solo i contorni, e difatti la scrittura non è sempre ordinata. La rigatura è presente anche sulla c. 126v, sulla quale è poi intervenuta, senza tenere conto di tale rigatura, una mano successiva. Il rilevamento delle misure dello specchio nella prima carta utile ogni due fascicoli offre i seguenti risultati: fascicolo II, c. 2, mm 147 \times 90 (r) e 148 \times 91 (v); fascicolo IV, c. 26, mm 146 \times 90 (r) e 148 \times 91 (v), fascicolo VI, c. 47, mm 147 \times 88 (r) e 147 \times 92 (v); fascicolo VIII, c. 70, mm 150 \times 91 (r) e 147 \times 88 (v); fascicolo X, c. 94, mm 146 \times 91 (r) e 147 \times 90 (v); fascicolo XII, c. 117, mm 148 \times 89 (r) e 143 \times 89 (v). La proporzione (h/l) risulta di 0,61. Il rapporto dell'area di scrittura in relazione al foglio, calcolato dividendo l'area dello specchio (valori medi generali 147 \times 90) per l'area del foglio (valori massimi 229 \times 166) risulta dello 0,35, per cui la scrittura occupa il 35% del foglio. L'ampiezza dei margini, rilevata nelle stesse carte utilizzate per misurare le dimensioni dello specchio, corrisponde ai seguenti valori (dal momento che le linee dello specchio non sono tracciate sempre perpendicolarmente rispetto al foglio, le

misure sono piuttosto indicative): fascicolo II, c. 2r: mm 55 [marg. inf.], mm 47 [marg. est.], mm 24 [marg. sup.], mm 27 [marg. int.]; fascicolo IV, c. 26r, 57, 47, 23, 25; fascicolo VI, c. 47r, 57, 49, 22, 26; fascicolo VIII, c. 70r, 53, 47, 23, 26; fascicolo X, c. 94r, 57, 44, 22, 26; fascicolo XII, c. 117r, 58, 46, 21, 26. Il calcolo dei valori medi offre i seguenti risultati: marg. inf., mm 56; marg. est, mm 47; marg. sup., mm 23; marg. int., mm 26. Il numero delle linee di scrittura nelle colonne interamente vergate (sono in totale 95) è quasi sempre di 25 (46 casi), ma in numerose cc. le linee sono 24 (28 casi) o 26 (17 casi) e in due soli casi 23 e 27; la media è dunque di 25 righe per colonna. La prima linea di scrittura si trova sempre al di sopra del marg. sup. dello specchio e il marg. inf. non viene mai valicato.

SCRITTURA E MANI: mano unica (α) per il testo di Palladio, che scrive in una corsiva con elementi mercanteschi. Altre tre mani trascrivono testi sui contropiatti e sulle carte di guardia: β scrive in mercantesca su contropiatto anteriore-1r (testo I) e su c. 1r-contropiatto posteriore (VI); γ scrive in umanistica corsiva su c. 1v (II); ϵ scrive in umanistica corsiva su cc. 126v-1r (V). Quanto alla cronologia relativa, si può dire con certezza solo che la mano β scrive dopo ϵ , come dimostra il fatto che β completi lo spazio lasciato bianco da ϵ a c. 1r; il fatto che γ scriva solo su una c. e che la occupi interamente, non permette di avanzare un'ipotesi con la stessa sicurezza, ma la tendenza a occupare tutto lo spazio prima e dopo il testo mostrata da β potrebbe far pensare che γ scriva comunque prima di β .

LEGATURA: mm 237 × 170; assi in legno rivestiti in cuoio scuro impresso a freddo con cornici geometriche, una cornice fitomorfa e rombo centrale; contropiatti rivestiti con l'altra metà del bifolio delle guardie. Su entrambi i piatti, quattro bulloni d'ottone in corrispondenza degli angoli; sul filo si vedono ancora i segni di due ganci di chiusura (quattro borchie sul piatto anteriore e due innesti a foglia di picche su quello posteriore). Dorso molto deteriorato a tre nervature, coperto da carta marmorizzata.

FRAMMENTI: restano i margini interni delle cc. strappate; si tratta di due cc. prima di c. 1, forse contenenti la tav.1; due cc. fra le cc. 24 e 25, contenenti i capp. 2.1-2.10 (il testo salta da «Delle viti come si vogliono iscalzare. Cap(itolo) primo» a «salvatichi o di radici o di felci»), e due cc. fra le cc. 57 e 58, contenenti i capp. 3.36-3.40 (il testo salta da «e ponghonssi le piante de' pistacchi e posonssi» a «e del ciriegio secondo che dichono i Greci»).

STATO DI CONSERVAZIONE: la legatura è piuttosto danneggiata, mentre le cc. sono invece ben conservate, a eccezione ovviamente di quelle che sono state strappate; lo strappo è avvenuto in modo piuttosto preciso e comunque tale da non compromettere la fascicolazione. Il fatto che siano stati strappati il bifolio iniziale e le carte contenenti due richiami di fascicolo potrebbe far pensare a un prelievo di cc. contenenti elementi decorativi, ma la semplicità dei richiami superstiti (che sono molti) non conforta tale ipotesi, almeno per le cc. interne.

REVISIONE E ANNOTAZIONI: il copista interviene a correggere il testo da lui copiato con espunzioni, integrazioni e riscritture. Di seguito l'elenco degli interventi:

c. 1r, «primo [di] Palladio»; c. 1v, «il cha(n)po loro», «e nel fe[bo] del gra(n)de d(ebo) | freddo»; c. 2r, «ma la aqua qualità»; c. 3v, «ançi che n'abbi isperime(n)to da chapo»; c. 5v, «al qua(n)tto quinto»; c. 14r, «convie(n)si p(er) luoghi in più luoghi»; c. 17r, «imghr | anano assano bene»; c. 20r, «il meno dica [X]»; c. 20v, «e nuocie(re) questa», «de formiche pulci»; c. 21r, «grilli ançi che fuorieschano sança provedime(n)to»; c. 24r, «e i bastoni chon rochoni»; c. 25r, «spazio [e] vuole»; c. 25v, «può prova(ch)are», «si vole fare os(er)vare»; c. 26r, «vingnia is(cie)gliamo magiormenti»; c. 32v, «torrai prima p(er) una»; c. 36v, «fanno questo mutare»; c. 38r, «ciò è [nela] la qua(r)tta parte»; c. 40v, «loro medesime none ochupa(n)do troppa terra e no(n) vole andare alta più ciascuna»; c. 41v, «sieno te(st)se»; c. 42v, «troppo grossa p(r)essa»; c. 46r, «e volssi mostrare moçare»; c. 47v, «versso la terra la partte»; c. 49v, «se al(c)[u]una»; c. 64v, «ris(er)vare qua(n)do quello»; c. 65r, «volssi chol chapo con mano»; c. 71v, «corascino (n) sul'albero»; c. 76v, «di fuori verno»; c. 78v, «mischiate chon vino chotte»; c. 80v, «do seccho e tutti questi semi. Di sue»; c. 81v, «latugha, p(b)ietola», «E [se] questo»; c. 82r, «inocciola (n) il pescho»; c. 89v, «ançi da lucie da luna la lucie»; c. 94r, «potrà di questo mese ne' X mesi»; c. 97r, «la terra creta nera»; c. 101v, «ora di letame i lupino»; c. 116r «da III ivi in entro».

Il copista lascia anche un certo numero di finestre, che, eccetto quella di c. 63r, non coincidono con quelle che caratterizzano la maggior parte della tradizione di I (in tali luoghi il testo del Segni 12 procede senza soluzione di continuità; cfr. *infra* il § 1.2.1):¹

c. 16r, «da' loro del'orço e da' . . . di che sono nati» (1.27); c. 42v, «lasciare in uov . . . uverai in vite» (3.13); c. 63r, «avere i cari ciò è [] ispesi» (4.11); c. 78v, «che chotali . . . fracidì» (4.28); c. 94r, «nè nella . . . la quale» (8.4); c. 99r, «faccia chorere . . . mischiata» (9.10); c. 103v, «Il go[] si semina» (10.13); c. 104r, «pongniendoli sotto . . . e aligha» (10.14); c. 105v, «fino a di XII d'ottobre e . . . si semina» (11.1); c. 112r, «insieme pesterai . . . uno pocho» (11.14); c. 120r, «ispengha co(n) . . . il giermo» (12.7); c. 124r, «d'acieto e di . . . fonde» (12.24).

Si devono inoltre rilevare altri spazi bianchi che ricorrono in tutti i capitoli sulle ore, in corrispondenza di una frase che caratterizza la lezione di questo testimone e di Na BN XIII F 13 (cfr. *infra*, § 1.1.11 la *Scheda descrittiva*), e che consiste nel riferire la differenza di ore fra dì e notte nei diversi mesi dell'anno:

c. 33v, «il dì è hore [] la notte []. Convienssi» (2.26); c. 58v, «il dì chorre [] la notte []. Convienssi» (3.45); c. 79r, «el dì ore . . . la notte ore . . . e achordasi» (4.29); c. 84r, «el dì ore [] la notte ore []. Convienssi» (5.12); c. 88v, «el dì ore [] la notte ore []» (6.18); c. 95v, «il dì è ore . . . la notte ore . . .» (8.10); c. 99v, «il dì hore [] la notte []» (9.13); c. 114v, «il dì è ore [] la notte è hore []» (11.23); c. 125r, «il dì ore [] la notte ore []» (12.25); c. 126r, «il dì ore [] la notte ore []» (13.9).

A questi si dovrà aggiungere il caso di c. 93r (7.13), in cui l'informazione è comunque mancante, ma il copista non lascia spazi bianchi («e il dì è hore e la notte è hore»). Fra gli accidenti di copia si segnala che a c. 102v il copista ha copiato per errore la fine del cap. 8.5 e l'inizio del cap. 8.6, per poi rendersi conto della svista (il foglio doveva iniziare con la prosecuzione del cap. 10.10); la copia si interrompe, quindi, poco dopo la metà della pagina e una *manicula* è seguita dall'annotazione «questo di sop(r)a è erato e non è | nulla. Seghue nella faccia dirinpetto». Quella porzione di testo (8.5 *ex.*-8.6 *in.*) si trova in effetti sullo stesso bifolio, a c. 95r, per cui il copista ha semplicemente confuso il lato del bifolio su cui copiare. Nel ms. si incontra poi una sola annotazione, a c. 126v, apposta dal copista e che, in quella stessa c., copia alcune ricette sui vini; la nota si trova nel marg. est., in corrispondenza di un passo in cui si parla di mettere nelle botti del vino bianco: «p(erò) vino bianco no(n) vorrebbe essere i(m)bottato i(n)

¹ Non si riscontra neppure una sovrapposizione tra le finestre del Segni 12 e quelle mostrate nella scheda descrittiva di Fi BML Plut. 43.28, che presenta una notevole incidenza del fenomeno (cfr. la *Scheda descrittiva*, § 1.1.2).

volte se no(n) qua(n)do lo vuoi bere, ma stare in luoghi freddo ciò è i(n) loggie». Il copista γ, a c. 1v, si corregge *currenti calamo* nell'interlinea: «di <febraio> marzo», «harai <galline>[uova]», «apicasse <come> agli altri», «dagli <g> de quello». Si segnalano infine alcune annotazioni isolate, ognuna di mano diversa: c. 1r «Remidi co(n)tro a tempesta | et fumine e altre cose a cap(itolo) 36» (potrebbe trattarsi della mano di Alessandro Segni, che sulla stessa carta appone una nota di possesso; l'inchiostro è infatti molto simile); c. 1v, «Mio», «n° 129» e «Netto», nome accademico di Benardo Segni.

NUMERAZIONI: numerazione moderna a lapis nell'angolo superiore esterno del *recto*, successiva allo strappo delle carte perdute. Numerazione moderna a penna della sola c. 1r, segnata «127» (tale numerazione prosegue dunque quella a lapis).

POSSESSORI, PROVENIENZA E NOTIZIE STORICHE: il codice appartenne prima a Giovan Battista Segni, come testimonia la sottoscrizione, a c. 126r, «Finis et laus Deo i(n)mortali | p(er) me Johanne(m) Batistam Signium | Die calendis maii ab Incarnatione MDXXXII»; poi (forse) ad Alessandro Segni (1633-1697), come suggerirebbe l'indicazione «d'Alexandro» nel marg. sup. di c. 1r; in seguito appartenne all'accademico della Crusca Bernardo Segni e, infine, a Giuseppe Segni. Potrebbe trattarsi del «Volgarizzamento di Palladio del secol buono, testo ottimo», registrato nell'inventario dei mss. di casa Segni (cfr. Fi BML Segni 7, c. 88r). *Signature e timbri*: sul dorso, sulla prima nervatura, cartellino in cui si legge ancora «Palladi[o/us] | de | Agricultura»; sotto il terzo nervo, altro cartellino, «Segniani | 12»; a c. 1r «Cod. Laur-Segniani 12», accompagnato dal timbro rosso con croce sabauda coronata della BML (sec. XIX u.l.), che si ritrova anche sui contropiatti e alle cc. 1r, 126v, dove è accompagnato dal n° di inventario a lapis «205762», e 127v.

DECORAZIONE:

1. Iniziali.

L'iniziale del cap. 1.1 del volgarizzamento di Palladio è eseguita al tratto in inchiostro blu con filettature bianche e filigranata in rosso (la filigrana copre tutto il marg. int.), alta 6 linee di scrittura; per i capp. del testo, maiuscole eseguite al tratto in inchiostro alternato rosso e blu, alte di norma 3 ll. di scrittura, ma solo 2 ll. nei casi in cui il cap. inizi a fine c., con le sole due linee iniziali (1.13, c. 10v; 1.16, c. 11r; 1.19, c. 12v; 2.12, c. 25v, 2.18, c. 32r, 4.5, c. 60v; 4.15, c. 64v; 7.6, c. 90v; 8.3, c. 96r; 9.10, c. 98v; 10.4, c. 101r; 10.15, c. 104r; 12.20, c. 123r), oppure se il cap. è lungo in totale 2 ll. (es. 4.26, c. 77v; 6.14 e 6.16, c. 88r; 7.8, c. 92r; 11.7, c. 106v; 12.21, c. 123v). Non realizzata l'iniziale del cap. 2.23 (c. 33r). Da segnalare anche un'iniziale maiuscola alta 2 ll. di scrittura in corrispondenza dell'annotazione che conclude il capitolo di gennaio sulle ore nel volgarizzamento I (cap. 2.26, c. 33v). Di forma maiuscola anche la lettera successiva all'iniziale. Gli altri testi presentano iniziali semplicemente di forma maiuscola.

2. Rubriche.

Rubriche in inchiostro rossiccio, di mano del copista; rubriche in inchiostro nero, di mano dei loro diversi copisti, per gli altri testi. I libri 2-13 del volgarizzamento di Palladio sono

preceduti da tavole delle rubriche realizzate nello stesso inchiostro del testo (assente la tav. del L. 1, cfr. *supra*, FRAMMENTI), introdotte da una rubrica anch'essa in inchiostro rossiccio e sostanzialmente identica per i vari mesi: «Di quello si debba fare di [nome del mese] come apa(re) in cap(itoli) [numero dei capp.]». Particolare è la tav.2 (c. 24v), che è scritta in inchiostro nero e presenta una diversa rubrica («Di quello si debbe fare di gienaiio Cap. come apa(re) in q(uest)i cap(itol)o [sic!]»). La scrittura delle rubriche segue la copia del testo, come lasciano supporre le rubriche inserite in spazi insufficienti (es. a c. 1v, cap. 1.3) e il fatto che sulla c. copiata per errore (102v), il testo sia corredato dell'iniziale, ma non della rubrica.

3. Altre decorazioni.

Titoli correnti con il nome del mese nel marg. sup. in inchiostro rossiccio (più chiaro rispetto a quello delle rubriche) al *recto* e al *verso* di ogni cc. a partire da gennaio (c. 25r), ma assenti sulle cc. contenenti le tavole dei capp. di gennaio e febbraio (24v, 34r-v); *giennaio* (25r-33v), *febraio* (35r-59r), *março* (59v-79r), *aprile* (79v-84r), *maggio* (84v-88v), *giugno* (89r-93r), *luglio* (93v-96r), *agosto* (96v-99v), *sette(m)bre* (100r-104v), *ottobre* (105r-115r; ma a 115r si legge già la tav.12 e infatti una mano successiva corregge il titolo corrente in «novembre»), *nove(m)bre* (115v-125r), *dicie(m)bre* (125v-126r).

II. DESCRIZIONE INTERNA

[I]. Contropiatto anteriore: [ANONIMO, *Nota su un'invasione di bruchi del 1474 e formule per contrastare la febbre*, volg.], *inc.*: «Nel'anno 1474 venne una tempesta di bruchi che se n'empìe tutta | la città»; *expl.*: «e apicha|rgliele adosso a reverencia di Dio e dela vergine Maria e di santo Alberto».

[II]. C. 1r: [ANONIMO, *Sonetto «Io son Palladio dell'agricoltura»*], *inc.*: «Io sono Pallario dell'agricholtura / arte da libero huomo onesta e degnia»; *expl.*: «Se quel che io ò nel chore | dar ti potessi / et quel di che sè degnio / p(er) che io non posso ti do e libro p(er) segno».

[III]. C. 1v: [ANONIMO, *Note sulla pollicoltura*, volg.], *inc.*: «A fare uno pollaio buono e bello e manterlo cum pocha spesa tiene questo modo»; *expl.*: «e farà del'uova | abondanza e manteranosì grasse».

[IV]. C. 1r-126r: [ANONIMO, *Trattato di agricultura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg., acefalo – manca la tav.1 – e lacunoso – due lacune fra 2.1 e 2.10 e fra 3.36 e 3.40], «Libro primo [di] Palladio deggli amaestramenti in gienere | del lavorio della terra e come non con tropa sotilità | di parole si debba amaestrare i lavoratore. C(apitolo) primo»; *inc.*: «Parte di prudencia è di sapere exam|inare chi è la p(er)sona di cholui cho(n) ch|ui tu parlli»; *expl.*: «ora qui(n)tta e settima piedi X; hora sesta piedi VIII | di XXXI luna di XXX il dì ore [], la notte ore []».

[V]. Cc. 126v-1r: [ANONIMO, *Note sul vino*, volg.], *inc.*: «A fare el vino vermiglio dolce. | Lascie l'uve bene maturare in sulla vigna»; *expl.*: «et fa | un vino che dura tutto l'a(n)no che pare di mo(n)tagne».

[VI]. Cc. l'r-contropiatto posteriore: [ANONIMO, *Altre note sul vino*, volg.], *inc.*: «A fare vino dolcie bianco et vermiglio fà che l'uve siano bene mature»; *expl.*: «rifonda la bote e metevi dentro il vino e sarà guarita e buona botte».

III. BIBLIOGRAFIA

BANDINI 1792, p. 229; MARCHESI 1907, pp. 417-418; FROSINI 1993, p. 48, n. 2; STANCHINA 2005, pp. 701-702 e 707-709; NIERI 2013, p. 342; NIERI 2017a, pp. 420, n. 3, 421, n. 7, 424, n. 15, 426, n. 20, 447, n. 96, 449, n. 101; NIERI 2017b, p. 108, nn. 4 e 8.

1.1.4

FIRENZE

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE

II.II.92



C. 1r

I. DESCRIZIONE ESTERNA

COMPOSIZIONE MATERIALE: omogeneo.

DATAZIONE E ORIGINE: Toscana, sec. XIV s.m.-XV *in*.

MATERIA: cartaceo.

FILIGRANA: nella cc. di guardia anteriore, stemma araldico con scritta illeggibile; nella c. di guardia posteriore, stemma araldico accompagnato dalla sigla «PR | G»; nelle carte Follini si alternano due stemmi araldici: uno con fasci incrociati e banda verticale, visibile alle cc. II', III, VI', e uno con piccone al centro e sigla «FR | C» in basso, visibile alle cc. I', IV', V'; tre monti sormontati da croce, mm 80 × 35, simile a PICCARD 150262 e 150263 (entrambi Lucca, 1358); la filigrana, una per bifoglio, è presente alle cc. 7, 8, 9, 14, 17, 33, 34, 43, 44, 46, 47, 48, 52, 54, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 66, 68, 79, 82, 83, 84 e, capovolta, alle cc. 1, 2, 3, 13, 16, 18, 22, 25, 26, 29, 30, 40, 56, 69, 76, 77, coerentemente con la fascicolazione.

CARTE: I (mod.) + VI' (mod.), 84, I'' (mod.); bianche le cc. Iv, IIv, IIIv, IVv, VIv, VIIv, 81-84, I''.

DIMENSIONI: mm 288-285 × 221-219 (h × l). La media è stata calcolata sui valori misurati a intervalli di 20 carte. Di seguito i dettagli delle misurazioni effettuate: c. 2, mm 289 [marg. int.] - 285 [marg. est.] × 220 [marg. sup.] - 219 [marg. inf.]; c. 22, mm 287-286 × 221-220; c. 42, mm 288-286 × 221-219; c. 62, mm 287-285 × 223-221; c. 82, mm 287-285 × 219-218; la 'proporzione' (l/h) dei valori massimi è pari a 0,76.

FASCICOLAZIONE: I² (contropiatto anteriore e guardia I), II⁶ (guardie I'-VI'), III-IX¹², X² (guardia I'' e contropiatto posteriore); richiami semplici sul *verso* delle cc. 12 (fascicolo III), 24 (IV), 36 (V), 48 (VI), 60 (VII), 72 (VIII), 84 (IX).

SPECCHIO RIGATO: rigatura a piombo; lo specchio è strutturato in due colonne, separate da un intercolumnio di mm 12; in alto, una seconda linea orizzontale individua uno spazio di mm 6 apparentemente destinato a intestazioni e che però viene utilizzato come una comune riga di testo. La rigatura è presente anche sulle cc. 81-84, lasciate bianche. Il rilevamento delle misure dello specchio nella prima carta utile ogni due fascicoli, offre i seguenti risultati: fascicolo III, c. 2, mm 205 × 150 (*r*) e 205 × 150 (*v*); fascicolo V, c. 26, mm 203 × 151 (*r*) e 201 × 151 (*v*); fascicolo VII, c. 50, mm 204 × 150 (*r*) e 203 × 149 (*v*); fascicolo IX, c. 74, mm 205 × 151 (*r*) e 205 × 151 (*v*). La proporzione (h/l) risulta di 1,36. Il rapporto dell'area di scrittura in relazione al foglio, calcolato dividendo l'area dello specchio (valori medi generali mm 204 × 150) per l'area del foglio (valori massimi mm 288 × 219) risulta dello 0,21, per cui la scrittura occupa il 21% del foglio. L'ampiezza dei margini, rilevata nelle stesse carte utilizzate per misurare le dimensioni dello specchio, corrisponde ai seguenti valori (i margini dello specchio non sono in linea con i margini del foglio, quindi le misure sono solamente indicative): fascicolo III, c. 2r: mm 60 [marg. inf.], mm 42 [marg. est.], mm 23 [marg. sup.], mm 27 [marg. int.]; fascicolo V, c. 26r, 59, 41, 23, 26; fascicolo VII, c. 50r, 55, 40, 25, 27; fascicolo IX, c. 74r, 56, 40, 25, 27. Il calcolo dei valori medi offre i seguenti risultati: marg. inf., mm 58; marg. est., mm 41; marg.

sup., mm 24; marg. int., mm 27. Il numero delle linee di scrittura nelle colonne interamente vergate (in totale 136) varia da un minimo di 31 (11 casi) a un massimo di 36 (4 casi), con colonne di 32 righe (20 casi), 33 righe (57 casi), 34 righe (32 casi) e 35 righe (12 casi); la media è dunque di 33 righe per colonna. La prima linea di scrittura si trova sempre al di sotto del margine sup. dello specchio e quello inf. non è mai valicato. La fine di colonna è lasciata bianca a c. 22^{ra}, ma si tratta di un caso singolare: la colonna successiva inizia con una nota aggiunta al testo di Palladio, forse percepita come un'unità a sé stante benché priva di rubrica.

SCRITTURA E MANI: mano unica, che copia rubriche e testo in una cancelleresca assai corsiva e ibridata con elementi mercanteschi.

LEGATURA: mm 225 × 296; piatti in cartone rivestiti in cuoio, con una cornice a forma di catenina impressa a freddo lungo i margini. Dorso a quattro nervature, valorizzate, come i capitelli, dalla stessa cornice impressa a freddo; fra il primo e il secondo nervo, fra loro più distanti degli altri, stampato in oro entro una cornicetta a foglia d'oro: «II | PALLA|DIO | VOLGARIZ | 92»; fra il quarto nervo e il capitello inferiore, cartellino con l'attuale segnatura (cfr. *infra*, POSSESSORI etc.). Il bifolio centrale e quello esterno di ogni fascicolo sono rinforzati con pergamene di riuso.

FRAMMENTI: su c. 1^r è incollato un foglietto, scritto da mano moderna (sec. XVII; forse di mano di Giuliano Davanzati, possessore del ms. e accademico della Crusca),² che contiene un giudizio sulla qualità del testo trådito dal manoscritto, rinviando agli Avvertimenti di Salviati (cfr. *infra*):

Questo testo è copiato da uno assai antico e di esso ritiene da per tutto manifesti vestigi, ma o per difetto del copiatore e [*sic!*] per qual si sia altra cagione, è sparso di mancanze e di scorrezioni, e spesso «più» non corre il senso. Con tutto ciò è un testo da farne molto caso, e da cavarne molto utile, e da citarsi la sua autorità, perché in esso si conserva un notevole avere di nostra favella. Di questo testo appunto ragiona il cav. Salviati ne' suoi Avvertimenti.

Si tratta infatti di uno dei manoscritti spogliati per la redazione del Vocabolario della Crusca, sul quale Salviati scrive sia negli *Avvertimenti*, sia nel cosiddetto *Quaderno Riccardiano* (cfr. *infra*, POSSESSORI, etc. e il § 4 di questo capitolo). Fra le cc. 28 e 29 si trova un ritaglio numerato «6853», forse proveniente da una scheda, in cui si intravedono parole italiane e tedesche relative alla biografia: «ie | bi| Biografie? | Si parla | nata da: | e | graphie | terstützung | bayern | N II | die | imission | nschaften. | Bd., in 8°».

STATO DI CONSERVAZIONE: molto buono; rare macchie di umidità; restaurati i margini delle cc. 1, 80-84; una macchia di inchiostro ostacola la lettura del testo a c. 43^{rb}.

REVISIONE E ANNOTAZIONI: il copista si corregge, perlopiù cassando e riscrivendo. Di seguito l'elenco degli interventi:

a c. 2^{vb}, «si chonoscie la terra «utile». La terra utile»; a c. 8^{va}, aggiunge a margine una rubrica che si è dimenticato di copiare, «Cap(itolo) XXI della chorte», indicando a testo la posizione con un segno

² Cfr. MARCHESE 1907, p. 416: «Sulla prima pagina di custodia è attaccata una striscia di carta nella quale il possessore annotò [...]».

paragrafale e *manicula* rossi; c. 8vb, «bastano <g> ogni dì»; c. 11ra, «Ove le <pasture>escine debbono»; c. 13rb, «fatto<re>io dell'olio»; 13va, «fiori sia <nell> i(n) quella»; c. 14rb, «ove <divers> di verno»; 15va, «di sotto<to> se»; c. 16va, «medesimo uc<d>cide l'erbe»; «si fa in <quatro> tre modi», «intorno quan<ta>to al primo modo»; 16vb, «due piedi <o tre> e meçço o tre»; 17va, «che fanno bell<e>issime vigne»; c. 21ra, «ungierla di lix[i]o ciò è ra(n)no»; c. 21rb, «e lle pre<quo>ch<o>oque»; c. 21vb, «in questo modo [torrai] granella»; c. 23rb, «che nè p(er) <freddo> seccho nè p(er) ve(n)to», «indine, <de veti> le viti»; c. 26rb, «che ll'arde da cha la sechonda»; c. 31ra, «ma alla piccholla [arbore] una»; c. 32va, «in uno luogo <inchontanente> lavorato <inco(n)tane(n)te> amorichate»; c. 33ra, «sança ferro [e pianteralo] crescerà»; 34va, «vino tutto d'a(n)no verno»; c. 34vb, «do letame della pechora vogliono <solame(n)te> volentieri»; c. 35va, «d'octobre»; c. 36va, «si vogliono <detamenare> potare»; c. 36vb, «infra <giungno> [luglio]»; c. 37vb, «vecchio nel barile <vecchio> e V libre»; c. 38rb, «in questo modo [co(n)fettano] <il s> il vino»; c. 38vb, «e del <m> nero»; c. 39vb, «la vig[n]a novella»; c. 41va, «s'ungha <cho li> chon olio», «sono <che> alchuni»; c. 42ra, «luoghi secchi <sq> si po(n)gnano»; c. 42rb, «ina(n)çi <s'aprissono> si ro(m)pessono»; c. 43v, «e l'orina <dell'orina> dell'asino»; c. 45va, «luoghi <freddi> chaldi»; c. 46va, «chaprificho <acciò che non sia bisogno appendere p(er) ogni arbore> pichiat»; c. 47ra, «in chapirfricho>prificho»; c. 47vb, «piena, da barb la barga»; c. 50rb, «sottrattamente l'asina»; c. 53ra, «secchi si i(n)ne <potante oncie di viuole qua(n)te libre d'olio mischia e lascia stare XL dì al sereno>»; c. 55ra, «ne' luoghi [caldi] chominciano»; c. 55va, «e stringono <e secchano> e segano», «dì si vogliono <un pocho> ugnere», «giovencho <e fas> e fatto»; c. 59va, «gettando via <bia> le foglie bianche»; c. 60ra, «sieno acquidos<ei>»; c. 60rb, «champi <e lu> e luoghi», «rapa <e divelline> e moççane»; c. 64va, «arare <dà ove lo spargi si cche> latame faccia prode e poi nell'equinotio»; c. 68va, «de quali pone(n)[dole] tagliate»; c. 73ra, «trite sottill<e>issime»; c. 73va, «di prima <si seminò> si riposò»; c. 74ra, «spesso <e fres> e sfregarlo»; c. 75ra, «in vaso chiuso [del pino]. Il pino»; c. 79rb, «di sapa <in altro> e una d'acieto»; c. 79va, «d'ài <chomu(n)qu> cholte».

Il copista si corregge poi, utilizzando l'inchiostro rosso, nelle rubriche:

c. 5ra, «quanto ad orto <e mon> e pomieri»; c. 5vb, «Cap(itolo) VIII <della chacina e rena e come la buona si chonosce>» (cfr. *infra*); c. 6rb, «si chonosce<cie>»; c. 53rb, «Cap(itolo) <VI> X»; c. 72r, «Cap(itolo) [XV] del vino».

Ancora, lascia alcune finestre; tutte, tranne quella di c. 8vb, appartengono alla serie che caratterizza la tradizione del volgarizzamento I (cfr. *infra* il § 1.2.1):

c. 8vb, «overo erobo [] a XXX cholombi»; c. 21rb, «d'armeniche ciò è [] e lle pre<quo>ch<o>oque ciò è [] si nestano» (2.18); c. 37ra, «delle tubere ciò è [] e del susino» (3.36); c. 42vb, «si semina il blito ciò è [] in qualunque» (4.17).

Un'altra mano interviene a correggere le rubriche, scrivendo in inchiostro nero:

a c. 2rb completa una rubrica copiata parzialmente («[...] del signore [*e chome si chonosce la bona terra*]»); a c. 5va corregge un'intera rubrica: «Cap(itolo) VIII. <della chalcina e rena e come la buona si chonosce> [*chome si dè fare il palcho*]»; a c. 7ra corregge «sca(m)biate» con «intonichata»; a 18rb sostituisce «e qui del sorbo» con «e lattoghe»; a c. 21rb integra «e pescho»; a c. 26ra integra «overo per provedença»; a c. 36r integra «coè pome»; a c. 52ra aggiunge «(et) dell'appio»; a c. 52va aggiunge «overo çiçibiçe»; a c. 55ra aggiunge «e radici»; a c. 69rb aggiunge «(et) chastangnie»; a c. 74rb aggiunge: «(et) chastangnio (et) susino (et) ongni albero pomifero»; a c. 77rb aggiunge «(et) pechore».

Sembrano ascrivibili alla stessa mano due annotazioni marginali a c. 75v, «susino» e «chastangna». A c. 1r, nel marg. sup., una mano ha aggiunto a penna «PALLADIO». Una mano più tarda interviene rilevando alcune lacune del testo, probabilmente a seguito di un controllo sul testo latino:

c. 1v, nel marg. est., marca due punti del testo con un «2» e scrive: «Dal numero 2 infino all'altro non è nel testo latino» (cap. 1.4); a c. 5r, nel marg. int., «manca qui parecchi versi» (cap. 1.6); a c. 7r, nel marg. est., «manca» (cap. 1.15); a c. 8r, nel marg. est., «manca» (cap. 1.20); a c. 9r, nel marg. est.,

«manca» (cap. 1.27); a c. 11v, nel marg. int., «infino alla fine del cap. non è nel testo» (cap. 1.35); a c. 13r, nel marg. est., «manca il cap. dell'aia» (prima del cap. 1.37).³

Un'altra mano più tarda interviene con integrazioni e correzioni:

a c. 11v, nel marg. est., «s. chi», evidenziando con puntini a testo «si»; a c. 17v, nel marg. int., «infestata» mentre a testo si legge «in se stata»; a c. 18r, nel marg. int., «favonio» mentre a testo si legge «fa huomo»; a c. 21r completa due finestre lasciate dal copista, la prima a testo e la seconda a margine «l'armeniche ciò è *melache* e lle pre<quo>choque ciò è *i. albicocche*» (cfr. *supra*); a c. 31r, nel marg. est., scrive «novelli», mentre a testo si legge «novoli».

Forse la stessa mano annota «filippo» nel marg. est. di c. 69v, in corrispondenza di un passo sul ciliegio. A c. 77v, nel marg. sup., una mano ancora diversa inserisce un'annotazione: «nota che lle capre comunali fa(n)no oltre a cavretti ogni a(n)no i(n) tucto libbre 74 di cacio e lla pecora ne fa la metà e fa tra due volte 3 libbre di lana». Secondo Giulia Stanchina queste annotazioni, di mani cinquecentesche, sono da collocarsi interamente all'interno dei lavori di spoglio per il Vocabolario della Crusca (STANCHINA 2005, vol. 2, p. 704; cfr. anche *infra*). *Maniculae*: una sola a c. 33v per indicare un passo sottolineato del cap. 3.27 («Ma aspettare questo è lungha mena agli uomini, p(er)ò che tardi viene ed iscie della sua nobilitade»). Segni di «nota» alle cc. 28v-29r (cap. 3.17), 41v (cap. 4.13). Nel libro 1, una mano corregge i numeri di cap. delle rubriche, che dal cap. 1.11 risultano inferiori di una unità; altri numeri di capp. corretti: 3.35-3.45 (che nelle rubriche risultano tutti aumentati di una unità); 5.29 (nella rubrica 28); 9.6-9.14 (il 6 manca del numero e quindi il 7 è numerato 6); forse la stessa mano integra il numero di capitolo, «X» nella rubrica 12.10 a c. 76vb. Un'ulteriore mano aggiunge il numero in cifre arabe ai capp. 9.6-9.9 e romane ai capp. 9.10-9.11). Crocette a lapis e trattini a penna individuano passi evidentemente significativi per la redazione del *Vocabolario* della Crusca (cfr. *infra*, § 4.1.3).

NUMERAZIONI: numerazione moderna a penna in cifre arabe nel centro del marg. sup. del *recto*; una più antica numerazione a penna in cifre romane si legge nell'angolo sup. est. del *recto*, da c. 16 inferiore di un'unità a quella moderna perché la c. 16 è numerata «XV»; le due numerazioni si riallineano a c. 71, perché quella nell'angolo passa da «LXVIII» a «LXXI». Da c. 73 a c. 78, una terza numerazione a penna affianca quella nell'angolo, ma è inferiore di una unità alle altre due.

POSSESSORI, PROVENIENZA E NOTIZIE STORICHE: il più antico possessore del codice per noi identificabile è Bernardo Davanzati (1529-1606; cfr. ZACCARIA 1987), letterato e accademico fiorentino, proprietario terriero e autore di un volgarizzamento degli *Annali* di Tacito e di un trattato di agricoltura (la *Coltivazione toscana*; per l'edizione cfr. RICOSSA 1978);⁴ il

³ Si tratta di una caratteristica strutturale del volgarizzamento, in cui il cap. 1.36 del latino (*De area*), viene spostato in coda alla parte del cap. 1.34 che tratta delle aie, così che l'originale cap. 1.36 viene a mancare (cfr. l'annotazione nel ms. a c. 13r) e il cap. 1.34 risulta ampliato rispetto all'originale (cfr. l'annotazione a c. 11v). Al momento non si ha notizia di mss. latini che attestino tale spostamento (cfr. su questo anche *infra*, § 2.1.2.3c).

⁴ La *Coltivazione* di Davanzati tratta una vasta gamma di argomenti in un ordine non strutturato (cfr. ZACCARIA 1987, p. 100: «Prendendo a modello un testo latino rimasto sconosciuto, nel quale la materia era trattata in modo prolisso e disordinato, il D. ne risistemò il contenuto con uno stile elegante e preciso»); solo alla fine dell'opera l'autore ha infatti inserito un compendio che riassume, mese per mese, quali sono le operazioni agricole da svolgere. Sebbene i contenuti

Davanzati appone infatti una nota di possesso a c. 1r, che indica anche la segnatura del ms. nella sua biblioteca: «di Bernardo Davanzati | 30». Alla morte di Bernardo, il manoscritto divenne proprietà del figlio Giuliano che, nominato accademico della Crusca nel 1594, donò il manoscritto all'Accademia, nella cui biblioteca si ritrova con la segnatura «34» (cfr. *infra*); nel 1773 il codice giunse infine alla Magliabechiana. Nelle cc. di guardia il Follini ha così descritto la storia del ms.:

[IIr] II | PALLADIO | dell'Agricoltura | volgarizzato. | Cod. 92.
 [IIIr] Ex libris deletae Academiae Fur=|fureorum (Scil. n.º 34.) anno | 1773. P. Leopoldo M. E. D. | nostrae Biblioth. additus. | In Catalogo Librorum & | Scriptur. Academiae Rubei | Antonii Martinii cognom. il | Ripurgato pag. 51. sub. N.º 34.
 [IVr] In Catalogo primo nostrae Biblioth. | desideratur quod posterius ad=|cesserit Biblioth. Deest quoque | in Indice generali Codd. Prima | Cod. inscriptio Cl. XIV. P. 2. | Cod. 55. Palladio Manuscripto.
 [Vr] Palladio; dell'Agricoltura, | volgarizzato. Cod. integer chart. in | fol. saec. XIV. foll. 84., quatuor va=|cuis ad calcem computatis. Rubeus | Antonius Martinius in Catalogo | Librorum Academiae Furfureorum. | Cod. hunc folio 70 orbatum dicit, veteris numerationis sphalmate de=|ceptus, cum revera integer et per=|fectus sit. In omnibus editionibus | Vocabularii Academiae Furfureorum. | hoc Codice usi sunt Academici, ut | Martinius loco citati notat. In | interiori parte prioris tegminis | Codicis, adnotatio quaedam (Acade=|mici, ex postremis compileribus | Vocabularii, teste Martinio) de hoc
 [Vv] Codice legebatur quae nunc ad fo=|lium vacuum Codici praecedens me=|is curis translata est. Leonardus | Salvatus Avvertimenti della Lingua | Vol. I. pag. 117. Cod. hunc laudat penes | Bernardum Davanzatum Bostichium | exstantem. Versio haec Palladii dif=|fert ab illa Andreae Lanceae quae in Cod. 91. P. II. et convenit cum il=|la Biblioth. Laurentianae Plut. XLIII. | Cod. XXVIII. variantibus lectionibus ex=|ceptis. | Fuit | Bernardi Davanzati Bastichii Saec. | XVI. et quidem Cod. 30. eius | Bibliothecae, ut ipse propria | manu notavit in priori pa=|
 [Vvr] gina Scil. di Bernardo Da=|vanzati 30. v. et Leonardi Sal=|viati, Avvertimenti della Lin=|gua Vol. I. pag. 117. | Academiae Furfureorum.
 [VIIr] PALLADIO | dell'Agricoltura, | volgarizzato.

Sul contropiatto posteriore, a lapis: «cc. 84 (bianche le 81-84), I. | In princ. 1 c. di guardia | e 6 cc. preliminari. | 17.5.1972 | M[aura] R[olih]». *Segnature e timbri*: sul dorso, cartellino della BNC con l'attuale segnatura, «Manoscritti | II | II | 92»; sul contropiatto anteriore, cartellino

siano, come è ovvio, comuni al trattato di Palladio, non sembra di intravedere puntuali richiami intertestuali con il volgarizzamento I. Si veda, a titolo di esempio, il confronto fra i due testi relativamente al capitolo che tratta del moro:

Fi BNC II.ii.92, c. 36va-b	<i>Coltivazione toscana</i> (RICOSSA 1978, p. 63)
Il moro è amicho della vite. Naschono i mori di seme, ma tralignano, nel pome e nell'albero. Ponsi il moro a pia(n)toncielli lunghi VI piedi dolati dalle due latora e inbiutati chol letame. Et qua(n)do prima gli si fa il foro col palo vi si mette cienere mischiata co(n) terra e no(n) si chuopre più di IIII dita. Pongonsi di meçço febraio infino a tutto março, ma ne' luoghi più chaldi d'octobre all'uscita e all'entrata di novembre. Ma spetialme(n)te nella primavera si pognono un di usciente março. Amano i luoghi chaldi, sabbiosi e spesse volte la maremma. Nel tufo e nell'argiglia a faticha s'apigliano. L'omere spesso non si crede che sia loro buono. Dilettansi d'essere lavorati dintorno chavando e letamina(n)do e dopo i tre a(n)ni si vogliono potare da' fracidi e da secchi rami e sse vuogli traspiantare la pianta già grande fallo di novembre o di diciembre, la pianta tenera di febbraio o di março, ma vogliono ssere fosse grandi (e) alte (e) grandi intervalli tra ll'uno e l'altro si cche l'ombra dell'una no(n) impedimentisca l'altra. Dissono alquanti che chi forasse il moro di là e di qua nel troncho mettendo chavicchie di terrebiuto, lentischio dive(n)terebbe l'arbore più fructifera e grande. Intorno a kalendi settembre di vuole chavare dintorno al moro e schalçare mette(n)do alle sue radici feccia molto riciente di vino vecchio. Inestasi i(n) ficho e i(n) pescho e i(n) sé medesima solame(n)te sotto la chorteccia (e) aprendesi nell'olmo. Parturiscie grande sventura nel crescere.	Il moro è utile per la foglia, per la mora, per mandarvi sopra vite, e per legne; che niun arbore più ama l'esser potato, né più rimette. Piantasi con le barbe. Se vuoi farne molti, scapitozzane di Marzo uno che sia in luogo umido e grasso; l'altr'anno fagli intorno una gran buca, e fallovi entro cadere scalzatol sì, che non si svelga affatto: distendigli le sue vermene intorno, come razzi di stella, e ricuoprile come propaggini. Esse barberanno, e le potrai cavare e trasporre. Nol fare in palude, né sopra gore o vivaj, perché la foglia arrugginisce, e li bachi ammazza, onde ha mala vendita; ma in luoghi umidi e grassi sì bene, ma caldi e aperti. Potali al Marzo non all'Ottobre, perché son di legname poroso e gentile, e temono il freddo.

della BNC con l'attuale segnatura «II | II | 92», la provenienza «Crusca, n. 34» e la precedente collocazione «Magl. cl. XIV, n. 55». A c. 1r, la segnatura «30» della biblioteca Davanzati.

DECORAZIONE:

1. Iniziali.

L'iniziale del cap. 1.1 (c. 1ra) è eseguita al tratto in inchiostro rosso con venature bianche ed è alta 6 ll. di scrittura; le altre iniziali di libro sono eseguite allo stesso modo, ma sono alte 3 ll. di scrittura; le iniziali di ogni capitolo sono eseguite al tratto in inchiostro rosso e sono alte 1 l. di scrittura (in genere si sviluppano in alto, posandosi sulla stessa linea del primo rigo). Tutte sono state eseguite, come di norma, dopo la copia del testo, come dimostrano le letterine guida; non realizzate le iniziali a c. 45va, 47vb, 48vb (4.21-4.24), 59va-60va (7.8-7.13, 8.1-8.4). Semplicemente di forma maiuscola la lettera che segue le iniziali.

2. Rubriche.

Rubriche in inchiostro rosso, di mano del copista, aggiunte dopo la copia del testo. Mancano le tavole delle rubriche dei capitoli dei tredici libri.

3. Altre decorazioni.

A c. 1r le maiuscole sono toccate di rosso. Un segno paragrafale rosso marca l'*explicit* del testo. Titoli correnti irregolari, scritti da varie mani in rosso e in nero: *gennaio* (alle cc. 13r, 14r e 15r «dicembre» in rosso, corretto solo nel terzo caso da altra mano in inchiostro bruno; da 16r a 21r «gennaio» in inchiostro rosso solo sul *recto*; a c. 22r «gennaio» in rosso affiancato da «febbraio» in inchiostro nero); *febbraio* (a c. 23r «gennaio» cassato e «febbraio» aggiunto in inchiostro nero; a c. 24r «febbraio» in nero; da c. 25r a 33r titoli regolari in rosso solo sul *recto*; a c. 34r, 35r e 36r in nero; a c. 37r e 38r in rosso); *março* (cc. 39r-44r regolari in rosso sul *recto*; cc. 45-48, regolari sul *recto* in nero; cc. 49r e 50r in rosso); *aprile* (cc. 51r-53r, regolari in rosso sul *recto*, eccetto a c. 51r, in cui viene sostituito un cassato «dicembre» in rosso); *maggio* (cc. 54r-56r, regolari in rosso sul *recto* e poi in rosso a c. 56v); *giugno* (cc. 57r, 58r in rosso; 59r-v in nero); *luglio* (cc. 60r-61r, in nero su tutte le facciate); *agosto* (cc. 61v-63v, in nero su tutte le facciate); *settembre* (cc. 64r-66r, regolari in nero sul *recto* e poi in nero a c. 66v); *ottobre* (cc. 67r-72v, regolari in nero su tutte le facciate); *novembre* (cc. 73r-79v, su tutte le facciate, in nero sul *verso* e in rosso sul *recto*; mancanti alle cc. 75r e 76r); *dicembre* (c. 80r in rosso e c. 80v in nero).

II. DESCRIZIONE INTERNA⁵

[I]. Cc. 1ra-80va: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg.], «Cap(itolo) primo degli admaestra | menti in gienero del lavorio | della terra e chome non chon | troppa sottiltade di parole si dee | informare il lavoratore»; *inc.*: «Parte di prudença e di | sapere è di stimare | chi è la p(er)sona di cholui | chon chui tu parli»;

⁵ Errata l'indicazione fornita da BORRONI SALVADORI 1974 (p.1503) secondo cui il manoscritto sarebbe una miscellanea contenente, a c. 380, un sonetto per Vincenzo Viviani; si tratterà di un errore nella citazione della segnatura.

expl.: «hora quinta e setti | ma piedi X; hora «ott VIII» | sexta piedi VIII»; «Explicit tractatus Palladii | de agricultura. Amen».

III. BIBLIOGRAFIA

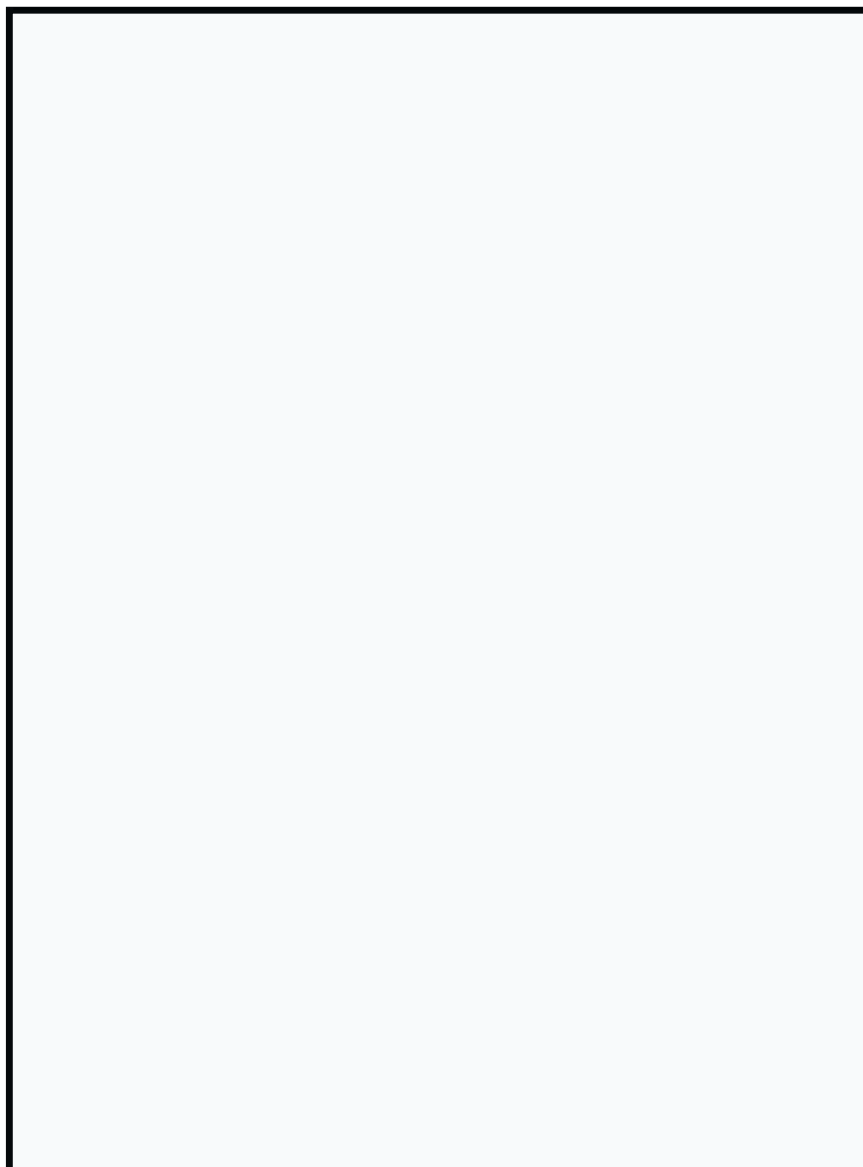
IMBI, vol. 9, p. 16; MARCHESI 1907, p. 416; MORPURGO 1929, p. 261; VARVARO 1957, p. 375, n. 4; AMBROSOLI 1983, pp. 17 e n. 3, 21 e n.9; FROSINI 1993, p. 48, n. 2; STANCHINA 2005, pp. 701-706; STANCHINA 2009, p. 185 e nn. 76 e 77; NIERI 2013, p. 342; NIERI 2017a, pp. 420, n. 3, 421, n. 7, 424, n. 15, 426, n. 20, 447, n. 96, 449, n. 101; NIERI 2017b, p. 108, nn. 4 e 8.

1.1.5

FIRENZE

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE

CONVENTI SOPPRESSI D.1.835⁶



C. 2r

⁶ Il codice è attualmente escluso dalla consultazione, dal momento che la precarietà dello stato della legatura fa sì che il piatto posteriore sia quasi del tutto staccato. Si ringrazia la Dott.ssa Carla Pinzauti, responsabile della sezione manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, per aver permesso l'esame autoptico del manoscritto e il personale di sala per aver fornito i mezzi necessari.

I. DESCRIZIONE ESTERNA

COMPOSIZIONE MATERIALE: omogeneo.

DATAZIONE E ORIGINE: Toscana, sec. XIV s.m.

MATERIA: cartaceo e membranaceo (solo guardie antiche).

FILIGRANA: le condizioni precarie del manoscritto non consentono un esame approfondito della zona corrispondente alla piega dei bifolii, che probabilmente è quella interessata dalla presenza di filigrane; proprio in questa zona, infatti, è risultata visibile parte di un arco alla c. 89.

CARTE: I (membr.), 89; bianca la c. 1r.

DIMENSIONI: mm 279-276 × 198-198 (h × l). La media è stata calcolata sui valori misurati a intervalli di 25 carte. Di seguito i dettagli delle misurazioni effettuate: c. 2, mm 277 [marg. int.] - 276 [marg. est.] × 200 [marg. sup.] - 200 [marg. inf.]; c. 25, mm 279-276 × 193-192; c. 50, mm 279-277 × 200-198; c. 75, mm 279-276 × 197-200; la 'proporzione' (rapporto l/h) dei valori massimi è pari a 0,71.

FASCICOLAZIONE: I² (contropiatto anteriore e c. 1), II-XI⁸, XII⁸⁻¹⁺¹ (perduta una c. fra la 87 e la 88). Richiami semplici nel marg. inf. del *verso* alle cc. 8 (fascicolo II), 16 (III), 24 (IV), 32 (V), 40 (VI), 48 (VII), 56 (VIII), 64 (IX), 72 (X), 80 (XI). Il richiamo del fascicolo XII si sarebbe dovuto trovare sull'originale ottantottesima carta, che tuttavia è andata perduta (il testo manca di una parte del cap. 12.7, da *e lla terra mischia a grano seminarvi*). Dal momento che il codice è mutilo e che l'ultimo fascicolo è stato evidentemente ritoccato per rimediare al danno, non è possibile inferire di più sulla fascicolazione; la porzione di testo mancante corrisponderebbe comunque alla misura di un'ulteriore otterno.

SPECCHIO RIGATO: rigatura a piombo, sia dei margini dello specchio sia delle linee di scrittura, con linee proseguite oltre i margini; divisione in due colonne separate da un intercolumnio; sui marg. est. delle carte sono ancora visibili i forellini per la collocazione dei fili per la rigatura. L'intercolumnio è stato tracciato erroneamente a c. 5r, dove è molto ridotto per le prime 19 righe, mentre assume la dimensione standard dalla riga 20; esso è invece assente nelle prime 11 righe di c. 55r, riprendendo normalmente dalla riga 12. Il rilevamento delle misure dello specchio nella prima carta utile ogni tre fascicoli, offre i seguenti risultati: fascicolo II, c. 2, mm 188 × 65-11-65 (r) e 185 × 64-12-63 (v); fascicolo V, c. 25, mm 190 × 65-12-64 (r) e 189 × 64-11-65 (v); fascicolo VIII, c. 49, mm 194 × 64-12-64 (r) e 191 × 64-11-66 (v); fascicolo XI, c. 73, mm 193 × 65-11-64 (r) e 193 × 64-12-64 (v). La proporzione (h/l) risulta di 1,36. Il rapporto dell'area di scrittura in relazione al foglio, calcolato dividendo l'area dello specchio (valori medi generali mm 190 × 64-12-64) per l'area del foglio (valori massimi mm 279 × 198) risulta dello 0,48, per cui la scrittura occupa il 48% del foglio. L'ampiezza dei margini, rilevata nelle stesse carte utilizzate per misurare le dimensioni dello specchio, corrisponde ai seguenti valori: fascicolo II, c. 2r: mm 69 [marg. inf.], mm 36 [marg. est.], mm 20 [marg. sup.], mm 21

[marg. int.]; fascicolo V, c. 25r, 67, 39, 18, 17; fascicolo VIII, c. 49r, 68, 40, 18, 13; fascicolo XI, c. 73r, 65, 36, 17, 20. Il calcolo dei valori medi offre i seguenti risultati: marg. inf., mm 67; marg. est., mm 38; marg. sup., mm 18; marg. int., mm 18. Il numero delle linee di scrittura nelle pagine interamente vergate (sono in totale 162) è quasi sempre 34; si registrano anche 12 casi di 35 righe, 2 casi di 33 righe e un solo caso di 36 righe. La prima linea di scrittura poggia sul margine superiore dello specchio (solo a c. 8va il copista inizia a scrivere, per errore, un rigo al di sopra del consueto) e il marg. inf. non è mai valicato. In alcune colonne, l'ultima riga o le ultime righe sono lasciate bianche: a c. 1vb la colonna è quasi interamente vuota, perché lì finisce la tav.1 e il copista fa iniziare il testo del cap. 1.1 a c. successiva; a c. 3ra, per errore del copista, è lasciata vuota l'ultima riga; sono invece lasciate vuote la riga finale o le due righe finali delle colonne che si chiudono con una rubrica, per far iniziare il testo del cap. nella colonna successiva, alle cc. 22vb, 30vb, 42rb e 60va; a c. 63vb è lasciata vuota l'ultima riga per iniziare il libro 6 a c. nuova. A c. 16va le prime due righe di testo e a c. 71ra le prime 4 sono iniziate dal copista nel marg. est., al di fuori del margine dello specchio; ciò si deve probabilmente al fatto che la rigatura orizzontale è proseguita oltre i margini.

SCRITTURA E MANI: mano unica per il testo e le rubriche, che scrive in una cancelleresca libraria piuttosto ariosa e precisa. Altre mani intervengono sulla carta di guardia anteriore e sul contropiatto posteriore.

LEGATURA: mm 280 × 200; piatti in legno rivestiti esternamente in cuoio scuro. Sui piatti sono visibili le tracce di due ganci di chiusura e tre fori (al centro del piatto e nei due angoli esterni), in cui si trovavano forse delle placchette. Dorso a tre nervature rinforzato in pelle chiara; fra il capitello superiore e il primo nervo, stampato sulla pelle, «XIV»; fra il primo e il secondo nervo, un cartellino cartaceo è stato sovrapposto a una scritta precedente, di cui su legge solo una «D» iniziale e in basso «io tauro», mentre sul cartellino, molto rovinato, si intravede una parola non leggibile e sotto «835»; fra secondo e terzo nervo, il cartellino della BNC con l'attuale segnatura copre una precedente scritta su pelle, di cui si leggono ancora i numeri «318»; sul terzo nervo, a penna, «H 8»; un ulteriore cartellino si trovava fra terzo nervo e capitello inferiore, di cui resta solo una traccia su cui è visibile il numero «III». I contropiatti sono rivestiti della metà del bifolio membranaceo corrispondente alle carte di guardia (quella posteriore è andata perduta).

STATO DI CONSERVAZIONE: molto danneggiata la legatura, con il piatto posteriore quasi staccato e il dorso anch'esso in via di distacco, soprattutto nella parte superiore. I piatti sono inoltre perforati da una consistente tarlatura. La perdita delle carte finali è successiva alla scrittura della tavola di corrispondenza libri-carte scritta da una mano successiva a c. Iv, che comprende il libro 13 (originariamente a c. 96). Le carte, salvo qualche taglio, sono ben conservate.

REVISIONE E ANNOTAZIONI: il copista si corregge molto raramente *currenti calamo*, espungendo il testo errato e proseguendo nella scrittura: c. 10ra, «vasi nel paese da tenere»; c.

15vb, «olio presso alla cella del fattoio dell'olio» presso in alchuna»; c. 57va, «per la» e «gola» fauci»; c. 86rb, «ii once «di mele» di pepe». A c. 75va, il copista copia a margine la rubrica del cap. 2 della tav.10, facendola precedere dal numero romano in rosso (nella tavola non era stato inserito il numero romano, cosicché poteva sembrare la prosecuzione della rubrica del cap. 1). Il copista lascia anche un certo numero di finestre, di cui la maggior parte coincide con quelle rilevate nel resto della tradizione del volgarizzamento I (cfr. *infra* il § 1.2):

c. 6ra, «per le contrade [] del lupino» (1.6); c. 9ra, «in vasi fatti di []. E quando» (1.19); c. 21vb, «nasturcio ciò è di cima ciò è [] di rucha» (2.14); c. 22ra, «el nasturcio ciò è [] in cheunque luogho» (2.14); c. 22va, «inmischiali alle barbe [] overo dintorno»; cc. 24vb-25ra, «d'armeniche ciò è [] e le precoque ciò è [] s'inestano» (2.18); c. 32vb, «perirà [] in tutto» (3.15); c. 37vb, «chol crivello [] et prendano» (3.25); c. 43rb, rubr. «Delle tubere ciò è [] e del susino» (3.36); c. 48va, «i catii ciò è [] spessi» e «chochomeri agresti ciò è []. E altri» (4.11); c. 48vb, «la cipolla, l'ulpico ciò è [] l'aneto» e «intiba ciò è [] e-l rafano» (4.12); c. 50va, «si semina el blito ciò è [] in qualunque» (4.17); c. 53ra, «pomi di nuovo s[]scere al'arbore» (4.19).

Rare crocette marginali (forse sempre attribuibili al copista) per marcare alcuni passi. A c. 1v una mano successiva scrive una tavola di corrispondenza fra libri e carte, affiancata da una fila di scudi con banda obliqua a scacchi bianchi e neri (non identificati), eseguiti estemporaneamente a penna:

Questi sono e capitoli e mesi di questo libro
 Capitoli generali di molte cose da c. 1 i(n) fino a c. 17
 Ge(n)naio a c. 17
 Febraio a c. 26
 Março a c. 45
 Aprile a c. 60
 Maggio a c. 64
 Giugno a c. 67
 Luglio a c. 70
 Agosto a c. 72
 «Apr»
 Settembre a c. 75
 Ottobre a c. 79
 Novembre a c. 86
 Dicembre a c. 94

Sotto questo elenco di corrispondenze, di altra mano, si legge parzialmente un'annotazione:
 «Dicidare p(er) 2 uno libro decha 420 (con)[...]»

NUMERAZIONI: cartulazione a penna in cifre arabe nell'angolo superiore esterno del *recto*. Alcune carte sono poi numerate modernamente, nell'angolo inf. int. del *recto*, a lapis: cc. 8, 88, 89.

POSSESSORI, PROVENIENZA E NOTIZIE STORICHE: il codice faceva parte della biblioteca conventuale di Santa Maria Novella e passò alla BNC all'epoca delle soppressioni ottocentesche. *Segnature e timbri*: sul dorso, fra secondo e terzo nervo, cartellino della BNC con l'attuale segnatura «Manoscritti | Conventi | D | I | 835»; a c. 1r, a lapis: «N° 835 D 1». Per le tracce di altre segnature sul dorso cfr. anche *supra*, LEGATURA. Alle cc. 1r (nel marg. est.) e alle cc. 70r e 89r (nel marg. inf. in corrispondenza dell'intercolumnio), timbro della BNC. Timbro della biblioteca di Santa Maria Novella alle cc. 1r e 33r.

DECORAZIONE:

1. Iniziali.

Iniziali di capitolo non realizzate, di cui rimangono le letterine guida, per le quali lo spazio lasciato corrisponde a 2 ll. di scrittura (3 ll. per il cap. 1.1). Le iniziali delle rubriche nelle tavole, le lettere successive alle iniziali (di forma maiuscola) e le maiuscole interne al testo sono toccate di giallo, con tracce di pigmenti dorati; le toccature si interrompono a c. 87v. Le iniziali delle rubriche nella tav.3 sono toccate sia di giallo sia di rosso (cc. 26ra-va), come alcune delle rubriche della tav.4 (cc. 45vb-46ra). Sono toccate di rosso le iniziali di ogni partizione dei capitoli sulle ore.

2. Rubriche.

Rubriche in rosso, di mano del copista, eseguite dopo la copia del testo e lasciando il debito spazio, come dimostrerebbe la rubrica eccedente rispetto allo spazio previsto a c. 65ra, la rubrica collocata accanto alla fine del cap. precedente per mancato spazio predisposto a c. 70va e quella scritta a margine a c. 80ra. I libri sono preceduti da tavole delle rubriche dei capitoli (mancante, a seguito della perdita delle cc. finali, quella del L. 13). La rubrica iniziale (c. 1r), quella successiva che introduce la tav.1 (c. 1r), quella del cap. 1.1 (c. 2r) e alcune altre rubriche del L. 1 (1.5, c. 3va; 1.7, c. 6rb; 1.8, c. 6vb; 1.9, c. 7rb; 1.11, c. 8ra; 1.13, c. 8rb) sono precedute da un segno paragrafale blu; il fatto che tutte le rubriche siano rientrate di un certo spazio, fa pensare che l'inserimento del segno di paragrafo fosse stato pensato per la totalità delle rubriche. Le rubriche delle tavole sono eseguite nello stesso inchiostro del testo, ma sono precedute dal numero romano di capitolo in inchiostro rosso.

3. Altre decorazioni.

I numeri romani interni al testo sono toccati di rosso o, talvolta, di giallo. Titoli correnti: solo «gennaio» alle cc. 17v e 18r.

II. DESCRIZIONE INTERNA⁷

[I]. C. 1ra-vb: [ANONIMO, *Trattato di agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg., *Tavola del libro I*], «Chomincasi [sic!] «chui» qui il libro | di Palladio Rutilio Tauro E|miliano, huomo chuissimo [sic!] | d'ongne chosa di lavorio di te|rra»; rubrica della tav.1: «Capitoli sopra 'l generale a|maestramento della terra | e d'altri generali amaestra|menti ciò è della prima | parte di questo libro»; *inc.*: «Degli amaestramenti in gene|ro del lavorio della terra»; *expl.*: «De' ferramenti che bisognano | al lavoratore per lavorare | la terra».

[II]. Cc. 2ra-89vb: [ANONIMO, *Trattato di agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg., lacunoso (manca una parte del cap. 12.7) e mutilo (si interrompe al cap.

⁷ Errata l'indicazione in KRISTELLER 1990, p. 588b (probabilmente per uno scambio di segnatura con il codice Fi BNC, Conv. Sopp. D.1.937, che segue il D.1.835 nel censimento di POMARO 1980), secondo cui il manoscritto conterrebbe i sermoni di Remigio Fiorentino.

12.9)], «Degli amaestramenti in gen|ero del lavorio della terra e | chome non chon troppa sotti|litade di parole si dee inform|are il lavoratore. Capitolo | primo»; *inc.*: «[P]arte di prudentia e di save|re è estimare chi è la pe|rsona di cholui chon chui | tu parli»; *expl.*: «Et | se pur rimagnono sterili».

[III]. Contropiatto posteriore: [ANONIMO, *Sonetto «Sempre si dice che un fa danno a cento», volg.*], *inc.*: «Senpre si dice che un fa da(n)no a cento / benché a me no(n) paia del dovuto / p(er) uno i(n)ga(n)no che i' ò riceuto»; *expl.*: «No(n) vo che senza schuole / niuno apari più alle mie spese / e sie villano ov'i' gli so cortese».

[IV]. Contropiatto posteriore: [ANONIMO, *Sonetto «Un savio dice che più dolce cosa», inc.*], *inc.*: «Un savio dice che più dolce cosa / no(n) è quanto l'amicho ch'è p(er)fetto / a cui puo' dire senza alcuno sospetto»; *expl.*: «P(er)ò ti ghuarda come tu ti fidi / pon mente al'uomo che si fa cerchare / p(er) tuono o caldo che dal ciel si spichi»; «Fa p(er) te solo la tua oratione».

III. BIBLIOGRAFIA

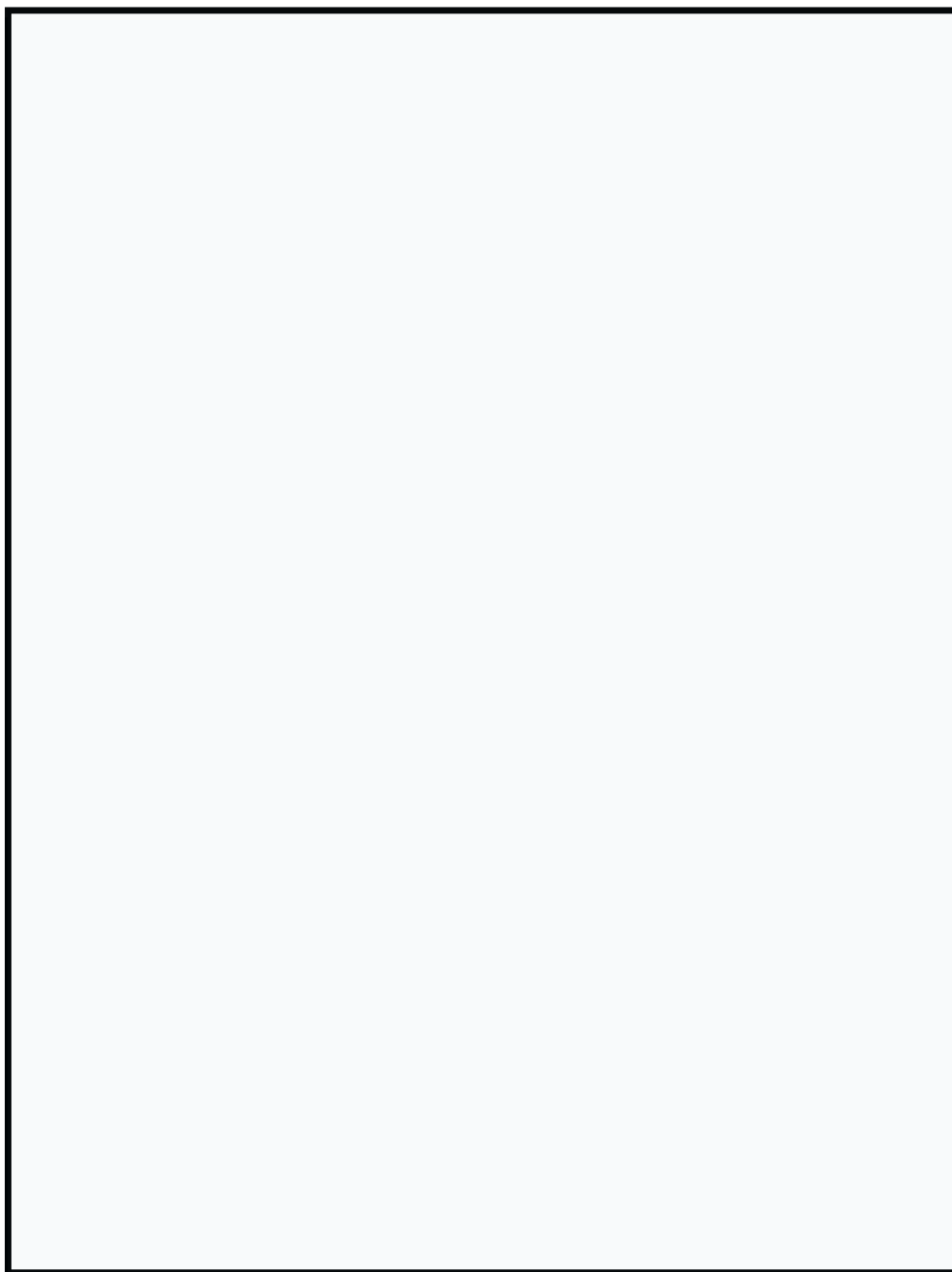
ORLANDI 1952, p. 31; POMARO 1980, p. 377; POMARO 1982, p. 319; AMBROSOLI 1983, pp. 17 e n. 3, 21 e n. 9; FROSINI 1993, p. 48, n. 2; NIERI 2013, p. 342; NIERI 2017a, pp. 420, n. 3, 421, n. 7, 424, n. 15, 426, n. 20, 447, n. 96, 449, n. 101; NIERI 2017b, p. 108, nn. 4 e 8.

1.1.6

FIRENZE

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE

PALATINO 562



C. 1r

I. DESCRIZIONE ESTERNA

COMPOSIZIONE MATERIALE: omogeneo.

DATAZIONE E ORIGINE: Toscana, sec. XIV *ex.*-XV *in.*

MATERIA: cartaceo.

FILIGRANA: arco con freccia incoccata, parzialmente visibile alle cc. 3 e 8 (l'imbraggettatura del bifolio non consente di vedere tutti i dettagli e, conseguentemente, di cercare riscontri nei repertori); grifone, mm 78 × 45 parzialmente visibile alle cc. 10, 23, 25 e per il quale non si sono trovati riscontri convincenti nei repertori; corno, mm 45 × 65, simile a modelli di fine Trecento inventariati dai repertori, ma non esattamente sovrapponibile a nessuno di essi (il più simile è PICCARD 119487, Mirandola 1378) parzialmente visibile alle cc. 11, 14, 15, 16, 17, 20; pera, mm 110 × 45, parzialmente visibile alle c. 21, 27 e per la quale non si è trovato un riscontro soddisfacente nei repertori. La posizione delle filigrane, che si collocano tutte nella piegatura del bifolio, corrisponde alla fascicolazione; non è visibile l'altra metà del grifone di c. 10, che dovrebbe vedersi sulla c. 1, perché di quest'ultima è rimasto solo un frammento della parte alta e il resto è stato restaurato con un foglio bianco.

CARTE: I (mod.), 27, I' (mod.).

DIMENSIONI: mm 294-293 × 218-218 (h × l). La media è stata calcolata sui valori misurati a intervalli di 10 carte. Di seguito i dettagli delle misurazioni effettuate: c. 2, mm 287 [marg. int.] - 283 [marg. est.] × 205 [marg. sup.] - 205 [marg. inf.]; c. 12, mm 285-287 × 205-204; c. 22, mm 286-288 × 201-205. La 'proporzione' (l/h) dei valori massimi è pari a 0,74.

FASCICOLAZIONE: I² (contropiatto anteriore e c. I), II-III¹⁰, IV¹⁰⁻³ (mancano la quarta, la quinta e la sesta c., e infatti la settima, c. 24, è imbraggettata assieme alla terza, c. 23; l'attuale cucitura del fascicolo, fra la c. 24 e la 25, è successiva alla perdita), V-X⁸, XI² (c. I' e contropiatto posteriore). L'ipotesi che il fascicolo IV fosse originariamente di 10 cc. e non di 8, e dunque che si sia persa non solo la metà del bifolio corrispondente alla c. 24, ma anche un ulteriore bifolio, oltre all'argomento, in sé non dirimente, della simmetria con gli altri fascicoli, è dovuta alla quantità di testo mancante, da 11.11 (e il libro 11 ha in totale 24 capp.) a 12.7, compresa la tavola del libro 12. Tale quantità di testo, per quanto ridotta a estratti, secondo il tipo di allestimento di questo testimone, non sarebbe comunque riducibile a una sola carta. Sul fatto che il ms. contenesse capp. appartenenti a questa parte del testo, ora mancante, cfr. la tavola di c. 27b-vb, in cui si citano i capp. 11.11, 11.12 e 11.20, 12.2, 12.3, 12.5 e 12.6. La presenza di un richiamo sul marg. inf. del *verso* anche di c. 27 («panicho»), può far pensare che ci fosse un ulteriore fascicolo perduto. Il ms. prosegue in effetti con alcuni fascicoli di cc. moderne (V-X) consistenti nelle sole costole dei bifolii; fra il fascicolo IX e il X è inserita la piegatura del bifolio che costituisce il fascicolo XI. Sono presenti richiami nel marg. inf. del *verso* sia di c. 10 (fascicolo II), sia di c. 20 (III).

SPECCHIO RIGATO: rigatura a piombo solo dei margini dello specchio, diviso in due colonne separate da un intercolumnio. Il rilevamento delle misure dello specchio offre i seguenti risultati: fascicolo II, c. 2, mm 194×55 -15-55 (*r*) e 193×57 -13-56 (*v*), fascicolo III, c. 12, mm 192×57 -15-57 (*r*) e 192×57 -14-56 (*v*); fascicolo IV, c. 22, mm 193×56 -14-56 (*r*) e 193×56 -14-57 (*v*). La proporzione (*h/l*) risulta di 1,5. Il rapporto dell'area di scrittura in relazione al foglio, calcolato dividendo l'area dello specchio (valori medi generali mm 193×126 [56-14-56]) per l'area del foglio (valori massimi mm 294×218) risulta dello 0,38, per cui la scrittura del testo occupa il 38% del foglio. L'ampiezza dei margini, rilevata nelle stesse carte utilizzate per misurare le dimensioni dello specchio, corrisponde ai seguenti valori: fascicolo II, c. 2*r*: 64 mm [marg. inf.], 59 mm [marg. est.], 31 mm [marg. sup.], 25 mm [marg. int.]; fascicolo III, c. 12*r*, 66, 50, 25, 22; fascicolo IV, c. 22*r*, 63, 47, 30, 25. Il calcolo dei valori medi offre i seguenti risultati: marg. inf., mm 53; marg. est., mm 40; marg. sup., mm 30; marg. int., mm 28. Il numero delle linee di scrittura nelle colonne interamente vergate (in totale 26) varia da un minimo di 26 (un caso) a un massimo di 34 (2 casi), con un caso di 27, due di 28, quattro di 29, sette di 30, tre di 31 e sei di 32; la media è dunque di 30 righe per colonna. La prima linea di scrittura si trova sempre al di sotto del marg. sup. dello specchio e quello inf. non è mai valicato, eccetto il rigo finale di c. 5*va*. Talvolta l'ultima linea di scrittura copre proprio il margine inf. dello specchio (es. a c. 25*va*), e la parte finale di alcune colonne viene lasciata bianca per far iniziare il nuovo libro a c. successiva: 14*rb* (fine L. 4), 17*vb* (fine L. 7), 19*vb* (fine L. 9), 26*rb* (fine L. 12).

SCRITTURA E MANI: mano unica per il testo e le rubriche, che scrive in una bastarda di base cancelleresca. Alcune mani intervengono con annotazioni successive (cfr. *infra*, REVISIONE E ANNOTAZIONI).

LEGATURA: mm 307×218 ; piatti in cartone rivestiti di carta puntinata. Dorso a 4 nervature, non visibili sull'esterno; sul dorso, dall'alto verso il basso, si trovano un cartellino chiaro con l'intestazione «Palladi[o] | Rutilio | Istruzio[*ni*] | per le | Campag[*ne*]», e tre cartellini con le signature: uno rosso della BNC, uno chiaro e uno bianco (cfr. *infra*, POSSESSORI, etc.). I contropiatti sono rivestiti dalla seconda metà dei bifoli delle carte di guardia.

FRAMMENTI: attualmente, fra le cc. 9 e 10, cartellino rigato con l'attuale segnatura «562» a lapis blu.

STATO DI CONSERVAZIONE: complessivamente buono, anche se sono andate perdute 3 cc. fra l'attuale c. 23 e la 24 e la c. 1 è estremamente frammentaria (resta solo parte del marg. sup.). Sono state restaurate con toppe e/o integrate le cc. 1-11 e la c. 27. Le cc. 26 e 27 presentano due strappi orizzontali nella parte centrale, che sono stati riparati con del nastro adesivo. Il codice presenta anche molte ed estese macchie di umidità, che tuttavia, essendo leggere, non compromettono in nessun punto la lettura del testo. Una macchia di inchiostro rosso si trova invece nel marg. inf. delle cc. 11-15, ossia nella prima metà del fasc. III.

REVISIONE E ANNOTAZIONI: il copista si corregge raramente, sia nelle rubriche sia nel testo.

Di seguito l'elenco degli interventi:

c. 4va, cancellazione di un *titulus increspatus* sopra «latora» ed espunzioni in «i(n)na<d>ridiscie» e «arde sì come «sì come» ella»; c. 5va, «più grosso «grosso» di»; c. 5vb, «s<o>pogliarla» e (in rosso) «salcie «vuolsi tagliare la pianta del pescho di sotto e trapiantarla altrove» tutto»; c. 6ra (in rosso), «a ogni» e «si voglon<i>o»; c. 7ra, «rose [non è] il fiore»; c. 7vb, «quel de[l] bue»; c. 8va, «meli chotogn<o>[l]»; c. 9rb, «chaitolo «(et) è scritto»; c. 9vb, «il pota[r]ai fare»; c. 10ra, «della «ca» zuccha»; c. 10rb, «al tempo [che] delle gemme»; c. 12rb, «Chap(itolo) «XV» XIII» e «X<I>V<II>»; c. 12va, «de' «porri» pomi»; c. 12vb, «qua(r)<n>ta parte»; c. 13rb, «<t>[p]orre»; c. 16ra, «si potano «p(er)» e radasene»; c. 17ra, «dell'olio «dell'olio»; c. 18va, «la chattiva «terra» vigna»; c. 19rb, «rugiada spar<z>-gere»; c. 21rb, ««VII»X de' prati novelli»; c. 21va, «p(er) «ciò che»; c. 24ra, «do «i» in aqua»; c. 24vb, «marzo «sì sì» s'inestano»; c. 25vb, «d'albori «d» taglando»; c. 26ra, «inb[i]utandole»; c. 26vb, ««V»III del'ypomellide»; c. 27ra, «Ochare ciò è «chav» aprire».

Il copista scrive anche alcune annotazioni marginali:

c. 5va, «a fare pesche | senza nocciolo», a c. 5vb, «vuolsi inaq|uare il s|alcio»; c. 16rb, sopra «vaso», con *a* poco leggibile per macchia d'inchiostro, una piccola «a» nell'interlineo e a marg., poco sotto, «innestare il pescho»; c. 24va, «nestare peschi d'ap(ri)le (et) di maggio» e «a serbare pesche»; c. 24vb, «Rimedi a susini», «Susini nestare» e «peturgini [sic!] po(r)re».

Si devono inoltre notare: nel marg. inf. delle cc. 12-15, una lettera per carta e in caratteri maiuscoli, la scritta «I» «P» «S» «E»; a c. 17v una mano esegue alcune prove di penna: «a nuova | h | Io | Lavo» e la stessa mano a c. 18r scrive «Piero Merodo» (con *titulus* sopra Piero); a c. 26vb una mano aggiunge alla fine di 13.3: «et el porro ne' llugi [sic!] fredì»; a c. 23r, nel marg. est., una mano esegue alcune operazioni in colonna: «36» «38 | 38 | 76» «6 | 1-12 | 7-12».

NUMERAZIONI: numerazione moderna a lapis in cifre arabe nell'angolo sup. est. del *recto*, successiva alla perdita di alcune cc. (cfr. *supra*, FASCICOLAZIONE). Sui margini di alcune cc. sono visibili delle «f»: 8r, 9v, 12r-v, 14r, 15r, 16r-v, 17r, 18r, 21v, 22r-v, 25v, 26r. Nel marg. sup. est. del *verso* di alcune cc. è visibile una numerazione verticale a inchiostro in cifre arabe entro cornice, della quale non è comprensibile la *ratio*: c. 7v (non leggibile), 8v (si intravede solo un 4 o un 5), 11v (189), 12v (180), 13v (187), 14v (182), 15v (188), 24v (non leggibile), 26v (si intravede solo un 6).

POSSESSORI, PROVENIENZA E NOTIZIE STORICHE: prima di arrivare alla BNC, il manoscritto apparteneva alla raccolta medico-lotaringia di Pietro Leopoldo e, come altri manoscritti scientifici, era stato conservato dal Granduca più a lungo di altri, poiché ritenuto utile per le discussioni del Gabinetto di fisica; successivamente, è confluito nella biblioteca del Museo di Fisica e Storia naturale di Firenze, fondato nel 1775. Tali passaggi sono testimoniati dai timbri caratteristici delle due collezioni (cfr. *infra*).⁸ A queste collocazioni si potrebbero forse ricondurre alcune delle molte segnature presenti sul ms. (cfr. *infra*). Non è stato invece identificato «Piero Merodo», il cui nome è stato scritto da una mano successiva a c. 18r (cfr. *supra*, REVISIONE E ANNOTAZIONI). *Segnature e timbri*: sul dorso, cartellino rosso della BNC con l'attuale segnature «Palat. | 562», cartellino chiaro con una segnature corretta ««2687» | 2487»

⁸ La storia di questa collezione è oggetto di uno studio in corso; cfr. una prima sintesi all'indirizzo: <http://www.sbafirenze.it/libri_studio/indice.php?flag=2&tipo=ssez&id=28>.

e cartellino bianco con un'ulteriore segnatura «1502 | 1». Sul contropiatto anteriore, in inchiostro rosso direttamente sulla carta di rivestimento, «E. 5. 5. 1.» sul marg. sup. e «V. 374» sul marg. inf.; un cartellino rosso della BNC con l'attuale segnatura «Palat. | 562»; in inchiostro nero, sulla carta di rivestimento e in obliquo, «N° nuovo 562». A c. 1r a lapis: «IX | Palladio | 3». A c. 1r nel marg. sup a lapis rosso «13» e in inchiostro rosso «120». Alle cc. 2r e 27v timbro della biblioteca di Pietro Leopoldo: «MED. PALAT. BIBL. CAES.»; a c. 2r timbro del «MUSEO | DI FISICA | E STOR NAT | DI FIRENZE».

DECORAZIONE:

1. Iniziali.

Iniziali eseguite al tratto in inchiostro rosso (diverso da quello utilizzato per le rubriche), alte 2 ll. di scrittura per tutti i capp., delle quali si intravedono le letterine guida. Eccezionalmente più grande l'iniziale di 3.27, alta 4 ll. (c. 7va). Il progressivo dilatarsi del modulo di scrittura fa sì che le iniziali, pur corrispondendo sempre a 2 ll. di scrittura, vadano ingrandendosi procedendo nel manoscritto. Corrispondente a 1 l. di scrittura perché a fine colonna, ma alta l'equivalente di 2 ll., l'iniziale di 7.10 (c. 17va). Di forma maiuscola (o almeno di modulo maggiore) la lettera successiva all'iniziale. Alta 2 ll. di scrittura anche l'iniziale della rubrica introduttiva del volgarizzamento. Maiuscole interne al testo toccate di rosso nelle cc. 1vb (la prima visibile, dato lo stato di conservazione del ms.)-9ra.

2. Rubriche.

Rubriche in inchiostro rosso, di mano del copista, scritte forse progressivamente con il testo, dato che, pur non trattandosi di una copia esteticamente progettata, gli spazi sono sempre perfettamente adeguati. I libri sono preceduti da tavole dei capitoli. A eccezione di quella introduttiva del volgarizzamento, le rubriche (comprese quelle introduttive delle tavole dei capp. e quelle delle tavole dei mesi da aprile in poi, escluso settembre) sono introdotte da un segno paragrafale rosso. In inchiostro nero i segni paragrafali delle rubriche di 8.6 e 9.8. In inchiostro nero, ma preceduta da un segno paragrafale rosso, la rubrica delle *Esposizioni*. In inchiostro nero, ma con iniziale al tratto in inchiostro rosso alta 2 ll. di scrittura, la rubrica della tavola dei capp. della c. 27rb-vb.

3. Altre decorazioni.

A c. 27ra-vb sono introdotti da un segno paragrafale rosso le definizioni di *Esposizioni* e gli argomenti della tavola riassuntiva dei capitoli. La tav.3 e la tav.4 sono precedute dal nome del mese, in inchiostro rosso. Titoli correnti in inchiostro rosso di mano del copista (e con sfumature di rosso che variano coerentemente con il variare dell'inchiostro delle rubriche) al *recto* e al *verso*; *Giennaio* (1v-2v), *Febraio* (3r-9v), *Março* (10r-14r), *Aprile* (14v-15r), *Maggio* (15v-16v), *Giugn(i)o* (17r-v), *Luglio* (18r), *Aghosto* (18v-19v), *Settenbre/Settembre* (20r-21v), *Ottobre* (22r-23v), *Novembre* (24r-26r), *Dicembre* (26v). A c. 3va è introdotta da un segno paragrafale rosso la nota aggiunta in fondo al cap. 3.9. A c. 27r, nel marg. inf., rombi e quadratini in inchiostro bruno e con filetti verso il basso, molto sbiaditi, con diffusione del colore su tutto il margine.

II. DESCRIZIONE INTERNA

[I]. Cc.1ra-27ra: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg., solo rubriche ed estratti], «Chominciasi qui il libro di | Palladio Rutilio Tauro| (E)miliano huomo chiari|ssimo d'ogni cosa che a | lavorio di terra s'ap[ar]|tiene (et) d'altri [gene]|rali amaestram[enti] ... | XXXVIII ... | della vit ...»; *inc.*: «L'ar... | ... | il ...», *expl.*: «VII d'insalare le perni e 'l lardo. VIII i lacciuoli si fanno di questo mese».

[II]. C. 27ra: [ANONIMO, *Esposizioni di vocaboli del Palladio*, volg.], «Esposizioni di vochaboli | di Palladio far(n)e dichiara|zione»; *inc.*: «Ablaquare [sic!] ciò è aprire la terra dintorno alle radici delle viti»; *expl.*: «La pistaccia ciò è il melo chotogno».

[III]. C. 27rb-vb: [ANONIMO, *Tavola dei capp. di Palladio divisi per argomenti*, mutila (cfr. *supra*, FASCICOLAZIONE), volg.], «Rachoglimento in quanti | chapitoli parla di chatuna | chosa e in qual mese parla e | quanti chapitoli chatuno»; *inc.*: «Del mandorlo parla di gennaio a XVII chapitoli»; *expl.*: «Cieci (et) pesi parla a chapitoli di marzo a IIII, di settembre a VI, d'ottobre a XX».

III. BIBLIOGRAFIA

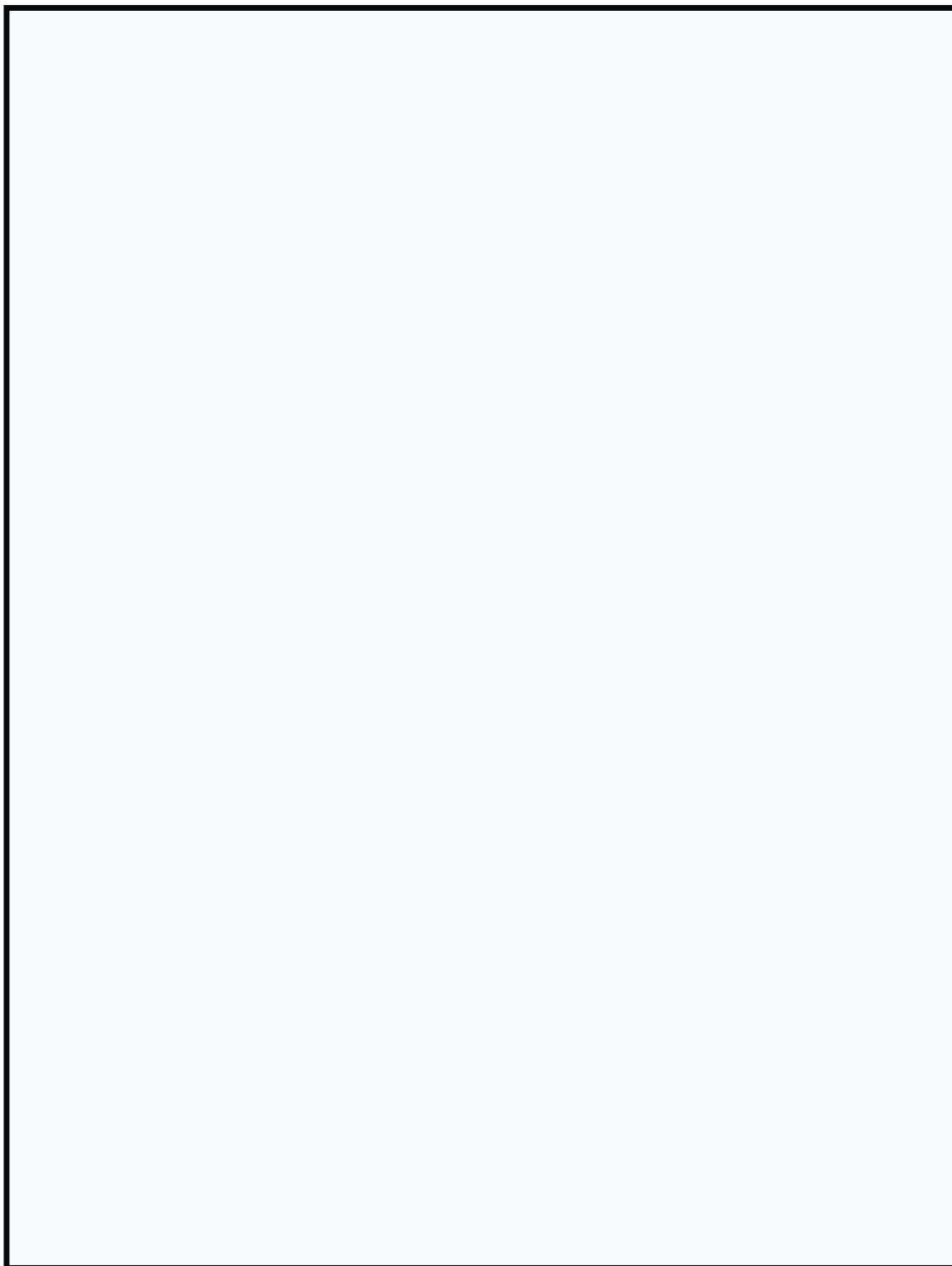
GENTILE, 1890, pp. 125-126; MARCHESE 1907, p. 418; AMBROSOLI 1983, pp. 19, 20, n. 8, 21, n. 9, 24; FROSINI 1993, p. 48, n. 2; NIERI 2013, p. 342; NIERI 2017a, pp. 420, n. 3, 421, n. 7, 424, n. 15, 447, n. 96, 449, n. 101; NIERI 2017b, p. 108, nn. 4 e 8.

1.1.7

FIRENZE

BIBLIOTECA RICCARDIANA

1646



C. 1r

I. DESCRIZIONE ESTERNA

COMPOSIZIONE MATERIALE: omogeneo.

DATAZIONE E ORIGINE: Pistoia (?), sec. XVI p.m.

MATERIA: cartaceo e membranaceo (solo guardie antiche).

FILIGRANA: a c. I e II', stemma con un corno, accompagnato dalla sigla «CM»; a c. II e III''' «ALMASSO», filigrana che attesta la provenienza dei fogli dalla cartiera Magnani di Pescia, che aveva una sede nell'omonima località (cfr. NAPOLI 2005, pp. 124-126 e BINI 2016, p. 79); àncora, per la quale non si sono trovati riscontri adeguati nei repertori, ma comunque affine a modelli di inizio Cinquecento, mm 45 × 29, una per bifolio alle cc. I'', 2, 4, 9, 14, 15, 19, 20, 24, 25, 35, 45, 55, 74, 75, 77, 79, 81, 83, 89, 107, 110, 111, 113, 114, 120, 121, 125, 126, 127, 136, 137, 140, 141, 144, 148, 149, 152, 153, 154, 159 e, capovolta, alle cc. 1, 6, 13, 18, 30, 39, 49, 59, 70, 71, 73, 86, 87, 88, 94, 95, 96, 100, 101, 102, 115, 116, 117, 130, 131, 155, 157; ghianda, mm 55 × 50, simile a BRIQUET 7435 (Firenze, 1530), una per bifolio alle cc. 27 e 31, 37, 38, 43, 48, 58, 62, 63, 72 e, capovolta, alle cc. 46, 52; pera, con frutto centrale e due foglie cuoriformi, mm 48 × 44, per la quale non sono stati trovati riscontri nei repertori, una per bifolio a c. 33. I fogli con queste ultime due filigrane (ghianda e pera) sono realizzati in carta più sottile; è da notare che, nei fascicoli composti con questi fogli (V-IX), i bifolii esterno e centrale sono sempre dell'altro tipo di carta, più resistente. La collocazione delle filigrane risulta coerente con la fascicolazione.

CARTE: II (mod.) + I' (membr.) + I'' (cart. ant.), 160, I''' (membr.) + II'''' (mod.). Bianche le cc. I'', 158v-160v.

DIMENSIONI: mm 280-281 × 212-213 (h × l). La media è stata calcolata sui valori misurati a intervalli di 30 carte. Di seguito i dettagli delle misurazioni effettuate: c. 1, mm 277 [marg. int.] - 280 [marg. est.] × 212 [marg. sup.] - 213 [marg. inf.]; c. 31, mm 280-282 × 213-213; c. 61, mm 280-281 × 213-214; c. 91, mm 280-281 × 212-213; c. 121, mm 280-281 × 213-213; c. 151, mm 281-281 × 210-211. La 'proporzione' (l/h) dei valori massimi è pari a 0,76.

FASCICOLAZIONE: I² (cc. I-II; il bifolio è inserito fra il fascicolo II e il III, dove si vede la piegatura), II¹²⁻² (le metà dei bifolii corrispondenti alle cc. I'' e I''', quest'ultima non numerata, sono state tagliate e ne rimangono i frammenti a fine fascicolo, fra c. 8 e c. 9), III-IV⁸, V-XVII¹⁰, XVIII⁸⁻¹ (manca la prima c., corrispondente della c. I'''), XIX² (cc. I''''-II''', bifolio inserito, si vede la piegatura, fra le cc. 154 e 155). Richiami verticali semplici sul marg. int. del *verso* alle cc. 8 (fascicolo II), 16 (III), 24 (IV), 34 (V), 44 (VI), 54 (VII), 64 (VIII), 74 (IX), 84 (X), 94 (XI), 104 (XII), 114 (XIII), 124 (XIV), 134 (XV), 144 (XVI), 154 (XVII); i fascicoli II-XVIII presentano una numerazione a registro nel marg. inf. verso l'est. del *recto* della prima metà delle cc. (ess. cc. 1-4 numerate a1, a2, a3, a4 etc.), che va, quindi, da *a* a *r*.

SPECCHIO RIGATO: rigatura a secco, sia per lo specchio sia per le linee di scrittura; rigata anche la c. 159, seppur bianca. Da notare che non tutto lo specchio è rigato orizzontalmente:

circa 46 mm di altezza sono lasciati bianchi nella parte inferiore. Il rilevamento delle misure dello specchio (ci si riferisce allo specchio scritto, escludendo la parte inferiore lasciata bianca) nella prima carta utile ogni tre fascicoli, offre i seguenti risultati: fascicolo II, c. 1, mm 173×124 (r) e 173×123 (v); fascicolo V, c. 25, mm 175×123 (r) e 175×122 (v), fascicolo VIII, c. 55, mm 175×122 (r) e 175×122 (v); fascicolo XI, c. 85, mm 177×122 (r) e 176×121 (v); fascicolo XIV, c. 115, mm 175×121 (r) e 176×123 (v); fascicolo XVII, c. 145, mm 176×121 (r) e 176×120 (v). La proporzione (h/l) risulta di 1,43. Il rapporto dell'area di scrittura in relazione al foglio, calcolato dividendo l'area dello specchio (valori medi generali mm 175×122) per l'area del foglio (valori massimi mm 281×213) risulta dello 0,36, per cui la scrittura occupa il 36% del foglio. L'ampiezza dei margini, rilevata nelle stesse carte utilizzate per misurare le dimensioni dello specchio, corrisponde ai seguenti valori: fascicolo II, c. 1r: mm 75 [marg. inf.], mm 53 [marg. est.], mm 31 [marg. sup.], mm 35 [marg. int.]; fascicolo V, c. 25r, 77, 59, 28, 28; fascicolo VIII, c. 55r, 75, 58, 30, 32; fascicolo XI, c. 85r, 77, 58, 25, 30; fascicolo XIV, c. 115r, 76, 56, 29, 32; fascicolo XVII, c. 145r, 76, 55, 27, 31. Il calcolo dei valori medi offre i seguenti risultati: marg. inf., mm 76; marg. est., mm 57; marg. sup., mm 28; marg. int., mm 31. Il numero delle linee di scrittura nelle pagine interamente vergate (sono in totale 125) è sempre 20. La prima linea di scrittura poggia sul marg. sup. dello specchio e il marg. inf. non viene mai valicato.

SCRITTURA E MANI: mano unica, corsiva di base umanistica, del copista pistoiese Bartolomeo Filiarchi (cfr. *infra*, POSSESSORI etc.).

LEGATURA: mm 292×220 ; piatti in cartone, visibili nell'interno, rivestiti in pergamena. Dorso a due nervature in corda e due capitelli in corda più sottile. Sulla parte alta del dorso, in una zona che reca traccia di un cartellino perduto, si legge, grazie alla permeazione dell'inchiostro, «Palladio | Agricoltura | volgarizzata | 8CC.X7»; sulla parte inferiore del dorso, cartellino della BR con l'attuale segnatura (cfr. *infra*, POSSESSORI, etc.).

FRAMMENTI: fra le cc. 8 e 9 si vede il marg. int. delle due cc. tagliate (cfr. *supra*, FASCICOLAZIONE) e la piegatura del moderno bifolio di guardia anteriore; la piegatura di quello posteriore si vede invece fra le cc. 154 e 155.

STATO DI CONSERVAZIONE: molto buono; a eccezione di un danno al dorso, in cui il primo nervo si è strappato, causando il distacco dei fascicoli dal dorso, il ms. si è perfettamente conservato.

REVISIONE E ANNOTAZIONI: il copista si corregge raramente; si distinguono correzioni in inchiostro nero (più probabilmente realizzate *currenti calamo*), e correzioni in inchiostro rosso (forse a séguito di una rilettura). Di seguito l'elenco degli interventi:

- NERO: c. 2v, «voϕg[]ono»; c. 4r, «terra <d> medesima»; c. 15v, «N<on n>e non»; c. 19r, «vuolsi da ugnere»; c. 19v, «meglio <e>giovani»; c. 20v, «greta», con «c» soprascritta a «g»; c. 21r, «in [ciaschuno] <cattivuno> mese»; c. 21v, «di sevo <ib> dorso»; c. 24r, «origa<mo>»; c. 25r, «li <animali> Api»; c. 31r, «salvatichi», con «i» soprascritta alla prima «a»; c. 33r, «dis<e>c[ac]c[i]ano»; c. 33v, «me' caldi dab»; c. 34v, «priemi», con «a» sopr. alla seconda «i» e «dive<n>ltas»; c. 35r, «duogho <& in> aere»; c. 35v, «vietata», con «no» sopr. a «vie», «da lloro», con «e» sopr. a «a», e «alt[r]essì»; c. 36r, «p[i]anta»,

«mischiòali»; c. 36v, «cosa <co> sì utile», «seminar[e] le»; c. 40r, «mese <si> fa secondo»; c. 43v, «ne' prati sì <che> vogliano»; c. 44v, «sosten<to> gna», «non <si> possano»; c. 45v, «le quali», con «e» sopr. a «i»; c. 46r, «quelli <adbondevoli> advegna»; c. 47v, «illutame», con «ui» sopr. a «u»; c. 49r, «si <p> vogliano porre»; c. 50r, «chiare<ta>nte»; c. 50v, «due <in> lui»; c. 51v, «vuole <uc> ricidere»; c. 54r, «si <rimagnì> magagnì»; c. 54v, «gi[r]a»; c. 55r, «radente», con «s» sopr. a «d», «s'appiglia [se] quando», «ramuscello», con «i» sopr. a «o»; c. 55v, «imperò che [lo] richiede»; c. 56r, «quelle», con sopr. «quali»; c. 58r, «infermi [non] sieno»; c. 60v, «la <g[h]aia> ghiaia»; c. 61v, «humido <h> luogo»; c. 67r, «e <ta> tra 'l»; c. 68r, «ma falli [più] tosto»; c. 72v, «co<n>cchole»; c. 77r, «& <d> torre»; c. 77v, «si fa», con «u» sopr. a «f»; c. 78v, «li amaraci ciò è [et] l'origano»; c. 79r, «et <c> intra»; c. 81r, «vuolsi <seminare> ficcare»; c. 81v, «terra [&] humida»; c. 85r, «glebe», con sopr. «galba»; c. 86v, «humore [&] nel»; c. 87r, «nel <mese> mèle»; c. 94r, «Badio», con «u» sopr. a «b»; c. 100r, «yporse[r]mon»; c. 106r, «serbando», con «u» sopr. a «b»; c. 108r, «gli uccidere<bbon>mo», «contrade <verdi> fredde»; c. 109r, «fitta [&] verde»; c. 112r, «si castra<vino>»; c. 112v, «ricoglie[r]e»; c. 115v, «polverire», con «n» sopr. all prima «r»; c. 117v, «verno. <Nello autunno> Alchuni»; c. 122v, «e quali<archi> overo pile con»; c. 126r, «cante<rmiorino>»; c. 132v, «lascia[la] stare»; c. 140r, «che <torni al terzo> si consuma»; c. 149v, «nell' hora <della> quarta»; c. 157v, «compiuta <VII> VIII».

- ROSSO: c. 7r, «aneghittita [t(er)ra]»; c. 9r, «termina<tre> [d(e)]li arbori», «lieve [&] incontanente»; c. 9v, «ne[III] Provincie» e a marg., sempre in rosso, «nelle», «Et <perché> egualmente se alcuno»; c. 10v, «spessi aghuti [chiodi]»; c. 15r, «de <castella> stalle»; c. 20r, «Delli Orti & Giardini» cap. 33. d(e)l letame»; c. 22r, «seme<nzolo>»; c. 25r, «in catana» con soprascritto «in ciaschuna»; c. 33r, «discacciano», con sopr. «disfacciano»; c. 40r, «c. <24> 19»; c. 44r, «si purgano [coll'orina] c. 8.»; c. 47r, «schiatta <in tutto il posticcio> non»; c. 54r, «nella» sopr. «tra», «o di <mettere nel tronco> insieme fare»; c. 70r, «nel pruno & transpongono & innestare si possono. Il fico»; c. 84v, «Galba», con sopr. «glaba»; c. 85r, «galba», con sopr. «glaba»; c. 122v, «forma», con sopr. «forami».

Alcune di quelle che potrebbero a prima vista sembrare correzioni, sempre realizzate dal copista sia in inchiostro nero sia rosso, sono in realtà glosse; forse anche in questo caso l'uso dei due diversi inchiostri rimanda a fasi diverse di intervento:

– NERO: c. 32v, «la sezza», con soprascritto «ultima»; c. 39r, «inaridisca», con sopr. «arrostisca»; c. 40r, «once dieci», con sopr. «omina»; c. 40v, «mettere», con sopr. «cadere»; c. 47r, «agevole», con sopr. «facile»; c. 50r, «et nota», con sopr. «attendi»; c. 54r, «corteccia», con sopr. «buccia» e «il ramuscello», con sopr. «a marza»; c. 61v, «Avale», con sopr. «hora»; c. 83r, «tronco», con sopr. «cerchio»; c. 86r, «mezo saporì», con sopr. «dolce»; c. 99v, «avale», con sopr. «hora»; c. 142v, «piedi», con sopr. «occhi»; c. 143v, «palmi», con sopr. «dita»; c. 145v, «dall'uscita», con sopr. «dieci».

– ROSSO: c. 27v, «cauterii», con sopr. «i. ferri da dar fuoco»; c. 29r, «de iove», con sopr. «i. zolle»; c. 30r, «anzi», con sopr. «prima»; c. 34r, «recente» sopr. «fresco»; c. 54r, «dell'arbore», con sopr. «el legno»; c. 63v, «gravi», con sopr. «grandi»; c. 69v, «Aguale», con sopr. «hora»; c. 83v, «simiglianti», con sopr. «equali».

Anche il copista di questo codice lascia una serie di finestre, tutte appartenenti all'insieme di quelle “caratterizzanti”, presenti nella maggior parte della tradizione del volgarizzamento I (il copista non ha lasciato lo spazio bianco in corrispondenza di tutte; cfr. *infra*, § 1.2.1):

c. 78v, «i catii ciò è ... spessi» (4.11), «cocomeri agresti ciò è ... et altri» (4.11), «lo ulpico ciò è ... la cunella ciò è ... ne' luoghi» (4.12), «l'origano ciò è ... avale» (4.12), «e cappari ciò è ... et la colocasia» (4.12); c. 137v: «il quale ... flore X» (11.14).

In tutto il ms. il copista annota in inchiostro rosso (lo stesso delle rubriche), nel marg. est. delle cc., *notabilia*, segni di nota e i contenuti dei capitoli; talvolta le annotazioni sono in latino. Si fa notare una nota di estensione maggiore a c. 119r, «Iugero staia 16 1/3 a corda. Moggio pocho più che staio 1/2 fiorentino» (cap. 9.2): questa stessa annotazione, con minime variazioni, si incontra anche in Fi BR 2238 in corrispondenza dello stesso capitolo. Ancora è da rilevare un'annotazione sui tipi di sabbia, realizzata in rosso nel marg. inf. di c. 11r, in cui il copista si chiama direttamente in causa: «B(artholomeus) Philiarachus inq(ui)t: La rossa dal sole, la Canuta

dalla luna, la nostra dalla terra, seu da oro / ariento / ferro». Inoltre, il Filiarchi rinumera i capp. 5-10 della tav.10 (c. 123^v), in cui aveva saltato la numerazione del cap. 4. In un solo caso annota una variante: c. 119^r, «Al'entrata», con soprascritto «aliter al'uscita». *Maniculae* (in inchiostro rosso): c. 29^r, 37^v, 86^r. Fino a c. 17^r, si incontrano annotazioni marg. in volgare in un inchiostro rosso più scuro, che, considerato anche l'andamento più corsivo del *ductus*, potrebbero appartenere ad un'altra mano (per un confronto fra le due mani, cfr. c. 6^v). La mano che scrive in inchiostro più scuro suggerisce anche una correzione al testo: a c. 6^v, «se no se» è sottolineato in rosso vi si legge soprascritto «secondo». Forse a questa stessa mano sono da ascrivere alcune correzioni, in inchiostro rossiccio, presenti sulle prime cc. del codice: c. 1^r, «seguita to», «observare [n]ò e' pomi», «ivi [ne] parlerò»: c. 4^r, «così co'al sapore»; c. 10^v, «suppr[a]essa», «non [vi] interrà»; c. 12^v, «slegno», «ri^ozale»; c. 13^v, «grasso [overo sevo]»; c. 16^r, «d[esca di] vecchie»; c. 26^v, «dal [verno per lo] caldo»; c. 29^r, «nel giugnero iugero»; c. 32^v, «ma più [pre]sso». A c. 53^v si trova una nota isolata in inchiostro nero di altra mano, «De' capoggiali», in corrispondenza di un passo sui tralci di vite.

NUMERAZIONI: cartulazione moderna stampata nell'angolo inf. est. del *recto*; è possibile che una precedente numerazione si sia persa per rifilatura, dal momento che alcune annotazioni marginali risultano tagliate dal margine (cfr. ad es. le cc. 40^r e 89^r). Numerata a penna «157» la sola c. 158.

POSSESSORI, PROVENIENZA E NOTIZIE STORICHE: il codice è stato realizzato su commissione dal copista di professione Bartolomeo Filiarchi da Pistoia, la cui mano è stata identificata anche nei mss. CV BAV Reg. lat. 1579 e Par. lat. 2620, contenenti alcune traduzioni latine dell'umanista bizantino Giano Lascaris (1445-1534; su Lascaris cfr. PONTANI 1992, in particolare, per i mss. copiati dal Filiarchi, pp. 432-433).⁹ Il Filiarchi si sottoscrive a c. 155^r: «Bartholomeus Philiaricus Pistoriensis scripsit». Tale sottoscrizione è preceduta dall'indicazione del committente, «Zenobii Bartholini optimat(is) Floren(tini)», il cui nome ricorre anche a c. 158^r: «Zenobii Bartholini καὶ τῶν φύλων». Si tratta probabilmente del capitano fiorentino Zanobi Bartolini Salimbeni (1485-1533), che fu capitano e commissario generale a Pistoia dal 1524 al 1526 (cfr. CANTAGALLI 1964); forse a questo periodo si potrebbe far risalire l'incontro con il Filiarchi. A c. 1^r si legge la nota di un bibliotecario: «Carte 160 nuov. numerate, più due in principio ed una in fine innum. e bianche», con «160» stampato; tale nota dev'essere antecedente al restauro che ha aggiunto due guardie sia all'inizio sia alla fine del codice. *Signature e timbri*: sul dorso, nella traccia lasciata da un cartellino perduto, «8CC.X7» e, sul cartellino della BR, l'attuale segnatura «1646». Nell'angolo sup. est. del contropiatto anteriore, cartellino della BR con la segnatura «1646»; la segnatura si ritrova anche nell'angolo sup. est. di c. 1^r e, a penna, nel marg. inf. di c. 160^v. Alle cc. 1^r e 158^v timbro rosso della BR.

⁹ Nella stessa sede, Anna Pontani dichiara che «Su Bartolomeo Filiarchi [...] fornirà ragguagli sinora inediti A. Lunelli in un articolo di prossima pubblicazione presso la "Rivista di filologia e istruzione classica"» (pp. 432-433), ma tale studio, a quanto risulta, non è mai stato pubblicato né sulla rivista annunciata né altrove.

DECORAZIONE:

1. Iniziali.

Nel testo di Palladio, le iniziali di libro e di capitolo sono eseguite al tratto in inchiostro blu; in alcuni casi si vedono ancora le letterine guida. L'iniziale dei libri 1, 5-11 e 13 è alta 3 linee di scrittura, mentre quelle dei libri 2-4 e le iniziali di cap. sono alte 2 ll. di scrittura; l'iniziale del L. 12 arriva a 4 ll., mentre alcune iniziali di capitolo sono alte 1 l., evidentemente perché la copia del testo non ha lasciato sufficiente spazio (6.6, 6.15, 6.16, 7.8, 7.11, 9.7, 10.12; 11.2, 11.12, 11.15-11.17, 12.2, 12.18, 12.21). Non realizzate le iniziali dei capp. 8.8 e 11.13 (cc. 118v, 135v). Il cap. 1.1 ha una seconda iniziale realizzata in inchiostro blu, «E», alta 2 ll. di scrittura, che tuttavia non ha giustificazione testuale. Sono invece eseguite in inchiostro rosso alcune iniziali interne ai capp. a partire da c. 4r; talvolta l'uso dell'inchiostro rosso si estende a un'intera parola (cc. 29r, 32v, 35v, 91v, 136v, 145v). Nei testi che seguono il volgarizzamento, semplicemente in rosso l'iniziale maiuscola di ogni testo (*Esposizione di vocaboli*, *Tavola di pesi e misure*, e l'estratto dal *De officiis*).

2. Rubriche.

Rubriche in inchiostro rosso, di mano del copista. In quelle che scandiscono il testo di Palladio, il numero del capitolo compare talvolta in cifre romane, talvolta in cifre arabe; in alcune rubriche una parola o più parole sono scritte in maiuscolo (1.28, 1.40). Le rubriche di ogni libro, ad eccezione di quelle del primo, sono raccolte in tavole che precedono i singoli libri, introdotte dalla rubrica «Capitoli del mese di [nome del mese]». Le rubriche nelle tavole sono scritte in inchiostro nero, ma talvolta, in modo irregolare, sono in rosso l'iniziale (per tutte maiuscola) e alcune maiuscole interne, e sono corredate dal numero del capitolo in cifre arabe, unito alla fine della rubrica da un tratto nello stesso inchiostro rosso sbiadito delle rubriche; lo spazio sul rigo tra la fine del testo della rubrica e il numero del cap. è riempito con trattini neri o rossi. Le tavole dei libri 11-13 sono precedute dal nome del mese in lettere rosse maiuscole (cc. 129r, 141r, 153v).

3. Altre decorazioni.

Nella prima parola del testo «PARTE», le lettere che seguono l'iniziale sono di forma maiuscola e in rosso e lo stesso si riscontra per la prima parola dei capp. 1.36 (c. 21r), 2.1 (c. 28v) e 5.1 (c. 98v); nel caso delle altre iniziali, è di forma maiuscola la sola prima lettera che segue (e non sempre). A c. 3r compare il primo segno paragrafale in inchiostro rosso all'interno del testo di un capitolo; segni paragrafali rossi compaiono anche nelle tavole dei capp. a partire da tav.9. Per alcuni capitoli, il numero inserito nelle rubriche è ripetuto in cifre arabe nel marg. est: capp. 1.3-1.6, 1.9-1.28. Titoli correnti in inchiostro rosso, sempre di mano del copista, al *recto* e al *verso*: *gennaio* (cc. 28v-41v), *febraio* (cc. 42r-73r; mancante a c. 64v), *marzo* (cc. 73v-97v), *aprile* (cc. 98r-103v), *maggio* (cc. 104r-109r), *giugno* (cc. 110r-115r), *luglio* (cc. 115v-118v), *agosto* (cc. 119r-123v; a c. 123v il titolo corrente è inglobato nell'*explicit* del libro, cfr. *infra*), *settembre* (cc. 124r-129r), *ottobre* (cc. 129v-140v), *novembre* (cc. 141r-153r), *dicembre* (cc. 153v-155r). Per l'*Esposizione di vocaboli* e la

Tavola di pesi e misure, sulle cc. corrispondenti (156v-157v; a c. 156r solo la rubrica) il titolo corrente è *Vocabuli*. Quasi tutti i libri presentano un *explicit*, di varia tipologia:

- «τέλος» (in inchiostro nero): L. 5 (c. 103v) e L. 10 (c. 129r); lo stesso *explicit* si riscontra anche nell'estratto ciceroniano (c. 158r);
- «FINIS» (in inchiostro nero): L. 4 (c. 98r) e L. 8 (c. 118v);
- «FINIS» (in inchiostro rosso): L. 6 (c. 109v), L. 11 (c. 141r), L. 12 (c. 153r), L. 13 (c. 155r);
- *explicit* discorsivo: L. 2 («Qui finisce del mese di gennaio»; c. 41v) e L. 9 («Agosto finisce e s'incomincia settembre»; c. 123v).

II. DESCRIZIONE INTERNA

[I]. C. 1r-155r: [ANONIMO, *Trattato di agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg.], «Libro generale delli Admaestramenti della | terra. Capitulo Primo. | Palladii Rutilii Tauri Aemiliani de Agricultura»; *inc.*: «Parte di prudentia è di sapere (e) | di stimare chi è la persona di colui a cui | si parla»; *expl.*: «hora V & VII | piedi X, hora VI piedi VIII»; «finis».

[II]. C. 156r: [ANONIMO, *Esposizione di vocaboli* (ANONIMO, *Expositio vocabulorum Palladii*), volg.], «Expositioni di alchuni vocabuli di Palladio»; *inc.*: «Ablaqueare cioè aprire la terra dintorno | alle radici della vite»; *expl.*: «Occhare è coprire le radici d(e)lla vite».

[III]. Cc. 156r-157v: [ANONIMO, *Tavola di pesi e misure* (BARTOLOMEO ANGLICO, *De proprietatibus rerum*, estratti dal L. XIX, capp. 129-130), volg.], «Misure»; *inc.*: «Cocleario è la minima parte delle misure (e) | è mezza dragma»; *expl.*: «Spartea è quello vime overo herba di | che si fanno le sporte».

[IV]. C. 158r: [MARCO TULLIO CICERONE, *De officiis*, estratto (L. 1, cap. 151), lat.], «Tullius p(rim)o officior(um)»; *inc.*: «Quibus aut(em) artibus aut Prudentia inest aut | non mediocris utilitas queritur»; *expl.*: «nihil dulcius, | nihil homine libero dignius. τέλος»; «Laus Deo opt. max».

III. BIBLIOGRAFIA

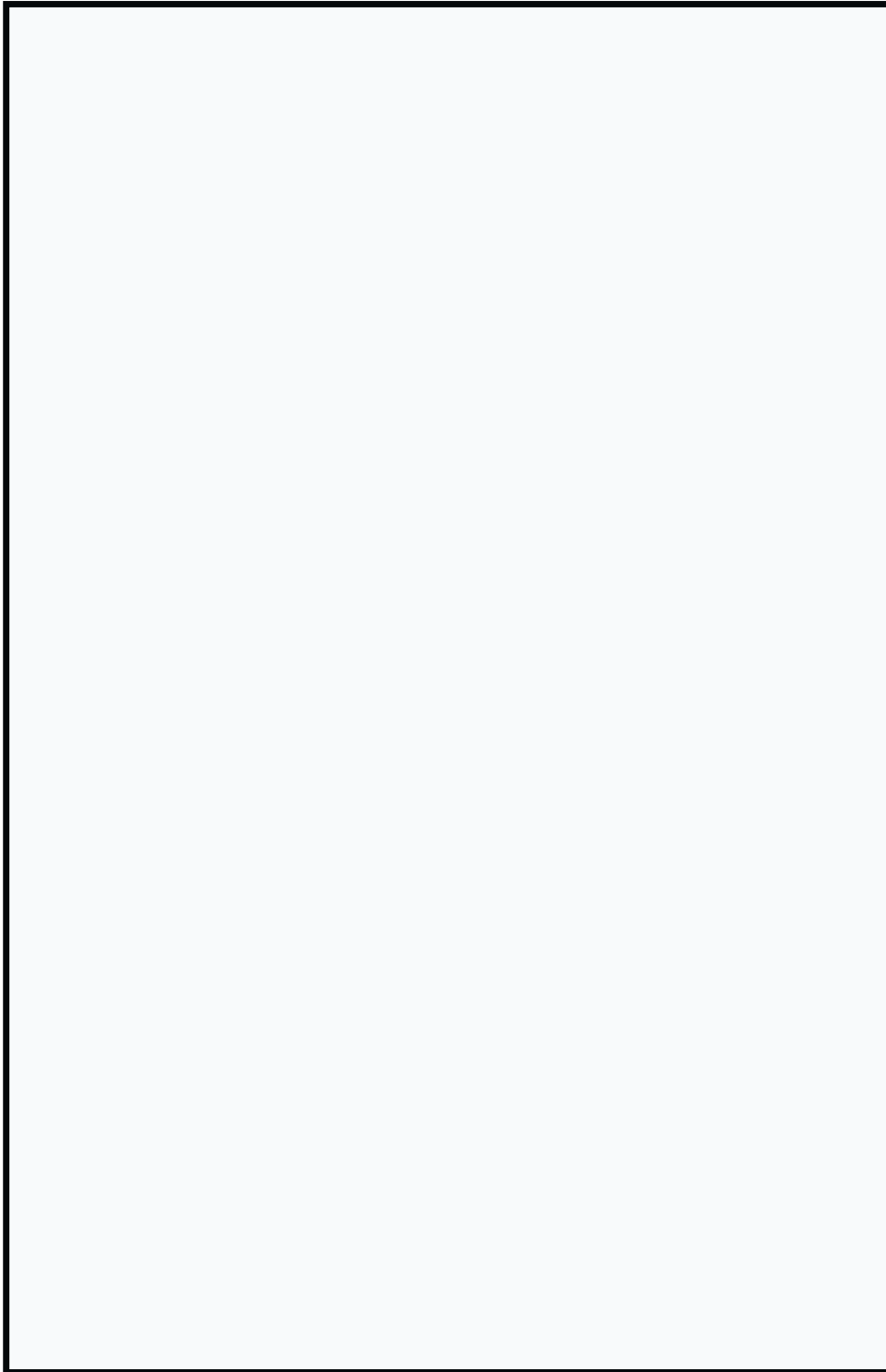
MARCHESI 1907, p. 417; AMBROSOLI 1983, p. 21 e n. 9; FROSINI 1993, p. 48, n. 2; NIERI 2013, p. 342; NIERI 2017a, pp. 420, n. 3, 421, n. 7, 424, n. 15, 426, n. 20, 447, n. 96, 448, n. 100, 449, n. 101; NIERI 2017b, p. 108, nn. 4, 8.

1.1.8

FIRENZE

BIBLIOTECA RICCARDIANA

2238



c. 3r

I. DESCRIZIONE ESTERNA

COMPOSIZIONE MATERIALE: omogeneo.

DATAZIONE E ORIGINE: Toscana, 1330-1340.

MATERIA: membranaceo.

CARTE: II + I' (numerata «1»), 97, I'' (numerata «98») + II'''. Bianche le cc. I-II, I'v, I'''-II'''; a c. I'v solo la formula *Tu che con questo libro ti trastulli* (cfr. *infra*, REVISIONE E ANNOTAZIONI); a c. 98v nota del bibliotecario (cfr. *infra*, POSSESSORI, etc.).

DIMENSIONI: mm 249-250 × 171-171 (h × l). La media è stata calcolata sui valori misurati a intervalli di 20 carte; di seguito i dettagli delle misurazioni effettuate: c. 4 (sottomisura rispetto al resto del ms. i primi due bifolii), mm 246 [marg. int.] - 252 [marg. est.] × 171 [marg. sup.] - 171 [marg. inf.]; c. 24, mm 249-250 × 171-172; c. 44, mm 248-249 × 172-172; c. 64, mm 250-250 × 170-170; c. 85 (inutilizzabile, perché tagliata nella parte inf., la c. 84), mm 251-248 × 170-170. La 'proporzione' (l/h) dei valori massimi è pari a 0,68.

FASCICOLAZIONE: I² (cc. I-II), II²⁻¹ (c. I'; la seconda c. del fascicolo è stata tagliata e se ne vede il marg. int., così che la prima c., numerata «1», funge da guardia antica), III-XIV⁸, XV²⁻¹ (c. I''; la seconda c. del bifolio è stata tagliata e se ne vedono un piccolo frammento nell'estremità superiore e il resto del marg. fra la c. II''' e il contropiatto posteriore; ne risulta così una sola c. di guardia, numerata modernamente «98»), XVI² (cc. I'''-II'''). Richiami semplici nel marg. inf. del *verso* alle cc. 9 (fascicolo III), 17 (IV), 25 (V), 33 (VI), 41 (VII), 49 (VIII), 57 (XI), 65 (X), 73 (XI), 81 (XII), 89 (XIII).

SPECCHIO RIGATO: rigatura a piombo; sono tracciate anche le linee orizzontali, e le quattro linee esterne che delimitano lo specchio sono proseguite nei margini oltre l'angolo. Nelle tavole delle rubriche, un'ulteriore linea verticale individua lo spazio, di 10 mm ca., in cui si inseriscono i numeri, in cifre romane, dei capp. e la scrittura si mantiene al di là di questa colonnina; non rigata la c. 98, originariamente di guardia. Il rilevamento delle misure dello specchio nella prima carta utile ogni due fascicoli offre i seguenti risultati: fascicolo III, c. 4, mm 180 × 57-12-56 (r) e 180 × 58-10-62 (v), fascicolo V, c. 18, mm 182 × 56-12-57 (r) e 182 × 57-12-58 (v); fascicolo VII, c. 34, mm 177 × 56-12-55 (r) e 176 × 55-11-59 (v); fascicolo IX, c. 50, mm 178 × 55-12-55 (r) e 178 × 58-10-59 (v), fascicolo XI, c. 66, mm 177 × 56-10-57 (r) e 175 × 56-12-60 (v); fascicolo XIII, c. 82, mm 186 × 57-11-57 (r) e 185 × 57-10-59 (v). La proporzione (h/l) risulta di 1,43. Il rapporto dell'area di scrittura in relazione al foglio, calcolato dividendo l'area dello specchio (valori medi generali mm 180×126) per l'area del foglio (valori massimi mm 250×171) risulta dello 0,53, per cui la scrittura del testo occupa il 53% del foglio. L'ampiezza dei margini, rilevata nelle stesse carte utilizzate per misurare le dimensioni dello specchio, corrisponde ai seguenti valori: fascicolo III, c. 4r: mm 46 [marg. inf.], mm 31 [marg. est.], mm 21 [marg. sup.], mm 10 [marg. int.]; fascicolo V, c. 18r, 46, 33, 18, 12; fascicolo VII, c. 34r, 48, 34, 21, 10; fascicolo IX, c. 50r, 46, 33, 29, 12; fascicolo XI, c. 66r, 49, 28, 23, 13; fascicolo XIII, c. 82r, 45,

27, 18, 15. Il calcolo dei valori medi offre i seguenti risultati: marg. inf., mm 47; marg. est., mm 31; marg. sup., mm 22; marg. int., mm 12. Il numero delle linee di scrittura nelle colonne interamente vergate (sono in totale 181) varia in misura consistente, passando dalle 36-37 righe delle prime cc. alle 30-31 delle ultime; di seguito i risultati dettagliati: 28 rr. (3 casi), 29 rr. (8 casi), 30 rr. (32 casi), 31 rr. (49 casi), 32 rr. (26 casi), 33 rr. (16 casi), 34 rr. (15 casi), 35 rr. (5 casi), 36 rr. (4 casi), 37 rr. (23 casi); la media è dunque di 32 righe per colonna. La prima linea di scrittura si trova sempre al di sotto del margine superiore dello specchio e quello inferiore non è mai valicato.

SCRITTURA E MANI: un'unica mano copia in una *littera textualis* di buona esecuzione il testo di Palladio; sempre in *littera textualis*, ma di modulo minore e realizzazione più curata, sono copiati i testi di c. 97v, anch'essi da attribuirsi al copista del volgarizzamento; successivamente, un'altra mano ha copiato un sonetto caudato in corsiva umanistica a c. 98r.

LEGATURA: mm 260×180; piatti in cartone rivestiti in cuoio, cornice semplice impressa a freddo. Dorso a quattro nervature; fra il primo e il secondo nervo, cartellino in cuoio più scuro, con cornice in oro e scritta in oro «PALLA|DIO»; fra il quarto nervo e il capitello inferiore, cartellino cartaceo con l'attuale segnatura. Il cuoio compreso fra il marg. sup. e il capitello sup. è stato rinforzato con una striscia di cuoio più resistente.

FRAMMENTI: si segnalano solo i margini delle cc. tagliate nei due bifolii di guardia, tra le cc. 1-2 e tra la c. II''' e il contropiatto posteriore (cfr. *supra*, FASCICOLAZIONE).

STATO DI CONSERVAZIONE: complessivamente buono; le cc. presentano qualche raro foro (cc. 31, 35, 55, 78 - sicuramente precedente la scrittura, che vi si dispone attorno -, 98; riparato con una toppa quello di c. 86), o strappo sul marg. est. (cc. 17, 96; cucito quello di c. 42), ma il problema maggiore è il forte sbiadimento dell'inchiostro sul lato pelo di alcune cc. (es. cc. 42rb, 45v-46r, 47v, 49v, 59v, 75v, 94r), che rischia di compromettere la lettura del testo. Inoltre, si sta staccando il rinforzo sovrapposto al capitello superiore del dorso (cfr. *supra*, LEGATURA).

REVISIONE E ANNOTAZIONI: il copista rivede il testo da lui copiato e interviene con autocorrezioni; ben individuabili sono le espunzioni, in quanto eseguite in inchiostro rosso (segno di una certa accuratezza); per ciò che riguarda le integrazioni, il riscontro grafico garantisce che si tratta della mano del copista. Di seguito l'elenco completo degli interventi:

c. 2vb, «chomeda la sua»; c. 4rb, «del <pecto> corpo»; c. 8ra, «di verno [d]al sole»; 11rb, «si <v>|vuol fare»; c. 13va, «avere d'orto l'acqua»; c. 16ra, «e se [da] lu(n)gha»; c. 16va, «sopra una <fornacie> caldaia»; c. 21ra, «il <suolo> letame»; c. 24ra, «chiovo di <bo> ferro»; c. 27vb, «dal luogo <magro> (et) sottile <grasso>»; c. 32ra, «penderà di <sotto> fuori»; c. 33va, «troncho | cho <vimi> chome»; c. 37rb, «di <serenitade> maturitade»; c. 40va, «che-l <terren fre> aere»; c. 41rb, «i(n)fra d'altre le mele»; c. 41va, «coldetame la ce(n)nare»; c. 43vb, «uve [è] la facultà» e «(et) [n(on)] vogliono»; c. 46rb, «nel <salce> troncho»; c. 54vb, «(et) <fende(n)>| (et) mette(n)do»; c. 55ra, «che [sì] (con)s(er)vano»; c. 63va, «si i(n)nestano nocchiano»; c. 64ra, «che <ca> nacquer»; c. 65vb, «sì che <fa> se facce(n)dovi»; c. 79rb, «che <sa> la força»; c. 80rb, «che torni(n)o spesso»; c. 82va, «verno <op(er)remo> sì»; c. 83va, «corrotti [(et)] troppo»; c. 85va, «dimostrò <(et)> ad (interl.) q(ue)lli»; c. 89va, «di <ge(n)naio> ottobre»; c. 90rb, «leggerme(n)te <u>|unge(n)do»; c. 90vb, «da <terra> castagnia»; c. 93vb, «malo <sapore> odore» (rubr.); c. 95rb, «di <tagliar> posticci», marg. «cavar» (rubr.); c. 96ra, «q(ui)nta (et) <decima>», interl. «settimana».

Anche questo testimone si caratterizza per una serie di finestre lasciate dal copista, che si riscontrano nella maggior parte della tradizione di I (cfr. *infra*, § 1.2.1); nel caso del 2238 è visibile un'ulteriore indicazione, dal momento che sopravvive una nota per il rubricatore, a c. 50vb (cfr. *infra*), che presenta anch'essa la finestra, suggerendo che la presenza di tali spazi bianchi fosse già nell'antigrafo:

c. 21rb, «e di nasturcio ciò è di cima ciò è [] | [] di ruca e di radici» (2.14); c. 21va, «el nasturcio ciò è [] | in cheunque luogo, aere» (2.14); c. 22ra, «inmischiali ale barbe [] | ovvero dintorno all'ultima parte» (2.15); c. 24rb, «e tuberì ciò è [] nel mel» e «l'armeniche ciò è [] | [] (et) le precoque ciò è [] s'innestano» (2.18); c. 37va, «chol crivello | [] et prendano» (3.25); c. 43ra, «tubere ciò è [] (et) del susino» (3.36.rubr.); c. 48vb, «avere i cati ciò è [] spessi» (4.11) e «cochomeri agresti ciò è [] et altri» (4.11) e «la cipolla, l'ulpico ciò è [] | l'aneto» (4.12); c. 49ra, «la intiba ciò è | [] e-l rafano» (4.12); c. 50vb, «Del blito ciò è [], s(er)pillo» (4.17.rubr.); c. 51ra, «el blito ciò è [] | in qualu(n)que» (4.17); c. 85rb, «il quale [] fbre X» (11.14).

Rimanendo ancora sugli elementi relativi alla copia del codice, su alcune carte dei fascicoli IX-XI sono ancora visibili le istruzioni per le rubriche (in corsivo fra quadre sono ripristinate le lettere non più visibili perché rifilate o nascoste dalla legatura stretta):

c. 50rb, «15 d(e)la ruta (et) c[or]andro» (4.15, primo capitolo del fascicolo IX); c. 50vb, «c. 17 del blito ciò è [], s(er)pillo, aneto (et) chomino»; c. 51ra, «c. 18 de' pomi spetialme(n)te del melograno»; c. 53vb, «c. 20 del nespolo»; c. 54va, «del ficho (et) dela sua doctrina»; c. 56vb, «c. 22 degl'arbori pomiferi: peri (et) meli sorbi (et) castagni» e «c. 23 de' buoi che ssi voglion (com)prare (et) de' tori (et) dela lor natura»; c. 58ra, «c. 24 Come si domano i buoi»; c. 58vb, «c. 24 de' cavalli (et) cavalle (con)iungere ad generare»; c. 60ra, «c. 26 del castrare de' cavalli» e «c. 27 del generare e muli»; c. 60va «[c.] 28 de' remedi (contra) le i(n)[f]ermità dell'api»; c. 61rb, «c. 29 dell'ore»; c. 61va, «cominciano e capitoli [del] mese d'aprile»; c. 61rb, «c. p(rimo) dela medicha»; c. 62va, «c. 3 del cavare dele vigne (et) seme(n)çai (et) miglio (et) panicho» e «c. 4. degli orti (et) q(ui) de' cavoli (et) d'altri semi»; c. 63ra, «c. 5 dell'atreplice» e «c. 6 del'ocçimo, mellone, chocomero, lactuca (et) çucca»; c. 63rb, «c. 7 del çiçifo, ciò [è] senco(n)do che noi cred[er]amo gengiovo» etc. fino a c. 73vb, «c. 7 del'ydromelle» (8.7, ultimo capitolo del fascicolo XI).

Passando agli interventi non ascrivibili al copista, meritano particolare attenzione le postille e annotazioni di alcuni termini notevoli di mano di Anton Maria Salvini, il più antico possessore del codice cui si possa risalire (cfr. *infra*, POSSESSORI, etc.). A c. 2rb, in corrispondenza di «rispondare», Salvini annota «Dial. sanese», mentre nel seguito trascrive a marg. alcuni termini linguisticamente rilevanti, affiancandovi talvolta un sinonimo:

a c. 3ra «mettere»; a c. 3rb, «incolga»; a c. 3va, «paduli», «viziata», «limo», «tostanamente», «tostana»; a c. 3vb, «sozzura e puzza | stitichezza, stipticità | strifinano | el dimoro», in cui si deve rilevare che *stipticità* non ricorre a testo, ma è annotato dal Salvini come sinonimo di *stitichezza*; a c. 4ra, «eguale mente», «meschilla è meschinla | infine a tanto»; a c. 4rb, «foci fauci», in corrispondenza di *foci*, «là duve», «visciga»; a c. 4va, «ghiove» e «pietruzze»; a c. 53va «cuprire», a c. 54ra «imbiutato».

Forse proprio nel ruolo di Salvini all'interno dell'Accademia della Crusca e nella vicenda avuta dal codice nell'allestimento dell'edizione Zanotti, collaboratore della Crusca veronese (cfr. *infra*, §§ 3.1, 3.2) si può trovare la spiegazione dei numerosi segni apposti sulle cc. da 2r a 28r: molti passi e parole sono infatti segnati con una barretta obliqua tracciata nel marg. con un tratto di lapis molto spesso; anche nel seguito del ms. si incontrano segnetti come croci e barrette oblique, ma in inchiostro e di tratto sottile.

Venendo infine alle annotazioni dei molti altri lettori, si fornisce qui un quadro d'insieme, per il quale si è tentato di accorpare gli interventi ascrivibili alla stessa mano. Sono riscritte su una macchia alcune parole del cap. 11.8 (c. 81vb; si evidenziano con il corsivo le parole riscritte): «Ma ad me pare *che ogne* | a(n)no el seccho sterile se *l'ulive* | to (è) debile se ne voglia *p[o]nere* | fuori se ll'arbore n(on) fa *allogniam* | suo frutto succhisi i(n)fine *al me*». Si notano alcune correzioni non attribuibili alla mano del copista: c. 3vb, «do[po] questa»; c. 88va, «solc[h]i» e «pescho» riscritto su «pino». Un'altra mano, dalla grafia piuttosto grossolana, interviene con alcune annotazioni, in parte perdute per rifilatura, in corrispondenza delle quali traccia spesso anche una *manicula*: 9va, «come si pò saldare la cisterna c(re)pata»; c. 14rb, «N(ota) a pota(r)e»; c. 15rb, «de' bruchi»; c. 18rb, «nota q(ui) il giuchero [*sic!*] e 'l moggio. | Il giughero è 16 staiora e 1/2 a corda»; c. 74va (cap. 9.2), «giughero è staiora 16 2/3 a corda. Moggio staio 1/2 fiorentino pocho più» (questa stessa annotazione si incontra nella medesima sede in Fi BR 1646; cfr. *infra*, § 1.1.7 la *Scheda descrittiva*); c. 83va, «no(n) letame al ciriegio». Un'altra mano ancora annota alcuni passi del testo latino: a c. 7vb (cap. 1.8), «hedificiu(m) p(ro) agri merito et p(ro) fortuna d(omi)ni o(portet) i(n)stitui», per segnalare una divergenza del volgarizzamento, in cui si legge «Lo eddificio o chasame(n)to vuole essere edificato seco(n)do buono aere (e) seco(n)do el dilecto del signore»;¹⁰ a c. 9ra (cap. 1.13), annota una glossa latina, «sexq(ui)pedal(is) m(en)sura (con)tinet XIII pede(s)», relativa allo «spatio di VI piei» citato a testo; a c. 15va annota a margine, in corrispondenza della rubrica del cap. 1.37, «D(e)ficit cap(itulum) de area ad tritura(n)d(um)», rilevando che nel volgarizzamento sembra mancante la traduzione del cap. 1.36, che tratta dell'aia; in realtà il passaggio dal cap. 1.35, *De remediis hortorum uel agris*, al cap. 1.37, *De apium castris*, si spiega con la scelta, forse del volgarizzatore, di accorpare il cap. 1.36 al cap. 1.34, che si conclude proprio con una descrizione dell'aia (cfr. *infra*, § 2.1.2.3c e anche, al § 1.1.4, la *Scheda descrittiva* di Fi BNC II.II.92 alla voce REVISIONE E ANNOTAZIONI). Un'ulteriore mano interviene con scrittura più precisa, annotando a margine i contenuti di alcuni passi: c. 14va, «[d]ele cimice»; c. 14vb, «delle pulci». Inoltre, si segnalano altre annotazioni non razionalizzabili:

c. 2r, «IH(ES)U(S)» come intitolazione al centro del marg. sup., forse della stessa mano che scrive i titoli correnti in nero (cfr. *infra*, DECORAZIONE); c. 14vb, «formiche» e c. 15ra, «topi», in corrispondenza di passi che descrivono i rimedi contro tali animali; c. 30rb, «notta», a margine di un passo che descrive una tecnica di propagginazione della vite; c. 38vb, «piandare» viene corretto con l'aggiunta di «ta» aggiunto nell'interlineo sopra «da»; c. 44va, «[le]ggi qui» a margine, in corrispondenza di una *manicula*; c. 48rb «viuola» a margine, in corrispondenza di «mola»; a c. 80vb viene completata la rubrica del cap. 12 nella tav.11 «(e) sorbo (et) c(etera) [e castag(no) (et) altri frutti]» e la stessa mano completa la rubrica del cap. 7 nella tav.12 a c. 87rb «pino (e) pruno [e susino e chastagno]» (la o finale si è persa per rifilatura); c. 88va «dita» in corrispondenza di «palmi».

¹⁰ Questa divergenza del volgarizzamento dal testo latino non si spiega neppure alla luce della lezione di CV BAV Pal. lat. 1566, che si è scoperto essere un codice molto vicino al modello utilizzato dal volgarizzatore (cfr. in questo cap. il § 2); in questo passo, infatti, riporta anch'esso «Hedificium pro agri merito (et) pro fortuna d(omi)ni oportet i(n)stitui» (c. 5rb).

Piccoli disegni estemporanei di piante alle cc. 36v, 52v, 79v. *Maniculae*: 5vb, 6ra, 6vb, 9va, 13va, 14ra, 14va, 15rb, 15va, 23rb, 28ra, 37ra, 39rb, 39va, 44va, 45rb, 52va, 68va, 74rb, 81rb, 83rb, 88va, 91vb.

NUMERAZIONI: cartulazione moderna in cifre arabe stampata nell'angolo sup. est. del *recto* a partire dalla c. I', numerata «1»; anche la c. I'', numerata «98», era in origine una c. di guardia, sulla quale è poi intervenuta una mano quattrocentesca (cfr. *supra*, SCRITTURA E MANI); le altre guardie, aggiunte successivamente, non sono numerate. In corrispondenza della cartulazione moderna, se ne intravede una precedente a inchiostro, che non le corrisponde: essa inizia infatti dalla c. numerata modernamente «2», che contiene la tav. 1, e risulta dunque inferiore di una unità; inoltre, sia l'attuale c. 10 sia la 11 erano state numerate «9», così che dalla c. 12 la numerazione antica risulta inferiore di due unità.

POSSESSORI, PROVENIENZA E NOTIZIE STORICHE: il più antico possessore cui si possa risalire è Anton Maria Salvini (1652-1729), di cui si conservano alcune postille nella prima metà del ms. (cfr. *supra*, REVISIONE E ANNOTAZIONI). Sappiamo che entro il 1745 il ms. fu mandato dal fratello di questi, Salvino Salvini, a Benedetto Del Bene; in questa fase fu trascritto per la biblioteca di Gaetano Volpi, e proprio una copia appartenente alla biblioteca Volpi, identificabile con il codice Mo Be γ.E.5.23 è alla base dell'edizione ZANOTTI 1810 (cfr. *infra*, §§ 3.2.2 e 3.2.3). Altri elementi da segnalare nel ms. sono: a c. 1r, la nota formula, che invita ad avere cura del libro, «Tu che chon questo libro ti trastulli / guarda cholla lucierna e' non si azuffi. / Rendimelo tosto e guardalo da' fanciulli»; a c. 97v, nel marg. inf., alcune informazioni sulla compravendita del codice (una mano scrive: «cc. 84. * * * LXVII», un'altra scrive «due fiorini d'oro», informazione ricopiata sotto anche da un'altra mano più moderna, «/Due fiorini d'oro/»). Un'altra iscrizione difficilmente leggibile (forse in caratteri greci?) sul marg. inf. di c. 98r. A c. 98v, nota di un bibliotecario: «Carte 98 nuov. num. | 2d. reg. da 8 con rich.». *Signature e timbri*: sul dorso, fra quarto nervo e capitello inferiore, cartellino con l'attuale segnatura «2238»; a c. 1r, nell'angolo sup. est., a lapis blu l'attuale segnatura e, sotto, una segnatura precedente «2238 | 889»; alle cc. 2r e 97v, nel marg. inf., timbro rosso della BR.

DECORAZIONE:

1. Iniziali.

Eseguita al tratto in inchiostro rosso con filettature bianche e filigranata in blu, alta 5 linee di scrittura, l'iniziale di 1.1 a c. 3ra; eseguite al tratto in inchiostro alternato blu e rosso, alte 2 ll. di scrittura (dove possibile coincidenti con l'ultima riga della rubrica e la prima del cap., altrimenti, ad es. nel caso di capp. che iniziano a colonna/carta successiva rispetto alla rubrica, le 2 ll. corrispondono alle prime due righe del testo) le iniziali di tutti gli altri libri e capp.; filigranate in blu due iniziali eseguite in rosso a c. 26rb (capp. 3.1 e 3.3). Non realizzate le iniziali di 2.21 (c. 24ra), 3.13 (c. 31va), 4.23 (56vb). Semplicemente di forma maiuscola le iniziali delle rubriche, che si arricchiscono di tocature in inchiostro rosso nelle tavole dei capitoli.

2. Rubriche.

Per il testo di Palladio, l'*Esposizione di vocaboli* e la *Tavola di pesi e misure*, rubriche in inchiostro rosso, di mano del copista; introdotta da un segno paragrafale rosso quella della tav.1 (c. 2r-v). Ogni libro è preceduto dalle tavole delle rubriche, in cui il numero romano del cap. è scritto in rosso (si vedono in cifre arabe i numerini guida), mentre la rubrica è in inchiostro nero, con le iniziali toccate di rosso. Le tavole dei capp. di ogni mese sono introdotte dalla rubrica, in inchiostro rosso, «Qui cominciano e capitoli del mese di [nome del mese]». In inchiostro nero la rubrica dell'estratto dal *De officiis*; preceduta da un segno paragrafale blu la rubrica dell'*Esposizione di vocaboli*. Inserita a margine, perché inizialmente dimenticata, la rubr. del cap. 1.15 (c. 9rb); la collocazione di questa rubrica si ritrova identica nei due manoscritti appartenuti a Gaetano Volpi e dipendenti dal 2238, Mo BE γ.E.5.23 (c. 17r) e Ve BNM It. XI 100 (c. 5ra), di cui si vedano *infra*, §§ 1.1.10 e 1.1.14 le rispettive *Schede descrittive* (cfr. anche il § 3.2.2).

3. Altre decorazioni.

Il nome in rosso del mese di febbraio apre e chiude la tavola delle rispettive rubriche. In inchiostro rosso anche l'*explicit* del testo di Palladio e dei due paratesti. Titoli correnti nel marg. sup. sia del *recto* sia del *verso* a partire dal mese di gennaio: in rosso il primo titolo corrente, in genere corrispondente alla c. di inizio della tavola del mese (solo per gennaio e febbraio sono in rosso i primi due) e di mano del copista; in nero e di altra mano i successivi titoli correnti: *gennaio/gennaio* (17r-v e 18r-25r), *febraio/febr(aio)* (25v-26r e 26v-45v), *março/mar(ço)* (45v e 46r-61r), *aprile/ap(r)il(e)* (61v e 62r-64v), *maggio/magio* (65r e 65v-68r), *giugno/giugno* (68v e 69r-71v), *luglio/luglio* (72r e 72v-73v), *agosto/aghosto* (74r e 74v-76v), *septe(m)bre/sete(m)br(e)* (77r e 77v-80r), *ottobre/otobre* (80v e 81r-86v), *nove(m)bre/nove(m)br(e)* (87r e 87v-94v), *dice(m)bre/dice(m)br(e)* (95r e 95v-96v, a comprendere anche le cc. che contengono l'*Esposizione di vocaboli* e la *Tavola di pesi e misure*). Da notare che i titoli correnti del libro 3, eseguiti in inchiostro nero, sono più vari e forse di diverse mani (sicuramente moderna quella che scrive a c. 27v); si tratta inoltre del solo libro ad avere due titoli correnti in basso, scritti da una mano diversa e inseriti in una casellina («ferbrayo» alle cc. 29v-30r). Toccate in rosso le lettere successive alle iniziali, di forma maiuscola, le maiuscole interne al testo, compresi i numeri romani, e quelle presenti nei paratesti; toccature in rosso arricchiscono particolarmente i capp. sulle ore. Scanditi con segni paragrafali rossi le strofe del sonetto e l'estratto ciceroniano a c. 97v. Sono inoltre precedute da un segno paragrafale rosso le note (del traduttore?) aggiunte in coda a due capp.: c. 29va (3.9), c. 35vb (3.19).

II. DESCRIZIONE INTERNA

[I]. C. 2ra-vb: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg.; *Tavola delle rubriche del libro 1*], «Chominciasi chi il lib(ro) | di Palladio Rutilio Tau|ro Emiliano huomo | chirissimo [*sic!*] d'ogne chosa | di lavorio di terra»; *rubrica della tav.1*: «Capitoli sop(ra) 'l generale a|maestram(en)to dela t(er)ra (et) d'al|tri generali amaest(r)ame(n)ti | ciò è dela prima parte | di questo libro»; *inc.*: «.I. Degli amaestrame(n)ti in |

genere del lavorio dela | terra», *expl.*: «De' ferrame(n)ti che biso|gnano al lavoratore | per lavorare la terra»; in coda è copiata la rubrica del cap. 1.1: «Degli amaestrame(n)|ti in genere del lavo|rio dela terra (et) cho|me non con troppa | sottilitate di parole | si dee informare il | lavoratore. Capito|lo primo».

[II]. Cc. 3ra-96ra: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg.], *inc.*: «Parte di prude(n)|tia (et) di sapere | è estimare chi è | la p(er)sona di cho|lui chon cui tu | parli»; *expl.*: «hora q(ui)nta (et) «decima» settima piedi X, | hora sexta piedi IX»; «Explicit tractat(us) Palladii | de agricultura».

[III]. C. 96ra: [ANONIMO, *Esposizione di vocaboli* (ANONIMO, *Expositio vocabulorum Palladii*), volg.], «Expositioni di vocaboli | del Palladio»; *inc.*: «Ablaqueare ciò è aprire la | terra dintorno ale radici d(e)|la vite»; *expl.*: «Occhare è cuprire le radici | dela vite».

[IV]. Cc. 96rb-97ra: [ANONIMO, *Tavola di pesi e misure* (BARTOLOMEO ANGLICO, *De proprietatibus rerum*, estratti dal L. XIX, capp. 129-130), volg.], «Le misure»; *inc.*: «Chocleariu(m) è la menima par|te dele misure (et) è meçça drag|ma»; *expl.*: «Spartea è quel vime o|vero ebba [sic!] di che si fanno le | sporte»; «Explicit».

[V]. C. 97vb: [ANONIMO, *Sonetto «Io son Palladio dell'agricoltura»*, volg.], *inc.*: «Io som Palladio dell'agricoltura, / arte da liber humo honesta e degna»; *expl.*: «e il dom de che sè degno. / Perch'io no(n) posso, t'è il libro p(er) segno».

[VI]. C. 97vb: [MARCO TULLIO CICERONE, *De officiis*, estratto (L. 1, cap. 151), lat.], «Tulius M(arcus) p(rimo) Officiorum»; *inc.*: «Quib(us) autem artibus aut prudencia inest | aut no(n) mediocris utilitas q(ue)ritur»; *expl.*: «satis m(u)lta dixi|mus illa assume(n)s q(ue) ad hu(n)c locum per|tinebunt».

[VII]. C. 98ra: [ANONIMO, *Sonetto «Io comincio a gustar l'agricoltura»*, volg.]: *inc.*: «Io comincio a gustare l'agrecoltura / e 'ntender delle piante & fructi & fiori»; *expl.*: «Passione che 'ngombri l'alma o ver lo spirto / & no(n) invido v(ost)re lauro o mirto».

III. BIBLIOGRAFIA

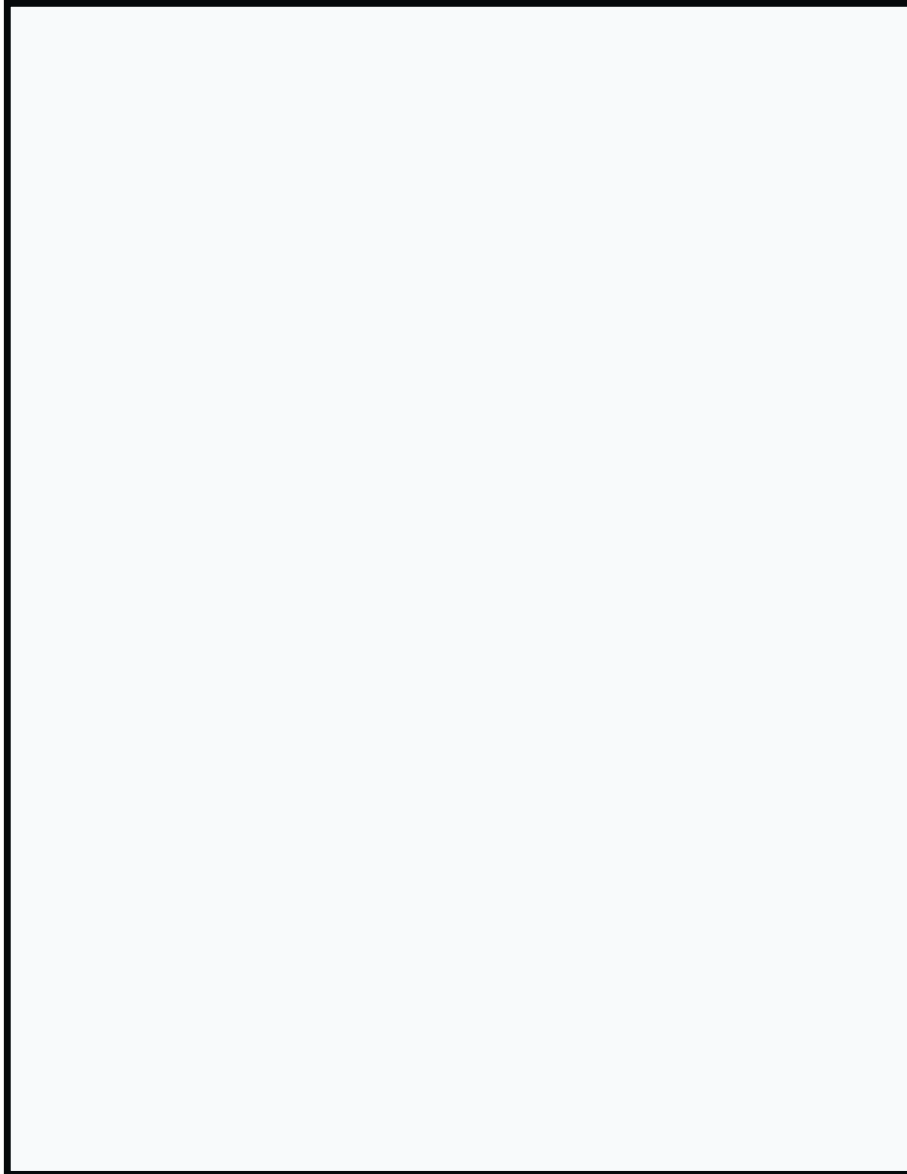
MARCHESI 1907, p. 416; AMBROSOLI 1983, p. 21, n. 9; FROSINI 1993, p. 48, n. 2; NIERI 2013, pp. 342 e n. 8, 346; NIERI 2017a, pp. 420 e n. 5, 425-451; NIERI 2017b, p. 108.

1.1.9

HARPENDEN (HERTFORDSHIRE)

ROTHAMSTED EXPERIMENTAL STATION LIBRARY

S.N.¹¹



C. 2r

¹¹ Data la particolare sede di conservazione, è stato possibile consultare il manoscritto in una sola occasione, in data 8 aprile 2014, grazie alla collaborazione della Dott.ssa Liz Alsopp. Le informazioni riportate nella scheda sono dunque quelle raccolte in tale occasione, cui se ne aggiungono alcune altre desumibili dalle foto scattate nella stessa circostanza. In futuro, sarà necessario un secondo esame, al fine di integrare la scheda con i dati reperiti per gli altri testimoni.

I. DESCRIZIONE ESTERNA

COMPOSIZIONE MATERIALE: omogeneo.

DATAZIONE E ORIGINE: Toscana, 1425-1475.

MATERIA: cartaceo.

FILIGRANA: forbice, mm. 33 × 75, simile a BRIQUET 3688 (Venezia 1484), visibile alle cc. 19, 21, 25, 26, 27, 29, 31, 37, 39, 41, 42, 46, II e, capovolta, alle cc. 17, 29, 43, 44; fiore (?), mm 50 × 40, visibile, capovolto, alle cc. 13, 14, 15; ferro di cavallo, mm 28 × 35, non accostabile a quelli registrati dai repertori, visibile alle cc. 6, 9, 12 e, capovolto, a c. 7.

CARTE: 46-II; bianche le cc. 1v, 46v, I-II.

DIMENSIONI: mm 292 × 222 (c. 2).

FASCICOLAZIONE: I-II¹⁶, III¹², IV⁴ (la terza e la quarta c., bianche, fungono da guardie posteriori, I-II). Richiami semplici in inchiostro rosso sul *verso* delle cc. 16 (fascicolo I), 32 (II), 44 (III).

SPECCHIO RIGATO: rigatura a piombo dei soli contorni; lo specchio è diviso in due colonne, separate da un intercolumnio. La prima riga di scrittura poggia sul marg. sup. dello specchio. Le linee di scrittura sono circa 45 per colonna.

SCRITTURA E MANI: mano unica, scrittura bastarda, per il testo e le rubriche.

LEGATURA: il ms. è avvolto in un foglio membranaceo, appartenuto a un codice più antico e contenente un testo latino non identificato, fermato sul dorso con tre lacci in cuoio.

STATO DI CONSERVAZIONE: piuttosto buono, a eccezione delle prime sei cc., che risultano danneggiate dall'umidità nell'angolo sup. est., con compromissione della lettura del testo. Alcune (es. cc. 1-2) sono state restaurate.

REVISIONE E ANNOTAZIONI: il copista rivede il testo da lui copiato, sebbene intervenga raramente; nelle cc. consultabili grazie alle foto scattate si vedono alcune espunzioni effettuate *currenti calamo*, con prosecuzione della lezione corretta: c. 22vb, «cho-«n cienere» terra», c. 32r, «libre «di mèle» d'olio»; c. 41va, «diventar «pote» soave». *Maniculae*: cc. 18va, 19ra.

NUMERAZIONI: cartulazione a inchiostro in cifre arabe nell'angolo sup. est. del *recto*.

POSSESSORI, PROVENIENZA E NOTIZIE STORICHE: il codice apparteneva alla collezione del British Museum, da cui, nei primi anni '20 del Novecento, lo acquistò l'allora direttore della biblioteca di Rothamsted, Sir John Russel,¹² assieme a un testimone del Palladio latino.¹³ La collezione di opere di agricoltura di Russel, che conta molte stampe antiche, fu acquisita dalla biblioteca al momento del suo pensionamento, nel 1943. All'interno del ms. si trova l'estratto del catalogo d'asta «Davis & Orioli», che si riporta qui in trascrizione:

PALLADIUS (Rutilus Taurus Aemilianus) De Re Rustica (in lingua volgare). Ms on 46 leaves of paper (8 3/4 by 11 1/2 ins.) written in a very regular Italian early XVth century cursive hand. Double

¹² Alcune informazioni storiche sulla biblioteca si ricavano dal sito di Rothamsted, all'indirizzo <<https://www.rothamsted.ac.uk/library-and-information-services>>.

¹³ Il ms., anch'esso privo di segnatura, si conserva ancora oggi nella biblioteca di Rothamsted.

columns, 45 lines to a full page, headings in red. This present Italian version of Palladius has apparently never been published; it differs from the Siena edition of 1526, and from the Verona text published by Zanotti in 1810. It moreover contains a sonnet on last leaf beginning:

“Io sono Palladio della agricoltura
Arte di libero huomo onesta e degna.”

A very interesting MS., though unfortunately the first six leaves have been mended at the corners, and three leaves have a tear mended, otherwise the text is in very good conditions; some dampstains in margins. Palladius was a Roman author of the 4th century. Jenson first published his work in 1472, the Italian version first came out at Siena in 1526. The first book contains the general rules of agriculture; the next twelve are devoted to the agricultural pursuits of each month, the thirteenth is a poem in elegiacs on the art of grafting. The work appears to be compiled from earlier writers, such as Columella and Martialis Gargilius. The style, though by no means barbarous, is inferior to that of Columella and betrays a poet of the decadence. This treatise was very popular during the middle ages, and Vincent of Beauvais incorporated a large part of it into his *Speculum Naturale*. Bound in old MS. leaves. £20.

Errata l'informazione secondo cui si tratterebbe di un testo diverso da quello edito da Zanotti 1810. *Segnature e timbri*: a c. 1r, una precedente segnatura (forse risalente alla fase in cui il ms. apparteneva al British Museum): «Shelf 3, 8316».

DECORAZIONE:

1. Iniziali.

Per il testo di Palladio, iniziali non realizzate, di cui restano le letterie guida; lo spazio predisposto è di 3 linee di scrittura per l'iniziale di 1.1 e di 2 ll. per tutte le altre iniziali di capitolo e libro. Semplicemente maiuscole le iniziali dei paratesti e del sonetto.

2. Rubriche.

Rubriche in inchiostro rosso, di mano del copista. Ogni libro è preceduto da una tavola dei capitoli, in cui le rubriche, in inchiostro nero, sono precedute dal numero di capitolo (in cifre arabe) in inchiostro rosso.

II. DESCRIZIONE INTERNA

[I]. C. 1ra-b: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg.; *Tavola delle rubriche del libro I*].¹⁴

[II]. Cc. 2ra-45vb: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg.], «Degli amaestramenti in genero del lavorio de|lla terra e chome non con troppa sotilitade | di parole sia informare il lavoratore. | Chapitolo primo»; *inc.*: «[P]arte di prudentia e di sàvere | è stimare la persona di cho|lui con chui tu parli »; *expl.*: «hora quarta e settima pie|i X, hora sesta piey VIII»; «Explicit trattatum Palladii de agr|icholtura amen».

[III]. C. 45vb: [ANONIMO, *Esposizione di vocaboli* (ANONIMO, *Expositio vocabulorum Palladii*), volg.], «Expositioni de vochaboli di Palladio»; *inc.*: «Ablaqueare ciò è aprire la terra dintor|no alla radice della vite»; *expl.*: «pulvenire è chavare la vite».

[IV]. Cc. 45vb-46rb: [ANONIMO, *Tavola di pesi e misure* (BARTOLOMEO ANGLICO, *De proprietatibus rerum*, estratti dal L. XIX, capp. 129-130), volg.], *inc.*: «Chonolearvi [sic!] è la

¹⁴ Non si dispone dell'immagine di questa c., da cui trascrivere *incipit* ed *explicit*.

minima parte delle | misure e meza dramma»; *expl.*: «spartea è quel vime overo erba di che si fanno le sporte».

[V]. C. 46rb: [ANONIMO, *Sonetto «Io son Palladio dell'agricoltura»*, volg.], *inc.*: «Io sono Palladio della agricoltura / arte di libero huomo honesta e degna»; *expl.* «e il don di che sè degno / per ch'io non posso, t'è i libro per segno»; «finis».

III. BIBLIOGRAFIA

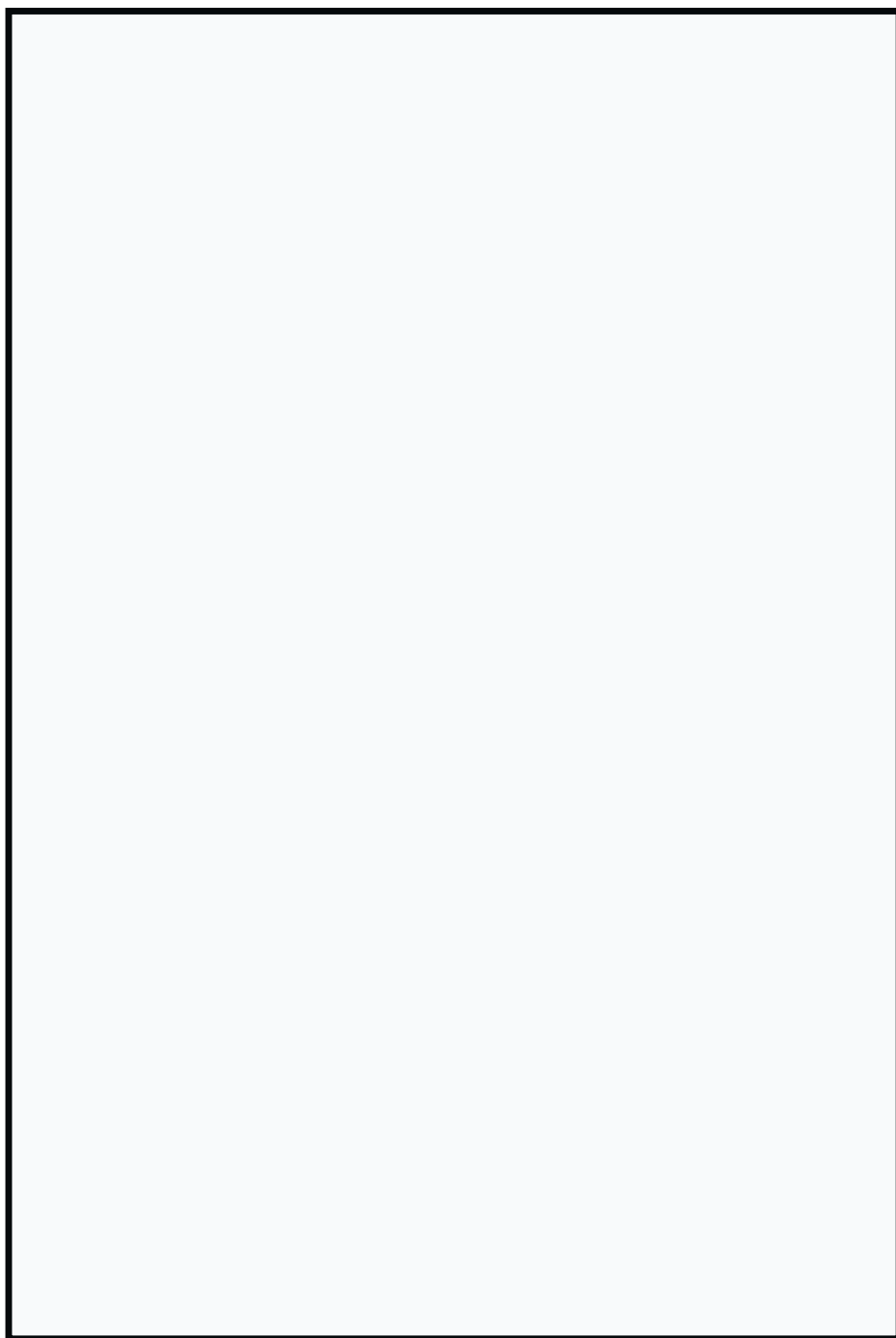
KER 1977 p. 13; NIERI 2013, p. 342; NIERI 2017a, pp. 420, n. 3, 421, n. 7; NIERI 2017b, p. 108, nn. 4 e 8.

1.1.10

MODENA

BIBLIOTECA ESTENSE

Γ.E.5.23¹⁵



C. 6r

¹⁵ La descrizione si basa sulla riproduzione fotografica integrale del codice; non è stato dunque possibile verificare alcune informazioni, come la presenza di filigrane e le dimensioni di carte e margini.

I. DESCRIZIONE ESTERNA

COMPOSIZIONE MATERIALE: omogeneo.

DATAZIONE E ORIGINE: Padova (?), sec. XVIII p.m.

MATERIA: cartaceo.

FILIGRANA: non rilevata; è tuttavia visibile dalle immagini una filigrana a forma di ragno, che si trova sulle cc. del primo e dell'ultimo fascicolo (contropiatto anteriore-c. I e c. I'''-contropiatto posteriore).

CARTE: I + III' (numerate «1», «2», e «3»), 149, I''-II'' (numerate «I» e «II») + I''' (numerata «III»). Bianche le cc. I, II'-III', I''-I'''.

DIMENSIONI: non rilevate; il catalogo del fondo Campori riporta come misura il formato «In-4°» (cfr. LODI 1875, p. 515).

FASCICOLAZIONE: non rilevata; sicuramente le cc. I e I''' sono solidali con i contropiatti rispettivamente anteriore e posteriore, come mostra la presenza della medesima filigrana (cfr. *supra*, FILIGRANA). Per le altre cc. non è possibile ricostruire la fascicolazione a partire dalle immagini; si rileva soltanto che ogni facciata (quindi sia al *recto* sia al *verso*) si conclude con un richiamo di mano del copista, posto immediatamente sotto la fine dell'ultimo rigo.

SPECCHIO RIGATO: rigatura a secco; lo specchio è costituito da un'unica colonna che supera di poco la metà del foglio, lasciando un ampio spazio bianco per annotazioni sul lato esterno. Il numero delle linee di scrittura nelle facciate interamente vergate (sono in totale 99), è quasi sempre (93 casi) di 23 righe, raramente 24 (4 casi) o 22 (2 casi).

SCRITTURA E MANI: il manoscritto vede succedersi due diverse mani; la prima (α) copia le cc. 1r-32v, corrispondenti sostanzialmente al libro 1 (che finisce per la precisione a c. 33r), mentre la seconda (β), completa il resto del codice (cc. 33r-152v). La ricostruzione delle vicende relative all'allestimento dell'edizione ZANOTTI 1810 (cfr. *infra* § 3.2 e *infra*, POSSESSORI etc.), ha consentito di identificare nel codice il testimone base utilizzato dall'abate Zanotti, relativamente al quale, nell'introduzione all'edizione, Zanotti precisa che si trattava di una copia di Fi BR 2238 realizzata in parte da Vincenzo Benini e in parte da un altro copista, rimasto anonimo. La mano del Benini potrebbe forse riconoscersi in quella di α, immaginando che il copista più illustre abbia copiato, in un certo senso anche simbolicamente, il libro 1, lasciando il resto del lavoro a un altro scriba. Entrambi i copisti scrivono in una corsiva piuttosto rapida, ma quella di α si presenta più minuta e accurata di quella di β. Una terza mano non identificata (γ) copia alcuni estratti da altri testi sulle carte di guardia (sono i testi I-III della DESCRIZIONE INTERNA; cfr. *infra*); fra questi vi è un passo tratto dal tomo II della *Storia della letteratura italiana* di Girolamo Tiraboschi, pubblicato per la prima volta nel 1772, anno che costituisce dunque il *terminus post*

quem per l'intervento del copista γ.¹⁶ Altre mani intervengono con un numero cospicuo di annotazioni marginali, concentrate nelle cc. comprendenti il libro I (cfr. *infra*, REVISIONE etc.).

LEGATURA: piatti in cartone semplice; dorso in pelle a cinque nervature; fra il quinto nervo e il margine inferiore, cartellino con l'attuale segnatura.¹⁷ Contropiatti anteriore e posteriore rivestiti, rispettivamente, con la prima e la seconda metà dei bifolii che includono le cc. I e I''.

STATO DI CONSERVAZIONE: ottimo; non si registrano strappi né macchie e la legatura appare ben solida.

REVISIONE E ANNOTAZIONI: i due copisti si autocorreggono; più frequenti le correzioni nella parte di testo copiata da β. Di seguito l'elenco degli interventi:

α: c. 6r, «Cap[.]tolo»; c. 8v, «Nelle terre si vuole attendere il fri Nelle terre»; c. 9r, ««è buona da grano, e da biade» è buona», «grassezza «se viene meno, è magra: se torna in capo» Anche», «ti «piace» pare»; c. 16r, ««se non sia arena di s» se non sia»; c. 16v, «pa«re»rti»; c. 17r, «mesc«h»iata»; c. 17v, «perfetti «? [e] poi»; c. 19r, «vasi «di vimi» fatti di»; c. 22v, «do «decimo» [X] di»; c. 24v, «elli «non» temono»; c. 29r, «esc[h]ano».

β: c. 33v, «e 'l seme «e'l come», quando»; c. 34v, ««quello» ch'è»; c. 43r, «metto[n]ci»; c. 44r, «innesta«m»no»; c. 48v, «prester«e»nno»; c. 49r, «po«rre»[r]le»; c. 50r, «u«v»na»; c. 51v, «catt«a»una»; c. 53v, «per [loro] non»; c. 61r, «batassare [e] scuotalla»; c. 65r, «a «?«? [cui]»; c. 65v, «gra«? [n]o»; c. 66v, «ristora«r»[l]lo»; c. 74r, «innacqu«? [e]rai»; c. 75v, «leggier«e»mente», «congiung«e»[a]»; c. 78r, «fi«? [cc]a»; c. 82r, «palicciu[o]lo»; c. 86v, «fr[n]e' freddi»; c. 88r, «fichi «e grass» producano», «Acciocch«φ»é»; c. 88v, «concian«o»»; c. 90v, «pi«e»[a]na»; c. 91v, «de na«?«? [re]»; c. 93r, «dicem«m»o»; c. 93v, «m«o»»; c. 94v, «succ«h»iando»; c. 95v, «piedi V. «Ora VIII piedi VI. Ora»; c. 96v, «tempera[ta]mente»; c. 99r, «quali [noi] chiam[i]an»; c. 99v, «tr[u]ovino»; c. 101r, ««Un», «lungo [e] stretto», «arnie [e] metteremo», «X«X»II»; c. 102v, «agguaglia«n»o»; c. 103v, «che [chi] di»; c. 104r, «con«giungansi»; c. 108r, «compia «di» [lo] scemare»; c. 109v, «infino «ad alto» ad alto»; c. 110v, «là «dove»; c. 111v, «seccar«e»»; c. 116r, «arder«e»»; c. 119r, «fonte «d» là»; c. 120v, ««? [a]llotta», «voglion«o»»; c. 122v, «c«h»[u]i»; c. 125r, «inn«anzi»; c. 127v, «ovver«o» un», «se[nza] d'uliveto [frutto]»; c. 128v, «n[u]ovi»; c. 129v, «po«m»[rr]i»; c. 131r, «sol«e»»; c. 132r, «IX «giorni» di», «so«m»ma», «modo «Discon«o»»; c. 132v, «dnel»; c. 135r, «a [de]fervendo»; c. 136r, «ric«?«?ott»; c. 138r, «lasciando [o] [escavata] da»; c. 141v, «mele«?«?»; c. 144r, «oscuro «in» e»; c. 144v, «s«q»cuarciano», «dor«o»»; c. 147v, ««e così liquida metterla nell'olio, e sal fritto, e caldo, e poi cuprire, e ingessare» e così», «a«d» lor»; c. 148r, «più [a]gre «una» due»; c. 150r, «sco«r»[rr]imenti».

Forse si deve al copista β un'integrazione nella parte copiata da α: a c. 22r, «nell'[olio]. Se»; ancora β, inoltre, adotta una tecnica precisa per correggere gli errori consistenti in inversioni, scrivendo i numeri «I» e «2» sopra le parole già scritte per ripristinare l'ordine corretto: c. 38v, «Favonio^[2] vento^[I]»; c. 46v, «gigli^[2], viuole^[I]»; c. 130r, «di Febbraio^[2], e di Marzo^[I]».

Sui margini, inoltre, i due copisti appongono molte annotazioni lessicali, correzioni e confronti, spesso marcati attraverso l'uso dell'asterisco o di croci, che attestano una collazione con il Palladio latino e una certa attenzione al testo e alla lingua. È da rilevare che *corpus* delle annotazioni si trova identico nell'altro codice appartenuto alla biblioteca Volpi, ossia Ve BNM It. XI 100 (6966) (cfr. *infra*, § 1.1.14 la *Scheda descrittiva* alla voce REVISIONI etc.): il fatto che in entrambi i codici le annotazioni condivise siano trascritte dai copisti, e dunque che la loro scriizione coincida con l'atto di copia, implica che sulla base di una loro analisi non sia possibile

¹⁶ Non trovandosi varianti inerenti al passo qui trascritto nelle diverse edizioni dell'opera di Tiraboschi, non è possibile, sulla base di questo elemento, definire ulteriormente la cronologia di γ.

¹⁷ Non disponendo di un'immagine frontale del dorso, non sono noti altri dettagli sul cartellino, né si sa se vi siano stampigliature con il titolo dell'opera o altro.

inferire nulla sui rapporti reciproci fra i due codici. Si dà qui l'elenco completo delle annotazioni:

- α: a c. 8v segnala con una «†» a margine una lacuna nel cap. 1.5 in corrispondenza di «medesma † ed è»; a c. 11v: «volem» in corrispondenza di «vogliamo» (1.6), sottolineato a testo, e «Vedi il Sanazzaro in fin del Proem.» in corrispondenza di «Più è di frutto la picciola» (1.6);¹⁸ a c. 13v scrive a margine «li», in linea con la sillaba «ri» di «arbori» (1.6);¹⁹ a c. 14r scrive a margine «ad» in corrispondenza di «alla» (1.7), sottolineato a testo; a c. 15r corregge a margine «†e correnti» l'«occorrenti» (1.9) che si legge a testo, glossa in margine «aguti» (1.9) con «chiodi», segna a margine «luogo corrotto» in corrispondenza di «duran molto †» (1.9) segnalato con la *crux*, e scrive «pavimento» forse per glossare «spazzo» (1.9);²⁰ a c. 17r glossa a margine con «impiastra» il verbo «imbiuta» (1.13), sottolineato a testo, e aggiunge nel margine la rubrica di 1.15, «XV. C. Delle coperture, vaca», assente a testo;²¹
- β: a c. 51v scrive «nota» a marg. della coppia di avverbi «agevole e utilmente» (3.9); a c. 60r, in corrispondenza di «Sabiana e di Bedica» (3.18), annota a margine «Leg. Sabina e Betica», in corrispondenza di «Sergie» e «Sergria» (3.18) annota a margine, rispettivamente, «Leg. Sergie» e «Leg. Sergia»; a c. 60v indica con «nota» forse il verbo «tollon» (3.18); a c. 62r segnala «manca» in corrispondenza di «temparato † e» (3.23); a c. 63v integra a margine «e la menta si pianta uguale», dimenticato a testo (3.25); a c. 64r annota «Vedi» in corrispondenza di una citazione da Columella (3.25); a c. 65r annota «Vedi il testo latino» in corrispondenza di «coltivarle † si travaglino» (3.27), con «†» da lui apposta, e «V. il latino» in corrispondenza del passo che inizia con «E Vergilio dice» (3.27); a c. 67r annota «manca» in corrispondenza di una lacuna nel passo con «Tosto invecchia» (3.30); a c. 72v scrive «manca» in corrispondenza di una lacuna nel passo «ha granella e fassi» (3.40); a c. 76v annota «Vedi» in corrispondenza del cap. 4.6 (verosimilmente per l'uso di «si travagli» per tradurre «distat» nel senso di «si distingue»); a c. 78r appone un asterisco in corrispondenza di una correzione sulla parola *ficca* (le due c sono aggiunte in interlineo, dopo un tentativo di correzione sovrapposta che è risultato in un pasticcio illeggibile);²² a c. 78v annota «Vedi» in corrispondenza di un passo sui cardi (4.11); a c. 79r segnala in due punti con «manca» le lacune, indicate dall'asterisco, in corrispondenza di «cavoli * e» e «ciò è, * la santoreggia» (4.12); a c. 79v annota «Vedi il testo latino» e «qui è una gran confusione» in corrispondenza, rispettivamente, di «cocomeri * candidi» e «E diventeranno fatti in questa maniera»²³ (4.13); a c. 80r annota «L. Gargilio Marziale» in corrispondenza di «+ Virgilio» (4.13), e «Confuso» e «Manca» in corrispondenza di un asterisco a testo nel passo «e letaminato * rovi» (4.13); a c. 85r in corrispondenza di «hanno» (4.19) annota a margine «Nota nel MS. la mancanza dell'h», riferendosi probabilmente all'antigrafo antico; a c. 87r annota «Vedi» in corrispondenza di «freddo * gli» (4.21), forse per l'uso di *gli* per *li* dativo; a c. 88r, segnala con «manca» una lacuna fra «arbore * siccome» (4.21), e, in corrispondenza del passo «quando comincia a metter» (4.21), annota «Vedi», forse per segnalare l'uso di «cuoio» nel senso di «cortecia»; a c. 88v annota «* Campania nel latino» in corrispondenza di «*compagnia» (4.21); a c. 90v glossa a margine «granel» (4.23) con «testicolo»; a c. 92r annota «Vedi» in corrispondenza di un passo del cap. 4.25 relativo alle caratteristiche dello stallone; a c. 93v segnala con «manca» una lacuna nel passo «leggermente si rattegnano» (4.25); a c. 94v annota «deest» in corrispondenza di «scor[r]are el ventre» (4.28; integrazione del copista) e «amineo» in corrispondenza di «vino + anneo» (4.28); a c. 95r annota «Vedi» in corrispondenza di un passo sulla pulizia delle arnie (cap. 4.28); a c. 95v annota «Vedi» in corrispondenza del cap. sulle ore (4.29); a c. 97v annota «Vedi il T. L.» in corrispondenza del passo del cap. 5.4 in cui si legge «iposermon»; a c. 99r annota «gran spropositi» in corrispondenza di alcune ricette per il trattamento dello zizzifo (5.7), e «Vedi il T. L.» in corrispondenza di «meli granati * in quella» (5.8); a c. 100v segnala «manca» in corrispondenza di «l'aere * e elle» (5.11); a c. 102v annota «V. il T. L.» in corrispondenza di un passo sulle fosse (6.3); a c. 109r scrive «nota» in corrispondenza di «gemma dritta*» (7.5); a c. 110r scrive «nota» in corrispondenza di «E * raccordandosi» (7.7),²⁴ e annota «reges nel T. L.» in corrispondenza di «vi so + troppe» (7.7); a c. 114r scrive «nota» in

¹⁸ La *sententia* di Palladio, «Più è di frutto la picciola e ben lavorata [*scil. terra*], che la molta anneghittita», si legge infatti anche in conclusione del *Proemio* dell'*Arcadia*: «Che certo egli è migliore il poco terreno ben coltivare, che 'l molto lasciare per mal governo miseramente imboscire» (cfr. VECCE 2013, p. 60).

¹⁹ Nel ms. di Venezia, a c. 3va, «li» si trova invece in corrispondenza dell'avverbio «ine» ed è sicuramente da leggersi *li*.

²⁰ Nel cap. 1.9 si incontra l'unica differenza nelle annotazioni rispetto al ms. di Venezia: nel codice di Modena manca infatti la glossa marginale «servitori» che si legge nel Marciano in corrispondenza di «servigiali» (cfr. *infra* al § 1.1.14 la *Scheda descrittiva*, alla voce *Revisioni* etc.).

²¹ Si tratta di un derivato dell'antigrafo, Fi BR 2238 (cfr. *supra* al § 1.1.8 la *Scheda descrittiva* alla voce DECORAZIONE, 2. *Rubriche*); la stessa situazione si incontra nel ms. di Venezia a c. 5ra (cfr. *infra* al § 1.1.14 la *Scheda descrittiva*, alla voce REVISIONI etc.).

²² Da notare che nel ms. di Venezia (c. 31va) si incontra parimenti l'asterisco, ma *ficca* è scritto senza correzioni.

²³ Su questo passo cfr. anche *infra*, § 3.3.2.

²⁴ Nello stesso luogo il ms. di Venezia legge «raccordansi» (c. 46va).

corrispondenza della grafia «ànnno» (8.4); a c. 123^r corregge con «amarezza V. il T:» la lezione «dolcezza» (10.11); a c. 129^v la grafia «anno» (11.12) viene richiamata a marg. con «nota»; a c. 131^r, in corrispondenza di «un anno le fissure hanno» (11.12) scrive a margine «Nota anno ec.»; a c. 145^v la glossa «popolo cioè oppio» (12.17) viene segnalata a marg. con «nota».

Relativamente alla copia del testo, è opportuno rilevare che il codice di Modena, così come quello di Venezia, mantiene identica la serie di finestre riscontrabili in Fi BR 2238 (cfr. al § 1.1.14 la *Scheda descrittiva* alla voce REVISIONI etc. e *infra*, § 1.2.1).

Vi sono poi altre annotazioni marginali, che si devono a una pluralità di mani e che riguardano esclusivamente il libro 1, con due sole eccezioni; si tratta perlopiù di collazioni del testo del codice con quello dei mss. Davanzatino (Fi BNC II.II.92) e Segniano (Fi BML Segni 12), in parte coincidenti con quelle riportate in apparato nell'edizione Zanotti. Sembra dunque che possa trattarsi delle collazioni realizzate per conto di Zanotti ai fini dell'edizione, che sappiamo essere state fornite all'abate veronese da alcuni giovani collaboratori dell'allora bibliotecario della Laurenziana Francesco del Furia (cfr. *infra*, § 3.2). Si dà qui la trascrizione completa delle annotazioni, tentando di ricostruire l'attribuzione alle diverse mani:

δ: c. 7^r, «Tutto questo pezzo segnato tra le due linee manca nel mio testo latino ex recens. Jo. Matthis Gesneri Tom. IV. Venetii. apud Thom. Bettinelli. 1784»;

ε: c. 10^r, «(1) collo. Dav. e Segn.», con «(1)» segnato a testo in corrispondenza di «che lo»; c. 11^r, «(+) Mutare Dav. e Segn.», con «(+)» segnato a testo in corrispondenza di «di emutare»; c. 12^r, «(+) tendere quattro piedi o più. Dav.», con «(+)» segnato a testo in corrispondenza di «alto tendere», e «(2) vite. Dav. e Segn.», con «(2)» segnato a testo in corrispondenza di «della vita»; c. 13^r, «(+) in terzolana. Dav. e Segn.», con «(+)» segnato a testo in corrispondenza di «terra mezzolana»; c. 14^v, «(+) Così anche il T. Dav.», con «(+)» segnato a testo in corrispondenza di «se accorresse», e «(+) e di pomi e. Dav. e Segn.», con «(+)» segnato a testo in corrispondenza di «giardini, di pomi»; c. 19^r, «Nel T. Dav. manca la e», con «e che» sottolineato a testo; c. 93^r, «figura ha un altro MS. seguito dalla Crusca», in corrispondenza di «natura», non segnato a testo.

η: c. 12^r, «^ aggiugni aspri», con richiamo a testo della cuspide fra «luoghi ^ si»; c. 13^v, «(+) ricoprire. Seg. e Dav.», con «(+)» segnato a testo in corrispondenza di «e ricopri»; c. 27^v, «suffumichano Dav.» in corrispondenza di «suffumigano», non segnato a testo, «orso S. e D.», in corrispondenza di «dell'orco», segnato a testo con «^», «accerchiare anche il D. cerchiare il T. Segn.», in corrispondenza di «accerchiare», segnato a testo con «+»; c. 28^r, «Così stà [*sic!*] anche nel T. Dav. se s'ungano i luoghi ove sono, il T. Segn.», in corrispondenza di «s'ungano», segnato a testo con «+»; «gusq(u)amo il Segn. guisq(u)amo il T. Dav.», in corrispondenza di «giusquiamo», non segnato a testo; c. 29^r, «riempie S. e D.» in corrispondenza di «rempie», non segnato a testo, «fumicale il S. e D.» in corrispondenza di «sfumicale», non segnato a testo; c. 29^v, «serpillo S. e D. meliloto S. melliloto D.», in corrispondenza di «serpollo, mellissilo», entrambi segnati a testo con «+», «affodillo anche il D. afondila S.» in corrispondenza di «affodillo», non segnato a testo, «rafa S. pesco rafa D.» in corrispondenza di «pesco e rafo», non segnato a testo, «sono. D.» in corrispondenza di «so», non segnato a testo; c. 30^r, «cierro. S. D.» in corrispondenza di «gesso», segnato a testo con «+», «e poni verso il meriggio a piedi buone, e odorifere erbe. S. e puoi verso il meriggio a piedi e buoni e odoriferi erbi. D.» in corrispondenza di «e puoi verso 'l meriggio etc.» non segnato a testo, «i nuovi serami. S. usciami D.» in corrispondenza di «nuovi usciami», non segnato a testo, «tutumaglio S. totomaglio D.» in corrispondenza di «totomallio», non segnato a testo, «tripsia assenzio. S. ca(m)mpsia assenzio D.» in corrispondenza di «tarsia, assenzio», non segnati a testo; c. 30^v, «sicché S. D.» in corrispondenza di «si [*spazio bianco*]», non segnato a testo, «e quando vai a comperare l'api poni mente l'arnia che sia bene piana. La quale conoscerai. Dav.» in corrispondenza di «E quando vai etc.», non segnato a testo; c. 31^r, «adoperano S. adoperiamo il t. D.», in corrispondenza di «adoparano», non segnato a testo, «pendere S. pendente D.», in corrispondenza di «pendare» non segnato a testo, «dinanzi. che S.» in corrispondenza di «dinanzi che», non segnato a testo, «stanno S. sono D.» in corrispondenza di «fiero», non segnato a testo; c. 32^r, «e sono dilettose di verno per lo caldo, e rispiarmasi i fondamenti. D.» in corrispondenza di «e so dilettose etc.», non segnato a testo, «stoppa di pece liquida mezzo a peso. che tutto quello di prima. S. altra a peso e stoppa di pece liquida mezzo a peso che tutto quello di prima. D.», in corrispondenza di «l'altra a peso. Stoppa etc.», non segnato a testo; c. 32^v, «modo toglie sangue S. modo. sangue di bufalo D.» in corrispondenza di «modo. sangue», non segnato a testo, «e mischiata.

Dav.» in corrispondenza di «mischiata», non segnato a testo, «S. se con essa v'impiastri. D. se v'impiastri.», in corrispondenza di «sel vi impiastri», non segnato a testo, «pongono. D. S.» in corrispondenza di «po(n)gnano», non segnato a testo, «bacloni. S. bacchoni. D.», in corrispondenza di «i bacconi», non segnato a testo; c. 33v, «d' prati S.» in corrispondenza di «Delle prata», non segnato a testo; c. 118v, «da quale leggono anche i TT. Segn. e Dav. ed il 28. della Laurenziana. Nella quale legge il Cod. 12. della Laurenziana Plut. 43.», in corrispondenza di «la quale», non segnata a testo.
 e: c. 15r, «+ Cod. XII Laurenz. che ci è drento pel verno s'apparecchi poi a ricevere el sole dal levante; ed in questa ec.»; c. 16r, «copritura. Dav.», in corrispondenza di «copertura», segnato con «+», «copriture. Dav. e Segn.» in corrispondenza di «coperture» non segnato, «intonicare copriture Segn. intonicare coperture. Dav.» in corrispondenza di «intonicare coperture» non segnato; c. 16v, «si rechi. Segn. e Dav.» in corrispondenza di «si reghi» non segnato; c. 17r, «ginepro. Segn. e Dav.» in corrispondenza di «ginepraio», non segnato, «mischiata Dav. e Segn.» in corrispondenza di «mesc(h)ata», con espunzione del copista, «isciabiata. Segn. scambiala Dav. scambio Dav.» in corrispondenza di «scialbata» e «scialbo», segnati a testo con «+»; c. 23v, «perché legge il T. Segniano», in corrispondenza di «più che», segnato a testo con «+»; c. 26r, «riviscelli anche il T. Segn. ruscelli il T. Dav. v'ha», in corrispondenza di «riviscelli», non segnato a testo, e della scrizione unverbata «va», cui l'annotatore aggiunge un apostrofo «v'a», «terra greta i TT. Segn. e Dav.» in corrispondenza di «terra creta», non segnato a testo, «chi con Segn. si cho mura Dav.» in corrispondenza di «chi con», non segnato a testo, «fregale. Segn. e isfregala. Dav.» in corrispondenza di «isfregala», non segnato a testo, «filari Segn. e Dav.» in corrispondenza di «filati», segnato a testo con «+»; c. 27r, «fanno prode ad ogni radice d'ogni posticcio e. Dav.», in corrispondenza di «fanno perde alle radici», non segnato a testo;
 θ: c. 38r, «caliculosus» in corrispondenza di «canceloso», sottolineato a testo; c. 43r, «tingenda intignere», in corrispondenza di «integnaire», sottolineato a testo, «carnem» in corrispondenza di «camera», sottolineato a testo
 ι: c. 39r, «subrigoso» [*sic!*], in corrispondenza di «irriguoco», segnato a testo con «+»
 κ: c. 52v, «+ frusco» in corrispondenza di «frusto», segnato a testo con «+»;
 λ: a c. 132v, in corrispondenza di «che» unverbato a testo, annota a margine «ch'è»; a c. 133r corregge a margine «Il color» con «+ in color» e «lavatura» con «la natura».
 μ: a c. 142r «Un piede e mezzo», rispetto al testo «el piede e mezzo»

Un altro elemento da rilevare è che in corrispondenza di alcuni capitoli, evidenziati attraverso una linea verticale lungo il margine dello specchio di scrittura, si leggono annotati dei numeri (forse rinvii a numeri di pagina per noi non interpretabili): c. 25v, cap. 1.33, «105»; c. 26v, cap. 1.35, «49»; c. 32v, cap. 1.41, «112». È infine da segnalare che la stessa mano che appone i titoli correnti scrive, a c. 150v, dopo la rubrica dell'*Esposizione di vocaboli*: «Qui manca il Libro XIV De' nesti», con riferimento evidentemente al *Carmen de insitione*, che tuttavia non è il libro XIV dell'opera (che si scoprì in seguito essere il *De veterinaria medicina*).

NUMERAZIONI: cartulazione moderna a lapis nell'angolo inferiore esterno del *recto*; nella stessa posizione sono numerate a lapis anche le cc. I («I»), I'-III' («1», «2», «3»), I''-II'' («I» e «II») e I''' «III».

POSSESSORI, PROVENIENZA E NOTIZIE STORICHE: il primo possessore del codice fu il tipografo padovano Gaetano Volpi (1689-1761), che fece allestire questa copia di Fi BR 2238 nella prima metà del Settecento (*ante* 1745), quando Salvino Salvini inviò il Riccardiano a Benedetto del Bene. Si veda a questo proposito anche la descrizione del codice contenuta nel catalogo dei codici Campori pubblicato da Luigi Lodi:

1497. Palladio Rutilio – Trattato d'agricoltura.
 Mss. cart., in 4°, di carte 150, sec. XVIII.

Questa traduzione è tratta da un antico codice in membrana di proprietà del Canonico Salvino Salvini, poscia dell'Abbate [sic!] Gaetano Volpi.²⁵

Nella biblioteca che Gaetano allestì in collaborazione con il fratello Giovanni Antonio (1686-1766), esistevano almeno due copie di Fi BR 2238: Mo BE γ.E.5.23 e Ve BNM It. XI.100, per le quali sarà da verificare se si tratti di due copie indipendenti del Riccardiano o se, come pare più probabile, uno dei due sia copia dell'altro. Il codice di Modena è identificabile con la copia trascritta in parte da Vincenzo Benini (forse il copista α; cfr. *supra*, SCRITTURA E MANI), di cui si servì l'abate Paolo Zanotti per l'edizione del volgarizzamento (su queste vicende cfr. *infra*, § 3.2). Dopo essere passato nelle mani di Zanotti, il codice arrivò sul mercato librario, dove fu acquistato dal marchese Giuseppe Campori (1821-1887; cfr. ASCARI 1974); alla morte del Campori, per lascito testamentario, la sua collezione di oltre cinquemila manoscritti fu donata alla città di Modena (1893), con il vincolo di essere accolta nella Biblioteca Estense.²⁶

Il legame del manoscritto con i personaggi appena ricordati è testimoniato da diversi elementi, fra cui le collazioni marginali che rinviano all'allestimento dell'edizione (cfr. *supra*, REVISIONE etc.), e, a c. I^r, un estratto dalla prefazione di Benini alle sue *Annotazioni* sulla *Coltivazione* di Luigi Alamanni copiato, assieme ad altri testi relativi a Palladio (cfr. *infra*, DESCRIZIONE INTERNA), da una mano moderna non identificata, ma diversa da quella dei copisti:

Nota.

Il chiarissimo d(otto)r Vincenzo Benini nelle sue annotazioni sopra la colti=|vazione dell'Alamanni, stamp. in Padova nel 1745. ediz. del seminario, | nella dedicatoria così scrive =

«Fui sospinto altresì a darle in luce dalla considerazione che possano peravventura servire per un breve trattato di agricoltura, e oltre a ciò, dagli amatori della Toscana favella sieno per aver graditi molti luoghi, che a bella posta ci ho inseriti, tratti con esattezza da un codice antico del Volgarizzamento Fiorentino di Palladio, m.s. in membrana che dal celebre signor Canonico Salvino Salvini fu di Firenze mandato al sig(no)r Gaetano Volpi, soggetto onorevolissimo, e della repubblica delle lettere assai benemerito, il quale a me poi con singolar genti|lezza prestollo a tal fine».

Ora il presente ms., ch'è in buona parte di pugno del detto Benini, e il rima=|nente da mano amica altrui, fu quasi certissimamente tracto dal ms. di | sopra anoverato.

L'annotazione che segue l'estratto identifica una delle due mani che copiano il manoscritto con quella di Vincenzo Benini e conferma che il codice di Modena discende da Fi BR 2238. *Segnature e timbri*: sul contropiatto anteriore si legge a lapis l'attuale segnatura «γ.E.5, 23»; sotto, è apposto il timbro violetto con libro centrale e scritta «GIUSEPPE CAMPORI»; in basso, a lapis rosso, la segnatura Campori «1497». Alle cc. 1^r, 152^v e I'''^v, altro timbro della biblioteca Campori «CODICI E MSS. CAMPORI».

²⁵ Cfr. LODI 1875, p. 515.

²⁶ Cfr. la scheda di Ernesto Milano, relativa alla vita di Giuseppe Campori e al passaggio della sua biblioteca all'Estense di Modena, in CHIARELLI 1987, pp. v-ix.

DECORAZIONE:

1. Iniziali.

Iniziali semplicemente di forma maiuscola nei testi copiati a c. 1^{r-v}, nel testo di Palladio, nei paratesti e nei sonetti copiati a seguire; da rilevare solo l'iniziale del cap. 1.1, a c. 6^r, alta 2 linee di scrittura. Per i sonetti trascritti a c. 152^{r-v} è maiuscola l'iniziale di ogni verso.

2. Rubriche.

Rubriche di mano dei copisti, realizzate nello stesso inchiostro del testo e rientrate. Il copista α marca attraverso la sottolineatura integrale quelle dei capp. 1.2 (c. 6^r)-1.27 (c. 21^v), mentre per i capp. 1.29 (c. 23^v)-1.41 (c. 32^v) sottolinea solo il titolo vero e proprio e non l'indicazione iniziale «Capitolo [numero del capitolo]». Il copista β sottolinea solo alcune rubriche: c. 37^v, capp., 2.11-2.13; c. 76^r, cap. 4.3; c. 77^v, cap. 4.10; c. 81^v, cap. 4.16; c. 91^r, cap. 4.24; c. 99^v, cap. 5.11; c. 111^r, cap. 7.9; c. 113^r, cap. 8.4.

3. Altre decorazioni.

Titoli correnti al *recto* e al *verso* a partire da c. 4^r. Per il libro 1 il titolo corrente è sempre «Libro I» (cc. 4^r-33^r), mentre per i libri successivi si legge sul *verso* «Libro [numero romano del libro]» e sul *recto* il nome del mese: *Libro II/Gennaio* (cc. 33^v-45^v); *Libro III/Febbraio* (cc. 46^v, 74^r); *Libro IV/Marzo* (cc. 74^v-95^r); *Libro V/Aprile* (cc. 96^r-101^r); *Libro VI/Maggio* (cc. 101^v-106^v); *Libro VII/Giugno* (cc. 107^r-111^v); *Libro VIII/Luglio* (cc. 112^r-115^r); *Libro IX/Agosto* (cc. 115^v-119^v); *Libro X/Settembre* (cc. 120^r-125^r); *Libro XI/Ottobre* (cc. 125^v-136^v); *Libro XII/Novembre* (cc. 137^r-148^v); *Libro XIII/Dicembre* (cc. 149^r-150^v). Presenta un titolo corrente «Delle misure», anche la *Tavola di pesi e misure* (titolo alle cc. 151^r-152^r).

La tav.3 è preceduta dal nome del mese, «Febbraio», in maiuscole (c. 46^r). Sono sottolineati l'*explicit* del volgarizzamento (c. 150^v), quello della *Tavola di pesi e misure* (c. 152^r), e tutti i lemmi dell'*Esposizione di vocaboli* e della *Tavola*; in quest'ultima, sono sottolineati anche i nomi delle misure che si leggono all'interno delle definizioni.

II. DESCRIZIONE INTERNA

[I]. C. 1^r: [VINCENZO BENINI, *Annotazioni sopra la coltivazione di Luigi Alamanni*, 1745; estratto dalle pp. IV-V], «Nota. Il chiarissimo d(otto)r Vincenzo Benini nelle sue annotazioni sopra la colti|vazione dell'Alamanni, stamp. in Padova nel 1745. ediz. del seminario, | nella dedicatoria così scrive»; *inc.*: «Fui sospinto altresì a darle in luce dalla considerazione che possano»; *expl.*: «il quale a me poi con singolar genti|lezza prestollo a tal fine»; «Ora il presente ms., ch'è in buona parte di pugno del detto Benini, e il rima|nente da mano amica altrui, fu quasi certissimamente tracto dal ms. di | sopra anoverato.».

[II]. C. 1^r: [GIROLAMO TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*; estratto dal vol. 2, 1772, p. 376], «Dalla Storia della letteratura italiana del Tiraboschi, | Libro IV capo VI» *inc.*: «A questo luogo per ultimo, come altre volte, rammenteremo»; *expl.*: «ch'ei visse dopo | Apulejo, di cui veggiamo, ch'ei fa talvolta menzione».

[III]. C. 1r: [GIULIO PONTEDERA, *Lettera a Iacopo Facciolati* (1723), estratto, lat.], «Ex epistola Julii Pontedere ad Facciolatum 1723. | Vide Scriptores rei r. latin. veteres ex edition. Gesner 1735. | 39»; *inc.*: «Nonnulla quoque commoda ad emendandum Palladium»; *expl.*: «quo Palladii vernacula lingua interpretatio continetur».

[IV]. Cc. 4r-5v: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*, *Tavola del libro 1*, volg.), «Cominciasi chi [*sic!*] il libro di Palladio Rutilio Tauro Emi|liano uomo chiarissimo, d'ogne cosa di lavorio di terra»; *rubrica della tav. 1*: «Capitoli sopra 'l generale ammaestramento della terra e | d'altri generali ammaestramenti: cioè della prima p(art)e | di questo libro»; *inc.*: «I. Degli ammaestramenti in genere del lavorio della | terra»; *expl.*: «XLI. De' ferramenti che bisognano al lavoratore per la|vorare la terra»; in coda è copiata la rubrica del cap. 1.1: «Degli ammaestramenti in genere del lavorio della ter|ra, e come non con troppa sottilitade di parole di dee | informare il lavoratore. Capitolo I.».

[V]. Cc. 6r-150v: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*, volg.), *inc.* «Parte di prudentia e di sapere è estimare chi è | la persona di colui con cui tu parli»; *expl.*: «ora quinta, e set|tima, piedi X; ora sesta, piedi IX»; «Explicit tractatus Palladii de Agricultura».

[VI]. C. 150v: [ANONIMO, *Esposizione di vocaboli* (ANONIMO, *Expositio vocabulorum Palladii*), volg.), «Esposizione di vocaboli del Palladio»; *inc.*: «Ablaquare, cioè aprire la terra dintorno alle radici della vite»; *expl.*: «Occare è cuprire le radici della vite».

[VII]. Cc. 151r-152r: [ANONIMO, *Tavola di pesi e misure* (BARTOLOMEO ANGLICO, *De proprietatibus rerum*, estratti dal L. XIX, capp. 129-130), volg.), «Le misure»; *inc.*: «Coclearium è la minima parte dele misure, ed è meza drama»; *expl.*: «Spartea è quel vime, ovvero erba, di che si fanno le sporte»; «Explicit».

[VIII]. C. 152r-v: [ANONIMO, *Sonetto «Io son Palladio dell'agricoltura»*, volg.), *inc.*: «Io son Palladio dell'agricoltura, / arte da liber uom' onesta e degna»; *expl.*: «e il don de che se' degno! / Perch'io non posso; t'è il libro per segno».

[IX]. C. 152v: [MARCO TULLIO CICERONE, *De officiis*, estratto (L. 1, cap. 15.), lat., non copiato], «Seguono poi le lodi dell'Agricoltura tolte dal I. degli Uffi|cj di Cicerone. E poi questo sonetto di mano assai più recente».

[X]. C. 152v: [ANONIMO, *Sonetto «Io comincio a gustar l'agricoltura»*, volg.), *inc.*: «Io comincio a gustar l'agricoltura; / e 'ntender delle piante e frutti, e fiori»; *expl.*: «Passion che 'ngombri l'alma, ovver lo spirito; / che non invidio vostro lauro, o mirto».

III. BIBLIOGRAFIA

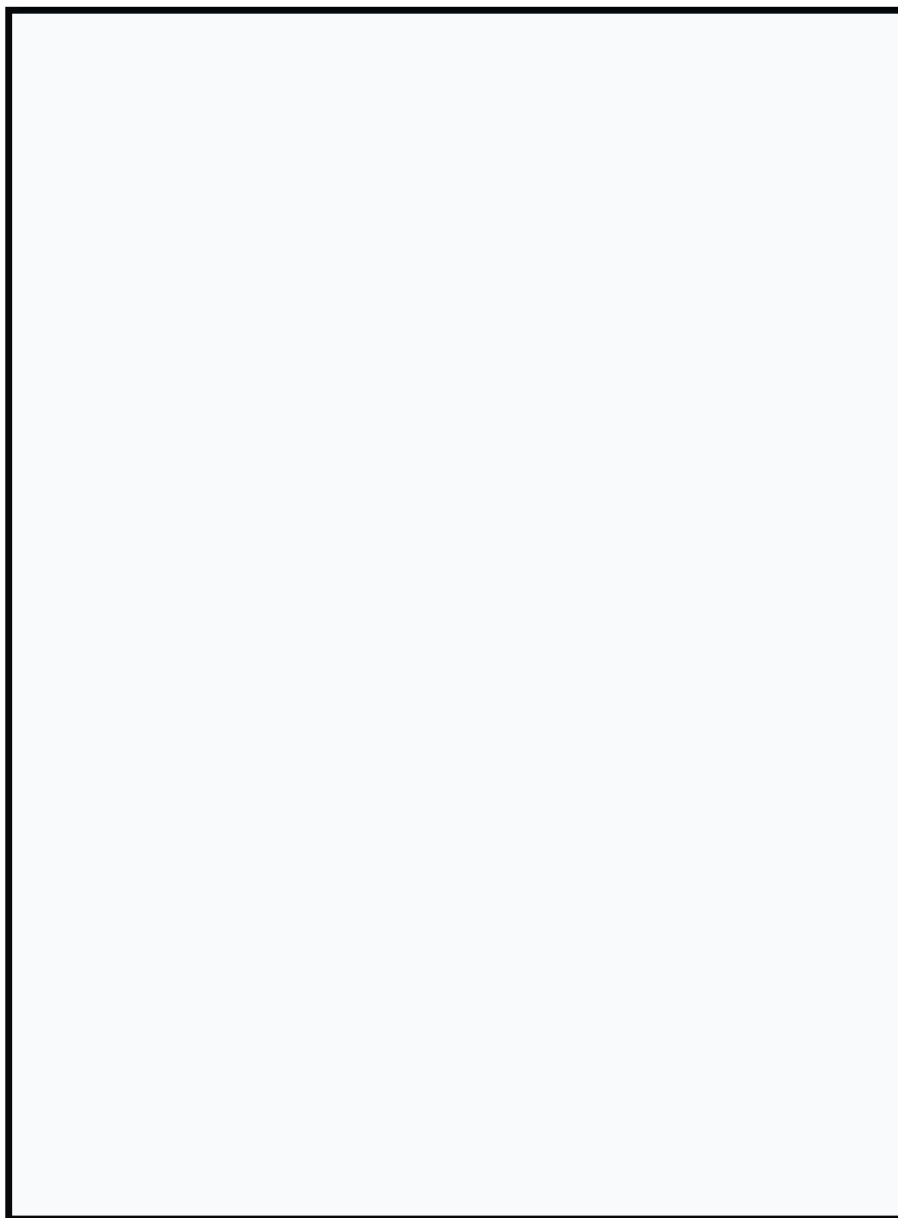
LODI 1875, p. 515; NIERI i.c.s.

1.1.11

NAPOLI

BIBLIOTECA NAZIONALE “VITTORIO EMANUELE III”

XIII F 13²⁷



C. 3r

²⁷ Il codice è stato consultato attraverso la riproduzione fotografica integrale; sono dunque mancanti le informazioni verificabili solo autopicamente, come la presenza di filigrane e le misure di cc. e margini.

I. DESCRIZIONE ESTERNA

COMPOSIZIONE MATERIALE: omogeneo.

DATAZIONE E ORIGINE: Firenze (?), 1450-1474.

MATERIA: cartaceo e membranaceo (solo guardie I' e I''').

FILIGRANA: non verificata.

CARTE: III (mod.) + I', 114, IV'' + I''' + III''''; bianche tutte le cc. di guardia (note di possesso e segnature a c. I'r).

DIMENSIONI: mm. 234 × 174 (cfr. MARCHESI 1907, p. 417).

FASCICOLAZIONE: I⁴ (contropiatto anteriore e guardie I-III); II²⁻¹ (c. I'; tagliata la seconda metà del bifolio, di cui si vede il marg. int. fra c. I' e c. 1), III², IV-XIII¹⁰, XIV¹², XV⁴ (guardie I''-IV''), XVI²⁻¹ (c. I'''; tagliata la prima metà del bifolio, di cui si vede il marg. int. fra c. 114 e c. I''), XVII⁴ (c. I''''-III'''' e contropiatto posteriore); richiami semplici sul *verso* delle cc. 12 (fascicolo IV), 22 (V), 32 (VI), 42 (VII), 52 (VIII), 62 (IX), 72 (X), 82 (XI), 92 (XII), 102 (XIII). La misura superiore del fascicolo XIV è data dalla necessità di far coincidere la fine del testo con la fine del fascicolo, per cui l'allegatore ha preferito aumentare di un bifolio la consistenza del fascicolo invece che inserirne uno nuovo.

SPECCHIO RIGATO: rigatura a secco dei soli margini dello specchio, che consiste in un'unica colonna. La scrittura poggia sul marg. sup. dello specchio e quello inf. non è mai valicato. Il marg. inf. della pagina è particolarmente ampio. Il numero delle linee di scrittura sulle facciate interamente vergate (sono in totale 78) è quasi sempre 30 (57 casi), con una quota minoritaria di facciate con 29 rr. (12 casi) e 31 rr. (9 casi); la media è dunque di 30 righe per facciata.

SCRITTURA E MANI: mano unica, che copia testo, paratesti e rubriche in una umanistica bastarda piuttosto grossolana.

LEGATURA: piatti in cartone rivestiti in carta marmorizzata marrone; là dove la carta di rivestimento si è lesionata, è possibile vedere il trasferimento di colore da questa ai piatti. Dorso a quattro nervature, con nervi e capitelli decorati da motivi geometrici a foglia d'oro; fra capitello superiore e primo nervo e fra terzo e quarto nervo, giglio a foglia d'oro; fra primo e secondo nervo, stampigliato in oro, «PALAD. | DE RE | RUSTICA»; fra quarto nervo e capitello inferiore, cartellino della BN con l'attuale segnatura.

STATO DI CONSERVAZIONE: molto buono; danneggiata solo l'estremità superiore del dorso, mancante di una parte e che lascia intravedere i fascicoli.

REVISIONE E ANNOTAZIONI: il copista si corregge raramente, con espunzioni, riscritture e alcune integrazioni. Si segnalano qui gli interventi:

c. 6v, «al lavora<to>re»; c. 9r, «meriggio «sì che» o»; c. 19v, «da ca^[na]pe»; c. 23v «si debba <r> fare»; c. 40v, «il no<chio>do»; c. 59r, «degli <orti da seminare> ulivi infermi»; c. 64r, «di-dalge(n)>lige(n)tem(en)te»; c. 99r, «porro <p(er)> di v(er)no» (11.11).

Nel copiare il testo, inoltre, lascia alcune finestre, in parte coincidenti con quelle caratterizzanti la tradizione del volgarizzamento I (cfr. *infra*, § 1.2.1) e in parte coincidenti con quelle presenti in Fi BML Segni 12 (cfr. *supra* al § 1.1.3 la *Scheda descrittiva* alla voce REVISIONE E ANNOTAZIONI):

c. 16 r , «e da [] di che ssono nati» (1.28); c. 47 v , «chol crivello . . . pre(n)donò» (3.25); c. 60 r , «i cati ciò è [] spessi» (4.11); c. 87 v , «lana nè nella . . . la q(u)ale» (8.4); c. 91 v , «corr(er)e . . . mischiata» (9.10); c. 95 v , «sotto . . . e algha» (10.14); c. 96 v , «d'ottobre e [] si semina» (11.1); c. 102 v , «i(n)sieme pesterà' . . . un poco» (11.14); c. 109 v , «spe(n)gha co(n) . . . il giermo» (12.7); c. 113 r , «e di «s» . . . fonde di sopra» (12.24.)

Si segnalano inoltre alcune finestre particolari, che caratterizzano anche il testo di Fi BML Segni 12 (cfr. *supra* al § 1.1.3 la *Scheda descrittiva*), e che si trovano in un'aggiunta relativa alla durata del dì e della notte inserita nei capp. sulla durata delle ore:

c. 33 r , «il dì è hore [] la notte []» (2.23; nel ms. «XXVI»); c. 56 r , «il dì è hore [] la notte» (3.34; nel ms. «XLV»); c. 73 v , «il dì ore [] la notte ore. E» (4.16; nel ms. «XXVIII»); c. 78 r , «il dì ore [] la notte ore. Co(n)viensi» (5.8; nel ms. «XII»); c. 82 r , «il dì ore [] la notte ore []» (6.18); c. 86 r , «il dì ore [] la nocte ore []» (7.13); c. 88 v , «il dì ore [] la nocte ore []» (8.10); c. 92 r , «il dì ore [] la nocte []» (9.14; nel ms. «XIII»); c. 105 r , «il dì è ore [] la notte è hore []» (11.23); c. 114 r , «il dì ore [] la notte ore []» (12.23; nel ms. «XXV»); c. 114 v , «il dì ore . . . la notte ore []» (13.7; nel ms. «VIII»).

Manca della frase il cap. 10.19.

NUMERAZIONI: il codice manca di cartulazione; una mano moderna ha scritto a lapis in cifre arabe i numeri di alcune carte nel marg. inf. del *recto*, ma, iniziando il conteggio dalla guardia membranacea (c. I'), tale numerazione risulta inferiore di una unità a quella effettiva: «1» (c. I'), «2» (c. 1), «10» (c. 9), «20» (c. 19), etc., «115» (c. 114). È invece presente, sebbene talvolta rifilata, una cartulazione a registro nell'angolo inf. est. del *recto* della prima metà dei fascicoli a partire dal fascicolo IV (con le cc. 3-7 numerate «a1», «a2», «a3», «a4» e «a5», fino al fascicolo XIV, che è numerato però nella seconda metà (cc. 109-114 numerate «d1», «d2», «d3», «d4», «d5», «d6»).

POSSESSORI, PROVENIENZA E NOTIZIE STORICHE: il codice appartenne ad Angelo di Zanobi Gaddi (1398-1474; cfr. ARRIGHI 1998), come testimonia la sottoscrizione a c. I' r , «liber Angeli çanobii d(e) gaddis XVI»; la datazione del ms., su base paleografica, al terzo quarto del sec. XV e la morte di Angelo nel 1474, portano a ipotizzare che il codice potesse essere stato commissionato dal Gaddi stesso o, quantomeno, che avesse avuto breve circolazione prima di passare nella biblioteca di questi.²⁸ Nel 1753, quando i codici Gaddi furono acquisiti dalla BML, questo codice o era già stato venduto, oppure fu destinato altrove (forse alla stessa BN); il fatto che la BML possedesse già un certo numero di mss. del Palladio volgare potrebbe essere uno dei motivi che fecero scartare questo codice dalle acquisizioni. *Signature e timbri*: sul dorso, fra quarto nervo e capitello inferiore, cartellino della BN con l'attuale segnatura «XIII | F | 13»; a c. I' r , nella sottoscrizione del Gaddi, «XVI» (forse la segnatura nella biblioteca di questi); sempre a c.

²⁸ Del ms. non si dà notizia nell'inventario del 1496, fatto realizzare dal figlio di Agnolo, Francesco, per censire l'eredità (il documento è stato pubblicato da BOLOGNA 1883); tuttavia, nell'inventario, pochi volumi sono resi identificabili, e il codice di Palladio potrebbe far parte dei «40 volumi tra grandi e piccoli antichi e moderni di diverse opere e scripti in penna» (p. 40), di cui non si forniscono maggiori informazioni.

I^r, di tre diverse mani, «E g. n°. 18», «Paladius de re Rustica», «n. 121»; timbri della BN alle cc. I^r (due), 1^r,

DECORAZIONE:

1. Iniziali.

L'iniziale del cap. 1.1 (c. 3^r) è eseguita al tratto in inchiostro blu, alta 6 linee di scrittura; nel resto del testo, iniziali eseguite al tratto in inchiostro alternato rosso e blu, alte 2 ll.; alta solo 1 l. quella del cap. 6.7 (c. 79^v); non realizzate le iniziali dei capp. 4.26 (c. 72^r) e 5.9 (c. 76^r). Di forma maiuscola le lettere successive alle iniziali. Semplicemente di forma maiuscola, ma sporgenti, le iniziali delle rubriche e dei termini delle *Esposizioni*. In tutto il testo, le iniziali che si trovano a inizio rigo sono sporgenti e di forma maiuscola.

2. Rubriche.

Rubriche in inchiostro rossiccio, di mano del copista, sia per *Esposizioni* sia per il testo di Palladio; queste ultime sono quasi sempre realizzate nello spazio rimanente fra l'ultima riga di un capitolo e la prima del successivo, a completamento delle righe stesse. I tredici libri del volgarizzamento sono preceduti da tavole dei capitoli, introdotte dalla rubrica «Di q(ue)llo si debba fare di [nome del mese] come appare i(n) cap(ito)li [numero di capitoli]»; la rubrica della tav.12 sostituisce «come appare i(n)» con «p(er)» (c. 105^r), mentre la tav.13 omette «come appare» (c. 114^r). Le rubriche presentano spesso errori nella numerazione dei capitoli.

3. Altre decorazioni.

A partire da c. 7^r, in modo via via più consistente, segni paragrafali rossicci scandiscono i capitoli di maggiore estensione; tali segni scandiscono in modo più fitto le partizioni dei capp. sulle ore. Titoli correnti in inchiostro rossiccio, anch'essi di mano del copista, nel centro del marg. sup., al *recto* e al *verso*: *Giennaio* (cc. 23^v-33^r), *Febraio* (cc. 33^v-56^r), *Marzo* (cc. 56^v-73^v), *Aprile* (cc. 74^r-78^r), *Maggio* (cc. 78^v-81^v), *Giugno* (cc. 82^r-86^r; a c. 83^r, «Maggio» cassato e sostituito da «Giugno»), *Luglio* (cc. 86^v-88^v), *Agosto* (cc. 89^r-92^r), *Sep/tte(n)bre* (cc. 92^v-96^r; a c. 93^r, «Agosto» cassato e sostituito da «Sette(n)bre»), *Ottobre* (cc. 96^v-105^r), *Novembre* (cc. 105^v-113^v), *Dice(m)bre* (c. 114^{r-v}).

II. DESCRIZIONE INTERNA

[I]. C. 1^{r-v}: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg.; *Tavola delle rubriche del libro I*], «Incomi(n)cia i libro di Palladio Rutilo Tauro Emilia|no, huomo chiarissimo, d'ogni lavorio di terra e sono | due parti. La prima parte è di tutti generali ama|estrame(n)ti del lavorio della terra e co(n)tiene cap(ito)li XL. | La se(con)da contiene ciò che ssi debba i(n) ciascuno de' XII me|si dell'a(n)no e ciaschno mese di p(er) sé co' suoi capitoli»; *inc.*: «Degli amaestrame(n) i(n) g(e)n(er)e de' lavorii della t(er)ra», *expl.*: «De' ferram(en)ti che bisogniano al lavoratore»; «La seconda parte i(n) che ssi co(n)tiene q(ue)l si debba fare | mese p(er) mese segue dietro a sopradetti capitoli | e sono segnati i mesi ciaschuno p(er) sé co' suoi cap(ito)li».

[II]. C. 2r: [ANONIMO, *Esposizione di vocaboli* (ANONIMO, *Expositio vocabulorum Palladii*), volg.], «Expositione di più vocaboli di questo libro»; *inc.*: «Ablaqueare ciò è aprire la t(er)ra i(n)torno alle radici»; *expl.*: «Ochare ciò è coprire le radici delle viti».

[III]. C. 2r-v: [ANONIMO, *Tavola di pesi e misure* (BARTOLOMEO ANGLICO, *De proprietatibus rerum*, estratti dal L. XIX, capp. 129-130), volg.], *inc.*: «Choclearo è la minore parte delle misure et | è meza dragma»; *expl.*: «Sportea [*sic!*] è q(ue)l vime ov(er)o erba di che si fan le sporte»; «Explicit».

[IV]. Cc. 3r-114v: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg.], «Libro primo di Palladio. Degli amaestram(en)ti i(n) g(e)n(er)e del | lavorio della t(er)ra e come no(n) con troppa sottilità di paro|le si debba amaestrare il lavoratore. Capitolo primo»; *inc.*: «Parte di prude(n)tia è di sapere extimare | chi è la p(er)sona di colui co(n) chui tu parli»; *expl.*: «hora q(ui)nta e settima piedi X, hora se|sta piedi VIII. E di XXXI luna di XXX, | il d' ore . . . la notte ore []».

III. BIBLIOGRAFIA

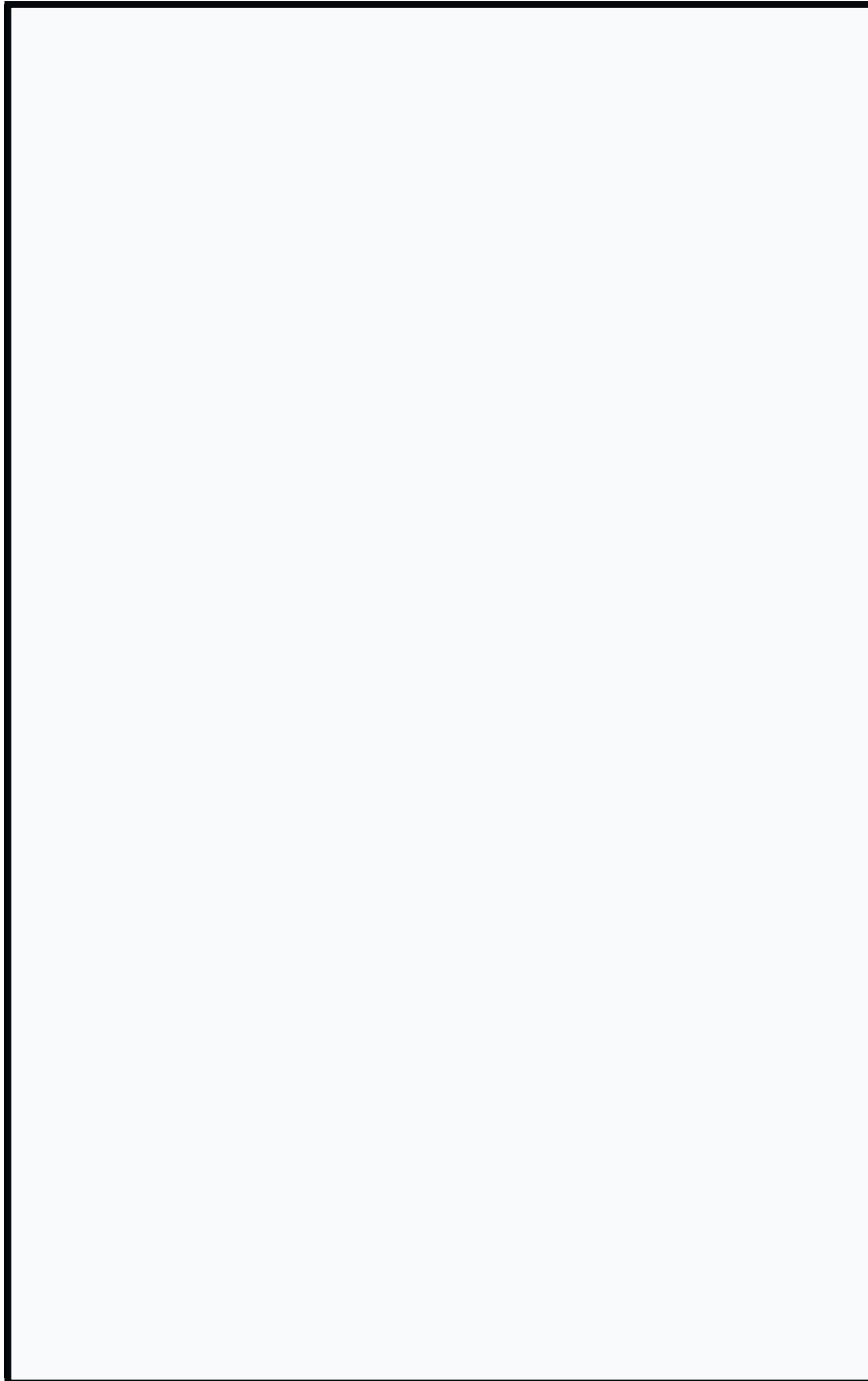
MARCHESI 1907, pp. 417-18; KRISTELLER 1992, p. 106a; FROSINI 1993, p. 48, n. 2; NIERI 2013, p. 342; NIERI 2017a, pp. 420, n. 3, 421, n. 7, 427, n. 28 a p. 428; NIERI 2017b, p. 108, nn. 4 e 8.

1.1.12

PARIS

BIBLIOTHÈQUE NATIONAL DE FRANCE

ITALIEN 930²⁹



C. 1r

²⁹ La scheda è stata realizzata a partire dalla digitalizzazione integrale del ms. consultabile su *Gallica.bnf.fr*; risultano dunque mancanti i dati riscontrabili solo attraverso un esame autoptico, come la misurazione di cc. e margini.

I. DESCRIZIONE ESTERNA

COMPOSIZIONE MATERIALE: omogeneo.

DATAZIONE E ORIGINE: Toscana, sec. XV s.m.

MATERIA: membranaceo e cartaceo (solo cc. di guardia).

CARTE: I (mod.)-I' (mod.)-158 (le prime due cc. sono numerate «I» e «II»; la numerazione inizia dalla terza, numerata «1»)-I'. Bianche le cc. I, I'v, IIv, 155r-156v, I'; a c. 154v solo prove di penna.

DIMENSIONI: non verificate.

FASCICOLAZIONE: I² (contropiatto anteriore e c. I)-II²⁻¹ (tagliata la seconda metà del bifolio di c. I')-III² (cc. numerate «I» e «II», contenenti la tav.1), IV-XXII⁸, XXIII⁴, XXIV² (c. I'' e contropiatto posteriore); richiami semplici sul verso alle cc. 8 (fascicolo IV), 16 (V), 24 (VI), 32 (VII), 40 (VIII), 48 (IX), 56 (X), 64 (XI), 72 (XII), 80 (XIII), 88 (XIV), 96 (XV), 104 (XVI), 112 (XVII), 120 (XVIII), 128 (XIX), 136 (XX), 144 (XXI), 152 (XXII). I richiami corrispondenti a rubriche sono realizzati in inchiostro rosso.

SPECCHIO RIGATO: rigatura a secco sia dei contorni dello specchio sia delle singole righe; sui margini sono ancora visibili i forellini dei fili per la rigatura; rigate anche le cc. 154v-156r (bianche). Il numero delle linee di scrittura sulle facciate interamente vergate (sono in totale 117) è quasi sempre di 25 (112 casi), con un solo caso di 24 e quattro casi di 23.

SCRITTURA E MANI: mano unica, che copia testo e rubriche in una umanistica tonda di buona esecuzione.

LEGATURA: legatura originale, con piatti in legno rivestiti in cuoio, su cui sono impressi a freddo cornici e altri motivi decorativi. Dorso a quattro nervature.

STATO DI CONSERVAZIONE: molto buono; il codice conserva ancora la legatura originale e le cc. sono perfettamente conservate. Una nota a lapis sul contropiatto posteriore certifica un restauro avvenuto nel 1970: «restauré en 1970».

REVISIONE E ANNOTAZIONI: il copista si corregge con attenzione, attraverso espunzioni, cancellature, rasure e integrazioni. Di seguito l'elenco degli interventi:

c. 4r, «terra <troppo> giù»; c. 5v, «ciò è <si> che»; c. 6r, «co(n)ve(r)te [in] segale»; c. 17v, «Cap(itolo) <XXX> de' fagiani XXVIII»; c. 30r, «a pi[a]cimento»; c. 31v, «overo <da> le valli»; c. 38v, «orbache <d'aloro> di mortine»; c. 44r, «fuori <alcuno> frutto», «si <ne> pone»; c. 44v, «apassino [o in alidischino] per sole»; c. 47r, «nel qua[le] è la vite»; c. 50r, «l'uno [inco(n)tane(n)te] sopto»; c. 53r, «& <mectervi> [et priemervi] la terra»; c. 55r, «luoghi [freddi] sono»; c. 61v, «cogler le [pere si voglono] in di»; c. 63r, «aria [te(m)perata] gl'aiuti»; c. 64r, «che [le] mectono»; c. 68r, «tra[e]ndogle»; c. 76v, «due <iedi> palmi»; c. 80r, «alga mari-marina»; c. 86r, «pian[ta] del fico»; c. 88r, «guardare [si voglono] ne' buoi»; c. 89r, «grandi <e' l' dosso diricto> e le code»; c. 91v, «loro <minore> qualitate»; c. 93r, «provecti <a più> provecti & vecchi»; c. 94v, «ferramenti [volti] in tal modo»; c. 98r, «nel'entra[re] del»; c. 106v, «me[se] di»; c. 108r, «luoghi [freddi] faremo»; c. 115v, «libra [in] sei»; c. 117v, «press[o] ad»; c. 118v, «truova <accesa> spenta»; c. 130v, «verde <e nuovo> & se»; c. 135r, «peccato [nel vino] togli», «fava [infranta] vi mecti»; c. 142v, «mandorlo [meglio] &».

Il copista lascia inoltre alcune finestre, quasi tutte coincidenti con quelle che caratterizzano la tradizione del volgarizzamento I (cfr. *infra*, § 1.2.1):

c. 38r, «dele tubere ciò è []» (2.18.rubr.), «i tuberi ciò è [Azzeruoli] nel melo» (2.18.1), «d'armoniache ciò è [] et le precoque ciò è [] s'inestano» (2.18); c. 40v, «dele tubere ciò è [] et del susino» (3.tav.36); c. 58v, «sopra l'loro . . . col crivello» (3.25); c. 60r, «si semina [] nel quale mese» (3.25); c. 67r, «dele tubere ciò è [] et del susino» (3.36.rubr.); c. 75v, «i caccià ciò è [] spessi», «cocomeri agresti ciò è [] Et altri» (4.11); c. 76r, «da cipolla, l'ulpico ciò è [] l'aneto», «da intibia ciò è [] il rafano» (4.12); c. 117r, «dela ghiaia et [] dela nebia» (9.5); c. 145r, «ala primavera [] & non» (12.7); c. 150v, «nel'olio et . . . & vitiasselo» (12.26).

A c. 38r, una mano moderna integra due finestre lasciate dal copista: «dele tubere ciò è []» (2.18.rubr.) e «i tuberi ciò è [gl'azzeruoli] nel melo» (2.18.1), aggiungendo a margine «così in altri testi»; forse la stessa mano interviene apponendo alcuni notabilia alle cc. 67r, «Susino», 131v, «Castagni» e «Ciriegio».

NUMERAZIONI: cartulazione a penna in cifre arabe nell'angolo sup. est. del *recto*; le prime due cc. del codice, contenenti la tav.1, sono numerate a lapis, nello stesso punto, «I» e «II» mentre la numerazione a penna inizia dalla terza c., numerata «1», per poi interrompersi a c. 154. Nell'angolo inf. est. del *recto* di alcune cc. è tuttora visibile la fascicolazione a registro, sempre corrispondente con quella attuale: c. 61 («5»), c. 62 («6»), c. 77 («5c»), c. 85 («5d»), 86 («6d»), c. 100 («4f»), c. 118 («6»).

POSSESSORI, PROVENIENZA, NOTIZIE STORICHE: il codice dovette passare nelle mani di almeno due proprietari diversi, non ancora identificati, prima di giungere nella collezione della BNF: nel marg. inf. di c. 1r, infatti, si individuano due stemmi sovrapposti; lo strato più antico mostra uno scudo con sei sfere entro tre cerchi, i due esterni in oro e quello centrale verde; le sfere sono poi state erase e sullo scudo sono state scritte le iniziali «F • N». Il codice dovette giungere alla BNF dopo il 1820, come dimostrerebbero l'appartenenza al *Supplément français*, costituito in quell'anno (cfr. *infra*), e l'assenza di signature dei precedenti fondi. Dal 1860, data di costituzione del *Fond italien*, il ms. ha assunto l'attuale collocazione (cfr. DELISLE 1876, pp. XXXIX e LVIII). Sulla c. 1r, frontespizio di mano moderna: «Palladio Rvtilio Tavro | Emiliano | Libri XIII | De' Lavori e Coltivaz(ione) | della Terra | Portati dal Latino all'Italiano | Codex XV Saeculi». *Signature e timbri*: sul contropiatto anteriore, cartellino con l'attuale segnatura «Italien | 930»; nell'angolo sup. est. di c. 1r, la precedente segnatura «Supp. fr. 1307»; timbro rosso piuttosto deteriorato (BNF?) alle cc. 1r, 155v.

DECORAZIONE:

1. Iniziali.

A c. 1r, inserita in una cornice che copre i quattro margini (cfr. *infra*), iniziale del cap. 1.1 a foglia d'oro alta 7 ll. di scrittura, seguita da due lettere di forma maiuscola; l'iniziale di 1.2, sempre a c. 1r, è anch'essa situata entro la cornice ed eseguita a foglia d'oro, alta 2 ll. Le iniziali del cap. 1 di ogni libro sono anch'esse eseguite in foglia d'oro e miniate con la stessa decorazione a bianchi girari di c. 1r, alte 3 linee di scrittura (particolarmente ricca quelle di 4.1, a c. 71v e 5.1, a c. 95v). Iniziali di cap. eseguite al tratto in inchiostro alternato rosso e blu, alte 2 ll. (sono eccezionalmente alte 3 ll. quelle dei capp. 1.3 e 1.4 a c. 1v; 1.12 a c. 11r; non realizzata quella dal cap. 7.9, a c. 111v); la lettera successiva all'iniziale è di forma maiuscola. Nel testo, le iniziali che

si trovano a inizio rigo sono sporgenti rispetto allo specchio di scrittura. Iniziali delle rubriche di forma maiuscola e sporgenti, sia nelle tavole sia a testo. Alta 2 linee di scrittura l'iniziale della rubr. della tav.1 (c. Ir). Eseguita al tratto in inchiostro blu l'iniziale della rubr. della tav.3 (c. 39v), alta 2 linee di scrittura. Sono eseguite al tratto in inchiostro rosso e blu e alte 2 ll. le due iniziali che seguono le rubriche della *Tavola di pesi e misure* (cfr. *infra*).

2. Rubriche.

I tredici libri sono preceduti da tavole delle rubriche, in inchiostro rosso, in cui ogni rubrica è preceduta dal numero del cap. in cifre romane. Le tavole dei libri 2-12 sono introdotte da una rubrica: «Qui cominciano i capitoli del mese di gennaio» (tav.2); «Qui (si) cominciano le robliche (del mese) di [nome del mese]» (tavv.3-6, 8-12); «Robliche del mese di giugno» (tav.7). Particolare la situazione della parte iniziale dei paratesti (cc. 153v-154r): le *Esposizioni*, infatti, sono scritte interamente in inchiostro rosso; segue una rubrica in nero «De' pesi & dele misure», con le prime quattro misure (da *Choclearium* a *osifalus*), e una seconda rubrica in rosso, «Dele misure», con le restanti misure (da *Cerabolus* a *spartea*).

3. Altre decorazioni.

A c. 1r, cornice a bianchi girari su fondo blu, verde, rosa e oro che copre i quattro margini; nel marg. inf., scudo araldico situato entro tre cerchi verdi e oro alternati, originariamente con tre sfere, poi erase e sostituite dalla sigla «F • N». Sopra il marg. inf., tre disegni di animali: un cardellino, un gallo che becca un insetto (millepiedi?) e una crisalide. Per i libri 3-6, il cap. 1 è preceduto dal nome del mese scritto in rosso e in caratteri maiuscoli; per i libri 7-10 il nome del mese precede anche la tavola delle rubriche; per i libri 11-13 l'indicazione si trova solo a precedere la tavola.

II. DESCRIZIONE INTERNA

[I]. Cc. 1r-11r: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg., *Tavola del libro I*], «Qui comincia Palladio Rutilio Tauro Emiliano, | huomo chiarissimo, d'ogni cosa di lavorio di te(r)ra»; *rubrica della tav.1*: «Capitolo sopra generale amaestramento dela | te(r)ra (e) d'altri generali amaestramenti ciò è de | la prima parte di questo libro»; *inc.*: «I. Degl'amaestramenti in genero de lavorio de | la terra»; *expl.*: «XLI. De' ferramenti che bisognano a lavoratore | per lavorare la terra».

[II]. Cc. 1r-153v: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg.], *inc.*: «Parte di prudentia et di sapere è e | stimare chi è la p(er)sona di colui co(n) cui tu | parli»; *expl.*: «ho | ra V^a (e) septima, piedi X; hora VI^a piedi | VIII»; «Explicit tractatus Palladii de agrigultura».

[III]. Cc. 153v-154r: [ANONIMO, *Esposizione di vocaboli* (ANONIMO, *Expositio vocabulorum Palladii*), volg.], «Expositioni de' vocaboli di Paladio»; *inc.*: «Ablaqueare ciò è aprire la terra dintorno | ad le radici dele viti»; *expl.*: «Occhare è coprire le radici dele viti».

[IV]. Cc. 154r-155r: [ANONIMO, *Tavola di pesi e misure* (BARTOLOMEO ANGLICO, *De proprietatibus rerum*, estratti dal L. XIX, capp. 129-130), volg.], «De' pesi (e) dele misure»: *inc.*: «Choclearium è la minima parte dele misu|re et è mezza drama»; *expl.*: «Spartea è quel vime overo erba di che si | fanno le sporte».

III. BIBLIOGRAFIA

MARSAND 1835, pp. 643-644; AMBROSOLI 1983, p. 21, n. 9; KRISTELLER 1983, p. 303b; FROSINI 1993, p. 48, n. 2; NIERI 2013, p. 342; NIERI 2017a, pp. 420, n. 3, 421, n. 7; NIERI 2017b, p. 108, nn. 4 e 8.

DIGITALIZZAZIONE INTEGRALE:

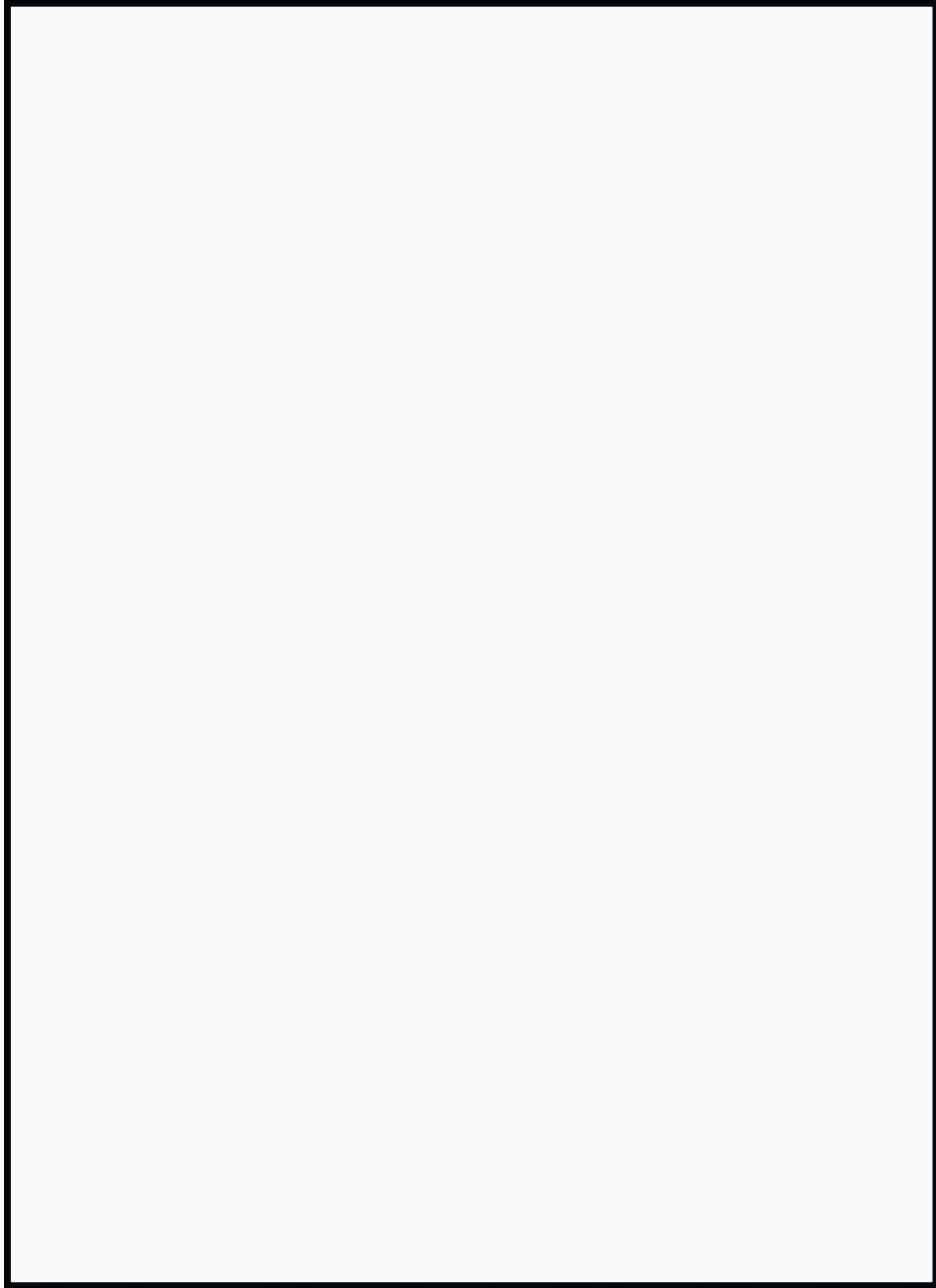
<<http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b52508563t.r=italien%20930?rk=21459;2>>

1.1.13

SIENA

BIBLIOTECA COMUNALE DEGLI INTRONATI

I.VII.8



C. 2r

I. DESCRIZIONE ESTERNA

COMPOSIZIONE MATERIALE: omogeneo.

DATAZIONE E ORIGINE: Toscana, sec. XV s.m.

MATERIA: cartaceo.

FILIGRANA: nella piega del bifolio che costituisce le controguardie posteriori, una «B» sormontata da un circoletto (I') e da un giglio (II'). Nelle cc. del codice, fiore a cinque petali con pistillo e croce, mm 75 × 30, uno per bifolio, molto simile a BRIQUET 6389 (Vicenza 1437) e ancor più, per presenza qui del calice, a 6388 (Utrecht 1437), visibile alle cc. 14, 15, 19, 21, 24, 27, 28, 30, 32 e, capovolto, alle cc. 1, 6, 8, 9, 10, 11, 17, 25, 35, 38, 40, 42, 44. La posizione delle filigrane risulta coerente con la fascicolazione.

CARTE: I (mod.) + II', 44, II'' (mod.) + I''' (mod.). Bianche le cc. *lv-II'v*, *39r-44v*, *I'r-I'''r*; a c. I'r solo il titolo «De re rustica», di mano moderna. Le cc. I e I'', solidali con i contropiatti, sono marmorizzate rispettivamente sul *recto* e sul *verso*: si tratta dunque di due bifolii marmorizzati solo su un lato (cfr. *infra*, FASCICOLAZIONE e LEGATURA).

DIMENSIONI: mm 286-286 × 214-214 (h × l). La media è stata calcolata sui valori misurati a intervalli di 10 carte. Di seguito i dettagli delle misurazioni effettuate: c. 1, mm 286 [marg. int.] - 286 [marg. est.] × 212 [marg. sup.] - 212 [marg. inf.]; c. 11, mm 285-286 × 214-214; c. 21, mm 286-286 × 214-214; c. 31, mm 286-285 × 214-215; c. 41, mm 286-286 × 216-216; la 'proporzione' (l/h) dei valori massimi è pari a 0,75.

FASCICOLAZIONE: I² (contropiatto anteriore e c. I), II² (cc. I'-II'), III-V¹², VI⁸, VII² (cc. I''-II''), VIII² (c. I''' e contropiatto posteriore). I fascicoli III-VI sono numerati in cifre romane progressive nel marg. inf. del *recto* della prima c. («I», c. 1; «II», c. 13; «III», c. 25; «III», c. 37). In corrispondenza delle cuciture, i fascicoli sono stati rinforzati con strisce di pergamena.

SPECCHIO RIGATO: rigatura a secco; lo specchio è tracciato unicamente nei contorni, che vengono proseguiti oltre l'angolo; la scrittura è comunque piuttosto ordinata. Lo specchio è tracciato anche sulle cc. 39-44 (bianche). Se i tratti verticali sono ben visibili, quasi invisibili sono i tratti orizzontali e infatti i margini superiore e inferiore sono molto irregolari, tanto che la scrittura sfiora spesso il margine superiore. Il rilevamento delle misure dello specchio (al *recto* e al *verso*) nella prima carta utile di ogni fascicolo (in questo caso di scarsa leggibilità, la misurazione dell'altezza dello specchio va considerata con un margine di approssimazione), offre i seguenti risultati: fascicolo III, c. 2, mm 217 × 148 (*r*) e 221 × 148 (*v*); fascicolo IV, c. 13, mm 221 × 131 (*r*) e 220 × 132 (*v*), fascicolo V, c. 25, mm 218 × 133 (*r*) e 217 × 135 (*v*); fascicolo VI, c. 37, mm 223 × 135 (*r*) e 205 × 118 (*v*). La proporzione (h/l) risulta di 0,62. Il rapporto dell'area di scrittura in relazione al foglio, calcolato dividendo l'area dello specchio (valori medi generali 218 × 135) per l'area del foglio (valori massimi 286 × 214) risulta dello 0,48, per cui la scrittura occupa il 48% del foglio. L'ampiezza dei margini, rilevata nelle stesse carte utilizzate per misurare le dimensioni dello specchio, corrisponde ai seguenti valori: fascicolo III, c. 2r: mm 50

[marg. inf.], mm 48 [marg. est.], mm 15 [marg. sup.], mm 30 [marg. int.]; fascicolo IV, c. 13r, 48, 51, 14, 26; fascicolo V, c. 25r, 56, 49, 14, 28; fascicolo VI, c. 37r, 49, 50, 18, 27. Il calcolo dei valori medi offre i seguenti risultati: marg. inf., mm 51; marg. est., mm 50; marg. sup., mm 15; marg. int., mm 28. Il numero delle linee di scrittura nelle facciate interamente vergate (a causa del modulo minuto della scrittura sono in totale solo 5) è in un caso di 52, in due casi di 53, in un caso di 54 e in un caso di 56; la media, seppur poco significativa in questo caso, è dunque di 54 linee per facciata. La prima linea di scrittura poggia tendenzialmente sul marg. sup. dello specchio, ma l'impressione è che talvolta ci sia anche più di un rigo al di sopra del marg. sup.; in un solo caso la scrittura si estende sotto la linea inferiore dello specchio, per contenere il cap. 1.17 entro la c. 5r. Il marg. inf. è comunque più rispettato del marg. sup. come si evince dal fatto che la scrittura prosegue sul rigo nel margine esterno quasi a ogni c., per non andare a c. successiva: es. 9r, 10r, 13r, 14r, 19r, 22r, 25v (per un pasticcio con le rubriche, cfr. infra REVISIONE E ANNOTAZIONI), 27r. Ciò avviene regolarmente per le tavole delle rubriche che sono divise su due colonne di cui la seconda sempre sconfinante nel marg.: 8v (tav.2), 16v (tav.3), 18r (tav.4), 23r (tav.5), 24v (tav.6), 26r (tav.7), 27v (tav.8), 28v (tav.9), 30r (tav.10), 31v (tav.11), 34v (tav.12), 37v (tav.13).

SCRITTURA E MANI: mano unica, che scrive in una corsiva di base umanistica di modulo assai piccolo; di mano del copista anche le tavole delle rubriche e le rubriche.

LEGATURA: mm 290 × 220; piatti in cartone rivestiti esternamente di pelle marmorizzata e internamente di carta marmorizzata. Sui piatti, cornice in oro con fiorellino negli angoli. Dorso a cinque nervature, con capitelli e nervi rilevati da tratti in oro, con un fiore fra l'uno e l'altro.

STATO DI CONSERVAZIONE: molto buono; rare macchie di umidità nel margine e qualche foro di tarlo nella legatura. Il bifolio centrale del fascicolo IV (cc. 18-19) si sta staccando progressivamente. Il codice è stato rifilato, come si vede dal taglio che coincide con la nota marginale a c. 19v. Il foro di tarlo che si trova nella parte inferiore del marg. est. è stato riparato fino a c. 7 con toppe cartacee; nel seguito il danno si riduce e non è stato ritenuto necessario intervenire.

REVISIONE E ANNOTAZIONI: il copista si autocorregge, con cancellature, espunzioni e integrazioni marginali, quest'ultime richiamate spesso con una cuspe; alcune correzioni marginali sono accompagnate dal simbolo «*». Di seguito l'elenco degli interventi:

c. 1r, «(et) hedifitii <(et) del legname> p(er)»; c. 1v, «da <g>-ogni»; c. 2v, «da sia <vicina anzi>», marg. «netta»; c. 3v, «acqua <piovana>», marg. «di fontana»; c. 4v, «i(n) <pra>», marg. «pietra» e «o pagla o <calzina> felce»; c. 5r, «di fuori ^ sì che», marg. «di sopra»; c. 5v, «a [uno] modo»; c. 6r, «o <isvana(n)do>», marg. «isvanato»; c. 7r, «l'orto <i(n) terra creta> sì che»; c. 7v, «parechi ^ granchi», marg. «molti» e «i(m)pedime(n)to fara(n)o ^ se», marg. «a' fructi»; c. 8r, «al <fuoco> [sugo]», «<sete(n)trione> merigio», «una canella ^ dal'altro», marg. «di pio(m)bo p(er) la q(ua)le vi si metta de(n)tro l'aqua freda p(er) co(n)docto di fuori (et) un'altra canella»; c. 8v, «fo» sono»; c. 9r, «semiare [sic!] i(n) <mogia sei> terra co(n)cia»; c. 9v, «solchi [qua(n)to] a piacimento»; c. 10r, «de poni ^ di», marg. «se quando», «<si> si» e «adentro <de> [desidera] gli»; c. 13v, «sottili (et) ^ arie(n)ti», marg. «arzenti»; c. 15v, «marrone ^ (et)», marg. «sarchiando»; c. 16r, «tra ^ o q(ua)tro», marg. «tre», «<p(er)o tro(n)cho»; c. 19r, «nel <farre> [latte]»; c. 21r, «itali ^ p(er) mezo», marg. «um poco»; c. 22r, «*cervito», marg. «cervino», «galbo <cho(n)> stutolato»; c. 22v, «*afaticassesi», marg. «affaticessi»; c. 24v, «*alnie»,

marg. «arnie», «mori^[ra(n)]nossi»; c. 27r, ««di rare» di rame»; c. 29v, «passino «el mo(n)te», marg. «valli»; c. 30r, ««III» quatro»; c. 32v, «*meltilla», marg. «metassi»; c. 33v, ««(et) co(n)muoveno» (et) mestano», «di vino ^ (et)», marg. «meti (et) mesta forte (et) lassia stare et cola poi (et) usa. Et a(n)co el vino feculente dive(n)ta i(n)co(n)tane(n)te chiaro si sette granella ov(er)o spichi di pina metti i(n) uno staio di vino»; c. 34r, «mesta «poi» qua(n)to»; c. 35v, «urina ^ mischia», marg. «di bue»; c. 36v, ««granella», marg. «gambe».

Talvolta il copista riscrive a margine parole mal scritte a testo: c. 7v, «spaçço», «cocovegia», «dieci», «l'a(r)ia»; c. 11r, «ciò è»; c. 19r, «nè scacciare»; c. 20r, «di tutomaglio»; c. 21v, «piova»; c. 22r, «domati»; c. 22v, «diventi»; c. 27r, «l'arnia»; c. 34r, «si ripone»; c. 35r, «l'ulive», «l'aglo»; c. 36v, «tecto». Sempre il copista annota alcuni *notabilia*: nel cap. 3.17 (cc. 14r-v), che elenca tre modi di innestare, in corrispondenza della descrizione di ognuno il copista annota a margine «I°», «II°» e «III°» e, in corrispondenza della fine del cap., «nesto del pesco nel salce»; a c. 19v, in corrispondenza di «alligha marina», annota «aliga è spacatu(r)a di fogliame ch(e) geta l'unda del mare»; a c. 36r, in corrispondenza del cap. 12.7, sezione relativa alla castagna, annota «Castagne». Ancora, annota i nomi delle fonti citate da Palladio nel testo, ossia «Co(l)lumell(a)» (cc. 15v, 30r, 32r, 35r), «Cullomell(a)» (c. 17v), «Collomell(a)» (c. 18v), «Coll(umella)» (c. 32r), «Vergilio» (c. 16r), «Mart(iale)» (c. 33r). A c. 36r il copista trascrive il cap. 12.8 nel marg. inf., poiché lo ha dimenticato a testo. Nel libro 6, a c. 25v, succede un pasticcio con i capp. 6.13-6.15, di cui sono copiate inizialmente solo le rubriche:

§Cap(ito)lo XIII° Del vino de le rose. §Cap(ito)lo XIII° De l'olio del giglio. §Cap(ito)lo XV° De l'olio rosato quere in p(re)cedentibus tractatib(us).

Il testo dei tre capitoli viene poi copiato in successione dopo la rubrica del cap. 16 «Delo ydromele», che quindi contiene in sé quattro capitoli. Il copista lascia inoltre alcune finestre, quasi tutte coincidenti con quelle che caratterizzano la tradizione del volgarizzamento I (cfr. *infra*, § 1.2.1):

c. 6r, «no(n) tene ispave(n)ti [] o p(er) li animali» (1.28); c. 11r, «e tuberi ciò è [] nel melo cotogno», «l'armeniche ciò è [] se nestano» (2.18); c. 17r, «Dele tubere ciò è [] (et) del fico» (3.36); c. 19r, «giova have(re) . . . spessi ne' mezi», «cocomeri agresti ciò è [] (et) alt(ri)» (4.11); c. 33v, «nel quale . . . dieci, ciò è forse una soma» (11.14).

Una sola *manicula* a c. 22v (4.25).

NUMERAZIONI: numerazione a penna in cifre arabe nell'angolo sup. est. del *recto*; a eccezione della c. I°, numerata a penna «45» da mano diversa rispetto a quella che numera le altre carte del codice, le guardie non sono numerate.

POSSESSORI, PROVENIENZA E NOTIZIE STORICHE: sul dorso, cartellino con una precedente segnatura «33|R|2», della quale tuttavia non si hanno notizie. Sul contropiatto anteriore, a lapis, l'attuale segnatura «8 | VII | I»; a c. 1r timbro blu della «Biblioteca pubblica di Siena».

DECORAZIONE:

1. Iniziali.

In lettere maiuscole l'*incipit* a c. 1r «INCIPIT LIBER PALLADII DE AGRICVLTVRA NONCVPATVS». Semplicemente di forma maiuscola le iniziali delle rubriche, sia nelle tavole sia a testo. L'iniziale di 1.1, a c. 2r, è eseguita al tratto in inchiostro blu e filigranata in rosso con motivi fitomorfi, alta 2 linee di scrittura. Le iniziali di capitolo e le iniziali dei libri successivi, anch'esse alte 2 ll. di scrittura, sono eseguite al tratto in inchiostro alternato rosso e blu a seconda che il segno paragrafale della rubrica sia blu o rosso, con alternanza e opposizione non perfette. La misura della maiuscola si mantiene uguale anche in un caso come quello di 6.3 (c. 24v) e 11.2 (c. 31v), in cui il cap. cade a fine c. e il copista trascrive qui una sola riga di testo: l'iniziale si estende nel margine per l'altezza ideale di un altro rigo. Per alcune delle iniziali si vede ancora la letterina guida. La lettera che segue l'iniziale di capitolo è di forma maiuscola.

2. Rubriche.

Tutte le rubriche, sia nelle tavole sia a testo, sono eseguite in inchiostro rosso dal copista. Nelle tavole delle rubriche si nota una progressiva stabilizzazione: la tav.1 è scritta a tutta pagina, in modulo maggiore, con segni paragrafali alternati rossi e blu a precedere ogni rubrica. Nella tav.2 (c. 8v), i segni paragrafali sono tutti blu, eccetto quello del cap. 1; il copista, inoltre, è costretto a scrivere le ultime rubriche (22-26), peraltro prive dei segni paragrafali, in una seconda colonna, ricavata grazie alla brevità delle rubriche dei capp. 16-21; la separazione è rimarcata con alcuni segnetti a forma di «3» disposti in verticale. Da febbraio in poi la disposizione delle rubriche delle tavole su due colonne diventa regolare, sempre con separazione mediante tali segnetti (i segnetti di separazione mancano nelle tav-5-7 e nella tav.12), e regolare si fa l'alternanza dei colori rosso e blu nei segni paragrafali; fa eccezione la seconda colonna della tav.8 (c. 27v), nella quale i segni paragrafali sono tutti in rosso. Le rubriche a testo sono precedute da un segno paragrafale alternato rosso e blu, con alternanza piuttosto irregolare. Manca del segno la rubrica di 1.33 (c. 7r). In genere, la rubrica è proseguita con alcuni tratti di penna, sempre in inchiostro rosso, fino al margine della carta.

3. Altre decorazioni.

In rosso anche l'*explicit* a c. 38r, «Finisse el libro di Palladio de ogni cultura deo gra(ti)as Amen», e la rubrica dell'*Esposizione di vocaboli*. Alternato, una parola in rosso e una in nero e, per l'ultima parola, una lettera in rosso e una in nero, l'*explicit* che si legge alla fine della *Tavola delle misure*, a c. 38v: «Palladii Explicit Liber Rei Rustice Amen». A c. 27r la fine del cap. 7.10 (che coincide con la fine della c.) è decorata con una faccina.

II. DESCRIZIONE INTERNA

[I]. C. 1r-v: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg., *Tavola del libro I*], «Incipit liber Palladii de agricultura noncupatus. | Eiu(s)de(m) libri cap(itu)la incipiu(n)t et tractatus p(ri)mus»; *inc.*: «Cap(itu)lo p(ri)mo deli

amaestramenti in genere del lavorio dela t(er)ra et come no(n) cu(m) tropo | sotilitade si debbe i(n) parole amaestrare el lavoratore»; *expl.*: «Cap(itu)lo quadragesimo p(ri)mo. De' ferram(en)ti ch(e) bisognano p(er) lavorare».

[II]. Cc. 2r-38r: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg.], «Capitolo p(ri)mo degl'amaestram(en)ti di Paladio i(n) genere de' lavorii dela t(er)ra et come | no(n) cu(m) troppa sottilità di parole si debba amaestrare el lavoratore»; *inc.*: «Parte di prudentia è di sap(er)e istimare chi è colui ciò è la p(er)sona cu(m) cui tu | parli»; *expl.*: «Nela q(ui)nta (et) septima è piedi dieci, nela sexta è piedi nove»; «Finisse el libro di Palladio de ogni cultura deo gra(ti)as. Amen.»

[III]. C. 38r: [ANONIMO, *Esposizione di vocaboli* (ANONIMO, *Expositio vocabulorum Palladii*), volg.], «Incomi(n)ciano le expositioni de' vocaboli del detto Palladio»; *inc.*: «Ablaqueare i(dest) aprire la t(er)ra i(n)torno ale radice dela vite»; *expl.*: «Occhare i(dest) coprire la vite le radici dela vite».

[IV]. C. 38r-v: [ANONIMO, *Tavola di pesi e misure* (BARTOLOMEO ANGLICO, *De proprietatibus rerum*, estratti dal L. XIX, capp. 129-130), volg.], *inc.*: «Cocleareu(m) i(dest) la mi(ni)ma p(ar)te dele misure (et) è meza dragma (et) co(n)tiene nove silique (et) triplica(n)do fa cuncula»; *expl.*: «Spatea è quel vime ov(er)o erba di ch(e) si fa(n)no le sporte»; «Palladii Explicit Liber Rei Rustice Amen».

III. BIBLIOGRAFIA

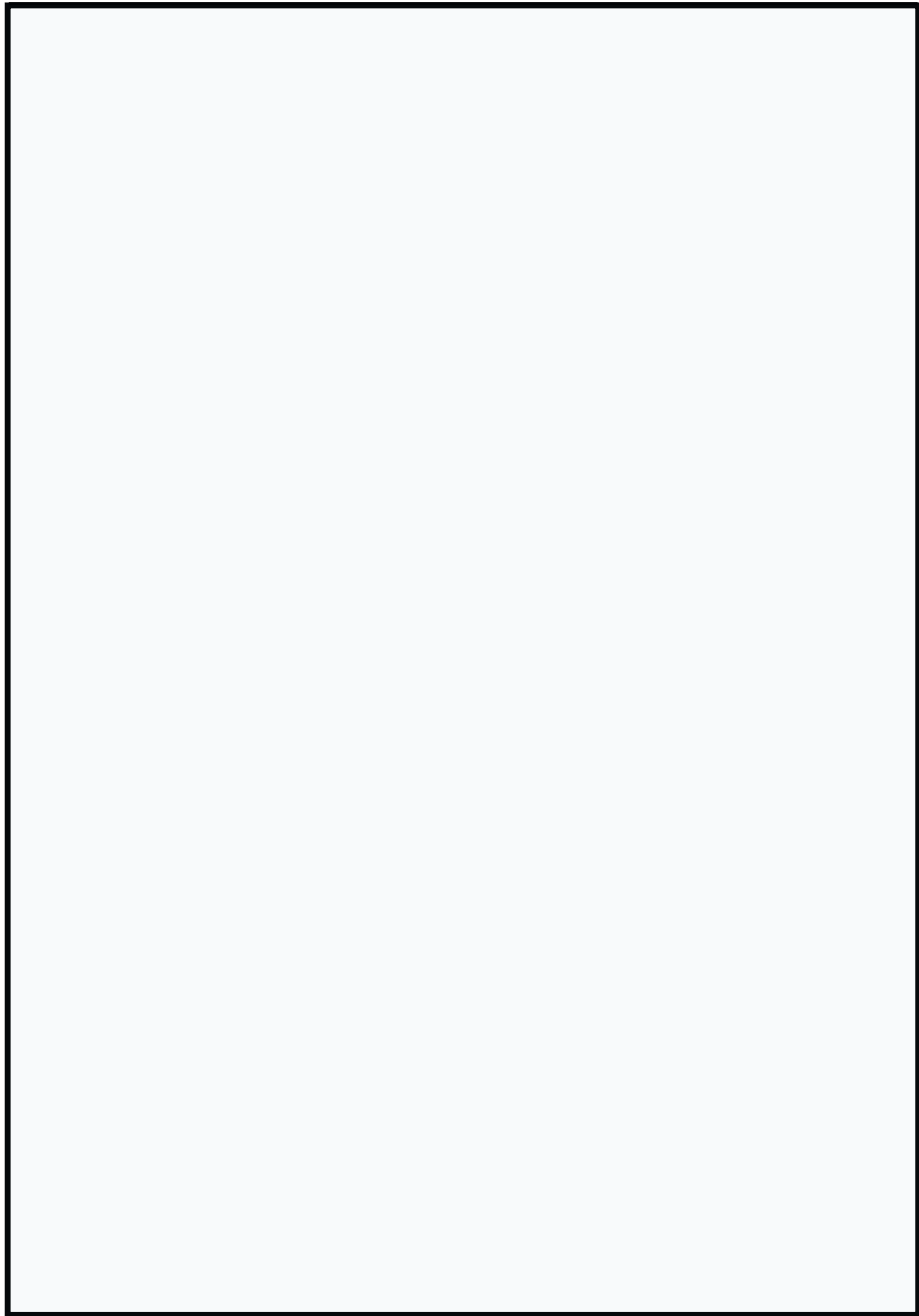
ILARI 1847, p. 7; CODEX; NIERI 2013, p. 342 e n. 7; TANGANELLI 2014, p. 253; NIERI 2017a, p. 420, n. 3; NIERI 2017b, p. 108, n. 4.

1.1.14

VENEZIA

BIBLIOTECA NAZIONALE MARCIANA

IT. XI 100 (6966)



C. 1r

I. DESCRIZIONE ESTERNA

COMPOSIZIONE MATERIALE: omogeneo.

DATAZIONE E ORIGINE: Verona (?), sec. XVIII p.m.

MATERIA: cartaceo.

FILIGRANA: tre cappelli a cilindro nei vertici di un triangolo, mm 60×40 , visibile a c. I e, capovolto, a c. I'''; scudo araldico privo di altri segni distintivi, mm 80×25 , visibile a c. I'; bifolli con filigrana su entrambe le carte, combinati con cerchio con all'interno uno scettro (?) e con la circonferenza decorata da ulteriori circoletti, mm 70×70 , visibile alle cc. I'', 18, 19, 22, 56, 61, 63, capovolto 7, 14, 16, 29, 32, 34, 54, 57, 60; arco, mm 40×40 , visibile a c. II'', 17, 20, 21, 55, 64, capovolto 8, 13, 15, 30, 31, 33, 53, 58, 59; nei bifolli che costituiscono il ms. è presente una doppia filigrana, composta da un fiore semplice a cinque petali, mm 55×25 , visibile al centro della c. alle cc. 23, 25, 35, 38, 40, 42, 44, 46, 62 e capovolto alle cc. 1, 3, 6, 10, 12, 47, 50, 51 e da uno stemma composto da un asse centrale culminante in un fiore a tre petali, con alla base la sigla «JB» (una lettera per lato), visibile nell'angolo inf. est. alle cc. 24, 26, 27, 36, 37, 39, 41, 43, 45 e nell'angolo sup. est. (capovolto) alle cc. 2, 4, 5, 9, 11, 28, 48, 49, 52

CARTE: I + I' + II'', 64, I'''. Bianche le cc. I, I'v, II'', I'''.

DIMENSIONI: mm 287-287 \times 203-201 (h \times l). La media è stata calcolata sui valori misurati a intervalli di 20 carte. Di seguito i dettagli delle misurazioni effettuate: c. 1, mm 282 [marg. int.] - 283 [marg. est.] \times 201 [marg. sup.] - 203 [marg. inf.]; c. 21, mm 289-289 \times 201-197; c. 41, mm 287-289 \times 206-205; c. 61, mm 288-287 \times 202-197; la 'proporzione' (l/h) dei valori massimi è pari a 0,71.

FASCICOLAZIONE: I² (contropiatto anteriore e c. I), II²⁺¹ (c. I' aggiunta al bifolio I-II''), III-XXXII², XXXIII² (I''' e contropiatto posteriore). I richiami sono collocati sulla colonna b del *verso* ogni carta, sotto la parte finale dell'ultimo rigo di scrittura; talvolta anche sulla colonna a (cc. 2v, 3v, 15v, 22r). Il bifolio delle cc. 33-34 è stato piegato al contrario, per cui la c. 34 precede la 33, con conseguente spostamento della posizione del testo.

SPECCHIO RIGATO: rigatura a secco; lo specchio, costituito da due colonne separate da un intercolumnio (mm 5 ca.), è tracciato sia nei contorni, più visibili, che vengono proseguiti oltre l'angolo, sia nelle righe orizzontali; la scrittura è dunque molto ordinata. Il rilevamento delle misure dello specchio (al *recto* e al *verso*) nella prima carta utile ogni 8 fascicoli, offre i seguenti risultati: fascicolo III, c. 1, mm 220×75 -5-72 (r) e 223×73 -5-72 (v); fascicolo XI, c. 17, mm 222×72 -4-68 (r) e 223×67 -4-70 (v), fascicolo XIX, c. 32, mm 216×66 -6-70 (r) e 217×68 -5-66 (v); fascicolo XXVII, c. 47, mm 223×67 -4-72 (r) e 223×71 -5-67 (v). La proporzione (h/l) risulta di 1,52. Il rapporto dell'area di scrittura in relazione al foglio, calcolato dividendo l'area dello specchio (valori medi generali 221×70 -5-70) per l'area del foglio (valori massimi 287×203) risulta dello 0,55, per cui la scrittura occupa il 55% del foglio. L'ampiezza dei margini, rilevata nelle stesse carte utilizzate per misurare le dimensioni dello specchio, corrisponde ai

seguenti valori: fascicolo III, c. 1r: mm 37 [marg. inf.], mm 26 [marg. est.], mm 28 [marg. sup.], mm 22 [marg. int.]; fascicolo XI, c. 17r, 42, 30, 25, 21; fascicolo XIX, c. 32r, 47, 35, 23, 23; fascicolo XXVII, c. 47r, 40, 34, 17, 21. Il calcolo dei valori medi offre i seguenti risultati: marg. inf., mm 42; marg. est., mm 31; marg. sup., mm 23; marg. int., mm 22. Il numero delle linee di scrittura nelle facciate interamente vergate (sono in totale 89), si attesta sulle 36 righe: il dettaglio dei dati è di 34 righe (13 casi), 35 righe (25 casi), 36 righe (35 casi), 37 righe (9 casi), 41 righe (4 casi) e 42 righe (3 casi). La prima linea di scrittura si colloca sul marg. sup. dello specchio; la scrittura si estende sotto la linea inferiore dello specchio solo in alcuni casi, per contenere una porzione di testo entro la medesima colonna: c. 3ra (*ve-drà*), 7vb (*tema – del fuoco*; 1.32), 16ra (*e – lavorare*; 3.2), 17va (*è – grave e bianca*; 3.8), 23va (*sopra – e lavorar loro intorno*; 3.20), 28ra (*avellana – è matura VII di infra giugno*; 3.35), c. 30ra (*api. – XXIX Dell'ore*; 4.tav.), c. 48va (*te(m)-po l'uva*; 8.8). In un solo caso è scritto sotto il rigo l'inizio di una parola che risulta così spezzata su due colonne (c. 31va; *im | perocché*), forse per errore nella realizzazione di un richiamo anche sulla colonna a (cfr. supra, FASCICOLAZIONE), visto che in genere la divisione delle parole su due colonne non dà problemi. Per lo stesso motivo di completezza la scrittura può arrestarsi prima della fine dello specchio: c. 28rb, rigo bianco dopo 3.36; c. 43ra, rigo bianco dopo 6.4.

SCRITTURA E MANI: mano unica, corsiva di modulo piccolo e regolare, forse dello stesso Gaetano Volpi, cui il codice appartenne (cfr. *infra*, POSSESSORI, PROVENIENZA etc.), che copia tavole, testo e rubriche in inchiostro nero e anche il titolo a c. 1r. La mano si contraddistingue in particolare per la *r* minuscola in forma di *v*, che caratterizza l'intera copia del codice. Di mano diversa la nota di un successivo possessore scritta di seguito al titolo, identificabile, proprio grazie alla sottoscrizione, nel padovano Jacopo Morelli.

LEGATURA: mm 330 × 212, piatti in cartone rivestiti in carta marmorizzata verde. Dorso rinforzato in cuoio chiaro (come i cantonali), a tre nervature principali centrali e due secondarie verso i capitelli. Sul contropiatto anteriore, xilografia (?) simbolo della biblioteca, con il leone marciano a custodire i libri, dotato di spada avvolta da un fascio con scritto «custos vel ultor» e sotto «R.D. MARCI VENETIARUM | BIBLIOTHECA».

STATO DI CONSERVAZIONE: molto buona la conservazione delle carte e dell'inchiostro. La fascicolazione è un po' frammentaria, a causa delle molte cuciture (i fascicoli sono tutti bifolii; cfr. supra, FASCICOLAZIONE). Il codice è stato rifilato, come mostra il taglio del marginale a c. 52r.

REVISIONE E ANNOTAZIONI: il copista si autocorregge in modo molto pulito. di seguito il dettaglio degli interventi:

c. 1ra, «o <nudrire>», marg. «mettere»; c. 1vb, «nè [ma]grezza»; c. 2ra, «ne<g>ra», «<et>» marg.; c. 2va, «fatiche [sue]»; c. 3va, «»; c. 4ra, «vuole essere - <vuole essere>»; c. 4rb, «palc<h>o», «essa<e>»; c. 5rb «molto» lungo; c. 5va «ca<v>[n]aletti», «nella <parte> più alta [p<art>e]»; c. 5vb «ch<e> è»; c. 6vb «nell<e> isolette», «<[c]ol<v>[l]a»; c. 7ra «volgi<v>endolo»; c. 7vb «de<g> luoghi»; c. 8ra «passi» piedi; 13vb, «fiume <overo>[del] greto»; c. 15rb, «germo<g>[l]lino»; c. 15va, «o <d> nodorosa»; c. 16rb, «stri<e>giere»; c. 18rb, «o[vvero] tralce», «de<e> uve»; c. 18vb, «voglion<o>»; c. 19vb, «de - de» viti; c. 20vb, «gemma <da>», «<D>[L]a»; c. 21rb, «anno <il> sì»; 22ra, «[no]dosì»; 23ra, «teme<si>visi»; 23va,

«corteccia [dura] si», «scemante [la] luna»; c. 24vb, «malva ^ colle», marg. «e la menta si pianta aguale»; c. 26vb, «inviluppupparle»; c. 27va, «vasi [pieni] d'ottimo»; c. 27vb, «cof[n] letame»; c. 28ra, «grande e go alta»; c. 31ra, «vigne [vecchie] sono»; c. 34ra, «redde da terra lieta»; c. 36ra, «altri e non»; c. 36va «fichi e grassii producano»; c. 39va, «scor[r]are »; c. 41va, «ricentemente [ricolte] le»; c. 44ra, «vuoli o d'altro»; c. 45va, «compia di [lo] scemare»; c. 46vb, «là dove»; c. 47rb, «rinfendere»; c. 49va, «di rena raccolti raccolte»; c. 54rb, «sterile sed'uliveto[nza frutto] e»; c. 58vb, «[de]fervendo».

Nel codice si incontrano inoltre molte annotazioni lessicali, correzioni e confronti, spesso marcati attraverso l'uso dell'asterisco o di croci, che attestano una collazione con il testo latino e una certa attenzione al testo e alla lingua. È da rilevare che *corpus* delle annotazioni si trova identico nell'altro codice appartenuto alla biblioteca Volpi, ossia Mo BE γ.E.5.23 (cfr. *supra* al § 1.1.10 la *Scheda descrittiva* alla voce REVISIONI etc.): il fatto che in entrambi i codici le annotazioni condivise siano trascritte dai copisti, e dunque che la loro scriizione coincida con l'atto di copia, implica che sulla base di una loro analisi non sia possibile inferire nulla sui rapporti reciproci fra i due codici.

Si dà qui l'elenco completo delle annotazioni marginali:

a c. 2ra, una croce nel margine richiama quella che segnala a testo una lacuna nel cap. 1.5, «medesma + ed è»; a c. 3ra «vogliamo» (1.6) è corretto nel marg. con «volemo» e l'annotazione «Vedi il Sanazzaro in fin del Proem.» si legge in corrispondenza di «Più è di frutto la picciola» (1.6);³⁰ a c. 3va l'avverbio «ine» (1.6), sottolineato a testo, è glossato a marg. «lì»;³¹ a c. 3vb, «alla» (1.7) viene sostituito a marg. con «ad»; a c. 4rb «occorrenti» (1.9) viene corretto nel marg. con «+ e correnti», «aguti» (1.9), viene glossato nel marg. con «chiodi», «duran molto †», marcato con la *crux*, viene qualificato a marg. come «luogo corrotto», «spazzo» e «servigiali» (1.9) vengono glossati a marg. con «pavimento» e «servitori»;³² a c. 5ra il verbo «imbiuta» (1.13) viene glossato a marg. «impiastra»; ancora a a c. 5ra, la rubrica, mancante a testo, del cap. 1.15, «XV. C. delle coperture, vaca.», viene aggiunta a margine;³³ a c. 19rb marca con «nota» la coppia di avverbi «agevole e utilmente» (3.9); a c. 22vb, in corrispondenza di «Sabiana e di Bedica» e «Sergie» (3.18), annota a margine «Leg. Sabina e Betica» e «Leg. Sergie»; a c. 23ra, in corrispondenza di «Sergria» (3.18), annota a marg. «Leg. sergia»; a c. 60v scrive «nota» in corrispondenza forse del verbo «tollon» (3.18); a c. 24ra, la lacuna fra «temparato + E» (3.23) è indicata a marg. con «+ manca»; a c. 24vb integra a margine «e la menta si pianta aguale», omesso a testo (3.25); a c. 25ra annota a marg. «Vedi» in corrispondenza di una citazione da Columella (3.25); a c. 25vb, in corrispondenza di «coltivarle † si travaglino» (3.27), annota a marg. «Vedi il testo latino», e in corrispondenza di «E Vergilio dice» (3.27), scrive a marg. «V. il latino»; a c. 26vb, la lacuna in corrispondenza di «Tosto invecchia» (3.30) è indicata a marg. con «manca»; a c. 29ra, in corrispondenza del passo «ha granella e fassi» (3.40), indica a marg. «manca»; a c. 30vb scrive «Vedi» forse in corrispondenza dell'uso di «si travagli» per tradurre *distat* (4.6); a c. 31va riporta un asterisco, senza ulteriori annotazioni, in corrispondenza di «salvatico * ficca» (4.10);³⁴ a c. 31vb annota «Vedi» in corrispondenza di un passo sui cardì (4.11); a c. 32ra segnala in due punti con «manca» le lacune, indicate dall'asterisco, in corrispondenza di «cavoli * e» e «ciò è, * la santoreggia» (4.12); a c. 32rb, in corrispondenza di «cocomeri * candidi» (4.13) segnala a marg. «Vedi il testo Latino», e in corrispondenza del passo «E diventeranno fatti in questa maniera» annota a marg. «qui è una gran confusione»;³⁵ a c. 33va, corregge a margine «+ Virgilio» (4.13) con «L. Gargilio Marziale», e segnala che il passo corrispondente a «letaminato * rovi» (4.13) è «Confuso» e «Manca» di qualcosa; a c. 35ra, in corrispondenza di «hanno» (4.19), segna a marg. «nota nel MS. la mancanza dell'h», riferendosi

³⁰ La *sententia* di Palladio, «Più è di frutto la picciola e ben lavorata [*scil.* terra], che la molta anneghittita», si legge infatti anche in conclusione del *Proemio* dell'*Arcadia*: «Che certo egli è migliore il poco terreno ben coltivare, che 'l molto lasciare per mal governo miseramente imboschire» (cfr. VECCE 2013, p. 60).

³¹ Nel ms. di Modena, a c. 13v, la collocazione di *lì* è diversa; cfr. *supra* al § 1.1.10 la *Scheda descrittiva* alla voce *Revisioni*.

³² La glossa a *servigiali* è l'unica nota presente nel ms. di Venezia che risulta mancante in quello di Modena.

³³ Si tratta di un derivato dell'antigrafo, Fi BR 2238 (cfr. *supra* al § 1.1.8 la *Scheda descrittiva* alla voce *Decorazione*, 2. *Rubriche*); la stessa situazione si incontra nel ms. di Modena a c. 17r (cfr. *supra* al § 1.1.10 la *Scheda descrittiva*, alla voce *Revisioni* etc.).

³⁴ Nel ms. di Modena l'asterisco corrisponde a una correzione su *ficca* (c. 78r), dove le due *c* sono aggiunte sopra nell'interlineo sopra un pasticcio non leggibile.

³⁵ Su questo passo cfr. anche *infra*, § 3.3.2.

probabilmente all'antigrafo antico; a c. 36^{rb}, a margine di «freddo * gli tocchi» (4.21), annota «Vedi», forse per l'uso di *gli* per *li* dativo; c. 36^{va} «arbore * siccome» (4.21), marg. «Manca»; a c. 36^{va}, in corrispondenza del passo «quando comincia a metter» (4.21), annota a marg. «Vedi», forse per l'uso di «cuoio» nel senso di 'corteccia'; a c. 36^{vb}, «*compagnia» (4.21) viene corretto a marg. «Campania nel Latino»; a c. 37^{vb} «+granel» (4.23) viene glossato a marg. «+ testicolo»; a c. 38^{va} l'annotazione «Vedi» si legge accanto a un passo sulle caratteristiche dello stallone (4.25); a c. 39^{ra}, l'annotazione «manca» segnala una lacuna nel passo «leggermente si rattegnano» (4.25); a c. 39^{va}, in corrispondenza di «scor[r]are el ventre» (4.28; integrazione del copista), scrive a marg. «deest», e «+ anneo» (4.28) viene corretto a marg. «amineo»; a c. 40^{ra} annota «Vedi» accanto a un passo sulla pulizia delle arnie (4.28), e «Vedi» accanto al cap. sulle ore (4.29); a c. 41^{ra}, accanto alla voce «iposermon» (5.4), annota «Vedi il T.L.»; a c. 41^{va}, in corrispondenza di un passo sulle «zizzife» (5.7), scrive a marg. «gran spropositi», e in corrispondenza di «meli granati * in quella» (5.8), annota a marg. «Vedi il T.L.»; a c. 42^{rb}, in corrispondenza di «l'aere * e elle» (5.11), scrive a marg. «manca»; a c. 43^{ra}, in corrispondenza di un passo sulle fosse (6.3), scrive a marg. «V. il T.L.»; a c. 46^{ra}, in corrispondenza di «gemma dritta*» (7.5), scrive a marg. «*nota»; a c. 46^{va}, in corrispondenza di «+raccordansi» (7.7),³⁶ scrive a marg. «+nota», e, in corrispondenza di «vi so +troppe» (7.7), annota a marg. «+ reges nel T.L.»; a c. 48^{rb}, la grafia «e * anno» (8.4) viene richiamat a marg. con «*nota»; a c. 52^{rb}, «dolcezza*» (10.11), viene corretta a marg. con «+amarezza V. il T.»; a c. 55^{rb} la grafia «ha I +anno» (11.12) viene richiamata a marg. con «+nota»; a c. 55^{vb}, in corrispondenza di «un anno le fisure hanno» (11.12) scrive a marg. «Nota anno ec.»; a c. 62^{ra} viene segnalata a marg. con «nota» la glossa «popolo cioè oppio» (12.17).

Questo vero e proprio studio del testo è completato dalla messa in rilievo, attraverso la sottolineatura a lapis rosso, di un certo numero di vocaboli da c. II^{rb} a c. 4^{vb}; si tratta evidentemente di spogli lessicali, che andranno forse inseriti nel contesto di collaborazione del Volpi con l'abate Zanotti ai fini della realizzazione della Crusca veronese (cfr. *infra*, §§ 3.2 e 3.3.). Se ne dà qui l'elenco completo: c. II^{rb}, *piovento* (1.tav.11), *scialbo* (1.tav.14); c. 1^{ra}, *dimoranza*, *generazione* (1.1), *ragione*, *diletto* (1.2); c. 1^{rb}, *scuritadi*, *foci*, *spiracolo* (1.3), *paduli*, *attiepidi*, *attemperi*, *forte o tostanamente*, *creta*, *saporosa*, *affreddi*, *tostana*, *terrestritade*, *piovana* (1.4); c. 1^{va}, *stittichezza*, *strifinano*, *dimoro*, *immonlinli*, *percossiva*, *interiora*, *strettura*, *alquanta mastice*, *terza*, *mezza*, *nitrositade* (1.4); c. 1^{vb}, *secondariamente*, *foci*, *mettono le infermità*, *enfiatura*, *visciga* (1.4), *cognosce* (1.5.rubr.), *ghiove*, *sabbione*, *ismove*, *ghiaja*, *gialluzze*, *uliginosa*, *tufo* (1.5); c. 2^{ra}, *fracidia*, *produrre*, *ravvolte*, *ebbio*, *cannuccie*, *trafoglio*, *rovi*, *fossicella*, *mezzolana*, *ria*, *arbuscegli*, *rintorti*, *dirupinato* (1.5); c. 2^{rb}, *abbattuta valle*, *l'agevoli te(m)pestadi*, *agevoli*, *isguardando*, *agguaglianza*, *ritratto*, *latora*, *boscoso*, *erboso*, *farinacciolo*, *insiememente* (1.5), *cognoscimento* (1.6.rubr.); c. 2^{va}, *espertamente*, *stovigli*, *isviino*, *iscelta*, *agresti*, *avaccio* (1.6); c. 2^{vb}, *strettamente*, *largamente*, *mettano*, *aratolo*, *sperto*, *spanpanare*, *asseccasse*, *argomento*, *sterilitade*, *egualmente*, *posticcio*, *postutto*, *emutare*, *alluoga*, *uliginosa*, *segale*, *egualmente* (1.6); c. 3^{ra}, *vogliamo*, *anneghittita*, *ge(m)ma*, *morchioso*, *pergola*, *scanicare* (1.6); c. 3^{rb}, *vita*, *accecherannosi*, *richiedila*, *secondamente*, *annighittita*, *possibilitade*, *mattamente*, *granello*, *crescente*, *selva disutile*, *calurie*, *risponderanno*, *inceso*, *prelata*; c. 3^{va}, *maremmani*, *mediterranei*, *serotino*, *avaccio*, *cretosa*, *farre*, *resultata*, *lotoso*, *mietitura*, *semenzaio*, *mezzolana*, *gocciolano*, *arbuscelli*, *tramesta*, *letaminare*, *ine*, *coltivatore*, *amistade* (1.6); c. 3^{vb}, *punimento* (1.6), *cattivanza*, *pigrezza*, *tralignanti*, *vigneti*, *presterebbe*, *gieli*, *risponderà*, *poniamo in cuore*, *ispermentare*, *sfiata* (1.7); c. 4^{ra}, *padule*, *ingenera* (1.7), *pomieri* (1.8.rubr.), *altarello*, *fondamento*, *argiglia*, *tegnente*, *dificio*, *pomi*, *pratelli* (1.8); c. 4^{rb}, *palchi*, *travicelli*, *crolli*, *ischio*, *omore*, *palco*, *ischio*, *conficchinsene*, *aguti*, *travicelle*, *cerro*, *favo*, *fano* [sic!], *fela* [sic!], *omore*, *spazzo*, *servigiali*, *aggelare*, *smalto*, *smalto* (1.9); c. 4^{va}, *solstizio*, *palchi smaltati*

³⁶ Nello stesso luogo, il ms. di Modena legge «raccordandosi» (c. 110^r).

(1.9), *generazioni, canuta, residenza, salsezza, iscanicare, intonichi, copertura, intonichi, vana, coperture, salsezza, tebertino, colombina, intonicare, camerelle* (1.10); c. 4vb, *alluminata, risponderà* (1.12), *assette, gineprajo, graticcio* (1.13).

Relativamente alla copia del testo, infine, è opportuno rilevare che il codice di Venezia, così come quello di Modena, mantiene identica la serie di finestre riscontrabili in Fi BR 2238 (cfr. al § 1.1.8 la *Scheda descrittiva* alla voce REVISIONI etc. e *infra*, § 1.2.1).

NUMERAZIONI: cartulazione a penna in cifre arabe, dello stesso copista, nell'angolo sup. est. del *recto*; le guardie non sono numerate. La numerazione è stata apposta prima della confezione del codice, come dimostra l'inversione delle cc. 33 e 34 (cf. *supra*, FASCICOLAZIONE). La c. 46 era stata in un primo momento numerata «44», con successiva correzione della numerazione.

POSSESSORI, PROVENIENZA E NOTIZIE STORICHE: il primo possessore del codice fu il tipografo padovano Gaetano Volpi (1689-1761), che fece allestire questa copia di Fi BR 2238 nella prima metà del Settecento, quando Salvino Salvini inviò il Riccardiano a Benedetto del Bene. Nella biblioteca che Gaetano allestì in collaborazione con il fratello Giovanni Antonio (1686-1766), esistevano almeno due copie di Fi BR 2238: l'It. XI 100 e Mo BE γ.E.5.23, per le quali sarà da verificare se si tratti di due copie indipendenti del Riccardiano o se, come pare più probabile, uno dei due sia copia dell'altro. Se nel codice Estense, appartenuto al marchese Campori, è da identificarsi la copia eseguita da Vincenzo Benini utilizzata da Zanotti per l'edizione del 1810, il Marciano potrebbe essere stato copiato dallo stesso Volpi (su queste vicende cfr. *infra*, § 3.2). Di mano del copista è l'intitolazione a c. l'r: «Volgarizzamento di Palladio dell'Agricoltura, copia | esatta del più riputato Codice MS. membranaceo | esistente in Firenze; ed è un de' tre citati nel | Vocabolario degl'Accademici della Crusca». Dopo la dissoluzione della biblioteca Volpi, il codice passò nelle mani del canonico padovano Jacopo Morelli, commerciante di libri che lo acquistò nel 1781, come dichiara la nota di possesso autografa apposta su c. l'r:

Di questo codice stesso così si legge nella Libreria dei Volpi | a carte 47: «di Palladio dell'Agricoltura, Volgarizzamento | d'un Antico Toscano, copia esatta di Don Gaetano Volpi | tratta dal più famoso Codice MS. membranaceo esistente | in Firenze, e un de' tre citati dalla Crusca, mandatogli | fin di colà dal Chiarissimo signor Canonico Salvino Salvi|ni, avendo allora intenzione il Volpi di pubblicarlo dalla | Cominiana. Fu arricchita con esso di molte voci l'Ortogra|fia italiana stampata più volte in Padova, e altrove. | Fu comperato da me Jacopo Morelli in Padova nel No|vembre del 1781 con altri Manoscritti di mano de' chiaris|simi fratelli Volpi.

Subito sotto, un'altra mano ha aggiunto: «Il Volgarizzamento fu poi stampato in Verona nel 1810». Il passaggio del codice dalla biblioteca Morelli alla Marciana avvenne per lascito testamentario dello stesso Morelli, come attesta l'«Indice delli Codici Manoscritti Latini, Greci, Italiani, ed altri di me Don Giacomo Morelli A.C. Cav. Biblio. da esser consegnati alla I. R. Biblioteca di Venezia dopo la mia morte. Compilato e trascritto di mia mano nel Dicembre 1817 e Gennaro 1818», attuale ms. Ve BNM It. XI 325 (= 7136), in cui si legge, a p. 54 «322. Classe XI. Cod. C. Palladio dell'Agricoltura, Testo di lingua, di mano di Don Gaetano Volpi, f.º cart. sec. XVIII». *Signature e timbri*: nel cartellino sul contropiatto anteriore si legge «MSS.

ITALIANI | CL: 11 N.° 100 | Provenienza: | Morelli Giac(omo) | 322 | Collocazione | 6966»; sul contropiatto anteriore si legge a penna: «CVI.7 | Classe. XI | Cod. .C.» e a c. 1r si leggono a lapis le seguenti segnature: «CVI.7 | Morelli 322 | Class. XI. | Cod: .C.». Sul dorso, invece, il cartellino riporta la sola segnatura moderna «6966». Timbro della «Biblioteca Nazionale | Venezia | di San Marco» alle cc. 1r e 64vb.

DECORAZIONE:

1. Iniziali.

Eseguita al tratto, ma nello stesso inchiostro del testo, solo l'iniziale di 1.1, a c. 1r. Tutte le altre iniziali sono semplicemente di forma maiuscola.

2. Rubriche.

Di mano del copista e nello stesso inchiostro del testo. Fino a c. 5ra (1.14 compreso) le rubriche a testo sono marcate dalla sottolineatura, poi lo sono saltuariamente: a c. 6rb (1.25, 1.26), 29vb (4.tav.rubr.), 30va (4.3), 31rb (4.10), c. 33rb (4.16), c. 38ra (4.24), c. 41rb (5.11), c. 46vb (7.9), c. 47rb (8.4). Da notare che la rubrica di 1.1 è stata copiata in coda alla tavola a c. 1va, a una c. di distanza dal capitolo relativo, che non presenta rubrica.

3. Altre decorazioni.

Sono sottolineati l'*explicit* del testo a c. 63vb, ognuno dei lemmi delle *Esposizioni* e della *Tavola di pesi e misure*, l'*explicit* della *Tavola* a c. 64va. Titoli correnti su ogni colonna: *gennaio* (11ra-16va), *febbraio* (16vb-29vb), *marzo* (30ra-40ra), *aprile* (40rb-42rb), *maggio* (42va-44vb), *giugno* (45ra-47ra), *luglio* (47rb-48va), *agosto* (48vb-50va), *settembre* (50vb-53ra), *ottobre* (53rb-58ra), *novembre* (58rb-63ra), *dicembre* (63rb-63va). A c. 43ra ««Aprile» Maggio»; a c. 64ra-b cancellati i due titoli «Dicembre», poiché in corrispondenza della *Tavola di pesi e misure*.

II. DESCRIZIONE INTERNA

[I]. C. 11ra-va: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg., *Tavola del libro I*], «Cominciassi chi il libro di Palladio Rutilio Tauro Emiliano uomo chiarissimo, | d'ogne cosa di lavorio di terra»; *rubrica della tav.1*: «Capitoli sopra il generale ammaestramento | della terra, e d'altri generali ammaestramenti: cioè della prima p(ar)te | di questo libro»; *inc.*: «I. Degli ammaestramenti in genero del | lavorio della terra; e come non con | troppa sottiltade di parole si dee infor|mare el lavoratore»; *expl.*: «XLI. De' ferramenti che bisognano al | lavoratore per lavorare la terra»; in coda è copiata la rubrica del cap. 1.1: «Degli ammaestramenti in genero del la|vorio della terra, e come non con | troppa sottiltade di parole si dee in|formare il lavoratore. Capitolo I.».

[II]. Cc. 1ra-63vb: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg.], *inc.*: «Parte di prudentia e di sapere è esti|mare chi è la persona di colui con cui tu parli»; *expl.*: «ora quinta | e settima, piedi X; ora sesta, | piedi IX»; «Explicit tractatus Palladii | de Agricultura»

[III]. Cc. 63vb-64ra: [ANONIMO, *Esposizione di vocaboli* (ANONIMO, *Expositio vocabulorum Palladii*), volg.], rubrica iniziale: «Esposizioni di vocaboli del Palladio»; *inc.*: «Ablaqueare ciò è aprire la terra din | torno alle radici della vite»; *expl.*: «Occare è cuprire le radici dela vite».

[IV]. C. 64ra-va: [ANONIMO, *Tavola di pesi e misure* (BARTOLOMEO ANGLICO, *De proprietatibus rerum*, estratti dal L. XIX, capp. 129-130), volg.], rubrica iniziale: «Le misure»; *inc.*: «Choclearium è la menima parte delle | misure; ed è mezza dramma»; *expl.*: «Spartea è quel vime, ovvero erba, di | che si fanno le sporte»; rubrica finale «Explicit».

[V]. C. 64va: [ANONIMO, *Sonetto «Io son Palladio dell'agricoltura»*, volg.], *inc.*: «Io son Palladio dell'agricoltura, / arte da liber uom' onesta e degna»; *expl.*: «e il don de che se' degno! / Perch'io non posso; t'è il libro per segno».

[VI]. C. 64va: [MARCO TULLIO CICERONE, *De officiis*, estratto (L. 1, cap. 15.), lat., non copiato], «Seguono poi le lodi dell'Agricoltura | tolte dal I. degli Uffici di Cicerone. | E poi questo sonetto | di mano assai più recente».

[VII]. C. 64va-b: [ANONIMO, *Sonetto «Io comincio a gustar l'agricoltura»*, volg.], *inc.*: «Io comincio a gustar l'agricoltura; / e 'ntender delle piante e fructi; e fiori»; *expl.*: «Passion che 'ngombri l'alma, ovver lo spirto, / che non invidio vostro lauro, o mirto».

III. BIBLIOGRAFIA

BETTIO 1796, vol. 6, p. 192; NIERI 2013, p. 342; NIERI 2017a, p. 420, nn. 3 e 5; NIERI 2017b, p. 108, nn. 4 e 6.

1.2. PRIME RICOGNIZIONI SUI RAPPORTI FRA I TESTIMONI

Sono qui raccolti alcuni elementi, emersi nel corso della descrizione dei manoscritti e delle indagini presentate negli approfondimenti successivi, che lasciano intravedere punti di contatto fra determinati testimoni del testo. Rimandando la ricostruzione stemmatica al lavoro di edizione critica, si è deciso di valorizzare in questa sede gli indizi testuali e codicologici rilevati finora: nel primo paragrafo (1.2.1) si prende in esame la serie di lacune presenti, sotto forma diversa e con diverse reazioni da parte dei copisti, in tutta la tradizione del volgarizzamento I; nel secondo paragrafo (1.2.2) si esamina la tradizione in corrispondenza di una particolarità codicologica di Fi BR 2238 relativa alla rubrica del capitolo 1.15; nel terzo paragrafo (1.2.3) sono invece illustrate le tangenze testuali rilevate attraverso la collazione dei manoscritti effettuata al fine di elaborare alcune proposte di correzione all'edizione Zanotti.³⁷

Prima di entrare nel merito dei dati acquisiti, si possono qui ricordare le ipotesi relative ai rapporti fra i testimoni formulate negli studi precedenti (su cui cfr. anche *infra*, § 3.1).

L'abate Paolo Zanotti, nell'introduzione alla sua edizione del volgarizzamento, commenta i risultati della collazione del suo testimone base, una copia di Fi BR 2238,³⁸ con altri codici conservati a Firenze e scrive:

Per li quali riscontri, se prima avea per buono questo testo [*scil.* della copia di Fi BR 2238], in ben mille doppi mi s'è la estimazion raddoppiata. Perciocché sommi avveduto, che questo nostro è quasi la stessa cosa col Davanzatino [*scil.* Fi BNC II.ii.92]; e che di più, non ha quelle scorrezioni, onde fu quello contaminato per colpa de' copisti: e ciò per esser forse più antico [...].³⁹

Zanotti si limitava quindi a notare la corrispondenza fra il testo trådito dalla sua copia di Fi BR 2238 e il manoscritto Davanzatino, che aveva costituito la fonte principale per le allegazioni palladiane inserite nel Vocabolario della Crusca.⁴⁰ Fra i due, Fi BR 2238 mostra di essere molto più corretto, in virtù sia della sua maggiore antichità sia delle capacità del copista.

Concetto Marchesi invece, in quello che si può considerare il primo vero studio filologico sui volgarizzamenti di Palladio,⁴¹ rilevava altri elementi:

Il Laurenz. 43, 28, per quanto sia molto scorretto, ci offre un testo conforme in tutto all'ediz. veronese [*scil.* quella di Zanotti]; lo stesso dicasi del Riccard. 1646, dove pure si notano qua e là talune modificazioni e qualche ampliamento dell'amanuense [...]. Molte varianti sono invece nel Napoletano e nel Laurenziano 43, 12, che ai frequenti ritocchi e turbamenti del testo unisce considerevoli aggiunte.⁴²

Marchesi allinea al testo dell'edizione Zanotti (e quindi a Fi BR 2238 e a Fi BNC II.ii.92, secondo le indicazioni di Zanotti), quello dei codici Fi BML Plut. 43.28 e Fi BR 1646. Dal gruppo della "vulgata" si discostano invece i codici Na BN XIII F 13 e Fi BML Plut. 43.12, che conservano

³⁷ Cfr. *infra*, § 3.3.3.

³⁸ Il manoscritto è identificabile con Mo BE γ.E.5.23; cfr. *infra*, §§ 3.2.2 e 3.2.3.

³⁹ ZANOTTI 1810, p. VIII.

⁴⁰ Cfr. *infra*, § 4.1.

⁴¹ Cfr. *infra*, § 3.1.

⁴² MARCHESI 1907, p. 419.

versioni rimaneggiate. Lo studioso rilevava inoltre la presenza di uno stesso sonetto, *Io son Palladio dell'agricoltura*, nei testimoni Fi BML Plut. 43.28, Fi BML Segni 12 e Fi BR 2238.⁴³

Per ciò che riguarda i testi che si accompagnano al volgarizzamento I di Palladio, escludendo due paratesti che dipendono dal modello latino,⁴⁴ vi sono tre unità da tenere in considerazione: il già citato sonetto *Io son Palladio dell'agricoltura*, un estratto latino dal *De Officiis* di Cicerone e un secondo sonetto, *Io comincio a gustar l'agricoltura*, che si leggono in quest'ordine nelle carte finali di Fi BR 2238 (cfr. *supra*, § 1.1.8, la *Scheda descrittiva*). Questa sequenza si trova identica nei due manoscritti settecenteschi, Mo Be γ.E.5.23 e Ve BNM It. XI.100, che, alla luce anche di altri elementi, possono con sicurezza classificarsi come copie di Fi BR 2238.⁴⁵ Il primo sonetto si trova anche, come già rilevava Marchesi, in Fi BML Plut. 43.28 e Segni 12, ma in quest'ultimo aggiunto da altra mano su una carta di guardia, e nel manoscritto di Harpenden. L'estratto ciceroniano si legge invece in Fi BR 1646.

Tralasciando i *descripti* settecenteschi, dai precedenti studi sul testo si può quindi ricavare una presunta affinità, testuale e codicologica, tra Fi BML Plut. 43.28, BNC II.II.92 e BR 2238 e 1646, gruppo dal quale si discosterebbero, per vie diverse, Fi BML Plut. 43.12 e Na BN XIII F 13. Fi BML Segni 12, pur attestando il primo sonetto, non è invece presentato né come testualmente affine alla vulgata, né come testimone di una versione rimaneggiata.

Nel seguito si vedrà come quest'ipotesi di partenza reagisca con i nuovi dati emersi dalle ricerche sul testo.

1.2.1. *Tracce d'archetipo: la serie di finestre nei testimoni di I*

È qui raffrontata in tabelle la lezione di tutti i testimoni in corrispondenza degli spazi bianchi lasciati dal copista di Fi BR 2238, assunto come testo di riscontro in quanto testimone più antico del volgarizzamento. Si tratta di lacune che si collocano quasi esclusivamente in corrispondenza di glosse, nella forma «*x* cioè [*spazio bianco*]» dove *x* è un termine raro o non trasparente, e che si trovano, mantenute, opacizzate o colmate, nell'intera tradizione del testo. Si tratta quindi di un elemento che doveva trovarsi sicuramente nell'archetipo dei testimoni, ma proprio la tipologia delle lacune porterebbe a spingersi oltre, fino a farle risalire all'originale: non è infatti implausibile uno scenario in cui il traduttore avesse lasciato lo spazio bianco in corrispondenza di voci da lui non ben comprese e sulle quali aveva forse intenzione di ritornare, fatto evidentemente non avvenuto, almeno nella tradizione a noi giunta. Oltre a fornire questa importantissima indicazione sui piani più alti della trasmissione del testo, dallo studio delle finestre, come si vedrà, si possono trarre ulteriori indicazioni sui rapporti fra singoli testimoni e sulla tendenza all'innovazione di alcuni dei copisti.

Nelle tabelle che seguono, i manoscritti sono ordinati cronologicamente, per mostrare eventuali linee di tendenza nel trattamento di questo elemento testuale nell'avanzare del processo di

⁴³ MARCHESI 1907, p. 418.

⁴⁴ Cfr. *infra*, § 2.1.1.

⁴⁵ Cfr. *infra*, §§ 3.2.2 e 3.2.3.

trasmissione del testo. Nella prima colonna si legge un doppio riferimento topologico, di cui il primo corrispondente alla paragrafatura del testo latino (libro, capitolo e paragrafo) e il secondo corrispondente alla divisione in libri e capitoli del volgarizzamento. Con il simbolo «Ø» si indica l'assenza del passo in questione nel testimone (per lacuna o riduzione volontaria del testo), mentre con la sigla «n.v.» si segnalano i passi che non è stato possibile verificare sul manoscritto (segnatamente nel manoscritto di Harpenden); infine, con i tre puntini non spaziati si indica il testo omissso nella trascrizione, mentre i puntini spaziati corrispondono ai puntini lasciati dai copisti in corrispondenza delle lacune.

		Sec. XIV				
[1]	RODGERS 1975a	ZANOTTI 1810	Fi BR 2238	Fi BNC Conv. sopp. D.1.835	Fi BNC Palat. 562	Fi BNC II.II.92
2.14.3 (2.14)	p. 58 ... semen lactucae, nasturci, ocimi, erucac, radicis inniseris...	p. 66 ... vi si mettano seme di lattuga, e di nasturcio, cioè cima di ruca, e di radici...	c. 21 ^{rb} ... vi si mettano seme di lactucha (e) di nasturcio ciò è di cima ciò è []-[] di rucha (e) di radici...	c. 21 ^{vb} ... vi si mettano seme di lattucha e di nasturcio ciò è di cima ciò è [] di rucha e di radici...	Ø	c. 18 ^{va} ... vi si metta seme di lattugha e di nasturcio ciò è di cima di rucha (e) di radici...
Sec. XV						
	Fi BML Plut. 43.12	Fi BML Plut. 43.28	Harpenden RESL s.n.	Na BN XIII F 13	Paris BNF Ital. 930	Si BCI I.VII.8
	c. 29 ^r ... vi si mecta seme di lactuga et di nasturtio ciò è di cima di ruca et di radici...	c. 21 ^v ... vi si mettino seme di lattugha, di rucha e di radici...	n.v.	c. 29 ^r ... vi si metta seme di lattuga e di nasturzio ciò è di rucha e di radici...	c. 33 ^r ... vi si mectano seme di lactuga e di nasturcio ciò è di cuna [sic!] ciò è di ruchetta e di radici...	c. 10 ^r : ...vi si metano seme di latugha & d'agretto ciò è di cima ciò è di rucha & di radici...
Sec. XVI			Sec. XVIII			
	Fi BR 1646	Fi BML Segni 12	Mo BE γ.E.5.23	Ve BNM It. XI 100		
	c. 34 ^v -35 ^r ... vi si mettano semi di lattuca, di nast(ur)cio , di comino, di ruca & di radici...	c. 28 ^r ... vi si mette seme di latugha e di nascurcio [sic!] ciò è di rucha e di radici...	c. 39 ^v ... vi si mettano seme di lattuca, e di nasturcio, cioè di cima, cioè . . . di ruca, e di radici...	c. 13 ^{vb} ... vi si mettano seme di lattuca, e di nasturcio, cioè di cima, cioè . . . di ruca, e di radici...		

			Sec. XIV			
[2]	RODGERS 1975a	ZANOTTI 1810	Fi BR 2238	Fi BNC Conv. sopp. D.1.835	Fi BNC Pal. 562	Fi BNC II.ii.92
2.14.4 (2.14)	p. 58 Hoc mense nasturcium constat et omni tempore esse ponendum, loco quali placebit et caelo.	p. 66 Di questo mese si semina, ed ancor d'ogne mese il nasturcio, in cheunque luogo, aere...	c. 21 ^{va} Di questo mese si semina (e) anchor d'ogne mese el nasturcio ciò è [] i(n) cheunque luogo, aere...	c. 22 ^{ra} Di questo mese si semina e ancor d'ongne mese el nasturcio ciò è [] in cheunque luogho, aere...	ø	c. 18 ^{vb} Di questo mese si semina (e) anchora d'ogni mese il nasturcio ciò è in qualunque luogho a haere...
Sec. XV						
	Fi BML Plut. 43.12	Fi BML Plut. 43.28	Harpenden RESL s.n.	Na BN XIII F 13	Paris BNF Ital. 930	Si BCI I.vii.8
	c. 29 ^r Etiandio di questo mese et d'ogn'altra si semina il nasturcio in qualunque aria...	c. 22 ^r Di questo mese si semina e anche d'ogni mese e nasciuto [<i>sic!</i>] ciò è i(n) qualu(n)che luogo o aire...	n.v.	c. 29 ^v Di q(ue)sto mese si semina (e) d'ogni mese il nasturzio ciò è la ruca i(n) qualu(n)q(ue) luogo, aria...	c. 33 ^v Di questo mese si semina (e) ancora d'ongni mese il nasturcio ciò è in qualunque luogo, aere...	c. 10 ^r : Di q(ue)sto mese si semi(n)a el nasturcio ciò è l'agreto & i(n) qualu(n)que luogho, aere...
Sec. XVI			Sec. XVIII			
	Fi BR 1646	Fi BML Segni 12	Mo BE γ.E.5.23	Ve BNM It. XI 100		
	c. 35 ^r Di q(ue)sto mese si semina (e) ancor d'ogni tempo il nasturcio ciò è agretto, in q(ua)lunq(ue) luogo, aere...	c. 28 ^v Di questo mese si semina e d'ogni mese il nasturcio ciò è la ruca in qualunque luoghuo [<i>sic!</i>], aria...	c. 40 ^r Di questo mese si semina, ed ancor d'ogne mese, el nasturcio, cioè . . . in cheunque luogo, aere...	c. 14 ^{ra} Di questo mese si semina, ed ancor d'ogne mese, el nasturcio, cioè . . . in cheunque luogo, aere...		

			Sec. XIV			
[3]	RODGERS 1975a	ZANOTTI 1810	Fi BR 2238	Fi BNC Conv. sopp. D.1.835	Fi BNC Pal. 562	Fi BNC II.ii.92
2.15.3 (2.15)	p. 59 ... tediae cuneus eius radicibus inseratur uel circa ultimam partem fossa facta...	p. 68 ... immischiali alle barbe . . . ovvero dintorno all'ultima parte delle barbe, fattavi una fossa...	c. 22 ^{ra} ... i(n)mischiali alle barbe [] ovvero dintorno all'ultima parte delle barbe fattavi una fossa...	c. 22 ^{va} : ... immischiali alle barbe [] ovvero dintorno all'ultima parte delle barbe fattavi una fossa...	ø	c. 19 ^{rb} ... mischiali alle barbe ovvero dintorno all'ultima p(ar)te delle barbe fattavi una fossa...

Sec. XV					
Fi BML Plut. 43.12	Fi BML Plut. 43.28	Harpenden RESL s.n.	Na BN XIII F 13	Paris BNF Ital. 930	Si BCI I.vii.8
c. 29 ^v ... si vuole fare fossa insino al'ultima parte delle barbe...	c. 22 ^v ... (e) mischiali alle barbe hovero dintorno all'ultima parte delle barbe fatevi una fossa...	n.v.	c. 30 ^r ... mischiali alle barbe overo dintorno all'una parte delle barbe fattavi una fossa...	c. 34 ^v ... mectigli ad le barbe overo dintorno ala ultima parte dele barbe factavi una fossa...	c. 10 ^r : ... mischiali ale barbe ov(er)o intorno ale barbe ciò è al'ultima p(ar)te factavi una fossa...
Sec. XVI		Sec. XVIII			
Fi BR 1646	Fi BML Segni 12	Mo BE γ.E.5.23	Ve BNM It. XI 100		
c. 36 ^r ... immischi[a]li alle barbe siced(e) crineo o v(er)o all'utima parte delle barbe facta una fossa... <i>a marg.:</i> cede cuneo.	c. 29 ^r ... mischiali alle barbbe overo dintor(n)no all'una parte delle barbbe fattovi una fossa...	c. 40 ^v ... immischiali alle barbe . . . ovvero dintorno all'ultima parte delle barbe, fattavi una fossa...	c. 14 ^{rb} ... immischiali alle barbe . . . ovvero dintorno all'ultima parte delle barbe, fattavi una fossa...		

			Sec. XIV			
[4]	RODGERS 1975a	ZANOTTI 1810	Fi BR 2238	Fi BNC Conv. sopp. D.1.835	Fi BNC Pal. 562	Fi BNC II.ii.92
2.15.20 (2.18)	p. 64 De aliis pomis... Hoc mense tubures inseruntur cydoneo... sed pruno Armenia inseremus et praecoqua. Nunc etiam prunus inserenda est...	p. 73 Delle tubere. Di questo mese si innestano i tuberi, cioè gli azzeruoli nel melo cotogno. p. 74 Ma nel pruno innestiamo l'armeniche, cioè . . . e le precoque, cioè S'innestano...	c. 24 ^{rb} Dele tubere ciò è []. Di questo mese [] si innestano e tuberi ciò è [] nel mel chotogno... Ma nel pruno i(n)nestiamo l'armeniche ciò è []-[] (e) le precoque ciò è []. S'innestano...	c. 24 ^{vb} Dele tubere ciò è. Di questo mese s'innestano e tuberi ciò è nel mel cotogno... Ma nel pruno innestiamo l'armeniche ciò è [] le precoque ciò è [] s'innestano...	o	c. 21 ^{rb} Del tubero. Di questo mese s'innestano i tuberi ciò è [] nel melo chotogno... Ma nel pruno innestiamo l'armeniche ciò è [<i>meliache</i>] ⁴⁶ e lle prechoque ciò è []. S'innestano...
Sec. XV						
	Fi BML Plut. 43.12	Fi BML Plut. 43.28	Harpenden RESL s.n.	Na BN XIII F 13	Paris BNF Ital. 930	Si BCI I.vii.8
	c. 32 ^r Del tubero cioè. Di questo mese s'innestano i tuberi ciò è nel melo cotogno... Ma nel primo innestiamo l'armeniche ciò è [<i>umiliache</i>] et le	c. 24 ^v Dele tubere cioè melo chotongno. Di questo mese s'innesta le tuberi ciò è nel melo cotongno... E nel pruno innestiamo le pesche	n.v.	c. 34 ^r Del tubero. Ii [<i>sic!</i>] si i(n)nesta il tubero ciò è nel melo cotognio... Ma nel pruno i(n)nestiamo l'armeniche ciò	c. 38 ^r Dele tubere ciò è <i>azzeruoli</i> . Di questo mese s'innestano i tuberi ciò è <i>gl'azzeruoli</i> nel melo cotogno... Ma	c. 11 ^r Dele tubere ciò è []. Di q(ue)sto mese se nestano e tuberi ciò è [] nel melo cotogno... Ma nel

⁴⁶ Aggiunto da mano moderna.

precoque ciò è susine . . . S'innestano...	armoniache. S'nestino...		è spichatoie e nelle precoq(ue) ciò è duracini. Innestansi...	nel pruno inestiamo l'armoniache ciò è [] et le precoque ciò è []. S'nestano... ⁴⁷	pruno inestiamo l'armenich(e) ciò è []. Se nestano...
Sec. XVI		Sec. XVIII			
Fi BR 1646	Fi BML Segni 12	Mo BE γ.E.5.23	Ve BNM It. XI 100		
c. 40r Delle tubere. Di questo mese s'innestano i tuberi nel melo cotogno... Ma nel pruno i(n)nestiamo le pesche armeniche et le procoque. I(n)nestiamo...	c. 32r-v Del tubero. Di questo mese si nesta il tubero ciò è nel melo chotongnio... Ma nel pruno inestiamo l'armeniche ciò è i pischatoie e nelle precoq(ue) ciò è duracini. Innestansi...	cc. 43v-44r Delle tubere, cioè . . . Di questo mese . . . si inestano e tuberi, cioè . . . nel mel cotogno... Ma nel pruno inestiamo l'armeniche cioè . . . e le precoque, cioè . . . S'innestano...	c. 15vb Delle tubere, cioè . . . Di questo mese . . . si inestano e tuberi, cioè . . . nel mel cotogno... Ma nel pruno inestiamo l'armeniche, cioè . . . e le precoque, cioè . . . S'innestano...		

		Sec. XIV				
[5]	RODGERS 1975a	ZANOTTI 1810	Fi BR 2238	Fi BNC Conv. sop. D.1.835	Fi BNC Pal. 562	Fi BNC II.11.92
3.24.6 (3.25)	p. 92 ... nitrum tritum cribellum desuper spargas...	p. 113 ... si sparga sopra loro col crivello . . . e prendano...	c. 37va ... si sparga sopra loro chol crivello [] et prendano...	c. 37vb ... si spargha sopra loro chol crivello [] et prendano...	ø	c. 32rb ... si sparga sopra loro col crivello e prendono...
Sec. XV						
	Fi BML Plut. 43.12	Fi BML Plut. 43.28	Harpenden RESL s.n.	Na BN XIII F 13	Paris BNF Ital. 930	Si BCI I.vii.8
	c. 47r-v ... si sparge sopra di loro col chriavello [<i>salnitro pesto</i>] . . questo facto prendono...	c. 36v ... si spargha sopra loro chol chriavello e prendono...	n.v.	c. 48v ... si spargha sop(ra) loro chol chriavello pre(n)donno...	c. 58v ... si sparge sopra llo ro col crivello e prendono...	c. 15v: ... spargerai sopra loro acqua col c(ri)vello...
Sec. XVI			Sec. XVIII			
	Fi BR 1646	Fi BML Segni 12	Mo BE γ.E.5.23	Ve BNM It. XI 100		
	c. 61r ... si sparga sopra di loro col crivello nitro pesto & prendano...	c. 50v ... si ispargha sop(r)a loro c(on) il crivello prendono...	c. 63v ... si sparga sopra loro col crivello . . . e prendano...	c. 24va ... si sparga sopra loro col crivello . . . e prendano...		

⁴⁷ In corsivo, aggiunte di mano moderna (cfr. *supra* al § 1.1.12 la *Scheda descrittiva*).

[6]			Sec. XIV				
	RODGERS 1975a	ZANOTTI 1810	Fi BR 2238	Fi BNC Conv. sopp. D.1.835	Fi BNC Pal. 562	Fi BNC II.11.92	
	3.25.32 (3.36.rubr e 3.36)	p. 104 De pomis aliorum mensum. Etiam nunc tuberes seruntur...	p. 127 Delle tubere, cioè . . . e del susino... Ed anche aguale s'innestano le tubere: si seminano...	c. 43ra-b Dele tubere ciò è [] (et) del susino... Et anche aguale si innestano le tubere: si seminano...	c. 43rb Delle tubere ciò è [] e dell susino... Anche aghuale si innestano le tubere si seminano...	c. 9ra Del susino in più cose. E anche aguale si semina le tubere: si seminano...	c. 37ra Delle tubere ciò è [] e del susino... Aguale anche s'innestano le tubere; e semina...
	Sec. XV						
	Fi BML Plut. 43.12	Fi BML Plut. 43.28	Harpenden RESL s.n.	Na BN XIII F 13	Paris BNF Ital. 930	Si BCI I.vii.8	
c. 53v Dele tubere ciò è [] et del susino. Et ancora al presente s'innestano le tubere ciò è et seminano...	c. 41v Delle tubere, susino... E anche hora s'innestano le tubere ciò è avillane mischiate e seminansi...	n.v.	c. 54v Del tubero susino... Anche ora si seminano le tubere ciò è [] e seminansi...	c. 67r Dele tubere ciò è [] et del susino. Et ancora al presente s'innestano le tubere et si seminano...	c. 17r: Dele tubere ciò è [] e del ficho, sosino... Anch(e) ora se nestano le tubere & si se semi(n)ano...		
Sec. XVI		Sec. XVIII					
Fi BR 1646	Fi BML Segni 12	Mo BE γ.E.5.23	Ve BNM It. XI 100				
cc. 69v-70r Delle tubere, del susino... Anchora aguale si seminano (e) i(n)nestano le tubere (e) i nocciuoli...	c. 57v Del tubero, susino... Anche ora si seminano le tubere ciò è e semina(n)ssi...	c. 70v Delle tubere cioè . . . e del susino... Ed anche aguale si innestano le tubere: si seminano...	c. 28rb Delle tubere cioè . . . e del susino... Ed anche aguale si innestano le tubere: si seminano...				

[7]			Sec. XIV				
	RODGERS 1975a	ZANOTTI 1810	Fi BR 2238	Fi BNC Conv. sopp. D.1.835	Fi BNC Pal. 562	Fi BNC II.11.92	
	4.9.4 (4.11)	p. 117 prodest cattos frequenter habere...	p. 144 ... giova avere i . . . spessi...	c. 48vb ... giova avere i catii ciò è [] spessi...	c. 48va ... avere i catii ciò è [] spessi...	ø	c. 41ra ... giova avere i chorii ciò è spessi...
	Sec. XV						
	Fi BML Plut. 43.12	Fi BML Plut. 43.28	Harpenden RESL s.n.	Na BN XIII F 13	Paris BNF Ital. 930	Si BCI I.vii.8	
c. 61r ... avere [<i>le gacte</i>] spessi nel meço...	c. 46v avere i chatri ciò è ispessi nel mezzo...	n.v.	c. 61r ... i cati ciò è [] spesi i(n) mezo...	c. 75v ... avere i caccii ciò è [] spessi nel mezzo...	c. 19r: ... giova hav(er)e spessi...		
Sec. XVI		Sec. XVIII					
Fi BR 1646	Fi BML Segni 12	Mo BE γ.E.5.23	Ve BNM It. XI 100				
c. 78v ... giova havere i	c. 63r ... giova avere i	c. 79r ... giova avere	c. 32ra ... giova avere i				

catii ciò è ... spessi...	cari ciò è [] ispessi...	i cazi, cioè ... spessi	cazi, cioè . . . spessi...
------------------------------	------------------------------	----------------------------	-------------------------------

			Sec. XIV			
[8]	RODGERS 1975a	ZANOTTI 1810	Fi BR 2238	Fi BNC Conv. sopp. D.1.835	Fi BNC Pal. 562	Fi BNC II.11.92
4.9.4 (4.11)	p. 117 et suco agrestis cucumeris impleuerunt...	p. 144 ... e cocomeri agresti. E altri...	c. 48vb ... (e) cochomeri agresti ciò è [] . Et altri...	c. 48va ... e chochomeri agresti ciò è [] e altri...	ø	c. 41ra ... e chochomeri agresti ciò è. Et altri...
Sec. XV						
Fi BML Plut. 43.12		Fi BML Plut. 43.28	Harpenden RESL s.n.	Na BN XIII F 13	Paris BNF Ital. 930	Si BCI I.vii.8
c. 61v ... et cocomeri agresti ciò è [asinini] . . . Et altri allato...		c. 46v ... e chochomeri e aghestis e altri...	n.v.	c. 61r ... cocomeri salvatichi. Altri allato...	c. 75v ... cocomeri agresti ciò è [] et altri ad lato...	c. 19r: ... & cocomeri agresti ciò è [] & alt(r)i...
Sec. XVI			Sec. XVIII			
Fi BR 1646		Fi BML Segni 12	Mo BE γ.E.5.23	Ve BNM It. XI 100		
c. 78v ... (e) di cocomeri agresti ciò è . . . et altri...		c. 63r ... e di cocomeri salvatichi altri...	c. 79r ... e cocomeri agresti, cioè . . . E altri...	c. 32ra ... e cocomeri agresti, cioè . . . E altri...		

			Sec. XIV			
[9]	RODGERS 1975a	ZANOTTI 1810	Fi BR 2238	Fi BNC Conv. sopp. D.1.835	Fi BNC Pal. 562	Fi BNC II.11.92
4.9.5 (4.12)	p. 117 ... cepullas et cunelam locis frigidis et anetum.	p. 145 ... la cipolla, l'ulpico, cioè . . . l'aneto...	c. 48vb ... la cipolla, l'ulpico ciò è [] l'aneto...	c. 48v ... la cipolla, l'ulpicho ciò è [] , l'aneto...	c. 12ra ... cipolla lo spico ciò è l'aneto...	c. 41ra ... la cipolla, l'upicho ciò è l'aneto..
Sec. XV						
Fi BML Plut. 43.12		Fi BML Plut. 43.28	Harpenden RESL s.n.	Na BN XIII F 13	Paris BNF Ital. 930	Si BCI I.vii.8
c. 61v ... la cipolla, l'ulpico, ciò è [] et l'aneto...		c. 46v ... la cipolla, l'upicho, l'anecto...	n.v.	c. 61r ... la cipolla, l'aneto...	c. 76r ... la cipolla, l'ulpico ciò è [] l'aneto...	c. 19r: ... cipolla et aneto...
Sec. XVI			Sec. XVIII			
Fi BR 1646		Fi BML Segni 12	Mo BE γ.E.5.23	Ve BNM It. XI 100		
c. 78v ... la cipolla, lo ulpico ciò è . . . la cunella ciò è . . . ne' luoghi freddi & l'aneto...		c. 63r ... la cipolla, l'aneto ne' luoghi freddi...	c. 79r ... la cipolla, l'ulpico cioè . . . l'aneto, ne' luoghi freddi...	c. 32ra ... la cipolla, l'ulpico, cioè . . . l'aneto, ne' luoghi freddi...		

			Sec. XIV			
[10]	RODGERS 1975a	ZANOTTI 1810	Fi BR 2238	Fi BNC Conv. sopp. D.1.835	Fi BNC Pal. 562	Fi BNC II.II.92
4.9.5 (4.12)	p. 118 ... et cappar seri possunt et colocasia uel satureia...	p. 145 ... i capperi, e la colocasia cioè . . . la santoreggia...	c. 49r ... i capperi, e la colocasia cioè [] la santoreggia...	c. 48vb ... e chappari e lla cholochasia ciò [sic!] la santoreggia...	c. 12ra ... e chappe ri (et) la santoreggia...	c. 41ra ... e chapperi e lla chollochassia ciò è la santoreggia...
Sec. XV						
	Fi BML Plut. 43.12	Fi BML Plut. 43.28	Harpenden RESL s.n.	Na BN XIII F 13	Paris BNF Ital. 930	Si BCI I.vii.8
	c. 61v ... et cappari et la colocassia ciò è santoreggia...	c. 46v ... i chapperi e la cholochassia ciò è la santoreggia...	n.v.	c. 61r ... i capperi e la colocassia, la santoreggia...	c. 76r ... capperi e la colocassia ciò è la santoreggia...	c. 19r: ... et capperi & la collocassia ciò è santoregia...
Sec. XVI			Sec. XVIII			
	Fi BR 1646	Fi BML Segni 12	Mo BE γ.E.5.23	Ve BNM It. XI 100		
	c. 78v ... e cappari ciò è . . . et la colocasia ciò è santoreggia...	c. 63r ... i chapperi e lla colocassia, la santoregia...	c. 79r ... e cappari, e la colocasia cioè*, la santoreggia... <i>Marg. manca.</i>	c. 32ra ... e cappari; e la colocasia, cioè*, la santoreggia... <i>Marg. manca.</i>		

			Sec. XIV			
[11]	RODGERS 1975a	ZANOTTI 1810	Fi BR 2238	Fi BNC Conv. sopp. D.1.835	Fi BNC Pal. 562	Fi BNC II.II.92
4.9.5 (4.12)	p. 118 Intiba etiam et rafanos nunc aliqui serunt...	p. 145 Seminasi aguale la intiba, cioè . . . e 'l rafino...	c. 49ra Seminasi aguale la intiba ciò è [] e 'l rafino...	c. 48vb Seminasi aghuale la intiba ciò è [] el rafano...	c. 12ra ... (et) il rafino...	c. 41ra Seminasi aguale la intiba ciò è rafino...
Sec. XV						
	Fi BML Plut. 43.12	Fi BML Plut. 43.28	Harpenden RESL s.n.	Na BN XIII F 13	Paris BNF Ital. 930	Si BCI I.vii.8
	c. 61v Al presente si semina [] il rafino...	c. 46v Aguale si semina e seminasi la i(n)tiba e rafano...	n.v.	c. 61r Ora si semina l'intima ciò è il rafino...	c. 76r Seminasi testè la intibia ciò è [] il rafano...	c. 19r: Semi(n)assi ho(r)a i(n)tiba ciò è el rafino...
Sec. XVI			Sec. XVIII			
	Fi BR 1646	Fi BML Segni 12	Mo BE γ.E.5.23	Ve BNM It. XI 100		
	c. 78v Et alcuni si seminano aguale la intyba ciò è il rafino...	c. 63r Ora si semina l'intima ciò è il rafino...	c. 79r Seminasi aguale la intiba, cioè . . . el rafano...	c. 32ra Seminasi aguale la intiba, cioè . . . el rafino...		

		Sec. XIV				
[12]	RODGERS 1975a	ZANOTTI 1810	Fi BR 2238	Fi BNC Conv. sopp. D.1.835	Fi BNC Pal. 562	Fi BNC II.ii.92
4.9.16 (4.17)	p. 121 Hoc mense blitus seritur solo qualicumque...	p. 150 Della bietola, serpillo... Di questo mese si semina la bietola in qualunque luogo...	cc. 50v-b-51ra Del blito ciò è [], s(er)pillo... Di questo mese si semina el blito ciò è [] in qualu(n)que luogho...	c. 50va Del blito ciò è s(er)pillo... c. 50va [D]i questo mese si semina el blito ciò è [] in qualunque luogho...	c. 10ra Delle bietole (et) s(er)pillo. [lezione dedotta dalla tav. 4] ø	c. 42vb Del blito e bietola, serpillo... Di questo mese si semina il blito ciò è [] in qualunque luogho...

Sec. XV

Fi BML Plut. 43.12	Fi BML Plut. 43.28	Harpenden RESL s.n.	Na BN XIII F 13	Paris BNF Ital. 930	Si BCI I.vii.8
c. 63v Dela bietola, del serpillo... Di questo mese si semina la bietola in qualu(n)que...	c. 48r Della bietola, s(er)pillo... Di q(ue)sto mese si semina el blito i(n) q(u)alunq(u)e...	n.v.	c. 63r Della bietola, s(er)pillo... Seminasi la bietola di q(ue)sto mese...	c. 79r Del blito et [] del serpillo... Di questo mese si semina il blito ciò è bietola ⁴⁸ in qulunche [sic!] luogho...	c. 19v: Del blito ciò è s(er)pillo... Di q(ue)sto mese si semi(n)a il blito ciò è el s(er)pillo i(n) qualu(n)q(ue) luogho...

Sec. XVI

Sec. XVIII

Fi BR 1646	Fi BML Segni 12	Mo BE γ.E.5.23	Ve BNM It. XI 100
c. 81v Del blito ciò è della bietola, s(er)pillo... Di q(ue)sto mese si semina il blito ciò è la bietola in q(ua)lunq(ue) luogo...	c. 65v Della bietola, s(er)pillo. Seminasi la bietola di questo mese in qualunque luoghuo...	cc. 81v-82r Del blito, cioè . . . serpillo... Di questo mese si semina el blito, cioè . . . in qualunque luogo...	c. 33rb Del blito, cioè serpillo... Di questo mese si semina el blito, cioè . . . in qualunque luogo...

			Sec. XIV			
[13]	RODGERS 1975a	ZANOTTI 1810	Fi BR 2238	Fi BNC Conv. sopp. D.1.835	Fi BNC Pal. 562	Fi BNC II.ii.92
11.14.10	p. 209 ... in dolio quod habebit amforas decem...	p. 262 ... nel dolio del vino, il quale è anfore dieci, mettasi...	c. 85 ^{rb} ... nel dolio del vino, il quale [] fbre X, ciò è forse una soma, mettasi...	c. 84 ^{rb} ... nel dolio del vino il quale fbre X, ciò è forse una soma, mettasi...	ø	c. 71 ^{va} : ... nel dolio del vino il quale è barili X, ciò è forse una soma, mettasi...
Sec. XV						
	Fi BML Plut. 43.12	Fi BML Plut. 43.28	Harpenden RESL s.n.	Na BN XIII F 13	Paris BNF Ital. 930	Si BCI I.vii.8
	c. 104 ^r ... nel doglio del vino, il quale è circa d'una soma.	c. 79 ^v : ø.	c. 41 ^{va} ... nel dolio del vino el quale è ebre	c. 103 ^v ...nel doglio del vino, il quale è forse una	c. 135 ^v nel dolio del vino lo quale [] X, ciò è	c. 33 ^v ... nel doglio del vino ch(e) nel quale . . .

⁴⁸ La lezione «bietola» è riscritta dal copista su rasura.

mettasi...		[8] , ciò è forse una soma, mettasy... ⁴⁹	soma, mettavisi...	forse una soma, mettasi...	... dieci, ciò è forse una soma, mettassi...
Sec. XVI		Sec. XVIII			
Fi BR 1646	Fi BML Segni 12	Mo BE γ.E.5.23	Ve BNM It. XI 100		
c. 137 _v ... nel dolio del vino il quale ... flore X, ciò è forse una soma, mettasi...	c. 111 _v ... nel doglio del vino, il quale è forse una soma, mettavisi...	c. 133 _r ... nel dolio del vino il quale . . . fbre X cioè forse [sic!] una soma, mettasi...	c. 56 _v ... nel dolio del vino il quale . . . fbre X cioè forse [sic!] una soma, mettasi...		

Dal confronto dei manoscritti in corrispondenza delle finestre si possono ricavare alcuni elementi significativi. Innanzitutto, non stupisce che i soli codici a testimoniare in modo esatto l'intera serie di finestre di Fi BR 2238 siano le due copie del manoscritto, Mo BE γ.E.5.23 e Ve BNM It. XI 100; a un livello paragonabile di affinità si può inoltre collocare il trecentesco Fi BNC Conv. supp. D.1.835, che conserva anch'esso quasi tutta la serie. Nei testimoni più tardi, invece, si oscilla fra la semplice omissione dello spazio bianco, con il *cioè* introduttore di glossa che resta quindi sospeso, l'omissione del *cioè* o del termine problematico, e vari tentativi di rimediare alla lacuna.

Proprio questi ultimi casi, in cui emerge un atteggiamento attivo dei copisti che può esplicarsi attraverso una congettura *ope ingenii* o addirittura attraverso una proposta di integrazione basata sul confronto con il testo latino, si sono rivelati particolarmente significativi.

Alla seconda categoria sembrano appartenere alcune soluzioni adottate dal copista di Fi BR 1646, in particolare nel caso delle finestre n° 3, 5 e 9. Nella prima, il manoscritto è il solo a presentare un corrispettivo del latino *tedae cuneus*: a testo si legge infatti «siced(e) crineo», un'evidente storpiatura che viene in parte corretta dalla scrittura a margine in rosso, come gli altri *notabilia*, di «cede cuneo». Allo stesso modo è degna di nota la lezione del manoscritto «nitro pesto» in corrispondenza di *nitrum tritum* latino, mancante in tutti gli altri testimoni (finestra 5). Infine, si deve rilevare una più estesa integrazione nel passo coinvolto dalla finestra 9: in corrispondenza del latino *et cepullas et cunelam locis frigidis et anetum*, negli altri testimoni di I si legge «la cipolla, l'ulpico ciò è [] l'aneto», con una lacuna nella glossa a *ulpico*;⁵⁰ in Fi BR 1646 viene recuperata sia la lezione *cunella* sia la menzione dei luoghi freddi: «la cipolla, lo ulpico ciò è . . . la cunella ciò è . . . ne' luoghi freddi & l'aneto». Queste tre lezioni non possono spiegarsi per semplice congettura e testimoniano come ci sia stato, nella trafila che ha portato al manoscritto 1646, un controllo sul testo latino.

Per ciò che riguarda invece quelle che sembrerebbero essere a tutti gli effetti congetture *ope ingenii*, sono da rilevare due evidenti tangenze fra la lezione di Fi BML Segni 12 e Na BN XIII F 13;

⁴⁹ L'integrazione è di mano del copista.

⁵⁰ L'ulpico, una varietà di aglio, è citato subito prima nel testo latino, ma risulta spostato qui nel volgarizzamento; cfr. RODGERS 1975a, p. 117: «Hoc etiam mense ulpicum bene et alium seremus et cepullas et cunelam locis frigidis et anetum».

in corrispondenza delle finestre 2 e 4, infatti, i due manoscritti attestano la stessa congettura: nel primo caso, il termine *nasturzio* viene glossato in entrambi «cioè la ruca»; nel secondo caso, *armeniche* e *precoque* vengono glossati nei due codici *spicatoie* (XIII F 13)/*piscatoie* (Segni 12) e *duracini*. Non trovando alcun appiglio nel latino e non essendo affatto banali, difficilmente si può pensare che si tratti di lezioni poligenetiche. A questi due indizi si devono aggiungere altri elementi, in sé meno probanti, ma che fanno corpo con quelli appena mostrati: nella finestra 8 si può notare in entrambi i manoscritti la sostituzione dell'aggettivo *agresti* con *salvatichi*, mentre nella finestra 11 è da rilevare la lezione *intima* per *intiba*, condivisa anch'essa dai due testimoni. Infine, nelle *Schede descrittive* si è avuto modo di notare come questi due codici siano i soli a presentare una serie singolare di finestre nei capitoli sulle ore.⁵¹ È dunque evidente come tra Fi BML Segni 12 e Na BN XIII F 13 vi sia un legame di parentela, che la collazione integrale del testo e la collocazione stemmatica potranno meglio definire in futuro.

Fra le congetture *ope ingenii* è da citare ancora la lezione «cioè l'agretto» in Fi BR 1646 e Si BCI I.VII.8 per glossare *nasturzio* nella finestra 1; il manoscritto di Siena attesta inoltre un tentativo poco riuscito di colmare la lacuna corrispondente a *nitrum tritum* nella finestra 5, in cui inserisce la glossa «acqua». Sono infine da segnalare due congetture singolari attestate in Fi BML Plut. 43.28 in corrispondenza delle finestre 4 e 6: nel primo caso, la rubrica «Dele tubere» è completata dalla glossa «cioè melo chotongno» sulla base del testo del capitolo, «Di questo mese s'inesta le tuberi cioè nel melo cotongno», in cui però il *cioè* è seguito in Fi BR 2238 da uno spazio bianco; si tratta dunque di una congettura introdotta sulla base di un testo già fallato; nel secondo caso, il sostantivo *tubere* viene glossato «E anche hora s'inestano le tubere ciò è avillane mischiate» sulla base del fatto che il capitolo precedente è relativo alle *avellane mischiate* e quindi anche in questo caso l'integrazione della lacuna non risulta appropriata.⁵²

Un caso un po' diverso è quello della finestra 13, che non si trova in corrispondenza di una glossa: Fi BR 2238 e le due copie di Modena e Venezia leggono «fbre X» preceduto da spazio bianco, lezione cui si avvicinano molto quella di Fi BNC Conv. sopp. D.1.835, che manca solo dello spazio bianco, del manoscritto di Harpenden «ebre^x» senza spazio bianco, e di Fi BR 1646 «flore X» preceduto da spazio bianco.

Restando ancora nell'ambito delle finestre lasciate dai copisti, in Fi BR 2238 si rileva un'ulteriore lacuna, per la quale il copista non ha lasciato lo spazio bianco, forse perché essa si trova in corrispondenza del cambio di rigo (evidenziato nella trascrizione con un trattino):

⁵¹ Cfr. *supra* ai §§ 1.1.3 e 1.1.11 le *Schede descrittive*, alla voce *Revisione e annotazioni*.

⁵² Sulle *avillane mischiate* cfr. *infra*, § 2.1.2.2a.

		Sec. XIV				
	RODGERS 1975a	ZANOTTI 1810	Fi BR 2238	Fi BNC Conv. sopp. D.1.835	Fi BNC Pal. 562	Fi BNC II.11.92
2.14.5 (2.14)	p. 58 Hoc etiam mense alium et ulpicum bene seretur, sed alio alba terra proficiet.	p. 66 Di questo mese si semina bene l'aglio, e l'ulpico, cioè l'upiglio; ma l'aglio farà prode...	c. 21vb Di questo mese si semina bene l'aglio e l'upicho cioè è-, ma l'aglio farà p(ro)de...	c. 22rb Di questo mese si semina bene l'aglio e l'upicho cioè, ma l'aglio farà prode...	ø	cc. 18vb-19ra Di questo mese si semina bene l'aglio e l'upiglio, ma l'aglio farà prode...
Sec. XV						
	Fi BML Plut. 43.12	Fi BML Plut. 43.28	Harpenden RESL s.n.	Na BN XIII F 13	Paris BNF Ital. 930	Si BCI I.vii.8
	c. 29r E di questo mese si pongono bene l'aglio et d'upiglio [ulpico]; ⁵³ l'aglio farà pro...	c. 22r Di questo mese si semina bene l'aglio (e) l'upicho cioè, ma l'aglio farà prode...	n.v.	c. 29v Di q(ue)sto mese si semina l'aglio e 'l lupino, ma l'aglio farà pro...	c. 34r Di qesto [sic!] mese si semina bene l'aglio e l'upico, cioè male aglo, farà bene...	c. 10r di gienao si semi(n)a l'aglo et l'upicho ciò è: ma l'aglo farà p(ro)de...
Sec. XVI			Sec. XVIII			
	Fi BR 1646	Fi BML Segni 12	Mo BE γ.E.5.23	Ve BNM It. XI 100		
	c. 35v Di questo m(e)se si semina b(e)n(e) l'aglio ulpico ma l'aglio farai a prode...	c. 28v Di questo mese si semina l'agllio o i lupi(n)no ma l'agllio farò pro...	c. 40r Di questo mese si semina bene l'aglio e 'l lupico, cioè malaglio, farà prole...	c. 14ra Di questo mese si semina bene l'aglio e 'l upico, cioè malaglio, farà prole...		

Il fatto che l'assenza dello spazio bianco possa spiegarsi in Fi BR 2238 sulla base della divisione delle linee di scrittura e che nel resto della tradizione, compreso Fi BNC Conv. sopp. D.1.835, manchino del tutto gli spazi bianchi,⁵⁴ potrebbe portare a vedere nel Riccardiano la matrice della tradizione superstita, ma certo si tratta di un indizio troppo labile e che si dovrà rivalutare al momento dello studio critico del testo.

Sono infine da segnalare altre due finestre che figurano nei soli codici di Modena e Venezia e che si possono spiegare verificando negli stessi luoghi la lezione di Fi BR 2238; i passi coinvolti sono i due seguenti:

1.9.3) *Sed si quercu subpetente aesculus desit...*

12.7.8-12.7.9) *... cogantur uase conclusu. Pinus creditur...*

Nei tre codici, in corrispondenza dei due *loci* il testo è così trascritto:

⁵³ La correzione è di mano successiva.

⁵⁴ È da notare come l'assenza di spazio, e dunque la mancata individuazione della lacuna, porti alcuni dei copisti a interpretare la sequenza «ma l'aglio» come «malaglio» o «male aglio» 'aglio cattivo', sopponendo così alla glossa mancante (cfr. la tabella *infra*).

Fi BR 2238, cc. 87b, 89r.	

Mo BE γ.E.5.23, cc. 15r, 140v.	Ve BNM It. XI 100, cc. 47b, 59vb.

Nel primo passo, Fi BR 2238 ha una piccola lacuna («si convegna fare pur quercia»), che viene segnalata nelle due copie attraverso i puntini di sospensione; a differenza delle finestre viste precedentemente, non si tratta quindi della conservazione di un elemento grafico dell'antigrafo, ma di un vero e proprio intervento sulla trascrizione; nel secondo passo, invece, lo spazio bianco a fine rigo, determinato dal fatto che il copista di Fi BR 2238 sia andato a capo per iniziare il nuovo paragrafo, è stato erroneamente interpretato come una delle tante finestre che si incontrano nel manoscritto e conseguentemente trascritto con i puntini di sospensione. Questi due minimi fatti di copia forniscono ulteriori prove per l'identificazione dei manoscritti di Modena e Venezia come copie del Riccardiano.

Nel resto della tradizione non si danno altri casi di reazioni come quelle viste nelle due copie settecentesche; nel primo passo i codici riportano perlopiù la preposizione *di* in corrispondenza della lacuna, e la stessa integrazione è stata accolta da Zanotti nell'edizione, mentre nel secondo i due paragrafi si susseguono senza alterazioni:⁵⁵

		Sec. XIV			Sec. XV	
ZANOTTI 1810		Fi BNC Conv. sopp. D.1.835	Fi BNC Pal. 562	Fi BNC II.II.92	Fi BML Plut. 43.12	Fi BML Plut. 43.28
1.9 12.7	p. 20: E se per difetto d'assi d'ischio si convegna fare pur di quercia... p. 276: ... si ripognano in vaso chiuso. Il pino...	c. 77b: ... fare pur quercia... ø ⁵⁶	ø ø	c. 67a: ... fare pure di quercia... c. 757a: ... in vaso chiuso. § Il pino...	c. 107: ... fare pure di quercia... c. 1087: ... in vaso chiuso. § Il pino...	c. 77: ... fare di quercia... c. 837: ... in vaso chiuso. Il pino...

⁵⁵ Poiché il secondo luogo testuale in esame coinvolge il passaggio fra un paragrafo e l'altro, nel riportare la lezione degli altri testimoni si è trascritto con il simbolo «§» l'eventuale segno di paragrafo.

⁵⁶ Il passo manca per lacuna meccanica.

Sec. XV				Sec. XVI	
Harpenden RESL s.n.	Na BN XIII F 13	Paris BNF Ital. 930	Si BCI I.vii.8	Fi BR 1646	Fi BML Segni 12
n.v.	c. 10r: ... fare pure di quercia... c. 107v: ... in vaso chiuso. § Il pino...	c. 9v: ... fare di quercia... c. 143r: ... in vaso chiuso. Il pino...	c. 4v: ... pure di quercia... ⁵⁷ c. 35v: ... in vaso chiuso. El pino...	c. 10v: ... pur far di quercia... c. 145r: ... in vaso chiuso. Il pino...	c. 9r: ... fare pure di quercia... c. 118r: ... in vaso chiuso. Il pino...

1.2.2 La rubrica del capitolo 1.15

Nel codice Fi BR 2238 la rubrica del cap. 1.15 è stata aggiunta dal copista nel margine in un secondo momento, poiché per errore ha copiato uno di seguito all'altro, senza soluzione di continuità, i capp. 1.14 e 1.15. Questa situazione si ritrova identica nei due codici di Modena e Venezia.⁵⁸ Nella tradizione del volgarizzamento I ci sono altri due manoscritti che manifestano un problema con la stessa rubrica, ossia Fi BNC Conv. sopp. D.1.835 e Si BCI I.vii.8: nel primo (c. 8va), manca del tutto la rubrica 1.15 e i capp. 1.14-1.15 sono copiati uno di seguito all'altro sotto la rubrica di 1.14; nel secondo (c. 5r), le rubriche di 1.14 e 1.15 sono copiate una di seguito all'altra sullo stesso rigo, con accorpamento del testo dei due capitoli. Anche su questo fronte, quindi, il codice Conv. sopp. D.1.835 manifesta una stretta somiglianza con Fi BR 2238.

1.2.3 Altre tangenze significative

Nel paragrafo dedicato alle vicende relative all'allestimento dell'edizione Zanotti si è avuto modo di proporre alcune correzioni all'edizione, per le quali si è collazionato l'intero testimoniale del volgarizzamento I nei *loci* interessati.⁵⁹ Da tale confronto è emersa la condivisione di alcune lezioni singolari da parte di determinati testimoni. Innanzitutto, si è riscontrata una certa affinità, rilevata anche nell'analisi delle finestre, fra Na BN XIII F 13 e Fi BML Segni 12, che condividono ad esempio un'integrazione («metti») in un passo del cap. 3.17.5. Sono inoltre da segnalare altre due lezioni significative, ossia la dittologia *libere e monde* in corrispondenza di *mundae* latino (cap. 2.10.1), e l'omissione di «Tolle solamente la camera» (2.15.18), entrambe attestate in Fi BML Plut. 43.12, BNC II.ii.92 e Na BN XIII F 13 e la seconda anche in Fi BML Segni 12, che nel primo passo manca per lacuna meccanica. A queste si affianca la lezione *sermollino* sostitutiva di *olomellino* (cap. 5.3.2), condivisa da Fi BML Plut. 43.12 e BNC II.ii.92.

1.2.4 Conclusioni.

Sebbene gli elementi presi in esame siano ancora molto scarsi, vi sono alcuni aspetti che emergono in modo chiaro e di cui si dovrà tenere conto in sede di edizione.

- Mo BE γ.E.5.23 e Ve BNM It. XI 100 sono *descripti* di Fi BR 2238;
- Fi BNC Conv. sopp. D.1.835 sembra essere il manoscritto più vicino a Fi BR 2238;
- Fi BR 1646 conserva un testo che è stato ricontrollato sul latino;
- Fi BML Plut.43.12, Segni 12, BNC II.ii.92 e Na BN XIII F 13 condividono alcune innovazioni;

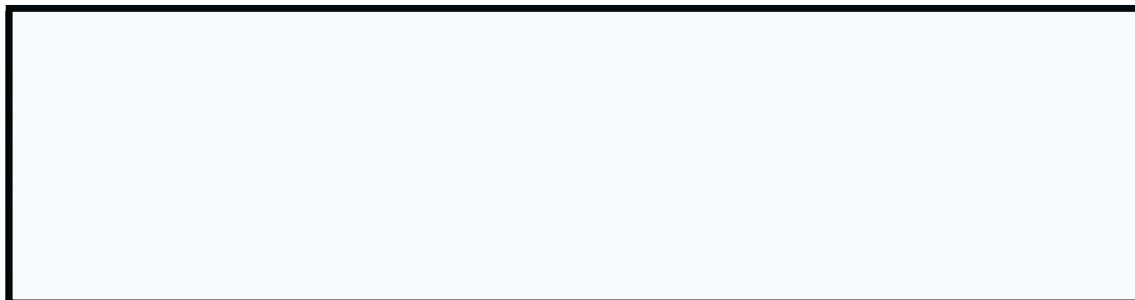
⁵⁷ Nel codice manca il verbo *fare* perché la frase è complessivamente modificata.

⁵⁸ Cfr. *infra*, § 3.2.2.

⁵⁹ Cfr. *infra*, § 3.2.3.

- Fi BML Segni.12 e Na BN XIII F 13 risultano essere testualmente affini;
- Fi BML Plut.43.12 e BNC II.II.92 hanno alcune innovazioni in comune.

2. IL MODELLO LATINO DEL VOLGARIZZAMENTO I



CV BAV Pal. lat. 1566, c.

Fi BR 2238, c. 31r/b

Lo studio dei volgarizzamenti non può prescindere dal confronto con il testo tradotto: per valutare l'operazione di traduzione, dal punto di vista linguistico, stilistico o letterario, si instaura sempre un confronto con l'opera originale, rispetto alla quale il volgarizzamento si muove, in misura maggiore o minore, lungo una serie di assi, come quelli della fedeltà/divergenza, appropriatezza/incomprensione, ampliamento/riduzione e altri. Il peso che ha la scelta del modello di confronto sui risultati dell'analisi è notevole e impone quindi di impegnarsi nella ricerca di un testo che sia il più vicino possibile a quello avuto a disposizione dal volgarizzatore. Prima di decretare le direzioni e l'entità dell'allontanamento del testo d'arrivo, bisogna dunque invertire i termini e sondare la tradizione del testo di partenza alla ricerca dell'esemplare più simile alla traduzione, rispetto al quale, conformemente a un principio di economia, le innovazioni da ascrivere al volgarizzatore siano meno numerose.

Nella pratica, tuttavia, è quasi inevitabile che, se è presente una qualsiasi edizione del testo tradotto, lo studioso di volgarizzamenti, almeno inizialmente, si serva di questa per il confronto, senza esplorare la lezione dei suoi singoli testimoni. Al di là delle tipologie di edizione e del loro diverso grado di fondamento critico, questa scelta dettata dall'immediata accessibilità porta con sé conseguenze più o meno onerose a seconda delle caratteristiche dei testi presi in esame. Nei casi in cui testo tradotto e traduzione siano cronologicamente vicini, come di solito per le traduzioni da un volgare all'altro o per quelle dei testi latini medievali, scegliere di effettuare un confronto con l'edizione non esclude di potersi avvicinare comunque al punto della storia della tradizione che si ha come obiettivo: in molti casi, infatti, le edizioni e gli studi relativi al testo di partenza danno conto di tutto il testimoniale, permettendo comunque di cercare negli apparati, nelle trascrizioni o nelle descrizioni dei codici gli elementi sintomatici di un'affinità con la traduzione; ma anche là dove alla base dell'edizione vi sia una forte selezione dei testimoni, lo stadio testuale ricostruito resta comunque appartenente a un contesto contiguo a quello della traduzione, così che confrontare quest'ultima con l'edizione del testo di partenza non costringe a instaurare un parallelo fra due mondi che difficilmente possono aver comunicato fra loro. Nel caso delle traduzioni delle opere latine classiche e tardo-antiche, invece, il confronto fra la traduzione e l'edizione critica del testo

tradotto risente della netta suddivisione, imposta ai classicisti dalle caratteristiche stesse della tradizione, fra *codices antiquiores* e *codices recentiores*. Se i primi sono di norma tanto ben studiati quanto spogli di elementi probanti, e le edizioni che ne derivano offrono un testo ripulito da tutto ciò che nei secoli vi si è lentamente sovrapposto e sotto la quale patina probabilmente anche il volgarizzatore lo aveva conosciuto, i secondi sono spesso una selva ancora da districare, ma che, nel contenere l'insieme del processo storico, conserva al suo interno tracce inedite e importanti: proprio fra i codici più tardi e più facilmente circolanti nel contesto di attività del traduttore è possibile, infatti, individuare un testo latino più simile a quello da questi adoperato.

Per lo studio dei volgarizzamenti di Palladio, che rientrano nella categoria delle traduzioni dai classici, lo studioso dispone di una buona edizione critica del trattato latino¹ che tuttavia, come di norma, è stata realizzata a partire da pochi codici cronologicamente alti.² Se si vuole dunque tentare di percorrere una via che possa portare all'individuazione di un codice prossimo al modello dei volgarizzatori, è necessario abbandonare gli studi esistenti e immergersi nella selva dei *recentiores*, cercando di trovare e di sfruttare tutti gli indizi che possano guidare e semplificare la ricerca.

2.1. VERSO UN POSSIBILE MODELLO: GLI INDIZI NELLA TRADIZIONE TARDA DEL PALLADIO LATINO

Dal punto di vista della ricerca del modello latino, il volgarizzamento I di Palladio può essere considerato un testo fortunato. Innanzitutto, la presenza di due paratesti piuttosto particolari, che seguono il trattato di Palladio in quasi tutta la tradizione del volgarizzamento, ha fornito un elemento utilissimo, perché consistente e di immediata rilevazione, per guidare i sondaggi sui manoscritti dell'*Opus agriculturae*. Inoltre, il fatto che l'editore critico del trattato latino, Robert H. Rodgers, abbia realizzato un censimento dei *codices recentiores*³ corredato di descrizioni, seppur stringate, permette non solo di avere un *corpus* già definito entro il quale indagare, ma anche di poter ricercare fin da subito la presenza dei suddetti paratesti, in modo da orientare le ricerche.

In quasi tutti i testimoni del testo, il volgarizzamento I di Palladio è seguito da un breve glossario relativo alla viticoltura, perlopiù rubricato come *Esposizione di vocaboli del Palladio*, e da una più estesa tavola di definizioni di pesi e misure, introdotta dalla rubrica *Le misure*.⁴ Particolarmente significativo si è rivelato il titolo del glossario, dal momento che, proprio nel censimento dei *codices recentiores* dell'*Opus agriculturae*, si incontrano queste due descrizioni:

¹ Si tratta della già citata edizione di RODGERS 1975a.

² Dei dieci codici presi in esame da Rodgers per l'edizione dell'*Opus agriculturae*, tre risalgono al sec. IX, due al sec. X, uno al sec. XI, tre al sec. XII e uno al sec. XIII; a questi si aggiunge un codice più tardo (Mi BA C 212 inf., sec. XIII ex.-XIV in.), in virtù del fatto che si tratta del solo testimone del Palladio latino a conservare tutte e tre le opere dell'autore (*Opus agriculturae*, *De veterinaria medicina*, *Carmen de insitione*); cfr. RODGERS 1975a, pp. VII-XIII.

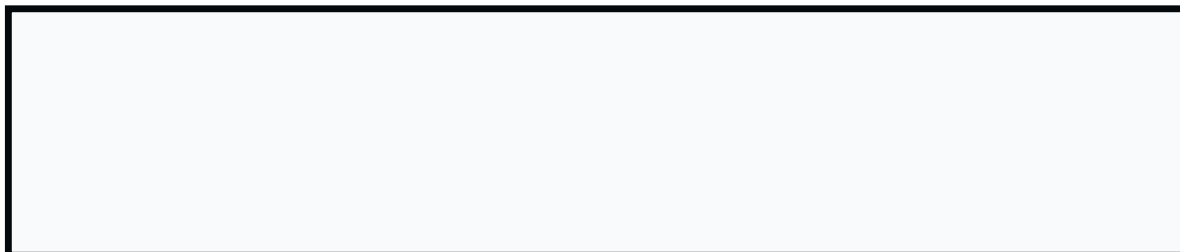
³ Tale censimento costituisce un'appendice dell'*Introduction* pubblicata come supporto all'edizione (cfr. RODGERS 1975b, pp. 163-171).

⁴ Entrambi i paratesti si leggono nei codici Fi BML Plut. 43.12, 43.12, BR 2238, 1646, Harpenden RESL s.n., Mo BE γ.E.5.23, Na BN XIII F 13 (qui eccezionalmente collocati a precedere il testo), Paris BNF Ital. 930, Si BCI I.vii.8, Ve BNM It. XI 100; Fi BNC Palat. 562 contiene solo l'*Esposizione*, mentre Fi BML Segni 12 e BNC II.ii.92 mancano di entrambi. Nulla si può dire infine su Fi BNC Conv. sopp. D.1.835, giuntoci mutilo. Per maggiori dettagli cfr. *supra*, § 1.1 le *Schede descrittive* dei codici e l'edizione dei due paratesti fornita nella *Parte terza*, cap. IV, §§ 1.1 e 1.2.

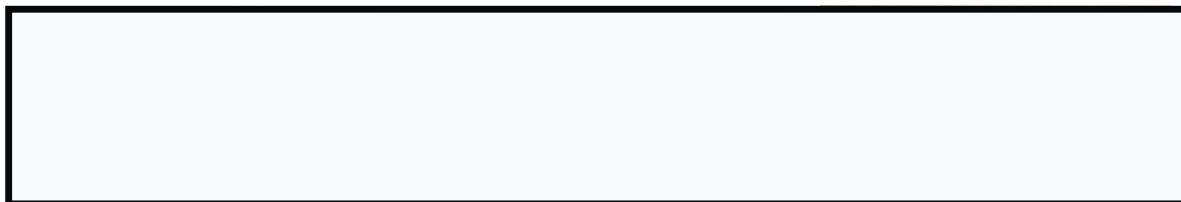
Florence, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. lat. 89 sup. 60: s. XIV, ff. 1-77. Ends with *expositio uocabulorum Palladii* and miscellaneous notes.⁵

Vatican City, Biblioteca Apostolica Vaticana, Palatinus lat. 1566: s. XIV, ff. 1-79r. The text is followed by an *expositio uocabulorum* (f. 79r-v).⁶

Procedendo a confrontare l'*expositio uocabulorum* latina individuata da Rodgers con l'*Esposizione di vocaboli* volgare che correda il volgarizzamento I è risultata evidente l'identità dei due paratesti (si mostra qui il dettaglio della rubrica e della prima definizione):



Inoltre, nei due *codices recentiores* selezionati l'*expositio* è seguita da una tavola di pesi e misure latina anch'essa coincidente con quella volgare presente nei testimoni di I (si riportano qui le immagini della rubrica, mancante in CV BAV Palat. lat. 1566 e della prima definizione):



Alla luce di questo indizio è lecito formulare l'ipotesi che il volgarizzatore avesse di fronte un modello strutturato come questi due codici latini, con i due paratesti a seguire il trattato di Palladio,⁷ e che di conseguenza, dopo aver tradotto il testo, abbia proseguito volgarizzando anche questi.

Per verificare tale ipotesi è opportuno procedere con ordine, in primo luogo considerando separatamente i paratesti dal testo: la natura stessa del paratesto comporta infatti un'intrinseca mobilità e variabilità, e dunque, se anche i paratesti del volgarizzamento discendessero da quelli tramandati dai due codici latini, ciò non implicherebbe che anche fra il testo dell'*Opus agriculturae* tradito da questi ultimi e il volgarizzamento I vi sia lo stesso rapporto di dipendenza; al contempo, l'assenza dei paratesti in un codice latino, che potrebbe dipendere da danni materiali o da una scelta del copista, non permette di escludere che il testo da questo tramandato possa risultare affine a quello utilizzato dal volgarizzatore. Sono stati dunque effettuati nuovi sondaggi sulla tradizione latina, prendendo come riferimento due elementi: i paratesti stessi e il cap. 1.4, che nel

⁵ RODGERS 1975b, p. 165.

⁶ Ivi, p. 170.

⁷ Cursoriamente si può notare che un dittico glossario-tavola delle misure sia stato aggiunto anche da John G. Fitch nella sua traduzione inglese dell'*Opus agriculturae*, che è infatti preceduta da un *Glossary* contenente diversi lemmi (ma che si apre, per necessità alfabetiche, proprio con *ablaqueate*), e da una scheda sulle *Measures*, che include, naturalmente, solo quelle effettivamente menzionate nel testo (FITCH 2013, pp. 29-32). Poiché l'autore non mostra di conoscere l'esistenza dei due paratesti nella tradizione latina, potrebbe trattarsi di un curioso caso di poligenesi, che mostrerebbe come l'aggiunta di questi due supporti alla lettura abbia un qualcosa di intrinsecamente necessario. In assenza di prove certe dell'indipendenza, tuttavia, questa resta solo una suggestione.

volgarizzamento I si presenta in una versione molto più estesa (cfr. *infra*, § 2.1.2.1a). La ricerca è stata condotta sia di prima mano, sia attraverso le molte digitalizzazioni, sia attraverso i cataloghi (cfr. *infra*, § 2.3.1); per il momento, nessun altro codice oltre ai due già individuati si è rivelato latore dei paratesti; fra i due, inoltre, CV BAV Pal. lat. 1566 è il solo a contenere la versione estesa del cap. 1.4, risultando al momento l'unico esemplare latino il cui confronto con il volgarizzamento porti a risultati significativi. Per questo motivo, sarà il solo preso in considerazione nell'analisi testuale qui presentata al § 2.1.2.⁸

2.1.1. I PARATESTI

2.1.1.1 L'Esposizione di vocaboli

Come si è già accennato, l'*Expositio vocabulorum* è un piccolo glossario composto da sei definizioni di verbi relativi alla viticoltura: *ablaquare*, *pastinare*, *sarrire*, *pangere*, *polverare* e *occare*. Nella tabella seguente, si è messa a confronto l'*Expositio* latina con quella volgare: il testo base per la prima è quello di CV BAV Pal. lat. 1566 (c. 79ra; siglato V), con alcune integrazioni che intervengono sulla mancata realizzazione di *tituli*, ma si segnalano anche le varianti di Fi BML Plut. 89 sup. 60 (c. 75r; siglato L); l'*Esposizione* del volgarizzamento segue invece l'edizione, basata sul confronto di tutti i testimoni, fornita nella *Parte terza*, cap. IV, § 1.1.

EXPOSITIO VOCABULORUM PALLADII	ESPOSIZIONE DI VOCABOLI DEL PALLADIO
Expositio q(u)or(um) vocab(u)lor(um) Palladii. q(u)or(um)] om. L.	Expositioni di vocaboli del Palladio.
Ablaq(ue)are e(st) circa radices vitis te[r]ra(m) aperire. Ablaq(ue)are] allequeare L; vitis te[r]ra(m)] vite(m) L.	Ablaqueare ciò è aprire la terra dintorno alle radici dela vite.
Pastinare e(st) terra(m) fodere ad pla[n]ta[n]das vites. pla[n]ta[n]das] plantandum L.	Pastinare è cavare la terra e divellare per porre vigna.
Sarrire v(e)l sarcularare est a sup(er)fluis virgis v(e)l herbis mundare.	Salire è sarchiar la terra e mondare dall'erbe e verghe di soperchio.
Pangere e(st) vites pla[n]tare. vites] vite(m) L.	Pangiare è piantar le viti.
Polverare e(st) vite(m) circu[m]fode(re). Polverare] pulvenire L.	Polverare è cavare la vite dintorno.
Occare e(st) radices vitu(m) op(er)ire. op(er)ire] aperire L.	Occare è cuprire le radici dela vite.

Come si evince dal confronto, l'*Esposizione* volgare corrisponde perfettamente a quella latina e, in particolare, riflette più fedelmente la lezione del codice Vaticano: si veda ad esempio, nella definizione di *ablaquare*, la corrispondenza fra *circa radices vitis* di V e *dintorno alle radici della vite* del volgarizzamento rispetto a *circa vitem* di L, oppure, nella definizione di *pangere*, quella fra *vites* di V e

⁸ Quando il lavoro di tesi era ormai ultimato, è emerso un terzo manoscritto latino contenente i due paratesti, assente dal censimento di Rodgers: Roma BC 602, sec. XIV (cfr. *infra*, § 2.3.1.2). Una verifica puntuale del codice in corrispondenza del cap. 1.4 ha permesso inoltre di individuare anche nel Casanatense la stessa digressione testimoniata da CV BAV Pal. lat. 1566. Le prossime indagini sul manoscritto potranno indubbiamente arricchire il quadro qui delineato delle tangenze testuali fra questo specifico ramo della tradizione latina e il volgarizzamento I; per il momento si può dire che il Casanatense non presenta tutte le innovazioni che congiungono CV BAV Pal. lat. 1566 e il volgarizzamento I, configurandosi quindi come meno interessante del manoscritto Vaticano dal punto di vista testuale.

viti del volgarizzamento contro *vitem* di L.⁹ Per ciò che riguarda l'*Expositio* latina, una ricerca nei glossari latini e latino-volgari editi e nelle più aggiornate banche dati delle opere latine non ha fornito paralleli convincenti per le definizioni che la compongono,¹⁰ così che queste parrebbero essere state create *ad hoc* per il testo di Palladio;¹¹ non trattandosi dunque di un estratto da una fonte nota e diffusa, è più probabile che l'*Expositio* sia stata aggiunta da un lettore particolarmente interessato a questo aspetto nella sua copia dell'*Opus agriculturae*, dalla quale è poi giunta (direttamente o attraverso codici intermedi) al volgarizzatore.

Che l'*Esposizione* volgare derivi da quella latina per semplice traduzione può essere ulteriormente argomentato sulla base delle attestazioni presenti nel volgarizzamento dei verbi in essa inclusi:

Verbo	Occorrenze <i>Opus agriculturae</i>	Occorrenze volg. I	Altri traducenti
<i>Ablaqueare</i>	18 (2.tav.1; 2.1.rubr.; 2.1.1; 2.15.11; 3.25.23; 3.25.30; 4.7.3; 4.10.3; 4.10.29; 6.4.1; 11.tav.5; 11.5.rubr.; 11.5.1; 11.8.1; 11.8.3; 11.12.2; 12.3.1; 12.7.3).	1 (<i>Esp.</i>)	- <i>scalzare</i> (2.tav.1; 2.1.rubr.; 2.1.1; 3.25.23; 3.25.30; 4.7.3; 4.10.3; 4.10.29; 6.4.1; 11.tav.5; 11.5.rubr.; 11.5.1; 11.8.1; 11.8.3; 11.12.2; 12.7.3). - <i>o</i> (2.15.11). - <i>escavare</i> (12.3.1).
<i>Pastinare</i>	23 (1.6.5; 1.34.7; 2.tav.10; 2.10.rubr.; 2.10.1×2; 2.12.1; 2.13.2; 2.13.7×2; 3.9.1; 3.9.9; 3.24.9; 3.24.11; 3.25.20; 4.9.6; 4.10.13; 4.10.24; 5.4.2; 6.5.1; 10.13.2; 12.7.1; 12.7.20)	1 (<i>Esp.</i>)	- <i>o</i> (1.6.5; 2.12.1; 3.9.9; 3.25.20). - <i>cavare</i> (1.34.7; 3.9.1; 3.24.9; 3.24.11; 10.13.2). - <i>piantare</i> (2.tav.10; 2.10.rubr.). - <i>porre</i> (2.10.1; 2.13.2; 2.13.7×2). - <i>lavorare</i> (2.10.1; 4.9.6; 4.10.13; 4.10.24; 5.4.2; 12.7.1). - <i>cavare e conciare</i> (6.5.1). - <i>divellere</i> (12.7.20).
<i>Sarrire</i>	8 (2.tav.9; 2.9.rubr.; 2.9.1; 2.9.2; 3.21.3; 3.23.2; 4.tav.8; 4.8.2)	1 (<i>Esp.</i>)	- <i>sarchiare</i> (2.tav.9; 2.9.rubr.; 2.9.1; 3.23.2). - <i>o</i> (2.9.2; 4.tav.8). - <i>governare</i> (3.21.3). - <i>seminare</i> (4.8.2).
<i>Pangere</i>	20 (2.tav.13; 2.10.3; 2.13.rubr.; 2.13.8; 2.14.1; 2.15.1; 3.9.5; 3.9.7; 3.9.9; 3.9.11; 3.24.7; 3.24.12; 3.28.1; 4.tav.1; 4.1.rubr.; 4.1.4; 4.9.1; 5.3.3; 6.5.1; 12.7.23)	1 (<i>Esp.</i>)	- <i>porre</i> (2.tav.13; 2.10.3; 2.13.rubr.; 2.13.8; 3.9.5; 3.9.7; 3.9.9; 3.9.11; 3.24.7; 3.28.1; 4.tav.1; 4.1.rubr.; 4.1.4; 12.7.23) - <i>piantare</i> (2.14.1; 3.24.12; 6.5.1). - <i>piantare e porre</i> (2.15.1). - <i>seminare o porre</i> (4.9.1). - <i>seminare</i> (5.3.3).
<i>Pulverare</i>	6 (4.tav.7; 4.7.rubr.; 4.7.1; 8.tav.1; 8.1.rubr.; 8.1.1)	1 <i>pulvenire</i> (<i>Esp.</i>) 1 <i>polvenire</i> (1.8.1)	- <i>o</i> (4.tav.7; 4.7.rubr.; 8.tav.1; 8.1.rubr.). - <i>cavare e lavorare</i> (4.7.1). - <i>polvenire</i> (8.1.1).
<i>Occare</i>	10 (1.6.7; 3.6.1; 6.tav.4; 6.4.rubr.; 6.4.1; 7.tav.3; 7.3.rubr.; 7.3.1; 9.2.1; 12.1.1)	3 (6.tav.4; 6.4.rubr.; <i>Esp.</i>)	- <i>seminare e nascondere</i> (1.6.7). - <i>segare</i> (3.6.1). - <i>occare</i> (6.tav.4; 6.4.rubr.). - <i>cuprire</i> (12.1.1). - <i>o</i> (7.tav.3; 7.3.rubr.; 9.2.1). - <i>aprire</i> (6.4.1; 7.3.1).

Come mostra la tabella, le forme verbali selezionate nell'*Esposizione* ricorrono esclusivamente nel paratesto, eccezion fatta per la rubrica del cap. 6.4 (che mantiene il latinismo *occare*) e per il cap.

⁹ Nell'*Expositio* si può rilevare un'unica convergenza fra L e il volgarizzamento in corrispondenza di *pulverare*, 'dissodare il terreno': nella tradizione del volgarizzamento I, infatti, solo un codice (Si BCI I.vii.8) attesta la lezione corretta *polverare* (cfr. l'apparato dell'edizione dell'*Esposizione* nella *Parte terza*, cap. IV, § 1.1), mentre gli altri testimoni hanno lezioni problematiche e simili a *pulvenire* di L, che però non ha significato in latino. Trattandosi tuttavia di un errore paleografico, uno scambio *ra/ni*, e considerando le convergenze sostanziali fra l'*Expositio* in V e il volgarizzamento, sembra più probabile che la tangenza con L sia giustificabile per poligenesi.

¹⁰ Cfr. l'*Appendice* a questa sezione (*infra* § 2.3.2).

¹¹ Cfr. su questo NIERI 2017a, p. 421, n. 7.

8.1.1 (dove *polvenire* è presente a testo),¹² mentre nel testo del volgarizzamento il traduttore opta sempre per un traduttore pienamente volgare, peraltro con alcune incertezze (emblematico il ventaglio di traduttori che si trova in corrispondenza di *occare*).¹³ L'isolamento delle forme è confermato dall'estensione della ricerca ai testi contenuti nelle banche dati dell'*OVI*:¹⁴

Verbo	Occorrenze volg. I	Occorrenze <i>corpus OVI</i>	Occorrenze <i>corpus DiVo</i>
<i>Ablaquare</i>	1 (<i>Esp.</i>)	1 (Palladio volg. <i>Esp.</i>)	1 (Palladio volg. <i>Esp.</i>)
<i>Pastinare</i>	1 (<i>Esp.</i>)	- 5 <i>pastinare</i> (Doc. cors. 1348; Palladio volg. <i>Esp.</i> ; Piero de' Crescenzi volg.). - 3 <i>pastinata/o</i> (Doc. cors. 1248; Piero de' Crescenzi volg.). - 2 <i>pastinando</i> (Doc. cors.).	
<i>Sarrire</i>	1 (<i>Esp.</i>)	1 (Palladio volg. <i>Esp.</i>)	1 (Palladio volg. <i>Esp.</i>)
<i>Pangere</i>	1 (<i>Esp.</i>)	1 (Palladio volg. <i>Esp.</i>)	1 (Palladio volg. <i>Esp.</i>)
<i>Pulverare</i>	1 <i>pulvenire</i> (<i>Esp.</i>) 1 <i>polvenire</i> (1.8.1)	- 1 <i>pulverare</i> (Palladio volg. <i>Esp.</i>). ¹⁵ - 1 <i>polvenire</i> (Palladio volg.).	1 <i>pulverare</i> (Palladio volg. <i>Esp.</i>) 1 <i>polvenire</i> (Palladio volg.)
<i>Occare</i>	3 (6.tav.4; 6.4.rubr.; <i>Esp.</i>)	- 4 <i>occare</i> (Doc. assis. 1336; Palladio volg.); ¹⁶ Doc. assis. 1354-62). ¹⁷	3 (Palladio volg.)

Salvo alcune occorrenze di *pastinare*, perlopiù fornite da un testo affine come il volgarizzamento di Crescenzi, e di *occare*, gli altri termini risultano eccezionali in italiano antico, a riprova del fatto che le attestazioni fornite dall'*Esposizione* non sono che latinismi giustificati per trascinamento traduttivo in una situazione specifica.

In conclusione, è dunque evidente che il glossario costituisca un vero supporto alla lettura solo nel caso del testo latino, dal momento che i termini in esso illustrati non ricorrono sostanzialmente mai nel volgarizzamento, in cui il traduttore ha optato per altre soluzioni traduttive. Privata del suo ruolo esplicativo, la presenza dell'*Esposizione* nel volgarizzamento si può spiegare solo come portato passivo del modello.

¹² La comprensione del verbo da parte del volgarizzatore è tuttavia da escludere: il testo latino riporta infatti «mane (et) vesp(er)e ia(m) calore deposito effodi debent (et) adv(er)so gramine pulvera(r)i» (CV BAV Palat. lat. 1566, c. 56vb), tradotto dal volgarizzatore «si vogliono agual polvenire ciò è schalcare intorno la mattina (e) al vesp(er)o» (Fi BR 2238, c. 72rb), dove evidentemente è *effodi* a produrre la traduzione, che assume la forma di glossa là dove nell'originale si trovava la successione di due azioni diverse (scavare il terreno e dissodarlo).

¹³ Si deve qui rilevare che due dei casi in cui *occare* è tradotto con un verbo pienamente volgare sono in realtà ingannevoli: nel cap. 6.4.1, infatti, «occa(n)de i(d est) op(er)iende h(oc) e(st) ap(er)ire ia(m) (con)venit» (CV BAV Palat. lat. 1566, c. 51rb) è tradotto con «si voglion da piedi aprire» (Fi BR 2238, c. 66rb; nello stesso luogo, l'ed. ZANOTTI 1810, p. 193 legge *cuprire*, cfr. *infra*, § 3.3.2), e dunque il traduttore corrisponde a una glossa già presente nel latino; nel cap. 12.1.1 «Occa(n)da e(st) large, ut tegi pl(ur)imu(m) possit» (c. 71ra) viene tradotto erroneamente «Largha si vuol cuprire (e) rada» (c. 87va), dove *cuprire* corrisponde quindi a *tegi*.

¹⁴ Nella tabella i testi sono indicati con le abbreviazioni adottate nei *corpora*; là dove l'occorrenza si trovi nell'*Esposizione* di *vocaboli*, essa è stata marcata con la sigla *Esp.*

¹⁵ La lezione *pulverare* nell'*Esposizione* è dovuta, sia nel *corpus OVI* sia nel *corpus DiVo*, all'utilizzo come fonte dell'edizione ZANOTTI 1810, in cui la lezione *pulvinare* del ms. base, Mo BE γ.E.5.23, è stata ortopedizzata (cfr. l'edizione dell'*Esposizione* fornita nella *Parte terza*, cap. IV, § 1.1; sui rapporti fra il codice di Modena e l'edizione Zanotti cfr. invece *infra*, §§ 3.2.2 e 3.2.3).

¹⁶ Nel *corpus OVI* non sono incluse le tavole delle rubriche dell'edizione Zanotti, pertanto le occorrenze di *occare*, mancando quella di 6.tav.4, sono qui solamente due.

¹⁷ Da notare anche due occorrenze di *ochatura* nel *Libro* di Mattasala di Spinello (1233-43; senese), in cui il sostantivo parrebbe indicare lo stesso tipo di operazione: «It. del mese di gungno si diè Uguicione xij s. m. iiij d. a quatordecim uopare ochatura la vingna. It. vij s. m. iiij d. a ot'uopare ochatura la vingna» (cfr. CASTELLANI 2005, c. 49v).

2.1.1.2 La Tavola di pesi e misure

La tavola di *mensurae* latina è un elenco di trentasei definizioni di misure di capacità, peso e lunghezza che, diversamente da quelle che formano l'*Expositio*, sono facilmente riconducibili a fonti precedenti. Il primo riscontro individuabile è quello con le *Etymologiae* di Isidoro di Siviglia, dalle quali proviene la quasi totalità delle definizioni,¹⁸ ma è rilevabile un'affinità ancora maggiore con alcuni capitoli del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico,¹⁹ che rielabora dichiaratamente il testo isidoriano. Avendo dunque alle spalle due fonti così note e diffuse, ci si può porre il quesito se la tavola di *mensurae* latina e quella volgare non possano essersi prodotte per via poligenetica. Proprio recuperando le fonti, tuttavia, tale ipotesi sembra del tutto improbabile: non solo le misure selezionate si incontrano in modo sparso e discontinuo nelle fonti, e dunque la presenza delle stesse misure e nello stesso ordine nella tavola latina e in quella volgare non è affatto banale, ma le fonti individuate non spiegano alcuni elementi che si trovano in chiusura della tavola, in una zona del testo che evidentemente è stata soggetta ad alcune aggiunte singolari, la cui coincidenza sia nel latino sia nel volgare non può che avere un'unica genesi.

Come per l'*Esposizione* di vocaboli, si fornisce in una tabella il confronto fra la tavola latina e quella volgare, con l'aggiunta del riscontro delle due fonti individuate. Il testo base del paratesto latino è quello di CV BAV Pal. lat. 1566 (c. 79ra-vb; V), con la segnalazione delle varianti di Fi BML Plut. 89 sup. 60 (cc. 75r-76r; L), mentre quello della *Tavola* del volgarizzamento rispecchia l'edizione critica fornita nella *Parte terza*, cap. IV, § 1.2. Le *Etymologiae* si citano dall'edizione di LINDSAY 1911, mentre il *De proprietatibus rerum* si cita dall'edizione di BARTHOLD 1601.²⁰

ISIDORO	BARTOLOMEO ANGLICO	MENSURAE	MISURE
XVI.26.3: Mensurarum pars minima coclear, quod est dimidia pars dragmae, adpendens siliquas novem; qui triplicatus conculam facit.	cap. CXXIX: [...] Mensurarum autem minima pars est cochlearium, quos est dimidia pars drachmae, ponderans siliquas 9. qui triplicatus conchulam facit.	Coclearium e(st) minima pars me(n)suraru(m) et e(st) dimidia pars dragme, po(n)dera(n)s siliq(ua)s .IX., q(ui) triplicat(us) co(n)culam facit. co(n)culam] cotula(m) L.	Coclearium è la menima parte dele misure e è meçça dragma e contien VIII silique e triplicando fa concula.
Concula dragma una et dimidia adimpletur.	Nam conchula drachma vna & dimidia adimpletur.	Concula e(st) dragma una (et) dimidia.	Concula è una dragma e meçço.
XVI.26.4: Cyati pondus decem dragmis adpenditur, qui etiam a quibusdam cuatus nominatur.	Cyatus autem pondus continet 10. drachmarum,	Ciatus (con)tinet .X. dragmas.	Ciatus contien dragme X.
Oxifalus ut si quinque dragmae adduntur ad decem.	quibus si quinq(ue) addideris, dicitur oxifalus.	Oxifalus .XV. dragmas (con)tin(et). dragmas] dragma V, dra(m)mas L.	Osifalus conten dragme XV.
XVI.26.5: Acitabulus quarta pars eminae est, duodecim dragmas adpendens.	Acetabulus quarta pars est heminae 12. drachmas co(n)tinens.	Cerabulus q(uar)ta pars emine .XII. dragmas (con)tinens.	Cerabulus è quarta parte d'omina e contien dragme XII.
Cotyla emina est habens cyatos sex; quae idcirco cotyla vocatur, quia cote in	Cotula est hemina continens cyathos, 6. quae ideo cotula dicitur, quia κότλη Graeco	Cotula e(st) emina (con)time(n)s ciatos .VI. q(ue) ideo cotula dicit(ur)	Cotula è ymina e contiene ciati VI et però è detta cotula perché cote

¹⁸ I libri e capitoli coinvolti sono XV.15, *De mensuris agrorum*; XVI.26, *De mensuris*; XX.4, *De vasis escariis* e XX.6, *De vasis vinariis et aquariis*.

¹⁹ Si tratta dei capp. 129, *De mensuris corporum mensurabilium*, e 130, *De mensura spacii localis*, del libro XIX.

²⁰ Per l'indicazione del testo a stampa del *De proprietatibus rerum* ringrazio Giuseppe Zarra, che collabora al progetto di edizione critica dell'opera di Bartolomeo realizzato in collaborazione fra le università di Münster, Louvain-La-Neuve e Orléans sotto la direzione di Christel Meier.

Graeco sermone incisio dicitur, et emina sextarii in duo aequa inciditur <et cotylam facit.	sermone incisio dicitur, & hemina sextarii in duo equalia incidatur & cotula nominatur.	q(ua) cote greco s(er)mone i(n)cisio d(ici)t(ur) et emina sextarii in duo eq(ua)lia i(n)cidit(ur) (et) cotula nominatur. cote] occe V, coto L; i(n)cisio] i(n)ciso V.	in greco è a dir tra noi tagliamento e lo staio si taglia e divide in due e chiamasi umina.
Emina autem adpendit libram unam, quae geminata sextarium facit.	Hemina autem appendit libram vnam, quae geminata sextarium facit.	Emina a(u)t(em) appe(n)dit libram una(m) q(ua) geminata sextariu(m) facit.	La ymina pesa una libbra e raddoppiata fa staio.
XVI.26.6: Sextarius duarum librarum est. [...].	Est autem sextarius mensura duarum librarum, quibus assumptis bilibris nominatur [...].	Sextari(us) e(st) me(n)sura duar(um) librar(um).	Sextarius è misura di due libbre.
[...] nam congius sex metitur sextariis, a quo et sextarii nomen dederunt. [...] XVI.26.8: Congiarum autem specialiter mensura est liquidorum, cuius rem & nomen simul a Romanis inpositum inuenimus.	Nam congius sex metitur sextariis, a quo sextarius nomen sumpsit. [...] Congiarum autem est specialiter mensura liquidorum, cuius rem & nomen simul a Romanis inpositum inuenimus.	Congius .VI. metit(ur) sextarios et e(st) me(n)sura liq(ui)dor(um) item (et) congiarium. item] idem L.	Congius è misura di VI sextarii ovvero stai e è misura di cose liquide. Et congiario è quel medesimo.
XVI.26.9: Metrum est mensura liquidorum: haec a mensura accepit nomen; μέτρον enim mensuram dicunt Graeci. Et inde appellata metreta, licet et urna et amphora et reliqua huiusmodi nomina mensurarum sunt [...] metrum enim Graece, Latine mensura dicitur. [...].	Metreta liquidorum est mensura, a μέτρον Graeco sic vocata, & est commune nomen ad omnes mensuras liquida continentes.	Metreta liq(ui)dor(um) e(st) me(n)sura (et) est commune nome(n) ad o(mn)es me(n)suras liq(ui)da (con)tine(n)tes.	Metreta è comune nome d'ogne cosa liquida.
XVI.26.10: Modius dictus ab eso quod sit suo modo perfectus. Est autem mensura librarum XLIII id est sextariorum XXII & ideo operationum perfectarum Dei typus est & figura. Viginti duo opera fecit Deus infra opera, VI dierum, nam primo die fecit Deus septem, scilicet materiam informem [...]. Et viginti duae generationes sunt ab Adam usque ad Iacob: ex cuius semine nascitur omnis gens Israel. Et vigintiduo sunt libri Veteris Testamenti usque ad Hester. Et 22. litterarum elementa quibus tota traditur divinae legis disciplina. His igitur exemplis modius mensuram vigintiduorum sextariorum continet secundum Moysi traditionem, & est modius a modo dictus, quasi mensura moderata. [...]. Satum tamen aliquando ponitur pro modio, 12. sextariorum. [...].	Modius est dictus eo quod ex suo modo sit perfectus. Est autem mensura librarum XLIII id est sextariorum XXII & ideo operationum perfectarum Dei typus est & figura. Viginti duo opera fecit Deus infra opera, VI dierum, nam primo die fecit Deus septem, scilicet materiam informem [...]. Et viginti duae generationes sunt ab Adam usque ad Iacob: ex cuius semine nascitur omnis gens Israel. Et vigintiduo sunt libri Veteris Testamenti usque ad Hester. Et 22. litterarum elementa quibus tota traditur divinae legis disciplina. His igitur exemplis modius mensuram vigintiduorum sextariorum continet secundum Moysi traditionem, & est modius a modo dictus, quasi mensura moderata. [...]. Satum tamen aliquando ponitur pro modio, 12. sextariorum. [...].	Modius suo m(odo) p(er)fect(us) e(st). Co(n)tinet aut(em) .XLIII. libras (et) .XXII. sextarios et i(de)o op(er)u(m) dei p(er)fecto(r)um tipus e(st) (et) figura. Na(m) .XXII. op(er)a fecit deus i(n) .VI. dieb(us) et .XXII. su(n)t generat(i)o(n)es ab Ada(m) usq(ue) ad Iacob. Et .XXII. su(n)t libri vet(er)is testame(n)ti et .XXII. su(n)t lictere (et) c(etera). Et aliq(ua)(n)do d(icitu)r modius .XII. sextariorum. XLIII] XXIII V; dei] d(ici)t(ur) V; tipus] dyp(us) V; ad] om. L.	Modius, ciò è moggio, è misura perfecta e conpiuta nel modo suo e contiene libre XLIII ciò è staia XXII et imperò è figura del'opere di Dio che son tutte perfectae: XXII opere fece Dio in VI di et XXII so le generationi da Adam infino ad Iacob e XXII sono e libri del vecchio testamento et XXII so le lectare del'alphabeto. Et moggio alcuna volta è XII staia.
XVI.26.11: [...] Est et alium satum, mensura sextariorum viginti duorum capax quasi modius.			
XVI.26.13: Amphora vocata quod hinc et inde levetur. Haec Graece a figura sui dicta dicitur, quod eius ansae geminatae videantur aures imitari.	Amphora ab ansis est vocata, quibus hic inde levatur, & recipit frumenti vel modios Italicos tres.	Amphora ab asis [sic] vocata (et) recipit frume(n)ta (et) vini modios ytalicos tres. (et) ²] v(e)l L.	Amphora tien III moggia di grano o di vino al modo di Ytalia.

Recipit autem vini vel aquae pedem quadratum, frumenti vero modios Italicos tres.			
XVI.26.14: Cadus Graeca amphora est continens urnas tres.	Cadus est amphora continens tres urnas.	Cadus e(st) a[m]phora contine(n)s urnas tres.	Cadus è amphora e contiene tre urne.
Urna mensura est quam quidam quartarium dicunt. [...].	Vrna autem est mensura quam quidam vocant quartarium, & est proprie dicta vrna [...].	Urna e(st) me(n)sura q(uam) q(ui)da(m) voca(n)t quartarium.	Urna è misura la quale chiamano alcuni quartario.
XVI.26.17: [...] Corus triginta modiorum mensura inpletur. [...].	Eborus est mensura 30. modiorum, & est sic dictus a coaceruatione, coaceruati enim modii 30. instar collis videntur & onus cameli efficiunt. [...].	Corus e(st) mensura .XXX. modiorum.	Corus è misura di XXX moggia.
XX.4.12: [...] Acitabulum quasi acetorum, quod acetum ferat. [...]	Acetabulum enim dicitur vasculum, in quo vinum Deo offerendum in sacrificio probari debuit, an esset purum vel corruptum. [...].	Acceptabulu(m) d(icitu)r vasculu(m) in quo vinu(m) deo i(n) sacrificio offere[n]d(um) p(ro)bari debuit an e(ss)et puru(m) an corruptu(m).	Acceptaculum è el vaso nel qual si provava el vino se egli era puro del qual si dovea fare sacrificio a Dio.
XX.6.7: Dolium. Cupos et cupas a capiando, id est accipiando, aquas vel vinum vocatas; unde et caupones. [...].	Cadus idem est quod dolium paruum, continens modios tres. [...].	Doliu(m) idem q(uod) cadus continens modios tres.	Dolium è quel medesimo che cado e contien moggia tre.
XX.6.3: Lagoena et Sicula Graeca nomina sunt, inflexa ex parte ut fierent Latina. Illi enim λάγηνος, nos lagoena; illi Σικελή, nos Siculam dicimus.	Lagena est vasculum viniferum a lagenis graece sic vocatum, vt dicit Isidorus, lagena autem vulgariter vocatur barillum sive costrellum, cuius diminutiuum dicitur laguncula [...].	Lagenas e(st) vas viniferu(m) q(uod) vulgariter d(icitu)r barillu(m) v(e)l costerellu(m). barillu(m) ... costerellu(m)] barile V.	Lagena è el barile del vino ovvero costerello.
XV.15.2: Digitus est pars minima agrestium mensurarum.	cap. CXXX: [...] Vocatur autem digitus pars minima agrestium mensurarum.	Digitus e(st) minima pars agrestiu(m) mensurarum.	Digitus ciò è dito è minima misura de' campi.
Inde uncia habens digitos tres.	Vncia est habens 3. digitos.	Uncia habet tres digitos.	Uncia à tre dita.
Palmus autem quattuor digitos habet,	Palmus quattuor habet digitos.	Palmus h(abe)t .VIII. digitos.	Palmus à dita quattro.
pes sedecim,	Pes XVI digitos.	Pes .XVI. habet digitos. Pes...digitos] Digitos pes .XVI. L.	Piede à dita xv.
passus pedes quinque,	Passus pedes .v.	Passus pedes habet .v. habet] om. L.	Passus à piedi v.
pertica passus duos, id est pedes decem. [...].	Pertica pedes .XX. Pes .X. [...]	Pertica passus h(abe)t .II. idest pedes .X. h(abe)t] om. L.	Pertica à passi due ciò è piedi x.
XV.15.4: Actus minimus est, latitudine pedem quattuor, longitudine centum viginti.	Actus vocatur mensura latitudine pedu(m) IIII & longitudine .CXX.	Accus [sic!] grece latine pedu(m) lo(n)gitudine .CXX. Accus] Act(us) L; grece latine] vocat(ur) latitudine L; pedu(m) pedu(m) (et) L.	Attus si chiama in latino la misura di CXX piedi per lungheça.
Climata quoque undiqueversum pedes habent sexaginta, ita [figura].	Clima est spacium quadrilatrium: habens in omni latere pedes .XL.	Clima e(st) spatium q(ua)drilat(er)um habe(n)s i(n) o(mn)i late(re) pedes .XL.	Clima è spaçio quadrato di piedi XL per ogni faccia.
Actur quadratus undique finitur pedibus centum viginti, ita [figura]. [...].	Actus quadratus vndique finitur pedibus	Accus [sic!] q(ua)dratus undia(m) [sic!] finit(ur) pedibus CXX. Accus] Act(us) L; undia(m)] undiq(ue) L.	Attus quadratus è misura e spatio che d'ogni intorno si finisce in piedi CXX.
XV.15.5: Actus duplicatur iugerum facit; ab eo quod est iunctum iugeri nomen accepit. Iugerum autem actum, constat longitudine pedum .CXI. & latitudine .CXX.	ita actus duplicatus, iugerum facit, & ab eo quod est iunctum nomen accepit. Iugerum autem actum, constat longitudine pedum .CXI. & latitudine .CXX.	Iugeru(m) co(n)tinet duo acca [sic!]. (Con)stat e(n)i(m) lo(n)gitudine pedum .CC.XL., latitudine v(er)o C.XX.	Giugerum contien due atti e è lungo piedi CCXL, lato piedi CXX.

ducentorum quadraginta, latitudine centum viginti, ita [figura]. [...].		acca] acta L.	
XV.15.6: [...] Porro stadialis ager habet passus cxxv, id est pedes dcxxv; cuius mensura octies computata, miliarium facit, qui constat ex quinque milia pedibus. [...].	[...] stadialis ager habet passus .CXXV. id est, pedes sexcentos cuius mensura computata, miliarium facit, qui constat ex pedib. .XX. millibus, vt dicit Isi. ibidem.	Stadialis ager habet passus .C.XXI. pedes .VI. ^c .XXV. cuius me(n)sura octies co(m)putata miliarum facit.	campo stadiale à passi CXXI, piedi CXXII, la cui misura compitata VIII volte fa uno miglaio.
XV.16.2: Miliarium mille passibus terminatur; et dictum miliarium quasi mille adium, habens pedes quinque milia.	[...] Nam miliarium mille passibus terminatur, quia mille passus continet, & pedum .5. millia.	Miliariu(m) e(n)i(m) (con)stat ex pedib(us) q(ui)ng(ue) milib(us). Miliariu(m) continet .M. passus idest pedes .V. ^m . Miliariu(m) continetV. ^m .] <i>om. L.</i>	Migliaio contien passi mille ciò è piedi cinquemilia.
XV.16.3: Leuga finitur passibus mille quingentis.	Leuca finitur passibus mille quingenti.	Leuca fra(n)cie finitur .M. .V. ^c passibus.	La leuca di Francia si finisce in passi mille cinquecento.
Stadium octava pars miliarii est, constans passibus centum viginti quinque. [...].	Stadium octaua pars miliarii est, constans ex passibus .CXXV.	Stadius grece octava p(ar)s est miliarii (con)stans passibus .C.XXV.	Stadius greco è octava parte di miglaio, contien passi CXXV.
ø	[...] Nam Latini vocant miliaris, Graeci χῶδιε, Galli leucas, Aegyptii signes,	Egyptii q(uod) nos miliaria appellam(us) ip(s)i signes vocant. Egyptii] Egyptii sibi L; appellam(us)] <i>om. L.</i>	Quegli d'Egytto chiamano <i>signes</i> il nostro miglaio.
ø	Persae parasangas, nec mirum [...].	Perse v(er)o vocant p(er)assangas. p(er)assangas] p(er)asangas L.	E Persi el chiamano <i>perasangas</i> .
ø	ø	Cubitus geometricus co(n)tinet .VI. nostros s(e)c(un)d(um) q(uo)sdam v(e)l .VIII. s(ecundu)m alios. Proprie e(n)i(m) cubitus pedem (et) dimidium habet. .VIII.] VIII L; Olera .i. fruct(us) olive. Intiba serenda su(n)t <i>agg. dopo</i> habet L.	Il cubito geometrico contien VI de' nostri secondo alquanti e secondo altri ne contien VIII, ma, propriamente parlando, il cubito è un piede e meçço.
XX.9: Sparta uel quod ab sparto fieri solet, uel quod exportet aliquid.	XIX.129: Sparta est dicta in quo portantur panes, & alia quae domui sunt necessaria vel sic dicitur, quia ex sparto fieri co(n)suevit.	Spartum v(e)l spartea est ill(u)d vime(n) v(e)l herba de q(uo) fiu(n)t sporte. Vasa sunt. spartum] spareu(m) V; spartea] sparta V. <i>In L spartum si trova fra modius e amphora.</i>	Spartea è quel vime overo erba di che si fanno le sporte.

Come mostra la tabella di confronto, alcuni elementi del testo di Bartolomeo rispecchiano in modo sorprendente il volgarizzamento: basti per tutti, nella definizione di *lagena*, il riferimento alle denominazioni volgari *barillum* e *costrillum*, che si riflettono in *barillu(m)* e *costerellu(m)* del codice V e quindi in *barile* e *costerello* nel volgarizzamento. Quanto alle ultime definizioni, dopo la menzione del persiano *perasangas*, le fonti non forniscono materiali utili per la definizione di *cubito geometrico*,²¹

²¹ Relativamente alla possibile fonte di questa definizione, si segnala che il cubito geometrico è nominato da Agostino nel *De civitate Dei* (libro XV, cap. 27: «*omni sapientia Aegyptiorum, qui geometricam dilexerunt, geometrica cubita significare potuisse, ubi unum quantum sex nostra valere adseverant*»; cfr. DOMBART – KALB 1993, vol. 2, p. 118), ma una descrizione più simile a quella della tavola si incontra ad esempio nella *Scolastica Historia* di Pietro Comestore (sex. XII), «*Continet enim cubitus geometricus sex nostros uel novem*» (cfr. SILWAM 2005, p. 64), e nel duecentesco *Chronicon mundi*

mentre quella di *spartea* trova corrispondenze meno stringenti (si noti che nelle fonti la definizione riguarda *sporta* e il riferimento alla pianta *spartum* è solo secondario); questi due elementi (*cubito geometrico* e *spartea*) sembrerebbero dunque essere aggiunte singolari, la cui estraneità al resto dell'insieme rafforza la convinzione che non possano essere frutto di poligenesi nel manoscritto del Palladio latino e nel volgarizzamento. A dimostrazione della malleabilità della parte finale di un elenco di questo tipo, si può rilevare che anche nel Plut. 89 sup. 60 si assiste in questa zona del testo a un'inserzione singolare, quella di *olera*, che non è rispecchiata dal volgare; sempre nel codice Laurenziano, inoltre, la definizione di *spartea* si incontra in un punto precedente della tavola.

Anche per il secondo paratesto è dunque il codice Vaticano quello che conserva il testo più vicino al volgarizzamento I.

Conclusioni.

Sembra dunque accertato che i due paratesti del volgarizzamento I siano traduzioni lineari dell'*Expositio* e delle *Mensurae* testimoniati dai due manoscritti latini individuati; fra questi ultimi, inoltre, si è riscontrata una maggiore significatività di CV BAV Palat. 1566. Appurata dunque la dipendenza da un simile modello per i paratesti, si passeranno ora in rassegna alcuni elementi testuali.

2.1.2. IL TESTO

Per verificare se il rapporto riscontrato per i paratesti sussista anche per il testo di Palladio, si è proceduto alla collazione integrale di CV BAV Palat. 1566 e del volgarizzamento, con il confronto costante dell'edizione di Rodgers. L'esito della collazione è molto netto: là dove la lezione del volgarizzamento non rispecchia l'edizione Rodgers, il codice Vaticano mostra quasi sempre un'innovazione che giustifica la scelta del volgarizzatore, rafforzando quindi l'ipotesi che si tratti di un manoscritto affine al modello adoperato dal traduttore. La verifica di tali *loci* sul Plut. 89 sup. 60 non risulta invece altrettanto fruttuosa; nei casi in cui sia il Vaticano sia il Laurenziano attestino un'innovazione condivisa dal volgarizzamento, si è comunque dato conto anche della lezione del Laurenziano (L).

Si riportano di seguito le tavole di collazione nelle quali sono messe in evidenza le innovazioni condivise dal Vaticano e dal volgarizzamento, ordinate secondo il seguente criterio: si presentano prima le innovazioni "macrotestuali" (§ 2.1.2.1), che comprendono aggiunte (a), omissioni (b) e spostamenti (c) di maggiore consistenza; si passa poi a mostrare singole innovazioni caratterizzanti (§ 2.1.2.2), distinte in lezioni del volgarizzamento difformi dal testo critico di Rodgers, per le quali, in assenza del riscontro del Vaticano, si sarebbero potute avanzare diverse ipotesi esplicative (a), e lezioni del volgarizzamento plausibili anche a partire dal testo critico, che tuttavia risultano meglio spiegate alla luce della lezione del Vaticano (b). All'interno delle singole categorie, i passi sono ordinati topologicamente, con riferimento alla scansione interna del testo latino (libro, capitolo e

di Lucas di Túy, «Continet enim cubitus geometricus sex nostros, uel secundum quosdam novem» (cfr. FALQUE REY 2003, p. 17), che riferiscono entrambi di un'oscillazione nell'equivalenza della misura.

paragrafo); da sinistra a destra si succedono, nelle tabelle, l'edizione Rodgers, il testo di CV BAV Palat. lat. 1566 e quello del volgarizzamento I, secondo la lezione di Fi BR 2238.

2.1.2.1) INNOVAZIONI MACROTESTUALI

2.1.2.1a) Aggiunte

Si evidenziano attraverso l'uso del grassetto le aggiunte testimoniate dal codice Vaticano; la porzione di volgarizzamento corrispondente è marcata anch'essa in grassetto.

1.4.1:

<p>p. 4: ... aestatis incendia rigore moderetur. Sed quia solet his omnibus ad speciem custoditis...</p>	<p>cc. 1vb-2va: ... estatis ince(n)dia rigore moderet(ur). Origo sui cursus sit ad orie(n)te(m) aliq(ua)(n)tulu(m) septe(n)trionali plage p(er)tine(n)s. Sit fortis (et) uelox, curre(n)s sup(er) lapide(m) paruu(m) (et) arenas clarissimas uel sup(er) creta(m) sapida (e)t nimis mu(n)da(m). Color u(ero) eiu(s) rube(n)s aut niger sit huius(modi). Aqua subtilis e(st) (et) levis q(uam) posita ad i(n)gne(m) si ad sole(m) cito calescit calesca(m) uero si ad aere(m) ponat(ur) cito frigerat(ur) q(uia) citissi(m)a e(st) eiu(s) mutat(i)o de q(ua)litate i(n) q(ua)litem. Si [sic!] g(ener)e leuitate(m) nec q(uae) p(ro)pie t(er)restre h(abe)re. S(ed) o(mn)ib(us) aq(ua)s pluuias e(st) electior, qu(ae) uicinit(us) ab aeris su(m)mitate cecidit. Si t(ame)n muda [sic!] fu(er)it ab o(mn)i putredine (et) ponat(ur) i(n) cisterna optime lota est e(n)i(m) cet(er)is min(us) humida (et) qu(od)dam h(abe)t in se stiticitatis, unde no(n) nocet stomacho s(ed) poti(us) (con)fortat eu(m). Post hanc aq(uam) flumi(ni)s longe a ciuitate remoti cuius color sit clarissim(us), sup(er) nitidas arena u(e)l lapides curre(n)s; meli(us) t(ame)n si sup(er) lapide(m) fluat q(uoniam) si supe(r) arenas lapides e(n)i(m) allidu(n)t aqua(m) (et) ei(us) grossitie(m) attenua(n)t. Que u(ero) fluit super arenas nitidas melior e(st) quam pluuias i(n) cist(er)na mora(n)s lo(n)go t(em)p(or)e. Mora(n)s e(n)i(m) i(n) cist(er)na mala(m) suscipit q(ua)litate(m) a fumo t(er)re. Melior e(st) e(n)i(m) si ex orie(n)te q(uoniam) si ex septe(n)trione fluat q(uam) orie(n)s calidus e(st) si(c)cus. S(ed) nole(n)tes aq(ua)(m) probare q(uae) grauiss aut leuis sit, lineos accipiu(n)t pa(n)nos tenue(s) et uet(er)es eosq(ue) dividu(n)t eq(ua)lit(er) (et) madefaci(u)n(t) eos duab(us) aq(uas) diu(er)sis; deinde panos ab aq(ui)s eq(ua)l(ite)r excussos uno loco supe(n)dunt eode(m) t(em)p(or)e (et) q(ui) p(ri)mo siccabitur, scias aqua(m) e(ss)e tenuiore(m) (et) leuiore(m). Porro aqua frigidissi(m)a pl(ur)imu(m) e(st) pectoris nervor(um) stomaci (et) i(n)testinor(um) p(er)cu(ss)a (et) g(e)n(er)at dolore(m) i(n) ue(n)tre (et) strictura(m) i(n) pectore. Ig(itur) necce(ss)e e(st)</p>	<p>cc. 3va-4rb: ... et atte(m)peri p(er) alcuno rigore di freddeçça le gra(n)di arsura dela state. E sia el nascime(n)to del suo corso ad oriente, (e) penda alquanto verso septe(n)trione. Sie «o» forte (e) tostaname(n)te corre(n)te sopra pietre picciole (e) rena chiarissima, ouero sopra t(er)ra creta saporosa, (e) molto netta, e-l cui colore sia rosso, ouero nero. E questa chotale acqua sia sottile (e) lieue et posta al sole (e) al fuoco tosto si scaldi; (e), se calda si po(n)gha all'aere freddo, tosto s'affreddi; i(m)p(er)ò che tostana è la sua mutatione di qualità i(n) qualità. Et diè essere lieue, (e) nulla avere i(n) sé terestritade. Ma tra tutte l'acque la piovana è la più scelta, la quale chade dell'aere vicino a noi, chon ciò sie chosa ch'ella si è netta da ogni soççura et puçça (e) pongasi in cisterna ottimame(n)te lavata (e) netta. (E) q(ue)sta è meno humida che nessuna altra acqua; (e) à i(n) sé alcuna cosa di stiticheçça: unde no(n) nuoce alo stomaco, ma (con)fortalo. E do [sic!] questa è l'acqua del fiume, el quale è da lu(n)gi dala cittade, e-l cui colore sia chiarissimo, corre(n)te sopra nettissime piet(r)e, ouero arena; e meglo è se corre sopra pietre, che sopra l'arena; p(er)ò che le pietre strifinano l'acqua, (e) sotigliano la sua grasseçça. (E) quella che corre sopra netta rena è miglore che q(ue)lla piovana, la quale è stata lu(n)go te(m)p(o) i(n) cisterna; p(er)ò che-l dimoro dela cisterna riceve mala qualità dal fumo dela terra. Miglore è q(ue)lla che corre d'oriente, che q(ue)lla chorre di sette(n)trione; p(er)ò che ll'orie(n)te è caldo, e secco. Ma choloro che voglono p(ro)vare quale acqua è più grave o più lieue, tollano pa(n)ni lini lieui, debili (e) vechi, (e) dividagli egualeme(n)te, (e) i(n)mollilo di diuerse acque; (e) ugualme(n)te spremuti, e posti al sole i(n) uno medesimo luogo, q(ue)llo, che p(ri)ma si secca, è l'acqua più sottile, (e) più lieue. E l'acqua freddissima è p(er)cossiva (e) nociva al pecto, a' nervi, (e) alo stomacho, (e) al'interiora; (e) genera dolore di ve(n)tre, (e) strectura nel pecto: et p(er) certo huomini che sieno o naturalmente, o accidentalme(n)te humidi, chonviene che si guardino dall'acqua; e s'altro no(n) possono, meschilla con alqua(n)ta mastice (e) cuochalla infine a tanto che torni o terça o meçça. È ancho da guardarsi da ogni acqua salsa, o i(n) che regna alchuna</p>
--	--	--

<p>ho(m)i(n)es nat(ur)al(ite)r u(e)l acc(id)a(n)tal(ite)r [sic!] umidas naturas habe(n)tes cau(er)e se ab aqua. Q(uo)d si aliud no(n) possu(n)t miscea(n)t ea(m) cu(m) aliq(ua)(n)tulo masticis (et) quoq(uean)t eam donec ad t(er)tia(m) u(e)l dimidia(m) parte(m) redeat. Rursus decet cau(er)e o(mn)em aq(ua)(m) salsugine(m) u(e)l uitrositate(m) h(abe)nte(m). Talis e(n)i(m) aq(ua) corp(or)a calefacit (et) desicc(at) ue(n)tre(m) ac(id)ental(ite)r (et) (con)stip(at). Aq(ua) marina, l(ice)t diu(er)sa sit a dulcib(us), i(n) essentia unu(m) (et) ide(m) e(ss)e uidet(ur); nimis t(ame)n e(st) salsa, i(n)cidens, pu(n)ge(n)s p(ro)inde ue(n)tre(m) soluit a fleginate grasso (et) uiscoso mu(n)dificat. Est aut(em) aq(ua) frigida hadibe(n)da proi(n)de n(u)llu(m) dat nutrimen(tu)m corporib(us) hu(m)anis nec augme(n)tum n(isi) (com)posita cu(m) cibariis fu(er)it secu(n)do oppositis de (com)posit(i)o(n)e quattuor. S(ed) q(ua) solet hiis o(mn)ib(us) ad sp(eci)em custoditis...</p>	<p>nitrositate; p(er)ò che riscalda (e) desicca el corpo (e) (con)stipa accide(n)talme(n)te el ve(n)tre. L'acqua marina advegna che sia diversa dale dolci, tuctavia sono una medesima cosa i(n) essença, ma troppo è salsa, morde(n)te e pugne(n)te (e) ciò è che ella solve el ve(n)tre (e) mo(n)difica dala fle(m)ma grossa (e) viscosa. L'acqua è fredda (e) humida (e) p(er)ciò dà nullo nut(ri)me(n)to a' corpi degl'uomini, nè accrescimento, se no (com)posta co(n) cibi seco(n)dariame(n)te (com)posti di (com)positione di quattro elementi. Ma i(n)p(er)ò che chosi (com)posta l'acqua co' cibi...</p>
---	---

Questa aggiunta è particolarmente importante, per entità²² e per rarità,²³ tanto che è stata scelta per sondare la tradizione latina alla ricerca di codici affini al modello del volgarizzatore (cfr. *supra*, § 2.1).

1.5.3:

p. 5: ... et subigis: si glutinosa...	c. 2vb: (et) subicias scrobe: si glutinosa...	c. 4vb: ... e la detta giova mette i(n) una fossicella: (e) s'ella è viscosa...
---------------------------------------	--	--

1.7.3:

p. 13: Positio ipsius agri, qui eligendus est, ea sit: in frigidis prouinciis orienti aut meridiano lateri ager esse debet obpositus, ne alicuius magni montis obiectu his duabus partibus exclusus algore rigescat, aut per partem septentrionis remoto aut per occidentis in uesperam sole dilato.	c. 5vb: Positio ip(s)ius agri q(ui) eligend(us) est si sit i(n) frigidis p(ro)uinciis sub radice mo(n)tis sit orienti aut meridiano lat(er)i ager debet e(ss)e posit(us) ne alicui(us) ma(n)gni mo(n)tis obiectu hiis duab(us) partib(us) exclusus algore rigescat loco salubri op(er)arior(um) copia. Bonaru(m)q(ue) aq(ua)r(um) oppidu(m) ualidum prope aut p(er) parte(m) septe(n)trio(n)is remoto aut p(er) occide(n)tis in uespera(m) sole dilato.	c. 7va: Qua(n)to al sito è da eleggere, se sia nele p(ro)vi(n)cie frede, che sia ad radicie d'alcun grande mo(n)te , ap(er)to verso il leva(n)te, ouero verso 'l meriggio, sì che n(on) sia dall'altre due parti schiuso, (e) gieli p(er) la freddura: (e) sia in luogho sano, là dove sia habunda(n)ça di lavoratori, (e) di buone acque, (e) p(re)sso ad alcuno forte castello o cittade , (e) sia bene ap(er)to verso 'l meriggio, o verso pone(n)te.
--	---	--

1.19.2:

p. 22: Sed factis granariis amurca luto mixta parietes linuntur, cui aridi oleastri folia...	c. 8ra: Et f(a)ct(is) granariis amurca luto mixta palearu(m) paululu(m) addito totu(m) granariu(m) (et) parietes linia(n)t(ur), cui arida oleastri folia...	c. 10ra: E qua(n)do ài facti e granai, si vuole torre morchia (e) loto et un pocho di minuta paglia (e) mischiare insieme, (e) ugnere tucto 'l granaio e le pareti; (e) poi vi semina suso foglia trite d'ulivo...
--	--	---

1.22.1:

p. 24: ... quia facilius erit propter ea quae insunt animalia ad aestatis	c. 8va: ... quomodo) facili(us) hyeme calore(m) capiat (et) frigus	c. 10vb: ... sì che-l caldo riceua al verno. (E) se le bestie che v'à(n)no a
---	---	---

²² Di tale ampliamento si era già accorto MARCHESI (1907, p. 426, n. 2).

²³ È stato notato (cfr. *supra*, cap. I, § 2.2.1) come un manoscritto dell'*Opus agriculturae* contenente questa digressione sia alla base anche dei prelievi dal trattato palladiano che si incontrano nel *Tresor* di Brunetto Latini, a testimonianza del fatto che questa innovazione del testo latino era già presente nella tradizione almeno all'altezza degli anni Sessanta del Duecento.

temperandum calorem...	repellat. Hiis u(ero) q(ui) insunt a(n)i(m)alib(us) ad estatis te(m)p(er)a(n)du(m) calore(m)...	stare avessero la state troppo caldo...
------------------------	--	---

1.36.1

p. 41: ... et aquae admixtione solidata, clausa deinde...	c. 137b: ... aq(uae) admixtio(n)e solidata(m) (et) stercore bouiu(m) clausa dei(n)de...	c. 147a: E sia assodata (e) cone sterco di bu [sic!] (com)paginata (e) armata di forti cancelli...
---	--	---

3.4.1:

p. 69: ... loco et modo quo ante descripsi.	c. 227a: ... loco (et) modo q(uo) ante descripsi sup(ra) in ianuario.	c. 267a: ... sechondo 'l modo (e) doctrina detto di sopra nel mese di gennaio.
---	--	---

3.6.1:

p. 70: ... de cuius natura cum erit serenda dicemus, iterandus est...	c. 227b: ... de cui(us) natura sicut e(st) sere(n)da dicem(us) ap(ri)li c. I (et) septe(m)bri c. VII. Iterandus est...	c. 267a-b: Dela cui natura, chome si vuole seminare , diremo nel tractato del mese d'aprile capitolo primo, e di settenbre chapitolo septimo. Vuolsi aguale...
---	--	--

3.16.2:

p. 82: ... et simul repente perierunt.	c. 267b: ... (et) sim(u)l repe(n)te pereunt. Si u(ero) trie(n)niu(m) u(e)l apli(us) [sic!] recidere negligas, mater deperit exausto suco q(ui) decutit i(n) filia(m).	cc. 327b-337a: ... (e) subbitame(n)te perischono i(n)sieme tutte. E se più di tre a(n)ni o tre le peni a ricidere, p(er)isce la madre, attinto di lei tutto 'l sugho, il qual corre nela figlia.
--	--	---

3.24.14:

p. 95: Frondere prope semper possunt...	c. 307b: Fro(n)dere se(m)p(er) p(ro)pe terra(m) possunt...	c. 387a: Senpre posso(n) fro(n)dere presso a terra...
--	---	--

4.10.3:

p. 122: ... stercus miscent asininum atque porcinum.	c. 407b: ... stercus misce(n)t ouiu(m) (et) asininu(m) atq(ue) porcinu(m).	c. 517a: ... meschola stercho di pecora (e) d'asino.
--	---	---

4.10.4:

p. 123: ... uel asini urina stercori admixta porcino uermibus obuabit.	c. 407a: ... u(e)l asini urina stercori admixta porci (et) fructuosa uermib(us) obruabit.	c. 517b: Et l'urina del'asino mischiata cholo stercho del porcho fruttuosam(en)te (con)trasta e vermi...
--	--	---

4.10.21:

p. 127: ... in se et in piro et in melo.	c. 427b: ... i(n) se (et) i(n) piro (et) melo (et) pruno.	c. 547b: ... in sé, nel pero, nel pruno (e) nel melo.
--	--	--

4.10.22:

p. 128: Seruantur et melle, sed si nimis matura collegeris.	c. 427b: Serua(n)tur (et) i(n) melle, s(ed) si nimis matura collegeris no(n) durabu(n)t.	c. 547a: ... over nel mèle chosi s(er)bansi, ma se si colghon troppo mature no(n) durano.
---	---	--

4.13.2:

p. 136: ... latus longissimum, maximi ac rotundi clunes...	c. 457a: ... lat(us) lo(n)gissimu(m) substrictu(m) , maximi ac rotu(n)di clunes...	cc. 587b-597a: ... le latora lunghissime, ciò è el chostato dalo su i(n) giù (e) sostretto , le groppe grandi (e) ritonde...
--	---	---

4.13.2:

p. 136: ... nares patulae, coma et cauda profusior, unguarum solida...	c. 45va: ... nares patule, ceruix erecta , coma (et) cauda de(n)sa (et) p(ro)fusior, unguar(um) solida...	c. 59ra: ... nare ap(er)te, i crini e la choda gra(n)di, il collo levato in alti [sic!], unghia soda...
--	--	--

7.5.1:

p. 163: ... ut ad eius magnitudinem poma restituat.	c. 34va: ... ut ad ei(us) magnitudine(m) poma i(n) autupno restituat.	c. 69vb: ... (e) diverrà la mela grossa ad modo del vaso nel'auto(n)no .
---	--	---

7.7.6:

p. 166: ... puluis aut mulsae aquae imber aspersus. Inest illi ad originis suae reparandam concordiam dulcis auctoritas.	c. 55va: ... puluis aut aq(ue) m(u)lte imb(er) asp(er)sus. Facile na(m)q(ue) (con)corda(n)t: inest illis ad originis sue repara(n)da co(n)cordia(m) dulcis auctoritas.	c. 70vb: ... gitta(n)dovi polvere, overo acqua. E racchorda(n)si agevolme(n)te (e) fa(n)no i(n)sieme pace, p(er)ò che da natura à(n)no dolce autoritate (e) sig(n)oria ad pacificarsi.
--	---	---

10.1.1:

p. 186: ... tertia uice arabitur, quamuis umido anno possit et antea tertiari.	c. 61va: ... tertia uice arabit(ur) (et) q(ui) pinguis est , qua(m)uis humido a(n)no possit (et) antea tertiari.	c. 77va: ... si vogliono la terça volta aguale arare et anche il ca(m)po grasso , advegna che l'a(n)no che corre homoroso si possa anche terçare.
--	---	--

11.11.4:

p. 202: Nunc etiam locis temperatis et calidis anetum seremus. Cepullae seruntur et hoc mense uel menta et pastinaca...	c. 66rb: Nunc (etiam) locis tep(er)atis [sic!] (et) calidis anetu(m) s(er)em(us). Et me(n)sis initio s(er)em(us) cepulla(m), me(n)tam, pastinaca(m)...	c. 82vb: (E) ora ne' luoghi te(m)p(er)ati (e) caldi seminian l'aneto (e), nel'entrata del mese, la cipolla, me(n)ta, pastinaca...
---	---	--

11.17.2:

p. 212: ... sic per dies quadraginta continuos, uel, quod est melius, quinquaginta, ita ut, cum moueris...	c. 69va: ... sic per XL dies (con)tinuos u(el), q(uod) e(st) meli(us), .L. munda manu purga(n)s q(ui)cq(ui)d sup(er)natau(er)it i(n) uase post d(i)c(tu)m q(ui)nq(ua)gesimu(m) die(m) ita ut cum moueris...	c. 86rb: ... e così (con)tinua p(er) XL o L di (con)tinui, e chola mano netta mo(n)da di sopra ciò che nuota, o di schiuma, o d'altro . E qua(n)do l'avrai (com)mosso...
--	--	---

11.20.1:

p. 213: ... piper subtile conspergis.	c. 70ra: ... pip(er) (et) speties subtil(ite)r tritas (con)sp(er)gis.	c. 86vb: ... (e) poi vi sparge pepe (e) altre spetie peste .
---------------------------------------	---	---

2.1.2.1b) Omissioni

Per le omissioni si è adottato un diverso criterio grafico, sottolineando nell'edizione di Rodgers le porzioni di testo mancanti nel codice Vaticano e nel volgarizzamento.

1.27.3:

p. 27: Peduclos earum perimit stafis agria et torrefactum cyminum, paria et pariter tunsu cum uino et amari lupini aqua...	c. 9va: Pedic(u)los earu(m) p(er)imit stafisagra parit(er) tu(n)sa cu(m) uino (et) amari lupini aqua...	c. 11vb: E pidocchi loro spengono chola staficçacha pesta (con) vino (e) co(n) acqua amara di lupini...
--	---	---

1.35.6

p. 37: ... pulices necare si spargas. <u>Campas fertur euincere, qui fusticulos alii sine capitibus per horti omne spatium conburens nidorem locis pluribus excitari.</u> Si uitibus consulemus...	c. 12va: ... pulices negare suspargas. Si uitibus (con)sulem(us)...	c. 14vb: ... uccide le pulci. Et acciò che ale viti...
--	---	--

1.37.3-1.37.4

p. 43: ... uirgulta, <u>sedes tutas apibus praebitura cum sitient</u> . Sed ab his apium castris longe sit omnia odoris horrendi...	c. 14 rb : ... uirgulta. Sed ab hiis apium castris lo(n)ge si(n)t o(mn)ia odoris horre(n)di...	c. 15 vb : ... gl'arbuscelli. Ogne cosa fiatosa...
---	---	---

3.17.8:

p. 85: ... persici cacumine possit operire. Hinc persici poma sine ossibus nasci. <u>Sed hoc locis umidis conuenire uel riguis et salices aquationibus adiuuandas, ut et natura ligni uigeat, quae delectatur umore, et superfluentem copiam suci germinibus ministret alienis.</u>	c. 27 vb : ... p(er)sici cacumine possit op(er)ire. Hinc p(er)sici poma sine ossib(us) nascu(n)tur. Si salices aq(ua)tio(n)ib(us) adunandos [<i>sic!</i>] ut (et) natura ligni uigeat q(ua) delectat(ur) hu(m)ore et sup(er)fluente(m) copia(m) suci mistret geminib(us) alienis.	c. 34 rb : ... chup(re)ndo quel chapo del pescho (e) naschono le pesche sença noccioli. Ma vuols [<i>sic!</i>] adacquare el salce, p(er)ò che 'l richiede la suo [<i>sic!</i>] natura.
---	--	---

4.10.10:

p. 124: ... suspenduntur mala, ne umorem tangant, <u>et seria clauditur, ne uentus inrumpat</u> . Item, in dolio intra hordeum...	c. 41 ra : ... suspe(n)du(n)t(ur) mala ne humore(m) tanga(n)t. Ite(m) i(n) doleo intra ordeu(m)...	c. 52 va : ... sopra la quale acqua pendano le mele, sì che no(n) tocchino l'acqua. Anche si s(er)bano i(n) vasi tra ll'orzo...
---	---	--

4.10.35:

p. 131: ... sub tecto eas ita ponis, ut semipede erigantur a terra, et eas ad uicem solis cinis subiectus uaporet <u>et subinde ficus, sicut est diuisa, uertatur, ut ficorum coria siccentur et pulpae. Tunc duplicata in cistellis seruatur aut loculis</u> . Alii maturas mediocriter ficus...	c. 43 rb : ... sub tecto eas ita ponis ut semipedis cratis erigatur a terra (et) uice solis cinis subiect(us) ignis eas uaporet. Alii maturas mediocrit(er) ficus...	c. 56 va : ... po(n)ghasi el graticcio p(re)sso a terra meçço piè sotto 'l tetto, (e) di sotto si spa(n)da cennere chalda (e) fuocho i(n) luogho di sole. Altri fendono p(er) meçço e fichi meççolaname(n)te maturi...
---	---	---

8.1.1:

p. 170: Hoc mense arbores, quae in messe steterant, sectis messibus obruantur <u>adgestione terrarum propter nimios solis ardores. Opera una uiginti maximas obruet</u> . Nunc et nouellae uites...	c. 56 vb : Hoc me(n)se arbore [<i>sic!</i>] q(uae) i(n)uerse stet(er)ant sectis messib(us) obruant(ur). Nunc (et) nouelle uites...	c. 72 rb : Di questo mese gli arbori ch'erano svelti, fatta la secchatura dele biade, si risotterrino. E le viti novelle...
---	---	--

Si noti in questo passo anche la corrispondenza tra *inverse* del Vaticano e *svelti* del volgarizzamento, rispetto alla lezione *in messe* del testo critico.

9.8.2:

p. 180: Glareae mediocres et incertae uenas sed suauitate praecipua; <u>sabulo masculus et harena et carbunculus certas et ubertate copiosas</u> . In saxo rubro bonae et abundantes sunt.	c. 59 va : Glaree mediocres (et) i(n)certaine uenas s(ed) suauitate precipuas. In saxo rubro bone (et) habudates [<i>sic!</i>] su(n)t.	c. 75 va : La ghiaia genera meççane vene (e) n(on) bene certe, ma sapor nobilissimo. Nel saxo rosso buone acque (e) habu(n)danti vene sono...
--	---	--

11.11.3:

p. 202: Sic liberandae sunt herbis, <u>ne motum sentiant in radice, sessiles fient</u> . Nunc etiam locis temperatis et calidis...	c. 66 rb : ... s(ed) libera(n)da e(st) herbis. Nunc (etiam) locis tep(er)atis [<i>sic!</i>] (et) calidis...	c. 82 vb : ... (e) liberisi da herbe. (E) ora ne' luoghi te(m)p(er)ati (e) caldi...
--	--	--

2.1.2.1c) *Spostamenti*

Si dà infine un unico caso in cui il codice Vaticano attesta una diversa collocazione di due periodi di un capitolo, con uno spostamento che si riflette nel volgarizzamento; i periodi coinvolti sono marcati in grassetto in tutti e tre i testi a confronto, rendendo immediatamente visibile il posizionamento concorde nel codice Vaticano e nel volgarizzamento.

11.12.3:

p. 203: Mare(m) dicunt cui sub corio uelut ossei longi uidetur latere testicoli. Qui diligentius facere uoluerit, pertusos caliculos et stercorata terra repletos parabit et in his pistacia terna constituet, ut ex omnibus germn quodcumque procedat. Quod, ubi conualuerit planta, hinc facilius tranferantur mense Februario. Amat locum calidum sed umectum, et rigatione gaudet et sole. Inseritur terebintho mense Februario uel Martio. [Ut] alii et amygdalo inseri posse firmarunt. Cerasus amat caeli statum frigidum...	cc. 66vb-67ra: Mare(m) dicu(n)t cui sub corio uelud ossei longi uide(n)tur latere testicoli. Ama(n)t locu(m) calidu(m) (et) hu(m)ectu(m) (et) rigatio(n)e gaudet (et) sole. Ins(er)itur terebinto februario u(e)l mar ²⁴ et ut alii admidolo. Qui dilige(t)us [sic!] facere uolu(er)it pertusos callic(u)los (et) stercora terra repletos parabit (et) i(n) hiis pistacea terta [sic!] (con)stitues ut ex co(n)ib(us) al. o(mn)ib(us) grame(n) q(uo)cu(m)q(ue) p(ro)cedat. Q(uo)d n(isi) conualu(er)it pla(n)ta hi(n)c facili(us) tra(n)sferet(ur) me(n)se februario u(e)l martio. Et ut alii (et) amidalo seri posse firmauerunt. Cerasus aut(em) amat celi statu(m) frigidu(m)...	cc. 83ra-b: El maschio dicono esser q(ue)lla la quale à sotto 'l ghuscio, quasi chome granelli, spicchi p(er) lu(n)gho. Amano luogo caldo (e) humettoso. Rallegra(n)si di i(n)nacquare e del sole. Innestasi di março (e) di febbraio nel terrebi(n)to, e, seco(n)do che dichono alcuni, nel ma(n)dorlo. Ma chi vuol ben fare, apparecchi cota' vasettetti di cheunq(ue) si sieno (e) facciavi più p(er)tugi (e) i(n)plali [sic!] di t(er)ra letaminata (e) de(n)tro vi metta chastagne III i(n)sieme, sì che p(er) q(ue)lli p(er)tusi p(ro)edan [sic!] le barbe. (E) p(er) q(ue)sto si traspia(n)terà più agevolme(n)te di febbraio o di marzo. Il ciriegio ama l'aere freddo...
--	--	--

2.1.2.2) *SINGOLE LEZIONI CARATTERIZZANTI*

Si passano ora in rassegna alcune innovazioni più puntuali; le lezioni concordi del codice Vaticano e del volgarizzamento, così come quella corrispondente dell'edizione Rodgers, sono marcate attraverso l'uso del grassetto. Nei rari casi in cui l'innovazione del codice Vaticano fosse già presente nei codici *antiquiores*, risultando quindi inserita nell'apparato di Rodgers, si è aggiunta sotto il testo critico la lezione segnalata in apparato (per lo scioglimento delle sigle che identificano i codici, cfr. *infra*, § 2.3.1.1).

2.1.2.2a) *Lezioni difformi dal testo critico*

In questa sezione sono raccolti gli esempi di lezioni del volgarizzamento che non si sarebbero potute spiegare a partire da un modello simile o identico al testo critico di Rodgers; in tali casi, tanto l'ipotesi di ascrivere tali banalizzazioni/fraintendimenti/innovazioni al volgarizzatore quanto quella di farle risalire al modello latino avrebbero avuto la stessa plausibilità, ma la lezione attestata dal codice Vaticano consente invece di propendere decisamente per la seconda ricostruzione.

1.5.2:

p. 5: Quae protulerit nec scabra sint nec retorrida , nec suci naturalis egentia.	c. 2vb: Que protuleri(n)t nec scabra si(n)t n(ec) retorta , nec suci naturalis ege(n)tia.	c. 4va: (E) q(ue)lle cotali gramigne che vi nascono n(on) sieno nodose nè ravolte , (e) no(n) abbia bisogno d'alt(r)o letame che di sé medesima.
--	--	---

²⁴ Il nome del mese di marzo (*martio*) risulta qui spezzato dal passaggio fra le due colonne.

1.6.3:

p. 7: Operarum ratio unum modum tenere non potest in tanta diuersitate terrarum...	c. 37b: Op(er)aru(m) ra(ti)o unu(m) modu(m) tene(re) no(n) potest pro imita(n)da diuersitate t(er)raru(m)...	c. 57a: La ragione dell'operare non puote essere d'uno modo, ma co(n)vie(n)si seguitare la diversità dele terre (e) de' ca(m)pi...
---	---	---

1.6.7:

p. 9: ... semina occata tutius in agris quam in horreis seruabuntur. Viae malitia aeque et uoluptatis et utilitatis aduersa est.	cc. 37b-47a: ... semina occulta tuti(us) i(n) agris q(uam) i(n) horreis s(er)uabu(n)t(ur). Aque malitia (et) uoluptatis (et) utilitatis inimica e(st).	c. 67b: ... più è sichuro che-l seme si serbi seminato (e) naschoso nel ca(m)po, che nel granaio. La malitia dell'acque è equalme(n)te nimica del dilecto (e) dell'utilitate.
---	---	--

Nel passo è presente anche una convergenza fra Vaticano e volgarizzamento, *inimica/nimica* rispetto ad *aduersa*, che ricadrebbe nella categoria 2b (lezioni plausibili a partire dal testo critico).

1.10.2:

p. 16: ... ne opus onerata corrumpat.	c. 67b: ... ne opus ornatu(m) corru(m)pat.	c. 87a: ... sì che no(n) si corro(m)pa el bello lavorio.
--	---	---

1.19.2:

p. 22: Haec res gurgulionibus et ceteris noxiis animalibus inimica est. Aliqui rorandri folia frumentis miscent...	c. 87a: Hec res gurgonio(n)ib(us) (et) murib(us) (et) cet(er)is noxiis a(n)i(m)alib(us) e(st) inimica. Aliq(ui) coria(n)di folia frume(n)tis miscent.	c. 107b: E queste chose sono nimiche de' gorghogioni (e) de' topi (e) d'ogne altro bigiattolo nocivo al g(r)ano. Et alcuni mettono tra 'l grano foglie di choriandro p(er) (con)servare.
---	---	--

Si noti nel passo anche la presenza di una stessa piccola aggiunta nel Vaticano e nel volgarizzamento: *et muribus / e de' topi*.

1.25.1:²⁶

p. 26: Semodius unus diurnus centum uiginti turturibus sufficit.	c. 97a: S(ed) modi(us) un(us) diurnus VI turturib(us) sufficit.	c. 117b: (E) basta p(er) die un moggio a VI tortole.
--	---	--

1.27.1:

p. 26: ... ut fumo , puluere utantur et cinere.	c. 97b: ... ut fimo , pulu(er)e uta(n)t(ur) (et) cinere.	c. 117a: Richeggiono letame , poluere (e) cennare.
--	---	---

1.27.2:

p. 27: ... sub oculis illis grana ipsa procedunt. Quae nisi acu leuiter apertis pelliculis auferantur , extingunt.	c. 97a: ... sup(er) oculos illis grana ip(s)a p(ro)cedu(n)t q(ui) si acu leuiter ap(er)tis pelliculis pupu(n)ge(n)t(ur) [sic!] exti(n)gu(n)t.	c. 117a-b: ... sì si generano loro sopra l'occhio certe granella, le quali, se si pu(n)ghano choll'agho (e) aprasi la pellichola, guarischono.
---	--	--

1.28.5:

p. 28: ... uel undecumque cocta pulicula et refrigerata.	c. 107a: ... u(e)l vinoq(ue) cocta pulic(u)la (et) refrigerata.	c. 127b: ... (e) poi polta cocta co(n) vino (e) raffreddata.
---	--	---

1.30.1:

p. 30: ... fenum Graecum, agrestia intiba , lactuculas seremus alimento.	c. 107a: ... fenu [sic!] grecu(m), agrestia uiciba , lactic(u)las serem(us) alime(n)to.	c. 127b: ... fieno greco, veccia salvatica, (e) lactuca.
---	--	---

²⁵ La *c* in esponente indica che si tratta di una correzione del copista.

²⁶ Su questo esempio cfr. anche *infra*, § 3.3.2.

1.35.6:

p. 37: ... uel si ablatas de horto uicino campas aqua excoquas...	c. 12va: ... uel si allatas de ca(m)po alio uicino canipas aq(ua) excoq(ua)s...	c. 14vb: ... et anchora se d'alchuno cha(m)po vicino torrai la chanapa (e) chuocila nell'acqua...
---	---	---

1.37.1:

p. 41: Apibus stationem non longe a domnicalibus [sic!] uel in horti parte secreta...	c. 13vb: Apibus stat(i)o(n)em no(n) lo(n)ge a mercalib(us) cellis u(e)l i(n) orti parte secreta...	c. 15va: La cella e la staçcone del'api si faccia presso ala cella del factoio dell'olio o presso i(n) alcuna secreta parte del'orto...
--	--	--

Il testo secondo l'edizione di Rodgers prescrive di collocare l'arnia nei pressi della residenza del proprietario (*dominicalibus*), in modo che sia sempre sotto controllo, mentre nel codice Vaticano si legge *mercalibus cellis*, letteralmente 'nei depositi dei prodotti da vendere'; essendo l'olio una delle merci venali per eccellenza, ecco che la lezione del Vaticano può spiegare la traduzione, altrimenti sorprendente, del volgarizzatore.

1.37.8:

p. 44: ... uel si apes obsidere uoluerint...	c. 14va: Et si unu(m) forame(n) obsid(er)e uoluerunt...	c. 16ra: E se l'uno forame fusse assediato...
---	---	--

2.5.1:

p. 51: ... quia decipitur Austro uel siccitate dum floret, quod tunc prope necesse est euenire .	c. 16vb: ... q(ua) decipit(ur) Austri siccitate dum floret q(uod) t(un)c p(ro)pe est euenire .	c. 18va: ... p(er)ò che si guasta p(er) lo seccho del ve(n)to del meriggio quando ella fiorisce, la qual chosa in quel te(m)po è presso ad intervenire .
---	---	---

2.7.1:

p. 52: Sex modii iugero sufficient...	c. 17ra: III modii iugero sufficiat(n)t.	c. 18vb: III moggia bastano nel giugero.
--	---	---

2.10.3:

p. 54: Siue fossoribus colantur uineta seu bubus, eadem spatia...	c. 17va: Siu(e) fossorib(us) cola(n)tur uineta sine bobus, eade(m) spatia...	c. 19rb: E se intendiamo poi di fare lavorare la vigna a mano d'uomini sença buoi, vuolsi...
--	---	---

2.13.1:²⁷

p. 55: ... nec uliginosum , modice tamen rosacidum ; nec salsum nec amarum...	c. 18ra: ... nec ulcinosu(m) , modic [sic!] t(ame)n rascidu(m) nec salsu(m) nc amaru(m)...	c. 20ra: ... o vero ulcinoso , ma un pocho rascido ; nel sasso, ovvero amaro...
---	--	---

2.13.2:

p. 55: ... prius multis arationibus exerceatur...	c. 18ra: ... p(ri)us m(u)ltis rat(i)o(n)ibus ex(er)ceat(ur)...	c. 20rb: ... lavorisi p(ri)ma co(n) molte ragioni ...
--	---	--

2.13.3:

p. 56: ... et silex cui terra subposita est, quia frigidus est...	c. 18ra-b: ... (et) silex circu(m) terra sup(er)posita e(st), q(ua) frigus e(st)...	c. 20rb: ... (e) la petrosa sia di sopra posta ala terra , i(m)p(er)ò ch'è fredda...
--	--	---

2.13.4:

p. 56: ... uel amarus uel siticulosus et aridus adprobatur .	c. 18rb: ... u(e)l amar(us) u(e)l sitic(u)losus (et) aridus appellat(ur) .	c. 20ra: ... ovvero amaro ovvero assecchato (e) arido è chiamato .
---	---	---

²⁷ Su questo esempio cfr. anche *infra*, § 3.3.2.

2.14.3:

p. 58: ... in ea semen lactucae, nasturci, ocimi , erucacae radices inmisceris... cymi G.	c. 187b: ... i(n) ea seme(n) lactuce, nast(ur)cio, [o] çimi ²⁸ , eruce (et) radices i(n)missis... cime L	c. 217b: ... (e) i(n)sieme vi si mettano seme di lactucha, (e) di nasturcio, ciò è di cima ciò è [] di rucha (e) di radici...
--	--	---

2.15.12:

p. 62: ... si tamen surculos condias antequam germinet.	c. 207b: ... si t(ame)n surc(u)los colligas anteq(ua)(m) germine(n)t.	c. 237b: ... si che ssi cholgano e ramuscegli da i(n)nestare ançi che germollino.
--	--	--

2.15.18:²⁹

p. 63: Si Terentinam facere uolueris, solam nucis carnem lana propter formicas obuolutam...	c. 207b: Si tere(n)tinu(m) face(re) uolu(er)is sola(m) nucis camera ^{al. carnem} lana p(ro)p(ter) formicas i(n)uoluta(m)...	c. 247a: Se vorrai fare la noce Tarentina, tolle solame(n)te la chamera dela noce dentro, ciò è gli spicchi chosì i(n)sieme sença e ghusci, (e) i(n)viluppa nela lana...
--	---	---

2.15.20:

p. 64: ... sed pruno Armenia inseremis et praecoqua. Nunc etiam prunus inserenda est antequam gumminet , in se et persico. geminet P ^{1,30}	c. 217a: ... s(ed) pruno armeniaca i(n)serim(us) (et) p(re)coqua. Hu(n)c (etiam) prunis i(n)sere(n)da e(st) anteq(ua)(m) germinet in se in p(er)sico. germinet L	c. 247b: Ma nel pruno i(n)nestiamo l'armeniche , ciò è [] (e) le precoque, ciò è []. S'innestano ora, ançi che germogolino , i(n) sé (e) i(n) nel pescho.
---	---	---

2.17.1:

p. 64: ... uino respurguntur folia, ne frigrantur antequam decoquant.	c. 217b: ... uino resp(er)gu(n)t(ur) folia ut refrigere(n)t(ur) anteq(ua)(m) decoquat(ur) [<i>sic</i>]!	c. 247a: ... s'asp(er)ghono le foglie o orbache chol vino, p(er)ché si refriggerino ançi che si chuochano.
--	--	---

3.9.2:

p. 71: ... pingui agro graciles atque fecundas, macro feraces et solidas...	c. 237a: ... pi(n)gui agro graciles (et) fecu(n)das, macro feroces (et) solidas...	c. 277b: Nel chanpo grasso porrai le viti sottili, (e) fructevoli, nel mag(r)o porrai le viti feroci , forti (e) sode.
--	---	---

3.10.5:

pp. 76-77: In scrobe uero uitis ab arbore sua sesquipedis spatio distare debet...	c. 257a: In scrobis u(ero) uitis ab arbore suo semipedis spatio distare debet...	c. 307a: E nela scroba dee essere la vite dilu(n)gi dal suo arbuscello meçço piede .
--	---	---

3.12.2:

p. 78: Focalis etiam, qui inter duo brachia medius nascitur, debet abradi. focata DPKJL.	c. 257a: Foccata que i(n)ter duo braccia mediana nascitur debet abradi.	c. 307b: ... e la foccata , ciò è el tralce ch'è nato i(n) meçço tra le due braccia dela vite, si dee tagliare...
--	--	--

3.24.4:

p. 92: ... si crescente, robustae et saporis umecti .	c. 297b: ... si cresce(n)te, robuste (et) saporis amici ...	c. 377a: ... se ad luna crescente, saranno grosse (e) d'amichevol sapore.
--	--	--

3.25.32:

p. 104: Myxa . Nunc seruntur myxa ex nuculeis...	c. 347a: De mixta auella(na) . Nunc seru(n)t(ur) mista ex nuculeis...	c. 437a: Dell'avellane mischiare . Aguale si seminano l'avellane mischiate , nele lor noci...
--	---	---

3.25.33 e 12.7.23:

p. 104: Nuces quoque iuglandes etiam nunc seminariis recondi et	c. 347b: Nuces q(uoque) (et) gla(n)des (et) n(un)c seminariis	c. 437b: E le noci e le ghiande aguale si possono (e) seminare, (e)
--	--	--

²⁸ L'integrazione non è di mano del copista.²⁹ Su questo esempio cfr. anche *infra*, § 3.3.2.³⁰ Con il numero 1 in esponente Rodgers indica che si tratta della lezione originaria del manoscritto.

ipsum genus inseri...	reco(n)di (et) ip(su)m gen(us) i(n)s(er)i... uigilandas L	porre (e) innestare.
p. 226: ... et mori taleas et amygdali semina et nucēs iuglandes , si in seminariis quo dictum est...	c. 74va: ... et mori taleas, et amygdali semi(n)a et nukes et gla(n)des si in seminariis q(ui) d(i)c(tu)m e(st).. i(n) glandes L	c. 91rb: E taglie di moro, seme di ma(n)dorle, noci (e) ghiande , seco(n)do che detto è...

4.1.2:

p. 112: Qui oculus exteriorem partem debet aspicere...	c. 36vb: Qui coc(u)lus ad i(n)t(er)iore(m) p(ar)te(m) debet aspicere...	c. 46rb: ... el quale occhio stia volto i(n) entro ...
---	--	---

4.9.3:

p. 117: Si acumina seminum confringas , spinis carebunt. cacumina M.	c. 38rb: Si aut(em) cacumina seminu(m) co(n)stri(n)gas , spinis carebu(n)t.	c. 48va: E se tu (con)stringerai le cime di sopra de' semi, no(n) adverra(n)no poi spine.
---	---	---

4.10.26:

p. 129: Quae nascuntur in campis et locis calidis, et pinguiore s sunt et in siccitate durabiles.	c. 42rb: Que a(utem) nascu(n)t(ur) i(n) ca(m)pis (et) locis calidis (et) sicciores su(n)t (et) siccitate durabiles.	c. 55ra: Ma quelli che nascono i(n) ne' campi (e) ne' luoghi caldi, (e) son più secchi (e) secchandoli duran più.
--	--	--

4.11.4:

p. 133: ... in iuuentute minor est quam quae declinat in senium, torua facie, paruis cornibus...	c. 44va: ... i(n) iuuentute maior est q(ua)(m) q(uae) declinat in senium, torta facie, paruis cornib(us)...	c. 57va: ... più pendano ad giove(n)tude che ad vecchieçça. La faccia torta , le corna picciole...
--	---	--

4.11.8:

p. 134: Quibus tamen septa fieri propter iniuriam gravidarum conuenit laxiora.	c. 44rb: Quib(us) t(ame)n tecta fieri p(ro)p(ter) i(n)iuriam gra(n)dinum (con)ueni(t) laxiora.	c. 58ra: ... facce(n)do lo tetto per difendarli dala gragnuola .
--	--	--

4.13.3:

pp. 136-137: ... russeus, murteus , ceruinus... maculosus, murinus obscurior. mirteus KJS, myrteus G.	c. 45va-b: ... russeus, mirteus , ceruinus... maculosus, murit(us) obscurior.	c. 59ra: ... roseo, mirteo , cervino... macchioso, munto più oscuro.
---	---	--

Nel caso di *muritus/munto*, è vero che la lezione del Vaticano non riflette esattamente quella del volgarizzamento, però, dal punto di vista paleografico, è più economico pensare a uno scambio *ri/n* rispetto al passaggio *rin/nt*.

4.13.7:

p. 138: ... mores ut uel ex summa quiete facile concitentur uel ex incitata festinatione non difficile teneantur.	c. 46ra: ... mores u(e)l ex suma [sic!] q(ui)ete facile (con)cite(n)t(ur) (et) citati facile tene(n)t(ur).	c. 59vb: I costumi lor sieno che p(er) gra(n)de riposo si (con)citino (e) leggerme(n)te si rattegnano.
--	---	---

4.14.3:

p. 139: Qui tamen si discolores pilos in palpebris...	c. 46va: Qui t(ame)n si biscolores pilos i(n) palpebris...	c. 60rb-va: Il quale se avrà peli biscolori , ciò è di più colori , nele nepitella degl'occhi...
--	---	--

4.16.1:³¹

p. 141: Hora VIII pedes VIII .	c. 47rb: Hora VIII pedes X .	c. 61va: Hora VIII ^a , piedi X .
---------------------------------------	-------------------------------------	---

5.1.3:

p. 142: Ubi secueris , saepius riga.	c. 47vb: Ubi seueris , sepius riga.	c. 62ra: Là ove semini , spesse volte i(n)nacqua.
---	--	--

³¹ Su questo esempio cfr. anche *infra*, § 3.3.2.

5.3.2:

p. 144: Ex ipsius genere est ipposelinon , durius tamen et austerius, et eleoselinon molli folio... ipposerinon P. ³²	c. 48 ^{rb} : Ex ip(s)ius g(e)n(er)e e(st) yposermon , duri(us) t(ame)n (Et) austeri(us), et olomellinu(m) molli folio...	c. 62 ^{vb} : Di suo generatione è lo yposermon , ma è più duro et più austero. E di sua generatione è anche lo olomellino chola foglia molle...
---	---	--

5.7.7:

p. 149: Quos hoc genere intercipiemus ...	c. 50 ^{ra} : Quos hoc g(e)n(er)e i(n)t(er)ficiem(us) ... i(n)t(er)ficiem(us) L	c. 65 ^{ra} : ... i quali i(n) questo modo uccideremo .
--	---	--

6.4.1:³³

p. 153: Hoc mense arbores et uites, quae ablaqueatae fuerant, occare, hoc est operire , iam conuenit.	c. 51 ^{rb} : Hoc (etiam) me(n)se arbores et uites q(ue) ablaq(ue)ate fuera(n)t su(n)t occa(n)de i. op(er)iende h(oc) e(st) ap(er)ire ia(m) (con)ue(n)it. hoc e(st) ap(er)ire L	c. 66 ^{rb} : Di questo mese le vigne, le quali erano schalçate, si voglion da piedi aprire .
--	---	--

6.7.1:

p. 154: ...duabus angustis regulis stagnis sicut forcipibus ipsos neruos adprehendunt.	c. 51 ^{vb} : ... duab(us) angustis reg(u)li stagneis sicut forficib(us) ip(s)os neruos apprehe(n)du(n)t.	c. 66 ^{vb} : ... (e) co(n) forfici di stagno p(re)ndono e nervi...
---	--	--

6.16.rubr.:

p. 158: De rodomelli .	c. 53 ^{ra} : De ydromelli .	c. 68 ^{va} : Del' ydromelle .
-------------------------------	---	---

7.3.2:

p. 162: Hoc mense lupinus colligitur et, si placuerit, statim seretur ex area.	c. 34 ^{rb} : Hoc me(n)se lupinu(m) coligat(ur) et si placu(er)it statim leuet(ur) ex area.	c. 69 ^{va} : Di questo mese si colga el lupino (e), se ti piace, i(n)(con)tanente el leva del'aia...
---	--	--

7.7.2:

p. 165: Quod uas ita figuratum sit, ut uelut inuersi infidubli angusto ore fumum possit emittere.	c. 55 ^{ra} : Quod uas ita figuratu(m) sit: fundo sit a(m)plu(m) (et) ore a(n)gustu(m) q(uasi) fumu(m) possit emittere.	c. 70 ^{rb} : ... i(n) un vaso ampio nel fondo (e) stretto da bocca ad modo di chamino , p(er) lo quale stretto escha el fumo...
--	--	---

7.11.rubr.:

p. 168: De oenanthe .	c. 56 ^{rb} : De ana(n)te (et) flore uue .	c. 71 ^{vb} : Del' anathe , ciò è fior d'uue salvatiche co(n)fettate.
------------------------------	---	---

9.11.1:

p. 182: Si per formam ducetur, solidandus est canalis...	c. 60 ^{va} : Si p(er) foramina ducet(ur), solida(n)d(us) e(st) canalis...	c. 76 ^{va} -b: E se si mena p(er) forami , voglio(n)si si sodare...
---	---	---

10.6.1:

p. 188: Hoc mense postremo pisum seremus terra facili et soluta...	c. 62 ^{rb} : Hoc me(n)se postremo pisum s(er)em(us) t(er)ra gracili (et) soluta...	c. 78 ^{va} : Al'uscita di questo mese si semina el peso i(n) terra sottile (e) lavorata...
---	--	--

10.15.1:

p. 193: Hoc etiam mense pauimenta in solariis...	c. 63 ^{vb} : Hoc (etiam) me(n)se parietes i(n) solariis...	c. 80 ^{rb} : Di questo mese facciamo le pareti ne' solai...
---	--	---

11.14.1:

p. 206: Ne lecta praeteream...	c. 67 ^{vb} : Ne neglecte p(re)terea(m)...) neglecta L	cc. 84 ^{ra} -b: Non vo' lasciar certe cose aneghittite ...
---------------------------------------	--	--

³² La lezione di P potrebbe attestare il passaggio che ha portato a *yposermon*, con uno scambio *in/m*.

³³ Su questo esempio cfr. anche *infra*, § 3.3.2.

11.14.5:

p. 207: ... unam floris mensuram, quam Syri choenicam uocant... chynicam DPK, chinicam JL, kynicam G, chiniam S ¹ , cinicas S ² M. ³⁴	c. 68 ^{rb} : una(m) floris me(n)sura(m) q(ua)(m) sirichima(m) uoca(n)t... siricinica L	c. 84 ^{rb} : ... una mis(ur)a, la qual chiamiamo syrichyma ...
---	--	--

12.1.3:

p. 217: ... nitrata aqua respersa cocturam non habere difficilem.	c. 71 ^{rb} : ... (et) mirrata aq(ua) resp(er)sas coctura(m) no(n) h(abe)re difficilem. mi(r)rata L	c. 87 ^{rb} : E i(m)bagna(n)dole co(n) acqua mirrata dive(n)tano di buona cucina...
--	--	--

12.7.15:

p. 224: ... sed eam degenerem reddit et paruam.	c. 73 ^{va} : ... sed eande(m) g(e)n(er)at(i)o(n)em facit (et) reddit (et) paruam(m).	c. 90 ^{rb} : ... ma q(ue)lla medesima generatione sì redde (e) piccola.
--	--	---

12.22.2:

p. 235: ... electas oliuas muria maturabis ...	c. 77 ^{rb} : Alit(er) oliuas electas muria macerabis ...	c. 94 ^{rb} : Sceglie l'ulive (e) macera nela muria...
---	--	---

2.1.2.2b) Lezioni plausibili anche a partire dal testo critico

Si mostrano infine le lezioni del volgarizzamento che, pur spiegabili senza difficoltà a partire dal testo Rodgers, trovano nelle lezioni del codice Vaticano un più prossimo antecedente.

1.1.1:

p. 2: ... quod a plerisque factum est , qui...	c. 1 ^{va} : ... q(uod) plurimi feceru(n)t , qui...	c. 3 ^{ra} : ... sì chome fecero molti , li quali...
---	--	---

1.1.2:

p. 3: Dicendum autem nobis est, si diuina fauerint , de omni...	c. 1 ^{va} : Dice(n)du(m) aut(em) nobis e(st), si diuina gra(tia) fauerit , de o(mn)i...	c. 3 ^{ra} : Ad noi sì p(e)rtiene, se la gratia di Dio ci favoreggia , di dire d'ogne...
--	---	---

1.2.1:

p. 3: ... ex his tria naturalia, unum facultatis et uoluntatis [est].	c. 1 ^{va} : ... ex hiis tria nat(ur)alia (et) unu(m) facultatis (et) uoluptatis est.	c. 3 ^{rb} : ... et di queste sono le tre naturali (e) la quarta è di facultà d'ingegno (e) di dilecto .
--	--	---

1.6.6:

p. 8: Tria mala aequae nocent: sterilitas, morbus, uicinus .	c. 3 ^{rb} : Tria mala eq(ue) noce(n)t: sterilitas, morbus (et) malus uicinus .	c. 6 ^{ra} : Tre mali nocciono equalme(n)te, cioè è sterilità, i(n)firmità (e) mal vicino .
---	--	--

1.6.7:

p. 8: ... et laboribus suis et sumptibus est iniquus . inīcus M, inimicus G.	c. 3 ^{rb} : ... (et) laborib(us) suis (et) suptib(us) [sic] est inimicus .	c. 6 ^{ra} : ... è nimicho ale fatighe sue (e) all'opare (e) ale spese.
--	--	--

1.6.11:

p. 10: Vitis nouella ut facile incrementum dilecta consequitur...	c. 4 ^{rb} : Vitis nouella, ut inceme(n)tu(m) facile deculta (con)seq(ui)t(ur)...	c. 6 ^{va} : La vite novella seco(n)dame(n)te ch'è bene coltivata , tosto viene ad accrescime(n)to...
--	--	--

³⁴ Con il numero 2 in esponente Rodgers indica che la lezione è stata apposta da una mano correttoria diversa da quella del copista.

1.6.18:

p. 12: In laetandis arboribus crates faciemus terram prius trunco admouentes... laetaminandis S.	c. 5ra: In letamina(n)dis arborib(us) crates faciem(us) terra(m) prius tru(n)co admoue(n)tes...	c. 7rb: Nello letaminare degl'arbori si vuole p(ri)ma rimuovare la terra intornoli...
---	--	--

2.3.1:

p. 50: Pingues et sicci agri proscindi et apparari iam possunt.	c. 16va: Pingues (et) sicci agri proscinde(n)di su(n)t (et) aptari iam possu(n)t.	c. 17vb: E campi grassi (e) secchi si vogliono fendere (e) arare , (e) già si possono co(n)ciare.
--	--	--

2.9.1:

p. 52: Hoc mense serenis et siccis diebus , dum gelicidia non est...	c. 17ra: Hoc me(n)se serenis (et) siccis t(em)p(o)rib(us) du(m) gelicidiu(m) no(n) est...	c. 18vb: Di questo mese a te(m)po sereno (e) seccho, qua(n)do non è ghiacciato...
---	--	--

2.14.1:

p. 57: Sed certum est eam toto anno bene seri , si locus...	c. 18vb: S(ed) certu(m) (est) eu(m) toto a(n)no bene fieri , si loc(us)...	c. 21ra: E certa chosa è, che la lactuca si puote ben fare tucto l'a(n)no, se-l terreno...
--	---	---

3.4.1:

p. 69: Hoc etiam mense lenticulam seres solo tenui et resoluto...	c. 22va: Hoc (etiam) me(n)se le(n)tricula(m) seres loco tenui (et) resoluto...	c. 26rb: E di questo medesimo mese si semina la lenticula i(n) luogho sottile, delichato, resoluto...
--	---	--

3.13.2:

p. 80: ... noua circumcisis capreolis et ramulis inutilibus dimittantur.	c. 26ra: ... noua circu(m)cisis capreolis (et) ramusc(u)lis i(n)utilib(us) dimittat(ur).	c. 31vb: ... ricine viticci (e) ogne ramusculo i(n)utile.
---	---	--

3.25.12:

p. 99: ... pira maturissima cum sale calcantur integro...	c. 32ra: ... pira maturissi(m)a cu(m) sale (con)dia(n)tur i(n)tegra...	c. 40rb: Le pere maturissime i(n)tere si (con)fettino nel sale...
--	---	--

4.9.17:

p. 121: Laetius frondebit, si iuxta piscinam...	c. 40ra: Meli(us) fro(n)debit si iuxta piscina(m)...	c. 51ra: Meglio frondisce se si pia(n)ti allato a piscina...
--	---	---

4.10.19:

p. 127: ... et parco umore inter siccitates saepe refoueri.	c. 42ra: ... (et) pauco hu(m)ore in t(em)p(o)r(e) siccitatis sepe refoueri.	c. 54ra: ... (e) di poco omore nel tenpo seccho spesso i(m)bagnare.
--	--	--

4.12.1:

p. 134: ... et producti non aliqua uitientur offensa.	c. 45ra: ... (et) p(ro)ducti no(n) aliq(ua) i(n)iuriet(ur) offe(n)sa.	c. 58rb: ... ovvero esce(n)do s'offendano ad alchuna cosa.
--	--	---

4.14.3:

p. 139: Minor trimo, maior decenni non debet admitti.	c. 46va: Maior trimo (et) minor dece(n)ni debet admitti.	c. 60va: Dee essar maggior di III anni (e) minor di X qua(n)do si mette ala cavalla.
--	--	--

8.9.1:

p. 175: ... olei Spani unam libram, aceti acris unum sextarium misces...	c. 58va-b: ... oley Spani una(m) libra(m) (et) aceti acerimi unu(m) sextariu(m) misces...	c. 74ra-b: ... (e) una libr(a) d'olio di Spagna (e) uno staio di fortissimo aceto e mischia...
---	--	---

Conclusioni

Il materiale qui mostrato è tanto chiaro quanto notevole: la densità e precisione dei contatti è tale da doverne concludere che il modello avuto a disposizione dal volgarizzatore non potesse essere molto diverso dal manoscritto Vaticano. Grazie al testo da questo conservato, inoltre, è possibile comprendere, e conseguentemente difendere, una nutrita serie di lezioni del volgarizzamento che, in assenza di riscontri, sarebbero state oggetto di varie interpretazioni e, verosimilmente, di interventi correttori (cfr. *infra*, § 2.2.3).

2.1.2.3. DIVERGENZE FRA IL VOLGARIZZAMENTO I E CV BAV PAL. LAT. 1566.

Dopo aver ampiamente documentato le convergenze fra Vaticano e volgarizzamento I, è opportuno rilevare che non sempre il testo di quest'ultimo trova nel Pal. lat. 1566 un plausibile precedente: in particolare, vi è un certo numero di casi in cui il volgarizzamento rispecchia il testo ricostruito da Rodgers, a fronte di una diversa lezione del Vaticano. Ne consegue non solo che il modello adottato dal volgarizzatore non possa essere stato il codice Vaticano stesso, ma anche che tale modello doveva conservare un testo più corretto di quello del Vaticano, che se ne discosta per una serie di innovazioni singolari.

Si offrono di seguito alcuni esempi di omissioni e lezioni singolari di CV BAV Palat. 1566 non condivise dal volgarizzamento; le tabelle seguono i criteri descritti nel paragrafo precedente.

2.1.2.3a) Omissioni

1.5.1:

p. 4: ... ne uallis nimis opaca et solida , sed...	c. 2vb: ... ne uallis nimis opaca, sed...	c. 4va: No(n) valle troppo oscura et soda , ma...
---	---	--

1.6.1:

p. 6: Color terrae non magnopere desideretur, quia bonitatis incertus est auctor . Genera omnium...	c. 3rb: Color terre no(n) magnopere desideret(ur). G(e)n(er)a o(mn)iu(m)...	c. 5rb: Il colore dela terra non è co(n) troppa sollicitudine da desiderare, ché no(n) sè certo, s'egli è utile o no . Diverse generazioni (e) tucte...
--	---	--

1.10.3:

p. 17: ... aut columbino fluuiali coquemus aut rubro aut spongea aut postremo marmore.	c. 6va: ... aut colu(m)bino fluuiali aut spo(n)gia aut postremo marmore.	c. 8vb: ... o vuoi di pietra cholo(m)bina o di pietra di fiume rossa o di spugna (e) puoi fare di marmo.
---	--	---

1.27.1:

p. 26: ... albae uitentur. Vinaciae cibo sterilesunt . Hordeo semicocto...	c. 9rb: ... albe uitentur. Hordeo semicocto...	c. 11va: ... le bianche si schifino. La vinaccia le fa sterili . L'orço meçço cocto...
---	--	---

1.33.1

p. 32: ... porcinum uerum pessimum. Cineres optimi , sed columbinum feruidissimum...	c. 11rb: ... porcinu(m) u(ero) pessimu(m). S(ed) colu(m)binu(m) feruidissi(m)um...	c. 13rb: ... q(ue)l del porcho è pessimo. La cennere è optima . La cholo(m)bina è caldissima...
---	--	--

2.10.2:

p. 53: ... altitudine trium uel duorum semis pedum.	c. 17va: ... altitudine duor(um) u(e)l triu(m) pedu(m).	c. 19rb: ... chavato adentro due piedi (e) meçço o III.
--	---	--

3.18.4:

p. 86: Pausia tamen oleum quod reddit dum uiride est optimum, sed citius uetustate corrumpitur . Optimum Licinia dat...	c. 28 rb : Pausia t(ame)n oleu(m) q(uod) reddit du(m) uiride est. Optimu(m) Licinia dat...	c. 35 ra : L'olio dell'ulive Pausie è ottimo qua(n)do egli è verde, matosto si (con)rompe i(n)vecchiando . Le Licynie da(n)no ottimo olio.
--	---	--

5.1.2:

p. 142: Sed mox ligneis rastellis obruantur iacta semina, quia sole citius conburuntur . Post sationem...	c. 47 va : S(ed) mox ligneis rastellis obrua(n)t(ur). Post satione(m)...	c. 61 rb : (E) in(con)tane(n)te co(n) rastrelli no(n) di ferro, ma di legno si vuol richuprire, p(er)ò che-l sole arrostitirebbe el seme . Et spesso poi...
--	---	---

5.1.3:

p. 142: Ceterae uero messes quam uolueris cito peragantur et iumentis praebeantur . Sed primo...	c. 47 rb : Ceterae u(ero) messes q(uan)to uolu(er)is cito p(er)aga(n)t(ur). S(ed) p(ri)mo...	c. 62 ra : Tutte l'altre si faccian poi sì tosto chome vuoi (e) dà l'erba ale giomente (e) a' chavalli . Ma da prima...
---	---	--

2.1.2.3b) Altre lezioni

1.1.1:

p. 2: ... qui dum diserte locuntur rusticis adsecuti sunt et eorum doctrina...	c. 1 va : ... qui du(m) dis(er)te rusticis loquu(n)t(ur) assueti su(n)t eor(um) doctrina...	c. 3 ra : ... li quali parlando pulitame(n)te (e) artificiosame(n)te a' villani, e' se n'è seguito , che la loro doctrina...
---	---	---

1.6.8:

p. 9: ... suis fructibus derogat, terrae uber infamat .	c. 4 ra : .. (et) suis fructib(us) derogat (et) terre ubertatem i(n)fla(m)mat .	c. 6 rb : ... e sé di men frutti danneggia (e) la terra di me(n)çogna infama .
--	---	---

1.28.5

p. 29: Locustae etiam pedibus ablatis praebeantur.	c. 10 ra : Locustae et(iam) pedib(us) albatis p(re)bent(ur).	c. 12 rb : E grilli, leva(n)done e piei, si da(n)no loro.
---	--	---

1.30.3:

p. 31: Saginantur melius, si ad satietatem milium praebeamus infusum.	c. 10 rb : Sagina(n)t(ur) meli(us) si ad siccitate(m) decoctu(m) miliu(m) p(re)beam(us) i(n)fusu(m).	c. 13 ra : (E) meglo i(n)grassano, se ànno del miglo cocto habo(n)devoleme(n)te .
--	--	---

1.35.5:

p. 37: Vel acre acetum suco hyosciami mixtum...	c. 12 va : V(e)l acre acetum suco ius [] amixtu(m)...	c. 14 va : E ll'aceto forte mischiato chol sugho del giusq(ui)amo ...
--	--	---

1.35.7:

p. 37: Democritus adserit neque...	c. 12 va : Demetrius ass(er)it neq(ue)...	c. 14 vb : Dice Democrito che...
---	---	--

3.9.4:

p. 71: Solae Aminneae , ubicumque sint, uinum pulcherrimum reddunt.	c. 23 rb : *So-aminte , ubicu(m)q(ue) si(n)t, uinum pucherimu(m) [sic!] reddu(n)t. <i>marg.</i> *Dicunt q(ui)dam q(uod) est uentripollina.	c. 27 va : Solame(n)te le viti aminee reddono bellissimo vino in qualunq(ue) parte sieno...
--	---	---

4.9.8:

p. 118: ... prius eorum semina oleo Sabino perungantur...	c. 38 rb : ... p(ri)us eor(um) semi(n)a oleo basino p(er)u(n)gant(ur).	c. 49 rb : ... p(ri)ma el seme loro s'ungha co(n) olio sabino ...
--	--	---

4.13.1:

p. 135: ... et repletis feminis...	c. 45 rb : ... (et) repulsis feminis...	c. 58 rb : Et ripiene le femine...
---	---	--

2.1.2.3c) Un caso dubbio: alterazioni nei capitoli 1.34 e 1.36

Fra gli elementi del volgarizzamento che non trovano un corrispettivo nel manoscritto Vaticano si deve citare anche un particolare trattamento dei capp. 1.34 e 1.36: il primo, *De locis horti et pomariū et sepibus et serendo*, al § 7 contiene alcune informazioni relative alla disposizione dell'aia; il secondo tratta invece specificamente *De area*. Nel volgarizzamento I, il cap. 1.34 è stato separato nelle sue parti e diversamente disposto: i §§ 1-7, esclusa la parte sull'aia, formano il cap. XXXIV;³⁵ la parte del § 7 relativa all'aia è stata accorpata al contenuto del cap. 1.36 a formare il cap. XXXV; il § 8, sui tempi del seminare, è stato isolato come cap. XXXVI, e quindi il cap. 1.35 del latino viene a corrispondere al cap. XXXVII del volgare.³⁶ Per chiarire la manipolazione, si è descritta la situazione testuale nella tabella seguente:

<i>Opus agriculturae</i> (RODGERS 1975a)	Volgarizzamento I (Fi BR 2238)
1.34, <i>De locis horti et pomariū et sepibus et serendo</i> , pp. 33-34: [1] Horti et pomaria domui proxima esse debebunt. [...]. [7] [...] decoquetur beneficio aloris aut solis.	XXXIV, <i>Degli orti e giardini</i> , c. 13va-b: Gli orti (e) iardini [<i>sic!</i>] debbono essere presso ale case. [...]. [...] quale del caldo (e) quale del freddo.
1.34, <i>De locis hortis et pomariū et sepibus et serendo</i> , pp. 34-35 e 41: [7] [...] Areae faciendae sunt angustiores [...]. [...] in alias possit exclusus auerti. 1.36, <i>De area</i> . Area longe a uilla esse non debet [...]. [...] atque arere compellunt.	XXXV, <i>Dell'aie</i> , cc. 13vb-14ra: L'aie si facciano strette [...]. [...] ne scorra di fuori. L'aie no(n) sieno troppo dilu(n)ga dala villa [...]. [...] e falle seccare.
1, 34, <i>De locis hortis et pomariū et sepibus et serendo</i> , p. 35: [8] Serendi tempora licet per menses certa [...]. [...] cum minuitur.	XXXVI, <i>Del tempo delle sementi</i> , c. 14ra: Avegna che i(n) catuno mese [...]. [...] fallo a luna scemante.

Il testo di CV BAV Pal. lat. 1566, diversamente dal volgarizzamento I, non attesta questa manipolazione del cap. 1.34 e mantiene la stessa suddivisione del testo critico di Rodgers. Non si può tuttavia escludere che l'innovazione, che comporta necessariamente una riflessione sul testo e un'attenta distribuzione delle parti, si debba allo stesso volgarizzatore; questa possibilità impedisce quindi di classificarla con certezza come elemento separativo rispetto al manoscritto Vaticano.

³⁵ I capitoli del volgarizzamento sono stati indicati con i numeri romani per distinguerli più esplicitamente da quelli del testo latino.

³⁶ In Fi BR 2238 la divergenza tra volgarizzamento e testo latino è stata segnalata da un lettore con una nota marginale; cfr. *supra* al § 1.1.8 la *Scheda descrittiva* alla voce *Revisione e annotazioni*.

2.1.3. INTORNO AL TESTO

Le verifiche condotte sui paratesti e sul testo hanno stretto la ricerca su CV BAV Palat. 1566, che è risultato essere un codice evidentemente affine al modello avuto a disposizione dal volgarizzatore di I. Tale affinità può essere ulteriormente provata andando a esplorare ciò che circonda il testo dell'*Opus agriculturae* nel manoscritto Vaticano, ossia il consistente apparato di glosse e annotazioni che si infittiscono sui margini e nell'interlineo delle carte.

Nell'interlineo si trovano tre diversi tipi di annotazioni: vere e proprie glosse, introdotte dalla *i.* di *idest*; riprese testuali, introdotte dalla *s.* di *scilicet*, che dichiarano più esplicitamente ciò di cui si sta trattando; varianti alternative di breve estensione, introdotte dalla *al.* di *aliter*.

<i>idest</i>	<i>scilicet</i>	<i>aliter</i>

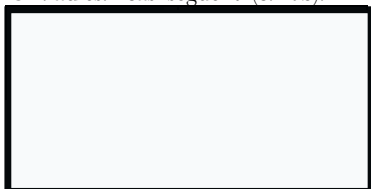
Nei margini, invece, si collocano le varianti alternative più estese, sempre introdotte da *al.*, e altre annotazioni esplicative, richiamate da simboli o segni di nota.

<i>aliter</i>	<i>nota</i>
c. 10vb: Gallinis sicut pavonia et ans(er)is ova... Al. Gallinis ans(er)ina ova...	c. 10vb: ... i(n) tenera etate pi(n)guescu(n)t... [P]inguescu(n)t silicet [sic!] obscuro loco...

Mentre le annotazioni interlineari sono apposte da più mani, la cui stratigrafia è ancora da ricostruire, la maggior parte delle annotazioni marginali sono realizzate dallo stesso copista; da notare in particolare che nel caso di *[P]inguescunt*, nell'ultima tabella, l'annotazione manca dell'iniziale, che sopravvive solo nella letterina guida: le iniziali delle annotazioni sono infatti eseguite in inchiostro alternato rosso e blu fino a c. 9,³⁷ mentre da c. 10 risultano non realizzate. L'impressione che si ha esaminando il codice è quindi che il copista del Vaticano avesse di fronte a sé un antigrafo già dotato di apparato esegetico marginale, che è stato copiato con una certa cura, anche formale, insieme al testo. Ci si trova dunque di fronte a una vera e propria tradizione, che dovrà essere più approfonditamente indagata.

Tornando allo scopo dell'indagine sull'intorno del testo, si mostreranno di seguito i casi in cui è specificamente il testo delle glosse e delle annotazioni apposte sulle carte di CV BAV Pal. lat. 1566 a dare conto delle scelte del volgarizzatore, con il passaggio a testo del materiale extra-testuale.

³⁷ Cfr. ad es. i casi seguenti (c. 4vb):



2.1.3.1) Glosse

1.6.10

p. 10: Subligatio acerbis uuis faciendū est...	c. 47b: Subligat(i)o i. sublevatio acerbis uuis facie(n)da e(st)...	c. 6va: Sollevare l'uue acerbe si vuole fare...
---	---	--

1.6.11

p. 10: Fossorem si apertus uitis oculus uiderit...	c. 47b: Fossor i. cauator vinee si ap(er)tos uitis oculos uiderit...	c. 6va: El cavatore , se vedrà gl'occhi dela vite aperti...
---	--	--

1.8.2:

p. 14: Si lapis uel tofus occurrat, facilis causa...	c. 5va: Si lapis u(e)l tofus i(n)currat s. i(n) fu(n)damento , facilis c(au)s(a)...	c. 7vb: ... e se si pone il fondam(en)to i(n) pietra o i(n) tufo, basta...
--	--	---

1.9.2:

p. 15: ... deinde ut axes quernae cum aesculeis non misceantur.	c. 5vb: ... dei(n)de ut assides q(ue)rcus cu(m) exculeis i. assidib(us) de ischio no(n) p(er)misceant(ur).	c. 8ra: E no(n) si mischino l'assi dela quercia co(n) q(ue)lle dell'ischio ...
--	--	---

8.2.1:

p. 171: Hoc mense loco rigui napos seremus et rapa...	c. 57ra: Hoc me(n)se napos i. nauones s(er)em(us) et rapas...	c. 72va: E di q(ue)sto mese seminiamo i napi, ciò è navoni , (e) rape...
--	---	---

8.4.3:

p. 173: ... et longe pascatur a sentibus , qui et lanam minuunt et corpus incidunt.	c. 57vb: ... (et) lo(n)ge pascatur [sic!] a sentibus i. a spinis (et) prunis q(uae) (et) lana(m) minuunt (et) corpus macera(n)t (et) lacera(n)t sepe.	c. 73rb: E paschan di lu(n)gi da spine, (e) da siepi , sì che nole straccino la lana da dosso (e) nole pu(n)ghano.
--	---	---

A questi esempi più evidenti se ne possono aggiungere altri due meno significativi.

1.8.3:

p. 14: Sed totus fabrice tractus unius lateris longitudine... Ita proueniet ut per hiemem sole inlustretur et calores...	c. 5va-b: S(ed) totus fabrice i. domus tract(us) ex uni(us) lat(er)is latitudine... Ita proue(n)iet ut p(er) hyeme(m) sole illustret(ur) i. domus et...	c. 8ra: E sia il tracto dela casa verso 'l meriggio... (e) chosì si illuminerà la chasa di verno dal sole (e)...
---	--	---

Che la traduzione dipenda necessariamente dalla glossa è qui meno sostenibile; si può tuttavia rilevare che prima di questa occorrenza il termine *fabrica* non è tradotto *casa* ma *edificio*,³⁸ mentre a partire da questo punto del testo la scelta traduttiva ricade su *casa* in ben tre occasioni: nel cap. 1.12.1 *agresti fabrica* è tradotto *casa*; nel cap. 2.22.1 *fabrica* è tradotto con la dittologia *edifici e case*; infine, nel cap. 12.15.2 *fabrica* è tradotto *fabbrica di casa*, con un tipo di dittologia (latinismo + traducevole volgare) piuttosto frequente nei volgarizzamenti.

1.9.3:

p. 15: ... si stratis super paleis uel filice...	c. 6ra: si statuas i. ponas sup(er) eas paleas u(e)l filice(m)...	c. 8rb: ... (e) se porrai sopra essa o paglia o felci...
---	---	---

Anche in questo secondo caso non è necessario stabilire una corrispondenza esclusiva fra *porrai* e la glossa *ponas*, dal momento che *statuas* è perfettamente traducibile con *porrai*; è tuttavia un fatto che il testo della glossa corrisponda in modo ancor più preciso alla lezione del volgarizzamento.

³⁸ Nel cap. 1.7.4, infatti, *fabrica* è tradotto con *edificio da abitare*; la scelta di *casa*, però, non è scontata neppure nel seguito, dal momento che le due occorrenze di *fabrica* del cap. 1.9.2 sono tradotte entrambe con *edificio*.

2.1.3.2) Annotazioni

3.9.5:

p. 72: Eligenda sunt sermenta quae pangimus de uite media neque de summa neque de infima...	c. 23va: Eligenda su(n)t sarme(n)ta q(uae) pa(n)gim(us) de uite media n(eque) de su(m)ma n(eque) de i(n)fima. <i>marg.</i> Nota de malliol(is) .	c. 27vb: E voglionsi e magliuoli da porre scegliere che no(n) sieno di vite troppo i(n)fima (e) picciola nè di troppo somma (e) alta...
--	---	--

3.12.1

p. 78: ... recidatur autumnno. Sed in putatione semper nitamur...	c. 25va: ... recidat(ur) autupno. S(ed) i(n) putat(i)o(n)e sep(er) [<i>sic!</i>] nitam(ur).. <i>marg.</i> Autunalis putatio si (con)tinuetur plurib(us) anis [<i>sic!</i>] uite(m) afficit primo p(ro)p(ter) solem, postea frigore subsequenti.	c. 30vb: ... si puote potare nell'autunno, cioè i(n)contane(n)te facta la vende(m)mia. Et nota, che 'l potare autu(n)nale, se si (con)tinui più anni, affligge la vite, p(ri)ma p(er) chagion del sole che ll'arde, seco(n)do p(er) chagion del freddo che si seguita. E qua(n)do potiamo si vuole attendare...
---	---	--

3.12.5:

p. 79: ... obliquae et rotundae esse debebunt. Decisis, sicut supra dixi...	c. 25vb: ... obliq(uae) (er) rotu(n)de e(ss)e debebu(n)t. Decisis sicut sup(ra) dixim(us).. <i>marg.</i> Gladius no(n) u(er)sus te(r)ra(m), s(ed) se(m)per ducatur in altum.	c. 31rb: ... vogliono essere torte (e) rotonde. E-l choltello cho(n) che poti no(n) i(n) giù verso la terra, ma i(n) su senpre si vuol menare tagliando. E chosì, seco(n)do che avemo detto di sopra, tagliati...
---	--	--

3.12.6:

p. 80: ... et longius ducunt. Quare medio loco seruanda sunt quae tuemur.	c. 26ra: ... (et) lo(n)gi(us) ducu(n)t. Q(ua)re i(n) medio loco s(er)ua(n)de su(n)t q(uae) tue(n)t(ur). <i>marg.</i> Longius idest lo(n)ge a uite p(er) mediu(m) brachiu(m) ad plus.	c. 31va: ... (e) menalla ad lungha stendendo. Et i(m)p(er)ò si voglono i(n) meççano luogo, ciò è dilungi dala vite uno meçço braccio in tutto 'l più, lasciare.
---	--	--

4.7.3:

p. 115: ... prius ablaqueabitur altius, donec eius nodus adpareat. Deinde infra terram supra nodum reciditur...	c. 37va: ... Pri(us) ablaq(ue)abit(ur) aliti(us) donec ei(us) nodus appareat. Dei(n)de i(n)fra terra(m) (et) t(er)ram supra nodu(m) resc(n)dit(ur). <i>marg.</i> ablaq(ue)abit(ur) i. circa radices terra aperiatur.	c. 47va: In p(ri)ma s'apra la terra (e) schalçinsi le viti i(n)torno ale radici tanto dentro che si riveggia el nodo, (e) poi si ricida tra terra (e) terra di sopra a quel nodo...
--	---	--

8.3.1:

p. 172: Hoc etiam mense inplastratio celebrari potest, sicut ante demonstraui, et pirus...	c. 57rb: Hoc (etiam) me(n)se inplastratio celebrari po(tes)t sicut ante demo(n)straui. Et pirus.. <i>marg.</i> Supra i(n) iunio c. V.	c. 72vb: Di questo mese si fa lo i(m)piastrare chom'ò detto dina(n)çi, ciò è di giugno c. V. E-l pero...
--	---	---

11.14.5:

p. 207: Aliqui faeces uini dulcis admiscent.	c. 68rb: Aliq(ui) feces uini dulcis admisce(n)t. <i>marg.:</i> Ideo feces uini dulcis in uino duro debe(n)t poni quia om(n)e dulce maturum est.	c. 84va: Alcun mescola nel vin duro feccia di vin maturato (e) dolce.
---	---	---

11.14.5:

p. 207: ... si bacas myrti agrestis montanas siccas et tunsas mittas in cado et decem diebus requiescere patiaris...	c. 68rb: ... si bacas mirti agrestis mo(n)tanis siccis (et) tunsas [sic!] mittas i(n) cado (et) X diebus req(ui)escere patiaris. <i>margin.</i> : Cadus uas est q(uod) uulgo dicitur barile .	c. 84vb: ... se vi si mettono orbache di mortina soppeste (e) secche nel barile (e) lascivi stare là de(n)tro X di.
---	--	--

11.14.5:

p. 207: ... et sexta uel septima die aperies et uteris.	c. 68rb: ... et VI uel VII die ap(er)ies (et) uteris. <i>margin.</i> : Ego aut(em) in congio flore(n)tino duas (uncias) floris i(n)mitto.	c. 84vb: ... (e) dopo VI o VII di usa 'l vino, (e) ap(ri)lo. Io nel co(n)gio di vino , ch'è XII orcia, ciò è III barili somai, metto II oncie de' detti fiori .
---	---	---

11.14.9:

pp. 208-209: In album colorem uina fusca mutari, si ex faba lomentum factum uino quis adiciat...	c. 68va: In albu(m) colore(m) uina fusca mutari si ex faba lome(n)tu(m) f(a)c(tu)m uino q(ui)s adiciat... <i>margin.</i> : lome(n)tu(m) idest lauame(n)tu(m) puta agua i(n) qua fabe fracte lote sunt.	c. 85ra: Il [sic!] color bia(n)cho si muta 'l vin vermiglio se la lavatura dela fava i(n)fra(n)ta vi si mischia nel vino...
---	--	--

11.14.11:

p. 209: Vinum quoque adserunt ex molli forte sic fieri: altheae hoc est ibisci , folia uel radices aut eius caulem tenerum decoctum mitti...	c. 68vb: Vinu(m) q(uoque) ass(er)u(n) ex molli forte fi(eri) sic si altee iuisi folia uel radices aut ei(us) caules teneru(m) decoctu(m) mittis... <i>margin.</i> : altee. Altea idest maluauischiu , hec herba frigida (et) hu(m)ida h(ab)et mollica(n)di (et) matura(n)di duritatem solum.	c. 85rb: E dicono del vin pote(n)te dive(n)tar soave e lene [sic!], se vi si mischi altea , ciò è foglie over radici tenere di maluauischiu cotto...
---	---	--

2.1.3.3) *Varia lectio*

Vi sono infine un paio di casi in cui è la *varia lectio* riportata in interlineo a offrire le prove per difendere più solidamente il testo volgare: essa attesta infatti l'esistenza, nella tradizione latina, di una lezione conforme a quella che si legge nel volgarizzamento.

3.25.8:

p. 97: Condienda sunt pira [ita] die placido...	c. 31vb: Custodienda a. colige(n)da u(el) (con)denda su(n)t pira ita die placido...	c. 39va: Si vogliono i(n) questo modo custodire. Chogliarle i(n) die chiaro...
--	--	---

4.9.11

p. 119: ... stercore et adsidua runcatione nutrita. Deinde...	c. 39rb: ... stercore (et) assidua mutatio(n)e al. tru(n)catione. Deinde...	c. 49vb: ... col letame (e) co(n) spesso stro(n)carli . Et...
--	--	--

Conclusioni.

I risultati che emergono facendo reagire l'intorno del testo del Vaticano con il volgarizzamento I confermano ancora una volta la prossimità del manoscritto al modello adoperato dal volgarizzatore. Resta naturalmente la necessità di proseguire le ricerche sulla tradizione latina, che dovranno a questo punto considerare non solo i paratesti e il testo, ma anche gli eventuali *corpora* di glosse e annotazioni marginali.

2.2 RIFLESSIONI SUL MODO DI VALUTARE L'OPERATO DEI VOLGARIZZATORI.

La possibilità di avere il riscontro di un manoscritto che si è provato essere affine al modello del volgarizzatore di I cambia radicalmente gli strumenti con i quali valutare l'operato del traduttore: alle innovazioni della tradizione latina si devono infatti molte di quelle aggiunte, omissioni, banalizzazioni, variazioni che altrimenti si sarebbero potute ascrivere o alla responsabilità del volgarizzatore o alle dinamiche di trasmissione del testo. Se nel primo caso la conseguenza è meno drammatica, poiché si sarebbe eventualmente amplificato il ruolo del traduttore, nel secondo caso si sarebbe corso invece un rischio più serio, ossia quello di correggere lezioni originali ritenendole più banali errori di copia.

Grazie a questa scoperta, si possono quindi fare alcuni passi in avanti rispetto alle considerazioni relative al testo latino tradotto che erano state elaborate dai precedenti studi sul volgarizzamento I, in particolare da Zanotti prima e da Marchesi poi.³⁹ Pur senza intraprendere la ricerca di un manoscritto affine al modello di I, i due studiosi erano comunque riusciti a cogliere alcuni fatti che risultano confermati dall'analisi condotta su CV BAV Pal. lat. 1566, ma tali proposte risultavano prive di esempi concreti o di riscontri testuali precisi.

Più sintetica è l'opinione di Zanotti che, nell'introduzione all'edizione, si limitava a suggerire che il testo latino adoperato dal volgarizzatore dovesse essere piuttosto diverso da quello edito a stampa, prodotto da secoli di cure filologiche:

[...] del non rispondere che fa talora la versione al testo latino, non è, secondo il mio picciolo avviso, da accagionarne in tutto il Volgarizzatore; ma ne fu anche cagione lo stesso testo latino, che il traslatore ebbe dinanzi: il quale, come a molti indizj mi pare aver potuto comprendere, doveva non poco variar da quello, che oggi comunemente corre per le stampe; massimamente dopo le emendazioni di tanti valentuomini, e specialmente dell'accuratissimo nostro Pontedera.⁴⁰

Sulla base di questa constatazione, Zanotti dichiarava di non aver corretto alcuna lezione che risultasse incompatibile con il testo latino edito, onde evitare di intervenire su lezioni originali:

Egli è il vero che incontrasi qualche luogo in questo Volgarizzamento, che è più sconcatura, che traduzione: sì mal risponde al Latino [...]. Ai quali luoghi, ed altri similianti sono di quelli, che avrebbero voluto, che io avessi posto mano, e li avessi corretti. Ma io non mi son potuto recare a ciò fare, credendomi fare mal, e di mancare dell'ufficio di Correttore, che è di non cangiare checchessia nel testo di propria autorità, ma di darlo fuor fedelmente secondo che hanno le più antiche e miglior copie, e quale si presume, che uscito sia dalla penna del proprio autore.⁴¹

Come si vedrà in seguito invece (§ 3.3.2), talvolta Zanotti su tali *sconciature* intervenne tacitamente, riportando la lezione del volgarizzamento a quella dell'*Opus agriculturae* circolante a stampa.

Più articolata è invece l'opinione di Marchesi che, nel collazionare il volgarizzamento con il testo latino edito, attribuì in parte al volgarizzatore e in parte al modello adoperato tanto le sviste quanto la nutrita serie di ampliamenti (glosse o aggiunte) che emergono dal confronto.

³⁹ Per la storia degli studi sul volgarizzamento I, cfr. *infra*, § 3.1.

⁴⁰ ZANOTTI 1810, pp. VI-VII; Giulio Pontedera aveva suggerito a Gesner una serie di emendamenti (sulle edizioni Gesner cfr. il cap. I, § 1.3), per i quali, come attesta la lettera che si legge trascritta sulle carte di guardia del codice di Modena, si servì anche del riscontro del volgarizzamento I (cfr. *supra* al § 1.1.10 la relativa *Scheda descrittiva*).

⁴¹ ZANOTTI 1810, p. XI.

[...] altre sviste [...] si notano e sono più gravi; sebbene a giustificarne o a temperarne la colpa concorra, oltre alla infelicissima condizione critica dei codici, la natura stessa dell'opera di Palladio, ch'è dura qualche volta ad intendere, moltissime volte a rendere con fedeltà che sia congiunta a chiarezza. [...] Si notano pure alcune giunte o glosse del traduttore fuse col testo, [...] né mancano lunghe interpolazioni di brani estranei all'opera di Palladio.⁴²

Il rifacitore di *A [scil. I]* possedeva un codice latino più completo e in alcuni punti interpolato, come attestano le innumerevoli aggiunte che per la maniera onde sono fuse col testo non si possono attribuire sempre all'arbitrio di un lettore o del copista o del volgarizzatore medesimo.⁴³

Anche Marchesi però, come Zanotti, non fornì documentazione a sostegno di tali considerazioni, lasciando ad altri il compito di individuare cosa sia un portato del modello e cosa si debba invece all'estro del volgarizzatore che, nel caso di *I*, risulta sicuramente più marcato che nelle altre due traduzioni toscane coeve.⁴⁴

Mettendo dunque a frutto la condizione privilegiata data dalla possibilità di operare un confronto puntuale del volgarizzamento *I* con il codice Vaticano, e selezionando dai molti esempi forniti nelle tavole di collazione alcuni casi particolarmente significativi, si proporranno alcune riflessioni riguardanti le tecniche traduttive e il lessico di traduzione, focalizzando infine l'attenzione sui risvolti editoriali della scoperta.

2.2.1 *Tecniche traduttive e qualità della traduzione*

Nella premessa a questo capitolo si è accennato ad alcune delle categorie che si chiamano abitualmente in causa nel valutare l'operazione di traduzione, invitando alla cautela nel pronunciarsi su cosa sia ascrivibile alla responsabilità del volgarizzatore in assenza di un modello di riscontro affidabile. La collazione del volgarizzamento *I* con il codice Vaticano ha permesso di entrare nel merito di tali categorie, facendo in parte risalire al modello latino le deviazioni rilevabili rispetto al testo di Rodgers. Così è, ad esempio, per alcune delle omissioni presenti nel volgarizzamento (si vedano, al § 2.1.2.1b, gli esempi dei capitoli 1.35.6 e 4.10.35), per le rielaborazioni di alcune frasi (come nell'esempio 4.14.3 al § 2.1.2.2b) e per le vere e proprie aggiunte (si vedano i molti esempi del § 2.1.2.1a). Ciò non invalida le parole di Marchesi sull'attitudine del volgarizzatore di *I* a scorciare o dilatare il testo adattandolo al proprio gusto espressivo,⁴⁵ ma, in un certo senso, le rafforza: potendo infatti separare ciò che è da imputarsi al modello, acquisiscono maggiore solidità tutte quelle deviazioni che da questo non risultano giustificate.

Ancora, nelle tavole di collazione si avrà avuto modo di notare come molti esempi riguardassero lezioni interpretabili come fraintendimenti o banalizzazioni (cfr. il § 2.1.2.2a), dai quali risulta evidente come le difficoltà poste da un testo tecnico come l'*Opus agriculturae*, ricco di termini rari anche in latino, toccassero tanto la trasmissione quanto la traduzione. Per la categoria dei

⁴² MARCHESI 1907, pp. 423-424.

⁴³ *Ivi*, p. 431.

⁴⁴ Per le considerazioni di Marchesi sullo stile del volgarizzamento *I* cfr. *infra*, § 3.1; per un'analisi delle scelte traduttive relativamente al lessico tecnico, che conferma la tendenza alla resa pienamente volgare del traduttore di *I*, cfr. NIERI 2017a e 2017b.

⁴⁵ Cfr. MARCHESI 1907, p. 422: «In *A [scil. I]* non è alcuna preoccupazione di fedeltà grammaticale o lessicale ed havvi un certo brio di volgare franchezza e semplicità; il volgarizzatore è solo occupato in rendere la significazione generale della frase, in maniera tutta toscana, molto liberamente; e tale libertà non sempre l'induce a ridurre ma ben anco talvolta ad ampliare».

fraintendimenti si possono citare i casi di *retorrída-retorta-ravolte* (1.5.2), *onerata-ornatum-bello* (1.10.2) e *arationibus-rationibus-ragioni* (2.13.2), accomunati dalla prossimità paleografica fra la lezione originaria e quella innovante. Fra le banalizzazioni, meritano una particolare attenzione quelle, piuttosto numerose, che coinvolgono termini botanici poco diffusi, come nei casi di *rorandri-coriandi-coriandro* (1.19.2), *intiba-viçiba-veccia* (1.30.1), *myxa-mixta avellana-avellane mischiate* (3.25.32, con *avellana* che deriva dal precedente cap. 3.25.31, *De avellana*) e infine *iuglandes-glandes-ghiande* (3.25.33), che vedono la sostituzione del termine sconosciuto con un altro meglio noto e paleograficamente simile. In tutti questi casi sarebbe stato legittimo ipotizzare che la scelta traduttiva dipendesse da una difficoltà o da una svista del volgarizzatore, la cui responsabilità esce invece ridimensionata dal confronto testuale con il testimone Vaticano.

Un'altra categoria da mettere a fuoco è quella delle dittologie e glosse: nelle analisi stilistiche dei volgarizzamenti, infatti, si rileva sempre la presenza o l'assenza di espedienti traduttivi quali le dittologie, fra le quali si presta particolare attenzione a quelle composte da un latinismo aderente al testo di partenza accompagnato dal vero e proprio traduttore volgare, e le glosse. L'esplorazione del materiale collocato nell'interlineo del codice Vaticano ha tuttavia mostrato come alcune delle dittologie e glosse che si leggono nel volgarizzamento celino in realtà il passaggio a testo di sinonimi e glosse già presenti nel modello (cfr. *supra*, § 2.1.3.1). Un esempio molto nitido di glossa passata a testo è quella del cap. 8.2.1, in cui *napi* cioè *è navoni* del volgarizzamento non fa che tradurre *napos* ⁱ *navones* del codice Vaticano, mentre un esempio di dittologia è quello del cap. 8.4.3, in cui la lezione *da spine e da siepi* in corrispondenza di *a sentibus* trova la sua origine nella glossa interlineare *i. a spinis et prunis* trädita dal codice Vaticano. Non si tratta dunque di elementi introdotti dal traduttore con lo scopo di rendere il testo meglio comprensibile, bensì del mantenimento di glosse già presenti nella tradizione. Di fronte a questo tipo di dinamiche è opportuno tenere presente che la situazione cristallizzata dal codice Vaticano non è che uno stadio puntuale di un processo di trasmissione particolarmente imprevedibile, perché i materiali esegetici marginali e interlineari possono essere oggetto di modifiche molto invasive. Ciò che è stato conservato dal copista del codice Vaticano potrebbe dunque essere solo una parte di una tradizione più ampia, che le future indagini sulla tradizione latina contribuiranno a definire in modo più documentato.

Resta infine da sottolineare un fenomeno relativo alle annotazioni marginali (cfr. *supra*, § 2.1.3.1), che costituisce un ponte fra ciò che si è appena visto per le glosse e ciò che si metterà in rilievo nel paragrafo seguente sul lessico di traduzione. Proprio nelle annotazioni esplicative collocate a margine del codice Vaticano, infatti, è possibile individuare una serie di lessemi volgari che sono stati scelti dal volgarizzatore come traducenti: è il caso di *magliuoli* per *sermenta* del cap. 3.9.5, che proviene dalla nota *De mallioli*; di *ablaqueabitur* del cap. 4.7.3, tradotto *s'apra la terra e schalçinsi le viti intorno ale radici* in base all'annotazione *ablaqueabitur i. circa radices terra aperiatur*; di *barile* per *cadus* del cap. 11.14.5, che si spiega alla luce della nota marginale *Cadus vas est quod vulgo dicitur barile*; ancora, di *malvavischio* per *ibiscus* del cap. 11.14.11, traduzione che si spiega alla luce della nota *Altea idest maluauischius*. In tutti questi casi, in assenza del riscontro dell'annotazione, la scelta

traduttiva sarebbe stata valutata in modo diverso, poiché l'impressione sarebbe stata quella di un volgarizzatore che non solo indirizza la sua scelta verso traduttori volgari, ma che è in grado di selezionare nella propria lingua il corrispettivo più calzante. I dati mostrano invece che l'operazione di traduzione si giova del materiale esegetico presente nel modello, e invitano a non categorizzare con superficialità i traduttori appropriati, soprattutto nel caso di termini tecnici, rari e specifici, per evitare di sopravvalutare le competenze linguistiche dei traduttori.

2.2.2 Lessico di traduzione

Quando si prende in esame il lessico di traduzione dei volgarizzamenti dai classici, con lo scopo di commentare un singolo passo o di redigere un intero glossario, si instaura un'equivalenza fra termine tradotto e traduttore che vede nella prima sede la forma presente nel testo di riscontro ossia, nella maggior parte dei casi, l'edizione critica dell'opera latina. Questo modo di impostare l'analisi porta spesso a sopravvalutare le competenze linguistiche dei volgarizzatori che, talvolta sorprendentemente, mostrano di saper tradurre in modo appropriato anche termini rari o addirittura estranei all'uso. La possibilità di avere il riscontro di un codice latino così vicino al modello del volgarizzatore offre elementi preziosi non solo per l'analisi puntuale del lessico di traduzione del volgarizzatore di I, ma anche per una più generale considerazione dei passaggi che è opportuno ipotizzare quando si instaura un'equivalenza del tipo sopra citato.

Nel paragrafo precedente, relativo alle scelte traduttive, si è già avuto modo di mostrare come alcuni traduttori trovino la loro origine nelle annotazioni presenti nel modello: in tali casi, il volgarizzatore ha tradotto direttamente la glossa esplicativa, aggirando l'ostacolo costituito dalla lezione originale. Qui si mostreranno invece alcuni esempi di lezioni "volgarizzate" già nel modello latino, ossia di forme che, per sostituzione sinonimica o variazione fonetica, fanno da ponte e da intermediario fra il lessema del latino classico presente nell'edizione critica e il traduttore volgare scelto dal volgarizzatore.

RODGERS 1975a	CV BAV Palat. 1566	Volgarizzamento I (Fi BR 2238)
2.9.rubr., p. 52: De sariendis frumentis...	c. 17ra: De sarcula(n)dis frume(n)tis...	c. 18vb: Del sarchiare del grano...
3.31.2, p. 108: ... fluorem uentris adstringere...	c. 35va: ... fluxu(m) ve(n)tris abstri(n)gere...	c. 45ra: ... ristringne el fluxo del ventre...
4.8.2, p. 116: Sed si sine fruge luxuriant...	c. 38rb: S(ed) si sin(e) fructu luxuriabit(ur)...	c. 48ra: E se l'ulivo si va luxuriando sença fructo ...
4.10.11, p. 125: ... semine, ramo, talea, clava .	c. 41ra ... semine, ramo, talea, glaba ...	c. 52vb: ... seme, ramo, glaba (e) talea...
7.10.1, p. 168: ... libras singulas camemeli herbae florentis...	c. 56rb ... libras si(n)gulas camomille herbe flore(n)tis...	c. 71vb: ... una oncia di camomilla del fiore...

Nei primi tre esempi, il lessema dell'edizione critica è sostituito nel codice Vaticano con un altro dal significato sostanzialmente equivalente ma che, a differenza del primo, si è poi più solidamente

affermato nel volgare: da *sarire*, che ha avuto un più limitato seguito,⁴⁶ si passa al panromanzo *sarculare*,⁴⁷ diretto antecedente fonetico del nostro *sarchiare*; *fluor* ‘flusso’, termine che si è conservato solo nel cultismo *fluore*,⁴⁸ è sostituito dal più comune corradicale *fluxus*,⁴⁹ da cui *flusso*; *frux* ‘messe (di cereali)’ viene scalzato anch’esso dal corradicale (più generico) *fructus*,⁵⁰ da cui *frutto*. Negli ultimi due esempi, invece, la lezione testimoniata da CV BAV Pal. lat. 1566 presenta già le trasformazioni fonetiche che presiedono alla forma volgare: *clava*, originariamente ‘bastone’, ma qui nel senso specifico di ‘innesto’, diventa *glaba* e *glaba* è la forma che si incontra non solo nei volgarizzamenti di Palladio e Crescenzi, ma anche in contesti tecnici di altri testi italiani;⁵¹ infine, la forma più antica *chamaemelon*, preciso calco del greco *καμαίμηλον*,⁵² viene sostituita dal latino medievale *camomilla*.⁵³

Anche lo studio lessicale dei volgarizzamenti può dunque giovare non poco del materiale offerto dalle indagini sulla tradizione dell’opera tradotta. Come mostra il caso del codice Vaticano, infatti, la trasmissione dei testi latini nel contesto volgare non è stata priva di infiltrazioni, incroci e contatti con il mondo linguistico che la circondava: i mutamenti fono-morfologici, l’immissione di lessemi e la scelta delle varianti latine più prossime al volgare ha avvicinato i testi dei classici alla lingua dei lettori medievali, costituendo una fase preliminare, e in un certo senso preparatoria, all’atto del tradurre. Se ai volgarizzamenti è stato sempre riconosciuto un ruolo importante per la testimonianza che recano della *translatio* della lingua latina nei derivati romanzati, un’indagine della tradizione tarda delle opere latine finalizzata all’individuazione dei manoscritti prossimi ai modelli dei volgarizzatori potrà indubbiamente consentire di chiarire snodi importanti di quel processo di trasformazione che prima di essere «attività specifica» e «situazione mentale»⁵⁴ è stato inevitabilmente storia linguistica.

2.2.3 *Risvolti editoriali*

Senza entrare nel merito dei criteri che dovranno presiedere alla realizzazione di una futura edizione critica del volgarizzamento I, è infine opportuno richiamare l’attenzione su due tipologie di *loci critici* che potranno essere affrontate in modo più documentato grazie alla scoperta del codice Vaticano. La prima è già stata messa in luce e comprende le lezioni che, in assenza di tale testimonianza, sarebbero andate quasi sicuramente incontro a un intervento correttivo, ma che

⁴⁶ Cfr. *REW*, 7606.

⁴⁷ Cfr. ERNOUT – MEILLET 1959, s.v. *sario* e *REW* 7601.

⁴⁸ Cfr. *GDLI* s.v. *fluore*; nella quarta Crusca il sostantivo compare in due contesti estratti dai *Consulti medici* di Francesco Redi, alle voci *diversità* («o di fluore pietroso») e *muliebre* («con un fluore muliebre bianco»).

⁴⁹ Cfr. ERNOUT – MEILLET 1959, s.v. *fluor*.

⁵⁰ Sulla trafilatura che ha portato ai due lessemi latini cfr. ERNOUT – MEILLET 1959, s.v. *fluor* e s.v. *frux*.

⁵¹ Cfr. *GDLI* s.v. *glaba*, che cita quattro esempi, di cui uno dal Palladio volgare, uno dal Crescenzi volgare (unici due testi in cui la voce è attestata nel *corpus OVI*; cfr. *TLIO* s.v. *glaba*), uno dal prontuario di Carena e uno nel contributo dal titolo *I Concarri* nella serie *Persone in Calabria* di Vincenzo Padula, che raccoglie resoconti relativi allo stato della produzione e alle condizioni dei ceti contadini della Calabria negli anni postunitari; il passo in questione descrive nello specifico la coltivazione della liquirizia: «Il proprietario di terre acquitrinose vi pianta la radice a glabe d’una spanna, e due palmi profonda» (PADULA 1864, p. 1).

⁵² Cfr. ERNOUT – MEILLET 1959, s.v. *camomilla*; per la forma *camomilla* la voce rimanda all’opera di Plinio il Vecchio, ma una ricerca nella banca dati *LLT* mostra che nel testo della *Naturalis historia* edito criticamente (IAN – MAYHOFF 1892-1909) la forma ricorrente è *chamaemelon* (vol. 1, p. 71 e vol. 3, p. 456).

⁵³ Cfr. *TLIO* s.v. *camomilla*.

⁵⁴ Secondo la notissima definizione di Cesare Segre (1953, p. 11).

invece, con il supporto del testo del Vaticano, possono essere considerate originali e, in quanto tali, mantenute a testo.

Un caso emblematico di questa categoria è quello dell'aggettivo *rascido* (lat. *roscidum*), che si incontra nel paragrafo 2.13.1 (cfr. *supra*, il § 2.1.2.2a): la compattezza della tradizione su una lezione evidentemente problematica⁵⁵ avrebbe forse portato a identificare in *rascido* un errore d'archetipo e, conseguentemente, alla sua correzione in *roscido*,⁵⁶ con il supporto dell'occorrenza di *roscido*, anche in questo caso con accordo della tradizione, al paragrafo 3.13.3.⁵⁷ La presenza della lezione *rascidum* nel codice Vaticano porta invece a ipotizzare che non si sia trattato di un errore bensì di una scelta del traduttore che, a fronte di un termine non altrimenti noto, ha optato per il mantenimento della forma latina, con un minimo adattamento morfologico al volgare. A rafforzare questa interpretazione, si deve evidenziare che, nella stessa frase, anche un altro termine si presenta in una forma singolare: nel volgarizzamento, infatti, si legge *ulcinoso* come traduce di *uliginosum*, lezione del tutto priva di riscontri e che però trova una genesi precisa nell'aggettivo *ulcinosu(s)* attestato dal codice Vaticano.⁵⁸

La seconda categoria di *loci critici* che potranno essere trattati in modo più documentato grazie al confronto con il codice Vaticano è quella degli *hapax* non immediatamente classificabili come errori: se infatti la correzione di *rascido* in *roscido* non avrebbe comportato un intervento dispendioso, perché la lezione problematica non era che un'alterazione di un termine ben noto, sicuramente più ostico sarebbe stato il trattamento di forme come *yposermon* e *olomellino* (5.4.2) o *foccata* (3.12.2).⁵⁹ Non potendo riportare tali forme ad altre già note e documentate,⁶⁰ si sarebbe forse stati tentati di collocarle fra *cruces*, commentando in nota come fosse impossibile stabilire se si trattasse di

⁵⁵ *Rascido* è infatti attestato, oltre che nelle due copie di Fi BR 2238 (Mo BE γ.E.235 e Ve BNM It. XI 100), in Fi BML Plut. 43.12, Plut. 43.28, Segni 12, Fi BNC II.11.92 e Conv. Sopp. D.1.835, Na BN XIII F 13 e Paris BNF Italien. 930; *roscido* si legge, evidentemente per correzione, nel cinquecentesco Fi BR 1646; *rascudo* è la lezione di Si BCI I.vii.8; assente il passo in Fi BNC Palat. 562; non verificato il codice di Harpenden.

⁵⁶ Zanotti, nella sua edizione, ha corretto *rascido* in *roscido*, cfr. *infra*, § 3.3.2.

⁵⁷ Tutti i codici leggono infatti *roscido* in questa occorrenza, a eccezione di Na BN XIII F 13 che ha *rucido*; assente il passo in Fi BNC Palat. 562; non verificato il manoscritto di Harpenden.

⁵⁸ La lezione *ulcinoso* di Fi BR 2238 è condivisa, oltre che dalle due copie settecentesche di Modena e Venezia, da Fi BML Plut. 43.28, Fi BNC Conv. Sopp. D.1.835, Fi BR 1646, Paris BNF Ital. 930 e Si BCI I.vii.8; una parte della tradizione invece (Fi BML Plut. 43.12 e Segni 12, Fi BNC II.11.92 e Na BN XIII F 13) legge *uscinoso*, da ricondursi a uno scambio paleografico; assente il passo in Fi BNC Palat. 562; non verificato il codice di Harpenden.

⁵⁹ Si dà qui conto delle varianti della tradizione in corrispondenza di queste tre lezioni di Fi BR 2238 (mancano i passi in Fi BNC Palat. 562; non verificato il codice di Harpenden):

– *yposermon*] Fi BNC Conv. Sopp. D.1.835, Mo BE γ.E.5.23 e Ve BNM It. XI 100; *yposermon* Si BCI I.vii.8; *ipose[r]mon* Fi BR 1646 (integrazione del copista); *iposerpon* Paris BNF Ital. 930; *sposermon* Fi BML Segni 12; *xpos(er)mon* Na BN XIII F 13; *ipposelino* Fi BML Plut. 43.12 (che tuttavia attesta una versione rimaneggiata e non esente da controlli sul latino); lascia una finestra il copista di Fi BML Plut. 43.28; omette la parola per *saut du même au même* Fi BNC II.11.92.

– *olomellino*] Fi BNC Conv. Sopp. D.1.835, Fi BR 1646, Mo BE γ.E.5.23, Ve BNM It. XI. 100; *ollomelino* Fi BML Plut. 43.28; *olemillina* Paris BNF Ital. 930; *omellino* Fi BML Segni 12, Na BN XIII F 13; *elomelino* Si BCI I.vii.8; *sermollino* Fi BML Plut. 43.12, Fi BNC II.11.92.

– *foccata*] Fi BML Segni 12 (*focata*), Fi BNC Conv. Sopp. D.1.835, Mo BE γ.E.5.23, Paris BNF Ital. 930, Ve BNM It. XI 100; *forcata* Fi BML Plut. 43.28, Fi BR 1646; *laffocata* Fi BML Plut. 43.12; *elawffocata* Na BN XIII F 13; *of]ofuschata* II.11.92; omette la parola Si BCI I.vii.8.

⁶⁰ Su *yposermon* e *olomellino* cfr. NIERI 2017a, pp. 425-426 e 428-429. Quanto a *foccata*, si tratta di un termine non è altrimenti attestato nelle banche dati dell'*OVI* (cfr. *TLIO* s.v. *focata*) e una ricerca più estesa non porta occorrenze diverse da quella del volgarizzamento di Palladio (che ha ampia fortuna nella lessicografia). L'ampia documentazione di *foccata* nel latino (a partire da ciò che si legge nell'apparato di Rodgers) fa però pensare che non si trattasse di una lezione peregrina; attraverso il *corpus* della *LLT* è stato possibile individuare un'attestazione dell'aggettivo *focatus* (sconosciuto ai dizionari), che descrive un certo tipo di uva in una glossa conservata dal codice CV BAV Vat. Lat. 1469 al cap. 13.21 del *Libro dei Numeri*: «precocae. uuae focatae. quod cito maturescant» (VACIAGO 2004, p. 398; il testo biblico corrispondente è: «Erat autem tempus, quando iam praecoquae uvae vesci possunt»).

fraintendimenti del traduttore o di problemi di trasmissione del latino o del volgarizzamento,⁶¹ oppure ci si sarebbe forse orientati sulla lezione un altro testimone, rischiando di adottare a testo una congettura della tradizione.⁶² Il fatto che il codice Vaticano rispecchi esattamente il volgarizzamento, rassicura l'editore nel mantenimento a testo di tali forme, che dovranno quindi soltanto essere debitamente commentate segnalando il testo corrispondente del manoscritto latino.

2.3 APPENDICE.

2.3.1 Dati delle verifiche sui codici dell'«*Opus agriculturae*».

La presente appendice è dedicata a una rassegna dei testimoni dell'*Opus agriculturae* nei quali è stata verificata la presenza (o l'assenza) dei due macro-elementi che testimoniano un'affinità con il volgarizzamento I, ossia il dittico paratestuale *Expositio-Mensurae* e la redazione estesa del cap. 1.4; contestualmente è stata anche verificata l'eventuale presenza di un *accessus* che possa costituire la fonte del prologo del volgarizzamento II (sul quale cfr. il cap. III, § 3).

La base della *recensio* è data dai lavori di Rodgers, edizione critica (1975a) e *Introduction* (1975b), con l'aggiunta di altri censimenti deducibili dalla bibliografia e dai cataloghi online.

Sono esclusi dall'indagine i mss. che conservano solo il *De veterinaria medicina* (*Dvm*) e/o il *Carmen de insitione* (*Cdi*).⁶³

I codici, distinti in *antiquiores* (quelli selezionati da Rodgers per l'edizione) e *recentiores* (elencati e descritti nell'*Introduction* e aggiunti sulla base di altri censimenti e segnalazioni), sono presentati in ordine di sede di conservazione. I codici visionati da Rodgers (direttamente o attraverso microfilm) sono preceduti dal simbolo «®»; i codici perduti sono preceduti dal simbolo «*»; la segnatura è seguita dalla datazione e dall'indicazione delle carte occupate dal testo di Palladio. Si dichiara poi la modalità di verifica delle informazioni: la descrizione fornita da Rodgers o da altri studiosi in contributi successivi; le digitalizzazioni, integrali o parziali, presenti su portali di volta in volta specificati; i cataloghi cartacei segnalati dallo stesso Rodgers o indicati sui siti delle biblioteche; la verifica autoptica sul manoscritto. Il simbolo «Ø» attesta l'assenza dell'elemento, il simbolo «†» indica la perdita materiale della porzione di testo coinvolta, la sigla «n.v.» indica che non è stato finora possibile verificare l'informazione. I manoscritti che, per digitalizzazione integrale o consultazione autoptica, sono stati verificati con certezza, sono marcati con il grassetto.

⁶¹ Proprio *iposemon*, ad esempio, è considerato un «fraintendimento dell'originale o errore di traduzione» nella relativa voce del *TLIO*.

⁶² Quest'ultima soluzione è adottata da Zanotti nella sua edizione proprio nel caso di *olomellino*, che viene sostituito con la forma *sermollino* trädita da altri testimoni (cfr. *supra*, n. 59 e *infra*, § 3.3.2).

⁶³ Il censimento più recente e aggiornato dei testimoni del *Carmen de insitione* (che conta più di una ventina di manoscritti) si legge in DE ANGELIS 2006; il *De veterinaria medicina* è trädito integralmente da due soli codici: Mi BA C 212 inf. e Leiden UB Vul. 90B, cui si aggiungono gli *excerpta* di CV BAV Barb. lat. 12 (cfr. RODGERS 1975a, pp. XVII-XX). Sulla tradizione delle due opere cfr. anche il cap. I, §§ 1.2.2 e 1.2.3. Si segnala qui che due testimoni del *Carmen* sono elencati erroneamente fra i testimoni dell'*Opus agriculturae* nella relativa scheda di *Mirabile*: si tratta di CV BAV Vat.lat. 5185 e Fi BNC NA 1178 (qui con la specificazione, anch'essa inesatta, che si tratta di una parte del libro *De veterinaria medicina*).

2.3.1.1) *Codices antiquiores* (Edizione RODGERS 1975a)

	Manoscritto	Modalità di verifica	<i>Accessus</i>	Estensione 1.4	<i>Expositio Mensurae</i>
1 D	®Cambridge UL Kk.5.13, sec. IX, cc. 2r-117v.	Descrizione Rodgers Catalogo cartaceo	ø	ø	ø
2 b	®CV BAV Barb. lat. 12, sec. XIII, cc. 1r-88v; anche <i>Dvm</i> , frammentario, cc. 89r-95r.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione DigiVatLib	ø	ø	ø
3 E	®Erfurt UB Dep. Erf. CA. 4° 15, sec. XIII, cc. 92r-166r	Descrizione Rodgers Catalogo online	ø	ø	ø
4 L	®Laon BM 426 bis, sec. IX <i>ex.</i> , cc. 1r-116r.	Descrizione Rodgers catalogo cartaceo	ø	ø	ø
5 G	®Leiden UB 102, sec. IX s.m., cc. 62r-133v.	Descrizione Rodgers	ø	ø	ø
6 K	®Montpellier BUHM H.305, sec. IX, cc. 1r-135v.	Descrizione Rodgers Catalogo online	ø	ø	ø
7 M	®Mi BA C 212 inf., sec. XIII <i>ex.</i> - XIV <i>in.</i> , cc. 1r-43v; anche <i>Dvm</i> , cc. 43v-55r e <i>Cdi</i> , cc. 55r-56v.	Descrizione Rodgers	ø	ø	ø
8 Q	®Paris BNF Lat. 6830D, sec. X, cc. 1r-60r	Descrizione Rodgers Digitalizzazione Gallica	ø	ø	ø
9 S	®Paris BNF Lat. 6830E, sec. XI, cc. 1r-70v	Descrizione Rodgers Digitalizzazione Gallica	ø	ø	ø
10 P	®Paris BNF Lat. 6842B, sec. IX, cc. 1r-74r.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione Gallica	†	†	ø
11 J	®Paris BNF NAL 1730, sec. IX s.m., cc. 1r-79r.	Descrizione Rodgers	ø	ø	ø
12 V	®Wien ÖNB 148, sec. X, cc. 1r-85r.	Descrizione Rodgers Catalogo Manuscripta ÖAW online	ø	ø	ø

2.3.1.2) *Codices recentiores*

Manoscritto	Modalità di verifica	<i>Accessus</i>	Estensione 1.4	<i>Expositio Mensurae</i>
1. ®Basel UB A.VII.17, sec. XIII, cc. 41r-96r.	Descrizione Rodgers Catalogo cartaceo	ø	n.v.	ø

2. Berlin SB Phill. 1789, sec. XIV, cc. 1r-118r.	Descrizione Rodgers Catalogo cartaceo	ø	n.v.	ø
3. ®Bern BB 399, sec. XIV, cc. 1r-42v.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione c. 1.	ø	ø	ø
4. ®Bs BCQ B.v.14, sec. XIV, cc. 1r.75r; anche Cdi, cc. 92v-95v.	Descrizione Rodgers Scheda Manus	ø	n.v.	ø
5. ®Cambridge CCCPL 297, secc. XIII-XIV, cc. 23r-91v.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione Stanford	ø	ø	ø
6. ®Cambridge EC III.3.11, sec. XII, cc. 1r-70r	Descrizione Rodgers	†	†	†
7. ®Cambridge TC O.3.42, sec. XIII, cc. 1r-70v.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione Trinity College	ø	ø	ø
8. ®Cambridge TC O.3.43, sec. XIII, cc. 1r-102r.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione Trinity College	ø	ø	ø
9. ®Cambridge UL Ee.vi.39, sec. XIII, cc. 3r-104v.	Descrizione Rodgers Catalogo cartaceo	ø	n.v.	†
10. ®Cambridge Ma. HUHL Typ. 447, 1460, cc. 1r-189v; cc. 1-13 riscritte nel 1917.	Descrizione Rodgers	ø	n.v.	ø
11. Carpentras BI 313, sec. XIV, cc. 1r-43r.	Descrizione Rodgers Catalogo cartaceo Digitalizzazione parziale BVMM	ø	n.v.	ø
12. Charleville BM 133, sec. XII.	Descrizione Rodgers Catalogo cartaceo	†	†	ø
13. ®CV BAV Arch. S. Pietro 40, sec. XIV, cc. 3r-146r.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione DigiVatLib	ø	ø	ø
14. ®CV BAV Chig. H.vii.238, sec. XIV, cc. 1r-54v.	Descrizione Rodgers	ø	n.v.	ø
15. ®CV BAV Ott. lat. 1804, sec. XV, cc. 1r-103v.	Descrizione Rodgers	ø	n.v.	ø
16. CV BAV Ott. lat. 1652, sec. XIV, cc. 1r-55r.	FOHLEN 1980	n.v.	n.v.	n.v.
17. ®CV BAV Pal. lat. 1176, sec. XV, cc. 158r-195v.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione Heidelberg	ø	ø	ø
18. ®CV BAV Pal. lat. 1565, sec. XV, cc. 1r-71v.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione Heidelberg	ø	ø	ø

19. ®CV BAV Pal. lat. 1566, sec. XIV, cc. 1r-79r.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione Heidelberg	∅	✓	✓
20. ®CV BAV Reg. lat. 222, sec. XII, cc. 24r-94v.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione DigiVatLib	†	†	†
21. ®CV BAV Reg. lat. 365, secc. XII-XIII, cc. 115r-130v.⁶⁴	Descrizione Rodgers Digitalizzazione DigiVatLib	†	†	†
22. ®CV BAV Reg. lat. 1252, sec. XII, cc. 1r-121v.	Descrizione Rodgers	∅	n.v.	∅
23. ®CV BAV Reg. lat. 1274, sec. XIII, cc. 1r-49v.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione DigiVatLib	∅	∅	∅
24. ®CV BAV Reg. lat. 1276, sec. XV, cc. 58r-89r.	Descrizione Rodgers DigiVatLib	∅	∅	∅
25. ®CV BAV Reg. lat. 1286, secc. XII-XIII, cc. 1r-43r.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione DigiVatLib	∅	∅	∅
26. ®CV BAV Reg. lat. 1711, sec. XIII, cc. 1v-48v.	Descrizione Rodgers PELLEGRIN 1986	∅	n.v.	∅
27. CV BAV Reg. lat. 2120, sec. XII, cc. 1r-8v.	FOHLEN 1980 Digitalizzazione DigiVatLib	†	†	†
28. CV BAV Urb. lat. 1361, sec. XV, cc. 1r-122r.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione DigiVatLib	∅	∅	∅
29. CV BAV Urb. lat. 1362, sec. XIV, cc. 2r-74r.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione DigiVatLib	∅	∅	∅
30. ®CV BAV Vat. lat. 993, sec. XIV, cc. 51r-74v.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione DigiVatLib	∅	∅	∅
31. ®CV BAV Vat. lat. 1528, sec. XIV, cc. 1r-62v.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione DigiVatLib	∅	∅	∅
32. ®CV BAV Vat. lat. 2193, sec. XIV, cc. 118v-150v.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione	∅	∅	∅

⁶⁴ Contrariamente a ciò che riporta Rodgers nella descrizione (RODGERS 1975b, p. 170) il codice non contiene un frammento dei libri 12-13, ma dei libri 1-3.

	DigiVatLib			
33. @CV BAV Vat. lat. 2230, sec. XV, cc. 75v-130r.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione DigiVatLib	ø	ø	†
34. @El Escorial RBM ç.IV.11, sec. XII, cc. 1r-76r.	Descrizione Rodgers Catalogo cartaceo	ø	n.v.	ø
35. @El Escorial RBM L.III.6, sec. XIII, cc. 1r-71r.	Descrizione Rodgers Catalogo cartaceo	ø	n.v.	†
36. El Escorial RBM O.II.5, secc. XIII-XIV, cc. 1r-76r.	Descrizione Rodgers Catalogo cartaceo	†	†	ø
37. @El Escorial RBM O.III.9, sec. XIII, cc. 1r-47r.	Descrizione Rodgers Catalogo cartaceo	ø	n.v.	ø
38. @Fermo BC 24, sec. XV, cc. 1r-72r; anche <i>Cdi</i> , cc. 73r-76r.	Descrizione Rodgers	ø	n.v.	ø
39. Fi BML Plut. 24 sin. 6, sec. XIII, cc. 27r-61r.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione Teca	ø	ø	ø
40. Fi BML Plut. 25 sin. 9, sec. XV, cc. 103r-111r.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione Teca	†	†	ø
41. @Fi BML Plut. 47.23, sec. XV, cc. 1r-141r.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione Teca	ø	ø	ø
42. @Fi BML Plut. 47.24, sec. XV, cc. 1r-47r; anche <i>Cdi</i> (mano posteriore), cc. 47r-51v. ⁶⁵	Descrizione Rodgers Digitalizzazione Teca	ø	ø	ø
43. @Fi BML Plut. 47.33, sec. XIII, cc. 1r-57r.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione Teca	ø	ø	ø
44. Fi BML Plut. 89 sup. 60, sec. XIV, cc. 1r-77r.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione Teca	ø	ø	✓
45. Fi BR 638, sec. XIV, cc. 1r-59r; acefalo (da 1.2 ex).	Descrizione Rodgers Visionato	†	ø	ø
46. Fi BR 639, sec. XIV, cc. 1r-87r.	Descrizione Rodgers Visionato	ø	ø	ø
47. Glasgow UL BE 8.y.17, sec. XV, cc. 1r-66r.	FOHLEN 1980	n.v.	n.v.	n.v.

⁶⁵ Nella descrizione di Rodgers, forse per ripetizione rispetto al codice precedente, si dice erroneamente che il manoscritto consta di 141 carte (RODGERS 1975b, p. 165).

48. Glasgow UL Gen 1116, sec. XV, cc. 1r-83r.	Catalogo online	n.v.	n.v.	n.v.
49. Harpenden RESL s.n.	Visionato	n.v.	n.v.	n.v.
50. @Klosterneuburg SB 1057, sec. XIV, cc. 1r-127r.	Descrizione Rodgers Catalogo online	†	†	ø
51. @Laon BM 403, sec. XII, cc. 119r-161r.	Descrizione Rodgers Catalogo online	ø	n.v.	ø
52. Leipzig UB 612, sec. XV, cc. 97r-149r.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione Manuscripta Mediaevalia	ø	ø	ø
53. @Liège BU 77b, sec. XII	Descrizione Rodgers Visionato	ø	ø	ø
54. @London BL Add. 22015, sec. XV, sec. XV.	Descrizione Rodgers Catalogo online	ø	ø	ø
55. @London BL Add. 38818, sec. XX, cc. 1r-48v.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione BL	ø	ø	ø
56. @London BL Add. 44922, sec. XII, cc. 1r-64r.	Descrizione Rodgers Catalogo online	ø	n.v.	ø
57. @London BL Sloane 296, sec. XII, cc. 1r-59v.	Descrizione Rodgers Catalogo online	†	†	ø
58. @London BL Harley 5263, sec. XV, cc. 50r-99v.	Descrizione Rodgers	ø	n.v.	ø
59. @London LP 425, sec. XII, cc. 117r-217r.	Descrizione Rodgers	ø	n.v.	ø
60. @London VAM Al. 534/1894, sec. XV, cc. 1r-133v.	Descrizione Rodgers	ø	n.v.	ø
61. London WL 74, sec. XIV, 13r-16v.	Catalogo online	†	†	†
62. @London WL 590, sec. XV, cc. 1r-56r.	Descrizione Rodgers Catalogo online	†	n.v.	†
63. Lyon BM 6038	Mirabile	n.v.	n.v.	n.v.
64. Melk BS 1858, secc. XIII-XIV, cc. 1r-43v.	Catalogo manuscripta ÖAW online Digitalizzazione parziale	ø	ø	ø
65. @Mi BA B 91 sup., secc. XIII-XIV, cc. 1r-39r.	Descrizione Rodgers Manus	ø	n.v.	ø
66. @Mi BA E 151 sup., sec. XIV, cc. 25r-51v.	Descrizione Rodgers Manus	ø	n.v.	†
67. @Montpellier BUHM H 481, sec. XII, cc. 1r-144v.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione	ø	ø	ø

	BIUM			
68. @München BSB Clm 9685, secc. XII-XIII.	Descrizione Rodgers	†	†	ø
69. @München BSB Clm 10714, sec. XIV, cc. 1r-69v.	Descrizione Rodgers	ø	n.v.	ø
70. @München BSB Clm 23478, sec. XII, cc. 1r-131r.	Descrizione Rodgers	ø	n.v.	ø
71. Na BN V A 5, 1488 (copua ed. princeps).	Descrizione Rodgers	ø	ø	ø
72. @Oxford BL Auct. F 5 23, sec. XIII, cc. 111r-156r.	Descrizione Rodgers Catalogo cartaceo	ø	n.v.	ø
73. @Oxford BL Auct. F 5 24, sc. XIII, cc. 1r-51r.	Descrizione Rodgers Catalogo cartaceo	ø	n.v.	ø
74. @Oxford BL Auct. F inf. 1.3, sec. XII, cc. 97r-128v.	Descrizione Rodgers Catalogo cartaceo	ø	n.v.	ø
75. @Oxford BL Can. Class. lat. 137, sec. XIV, cc. 1r-30r.	Descrizione Rodgers Catalogo cartaceo Riproduzione digitale	ø	ø	✓ ⁶⁶
76. @Oxford BL Lyell 57, sec. XI, cc. 9r-31r.	Descrizione Rodgers Catalogo cartaceo	ø	n.v.	†
77. @Oxford BL Rawl. G 61, sec. XII, cc. 1r-53v.	Descrizione Rodgers Catalogo cartaceo	ø	n.v.	†
78. @Oxford BL Rawl. G 62, sec. XIII, cc. 2r-42r.	Descrizione Rodgers Catalogo cartaceo	ø	n.v.	ø
79. @Oxford MC H.2.11, sec. XII, cc. 101r-134v.	Descrizione Rodgers	ø	n.v.	ø
80. @Oxford MC H.3.12, sec. XII, cc. 105r-129v.	Descrizione Rodgers	†	†	ø
81. Palma de Mallorca FBM s.n., sec. XV, cc. 1r-55r.	Descrizione Rodgers	n.v.	n.v.	n.v.
82. Paris BA 2891, secc. XVI-XVII.	Catalogo online	n.v.	n.v.	n.v.
83. @Paris BNF lat. 5719, secc. XIII-XIV, cc. 66r-99r.	Descrizione Rodgers	ø	n.v.	ø
84. @Paris BNF lat. 6830f, sec. XIII, cc. 1r-80r.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione Gallica	ø	ø	ø
85. @Paris BNF lat. 6830g, sec. XIV, cc. 1r-129v.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione Gallica	ø	ø	ø

⁶⁶ Alle cc. 30r-31r, a seguire il testo di Palladio, si leggono dei brani relativi ai pesi e alle misure, che tuttavia non corrispondono alla tavola. Si tratta in ogni caso di un elemento significativo, perché testimonia come lettori diversi abbiano avvertito una stessa esigenza (quella di fornire un supporto alla lettura per ciò che riguarda la terminologia di pesi e misure), rispetto al trattato di Palladio.

86. @Paris BNF lat. 6842c, sec. XIII, cc. 1r-54r.	Descrizione Rodgers	ø	n.v.	ø
87. @Paris BNF lat. 6842d, sec. XIV, cc. 1r-73v.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione Gallica	ø	ø	ø
88. Paris BNF lat. 7131, sec. XIV, c. 100va; <i>varia excerpta</i> .	AMBROSOLI 1983 Digitalizzazione Gallica	†	†	†
89. @Paris BNF lat. 8253°, sec. XV, cc. 118r-165r.	Descrizione Rodgers Digitalizzazione Gallica	ø	ø	ø
90. @Paris BNF lat. 10264, sec. XV, cc. 172r-183r; solo L. 1.	Descrizione Rodgers	ø	n.v.	†
91. @Paris BNF lat. 11212, sec. XIII, cc. 1r-123r.	Descrizione Rodgers	ø	n.v.	ø
92. @Paris BNF lat. 15112, sec. XIV, cc. 1r-104r.	Descrizione Rodgers	ø	n.v.	ø
93. Paris BNF NAL 3144, sec. XIV, cc. 22r-50r.	FOHLEN 1980 Catalogo online	n.v.	n.v.	n.v.
94. @Pi BC 123, sec. XIV, cc. 62v-165v.	Descrizione Rodgers			
95. Pi BC 146, sec. XIV, cc. 63v-165v.	Scheda e digitalizzazione parziale Codex	n.v.	n.v.	ø
96. @Praha NKCR III.H.21, secc. XIV-XV, cc. 1r-82r.	Descrizione Rodgers Catalogo online	ø	n.v.	ø
97. @Praha NKCR V.E.27, sec. XV, cc. 1r-82r, interpolato dopo 13.6.	Descrizione Rodgers Catalogo online	ø	n.v.	†
98. @Praha NKCR VIII.C.8, sec. XV, cc. 1r-40r, interpolato dopo 13.6.	Descrizione Rodgers Catalogo online	ø	n.v.	†
99. Roma BA 1099, sec. XV, cc. 161r-235v.	FOHLEN 1980 Manus	n.v.	n.v.	n.v.
100. Roma BC 602, sec. XIV, cc. 1ra-72va; <i>Expositio e mensurae</i> cc. 72vb-73va.	Mirabile Catalogo cartaceo Visionato	ø	✓	✓
101. @Sankt Gallen KBVS 319, sec. XIII, cc. 1r-106r.	Descrizione Rodgers	ø	n.v.	ø
102. @San Marino Cal. HL HM 627, sec. XII, cc. 130v-155r.	Descrizione Rodgers Catalogo online	ø	n.v.	ø
103. Subiaco BSMNSS 259, sec. XIV, cc. 1r-43r.	Descrizione Rodgers	†	†	ø
104. Toulouse AJ s.n.	Mirabile	n.v.	n.v.	n.v.
105. @Troyes MGT 1369,	Descrizione Rodgers	ø	n.v.	ø

secc. XII-XIII, cc. 172r-250r.				
106. Ve BNM Lat. VIII 80, sec. XV, cc. 1r-91v.	Descrizione Rodgers	ø	n.v.	ø
107. Winchester WCL 40, sec. XIV.	Descrizione Rodgers	n.v.	n.v.	n.v.
108. *Wrocław BU Rhed. 134, 1472, cc. 91r-169r.	Descrizione Rodgers	ø	n.v.	ø
109. @Wurzburg UB M.o.med.q.2, sec. XIII, cc. 1r-31r.	Descrizione Rodgers Catalogo online	ø	n.v.	ø

2.3.2 Paralleli e possibili fonti per l'«*Expositio vocabulorum*».

Nella tabella seguente si riportano i più significativi paralleli individuati per le definizioni dell'*Expositio vocabulorum*; come si è già dichiarato in precedenza (*supra*, § 2.1.1.1), tali riscontri non sono stringenti, ma danno comunque conto della percezione e della ricezione di questi elementi del lessico negli anni precedenti e contemporanei alla redazione dell'*Expositio*.

Le ricerche sono state condotte principalmente attraverso le banche dati, su tutte la *Library of Latin Texts* di Brepols (*LLT*), cui si aggiunge la consultazione mirata di altre opere, come il *Corpus Glossariorum Latinorum* (*CGL*), il lessico di Papias e le *Derivationes* di Uguccione da Pisa.

Per rendere più immediato il riconoscimento della fonte, si è mantenuta nella tabella l'indicazione del nome dell'autore o del titolo dell'opera citata; si riporta dunque qui di seguito l'elenco delle corrispondenze con le rispettive abbreviazioni bibliografiche:

- ISIDORO = Isidoro di Siviglia, *Etymologiae*, dall'edizione di LINDSAY 1911, con indicazione di libro, capitolo e paragrafo;
- PAPIAS = dall'edizione PAPIAS 1496, con l'indicazione della pagina;
- UGUCCIONE = Uguccione da Pisa, *Derivationes*, dall'edizione CECCHINI 2004, secondo la divisione in paragrafi del testo;
- Glossae* e *Glossarii* anonimi = testi del *CGL*; si indica il titolo seguito, fra parentesi, da volume e numero di pagina nell'edizione GOETZ 1888-1923;
- Gloss. Werth.* = glossario anonimo in un codice di Werden, dall'edizione GALLÉE 1894, con l'indicazione del numero di pagina;
- Glossae Biblicae* 2004 = glosse anonime ai Vangeli, dall'edizione di VACIAGO 2004, con l'indicazione del numero di pagina.
- NECKAM = Alexander Neckam, *Sacerdos ad Altare*, dall'edizione di McDONOUGH 2010, con indicazione del numero di pagina.

Manca dalla tavola la definizione di *pulverare*, poiché non sono emersi riscontri nelle opere consultate.

<i>Espositio vocabulorum Palladii</i>	Fonti
Ablaq(ue)are e(st) circa radices vitis te[r]ra(m) aperire. Ablaq(ue)are] allequeare L; vitis te[r]ra(m)] vite(m) L.	ISIDORO XVII.V.31: Oblaqueare est circa codicem terram aperire et velut lacus efficere: hoc aliqui excodicare appellat. PAPIAS (228): Oblaqueare circa codicem terram aperire et velut lacus efficere hoc quidam dicunt excodicare. Oblaqueatio putatio propaginatio fossio vitibus ista ista conveniunt. UGUCCIONE L.67.10 (682): oblaqueo, -as, undique laqueare, vel oblaqueare est circa corticem terram aperire et velut lacus efficere: hoc quidam excodicare dicunt. Laqueo activum est cum omnibus suis compositis.
Pastinare e(st) terra(m) fodere ad pla[n]ta[n]das vites.	<i>Glossae nominum</i> (II, 589): Pastinatio. plantatio. [...] Pastinator. plantator.

<p>pla[n]ta[n]das] plantandum L.</p>	<p><i>Glossae codicis vaticani</i> 3321 (IV, 138): Pastinantes plantantes. <i>Glossae codicis sangallensis</i> (IV, 267): Pastinantes plantantes. <i>Excerpta ex codice vaticano 1469</i> (V, 524): Pastinantes plantantes vel colentes. <i>Excerpta ex codice cassinensi 90</i> (V, 574): Pastinantes palantes vel colentes. <i>Excerpta ex glossario Abavus maiore</i> (V, 630): Pastinare colere plantare. <i>Gloss. Werth</i> (340): Pastinare vineas plantare. <i>Glossae biblicae</i>, pp. 187, 529 e 663: Pastinauit. coluit. plantauit. <i>Glossae Biblicae</i> 2004, p. 567: Pastinavit plantavit. ISIDORO, XX.14.8: Pastinatum vocant agriculae ferramentum bifurcum quo semina panguntur. Unde etiam repastinari dictae sunt vineae veteres quae refodiuntur. UGUCCIONE P.35.4 (908): Item a pasco vel pastus pastino - as, idest colere, plantare, fodere, et proprie pertinet vineis plantandis; unde hoc pastinatum, vinea novella; pastinatum etiam vocant agricole ferramentum bifurcum quo semina aptantur et infodiuntur; [5] et componitur repastino - as, iterum pastinare; proprie quidem repastinari dicuntur vinee veteres que refodiuntur.</p>
<p>Sarrire v(e)l sarculare est a sup(er)fluis virgis v(e)l herbis mundare.</p>	<p><i>Glossarium Ampl. primum</i> (V, 388): Surculum idest ferrum uueadhoc. NECKAM, p. 56: sario -ris, idest siluam purgare, et inde hoc sarmentum -ti et hoc sarculum -li, instrumentum quo segetes sariuntur, idest purgantur. UGUCCIONE S.38.6 (1058): et hinc sarculo -as, sarculis aptare, purgare, sicut milium et huiusmodi.</p>
<p>Pangere e(st) vites pla[n]tare. vites] vite(m) L.</p>	<p><i>Glossarium Ampl. secundum</i> (V, 318): Pangere ordinare aplantando. ISIDORO XVIII.V.33 (65): Propaginare vero flagellum vitis terrae submersum sternere et quasi porro pangere. UGUCCIONE P.12.4 (895): invenitur etiam pango -xi pro palum figere et plantare.</p>
<p>Occare e(st) radices vitu(m) op(er)ire. op(er)ire] aperire L.</p>	<p><i>Excerpta ex libro glossarum</i> (V, 228): Occatorem insitorem abartorem subbruncinatorem satorem vel actorem aratorem hos homines agricole pagani deos habuerunt. ISIDORO XVIII.II.3: Occare igitur est operire terra semina, vites vel arbores. PAPIA (230): Occare igitur est operire terram saemina vetes vel arbores UGUCCIONE C.117.7 (204): et tunc est occatio quasi occecatio, sed ponitur pro scindere vel secare vel truncare sicut dictum est.</p>

3 NOTE SUGLI STUDI E SULL'EDIZIONE (ZANOTTI 1810)



Fi BR 2238, c. 3r

Mo BE γ.E.5.23, c. 6r

ZANOTTI 1810, p. 5

3.1 STORIA DEGLI STUDI

La prima traccia di un interesse filologico per il volgarizzamento I di Palladio risale agli ultimi decenni del Cinquecento: l'edizione del testo, infatti, rientrava fra i progetti di Bastiano de' Rossi,¹ in un momento in cui il cantiere editoriale finalizzato alla realizzazione del Vocabolario della Crusca era attivo e operante; a un tale impegno, tuttavia, l'*Inferigno* abdicò, così che il lavoro rimase fermo «allo stato di progetto».² L'assenza di un testo filologicamente curato influì sulla qualità delle numerose allegazioni dal *Palladio volgare* incluse nelle diverse impressioni del Vocabolario, basate su spogli di manoscritti scorretti o tardi:³ il codice di riferimento era infatti il cosiddetto «Davanzatino», Fi BNC II.II.92, che, pur essendo fra i più antichi testimoni di I, non attesta una lezione eccellente;⁴ a questo era stato affiancato fin dalla prima impressione il codice «Segniano», Fi BML Segni 12, datato però «1532»,⁵ mentre a partire dalla terza Crusca erano state inserite alcune voci tratte dal testo del codice «Rediano», Fi BML Redi 128, senza segnalare che si trattasse di un testimone del volgarizzamento II.⁶ Ne risultava dunque una sproporzione: da un lato, la ricchezza lessicale del testo incentivava ampi prelievi; dall'altro, l'assenza di una ricerca volta a individuare manoscritti affidabili inficiava molti di quei prelievi, fino alla legittimazione di vere e proprie voci fantasma.⁷

¹ Si legge infatti in chiusura della lettera prefatoria all'edizione del volgarizzamento di Crescenzi: «Ne [sic!] si resta qui di cercar di dare alla luce altri antichi Autori del medesimo secolo, che tuttavia si van correggendo. Come il volgarizzamento di Palladio, quel del Trattato dell'Albertano de' costumi e onesta vita, e quel tanto grazioso, e nominato libretto degli ammaestramenti degli antichi, acciocchè, essendo citati nel Vocabolario infinite volte, i Lettori possano, vedendogli, assicurarsi della loro autorità» (DE' ROSSI 1605, p. VI).

² VACCARO 2017b, p. 248. Del progetto di De' Rossi, danno notizia Zanotti (1810, p. v) e Marchesi (1907, p. 415).

³ A tali vicende è dedicato il § 4.

⁴ Del valore non eccelso del codice si era accorto per primo il Salviati, negli spogli preliminari per il *Vocabolario*; cfr. *infra* § 4.1.1.

⁵ Sulla datazione del codice cfr. *supra* al § 1.1.3 la *Scheda descrittiva*, alla voce *Possessori, provenienza e notizie storiche*.

⁶ Su questo cfr. anche il cap. III, § 2.1, relativo agli studi sul volgarizzamento II.

⁷ Cfr. *infra*, § 4.2.5.

Proprio per far fronte a questa situazione, in un altro momento (e luogo) chiave della lessicografia, la Verona a cavallo fra Sette e Ottocento, l'abate Paolo Zanotti (1772-1842)⁸ si fece carico della prima edizione del volgarizzamento I, ponendola sotto il vessillo della filologia: nel 1810 pubblicò integralmente il testo, basandosi su una copia fedele di quello che era allora, ed è rimasto ancora oggi, il più antico e corretto testimone del volgarizzamento, Fi BR 2238, riscontrandone la lezione con quella di altri codici conservati a Firenze. In aggiunta ai manoscritti Davanzatino e Segniano citati dalla Crusca, Zanotti si servì anche del testo di Fi BML Plut. 43.12 e 43.28, particolarmente utili, stando alle dichiarazioni dell'editore, per ripulire il testo del Riccardiano 2238 dalla sua *facies* linguistica senese, a favore di forme meglio acclimate nel volgare fiorentino.⁹ Nel realizzare l'edizione, Zanotti non affrontò esplicitamente la questione dell'esistenza di almeno due diverse traduzioni dell'*Opus agriculturae*, omettendo il fatto che mezzo secolo prima, nel 1759, Lorenzo Mehus avesse portato all'attenzione degli studi il volgarizzamento di Palladio trádito da Fi BML Plut. 43.13, da lui attribuito al notaio fiorentino Andrea Lancia.¹⁰ Osservando la scelta dei manoscritti collazionati per l'edizione, tuttavia, si può dedurre che le due traduzioni fossero già consapevolmente distinte, dal momento che fra i tre codici citati dalla Crusca Zanotti trascurò proprio il Redi 128, testimone di II, e fra tutti i manoscritti presenti all'epoca alla Laurenziana, collazionati per Zanotti dal bibliotecario Francesco Del Furia,¹¹ l'unico non preso in considerazione fu proprio il Plut. 43.13 citato da Mehus;¹² che quest'ultima fosse una tacita scelta di Del Furia o che Zanotti ne fosse al corrente, il riconoscimento dell'esistenza di due traduzioni era comunque in atto, sebbene non fosse stato ancora messo nero su bianco. Per vedere esplicitamente distinti i due volgarizzamenti, quello "Crusca-Zanotti" e quello "Lancia", si dovette attendere un contributo di Luigi Bencini pubblicato sul primo fascicolo della rivista *L'Etruria* (1851): nell'analizzare il lessico di Andrea Lancia traduttore, infatti, Bencini cercò di sostanziare la proposta di Mehus di attribuire al notaio fiorentino il volgarizzamento di Palladio trádito da Fi BML Plut. 43.13, da Bencini ritenuto letterariamente superiore, benché seriore, rispetto a quello pubblicato da Zanotti.¹³

L'edizione Zanotti ebbe da subito importanti ricadute sulla lessicografia: innanzitutto, Zanotti stesso elaborò un nucleo di *giunte e correzioni* alla Crusca, che emendavano i molti luoghi in cui il testo di Palladio scelto come riferimento era del tutto mendace;¹⁴ inoltre, a partire dalla quinta Crusca, le allegazioni palladiane furono tratte proprio dall'edizione Zanotti e non più dai manoscritti.¹⁵ Dal punto di vista degli studi sul volgarizzamento I, tuttavia, la pubblicazione del

⁸ Sulla vita di Zanotti cfr. RUOZI 1842.

⁹ Cfr. *infra*, § 3.2.1.

¹⁰ Cfr. il cap. III, § 2.1.

¹¹ Per le collazioni, Del Furia si avvale dell'aiuto di alcuni «esperti e diligenti giovani» (ZANOTTI 1810, p. VII); cfr. *infra*, § 3.2.1.

¹² Gli altri due testimoni di II oggi alla Laurenziana, il Redi 128 e l'Ashburnham 524, entrarono a far parte del patrimonio della biblioteca solo successivamente, nel 1820 il primo e nel 1884 il secondo (cfr. nel cap. III, §§ 1.1.3 e 1.1.1 le rispettive *Schede descrittive*).

¹³ Cfr. il cap. III, § 2.1

¹⁴ Le correzioni di Zanotti alla Crusca sono riportate e commentate *infra*, § 4.3.1.

¹⁵ Cfr. *infra*, § 4.1.2.

testo a stampa, che ebbe anche una ristampa milanese nel 1853,¹⁶ fu contemporaneamente un traguardo e un freno: negli anni seguenti, infatti, mentre la discussione sulla possibile attribuzione ad Andrea Lancia teneva viva l'attenzione sul volgarizzamento II, pochi si interessarono al volgarizzamento I, più o meno paghi del testo fornito da Zanotti.

Fra coloro che accolsero positivamente l'edizione veronese vi fu Bartolommeo Gamba, che così descrisse il lavoro di Zanotti, con una piccola aggiunta alla *recensio*, nella quarta e ultima edizione (1839) della sua *Serie dei testi di lingua*:

Ottimo testo, già da' Vocabolaristi spogliato sopra Codici a penna. L'editore abate *Paolo Zanotto* [sic!], veronese, non ha risparmiato nè fatica nè diligenza per darne la migliore lezione, riscontrando varii Codici, di alcuno de' quali erasi già fatto uso per la stampa del Vocabolario. Appiè di facciata stanno segnate le varie lezioni, e la edizione è riuscita bastantemente nitida e corretta. *A. Marsand* raccomanda che per una nuova edizione non sia lasciato inosservato un ottimo Codice di questo volgarizzamento da esso descritto sotto il N. 575 ne' *Mss. Ital. della Bibl. di Parigi ec.*, ivi, 1836, in 4°.¹⁷

Il codice qui segnalato è l'attuale Paris BNF Ital. 930, che era stato schedato da Antonio Marsand nel suo catalogo dei manoscritti della regia biblioteca parigina¹⁸ e, di conseguenza, integrato nella successiva edizione del volume del Gamba; si tratta effettivamente di un testimone di I, pregiato dal punto di vista codicologico e di buona lezione, ma che non ricevette la considerazione sperata dal suo scopritore,¹⁹ tanto che sarà recuperato dagli studi solo un secolo e mezzo più tardi (cfr. *infra*).

Anche Francesco Zambrini, nel suo censimento delle *Opere volgari a stampa*, diede dell'edizione Zanotti un giudizio più che favorevole, scrivendo che si trattava di un testo tratto «da diversi ottimi testi a penna» e offerto dall'abate veronese «al pubblico coll'usata diligenza, e scienza filologica».²⁰ Decisamente meno convinto delle scelte editoriali di Zanotti fu invece Francesco Novati, che nel pubblicare alcuni componimenti trecenteschi su *la natura delle frutta*, da lui confrontati sia con il volgarizzamento di Palladio sia con quello di Crescenzi, valutò sinteticamente l'edizione come «poco felice»,²¹ senza però specificare quali fossero gli elementi di debolezza del lavoro.

Sul finire dell'Ottocento fu pubblicata da Michele Barbi un'edizione parziale del volgarizzamento II, limitata al prologo e a pochi estratti del testo;²² nelle brevi note di commento filologico collocate in appendice, Barbi focalizza la propria attenzione sul volgarizzamento II, mentre per il volgarizzamento I si limita a ricordare l'esistenza dell'edizione Zanotti senza esprimere un giudizio al riguardo. Esattamente dieci anni dopo e ormai nel secolo XIX, vide invece la luce il primo studio filologico sui volgarizzamenti di Palladio nel loro insieme: anche le traduzioni

¹⁶ ZANOTTI 1853; si tratta di una ristampa postuma (Zanotti era morto nel 1812) e nella quale non vennero introdotte modifiche rispetto al testo Ramanzini.

¹⁷ Cfr. GAMBA 1839, p. 215.

¹⁸ Cfr. *supra*, § 1.1.12, la *Scheda descrittiva* del codice.

¹⁹ Cfr. MARSAND 1835, p. 644: «Merita ogni fede il nostro Gamba, e non dubito ch'esso volgarizzamento posto in luce in Verona pel Ramanzini l'anno 1810, e per le somme cure dell'Ab. Paolo Zanotti a buona lezione ridotto, nulla più forse lasci a desiderare. Pure si com'è molto probabile, che, massime considerata l'importanza dell'argomento di cui si tratta in questa classica opera di Palladio, o presto o tardi si pensi di riprodurre in luce la sopraddeffa pregevolissima edizione del Ramanzini, così io credo di non dare nè cattivo nè inutile consiglio a' novelli editori di porsi pur all'esame del presente codice, che probabilmente non fu veduto dallo Zanotti, e spero non se ne troveranno scontenti».

²⁰ Cfr. ZAMBRINI 1884, col. 740 per entrambe le citazioni.

²¹ NOVATI 1891, p. 336 n. 2, a p. 337.

²² BARBI 1897; sull'opuscolo cfr. il cap. III § 2.1.

dell'*Opus agriculturae*, infatti, furono tra quei *volgarizzamenti toscani in codici fiorentini* presi in esame da Concetto Marchesi nel ricco contributo pubblicato sugli *Studi romanzi* del 1907.

Marchesi incrementò la *recensio*, individuando nuovi testimoni del volgarizzamento I,²³ ma soprattutto fornì descrizioni esaustive e affidabili di tutti i manoscritti noti, sia del volgarizzamento I, da lui denominato *A*, sia del II, denominato *B*; inoltre, propose un primo inquadramento stilistico delle due traduzioni, interrogandosi anche sui rapporti fra loro intercorrenti.²⁴ Per ciò che riguarda la *recensio*, ai codici già noti all'epoca dell'edizione Zanotti vengono aggiunti da Marchesi Fi BR 1646, Na BN XIII F 13 e Fi BNC Palat. 562, mentre non viene menzionato, evidentemente per mancata conoscenza della segnalazione del Gamba, Paris BNF Ital. 930.

Quanto all'aspetto stilistico, Marchesi reputava il volgarizzamento I decisamente superiore al II: secondo lo studioso, infatti, la maggiore libertà del traduttore di I nei confronti del modello non sarebbe solamente frutto dell'appartenenza a una diversa e più precoce epoca del volgarizzare,²⁵ ma manifesterebbe una spiccata capacità espressiva:

In *A* non è alcuna preoccupazione di fedeltà grammaticale o lessicale ed havvi un certo brio di volgare franchezza e semplicità; il volgarizzatore è solo occupato in rendere la significazione generale della frase, in maniera tutta toscana, molto liberamente; e tale libertà non sempre l'induce a ridurre ma ben anco talvolta ad ampliare. Nell'uso de' vocaboli e delle espressioni è più schiettamente volgare, senza alcuna pedanteria [...]. Con la minor fedeltà ottiene la maggior efficacia e verità [...]; ma conserva il vocabolo latino quando esso abbia buon intendimento volgare, a differenza di *B* che talvolta non sa scegliere tra le varianti significazioni del lessico [...]. Anzi spesso la imagine latina smorzata in *B* da eccessiva temperanza, acquista nel suo primo e più fido volgare una vivezza maggiore.²⁶

In *A* è spessissimo una vera riduzione spigliata, vivace, prettamente toscana, che tiene molto del compendio; e come opera di trecentistico volgare letterario è un documento assai più prezioso e notevole che la seconda traslazione di Palladio. Il volgarizzatore diventa un vero abbreviatore che ha cura di sfrondare l'opera d'ogni prolissità, riducendone i particolari descrittivi in un periodo toscano addirittura originale, dove del latino non avanza che il concetto nuovamente rimaneggiato; e dentro spira una certa franchezza di volgare popolano, nelle indicazioni de' nomi, nell'aggruppamento delle frasi, nella semplicità del periodo, nell'uso delle parole.²⁷

In *A* si avverte spesso un'aria di campagna toscana che manca in Palladio; né riesce facile trovar ne' nostri volgari rifacimenti trecentistici un'eguale vivezza e semplicità descrittiva, senza lo stento uggioso del concetto o la goffa complicità del periodo. E bisognerà aspettare tutt'un secolo ancora perché la prosa letteraria italiana ci renda con una franchezza egualmente vivace il colorito e il sentimento della natura.²⁸

Dopo il contributo di Marchesi, gli studi sul volgarizzamento I tacciono per quasi tutto il Novecento; a mantenere un canale di interesse verso il testo è solo l'attribuzione a Lancia del volgarizzamento II,²⁹ ma anche nei momenti in cui i volgarizzamenti di Palladio riemergono all'attenzione, non vi sono effettivi progressi filologici, né si ha notizia di iniziative editoriali in corso

²³ Per ciò che riguarda invece il volgarizzamento II, la *recensio* di Marchesi risulta mancante di un testimone, Fi BML Ashb. 524: il codice era stato segnalato da Barbi nell'opuscolo del 1897, che rimase però sconosciuto a Marchesi (cfr. cap. III, § 2.1).

²⁴ Su questo aspetto cfr. il cap. III, § 4.

²⁵ È sancita infatti fin dai primi studi sui volgarizzamenti dai classici l'esistenza di due fasi del volgarizzare: una prima, in cui prevale l'intento divulgativo della cultura fino a quel momento accessibile solo a chi conosceva il latino, in cui i volgarizzatori si mostrano più liberi nella trasposizione del testo nella propria lingua madre, e una seconda in cui il progressivo svilupparsi di un atteggiamento umanistico di recupero e conservazione del modello produce traduzioni più fedeli, fino ai limiti della forzatura. Si veda su questo SEGRE 1953, pp. 18-20 e 23-42.

²⁶ Cfr. MARCHESI 1907, pp. 422-423.

²⁷ Ivi, pp. 428-429.

²⁸ Ivi, p. 431.

²⁹ Cfr. il cap. III, § 2.1.

o imminenti. Negli ultimi anni del secolo XX vi fu un'altra fase di piccoli progressi, su due fronti diversi: da un lato, gli studi di storia dell'agricoltura, in particolare quelli rivolti alla Toscana del Medioevo; dall'altro lato, gli studi di filologia italiana relativi a testi la cui caratterizzazione lessicale spingeva a cercare paralleli e precedenti in un testo come il Palladio volgare.

Nel 1983 Mauro Ambrosoli pubblicò sui *Quaderni storici* uno studio sui volgarizzamenti di Palladio in Europa, in relazione alla situazione agricola coeva; per ciò che riguarda i volgarizzamenti italiani, lo studioso raccolse un gruppo di manoscritti, senza fornire alcun riferimento bibliografico, focalizzando poi l'analisi su quelli che attestavano particolari vie di circolazione o esempi di lettura attiva.³⁰ Sebbene la presentazione della documentazione risenta di molte imprecisioni,³¹ resta il merito di aver individuato due testimoni del volgarizzamento I mai citati prima dagli studi, Fi BNC Conv. sopp. D.1.835 e Ve BNM It. XI.100,³² e di aver recuperato Paris BNF Ital. 930, segnalato un secolo e mezzo prima da Marsand e Gamba e poi dimenticato. A dieci anni esatti di distanza infine, nel 1993, Giovanna Frosini, nel pubblicare il glossario di un registro di spese per la mensa e altre necessità quotidiane dei priori fiorentini nell'anno 1344-1345, riprese in mano la *recensio* dei volgarizzamenti di Palladio, ripartendo da quella di Marchesi: per ciò che riguarda il volgarizzamento I, anche lei come Ambrosoli individuò come nuovi testimoni i codici Fi BNC Conv. sopp. D.1.835 e Paris BNF Ital. 930.³³

Nel 1997 il testo dell'edizione Zanotti è entrato a far parte del *corpus* testuale sulla base del quale viene redatto il *TLIO*, aprendo una nuova fase di ricerca lessicografica sul testo.³⁴ Dal novembre 2012 inoltre, grazie al progetto *DiVo* (*Dizionario dei volgarizzamenti*), che ha incluso le traduzioni trecentesche di Palladio nel *corpus* di testi da analizzare, è in corso una campagna di indagini filologiche sulla tradizione di tali volgarizzamenti.³⁵ Nel 2013 è stata scoperta una terza traduzione inedita e sono stati individuati due nuovi testimoni del volgarizzamento I nei codici Harpenden R.E.S.L. s.n. e Si BCI I.VII.8;³⁶ oggi è inoltre possibile integrare la *recensio* con un ulteriore manoscritto, Mo BE γ.E.5.23.³⁷ Nel corso delle indagini sui manoscritti, infine, sono emersi alcuni

³⁰ Nella prima categoria rientrano i codici che contengono note di possesso, come Fi BNC II.II.91, appartenuto a Giovanni di Michelangelo degli Agli (testimone di II), Fi BNC II.II.92, appartenuto a Bernardo Davanzati, Fi BR 1646, di Zenobi Bartolini e Fi BNC Conv. sopp. D.1.835, che si trovava sugli scaffali della biblioteca di Santa Maria Novella (questi ultimi testimoni di I; cfr. *supra*, §§ 1.1.4, 1.1.7 e 1.1.5 le rispettive *Schede descrittive* alla voce *Possessori, provenienza e notizie storiche*); l'esempio selezionato da Ambrosoli per la seconda categoria è invece quello di Fi BNC Palat. 562, un codice in cui il volgarizzamento I è stato trascritto solo *per excerpta* (cfr. *supra*, § 1.1.6 la *Scheda descrittiva* e la trascrizione fornita nella *Parte terza*, cap. III).

³¹ Su tutte, il fatto di presentare i codici come latori di un'unica traduzione, descritta sommando le caratteristiche dei volgarizzamenti I e II: «La traduzione dell'*Opus agriculturae* in volgare fiorentino è generalmente attribuita al notaio Andrea Lancia e databile al 1350. Fu uno dei testi in prosa preferiti dall'Accademia della Crusca per la compilazione del Dizionario» (AMBROSOLI 1983, p. 20). Dallo studio di Ambrosoli, questa formulazione imprecisa è stata acquisita anche da alcuni testi di riferimento per la storia dell'agricoltura (cfr. ad es. MARCONE 2011, p. 205).

³² Per l'identificazione cfr. NIERI 2013, p. 342.

³³ FROSINI 1993, p. 48, n. 2.

³⁴ Per molte voci peraltro, e in particolare per la terminologia tecnica e botanica, quella nel volgarizzamento di Palladio è la sola attestazione nota ai corpora dell'OVT; così è, limitando l'esemplificazione alle voci redatte da chi scrive, per *blito*, *gaggiuola*, *impetricato*, *impetricciato*, *incedecunio*, *ischio*, *lentiscino*, *mellissilo*, *precoqua*, *scroba*, *siliqua* (2), *sinfoniaca*, *sosillo*.

³⁵ Le schede *DiVo* relative ai volgarizzamenti di Palladio (consultabili all'indirizzo: <<http://tliion.sns.it/divo/index.php?type=opera&op=fetch&id=977&lang=it>>) sono in corso di pubblicazione a cura di chi scrive.

³⁶ Cfr. NIERI 2013, p. 342 e nn. 6 e 7.

³⁷ Si tratta di un codice coinvolto nella realizzazione dell'edizione Zanotti, su cui cfr. *infra*; si veda inoltre *supra*, § 1.1.10, la relativa *Scheda descrittiva*.

documenti relativi all'allestimento dell'edizione Zanotti che consentono di intervenire sul testo edito con una serie di emendamenti; in attesa di una futura edizione critica del volgarizzamento I,³⁸ si può dunque migliorare quella esistente, che, nel suo essere comunque complessivamente affidabile, resta in ogni caso il testo di riferimento.

3.2 RICOSTRUZIONE DELLE VICENDE EDITORIALI

3.2.1 *Fi BR 2238 e la «copia esattissima» di Zanotti*

Con lo scopo di accreditare il proprio lavoro come filologicamente munito, Zanotti fece precedere l'edizione del volgarizzamento I da una densa introduzione, in cui descrisse i materiali adoperati e i criteri editoriali adottati. Innanzitutto, dà conto del manoscritto scelto come testo base:

Or venendo alla cagione, ed al modo da me tenuto in pubblicare questo volgarizzamento, il Palladio, che come dicea mi venne a mano, mi fu porto per singolar gentilezza dal sig. Benedetto Del Bene; ed è copia esattissima d'un antichissimo Codice in membrana, che fu di Anton Maria Salvini, di mano del quale vi sono alcune postille nel margine, e si conserva ora nella copiosissima Riccardiana libreria nella stanza de' MSS. al N°. 2238. secondo il nuovo ordine, che le fu dato. Questa copia fu tratta fedelmente dal Sig. Vincenzo Benini di Cologna parte di mano propria, e parte di altra mano, allorchè il Sig. Canonico Salvino Salvini mandò quel MS. a D. Gaetano Volpi di Padova: che oltre averne tratta questa copia, nè [*sic!*] abbellì pure con varii luoghi di questo Volgarizzamento le sue Annotazioni sopra la Coltivazione dell'Alamanni stampate in Padova l'anno 1745.³⁹

Date e luoghi sono dunque espliciti: il canonico Salvino Salvini, accademico della Crusca,⁴⁰ inviò al tipografo padovano Don Gaetano Volpi⁴¹ il codice Fi BR 2238, appartenuto al fratello, grecista e anch'egli accademico della Crusca, Anton Maria Salvini.⁴² Presso casa Volpi, il letterato e traduttore Vincenzo Benini,⁴³ amico di Giovanni Antonio Volpi, fratello di Gaetano, copiò il Riccardiano 2238, con l'aiuto di un altro copista rimasto anonimo. Da questa copia, Benini trasse alcuni passi da inserire nelle sue *Annotazioni* al trattato in versi *La Coltivazione* di Luigi Alamanni (1546);⁴⁴ la data di pubblicazione delle *Annotazioni*, 1745, è dunque il *terminus ante quem* per la realizzazione, da parte di Benini, della copia del Riccardiano. In un momento successivo, il codice Volpi copiato da Benini arrivò nelle mani di Benedetto Del Bene, erudito veronese nonché

³⁸ Il volgarizzamento I di Palladio fa parte dei testi inclusi nel piano dell'opera dell'ENAV (*Edizione Nazionale degli Antichi Volgarizzamenti*); cfr. il sito <<http://www.ilitornodeiclassici.it/enav/index.php?type=page&p=progetto&lang=it>>.

³⁹ ZANOTTI 1810, p. VII.

⁴⁰ Su Salvino Salvini (1668-1751) cfr. PAOLI 2017b.

⁴¹ Per le biografie di Gaetano Volpi (1689-1761) e del fratello Giovanni Antonio (1686-1766) cfr. *infra*, n. 55.

⁴² Su Anton Maria Salvini (1653-1729) cfr. PAOLI 2017a. Per le annotazioni di Anton Maria Salvini sui margini di Fi BR 2238 cfr. *supra*, § 1.1.8 la *Scheda descrittiva* del codice alla voce *Revisione e annotazioni*.

⁴³ Sulla figura di Vincenzo Benini (1713-1764) cfr. TORCELLAN 1966.

⁴⁴ *La Coltivazione* si legge oggi nell'edizione della collana *Parnaso italiano* (ALAMANNI 1847); per ciò che riguarda gli studi sul testo, si possono ricordare, per quanto ormai datati, CACCIALANZA 1892 e CALANDRA 1906, mentre più recenti e focalizzati principalmente sul rapporto dello scrittore con la corte francese, sono i saggi di MAZZACURATI 1989 e COSENTINO 1999. Nella premessa alle *Annotazioni* Benini riferisce di aver inserito «molti luoghi, [...] tratti con esattezza da un codice antico del Volgarizzamento Fiorentino di Palladio, M. S. in membrana, che dal celebre Sig. Canonico Salvino Salvini fu di Firenze mandato al Sig. Don Gaetano Volpi, soggetto onorevolissimo, e della repubblica delle Lettere assai benemerito, il quale a me poi con singolar gentilezza prestollo a tal fine» (BENINI 1745, pp. VI-VII; il passo si legge anche nelle carte di guardia del codice Mo BE γ.E.5.23, cfr. *supra*, § 1.1.10 la *Scheda descrittiva*); le citazioni del volgarizzamento si trovano alle pp. 1-2, 8, 89, 100, 102-103, 105-107, 112, 150.

appassionato di studi agronomici,⁴⁵ che lo mostrò a Zanotti; vista la bontà del testo, l'abate veronese decise di servirsene per realizzare la sua edizione del volgarizzamento I.

Datazione al sec. XVIII p.m., discendenza da Fi BR 2238, appartenenza alla biblioteca Volpi e presenza di due diverse grafie sono dunque le caratteristiche che qualificano la copia utilizzata da Zanotti e di tali elementi si dovrà andare alla ricerca nel testimoniale del volgarizzamento I per identificarla, se possibile, con uno dei manoscritti conservati. Prima di proseguire su questa strada, tuttavia, si darà conto di alcune altre informazioni fornite da Zanotti nell'introduzione, che, toccando la questione dei criteri editoriali, si riveleranno utili nel momento in cui si avvanzeranno alcune proposte di correzione al testo edito.

Per ciò che riguarda la sostanza del testo, Zanotti dichiara di aver collazionato il testo della sua copia, per tramite di alcuni collaboratori di Francesco Del Furia, non solo con quello del *proprio originale* (ossia lo stesso Fi BR 2238), ma anche con quello di Fi BML Segni 12 e Fi BNC II.II.92, due dei codici spogliati dagli Accademici della Crusca, grazie ai quali ha potuto correggere gli errori di copia del manoscritto base; sempre per tramite di questa collaborazione, ai fini dell'intervento sui *loci critici* Zanotti si avvale anche delle collazioni con i Laurenziani Plut. 43.12 e 43.28. Alcune varianti della tradizione ritenute particolarmente significative sono segnalate in apparato nell'edizione:⁴⁶

Questo testo comechè molto buono mi fosse paruto, tuttavia prima di citare la sua autorità nel Vocabolario, volli vederne il riscontro col proprio originale, e co' migliori e citati di Firenze. Nel che molto io debbo al Chiarissimo Sig. Dal Furia, Presidente Bibliotecario della Laurenziana, il quale oltre avermi assicurato della esattezza della copia, ad esperti e diligenti giovani mi fece fare il confronto di questo mio col Segniano dalla Crusca citato, che sta nella Laurenziana, e col celebre Davanzatino della Magliabechiana, tanto stimato, e adoperato dagli Accademici, e di cui parla con tanta lode anche il Salviati ne' suoi Avvertimenti; benché anche confessi, che non è molto corretto. Per li quali riscontri, se prima avea per buono questo testo, in ben mille doppi mi s'è la estimazion raddoppiata. Perciocchè sommi avveduto, che questo nostro è quasi la stessa cosa col Davanzatino; e che di più, non ha quelle scorrezioni, onde fu quello contaminato per colpa de' copisti: e ciò per essere forse più antico, mostrando alla lettera d'essere stato scritto, come dice il Sig. dal Furia, circa la metà del secolo XIV. ed anzi prima, che dopo; cioè ne' tempi stessi a un di presso, che fu fatto il Volgarizzamento.⁴⁷
[...] Così pure colla scorta di quelli si sono corretti alcuni trascorsi di penna, e manifesti errori del copiatore: nel che fare, oltre a questi due, si è ancora ricorso a due altri codici della Laurenziana segnati N°. 12. e 28. Ho creduto poi non dover poter tornare se non gradita a' Lettori alcuna varia lezione de' Testi suddetti, che ho voluto porre a piè della faccia.⁴⁸

Dei due codici citati dalla Crusca Zanotti non si servì solo per la sostanza del testo, bensì anche per la lingua: Fi BR 2238, infatti, conserva un testo ricco di senesismi, evidentemente mantenuti da

⁴⁵ Per informazioni su Benedetto Del Bene (1749-1825) cfr. ADORNO 1988. Fra le opere di Del Bene merita di essere ricordata la traduzione in due volumi dell'opera di Columella (DEL BENE 1808), nelle note della quale si incontrano alcuni riferimenti al volgarizzamento di Palladio (cfr. ivi, vol. 1, p. 261, n. 1 a p. 262 e p. 289, n. 6, e vol. 2, p. 240, n. 5 e p. 265, n. 24 a p. 266): tali citazioni non si rifanno tuttavia al testimone manoscritto di casa Volpi, bensì agli esempi forniti dal Vocabolario della Crusca; basti citare il passo riportato nel vol. 2, p. 240, n. 5 «Di questo mese si annestano i tuberì, cioè gli azzerruoli, nel melo cotogno», che non corrisponde alla lezione di alcun testimone manoscritto di I, ma si legge tal quale nel Vocabolario s.v. *tubero* a partire dalla terza impressione (cfr. anche *infra*, § 3.3.2). Il fatto che all'altezza del 1808 Del Bene si serva della Crusca per citare il Palladio volgare non implica necessariamente che non fosse ancora entrato in contatto con il codice Volpi: il ricorso al Vocabolario potrebbe semplicemente spiegarsi con la maggiore semplicità di reperimento degli esempi lessicali.

⁴⁶ Come si vedrà discutendo alcune scelte editoriali di Zanotti, non si tratta di segnalazioni rigorose; è anzi spesso in corrispondenza degli interventi sul testo che l'annotazione delle varianti risulta assente (cfr. *infra*, § 3.3.2).

⁴⁷ ZANOTTI 1810, pp. VII-VIII; sul giudizio del Salviati cfr. *infra*, § 4.1.1.

⁴⁸ Ivi, pp. VIII-IX.

Benini e dal suo collaboratore nella trascrizione della copia Volpi; su tali forme Zanotti ha ritenuto opportuno intervenire, per riportare il volgarizzamento a una veste più fiorentina:⁴⁹

Non mi furono poi inutili, anzi in grandissimo acconcio mi tornarono i riscontri del Segniano, e del Davanzatino per correggere la pronuncia Sanese, che sparsa è nel Salviniano; il quale (imperocchè da qualche Sanese dovette essere stato copiato), ha di frequente *essare*, *divellare*, *spargiare*, ed altre simili per *essere*, *divellere*, *spargere*; e così *el* per *il*, *ine* per *ivi*, *so* per *sono*, *chi* per *qui*.⁵⁰

L'introduzione si conclude con alcune altre indicazioni di metodo: di fronte all'accordo dei manoscritti su lezioni non particolarmente convincenti, Zanotti ha deciso di non intervenire *ope ingenii*; non sono state corrette le incongruenze nelle concordanze di genere e numero, mantenendo le oscillazioni che non fanno specie in un testo antico; non sono state effettuate correzioni sulla base del testo latino.⁵¹ Infine, non è stata in tutto ammodernata l'ortografia:

Nessun luogo fui ardito di toccare di fantasia; e per quanto duro, o scorreto [*sic!*] o manchevole mi paresse alcun passo, quando così sta nell'ottimo (che così chiamo il Salviniano), e negli altri migliori, tal quale lo trovai, cotal l'ho lasciato, sì per non mancare di fede, sì perché assai bene conosco quanto sia pericoloso a metter mano negli altrui scritti, massimamente di questa fatta. [...] Per simigliante ragione non si è voluto nè anche toccare, allorchè alcuna parola si trovava discordare nel genere, o nel numero, sebbene racconciare l'avessi potuta colla scorta del Segniano, e d'altri testi più recenti: e ciò non mi dicea l'animo di fare e per la reverenza, che a' testi antichi si debbe, e perché chi non è affatto digiuno delle buone lettere ben sa, che queste discordanze, che sarebbero errori secondo le regole della lingua Romana, non sono forse colle regole della nostra [...]. Egli è il vero che incontrasi qualche luogo in questo Volgarizzamento, che è più sconciatura, che traduzione: sì mal risponde al Latino [...]. Ai quali luoghi, ed altri similianti sono di quelli, che avrebbero voluto, che io avessi posto mano, e li avessi corretti. Ma io non mi son potuto recare a ciò fare, credendomi fare mal, e di mancare dell'ufficio di Correttore, che è di non cangiare checchessia nel testo di propria autorità, ma di darlo fuor fedelmente secondo che hanno le più antiche e miglior copie, e quale si presume, che uscito sia dalla penna del proprio autore. Per la stessa ragione di non alterare ciò che il proprio autore avea posto, non ho voluto nè anche tanto ammodernare l'ortografia, che l'uomo non vi riconosca in alcune voci della antica lor foggia [...].⁵²

Per verificare le dichiarazioni di Zanotti non si può che procedere raccogliendo il materiale da lui avuto a disposizione, a cominciare dalla *copia esatissima* di Fi BR 2238. Seguendo dunque le indicazioni fornite nell'introduzione, si cercherà di risalire al codice di Palladio appartenuto alla biblioteca Volpi, per poi metterlo a confronto con l'edizione.

3.2.2 *Fra gli scaffali della biblioteca Volpi: Ve BNM It. XI 100 e Mo BE γ.E.5.23.*

Qualsiasi indagine sui libri di Gaetano e Giovanni Antonio Volpi deve prendere le mosse da un catalogo redatto dallo stesso Gaetano e uscito a stampa nel 1756, dal titolo *La libreria de' Volpi e la stamperia Cominiana*. Il grosso del volume è costituito dall'indice alfabetico dei libri posseduti dal padre, Giovanni Domenico Volpi, e donati ai figli lui vivente,⁵³ cui seguono due appendici relative ai libri acquistati singolarmente dai due figli.⁵⁴ La seconda parte del volume è invece dedicata a un

⁴⁹ Come scrive a p. VI dell'introduzione, infatti, Zanotti riteneva che il volgarizzatore di I «senza dubbio fu Toscano, e probabilmente Fiorentino»; gli studi non hanno ancora fornito una proposta documentata per la collocazione linguistica del volgarizzamento, ma si può ricordare l'ipotesi di Giovanna Frosini circa la discendenza di Fi BR 2238 da un antigrafo pratese o pistoiese (cfr. FROSINI 1993, p. 48, n. 3).

⁵⁰ ZANOTTI 1810, p. VIII.

⁵¹ Come si vedrà in seguito, tale dichiarazione non corrisponde a verità (cfr. *infra*, § 3.3.2).

⁵² ZANOTTI 1810, pp. IX-XII.

⁵³ Cfr. VOLPI 1756, p. 242: «CATALOGI LIBRORUM quos optimus parens Joannes Dominicus Vulpius olim donavit donatione inter vivos nobis Joanni Antonio & Cajetano germanis fratribus»; il catalogo si trova alle pagine 1-242.

⁵⁴ La prima appendice riguarda i libri di Giovanni Antonio e la seconda quelli di Gaetano (cfr. VOLPI 1756 pp. 243-262 e 263-394).

catalogo dei testi pubblicati per i tipi della Stamperia Cominiana, nata nel 1717 proprio per iniziativa di Gaetano e Giovanni Antonio Volpi.⁵⁵ Nel corposo indice iniziale, sotto la lettera «P», viene nominato un manoscritto del Palladio volgarizzato:

di Palladio dell'Agricoltura, Volgarizzamento d'un Antico Toscano. Copia esatta di Don Gaetano Volpi tratta dal più famoso Codice Ms. membranaceo esistente in Firenze, e un de' tre citati dalla Crusca, mandatogli fin di colà dal Chiarissimo Signor Canonico Salvino Salvini, avendo allora intenzione il Volpi di pubblicarlo dalla Cominiana. fu [sic!] arricchita con esso di molte voci l'Ortografia Italiana stampata più volte in Padova, e altrove.⁵⁶

Le informazioni riportate coincidono solo in parte con quelle fornite da Zanotti: il codice Volpi, infatti, si conferma essere una *copia esatta* (definizione affine a quella usata da Zanotti; cfr. *supra*, § 3.2.1) di un manoscritto fiorentino inviato da Salvino Salvini, ma il codice viene identificato con uno dei tre citati dalla Crusca, fra i quali sappiamo non essere incluso Fi BR 2238. L'ipotesi più probabile è che tale descrizione miri a nobilitare e impreziosire la copia Volpi, facendola discendere da uno dei codici selezionati per la redazione del Vocabolario; a riprova di tale ricostruzione si deve rilevare che nessuno dei tre manoscritti spogliati dagli accademici (che ricordiamo essere Fi BML Segni 12 e Redi 128, Fi BNC II.II.92) è membranaceo, come riferito da Volpi, mentre realizzato in pergamena è proprio Fi BR 2238.⁵⁷ Fra le altre informazioni significative presenti nel passo, particolarmente importante è che l'invio del Palladio volgarizzato a Volpi sembri essere stato determinato dalla volontà di quest'ultimo di trarne un'edizione per la propria Stamperia Cominiana, che tuttavia non venne mai realizzata. Volpi riferisce, infine, che *esso*, non è chiaro se con riferimento al volgarizzamento di Palladio in generale o specificamente al codice da lui posseduto, servì per la redazione dell'*Ortografia moderna italiana* di Jacopo Facciolati, un repertorio di voci, autorizzate dagli accademici della Crusca e talvolta corredate di indicazione etimologica, che costituiva un importante strumento di consultazione per gli studenti del Seminario padovano.⁵⁸

⁵⁵ I libri della Cominiana sono elencati prima cronologicamente e poi alfabeticamente (cfr. VOLPI 1756, pp. 395-415 e 416-528). Nel 1717 i fratelli Volpi fondarono la tipografia, appoggiandosi, per la realizzazione dei volumi, al libraio Giuseppe Comino; trattandosi di un'attività secondaria (Gaetano, abate, viveva della rendita ecclesiastica, mentre Giovanni Antonio era professore universitario), i fratelli Volpi diedero alle stampe testi di nicchia in edizioni particolarmente pregevoli, un'attività che non poteva reggere il passo con le numerosissime tipografie concorrenti, in particolare quelle veneziane. Fu così che nel 1756 la tipografia passò dai Volpi a Comino, che la rilevò sino al 1762; al Comino subentrò in quella data Giannantonio Volpi, nipote dei fratelli fondatori, ma l'impresa era ormai in definitivo declino e dopo il 1775 l'attività andò progressivamente rarefacendosi, per concludersi sul finire del secolo. Sulle vicende dei fratelli Volpi e sulla tipografia Cominiana si veda da ultimo FIESOLI 2006, in partic. pp. 110-115; per una corposa rassegna bibliografica sulle biografie dei Volpi e sulla loro tipografia cfr. ivi pp. 110-111, n. 4; il lavoro di Fiesoli è da integrarsi con il successivo contributo di CALLEGARI 2008.

⁵⁶ Cfr. VOLPI 1756, p. 147.

⁵⁷ Cfr. *supra*, §§ 1.1.3, 1.1.4, 1.1.8 e cap. III, § 1.1.3, le *Schede descrittive* dei codici.

⁵⁸ Su Jacopo Facciolati (1682-1769) cfr. BOSCAINO 1994; la prima edizione dell'*Ortografia moderna italiana* uscì a stampa nel 1721, ma fu più volte ristampata e aggiornata, anche dopo la morte dell'autore, fino al 1831. Per ciò che riguarda la presenza del Palladio volgare nell'opera di Facciolati, nella prima edizione del 1721, e così fino a quella del 1739, la tavola delle fonti riporta, a p. XII, la seguente indicazione: «Palladio. Tre volgarizzamenti di Palladio mss.», che manifesta la dipendenza dell'*Ortografia* dalle allegazioni scelte dalla Crusca, che teneva conto, come sappiamo, di tre diversi manoscritti (cfr. *infra*, § 4.1.2; su Facciolati e la Crusca cfr. anche MASINI 1985). A partire dalla ristampa del 1741, invece, l'indicazione, che si legge a p. IV, cambia: nell'elenco di «Varj volgarizzamenti», al n° 39 si incontra un «Palladio ms.» e così fino all'edizione del 1831, p. 14, «Pallad. Volgarizzamento di Palladio Ms.». Il fatto che tale cambiamento nell'indicazione delle fonti coincida con gli anni dell'arrivo a Padova di Fi BR 2238 e della realizzazione della copia Volpi potrebbe essere solo una suggestione; se così non fosse, non solo il passo della *Libreria de' Volpi* andrebbe letto diversamente, sarebbe infatti proprio il codice Volpi quello utilizzato da Facciolati, ma si anticiperebbe al 1741 il *terminus ante quem* per la realizzazione della copia stessa (cfr. *supra*, § 3.2.1). A sostegno di questa ricostruzione si può citare la lettera

Alla morte di Gaetano, nel 1761, la biblioteca fu mantenuta ancora per qualche anno dal fratello Giovanni Antonio, ma, venuto a mancare anche quest'ultimo nel 1766, il patrimonio librario si disperse, secondo vie ancora prive di una ricostruzione documentaria. Se dunque non si dispone di un repertorio delle attuali sedi di conservazione dei libri appartenuti ai Volpi in cui cercare il codice del Palladio volgare, si può però operare in senso inverso e cioè controllare se fra i testimoni conservati del volgarizzamento I ve ne sia uno di sicura provenienza volpiana. Ed è a questo punto che il sentiero della ricerca si sdoppia, perché di codici settecenteschi testimoni del Palladio I e appartenuti alla biblioteca Volpi, contrariamente a ciò che si ricavava dalle notizie appena mostrate, se ne sono conservati almeno due, ossia Ve BNM It. XI 100 e Mo BE γ.E.5.23.

Nel catalogo manoscritto per classi dei codici italiani della Marciana realizzato da Pietro Bettio, l'It. XI 100 è così descritto:

6966	Cod. C Cartaceo in f.° Sec, XVIII (M. 322)
CVI.7	<p>PALLADIO Rutilio Tauro Emiliano. Dell'Agricoltura, Testo di Lingua Italiana trascritta da uno dei tre Codici Mss. citati dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, per opera di D. <u>Gaetano Volpi</u>, siccome questi il dichiara nella sua <u>Libreria dei Volpi</u> pag. 147, e siccome il carattere lo prova.</p> <p>Il presente Codice nel 1781 fu acquistato dall'Ab. Caval. Morelli nel disfacimento della Biblioteca Volpi.</p> <p>Dal solo primo Capitolo si riconosce facilmente che la Copia presente non fu tratta nè dal Testo Davanzatino, nè dal Segniano, ma dal Rediano; e quindi corrisponde all'edizione eseguita in Verona nell'anno 1810.⁵⁹</p>

Si tratta dunque di un codice appartenuto ai Volpi, di cui si dichiara l'identità con il testo pubblicato a stampa da Zanotti, e acquistato al momento della dissoluzione della biblioteca dall'abate e collezionista padovano Jacopo Morelli;⁶⁰ l'indicazione dell'affinità con il manoscritto Rediano potrebbe essere un errore per «Riccardiano» oppure essere una deduzione errata a partire dall'informazione, riportata nella descrizione della *Libreria de' Volpi*, della discendenza della copia Volpi da uno dei tre codici citati dalla Crusca. Dalla descrizione di Bettio sembra inoltre emergere l'identificazione della mano del copista con quella dello stesso Volpi («siccome il carattere lo prova»);⁶¹

Più stringata è invece la descrizione del codice di Modena nel catalogo dei manoscritti appartenuti al marchese Giovanni Campori e acquisiti in seguito dalla Biblioteca Estense:

1497. Palladio Rutilio – Trattato d'agricoltura.
 Mss. cart., in 4°, di carte 150, sec. XVIII.
 Questa traduzione è tratta da un antico codice in membrana di proprietà del Canonico Salvino Salvini, poscia dell'Abbate [*sic!*] Gaetano Volpi.⁶²

inviata da Giulio Pontedera, filologo collaboratore di Gesner per l'edizione del 1734 dei *rerum rusticarum scriptores*, allo stesso Facciolati: nella lettera, datata 1723, Pontedera scrive di essersi servito di un codice di Palladio «vernacula lingua» appartenente ai Volpi per controllare alcune lezioni dell'*Opus agriculturae* latino (la lettera si legge trascritta nel codice di Modena; cfr. *supra*, § 1.1.10 la *Scheda descrittiva, Descrizione interna*). Per le citazioni dalla tavola delle fonti cfr. FACCIOIATI 1721, 1739, 1741 e 1831.

⁵⁹ Cfr. BETTIO 1796, vol. 6, p. 192.

⁶⁰ Questo dato ha una sua rilevanza per la ricostruzione della vicenda in esame; cfr. *infra*.

⁶¹ Sull'identificazione del copista del Marciano con il Volpi cfr. anche *infra*.

⁶² Cfr. LODI 1875, p. 515.

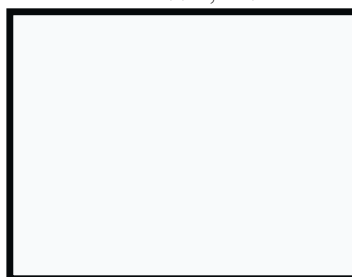
A differenza della descrizione di Bettio, qui si specifica che il codice è copia del Salviniano ed è appartenuto in seguito a Gaetano Volpi.

Poiché datazione e provenienza dei due codici li rendono entrambi candidati a poter essere identificati con la copia di Zanotti, è necessario proseguire nelle indagini, verificando innanzitutto se i due manoscritti possano discendere da Fi BR 2238; per un primo e rapido riscontro ci si può servire di quattro peculiarità del testo del Riccardiano: la dislocazione della rubrica del cap. 1.1 a chiudere la tav.1; la mancata copia a testo della rubrica del cap. 1.15, aggiunta in un secondo momento nel margine; la presenza di una serie di finestre lasciate dal copista; l'aggiunta di due sonetti e di un estratto da Cicerone in coda ai paratesti (*Esposizione di vocaboli e Tavola di pesi e misure*) che corredano il volgarizzamento.

– *Rubrica del cap. 1.1*

Nel manoscritto Riccardiano, la rubrica del cap. 1.1 è copiata in coda alla tav.1, così che il testo del capitolo inizia pulito a carta nuova:⁶³

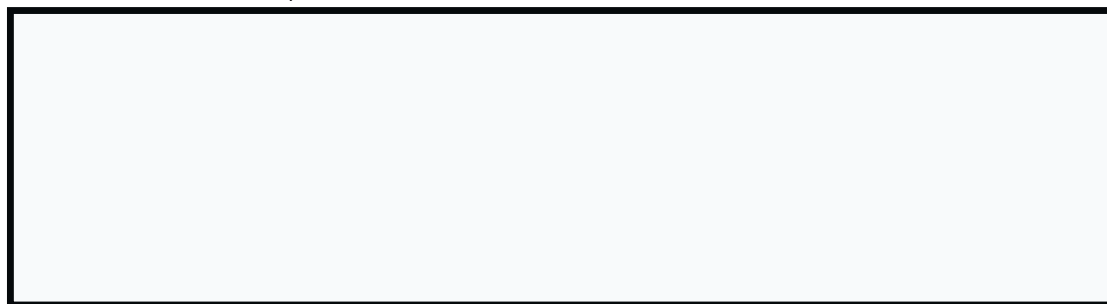
Fi BR 2238, c. 2v.



Nei codici di Modena e Venezia, e solo in essi, si incontra la medesima impaginazione:

Mo BE γ.E.5.23, c. 5v.

Ve BNM It. XI 100, c. IIv.



– *Rubrica del cap. 1.15*

In Fi BR 2238 il copista ha trascritto il cap. 1.15 di seguito a 1.14 senza lasciare lo spazio necessario all'inserimento della rubrica, che è stata aggiunta in seguito nel margine con l'indicazione «vaca», cioè 'manca (a testo)'.⁶⁴ Confrontando i due codici con il Riccardiano nel luogo interessato, si incontra la situazione seguente:

⁶³ Cfr. anche la descrizione interna dei tre codici nelle rispettive *Schede descrittive* ai §§ 1.1.8, 1.1.10 e 1.1.14.

⁶⁴ Un problema su questa rubrica è riscontrabile anche, in modo diverso, in Fi BNC Conv. sopp. D.1.835 e Si BCI I.vii.8: nel primo (c. 8va), manca del tutto la rubrica 1.15 e i capp. 1.14-1.15 sono copiati uno di seguito all'altro sotto la rubrica di 1.14; nel secondo (c. 5r), le rubriche di 1.14 e 1.15 sono copiate una di seguito all'altra sullo stesso rigo, con accorpamento del testo dei due capitoli (cfr. anche *supra*, § 1.2.2).



I due manoscritti settecenteschi rispettano perfettamente l'assetto di Fi BR 2238, non solo nella collocazione a margine della rubrica, ma anche nel riportare l'indicazione «vaca»; questo primo elemento di verifica attesta dunque un'effettiva affinità fra i tre testimoni.

– *Spazi bianchi*

Il testo di Fi BR 2238 è caratterizzato dalla presenza di un certo numero di spazi bianchi lasciate dal copista, che ricorrono perlopiù in corrispondenza di glosse: la serie attestata dal codice si incontra, in misura variabile, nell'intera tradizione del volgarizzamento I, tanto che può considerarsi un elemento quantomeno d'archetipo, se non originale.⁶⁵ A fronte di soluzioni differenti degli altri manoscritti, che talvolta omettono gli spazi bianchi o tentano di colmare le lacune corrispondenti, è significativo che i codici Volpi siano i soli a presentare la stessa situazione testuale di Fi BR 2238, conservando l'intera serie di finestre. Fra queste, inoltre, se ne può segnalare in particolare una, in corrispondenza della quale sono ancora unicamente i mss. di Modena e Venezia a condividere esattamente il testo di Fi BR 2238: nel cap. 11.14, infatti, al latino *amforas decem* corrisponde in questi tre manoscritti «fbre X», preceduto dallo spazio bianco:⁶⁶

Fi BR 2238, c. 85^r.Ve BNM It. XI 100, c. 56^{vb}.Mo BE γ.E.5.23, c. 133^r.

Anche per ciò che riguarda questo secondo elemento, quindi, i due manoscritti Volpi attestano (ma forse si potrebbe già dire *mantengono*) la stessa lezione del Riccardiano.

– *Testi aggiunti*

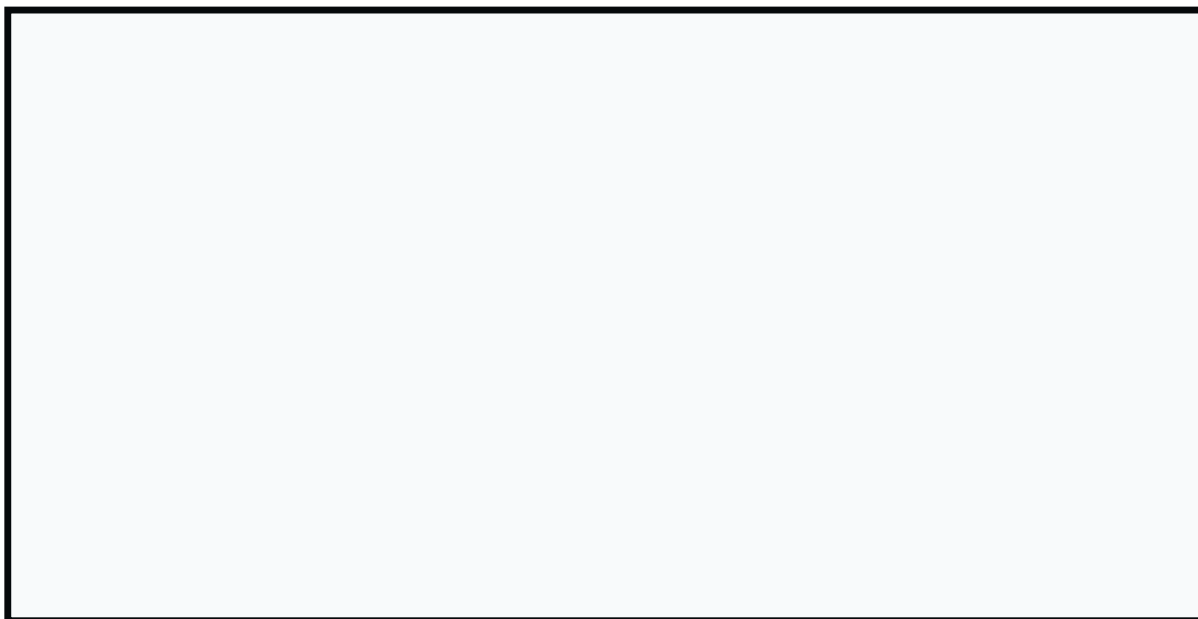
In Fi BR 2238 ai due paratesti che seguono normalmente il volgarizzamento I si aggiungono un sonetto (*Io son Palladio dell'agricoltura*), un estratto dal *De officiis* (cap. 1.15), probabilmente di mano del copista, e, di mano più tarda, un secondo sonetto (*Io comincio a gustar l'agricoltura*).⁶⁷ Nei due codici Volpi si incontra questo:⁶⁸

⁶⁵ Cfr. *supra*, § 1.2.1.

⁶⁶ Per le soluzioni degli altri codici cfr. *ivi*, la finestra n° 13.

⁶⁷ Per l'edizione dei tre testi cfr. nella *Parte terza* il cap. IV, §§ 1.3.1, 1.4.

⁶⁸ Per comodità di lettura, nel caso dei due mss. Volpi si fornisce l'immagine della porzione di foglio che comprende la fine del primo sonetto e l'inizio del secondo.



La successione dei testi è esattamente la stessa nei tre manoscritti, sebbene l'estratto dal *De officiis* non venga copiato nei due codici settecenteschi, in cui si legge, identica nei due, la seguente nota: «Seguono poi le lodi dell'Agricoltura tolte dal I. degli Ufficj di Cicerone e poi questo sonetto di mano assai più recente». L'identità della sequenza di testi e il riferimento alla seriorità della mano che trascrive il secondo sonetto è dunque la prova che sancisce la dipendenza dei due manoscritti da Fi BR 2238. Attraverso una collazione puntuale dei due testimoni si potrà forse stabilire se uno dei due sia copia dell'altro; per il momento, il fatto che il codice di Modena (come si vedrà) si collochi con certezza in una precisa rete di collaborazioni e scambi culturali può forse indurre a pensare che fosse questo il codice Volpi per antonomasia e che la copia di Venezia sia subentrata in un momento successivo, forse nell'ambito del progetto di edizione del testo per la Cominiana.

3.2.3 L'identificazione del manoscritto base dell'edizione Zanotti

Nel proseguire le verifiche sui due manoscritti per cercare di stabilire quale dei due sia la *copia esattissima* di Fi BR 2238 adoperata da Zanotti ci si muove da un'ipotesi che potrà forse essere smentita, ossia che non siano esistiti altri codici Volpi. Partendo da questo presupposto, c'è un indizio fornito da Zanotti che permette subito di escludere dall'indagine uno dei due codici ed è quello relativo alle modalità di copia del manoscritto da lui utilizzato. Zanotti, infatti, riferisce che la sua copia era stata trascritta da Vincenzo Benini, parte di sua mano e parte da un secondo copista (cfr. *supra*, § 3.2.1), ma solo il codice di Modena presenta due diverse grafie, una per il libro 1 e l'altra per il resto del testo,⁶⁹ mentre il codice di Venezia è di un'unica mano e non corrisponde,

⁶⁹ Il cambio tra le due mani si trova fra c. 32v, completata dalla prima mano, e c. 33r, dove inizia a scrivere la seconda; fra le due carte risulta spezzato il capitolo conclusivo del libro, ossia 1.41. Per avere la certezza di quale delle due sia la mano di Benini occorrerebbe un confronto con carte autografe; resta la suggestione che alla sua mano, evidentemente più illustre, si debba la copia della minor porzione di testo, che coincide, emblematicamente, con il primo libro. Della stessa opinione sembra essere l'ignoto copista attivo sulle cc. di guardia anteriori del codice di Modena che, sotto la copia di un estratto dalle *Annotazioni* di Benini, scrive: «Ora il presente ms., ch'è in buona parte di pugno del detto Benini, e il

quindi, alla descrizione della copia Zanotti. A supporto del dato grafico si può rilevare un fatto storico riferito in parte dalla descrizione di Bettio (cfr. *supra*, § 3.2.2), che registra l'acquisto del Marciano It. XI 100 da parte di Jacopo Morelli nel 1781, al momento della dissoluzione della biblioteca Volpi. Tale informazione si ricava dalla sottoscrizione dello stesso Morelli apposta su c. I^r:

Di questo codice stesso così si legge nella Libreria dei Volpi | a carte 47: “di Palladio dell’Agricoltura, Volgarizzamento d’un Antico Toscano, copia esatta di Don Gaetano Volpi tratta dal più famoso Codice MS. membranaceo esistente in Firenze, e un de’ tre citati dalla Crusca, mandatogli fin di colà dal Chiarissimo signor Canonico Salvino Salvini, avendo allora intenzione il Volpi di pubblicarlo dalla Cominiana. Fu arricchita con esso di molte voci l’Ortografia italiana stampata più volte in Padova, e altrove”. Fu comperato da me Jacopo Morelli in Padova nel Novembre del 1781 con altri Manoscritti di mano de’ chiarissimi fratelli Volpi.

Alla nota apposta da Morelli sul manoscritto si deve aggiungere il riscontro dell’elenco autografo dei libri donati per lascito testamentario alla Marciana nel 1818: al numero 322, infatti, si incontra il codice di Palladio: «322. Classe XI. Cod. C. Palladio dell’Agricoltura, Testo di lingua, di mano di Don Gaetano Volpi, f.^o cart. sec. XVIII». ⁷⁰ Se dal 1781 al 1818 il codice Marciano rimase nella biblioteca di Morelli, difficilmente può essere identificabile con quello usato da Zanotti, che non nomina il collezionista padovano nella sua ricostruzione. ⁷¹ Da ciò che scrive Morelli, fra l’altro, sembra essere confermato ciò che si legge nella descrizione di Bettio, ossia che il codice Marciano sia stato copiato di propria mano dallo stesso Gaetano Volpi, ma si tratta di un’informazione da verificare attraverso il riscontro con eventuali autografi conservati.

Alla luce di questi elementi, Mo BE γ.E.5.23 ha tutte le carte in regola per poter essere identificato con la copia Zanotti; una prova ulteriore sembra essere costituita dalle collazioni e correzioni che si incontrano, annotate da diverse mani, sulle carte del codice che contengono il libro 1⁷² e che trovano in parte corrispondenza nell’edizione a stampa. La diversificazione delle mani che riportano le annotazioni è particolarmente interessante, dal momento che, nell’introduzione all’edizione, Zanotti riferisce che le collazioni sono state fatte da alcuni giovani collaboratori di Del Furia (cfr. *supra*, § 3.2.1). In uno scenario ancora in parte da definire, si può quindi immaginare che Zanotti avesse inviato la sua copia a Firenze e che i collaboratori avessero riportato le collazioni direttamente sul codice. La limitata corrispondenza fra annotazioni e edizione⁷³ può trovare diverse spiegazioni, fra cui quella, più economica, che dopo un iniziale

rimanente da mano amica altrui, fu quasi certissimamente tratto dal manoscritto di sopra anoverato [*scil.* Fi BR 2238]» (c. 1^r; cfr. anche la *Scheda descrittiva* del codice di Modena al § 1.1.10).

⁷⁰ Cfr. *supra*, § 1.1.14, la *Scheda descrittiva* di Ve BNM It. XI 100 alla voce *Possessori, provenienza e notizie storiche*.

⁷¹ Prima della scoperta del codice di Modena e delle conseguenti ricerche, sulla base delle informazioni fornite da Bettio e della collazione delle prime carte di Ve BNM It. XI 100 e Fi BR 2238, chi scrive aveva pensato di poter identificare la copia Zanotti nel codice Marciano (cfr. NIERI 2017a, pp. 420-421, n. 5).

⁷² Per un quadro analitico delle annotazioni, con distinzione delle mani, cfr. *supra*, § 1.1.10, la *Scheda descrittiva* alla voce *Revisione e annotazioni*; sporadiche annotazioni si leggono anche nel seguito del codice (cfr. *ibidem*).

⁷³ Non solo, infatti, le annotazioni presenti nel manoscritto si limitano quasi esclusivamente al libro 1, ma anche per questo libro le varianti inserite da Zanotti in apparato sono molto più numerose di quelle annotate sui margini della copia modenese: le annotazioni dell’apparato dell’edizione per il libro 1 sono in totale 43, di cui 6 segnalano l’identità di lezione con i codici Davanzatino e Segniano e 37 riportano invece le varianti, ma solo 16 trovano riscontro nel manoscritto (cfr. la tabella seguente). Come è facile aspettarsi, si danno anche casi opposti, in cui le varianti annotate sul manoscritto non hanno avuto spazio nell’edizione, evidentemente perché ritenute non particolarmente significative (in totale 38 casi).

tentativo di utilizzare il codice come regesto, la massa di varianti da segnalare fosse tale da indurre a servirsi di un altro supporto.

Si è scelto qui di dare conto delle annotazioni che trovano riscontro nell'edizione, distinguendole in tre categorie: la prima comprende le collazioni annotate nei margini che si leggono riportate in apparato nell'edizione Zanotti; la seconda raccoglie tre casi in cui le varianti della tradizione apposte sui margini sono state tacitamente messe a testo da Zanotti in luogo della lezione di Mo BE γ.E.5.23; la terza, infine, mostra le correzioni marginali che sono state inserite nell'edizione. Come si vedrà anche dal saggio qui proposto, le collazioni attestate dal codice di Modena riguardano quasi esclusivamente i codici Fi BML Segni 12 (indicato perlopiù come «S» o «Segn.») e Fi BNC II.II.92 (siglato «D» o «Dav.»); solo in due casi, invece, le annotazioni attestano la collazione con Fi BML Plut. 43.12 e 43.28.

– *Collazioni inserite in apparato nell'edizione.*

Nella tabella seguente si riportano nella colonna di sinistra i passi tratti dal codice di Modena, compresi i simboli che richiamano le annotazioni, con indicazione di capitolo e carta; sotto ogni passo, introdotte da «*Marg.*», sono trascritte le annotazioni, inclusive delle sottolineature dei copisti; nella colonna di destra si legge il passo corrispondente nell'edizione Zanotti, con indicazione di capitolo e pagina; la linea continua separa il testo edito dall'apparato relativo.

MO BE γ.E.5.23	ZANOTTI 1810
1.6, c. 11r: Comandano i Greci di emutare ⁺ ogni seme... Marg.: (+) Mutare Dav. e Segn.	1.6, pp. 13-14: Comandano i Greci di (a) emutare ogni seme... _____ (a) I TT. Dav. e Segn. mutare.
1.6, c. 13r: ... si vuole fare in ⁽⁺⁾ terra mezzolana... Marg.: (+) in terzolana Dav. e Segn.	1.6, p. 17: ... si vuole fare in (a) terra mezzolana... _____ (a) In terzolana leggono i TT. Dav. e Segn. il Lat. ha : mediocri terra.
1.8, c. 14v: E se ⁽⁺⁾ accorresse argiglia... Marg.: (+) Così anche il T. Dav.	1.8, p. 19: E se (a) accorresse argiglia... _____ (a) Accorresse anche il T. Dav. il T. Segn. legge occorresse. il Lat. ha: invenietur.
1.13, c. 17r: ... ritorte incatenate di ginepraio, o di bosso... Marg.: ginepro Segn. e Dav.	1.13, p. 23: ... ritorte incatenate di (a) ginepraio, o di bosso... _____ (a) Ginepro i TT. Segn. e Dav.
1.14 rubr., c. 17r: Come la camera dee essere ⁺ scialbata e quale è il buono ⁺ scialbo. Marg.: isciabiata Segn. scambiata Dav. scambio Dav.	1.14, p. 23: Come la camera dee essere (b) scialbata, e quale è il buono (c) scialbo. _____ – (b) Isciabiata il T. Segn. il T. Dav. scambiate. (c) Il T. Dav. legge scambio.

1.34, c. 26r: ... sicché l'acque de' riviscelli vi scorrano. Marg.: <u>riviscelli</u> anche il T. Segn. ruscelli il T. Dav.	1.34, p. 39: ... sicché l'acque (a) de' riviscelli vi scorrano. _____ (a) Riviscelli <i>anche il T. Segn. ruscelli il T. Dav.</i>
1.34, c. 26r: ... con farina d'eruo, e isfregala in treccie... Marg.: <u>fregale</u> Segn. e <u>isfregala</u> Dav.	1.34, p. 39: ... farina d'eruo, e (b) isfregala in treccie... _____ (b) Ifregala <i>il T. Dav. fregale il Segn. insteccala un Cod. della Laurenziana N. 28. ed un altro Cod. della stessa N. 12 isfregala.</i>
1.35, c. 27r: ...fanno perde alle radici d'ogni postume, e... Marg.: fanno prode ad ogni radice d'ogni posticcio Dav.	1.35, p. 41: ... fanno prode alle radici d'ogni (a) postume, e... _____ (a) Posticcio <i>i TT. Segn. e Dav.</i>
1.37, c. 29r: ... di capra, e sfumicale in su la bragia. Marg.: <u>fumicale</u> il S. e D.	1.37, p. 44: ... di capra, e (a) sfumicale in su la bragia. _____ (a) Fumicale <i>i TT. Segn. e Dav.</i>
1.38, c. 29v: ... timo, serpollo ⁺ , mellissilo ⁺ , viuole selvatiche... Marg.: serpillio S. e D. meliloto S melliloto D.	1.38, p. 45: ... timo, (a) serpollo, melissilo, vivole salvatiche... _____ (a) Serpillio, meliloto <i>i TT. Segn. e Dav.</i>
1.38, c. 30r: ... e puoi verso 'l meriggio appiedi e buoni ed odoriferi erbi. Marg.: e poni verso il meriaggio a piedi buone, e odorifere erbe. S. e puoi verso il meriggio a piedi e buoni e odoriferi erbi. D.	1.38, p. 46: ... e poni verso il meriggio appiedi e' buoni ed (a) odoriferi erbi. _____ (a) Odoriferi erbi <i>legge anche il T. Dav. odorifere erbe il T. Segn.</i>
1.38, c. 30r: ... ed alluoghi e nuovi usciami. Marg.: i nuovi serami. S. usciami D.	1.38, p. 49: ... ed alluoghi e' nuovi (b) usciami. _____ (b) Usciami <i>anche il T. Dav.</i>
1.38, c. 30r: ... queste erbe, cioè titomallio, ebbio, tassia... Marg.: tutumaglio S. totomaglio D.	1.38, p. 49: ... queste erbe, cioè (c) titomaglio, ebbio, tassia... _____ (c) Totomaglio <i>il T. Dav. tutumaglio il T. Segn.</i>
1.39, c. 31r: ... li quali molto adoparano ed a salute... Marg.: <u>adoperano</u> S. <u>adoperiamo</u> il T. D.	1.39, p. 47: ... li quali molto (a) adoperano ed a salute... _____ (a) Adoperano <i>anche il T. Segn. adoperiamo il T. Dav.</i>
1.39, c. 32r: ... e so dilettose dal verno per lo caldo, e rispiarmansi e fondamenti. Marg.: e sono dilettose di verno per lo caldo, e rispiarmasi i fondamenti D.	1.39, p. 49: ... e son dilettose dal verno per lo caldo, e (a) rispiarmansi e' fondamenti. _____ — (a) Rispiarmasi il fondamento <i>il T. Segn. rispiarmasi i</i>

	fondamenti <i>il T. Dav.</i>
1.41, c. 32v: ... e magliuoli ed i bacconi, coltellacci... Marg.: bachoni S. bacchoni D.	1.41, p. 50: ... i magliuoli, ed (d) i bacconi, coltellacci... <hr/> <i>(d) Così anche i TT. Segn. e Dav, [sic!]</i>
9.9, c. 118v: La quale istruttura, e muro... Marg.: la quale leggono anche i TT. Segn. e Dav. ed il 28. della Laurenziana. Nella quale legge il Cod. 12. della Laurenziana plut. 43.	9.9, p. 229: (a) Nella quale costruttura e muro... <hr/> <i>(a) In questo luogo ho seguito la lezione del Cod. 12. della Laurenziana: il Salviniano, il Segniano, e il Davanzatino leggono unitamente la quale.</i>

– *Tacita messa a testo di varianti della tradizione*

Sono molti i casi in cui Zanotti sostituisce la lezione della copia modenese con quella tradata da uno o più manoscritti collazionati, ma di tali interventi l'editore non dà conto in apparato.⁷⁴ Tre esempi di questo *modus operandi* sono testimoniati dalle annotazioni su Mo BE γ.E.5.23: la variante condivisa dai mss. Fi BML Segni 12 («S[egniano]») e BNC II.II.92 («D[avanzatino]»), annotata nel margine, si ritrova infatti a testo nell'edizione Zanotti:

MO BE γ.E.5.23	ZANOTTI 1810
1.37, c. 27v: ... grasso dell'orco pesto... Marg. orso S. e D.	1.37, p. 42: ... grasso dell'orso pesto...
1.37, c. 29r: ... il fumo riempie il buco... Marg.: <u>riempie</u> . S. e D.	1.37, p. 44: ... il fumo riempie il buco...
1.38, c. 30v: ... fatto di smalto sì [] gli animali... Marg. <u>sicchè</u> S. D.	1.38, p. 46: ... fatto di smalto, sicchè gli animali nocivi...

– *Correzioni segnalate sul codice e adottate a testo.*

Si segnalano infine le vere e proprie correzioni apposte sul manoscritto e poi inserite a testo nell'edizione:

MO BE γ.E.5.23	ZANOTTI 1810
1.6, c. 12r: ... ne' luoghi^ si vuole alto tendere... Marg.: ^ aggiugni <u>aspri</u> .	1.6, p. 15: ... ne' luoghi aspri si vuole alto tendere...
1.9, c. 15r: ... sieno i travicelli occorrenti piani... Marg. † e correnti	1.9, p. 20: ... sieno i travicelli e correnti piani...
11.14, c. 133r: +Il color bianco si muta... Marg.: + in color	11.14, p. 261: In color bianco si muta...

⁷⁴ Alcuni di questi casi sono discussi *infra*, § 3.3.2.

11.14, c. 133r: ... questa +lavatura delle viti... Marg.: + la natura	11.14, p. 261: ... la natura delle viti...
---	---

3.3 PROPOSTE DI CORREZIONE ALL'EDIZIONE ZANOTTI.

Alla luce delle vicende ripercorse in questo capitolo e di quelle, inerenti al modello latino, affrontate nel capitolo precedente, risulta evidente che il volgarizzamento I costituisce un caso privilegiato per gli studi filologici: la sopravvivenza dei manoscritti affini o corrispondenti ai principali snodi della storia del testo, dalla traduzione all'edizione, conferisce infatti un certo grado di affidabilità alle proposte formulabili relativamente ai *loci critici*, permettendo inoltre di ripristinare quelle lezioni che, frutto di innovazioni presenti nel modello latino, sarebbero facilmente classificabili, in assenza di prove contrarie, come fraintendimenti del traduttore o come errori di copia.

Pur non trattandosi di un'edizione critica a tutti gli effetti, quella fornita da Zanotti può comunque ritenersi sufficientemente affidabile. Nei sondaggi sul testo effettuati fino a questo momento, Fi BR 2238 si è sempre rivelato un testimone molto corretto del volgarizzamento I, a fronte di una tradizione non altrettanto solida;⁷⁵ una futura edizione critica, quindi, non si discosterà molto dal testo Zanotti, ripulito dalle poche ingenuità editoriali, da alcune corrottele determinate dal fatto che l'editore non si servì direttamente del codice Riccardiano, bensì di una sua copia e, naturalmente, dagli accidenti di copia dello stesso Riccardiano.

Si propongono qui alcuni emendamenti all'edizione, raccolti in due principali categorie: la prima include le correzioni che ripristinano la lezione di Fi BR 2238 a fronte di errori dei trascrittori di Mo BE γ.E.5.23 messi a testo da Zanotti; la seconda comprende le correzioni che intervengono su scelte editoriali non condivisibili.

3.3.1 Errori di trascrizione di Mo BE γ.E.5.23

Nel trascrivere il testo di Fi BR 2238, Vincenzo Benini e l'anonimo collaboratore che realizzarono la copia oggi conservata a Modena non sono stati sempre impeccabili: alcune sviste dipendono da una superficiale conoscenza della scrittura antica (nel caso del Riccardiano 2238 una *littera textualis*), come ad esempio il mancato riconoscimento della nota tachigrafica per *con*, mentre altre consistono in più banali errori di copia, come piccole lacune, per *saut du même au même* ma non solo, e alterazioni di singole parole.

Nelle tabelle che seguono si dà conto dei passaggi testuali (testo di CV BAV Pal. lat. 1566 – con il riscontro del testo critico di Rodgers –, di Fi BR 2238, di Mo BE γ.E.5.23 e edizione Zanotti), per mostrare come sia sufficiente ripristinare la lezione di Fi BR 2238 per rimediare agli accidenti di copia che dal codice di Modena si sono trasmessi all'edizione Zanotti. Dal momento che in molti casi la dinamica dell'errore coinvolge l'aspetto paleografico, si è deciso in alcuni casi di inserire le immagini dei manoscritti, per rendere visibile il processo.

⁷⁵ Si vedano ad esempio i casi relativi al lessico botanico presentati in NIERI 2017a.

1.6.2:

RODGERS 1975a	CV BAV Pal. lat. 1566	Fi BR 2238	Mo BE γ.E.5.23	ZANOTTI 1810
p. 6: ... sed terris tuis experta committe.	c. 3 rb : ... s(ed) terris tuis exp(er)ta i. nota grana (con)mitte.	c. 5 rb : ... ma tuttavia le (con)metti ale tue terre exp(er)tame(n)te. <div></div>	c. 10 r : ... ma tuttavia le ometti alle tue terre espertamente.	p. 12: ... ma tuttavia le ometti alle tue terre espertamente.

1.6.4

p. 6: Graeci iubent exceptis caulibus tertio anno quae libebit iniungere.	c. 3 vb : Greci iube(n) exceptis caulib(us) tertio a(n)no q(uo)libet i(n)iu(n)gere	c. 6 ra : Choma(n)dano e Greci di mutare ogni seme... <div></div>	c. 11 r : Comandano i Greci di emutare ogni seme... <div></div>	p. 14: Comandan o i Greci di emutare ogni seme...
--	---	--	---	---

Il grafema che si vede a fine rigo dopo «greci di» in Fi BR 2238 è un riempitivo del rigo (come la più frequente *i* tagliata), che il copista usa anche altrove nel codice;⁷⁶ il copista di Mo BE γ.E.5.23, invece, l'ha interpretata come *e*, generando la forma erronea *emutare* che è stata accolta da Zanotti nell'edizione. Ancora si deve notare che al simbolo (+) in corrispondenza di *emutare* nel codice di Modena corrisponde l'annotazione a margine della variante *mutare* dei codici Davanzatino (Fi BNC II.II.92) e Segniano (Fi BML Segni 12), riportata in apparato nell'edizione.⁷⁷

1.6.11:

p. 10: ... ne unum semper adsiduitas conterat uinculorum.	c. 4 rb : ... ne eum se(m)p(er) assiduitas (con)terat uic(u)lor(um) [sic!].	c. 6 va : sì cche-l legame no(n) (con)prima senpre uno luogo. <div></div>	c. 12 r : ... sicché 'l legame non opprima sempre uno luogo. <div></div>	p. 15: ... sicchè 'l legame non opprima sempre uno luogo.
--	---	---	---	---

1.6.15:

p. 11: ... omne opus uinearum maturius inchoetur...	c. 4 vb : ... om(n)e opus uinearu(m) maturius i(n)coet(ur)...	c. 7 ra : ogni lavorio di vigna si vuol fare p(ri)maticcio...	c. 13 r : ... ogni lavorio di vigna si vuole primaticcio...	p. 16: ogni lavorio di vigna si vuole primaticcio...
---	--	--	--	--

1.13.1:

p. 18: Tunc eos catenis lignis ex	c. 6 vb : T(un)c eas catenis	c. 9 ra : (Et) i(n) q(ue)sto voto ordi VI ritorte i(n)chatenate di gineparo o di bosso o d'ulivo...	c. 17 r : Ed in questo voto ordi VI ritorte incatenate di ginepraio , o di	p. 23: Ed in questo voto ordi VI ritorte
--	--	---	---	---

⁷⁶ Cfr. ad esempio questo passo a c. 6**rb**, in cui la parola *utilitate* è seguita da un simbolo analogo con lo stesso valore:



⁷⁷ L'annotazione marginale, con le altre presenti nel ms., è stata segnalata *supra* nel § 3.2.2.

iuniper o aut oliua aut buxo...	ex iuniper o aut oliua aut buxo...		bosso, o d'ulivo...	incatenate di ginepraio , o di bosso, o d'ulivo...
---	---	--	---------------------	--

Questo caso è particolarmente significativo, perché l'attestazione di *ginepraio* dell'edizione Zanotti è stata utilizzata per redigere la corrispondente voce del *TLIO*;⁷⁸ questo errore di copia del codice di Modena, quindi, ha acquisito la dignità di unica attestazione della voce in italiano antico.

1.17.1:

p. 20: ... testacei pauimenti superfusione leuiget(ur). Hoc pauimentum...	c. 7rb: ... testacei pauime(n)ti sup(er)fusio(n)e leuiget(ur). Hoc pauime(n)tu(m)...	c. 9va: ... sieno i(m)biutate di smalto di mattone (e) calcina (con)fecto. (E) poi...	c. 17v: ... sieno imbiutate di smalto di mattone e di calcina perfetto. E poi...	p. 25: ... sieno imbiutate di smalto di mattone, e calcina perfetta. E poi...
--	--	--	--	---

È da rilevare che l'incomprensione dell'abbreviazione da parte del copista del codice di Modena genera un intervento aggiuntivo di Zanotti, la correzione di *perfetto* in *perfetta*, che modifica ulteriormente il senso del testo. L'aggettivo, infatti, si riferisce allo *smalto*, che deve essere *confetto* di mattone e calcina, ossia composto mescolando questi due ingredienti;⁷⁹ in questo contesto, la lezione *calcina perfetta* non dà senso.

1.19.2:

p. 22: ... cui aridi oleastri folia uel oliuae...	c. 8ra: ... cui arida oleastri folia u(e)l oliue ...	c. 10ra-b: ... foglia trite d'ulivo o d'ulivaggine secche...	c. 19r: ... foglie tutte d'ulivo, o d'ulivaggine, secche...	p. 27: ... foglie tutte d'ulivo, o d'ulivaggine secche...
---	---	---	---	---

1.28.2:

p. 28: Ab Idibus Februariis...	c. 9va: Ab ydyb(us) Februarii...	12ra: Da di XII di febbraio...	c. 22v: Da di XVII di febbraio...	p. 33: Da di XVII di febbraio...
---	---	--	--	---

La lezione del codice di Modena, e di conseguenza quella dell'edizione Zanotti, non è solo errata dal punto di vista del rispetto del testo, ma inserisce a testo un'informazione errata dal punto di vista storico, dal momento che le Idi cadevano il 13° giorno del mese (come nel caso di febbraio) o il 15°.



⁷⁸ Cfr. *TLIO* s.v. *ginepraio*.

⁷⁹ Il verbo *confettare* (e il participio *confettato/confetto*) è costruito più frequentemente in italiano antico con la preposizione *con*, ma si riscontrano anche alcuni esempi con *di*; cfr. FOLENA 1956, p. 112: «cum una suppa confecta di meli et farina»; SAPORI 1970, p. 203: «per fibiette chonfette di seta e per frangia di seta»; BRUSEGAN FLAVEL 2005, p. 53: «el tolse çoxo dela croxe, e confetandolo de diverse specie, el sepeì».



1.35.3:

p. 36: ... uel erucarum sanguine. Cicer inter olera propter multa portenta serendum est. Aliqui cinerem de fico super erucas spargunt. Item squillam uel in horto serunt uel certe suspendunt. Aliqui...	c. 12rb: ... u(e)l erucarum saguine [sic!] . Cinere(m) i(n)ter olera p(ro)p(ter) m(u)lta m(u)lta [sic!] porte(n)ta sere(n)du(m) e(st) . Aliq(ui) cinere(m) de ficu sup(er) eruca(s) spargu(n)t . Ite(m) sq(ui)lla(m) u(e)l i(n) orto seru(n)t u(e)l c(er)te suspe(n)du(n)t . Aliq(ui) ...	c. 14va: ... nel sangue dele ruche. Et alcuni spandono la cennere del fico sopra le ruche. Et alcuni seminano la cipolla sq(ui)lla nell'orto, (et) alcuni la v'apicchano spe(n)çolata. Alcuni...	c. 27v: ... nel sangue delle ruche. Ed alcuni seminano la cipolla squilla, ed alcuni la v'appiccano spenzolata. Alcuni...	p. 42: ... nel sangue delle ruche. Ed alcuni seminano la cipolla squilla, ed alcuni la v'appiccano spenzolata. Alcuni...
--	--	--	--	---

3.9.6:

p. 72: ... si fetu inpleuerit ramulos ex ima parte surgentes.	c. 23va: ... si fetu i(m)pleu(er)it ramulos ex una parte surge(n)tes...	c. 28ra: ... (e) se ella empirà d'uve e tralcerelli da alcuna sua parte... 	c. 50r: ... e se ella empirà due tralcerelli da alcuna sua parte... 	p. 89: ... e se ella empirà due tralcerelli da alcuna sua parte...
--	--	--	--	---

3.17.1:

p. 83: ... arborem uel ramum in loco qui nitidus et sine cicatrice est serra recidemus...	c. 27ra: ... arbore(m) u(e)l ramu(m) i(n) loco q(ui) sit nitidus (et) sine cicatrice (et) serra recidem(us)...	c. 33ra: Vuolsi chola sega ricidare l'arbore p(er) me' dove vuoi i(n)nestare... 	c. 57v: Vuolsi colla sega ricidare l'arbore prima dove vuoi innestare... 	p. 101: Vuolsi colla sega ricidare prima dove vuoi innestare...
---	--	---	--	--

In questo caso, l'incomprensione di un'abbreviazione così facile potrebbe essere stata favorita dall'uso di *per me'* 'per mezzo' (che non ha un corrispettivo nel latino) nel significato, non così usuale, di 'nel luogo in cui, dove'; un uso sovrapponibile si incontra tuttavia almeno in un'altra occorrenza proprio nel volgarizzamento I, al cap. 4.21 (Fi BR 2238, c. 53va): «Over che-l fico si scarfichi [*sic!*], ciò è si fenda, (et) tagli un poco per me' quel luogo là ove egli enfia, acciò che ll'omere ne scoli fuore», per traduzione di «uel truncus arboris, quo loco turget, scarificandus est, ut possit humor effudere» (cfr. CV BAV Pal. lat. 1566, c. 43r) e dunque anche in questo caso senza un

antecedente diretto nel modello. Da notare, inoltre, che Zanotti non accoglie nell'edizione l'esatto testo trasmesso dal codice di Modena, dal momento che decide di eliminare *arbore*.⁸⁰

3.25.14:

p. 99: ... sed libenter adsumunt uel si cineris pulueres misceantur.	c. 32rb-va: ... s(ed) assumu(n)t libe(n)ter uel si cineris pulueres misceant(ur).	c. 40va: ... et è lor buona la cennere mischiata chola terra.	c. 67r: Ed è lor buona la cennere colla terra.	p. 120: Ed è lor buona la cenere colla terra.
---	--	---	---	--

4.10.25:

pp. 128-129: ... terrae genus durum et gracile et siccum pro utili sapore pomorum prouenit.	c. 42vb: ... terre gen(us) duru(m) (et) gracile (et) siccum(m) pro utili sapore pomor(um) p(ro)uenit.	c. 55ra: ... generazion di terra dura, sottile (e) seccha (e) i(n) quella e fructi acq(ui)stano utile sapore.	c. 87r: ... generazion di terra dura e secca e in quella e fructi acquistano utile sapore.	p. 158: ... generazion di terra dura, e secca , e in quella i fructi acquistano utile sapore.
--	---	--	---	--

4.13.8:

p. 138: Septimo anno omnes dentes eius expleantur.	c. 46rb: Septimo a(n)no o(mn)es de(n)tes ei(us) exple(n)t(ur).	c. 60ra: Nel septimo tutti e suoi denti si co(m)piono.	c. 93v: Nel VII tutti e suoi denti si cuoprono. <div style="border: 1px solid black; height: 20px; width: 100%;"></div>	p. 169: Nel settimo tutti i suoi denti si cuoprono.
--	--	--	---	---

5.4.rubr.-5.4.1:

p. 145: De pomis. Zizyfa. Locis calidis Aprili mense zizyfum conseremus. ..	c. 48vb: De pomis i(n) eode(m) de çiçipho cum sua disciplina. Locis calidis ap(ri)li me(n)se çeçeфу(m) (con)s(er)em(us). ..	c. 63rb: Del zizzifo ciò è, seco(n)do che noi crediamo, ge(n)giouo. Ne' luoghi caldi d'ap(ri)le seminiamo el <u>ge(n)giouo...</u> <div style="border: 1px solid black; height: 40px; width: 100%;"></div>	c. 98v: Del zizzifo, cioè secondo che noi crediamo, gengiono. Ne' luoghi caldi d'Aprile seminiamo el gengiono... <div style="border: 1px solid black; height: 40px; width: 100%;"></div>	p. 181: Del zizzifo, cioè, secondo che crediamo, gengion o. Ne' luoghi caldi d'aprile seminiam o il <u>gengiono..</u> .
--	--	---	--	--

12.7.15:

p. 224: ... antequam incipiat gummine lacrimare.	c. 73va: ... anteq(ua)(m) i(n)ciplat gu(m)mi lacrimari.	c. 90rb: ... anzi che comi(n)ci la go(m)ma a giemare. <div style="border: 1px solid black; height: 20px; width: 100%;"></div>	c. 141v: ... anzi che cominci la gemma a giemare.	p. 278: ... anzi che cominci la gemma a gemere.
---	--	--	---	---

⁸⁰ La lezione di Fi BR 2238 è condivisa dall'intera tradizione, eccezion fatta per Ve BNM It. XI 100, che attesta la stessa lezione del codice di Modena, e per Paris BNF Ital. 930, che legge *l'albero a traverso*.


3.3.2 Scelte editoriali da discutere.

Il *modus operandi* di Zanotti ha come mancanza principale quella di non segnalare con rigore gli interventi sul testo, non discostandosi, in questo, dalla prassi editoriale dell'epoca. La collazione di Fi BR 2338 con l'edizione e il riscontro del codice di Modena, tuttavia, consentono di recuperare l'insieme delle correzioni e di valutarne conseguentemente la pertinenza.

In un certo numero di casi le lezioni messe a testo e che non rispecchiano il testo trádito dai due manoscritti potrebbero essere il frutto di sviste tipografiche o di errori di lettura dello stesso Zanotti (a). In altri casi, l'editore si è servito di un'edizione a stampa del Palladio latino per rendere il testo del volgarizzamento a questo conforme; grazie alla verifica di tali *loci* sul testo di CV BAV Pal. lat. 1566, tuttavia, è possibile riscontrare una convergenza del probabile modello con la lezione dei due manoscritti, che consente di difendere la lezione di questi ultimi (b). Vi sono poi altri interventi non dichiarati e che rispondono a situazioni di volta in volta differenti (c). Per questi passi, si è verificato il testo anche sugli altri codici utilizzati da Zanotti per l'edizione, i quali spesso testimoniano la lezione adottata nella stampa.⁸¹

- a) POSSIBILI ERRORI DI LETTURA / SVISTE TIPOGRAFICHE.

1.5.4:

p. 5: ... ut piro siluestres, prunos , rubos ceteraque huiusmodi...	cc. 2vb-3ra: ... ut pir(us) [<i>sic!</i>] siluestres, prunos , rubos (et) cet(er)a huiu(s)mo(d)i...	c. 4vb: ... ciò è peri salvatichi (e) pruni , rovi , (e) someglanti arbusti...	c. 9r: ... cioè peri salvatichi, e pruni rovi , somiglianti arbusti... 	p. 11: ... cioè peri salvatichi, e pruni rossi , e somiglianti arbusti...
				pruni, rovi 43.12, Segni 12, II.11.92; pruni (et) rovi 43.28.

In questo primo caso sembrerebbe di avere di fronte un vero e proprio errore di lettura, da parte di Zanotti, del codice di Modena: la tradizione è infatti compatta sulla lezione *rovi*, che traduce linearmente il latino *rubos*, ma nell'edizione si legge *rossi*. Potendosi escludere che si tratti di una correzione, che non avrebbe ragion d'essere, è quindi più probabile che la scriizione legata delle due *s* abbia portato a leggere le lettere come *u/v*. L'errore incide sul significato del passo, dal momento che *rubus* è il nome latino del moro, mentre *pruno rosso* è il nome volgare del *prunus cerasifera*, ossia una specie di ciliegio, che, essendo noto già ai tempi di Roma antica,⁸² risulterebbe essere, in assenza di riscontri, una lezione plausibile, anche perché sarebbe facilmente spiegabile con una banalizzazione di *rubus* nell'aggettivo *rubeus*.⁸³

⁸¹ Tale riscontro deve seguire a un piccolo *caveat*: non si ha infatti la certezza che la collazione fra i testimoni selezionati sia avvenuta in modo integrale (cfr. *supra*, al § 3.2.1, ciò che Zanotti scrive nell'introduzione all'edizione sulle collazioni eseguite da «giovani», collaboratori di Del Furia), ed è possibile che alcuni interventi editoriali, seppur sorretti dalla lezione di uno o più testimoni, siano il frutto di congetture dell'editore.

⁸² Cfr. LUCCHINI 1988, p. 75, che cita questa pianta fra quelle utilizzate a scopo ornamentale nell'area Flaminia.

⁸³ Proprio questa banalizzazione, non si sa se già presente nel modello latino o se frutto della traduzione, spiegherebbe l'unica altra occorrenza di *pruno rosso* nelle banche dati dell'OVI: il passo coinvolto appartiene al volgarizzamento di Crescenzi e si tratta di una vera e propria citazione dal passo appena discusso del Palladio: «e con assai figliuoli mettente sia, sì come pero salvatico overo pruno rosso e simili di questa natura» (cfr. SANTA EUGENIA 1998, p. 353; nello stesso passo, l'edizione SORIO 1851, vol. 2, p. 44 legge «pero salvatico, prugnolo e pruno»).

1.6.9:

p. 9: ... nutrienda sarmenta putator iniungat. Terra profunda, quod Graeci adserunt...	c. 4ra: ... nutrie(n)da s(er)me(n)ta putator i(n)mergat u(e)l i(n)iu(n)gat terra p(ro)fu(n)da q(uod) Greci asseru(n)t...	c. 6rb: ... el potatore sotterri e serme(n)ti giù a terra. E Greci dicono...	c. 12r: ... il potatore sotterri i sarmenti giù a terra. I Greci dicono...	p. 15: ... il potatore sotterri i sermenti più a terra. I Greci dicono...
giù 43.12, Segni 12, II.11.92; <i>om.</i> 43.28.				

Nel passo, l'edizione Zanotti presenta la sostituzione di *giù* con *più*, contro l'accordo della tradizione: in questo caso potrebbe trattarsi di un accidente tipografico, causato dalla forma simile delle due lettere.

3.9.9:

p. 73: ... pangentur tria milia sescenta sarmenta.	c. 24ra: ... pange(n)t(ur) III^m sexce(n)ta s(er)meta [<i>sic!</i>].	c. 28va: ... si pognano III^m VI^c serme(n)ti.	c. 51r: ... si pognano III. VI. sermenti.	p. 90: ... si pognano tre mila sermenti.
III ^m dc Segni 12; tremila secento 43.12; M ^o VI ^o 43.28; MMM VI ^c II.11.92.				

Anche in questo esempio, l'edizione Zanotti si discosta dalla lezione testimoniata, seppur con qualche imprecisione, da tutti i codici utilizzati per la sua realizzazione nonché, in questo caso, dal testo latino; potendosi escludere un intervento volontario, si dovrà quindi pensare a una svista nella trasposizione a stampa del testo del codice di Modena.

3.18.4:

p. 86: ... sicut pausia, orches, radius , Sergia, Licinia, Cominia et ceterae quas nominare non adinet.	c. 28rb: ... sicut pausia, orches, radius , Seria, Licinia, Cominia (et) cete(re) q(ua)s no(m)i(n)are no(n) attinet.	cc. 34vb-35ra: ... ulive Pausie, Orches, Raddie , Sergrie, Licinie, Chominie, et l'altre, la [<i>sic!</i>] quali troppo sarebbe lungo numerare.	c. 60r: ... ulive Pausie, Orches, Raddie , Sergrie, Licinie, Cominie, e l'altre, le quali sarebbe lungo numerare.	p. 105: ... ulive Pausie, Orches, Sergrie, Licinie, Cominie, e l'altre, le quali sarebbe lungo numerare.
raddie 43.12; rabie 43.28; radie Segni 12, II.11.92.				

Come nel passo precedente, l'edizione vede la caduta di un elemento testuale, testimoniato concordemente dalla tradizione e dal testo latino; sarà dunque ipotizzabile, anche in questo caso, una svista involontaria nella fase di elaborazione dei fogli di stampa.

3.18.6:

p. 87: ... rami serra incisi in modum sesquipedalem	c. 28rb-va: ... ramis sera i(n)cisis i(n) modu(m) sexq(ui)pedale(m)	c. 35rb: ... ricidar chola sega e rami di sull'ulivo, VI	c. 60r: ... ricidar colla sega e rami di su l'ulivo, VI	p. 106: ... ricider colla sega e' rami di sull'ulivo,
---	---	--	---	--

deponantur.	depona(n)t(ur).	pedi ponendo dilungi l'uno dall'altro.	pedi ponendo dilungi l'uno dall'altro.	quattro piedi ponendo di lungi l'uno dall'altro.
			sei piedi 43.12, 43.28, Segni 12; VI piedi II.II.92.	

L'esempio mostra un evidente errore di lettura, ancora una volta verificatosi verosimilmente nella trasposizione del testo di Modena sui fogli di stampa, che ha portato allo scambio fra *VI* e *IV* e da qui alla lezione *quattro*.

4.10.23:

p. 109: ... ut medios utriusque generis oculos aequando reddere possis unitati.	c. 35vb: ... ut medios ut(ri)usq(ue) g(e)n(er)is oculos eq(ua)(n)do reddere possis unitati.	c. 45rb: ... poi tra del bianco (e) del nero rifacci un tralce i(n) modo che le ge(m)me si (con)iu(n)ghano i(n) una... <div style="border: 2px solid black; height: 40px; width: 100%;"></div>	c. 74r: ... poi tra del bianco, e del nero rifacci un tralce in modo che le gemme si coniungano in una...	p. 132: ... poi tra del bianco, e del nero rifaccian tralce in modo che le gemme si congiungano in una...
			rifacci uno 43.12, 43.28, Segni 12, II.II.92.	

In questo caso, come in quello già commentato di *pruni rossi*, sembra che vi sia stata da parte di Zanotti un'errata lettura che manoscritto di Modena che, pur in modo non preciso (forse per un'indecisione del copista, che scrive eccezionalmente in un'unica sequenza grafica verbo e articolo) legge comunque *rifacci un*, come l'antigrafo Riccardiano e come il resto della tradizione. La lezione *rifaccian*, oltre a non rispecchiare la tradizione, si rivela imperfetta dal punto di vista del senso: il passo descrive infatti in che modo ottenere una vite che produca uve sia bianche sia nere e Palladio prescrive, là dove si hanno una vite di uva nera e una di uva bianca vicine, di tagliare a metà un tralce di ciascuna e unire due diverse metà a formare un unico tralce composito. Non sono quindi le viti che *rifanno* un tralce, ma è il viticoltore che ne *rifà* uno artificialmente.

– b) CORREZIONI SULLA BASE DEL LATINO.

Particolarmente interessanti sono le correzioni che Zanotti apporta sulla base di un testo latino a stampa con cui collaziona il volgarizzamento: l'identificazione di un codice affine a quello usato dal volgarizzatore consente infatti di individuare quali fra queste sono “ipercorrezioni”.

Per ciò che riguarda il testo latino collazionato dall'abate veronese, all'epoca di Zanotti, stando al regesto bibliografico realizzato da Rodgers,⁸⁴ circolavano due principali edizioni del Palladio latino: quella di Gesner (stampata una prima volta nel 1735 e poi, in una seconda versione aggiornata, nel 1773-1774, 1781 e 1787-1788) e quella di Schneider (1794-1797).⁸⁵ È tuttavia grazie a una delle annotazioni apposte sui margini del codice di Modena che è forse possibile identificare con sicurezza quale sia stata l'edizione dell'*Opus agriculturae* utilizzata da Zanotti, che peraltro risulta assente dall'elenco fornito da Rodgers; a c. 7r, infatti, in corrispondenza

⁸⁴ RODGERS 1975a, pp. XXIII-XXIV.

⁸⁵ Cfr. *supra*, cap. I, § 1.3.

dell'espansione del cap. 1.4 che caratterizza il volgarizzamento I e il codice Vaticano del Palladio latino,⁸⁶ una mano annota: «tutto questo pezzo segnato tra le due linee manca nel mio testo latino ex recens. Jo. Matthis Gesneri tom. IV. Venetiis, apud Thom. Bettinelli 1784». Esiste in effetti un'ulteriore stampa dell'edizione Gesner, realizzata per i tipi di Tommaso Bettinelli⁸⁷ in cinque tomi fra il 1783 (voll. 1, 2 e 4) e il 1784 (voll. 3 e 5), in cui il quinto volume è interamente dedicato a Palladio.⁸⁸

Per i passi interessati, si è dunque riscontrata l'edizione Rodgers con quella Gesner del 1784,⁸⁹ segnalando fra quadre con la sigla *G* le eventuali divergenze di quest'ultima, che tuttavia non coinvolgono mai le lezioni interessate.⁹⁰

1.25.1:

Ed. Rodgers	CV BAV Pal. lat. 1566	Fi BR 2238	Mo BE γ.E.5.23	Ed. Zanotti
p. 26: Semodius unus diurnus centum uiginti turturibus sufficit.	c. 9ra: S(ed) modi(us) un(us) diurnus VI turtirib(us) [sic!] sufficit.	c. 11rb: (E) basta p(er) die un moggio a VI tortole.	c. 21r: E basta per die un moggio a VI tortole.	p. 31: E basta per die un mezzo moggio a CXX tortole.
			uno moggio 43.12, Segni 12, II.ii.92; sei Segni 12; vi 43.12, II.ii.92; <i>om. il passo</i> 43.28.	

2.13.1:

p. 55: ... modice tamen roscidum [rosidum <i>G</i>]; nec salsum nec amarum...	c. 18ra: ... modic [sic!] t(ame)n rascidu(m) nec salsu(m) nc amaru(m)...	c. 20ra: ...ma un pocho rascido ; nel sasso, overo amaro...	c. 38r: ... ma un poco rascido nel sasso, ovvero amaro...	p. 63: ... ma un poco roscido ; nè salso, ovvero amaro...
			rascido 43.12, 43.28, Segni 12, II.ii.92.	

2.15.18:

p. 63: Si Terentinam [Tarentinam <i>G</i>] facere uolueris, solam nucis carnem lana propter formicas obuolutam...	c. 20vb: Si tere(n)tinu(m) face(re) uolu(er)is sola(m) nucis camera al. carnem lana p(ro)p(ter) formicas i(n)uoluta(m)...	c. 24ra: Se vorrai fare la noce Tarentina, tolle solame(n)te la chamera dela noce dentro, ciò è gli spicchi chosì i(n)sieme sença e ghusci, (e) i(n)viluppa nela lana...	c. 43r-v: Se vorrai fare la noce Tarentina, tolle solamente la camera della noce dentro, cioè gli spicchi così insieme senza e gusci, ed inviluppa nella lana... <i>marg. carnem.</i>	p. 73: Se vorrai fare la noce Tarentina, togli solamente la carne della noce dentro, cioè gli spicchi così insieme senza i guscj, ed inviluppa nella lana...
			tolle... camera <i>om.</i>	

⁸⁶ Cfr. *supra*, § 2.1.2.1a.

⁸⁷ Tommaso Bettinelli ereditò dal padre Giuseppe la gestione della tipografia di famiglia, situata nelle Mercerie veneziane, che diresse dal 1770 al 1798 (cfr. CIONI 1967).

⁸⁸ Il primo volume comprende Catone e Varrone, i volumi 2-3 contengono l'opera di Columella e il 4 quella di Vegetio.

⁸⁹ L'intera edizione Gesner 1784 è consultabile online grazie alle digitalizzazioni di Harvard e Columbia University attraverso il portale *Hathi Trust*, all'indirizzo <<https://catalog.hathitrust.org/Record/008399882>>.

⁹⁰ Su questi passi cfr. anche la sezione precedente, § 2.1.2.2.

Si deve notare nel passo la condivisione della medesima lacuna (forse per omoteleuto di *tolle e della*) da parte di tre dei quattro testimoni collazionati da Zanotti;⁹¹ pur potendosi trattare di un errore poligenetico, è comunque da vagliare l'ipotesi che si tratti di un indizio di affinità, che potrebbe conseguentemente essere utile nella valutazione di alcune lezioni (cfr. *supra*, § 1.2.3).

4.16.1:

p. 141: Hora VIII pedes VIII .	c. 47rb: Hora VIII pedes X .	c. 61va: Hora VIII ^a , piedi X .	c. 95v: Ora ottava piedi X .	p. 173: Ora ottava piedi VIII
VIII Segni 12; X 43.12, II.ii.92; Ora...X om. 43.28.				

Pare difficile che, per questa correzione, Zanotti si sia basato sulla sola testimonianza del Segni 12, la cui lezione si sarebbe potuta spiegare per attrazione (*ottava-otto*); evidentemente, è stato l'accordo di questo con il testo latino a suggerire l'intervento.

6.4.1:

p. 153: ... arbores et uities, quae ablaqueatae fuerant, occare, hoc est operire , iam conuenit.	c. 51rb: ... arbores et uities q(ue) ablaq(ue)ate fuera(n)t su(n)t occa(n)de i. op(er)iende h(oc) e(st) ap(er)ire ia(m) (con)ue(n)it.	c. 66rb: ... le vigne, le quali erano schalçate, si voglion da piedi aprire .	c. 103r: ... le vigne, le quali erano scalzate, si voglion da' piedi aprire .	p. 193: ... le vigne, le quali erano scalzate da piedi, si voglion cuprire .
aprire 43.12, 43.28, Segni 12, II.ii.92.				

- c) ALTRI INTERVENTI.

Vi sono infine altre scelte editoriali non dichiarate, che rispondono a situazioni testuali differenti. Per mostrare in modo chiaro come il lavoro si svolga spesso dietro le quinte, si possono mostrare due esempi particolarmente emblematici.

4.9.8

p. 118: Sine semine nascentur, si prius...	c. 38vb: Sine semine nasce(n)t(ur) si p(ri)us...	c. 49rb: (Et) dive(n)tera(n)no fatti i(n) questa maniera che nasciaranno sença granella, se p(ri)ma...	c. 79v: E diventeranno fatti in questa maniera, che nasciaranno sença granella, se prima... <i>Marg.</i> : qui è una gran confusione.	p. 146: E nasceranno sença granella, se prima...
E diventano fatti in questa maniera, che nasceranno 43.28, II.ii.92. E nasciera(n)no Segni 12. Quelli che in questo modo si semineranno, nascera(n)no 43.12.				

⁹¹ La lacuna è condivisa anche dal manoscritto di Napoli.

Il passo non presenta alcuna difficoltà testuale, ma, semplicemente, nella resa volgare il volgarizzatore aggiunge un'introduzione (*E diventeranno fatti in questa maniera*) alla traduzione lineare del latino (*nasceranno senza granella*), secondo un *usus* traduttivo affatto sorprendente.⁹² Proprio questa introduzione aggiuntiva genera l'annotazione, sui margini del codice di Modena, «qui è una gran confusione», di mano del copista, forse perché la frase non è necessaria per il senso del passo. Si tratta di una considerazione un po' meccanica e peraltro eccezionale nell'ambito delle annotazioni sulla copia modenese, che tuttavia si riflette precisamente, forse con il supporto del codice Segniano, nell'edizione, in cui la frase introduttiva è omessa senza alcuna segnalazione di tale iniziativa in apparato.

Il secondo esempio riguarda i due paratesti che seguono il volgarizzamento I, *Esposizione di vocaboli* e *Tavola di pesi e misure*, e che Zanotti inserisce nell'edizione.⁹³ In chiusura della *Tavola*, dopo la definizione di *cubito geometrico*, si legge nei manoscritti quella di *spartea*, una specie di vimine:

CV BAV Palat. 1566, c. 79vb.	Fi BR 2238, c. 97ra.	Mo BE γ.E.5.23, c. 152r.

Diverso è ciò che si legge nell'edizione Zanotti:

ZANOTTI 1810, p. 297.

L'editore ha dunque deciso di spostare la definizione di *spartea* dalla *Tavola* e di collocarla in chiusura dell'*Esposizione*, che ricordiamo essere un glossario relativo alla viticoltura, evidentemente perché riteneva che fosse a questa più organicamente assimilabile; si tratta anche in questo caso di un intervento non giustificato e non dichiarato, ma che dà ben conto del modo di ragionare dell'editore.

Prendendo atto di tale *modus operandi*, si passeranno ora in rassegna altri casi simili; preliminarmente è opportuno rilevare che, per tali *loci critici*, anche là dove la lezione messa a testo si trovi in uno dei codici collazionati per l'edizione, e non sia dunque frutto di una congettura, Zanotti non riporta la fonte in apparato, dando la falsa impressione che il testo rispecchi la lezione di Fi BR 2238.

⁹² La lezione è confermata dallo spoglio della tradizione: condividono infatti la lezione di Fi BR 2238, oltre al Plut. 43.28 e al II.II.92 (con la sola variante di *diventano*), Fi BNC Conv. Sopp. D.1.835, Fi BR1646, Paris BNF Ital. 930 e Si BCI I.VII.8 (anch'esso con *diventano*), con ovviamente le due copie del Riccardiano (Modena e Venezia). Fi BNC Palat. 562 non trasmette il passo, mentre non è stato verificato il codice di Harpenden. Omette invece l'introduzione, come il Segni 12, Na BN XIII F 13 (i due mss. sono concordi anche nel caso del passo di 3.17.5 discusso *infra*).

⁹³ I due paratesti sono editi criticamente nella *Parte terza*, cap. IV, §§ 1.1 e 1.2.

1.9.1:

p. 15: ... ut possit eas hiberni solis totus propemodum cursus hilarare.	c. 5vb: ... it possit eas hybernus solis ort(us) p(ro)pemodu(m) hilarare.	c. 8ra: ... p(er) verno s'apparecchia poi a ricevere el sole dal leva(n)te illustrare (e) i(n) q(ue)sta...	c. 15r: ... per verno s'apparecchia poi a ricevere il sola [sic!] dal levante illustrare , e in questa...	p. 20: ... pel verno s'apparecchi poi a ricevere 'l sole dal levante; ed in questa...
illustrare Segni 12, II.ii.92; om. 43.12; (et) lustrare in 43.28.				

Questo passo è particolarmente spinoso e si ha l'impressione che sia caduto qualcosa nella trasmissione del testo; Palladio dice infatti di collocare le abitazioni invernali in modo tale che il corso del sole possa illuminarle durante tutta la giornata, ma la sintassi del volgarizzamento non tiene e il verbo *illustrare* rimane slegato dal resto del periodo. Il Plut. 43.12, e così Zanotti, omette il verbo problematico: sebbene ciò renda il passo scorrevole, il fatto che *illustrare* traduca *hilarare* latino, che altrimenti resterebbe privo di un corrispettivo nel volgarizzamento, comporta che il verbo non possa essere semplicemente espunto. In mancanza di una congettura plausibile, sarà più corretto mantenere *illustrare* a testo ponendolo fra *cruces*.⁹⁴

1.30.2:

p. 31: Extremum partum matribus iam uacaturis educare permittimus.	c. 10vb: Extremu(m) partu(m) matrib(us) ia(m) uacaturis educare p(er)mittim(us).	c. 12vb: ... ma la seccaia ovatura lasciamo all'ocche, p(er)ò che poi s'à(n)no a riposare.	c. 24v: ... ma la sezzaia ovatura lasciamo all'ocche perocchè poi s'hanno a riposare.	p. 37: ... ma la sezzaja covatura lasciano [sic!] all'ocche, perocchè poi s'hanno a riposare.
ovatura 43.12; chovatura 43.28, Segni 12, II.ii.92.				

Il capitolo tratta dell'allevamento delle oche e Palladio consiglia di far covare le loro uova dalle galline, in modo tale che le oche continuino a deporre; arrivato il momento dell'ultimo *partus*, si possono lasciar covare le uova alle oche stesse, poiché hanno terminato la fase della deposizione (*iam vacaturis*). In Fi BR 2238 *partus* corrisponde a *ovatura*, lezione su cui Zanotti interviene, con il riscontro di alcuni altri codici, sostituendola con *covatura*. Sulla scelta di Zanotti avrà sicuramente influito il fatto che due capitoli prima (1.28.3, *De pauonibus*) si incontra un passo simile, in cui al latino *partus* corrisponde concordemente nella tradizione *covatura*.⁹⁵ Nel passo in esame, invece, i

⁹⁴ Si dà conto qui delle altre soluzioni mostrate dalla tradizione. Condividono la lezione di Fi BR 2238 e della copia modenese, oltre naturalmente al codice di Venezia, Fi BNC Conv. sopp. D.1.835, Fi BR 1646 (che legge però *possa* in luogo di *poi a*), Na BN XIII F 13 (che diverge solo in *apparecchi* in luogo di *apparecchia*) e Si BCI I.vii.8 (che inverte *s'apparecchia pel verno*). Paris BNF Ital. 930 presenta invece una lezione alternativa: «per lo verno aparecchiata s'adacti a ricevere il lume e 'l sole da levante et in questa». Il codice Fi BNC Palat. 562 non trasmette il capitolo, mentre non è stato possibile verificare la lezione del codice di Harpenden.

⁹⁵ Si dà conto della situazione testuale del passo parallelo nella tabella seguente:

Ed. Rodgers, p. 28. Varianti di CV BAV Pal. lat. 1566 (V), c. 9vb.	Volgarizzamento I (da Fi BR 2238, c. 12ra)
---	--

manoscritti sono più divisi: *covatura*, infatti, è la lezione di Fi BML 43.28, Segni 12, BR 1646, BNC II.II.92, Na BNM XIII F 13 e Si BCI I.VII.8, mentre *ovatura* si legge, oltre che in Fi BR 2238 e nelle sue copie Mo BE γ.E.5.23 e Ve BNM It. XI 100, anche in Fi BML 43.12, BNC Conv. supp. D.1.835 e Paris BNF Ital. 930.⁹⁶

In assenza di uno stemma è difficile valutare le due varianti, perché non si può stabilire se la lezione *ovatura* si sia trasmessa da un unico punto a tutti i codici che la conservano, ma prima di allinearla a *covatura*, tenendo appunto conto che non si tratta della lezione di un unico manoscritto, è opportuno valutare la plausibilità di entrambe.

Covatura presenta due sole attestazioni nel *corpus OVI*, coincidenti con le due provenienti dall'edizione Zanotti;⁹⁷ un'ulteriore occorrenza si reperisce nel Vocabolario della Crusca a partire dalla terza impressione, grazie a un passo delle *Osservazioni intorno agli animali viventi* di Francesco Redi, «L'uova ec. acquistano, a mio credere, il principio della loro covatura», dove il termine sembra riferirsi, però, al processo della cova e non alle uova deposte.⁹⁸ Il *GDLI* registra sia l'occorrenza palladiana del cap. 1.28 sia quella del Redi, aggiungendone una terza dalla *Coltivazione toscana* di Magazzini, in cui invece il sostantivo sembra avere il valore di 'insieme delle uova deposte in uno stesso momento': «Si cava la seconda covatura de' piccioni per vendere e mangiare».⁹⁹ Attraverso una ricerca più estesa è possibile infine rintracciare almeno un altro esempio in cui *covatura* può avere il significato riscontrato nel volgarizzamento, riscontrabile in una traduzione italiana ottocentesca della *Storia naturale* del conte di Buffon: «Non si sa quante uova essi facciano [*scil.* una specie di uccelli], ma [...] si può portar giudizio, che ne facciano quattro o cinque, e che non facciano più d'una covatura all'anno».¹⁰⁰

Ovatura, invece, non è attestato nel *corpus OVI*¹⁰¹ né nel Vocabolario della Crusca, ma il *GDLI* ne registra un'occorrenza nella relazione settecentesca del viaggio in Congo di Antonio Zucchelli, «Devono scarnificare la parte lesa con tal destrezza che possano d'indi trarne tutta l'ovatura intera»,¹⁰² sotto la definizione di «Deposito di uova di insetti e di molluschi, in partic. delle farfalle dei bachi da seta; quantità di uova deposte da una sola femmina». Ampliando la ricerca si trovano molte attestazioni anche recenti, perlopiù in riferimento ai bachi da seta come in Zucchelli, ma non solo: è infatti un'ovatura di colombe quella che compare nella sezione *Misteri della pedagogia* delle

1.28.3 Primus partus quinque ouorum, secundus quattuor, tertium trium uel duorum [agg. ouor(um) V] esse consuevit.	1.28.3 Prima ne farà V, poi p(er) la seco(n)da chovatura ne farà IIII e poi p(er) la terza III. covatura] <i>tutti i mss.; manca del passo Fi BNC Palat. 562; non verificato Harpenden.</i>
--	---

⁹⁶ Il capitolo manca in Fi BNC Palat. 562, mentre non verificato è il testo del codice di Harpenden.

⁹⁷ Cfr. anche *TLIO* s.v. *covatura*.

⁹⁸ Cfr. REDI 1684, p. 183; il passo si riferisce alle uova di granchio, che iniziano la loro maturazione una volta collocate in apposite cavità ossee dell'animale.

⁹⁹ BARALLI 1842, p. 62.

¹⁰⁰ BUFFON 1832, p. 440.

¹⁰¹ Un'occorrenza si incontra invece nel *corpus DiVo*, ma si tratta di una correzione del cap. 1.30 del testo Zanotti seguita alla segnalazione della lezione originale di Fi BR 2238 (cfr. NIERI 2017a, p. 420, n. 5 a p. 421).

¹⁰² ZUCCHELLI 1712, p. 82.

Pasque di Andrea Zanzotto (1973), in cui la maestra Morchet «giustamente, ma invano, aspettava da due / colombe appaiate un'ovatura copiosa».¹⁰³

Sebbene le attestazioni di *ovatura* siano più recenti, e quasi tutte con significato specifico, si deve comunque notare che si tratta di un termine di facile coniazione a partire dal sostantivo *ovo* o dal verbo *ovare* 'deporre uova', già attestato in italiano antico;¹⁰⁴ configurandosi dunque come lezione plausibile, e anzi preziosa, sembra più corretto mantenere a testo *ovatura* che, non potendosi liquidare come errore, potrebbe invece assumere i connotati della *lectio difficilior*.

2.10.1:

p. 53: Vbi autem mundae sunt nouales...	c. 17rb: Vbi aut(em) mu(n)de su(n)t nouales...	c. 19rb: Ma là ove le campora sono monde ...	c. 36v: Ma là ove le campora so' immonde ...	p. 60: Ma là ove le campora sono libere e monde ...
				ø Segni 12; libere et monde 43.12, II.ii.92; mo(n)de 43.28.

In questo passo, il codice di Modena presenta una lezione evidentemente erronea, soprattutto per chi, come Zanotti, aveva il riscontro del testo latino e di altri codici. La scelta editoriale, però, va a coincidere con la lezione di Fi BML Plut. 43.12 e BNC II.ii.92, *libere et monde*, forse in base al sospetto che negli altri testimoni fosse caduto il primo aggettivo della dittologia. Uno sguardo allargato al resto della tradizione mostra che la lezione dei due codici, che condividono un certo numero di lezioni innovative,¹⁰⁵ è testimoniata anche dai cinquecenteschi Fi BR 1646 e Na BN XIII F 13, mentre i manoscritti più antichi e alcuni più tardi, ma poco innovativi, riportano la stessa lezione del 2238.¹⁰⁶ Sarà dunque più prudente ripristinare la lezione del manoscritto base, spostando la variante con la dittologia in apparato.

2.15.20:

p. 64: Hoc mense tubures inseruntur cydoneo.	c. 21ra: [H]oc me(n)se tuberes inseru(n)t(ur) cydoneo.	c. 24rb: Di questo mese si innestano e tuberi ciò è [] nel mel chotogno.	c. 43v: Di questo mese si innestano e tuberi, ciò è nel mel cotogno.	p. 73: Di questo mese si seminano i tuberi, cioè gli azzeruoli, nel melo cotogno.
				il tubero ciò è nel Segni 12; i tuberi ciò è [] nel 43.12, II.ii.92; le tuberi ciò è nel 43.28.

¹⁰³ DAL BIANCO – VILLALTA 1999, p. 383.

¹⁰⁴ Cfr. il *GDLI* s.v. *ovare*, che riporta un'occorrenza da ROMOLI 1560, p. 241r: «Più ovano i pesci di acqua dolce che i pesci marini», e MAGGIORE 2016, vol. 2, p. 1110: «Anchora dice el dicto Aristotole de quisti che ovano in libro quinto», anche in questo caso con riferimento alla riproduzione dei pesci.

¹⁰⁵ Cfr. ad es. *supra*, nella sezione b del paragrafo, l'esempio del cap. 2.15.18 e *infra*, in questa stessa sezione, gli esempi dei capp. 5.3.2 (*sermollino*) e 7.11.rubr. (*anate*).

¹⁰⁶ Tralasciando Fi BNC Palat. 562, che non conserva il capitolo, e il codice di Harpenden, che non è stato possibile verificare, leggono solo *monde* o, dove *campora* è sostituito da *campi*, *mondi* anche i mss. Fi BNC Conv. sopp. D.1.835, Paris BNF Ital. 930 e Si BCI I.vii.8. Ve BNM It. XI 100 ha, come il codice di Modena, *immonde*.

In questo passo, Zanotti introduce a testo la corretta traduzione di *tubures*, ‘azzeruoli’ (frutti commestibili di un albero della famiglia Rosacee),¹⁰⁷ per colmare la lacuna trasmessa da tutti i codici.¹⁰⁸ L’operazione non è legittimabile, dal momento che *azzeruoli* non è trasmesso da alcun manoscritto,¹⁰⁹ e che la lacuna mostra un’evidente difficoltà del traduttore. Sarà dunque opportuno ripristinare a testo la lacuna di Fi BR 2238.

3.17.5:

p. 84: Quidam rasum ex utraque parte surculum conuenientem soliditati arboris inserendae sic in medio deponunt, ut cortex surculi undique cortici arboris reddatur aequalis.	c. 277b: Q(ui)dam rasu(m) ex utraq(ue) parte surculu(m) (con)uenie(n)te(m) soliditati arboris i(n)sere(n)te sic i(n) medio deponu(n)t, ut cortex surculi u(n)diq(ue) cortici arboris edat(ur) equalis.	c. 337b: ... seghato l’arbore lu(n)gho terra e ramuscelli qua(n)to al modo seco(n)do...	c. 58v: ... segato l’arbore lungo terra e ramuscelli quanto al modo secondo...	p. 103: ... segato l’arbore lungo terra, metti i ramuscelli quanto al modo secondo; che meglio s’innesta nel legno, che nella corteccia.
				terra metti gli albucielli Segni 12; terra i 43.12, II.11.92; terra e 43.28.

Per questo passo, il riscontro con il testo latino non offre un solido appoggio, poiché la traduzione se ne discosta. Il capitolo tratta degli innesti e Palladio scrive che, una volta tagliato da entrambe le parti [*scil.* a formare un cuneo] un innesto adatto alla durezza e densità del legno dell’albero in cui dovrà essere inserito, lo si pone al centro della tacca in cui dev’essere alloggiato, in modo che, tutto intorno, la corteccia dell’innesto e quella dell’albero combacino. Il volgarizzamento non corrisponde in modo puntuale al latino, perché sintetizza la descrizione del procedimento richiamandosi alla distinzione dei tre modi di innestare che si legge all’inizio del capitolo, secondo la quale il *modo secondo* sarebbe quello di innestare «nel tronco e nella corteccia insieme»;¹¹⁰ quello che è certo è che nel passo sembra mancare un verbo, che corrisponderebbe a *deponunt*, e così Zanotti integra, forse sulla base del Segni 12, «metti», lezione che si incontra in un solo altro codice, non conosciuto da Zanotti, il cinquecentesco Na BN XIII F 13.¹¹¹ Essendo trasmessa solo da due codici tardi, che peraltro risultano in accordo in una serie di innovazioni (cfr. ad esempio *supra*, l’esempio del cap. 4.9.8), la lezione *metti* sembrerebbe essere piuttosto una congettura, che può forse considerarsi plausibile, ma dev’essere opportunamente segnalata a testo.

¹⁰⁷ Cfr. *TLIO* s.v. *azzeruolo*, con unica attestazione, che risulta dunque impropria, nel Palladio Zanotti, e *GDLI* s.v. *azzeruolo* e *lazzzeruolo*².

¹⁰⁸ Cfr. anche *supra*, § 1.2.1.

¹⁰⁹ Solo in Paris BNF Ital. 930 si legge la stessa congettura, integrata da una mano moderna nel manoscritto:



La lezione *azzeruoli* di Zanotti proviene con tutta probabilità dal Vocabolario della Crusca che, s.v. *tubero*, riporta a partire dalla terza impressione il seguente esempio: «Tubero. Azzeruolo. Pallad. Di questo mese si annessano [*sic!*] i Tuberi, cioè gli Azzeruoli nel melo cotogno» (cfr. *infra*, §§ 4.2.5 e 4.2.6).

¹¹⁰ Cfr. ZANOTTI 1810, p. 101.

¹¹¹ Il resto della tradizione è invece compatta sulla lezione di Fi BR 2238, a eccezione di Si BCI I.vii.8 in cui si legge una variante nella prima parte «segato tu harai l’albero» etc.; non è stato verificato il codice di Harpenden.

5.3.2:

p. 144: ... et eleoselinon [heleoselinon G] molli folio et caule tenero...	c. 48 ^{rb} : ... et olemellinu(m) molli folio et caulo tene(r)o...	c. 62 ^{vb} : E di sua generatione è anche lo olomellino chola foglia molle (e) chola fronda tenera...	c. 97 ^v : E di sua generatione è anche lo olomellino colla foglia molle, e colla fronda tenera...	p. 180: E di sua generatione è anche lo sermollino colla foglia molle, e colla fronda tenera...
				omellino Segni 12; sermollino 43.12, II.II.92; <i>finestra</i> 43.28.

Questo caso è relativamente semplice: a fronte di un *hapax* dal significato non chiaro, Zanotti ha scelto la lezione più piana riscontrabile nella tradizione, il *sermollino* ‘timo’ dei Plut. 43.12 e II.II.92.¹¹² La lezione *olomellino*, però, rispecchia ciò che si legge in CV BAV Pal. lat. 1566 ed è quindi da mantenere come lezione autentica.¹¹³

6.10.1:

p. 157: ... sed Graeci eos oestros appellant et necari iubent...	c. 52 ^{va} : ... s(ed) Graeci eos castros appella(n)t (et) necari iubet [sic!]	c. 67 ^{vb} : ... ma e Graeci gli chiamano cestri (e) choma(n)dano che sien tutti morti...	c. 105 ^r : ... ma e Graeci gli chiamano cestri e comandano che sien tutti morti...	p. 197: ... ma i Graeci gli chiamano οιστρούς , e comandano, che sien tutti morti...
				cie(n)stri Segni 12; cestri 43.12; ciese 43.28; ciestri II.II.92.

Nel passo si ha un esempio di perfezionamento del testo da parte di Zanotti che arriva perfino alla scelta dell’uso dei caratteri greci: il termine in questione è *oestrus*, che indica in Palladio un tipo di ape piuttosto grossa, ossia una specie di maschio da eliminare dallo sciame, ma che in realtà identifica un altro insetto (il tafano).¹¹⁴ L’utilizzo da parte di Palladio della parola greca, ha fatto sì che nella tradizione latina, e conseguentemente nel volgarizzamento, ci siano state delle difficoltà. Avendo a disposizione la sola edizione critica del testo latino, si sarebbe forse pensato a un errore di lettura del nesso *oe* da parte del volgarizzatore, ma il testo di CV BAV Pal. lat. 1566 mostra già la corruzione. Si dovrà dunque mantenere a testo la lezione *cestri* di Fi BR 2238, debitamente commentata, che peraltro risulta condivisa da tutti i testimoni di I.¹¹⁵

7.11.rubr.

p. 168: De oenanthe. Silvestres uuas...	c. 56 ^{rb} : De ana(n)te et flore uve . Silvestres uuas...	c. 71 ^{vb} : Del’anathe ciò è fior d’uve salvatiche co(n)fettate. Quando fioriscono l’uve	c. 111 ^v : Dell’anate, cioè fior d’uve salvatiche confettate. Quando fioriscono l’uve salvatiche...	p. 211: Dello anate, cioè fior d’uve confettate. Quando fioriscono l’uve salvatiche...
--	--	--	---	---

¹¹² Cfr. *TLIO* s.v. *sermollino*, in cui l’occorrenza del volgarizzamento I viene erroneamente motivata come fraintendimento del traduttore. Si noti anche in questo caso l’accordo nell’innovazione di Fi BML Plut. 43.12 e Fi BNC II.II.92.

¹¹³ Su *olomellino* cfr. anche NIERI 2017a, pp. 428-429 e *supra*, §§ 2.1.2.2a e 2.2.3.

¹¹⁴ Cfr. *REW* 6041 e *GDLI* s.v. *estro*!

¹¹⁵ A eccezione di Fi BNC Palat. 562, che omette il passo, e di Si BCI I.VII.8, che attesta la lezione *gestri*, tutti i codici leggono *cestri* o *ciestri*. Non verificato il ms. di Harpenden.

		salvatiche...		
			d'uve confetate Segni 12, II.ii.92; Del confettare i fiori del'huve 43.12; De' fiori dell'uva salvatiche chonfette 43.28.	

Nel passo, Zanotti ha deciso di omettere la connotazione di *salvatiche*, seguendo in questo la scelta dei codici Segni 12, II.ii.92 e, in modo non letterale, 43.12, che mostrano dunque anche in questo caso una certa affinità. Il pensiero sotteso a tale intervento dev'essere stato quello di considerare *salvatiche* un'aggiunta di copista indotta dalla difficoltà del termine *anate* e dalla possibilità di trovare un appiglio interpretativo nell'inizio del capitolo immediatamente seguente. Allargando lo sguardo all'intera tradizione, emerge che la maggior parte dei codici riporta *salvatiche* nella rubrica, mentre fra i manoscritti non visionati da Zanotti il codice di Napoli è l'unico a omettere l'aggettivo.¹¹⁶ Con la dovuta precisazione che solo con la costituzione di uno *stemma codicum* si potrà valutare con più sicurezza la solidità della lezione, resta comunque possibile che la glossa *salvatiche* sia da attribuirsi al volgarizzatore e dunque, nell'affidarsi a Fi BR 2238 come testimone base per l'edizione, si dovrà ripristinare a testo tale precisazione.

13.2.1:

p. 238: Palos quoque et corbes faciemus et redicas [ridicas G]. Et...	c. 78rb: Palos q(uoque) et crobes [sic!] faciem(us) et radicas . Nunc...	c. 95rb: (E) fa(n)nosi e pali e le chorbe e le rad-che . E facciamo...	c. 149v: ... e fannosi e pali, e le corbe, e le radche . E facciamo...	p. 293: ... e fannosi i pali, e le corbe. E facciamo...
			corbe. Et fassi 43.12, Segni 12; chorbe. (Et) faranno 43.28; rache II.ii.92.	

Anche quest'ultimo esempio rientra, come nel caso già analizzato di *illustrare*, nella categoria di lezioni problematiche eliminate da Zanotti. Il termine in questione è *redica* (secondo l'edizione di Rodgers), che tuttavia non si registra nei dizionari in cui si trova invece *ridica* (lezione dell'edizione Gesner), che indica un tipo di palo per sostenere le vigne.¹¹⁷ Trattandosi di un termine raro e difficile, non stupisce che già nella tradizione latina, come attesta CV BAV Pal. lat. 1566, sia stato riportato a *radix*, producendo la lezione *radica*. In Fi BR 2238 proprio questa parola si trova a cavallo fra due righe, cosicché si potrebbe ipotizzare che il copista abbia commesso un errore non realizzando la *i*; nella copia modenese del Riccardiano si legge dunque *radche*, che Zanotti decide di non mettere a testo, con il supporto degli altri testimoni che omettono la parola. Questa tuttavia deve essere preservata, in quanto lezione autentica; tenendo conto del testo del codice Vaticano e

¹¹⁶ Si è avuto modo di notare in diversi passi come il codice di Napoli conservasse una lezione verosimilmente innovativa, in due casi condividendola con il solo Segni 12 (4.9.8 e 3.17.5), in un caso, come qui, anche con il 43.12 e il II.ii.92. Queste lezioni condivise potrebbero dunque essere spia di un'affinità stemmatica fra tali testimoni (cfr. *supra*, § 1.2.3).

¹¹⁷ Cfr. REW 7303, che riporta solo i continuatori rumeni *aridica/aradica* e la voce spagnola *rodigon*.

della particolare situazione di Fi BR 2238, si potrebbe inoltre pensare di integrare la *i* e di ripristinare la lezione *rad[i]che*, conservata peraltro dal codice di Harpenden.¹¹⁸

3.3.3 *Elenco delle correzioni proposte.*

Dalle proposte sopra argomentate, deriva il seguente elenco di correzioni al testo Zanotti; per localizzare ogni correzione si indica la pagina, il capitolo (secondo le partizioni del volgarizzamento) e il rigo. Le forme sostitutive tengono conto dei criteri seguiti da Zanotti, per non creare difformità (es. a p. 42 *cenere* in luogo di *cennere* di Fi BR 2238, conformemente all'uso editoriale, così come *Ed alcuni* in luogo di *E alcuni*, etc.).

- p. 11, r. 5: *rossi* → *rovi*;
- p. 12, r. 16: *ometti* → *commetti*;
- p. 14, r. 1: *emutare* → *mutare*;
- p. 15, r. 7: *più* → *giù*;
- p. 15, r. 17: *opprima* → *comprima*;
- p. 16, r. 22: *si vuole primaticcio* → *si vuole fare primaticcio*;
- p. 20, r. 3: *dal levante* → *dal levante fillustrare*;
- p. 23, rr. 9-10: *ginepraio* → *gineparo*;
- p. 25, r. 5: *perfetta* → *confetto*;
- p. 27, r. 11: *tutte* → *trite*;
- p. 31, r. 10: *un mezzo moggio* → *un moggio*; *CXX* → *VI*;
- p. 33, r. 25: *XVII* → *XII*;
- p. 37, r. 2: *covatura* → *ovatura*;
- p. 42, r. 18: *ruche. Ed alcuni* → *ruche. Ed alcuni spandono la cenere del fico sopra le ruche. Ed alcuni*;
- p. 60, r. 18: *libere e monde* → *monde*;
- p. 63, r. 10: *roscido* → *rascido*;
- p. 73, r. 8: *carne* → *camera*;
- p. 73, rr. 28-29: *i tuberì, cioè gli azzeruoli nel* → *i tuberì, cioè . . . nel*;
- p. 89, r. 6: *due* → *d'uve e*;
- p. 90, r. 15: *tre mila* → *tre mila seicento*;
- p. 101, r. 19: *prima* → *per me*';
- p. 105, r. 22-23: *Orches, Sergrie* → *Orches, Raddie, Sergrie*;
- p. 106, r. 17: *quattro* → *sei*;
- p. 120, r. 20: *cenere colla* → *cenere mischiata colla*;
- p. 132, r. 21: *rifaccian* → *rifacci un*;

¹¹⁸ Per ciò che riguarda il resto della tradizione, Fi BR 1646, Paris BNF Ital. 930 e, naturalmente, Ve BNM It. XI 100 leggono *radche* come il Riccardiano 2238; omettono invece il termine Fi BNC Palat. 562, NA BN XIII F 13 e Si BCI I.vii.8. Manca il riscontro di Fi BNC Conv. sopp. D.1.835 (mutilo).

- p. 146, r. 11: *E nasceranno* → *E diventeranno fatti in questa maniera, che nasceranno*;
- p. 158, r. 23: *dura e secca* → *dura, sottile e secca*;
- p. 169, r. 20: *cuoprono* → *compiono*;
- p. 173, r. 8: *VIII* → *X*;
- p. 180, r. 1: *sermollino* → *olomellino*;
- p. 181, rr. 17: *gengiono* → *gengiovo*;
- p. 181, rr. 18-19: *gengiono* → *gengiovo*;
- p. 193, r. 20: *cuprire* → *aprire*;
- p. 197, r. 27: *οιστρος* → *cestri*;
- p. 211, r. 15: *d'uve confettate* → *d'uve salvatiche confettate*;
- p. 278, r. 25: *gemma* → *gomma*;
- p. 293, r. 12: *le corbe* → *le corbe e le rad[i]che*;
- p. 297, rr. 10-11 (*Spartea...sporte*): spostare dopo *il cubito è un piede e mezzo* (p. 299, r. 15).

4 IL PALLADIO DELLA CRUSCA



La fine del secolo XVI costituisce uno dei momenti chiave nella storia del Palladio volgare: la ricchezza lessicale del testo non sfuggì infatti agli Accademici della Crusca, che lo selezionarono tra le fonti per le allegazioni fin dalla prima impressione del Vocabolario. Dagli spogli realizzati da Leonardo Salviati fino alle postille alla Crusca di Vincenzo Monti, lunga e articolata è la storia dei rapporti fra il volgarizzamento I di Palladio e il Vocabolario, testimoniati non solo dalle pubblicazioni a stampa, ma anche da preziose tracce nella documentazione superstite e nella tradizione manoscritta. Nello studio seguente si ripercorrono le vicende relative alla realizzazione del Vocabolario e alla sua ricezione per ciò che riguarda i prelievi dal testo; tale ricerca può oggi avvalersi di importanti strumenti, su tutti la digitalizzazione integrale delle prime quattro Crusche.¹

4.1. GLI SPOGLI DI SALVIATI E I CODICI CONSULTATI PER IL VOCABOLARIO

Ad avviare l'impresa di quello che diventerà poi il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* fu Leonardo Salviati (1540-1589),² che negli ultimi decenni del Cinquecento iniziò a svolgere personalmente gli spogli lessicali; di tale lavoro resta traccia nel codice Fi BR 2197, il cosiddetto “Quaderno riccardiano”, che contiene spogli di testi volgari trecenteschi condotti sui testimoni manoscritti,³ mentre un elenco dei testi significativi per la lingua antica, divisi per datazione, si

¹ Si veda il sito <<http://www.lessicografia.it>>. Studi simili, mirati all'esame delle allegazioni da singoli autori e alle tracce degli spogli sui testimoni manoscritti, sono stati condotti da Giovanna Frosini (2011 e 2014) per la *Storia de' Santi Barlaam e Giosaffatte* e per le *Lettere* di Guittone; sulle citazioni dalle cronache dei fratelli Villani, dopo il contributo esplorativo di SALVATORE 2016, in partic. pp. 335-382 (in cui sono presi in esame anche i testi del Lasca), sta lavorando Caterina Canneti. Altri contributi sui citati, limitatamente alla prima impressione del Vocabolario, sono stati infine raccolti da BELLONI – TROVATO 2018 (cfr. in partic. i lavori di De Martino, Malandrino, Romanini, Stanchina-Vaccaro e Tonello).

² Sulla vita del Salviati cfr. BROWN 1988 e GIGANTE 2017.

³ Sul Quaderno riccardiano cfr. almeno STANCHINA 2009 e STANCHINA – VACCARO 2018.

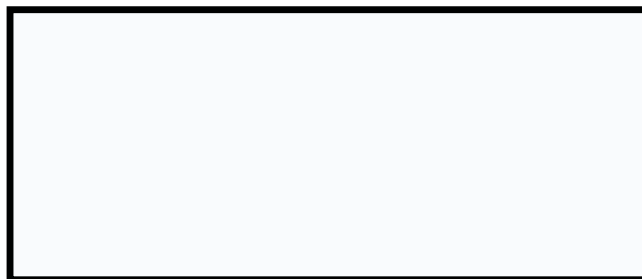
legge nella *Tavola* che precede gli *Avvertimenti sopra 'l Decamerone* (SALVIATI 1584; cfr. *infra*). La quasi coincidenza fra la *Tavola* che precede gli *Avvertimenti* e la *Tavola dei citati* della prima Crusca conferma il ruolo fondamentale delle scelte salviatesche per il futuro Vocabolario.⁴

Quando venne fondata l'Accademia della Crusca (1585)⁵ il progetto di Salviati si trasformò in un'impresa collettiva: i lavori per la redazione del Vocabolario furono impostati in modo chiaro fin dal 1591, con una suddivisione degli spogli lessicali fra i diversi Accademici, e la prima edizione vide la luce nel 1612, seguita da altre quattro successive (1623, 1691, 1729-1738, 1842-1923; quest'ultima si fermò alla lettera *O*).⁶

Nel seguito si darà conto di ciò che Salviati scrive sul volgarizzamento di Palladio (nel caso specifico sul volgarizzamento I), nel Quaderno Riccardiano e negli *Avvertimenti* e si passeranno in rassegna i manoscritti citati dagli Accademici nelle diverse impressioni del Vocabolario.

4.1.1 Salviati e il codice Davanzatino tra «*Avvertimenti*» e *Quaderno riccardiano*

Gli *Avvertimenti sopra 'l Decamerone*, pubblicati da Salviati nel 1584, si aprono con una *Tavola degli scrittori*, in cui, fra i «Libri dell'anno 1335, ò in quel torno» si cita il Palladio volgare trasmesso da un manoscritto appartenente a Bernardo Davanzati; il codice è facilmente identificabile con Fi BNC II.II.92, testimone del volgarizzamento I, in cui, nel margine inferiore di c. 1r, si legge:⁷



Di Bernardo Davanzati

30

Nel cap. 12 del libro 2 degli *Avvertimenti*, a partire dalla *Tavola*, Salviati realizza un vero e proprio catalogo degli autori di testi fiorentini del *buon secolo*, per ognuno dei quali esprime una valutazione sulla lingua e sullo stile basata sulla lettura diretta dei testi attraverso i testimoni manoscritti; un'attenzione particolare è riservata al lessico, con annotazioni relative, ad esempio, alla presenza di latinismi e di voci appartenenti a varietà toscane diverse dal fiorentino.⁸ Sul Palladio di Bernardo Davanzati, Salviati scrive:

Palladio uolgarizzato: lingua pura di quell'età, ma sparsoui delle parole gramaticali, e alcune non Fiorentine, ma d'altri uolgari di Toscana. Della sincerità della traslazione, ne [*sic!*] di questa, ne [*sic!*] d'altre del buon secolo della favella non fa luogo di ragionare: perciocchè son quasi tutte a un modo, auendo allora picciol numero, da cui altra lingua, che la sua propria, s'intendesse mezzanamente.

⁴ Sono ben 38 infatti i codici citati negli *Avvertimenti* e utilizzati per la redazione del Vocabolario (il dato è riportato da STANCHINA 2005, vol. 1, p. XXVIII; segue *ibidem* l'elenco dei 38 manoscritti).

⁵ La cerimonia inaugurale si tenne il 25 marzo 1585, ma la fondazione dell'Accademia si può far risalire al 25 gennaio 1583, quando i membri fondatori iniziarono a definire leggi e statuti. Sulla storia dell'Accademia della Crusca cfr. almeno PARODI 1983.

⁶ Cfr. STANCHINA 2005, vol. 1, pp. XIII-XV; sulla prima Crusca si vedano gli atti manoscritti pubblicati da PARODI 1974 e la già citata rassegna di studi edita da BELLONI – TROVATO 2018.

⁷ Cfr. *supra*, § 1.1.4, la *Scheda descrittiva*, in particolare alla voce *Possessori, provenienza e notizie storiche*. Il codice divenne in seguito il n° 34 dell'Accademia della Crusca (cfr. *ibidem*).

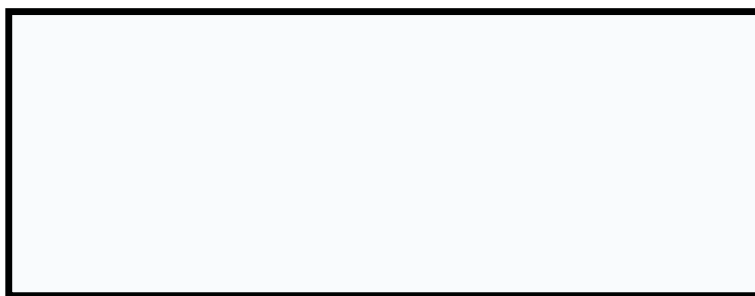
⁸ Sulla lessicologia di Salviati e la sua terminologia linguistica cfr. anche ANTONINI 1982.

Questo, che s'è letto da noi, tutto che a dirne il uero non sia molto corretto, alla lettera, e alla carta mostra uecchiezza di piu [*sic!*] di dugento anni, ne [*sic!*] sentiamo anche, che ce n'abbia altro di miglior qualità. È questa copia di Bernardo della nobil famiglia de' Dauanzati, prima detti Bostichi, che per antichi, e per nobili infino al tempo di Messer Cacciaguida furono celebrati da Dante. Ha questo gentiluomo alcuni altri libri, oltr'a questo, di quel buon secolo della fauella, e bene ottimamente mostra d'auerli letti. Perciocchè tra quanti ne' nostri tempi nel piano stile hanno scritto, niuno, per nostro credere, in purità, e semplice leggiadria, al Galateo del Casa, s'è piu [*sic!*] di lui accostato.⁹

Nel giudizio di Salviati il volgarizzamento trädito dal codice Davanzati è *lingua pura di quell'età*, ossia del secolo XIV, per quanto non si tratti di una traduzione eccellente (come, a suo parere, quasi tutte quelle coeve); il testo contiene inoltre *parole gramaticali*, ossia latinismi, e forme *non Fiorentine*, ma appartenenti ad altre varietà toscane antiche.¹⁰ Si tratta infine di un testimone non molto corretto, ma comunque relativamente vicino, almeno cronologicamente, all'originale e del quale Salviati dubitava che se ne potessero trovare di migliori. Chiude il passo un *excursus* sulla famiglia Davanzati e sulla personalità di Bernardo, studioso e letterato.¹¹

La valutazione del volgarizzamento trädito dal codice Davanzati contenuta negli *Avvertimenti* coincide con quella che si legge in coda agli appunti relativi allo stesso testo nel Quaderno riccardiano (Fi BR 2197), un codice scritto nell'ultimo quarto del Cinquecento e copiato con tutta probabilità dal segretario di Salviati, Fabrizio Caramelli.¹² Il manoscritto si apre con tre indici iniziali (cronologico, topologico e alfabetico), che si riferiscono ai testi spogliati nella prima parte del codice (cc. 1ra-121vb), mentre le opere della seconda parte (cc. 122va-133vb) sono state indicizzate da una mano novecentesca (alle cc. 135r-136r).¹³ Il codice Fi BR 2197 è legato a doppio filo con gli *Avvertimenti*, rispetto ai quali sembra configurarsi come un regesto preparatorio.¹⁴

Si offre di seguito la trascrizione del Quaderno riccardiano per la parte relativa al Palladio Davanzati (c. 101va-b); per ognuna delle annotazioni si aggiunge, fra quadre, il numero di libro e capitolo corrispondenti nel volgarizzamento; la numerazione che precede le annotazioni è invece autografa del Salviati:¹⁵



⁹ SALVIATI 1584, vol. 1, p. 117.

¹⁰ Sulla lingua del volgarizzamento I cfr. *supra*, § 3.2.1.

¹¹ Il cognome originario della famiglia, inurbatasi a Firenze dal contado, era Bostichi, come ricordato da Salviati; il richiamo alle parole di Cacciaguida si riferisce a *Par. XVI*, in cui al v. 93, nell'elenco degli *alti Fiorentini*, si legge: «e Soldanieri e Ardinghi e Bostichi» (cfr. PETROCCHI 1966-67, vol. 4, p. 268). In seguito, il ramo della famiglia discendente da un certo Davanzato assunse il cognome dapprima di Davanzati Bostichi e poi solo di Davanzati. Sulla biografia di Bernardo Davanzati cfr. ZACCARIA 1987.

¹² Per l'identificazione della mano cfr. STANCHINA 2009, p. 163.

¹³ Per questi dettagli codicologici cfr. *ivi*, p. 161.

¹⁴ *Ivi*, p. 167: «il manoscritto riccardiano è proprio il repertorio di testi allestito da Salviati nel corso dei suoi studi e della sua intensa attività critico-filologica, da lui utilizzato per la stesura degli *Avvertimenti* e, dopo la sua morte, pervenuto nelle mani degli Accademici della Crusca, che se ne servirono, anche ampliandolo, per la compilazione del Vocabolario».

¹⁵ Si segue in questo la divisione in capitoli del volgarizzamento, che si riflette nell'edizione Zanotti, e non quella del testo latino, in parte non coincidente.

Libro avuto da Bernardo Davanzati

Volgarizzamento di Palladio

17 In gienero - vuol dire in genere -

18 Gieneratione - e così sempre.

19 Delle quattro cose delle quali sta in gienero. [1.2.rubr.]

20 E fanno da XXX¹⁶ huova [1.29]

21 E l'altre da quattro in su. [1.29]

22 Penano a nasciere di XXX. [1.29]

23 Sicchella pipita non chiuda la loro lingua [1.29]

24 E indi XXX. vengono grassi [1.29]

25 Le bianche sono meglio che le varie, e le varie meglio, che lle nere. [1.30] (- 10vb)

26 In calendi. [1.30]

27 L'uova loro si covano troppo bene per le galline [1.30]

28 Ma la sezzaia covatura. [1.30]

29 E quando hanno di XXX. [1.30]

30 La gieneratione delle viti si sostenta in ogni gieneratione. [3.9]

31 Nel caldo poni la sciatta delle viti tenere. [3.9]

32 E vogliansi i magliuoli da porre iscegliersi. [3.9]

33 Aguale si seminano l'avillane mischiate nelle loro noci. [3.35]

1 Aguale anche s'innestano le tubere - e così più volte - [3.39] (- c. 37ra)

2 Al tempo suo gli vi sotterreri entro. [9.2]

3 Aventare - per venire - usa più volte -

4 Vogliansi seminare in grandi spazii, e con grandi fosse aven
tano «ue» meglio. [9.5]

5 E se le troppo agreste vorrai fare dolci, macierrai il seme
nel mèle. [9.5]

6 E se l'uno lungo l'altro si semina catuno si fugge. [9.5]

7 Ma se vuoi vena di buona acqua [9.8]

8 E stu ve ne truovi. [9.8] (- c. 62vb)

9 E là ove vedrai questi segni, cava fossa larga tre pied[è] [9.8]

10 L'uve che vuoi serbare coglieremo salde. [10.17]

11 Ora prima e undecima. [10.19]

12 si pongono le viti utilemente là ove [11.4]

13 Aguale faremo l'olio verde in questo modo. [11.10]

14 E se vi va alcuna fracida, o secca tralane [11.10]

15 Anche si fa uno vino salutare contro a pistolenza, e
che molto fa prode allo stomaco. [11.14]

16 Il quale gli affricani il sogliono. [11.19]

17 Cap. VI del basilico. [5.6]

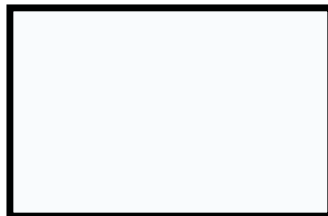
18 Questo mese s'accorda con novembre del fatto dell'ore. [3.45]

Questo libro è antico, e di buona lingua, ma scorretto. Vi sono secondo me anche de' vocaboli toscani, e non fiorentini, e molti de' latini: e talora pare, che l'autore non peschi molto adentro nella lingua latina, e l'ho per più antico che 'l Boccaccio. Scrive quando col .z. e quando col .t. indifferentemente. Stimasi scrittura del 35'.¹⁷

Innanzitutto, si può notare come gli esempi siano citati in modo topologicamente ordinato e provengano da un numero limitato di capitoli; solo per gli ultimi due passi Salviati non rispetta

¹⁶ Nel ms. Davanzati «XX» (c. 10rb).

¹⁷ STANCHINA 2009, p. 185 trascrive «350» (ossia 1350), ma è da rilevare che l'ultimo segno assomiglia più a un apostrofo che a uno zero; dal momento che negli *Avvertimenti* il codice figura tra i «Libri dell'anno 1335 ò in quel torno» (cfr. *supra*), è parsa plausibile la lezione «35'».



l'ordine e risale ai libri precedenti. La sua attenzione è attratta da alcuni elementi grafici, fra cui la *i* sovrabbondante in «gienero», «gieneratione», «nasciere», etc., la *h* non etimologica in «huova», la mancanza dell'*h* in «sciatta» 'schiatta', e la resa dell'affricata postalveolare sorda indifferentemente con *t* o con *z*, ma anche da usi lessicali come «aventare - per venire» e dalle scrizioni unverbate come «sicchella» e «stu» 'se tu'. Vi sono poi naturalmente alcuni passi che sono citati in quanto contenenti voci notevoli come «magliuoli» e «avillane mischiate», o particolarità morfologiche come il metaplasmo di declinazione in «gienero» 'genere'.

Una verifica sul manoscritto Davanzatino relativa alla presenza di segni o annotazioni in corrispondenza dei *loci* rilevati dal Salviati non ha avuto esito positivo: dell'intera serie, infatti, solo due sono i passi marcati a margine nel codice con un trattino a lapis, «Le bianche sono meglio che le varie, e le varie meglio, che lle nere», a c. 10vb, e «Aguale anche s'innestano le tubere - e così più volte -», a c. 37ra. Come si vedrà più avanti (§ 4.1.3), un altro tipo di indagine sui trattini marginali ha rilevato invece come i trattini marginali individuino con una corrispondenza perfetta le allegazioni scelte per il Vocabolario. Sembra dunque di poter dire che i trattini si riferiscano unicamente a questa seconda fase di spoglio lessicale.

Per ciò che riguarda un confronto tra gli spogli appena esaminati e le allegazioni nel Vocabolario, è da rilevare che non si trovano molti punti di contatto: i due passi che presentano anche il trattino marginale (cfr. *supra*) si trovano in effetti nel Vocabolario, ma a partire dalla quarta impressione, alle voci *vario* e *tubera*; altri passi, invece, si trovano nel Vocabolario in una versione più ampia, come esemplificazione di voci che non compaiono nella porzione selezionata da Salviati: il passo «Voglionsi seminare in grandi spazii, e con grandi fosse aventano meglio» è citato fin da Crusca I alla voce *renaccio*, che occorre nell'immediato seguito del testo; il passo «E là ove vedrai questi segni, cava fossa larga tre pied[i]» è citato fin da Crusca I alla voce *cupo*, perché nel prosiegua si legge «e cupa cinque»; lo stesso per il passo «L'uve che vuoi serbare coglieremo salde», citato da Crusca IV nelle voci *maculato* e *scorso*, che si leggono poco dopo. Gli unici esempi selezionati da Salviati che si trovano nelle voci corrispondenti sono «Delle quattro cose delle quali sta in gienero», aggiunto in Crusca IV alla voce *genere*; «E voglionsi i magliuoli da porre iscegliersi», presente fin da Crusca I per la voce *magliuolo*; «Voglionsi seminare in grandi spazii, e con grandi fosse aventano meglio», aggiunto in Crusca II alla voce *aventare*. Anche per tali esempi si deve però rilevare che il contesto trascritto da Salviati nel Quaderno riccardiano non coincide con quello che figura nella voce; questo ulteriore dato sembra dunque confermare che gli spogli palladiani del Quaderno riccardiano non siano stati concretamente utilizzati per la redazione del Vocabolario.

In chiusura degli appunti si legge un giudizio sul testo trådito dal manoscritto del tutto sovrapponibile a quello visto negli *Avvertimenti*: il testo è antico, più del Boccaccio, ma la copia scorretta; vi sono voci non fiorentine e molti latinismi e l'autore non sembra aver avuto una competenza eccellente della lingua latina.

L'importanza attribuita da Salviati al codice Davanzatino negli *Avvertimenti* e nel Quaderno riccardiano si rifletterà, di lì a poco, nelle centinaia di allegazioni dal testo inserite nel Vocabolario.

Per i prelievi dal Palladio volgare, a Fi BNC II.II.92 gli Accademici affiancarono altri due manoscritti, come si ricava dalle *Tavole dei citati* cui è dedicato il paragrafo successivo.

4.1.2 I manoscritti degli Accademici

Per individuare i manoscritti di Palladio avuti a disposizione dagli Accademici è sufficiente leggere ciò che si trova scritto in proposito nelle *Tavole dei citati* premesse alle diverse impressioni del Vocabolario; l'elenco delle abbreviazioni utilizzate in ognuna delle cinque edizioni, che è stato qui trascritto, è ricavabile dal *database* che contiene le digitalizzazioni delle Crusche.¹⁸

Crusca I, tav. p. 24:

«Pallad. Volgarizzamento di Palladio. Testo a penna. Di Giulian Davanzati nostro Accademico».

Abbreviazioni registrate: Pall. / Pallad. / Palladio / Pallad. Pallad. / Pallad. D. / Pallad. B.D.

«Pallad. S. Volgarizzamento simile. Testo a penna. Di Bernardo Segni nostro Accademico».

Abbreviazioni registrate: Pallad. S. Pallad. Seg.

Crusca II, tav. p. 24:

«Pallad. Volgarizzamento di Palladio. Testo a penna. Di Giulian Davanzati nostro Accademico».

Abbreviazioni registrate: Pall. / Palla. / Pallad. / Pallad. B.D. / Pallad. D. / Pall. D.

«Pallad. S. Volgarizzamento simile. Testo a penna. Di Bernardo Segni nostro Accademico».

Abbreviazioni registrate: Pallad. S. / Pallad. Seg.

Crusca III, tav. p. 51:

«Pallad. Volgarizzamento di Palladio. Testo a penna. Di Giulian Davanzati nostro Accademico».

Abbreviazioni registrate: Pall. / Palla. / Pallad. / Pallad. B. D. / Pallad. D. / Volg. Pallad.

«Pallad. S. Volgarizzamento simile. Testo a penna. Di Bernardo Segni nostro Accademico».

Abbreviazioni registrate: Pallad. S. / Pallad. Seg. / Pallad. Segni.

«Pallad. F.R. Volgarizzamento simile. Ms. di Francesco Redi Lettore della Lingua Toscana nell'Accademia Fiorentina, e nostro Accademico».

Abbreviazioni registrate: Pall. F.R. / Pallad. F.R. / Pallad. P.F.R.

Crusca IV, tav. pp. 59-60:

«Pallad. B.D. / Pallad. D. / Pallad. cap. 7 / Pallad. Marz. 5 / Pallad. April. 2 / Pallad. Novem. 23 / Pallad. S. / Pallad.

F.R. VOLGARIZZAMENTO DI PALLADIO; Tanto in questa, quanto nelle passate impressioni si cita il Testo a penna, che fu già di BERNARDO DAVANZATI (227) poscia di GIULIANO DAVANZATI nostro Accademico detto il GABELLATO, e che ora tra' MS. dell'Accademia si conserva. Si cita a capitoli, e dove l'Opera è divisa ne' mesi, si cita il capitolo di ciaschedun mese. Nelle antecedenti impressioni oltre al suddetto Testo ne fu citato anche uno, che fu già di BERNARDO SEGNI, dipoi del Cavalier GIUSEPPE SEGNI nostro Accademico, ed un altro, che fu già di Francesco Redi, ora del Bali GREGORIO REDI.

(227) Questo testo è in foglio, ed assai antico; *Bernardo Davanzati* vi scrisse di propria mano il suo nome nella prima pagina. *L'Infarinato* parla di esso lungamente ne' suoi *Avvertimenti*.»

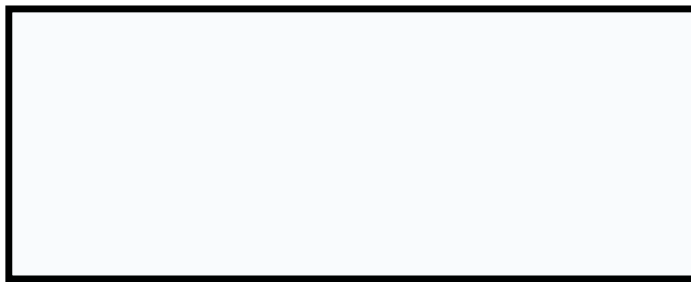
Crusca V, tav. p. 126:

«Pallad. Agric.

Volgarizzamento del TRATTATO DI AGRICOLTURA DI PALLADIO. Verona, per Dionisio Ramanzini, 1810; in 4. – Alcuna volta avemmo ricorso al Testo di Bernardo Davanzati, ora Magliabechiano n. 92 del palchetto II: a quello appartenuto a Bernardo Segni, e quindi all'accademico Giuseppe Segni; e a un Testo che fu già di Francesco Redi; i quali stanno oggi nella Laurenziana; il primo segnato col n. 12 tra i codici Segni, e quello Rediano, distinto coi numeri 13 e 128. si contrassegnano i detti Codici con le lettere *M*, *S*, *R*: e si lasciano poi alcuni esempj alla fede dei nostri predecessori».

¹⁸ Le abbreviazioni utilizzate per i codici del Palladio volgare si leggono all'indirizzo: <http://www.lessicografia.it/cruscle/reflist.jsp?pssearch=palladio&Submit=CERCA&psearchtype=&l=checkbox&2=checkbox&3=checkbox&4=checkbox&RecPerPage=1000>.

Le indicazioni che si leggono nelle tavole delle prime due Crusche (1612 e 1623) sono del tutto identiche; il codice Davanzati vi figura come appartenente a Giuliano Davanzati, figlio di Bernardo (che era morto nel 1606), e Accademico della Crusca dal 1594.¹⁹ È dunque forse per tramite di Giuliano che il codice fu acquisito dall'Accademia, nella cui biblioteca era collocato con segnatura «34».²⁰ Al codice Davanzatino si affianca poi un manoscritto appartenente a Bernardo Segni, a sua volta Accademico della Crusca (dal 1593).²¹ Il codice è identificabile con l'attuale Fi BML Segni 12, anch'esso testimone del volgarizzamento I, appartenente alla famiglia Segni fin dal 1532, come si ricava dalla sottoscrizione a c. 126r:²²



Finis et laus deo i(n)mortali p(er) me Johanne(m) batistam Signium Die calendis maii ab incarnatione MDXXXII

È invece a partire dalla terza Crusca (1691) che si aggiunge un terzo manoscritto, appartenente a Francesco Redi e identificabile con l'attuale Fi BML Redi 128.²³ In questo caso, però, il manoscritto è testimone non del volgarizzamento I, come i due già consultati dagli Accademici, bensì del II: tale circostanza non viene tuttavia rilevata nella tavola, in cui si usa la stessa formula, «Volgarizzamento simile», adottata per il Segni 12.²⁴

La tavola della quarta Crusca (1729-1738) modifica la presentazione dei testimoni manoscritti: innanzitutto, descrive in modo stringato la provenienza dei codici, aggiornando, per il manoscritto Rediano, le informazioni sui possessori, e rinvia per il codice Davanzatino a ciò che Salviati scrive negli *Avvertimenti*. Nella tavola si riferisce inoltre un fatto che si può facilmente constatare nelle voci (cfr. *infra*, § 4.2.6): le citazioni dal testo di Palladio, a partire da questa impressione, sono infatti corredate dell'indicazione del «capitolo di ciaschedun mese». Come si vedrà più avanti, per la quarta impressione del Vocabolario vi fu un vero e proprio ritorno al testo di Palladio, sia con controlli sui manoscritti degli esempi già selezionati per le precedenti edizioni, sia con l'aggiunta di più di trecento nuove allegazioni dal Palladio volgare. Questa rinnovata attenzione per il testo non portò tuttavia alla distinzione esplicita, nella *Tavola*, del testo trädito dal manoscritto Rediano da quello testimoniato dai codici Davanzatino e Segniano. Indipendentemente dalla consapevolezza o meno da parte degli Accademici dell'esistenza di due diverse traduzioni, resta evidente come l'aspetto filologico fosse del tutto subordinato all'interesse lessicografico.

¹⁹ Si veda la scheda relativa sul sito dell'Accademia della Crusca all'indirizzo: <<http://www.accademicidellacrusca.org/scheda.asp?IDN=567>>.

²⁰ Cfr. *supra*, § 1.1.4 la *Scheda descrittiva* alla voce *Possessori, provenienza e notizie storiche*.

²¹ Cfr. anche per il Segni la scheda sul sito dell'Accademia della Crusca, all'indirizzo: <<http://www.accademicidellacrusca.org/scheda.asp?IDN=273>>.

²² Si veda anche *supra*, § 1.1.3, la *Scheda descrittiva*, alla voce *Possessori, provenienza e notizie storiche*.

²³ Cfr. la *Scheda descrittiva*, alla voce *Possessori, provenienza e notizie storiche*, nel cap. III, § 1.3.

²⁴ Sulla distinzione dei due volgarizzamenti negli studi cfr. *supra*, § 3.1 e cap. III, § 2.1.

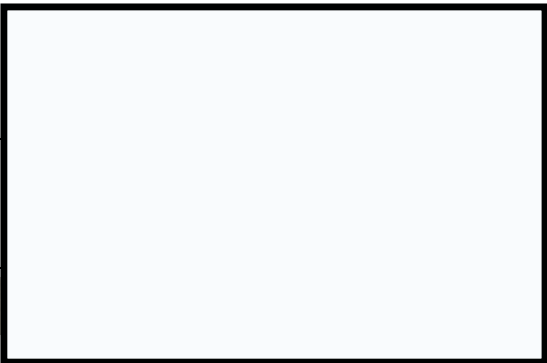
La quinta e ultima Crusca (1842-1923) nasce invece in un'epoca in cui era ormai uscita a stampa l'edizione ZANOTTI 1810 del volgarizzamento I, che diventa dunque la fonte di riferimento per le allegazioni palladiane. Nell'indicare i manoscritti dai quali sono rimaste comunque tratte alcune delle voci, si fa esplicita menzione delle segnature dei codici, che corrispondono a quelle attuali dei manoscritti individuati.

Potendo disporre di tutti e tre i codici consultati dagli Accademici, si è ritenuto opportuno verificare se, in presenza dei passi che si leggono citati nel Vocabolario, si rilevino tracce degli avvenuti spogli. I risultati dell'analisi sono presentati nel paragrafo seguente.

4.1.3. *Dal manoscritto al Vocabolario: tracce degli spogli su Fi BNC II.II.92*

Dei tre manoscritti di Palladio di cui si servirono gli Accademici della Crusca, solo il Davanzatino, Fi BNC II.II.92, conserva sulle sue carte alcuni segni a lapis che potrebbero costituire una testimonianza degli spogli finalizzati alla redazione del Vocabolario. Gli altri due manoscritti si presentano invece, da questo punto di vista, del tutto silenti.

Dal codice Fi BML Segni 12 vengono tratte, stando alle abbreviazioni utilizzate nelle citazioni, tre allegazioni, per le voci *dente*, *oloroso* e *pisello*. L'esempio del Segniano per la voce *dente*, aggiunto in Crusca IV, è lo stesso utilizzato fin da Crusca I per la voce *canino*, ma in quest'ultima voce, in tutte le impressioni, il passo è presentato come citato dal Davanzatino (Fi BNC II.II.92). Gli esempi palladiani per le voci *oloroso* e *pisello* sono invece presenti fin da Crusca I come provenienti dal Segniano, ma si noti, relativamente a *oloroso*, che lo stesso passo, presentato però come attinto dal Davanzatino, è utilizzato anche nelle voci *citraggine* (da Crusca I) e *melacitola* (dalle *giunte* a Crusca III). L'identità dei passi, che siano citati dal Segniano o dal Davanzatino, impedisce di verificare se lo stesso esempio sia stato selezionato in mss. diversi per voci diverse o se in alcune voci si sia utilizzata l'abbreviazione standard per il Davanzatino nonostante l'esempio fosse trascritto dal Segniano. In ogni caso, in corrispondenza dei tre passi coinvolti, non si rilevano nel Segniano né segni né annotazioni.

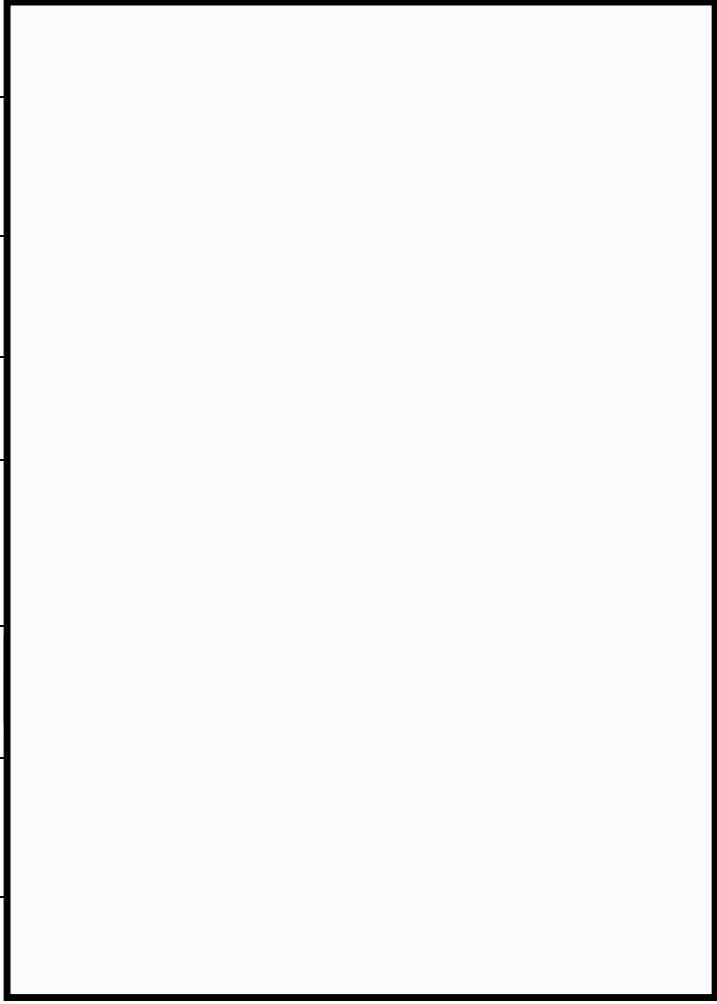
<i>Allegazioni nel Vocabolario</i>	<i>Fi BML Segni 12</i>
OLOROSO Crusca I, p. 569: <i>Pallad. Seg.</i> Ch'è una erba olorosa, che quasi ha le foglie, come l'ortica.	
PISELLO Crusca I, p. 630: <i>Pallad. S.</i> Ma quelli, che son di doppia semente, sì come piselli, fave, e altri legumi.	
DENTE Crusca IV, 2.71-72: <i>Pallad. S.</i> Ne' quattro anni mutano i denti canini.	

Più ingenti sono i prelievi da Fi BML Redi 128, tutti (eccetto quello per *larghissimamente*) inseriti in Crusca III, come evidenziato dalla *Tavola dei citati*; perlopiù si tratta di esempi aggiunti a voci già esistenti (diciassette casi: *dolce*, *fallare*, *farina*, *fastidio*, *favoreggiare*, *festa*, *fienaia*, *filiggine*, *finestrella*, *fiore*, *fontanella*, *fornello*, *fortezza*, *frigidezza*, *fruttificazione*, *imprimamente*, *larghissimamente*), ma non mancano le aggiunte di nuove voci (otto casi: *biondetto*, *Favonio*, *folio*, *fruttuosità*, *intriso*, *lastricatura*, *scropolo*, *seghetta*);

vi è poi un caso in cui l'esempio tratto dal Rediano sostituisce l'esempio palladiano utilizzato in Crusca I e II (*formento*). Come si vede dall'elenco delle voci, si tratta di prelievi relativi soprattutto alla lettera *f*, con poche deroghe; è inoltre da rilevare che uno stesso passo è utilizzato in più voci: si leggono infatti nel medesimo contesto le voci *farina*, *larghissimamente*, *fiore* e *intriso*;²⁵ le voci *fienaia* e *seghetta*; le voci *folio* e *scropolo*; le voci *fornello*, *imprimamente*, *lastricatura*.

Da Fi BML Redi 128 è tratto anche un esempio che si legge in Crusca III alla voce *falce* (è lo stesso passo di *seghetta* e *fienaia*) e che manca però dell'abbreviazione che segnala la provenienza degli esempi dal Rediano; che si tratti del testo del Redi 128 è garantito dalla lezione *fienaie*, che si oppone a *fienali* di Fi BNC II.II.92.²⁶

Anche in Fi BML Redi 128 non si trova, in corrispondenza dei passi selezionati per il Vocabolario, alcun tipo di annotazione: si offrono nella tabella seguente alcuni esempi.


<i>Allegazioni nel Vocabolario</i>	<i>Fi BML Redi 128</i>
DOLCE Crusca III, 2.570-571: <i>Pallad. F.R.</i> Questo mese, nelli luoghi caldi, e dolci, ottimamente si fa lo innestare.	
FALLARE Crusca III, 2.628: <i>Pallad. F.R.</i> Li semi non debbono essere di più d'un anno, acciocchè per vecchiezza corrotti, non fallino.	
FAVOREGGIARE Crusca III, 2.666: <i>Pallad. F.R.</i> Noi diremo, se la divina grazia ci favoreggia, d'ogni lavorio.	
FESTA Crusca III, 2.677: <i>Pallad. F.R.</i> La necessitate è senza festa.	
FIENAIA Crusca III, 2.684: <i>Pallad. F.R.</i> Questi sono li ferramenti, li quali sono necessarj alla villa, ec. falci da mietere, o fienaie, zappe, lupi, cioè marroni, e segóni con maniche, seghette minori, sanghe, ronconi.	
FORMENTO Crusca III, <i>Pallad. F.R.</i> Il formento, nel colle ha più forte granello, ma rende meno di misura. ²⁷	
FRUTTIFICAZIONE Crusca III, 2.731: <i>Pallad. F.R.</i> Chi arando lascia tre solchi fa crudo terreno, iscema li suoi frutti, ed infama la fruttificazione della terra.	
FRUTTUOSITÀ Crusca III, 2.731: <i>Pallad. F.R.</i> Farai sì, che la sterile terra della selva combatterà colla fruttuositate del campo.	

²⁵ Nelle voci *farina* e *larghissimamente* si legge «fior di», mentre in *fiore* e *intriso* «fiore di»; lo stesso passo, ma tratto da Fi BNC II.II.92 (come mostrano anche le varianti testuali), è scelto come esempio per la voce *ficosecco* (cfr. le allegazioni nella tabella al § 4.2.6)

²⁶ I passi paralleli da Fi BML Redi 128 e da Fi BNC II.II.92 convivono nella voce (cfr. *infra* la tabella al § 4.2.6); in Crusca IV sopravvive solo l'esempio del Davanzatino.

²⁷ In questo caso il contesto citato dal Redi 128 si aggiunge a un'allegazione palladiana già presente nella voce *fin* da Crusca I.

Resta quindi da prendere in esame l'unico fra i tre codici consultati dagli Accademici a presentare quelle che sembrerebbero tracce degli avvenuti spogli. Per valutare se vi sia un effettivo collegamento fra le annotazioni sul Davanzatino e la scelta di voci palladiane per il Vocabolario della Crusca, sono state effettuate delle verifiche sui trattini a margine presenti nelle prime tre carte del codice (per i primi tre esempi si fornisce anche l'immagine).²⁸

<i>Fi BNC II.11.92</i>	<i>Allegazioni nel Vocabolario</i>
	PULITO Crusca IV, 3.769: <i>Pallad. cap. 1</i> Colui, che ammaestra il lavoratore di terra, non si dee ingegnare di parlare pulito (<i>cioè: elegantemente</i>).
	PUZZA Crusca I, p. 668: <i>Pallad.</i> Tra tutte l'acque, la piovana è la più scelta, ec. conciossiacosachè ella sia netta da ogni sozzura, e puzza.
	CITERNA Crusca I, p. 186: <i>Pallad.</i> E pongasi in cisterna ottimamente lavata, e netta.
c. 17b: [...]et à i(n) sé alcuna cosa di stiticheç – ça [...]	STITICHEZZA Crusca I, p. 850: <i>Pallad.</i> è meno umida, che nessuna altra acqua, ed ha in se alcuna cosa di stitichezza.
c. 2ra – dissima e p(er)chussiva è nociva	PERCUSSIVO Crusca I, p. 611: <i>Pallad.</i> L'acqua freddissima, e percussiva è nociva al petto, a' nerbi, e allo stomaco [non è nel testo latino].
c. 2ra – ta masticie e chuocalla infi	MASTICE Crusca I, p. 514: <i>Pallad.</i> Mescolinla con alquanta mastice, e cuocanla infino a tanto, che torni a mezzo.
c. 2ra – che rischalda e riseccha il chor	RISECCARE Crusca I, p. 724: <i>Pallad.</i> E anche dee guardarsi da ogni acqua salsa, o in che regna alcuna ventosità, perocchè riscalda, e riseccha il corpo, e costipa accidentalmente il ventre.
c. 2ra – po e chostipa accidentalme(n)te	ACCIDENTALMENTE p. 11: <i>Pallad.</i> Riscalda, e riseccha il corpo, e constipa accidentalmente il ventre.
c. 2ra – troppo salsa pu(n)gnente e mor dente [...]	MORDENTE Crusca IV, 3.284: <i>Pallad. cap. 4</i> La quale (<i>acqua</i>) marina, avvegnachè sia diversa dalla dolce, tuttavia sono una medesima cosa in essenza, ma troppo salsa, pungente, e mordente.
c. 2ra – ventre e mondifica dalla	MONDIFICA Crusca I, p. 538: <i>Pallad.</i> solve il ventre, e mondifica dalla flemma grossa, e viscosa.
c. 2va – – ebbio giuncho channuccie	CANNUCCIA Crusca I, p. 150: <i>Pallad.</i> E quando produce di queste generazioni d'erbe, per se medesimo, cioè ebbio, giunco, e cannuce, ec. EBBIO Crusca I, p. 310: <i>Pallad.</i> E quando produce di queste generazioni d'erbe, per se medesimo, come ebbio, giunco, cannuce, ec.
c. 27b gno di grasseçça se ve n'è me –	GRASSEZZA Crusca I, p. 400: <i>Pallad.</i> Fa una fossa, e sì la riempi di quella medesima terra, che tu ne traesti, e se la terra soperchia, è segno di grassezza, se vien meno è magra, se torna in capo è mezzolana.

²⁸ Nella trascrizione del codice si segnalano con le sbarrette gli estremi delle righe del ms.; con «[...]» si segnala che non è stata trascritta una parte di quel rigo di scrittura; le lineette a lapis nei margini sono riprodotte con il simbolo «↔».

	<p>VISCOLO</p> <p>Crusca I, p. 942: <i>Pallad.</i> S'ella è viscosa e appiccasi, si è segno di grassezza</p>
c. 2vb è meççolana. La dolcieçça cho –	<p>MEZZOLANA</p> <p>Crusca I, p. 528: <i>Pallad.</i> Fa una fossa, ec. se la terra soperchia, è segno di grassezza, se vien meno, è magra, se torna in capo, è mezzolana.</p>
c. 2vb lore e di chorpo rada e risoluta –	<p>RISOLUTO</p> <p>Crusca IV, 4.226: <i>Pallad. cap. 5</i> La terra utile da vigna si riconosce in questo modo, s'ella è di colore, e di corpo rada, e risoluta alquanto.</p>
c. 2vb glanti arbusci li quali p(er) seme –	<p>ARBUSCO</p> <p>Crusca I, p. 71: <i>Pallad.</i> Peri salvaticchi, e pruni rovi, e somiglianti arbusci, li quali, per se medesimo, si produce.</p>
c. 2vb stangni dentro l'acqua e no(n) sia –	<p>STAGNARE</p> <p>Crusca I, p. 843: <i>Pallad.</i> Non sia piano, che vi stagni dentro l'acqua, e non sia troppo dirupinato.</p> <p>DIRUPINATO</p> <p>Crusca III, 2.529: <i>Pallad.</i> Non sia piano, che vi stagni dentro l'acqua, e non sia troppo dirupinato.</p>
c. 2vb ta sicché troppo sia inebbiata –	<p>ANNEBBIATO</p> <p>Crusca I, p. 58: <i>Pallad.</i> E non sia troppo dirupinato, sì ch'ella scorra, e non sia terra già rovinata, sì che sia troppo annebbiata valle.</p> <p>INEBBIATO</p> <p>Crusca IV, 2.848: <i>Pallad. cap. 5</i> E non sia terra giù rovinata, sicché troppo sia inebbiata valle.</p>
c. 3ra – e sfarinacciolo che richiede	<p>FARINACCIOLO</p> <p>Crusca I, p. 332: <i>Pallad.</i> E da scegliere il campo grasso, e farinacciolo, che ricerchi poca fatica.</p> <p>SFARINACCIOLO</p> <p>Crusca IV, 4.500: <i>Pallad. cap. 5</i> È da scegliere il campo grasso, e sfarinacciolo, che richiede poca fatica.</p>
c. 3vb me no(n) fossono nel posticcio no –	<p>POSTICCIO</p> <p>Crusca I, p. 641: <i>Pallad.</i> Sono igualmente da fuggire ancora, perchè insieme non fossono nel posticcio novello.</p>

Il risultato di questa verifica è molto netto: tutti i trattini segnati nel margine corrispondono a passi che si trovano inseriti nel Vocabolario, ma il fatto che i trattini siano identici, per tipo di lapis e tratto, nel caso di esempi scelti per diverse impressioni del Vocabolario, fa pensare che possano risalire tutti a uno stesso momento relativamente tardo, probabilmente da individuarsi nella preparazione della quarta Crusca, e che dunque attestino un controllo seriore degli esempi e non la loro selezione. Alcuni passi sono sfruttati per più di una voce, sia nella stessa impressione (es. *grassezza* e *viscoso*, entrambe in Crusca I), sia in impressioni successive (es. *stagnare* e *dirupinato*, la prima in Crusca I e la seconda in Crusca III). In due casi si nota, all'altezza della IV Crusca, un ritorno al manoscritto per la correzione di alcune voci: è il caso di *annebbiato* (Crusca I-Crusca III) che in Crusca IV cambia entrata, *innebbiato*, coerentemente con la lezione «inebbiata» del codice, e di *farinacciolo* (Crusca I-Crusca III), per la quale in Crusca IV si recupera, sotto la nuova voce *sfarinacciolo*, la corretta lezione «sfarinacciolo» del manoscritto. Questi controlli sul manoscritto per la redazione della quarta impressione sembrano confermare la dinamica suggerita dall'annotazione dei trattini marginali.

Pur trattandosi di un campione molto ridotto, è evidente che Fi BNC II.11.92 costituisca un reperto prezioso, poiché rappresenta una testimonianza concreta dell'interazione fra testimonianze manoscritte e redazione del Vocabolario; una verifica completa delle annotazioni marginali e un

controllo sulle modalità di trascrizione dei passi potrà precisare ulteriormente le dinamiche dei prelievi per l'*Opus agriculturae* volgare.

4.2. LE ALLEGAZIONI NELLE CRUSCHE

Grazie all'edizione digitalizzata e interrogabile delle prime quattro Crusche²⁹ è stato possibile raccogliere tutte le allegazioni dal Palladio volgare, per confrontare l'evoluzione delle citazioni dal testo nel Vocabolario dal punto di vista non solo quantitativo, ma anche qualitativo. L'insieme delle allegazioni si legge trascritto nella tabella al § 4.2.6 (su cui cfr. *infra*), mentre nel seguito si commentano gli aspetti più rilevanti per ognuna delle quattro impressioni.

4.2.1 Crusca I

Nella prima impressione del Vocabolario si leggono 532 esempi dal Palladio volgare, di cui, stando alle abbreviazioni utilizzate, due dal codice Fi BML Segni 12 (nelle voci *oloroso* e *pisello*; cfr. *supra*, § 4.1.3) e gli altri da Fi BNC II.II.92. In molti casi, l'esempio palladiano è l'unico citato nella voce: esemplificando dalla lettera *A*, è così per *accerchiellato*, *acquaio*, *agrestezza*, *agretto*, *aguglione*, *agutello*, *aguzzato*, *aietta*, *alberese*, *ammuricare*, *androne*, *annebbiato*, *anneghittito*, *arbusco*, *arbustino* e *argilloso* (sedici voci su quaranta). I passi selezionati sono spesso sfruttati per più di una voce: si vedano ad esempio i casi di *arcipresso* e *colombina*, *asprezza* e *agrestezza*, *citraggine* e *melacitola*, *falce* e *fienaja*.

4.2.2 Crusca II

Nella seconda edizione del Vocabolario non si assiste a modifiche consistenti. Gli esempi palladiani aggiunti sono in totale cinque: in due casi si tratta di nuove voci, ossia *aventare* e *immirato* (entrambe con il solo esempio palladiano); negli altri casi, ossia per le voci *copertura*, *giglieto* e *lieto*, si tratta invece di un'aggiunta di esempi palladiani a voci già presenti in Crusca I. A questi si aggiunge un falso esempio palladiano per la voce *schiamazzare* che, come si vede in Crusca IV, proviene invece dal testo di Crescenzi. Sono da notare: la correzione della voce *scapezzare*, in cui il contesto riportato in Crusca I si interrompeva prima dell'attestazione interessata, che viene integrata in Crusca II; l'abbreviazione del contesto citato nella voce *sodare*; l'introduzione di un errore («a stretta» per «a stretto» e «la» per «le»), nelle voci *succhiare* e *tafferia*, entrambi corretti in Crusca IV.

4.2.3 Crusca III

Nella terza edizione si assiste a un incremento assai più cospicuo degli esempi palladiani. Innanzitutto, a partire da Crusca III gli Accademici iniziarono a servirsi anche del codice Fi BML Redi 128 (cfr. *supra*, § 4.1.2), dal quale vengono acquisite 24 nuove allegazioni su un totale di 71 (cfr. *supra*, § 4.1.3); in sedici casi si tratta di esempi aggiunti a voci già esistenti, mentre in otto casi si assiste all'inserimento di nuove voci, di cui due, *fruttuosità* e *lastricatura*, attestate solo nell'esempio palladiano. Per le altre aggiunte, il manoscritto di riferimento è invece Fi BNC II.II.92; esemplificando dal segmento *A-D*, si nota l'aggiunta di allegazioni palladiane nelle voci *addivenire*,

²⁹ La quinta è invece digitalizzata, ma non ancora interrogabile; si rimanda quindi a un prossimo futuro l'indagine sull'ultima impressione del Vocabolario.

aguale, allegro, appiccatoio, arbore, di poi e dirupinato, mentre fra le nuove voci si possono citare *aventato* (che completa *aventare*, già in Crusca I) e *azzeruolo*,³⁰ entrambe documentate con il solo esempio da Palladio. Ulteriori voci palladiane vengono inserite nelle *Giunte*: si tratta di *agutissimo, biancospino, emissario, melacitola, napo* e *orbiculato*, tutte documentate con il solo esempio dal Palladio volgare.

Fra le modifiche alle voci esistenti si possono rilevare: alcuni interventi sui contesti, con la modifica della lezione del ms. Davanzatino,³¹ nelle voci *arbusco* («si producono» in luogo di «si produce»), *bellico* («pongano» in luogo di «ponga»), *scabbiare* («e» in luogo di «o»), *siero* («poco» in luogo di «porro»);³² la correzione, sulla base del ms., dell'esempio per *barbare* («famiglio» di Crusca I e II è riportato a «fa meglio», lezione del Davanzatino), e di quello per *scanicare* («falsezza» di Crusca I e II è corretto in «salsezza», coerente con la lezione del Davanzatino); la riduzione del contesto palladiano citato nelle voci *canicola*³³ e *reddire*. Nella voce *aventare*, invece, l'esempio palladiano scelto dalle edizioni precedenti viene sostituito con un altro.³⁴ In due casi, voci *lotoso* e *setoloso*, si aggiunge un secondo esempio palladiano a quello già presente fin da Crusca I. Si registra inoltre l'omissione di un esempio palladiano nella voce *tonico*.

Restano da segnalare alcune variazioni nelle entrate in corrispondenza delle locuzioni: da Crusca I a Crusca IV alla voce *schiancio* è registrato un esempio palladiano che, in Crusca III e IV, è riportato anche sotto la nuova voce *a schiancio*; l'esempio della locuzione *a stretta*, citato fin da Crusca I sotto *stretto*, compare in Crusca III e IV anche sotto la nuova voce *a stretta*; nel caso della locuzione *a pendio*, invece, in Crusca I e II l'esempio si legge alla voce *pendio*, mentre in Crusca III e IV viene spostato sotto la nuova entrata *a pendio*. Nel caso di *strettoio/strettoia*, riunite in una stessa entrata con due esempi palladiani (uno del maschile e uno del femminile) in Crusca I e II, a partire da Crusca III si introducono due diverse entrate, *strettoia* e *strettoio*, con ripartizione degli esempi relativi.

4.2.4 Crusca IV

Con la quarta impressione del Vocabolario le allegazioni dal Palladio volgare arrivano quasi a raddoppiare il loro numero; sono infatti 314 i nuovi esempi tratti dal testo, di cui solo uno da Fi BML Segni 12 (nella voce *dente*, già presente da Crusca I) e uno da Fi BML Redi 128 (nella voce *larghissimamente*, già in Crusca I); è quindi evidente che vi sia un ritorno a Fi BNC II.11.92 per un'ulteriore campagna di spogli, come dimostra anche la correzione, sulla base del manoscritto, di alcuni esempi già presenti nelle precedenti edizioni (alcuni casi sono stati rilevati al § 4.1.3.).

³⁰ La voce *azzeruolo* è in realtà una congettura, a fronte di una finestra lasciata dai copisti dell'intera tradizione di I; cfr. su questo *supra*, §§ 1.2.1 e 3.3.2 e *infra*, § 4.2.5.

³¹ Il controllo sugli altri manoscritti adoperati dagli Accademici permette di escludere che si tratti di lezioni provenienti dalla tradizione del testo.

³² Nella voce *siero*, rispetto al manoscritto Davanzatino le citazioni nel Vocabolario commettono anche l'errore «inciso» per «riciso».

³³ Si noti che la parte omessa è «di 24» (ossia il 24 giugno); il codice Davanzatino, in corrispondenza del passo, legge «XIII», per cui l'intervento potrebbe legarsi al fatto che, stante la lezione scorretta del ms., in Crusca III si è preferito omettere la precisazione invece che mantenere la correzione di Crusca I.

³⁴ Nel caso di *aventare*, poiché l'esempio citato fin da Crusca I era del participio *aventato*, in Crusca III si introduce la voce *aventato* con quell'esempio e si sceglie un esempio diverso per il verbo.

In questa impressione del Vocabolario emerge molto nettamente una tendenza, che si potrebbe definire “di completamento” e che si esplica attraverso due differenti modalità.

Una prima tipologia è quella dell’aggiunta di esempi palladiani a voci già esistenti, ma documentate da altre fonti; è il caso delle voci, presenti già in Crusca I, *fiatare*, *fiato*, *fomo*, *fracido*, *impiastro*, *ingessare*, *innacquare*, *lagrimare*, *lagrimoso*, *leggerezza*, *leggermente*, *limoso*, *macula*, *maculato*, *maturità*, *mellifluo*, *mezzo*, *mischiare*, *omore*, *petrella*, *petrosemolo*, *petruzza*, *rifrigerare*, *riparare*, *riposare*, *riposato*, *sbrigare*, *scapezzato*, *schacciare*, *schacciato*, *scorso*, *scorticare*, *secco*, *servare*, *smaltato*, *smalto*, *sottile*, *sottilmente*, *spugna*, *stacciato*, *stafisagria* (in Crusca I solo con entrata *stafisagra*), *svariato*; della voce *letaminato*, già in Crusca II; della voce *spugnoso*, già in Crusca II come voce di rinvio a *vespaio* e in Crusca III come voce autonoma; infine, delle voci, aggiunte in Crusca III *meliloto*, *rifrigerato*, *scalzato*, *schiantato*, *svario* e *taglio*. Si noti come talvolta l’aggiunta dell’esempio avvenga simultaneamente per voci tra loro collegate, come, ad esempio, nel caso di *fiatare* e *fiato*, *schacciare* e *schacciato*, *smaltato* e *smalto*.

Una seconda modalità è quella dell’inserimento di nuove voci appartenenti alla stessa famiglia lessicale di voci già presenti: *frondoso* (*frondito* e *fronduto* già in Crusca I), *germogliato* (*germogliare* già in Crusca I), *imbiutato* (*imbiutare* già in Crusca I), *impiastro* (*impiastare* già in Crusca I), *innestato* (*innestare* già in Crusca I), *nestare* (*nesto* già in Crusca I), *petrosello* (*petrosemolo* già in Crusca I), *piallato* (*piallare* già in Crusca I), *rassodato* (*rassodare* già in Crusca I), *rifrigerare* (*rifrigerare* già in Crusca I), *scorticato* (*scorticare* già in Crusca I), *servato* (*servare* già in Crusca I).

Al netto delle aggiunte inquadrabili in queste categorie, resta una sola voca inserita *ex novo*, ossia *mellificare*.

La stessa tendenza al completamento si riscontra anche nelle allegazioni palladiane inserite nelle Giunte: esempi sono aggiunti alle voci *acquerella*, *ammonticellare*, *avventare*, *biuta*, *canuto*, *catena*, *cauterio*, *chiunque*, *conciare*, *confettare*, *fondere*, *ricente* (già in Crusca I), *bucello* (già in Crusca II), *ammonticellato*, *a vicino*, *bidente*, *costruire* (già in Crusca III), *cippero* (aggiunta in Crusca IV), mentre fra le nuove voci si segnalano *ammuricato* (*ammuricare* già in Crusca I), *cucciare* (su cui cfr. il § 4.2.5), *gingia* (*gengia* già in Crusca I).

Vi sono poi due operazioni fra loro opposte che riguardano voci già presenti nelle precedenti edizioni con documentazione dal palladio volgare: gli esempi dal testo sono infatti eliminati, in Crusca IV, dalle voci *cassia*, *gemma*, *petricato*³⁵ e *rassodare*³⁶; è invece aggiunto un ulteriore esempio palladiano nelle voci *falce*, *farro*, *foce*, *impeciato*, *ingessato*, *leno*, *lentischio*, *mandorlo*, *mastice* (per la variante *mastrice*), *maturissimo*, *montagnoso*, *morchia*, *muscolo*, *nebbioso*, *occhio*, *orzo*, *ozzimo*, *pergola*, *porcellana*, *potare*, *ragguagliare*, *riarare*, *ricettacolo*, *rincalzare*, *schietta*, *schiumare*, *semenzaio*, *solcello*, *sotterra*, *sprazzare*, *stacciare*, *tallo*, *totomaglio*, *tubera*, *viticcio*, *ulivaggine*, *zizzifo*, *zucca*.

In alcune voci, l’esempio palladiano scelto per le precedenti impressioni del Vocabolario viene sostituito con un altro; è il caso delle voci *feccia*, *fecondità*, *fruttificare* (con due nuovi esempi),

³⁵ L’esclusione dell’esempio palladiano dalla voce *petricato*, documentata solo in questo testo, comporta l’eliminazione dell’intera voce.

³⁶ Trattandosi di un esempio del participio passato, viene spostato nella documentazione della nuova voce *rassodato*.

maremmano, melo cotogno, mezzanamente, piantone, pomifero, rafano, ramucello, riporre, scandella (con sostituzione di uno solo dei due esempi presenti da Crusca I), *vetta* (con due nuovi esempi).

In altre voci, come già visto in misura minore in Crusca III, si rilevano interventi di modifica dei contesti: risultano ridotti i contesti degli esempi nelle voci *forticello, incanutire, marmorato, scabbioso, scalcheggiasse, zizziba*; sono invece allargati gli esempi nelle voci *innacquamento, manatina, marrone, mastice, mochioso, moro, nepitello, paonessa, pergola, petroso, piaggerella, pianterella, piovigginoso, pipita, rastrello, scandella, schiantare, segatura, significanza, spessezza, sventare, tritare, volatile*.

In un certo numero di allegazioni, in Crusca IV si ripristina la lezione del manoscritto Davanzatino, non rispettata dalla trascrizione delle edizioni precedenti; si tratta delle voci *germogliante* (integrazione di «l'uno»), *mazzarangare* («rassodare» in luogo di «assodare»), *midollo* («togliesse» invece di «cavasse»), *nebbioso* («svaporrà» invece di «sua porrà», evidente errore di stampa), *nerboso* («novelli» invece di «novelle»), *picciuolo* («i loro» invece di «il loro»), *pina* («le sorbe, e le mandorle, e le pine» in luogo di «le mandorle, e le pine, e le sorbe»), *platano* («ispino» invece di «ispine»), *potatore* («sotterri» invece di «sosterrà»), *pozzanghera* («v'ha» invece di «ha»), *pugnuolo* (integrazione di «vino»), *rancido* («taglino» invece di «tolgano»), *rinzeppare* (espunzione di «si»), *sapa* («lungo tempo» invece di «lungamente»), *scegliere* («Allo» invece di «Nello» e «porre» invece di «por»), *serotinamente* (integrazione di «fare»), *sparago* («Incominceremo» invece di «Incominciamo» e «utile» invece di «utili»), *spruzzare* («spruzzarvi» invece di «spruzzatevi», ma il ms. ha «spracçarvi»), *succiare* (integrazione di «virtù della»), *tagliante* («d'innestare, e di potare» invece di «di potare, d'innestare»), *testo* («nuova» invece di «una»), *tiglio* («osi» invece di «usi»), *triacca* («quella» invece di «quello»), *trifoglio* (integrazione «cannucce»), *uovolo* («tempo» invece di «mese»).³⁷ Nel caso della voce *sterpare*, il ripristino della lezione del manoscritto interviene su un passo, aggiunto in Crusca III, che non corrispondeva al testo nessuno dei tre testimoni consultati dagli Accademici e che sembrerebbe piuttosto una specie di compendio del passo del volgarizzamento.

In alcuni casi viene modificato il testo del manoscritto: alla voce *pula* si legge nell'esempio «lolla o pula», là dove il codice Davanzatino, e il Vocabolario fino a Crusca III, legge «lolla pula» (cfr. la voce *lolla*); alla voce *sarchiellare* si legge nell'esempio «avendola sarchiellata», ma il ms. ha solo «sachiellata», con omissione del *titulus* che viene integrato fin da Crusca I («sarchiellata»); alla voce *segale*, si legge «uliginosa terra» in luogo di «terra uliginosa» del manoscritto e delle edizioni precedenti; alla voce *tavolito* si legge «posano» là dove il manoscritto e le edizioni precedenti leggono «puosono»; alla voce *ventipiovolo* viene corretto in «stipite» lo «stipide» del ms. e delle edizioni precedenti; alla voce *vinaccia*, si legge «loro» in luogo di «le» del manoscritto e delle edizioni precedenti;

Da notare sono poi i casi in cui, nel testo degli esempi, si assiste a un ritorno alla prima Crusca, ad es. perché sono intervenuti errori di stampa nelle due successive; si vedano le voci *leno, lolla, sarchiello, scemante, segatura, spampanare, stacciare, succhiare, tafferia, tramestare*. Rientra in questo recupero

³⁷ Ma nello stesso passo si legge «faccendosi» in luogo di «faccendo» del ms. e delle edizioni precedenti.

delle edizioni precedenti anche il reinserimento dell'esempio palladiano nella voce *tonico*, omesso in Crusca III.

Infine, si deve registrare un cambio nell'entrata per la voce *porca* 'solco', fino a Crusca III registrata in un'unica voce con *porca* 'scrofa' e ora separata come voce autonoma, mentre *porca* 'scrofa' diventa voce di rinvio a *porco*.

4.2.5. *Parole fantasma*

Fra gli esempi palladiani selezionati dagli Accademici per il Vocabolario ve ne sono alcuni che non costituiscono testimonianze affidabili; molti saranno in seguito segnalati da Zanotti che, disponendo di un testimone migliore del volgarizzamento I, individuò puntualmente quelle lezioni scorrette del manoscritto Davanzatino che erano state considerate nelle Crusche come attestazioni linguisticamente rilevanti. Rinviando al § 4.3.1 l'analisi delle *emendazioni* di Zanotti alla Crusca, si portano qui all'attenzione quattro esempi che, nella loro diversità, offrono un quadro significativo delle vie che potevano portare all'inserimento nel Vocabolario di quelle che sono da considerarsi vere e proprie parole fantasma.

Azzeruolo

Nel volgarizzamento I, al cap. 2.18, si legge in tutti i manoscritti del volgarizzamento I «Di questo mese si innestano i tuberi, ciò è [] nel melo cotogno», dove il simbolo «[]» sta a indicare uno spazio bianco lasciato dai copisti.³⁸ Il passo si trova però citato, a partire da Crusca III, nella forma «Di questo mese s'annestano i tuberi, cioè gli azzeruóli nel melo cotogno». La fonte dell'integrazione resta oscura, dal momento che neppure nel volgarizzamento II, cui pure gli Accademici avevano accesso attraverso il codice Fi BML Redi 128, si trova la lezione *azzeruoli*. Parrebbe quindi trattarsi di una congettura trattata come un'attestazione antica e, se così fosse, l'esempio palladiano andrebbe eliminato dal novero. A questo proposito è da rilevare che Zanotti, nella sua edizione, integra *azzeruoli*, evidentemente sulla base del Vocabolario.³⁹

Bucello

Nelle *Giunte* alla quarta Crusca si trova una voce *bucello* 'uccello', con un solo esempio dal Palladio volgare: «Le pescine debbono essere alla sua villa una per il bere gli animali, e' bucelli, e l'altra ec.». Si tratta tuttavia di un banale errore di lettura, come mostra il controllo sul ms.:



c. 11ra

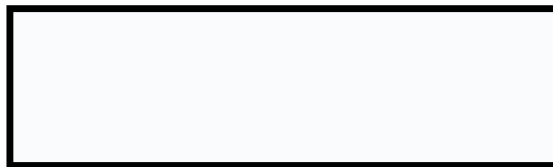
Seppur pasticciata, forse per un'incertezza, la lezione è senz'altro «e li uccelli», ma la combinazione di *l* e *i* è stata scambiata dai compilatori del Vocabolario per una *b*, dando vita a una voce inesistente nel testo.

³⁸ Cfr. *supra*, § 1.2.1.

³⁹ Cfr. *supra*, § 3.3.2.

Cucciare

Ancora nelle *Giunte* alla quarta Crusca si trova la voce *cucciare* ‘distendere’, con un esempio palladiano: «Se da alcuno campo nocivo torrai la canape, e cuccila nell’acqua». Dalla forma *cuccila* viene ricavata l’entrata *cucciare*. Anche in questo caso è sufficiente controllare il manoscritto per risolvere la questione:



c. 12va

La forma *cuccila* si rivela essere un errore di lettura per *chuocila*, scritta con una *o* nettamente distinguibile da *c*; anche in questo caso, dunque, ci si trova di fronte a una voce fantasma.

Pressovario

L’ultima voce in esame, presente nel Vocabolario fin dalla prima impressione, è l’aggettivo *pressovario*, che indica un tipo di colore del manto dei cavalli: «I colori son questi, gocciolato, bianchissimo, nero, pressovario, cioè il nero colore, mescolato con colore albino [*o nero col badio*]». ⁴⁰ In questo caso la voce non si spiega a partire da un errore di lettura, bensì per un’errata segmentazione della frase: nel testo latino corrispondente si legge infatti «guttatus, candidissimus, niger pressus; sequentis meriti uarius cum pulchritudine, nigro uel abineo uel badio mixtus». È quindi evidente che *pressovario* è da segmentarsi *presso vario*, poiché *presso* corrisponde al latino *pressus*. Quanto al valore da dare a *presso*, si può rispettare il senso del latino *pressus* ‘scuro’ e considerarlo un aggettivo da accordare con *nero* nel significato di ‘intenso’ (cfr. *GDLI* s.v. *presso*³, § 5), oppure, in alternativa, lo si potrebbe considerare un avverbio con il significato di ‘in seguito, poi’ (cfr. *GDLI* s.v. *presso*¹, § 16), in modo da trovare un corrispettivo anche di *sequentis meritis*. Indipendentemente dall’interpretazione di *presso*, resta il fatto che *pressovario* non è una voce esistente ed è quindi un’altra svista che ha avuto vita lessicografica grazie all’inserimento nel Vocabolario della Crusca.

⁴⁰ Si è allargato il contesto rispetto alla citazione nella Crusca per permettere una migliore comprensione della dinamica dell’errore.

4.2.6. Appendice: tavola di confronto delle allegazioni nelle prime quattro Crusche.

	Lemma	Crusca I	Crusca II	Crusca III	Crusca IV
1	ABRUOTINO ABRUOTINA	p. 8: <i>Pallad.</i> Se questo non s'abbia, suspendasi la verga dell'abruotino, o vero il callo, il quale si truova nelle foglie dell'olmo.	p. 7: <i>Pallad.</i> =	2.11: <i>Pallad.</i> =	1.20: <i>Pallad.</i> Se questo non s'abbia, suspendasi la verga dell'abruotino.
2	ACCECARE	p. 9: <i>Pallad.</i> Il cavatore, se vedrà gli occhi della vite aperti, accecherannosi, senza speranza.	p. 9: <i>Pallad.</i> =	2.15: <i>Pallad.</i> =	1.26: <i>Pallad.</i> =
3	ACCERCHIELLATO	p. 10: <i>Pallad.</i> le mele ritonde, le quali si chiamano, orbiculate, cioè accerchiellate.	p. 10: <i>Pallad.</i> =	2.16: <i>Pallad.</i> =	1.28: <i>Pallad.</i> =
4	ACCIDENTALMENTE	p. 11: <i>Pallad.</i> Riscalda, e risicca il corpo, e constipa accidentalmente il ventre.	p. 11: <i>Pallad.</i> =	2.17: <i>Pallad.</i> =	1.31: <i>Pallad.</i> =
5	ACETIRE	p. 16: <i>Pallad.</i> Basta questo vino tutto verno, e, nel cominciamento della state, acetisce.	p. 16: <i>Pallad.</i> =	2.25: <i>Pallad.</i> =	1.44: <i>Pallad.</i> =
6	ACINO	p. 16: <i>Pallad.</i> Quelle, che, intra le caligini, e nebbie, fioriscono più sicure, e con duri acini.	p. 16: <i>Pallad.</i> =	2.25: <i>Pallad.</i> =	1.45: <i>Pallad.</i> =
7	ACQUAIO	p. 17: <i>Pallad.</i> Miglior rimedio di tutti si è mettere un solco acquaio per lo mezzo del campo.	p. 16: <i>Pallad.</i> =	2.26: <i>Pallad.</i> =	1.48: <i>Pallad.</i> =
8	ACQUERELLA	ø	ø	ø	GIUNTE 6.7: <i>Pallad. Gemm.</i> 3 È da guardare, che non s'ari il campo ec. quand'egli è, dopo grande, e lungo secco, bagnato da piccola acquerella.
9	ACQUICELLA	p. 17: <i>Pallad.</i> Dopo grande, e lungo secco, bagnato di piccola acquicella.	p. 17: <i>Pallad.</i> =	2.27: <i>Pallad.</i> =	1.49: <i>Pallad.</i> =
10	ACQUIDOSO	p. 17: <i>Pallad.</i> Non vuole caldi, ne acquidosi luoghi, e specialmente luoghi maremmani. <i>il Lat. è irriguus.</i>	p. 17: <i>Pallad.</i> =	2.27: <i>Pallad.</i> Non vuole caldi, ne acquidosi luoghi, e specialmente luoghi maremmani	1.49-50: <i>Pallad.</i> =
11	ADDIVENIRE ADIVENIRE	ø	ø	2.30: <i>Pallad.</i> E quando addivene, che s'incappi nella vite con ferro, ec.	1.56: <i>Pallad.</i> =
12	AFFAMARE	p. 24: <i>Pallad.</i> Il Cavallo, che non vuole il freno, affamisi, e dopo 'l vespro, quando gli si da l'orzo, s'infreni.	p. 24: <i>Pallad.</i> =	2.38-39: <i>Pallad.</i> =	1.71: <i>Pallad.</i> =
13	AGGUAGLIANZA AGUAGLIANZA	p. 31: <i>Pallad.</i> sguardando a tutte queste condizioni,	p. 30-31: <i>Pallad.</i> =	2.49: <i>Pallad.</i> =	1.92: <i>Pallad.</i> =

		sempre la mezzolana agguaglianza del sito è utile.			
14	AGRESTE	ø	ø	ø	1.99: <i>Pallad.</i> Il sugo della mora agresta farai un poco scaldare, e bollire
15	AGRESTEZZA	p. 33: <i>Pallad.</i> Serbansi le noci tra la paglia, ec. o vero tra le cipolle, alle quali tolgono della loro agrestezza. E <i>Pallad. appresso</i> : Non mescolino seco nulla asprezza, o agrestezza.	p. 33: <i>Pallad.</i> = E <i>Pallad. appresso</i> =	2.53: <i>Pallad.</i> = E <i>Pallad. appresso.</i> =	1.99: <i>Pallad.</i> = E <i>Pallad. appresso</i> : =
16	AGRETTO	p. 33: <i>Pallad. D.</i> Di questo mese si semina la lattuga, acciocchè d'Aprile si possa trapiantare, e l' Nasturcio, cioè l'agretto.	p. 33: <i>Pallad. D.</i> =	2.53: <i>Pallad. D.</i> =	1.99: <i>Pallad. D.</i> =
17	AGUALE	ø	ø	2.54: <i>Pallad.</i> Aguale si trapiantano i porri, i capperi, la collocassia, e la santoreggia.	ø
18	AGUGLIONE	p. 34: <i>Pallad.</i> E hanno un capello quasi nel ventre di fuori, come aguglione, il quale non usan però per trafiggere.	p. 33: <i>Pallad.</i> =	2.54: <i>Pallad.</i> =	1.101: <i>Pallad.</i> =
19	AGUTELLO	p. 34: <i>Pallad.</i> Indi ritratto fuori quello agutello, incontanente sommettere ivi in quel foro il ramucello.	p. 33: <i>Pallad.</i> =	2.55: <i>Pallad.</i> =	1.102: <i>Pallad.</i> =
20	AGUTISSIMO	ø	ø	GIUNTE 1.331 <i>Pallad.</i> Segna il legno cavato di sotto, e di sopra, con agutissima sega, poi lascia il mozzo, dove elle sono, con mondissimo panno.	1.102: <i>Pallad.</i> Segna il legno cavato di sotto, e di sopra con agutissima sega, poi lascia ec.
21	AGUZZATO	p. 34: <i>Pallad.</i> Meglio è il ramo lungo un braccio riciso, e aguzzato da ogni capo.	p. 34: <i>Pallad.</i> =	2.55: <i>Pallad.</i> =	1.103: <i>Pallad.</i> =
22	AIATA	ø	p. 34: <i>Pallad.</i> Poichè battuta l'una aiata della paglia, si che ne sono uscite le granella, che v'erano.	2.56: <i>Pallad.</i> =	1.104: <i>Pallad.</i> =
23	AIETTA	p. 34: <i>Pallad.</i> Farai piccole aiette, sì che, per catuno canale, l'acqua	p. 34: <i>Pallad.</i> =	2.56: <i>Pallad.</i> =	1.104: <i>Pallad.</i> =

		corra.			
24	ALBERESE	p. 36: <i>Pallad.</i> E ne' sassi alberési, buone, sane, abbondevoli, e fredde sono.	p. 35: <i>Pallad.</i> =	2.58: <i>Pallad.</i> =	1.108: <i>Pallad.</i> =
25	ALLEGRO	ø	ø	2.67: <i>Pallad.</i> Se l'albero non fa allegro 'l suo frutto, succhisi infino al midollo, e mettavisi a stretta una caviglia d'ulivo salvatico [<i>qui rigoglioso</i>].	1.125: <i>Pallad.</i> Se l'albero non fa allegro 'l suo frutto, succhisi insino al midollo, e mettavisi a stretta una caviglia d'ulivo salvatico.
26	ALLUME	p. 42: <i>Pallad.</i> Perocchè spesse volte ha sotterra solfo, o allume, o bitume.	p. 41: <i>Pallad.</i> =	2.70: <i>Pallad.</i> =	1.131: <i>Pallad.</i> =
27	ALQUANTO	ø	ø	ø	1.134-135: <i>Pallad.</i> La prima sua mietitura s'indugi un poco, sicchè di quella caschi alquanto seme.
28	ALTERÉLLO	p. 43: <i>Pallad.</i> e 'l sito suo sia alquanto più alterello.	p. 43: <i>Pallad.</i> =	2.72: <i>Pallad.</i> =	1.136: <i>Pallad.</i> =
29	AMMONTARE	p. 51: <i>Pallad.</i> E così i montoni, guardando le verghe, ammontano le pecore.	p. 51: <i>Pallad.</i> =	2.86: <i>Pallad.</i> =	1.161: <i>Pallad.</i> =
30	AMMONTICELLARE	ø	ø	ø	GIUNTE 6.21 <i>Pallad.</i> Petricciuole bianche minutissime con rena si ammonticellino.
31	AMMONTICELLATO	ø	ø	ø	GIUNTE 6.21: <i>Pallad. Febr. 30</i> In su la paglia ammonticellate le mele segretamente, e non percotendole.
32	AMMURICARE	p. 52: <i>Pallad.</i> E pietre bianche minutissime, mischiate con rena, v'ammurica suso, e dintorno.	p. 51: <i>Pallad.</i> =	2.87: <i>Pallad.</i> =	1.163: <i>Pallad.</i> =
33	AMMURICATO	ø	ø	ø	GIUNTE 6.21: <i>Pallad.</i> Là ove così ammuricate incominceranno a diliquidare.
34	ANDRONE	p. 56: <i>Pallad.</i> E altri sono, che ne' loro androni fanno i lacciuoli di setole pendenti.	p. 55: <i>Pallad.</i> =	2.104: <i>Pallad.</i> =	1.196: <i>Pallad.</i> =
35	ANNEBBIATO	p. 58: <i>Pallad.</i> E non sia troppo dirupinato, sì ch'ella scorra, e non sia terra già rovinata, sì che sia troppo annebbiata valle.	p. 57: <i>Pallad.</i> =	2.108: <i>Pallad.</i> =	1.205: <i>Pallad.</i> =
36	ANNEGHIITTITO ANNIGHITTITO	p. 58: <i>Pallad.</i> più è di frutto la ricolta piccola, e ben lavorata, che la molta annighittita. <i>Qui TRASCURATA.</i>	p. 57: <i>Pallad.</i> =	2.109: <i>Pallad.</i> =	1.206: <i>Pallad.</i> : Più è di frutto la ricolta piccola, e ben lavorata, che la molta annighittita. GIUNTE

					6.26: <i>E Pallad. appresso</i> La vite novella ec. annighittita tosto si perde.
37	APPIASTRARE	p. 65: <i>Pallad.</i> E guardisi molto, che non s'appiastrasse loro sotto la lingua.	p. 64: <i>Pallad.</i> =	2.120-121: <i>Pallad.</i> =	1.229: <i>Pallad.</i> =
38	APPICCATOIO	p. 65: <i>Pallad.</i> E allora gli appicatoi del picciuolo si bagnino con pece.	p. 65: <i>Pallad.</i> =	2.122: <i>Pallad.</i> Allóra gli appicatói del picciuólo si bagnino con pece.	1.231: <i>Pallad.</i> =
39	ARBORE	ø	ø	2.130: <i>Pallad.</i> Bastisi per l'arbore una veggia di letame.	1.247: <i>Pallad.</i> =
40	ARBUSCO	p. 71: <i>Pallad.</i> Peri salvatichi, e pruni rovi, e somiglianti arbusci, li quali, per se medesimo, si produce.	p. 70: <i>Pallad.</i> =	2.130: <i>Pallad.</i> Peri salvatichi, e pruni rovi, e somiglianti arbusci, li quali per se medesimi, si producono.	1.247: <i>Pallad.</i> =
41	ARBUSTINO	p. 71: <i>Pallad.</i> usisi anche il fior della vite, che va su per gli alberi, o vero la vite arbustina, e agresta.	p. 70: <i>Pallad.</i> =	2.130: <i>Pallad.</i> =	1.247: <i>Pallad.</i> =
42	ARCHETTO	p. 71: <i>Pallad.</i> con archetti, mattoni, fa sopra loro un palco di smalto.	p. 70: <i>Pallad.</i> =	2.130-131: <i>Pallad.</i> =	1.248: <i>Pallad.</i> =
43	ARCIPRESSO	p. 72: <i>Pallad.</i> Rimedio contro a ciò, si è spargere ivi colombina, o vero foglie d'arcipresso.	p. 71: <i>Pallad.</i> =	2.131: <i>Pallad.</i> =	1.250: <i>Pallad.</i> =
44	ARGILLA ARGIGLIA	p. 73: <i>Pallad.</i> E se occorresse argiglia soda, e tegnente, cavisi cinque piedi.	p. 72: <i>Pallad.</i> =	2.134: <i>Pallad.</i> =	1.255: <i>Pallad.</i> =
45	ARGILLOSO ARGIGLIOSO	p. 73: <i>Pallad.</i> La terra argillosa, è buona.	p. 72: <i>Pallad.</i> =	2.134: <i>Pallad.</i> =	1.255: <i>Pallad.</i> =
46	ARMONIAICO	p. 76: <i>Pallad.</i> col sugo della porcellana, e col latte di femmina, s'ungano di fuori, o vuogli tu con sale armoniaco.	p. 75: <i>Pallad.</i> =	2.139: <i>Pallad.</i> =	1.264: <i>Pallad.</i> = GIUNTE 6.32: <i>Pallad.</i> 40 Impiastravi molto armoniaco, e zolfo.
47	ARNIA	p. 77: <i>Pallad.</i> le migliori arnie, sono di bucce, e scorze d'albero cavate, e di vimi, ma le pessime son quelle della terra, che la state rendono arsura, ec. <i>Pallad.</i> Pongansi l'arnie in un luogo alto tre piedi, fatto di smalto, sì che gli animali nocivi non vi possano andare, e sieno coperte per l'acque, e per lo vento, ec. <i>Pallad.</i> E quando vai a	p. 75: <i>Pallad.</i> = <i>Pallad.</i> = <i>Pallad.</i> =	2.139: <i>Pallad.</i> = <i>E Pallad. appresso</i> = <i>E Pallad. altrove</i> =	1.265: <i>Pallad.</i> = <i>E Pallad. appresso</i> = <i>E Pallad. appresso</i> =

		comperar l'api, pon mente l'arnia, che sia ben piena, laquale conoscera, o per grande mormorio d'entro, o per molte di loro, che entrino, ed escano.			
48	ARSICCIATO	p. 80: <i>Pallad.</i> Mesciando il frutto di due noci di pina, e arsciato, e legato in panno lino [cioè arso].	p. 78: <i>Pallad.</i> =	2.145: <i>Pallad.</i> =	1.276: <i>Pallad.</i> =
49	A SCHIANCIO A SCANCIO	o	o	2.148: <i>Pallad.</i> Tagliandolo a schiancio in giù dall'una parte, salvo il midollo	1.282: <i>Pallad.</i> =
50	ASPREZZA	p. 84: <i>Pallad.</i> Non mescolino seco nulla asprezza, o agrestezza.	p. 82: <i>Pallad.</i> =	2.152: <i>Pallad.</i> =	1.291: <i>Pallad.</i> =
51	ASSENZIO	p. 86: <i>Pallad.</i> Vino confettato in assenzio, viuole, e rose.	p. 85: <i>Pallad.</i> =	2.156: <i>Pallad.</i> =	1.299: <i>Pallad.</i> =
52	ASSODARE	p. 87: <i>Pallad.</i> E sia assodata, e con isterco di bue accompagnata.	p. 86: <i>Pallad.</i> =	2.158: <i>Pallad.</i> =	1.303: <i>Pallad.</i> =
53	A STRETTA	o	o	2.160: <i>Pallad.</i> Se l'albero non fa allegro il suo frutto, succhisi infino al midollo, e mettivisi a stretta una caviglia d'ulivo salvatico.	1.308: <i>Pallad.</i> =
54	AVACCIARE	p. 94: <i>Pallad.</i> Quello che semini nell'Autunno, avaccialo, e quello, che semini la Primavera, tardalo.	p. 93: <i>Pallad.</i> =	2.170: <i>Pallad.</i> =	1.326: <i>Pallad.</i> =
55	AVENTARE	o	p. 95: <i>Pall.</i> <i>D.</i> Meglio aventato, se si pongon le vermene sue barbate.	2.172: <i>Pallad.</i> Voglionsi seminare in grandi spazj, e con grandi fosse: aventano migliori nel renaccio.	1.331: <i>Pallad.</i> =
56	AVENTATO	o	o	2.172: <i>Pallad. D.</i> Meglio aventato, se si pongon le vermene sue barbate.	1.331: <i>Pallad. D.</i> =
57	A VICINO	o	o	o	GIUNTE 6.37: <i>Pallad. cap. 38</i> Fiori d'alberi salvatichi non s'osi tener loro a vicino.
58	AVVENTARE	o	o	o	GIUNTE 6.38: <i>Pallad. Febr. 34</i> Meglio avventano, se si pongono le vermene sue barbate.
59	AZZERUOLO	o	o	2.186: <i>Pallad.</i> Di questo mese s'annestano i tuberi, cioè gli	1.358: <i>Pallad.</i> =

				azzeruóli nel melo cotogno.	
60	BACHEROZZOLO	p. 104: <i>Pallad.</i> E acciocchè alle viti non nocciano alcuni bacherozzoli, [cioè bruchi]	p. 103: <i>Pallad.</i> =	2.188: <i>Pallad.</i> =	1.364: <i>Pallad.</i> Acciocchè alle viti non nocciano alcuni bacherozzoli.
61	BACIGNO	p. 104: <i>Pallad.</i> ogni lavorío di vigna si vuol far primaticcio ne' freddi, e mediterranei, e umidi, e bacigno: e in montagna, facciasì serótine.	p. 103: <i>Pallad.</i> =	2.188: <i>Pallad.</i> =	1.364: <i>Pallad.</i> =
62	BAIO	pp. 105-106: <i>Pallad.</i> I colori son questi, specialmente ne' cavalli, baio ec.	p. 104: <i>Pallad.</i> =	ø	1.369: <i>Pallad.</i> =
63	BARBARE	p. 110: <i>Pallad.</i> E questo famiglio, e più profondo barbar le viti.	p. 108: <i>Pallad.</i> =	1.198: <i>Pallad.</i> E questo fa meglio, e più profondo barbar le viti.	1.384: <i>Pallad.</i> =
64	BARBUCCIA	p. 110: <i>Pallad.</i> E quivi si fanno le terre, cioè porche larghe, purgandole d'ogni erba, e barbusce.	p. 109: <i>Pallad.</i> =	2.199: <i>Pallad.</i> =	1.386: <i>Pallad.</i> =
65	BARGIGLIONE	p. 111: <i>Pallad.</i> Scelgansi i becchi, che abbiano due bargiglioni sotto 'l gozzo.	p. 110: <i>Pallad.</i> =	2.200-201: <i>Pallad.</i> =	1.389: <i>Pallad.</i> =
66	BARLETTO	p. 111: <i>Pallad.</i> E poi il detto vino mettilo in un minor barletto.	p. 110: <i>Pallad.</i> =	2.201: <i>Pallad.</i> =	1.389: <i>Pallad.</i> =
67	BATASSARE	p. 113: <i>Pallad.</i> E in quei cotali luoghi sono ora da palare, e legare, anzi che elle producano le gemme, perocchè 'l batassare, e scuotere, quando sono in gemme, fa lor gran danno.	p. 112: <i>Pallad.</i> =	2.204: <i>Pallad.</i> =	1.397: <i>Pallad.</i> =
68	BECCHERELLO	p. 116: <i>Pallad.</i> Di questo mese è la prima generazione degli agnelli, e beccherelli.	p. 114: <i>Pallad.</i> =	2.210: <i>Pallad.</i> =	1.406: <i>Pallad.</i> =
69	BELLICO	p. 117: <i>Pallad.</i> Anche si serbano bene, se nel bellico loro si metta una gocciola di pece calda, e così si ponga in vaso chiuso.	p. <i>Pallad.</i> 115-116: =	2.211: <i>Pallad.</i> Anche si serbano bene, se nel bellico loro si metta una gocciola di pece calda, e così si pongano in vaso chiuso.	1.410: <i>Pallad.</i> =
70	BIANCHETTO	p. 122: <i>Pallad.</i> Lasciano un liquor d'un sapor diletto, e di color bianchetto.	p. 120: <i>Pallad.</i> =	2.221: <i>Pallad.</i> =	1.427: <i>Pallad.</i> =
71	BIANCORE	p. 122: <i>Pallad.</i> contr'a questo biancore si può mettere alcuna cosa di vin nero.	p. 121: <i>Pallad.</i> =	2.221: <i>Pallad.</i> =	1.428: <i>Pallad.</i> =
72	BIANCOSPINO	ø	ø	GIUNTE 1.336: <i>Pallad.</i> Mirra è albero d'Arabia, d'altezza di cinque cubiti,	1.428: <i>Pallad.</i> =

				simile biancospino. a	
73	BIDENTE	ø	ø	ø	GIUNTE 6.45: <i>Pallad.</i> cap. 41 Ferramenti, che bisognano sono questi ec. aratoli, bidenti, scuri.
74	BIFORCUTO	p. 123: <i>Pallad.</i> Se vuoi por le vette de' fichi, togli il ramo triforcuto, o biforcuto, e coglilo dalla parte dell'albero, di verso Meriggio.	p. 121: <i>Pallad.</i> =	2.223: <i>Pallad.</i> =	1.431: <i>Pallad.</i> =
75	BIGATTOLO BIGATTO	p. 123: <i>Pallad.</i> Queste cose son nimiche de' gorgoglioni, e de' topi, e d'ogni altro bigattolo nocivo al grano.	p. 122: <i>Pallad.</i> =	2.223: <i>Pallad.</i> =	1.431: <i>Pallad.</i> =
76	BIONDETTO	ø	ø	p. 123: <i>Pallad.</i> <i>F.R.</i> Galline, ec. sieno spezialmente di colore nero, o biondette.	1.435: <i>Pallad. F.R.</i> =
77	BISCOLORE	p. 124: <i>Pallad.</i> Il quale se avrà peli biscolori [cioè di più colori].	p. 123: <i>Pallad.</i> =	2.224: <i>Pallad.</i> =	1.437: <i>Pallad.</i> Il quale se avrà peli biscolori.
78	BITUME	p. 125: <i>Pallad.</i> perocchè spesse volte ha sotterra solfò, o allume, o bitume.	p. 124: <i>Pallad.</i> =	2.227: <i>Pallad.</i> =	1.440: <i>Pallad.</i> =
79	BITURRO BITURO	p. 125: <i>Pallad.</i> mischiata terra rubrica, con pece liquida, e con biturro, pongasi intorno al tronco.	p. 124: <i>Pallad.</i> =	2.227: <i>Pallad.</i> =	1.440: <i>Pallad.</i> =
80	BIUTA	ø	ø	ø	GIUNTE 6.46: <i>Pallad.</i> cap. 19 Quando questa biuta è secca, anche riungi da capo.
81	BRUSCO	p. 134: <i>Pallad.</i> Le granella delle melagrane contrite, ec. con vino austero, e brusco.	p. 133: <i>Pallad.</i> =	2.244: <i>Pallad.</i> =	1.475: <i>Pallad.</i> =
82	BUCELLO	ø	ø	ø	GIUNTE 6.49: <i>Pallad. cap. 31</i> Le pescine debbono essere alla sua villa una per il bere gli animali, e' bucelli, e l'altra ec.
83	CACHERELLO	p. 139: <i>Pallad.</i> Lo cacherello della capra, e sottilmente si fori con la lésina.	p. 138: <i>Pallad.</i> =	2.254: <i>Pallad.</i> =	1.496: <i>Pallad.</i> =
84	CAFFO	p. 140: <i>Pallad.</i> E mettavi sotterrando, e affermando, mele cotogne numero caffo.	p. 139: <i>Pallad.</i> =	2.256: <i>Pallad.</i> =	1.500: <i>Pallad.</i> =
85	CALABRONE	p. 140: <i>Pallad.</i> I calabroni molto molestano l'api di questo mese d'Agosto.	p. 140: <i>Pallad.</i> =	2.257-258: <i>Pallad.</i> =	1.502: <i>Pallad.</i> =
86	CALTERIRE	p. 144: <i>Pallad.</i> tutta la corteccia dell'arbore, con ferro agutissimo, leverai, insieme con la gemma, sì che la	p. 143: <i>Pallad.</i> =	2.263: <i>Pallad.</i> =	1.514: <i>Pallad.</i> =

		gemma non si calterisca.			
87	CALTERITO	p. 144: <i>Pallad.</i> in altro modo l'ulive non calterite, macera quaranta di nella morchia [cioè non in fronte].	p. 143: <i>Pallad.</i> =	2.263: <i>Pallad.</i> =	1.514: <i>Pallad.</i> In altro modo l'ulive non calterite macera 40. di nella morchia.
88	CALTRITURA CALTERITURA	p. 144: <i>Pallad.</i> E quando addivene, che s'incappi nella vite con ferro, e faccialesi male, se la calteritúra è sopra terra, o in terra, impiastrala con isterco di pecora.	p. 143: <i>Pallad.</i> =	2.263 <i>Pallad.</i> =	1.514: <i>Pallad.</i> =
89	CALURIA	p. 144: <i>Pallad.</i> Per li luoghi faccia le calurie a biada.	p. 143: <i>Pallad.</i> =	2.264 <i>Pallad.</i> =	1.515: <i>Pallad.</i> =
90	CAMAMILLA	p. 145: <i>Pallad.</i> in ogni libbra d'olio si vuol mettere un'oncia di camamilla.	p. 144: <i>Pallad.</i> =	2.265 <i>Pallad.</i> =	1.517: <i>Pallad.</i> =
91	CAMANGIARE	p. 145: <i>Pallad.</i> Dilettansi in umore, e, ben seminato, nasce con gran camangiare.	p. 144: <i>Pallad.</i> =	2.265: <i>Pallad.</i> =	1.517: <i>Pallad.</i> =
92	CANAPA/CANAPE	p. 147: <i>Pallad.</i> La cánape si semina all'uscita di questo mese.	p. 147: <i>Pallad.</i> =	2.270 <i>Pallad.</i> =	1.527: <i>Pallad.</i> =
93	CANICCIO CANNICCIO	p. 149: <i>Pallad.</i> voglionsi portare in luoghi scuri, là ove non sia vento in su i canicci.	p. 148: <i>Pallad.</i> =	2.272 <i>Pallad.</i> =	1.533: <i>Pallad.</i> =
94	CANICOLA CANICULA	p. 149: <i>Pallad.</i> E poi nel levar della canicola, la quale stella apparisce di 24. all'uscita di luglio.	p. 148: <i>Pallad.</i> =	2.272: <i>Pallad.</i> E poi nel levar della canicola, la quale stella apparisce ec. all'uscita, di Luglio.	1.533: <i>Pallad.</i> =
95	CANINO	p. 149: <i>Pallad.</i> Ne' quattro anni mutano i denti canini.	p. 148: <i>Pallad.</i> =	2.273 <i>Pallad.</i> =	1.534: <i>Pallad.</i> =
96	CANNELLA	p. 149: <i>Pallad.</i> Da un lato vi metta dentro una cannella di piombo, per la quale vi si metta l'acqua.	p. 148: <i>Pallad.</i> =	2.273 <i>Pallad.</i> =	1.535: <i>Pallad.</i> =
97	CANNUCCIA	p. 150: <i>Pallad.</i> E quando produce di queste generazion d'erbe, per se medesimo, cioè ebbio, giunco, e cannuce, ec.	p. 149: <i>Pallad.</i> =	2.274: <i>Pallad.</i> =	1.536: <i>Pallad.</i> =
98	CANTERELLA CANTARELLA	p. 150: <i>Pall.</i> contro agli animali, che noccono alle viti, le canterelle, che si soglion trovar tra le foglie, pesta, e mischia con olio, e ugnine i pennati, con che si pota.	p. 149: <i>Pall.</i> =	2.275 <i>Pallad.</i> =	1.539: <i>Pallad.</i> =
99	CANUTO	o	o	o	GIUNTE 6.52: <i>Pallad.</i> 6 Tre generazioni sono di rena ec. rossa, nera, e canuta.
100	CAPELLATURA	p. 152: <i>Pallad.</i> O vero tagliane la capellatúra	p. 151: <i>Pall.</i> =	2.278 <i>Pallad.</i> =	1.544: <i>Pallad.</i> <i>Lat.</i> <i>capillamentum.</i>

		di cotal barbe, che ha troppe.			Tagliane la capellatura di cotali barbe, che ha troppe.
101	CAPITUTO	p. 153: <i>Pallad.</i> Se 'l vorrai far ben capituto, quello che semini nella Primavera, di poi d'Ottobre traspiantare.	p. 152: <i>Pallad.</i> =	2.281 <i>Pallad.</i> =	1.549: <i>Pallad.</i> =
102	CAPOLINO	p. 154: <i>Pallad.</i> Ma quel del fondo le farà late, se si semina col capolino del seme in giù.	p. 153: <i>Pallad.</i> =	2.283: <i>Pallad.</i> =	1.544: <i>Pallad.</i> =
103	CAPPERO	p. 155: <i>Pallad.</i> Aguale si traspiantano i porri, i capperi, e la collocassia, e la santoreggia.	p. 154: <i>Pallad.</i> =	2.285 <i>Pallad.</i> =	1.558: <i>Pallad.</i> =
104	CAPRIFICO	p. 156: <i>Pallad.</i> Alcuni seminano nel ficheréto l'arbore caprifico, acciocchè non sia bisogno appendere per ogni arbore i pomi, per rimedio.	p. 155: <i>Pallad.</i> =	2.286 <i>Pallad.</i> =	1.560: <i>Pallad.</i> =
105	CARDO	p. 157: <i>Pallad.</i> Del mese di Marzo si semina il cardo, desidera terra letaminata, e sóffice.	p. 156: <i>Pallad.</i> =	2-289: <i>Pallad.</i> =	1.565: <i>Pallad.</i> =
106	CARPINE	p. 159: <i>Pallad.</i> Il cárpine utilissimo, il cipresso nobile, il pino non dura se non secco.	p. 158: <i>Pallad.</i> =	2.293: <i>Pallad.</i> =	1.574: <i>Pallad.</i> =
107	CARRUBA	p. 160: <i>Pallad.</i> Le silique, cioè carrube, si seminano in seme, o in piante.	p. 159: <i>Pallad.</i> =	2.295: <i>Pallad.</i> =	1.577: <i>Pallad.</i> =
108	CASSIA	p. 162: <i>Pallad.</i> Mettivi un'oncia di pepe, e un poco di menta, e di cassia.	p. 161: <i>Pallad.</i> =	2.298-299: <i>Pallad.</i> =	o
109	CASTAGNETO	p. 162: <i>Pallad.</i> Il castagnéto nuovo spesso si vuole scavare, e lavorare.	p. 161: <i>Pallad.</i> =	2.299: <i>Pallad.</i> =	1.586: <i>Pallad.</i> =
110	CASTRARE	p. 163: <i>Pallad.</i> in questo mese, e tempo, ogni animale di quattro piedi, e specialmente i cavalli, si castrano.	p. 162: <i>Pallad.</i> =	2.300: <i>Pallad.</i> =	1.589: <i>Pallad.</i> =
111	CASTRATURA	p. 163: <i>Pallad.</i> le ferite della castratura s'ungono con cenere di sermenti, e con ischiuma d'argento.	p. 162: <i>Pallad.</i> =	2.300: <i>Pallad.</i> =	1.589: <i>Pallad.</i> =
112	CATENA	o	o	o	GIUNTE 6.55: <i>Pallad. Nov. 17</i> L'olmo, e 'l frassino ec. utili sono a catene.
113	CATTIVANZA	p. 164: <i>Pallad.</i> Nello scerre del campo, e del sito si vuol por mente, che per cattivanza di lavoratori, o pigrizia, non sia viziata la terra.	p. 163: <i>Pallad.</i> =	2.302: <i>Pallad.</i> =	1.594: <i>Pallad.</i> =
114	CAUTERIO	o	o	o	GIUNTE 6.56: <i>Pallad. Genn. 19</i> Gli agnelli ec. si segnano, e fannosi loro cauterj col ferro

					caldo.
115	CAVATORE	p. 166-167: <i>Pallad.</i> Il cavatore se vedrà gli occhi della vite aperti, accecherannosi senza speranza.	p. 165-166: <i>Pallad.</i> =	2.307: <i>Pallad.</i> =	1.604: <i>Pallad.</i> =
116	CAVERELLA	p. 167: <i>Pall.</i> Farvi una caverella, acciocchè, col diletto del Sole, e dell'acqua piovente, la vite si provochi a frutto.	p. 166: <i>Pall.</i> =	2.307: <i>Pallad.</i> =	1.604-605: <i>Pallad.</i> =
117	CAVEROZZOLA	p. 167: <i>Pallad.</i> vuolvisi purgare tutto 'l frácido, e lo morto, e quelle cotali piaghe, e caverozzole ugnere poi, e imbiutare con morchia, e con terra mescolata.	p. 166: <i>Pallad.</i> =	2.307: <i>Pallad.</i> =	1.605: <i>Pallad.</i> =
118	CAVICCHIO	p. 167: <i>Pallad.</i> Dicono alcuni, che chi forasse il moro, di là e di qua, nel tronco, mettendo cavicchi di terebinto, e lentischio, diventerebbe l'arbore più fruttifera.	p. 166: <i>Pallad.</i> =	2. 307-308: <i>Pallad.</i> Dicono alcuni, che chi forasse il moro, di là e di qua, nel tronco, mettendo cavicchi di terebinto, e lentischio, diventerebbe l'arbore più fruttifera. <i>Dicesi anche Puolo.</i>	1.605: <i>Pallad.</i> Dicono alcuni, che chi forasse il moro, di là, e di quà nel tronco, mettendo cavicchi di terebinto, e lentischio, diventerebbe l'arbore più fruttifera.
119	CAVO	p. 167: <i>Pallad.</i> Far sotterra venir l'acqua a modo di fonte, e uscir laggiù alla valle, se il luogo è sì al cavo, che far si possa.	p. 166: <i>Pallad.</i> =	2.308: <i>Pallad.</i> =	1.606: <i>Pallad.</i> =
120	CAZZUOLA	p. 168: <i>Pallad.</i> Mettavisi dentro con mano, o con una cazzuóla da murare.	p. 167: <i>Pallad.</i> =	2.309: <i>Pallad.</i> Mettavisi dentro con mano, o con una cazzuóla.	1.608-609: <i>Pallad.</i> =
121	CERCHIELLO	p. 171: <i>Pallad. in comparazione.</i> Le viti le quali si sostengono alla canna, a cerchielli si potino, a modo di quelle, che s'appoggiano, per ordine, a' pali.	p. 170: <i>Pallad.</i> =	2.316: <i>Pallad.</i> =	1.623: <i>Pallad.</i> Le viti, le quali si sostengono alla canna a cerchielli, si potino a modo di quelle, che s'appoggiano per ordine a' pali
122	CERFOGLIO CERFUGLIO	p. 171-172: <i>Pallad.</i> Aguale in luoghi freddi si semina il cerfoglio, dopo 12. di del mese.	p. 170: <i>Pallad.</i> =	2.317: <i>Pallad.</i> Aguale in luoghi freddi si semina il cerfoglio, dopo dodici di del mese.	1.624: <i>Pallad.</i> =
123	CEROTTO	p. 172: <i>Pallad.</i> Sangue di bufolo, fior di calcina, scorza di ferro, pesta insieme, e fanne cerotto.	p. 171: <i>Pallad.</i> =	2.317: <i>Pallad.</i> =	1.625-626: <i>Pallad.</i> =
124	CESTA	p. 174: <i>Pallad.</i> Là ove nel piano ne poni 18. ceste, nel colle ne poni 24.	p. 172: <i>Pallad.</i> =	2.320: <i>Pallad.</i> =	1.632: <i>Pallad.</i> =
125	CESTELLO	p. 174: <i>Pallad.</i> Tollesi un cestello, o vasetto alto e grande a misura d'un piede, o poco più.	p. 172: <i>Pallad.</i> =	2.320: <i>Pallad.</i> =	1.632: <i>Pallad.</i> =

126	CHIUNQUE	o	o	o	GIUNTE 6.58: <i>Pallad. Marz. 19</i> Lo cedro si puote tutto l'anno serbare in sull'arbore ec. ma meglio se nel chiudi con chiunque vasello.
127	CICERCHIA	p. 181: <i>Pallad.</i> La cicerchia si semina di questo mese in luogo lieto.	p. 180: <i>Pallad.</i> =	2.334: <i>Pallad.</i> =	1.659: <i>Pallad.</i> =
128	CIMICE	p. 182: <i>Pallad.</i> Le cimici si spengono con morchia, e fiele di bue, se s'ungono i luoghi.	p. 181: <i>Pallad.</i> =	2.336: <i>Pallad.</i> =	1.664: <i>Pallad.</i> =
129	CIPPERO	o	o	o	GIUNTE 6.59: <i>Pallad. Nov. 20</i> Mettendovi vivole secche, e foglie d'alloro, o di cippero ogni cosa insieme.
130	CIREGETO	p. 185: <i>Pallad.</i> E puotesi fare plantario, cioè ciregétto, chi spande in questo mese i noccioli loro.	p. 184: <i>Pallad.</i> =	2.341: <i>Pallad.</i> =	1.675: <i>Pallad.</i> =
131	CITERNA	p. 186: <i>Pallad.</i> E pongasi in citerna ottimamente lavata, e netta.	p. 184- 185: <i>Pallad.</i> =	2.342: <i>Pallad.</i> =	1.677: <i>Pallad.</i> =
132	CITRAGGINE	p. 186: <i>Pall.</i> Il vaso, o vero arnia, in che si ricevono, si vuol fregare entro, con erba, che si chiama citrággine, cioè melacitola, che è un'erba olorosa, che quasi ha le foglie, come l'ortica.	p. 185 <i>Pall.</i> =	2.342: <i>Pallad.</i> =	1.677: <i>Pallad.</i> =
133	COCCHIUME	p. 188: <i>Pallad.</i> Ritura bene il vaso del vino, e imbiuta, il cocchiúme.	p. 186: <i>Pallad.</i> =	2.345: <i>Pallad.</i> =	1.685: <i>Pallad.</i> =
134	COCCIO	p. 188: <i>Pallad.</i> Pongasi in terra scavata, ponendo loro sotto cocci, e alga marina.	p. 187: <i>Pallad.</i> =	2.345: <i>Pallad.</i> =	1.685: <i>Pallad.</i> =
135	COCCOVEGGIA	p. 188: <i>Pallad.</i> Alcuni la coccoveggia, con l'ali stese suffumicano.	p. 187: <i>Pallad.</i> =	2.346: <i>Pallad.</i> =	1.686: <i>Pallad.</i> =
136	COCITURA	p. 188: <i>Pallad.</i> Bagninsi, ec. con acqua di cocitúra di lupini.	p. 187: <i>Pallad.</i> =	2.346: <i>Pallad.</i> =	1.686-687: <i>Pallad.</i> =
137	COCOMERELLO	p. 189: <i>Pallad.</i> Se con le barbe de' cocomerelli salvatichi pesti si bagnino.	p. 187: <i>Pallad.</i> =	2.346: <i>Pallad.</i> =	1.687: <i>Pallad.</i> =
138	COGLIERE CORRE	p. 190: <i>Pallad.</i> Se l'altro di ha colto tanto umore, che, premendolo, goccioli. <i>E Pallad. lib. 3.17</i> Queste api portano grande diligenza a far lo mele, e la cera, la quale elle cógliono di diversi fiori.	p. 189: <i>Pallad.</i> = <i>E Pallad.</i> <i>lib. 3.17</i> =	2.348-349: <i>Pallad.</i> = <i>E Pallad. lib.</i> <i>3.17</i> =	1.691-692: <i>Pallad.</i> <i>3.17</i> = <i>E Pallad. appresso</i> =
139	COLOMBINA	p. 193: <i>Pallad.</i> Rimedio contr'a ciò si è spargere ivi colombína.	p. 191: <i>Pallad.</i> =	2.354: <i>Pallad.</i> =	1.702: <i>Pallad.</i> =
140	COLTO	o	o	o	1.708: <i>Pallad.</i> Se l'altro di ha colto

					tanto umore, che premendolo goccioli.
141	COMMESSURA	p. 197: <i>Pallad.</i> Appresso alla commessúra del vecchio, serbando 'l più forte.	p. 195: <i>Pallad.</i> =	2.362: <i>Pallad.</i> Appresso la commessúra del vecchio, serbando il più forte.	1.717: <i>Pallad.</i> =
142	CONCIARE	ø	ø	ø	GIUNTE 6.61: <i>Pallad. Genn. 3</i> I campi grassi, e secchi ec. si possono conciare.
143	CONCOLA	p. 205: <i>Pall.</i> E versare, ivi intorno al tronco, quattro concole d'orina vecchia.	p. 203: <i>Pall.</i> =	2.375: <i>Pallad.</i> =	1.743: <i>Pallad.</i> =
144	CONFETTARE	ø	ø	ø	GIUNTE 6.62: <i>Pallad. Marz. 18</i> Vino di melagrane si confetta mettendo i granelli ec.
145	CONFETTATO	p. 208: <i>Pallad.</i> E 'l fondo sia di buono smalto, di mattone, e di calcina confettato insieme.	p. 206: <i>Pallad.</i> =	2.381: <i>Pallad.</i> E 'l fondo sia di buono smalto, di mattone, e di calcina confettato insieme (<i>qui mescolato</i>).	1.754-755: <i>Pallad.</i> Il fondo sia di buono smalto di mattone, e di calcina confettato insieme
146	CONIZZA	p. 211: <i>Pallad.</i> E dice, che l'erba conizza secca, mischiata tra 'l grano, il conserva lungo tempo.	p. 209: <i>Pallad.</i> =	2.387 <i>Pallad.</i> =	1.765: <i>Pallad.</i> =
147	CONTRITO	ø	ø	ø	1.799: <i>Pallad.</i> Le granella delle melagrane contrite ec. con vino austero, e brusco.
148	COPERCHIARE COVERCHIARE	p. 224: <i>Pallad.</i> Ripongonle in orci, coperchiandole, e imbiutando la bocca.	p. 221: <i>Pallad.</i> =	2.408: <i>Pallad.</i> =	1.808: <i>Pallad.</i> =
149	COPERTURA COVERTURA COPRITURA COVRITURA	ø	p. 221: <i>Pallad.</i> A copritura di camere, ed intonachi è più utile la rena delle fosse.	2.409: <i>Pallad.</i> =	1.812: <i>Pallad.</i> =
150	COSTRUIRE	ø	ø	ø	GIUNTE 6.65: <i>Pallad. cap. 39</i> Sieno sì costrutti i bagni, che ogni loro lavatura, e loto scorra nell'orto.
151	COSTRUTTURA	p. 234: <i>Pallad. D.</i> La quale costruttura, e muro di sotto, vi si metta pali spessi.	p. 231: <i>Pallad. D.</i> =	2.428: <i>Pallad. D.</i> =	1.847: <i>Pallad. D.</i> =
152	COTOGNATO	p. 235: <i>Pallad. cap. 20</i> del cotognato.	p. 232: <i>Pallad. cap. 20</i> =	2.430: <i>Pallad. cap. 20</i> =	1.850: <i>Pallad. 20</i> =
153	COTOGNA	ø	ø	ø	1.850: <i>Pallad.</i> Mettavisi sotterrando, e affermando, mele cotine numero

					caffo.
154	COVATURA	p. 235: <i>Pallad.</i> Poi per la seconda covatura ne farà quattro.	p. 233: <i>Pallad.</i> =	2.431: <i>Pallad.</i> =	1.853: <i>Pallad.</i> =
155	COVOLO COVO	p. 236: <i>Pallad.</i> E altri allato a' covoli delle talpe fanno caverne.	p. 233: <i>Pallad.</i> =	2.432: <i>Pallad.</i> =	1.854: <i>Pallad.</i> =
156	CREPATURA	p. 237: <i>Pallad.</i> rinzeppa bene, e rincalza con esso le dette crepature, e ristagnerà.	p. 235: <i>Pallad.</i> =	2.435: <i>Pallad.</i> =	1.861: <i>Pallad.</i> =
157	CREPOLARE	p. 237: <i>Pallad.</i> E ungasi spesso più volte, con grasso di lardo scolato, acciocchè non crepoli.	p. 235: <i>Pallad.</i> =	2.435: <i>Pallad.</i> =	1.861: <i>Pallad.</i> =
158	CRESCENZA	p. 237-238: <i>Pallad.</i> Nella quale vengono gli arbori di maggior cresenza [cioè grandezza]	p. 235: <i>Pallad.</i> Nella quale vegnono gli arbori di maggior cresenza	2.435: <i>Pallad.</i> =	1.861: <i>Pallad.</i> =
159	CRETA	p. 238: <i>Pallad.</i> Senza mischianza d'altra buona terra, ne terra creta sola, ne arena smorta.	p. 236: <i>Pallad.</i> =	2.436: <i>Pallad.</i> =	1.863: <i>Pallad.</i> =
160	CRETOSO	p. 238: <i>Pall.</i> la terra spessa, umida, e cretosa, nutrica bene il grano.	p. 236: <i>Pall.</i> =	2.436: <i>Pallad.</i> =	1.863: <i>Pallad.</i> =
161	CRIVELLATO	p. 239: <i>Pallad.</i> E frega anche sevo strutto con cenere crivellata mischiata.	p. 236: <i>Pallad.</i> =	2.438: <i>Pallad.</i> =	1.867: <i>Pallad.</i> =
162	CUCINA	p. 242-242: <i>Pallad.</i> Imbagnandole con acqua immirrata diventano di buona cucina.	p. 239: <i>Pallad.</i> =	2.442: <i>Pallad.</i> =	1.876: <i>Pallad.</i> =
163	CUCCIARE	ø	ø	ø	GIUNTE 6.66: <i>Pallad. cap. 37</i> Se da alcuno campo nocivo torrai la canape, e cuccila nell'acqua.
164	CUPO	p. 244: <i>Pallad.</i> Cava fossa larga tre piedi, e cupa cinque.	p. 241: <i>Pallad.</i> =	2.447: <i>Pallad.</i> =	1.885: <i>Pallad.</i> =
165	CURIANDOLO	p. 244: <i>Pallad.</i> E alcuni mettono tra 'l grano foglie di curiandolo.	p. 242: <i>Pallad.</i> =	2.448: <i>Pallad.</i> =	1.888: <i>Pallad.</i> =
166	DA LUNGA	ø	ø	2.454: <i>Pallad.</i> I granai si vogliono fare nella più alta parte della casa, da lunga da ogni umidore, e da stalla.	2.6: <i>Pallad.</i> =
167	DENTE	ø	ø	ø	2.71-72: <i>Pallad. S.</i> Ne' quattro anni mutano i denti canini.
168	DICROLLARE	p. 261: <i>Pallad.</i> Si vogliono le lor vette scuotere, e dicrollare.	p. 257: <i>Pallad.</i> =	2.502: <i>Pallad.</i> =	2.100: <i>Pallad.</i> =
169	DILEGUARE	p. 265: <i>Pallad.</i> E in	p. 262:	2.510: <i>Pallad.</i> =	2.116: <i>Pallad.</i> =

		questo modo il fummo riempie il buco, e muor la talpa, o ella si dilegua.	<i>Pallad.</i> =		
170	DILIQUIDARE	p. 267: <i>Pallad.</i> Là ove così ammucate incominceranno a diliquidare.	p. 263: <i>Pallad.</i> =	2.513: <i>Pallad.</i> =	2.120: <i>Pallad.</i> =
171	DI POI	ø	ø	2.521: <i>Pallad.</i> Se il vorrai fare ben capituto quello, che semini nella primavera, di poi d'Ottobre traspianterai	2.136: <i>Pallad.</i> =
172	DIRADARE	p. 272: <i>Pallad.</i> E di questo mese negli alberi serótini, si vogliono diradare i pomi, e i frutti.	p. 268: <i>Pallad.</i> =	2.523: <i>Pallad.</i> =	2.139: <i>Pallad.</i> 8.3 =
173	DIRUPINATO	ø	ø	2.529: <i>Pallad.</i> Non sia piano, che vi stagni dentro l'acqua, e non sia troppo dirupinato.	2.151: <i>Pallad.</i> =
174	DIVERSITÀ DIVERSITADE DIVERSITATE	p. 297: <i>Pallad.</i> Per la diversità de' semi, spesse volte sono utili.	p. 292: <i>Pallad.</i> =	2.565: <i>Pallad.</i> =	2.221: <i>Pallad.</i> =
175	DOCCIONE	p. 300: <i>Pallad.</i> E da ogni lato della scaletta abbiano i canali i loro doccioni.	p. 294: <i>Pallad.</i> =	2.569: <i>Pallad.</i> =	2.228: <i>Pallad.</i> =
176	DOLCE	ø	ø	2.570-571: <i>Pallad.</i> F.R. Questo mese, nelli luoghi caldi, e dolci, ottimamente si fa lo innestare.	2.231-232: <i>Pallad.</i> =
177	DURACINE	p. 309: <i>Pallad.</i> Due sono generazioni di pesche, durácini, e armoniache.	p. 303: <i>Pallad.</i> =	2.584: <i>Pallad.</i> =	2.258: <i>Pallad.</i> =
178	EBBIO	p. 310: <i>Pallad.</i> E quando produce di queste generazioni d'erbe, per se medesimo, come ebbio, giunco, cannucce, ec.	p. 304: <i>Pallad.</i> =	2.587: <i>Pallad.</i> =	2.262: <i>Pallad.</i> Produce di queste generazioni d'erbe per se medesimo, come ebbio, giunco, cannucce ec.
179	EMISSARIO	ø	ø	GIUNTE 1.345: <i>Pallad.</i> E in questo modo potranno gli emissarj, cioè stalloni, più lungamente durare.	2.281: <i>Pallad.</i> =
180	ESPERIMENTO	p. 321: <i>Pallad.</i> Anzi che n'abbi esperimento non è da porre troppa speranza.	p. 315: <i>Pallad.</i> =	2.613: <i>Pallad.</i> =	2.312: <i>Pallad.</i> cap. 6 =
181	FAGIUOLO	p. 326: <i>Pallad.</i> Aguale in certi luoghi si miete il panico, e 'l miglio, e seminasi il fagiuólo per esca.	p. 319: <i>Pallad.</i> =	2.626: <i>Pallad.</i> =	2.332: <i>Pallad.</i> Sett. 12 =

182	FALCE	ø	ø	2.626: <i>Pallad.</i> Questi sono gli stromenti, li quali sono necessarj alla villa, falci da mietere, o fienale. - <i>falce fienala</i> <i>Pallad.</i> Falci da mietere, falci fienali, marroni, o segoni.	2.333: <i>Pallad. cap. 41</i> Ferramenti, che bisognano sono questi ec. falci da mietere, o falci fienali. <i>Pallad. cap. 41</i> Bisognano ec. falci da potare gli alberi, e le viti - <i>falce fienala</i> <i>Pallad. cap. 41</i> Falci da mietere, falci fienali, marroni, o segoni per ricidere lungi d'un braccio, o così.
183	FALLARE	ø	ø	2.628: <i>Pallad.</i> <i>F.R.</i> Li semi non debbono essere di più d'un anno, acciocchè per vecchiezza corrotti, non fallino.	2.336: <i>Pallad. F.R.</i> <i>cap. 6</i> Gli semi non debbono essere di più d'un anno, acciocchè per vecchiezza corrotti non fallino.
184	FALSAMENTO	ø	ø	ø	2.338: <i>Pallad. Marz.</i> 28 Nè abbi usato alcuno falsamento.
185	FALSITADE FALSITATE	ø	ø	ø	<i>Pallad. Marz. 23</i> Imperocchè non sono ancora sagginati, nè ingrassati per arte, non possono celare la falsità del venditore.
186	FANCIULLEZZA	ø	ø	ø	2.343: <i>Pallad. Sett. 13</i> Si seminano le tubore de' polloni ec. la cui tenera fanciullezza si vuole diligentemente nutricare.
187	FARE	ø	ø	ø	2.348-403: <i>Pallad. Genn. 14</i> La lattuga si puote ben fare tutto l'anno. <i>Pallad. Ott. 12</i> Ivi a uno anno le fessure hanno fatto callo. <i>Pallad. 17</i> Se v'intervenisse, che non fosse leale (<i>lo</i> <i>smalto</i>) e facesse crepature, che riuscisse l'acqua, puoi riparare in questo modo. <i>Pallad. cap. 28</i> Manifesta il maschio la sua lussuria, quando s'apre, e cuopresi colla coda tutto, facendo ruota. GIUNTE 6.74-75: <i>Pallad. Febbr.</i> 30 Sulle tavole faccendo loro (<i>alle</i> <i>mele</i>) letto con paglia.
188	FARINA	ø	ø	2.658-659:	2.404: <i>Pallad. F.R.</i> =

				<i>Pallad. P.F.R.</i> Fichi secchi pesti, ed intrisi con fior di farina, larghissimament e sieno loro dati a mangiare.	
189	FARINACCIOLO	p. 332: <i>Pallad.</i> E da scegliere il campo grasso, e farinaccio, che ricerchi poca fatica.	p. 325: <i>Pallad.</i> =	2-659: <i>Pallad.</i> =	2.405: <i>Pallad.</i> =
190	FARRICELLO	p. 332: <i>Pallad.</i> Del grano nuovo mondo si fa farricello.	p. 326: <i>Pallad.</i> =	2.659: <i>Pallad.</i> =	2.405: <i>Pallad. Ott. 20</i> =
191	FARRO FARRE	p. 332: <i>Pallad.</i> Di questo mese si è solenne sementa di grano, e farro.	p. 326: <i>Pallad.</i> =	2.659: <i>Pallad.</i> =	2.405: <i>Pallad. cap. 6</i> La terra spessa, umida, e cretosa nutrica bene il grano, e 'l farre <i>E Pallad. altrove</i> =
192	FASTIDIO	ø	ø	2.660-661: <i>Pallad. F.R.</i> Li tordi, li quali, se in alcun tempo s'ingrassano, apparecchiati donano dilette di vivanda, e grandissimo rimedio al fastidio dell'altre carni.	2.408: <i>Pallad. F.R.</i> =
193	FATTOIO	ø	ø	ø	2.408: <i>Pallad. cap. 20</i> <i>tit.</i> Del fattoio da olio, e del suo sito.
194	FAVELLIO	ø	ø	ø	2.417: <i>Pallad. cap. 38</i> Non sia presso a luogo, dove si faccia favellio.
195	FAVONIO	ø	ø	2.666: <i>Pallad.</i> <i>F.R.</i> Se questo vizio vi fosse, meglio lo volgeremmo verso Aquilone, o verso Favonio.	2.419: <i>Pallad. F.R.</i> =
196	FAVOREGGIARE	ø	ø	2.666: <i>Pallad.</i> <i>F.R.</i> Noi diremo, se la divina grazia ci favoreggia, d'ogni lavorio.	2.419-420: <i>Pallad.</i> <i>cap. 1</i> A noi s'appartiene, se la grazia di Dio ci favoreggia, di dire d'ogni lavorio di terra.
197	FECCIA	p. 337: <i>Pallad.</i> mettendo alle sue radici feccia molto ricente, di vin vecchio.	p. 330: <i>Pallad.</i> =	2.668: <i>Pallad.</i> =	2.422: <i>Pallad. Ott. 12</i> Se la palma è inferma, scalzata, e mettile a' piedi feccia di vino vecchio.
198	FECONDITÀ FECONDITADE, FECONDITATE	p. 337: <i>Pallad.</i> Imperocchè, nel suo luogo, si riceve quella fecondità dalla madre.	p. 330: <i>Pallad.</i> =	2.668: <i>Pallad.</i> =	2.423: <i>Pallad. Marz.</i> <i>18</i> Lo inacquare fa diventare le mele acide, e agreste, imperocchè 'l secco presta loro soavitate, e feconditade.
199	FELCE	p. 338: <i>Pallad.</i> E se porrai sopra essi paglia, o felci, non verrà mai l'omere della calcina ad	p. 331: <i>Pallad.</i> =	2.669-670: <i>Pallad.</i> =	2.426: <i>Pallad. cap. 9</i> =

		esse.			
200	FENDERE	ø	ø	ø	2.429: <i>Pallad. Genn. 3</i> I campi grassi, e secchi si vogliono fendere, e arare. <i>E Pallad. Lugl. 1</i> Intorno a calendi si rifendono i campi, che si fessono d'Aprile.
201	FERACE	ø	ø	ø	2.430: <i>Pallad. Febr. 9</i> Nel magro porrai le viti feraci.
202	FERMARE	ø	ø	ø	2.432: <i>Pallad. Sett. 3</i> Alcuno tempo provengono bene le biade, e fermansi in barbe.
203	FEROCITÀ FEROCITADE FEROCITATE	p. 340-341: <i>Pallad.</i> Stieno i ronzini di lungi l'uno dall'altro, per lor ferocitate, acciocchè non si nocciano insieme.	p. 334: <i>Pallad. =</i>	2.674: <i>Pallad. =</i>	2.434: <i>Pallad. Marz.</i> 24 Questo gli torrà ogni ira, e ogni ferocitate infra tre di; stiano i ronzini di lungi l'uno dall'altro, per lor ferocitate, acciocchè non si nocciano insieme.
204	FERRANA	p. 341: <i>Pallad.</i> La ferrána in luogo letaminato si semina.	p. 334: <i>Pallad. =</i>	2.674: <i>Pallad. =</i>	2.435: <i>Pallad. Sett. 8</i> =
205	FERVENTE	ø	ø	ø	2.437: <i>Pallad. Nov. 7</i> Alcuni in acqua marina, ovvero in acqua fervente la tuffano.
206	FESTA	ø	ø	2.677: <i>Pallad.</i> <i>F.R.</i> La necessitate è senza festa.	2.439-440: <i>Pallad.</i> <i>F.R. =</i>
207	FIANCO	ø	ø	ø	2.445: <i>Pallad. Febr.</i> 37 Le scrofe ec. si vogliono scegliere, che abbiano i fianchi lati.
208	FIATARE	ø	ø	ø	2.446: <i>Pallad. cap. 7</i> Dobbiamo in prima sperimentare la natura del fiume, s'elli fiata alcuno vento.
209	FIATO	ø	ø	ø	2.447: <i>Pallad. Marz.</i> 23 Volte (<i>le stalle</i>) al meriggio per fuggire il fiato freddo del setentrione.
210	FICHERETO	p. 345: <i>Pallad.</i> Alcuni seminano nel ficheréto l'arbore caprifico, acciocchè non sia bisogno appendere, per ogni arbore, i pomi per rimedio.	p. 337: <i>Pallad. =</i>	2.682: <i>Pallad. =</i>	2.449: <i>Pallad. Marz.</i> 21 Alcuni seminano ne' fichereti l'arbore caprifico, acciocchè non sia bisogno appendere per ogni arbore i pomi per rimedio.
211	FICOSECCO	p. 345: <i>Pallad.</i> E deasi loro abbondantemente esca, cioè fichi secchi pesti, mescolati con fior di farina.	p. 338: <i>Pallad. =</i>	2.682: <i>Pallad. =</i>	2.450: <i>Pallad. cap. 26</i> =
212	FIENAIA	ø	ø	2.684: <i>Pallad.</i> <i>F.R.</i> Questi sono	2.452: <i>Pallad. F.R.</i> <i>cap. 41 =</i>

				li ferramenti, li quali sono necessarij alla villa, ec. falci da mietere, o fienaie, zappe, lupi, cioè marroni, e segóni con maniche, segnette minori, sanghe, ronconi.	
213	FIENALE	p. 346: <i>Pallad.</i> Falci da mietere, falci fienali, marroni, e segóni.	p. 338: <i>Pallad.</i> =	2.684: <i>Pallad.</i> =	2.452: <i>Pallad. cap. 41</i> =
214	FIENGRECO FIENOGRECO	o	o	o	2.452: <i>Pallad. Genn. 7</i> Il fienogreco in Italia, per cagione di ricogliere il seme, seminiamo all'uscita di Gennaio.
215	FIENO	o	o	o	2.452: <i>Pallad. Apr. 1</i> E 'l giugero seminato tutto l'anno basta per fieno.
216	FIGURA	p. 347: <i>Pallad.</i> Se la cavalla non vuole il maschio, tritisi la cipolla squilla, e freghisene la figura sua con essa, e disiderrà il maschio, e cogiterà a lussuria.	p. 339-340: <i>Pallad.</i> =	2.686: <i>Pallad.</i> =	2.455-456: <i>Pallad. Marz. 25</i> =
217	FILARE	p. 348: <i>Pallad.</i> E sarà meglio se gli ulivi si pongono ordinati, per filari.	p. 340: <i>Pallad.</i> =	2.687: <i>Pallad.</i> =	2.457-458: <i>Pallad. Febr. 18</i> =
218	FILIGGINE FULIGCINE FULIGGINE	o	o	2.688: <i>Pallad. F.R.</i> Contro le zenzare, e lumache, noi aspergeremo, o morchia bollente, o filiggine di cammino.	2.459: <i>Pallad. F.R.</i> =
219	FINESTRELLA FINESTRELLO	o	o	2.690: <i>Pallad. F.R.</i> Nelle quali pareti, da quattro parti si facciano, siccome usato è, finestrelle brevissime, per le quali li colombi soli possano entrare.	2.464: <i>Pallad. F.R.</i> =
220	FIORE	o	o	2.693: <i>Pallad. F.R.</i> Fiore di calcina mescolato coll'olio, ec. o così mescola fiore di calcina con sangue di Toro. <i>E Pallad. F.R. altrove:</i> Fichi secchi pesti, ed intrisi con fiore di farina,	2.468-470: <i>Pallad. cap. 26</i> E deasi loro abundantemente esca, cioè fichi secchi pesti mescolati con fiore di farina. <i>E Pallad. cap. 40</i> Togli fiore di calcina, e mischia insieme, e ficca per le giunture.

				larghissimament e sieno dati loro a mangiare.	
221	FIORENTE	ø	ø	ø	2.470: <i>Pallad. Marz. 18</i> Il cerchio dell'albore fiorente, o vuogli tronco, accerchiare con cerchia di piombo.
222	FISTELLOSO	ø	ø	ø	2.474: <i>Pallad. Magg. 9</i> E' vizi del cascio sono s'egli è o secco, o fistelloso.
223	FOCE	p. 353: <i>Pallad.</i> Guarda le condizion di coloro, che abitan la contrada, se le foci della gola son delicate.	p. 346: <i>Pallad.</i> =	2.699: <i>Pallad.</i> =	2.480: <i>Pallad. cap. 4</i> = <i>E Pallad. Gemm. 17</i> Sana l'arterie, e la foce della gola dentro
224	FOGLIOLINA	p. 354: <i>Pallad.</i> E se poni il seme suo, quando egli è nella sua fogliolina, vuolsi ficcare in terra con le dita.	p. 347: <i>Pallad.</i> =	2.701: <i>Pallad.</i> =	2.483: <i>Pallad. Marz. 15</i> =
225	FOLIO	ø	ø	2.702: <i>Pallad. F.R.</i> Uno mezzo scropolo di zafferano, e uno scropolo di folio vi metterai.	2.485: <i>Pallad. F.R.</i> =
226	FONDERE	ø	ø	ø	GIUNTE 6.77: <i>Pallad. Marz. 10</i> Altri fondono al tronco dell'ulivo orina vecchia d'uomo.
227	FONTANELLA	ø	ø	2.705: <i>Pallad. F.R.</i> Fontana, o rio vi corra, che soave trapassando, faccia basse fontanelle.	2.490: <i>Pallad. F.R.</i> =
228	FORCA	ø	ø	ø	2.493: <i>Pallad. Marz. 21</i> La terra cuopra sì la forca, che paia che tre ramuscelli del fico escano della terra spartiti.
229	FORMELLA	p. 358: <i>Pallad.</i> Torre la zucca verde, e farvi entro cotali formelle, e, in catuna formella, mettere poi il suo fico.	p. 350: <i>Pallad.</i> E farvi entro cotali formelle, e, in catuna formella, mettere poi il suo fico.	2.709: <i>Pallad.</i> =	2.498: <i>Pallad. Marz. 21</i> E farvi entro cotali formelle, in catuna formella mettervi poi il suo fico.
230	FORMENTO	p. 358: <i>Pallad.</i> Serbagli in vasi nuovi di terra, e ingessagli, e usagli in luogo di formento.	p. 350: <i>Pallad.</i> =	2.709: <i>Pallad.</i> = <i>Pallad. F.R.</i> Il formento, nel colle ha più forte granello, ma rende meno di misura.	2.498: <i>Pallad.</i> = <i>Pallad. F.R.</i> =
231	FORNELLO	ø	ø	2.710: <i>Pallad. F.R.</i> Le Camere del bagno così farai: tu	2.500: <i>Pallad. F.R.</i> =

				lastricherai con pietre imprimamente un'aia alta due piedi, ma sia inchinata la lastricatúra al fornello, sì che se tu gitterai la palla, non ci si possa rattenere entro, ma ricorra allo fornello.	
232	FORNO	ø	ø	ø	2.500: <i>Pallad. Marz. 21</i> Scaldato il forno in modo come da cuocere il pane.
233	FORO	ø	ø	2.711: <i>Pallad.</i> Indi ritratto fuori quello agutello, incontanente sommettere ivi in quel foro un ramucello.	2.502: <i>Pallad. Febr. 17</i> =
234	FORTEZZA	ø	ø	2.713: <i>Pallad. F.R.</i> Noci, ec. mescolate con cipolle, alle quali elle rendono questo cambio, che tolgono loro la fortezza.	2.505 <i>Pallad. F.R.</i> =
235	FORTICELLO	p. 360: <i>Pallad.</i> La sua pianta si vuole un poco trapiantare, quando è più forticella, cioè gagliarda.	p. 352: <i>Pallad.</i> =	2.713: <i>Pallad.</i> =	2.506: <i>Pallad. Gemm. 15</i> La sua pianta si vuole un poco trapiantare, quando è più forticella.
236	FORVICI	ø	ø	ø	2.508: <i>Pallad. Magg. 7</i> Con forvici di stagno prendono i nervi, e stringono.
237	FOSSICELLA	p. 362: <i>Pallad.</i> E la detta ghiova metti in una fossicella.	p. 354: <i>Pallad.</i> =	2.716: <i>Pallad.</i> =	2.511: <i>Pallad. cap. 5</i> =
238	FRACIDICCIO FRADICICCIO	p. 362: <i>Pallad.</i> Ma sia terra fracidiccia, e sia quasi nera, e per se medesima sufficiente a produrre erba.	p. 354: <i>Pallad.</i> =	2.717: <i>Pallad.</i> =	2.513 <i>Pallad.</i> Sia terra fracidiccia, e sia quasi nera, e per se medesima sufficiente a produrre erba.
239	FRACIDO	ø	ø	ø	2.513: <i>Pallad. Marz. 21</i> Voglionsi potare tagliandone il fracido, e secco.
240	FRASCATO	p. 364: <i>Pallad.</i> Facciasi loro un portico, o frascato, d'assi, coperto di tegoli, o di frasche. <i>E Pallad. appresso. per quantità di rami con le frasche, legati insieme, come frasconi, e simili il Lat. dice Rudis.</i> Aguale si taglia la selva a fare frascati, quando ell'è vestita di frasche.	p. 356: <i>Pallad.</i> = <i>E Pallad. lat. appresso. = Pallad. appresso. =</i>	2.720: <i>Pallad.</i> = <i>Pallad. Magg. 4</i> =	2.518: <i>Pallad. cap. 22</i> = <i>E Pallad. Magg. 4</i> Aguale si tagli la selva a fare frascati.
241	FREQUENZA	p. 367: <i>Pallad.</i> Lungo le fontane, là, onde la	p. 358: <i>Pallad.</i> =	2.725: <i>Pallad.</i> =	2.528: <i>Pallad.</i> =

		frequenza dell'api viene.			
242	FRIGIDEZZA	ø	ø	2.727: <i>Pallad. F.R.</i> L'acqua nel freddo tempo intepidisca, e i caldi della State si temperino colla sua frigidezza.	2.531: <i>Pallad. F.R.</i> =
243	FRISCELLO	p. 367: <i>Pallad.</i> Se due ciati di farina d'orzo, o vero del friscello, che isvola del mulino macinante.	p. 359: <i>Pallad.</i> =	2.727: <i>Pallad.</i> =	2.531: <i>Pallad. Ott. 14</i> Due ciati di farina d'orzo, ovvero del friscello, che isvola del molino macinante l'orzo, mischia nel vaso del vino.
244	FRONDETTA	p. 368: <i>Pallad.</i> E in que' tre di gli si dieno tenere vetticiuole di frondi d'arbore, e molli frondette.	p. 360: <i>Pallad.</i> =	2.728: <i>Pallad.</i> =	2.534: <i>Pallad. Magg. 7</i> =
245	FRONDIRE	p. 368: <i>Pallad.</i> E ogni dì, fino che frondiscano, coltivare, e innacquare.	p. 360: <i>Pallad.</i> =	2.728: <i>Pallad.</i> =	2.534: <i>Pallad. Febr. 24</i> =
246	FRONDOSO	ø	ø	ø	2.534 <i>Pallad. Febr. 9</i> Nel terreno spesso porrai le viti valorose, e frondose.
247	FRUSCO	p. 369: <i>Pallad.</i> E purgar prima quelle viti d'ogni viticcio, e frusco superfluo.	p. 360: <i>Pallad.</i> =	2.730: <i>Pallad.</i> =	2.538: <i>Pallad. Febr. 10</i> =
248	FRUSTO	p. 369: <i>Pallad.</i> Se ne caggiono i pomi, ricidi un frusto della sua radice, e ficcalo in mezzo dello stipite.	p. 361: <i>Pallad.</i> =	2.730: <i>Pallad.</i> =	2.538: <i>Pallad. Marz. 20</i> =
249	FRUTTIFERO	p. 369: <i>Pallad.</i> La terra fruttifera, e di buon sito.	p. 361: <i>Pallad.</i> =	2.731: <i>Pallad.</i> =	2.539: <i>Pallad. cap. 2</i> =
250	FRUTTIFICARE	p. 369: <i>Pallad.</i> Nelle terre si vuole attendere a fruttificare [<i>cioè coltivare, e far fruttare</i>].	p. 361: <i>Pall.</i> =	2.731: <i>Pallad.</i> =	2.539-540: <i>Pallad. Febr. 9</i> Così ciascuna vite fruttificherà nel suo stato. <i>E Pallad. Apr. 1</i> Quando avrà cominciato a fruttificare ogni altra erba ne toglia.
251	FRUTTIFICAZIONE	ø	ø	2.731: <i>Pallad. F.R.</i> Chi arando lascia tre solchi fa crudo terreno, iscema li suoi frutti, ed infama la fruttificazione della terra.	2.540: <i>Pallad. F.R.</i> =
252	FRUTTUOSAMENTE	p. 370: <i>Pallad.</i> L'orina dell'asino, mischiata con lo sterco del porco, fruttuosamente contesta i vermini.	p. 361: <i>Pallad.</i> =	2.731: <i>Pallad.</i> =	2.540: <i>Pallad. Marz. 18</i> =
253	FRUTTUOSITÀ FRUTTUOSITADE FRUTTUOSITATE	ø	ø	2.731: <i>Pallad. F.R.</i> Farai sì, che la sterile terra della selva combatterà colla	2.540: <i>Pallad. F.R.</i> =

				fruttuositate del campo.	
254	FUMMICARE FUMICARE	ø	ø	ø	2.545: <i>Pallad. cap. 37</i> Togli ec. barbe di silio, e unghie di capra, e fumicale in sulla brasca.
255	GABBIA	p. 374: <i>Pallad.</i> Non si vuole schiacciare i noccioli con la macina, ma sola, e lievemente la carne, ed in gabbie di salcio premere. <i>Oggi in cambio di salcio, erba.</i>	p. 365: <i>Pallad.</i> Non si vuole schiacciar e i noccioli con la macina, ma sola, e lievemente la carne, ed in gabbie di salcio premere.	2.741-742: <i>Pallad.</i> =	2.558-559: <i>Pallad.</i> =
256	GALBANO	p. 376: <i>Pallad.</i> Se vuoi scacciare i serpenti, e ogni animal velenoso, togli gálbano, corno di cerbio, barbe di giglio, e unghie di capra, e fumicale in su la brace.	p. 367: <i>Pallad.</i> =	2.744: <i>Pallad.</i> =	2.563: <i>Pallad. cap. 37</i> =
257	GALLINACCIO	p. 376: <i>Pallad.</i> E lo decimo di della Luna le si tolgano quelle quattro uova gallinacce.	p. 367: <i>Pallad.</i> =	2.745: <i>Pallad.</i> =	2.566: <i>Pallad. cap. 28</i> =
258	GAMBIERA	p. 377: <i>Pallad.</i> L'acqua si mena, per forma di condotti, fabbricati di pietra, ec. o vero, per gambiera di terra.	p. 368: <i>Pallad.</i> =	2.747: <i>Pallad.</i> =	2.568: <i>Pallad. Ag. 11</i> =
259	GARZUOLO	p. 378: <i>Pallad.</i> Quando comincia a producer frondi, si tagli lievemente, cioè fenda un poco il garzuolo entro. [<i>Qui scambia dal garzuolo al gambo, perchè 'l latino dice caulis</i>].	p. 369: =	2.750: <i>Pallad.</i> Quando comincia a producer frondi, si tagli lievemente, cioè fenda un poco il garzuolo entro. <i>Qui il Latin. dice caulis.</i>	2.574: <i>Pallad. Genn. 14</i> Quando incomincia a produrre frondi, si tagli lievemente, cioè fenda un poco il garzuolo entro.
260	GATTICE	ø	ø	ø	2.576: <i>Pallad. Febb. 30</i> Innestasi il melo in pero, in pruno, in ispino, sorbo, pesco, platano, arbore gattice, e salce. <i>E Pallad. Novemb. 17</i> Gattice, e tiglio sono utili in fare lavorii intagliati.
261	GELARE GIELARE	p. 379: <i>Pallad.</i> Si che non sia dall'altre due parti schiuso, e geli, per la freddura.	p. 370: <i>Pallad.</i> =	2.752: <i>Pallad.</i> =	2.579: <i>Pallad. cap. 9</i> A piedi scalzi li servigiali vi possano andare senza gielare i piedi. <i>E Pallad. altrove</i> =
262	GEMMA	p. 380: <i>Pallad.</i> Non ricider con ferro ogni tagliatura di sermenti, sì che non tocchi la gemma.	p. 371: <i>Pallad.</i> =	2.754: <i>Pallad.</i> =	ø
263	GENERE	ø	ø	ø	2.584: <i>Pallad. 2 tit.</i>

					Delle quattro cose, nelle quali sta in genere lo buono lavoro della terra.
264	GERMOGLIANTE	p. 382: <i>Pallad.</i> Togli i tralci germoglianti del rosaio, Levandogliene lunghi quattro dita.	p. 373: <i>Pallad.</i> =	2.758: <i>Pallad.</i> =	2.590: <i>Pallad. Nov. 11</i> Togli i tralci germoglianti del rosaio, levandogliene lunghi l'uno quattro dita
265	GERMOGLIARE	p. 382: <i>Pallad.</i> In ogni cosa, ch'è da fare in viti, o in arbori, fallo innanzi, che mettano i fiori, e che germoglino.	p. 373: <i>Pallad.</i> =	2.758: <i>Pallad.</i> =	2.590: <i>Pallad. Febr. 45</i> L'annacquerai infino a tanto, che germogli. <i>E Pallad. altrove =</i>
266	GERMOGLIATO	ø	ø	ø	2.590: <i>Pallad. Marz. 18</i> Meglio avviene, se si coglie dalla madre già gemmata, e germogliata.
267	GHIAIA	p. 383: <i>Pallad.</i> Ne terra creta sola, ne arena smorta, ne ghiaia digiuna.	p. 374: <i>Pallad.</i> =	2.761: <i>Pallad.</i> =	2.596: <i>Pallad. Febr. 25</i> La ghiaia, e l'argilla temono; nel sabbione, e nella rena non si diletano. <i>E Pallad. altrove =</i>
268	GIALLETTO	p. 385: <i>Pallad.</i> Sieno di colore specialmente nere, o vero giallette, e bionde.	p. 376: <i>Pallad.</i> =	2.764: <i>Pallad.</i> =	2.596: <i>Pallad. cap. 27</i> =
269	GIGLIETO	ø	p. 376-377: <i>Pall.</i> Riponendogli in altri ordini nuovi del giglieto.	2.766: <i>Pallad.</i> =	2.605: <i>Pallad. Febr. 21</i> =
270	GINGIA	ø	ø	ø	GIUNTE 6.79: <i>Pallad.</i> I fanciulli languiscono quando le gingie ingrossano per mettere io denti, così i pollastrini in mettere la cresta.
271	GIUGERO	ø	ø	ø	2.622: <i>Pallad. Apr. 1</i> E 'l giugero seminato tutto l'anno basta per fieno a tre cavalli abondevolmente.
272	GIUSQUIAMO	p. 391: <i>Pallad.</i> l'aceto forte, mescolato col sugo del giusquiamo, se si sparge sopra 'l camangiare degli orti, uccide le pulci.	p. 382: <i>Pallad.</i> =	2.778: <i>Pallad.</i> =	2.629: <i>Pallad. cap. 37</i> =
273	GLABA	ø	ø	ø	2.632: <i>Pallad. Marz. 19</i> Si semina l'arbore cedro in molti modi, seme, ramo, glaba, e talea.
274	GOCCIOLARE	p. 393: <i>Pallad.</i> Se l'altro di ha colto tanto umore, che, premendolo, goccioli.	p. 384: <i>Pallad.</i> =	2.782: <i>Pallad.</i> =	2.636-637: <i>Pallad. cap. 6</i> Le pietre di sopra alla terra di verno gocciolano. <i>E Pallad. altrove =</i>
275	GOCCIOLATO	p. 393: <i>Pallad.</i> I colori son questi, gocciolato, bianchissimo, nero, pressovario, cioè il nero	p. 384: <i>Pallad.</i> =	2.782: <i>Pallad.</i> =	2.637: <i>Pallad. Marz. 25</i> =

		colore, mescolato con colore albino. <i>Qui colore, con macchie d'altro colore, a guisa di goccioline.</i>			
276	GOCCIOLO	p. 393: <i>Pallad.</i> Voglionsi por sì larghe le piante, che 'l gocciolo dell'uno, non caggia in su l'altro.	p. 384: <i>Pallad.</i> =	2.782: <i>Pallad.</i> =	2.637: <i>Pallad. Febr. 31</i> =
277	GOMITOLO	p. 394: <i>Pallad.</i> Cerca là, ove vedi il gomitolo dell'api, e trane fuori quelle, che vi son troppe.	p. 385: <i>Pallad.</i> =	2.784: <i>Pallad.</i> =	2.640: <i>Pallad. Giugn. 7</i> =
278	GORGOLIONE GORGOLIONE	p. 396: <i>Pallad.</i> E queste cose sono nimiche de' gorgoglioni, e de' topi.	p. 386: <i>Pallad.</i> =	2.787: <i>Volg. Pallad.</i> =	2.645: <i>Pallad. cap. 19</i> =
279	GOVERNARE	ø	ø	2.787-788: <i>Pallad.</i> Leghe piccole, e vanghe, e ronconi, per governar le siepi.	2.647: <i>Pallad. cap. 41</i> Seghe piccole, e vanghe, e ronconi per governare le siepi.
280	GOZZO	p. 396: <i>Pallad.</i> Scelgansi i becchi, ch'abbian due bargiglioni sotto 'l gozzo.	p. 387: <i>Pallad.</i> =	2.788: <i>Pallad.</i> =	2.648: <i>Pallad. Novemb. 15</i> =
281	GRAMIGNOSO	p. 398: <i>Pallad.</i> nutricansi ne' luoghi gramignosi, e di barbe di canne, di giunchi.	p. 388: <i>Pallad.</i> =	2.791: <i>Pallad.</i> =	2.653: <i>Pallad. Febr. 37</i> =
282	GRANELLO	p. 399: <i>Pallad.</i> Quella spezie d'uve, la quale non ha granella. <i>Pallad.</i> Voglionsi in loro guardare i muscoli grandi, e i granelli piccoli, e pari.	p. 389: <i>Pallad.</i> = <i>Pallad.</i> =	2.793: <i>Pallad.</i> Voglionsi in loro guardare i muscoli grandi, ec. i granelli piccoli, e pari. <i>Pallad.</i> Quella spezie d'uve, la quale non ha granella.	2.658: <i>Pallad. Marz. 25</i> = <i>Pallad.</i> =
283	GRANELLOSO	p. 399: <i>Pallad.</i> E 'l seme della rosa non è il fior giallo granelloso, ch'è dentro alla rosa.	p. 389: <i>Pallad.</i> =	2.793: <i>Pallad.</i> =	2.658: <i>Pallad. Febr. 21</i> E 'l fiore delle rose non è il fiore giallo granelloso, ch'è dentro alla rosa.
284	GRAPPOLINO	p. 399: <i>Pallad.</i> Guarderai i grappolini più lucidi dell'uve, e torcerai.	p. 390: <i>Pallad.</i> =	2.794: <i>Pallad.</i> =	2.659: <i>Pallad. Ott. 22</i> Guarderai i grappolini più lucidi dell'uve, e dolci, e torcerai, e terrai quelli grappolini nella vite.
285	GRASSEZZA	p. 400: <i>Pallad.</i> Fa una fossa, e sì la riempi di quella medesima terra, che tu ne traesti, e se la terra soperchia, è segno di grassezza, se vien meno è magra, se torna in capo è mezzolana.	p. 390: <i>Pallad.</i> =	2.794: <i>Pallad.</i> =	2.660 <i>Pallad. cap. 5</i> = <i>E Pallad. Novemb. 19</i> Manda giù, e purifica la sua grassezza.
286	GRATICCIO	ø	ø	ø	2.662: <i>Pallad. Dic. 31</i> Le selique si serbano lungo tempo, se si spandono sulle grati, o graticci.
287	GREGGIUOLA	p. 402: <i>Pallad.</i> Sì che la greggiuola de' suo' figliuoli, catuna leggermente dal freddo	p. 392: <i>Pallad.</i> =	2.799: <i>Pallad.</i> =	2.670: <i>Pallad. Febr. 37</i> =

		possa difendere.			
288	GRETO	p. 402: <i>Pallad.</i> Posson diventar bianche, se intra loro foglie si sparga rena di fiume, o di greto.	p. 392: <i>Pallad.</i> =	2.800: <i>Pallad.</i> =	2.671: <i>Pallad. Genn.</i> 14 Possono diventare bianche, se intra loro foglie si sparga rena di fiume, o di greto.
289	GRONDA	p. 404: <i>Pallad.</i> Mettendole sotto le gronde del tetto, ec.	p. 394: <i>Pallad.</i> =	2.802: <i>Pallad.</i> =	2.676: <i>Pallad. Novemb.</i> 17 =
290	GROSSO	ø	ø	ø	2.679-680: <i>Pallad.</i> <i>Apr.</i> 7 Quando sarà nato simigliantemente al dito grosso di grandezza ec.
291	GRUGNO	ø	ø	ø	2.682: <i>Pallad. Febr.</i> 37 E soglionsi scegliere (<i>i porci</i>) quegli ch'hanno ec. grandi le gambe, e piccolo il grugno.
292	GRUOGO	p. 405: <i>Pallad.</i> Anche le piante delle vivòle, aguale si pongono, e 'l gruogo.	p. 395: <i>Pallad.</i> =	2.809: <i>Pallad.</i> =	2.682: <i>Pallad. Febr.</i> 21 =
293	IDROMELE	ø	ø	ø	2.710: <i>Pallad. Lugl.</i> 7 <i>tit.</i> Dello idromele.
294	IMBAGNARE	ø	ø	ø	2.716: <i>Pallad. Marz.</i> 14 L'omore conviene, che imbagni spesso le spogne de i sparagi. <i>E Pallad.</i> 20 Voglionsi ec. nel tempo secco spesso imbagnare.
295	IMBASTARDIRE	p. 414: <i>Pallad.</i> letame non vuole, anzi ne imbastardisce.	p. 404: <i>Pallad.</i> =	2.828: <i>Pallad.</i> Letáme non vuole, anzi imbastardire.	2.718: <i>Pallad. Ottob.</i> 12 Letame non vuole, anzi ne imbastardisce.
296	IMBIACCARE	ø	ø	ø	2.721: <i>Pallad. cap.</i> 13 E nel terzo luogo poi imbiacca con marmo polverizzato.
297	IMBIUTARE	p. 415: <i>Pallad.</i> Si vogliono le sue radici igualmente acconciare, o imbiutare, col letame liquido.	p. 405: <i>Pallad.</i> =	2.830: <i>Pallad.</i> =	2.721-722: <i>Pallad.</i> <i>Genn.</i> 14 = <i>E Pallad. Febr.</i> 12 Vuolvisi purgare tutto 'l fracido, e lo morto, e quelle cotali piaghe, e caverozzole ugnere poi, e imbiutare con morchia, e con terra mescolata.
298	IMBIUTATO	ø	ø	ø	2.722: <i>Pallad. Febr.</i> 30 Alcuni furono, che dissono diversi modi di serbare, cioè in vasi di terra impeciati, e involti, o imbiutati. <i>E Pallad.</i> 33 Ponsi il moro a piantoncelli lunghi sei piedi dolati dalle due latora, e imbiutati col letame.
299	IMBRUTTARE	ø	ø	ø	2.726 <i>Pallad. Genn.</i> 14 Si vogliono le sue radici (<i>della lattuga</i>)

					igualmente acconciare, e imbruttare col letame liquido.
300	IMMARGINATO	o	o	o	2.729: <i>Pallad. Febr.</i> 17 Quando sarà il pesco bene immarginato ec. vuolsi tagliare.
301	IMMASTRICIARE	p. 417: <i>Pallad.</i> immastriciando le giunture con calcina viva, mischiata con olio.	p. 407: <i>Pallad.</i> =	2.833: <i>Pallad.</i> =	2.729: <i>Pallad. Agost.</i> 11 =
302	IMMIRRATO	o	p. 407: <i>Pallad.</i> Imbagnan dole con acqua immirrata diventano di buona cucina.	2.834: <i>Pallad.</i> =	2.730: <i>Pallad. Novemb.</i> 1 =
303	IMMOLLARE	p. 417: <i>Pallad.</i> Spargono sopra la terra della detta acqua, e chi immolla di quella l'aratolo.	p. 407: <i>Pallad.</i> =	2.834-835: <i>Pallad.</i> =	2.731: <i>Pallad.</i> =
304	IMPAGLIATO	p. 418: <i>Pallad.</i> Imbiuta la scorticatura con terra bianca, o vero con altro impagliato.	p. 408: <i>Pallad.</i> =	2.836: <i>Pallad.</i> =	2.734: <i>Pallad.</i> =
305	IMPAZZARE	o	o	o	2.737 <i>Pallad. Marz.</i> 27 Se la cavalla scalcheggiasse, e impazzasse, affatichisi un poco colle morse. <i>E Pallad. Giug. 7</i> Segni di conoscere, quando debbono fuggire sono questi; per due, o tre di dinanzi cominciano fortemente a rombare, e impazzare insieme.
306	IMPECIATO	p. 419: <i>Pallad.</i> Colerai bene l'aceto, e in vasi impeciati il metti.	p. 409: <i>Pallad.</i> =	2.838: <i>Pallad.</i> =	2.738: <i>Pallad. Marz.</i> 18 Si vuole mettere in vasi impeciati. <i>E Pallad. Lugl. 8</i> Colerai bene l'aceto, e in vaselli impeciati il metti.
307	IMPETRICATO	o	o	o	2.743: <i>Pallad. Febr.</i> 27 Peri viziosi di duro frutto, ed impetricato mutano il vizio se si pongono in terreni morbidi.
308	IMPIASTRAGIONE	p. 421: <i>Pallad.</i> Di questo mese, e di Luglio, si fa la 'mpiastragione, cioè innestare tra buccia, e stipite.	p. 411: <i>Pallad.</i> =	2.841: <i>Pallad.</i> =	2.744: <i>Pallad. Giug. 5</i> =
309	IMPIASTRARE	p. 421: <i>Pallad.</i> Se vuoi spegnere i topi, metti la morchia in alcuno vaso basso, a modo di tegghia la notte, s'impiastreranno, e rimarranno, e	p. 411: <i>Pallad.</i> Se vuoi spegnere i topi, metti la morchia in alcuno	2.841: <i>Pallad.</i> =	2.744: <i>Pallad. cap. 37</i> Se vuoi spegnere i topi, metti la morchia in alcuno vaso basso a modo di tegghia ec. impiastrerrannovisi,

		morranno [cioè vi rimarranno, come impianti]	vaso basso, a modo di tegghia la notte, s'impiastreranno, e rimarranno, e morranno		ec. e morranno.
310	IMPIASTRATO	ø	ø	ø	2.744-745: <i>Pallad. Febr.</i> 25 È da trapiantare ec. impiastrate prima le barbe col letame.
311	IMPIASTRO	ø	ø	ø	2.745: <i>Pallad. Febr.</i> 17 Le tre generazioni da innestare sono queste ec. o di fare innesto con impiastro.
312	IMPRIMAMENTE	ø	ø	2.845: <i>Pallad. F.R.</i> Tu lastricherai con pietre, imprimamente un'altra due piedi, ec.	2.753: <i>Pallad. F.R.</i> =
313	INCANUTIRE	p. 427: <i>Pallad.</i> A' più provetti, e vecchi si cominciano a cader le tempie, incanutire sopra i cigli.	p. 417: <i>Pallad.</i> =	2.852: <i>Pallad.</i> =	2.767: <i>Pallad. Marz.</i> 25 <i>tit.</i> , e vecchi si cominciano a cadere (<i>i denti</i>) le tempie incanutire sopra i cigli.
314	INCAPPARE	ø	ø	ø	2.768: <i>Pallad. Marz.</i> 9 Quando addivene, che s'incappi nella vite con ferro, e faccialesi male.
315	INCASTRATO	p. 428: <i>Pallad.</i> Con corone di fuori, e tegoli incastrati di sopra.	p. 418: <i>Pallad.</i> =	2.854: <i>Pallad.</i> =	2.771: <i>Pallad. cap. 11 tit.</i> Le mura ec. vogliono essere fatte ec. con corone di fuori, e tegoli incastrati di sopra.
316	INDUSTRIO	ø	ø	ø	2.806: <i>Pallad. Febr.</i> 9 Ma quello è industrio, e savio, che ama quelle viti, che ha provate.
317	INENTRO	ø	ø	ø	2.807: <i>Pallad. Marz.</i> 1 Il quale occhio stia volto inentro.
318	INFRACIDARE INFRADICIARE	ø	ø	ø	2.824: <i>Pallad. Sett.</i> 18 <i>tit.</i> Delle viti, le quali infracidano il frutto.
319	INFREDDARE	ø	ø	ø	2.826: <i>Pallad. cap. 39</i> Si facciano i bagni in luogo non umido, sicchè l'umidità non infreddasse le fornaci.
320	INFRENARE	p. 443: <i>Pallad.</i> Il cavallo, che non vuole il freno, affamisi, e dopo 'l vespro, quando gli si dà l'orzo, s'infreni: e se rifiuta il freno, ec.	p. 433: <i>Pallad.</i> =	2.880-881: <i>Pallad.</i> =	2.826: <i>Pallad. Marz.</i> 25 =
321	INGESSARE	ø	ø	ø	2.832: <i>Pallad.</i> Serbagli in vasi nuovi

					di terra, e ingessagli e usagli in luogo di formento.
322	INGESSATO	p. 445: <i>Pallad.</i> Si lo riponi in vasi ingessati, e chiudi diligentemente turando.	p. 435: <i>Pallad.</i> =	2.884: <i>Pallad.</i> =	2.832: <i>Pallad. Marz. 18</i> Si vuole mettere in vasi impeciati, e ingessati <i>E Pallad. Ott. 17</i> =
323	INGRANDIRE	ø	ø	ø	2.838: <i>Pallad. Marz. 25</i> cominciano ec. i denti spesse volte ad ingrandire.
324	INGRASSATO	ø	ø	ø	2.838: <i>Pallad. Marz. 2</i> I cavalli già pasciuti, e ingrassati prima si vogliono mettere alle cavalle. <i>E Pallad. 23</i> I buoi ec. non sono ancora sagginati, nè ingrassati per arte.
325	INNACQUAMENTO	p. 448: <i>Pallad.</i> Amano temperati innacquamenti.	p. 438: <i>Pallad.</i> =	2.889: <i>Pallad.</i> =	2.844: <i>Pallad. Febr. 30</i> I meli ec. amano temperati innacquamenti.
326	INNACQUARE INACQUARE	ø	ø	ø	2.844: <i>Pallad. Febr. 17</i> Vuolsi inacquare il salce, perocchè richiede la sua natura. <i>E Pallad. Marz. 18</i> Inacquale due volte il mese.
327	INNASCOSO	ø	ø	ø	<i>Pallad. Novemb. 14</i> Gli serpenti, che spesse volte stanno innascosi.
328	INNEBBIATO INEBBIATO	ø	ø	ø	2.848: <i>Pallad. cap. 5</i> E non sia terra giù rovinata, sicchè troppo sia inebbiata valle.
329	INNESTATO	ø	ø	ø	2.848: <i>Pallad. Marz. 19</i> I ramuscelli innestati si vogliono di sopra coprire.
330	INNESTO	p. 449: <i>Pallad.</i> Ma tuttavia cultiva i ramucelli dello innesto, prima ch'e' germogliano.	p. 439: <i>Pallad.</i> =	2.891: <i>Pallad.</i> =	2.848: <i>Pallad.</i> =
331	INOCCHIARE	p. 450: <i>Pallad.</i> Innestasi il castagno, secondo che ho provato, in se, e tra corteccia, del mese di Marzo, e d'Aprile, e in altro modo ancora s'innesta, e puotesi inocchiare.	p. 440: <i>Pallad.</i> =	2.892: <i>Pallad.</i> =	2.850: <i>Pallad. Novemb. 7</i> =
332	INOCULARE	ø	ø	ø	2.850: <i>Pallad. Apr. 8</i> S'inocula il pesco in quello modo impiastrando.
333	ISTITUIRE ISTITUIRE	ø	ø	ø	2.867: <i>Pallad. cap. 7 tit.</i> Come la casa, e 'l dificio si dee istituire.
334	INTERRARE INTERRIRE INTERRIARE	p. 458: <i>Pallad.</i> col letame del bue si vuole interrare la radice di sotto [cioè impiastrarla con esso in cambio di terra]	p. 448: <i>Pallad.</i> =	2.907: <i>Pallad.</i> =	2.884: <i>Pallad. Genn. 13</i> =

335	INTONICARE INTONACARE	p. 459: <i>Pallad.</i> Ed è più utile da far calcina per intonicare.	p. 449: <i>Pallad.</i> =	2.910: <i>Pallad.</i> =	2.890: <i>Pallad. cap. 10</i> È più utile da far calcina per intonicare.
336	INTONICATO INTONACATO	p. 459: <i>Pallad.</i> Per la sua falsezza, fa scanicare gl'intonicati delle camere.	p. 449: <i>Pallad.</i> Per la sua salsezza, fa scanicare gl'intonicati delle camere.	2.910: <i>Pallad.</i> =	2.890: <i>Pallad. cap. 10</i> =
337	INTONICO INTONACO	p. 459: <i>Pallad.</i> A copritura di camere, ed intonichi, è più utile la rena delle fosse.	p. 449: <i>Pallad.</i> =	2.910: <i>Pallad.</i> =	2.890: <i>Pallad.</i> =
338	INTRISO	ø	ø	2.913: <i>Pall. F.R.</i> Fichi secchi pesti, ed intrisi con fiore di farina, ec.	2.897: <i>Pallad. F.R.</i> =
339	INVETRIATO	ø	ø	ø	2.905: <i>Pallad. Febr. 27</i> Si richiudano in vaso recente, e invetriato.
340	IRRIGARE	ø	ø	ø	2.918: <i>Pallad. Febr. 18</i> Quando non piove, si vogliono gli uliveti irrigare d'acque.
341	ISCHIO	p. 466: <i>Pallad.</i> E non si mescolino l'assi della quercia, con quelle dell'ischio, ec. L'ischio dura senza vizio: e se per difetto d'assi d'ischio si convegna far pur di quercia, seghinsi sottili.	p. 456: <i>Pallad.</i> =	2.924: <i>Pallad.</i> =	2.920: <i>Pallad.</i> =
342	LAGRIMARE	ø	ø	ø	3.8: <i>Pallad. Febr. 42</i> Le viti, che per troppo lagrimare perdono il frutto.
343	LAGRIMOSO LACRIMOSO	ø	ø	ø	3.9: <i>Pallad. Febr. 42 tit.</i> Come si medica la vite troppo lagrimosa.
344	LAMBRUSCA LAMBRUSCO	ø	ø	ø	3.11: <i>Pallad. Febr. 13 tit.</i> Come si poti la lambrusca, cioè la vite dell'albero.
345	LANUGINE LANUGGINE	p. 472: <i>Pallad.</i> E quegli, che innestano nel tronco, debbono ogni lanugine rimondare.	p. 462: <i>Pallad.</i> =	3.935: <i>Pallad.</i> =	3.18: <i>Pallad. Ott. 12</i> =
346	LARGHISSIMAMENTE	ø	ø	ø	3.21: <i>Pallad. F.R.</i> Fichi secchi pesti, ed intrisi con fior di farina larghissimamente sien dati loro a mangiare.
347	LASTRICATURA	ø	ø	3.939: <i>Pallad. F.R.</i> Tu lastricherai, ec. un'aia alta due piedi, ma sia inchinata la lastricatura allo	3.26: <i>Pallad. F.R.</i> Tu lastricherai con pietre imprimamente un'aia alta due piedi, ma sia inchinata la lastricatura al fornello, sicchè se tu

				fornello.	gitterai la palla, non ci si possa rattenere entro, ma ricorra al fornello.
348	LATTUGA	o	o	o	3.30: <i>Pallad. Genn. 14</i> È chiamata lattuga, perchè abbonda di latte.
349	LAURINO	o	o	o	3.34 <i>Pallad. Marz. 11</i> Le bagnerai per tre dì il seme in olio laurino.
350	LEALE	o	o	o	3.35-36: <i>Pallad. cap. 17</i> E se v'intervenisse, che non fosse leale (<i>il fondo della cisterna</i>) e facesse crepature, che n'uscisse l'acqua, puoi riparare in questo modo.
351	LEGAME	o	o	o	3.39: <i>Pallad. Marz. 7</i> La vigna novella si legghi con teneri legami.
352	LEGGEREZZA LEGGIEREZZA	o	o	o	3.41-42: <i>Pallad. Ott. 12</i> Io ho sì provata la leggierezza del suo avvenimento, che ec.
353	LEGGIERMENTE LEGGIERMENTE	o	o	o	3.43: <i>Pallad. Marz. 1</i> Alcuni il radono sì leggiermente, che non pervengono al midollo. <i>E Pallad. appresso</i> Vuolsi leggiermente con una penna a ora di vespro innacquare il nesto.
354	LENO	p. 480: <i>Pallad.</i> E aguale, là ov'è usanza di medicare il vino leno, e di sapore mollaccio, con gesso.	p. 470: <i>Pallad.</i> E aguale, là ov'è usanza di medicare il vino leno, e di sapore molliccio, col gesso.	3.949: <i>Pallad.</i> =	3.47-48: <i>Pallad. Ottobr. 14</i> Dicono del vino potente diventare soave, e leno, se vi si mischia alteia. <i>E Pallad. appresso</i> E aguale là, ov'è usanza di medicare il vino leno, e di sapore mollaccio, col gesso.
355	LENTE	o	o	o	3.48: <i>Pallad. Novemb. 1</i> Aguale si semina la lenta.
356	LENTISCHIO LENTISCO	p. 480: <i>Pallad.</i> Fiori d'alberi salvatichi, non s'usi tener loro a vicino, che sono nocivi, cioè: cerro, tiglio, lentischio, e terebinto, e simiglianti.	p. 470: <i>Pallad.</i> =	3.949: <i>Pallad.</i> =	3.48-49: <i>Pallad. cap. 38</i> = <i>E Pallad. Genn. 23</i> Matura confezione è ancora dell'olio lentischio, il quale si fa in questo modo; torrai granella di lentischio in grande moltitudine ec.
357	LESINA	p. 481: <i>Pallad.</i> E sottilmente si fori con la lesina.	p. 471: <i>Pallad.</i> =	3.951: <i>Pallad.</i> =	3.51: <i>Pallad. Genn. 14</i> =
358	LETAMARE	p. 481: <i>Pallad.</i> Il Carboncolo, se non si letama, rende magre vigne.	p. 471: <i>Pallad.</i> =	3.951: <i>Pallad.</i> =	3.52: <i>Pallad.</i> =

359	LETAMINARE	p. 481: <i>Pallad.</i> Nel letaminar degli alberi, si vuol prima rimuover la terra intornogli.	p. 471: <i>Pallad.</i> =	3.951: <i>Pallad.</i> =	3.52: <i>Pallad. cap.</i> 6 =
360	LETAMINATO	ø	ø	ø	3.52: <i>Pallad. Genn.</i> 14 La lattuga si puote bene fare tutto l'anno, se il terreno è allegro, letaminato, e rigoso d'acqua.
361	LETTO	ø	ø	ø	3.55: <i>Pallad. Febr.</i> 30 Sulle tavole faccendo loro (<i>alle mele</i>) letto con paglia.
362	LEVARE	p. 483: <i>Pallad.</i> E poi, nel levar della Canicola, la quale stella apparisce di 24. all'uscita di Luglio.	p. 472-473: <i>Pallad.</i> =	3.953-954: <i>Pallad.</i> E poi, nel levarsi della Canicola, la quale stella apparisce di 24. all'uscita di Luglio.	3.57-59: <i>Pallad.</i> =
363	LIETO	ø	p. 475: <i>Pallad.</i> La cicerchia si semina di questo mese in luogo lieto.	3.958: <i>Pallad.</i> =	3.66-67: <i>Pallad.</i> La cicerchia si semina in questo mese in luogo lieto (<i>cioè: grasso</i>).
364	LIEVE LEVE	ø	ø	ø	3.67: <i>Pallad. cap.</i> 4 Questa cotale acqua sia sottile, e lieve.
365	LIMO	p. 486: <i>Pallad.</i> Prima ch'ella non si conduca di loto, o di Palude, ec. e che non vi nasca alcun limo.	p. 476: <i>Pallad.</i> =	3.959: <i>Pallad.</i> =	3.70: <i>Pallad. cap.</i> 4 =
366	LIMOSO	ø	ø	ø	3.71: <i>Pallad. Agost.</i> 8 Il sabbione genera acque molli, e sottili, limose, e soavi.
367	LIQUIDO	ø	ø	ø	3.75: <i>Pallad. cap.</i> 3 Se le voci della gola al suono adoperano voce liquida.
368	LISSIO	ø	ø	ø	3.77: <i>Pallad. Genn.</i> 17 E se vuoi fare diventare la noce già posta di questa ragione ec. ungerla di lissio, cioè ranno per uno anno continovo.
369	LOLLA	p. 490: <i>Pallad.</i> Di lungi sia dall'aia, perocchè la lolla pula è sua nimica.	p. 479: <i>Pallad.</i> =	3.966: <i>Pallad.</i> Di lungi sia dell'aria, perocchè la lolla pula è sua nimica.	3.85: <i>Pallad. cap.</i> 34 Di lungi sia dell'aia, perocchè la lolla pula è sua nimica.
370	LOTO	ø	ø	ø	3.89: <i>Pallad. cap.</i> 39 Sieno sì costrutti i bagni, che ogni loro lavatura, e loto scorra nell'orto.
371	LOTOSO	p. 491: <i>Pallad.</i> E da guardare, che non s'ari il campo, quando egli è lotoso.	p. 480: <i>Pallad.</i> =	3.968: <i>Pallad.</i> È da guardare, che non s'ari il campo, quand'egli è	3.89: <i>Pallad. Genn.</i> 3 = <i>E Pallad. altrove</i> =

				lotoso. <i>Pallad.</i> Dilettasi l'orzo in terra sciolta, e secca, perocchè seminato in campo lotoso morrebbe.	
372	LUSSURIARE	ø	ø	ø	<i>Pallad. Marz. 10</i> Se l'ulivo si va lussuriando senza frutto (<i>mettasi</i>) un palo d'oleastro, cioè d'ulivo salvatico fitto nella sua radice.
373	MACCHIOSO	p. 496: <i>Pallad.</i> I colori son questi, ec. calbadio, canuto, con qualunque colore spugnoso, e macchioso.	p. 485: <i>Pallad.</i> =	3.978: <i>Pallad.</i> =	3.109: <i>Pallad. Marz. 25</i> =
374	MACIGNO	ø	ø	ø	3.111 <i>Pallad. cap. 39</i> Le camere de' bagni sono più forti di macigno.
375	MACINANTE	ø	ø	3.979: <i>Pallad.</i> Farina d'orzo, che svola dal mulino macinante.	3.111: <i>Pallad.</i> =
376	MACINATO	ø	ø	ø	3.111-112: <i>Pallad. April. 10</i> A que' vitelli darem miglio macinato.
377	MACULA MACOLA	ø	ø	ø	3.112-113: <i>Pallad. Agost. 10</i> L'acqua nuova pruova in questo modo; mettila in un vaso nuovo di rame, e s'ella non fa macola, o limo, è buona.
378	MACULATO MACOLATO	ø	ø	ø	3.113: <i>Pallad. Sett. 17</i> L'uve, che vuoi serbare, coglieremo salde, e non maculate.
379	MADORNALE MADERNALE	p. 497: <i>Pallad.</i> Debbono aver quattro braccia, cioè quattro tralci buoni madornali.	p. 487: <i>Pallad.</i> =	3.980: <i>Pallad.</i> Debbono aver quattro braccia, cioè quattro tralci buoni madornali [<i>Latin. quaternia brachia habeant. E rami Rimettitici, o rami vettaiuóli frutti rimettitici frutti vettaiuoli: diciamo a' Rami, o frutti non madornali.</i>]	3.114: <i>Pallad. Febr. 12</i> Debbono aver quattro braccia, cioè quattro tralci buoni madornali (<i>il Lat. ha quaterna brachia habeant</i>).
380	MAGLIUOLO	p. 499: <i>Pallad.</i> E voglionsi, i magliuoli da porre, scegliersi, che non sieno di vite troppo infima.	p. 489: <i>Pallad.</i> =	3.984: <i>Pallad.</i> =	3.121: <i>Pallad. Febr. 9</i> =
381	MAGREZZA	p. 500: <i>Pallad.</i> Ne arena smorta, ne ghiaia digiuna, ne magrezza di terra piena di pietra	p. 489: <i>Pallad.</i> =	3.985: <i>Pallad.</i> =	3.123: <i>Pallad. cap. 5</i> =

		gialla.			
382	MALLO	p. 503: <i>Pallad.</i> Marziale dice, che ha provato di tor le noci verdi, monde del mallo, e corteccia, e attuffarle nel mele, e bastanvi verdi più che un'anno.	p. 493: <i>Pallad.</i> =	3.990: <i>Pallad.</i> =	3.134: <i>Pallad.</i> =
383	MALMENARE	o	o	o	3.135: <i>Pallad. Febr.</i> 30 Le mele ec. non si vogliono malmenare.
384	MAMMA	o	o	o	3.137: <i>Pallad. Febr.</i> 9 Incontanente si pongano (<i>i magliuoli</i>) che sono levati dalla mamma.
385	MANATELLA	p. 504: <i>Pallad.</i> Tollesi l'orzo non si maturo, che alcuna cosa non sia verde, e segasi, e a manatelle si pone a seccare.	p. 494: <i>Pallad.</i> =	3.992: <i>Pallad.</i> =	3.139: <i>Pallad. Giugn.</i> 12 =
386	MANATINA	p. 504: <i>Pallad.</i> Mettivi una manatina di coriandri sospesa, e lascia stare.	p. 494: <i>Pallad.</i> =	3.992: <i>Pallad.</i> =	3.139: <i>Pallad. Nov.</i> 22 Mettivi una manatina di coriandri sospesa, e lascia stare alquanti di.
387	MANDARE	o	o	o	3.141-142: <i>Pallad. Ott.</i> 16 Di questo mese ec. si vogliono mandare a compimento.
388	MANDORLO	p. 506: <i>Pallad.</i> Il mandorlo si semina di Gennaio, e di Febbraio.	p. 495: <i>Pallad.</i> =	3.994: <i>Pallad.</i> =	3.143: <i>Pallad. Gemm.</i> 16 = <i>E Pallad. Febr.</i> 37 tit. Del susino, nespolo, fico, mandorlo, noce, ghiande, e pini.
389	MANICA	o	o	o	3.147: <i>Pallad. Marz.</i> 18 Meglio è il ramo lungo ec. grosso a modo d'una manica di falce.
390	MANNAIETTA	o	o	o	3.152: <i>Pallad. cap.</i> 41 Ferramenti, che bisognano sono queesti ec. mannaie, falci da potare, ec.
391	MANO	o	o	o	3.152-159: <i>Pallad. Febr.</i> 9 Non sieno di vite troppo infima, e piccola, nè di troppo sopra, ed alta, ma sieno di vite di mezza mano.
392	MAREMMANO	p. 511: <i>Pallad.</i> E 'l campo umido richiede più letame, che 'l secco, ne' luoghi caldi maremmani.	p. 499: <i>Pallad.</i> =	3.1005: <i>Pallad.</i> =	3.168: <i>Pallad. Marz.</i> 19 Non vuole caldi, nè acquidosi luoghi, e specialmente luoghi maremmani.
393	MARMORATO	o	o	3.1006: <i>Pallad.</i> E facciasì, o marmorato, o a filari, o a scudetti incrostatura di marmi	3.171: <i>Pallad.</i> E facciasì, o marmorato, o a filari, o a scudetti.
394	MARRONE	p. 512: <i>Pallad.</i> falci	p. 501:	3.1007: <i>Pallad.</i>	3.172-173: <i>Pallad.</i>

		fienali, marroni, e segoni, per ricidere.	<i>Pallad.</i> =	Falci fienali, marroni, e segóni, per uccidere.	<i>cap. 41</i> Falci da mietere, falci fienali, marroni, e segoni per ricidere.
395	MARZO	ø	ø	ø	3.176: <i>Pallad. Marz.</i> 18 Ne' luoghi temperati, si seminano i melagrani del mese di Marzo.
396	MASCELLARE	p. 513: <i>Pallad.</i> Infra i sei anni caggiono i mascellari di sopra.	p. 502: <i>Pallad.</i> =	3.1008: <i>Pallad.</i> =	3.176: <i>Pallad. Marz.</i> 25 =
397	MASCHIO	ø	ø	ø	3.178: <i>Pallad. Ottob.</i> 14 Incenso maschio ec. polverizza.
398	MASTICE MASTRICE	p. 514: <i>Pallad.</i> Mescolinla con alquanta mastice, e cuocanla infino a tanto, che torni a mezzo.	p. 503: <i>Pallad.</i> =	3.1010: <i>Pallad.</i> =	3.180-181: <i>Pallad.</i> <i>cap. 4</i> Mescolinla con alquanta mastice, cuocanla infino a tanto che torni a mezzo, o a terzo. <i>E Pallad. cap. 13</i> E abbia poi alcuna biacca, o mastrice, che faccia costringere le dette materie insieme.
399	MATTAMENTE	p. 515: <i>Pallad.</i> E lasci con vergogna quello, che mattamente aveva impreso.	p. 504: <i>Pallad.</i> =	3.1012: <i>Pallad.</i> =	3.184: <i>Pallad.</i> =
400	MATURISSIMO	p. 516: <i>Pall.</i> le pere maturissime intere, si confettino nel Sale.	p. 505: <i>Pallad.</i> =	3.1014: <i>Pallad.</i> =	3.188: <i>Pallad. Genn.</i> 22 Farai bollire nell'acqua calda orbache d'alloro maturissime. <i>E Pallad. Febr.</i> 29 =
401	MATURITÀ MATURITADE MATURITATE	ø	ø	ø	3.188: <i>Pallad. Febr.</i> 20 Conoscesi la loro maturitade al colore fusco.
402	MAZZARANGARE MAZZERANGARE	p. 516: <i>Pallad.</i> Alcuni, mondanti l'aie, vi si pongono su l'acqua e poi vi mettono su le bestie, e co' piedi la fanno mazzarangare, e assodare.	p. 505: <i>Pallad.</i> =	3.1014: <i>Pallad.</i> Alcuni, mondanti l'aie si vi pongono su l'acqua, e poi vi mettono su le bestie, e co' piedi la fanno mazzarangare, e assodare (<i>Lat.</i> <i>diu spatari, ac</i> <i>proculcare</i> <i>compellunt</i>).	3.189-190: <i>Pallad.</i> <i>Giugn. 1</i> Alcuni mondanti l'aie si vi spergono su l'acqua, e poi vi mettono su le bestie, e co' piedi la fanno mazzarangare, e rassodare (<i>il Lat. ha</i> <i>diu spatari, ac</i> <i>proculcare compellunt</i>).
403	MAZZO	p. 517: <i>Pallad.</i> E poi sopra questa pogniamo ghiaia, e, con un mazzo, la calchiamo.	p. 505: <i>Pallad.</i> =	3.1015: <i>Pallad.</i> =	3.190-191: <i>Pallad.</i> <i>Magg. 11</i> =
404	MEDICA	ø	ø	ø	3.194: <i>Pallad. Apr. 1</i> In questo mese nell'aie ec. la medica si vuole seminare. <i>E Pallad. Settemb. 7</i> Fenderemo di prima la terra, nella quale dovemo poi per innanzi seminare la medica.
405	MELACITOLA	ø	ø	GIUNTE 1.353: <i>Pallad. II</i>	3.197: <i>Pallad.</i> =

				vaso, ovvero arnia, in che si ricevono, si vuol fregare entro con erba, che si chiama citraggine, cioè malacitola, che è un'erba odorosa, che quasi ha foglie come l'ortica.	
406	MELAGRANO	p. 518: <i>Pallad.</i> Ne' luoghi temperati si seminano i melagrani del mese di Marzo.	p. 507: <i>Pallad.</i> =	3.1018: <i>Pallad.</i> =	3.197-198: <i>Pallad. Marz. 18</i> =
407	MELIGA MELLIGA	ø	ø	ø	3.199: <i>Pallad. Febr. 6</i> Aguale si vuole apparecchiare il campo, nel quale si vuole seminare la melliga, cioè la saggina.
408	MELILOTO MELLILOTO	ø	ø	ø	3.199: <i>Pallad. cap. 38</i> Origamo, timo, scipillo, melliloto, vivole salvatiche ec. <i>E Pallad. Ott. 140</i> Se una oncia d'una erba, ch'ha nome meliloto ec.
409	MELLIFICARE	ø	ø	ø	3.199: <i>Pallad. Apr. 11</i> Se rade volte le vedremo (<i>l'api</i>) non è ivi buono il mellificare.
410	MELLIFLUO	ø	ø	ø	3.199: <i>Pallad. Apr. 11</i> E se vedremo l'api spesso pascersi intorno ec. è segno, che ivi appresso ha luoghi melliflui.
411	MELLONCELLO	p. 519: <i>Pallad.</i> Si tolga il melloncello salvatico, e nel suo sugo si maceri. <i>Il latino dice cucumer.</i>	p. 507: <i>Pallad.</i> =	018: <i>Pallad.</i> =	3.199: <i>Pallad. Sett. 3</i> Si tolga il melloncello salvatico, e nel suo sugo si maceri (<i>Il Lat. ha cucumer</i>).
412	MELO COTOGNO	p. 519: <i>Pallad.</i> Di questo mese s'innestano i túberi, cioè gli azzerruoli, nel melo cotogno.	p. 508: <i>Pallad.</i> =	3.1019: <i>Pallad.</i> =	3.200: <i>Pallad. Febr. 31 tit.</i> Del melocotogno. <i>E Pallad. appresso</i> I melicotogni, dissono alcuni, essere da porre, e da seminare in diversi tempi.
413	MENA	p. 520: <i>Pallad.</i> Ma aspettar questo è lunga mena agli huomini.	p. 508: <i>Pallad.</i> =	3.1020: <i>Pallad.</i> =	3.202-203: <i>Pallad. Febr. 27</i> =
414	MENARE	ø	ø	ø	3.203-205: <i>Pallad. Febr. 12</i> Questi, che sono troppo in sommo lasciati ec. menanla a lunga.
415	MERGO	ø	ø	ø	3.216: <i>Pallad. Febr. 16</i> Mergo si chiama, quando il tralce e a modo d'arco si lascia sopra terra, e l'altra parte di quello tralce si sotterra.

416	MERIGGIO MERIGGE	p. 524: <i>Pallad.</i> Ne' luoghi freddi si pongano le viti dalla parte del Meriggio.	p. 512: <i>Pallad.</i> =	3.1027: <i>Pallad.</i> =	3.217: <i>Pallad. Genn. 13</i> =
417	MERIGGIO	p. 524: <i>Pallad.</i> Ne' luoghi freddi della vigna, la parte meriggia del Cielo.	p. 512: <i>Pallad.</i> =	3.1027: <i>Pallad.</i> =	3.217: <i>Pallad.</i> =
418	MERITEVOLMENTE	ø	ø	ø	3.217: <i>Pallad. Febb. 15</i> Lo terreno lieto potrà meritevolmente nutrire tre materie.
419	MESTARE	p. 525: <i>Pallad.</i> continuamente mestandolo di forza.	p. 514: <i>Pallad.</i> =	3.1030: <i>Pallad.</i> =	3.223: <i>Pallad. Lugl. 7</i> Continuamente mestandolo, e di forza.
420	MESTRUATO	ø	ø	ø	3.224: <i>Pallad. Marz. 15</i> Spaventasi la ruta della tratta della femmina immonda, e mestruata.
421	METADELLA	p. 526: <i>Pallad.</i> In una metadella d'ottimo vino mosto, imprima che bolla, metti otto once d'assenzio pesto.	p. 514: <i>Pallad.</i> =	3.1030: <i>Pallad.</i> In una metadella di ottimo vino mosto, imprima che bolla, metti ott'once di assenzio, ec. [<i>Qui il testo. Latin. metreta</i>].	3.225: <i>Pallad. Ottob. 14</i> =
422	METTERE	ø	ø	ø	3.226-234: <i>Pallad. Marz. 25</i> Di questo mese i cavalli ec. si vogliono mettere alle cavalle.
423	MEZZANAMENTE	p. 527: <i>Pallad.</i> Il campo mezzanamente bagnato, ec. si dee arare, e lavorare.	p. 515: <i>Pallad.</i> =	3.1034: <i>Pallad.</i> =	3.234: <i>Pallad. Ottob. 13</i> Se ve n'ha abbondanza, scemane bene, e se ve n'ha mezzanamente, il mezzo.
424	MEZZARE	p. 527: <i>Pallad.</i> Mettansi ne' vasi fatti di terra, ò in orciuoli, e empiansi, e incominciano a mezzare.	p. 516: <i>Pallad.</i> =	3.1034: <i>Pallad.</i> =	2.235: <i>Pallad. Genn. 15</i> Mettansi (<i>le sorbe</i>) ne' vasi fatti di terra, o in orciuoli, e empiansi, e incominciano a mezzare.
425	MEZZO	p. 527-528: <i>Pallad.</i> Conoscesi loro maturitade al color fusco, e alla mollezza, che sono mezze. <i>E Pallad. di sotto:</i> le nespole, per serbare, si colgono, che non sien mezze.	p. 516: <i>Pallad.</i> = <i>E Pallad. di sotto</i> =	3.1034: <i>Pallad.</i> = <i>Pallad. di sotto:</i> =	3.235: <i>Pallad.</i> = <i>E Pallad. Marz. 20</i> =
426	MEZZO	ø	ø	ø	3.235-237: <i>Pallad. Febr. 9</i> Non sieno di vite troppo infima, e piccola, nè di troppo suprema, e alta, ma sieno di vite di mezza mano. <i>E Pallad. 18</i> Dilettansi in piagge di mezza mano non

					troppo a basso.
427	MEZZOLANAMENTE	p. 528: <i>Pallad.</i> Altri fendono per mezzo i fichi mezzolanamente maturi.	p. 516: <i>Pallad.</i> =	3.1035: <i>Pallad.</i> =	3.237: <i>Pallad. Marz.</i> 21 =
428	MEZZOLANO	p. 528: <i>Pallad.</i> Fa una fossa, ec. se la terra soperchia, è segno di grassezza, se vien meno, è magra, se torna in capo, è mezzolana.	p. 516: <i>Pallad.</i> =	3.1035: <i>Pallad.</i> =	3.237-238: <i>Pallad. cap.</i> 5 =
429	MIDOLLO	p. 529: <i>Pall.</i> S'e' s'aprisse il nocciolo, quando ella si pone, e così sano si cavasse il midollo [<i>cioè l'anima</i>].	p. 517: <i>Pall.</i> =	3.1036: <i>Pallad.</i> =	3.240: <i>Pallad. Gemm.</i> 16 S'e' s'aprisse il nocciolo, quando ella si pone, e così sano si togliesse il midollo (<i>cioè l'anima</i>).
430	MIETITURA	p. 529: <i>Pallad.</i> Le semente, che vegnono in tre mesi a mietitura.	p. 517: <i>Pallad.</i> =	3.1036: <i>Pallad.</i> =	3.240: <i>Pallad. cap.</i> 6 Le semente, che vegnono in tre mesi a mietitura.
431	MIGLIO	p. 529: <i>Pallad. B.D.</i> Nelle contrade calde, e secche, semineremo aguale il panico, e 'l miglio.	p. 517: <i>Pallad. B.D.</i> =	3.1037: <i>Pallad. B. D.</i> =	3.241: <i>Pallad. B. D. Marz.</i> 3 =
432	MIGNATTA	p. 529: <i>Pallad.</i> Con foglie d'ellera peste, e mischiate con olio, e con le mignatte sanguisughe.	p. 518: <i>Pallad.</i> =	3.1037: <i>Pallad.</i> =	3.242: <i>Pallad. cap.</i> 37 =
433	MILZA	p. 530: <i>Pallad.</i> Risolve la flemma, giova a coloro, che sentono della milza.	p. 518: <i>Pallad.</i> =	3.1038: <i>Pallad.</i> =	3.245: <i>Pallad. Lugl.</i> 6 =
434	MIRRA	ø	ø	3.1042: <i>Pallad.</i> Mirra è albero d'Arabia, d'altezza di cinque cubiti, simile a biancospino, la cui goccia è verde, e amara; La goccia, che, per se, discorre è migliore, che quella, che esce per la tagliatura, fatta nelle scorza	3.253: <i>Pallad.</i> =
435	MIRTEO	ø	ø	ø	3.253: <i>Pallad. Marz.</i> 27 E 'l detto asino emissario ec. sia ec. di colore nero, overo mirteo, o rosso.
436	MISCHIANZA	p. 533: <i>Pallad.</i> Le ghiove non sieno bianche, o vero ignude, o vero sabbione, senza mischianza d'altra buona terra.	p. 521: <i>Pallad.</i> =	3.1043: <i>Pallad.</i> =	3.254: <i>Pallad.</i> =
437	MISCHIARE	ø	ø	ø	3.254: <i>Pallad. Marz.</i> 3 Caverai la terra a dentro due piedi, mischiavi la cenere.
438	MONDIFICARE	p. 538: <i>Pallad.</i> solve il ventre, e mondifica dalla flemma grossa, e viscosa.	p. 527: <i>Pallad.</i> =	3.1053: <i>Pallad.</i> =	3.275: <i>Pallad. cap.</i> 4 =
439	MONDIGLIA	p. 538: <i>Pallad.</i> A' prati è	p. 527:	3.1053: <i>Pallad.</i>	3.275: <i>Pallad. cap.</i> 33

		buono il letame giovane, e la modiglia del Mare, bagnandola prima con l'acqua dolce.	<i>Pallad.</i> =	=	=
440	MONTAGNOSO	p. 539: <i>Pallad.</i> Ama i luoghi montagnosi, umidi e freddi.	p. 527: <i>Pallad.</i> =	3.1054: <i>Pallad.</i> =	3.279: <i>Pallad. Genn. 15</i> Amano le sorbe i luoghi umidi, montagnosi, e prossimi a' luoghi freddi. <i>E Pallad. 17</i> La noce ec. ama i luoghi montagnosi, umidi, e freddi.
441	MONTICELLO	o	o	o	3.281: <i>Pallad. Febbr. 27</i> Si vogliono prima porre insieme in uno monticello.
442	MORA	p. 540: <i>Pallad.</i> Il sugo della mora agresta farai un poco scaldare, e bollire.	p. 528: <i>Pallad.</i> =	3.1056: <i>Pallad.</i> =	3.282: <i>Pallad. Sett. 16</i> =
443	MORCHIA	p. 540: <i>Pallad.</i> E quando hai fatto i granai, si vuol torre morchia, e loto, e un poco di minuta paglia, e mischiare insieme, e ugnere.	p. 529: <i>Pallad.</i> =	3.1056-1057: <i>Pallad.</i> =	3.283: <i>Pallad. cap. 19</i> Quando hai fatti i granai, si vuole torre morchia, e loto, e un poco di minuta paglia, e mischiare insieme, e ugnere tutte il granaio. <i>E Pallad. 37</i> Le cimici si spengono con morchia, e fiele di bue.
444	MORCHIOSO	p. 541: <i>Pallad.</i> Fa meno olio, e più tardo, e più morchioso.	p. 529: <i>Pallad.</i> =	3.1057: <i>Pallad.</i> =	3.283: <i>Pallad. cap. 6</i> L'uliva del grande albero fa meno olio, e più tardo, e più morchioso.
445	MORDACITÀ MORDACITADE MORDACITATE	p. 541: <i>Pallad.</i> Acciocchè la mordacità del molto umidità non ispenga il germoglio.	p. 529: <i>Pallad.</i> =	3.1057: <i>Pallad.</i> =	3.284: <i>Pallad.</i> =
446	MORDENTE	o	o	o	3.284: <i>Pallad. cap. 4</i> La quale (<i>acqua</i>) marina, avvegnachè sia diversa dalla dolce, tuttavia sono una medesima cosa in essenza, ma troppo salsa, pungente, e mordente.
447	MORIRE	o	o	o	3.285-286: <i>Pallad. cap. 29</i> Non si dia loro il cibo di nuovo, se prima non hanno ismaltito il vecchio, perchè tosto morrebbero.
448	MORO	p. 542: <i>Pallad.</i> Il moro è amico della vite: nascono i mori di seme, ma tralignano.	p. 530: <i>Pallad.</i> =	3.1058: <i>Pallad.</i> =	3.287: <i>Pallad. Febbr. 33</i> Il moro è amico della vite; nascono i mori di seme, ma tralignano nel pome, e nell'albero.
449	MORSA MORSE	o	o	o	3.287: <i>Pallad. Marz. 27</i> Se la cavalla scalcheggiasse, e

					impazzasse, affaticarsi un poco colle morse.
450	MORTAIO	ø	ø	ø	3.289: <i>Pallad. Marz.</i> 10 Altri fondono al tronco dell'ulivo orina vecchia d'uomo tanta quanto basti, e fanno incontante mortaio all'albore (qui per similit.).
451	MOSCOLO	p. 543: <i>Pallad.</i> Il moscolo, là ovunque il truovi nella vite, si vuol levare.	p. 531: <i>Pallad.</i> =	3.1062: <i>Pallad.</i> =	3.294: <i>Pallad. Febr.</i> 12 =
452	MOZZO	p. 545: <i>Pallad.</i> Segna il legno cavato di sotto, e di sopra, con agutissima sega, poi fascia il mozzo, dove elle sono, con mondissimo panno.	p. 533: <i>Pallad.</i> =	3.1065: <i>Pallad.</i> =	3.301: <i>Pallad. Apr.</i> 11 =
453	MUSCHIOSO MUSCOSO	ø	ø	ø	3.311: <i>Pallad. Sett.</i> 10 E se 'l prato vecchio è muschioso, radasene il muschio.
454	MUSCOLO MUSCULO MOSCOLO	p. 548: <i>Pallad.</i> La sua persona piena spesso di muscoli.	p. 535: <i>Pallad.</i> =	3.1069: <i>Pallad.</i> =	3.311: <i>Pallad. Marz.</i> 23 Voglionsi scegliere (i buoi) ec. co' moscoli attorti, gli orecchi grandi ec. <i>E Pallad.</i> 25 =
455	MUSCOLOSO MUSCULOSO	p. 548: <i>Pallad.</i> Sia così fatto: ampio nel corpo, sodo, e muscoloso.	p. 536: <i>Pallad.</i> =	3.1069: <i>Pallad.</i> =	3.311: <i>Pallad.</i> =
456	NAPO	ø	ø	GIUNTE 1.354: <i>Pallad.</i> Di questo mese seminiamo i napi, cioè i navoni, e rape, in campi, e luoghi umidi.	3.317: <i>Pallad.</i> =
457	NASO	ø	ø	ø	3.320-321: <i>Pallad.</i> <i>Febr.</i> 13 I vecchi sermenti ec. si vogliono tutti tagliare, e lasciare i nuovi nasi ne' viticci.
458	NAVONE	p. 551: <i>Pallad.</i> Di questo mese seminiamo i napi, cioè i navoni, e rape, in campi, e luoghi umidi, ec. ma i navoni vogliono terra sabbiosa, e un poco a pendio.	p. 539: <i>Pallad.</i> =	3.1078: <i>Pallad.</i> =	3.327: <i>Pallad. Lugl.</i> 2 =
459	NEBBIOSO	p. 552: <i>Pallad.</i> E la terra sua porrà fummo nebbioso.	p. 540: <i>Pallad.</i> =	3.1080: <i>Pallad.</i> =	3.330: <i>Pallad. Febr.</i> 13 Nel luogo ec. nebbioso ec. i rami dell'albero, che sostengono i tralci, si vogliono dirizzare. <i>E Pallad. Agost.</i> 8 E la terra svaporrà fummo nebbioso.
460	NEPITELLO	p. 554: <i>Pallad.</i> Se avrà peli biscolori, cioè di più colori nelle nepitella degli occhi.	p. 542: <i>Pallad.</i> =	3.1082: <i>Pallad.</i> =	3.335: <i>Pallad. Marz.</i> 27 Se avrà peli biscolori, cioè di più colori, nelle nepitella degli occhi, ovvero

					negli orecchi, genera figliuoli svariati di colore.
461	NERBOSO NERBOROSO	p. 554: <i>Pallad.</i> voglionsi sceglier novelle, con le membra quadrate, e grandi, ec. le gambe sode, nerbose, e piccole: <i>diciamo anche in questo significato NERBUTO.</i>	p. 542: <i>Pallad.</i> voglionsi sceglier novelle, con le membra quadrate, e grandi, ec. le gambe sode, nerbose, e piccole.	3.1083: <i>Pallad.</i> =	3.336: <i>Pallad. Marz.</i> 23 Voglionsi scegliere (<i>i buoi</i>) novelli colle membra quadrate, e grandi ec. le gambe sode, nerbose, e piccole.
462	NERICANTE	p. 554: <i>Pallad.</i> La fronte larga, e crespa, i labbri, e gli occhi nericanti.	p. 542: <i>Pallad.</i> =	3.1083: <i>Pallad.</i> La fronte larga, e crespa, i labbri, e gli occhi nericanti [<i>qui Lat. oculisque nigrantibus</i>].	3.336: <i>Pallad. Marz.</i> 23 La fronte larga, e crespa, i labbri, e gli occhi nericanti.
463	NESPOLO	p. 554: <i>Pallad.</i> Innestar si possono in nespolo, in pruno, e in fico.	p. 542: <i>Pallad.</i> =	3.1083: <i>Pallad.</i> =	3.338: <i>Pallad. Febr.</i> 37 =
464	NESTARE	ø	ø	ø	3.338: <i>Pallad. cap.</i> 6 In ogni opra di nestare, e di potare, e di ricidere usa taglienti, e duri ferri.
465	NESTO	p. 555: <i>Pallad.</i> Vuolsi leggermente con una penna, ad ora di vespro, innacquare il nesto, ugnendolo con questa penna.	p. 542: <i>Pallad.</i> =	3.1084: <i>Pallad.</i> =	3.338: <i>Pallad. Marz.</i> 1 =
466	NIMICARE	ø	ø	ø	3.344: <i>Pallad. Genn.</i> 13 La terra argillosa ec. è gravemente nimicata dalla vigna (<i>qui per metaf.</i>).
467	NOBILISSIMO	p. 557: <i>Pallad.</i> La terra nera genera cotali gocciole di vena, raccolte delle piove del verno, ma è di sapore nobilissimo.	p. 544: <i>Pallad.</i> =	3.1088: <i>Pallad.</i> =	3.347-348: <i>Pallad.</i> =
468	NOCCHIEROSO NOCCHIOROSO	p. 557: <i>Pallad.</i> Se 'l pesco fa le pesche nocchiorose, e fracide, scorticalo un poco lungo terra. <i>Il test. Lat. rugosa, atque putrida.</i>	p. 545: <i>Pallad.</i> =	3.1088: <i>Pallad.</i> Se 'l pesco fa le pesche nocchiorose, e fracide, scorticalo un poco lungo terra (<i>Nocchj non dell'albero, ma intende di certi, quasi osserelli, che si generan nelle frutte, che le fanno assai men piacevoli a mangiare. Il testo Lat. dice rugosa, et putrida</i>).	3.349: <i>Pallad. Nov.</i> 7 Se 'l pesco fa le pesche nocchiorose, e fracide, scorticalo un poco lungo terra (<i>il Lat. ha rugosa, et putrida</i>).
469	NOCCHIOSO	ø	ø	ø	3.349: <i>Pallad. Marz.</i> 25 Tutto 'l corpo (<i>del cavallo</i>) cioè la sua persona, piena spesso

					di muscoli, cioè che sia nocchioso (<i>quì per similit.</i>).
470	NOCCIOLO	p. 557: <i>Pallad.</i> Dicono i Greci, che le mandorle nascerebbono scritte se s'aprisse il nocciolo, quando ella si pone, e, così sano, si togliesse al midollo, ec.	p. 545: <i>Pallad.</i> =	3.1089 <i>Pallad.</i> Dicono i Greci, che le mandorle nascerebbono scritte, se s'aprisse il nocciolo, quando ella si pone, e così sano si togliesse il midollo, ec.	3.349: <i>Pallad. Genn.</i> 16 =
471	NOCE	ø	ø	ø	3.349-350: <i>Pallad. Febr.</i> 19 Più diventano fruttiferi gli alberi, che nascono di seme, e di loro noci ec. nota, che dice Isidoro, che ogni frutto colla corteccia dura si chiama noce, e ogni frutto colla corteccia liquida si chiama pomo, parlando in genere.
472	NODO	ø	ø	ø	3.351-352: <i>Pallad. Marz.</i> 19 I nodi, e le spine ricidine. <i>Pallad. Marz.</i> 8 Scalzino le viti intorno alle radici tanto a dentro, che si rivegga il nodo. <i>E Pallad. Apr.</i> 11 Vuolsi torre uno buccio di canna, lo quale abbia ad ogni capo il nodo.
473	NUOCERE	ø	ø	ø	3.369: <i>Pallad. Febr.</i> 38 Si vogliono guardare da barbe verdi, e novelle, perchè noccono loro.
474	OCA	ø	ø	3.1103: <i>Pallad.</i> Dell'ocche, ec. le bianche son più feconde, che le vaiate, e le nere meno, che le vaie.	3.377-378: <i>Pallad.</i> =
475	OCCHIO	p. 565: <i>Pallad.</i> Il Cavatore, se vedrà gli occhi della vite aperti, accecherannosi.	p. 552: <i>Pallad.</i> =	3. 1104-1105: <i>Pallad.</i> Se il cavatore vedrà, quando caverà gli occhi della vite aperti, accecherassi la speranza di grande vendemmia.	3.379-383: <i>Pallad.</i> = <i>Pallad. cap.</i> 38 Sicchè tutto di si possano alluminare dall'occhio del sole. <i>E Pallad. Genn.</i> 26 Quando la mattina apparisce l'occhio del sole al monte, farà lunga l'ombra.
476	OFFENDIMENTO	ø	ø	3. 1109: <i>Pallad.</i> Per l'offendimento delle lucertole, e di tutti gli altri animali, i quali	3.389: <i>Pallad.</i> =

				costumano di andare col ventre per terra.	
477	OLEASTRO	ø	ø	ø	<i>Pallad. Marz. 10</i> Un palo d'oleastro, cioè d'ulivo salvatico, fitto nella sua radice.
478	OLOROSO	p. 569: <i>Pallad. Seg.</i> Ch'è una erba olorosa, che quasi ha le foglie, come l'ortica.	p. 556: <i>Pallad. Seg.</i> =	3.1112: <i>Pallad. Seg.</i> =	3.396: <i>Pallad. Segn.</i> È un'erba olorosa, che quasi ha le foglie, come l'ortica.
479	OMORE	ø	ø	ø	3.402: <i>Pallad. Genn. 17</i> Acciocchè getti fuori il vizio del mal omore.
480	OMOROSO	p. 570: <i>Pallad.</i> E se in valle, ovvero in campo omoroso, bastano che sieno magliuoli di tre gemme.	p. 557: <i>Pallad.</i> =	3.1115: <i>Pallad.</i> =	3.402-403: <i>Pallad. Genn. 17</i> =
481	ONCIA	ø	ø	ø	3.403: <i>Pallad. cap. 9</i> Questo (<i>smalto</i>) sia a grossezza di sei once.
482	ONTANO	p. 572: <i>Pallad.</i> L'acqua si mena per forma di condotti, ec. O vero per doccioni di legno d'ontano.	p. 559: <i>Pallad.</i> =	3.1118: <i>Pallad.</i> =	3.408: <i>Pallad. Agost. 11</i> =
483	OPERA	ø	ø	ø	3.409-410: <i>Pallad. cap. 6</i> In ogni opra d'innestare, e di potare, e di ricidere usa taglienti, e duri ferri.
484	OPPONIMENTO	ø	ø	3.1120 <i>Pallad.</i> Acciocchè non aggieli per opponimento d'alcuno grande monte.	3.413: <i>Pallad.</i> =
485	OPPRESSURA	p. 574: <i>Pallad.</i> Possa leggermente annoverare i porcellini spesso, e difendergli dall'oppressura della madre [<i>cioè infragnimento, e soffocamento</i>].	p. 561: <i>Pallad.</i> =	3.1121: <i>Pallad.</i> =	3.415: <i>Pallad.</i> =
486	ORBACCA	ø	ø	ø	3.418: <i>Pallad. Genn. 14</i> Si si tagli l'orbacca dello sterco della capra, cioè lo cacherello della capra.
487	ORBICULATO	ø	ø	GIUNTE 1.355: <i>Pallad.</i> Le mele ritonde, le quali si chiamano orbiculate, cioè accerchiellate.	3.418: <i>Pallad.</i> =
488	OROBO	ø	ø	ø	3.432: <i>Pallad. Ottob. 1</i> Ora si semina l'orobo spesso, e 'l sisamo.
489	ORSO	ø	ø	3.1131: <i>Pallad.</i> Alcuni serbano la sugna dell'orso dibattuta con olio, e quando	3.434-435: <i>Pallad.</i> =

				elli debbono potare ungono con questo i secoli.	
490	ORTO	o	o	3.1131: <i>Pallad.</i> Alcuni fanno andare dintorno all'orto, contro bruchi, una femmina che abbia suo tempo, scinta, scapigliata a piedi scalzi. <i>Pallad. appresso</i> Alcuni stendono in più luoghi nell'orto granchi di fiume, fitti in pali.	3.435-436: <i>Pallad.</i> = <i>E Pallad. appresso</i> =
491	ORZO	o	o	3.1132: <i>Pallad.</i> Dilettasi l'orzo in terra sciolta, e secca, perocchè seminato in campo lotoso morrebbe.	3.436-437: <i>Pallad.</i> <i>Magg. 1</i> Otto di fiorisce il grano, e l'orzo. <i>E Pallad. altrove</i> =
492	OSSO	o	o	o	3.441: <i>Pallad. Apr. 7</i> Seminasi (<i>il gengiovo</i>) colle sue ossa, cioè noccioli.
493	OSTRICA	o	o	3.1135: <i>Pallad.</i> Se li nicchj dell'ostriche voti arderai, con quella cenere empierai il foro.	3.445: <i>Pallad.</i> =
494	OSTRO	o	o	3.1135: <i>Pallad.</i> Il padule altresì in ogni modo si è da schifare, specialmente quello, che è di verso ostro, o di verso Ponente.	3.445: <i>Pallad.</i> =
495	OTRIACA	o	o	o	3.445: <i>Pallad. Febbr.</i> 40 La vite otriaca così faremo (<i>qui in</i> <i>forza d'add. e vale Vite</i> <i>impiatrata colla triaca</i>).
496	OTTAGESIMO	o	o	o	3.446: <i>Pallad. Ottob.</i> 14 E poi metterne nel mosto l'ottagesima parte.
497	OTTUSO	o	o	o	3.448: <i>Pallad. Marz.</i> 21 Ne' luoghi umidi, e paludosi i fichi diventano di sapore ottuso, e grave (<i>il T.</i> <i>Lat. ha: obtusi saporis</i>).
498	OZZIMO	p. 583: <i>Pallad.</i> Maravigliosa cosa è dell'ozzimo, dice Marziale, che ora fiori porporini, ora rosei, ora bianchi produce.	p. 570: <i>Pallad.</i> =	3.1138: <i>Pallad.</i> = =	3.451: <i>Pallad. Apr. 6</i> Aguale si semina l'ozzimo. <i>E Pallad. appresso</i> =
499	PALARE	p. 586: <i>Pallad.</i> E in quei cotali sono ora da palare, e legare, anzi ch'elle producano le	p. 572: <i>Pallad.</i> =	3.1143: <i>Pallad.</i> = =	3.463: <i>Pallad. Febbr.</i> 20 =

		gemme.			
500	PALCHISTUOLO	p. 586: <i>Pallad.</i> Poi di sopra, faccendo con terra palchistuolo alle labbra della fossa [<i>Oggi, più tosto, palchicciuolo</i>].	p. 573: <i>Pallad.</i> =	3.1144: <i>Pallad.</i> =	3.464: <i>Pallad. Agust. 8</i> Poi di sopra facendo con terra palchistuolo alle labbra della fossa (<i>Il T. Lat. ha crates</i>).
501	PALICCIUOLO	p. 587: <i>Pallad.</i> Faccendogli prima il foro col palicciuolo, e calcandovi, con martello.	p. 573: <i>Pallad.</i> =	3.1144: <i>Pallad.</i> =	3.465-466: <i>Pallad. Marz. 18</i> =
502	PALMITE	o	o	o	3.470: <i>Pallad. Febr. 13</i> Sappi, che 'l palmite, che penderà di fuori dalla legatura, sempre è di frutto.
503	PALUDOSO	p. 588: <i>Pallad.</i> E da vietare il luogo paludoso al tutto.	p. 575: <i>Pallad.</i> =	3.1147: <i>Pallad.</i> =	3.472: <i>Pallad. cap. 7</i> =
504	PAMPANAIO	p. 588: <i>Pallad.</i> Il tralce pampanaio nasce nel duro della vite, e perchè faccia uve non è da aver però per fruttifero.	p. 575: <i>Pallad.</i> =	3.1147: <i>Pallad.</i> =	3.472: <i>Pallad. Febr. 9</i> =
505	PAMPANO	p. 588: <i>Pallad.</i> Si vogliono spampanar le viti, quando son teneri i pampani.	p. 575: <i>Palla.</i> =	3.1147: <i>Pallad.</i> =	3.472: <i>Pallad. Magg. 2</i> =
506	PANICCIUOLO	p. 589: <i>Pallad.</i> lascia seccare, e fatto così tre volte, fanne poi panicciuoli, e serbagli.	p. 576: <i>Pallad.</i> =	3.1149: <i>Pallad.</i> =	3.477: <i>Pallad. Ottob. 20</i> =
507	PAONESSA PAGONESSA PAVONESSA	p. 591: <i>Pallad.</i> E se porrai l'uova della paonessa sotto la gallina, sì che la paonessa sia scusata dal covare, ec.	p. 577: <i>Pallad.</i> =	3.1151: <i>Pallad.</i> =	3.481: <i>Pallad. cap. 28</i> E se porrai l'uova della paonessa sotto la gallina, sicchè la paonessa sia scusata dal covare, farà tre volte l'anno l'uova.
508	PAPAVERO	p. 591: <i>Pallad.</i> Ora si semina il papavero ne' luoghi caldi.	p. 577: <i>Pallad.</i> =	3.1151: <i>Pallad.</i> =	3.482: <i>Pallad. Sett. 13</i> =
509	PAPILIONE	o	o	o	3.482: <i>Pallad. Marz. 28</i> I papillioni, i quali fanno nascere i vermicelli col suo sterco. <i>E Pallad. Apr. 11</i> Si vogliono vedere i papilioni.
510	PASSO	o	o	3.1166: <i>Pallad.</i> Togli uno staio di passo, cioè d'uve passe.	3.516: <i>Pallad. Novemb. 24</i> Togli uno staio di passo, cioè vino d'uve passe (<i>il Lat. ha: sextarium passi</i>).
511	PASTINACA	p. 600: <i>Pallad.</i> Aguale all'uscita del mese si semina la pastinaca.	p. 585-586: <i>Pallad.</i> =	3.1167: <i>Pallad.</i> =	3.518: <i>Pallad. Febr. 25</i> =
512	PELLICOLA PELLICULA	p. 605: <i>Pallad.</i> Di questo mese facciamo il cacio di sincero, e chiaro latte, col presame dell'agnello, ec. o vero con la pellicola, che suole essere appiccata a' ventrigli de' polli	p. 591: <i>Pallad.</i> =	3.1177: <i>Pallad.</i> Di questo =	3.539: <i>Pallad. Magg. 9</i> =
513	PELO	o	o	3.1177-1178: <i>Volg. Pallad.</i>	3.539-541: <i>Pallad.</i> =

				Questo smalto, acciocchè non si fenda per alcuni peli in alcuna parte.	
514	PENDIO	p. 606: <i>Pallad.</i> Ma più desiderano le terre a pendio, e alle piagge.	p. 592: <i>Pallad.</i> =	A PENDIO 2.115: <i>Pallad.</i> =	A PENDIO 1.218: <i>Pallad.</i> =
515	PERCUSSIVO	p. 611: <i>Pallad.</i> L'acqua freddissima, e percussiva è nociva al petto, a' nerbi, e allo stomaco [<i>non è nel testo latino</i>].	p. 596: <i>Pallad.</i> =	3.1186: <i>Pallad.</i> =	3.563: <i>Pallad. cap. 4</i> L'acqua freddissima, e percussiva è nociva al petto, a' nerbi, e allo stomaco (<i>questo luogo non è nel T. latino</i>).
516	PERGOLA	p. 613: <i>Pallad.</i> La pergola delle viti, ne' campi aspri, si vuole alto tendere.	p. 598: <i>Pall.</i> =	3.1189: <i>Pallad.</i> =	3.568-569: <i>Pallad. Febr. 6</i> La pergola delle viti ne' campi aspri si vuole alto tendere quattro piedi, o più. <i>E Pallad. 12</i> Le vigne, o viti, che sono tese alte in pergola.
517	PERSONA	ø	ø	ø	3.577-578: <i>Pallad. Marz. 25</i> Abbiamo (<i>i cavalli</i>) il ventre lungo, e lato, e grande corpo, cioè persona.
518	PERTICHETTA	ø	ø	ø	3.580: <i>Pallad. cap. 13</i> Lungo le pertichette riempi di canne, o d'altre verghette.
519	PERUZZA	ø	ø	ø	3.582: <i>Pallad. Febr. 21</i> Le quali e' nutricano a modo di peruzze di pruno rosse (<i>qui per similit.</i>).
520	PESCA	p. 618: <i>Pallad.</i> Due sono generazion di pesche, duracini, e armeniache.	p. 603: <i>Pallad.</i> =	3.1198: <i>Pallad.</i> =	3.583: <i>Pallad. Nov. 7</i> =
521	PESO	ø	ø	ø	3.587: <i>Pallad. Settemb. 6</i> Si semina il peso in terra sottile, e lavorata.
522	PESTATO PESTO	ø	ø	ø	3.588: <i>Pallad. cap. 40</i> Fondi nelle giunture anche pece dura, cera bianca, e armoniaco pesto, e misto.
523	PETRELLA	ø	ø	ø	3.589-590: <i>Pallad. Ottob. 11</i> Vuolsi mettere in mezzo delle foglie sul cesto una petrella.
524	PETRICATO (vedi I)	p. 620: <i>Pallad.</i> I periziosi di duro frutto, e di petricato, mutano il vizio.	p. 604: <i>Pallad.</i> =	3.1201: <i>Pallad.</i> =	ø
525	PETRICCIUOLA	ø	ø	3.1201: <i>Pallad.</i> Petricciuole bianche minutissime, con rena si ammonticellino.	3.590: <i>Pallad.</i> =
526	PETROSELLO PETROSILLO	ø	ø	ø	3.590: <i>Pallad. Novemb. 24</i> L'ulive ec. ordina a suolo a suolo.

					gittando sotto loro petrosillo, e ruta.
527	PETROSEMOLO	ø	ø	ø	3.590: <i>Pallad. Apr. 4</i> L'appio petrosello, cioè, che somiglia petrosemolo specialmente.
528	PETROSO	p. 620: <i>Pallad.</i> Ama i luoghi montagnosi umidi, e freddi, e, spesse volte, i petrosi.	p. 605: <i>Pallad.</i> =	3.1201: <i>Pallad.</i> =	3.590: <i>Pallad. Gem. 17</i> La noce ec. ama i luoghi montagnosi, umidi, e freddi, e spesse volte petrosi.
529	PETRUZZA	ø	ø	ø	3.590: <i>Pallad. Febr. 27</i> E se 'l pero le fa dure, levagli la terra d'intorno alle radici mondandone ogni petruzza.
530	PIAGGERELLA	p. 622: <i>Pallad.</i> Pongansi adentro due piedi, e mezzo: se è piaggerella, tre.	p. 607: <i>Pallad.</i> =	3.1204: <i>Pallad.</i> =	3.598: <i>Pallad. Gem. 13</i> La vigna, se 'l campo è piano, pongasi a dentro due piedi, e mezzo; se è piaggerella, tre.
531	PIAGGETTA	p. 622: <i>Pall.</i> Sia posta a piana piaggetta, sì che l'acque de' ruscelli vi scorrano.	p. 607: <i>Pall.</i> =	3.1204: <i>Pallad.</i> =	3.598: <i>Pallad. cap. 34</i> =
532	PIALLACCIO	ø	ø	3.1205: <i>Pallad.</i> Piallaccj di quercia, sieno messi di sotto alle stalle de' cavalli sotto la paglia.	3.600: <i>Pallad.</i> =
533	PIALLARE	p. 622: <i>Pallad.</i> Sia il luogo mondo, e d'ogni luogo scialbato, o piallato	p. 607: <i>Pallad.</i> =	3.1205: <i>Pallad.</i> =	3.600: <i>Pallad. cap. 26</i> Sia il luogo mondo, e d'ogni lato scialbato, o piallato (<i>così nel T. Dav.</i>).
534	PIALLATO	ø	ø	ø	3.600: <i>Pallad. Marz. 19</i> piallata, e pulita, i nodi, e le spine ricidine.
535	PIANATO	ø	ø	ø	3.600: <i>Pallad. cap. 9</i> Con marmo pesto, e rena insieme mischiata, e di sopra pianato.
536	PIANTERELLA	p. 624: <i>Pallad.</i> pognendo le pianterelle piccole, o seminandole.	p. 608: <i>Pallad.</i> =	3.1207: <i>Pallad.</i> =	3.604: <i>Pallad. Febr. 21</i> Si pongono i rosai ec. pognendo le pianterelle piccole, o seminandole.
537	PIANTONCELLO	p. 624: <i>Pallad.</i> Ponsi i mori a piantoncelli lunghi sei piedi.	p. 608: <i>Pallad.</i> =	3.1207: <i>Pallad.</i> =	3.604: <i>Pallad. Febr. 33</i> =
538	PIANTONE	ø	ø	3.1207: <i>Pallad.</i> La radice delli piantoni della noce non dobbiamo tagliare.	3.604-605: <i>Pallad. Febr. 10</i> Si vogliono ec. torre piantoni barbati di quella schiatta.
539	PICCIUOLO	p. 625: <i>Pallad.</i> il lor picciuolo intinsono nella pece bogliente.	p. 609: <i>Pallad.</i> =	3.1210: <i>Pallad.</i> =	3.610: <i>Pallad. Febr. 30</i> I loro picciuoli intinsono nella pece bogliente.
540	PILLOLA PILLORA	ø	ø	ø	3.626: <i>Pallad. Ott. 14</i> Se vi si mischi ec. tre

					pillole di cipresso (cioè: coccole).
541	PINA	p. 629: <i>Pallad.</i> Seminano le mandorle, e le pine, e le sorbe nel semenzaio.	p. 613: <i>Pallad.</i> =	3.1217: <i>Pallad.</i> =	3.627: <i>Pallad. Ott. 12</i> Seminano le sorbe, e le mandorle, e le pine nel semenzaio.
542	PIOVIGGINOSO	p. 630: <i>Pallad.</i> E meglio è di piantare Là, ov'è l'aria tiepida, che la ov'è troppo acquoso, o piovigginoso.	p. 614: <i>Pallad.</i> =	3.1219: <i>Pallad.</i> =	3.631: <i>Pallad. Genn. 13</i> È più, e meglio è di piantare là, ov'è l'aria tiepida ec. che là, ov'è troppo acquoso, o piovigginoso.
543	PIPITA	p. 630: <i>Pallad.</i> Nasce alle galline tal volta la pipita, la quale è bianca, e offusca la punta della lingua.	p. 615: <i>Pallad.</i> =	3.1220: <i>Pallad.</i> =	3.632: <i>Pallad. cap. 27</i> Nasce alle galline talvolta pipita, la quale è bianca, e offusca la punta della lingua loro.
544	PISELLO	p. 630: <i>Pallad. S.</i> Ma quelli, che son di doppia semente, sì come piselli, fave, e altri legumi.	p. 615: <i>Pallad. S.</i> =	3.1220: <i>Pallad. S.</i> =	3.634: <i>Pallad. S.</i> =
545	PISTACCHIO	p. 631: <i>Pallad.</i> E possonsi le piante della pistacchia, porre, ed innestare.	p. 615: <i>Pallad.</i> =	3.1221: <i>Pallad.</i> =	3.634: <i>Pallad. Febbr. 37</i> =
546	PIZZICO	p. 631-632: <i>Pallad.</i> E pogna in luogo letaminato, e grasso, in catuna fossicella, un cotale pizzico.	p. 616: <i>Pallad.</i> =	3.1223: <i>Pallad.</i> =	3.639-640: <i>Pallad. Marz. 14</i> =
547	PLANTARIO	ø	ø	ø	3.640-641: <i>Pallad. Ott. 12</i> Puotesi fare plantario, cioè ciriegeto, chi sponde in questi mesi i noccioli. <i>E Pallad. appresso</i> Anche di Gennaio si puote fare il detto plantario.
548	PLATANO	p. 632: <i>Pallad.</i> Innestasi il melo in pero, in pruno, in ispine, sorbo, pesco, plátano arbore, gatti, ec. E salce. <i>Lat. populo</i>	p. 616: <i>Pallad.</i> Innestasi il melo in pero, in pruno, in ispine, sorbo, pesco, plátano arbore, gattice, e salce.	3.1223: <i>Pallad.</i> =	3.641: <i>Pallad. Febbr. 30</i> Innestasi il melo in pero, in pruno, in ispino, sorbo, pesco, platano, arbore, gattice, e salce.
549	POLENTA	ø	ø	3.1226: <i>Pallad.</i> Coll'elaboro nero, mescolerai pane, cacio, o lardo, o polenta.	3.648: <i>Pallad.</i> =
550	POLLARE	ø	ø	ø	3.649: <i>Pallad. Apr. 2</i> Non si danneggia l'ulivo in quello luogo, ove de' pollare.
551	POLLASTRINO	p. 634: <i>Pallad.</i> Secondamente, che i fanciulli languiscono, quando le gingie ingrossano, per mettere	p. 618: <i>Pallad.</i> =	3.1227: <i>Pallad.</i> =	3.649: <i>Pallad. cap. 28</i> =

		i denti, così i pollastrini, in metter la cresta.			
552	POLLONCELLO	p. 634: <i>Pallad.</i> Comanda columella divellere tutti i polloncelli da piede.	p. 618-619: <i>Pallad.</i> =	3.1228: <i>Pallad.</i> =	3.650: <i>Pallad. Ott. 8.1</i> =
553	POLLONE	p. 634: <i>Pallad.</i> E la sua pianta, cioè pollone, tardi cresce.	p. 619: <i>Pallad.</i> =	3.1228: <i>Pallad.</i> =	3.651: <i>Pallad. Apr. 7</i> E la sua pianta, cioè pollone (<i>del gengiovo</i>) tardi cresce.
554	POLTA	p. 635: <i>Pallad.</i> Il primo di da a' pulcini farina d'orzo, sparta con vino, e poi polta cotta con vino, e raffreddata.	p. 619: <i>Pallad.</i> =	3.1228: <i>Pallad.</i> =	3.652: <i>Pallad. cap. 28</i> =
555	POLTRUCCIO	p. 635: <i>Pallad.</i> Aguale si vuol domare il poltruccio, passato il tempo d'etade di due anni.	p. 619: <i>Pallad.</i> =	3.1229: <i>Pallad.</i> =	3.653: <i>Pallad. Marz. 25</i> =
556	POLVERE	ø	ø	ø	3.654: <i>Pallad. Marz. 29</i> Infondile di mele cotto con polvere di galla, ovvero con polvere di rose secche.
557	POMIERE POMIERO	ø	ø	ø	3.655-656 <i>Pallad. Febr. 19</i> Possiamo li alberi pomiferi ec. dispiantare verso la parte settentrionale del pomiero. <i>E Pallad. appresso</i> Se farai pomiero, planterai per ordine.
558	POMIFERO	ø	ø	3.1230: <i>Pallad.</i> A catuna schiatta di albero pomifero disputerai il suo ordine.	3.656: <i>Pallad. Febr. 19</i> Possiamo li alberi pomiferi ec. dispiantare verso la parte settentrionale del pomiero.
559	PONIMENTO	ø	ø	ø	3.657: <i>Pallad. Marz. 19</i> Qualunque ponimento di cedro non desidera grandi intervalli (<i>qui vale: piantamento</i>).
560	POPOLO	ø	ø	ø	3.660: <i>Pallad. Marz. 28</i> L'api nulla pensano di generare ec. e così si spegne lo loro popolo. <i>E Pallad. Giugn. 2</i> Se vedrai igualmente tutto il popolo delle spighe risplendere.
561	PORCA	p. 637: <i>Pallad.</i> E qui si fanno le terre, cioè porche larghe, purgandole d'ogni erba, e barbucc.	p. 621: <i>Pallad.</i> =	3.1232: <i>Pallad.</i> =	3.661: <i>Pallad. Febr. 25</i> Quivi si fanno le terre, cioè porche larghe, purgandole d'ogni erba, e barbucc.
562	PORCA	p. 637: <i>Pallad.</i> Più che otto non ne dee nutricar la porca, secondo, che dice Columella.	p. 621: <i>Pallad.</i> =	3.1232: <i>Pallad.</i> =	V. PORCO 3.663: =
563	PORCELLANA	p. 637: <i>Pallad.</i> E curansi poscia gli occhi col sugo della porcellana.	p. 621: <i>Pallad.</i> =	3.1232: <i>Pallad.</i> =	3.661: <i>Pallad. Ottob. 12</i> Se le formiche il molestano, gitta al ciriegio sugo di porcellana.

					<i>E Pallad. cap. 27</i> Curansi poscia gli occhi col sugo della porcellana.
564	PORCILE	p. 637: <i>Pallad.</i> Si faccia, a catuna madre per se, porcile, e stalla, ec. I quali porcili sieno aperti di sopra.	p. 621: <i>Pallad.</i> =	3.1233: <i>Pallad.</i> =	3.662: <i>Pallad. Febr. 38</i> =
565	PORRE	ø	ø	ø	3.665-668: <i>Pallad. Marz. 13</i> Se 'l seme si macera nel latte, e nella molsa per tre dì in prima che si pogna ec. <i>Pallad. Lugl. 4</i> Vuolsi porre cura, che per troppa grassezza non concepirebbe.
566	PORTICO	ø	ø	ø	3.673: <i>Pallad. Febr. 38</i> Sotto i portichi si faccia a catuna madre per se porcile.
567	POSTICCIO	p. 641: <i>Pallad.</i> Sono igualmente da fuggire ancora, perchè insieme non fossono nel posticcio novello.	p. 625: <i>Pallad.</i> =	3.1240: <i>Pallad.</i> =	3.680: <i>Pallad. cap. 6</i> =
568	POTARE	p. 641: <i>Pallad.</i> Se potrai avaccio, molti sermenti: se tardi, molto frutto.	p. 625: <i>Pallad.</i> =	3.1241: <i>Pall.</i> =	3.682: <i>Pallad. cap. 6</i> = <i>E Pallad. Febr. 12 tit.</i> Come, e quando si potino le vigne.
569	POTATORE	p. 641: <i>Pallad.</i> Il potatore sosterrà i sermenti giù a terra.	p. 625: <i>Pallad.</i> =	3.1241: <i>Pallad.</i> =	3.682: <i>Pallad. cap. 6</i> Il potatore sotterri i sermenti giù a terra.
570	POTATURA	p. 641: <i>Pallad.</i> Aguale si fa la potatura dell'Autunno.	p. 625: <i>Pallad.</i> =	3.1241: <i>Pallad.</i> =	3.682: <i>Pallad. Novemb. 4</i> =
571	POTENTEMENTE	p. 641: <i>Pallad.</i> Al tempo suo a generare più potentemente intendano.	p. 625: <i>Pallad.</i> =	3.1241: <i>Pallad.</i> =	3.683: <i>Pallad. Marz. 23</i> =
572	POTERE	ø	ø	ø	3.684: <i>Pallad. Febr. 27</i> Mettile ec. in luogo, là ove continovamente possa il sole.
573	POZZANGHERA	p. 642: <i>Pallad.</i> E se non ha fiume, fa lor pozzanghera	p. 626: <i>Pallad.</i> =	3.1243: <i>Pallad.</i> =	3.686: <i>Pallad. cap. 30</i> E se non v'ha fiume, fa' loro pozzanghera.
574	PREBENDA	ø	ø	ø	3.689-690: <i>Pallad. Apr. 10</i> A que' vitelli daremo miglio macinato mischiato con latte la sera in luogo di prebenda.
575	PRESA	ø	ø	ø	3.704-705: <i>Pallad. Febr. 10</i> Porrai prima magliuoli di buone viti in una tavola, cioè in una presa di terra.
576	PRESAME	p. 646: <i>Pall.</i> Di questo mese facciamo il cacio di sincero, e puro latte, con presame dell'agnello, o del cavretto.	p. 630: <i>Pall.</i> =	3.1251: <i>Pall.</i> =	3.705: <i>Pallad.</i> =
577	PRESSO	ø	ø	ø	3.709-710: <i>Pallad. Settemb. 9</i> Di questo

					mese presso dal mezzo si semina il lupino.
578	PRESSOVARIO	p. 648: I colori son questi, gocciolato, bianchissimo, nero pressovario, cioè nero colore, mischiato con colore albino.	p. 631: <i>Pallad.</i> =	3.1253: <i>Pallad.</i> =	3.710: <i>Pallad. Marz.</i> 25 =
579	PRIMATICCIO	o	o	o	3.719-720: <i>Pallad. Marz.</i> 21 Ne' luoghi troppo freddi dobbiamo porre i fichi primaticci. <i>Pallad. cap. 6</i> Ogni lavorio di vigna si vuol fare primaticcio.
580	PRIMOGENITO	o	o	o	3.721: <i>Pallad. cap. 38</i> Le fessure loro s'ungono con isterco di vitello primogenito, e vergine.
581	PRODURRE PRODUCERE	o	o	o	3.732: <i>Pallad. Marz.</i> 18 Il melagrano produrrà moltitudine di pomi.
582	PROPAGGINARE	p. 657: <i>Pallad.</i> Di questo medesimo mese si propagginano le viti.	p. 639: <i>Pallad.</i> =	3.1269: <i>Pallad.</i> =	3.744: <i>Pallad. Febr.</i> 16 =
583	PRUNO	o	o	o	3.763: <i>Pallad. Genn.</i> 15 S'innesta il sorbo, o in se, o in melo cotogno, o in pruno bianco.
584	PUGNERE PUNGERE	p. 663: <i>Pallad.</i> E pascano di lungi da spine, e da siepi, sì che non istraccin loro la lana daddosso, e non le pungano.	p. 646: <i>Pallad.</i> E pascano di lungi da spine, e da siepi, sì che non istraccin loro la lana da dosso, e non le pungano.	3.1277-1279: <i>Pallad.</i> =	3.766: <i>Pallad. Lugl.</i> 4 =
585	PUGNUOLO	p. 663: <i>Pallad.</i> Togli uno staio di passo, cioè d'uve passe, e due pugnuoli di cenere ben trita, e mezza concola di vin vecchio.	p. 646: <i>Pallad.</i> =	3.1279: <i>Pallad.</i> =	3.767: <i>Pallad. Novemb.</i> 24 Togli uno staio di passo, cioè vino d'uve passe, e due pugnuoli di cenere bene trita, e mezza concola di vino vecchio.
586	PULA	p. 663: <i>Pallad.</i> Lungi sia dall'aia, perchè la lolla pula è sua nemica.	p. 646-647: <i>Pallad.</i> =	3.1279: <i>Pallad.</i> =	3.767: <i>Pallad. cap. 34</i> Dilungi sia dall'aia, perchè la lolla, o pula è sua nemica.
587	PULITO POLITO	o	o	o	3.769: <i>Pallad. cap. 1</i> Colui, che ammaestra il lavoratore di terra, non si dee ingegnare di parlare pulito (cioè: elegantemente).
588	PUZZA	p. 668: <i>Pallad.</i> Tra tutte l'acque, la piovana è la più scelta, ec.	p. 651: <i>Pallad.</i> =	3.1287: <i>Pallad.</i> =	3.783: <i>Pallad.</i> =

		conciossiacosachè ella sia netta da ogni sozzura, e puzza.			
589	PUZZURA	p. 668: <i>Pallad.</i> E desi in questo tempo lasciar loro la quinta parte del mele, per cibo, sempre nettando l'arnie d'ogni puzza	p. 651: <i>Pallad.</i> =	3.1287: <i>Pallad.</i> =	3.783: <i>Pallad. Giugn.</i> 7 =
590	RABBASSATO	ø	ø	ø	4.27: <i>Pallad. Novemb.</i> 14 Poi, rabbassato il sole, rimendarle alla pastura.
591	RACCORDARE	ø	ø	ø	4.36: <i>Pallad. Giugn.</i> 7 Raccordansi agevolmente, e fanno insieme pace.
592	RADO	ø	ø	ø	4.40: <i>Pallad. Novemb.</i> 22 Chi vi mette ec. pane d'orzo forandolo, e in uno panno di lino bianco, e rado legandolo.
593	RAFANO	p. 678: <i>Pallad.</i> Sotterra in piccola fossicella di terra, diligentemente lavorata, la radice, o vero il seme del rafano.	p. 660: <i>Pallad.</i> =	3.1309: <i>Pallad.</i> =	4.41: <i>Pallad. Genn.</i> 14 La radice, ovvero il seme del rafano metti giù alla barba.
594	RAFFREDDARE RAFEREDDARE RAFFREDDATO	p. 678: <i>Pallad.</i> Fanno bollire l'acqua salsa, e schiumano, e in quella, raffreddata, tuffan le pere.	p. 660: <i>Pallad.</i> =	3.1310: <i>Pallad.</i> =	4.42-43: <i>Pallad. Febbr.</i> 27 =
595	RAGGUAGLIARE	p. 679: <i>Pallad.</i> Ne' sei anni ragguaglierà quegli, che prima mutò [<i>parla de' denti</i>].	p. 661: <i>Pallad.</i> =	3.1312: <i>Pallad.</i> =	4.46-47 <i>Pallad.</i> Ne' sei anni ragguaglierà quelli (<i>denti</i>) che imprima mutò. <i>E Pallad. Febbr.</i> 10 La scroba non si vuole il primo anno riempire affatto, ma poi l'altro anno ragguagliala.
596	RAGUNARE RAUNARE	ø	ø	ø	4.53: <i>Pallad. Novemb.</i> 15 Quando si voglion molte capre raunare insieme.
597	RAMERINO	p. 682: <i>Pallad.</i> il primo grado de' buon fiori si è il timo, ec. il terzo è ramerino, e santoreggia.	p. 664: <i>Pallad.</i> =	3.1317: <i>Pallad.</i> =	4.56: <i>Pallad. cap.</i> 38 =
598	RAMICELLO RAMISCELLO	ø	ø	ø	4.56-57: <i>Pallad. Novemb.</i> 24 Poni finocchio, ovvero aneto, o vuogli lentischio, e poi ramiscelli d'ulivo.
599	RAMO	ø	ø	ø	4.59-60: <i>Pallad.</i> Lo ramo lieto, verde, e sterile nello mezzo dell'ulivo si dee tagliare, siccome nimico di tutto l'albero.
600	RAMUCELLO RAMUSCELLO	p. 684: <i>Pallad.</i> Si colgano i ramucelli da innestare, innanzi che germogliano	p. 666: <i>Pallad.</i> =	3.1319: <i>Pallad.</i> =	4.61: <i>Pallad. Febbr.</i> 37 Coltiva ramuscelli dello innesto, prima che eglino germogliano.
601	RANCIDEZZA	ø	ø	3.1319: <i>Pallad.</i>	4.62: <i>Pallad.</i> =

				Li vasi da olio sempre sieno mondi, acciocchè egli contaminati con vecchia rancidezza, non corrompano il novello sapore dell'olio.	
602	RANCIDO	p. 684: <i>Pallad.</i> Potando solamente i secchi, e i rancidi, e i fracidi se ne tolgano.	p. 666: <i>Pallad.</i> =	3.1319: <i>Pallad.</i> =	4.62: <i>Pallad. Novemb.</i> 7 Potando solamente i secchi, i rancidi, e fracidi se ne taglino.
603	RANCIOSO	p. 684: <i>Pallad.</i> Sì che non diventasse di sapor rancioso, per la morchia, che fa residenza nel fondo.	p. 666: <i>Pallad.</i> =	3.1320: <i>Pallad.</i> =	4.62: <i>Pallad. cap.</i> 20 =
604	RAPA	p. 684: <i>Pallad.</i> Di questo mese seminiamo i napi, cioè navoni, e rape, in campi, e luoghi umidi.	p. 667: <i>Pallad.</i> =	3.1321: <i>Pallad.</i> =	4.65: <i>Pallad. Lugl.</i> 2 =
605	RASSETTARE	o	o	o	4.75: <i>Pallad. cap.</i> 28 Si possono (<i>i pulcini</i>) cacciare fuori al campo, andando con loro la guardia, che li rassetti alla villa.
606	RASSODARE	p. 687: <i>Pallad.</i> E quando sarà un poco più rassodato, e cresciuto, vuolsi tagliare il legame. <i>E Pallad. altrove:</i> Di questo mese, ec. seminiamo il grano, e l'orzo, sì che si possa rassodare in barbe.	p. 679: <i>Pallad.</i> = <i>E Pallad. altrove</i> =	3.1325-1326: <i>Pallad.</i> = <i>Pallad. altrove</i> =	4.75: <i>Pallad.</i> Di questo mese ec. seminiamo il grano, e l'orzo, sicchè si possa rassodare in barbe.
607	RASSODATO	o	o	o	4.75: <i>Pallad. Febr.</i> 11 Le viti ec. vogliansi prima aiutare co' pali ec. poi, quando sono rassodate, si stanno ritte per loro. <i>E Pallad. Marz.</i> 1 E quando sarà un poco più rassodato, e cresciuto, vuolsi tagliare il legame.
608	RASTRELLINO	p. 687: <i>Pallad.</i> Vuolsi seminare spargendo, e gittandolo, e ricoprire col sarchiellino, o rastrellino.	p. 679: <i>Pallad.</i> =	3.326: <i>Pallad.</i> =	4.76: <i>Pallad. Marz.</i> 15 =
609	RASTRELLO	p. 687: <i>Pallad.</i> con due corna con manichi, iv'entrò asce, e rastrelli.	p. 679: <i>Pallad.</i> =	3.1326: <i>Pallad.</i> =	4.76: <i>Pallad. cap.</i> 41 Sarchielli semplici, e sarchielli con due corna, con manichi, iv'entro asce, e rastrelli.
610	RATTO	o	o	o	4.79: <i>Pallad. Magg.</i> 7 Ratto che castrano il giovenco, il mettono alla vacca.
611	RAUNCINATO	p. 688: <i>Pallad.</i> I labbri, e gli occhi nericanti, e corna forti, e non rauncinate, a modo di Luna.	p. 680: <i>Pallad.</i> =	3.1328: <i>Pallad.</i> =	4.80: <i>Pallad. Marz.</i> 23 =
612	REDDIRE	p. 690: <i>Pallad.</i> E prima	p. 682:	3.1331-1332:	4.89-90: <i>Pallad.</i>

		che escano póppino gli agnelli, e poi anche a vespro, quando reggono.	<i>Pallad.</i> =	<i>Pallad.</i> E prima, che póppino gli agnelli, e poi anche a vespro, quando reggono.	Prima che poppino gli agnelli, e poi anche a vespro, quando reggono.
613	REGOLO	ø	ø	3.1335: <i>Pallad.</i> Metterai sopra il letto della paglia due parti di pietre scapezzate, una parte di calcina temperata, e quando tu avrai fatto questo, a grossezza di sei dita, metterai vi regoli uguali.	4.98: <i>Pallad.</i> =
614	RENACCIO	p. 693: <i>Pallad.</i> voglionsi seminare in grandi spazj, e con grandi fosse. Aventano migliori nel renaccio.	p. 865: <i>Pallad.</i> =	3.1337: <i>Pallad.</i> =	4.102: <i>Pallad. Ag.</i> 5 =
615	RENDERE	ø	ø	ø	4.102-104: <i>Pallad. cap. 6</i> I campi più largamente, ma i colli più nobile vino rendono.
616	RENOSO	p. 694: <i>Pallad.</i> Ne' luoghi secchi, sottili, magri, e renosi, e allegri, si fa dirittamente.	p. 686: <i>Pallad.</i> =	3.1338-1339: <i>Pallad.</i> =	4.105: <i>Pallad. Ott.</i> 4 =
617	RESIDENZA RESIDENZIA	ø	ø	ø	4.110: <i>Pallad. cap. 20</i> Sicchè (<i>l'olio</i>) non diventasse di sapore rancioso per la morchia, che fa residenza nel fondo.
618	RESINA	ø	ø	ø	4.111: <i>Pallad. Febbr. 31</i> Calcina viva temperata con creta, e resina mischiata con pece. <i>E Pallad. Ott. 14</i> Alcuni mettono nel dolio del vino tre once di resina.
619	RESTA	ø	ø	ø	4.112-113: <i>Pallad. 34</i> Mettvi entro le dette funi di reste, e cuopri con lieve terra.
620	RIARARE	p. 698: <i>Pallad.</i> Ancora che fossono arati di Gennaio, si vogliono aguale riarare.	p. 690: <i>Pallad.</i> =	3.1346: <i>Pallad.</i> =	4.122: <i>Pallad. Marz. 2</i> = <i>E Pallad. Sett. 1</i> E ora il campo umido, piano, e sottile, il quale all'entrata d'Agosto dicemmo allotta arare, si vuole riarare, e seminare.
621	RIBAGNARE	p. 698: <i>Pallad.</i> Fa seccare al Sole, e poi anche ribagna, e poi lascia seccare.	p. 690: <i>Pallad.</i> =	3.1346: <i>Pallad.</i> =	4.124: <i>Pallad. Ottob. 21</i> =
622	RICENTE	ø	ø	ø	GIUNTE 6.96: <i>Pallad. Apr. 2</i> Se ricente ricolte le zizzibe vi si sprazzi il

					vino vecchio, diventeranno rugose.
623	RICETTACOLO RECETTACOLO	p. 701: <i>Pallad.</i> Diligentemente si voglion fare i ricettacoli dell'acque.	p. 693: <i>Pallad.</i> =	3.1351: <i>Pallad.</i> =	4.132: <i>Pallad. Ag. 11</i> = <i>E Pallad. Ott. 10</i> Voglionsi lavare, e purgare i canali, e ogni recettacolo d'olio con acqua calda.
624	RICHIEDERE	p. 702: <i>Pallad.</i> Se vuoi far la terra fruttificare a sementa, richiedila dentro due piedi.	p. 693-694: <i>Pallad.</i> =	3.1352: <i>Pallad.</i> =	4.135-136: <i>Pallad.</i> Se vuoi far la terra fruttificare a sementa, richiedila dentro due piedi (<i>il T. Lat. ha esplorare</i>).
625	RICHIUDERE	ø	ø	ø	4.137: <i>Pallad. Magg. 17</i> In quella fessura richiuderai la rosa.
626	RICIDITURA	p. 702: <i>Pallad.</i> E lega bene, e imbiuta le fessure di fuori col letame, e anche la riciditura di sopra.	p. 694: <i>Pallad.</i> =	3.1353: <i>Pallad.</i> =	4.137: <i>Pallad. Ottob. 12</i> =
627	RICOTTO	ø	ø	ø	4.148: <i>Pallad. Ottob. 22</i> Pognendo di sotto pampani secchi quasi ricotti.
628	RIFENDERE	ø	ø	ø	4.156: <i>Pallad. Lugl. 1 tit.</i> De' campi da rifendere. Aguale intorno a calendì si rifendono i campi, che si fessono d'Aprile.
629	RIFRIGERARE	ø	ø	ø	4.161: <i>Pallad. Febr. 13</i> Vuolsi ogni anno la vite sciogliere, e rilegare di nuovo, perchè se ne rifrigera.
630	RIFRIGGERARE	ø	ø	ø	4.161: <i>Pallad. cap. 35</i> Sia un altro luogo mondo per riporre la biada, ove si rifrigeri, anzichè si metta nel granaio.
631	RIFRIGGERATO	ø	ø	ø	4.161: <i>Pallad. cap. 28</i> Si pascano di farina d'orzo ben rifrigerata.
632	RIGITTARE	ø	ø	ø	4.164: <i>Pallad. Febr. 43</i> È buono allo stomaco debole, e dubitante, e rigittante.
633	RIGORO	p. 710: <i>Pallad.</i> Sì che sieno aiutati con terreno in rigori d'acqua. <i>solo irriguo</i>	p. 701: <i>Pallad.</i> =	3.1365: <i>Pallad.</i> =	4.166: <i>Pallad. Febr. 27</i> Sicchè sieno aiutati con terreno, in rigori d'acque (<i>il T. Lat. ha solo irriguo. Gr. ἐν τοῖς καταρύτοις</i>).
634	RIGOSO	ø	ø	ø	4.166: <i>Pallad. Gem. 14</i> La lattuga si puote bene fare tutto l'anno, se il terreno è allegro, letaminato, e rigoso d'acqua.
635	RIGOVERNARE	ø	ø	ø	4.166: <i>Pallad. cap. 34</i> Usciranno le spine, le

					quali tenere rigoverna (<i>il T. Lat. ha quos teneros adminiculis opus est adiuvare</i>).
636	RIMBOCCARE	p. 712: <i>Pall.</i> Togli un vaso mondo, di stagno, o d'altro metallo, e ugnilo dentro, e rimboccalo nel fondo della detta fossa.	p. 704: <i>Pall.</i> =	3.1369: <i>Pallad.</i> =	4.176: <i>Pallad. Agost. 8</i> =
637	RIMBOMBEVOLE	p. 712: <i>Pallad.</i> Imprima, se elle son piene, udiamo sottile mormorio dell'api, perchè i forami voti de' fiari rendono mormorio dell'api rimbombevole, e grosso.	p. 704: <i>Pallad.</i> =	3.1369: <i>Pallad.</i> Imprima, se elle son piene, udiamo sottile mormorio dell'api, perchè i forami voti de' fiali, rendono mormorio dell'api rimbombevole, e grosso.	4.176: <i>Pallad. Giugn. 7</i> Se elle son piene, udiamo sottile mormorio dell'api, perchè i forami voti de' fiari, rendono mormorio dell'api rimbombevole, e grosso.
638	RIMESTARE	ø	ø	ø	4.180: <i>Pallad. Ott. 14</i> Rimesta, sicchè le spezie sopradette s'incorporino bene col vino.
639	RIMONDARE	p. 713: <i>Pallad.</i> E quelli, che innestano nel tronco, debbono ogni lanugine rimondare.	p. 705: <i>Pallad.</i> =	3.1372: <i>Pallad.</i> =	4.182: <i>Pallad. Ott. 12</i> =
640	RIMOSSO	ø	ø	ø	4.184: <i>Pallad. cap. 32</i> Il luogo da fieno ec. sia rimosso dalla villa per tema del fuoco (cioè: remoto, lontano).
641	RINCALZARE	p. 715: <i>Pallad.</i> Rinzeppa bene, e rinalza le dette crepature.	p. 707: <i>Pallad.</i> =	3.1374: <i>Pallad.</i> =	4.188-189: <i>Pallad. Febbr. 10</i> Rincalzando catuna vite neme colla terra. <i>E Pallad. 17</i> =
642	RINVILUPPARE	p. 719: <i>Pall.</i> Rinviluppisi con loto, e letame, e sterco di porco, e riponlo sotterra.	p. 711: <i>Pall.</i> =	3.1381: <i>Pallad.</i> =	4.202: <i>Pallad.</i> =
643	RINVIVIRE	p. 719: <i>Pallad.</i> E quando le metterai in acqua fervente, rinviviscono, con giocondo sapore.	p. 711: <i>Pallad.</i> =	3.1381: <i>Pallad.</i> =	4.202: <i>Pallad. Gemm. 15</i> E poi quando le metterai in acqua fervente, si rinviviscono con giocondo sapore (<i>qui per metaf.</i>).
644	RINZEPPARE	p. 719: <i>Pallad.</i> Rinzeppa bene, e rinalza con esso le dette crepature, e si ristagnerà.	p. 711: <i>Pallad.</i> =	3.1381: <i>Pallad.</i> =	4.203: <i>Pallad. cap. 17</i> Rinzeppa bene, e rinalza con esso le dette crepature, e ristagnerà.
645	RIPARARE	ø	ø	ø	4.205: <i>Pallad. Marz. 8</i> Dunque si riparino (<i>le vigne</i>) in questo modo.
646	RIPARATURA	p. 720: <i>Pallad.</i> Se con alcuna riparatura non si difendono, tosto periscono.	RIPARA ZIONE p. 712: <i>Pallad.</i> =	3.1382: <i>Pallad.</i> =	4.205: <i>Pallad. Novemb. 7</i> =
647	RIPERELLA	ø	ø	ø	4.208: <i>Pallad. Febbr. 6</i> Si possa da ogni parte aprire, e troncare la riperella

					di queste cotali aie.
648	RIPIANTARE RIPIANTATO	p. 720-721: <i>Pallad.</i> La sua pianta divelta e riposta, cioè da capo ripiantata, diventerà tenera.	p. 712: <i>Pallad.</i> =	3.1384: <i>Pallad.</i> =	4.209: <i>Pallad.</i> =
649	RIPIEGATO	ø	ø	ø	4.209: <i>Pallad. Marz. 11</i> Verrebbero i cardì deboli, e non ripiegati (<i>quì vale: incurvati</i>).
650	RIPORRE RIPONERE	p. 721: <i>Pallad.</i> La sua pianta divelta, e riposta, cioè da capo ripiantata, diventerà tenera.	p. 713: <i>Pallad.</i> =	3.1384-1385: <i>Pallad.</i> =	4.210-211: <i>Pallad. Febr. 21</i> Levando loro li spicchi piccoletti ec. e riponendogli in altri ordini del giglieto.
651	RIPOSARE	ø	ø	ø	4.211-212: <i>Pallad. Febr. 28</i> Coperto il vaso per di trenta si riposa (<i>cioè: si lascia stare; il T. Lat. ha relinquatur</i>).
652	RIPOSATO	ø	ø	ø	4.212: <i>Pallad. Nov. 19</i> Poi riposata la morchia per trenta dì, trai l'olio.
653	RIPOSTIME	ø	ø	3.1386: <i>Pallad.</i> Non fa forza in qual parte si facciano li ripostimi, del fieno, e della paglia.	4.213: <i>Pallad.</i> =
654	RIPOSTO	ø	ø	ø	4.213: <i>Pallad.</i> La sua pianta divelta, e riposta, cioè da capo ripiantata, diventerà tenera.
655	RIPREMERE	p. 722: <i>Pallad.</i> Sì che niuna freddura impedimentisca, ne stringa il far l'olio quando, si ripreme.	p. 713: <i>Pallad.</i> =	3.1386: <i>Pallad.</i> =	4.213: <i>Pallad. cap. 20</i> =
656	RISCALDARE	ø	ø	ø	4.218: <i>Pallad. Ottob. 10</i> Coglierai l'ulive ec. e spandile, che non riscaldino.
657	RISECCARE	p. 724: <i>Pallad.</i> E anche dee guardarsi da ogni acqua salsa, o in che regna alcuna ventosità, perocchè riscalda, e risicca il corpo, e costipa accidentalmente il ventre.	p. 716: <i>Pallad.</i> =	3.1390: <i>Pallad.</i> =	4.222: <i>Pallad. cap. 4</i> =
658	RISEGATO	ø	ø	ø	4.222: <i>Pallad. Giugn. 2</i> Facci uno dificio quadrato di tavole con denti minutissimi dinanzi risegati.
659	RISOLUTO	ø	ø	ø	4.226: <i>Pallad. cap. 5</i> La terra utile da vigna si riconosce in questo modo, s'ella è di colore, e di corpo rada, e risoluta alquanto. <i>E Pallad. Marz. 3</i> Lieve terra, e risoluta

					disidera (<i>in questi esempj vale: sciolto</i>).
660	RISOTTERRARE	ø	ø	ø	4.227 <i>Pallad. Novemb. 7</i> Racconcia, e ristigni i gusci, e risotterra (<i>il T. Lat. ha obruas</i>).
661	RISPIANARE	p. 725: <i>Pallad.</i> E se 'l prato è diventato sterile, aralo, e poi rispiana.	p. 717: <i>Pallad.</i> =	3.1393: <i>Pallad.</i> =	4.229: <i>Pallad. Sett. 10</i> =
662	RISTAGNARE	p. 726: <i>Pallad.</i> Rinzeppa bene, e rinalza con esso le dette crepature, e ristagnerà.	p. 718: <i>Pallad.</i> =	3.1394: <i>Pallad.</i> =	4.232: <i>Pallad. cap. 17</i> =
663	RISTRIGNERE RISTRINGERE	ø	ø	ø	4.234-235: <i>Pallad. Marz. 7</i> Fassi non solamente per ispegnere l'erbe, ma perchè la terra rassodata non restringa le tenebre barbe del novello posticcio.
664	RISUDARE	p. 727: <i>Pallad.</i> Si faccia una cava nella barba, onde l'umor nocivo risudi.	p. 719: <i>Pallad.</i> =	3.1396: <i>Pallad.</i> =	4.235: <i>Pallad. Genn. 16</i> =
665	RITORTURA	ø	ø	ø	4.243: <i>Pallad. Nov. 9</i> Alcuni mettono pietre tra le ritorture delle radici (<i>il T. Lat. ha inter flexuosa radicum</i>).
666	RITURARE	ø	ø	ø	4.247: <i>Pallad. Ottob. 14</i> E ritura bene il vaso del vino.
667	RIVESCIARE	ø	ø	ø	4.251: <i>Pallad. Marz. 21</i> Così molli gli rivescia.
668	RIVESCIO	ø	ø	ø	4.251: <i>Pallad. cap. 37</i> Chi toglie una testuggine de' campi, e portala pendente rivescio nella mano dritta, e aggira la vigna ec. nulla nimica nebbia potrà nuocere in quella vigna.
669	RIUNGERE	ø	ø	ø	4.252: <i>Pallad. cap. 19</i> Quando questa biuta è secca, anche riungi da capo.
670	RIVOLTO	ø	ø	ø	4.254: <i>Pallad. Febr. 18</i> Sceglierai ec. terra rivolta con sabbione.
671	ROBIGLIA	ø	ø	ø	4.257: <i>Pallad. Genn. 8</i> Di questo mese, cioè all'uscita, si semina lo ervo, cioè la robiglia.
672	ROMBARE	p. 734: <i>Pallad.</i> Segni di conoscere, quando debbono fuggire son questi, per due, o tre di innanzi, cominciano fortemente a rombare, e impazzare insieme.	p. 725: <i>Pallad.</i> =	3.1407: <i>Pallad.</i> =	4.260-261: <i>Pallad. Giugn. 7</i> =
673	RONCARE	p. 735: <i>Pallad.</i> Rade si voglion porre, e roncale,	p. 726: <i>Pallad.</i> =	3.1409: <i>Pallad.</i> =	4.265: <i>Pallad. Febr. 25</i> =

		e sarchiale.			
674	RONZONE	p. 735: <i>Pallad.</i> Quattro condizioni si vogliono attendere nel ronzone.	p. 727: <i>Pallad.</i> =	3.1410: <i>Pallad.</i> =	4.267: <i>Pallad. Marz.</i> 25 =
675	RORARE	ø	ø	ø	4.267: <i>Pallad. Apr.</i> 6 Quando è seminato, rorisi con acqua calda.
676	ROSEO	ø	ø	ø	4.268: <i>Pallad. Apr.</i> 6 Ora ha fiori porporini, ora rosei.
677	ROSSICCIO	p. 736: <i>Pallad.</i> E sia il muro di pietra alberese, o pietra rossiccia.	p. 727: <i>Pallad.</i> =	3.1411: <i>Pallad.</i> =	4.269: <i>Pallad. Ag.</i> 9 =
678	ROVENTARE	p. 737: <i>Pallad.</i> Tolga quello bidente, e scaldilo, e roventilo, e poi intingalo in quel sangue.	p. 728: <i>Pallad.</i> =	3.1413: <i>Pallad.</i> =	4.273: <i>Pallad. Lugl.</i> 5 =
679	RUBIGLIA	p. 738: <i>Pallad.</i> Ogni legume è cibo ottimo, ec. eccetto la rubiglia.	p. 730: <i>Pallad.</i> =	3.1415: <i>Pallad.</i> =	4.279: <i>Pallad.</i> =
680	RUBRICA	ø	ø	ø	4.279: <i>Pallad. Marz.</i> 21 Terra rubrica con pece ec. pongasi intorno al tronco ec. alcuni ungono l'arbore con terra rubrica.
681	RUCA	ø	ø	ø	4.279: <i>Pallad. Genn.</i> 14 Vi si metta seme di lattuga, e di nasturzio, cioè di cima di ruca. <i>E Pallad. appresso</i> Non tardare di seminare la ruca.
682	RUGGINE	ø	ø	ø	4.281: <i>Pallad. cap.</i> 37 Contro alle nebbie, e ruggini degli orti poni in più luoghi la paglia per l'orto.
683	SABBIOSO	p. 741: <i>Pallad.</i> Amano i luoghi caldi, sabbiosi, e, spesse volte, la Maremma	p. 732: <i>Pallad.</i> =	3.1419: <i>Pallad.</i> =	4.288: <i>Pallad. Febr.</i> 33 =
684	SAEPPOLARE	p. 742: <i>Pallad.</i> ivi il tondi per cagione di riparar poi la vite, e questo si chiama saeppolare.	p. 734: <i>Pallad.</i> =	3.1424: <i>Pallad.</i> =	4.294: <i>Pallad. Febr.</i> 12 Ivi il tondi, per cagione di riparar poi la vite, e questo si chiama saeppolare (<i>il T. Lat. ha tueri</i>).
685	SAETTOLO	ø	ø	ø	4.295: <i>Pallad. Febr.</i> 12 Riserba tutte l'unghie secche delle guardie, cioè i saettoli secchi dell'altro anno.
686	SAGGINATO	p. 743: <i>Pallad.</i> Imperocchè non sono ancora sagginati, ne ingrassati, per arte.	p. 734: <i>Pallad.</i> =	3.1425: <i>Pallad.</i> =	4.296: <i>Pallad. Marz.</i> 23 Imperocchè (<i>i buoi</i>) non sono ancora sagginati, nè ingrassati per arte.
687	SAIME	ø	ø	ø	4.299: <i>Pallad. cap.</i> 17 Se l'omore crepasse per li sassi, togli pece, e saime, ovvero sevo.
688	SALARE	p. 744: E quando è rassodato in quelle	p. 735: =	3.1427: <i>Pallad.</i> E quando è	4.299: <i>Pallad. Magg.</i> 9 E quando è

		strettoie, con sale trito, si sali non troppo. <i>sale aspergere.</i>		rassodato in quelle strettoie, con sale trito, si sali non troppo [<i>Lat. aspergere</i>].	rassodato in quelle strettoie, con sale trito si sali non troppo (<i>il T. Lat. ha aspergere</i>).
689	SALDEZZA	ø	ø	ø	4.301: <i>Pallad. cap. 6</i> Per conservare la saldezza, e magrezza della vite.
690	SALSEZZA	ø	ø	ø	4.306: <i>Pallad. Ottob. 14</i> Infra quello tempo dicono, che perdono la sua salsezza.
691	SALSO	p. 745: <i>Pallad.</i> E anche dee guardarsi da ogni acqua salsa, o in che regna alcuna ventosità.	p. 737: <i>Pallad.</i> =	3.1430: <i>Pallad.</i> =	4.306: <i>Pallad.</i> =
692	SANGUISUGA	ø	ø	3.1435: <i>Pallad.</i> Con foglie d'ellera peste, e mischiate con olio, e colle mignatte sanguisughe [<i>qui add.</i>].	4.317: <i>Pallad. cap. 37</i> Con foglie d'ellera peste, e mischiate con olio, e colle mignatte sanguisughe (<i>qui in forza d'add.</i>).
693	SANTÀ SANTADE SANTATE	p. 748: <i>Pallad.</i> La Santà dell'aria si dimostra se i luoghi son liberi delle profondissime valli.	p. 740: <i>Pallad.</i> =	3.1435-1436: <i>Pallad.</i> =	4.319: <i>Pallad. cap. 3</i> =
694	SANTOREGGIA	p. 749: <i>Pallad.</i> Il primo grado de' buon fiori si è il timo, ec. Il terzo si è il ramerino, e la Santoreggia.	p. 740: <i>Pallad.</i> =	3.1436: <i>Pallad.</i> =	4.321: <i>Pallad. cap. 38</i> Il primo grado de' buoni fiori si è il timo ec. il terzo è ramerino, e santoreggia.
695	SAPA	p. 749: <i>Pallad.</i> Le sorbe si posson lungamente serbar nella sapa.	p. 740: <i>Pallad.</i> =	3.1436: <i>Pallad.</i> =	4.321: <i>Pallad. Gem. 15</i> Le sorbe si possono lungo tempo serbare nella sapa.
696	SARCHIATURA	p. 750: <i>Pallad.</i> al quale lievemente fatta intorno sarchiatura, fortifica la tenerezza della pianta.	p. 741: <i>Pallad.</i> =	3.1439: <i>Pallad.</i> =	4.326: <i>Pallad. Sett. 14</i> =
697	SARCHIELLARE	p. 750: <i>Pallad.</i> Di questo mese s'apparecchi l'aia, e poi, sarchiellata lievemente, s'acconci con pula, e con morchia.	p. 741: <i>Pallad.</i> =	3.1439: <i>Pallad.</i> =	4.326: <i>Pallad. Giugn. 1</i> Di questo mese s'apparecchi l'aia, e poi avendola sarchiellata lievemente, s'acconci con pula, e con morchia.
698	SARCHIELLINO	p. 750: <i>Pallad.</i> Vuolsi seminare, spargendo, e gittandolo, e ricoprire col sarchiellino, e rastrellino.	p. 741: <i>Pallad.</i> =	3.1439: <i>Pallad.</i> =	4.326: <i>Pallad. Marz. 15</i> =
699	SARCHIELLO SARCHIELLA	p. 750: <i>Pallad.</i> sarchielli semplici, e sarchielli con due corna, con manichi iv'entro.	p. 741: <i>Pallad.</i> =	3.1439: <i>Pallad.</i> Sarchielli semplici, e sarchielli con due corna, con manichi entro.	4.326-327: <i>Pallad. cap. 41</i> Sarchielli semplici, e sarchielli con due corna, con manichi iv'entro.
700	SASSOSO	p. 751: <i>Pallad.</i> Si semina il finocchio in terra aperta, e poco sassosa.	p. 742: <i>Pallad.</i> =	3.1440: <i>Pallad.</i> =	4.329: <i>Pallad. Febbr. 25</i> =
701	SBRIGARE	ø	ø	ø	4.345: <i>Pallad. Giugn. 2</i> Quello, che si perrebbe a mietere uno mese per uomo,

					in uno di ne sbriga un'opera di bue.
702	SBRIGATO	p. 754: <i>Pallad.</i> La più sbrigata via è aggiugnere il bue, ch'è più forte, e feroce, con bue mansueto.	p. 745: <i>Pallad.</i> =	3.1446: <i>Pallad.</i> =	4.345: <i>Pallad. Marz.</i> 24 =
703	SCABBIARE	p. 754: <i>Pallad.</i> Fia il luogo mondo, e d'ogni lato scabbato, o piallato.	p. 745: <i>Pallad.</i> =	3.1447: <i>Pallad.</i> Fia il luogo mondo, e d'ogni lato scabbato, e piallato.	4.347: <i>Pallad. cap.</i> 26 =
704	SCABBIOSO	p. 754: <i>Pallad.</i> E questo tutto l'anno è medicamento da fare alle pecore, per non lasciarle diventare scabbiose.	p. 745: <i>Pallad.</i> =	3.1447: <i>Pallad.</i> =	4.347: <i>Pallad. Magg.</i> 8 Questo tutto l'anno è medicamento da fare alle pecore, per non lasciarle diventare scabbiose.
705	SCALCHEGGIARE	p. 755: <i>Pallad.</i> E se la cavalla scalcheggiasse, o impazzasse, affatichisi un poco con le morse, e starà cheta.	p. 746: <i>Pallad.</i> =	3.1449: <i>Pallad.</i> =	4.351: <i>Pallad. Marz.</i> 27 Se la cavalla scalcheggiasse, o impazzasse, affatichisi un poco colle morse, e starà cheta.
706	SCALETТА	ø	ø	ø	4.352: <i>Pallad.</i> E da ogni lato della scaletta abbiano i canali i loro doccioni.
707	SCALPITARE	p. 755-756: <i>Pallad.</i> La pianterella nata si vuol guardar dallo scalpitar delle bestie. <i>ne calcetur.</i>	p. 747: <i>Pallad.</i> La pianterella nata si vuol guardar dallo scalpitar delle bestie.	3.1450: <i>Pallad.</i> =	4.353: <i>Pallad.</i> =
708	SCALZARE	p. 756: <i>Pallad.</i> del mese di Gennaio le viti si vogliono scalzare, ne' luoghi temperati.	p. 747: <i>Pallad.</i> =	3.1450: <i>Pallad.</i> =	4.354-355: <i>Pallad. Genn.</i> 1 =
709	SCALZATO	ø	ø	ø	4.355: <i>Pallad. Marz.</i> 14 Di questo mese verso Calendì Aprile si seminano gli sparagi in luogo grasso umido scalzato (<i>qui in signific. del §. II. di Scalzare</i>).
710	SCANDELLA	p. 757: <i>Pallad.</i> Vuolsi da 12. di, fra Gennaio, l'orzo di Galazia, cioè la scandella, la quale è grave, e bianca, seminare. <i>ordeum gallaticum.</i> E <i>Pallad.</i> appresso Ora in sottil terra si semina l'orzo scandello. <i>ordeum canterinum.</i>	p. 748: <i>Pallad.</i> = E <i>Pallad.</i> appresso =	3.1452: <i>Pallad.</i> Vuolsi da 12. di fra Gennaio, l'orzo di Galazia, cioè la scandella, la quale, e grave, e bianca seminare [<i>Lat. hordeum gallaticum</i>]. <i>Pallad.</i> appresso Ora in sottil terra si semina l'orzo scandello [<i>Lat. hordeum canterinum</i>].	4.359: <i>Pallad. Genn.</i> 4 Se l'verno va buono, vuolsi da 12. di fra Gennaio l'orzo di Gallazia, cioè la scandella, la quale è grave, e bianca seminare. E <i>Pallad. Febr.</i> 8 Infino a Calendì Marzo si semina l'orzo Galatico, cioè la scandella ne' luoghi freddi, la quale è grave, e bianca.
711	SCANICARE	p. 757: <i>Pallad.</i> Per la sua salsezza, fa scanicare gl'intonicati delle	p. 748: <i>Pallad.</i> =	3.1452: <i>Pallad.</i> = <i>Pallad.</i> Quando	4.359: <i>Pallad. cap.</i> 10 = <i>Pallad. cap.</i> 6 Quando

		camere. <i>Pallad.</i> Quando non si teme di scanicare gli acini, le legature si vuol mutare.		si teme di scanicare gli acini, le legature si vuol mutare [<i>E anche si dice delle Spighe</i>].	non si teme di scanicare gli acini, le legature si vuol mutare.
712	SCAPEZZARE	p. 757: <i>Pallad.</i> Coltelacci, e pennati da tagliare i rami secchi, tra i verdi, in su l'albero.	p. 749: <i>Pallad.</i> Coltellacci, e pennati da tagliare i rami secchi, tra i verdi, in su l'albero, e da scapezzare.	3.1453: <i>Pallad.</i> =	4.360-361: <i>Pallad. cap. 41</i> =
713	SCAPEZZATO	ø	ø	ø	4.361: <i>Pallad.</i> Metterai sopra il letto della paglia due parti di pietre scapezzate, una parte di calcina temperata, e quando tu avrai fatto questo, a grossezza di sei dita metterai regoli uguali.
714	SCARABONE	ø	ø	ø	4.363: <i>Pallad. Agost. 8</i> Di questo mese li scaraboni molto molestano l'api.
715	SCAVARE	ø	ø	3.1457: <i>Pallad.</i> Il castagneto spesso si vuole scavare, e lavorare.	4.371: <i>Pallad.</i> =
716	SCEGLIERE SCERRE	ø	ø	3.1457-1458: <i>Pallad.</i> Nello scerre del campo, e del sito si vuol por mente.	4.372: <i>Pallad. cap. 7</i> Allo scegliere del campo, e del sito si vuole porre mente.
717	SCELTO	p. 759: <i>Pallad.</i> Tra tutte l'acque la piovana è la più scelta.	p. 751: <i>Pallad.</i> =	3.1458: <i>Pallad.</i> =	4.373: <i>Pallad.</i> =
718	SCEMANTE	p. 759: <i>Pallad.</i> Ciò, che semini, poni, o pianti, fallo a Luna crescente, e ciò, che cogli per serbare, fallo a Luna scemante.	p. 751: <i>Pallad.</i> =	3.1458: <i>Pallad.</i> Ciò, che semini, poni, o pianti, fallo a Luna crescente, e ciò, che cogli per serbare, fallo a Luna crescente.	4.373: <i>Pallad. cap. 36</i> Ciò, che semini, poni, o pianti, fallo a luna crescente, e ciò, che cogli per serbare, fallo a luna scemante.
719	SCHIACCIARE	ø	ø	ø	4.380-381: <i>Pallad. Febr. 13</i> I palmiti non si vogliono legare all'albero con vinco duro, imperocchè gli potrebbe ricidere, o schiantare, ovvero schiacciare.
720	SCHIACCIATO	ø	ø	ø	4.381: <i>Pallad. Febr. 43:</i> Mettono otto once d'orbacche di mortina ben mature, e secche, e bene

					schiacciate.
721	SCHIAMAZZARE	o	p. <i>Pallad.</i> Tutti erano a modo delle galline, quando schiamazzano.	3.1462: <i>Pallad.</i> =	4.381: <i>Franc. Sacch. Nov. 136</i> =
722	SCHIANCIO STIANCIO	p. 762: <i>Pallad.</i> tagliandolo a schiancio, in giù dall'una parte, salvo il midollo.	p. 754: <i>Pallad.</i> =	3.1462: <i>Pallad.</i> =	4.381-382: <i>Pallad. Febr. 16</i> =
723	SCHIANTARE STIANTARE	p. 762: <i>Pallad.</i> Umilia la pece, e non si schianta poi al tempo del freddo.	p. 754: <i>Pallad.</i> =	3.1462: <i>Pallad.</i> =	4.382: <i>Pallad. Sett. 11</i> Perocchè (la cera) umilia la pece, e non si schianta poi al tempo del freddo.
724	SCHIANTATO	o	o	o	4.382: <i>Pallad. Genn. 14</i> In quelli gradi, che sono radenti le congiunture delle foglie già schiantate ec. mettono tutti questi semi.
725	SCHIATTA	o	o	3.1462-1463: <i>Pallad.</i> A catuna schiatta d'albero pomifero, diputerai il suo ordine.	4.383: <i>Pallad. Febr. 19</i> A catuna schiatta di pomi diputerai il suo ordine. <i>E Pallad. Lugl. 2</i> Se vuoi avere seme di grande ischiatta di rape ec.
726	SCHIETTAMENTE	o	o	o	4.385: <i>Pallad. cap. 6</i> Dopo la buona, vendemmia schiettamente, dopo la piccola, largamente pota.
727	SCHIUMARE	p. 764: <i>Pallad.</i> Togli pece, e sugna, o vero sevo, per igual parte, e fa bollire, e schiumala bene.	p. 755: <i>Pallad.</i> =	3.1465: <i>Pallad.</i> =	4.388: <i>Pallad. Febr. 27</i> Alcuni cono, che fanno bollire l'acqua salsa, e ischiumano. <i>E Pallad. altrove</i> =
728	SCIPIDO	p. 766: <i>Pallad.</i> Ne' luoghi del piano son gravi, salse, tiepide, e scipide. <i>insuaves</i>	p. 758: =	3.1470: <i>Pallad.</i> Ne' luoghi del piano son gravi, salse, tiepide, e scipide. <i>Lat. insuaves</i>	4.399: <i>Pallad. Ag. 8</i> Ne' luoghi del piano sono gravi, salse, tiepide, e scipide (<i>il T. Lat. ha insuaves</i>).
729	SCOGLIA	p. 767: <i>Pallad.</i> Aiutasi ancora, sospendendovi suso la scoglia della serpe.	p. 759: <i>Pallad.</i> =	3.1471: <i>Pallad.</i> =	4.401-402: <i>Pallad. Novemb. 7</i> =
730	SCOLATO	p. 767: <i>Pallad.</i> E ungasi spesso, per più volte, con grasso di lardo scolato.	p. 759: <i>Pallad.</i> =	3.1472: <i>Pallad.</i> E ungasi spesso, per più volte con grasso di lardo scolato (<i>il Lat. dice decoctus</i>).	4.403: <i>Pallad. cap. 17</i> =
731	SCORRERE	o	o	o	4.422-423: <i>Pallad. Marz. 28</i> Fanno loro scorrere il ventre, se tosto non si soccorrono (<i>il T. Lat. ha solutionem ventris incurrun</i>).
732	SCORRIMENTO	p. 772: <i>Pallad.</i> Il luogo sia volto a scorrimento	p. 764: <i>Pallad.</i> =	3.1481: <i>Pallad.</i> =	4.423: <i>Pallad. Novemb. 7</i> =

		d'umore, e d'acqua.			
733	SCORSO	ø	ø	ø	4.424: <i>Pallad. Sett. 17</i> L'uve, che vuogli serbare, coglieremo salde, e non maculate, nè troppo scorse di maturezza.
734	SCORTECCIATO	p. 772: <i>Pallad.</i> E mettono nel tronco, che la parte scortecciata si congiugne alla corteccia.	p. 764: <i>Pallad.</i> =	3.1481: <i>Pallad.</i> =	4.424: <i>Pallad. Marz. 1</i> =
735	SCORTICARE	ø	ø	ø	4.425: <i>Pallad. Novemb.</i> 7 Se 'l pesco fa le pesche nocchiorose, e fracide, scorticalo un poco lungo la terra.
736	SCORTICATO	ø	ø	ø	4.425: <i>Pallad. Gen. 16</i> Le mandorle ec. scorticate si lavino con acqua di mare.
737	SCORTICATURA	p. 773: <i>Pallad.</i> scorticalo un poco lungo terra, e quando un poco d'umore ne fia uscito, imbiuta la scorticultura con terra bianca.	p. 765: <i>Pallad.</i> =	3.1482: <i>Pallad.</i> =	4.425-426: <i>Pallad.</i> <i>Novemb. 7</i> Scorticalo un poco lungo terra, e quando un poco d'omore ne fia uscito, imbiuta la scorticultura con terra bianca (cioè: la parte sbucciata).
738	SCORZA	ø	ø	ø	4.426: <i>Pallad. cap. 40</i> Fior di calcina, scorza di farro, pesta insieme, e fanne cerotto.
739	SCROFA SCROFFA	p. 774: <i>Pallad.</i> Le scrofe, cioè le femmine, si vogliono scegliere, che abbiano i fianchi lati, e lunghi, sì che 'l ventre si possa ben sostenere grande peso di figliuoli.	p. 766: <i>Pallad.</i> =	3.1485: <i>Pallad.</i> =	4.432: <i>Pallad. Febbr.</i> 38 =
740	SCROPOLO	ø	ø	3.1485: <i>Pallad.</i> <i>F.R.</i> Un mezzo scropolo di zafferano, ed uno scropolo di folio vi metterai.	4.433: <i>Pallad. F.R.</i> =
741	SECCHEZZA	p. 777: <i>Pallad.</i> Nelle maremme si seghino i fieni, anzi ch'egli s'abbronzino di seccchezza.	p. 769: <i>Pallad.</i> =	3.1491: <i>Pallad.</i> =	4.446: <i>Pallad. Magg. 1</i> =
742	SECCO	ø	ø	ø	4.448: <i>Pallad. Marz.</i> 21 Voglionsi potere tagliandone il fracido, e 'l secco.
743	SECONDAMENTECH E	p. 778: <i>Pallad.</i> voglionsi piantare due insieme, o tre, secondamenteche gli ulivi	p. 770: <i>Pallad.</i> =	3.1492: <i>Pallad.</i> =	4.450: <i>Pallad. Febbr.</i> 27 =
744	SECONDANAMENTE	ø	ø	ø	4.450: <i>Pallad. cap. 4</i> Dà nullo nutrimento a' corpi degli uomini, nè accrescimento, se non composta con cibi secondanamente composti di composizione di

					quattro elementi.
745	SECRETO	o	o	o	4.451: <i>Pallad. cap. 38</i> La cella, o la stazione dell'api si faccia ec. in alcuna secreta parte dell'orto.
746	SEGA	p. 780: <i>Pallad.</i> Seghe piccole, e vanghe, e ronconi, per governar le siepi.	p. 771: <i>Pallad.</i> =	3.1494: <i>Pallad.</i> =	4.454 <i>Pallad. cap. 41</i> =
747	SEGALE SEGOLA	p. 780: <i>Pallad.</i> Ogni grano nella terra uliginosa, se tre anni vi si semina, nel quarto anno si converte in segale.	p. 771-772: <i>Pallad.</i> =	3.1494: <i>Pallad.</i> =	4.454: <i>Pallad. cap. 6</i> Ogni grano nella uliginosa terra, se tre anni vi si semina, nel quarto anno si converte in segale.
748	SEGATURA	p. 780: <i>Pallad.</i> E poi quella segatura ripulire con lo coltello. <i>Pallad.</i> Di questo mese gli alberi, ch'erano sveltati, fatta la segatura delle biade: e le viti novelle si vogliono aguale, polvenire, cioè scalzare.	p. 772: <i>Pallad.</i> = <i>Pallad.</i> =	3.1495: <i>Pallad.</i> = <i>Pallad.</i> Di questo mese gli alberi, ch'erano sveltati, fatta la segatura; e le viti novelle si vogliono aguale, polvenire, cioè scalzare.	4.455: <i>Pallad. Febr. 16</i> Poi quella segatura ripulire collo coltello molto bene. <i>Pallad. Lugl. 1</i> Di questo mese gli alberi, ch'erano sveltati, fatta la segatura delle biade, e le viti novelle si vogliono aguale polverire, cioè scalzare.
749	SEGHETTA	o	o	o	4.456: <i>Pallad. F.R. cap. 41</i> Questi sono li ferramenti, li quali sono necessarj alla villa ec. falci da mietere, o fienale, zappe, lupi, cioè marroni, e segoni con maniche, segnette minori, vanghe, ronconi.
750	SEGNATO	o	o	o	4.457: <i>Pallad. Ottob. 12</i> Si vogliono riporre i frutti da serbare secondo i modi segnati di sopra (in questi due esempj vale: assegnato, addotto).
751	SEGOLO	o	o	o	4.459: <i>Pallad. Febr. 12</i> Il segolo, con che poti, non in giù ec. ma in su sempre si vuole menare.
752	SEGONE	p. 781: <i>Pallad.</i> Falci da mietere, falci fienali, marroni, e segoni per ricidere, lunghi d'un braccio, o così. <i>Pallad.</i> Alcuni serbano il grasso dell'orso pesto con l'olio, e ungonne i segoni, co' quali potano.	p. 773: <i>Pallad.</i> = <i>Pallad.</i> =	3.1496: <i>Pallad.</i> = <i>Pallad.</i> =	4.459: <i>Pallad. cap. 41</i> = <i>Pallad. cap. 37</i> =
753	SEMENZAIO	p. 783-784: <i>Pallad.</i> Il semenzaio si vuol fare in terzolanà sì che quello, che vi nasce si possa traspiantare. <i>TERZOLANA. il Lat. dice mediocris terra</i>	p. 775: <i>Pallad.</i> =	3.1500: <i>Pallad.</i> =	4.466: <i>Pallad. cap. 6</i> Il semenzaio si vuol fare in terzolanà, sicchè quello, che vi nasce, si possa traspiantare. <i>E Pallad. Genn. 16</i> La terra del semenzaio

					de' avere letame secco mescolato.
754	SENO	ø	ø	ø	4.472-473: <i>Pallad.</i> <i>Febr. 42</i> Si vuol fare uno seno cavando.
755	SENTIRE	ø	ø	ø	4.478-479: <i>Pallad.</i> <i>Lugl. 6</i> Giova a coloro, che sentono della milza.
756	SERMENTO	p. 789: <i>Pallad.</i> La vite, se potrai avaccio, molti sermenti, se tardi, molto frutto.	p. 780: <i>Pallad.</i> =	3.1509: <i>Pallad.</i> =	4.485: <i>Pallad. cap. 6</i> = <i>E Pallad. Febr. 9</i> I primai sermenti, e magliuoli, che fa la vite, scuseremo.
757	SERMOLLINO	p. 789: <i>Pallad.</i> Di sua generazione è anche lo sermollino, con la foglia tenera. <i>helioselinon.</i>	p. 780: <i>Pallad.</i> =	3.1509: <i>Pallad.</i> =	4.485: <i>Pallad.</i> Di sua generazione è anche lo sermollino colla foglia tenera.
758	SEROTINAMENTE	p. 789: <i>Pallad.</i> Se vuoi, che 'l fico maturi serotinamente, scuotilo quando, ec.	p. 781: <i>Pallad.</i> =	3.1509: <i>Pallad.</i> =	4.486: <i>Pallad. Marz.</i> <i>21</i> Se vuoi fare, che 'l fico maturi serotinamente, scuotilo, quando ec.
759	SERVARE	ø	ø	ø	4.490: <i>Pallad. cap. 29</i> Nel sottoporle (<i>l'uova</i>) si servi la luna.
760	SERVATO	ø	ø	ø	4.490: <i>Pallad. Genn.</i> <i>14</i> Tutti gli altri semi insieme nascono, e vengono su colla lattuga, servato in se la lattuga il sapore di tutti.
761	SETOLA	p. 792: <i>Pallad.</i> E altri sono, che, ne' loro androni fanno lacciuoli di setole pendenti.	p. 783: <i>Pallad.</i> =	3.1513: <i>Pallad.</i> =	4.496: <i>Pallad. Marz.</i> <i>11</i> Altri sono, che ne' loro androni fanno lacciuoli di setole pendenti.
762	SETOLOSO	p. 792: <i>Pallad.</i> Vogliansi scerre novelli, con le membra quadrate, e grandi, ec. unghie lunghe, e code grandi, e setolose.	p. 783: <i>Pallad.</i> =	3.1514: <i>Pallad.</i> = <i>Pallad.</i> La coda del bue sia setolosa.	4.496: <i>Pallad. Marz.</i> <i>23</i> Vogliansi scegliere (<i>i buoi</i>) novelli, colle membra quadrate, e grandi ec. unghie lunghe, e code grandi, e setolose. <i>E Pallad. altrove</i> =
763	SFARINACCIOLO	ø	ø	ø	4.500: <i>Pallad. cap. 5</i> È da scegliere il campo grasso, e sfarinacciolo, che richiede poca fatica.
764	SFARINATO	p. 793: <i>Pallad.</i> altri tolgono de' suo' pomi, e incontanente scossa, e lavorata la terra, e secca al Sole, e quasi sfarinata, e grassa. <i>prope</i> <i>cribrata.</i>	p. 784: <i>Pallad.</i> =	3.1516: <i>Pallad.</i> =	4.500: <i>Pallad. Sett. 14</i> Altri tolgono tre de' suo' pomi, e incontanente scossa, e lavorata la terra, e secca al sole, e quasi sfarinata, e grassa (<i>il</i> <i>T. Lat. ha prope</i> <i>cribrata</i>).
765	SFIATARE	p. 793: <i>Pallad.</i> Sì che dentro al buco riceva l'aria dall'un lato, e dall'altro sfiati.	p. 785: <i>Pallad.</i> =	3.1517: <i>Pallad.</i> =	4.502-503: <i>Pallad.</i> <i>cap. 37</i> =
766	SFIORIRE	p. 794: <i>Pallad.</i> E spezialmente quelle, che tostamente sfioriscono, veggiamo, che si	p. 785: <i>Pallad.</i> =	3.1517: <i>Pallad.</i> =	5.504: <i>Pallad.</i> =

		serbano per vino.			
767	SFREGARE	p. 795: <i>Pallad.</i> E mezzolanamente rimosso da umore, scavarlo spesso, e sfregarlo.	p. 786: <i>Pallad.</i> =	3.1520: <i>Pallad.</i> =	4.510: <i>Pallad. Novemb.</i> 5 =
768	SIERO SIERE	p. 799: <i>Pallad.</i> Il cacio con siero, e porro inciso, nuoce a' polli.	p. 790: <i>Pallad.</i> =	3.1528: <i>Pallad.</i> Il cacio con siero, e poco inciso, nuoce a' polli.	4.527: <i>Pallad. cap.</i> 28 =
769	SIGNIFICANZA	p. 799: <i>Pallad.</i> De' cavalli si voglion guardare i segni, che mostrin buona significanza.	p. 790: <i>Pallad.</i> =	3.1528: <i>Pallad.</i> =	4.528: <i>Pallad. Marz.</i> 25 Ne' polli de' cavalli si voglion guardare i segni, che mostrino buona significanza.
770	SILIO	o	o	o	4.531: <i>Pallad. cap.</i> 37 Se vuoi scacciare i serpenti ec. togli ec. barbe di silio.
771	SIMIGLIANTEMENTE	o	o	o	4.533: <i>Pallad. Apr.</i> 7 Quando sarà nato simigliantemente al dito grosso di grandezza.
772	SINCERO	p. 801: <i>Pallad.</i> Di questo mese facciamo il cacio, di sincero e puro latte.	p. 792: <i>Pallad.</i> =	3.1532: <i>Pallad.</i> =	4.535: <i>Pallad.</i> =
773	SISAMO SESAMO	p. 803: <i>Pallad.</i> Aguale si semina il sisamo, in luogo putrido, cioè terra grassa.	p. 793: <i>Pallad.</i> =	3.1534: <i>Pallad.</i> =	4.541: <i>Pallad. Sett.</i> 4 =
774	SITUARE	p. 803: <i>Pallad.</i> E vogliono esser situate al meriggio.	p. 794: <i>Pallad.</i> =	3.1534: <i>Pallad.</i> =	4.542: <i>Pallad.</i> Vogliono esser situate al meriggio.
775	SMALTATO	o	o	o	4.544: <i>Pallad. cap.</i> 9 Dal Settentrione i palchi ismaltati.
776	SMALTO	o	o	o	4.545: <i>Pallad. cap.</i> 9 Puossi fare di mattone pesto, e di carboni pesti, e sabbione insieme con calcina mischiati buono smalto.
777	SMORTO	p. 805: <i>Pallad.</i> Ne terra creta sola, ne arena smorta, ne ghiaia digiuna.	p. 796: <i>Pallad.</i> =	3.1538: <i>Pallad.</i> Ne terra creta sola, ne arena smorta, ne ghiaia digiuna. (<i>Il Lat. dice squalens</i>).	4.551: <i>Pallad.</i> Nè terra creta sola, nè arena smorta, nè ghiaia digiuna (<i>il T. Lat. ha squalens</i>).
778	SODARE	p. 807: <i>Pallad.</i> E, se si mena per forami, voglionsi si sodare, che l'acqua non possa trapelare.	p. 798: <i>Pallad.</i> Voglionsi si sodare, che l'acqua non possa trapelare.	3.1541: <i>Pallad.</i> =	4.558: <i>Pallad. Agost.</i> 11 =
779	SODETTO	o	o	o	4.559: <i>Pallad. cap.</i> 14 Per la calcina buona ec. farai lungo tempo macerare, e poi sodetta abbi l'ascia, e radila.
780	SODO	p. 808: <i>Pallad.</i> Chi arando lascia la terra soda, intra i solchi, se di men frutti danneggia.	p. 798: <i>Pallad.</i> =	3.1542: <i>Pallad.</i> Chi arando lascia la terra soda, intra i	4.560: <i>Pallad.</i> Chi arando lascia la terra soda intra i solchi, sodi men frutti

		<i>crudum.</i>		solchi, se di men frutti danneggia.	danneggia.
781	SOFFICE	p. 808: <i>Pallad.</i> Desiderano le cipolle grasso terreno, soffice, e rigo d'acqua, e letaminato.	p. 799: <i>Pallad.</i> =	3.1543: <i>Pallad.</i> =	4.562: <i>Pallad. Febr.</i> 25 =
782	SOLCELLO	p. 810: <i>Pallad.</i> Fa due filari di solcelli, dilungi l'uno dall'altro tre piedi.	p. 801: <i>Pallad.</i> =	3.1546: <i>Pallad.</i> =	4.569: <i>Pallad. Ottob.</i> 11 Sarchisi spesso il solcello de' porri. <i>E Pallad. altrove</i> =
783	SOLLAZZARE	ø	ø	ø	4.575: <i>Pallad. Giug.</i> 7 Se questo s'andasse troppo sollazzando di fuori coll'api, mozzagli l'ale.
784	SOLLICITAMENTE	ø	ø	ø	4.577: <i>Pallad. Marz.</i> 23 Questo si vuole solicitamente attendere.
785	SOMAIO	ø	ø	ø	4.581: <i>Pallad. Ottob.</i> 14 Io nel cagno del vino, ch'è 12. orcia, cioè quattro barili somai, metto due once de' detti fiori.
786	SOPPESTO SOPPESTATO	p. 816: <i>Pall.</i> Mettivi tre staia di granella soppeste di mortine. <i>Il</i> <i>testo. Lat. dice expressis</i> <i>mirti granis.</i>	p. 806: <i>Pall.</i> =	3.1556: <i>Pallad.</i> =	4.591-592: <i>Pallad.</i> <i>Genn.</i> 21 Mettivi tre staia di granella soppeste di mortine (<i>il T. Lat. ha expressis</i> <i>mirti granis</i>).
787	SOPPORRE	ø	ø	ø	4.592: <i>Pallad. Marz.</i> 18 Se le mele criepano, sopponi una pietra alle radici dell'arbore.
788	SOPRAPORRE	ø	ø	3.1560: <i>Pallad.</i> Al campo tuo non soprapporre mai coltivatore a te congiunto di parentado, o tenerezza di amistade. (<i>Lat.</i> <i>praefficere</i>).	4.600: <i>Pallad. cap.</i> 6 Al campo tuo non soprapporre mai coltivatore a te congiunto di parentado, o di tenerezza di amistade.
789	SORDIDO	ø	ø	ø	4.606: <i>Pallad. Novemb.</i> 21 Se l'olio è sordido, friggi il sale ec.
790	SOTTERRA	p. 822: <i>Pallad.</i> Voglionsi far laggiù lungo fondo, e far sotterra venir l'acqua.	p. 813: <i>Pallad.</i> =	3.1568: <i>Pallad.</i> =	4.618: <i>Pallad. Novemb.</i> 7 Ponendo l'aglio, quando la luna è sotterra, e anche a luna sotterra divellendogli, non ne viene poi puzzo (<i>cioè:</i> <i>quando la luna è</i> <i>tramontata</i>). <i>E Pallad. altrove</i> =
791	SOTTILE	ø	ø	ø	4.620: <i>Pallad. Agost.</i> 8 Ragguarda dintorno sottile quanto puoi (<i>cioè: acutamente</i>).
792	SOTTILMENTE SOTTILEMENTE	ø	ø	ø	4.621: <i>Pallad. Febr.</i> 21 Si debbono cavare, e sarchiare sottilmente.
793	SOTTOPORRE	ø	ø	ø	4.622: <i>Pallad. cap.</i> 30 Alle galline sottoponi

					l'uova dell'ocche ec. ma a quelle dell'oca sottoconi dell'ortica.
794	SOVRANAMENTE	ø	ø	ø	4.625: <i>Pallad. Ott. 11</i> Ne' luoghi bassi, e di maremma sovraneamente avventano.
795	SOZZARE	ø	ø	ø	4.627: <i>Pallad. Giugn. 7</i> Se elle sozzano laggiù a piè dell'arnia.
796	SPAMPANARE	p. 826: <i>Pallad.</i> Si vogliono spampanar le viti, quando sono teneri i pampani.	p. 816: =	3.1574: <i>Pallad.</i> Si vagliono spampanar le viti, quando sono teneri i pampani.	4.633-634: <i>Pallad.</i> <i>Magg. 2</i> Si vogliono spampanar le viti, quando sono teneri i pampani.
797	SPARAGO SPARAGIO	p. 826: <i>Pallad.</i> Incominciano a seminare gli sparagi antichi, e pare a me utili di raunare insieme molte radici di sparagi agrestì.	p. 817: <i>Pallad.</i> =	3.1575: <i>Pallad.</i> =	4.635: <i>Pallad. Febr.</i> 25 Incominceremo a seminare gli sparagi antichi, e pare a me utile di raunare insieme molte radici di sparagi agrestì.
798	SPAVENTARE	ø	ø	ø	4.641: <i>Pallad. cap. 16</i> La qual cosa spaventeremo, se vedremo gli abitatori della contrada essere infermi di state.
799	SPEGNERE	ø	ø	ø	4.649: <i>Pallad. Genn.</i> 14 Tra loro si vuole l'erba ispegnere divellendola (cioè: <i>sterparla in modo, che più non rinasca</i>).
800	SPERGERE	ø	ø	ø	4.654: <i>Pallad. Giugn. 1</i> Si vi spergono su l'acqua.
801	SPEZZEZZA	p. 832: <i>Pallad.</i> Tanto che torni a spezzezza di grasso mele.	p. 822: <i>Pallad.</i> =	3.1585: <i>Pallad.</i> =	4.6657: <i>Pallad. Ott. 20</i> Cuoci tanto, che torni a spezzezza di grasso mele.
802	SPESSO	ø	ø	ø	4.658: <i>Pallad. Febr.</i> 40 Convien, che la triacca spessi anni vi si metta.
803	SPICCHIO	p. 834: <i>Pallad.</i> I gigli già posti governeremo con gran diligenza, levando loro gli spicchj piccoletti, che nascono lor dintorno, e riponendogli in altri ordini nuovi del giglieto.	p. 824: <i>Pallad.</i> =	3.1588: <i>Pallad.</i> =	4.664-665: <i>Pallad.</i> <i>Febr. 21</i> =
804	SPINO	ø	ø	ø	4.670: <i>Pallad. Febr.</i> 30 Innestasi il melo in pero, in pruno, in ispino.
805	SPIRACOLO	ø	ø	ø	4.671-672: <i>Pallad.</i> <i>cap. 3</i> Confessano al contrario nocevole aria, e spiracolo di quello cielo.
806	SPORTA	ø	ø	ø	4.682: <i>Pallad. Febr.</i> 39 Si vuole colare il vino con un sporta di palma.
807	SPORTELLA	p. 838: <i>Pallad.</i> E poi	p. 828:	3.1596: <i>Pallad.</i>	4.682: <i>Pallad. Marz.</i>

		richiudere, e appiccare la zucca in una sportella, o paniere.	<i>Pallad.</i> =	=	21 =
808	SPRAZZARE	p. 839: <i>Pallad.</i> E se ricenti ricolte le zizzibe [cioè galle di gengiovo] vi si sprazzi su il vin vecchio, diventeranno rugose.	p. 829: <i>Pallad.</i> =	3.1596: <i>Pallad.</i> E se ricenti ricolte le zizzibe, vi si sprazzi su il vin vecchio, diventeranno rugose.	4.684: <i>Pallad. Apr. 7</i> E se ricente ricolte le zizzibe, vi si sprazzi su il vino vecchio, diventeranno rugose. <i>E Pallad. 11</i> E 'l vaso, in che si ricevano, si vuole fregare dentro ec. con erbe soavissime, e poi sprazzarvi un poco di mele.
809	SPRAZZATO	p. 839: <i>Pallad.</i> Si pogna in canali di legno ancora ramerino cotto in acqua molsa, raffreddato, e sprazzato.	p. 829: <i>Pallad.</i> =	3.1597: <i>Pallad.</i> =	4.684: <i>Pallad.</i> =
810	SPREMERE SPRIEMERE	p. 839: <i>Pallad.</i> E facciasì torni, e strettò da spremere, secondo ch'è usanza nel paese.	p. 829: <i>Pallad.</i> =	3.1597: <i>Pallad.</i> =	4.685: <i>Pallad.</i> Facciasì torni, e strettò da spremere, secondo ch'è usanza nel paese.
811	SPRUZZARE	p. 840: <i>Pallad.</i> Si vuol fregare entro, ec. con erbe soavissime, e poi spruzzatevi un poco di mele.	p. 830: <i>Pallad.</i> =	3.1599: <i>Pallad.</i> =	4.689: <i>Pallad.</i> Si vuol fregare entro ec. con erbe soavissime, e poi spruzzarvi un poco di mele.
812	SPUGNA	ø	ø	ø	4.690: <i>Pallad. cap. 10</i> La calcina farai di sasso bianco duro, ovvero di tebertino, o vuogli di pietra colombina, o di pietra di fiume rossa, o di spugna.
813	SPUGNOSO	ø	ø	ø	4.690: <i>Pallad. Marz. 25</i> I colori son questi ec. calbadio canuto con qualunque colore spugnoso, e macchioso.
814	SQUILLITICO	ø	ø	ø	4.697: <i>Pallad. Lugl. 8 tit.</i> Dell'aceto squillitico.
815	STACCIARE	p. 842: <i>Pallad.</i> e diligentemente gli pesta, e staccia, e, quando tu vorrai, ne mischierai.	p. 832-833: <i>Pallad.</i> =	3.1603: <i>Pallad.</i> E diligentemente gli pesta, e straccia, e quando tu vorrai, ne mischierai.	4.699: <i>Pallad. Ottob. 14</i> Polverizza tutte queste cose insieme, e staccia <i>E Pallad. altrove</i> Diligentemente gli pesta, e staccia, e quando tu vorrai, ne mischierai.
816	STACCIATO	ø	ø	ø	4.699: <i>Pallad. Ottob. 14</i> Avrali leggermente pesti, e stacciati in uno vasello.
817	STAFISAGRA STAFISAGRIA	ø	ø	ø	4.701: <i>Pallad. cap. 27</i> I pidocchi loro sì si spengono colla stafisagra pesta con vino, e con acqua amara di lupini.
818	STAGNARE	p. 843: <i>Pallad.</i> Non sia piano, che vi stagni dentro l'acqua, e non	p. 833: <i>Pallad.</i> =	3.1605: <i>Pallad.</i> =	4.702-703: <i>Pallad. cap. 5</i> =

		sia troppo dirupinato.			
819	STAIORO	ø	ø	ø	4.703: <i>Pallad. Febr.</i> 22 Seminasene nel giugero, cioè nelle 6. staiora Fiorentine a corda, dieci moggia di lino.
820	STALLONE	p. 843: <i>Pallad.</i> E in questo modo potranno gli emissarj, cioè stalloni, più lungamente durare.	p. 834: <i>Pallad.</i> =	3.1605: <i>Pallad.</i> =	4.704: <i>Pallad. Marz.</i> 25 In questo modo potranno gli emissarj, cioè stalloni, più lunga etade durare.
821	STARE	ø	ø	ø	4.709-730: <i>Pallad. Giugn.</i> 7 Mozzagli l'ale, e starà fermo a casa. <i>Pallad. Lugl.</i> 7 Lo lascerai stare fuori sotto 'l cielo.
822	STATURA	ø	ø	ø	4.733: <i>Pallad. Dicemb.</i> 3 Nascono in arbore di mezzana statura.
823	STEMPERARE	ø	ø	ø	4.736: <i>Pallad. cap. 40</i> Stempera, e risolvi, e metti, e fondi nelle giunture.
824	STERPARE	ø	ø	3.1621: <i>Pallad.</i> A formare il prato scelgasi terreno grasso, rugiadoso, piano, o lievemente inchinato, e sterpisi d'ogni virgulto.	4.740: <i>Pallad. Settemb.</i> 10 A cui piace di formare il prato di nuovo, scelga, se puote, il terreno grasso, e rugiadoso, piano, o lievemente inchinato, ovvero valle ec. vuolsi ec. sterpare ogni virgulto.
825	STINENZA	ø	ø	ø	4.746-747: <i>Pallad. Magg.</i> 7 E castrato faccia stinenzia del bere.
826	STIO	p. 850: <i>Pallad.</i> Di questo mese seminano alcune persone lo lino stio in terra lieta.	p. 840: <i>Pallad.</i> =	3.1624: <i>Pallad.</i> =	4.747: <i>Pallad. Febr.</i> 22 =
827	STIPITE	ø	ø	ø	4.748: <i>Pallad. Genn.</i> 1 Del mese di Gennaio le viti si vogliono scalzare ne' luoghi temperati, cioè d'intorno allo stipite della vite aprire la terra. <i>E Pallad. 16</i> Intorno allo stipite si faccia una cava nella barba.
828	STIRPARE	ø	ø	ø	4.749: <i>Pallad. Lugl.</i> 1 I campi salvaticchi utilmente aguale si stirpano d'arbori.
829	STITICHEZZA	p. 850: <i>Pallad.</i> è meno umida, che nessuna altra acqua, ed ha in se alcuna cosa di stitichezza.	p. 841: <i>Pallad.</i> =	3.1625: <i>Pallad.</i> =	4.749: <i>Pallad. cap. 4</i> =
830	STITICO	p. 851: <i>Pallad.</i> Il qual vino è medicinale, ed è da usare agli stitici.	p. 841: <i>Pallad.</i> =	3.1625: <i>Pallad.</i> =	4.749: <i>Pallad. Febr.</i> 43 =
831	STOPPIA	p. 852: <i>Pallad.</i> Si che i	p. 842:	3.1627: <i>Pallad.</i>	4.754: <i>Pallad. Febr.</i>

		figliuoli si pascano poi d'erbe sode, e delle stoppie	<i>Pallad.</i> =	=	38 =
832	STOVIGLI STOVIGLIE	p. 853: <i>Pall.</i> Fabbri da far ferramenti, e di legnami, e di stovigli da vino.	p. 843: <i>Pall.</i> =	3.1629: <i>Cr.</i> =	4.758: <i>Pallad. cap.</i> 6 =
833	STRETTAMENTE	p. 857: <i>Pallad.</i> Dopo la buona vendemmia strettamente, dopo la piccola, largamente pota [<i>cioè pota corto</i>].	p. 847: <i>Pallad.</i> =	3.1636: <i>Pallad.</i> Dopo la buona vendemmia strettamente, dopo la piccola, largamente pota (<i>cioè pota corto. Latin. strictim</i>).	4.775: <i>Pallad.</i> Dopo la buona vendemmia strettamente, dopo la piccola largamente pota.
834	STRETTO	p. 857: <i>Pallad.</i> E mettavisi, a stretto, una caviglia d'ulivo salvatico. <i>Il lat. dice talea vehementer arctetur</i>	p. 847-848: <i>Pallad.</i> =	3.1637; <i>Pallad.</i> =	4.776: <i>Pallad.</i> Mettavisi a stretto una caviglia d'ulivo salvatico (<i>il Lat. dice: talea vehementer arctetur</i>).
835	STRETTOIO	p. 857: <i>Pallad.</i> E facciansi torni, e strettoi da spriemere, secondo, ch'è usanza nel paese. <i>E Pallad. appresso</i> E quando è rassodato in quelle strettoie, con sale trito si sali non troppo.	p. 848: <i>Pallad.</i> = <i>E Pallad. appresso.</i> =	STRETTOIA 3.1637: <i>Pallad.</i> E quando è rassodato in quelle strettoie, con sale trito si sali non troppo. STRETTOIO 3.1637: <i>Pallad.</i> E facciansi torni, e strettoi da spriemere, secondo, ch'è usanza nel paese.	STRETTOIA 4.776 <i>Pallad. Magg.</i> 9 = STRETTOIO 4.776-777: <i>Pallad. cap.</i> 20 =
836	SVAGARE	o	o	o	4.790-791: <i>Pallad. Giugn.</i> 7 Come giovani persone si vanno volentieri svagando (<i>qui figuratam. parlandosi dell'api</i>).
837	SVAPORARE	p. 861: <i>Pallad.</i> Se nel detto luogo farai fuoco, e la terra svaporrà fummo nebbioso, purgando.	p. 851: <i>Pallad.</i> =	3.1644: <i>Pallad.</i> =	4.791: <i>Pallad. Agost.</i> 8 Se nel detto luogo farai fuoco, e la terra svaporrà fummo nebbioso, purgando (<i>il T. Lat. ha: ructare</i>).
838	SVARIATO	o	o	o	4.792: <i>Pallad. cap.</i> 24 Se ad alcuna di quelle finestre sospendi cotali cenci, o cenciolini, che sieno di panno vermiglio, e isvariato. <i>E Pallad. Marz.</i> 27 Se averà peli biscolori ec. nelle nipitella degli occhi ec. genera figliuoli svariati di colore.
839	SVARIO	o	o	o	4.792: <i>Pallad. Lugl.</i> 4 Del montone bianco si può criare agnello svario (<i>qui nel signific. del §. di Svariato</i>).
840	SUCCHIARE	p. 862: <i>Pallad.</i> Se l'albero non fa allegro il suo frutto, succhisi	p. 853: <i>Pallad.</i> Se l'albero	3.1646: <i>Pallad.</i> =	4.796: <i>Pallad. Ott.</i> 8 Se l'albero non fa allegro il suo frutto,

		infino al midollo, e mettavisi a stretto una caviglia d'ulivo salvatico.	non fa allegro il suo frutto, succhisi infino al midollo, e mettavisi a stretta una caviglia d'ulivo salvatico.		succhisi infino al midollo, e mettavisi a stretto una caviglia d'ulivo salvatico.
841	SUCCHIO	p. 862: <i>Pallad.</i> E ricoperto il tronco, conviensi forare l'ulivo sterile col succhio.	p. 853: <i>Pallad.</i> =	3.1646: <i>Pallad.</i> =	4.797: <i>Pallad. Marz. 10</i> =
842	SUCCIARE	p. 862: <i>Pallad.</i> Per la sua malizia non si semina, perocchè tutta la terra si succia. <i>uber exaurire</i> .	p. 853: <i>Pallad.</i> =	3.1646: <i>Pallad.</i> Per la sua malizia non si semina, perocchè tutta la terra si succia [<i>Latin. uber exaurire</i>].	4.797: <i>Pallad. Ott. 2</i> Per la sua malizia non si semina, perocchè tutta la virtù della terra si succia.
843	SUCCIDERE SOCCIDERE	o	o	o	4.798: <i>Pallad. Marz. 3</i> Se rinascono le felci, soccidile colla falce.
844	SVELTO	o	o	o	4.801: <i>Pallad. Lugl. 1</i> Gli alberi, che erano svelti ec. si vogliono aguale ec. scalzare intorno.
845	SVENTARE	p. 863: <i>Pallad.</i> Dice Columella, Che 'l grano non si vuole sventare, ne muovere.	p. 854: <i>Pallad.</i> =	3.1648: <i>Pallad.</i> =	4.802: <i>Pallad. cap. 19</i> Dice Columella, che 'l grano non si vuole sventare, nè muovere, perocchè v'entrano tra esso allora gli animali nocivi a lui.
846	SUFFUMICARE	p. 864: <i>Pallad.</i> Alcuni la coccoveggia con l'ale stese suffumicano [<i>suffigere volgarezza suffumicare</i>].	p. 855: <i>Pallad.</i> =	3.1650: <i>Pallad.</i> Alcuni la coccoveggia coll'ale stese suffumicano. [<i>Latin. suffigere, volgarizza suffumicare</i>].	4.805: <i>Pallad. cap. 37</i> Alcuni la coccoveggia coll'ale stese suffumicano (<i>così forse erratamente l'antico volgarizzatore tradusse il Lat. suffigitur</i>).
847	SUGGELLARE	o	o	o	4.806: <i>Pallad. Genn. 15</i> Vogliansi quelli orciuoli di sopra da bocca chiudere, e suggellare.
848	SVOLARE	o	o	3.1653: <i>Pallad.</i> Farina di orzo, che svola dal mulino macinante.	4.812: <i>Pallad.</i> =
849	SUSINO	p. 868: <i>Pallad.</i> Il susino, o vero pruno, si semina co' noccioli nell'Autunno di Novembre.	p. 859: <i>Pallad.</i> =	3.1657: <i>Pallad.</i> =	4.820-821: <i>Pallad. Novemb. 7</i> =
850	TAFFERIA	p. 870: <i>Pallad.</i> Altri in una taffería, o testo, tra 'l gesso secco, e spartita l'una dall'altra, le serbano.	p. 861: <i>Pallad.</i> Altri in una taffería, o testo, tra 'l gesso secco, e	3.1662: <i>Pallad.</i> Altri io una taffería, o testo, tra 'l gesso secco, e spartita l'una dall'altra, la serbano.	5.4: <i>Pallad. Febr. 31</i> Altri in nuova taffería, o testo, tra 'l gesso secco, spartita l'una dall'altra, le serbano.

			spartita l'una dall'altra, la serbano.		
851	TAGLIANTE TAGLIENTE	p. 871: In ogni opera di potare, d'innestare, e di ricidere, usa taglienti, e duri ferri.	p. 861: <i>Pallad.</i> =	3.1664: <i>Pallad.</i> =	5.7: <i>Pallad. cap. 6</i> In ogni opra d'innestare, e di potare, e di ricidere usa taglienti, e duri ferri.
852	TAGLIO	o	o	o	5.7-8: <i>Pallad. Marz.</i> 21 Piantansi colla pianta del fico, e 'l terebinto, ovvero uno taglio di lentisco.
853	TALLO	p. 872: <i>Pallad.</i> Si pongono i talli, cioè i piontoncelli, in terra letaminata, e lavorata, sì che catun capo del tallo sia imbiutato di sterco.	p. 862: <i>Pallad.</i> =	3.1665: <i>Pallad.</i> =	5.10: <i>Pallad. Febr.</i> 25 Vogliansi vellere i talli ancora secchi col seme, e poi al sole seccargli. <i>Pallad. Marz.</i> 20 =
854	TAMERICE TAMBERICE TAMBERIG TAMERIGE	p. 872: <i>Pallad.</i> Di questo mese l'api fanno il mele di fiori tamerici, e d'altri fiori salvaticchi [<i>cioè di tamerice</i>].	p. 862: <i>Pallad.</i> =	3.1666: <i>Pallad.</i> Di questo mese l'api fanno il mele di fiori tamerici, e d'altri fiori salvaticchi (<i>cioè tamerice</i>).	5.12: <i>Pallad. Nov.</i> 8 Di questo mese all'entrata l'api fanno il mele di fiori tamerici, e d'altri fiori salvaticchi (<i>qui in forza d'add. e vale: di tamerice</i>).
855	TANA	p. 872: <i>Pallad.</i> S'infraciderebbon le viti poste, raccolto l'umore in queste tane, se incontanente non si riempiessono con la terra [<i>cioè fosse, buche</i>] <i>Latin. scrobs.</i>	p. 862: <i>Pallad.</i> =	3.1666: <i>Pallad.</i> =	5.12: <i>Pallad.</i> S'infraciderebbon le viti poste, raccolto l'umore in queste tane, se incontanente non si riempiessono colla terra.
856	TAVOLITO	p. 875: <i>Pallad.</i> E in su 'l tavolito ordinatamente le puosono.	p. 865: <i>Pallad.</i> =	3.1671: <i>Pallad.</i> =	5.24: <i>Pallad. Febr.</i> 30 E in sul tavolito ordinatamente le posano (<i>le mele</i>).
857	TEMPERARE	o	o	o	5.30-31: <i>Pallad. Lugl.</i> 5 Chi facesse bidenti ec. di ferro all'arare, e cignesegli di sangue di becco, e quando fabbricano, gli vi temperasse entro ec. <i>Pallad. Genn.</i> 21 Togli ec. libbre di mele ottimo, e ogni cosa insieme tempera.
858	TENERE	o	o	o	5.40-54: <i>Pallad. Marz.</i> 18 Se l'albero non tiene i fiori, mischia orina vecchia per igual misura con acqua.
859	TENEREZZA	p. 880: <i>Pall.</i> E credesi, che quella cenere produca tenerezza. <i>Pall.</i> Al campo tuo non soprappor mai coltivatore, a te congiunto di parentado, o tenerezza d'amistade.	p. 871: <i>Pall.</i> = <i>Pall.</i> =	3.1684-1685: <i>Pall.</i> = <i>Pall.</i> =	5.54: <i>Pallad. Genn.</i> 17 Credesi, che quella cenere procuri tenerezza. <i>Pallad.</i> =
860	TEREBINTO	p. 882: <i>Pallad.</i> Fiori d'alberi salvaticchi non	p. 873: <i>Pallad.</i> =	3.1687: <i>Pallad.</i> Fiori d'alberi	5.60: <i>Pallad.</i> 38 =

		s'osi tener loro a vicino, che son nocivi, cioè: cerro, tiglio, lentischio, o somiglianti.		salvatichi non s'osi tener loro a vicino, che son nocivi: cioè, cerro, tiglio, lentischio, terebinto, o somiglianti.	
861	TERRA	o	o	o	5.62-63: <i>Pallad. Marz. 8</i> Poi si ricida tra terra, e terra.
862	TERRENO	o	o	o	5.65: <i>Pallad. Ott. 17</i> Ma meglio è ec. metterlo in terrena cella, e fredda.
863	TERRESTRITADE TERRESTRITÀ	p. 883: <i>Pallad.</i> E dee esser lieve, e nulla avere in se terrestritade.	p. 874: <i>Pallad.</i> =	3.1689: <i>Pallad.</i> =	5.65: <i>Pallad. cap. 4</i> Dee esser lieve, e nulla avere in se terrestitade.
864	TERZARE	o	o	o	5.67: <i>Pallad. Settemb. 1</i> Di questo mese i campi ec. si vogliono la terza volta aguale arare, ed anche il campo grasso, avvegnachè l'anno, che corre omoroso, si possa anche terzare.
865	TESTACCIO	o	o	o	5.70-71: <i>Pallad. cap. 39</i> Fa' sopra loro uno palco di smalto, o di testaccio. <i>E Pallad. appresso</i> Le camere de' bagni sono più forti di macigno, e chi vuole fare di testacci.
866	TESTO	p. 885: <i>Pallad.</i> Altri in una taffería, o testo, tra 'l gesso secco, spartita l'una dall'altra, le serbano.	p. 876: <i>Pallad.</i> =	3.1639: <i>Pallad.</i> =	5.73: <i>Pallad. Febbr. 31</i> Altri in nuova taffería, o testo, tra 'l gesso secco, spartita l'una dall'altra, le serbano.
867	TIBURTINO TEBERTINO	p. 886: <i>Pallad.</i> la calcina farai di sasso bianco duro, o vero di tebertino.	p. 876: <i>Pallad.</i> =	3.1694: <i>Pallad.</i> La calcina farai di sasso bianco duro, ovvero di tebertino. [<i>Oggi più comunemente Travertino</i>].	5.75: <i>Pallad. cap. 10</i> La calcina farai di sasso bianco duro, ovvero di tebertino.
868	TIGLIO	p. 886: <i>Pallad.</i> Fiori d'albori salvatichi non s'usi di tener loro a vicino, che son nocivi, come cerro, tiglio, lentisco, e terebinto, e simiglianti.	p. 876: <i>Pallad.</i> =	3.1694: <i>Pallad.</i> =	5.76: <i>Pallad. cap. 38</i> Fiori d'alberi salvatichi non s'osi di tener loro a vicino, che sono nocivi, cioè cerro, tiglio, lentisco, e terebinto, e simiglianti.
869	TIGNERE TINGERE	o	o	o	5.76: <i>Pallad. April. 11</i> Tigniamo un poco le reni dell'ape, quando bee.
870	TIRARE TRARRE	o	o	o	5.81-87: <i>Pallad. Nov. 19.81</i> Poi riposata la morchia per trenta dì, trai l'olio purificato di sopra, e riponi in vasi di vetro.
871	TOCCO	p. 889: <i>Pallad.</i> Quelle,	p. 879:	3.1701: <i>Pallad.</i>	5.92: <i>Pallad. Settemb.</i>

		che hanno l'acino lucido, e chiaro, o lo tocco calloso, o con diletto.	<i>Pallad.</i> =	=	17 =
872	TONDARE	o	o	o	5.97: <i>Pallad. Febr. 15</i> La vite novella ec. non si vuole tutta tondare.
873	TONICO	p. 890: <i>Pallad.</i> E 'l tonico delle pareti farai in questo modo.	p. 880: <i>Pallad.</i> =	o	5.98: <i>Pallad. cap. 14</i> E 'l tonico delle pareti farai in questo modo, che colla cazzuola fregherai spesse volte ec.
874	TORNO	p. 892: <i>Pallad.</i> E facciansi torni, e strettoi da spriemere, secondo ch'è usanza del paese, <i>trapetis, atque rotulis</i> .	p. 882: <i>Pallad.</i> =	3.1707: <i>Pallad.</i> E facciansi torni, e strettoi da spriemere, secondo ch'è usanza del paese. (<i>Latin. trapetis atque rotulis</i>).	5.106: <i>Pallad. cap. 20</i> Facciansi torni, e strettoi da spriemere, secondo ch'è usanza nel paese.
875	TORSO TORSOLO	p. 893: <i>Pallad.</i> Gittando via i cuoi delle mele cotogne, e gittando il torso, minuzza trito.	p. 883: <i>Pallad.</i> =	3.1708: <i>Pallad.</i> =	5.108: <i>Pallad.</i> =
876	TOSSA TOSSE	p. 894: <i>Pallad.</i> Questo vino contrasta alla tossa, purga il ventre, risolve la flemma.	p. 884: <i>Pallad.</i> =	3.1708: <i>Pallad.</i> =	5.111: <i>Pallad. Lugl. 6</i> =
877	TOTOMAGLIO	p. 895: <i>Pallad.</i> Se anzi, che germogli s'unga il tronco di sugo di totomaglio.	p. 885: <i>Pallad.</i> =	3.1710: <i>Pallad.</i> =	5.113: <i>Pallad. Marz. 18</i> Anzi, che germogli, s'unga il tronco di sugo di totomaglio. <i>E Pallad. cap. 38</i> Non sia presso al luogo là, ove si faccia favellio di persone, nè là, ove sieno queste erbe, cioè totomaglio, ebbio ec.
878	TRAFREDDO	p. 897: <i>Pallad.</i> E se è il Verno molto trafreddo, pongasi un poco di colombina al piè di catuna.	p. 887: <i>Pallad.</i> =	3.1713: <i>Pallad.</i> =	5.120: <i>Pallad. Ott. 5</i> Se è il verno molto trafreddo, pognasi un poco di colombina al piè di catuna.
879	TRALIGNARE	p. 897: <i>Pallad.</i> Ne' luoghi umidi tralignano più tosto i semi, che ne' secchi.	p. 888: <i>Pallad.</i> =	3.1714: <i>Pallad.</i> =	5.122-123: <i>Pallad. cap. 6</i> =
880	TRAMESTARE	p. 898: <i>Pallad.</i> La terra, che si tramesta d'intorno agli alberi, e alle vite, si vuol tramutare.	p. 888: <i>Pallad.</i> =	3.1715: <i>Pallad.</i> La terra, che si tramesta d'intorno agli alberi, e alle viti, si suol tramutare.	5.124: <i>Pallad. cap. 6</i> La terra, che si tramesta d'intorno agli alberi, e alle viti, si vuol tramutare.
881	TRAMONTO	o	o	o	5.126: <i>Pallad. Settemb. 13</i> Nasce tramonto il sole. <i>E Pallad. Ottob. 12</i> Tramonto il sole, getta queste tre staia d'acqua al pedale.
882	TRAPELARE	p. 900: <i>Pallad.</i> E questo s'incorporerà con quello, e diventerà un corpo, e non trapelerà	p. 890: <i>Pallad.</i> =	3.1718: <i>Pallad.</i> E questo s'incorporerà con quello, e	5.131: <i>Pallad. Magg. 11</i> E questo s'incorporerà con quello, e diventerà

		mai di lui alcuno umore. <i>nullum transmittet humorem.</i>		diventerà un corpo, e non trapelerà mai di lui alcuno umore. (<i>Latin. nullum transmittet humorem</i>).	uno corpo, e non trapelerà mai di lui alcuno umore.
883	TRASMARINO	ø	ø	ø	5.137: <i>Pallad. Ottob. 14</i> = Fa colore trasmarino, e non genera tanto sangue.
884	TRASPIANTARE	p. 903: <i>Pallad.</i> Del mese di Gennaio è da seminar la lattuga, o vero di Dicembre, sì ch'ella si traspanti poi di Febbraio.	p. 893: <i>Pallad.</i> =	3.1722: <i>Pallad.</i> =	5.139: <i>Pallad. Genn. 14</i> Del mese di Gennaio è da seminar lattuga, ovvero di Dicembre, sicch'ella si traspanti poi di Febbraio.
885	TRAVAGLIARE	p. 905: <i>Pallad.</i> Non si travagliano, per mutamento d'altrui aria.	p. 895: <i>Pallad.</i> =	3.1724: <i>Pallad.</i> Non si travagliano per mutamento dell'altrui aria.	5.145: <i>Pallad. Marz. 23</i> =
886	TRAVERSO	ø	ø	ø	4.147-148: <i>Pallad. Marz. 11</i> Guardando, che' semi non si seminino sotto volti traversi.
887	TRECCIA	ø	ø	ø	5.150: <i>Pallad. Febr. 24</i> Si fanno le siepi ec. mettendo il seme delle spine in trecce, o funi di paglia.
888	TRIACA TERIACA TIRIACA	p. 907: <i>Pall.</i> E in luogo di quello metter la triaca, e rilegare diligentemente il magliuolo.	p. 897: <i>Pall.</i> =	3.1728: <i>Pallad.</i> =	5.154: <i>Pallad. Febr. 40</i> In luogo di quella mettere la triaca, e rilegare diligentemente il magliuolo.
889	TRIFOGLIO	p. 908: <i>Pallad.</i> E quando produce di queste generazioni d'erbe per se medesimo, cioè ebbio, giunco, e trifoglio.	p. 898: <i>Pallad.</i> =	3.1729: <i>Pallad.</i> =	5.156: <i>Pallad. cap. 5</i> E quando produce di queste generazioni d'erbe per se medesimo, cioè ebbio, giunco, cannuce, trifoglio ec.
890	TRIFORCATO	p. 908: <i>Pallad.</i> Si vogliono tagliar grossi, come dito mignolo, biforcati, o triforcati, o con molte gemme ornati.	p. 898: <i>Pallad.</i> =	3.1729: <i>Pallad.</i> =	5.156: <i>Pallad. Febr. 17</i> Si vogliono tagliar grossi, come dito mignolo (<i>i rami da innestare</i>) biforcati, o triforcati, o con molte gemme ornati (<i>qui per similit.</i>).
891	TRIFORCUTO	p. 908: <i>Pallad.</i> Se vuoi por le vette de' fichi, toglì il ramo triforcuto, o biforcuto, e coglilo dalla parte dell'albero di verso Meriggio.	p. 898: <i>Pallad.</i> =	3.1729: <i>Pallad.</i> =	5.156: <i>Pallad. Marz. 21</i> Se vuoi por le vette de' fichi, toglì il ramo triforcuto, o biforcuto, e coglilo dalla parte dell'albero di verso meriggio (<i>qui per similit.</i>).
892	TRITARE	p. 909: <i>Pallad.</i> Là ove vuoi seminar la castagna, e saziare di letame, e tritare, e porre adentro, quasi un piede, tre insieme, o vero	p. 899: <i>Pallad.</i> =	3.1731: <i>Pallad.</i> =	5.161: <i>Pallad. Novemb. 7</i> Là ove vuoi seminar la castagna, e saziare di letame, e tritare, e porre adentro quasi uno

		cinque.			piede, tre insieme, ovvero cinque posta di lungi l'una dall'altra piedi quattro.
893	TROIA	p. 909: <i>Pallad.</i> I Verri aguale si debbon congiugnere alle Troie, per generare.	p. 899: <i>Pallad.</i> =	3.1731: <i>Pallad.</i> =	5.162: <i>Pallad. Febr.</i> 38 =
894	TROVAMENTO	p. 910-911: <i>Pallad.</i> Dire d'ogni lavorio di terra, secondo i trovamenti de' maestri.	p. 900-901: <i>Pallad.</i> =	3.1733: <i>Pallad.</i> =	5.166: <i>Pallad.</i> =
895	TUBERA TUBERO	o	o	3.1734: <i>Pallad.</i> Di questo mese si annestano i Tuberi, cioè gli Azzeruoli nel melo cotogno.	5.168: <i>Pallad. Febr.</i> 37 Aguale anche s'innestano le tubere. <i>E Pallad. altrove</i> =
896	TUFFARE	o	o	o	5.168: <i>Pallad. Febr.</i> 27 E poi in quella (<i>acqua salsa</i>) raffreddata tuffano le pere, e un pochetto state iv'entro le ne traggono.
897	TUFO	o	o	o	5.168-170: <i>Pallad. cap. 33</i> Nel tufo, e nell'argilla (<i>i mori</i>) a fatica s'appigliano.
898	TURATO	o	o	o	5.172: <i>Pallad. Ottob.</i> 22 Riponi i detti vasi in luogo freddo bene turati.
899	VAGELLO	o	o	o	5.184: <i>Pallad. Febr.</i> 28 Tolgonsi pere ec. poi si mettono nel vagello.
900	VAIATO	o	o	3.1743: <i>Pallad.</i> Dell'ocche, ec. le bianche son più feconde, che le vaiate, e le nere meno che le vaie.	5.187: <i>Pallad.</i> =
901	VAIOLATO	p. 916: <i>Pallad.</i> E potansi, e colgonsi l'ulive, quando cominciano a essere vaiolate. <i>cum caeperit esse.</i>	p. 906: <i>Pallad.</i> E potansi, e colgonsi l'ulive, quando comincian o a essere vaiolate.	3.1744: <i>Pallad.</i> =	5.187: <i>Pallad. Novemb.</i> 4 Potansi, e colgonsi l'ulive, quando cominciano a essere vaiolate.
902	VANGA	p. 918: <i>Pallad.</i> Seghe piccole, e vanghe, e ronconi, per governar le siepi.	p. 908: <i>Pallad.</i> =	3.1747: <i>Pallad.</i> =	5.194: <i>Pallad. cap. 41</i> =
903	VANGARE	p. 908: <i>Pallad.</i> Vangare, e spandere il sostentamento della vite, produce a lei accrescimento.	p. 908: <i>Pallad.</i> =	3.1747: <i>Pallad.</i> =	5.194: <i>Pallad. cap. 6</i> =
904	VARIO	o	o	o	5.199: <i>Pallad. cap. 30</i> Le bianche (<i>ocche</i>) sono meglio, che le varie, e le varie meglio, che le nere.
905	UCCELLAGIONE	p. 921: <i>Pallad.</i> Di questo mese stenderemo i	p. 910: <i>Pallad.</i> =	3.1751: <i>Pallad.</i> =	5.203: <i>Pallad. Dicemb.</i> 8 Di questo mese ec.

		lacciuoli, e basta l'uccellagione infino a Marzo.			stenderemo i lacciuoli, e basta l'uccellagione infino a Marzo.
906	UCCELLARE	p. 921: <i>Pallad.</i> Aguale s'apparecchia l'uccellare, e ogni altro argomento da uccellare.	p. 910: <i>Pallad.</i> =	3.1751: <i>Pallad.</i> =	5.203: <i>Pallad. Settemb.</i> 12 =
907	UCCELLARE	p. 921: <i>Pallad.</i> Aguale s'apparecchia l'uccellare, e ogni altro argomento da uccellare.	p. 910-911: <i>Pallad.</i> =	3.1751: <i>Pallad.</i> =	5.203: <i>Pallad. Settemb.</i> 12 =
908	UCCIDERE	ø	ø	ø	5.204: <i>Pallad. Ottob.</i> 5 Voglionsi tutte le barbe, che la vite ha messe di state, uccidere.
909	VECCHIA VECCIA	p. 922: <i>Pallad.</i> Se 'l lupino, o la vecchia per mangiare si secchino.	p. 912: <i>Pallad.</i> =	3.1754: <i>Pallad.</i> =	5.208: <i>Pallad.</i> =
910	VEGGIA	p. 924: <i>Pallad.</i> Bastisi per l'arbore una veggia di letame, ma alla piccola arbore una mezza veggia di letame.	p. 913: <i>Pallad.</i> =	3.1757: <i>Pallad.</i> =	5.214: <i>Pallad. Febr.</i> 20 =
911	VEGNENTE VENENTE	ø	ø	ø	5.214: <i>Pallad. Ottob.</i> 12 Ricidi il ciriegio vegnente, e tenero.
912	VELAME	p. 924: <i>Pallad.</i> E alcuni questi cotali velami di quella erba, appiccano con filo.	p. 914: <i>Pallad.</i> =	3.1757: <i>Pallad.</i> =	5.215: <i>Pallad. Lugl.</i> 6 Alcuni questi cotali velami di quella erba appiccano con filo (<i>qui parla di foglie</i>).
913	VELLO	p. 924: <i>Pallad.</i> Il vello della pecora, in questo modo posto, e così coperto.	p. 914: <i>Pallad.</i> =	3.1758: <i>Pallad.</i> =	5.217: <i>Pallad. Ag.</i> 8 =
914	VENA	ø	ø	ø	5.218-219: <i>Pallad. cap.</i> 4 Non abbia suo nascimento di luogo, dove sieno vene di metallo.
915	VENTIPIOVOLO	p. 928: <i>Pallad.</i> si raguni intorno allo stipide uno monticello di pietre, per lo fatto del ventipiovolo.	p. 917: <i>Pallad.</i> =	3.1765: <i>Pallad.</i> =	5.231: <i>Pallad. April.</i> 7 Si raguni intorno intorno allo stipite uno monticello di pietre, per lo fatto del ventipiovolo.
916	VENTRIGLIO	p. 928: <i>Pall.</i> Con la pellicola, che suole essere appiccata a' ventrigli de' polli.	p. 918: <i>Pall.</i> =	3.1766: <i>Pallad.</i> =	5.235: <i>Pallad. Magg.</i> 9 =
917	VERGINE	ø	ø	ø	5.240-241: <i>Pallad. cap.</i> 38 Le fessure loro s'ungono con isterco di vitello primogenito, e vergine.
918	VERMIGLIO	p. 931-932: <i>Pallad.</i> Le viti nere al tutto schifa, se non se in quelle provincie, la ove s'usa il vino vermiglio.	p. 921: <i>Pallad.</i> =	3.1771: <i>Pallad.</i> =	5.244-245: <i>Pallad.</i> =
919	VERRO	p. 932: <i>Pallad.</i> I verri aguale si debbono congiugnere alle Troie per generare.	p. 922: <i>Pallad.</i> =	3.1772: <i>Pallad.</i> =	5.247: <i>Pallad. Febr.</i> 38 =
920	VESCICA VESSICA	ø	ø	ø	5.251-252: <i>Pallad. Ott.</i> 14 E 'l vino

					bianco è un pochetto falso, e consono, e convenevole alla vescica.
921	VESPRO VESPERO	ø	ø	ø	5.253: <i>Pallad. Febr.</i> 27 Da ora settima infino ad alto vespero si vogliono cogliere con mano (<i>il T. Lat. ha: hora decima</i>).
922	VETTA	p. 934: <i>Pallad.</i> E quelle delle vette di sopra degli alberi son più utili.	p. 923-924: <i>Pallad.</i> =	3.1776: <i>Pallad.</i> =	5.256: <i>Pallad. Febr.</i> 17 Spogliarla d'ogni ramuscello dintorno lasciando la vetta solamente. <i>E Pallad.</i> 19 Le piante poni barbate, e le vette rompi loro con mano, sicchè crescendo spandano i rami.
923	VETTICCIUOLA	p. 934: <i>Pallad.</i> E in quei tre di gli si dieno tenere vetticciuole di frondi d'arbori, e molli frondette.	p. 924: <i>Pallad.</i> =	3.1776: <i>Pallad.</i> =	5.256: <i>Pallad. Magg.</i> 7 In que' tre di gli si dieno tenere vetticciuole di frondi d'arbori, e molli frondette (<i>il T. Lat. ha: summitas</i>).
924	UGNERE UNGERE	ø	ø	ø	5.260-261: <i>Pallad. Febr.</i> 45 Poi con umida terra l'ungi. <i>E Pallad. Marz.</i> 1 Vuolsi leggiermente con una penna ec. innacquare il nesto ugnendolo con questa penna molle nell'acqua.
925	VIME	ø	ø	ø	5.276: <i>Pallad. Febr.</i> 16 Allora con vinco, o con olmo, e con vime si vuole legare stretto il tronco. <i>E Pallad. appresso</i> Stringere quello tronco con vimi.
926	VINACCIA	p. 939: <i>Pallad.</i> La vinaccia le fa sterili, l'orzo mezzo cotto le fa fare uova.	p. 929: <i>Pallad.</i> =	3.1786: <i>Pallad.</i> =	5.276: <i>Pallad. cap.</i> 27 La vinaccia le fa sterili, l'orzo mezzo cotto loro fa fare uova.
927	VINCO	p. 940: <i>Pall.</i> I palmiti non si voglion legare all'albero, con vinco duro.	p. 929: <i>Pall.</i> =	3.1787: <i>Pallad.</i> =	5.278: <i>Pallad. Febr.</i> 13 =
928	VINO	ø	ø	ø	5.278-279: <i>Pallad.</i> A fare vino violato, cinque libbre di viole, e senza rugiada colte.
929	VIOLATO	p. 940: <i>Pall.</i> A fare vino violato cinque libbre di viole, e senza rugiada colte.	p. 930: <i>E Pall.</i> A fare vino violato cinque libbre di viole, e senza rugiada colte. [<i>Cioè</i>	3.1788: <i>Pallad.</i> =	5.280: <i>Pallad. Apr.</i> 9 A fare vino violato cinque libbre di viole nette, e senza rugiada colte.

			<i>con infusion di viole].</i>		
930	VIRTUDIOSO VERTUDIOSO	ø	ø	ø	5.284: <i>Pallad. Ottob. 11</i> Quella, che vuoi per mangiare, farai più forte, e virtudiosa trapiantandola.
931	VISCOSO VISCHIOSO	p. 942: <i>Pallad.</i> S'ella è viscosa e appiccasi, si è segno di grassezza	p. 931: <i>Pallad.</i> =	3.1790: <i>Pallad.</i> =	5.285: <i>Pallad.</i> S'ella (la terra) è viscosa, e appiccasi, si è segno di grassezza.
932	VITE	ø	ø	ø	5.291-292: <i>Pallad. Marz. 16</i> Quelle (zucche) che si serbano per seme, pendano nella sua vite infino a verno.
933	VITELLO	p. 943: <i>Pallad.</i> Di questo mese soglion nascere i vitelli.	p. 932-933: <i>Pallad.</i> =	3.1793: <i>Pallad.</i> =	5.292: <i>Pallad.</i> =
934	VITICCIO	p. 943: <i>Pallad.</i> E purgar prima quelle viti d'ogni viticcio, e frusco, superfluo.	p. 933: <i>Pallad.</i> =	3.1793: <i>Pallad.</i> =	5.292: <i>Pallad. Febr. 10</i> Purgare prima quelle viti d'ogni viticcio, e frusco superfluo. <i>Pallad. Marz. 13</i> Pigliano il fiore del cocomero col capo del suo viticcio, e mettonlo in una canna.
935	VIVOLA VIVUOLA	ø	ø	ø	5.298: <i>Pallad. cap. 38</i> Origamo, timo, serpillio, meloloto, vivole salvatiche ec. <i>E Pallad. appresso</i> Rose, gigli, vivole gialle, e ramerino.
936	ULIGINOSO	ø	ø	ø	5.301: <i>Pallad. cap. 5</i> Nè magrezza di terra piena di pietra gialla, non amara, non uliginosa.
937	ULIVAGGINE	p. 946: <i>Pallad.</i> E poi vi semina suso foglie trite d'ulivo, o d'ulivaggine secca.	p. 935: <i>Pallad.</i> =	3.1798: <i>Pallad.</i> =	5.301: <i>Pallad. cap. 19</i> = <i>E Pallad. Novemb. 22</i> I tizzoni dell'ulivaggine accesi spesse volte spegnono nell'olio.
938	ULIVETO ULIVETA	p. 946: <i>Pallad.</i> Di questo mese si fanno gli uliveti nel luogo temperato.	p. 935: <i>Pallad.</i> =	3.1798: <i>Pallad.</i> =	5.301-302: <i>Pallad. Febr. 18</i> =
939	UMETTOSO	ø	ø	ø	5.304: <i>Pallad. Novemb. 7</i> Nel sabbione avventano, se è umettoso.
940	UMIDORE	p. 947: <i>Pallad.</i> I granai si voglion far nella più alta parte della casa, da lunga da ogni umidore, e da stalle.	p. 936: <i>Pallad.</i> =	3.1799: <i>Pallad.</i> =	5.304: <i>Pallad. cap. 19</i> =
941	UMILIARE	p. 947: <i>Pallad.</i> vuolsi mischiare una libbra di cera tra le venti, o trenta di pece, perocchè umilia la pece, e non si schianta poi al tempo del freddo [cioè rammorbidisce].	p. 936: <i>Pallad.</i> =	3.1799: <i>Pallad.</i> =	5.305: <i>Pallad. Settemb. 11</i> =

942	VOLATILE	p. 950: <i>Pallad.</i> D'intorno alla corte fi facciano i luoghi d'animali volatili.	p. 940: <i>Pallad.</i> =	3.1806: <i>Pallad.</i> =	5.318: <i>Pallad. cap. 23 tit.</i> Come d'intorno alla corte si facciano luoghi d'animali volatili.
943	UOVOLO	p. 954: <i>Pallad.</i> Di questo mese si pongono i canneti, facendo le fosse molto piccole, e pognendovi dentro gli uóvoli, di lungi l'uno dall'altro mezzo piede.	p. 943: <i>Pallad.</i> =	3.1813: <i>Pallad.</i> =	5.335: <i>Pallad. Febr. 23</i> Di questo tempo si pongono i canneti, faccendosi le fosse molto piccole, e pognendovi dentro gli uovoli, di lungi l'uno dall'altro mezzo piede.
944	UPIGLIO	p. 954: <i>Pallad.</i> Di questo mese si semina bene l'aglio, e l'upiglio.	p. 943: <i>Pallad.</i> =	3.1813: <i>Pallad.</i> =	5.335: <i>Pallad. Gem. 14</i> =
945	USATTO	ø	ø	ø	5.339: <i>Pallad. cap. 41</i> Maniche, e usatti, e guanti.
946	UTILMENTE UTILEMENTE	ø	ø	ø	5.346: <i>Pallad. Febr. 18</i> Più agevole, e utilemente toglie le radici dell'ulivo, che sono spesse volte per le selve.
947	ZINZIBO	ø	ø	ø	5.360: <i>Pallad. April. 7 tit.</i> Del zinzibo.
948	ZIZZIBA	ø	ø	3.1828: <i>Pallad.</i> E se le recenti ricolte le zizzibe vi si sprazzi il vino vecchio, diventeranno rugose.	5.362: <i>Pallad. April. 7</i> Se ricente ricolte le zizzibe vi si sprazzi il vino vecchio, diventeranno rugose.
949	ZIZZIFA	ø	ø	3.1828: <i>Pallad.</i> La zizzifa colta matura, in un vaso lungo di terra lutato, e in un luogo asciutto riposto si serba.	5.362: <i>Pallad. April. 7</i> =
950	ZIZZIFO	ø	ø	3.1828: <i>Pallad.</i> Nelli luoghi caldi del mese d'Aprile semineremo zizzifo.	5.362: <i>Pallad. April. 7</i> = <i>E Pallad. Magg. 6</i> Ne' luoghi freddi porremo i fichi, e le zizzife, e innesteremo.
951	ZUCCA	p. 960: <i>Pall.</i> Di questo mese si vuol seminar la zucca in letaminata terra.	p. 950: <i>Pall.</i> =	3.1830-1831: <i>Pallad.</i> =	5.366-367: <i>Pallad. Marz. 16</i> =

4.3. DOPO LA CRUSCA: L'ESPERIENZA VERONESE.

4.3.1 *Le «emendazioni e giunte» dell'abate Zanotti.*

La fortuna dei volgarizzamenti di Palladio nella tradizione lessicografica non restò confinata agli ampi prelievi per le allegazioni del Vocabolario della Crusca; una nuova campagna di spogli fu infatti condotta ai fini della realizzazione della cosiddetta “Crusca veronese” di padre Cesari. Se l'entità e le fonti dei prelievi dal Palladio volgare restano complessivamente da indagare, vi è fra questi un nucleo ben individuabile, frutto della collaborazione con Cesari dell'abate Paolo Zanotti:⁴¹ questi, come si è avuto modo di vedere, lavorò al testo del volgarizzamento I, pubblicandone nel 1810 la prima e unica edizione integrale sulla base di un manoscritto testualmente poziore rispetto a quelli consultati dagli Accademici (Fi BR 2238; cfr. *supra*, § 3.2.1). Facendo tesoro della sua esperienza di editore, Zanotti corresse molte voci esemplificate da Palladio e ne aggiunse di nuove:⁴² l'insieme delle *emendazioni* e *giunte* alle Crusche fiorentine e a quella veronese furono raccolte dallo stesso Zanotti in quattro diverse sedi.

1) ZANOTTI 1832a: si tratta di un articolo pubblicato in più sezioni sulla rivista *Il Poligrafo*, contenente le emendazioni da *abbandonare* a *condescendere* (fasc. 25, pp. 36-48); da *conformevole* a *mattino* (fasc. 26, pp. 203-224); da *mendicato* a *naso* (fasc. 27, pp. 381-383).

2) ZANOTTI 1832b: il volumetto raccoglie parte delle emendazioni pubblicate sul *Poligrafo*, ma con l'aggiunta di numerose altre. Nella prefazione, che coincide con quella che si legge premessa all'articolo, si dice inoltre che il volume conterrà tutte le emendazioni e giunte preparate da Zanotti, ma non è effettivamente così. Nella prima parte (pp. 1-96) sono contenute le emendazioni da *abbandonare* a *usare*, con ristampa di parte della selezione già uscita sul *Poligrafo*; segue un *Supplimento alle Emendazioni* (pp. 97-106), relativo alle voci *generare*, *liverare*, e ai nomi di Dio nell'opera di Dante; la sezione si chiude con la nota seguente: «Il Zanotti si astenne dal pubblicare gran parte delle Emendazioni, che avea destinate, e così si astiene dal pubblicare le Giunte, perché vuol di esse fornire una nuova edizione del Vocabolario». Vi è infine un'ultima sezione che contiene altre emendazioni, da *abaco* a *buscia* (pp. 1-32; la numerazione delle pagine riparte infatti da «1»).

– ZANOTTI 1834: a distanza di due anni, Zanotti pubblicò un secondo articolo sul *Poligrafo*, contenente le emendazioni aggiunte nel volumetto del 1832 rispetto al precedente articolo sulla stessa rivista. Queste *Altre emendazioni* riguardano le voci da *abaco* a *a probazione* (tomo terzo, pp. 32-48) e da *a questo cotale* a *brunata* (tomo quarto, pp. 216-231). Rispetto al volume del 1832 si nota l'assenza delle voci *bumbolo* e *buscia*.

⁴¹ Zanotti è annoverato fra i collaboratori di Cesari sia da DARDI 2003a, pp. 32-33 sia da BENUCCI 2016, pp. 26-27; maggiori informazioni e documenti sui rapporti fra Cesari e Zanotti si leggono nella *Vita* di Cesari pubblicata da BONFANTI 1832 (si vedano in partic. le pp. 41-43, 121, 156-157, 171-172, 227-229, 255).

⁴² Alcune voci corrette nell'edizione furono evidenziate da Zanotti anche nell'introduzione alla stessa: «molti errori, che macchiarono il Vocabolario, in questa Edizione corretti; come *terzolana*, per *terra mezzolana*; *schiettamente*, per *strettamente*; *a diliquidare* per *ad illiquidare*. E così *cabaldio* spiegato per sorta di colore, che *col badio*, cioè *baio*, si deve leggere; e *pressovario*, segnato per Voce antica, che due voci apertamente sono, *presso* e *vario*, e disgiunte esser debbono intra di loro da punto e virgola» (ZANOTTI 1810, p. XII).

– ZANOTTI 1836: si tratta di un'edizione veronese del Vocabolario, di cui furono pubblicati tre soli tomi, fino alla lettera I incompleta (l'ultima voce è *instituire*), forse per la sopraggiunta malattia di Zanotti, che gli causò una progressiva paralisi e lo portò alla morte nel 1842.⁴³ I primi due tomi (A-B e C-D) sono seguiti da una *Disamina critica*, che contiene un commento alle emendazioni e giunte inserite nel vocabolario.

Questi regesti mostrano chiaramente come il contributo di Zanotti si estendesse ben al di là delle precisazioni relative a Palladio I, ma certo è che gli interventi sulle voci provenienti da questo testo costituiscono un insieme assai consistente. Delle *emendazioni e giunte* palladiane di Zanotti si fornisce qui l'elenco completo, seguendo l'ordine alfabetico delle voci; per le annotazioni pubblicate identiche nei due contributi del 1832, si è scelto di trascrivere la versione in volume (ZANOTTI 1832b); per le annotazioni pubblicate nei contributi del 1832 e in quello del 1834, si è deciso di dare la trascrizione di quest'ultimo (ZANOTTI 1834); in entrambi i casi, si riportano comunque le indicazioni bibliografiche di tutte le pubblicazioni relative alle voci; per le annotazioni che si ritrovano, spesso sensibilmente modificate, nel contributo del 1836, si offre invece una trascrizione sinottica della prima versione (ZANOTTI 1832a/b, ZANOTTI 1834) e della seconda (ZANOTTI 1836).

1. ACQUERELLA. Dim. d'acqua, picciola pioggia. Lat. aquula. Pallad. Gen. 3. *È da guardare che non si ari il campo ec. quando egli è, dopo grande e lungo secco, bagnato di picciola acquerella.*

Il famoso antichissimo Testo Salvini, e la stampa fattane in Verona leggono *acquicella*; e così leggeva anche il testo seguito dagli Accademici, avendo essi recato questo esempio medesimo alla Voce *acquicella*. (ZANOTTI 1832b, p. 5; 1834, p. 36).

ACQUERELLA. Dim. di Acqua; Piccola pioggia. Lat. aquula. Pallad. Gen. 3. È da guardare, che non si ari il campo ec. quando egli è, dopo grande e lungo secco, bagnato da picciola acquerella.

Abbiamo levato questo esempio di Palladio, perchè l'antichissimo Testo Salvini legge Acquicella; e così lessero anche gli Accademici avendo allegato questo esempio medesimo alla v. ACQUICELLA. Abbiamo anche qui portato l'esempio del Buti, che per errore era posto al §. (ZANOTTI 1836, p. 459, col. b)

2. AFFEMMINATO. Effeminato. Pallad. Magg. 7. Il giovenco rimane più forte, e non diventa del tutto affeminato.

La stampa di Verona tratta da più antichi, e più sicuri Codici, legge effeminato; e non essendovi altri esempi di affeminato, io gli vorrei dar di penna. (ZANOTTI 1832a, p. 37; 1832b, p. 6).

AFFEMMINATO. V. A. Effeminato. Pallad. Magg. 7. Il giovenco rimane più forte, e non diventa del tutto affeminato.

La stampa di Verona, tratta da' migliori Testi che si conoscano, legge effeminato. (ZANOTTI 1836, p. 460, col. b).

3. AGRESTE. V. L. Add. Salvatico, che nel femminino si dice talora anche Agresta. Lat. agrestis. Gr. ἀγρος. Vit. Crist. L'altro modo si è, che steano ritti colli bastoni in mano mangiando l'agnello colle lattughe agreste. Pallad. Il sugo della mora agresta farai un poco scaldare e bollire. Amet. 62. Sopra il quale agresti satiri furono ne' primi tempi d'abitare costumati. *Perché Agresta diremo femminino di Agreste, e non di Agresto addiettivo? perché non sotto Agresto, ma sotto Agreste add. si ripongono i due primi esempi? Ecco la cagione perchè abbiamo rifatto questo Articolo.* (ZANOTTI 1836, p. 462, col. a).

⁴³ Cfr. RUOZI 1842.

4. ALBINO. *Sorta di colore, che tende al bianco, Bianchiccio.* Lat. *albineus*. Gr. *ὑπόλευκος*. Pallad. Marz. 25 I colori son questi ec. gocciolato, bianchissimo, nero pressovario, cioè il nero colore mischiato con colore albino.

Abbiamo emendato questo esempio secondo la lezione del Testo Salvini. (ZANOTTI 1836, p. 462, col. a).

5. ANNEBBIATO. *Add. da Annebbiare; Che patisce di nebbia, Soggetto a nebbia.* Lat. *nebulae obnoxius*. Gr. *τὸν τριῆς*. Pallad. Non sia troppo dirupinato, sicch'ella scorra, e non sia terra giù rovinata, sicchè sia troppo annebbiata valle.

Qui la Crusca legge annebbiata valle. Alla Voce Innebbiato, legge innebbiata valle. L'edizione di Verona, tratta dal più antico codice che si conosca, legge abbattuta valle, cioè Bassa, Cupa, e ben risponde al latino dejecta valle. Abbiamo perciò sottratto questo esempio. (ZANOTTI 1836, p. 464, col. b).

6. ANNIGHITTITO. §. Per Trascurato. Pallad. cap. 6. *Più è di frutto la raccolta piccola e ben lavorata, che la molta annighittita.*

Emendisi questo esempio di Palladio secondo il Testo Salviniano, e la stampa di Verona così: *Più è di frutto la piccola (terra) e ben lavorata, che la molta annighittita.* (ZANOTTI 1832b, p. 14; 1834, p. 45).

7. A PENDIO. Posto avverb. dicesi della positura di quelle cose, che in qualche parte pendono. Lat. *ad declivitatem, declivis*. Gr. *πρηνής*. Pallad. Febr. 31. *Ma più desidera le terre a pendio e alle piagge.*

Emendisi col testo Salviniano: *le terre a pendio, e le piagge.* (ZANOTTI 1832b, p. 14; 1834, p. 45).

8. AVENTATO. V. A. *Add. da Aventare; Cresciuto, Allignato.* Pallad. D. Meglio aventato, se si pongon le vermine sue barbate.

Lo stampato in Verona, e i migliori Testi leggono avventano; e così legge anche la Crusca alla Voce AVVENTARE. (ZANOTTI 1836, p. 467, col. b).

9. AUTONNO. Autunno. Pallad. cap. 30. *Pelansi loro nell'autunno, e nella primavera.*

I migliori testi a penna del Salvini, del Davanzati, e del Segni leggono unitamente *autunno*. Tolgasi del Vocabolario questa Giunta. (ZANOTTI 1832b, p. 23).

AUTONNO. V. A. *Autunno.* Pallad. 30. *Pelansi loro nell'autunno, e nella primavera. E 34. Là ove semini l'autunno, cavi la primavera.*

I migliori testi a penna del Salvini, del Davanzati, e del Segni leggono autunno; e così ha pure la stampa Veronese (Zanotti 1836, p. 468, col. a).

10. BACIGNO V. A. *Bacio.* Lat. *locus opacus*, Gr. *ἀνήλιος*. Pallad. *Ogni lavorio di vigna si vuol far primaticcio ne' freddi, e mediterranei, e umidi e bacigno, e in montagna facciasi serotino.*

Come *umidi e bacigno*? Se è nome, dovea dire *umidi e bacigni*: se è posto avverbialmente, *umidi e a bacigno*. La stampa di Verona legge così: *Ne' luoghi caldi e maremmani, e secchi, e pianure, ogni lavorio di vigna si vuol far primaticcio: ne' freddi, e mediterranei, e umidi, e a bacio, e in montagna facciasi serotino.* Lat. *calidis, maritimis, siccis, aprici, campestribus locis omne opus vinearum maturius incoetur: frigidis, mediterraneis, umidis, opacis, montanis locis tardius.* A *bacio* dunque è la vera lezione; e a questo *bacigno*, io gli darei buon commiato. (ZANOTTI 1832a, pp. 41-42; 1832b, pp. 10-11).

BACIGNO. *Bacio.* Lat. *locus opacus*, Gr. *ἀνήλιος*. Pallad. *Ogni lavorio di vigna si vuol far primaticcio ne' freddi, e mediterranei, e umidi e bacigno, e in montagna facciasi serotino.*

Il Codice Salvini, e tutti gli altri migliori, de' quali fu tratta l'edizione Veronese di Palladio leggono questo luogo così: Ne' luoghi caldi e maremmani, e secchi, e pianure, ogni lavorio di vigna si vuol far primaticcio: ne' freddi, e mediterranei, e umidi, e a bacio, e in montagna facciasi serotino. A bacio dunque essendo la vera lezione, a questo Bacigno, e a tutto questo articolo dato abbiamo di penna. (ZANOTTI 1836, p. 468, col. b).

11. BARBUCCIA. *Dim. di Barba radice.* Lat. *radicula.* Gr. *ρίζιον.* Pallad. Quivi si fanno le terre, cioè le porche larghe, purgandole d'ogni erba, e barbucce.

Si è racconciato l'esempio, facendo aiette in luogo di terre, secondo lo stampato in Verona. (ZANOTTI 1836, p. 469, col. b).

12. BIANCORE. V. St. Bianchezza. Lat. *albedo.* Pallad. *Contr'a questo biancore si può mettere alcuna cosa di vin nero.*

Il Manoscritto Salvini, che è il più antico di quanti MSS. s'abbia di Palladio, e che servì per la stampa di Verona, legge: *Contro questo bianco* ec. e questa voce non avendo altro appoggio, ha mal sicuro fondamento per reggere nel Vocabolario, e vi sta, anzichè no, a pigione. (ZANOTTI 1832b, p. 28; 1834, p. 226).

13. BIANCOSPINO. Sorta d'albero. Pallad. *Mina è albero d'Arabia, d'altezza di cinque cubiti, simile al biancospino.*

Scorretto è questo esempio, dovendosi leggere *Mirra* invece di *Mina*; come ne insegna la Crusca stessa alla V. *Mirra*, ove fu recato questo esempio medesimo. Molto peggio sta questo esempio alla V. *Mina*, ove fu portato in tema *Mina* per *sorta d'albero*, sopra la sua autorità. Qui basterà dunque correggere *mirra* in luogo di *Mina*: ma alla V. *Mina* vuolsi tutto spiantare da' fondamenti. (ZANOTTI 1832b, p. 28; 1834, pp. 226-227).

BIANCOSPINO. *Sorta d'albero.* Pallad. *Mina è albero d'Arabia, d'altezza di cinque cubiti, simile al biancospino.*

Due errori sono corsi in questo esempio. Il primo è nell'autore dell'esempio, che non è di Palladio, ma dell'Antico Comento di Dante al Canto 6° del Paradiso. L'altro che non hassi a legger Mina, ma Mirra, come ne insegna la Crusca stessa, che alla v. Mirra allegò questo esempio medesimo. Da questo errore ne nacque un terzo molto peggiore, ed è, che alla v. MINA fu portato in tema Mina per Sorta d'albero, sopra questo falso esempio. I due primi errori vengono qui emendati; il terzo si torrà a suo luogo collo spiantarne da' fondamenti l'Articolo. (ZANOTTI 1836, p. 471, col. a).

14. BUCELLO. Buciacchio. Lat. *buculus.* Gr. *μόσχος.* Pallad. 31. *Le piscine debbono essere alla tua villa, una per bere gli animali, e' bucelli, e l'altra ec.*

Spengasi questa falsa voce Bucello dal Vocabolario, ch'è nata da storpiamento di voci. Nel Palladio stampato in Verona così sta questo passo: *Due piscine debbono essere alla tua villa, una per bere gli animali, e gli uccelli; e l'altra per immolare cuoia, e verghe.* Il lat. *Piscinae duae esse debebunt, ut una ex his usui sit pecoribus vel avibus; alia madefaciat virgas et coria* (ZANOTTI 1832a, p. 44; 1832b p. 13).

BUCELLO. *Buciacchio.* Lat. *buculus.* Gr. *μόσχος.* Pallad. 31. *Le piscine debbono essere alla tua villa, una per bere gli animali, e' bucelli, e l'altra ec.*

Spengasi questa falsa Voce Bucello, nata da storpiamento di voci. Nel Palladio istampato in Verona così sta questo passo: Due piscine debbono essere alla tua villa, una per bere gli animali, e gli uccelli; e l'altra per immolare cuoia, e verghe. Il Lat. Piscinae duae esse debebunt, ut una ex his usui sit pecoribus vel avibus; alia madefaciat virgas et coria (ZANOTTI 1836, p. 472, col. b).

15. CALBADIO. Sorta di colore; quello forse, che in latino si dice *galbineus.* Pallad. Marz. 25. *I colori sono questi ec. calbadio, canuto, con qualunque colore spugnoso, e macchioso.*

Uno sbardellato granchio a secco, anzi due hanno qui preso gli Accademici a questo passo di Palladio, due strane voci avendo formato per mala lezione. Riporterò il luogo intiero secondo la stampa fattane in Verona: *I colori son questi, specialmente ne' cavalli: badio, aureo,*

CALBADIO. *Sorta di colore; quello forse, che in Lat. si dice galbineus.* Pallad. Marz. 25. *I colori sono questi ec. calbadio, canuto, con qualunque colore spugnoso, e macchioso.*

Non una voce si è questa, ma una storpiata sconciatura di chi non ben lesse nel manoscritto. Ecco il luogo intiero come sta nel Cod. Salvini: I colori son questi, specialmente ne' cavalli: badio, aureo, albino, roseo, mirteo, cervino, gilbo, scutulato, bianco, gocciolato, bianchissimo, nero, presso; vario, cioè

albino, roseo, mirteo, cervino, gilbo, scutolato, bianco, gocciolato, bianchissimo, nero, presso; vario, cioè il nero colore mischiato con colore albino, o nero col badio; canuto con qualunque colore; spugnoso, macchioso ec. Il lat. *colores hi praecipui sunt: badius, aureus, albineus, roseus, myrtheus, cervinus, gilbus, scutulatus, albus, guttatus, candidissimus, niger, pressus. Sequenti meriti, varius eum pulcritudine nigro, vel albino, vel badio mistus.* Gli Accademici invece di *col badio* hanno letto *calbadio*, formandone uno strano mostro di voce, e lo registrarono nel Vocabolario. Simile guazzabuglio hanno fatto delle due voci del soprallegato esempio *presso*, e *vario*, facendo *pressovario*; mentre due distinte dizioni esser debbono, e divise con punto. Nella Crusca di Verona a questa voce *pressovario* fu da me posta una nota, che avvisava il lettore della falsità di questi due vocaboli *calbadio*, e *pressovario*. Non pertanto nella nuova stampa del Vocabolario Italiano di Padova ed in altre veggendo, che si ritiene ancora la voce *calbadio* per buona; ed io torno a reclamare, che non è vocabolo, ma una storpiata acconciatura, e che dal Vocabolario ne debbe esser dato lo sfratto (ZANOTTI 1832a, pp. 44-45, 1832b pp. 13-14).

il nero colore mischiato con colore albino, o nero col badio; canuto con qualunque colore; spugnoso, macchioso ec. Il Lat. *Colores hi praecipui sunt: badius, aureus, albineus, roseus, myrtheus, cervinus, gilbus, scutulatus, albus, guttatus, candidissimus, nigers, pressus. Sequentis meriti, varius cum pulcritudine nigro, vel albino, vel badio mistus.* I Compilatori del Vocabolario in vece di *col badio* hanno letto *calbadio*, formandone uno strano mostro di voce, e lo registrarono: noi l'abbiamo contrassegnato con croce come falsa e da rigettarsi. (ZANOTTI 1836, p. 605, col. a).

16. CAVAROZZOLA. *Piaga nel pedale della vite. Pallad. Febr. 12.* E queste cotali piaghe e cavarozzole unger poi e bruttare con morchia.

È Giunta presa da guasta lezione; la Crusca, e lo stampato di Verona leggono Caverozzola. (ZANOTTI 1836, p. 606, col. b).

17. CAUTERIO. Incendimento di carne, con ferro rovente, e con fuoco morto; e diciamo anche Rottorio, o Incenso. Lat. *cauterium*. Gr. *καυτήριον*. Pallad. Genn. 19. *Gli agnelli ec. si segnano, e fannosi loro cauterj col ferro caldo.* Cr. 6.49.1 *A far cauterio senza fuoco pestisi la flamula, e pongasi sopra il luogo, che si vuole incendiare ec.*

L'esempio di Palladio niente ha a che fare co' cauterj, essendo la sua vera lezione *i caratteri*, come ha la stampa di Verona: *gli agnelli ec. si segnano, e fannosi loro i caratteri col ferro caldo.* Il lat. *caractere signentur* (ZANOTTI 1832a, pp. 46-47; 1832b, pp. 15-16).

18. CUCCIARE. *Distendere, Por giù disteso. Pallad. cap. 37.* Se da alcuno campo nocivo torrai la canape, e cuccila nell'acqua ec.

L'edizione di Palladio fatta in Verona l'anno 1811 [sic!] tratta da un ottimo MS. del secolo XIV e riscontrata co' migliori di Firenze, legge questo luogo così: Se d'alcuno campo vicino torrai la canapa, e cuocila, nell'acqua. Il Lat. excoquas aqua; e cuocila nascendo da Cuocere, il Cucciare rimane senza sostegno. (ZANOTTI 1836, p. 610, col. a).

19. DISPIANTARE. Distribuire le piante ordinatamente, Piantare con ordine. Pallad. Febr. 19. *Possiamo gli arbori pomiferi ec. dispiantare verso la parte settentrionale del pomiero.*

DISPIANTARE. *Distribuire le piante ordinatamente, Piantare con ordine. Pallad. Febr. 19.* Possiamo gli arbori pomiferi ec. dispiantare verso la parte

Poffare il mondo! che *Dispiantare* abbia a significare *Piantare con ordine*? Tanta contraddizione implica in se questo verbo da poter mettere il cervello a partito a' Grammatici, se non s'avveggon che è una scorrezione; e che la vera lezione è, secondo il Testo stampato, in questa forma: *Possiamo gli arbori pomiferi, cioè che menan pomi, piantandoli disporre verso la parte settentrionale del pomiero. Il Lat. Pomiferus arbores possimus in pastinis a septentrionali regione disporre* (ZANOTTI 1832a, pp. 208-209; 1832b, p. 23).

settentrionale del pomiero.

Una scorrezione del testo avendo dato occasione a questa mala Giunta, noi non l'abbiamo ammessa. Il Palladio stampato in Verona 1811 legge questo esempio così: Possiamo gli arbori pomiferi, cioè che menan pomi, piantandoli disporre verso la parte settentrionale del pomiero. (ZANOTTI 1836, p. 613, col. a).

20. FIGURA. §. VII. Figura per onestà si dice la Natura delle femmine. Lat. cunnus, natura. Pallad. Marz. 25. *Se la cavalla non vuole il maschio, tritissi la cipolla squilla, e fregghisene la figura sua con essa, e desidererà il maschio, e cogiterà a lussuria.*

Il Testo Salviniano a penna di Palladio da me seguito nella stampa di Verona legge chiaramente *natura*, e non *figura*: il qual Codice (ch'è forse il più antico di quanti se ne conoscono di Palladio) a mille riscontri si è sempre trovato il più sicuro. Nè essendovi di questa voce altri esempi in questo senso, vorrebbe per mio avviso cancellare dal Vocabolario questo paragrafo (ZANOTTI 1832a, pp. 212-213; 1832b, pp. 27-28).

21. GRINE. Crine. Pallad. Marz. 25. *I grini, e la coda grandi.*

Lo stampato in Verona legge: *i crini, e la coda grandi*. Nè altra origine può avere questa voce *Grine*, che dalla mala pronunzia del copiatore del Testo ch'ebbe il P. Lombardi: essendo vizio di molti di quei tempi di scrivere ciò che copiavano, come pronunziavano essi. Lo stesso è da dirsi della seguente voce *Gubito* (ZANOTTI 1832a, p. 216; 1832b, p. 31).

22. GUBITO. Cubito, Pallad. Febb. 18. *Sicchè rimangono con un tronco lungo un gubito.*

L'edizione Veronese: *sicchè rimangono com'un tronco lungo un cubito.* (ZANOTTI 1832a, p. 216; 1832b, p. 31).

23. IMBRUTTARE. §. Neut. pass. vale Imbrattare. But. Inf. 26.1 *Se lo intelletto non stesse in alto, non potrebbe comprendere la bassezza del peccato; imperocchè il peccato l'acciecherebbe, sicchè s'imbrutterebbe in esso.* Pallad. Genn. 14. *Si vogliono le sue radici (della lattuga) igualmente acconciare, e imbruttare col letame liquido.*

L'esempio di Palladio non può appartenere al verbo *Imbrutae*, la sua vera lezione essendo *imbiutare*, come ha lo stampato in Verona, e conforme al Lat. *Liquido limo linamus.* – E così dovea pur leggere il Testo a penna degli stessi Accademici, avendo essi recato questo stesso esempio alla Voce *Imbiutare* (ZANOTTI 1832a, p. 216; 1832b, p. 31).

24. NASO. §. Per similitudine. Pallad. Febb. 13. *I vecchi sarmenti si voglion tutti tagliare, e lasciare i nuovi nasi ne' viticci.*

La scorrezione dei Testi a penna di Palladio usati dagli Accademici, e (san mi sia) la poca avvertenza, che ci hanno usata i compilatori, furono cagione di questo, e di tanti altri errori introdotti nel Vocabolario. Nel Palladio di Verona da me pubblicato in questa forma sta questo esempio, che per maggior chiarezza pongo intiero: *La ragione del potare è questa; che i vecchi sarmenti, dai quali l'anno di prima pendèro l'uve, si vogliono tutti tagliare, e lasciare i nuovi, ricisivi e' viticci, e ogni ramusolo inutile. Il lat. Putandi autem ratio talis est, ut et vetera sermenta, quibus primi anni frustus pependit, omnia recidantur, et nova circumcisis capreolis, et ramulis inutilibus dimittantur.* (ZANOTTI 1832a, p. 363; 1832b, p. 42).

25. OCCHIO. §. LXXIX. Occhio di sole, vale la Sfera del sole. Pallad. cap. 38. *Sicchè tutto di si possano alluminare dall'occhio del sole.* E Genn. 26. *Quando la mattina apparisce l'occhio del sole al monte, farà lunga l'ombra ec.*

La frase non è Occhio di sole, ma Occhio del sole, come gli esempi dimostrano. (ZANOTTI 1832b, p. 44).

26. ORIGAMO. Origano. Lat. origanum. Gr. *ὀρίανος*. Pallad. cap. 38. *Origamo, timo, scipillo, melliloto, viuole salvatiche.*

Il testo Salvini stampato in Verona (che è il più antico e miglior testo che si conosca di Palladio) legge *origano*: nè avendo questo *origano* altri esempi, io per me crederei di dargli un frego. (ZANOTTI 1832b, p. 46)

27. RICENTE. V. A. Avverb. Ricentemente. Pallad. Apr. 7. *Se ricente ricolte le zizzibe vi si sprazzi il vino vecchio, diventeranno rugose.*

Il testo Salviniano stampato in Verona l'anno 1810 legge: *E se ricentemente colte le zizzife, vi si sprazzi su il vino vecchio, diventeranno rugose.* (ZANOTTI 1832b, pp. 67-68).

28. RIGORO. V. A. Quasi rigagnolo. Pallad. Febb. 27. *Sicchè sieno aiutati con terreno, in rigori d'acque* (il Testo latino solo *irriguo*. Gr. *εὐ τοῖς καταρρύτοις*).

I dormigliosi copiatori, e i poco avveduti interpreti fanno spesso ai poveri Autori dir cose, che non avrebbero dette con dieci tratti di corda. E quando una voce è ben guasta e storpiata, da non si poter più ravvisare, la battezzano per voce antica. Qui è da ridere a vedere, come gli Accademici, per confettar questa rapa, hanno tradotto in greco questo sproposito. Rigoro non è mai stato al mondo, nè sostantivo, nè aggettivo, nè in antico, nè in moderno; ma è una sconciatura. La sincera lezione, secondo il testo Salviniano stampato in Verona, è in questa forma: *Di Novembre si pongono i peri in luogo temperato, sicchè sieno aiutati con terreno irriguo d'acque.* Il Lat. solo *irriguo*. Sperdasi dunque del mondo, non che del Vocabolario questo mostro di voce. (ZANOTTI 1832b, pp. 70-71).

29. SARCIELLO. Sarchiello. Pallad. Gen. 7. *Incontanente si ricuopre il seme con sarchielli.*

I Testi Salvini, Davanzati, e Segni leggono unitamente *sarchielli*. *Sarchiello* adunque sarà mala ortografia della copia del Palladio, ch'ebbe il Lombardi, come si vede anche nelle voci GRINE, GUBITO. (ZANOTTI 1832b, pp. 76-77).

30. SEMENZAIO. Luogo dove si semina, e dove crescono le piante, che si debbono trapiantare. Lat. *seminarium*. Gr. *φθτεντίριον*. Pallad. cap. 6. *Il semenzaio si vuol fare in terzolana, sicchè quello, che vi nasce si possa trapiantare.*

La voce *terzolana* del soprallegato esempio è una storpiatura, ed ebbe origine dal Testo a penna del Davanzati, usato dagli Accademici. Il Testo Salvini seguito nella stampa di Verona legge *in terra mezzolana* che corrisponde al Latino *mediocri terra*. Emendisi nel Vocabolario questa scorrezione. (ZANOTTI 1832b, p. 83).

31. STINENZIA. V. A. Astinenza. Lat. *Abstinentia*. Pall. Magg. 7. *E castrato faccia stinenzia del bere.*

Il Testo Salvini legge chiaramente *astinenzia*. (ZANOTTI 1832b, p. 90).

32. UCCIDERE. §. Per similitudine, vale Tagliare, Recidere, Troncare. Lat. *secare*, amputare, otruncare. Pallad. Ottob. 5. *Voglionsi tutte le barbe, che la vite ha messe di state, uccidere.*

L'antichissimo e ottimo Testo Salvini, seguito nella stampa di Verona, legge *recidere*; ed è conforme al latino: *ablaqueanda est omnis novella vinea etc. ut amputentur radices supervacuae, quas produxit aestate*. Spengasi dunque questo paragrafo, nato essendo da errore del copiatore, o di chi non ben lesse nel manoscritto. (ZANOTTI 1832b, p. 94).

In quasi tutte le annotazioni Zanotti si basa sull'autorità del ms. Salviniano (Fi BR 2238) e dell'edizione veronese per proporre le correzioni; fanno eccezione tre sole voci: *agreste*, *biancospino* e *occhio*, in cui il ragionamento è di tipo puramente linguistico. In molti casi, il riscontro con il testo dell'edizione è affiancato da quello con il testo latino: si tratta delle voci *bacigno* (solo nei contributi del 1832), *bucello*, *calbadio*, *cucciare*, *dispiantare* (solo nei contributi del 1832), *imbruttare*, *naso*, *rigoro*, *semenzaio* e *uccidere*.

È inoltre evidente come Zanotti usi spesso espressioni polemiche e perfino canzonatorie nei confronti delle scelte degli Accademici: l'accusa è perlopiù quella di aver dato dignità linguistica a evidenti storpiature dei manoscritti, come se l'obiettivo fosse raccogliere il più alto numero di voci

rare senza accertarne l'affidabilità. Il pensiero di Zanotti risulta ben evidente nel commento alla voce *rigoro*, in cui si legge:

I dormigliosi copiatori, e i poco avveduti interpreti fanno spesso ai poveri Autori dir cose, che non avrebbero dette con dieci tratti di corda. E quando una voce è ben guasta e storpiata, da non si poter più ravvisare, la battezzano per voce antica. Qui è da ridere a vedere, come gli Accademici, per confettar questa rapa, hanno tradotto in greco questo sproposito. Rigoro non è mai stato al mondo, nè sostantivo, nè aggettivo, nè in antico, nè in moderno; ma è una sconciatura.

A questo proposito si deve rilevare un ridimensionamento dei toni nel passaggio dai contributi del 1832 a quello del 1836 nelle voci *affemminato*, *autunno*, *bacigno*, *calbadio*, *cucciare* e *dispiantare*. La scelta è coerente con il cambiamento di sede editoriale, dalla rivista al vocabolario.

4.3.2 *Le postille alla Crusca veronese di Vincenzo Monti*

Al dibattito intorno alla Crusca veronese di padre Cesari prese parte anche Vincenzo Monti, che postillò fittamente i sette tomi dell'esemplare da lui posseduto e oggi conservato alla Biblioteca Comunale «Ariostea» di Ferrara, con la segnatura Sala Rari, *Cl. I.* 508. Fra le postille del Monti, edite integralmente da Monica Lombardi⁴⁴, se ne registrano cinque relative a voci esemplificate a partire dal Palladio volgarizzato:

– p. 144, col. a] FERRANA. *Mescuglio d'alcune biade seminate per mietersi in erba, e pasturare il bestiame.* [...]. *Cr.* 9.4.1. Da qual tempo innanzi gli si suol dare farrago, cioè ferrana. [...] *Pallad. Sett.* 8. La ferrana in luogo letaminato si semina. *Farrago* in latino vale *Miscuglio*, e *Ferrana* è termine particolare. Si confronti il testo latino sì del Crescenzi come del Palladio.⁴⁵

– p. 153, col. c] MELACITOLA. *Lo stesso, che Citraggine.* [...]. *Pallad.* Il vaso, ovvero arnia, in che si ricevono, si vuol fregare entro con erba, che si chiama citraggine, cioè melacitola, che è un'erba dolorosa, che quasi ha le foglie come l'ortica. Dubito fortemente di scorretta lezione, e che in vece di *Melacitola* debba leggersi *Melacitriola*. La *citrago*, o *citreago* de' Latini, a cui la Crusca fa corrispondere la *Melacitola* di Palladio, è detta così *eo quod citrei mali odorem habet*. Dunque *Melacitriola*, non *Melacitola*. Così del resto n'insegna la buona critica. v. il Forcellini. leggi *olorosa*.⁴⁶

– p. 9, col. a SAETTOLARE. *Saepolare.* [...]. (*) *Vedi Sarepollare.*⁴⁷ E vedi sproposito.⁴⁸

– p. 56, col. a]. SCANICARE. *V.A. si dice propriamente dello Spiccarsi dalle mura, e cadere a terra gl'intoncati.* [...]. §. *Per metaf. Pallad. cap.* 6. Quando non si teme di scanicare gli acini, le legature si vuol mutare. Il testo è storpiato, anzi mostruoso perché composto di due estremi. Il che conoscerai se, come si dee, porrai un punto fermo dopo *acini*. Vedi il testo latino.⁴⁹

Le annotazioni di Monti, che si rivolgono a voci diverse da quelle messe in luce da Zanotti, ma che vanno parimenti a individuare quelle voci rare se non addirittura uniche che suscitarono i sospetti dei revisori del Vocabolario, accrescono ulteriormente il *corpus* di riflessioni sul testo del volgarizzamento I di cui andrà tenuto debito conto in sede di edizione e commento del testo.

In chiusura di questo *excursus* sulla storia del Palladio volgare nel Vocabolario della Crusca si possono citare le parole che lo stesso Vincenzo Monti mette in bocca a Capro, personaggio di un dialogo antiflorentino dal titolo *Il Capro, il Frullone della Crusca e Giambattista Gelli* pubblicato su *Il*

⁴⁴ LOMBARDI 2005; sulle postille del Monti si veda anche DARDI 2003b.

⁴⁵ Ivi, p. 164.

⁴⁶ Ivi, p. 333.

⁴⁷ Con il simbolo «(*)» Monti rinvia a una giunta del Cesari, voce SAREPPOLARE, p. 33a: «*Lo stesso che Saettolare. Pallad. Febr. XII.* Sarà ottima cosa se 'l potare guarderà sempre al tralce [...] per cagione di parare poi la vite: e questo si chiama Sarepollare» e la postilla «Errore di stampa preso, giusta al solito, per termine vero. Vedi *Saepolare*, ove la Crusca cita lo stesso esempio» (si cita da LOMBARDI 2005, p. 494, n. 2).

⁴⁸ LOMBARDI 2005, p. 494.

⁴⁹ Ivi, p. 499.

Poligrafo nel 1813, e che ben sintetizzano il pensiero montiano relativamente alla scelta di voci degli Accademici:

CA. Dinne un po', Frullone; nella repubblica de' bruti, le femmine che vanno a marito, non pigliano elle il nome del maschio, a cui si congiungono?

FR. Sì certamente. Il maschio imprime il suo nome alla femmina; il *Gatto* alla *Gatta*, l'*Orso* all'*Orsa*, il *Cavallo* alla *Cavalla*...

CA. Il *Becco* alla *Becca*...

FR. Oh! Diamine; questo no. La Crusca non lo permette.

CA. Dunque il matrimonio è male assortito. E sopra più esso è nullo.

FR. Come nullo?

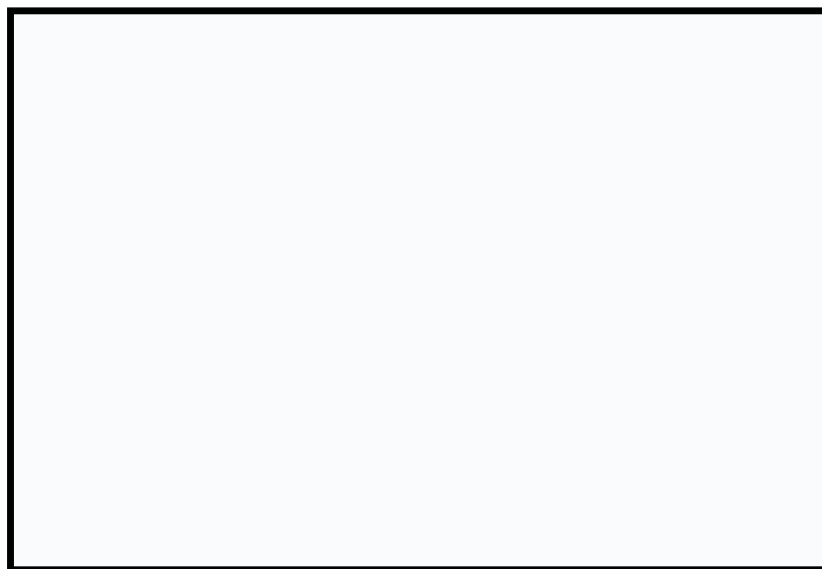
CA. Nullissimo. Il perché, odilo nell'orecchio: il *Becco* è impotente.

FR. Impotente? il *Becco* della Crusca impotente?

CA. E che n'ha egli generato finora? Il *Beccherello* e null'altro; il solo miserabile *Beccherello*, una sciocca bestiuola che ha paura del sole, che vive sempre appiattata nelle boscaglie; nè si saprebbe pur che ci fosse, se il Volgarizzator di Palladio e Franco Sacchetti non attestassero di averla veduta. Del rimanente, dopo questa meschina procreazione, il Becco rimase ammaliato, né fu più buono a nulla [...].⁵⁰



4.4. SPOGLI NELLA TRADIZIONE MANOSCRITTA: GLI APPUNTI DI LUIGI FIACCHI IN FI BML ASHB. 524



Fi BML Ashb. 524, frammento 1, c. 1r

Come appendice alla ricostruzione dei rapporti fra i volgarizzamenti di Palladio e il Vocabolario della Crusca, si può citare un'altra testimonianza del lavoro di spoglio svolto dagli Accademici sui manoscritti. In un testimone del volgarizzamento II, Fi BML Ashb. 524, si incontrano due foglietti manoscritti di mano moderna, contenenti spogli e riflessioni lessicali, con riscontri dal Vocabolario

⁵⁰ Cfr. MONTI 1813, pp. 378-379.

della Crusca.⁵¹ La mano è stata da tempo identificata, come testimonia la nota di un bibliotecario sullo stesso codice,⁵² con quella dell'Accademico Luigi Fiacchi (1754-1825),⁵³ cui il codice fu probabilmente reso accessibile dall'allievo Giuseppe Pucci, che lo aveva ereditato dal padre, il marchese Giovan Luca Orazio Pucci.⁵⁴

Di tali appunti il Fiacchi si servì in almeno un'occasione, ossia nell'edizione del volgarizzamento anonimo del *De amicitia* di Cicerone, da lui pubblicata nel 1809; si offre qui di seguito il confronto fra il testo degli appunti e le tre note all'edizione in cui risultano citati:

Appunti Fi BML Ashb. 524 ⁵⁵	Edizione <i>De amicitia</i> (FIACCHI 1809)
c. Ir: E l'erba ch'ella conduserà non sia scalabrosa, non ritorta, e non meni frutti che abbiano manco del natu= rale sugo. Cap. <4> 6.	p. 34, nota 7, a p. 35 sulle forme tronche: «L'altro dell'antico Volgarizzamento dell'opera di Palladio MS. della Pucciana copiato nel 1464. Feb. cap. 10. <i>Le quali quando tu metterai nella fossa ridurrà alla propria materia delle vite, purgate quelle che sono scalabrose ec.</i> In questo ultimo esempio è da notare la voce scalabrose per iscabrose non riferita dal Vocab. la quale ancora è usata altrove in questi Volgarizz. Lib. I. cap. 5. <i>E l'erba ch'ella conduserà non sia scalabrosa ec.</i> ».
c. Iiv: Questo mese sono da fare i mattoni di terra bianca o creta, o terra rossa, perocchè quegli che si fanno la state per la tostezza del caldo di fuori si secca= no, dentro «si» rimangono omorosi, la qual cosa farà crepatura. Mag. c. 13.	p. 40, nota 12, a p. 41: «Anche tostezza, che manca al Vocab. è nel Palladio, Magg. cap. 12. <i>Questo mese sono da fare i mattoni di terra bianca, o creta, o terra rossa; perocchè quegli che si fanno la state per la tostezza del caldo (celeritate fervoris) di fuori si seccano, drento rimangono omorosi, la qual cosa farà crepature.</i>
c. Ir: Li Greci vogliono che excettati i cavoli di terzo anno di terzo si mutino ciascuna cose. Cap. 6.	p. 44, nota 14 su <i>Grechi</i> : «Ma ciò non si vuole intendere quasi come gli antichi abbiano detto costantemente Grechi. Anzi nel Lib. 12. e 13. dell'ottimo antico Codice dell'Ovidio magg. e nel Palladio medesimo benchè scritto in mal secolo ho trovato questa voce terminata costantemente in <i>cì</i> ».

Questo piccolo reperto costituisce una preziosa testimonianza delle modalità con cui gli Accademici consultavano i manoscritti per i loro studi lessicali, nonché del tipo di materiale che ospitava gli spogli, la cui labilità costituisce con tutta evidenza la causa della loro sporadica conservazione.

⁵¹ Il primo foglietto si trova incollato su c. Ir, mentre il secondo, volante, è attualmente collocato fra c. 128 e c. I' (cfr. nel cap. III, § 1.1 la *Scheda descrittiva* del codice, alla voce *Frammenti*, in cui gli appunti di Fiacchi sono stati interamente trascritti).

⁵² La nota si trova sul contropiatto posteriore; cfr. nel cap. III, § 1.1, la *Scheda descrittiva* del codice alla voce *Possessori, provenienza e notizie storiche*.

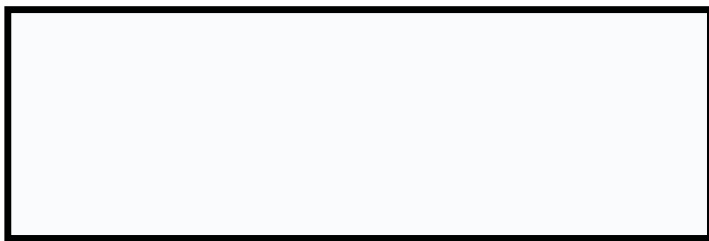
⁵³ Per la biografia di Fiacchi cfr. D'INTINO 1997.

⁵⁴ Cfr. anche per questo la voce *Possessori* etc. nella *Scheda descrittiva* del codice.

⁵⁵ Gli appunti di cui Fiacchi si serve nell'edizione provengono tutti dal primo dei due foglietti presenti nel codice.

CAPITOLO III

IL VOLGARIZZAMENTO II



Fi BML Plut. 43.13, c. 3r

Di origine fiorentina e tràdito da cinque manoscritti, il volgarizzamento II dell'*Opus agriculturae* deve la sua fortuna alla sigla «A.L.» che si legge nell'*explicit* di due testimoni, e che ha portato alcuni studiosi a identificare l'autore con il notaio fiorentino Andrea Lancia. Traduzione estremamente fedele del modello latino, elemento che porta a collocarne la realizzazione in una fase cronologica successiva a quella in cui fu compiuta quella siglata I, questo volgarizzamento presenta almeno due motivi di interesse in aggiunta alla questione attributiva: *in primis* è preceduto in tutti i manoscritti da un articolato prologo del volgarizzatore, con struttura e contenuti non frequenti nei prologhi dei volgarizzamenti antichi dei classici latini; *in secundis* mostra alcuni punti di contatto con il volgarizzamento I, per i quali resta da chiarire se si tratti di tangenze spiegabili attraverso l'ipotesi di un affine modello latino o se possano invece essere spia di una contaminazione con la traduzione precedente.

Nel § 1 sono raccolte le schede descrittive dei testimoni. Nel § 2 si ricostruisce la storia degli studi, con particolare attenzione da un lato alla questione attributiva e dall'altro lato al problema del riconoscimento dell'alterità del volgarizzamento II rispetto all'I. Nel § 3 si prende in esame il prologo del volgarizzatore, fornendone l'edizione critica e cercando di contestualizzare e chiarire alcune dichiarazioni del traduttore sul lessico dell'opera. Nel § 4, infine, si offrono alcuni spunti per chiarire i rapporti con il volgarizzamento I, prendendo in esame sia un paratesto comune alle due tradizioni sia alcuni elementi testuali.

1 LA TRADIZIONE MANOSCRITTA

1.1 SCHEDE DESCRITTIVE

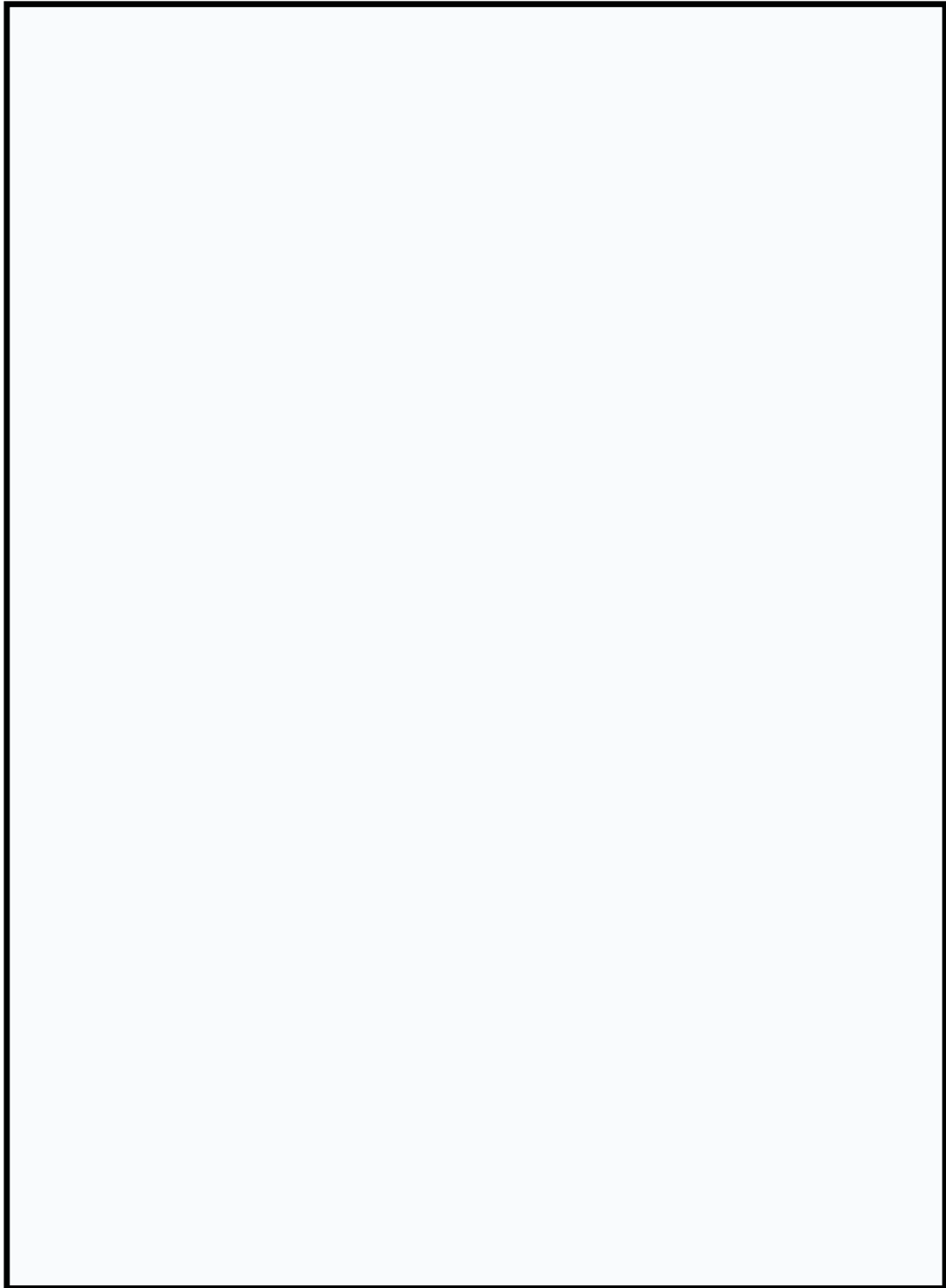
Sono di seguito raccolte le schede descrittive dei cinque testimoni che trasmettono il volgarizzamento II. Per i criteri di redazione delle schede cfr. nel cap. II il § 1.1.

1.1.1

FIRENZE

BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA

ASHBURNHAM 524



C. 1r

I. DESCRIZIONE ESTERNA

COMPOSIZIONE MATERIALE: omogeneo.

DATAZIONE E ORIGINE: Firenze, 6 novembre 1464 (data indicata dal copista nella sottoscrizione a c. 128r; cfr. *infra*, POSSESSORI, etc.).

MATERIA: cartaceo.

FILIGRANA: sulle cc. I (capovolto) e I', stemma araldico non ben visibile, al centro del quale paiono leggersi le lettere «C D | C»; sui foglietti di appunti del Fiacchi (cfr. *infra*, FRAMMENTI) altro stemma araldico, contornato alla base dalle lettere «E | M»; nelle prime cc. del ms., grifone (e non «basilisco», come indicato nella scheda di *Manus*), mm 60 × 49, simile a BRIQUET 7464 (Udine 1461), uno per bifolio in corrispondenza del margine interno e dunque visibile solo in parte alle cc. 1, 3, 5, 6, 8, 10, 12, 19; scala a tre pioli (e non a quattro, come suggerito dal riscontro proposto dalla scheda di *Manus* con BRIQUET 5908), mm 50 × 18, una per bifolio in corrispondenza del margine interno, ma priva di un corrispettivo soddisfacente nei repertori, alle cc. 15, 16, 24, 25, 26, 27, 31, 34, 35, 38, 40, 41, 46, 47, 49, 50, 52, 55, 57, 58, 59, 61, 66, 68, 69, 71, 73, 74, 76, 78, 80, 82, 85, 87, 89, 92, 95, 98, 100, 101, 103, 104, 106, 107, 109, 111, 113, 114, 116, 118, 119, 121, 126, 128. La posizione delle filigrane risulta coerente con la fascicolazione.

CARTE: I (mod.), 128, I' (mod.). Bianche le cc. I (solo «524» nell'angolo sup. int. a lapis e «Cod. Laur. Ashb. 524» a penna nel centro) e 128v.

DIMENSIONI: mm 292-294 × 221-218 (h × l). La media è stata calcolata sui valori misurati a intervalli di 20 carte. Di seguito i dettagli delle misurazioni effettuate: c. 1, mm 275 [marg. int.] - 278 [marg. est.] × 196 [marg. sup.] - 194 [marg. inf.]; c. 21, mm 275-277 × 196-197; c. 41, mm 275-278 × 196-197; c. 61, mm 276-278 × 197-197; c. 81, mm 275-278 × 198-197; c. 101, mm 276-278 × 197-197; c. 121, mm 276-278 × 196-196. La 'proporzione' (rapporto l/h) dei valori massimi è pari a 1,33.

FASCICOLAZIONE: I² (contropiatto anteriore e c. I), II-IV¹⁰, V⁸, VI-XIV¹⁰, XV² (c. I' e contropiatto posteriore); richiami verticali semplici, di mano del copista, sul *verso* delle cc. 10 (fascicolo II), 20 (III), 30 (IV), 38 (V), 48 (VI), 58 (VII), 68 (VIII), 78 (IX), 88 (X), 98 (XI), 108 (XII), 118 (XIII). L'irregolarità del fascicolo V non è dovuta a perdite materiali. Sono presenti tracce di segnatura a registro nell'angolo inf. est. del *recto*: alle cc. 21, 23 e 24 (fasc. IV) si legge la lettera «b» e tracce di un numero a seguire; a c. 35 (fasc. V) è visibile una «c», mentre altre tracce non leggibili si intravedono alle cc. 41 e 42 (sempre appartenenti al fasc. V) e a c. 69 (fasc. IX); una «h» è invece visibile alle cc. 80, 83 (fasc. X); un'asta verticale si vede infine sulle cc. 99, 101, 102 (fasc. XI), 109, 110 (fasc. XII). Alle cc. 38r, 49r, 50r, 51r, 59v, 62r, 77v, 78v, 86r, 87r, 96v, 106r, nel marg. est., si legge una «q»; nella stessa posizione si leggono una «o» su c. 88v e una «a» su c. 106v; tracce di altre lettere non più leggibili perché rifilate si leggono sul marg. est. delle cc. 27r, 50v, 58r, 59r, 62v, 66r, 77r, 85v, 87r, 88r, 90r, 107r.

SPECCHIO RIGATO: rigatura a inchiostro diluito; lo specchio è strutturato in una colonna centrale, occupata dal testo, affiancata da due colonnine più strette (5 mm) sia a sinistra (dove si collocano le iniziali sporgenti), sia a destra (dove si espande talvolta il testo); le linee verticali dello specchio sono tracciate sull'intera altezza del foglio, mentre quelle orizzontali solo nella parte più centrale, adibita al testo; la rigatura fa sì che le linee di scrittura siano ben diritte. La rigatura è presente anche sull'unica c. bianca, 128v. Il rilevamento delle misure dello specchio nella prima carta utile ogni due fascicoli offre i seguenti risultati: fascicolo II, c. 2, mm 181 × 113 (r) e 181 × 113 (v); fascicolo IV, c. 21, mm 180 × 114 (r) e 180 × 113 (v), fascicolo VI, c. 39, mm 181 × 113 (r) e 181 × 113 (v); fascicolo VIII, c. 59, mm 180 × 113 (r) e 181 × 113 (v); fascicolo X, c. 79, mm 180 × 113 (r) e 180 × 113 (v); fascicolo XII, c. 99, mm 181 × 113 (r) e 180 × 114 (v); fascicolo XIV, c. 119, mm 180 × 113 (r) e 180 × 113 (v). La proporzione (h/l) risulta di 1,6. Il rapporto dell'area di scrittura in relazione al foglio, calcolato dividendo l'area dello specchio (valori medi generali 180 × 113) per l'area del foglio (valori massimi 294 × 221) risulta dello 0,31, per cui la scrittura occupa il 31% del foglio. L'ampiezza dei margini, rilevata nelle stesse carte utilizzate per misurare le dimensioni dello specchio, corrisponde ai seguenti valori: fascicolo II, c. 2r, 65 mm [marg. inf.], 55 mm [marg. est.], 39 mm [marg. sup.], 25 mm [marg. int.]; fascicolo IV, c. 21r, 63, 58, 30, 24; fascicolo VI, c. 39r, 67, 57, 26, 22; fascicolo VII, c. 59r, 65, 57, 29, 23; fascicolo X, c. 79r, 67, 58, 27, 22; fascicolo XII, c. 99r, 66, 57, 28, 22; fascicolo XIV, c. 119r, 67, 55, 28, 24. Il calcolo dei valori medi offre i seguenti risultati: marg. inf., mm 66; marg. est., mm 57; marg. sup., mm 30; marg. int., mm 23. Il numero delle linee di scrittura nelle facciate interamente vergate (sono in totale 70) è sempre 29. La prima linea di scrittura si trova sempre al di sotto della prima riga dello specchio, salvo un caso preciso, ossia quello in cui rubrica e testo di un cap. risultino su due fogli successivi: in tal caso, sopra la prima riga dello specchio viene ripetuto in rosso il numero del cap. (cfr. le cc. 26v, «C^o XL»; 27r, «C^o XLI»; 29v, «Că. VIII»; 62v, «Că. VII»; 66v, «Că. XVIII»; 99v, «Că. XI»; 117r, «Că. III»; 123r, «Că. XIII»; 124r, «Că. XVI»; 125r, «Că. XX»); a c. 78v è stata scritta sopra il rigo anche la rubrica («Di seminare la saggina. Că. I»), perché nella c. precedente, contenente la tav.5, la pozione di foglio sotto la fine della tavola è stata lasciata bianca. In due soli casi, la scrittura si estende sotto la linea inferiore dello specchio: a c. 62v, la rubrica che chiude la facciata si estende di un rigo al di sotto, per essere inclusa nel foglio; a c. 105v, la scrittura si estende di due righe sotto lo specchio, in modo da includere nella stessa c. l'intera tav.11. Talvolta il copista lascia le ultime righe della c. bianche, là dove conclude una parte di testo (il prologo, una tavola, una rubrica, un capitolo) e preferisce iniziare la successiva a c. nuova: c. 1v (prologo); cc. 3v, 37v, 78r, 83r, 87v, 92v, 96r, 100v, 115v (tav.1, tav.3, tavv.5-10, tav.12); cc. 11v, 62r, 102r (rubrica dei capp. 1.11, 4.7, 10.8); cc. 66r, 96v, 114v (capitoli 4.18, 9.4, 11.23); cc. 77v, 95v (tav.5.rubr. e *explicit* L. 8). Solo in un caso lo spazio viene lasciato nel corpo di un cap., a c. 58v: ciò dipende probabilmente dal fatto che c. 58 è l'ultima del fascicolo VII e dunque c'è stata una imperfetta

distribuzione del testo a cavallo dei due fascicoli successivi. In due casi, invece, lo spazio interrompe le tavole dei capitoli: a c. 60r (tav.4) e 115r (tav.12).

SCRITTURA E MANI: mano unica, che scrive in *littera antiqua*. Forse di mano diversa la rubrica iniziale di c. 1r: il *ductus* più inclinato e l'inchiostro più chiaro la rendono infatti differente dalle altre rubriche, tutte di mano del copista. Il copista annota in rosso contenuti e *notabilia* sui margini esterni delle cc. e scrive i richiami di fascicolo.

LEGATURA: mm 290 × 200; piatti in cartone rivestiti in cuoio marrone impresso a freddo con due cornici e raccordi degli angoli arricchiti da motivi fitomorfi; l'intera superficie del cuoio è rigata sottilmente a freddo. Dorso a 5 nervature, in cuoio più chiaro, marcate da motivi geometrici impressi a freddo; in caratteri dorati fra il primo e il secondo nervo «VOLGARIZ. | DI | PALLADIO», contornato da una cornice dorata; fra il quinto nervo e il capitello inferiore è impressa la data del ms., «1464»; su un bollino incollato fra il secondo e il terzo nervo, a penna, «524». I contropiatti sono rivestiti con, rispettivamente, il primo e il secondo foglio dei bifolii cui appartengono le guardie.

FRAMMENTI: sulla c. di guardia anteriore è incollato un piccolo bifolio, di mano dell'Accademico della Crusca Luigi Fiacchi (1754-1825; cfr. D'INTINO 1997 e *infra*, POSSESSORI etc.), con cc. numerate I e II, che contiene alcuni spogli del testo raffrontati al Vocabolario della Crusca. Si dà qui la trascrizione completa del bifolio:

[I^r] Palladio N°. 1. | E l'erba ch'ella condurerà non sia scalabrosa, non | ritorta, e non meni frutti che abbiano manco del natu=rale sugo. Cap. .4 6. | Il sito delle terre non sia sì piano che vi stagni l'acqua, e non dirupinato sì che sdruciolli, ne sì sta=gliato che valle abbattuta di sotto fosseggia, ne sì | albo che gravemente senta le tempeste e i caldi | ma a queste cose tutte abbia sempre una utile | e agguagliata mezzanezza. Cap. 5. | Nel posticcio tra le novelle vite al postutto | nulla cosa altra è da mescolare. Cap. 6. | In pastinato solo inter novellas vites omnino | nihil est conserendum. | Li Greci vogliono che excettati i cavoli di terzo | anno di terzo si mutino ciascuna cose. Cap. 6. | Chi lavora campo a censo sostiene grave creditore, | al quale è legato senza speranza di proscioglione. | Cap. 6. | Scanicare. Cap. 6. si cita con qualche diversità dal Voc. | Sozzamente / turpiter. Ivi.

[I^v] Ogni opera di vigna si cominci primaticcio / matu=rius. Cap. 6. sul fine.. / seguita. / ma nelli luoghi | e nel mezzo della terra umidi a bacio e monta=neschi serotino. ivi. | Il padule ancora in ogni modo sì è da schifare, | specialmente quello che è di verso ostro, o di verso | ponente e che è usato seccarsi la state. cap. 7. | Il luogo dell'abituro / praetorii / villa/. cap. 8 | Fraile / frale. Luglio. 4. | mescolerai carboni con sabbione e favolesca e | calcina. Cap. 9. / carbones cum sabulone et favilla | et calce permiscebis. Il Vocab. a favolesca cita il Com. sopra Dante, ma crede che | forse vi sia errore, e dice che oggi si dice | Falavesca. L'esempio di sopra conferma il | passo citato. | seguitare / imitari/ cap. 17. | biado / p(er) biada in molti luoghi cap. 19. | Lo sterco degli uccelli e [sic!] massimamente necessario | al lavorio de' campi, escetto il letame dell' | oche. cap. 23.

[II^r] Pasciuto l'orzo mezzo cotto feteranno spesso, e rendo=|no l'«uo»«n» [uova] [prima corregge u su n, poi cancella e scrive uova in interlineo] maggiori. Cap. 27. parere coguntur. | prima che le vergole delle creste nascano loro: | cap. 28. insignia cristarum. | Una volta fetano l'anno. c. <29> de' Fagiani. Semel in anno foe|tii creant. | In «tra» tra li cibi dell'oche ogni legume si puote | dare escetto la rubiglia. Cap. 29. | Se sarà più vecchio non sia prode. cap. 32. si vetu=stius sit, minus proderit. parla del letame. | arnia / alveare / cap. 37. 38. <cit> citat. dal | Voc. più esempi non affatto conformi. Ma il MS. | concorda più col testo latino. | Scaltritamente. / diligenter/. cap. 40. | sia che / sicché / Gennaio cap. I. | al dassezzo / da ultimo / Gen. cap. 6. | garzullo / dee dir garzuolo, ed è cit. dal Voc. con | qualche diversità. Gen. cap. 14. | mazzarangare. Il Voc. cita Palladio Giug. I. manca | questa voce nel MS. È nel MS. citato dal Benini | a p. 43.

[II^v] danneggioso / dannoso. Feb. cap. 5. | Nell'Aprile. c. 10. manca prebenda, che si cita | dal Voc. | Le quali quando tu metterai nella fossa ridurra'le alla | propria materia delle viti, purgate quelle che sono | scalabrose. Feb. cap. 6. | ma la terra da fare i vaselli al postutto è da schifa=|re e la guazzosa, e quella nella quale sempre sta | omore. Feb. c. 24. | Letaminato Gen. 14. cit. dal Voc. con diversità. |

Questo mese sono da fare i mattoni di terra bianca | o creta, o terra rossa, perocchè quegli che si fanno | la state per la tostezza del caldo di fuori si secca=|no, dentro «si» rimangono omorosi, la qual cosa | farà crepatura. Mag. c. 13. | Cavolo / caules / cavolo della rapa / il fusto / Lugl. c. 2. | Dispampanare [*interl.*: a Agosto cap. 5.] / spampinare / Aghosto c. 1. manca | al Voc. | con giocondità verdiscono / verdeggiano / Ag. c. 5. | pochezza / scarsità / Ag. cap. 8. | anari / narici | allascare / franare Ag. cap. 9.

Alcuni di questi appunti sono stati utilizzati da Fiacchi per il commento al volgarizzamento del *De amicitia* da lui pubblicato (cfr. il cap. II, § 4.4). Un foglio di carta velina protegge la decorazione di c. 1r. Un foglietto bianco volante si trova fra la c. 128 e la guardia posteriore; il tipo di carta e la filigrana, raffigurante uno stemma araldico qui visibile solo per metà, sono diversi da quelli dei foglietti scritti dal Fiacchi. Fra la guardia posteriore e il contropiatto posteriore si trova un secondo bifolio non numerato, con alcuni altri appunti del Fiacchi. Sul *recto* della prima c. si legge: «Palladio. N°. 2. | il campo acquazzoso richiede più letame, il secco | meno. Sett. c. 1. Il Voc. ha gli esempi di acquazzoso | aggiunto a cielo e tempo, ma non a campo. | maggiatico / campo / Nov. cap. 1»; sul *verso* della seconda: «Palladio citato dal Vocab. a imbiutare». Entrambi i foglietti del Fiacchi sono marcati con la segnatura «Ashb. 524» in basso sul *recto* della prima carta, nel primo foglietto essa è seguita dal timbro rosso della BML (cfr. *infra*, POSSESSORI, etc.).

STATO DI CONSERVAZIONE: molto buono. Si riscontrano solo alcuni fori di tarli che tuttavia si concentrano nella zona dell'angolo inferiore esterno, non compromettendo la leggibilità del testo; alcuni forellini si trovano più in alto, in corrispondenza del testo, ma intaccano ciascuno una superficie inferiore a quella di una singola lettera.

REVISIONE E ANNOTAZIONI: il copista si corregge perlopiù riscrivendo sopra il già scritto; le integrazioni sono marcate da una cuspid sottoposta al rigo di scrittura; in caso di integrazioni segnate a margine, il richiamo si arricchisce del simbolo «%»; le espunzioni sono realizzate tramite puntini sottoposti, con l'aggiunta di cancellatura solo dove si espunga una sola lettera (nel ms. vi sono due casi di «e»). Di seguito l'elenco degli interventi:

c. 2v, «D»Atto» e una piccola *a* minuscola è agg. nel marg.; c. 3v, «la c»a»h[iu]sa [%] & come si divida», marg. «% degli orti»; c. 5v, «len«e»i»; c. 6v, «o se «e» necessario»; c. 8v, «M»ma»; c. 9r, «è «da mutare» incendevolemente»; c. 9v, «sia c»socto» e «dobbiamo «studiare» spiare»; c. 10r, «crescerà «più» sopra»; c. 13v, «luoghi [co(n)]rocti»; c. 14v, «ristrignere(m)o. | | «Addunque tucto el suolo si lastrichi di mactoni» Allora»; c. 15v, «finestrelle «belli» brevissime»; c. 20r, «c»u»[h][iu]sa [degli uliveti] & come» (rubr.); c. 23r, «bufola»o»; c. 28v, «che [è] nel»; c. 30v, «montano X»CCCXXIII»; c. 32r, «corichi «& o co(n)»; c. 32v, «da «spessi» vermini»; c. 34v, «sue «medesime» a»; c. 35v, integrazione di una rubrica nel marg., «% della sugna & lardi. Cā. XX.»; c. 36v, «guardare [e prati] &»; c. 46r, «altro «inchinato si dobbono» socterrato» e «umidi «& o»; c. 47r, «do «favonu» favonio»; c. 55v, «cotogne «umidiscono» p(er)»; c. 58v, «socterra «Alcuni sono che quegli tralci fessi & pieni di triaca ripo(n)gono». Alcuni»; c. 60r, la seconda parte della rubrica del cap. 4.9, «& di seminare el grano marçuolo», viene collegata con una linea alla rubrica del cap. 4.10, «Di medicare gli olivi infermi», correzione che si ripete in corrispondenza del testo a c. 62v, dove «e di seminare il grano marçuolo» viene espunto dalla rubrica del cap. 9 e integrato a c. 63r sopra la rubrica del cap. X, «[di seminare grano m(arçuolo)]»; c. 63r, «fu»(r)ucto»; c. 66r, «fronderà «a piscina» se «e» presso»; c. 69r, «gl[i]ce(r)» gli ace(r)|bi»; c. 72r, «i(m)peciato «stu» forteme(n)te»; c. 78v, «far«i»à vari»; c. 74r, «utile | | «si trovano meglio» è tenuto»; c. 74v, «andare «nè o stare»; c. 75v, «l'«e»dtade»; c. 77r, «atracte«tte» &»; c. 80r, «p(er) «volta» fossa»; c. 81r, «dell«e»i»; c. 82r, «al ves«pro»; c. 85r, «forci«pi» e «ingener«a»ino»; c. 87r, «rosa [e mèle rosato] & olio» c. 88r, «spand«?»ano»; c. 89v, «pe«c»sco»; c. 94r, «gra[meg(na)]»; c. 103v, «bietola, «?» coria(n)do»; c. 107r, «le co[se]», integrato in inchiostro nero nella rubrica; c. 111v, «insieme [%]

dibattuti» (*marg.*) «% co(n) vino»; c. 113v, «XII>XVI» e nell'interlinea «XVI»; c. 114r, «ridocta [da]la terça»; c. 123r, «quegli «disaya» d'Asya».

Il copista appone una sola annotazione, relativa a una forma verbale: a c. 7r, a testo si legge «nocino», richiamato nel margine attraverso il simbolo «%» con la glossa «nuocono». Il copista lascia inoltre alcune finestre: c. 12r, «d'alteçça di [] piedi» (comune a Fi BML Plut. 43.13, Redi 128, BNC II.II.91; cfr. *infra*, §§ 1.1.2, 1.1.3 e 1.1.4 le *Schede descrittive*); c. 40r, «porriano M.M.M.d.c. magliuoli in una tavola . . . giuggerale» (3.5); c. 82r, «voglia pur ch'elle . . . Ma gua(r)dale dagli ladri» (5.11); c. 93v, «fructando il disiderio» (8.3); c. 95r, «el ventre la fe . . . dissolve» (8.5); infine, annota a margine in inchiostro rosso *notabilia* e indicazioni relative al contenuto dei capitoli marginali alle cc. 5r, 6v, 7r, 8r-v, 13v, 17v, 18r, 21r-v, 22r-v, 23r, 38r-v, 40r-v, 41v, 46r, 48v, 49r-v, 50r-v, 51v, 52r-v, 53r, 54r-v, 55r-v, 56v, 61r, 63r, 65v, 67r-v, 68r, 72v, 73r-v, 75r, 79r-v, 94v, 96v, 98r, 119r-v, 120r, 125v. A c. 54r la nota marginale «d'inestore il melo» è ripetuta due, volte sia in rosso in alto sia nello stesso inchiostro del testo in basso. Fra le note marginali se ne segnala una più estesa a c. 21r (cap. 1.34): «dice che i semi si debbono seminare a luna crescente quegli che si colgono o segano l'opposito intendo quegli che non si colgono come è el gambo della çucca o popone».

NUMERAZIONI: numerazione moderna a lapis in cifre arabe nell'angolo sup. est. del *recto*, da «1» a «127»; sulla sola c. 128 il numero è scritto a penna da un'altra mano. Nell'angolo inf. est. di c. 123r si legge un altro numero a penna, forse «915».

POSSESSORI, PROVENIENZA E NOTIZIE STORICHE: il codice fu commissionato al copista dagli Albizzi, come si evince dalla presenza dello stemma araldico della famiglia, composto da quattro cerchi concentrici di cui il più esterno in foglia d'oro su campo blu e gli altri tre in foglia d'oro scudo nero, su c. 1r e come testimonia la sottoscrizione a c. 128r: «A dì VI di novembre M.CCCC.LXIII. p(er) me .p. | el qual ò fa(ct)o p(er) Antonio di Luca di m(esser) Maso degli Albiçi»; il nome «Antonio» è scritto su rasura. Il codice passò, nella seconda metà del Settecento, dalla biblioteca del marchese Giovan Luca Orazio Pucci (1740-1797), come mostra il timbro su c. 1r contenente le iniziali «G | L P», cui è stato sovrapposto il timbro della BML; alla morte del Pucci, la sua biblioteca passò al figlio Giuseppe (1782-1838), dai cui eredi l'acquistò Guglielmo Libri nel 1840, per poi rivenderla alla famiglia Ashburnham nel 1847. Nel 1884 la collezione fu acquisita dalla BML, con la creazione del fondo Ashburnham. Per ciò che riguarda l'inserimento nel manoscritto degli appunti di Luigi Fiacchi (cfr. *supra*, FRAMMENTI), si deve ricordare che Giuseppe Pucci fu allievo del Fiacchi (cfr. BRANCACCIO 2007, p. 9) e dunque l'accademico avrà avuto accesso diretto al codice proprio in virtù del suo stretto rapporto con la famiglia Pucci. Un'ulteriore indicazione sulla storia del ms. potrebbe provenire da ciò che si legge, scritto a lapis, sul contropiatto anteriore: «H. X. | 1464 XV | Palladio. Agricoltura. | Volgarizzamento antico. | important. Catal. L. | Cor Sub | Ashb. 524». Sul contropiatto posteriore, la mano moderna di un bibliotecario scrive a lapis: «È del Pucci. | E la pagina attaccata | in principio è del Fiacchi». *Segnature e timbri*: sul dorso (cfr. *supra*, LEGATURA),

l'attuale segnatura «524»; a c. 1r: «524» a lapis e a penna «Cod. Laur, Ashb. 524», con sotto il piccolo timbro rosso della BML con croce sabauda coronata (sec. XIX u.q.); il timbro si ripete sul primo foglietto del Fiacchi e alle cc. 1r, 33r e 128r; a c. 128r è seguito dal numero di inventario, scritto a lapis, «215858». Sul secondo foglietto del Fiacchi, sempre a lapis, si legge la moderna segnatura «Ashb. 524».

DECORAZIONE:

1. Iniziali.

L'iniziale del prologo a c. 1r, alta 6 linee di scrittura, è realizzata a foglia d'oro e inserita in una cornice a bianchi girari e bottoni d'oro su sfondo blu, rosa, verde e oro che comprende i 3/4 dei margini interno e superiore. Stesso tipo di realizzazione, ma in misura ridotta (4 linee di scrittura e decorazione a girari solo su metà del marg. int.) per l'iniziale del cap. 1.1 a c. 4r. Nella *Tavola di pesi e misure*, l'iniziale di ognuna di esse, di forma maiuscola, è realizzata in inchiostro rosso nella colonnina stretta a sinistra dello specchio (cfr. *supra*, SPECCHIO RIGATO). L'iniziale della rubrica della tav.1 (c. 2v) è realizzata al tratto in inchiostro blu ed è alta 2 ll. di scrittura. L'iniziale di ogni capitolo, qui e nelle tavole dei capp. dei libri successivi, è di forma maiuscola e realizzata in rosso nella colonnina di sinistra dello specchio. L'iniziale di ogni capitolo del testo è realizzata al tratto in inchiostro blu e occupa 2 ll. di scrittura, eccetto quelle dei capp. 2.1, 3.1, 4.1, 5.1 e 6.1, alte 3 ll. di scrittura; non realizzate le iniziali alle cc. 10r, 10v (capp. 1.8 e 1.9), per le quali non vi sono nemmeno le letterine guida). Nel testo dei capitoli, le maiuscole che si trovano a inizio rigo sono realizzate nella colonnina di sinistra dello specchio, in modo da risultare sporgenti rispetto al testo. Realizzata al tratto in inchiostro blu anche l'iniziale del paragrafetto di passaggio fra la tavola di gennaio e il primo capitolo del mese (indicato nella *Trascrizione del volgarizzamento II* fornita nella *Parte terza*, come «2.intro»).

2. Rubriche.

Rubriche in inchiostro rosso, di mano del copista, con iniziale semplicemente di forma maiuscola. Lo spazio riservato alle rubriche, pur essendo di misura piuttosto variabile (da 1 a 5 righe) è sempre corretto, o perché la scrittura di testo e rubriche procedeva in parallelo o per attenta pianificazione della copia. In un caso, a c. 35v (cap. 2.20), la rubrica è aggiunta sicuramente dopo (cfr. *supra*, REVISIONE E ANNOTAZIONI). Talvolta, per non occupare una seconda riga con l'indicazione del numero di cap., questo viene scritto sopra la rubrica o nel margine (cc. 38v, 53v, 54v, 57r, 66v, 86r, 101r, 106r, 107r, 110v, 117v, 121v, 127r). Due sole rubriche si estendono nel margine: c. 80r (5.6) e 62v (4.9); in questo secondo caso, la riga che eccede viene espunta e aggiunta al testo della rubr. di 4.10 alla c. successiva (cfr. *supra*, REVISIONE etc.). I libri 2-13 sono preceduti da tavole dei capitoli introdotte dalla rubrica, in maiuscole: «TAVOLA DEL MESE DI [nome del mese]» e il primo capitolo di ogni libro è preceduto dal nome del mese, in maiuscole, eccetto il cap. 4.1; ogni rubrica è seguita dal numero del capitolo in cifre romane e in inchiostro rosso. La tav.2 (cc. 27v-28r) manca della rubrica «Dell'ore», che però si trova a testo; per gli altri mesi, la rubrica del capitolo sulle ore

manca sia nella tavola sia a testo. Nella tav.3 (cc. 36v-37v) manca anche quella del cap. 40 (del quale si riporta il solo numero sia nella tavola sia a testo a c. 59v). Nella tav.7 (87v) sono regolari le rubriche fino al cap. 9, che è seguito dall'iniziale «D» e dal numero «Că XI»; a testo (c. 92r) è presente la rubrica del cap. 10, «Di fare mèle co(n) fiori d'abrostini. Că. X», mentre per il cap. 11 c'è solo l'indicazione del numero. Nella tav.9 (c. 96r) manca la rubrica del cap. 13, indicato solo con la «D» iniziale e il numero di cap.; la rubrica manca anche a testo (c. 100r). Nella tav.11 (c. 105r-v) manca la rubrica del cap. 23, che però è presente a testo (c. 114v: «Dell'uva passa»). In alcune rubriche si ripete due volte il numero del cap., talvolta per il passaggio da una carta all'altra (cfr. *supra*, SPECCHIO RIGATO), talvolta senza apparente giustificazione: cc. 11r, 28v, 29r.

3. Altre decorazioni.

A c. 1r, nel marg. inf., stemma araldico della famiglia Albizzi (cfr. *supra*, POSSESSORI, etc.), costituito da quattro cerchi d'oro concentrici, di cui il più esterno su campo blu e gli altri tre racchiusi in uno scudo nero; dorata anche la punta dello scudo. Lo stemma è inserito fra due putti in un motivo a bianchi girari e bottoni d'oro, su sfondo blu, azzurro e rosa e con due girari decorati internamente a foglia d'oro. La prima riga del *Prologo* è scritta interamente in maiuscole e un segno paragrafale rosso segna una maiuscola interna al testo. Nel codice si incontra un solo altro segno paragrafale, rosso, a marcare una maiuscola interna a un capitolo (c. 94v): esso è stato probabilmente realizzato nel momento in cui il copista ha annotato a margine, nello stesso inchiostro rosso «Di divegliere la gramigna». Nelle tavole dei capp., l'indicazione «capitolo [numero di capitolo]» è scritta in inchiostro rosso. La prima parola del cap. 1.1, «L'ARTE» (c. 4r), è scritta interamente in maiuscole; per gli altri capitoli, è maiuscola solo la lettera successiva all'iniziale. Da c. 28v, titoli correnti con i nomi dei mesi, in maiuscole rosse, al *recto* e al *verso*: *ge(n)naio/gie(n)naio* (cc. 28v-36r), *febraio* (cc. 38r-59v), *marzo* (cc. 65r-66r, 69v, 77r; ma il mese inizia a c. 61r e finisce a c. 77v), *aprile* (cc. 78v-82r), *maggio* (cc. 83r-87r; a c. 87r per errore «giugno», corretto in «maggio»), *giugno* (cc. 87v-92r), *luglio* (cc. 92v-95v), *agosto* (cc. 96r-100r), *septembre/septembre* (cc. 101r-105r; ma a c. 104r-v, per errore, «octobre»), *octobre* (cc. 105v-114v), *novembre* (cc. 115r-126v), *dicembre* (cc. 127r-128r); le cc. prive di titoli correnti corrispondono a quelle occupate dalle tavole dei capitoli. *Explicit* in inchiostro rosso: c. 27r, «FINITO EL PRIMO LIBRO»; c. 77v, «Finito Março»; c. 95v, «Finito Luglio»; c. 128r, «FINIS».

II. DESCRIZIONE INTERNA

[I]. C. 1r-v: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg., *Prologo del volgarizzatore*], «Incomincia el libro di Emilio Rutilio romano | detto Palladio dell'ordine et modo della Agricultura»; *inc.*: «Se io considerassi solamente | che l'auctore di questo libro»; *expl.*: «del brieve (et) piccolo | di Palladio (et) nome (et) fama del vulgariçatore».

[II]. C. 2r-v: [ANONIMO, *Tavola di pesi e misure* (BARTOLOMEO ANGLICO, *De proprietatibus rerum*, estratti dal L. XIX, capp. 129-130), volg.], «Misure (et) pesi le quali s'usano nel Palladio»; *inc.*: «Cucchiaio è la minima parte delle misure (et) | meça dragma»; *expl.*: «(et) secondo altri cubito è | proprio uno piede (et) meço».

[III]. Cc. 2v-3v: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg.; *Tavola del libro I*], «Tavola del primo libro di Palladio tiene p(er) infino a c(apitolo) | [*sic!*] l'altro libro sì contiene in sé dodici capitoli ove|ro dodici tavole (et) ogni mese ha la sua»; *inc.*: «Che l'arte di prudentia amonisce l'huo(mo) seco(n)|do suo ingegno»; *expl.*: «Di tucti e ferram(en)ti della villa. Cap(itolo) XLII».

[IV]. Cc. 4r-128r: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg.], «Come l'arte di prudentia admonisce l'huo(mo) secondo | suo ingegno. Capitolo primo», *inc.*: «L'arte di prudentia è di considerare (et) di | stimare quella p(er)sona la quale tu dèi amae|strare»; *expl.*: «hora VI piedi VIII; di XXXI luna di | XXX il dì hore [] la nocte hore []»; «FINIS».

III. BIBLIOGRAFIA

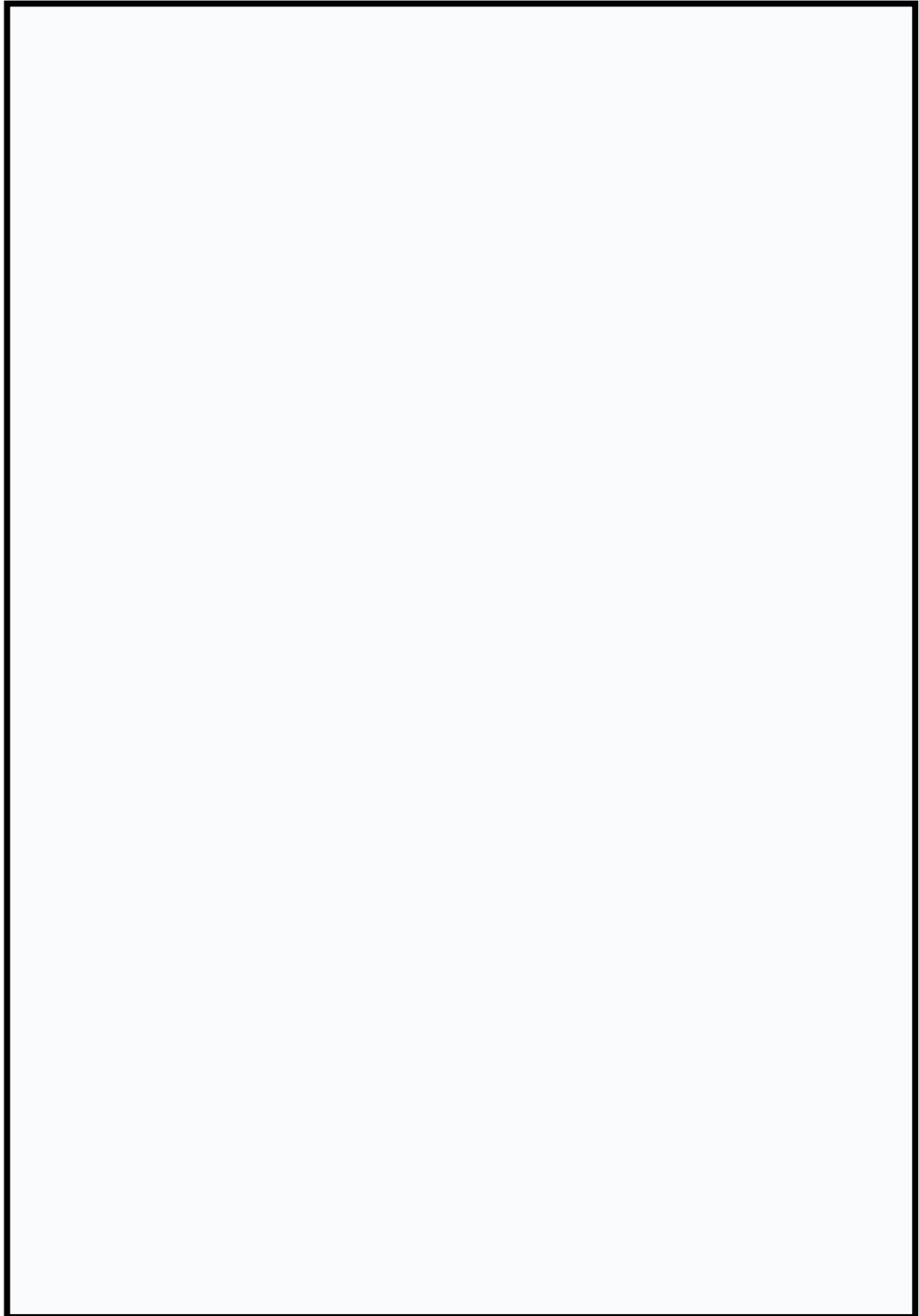
CATALOGUE ASHBURNHAM, n° 524; RELAZIONE ASHBURNHAM, p. 30, n° 456; BARBI 1897, p. 9; FROSINI 1993, p. 49, n. 2; FROSINI 1996, p. 218; FRATINI – ZAMPONI 2004, p. 91; MANUS (<https://manus.iccu.sbn.it/opac_SchedaScheda.php?ID=189409>); NIERI 2013, p. 342; NIERI 2017a, pp. 422, n. 9, 424, n. 15, 451; NIERI 2017b, p. 108, n. 9.

1.1.2

FIRENZE

BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA

PLUTEO 43.13



C. 1r

I. DESCRIZIONE ESTERNA

COMPOSIZIONE MATERIALE: omogeneo.

DATAZIONE E ORIGINE: Toscana, 1330-1360.

MATERIA: membranaceo e cartaceo (solo cc. I e I'').

FILIGRANA: nella c. che riveste il contropiatto anteriore si intravede uno stemma araldico con la sigla «G D | C»; alle cc. I e I'', ovale con contorno zigrinato e all'interno «DIC» e più sopra la scritta, interrotta dal marg. sup. «ASILAR».

CARTE: I (mod.) + II', 120, I'' (mod.). Bianche le cc. I, I'v e I''.

DIMENSIONI: mm 322-323 × 230-230 (h × l). La media è stata calcolata sui valori misurati a intervalli di 30 carte. Di seguito i dettagli delle misurazioni effettuate: c. 1, mm 322 [marg. int.] - 323 [marg. est.] × 228 [marg. sup.] - 228 [marg. inf.]; c. 31, mm 322-322 × 230-233; c. 61, mm 322-323 × 231-232; c. 91, mm 322-323 × 232-232; c. 120, mm 320-322 × 229-227. La 'proporzione' (l/h) dei valori massimi è pari a 0,71.

FASCICOLAZIONE: I²⁻¹ (c. I; l'inserzione della c. è fra i fascicoli II e III, ossia fra le c. II' e I), II² (cc. I'-II''), III-XVII⁸, XVIII²⁻¹ (c. I''); l'inserzione della c. è fra i fascicoli XVI e XVII ossia fra le cc. 112 e 113). Richiami semplici di mano del copista nel marg. inf. del *verso* alle cc. 8 (fascicolo III; ma il testo del richiamo non è ripetuto a c. 9r, per cui il richiamo "completa" il testo), 16 (IV), 24 (V), 32 (VI), 40 (VII), 48 (VIII), 56 (IX), 64 (X), 72 (XI), 80 (XII), 88 (XIII), 96 (XIV), 104 (XV), 112 (XVI; poiché il fascicolo successivo inizia a c. 113r con una rubrica, il richiamo è scritto in inchiostro rosso).

SPECCHIO RIGATO: rigatura a piombo; lo specchio, un'unica colonna, vede tracciata anche la rigatura orizzontale, che, fino a c. 6r, alterna righe più ampie per le aste e righe più strette per i corpi delle lettere, mentre in seguito vi sono solo righe ampie; la scrittura è dunque molto regolare. La rigatura "ampia" è tracciata anche nelle cc. 119-120, originariamente bianche, sulle quali sono stati copiati in seguito testi riempitivi (cfr. *infra*, DESCRIZIONE INTERNA). È rigata a piombo anche c. II'v, ma limitatamente alla porzione in cui è copiato l'estratto ciceroniano (cfr. *infra*, DESCRIZIONE INTERNA). Il rilevamento delle misure dello specchio (al *recto* e al *verso*) nella prima carta utile ogni tre fascicoli, offre i seguenti risultati: fascicolo III, c. 2, mm 226 × 135 (r) e 228 × 136 (v); fascicolo VI, c. 25, mm 229 × 135 (r) e 227 × 137 (v), fascicolo IX, c. 49, mm 230 × 133 (r) e 230 × 133 (v); fascicolo XII, c. 73, mm 229 × 132 (r) e 228 × 130 (v); fascicolo XV, c. 97, mm 228 × 130 (r) e 229 × 129 (v). La proporzione (h/l) risulta di 1,7. Il rapporto dell'area di scrittura in relazione al foglio, calcolato dividendo l'area dello specchio (valori medi generali 228 × 133) per l'area del foglio (valori massimi 323 × 230) risulta dello 0,41, per cui la scrittura occupa il 41% del foglio. L'ampiezza dei margini, rilevata nelle stesse carte utilizzate per misurare le dimensioni dello specchio, corrisponde ai seguenti valori: fascicolo III, c. 2v, mm 62 [marg. inf.], mm 47 [marg. est.], mm 38 [marg. sup.], mm 43 [marg. int.]; fascicolo VI, c. 25r, 63, 51, 37, 43; fascicolo IX, c. 49r, 60, 57, 28, 39; fascicolo XII, c. 73r,

66, 60, 25, 38; fascicolo XV, c. 97r, 62, 63, 28, 35. Il calcolo dei valori medi offre i seguenti risultati: marg. inf., mm 63; marg. est, mm 56; marg. sup., mm 31; marg. int., mm 40. Il numero delle linee di scrittura nelle facciate interamente vergate (poiché le rubriche rispettano la rigatura, si sono considerate tutte le cc. interamente scritte, in totale 200) è quasi sempre di 29 (184 casi), in un solo caso di 30 (cfr. *infra*) e in 15 casi di 28, questi ultimi tutti concentrati nel penultimo fascicolo del testo di Palladio (XVI). La prima linea di scrittura si trova sempre al di sotto del marg. sup. dello specchio eccetto a c. 92r (la sola con 30 ll. di scrittura; la prima linea poggia sul marg. sup.) e la scrittura non si estende mai sotto la linea inferiore dello specchio salvo a c. 46v, in cui una parola («agretti») è scritta sotto il marg. per far rientrare l'intera rubrica nella facciata. In rarissimi casi il copista supera il marg. est. con intere parole: c. 41v, «gra(n)dissimo»; c. 59v, «dal»; c. 108r, «rami».

SCRITTURA E MANI: mano unica (α) per il testo e le rubriche del testo di Palladio, che scrive in una *littera textualis* di modulo grande e molto curata. I testi trascritti nelle carte di guardia sono invece copiati da diverse mani.

- β: copia in una corsiva di base cancelleresca la tav.1 a c. 1r; questa stessa mano copia la tav.2 alle cc. 27v-28r.

- γ: copia una tavola di corrispondenza libri-carte (da gennaio a dicembre) a c. 11r (fra parentesi quadre si indica l'attuale corrispondenza); dalla forma delle cifre si potrebbe ipotizzare che si tratti della mano che numera le cc.:

Gennaio a car(te) 28 [27v, tav.2; 28r, 2.1].
 Febrar(io) a car(te) 46 37 [36r, tav.3; 36v, 3.1].
 Março a car(te) 46 [46v, tav.4; 47r, 4.1].
 Ap(ri)le a car(te) 72 [72r, tav.5; 72v, 5.1].
 Maggio a car(te) 76 [76v, tav.6 e 6.1].
 Giugno a car(te) 81 [80v, tav.7; 81r, 7.1].
 Luglio a car(te) 85 [85r, tav.8; 85v, 8.1].
 Agosto a car(te) 88 91 [88r, tav.9 e 9.1].
 Septe(m)b(re) a car(te) 93 96 [91v, tav.10; 92r, 10.1].
 Octub(re) a car(te) 96 [96r, tav.11; 97r, 11.1].
 Nov(em)b(re) a car(te) 105 [105v, tav.12; 106r, 12.1].
 Dece(m)br(e) a car(te) 117 [117r, tav.13 e 13.1].

- δ copia in mercantesca tre sonetti caudati burchielleschi a c. 11r.

- ε copia in *littera textualis* il brano sui venti a c. 11v (il testo è trasmesso anche da Fi BML Redi 128, di cui si veda *infra* la scheda descrittiva; il testo si legge nella *Parte terza*, cap. IV, § 1.3.2).

- η copia in cancelleresca la frottola *Signori io mi dispogno* alle cc. 118v-119r.

- θ copia in una corsiva di base cancelleresca la frottola *Vuole la mia fantasia* alle cc. 119v-120r. e interviene a c. 120v.

- altre tre mani intervengono a c. 120v; la prima (ι), annota per ogni mese alcuni capitoli:

Ian(uario) I° II° III° IV° VI° XI° XV
 Febr(uario) XVI XVII
 Março X° XVI XVII XVIII
 Ap(ri)le VII XV
 Magio VII XV XVIII

Giugno VI
Luglio XV XVI
Aug(us(to XVII XVIII
Sept(embre) XVI XVIII
Octub(re) VI
Novembr(e) XVI XVIII
Dece(m)b(re) VII XI
p(ri)mo lunedì aug(us)ti
ultimo septe(m)b(ri)
ultimo apr(ri)lis.

Accanto a questa tavola, un'altra mano (κ) copia il quadrato del *sator*, con ogni lato accompagnato dalle parole (dall'alto in senso orario) «Job | habuit | ara(m)bes | verme(s)» e seguito da una ricetta contro i vermi:

Ad honorem dey (et) s(anc)ti «Polì» Job.
Scribas ista(m) tabula(m) cu(m) istis l(itte)ris isto modo (et) cu(m) istis verbis sup(ra) paraside vitreata et
his f(a)c(t)is accipe aliq(ua)(n)tulu(m) aque v(e)l vini (et) da ea(m) bibere pueri et
liberabit(ur) de vermibus.

Infine, sul marg. inf., la terza mano (λ) copia un'altra formula:

Celi me traentes i(n)n estasi vidi presentes duos fortes gigantes inter se p(re)liantes: «Venite gentes,
venite ad Ytalicas portas» et venire facientes lupos, canes, vespes, ursosq(ue) silvestres avos gigantum
sanguine(m) sugentes usq(ue) ad ossa. Vipera lupa(ue) leone(m) depribabu(n)t quo depilato surget (et)
lupa(m) feriet vipera(ue) expoliata et in sua vintiat si sume(n)t una(m) nocte(m) t(em)p(o)ris no(n) longe
ttractu.

LEGATURA: mm 340 × 228; legatura medicea, con piatti in legno rivestiti in cuoio rossiccio; su entrambi i piatti, cantonali e piastrina in metallo, tutto con stemma mediceo e, per i cantonali, sigla «C[osimo] M[edici]»; supporto in metallo per il cartellino sul piatto anteriore; ancora conservati i ganci di chiusura (cuoio rossiccio ed estremità metallica con stemma mediceo) e la catena che teneva il ms. legato al pluteo. Sul cuoio dei piatti sono impressi a freddo cornici e motivi fitomorfi; sul piatto anteriore si legge la segnatura «13 | P. 43». Dorso a quattro nervature. Contropiatti rivestiti in carta moderna.

STATO DI CONSERVAZIONE: molto buono per le cc. del testo, mentre più lise sono le cc. di guardia; la legatura è invece piuttosto indebolita e alcuni fascicoli si stanno staccando (in partic. il V). Alcuni occasionali fori di tarli interessano i margini e non compromettono, pertanto, la lettura del testo.

REVISIONE E ANNOTAZIONI: il codice presenta diverse serie di revisioni. Sicuramente attribuibili al copista, per evidenza paleografica, sono alcuni interventi che comportano integrazioni:

c. 10v, «o marmorato [o] a filari», «nell'i[o] congiugnimento»; c. 11r, «ma se sarà necessaria [d'operare] la rena»; c. 11v, «de statareccie [al] settentrione»; c. 13v, «siano [a] basso»; c. 15v, «miglio macerato [i(n) molsa]. Uno mogio»; c. 16r, «in m[a]»; c. 17v, «alli «u» polli»; c. 20r, «muro «l» di sassi», «spino [canino]»; c. 22r, «de[o]nosi», «sopra il foro [(et) questo nuoce all'ape]»; c. 24v, «tasp[i]a»; c. 29v, «bastano [a] uno»; c. 44r, «abond«e»vole»; c. 59r, «pe[co]rino»; c. 85r, «hora V (et) VII«II» piedi III, hora VI piedi «V»II, hora III (et) V«III» piedi III».

Il copista lascia inoltre quattro finestre, le prime due comuni solo a Fi BML Redi 128, la terza comune a tutta la tradizione eccetto l'Harley 3296, che omette lo spazio bianco, e la

quarta comune a tutta la tradizione eccetto l'Ashb. 524, che omette lo spazio bianco (cfr. le *Schede descrittive*): c. 3v, «in quello mese che ciascuno [] si deono porre» (1.1); c. 5v, «de generationi di tutti [] o biade» (1.6); c. 11v, «soprasteano d'alteça di [] piede» (1.11); c. 65v, «la terra che intra [] giace (4.21)».

Vi sono poi alcune espunzioni, per le quali è difficile proporre un'attribuzione:

c. 5r, «massimame(n)te – sì come dissimamente» sì come dissi»; c. 7v, «s'allegnano «molto» per beneficio»; c. 9r, «dove «non» abbia»; c. 14r, «dal vino «n»neente»; c. 17r, «potrebbe «n»fare»; c. 22v, «si cacciano «se tu – gitterai dell'aqua sopressi» (et) li nocenti»; c. 24r, «gigli «fiore» viuole»; c. 29r, «giugero «da seminare» e «in terra arata» – in questo seme»; c. 30r, «tre piedi «o due – (et) meço (et) lunghe tre» acciò»; c. 31v, «ca(m)po molto «brieve» umido»; c. 33r, «di tecla «si fichi» si fichi»; c. 40v, «tu «disponi», «di cerchio «p(er) sé. Un'altra) – generatione» Ultima»; c. 41v, ««carida»; c. 45v, «nelli «parte» parte»; c. 61v, «che «se» suo seme».

Appartengono sicuramente a mani posteriori altre correzioni:

c. 4v, ««con»[pro]ducerà»; c. 5v, «Le generationi di tutti [i semi] o biade»; c. 21r, «di b«e»[r]uco»; c. 28r, «fo«n»[n]tanella»; c. 28v, «partita [pe(r)tica]»; c. 31v, «ma [no(n)] quello»; c. 33r, «manife[sti]ssimo»; c. 34r, «in sé (et) nel pesco [(et) i(n) susino (et) a bucciuolo]»; c. 39r, «vi[ti]gno»; c. 39v, «forti[fi]cati»; c. 41r, «sae«p»t«p»olare»; c. 43v, «quattro [fatto] li nesti»; c. 46v, «si so[gli]no»; c. 47r, «del me[se] di nove(m)bre»; c. 53v, «diligença [de]li cavatori»; c. 56r, «que[a]lle»; c. 65r, «in sosino [nel pruno bianco] (et) in melo»; c. 68r, «ba[ti]ttura»; c. 68v, «sia [cosa] che»; c. 71r, «ce[r]chi»; c. 81v, «altri»[u]i»; c. 91v, «del mese «d'agosto» di septe(m)br(e)».

Una mano più tarda integra in modo sintetico (sulla base del testo) le rubriche dei capp. 2.1-2.15 (cc. 28r-32v); dal momento che tali rubriche non coincidono con quelle proprie del volgarizzamento, che si leggono, trascritte da una mano diversa da quella del copista, nella tav.2 (cc. 27v-28r), si può pensare che la mano che rubrica i capp. 2.1-2.15 intervenga prima dell'altra. Una serie di mani diverse scrive a margine del testo gli argomenti dei capitoli e altri *notabilia*.

Una mano annota:

a c. 11r, «Dela rena qua(n)ta calcina richiede p(er) murare»; a c. 21r, «Contra la grangnuola», «Contra le çençare e lymache», «Contra le formiche», «Contra li bruchi»; a c. 21v, «Cotra li animali che noccono ale viti», «Contra le cimici», «Acciò che animali nocevoli no nascano deli erbi che mangiamo», «dele pucci», «dele cimici delli orti e dele viti»; a c. 22r, «Dele cantarelle», «Contra lo nocimento deli albori e de' semi», «Contra le formiche e l'ape», «Contra le çençane», «Contra le pulci», «Contra li sorici»; a c. 22v, «Cotra le talpe», «De sorici», «De serpi e serpenti e noce(n)ti pestilence», «De grilli e scorpioni»; a c. 23r, «Dela prassicordia», «Della granguola».

Un'altra mano annota a c. 34r «d(e)l mando(r)lo amaro», «di nestare i ma(n)do(r)li» e a c. 35r «di nestare il noce». Un'ulteriore mano interviene a c. 47r «dele cipolle»; sulla stessa c. un'altra mano annota «Del'aneto» e interviene anche a c. 47v «dela senape de cavoli», «Le seme del cavolo vecchio si muta i(n) rapa», «deli sparagi», a c. 48r «Dela malva», «Del finocchio», «Dela pastinacha», «Dela cunella», «Del cerfollio», «Dela bietola», «Del porro», a c. 48v «De lella», «del colocascio», «del'aneto», a c. 49v «deli solstitii dell'anno», a c. 50r «dele pere come si s(er)bano», a c. 53v «de' nespoli | de' sosini | del fico | del sorbo | de' mandorli», «de' pistacchi dele castangne | dele noci | dele ghiandi | dele pine», a c. 55v «dele meleg(ra)ne | dele cirieggi». Altre annotazioni non razionalizzabili:

c. 57r, «Março» nel marg. int. accanto al cap. 4.1; c. 61r, «coriandro»; c. 62v, «d'inestore il melograno»; c. 64r, «inestasi del mese»; c. 65r, «di nestare il nespolo»; c. 66v, «Inestare il fico»; c. 73r, «d'inestore l'olivo»; c. 91v, «de septe(m)br(e) d'aghosto»; c. 100v, «d'inestore ciriegi»; c. 110v, «e p(er) che».

A c. 119v una mano annota a margine della frottola alcune profezie: «No. che tra 'l 7° 280 sarà mortalità [e] ccharestia p(er) tutte le parti. No. che p(er)ché la chiesa di Roma sì gueregiava sette paesi gli p(er)derà. No. che i cherici oltramo(n)tani saranno cacciati d'Italia. No. che i tiranii d'Italia sì si raguneranno e andrasene p(er) paura». Una mano apporta una minima correzione alla visione copiata a c. 120v «vin'tiat[cent]». Nel marg. inf. di c. 1r si intravede un'indicazione di pagina non ben leggibile, «Ge.ʔra.ʔe Pag. 95». In alcune cc. del codice vi sono prove di penna, ghirigori e disegni: 11v, 60v, 61r, 88v, 89r, 98v, 99r, 112v, 120v. Vari segni di nota e filetti laterali per evidenziare i passi; *maniculae*: 6r, 6v, 21r, 22r, 23v, 28v, 38v, 41r, 42r, 43v, 53r, 92v, 103r, 103v, 104r, 113v.

NUMERAZIONI: cartulazione a penna nell'angolo sup. est. del *recto*; fino a c. 29 la numerazione è in cifre romane e poi prosegue in cifre arabe. Le cc. di guardia sono numerate a lapis in cifre romane nell'angolo inf. est. del *recto*.

POSSESSORI, PROVENIENZA E NOTIZIE STORICHE: il codice non conserva elementi che indichino possessori diversi dalla famiglia Medici. L'iniziale miniata di c. 1r è stata ricondotta da Francesca Pasut (2006, p. 393) a quelle di alcuni corali eseguiti dagli artisti della cerchia di Pacino di Buonaguida (1280 ca. - ante 1340), confermando dunque la localizzazione fiorentina del manufatto. *Segnature e timbri*: sul piatto anteriore, in bianco, «13 | P. 43»; a c. 1r timbro rosso della BML con croce sabauda coronata (sec. XIX u.q.) preceduto dalla segnatura, scritta due volte e da due mani diverse: «Plut. 43.13» e «Pl 43 cod 13»; il timbro si ripete a c. 120r, accompagnato dal numero di inventario a lapis «202722».

DECORAZIONE:

1. Iniziali.

L'iniziale del prologo a c. 1r, una S, è realizzata in tre colori (oro e due tonalità di blu), con decorazione fitomorfa che prosegue in basso sul marg. int., arricchendosi di foglie rosa e rosse; la lettera è inserita in un riquadro rosso chiaro. Su quest'iniziale cfr. PASUT 2006, p. 393 (vedi *supra*, POSSESSORI, etc.). Semplicemente di forma maiuscola le iniziali dei lemmi della *Tavola di pesi e misure* e le iniziali delle rubriche nelle tavole dei capitoli; queste ultime, nelle tavole copiate dal copista (cfr. *infra*) sono anche toccate di giallo. Eseguite al tratto alternate (piuttosto regolarmente) in inchiostro rosso e filigranate in blu o in inchiostro blu e filigranate in rosso, alte 2 ll. di scrittura, le iniziali di capitolo; la lettera successiva all'iniziale è di forma maiuscola e toccata di giallo. Di forma maiuscola e sporgenti sono le iniziali di strofa delle due frottole e dei tre sonetti (cfr. *infra*, DESCRIZIONE INTERNA).

2. Rubriche.

Assenti le rubriche del libro 1 e dei primi 15 capp. del libro 2, per le quali è stato lasciato lo spazio dal copista. Dal cap. 2.16 (c. 33v), rubriche in inchiostro rosso di mano del copista. Il

perfetto incastro fra rubrica e *incipit* del capitolo, secondo una disposizione che varia di volta in volta, fa pensare o a un'attenta pianificazione caso per caso o alla copia fedele di un modello. I libri 2-13 sono preceduti da tavole delle rubriche: aggiunta da una mano successiva in inchiostro bruno è la tav.2, alle cc. 27v-28r, in cui i capitoli sono seguiti dal relativo numero in cifre romane; da tav.3 (c. 36r) anche le tavole delle rubriche sono scritte dal copista nello stesso inchiostro del testo, precedute dal numero di capitolo in cifre romane. Dal cap. 2.16, c. 33v, al cap. 2.24, c. 35v, si vedono le indicazioni per il rubricatore, scritte in piccolo nei margini e spesso rifilate; da notare che la c. 33 è la prima del fascicolo VII, mentre fino a c. 32 (fascicolo VI) le rubriche a testo erano state aggiunte da una mano posteriore sulla base del contenuto dei capitoli (cfr. *supra*, REVISIONE etc.). Nella tav.3, c. 36r-v, la rubrica del cap. 36 sulle ore, per la quale è presente l'indicazione nel margine, è la sola scritta in rosso. Corretta su rasura la rubrica del cap. 7.6, a c. 81v.

3. Altre decorazioni.

Dal cap. 1.5 (c. 4v) sporadici segni paragrafali in inchiostro rosso e blu interni al testo, presenti perlopiù nei capitoli di una certa estensione e in quello relativo al calcolo delle ore del L. 2 (c. 36r). Titoli correnti in inchiostro bruno, forse della stessa mano che copia la tav.2, a partire da c. 28r sia sul *recto* sia sul *verso*; procedendo con i mesi, i titoli vengono progressivamente a mancare sul *verso*: *genai*o (cc. 28r-35v), *febraio* (36v-56r), *março* (56v-72r), *ap(ri)le* (72v-76r), *maggio* (76v-80r), *giugno* (81r-84r), *luglo* (85r-87r), *agosto/aghosto* (88r-91r), *septemb(re)/septe(m)b(re)* (92r-95r), *octub(re)* (97r-105r), *nove(m)b(re)* (106r-116r), *dece(m)b(re)* (117r-118r). Assenti sulle cc. 36r (fine del L. 2 e tav.3), 57v-71v (sul *verso*; L. 4), 77v-79v (sul *verso*; L. 6), 80v (fine del L. 6 e tav. L. 7), 81v-84v (sul *verso*; L. 7), 85v-87v (sul *verso*; L. 8), 88v-90v (sul *verso*; L. 9), 91v (fine L. 9 e tav.10), 92v-95v (sul *verso*; L. 10), 96r-v (fine del L. 1 e tav.11), 97v-104v (sul *verso*; L. 11), 105v (fine del L. 11 e tav.12), 106v-116v (sul *verso*; L. 12), 117v-118v (sul *verso*; L. 13).

II. DESCRIZIONE INTERNA

[I]. C. I^r: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg., *Tavola del libro 1*], *inc.*: «Dele misure e de' pesi. I | De lavorio dela terra che sta in quatro cose III»; *expl.*: «Deli ferram(en)ti e deli istrum(en)ti li quali sono bisongno | a' lavorii dela villa XXVII».

[II]. C. II^r: [ANONIMO, *Tavola di corrispondenza libri-carte*, volg.], *inc.*: «Gennaio a car(te) 27»; *expl.*: «Dece(m)b(re) a car(te) 117».

[III]. C. II^r: [BURCHIELLO, *Sonetto caudato «Pastor di Santa Chiesa ogni costume»*, volg.], *inc.*: «Pastor di santa chiesa ongni costume / maliscalco d'Arezzo e a ppiedistallo / gente stacciata a ppiè e da chavallo»; *expl.*: «E sse no(n) fosse alcuno che mi tirai / da parte e disse guarda / troppo bene stocchava la bonbarda».

[IV]. C. II^r: [ANONIMO BURCHIELLESCO, *Sonetto caudato «Ingegno umano e latte di gallina»*, volg.], *inc.*: «Ingengnio umano e latte di ghallina / duchati d'oro e di castron le lacche /

spenderà diletto i(n) cose locche»; *expl.*: «E se no(n) foss'uno che ssapeva i modi / che tosto mi chiam e fa che ttu ssodi ».

[V]. C. II^r: [ANONIMO BURCHIELLESCO, *Sonetto caudato «Anibal perché tu sai che 'l troppo indugio»*, volg.], *inc.*: «Anibal p(er) che ttu ssai che-l troppo i(n)dugio / dispiaci all'uon ch'è ppien del naturale / come sè ttu dolcissimo di sale», *expl.*: «E oma' più p(er) batterti il groppone / mendi lira stima rende tuo bottone».

[VI]. C. II^v: [ANONIMO, *De ventibus*, lat.], *inc.*: «Isti sunt quatuor ventus q(ui) spirant a III^{or} p(ar)tibus», *expl.*: «su(n)t corus (et) boreas aquilo septe(n)trionales».

[VII]. C. 1^r-v: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg.; *Prologo del volgarizzatore*], *inc.*: «Se io considerasse solamente che l'auto|re di questo libro nel pri(n)cipio della sua | opera»; *expl.*: «per ri|storo del brieve (et) piccolo di Palladio (et) nome et fa|ma del volgarizzatore».

[VIII]. Cc. 1^v-2^v: [ANONIMO, *Tavola di pesi e misure* (BARTOLOMEO ANGLICO, *De proprietatibus rerum*, estratti dal L. XIX, capp. 129-130), volg.; *Tavola delle misure*], «Misure (e) pesi le quali s'usano nel Palladio»; *inc.*: «Cucchiaio è la minima parte delle misure (ed) è me|ça dragma»; *expl.*: «(et) secondo altri cubi|to è propriamente uno piede (et) meço».

[IX]. Cc. 3^r-118^v: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg.], *inc.*: «L'arte di prudencia è di considerare (et) di stimare | quella persona la quale tu deì amaestrare»; *expl.*: «hora V (et) VII piedi | X, hora VI piedi VIII»; «Explicit liber Palladii ex gramatico s(er)mone in | ydiomate florentino deductus p(er) me A. L.».

[X]. Cc. 118^v-119^r: [ANONIMO, *Frottola «Signori io mi dispogno»*, volg.], *inc.*: «Signori io mi dispogno / a rivelare un sogno / ma io me ne v(er)gogno»; *expl.*: «p(er) nostra chortesia / fare che chosì sia / chom'i'ò scritto».

[XI]. Cc. 119^v-120^r: [ANONIMO, *Frottola «Vuole la mia fantasia»*, volg.], *inc.*: «Vuole la mia fantasia / ch'io faccia diceria / d'ongni p(ro)feçia»; *expl.*: «di qua di là da mo(n)ti / ò favellato / chi à p(ro)fetiçato / da Dio fu spirato. Amen».

[XII]. C. 120^v: [ANONIMO, *Tavola di capitoli*, volg.], *inc.*: «Ian(uario) I° II° III° IIII° VI XI° XV»; *expl.*: «ultimo ap(ri)lis».

[XIII]. C. 120^v: [ANONIMO, *Formula contro i vermi*, lat.], *inc.*: «Job habuit ara(m)bes verme(s)»; *expl.*: «bibere pueri et librabit(ur) de verminib(us)».

[XIV]. C. 120^v: [ANONIMO, *Visione*, lat.], *inc.*: «Celi me traentes i(n)n estasi vidi presentes duos fortes gigantes»; *expl.*: «nocte(m) t(em)p(o)ris no(n) longe tractu».

III. BIBLIOGRAFIA

BANDINI 1778, coll. 209-210; ZAMBRINI 1884, p. 740; BARBI 1897, pp. 9-11; MARCHESI 1907, p. 420; PASQUINI 1964, p. 561; AMBROSOLI 1983, p. 21, n. 9; FROSINI 1993, p. 49; FROSINI

1996, pp. 218-219; FRATINI – ZAMPONI 2004, p. 91; PASUT 2006, p. 393; NIERI 2013, pp. 342-343, 346; NIERI 2017a, pp. 422 e n. 9, 424, n. 15, ; NIERI 2017b, pp. 108, n. 9, 109 e n. 16.

DIGITALIZZAZIONE INTEGRALE:

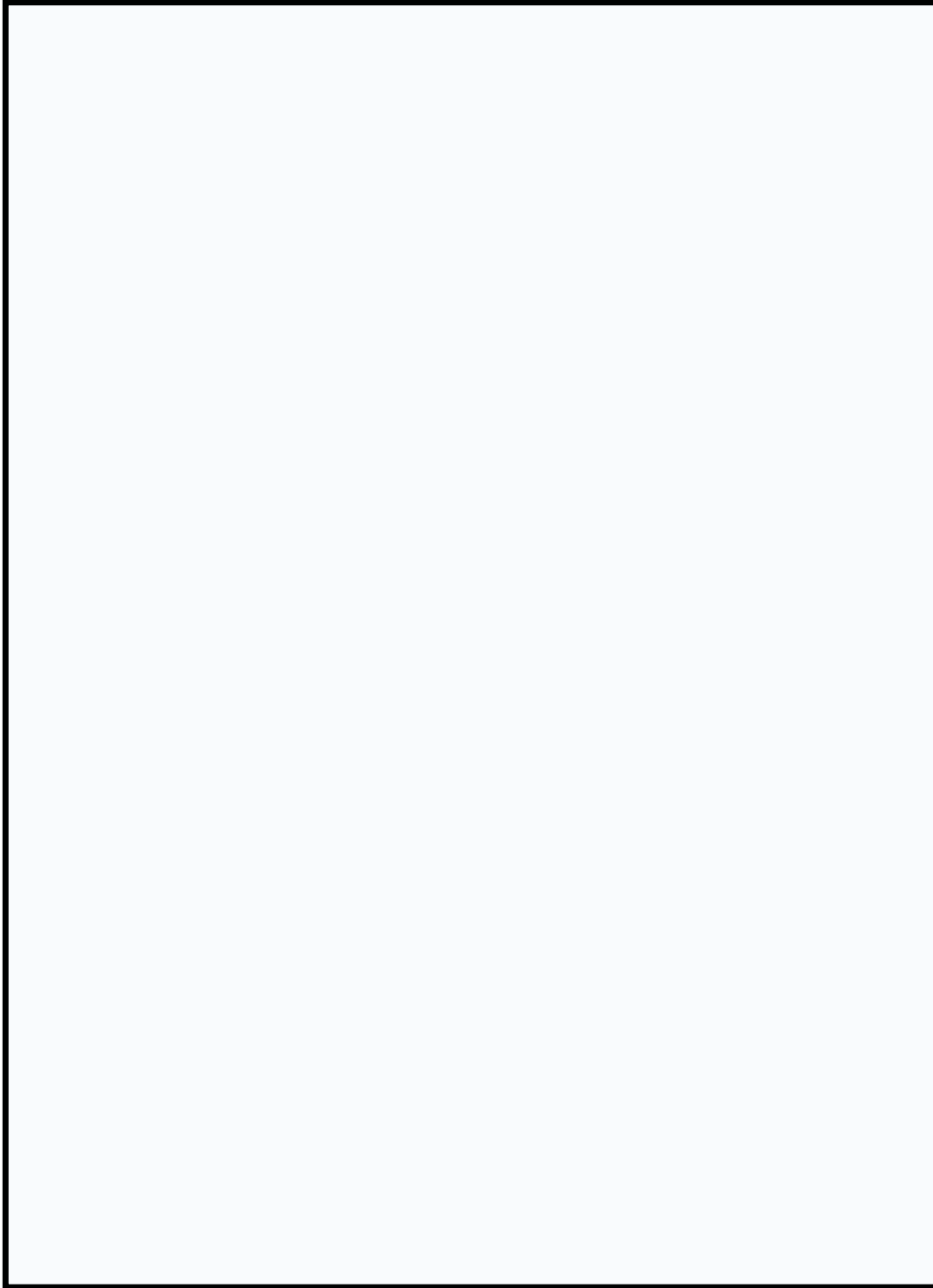
<<http://teca.bmlonline.it/ImageViewer/servlet/ImageViewer?idr=TECA0000509811&keywords=plut.43.13#page/1/mode/1up>>.

1.1.3

FIRENZE

BIBLIOTECA MEDICEA LAURENZIANA

REDI 128



C. 1r.

I. DESCRIZIONE ESTERNA

COMPOSIZIONE MATERIALE: omogeneo.

DATAZIONE E ORIGINE: Toscana, sec. XV p.q. (datazione paleografica proposta nella scheda in MANUS).

MATERIA: cartaceo.

FILIGRANA: tre monti sormontati da croce, mm 70×32 , simile a BRIQUET 11689 (Firenze 1421). La filigrana, una per bifolio, è visibile alle cc. 1, 2, 5, 7, 8, 15, 19, 20, 27, 35, 39, 46, 47, 48, 66, 68, 69, 70, 76, 77, 81, 84, 85, 88 e, capovolta, alle cc. 17, 18, 22, 26, 28, 30, 34, 38, 40, 42, 50, 51, 53, 54, 56, 59, 64, 71, 72, 73, 82. A c. II', filigrana con sigla «GCC». La posizione delle filigrane risulta coerente con la fascicolazione.

CARTE: I (mod.) + II (mod.), 89, II' (mod.) + I'' (mod.). Bianche le cc. 87-89.

DIMENSIONI: mm $293-294 \times 216-215$ (h \times l). La media è stata calcolata sui valori misurati a intervalli di 20 carte. Di seguito i dettagli delle misurazioni effettuate: c. 2, mm 292 [marg. int.] - 292 [marg. est.] \times 212 [marg. sup.] - 213 [marg. inf.]; c. 22, mm $293-294 \times 216-217$; c. 42, mm $294-294 \times 218-216$; c. 62, mm $293-295 \times 217-217$; c. 82, mm $294-293 \times 215-210$. La 'proporzione' (l/h) dei valori massimi è pari a 0,73.

FASCICOLAZIONE: I² (contropiatto anteriore e c. I), II² (cc. II-III), III-X¹⁰, XI¹⁰⁻¹ (manca la decima c.), XII² (cc. I'-II'), XIII² (c. I'' e contropiatto posteriore). Richiami semplici di mano del copista nel marg. inf. del *recto* alle cc. 10 (fascicolo III), 20 (IV), 30 (V), 40 (VI), 50 (VII), 60 (VIII), 70 (IX), 80 (X). Nei fascicoli VI (cc. 31-40) e VII (cc. 41-50), nell'angolo inf. est. del *recto* delle cc. 31-35 e 41-45 si vede ancora la numerazione dei bifolii («1», «2», «3», «4» e «5»).

SPECCHIO RIGATO: rigatura a piombo, ma gli strumenti utilizzati per le linee verticali e orizzontali sono diversi, come dimostra la traccia grigia nelle prime e bruno chiara nelle seconde. Lo specchio è tracciato su tutte le cc. e la scrittura è molto regolare; alle cc. 82v-86v si sovrappongono altre rigature conformi alle tabelle e agli altri testi trascritti. Il rilevamento delle misure dello specchio nella prima carta utile ogni due fascicoli offre i seguenti risultati: fascicolo III, c. 3, mm 180×127 (r) e 178×127 (v); fascicolo V, c. 23, mm 179×127 (r) e 178×126 (v), fascicolo VII, c. 43, mm 177×127 (r) e 177×127 (v); fascicolo IX, c. 63, mm 177×128 (r) e 178×127 (v); fascicolo XI, c. 81, mm 177×127 (r) e 177×127 (v). La proporzione (h/l) risulta di 1,4. Il rapporto dell'area di scrittura in relazione al foglio, calcolato dividendo l'area dello specchio (valori medi generali 178×127) per l'area del foglio (valori massimi 294×216) risulta dello 0,36, per cui la scrittura occupa il 36% del foglio. L'ampiezza dei margini, rilevata nelle stesse carte utilizzate per misurare le dimensioni dello specchio, corrisponde ai seguenti valori: fascicolo III, c. 3r, mm 73 [marg. inf.], 56 mm [marg. est.], mm 38 [marg. sup.], mm 29 [marg. int.]; fascicolo V, c. 23r, 70, 69, 43, 28; fascicolo VII, c. 43r, 76, 59, 38, 27; fascicolo IX, c. 63r, 73, 57, 40, 27; fascicolo XI, c. 81r, 73, 55, 40, 30. Il calcolo dei valori medi offre i seguenti risultati: marg. inf., mm 73; marg. est., mm 59; marg. sup., mm 40; marg. int., mm 28. Il

numero delle linee di scrittura nelle facciate interamente vergate (sono in totale 30) è sempre di 37, in un solo caso 38. La prima linea di scrittura si trova sempre al di sotto del tracciato superiore dello specchio, con la sola eccezione della rubrica della tav.12 (c. 73v) che poggia proprio sul margine superiore. In due soli casi, la scrittura si estende sotto la linea inferiore dello specchio: a c. 37r, per includere la fine di un cap. e la rubrica del successivo (2.12 e 2.13) entro la carta, e a c. 49r, per includere una rubrica entro la carta (si tratta in realtà di una ripetizione della rubrica del cap. precedente, 4.27, che infatti viene espunta). In tre casi sono lasciate bianche le ultime righe della c.: a c. 12v, perché non è stata copiata la rubrica di un capitolo (1.34); alle cc. 34r e 56r, dopo una rubrica, per far iniziare il testo del cap. alla c. successiva (3.29 e 7.1).

SCRITTURA E MANI: mano unica (α) per il testo di Palladio, che scrive in *littera textualis*. Forse di altra mano sono invece le rubriche, aggiunte successivamente e non in tutto il ms. (cfr. *infra*, DECORAZIONE). Altre mani intervengono poi nel seguito:

- β copia a c. 82r, in *littera textualis*, un brano latino sui venti (cfr. la DESCRIZIONE INTERNA nella scheda di Fi BML Plut. 43.13 e l'edizione del testo nella *Parte terza*, cap. IV, § 1.3.2); la copia dell'estratto potrebbe essere antecedente all'apposizione della nota di possesso da parte dell'Acciaiuoli (cfr. *infra*, POSSESSORI, etc.), in quanto quest'ultima si trova immediatamente sotto l'estratto; il fatto però che la nota sia collocata subito al di sotto del tratto inferiore dello specchio lascia un margine di dubbio.

- γ e δ trascrivono in semigotica, a c. 82v, due diverse annotazioni (una ciascuna) su alcune unità di misura: «Cinque piedi sono tre braccia delle nostre [/ fiore(n)tine] da misurare la te(r)ra ciò chiama fiorentine / · sì cche viene a ess(er)e il piede tre quinti di braccio di Fire(n)ze»; «Un gugero [*sic!*] romano è sei staiora fiorentine a corda».

- ε trascrive in mercantesca, alle cc. 82v-85r, testi e tavole relativi al calcolo della Pasqua, della patta e delle fasi lunari, corredando il tutto con alcuni disegni (per trascrizione e immagini, cfr. nella *Parte terza*, cap. IV, il § 2.1.1).

- η scrive a c. 85v, in inchiostro rossiccio, la durata delle ore nei mesi da gennaio a maggio, secondo un sistema di frazioni; la stessa mano completa con il proprio sistema (nei mesi da giugno a dicembre) la tavola delle ore della c. 86r-v.

- θ copia, a c. 86r-v, una tavola del computo delle ore nei vari mesi, espresse in ore e minuti.

- ι e κ copiano in mercantesca, a c. 86v, due note sulla viticoltura (una ciascuna): «Dice Columella che da dì 4 a dì 10 della luna e da dì 20 a dì 24 eciandio della luna è optimo e fruttuoso a piantare la vingnia» e «E metti in ogni canto della vingnia il 109 salmo di Davit che dice: *Laudate pueri Dominum* et il 126 salmo che dice: *De profundis clamavi* etc. et no(n) temerà di tempesta». Si tratta di note non provenienti dal testo di Palladio e che però ricorrono anche nella tradizione del volgarizzamento I (in particolare, si leggono nelle chiose trasmesse da Fi BML Plut. 43.12; cfr. l'edizione di VACCARO 2013).

LEGATURA: mm 307 × 225, piatti in legno. Dorso in cuoio rossiccio a quattro nervature, impresso a freddo, frutto di un restauro moderno effettuato dalla legatoria Bruscoli di Firenze, come si evince dal timbro sul contropiatto posteriore.

STATO DI CONSERVAZIONE: molto buono. Ricostruito in modo evidente solo il margine sup. delle cc. 1 e 10, mentre gli altri margini sono usurati nella norma. Una macchia di umidità nel marg. est delle ultime cc. e qualche piccolo foro di tarlo.

REVISIONE E ANNOTAZIONI: il copista si corregge, intervenendo con integrazioni, correzioni riportate in margine e segnalate da una cuspidine oppure semplicemente sovrapposte o continue. Di seguito l'elenco degli interventi:

c. 8v, «corrente non [sana] si può «sip» avere»; c. 12r, «sì che ll'una d'esse«a sia p(er)»; c. 18r, «meça[na]me(n)te»; c. 27r, «succeda «in quello» [in suo] luogo»; c. 30r, «freddi questo [mese] si possono»; c. 35v, «quasi [d']ogni albero»; 47v, «alquanto [sì che] l'umore», «tractando [poi] di vino»; c. 51r, «pesi [o] colli piedi»; c. 66v, «mor«dbida»; c. 69v, «primavera sì [che] chresca»; c. 72r, «sporta di pane [di palma] piena»; c. 79r, «no(n) ricev«ono».

Un certo numero di correzioni riguarda il testo delle rubriche, sulle quali il copista interviene con lo stesso inchiostro rosso:

c. 21v, «Cap(ito)lo XVII del mandorlo» sostituito con «Della noce Ca(pitolo) XVII»; c. 22v, «del'olio «de le(n)tischio» aurino»; a c. 39v, «Di purgare li prati nelli luoghi freddi. Capitolo II» viene sostituito con «Di seminare panico (et) miglio. Ca(pitolo) III.»; c. 40v, «Capitolo «VIII» X»; a c. 42v, «Dell'aneto et comino Capitolo XVIII» viene sostituito con «Di porre li melegrani Capitolo XVIII»; a c. 49r viene ripetuta per errore la rubr. del cap. 4.17 in luogo di quella di 4.18, essa è cassata «Dello i(n)generam(en)to de' muli (et) dell'asino stallone. Capitolo XXVII» e quella corretta «Rimedii co(n)tra le infermitadi del'api. Cap(ito)lo XXVIII» è copiata alla c. seguente; a c. 53r per errore, il copista non completa la scrittura dell'*incipit* della tav.6 (si legge solo «C»), e fa subito seguire la rubrica del cap. 6.1 («Capitolo I di seminare»), che viene però cassata e sostituita dall'effettiva rubrica della tavola («Cominciano li titoli del mese di maggio»).

Il copista, inoltre, lascia quattro finestre; tutte sono coincidenti con quelle che si trovano in Fi BML Plut. 43.13, la terza è comune all'intera tradizione eccetto l'Harley 3296, che omette lo spazio bianco, e la quarta è comune all'intera tradizione eccetto l'Ashb. 524, che omette lo spazio bianco (cfr. le *Schede descrittive*): c. 2v, «quello mese che ciascuno [] si deono po(r)re» (1.1); c. 3v, «de generatio(n)i di tucti [] o biade» (1.6); c. 7r, «soprastiano d'alteça di [] piedi acciò» (1.11); c. 89r, «la terra che intra [] giace renda» (4.22). Ci sono poi espunzioni e cancellature di più difficile attribuzione:

c. 2v, «la diricta natura guardate «la diricta natura» più occulta»; c. 5r, «si op(er)i «da che questo è il più vergine» da fanciulli»; c. 9r, «so(m)mitade «si come» Si come» e «vapura «da terra» la cella»; c. 16v, «(et) farin«ane a guisa»; c. 18r, «se tu «conoscerai» gitterai», «giu«n«g«vero»; 19r, «piedi «o du«e e meço» acciò»; 19v, «co(m)battuti «n» da freddo», «terra «cocta» forte»; c. 20r, «che «de vign» le viti»; c. 27v, «alla «vite» vecta dell'albero»; c. 29r, «di «na» ramicelli»; c. 41r, «s(er)berai «si vogliono divellere» p(er) seme»; c. 43r, «se lle «m» | mele criepano», «buglie(n)te s'atuffa«re et abeverinsi»; c. 44r, «del mese «p» d'aprile»; c. 47r, «scie(m)piato «amore» ardore intendano»; c. 48v, «accenderai «da natura» la luxuria», «et d'allegrecça» la leggerecça»; c. 49r, «di quattro «piè p» piedi»; c. 50r, «di seminare la medica «melega sagina» .II.», «bietola, oriam«ba»dra»; c. 52r, «in u«no piccolo vasselletto»; c. 52v, «potrà «mo(n)dare» portare»; c. 54v, «dal gittare «del moro» del sangue»; c. 55r, «ch'elle sieno «mondo» morte»; c. 55v, «alti III «(et) oncie»; c. 56v, «d(n) piccolo «sa» spacio»; c. 58v, «nuovo «vaso ramo» vaso»; c. 68r, «rocta et abbattuta da piaggia» la ghiaccia»; c. 71r, «quoca «imprima» infino», 71v, «vino «forte» dolce diviene forte»; c. 72r, «il copirai et «riempierai» et i(m)biuterai»; 73v, «[q]uesto «uesto» mese» (forse del copista perché barrata con un inchiostro rosso compatibile con quello della rubrica); c. 76v, «se lle

«dovemo» le ponemo»; c. 77v, «no(n) par«tirae cavate»; c. 80r, «comandano «che pestano» che peste e riducte».

Si riscontrano poi molte correzioni di mani diverse, per le quali si è tentato di proporre una classificazione:

A) c. 11r, «al settimo «mese» [dì] poi potrai»; c. 17r, «(et) rastrelli [trivelli di più i(n)gioni (*sic!*)]. Ancora» (?).

B) c. 11v, su «ingrassere» viene aggiunta una *a* in corrispondenza della prima *e*; c. 18r, viene aggiunto «pertica» nell'interlinea sopra «partita».

C) mano moderna: a c. 13v annota «paguri» accanto a «pagati» sottolineato a testo.

D) mano moderna: a c. 14r sottolinea «vena» e scrive a margine «iena».

E) c. 20v, scrive «del po(r)e sorbi» accanto al cap. 2.15, per il quale la rubrica non è realizzata; c. 24r, annota «ciò è la saggina» in corrispondenza di «melletta»; c. 38v, annota «março» in corrispondenza di «febraio»; c. 44v, integra «i(n) melo [e in spino bianco]»; c. 57r, nel marg., annota «di s(er)bare lenti e fare che no(n) ghorgogli»; c. 59v, nel marg., «(con)tra felce e pastinache salvatiche»; c. 60v, «nota delle pecore»; c. 74r, «delle fave di cucina»; c. 75r, «nota che gl'algi no(n) putino».

F) a c. 23r annota «pali» con una freccetta, scrivendo nel marg. est.: «dicesi chi talgla lengname p(er) qualunque lavorio servate prima lo titolo che dice i(n)anzi del talglare del mese di novembre dicesi che-l talglare il dì di casette della luna che ssi rinovò di ge(n)naio quel tale lengno malagevolmente i(n)tarla»; a c. 53v, nel marg., annota «(con)tra le felcie»; a c. 79r, «il dì della luna e il dì ve(n)titrè el dì ventiquattro di qualunque luna ma ne' tempi scritti e i(n) questi dì è il meglio».

G) questa mano interviene sui passi in cui il testo presenta il termine *saggina*, che viene integrato oppure sostituito con *medica* attraverso correzioni indicate nei margini con richiami a cuspide: c. 38v, «(et) miglio [e lla sagina] colla disciprina»; a c. 39v, «(et) miglio [e lla sagina] Ca°. III», «et il milglio [e sagina]»; c. 50r, espunge «la saggina» e scrive a margine «medica»; c. 50v, espunge «melega» e scrive a margine «medica»; integra in tre luoghi, a c. 53r, «del miglio [e lla sagina] et del fiorire», «(et) miglio [e sagina] et come», «il panico [e lla sagina] et il miglio».

H) Vi sono poi due piccole correzioni non razionalizzabili: c. 34r, «colli piccio[u]li suoi» [*sic!*]; c. 50r, una *n* è scritta nell'interlinea sopra la *d* di «dell'ora prima».

Maniculae alle cc. 8r, 9v; segni di nota alle cc. 13r, 18r, 58v, 59v. Una mano aggiunge a lapis in cifre arabe i numeri dei capp. nel L. 1, in cui mancano le rubriche; inizia però dal cap. 2 e dunque la numerazione è scalata di una unità. Un'altra mano aggiunge a penna in cifre romane i numeri dei capp. di gennaio privi di rubrica (2.1-2.10, cc. 17v-18v, ma sbagliando di un'unità dal 7 che diventa 8; 2.15, c. 20v) e dei capp. 13 e 14 (cc. 19v e 20r) che pure hanno la rubrica. A c. 1r una mano cinquecentesca (?) scrive verticalmente al centro del marg. inf.: «Al molto»; sulla stessa c., una mano moderna scrive nel marg. sup., a lapis, «Palladio».

NUMERAZIONI: la numerazione più antica sembrerebbe essere la cartulazione a penna in cifre arabe nell'angolo sup. est. del *recto*, visibile a partire da c. 11 per la rifilatura delle prime cc. e andata perduta a c. 15 per usura. Sempre nell'angolo sup. est. del *recto* si trova una paginazione a penna (da p. 46 a lapis) in cifre arabe, che talvolta copre la cartulazione (vedi *infra*) e si ferma a p. 172 (86v). Vi è poi una cartulazione in cifre arabe, a penna, nell'angolo inf. est. del *recto*. Infine, sono state numerate a lapis le carte 10r, 20r, 30r, 40r, 50r, 60r, 70r, 80r, sulle quali si legge nell'angolo inf. est. un «10», un «20», un «30», etc. fino a «80».

POSSESSORI, PROVENIENZA E NOTIZIE STORICHE: il codice appartenne a Edoardo di Ludovico Acciaiuoli (1381/1382-1450), come testimoniato dalla nota di possesso di c. 82r: «Questo libro è d'Adovardo di Lodovicho Acciaiuoli»; all'Acciaiuoli si devono una Cronaca del Regno di Sicilia¹ e una laude alla Vergine Annunziata, conservate nel ms. Fi BNC II.II.90,² nel quale l'Acciaiuoli trascrisse anche estratti dagli *Ammaestramenti degli antichi* e la *Pro Marcello* e la *Pro Ligario* volgarizzate da Brunetto Latini (cfr. CHERUBELLI 1939). Il codice passò poi dalla biblioteca di Francesco Redi, dalla quale, nel 1820, confluì nella BML per lascito testamentario dell'ultimo erede, Francesco di Saverio Redi. *Signature e timbri*: a c. 1r a lapis «Redi 128»; a c. 11r a lapis, penna e lapis rispettivamente «Redi | N° 128», «Cod. Rediano Laur. 128» e «Cod. Rediano N° (13) 128»; a penna nell'angolo sup. est. di c. 111v «N° 128». Alle cc. 1r, 33r, 86v, 117v il timbro rosso con croce sabauda coronata (sec. XIX u.q.) della BML, accompagnato, a c. 86v, dal n° di inventario «208348». A c. 17r nota a penna del bibliotecario «Codex Redianus 128 (13) | constat ff. 89». A c. 117v: «Redi | N° 128 | 13». Sul contropiatto posteriore è stato posizionato, dopo il restauro, il cartellino cartaceo con bordo blu riportante la segnatura «Red. | 128».

DECORAZIONE:

1. Iniziali.

Nel testo di Palladio le iniziali non sono state realizzate e restano solo le letterine guida. Fanno eccezione due iniziali realizzate nello stesso inchiostro del testo: cap. 4.26 (c. 49r) e cap. 11.16 (c. 72v). I tre testi principali trascritti in mercantesca [VI-VIII] hanno un'iniziale eseguita al tratto nello stesso inchiostro del testo, alta rispettivamente 3, 2 e 2 ll. di scrittura.

2. Rubriche.

Il testo di Palladio, a eccezione del prologo, della *Tavola di misure*, del libro 1 e dei capp. 2.7-2.10, 2.15, 3.1, 3.26 (cc. 1r-17v, 18v, 20v, 23v, 32r) presenta rubriche in inchiostro rosso, realizzate dopo la copia del testo (cfr. la rubrica aggiunta nel margine a causa dei capp. trascritti di seguito a c. 24r), probabilmente dallo stesso copista. In inchiostro rosso sono anche: la rubrica delle tav.3 (c. 23r), tav.5 (c. 50r), tav.6 (c. 53r), tav.7 (56r), tav.8 (59r), tav.9 (61r), tav.11 (c. 67r), tav.12 (c. 73v), tav.13 (c. 81r), e l'*explicit* del testo (c. 82r). L'iniziale di ogni rubrica è

¹ Il legame con la Sicilia risiede nel fatto che il più noto membro della famiglia, Niccolò Acciaiuoli, era stato Gran Siniscalco del Regno di Sicilia (cfr. LÉONARD 1960).

² Nel ms. si legge una nota di possesso simile a quella del Redi 128, con l'aggiunta di alcuni dettagli sulla realizzazione del manufatto: «Questo libro è d'Aduardo degli Acciaiuoli di Firenze scritto per lui nel munistero di santo Lorenço dell'Ordine della Certosa et finito la vigilia d'Ognisanti. Deo gratias anno Domini 1425» (si cita da CHERUBELLI 1939, p. 701).

semplicemente di forma maiuscola. Il L. 1 manca della tavola dei capitoli, forse prevista in inchiostro rosso (cfr. lo spazio bianco a c. 2r, che tuttavia, essendo troppo ristretto per contenere le rubriche di tutti i 42 capp., potrebbe essere piuttosto una semplice separazione fra tavola delle misure e il testo – cfr. il passaggio dalla tavola delle rubriche del L. 2 alla rubrica del cap. 2.1 a c. 17v). Le rubriche delle tavole da febbraio a dicembre sono precedute dal numero romano del capitolo, nello stesso inchiostro del testo e di mano del copista. Fra i testi copiati nelle ultime cc., solo il IX presenta una rubrica, ma nello stesso inchiostro del testo.

3. Altre decorazioni.

Fino a c. 50v, ossia nei primi sette fascicoli, sono toccate di giallo tutte le maiuscole (la lettera successiva all'iniziale di ogni capitolo, l'iniziale delle rubriche dei capp. nelle tavole, le maiuscole interne al testo, l'iniziale di ogni misura della tavola). L'*explicit* del L. 7, le rubriche delle tav.8 e tav.9, i capp. 9.7 e 9.8, le rubriche delle tav.10 e tav.11 sono preceduti da un segno paragrafale nero. Assai irregolari i titoli correnti, in inchiostro rosso e di mano del rubricatore, che compaiono solo su alcune cc.: *gennaio* (17v, 18r, 19r, 20r, 21r-22v); *febraio* (23r-24r, 25v-38r); *março* (39r); *maggio* (52v - ma il testo è ancora aprile-, 53r, 55v); *giugno* (56r-57v); *luglio* (59r-60v); *agosto* (62r, 63r); *septembre* (64r, 65r, 66r); *ottobre* (67v, 68r, 69r, 72r); *novembr(e)* (75r, 77r, 78r, 79r, 80r); *dicembr(e)* (81r, 82r). Tre disegni corredano i testi relativi a calcoli astronomici e calendari copiati nelle ultime cc. del ms. (cfr. nella *Parte terza*, cap. IV § 2.1.1): a c. 83v, una mano sinistra con anulare e indice chiusi e i numeri «XV» «25» «V» su pollice, indice e medio; a c. 84v, un cerchio contenente i nomi dei mesi con intorno due cerchi di numeri, indicato da una *manicula*; ai quattro angoli, le posizioni reciproche di sole e luna con conseguenti fasi lunari; a c. 85r, la terra circondata dagli altri tre elementi con relative distanze e poi i sette pianeti (Luna-Saturno).

II. DESCRIZIONE INTERNA

[I]. C. 1r-v: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg., *Prologo del volgarizzatore*], *inc.*: «[S]e io considerasse solamente che ll'autore di ! questo libro»; *expl.*: «del brieve et piccolo di Palladio et nome (et) fama | del volgareçatore».

[II]. Cc. 1v-2r: [ANONIMO, *Tavola di pesi e misure* (BARTOLOMEO ANGLICO, *De proprietatibus rerum*, estratti dal L. XIX, capp. 129-130), volg.], «Misure (et) pesi li quali s'usano nel Palladio»; *inc.*: «Cucchiaio è la minima parte delle misure et è meça dragma»; *expl.*: «(et) secondo altri gubito è propiame(n)te uno pie | de e meço».

[III]. Cc. 2r-82r: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg.], *inc.*: «[L]'arte di prudentia è di considerare (et) di stimare q(ue)lla p(er)so(n)a | la quale tu dèi amaestrare»; *expl.*: «hora V (et) VII piedi X; hora VI piedi VIII»; «Explicit liber Palladii ex gramatico s(er)mone in ydio | mate florentino deductus p(er) me .P.».

[IV]. C. 82r: [ANONIMO, *De ventibus*, lat.], *inc.*: «Isti sunt quatuor ventus q(ui) spirant a III^{or} p(ar)tib(us) mu(n)di»; *expl.*: «sunt Corus (et) Boreas Aquilo septentrionales».

[V]. C. 82v: [ANONIMO, *Nota su alcune misure*, volg.], *inc.*: «Cinque piedi sono tre braccia delle nostre»; *expl.*: «un gugero [*sic!*] romano è sei staiora fiorentine a corda».

[VI]. Cc. 82v-83v: [ANONIMO, *Tavola per il computo della Pasqua (1340-1881)*], *inc.*: «Qui di sotto è una tavola p(er) la quale si può vedere q(ua)ndo è la Pasqua»; *expl.*: «1881 di 12 a».

[VII]. C. 83v: [ANONIMO, *Tavola di computo della patta*, volg.], *inc.*: «Qui di sotto sarà in che m(odo) si truova quanti di à la patta ogni a(n)no»; *expl.*: «multiprica per 11, che fa 22, e tanto corre la patta l'ano 1464.».

[VIII]. C. 84r: [ANONIMO, *Calcolo delle fasi lunari*, volg.], *inc.*: «Secondo questa tavola senpre si vede quomodo fa la luno [*sic!*] e quando»; *expl.*: «ma non si vede s'ella non à XXIII ore».

[IX]. C. 84v: [ANONIMO, *Calcolo del giorno della settimana corrispondente al primo del mese*], *inc.*: «Qui di sotto sarà uno tondo co(n) figure d'abacho», *expl.*: «mercoledì entrò maggio l'anno 1426 e così si fa la detta regola».

[X]. C. 85r: [ANONIMO, *Disposizione dei pianeti nel cielo*, volg.], *inc.*: «Sono i sette pianeti disegnati come stano in cielo»; *expl.*: «e l'uno più altro [*sic!*] che l'altro».

[XI]. C. 85v: [ANONIMO, *Durata delle ore da gennaio a maggio*, volg.], «A che octa sono l'ore di Gienao a che octa so(n) l'ore»; *inc.*: «p(rima) a/3 a/6 a/9 a/v a/c»; *expl.*: «A di 31 8 11/4, 11 9/10, 14 1/3, 16 1/3, 18 1/3, 20 4/6».

[XII]. C. 86r-v: [ANONIMO, *Durata delle ore da gennaio a dicembre*, volg.], «Tavola di quante hore sono i dì che io scriverò q(ui) da piè secondo al clima ov'è posto la | città di Firenze i(n)cominciamo del mese di gennaio»; *inc.*: «Gennaio a dì è il dì hore 9 minuti 4»; *expl.*: «A di 31 hore 8 minuti 47».

[XIII]. C. 86v: [ANONIMO, *Due note di agricoltura*, volg.], *inc.*: «Dice Columella che da dì 4 a dì 10 della luna»; *expl.*: «*de profundis clamavi* etc. et no(n) temerà di tempesta».

III. BIBLIOGRAFIA

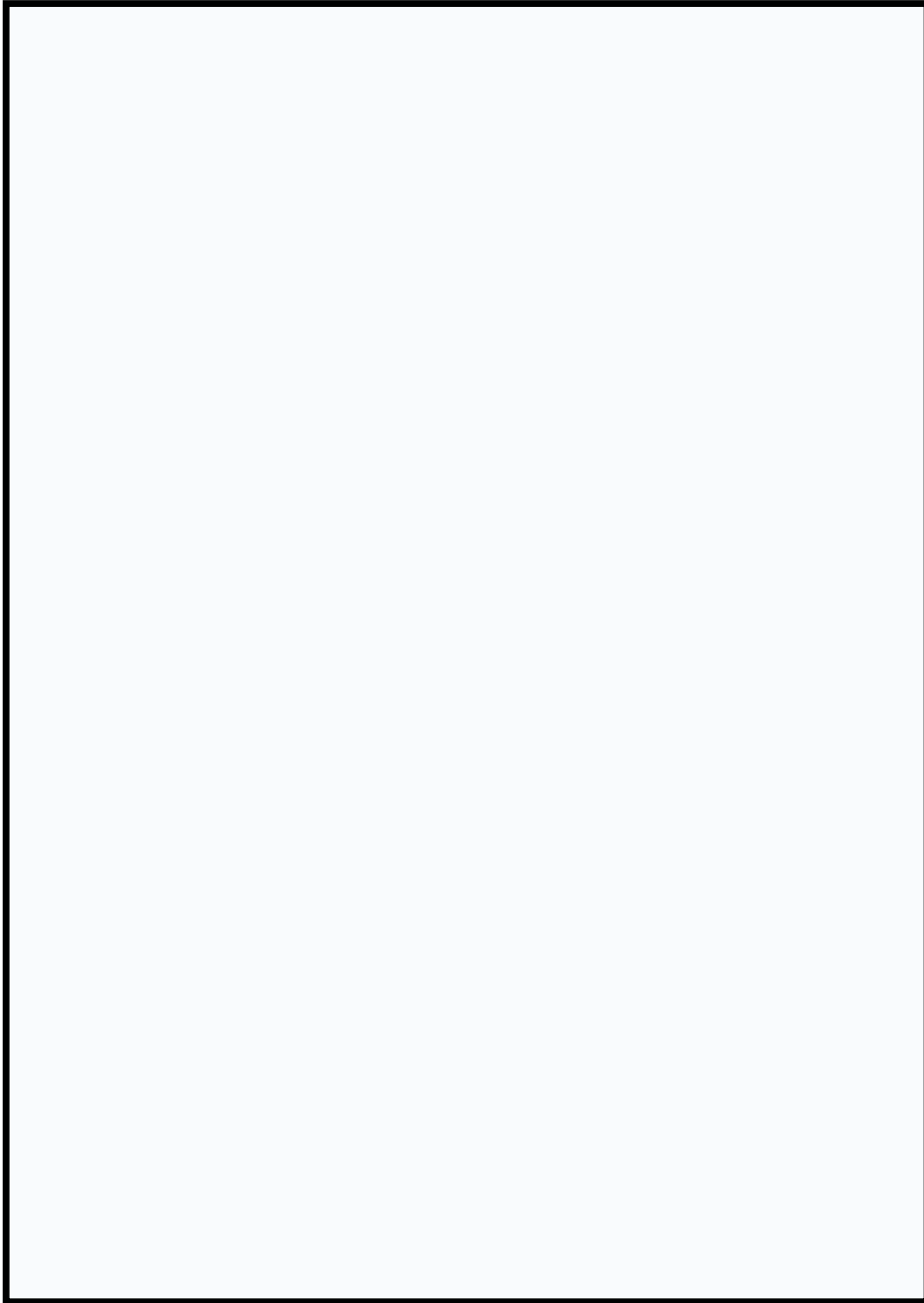
ZAMBRINI 1884, p. 740; BARBI 1897, p. 9; MARCHESI 1907, p. 421; INNOCENTI 1977, p. 121; BELLOMO 1980, p. 375, n. 34; INNOCENTI 1984, p. 137, n. 55, a p. 138; FROSINI 1993, p. 49, n. 2; FROSINI 1996, p. 218; FRATINI – ZAMPONI 2004, pp. 19, n. 58, 91; MANUS (<https://manus.iccu.sbn.it/opac_SchedaScheda.php?ID=176190>); NIERI 2013, pp. 342, 343, n. 14; NIERI 2017a, pp. 422, n. 9, 424, n. 15, 451; NIERI 2017b, p. 108, n. 9.

1.1.4

FIRENZE

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE

II.II.91



C. 82r

I. DESCRIZIONE ESTERNA

COMPOSIZIONE MATERIALE: composito; tre unità codicologiche sono state riunite in una medesima legatura; esse sono precedute da due cc. di guardia bianche e da otto cc. contenenti la descrizione manoscritta del Follini, e seguite da due cc. di guardia; la prima unità comprende le cc. modernamente segnate 1-36, la seconda le cc. 36bis (guardia aggiunta)-72, la terza le cc. 72bis (guardia aggiunta)-144.

DATAZIONE E ORIGINE: Toscana, secc. XIV *ex.*-XV *in.*

MATERIA: cartaceo.

FILIGRANA: nelle quattro carte di guardia esterne (le prime due e le ultime due), stemma trilobato contenente le iniziali «F C | C». Nelle cc. scritte dal Follini si alternano uno stemma araldico raffigurante forse due fasci incrociati separati verticalmente da una banda (cc. I, II, V, VI) e un secondo stemma contenente un martello e con alla base le iniziali «F R | C» (cc. III, IV, VII, VIII). Nella prima unità codicologica, tre monti sormontati da croce, mm 67 × 25, in tutto simile, per forma e misure, al tipo BRIQUET 11702 (Pisa, 1440); la filigrana, una per bifoglio, si trova alle cc. 1, 4, 9, 12, 14, 15, 17, 20, 26, 28, 30, 31 e, capovolta, alle cc. 7, 11, 22, 24, 33, 34, coerentemente con la fascicolazione. Nella seconda unità codicologica si trova lo stesso tipo di filigrana, tre monti sormontati da croce, di misura maggiore del precedente, mm 76 × 30, assimilabile a BRIQUET 11689 (Firenze, 1421); la filigrana, una per bifoglio, si incontra alle cc. 39, 41, 44, 52, 53, 55, 57, 59 e, capovolta, alle cc. 42, 43, 49, 51, 61, 62, 65, 66, 69, 71, coerentemente con la fascicolazione. Nella c. di guardia della terza u.c. (72bis), aquila con becco aperto, ali tripartite in piume, zampe senza artigli e coda tripartita, capovolta, mm 41 × 32, per la quale non si sono trovati riscontri convincenti nei repertori. Nella terza u.c. si incontrano più filigrane: bilancia con gancio, mm 60 × 46, simile a BRIQUET 2374 (Siena 1400) una per bifoglio, alle cc. 77, 81 e, capovolta, alle cc. 79, 80, coerentemente con la fascicolazione; arco con freccia non pennata, mm 70 × 40, simile a BRIQUET 779 (Genova, 1335), uno per bifoglio, alle cc. 84, 94, 96, 97, 110, 112, 124, 127, 129 e, capovolto, alle cc. 86, 87, 88, 89, 98, 100, 102, 103, 104, 105, 115, 117, 118, 120, coerentemente con la fascicolazione (il solo bifoglio corrispondente alle cc. 121-122 presenta una filigrana diversa; cfr. *infra*); corno appeso a un filo con elemento triangolare ed estremità del filo quadrilobata, mm 64 × 34, visibile sulla sola c. 122, per la quale non si sono trovati corrispettivi nei repertori; grifone, di un tipo non riscontrato nei repertori, 75 × 58, poco visibile a occhio nudo, uno per bifoglio, presente, capovolto, sulle cc. 134 (quasi invisibile), 137, 139 (quasi invisibile), 140, 142, 143, 144, coerentemente con la fascicolazione (impossibile verificare l'informazione per il bifoglio di c. 130, la cui metà corrispondente è stata tagliata via).

CARTE: II - VIII' (mod.) - 36 - I'' («36bis»; mod.) - 36 - I''' («72 bis»; mod.) - I'''' - 71 - II''''' (mod.). Bianche le cc. I-II, I', II'v, III'v, IV'v, VIII'v, 34, 36, 32bisv, 52, 70v-72v (a c. 72v solo, sul marg. inf., «Ovidio»), 72bisv, 73v, 79-81, 143v-144v, I'''''-II'''''.

DIMENSIONI: prima u.c., mm 292-294 × 221-218; seconda u.c., mm 295-293 × 222-220; terza u.c., mm 294-293 × 218-218 (h × l). La media è stata calcolata sui valori misurati a intervalli di 10 carte. Di seguito i dettagli delle misurazioni effettuate:

prima u.c.: c. 1, mm 292 [marg. int.] - 295 [marg. est.] × 221 [marg. sup.] - 220 [marg. inf.]; c. 11, mm 292-294 × 221-219; c. 21, mm 292-293 × 221-218; c. 31, mm 293-294 × 219-216;

seconda u.c.: c. 41, mm 295-293 × 221-221; c. 51, mm 297-296 × 221-218; c. 61, mm 294-292 × 222-220; c. 71, mm 295-292 × 213-219;

terza u.c.: c. 81, mm 292-293 × 219-218; c. 91, mm 294-292 × 220-218; c. 101, mm 294-295 × 218-218; c. 111, mm 295-293 × 217-218; c. 121, mm 294-292 × 218-217; c. 131, mm 294-293 × 219-218; c. 141, mm 293-292 × 217-217.

La 'proporzione' (l/h) dei valori massimi è pari a 0,75 per la prima unità, 0,75 per la seconda e 0,74 per la terza.

FASCICOLAZIONE: I² (cc. I-II), II⁸ (cc. I'-VIII', scritte dal Follini), III-IV¹⁶, V⁴, VI¹ (c. I'', «36bis»), VII¹⁶, VIII-IX², X¹⁶, XI-XII¹ (cc. I''', «72bis», e I''''), XIII⁸, XIV-XVI¹⁶, XVII¹⁶⁻¹ (manca l'ultima c.), XVIII² (cc. I''''-II'''''); richiami, semplici per le prime due u.c. e decorati per la terza, sul *verso* delle cc. 16 (fascicolo III), 32 (IV) [Brunetto], 54 (VIII), 56 (IX) [Ovidio], 97 (XIV), 113 (XV), 129 (XVI) [Palladio]; sulle mani dei richiami cfr. *infra*, SCRITTURA E MANI. La particolare situazione dei fascicoli VIII-IX è dovuta a perdite meccaniche: si dovrà notare innanzitutto che sulle cc. 53v e 55v sul marg. inf. una mano moderna (sec. XIX?) annota: «qui è una grande lacuna» e «qui è grande lacuna», e infatti il testo salta rispettivamente da «lo cacciatore sa bene» (cfr. LIPPI BIGAZZI 1987, vol. 1, p. 53) a «q(ue)l che vuoi. Sii miserevole» (ivi, p. 77)³ e da «l'op(er)a l'insegna ad» (ivi, p. 81) a «tornare (et) p(er)ò si conviene» (ivi, p. 107)⁴. In secondo luogo, è da rilevare che su entrambi questi fascicoli sono presenti i richiami (cc. 54v e 56v) e che entrambi sono scritti dalla stessa mano che copia il testo. Verosimilmente, dunque, sono venuti a cadere i fogli interni dei due fascicoli, di entrambi i quali rimane il solo foglio esterno, con richiamo.

SPECCHIO RIGATO: Specchio di scrittura e impaginazione variano naturalmente nelle tre unità; se ne dà quindi una descrizione analitica.

Prima u.c.: rigatura a piombo dei soli margini dello specchio; le linee di scrittura non sono infatti ben diritte. Le cc. interamente bianche (in origine 34-36, ma una mano successiva, forse primo-cinquecentesca, ha trascritto alcuni testi sulla c. 35) non sono rigate. Il rilevamento delle misure dello specchio (al *recto* e al *verso*) nella prima carta utile di ciascun fascicolo, offre i seguenti risultati: fascicolo III, c. 2, mm 222 × 144 (r) e 221 × 145 (v); fascicolo IV, c. 17, mm 220 × 144 (r) e 220 × 145 (v), fascicolo V, c. 33, mm 220 × 144 (r) e 220 × 145 (v). La proporzione (h/l) risulta di 1,53. Il rapporto dell'area di scrittura in relazione al foglio, calcolato dividendo l'area dello specchio (valori medi generali 220,5×144,5) per l'area del foglio (valori

³ In corrispondenza della lacuna si vede che le letterine di richiamo delle glosse marginali saltano da *e* a *o*.

⁴ Qui le letterine di richiamo delle glosse saltano da *m* a *%*, che è l'ultimo simbolo prima di ricominciare da *a*.

massimi 294×221) risulta dello 0,49, per cui la scrittura occupa il 49% del foglio. L'ampiezza dei margini, rilevata nelle stesse carte utilizzate per misurare le dimensioni dello specchio, corrisponde ai seguenti valori: fascicolo III, c. 2r: 44 mm [marg. inf.], 45 mm [marg. est.], 26 mm [marg. sup.], 29 mm [marg. int.]; fascicolo IV, c. 17r, 44, 42, 27, 28; fascicolo V, c. 33r, 41, 43, 29, 27. Il calcolo dei valori medi offre i seguenti risultati: marg. inf., mm 43; marg. est., mm 43,3; marg. sup., mm 27,3; marg. int., mm 28. Il numero delle linee di scrittura nelle facciate interamente vergate (sono in totale 69) varia da un minimo di 40 (6 facciate) a un massimo di 48 (2 facciate), per cui si trovano facciate con 41 linee (10 casi), 42 linee (18 casi), 43 linee (15 casi), 44 linee (14 casi), 45 linee (3 casi) e 47 linee (un caso); la media è dunque di 43 linee di scrittura per facciata. La prima linea di scrittura poggia, in tutte le facciate, sul tracciato superiore dello specchio. Da notare che le facciate con un numero alto di linee (in partic. quelle con 48 linee) si concentrano nelle ultime cc., probabilmente per comprimere lo spazio occupato dal testo; le condizioni codicologiche tuttavia (nel fascicolo restano bianche le due cc. e mezzo finali), non giustificano oggi in modo evidente l'infittirsi della scrittura.

Seconda u.c.: rigatura a piombo; le linee dello specchio vengono proseguite in modo non sistematico, per ricavare uno spazio in cui inserire le glosse marginali al testo; manca la rigatura orizzontale e dunque la scrittura non procede in modo precisamente diritto. Il posizionamento dello specchio sulla pagina non è lo stesso su tutte le facciate, come dimostra la variabilità delle misure dei margini a fronte di una più stabile misura dello specchio (cfr. *infra*). La c. 52, che funge da separatore fra i due testi copiati in questa u.c., è parimenti rigata, mentre nelle cc. rimaste bianche alla fine dell'ultimo fascicolo (70v-72v) è assente ogni traccia di rigatura. Il rilevamento delle misure dello specchio (condotto secondo le norme sopra citate) offre i seguenti risultati: fascicolo VII, c. 37, mm 207×98 (r) e 218×100 (v); fascicolo VIII, c. 53, mm 211×103 (r) e 208×98 (v), fascicolo IX, c. 55, mm 210×100 (r) e 211×99 (v); fascicolo X, c. 57, mm 207×99 (r) e 209×98 (v). La proporzione (h/l) risulta di 2,11. Il rapporto dell'area di scrittura in relazione al foglio, calcolato dividendo l'area dello specchio (valori medi generali $210,1 \times 99,4$) per l'area del foglio (valori massimi 297×222) risulta dello 0,32, per cui la scrittura del testo occupa il 32% del foglio. L'ampiezza dei margini, rilevata nelle stesse carte utilizzate per misurare le dimensioni dello specchio, corrisponde ai seguenti valori: fascicolo VII, c. 37r: 52 mm [marg. inf.], 79 mm [marg. est.], 30 mm [marg. sup.], 40 mm [marg. int.]; fascicolo VIII, c. 53r, 52, 72, 38, 40; fascicolo IX, c. 55r, 53, 80, 29, 39; fascicolo X, c. 57r, 54, 78, 29, 38. Il calcolo dei valori medi offre i seguenti risultati: marg. inf., mm 52,8; marg. est., mm 77,3; marg. sup., mm 31,5; marg. int., mm 39,3. Il numero delle linee di scrittura nelle facciate interamente vergate (in totale 62) varia da un minimo di 27 (1 facciata del secondo testo) a un massimo di 33 (1 facciata del primo testo), per cui si trovano facciate con 28 linee (2+9 casi), 29 linee (6+10 casi), 30 linee (7+10casi), 31 linee (8+3 casi), e 32 linee (4+1 casi); la media è dunque rispettivamente di 30 e 29 linee di scrittura per facciata per i due testi, e di 30 sul totale dei due; il secondo testo, perciò, è copiato scrivendo tendenzialmente meno righe per pagina La

prima linea di scrittura si trova, in tutte le facciate, al di sotto del tracciato superiore dello specchio; in un solo caso, e per una sola parola, la scrittura deborda al di sotto del tratto inferiore dello specchio (c. 65v).

Terza u.c.: rigatura a piombo, ma compaiono talvolta tratti a inchiostro bruno; nelle cc. contenenti la tavola dei capitoli del testo sono tracciati solo i confini laterali dello specchio, largo dai 127 ai 133 mm (fascicolo XIII); nelle cc. contenenti il testo, questo si dispone su due colonne, per le quali lo specchio è interamente tracciato. Non vi è rigatura orizzontale, ma la brevità del rigo nelle colonne facilita l'allineamento della scrittura, assai meno preciso, invece, nella tavola iniziale a tutta pagina. Nelle cc. lasciate bianche (79-81, 143v-144v) è assente ogni traccia di rigatura. Il rilevamento delle misure dello specchio (condotto secondo le norme sopra citate) offre i seguenti risultati: fascicolo XIV, c. 83, mm 213×68 -10-68 (r) e 207×68 -10-68 (v), fascicolo XV, c. 98, mm 210×70 -10-68 (r) e 209×67 -10-71 (v); fascicolo XVI, c. 116, mm 213×67 -10-68 (r) e 213×68 -10-65 (v); fascicolo XVII, c. 136, mm 215×65 -10-73 (r) e 211×71 -10-67 (v). La proporzione (h/l) risulta di 1,45. Il rapporto dell'area di scrittura in relazione al foglio, calcolato dividendo l'area dello specchio (valori medi generali $211,4 \times 145,9$) per l'area del foglio (valori massimi 295×220) risulta dello 0,48, per cui la scrittura del testo occupa il 48% del foglio. L'ampiezza dei margini, rilevata nelle stesse carte utilizzate per misurare le dimensioni dello specchio, corrisponde ai seguenti valori: fascicolo XIV, c. 83r: 51 mm [marg. inf.], 40 mm [marg. est.], 30 mm [marg. sup.], 28 mm [marg. int.]; fascicolo XV, c. 98r, 54, 42, 38, 27; fascicolo XVI, c. 116r, 54, 40, 26, 30; fascicolo XVII, c. 136r, 52, 38, 27, 28. Il calcolo dei valori medi offre i seguenti risultati: marg. inf., mm 53; marg. est., mm 40; marg. sup., mm 30; marg. int., mm 28. Il numero delle linee di scrittura nelle facciate interamente vergate (in totale 73) varia da un minimo di 38 (una sola colonna) a un massimo di 45 (una sola colonna), per cui si trovano colonne con 39 linee (4 casi), 40 linee (16 casi), 41 linee (19 casi), 42 linee (15 casi), 43 linee (12 casi), e 44 linee (5 casi); la media è dunque di 41 linee di scrittura. La prima linea di scrittura si colloca sempre sotto il tratto superiore dello specchio, a eccezione delle tavole di capitoli a c. 99vb (tav.2), 122ra (tav.6), 124ra e di una rubrica a c. 132va (cap. 11.3).

SCRITTURA E MANI: : si descrivono qui le mani che copiano i tre manoscritti; per ciò che riguarda invece le revisioni dei copisti, per i primi due codici si forniscono solo informazioni generali, mentre sono descritte in modo analitico quelle del copista di Palladio (cfr. *infra*, REVISIONE E ANNOTAZIONI).

La prima u.c., contenente la *Rettorica* di Brunetto, è copiata da un'unica mano, in una umanistica bastarda piuttosto regolare; è probabilmente lo stesso copista a intervenire, con una penna più sottile e un tratto più corsivo, aggiungendo le didascalie alle partizioni del testo, rimarcando dove «parla Tulio» e dove «lo sponitore», e talvolta delle rubricette (es. a c. 2r: «che è compagno», «che è compagnia», «che è eloquentia»); rarissime volte interviene con integrazioni (segnalate con una cuspid sottoposta al rigo di scrittura) ed espunzioni (tramite

puntini) che, tenendo conto del livello di inchiostatura della penna, parrebbero eseguite *currenti calamo*.

La seconda u.c., contenente l'Ovidio amoroso volgare, è copiata da un'unica mano, in una bastarda corsiva di regolarità variabile; di mano del copista sono anche le chiose marginali, richiamate attraverso letterine, e le glosse interlineari. Il copista interviene con integrazioni (segnalate da cuspidi sottoposte al rigo) ed espunzioni (puntini sottoposti e rigo di cancellatura o solo cancellatura), anch'esse apparentemente eseguite *currenti calamo*. In due cc. scrive anche segni di nota (50r, 67r-v).

La terza u.c., contenente il volgarizzamento di Palladio, è copiata da un'unica mano, in una bastarda corsiva piuttosto regolare.

LEGATURA: legatura moderna, risalente al periodo in cui i tre codici sono stati riuniti insieme, mm 223 × 305; piatti in legno semplice. Dorso in cuoio marroncino chiaro a quattro nervature, che copre anche il margine interno dei contropiatti; tale copertura in cuoio dei contropiatti è rivestita in carta bianca spessa.

FRAMMENTI: una striscia di c. è stata inserita fra le cc. 32 e 33, 56 e 57, 113 e 114: si tratta di passaggi fra due fascicoli. Su c. 52r si trova incollata una strisciolina di carta bianca, corrispondente al margine superiore della c., che, strappatosi, è stato così conservato; il marg. sup. è attualmente restaurato con carta moderna.

STATO DI CONSERVAZIONE: complessivamente molto buono. La prima u.c. è stata sicuramente rifilata, forse al momento dell'assemblaggio del manoscritto attuale; ciò è dimostrato da minime perdite delle parti più esterne dei disegni alle cc. 7v, 18v, 26v; lo stato della cartulazione della seconda u.c. (cfr. *infra*, NUMERAZIONI) permette di dire che anche questa è stata rifilata. Una macchia di umidità affligge il marg. sup. della seconda u.c., causando talvolta lo sbiadimento di qualche lettera nel primo rigo di scrittura. Le cc. della terza u.c. sono state restaurate sul marg. est., particolarmente consumato nelle prime (73-75); anche qui si trova una macchia di umidità nella parte inferiore del marg. est., e un'altra al centro del marg. inf., che però non arrivano mai a intaccare la scrittura.

REVISIONE E ANNOTAZIONI: il copista che trascrive il volgarizzamento di Palladio si autocorregge *currenti calamo* con espunzioni (puntini e/o cancellatura), riscritture al di sopra delle espunzioni, integrazioni segnalate con cuspidi. Di seguito l'elenco completo degli interventi:

c. 83va, «da[ta][cer]care»; c. 88v, «il lume «abiano» [vegano] scop(er)to»; c. 91rb, «a sette(n)trione «si vuole lavorare» convertirai»; c. 91vb, «(et) quando «e quando» egli»; c. 104ra, «nel mezzo[il mettono] che lla», «igualmente si rende iguale» da ogni», «inco(n)tane(n)te «messo» in esso», «medesima [igualme(n)te] metteremo»; c. 104rb, «nel mezzo «due cubiti o più» uno ramo»; c. 105ra, «minore «una» mezza»; c. 110ra, «di [no(n)] doverne»; c. 111vb, «li [ra]micelli»; c. 114rb, «ma [a] quello»; c. 119ra, «questo [modo] d'ampio»; c. 122ra, «uno [solo] seme»; c. 123rb, «uno «stato»stai»; c. 132vb, «amoracea «trasporremo o» semineremo o trasporremo»; c. 139ra, «i(n)[i(n)fino]»; c. 139rb, «XII di [del mese] cop(er)te»; c. 142ra, «arroventa«to»[no] molti».

Ancora, il copista segnala nell'interlineo piccole glosse o varianti: *temperanza* «o. te(m)p(er)atezza» (c. 83vb); *radi* «o. rami» (c. 93va); *il carboncello* «o. il sabio(n)cello» (c. 97ra).

Infine, riscrive nell'interlineo lettere corrette per sovrapposizione a testo e dunque fraintendibili: c. 91^{ra}, «po^[o]sta»; c. 106^{vb} «vo^[o]voli»; c. 139^{rb}: «mesco^[co]lata». Il copista, inoltre, sui margini dei capp. relativi alle diverse coltivazioni, annota in rosso i nomi delle piante citate (105^v-106^v e 109^v). Sono infine da segnalare due finestre, comuni alla tradizione: a c. 87^{ra}, «soprasteano d'altezza di [] piede» (comune a Fi BML Ashb. 524, Plut. 43.13 e Redi 128, mentre l'Harley 3296 omette lo spazio bianco; cfr. le *Schede descrittive*); a c. 116^{ra}, «la terra che intra [] giace» (assente solo nell'Ashb. 524, che omette lo spazio bianco; cfr. la *Scheda descrittiva*).

Altre annotazioni: a c. 21^r una mano (sec. XVI?) appunta alcuni numeri, secondo lo schema della divisione in colonna: «1569 | 0316- | 72 :3». Alle cc. 53^v e 55^v, sul marg. inf., una mano moderna (sec. XIX?) annota: «qui è una grande lacuna» e «qui è grande lacuna» (cfr. *supra*, FASCICOLAZIONE). Sulle cc. 39^r, 40^r, e 42^r si incontrano alcuni segni a lapis rossi e blu, tutti collocati sul marg. est., dei quali non è chiaro l'intento. Alcune glosse interlineari all'Ovidio sembrerebbero di una (?) mano diversa da quella del copista, in partic. si vedano «appollo» (c. 38^r), «allegando» (c. 41^r), «al. volte» (c. 53^r). Una mano diversa da quella del copista appone tre segni di nota a c. 38^v. Nella terza u.c. una mano cinquecentesca interviene saltuariamente in inchiostro rossiccio: a c. 95^v sottolinea *partita* e scrive nel margine est., come variante sostitutiva, «p(er)tica»; a c. 97^v integra, scrivendo a margine con un richiamo, «di capra».

NUMERAZIONI: trattandosi di un ms. composito, vi è una stratificazione di numerazioni; innanzitutto, una mano moderna ha numerato a lapis sull'angolo sup. est. del *recto* la seconda guardia anteriore (II) e la prima c. del fascicolo Follini (I') rispettivamente «A» e «B»; una mano (forse lo stesso Follini) ha numerato a penna le prime tre cc. scritte da questi «I», «II» e «III» sull'angolo sup. est. del *recto*; un'altra mano (?) ha numerato le cc. Follini sull'angolo inf. int. del *recto*, proseguendo la numerazione a penna e partendo dunque da IV e arrivando a VII. Il fatto che la prima c. del fascicolo Follini sia quella numerata «B», crea una discrepanza fra c. effettiva del fascicolo Follini e la sua numerazione. Nell'intero ms, Follini ha rinumerato a penna, con numerazione continua, tutte le cc., da 1 a 144, collocando la propria numerazione al centro del marg. sup. del *recto*. La c. 52 è stata numerata dal Follini sulla striscioline ivi incollata e una mano moderna ha scritto a lapis «52» sul marg. sup. est.; ciò potrebbe indicare che al momento della numerazione del Follini il margine fosse ancora integro (cfr. *supra*, FRAMMENTI). Le due guardie moderne della seconda e terza u.c. sono numerate modernamente a lapis «36 bis» e «72 bis». Ancora a lapis è numerata «145» la prima delle due guardie posteriori (c. I'''). Nella prima u.c. si incontra un'altra numerazione a penna, nell'angolo sup. est. del *recto*, che coincide con quella del Follini, ma che si ferma a c. 35; se ne può forse dedurre che questa sia stata apposta quando il ms. della *Rettorica* era ancora isolato. Nella seconda u.c. si trova una numerazione a penna nell'angolo sup. est. del *recto*, da 1 a 34; a c. 1, nella stessa posizione, si intravede un numero «4» e a questa stessa numerazione sembrano appartenere il «2» visibile, nella stessa posizione, a c. 19^r, e il «3» di c. 21^r; sebbene questa numerazione sia stata eliminata dalla rifilatura, la divergenza testimoniata dalla cifra, identificabile con le decine, tuttora visibile

risulta coerente le perdite materiali del ms. in questa sezione, fatto da cui si ricava che questa numerazione frammentariamente sopravvissuta è più antica e risalente a una fase in cui il ms. era più completo (cfr. *supra*, FASCICOLAZIONE). Nella terza u.c. sono numerate solo le cc. del volgarizzamento, in cifre romane in rosso sul marg. sup. est. del *recto* a partire da c. 82, generalmente racchiuse fra due puntini; la numerazione va da «I» a «LXII». Questa numerazione precedente è errata a c. 101, dove si legge «XXIII» invece di «XX»; il «III» è stato poi cassato e sopra è stato aggiunto, sempre in rosso, un «20».

POSSESSORI, PROVENIENZA E NOTIZIE STORICHE: il manufatto racchiude tre codici appartenuti alla biblioteca del senatore Carlo di Tommaso Strozzi, in cui erano rispettivamente segnati «91», «1306» e «527». Sulle cc. 36 bis e 72bis si legge ancora la nota di possesso: «Del Sen(atore) Carlo di Tommaso Strozzi | 1670». Per il terzo codice, testimone del volgarizzamento II di Palladio, è possibile risalire a un precedente possessore, Giovanni di Michelangelo degli Agli, che ricevette il codice a seguito della divisione dell'eredità dello zio Tommaso di Iacopo; si veda la sottoscrizione, non interamente leggibile, a c. 73r:

Questo lib(ro) è di Giovanni di Michelagnolo degli Agli el q(u)ale | mi tochò nelle divise infra noi frategli di Tomazo di | Iac(opo) degli Agli mio zio (et) i lla charta sì è co(n)tento che dello | altrimenti faciendo gli sia sop(r)a a ogni charicho di †...† | e lla maladizione di Dio p(er) che assai me ne diletto si †...ese...† | di da possere eseguire. est.»).

Tutte queste informazioni sono puntualmente raccolte nelle carte descrittive del Follini, di cui si dà qui la trascrizione:

[II'r] II | CICERONE (M. T.) | Rettorica | volgarizzata e comentata | da Brunetto Latini | &c. | Cod. 91

[III'r] 1. Ex Bibliotheca Stroctiana Cod. 1306. | (Scil. N° 1) P. Leopoldi M.E.D. | munificentia die 7. Iulii 1786. | Catalogus M. S. Codd. Stroctian. & | nostrae Bibliothecae Ferd. Fossii. | 2. Ex Bibliotheca eadem Cod. 527. (Scil. | Numm. 2.3.) & ut supra. | 3. Ex Bibliotheca eadem Cod. 182. (Scil. | N° 4.) & ut supra

[IV'r] In Catalogo primo nostrae Bibliothe=|cae desideratur quod adauctus | eidem sit post illius compilatione. | Cum igitur ex tribus Stroctianis | Codd. constet, in Catalogo Codd. | Stroctian. &c. nostrae Bibliothe=|cae Ferd. Fossii, et Indice Gene=|rali Codd. ita indicatur quivis. | Cod. 1 Cl. VI. P. 3. Cod. 170 Latini | S. Brunetto Rettorica Cos. Saec. | XV. 2. Cl. VII. P. 2. Cod. 967. Ovi=|dio de remedis in prosa volgare | Cod. Saec. XV. 3. Cl. XIV. | P. 2. Cod. 40. Palladio tradotto in | volgare fiorentino &c. Cod. Saec. | XIV.

[V'r] OPERVM SERIES | 1. Cicerone (M. T.) Rettori=|ca, volgarizzata e comentata da | Brunetto Latini (scil. Liber I. de | inventione.) In Cod. chart. in | fol. ex tribus iam distinctis Co=|dicibus compacto foll. 144. iuxta numerationem integram meis cu=|ris additam, cum quivis ex tri=|bus habeat propriam. A fol. 1. ver=|so ad 33 versum; char. Saec. XV. | Opus hoc editum Romae 1546. sed | notabiles varietates habet. | 2. Ovidio (P.) Nasone, del | Rimedio dell'Amore, tradotto in | prosa volgare con postille; A fol. | 37. recto ad 51 versum. Char. cir=

[V'v] ca medium Saec. XV. Diversa | traductio ab illa Cod. bo. P. II.

3. Dell' | Arte d'Amare, tradotto in pro=|sa volgare con postille. A fol. | 53. recto ad 78. rectum. Char. | idem. Diversa admodum tradu=|ctio ab illa Cod. bo. P. II. | 4. Palladio dell'Agri=|cultura; volgarizzato da Andrea | Lancia col Prologo del Volgariz=|zatore. A fol. 74., ubi Tabula | rubricarum incipit, ad 143. re=|ctum. In fine notatur. Expli=|cit liber palladii ex gramatico | sermone in ydiomate florentino | reductus per me A. L. Quod litte=|rae A.L. Andream Lanceae |

[VI'r] aliorum operum interpretem in=|dicent, Mehus ex Cod. Lauren=|tiana Biblioth. quem Bandi=|nius in Catalogi I.V. Plut. | XLIII. Cod. 13. describit, arbitra=|tur. Char. Saec. XV circa initius. | Fuit Cod. 1. (Scil. N° 1.) | - - - - qui annis 1508. | et 1509. no(n)nulla in fol. 35. | recto et verso notavit. | Bibliothecae Stroctianae. | Fuit Cod. 2. (Scil. Numm. 2.3.) | Caroli Strozzae Senatoris, Tho=|mae fil. anno 1678. ut prae=|notatur, et haeredum. | [VI'v] Fuit Cod. 3. (Scil. N° 4.) | Thomae Allii Iacobi filii ut ex | fol. 73. recto eruitur. Ioannis Allii, Michaelis Angeli | filii et

fratrum ex haere=|ditate Thomae Allii pa=|trui ut ex fol. 73. recto ci=|tato. | Eiusdem Ioannis | tantum; post divisionem | domesticae substantiae inter | fratres, ut ipse loco citato | notat. | Caroli Strozze Senatoris, Thomae | filii anno 1678. et haeredum, | ut prae notatur. | [vii^r] OPERVM SERIES ALPHA|BETICA | CICERONE (M. T.) Rettorica | volgarizzata, e comentata da | Brunetto Latini. N^o. 1 | LANCIA (Andrea) Volgarizzamen=|to di Palladio. N^o. 4. | LATINI (Brunetto) volgarizza=|mento della Rettorica di | Cicerone, e comento sulla me=|desima. N^o. 1. | OVIDIO (P.) Nasone, dell'arte | dell'Amore, tradotto in prosa volgare, con postille. N^o. 3. | Del rimedio dell'Amore, tradotto in prosa vol=|gare, con postille. N^o. 2. | [vii^v] PALLADIO, dell'Agricoltura; | volgarizzato da Andrea Lan=|cia. N^o. 4. | - - - - Postille sul | volgarizzamento di Ovidio, | dell'Arte di Amare, e del | rimedio dell'Amore. Num. 2.3. | [viii^r] CICERONE (M. T.) | Rettorica | volgarizzata e comentata | da Brunetto Latini | &c.».

Segnature e timbri: sul contropiatto anteriore, il cartellino con l'attuale collocazione riporta «Provenienza | Vedi ac. ii| Vecchia Collocazione | Vedi ac. iii.». A c. 1r, si succedono una serie di segnature a penna sul marg. sup.: «~~738~~ | 1306 | 1383 | D 170» e, a lapis, «VI | LATINI | S(er) Brun. | 3»; sul marg. inf., timbro rosso della BNC. A c. 36bisr: «N^o 527 | Ovidio de Remedio Amoris in prosa volgare | Del Sen:re Carlo di Tommaso Strozzi | 1670» e, a lapis nel marg. sup.: «D. 967», centro p. «VII | OVID | de Remed. in Prosa | 2». A c. 37r: «D 967 | ~~752~~ | 527». A c. 72bisr: «D 40 | N^o 102 | Palladio tradotto in volgare fiorentino | Del Sen.re Carlo di Tommaso Strozzi». A c. 73r: «n^o ~~849~~ 182».

DECORAZIONE:

1. Iniziali.

Nella prima u.c., le iniziali previste per ogni paragrafetto (in totale 198) non sono state realizzate e dunque restano solo le letterine guida; l'altezza dello spazio previsto è di 2 linee di scrittura, con l'eccezione dell'iniziale dell'opera (3 ll. di scrittura) e di due situazioni in cui lo spazio corrisponde a una sola linea: si tratta di 5 casi in cui l'iniziale si trova sull'ultimo rigo della facciata e di 5 casi in cui essa è seguita immediatamente da un'altra iniziale.

Nella seconda u.c., sono eseguite al tratto in inchiostro rosso le iniziali dei prologhi e degli *incipit* dei due testi ovidiani, alte rispettivamente, in sequenza, 4-3-3-2 ll. di scrittura. Le altre iniziali, realizzate semplicemente di forma maiuscola, sono toccate di giallo, comprese quelle delle chiose. Sono toccate di giallo anche le letterine di richiamo delle chiose e i segni di nota apposti dal copista.

Nella terza u.c., il prologo al volgarizzamento di Palladio si apre con un'iniziale maiuscola, eseguita al tratto in inchiostro rosso e decorata con riccioli e tratti in inchiostro blu, alta 5 ll. di scrittura; i diversi libri sono introdotti da un'iniziale eseguita al tratto in inchiostro blu o rosso, in alternanza rispetto all'iniziale dell'ultimo capitolo del libro precedente, alta 4 ll. di scrittura (fa eccezione quella del cap. 2.1, alta 5 ll.); non rispetta l'alternanza cromatica l'iniziale del cap. 10.1 (rossa invece di blu, ma con decorazioni blu; c. 130ra). Sono rosse, ma ripassate di blu internamente, le iniziali dei capp. 5.1 (c. 119vb) e 11.1 (c. 132rb). Le iniziali di ogni capitolo sono eseguite al tratto in inchiostro alternato rosso e blu e sono alte 2 ll. di scrittura; l'alternanza è pressoché perfetta (5 sole eccezioni alle cc. 84r-85v, 121r, 123r-v, 130v, 142v-143r), come dimostra il fatto che essa non viene turbata dalla mancata realizzazione di due iniziali (cc. 104va

e 127vb); per queste ultime, e spesso anche per le altre, si vedono le letterine guida. La lettera successiva all'iniziale è di modulo maggiore.

2. Rubriche.

Nella prima u.c. il testo è preceduto da una rubrica nello stesso inchiostro del testo; vi sono poi minime rubricette e didascalie per i singoli paragrafi (cfr. *supra*, SCRITTURA E MANI).

Nella seconda u.c., i testi ovidiani sono entrambi preceduti e seguiti da rubriche in inchiostro rosso, di mano del copista.

Nella terza u.c., tutte le rubriche sono di mano del copista e la loro scrittura, come lasciano intendere gli spazi non precisamente calcolati, è successiva alla copia del testo; particolarmente critica è la gestione degli spazi in corrispondenza delle tavole dei capp. dei diversi libri, in cui rimane molto spazio bianco in modo spesso irrazionale (cfr. cc. 100r, 110r, 126v), mentre nel caso delle rubriche dei singoli capitoli il difetto è più spesso l'opposto, ossia la loro compressione nel poco spazio disponibile fra due capp. copiati troppo ravvicinatamente se non proprio consecutivamente (cfr. ad es. cc. 88va, 94ra, 100rb, 107vb, 130va). In apertura di u.c. si trova una tavola delle rubriche suddivisa per libri: quelle del primo libro sono precedute da una rubrica in inchiostro rosso, di mano del copista; quelle degli altri libri sono precedute dal nome del mese corrispondente, scritto in modulo maggiore con inchiostro rosso eccetto l'iniziale, di forma maiuscola ed eseguita al tratto in inchiostro blu. La tavola si chiude con una rubrica finale in inchiostro rosso, preceduta da un segno paragrafale blu e seguita da un elemento decorativo anch'esso blu. L'iniziale di ogni rubrica della tavola, semplicemente maiuscola, è preceduta da segni paragrafali alternati blu e rossi. Alla fine di ogni rubrica, un tratto orizzontale la collega all'indicazione del numero di capitolo, scritto in cifre romane e in inchiostro rosso; le linee di raccordo sono rosse sulla prima c. e nelle prime rubriche della seconda (cc. 74r-v), poi nello stesso inchiostro del testo, con l'aggiunta dell'ultimo tratto in rosso solo in alcune (capp. 3.44, 4.28, 7.7-7.13, L. 8, L. 9, 10.6, 10.13, 10.18-10.19, 11.18-11.23, 12.2-12.6, 12.9, 12.26-12.27, 12-29, 13.3). I capitoli del volgarizzamento, compresi il prologo del volgarizzatore e la *Tavola di pesi e misure*, sono preceduti da una rubrica in inchiostro rosso, di mano del copista, marcata con un segno paragrafale blu. Prologo e *Tavola* sono seguiti da una rubrica, anch'essa marcata da un segno paragrafale blu, e da una tavola di corrispondenza fra libri e cc. del ms. (non del tutto precisa: per aprile si segnala la c. 39, la prima con il titolo corrente, ma il testo inizia a c. 38v),⁵ scritta in inchiostro rosso, con linea di collegamento fra nome del libro e indicazione di c. e marcata, libro per libro, con segni paragrafali blu. Il primo libro si chiude con una rubrica conclusiva in inchiostro rosso, l'iniziale della quale è ripassata in inchiostro blu. Dal secondo libro in poi, ogni libro è preceduto dalla tavola delle proprie

⁵ Di seguito le corrispondenze: libro I, c. 2; gennaio, c. 14; febbraio, c. 19; marzo, c. 30; aprile, c. 39; maggio, c. 41; giugno, c. 43; luglio, c. 45; agosto, c. 47; settembre, c. 49; ottobre, c. 51; novembre, c. 56; dicembre, c. 61. Questa tavola di corrispondenza libri-carte si legge, identica e nella stessa posizione, in London BL Harley 3296, ma in tale codice essa non corrisponde all'effettiva disposizione del testo nel manoscritto (cfr. al § 1.1.5 la *Scheda descrittiva* alla voce DECORAZIONE, § 3); si può quindi ipotizzare che il manoscritto di Londra erediti la tavola o da un antigrafo discendente dal II.ii.91 o dallo stesso II.ii.91, del quale si configurerebbe in ogni caso, *lato sensu*, come *descriptus*.

rubriche, introdotta da una formula più o meno fissa: «(finito il mese [*nome del mese*]), cominciano li titoli del mese [*nome del mese*]», scritta in inchiostro rosso e con un segno paragrafale blu a marcare sia la formula introduttiva sia ogni rubrica, che si conclude con il numero romano del capp. a eccezione dei libri 11-13, in cui il numero romano precede il segno paragrafale introduttivo di rubrica. Il volgarizzamento si chiude con un *explicit* in inchiostro rosso, preceduto da un segno paragrafale blu e con le iniziali del presunto volgarizzatore («A.L.») decorate con puntini blu.

3. Altre decorazioni.

Nella prima u.c., una mano diversa da quella del copista ha tracciato alcuni disegni esplicativi che schematizzano le partizioni della filosofia (c. 7r-v), le tipologie di *constitutione* (c. 14r), le parti e le tipologie di *sententia* (cc. 17v-18v, 19v), le parti della *diceria* (c. 26r) e della *salutatione* (c. 26v); le parole sono racchiuse in circoletti, collegati tra loro da doppie linee. I disegni sono sicuramente posteriori alla copia del testo e lo spazio non è sempre ben calcolato: vi sono infatti alcuni punti in cui il disegno arriva sopra la scrittura (cc. 7r, 14r, 26r).

Nella seconda u.c., il prologo del chiosatore dell'*Ars amatoria* volgarizzata è tripartito da segni paragrafali in inchiostro rosso.

Nella terza u.c., nella *Tavola di pesi e misure* ogni misura è preceduta da un segno paragrafale, in inchiostro alternato rosso e blu. Il testo dei capp. del volgarizzamento è suddiviso in paragrafi da segnali rossi e blu alternati e le maiuscole prive di segno paragrafale sono toccate di rosso; nei capp. relativi alla misura delle ore, ogni ora è preceduta da un segno paragrafale alternato rosso e blu. Titoli correnti a partire dal mese di gennaio, in inchiostro rosso, con iniziale di forma maiuscola, perlopiù racchiusi da puntini e in un solo caso preceduti da segno paragrafale blu (c. 98r): *g(i)e(n)aio* (cc. 95v-99v); *febraio* (cc. 100r-110v); *marzo* (cc. 111r-119v); *aprile* (cc. 120r-121v); *maggio* (cc. 122r-123v); *giugno* (cc. 124r-126r); *luglo* (c. 127r-v); *agosto* (cc. 128r-129v); *settembre* (cc. 130r-131v); *ottobre* (cc. 132r-136v); *novembre* (cc. 137r-142r); *dicembre* (cc. 142v-143r).

II. DESCRIZIONE INTERNA

A)

[I]. Cc. 1r-33v: [BRUNETTO LATINI, *La Rettorica* (CICERONE, *De inventione*, I, volg.), «Qui comincia lo 'nsegnamento di rectorica lo quale è ritracto in vulgare de' libri di Tulio (et) di molti philosophi p(er) ser Brunetto Latini da Firençe»; *inc.*: «[S]ovente ò io pensato molto in me medesimo se lla copia del dictare»; *expl.*: «dicendo elli cosa sança riprensione adactare li miseri nella loro causa».

[II]. C. 35r: [ANONIMO, *Ricordo*, volg.], «1508. Richordo che vieta la vendita de' boschi ? se ss?rendera??? p(er) l'avenire»; *inc.*: «Uno pezio di scheppe pesto nel pogio», *expl.*: «dal dì 17 di giungnio al 17 ed uno die 1509».

[III]. C. 35v: [ANONIMO, *Ricordo*, volg.], «1509»; *inc.*: «Richordo chome ebi q(ui) chi mi»; *expl.*: «Debonci fare fare congnia no(n) cope 10 di p(r)opagine e ?onchoni».

B)

[I]. Cc. 37r-51v: [ANONIMO, *Rimedi dell'amore* (OVIDIO, *Remedia amoris*), volg.], «Ovidio de remedio Amoris»; *inc.*: «L'amore avendo letto lo titolo e-l nome di q(ue)sto libretto»; *expl.*: «voi ho(mo) et femina p(er) lo mio verso sanati»; «Finito Ovidio de remedio Amoris».

[II]. Cc. 37r-51r: [ANONIMO, *Chiose ai Remedia* volg.], *Prologo*, *inc.*: «In della p(re)sente op(er)a intende l'au(tor)e di rivocar li giovani»; *expl.*: «la terza là ove dice "Fin che t'è lecito"». *Chiose*, *inc.*: «Ciò è incipit liber d'Ovidio de remedio amoris», *expl.*: «detti luoghi della do(n)na sono li detti pericoli».

[III]. Cc. 53r-70r: [ANONIMO, *Arte di amare* (OVIDIO, *Ars amatoria*), volg.], *inc.*: «Se alcuno di q(ue)sto popolo no(n) sa l'arte d'amore, legga me»; *expl.*: «così hora la mia turba delle do(n)zelle. Scriva i(n) dei vestiri Naso era maestro»; «Explicit Ovidio de amore».

[IV]. Cc. 53r-70r: [ANONIMO, *Chiose all'Arte di amare*, volg.], *Prologo*, *inc.*: «Questo libro si chiama Ovidio, lo q(ua)le i(n)segna pienamente l'arte d'amare», *expl.*: «et comincia ove dice "Arme ò date a' Danai"». *Chiose*, *inc.*: «Le navi (et)c. Pone exemplo (et) dice racte», *expl.*: «Ciò è del carro di Venus lo q(ua)l menovromo [*sic!*] li cecini».

C)

[I]. Cc. 74r-78v: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg.; *Tavola delle rubriche*], «Qui cominciano le robliche del libro di Palladio (et) prima | dele robliche dela dottrina generale»; *inc.*: «Prologo sopra il libro di Palladio. | Dele misure (et) de' pesi. | Prolaghetto secondo», *expl.*: «Del'hore del mese di dicembre»; «Finite le robliche del | libro di Palladio».

[II]. C. 82ra-b: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg., *Prologo del volgarizzatore*], «Comincia il prolago sopra | il libro di Palladio»; *inc.*: «Se io considerasse solame(n)|te che l'autore di questo | libro»; *expl.*: «del brieve (et) piccolo di | Palladio (et) nome e fama del vol|garizzatore».

[III]. C. 82rb-vb: [ANONIMO, *Tavola di pesi e misure* (BARTOLOMEO ANGLICO, *De proprietatibus rerum*), volg.], «Delle misure (et) de' pesi»; *inc.*: «Chuchiaio è la minima parte de|le misure (et) è meçça dragma»; *expl.*: «Et secondo altri cubi|to è p(ro)piame(n)te uno piede (et) mezzo»; «Finito il prolago sopra il libro | di Palladio e 'l capitolo de|le misure (et) de' pesi. Comi(n)|cerà il libro dela generale | doctrina e quello finito | comi(n)cerà a trattare del me|se di ge(n)naio (et) quello che i(n) | esso s'ap(er)tiene di fare, di se|minare (et) di porre e poi co(n)|seguendo dirà de tutti gl'al|tri mesi e a ciò che sia a | chi gli vorrà vedere più a | corto segneremo qui a piede | a quante carte comincia | ciascheduno mese».

[IV]. C. 82vb: [ANONIMO, *Tavola di corrispondenza libri-carte*], *inc.*: «Generale dottrina a cart. II.»; *expl.*: «Dicembre cart. LXI».

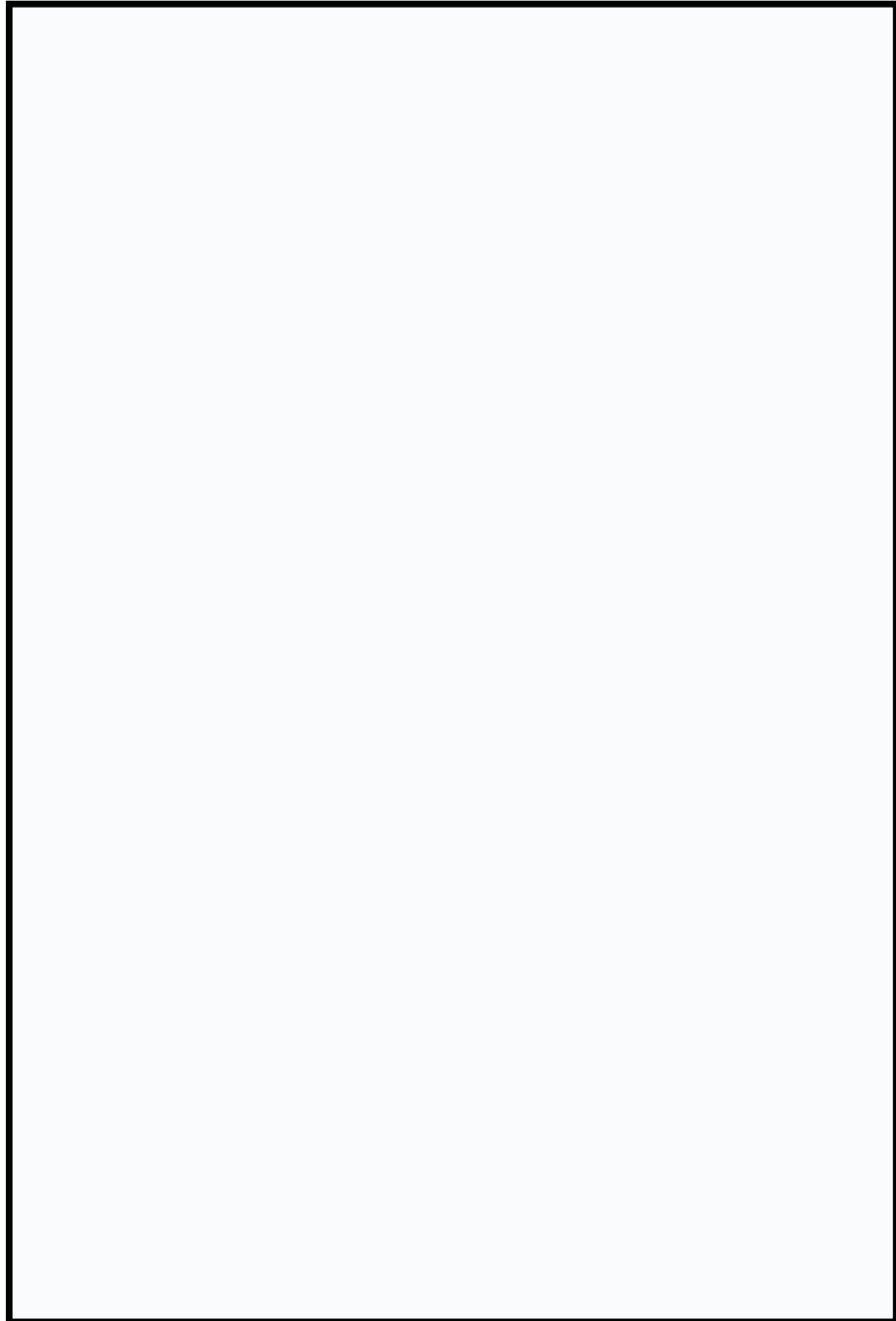
[V]. Cc. 83ra-143rb: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg.], «Prolaghetto secondo di quel|lo che l'autore intende di dire. | Capitolo primo», *inc.*: «Parte di prudenzia è di conside|rare e di stimare quella p(er)|sona la

quale tu dèi amae|strare»; *expl.*: «hora V et | VII, piedi X; hora VI, piedi VIII»; «Finito libro referamus gra(tia) (Cristo). | Explicit liber Palladii ex gra|matico s(er)mone i(n) ydiomate flo|rentino reductus p(er) me A. L.».

III. BIBLIOGRAFIA

ZAMBRINI 1884, p. 740; MAGGINI 1915, pp. IX, XIII-XVI, XVIII; MARCHESI 1907, p. 421; MORPURGO 1929, p. 261; MAGGINI 1968, pp. XXI, XXV-XXVIII, XXX; CRESPO 1969, p. 109; *IMBI*, vol. IX, p. 16; GALLICK 1974, p. 87; LIPPI BIGAZZI 1978, p. 157; POMARO 1980, p. 377; AMBROSOLI 1983, p. 21 e n. 9; LIPPI BIGAZZI 1987, pp. 31-32; FROSINI 1993, p. 49, n. 2; FROSINI 1996, p. 218; FRATINI – ZAMPONI 2004, p. 91; NIERI 2013, p. 342; NIERI 2017a, pp. 422, n. 9, 424, n. 15; NIERI 2017b, p. 108, nn. 9 e 10.

1.1.5
LONDON
BRITISH LIBRARY
HARLEY 3296⁶



C. 1r

⁶ Il codice è stato visionato in una sola occasione, in data 26 marzo 2014. La scheda si basa sulle informazioni reperite allora e su quelle ricavabili dalla riproduzione fotografica integrale del ms. fornita dalla biblioteca, che non comprende legatura e carte di guardia.

I. DESCRIZIONE ESTERNA

COMPOSIZIONE MATERIALE: omogeneo.

DATAZIONE E ORIGINE: Toscana, sec. XV s.m.

MATERIA: cartaceo.

FILIGRANA: non rilevata.

CARTE: II, 60, II'.

DIMENSIONI: mm 295 × 205 (dalla scheda sul sito della BL).

FASCICOLAZIONE: I² (cc. I-II), II-VII⁸, VIII⁸⁻² (perdute le ultime due cc.), IX⁸⁻⁴ (perdute le cc. dalla quarta alla settima), X⁴⁻² (perdute le ultime due cc.), XI² (cc. I'-II'). La ricostruzione dello stato dei fascicoli VIII-X si basa sulla presenza di un richiamo su c. 58v, sulla quantità di testo mancante e sulla tipologia di fascicoli adoperati nel ms.; resta inevitabilmente un margine di dubbio. Richiami semplici sul *verso*, di mano del copista, alle cc. 8 (fascicolo II), 16 (III), 24 (IV), 32 (V), 40 (VI), 48 (VII), 58 (IX).

SPECCHIO RIGATO: rigatura a piombo; lo specchio, mm 210 × 140 (cfr. la scheda sul sito della BL) è diviso in due colonne separate da un intercolumnio; sono tracciate integralmente le linee verticali, mentre orizzontalmente sono tracciati solo i marg. sup. e inf. dello specchio, in modo non ortogonale, cosicché la scrittura non procede del tutto dritta (cfr. la variabilità del numero di righe per colonna) e le due colonne di una medesima facciata possono avere altezze differenti. Piuttosto ampio il marg. inf. delle facciate. Il numero delle linee di scrittura nelle colonne interamente vergate (sono in totale 79) è piuttosto vario: si va da un minimo di 36 righe (un solo caso) a un massimo di 44 righe (un solo caso), con colonne di 38 righe (9 casi), 39 righe (11 casi), 40 righe (11 casi), 41 righe (21 casi), 42 righe (19 casi) e 43 righe (6 casi). La media è dunque di 41 righe per colonna. La prima linea di scrittura poggia sul marg. sup. dello specchio e il marg. inf. non è mai valicato; approssimandosi al marg. inf., la scrittura tende a restringersi. Nella maggior parte dei libri, viene lasciato uno spazio fra fine della tavola dei capitoli e cap. 1: cfr. tav.3 (c. 20v), tav.4 (c. 33r), tav. 5 (c. 42r), tav.6 (c. 44v) e tav.7 (c. 46v).

SCRITTURA E MANI: mano unica, che copia il testo e le rubriche in una corsiva bastarda semi-umanistica. Una seconda mano interviene aggiungendo ulteriori titoli correnti (cfr. *infra*, *Altre decorazioni*).

LEGATURA: non rilevata.

STATO DI CONSERVAZIONE: complessivamente non troppo buono; oltre alle consistenti lacune, è da rilevare che il codice è pervaso da sparse macchie di umidità, le quali, fortunatamente, non compromettono la lettura del testo.

REVISIONE E ANNOTAZIONI: il copista si autocorregge con espunzioni, riscritture e integrazioni, eseguite *currenti calamo*. Di seguito l'elenco degli interventi:

c. 4vb, «to<rt>[st]o»; c. 5va, «che è [di v(er)so ostro o] di v(er)so»; c. 8va, «uccelli [peò che llo sterco] è maximame(n)te»; c. 12rb, «porta<tex>la»; c. 13ra, «come [a] sé»; c. 14va, «battuti <in> entro iv'entro»; c. 16vb, «altezza [sia] di tre»; c. 19va, «ne po[ni] alcune»; c. 20va, «hora <I>Ia et XI<I> piedi», «hora <VIII>

[IIa] «piedi XV» et X»; c. 24^{rb}, «diritto [sotto] al'altro»; c. 26^{rb}, «se teme«de»ssono»; c. 26^{vb}, «arase «fred» se cotale»; c. 27^{ra}, «anac«ffierai»; c. 28^{rb}, «senp(re) «spesso» p(re)sso»; c. 33^{vb}, «due «lib(r)e» lidi»; c. 35^{ra}, «rose [ora] si»; c. 35^{va}, «solchi [di sopra] l'umore»; c. 35^{vb}, «i(n) hu«o»mo da»; c. 36^{ra}, «uno «p» cu«p»bi«d»to»; c. 36^{rb}, «ase«t[r]o»; c. 37^{rb}, «più «p(er)» diligenti»; c. 39^{rb}, «gi«ermu»[ugni]«glia»m(en)to»; c. 39^{vb}, «dicono [che] se»; c. 40^{vb}, «squilla [trita] nella»; c. 41^{rb}, «caggio[no] li»; c. 42^{rb}, «gli animali «ristora» magri ristora»; c. 42^{va}, «polo«[l]olare»; c. 42^{vb}, «mese [quasi] la»; c. 43^{vb}, «pascono i(n)torno» ispessissimo i(n)torno»; c. 45^{vb}, «iguali «morchia» misura»; c. 47^{ra}, «mettono «un di» una»; c. 48^{ra}, «ssia [d]al fondo»; c. 49^{rb}, «i(m)piastrare. 3. «Del vino squilitido» Di stirpare»; c. 44^{va}, «ma«di» il»; c. 53^{ra}, «for«ma»[te]me(n)te»; c. 53^{rb}, «p(er) «ferana» [letame]», «sono «d[n]el colle»; c. 54^{vb}, «seminerai «ab» l'origano»; c. 55^{vb}, «è [da vendere] da serbare»; c. 58^{va}, «Greci [che] aciò», «larga [due] i(n)»; c. 60^{rb}, «mestolano [seme] fieno».

In un solo caso, interviene espungendo una piccola porzione di testo, copiata per errore d'anticipo, con una sottolineatura: c. 36^{vb}, «le mele cogli aguti loro» (cap. 4.19).

È inoltre da segnalare una finestra che si incontra anche in Fi BML Plut. 43.13, Redi 128 e BNC II.II.91 (cfr. le *Schede descrittive*): a c. 38^{ra}, «terra che intra [] giace» (4.22). In corrispondenza di una finestra tradata da tutti gli altri codici, il manoscritto omette invece lo spazio bianco: a c. 6^{vb}, «soprasteano d'altezza di piede» (1.11).

NUMERAZIONI: cartulazione moderna a lapis, in cifre arabe, nell'angolo sup. est. del *recto*.

POSSESSORI, PROVENIENZA E NOTIZIE STORICHE: il codice fa parte di un gruppo di manoscritti venduti a Edward Harley, figlio di Robert Harley (1661-1724), che fondò la collezione di famiglia nel 1704, da Conyers Middleton, storico e *fellow* del Trinity College di Cambridge nonché bibliotecario della University Library dal 1721 al 1750, in data 25 febbraio 1724/5, come testimonia la nota del bibliotecario di Harley, Humfrey Wanley, nel marg. sup. di c. 1^r, «25 die Februarii A.D. 1724/5» (cfr. WRIGHT 1972, pp. 239 e 425). Nel periodo immediatamente precedente, Middleton era stato in Italia e aveva scritto a Wanley di aver fatto buoni acquisti di manoscritti sia a Pisa sia a Roma; qui deve evidentemente essere entrato in possesso del codice (cfr. WRIGHT 1976, pp. 470-472, che tuttavia non menziona l'Harley 3296).

La segnatura della biblioteca Harley dovrebbe essere stata «113 B 10», secondo la tavola di corrispondenze riportata nel *CATALOGUE HARLEIAN* 1808, vol. 1, p. 37, ma di tale segnatura non resta traccia nel codice. La biblioteca manoscritta degli Harley fu venduta nel 1753 al British Museum e trasferita dal 1997 alla British Library. A c. 1^r, si legge la nota di un bibliotecario: «60 fols 4° ?? Nov. 1882». *Segnature e timbri*: nel ms. si alternano due timbri rossi: il primo, raffigurante la corona inglese e accompagnato dalla scritta, disposta in cerchio, «BRITISH MUSEUM» si incontra alle cc. 1^r, 8^v, 18^v, 24^v, 33^v, 41^v, 50^v; il secondo, di dimensioni maggiori, rappresenta un riquadro contenente la scritta «MVSEVM | BRITAN|NICVM» e si incontra alle cc. 2^{ra}, 40^{va}, 60^v.

DECORAZIONE:

1. Iniziali.

L'iniziale del *Prologo*, a c. 1^{ra}, è eseguita al tratto in inchiostro rosso e filigranata in blu, alta 4 linee di scrittura. Presentano lo stesso livello di elaborazione, esecuzione al tratto in inchiostro rosso o blu e filigrana blu o rossa a contrasto, anche quasi tutte le iniziali del primo cap. di ogni libro, alte 2 ll. (2.1, c. 15^{vb}; 3.1, c. 21^{ra}; 4.1, c. 33^{rb}), 3 ll. (5.1, c. 42^{rb}; 8.1, c. 49^{va}), o 4 ll. di

scrittura (1.1, c. 2ra; 9.1, c. 51rb; 10.1, c. 53rb); mancano della filigrana le iniziali dei capp. 6.1 (c. 44va) e 7.1 (c. 46vb), entrambe alte 3 ll. di scrittura; sono invece andate perdute, per lacuna meccanica, le cc. contenenti le iniziali dei capp. 11.1, 12.1 e 13.1. Eseguite al tratto in inchiostro alternato rosso e blu, ma con alternanza non perfetta, le altre iniziali di capitolo, alte 2 ll. di scrittura; fa eccezione l'iniziale del cap. 1.2 (c. 2rb), alta 3 ll. di scrittura; non realizzata quella del cap. 5.9 (c. 43va). Ancora visibili le letterine guida. Sempre di forma maiuscola la lettera che segue l'iniziale. Semplicemente di forma maiuscola le iniziali delle rubriche e dei vocaboli della *Tavola di pesi e misure*.

2. Rubriche.

Rubriche in inchiostro rosso, di mano del copista, realizzate dopo la copia del testo, come si ricava dallo spazio a disposizione, spesso eccedente. In inchiostro rosso anche la rubrica del prologo (c. 1ra) e della *Tavola di pesi e misure* (c. 1va). I libri 2-13 sono precedute da tavole delle rubriche, anch'esse in inchiostro rosso (mancanti, per lacuna meccanica, le tav.11 e 13 e parte della tav.12). Le tavole dei capitoli sono accompagnate da alcune rubriche; la tav.1 è preceduta dalla rubrica «comi(n)cia i titoli di gienaio» (c. 15rb) e seguita dall'*explicit* «finiti li titoli di genaio» (c. 15va); le altre tavole sono precedute dalla seguente rubrica: «Finito/finisce il mese di [nome del mese]». Comincia/Cominciano il mese/i titoli/i capitoli di [nome del mese]». Le rubriche delle tavv.7, 10 e 11 hanno solo la seconda parte: «Comincia/Cominciano il mese/i titoli del mese di [nome del mese]».

3. Altre decorazioni.

A c. 1r (nel *Prologo*) e 2r (capitoli iniziali del L. 1), segni paragrafali in inchiostro rosso interni al testo e maiuscole toccate di rosso; i segni paragrafali rossi si incontrano anche a c. 41ra (cap. 4.13, nel ms. «26») e a c. 44va (cap. 5.4, nel ms. «8»), mentre le maiuscole toccate di rosso ricorrono anche a c. 32v (capp. 3.32 e 3.33, nel ms. «45» e «46»). Nel resto del codice, piccoli spazi bianchi precedono molte delle iniziali interne al testo, forse destinati ad accogliere segni di paragrafo mai realizzati. Due segni paragrafali marcano inoltre il primo e il terzo vocabolo della *Tavola di pesi e misure* («chuchiaio» e «bicchiere»), a c. 1va. Segni paragrafali alternati rossi e blu marcano le scansioni dei capp. sulle ore: 3.34 (nel ms. «47»), c. 32vb; 4.16 (nel ms. «30»), c. 42ra; 5.8 (nel ms. «12»), c. 44rb; 6.18 (nel ms. «19»), c. 46va-b; 7.13, c. 49rb; 8.10, c. 51ra; 9.14 (nel ms. «15»), c. 53ra; privi di decorazione i capp. 2.23 (nel ms. «26») a c. 20va e 11.23, a c. 57vb. Eseguito in inchiostro rosso il testo di passaggio fra la *Tavola di pesi e misure* e il cap. 1.1, la tavola di corrispondenza libri-carte che segue la *Tavola* (cc. 1vb-2ra),⁷ e l'*explicit* del L. 1 (c. 15va). Titoli

⁷ La tavola di corrispondenza coincide con quella che si legge, nella stessa posizione, in Fi BNC II.11.91 (cfr. *supra*, § 1.1.4 la *Scheda descrittiva* alla voce DECORAZIONE, § 32), ma nel caso dell'Harley 3296 non si rivela conforme alla disposizione del testo nel codice. Si offre di seguito l'elenco delle corrispondenze riportate nella tavola, segnalando fra quadre l'effettiva collocazione dei tredici libri: libro I, c. 2 [3ra]; gennaio, c. 14 [15ra tav.2; 15vb cap. 2.1]; febbraio, c. 19 [20va tav.3; 21ra cap. 3.1]; marzo, c. 30 [32vb tav.4; 33ra cap.4.1]; aprile, c. 39 [42ra tav.5, 42rb cap. 5.1]; maggio, c. 41 [44rb tav.6, 44va cap. 6.1]; giugno, c. 43 [46vb tav.7 e cap. 7.1]; luglio, c. 45 [49rb tav.8; 49va cap. 8.1]; agosto, c. 47 [51ra tav.9; 51rb cap. 9.1]; settembre, c. 49 [53ra tav.10; 53rb cap. 10.1]; ottobre, c. 51 [non verificabile per lacuna]; novembre, c. 56 [57rb tav.11; cap. 12.1 mancante per lacuna]; dicembre, c. 61 [ø; il codice è mutilo]. Sembra dunque di doverne concludere che l'Harley 3296 discenda da Fi BNC II.11.91, per via diretta o attraverso *codices interpositi*.

correnti nel marg. sup., talvolta nel centro, talvolta in corrispondenza di una delle due colonne, secondo uno schema fisso per i libri 2-12 (mancante, per lacuna meccanica, il L. 13), con il nome del mese in rosso sulla prima c. e poi, aggiunto da mano diversa, in inchiostro bruno solo sul *recto* delle cc. seguenti: *gienaio* (rosso, cc. 15vb e 16vb) e *gennayo* (bruno, cc. 17-20); *febraio* (rosso, c. 21ra) e *frevayo* (cc. 22-32); *março* (rosso, c. 33r) e *març/so* (cc. 34-39); *aprile* (rosso, c. 42r e bruno, cc. 43-44); *maggio* (rosso, c. 44v) e *mazo* (bruno, cc. 45-46); *giu(n)gno* (rosso, c. 46v) e *iunio* (cc. 47-49); *luglo* (rosso, c. 49v) e *iulio* (c. 50); *agosto* (rosso, c. 51r) e *agusto* (bruno, cc. 51-52); *settenbre* (rosso, c. 53r) e *sete(m)bre* (bruno, c. 54); *otobre* (solo bruno, ma manca la prima c., cc. 55-57); *nove(m)bre* (rosso, c. 57v e bruno cc. 58-60). Per errore, è stato scritto *gienaio* in rosso a c. 2r.

II. DESCRIZIONE INTERNA

- [I]. C. 1ra-va: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg.; *Prologo del volgarizzatore*], «Comincia il prolago sopra il | libro di Palladio»; *inc.*: «Se io considerasse solame(n)te | che l'autore di questo libro | nel principio della sua op(er)a»; *expl.*: «p(er) ristoro del brieve | (e) piccolo di Palladio (e) nome e fa|ma del volgarizzatore».
- [II]. C. 1va-vb: [ANONIMO, *Tavola di pesi e misure* (BARTOLOMEO ANGLICO, *De proprietatibus rerum*, estratti dal L. XIX, capp. 129.130), volg.; *Tavola delle misure*], «Delle misure (e) de' pesi»; *inc.*: «Chuchiaio è la minima parte | delle misure (e) è mezza dragma»; *expl.*: «et seco(n)do altri cub|ito è p(ro)piame(n)te uno piede (e) meço»; «Finito il prolago sopra il libro | di Palladio e 'l cap(itolo)lo delle mi|sure (e) de' pesi».
- [III]. Cc. 1vb-2ra: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg.; *Tavola di corrispondenza libri-carte*], «Conterà il libro | della gienerale dottrina e | quello finito comi(n)cerà a | trattare del mese di genaio | (e) quello che i(n) esso s'appartiene | di fare, di seminare (e) di porre | (e) poi colti mesi e a ciò che sia | a cchi gli vorrà vedere più a | corto, segneremo qui a piede | a qua(n)te charte comi(n)cias|cheduno mese»; *inc.*: «Gienerale dottrina a car(ta) 2. Gienaio a car(ta) 14»; *expl.*: «Nove(m)bre a c(arta) 56. Dicembre a car(ta) 61».
- [IV]. Cc. 2ra-60vb: [ANONIMO, *Trattato sull'agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg., lacunoso (manca da 10.13.2, «attornia(n)dolo di fosso o co(n) stretti paratii di luto i(n) te(r)reno» a 11.12.5, «venime(n)to di questo albero che la vermena di ciriegio», e da tav.12.9, «Della medicina della sterile vite. 9» a 12.7.22, «produce i(n) propaggini di chasta(n)gno») e mutilo (termina a 12.22.5)], «Prolaghetto secondo di que|llo che l'autore i(n)tende di dire. | Primo»; *inc.*: «Parte di prudentia è di co(n)side|rare e di stimare quella p(er)|sona la quale tu dèi amaest|rare»; *expl.*: «In altra | maniera: cogli dell'albero ulive...».

III. BIBLIOGRAFIA

CATALOGUE HARLEIAN, 1808, p. 15; WRIGHT 1972, pp. 239 e 425; AMBROSOLI 1983, p. 21, n. 9; KRISTELLER 1989, p. 149a; NIERI 2013, p. 343; NIERI 2017a, p. 422, n. 9; NIERI 2017b, p. 108, n. 9; scheda sul sito della BL:
<<http://www.bl.uk/catalogues/illuminatedmanuscripts/record.asp?MSID=4221>>.

2 GLI STUDI E L'ATTRIBUZIONE AD ANDREA LANCIA



Fi BML Plut. 43.13, c. 118v

2.1. STORIA DEGLI STUDI

L'interesse degli studi per il volgarizzamento II di Palladio nacque, in un certo senso, all'ombra del volgarizzamento I: nel redigere la terza Crusca, infatti, gli accademici si avvalsero, in aggiunta ai codici Davanzatino e Segniano (testimoni di I) già spogliati per le prime due impressioni, di un manoscritto appartenente a Francesco Redi, oggi Fi BML Redi 128, senza rilevare (o almeno senza segnalare) che il codice conservava una diversa traduzione dell'*Opus agriculturae*. Neppure l'elaborazione della quarta Crusca, che pure conobbe un notevole incremento delle allegazioni dal Palladio volgare, incentivò approfondimenti filologici sul testo, indagini la cui necessità tramontò definitivamente con la pubblicazione dell'edizione Zanotti: per la quinta Crusca, infatti, gli accademici si servirono direttamente del testo a stampa, ricorrendo ai tre manoscritti, comunque non testualmente distinti, solo saltuariamente.¹

Fra la quarta e la quinta impressione del *Vocabolario* si può collocare la prima identificazione di una seconda traduzione toscana di Palladio, peraltro associata a uno dei nomi più prestigiosi nell'ambito dei volgarizzamenti trecenteschi, ossia quello del notaio fiorentino Andrea Lancia.² A proporre tale attribuzione fu, nella sua *Vita* del Traversari (1759), Lorenzo Mehus, che vide nelle iniziali «A. L.» che chiudono l'*explicit* del testo in Fi BML Plut. 43.13³ un chiaro indizio della paternità lanciana del volgarizzamento:

In manu-scripto membranaceo Bibliothecae Mediceae Palladium legi italicae datum linguae, ad cuius calcem: *Explicit liber Palladii ex gramatico sermone in idiomate florentino deductus per me A. L. &c.* Quae quidem litterarum compendia Andream Lanciam sive Lanceae filium significant.⁴

Nel presentare la sua scoperta, Mehus si astenne dal prendere in esame i tre codici citati dalla Crusca, che furono ancora una volta trascurati dagli studi filologici; la sua consapevolezza

¹ Nella tavola dei citati della terza Crusca il testo del Rediano viene descritto come «Volgarizzamento simile» a quello del Davanzatino (Fi BNC II.ii.92), con la stessa definizione fornita per il testo del Segniano (Fi BML Segni 12), che è effettivamente un testimone di I. Nelle tavole della quarta e quinta Crusca, invece, i tre codici sono descritti in uno stesso paragrafo, senza precisazioni sul testo da essi trådito (cfr. *supra*, cap. II, § 4.1.2). Sulle vicende relative agli studi del volgarizzamento I si veda il cap. II, § 3.1.

² Sulla figura di Andrea Lancia volgarizzatore cfr. da ultimo VACCARO 2017a.

³ La sottoscrizione si trova a c. 118v; cfr. *supra*, § 1.2 la *Scheda descrittiva*.

⁴ MEHUS 1759, vol. 1, p. 184.

dell'alterità della “versione Lancia” rispetto a quella trasmessa dai manoscritti consultati dagli accademici⁵ si deve dunque dedurre *e silentio*.

Cinquant'anni dopo l'opera di Mehus, uscì a stampa l'edizione integrale del volgarizzamento I, per le cure dell'abate Paolo Zanotti (1810). Sulla base di ciò che scrive nell'introduzione,⁶ Zanotti sembrerebbe non essere stato a conoscenza dell'avvenuta scoperta di una traduzione di Palladio realizzata da Lancia, cui neppure accenna; tuttavia, esclude dall'insieme di codici con cui collazionare il testo di Fi BR 2238 proprio Fi BML Redi 128, pur citato dalla Crusca, e Fi BML Plut. 43.13, che era stato alla base della proposta di Mehus. La consapevolezza che esistessero due diverse traduzioni evidentemente c'era, ma Zanotti non scrisse nulla di esplicito né nell'edizione né nelle correzioni alla Crusca che realizzò nel seguito.⁷

La proposta attributiva del Mehus fu ripresa invece, a distanza di quasi un secolo, da Colomb De Batines, nel primo volume della *Bibliografia dantesca* (1845): sulla base della sigla «A. L. N. F.» da lui rilevata nell'*explicit* di due testimoni tardo trecenteschi dell'*Ottimo commento*⁸ e interpretata come *Andrea Lancia Notaio Fiorentino*,⁹ lo studioso attribuì anche questo testo al Lancia, citando contestualmente a riscontro ciò che Mehus aveva sostenuto relativamente al testo trådito da Fi BML Plut. 43.13:

[...] citerò una traduzione italiana del *Libro dell'agricoltura* di Palladio Tauro, contenuta in un Codice membranaceo in fogl. del sec. XIV della *Laurenziana*, Plut. XLIII, n.o XIII, in fronte¹⁰ del quale si legge: *Liber Palladii ex grammatico sermone in idiomate Florentino deductus per me A. L.*, iniziali che secondo il Mehus (*Vita del Traversari*, fac. 184) significano *Andrea Lancia*.¹¹

Per assistere a progressi significativi nella sistemazione della tradizione dei volgarizzamenti di Palladio si dovette però attendere ancora qualche anno, fino all'uscita del primo fascicolo della rivista *L'Etruria* (1851). Il volume si configurava, infatti, quasi come un numero monografico su Lancia e conteneva, oltre alle edizioni dei volgarizzamenti a lui attribuiti dell'*Eneide*, della *Pistola fatta in persona di Lucillo* e delle leggi suntuarie del comune di Firenze, curate da Pietro Fanfani,¹² anche un profilo biografico e letterario del notaio fiorentino, ricostruito da Colomb De Batines,¹³ e la trascrizione di una lezione su Andrea Lancia traduttore tenuta all'Accademia Colombaria da Luigi Bencini.¹⁴ Le ricerche di Colomb De Batines e di Bencini, che si interessavano entrambe al Palladio volgare, si erano svolte in parallelo: mentre il primo non aveva effettivamente affrontato la

⁵ Per un qualsiasi fruitore del Vocabolario non era possibile, sulla base delle informazioni fornite nella tavola dei citati e delle sole allegazioni, riconoscere in Fi BML Redi 128 il testimone di una diversa traduzione rispetto ai codici Davanzatino e Segniano (cfr. *supra*, n.1). Per tale ragione, nel descrivere gli studi antecedenti la distinzione esplicita delle due traduzioni si farà riferimento talvolta al volgarizzamento I come “versione Crusca”.

⁶ Cfr. ZANOTTI 1810, pp. V-XIV.

⁷ Sulle vicende dell'edizione Zanotti cfr. il cap. II, § 3.2; sulle *giunte e correzioni* di Zanotti al *Vocabolario* cfr. *ivi*, § 4.3.1.

⁸ Si tratta dei mss. Fi BNC Conv. sopp. J.1.30 e CV BAV 4776 (cfr. *infra*).

⁹ Questa dicitura per esteso è effettivamente adottata dal Lancia nell'autografo delle disposizioni statutarie del 1356 (Fi AS Statuti del comune di Firenze 33, c. 1r: «Volgarizzate per me Andrea Lance notaio fiorentino») e in un frammento autografo databile al 6 settembre 1351 (Fi BNC N. A. 1200: «ego Andreas Lance Notarius Florentinus»), mentre una simile sottoscrizione abbreviata, «Ego Andreas L(ance) N(otarius) F(lorentinus)», si incontra in alcuni atti rogati dal Lancia (cfr. VACCARO 2017a, p. 197 e n. 11).

¹⁰ La sottoscrizione si trova in realtà in chiusura del testo di Palladio, a c. 118v; cfr. *supra*, § 1.1.2 la *Scheda descrittiva*.

¹¹ COLOMB DE BATINES 1845, vol. 1, p. 596.

¹² Cfr. FANFANI 1851a, 1851b e 1851c.

¹³ COLOMB DE BATINES 1851.

¹⁴ La lezione era stata tenuta da Bencini l'anno precedente, precisamente il 27 gennaio (cfr. BENCINI 1851).

questione attributiva, proseguendo invece la *recensio* e individuando altri due testimoni del volgarizzamento “Lancia” (Fi BML Redi 128 e Fi BNC II.II.91), il secondo aveva preso in esame il testo con lo scopo di approfondirne lo studio stilistico, alla ricerca di termini che potessero costituire vere e proprie marche d’autore.

Scriveva Colomb De Batines:¹⁵

Il volgarizzamento italiano del Libro dell’agricoltura di Palladio che si dà per suo [*scil.* del Lancia], era sin qui conosciuto per il solo codice *Laurenziano* Plut. XLIII, n. 13, MS. in fol. del Sec. XIV, in capo¹⁶ a cui si legge: *Liber Palladii ex grammatico sermone in idiomate Florentino deductus per me A. L.* lettere che, a sentire il Mehus (*Vita del Traversari*, pagina 184) importano *Andrea Lancia*. Ma a me tanto ha voluto ben la fortuna, che per le biblioteche fiorentine ne ho trovati altri due codici parimente del Secolo XIV. Il primo alla *Magliabechiana*, Palch. II, n. 91, che fu già il Cod. numero 182 della *Stroziana*: ed è un MS. cartaceo in fol. che termina con una sottoscritta eguale a quella che sta in capo del Cod. *Laurenziano*. – Il secondo alla *Laurenziana* fra’ codici *Redi* n. 128. ed ha parimente appartenuto alla *Stroziana*. È in folio, cartaceo, senza titol veruno, e solamente si legge in fine: *Explicit liber palladij ex gramatico sermone in ydiomate florentino deductus per me P.* – Uno dei nostri filologi avea qualche anno fa disegnato di fare una edizione di tal volgarizzamento, che è de’ buoni testi antichi di lingua italiana. E sarebbe da desiderare ch’è recasse a buon fine l’opera sua, la quale è già molto innanzi.

Anche nel caso di Colomb De Batines viene a mancare un’analisi inclusiva dei manoscritti citati dalla Crusca, tanto che quella del Redi 128 viene presentata come una nuova acquisizione. Per la prima volta, però, il testo trádito dal codice viene correttamente identificato con quello testimoniato dal Plut. 43.13, fornendo inoltre un dettaglio che costituirà, negli studi del Novecento, la prova principale contro l’attribuzione del volgarizzamento al Lancia, ossia il fatto che nel Rediano non figurino le celebri iniziali «A. L.» a chiusura dell’*explicit*, bensì la sola «P.», per la quale non viene proposto alcuno scioglimento. Colomb De Batines, inoltre, fa menzione di una prossima edizione del testo, senza indicarne il curatore; essa tuttavia, come quella promessa da Bastiano de’ Rossi per il volgarizzamento I, non vide mai la luce.

Più impegnato nella ricerca di prove della paternità lanciana del testo è invece, come si è accennato, il contributo di Luigi Bencini. Innanzitutto, nel presentare l’attribuzione al notaio fiorentino del Palladio volgarizzato, Bencini minimizza l’apporto dei suoi predecessori, scrivendo che «solamente si dubitò che egli avesse anche volgarizzato l’agricoltura di Palladio».¹⁷ Lo studioso, inoltre, valorizza il testo della traduzione attribuita a Lancia, contrapponendola esplicitamente a quella pubblicata da Zanotti: «Questa versione inedita, forse meno antica, ma per avventura più bella dell’altra già pubblicata».¹⁸ È dunque Bencini il primo a sancire la distinzione fra la “versione Crusca-Zanotti”, ritenuta cronologicamente più alta, e la “versione Lancia”, cui da qui in poi ci si riferirà con l’attuale denominazione di II. Per ciò che riguarda l’annuncio dato da Colomb De Batines relativamente a una futura edizione del volgarizzamento II, ciò che Bencini scrive in una nota del contributo consente forse escludere che potesse essere proprio Bencini il filologo incaricato; lo studioso si augura infatti che «per quella [*scil.* opera] dell’anonimo filologo annunziato dal Sig.

¹⁵ COLOMB DE BATINES 1851, p. 20.

¹⁶ Questo piccolo errore nella collocazione dell’*explicit* nel ms. mostra come Colomb De Batines si sia limitato a citare le informazioni riportate da Mehus (cfr. *supra*).

¹⁷ BENCINI 1851, p. 143.

¹⁸ Ivi, p. 149.

De Batines s'abbia pure a stampa il volgarizzamento di Palladio che è tanto bello»,¹⁹ aggiungendo che i suoi sforzi sono indirizzati invece alla pubblicazione del Valerio Massimo.

Passando all'oggetto principale del contributo, la questione attributiva viene discussa da Bencini attraverso alcuni riscontri lessicali: identificando come voce prettamente lanciaiana la congiunzione *ampoi* (come traduce di *tamen*), che definisce «una strana parola non registrata in nessuno dei Vocabolarii, non letta prima da me in nessun altro manoscritto, non conservata ch'io sappia in alcun dialetto d'Italia»,²⁰ e trovandone ampie attestazioni nell'*Eneide* già tradizionalmente attribuita a Lancia,²¹ Bencini compie un primo passaggio, ascrivendo al notaio fiorentino anche un volgarizzamento di Valerio Massimo in cui la medesima congiunzione si trova con una certa frequenza.²² Il secondo passaggio dell'analisi consiste nell'individuare altre due voci notevoli, *sboglientare* e *spesseggiare*, che si incontrano tanto nel Valerio Massimo quanto nel Palladio II (secondo la lezione del Plut. 43.13);²³ questi elementi, secondo Bencini, sono sufficienti per provare che «anche la versione dell'Agricoltura di Palladio pare opera, come fu detto, del notaio Lancia, e somiglia anch'essa nella lingua e nello stile il Valerio». ²⁴ Per rafforzare il riscontro stilistico, Bencini riprende infine l'argomento del Mehus delle iniziali «A. L.» nell'*explicit* del Plut. 43.13. Lo studio di Bencini termina con la segnalazione della presenza di tali iniziali anche nel ms. Fi BR 1615 delle *Declamazioni* di Quintiliano volgarizzate, nelle quali è attestata, inoltre, la congiunzione *ampoi*;²⁵ sulla base di questi due elementi, dunque, le *Declamazioni* sono integrate da Bencini nell'ormai nutrito elenco dei volgarizzamenti riconosciuti come lanciaiani:

Ma ne finisce di assicurare completamente che il Palladio è versione del Lancia il rammentato Cod. Laurenziano, dove si leggono in fine le iniziali del nome suo. Le quali se io non avessi per fortuna scontrate anche nel MS. Riccard. 1615 contenente le Declamazioni di Quintiliano, per dimostrare che anch'esse son volgarizzamento del Lancia, avrei dovuto, come del Valerio Massimo ho fatto, confrontarle con la version dell'Eneide. Ma posta l'evidenza di detta cifra, e trovatevi la solita caratteristica dell'*ampoi*, io mi rimarrò dal fare il soprannunziato confronto.²⁶

In conclusione, nonostante l'apertura polemica, Bencini non raccolse molto più materiale di coloro che lo avevano preceduto: pur contestualizzando tale analisi stilistica in una certa epoca e

¹⁹ BENCINI 1851, p. 155.

²⁰ Si tratta invece di una voce piuttosto diffusa in italiano antico, in particolare a Firenze e nel Veneto; cfr. *TLIO*, s.v. *ampoi* (2).

²¹ Il testo fu pubblicato su quello stesso primo fascicolo de *L'Etruria* da Pietro Fanfani (FANFANI 1851), sulla base del codice Fi BML Martelli 2. Per l'attribuzione del testo al Lancia si veda almeno TANTURI 2000, in partic. p. 456; sui rapporti fra i più antichi volgarizzamenti dell'*Eneide*, quello fiorentino del Lancia e quello senese di Ciampolo di Meo Ugurgieri, con una prima indagine stilistica, cfr. da ultimo LAGOMARSINI 2017.

²² Bencini si servì per i suoi spogli del codice Fi BR 1521, appartenente alla tradizione del volgarizzamento fiorentino integrale noto come V1 (edito da DE VISIANI 1867/1868). Per un'aggiornata bibliografia sui volgarizzamenti dei *Factorum et dictorum memorabilium libri IX* cfr. le schede consultabili online sul portale *TLIO* - *DiVo* (<http://tlio.sns.it/divo/index.php?type=opera&op=fetch&id=163&lang=it>).

²³ Bencini riferisce di non aver incontrato nel volgarizzamento di Palladio la congiunzione *ampoi*, ma cfr. la *Trascrizione del volgarizzamento II* fornita nella *Parte terza*, cap. II, al. § 2.15.4: «avegna che desideri umore *ampoi* non cura». Per ognuna delle altre due voci, invece, fornisce un solo riscontro: per *sboglientare* cita il passo di 1.37.6, «da state isboglentano», cui si possono aggiungere i «luoghi magri isboglentati» di 3.12.3; per *spesseggiare* riporta invece «do spesseggiare dello sciame» di 1.38.1, da integrarsi con un'occorrenza del § 1.15.1, «colla caçuola si spesseggi» (le citazioni del testo sono tratte dalla citata trascrizione di Fi BML Plut. 43.13, per cui cfr. *Parte terza*, cap. II).

²⁴ BENCINI 1851, p. 149.

²⁵ Su questo testo cfr. *infra*.

²⁶ BENCINI 1851, pp. 149-150; nella stessa sede, in nota, Bencini mostra di essere venuto a conoscenza, nel frattempo, dell'articolo di Colomb De Batines, perché riferisce sia la sua scoperta dei mss. Fi BNC II.ii.91 e Fi BML Redi 128, sia la promessa di una prossima edizione (cfr. *ivi*, p. 155, nn. 22 e 28).

nell'ambito di una più generale *Lezione*, i dati forniti risultano comunque piuttosto scarsi,²⁷ tanto che l'onere della prova va a incidere maggiormente sul già assodato elemento delle iniziali «A. L.». Resta comunque il merito non solo di aver distinto esplicitamente i volgarizzamenti I e II, ma anche di aver proposto una via per l'attribuzione dei volgarizzamenti anonimi che ancora oggi non è stata del tutto esplorata.²⁸

I decenni immediatamente successivi a questo momento di particolare fervore non conobbero altri contributi significativi per gli studi sui volgarizzamenti di Palladio; De Visiani, nella sua edizione del Valerio Massimo fiorentino (1867-1868) si limitò a inserire il «*Trattato di Agricoltura di Palladio*» fra quelle «non men pregiate versioni» che «con più o manco di fondamento» erano state attribuite al Lancia,²⁹ mentre Zambrini, censendo l'edizione Zanotti nel repertorio delle *Opere volgari a stampa* (1884), riferì sostanzialmente ciò che aveva scritto Colomb De Batines nel contributo del 1851:

L'abate Paolo Zanotto [sic!] ebbe cura della stampa di questo antico *Volgarizzamento del Trattato d'Agricoltura di Palladio*. Egli lo trasse da diversi ottimi testi a penna, e l'offerse al pubblico coll'usata diligenza, e scienza filologica. Altro volgarizzamento inedito, e al tutto diverso da questo, fatto da ser Andrea Lancia, sta sul codice Laurenziano XIII del Pl. XXXXIII; e in uno Magliabechiano, Pl. II, N. 91; e in un altro della Laurenziana fra i codici del Redi, segnato N. 128. Di questo volgarizzamento, sin dal 1851, era stata promessa la ristampa da un valentissimo filologo toscano; ma non è, ch'io mi sappia, ancora uscita alla luce.³⁰

Se l'edizione integrale del volgarizzamento II annunciata da Colomb De Batines non fu mai compiuta, sul finire del secolo apparve invece a stampa, in un opuscolo per nozze, un'edizione parziale, limitata al prologo e a pochi capitoli che trattano della coltivazione e dell'uso dei fiori. L'anno era il 1897 e il curatore dell'opuscolo era Michele Barbi.³¹ Nel pubblicare questi estratti,³² Barbi si servì di Fi BML Plut. 43.13 come testo base, collazionandolo con gli altri testimoni individuati da Colomb De Batines (Fi BML Redi 128 e Fi BNC II.II.91) e con un quarto da lui scoperto, Fi BML Ashb. 524.³³ Nell'opuscolo, l'attribuzione del testo a Lancia, evidente fin dal titolo (*La cultura e l'uso dei fiori in Palladio secondo il volgarizzamento di Andrea Lancia*), non è messa in

²⁷ Pur non rappresentando prove decisive per l'attribuzione al Lancia dei volgarizzamenti presi in esame da Bencini, è pur vero che le voci da lui individuate come significative, oggi ricercabili con maggiore precisione e su più vasta scala grazie ai corpora informatizzati dell'OVI, ricorrono, come ha dimostrato Giulio Vaccaro, in un gruppo ben definito di volgarizzamenti fiorentini primo-trecenteschi (Ovidio, Valerio Massimo, Virgilio, etc.), testimoniando dunque l'appartenenza, se non a un'unica autorialità, almeno a un preciso luogo e momento della storia della traduzione (cfr. VACCARO 2017a, pp. 346-350).

²⁸ I due tentativi più consistenti, per ampiezza dell'analisi e per importanza dei testi, coinvolgono, non a caso, volgarizzamenti legati al nome di Andrea Lancia. Vanna Lippi Bigazzi ha infatti discusso l'attribuzione al notaio fiorentino del volgarizzamento B dell'*Ars amandi* e dei *Remedia amoris* ovidiani, nonché al giovane Boccaccio di quella del commento allo stesso volgarizzamento B dell'*Ars*, con un'analisi principalmente stilistica (cfr. LIPPI BIGAZZI 1987, vol. 2, pp. 883-929). Maria Teresa Casella ha invece dedicato un intero volume all'analisi linguistica e stilistica dei volgarizzamenti di Valerio Massimo e Tito Livio, con lo scopo di provarne la paternità boccacciana (cfr. CASELLA 1982).

²⁹ Cfr. DE VISIANI 1867, p. 7; la posizione di De Visiani è dunque piuttosto sfumata, ma qualche anno dopo Concetto Marchesi scriverà che dell'attribuzione del volgarizzamento II di Palladio a Lancia «Parve ne dubitasse [...] Roberto De Visiani» (MARCHESI 1907, p. 432). Sugli studi di Marchesi cfr. *infra*.

³⁰ Cfr. ZAMBRINI 1884, coll. 740-741.

³¹ L'argomento dell'opuscolo si spiega probabilmente con il fatto che lo sposo Giuseppe D'Ancona (1875-1948), figlio del filologo Alessandro, era un socio dell'Accademia dei Georgofili di Firenze e della Società toscana di scienze naturali di Pisa (da questi istituti venne espulso in seguito ai provvedimenti anti ebraici del 1938; cfr. CAPRISTO 2002, p. 231). Per quelle stesse nozze, un altro allievo di D'Ancona, Pio Rajna, aveva pubblicato un *Contrasto dell'acqua e del vino* (RAJNA 1897).

³² Oltre al prologo, che si legge alle pp. 9-11, Barbi pubblicò i capitoli 3.21, 5.9 (nel latino 5.5), 6.13-6.17, 11.15, 12.15 (nel latino 12.11).

³³ Cfr. BARBI 1897, p. 9.

discussione e si affida anche in questa occasione alla presenza delle iniziali «A. L.» in due dei testimoni:

Di Palladio è noto un antico volgarizzamento anonimo dato la prima volta in luce nel 1810 a Verona da Paolo Zanotti, ed è quello citato dalla Crusca fino dalla prima impressione del Vocabolario. Ma un altro volgarizzamento di quell'autore fu fatto nel secolo XIV dal famoso ser Andrea Lancia,¹ e questo è rimasto sinora inedito. [...]

¹ Così almeno paiono da interpretarsi le iniziali *A. L.* nell'*explicit* dei codici Laur. XLIII, 13 e Naz. II, ii, 91: «*Explicit liber palladii ex gramatico sermone in ydimate florentino deductus per me A.L.*».³⁴

L'inizio del nuovo secolo portò con sé il primo vero studio filologico sui volgarizzamenti di Palladio, che si deve, come si è visto trattando del volgarizzamento I, a Concetto Marchesi. Nell'ampia ricognizione sui volgarizzamenti toscani pubblicata sugli *Studi Romanzi* del 1907, Marchesi arricchì la *recensio* di nuovi testimoni del volgarizzamento I (da lui denominato *A*),³⁵ fornì per la prima volta le descrizioni di tutti i codici e tracciò un profilo stilistico delle due traduzioni, interrogandosi anche sui rapporti fra loro intercorrenti.³⁶

Per ciò che riguarda il volgarizzamento II (da lui denominato *B*), la *recensio* di Marchesi presenta un'unica mancanza rispetto alla bibliografia precedente, quella di Fi BML Ashb. 524; ciò dipende dal fatto che lo studioso non era a conoscenza dell'opuscolo pubblicato da Barbi, mai citato nell'articolo.³⁷ Per lo stesso motivo Marchesi ripubblica come inedito il prologo del volgarizzamento, già inserito da Barbi nel suo estratto,³⁸ aggiungendovi però l'edizione dei capitoli 1.1-1.5, di cui registra in apparato sia le varianti della tradizione sia i riscontri con il testo latino e con il volgarizzamento I.³⁹ Marchesi non indaga in modo approfondito i rapporti fra i testimoni, ma rileva una particolare affinità fra il Plut. 43.13 e il II.II.91, tanto da ipotizzare che il secondo, più tardo, derivi dal primo.⁴⁰ Quanto all'inquadramento cronologico e stilistico del testo di II, Marchesi, come già Bencini, colloca il volgarizzamento in una fase successiva a quella di I, alla luce della maggiore fedeltà del traduttore al testo latino anche a costo di una minor scorrevolezza e di non poche zone d'ombra. Se nei confronti di I il giudizio letterario di Marchesi era del tutto entusiasta,⁴¹ agli occhi dello studioso il volgarizzamento II non si eleva molto al di sopra di una semplice resa letterale:

Il volgarizzatore di *B* è un fedele interprete del testo, occupato sempre nel mantener le forme grammaticali e sintattiche latine e nel ricercare la corrispondenza più vicina della parola [...].

Il traduttore di *B*, come ha già visto il lettore, procede tra gl'impacci della frase originale e dello stile latino [...].⁴²

L'unico merito riconosciuto al volgarizzatore è quello di agire talvolta come un «dichiaratore che voglia compiere di suo la espressione originale senza lasciare i sottintesi logici del testo, per

³⁴ Cfr. BARBI 1897, p. 9.

³⁵ Si tratta dei mss. Fi BML Plut. 43.12 e 43.28, BNC Palat. 562, BR 2238 e 1646, Na BN XIII F 13; cfr. il cap. II, § 3.1.

³⁶ Sui rapporti fra i due volgarizzamenti cfr. *infra*, § 4.

³⁷ La particolare sede editoriale del lavoro di Barbi influisce probabilmente sulla sua circolazione.

³⁸ Cfr. BARBI 1897, pp. 9-10 e MARCHESI 1907, pp. 421-422.

³⁹ Cfr. MARCHESI 1907, pp. 425-428.

⁴⁰ *Ivi*, p. 432.

⁴¹ Cfr. nel cap. II il § 3.1.

⁴² MARCHESI 1907, pp. 422 e 428.

mezzo di giunte o di sinonimie». ⁴³ Per ciò che riguarda l'attribuzione al Lancia, infine, Marchesi si dichiara piuttosto scettico, non tanto sulla possibilità che il volgarizzamento possa essere opera del notaio fiorentino, quanto sulla validità della sigla «A. L.» come prova effettiva:

E veramente sulla base di semplici iniziali non ci pare lecita alcuna ricostruzione; tanto più se consideriamo che in altri manoscritti di opere e traduzioni del Lancia il nome dell'autore è riportato per intero, e che il manoscritto Red., del sec. XIV, non si accorda nelle iniziali con gli altri due codici fiorentini [...]. Queste considerazioni e la mancanza di un indizio positivamente sicuro, c'impediscono dall'accogliere senza dubbio la spontanea e fors'anche probabile ipotesi del Mehus. ⁴⁴

Dopo questo fondamentale lavoro di Marchesi, gli studi sui volgarizzamenti di Palladio subiscono una battuta d'arresto. Rispetto al volgarizzamento I, di cui effettivamente non si discute più, il volgarizzamento II, proprio in virtù dell'attribuzione a Lancia comunque aleggiante, compare sporadicamente negli studi che toccano anche solo tangenzialmente la figura del notaio fiorentino. In quasi tutti, però, la paternità lanciana del volgarizzamento di Palladio, così come quella di altri dei molti volgarizzamenti a lui ascritti, viene ritenuta poco fondata:

Poco più convincenti appaiono gli argomenti su cui si basa l'attribuzione [sic!] del volgarizzamento del *De re rustica* di Palladio Tauro: secondo il Mehus le iniziali *A. L.* che si leggono nell'explicit di due dei sei codici che contengono l'opera, starebbero ad indicare il nome del notaio fiorentino. ⁴⁵

Il nome del Lancia, puro *flatus vocis*, dagli interventi di De Batines e Bencini in poi ha funzionato come collettore di attribuzioni per molti anonimi volgarizzamenti trecenteschi: Cappellano, *De amore*; [...] Palladio, *De agricultura*; Pseudo-Quintiliano, *Declamationes*; [...]. Poiché tali attribuzioni sono prive di fondamento o devono essere ancora adeguatamente verificate, nelle pagine che seguono non saranno tenute in considerazione». ⁴⁶

L'attività del L. come volgarizzatore di testi classici, che sembra da circoscrivere alla sua giovinezza, è ancor oggi difficilmente quantificabile. Mentre non sembrano sussistere dubbi circa l'autenticità dell'Eneide, possono essergli assegnati solo con un margine di incertezza i volgarizzamenti di due testi ovidiani, l'*Ars amandi* e i *Remedia amoris*, dello pseudovidiano *Pulex*, del *Liber de agricultura* di Palladio e, infine, dei *Facta et dicta memorabilia* di Valerio Massimo. Destituita di fondamento sembra l'autenticità del volgarizzamento delle *Regole d'amore* di Andrea Cappellano e delle pseudoquintiliane *Declamationes*. ⁴⁷

[...] acquisizioni recenti ridiscutono l'identificazione dell'Ottimo con il notaio Andrea Lancia, talora collegato a volgarizzamenti di Palladio, Valerio Massimo, Ovidio e delle *Epistole* di Seneca. ⁴⁸

[...] attribuzioni, in gran parte da respingere, di volgarizzamenti dai classici latini al Lancia, per i quali mancano nella maggior parte dei casi studi dirimenti e edizioni dei testi criticamente affidabili. ⁴⁹

Dal punto di vista degli studi filologici, resta da ricordare il contributo dello storico dell'agricoltura Mauro Ambrosoli (1983), ⁵⁰ che, nel fornire un elenco di manoscritti del Palladio volgarizzato, attribuendoli in blocco alla versione Lancia, aggiunse un testimone non individuato

⁴³ Ivi, p. 424.

⁴⁴ MARCHESI 1907, p. 432.

⁴⁵ BELLOMO 1980, pp. 374-375; a p. 375, n. 9 lo studioso segnala, sulla scorta di Colomb De Batines, che Fi BML Redi 128 riporta la sigla «P.» nell'explicit.

⁴⁶ AZZETTA 2001, p. 10, n. 4; a p. 36, però, lo studioso annovera Palladio fra i testi, latini o volgarizzati, conosciuti dal Lancia.

⁴⁷ CERRONI 2004, p. 318.

⁴⁸ VILLA 2009, p. 264.

⁴⁹ AZZETTA 2012, p. 9, n. 9.

⁵⁰ Su questo studio cfr. il cap. II, § 3.1.

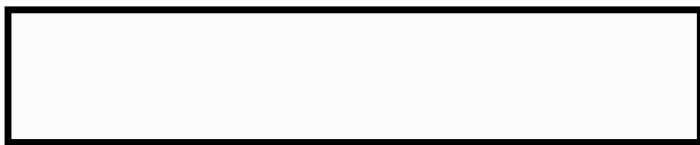
dalla bibliografia precedente, ossia London BL Harley 3296:⁵¹ nel 2013 il manoscritto è stato identificato da chi scrive come un quinto testimone del volgarizzamento II.⁵²

Nel presente lavoro sono incluse alcune indagini finalizzate a un avanzamento degli studi filologici sul volgarizzamento II, nonché preparatorie per una futura edizione critica. Innanzitutto, nella *Parte terza*, cap. II, si offre la trascrizione integrale del volgarizzamento secondo la lezione di Fi BML Plut. 43.13, con minimi interventi filologici: il manoscritto infatti, pur affetto da numerosi errori di copia, resta il testimone più antico e genuino del testo, all'interno di una tradizione che si dimostra comunque piuttosto compatta e poco attiva.⁵³ Inoltre, grazie alle ricerche incrociate sui rapporti fra I e II e sul modello latino di I è stato possibile motivare molte di quelle tangenze fra le due traduzioni che avevano portato Marchesi a ipotizzare che il volgarizzatore di II lavorasse avendo di fronte sia il latino sia I (cfr. *infra*, § 4). Infine, si è più ampiamente contestualizzato il prologo del volgarizzatore che, nella sua eccezionalità rispetto a quelli degli altri traduttori dei testi classici, rappresenta una testimonianza preziosa della riflessione sulla propria operazione da parte dei volgarizzatori (cfr. *infra*, § 3).

2.2 ANCORA SU ANDREA LANCIA: GLI *EXPLICIT* A CONFRONTO

Si mostrano qui gli *explicit* presenti nei testimoni del volgarizzamento II, che, come si è mostrato, sono stati coinvolti nella discussione relativa all'attribuzione del testo al Lancia. Se le future edizioni delle opere lanciaiane, e in particolare dei volgarizzamenti di sicura attribuzione al notaio fiorentino, potranno forse contribuire a dotare le indagini di tipo stilistico di nuovi e più sicuri strumenti,⁵⁴ una via che si può percorrere in parallelo è quella della filologia materiale e della codicologia, per valutare se la sigla «A.L.» così come la sigla «P.» non possano rimandare, invece che al traduttore, alla personalità di un copista o a un'officina scrittoria.⁵⁵

Nella tabella seguente, si fornisce l'immagine e la trascrizione degli *explicit* di quattro dei cinque testimoni di II; manca dalla rassegna il codice London BL Harley 3296, giuntoci mutilo.⁵⁶

Fi BML Plut. 43.13 c. 118v	 <p><i>Explicit liber Palladii ex gramatico s(er)mone in ydiomate florentino deductus p(er) me .A.L.</i></p>
----------------------------------	--

⁵¹ Cfr. AMBROSOLI 1983, p. 21, n. 9.




⁵² Cfr. NIERI 2013, pp. 342-343 e n. 11. Nessun ulteriore contributo alla *recensio* del volgarizzamento II era stato fornito dal censimento di FROSINI 1993.

⁵³ Basti vedere, a titolo di confronto, l'edizione della *Tavola di pesi e misure* del volgarizzamento I (cfr. nella *Parte terza* il cap. IV, § 1.2.1), con quella del volgarizzamento II (cfr. *ivi*, § 1.2.2) per notare come, al di là del differente numero di testimoni, la tradizione di I si dimostri comunque molto più attiva e variegata.

⁵⁴ Dopo l'edizione critica degli *Ordinamenti* del comune di Firenze e le chiose alla *Commedia* a cura di Luca Azzetta (2001 e 2012), si attende la prossima pubblicazione del volgarizzamento frammentario del *De brevitae vitae* conservato da Fi BM Frullani 5 a cura di Giulio Vaccaro (su cui si veda intanto DE ROBERTIS – VACCARO 2013) e, a cura dello stesso, della *Pistola fatta in persona di Lucillo* (cfr. VACCARO 2018).

⁵⁵ Si può infatti riscontrare una certa affinità grafica e decorativa tra Fi BML Plut. 43.13, il più antico testimone del volgarizzamento II di Palladio, e CV BAV Vat. Lat. 4776, uno dei testimoni dell'*Ottimo commento* coinvolti nel dibattito sulla sigla «A.L.» Su questi aspetti si tornerà in altra sede.

⁵⁶ Cfr. anche *supra*, § 1.1, le *Schede descrittive* dei manoscritti.

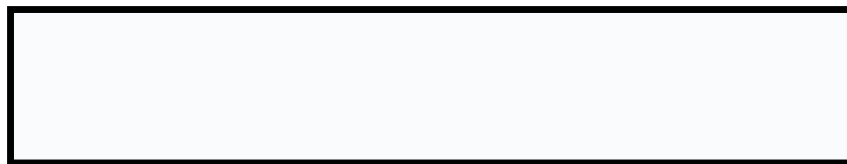
Fi BML Ashb. 524 c. 128r	 <i>A dì VI di novembre MCCCCLXIII p(er) me .P. el qual ò fa(cto) p(er) Antonio⁵⁷ di Luca di m(esser) Maso degli Albiçi</i>
Fi BML Redi 128 c. 82r	 <i>Explicit liber Palladii ex gramatico s(er)mone in ydiomate florentino deductus p(er) me .P.</i>
Fi BNC II.II.91 c. 143rb	 <i>Finito libro referamus gr(ati)a (Christo). Explicit liber Palladii ex gramatico s(er)mone i(n) ydiomate florentino reductus p(er) me .A.L.</i>

Come si vede, la formula è identica in tre codici su quattro (tralasciando la variante *reductus* del II.II.91), ma il codice Ashb. 524 condivide con il Redi 128 la presenza della sigla «.P.», mentre il Plut. 43.13 e il II.II.91 hanno entrambi la sigla «.A.L.». Ancora merita di essere notato il riferimento all'*ydiomate florentino*, dato non smentito dalla lingua dei manoscritti e ulteriormente consolidato dalla storia dei codici, commissionati, circolanti e ancora oggi conservati a Firenze.⁵⁸

⁵⁷ Il nome è riscritto su rasura.

⁵⁸ Resta ancora in parte da ricostruire la storia dell'Harley 3296, acquistato in Italia fra il 1723 e il 1724 da Conyers Middleton e da questi venduto al bibliotecario degli Harley, Humfrey Wanley (cfr. al § 1.1.5 la *Scheda descrittiva*, alla voce *Possessori, provenienza e notizie storiche*).

3. IL *PROLOGO* DEL VOLGARIZZATORE



Fi BML Plut. 43.13, c. 1v

Il volgarizzamento II si caratterizza per un prologo del volgarizzatore piuttosto corposo, presente in tutti i testimoni, e che si configura, per certi aspetti, come singolare rispetto all'insieme dei prologhi preposti dai traduttori ai volgarizzamenti italiani antichi.¹ Il prologo è stato pubblicato sia da BARBI 1897 (pp. 9-10), sia da MARCHESI 1907 (pp. 421-422), che lo trascrivevano da Fi BML Plut. 43.13, il manoscritto più antico della tradizione, con alcuni interventi editoriali.² Nel presente capitolo si fornisce l'edizione critica del *Prologo*, che tiene conto dell'intera tradizione manoscritta (§ 1), e si rilevano alcuni elementi in esso contenuti, focalizzando in particolare l'attenzione su una dichiarazione del traduttore relativa al lessico tecnico presente nel volgarizzamento (§ 2).

3.1. EDIZIONE CRITICA DEL *PROLOGO*.

Si trascrive il testo del *Prologo* da Fi BML Plut. 43.13 (in cui si legge a c. 1r-v), segnalando in apparato le varianti di tutti i testimoni: Fi BML Ashb. 524 (c. 1r-v), Redi 128, BNC II.II.91 (c. 82ra-b), London BL Harley 3296 (c. 1ra-va). Per i criteri di trascrizione, cfr. nella *Parte terza*, cap. II, la *Trascrizione del volgarizzamento II*; la paragrafatura, non trovandosi un corrispondente nel testo latino, è stata inserita *ex novo*, tenendo conto dei nuclei tematici del prologo. Rispetto al testo tradito dai testimoni si è operata un'unica correzione: al § p1, in luogo di *premio* tutti i mss. leggono *proemio*, che può senza dubbio classificarsi come errore di ripetizione (nella frase precedente si legge infatti « fece proemio a tutto il libro »).

[p1] Se io considerasse solamente che l'autore di questo libro nel principio della sua opera fece proemio a tutto il libro, io non graverei il lettore di mio prolago. Ma però che io non avrò altra parte in esso in premio perpetuo della mia fatica del volgarizzare, ci voglio aggiugnere questo exordio.

[p2] Questo libro, sì come appare nele sue rubriche, compilò uno valentre uomo e, sì com'io estimo, fu romano, ricchissimo di possessioni e non povero di scienza nè di sapienza, il cui proprio nome fu Rutilio; soprannome Tauro, credo preso dali suoi costumi; cognome fu Emiliano, mostra che fosse delli Emilii, uomini nobilissimi; per nome fu Palladio, ciò è savio in cultura di terra (fu Pallas, apo li antichi pagani, dea di sapienza, massimamente di coltura).

[p3] Questa opera è necessaria e utile. Necessaria essere a tutti è manifesto, ma che ella sia utile d'uno solo argomento starò contento. Questo libro insegna per vere e propie regole conoscere li luoghi

¹ Si tratta infatti di un prologo che segue il modello dell'*accessus ad auctores*, riscontrabile, nell'ambito dei volgarizzamenti italiani dai classici, nei prologhi alle traduzioni che si propongono come *spozizioni* del testo tradotto (ad es. la *Rettorica* di Brunetto) o nei prologhi derivanti da quelli preposti a veri e propri commenti (ad es. il prologo di Alberto della Piagentina alla sua traduzione della *Consolatio*, che traduce il prologo del commento di Trevet). Su questo cfr. NIERI – VACCARO 2016, pp. 393-399. Per le altre particolarità del prologo del volgarizzatore di II, cfr. *infra*.

² Barbi dichiara esplicitamente di servirsi del Plut. 43.13 come testimone base, mentre Marchesi non dice nulla di specifico; a rivelare come la trascrizione si basi sullo stesso codice sono le minime varianti rilevabili nel testo.

acconci distintamente ale cose le quali si convengono ala villa e li tempi convenevoli alli lavorii e mostra l'ordine di ciascuno lavorio e lo conservare del frutto e molte altre cose intorno a ciò. Dunque neuna cosa è più utile di questa, anzi n'è più necessaria, però che, sì come l'uomo vivendo sança regola e ordine passa in animale bruto e fiero, così ciascun'altra cosa esce del suo propio essere che sança regola e ordine discorre. [p4] Et osservò questo modo nello suo processo lo autore, che principalmente dovise la sua opera in due parti. Nella prima parte scrisse li amaestramenti generali per tutto l'anno in ciaschuni lavorii e opere della terra. Nella seconda parte tratta li amaestramenti particolari e singolari in ciascuna opera secondo suo tempo. E però che il tempo che qui si comprende, uno anno, si àe dodici parti, però che questa seconda parte divide in dodici parti, dando a ciascuno mese la sua parte. Vero è che ciascuna di queste dodici parti à sue particelle e però quelle, sì come accade, nel mese medesimo e nella doctrina d'esso scrive, sì come apare quando dice: «infino a cotale die del mese» o «nel principio» o «nella fine» o «infino a cotale ora del die si farà cotale opera». [p5] Prendi chiunque tu sè questo libro e se alcuni legumi o semi o frutti sono in esso li cui vocaboli non intenda, pensa che li più non sono in uso in questo seno di Toscana o cercane da quelli che il paese di campagna o di lavoro usano. Sia questo lunghissimo prolago per ristoro del brieve e piccolo di Palladio e nome et fama del volgarizzatore.

p1 Se] e Redi 128 *per iniziale non realizzata*. però che] p(er)ché Ashb. 524. non avrò] no(n) n'arò Redi 128. premio] proemio Plut. 43.13 Redi 128 Ashb. 524, prohemio II.ii.91, p(ro)hemio Harley 3296.
p2 cognome] cui nome Redi 128. apo] ap(re)sso Ashb. 524.
p3 è?] om. Ashb. 524. Dunque] Addunque Ashb. 524. però] imp(er)ò Ashb. 524. sì] om. Ashb. 524.
p4 parti, però che...in dodici parti] parti Redi 128.
p5 o semi] om. Redi 128. esso] essi Ashb. 524 Plut. 43.13 Redi 128. il] in Redi 128.

3.2. STRUTTURA DEL *PROLOGO* E RIFLESSIONI DEL TRADUTTORE

La struttura del *Prologo* può essere così riassunta:

- p1) giustificazione della presenza del *Prologo*;
- p2) informazioni sull'autore, perlopiù desunte dai *nomina* (*interpretatio nominis*);
- p3) dichiarazione circa la necessità e utilità dell'opera, che insegna tutto ciò che serve per i lavori della campagna;
- p4) struttura dell'opera, suddivisa in una prima parte più generale (corrispondente al libro 1) e in una seconda parte in cui ogni libro corrisponde a un mese dell'anno; ogni libro a sua volta è composto da diversi capitoli;
- p5) avvertimento relativo ai termini botanici contenuti nel testo, che non sono in uso in Toscana; congedo.

La struttura e contenuti dei primi quattro paragrafi ricordano quelli tipici degli *accessus* latini;³ non sono tuttavia noti agli studi codici di Palladio in cui il testo sia preceduto da *accessus* e dunque, fino a prova contraria,⁴ si deve presumere che il prologo sia opera originale del traduttore.

Il quinto paragrafo è invece più interessante, anche perché il primo periodo resiste a un'interpretazione univoca:

Prendi chiunque tu sè questo libro e se alcuni legumi o semi o frutti sono in esso li cui vocaboli non intenda, pensa che li più non sono in uso in questo seno di Toscana o cercane da quelli che il paese di campagna o di lavoro usano.

³ Sugli *accessus ad auctores* cfr. almeno QUAIN 1945, HUNT 1980 e MINNIS 1988.

⁴ Le descrizioni dei codici utilizzati da Rodgers per l'edizione non danno notizia della presenza di *accessus*. Meno affidabili sono le informazioni fornite dallo studioso nelle brevi descrizioni che corredano l'elenco dei codici *recentiores* (cfr. RODGERS 1975b, pp. 163-71), da lui visionati solo in parte. La verifica in corso, condotta direttamente sui manoscritti, ha dato, per il momento, esito negativo (per i dettagli cfr. il cap. II, § 2.3.1).

Innanzitutto, degna di nota è sicuramente l'attenzione del volgarizzatore per la presunta difficoltà di comprensione, da parte del lettore, di alcuni termini botanici presenti nel testo (*e se alcuni legumi o semi o frutti sono in esso li cui vocaboli non intenda*), che non appartengono al lessico in uso «in questo seno di Toscana». Tale specificazione (su cui cfr. *infra*), sembrerebbe indicare l'area geografica in cui la traduzione è stata eseguita e alla quale, evidentemente, il traduttore immagina che appartenga il pubblico dei lettori. Si tratta di un tipo di dichiarazione piuttosto singolare: in altri prologhi di volgarizzatori è infatti topico il riferimento alle difficoltà incontrate dal traduttore nel rendere la *littera* in volgare,⁵ ma non sono noti molti altri casi in cui si espliciti una simile preoccupazione per la comprensione del lettore, a maggior ragione con una delimitazione così precisa dell'ambito lessicale problematico e con il riferimento al luogo in cui si colloca la traduzione.⁶ Il parallelo più vicino si incontra proprio nella tradizione dei volgarizzamenti dell'*Opus agriculturae*: il volgarizzatore catalano Ferrer Saiol, infatti, nel prologo che premette alla propria traduzione, mette in rilievo come nel testo di Palladio ci siano molte parole che non sono in uso in Catalogna e Spagna («E és cert que lo libre de Pal ladi, per la gran subtilitat e brevitat de vocables que no són en ús entre nosaltres en Cathalunya, ne encara en Espanya»), e individua nel settore del lessico botanico il maggiore ostacolo alla comprensione e traduzione del testo («si per ventura yo ne he bé enterpretats alguns vocables de sements o de arbres o de altres coses»).⁷ La testimonianza di Saiol mostra dunque come il trattato di Palladio ponesse evidentemente le stesse difficoltà a tutti i traduttori medievali.

Tornando al testo del prologo di II, già in questo primo segmento c'è un elemento che richiede un supplemento di informazione ed è la menzione del *seno di Toscana* in cui i vocaboli problematici non sono in uso. *Senò di Toscana* non è locuzione attestata nelle banche dati dell'OVI⁸ mentre il sintagma *seno di x*, attestato quasi esclusivamente in volgarizzamenti, si riferisce perlopiù a città portuali o a zone di mare.⁹ Fa eccezione un passo dell'Orosio volgarizzato da Bono Giamboni, «Et incontanente la grande moltitudine et la forte gente de' Gotti nel seno de' decti barbari, ciò è nela regione de' Sarmati, disperse et spense».¹⁰ Sembra dunque plausibile che l'espressione possa qui

⁵ Si confronti, ad esempio, il caso del prologo di Bartolomeo da San Concordio alla sua traduzione del *Bellum Catilinae*: «Onde io, sopra ciò pregato, si mi brigherò di recarlo [il *Bellum Catilinae*] al volgare, benché malagevolmente far si possa, per la gravezza del libro, e perché le parole e il modo volgare non rispondono in tutto alla lettera; anzi conviene ispesse fiare d'una parola per lettera dirne più in volgare, e non saranno però così proprie. Anche alle fiare si conviene uscir alquanto delle parole per isponere la sentenza e per poter parlare più chiaro ed aperto» (cfr. PUOTI 1843, p. 3). Sul *topos* del rendere la «lettera» in volgare nei prologhi dei volgarizzatori – e sulle implicazioni che tale operazione ha nel caso dei testi religiosi – cfr. LEONARDI 1997, pp. 101-16 (alle pp. 110-111 alcune considerazioni sul prologo di Bartolomeo).

⁶ La ricerca è stata condotta sui prologhi dei volgarizzatori e dei commentatori dei testi inseriti nel *corpus DiVo*.

⁷ Sul prologo di Saiol cfr. il cap. I, § 3.1.1.1.

⁸ Una parallela ricerca nei testi latini per l'indicazione geografica *sinus Tuscus* trova un'unica attestazione in Plinio il Vecchio, che indica così il mar Tirreno (*Naturalis historia* II, 203: «altera Olympiadis CLXIII anno tertio in Tusco sinu»).

⁹ Si vedano i seguenti passi: dal volgarizzamento di Orosio, «dal ponente Istria ed il seno di Liburnia, e l'isole Liburniche» (cfr. MATASCI 2013, c. 4r), dalla *Terza deca* di Livio volgarizzata, «dalla foce del Tevere partitosi, allato alla marina del mare Toscano, dell'Alpi, e del seno Gallico e di quindi al promontorio di Pireneo» (cfr. PIZZORNO 1845, p. 127), e dall'*Ottimo commento*, «e hae dall'Oriente per confine il seno del mare di Tracia e la cittade di Constantinopoli, appellata prima Bisanza» (cfr. CELOTTO 2012, p. 69).

¹⁰ Per il testo di Giamboni cfr. MATASCI 2013, c. 111v; il testo di Orosio è il seguente: «mox Gothorum fortissimas et copiosissimas gentes in ipso barbarici soli sinu, hoc est in Sarmatarum regione, deleuit» (dal *corpus DiVo*).

avere un significato simile a ‘in quest’angolo di Toscana’, dando a *seno* il valore di ‘area geografica delimitata’, ad esempio dal corso di un fiume o da un monte.¹¹

Con il seguito del passo si entra in un problema più spinoso: il traduttore propone infatti al lettore una possibile soluzione, che consiste nel rivolgersi a *quelli che il paese di campagna o di lavoro usano*. Intendendo *campagna* e *lavoro* come sostantivi, e dunque parafrasando il passo ‘quelli che abitano in campagna o che la frequentano per lavoro’, si cade in una serie di problemi di ordine sia logico sia sintattico. Non è infatti chiaro perché, all’interno del *seno di Toscana* in cui quelle parole non sono in uso, sarebbe sufficiente chiedere ai lavoratori della terra, che si presume appartengano alla stessa area geografica, per avere lumi. A ciò si aggiunga che la locuzione *paese di campagna* non è mai attestata per indicare la campagna in senso generico,¹² e che *frequentare di* + sostantivo non è costruzione ammissibile, così che *di lavoro* non può che essere retto anch’esso, come *campagna*, da *paese*.

Si affaccia quindi una seconda possibilità, ossia quella di considerare *Campagna* e *Lavoro* come toponimi: in questo modo, l’invito del traduttore si trasformerebbe completamente, assumendo il significato di chiedere ‘a coloro che frequentano il territorio intorno a Napoli’.¹³

Prendi chiunque tu sè questo libro e se alcuni legumi o semi o frutti sono in essi li cui vocaboli non intenda, pensa che li più non sono in uso in questo seno di Toscana o cercane da quelli che il paese di Campagna o di Lavoro usano.

Questa lettura è sintatticamente inappuntabile e, dal punto di vista logico, trova supporto in un elemento del testo che potrebbe far accendere un immediato entusiasmo: il riferimento al territorio campano potrebbe infatti spiegarsi alla luce di ciò che si legge nel testo di Palladio (4.10.16): «[...]

¹¹ Cfr. a questo proposito *GDLI* s.v. *seno*¹, § 10, «Zona appartata, nascosta e, anche, tranquilla, amena», con un esempio dall’*Ameto* di Boccaccio («Era di piacevoli seni e d’ombre graziose la selva piena, d’animali veloci, fierissimi e paurosi»; cfr. QUAGLIO 1964b, p. 684), e § 13, «Valle di piccola estensione o lembo di terra circoscritto fra due precisi limiti geografici», con un esempio dal canto VII del *Purgatorio*, in cui il sostantivo indica la valletta dei principi («Oro e argento fine, cocco e biacca, / indaco, legno lucido e sereno, / fresco smeraldo in l’ora che si fiacca, / da l’erba e da li fior, dentr’ a quel seno / posti, ciascun saria di color vinto, / come dal suo maggiore è vinto il meno»; cfr. PETROCCHI 1966-1967, vol. 3, p. 113).

¹² Cfr. *TLIO* s.v. *campagna*.

¹³ Ringrazio Marco Giola per avermi suggerito quest’interpretazione del passo in occasione del convegno *Il viaggio del testo* (Brno, 19-21 giugno 2014). Il toponimo *paese di Campagna* conta un’occorrenza nel *corpus OVI* in Giovanni Campulu: «unu autru patre sanctu ki ssi chamava Martinu, lu quali habitava in lu paysi de Campagna in unu munte ki ssi chamava lu munte de Marsicu» (PANVINI 1989, p. 174; il passo traduce: «Nuper quoque in parte Campaniae vir valde venerabilis, Martinus nomine, in monte Marsico solitariam vitam duxit»; cfr. VOGÜÉ 1978, vol. 2, p. 326), cui se ne aggiunge una seconda, individuabile nel *corpus DiVo*, nel Giustino volgare: «Li Falaridi (li Falisci), li Nolani, li Abellani non sono elli stati di Calcidia? Che diremo di tutto il paese di Campagna? Che diremo delli Abruzzesi?» (VACCARO 2013b; il passo traduce: «Quid tractus omnis Campaniae?»; cfr. RUEHL – SEEL 1972, p. 168). Su *Campagna* ‘Campania’ cfr. SCHWEICKARD 2002, pp. 347-348. Nel *corpus OVI* si individuano, inoltre, cinquantadue occorrenze di *Terra di Lavoro*, con cui si indicava in antico la «parte pianeggiante della provincia di Napoli» (cfr. GASCA QUEIRAZZA ET ALII 1990, p. 650); il fatto che la locuzione *paese di Lavoro* non sia attestata nelle banche dati dell’*OVI* fa pensare che *Terra*, nel passo del prologo, sia semplicemente stato assorbito da *paese*. Per *usare* con significato di ‘frequentare, abitare (un luogo)’, cfr. *GDLI* s.v. *usare*, §11. La cooccorrenza dei toponimi *Campagna* e *Terra di Lavoro* conta un’altra attestazione, nelle banche dati dell’*OVI*, nella *Vita di Seneca* inclusa nel prologo del traduttore delle *Epistulae morales ad Lucilium* volgarizzate – si cita, per brevità, solo il testo della prima delle tre redazioni –: «Lucillo, e ffu nato d’una contrada, la quale allora si chiamava Campagna e ora è chiamata Terra di lavoro, d’una città ch’ebbe nome Pompei, posta assai presso di Napoli» (BAGLIO 1999, p. 285). La *Vita*, in questa forma, è già presente nel volgarizzamento francese delle epistole, da cui deriva quello toscano: si veda il passo corrispondente secondo il testo del codice Paris BNF Fr. 12235, c. 1r: «Lucille, qui fu nes d’une contrée qui lors s’appelloit Champaigne qui maintenant est appelée Terre de Labour d’une cité qui a num Pompeii seant asses pres de Naples». Sulle tre redazioni del volgarizzamento toscano e sui rapporti con il modello francese cfr. LORENZI BIONDI 2015; sul volgarizzamento francese cfr. EUSEBI 2005. Negli studi relativi alle *Vite* di Seneca, cfr. su tutti il censimento di FOHLEN 2002, non si sono individuati testi contenenti questo stesso *excursus* su Lucilio, ma, tenendo conto del fatto che il volgarizzamento francese fu eseguito su commissione in territorio campano (cfr. EUSEBI 2005, pp. 115-16), è possibile che il passaggio sulla provenienza di questi sia stato inserito *ad hoc* dal volgarizzatore, anche in assenza di un modello latino.

quod ego in Sardinia territorio Neapolitano in fundis meis comperi»,¹⁴ tradotto in II: «la qual cosa io provai in Sardigna, nel distretto di Napoli, nelle mie possessioni». ¹⁵ Il *territorio Neapolitano* citato nel testo latino è quello intorno alla città di Neapolis, in Sardegna,¹⁶ ma non sorprenderebbe che il toponimo sia stato interpretato come riferito alla ben più nota città campana. Attribuendo al passo questa seconda interpretazione, il testo avrebbe un senso compiuto e sarebbe indizio di una rimarchevole sensibilità da parte del volgarizzatore, che, tenendo conto del vissuto campano di Palladio, consiglierebbe ai lettori di chiedere a chi ancora oggi abita o frequenta quei territori, in cui forse si sono mantenuti nell'uso gli stessi vocaboli adottati dall'agronomo latino nel suo trattato.

È tuttavia opportuno mantenersi su una posizione più cauta: se il traduttore era stato così attento nella lettura dell'*Opus agriculturae* da ricordarsi quell'unica menzione del *territorio Neapolitano* al momento della scrittura del prologo, ci si può chiedere, infatti, per quale motivo non abbia ricordato, nella parte biografica dello stesso prologo o al momento della dichiarazione sulle difficoltà linguistiche, che Palladio fosse legato al territorio napoletano. Il fatto che questa seconda lettura comporti un sotteso così consistente non permette all'editore di imporre la maiuscola a *campagna* e *lavoro* in modo del tutto convinto.

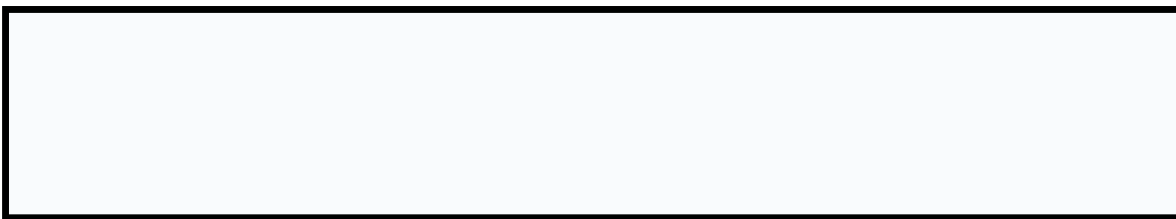
In conclusione, tenendo conto dell'alto livello del prologo e della cura del traduttore nel mettere a fuoco le caratteristiche del testo, resta una terza possibilità, sicuramente meno entusiasmante, ossia che il testo ci sia giunto corrotto e che proprio in corrispondenza del riferimento al *paese di campagna e di lavoro* sia saltata una parte di testo che permetteva di interpretare in modo più certo il suggerimento del volgarizzatore.

¹⁴ Cfr. RODGERS 1975a, p. 126.

¹⁵ Cfr. nella *Parte terza*, cap. II, la *Trascrizione del volgarizzamento II*.

¹⁶ Cfr. il cap. I, § 1.1.

4 SUI RAPPORTI FRA I VOLGARIZZAMENTI I E II



Fi BR 2238, c. 33ra (volgarizzamento I)

Fi BML Plut. 43.13, c. 43r (volgarizzamento II)

4.1 L'IPOTESI DI MARCHESI

La lettura in parallelo dei volgarizzamenti I e II porta all'attenzione dello studioso alcuni rimarchevoli punti di contatto, sia di ordine strutturale sia di ordine testuale ed è quindi necessario domandarsi in che modo si debbano spiegare tali tangenze.

Il primo a porsi questa domanda è stato ancora una volta Concetto Marchesi, che ha affrontato la questione nel più volte citato studio del 1907 (si ricordi che Marchesi indica con A il volgarizzamento I e con B il II):

I due volgarizzamenti furono fatti per certo in tempi diversi, e il rapporto di dipendenza ch'è tra loro ci viene attestato da molte frasi ed espressioni comuni, le quali per il loro distacco dall'originale espressione latina, non si possono spiegare con somiglianze accidentali prodotte da pari scrupolo di fedeltà. Il volgarizzamento più antico è A. Che B sia posteriore lo si vede nella sua maggiore fedeltà e completezza. Non ci pare possibile che un rifacitore o un compendiatore avendo dinanzi, insieme col testo latino, una precedente traduzione, manifesti così deliberato proposito di allontanarsene nelle espressioni più letterali e ne' luoghi più fedeli; né ci è lecito dubitare che il traduttore di A abbia ricavato il suo volgare da una versione precedente, giacché risulta chiaro l'uso continuo ch'egli fece dell'opera latina, da lui posseduto in un testo più sicuro e corretto. Nel sec. XIV l'opera di solito si riprende, non per dare ad essa un più vivo colorito artistico o una più schietta e vivace forma volgare, ma per uno scrupolo di più fida attinenza con l'originale, a cui più tardi si volle sacrificare ogni spontaneità di pensiero ed ogni indipendenza di forma. La qual cosa dimostrano, salvo poche eccezioni, tutte le scritture italiane che vanno dalla franchezza popolare del primo trecento all'impaccio stilistico classicheggiante del sec. XV.¹

Il filologo rilevava quindi nei due testi *molte frasi ed espressioni comuni*, delle quali però non forniva esemplificazione, che a suo parere non potevano spiegarsi poligeneticamente; al contempo, la manifesta libertà di A (I) non collimava con l'ipotesi che fosse B (II) la traduzione più antica e presa a modello e dunque la cronologia doveva necessariamente anteporre A (I) a B (II); infine, il traduttore di A (I) non poteva essersi basato su un precedente volgarizzamento, ma doveva necessariamente avere avuto di fronte a sé il testo latino, che peraltro possedeva in un manoscritto di qualità più elevata rispetto a quello avuto a disposizione dal volgarizzatore di B (II).

Dallo stile di A (I), il volgarizzatore di B (II), scrive ancora Marchesi, si sarebbe fatto influenzare in più luoghi, che tuttavia non vengono segnalati:

¹ MARCHESI 1907, p. 424

Ma de la sollecita e spigliata indipendenza della prima versione risente pur il traduttore di *B*, che più volte non seppe resistere alla tentazione di seguirne il libero andamento e la schietta dicitura anche a discapito della fedeltà letterale.²

La valutazione dei rapporti fra i due testi e della qualità delle traduzioni si conclude con altre considerazioni sul tipo di modello latino avuto a disposizione dai due volgarizzatori; in particolare, il filologo insiste sulla mediocre qualità del codice utilizzato per realizzare II:

Il testo latino di *B*, appartenente alla più numerosa famiglia dei codici di Palladio, era molto lacunoso e scorretto, e non tutti gli errori d'intendimento si possono attribuire a sviste dell'amanuense o a difetto del volgarizzatore [...].

In molti punti di *B* si nota una grande confusione che doveva esser pure nel testo latino; una certa diversità si nota pure nella distribuzione dei periodi che in *B* presenta considerevoli divergenze dalla comune divisione dei testi latini di Palladio.³

Nei paragrafi seguenti si metteranno in luce alcune di queste tangenze, a partire dalla presenza, nella tradizione di entrambi i testi, della *Tavola di pesi e misure* (§ 4.2), per proseguire con una serie di spunti testuali che derivano dal confronto del volgarizzamento II con il codice latino individuato come prossimo al modello adoperato dal traduttore di I (§ 4.3).

4.2 UN ELEMENTO COMUNE: LA *TAVOLA DI PESI E MISURE*

La *Tavola di pesi e misure* si presenta sostanzialmente invariata nei due volgarizzamenti: i lemmi sono sempre trentaquattro, nello stesso ordine e con definizioni analoghe, per cui si può escludere con certezza che le due tavole abbiano diversa genesi. Per verificare se derivino entrambe per traduzione indipendente dal paratesto latino o se quella trasmessa dai testimoni di II sia una rielaborazione di quella attestata in I, occorre mettere a fuoco i punti di divergenza.

- diversa collocazione della tavola: in I la *Tavola* segue l'*Esposizione di vocaboli* dopo la fine del testo, mentre in II si legge dopo il *Prologo* del volgarizzatore e dunque prima del testo; non si tratta di un elemento dirimente, dal momento che anche nella tradizione di I si assiste in un caso (Na BNM XIII F 13) a uno spostamento dei paratesti a precedere la traduzione dell'*Opus agriculturae*.
- lingua dei lemmi: nella *Tavola* di I i lemmi sono nella forma latina, mentre nella *Tavola* di II sono resi in volgare; anche in questo caso non è possibile stabilire se in II siano stati tradotti a partire dalla *Tavola* latina o a partire da quella di I.
- definizione di cochlearium: la prima definizione, che riguarda *cochlearium*/*cucchiaio*, rappresenta un caso a sé, poiché è l'unica a essere più estesa in II (senza che la parte in aggiunta, marcata con la sottolineatura, trovi corrispondenza nel paratesto latino) e più breve in I; si noti anche l'opposizione *silique-carube* (che sono sinonimi):

I. Coclearium è la menima parte dele misure e è meçça dragma e contien VIII silique e triplicando fa concula.	II. Chucchiaio è la minima parte delle misure ed è meçça dragma e <u>sestodecimo d'oncia</u> e contiene nove carube , lo quale cuchiaio multiplicato per tre fae una conchola.
--	---

² Ivi, p. 431.

³ Cfr. MARCHESI 1907, p. 431 e n. 1.

- opposizione *ciatus/bicchiere* e diversa definizione: il termine *ciatus* ‘ciato’, misura di dieci dramme, corrisponde nella *Tavola* di II a *bicchiere*, sia nella definizione a esso relativa (§ 3), sia nella definizione di *cotula*, in cui è citato (§ 6). Inoltre, per questa misura le definizioni proposte nelle due *Tavole* non coincidono:

I. Ciatus contien dragme X.	II. Bicchiere contiene una oncia e quarto.
-----------------------------	--

- varianti nelle definizioni: ai §§ 21 e 22 le due *Tavole* presentano definizioni diverse; in I il palmo è quattro dita e il piede quindici dita, in II il palmo è otto dita e il piede sedici.
- definizioni ridotte in II: tutte le differenze restanti appartengono a una medesima tipologia e consistono in riduzioni, nella *Tavola* di II, delle definizioni che si leggono nella *Tavola* di I; l’omissione di parte della definizione coinvolge i §§ 4, 5, 6, 7, 9, 11, 13, 18, 19, 24, 25, 27, 31, 35.
- mancanza di *spartea*: nella *Tavola* di II manca la definizione di *spartea*, un elemento disorganico rispetto al resto del paratesto e che è stato aggiunto in un punto della tradizione latina da cui dipende il modello del traduttore di I; la sua assenza nella *Tavola* di II può dipendere tanto da un modello latino in cui quest’ultima definizione era assente, quanto da un’espunzione volontaria.

Per avere la certezza che il volgarizzatore di II traduca la *Tavola* dal suo modello latino, occorrerebbe trovare nella tradizione latina una versione del paratesto che dia conto delle divergenze rilevate, le quali, di per sé, non sono incompatibili con l’ipotesi di Marchesi secondo cui il volgarizzatore di II si sarebbe servito del volgarizzamento I.

4.3 ALCUNE SPIE TESTUALI

Più interessante è ciò che si rileva grazie all’indagine testuale. L’ipotesi su cui si fonda l’analisi presentata di seguito è che le tangenze fra i volgarizzamenti I e II possano spiegarsi alla luce di un modello latino simile:⁴ a partire da questo assunto, si è dunque verificato il testo di II in corrispondenza dei passi messi in luce nel cap. II, § 2, in cui la lezione del volgarizzamento I diverge dal testo critico dell’*Opus agriculturae*, ma coincide con quella di un testimone specifico, individuato in CV BAV Pal. lat. 1566. Il confronto mostra *in primis* come il volgarizzamento II condivida molte di quelle lezioni e, *in secundis*, come attesti talvolta una traduzione più vicina al modello latino rispetto a quella di I, così che, per tali *loci*, non è possibile sostenere che II dipenda da I.

Seguendo l’ordine delle tipologie di lezioni stabilito nel cap. II, § 2, si dà conto di seguito delle tangenze fra il testo di II e quello di CV BAV Pal. lat. 1566.

⁴ Alcuni indizi che indicavano questa pista d’indagine come plausibile sono stati messi in luce da NIERI 2017°.

4.3.1 Aggiunte

1.7.3:

<i>Opus agriculturae</i> (RODGERS 1975a)	CV BAV Pal. lat. 1566	Volgarizzamento I (Fi BR 2238)	Volgarizzamento II (ed. <i>Parte terza</i> , cap. II)
p. 13: Positio ipsius agri, qui eligendus est, ea sit: in frigidis prouinciis orienti aut meridiano lateri ager esse debet obpositus, ne alicuius magni montis obiectu his duabus partibus exclusus algore rigescat, aut per partem septentrionis remoto aut per occidentis in uesperam sole dilato.	c. 57b: Positio ip(s)ius agri q(ui) eligend(us) est si sit i(n) frigidis p(ro)uinciis sub radice mo(n)tis sit orienti aut meridiano lat(er)i ager debet e(ss)e posit(us) ne alicui(us) ma(n)gni mo(n)tis obiectu hiis duab(us) partib(us) exclusus algore rigescat loco salubri op(er)arior(um) copia. Bonaru(m)q(ue) aq(ua)r(um) oppidu(m) ualidum prope aut p(er) parte(m) septe(n)trio(n)is remoto aut p(er) occide(n)tis in uespera(m) sole dilato.	c. 7va: Qua(n)to al sito è da eleggere, se sia nele p(ro)vi(n)cie frede, che sia ad radicie d'alcun grande mo(n)te , ap(er)to verso il leva(n)te, overo verso 'l meriggio, sì che n(on) sia dall'altre due parti schiuso, (e) gieli p(er) la freddura: (e) sia in luogho sano, là dove sia habunda(n)ça di lavoratori, (e) di buone acque, (e) p(re)sso ad alcuno forte castello o cittade , (e) sia bene ap(er)to verso 'l meriggio, o verso pone(n)te.	1.7.3: La posta di quello campo lo quale è da eleggere in province fredde sia sotto la radice del monte aperto ala parte orientale o di meçcogiorno, acciò che non agieli per lo opponimento d'alcuno grande monte che gli stesse dinançi tolte via le vedute di queste due parti e sia in luogho sano e in luogho dove «non» abbia copia d'operarii e di buone aque presso a forte castello o terra e che il sole nel tramontare sia remoto per la parte di settentrione o per la parte del ponente sia sciampiato.

1.19.2:

p. 22: Sed factis granariis amurca luto mixta parietes linuntur, cui aridi oleastri folia...	c. 8ra: Et f(a)ct(is) granariis amurca luto mixta palearu(m) paululu(m) addito totu(m) granariu(m) (et) parietes linia(n)t(ur), cui arida oleastri folia...	c. 10ra: E qua(n)do ài facti e granai, si vuole torre morchia (e) loto et un pocho di minuta paglia (e) mischiare insieme, (e) ugnere tucto 'l granaio e le pareti; (e) poi vi semina suso foglia trite d'ulivo...	1.19.2: Ma fatti li granai con morchia mista con luto e un poco di pagla ungansi le pareti d'esso e tutto il granaio nel quale in luogho della pagla si mettono foglie d'arido oglastro...
--	--	---	--

1.22.1:

p. 24: ... quia facilius erit propter ea quae insunt animalia ad aestatis temperandum calorem...	c. 8va: ... q(uomodo) facili(us) hyeme calore(m) capiat (et) frigus repellat . Hiis u(ero) q(ui) insunt a(n)i(m)alib(us) ad estatis te(m)p(er)a(n)du(m) calore(m)...	c. 10vb: ... sì che-l caldo riceva al verno . (E) se le bestie che v'à(n)no a stare avessero la state troppo caldo...	1.22.2: ... acciò che più lievemente il verno prenda il caldo e caccisi il freddo , ma queste cose si convengono alli animali a temperare il caldo della state
--	---	--	---

1.36.1

p. 41: ... et aquae admixtione solidata, clausa deinde...	c. 13vb: ... aq(uae) admixtio(n)e solidata(m) (et) stercore bouiu(m) clausa dei(n)de...	c. 14ra: E sia assodata (e) cone sterco di bu [<i>sic!</i>] (com)paginata (e) armata di forti cancelli...	1.36.1: ... con mescolamento d'acqua e chiusa con sterco di buoi poi fornita con forti cancelli...
---	--	--	---

3.4.1:

p. 69: ... loco et modo quo ante descripsi.	c. 22va: ... loco (et) modo q(uo) ante descripsi sup(ra) in ianuario .	c. 26va: ... sechondo 'l modo (e) doctrina detto di sopra nel mese di gennaio .	3.4.1: per quello modo che io scrissi di sopra, ciò è il mese di gennaio .
---	---	--	---

3.16.2:

p. 82: ... et simul repente perierunt.	c. 26vb: ... (et) sim(u)l repe(n)te pereunt. Si u(ero) trie(n)niu(m) u(e)l apli(us) [sic!] recidere negligas, mater deperit exausto suco q(ui) decutit i(n) filia(m).	cc. 32vb-33ra: ... (e) subbitame(n)te perischono i(n)sieme tutte. E se più di tre a(n)ni o tre le peni a ricidere p(er)isce la madre, attinto di lei tutto 'l sugho, il qual corre nela figlia.	3.16.2: e di subito periscono. Et se più di tre anni o tre le peni a ricidere perisce la madre, attinto di lei tutto il sugo il quale corre nella figlia.
--	--	--	--

3.24.14:

p. 95: Frondere prope semper possunt...	c. 30vb: Fro(n)dere se(m)p(er) p(ro)pe terra(m) possunt...	c. 38va: Senpre posso(n) fro(n)dire presso a terra...	3.24.14: Sogliono frondire sempre presso a terra...
--	---	--	--

4.10.4:

p. 123: ... uel asini urina stercori admixta porcino uermibus obuabit.	c. 40va: ... u(e)l asini urina stercori admixta porci (et) fructuosa uermib(us) obruabit.	c. 51vb: Et l'urina del'asino mischiata cholo stercho del porcho fruttuosam(en)te (con)trasta e vermi...	4.10.4: ... o l'orina dell'asino mescolata collo stercho del porco vertuosamente operare contra li vermini.
--	--	---	--

4.10.21:

p. 127: ... in se et in piro et in melo.	c. 42rb: ... i(n) se (et) i(n) piro (et) melo (et) pruno.	c. 54rb: ... in sé, nel pero, nel pruno (e) nel melo.	4.10.21: ... in sé et im pero et in sosino e in melo...
--	--	--	--

4.10.22:

p. 128: Seruantur et melle, sed si nimis matura collegeris.	c. 42rb: Serua(n)tur (et) i(n) melle, s(ed) si nimis matura collegeris no(n) durabu(n)t.	c. 54va: ... over nel mèle chosi s(er)bansi, ma se si colghon troppo mature no(n) durano.	4.10.22: Ancora si serbano nel mèle, ma se tu le cogli troppo mature, non durano.
---	---	--	--

4.13.2:

p. 136: ... latus longissimum, maximi ac rotundi clunes...	c. 45va: ... lat(us) lo(n)gissimu(m) substrictu(m) , maximi ac rotu(n)di clunes...	cc. 58vb-59ra: ... le latora lunghissime, ciò è el chostato dalo su i(n) giù (e) sostretto , le groppe grandi (e) ritonde...	4.13.2: ... il costado lunghissimo sostretto , le groppe grandissime e tonde...
--	---	---	--

4.13.2:

p. 136: ... nares patulae, coma et cauda profusior, unguarum solida...	c. 45va: ... nares patule, ceruix erecta , coma (et) cauda de(n)sa (et) p(ro)fusior, unguar(um) solida...	c. 59ra: ... nare ap(er)te, i crini e la choda gra(n)di, il collo levato in alti [sic!] , unghia soda...	4.13.2: ... li anari aperti, li crini e la coda grandi, il collo erto , unghia soda...
--	--	---	---

7.5.1:

p. 163: ... ut ad eius magnitudinem poma restituat.	c. 34va: ... ut ad ei(us) magnitudine(m) poma i(n) autupno restituat.	c. 69vb: ... (e) diverrà la mela grossa ad modo del vaso nel'auto(n)no.	7.5.1: ... acciò ch'elli ci renda l'autumno fructi a quella grandecça.
---	--	--	---

7.7.6:

p. 166: ... puluis aut mulsae aquae imber aspersus. Inest illi ad originis suae reparandam concordiam dulcis auctoritas.	c. 55va: ... puluis aut aq(ue) m(u)lte imb(er) asp(er)sus. Facile na(m)q(ue) (con)corda(n)t: inest illis ad originis sue repara(n)da co(n)cordia(m) dulcis auctoritas.	c. 70vb: ... gitta(n)dovi polvere, ovvero acqua. E racchorda(n)si agevolme(n)te (e) fa(n)no i(n)sieme pace, p(er)ò che da natura à(n)no dolce autoritade (e) sig(no)ria ad pacificarsi.	7.7.6: ... la polvere o l'acqua della molsa inaffiatavi su. Di lieve s'apacificano , però che è i lloro dolce auctoritate a riconciare la concordia della loro schiatta.
--	---	--	---

10.1.1:

p. 186: ... tertia uice arabitur, quamuis umido anno possit et antea tertiari.	c. 61 _{7a} : ... tertia uice arabit(ur) (et) q(ui) pinguis est , qua(m)uis humido a(n)no possit (et) antea tertiari.	c. 77 _{va} : ... si vogliono la terça volta aguale arare et anche il ca(m)po grasso , advegna che l'a(n)no che corre homoroso si possa anche terçare.	10.1.1: ... s'arerae la terça volta et quello ch'è grasso avegna che l'anno che corre humido prima si possa aterçare.
--	--	---	--

11.11.4:

p. 202: Nunc etiam locis temperatis et calidis anetum seremus. Cepullae seruntur et hoc mense uel menta et pastinaca...	c. 66 _{7b} : Nunc (etiam) locis tep(er)atis [<i>sic!</i>] (et) calidis anetu(m) s(er)em(us). Et me(n)sis initio s(er)em(us) cepulla(m), me(n)tam, pastinaca(m)...	c. 82 _{7b} : (E) ora ne' luoghi te(m)p(er)ati (e) caldi seminian l'aneto (e), nel'entrata del mese, la cipolla, me(n)ta, pastinaca...	11.11.4: ... et temperati aneto e nel cominciamento del mese cipolla, menta, pastinaca...
---	---	---	--

11.17.2:

p. 212: ... sic per dies quadraginta continuos, uel, quod est melius, quinquaginta, ita ut, cum moueris...	c. 69 _{va} : ... sic per XL dies (con)tinuos u(el), q(uod) e(st) meli(us), .L. munda manu purga(n)s q(ui)cq(ui)d sup(er)natau(er)it i(n) uase post d(i)c(tu)m q(ui)nq(ua)gesimu(m) die(m) ita ut cum moueris...	c. 86 _{7b} : ... e così (con)tinua p(er) XL o L dì (con)tinui, e chola mano netta mo(n)da di sopra ciò che nuota, o di schiuma, o d'altro . E qua(n)do l'avrai (com)mosso...	11.17.2: Così il metterai XL die continui ouero L ch'è meglo, con lla mano netta purghando ciò che noterae di sopra nel vaso . Dopo li detti L die sì che quando tu lo moverai...
--	---	--	--

11.20.1:

p. 213: ... piper subtile conspergis.	c. 70 _{ra} : ... pip(er) (et) speties tritas subtil(ite)r (con)sp(er)gis.	c. 86 _{7b} : ... (e) poi vi sparge pepe (e) altre spetie peste .	11.20.1: ... et poi vi spanderai su pepe et speçie sottilmente peste .
---------------------------------------	---	--	--

4.3.2) Omissioni

1.27.3:

p. 27: Peduclos earum perimit stafis agria <u>et torrefactum cyminum, paria et pariter</u> tunsu cum uino et amari lupini aqua...	c. 9 _{va} : Pedic(u)los earu(m) p(er)imit stafisagra parit(er) tu(n)sa cu(m) uino (et) amari lupini aqua...	c. 11 _{7b} : E pidocchi loro spengono chola staficçacha pesta (con) vino (e) co(n) acqua amara di lupini...	1.27.3: Li pidocchi d'esse uccide la stafisagria dibattuta con vino e li lupini amari cotti in aqua...
---	--	--	--

4.10.10:

p. 124: ... suspenduntur mala, ne umorem tangant, <u>et seria clauditur, ne uentus inrumpat</u> . Item, in dolio intra hordeum...	c. 41 _{ra} : ... suspe(n)du(n)t(ur) mala ne humore(m) tanga(n)t. Ite(m) i(n) doleo intra ordeu(m)...	c. 52 _{va} : ... sopra la quale acqua pendano le mele, sì che no(n) tocchino l'acqua. Anche sì s(er)bano i(n) vasi tra ll'orzo...	4.10.10: ... sì metta acqua a meçço et appichansi sì perché le mele non tocchino l'umore. Item in uno doglo infra orço...
---	---	--	---

4.10.35:

p. 131: ... sub tecto eas ita ponis, ut semipede erigantur a terra, et eas ad uicem solis cinis subiectus uaporet <u>et subinde ficus, sicut est diuisa, uertatur, ut ficorum coria siccentur et pulpae</u> . Tunc duplicata in cistellis seruetur aut loculis. Alii maturas mediocriter ficus...	c. 43 _{7b} : ... sub tecto eas ita ponis ut semipedis cratis erigatur a terra (et) uice solis cinis subiect(us) ignis eas uaporet. Alii maturas mediocrit(er) ficus...	c. 56 _{va} : ... po(n)ghasi el graticcio p(re)sso a terra meçço piè sotto 'l tetto, (e) di sotto si spa(n)da cennere chalda (e) fuocho i(n) luogho di sole. Altri fendono p(er) meçço e fichi meççolaname(n)te maturi...	4.10.35: ... porriale sotto il coperto in questo modo che il graticcio si levi da terra meçço piede e in luogo di sole messovi di sotto cenere et fuocho le scaldi. Altri li fichi meççanamente maturi...
---	---	---	---

8.1.1:

p. 170: Hoc mense arbores, quae in messe steterant, sectis messibus obruantur <u>adgestionem terrarum propter nimios solis ardores. Opera una uiginti maximas obruet.</u> Nunc et nouellae uites...	c. 567b: Hoc me(n)se arbore [sic!] q(uae) i(n)uerse stet(er)ant sectis messib(us) obruant(ur). Nunc (et) nouelle uites...	c. 727b: Di questo mese gli arbori ch'erano svelti, fatta la secchatura dele biade, si risotterrino. E le viti nouelle...	8.1.1: Questo mese li alberi che stettero diuelti segate le biade risotterrino. Ora le viti nouelle...
---	---	---	--

Si noti in questo passo anche la corrispondenza tra *inverse* del Vaticano e *svelti/divelti* dei volgarizzamenti I e II, rispetto alla lezione *in messe* del testo critico.

9.8.2:

p. 180: Glareae mediocres et incertas uenas sed suauitate praecipua; <u>sabulo masculus et harena et carbunculus certas et ubertate copiosas.</u> In saxo rubro bonae et abundantes sunt.	c. 597a: Glaree mediocres (et) i(n)certas uenas s(ed) suauitate precipuas. In saxo rubro bone (et) habudates [sic!] su(n)t.	c. 757a: La ghiaia genera meççane vene (e) n(on) bene certe, ma sapor nobilissimo. Nel saxo rosso buone acque (e) habu(n)danti vene sono...	9.8.2: Le ghiaie acque meççane et non certe vene, ma copiose di dolceçça. In sasso rosso sono buone e abbondanti...
---	---	---	---

11.11.3:

p. 202: Sic liberandae sunt herbis, <u>ne motum sentiant in radice, sessiles fient.</u> Nunc etiam locis temperatis et calidis...	c. 667b: ... s(ed) libera(n)da e(st) herbis. Nunc (etiam) locis tep(er)atis [sic!] (et) calidis...	c. 827b: ... (e) liberisi da herbe. (E) ora ne' luoghi te(m)p(er)ati (e) caldi...	11.11.3: ... ma è da nettare d'erbe. Ora semineremo nelli luoghi caldi et temperati...
---	--	---	--

4.3.3) *Spostamenti*

11.12.3:

p. 203: Marem dicunt cui sub corio uelut ossei longi uidetur latere testiculi. Qui diligentius facere uoluerit, pertusos caliculos et stercorata terra repletos parabit et in his pistacia terna constituat, ut ex omnibus germn quodcumque procedat. Quod, ubi conualuerit planta, hinc facilius tranferantur mense Februario. Amat locum calidum sed umectum, et rigatione gaudet et sole. Inseritur terebintho mense Februario uel Martio. [Ut] alii et amygdalo inseri posse firmarunt. Cerasus amat caeli statum frigidum...	cc. 667b-677a: Mare(m) dicu(n)t cui sub corio uelut ossei longi uide(n)tur latere testiculi. Ama(n)t locu(m) calidu(m) (et) hu(m)ectu(m) (et) rigatio(n)e gaudet (et) sole. Ins(er)itur terebinto februario u(e)l mar ⁵ et ut alii admidolo. Qui diligeti(us) [sic!] facere uolu(er)it pertusos callic(u)los (et) stercora terra repletos parabit (et) i(n) hiis pistacea terta [sic!] (con)stitues ut ex co(n)ib(us) al. o(mn)ib(us) grame(n) q(uo)cu(m)q(ue) p(ro)cedat. Quod n(isi) conualu(er)it pla(n)ta hi(n)c facili(us) tra(n)sferet(ur) me(n)se februario u(e)l martio. Et ut alii (et) amidalo seri posse firmauerunt. Cerasus aut(em) amat celi statu(m) frigidu(m)...	cc. 837a-b: El maschio dicono esser q(ue)lla la quale à sotto 'l ghuscio, quasi chome granelli, spicchi p(er) lu(n)gho. Amano luogo caldo (e) humettoso. Rallegra(n)si di i(n)nacquare e del sole. Innestasi di março (e) di febbraio nel terrebi(n)to, e, seco(n)do che dichono alcuni, nel ma(n)dorlo. Ma chi vuol ben fare, apparecchi cota' vasettetti di cheunq(ue) si sieno (e) facciavi più p(er)tugi (e) i(n)plali [sic!] di t(er)ra letaminata (e) de(n)tro vi metta chastagne III i(n)sieme, sì che p(er) q(ue)lli p(er)tusi p(ro)edan [sic!] le barbe. (E) p(er) q(ue)sto si traspia(n)terà più agevolme(n)te di febbraio o di marzo. Il ciriegio ama l'aere freddo...	11.12.3: Et chiamano il maschio quello al quale paiono sotto la buccia nascosi coglioni sì come due ossi lunghi. Amano luogo caldo, ma humido e gode d'adacquare e del sole. Innestasi nel terebinto di febraio o di março e sì come altri dicono in mandorlo. Quelli che voglono fare più diligente apparecchierae vasetlecti et ripieni di terra alletaminata e in questi pistacchi a tre a tre porrai sì che di questi tutti esca uno germuglo lo quale quando sarà cresciuto si traspongha di qui la pianta più leggiermente del mese di febraio o di março. [11.12.4] Il ciriegio ama sito di cielo freddo...
--	--	--	---

⁵ Il nome del mese di marzo (*martio*) risulta qui spezzato dal passaggio fra le due colonne.

4.3.4) SINGOLE LEZIONI CARATTERIZZANTI

4.3.4.1) Lezioni difforni dal testo critico

1.5.2:

p. 5: Quae protulerit nec scabra sint nec retorrida , nec suci naturalis egentia.	c. 2vb: Que protuleri(n)t nec scabra si(n)t n(ec) retorta , nec suci naturalis ege(n)tia.	c. 4va: (E) q(ue)lle cotali gramigne che vi nascono n(on) sieno nodose nè ravalte , (e) no(n) abbia bisogno d'alt(r)o letame che di sé medesima.	1.5.2: E l'erba ch'ella condurrà non sia schalabrosa, non ritorta e non meni frutti che abbiano manco del naturale sugo.
--	--	---	---

1.6.7:

p. 9: ... semina occata tutius in agris quam in horreis seruabuntur. Viae malitia aeque et uoluptatis et utilitatis aduersa est.	cc. 3vb-4ra: ... semina occulta tuti(us) i(n) agris q(uam) i(n) horreis s(er)uabu(n)t(ur). Aque malitia (et) uoluptatis (et) utilitatis inimica e(st).	c. 6rb: ... più è sichuro che-l seme si serbi seminato (e) naschoso nel ca(m)po, che nel granaio. La malitia dell'acque è equalme(n)te nimica del dilecto (e) dell'utilitate.	1.6.7: ... li semi si serberanno più sicuri coperti ne' campi che nelli granai. La malvagità dell'aqua è contraria allo diletto e alla utilitate.
---	---	--	--

Nel passo è presente anche una convergenza fra Vaticano e volgarizzamento I, *inimica/nimica* rispetto ad *aduersa*, reso con *contraria* in II.

1.10.2:

p. 16: ... ne opus onerata corrupat.	c. 6rb: ... ne opus ornatu(m) corru(m)pat.	c. 8va: ... sì che no(n) si corro(m)pa el bello lavorio.	1.10.2: ... acciò ke non corrompa la belleça dell'opera...
---	---	---	---

1.19.2:

p. 22: Haec res gurgulionibus et ceteris noxiis animalibus inimica est. Aliqui rorandri folia frumentis miscent... coriandri Mc ⁶	c. 8ra: Hec res gurgonio(n)ib(us) (et) murib(us) (et) cet(er)is noxiis a(n)i(m)alib(us) e(st) inimica. Aliq(ui) coria(n)di folia frume(n)tis miscent.	c. 10rb: E queste chose sono nimiche de' gorghoglionni (e) de' topi (e) d'ogne altro biattolo nocivo al g(r)ano. Et alcuni mettono tra 'l grano foglie di choriandro p(er) (con)servare.	1.19.2: Questa cosa è nimica delli gorgoglioni e de' topi e degli altri animali nocevoli. Alcuni mescolano foglie di coriandro colle biade...
--	---	--	---

Si noti nel passo anche la presenza di una stessa piccola aggiunta nel Vaticano e nei due volgarizzamenti: *et muribus / e de' topi*.

1.25.1:

p. 26: Semodius unus diurnus centum uiginti turturibus sufficit.	c. 9ra: S(ed) modi(us) un(us) diurnus VI turturib(us) sufficit.	c. 11rb: (E) basta p(er) die un moggio a VI tortole.	1.25.1: Uno moggio il die basta a VI tortori.
--	---	--	---

1.27.1:

p. 26: ... ut fumo , puluere utantur et cinere. fimo S.	c. 9rb: ... ut fimo , pulu(er)e uta(n)t(ur) (et) cinere.	c. 11va: Richeggiono letame , poluere (e) cennare.	1.27.1: ... usino letame , polvere e cinere.
---	---	---	---

1.27.2:

p. 27: ... sub oculis illis grana ipsa procedunt. Quae nisi acu leuiter ap(er)tis pelliculis auferantur , extingunt.	c. 9va: ... sup(er) oculos illis grana ip(s)a p(ro)cedu(n)t q(ui) si acu leuiter ap(er)tis pelliculis pupu(n)ge(n)t(ur) [sic!] exti(n)gu(n)t.	c. 11va-b: ... sì si generano loro sopra l'occhio certe granella, le quali, se si pu(n)ghano choll'agho (e) aprasi la pellichola, guarischono.	1.27.2: ... nascono loro granella sotto li occhi, le quali vanno via se aperta la pellicelle lievemente coll'ago le pugnerai .
---	--	--	---

⁶ La *c* in esponente indica che si tratta di una correzione del copista.

1.28.5:

p. 28: ... uel undecumque cocta pulticula et refrigerata.	c. 10ra: ... u(e)l vinoq(ue) cocta pultic(u)la (et) refrigerata.	c. 12rb: ... (e) poi polta cocta co(n) vino (e) raffreddata.	1.28.5: ... farina d'orço bagnata con vino o farinata cotta e raffreddata...
--	---	---	---

1.30.1:

p. 30: ... fenum Graecum, agrestia intiba , lactuculas seremus alimento.	c. 10va: ... fenu [sic!] grecu(m), agrestia uiciba , lactic(u)las serem(us) alime(n)to. uitiba L	c. 12vb: ... fieno greco, veccia salvatica, (e) lactuca.	1.30.1: ... fieno greco, veccia salvatica e lattughetta per pascerle.
---	--	---	--

1.37.8:

p. 44: ... uel si apes obsidere uoluerint...	c. 14va: Et si unu(m) forame(n) obsid(er)e uoluerunt...	c. 16ra: E se l'uno forame fusse assediato...	1.37.8: ... e se questi animali assediassono l'uno buco...
---	--	--	---

2.5.1:

p. 51: ... quia decipitur Austro uel siccitate dum floret, quod tunc prope necesse est euenire .	c. 16vb: ... q(ua) decipit(ur) Austri siccitate dum floret q(uod) t(un)c p(ro)pe est euenire .	c. 18va: ... p(er)ò che si guasta p(er) lo seccho del ve(n)to del meriggio quando ella fiorisce, la qual chosa in quel te(m)po è presso ad intervenire .	2.5.1: ... s'inganna per austro o per secco che allora è presso al venire .
---	---	---	--

2.15.12:

p. 62: ... si tamen surculos condias antequam germinet.	c. 20rb: ... si t(ame)n surc(u)los colligas anteq(ua)(m) germine(n)t.	c. 23rb: ... sì che ssi cholgano e ramuscegli da i(n)nestare ançi che germollino.	2.15.12: Ma se tu cogli li nesti ançi ch'egli germugolino...
--	--	--	---

3.10.5:

pp. 76-77: In scrobe uero uitis ab arbore sua sesquipedis spatio distare debebit...	c. 25ra: In scrobis u(ero) uitis ab arbore suo semipedis spatio distare debebit...	c. 30ra: E nela scroba dee essere la vite dilu(n)gi dal suo arbuscello meçço piede .	3.10.5: Nella fossa dee essere la vite dall'albero suo partita spaço di meço piede...
--	---	---	--

3.25.32:

p. 104: Myxa . Nunc seruntur myxa ex nuculeis...	c. 34ra: De mixta auella(na) . Nunc seru(n)t(ur) mista ex nucleis...	c. 43ra: Dell' avellane mischiate . Aguale si seminano l'avellane mischiate , nele lor noci...	3.25.32: Della mista avillana . Ora si ponghono le miste avellane delle loro nocciuole...
--	--	--	---

4.1.2:

p. 112: Qui oculus exteriorem partem debet aspicere...	c. 36vb: Qui coc(u)lus ad i(n)t(er)iore(m) p(ar)te(n) debet aspicere...	c. 46rb: ... el quale occhio stia volto i(n) entro...	4.1.2: ... il quale occhio dee guatare parte dentro...
---	--	--	---

4.9.3:

p. 117: Si acumina seminum confringas , spinis carebunt. cacumina M.	c. 38rb: Si aut(em) cacumina seminu(m) co(n)stri(n)gas , spinis carebu(n)t.	c. 48va: E se tu (con)stringerai le cime di sopra de' semi, no(n) adverra(n)no poi spine.	4.9.3: Et se tue strignerai le vette dello seme non avranno spine.
---	---	---	--

4.11.8:

p. 134: Quibus tamen septa fieri propter iniuriam graidarum conuenit laxiora.	c. 44vb: Quib(us) t(ame)n tecta f(ier)i p(ro)p(ter) i(n)iuriam gra(n)dinum (con)ueni(t) laxiora.	c. 58ra: ... facce(n)do lo tetto per difendarli dala gragnuola .	4.11.8: ... fare copertura per lo offensione della gragnuola le più larghe stalle...
---	--	--	--

4.14.3:

p. 139: Qui tamen si discolores pilos in palpebris...	c. 46va: Qui t(ame)n si biscolores pilos i(n) palpebris...	c. 60rb-va: Il quale se avrà peli biscolori , ciò è di più colori , nele nepitella degl'occhi...	4.14.3: ... il quale se di due colori peli avrae nelli cigli...
--	---	--	--

5.1.3:

p. 142: Ubi secueris , saepius riga.	c. 47vb: Ubi seueris , sepius riga.	c. 62ra: Là ove semini , spesse volte i(n)acqua.	5.1.3: Poi che tu avrai seminato , adacqua spesso...
---	--	---	---

5.3.2:

p. 144: ... et eleoselinon molli folio...	c. 48rb: ... et olomellinu(m) molli folio...	c. 62vb: E di sua generatione è anche lo olomellino chola foglia molle...	5.3.2: ... ollomellino , mollifoglio...
--	---	--	--

5.7.7:

p. 149: Quos hoc genere intercipiemus ...	c. 50ra: Quos hoc g(e)n(er)e i(n)t(er)ficiem(us) ... i(n)t(er)ficiem(us) L	c. 65ra: ... i quali i(n) questo modo uccideremo .	5.7.7: ... li quali uccideremo in questa maniera.
--	--	---	--

7.3.2:

p. 162: Hoc mense lupinus colligitur et, si placuerit, statim seretur ex area.	c. 34rb: Hoc me(n)se lupinu(m) coligat(ur) et si placu(er)it stati(m) leuet(ur) ex area.	c. 69va: Di questo mese si colga el lupino (e), se ti piace, i(n)(con)tanente el leva del'aia...	7.3.2: Questo mese si golga il lupino et se piaceræ inmanente si levi dell'aia...
---	---	---	--

7.7.2:

p. 165: Quod uas ita figuratum sit, ut uelut inuersi infidubli angusto ore fumum possit emittere.	c. 55ra: Quod uas ita figuratu(m) sit: fundo sit a(m)plu(m) (et) ore a(n)gustu(m) q(uasi) fumu(m) possit emittere.	c. 70rb: ... i(n) un vaso ampio nel fondo (e) stretto da bocca ad modo di chamino , p(er) lo quale stretto escha el fumo...	7.7.2: ... in uno vaso che sia dal fondo ampio et dalla bocca stretto sì che possa gittare il fummo come uno camino ...
--	---	--	---

9.11.1:

p. 182: Si per formam ducetur, solidandus est canalis...	c. 60va: Si p(er) foramina ducet(ur), solida(n)d(us) e(st) canalis...	c. 76va-b: E se si mena p(er) forami , voglio(n)si sì sodare...	9.11.1: Se lla si mena per forami si è da saldare...
---	--	--	---

10.6.1:

p. 188: Hoc mense postremo pisum seremus terra facili et soluta...	c. 62rb: Hoc me(n)se postremo pisum s(er)em(us) t(er)ra gracili (et) soluta...	c. 78va: Al'uscita di questo mese si semina el peso i(n) terra sottile (e) lavorata...	10.6.1: Questo mese nella fine semineremo lo peso in terra sottile et soluta...
---	---	---	--

10.15.1:

p. 193: Hoc etiam mense pauimenta in solariis...	c. 63vb: Hoc (etiam) me(n)se parietes i(n) solariis...	c. 80rb: Di questo mese facciamo le pareti ne' solai...	10.15.1: Questo mese faremo li pareti et li solari...
---	---	--	--

11.14.1:

p. 206: Ne lecta praeteream, quae Graeci sua fide media de condiendi uini genere disputarunt demonstrare curauit.	c. 67vb: Ne neglecte p(re)terea(m) qua(m) Greci sua fide media de co(n)de(n)di uini g(e)n(er)e disputaru(n)t demo(n)strare curemus. neglecta L	cc. 84ra-b: Non vo' lasciar certe cose aneghittite , le quali dixerò e Greci, i(n) fede loro, del (con)fettar del vino.	11.14.1: Acciò ch'io non trapassi per negligenza quelle cose le quali li Greci con sua meçça fede disputarono della generatione di fare il vino...
--	--	--	---

11.14.5:

p. 207: ... unam floris mensuram, quam Syri choenicam uocant... chynicam DPK, chincam JL, kynicam G, chiniam S ¹ , cinicas S ² M. ⁷	c. 68 rb : una(m) floris me(n)sura(m) q(ua)(m) sirichima(m) uoca(n)t... siricinica L	c. 84 rb : ... una mis(ur)a, la qual chiamiamo syrichyma ...	11.14.5: ... una misura di fiori la quale chiamano sirichima ...
--	--	--	---

12.7.15:

p. 224: ... sed eam degenerem reddit et paruam.	c. 73 va : ... sed eande(m) g(e)n(er)at(i)o(n)em facit (et) reddit (et) parua(m).	c. 90 rb : ... ma q(ue)lla medesma generatione si redde (e) piccola.	12.7.15: ... ma e di quelli medesmi frutti in che si innesta fa et rende piccoli.
---	--	---	--

12.22.2:

p. 235: ... electas oliuas muria maturabis ...	c. 77 rb : Alit(er) oliuas electas muria macerabis ...	c. 94 rb : Sceglie l'ulive (e) macera nela muria...	12.22.2: Altrimenti si fa l'ulive elette: macererai in muria...
--	---	--	--

4.3.4.2) Lezioni plausibili a partire dal testo critico

1.1.1:

p. 2: ... quod a plerisque factum est , qui...	c. 1 va : ... q(uod) plurimi feceru(n)t , qui...	c. 3 ra : ... si chome fecero molti , li quali...	1.1.1: ... la qual cosa molti fecero li quali...
---	--	---	--

1.1.2:

p. 3: Dicendum autem nobis est, si diuina fauerint , de omni...	c. 1 va : Dice(n)du(m) aut(em) nobis e(st), si diuina gra(tia) fauerit , de o(mn)i...	c. 3 ra : Ad noi si p(e)rtiene, se la gratia di Dio ci favoreggia , di dire d'ogne...	1.1.2: Noi diremo, se la divina gratia ci favoreggerà, d'ogni
--	---	---	---

1.2.1:

p. 3: ... ex his tria naturalia, unum facultatis et uoluntatis [est].	c. 1 va : ... ex hiis tria nat(ur)alia (et) unu(m) facultatis (et) uoluptatis est.	c. 3 rb : ... et di queste sono le tre naturali (e) la quarta è di facoltà d'ingegno (e) di dilecto .	1.2.1: ... la quarta cosa sta nella possa e nello diletto nostro.
--	--	--	--

1.6.6:

p. 8: Tria mala aequae nocent: sterilitas, morbus, uicinus .	c. 3 rb : Tria mala eq(ue) noce(n)t: sterilitas, morbus (et) malus uicinus .	c. 6 ra : Tre mali noccono equalme(n)te, ciò è sterilità, i(n)firmità (e) mal vicino .	1.6.6: Tre mali igualmente nuociono: la sterilitade, la infermitade e lo reo vicino .
---	--	--	---

1.6.7:

p. 8: ... et laboribus suis et sumptibus est iniquus . inīcus M, inimicus G.	c. 3 rb : ... (et) laborib(us) suis (et) suptib(us) [sic] est inimicus .	c. 6 ra : ... è nimicho ale fatighe sue (e) all'opare (e) ale spese.	1.6.7: ... si è uno nimico alle sue fatiche e alle sue spese.
---	--	--	--

1.6.11:

p. 10: Vitis nouella ut facile incrementum dilecta consequitur...	c. 4 rb : Vitis nouella, ut inceme(n)tu(m) facile deculta (con)seq(ui)t(ur)...	c. 6 va : La vite novella seco(n)dame(n)te ch'è bene coltivata , tosto viene ad accrescime(n)to...	1.6.11: La novella vite si come è lavorata lievemente cresce...
--	--	---	--

1.6.18:

p. 12: In laetandis arboribus... laetaminandis S.	c. 5 ra : In letamina(n)dis arborib(us)...	c. 7 rb : Nello letaminare degl'arbori...	1.6.18: In letaminare li arbori...
---	---	--	--

⁷ Con il numero 2 in esponente Rodgers indica che la lezione è stata apposta da una mano correttoria diversa da quella del copista.

4.9.17:

p. 121: Laetius frondebit, si iuxta piscinam...	c. 40ra: Meli(us) fro(n)debit si iuxta piscina(m)...	c. 51ra: Meglio frondisce se si pia(n)ti allato a piscina...	4.9.17: Meglo fronderae se presso a piscina...
--	---	---	---

4.10.19:

p. 127: ... et parco umore inter siccitates saepe refoueri.	c. 42ra: ... (et) pauco hu(m)ore in t(em)p(o)r(e) siccitatis sepe refoueri.	c. 54ra: ... (e) di poco omore nel tempo seccho spesso i(m)bagnare.	4.10.19: ... con un poco d'omore nel tempo del secco voglono essere ricreati spessamente
--	--	--	---

4.14.3:

p. 139: Minor trimo, maior decenni non debet admitti.	c. 46va: Maior trimo (et) minor dece(n)ni debet admitti.	c. 60va: Dee essar maggior di III anni (e) minor di X qua(n)do si mette ala cavalla.	4.14.3: Maggiore di tre anni e minore di diece si dee torre.
--	--	--	---

8.9.1:

p. 175: ... olei Spani unam libram, aceti acris unum sextarium misces...	c. 58va-b: ... oley Spani una(m) libra(m) (et) aceti acerimi unu(m) sextariu(m) misces...	c. 74ra-b: ... (e) una libr(a) d'olio di Spagna (e) uno staio di fortissimo aceto e mischia...	8.9.1: ... et una libra d'oglo spagnuolo, uno staio di fortissimo aceto...
---	--	---	---

4.3.5) Glosse

1.6.10

p. 10: Subligatio acerbis uuis facienda est...	c. 47b: Subligat(i)o i. sublevatio acerbis uuis facie(n)da e(st)...	c. 6va: Sollevare l'uue acerbe si vuole fare...	1.6.10: Il sollevare delle viti acerbe è da fare...
---	---	--	--

1.6.11

p. 10: Fossorem si apertus uitis oculus uiderit...	c. 47b: Fossor i. cauator vinee si ap(er)tos uitis oculos uiderit...	c. 6va: El cavatore , se vedrà gl'occhi dela vite aperti...	1.6.11: Se il cavatore vedrà, quando caverà, gli occhi dela vite aperti...
---	--	--	---

1.8.2:

p. 14: Si lapis uel tofus occurrat, facilis causa...	c. 5va: Si lapis u(e)l tofus i(n)currat s. i(n) fu(n)damento , facilis c(au)s(a)...	c. 7vb: ... e se si pone il fondam(en)to i(n) pietra o i(n) tufo, basta...	1.8.2: ... e se si truova pietra o tufo quando fondi lievemente fonderai...
--	--	---	--

8.4.3:

p. 173: ... et longe pascatur a sentibus , qui et lanam minuunt et corpus incidunt.	c. 57vb: ... (et) lo(n)ge pascatur [sic!] a sentibus i. a spinis (et) prunis q(uae) (et) lana(m) minuunt (et) corpus macera(n)t (et) lacera(n)t sepe.	c. 73rb: E paschan di lu(n)gi da spine, (e) da siepi , si che nole straccino la lana da dosso (e) nole pu(n)ghano.	8.4.3: ... e che si pascha dilungi di spine e pruni li quali scemano la lana et macerano il corpo.
--	--	---	---

4.3.6) Annotazioni

3.9.5:

p. 72: Eligenda sunt sermenta quae pangimus de uite media neque de summa neque de infima...	c. 23va: Eligenda su(n)t sarme(n)ta q(uae) pa(n)gim(us) de uite media n(e)que de su(m)ma n(e)que de i(n)fima. <i>marg.</i> Nota de mallioli(is) .	c. 27vb: E voglionsi e magliuoli da porre scegliere che no(n) sieno di vite troppo i(n)fima (e) picciola nè di troppo somma (e) alta...	3.9.5: Da elegere sono quelli magliuoli li quali noi propaginiamo della vite di meçço, non del sommo nè di sotto...
--	--	--	--

3.12.1

p. 78: ... recidatur autumnno. Sed in putatione semper nitamur...	c. 25va: ... recidat(ur) autupno. S(ed) i(n) putat(i)o(n)e sep(er) [sic!] nitam(ur)...	c. 30vb: ... si puote potare nell'autunno, cioè i(n)contane(n)te facta la vende(m)mia. Et nota, che 'l potare autu(n)nale, se si (con)tinui più anni, affligge la vite, p(ri)ma p(er) chagion del sole che ll'arde, seco(n)do p(er) chagion del freddo che si seguita. E qua(n)do potiamo si vuole attendare...	3.12.1: ... si poti l'autunno. Et nota che 'l potare dell'autunno s'usa più anni continui affligge la vite inprima per lo sole che ll'arde, appresso per lo freddo che seguita. Ma i nel potare sempre ci isforciamo...
---	--	--	--

3.12.5:

p. 79: ... obliquae et rotundae esse debebunt. Decisis, sicut supra dixi...	c. 25vb: ... obliq(uae) (er) rotu(n)de e(ss)e debebu(n)t. Decisis sicut sup(ra) dixim(us)...	c. 31rb: ... vogliono essere torte (e) rotonde. E-l choltello cho(n) che poti no(n) i(n) giù verso la terra, ma i(n) su senpre si vuol menare tagliando. E chosi, seco(n)do che avemo detto di sopra, tagliati...	3.12.5: ... debono essere schiancie et ritonde. Il segolo con che poti non verso la terra in giù, ma in su sempre si vuole menare tagliando. Et così della vite tagliati, si come io dissi di sopra...
---	--	--	---

3.12.6:

p. 80: ... et longius ducunt. Quare medio loco seruanda sunt quae tuemur.	c. 26ra: ... (et) lo(n)gi(us) ducu(n)t. Q(ua)re i(n) medio loco s(er)ua(n)de su(n)t q(uae) tue(n)t(ur).	c. 31va: ... (e) menalla ad lunga stendendo. Et i(m)p(er)ò si voglono i(n) meççano luogo, ciò è dilungi dala vite uno meçço braccio in tutto 'l più, lasciare.	3.12.6: ... et più lungamente la stendano. Però nel mi' luogo sono da serbare quelli che noi lasciamo ciò è lungi dalla vite meçço braccio il più.
---	---	---	---

4.7.3:

p. 115: ... prius ablaqueabitur altius, donec eius nodus adpareat. Deinde infra terram supra nodum reciditur...	c. 37va: ... Pri(us) ablaq(ue)abit(ur) aliti(us) donec ei(us) nodus appareat. Dei(n)de i(n)fra terra(m) (et) t(er)ram supra nodu(m) resc(n)dit(ur).	c. 47va: In p(ri)ma s'apra la terra (e) schalçinsi le viti i(n)torno ale radici tanto adentro che si riveggia el nodo, (e) poi si ricida tra terra (e) terra di sopra a quel nodo...	4.7.3: ... inprima s'apra la terra intorno alle radici tanto alto che si veggia il suo nodo, poi si ricida tra terra et terra di sopra a quel nodo...
--	--	---	--

11.14.5:

p. 207: ... si bacas myrti agrestis montanas siccas et tunsas mittas in cado et decem diebus requiescere patiaris...	c. 68rb: ... si bacas mirti agrestis mo(n)tanans siccas (et) tusas [sic!] mittas i(n) cado (et) X diebus req(ui)escere patiaris.	c. 84zb: ... se vi si mettono orbache di mortina soppeste (e) secche nel barile (e) lascivi stare là de(n)tro X di.	11.14.5: ... se tu metti i nel barile del vino bacche di mortina salvatica montanine secche et peste e lascialevi stare X diè.
---	---	--	---

11.14.9:

pp. 208-209: In album colorem uina fusca mutari, si ex faba lomentum factum uino quis adiciat...	c. 68va: In albu(m) colore(m) uina fusca mutari si ex faba lome(n)tu(m) f(a)c(tu)m uino q(ui)s adiciat...	c. 85ra: Il [sic!] color bia(n)cho si muta 'l vin vermiglio se la lavatura dela fava i(n)fra(n)ta vi si mischia nel vino...	11.14.9: E dicono che 'l vino vermiglio diviene bianco se la natura [sic!] delle fave infrante metterae nel vino...
---	--	--	--

11.14.11:

p. 209: Vinum quoque adserunt ex molli forte sic fieri: altheae hoc est ibisci , folia uel radices aut eius caulem tenerum decoctum mitti...	c. 68vb: Vinu(m) q(uoque) ass(er)u(n) ex molli forte fi(eri) sic si altee iuisci folia uel radices aut ei(us) caules teneru(m) decoctu(m) mittis... <i>marg.:</i> altee. Altea idest maluauischius , hec herba frigida (et) hu(m)ida h(abe)t mollica(n)di (et) matura(n)di duritatem solum.	c. 85rb: E dicon del vin pote(n)te dive(n)tar soave e lene [<i>sic!</i>], se vi si mischi alteya , ciò è foglie over radici tenere di malvavischio cotto...	11.14.11: Et dicono che 'l vino dolce divene forte in questo modo se del malvavischio le foglie o le barbe o il suo garuolo tenero cotto metterai nel vino...
---	--	---	--

4.3.7) *Varia lectio*

3.25.8:

p. 97: Condienda sunt pira [ita] die placido...	c. 31vb: Custodienda a. colige(n)da u(e)l (con)denda su(n)t pira ita die placido...	c. 39va: Si vogliono i(n) questo modo custodire. Chogliarle i(n) diè chiaro...	3.25.8: Le pere sono così da serbare: colgansi in diè bello...
--	---	---	---

Dagli esempi mostrati emerge come molte delle tangenze fra i due testi possano spiegarsi per traduzione indipendente di un affine modello latino; portano in particolare a sostenere un'interpretazione diversa da quella di Marchesi i casi di opposizione fra due varianti in I e II dove è però II a presentare una lezione più conforme al latino innovante, escludendo la possibilità che il volgarizzatore di II abbia seguito il volgarizzamento I: si vedano nel § 4.3.1 i casi di 1.7.3 (*sub* Vat., *ad* I; *sotto* II e *operariorum* Vat.; *lavoratori* I; *operarii* II) e 1.22.1; nel § 4.3.4.1 l'esempio di 1.5.2 (*retorta* Vat.; *ravolte* I; *ritorta* II) e la condivisione di *prunis* (Vat.) e *pruni* (II) al § 4.3.5, cap. 8.4.3.

Al contempo, restano alcuni passaggi, che coinvolgono la categoria delle annotazioni, in cui i due volgarizzamenti sono perfettamente coincidenti l'ipotesi di una traduzione indipendente non pare una giustificazione sostenibile: si vedano al § 4.3.1 il passo di 3.16.2 e al § 4.3.6 il cap. 3.12.5. Il fatto che tali sovrapposizioni coinvolgano non l'aspetto testuale, ma quello paratestuale (integrazioni marginali o a fine capitolo), suggerisce di procedere in questa direzione per precisare ulteriormente la dinamica dei rapporti fra i due testi, che risulta comunque in buona parte chiarita dallo scavo nella tradizione latina.

4.3.8 *Divergenze fra il volgarizzamento II e CV BAV Palat. 1566 + volgarizzamento I.*

Non tutte le lezioni condivise da CV BAV Pal. lat. 1566 e volgarizzamento I trovano corrispondenza nel volgarizzamento II; in particolare, quest'ultimo non condivide alcuni errori e innovazioni del modello latino di I.

4.3.8.1 *Omissioni*

1.35.6

p. 37: ... pulices necare si spargas. <u>Campas fertur euincere, qui fusticulos alii sine capitibus per horti omne spatium conburens nidorem locis pluribus excitarit.</u> Si uitibus consulemus...	c. 12va: ... pulices negare suspargas. Si uitibus (con)sulem(us)...	c. 14vb: ... uccide le pulci. Et acciò che ale viti...	1.35.6: uccide le pulci se ne inaffi il luogo. <u>Dicesi che uccidono le cimici chi li gambi delli agli sança i capi per tutto lo spacio dell'orto arderai.</u> Così proveremo alle viti...
---	---	--	---

1.37.3-1.37.4

p. 43: ... uirgulta, <u>sedes tutas apibus praebitura cum sitient</u> . Sed ab his apium castris longe sit omnia odoris horrendi...	c. 14 rb : ... uirgulta. Sed ab hiis apium castris lo(n)ge si(n)t o(mn)ia odoris horre(n)di...	c. 15 vb : ... gl'arbuscelli. Ogne cosa fiatora...	1.37.3-1.37.4: ... ma traffolti piantoni e <u>deano alle assetate api sicuri riposi</u> . Ma dalli abituri di queste api siano dilungi tutte le cose d'odore fetido...
---	---	---	--

3.17.8:

p. 85: ... persici cacumine possit operire. Hinc persici poma sine ossibus nasci. <u>Sed hoc locis umidis conuenire uel riguis et salices aquationibus adiuuandas</u> , ut et natura ligni uigeat, quae delectatur umore, et superfluentem copiam suci germinibus ministret alienis.	c. 27 vb : ... p(er)sici cacumine possit op(er)ire. Hinc p(er)sici poma sine ossib(us) nascu(n)tur. Si salices aq(ua)tio(n)ib(us) adunandos [<i>sic!</i>] ut (et) natura ligni uigeat q(ua) delectat(ur) hu(m)ore et sup(er)fluente(m) copia(m) suci mistret geminib(us) alienis.	c. 34 rb : ... chup(re)ndo quel chapo del pescho (e) naschono le pesche sença noccioli. Ma vuols [<i>sic!</i>] adacquare el salce, p(er)ò che 'l richiede la suo [<i>sic!</i>] natura.	3.17.8: ... possa coprire l'arco del salice colla cima del pesco. Quinci nascono pesche sança noccioli. <u>Ma dice che questo si conviene in luoghi humidi o adaquati</u> et che li salci sono da aiutare con adaquamenti sì che la natura del legno verçichi, la quale si dilecta d'umore e dea abundanole copia di sugo all'altre herbe.
--	--	---	--

4.3.8.2 Lezioni difforni dal testo critico

1.6.3:

p. 7: Operarum ratio unum modum tenere non potest in tanta diuersitate terrarum...	c. 3 rb : Op(er)aru(m) ra(ti)o unu(m) modu(m) tene(re) no(n) potest pro imita(n)da diuersitate t(er)raru(m)...	c. 5 va : La ragione dell'operare non puote essere d'uno modo, ma co(n)vie(n)si seguitare la diversità dele terre (e) de' ca(m)pi...	1.6.3: La ragione delle opere non puote tenere uno modo in tutta diversità di terre.
---	--	--	---

2.7.1:

p. 52: Sex modii iugero sufficient...	c. 17 ra : III modii iugero suffici(n)t.	c. 18 vb : III moggia bastano nel giugero.	2.7.1: Sei mogia bastano [a] uno giuggero.
--	--	--	---

2.10.3:

p. 54: Siue fossoribus colantur uineta seu bubus, eadem spatia...	c. 17 va : Siu(e) fossorib(us) cola(n)tur uineta sine bobus, eade(m) spatia...	c. 19 rb : E se intendiamo poi di fare lavorare la vigna a mano d'uomini sença buoi, vuolsi...	2.10.3: Se le vigne sono lavorate da cavatori o buoi, serberemo...
--	--	--	---

2.13.1:

p. 55: ... nec uliginosum , modice tamen roscidum ; nec salsum nec amarum...	c. 18 ra : ... nec ulcinosu(m) , modic [<i>sic!</i>] t(ame)n rascidu(m) nec salsu(m) nc amaru(m)...	c. 20 ra : ... o vero ulcinoso , ma un pocho rascido ; nel sasso, ovvero amaro...	2.13.1: ... nè troppo umido , ma uno poco rugiadoso , non salso, non amaro...
--	--	--	---

2.13.2:

p. 55: ... prius multis arationibus exerceatur...	c. 18 ra : ... p(ri)us m(u)ltis rat(i)o(n)ibus ex(er)ceat(ur)...	c. 20 rb : ... laborisi p(ri)ma co(n) molte ragioni ...	2.13.2: ... imprima sia molte volte arata ...
--	--	---	--

2.13.4:

p. 56: ... uel amarus uel siticulosus et aridus adprobatur .	c. 18 rb : ... u(e)l amar(us) u(e)l sitic(u)losus (et) aridus appellat(ur) .	c. 20 va : ... ovvero amaro ovvero assecchato (e) arido è chiamato .	2.13.4: o terreno amaro assetato e arido non è lodato .
---	--	--	--

3.24.4:

p. 92: ... si crescente, robustae et saporis umecti .	c. 29 vb : ... si cresce(n)te, robuste (et) saporis amici ...	c. 37 ra : ... se ad luna crescente, saranno grosse (e)	3.24.4: Se a luna crescente, divegnono più robuste e di
--	---	--	---

		d'amichevol sapore.	sapore più humido .
--	--	----------------------------	----------------------------

4.10.26:

p. 129: Quae nascuntur in campis et locis calidis, et pinguiores sunt et in siccitate durabiles.	c. 42vb: Que a(utem) nascu(n)t(ur) i(n) ca(m)pis (et) locis calidis (et) sicciores su(n)t (et) siccitate durabiles.	c. 55ra: Ma quelli che nascono i(n) ne' campi (e) ne' luoghi caldi, (e) son più secchi (e) secchandoli duran più.	4.10.26: Quelli che nascono ne' campi e nelli luoghi caldi sono più grassi e durano nel secco.
---	--	--	---

6.4.1:

p. 153: Hoc mense arbores et uites, quae ablaqueatae fuerant, occare, hoc est operire , iam conuenit.	c. 51rb: Hoc (etiam) me(n)se arbores et uites q(ue) ablaq(ue)ate fuera(n)t su(n)t occa(n)de i. op(er)iende h(oc) e(st) ap(er)ire ia(m) (con)ue(n)it. hoc e(st) ap(er)ire L	c. 66rb: Di questo mese le vigne, le quali erano schalçate, si voglion da piedi aprire .	6.4.1: Questo mese li alberi et le viti ch'erano state schalçate da piede sono da coprire .
--	--	---	--

12.1.3:

p. 217: ... nitrata aqua respersa cocturam non habere difficilem.	c. 71rb: ... (et) mirrata aq(ua) resp(er)sas coctura(m) no(n) h(ab)ere difficilem. mi(r)rata L	c. 87vb: E i(m)bagna(n)dole co(n) acqua mirrata dive(n)tano di buona cucina...	12.1.3: Et bagnate con acqua dove sia disfatto sale nitro si cuocono agevolmente.
--	--	---	--

4.4 CONCLUSIONI

Sembra dunque evidente come l'indagine della tradizione latina possa dar conto di molte delle tangenze che a Marchesi, alla luce del confronto con il solo testo a stampa di Palladio, avevano suggerito la possibilità che vi fosse una relazione di dipendenza di II da I. Inoltre, l'assunto secondo cui il volgarizzatore di II avesse di fronte un manoscritto latino di qualità inferiore è in parte smentito dall'accordo di II con il testo critico dell'*Opus agriculturae* a fronte delle innovazioni di CV BAV Pal. lat. 1566 condivise dal volgarizzamento I. Per sostenere l'ipotesi della dipendenza dei due volgarizzamenti da simili modelli latini e dell'indipendenza di II da I, isolando in attesa di verifiche ulteriori la categoria delle annotazioni perfettamente coincidenti in I e II, si può infine citare un caso emblematico: il sostantivo *ventripollina*, annotato a margine nel codice Vaticano,⁸ si legge infatti inserito *ex abrupto* nel testo del volgarizzamento II, proprio come una glossa passata a testo, mentre è assente nel volgarizzamento I.

⁸ Il sostantivo non risulta attestato altrove e costituisce una *crux* da risolvere.

CAPITOLO IV

IL VOLGARIZZAMENTO III



Bo BU 1789, c. 1za

Del volgarizzamento III, individuato da Lodovico Frati nel 1900, ma riscoperto dagli studi sul Palladio volgare solo nel 2013, si conoscono ad oggi due testimoni, Bo BU 1789 e Lu BS 1293: fra i volgarizzamenti di Palladio è dunque quello con la tradizione più contenuta. Il codice Lu BS 1293 costituisce il più antico manoscritto dell'intera tradizione dei volgarizzamenti dell'*Opus agriculturae* e dunque la traduzione denominata III potrebbe essere in realtà la prima a essere stata realizzata. Del volgarizzamento III è in corso di preparazione l'edizione critica, di cui si fornisce un saggio nella *Parte seconda*.

Nel § 1 sono contenute le schede descrittive dei due testimoni. Nel § 2 si ricostruisce la storia degli studi sul testo, cercando di mettere a fuoco le ragioni dell'oblio della scoperta di Frati. Il § 3 è dedicato ai rapporti fra il codice Bo BU 1789 e due lettori particolarmente illustri: Celso Cittadini e Pietro Giordani.

1. LA TRADIZIONE MANOSCRITTA

1.1 SCHEDE DESCRITTIVE DEI TESTIMONI

Si offrono di seguito le descrizioni dei due testimoni del volgarizzamento, Bo BU 1789 e Lu BS 1293. Per i criteri seguiti nelle schede cfr. il cap. II, § 1.1.

1.1.1

BOLOGNA

BIBLIOTECA UNIVERSITARIA

1789



C. 1r

I. DESCRIZIONE ESTERNA

COMPOSIZIONE MATERIALE: omogeneo.

DATAZIONE E ORIGINE: Toscana, sec. XIV metà.

MATERIA: cartaceo (solo guardie moderne) e membranaceo; pergamena di riuso per il bifolio corrispondente alle cc. 80-81 (antiche guardie posteriori); segni di abrasione (anch'essi indice di riuso?) alle cc. 8v, 9r, 18v.

CARTE: I (mod.) + I' (sempre mod., ma precedente a I), 81, I' (mod.); bianche le cc. 80-81 (ma cfr. *infra*, REVISIONE E ANNOTAZIONI).

DIMENSIONI: mm 203-204 × 142-141 (h × l). La media è stata calcolata sui valori misurati a intervalli di 20 carte (a eccezione dell'ultima misurazione, effettuata sulla c. 79 in quanto ultima del testo); di seguito i dettagli delle misurazioni effettuate: c. 1, mm 203 [marg. int.] – 204 [marg. est.] × 139 [marg. sup.] – 138 [marg. inf.]; c. 21, mm 203-204 × 143-143; c. 41, mm 203-203 × 144-143; c. 61, mm 202-204 × 142-143; c. 79, mm 204-205 × 141-140; la 'proporzione' (l/h) dei valori massimi è pari a 0,7.

FASCICOLAZIONE: I²⁺¹ (contropiatto anteriore e c. I, cui è stata legata la c. I'); II⁸, III-V¹⁰, VI-VIII⁸, IX⁸⁻¹ (perduta la prima c.), X¹⁰, XI² (guardie antiche), XII² (c. I' e contropiatto posteriore). Richiami semplici di mano del copista nel marg. inf. del *verso* per tutti i fascicoli del testo alle cc. 8v (fascicolo II), 18v (III), 28v (IV), 38v (V), 46v (VI), 54v (VII), 62v (VIII), 69v (IX). Oltre al richiamo, sul marg. inf. del *verso* dell'ultima c. di ogni fascicolo si legge anche una cifra araba, di mano moderna, legata alla successione dei fascicoli (a c. 8v «2», a c. 18v «3», a c. 28v «4», a c. 38v «5», a c. 46v «6», a c. 54v «7» - ma l'inchiostro è evanito -, a c. 62v «8», a c. 69v «9», a c. 79v «10»); un richiamo superfluo a c. 32v «nel luogo». Il fatto che la numerazione dei fascicoli inizi da «2» e si trovi sul *verso* farebbe pensare che essa indichi il numero del fascicolo che deve seguire, ma la presenza del numero «10» sul fascicolo X, seguito dal bifolio di guardia antico, lascia un margine di dubbio; in alternativa, si potrebbe pensare che il numero indichi il fascicolo stesso su cui è apposto, il che comporterebbe di supporre la caduta di un fascicolo iniziale. La perdita della prima c. del fasc. IX è resa evidente sia dalla mancata corrispondenza fra il richiamo a c. 62v «abonda più» (9.8) e l'inizio del testo a c. 63ra «hora p(ri)ma piei XXIII» (9.14), sia dalla numerazione in cifre romane in inchiostro rosso nel marg. inf. del *recto* delle cc. 63-65, che va da II a IIII e manca dell'I. Questa stessa numerazione in rosso si incontra anche sulle prime 5 cc. del fascicolo X (cc. 70-74); essa serve dunque a marcare la prima metà del fascicolo, per consentire l'ordinamento dei fogli.

SPECCHIO RIGATO: rigatura a piombo; sui margini esterni delle cc. sono tuttora visibili i forellini per la collocazione dei fili di guida. Lo specchio di scrittura è suddiviso in due colonne i cui tratti verticali sono tracciati oltre lo specchio scritto; la rigatura orizzontale è tracciata anche nell'intercolumnio; rigata interamente anche la c. 79v, originariamente bianca (cfr. *infra*, REVISIONE E ANNOTAZIONI). Il rilevamento delle misure dello specchio (al *recto* e al *verso*) nella prima carta utile ogni due fascicoli (ovvero dove la traccia dello specchio sia ben leggibile su entrambe le facciate), offre i seguenti risultati: fascicolo II, c. 2, mm 147 × 48-8-48 (r) e 147 × 48-8-

48 (v); fascicolo IV, c. 19, mm 146 × 49-9-49 (r) e 145 × 51-8-50 (v), fascicolo VI, c. 39, mm 150 × 50-7-48 (r) e 149 × 52-6-48 (v); fascicolo VIII, c. 55, mm 150 × 49-8-47 (r) e 150 × 48-8-49 (v); fascicolo X, c. 70, mm 147 × 49-8-48 (r) e 146 × 47-8-50 (v). La proporzione (h/l) risulta di 1,4. Il rapporto dell'area di scrittura in relazione al foglio, calcolato dividendo l'area dello specchio (valori medi generali 148 × 49-8-49) per l'area del foglio (valori massimi 204 × 142) risulta dello 0,54, per cui la scrittura occupa il 54% del foglio. L'ampiezza dei margini, rilevata nelle stesse carte utilizzate per misurare le dimensioni dello specchio, corrisponde ai seguenti valori: fascicolo II, c. 2r: mm 42 [marg. inf.], mm 20 [marg. est.], mm 13 [marg. sup.], mm 11 [marg. int.]; fascicolo IV, c. 19r, 41, 21, 17, 13; fascicolo VI, c. 39r, 41, 24, 11, 11; fascicolo VIII, c. 55r, 43, 21, 18, 12; fascicolo X, c. 70r, 45, 20, 10, 12. Il calcolo dei valori medi offre i seguenti risultati: marg. inf., mm 42; marg. est., mm 21; marg. sup., mm 14; marg. int., 12. Il numero delle linee di scrittura nelle colonne interamente vergate (che non comportino, cioè, rubriche o altre interruzioni del testo: sono in totale 142) è sempre di 32, solo in due casi di 31. La prima linea di scrittura si trova sempre al di sotto del marg. sup. dello specchio; il marg. inf. viene valicato solo a c. 16va (per completare il cap. 1.42 nella colonna), a c. 38vb (per far coincidere la fine del libro 3 con la fine di fascicolo), 66ra (per completare la rubrica del cap. 11.3 entro la colonna).

SCRITTURA E MANI: mano unica che copia in *littera textualis* il testo e le rubriche; una mano diversa interviene, tentando di imitare una *textualis*, sulla c. 79va (cfr. *infra*, REVISIONE E ANNOTAZIONI). Nelle postille e annotazioni del codice si riconosce la mano di Celso Cittadini, cui il ms. appartenne (cfr. *infra*, REVISIONE E ANNOTAZIONI e POSSESSORI E NOTIZIE STORICHE).

LEGATURA: mm 218×147; piatti in cartone rivestiti in carta chiara puntinata in nero. Dorso a quattro nervature, rivestito in cuoio chiaro con puntini neri; nervi e capitelli evidenziati in oro (in dubbio se il cuoio del dorso, sottoposto alla carta, sia un residuo della precedente legatura); fra secondo e terzo nervo, cartellino stampigliato in oro «PALLADIO | RUTILIO | AGRIC.»

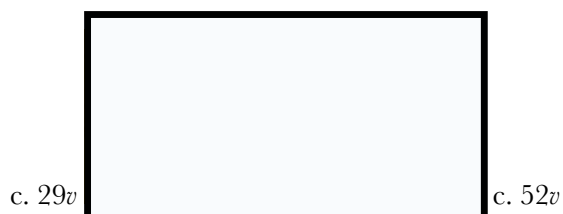
STATO DI CONSERVAZIONE: molto buono, rarissime macchie di umidità; ricucitura di un foro nella c. 34.

REVISIONE E ANNOTAZIONI: il copista interviene autocorreggendosi, in particolare nella prima metà del testo, mentre nel seguito le correzioni si riducono sensibilmente. Di seguito l'elenco degli interventi:

c. 2rb, «salvatic<ci>[h]e»; c. 3rb, «gem<n>a»; c. 4rb, «<d>comandano»; c. 4va, «daltr<a>onde»; c. 4vb, «<c(er)>tosa< cre>tosa»; c. 5ra, «gua<d>rdare»; c. 5va, «<k> che»; c. 6ra, «<d> nel», «<p>-parti»; c. 7ra, «<tor>d<chi>», «so<p>f<p>frenare»; c. 7rb, «<se>i»; c. 7va, «prof<u>onde»; c. 8ra, «<duomo> lo vino»; c. 9ra, «<omo> d(e)l'<homo>», «fill<a>iare»; c. 9rb, «<stilo> stallo»; c. 9vb, «pidoch^[i]eti», «special<m>e-cura»; c. 10rb, «<siem>ro»; c. 10va «mell^[i]o»; c. 10vb, «polcin<e>», «pote<no>mo» «<apelare>»; c. 11ra «<de>ala»; «<ie>»; c. 11va «<de>ava»; c. 11rb «<s> le»; c. 11va, «<d> d'or<so>»; c. 11vb, «can<e>cri», «<fumi> fiumi», «<el>do», «<cuio> cuoio»; c. 12ra «del d(e)l»; c. 12rb, «<s> lo»; c. 14va «spin<i>eti», «serpolo<o>lo»; c. 14vb, «<ba>lacte»; c. 15rb, «Co(n)n-Compra», «<s>si»; c. 16ra, «i(n)<s>malto»; c. 19ra, «<m>di<collecta> me<cana>»; c. 20va, «<g>^[i]odendo»; c. 21va, «Semi<d>nala»; c. 22rb, «sumita<d>di»; c. 24rb «<co> che»; c. 25vb, «ver^[i]à»; c. 27rb, «ca<m>pi»; c. 28va, «<ded>»; c. 29vb, «<Se>i»; c. 32ra, «dice<vo>m<mo>»; c. 32vb, «<aga> alga»; c. 35ra, «sem<e>pre»; c. 35va, «<cel> che»; c. 36ra, «<a>~~m~~p<u>otate»; c. 37va, «<di> q< ne>quali»; c. 38rb, «gno»; c. 39rb «<duoghi>^ dovemo», marg. «<freddi>»; c. 39vb, «<m>nastu(r)cio»; c. 41vb, «<esse>are»; c. 42ra, «<pae>s<se>»; c. 42rb, «<agualia>n<lo>»; c. 44ra, «<fiorissce>^ sonno» marg., «<se>»; c. 45ra, «<a>ra<bbiano>», «<fico> <d> che», «<socto> secco»; c. 45vb, «<a>utano», «<piciol>dori»; c. 46ra, «<co(m)>par^[i]amo»; c. 46va, «<ga>b<nbe>», «<a>d»; c. 48rb, «<e>t»; c. 48va, «<da> eita del cavallo» la ciera»; c.

49ra, «ampio»; c. 50rb, «av<e>aremo»; c. 51vb, «so<p>nno»; c. 53va, «seg<n>hadndola»; c. 53vb, «pa<reti>vim(en)ti»; c. 55ra, «<follio> suolo»; c. 56va, «<fo>ronte»; c. 57va, «<s> di»; c. 57vb, «<to>pra»; c. 59vb, «mo<n>do»; c. 62vb, «<na> ma»; c. 63vb, «bagna<vq>e»; c. 67va, «<p>bietola»; c. 75ra, «<se> sì»; c. 75rb, «<ne> vene»; c. 78va, «<quinta> quantita».

Il codice è inoltre fittamente postillato nei margini e la mano è stata da tempo identificata con quella di Celso Cittadini, il più antico possessore del codice cui si possa risalire. Oltre alle postille marginali, sono da segnalare anche una serie di correzioni al testo e una vera e propria campagna di rasatura delle *t* degli *et*, sempre ascrivibili alla mano di Cittadini. L'insieme delle postille e delle correzioni si leggono interamente trascritte nel capitolo dedicato a Cittadini (cfr. *infra*, VI.3.1). Si possono forse ricondurre alla mano di Cittadini anche gli appunti relativi alle fonti di Palladio che si leggono, con qualche difficoltà a causa dell'evanitura dell'inchiostro (si tratta infatti del lato pelo di una pergamena di riuso), su c. 81v: «Citati qui Columella cap. 38 46 p. et cap. 3 lib. 10 | Apuley cap. 35 46 p[???] | Varrone cap. [...] 46 | Catone cap. [...] | Gargilio Marziale cap.». Di mano di Cittadini sono anche due piccoli disegni marginali: un ramo tagliato obliquamente, a illustrazione dell'espressione «a schisio» nel cap. 3.17 (c. 29v) e il «vagello di rame stretto e cavo» di cui parla il cap. 5.7 (c. 52v).

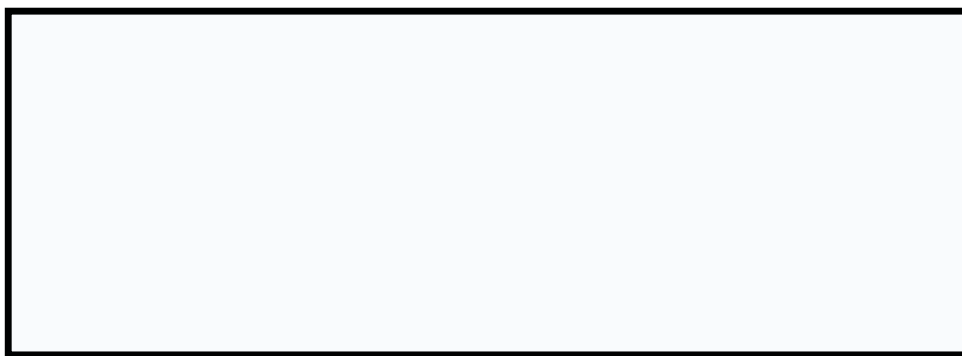


Due mani diverse da quelle del copista, ma non di molto posteriori, intervengono invece sulla c. 79: a c. 79rb, subito dopo la fine del testo, «cuesto libro è uno buono», malamente erasa; a c. 79va, un'altra mano inizia a copiare il testo del cap. 12.22, con minime differenze grafiche e fonetiche, avendo cura di segnare l'iniziale di capitolo con una letterina guida:

Di conciare le ulive XXII. [D]i questo mese potemo lavorare et co(n)ciare le olive p(er) mangiare in questo modo. mecte l'ulive in uno vagello ad suolo ad suolo col polegio et col mèle et coll'aceto et con un poco di sale overo le mette a suolo.

NUMERAZIONI: numerazione moderna in cifre arabe a lapis nell'angolo sup. est. del *recto*; le guardie cartacee moderne sono invece numerate in cifre romane, nella stessa posizione, sempre a lapis.

POSSESSORI, PROVENIENZA E NOTIZIE STORICHE: il più antico possessore identificabile è l'erudito senese Celso Cittadini (1553-1627), cui appartengono le numerose postille sui margini delle prime 56 cc. del codice (sulle postille cfr. il cap. VI.3.1). L'appartenenza all'erudito è sancita dallo stemma araldico di c. 1r (leone bianco rampante a sinistra con scettro sormontato da croce, inserito in uno scudo sannitico rosso contornato di blu e con fascia orizzontale blu), e dal marchio «C» inscritto in un sole che si incontra alle cc. 16v e 22v (di quest'ultimo marchio non danno notizia gli studi sui ms. appartenuti a Cittadini).



Il codice entrò a far parte della biblioteca cittadina entro il 1604: in quell'anno infatti, Cittadini pubblicò *Le Origini della volgar toscana favella*, in cui fa esplicitamente menzione del ms. a proposito della parola *focale* 'tralce di vite': «Ed appresso Columella nel 24. cap. del 4. libro Della lavoriera (che così volgarizza quelle parole *De agricultura*, un'antico [*sic!*] Volgarizzator nel buon secolo in Lingua Sanese appresso di me; dell'opera di Pallade) si legge, secondo il Calepino.» (cfr. GIGLI 1721, p. 247). Alla morte del Cittadini la sua biblioteca fu in parte messa in vendita e più tardi il codice 1789 fu acquistato, assieme ad altri quattro manoscritti appartenuti all'erudito senese,¹ da Giovanni Grisostomo Trombelli (1697-1784) per il monastero di S. Salvatore a Bologna (di cui fu canonico), dal quale, con le soppressioni degli enti religiosi, giunse infine alla Biblioteca Universitaria nel 1866. *Segnature e timbri*: a c. 1r, nell'angolo inf. est. «N. 5». Le altre due segnature presenti, che si trovano sulle carte di guardia anteriori, rinviano alla presenza del codice nella Biblioteca Universitaria di Bologna. A c. 1r si legge: «Aula III. Append. Mss. 1315.», e a c. 1r: «Aul. III. B. 166-22» in rosso, cassato; segue «Palladio Rutilio dell' | agricultura | Ms.». Da tali segnature si ricava che il ms. si trovava nell'Aula terza della Biblioteca,² all'interno della quale risulterebbe dunque essere il n° 1315 dell'Appendice.³

DECORAZIONE:

1. Iniziali.

A c. 1r, iniziale di libro variegata in rosso e blu, filigranata in rosso, alta 4 linee di scrittura; le iniziali dei capitoli sono eseguite al tratto in inchiostro alternato rosso e blu, alte 2 ll. di scrittura. Semplicemente di forma maiuscola le iniziali delle rubriche a testo e nelle tavole, queste ultime toccate di rosso.

2. Rubriche.

Rubriche in inchiostro rosso, di mano del copista, disposte a incastro tra la fine del cap. precedente e l'inizio del successivo, non sempre con calcolo preciso dello spazio (cfr. ad es. cc. 1v,

¹ Si tratta dei mss. 1554 (contenente le *Meditationes* di Bonaventura da Bagnoregio, i Vangeli volgarizzati e altri testi religiosi), 1791 (contenente anch'essi le *Meditationes* e i Vangeli volgarizzati), 2070 (contenente proverbi ed *exempla* volgari), 2650 (un composito contenente nella prima parte una raccolta di racconti sacri toscani e nella seconda vari componimenti poetici, fra cui alcune laude iacoponiche e la *Dottrina* dello Schiavo di Bari, la descrizione di viaggi in Terrasanta, varie orazioni e massime), segnalati da Frati 1900, p. 151 e successivamente schedati da DI FRANCO LILLI 1970, pp. 69.73; i primi quattro, assieme al 1789, sono anche postillati da Cittadini e, in quanto tali, segnalati da GROHOVAZ 2009, p. 163.

² Per tali informazioni ringrazio la Dott.ssa Stefania Filippi, che mi ha assistita nelle indagini storiche sul manoscritto.

³ L'attuale ms. 1315, una cronaca latina, non ha infatti relazione alcuna con il codice di Palladio.

18v e 19v); sono realizzate nello stesso inchiostro del testo quelle raccolte nelle tavole dei capitoli, sempre di mano del copista.

3. Altre decorazioni.

Le maiuscole delle tavole delle rubriche e dei capitoli del testo sono toccate di rosso.

Segni paragrafali alternati rossi e blu per le tavole delle rubriche e per i capitoli relativi alle ore, realizzati non per tutte le rubriche/ore (c. 1ra, tav.1; c. 16vb, tav.2; c. 23rb, ore di gennaio; c. 23rb-v, tav.3; 38vb, ore di febbraio; 39ra, tav.4; 49vb ore di marzo e tav.5; c. 52vb ore di aprile; cc. 52vb-53ra, tav.6; c. 55vb, ore di maggio; cc. 55vb-56ra, tav.7; c. 59ra-b, ore di giugno; c. 59rb, tav.8; c. 61rb, ore di luglio e tav.9; c. 63ra, ore di agosto e tav.10; c. 65vb, ore di settembre; cc. 65vb-66ra, tav.11; c. 71rb, ore di ottobre; c. 71rb-va, tav.12; c. 78ra ore di novembre; c. 78rb tav.13; c. 79ra-b, ore di dicembre); particolarmente spoglia la tav.4 (c. 39ra), in cui solo le ultime due rubriche hanno il segno paragrafale, mentre è totalmente privo di segni paragrafali il cap. sulle ore del libro 5 (c. 52vb).

Sporadici segni paragrafali rossi e blu sulle cc. 8r, 10r, 29r, 32v-33r, 40v, 41v-42r, 43r, 46r, 49r, 50v, 60r, 68v-69v, 72r, 73r, 74v.

II. DESCRIZIONE INTERNA

- [I]. C. 1ra-rb [ANONIMO, *Trattato di agricoltura* (TAURUS RUTILIUS AEMILIANUS PALLADIUS, *Opus agriculturae*), volg., *Tavola delle rubriche del L. I*]: rubrica iniziale: «Paladii Rutili Tauri Emiliani viri illustri opus agriculture. Primus»; *inc.*: «Deli 'nsegnamenti della lavoriera»; *expl.*: «Deli i(n)strumenti della coltura».
- [II]. Cc. 1rb-79rb [ANONIMO, *Trattato di agricoltura* (TAURUS RUTILIUS AEMILIANUS PALLADIUS, *Opus agriculturae*), volg.]: rubrica iniziale: «D(e)li segnamenti d(e)la coltura»; *inc.*: «Parte prima è di prudentia estimare la p(er)sona che tu amaestri»; *expl.*: «hora decima piei XVIII, hora und(e)cima piei XXVIII».

III. BIBLIOGRAFIA

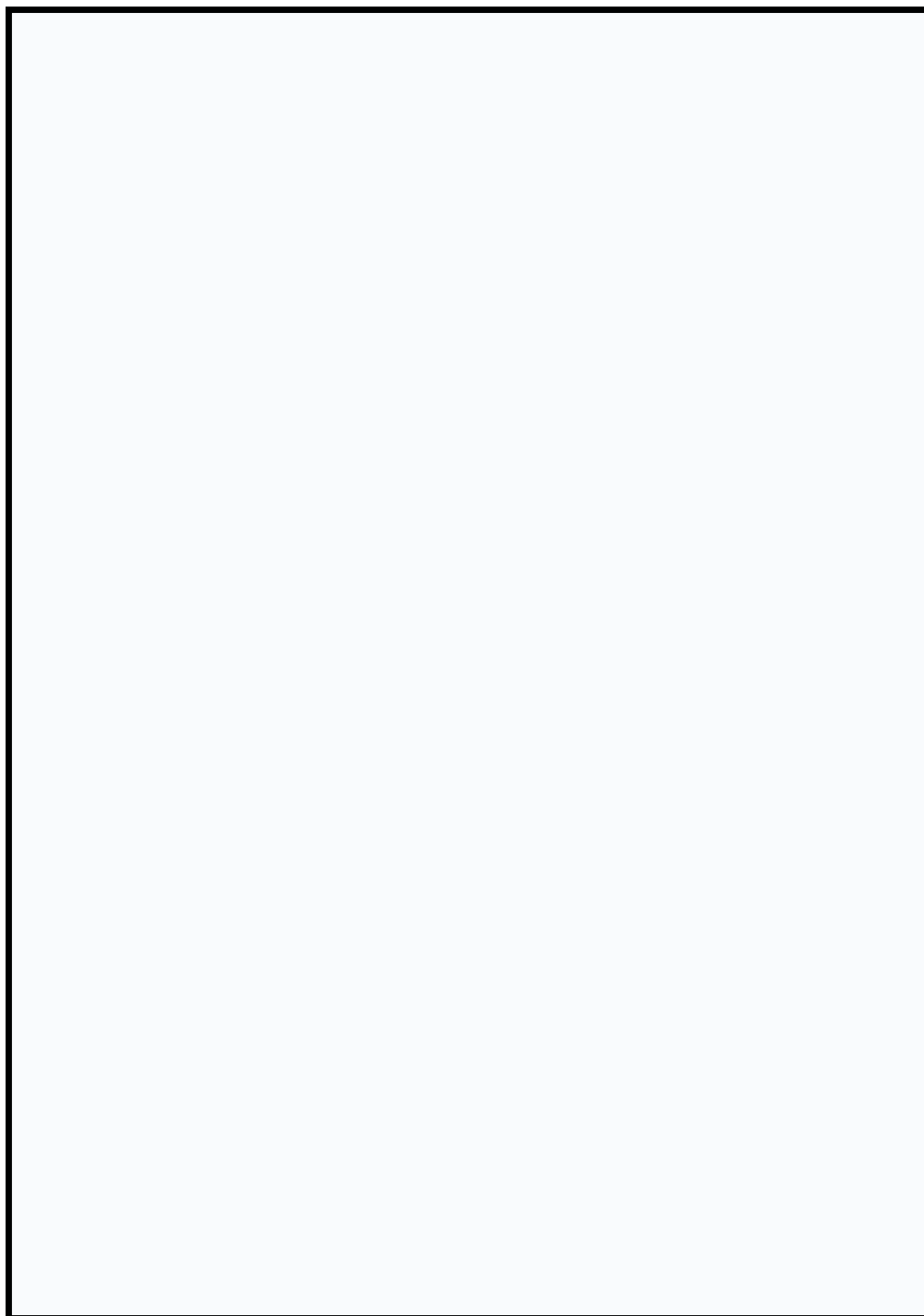
FRATI 1900, p. 156; FRATI 1933, p. 169; *IMBI*, vol. XXI, p. 146; DI FRANCO LILLI 1970, p. 70; DESMED 1972, p. 161; GROHOVAZ 2009, p. 163; NIERI 2013, p. 343; NIERI 2017a, p. 422; NIERI 2017b, p. 109.

1.1.2

LUCCA

BIBLIOTECA STATALE

1293



C. 1r

I. DESCRIZIONE ESTERNA

COMPOSIZIONE MATERIALE: omogeneo.

DATAZIONE E ORIGINE: sec. XIV p.q., Toscana occidentale.

MATERIA: cartaceo.

FILIGRANA: sulle controguardie anteriore e posteriore, aggiunte in fase di restauro, «A. L. Magnani»: si tratterà dunque di carta prodotta dall'omonima cartiera pesciatina (cfr. NAPOLI 2005, pp. 124-126). Altre filigrane si intravedono parzialmente – in misura troppo limitata per poter identificare la figura – in corrispondenza della piega dei bifolii alle cc. 72, 73 e 81. Una filigrana a forma di pera semplice è parzialmente visibile (si tratta della parte corrispondente al collo del frutto, che termina con il picciolo) a c. 84; pur non trovando un corrispondente preciso nei repertori, la forma si avvicina a quella dei tipi più antichi inventariati da BRIQUET (ad es. il n° 7324, Genova, 1313).

CARTE: I (mod.) + III', 85, I'' (mod.); a c. 76v solo prove di penna.

DIMENSIONI: mm 218-215 × 151-151 (h × l). La media è stata calcolata sui valori misurati a intervalli di 10 carte; di seguito i dettagli delle misurazioni effettuate: c. 1, mm 215 [marg. int.] - 213 [marg. est.] × 151 [marg. sup.] - 151 [marg. inf.]; c. 11, mm 219-215 × 151-152; c. 21, mm. 218-214 × 151-152; c. 31, mm 218-216 × 151-152; c. 41, mm 216-217 × 151-151; c. 51, mm 219-216 × 151-149; c. 61, mm 219-216 × 147-146; c. 71, mm 218-215 × 153-152; c. 81, mm 217-215 × 150-151. La 'proporzione' (l/h) dei valori massimi è pari a 0,69.

FASCICOLAZIONE: il codice è lacunoso e, probabilmente, ha subito una seconda fascicolazione per ovviare alle perdite, così che la ricostruzione della struttura non è esente da dubbi. Si conservano solo due richiami alle cc. 16v e 50v (entrambi ascrivibili alla mano β, vedi *infra*), i quali, a seguito delle perdite materiali, non trovano corrispondenza nella carta seguente. Le attuali cuciture dei fascicoli si trovano fra le cc. 6-7 (probabilmente l'unica originaria, con cuciture a forma di x), 25-26, 41-42 e 59-60. Tenendo conto delle perdite, quantificabili con sufficiente esattezza su base testuale, si può ipotizzare la seguente ricostruzione: I² (contropiatto anteriore e guardia I), II²⁰⁻¹ (cc. I'-16; caduta la prima c.), III²⁰⁻³ (cc. 17-32; cadute la prima, la tredicesima, la diciottesima e la ventesima c., collocate rispettivamente fra le cc. 16-17, 27-28, 31-32, 32-33), IV²⁰⁻² (cc. 33-50; cadute la prima e l'ultima cc., collocate rispettivamente fra le cc. 32-33 e 50-51), V²⁴⁻⁶ (cc. 51-68; cadute la prima, la quinta, la sesta la diciannovesima, la ventitreesima e la ventiquattresima carta, collocate rispettivamente fra le cc. 50-51, 53-54, 65-66, 68-69); VI²⁰⁻⁴ (cc. 69-85; cadute la prima, la seconda, la diciannovesima e la ventesima carta, collocate rispettivamente fra le cc. 68-69 e dopo c. 85); si noti che la c. numerata 85 è in realtà la ottantaquattresima, per un salto nella numerazione su cui cfr. *infra*, NUMERAZIONI).

SPECCHIO RIGATO: rigatura a piombo; sono ancora visibili i forellini dei fili guida sul margine esterno delle carte. L'operazione non è stata eseguita in modo preciso e la scrittura non rispetta sempre il numero delle righe dello specchio. Il rilevamento delle misure dello specchio nella prima carta utile di ciascun fascicolo offre i seguenti risultati: fascicolo II, c.1, mm 172 × 140 (r) e 176 ×

118 (v); fascicolo III, c. 19, mm 190 × 130 (r) e 184 × 132 (v); fascicolo IV, c. 35, mm 182 × 127 (r) e 182 × 118 (v); fascicolo V, c. 52, mm 186 × 112 (r) e 186 × 112 (v); fascicolo VI, c. 70, mm 186 × 116 (r), 182 × 112 (v). La proporzione risulta di 1,5. Il rapporto dell'area di scrittura in relazione al foglio, calcolato dividendo l'area dello specchio (valori medi generali 183×122) per l'area del foglio (valori massimi 219 × 153) risulta dello 0,67, per cui la scrittura occupa il 67% del foglio. L'ampiezza dei margini, rilevata nelle stesse carte utilizzate per misurare le dimensioni dello specchio, corrisponde ai seguenti valori: fascicolo a, c. 1r: 24 mm [marg. inf.], 18 mm [marg. est.], 17 mm [marg. sup.], 18 mm [marg. int.]; c. 19r, 15, 14, 13, 13; c. 35r, 21, 18, 11, 14; c. 52r, 17, 20, 13, 20; c. 70r, 17, 17, 11, 18. Il calcolo dei valori medi offre i seguenti risultati: marg. inf., mm 18,8; marg. est., mm 17,4; marg. sup., mm 11; marg. int., mm 16,6. Il numero delle linee di scrittura nelle facciate interamente vergate (sono in totale 18 per la mano α, 25 per la mano β e 2 per la mano γ) è in media di 20 per la mano α e 25 per la mano β; nelle due carte in cui opera interamente la mano γ, le righe di scrittura sono 25 e 26.

SCRITTURA E MANI: nel codice si riscontrano tre mani, indicate nel seguito come α, β, γ. Il copista α scrive in una cancelleresca con tratti arcaici, quali la *g* con doppio occhiello inferiore e la *r* con baffo verso l'alto; tali elementi rimandano a modelli duecenteschi, che scompaiono con gli anni '30-'40 del Trecento. È la mano più irregolare e meno rispettosa della rigatura; continua a utilizzare lo strumento scrittorio anche quando la punta è molto consumata, producendo un tratto molto spesso. Non sorveglia troppo accuratamente il suo lavoro e il testo copiato presenta numerose integrazioni, sia sue, sia del copista β. È l'unica mano a lasciare spazi bianchi nel testo: cfr. i capp. 1.6.11 (c. 5v): «Vite [] novella»; 1.30.4 (c. 15r): «Li Greci [] lodano»; 1.34.5 (c. 16r): «nei vaselli del [] e allotta»; 1.37.3 (c. 77r): «meliore mele fa lo ty[], lo secondo». I primi due sono semplici finestre, mentre il terzo e il quarto segnalano una lacuna (cfr. la *Parte seconda*, cap. III, *Discussione delle scelte testuali*, §§ 2 e 3). La mano α copia anche i testi presenti alle cc. II^v-III^r. Sono ascrivibili alla mano α le seguenti sezioni: 1r-27r; 28r; 31v; 32v; 33v; 38r; 40r-v; 42r-43v; 45r-v; 48v; 50r; 52v; 54r-v; 55v; 61r; 62v; 64v; 66v-67r; 68v; 77r; 78v; 79v; 82v-84r. Anche il copista β scrive in una cancelleresca in cui si nota talvolta la stessa *r* di α, ma mai la *g* complessa, per la quale si trova, invece, il più tardo modello semplificato. Più regolare, rispetta tendenzialmente la rigatura; utilizza uno strumento scrittorio più sottile e un inchiostro più chiaro. Revisiona il testo copiato da α, intervenendo con integrazioni. Affianca la nota «è in fine del libro» ai capitoli raccolti nelle ultime carte (vedi *infra*, *Descrizione interna*). La mano sembra riconoscibile anche in alcuni punti delle sezioni copiate da α: 12v, 25v, 26r. Le sono ascrivibili le seguenti sezioni: 27r-v; 28v-31r; 32r; 33r; 33v-36v; 38r-39v; 40v-42r; 44r-45r; 45v-48r; 49r-50r; 50v-52r; 53r-54r; 54v-55r; 56v-61r; 61v-62v; 63r-64v; 65r-66r; 67r-68v; 69r-70r; 70v-74r; 74v-76r; 77r; 77v-78r; 78v-79v; 80r-82r; 84v-85v. Il copista γ, infine, scrive in una mercantesca piuttosto corsiva, e interviene in limitate porzioni di testo: 36v-37v; 56r; 70r; 74r.

LEGATURA: piatti in cartone rivestiti in pergamena e, successivamente, in cartoncino azzurro; la pergamena è stata lasciata visibile in corrispondenza dei cantonali e del dorso.

FRAMMENTI: fra le cc. 31 e 32 è visibile parte del margine interno della carta caduta. Tra le cc. 69 e 70 si trova una striscia cartacea della stessa altezza del codice, non corrispondente a una carta caduta.

STATO DI CONSERVAZIONE: complessivamente buono. La fascicolazione risulta difficilmente ricostruibile a seguito del distacco di alcune carte (complessivamente una quindicina; cfr. *supra*, FASCICOLAZIONE), e di fori di tarli che hanno colpito soprattutto la zona corrispondente alla piegatura dei fogli. Si riscontrano rare macchie di umidità che non compromettono mai la lettura del testo, eccezion fatta per l'indice dei capitoli che si trova alle cc. 84v-85v.

REVISIONE E ANNOTAZIONI: per ciò che riguarda le revisioni dei copisti, ognuno dei tre corregge il testo da lui copiato, mentre solo il copista β, che mostra di avere migliori competenze sia grafiche sia linguistiche, rivede anche il testo copiato dagli altri. Di seguito il dettaglio degli interventi:

α) Correzioni: c. 11v, «misericordia [mater]», «contra <e> diversos hostes», «mia <esvogliata> e»; c. 1ra, «Delda qualità provare»; c. 1vb, «d<f>iciere», «di[s]ciprina»; c. 2r, «fredda <stagione> di state»; c. 2v, «fr<u>octevoleça», «g<v>emia», «pos<c>sa»; c. 3v, «bon<v>tà»; c. 4r, «aro[<s>]ti[s]ce»; c. 4v, «no<e>velle»; c. 5r, «nobile<v>», «d<a> assolutione»; c. 5v, «da <terra> vite»; c. 6v, «autump[no]»; c. 7r, «revol[v]ere», «sito <v> del», «ch<a>e»; c. 8r, «trovare <u>», «ig[u]ale»; c. 8v, «incomincia<?>ta», «ciò è che <e>», «<v>a ppiè», «congi[un]to», «so<r>pra»; 9r, «convi[en]si», «<s>cavata»; c. 9v, «sta<s>tareccia»; c. 10r, «<u>ei», «di <ç>agineporo», «canna <v> di», «isc[h]iaciate», «altr<u>», «p<v>facto», «de <r>fe<c>ssure», «pos<v>ca», «ch<a>e», «<ser>à si ma(n)[te]rae»; c. 10v, «essere <s> amata», «de[le]cto», «tu<v>e»; c. 11r, «malata <non> rimpierai», «a ll<e>avare», «fare [di ver] setentrione»; c. 11v, «la qu<a>[a]l», «aqua<v>ti»; c. 12r, «olio <dè> ess<v> denno», «non <con> corompa»; c. 13r, «denti<v>sto», «da scifare <v> da schifare», «<v>e»; c. 13v, «su<v>oi», «fave <un> di <un> po'», «tiepide <e> un di cinque»; c. 14r, «[le] paonese», «paoness<v>a», «poi<v> porrai», «Cos<v>lumella», «E<v> Così», «abon[dan]sa»; c. 14v, «p[i]pita», «st[r]efina»; c. 15r, «alt[r]a», «greci <?>», «ischiacciat<v>»; c. 15v, «<e> choia <v>», «mex<?>una», «pus[s]a», «dell'[a]sino», «bue <e> del bue», «delli <cavalli> ucelli»; c. 16r, «dis<v> scorrere», «alt<v>ee», «farai l'orto di», «p<v> di»; c. 16v, «si si», «luoghi [freddi]», «pili<v>elli», «ma <quess> questo», «contra <de> sensale le forn<v> le sensale»; c. 17r, «de tam<v>ne», «di<v>», «tutt<v>ei <essere>», «d<v>hiena»; c. 18r, «se<v>ccare», «me<v>so<v>co»; c. 18v, «me<v>ità», «che <v> nob», «da fare <da> fare»; c. 19r, «sa<v>rire», «caulo <v> allio»; c. 20r, «di <terra> seme»; c. 20v, «ter<v>sra», «gogidi», «p<v>mes»; c. 21r, «sachiare [di]», «la [terra]»; c. 21v, «spacio <s> tra», «o [a]», «non [tema]», «man<v>iere», «ta[u]ll<v>a»; c. 22r, «<e> <specis>», «la<v>e vechia»; c. 22v, «re<v>iguardare», «piedi <in> colle <in>», «conv<v>ienno»; c. 23r, «[con] mano», «de <piani> rade pianti», «sp<v>cripto»; c. 23v, «luoghi <caldi> freddi», «d<v>»; c. 24r, «inver <ver>»; c. 24v, «Alcuno Almeno», «p<v> di pino», «scors<v>a»; c. 25r, «p<v>rendeno», «sterco <v> del»; c. 25v, «si sel<v> si», «sterco <v>», «si po<v> si»; c. 26r, «indol[ci]are», prugnu[o]lo; c. 28r, «tu<v>tte», «ge<v>generatione», «dal<v> la», «nei <duo> colli», «aqua[s]i<v>one»; c. 31v, «taglia<v> taglia»; c. 32v, «<v>rei», «col<v> col»; c. 33v, «ch<v>elle sel<v> chelle», «ba<v>est[i]e», «provinc<v>ia», «da<v>la»; c. 38r, «pi[o]vana»; c. 40r, «d<v>», «co<v>m<v>nio», «se si fa<v> si»; c. 40v, «potra[i]lo»; c. 42r, «ste<v>iteco», «de <vi> alla vite», «se<v>c[e]mo»; c. 42v, «mese [di] marso», «spess<v>a»; c. 43r, «tallia<v>lo», «<v>[cio]llie», «lo <duogho> giugero»; c. 43v, «da cieca<v> la», «sottile<v>»; c. 45r, «macera<v>a», «f<v> si»; c. 50r, «di<v> di»; c. 52v, «tant<v>o», «rim<v>nogano», «viene <s> crescendo»; c. 54r, «s[pan]pinare», «alt<v>re»; c. 55v, «v<v>itello», «p<v>resso»; c. 62v, «ad<v>ciò», «sem<v> tempo»; c. 64v, «condu[ce]remo»; c. 68v, «sp[e]lta».

β) Correzioni: c. 5v, «alt<v>a<v>mente»; c. 28v, «vuole <grasso> terreno me<v>ano»; c. 30v, «dove<v>emola»; c. 31r, «cio<v>»; c. 32r, «tallar<v>bella»; c. 33r, «me[r]i<v>çani», «d<v>a»; c. 34r, «[che] quei», «colta<v> coltare»; c. 35r, «tu <fuel> vuoi», «teme<v>ono»; c. 39v, «in del buccio che nel tronco che», «una <in> terra<v> intra», «moro [che] nasce»; c. 40v, «che <grosso> lungo»; c. 41r, «che <sta> stia»; c. 44r, «alcuno <vii> vi», «luoghi <freddi> secchi»; c. 47v, «d<v>una l'altra<v> la»; c. 49v, «alcuno <v>apende<v> v'apende»; c. 50v, «etade <p> che»; c. 51v, «ca<v>mpo»; c. 53r, «<a> questo»; c. 56v, «<v>axi pillieranno»; c. 58r, «in<v>elge»; c. 59r, «delli <arbori> armenti»; c. 60r, «trapu<v> tramuta»; c. 60v, «de rape e talli»; c. 63r, «do pero<v> li»; c. 65r, «cento [piedi]»; c. 69r, «aq<v> ad»; c. 70v, «nell<v>a sabbione»; c. 71r, «[e] altressi», «<v>», «<e> <gil> gittale»; c. 71v, «febraio <non> meno si possano fare di febraio»; c. 73r, «util<v>»; c. 75r, «troppo <v> tarda». Integrazioni e correzioni effettuate nelle carte copiate da α, e dunque a seguito di una rilettura: c. 2v, «riempe [di quella] medesima»; 3r, «grand<v>[ssima]»; c. 3v, «colta[do]ri», «loro [o]pre»; c. 5r, «oc[c]ate», «arando [lassa] la», «a<v>[cquicci]»; c. 6v, «alcuna

[cosa] della»; c. 8v, «dell[a cal]cina», «temperato [le] du» ; c. 9r, «cav[a]ticcia», «r[o]sso», «due [parti]»; c. 9v, «arena «si convene» fumareccia», c. 11r, «[e] a»; c. 11v, «paviment[o]a[to]», «palm[o]»; c. 13r, «ollivast[r]o»; c. 13v, «ochi [li quali]»; c. 13v, «convene [avere]»; c. 16v, «duogo «asciutto vasta uno piede»; c. 17r, «g[r]andine», «riv[er]to»; c. 21v, «mane [o]»; c. 24v, «vecchie[s]sa»; c. 38r, «ca[l]cale»; c. 40v, «pianta[re]»; c. 54r, «tu[t]e», «gi[t]tano»; c. 61r, «[t]i «???» lieva»; c. 62v, «altr[r]o»; c. 64v, «[ne] mucidessa», «[uno] piè».

γ) Correzioni: c. 32v, «fare «p» nella»; c. 36v, «sue «per» piante»; c. 37r, «buoi «do potrà» lo», ««bagnia» bagna», «nella [buccia] e», «sostit[ui]o»; c. 37v, «alcuno «no» le», «poscia «da mecte» la»; c. 56r, «si [l] mete»; c. 70r, «cennar[re]».

Si devono poi notare altri tipi di interventi, sia da parte dei copisti, sia da parte di altre mani:

- in corrispondenza delle rubriche di alcuni capitoli, una mano più tarda scrive quelli che sembrano *incipit* di componimenti poetici: «Amore e fede a far di amanti choncrade» (in corrispondenza del cap. 1.8 a c. 7v) e «Amore mi porta et furtuna mi da (?)» (in corrispondenza del cap. 1.9 a c. 8r).
- le rubriche dei capitoli raccolti alla fine del manoscritto (relativi all'apicoltura e alla durata delle ore), si leggono a testo accompagnate dalla nota: «è in fine del libro»; tale nota è aggiunta per tutti i capitoli dalla mano β eccetto nel caso di 6.10, in cui è vergata dalla mano γ. Il capitolo 4.16 è accompagnato dalla nota ridotta: «è in fine».
- si riscontrano due interventi a margine, di mano diversa da quella dei copisti: a c. 46v (marg. est.): «piero dille mo» e a c. 47r (marg. int.): «e e e».

NUMERAZIONI: le carte sono numerate a penna nell'angolo superiore esterno del *recto*; la numerazione, continua, è posteriore alla caduta delle carte perdute e salta da 77 a 79.

POSSESSORI, PROVENIENZA E NOTIZIE STORICHE: sebbene nessun elemento codicologico consenta di ricostruire con precisione la storia antica del manufatto, è possibile mettere a frutto alcuni dati per ipotizzare un quadro plausibile. La veste linguistica del testo trådito dal codice manifesta che la copia è stata eseguita da copisti sicuramente collocabili in area toscana occidentale, probabilmente pisana. L'alternarsi di tre mani così diverse non solo nel tipo grafico, ma anche nella competenza linguistica, fa pensare a una produzione di ambito conventuale, in uno scenario avvalorato dalla presenza, in sé non probante, di preghiere e altri testi religiosi trascritti nelle carte di guardia dal copista α, nonché con l'utilizzo come carta di guardia di un foglio latore del *Candelabrum* di Bene da Firenze (cfr. *infra*, DESCRIZIONE INTERNA). Assai significativa è inoltre un'annotazione che si legge parzialmente, a causa di una macchia che investe l'angolo superiore esterno del foglio, a c. 11r: «A di 26 di apr(i)lle adamo [sic!] a lavorare [...] de Mattigiano e lavoramo(n)ci giornate [...]»: *Mattigiano* è con tutta probabilità un toponimo che, tenendo conto dell'incertezza grafica del copista (cfr. la mancanza del *titulus* per nasale in *adamo*), potrebbe rimandare a Mantignano, località nei pressi di Firenze in cui, fin dal X secolo, era presente una badia fortificata che si trasformò in seguito in un monastero di monache benedettine (per la storia della badia cfr. NISTRI 1993). Passando alla storia più recente, il manoscritto entrò a far parte della biblioteca di Giacomo Lucchesini (1753-1820) erudito e collezionista, fratello del più noto Cesare (1756-1832) che fu anche consigliere di Stato lucchese (per la biografia cfr. PROIETTI 2006); l'informazione si ricava dall'inventario autografo dei libri appartenuti a Giacomo (Lu BS 67), in cui

a c. 43v è segnalato un codice identificabile con l'attuale 1293 (cfr. PAOLI 1994, p. 18, n. 44). Alla morte di Giacomo, nel 1820, la biblioteca passò al fratello Cesare e, scomparso quest'ultimo nel 1832, la collezione fu acquistata dalla Biblioteca Statale di Lucca (1833), grazie all'impegno di Lorenzo del Prete, successore di Cesare Lucchesini alla direzione della Biblioteca (cfr. PAOLI 1994, pp. 11-12).

DECORAZIONE:

1. Iniziali

I testi trascritti nelle carte di guardia (II^v-III^r) presentano, come lettera iniziale, una maiuscola eseguita al tratto nello stesso inchiostro del testo. La prima rubrica della tav.1 (c. 1r) presenta un'iniziale maiuscola eseguita al tratto nello stesso inchiostro del testo, con disegni geometrici in rosso e nero all'interno. Nel resto della tav.1, le maiuscole iniziali di rubrica sono accompagnate dal segno paragrafale ed entrambi sono toccati di rosso. Fino al cap. 2.17 l'iniziale di ogni capitolo, eseguita al tratto, presenta parti colorate in rosso. Dal cap. 2.18 si trovano semplici maiuscole al tratto, realizzate a colore pieno o nei soli contorni. Ancora, fino al cap. 2.17 si trovano maiuscole semplici toccate di rosso o maiuscole al tratto toccate di rosso anche all'interno dei capitoli, mentre dal cap. 2.18 sono eseguite al tratto nello stesso inchiostro del testo solo le iniziali di capitolo. A questo proposito è da rilevare che il cap. 2.17 è l'ultimo della prima metà del fascicolo III (inizia infatti a c. 25r), mentre il cap. 2.18 è il primo della seconda metà (inizia a c. 26r) e dunque il cambio nella decorazione si colloca esattamente in corrispondenza del passaggio dalla prima alla seconda metà del fascicolo III. Fino a c. 49r si trovano ancora maiuscole al tratto per indicare partizioni interne ai capitoli, in seguito segnalate tramite semplici segni paragrafali. Nei capitoli raccolti alla fine del codice (relativi all'apicoltura e alla durata delle ore), la mano α realizza ancora maiuscole al tratto a colore pieno, mentre la mano β realizza semplici iniziali con filettatura.

2. Rubriche

Le rubriche sono realizzate nello stesso inchiostro del testo, dalla stessa mano che copia il testo e contestualmente all'atto di copia. Fino al cap. 2.17 sono accompagnate da un segno paragrafale toccato di rosso che da 2.18 compare solo semplice (su questo cfr. *supra* 1. *Iniziali*).

II. DESCRIZIONE INTERNA

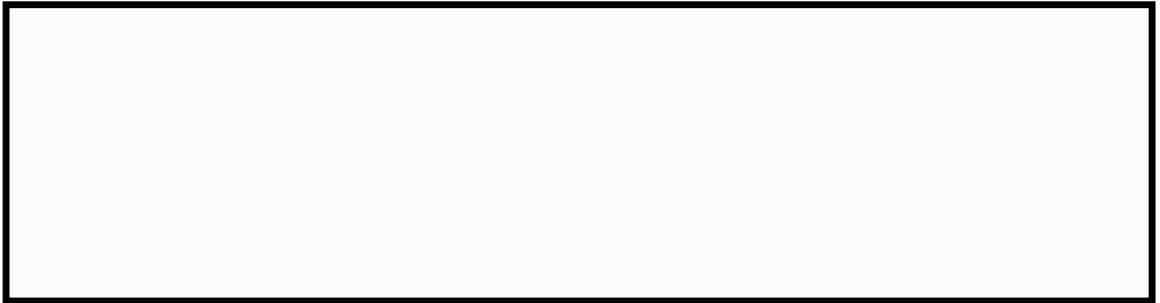
- [I]. C. 1^r: [BENE DA FIRENZE, *Candelabrum*, lat., framm. (elenco dei capitoli del libro 1)], *inc.*: «De eccl(es)ia [...] De no(min)ib(us) [...] Quod m[...]»; *expl.*: «declara(n)s h(ec) d(e)sc(ri)pt(i)o forma (con)tin(et) om(ne)m solve[...]».
- [II]. C. II^v: [*Salve regina*, lat.], *inc.*: «Salve regina mis(er)icordia <m[a]> uita dulcedo»; *expl.*: «da m(ihi) uirtute(m) (con)tra e aduersos hostes tuos am(en)».
- [III]. C. II^v: [*Pregghiera*, volg.], *inc.*: «Salve carne s(an)c(t)a (et) sangue in ostia sacrata»; *expl.*: «che ssè veracem(en)te (Cristo) o(n)nipote(n)te Dio i(n)carnato».

- [IV]. Cc. II^v-III^r: [*Sogno di Maria sulla Passione*, volg. e lat.], «In nomine d(omi)ni am(en)»; *inc.*: «Dicatur Madonna s(anta) Maria in capo del ponte ch'ella sedea»; *expl.*: «e porto te s(anctus) pater filius pacis e sp(irit)us paraclitus i(n) foliis porri e salve (et cetera)».
- [V]. C. III^r: [*Vangelo di Giovanni*, lat., estratto], «Initiu(m) s(an)c(t)i eva(n)gelii secundu(m) Joh(ann)em»; *inc.*: «In principio erat uerbu(m) et uerbu(m) erat ap(ud) Deu(m)»; *expl.*: «eius gloria(m) quasi unigenti [sic!] a patre plenu(m) gr(ati)e et veritatis».
- [VI]. Cc. 1^r-76^r: [ANONIMO, *Trattato di agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg.], «Palladii Rutili Tauri Emiliani viri inlustris Opus agriculture incipit»; *inc.*: «Parte prima e di prudentia è stimare la p(er)sona ke tu admaestri»; *expl.*: «di luoghi li quali acciò fare sono co(n)venevoli. Dell'ore VII è i(n) fine di q(ue)sto lib[ro]»; «Palladii Rutili Tauri Emiliani viri illustrissimi (et) sapientissimi liber duodecimus de a[gr]icultura explicit (et) cu(m) ip(s)o fine co(m)plet(ur) liber totus. Deo gratias amen amen amen».
- [VII]. Cc. 77^r-81^v: [ANONIMO, *Trattato di agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg., *Capitoli sull'allevamento delle api* (1.37-1.38, 4.15, 5.7, 6.10, 7.7, 9.7, 11.13, 12.8)], «Delli avelli delle api cap(itolo) XXXVII. Inna(n)si al mese »; *inc.*: «Presso di casa faremo la stassione del'ape»; *expl.*: «p(er) defensione del freddo e dele te(m)pestade».
- [VIII]. Cc. 82^r-84^r: [ANONIMO, *Trattato di agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg., *Capitoli sulle ore* (2.23, indicato come «XXV», 3.34, 4.16, 5.8, 6.18, indicato come «XVIII», 7.13, 8.10, 9.14, 10.19, 11.23, 12.23, 13.7), «Cap. XXXIV»; *inc.*: «Gennaio à l'ore eguali col mese di dicembre»; *expl.*: «Hora undecima, piei XXVIII».
- [IX]. Cc. 84^v-85^v: [ANONIMO, *Trattato di agricoltura* (TAURO RUTILIO EMILIANO PALLADIO, *Opus agriculturae*), volg., *Tavola dei capitoli* (mutila)], «Capituli di tutto lo libro reducti insieme»; *inc.*: «Di p(ro)vare l'acqua. Cap(itolo) III»; *expl.*: «Del melo. XXV».

III. BIBLIOGRAFIA

DEL PRETE 1877, I/2, cc. 5^v-6^r; BARACCHINI 1983, pp. 236-237; CODEX; NIERI 2013, pp. 343-346; NIERI 2017a, p. 422; NIERI 2017b, p. 109.

2 GLI STUDI E LA RISCOPERTA DEL TESTO



Al quadro della fortuna dell'*Opus agriculturae* nel Medioevo italiano delineato nei capitoli precedenti è stato possibile aggiungere un terzo volgarizzamento toscano, la cui esistenza era sfuggita agli studi sulla tradizione del Palladio volgare.

Un testimone del volgarizzamento, Bo BU 1789, era stato in verità individuato fin dal 1900 dal bibliotecario bolognese Lodovico Frati, che ne aveva dato notizia in un contributo relativo a cinque codici appartenuti a Celso Cittadini e giunti alla Biblioteca Universitaria di Bologna a seguito delle soppressioni degli enti ecclesiastici del 1866.¹ Sul manoscritto Frati scriveva:

[...] contiene il *Trattato di agricultura* di Palladio Rutilio Tauro Emiliano volgarizzato, ma in un testo affatto diverso da quello edito per la prima volta dall'Ab. Paolo Zanotto [sic!], (Verona, Ramanzini, 1810), che lo trasse da una copia esattissima del Riccardiano 2238 [...].² Un altro volgarizzamento tuttora inedito, e, secondo lo Zambrini, al tutto diverso da quello edito dall'Ab. Zanotto [sic!], trovasi nei codici Laurenziani plut. XLIII, 13 e Magliabechiano II, 91 attribuito ad Andrea Lancia [...].³ Un terzo volgarizzamento del secolo XIV, rimasto finora ignoto, è questo del codice n. 1789 con annotazioni autografe di Celso Cittadini, e che sia affatto diverso dagli altri due si può vedere riscontrando il testo dei due primi capitoli coll'edizione Zanotti.⁴

Per dimostrare l'indipendenza di questo terzo volgarizzamento dai due già noti agli studi, Frati forniva una trascrizione del testo, limitata ai capitoli 1.1 (per intero) e 1.2 (parziale), raffrontata unicamente con il testo edito da Zanotti;⁵ se dunque nel lavoro di Frati il confronto con il volgarizzamento I può dirsi limitato, quello con il volgarizzamento II è invece del tutto assente.

La mancanza di collazioni più estese e inclusive di tutte e tre le traduzioni lasciava l'ipotesi di Frati in attesa di ulteriori verifiche, che tuttavia non ebbero mai luogo: i successivi studi sui volgarizzamenti di Palladio, segnatamente quello di MARCHESI 1907 e, più tardi, quelli di AMBROSOLI 1983 e FROSINI 1993,⁶ non fanno menzione della scoperta di Frati, segno che il contributo del bibliotecario bolognese non ebbe un'ampia circolazione; ciò si deve forse al fatto che la segnalazione era stata inserita in un contributo di interesse prettamente cittadinoiano, pubblicato

¹ I codici furono acquistati da Giovanni Grisostomo Trombelli (1697-1784) per il monastero di S. Salvatore a Bologna, di cui fu canonico; da questa sede, con le soppressioni degli enti religiosi, giunsero nel 1866 alla Biblioteca Universitaria; cfr. *supra*, § 1.1.1 la *Scheda descrittiva* di Bo BU 1789 alla voce *Possessori, provenienza e notizie storiche*.

² Frati dà qui conto dei manoscritti utilizzati da Zanotti, per i quali cfr. il cap. II, § 3.2.1.

³ Nella parte omessa, Frati ricorda come al Lancia si attribuissero all'epoca molti volgarizzamenti e riferisce che la traduzione di Palladio ascrivita al notaio fiorentino sarebbe dovuta essere oggetto di edizione da parte di un filologo toscano, che l'avrebbe promessa nel 1850 (cfr. il cap. III, § 2.1).

⁴ FRATI 1900, pp. 155-156.

⁵ Cfr. *ivi*, pp. 156-57.

⁶ Per la storia degli studi sui volgarizzamenti di Palladio cfr. *supra* il cap. II, § 3.1, e il cap. III, § 2.1.

per giunta in una sede editoriale relativamente poco diffusa come il *Bullettino senese di storia patria*. D'altra parte, gli studiosi che si sono occupati della ricostruzione della biblioteca manoscritta di Celso Cittadini hanno continuato, sulla base del contributo di Frati, a citare il manoscritto in quanto latore di postille autografe dell'erudito senese, ma non hanno avuto interesse ad approfondire la natura del testo da esso trädito, occultando involontariamente la scoperta filologica del Frati.⁷

Alla mancata inclusione del codice Bo BU 1789 nella *recensio* dei testimoni del Palladio volgare ha forse contribuito, infine, anche la sintetica catalogazione del manoscritto in *IMBI*, dalla quale non si riesce a desumere se ci si trovi di fronte a un testimone dell'*Opus agriculturae* latino o volgarizzato:

1104 (1789)

«*Palladii Rutilii Tauri Emiliani viri illustris opus agriculture*». Con annotazioni filologiche marginali di Celso Cittadini.

Cod. membr., in-8, mm 210 × 140, sec. XIV, a 2 col., con uno stemma a colori nel margine inferiore della prima carta *recto*.⁸

Nel 2013 una nuova *recensio* dei testimoni del Palladio volgare condotta da chi scrive nell'ambito del progetto *DiVo* (*Dizionario dei volgarizzamenti*) ha portato alla riscoperta della terza traduzione dell'*Opus agriculturae*: non solo è stata recuperata la notizia dell'esistenza del codice Bo BU 1789,⁹ ma, soprattutto, è stato identificato un secondo e più antico testimone del volgarizzamento, il codice Lu BS 1293.¹⁰ Dopo aver confrontato i tre volgarizzamenti nel loro insieme, è stato possibile verificare e confermare l'ipotesi di Frati circa l'indipendenza del terzo dagli altri due, restituendo così alla fortuna medievale dell'*Opus agriculturae* in Italia, che si colloca interamente in Toscana, una dimensione più ampia e articolata.¹¹ A seguito inoltre di una perizia paleografica eseguita da Stefano Zamponi, il codice di Lucca è risultato databile al primo quarto del Trecento, se non alla fine del Duecento, rivelandosi così il più antico testimone dell'intera tradizione dei volgarizzamenti di Palladio. La traduzione siglata III, in ordine di scoperta, potrebbe quindi essere la più antica.

Dell'edizione critica del volgarizzamento III, in corso di preparazione, si offre un saggio nella *Parte seconda*, che contiene anche un insieme di studi sui rapporti fra i due testimoni, sulla lingua di questi ultimi e sulle voci più significative attestate nella porzione di testo edita.

Sul testo nel suo complesso si può qui rilevare che si tratta di una traduzione piuttosto fedele dell'originale latino, priva delle tendenze alla sintesi e all'espressività che caratterizzano il volgarizzamento I, ma al contempo più ragionata della trasposizione *verbum de verbo* che caratterizza

⁷ DI FRANCO LILLI 1970, p. 70 e GROHOVAZ 2009, p. 163.

⁸ Cfr. *IMBI* XXI, p. 146.

⁹ Un'indicazione importante per l'individuazione del manoscritto si deve all'editore del Palladio latino Robert Howard Rodgers: nella premessa al già citato elenco dei codici *recentiores* dell'*Opus agriculturae*, contenuto nell'*Introduction* complementare all'edizione, si legge: «I do not include excerpts [...] or manuscripts containing vernacular translations (e.g. Bologna, Bibl. Univ. 1104, or Madrid, Bibl. Nac. 10211)» (RODGERS 1975b, p. 163; il codice di Madrid è l'unico testimone della traduzione castigliana, per cui cfr. *supra*, cap. I, § 3.1.1.1).

¹⁰ Il codice era stato descritto, in modo piuttosto impreciso, in un volume del 1983 sulla storia di Lucca (BARACCHINI 1983, pp. 236-237); la scheda, in cui il manoscritto è presentato come un non meglio specificato «volgarizzamento dell'*Opus agriculturae* di Palladio Rutilio Tauro» è stata realizzata dal direttore della Biblioteca Statale, Dott. Marco Paoli. Il manoscritto è stato in seguito incluso nel progetto *Codex*, e attraverso la scheda a esso relativa, pubblicata online nel 2013, è stato possibile aggiungerlo alla *recensio*.

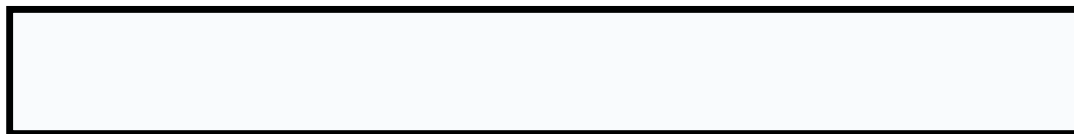
¹¹ Cfr. NIERI 2013.

invece il volgarizzamento II. A differenza degli altri due volgarizzamenti, inoltre, il III circola senza alcun tipo di paratesto.

Uno degli aspetti più significativi della tradizione e della fortuna del volgarizzamento III è dato dalle tipologie di fruitori: il codice Lu BS 1293, infatti, attesta un interesse specifico, che si manifesta attraverso l'estrapolazione dal testo dei capitoli relativi all'apicoltura e al computo delle ore, raccolti alla fine del manufatto come in un vero e proprio manualetto settoriale. Il codice Bo BU 1789, invece, è passato fra le mani di figure importanti per la storia della lingua e della filologia italiana, ossia Celso Cittadini prima, come si è già avuto modo di rilevare, e Pietro Giordani poi. A questi due illustri lettori e al loro rapporto con il codice di Bologna è dedicata la sezione che segue.

3 I LETTORI DEL VOLGARIZZAMENTO III

3.1. LE POSTILLE DI CELSO CITTADINI NEL CODICE BO BU 1789



Il manoscritto Bo BU 1789 conserva i segni evidenti dell'interesse suscitato dal volgarizzamento III in un attento lettore, che ha sottolineato numerose parole del testo e ha annotato fittamente i margini delle carte con segni e postille: la sua mano è stata da tempo identificata¹ con quella del più antico possessore del codice ad oggi rintracciabile, il grammatico ed erudito Celso Cittadini (Roma, 1553- Siena, 1627).²

Nato da una famiglia senese trasferitasi in terra romana, Celso Cittadini fu educato presso la corte pontificia ed ebbe la possibilità di frequentare le più prestigiose biblioteche di Roma, incluse alcune raccolte private. Nel 1598 ricevette dal Granduca di Toscana, Ferdinando I, l'incarico di custode del pubblico Archivio della città di Siena e poco tempo dopo fu nominato lettore di *Toscana favella* nello Studio senese, ruolo che svolse fino al 1627, anno della sua morte.

Autore di opere di carattere storico e grammaticale, Cittadini può essere considerato fra i primi linguisti *ante litteram* ad aver argomentato in modo metodologicamente fondato, basandosi sulla testimonianza delle epigrafi antiche, la derivazione dei volgari italiani da quella variante non colta del latino cui ci si riferisce ormai comunemente con la denominazione di “latino volgare”;³ i

¹ Il primo studioso a collocare il ms. nella raccolta cittadiniiana è stato Lodovico Frati (1900, pp. 155-157); l'informazione è poi passata alla descrizione del codice contenuta nel volume XXI (curato proprio da Frati) dell'*IMBI* (p. 146), alla scheda dedicata a Cittadini nel *Dizionario* di FRATI 1933 (p. 169), al censimento di DI FRANCO LILLI 1970 (p. 70) e all'elenco dei postillati cittadiniiani di GROHOVAZ 2009 (p. 163). Per la data di acquisizione del codice da parte di Cittadini abbiamo un sicuro *terminus ante quem*: il ms. è infatti citato ne *Le Origini della volgar toscana favella*, pubblicato nel 1604 (si cita dall'edizione di GIGLI 1721, p. 247: «Ed appresso Columella nel 24. cap. del 4. libro. Della Lavoriera, (che così volgarizza quelle parole *De Agricultura*, un'antico [*sic!*] Volgarizzator nel buon secolo in Lingua Sanese appresso di me; dell'opera di Pallade»)). Sulle vicende del ms. si veda anche *supra*, § 1.1.1 la relativa *Scheda descrittiva*, alla voce *Possessori, provenienza e notizie storiche*.

² Per la biografia di Celso Cittadini cfr. VANNINI 1920, FORMICETTI 1982, PETRILLI 1996 e PISTOLESI 1998, pp. 109-117; si veda anche MARASCHIO-POGGI SALANI 1991, pp. 220-232. Per un profilo aggiornato e filologicamente documentato delle opere di Cittadini cfr. PISTOLESI 1998, pp. 124-157.

³ Questa teoria, che presuppone una situazione di diglossia nella Roma antica, era stata formulata da Leonardo Bruni e riproposta da Castelvetro prima e da Cittadini poi (sulle riprese da Castelvetro nell'opera di Cittadini cfr. FAITHFULL 1962, pp. 248-253, e MELZI 1966, pp. 159-173); essa si opponeva all'opinione corrente secondo la quale le varietà italiane sarebbero state invece il portato delle invasioni barbariche (la cosiddetta “teoria della corruzione”). Per la storia delle teorie relative alla nascita della lingua italiana fra Umanesimo e primo Seicento si vedano FAITHFULL 1962, pp. 238-260, TAVONI 1984 (per il periodo 1435-1485), MARAZZINI 1989, pp. 17-45, MARAZZINI 1993a, pp. 237-279, MARAZZINI 1993b, pp. 193-197, MARAZZINI 1999, pp. 67-75, e le successive sintesi di TAVONI 1994, pp. 151-154, WERNER 2000, pp. 176-183; sul ruolo di Celso Cittadini all'interno del dibattito cfr. FAITHFULL 1962, pp. 244-253, SCAGLIONE 1992, pp. 251-252, MARAZZINI 1989, pp. 39-45, MARASCHIO – POGGI SALANI 1991, pp. 226-232, MARAZZINI 1993a, pp. 265-266, MARAZZINI 1993b, pp. 195-197, WERNER 2000, pp. 183-191, ORTOLANO 2014, p. 33. Il giudizio degli studiosi sulla figura di Cittadini linguista è stato per lungo tempo inficiato dall'opinione secondo cui le sue teorie linguistiche riproporrebbero alle lettera quelle contenute nelle opere inedite del senese Claudio Tolomei, ai manoscritti delle quali Cittadini avrebbe avuto accesso privilegiato, in quanto archivista, a Siena; più recentemente, l'operato di Cittadini è stato rivalutato, riconoscendogli il merito di aver divulgato le opere del Tolomei e di averne proseguito e perfezionato le ricerche (sui rapporti fra Cittadini e Tolomei cfr. in particolare CAPPAGLI – PIERACCINI 1985; sulle dichiarazioni di

risultati di queste ricerche furono da lui raccolti nel *Trattato della vera origine, e del processo, e nome della nostra lingua*, stampato a Venezia nel 1601.⁴

Dal momento del suo arrivo a Siena, Cittadini si dedicò poi a quello che fu il secondo pilastro portante dei suoi studi, ossia la storia della lingua *sanese*; le ricerche in diacronia su questa varietà, che inserirono Cittadini in quella che si andava definendo come “scuola senese”,⁵ sfociarono in alcuni lavori giunti alla stampa, fra cui si ricorderà la seconda opera principale dell'erudito, *Le origini della volgar toscana favella*, pubblicata a Siena nel 1604.⁶

Le indagini linguistiche di Celso Cittadini si svolsero in gran parte di prima mano, su manoscritti e stampe che andava collezionando e studiando con grande acribia; la sua bibliofilia è dunque declinata in un senso ben preciso e la sua collezione rispecchia «gli interessi specifici di un cultore di studi linguistici».⁷ Alla biblioteca di Cittadini è stato possibile ricondurre ben 141 manoscritti, di cui 41 autografi,⁸ mentre sono stati individuati solo in parte gli stampati a lui appartenuti.⁹ A testimonianza dell'intenso lavoro svolto da Cittadini su questi testi, si devono segnalare ben 96 postillati,¹⁰ fra manoscritti e stampe,¹¹ che comprendono il codice Bo BU 1789.

Nonostante la preziosità di tale patrimonio di annotazioni sia stata più volte rimarcata,¹² l'attività di Cittadini postillatore non è ancora stata studiata in modo organico, complice la corsività

Cittadini relativamente alle proprie fonti e ai propri ispiratori cfr. MELZI 1966, pp. 162-163; tale rivalutazione di Cittadini linguista trova spazio nelle sintesi di SCAGLIONE 1992, p. 250 e WERNER 2000, p. 180 e n. 11).

⁴ Il *Trattato della vera origine ... lingua* (da qui in avanti *Trattato*) si legge oggi nella ristampa anastatica curata da SCHLEMMER 1983; sulla genesi dell'opera, con particolare riferimento alle vicende editoriali della stampa veneziana, si veda ORTOLANO 2014; un precedente profilo dell'opera si legge in PISTOLESI 1998, pp. 131-139. Il ricorso di Cittadini alle epigrafi antiche per attingere a fonti sicure e databili della lingua latina fu un vero progresso metodologico che, secondo PISTOLESI (2000, pp. 118-119), si originò nel costante esercizio filologico di Cittadini, praticato sia sui testi volgari, come la raccolta di *Rime* di poeti senesi (allestita nel 1597 per Diomede Borghesi), sia sui volgarizzamenti, attraverso la collazione di questi con i modelli latini (cfr. *infra*, § 3.1.1).

⁵ Cfr. soprattutto VITALE 1994 e MARAZZINI 1999, pp. 100-102; sul ruolo della scuola senese in ambito lessicografico cfr. DELLA VALLE 1993, pp. 51-54. Sulla cattedra di toscana favella cfr. *infra*, § 3.1.2.

⁶ Sulla genesi delle *Origini della volgar toscana favella* (da qui in avanti *Origini*) e sui rapporti con un'incompiuta *Grammatica* cfr. PISTOLESI 1998, pp. 144-150. Sulle considerazioni relative alla varietà senese confluite nelle *Origini*, e sul loro ruolo all'interno delle riflessioni linguistiche della scuola senese cfr. *infra*, § 3.1.2.

⁷ La citazione è da DI FRANCO LILLI 1970, p. 10.

⁸ La maggior parte degli autografi (ventinove) sono stati individuati da DI FRANCO LILLI 1970; le ricerche svolte nell'ambito del progetto *Autografi dei letterati italiani* hanno più recentemente consentito a Valentina Grohovaz di aggiungere a questo nucleo altri due manoscritti e dieci lettere (cfr. GROHOVAZ 2009, pp. 162-163). Di Franco Lilli (1970, p. 100) considerava fra gli autografi anche Fi BNC Magl. VI.17, un esemplare delle *Annotazioni* dei Deputati al *Decameron* (1573) che contiene alcune carte autografe del Cittadini, mentre Grohovaz (2009, p. 165) inserisce l'esemplare fra i postillati.

⁹ Alcuni stampati passati alla Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena e altri conservati presso la Biblioteca Capponiana (oggi Fondo Capponi della Biblioteca Apostolica Vaticana) erano stati identificati da VANNINI 1920, p. 45 e n. 2, grazie alla presenza sulle loro pagine di annotazioni autografe di Cittadini; fra questi, solo gli esemplari del *Vocabolario della Crusca* (Si BCI I C 16 e 17) risultano in comune con il censimento dei postillati di GROHOVAZ 2009 (cfr. la nota successiva). Il fatto che Grohovaz non citi il libro di Vannini nella bibliografia del censimento lascia il dubbio che la presenza di postille autografe del Cittadini sugli altri volumi indicati da Vannini resti ancora da verificare. Di un altro volume postillato da Cittadini, copia del volume 3 delle *Lettere discorsive* di Diomede Borghesi (Si BCI II.L.59), danno notizia MARASCHIO – POGGI SALANI 1991, p. 219 e n. 52; anch'esso è assente nel censimento di GROHOVAZ 2009, che pure segnala in bibliografia il contributo delle due studiose.

¹⁰ L'elenco aggiornato dei postillati si legge in GROHOVAZ 2009, pp. 163-168; fra questi, sette contengono solo numerazioni e intitolazioni autografe (precisamente gli esemplari 14, 18, 23, 25, 66, 68 e 77 dell'elenco), mentre gli altri conservano vere e proprie postille.

¹¹ «L'abbondanza di note marginali che arricchisce la biblioteca del Cittadini risulterebbe quindi essere qualcosa di più del risultato di una lettura attenta da appassionato bibliofilo e cultore della letteratura antica, avvicinabile se mai a una vera e propria procedura di raccolta e sistemazione di dati destinati a confluire in opere organiche» (GROHOVAZ 2003, p. 208).

¹² Uno studio delle postille si augurava Maria Clara Di Franco Lilli a seguito della pubblicazione del catalogo dei manoscritti appartenuti a Cittadini (DI FRANCO LILLI 1970, p. 9), ma ancora Nicoletta Maraschio e Teresa Poggi Salani mettevano in luce la mancanza di «studi sistematici sulle postille del Cittadini, che sono moltissime, eterogenee e spesso di

della sua scrittura, coerente con una destinazione ad uso personale delle postille, che ne rende la lettura tutt'altro che semplice.¹³ È parso dunque opportuno trascrivere e analizzare le postille presenti sul ms. Bo BU 1789 per dare un contributo allo studio dell'attività di Cittadini postillatore, nell'ottica di un futuro ampliamento di queste indagini.

Sulle carte di Bo BU 1789 si registrano 1351 interventi del Cittadini: sono interamente annotate le prime 56 cc., mentre nel seguito si leggono alcune annotazioni solo sulle cc. 68v, 69v e 71r. Per 'interventi' si intendono sia le annotazioni a margine, che offrono approfondimenti e riscontri esplicativi, sia le semplici sottolineature di elementi del testo, alle quali si accompagna quasi sempre una sbarretta obliqua nel margine, in corrispondenza del rigo (sulla quale cfr. *infra*). Alle due tipologie di intervento Cittadini ricorre con la stessa frequenza: su 1351, 673 sono postille vere e proprie e 678 sono sottolineature.

L'interesse di Cittadini per il volgarizzamento di Palladio è proiettato principalmente in due direzioni, che rispecchiano i suoi interessi di ricerca primari: da un lato, il chiarimento di termini rari o sconosciuti e di passi problematici attraverso la collazione con il testo latino; dall'altro lato, l'individuazione di tratti senesi nella lingua del volgarizzamento. Non mancano però altri tipi di annotazioni, come l'aggiornamento linguistico, le note etimologiche e i paralleli con la lingua delle tre corone, Dante, Petrarca e Boccaccio.

Ai fini della classificazione del materiale, è opportuno precisare il ruolo delle già citate sbarrette oblique che si incontrano in corrispondenza dell'inizio o della fine dei righi interessati dalle sottolineature. Cittadini, infatti, fornisce una vera e propria legenda di questi e altri simboli, da lui utilizzati per le annotazioni, sulla c. 1v del ms. Roma BNC S. Pant. 78 (50):¹⁴

/ parole sanesi, o da notare
\\ dubbio di menda
// modo di parlare da notare
> sententia
f fosse
·|· id est

Gli interventi di Cittadini sul S. Pant. 78 (50) rispondono alle stesse tipologie che si incontrano in Bo BU 1789, ossia collazioni con un altro testo (in questo caso un altro testimone dei *Fioretti* di san Francesco) e note linguistiche,¹⁵ e ci si potrebbe aspettare che l'uso dei simboli sia sostanzialmente lo stesso nei due manoscritti. Tuttavia, nel ms. Bo BU 1789 l'inclinazione delle

difficile decifrazione» (MARASCHIO – POGGI SALANI 1991, p. 221) e recentemente Valentina Grohovaz ha sottolineato come l'insieme delle annotazioni costituisca «un ricco e solo in parte esplorato serbatoio di osservazioni e commenti» (GROHOVAZ 2009, p. 161). Alla stessa Grohovaz si devono due studi sulle postille cittadiniiane rispettivamente di Fi BNC Tordi 184, esemplare dell'ed. del 1574 delle *Annotazioni dei Deputati sopra il Decameron* (GROHOVAZ 2003) e di Fi BNC Magl. VI.17, altro esemplare delle *Annotazioni*, corredato da un'appendice di appunti autografi sull'*Ercolano* di Varchi e sulla *Correttione* di Castelvetro (GROHOVAZ 2002).

¹³ Di «grafia trascurata» parla Elena Pistolesi (1998, p. 117) in riferimento al complesso delle carte di Cittadini e in termini simili si è espressa Valentina Grohovaz, che ha definito la grafia degli appunti cittadiniiani su Fi BNC Magl. VI.17 «disordinata e spesso indecifrabile» e «disordinata e irregolare» (GROHOVAZ 2002, pp. 710 e 716).

¹⁴ Si riporta la trascrizione della legenda da DI FRANCO LILLI 1970, p. 65. Di un'altra legenda, anteposta all'appendice di annotazioni collocata a chiusura di Fi BNC Magl. VI.17 dà notizia GROHOVAZ 2002, p. 710. Sui due mss. richiamano l'attenzione anche MARASCHIO – POGGI SALANI 1991, p. 221, n. 56.

¹⁵ Cfr. DI FRANCO LILLI 1970, p. 64 (a proposito del S. Pant. 78): «Annotazioni marginali autografe del C., alcune delle quali sono varianti dal testo, collazionato evidentemente con altro esemplare, mentre altre sono osservazioni di carattere linguistico».

sbarrette singole sembra rispondere alla sola disposizione del testo sulla pagina, nella misura in cui il vertice alto della sbarretta è sempre più vicino al rigo di quello basso, per cui sul *recto* si ha la sbarretta / sul marg. int. (col. a) e la sbarretta \ sul marg. est. (col. b) e l'opposto sul *verso*; lo stesso criterio presiede all'inclinazione delle sbarrette nell'intercolumnio. Gli altri simboli sono molto rari (due o tre occorrenze ciascuno), ma anche per questi si nota una certa difformità rispetto alla legenda del S. Pant. 78 (50): ad esempio, la doppia sbarretta // è utilizzata in due casi per marcare la citazione di una fonte (c 8^{rb}, r. 27 e c. 10^{rb}, r. 11: «Dice Columela») e non un «modo di parlare». In assenza del quadro completo delle tipologie di postillati e in mancanza di elementi che consentano di stabilire una cronologia relativa fra questi, non è dato sapere se Bo BU 1789 attesti una fase non ancora formalizzata dell'uso dei simboli, e dunque precedente alla legenda citata, oppure se la particolare acribia manifestata nel caso del S. Pant. 78 (50) resti un episodio singolare. Certamente si tratta di un dato di cui tenere conto in una futura ricostruzione dell'attività di studio di Cittadini sui manoscritti della sua biblioteca.

Nel seguito, si prenderanno in esame i diversi tipi di annotazioni presenti su Bo BU 1789 attraverso alcuni esempi; l'insieme delle postille e delle sottolineature si legge invece nella trascrizione fornita *infra* in appendice (§ 3.1.5).

3.1.1 La collazione con il latino

Per Celso Cittadini lo studio dei volgarizzamenti ha un ruolo importantissimo nella ricostruzione della genesi del volgare: si tratta infatti dei testi che con la lingua madre latina hanno mantenuto la maggiore «contiguità».¹⁶ A riprova dell'interesse per le traduzioni antiche, si può notare che fra i codici identificati come appartenenti alla sua ampia biblioteca si trova una trentina di mss. contenenti volgarizzamenti, fra cui opere di Cavalca, che spiccano per numero di esemplari,¹⁷ traduzioni dei vangeli,¹⁸ dei sermoni agostiniani¹⁹ e dei *Fioretti* di san Francesco,²⁰ un'*Eneide*,²¹ le opere di Aldobrandino da Siena volgarizzate da Zuccherò Bencivenni²² e naturalmente l'*Opus agriculturae*. Molti altri codici di volgarizzamenti appartenuti al Cittadini non sono stati rintracciati, ma ne resta notizia in un indice della biblioteca cittadiniiana realizzato dallo storico senese Uberto Benvoglianti (1668-1733)²³ sulla base delle annotazioni autografe apposte da Cittadini su un esemplare del *Vocabolario della Crusca*:²⁴ sono qui segnalati un Crescenzi, un Albertano, un Livio, un Valerio Massimo, un Esopo, le *Pistole* di Seneca e tutto l'Ovidio amoroso.

¹⁶ Cfr. PISTOLESI 2000, p. 118: «Per Cittadini gli scritti che meglio testimoniano la contiguità fra il latino e il volgare a questa data [scil. secc. XIII-XIV] sono i volgarizzamenti: è su questi testi che l'autore verifica il carattere accidentale della variazione perché, osserva, le divergenze fra l'originale e la traduzione si limitano in genere alle desinenze, ai dittonghi e a pochi altri tratti definibili come "passioni"». Sul ruolo dei volgarizzamenti negli studi di Cittadini cfr. anche DI FRANCO LILLI 1970, p. 9 e ORTOLANO 2014, pp. 32-33.

¹⁷ Si tratta dei mss. Roma BNC S. Pant. 9 (12), 16 (105), 17 (110), 18 (111), 28 (46), 33 (3), 35 (30), 80 (54); cfr. DI FRANCO LILLI 1970, pp. 45, 50-52, 57-58, 60-62, 65-66.

¹⁸ Ad es. Bo BU 1554 e 1791; cfr. *ivi*, pp. 69-71.

¹⁹ Roma BNC S. Pant. 9 (12); cfr. *ivi*, p. 45.

²⁰ Nel ms. Roma BNC S. Pant. 78 (50); cfr. *ivi*, pp. 64-65.

²¹ Si tratta di un esemplare del volgarizzamento attribuito ad Andrea Lancia, Roma BNC S. Pant. 7 (100); cfr. DI FRANCO LILLI 1970, pp. 43-44.

²² Roma BNC S. Pant. 46 (72); cfr. *ivi*, p. 62.

²³ Su Uberto Benvoglianti cfr. PETRUCCI 1966.

²⁴ L'indice è stato pubblicato da DI FRANCO LILLI 1970, pp. 102-105.

Si trattava quindi di una collezione inclusiva di quasi tutti i principali volgarizzamenti realizzati nella Toscana del sec. XIV.

Una prima domanda che ci si può porre di fronte all'operazione di collazione effettuata da Cittadini sulle carte di Bo BU 1789 riguarda il testo di Palladio che l'erudito aveva a disposizione; fra i mss. e le stampe che sappiamo essere appartenuti alla sua biblioteca non si rintraccia un esemplare dell'*Opus agriculturae* latino e dunque la ricerca non trova un riscontro immediato.

Al tempo di Cittadini le edizioni a stampa circolanti del trattato di Palladio, che come ricordiamo era stampato all'interno di raccolte di *res rusticae* che comprendevano anche Columella, Varrone *et alii*, erano quasi tutte italiane: veneziane erano la *princeps* del 1472, l'Aldina del 1514 e la ristampa degli eredi di Manuzio del 1533; stampati a Reggio Emilia erano invece tre incunaboli del 1482, 1496 e 1499; a Bologna erano stati realizzati un incunabolo nel 1494 e una stampa nel 1504; infine, era stata prodotta una stampa Giuntina a Firenze nel 1515, operazione replicata dagli eredi del Giunti nel 1521.²⁵ Delle stampe aldine e giuntine in particolare, dovevano circolare numerosi esemplari²⁶ e dunque si trattava di testi facilmente accessibili, soprattutto per un bibliofilo come il Cittadini.

A supporto dell'ipotesi che Cittadini avesse sul suo tavolo di lettura un'edizione a stampa si può rilevare che il testo delle collazioni è quasi perfettamente coincidente con quello della moderna edizione critica di Rodgers, il che porterebbe a pensare che si trattasse di un testo che aveva ricevuto cure editoriali.²⁷ Tale regolarità dei passi riportati nelle postille complica naturalmente un eventuale tentativo di individuare, fra le stampe esistenti, quella effettivamente utilizzata da Cittadini, dal momento che dovrebbe verificarsi la condizione per cui i luoghi scelti per la collazione coincidano con quelli caratterizzati da lezioni proprie solo di alcune edizioni.

Si devono tuttavia allo stesso Cittadini due piccoli indizi, che potrebbero essere d'aiuto, nel caso di una ricerca specifica, per l'identificazione del testo di collazione.

In due postille, a c. 37v, nel marg. sup., e a c. 56v, nel marg. est., Cittadini utilizza i puntini di sospensione:

37v: *x manca Incipiunt autem sicut ... mense februario ut solidiorib(us) herbis nati et* (cfr. RODGERS 1975a, p. 105: «Incipiunt autem, sicut dixi, mense Februario, ut solidioribus herbis nati et»);
56v: *x manca velut amites ...sternar(um) fo. basternar(um)* (cfr. ivi, p. 161: «uelut amites basternarum»).

Il fatto che si tratti di passi mancanti nel volgarizzamento permette subito di escludere che i puntini manifestino una discrepanza fra testo latino e testo volgare; le ipotesi che si possono fare sono dunque due: o Cittadini non leggeva bene il testo di collazione, e ha dunque lasciato i puntini

²⁵ Per una rassegna delle edizioni antiche cfr. il cap. I, § 1.3.

²⁶ Stando al censimento di *Edit 16*, si conservano ad oggi 19 esemplari dell'edizione bolognese del 1504, 58 esemplari dell'Aldina del 1514, 26 esemplari della Giuntina del 1515, 50 esemplari della stampa degli eredi del Giunti del 1521 e 55 esemplari della stampa degli eredi di Manuzio del 1533.

²⁷ Nell'allestimento delle edizioni italiane antiche citate erano stati coinvolti alcuni studiosi ed eruditi, che avevano provveduto a correggere il testo: un Francesco Colucia «Verziese» per primo si era occupato dell'*Opus agriculturae* per la *princeps* veneziana del 1472, un M. Bottonus aveva curato l'incunabolo reggino del 1482 (che tuttavia coincideva sostanzialmente con la *princeps*; cfr. TORNABENE 1846, pp. 123-131), l'umanista Filippo Beroaldo (che insegnava retorica e poesia a Bologna) quello bolognese del 1494, Giovanni Giocondo (dotto frate veronese, scopritore delle lettere di Plinio il Giovane) l'aldina del 1514 e Niccolò Angeli (docente di greco e latino nello Studio fiorentino) le due giuntine del 1515 e 1521. Su Francesco Colucia e Bottonus non disponiamo di informazioni biografiche; su Filippo Beroaldo, Giovanni Giocondo e Niccolò Angeli si vedano le rispettive voci del *DBI* di GILMORE 1967, PAGLIARA 2001 e TENTORI 1961.

di sospensione di fronte a caratteri poco comprensibili, come un copista, oppure non era convinto del testo che aveva a disposizione e ne ha marcato così le problematicità. Nel primo caso, si dovrebbe forse considerare anche la possibilità che Cittadini collazionasse a partire da un manoscritto, per quanto un'edizione a stampa non deve essere pensata necessariamente priva di accidenti che ne compromettano la lettura; la seconda ipotesi è del tutto plausibile in entrambi gli scenari. La questione rimane dunque momentaneamente insoluta, ma, mettendo a frutto gli elementi caratterizzanti presenti nelle postille e procedendo nell'identificazione degli stampati appartenuti all'erudito, non è da escludere che un'indagine mirata possa condurre a qualche risultato.

Passando invece all'analisi delle postille in cui Cittadini si serve del testo latino, la maggior parte di queste (per la precisione 497) sono semplici collazioni: l'erudito senese sottolinea una parola o un passo del volgarizzamento e trascrive nel margine il corrispettivo latino. Se ne riportano alcuni esempi, dando conto delle tipologie più frequenti.

I casi in assoluto più numerosi sono quelli in cui Cittadini offre il corrispettivo latino di termini insoliti e oscuri, con fini esplicativi:²⁸

- c. 1rb, r. 32: | estri del difficiare, dele loro | *fabricandi*
- c. 3vb, rr. 31-32: | la gema. Acciò che no(n) la disec | chi lo digociolare lo pota | *ne eam stilla quae fluere consuevit extinguat*
- c. 7rb, r. 20: | Lo insoffrenamento | *lectura*
- c. 11va, r. 7: *longe a villa* | a i(n) luogo dicesso dalle case |
- c. 21ra, rr. 11-12: *mature* | p(er) ciò che fioriscono molto p(ri)ma | ticcio et dè le ponare ver meri |
- c. 31va, r. 28: *oculos* | bocconi che nascono p(re)sso le |
- c. 42rb, r. 9: | na così a schiso et mette t(r)e | *obliquus*

Talvolta Cittadini non si limita a trascrivere il latino, ma propone anche un'alternativa volgare più attuale o più comprensibile:

- c. 2ra, r. 17: *gleba zolla* | tevoleça se la ghiova non è |; c. 2rb, r. 15: | ghiova (et) metela et tiella | *cioè latinamente gleba*
- c. 16vb, rr. 12-13: | chia. Di seminare l'orbil | lio. Di serare lo biado (et) li legu | *ervo i. piselli*
- c. 22va, r. 31: *pernar(um) prosciutti* | (et) potemo fare le paffe (et) lardo |
- c. 48ra, r. 24: *murinus murisels* *sorcino topesco* | morecto, obscurecto, ma ne' |; c. 49ra, r. 14: *murini sorcigno* | o morecto o rosso. Se-l guara |

Una seconda tipologia di postille legate all'operazione di collazione, meno frequente della prima, include le annotazioni che marcano la non aderenza della traduzione al testo latino di controllo:

- c. 7ra, r. 17: *asserres* | remo le colopne o di quercia |
- c. 15ra, r. 18: *non transmutat* | vaco, però che no(n) teme né |
- c. 46va r. 13: *setosis* | sottili, lo pelo di tucto lo corpo |

In alcuni casi ci si trova di fronte a scelte non brillanti del volgarizzatore, ma in altri non si può escludere che vi fosse una variante nel modello del traduttore; anche per questa tipologia di

²⁸ Qui e nel seguito, nell'esemplificazione, si riporta fra sbarrette verticali il rigo/i righe di testo interessati e in corsivo le postille; eventuali correzioni di Cittadini al testo del ms. sono così segnalate: in corsivo fra parentesi quadre le integrazioni (es. [r]) e con cancellatura sovrapposta le espunzioni (es. rossa). Sulle correzioni di Cittadini al testo di Bo BU 1789 cfr. *infra*, § 3.1.4.

collazioni vi sono luoghi per i quali Cittadini non si limita a fornire il riscontro del latino, ma suggerisce anche la corretta traduzione:

- c. 13rb r. 21: |scolarai lo lebio nero com pane| *elleboro lo leboro*
c. 14vb, r. 13: |ço, rusiada marina et sature| *rosmarinus ramerino*
c. 18vb, rr. 28-29: |quadrata et averà diciotto| piei per ongni verso. Et co| *centeni octogeni pedes per singula latera dunque cento otto*

Questo interesse verso le divergenze dall'ideale testo base si manifesta in modo consistente nel caso dei passi del latino assenti nel volgarizzamento. In ben 48 casi Cittadini rileva lacune di diversa estensione, segnalandole perlopiù con una *x* a testo e con l'indicazione *manca* a precedere la parte di testo omessa, riportata nel margine; più raramente viene utilizzata una semplice *x* o + oppure sono aggiunte considerazioni più estese:

- c. 8va, r. 19: *x manca* *Trapetis si* | nell'olio no(n) si ghiaciarà.*x* Li va |
c. 31rb, r. 19: |re + i(n) q(ue)sto modo: dovemo ca| + *manca letamen accipiunt decrescente luna sufficiet aut(em) maiori arbori veges una minori media*
c. 14vb, r. 14: |ia, tucti li altri fiori + fa(n)no me| + *ut arbutus et olera*
c. 10rb, rr. 28-29: |ça. Ma quando avarano XXX| v ciò è semane, sì lli metarai| *credo ci manci [sic!]. V. avanti a settimane e di avanti a ciò è trigesimo quinto die postq(uam) nati sunt trentacinq(ue) di cioè cinq(ue) se(m)mane*
c. 36vb, r. 25: |cuno dice che se tu la fori et| metti uno conio di t(er)ebinto| *x*²⁹

Talvolta, la lacuna è segnalata con il solo *manca*, senza che sia riportato il latino corrispondente:

- 13zb, r. 12: |be d(e)ll'orto. P(re)nd(e) lo ventre| *x manca*³⁰
50zb, r. 25: |i(n) luogi aspri. + Prend(e) tante| + *manca*³¹

In qualche caso, Cittadini stesso offre una traduzione del passo mancante:

- 22rb, r. 17: |sì la porai. + Et se tu vuoi co| + *in seminario nel semenzaio*
49v, r. 32: |o stercho ^ arso de bue lo q(ua)le| ^ *manca. li vermicelli allora ~~lo sterco di~~ vi si metta lo sterco secco faciunt vermiculos nasci. tunc finus incensi sicci bubuli stercorei adhibeatur.*

In altri casi, colma la lacuna senza riportare il latino corrispondente:

- c. 19ra, r. 19: *teme* |ma sop(ra) tucte cose la vite ^ lo| (cfr. RODGERS 1975a, p. 55: «sed ante omnia uitis procellas uentosque formidat»).
- c. 27rb, r. 10: |o p(er) animali ^ . Sì dovemo tal| ^ *nocevoli* (cfr. ivi, p. 79: «aut noxiis animalibus»).

Vi sono inoltre due segnalazioni di lacuna relative alle rubriche dei capitoli; nel secondo caso Cittadini riporta la rubrica latina, nel primo invece fornisce direttamente la traduzione:

- c. 43rb, r. 21: |In questo mese di março pote| *Del Cedro*
c. 46rb, r. 10: |mescolati. In questo tem| *De pomis aliorum mensium*

Si possono ancora notare alcune postille più articolate, che si rivelano particolarmente interessanti perché contengono veri e propri giudizi sull'operazione di traduzione nei quali Cittadini chiama in causa esplicitamente il volgarizzatore; si vedano ad es. le seguenti:

- c. 17v: (col. a, marg. sup.) *Il volgarizzatore no(n) sapea quanto fosse un modio de' Romani. Un modio era intorno a 24 libre di grano e 25 ne' luoghi buoni, che viene ad esser mezzo stajo de' n(ost)ri. Sei moggia adunq(ue) antiche, sono due staja e mezzo o tre al più de' n(ost)ri;* (col. b, r. 2) + |vuole di seme sei mogia + ciò è |

²⁹ Cfr. RODGERS 1975a, p. 103: «si perforato hinc inde trunco singulos cuneos inseramus terebinthi, hinc inde lentisci» (si sottolinea la parte di testo mancante).

³⁰ Cfr. ivi, p. 39: «olera omnia hoc imbre consperge. Prasocoridas Graeci uocant animalia quae solent hortis nocere. Ergo uentriculum statim ueruecis» (cfr. nota prec.).

³¹ Cfr. ivi, p. 144: «maxime locis asperis. Haec omnia genera possunt habere diligentes. Aapios maiores facies, si semen quantum tribus digitis» (cfr. nota prec.).

c. 32^{rb} rr. 16-19: |et specialm(en)te quando fia | terà Austro, ciò è lo vento | mericano, ovvero Euro, ciò | ène lo vento d'oriente. Se | *flantib(us) austri sono chiose del volgarizzatore*.
 c. 33^{rb}, rr. 25-26: |nata. Se tu vuoi por^li da | segare, ciò è da ricidare (et) ^ ma(n) | *si sectivu(m) velis no(n) ha inteso il latino sectivum*.

Notevole è la prima, che riguarda le presunte competenze tecniche del traduttore e offre un parallelo con la realtà materiale del tempo di Cittadini; la seconda attribuisce al traduttore le due glosse che seguono i nomi dei venti, mostrando la sensibilità di Cittadini verso una vera e propria tecnica traduttiva; la terza, infine, evidenzia la difficoltà di comprensione di uno specifico termine latino, senza però proporre una traduzione alternativa.

A Cittadini non sfuggono neppure gli errori da attribuirsi al copista del manoscritto piuttosto che al traduttore; in alcuni di questi casi, è evidente che la collazione con il latino abbia permesso l'individuazione dell'errore, ma Cittadini non riporta sempre il testo collazionato a conferma della sua soluzione:

c. 5^{vb}, r. 29: |to bene aguale (et) servato | *o serrato!* (cfr. RODGERS 1975a, p. 15: «aequalis et solida contignatio fiat»);
 c. 9^{va}, r. 25: *estremità o la punta* | la lengua d(e)lla lingua, la q(ua) | (cfr. ivi, p. 26: «linguam uestit extremam»);
 c. 12^{va}, r. 13: *nebula nè nebbia* | nuociare né biado né gielo |
 c. 15^{ra} r. 6: *nova alvearia i nuovi no(n) nove* | apparecchiati ix · bugni per |
 c. 48^{va}, rr. 29-31: *aetas donq(ue) stava bene la età* | te riposare. ~~La età del cavallo~~ | la ciera d(e)l cavallo potrai con | gnosciare ad queste i(n)segne |
 c. 52^{va}, r. 15: *frequentia dunq(ue) direi l'adunanza* | là u è la dança d(e)ll'api se si |.

Un termine cui Cittadini presta particolare attenzione è *picoloro* 'picciòlo', che ritiene essere un errore di copia per *picciuolo loro* (o simile):

c. 20^{vb}, r. 21: |lie verdi co' picolori e appica | *pediculis suis*
 c. 34^{va}, rr. 30-31: *cu(m) tenacibus suis co' picciuoli loro* |mento. Alcuno le collie co' pi |colori (et) mectele ne' vagelli |
 c. 35^{vb}, r. 10: |teno lo piccoloro nella pece | *pediculus picciuolo loro*
 c. 43^{ra}, rr. 1-2: *pediculis picciuolo* |che si serbano, chi i(m)pecia lo piccolo |ro et apprendelo ad uno ad uno |

Infine, si dovrà notare uno specifico interesse linguistico che presiede, nel caso di alcuni termini, alla ricerca delle corrispondenze fra lemma latino e traduttori volgari; un caso emblematico è quello dell'avverbio *sovente*, segnato in 12 casi da Cittadini con l'indicazione (eccetto in un caso) del corrispettivo latino, una rassegna che individua quale gamma di avverbi latini si potesse tradurre in questo modo:

c. 9^{vb}, rr. 24-25: |animali, però che vano soven | te pascendo p(er) li campi (et) mena | *pler(um)q(ue)*
 c. 33^{vb}, r. 1: |l'erbe sovente. | *assidue*
 c. 34^{ra}, r.12: *assidue* |vemole sovente i(n)acquare | *assidue*
 c. 34^{rb}, r. 4: | quercia. Bagna sovente | *frequenter*
 c. 36^{ra}, r. 21: *assidue* |ri dintorno sovente ne' luo |
 c. 42^{va}, r. 30: *frequenter* |si moranno. Getta sovente |
 c. 49^{ra}, r. 17: *plerumq(ue)* |vrà tal via varie lo colore |
 c. 49^{va}, r. 9: *plerumq(ue)* | Sovente nuoce ad le api l'a
 c. 49^{vb}, r. 2: |Cossi dovemo sovente mon |
 c. 50^{rb}, r. 7: |la in aqua sovente, dipo' | *sepius*
 c. 53^{va}, r. 25: *sepe* |nandovi sovente o fave o |
 c. 68^{vb} r. 31: |lo fanno sovente meçano | *pleru(m)q(ue)*

Si tratta dunque di un lavoro quasi capillare, che mostra un'attenta cura nella collazione e, soprattutto, una notevole sensibilità verso i fatti di traduzione, non solo distinti dagli accidenti di copia, ma anche segnalati e discussi in modo di volta in volta diverso nelle postille.

3.1.2 *I tratti senesi*

Come si è già avuto modo di ricordare, il secondo filone di studi linguistici del Cittadini è quello della storia della varietà senese. Erede della cattedra di lingua toscana di Diomede Borghesi,³² a Siena Cittadini si aprì al dialogo con altri studiosi della storia del senese e propugnatori della sua pari importanza linguistica rispetto al fiorentino; su tutti, si dovrà ricordare Scipione Bargagli (1540-1612), autore de *Il Turamino, ovvero del parlare e dello scriver sanese* (1602),³³ molto stimato da Cittadini e suo carissimo amico.³⁴ Nel *Turamino*, in particolare nei capp. IV-VII, sono passati in rassegna una serie di senesismi: si va dai fenomeni più noti, come le forme del futuro in *-arò*, *-arai* etc., l'evoluzione di *er* atono in *ar* in forme come *opara* e *mascara*, l'assenza di anafonesi in forme come *gionto* e *conseglio*, i dimostrativi *chesto* e *chello*, il verbo *lassare*, fino a una vera e propria cascata di termini sentiti come propri del tipo senese: *biretta*, *rispiarmo*, *capifuochi*, *bacochi*, *mequi* e *melà* per citarne alcuni.³⁵

Anche da parte di Cittadini c'era la volontà di scrivere un'opera in cui fossero messe in luce le caratteristiche distintive del senese e non solo: coltivava, infatti, il progetto di realizzare una grammatica storica dei volgari toscani, di cui rimane traccia in un incompiuto *Trattato degli idiomi toscani*,³⁶ edito nella raccolta delle opere cittadiniiane curata da Girolamo Gigli nel 1721.³⁷ Il capitolo III è dedicato alla varietà senese, relativamente alla quale Cittadini scrive:

Senese proprietà si è quella, che usaron gli Scrittori di Siena: l'Opere antiche de' quali se mandate fossero state in luce, avrebbon forse posta materia, e necessaria cagione a' formatori delle regole della volgar Lingua di valersi dell'autorità di essi ancora, siccome di quella del fiorentino Idioma, e del Pisano si vede, che essi hanno fatto. La proprietà del Senese Idioma di conosce fra l'altre cose a questo, che ne' Futuri, ne' Desiderativi, e ne' Soggiuntivi d'alcuni verbi usa al contrario de' Fiorentini l'A in vece dell'E. E non solamente ne' verbi della prima maniera, come fa il Fiorentino Idioma, ma anco in que' dell'altre, dicendo per esempio non pur *amarò* per *amerò*, ma *leggiarò* per *leggerò*; ne' preteriti imperfetti *scrivavàmo* per *scrivevàmo*, e *volavàmo*, *solevavàmo*, in vece di *volevamo*, *solevamo*; il che è comune

³² L'istituzione di tale insegnamento (1588, ma con inizio effettivo nel 1589), pensato per gli studenti stranieri dello Studio, aveva di fatto sancito la nascita della scuola senese, offrendo un punto di riferimento per le discussioni intorno al problema della lingua, finalizzate alla rivendicazione del senese sul fiorentino (cfr. DELLA VALLE 1993, p. 51 e VITALE 1994, p. 145). Sulla cattedra senese di lingua toscana, e in particolare sul periodo in cui fu tenuta da Borghesi e Cittadini, è ancor oggi fondamentale il volumetto di ROSSI 1910, da integrarsi con CAPPAGLI 1989, pp. 23-30 (con un'acuta indagine della differente impostazione dell'insegnamento dei due), MARASCHIO – POGGI SALANI 1991 e PISTOLESI 1998, pp. 111-115.

³³ Il testo si legge nell'edizione curata da SERIANNI 1976. Per la biografia di Bargagli (1540-1612) cfr. *ivi*, pp. XXVIII-XXIX e BORSELLINO 1964.

³⁴ Cittadini è citato nello stesso *Turamino* in quanto curatore di una raccolta di poeti senesi (cfr. SERIANNI 1976, p. 65), possessore di antichi libri di prosa senese (*ivi*, p. 68) e autore del *Trattato* (*ivi*, p. 116). Nel dialogo, Cittadini è evocato anche nel passo in cui si discute dell'origine delle forme *chesto* e *chello* (*ivi*, pp. 148-149), per le quali cfr. *infra*, n. 43.

³⁵ Per tutti questi fenomeni, cfr. SERIANNI 1976, in partic. pp. 77-155 e il commento *a.l.*; sulla lingua *sanese* del dialogo cfr. invece la *Nota linguistica*, *ivi*, pp. 222-231.

³⁶ Cfr. FAITHFULL 1962, p. 269 e PISTOLESI 1998, pp. 139-144. La difficoltà di Cittadini nel portare a compimento le sue opere e il carattere «discontinuo e frammentario dei suoi studi» vengono così motivati da Elena Pistolesi: «Non avendo una sede stabile, né potendo contare su incarichi duraturi, Cittadini avviò molti progetti senza disporre del tempo e delle risorse finanziarie sufficienti per portarli a termine. Le difficoltà economiche non si esaurirono neanche con l'affidamento della cattedra senese e continuarono a condizionare le sue scelte in più di un'occasione» (cfr. PISTOLESI 1998, p. 116 per entrambe le citazioni).

³⁷ GIGLI 1721, pp. 295-304; a questi capitoli di sintesi sulle varietà toscane il Gigli attinse per redigere la voce *Pronunzia* del suo *Vocabolario cateriniano* (1717; cfr. MARAZZINI 1999, p. 102).

anco al Fiorentino Idioma; e forse agli altri. Come anco al dir Sanese per Senese, e simili altre voci (GIGLI 1721, pp. 300-301).

Una messa a fuoco di alcuni tratti distintivi del senese si trova anche nelle *Origini della toscana favella*,³⁸ in cui Cittadini rileva una serie di opposizioni linguistiche fra senese e fiorentino:³⁹ il grammatico insiste particolarmente su forme come *gionto*, *ponto*, *longo* e *lengua* (che noi definiremmo non anafonetiche e, nel caso dei continuatori di LÖNGUS, etimologiche), a suo parere preferibili ai corrispettivi fiorentini con *u* e *i* in quanto più fedeli alla base latina,⁴⁰ e sulle forme del futuro e del condizionale dei verbi di 1^a con *ar* in luogo di *er*, *amarei*, *amarebbe* etc., anche in questo caso perché più vicine all'etimo.⁴¹ Vi sono poi forme considerate parimenti valide, come *vinti* senese a fronte di *venti* fiorentino e *sanese* contro *senese*.⁴²

Queste riflessioni giunte alla stampa non sono però che una minima parte degli elementi che Cittadini riconosceva come caratterizzanti il volgare senese e che, in quanto tali, annotava nei suoi manoscritti. Ne sono prova le numerose sottolineature che si riscontrano sul ms. Bo BU 1789, che coinvolgono altri tratti linguistici considerati ancora oggi distintivi di questa varietà: oltre all'assenza di anafonesi, all'evoluzione di *er* in *ar* e ai dimostrativi *chesto* e *chello*,⁴³ segnalati anche dal Bargagli, Cittadini prende infatti scrupolosamente nota di forme come *lo* per 'loro' e *sonno* per 'sono'.⁴⁴ Si offrono qui alcuni esempi di questo tipo di annotazioni:

- assenza di anafonesi

- c. 1^{rb}, r. 26: |ricidiamo noi la longeça de' | \
- c. 7^{va}, rr. 26-27: / | sì che ssia tuctavia più lon | ga che larga, sì farai lo suolo |
- c. 8^{vb}, r. 7: | l'onghie d(e)li animali. Li buoi | \
- c. 9^{va}, r. 27: / | to pianam(en)te coll'onghie |
- c. 10^{rb}, r. 20: | lo giongerai li pori minuça |
- c. 12^{rb}, r. 31: | cenga d'alba tucto l'orto |

- evoluzione di *er* in *ar*

- c. 1^{ra}, r. 19: | et dell'alteça. Delle camare |
- c. 1^{va}, rr. 14-15: la razione di bene eleggia | re et coltare la t(er)ra si co(n)tiene |
- c. 1^{vb}, r. 24: | vemo cognosciare ancora |
- c. 5^{rb}, r. 5: | grande spessa a coregiare | \
- c. 3^{ra}, r. 22: | to (et) della p(ro)vi(n)cia mostrarà le |
- c. 4^{va}, r. 4: | (e) vergini c(re)do che si ricordarà |

- dimostrativi *chesto* e *chello*

³⁸ Non si hanno ad oggi prove sufficienti per stabilire la cronologia relativa fra *Trattato degli idiomi toscani* e *Origini* (cfr. PISTOLESI 1998, pp. 141-144; la studiosa, tuttavia, propone l'ipotesi che l'incompletezza del *Trattato degli idiomi* sia la conseguenza del prendere forma delle *Origini*).

³⁹ Alcuni di questi passi sono stati pubblicati da CAPPAGLI 1989, pp. 30-33; l'insieme dei passi, trascritti dalla *princeps* del 1604, si legge *infra* al § 3.1.6.

⁴⁰ Cfr. GIGLI 1721, pp. 149, 166-170, 179-180 e 22.

⁴¹ Cfr. *ivi*, pp. 172, 193-194, 222-243.

⁴² Cfr. *ivi*, pp. 143, 185-186, 202-203, 212.

⁴³ Questo tratto era già stato messo in luce da Dante nel *De vulgari eloquentia*, dove, per ritrarre, i senesi cita la frase: «Onche renegata avess'io Siena, ch'ee chesto?» (cfr. TAVONI 2001, p. 1286-1289). Il *De vulgari eloquentia* fu tradotto da Cittadini, che vi attinse per molti elementi del suo *Trattato*: qui, ad es., riporta la rassegna dei blasoni linguistici delle varietà toscane (cfr. GIGLI 1721, p. 102); le forme senesi *chesto* e *chello*, insieme ad altre caratterizzate dalla riduzione della labiovelare, sono inoltre commentate al cap. II del *Trattato degli articoli*, posposto al *Trattato*: «e nel Contado di Siena, dicendo non pur CHI, in vece di QVI, ma ancora CA, in vece di QVA, e CHISTO, e CHESTO, e CHILLO, e CHELLO, in vece di QVESTO, e di QVELLO, ed altri simili» e «finalmente si fece, CHESTO, e CHELLO de' contadini Sanesi, e QVESTO, e QVELLO degli altri popoli non Toscani» (*ivi*, pp. 115-116 e 118). L'edizione della traduzione di Cittadini, tradata dal ms. CV BAV Ross. 1118 si legge in PISTOLESI 1998, pp. 174-233; per il ruolo del *De vulgari eloquentia* nelle opere linguistiche di Cittadini cfr. *ivi*, pp. 234-252.

⁴⁴ Per tutti i fenomeni qui passati in rassegna cfr., nella *Parte seconda*, il cap. II, *Sulla lingua del testo*, in partic. il § 1.1.

- c. 2vb, r. 17: |cheste cose naturali no(n) posso |
 c. 7rb, r. 27: |(et) chesto farai tre volte posscia | \
 c. 9rb, r. 32: |gnati (et) chelli che so(n)no p(re)ssi | \
 c. 27rb, r. 17: S / |(et) chelle che sonno nate i(n) mal |⁴⁵

- lo *per* 'loro'

- c. 9rb r. 23: |mi verdi (et) dà llo ad mangia | \
 c. 9va, r. 19: / |lo dèi dare a covare l'uova |
 c. 9vb, r. 20: |se llo passa d(e)ntro le piume |
 c. 10ra, r. 6: / |ti finché no lo nasce la cresta |
 c. 10rb, r. 23: |è luoro buono. Et potrai lo | \

- sonno *per* 'sono'

- c. 24vb, r. 6: |aiuto di sterco. Queste sonno |
 c. 43ra, r. 11: / |Dicesi che q(ue)ste cotali sonno come |

Di particolare interesse è che Cittadini sottolinei non solo gli esempi dei fenomeni caratterizzanti, ma anche alcuni controesempi, soprattutto quando si trova di fronte a occorrenze vicine, ad es. sulla stessa carta:

- c. 7vb, r. 2: / |(et) ongnare co(n) grasso lardo |; r. 6: / |farai ismaltare (et) ungere |
 c. 9va, r. 30: |ga (et) ungere d(e)ll'olio pesto |
 c. 10vb, r. 17: / |loro socto la lengua, però che |; r. 19: / |lo dare ad mangiare finché no(n) |

Vi sono poi altre forme non esclusive del senese antico, ma comunque appartenenti a questa varietà, che vengono anch'esse debitamente evidenziate:

- *ine*

- c. 1va, r. 27: |sca ine o vi sia conducta o |
 c. 11rb, r. 25: |i(n) tue corte o app(re)sso d'ine o i(n) |
 c. 14va, r. 21: / |vare (et) nudrire ine. Dell'er |
 etc.

- *abbo*

- c. 1va, r. 7: |tempo. Certo de' pomi abbo |
 c. 2va, r. 2: |abbo di sopra. La t(er)ra grassa et |
 c. 19va, r. 28: |Ma questo abbo molto pro |

- *ène*

- c. 15rb, r. 26: |che none ène sera. Dipo' tre di | \
 c. 28va, r. 7: |vellare la vite che ène vecchia |
 c. 41rb, r. 24: |vera. Und(e) ène mellio co(m)paral | \

Nell'ambito di questa ricerca dei tratti senesi non stupisce che Cittadini segnali le attestazioni di una forma come *autro*, più tipica delle varietà toscane occidentali:

- c. 6ra, r. 14: |p(er) longo (et) l'autro p(er) traversso |
 c. 10vb, r. 28: / |siano et l'autre siano di galli |
 c. 11va, r. 32: |coll'autro letame. Et li mo |
 c. 11vb, r. 22: / |nè ll'uno nè l'autro avarai |
 etc.

Vi è poi una serie di altre forme che per fonetica o morfologia risultano interessanti agli occhi del grammatico; si segnalano qui alcune di quelle più frequentemente sottolineate:

- terza pers. plur. del pres. indic. dei verbi della 2ª classe in -emo⁴⁶
 c. 1rb, r. 28: |ro cui riprendemo. Et se pia | \

⁴⁵ La «S» accanto alla barretta potrebbe proprio significare *sanese*.

⁴⁶ La conservazione delle desinenze -amo, -emo, -imo può rappresentare un arcaismo: cfr. MANNI 2003, p. 35. La desinenza -emo si è continuata più a lungo nei dialetti toscani orientali come aretino e cortonese: cfr. CASTELLANI 2000, p. 433.

c. 4vb, r. 28: | me quelle cose che volemo |
 c. 6rb, r. 14: | sì come avemo decto di sop(ra) |
 c. 13va, r. 2: / | cono li G(re)ci che dovemo empi |
 c. 14va, r. 20: / | neti, le quali dovemo alle |
 etc.

- *rempire per 'riempire'*

c. 7rb, r. 25: | ne fregare (et) rempire le rime | \
 c. 8ra, rr. 4-5: / | te che potrai et così farai re(m) | pire la cisterna p(er) li canali d'ac |
 c. 25ra, r. 18: | se ella rempie li ramoscelli |
 c. 37vb, r. 25: | rempie di triaca et rigchiu |
 c. 53va, r. 3: o *riempie!* | i, posscia li rempie fine la me | ; r. 7 | sula ter^[a] cavata et riempe |

- *participio forte pesto per 'pestato'*

c. 9va, r. 30: | ga (et) ungere d(e)ll'olio pesto |
 c. 9vb, r. 17: | ffesaglia et col comino in | tostato et pesto i(n)sieme con es |
 c. 13ra, r. 8: | falce d'allio pesto (et) vale cont(ra) | \
 c. 16ra, r. 20: / | pesso, testole peste (et) fiore di |
 c. 69va, r. 6: / | goco tucto pesto i(n)sieme et di |

In conclusione, Cittadini legge il testo di Palladio indossando le vesti dello studioso di lingua: le annotazioni relative a fatti linguistici conservate sulle carte di Bo BU 1789 mostrano una piccola parte dell'estensiva fase di raccolta dei dati che presiede (o avrebbe dovuto presiedere) a opere di più ampio respiro sulla lingua senese. L'unione dei due elementi (il dato grezzo e la sua elaborazione) costituisce una preziosa testimonianza di grammatica storica cinquecentesca, ancora in buona parte da valorizzare.

3.1.3 Altre annotazioni

Le annotazioni che non rientrano nelle prime due macro-categorie sono un insieme decisamente meno cospicuo, ma mettono in luce una serie di aspetti altrettanto notevoli della personalità di Cittadini studioso, come il solido retroterra di letture dei testi antichi, la conoscenza del greco e la capacità di penetrare il testo anche nei suoi riferimenti a una realtà materiale non più in essere.

Sono qui selezionati alcuni esempi significativi, suddivisi per tipologie.

- *Riscontri con altri testi*

Per alcuni termini ed espressioni, Cittadini annota a margine rinvii ad altri testi. Una postilla di questo tipo si incontra ad apertura di codice, sul marg. sup. di c. 1r, e riguarda il termine *lavoriera*, che compare nella rubrica del cap. 1.1:

c. 1ra, rr. 4-5: | Deli 'nsegnamenti | della lavoriera. | *Di Palladio Rutilio Tauro Emiliano huomo illustre opera della lavoriera così lo allega il volgarizz(ator)e de Reg(im)i ne Regum Principum di frate Egidio cap. p. s. 2 3 parti.*

Il riferimento è al volgarizzamento senese (sec. XIII ex.) del *De regimine principum* di Egidio Romano: nel trattato latino, il libro 1 dell'*Opus agriculturae* è citato in più occasioni a proposito delle tecniche di costruzione degli edifici⁴⁷ e, in tali luoghi, il volgarizzamento senese traduce il titolo dell'opera come «Livro della lavoriera».⁴⁸ Del *De regimine principum* Cittadini possedeva sicuramente

⁴⁷ Sui rapporti fra l'*Opus agriculturae* e il *De regimine principum* cfr. il cap. I, § 2.2.3.

⁴⁸ Cfr. PAPI 2016, pp. 468, 470. Nell'antecedente francese del volgarizzamento egidiano, il titolo dell'opera di Palladio è *Livre de coultiver les chans.*; cfr. ivi, p. 39.

un esemplare latino, mentre non si ha notizia di codici del volgarizzamento passati per le sue mani.⁴⁹ L'annotazione potrebbe indicare la volontà di Cittadini di ipotizzare un collegamento fra due testi antichi provenienti dalla stessa area linguistica, non a caso quella senese.

Proseguendo nel codice, si incontrano alcune postille in cui vengono chiamate in causa le tre corone. Dante viene citato in tre occasioni, a proposito dell'uso di *che* per 'se non' e del sostantivo *mondiglio*:

- c. 26rb, r. 26: |lassare che uno poco| *invece di se no(n) Dante Inf.*⁵⁰
- c. 27va, r. 26: *p(er) se no(n) o accioché Dante* |mo lassare che due geme|
- c. 44rb, r. 9: |e 'l mondilio d(e) cedro overo| \ *Dante ha mondiglia*⁵¹

A Dante Cittadini fa riferimento anche in un'altra postilla, in cui viene ricordato uno dei sonetti dell'Angiolieri indirizzato a Dante stesso:

- c. 43va, r. 20: *sonetto di Cecco a Da(n)te aguglion aculeis* |dili pungilioni, ma guarda|⁵²

Due sono, invece, le postille in cui viene chiamato in causa Petrarca:

- c. 31rb, rr. 1-2: |i(n)sieme, però che avarebbero| i(n)vermignare et perire. Ma| *difettivo di A. Petr(arc)a*⁵³
- c. 44vb, r. 32: |no(n) sopno fructevoli. Se tu no(n)| *schiette disse il Petr(arc)a del lauro e delle dita di Laura*

Nel primo caso, Cittadini fa riferimento alla costruzione preposizionale *avere a fare* (con valore deontico-futurale), segnalando quella che considera un'ellissi della preposizione,⁵⁴ che non si riscontra nel modello petrarchesco;⁵⁵ nel secondo esempio, commenta l'uso dell'aggettivo *fruttevole*, che paragona a quello di *schietto* in Petrarca.⁵⁶

Infine, non mancano le postille in cui viene citato Boccaccio; nel primo passo a proposito della forma *guari* e nel secondo a proposito dell'uso dei pronomi enclitici:

- c. 19va, r. 24: *i. alquanto come Dec(amerone) 7a se ciò il terrai guari cioè alquanto e no(n) poco come dice alc(uno)| se è guari cavata sì gitta i(n)|*⁵⁷
- c. 32vb, r. 5: |tro pesto et spargelvi su| *n(ota) . . . Boc(caccio) legatolvi no(n) legatolovi*⁵⁸

⁴⁹ Sul ms. di Egidio appartenuto a Cittadini, CV BAV Chig. B.VI.92, cfr. PAPI 2016, p. 39, n. 137. Sulla lezione *lavoriera* nel volgarizzamento III cfr. nella *Parte terza* il cap. III, *Discussione delle scelte testuali*, § 1.2.c. Nella restante tradizione del Palladio volgare, si è individuata per il momento una sola altra occorrenza del termine *lavoriera* nella rubrica del cap. 1.42 secondo la versione del ms. Fi BML Plut. 43.12 (testimone del volgarizzamento I; cfr. nel cap. II al § 1.1.1 la *Scheda descrittiva* del manoscritto alla voce *Descrizione interna*).

⁵⁰ Una ricerca puntuale potrebbe forse consentire di individuare, attraverso l'esame delle opere cittadiniiane, uno specifico esempio dantesco, ma, trattandosi di un uso frequente, non è necessario ipotizzare che Cittadini avesse in mente un verso in particolare; fra i primi esempi che si incontrano nell'*Inferno* si possono citare i seguenti: «non avea pianto mai che di sospiri» (IV.26); «più non ci avrai che sol passando il loto» (VIII.21) e «non altrimenti fatto che d'un vento» (IX.67), per i quali cfr. PETROCCHI 1966-67, vol. 1, pp. 60, 129 e 151.

⁵¹ Il riferimento è sicuramente a *Inf. XXX.90*: «ch'avevan tre carati di mondiglia»; cfr. *ivi*, p. 517.

⁵² Al v. 14 del sonetto si legge infatti: «ch'eo so' lo pungiglione e tu se' 'l bue»; cfr. MARTI 1956, p. 231; nel medesimo luogo, Lanza sceglie invece la lezione *pungnerone* (LANZA 2003, p. 144).

⁵³ Lo stesso tipo di nota si trova anche a c. 32ra, r. 9: «[^] *difettivo di A* |r'avaremo [^] coltare|».

⁵⁴ Per il costrutto HABERE FACERE, con esempi dall'area meridionale, cfr. FORMENTIN 1994, p. 113 e n. 48.

⁵⁵ A riscontro di ciò che scrive Cittadini si possono citare tre esempi dal *Canzoniere* e uno dai *Trionfi*: 61, v. 6: «ch'ì' ebbi ad esser con Amor congiunto»; 169, v. 14: «tanto gli ò a dir, che 'ncominciar non oso»; 214, vv. 25-26: «[...] un duro corso / aggio a fornire, ove leggera e sciolta» (per cui cfr. BETTARINI 2005, vol. 1, pp. 311, 793 e vol. 2, p. 1000); *Triumphum Temporis*, v. 78: «Tutti avemo a cercar altri paesi» (cfr. PACCA 1996, p. 490).

⁵⁶ Il riferimento è a *Canzoniere* 162, v. 5: «schietti arboscelli et verdi fronde acerbe» e 199, v. 7: «diti schietti soavi, a tempo ignudi»; cfr. BETTARINI 2005, vol. 1, p. 768 e vol. 2, p. 923.

⁵⁷ La citazione è dalla nona novella della settima giornata: «se tu il terrai guari in bocca»; cfr. FIORILLA 2013, p. 1157.

⁵⁸ La ricerca nel *corpus OVI* non trova occorrenze di *legatolvi* nelle opere di Boccaccio, in cui però si trovano esempi di verbi con la terminazione enclitica *-lvi* (che forse il Cittadini cita imprecisamente a memoria). Si vedano ad es. *mostrandolvi*, *pensatelvi*, *dirizzandolvi*, nel *Filocolo* (cfr. QUAGLIO 1964, pp. 409, 588, 673) e *vedetelvi* nel *Decameron* (FIORILLA 2013, p. 557). I

Oltre ai riscontri con gli autori maggiori, si possono citare anche quelli più generici con *Rime* (c. 51rb)⁵⁹ e *Rime antiche* (c. 49va, 55ra)⁶⁰ e un solo rinvio alle *Istorie pistolesi* (c. 52va).⁶¹

Attraverso l'indagine sulle postille è dunque possibile visualizzare quali volumi dovettero trovarsi, anche solo per il tempo necessario alla lettura, fra le mani di Cittadini; se la sua frequentazione di alcuni autori, come Dante e Boccaccio, è nota da lungo tempo agli studi, per altri testi, come le *Istorie pistolesi*, si aveva solo qualche indizio.⁶² Si tratta di un'ulteriore conferma dell'importanza del patrimonio di annotazioni lasciate dall'erudito ai fini della ricostruzione del suo perimetro di attività.

- *Aggiornamento linguistico e sinonimi esplicativi*

In alcune postille, Cittadini istituisce un esplicito confronto fra il termine adottato dal volgarizzatore e gli esiti o i corrispettivi in uso nel suo tempo; l'attualità dei termini messi a confronto è sottolineata attraverso l'avverbio *ora*:

c. 7ra, r. 8: *o metà! medietas ora si può dire ammonta tanto cioè inporta* | teça quanto è la monta di tuc |
c. 6vb, r. 18: |gole né p(er) ventibiscia l'acq(ua) | *imbrices docce si dice ora*

Nel primo caso, la parola *monta* 'somma' (là dove nel latino si ha *medietas*),⁶³ viene commentata attraverso la menzione del derivato *ammontare*; anche del verbo *ammontare* Cittadini propone un equivalente, ossia *importare* 'valere nel complesso'. Nel secondo caso, la parola *ventibiscia* 'vento forte e tempestoso'⁶⁴ non viene intesa dal Cittadini, che riporta il corrispettivo latino *imbrices* 'embrici, tegole ricurve' e lo traduce con il termine in uso all'epoca *docce*.

Di fronte ad altri termini rari o sconosciuti, Cittadini propone direttamente un'alternativa più semplice e corrente:

c. 22va, rr. 19-20: *ammoniache ~~precocche~~ Bacoche* | stare lo p(er)ssico d'Armania el p(ri) | maticcio. Ora dovemo i(n)esta |⁶⁵
c. 47vb, rr. 26-27: |mente, lo quale ène decto gua | ragno, dovemo consid(e)rare | *stallone*
c. 51vb, r. 23: |lo millio tosto et pesto et messo | *abbruscato o arrostito*

Fra le parole che richiamano in particolar modo la sua attenzione ci sono le forme *çiçifo* e *çiçifa*, che identificano l'albero del giuggiolo e il suo frutto:

solli casi di *-l(o/a/e/i)vi* si trovano nelle forme dell'infinito e si giustificano foneticamente, per evitare l'accumulo consonantico: es. *dimandarlovi* (QUAGLIO 1964, p. 174), *mostrarlovi* e *renderlovi* (FIORILLA 2013, pp. 276, 1641). Sugli esemplari delle due opere posseduti da Cittadini cfr. DI FRANCO LILLI 1970, p. 103 e GROHOVAZ 1003, pp. 199-201.

⁵⁹ L'annotazione riguarda la forma *çiçifa*, chiosata «zizzola Rime»; una ricerca nel *corpus OVI* trova le uniche occorrenze nella *Caccia di Diana*, che ha fra i suoi personaggi proprio una Zizzola, ma l'assenza qui del riferimento a Boccaccio, alla luce delle postille riferite al certaldese appena mostrate, non conforta l'ipotesi che Cittadini faccia riferimento a questo testo. L'indicazione resta dunque non identificata.

⁶⁰ In entrambi i casi, il termine annotato è *pampalioni/parpalioni* 'farfalle' e il riferimento è alle molte occorrenze di *parpaglion(e)* nella poesia antica, dal notissimo sonetto di Giacomo da Lentini, *Si como 'l parpaglion* (cfr. ANTONELLI 2008, p. 509), a Guittone d'Arezzo (sonetto 167, v. 1: «Gioncell'a fonte, parpaglione a foco»; EGIDI 1940, p. 231), Chiaro Davanzati (sonetto 25, v. 1: «Il parpaglion che fere a la lumerà»; MENICHETTI 2004, p. 106) e altri.

⁶¹ Le *Storie* erano state pubblicate in varie edizioni dall'editore Giunti di Firenze (1568, 1578¹, 1578²), ma è possibile che Cittadini ne possedesse un testimone manoscritto (cfr. la nota successiva); sulle *Storie pistolesi* cfr. l'edizione BARBI 1927.

⁶² Il testo, con il titolo «Storie pistolesi», è infatti incluso nel già citato indice dei mss. posseduti da Cittadini redatto da Uberto Benvenuti (cfr. DI FRANCO LILLI 1970, p. 103).

⁶³ Si tratta di un errore di Bo BU 1789 (cfr. nella *Parte terza* il cap. VI, *Testo e apparato*, cap. 1.12.1, in cui il ms. Lu BS 1293 legge «metade») e non di un fraintendimento o variante del latino; il passo fa riferimento al calcolo della misura dell'altezza delle stanze, che dev'essere la metà della somma di larghezza e lunghezza: «Mensura uero haec seruanda est in tricliniis atque cubiculis, ut quanta latitudo uel longitudo fuerit in unum computetur et eius medietas in altitudinem conferatur» (cfr. RODGERS 1975a, p. 18).

⁶⁴ Cfr., nella *Parte seconda*, il cap. IV, *Sondaggi sul lessico tecnico*, § 1.

⁶⁵ Si noti che *bacoche* è uno dei senesismi citati nel *Turamino*; cfr. SERIANNI 1976, p. 131.

c. 14vb, r. 3: |questi: cicifo, mandorla, p(er)si| *giuggiolo*
c. 49vb, r. 28: |cicifa et d(e)li atri pomi.| *giuggiola zizzola*⁶⁶

- *Note etimologiche*

In due postille Cittadini mette invece a frutto le sue competenze di linguista per discutere l'origine di parole.

c. 3rb, r. 4: |e le talle che deno succedere| *dal greco τάλιν [sic!] latine sarmenta volgar(ment)e capo*
c. 25ra, r. 31: |siano i(n) fructevile vite nè| *Di fructibilis si fece fructivile poi fruttevole*

Nel primo caso accosta la voce *talla* 'ramo novello, pollone' al greco *θάλλειν* 'fiorire',⁶⁷ proponendo inoltre un confronto semantico con il latino *sarmentum*. Nel secondo esempio, ricostruisce invece l'evoluzione fonetica che dal latino *fructibilis* avrebbe portato alla forma *fruttevole*.

- *Particolari usi lessicali e sintattici*

La sensibilità di Cittadini si mostra anche nel saper cogliere alcuni usi propri dell'italiano antico; uno dei più segnalati è quello di *via* nel senso di 'volta', come si vede dalle due postille seguenti:

c. 7rb, r. 8: |Tal via d(e)lecta altrui di fare| *Φ Talvolta come tuttavia Φ tutta volta*
c. 11rb, r. 16: |mangiare tre via lo di lo dà| *i. volte*

Un altro fenomeno cui presta particolare attenzione è quello del latinismo sintattico *né* per 'affinché non', rilevato come tale nei due casi seguenti:

c. 25rb, rr. 10-11: |i(n) neuno modo, né p(er) ventura| *la milior p(ar)te si corompa| latino*
c. 25va, rr. 24-27: *latino p(er) acciò che se |né p(er) ventura q(ue)llo anno, q(ua)n|do sarà tempo contrario*
ad| *quella g(e)n(er)ationi di viti, p(er)|di la vend(e)mia in tucto|*

- *Chiose relative alla cultura materiale*

Infine, vi sono alcuni casi in cui Cittadini offre un vero e proprio commento dei termini presenti a testo; questo tipo di interventi coinvolge in modo specifico le unità di misura citate nel volgarizzamento, di cui l'erudito fornisce l'equivalente:

c. 24ra, r. 10: + *un piede quadrato è quanto cingeno due mactoni ordinari* |to et trita. I(n) uno + pied(e) q(ua)tro|
c. 31vb, rr. 9-10: |diece mogia di seme nel gi(n)|gero d(e)la t(er)ra (et) così ànno lo| *che sarebbono cinq(ue) staia de' n(ost)ri di Tosc(an)a*
c. 39va, rr. 6-8: *i. uno staio e mezzo* |ançi che el seminiamo. Tre| mogia ne vuole uno ginge|ro [*scil. giugero* 'iugero']

Il materiale offerto dalle postille è dunque insieme cospicuo e importante; di fronte a uno studioso che poco ha consegnato alla stampa rispetto alla mole di lavoro affrontata nel suo studio, queste annotazioni e appunti preparatori risultano fondamentali per ricostruirne la personalità e l'attività.

3.1.4 Cenni sulle correzioni

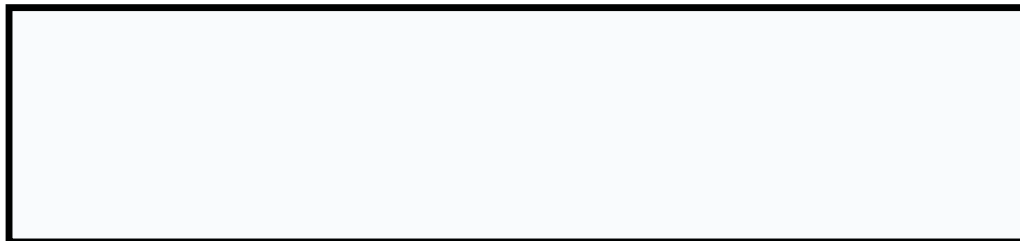
Oltre alle postille e alle sottolineature, Cittadini appone sul testo di Bo BU 1789 una serie di correzioni e interventi grafici; la paternità cittadiniiana è garantita sia dalla sottigliezza del tratto di

⁶⁶ Su *zizzola* cfr. anche *supra* la nota alla postilla sulle *Rime* di c. 51ra.

⁶⁷ Secondo *DELP*, s.v. *tallo*, la voce italiana deriva dal lat. *thallu(m)*, a sua volta proveniente in effetti dal greco *θαλλός*, derivato di *θάλλειν*.

penna con cui sono eseguiti sia dal colore dell'inchiostro, che coincidono con quelli delle annotazioni sopra descritte.

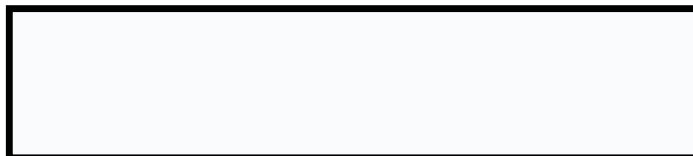
Iniziando dagli interventi grafici, si deve notare che Cittadini inserisce nel testo, benché non sistematicamente, alcuni segni diacritici. Ad esempio, separa attraverso un segno di paragrafo le brevi *sententiae* che formano il cap. 1.6 (solo per la prima parte; cc. 2vb-3vb), per renderle singolarmente individuate:



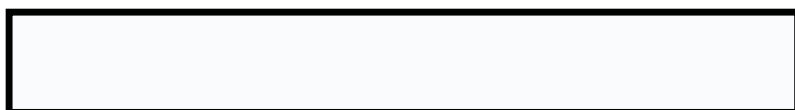
Inoltre, inserisce accenti e apostrofi per distinguere le singole parole all'interno di sequenze graficamente univerte, in modo da rendere immediatamente comprensibile il testo:



Ancora, scandisce il testo attraverso l'inserimento di virgole:



Passando invece alle correzioni vere e proprie, è da notare che in un certo numero di casi Cittadini ritorna su correzioni già inserite dal copista, che cerca di rendere più evidenti. In particolare, provvede a cancellare con un tratto di penna le lettere che il copista ha espunto con il solo puntino sottoscritto; si vedano i due ess. seguenti, relativi alle forme *utano* 'ontano' e *sonno* 'sono':



Le correzioni apportate *ex novo* da Cittadini sono in totale 234 e, come il resto degli interventi, si concentrano nella prima parte del testo, riducendosi progressivamente; molte hanno lo scopo di eliminare le dittografie a cavallo di due righe o carte, di regolarizzare l'uso di scempie e geminate (si veda ad es. la costante integrazione di una *m* nell'aggettivo *maremmano*) e di inserire le lettere abbreviate con un *titulus* non realizzato dal copista; vi è inoltre un caso in cui Cittadini completa uno dei capitoli sulle ore (4.18), inserendo le cifre tralasciate dal copista.

Di seguito l'elenco completo degli interventi correttori:⁶⁸

L. 1

c. 1rb, «long[h]eça»; c. 2vb: «fer[r]o»; c. 4ra, «ter[r]a»; c. 4rb, «re[(n)]darà»; c. 4vb, «tu[t]i», «asci[n→]u[t]to»; c. 5rb, «long[h]e», «assa[gi]a-giare», «ave[re]»; c. 5vb, «tenerà», con *m* soprascritto a *n*, «chi→e»; c. 6ra, «d(e)lla-della»; c. 6va-b, «tever | [ti]no»; c. 7ra: «tu<ta>, «long[h]eça», «canne <scianciate> schianciate»; c. 7vb, «no<tare>»; c. 8rb, «i(n)terra[(n)]o», c. 8vb, «sta[l]le»; c. 9ra,

⁶⁸ Per i criteri di rappresentazione delle correzioni cfr. nella *Parte seconda* il cap. V, *Nota al testo*, § 5, *Apparato*.

«appre→ndare»; c. 9va, «i(n)[s]vellare»; c. 10ra, «ad [ciò] che», «quell(a→e»); c. 10vb, «sp[r]ic→çato», «c→frum(en)to», «masc[h]io»; c. 11ra, «anda[r]vi», «po[i]»; c. 12ra, «ser(e)bono»; c. 14ra, «che no(n) sonno»; c. 14va, «fo→rondi», «erb[e]», c. 14vb, «tin→mo»; c. 15ra, «cucu[me]ro», «suva→ro»; c. 15va «l'a→s→giamento», «fia[m]a», «argi[]la», «lu[n]ge»; c. 16ra, «ismal[t]ato»; c. 16rb «fu→iore», «la→onde»; c. 16va, «pe[n]natelli», «va(n)cc→ghe».

L. 2.

c. 16vb, «Di c→ro(m)p→re→e→re et»; c. 17ra, «cam→po»; c. 19ra, «qual[i]tà»; c. 19rb, «argilla [sola] è mala»; c. 19vb, «se q→quando»; c. 20vb, «va→gelli»; c. 21va, «dura→no»; c. 21vb, «veneno[so]»; c. 22va, «insalar→e»; c. 22vb, «[e]mina».

L. 3

c. 23vb, «ter[r]a»; c. 24va, «de g→calligini»; c. 25va, «piana[ta]»; c. 26rb, «m→oltitudine»; c. 26va, «secc[h]e»; c. 27ra, «i(n)tra [due] talle»; c. 27va, «ge[m]ma», «di→agocciolare»; c. 28ra, «lla→e», «le→a viti→e»; c. 28rb, «mor[r]ebbe»; c. 28va, «de→çappare», «ro→ssa»; c. 28vb, «rici→so», «soctible», «e i→l», «ciò è c→çepparella», «sferro», «la c→çepparella»; c. 29ra, «una c→çeppa», «una c→çeppa»; «trag→ono»; c. 29rb, «vo[r]rai»; c. 29va, «dire[mo]»; c. 30ra, «po[r]giare», «ge[r]mme», «go[m]bito»; c. 30va, «sabi→na», «orc[h]es», «pesi mo→molto», «odlio», «se [] luogo»; c. 31ra, «fi→lo», «ro→ssa»; c. 31rb, «mare[m]mani», «[o] arare»; c. 31va, «far→ne»; c. 32ra, «sì r→l'avaremo», «di→fension»; c. 32rb, «me→scolata»; c. 32va, «socco[r]e», «cielo s→sofferisce»; c. 32vb, «ver→no»; c. 33ra, «op→presso», c. 33rb, «folli→e», «vor[r]ai», «por[r]i», «por[r]i», «mangia[r] le»; c. 33va, «na→scerà», «por[r]o», «fer[r]o o→e», «ani→so»; c. 33vb, «ter[r]a», «petros→o», «ver[r]ano»; c. 34va, «sane v→verdarelle», «cor[r]ente»; c. 34vb, «acete→o»; c. 35ra, «altre[t]tanto»; c. 35rb, «fredda pur se», «poco i(n)acq(ua)ti inacquati», «di→e»; c. 35vb, «f[r]ondi», «ma[n]giare», «essere a→em→p→otate»; c. 36va, «grati[c]ci»; c. 36vb, «mare[m]mano»; c. 37ra, «o[l]mo», «tra→spiantare», «di→fermo», «tra→smutarlo»; c. 37rb, «di→febraio», «ve[r]ri»; c. 37va, «comi[n]ci»; c. 37vb, «o o→uva»; c. 38ra, «(con)ver[r]à»; «quire→naicon»; c. 38rb, «ca[n]na», «m→eità»; c. 38va, «tra[n]e», «c[h]e», «la→iscivà», «i(n)germi→olliare»; c. 38vb, «che meço che→ meço», «i(n)ge[r]minare».

L. 4

c. 39ra, «acqui[c]cia»; c. 39rb, «'[n]naqua»; c. 39va, «mare[m]ana»; c. 40ra, «ge[r]mina», «co(n) c→çappa», «met[t]are»; c. 40rb, «altra v→volta»; c. 40vb, «la[c]ci»; c. 41ra, «divi[e]ne», «long[h]issimo», «me→te[me]», «ter[r]a»; c. 41rb, «st[r]ame», «poc[h]etto»; c. 42ra, «fo→rondire»; c. 42rb, «agua[l]lialo»; c. 42va, «bagnala iii o due», «mo[r]ranno»; c. 42vb, «ve[r]rà»; c. 43ra, «ap→pende», «appre→ende»; c. 43rb, «chu[o]ce»; c. 43va, «avera[n]ne→o», «rimond→alla»; c. 43vb, «mare[m]mano»; c. 44rb, «cam→po»; c. 44va, «du[r]ranno»; c. 44vb, «di v[er]sso», «met[t]esi»; c. 45rb, «met[t]arvi», «appre→chendere»; c. 45va, «ter[r]a», «v'apre→ende»; c. 46ra, «i(n) c→Campagna»; c. 46rb, «germole→li»; c. 46va, «a[c]copp»; «fameli[]se»; c. 46vb, «che [non] posson»; c. 47ra, «leg[h]i», «coniu[n]ga»; c. 47rb, «però [che] da»; c. 48vb, «Et [se] morde»; c. 49ra, «varie→o»; c. 49rb, «p(ri)matici→c[i]»; c. 49vb, «piei [25]», «piei [15]», «piei [XI]», «piei [8]», «piei [6]», «piei [5]», «piei [6]», «piei [8]», «piei [xi]», «piei [15]».

L. 5

c. 50ra, «ffer[r]o», «ricol[t]a»; c. 50rb, «avar[a]i», «[ap]presso»; c. 50va, «[ap]pressa»; c. 51ra, «fer[r]o»; c. 51rb, «le[va] via», «fer[r]o»; c. 51va, «met[t]edl→le», «[con] uno»; c. 51vb, «met[t]ele», «madre→i», «quale→i», «me→se», «duo→ghi»; c. 52rb, «condu[r]rano»; c. 52va, «pa[r]pallioni», «parpal[l]ioni»; c. 52vb, «[hora octava piedi vii]».

L. 6

c. 53rb, «humido bo→boscoso»; c. 53va, «ter[r]a», «riemp→i[e]li», «mace[r]ie»; c. 53vb, «erba[c]cio»; c. 54ra, «sotter[r]a»; c. 54va, «cen[n]nare».

L. 7

c. 56rb, «mare[m]mani»; c. 56va, «spig[h]e», «car[r]o», «spig[h]e»; c. 56vb, «ricolta d(e)i→de'».

L. 9

c. 61rb, «fu[g]gano».

L. 10

c. 65va, «co(m)[e]».

L. 11

c. 68ra, «p(re)(n)nd(e)»; c. 68rb, «go[m]mosi», «go[m]ma»; c. 69ra, «p(re)(n)nd(e)»; c. 70ra, «a ciò».

A parte andrà considerato un altro tipo di correzioni, anch'esse non sistematiche, che coinvolgono la congiunzione *et*; di fronte a vocale, infatti, Cittadini provvede a trasformare la *t* in *d*:⁶⁹



di fronte a consonante, invece, erade la *t*:⁷⁰



Il ms. Bo BU 1789 non è il solo testimone dell'avversione di Cittadini per la grafia latineggiante *et*; anche nella sua copia dell'edizione aldina di Petrarca, infatti, le *t* degli *et* sono regolarmente eliminate.⁷¹ La giustificazione linguistica e fonetica di questa vera e propria campagna di eliminazione degli *et* ci viene fornita dallo stesso Cittadini in una pagina delle *Origini*:⁷²

Così ancora si può aggiugnere all'E incominciando (come negli altri esempj suddetti) la parola susseguente da vocale: e non si dee scrivere ET, siccome o per antico, o per moderno abuso s'è (al parer mio contro la natura della nostra lingua) introdotto; nascendo l'inganno dalla voce latina ET, la quale hanno seguita alcuni Scrittori, non risguardando più avanti. Anzi fanno peggio ancora, che vi pongono il T, quantunque la voce seguente incominci da consonante, ed anco S, accompagnata da altra consonante: cosa che non può ammettersi, nè comportarsi in modo alcuno. Laonde per caso scriveranno. ET frondi, ET rami, ET fiori, ET frutti; ET spine. Ma questa particella ET, non è della Lingua toscana, anzi ripugna alle prime nature di lei: Conciosia che essa lingua non termini mai le due parole in lettere mute, se non in D per figura, e la sostenga per la dolcezza di esso D, là dove ella rifiuta il T, come lettera aspra, e dura, ed in ciò non segua alcuno l'error del Bembo nelle sue prose, e del Dolce nelle sue osservazioni dove dicono, che l'uso mutò il T. in D, alla particella ET & fecene ED. Quando adunque la seconda parola incomincia da consonante, si dee scrivere E puramente, e non accompagnarvi nè D, nè T [...].

3.1.5 Appendice I: trascrizione delle annotazioni su Bo BU 1789

Sono trascritte di seguito le postille e le sottolineature di Cittadini sul ms. Bo BU 1789; si è cercato di riprodurre la *mise en page* del codice, rispettando la disposizione delle postille e dei simboli di richiamo rispetto alle due colonne di testo. Del testo si riportano i righi interessati dalle annotazioni, distinti attraverso l'uso delle sbarrette verticali, mentre le annotazioni di Cittadini sono riportate in corsivo. Là dove il testo interessato dalle annotazioni contiene anche correzioni di Cittadini, queste sono state inserite nel testo, marcandole attraverso l'uso del corsivo.

C. 1r

Di Palladio Rutilio Tauro Emiliano huomo illustre opera della lavoriera	
così lo al lega il volgarizz(ator)e de Reg(imi)ne Regum Principum di frate Egidio cap. p. s. 2 3 parti	
	rr. 4-5
	Deli 'nsegnamenti della lavoriera.

r. 2	
Delle fosse bangnatorie	De piscinis

⁶⁹ Ciò avviene in 16 casi, alle cc. 27ra (2), 27vb (2), 29rb, 29va, 29vb, 30ra, 30vb, 34rb, 35ra, 35rb, 38rb, 56va (2), 56vb,

⁷⁰ Cittadini erade la *t* ben 170 volte, alle cc. 25va (2), 25vb, 26ra (2), 26rb (2), 26va, 26vb (4), 27ra (4), 27rb (6), 27va (2), 27vb, 28ra (3), 28rb, 28va (5), 28vb (6), 29ra (5), 29rb (6), 29va (2), 29vb (3), 30ra (5), 30va (2), 30vb (4), 31ra (3), 31rb (3), 31va, 31vb (4), 32ra (5), 32rb (4), 32va (2), 32vb, 33ra (4), 33rb (4), 33va, 33vb, 34ra, 34rb (2), 34va (2), 34vb (5), 35ra (3), 35rb, 35va, 36ra, 36vb (2), 37ra (2), 37rb (4), 37va (2), 37vb (4), 38ra, 38rb, 38va, 39ra (7), 43va, 46rb, 51ra (2), 55vb, 56ra (9), 56rb (8), 56va (6), 56vb (2).

⁷¹ Cfr. PISTOLESI 2000, p. 155.

⁷² Cfr. CITTADINI 1604, pp. 30-31; nella trascrizione si sono aggiunti gli accenti su *là dove* e su *nè T*.

	r. 11 Della <u>sottilliança</u> et delle sen
	r. 16 <u>vernali</u> et <u>statarecci</u> .
	r. 17 Della calcina et del <u>sabione</u> .
	rr. 19-20 et dell'alteça. Delle <u>camare</u> <u>i(n)caniciate</u> . Dello scialbam(en)
	rr. 21-22 to. <u>Delle cop(er)ture</u> . Di <u>schì</u> <u>fare</u> la valle che suole essere
	r. 24 sternne et <u>dello ismalto</u> .
	r. 26 Del granaio. Del <u>factoio</u> del
	r. 30 Della <u>colonbiera</u> . Della tor

rr. 17-18 certo quelli che <u>i(n)forma lo</u> <u>col tadore</u> no(n) dè seguitare li rec	<i>formator agricolae</i>
rr. 21-22 quali parlando <u>co(m)postamen te</u> ai <u>coltadori</u> fecero tanto	<i>diserte</i>
rr. 24-25 <u>essare</u> i(n)tesa dai <u>savi (et) con</u> <u>piuti</u> <u>dicitori medesimi</u> . Ma	\ a <i>disertissimi</i>
r. 26 <u>ricidiamo</u> noi la <u>longeça</u> de'	\
r. 28 ro cui <u>riprendemo</u> . Et se pia	\
r. 29 ce a Dio sì <u>tractaremo</u> d'ogni	\
r. 32 estri del <u>difficiare</u> , dele loro	<i>fabricandi</i>

C. 1v

	r. 3 lo <u>cultadore</u> à a ffare et a no
	r. 7 tempo. Certo de' pomi <u>abbo</u>
	rr. 14-15 la razione di bene <u>eleggia</u> re et <u>coltare</u> la t(er)ra si co(n)tiene
<i>industria</i>	r. 17 t(er)ra <u>maestria</u> . Tre di queste
	r. 24 <u>coltare</u> l'aire vi sia <u>salutevi</u> le
<i>clemens</i>	r. 25 le <u>(et) temp(er)ato</u> , l'acqua sana et
	r. 26 agevile ad avere o che nas
	r. 27 sca <u>ine</u> o vi sia conducta o
	r. 28 cholta p(er) <u>piuva</u> , la t(er)ra fruc

r. 11 La <u>saneçça</u>	<i>salubritas</i>
r. 14 <u>trosce</u> né di paduli et che	<i>i. lacunis</i>
r. 15 no(n) <u>traga</u> natura d'alcuno me	
r. 24 vemo <u>cognoscire</u> ancora	
rr. 25-26 p(er) la sanità delli abitatori <u>cio</u> <u>ène</u> se quelli che lla bevono	
r. 30 <u>magagna</u> però che spese	

C. 2r

<i>noxas</i>	r. 1 to queste cotali <u>magagne</u> d(e)l
<i>fecun ditas gleba zolla</i>	rr. 16-17 Nele t(er)re si congnoce la <u>fruc</u> <u>tevoleça</u> se la <u>ghiova</u> non è

rr. 3-4 nodorose nè <u>scabbiose</u> nè <u>as pre</u> nè sença naturale sugo	<i>scabra retorrída</i>
r. 9 grassi <u>robbi</u> et prugne salva	<i>rubos</i>

	r. 24 <u>suvicosa</u> ciò è che no(n) giema
	r. 27 ma ssia la <u>ghiova</u> fracida et

r. 15 <u>ghiova</u> (et) mectela et tiella	<i>cioè latina= m(ent)e gleba</i>
rr. 17-18 <u>diventa vesscosa</u> et <u>appica</u> <u>ticcia</u> sì è grassa. Overo cava	<i>si glutinosa est et adheret</i>

C. 2v

r. 3 et necti (et) lo(n)ghi et <u>fructevoli</u>
rr. 7-8 to né troppo sottili. <u>Lo fito ciò</u> <u>è lo</u> <u>stallo</u> d(e)lla t(er)ra no(n) co(n)viene
r. 10 sì <u>racto</u> che <u>discagia</u> né sì i(n) val
r. 13 troppo et <u>la calura</u> ma te(m)p(er)a
r. 16 che possa <u>digottare</u> l'acqua

r. 2 <u>abbo</u> di sopra. La t(er)ra grassa et
r. 3 resoluta ciò è <u>asciutarella</u> et
r. 17 <u>cheste</u> cose naturali no(n) posso

C. 3r

r. 12 sì che <u>li coltatori</u> no(n) lassino di
r. 15 nare le vigne dal <u>merico</u> (et) ne'
r. 19 dell'opare no(n) puote tenere <u>pur</u>
r. 22 to (et) della p(ro)vi(n)cia <u>mostrarà</u> le
r. 26 di <u>biadora</u> . Le cose quando fio

r. 4 e le <u>talle</u> che deno succedere	<i>dal greco ταλλν latine sarmenta volgar(ment)e capo</i>
r. 7 poti la vite <u>p(ri)maticcio</u> sì farà	<i>avverbio</i>
r. 15 al largo ciò è <u>lassa alle</u> viti più	
r. 17 d' <u>insetare</u> , di potare et di ricida	<i>inserendi</i>
r. 23 <u>coltatore</u> sença arato. Ne' luo	
r. 25 no(n) si conviene <u>spanpinare</u>	
r. 27 <u>la 've</u> lo vento <u>voltorno</u> o al	<i>i. marino</i>
r. 29 <u>arrostisce</u> le vigne sì lle co	

C. 3v

r. 2 rilità ciò è no(n) <u>fructevilecca</u>
r. 9 Greci <u>diceno</u> che 'l t(er)tio anno
r. 11 re ciò che vorai <u>asecto</u> ca
r. 23 <u>suvicosa</u> di po' la t(er)tia sem(en)te

r. 1 re le viti che <u>so'</u> dirimpec
r. 3 <u>merico</u> le fa più nobili et co
rr. 25-26 ne unde si suole fare <u>acci</u> <u>naticio</u> . Longo adiuto fa
rr. 31-32 la gema. Acciò che no(n) la disec <u>chi</u> <u>lo digociolare</u> lo pota

*ne eam stilla quae fluere
consuevit extinguat*

C. 4r

r. 1
tore lassi <u>capita</u> alla vigna
r. 5
ri (et) <u>acq(ui)cii</u> (et) serotini (et) più p(re)s
rr. 13-14
quattro piedi l'anno neli <u>luodi</u> <u>molestosi</u> et secte piedi ne'

r. 29
Et se la vuoi <u>coltari</u> sì l'ar
r. 31
anno et cos' <u>re^(a)darà</u> assai

C. 4v

r. 4
(et) vergini c(re)do che si ricorderà
rr. 27-28
humidi o ombrosi <u>monta</u> <u>gnosi</u> et dilu(n)ge dal mare più

r. 5
tioso (et) asciu[t]to (et) <u>div(er)so lo sole</u>
rr. 12-13
Amano luoghi freddi (et) <u>acq(ua)</u> <u>çosi</u> (et) ventosi, là 've la quali
r. 14
tà della state ène <u>humorosa</u>
rr. 23-24
litia sia <u>dilavata</u> p(er) li <u>acquac</u> çoni di v(er)no. Et se noi li volemo
r. 28
me quelle cose che <u>volemo</u>
r. 30
no essere i(n) t(er)ra che sia <u>meçana</u>

C. 5r

	r. 6
	di sopra ad <u>letaminare</u> li arbo
	r. 10
	cho (et) app(re)sso lo letame <u>facitore</u>
/	r. 14
	dança dell'amistà <u>li</u> darà casio
/	r. 17
	A <u>eleggiare</u> (et) i(n) co(m)perare
	r. 18
	colto si <u>avarà</u> co(n)ssid(e)rare che
/	r. 19
	la nigligentia de' <u>coltatori</u> no(n)
/	r. 21
	tura, <u>fructevilecça</u> (et) i(n) spesa et
	r. 22
	i(n) malvasie (et) <u>tralignate</u> pian
/	r. 24
	possa <u>am(en)dare</u> i(n)estando altre
	rr. 27-28
	da sé che aspectare tardi <u>l'am(en)</u> <u>damento</u> d(e)' fructi si potrà

r. 5	
grande spessa a <u>coregiare</u>	\
r. 10	
da oriente o da <u>merico</u> sì che	
rr. 26-27	
p(er) lo quale si conviene <u>ricessa</u> <u>re d'inde</u> . Padule è da schiffare	

	fare!
--	-------

C. 5v

/	r. 10 cuno <u>discadesse</u> sì no(n) possa
	r. 19 die <u>essare</u> da ciascuna par
/	r. 31 to <u>finché t'avene</u> t(er)ra salda

/	r. 5 chora studiare di <u>cegnare</u>	
/	r. 11 primo <u>cantone</u> lo nascim(en)	
	r. 12 to d(e)l sole <u>vernareccio</u> sì	
	r. 16 (et) no(n) <u>tenerà</u> el caldo di state	
	r. 18 vernali (et) <u>statarecii</u> . VIII	
	r. 29 to bene aguale (et) <u>servato</u>	<i>o serrato!</i>
	r. 30 i(n)sieme sì che no(n) si <u>crulli</u>	

C. 6r

	r. 5 cia a sseccare si i(n) <u>barcha</u> si ri
	r. 6 torce (et) fa <u>ruve</u> nelo pavi
<i>cioè ed ha</i>	r. 9 vere nespole <u>et</u> <u>abondanza</u>
	r. 14 p(er) longo (et) l' <u>autro</u> p(er) traversso
	r. 15 bene <u>chiavate</u> spesso co(n) mol
	r. 18 <u>molto longamente</u> se socto
	r. 19 <u>allo smalto</u> ciò è tra le tavole
	r. 21 <u>o petrelle</u> sì che l'omere della

r. 1 ma <u>mettarai</u> sul tavoletto	
r. 2 la pallia o lle <u>testole</u> minu	
rr. 4-5 carboni (et) di sabione (et) di cen <u>nare</u> et di calcina grosso sei	
rr. 9-10 tantosto. Ma <u>l'abitationi</u> <u>statarecie</u> riguardino ver	
r. 13 pavimento facto di <u>testole</u>	
r. 14 sì come <u>avemo</u> decto di sop(ra)	
r. 18 coniunto da' <u>cantoni</u> (et) da	
rr. 27-28 maniere sonno d'arena <u>ca</u> <u>vaticcia</u> : nera, rossecta (et) bi	<i>fossilis</i>

C. 6v

<i>fossilis /</i>	r. 9 arena <u>cavaticia</u> si conviene
/	r. 16 sto corom <u>parebe</u> l'opera p(er) lo
	r. 18 tare così di fresco p(er) la <u>salseça</u>

r. 8 d'arena si co(n)viene <u>mectare</u>	\
r. 10 na <u>fiumarecia</u> tu <u>mecterai</u>	\
r. 18 gole né p(er) <u>ventibiscia</u> l'acq(ua)	<i>imbrices docce si</i>

<i>pruina et / imbre</i>	r. 24 p(er) lo sole et p(er) <u>l'acquacone</u> et
/	rr. 28-29 pera arena marina sì lla mec <u>tarai</u> i(m)prima nell'acqua dol
	r. 31 la <u>salseça</u> . Calcina faremo di

	<i>dice ora</i>
r. 23 tecto et iscialbalo imprima	\
r. 26 me (et) dell' <u>autelça</u>	

C. 7r

/	rr. 1-2 di sopra ciò è l'abitatiione stata reccia di ver septentrione la
/	r. 3 <u>vernareccia</u> di ver meçodì q(ue)
<i>o metà! medietas ora si può dire amm onta tanto cioè inporta</i>	r. 8 teça quanto è la <u>monta</u> di tuc
/	r. 9 ta la <u>long[h]</u> eça et della largeça
<i>asseret</i>	r. 17 remo le <u>colopne</u> o di quercia
/	r. 27 canne «scianciate» schianciate
/	r. 29 le p(er)tiche ap(re)sso sì l' <u>avaremo</u>
	r. 32 i(n)sieme colla <u>caçula</u> . Ap(re)sso

	r. 1 la <u>scialbaremo</u> di rena (et) di cal	\
	r. 3 tarem la <u>polvare</u> d(e) mar	\
	r. 5 et così l' <u>avaremo</u> ismaltare	\
	r. 8 <u>Tal via</u> d(e)lecta altrui di fare	<i>Φ Talvolta come tuttavia Φ tutta volta</i>
/	r. 11 p(er) <u>longo</u> tempo. Et quando	
	r. 13 <u>dolare</u> coll' <u>ascia</u> sì come fusse	\
	rr. 14-15 legno et se l'ascia no(n) seconda <u>ricuçatam(en)te</u> et quel che vi	\ <i>si nusq(uam) acies eius offenditur</i> \
	r. 20 Lo <u>insoffrenamento</u>	\ <i>tectura</i>
	r. 22 forte et <u>necto</u> i(n) questo modo	<i>nitida</i>
	r. 24 <u>soffrenato</u> sì si conviene be	
	r. 25 ne fregare (et) <u>rempire</u> le <u>rime</u>	\
	r. 26 cola <u>caçuola</u> quando secando	<i>trulla</i>
	r. 27 (et) <u>chesto</u> farai tre volte	\

	possia	
	r. 28 l'averai i(n) <u>coiare</u> d'una <u>grosta</u>	\
	r. 32 che no(n) se <u>n'apiciarà</u> niente a	

C. 7v

<i>corium</i>	r. 3 <u>crosta</u> di marmo più sottile
<i>Vitandu(m) est</i>	r. 7 <u>Conviensi guardare</u> di ffa
<i>Desit /</i>	r. 17 <u>falla</u> et poço et fontana sì
/	rr. 19-20 alle quali si possa co(n) <u>ducia</u> re l'acqua di tucti li tecti
/	rr. 26-27 sì che ssia tuctavia più <u>lon</u> ga che larga, sì farai lo suolo
/	r. 29 et possia <u>mectarai</u> di sopra
/	r. 31 temente <u>ben pestare</u> (et) calca

/	r. 2 (et) ongnare co(n) grasso lardo	
/	r. 6 farai ismaltare (et) <u>ungere</u>	
/	rr. 11-12 <u>mectarai</u> l'acqua o <u>mectara</u> vi d(e)ll'anguille et d(e)' pesci	
	rr. 18-19 rente. Se di neuno la <u>i(n)ca</u> <u>stratura</u> et lo smalto si rom	
	r. 22 <u>stangnarai</u> le rime i(n) que	
	r. 26 tro et <u>meschialo</u> bene in	
	r. 30 se si <u>vi scola</u> della calcina	<i>mescola</i>
	r. 31 ne insieme. di q(ue)sta <u>malta</u>	\

C. 8r

	r. 1 remp <u>irai</u> tucte le rocture (et)
/	rr. 2-3 le rime (et) i(n)chal <u>cheraila</u> et a
/	piastr <u>araila</u> più fortemen
/	rr. 4-5 te che potrai et così farai <u>re(m)</u> <u>pire</u> la cisterna p(er) li canali d'ac
/	r. 19 bia lo palmento da calcare
/	r. 24 no p(er) li canali ad <u>i(m)</u> <u>pire</u> le boc
/	r. 29 no ismalto et facto <u>cavo</u>

r. 27 di. Dice Columela che-l biado	\\
r. 32 no(n) <u>i(n)terrano</u> li animali no	\

C. 8v

/	r. 6 <u>puoteno</u> i(n)generare. Sico(n)do
---	--

r. 5 si refrigeran(n)o. Et <u>si ànno</u> le stal	<i>siano</i>
--	--------------

/	r. 7 li Greci dovemo <u>mectare</u> sotto
/	r. 10 nimali. Et d(è) lo granaio <u>essare</u>
/	r. 12 ciò è <u>mericano</u> , nollì possa ferì
/ <i>et contra frigus munita p(er) specularia</i>	rr. 15-16: versso <u>merico</u> (et) <u>ben gra(n)ita</u> <u>dal</u> <u>freddo</u> (et) co(n) <u>finestre di vetro</u>
<i>x manca Trapetis si</i>	r. 19 nell'olio no(n) si <u>ghiacciarà</u> . ^x Li va
/	r. 27 calore d(e)ll'olio <u>riscaldarà</u> la cel
<i>midore</i>	r. 28 la sença <u>puça</u> di ffumo, ché

C. 9r

	rr. 17-18 <u>meranno</u> seco altre ala <u>colon</u> <u>biera</u> se tu lo darai soe(n)te ad ma(n)
/	r. 30 Socto la <u>colombiera</u> ciò è a ppiè

C. 9v

<i>consolentur</i>	rr. 4-5 loro compagnia (et) <u>si rapa</u> <u>ghino</u> d(e)l dolore della novella
<i>aut flavi coloris</i>	rr. 12-13 no specialm(en)te nere o <u>cane</u> <u>pacciuole</u> , ché le bianche
<i>semicocto /</i>	rr. 16-17 fare fructo, ma l'orço <u>guas</u> <u>scocto lo</u> fa fare molto si tu
/	r. 19 <u>lo</u> dèi dare a covare l'uova
/	rr. 22-23 ala q(ui)nta decima. Suole na <u>sciare</u> <u>loro</u> la pipita, la q(ua)le è
<i>estremità o la punta</i>	r. 25 la <u>lengua</u> d(e)lla lengua, la q(ua)
/	r. 26 le si co(n)viene <u>i(n)[s]vellare</u> mol
/	r. 27 to pianam(en)te coll' <u>onghie</u>
/ <i>allio</i>	rr. 29-30 cennerare lo luogo d(e)lla <u>pia</u> ga (et) <u>ungere</u> d(e)ll' <u>olio pesto</u>

r. 7 l' <u>onghie</u> d(e)li animali. Li buoi	\
r. 13 viene mectare <u>frassche</u> ad ciò	<i>plancae roboreae</i>
r. 15 (et) più duro <u>ad stare ricti</u>	<i>sta(n)tibus</i>
r. 22 ro ad coprire di <u>tegole</u> o di gine	<i>sca(n)dulis</i>

r. 23 mi verdi (et) <u>dà llo</u> ad mangia	\
r. 32 gnati (et) <u>chelli</u> che so(n)no p(re)ssi	\

r. 1 vente la <u>staffisagria</u> , ciò è	
r. 2 co(n) granelle d'(e)rba <u>pidochiaia</u>	
r. 14 no li <u>pidoch</u> [i] <u>eti</u> d(e)le galline	
r. 15 puoteno <u>essare</u> uccisi colla sta	
rr. 16-17 ffesagria et col comino <u>in</u> <u>tostato</u> et <u>pesto</u> i(n)sieme con es	
r. 20 se <u>llo</u> passa d(e)ntro le piume	
rr. 24-25 animali, però che vano <u>soven</u> <u>te</u> pascendo p(er) li campi (et) mena	<i>pler(um)q(ue)</i>
r. 27 paro <u>ricovarano</u> su p(er) li alti	
r. 32 no no <u>launq(ue)</u> s'avenne. Et p(er) ciò	

C. 10r

	r. 3 maschi <u>rompano</u> (et) ma(n)giono
/	r. 6 ti finché no <u>lo</u> nasce la cresta
<i>calere</i>	r. 9 ciano <u>ad venire i(n) frega</u> . Chi lo
/	r. 30 sche i(n) loro luogo ad [<i>ciò</i>] <u>che lle</u> uo

rr. 7-9 pra, però che la gallina <u>sa</u> <u>rebbe</u> <u>i(n) briga</u> di poterlle vol <u>giarle</u> . Se la gallina è pi	\
r. 11 Dice <u>Columela che da che</u> sono	\\
r. 17 ti lo <u>ffarricello</u> d(e)l'orço col vi	
rr. 18-19 no o altra qual vuoi <u>polticel</u> <u>la</u> cocta (et) <u>ratiepidata</u> . Poscia	<i>pulticula refrigerata</i>
rr. 20-21 lo <u>giongerai</u> li pori <u>minuca</u> ti overo cascio <u>fresco</u> bene	<i>concisum recens</i>
r. 23 è luoro buono. Et poterai <u>lo</u>	\
r. 26 a <u>ppasciare</u> sei mesi, poscia	\
r. 27 <u>lo</u> potrai dare l'orço ad abondan	
rr. 28-29 ça. Ma quando <u>avarano</u> XXX v ciò è semane, sì lli metarai	\ <i>credo ci manci .V. avanti a settimane e di avanti a ciò è trigesimo quinto die postq(uam) nati sunt trentacinq(ue) di cioè cinq(ue) se(m)mane</i>
rr. 30-31 fuore ad beccare cola loro <u>nu</u> <u>dricia</u> la quale li rimecta ad	
r. 32 casa col suo <u>allectare</u> . Le pipi	
<i>singultum</i>	

C. 10v

/	r. 5 ad <u>mectare</u> la cresta sì sono i(n)
<i>patiu(n)tur languores infantiu(m) simi litudine</i>	rr. 6-8 grand(e) p(er)icolo, p(er)ciò che <u>sonno</u> <u>malati</u> <u>altressi come i citoli</u> <u>ni</u> , quando cominciano ad
	r. 9 <u>mectare</u> li d(e)nti. Uno pavo

	r. 3 <u>sp[r]licato</u> di vino, posscia li darai	
	rr. 8-9 se pipita loro advene sì llo <u>strifi</u> <u>na</u> sovente il becco co(n) l'alto et	
/	r. 17 <u>loro</u> socto la lengua, però che	

/	rr. 13-14 Ali fasciani guarda che tu con <u>gionghi</u> <u>pur</u> li novelli d'uno
	r. 16 vecchi no(n) puoteno fructifica
	r. 17 re falli co(n) <u>giognare</u> nel mese
	rr. 18-19 di março ad uno maschio <u>ba</u> <u>stano</u> due femine però che
/	r. 20 no(n) <u>poteno</u> tanto calcare q(ua)nto
/	r. 21 li altri ucelli (et) no(n) fa[<i>n</i>] <u>no che</u>
	r. 22 una volta l'anno (et) <u>allocta</u>
/	r. 28 siano et l' <u>autre</u> siano di galli
	r. 32 tesimo di <u>nasciarano</u> li pul

C. 11r

<i>lacuna</i>	r. 1 sì fa <u>una troscia</u> . Se ti falla er
<i>fusci</i>	r. 5 li <u>bruni</u> fano meno fructo per
<i>usq(ue) ad estivu(m) solstitiu(m)</i>	r. 9 ço <u>finà p(re)sso ad san Giovanni</u>
<i>Sì le mena p(er)duca(n)tur</i>	r. 17 fructo. <u>Semina</u> all'aia (et) de
/	r. 27 no nati li <u>paparelli</u> si convie

C. 11v

/	r. 3 Luogo da <u>riponare</u>
---	------------------------------------

/	r. 19 <u>lo</u> dare ad mangiare finché no(n)	
	rr. 23-24 Oche no(n) possono essere <u>agui</u> <u>liatamente</u> nudrire né sen	<i>facile</i>

r. 4 go caldo et obscuro et dà <u>llo</u> tre	\
r. 11 relli che no(n) <u>ghiottano le sete</u> .	
r. 13 mactina polenta (et) <u>du ta(n)to</u>	<i>duas partes</i>
r. 14 <u>se(m)molla</u> iscopa(r)ta coll'acqua	\
r. 16 mangiare tre <u>via</u> lo di lo dà	<i>.i. volte</i>
r. 21 mangiare <u>supparelle</u> di ffichi	<i>in offas</i>
r. 23 qua. Delle fosse <u>bagnatorie</u>	
r. 25 i(n) tue corte o app(re)sso <u>d'ine</u> o i(n)	
r. 29 o di <u>conducta</u> l'una sarà ad uso	\
rr. 30-31 d(e)lle bestie (et) d(e)li ucelli <u>acqua</u> <u>ioli</u> , l'altra p(er) bagnare verghe	

r. 2-3 ndo crescono ciò è <u>limo et</u> <u>col matura et bellecta</u> è
--

<i>nil refert</i>	r. 5 <u>no(n)</u> è <u>força</u> <u>uve</u> sia, più che quel
+ <i>manca</i> <i>et perflabiles</i>	r. 6 vi riponi sia bene secco ⁺ (et) che si
<i>longe a villa /</i>	r. 7 a i(n) luogo <u>dicesso dalle case</u>
/	r. 10 <u>Dicesso</u> dall'arberco, ma no(n) di
<i>minus</i> + <i>manca</i> <i>recentia</i> <i>stercora</i>	r. 29 vecchio <u>non</u> è <u>no</u> . Ai prati ⁺ et
	r. 32 coll' <u>autro</u> letame. Et li mo

	buona
/	r. 15 ançi possa <u>discorrare</u> piana
/	rr. 18-19 uno poço o piscina ad racol <u>liare</u> l'acqua piovana p(er) i(n)
/	r. 22 nè ll'uno nè l' <u>autro</u> <u>avarai</u>
/	r. 25 rai <u>porche</u> alte o tre piei o

C. 12r

	rr. 8-9 ad l'orto se no(n) fosse i(n) luogo <u>pa</u> <u>dulesco</u> . Altri li chiudeno
/	r. 19 due solchi <u>cavi</u> uno piede di
/	r. 22 capo di XXX di <u>nasciarano</u>
/	r. 23 (et) sarali di <u>difendare</u> (et) guar
/	rr. 25-26 ti et così cressciar <u>anno</u> (et) <u>giun</u> geransi quel d(e)l'uno solco d(e)l'a

r. 9 <u>corare</u> dentro l'acqua se n'a	\
r. 20 collie ad <u>luna</u> <u>menovante</u>	
r. 23 <u>ruche</u> abbi p(er) loro i(n) molti	<i>rubigines</i>
r. 24 luoghi pallia et <u>spaçatura</u>	<i>purgame(n)ta</i>
r. 29 panno rosso. Chi ruota co(n)tra	<i>minaciter</i> <i>levantur</i>
r. 30 cielo le securi <u>roventi</u> , chi	<i>cruentae</i>
r. 31 <u>cenga</u> d'alba tucto l'orto	<i>alba vite</i>
r. 32 chi v'ap(re)nd(e) li <u>pillistrelli</u> tucti	<i>noctua</i>

C. 12v

/	rr. 1-2 tucti istessi coll'ale ap(er)te, chi <u>on</u> gne li feram(en)ti co' quali <u>colta</u>
<i>ursi adipem /</i>	r. 4 bano la <u>grassa pesta</u> co(n) l'olio
/	r. 6 <u>o(n)geno</u> con esso loro feram(en)ti
/	r. 9 quella falce che così <u>onta</u> no(n)

rr. 5-6 ad <u>cierkiare</u> ciò è <u>andare</u> in <u>torno</u> dell'orto una femina	\
r. 7 i(n)capelliata, <u>scinta</u> et scalça	\
r. 9 do à <u>lo male d(e)le femine</u>	
r. 15 mali che <u>nuoceno</u> alle viti	\

/	r. 10 sappia niente. Et così <u>diceno</u>
<i>nebula / né nebbia</i>	r. 13 nuociare <u>né biado</u> né gielo
<i>culices /</i>	r. 17 te. Contra le <u>sençale</u> et le lu
<i>noctuae /</i>	r. 22 ne suso lo cuore d(e)lo <u>spillistrel</u> lo. Se vengono di ffuore sì
	r. 32 sione di molte cotali <u>facture</u>

r. 21 le cimici. <u>Onge</u> eldo» luogo di	\
r. 23 mora(n)no, over l' <u>onge</u> di ffolia	\
r. 24 d'ellera <u>pesta</u> con l'olio over	\
r. 25 di <u>magnacte</u> arsse ciò è suffu	

C. 13r

r. 7 do diei potare le viti sì <u>onge</u> la	\
r. 8 falce d'allio <u>pesto</u> (et) vale cont(ra)	\
r. 17 Altressì <u>stripiccia</u> le cantarele	\
r. 32 ciascuno <u>cocto</u> di una volta	

r. 3 rai se tu <u>ongiarai</u> loro forame	\
rr. 6-7 al'api. Altressì arde le <u>teste</u> <u>d(e)lle</u> <u>amariche</u> (et) <u>corai</u> <u>ruchi</u> (et) di q(ue)lla	<i>coclear(um)</i> <i>chiocciolate</i> <i>lumache</i> <i>coclear(um) vacuas</i> <i>testas</i>
r. 8 cenare sì rempie lo <u>formicaio</u>	
r. 21 scolarai <u>lo lebio</u> nero com pane	<i>elleboro</i> <i>lo leboro</i>
r. 24 tressì <u>lo</u> nocerà lo cocomalo	\
r. 26 tra li sorci <u>d(e)' colti dice</u> <u>Apulleio</u>	\ \ <i>agrestes</i>
rr. 30-31 ro <u>tanelle</u> follia d(e)la <u>radana</u> <u>dela radapna</u> e e sorci volendo	<i>credo debba</i> <i>dire</i> <i>rododaphne</i> <i>cioè, oleandro</i> <i>rododafnes foliis</i>

C. 13v

/	rr. 2-3 cono li G(re)ci che <u>dovemo empi</u> re una noce o altro pomo di
/	rr. 21-22 vio, di radici di gilli (et) <u>d'un</u> ghie di capra. <u>Diceno</u> li G(re)ci
/	r. 26 stano tucti <u>piacti</u> i(n) casa sì

/	r. 3 chi lo lo gitta aldosso, chi di	
	rr. 7-8 sonno li altri. Cont(ra) le <u>cam</u>	<i>campas</i>
	r. 12 be d(e)ll'orto. P(re)nd(e) lo ventre	<i>x manca</i>

	r. 24 va <u>trainando</u> i(n)torno d(e) col	
	rr. 30-31 la testugine d(e)l padule <u>a_r</u> <u>riverto</u> p(er) tuta la vigna et	

C. 14r

	r. 1 et mectela così ad <u>riverço</u>
/	r. 3 si possa dirighare, sì <u>passarà</u>

r. 3 <u>ma'</u> vicini (et) p(er) la malage	
r. 5 ne (et) sia <u>o ssolata</u> di pietre	\
r. 19 <u>mectare</u> lo biado ad rifri	
r. 28 lo biado d(e)ll'aia <u>quandu(n)q(ue)</u>	\
r. 30 di <u>piuva</u> . Et conviene es	\

C. 14v

	r. 10 di casa faremo la <u>stacone</u>
<i>fructibus fructicibus /</i>	rr. 19-20 ri o d'erbe o d'arbori o di <u>spi</u> <u>neti</u> , le quali <u>dovemo</u> alle
<i>/</i>	r. 21 vare (et) nudrire <u>inc</u> . Dell'er
<i>citriaginem</i>	rr. 25-26 la agresta, asfodillo, <u>ciri</u> <u>agine</u> , amaraco, iaccinto
<i>Iris</i>	r. 27 lo quale è decto arco <u>celeste</u>
<i>gladiolo</i>	r. 28 over <u>coltello</u> p(er) la similian
<i>fructicib(us)</i>	r. 32 <u>spineti</u> s'anno buoni questi

	r. 3 questi: <u>cicifo</u> , mandorla, p(er)si	<i>giuggio</i> <i>lo</i>
<i>cedro</i>	r. 9 <u>credo</u> , tilio, ulex minor, alno	
	r. 10 minore <u>et timo</u> . Lo miliore	
	r. 13 ço, <u>rusiada marina</u> et sature	<i>rosuari</i> <i>nus</i> <i>ramerino</i>
	r. 14 ia, tucti li altri fiori * fa(n)no me	<i>ut arbutus et olera</i>
	r. 18 parte l'erbe et polli <u>fructici</u>	<i>frutices</i>
/	r. 22 piciole <u>trosciarelle</u> sopra le	<i>lacunas</i>
	rr. 29-30 bagni, stalle, cucine, <u>acq(ua)io</u> <u>li</u> . Et tucti animali <u>nemi</u> <u>chevoli</u> all'api sì come lacer	<i>fusoria</i>

C. 15r

<i>nova alvearia</i> / <i>i nuovi no(n) nove</i>	r. 6 apparechiati •IX• <u>bugni</u> per
	r. 7 richiud <u>ar</u> vi dentro le gio
<i>l'echo</i>	rr. 11-12 no(n) <u>siano i(n) luogo là uve la</u> <u>boce</u> <u>ribonba</u> et guarda che
/	r. 16 nè neuna amareça. <u>Li bug(ni)</u>
<i>non</i> <i>trans</i> <i>mutat</i>	r. 18 vaco però che <u>no(n) teme</u> né
	r. 23 gelli di t(er)ra sonno <u>bugni</u> pes
<i>podia</i>	r. 26 dunque due <u>pogetti</u> ben sola
	r. 31 garai sì li <u>bugni</u> che no(n) <u>lo</u>

r. 7 la entrata sarà di ver lo sole	
r. 8 <u>vernareccio</u> sì che nel <u>bugno</u>	\
r. 9 abbia d' <u>avelle</u> due forami	<i>davelle</i>
r. 12 no nocevole animale	+ manca vel si <i>apes obsidere</i> <i>voluerint</i> <i>exeuntes alio cu(m)</i> <i>no(n) defuerint</i> <i>vitentur egressa</i>
r. 14 guarda ch' e <u>bugni</u> sieno	
r. 18 entrare et <u>escire</u> de' bugni. «Co(n)n»	
rr. 19-20 Compra sempre le più <u>proxi</u> <u>mane</u> che tu trovi, ad ciò che	
r. 21 al tramutare no(n) <u>lo</u> nocchia	
r. 26 che none <u>ène</u> sera. Dipo' tre di	\

C. 15v

/	r. 1 verranno sì tract <u>are</u> mo p(er)
<i>Non alienum</i> <i>est</i>	rr. 7-8 <u>non</u> è <u>isconve</u> <u>neville cossa</u> là uve l'ag
<i>patrem familias</i>	r. 10 massaio di casa debbia pen
<i>uligo</i>	r. 16 homore acciò che l' <u>omore</u>
<i>lumina fa</i> <i>li spiragli del lume</i>	rr. 17-18 no(n) possa rafreddare. <u>Li spi</u> <u>ralli</u> <u>del lume</u> faremo di
	r. 19 ver <u>meriço</u> o di verso oc
<i>hiberni</i>	r. 20 cidente <u>vernareccio</u> acciò
<i>sternis</i>	rr. 24-25 Imp(ri)ma sì avarai <u>assolare</u> <u>l'aia</u>

rr. 7-8 di ciò. <u>Luogo d(e)ll'acqua</u> <u>tene</u> re <u>el quale ène di piombo</u>	<i>Miliarium</i> <i>plum=</i> <i>beum</i>
r. 10 la fornace co(n) due <u>cannelle</u>	
r. 20 gnare abiano li <u>spiralli</u>	\
r. 22 trione ne' bagni <u>statarecci</u>	\
rr. 23-24 (et) da meriço ne' bagni <u>ver</u> <u>narecci</u> . Ordena se tu puoi	

	alta due piedi rinchi
/	r. 30 fa le <u>pile d(e)</u> matoni et argi

C. 16r

+ qui mancano Sed si tabulas nolis imponere (et)c.	
/	r. 1 di ffero. + Et <u>potemo</u> anchora
/	r. 2 se noi <u>volemo</u> fare l'abitat(i)o
/	r. 3 ne <u>vernareccia</u> sopresso et
/	r. 4 bagni (et) così guadagnaremo
<i>solia</i>	r. 11 fredde, ad ciò che se <u>pavim(en)ti</u>
	r. 19 metà di <u>tratucto</u> l'autro
/	r. 20 pesso, testole <u>peste</u> (et) fiore di
/	r. 21 calcina (et) <u>pesta</u> et mescola
/	r. 28 stoppa, pece liq(ui)da, <u>pesta</u>

C. 16v

<i>necessaria</i>	r. 1 che sonno <u>mistieri</u> al servizio	
	r. 5 ne le porche sì che ll'omoro no(n)	
<i>bidentes dolabras falces putatorias</i>	rr. 6-8 noccia al biado, <u>forconi di ffer</u> <u>ro</u> ad due denti, <u>cappe</u> , <u>marro</u> <u>ni</u> , <u>sappe</u> et <u>falce</u> <u>fenile</u> et	
	r. 14 <u>gora</u> di ffe(r)o p(er) ficare lo nesto	
<i>vangas</i>	r. 20 tre. Secte picoline va(n)ghe	
<i>runcones</i>	r. 21 et <u>ro(n)cilli</u> (et) talliare li <u>spineti</u>	<i>vep ret a</i>
<i>bipennes vel dolabras</i>	rr. 22-24 Securi semplici (et) a d <u>due</u> <u>te</u> <u>ste</u> , sarchielli semplici et a <u>d</u> <u>due</u> <u>corna</u> et asscie (et)	

r. 18 p(re)nd(e) sangue di <u>bufalo</u> , fiore	<i>bue bubulu(m)</i>
r. 19 di calcina et <u>rugi(n)e</u> di fferro	<i>scoriam</i>
rr. 22-23 nare i(n)crivellata et i(n) <u>tride</u> <u>la</u> nel sevo <u>i(n)structo</u> , sì stagna	<i>\ admisce liquefacto</i>
r. 26 Se tu ài <u>aisam(en)to</u> d'acqua, sì	<i>\ copia</i>

rr. 7-8 gallatico. Di seminare la - <u>veccia</u> p(er) serbare ad seme et	<i>cicer- cula. Di semi nare la</i>
rr. 12-13 chia. Di seminare l' <u>orbil</u> lio. Di serare lo biado (et) li legu	<i>ervo .i. piselli</i>
r. 28 paffe (et) lardo et <u>la sorta</u> et la co(n)	<i>permar(um)</i>

	rastreli	
	rr. 25-26 <u>Cauterii</u> ciò è ferri da <u>sseg(na)re</u> et da i(n)cidere le <u>bestie</u> ferri	
<i>cucullis</i>	r. 29 care, vestim(en)ti (et) <u>cocole</u> di co	
<i>ocreas</i>	r. 30 io et <u>stivali</u> et maniche di	
<i>veprib(us)</i>	r. 32 tra <u>le spine</u> et andare a ccaciare	

C. 17r

	r. 14 <u>dovemo</u> <u>acerchiare</u> et rimo(n)	
	r. 17 me uno <u>lagarello</u> (et) pu(r)g(a)re tuc	
/	r. 20 <u>isscire</u> fuore la vite	
/	r. 24 secchi dovemo <u>ogiomai</u> mo(n)	
/	rr. 27-28 <u>Ogiu mai</u> potemo rom <u>pare</u> et arare li cambi grassi	
/	rr. 29-30 et asciucti et ène mellio adgiu <u>ngiare</u> li buoi ad ll'arato p(er) collo	

r. 11 so li solchi. Tucte le <u>ghiove</u>
r. 32 naio seminare l'orço <u>gallatico</u>

C. 17v

<i>Il volgarizzatore no(n) sapea quanto fosse un modio de' Romani. Un modio era intorno a 24 libre di grano e 25 ne' luoghi buoni, che viene ad esser mezzo staio de' n(ost)ri. Sei moggia adunq(ue) antiche, sono due staia e mezzo o tre al più de' n(ost)ri.</i>	
<i>e da Prendi [17vb, r. 3] in giù sono parole del volgarizzatore fino a</i>	
/	r. 10 ne <u>fructevile</u> p(er) che si perd(e)
/	r. 12 et p(er) lo vento <u>mericano</u> i(m)p(er)

+	r. 2 vuole di seme sei mogia + ciò è
+	r. 7 biadi potrai co(n)gnosciare
	r. 16 <u>ogni</u> di. Addunq(ue) sì come

C. 18r

	r. 16 molto <u>picolini</u> aratelli et	
/	r. 30 cio. Molti <u>diceno</u> che ciò no(n)	

r. 10 p(er) che no(n) <u>à che una</u> radice	\
---	---

C. 18v

	rr. 3-4 bosco et dell'autre cose. <u>Là u li</u> <u>scepati</u> , ciò è li nocevoli, colti
/	rr. 17-18 re çappata a mano, sì <u>lassa</u> <u>rai</u> in meço altrettanto spa
/	rr. 26-27 et meço lata et tre piedi <u>lon</u> ga et <u>lassa</u> quei medesi

rr. 23-25 gano uno iugero, <u>overo</u> uno meço overo uno <u>quar</u> to.	<i>no(n) esprime il latino</i>
r. 27 del <u>pastino</u> : la tavola sì sarà	
rr. 28-29 quadrata et averà <u>diciotto</u> piei per ongni versso. Et co	<i>centeni octogeni pedes per singula latera dunque cento otto</i>

C. 19r

<i>propius tamen</i>	r. 7 <u>ma tuctavia</u> sia <u>ançi</u> minu
<i>p(re)ceps /</i>	r. 9 na né i(n) tucto <u>rapta</u> , ma uno
/	r. 10 poco <u>altarella</u> nè molto sec
<i>uliginosum</i>	r. 11 ca, né molto <u>molle</u> , ma uno
<i>roscidum</i>	r. 12 poco <u>mollecta</u> , né salsa né
/	rr. 13-16 amara p(er) che el vino <u>avareb</u> be mal sapore. <u>L'aire</u> co(n)vie ne essere <u>di ollecta</u> meçana qualità, ma uno poco più te
<i>imbridu(m)</i>	r. 18 più seccarello che <u>acquaçoso</u>
<i>teme</i>	r. 19 ma sop(ra) tucte cose la vite [^] lo
<i>procellas</i>	r. 20 forte <u>acquaçone</u> et lo vento
/	r. 22 <u>elegiare</u> t(er)ra selvestra, ma

rr. 2-3 l'omere. <u>Ghiaia</u> salda (et) <u>t(er)ra</u> <u>p(re)tosa</u> s'ell'è mescolata di t(er)ra	<i>Glarea calculosus ager</i>
rr. 7-8 Et la valle che riceve la <u>col</u> <u>matura</u> dell'acque che ven	\
rr. 11-12 gielo et la nebbia no(n) vi <u>sig(no)</u> <u>regia</u> troppo. Argilla mesco	
rr. 16-17 regole luogo che porta <u>mi</u> <u>sari</u> <u>arbori</u> o ch'è <u>suvicoso</u> o	<i>misera vir= gulta uliginosus</i>
r. 18 salso o amaro o <u>setoloso o</u>	<i>situlosus</i>
r. 19 secco sì è malvasio, <u>sabbione</u>	<i>sabulo</i>
r. 22 <u>carbonchiosa</u> s'ella no(n) è leta	\
r. 24 gra, i(n) t(er)ra <u>rubricosa</u> ciò è te	\
rr. 25-26 nace, forte, dura et <u>appicca</u> <u>ticcia</u> sì p(re)nde la vigna ma	

C. 19v

/	rr. 5-6 qualitadi et <u>ritrahe più ad</u> <u>rado che</u> ad spesso. La vigna
---	---

r. 17 <u>le pianti</u> sì ricid(e) le radici tue	<i>panga(n)tur</i>
--	--------------------

	r. 11 to <u>mericano</u> et orientale
/	r. 17 re ciò è <u>ponare</u> vigna sì stir
	r. 23 ma i(n) t(er)ra <u>suvicosa</u> la quale
<i>i. alquanto come Dec(amerone) 7^a se ciò il terrai guari cioè alquanto e no(n) poco come dice alc(uno)</i>	r. 24 se è <u>guari</u> cavata sì gitta i(n)
	r. 28 Ma questo <u>abbo</u> molto pro

C. 20r

	r. 2 le d(e)l <u>cesto</u> i(n)sieme sì diven
<i>seminis</i>	r. 6 di <u>messe</u> sì la trasmuta et
<i>ozimi</i>	to del <u>rafano optimo</u> , d(e)lla

C. 20v

<i>montana</i>	r. 6 mida, <u>mo(n)tagnosa</u> p(re)sso del
<i>robustior</i>	r. 11 e <u>bene fortarella</u> (et) ama d'es
	r. 16 <u>cresciare</u> . Contra li vermi
	rr. 18-19 andare godendo alla <u>merol</u> la del sorbo p(re)nd(e) alquanti
	r. 24 sso <u>d'ine</u> sì adveranno li

C. 21r

<i>calcu=</i>	r. 10 <u>petrellosa</u> et aiere caldissimo	
---------------	--	--

r. 20 Amano t(er)ra <u>bassa</u> , grasso	<i>subactu(m)</i>
r. 29 pra lo <u>testo</u> un poco et i(n)cal	<i>caule</i>
rr. 30-31 chivi <u>bellamente</u> una <u>ghio</u> vecta se tu lo spargi sopra	<i>leviter</i>

r. 8 omore <u>no(n) fa gran força</u> , se 'l	<i>tamen deesse no(n) curat</i>
r. 18 re l'allio (et) lo <u>ulpico</u> , ma l'al	<i>ulpicum</i>
r. 27 mature i(n) luogo. Io <u>abbo</u> pro	

r. 4 to. Collie le sorbe <u>directe</u> et	<i>duriora</i>
r. 6 a <u>meccare</u> , sì lle mecte i(n) orcio	<i>mite= scere</i>
r. 11 ti i(n) una <u>fossa</u> cava due piei	<i>scrobe</i>
r. 13 ca bene la t(er)ra di sopra. <u>Altresi</u>	<i>Item</i>
r. 19 riverdiranno et <u>avaranno</u>	
r. 21 lie verdi co' <u>picolori</u> e appica	<i>pedicu= lis suis</i>
rr. 26-27 be si <u>puoteno</u> serbare lon gam(en)te nella sappa	\

rr. 3-4 l'autra lassa spatio di <u>venti</u> piei o di <u>venti et cinq(ue)</u> .	
---	--

<i>losum</i>		
<i>mature</i>	rr. 11-12 p(er) ciò che fioriscono molto p(ri)ma <u>ticcio</u> et dè le ponare ver meri	
<i>x in semi=</i> <i>nario</i> <i>nel semen=</i> <i>zaio</i>	r. 13 ço. Quando saranno cressciute	<i>x</i>
<i>in mulsa</i>	r. 21 molto bene <u>i(n)</u> <u>monticcio</u> di me	
<i>mulsa</i>	r. 29 le fa stare nel <u>monticcio</u> un	
	rr. 31-32 almentè delle quali <u>si docta</u> che no(n) sieno amare	
<i>x manca suspicione(m) possit hab(ere)</i>		

Potala	\
rr. 10-11 re dintorno però che cadare bero li fiori. In vecchieça porta	\
r. 19 tu temi <u>brinata</u> , sì lle discuo	<i>pruina</i>

C. 21v

<i>terebra</i>	r. 6 tu fori con una <u>trivella</u> lo
/	r. 15 vare <u>longamente</u> sença
<i>o, isgusciate</i>	r. 21 scoiate overo <u>isciugate</u> se
<i>durant</i>	r. 24 bianche et <u>durano</u> mol
<i>circa Idus</i>	r. 26 overo <u>i(n)</u> torno <u>meço</u> genna
<i>surculus</i>	r. 31 <u>lo nesto</u> ançi che germini

r. 18 ama luoghi <u>montagnosi</u>	<i>montuosa</i>
r. 19 humidi, freddi (et) <u>tal via</u> pet(ro)	<i>pler(um)q(ue)</i>
r. 27-28 quanto al sole p(er)ché p(er)da <u>lo</u> <u>ve</u> <u>nenò</u> ^[so] homore. Quelle che	
r. 32 ce et pone la noce <u>giaccione</u>	<i>transversas</i>

C. 22r

<i>ima</i>	r. 14 te. Unge la <u>sottana</u> parte
<i>o bue</i>	r. 16 <u>buffalo</u> (et) mecte la ccenere
<i>corticis</i>	r. 20 rà fare lo <u>tesschio</u> tenero
	r. 24 essare <u>tal via</u> <u>iscavata</u> (et) col
<i>stillidiis</i>	r. 28 o <u>digottare</u> delle frondi nuo

r. 3 be altreme(n)ti i(n) <u>fracidato</u>	<i>putredinem</i>
r. 6 p(er) che possa <u>digocciolare</u> lo	
rr. 13-15 tina sì p(re)nde solam(en)te l' <u>ani</u> ma <u>della</u> noce sença <u>el tes</u> <u>chio</u> (et) i(n)vollela nella lana	<i>camem</i>
r. 17 sì la porai. * Et se tu vuoi co	+ <i>in seminario</i> <i>nel semenzaio</i>
r. 22 getta lo <u>ghiugo</u> sì è segno	<i>cortes</i>
r. 29 reddeno q(ue)sto <u>cambio</u> che le	<i>vicissitudine(m)</i>
r. 32 provato di <u>sghiu(n)gare</u> la noce	

C. 22v

<i>curet</i>	r. 5 suo bevaragio <u>sana</u> l'arterie
<i>fauces</i>	r. 6 et la <u>gola</u> . Molti lo nestano
<i>vulgo: cavoli di legno santo</i>	rr. 12-13 mese dovemo i(n)estare li <u>tu</u> <u>beri</u> nel cidonio (et) dovemo po
<i>ammoniache precocche Bacoche</i>	rr. 19-20 stare lo <u>p(er)ssico d'Armania el</u> <u>p(ri)</u> <u>maticcio</u> . Ora dovemo i(n)esta
<i>i. salvatica</i>	r. 26 <u>agresta</u> .
	r. 27 re le <u>paffe</u> , lardo (et) la co(m)posta
<i>pernar(um) prosciutti</i>	r. 31 (et) potemo fare <u>le paffe</u> (et) lardo

<i>hoc t(em)pore lardi echini salsi <u>raporum</u> condiendor(um) et pernar(um) iusta confectio est no(n) rapar(um)</i>	
r. 3 buono fare <u>le rape i(n) solcio</u>	\
r. 9 te una [<u>e</u>] <u>mina</u> di vino vecchio	<i>eminam</i>
r. 13 sarebero ançi <u>frigiare</u> che	
r. 14 <u>cuociare</u> .	
rr. 15-17 Prend(e) <u>diece</u> <u>staia</u> di vino vecchio et <u>tre staia</u> di granelle di morti	<i>sextariis urbicis</i>
rr. 21-22 (e) mectevi meço scrupolo di <u>ffolio</u> et tempera et mes	<i>di gruogo et folii unu(m) scripul(um) croci e uno scrupulo di folio</i>
r. 32 ta di sopra <u>bellam(en)te</u> con lla pe	
<i>leviter</i>	

C. 23r

<i>supra se acervata</i>	rr. 4-5 tisschio ben mature <u>i(n)sieme</u> et falle stare i(n) uno monte
<i>sepe</i>	rr. 13-14 ati ad mente di gitarvi <u>sove(n)</u> <u>te</u> suso d(e)ll'acqua calda q(ua)ndo
<i>astringi</i>	rr. 15-16 el fredo ad ciò che no(n) possa <u>ges</u> sare
<i>partus</i>	r. 17 Lo <u>fructo</u> d(e)le galline i(n)comi
<i>decrescit</i>	r. 25 fici quando la luna <u>menima</u>
	rr. 26-27 (et) dovemo fare li pali et <u>calo</u> <u>chie</u> p(er) le vigne et p(er) quel ch'è

rr. 1-4 del tuo corpo al sole con il tuo <u>piè</u> <u>med(e)simo et così saprai</u> che ora è, <u>però che di q(ue)sto mese</u> <u>troverai</u> <u>longa la tua omb(ra)</u>
--

C. 23v

r. 12 se 'l tempo et <u>temp(er)ato</u> di q(ue)	<i>clemens</i>
r. 30	

ni. Lo <u>giugero</u> di t(er)ra vuole	
r. 31 uno <u>mogio</u> di seme. In q(ue)sto	
<i>Un moggio de' Romani era un mezzo staio o quasi i(n)vero de' nostri, cioè 25 libbre</i>	

C. 24r

+ un piede quadrato è quanto cingono due mactoni ordinari	
<i>altius subacta</i>	rr. 8-9 i(n) t(er)ra piana (et) humida (et) <u>mol</u> <u>to cavata</u> (et) lavorata minu
	r. 10 to et trita. I(n) uno * pied(e) q(ua)tro
<i>melica(m)</i>	r. 16 po alla <u>sagina</u> d(e)la cui natu
<i>areae late</i>	r. 21 dèi fare l' <u>aie late</u> diece piei

r. 16 Di <u>ponare</u> le vigne (et) di	
rr. 18-19 Di questo mese dovemo <u>co(m)</u> <u>pire</u> tucte <u>posture</u> di viti	<i>pastinati soli</i>
r. 28 <u>brinate</u> . Ne' colli q(ue)lla che	<i>pruinās</i>

C. 24v

	r. 7 i(n)tra <u>le galligini</u> i(n) aiere ven
<i>pluvios et ne multa dicamus</i>	rr. 11-12 no(n) poteno sostenere <u>acq(ua)co</u> <u>ne</u> . Et p(er) <u>dire</u> <u>brevem(en)te</u> et e
<i>placida</i>	rr. 17-18 no(n) potevano durare, <u>Piacevi</u> <u>le</u> paese et sereno riceve si
<i>no(n) attinet</i>	r. 21 delle viti <u>no(n)</u> è <u>mistiere</u> di
<i>mensa da tavola</i>	r. 25 rasciucte sonno da <u>m(en)ssa</u> . Le
<i>feraciores</i>	r. 26 <u>fructevili</u> (et) tenere (et) di nobi
<i>Amineae</i>	r. 32 te le <u>buriane launq(ue)</u> <u>sonno</u>

r. 3 to caldo che freddo <u>nè no(n)</u> si	
r. 6 aiuto di sterco. Queste <u>sonno</u>	
rr. 10-11 tosto (et) àne minori <u>tracti</u> <u>dal'uno</u> <u>nodo et</u> dall'autro	<i>interno= diis</i>
rr. 14-15 grassa t(er)ra. Se la mecti <u>ad bas</u> so sì la vuole <u>meçana</u> . No(n) te	<i>in ordines mediocre(m)</i>
r. 16 me né <u>piuva</u> , né vento, ma	<i>imbres</i>
r. 17 la <u>minore</u> si <u>corompe</u> spese	<i>maior vitiatur</i>
r. 18 volte nel fiore. Et <u>altressi</u> le	<i>su(n)t et</i>
rr. 19-20 viti appiane sono <u>molto buo</u> ne. <u>Vasta</u> avere <u>co(n)vitare</u> q(ue)	<i>prae= cipuae satis est dixisse</i>
r. 21 ste generatio(n)i. Chi è <u>acorto</u>	<i>industrius</i>
r. 22	

sì <u>elegiarà</u> le provate et pia(n)	
r. 24 <u>seguire</u> quelle là und(e) son	<i>imitari</i>
r. 26 na <u>maniera</u> i(n) sua t(er)ra f ma	<i>merita</i> <i>F serva=</i> <i>bit</i> <i>conser=</i> <i>varà</i>
r. 32 <u>buone</u> . Li sarm(en)ti che <u>p(ro)pagi</u> ⁷³ niamo	
<i>utiles</i>	<i>pangimus</i>

C. 25r

<i>infima</i> <i>summa</i>	rr. 2-3 meço d(e)lla vite (et) no(n) del <u>pié</u> et d(e)la <u>ccima</u> , sì che siano o .V. o
/	r. 4 sei gemme di <u>longe</u> dalla vi
<i>degene=</i> <i>rant</i>	r. 6 vileme(n)te <u>tralignarà</u> lo sar
	r. 7 mento che tu p(re) <u>ndarai</u> di <u>ta</u>
<i>locis</i> ¬ <i>manca neq(ue)</i> <i>putemus brachia esse</i> <i>fertilia</i>	r. 8 le <u>stato</u> . ¬ <u>Di vite fructevile</u> .
<i>curvatur</i>	rr. 11-12 di suo fructo che si <u>ri(m)piega</u> no che a una vite fructevile
	r. 13 sia tal via una <u>talla</u> più fr(uc)
	rr. 15-16 altressì segno di <u>fructivile</u> ça nella vite s'ella porta fruc
<i>ramulos</i>	r. 18 se ella <u>rempie</u> li ramoscelli
<i>ex ima parte</i>	rr. 19-20 ciò è le <u>talle</u> che mecte dalle <u>tal</u> <u>le</u> <u>di</u> sotto. Et no(n) diei notare
	r. 22 tere posscia ricognosciare
	r. 28 vemo p(re) <u>ndare</u> li <u>sorcoli</u>
	r. 31 siano i(n) fructevile vite nè
<i>Di fructibilis si fece</i>	

r. 10 i(n) neuno modo <u>né</u> p(er) ventura	<i>latino</i>
r. 19 prenda. Et dovemo <u>ponare</u>	
r. 24 come sonno <u>ricisi</u> dala vite	\
r. 30 (et) <u>acq(ua)çose</u> (et) i(n) t(er)re grasse et hu	\
r. 32 <u>longo</u> uno gobito i(n) t(er)ra grasa	

⁷³ Con la doppia barra verticale si indica il passaggio a c. 25ra.

C. 25v

	r. 10 to sarm(en)ti. <u>Ki</u> lassa spatio
	rr. 18-19 tre, sì segurà p(er) filo e p(er) <u>ri</u> <u>ga</u> tucti li luoghi d(e) sarm(en)
//	rr. 22-23 tare tucta la vigna di <u>pur</u> <u>una</u> generatione di viti
<i>latino p(er) acciò che se</i>	r. 24 <u>né</u> p(er) ventura q(ue)llo anno q(ua)n

C. 26r

/	r. 11 stini (et) di <u>solcci</u> , ma sse tu
---	--

r. 16 d(e)miare l' <u>acerbie</u> p(er) paura
--

r. 4 mutarai <u>con tucte le</u> radi	\\
rr. 6-7 quale la vuoi fare <u>mo(n)ta</u> <u>re</u> . <u>Seminario</u> appellamo	
r. 14 <u>ponare</u> li sarm(en)ti molto	
r. 15 poco <u>longi</u> l'uno dall'aut(ro)	
r. 25 ti e <u>vecchiumi</u> e no(n) vi	
r. 26 lassare <u>che</u> uno poco	<i>invece di se no(n) Dante Inf.</i>

C. 26v

/	r. 6 <u>cavarella</u> dintornno p(er)ché
//	rr. 10-11 le homorse <u>ayrebe</u> <u>i(n)fraci</u> dare se no(n) ffusse ricolta i(n)
/	r. 14 bori, piopo ciò è <u>albaio</u> , ol
/	r. 19 re p(er) vite p(er) di suso (et) <u>camo</u>
/	r. 24 altra t(er)ra lassa pur <u>vi(n)ti</u> pie
	rr. 25-26 di. Lo piè della vite diè <u>essa</u> re

	r. 4 p(re)nd(e) una <u>corbella</u> larga alme	\
	r. 5 no uno pied(e) <u>empila</u> di t(er)ra (et)	\
	r. 8 lo sarm(en)to p(er) uno p(er) <u>tuso</u> o d(e)l	
/	r. 11 q(ua)ndo sarà <u>p(re)sso</u> sì 'l tallia di la	
	rr. 19-20 Nele <u>pro</u> <u>vencie</u> si fanno le vigne	<i>e così dir si dovreb be</i>

/	dilonghe dal suo arbore
/	rr. 29-30 d(e)l'arbore l'avrebbe i(m)p <u>edi</u> m(en)tire (et) dovella i(n)mante
/	r. 31 nente co(n)giongiare all'ar

C. 27r

<i>mitamur</i>	r. 11 do poti la vite sempre <u>ti studia</u>
	r. 12 di fare come suo <u>capo</u> diventi
<i>S /</i>	r. 17 (et) <u>chelle</u> che sonno nate i(n) mal
<i>fucale cosa⁷⁴</i>	rr. 18-19 luogo d(e)lla vite (et) la talla afo <u>cata</u> , la q(ua)le è nata i(n)tra [due] talle
	r. 22 tallia la <u>captiva</u> (et) lassa q(ue)lla
	r. 29 <u>campo</u> et più alta la vite et

C. 27v

	rr. 3-4 dalla p(ar)te di sotto p(er)ché <u>secca</u> <u>rebbe</u> la vite come s'ella fus
/	rr. 8-9 nè nella cima, però che <u>chel</u> <u>le</u> di socto fal(n)no meno fruc
<i>p(er) se no(n) o accioché Dante</i>	r. 26 mo lassare <u>che</u> due gеме

r. 10 o p(er) animali ^ Si dovemo tal	[^] nocevoli
rr. 14-15 vite neuna scorça <u>disciove</u> <u>rata</u> e 'l pend(e)nte sì tallia via	<i>rescissus</i>
r. 17 cia. E <u>launche</u> trovi musf	<i>ubicunq(ue)</i>
r. 20 le talle ^ ad <u>schisio</u> e tonde	[^] esse debebu(n)t <i>obliquae</i>
c. 27 <u>dell'anno</u> e rimondala be	<i>annotinos</i>

r. 1 no, sì <u>lassa</u> ad la vite molti	
r. 5 v(er)sso la cima d(e)l'arbore. Ne'	
r. 6 forti rami d(e)l'arbore dove	
r. 7 mo <u>lassare</u> più capi di viti	
r. 10 re sì è che tu <u>ricidi</u> via tuc	
rr. 13-14 tu lassi, sì tallia tucti li <u>capri</u> <u>oli</u> (et) li rami <u>no(n) utili</u> (et) cias	
rr. 27-28 gro secte piei, i(n) t(er)ra rusia dosa et nebbiosa lassa li ra	<i>roscidus</i>

⁷⁴ La lettura di *cosa* è certa solo per le prime tre lettere; la posizione di *a* in apice lascia aperta la possibilità che la parola sia da leggersi diversamente.

C. 28r

<i>clivoso</i>	r. 6 <u>addicesso</u> lassa più basso li
<i>uliginoso</i>	rr. 7-8 rami. In luogo piano ed <u>hu</u> <u>mido</u> sì li lassa più ad alto
<i>palmites</i>	r. 9 no(n) diè legare la <u>talla</u> d(e)lla
	r. 11 la <u>ricida</u> o la guasti. Et sappi
<i>arbusculos</i>	rr. 22-23 te p(er) sé med(e)sime, sì come <u>arbo</u> <u>scelli</u> sì lle lassarai rami
	r. 32 neuno <u>sostentam(en)to</u> la qual
<i>adminiculis</i>	

r. 1 cosa è da ffare p(er) solo <u>pov(er)tà</u>	<i>indigentia</i>
rr. 2-3 o p(er) necessità della <u>proven</u> cia sì averà lo p(ri)mo a(n)no	\
rr. 5-6 rà più. Ma tucta via <u>q(ue)sta</u> <u>cotal</u> vigna che iace dè essa	<i>huius generis</i>
rr. 14-15 e no(n) sì co(n)viene tucta <u>ri</u> <u>cidare</u> . Lo seco(n)do anno sì	<i>recidenda</i>
r. 18 <u>mectarebbe</u> tallo sença	
rr. 22-23 fare nella vite che è <u>forta</u> <u>rella</u> (et) dovemo sostenta	<i>fortiore</i>
r. 24 re novella vite o con <u>ca(n)ne</u>	<i>calamis</i>

C. 28v

	r. 7 vellare la vite che <u>ène</u> vecchia
<i>exesa</i>	r. 8 (e) rossa e guasta e sì come di
<i>mergis</i>	r. 10 rinovellare ad <u>mergo</u> che ad
	r. 11 sotterralla tucta. <u>Mergo</u> ène
<i>relinquitur</i>	r. 13 la vite longa sì che <u>rimane</u>
<i>agricole</i>	r. 25 Ma dicono li <u>coltadori</u> che se
	r. 27 <u>rimangono</u> <u>alcuna</u> via le
<i>apricis</i>	r. 30 Ne' luoghi caldi et <u>prima</u>

rr. 12-13 da bene che al segare no(n) si <u>le</u> <u>disca</u> la buccia dalla parte che
r. 18 d(e)ll'arbore i(n)tornno di tre <u>deta</u>
r. 22 dentro uno bello <u>co(n)gnolecto</u>
r. 23 ciò è <u>cepparella</u> soctile o di fer
r. 25 di <u>leone</u> p(er) fare via ad nesto
r. 29 i tracta la <u>cepparella</u> lo q(ua)le
r. 31 <u>fructevile</u> , nodoso, bifurca

C. 29r

\	r. 2 to d(e)lla mano et <u>p(re)ndelo</u> dala p(ar)te
	r. 10 no troncho o due <u>nestoli</u> o tre
	r. 13 <u>nestolo</u> (et) l'autro spatio di qua
	r. 16 ne o <u>congiunghi</u> o co(n) vimi

rr. 17-18 et dall'autro, sì che dalle <u>can</u> <u>tora</u> rimane colla buccia et	
r. 21 <u>di pari i(n) pari</u> d'ogni lato ugua	\

\	r. 23 sì 'l <u>dovemo</u> fendare p(er) meço
\	r. 24 (et) <u>apparello</u> co(n) una ceppa sì che lla medol
	r. 29 la non è <u>ledita</u> nè toccata
/	r. 32 sì <u>ristreng</u> e lo troncho i(n)sic

C. 29v

<i>leviter inclinata</i>	r. 8 <u>schisio</u> con una tirivella di
<i>scrobe</i>	r. 10 e fuore tucti e <u>muschi</u> (et) ne
<i>succidum et hume(n)tem</i>	rr. 16-17 so (et) sia <u>humido</u> co(n) tucto <u>lo</u> <u>suchio</u> (et) così lo vivifica den
/	r. 31 due gubiti et più <u>e ffe</u> celo

r. 1 <u>luogo</u> co(n) uno succhio oltro
r. 3 na <u>piantarella</u> d'uno p(er)sico
r. 5 no(n) le <u>lassò</u> <u>che</u> la cima e mi
r. 12 sença fendarllo. <u>Et</u> <u>così</u> p(re)
r. 13 se posscia <u>le capita</u> di q(ue)llo

C. 30r

<i>ossib(us)</i>	r. 3 sença <u>noccolo</u> , ma q(ue)sto fà i(n)
	r. 6 lo salce <u>scente</u> ad ciò che sua
	r. 9 re (et) che possa <u>pol</u> ^[7] <u>giare</u> lo sop(er)

r. 8 xv piei o xx. <u>Sepesse</u> vol	
r. 11 neuna <u>piuva</u> sì la lavora	
r. 12 sovente così <u>radente</u> t(er)ra (et)	
r. 22 suvica (et) che sempre geme	<i>uliginosa</i>
r. 24 nuda <u>ghiaia</u> , però che adve	<i>glarea</i>
rr. 31-32 dici che so(n)no molto <u>nocevi</u> <u>li</u> (et) occide l'olive col <u>rossicume</u>	<i>noxias virus</i>

C. 30v

<i>meridiano \</i> /	rr. 3-4 li (et) ne' freddi richied(e) colli <u>me</u> <u>riçani</u> . Ne' luoghi <u>meriçani</u>
<i>modicos clivos</i>	rr. 7-8 troppo alto, ma <u>cotali</u> <u>collec</u> <u>ti</u> <u>meçani</u> come so' nel pa
<i>Boeticas</i>	r. 9 esse di Sabima (et) di <u>Gaeta</u>

rr. 6-7 che siano tanto alto che le <u>be</u> <u>stie</u> no(n) vi possano fare da(m)pno	<i>pecora</i>
r. 8 Nelle secche <u>provenie</u> q(ua)ndo	
r. 10 ene <u>i(n)nacq(ua)re</u> . Se lla p(ro)vi(n)cia à	<i>rigare</i>

<i>bacar(um)</i>	r. 10 Generatio(n)i <u>d'olive</u> sonno
<i>non attinet</i>	rr. 13-14 a (et) molte altre che <u>no(n) fa mi</u> <u>stiere</u> di noinare, ma l'olio
	r. 25 l'una di <u>longi</u> dall'otra XL
<i>scrobes fossas</i>	r. 32 fosse assciucte cave piei III

C. 31r

<i>erosa</i>	r. 16 guarda che se la cima è <u>rossa</u> (et)
<i>^ piedi</i>	r. 31 sopra t(er)ra quasi tre ^ Quando
<i>scrobe</i>	r. 32 tu poni due piante i(n) una <u>tana</u>
	r. 33 guarda che no(n) si <u>tronchino</u>
	<i>contingant</i> <i>adunq(ue) tocchino</i>

r. 11 d(e)cento oliveti (et) no(n) puoti ave	<i>indiget</i>
--	----------------

+ manca <i>Vbi regio siccor est, aquationib(us) adiuentur</i>	
rr. 1-2 i(n)sieme, però che avarebbero i(n)vermignare et perire. Ma	<i>difettivo di</i> <i>.A. Petr(arc)a</i>
r. 6 suoi <u>noci</u> , ciò è fructi, che q(ue)lli	<i>nucib(us)</i>
rr. 7-8 che sonno posti o piante o p(er) ra mi. +	
rr. 15-17 sscono p(er) <u>toccare</u> (et) p(er) <u>lo strifina</u> re i(n)sieme. Ora dovemo <u>leta</u> <u>minare</u> l'olive (et) tucti li altri	<i>concurione</i> <i>vel attritu</i>
r. 19 re + i(n) q(ue)sto modo: dovemo ca	+ manca <i>letamen acci</i> <i>piunt decre</i> <i>scente luna</i> <i>sufficiet aut(em)</i> <i>maiori arbori</i> <i>veges una</i> <i>minori media</i>
rr. 25-26 <u>neuna piantarella</u> ^x sì la d(è)i <u>po</u> <u>tare talliando</u> tucti li rami	* manca <i>no(n) dice Ita ut</i> <i>circumfodiende</i> <i>sunt et</i>
r. 27 sop(er)chi ^ (et) cioè <u>che ll'è</u> pollato ciò	<i>^ manca vel</i> <i>radiculae</i>

C. 31v

<i>sulco breviss(im)o</i>	r. 1 <u>solcharelli</u> o seminandoli
<i>horas</i>	r. 6 li <u>gallioli</u> ad guisa d'uno

	r. 6 tempo sono <u>alqua(n)ti</u> che	<i>i. Napolitani</i>
	r. 8 i(n) t(er)ra <u>grassa</u> et mecteno	<i>leto</i>

<i>brevissimi piri</i>	r. 7 <u>piccolo</u> peruço, li quali so(n)no
<i>temperius</i>	r. 19 <u>p(ri)maticie</u> sì cava due pal
<i>bulbos</i>	rr. 23-24 vemo ponare li <u>ghagiuo</u> li de' gilli (et) dovemo colta
	r. 25 re (et) sarchiare lo <u>gilliocto</u>
<i>oculos</i>	r. 28 <u>bocconi</u> che nascono p(re)sso le
<i>bulbulos</i> <i>post</i> [??] <i>[??] ha</i> <i>i. [??] n(ostr)os</i>	rr. 29-30 radici ne' piccoli <u>ghiagi</u> <u>noli</u> , li quali potemo tra
<i>a matre</i>	r. 31 re <u>del cesto</u> (er) fare ne novel
	r. 32 li <u>gillieci</u> . Et dovemo
	<i>lilieta ad un g [??] gighieti p(er) un I.</i> <i>che gighieti p(er) due I sono gigli piccoli</i>

	rr. 9-10 dice mogia di seme nel gi(n) gero d(e)la t(er)ra (et) così àno lo	<i>che sa</i> <i>rebbono</i> <i>cing(ue)</i> <i>staia</i> <i>de' n(ost)ri</i> <i>di Tosc(an)a</i>
<i>exilia</i>	r. 11 lino bello (et) <u>soctile</u>	
	r. 15 neti i(n) <u>piccole fossatelle</u>	<i>brevissi(mis)</i> <i>scrobib(us)</i>
	rr. 16-17 sì che sia spatio dall'uno <u>ce</u> <u>sto</u> all'auto meço piè. Se l	
	r. 25 Et potemo seminare ^x canne	<i>x inter</i>
	r. 31 via tucto lo <u>fracidume</u> e	<i>i. putrib(us)</i>

C. 32r

<i>baccis</i>	r. 7 <u>granelle</u> della mortina et
<i>^ difettivo</i> <i>di A</i>	r. 9 r'avaremo ^ coltare.
<i>frondeat</i> <i>adunq(ue)</i> <i>faranno</i>	r. 23 pe (et) <u>faremo frondi</u> . In q(ue)sto
<i>ora</i>	r. 27 nare <u>orti</u> sì come di noven
	r. 29 dro, pacpavero (et) altressì <u>alio</u>

r. 1 <u>pri</u> ⁷⁵ maticio overo p(re)sso del ma	<i>aprico</i>
r. 2 re (et) seminasi <u>mescolata</u>	
r. 7 ssa testa ^x . Se tu la pianti [¬] fa	<i>x manca</i> <i>et minus red</i> <i>dit in semine.</i> <i>¬ manca</i> <i>ipsu(m)</i> [i. <i>capitulu(m) eius]</i> <i>marcescet.</i>
r. 9 grassa t(er)ra (et) <u>molto trita</u>	<i>subactam</i>
rr. 10-11 (et) letaminata (et) <u>che si possa</u> <u>i(n)acquare</u> . Ine faremo una	<i>irriguam</i>
rr. 14-15 e radici (et) <u>avremola se</u> <u>mina</u> i(n) di sereno (et) <u>riposato</u>	<i>i. seminare</i> <i>seremus</i>

⁷⁵ Le due barrette verticali indicano il passaggio dalla colonna *a* alla colonna *b*.

	<i>placido</i>
rr. 16-19 et specialm(en)te quando <u>fia</u> <u>terà</u> Austro, <u>ciò è lo vento</u> <u>mericano</u> , overo Euro, <u>ciò</u> <u>ène lo vento</u> <u>d'oriente</u> . Se	<i>flantib(us) austri</i> \\ sono / chiose del volgarizzatore
r. 22 <u>menimante</u> sì saranno	<i>minuente</i>
r. 25 <u>grosse</u> (et) di più <u>homoroso</u>	<i>robustae et</i> <i>saporis humecti</i>
rr. 27-28 no poste <u>rad(e)</u> (et) spesse <u>volte</u> <u>sarchiate</u> . Se voli che faccia	<i>runcandae ac</i> <i>sarculandae</i>
r. 29 no più grosse teste, sì <u>le</u> tol	<i>p(er) loro</i>
rr. 30-31 to el sugo se n'and(e)rà <u>ad val</u> <u>le</u> . Quelle che <u>dièi</u> serbare	<i>ad inferiora</i>

C. 32v

<i>adminiculis</i>	rr. 1-2 grandi sì le sostenta (con) <u>qual</u> <u>che</u> <u>calocchi</u> o canne. Qua
<i>adhuc semisicci</i>	rr. 5-6 tronca le talle <u>così passarel</u> le co(n) tucto lo seme (et) mete
<i>o(mn)e(m) caeli</i> <i>statu(m)</i>	r. 9 luoghi freddi <u>ongni aiere</u>
<i>letatur</i>	r. 10 sostene, ma più <u>ama</u> lo tie
	r. 12 acqua (et) seminalo <u>rado</u>
	r. 14 d(e)ndo che neuno <u>ucello</u> lo toc
<i>qui et toto anno</i>	rr. 17-18 temo seminare li cauli, <u>ad</u> <u>vegna</u> <u>che tucto</u> l'ano li po
<i>clivis</i>	r. 30 sapore. Amano <u>costarelle</u>
<i>p(er) bulbinos</i> <i>arear(um)</i>	r. 32 porche. Rallegransi d(e)lle

r. 5 tro pesto et <u>spargelvi</u> su	<i>n(ota) . . .</i> <i>Boc(caccio)</i> <i>legatolvi</i> <i>no(n)</i> <i>legato</i> <i>lovi</i>
r. 7 fusse <u>brinata</u> sì si conciarà	<i>pruina</i>
r. 24 della brasca, ciò è del caulo	<i>brassicae</i>

C. 33r

<i>humido</i>	r. 10 o(n) luogo ^ oppresso d'acqua
<i>apricu(m)</i>	r. 12 <u>primaticcio</u> , nè grasso nè
<i>aprico</i>	rr. 14-15 ra lo finocchio in luogo p(ri) <u>maticcio</u> (et) uno poco petro
<i>rade</i>	r. 21 <u>i(n)de</u> p(er)ché diventino ben g(ra)n
<i>p(er) qu[...]</i> ⁷⁶	r. 24 <u>et</u> l'allio (et) la cipolla. <u>Dipo'</u>
	r. 26 <u>cerfollio</u> i(n) luogo freddo
<i>q(uam)vis</i>	r. 30 la <u>advegna che</u> si possa se
<i>putrem</i>	r. 32 <u>t(er)ra macerata</u> (et) luogo hu

r. 3 (et) <u>i(n)bracta</u> le radici i(n) letamne	<i>oblitas</i>
r. 5 te lavorata (et) satollata di	<i>effodi</i>
r. 10 tu vorai (et) quandunq(ue)	<i>quotiens</i>
r. 14 mela dice ch' e <u>por^li segatoi</u>	<i>porri sectivi</i>
r. 23-24 bene lavorata <u>adentro</u> et <u>molto</u> <u>trita</u> et letami	<i>alte pastinata</i> <i>et diu subacta</i>
rr. 25-26 nata. Se tu vuoi <u>por^li</u> da <u>segare</u> , ciò è da <u>ricidare</u> (et) ^ ma(n)	<i>si sectivu(m)</i> <i>velis</i> <i>no(n) ha inteso</i> <i>il latino</i> <i>sectivum</i>

C. 33v

<i>oblitis fimo</i>	rr. 3-4 radici (et) tramutali i(m) <u>brac</u> <u>tandoli nel letame</u> liq(ui)do e
<i>aget</i>	r. 7 Quando mectaranno le ra
<i>x manca sarculo</i>	r. 8 dici, sì lli soleva uno poco ^x
<i>et pangas</i>	rr. 16-17 po d(e)l poro sença fer[r]o e <u>pian</u> <u>tarailo</u> così, sì crecciarà mol
<i>hoc</i>	r. 18 to (et) se tu farai <u>ciòe</u> sove(n)te
<i>x manca Hoc mense inula seritur quo canneta ponuntur. Seritur oculis sicut calami quos abscidere et terra leviter debemus obruere.</i>	r. 20 ^x Di q(ue)sto mese dovemo pona

r. 1 l'erbe sovente.	<i>assidue</i>
r. 3 In questo mese po	[...] <i>ers</i> ⁷⁷
r. 9 avranno <u>fare</u> molto fruc	
rr. 19-20 quello vitio. Se tu ave <u>rai</u> <u>piantare</u> le pere sì ver	
r. 24 gano <u>ponto</u> di di salvaticu	<i>agresti</i>
r. 32 <u>pur</u> nasceranno, ma ver ^l a[n]	<i>quidem</i>

⁷⁶ L'inchiostro della glossa è completamente evanito ed è dunque impossibile stabilire se si riferisca all'uso di *et* o a *dipo'*.

⁷⁷ L'inchiostro della prima parte della postilla è completamente evanito.

<i>Terra fossa et subacta exci- tatis ad lineam pulvinis quib(us) eius oculos debet infodere. trium pedu(m) inter se spatio sep(ar)antur.</i>	
---	--

--	--

C. 34r

<i>assidue</i>	r. 12 vemole sovente i(n)acquare
	r. 18 <u>lo</u> mecte al piè alquanto
<i>exequi contare per dire</i>	r. 25 agrecto. Ad comitare le ge

r. 3 una <u>cavillia di abete</u> o di	<i>ex tede cu= neum</i>
r. 4 quercia. Bagna <u>sovente</u>	<i>frequenter</i>
r. 19 sì come decto è <u>là 've</u> trac	<i>là ve ø v vocale</i>
r. 24 mandorla (et) nel <u>prugno</u>	<i>spino</i>
rr. 28-29 melo punico <u>entro nel le gno</u> . Se tu lo i(n)nesti ançi	<i>sed fixo ligno</i>

C. 34v

<i>tenera parte</i>	rr. 1-2 (et) dèilo rimondare d'ogne <u>te</u> <u>nerume</u> et dele follie. D'alt(ro)
<i>qui summum germen inclu= sit</i>	r. 4 <u>che aggia facto fructo</u> . Lo
<i>decescente</i>	r. 8 lie ad luna <u>menima</u> (n)te ciò
<i>x manca usq(ue) in octava(m) eadem poma sicca et manu lecta hora ad 2a in 5a vel a 7a in</i>	r. 9 e dala vigesima seconda x i(n)
<i>¬ a caducis diligenter electa</i>	r. 12 la septima (et) la decima ¬ (et) col
<i>sole tangatur le</i>	rr. 27-28 luogo che sempre vi <u>fega</u> <u>el sole</u> . Molti <u>che</u> serbano

r. 6 le <u>granela</u> et seccale al sole	<i>granis</i>
r. 18 la sapa. x	<i>x vel passo vel dulci vino</i>
rr. 21-22 mectele i(n) uno sacco <u>molto</u> <u>ra</u> do (et) caricalo bene sì che n'es	<i>rariss(im)e</i>
r. 24 trae con uno pressoio. Et	<i>prelo</i>
r. 25 vene la state sì v'inacertisse	<i>ina- cetisce</i>

<i>cu(m) tenacibus suis co' picciuoli loro.</i>	rr. 30-31 mento. Alcuno le collie co' pi colori (et) mectele ne' vagelli
---	---

C. 35r

	r. 5 re ap(er)to <u>tre di</u> (et) così sarà ace	XXX <i>dieb(us)</i> <i>tre(n)ta</i>
	r. 7 ere, sì ne p(re)nde et <u>sem(e)pre</u>	<i>subinde</i> <i>sovente</i>
<i>liquamen</i>	r. 12 sto modo lo <u>licore</u> casti	
<i>in cupel- lis vel</i>	r. 18 i(n) vascelli di t(er)ra impeciati	
<i>Sed</i>	r. 22 lectevole sapore (<u>et</u>) di colore	
<i>albiduli</i>	r. 23 <u>bianchetto</u> . Ma chi lo vuo	
<i>vina nigella</i>	rr. 26-27 uno poco di <u>vino bene</u> <u>ver</u> <u>mellio</u> .	

C. 35v

	<i>di porco</i>	
<i>suillo</i>	r. 1 unge collo st(er)co mescolato	
<i>aut</i>	r. 2 co(n) ll'orina d(e)ll'omo (<u>et</u>) col fe	
<i>aereo scalpro</i>	r. 6 uno <u>raschiatoio d'oro</u> u	
	r. 7 na volta, <u>sì no(n)</u> vi rasce	
<i>vitiosa x manca ut alimentum ceteris succus equiparet et</i>	r. 12 tucte le <u>malvasie</u> x potera	

rr. 5-6 acquare. In <u>luogo monta</u> gnoso d(è) essere posta sa me	<i>montanis locis</i>
r. 17 sonno <u>mellio</u> ne' prati no(n)	
rr. 21-22 no d'essare <u>uno poco</u> <u>inacquati</u> <u>inacquati</u> . Volliono es	<i>amant</i> <i>modestas</i> <i>rigationes</i>
r. 26 vecchieça <u>traligna</u> . Se fa	<i>degenerat</i>
r. 31 de <u>se no(n) averà i(n)</u> fracidare	<i>si</i>

r. 10 teno lo piccoloro nella pece	<i>pediculus</i> <i>picciuo</i> <i>lo</i> <i>loro</i>
r. 15 tra esse la <u>mo(n)datura</u> d(e) pio	<i>scobem</i>
r. 18 e <u>picoloro</u> sia di ssocto	

<i>g(e)n(er)osis abun- dantiam mini- stret, quam numerosa vilitate per- debat</i>		
	r. 16 per, in <u>prugnolo</u> , i(n) sorbo	<i>spi- no</i>
	r. 17 in p(er)sico, u(n) <u>utano</u> , in pio	<i>pla- tano</i>
<i>vasculis fictilib(us) picatis atq(ue) oblitis</i>	r. 27 lo i(n) cotali <u>pentolini</u> . Al	
<i>pediculos picciuolo direi</i>	rr. 29-30 tressi p(er) sé i(n) t(er)ra creta lo be <u>llicolo</u> d(e)l melo. Tali sono	
	r. 32 nella pallia x le mele tond(e) ø	
<i>x manca vel in tabulis substrata palea disponi et stramentis de sup(er)iori parte cop(er)iri.</i>		

<i>ø manca qui orbiculata dicuntur</i>
--

C. 36r

<i>declivib(us)</i>	r. 4 no (et) costa, ma ssì amano pi
<i>inclinata et devexa</i>	r. 5 ù <u>luogo</u> basso. Et dovemo
<i>cretae</i>	rr. 14-15 re, o colla polvare della <u>ce</u> <u>ra</u> una volta l'a(n)no mecten
<i>assidue</i>	r. 21 ri dintorno <u>sovente</u> ne' luo
	r. 26 ranno <u>trali</u> (n)gnare. Volliono
	r. 28 re da tucto <u>seccume</u> . Se l'arbo

r. 2 di resina x distenp(er)ata co(n) pece	<i>x manca locularis</i>
r. 12 tronco che nel <u>buccio</u> . Que	<i>cortice</i>
r. 18 è <u>grandicella</u> sì dovemo	<i>Si maior est</i>
r. 20 dici, però che l' <u>umidore</u> del	
r. 25 re, le q(ua)li <u>potaremo</u> s(er)bare i(n)	
r. 28 d'ogni i(n)torno di loro. + Overo	<i>manca vel si defrito incoquantur et passo</i>

C. 36v

<i>+ manca alii canna vel ebore</i>	r. 3 di mele. + Alcuno le mecte tuc
---	---

r. 6 dalle <u>capita</u> di letame (et) sotto	
---	--

<i>* manca in quo genere condiendi satis matura diliguntur.</i>	r. 4 te sane nel mèle * overo nel
<i>x manca optimo, vel vini et defriti ad servanda cidonea equu(m) corpus efficiunt.</i>	r. 7 le m(ec)te ne' vaselli pie(n)i di vino x
<i>marittima</i>	r. 17 <u>mare</u> ^(m) <u>mano</u> , caldo, secco (et) cam
<i>expertus sum</i>	rr. 18-19 pestro, ma sì come io <u>abbo</u> p(ro) <u>vato</u> i(n) luogo caldo fa più
<i>taleis</i>	r. 22 ad <u>calliuoli</u> come la vite
<i>in cratib(us)</i>	r. 30 li grati ^[ci]

C. 37r

<i>tantu(m)</i>	r. 1 <u>ma pur</u> nela buccia <u>solam(en)te</u>
<i>x qui ispande el latino</i>	r. 3 ta molto <u>mavaglia</u> (et) di pessi
	r. 7 dovemo allevare sop(ra) t(er) <u>ra che</u>
<i>exp(er)tus sum</i>	rr. 9-10 trans piantare. Ma io <u>abbo p(ro)</u> <u>vato</u> che vengono mellio
	r. 17 <u>osso (et)</u> <u>è</u> matura ad l'entrata
<i>+ donec induan- tur firmi- tatem caelo tepido terra soluta</i>	rr. 21-22 minuta fin che <u>nasce di ffer</u> mo p(er) trans mutarlo. Et pote
	r. 24 la spina d(e)l mese di <u>março</u> . In
<i>et ossa dura cinor(um)</i>	rr. 26-27 tano <u>li tuber</u> (et) <u>li noccioli</u> <u>d(e)i</u> <u>cimi</u> . Potemoli piantare

r. 25 mecti uno conio di t(e)rebinto x	
r. 29 lo moro <u>scavare</u> di(n)torno et	<i>abla= quean da est</i>
r. 31 rice(n)te d(e)l vino * potarailo i(n)e	<i>x veteris</i>
<i>x manca hinc inde lentisci</i>	

r. 9 (et) seminare <u>li pini</u> ne' luoghi	<i>pineta a. spineta</i>
r. 16 che longo, co(n) grandi <u>groppe</u>	<i>clunibus</i>
r. 17 (et) co(n) <u>grugno torto</u> , grande (et)	<i>rostru brevi</i>
r. 26 In freddo paese <u>et troia</u> co(n) pe	/
r. 27 lo nero et <u>spesso</u> , i(n) paese tiepi	<i>densi</i>

C. 37v

<i>x manca Incipiunt autem sicut ... mense februario ut solidiorib(us) herbis nati et stipula succedente pascantur ubi facultas est transiendi venditis qui subinde nati sunt celerior</i>	
	r. 1 d(e)l qnto paturissce ^x . Se tu le
<i>palustribus</i>	r. 7 campi <u>padulenghi</u> (et) speci
<i>^ non</i>	r. 13 quando ^ trovano che mangia
<i>frugu(m) excrementa</i>	r. 16 do (et) d'ogni <u>mondilio</u> . Nel te(m)
<i>x varia</i>	rr. 19-20 verdura li porcelli che lac tano. ^x Ciascuna troia richiu
	rr. 25-26 dire octo, p(er)ché io <u>abbo</u> <u>p(ro)va</u> to che più di sei si la suchia
<i>p(er) tal volta</i>	rr. 28-29 troia no(n) faccia male <u>tale</u> <u>via</u> ad suoi porcelli. Se tu

r. 3 ri <u>scipando</u> (et) mangiando	
r. 14 bre di <u>fino</u> mèle (et) distem	<i>optimi</i>
rr. 21-22 lo sarm(en)to che vuoi <u>pian</u> <u>tare</u> (et) fendelo dall'uno ca	<i>pange(n)</i> <i>du(m) est</i>
r. 25 <u>rempie</u> di triaca et rigchiu	

C. 38r

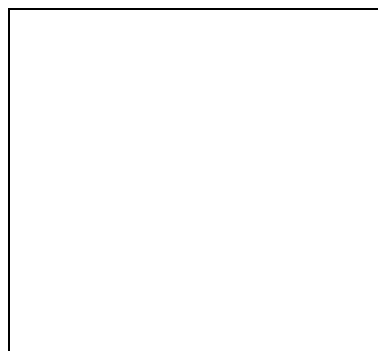
<i>* sane sarmentum si de hac vite sumatur ad transferendu(m), potentia(m) materni medicaminis no(n) tenebit.</i>			
<i>ma(n)ca + no(n) rende il latino che è *</i>	r. 1 nelle radice della vite + ma (con)	r. 1 come <u>sapone da llavare</u> (et) si	<i>sapae</i> <i>adunq(ue) sapa</i>
	r. 8 à dentro neuno granello #	rr. 10-11 lo novello g(er)me. Et q(ue)sto di <u>ceno</u> che si puote fare i(n) me	
	r. 15 la <u>merolla</u> , posscia lo rilega co	rr. 22-23 cocta (et) <u>menimata la meità</u> (et) <u>ratiepidata</u> (et) poscia vi	<i>ad medietate(m)</i> <i>decocta et</i> <i>refrigerata</i>
<i>bulbu(m)</i>	r. 19 <u>gaiolo</u> d(e)lla sq(ui)lla (et) pianta	r. 31 scia le <u>pesta</u> (et) mecte i(n) uno	
	r. 30 i(n) g(re)co <u>copori quiremaicon</u>	r. 32 <u>drappo di li gno</u> (et) legalo e	<i>in linteo</i>
	# ci manca a rendere. hinc efficitur ut summa iocunditate sine impedimentu(m) sorberi possit, velut unum o(mn)ium corpus uvar(um)		

C. 38v

<i>+ octo cotular(um) mensuram</i>	r. 11 no mecte di q(ue)llo sugo. + Que
	r. 13 ta lo stomaco, <u>ristenge</u> lo
<i>X</i>	r. 18 X In questo modo potrai fa

r. 7 sonno l'una <u>spesso</u> dall'aut(ra)
r. 20 veranno i(n)ge ⁷ minare et di
r. 21 quelle talle che <u>nasciara(n)no</u>

<i>Conditu(m) vel absintium, vel rosatum violaciu(m) procedere sponte fertur ex vitib(us) ut natura suscipiat quod procurare suevit industria.</i>	
<i>lexivis</i>	r. 27 va ad guisa di <u>lascivia</u>



C. 39r

	<i>Lib. 4 Tituli mensis martii</i>
	r. 1 Li <u>capituli</u> di março
/	r. 27 qua(n)do <u>digotta</u> la lacri
/	r. 28 ma spessa et no(n) <u>acquid^{la}cia</u> p(re)n
/	r. 29 de dunque lo <u>nestolo</u> d(e)lla vi

r. 13	fine a meço março. <u>Potarai</u> ciò	\
r. 20	ron <u>pare</u> et arare li colli g(ra)ssi	\
r. 21	et e campi <u>suvicosi</u> .	\
r. 28	che homore <u>nollo</u> fallissca pe	\

C. 39v

<i>i. uno staio / e mezzo /</i>	rr. 6-8 ançi che el seminiamo. <u>Tre</u> <u>mogia</u> nel vuole uno ginge ro. Diceno li G(re)ci che el g(ra)nde
/	r. 23 no(n) si <u>disguallia</u> dalla cicer

/	r. 1 <u>co(n)strenga</u> la vite tenera	
	r. 5 pare le vigne et <u>palare</u> et	\
	r. 7 dovemo legare co(n) <u>tenari</u> le	\
	r. 8 gami p(er)ché no(n) si <u>ricida</u> . Ad	\
	r. 14 pie acciò che possa <u>essere</u> la	\
	r. 16 Alcuno <u>ricide</u> i(n) questo tem	\
	r. 24 el nodo <u>si paia</u> , poscia la ricide	

C. 40r

/	r. 7 overo vi mecte della <u>cenare</u>
/	rr. 13-14 <u>talli</u> . Se la vite è <u>inciss</u> <u>chiata</u> o co(n) çappa o co(n) ferro sì
/	rr. 18-19 ène <u>magagnata</u> o i(n) <u>cisschia</u> <u>ta</u> nella radice sì la cava
	r. 23

r. 1	due <u>cavillie</u> di ramo d'altra	\
r. 8	li olivastri ciò ène li <u>polloni</u>	\
rr. 9-10	dell'uliva so ^(u) lno grossi (et) <u>fron</u> <u>duti</u> sença fructo sì ficca	\
r. 11		

/	dovemo <u>met</u> [t]are la morca
	r. 29
/	et <u>ricalcalo</u> lo troncho di t(er)ra

nelle radici delle cavillie	\
r. 16	
li <u>seminarii</u> ke decti avemo	\

C. 40v

/	r. 13 sì ll'inaqua. Se tu <u>strengerai</u>
/	rr. 19-20 poscia le secchi et semini sì <u>na</u> <u>sciaranno</u> di quel sapore lo
/	r. 24 li rami et li <u>polloni</u> p(er)ché 'l p(ri)n
/	r. 25 cipale <u>ananci</u> mellio et dèl
	r. 26 le <u>invegnare</u> quelle cotai
/	r. 27 <u>polle</u> di(n)torno con alqua(n)to del

/	r. 1 gati nel <u>cardecto</u> . Chi vi tiene
/	r. 18 mo serere li <u>melloni</u> longe

C. 41r

/	r. 3 <u>lo</u> fa bene. se tu maceri nel mulso
/	r. 9 <u>giognare</u> all'aqua. Unge lo se
/	rr. 13-14 d(e)ntro. Alcuno prende una <u>lon</u> <u>ga</u> canna <u>forata</u> et metevi den
/	r. 19 sì si <u>ritorce</u> come fusse <u>amone</u>
/	r. 20 <u>Quando(n)q</u> (ue) tuona sì si rivolle

r. 4	prile dovemo <u>serare</u> li sparagi	
rr. 10-11	mavera li discopre et così <u>nascia</u> <u>ranno</u> li sparagi. Lo t(er)tio anno	\
r. 16	braio et ricoprela <u>uno</u> <u>poc</u> ^[h] <u>etto</u>	\
rr. 18-19	no <u>cesto</u> spesso che è decto <u>spon</u> <u>gea</u> , ma q(ue)sta medesima sì tar	\
r. 21	anni, posscia co(n)viene <u>essare</u>	\
r. 24	vera. Und(e) <u>ène</u> mellio co(m)paral	\
r. 26	ne' solchi. Se la t(er)ra <u>ène</u> secca et	\
r. 27	nele porche se la t(er)ra <u>ène</u> humi	\
r. 29	sì vi <u>discorrare</u> l'aqua p(er) entro sì	\
r. 32	no(n) <u>envallare</u> p(er)ché no(n) si con	\

C. 41v

/	r. 1 muova tucto el <u>ciesto</u> . Li alt(ri)
<i>apricis</i>	r. 15 <u>verdi</u> e no(n) vuole altro leta
/	r. 18 possa <u>covare a piè</u> . Se tu se
<i>folliculis</i>	rr. 19-20 mini lo seme con tucto <u>lo gal</u> <u>liuolo</u> sì lo ficca co(n) mano
<i>follico</i>	r. 22 d(e)lli <u>galliuoli</u> sì la getta
/	rr. 24-25 llo. La prima, ciò è coli <u>gal</u> <u>liuoli</u> , farà più forte <u>torsso</u>
/	r. 26 lo <u>ramuscolo</u> d(e)lla ruta co
/	r. 27 n alquanto di <u>bucia</u> nella
/	r. 32 fora la <u>fava</u> overo lo <u>galli</u> ⁷⁸ uolo

C. 42r

/	r. 2 me lassela stare nel <u>cuccaio</u>
/	r. 10 chiata. Da che l'ày una <u>via</u>
<i>aboleri</i>	r. 14 <u>iscernare</u> . Ora dovemo se
<i>fron- debit</i>	rr. 18-19 do dall'aqua sì averà <u>foron</u> <u>dire</u> mellio. In questo tem
	r. 24 d(e)l vino d(e)le mele <u>puniche</u> . X.
	rr. 27-28 perati dovemo serere <u>lo melo</u> <u>punico</u> ne' luogi caldi (et) secc

r. 4 grosso come uno <u>manicho</u>	<i>cubitalis</i>
r. 5 (et) longo uno <u>braccio</u> et aqua[?]	<i>manubri crassitudine</i>
r. 9 na così a <u>schiso</u> et mette t(r)e	<i>obliquus</i>
r. 11 to, sì no(n) <u>fendarano</u> le po	\
r. 21 <u>Colcalo</u> dintorno i(n) p(ri)mavera	<i>circum= fodi</i>
r. 24 l'arbore con alqua(n)to <u>lasaro</u>	<i>laseris</i>
r. 27 dice uno <u>conietto</u> di legno	\
r. 30 ba che la <u>gitta</u> lo mare et	\

C. 42v

<i>circulo cerchio</i>	r. 12 fiorisce d'uno archio di piombo
<i>crepant</i>	r. 14 poma <u>crepano</u> sì mette una pie

r. 8 simo dice: prende una <u>pentola</u>	<i>olla</i>
rr. 12-13 ad uno palo che no(n) possa <u>risali</u> re et cuopre bene lo <u>vagello</u>	\

⁷⁸ Passaggio alla col. b.

<i>tenacib(us)</i>	r. 18 pome <u>colle tenaci</u> sì come p(re)n
/	r. 21 Se l'arbore è <u>vermignoso</u> , un
/	r. 22 ge le radici col fele del <u>bue</u> , sì
<i>clavo aeneo</i>	r. 25 uno <u>raditoio di rame</u> mala
<i>frequenter</i>	r. 30 sì moranno. Getta <u>sovente</u>

C. 43r

	<i>pediculis</i> <i>picciuolo</i>
<i>ordi=</i> <i>nata</i>	rr. 1-2 che si serbano, chi i(m)pecia <u>lo</u> <u>piccolo</u> <u>ro</u> et apprendelo ad <u>uno</u> ad <u>uno</u>
/	r. 11 Dicesi che q(ue)ste cotali <u>sonno</u> come
/	r. 14 sì che no(n) tocchi l'una l' <u>altra</u> o
/	rr. 15-16 vero le ficca p(er) <u>picolori</u> i(n) una <u>bu</u> <u>ccia</u> longa et cava et mettela
/	r. 17 <u>giacioni</u> i(n) una fossa sì ke le po
<i>seriola</i> <i>cassetta</i>	r. 22 socterra uno <u>scrigno</u> al sereno

ke	
r. 20 porchacchia <u>aguallem(en)te</u> mes	\
r. 25 vide d'ambedune sì <u>co(n)io(n)gano</u>	\

r. 1 no le prende i(n) una <u>archarella</u>	<i>seriola</i>
r. 6 <u>vagello</u> pieno d'orço sì che non	<i>dolio</i>
r. 7 si tocchino insieme et <u>lassa</u>	\
rr. 10-12 modo: prende le granelle bene mature et monde et <u>admacca</u> <u>le et</u> <u>colale</u> , posscia fa bullire	<i>] no(n) risponde</i> <i>il latino</i> <i>che è</i> <i>Grana matura</i> <i>purgata dilige(n)ter</i> <i>in palmea</i> <i>fiscella mittis</i> <i>in coclea expri</i> <i>mis et leviter</i> <i>coques usq(ue) ad</i> <i>medietatem.</i>
r. 17 quel sugo ançi mette p(er) ciascu	<i>succum</i>
r. 18 no <u>staiò</u> di sugo una libra di	<i>sextarius</i>
r. 20 possia lo serba ne' decti <u>vagelli</u>	
r. 21 In questo mese di março pote	<i>Del Cedro</i>
rr. 23-25 di ciò è p(er) seme, p(er) ramo, p(er) <u>talli</u> , p(er) <u>claba</u> ciò è p(er) <u>maça o bastone</u> <u>d'uno bracio</u> . Lo cedo ama t(er)ra	<i>talea claba</i> <i>clava</i>
r. 31 re et fà belle <u>porcarelle</u> basse	\

C. 43v

<i>scrobem</i>	r. 2 posscia cava le <u>tane</u> uno pal
<i>sit manubrii crassitudini</i>	rr. 18-19 una <u>brancata</u> et longa uno <u>bracio</u> et rimondolla di tutti
<i>sonetto di Cecco a Da(n)te agulion aculeis</i>	r. 20 dili <u>pungilioni</u> , ma guarda
/	r. 24 necta et <u>polita</u> et piana pos
/	r. 25 scia <u>onge</u> le teste di fimo ciò è
<i>subacta</i>	r. 28 argilla <u>bene menata</u> et così
	r. 32 ciò è maça <u>la claba</u> et d(è) rima
	<i>di clava fece claba cioè mazza</i>

C. 44r

/	r. 8 cosa io <u>abbo</u> trovato altressì
/	r. 22 co uno forame ad <u>schiso</u> che

C. 44v

/	rr. 1-2 overo co(n) lla calcina viva ma te(m) <u>paratamente</u> , che no(n) faccia ma
/	rr. 8-9 eme sì diventerà l'arbore <u>fruc</u> <u>tevole</u> . Se à formiche, <u>metara</u> vi la rubrica temp(er)ata coll'ace
/	r. 16 <u>prendere</u> lo <u>nestolo</u> d(e)l meço d(e)l
/	r. 23 che siano méçe et <u>du[?]anno</u>
/	r. 26 p(er) ordine <u>iscioverate</u> . Coliele

	r. 2 ma la <u>claba</u> dè essere tucta fic	
/	rr. 6-7 nè no(n) vuolliono essere <u>con</u> <u>ionti</u> con altri arbori. Ama	
/	r. 11 te mare ^(m) mano. Ki li vuole	
	r. 12 <u>nodrire</u> i(n) luogo freddo si pian	
	r. 16 la talla et la <u>claba</u> d(è) essere po	
	r. 19 ogi. <u>L'abbo</u> io <u>ià</u> poste di lullio	\
	r. 28 to d'essere presso lavorata in	

rr. 8-9 li serba intra le <u>scheçarelle</u> e 'l <u>mondilio</u> d(e) cedro overo	\
r. 10 i(n) minuti <u>drappelli</u> overo	\
r. 22 l'autro d(e)lla <u>talla</u> d(è) essere co	\
r. 27 potarailo <u>ponare</u> insieme al	\

r. 3 dovemo <u>ponare</u> la pianta del	\
rr. 6-7 <u>ponarla</u> di março. Se poni <u>talla</u> o <u>ccima</u> si fà ciò ad <u>escente</u> d'apri	\ \
r. 9 vemo <u>mectare</u> nella fossa sotto	\
r. 11 et <u>mescolare</u> del letame colla t(er)	
rr. 14-15 li nodi d(e)lle canne p(er) <u>diffendar</u> le dal freddo. Se vuoi	\

	r. 30 recte coi <u>picolori</u> et macerale

<u>ponare</u>	
rr. 16-17 cima di fico, sì prende div ^{l(er)} sso <u>me</u> <u>rico</u> lo ramo di due anno o di	\
r. 18 te <u>biforcuto</u> o <u>triforcuto</u> et	\
r. 20 meço tra l'uno <u>ramuscolo</u> et	
r. 22 fussero tre <u>piantarelle</u> . La talla	\
r. 23 dovemo <u>ponare</u> altresì, ma do	\
r. 24 vella <u>fendare</u> uno poco di socto	\
r. 26 Io <u>abbo</u> <u>ià</u> poste di ffebraio et di	<i>p(er)</i> <i>già</i>
rr. 30-31 Dovemo <u>elegiare</u> piante <u>nodoro</u> se p(er)qué quelle che sopno <u>nette</u>	\ \
r. 32 no(n) sopno <u>fructevoli</u> . Se tu no(n)	
	<i>schiette</i> <i>disse il Petr(arc)a</i> <i>del lauro e delle</i> <i>dita di Laura</i>

C. 45r

/	rr. 1-2 drisci la pianta d(e) fico nel <u>semina</u> <u>rio</u> et poscia la tramuti sì farà
	r. 3 più <u>nobili fichi</u> . Alcuno dice
/	r. 6 estrecta nel <u>giangivuolo</u> d(e)lla
/	r. 27 ppo <u>avarei a ffare</u> ; basta ciò, che
<i>vi ha</i>	r. 29 to v'à differentia che delle fiche
	r. 32 mo <u>ponare</u> fichi primaticci p(er)ché

r. 3 li fichi <u>serotini</u> . Rallegrassi d'es	\
r. 7 d(e)li ucelli. Dovemo <u>ricidare</u>	\
r. 11 omorosi è 'l fico <u>discepito</u> , con	\
r. 13 care le radici et <u>metarvi</u> alq(ua)n	\
r. 15 li <u>ficheti</u> l'arbore che è dicta cap(ri)	\
r. 20 nare addietro et ad <u>menimare</u>	\
rr. 23-24 ad li arbori d(e)l fico li <u>grossi</u> , <u>ciò è</u> <u>lo fructo acerbio</u> d(e) caprifico ad	\
r. 25 guisa d'una <u>ghiraland</u> a. Se	<i>serta</i> \
r. 29 d(e)llo <u>lino</u> , overo le corna d(e)l mon	<i>ulmeis</i>
r. 30 tone. <u>Ricuopre</u> le radici là uve	<i>circa</i>

C. 45v

<i>effluere /</i>	r. 1 possa <u>digottare</u> p(er)ché no(n) faccia	
<i>no(n) rende a pieno il latino. Ramu(m) there binthi vel lentisci talea(m) taleam cum plantis fici cacumine po- nemus inverso <u>uncinis aereis</u></i>	rr. 3-6 vermi. Li vermi del fico dove mo <u>radare</u> a ter[r]a con <u>oncini</u> di rame. Alcuno <u>discuopre le</u> radici et mettevi l'orina vec	<i>abla quea tas rad ices</i>
	r. 7 chia dell'omo. Alcuno <u>unge</u>	
<i>i. vi ha</i>	r. 10 va. Se <u>v'à</u> formiche, sì <u>onge</u> lo	
<i>piscem</i>	rr. 13-14 de uno <u>pesscho</u> ke ène decto <u>co</u> <u>racino</u> . Se l'arbore gitta lo fr(uc)	
<i>insulsa</i>	r. 16 di morca <u>discepita</u> coll'acqua	
<i><u>cuneum</u></i>	r. 21 la radice uno <u>cungnolo</u> . Al	
<i>proscindunt</i>	r. 22 cuno va <u>cischiando</u> i(n) molti	
<i>pinguem</i>	r. 26 molto fructo (et) <u>grosso</u> , sì eschi	
<i>germinis cacumina</i>	r. 27 accia <u>le cime</u> d(e)lli <u>arbori</u> quan	
<i>cacumen</i>	r. 28 overo <u>la cima</u> di meço solam(en)	
<i>decute</i>	rr. 29-30 te. Se vuoi fare fichi <u>seroti</u> ni, sì li <u>strica</u> quando sonno	

r. 31 paiono, overo <u>ischarifica</u> uno po	\
--	---

	<i>subruberì</i>	
	r. 4 a <u>rossicare</u> nel messe d'ap(ri)le	
	rr. 15-16 re. Lo fico puote essere <u>i(n)ocia</u> <u>to</u> ne' luogi secchi d'aprile	<i>Ino- culari</i>
	r. 21 ro, in «a <u>utano</u> et colli nestoli	<i>pla= tano</i>
<i>minus matu ras</i>	r. 29 te <u>directe co' picolori</u> et mec	<i>cum pedi culis</i>

C. 46r

<i>cratib(us)</i>	r. 6 exspande li fichi suso <u>gratici</u>
<i>qualu(m)</i>	r. 8 te nel <u>coffino</u> tucte così tena
	r. 26 le d(e)' fichi et p(ro) <u>parginalle</u> co
/	rr. 27-28 me viti p(er) moltiplicare lo <u>fica</u> <u>reto</u> . Ad ciò che el ficho faccia
/	r. 31 et <u>st(r)engeli</u> sì forte et lega i(n)

r. 1 <u>gionga</u> et piantali così et	\
r. 4 no ad germinare con <u>iu(n)</u> ge	\
rr. 5-6 i(n)seme con alcuna cosa li o <u>chetti</u> d(e)l'uno et d(e)l'autro et	
r. 7 così li germolie <u>addunati</u>	<i>germen adu=</i> <i>natum</i>
r. 10 mescolati. In questo tem	<i>De pomis</i> <i>aliorum</i> <i>mensium</i>
r. 12 lo cidoneo, <u>prugnolo</u> , sorbo et	<i>prunus</i>
r. 13 moro di q(ui) <u>ap(re)</u> sso <u>calend(e)</u> apri	<i>nono KL</i> <i>aprilis</i>
r. 14 le + et semina lo seme d(e)l pino	+ <i>manca</i> <i>et inseru(n)tur</i> <i>pistacia</i>
rr. 23-24 no celare li loro vitii <u>per</u> <u>grasseca</u> nè contestare ad	<i>sagina</i>
r. 26 no. Ad queste <u>insegne</u> pote	<i>signa</i>
r. 27 mo <u>cognoscicare</u> li vitiosi buoi	\
r. 31 et alti, li <u>teba(r)</u> di d(e)lle gambe	<i>musculis</i>

C. 46v

<i>nigrantis</i>	r. 2 et li occhi <u>neri</u> et le cornna forti
<i>curvatura</i>	rr. 3-4 et lunati sença neuna mala <u>pie</u> <u>gatura</u> , le spalle large et le na
<i>thorosa atq(ue)</i> <i>compacta</i>	r. 5 ri, lo collo <u>nodorosso et crespo</u>
<i>palearib(us)</i>	r. 6 la <u>pelle d(e)lla gola</u> larga et pen
<i>nervosis</i>	r. 11 gambe sald(e), <u>nerborute</u> (et) corte
<i>setosis</i>	r. 13 <u>sottili</u> , lo pelo di tucto lo corpo

	r. 3 de <u>pastura</u> . Chi ciò no(n) puote	<i>pabulum</i>
	rr. 10-11 di menbra et di <u>meçana</u> eta de et che ritengano ançi ad	<i>aetatis</i> <i>mediae</i>
	r. 13 no la ffacia <u>fiera</u> , le corna pico	<i>torva</i>
	r. 14 le, lo collo <u>nodoroso</u> et <u>largo</u>	<i>torosa</i> <i>vastaq(ue)</i> <i>cervice</i>
<i>ventre</i>	r. 15 lo <u>ureste</u> sostrecto. Altressi do	
	r. 24 to et la <u>gola</u> grandissima.	<i>caudis</i>

<i>denso ac breui</i>	r. 14 <u>spesso et corto</u> et specialem(en)te di
/	rr. 15-16 rosso colore o <u>fussco</u> , ciò ène <u>bru</u> <u>necto</u> . Et dovemo prendere
/	r. 20 <u>potemo</u> sì lli <u>dovemo</u> p(re)henda
<i>curandu(m) est in senso cont(rario) all'usato</i>	rr. 23-24 mo tenere. Ma i(n) <u>questo ti</u> <u>guarda</u> che tu <u>a</u> ^l <u>coppi</u> tali buoi
<i>valentioris</i>	rr. 26-27 ça ugualm(en)te p(er)ké llo più <u>for</u> <u>te</u> no(n) traga l'atro ad la morte
<i>cibi appetentes</i>	r. 32 mangiadori et <u>fameliosi</u> [<i>ma</i>]

C. 47r

/	r. 3 go. <u>Diceno</u> li Greci che se tu
/	rr. 5-6 colla vaccha lo sinistro <u>collio</u> <u>ne</u> si i(n)genera maschio et se
<i>acrius</i>	r. 12 <u>grande fervore</u> . Questi ar
	r. 13 menti <u>dovemo</u> tenere di v(er)
<i>aprica opaca</i>	r. 15 <u>erbosso</u> et di state <u>ad lo bossco</u>
	r. 18 tollano mellio d(e)' <u>fructeti</u> et d(e)
<i>amena</i>	r. 22 gi <u>delectevoli</u> che vi sonno
<i>fetura</i>	r. 23 la <u>filliatura</u> d(e)lle vacche si co(n)
<i>vacat p(er)ché no(n) ha inteso il latino</i>	r. 24 viene <u>lavare</u> con aqua tiepi
<i>lacunas</i>	r. 27 cotali <u>troscie</u> che sonno tiepi

C. 47v

<i>appellationib(us)</i>	r. 4 vielli <u>lo sengando bellam(en)te</u>
--------------------------	--

	<i>coda</i>
--	-------------

r. 3 mente di pietre o di <u>ghiaia</u>	<i>glareis</i>
r. 5 co <u>richinate</u> p(er) che lo humore	<i>devexa</i>
r. 6 ne possa <u>riscolare fuore</u> et	<i>delabi</i>
rr. 9-10 da' q(ua)li le stalle deno essere <u>pa</u> <u>rate</u> .	<i>obiectus</i>
r. 12 mese di março <u>dovemo</u> do	
r. 15 no(n) si <u>puoteno</u> bene domare	
r. 19 fin che sopnno <u>tenari</u> sì lli	\
r. 24 Et <u>ficca</u> nella stalla cotali	\
r. 25 <u>assarelli</u> intraversati secte	\
rr. 28-29 Allora elege uno di <u>ben sere</u> <u>no</u> et bello et va prende li vi	
r. 32 troppo <u>ferdei</u> et salvatichi	\
<i>asperitas</i>	

r. 5 mutare nè <u>passciare</u> et fallo	<i>pascendi</i>
---	-----------------

<i>blandis et illecebris</i>	
<i>consp(er)gens</i>	r. 8 nari et le reni is <u>preccando</u>
<i>offas praesulsae adipid librales</i>	r. 18 <u>suppa</u> i(n) <u>gola una libra</u> p(er) volta
<i>subacto solo</i> /	rr. 26-27 re la t(er)ra <u>menata</u> p(er)ché s' <u>adu</u> <u>sino</u> ad poco ad poco, ma me

/	r. 6 stare <u>assi</u> sença mangiare	
	r. 7 et così <u>lasserà</u> quello vitio	
	rr. 11-12 et i(n) <u>grassati</u> di p(ri)ma ad <u>le no</u> <u>bili</u> gium(en)te et posscia rime	<i>saginati generosis</i>
	r. 18 <u>podorosi</u> , la quale cosa li fa	
	r. 22 tare ad <u>tredici</u> gium(en)te o a	<i>XII</i>
	rr. 26-27 mente, lo quale ène decto <u>gua</u> <u>ragno</u> , dovemo consid(e)rare	<i>stallone</i>
	r. 29 re, <u>la bontà</u> , la belleça, la for	
<i>meritum</i>		

C. 48r

<i>clunes</i>	r. 1 lato longissimo, le <u>groppe</u> gra
<i>Badius aureus abineus russeus murteus cervinus gilbus scutulatus albus guttatus candidiss(imus) niger pressus</i>	rr. 15-18 Bido, origno, abineo, rossel lo, murceo, cerbuno, gilbo scutulatro, biancho, pichiato, bianchissimo, nero p(re)sso. Li
<i>murinus muriselis sorcino topesco</i>	r. 24 <u>morecto</u> , obscurecto, ma ne'
	r. 25 <u>guaragni</u> dovemo elegiare
<i>meritum</i>	r. 28 se lla grandeça d(e)lla <u>bontia</u>

r. 4 ne' <u>gentili</u> armenti tucte	<i>generosis</i>
r. 6 co' cavalli a <u>passciare</u> tuc	\
rr. 9-10 tenere li <u>guaragni discio</u> <u>verati</u> l'uno dall'autro p(er)ché	<i>sep(ar)entur</i>
r. 11 no(n) si possano <u>combatare</u> i(n)	\
r. 15 no pasture <u>grandissime</u> et	<i>pinguiss(ima) grassiss(ime)</i>
rr. 17-18 de et <u>ombrosse</u> , ma no(n) si <u>te</u> <u>nari</u> luoghi ke l'onge non	<i>opaca</i>
r. 30 me nè freddo. <u>Le nobili</u> iu	<i>generosas</i>

C. 48v

<i>admissarii</i>	r. 2 <u>guaragno</u> co(n)viene. Essare
<i>quinti</i>	r. 3 almeno di <u>quattro</u> anni con
	rr. 12-13 i li guarda dal freddo. Ad co <u>gnosciare</u> li polledri di buona
<i>indolis</i>	r. 14 <u>ind(e)cità</u> dovemo consid(e)rare
<i>hilaritas</i> <i>alacritas</i> <i>agilitas</i>	rr. 16-17 si guardare che sieno <u>forti</u> (et) <u>allegri</u> et <u>legieri</u> . Ora dovemo
<i>testiculi /</i>	r. 22 scolosi et arguti li <u>colioni</u> pa
<i>aetas /</i> <i>donq(ue) stava</i> <i>bene la età</i>	rr. 29-31 te riposare. La città del cavallo la <u>ciera</u> d(e)l cavallo potrai con <u>gnosciare</u> ad queste i(n)segne

r. 5 cadeno li <u>maxillari</u> di sopra	<i>molares</i>
r. 13 le tempie et i(n) <u>canutire</u> le cel	<i>pleru(m)q(ue)</i> <i>promi</i> <i>nere</i>
r. 14 lia et <u>tal via</u> adparere li d(e)nti	
r. 19 Ki <u>si dilecta</u> fare i(n)generare	<i>Si que(m)</i> <i>delectat</i>
r. 22 salde et <u>bella</u> forma et grand(e)	<i>egregia</i>

C. 49r

<i>generosius</i>	r. 4 sino masschio è <u>milliore</u> di tuc
	rr. 6-7 na si generanno buoni <u>gua</u> <u>ragni</u> , i quali <u>guaragni</u> in
	rr. 9-10 forti et aiantanti. L'asino gua <u>ragno</u> dovemo <u>elegiare</u> tale
<i>murini</i> <i>sorcigno</i>	r. 14 o <u>morecto</u> o rosso. Se-l guara
<i>plerumq(ue)</i>	r. 17 vrà <u>tal via</u> varie lo colore
/	r. 18 del filliolo. Nè no(n) dè <u>essare</u> lo
	rr. 29-30 sai bene la fadiga et <u>ène più</u> <u>pigro</u> .
	r. 32 suole advenire una i(n) <u>fertà</u>
<i>et negligentiam propemodu(m) no(n) recusat. morbus</i>	

r. 2 <u>fame</u> di verno quando comi	<i>ieiunia</i>
rr. 6-7 sine ma ⁽ⁿ⁾ <u>giano</u> molto <u>volon</u> <u>terosamente</u> et acq(ui)stano di	<i>avidius</i>
r. 8 ciò lo <u>fluxo</u> d(e)l ventre p(er) lo q(ua)le	<i>solutione(m)</i>
rr. 13-14 una passa co(n) lla <u>rusaida syri</u> <u>aca</u> et con vino <u>forte</u> overo	<i>austero</i>
r. 19 <u>loro</u> a mangiare, overo <u>lo</u> dà	\\
r. 20 la <u>rusiada marina</u> cocta (et) co(n)	<i>rosmarinus</i>
rr. 23-24 ciò ène <u>sciabordite</u> et <u>agran</u> <u>chite</u> et taceno et mecte fuo	<i>torpore con=</i> <i>tractae</i>
r. 25 re <u>sovente</u> loro corpora mor	<i>freque(n)ter</i>
r. 28 <u>polvare</u> della galla o delle ro	\
r. 31 sonno <u>fracide</u> et quelle par	<i>putres</i>
r. 32 ti della <u>cera</u> che sonno volte	<i>favor(um)</i>

/	r. 2 no(n) le possono <u>empire</u> , però che
<i>examen ad paucitatem redactum acutissimi /</i>	rr. 3-5 sonno morte et lo <u>sciame</u> è <u>me</u> <u>nimato</u> , le talli coi fferi <u>talli</u> <u>atissimi</u> (et) le tragghi fuore
<i>plerumq(ue) felicitas sua</i>	rr. 9-10 <u>Sovente</u> nuoce ad le api <u>l'a</u> <u>bonda</u> ça, però che s'el à(n)no
<i>conferentur ad generanda(m) subolem</i>	rr. 21-22 <u>i(n)tenderano ad i(n)generare</u> (et) <u>averano</u> <u>moltiplicare</u> . Di
<i>circa</i>	r. 23 questo tempo <u>i(n)torno</u> kalle(n)de
<i>alvei purgame(n)ta</i>	r. 25 <u>bugni</u> di tucte le <u>bructure</u>
<i>tineae</i>	rr. 27-29 mo nectare et <u>insciovera</u> re tucti li vermicelli, <u>tigno</u> <u>le</u> et ragni ke corompono
<i>papiliones Rime antiche lo parpaglione</i>	r. 30 li favi et tucti li <u>pampalio</u> (n)i
	r. 32 o stercho ^ arroso de bue lo q(ua)le

^ manca. li vermicelli allora ~~lo sterco di~~ vi si metta lo sterco secco
faciunt vermiculos nasci. tunc fimus incensi sicci bubuli stercori
adhibeatur.

<i>aptus est</i>	
r. 1 è <u>utile</u> ad la salute delle api.	
r. 2 Cossì dovemo <u>sovente</u> mon	
r. 12 mese di março <u>s'accorda</u> d(e)l	<i>consensit</i>
rr. 19-20 hora und(e)cima piei [XXV]. Li <u>capi</u> toli d(e)l mese d'aprile. I.	<i>tituli</i>
r. 21 Di seminare <u>la ssagina</u>	<i>medica</i>
rr. 22-23 Di se(re)re l'oliva ^[et] Di fare <u>li</u> <u>se</u> <u>minarii</u> . Di serere le viti et	
r. 28 <u>cicifa</u> et d(e)li atri pomi.	<i>giuggiola zizzola</i>

<i>seme</i>	r. 5 le si semina <u>una via</u> et du
	r. 7 <u>colliare</u> ciascuno anno quatro
	r. 11 i(n)fermi. Uno <u>ciato</u> di seme
/	r. 13 di t(er)ra p(er) ampio et diece p(er) <u>longo</u>
<i>messis</i>	r. 28 la prima e <u>missione</u> ciò ène ri

r. 7 la in aqua <u>sovente</u> , dipo'	<i>sepius</i>
rr. 8-9 alquanti di quando <u>comi</u> <u>ciarà</u> ad fructificare sì do	\
r. 12 rai <u>colliare</u> sei volte l'a(n)no	\
r. 19 stasi intra la <u>buccia</u> ad <u>guisa</u>	<i>corticem, more</i>
r. 20 de' pomi, sì come <u>ène</u> decto di	
r. 30 ti che rimagnono <u>mecce</u> vo	\
r. 32 [<u>ap</u>] <u>presso</u> sì ll'avaremo i(n)estare	

C. 50v

/	r. 1 tanto a basso quanto <u>potaremo</u> .
<i>adolescit</i>	r. 2 Et così come <u>viene crescendo</u>
/	r. 3 sì dovemo <u>rimpire</u> et inal
/	r. 5 sarà tucta <u>aguelliata</u> . In q(ue)
<i>no(n) auferet pullulandi /</i>	rr. 8-9 co nè talliatura no(n) potrà <u>em</u> <u>pedim(en)tire</u> che no(n) <u>ripolli</u> fruc
<i>more</i>	rr. 13-14 d(e)lla radice et tramutala <u>ad</u> <u>guissa</u> d'altra pianta. Li Greci
<i>VIII k(alendarum) aprilium VIII non. iulias</i>	rr. 16-18 l'oliva da octo <u>die</u> esciente março i(n)fine ad <u>quatro</u> di i(n)trante <u>lullio</u> ne' luogi cal
<i>maturius serius ante idus</i>	rr. 19-20 di <u>più tosto</u> , ne' freddi <u>più tar</u> <u>di</u> . Infine <u>ad março</u> que
+ <i>manca si qua de martio mense restabunt /</i>	rr. 23-24 mi et i(n)nestare le viti. + <u>Li</u> <u>se</u> <u>minarii</u> che avemo già fac
<i>leviter</i>	r. 27 rare <u>tucto bellamente</u> poco
<i>mediocriter</i>	r. 30 ne' luogi <u>meçanam(en)te</u> sec
/	r. 32 dovemo <u>rompare</u> li campi

C. 51r

/	r. 3 <u>chalchi</u> coi piedi quando saran
+ <i>manca</i>	r. 6 sto. + In questo mese potemo
<i>necess(arius) no(n) est</i>	r. 12 <u>nè none à mistiere</u> d'essare tra

	r. 7 Versso lo fine di questo mese	\
	r. 9 ra dovemo <u>ponare</u> le <u>brasche</u>	<i>bras sicam</i>
	r. 10 p(er) avere <u>d(e)' cavoli</u> . Ora potemo	
<i>assidu us</i>	r. 14 <u>sempre</u> . Avegna che nascha	
	r. 15 i(n)tera secca <u>se ène mistere</u> et	<i>si ne cesse</i>
	rr. 19-20 la medesima natura ène <u>ypo</u> <u>solino</u> , <u>ma ène più duro</u> et	<i>no(n) rende il latino</i>
	r. 21 più aspero et lo <u>eleoselino</u>	
	rr. 23-24 <u>torsso</u> tenero et nassce i(n) <u>panta</u> <u>ni</u> e 'l <u>petrosello</u> specialemete	<i>caule lacunis</i>
	r. 25 i(n) luogi aspri. + Prend(e) tante	+ <i>manca</i>
	r. 28 <i>assai rada</i> na <u>peça</u> et piantale, sì nassce	<i>linteo lo rariore</i>

rr. 4-5 cipolle et colliandro et le y(n)ti <u>be</u> p(er) avere di state et le çuc	<i>manca secunda sa- tione</i>
r. 7 o p(er) <u>propagine</u> . D(e)lla <u>cicipha</u>	<i>planta</i>
rr. 10-11 d'ap(ri)le seminaremo la <u>çeci</u> <u>fa</u> ne' freddi di magio. + Ama	<i>zizzola Rime giuggiola</i>

<i>basilico</i> <i>ocimu(m)</i>	r. 20 lo <u>octimo</u> et dicesi che nasce
<i>rem miram</i>	r. 24 tiale <u>maravillia</u> che ora fa
	r. 25 fiori <u>porporegni</u> , ora bianchi
/	r. 32 pio del mese dovemo <u>ponare</u>

	<i>senis</i> + <i>manca</i> <i>vel iunio</i>
r. 12 luogi caldi et <u>primaticci</u>	<i>aprica</i>
r. 13 (et) allevassi p(er) <u>nociuoli</u> p(er) <u>tronco</u>	<i>ossib(us)</i>
rr. 14-15 et pianta, ma cresce <u>molto</u> <u>tardi</u> . Se tu poni pianta pol	<i>tardissimo</i>
r. 17 pianti li <u>noccioli</u> sì li li ficca	
rr. 18-19 uno palmo colle <u>punte di ssoc</u> to (et) mecte di ssopra (et) di ssocto	<i>cacuminib(us)</i> <i>inversis</i>
r. 24 ta. + Ama t(er)ra magretta più	<i>manca</i> <i>in locum pasti=</i> <i>natu(m) vel in</i> <i>scrobem</i>
r. 26 le pietre di(n)torno <u>al piè</u> et di	<i>codicem</i>
rr. 28-30 bore ène trista sì lla <u>stregia</u> colla stregia dello fer ^{to} o, sì avrà molto rallegrare, overo le	<i>strigili</i> <i>hilarior fiet</i>

C. 51v

/	rr. 2-3 mettelle ad serbare i(n) uno <u>lon</u> <u>go</u> <i>oblito</i> / vagello di t(er)ra <u>unto</u> (et) pollo
<i>sicciorre</i>	r. 4 i(n) luogo <u>secco</u> . se tu le colli
<i>perfundas</i>	r. 5 et sì tosto le <u>bagni</u> ^[com] <u>uno poco</u>
	r. 6 di vino vechio sì <u>serbano</u>
<i>efficit(ur) ne ea</i> <i>rugar(um)</i> <i>deformet</i> <i>actractio</i>	r. 7 sença <u>arrugare</u> et <u>aviçare</u>
/	r. 13 <u>ponare</u> ne' luogi te(m)p(er)ati le
<i>ea ratione</i>	rr. 14-15 pome granate et i(n)serare sì <u>come</u> decto ène. P(re)sso kallen
<i>inoculari</i>	r. 16 de magio potemo i(n) <u>okkiare</u>

r. 6 quaranta di et <u>avarai</u> l'olio	\
r. 8 gate et tali che <u>no ne</u> abino	\
r. 12 di <u>distenpera</u> con esso diece	<i>temp(er)are</i>
rr. 17-18 dri delle quale dovemo <u>pas</u> <u>sciare</u> abondevolmente	
r. 23 lo millio <u>tosto</u> et pesto et messo	<i>ab=</i> <i>brus=</i> <i>cato o</i> <i>arrostito</i>
r. 25 ma et milliore i(n) <u>generatio</u>	<i>admis-</i> <i>sura</i>

<i>quo more</i>	r. 18 buccia nel legno <u>sì come</u>
<i>sicut</i>	r. 20 gi caldi <u>in quel modo</u> che d(e)c
	r. 25 mo i(n)estare overo i(n) <u>okchiare</u>
<i>apricis</i>	r. 28 ponare ne' luogi <u>primatici</u>
	r. 30 me, la quale è decta <u>cefalone</u>

C. 52r

<i>/</i> <i>frequen</i> <i>tissimae</i>	rr. 1-2 Se tu trovi li api <u>passciare so</u> <u>vente</u> i(n)torno alcuna fonta
<i>/</i>	r. 3 na sie ène segno che <u>chello</u>
<i>/</i>	r. 23 mecteno <u>ad revenire</u> . Quel
<i>/</i>	r. 29 <u>coli</u> nodi da ciascuno lato sì
	r. 32 <u>p(er) costa</u> da uno lato, mecte

r. 12 vedere sì ne <u>lassa</u> andare	\
r. 14 altresì. Cossi le <u>lassa</u> ad u	\
r. 20 far <u>escire</u> col fumo et ave	\
r. 26 i(n) alcuna <u>bornia</u> d'arbore sì	\
rr. 28-29 bene talliente quella <u>bor</u> <u>nia</u> di sotto et di sopra et	\

C. 52v

<i>/</i>	r. 1 u ti piace colli atri <u>bugni</u> . Et co
<i>hist(ori)e pistolesi</i> <i>sufficiat</i>	r. 3 mattino p(er)ché <u>ti basti</u> lo dì
	r. 7 l' <u>acqua</u> lo sciame dè essere in
<i>cospargenda inbre</i>	r. 10 et <u>i(n)fusso</u> d'uno poco di mè
<i>et circa fontes</i>	rr. 12-13 nella primavera <u>nel tempo</u> <u>de' fiori</u> si pone lo vagello
<i>frequentia</i> <i>dunq(ue) direi</i> <i>l'adunanza</i>	r. 15 là u è la <u>danza</u> d(e)ll'api se sì
+ manca	r. 18 mo. + Lo ssciame p(er) sé medesi
<i>purganda</i> <i>alvearia</i>	r. 19 <u>nectare li</u> <u>bugni</u> sì come è
<i>papiliones</i>	rr. 20-21 decto avemo di sopra et <u>occi</u> <u>dare</u> li pal ^l pallioni li quali
	r. 22

r. 6 Hora p(ri)ma piedi <u>XXV</u>	<i>XXVIII</i>
r. 19 <u>segare</u> lo fieno. Di lassare	<i>riciden</i> <i>do</i>

<i>o, abundano!</i> <i>abundant</i> <i>maxime</i>	<u>abandonano</u> <u>specialmente</u>
<i>vas aeneum</i> <i>miliario</i> <i>simile i.</i> <i>altu(m)</i> <i>et</i> <i>angustu(m)</i>	rr. 26-27 gni uno <u>vagello di rame</u> <i>stricto et</i> <i>cavo et pone nel fo</i>
/	r. 30 palioni et <u>volerano</u> i(n)torno
<i>angustia</i>	r. 32 ti al calore del fuoco p(er) <u>la</u> <u>stre</u> ⁷⁹ cteça

C. 53r

<i>XV di</i>	r. 22 nisscono p(er) quantità di ^i(n)fine
<i>duplicis</i> <i>seminis</i> <i>sunt</i>	r. 24 fioriscono <u>due volte</u> sì come
<i>recidat(ur)</i>	r. 28 questo te(m)po dovemo <u>segare</u>
	rr. 30-31 di et mare(m)mani <u>i(n)naçi che</u> <u>secchi</u> . Et se si bagna da che ène
<i>di qui si può intendere quel che dice il salmo</i> <i>fenum tector(um) quod priusq(uam) evellatur arescet</i>	

C. 53v

<i>altitudine</i>	r. 2 verso p(er) lo campo <u>cavi</u> tre pie
-------------------	---

<i>^ la parte loro di sopra</i>	
r. 1 re fin che ^non è rasciutto	<i>no(n) rende qui</i> <i>q(uam) pars</i> <i>eor(um)</i> <i><u>summa sic-</u></i> <i><u>cata est</u></i>
r. 6 novella et <u>lassarnele</u> pochi	\
rr. 10-11 le dovemo <u>lassare</u> più alto di tre capi.* Di q(ue)sto mese dove	\ <i>manca</i> <i>et alligentur</i> <i>proper iniu=</i> <i>riam venti.</i> <i>Ideo aut(em) tres</i> <i>materias dixi</i> <i>debere dimitti</i> <i>ne dissipantib(us)</i> <i>ventis nulla</i> <i>remaneat si</i> <i>in primordio</i> <i>reliqueris</i> <i>pauciores</i>
r. 12 mo <u>isspanpinare</u> le vigne ad	
r. 13 stagione che lle <u>talle</u> sonno	
r. 30 possa <u>digottare</u> et seccare le	\

rr. 3-4 che ad fare la <u>rude</u> fin che-l	<i>nunc</i>
--	-------------

⁷⁹ Cambio di colonna.

<i>o riempie!</i>	r. 3 i, posscia li <u>riempie</u> fine la me r. 7 sula ter ^{la} cavata et <u>riempe</u>
<i>deducetur</i>	r. 10 così ne <u>colerà fuore</u> l'umore
	r. 11 et no(n) si menerà lo spatio d(e)l
+ <i>manca 2 versi</i> <i>nemorosus</i> <i>extirpatis</i> <i>erboroso</i>	rr. 12-13 campo.+ Se-l campo ène <u>erbo</u> so, sì llo <u>sceppa</u> tucto o <u>lassa</u>
/	r. 19 dintorno. Li <u>giunchi</u> et la
/	r. 20 gramegna et le felci potera
<i>vincetur</i>	r. 21 i <u>incere</u> et exstirpare p(er) so
	rr. 23-24 specialmente potrai <u>ad</u> mortare i(n) breve tempo semi
<i>sepe</i>	r. 25 nandovi <u>sovente</u> o fave o
<i>subinde</i> <i>nascente</i>	rr. 26-27 lupini o seghandolla i(n)man tenente che ène nata

C. 54r

\	r. 7 <u>racomitato</u> di sopra. Sotter ^{la}	
	r. 24 Di questa stagione dovemo ^a	^ <i>castrare</i>
	r. 27 dendo loro la <u>cullia</u> et p(re)men	

C. 54v

bosco ène bene fronduto+. <u>Ru</u>	<i>ad rudem</i> <i>facienda(m)</i> <i>silva caedat(ur)</i>
rr. 5-8 de <u>appella cotali opare</u> che si fanno di frasche con ismal to o in pa ^a retivim(en)ti o i(n) cop(er) ture+. Ora dovemo sovente	<i>Chiosa</i> <i>del vol</i> <i>gariz</i> <i>zatore.</i> <i>manca</i> <i>lassa</i> <i>3 versi</i> <i>o righe</i> <i>a vulga</i> <i>rizzare</i>
r. 13 le verdume et erba ^{la} cio che	\
r. 15 li arbori p(er) la <u>mucideca</u> del tem	\
r. 19 volgere et <u>metar</u> socto.	\
r. 31 re li porri. +	+ <i>manca</i> <i>ut riga=</i> <i>tionib(us)</i> <i>animea</i> <i>tur</i>

r. 4 <u>forvici</u> et stringe li vermi	
r. 13 no(n) divenrano <u>feminicioli</u>	
rr. 29-30 delli arbori et delle <u>frascarel</u> le et l'erbe verdi et grasse	

r. 2	<u>cen</u> ^{l(n)} <u>lare</u> et con uno poco d'olio
r. 16	lo non sente così <u>longa</u> pena
r. 21	i(n) questo tempo <u>tondare</u> le
r. 22	bestie et <u>ungiare</u> qua(n)do sono

r. 2	fare la lana <u>longa</u> et molle
r. 4	In questo mese <u>facemo</u> lo ca
r. 6	(et) <u>farello</u> <u>prendere</u> coi <u>caghi</u>
r. 13	scia lo dovemo <u>mectare</u> i(n) luo
r. 14	go freddo overo ad lo <u>bancho</u>
r. 25	so. Lo vitio del cascio si <u>ène</u> es
r. 26	sare secco overo p(er) <u>tusato</u> , la

C. 55r

/	r. 10 crede alcuno che siano <u>rei</u>
<i>spesso</i> <i>Rime A.</i>	r. 15 dano li <u>parpalioni</u> li quali do
	r. 22 ghiacciare et <u>romparsi</u> i(n) fre
	r. 27 p(er) <u>longo</u> et l'autro p(er) traver
	r. 31 pietre <u>pongiareccie</u> . App(re)sso
	r. 32 mette lo calcestrucço, ciò <u>ène</u>

C. 56r

	r. 18 In questo mese <u>di giugno</u>
<i>insulsa</i>	r. 25 cha <u>disscepita</u> , la quale cosa
	r. 28 ciò si lla <u>pesta</u> et calca bene

	<i>x manca quinque modis recidere potest pleni agri op(er)a una messoris exp(er)ti, mediocris vero tres, ultimi et(iam) minus.</i>	
	r. 4 minute et posscia la <u>lassano</u>	
	r. 11 <u>cop(er)tura</u> come <u>à llo</u> grano	<i>folliculis i. ha lo e nota che lo scrivere di A per Ha fa nascere questo errore di rad- doppiare la seg(uenta) consona(n)te</i>
	r. 12 x Et quando è segato, si 'l dove	
^	r. 13 mo ^ alquanto giacere i(n)	

<i>lassare</i>	t(er)ra	
	r. 19 sono <u>comunalm(en)te</u> bionde	<i>equaliter</i>
	r. 20 ciò è <u>i(n)tra rosse et</u> <u>giallecte.</u>	<i>maturato rubore</i>
	r. 21 Una parte di Lonbardia là u è	<i>p(er) là u è</i>

C. 56v

r. 7 di magio et are <u>mo</u> occare	
r. 17 vagelli ^x salsuti et cop(er)ti i(n)ma(n)	<i>oleariis aut sal= same(n)ta- riis</i>

C. 68v

r. 14 sieme, poscia lo <u>lassa</u> riposa	\
r. 28 tucte le granella et <u>graspi</u>	

r. 23
siano bene <u>vicce</u> posscia le
r. 26
de' pampani <u>brostiti</u> dal fre

3.1.6 Appendice II: i tratti distintivi del senese ne «Le Origini della volgar toscana favella»⁸⁰

[...] *vinti* alla Sanese, e *venti* alla Fiorentina, per e, chiuso [...] (p. 11).

[...] Ma come è formato *fussi*, allora per figura di cambiamento di *fussi* si può far *fossi*, perciocché l'V toscano è cotanto vicino di suono (come di sopra s'è detto) all'O chiuso, che spesse volte trapassa in esso, come si vede in *condutto*, e *condotto*, in *rubare* Fiorentino: ed in *robbare* Sanese in *punto lungo*, e *giunto* pur Fiorentino; ed in *ponto lungo*, e *gionto* medesimamente Sanese (pp. 18-19; nota marg.: «Turamino fo. 26.»).

[...] Che se nella parola Latina si troverà l'U, vocale dinanzi all'L, nell'istessa sillaba con accento acuto; passando essa parola in Toscano, l'U si volterà in O chiuso [...] e per conseguente *longo*, come dicono i Sanesi, e quasi tutto l'altro Mondo Cristiano; sarà della prima lingua: e *lungo*, come dicon soli i Fiorentini, e gli altri Popoli del lor paese, sarà della Lingua seconda. [...] Quindi anco avviene, che di *punctus*, e di *unctus*, e di *iunctus* si dovrebbe far *ponto*, e *onto*, e *gionto* per O chiuso, come dicono i Sanesi con tutto l'altro d'Italia da' Fiorentini in fuore, i quali, *punto*, e *unto*, e *giunto* dicono: e così altri vocaboli simili. Ancorchè gli antichi Toscani usassero indifferentemente l'uno, e l'altro modo di proferire, e di scrivere, cioè *longo*, e *lungo*, e simili [...]. Concludiamo adunque in questa parte dicendo, che si può dir *ponto*, e *punto*, e simili, senza pericor di biasimo, avendo ciascuna parte le sue ragioni, le sue autorità, e gli esempj suoi. E se i grammatici della Toscana favella fin'oggi ci anno ingannati, ingannati ancor essi dal non saper più oltre, non ci lasciam per l'avvenire ingannar più avanti, massimamente colla nuova scorta, quasi lume ben chiaro nelle passate tenebre, del *Turamino*, Dialogo del Signor Cavaliere Scipion Bargagli intorno al parlar Sanese uscito pur ora in luce. (pp. 39-43).

[...] Ultimamente per Formazione derivano dalle radici de' Verbi, e dallo infinito d'essi i Modi, i Tempi, i Numeri, e le Persone: come da *amo* radice d'esso verbo, e da *amare* suo infinito, per virtù di questa Origine si forma *amavo* alla Sanese, ed *amava* alla Fiorentina, *amavate*, *amavamo*, *amai*, *amarei* (secondo l'idioma di Siena, che è proprio, e natural, come speriamo di fare apparir più chiaramente più a basso, e ne' nostri Idiomi toscani, ed in altre nostre opere): e se ne forma anco *amerei*, secondo l'idioma di Fiorenza, che vien per cambiamento dell'A, lettera radicale d'*amare* in E, secondo la proprietà del Provenzale, in ciò seguitato dall'idioma Fiorentino, e se ne formano anco tutti gli altri luoghi de' Numeri, delle Persone, e de' Tempi de' Verbi. (pp. 45-46).

[...] Quando l'E toscano viene da I latino, si proferisce chiuso, come *fede*, *vedi*, *erta*, *pesce*, *cesta*, *questo*, *legno*, *quello*, *segno* e *messo* ed altri, che vengono da *fides*, *vides*, *hirta*, *piscis*, *cista*, *hic*, *iste*, *lignum*, *hicille*, *signum*, e *missus*; per la qual cosa si dovrebbe anco per la suddetta ragione dire *lengua*, come dicono i Sanesi, e quasi tutta l'altra Italia, e la Spagna, e non *lingua*, ancorchè seguendosi l'autorità degli Scrittori Fiorentini si possa altresì dir bene, e si dica ancor da' Sanesi *lingua*, e la ragione oltracciò perchè le suddette parole si proferiscano con E chiuso, si è, perciocchè i trapassamenti sono sempre più agevoli assai a farsi, come s'è detto di sopra nelle cose, che fra loro hanno simiglianza, e confacimento, e però non è strano, che l'I si tramuti nell'E chiuso più tosto, che nell'aperto, perciocchè gli è più vicino, e più simigliante di lui. (pp. 54-55).

[...] Nelle parole *intesa*, *impresa*, *cortese*, *pesi*, ed *offeso* l'E si proferisce chiuso; come ancora ne' nomi derivati da Città, o da altri luoghi, come *Sanese*, e *Senese*, (che l'uno, e l'altro dir si può ancorchè il primo sia più proprio) [...] (p. 61).

[...] E si disse di più *se non vien da numeri*, perciocchè allora per E aperto si proferisce, come *ventEsimo* secondo l'idioma Fiorentino, e *vintEsimo* secondo quel di Siena [...] (p. 62).

[...] I Nomi sostantivi, che finiscono in *-eto*, vanno proferiti per E chiuso, come *pianeta*, *laureto*, *oliveto*, *quereto*, *suereto*, alla Fiorentina, *suvereto* alla Sanese, luogo pieno di *suveri*, o di *suvari*, e Castello così detto in Toscana fu quel di Piombino. Non negando, che anco alla Sanese non si dica *suvero*, e *suereto*, ma più di rado: e nell'altra guisa più spesso, come altresì, *lettera*, e *lettara*, *opera*, ed *opara*, ed *averei*, ed *avarei*, e simili, nascendo ciò in loro per una più particolar proprietà della lor Lingua, perciocchè (siccome anco dice il Castelvetro) l'A è vocale molto amata da' labbri loro [...] (pp. 63-64).

Gl'Imperfetti, i Perfetti naturali, ed i primi Desiderativi de' verbi della seconda, e della terza maniera vanno proferiti per E chiuso, come negl'imperfetti; *Io leggevo* usato per lo più dagli Scrittori Sanesi, e da' moderni Fiorentini ancora, ed *Io leggeva* usato per lo più da' Fiorentini, ed alcuna volta da' Sanesi

⁸⁰ Si trascrive dall'*editio princeps*, CITTADINI 1604.

ancora, [...] noi leggiamo, (ed ancor noi leggemo per un M solo, e così gli altri tutti di tutti i verbi, come proferiscon per lo più i Sanesi, ancorchè i Fiorentini ancora non lo rifiutino, e si trovi alcuna volta nel *Decamerone*) [...] La prima, e la seconda persona del numero del più nel futuro, in tutte quattro le maniere de' verbi vanno proferite per E, chiuso, come *amaremo*, o *ameremo*: *amarete*, o *amerete*, *goderemo*, *godrete*, *leggeremo*, *leggerete*, alla Fiorentina, *goderemo*, e *godrete*, o *godaremo*, e *godarete* alla Sanese, o *leggiaremo*, o *leggiarete*, *vestiremo*, o *vestirete*. E da questo, che s'è mostrato, altri può far non lieve argomento, che non par così vero, come altri presuppone, che i Futuri nella nostra Lingua si formino dall'Infinito, e dalla prima persona del verbo *havere*, cioè *Ho*, gittando l'H, ma sebben (come io stimo) dal Futuro del soggiuntivo passato, cioè per esempio d'*amavEro*, latino per gittamento della sillaba *ro*, come parimente di *amavissEm*, gittata la sillaba *vi*, e per trasportamento dell'accento sopra l'A di *ma*, e tramutato l'E in I, se n'è formato *amassi*, conciosiacosachè sia più agevole a farsi amaremo di *amavErimus*, che di *amarEhabEmus*, e così anco amarò, si *amavEro*, o d'*amarò* sincopato d'*amavero*, che d'*amarehabEo*, e leggerò di *lEgEro*, che di *lEgEro habeo* e *udirò*, d'*audivEro*, che d'*audirEhabEo*. E questo par più conforme al vero, perciocchè dicendo i Fiorentini *amerò*, e non *amarò*, come dicono i Sanesi, e quasi tutti gli altri, mostra, che essi Fiorentini non dall'infinito *amare*, e dal verbo *ho* abbian formato il loro futuro, che non può riuscirne se non *amarò*, ma sì dal futuro del subiuntivo *amavEro*, per gittamento della vocale della sillaba *ma*, e della consonante della sillaba *ve*, e trasportando l'accento sull'ultima, fattone *amerò*. I che non è cosa nuova, nè strana, appresso la nostra Lingua, da che in essa si fece anco *fea* di *facea*: e *fessi* di *facessi*, e non per levamento della sillaba del mezzo, come dice il Bembo nelle sue Prose, di che egli molto a ragione vien ripreso dal Castelvetro. Adunque per le ragioni sopradette si potrà usar l'un modo di dire, e l'altro senza biasimo, e massimamente ciascuna Nazione il suo, come appieno di ciò è stato trattato nel sopradetto Dialogo Turamino, al qual mi riporto. (pp. 69-71; e nota p. 71: «Turamino f. 47. 48.»)

[...] *ventEsimo* alla Fiorentina, e *vintEsimo* alla Sanese [...] (p. 81).

[...] *Stella* si dovrebbe proferir per E aperto, come la proferiscono i Colligiani, ed alcuni altri popoli di Toscana, e' Napoletani, e gli altri Regnicoli, e non per E chiuso, come la proferiscono i Sanesi, i Fiorentini, e quasi tutto il rimanente d'Italia. E ciò ancora si vede in que' vocaboli, che per diminutione si formano, come *vecchiarella*, e *povarella*, ed anco *poverella* secondo l'idioma Sanese, e *vecchierella*, *poverella* secondo il Fiorentino (p. 87).

[...] per questa medesima Regola altri estima, che s'abbia a dire *vendo*, e *scendo* per E aperto, come proferiscono que' da Colle: e non per E chiuso come fanno i Sanesi, e' Fiorentini, e quasi tutti gli altri [...] (p. 91).

[...] e *venti* numero alla Fiorentina va per E chiuso, come quel, che vien da *viginti* latino, dove è pur l'I, onde i Sanesi, per gittamento della sillaba *gi* fecero *vinti*, come di *digitus dito*, e simili, e però gli uni, e gli altri proferiscon bene, e ragionevolmente. (p. 92).

[...] Ove dopo l'E segue S antiposto a T o a P si proferisce aperto, come *feſta*, *preſta*, *veſta*, *honeſta*, *moleſta*, *funeſta*, *peſtio*, *impeſtiata*, *beſtia*, ancorchè i Sanesi, e forse ancor altri proferiscan quest'ultima per E chiuso. (pp. 92-93).

[...] *fanticElla* (che nelle antiche scritture del buon secolo degli Autori Sanesi dicon, *fancElla*) [...]. E da questo che s'è detto, si può agevolmente decidere una differenza, che è fra la pronunzia dell'Idioma Sanese, e quella del Fiorentino in questa parola *bacello*, conciosiacchè i Fiorentini per E aperto il proferiscano; ed all'incontro i Sanesi per chiuso. [...] *bacEli*; in tal caso la preferenza de' Fiorentini per E aperto è migliore, e più secondo la regola. Ma d'altra parte è migliore, e più regolata la pronunzia de' Sanesi, se la forma di tal vocabolo è prima fatta in Latino da *Bacca*. (pp. 97-98).

[...] Dipoi per costituire differenza fra quell'E, che si truova antivocale nel preterito, e questo altro posto antivocale nel desiderativo; perciocchè quello va per E chiuso, come *credei*, *potei*, *rendei*, e questo va per E aperto, come *crederei*, *poterei*, *renderei*, quando si pronunzia così per E nella penultima: e non quando si pronunzian per A nella detta sillaba, come alcuna volta fanno i Sanesi, e molto più gli Aretini. E le seconde, e le terze persone di tal desiderativo ci fanno segno, che si proferisce per E, aperto, come *amarebbe*, e *amareste* alla Sanese, e *amerebbe*, e *amereste* alla Fiorentina. (pp. 103-104).

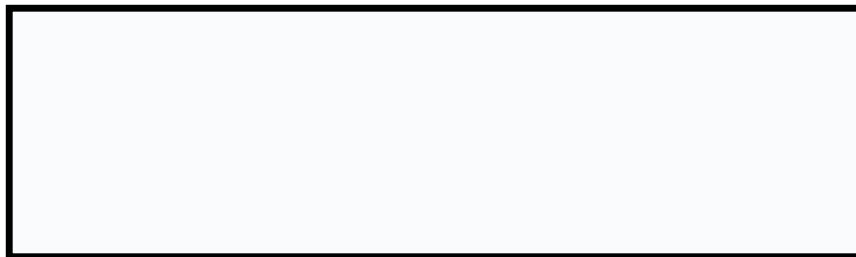
[...] *ponto*, come lo pronunziano (e bene) i Sanesi, e tutta l'altra Italia, da' Fiorentini in fuori, e per i Fiorentini intendo anco tutti que' dello stato Fiorentino, che *punto* dicono, il quale è vocabol della seconda Lingua, e non della prima [...] (p. 107).

[...] e parimente nelle prime del meno de' futuri in tutte quattro le maniere, come *amarò*, *cantarò*, *ballarò* alla Sanese: *amerò*, *canterò*, *ballerò* alla Fiorentina: che i Lucchesi, e' Pisano proferiscon per O chiuso. (p. 130).

[...] Il primo è, quando dopo l'O si raddoppia il B puramente, come *gobbo*, *gobba*, *addobbo*, *addobba*, *robba* secondo l'idioma Sanese, e di tutta l'altra Italia, fuorchè de' Fiorentini, che per un B solo il pronunziano dicendo *roba*, ed altri tali. (p. 144).

[...] Il nono è, quando appresso il P si truova I vocal liquido, come *scoppio*, *scoppia*, *stroppio*, *stroppia* secondo i Sanesi, perciocchè i Fiorentini usano dire *storpio*, e *storpia* con O chiuso, come appresso Dante cominciando il 25. Canto del Purgatorio. (pp. 145-146).

3.2 PIETRO GIORDANI STUDIOSO DI VOLGARIZZAMENTI: DALLE OSSERVAZIONI DI METODO ALLA LETTURA DI BO BU 1789



3.2.1. Giordani e i volgarizzamenti

Nell'ambito del dibattito primo-ottocentesco sulla lingua e sulle edizioni dei testi «del buon secolo» Pietro Giordani ebbe un ruolo di tutto rilievo: sono infatti da collocarsi nel contesto di un più articolato impegno per la rinascita di una scuola filologica italiana⁸¹ le considerazioni del letterato piacentino sull'aureo Trecento come modello di lingua,⁸² risultanti nell'elaborazione di un ben noto canone di testi e autori selezionati all'interno di quel secolo prediletto.⁸³

Una parte non trascurabile di tale canone è costituita dalle «traduzioni», come si legge in due testi militanti e notissimi quali l'*Istruzione per l'arte di scrivere* (trattato incompiuto in forma di lettera datato 15 agosto 1821 e indirizzato *A un giovane italiano*),⁸⁴ e la lettera al marchese Gino Capponi relativa all'impresa, concertata con il Vieusseux e mai realizzata, della *Scelta dei Prosatori italiani* (1 gennaio 1825);⁸⁵ dalla *Rettorica* di Brunetto Latini ai trattati volgarizzati di Albertano da Brescia, dalle traduzioni realizzate da Domenico Cavalca ai *Fioretti di san Francesco*, Giordani dimostra di conoscere e apprezzare una nutrita serie di volgarizzamenti, che costituiscono, a suo giudizio, esempi notevoli e significativi dell'antica prosa italiana.⁸⁶

Sebbene l'interesse di Giordani per i volgarizzamenti sia così esplicito e documentato, questo aspetto della personalità del letterato piacentino, che si manifesta non solo attraverso la promozione

⁸¹ Per una rivalutazione del ruolo di Giordani nella storia della filologia italiana, con recupero di buona parte degli scritti filologici editi e inediti del letterato piacentino, si veda la tesi di CINGOLANI 2003, in seguito sfociata nella monografia del 2009 e, per una sintesi, CINGOLANI 2004.

⁸² Su Giordani e la questione della lingua, con un'accurata definizione della posizione di Giordani rispetto a padre Cesari da un lato e a Vincenzo Monti dall'altro cfr. TIMPANARO 1974; per un inquadramento delle idee linguistiche giordaniane alla luce delle coeve correnti filosofiche cfr. CECIONI 1977, pp. 55-110.

⁸³ Alcuni giudizi letterari di Giordani, affidati sia alla comunicazione pubblica sia a quella privata, sono stati raccolti da Laura Melosi (2002, in partic. pp. 195-229).

⁸⁴ L'*Istruzione* si legge in CHIARINI 1890, pp. 151-174; sul ruolo di questa lettera all'interno del nucleo di missive didascaliche di Giordani, cfr. da ultimo TELLINI 2002, in partic. pp. 93-97.

⁸⁵ La lettera a Capponi fu pubblicata sulle pagine dell'*Antologia Vieusseux* (cfr. GIORDANI 1825); sugli scambi fra Giordani e Vieusseux relativamente al progetto editoriale della *Scelta dei prosatori italiani*, elaborato e accantonato nel breve arco cronologico che va dal dicembre 1824 al marzo 1826, cfr. BENUCCI 1993 e MELOSI 1996.

⁸⁶ Si vedano ad esempio i seguenti passi: «leggi quel non molto che fu scritto prima di Dante: almeno il libretto de' poeti antichi, Il Novellino, e il Tesoro di Brunetto Latini. Questo è la vera enciclopedia del suo secolo: benché la traduzione del suo originale francese, è di parecchi anni posteriore alla sua morte. Ma dopo il Novellino, che è la più antica prosa italiana, e dopo i poeti antichi, e la traduzione di Albertano Giudice, e la Guerra di Troia tradotta da Guido delle Colonne Messinese (per conoscere gli agresti principii della lingua) [...]. Di tante opere ti raccomanderò una sola: i quattro volumi delle Vite de' Santi Padri, volgarizzate da Domenico Cavalca: le quali per me sono la più perfetta prosa del Trecento: e dove non solamente è aurea la lingua; ma prezioso lo stile; puro, dolce, armonioso, nobile, affettuoso. Anche l'operetta de' *Fioretti di San Francesco*, ha mirabili grazie di stile» (dall'*Istruzione*; cfr. CHIARINI 1890, pp. 156-157); «Il *Tesoro* di Brunetto Latini, desiderabile per fina lingua dell'antico traduttore, importante come enciclopedia di quel secolo cominciatore della civiltà; lo aspettiamo già lungamente dai fiorentini [...]. [...] io credo che la sovrana eccellenza di esso [*scil. dettato*] nella nostra lingua si trovi nel Compagni e nelle vite di Domenico Cavalca, quanto al primo secolo» (dalla lettera al Capponi; cfr. GIORDANI 1825, pp. XVI-XVII).

a modello letterario delle traduzioni più pregevoli dal punto di vista stilistico, ma anche attraverso la partecipazione attiva ad alcune operazioni editoriali e attraverso l'elaborazione di quello che *in nuce* può considerarsi un vero e proprio metodo di studio e di edizione di questa tipologia testuale, è stato a lungo trascurato dagli studi.⁸⁷

Rimandando a un contributo specifico una messa a fuoco più dettagliata,⁸⁸ si può qui ricordare che Giordani svolse ad esempio un importante ruolo di mediazione fra i coniugi Caterina Franceschi e Michele Ferrucci⁸⁹ da un lato e l'editore Silvestri di Milano dall'altro nelle trattative per un'edizione del volgarizzamento di Livio, che non fu mai portata a compimento;⁹⁰ tramontata la speranza di vedere pubblicato il testo da parte dei Ferrucci, Giordani non esitò a sostenere nella stessa impresa l'editore e filologo romano Ottavio Gigli, con un esito, tuttavia, parimenti infelice.⁹¹ Allo stesso Gigli, per la sua *Biblioteca classica sacra*, Giordani aveva suggerito di stampare *La città di Dio* volgarizzata, che fu effettivamente pubblicata nel 1842 come volume di apertura della collana, e le traduzioni trecentesche dei *Moralia in Job* di Gregorio Magno e delle *Vite parallele* di Plutarco, cui invece Gigli rinunciò.⁹² Si tratta quindi di un'attività fervente e che emerge in modo significativo dal ricco epistolario giordaniano: questa raccolta di missive andrà debitamente valorizzata in quanto fonte ancora in gran parte inesplorata, e in ogni caso priva di un'edizione critica, per la storia degli studi ottocenteschi sui volgarizzamenti.⁹³

Avvicinandosi al documento che qui ci interessa più nello specifico, proprio nell'alveo dei contatti epistolari del Giordani con Caterina Franceschi Ferrucci per la realizzazione dell'edizione del Livio volgare si trova una prima teorizzazione, in una lettera inviata alla studiosa nel 1830, circa il metodo da seguire nel pubblicare i volgarizzamenti:⁹⁴ confronto costante con il testo latino, da stamparsi preferibilmente a fronte della traduzione,⁹⁵ e mantenimento a testo degli errori di

⁸⁷ Un quadro d'insieme, con un taglio prevalentemente storico e teorico, è stato tracciato da CINGOLANI 2009, pp. 93-153 (si tratta del capitolo dedicato a *Lo studio della lingua e le edizioni degli antichi volgarizzamenti*).

⁸⁸ I primi risultati delle ricerche relative agli studi sui volgarizzamenti nel primo Ottocento, con particolare attenzione al ruolo ricoperto da Pietro Giordani e dai collaboratori dell'*Antologia Vieusseux* sono stati presentati al XXVIII° Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza tenutosi a Roma nel 2016 (Valentina Nieri, «Né senza utilità sono, non ad intendere i latini, ma per esercitarsi in traduzioni, coloro che nel Trecento li fecero parlare toscano». *I volgarizzamenti trecenteschi nelle lettere di Pietro Giordani e dei collaboratori dell'«Antologia Vieusseux»*).

⁸⁹ Sulla figura di Caterina Franceschi, prima donna a essere nominata socio corrispondente dell'Accademia della Crusca, cfr. BARBARULLI 1985 e DANELON VASOLI 1997; l'epistolario della Franceschi si legge in GUIDETTI 1910; su Michele Ferrucci cfr. GONELLI 1997.

⁹⁰ Fra le lettere che consentono di ricostruire tali vicende se ne possono citare due, pubblicate da GUSSALLI 1854, vol. 6, pp. 146-148 (ad Antonio Papadopoli) e GUSSALLI 1863, pp. 327-328 (a Giovanni Silvestri).

⁹¹ Cfr. su questa vicenda la lettera ad Antonio Gussalli pubblicata da GUSSALLI 1855, p. 162. Su Ottavio Gigli cfr. CATTANEO 2000.

⁹² Per alcuni elementi della vicenda, testimoniati dal carteggio fra Giordani e Gigli, cfr. FORLINI 1976 e CINGOLANI 2009, pp. 122-132.

⁹³ Dopo la poderosa edizione delle *Opere* di Giordani curata da Antonio Gussalli (GUSSALLI 1857), una parte delle lettere è stata ripubblicata da Giovanni Ferretti (FERRETTI 1937), lavoro integrato successivamente dalle edizioni di carteggi specifici come quello fra Giordani e Vieusseux (MELOSI 1997) e fra Giordani, Canova e Sartori (CEPPI – GIAMBONINI 2004), ma il materiale conservato presso le biblioteche italiane e che attende moderne cure filologiche è ancora moltissimo: per le carte giordaniane conservate presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze si veda il catalogo di MAZZI 1902; per quelle che si trovano oggi alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze si può consultare la digitalizzazione delle schede descrittive all'indirizzo <http://cataloghistorici.bdi.sbn.it/dett_catalogo.php?IDCAT=10>. Sulle sorti delle carte giordaniane dopo la morte dell'autore, cfr. CINGOLANI 2009, pp. 207-243.

⁹⁴ La lettera si legge in GUSSALLI 1858, p. 385.

⁹⁵ «Credo che questa utilissima ristampa [*scil.* del volgarizzamento liviano] si faccia propriamente non tanto per quelli che nulla sapendo né di latino né di storia romana volessero conoscerla in questo volgarizzamento; ma piuttosto per quelli che ben sapendo il latino volessero imparare come si arricchisca, e si nobiliti di modi l'italiano, studiando e comparando coll'originale questa bella traduzione antica. Però a tale intento sarebbe stato opportunissimo contrapporre alla

traduzione⁹⁶ sono gli aspetti principali di una prassi editoriale che verrà poi più organicamente descritta da Giordani in una lettera destinata al bibliotecario parmense Angelo Pezzana,⁹⁷ nella quale è citato un manoscritto conservato a Bologna e contenente il Palladio volgarizzato che si può senza dubbio identificare con Bo BU 1789.

3.2.2. *La lettera ad Angelo Pezzana (1834): Fi BML Giordani 5.42*

La lettera di Pietro Giordani ad Angelo Pezzana *Dei volgarizzatori trecentisti*, che si legge nell'edizione ottocentesca curata da Antonio Gussalli,⁹⁸ è conservata in copia autografa presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, con segnatura Giordani 5.42.⁹⁹ Si tratta di due bifolii, per un totale di 4 cc., in carta sottile, mm 265 × 208, scritti su tutte le facciate in un'unica colonna centrale di mm 105, contenente, secondo la successione dei fogli, rispettivamente 28-38-39-39-38-38-39-39 linee di scrittura (esclusi il titolo e le partizioni in numero romano); lo stesso Giordani ha numerato «1» e «2» i bifolii nell'angolo superiore interno del *recto* della prima carta, mentre una numerazione moderna a lapis si legge nell'angolo inferiore esterno di ogni foglio; richiami semplici a c. 1v, «annotazione», e 2v, «rimasti». A c. 1r in alto, timbro della BML accompagnato dal numero di inventario, a lapis, «209653»; il timbro si trova anche a c. 4v. Da rilevare nel margine esterno in alto di c. 2v un'annotazione scritta con altra penna «Ultimo articolo», sottolineata con doppia linea; più basso nel margine si intravede un'altra annotazione sbiadita e non facilmente leggibile.

Il testo è suddiviso in quattro parti, ognuna delle quali affronta diverse questioni filologiche e linguistiche:

I (cc. 1r-2r). Giordani elogia gli scrittori trecentisti che resero accessibile a un più ampio pubblico la letteratura latina, antica e medievale, attraverso le traduzioni, di cui «meritamente si tiene gran conto; perchè in esse trovasi una principale ricchezza di nostra lingua; e in talune si vede un esempio di sì puro e dolce e dignitoso stile, che sarà sempre ammirazione e disperazione degl'ingegni sani» (c. 1r), e per questo «si vede assai volentieri che nel nostro tempo frequentemente si stampino o ristampino traduzioni fatte nel trecento» (c. 1v). A queste considerazioni Giordani fa seguire un vero e proprio *vademecum* per l'edizione dei volgarizzamenti (cfr. *infra*).

II (c. 2r-v). Richiamando in apertura la campagna di edizioni di volgarizzamenti in corso in quegli anni, e trascurando dichiaratamente quelle che non si sono rivelate metodologicamente fondate, Giordani mette in luce, fra quelle che si possono «nominare con lode» (c. 2r), l'edizione della prima Catilinarum di Cicerone pubblicata da Manuzzi.¹⁰⁰ Il riferimento al lavoro di Manuzzi è funzionale all'analisi della voce *falcari* 'fabbricatori di falci', assente nel Vocabolario della Crusca e che, secondo Giordani, avrebbe meritato una specifica segnalazione da parte dell'editore. Per giustificare lo spazio dedicato nella lettera a un singolo termine Giordani scrive:

traduzione il testo. [...] Parrebbe però che quando nella traduzione si trovi sbagliato il senso, fosse necessario di mettere in piè di pagina le proprie parole latine; affinché l'intelligente lettore potesse vedere che cosa diceva l'autore, e in che manca il traduttore» (cfr. *ibidem*).

⁹⁶ «Ma per nulla si dovrebbe por mano a correggere la traduzione, che, secondo me, sarebbe gran fallo. [...] È parte di storia letteraria, che non va cancellata, conservare gli errori propri del traduttore; che mostrano o l'ignoranza, o i pregiudizi del suo secolo, o i difetti de' codici che aveva tra mano, non ancora corretti dalla diligenza critica del 400, e del 500» (cfr. *ibidem*).

⁹⁷ La lettera del 1830 a Caterina Franceschi Ferrucci e quella ad Angelo Pezzana del 1834 sono state ricordate da Massimo Zaggia nell'*Introduzione* all'edizione delle *Heroides* del Ceffi proprio per l'intelligenza e la precocità dei principi fondanti del metodo di Giordani, che, come rilevato da Zaggia e come si vedrà nel seguito, «potrebbero essere ripetuti nella nota al testo dell'edizione critica di un qualsiasi volgarizzamento» (cfr. ZAGGIA 2009, pp. 80-82; la citazione è a p. 82). Le due missive sono messe in luce anche da CINGOLANI 2009, pp. 117-122.

⁹⁸ GUSSALLI 1857, vol. 11, pp. 271-279; per le precedenti edizioni cfr. ZAGGIA 2009, p. 80, n. 129.

⁹⁹ Nel catalogo di MAZZI 1902 il documento è segnalato a p. 16; le citazioni nel seguito sono trascrizioni *ex novo* dell'autografo laurenziano, che ne riproducono fedelmente la punteggiatura e l'uso delle maiuscole.

¹⁰⁰ L'edizione MANUZZI 1834 è rimasta fino a pochi anni fa quella di riferimento; un'edizione provvisoria è stata curata da Cristiano Lorenzi (LORENZI 2013), che sta lavorando alla nuova edizione critica (cfr. LORENZI 2015, 2018 e i.c.s.).

«Parrà a taluno questi miei desiderii esser di pedante: Credo non parrà a te: considerando che non si stampa solamente alla curiosità di attempati ed eruditi; ma per lo più a profitto de' giovani; che è l'età che studia (o deve studiare): alla quale età necessariamente molte cose vengono nuove; e di molte deve istruirsi; e non ha tempo da perdere in cercare qua e là; e giustamente gradisce ed aspetta che da provetti studiosi gli sia fatta comodità di trovarne la maggior copia possibile unita e alla mano».

III (cc. 2v-3v). Giordani riferisce di aver incontrato alcune voci significative in due codici conservati a Bologna: il primo è un manoscritto del Palladio volgarizzato in cui nota l'aggettivo *suwicoso* (cfr. *infra*) e il secondo è un codice contenente i Vangeli volgarizzati¹⁰¹ in cui si legge il sostantivo *fogliatori*, a suo parere un errore di copia o di traduzione per *funeratores*.

IV (cc. 3v-4v). L'ultima sezione contiene alcune riflessioni di linguistica storica relative alla voce etrusca *Aeser* 'Dio', al fatto che la lingua greca «passasse già fatta dall'Asia in Europa» (c. 4v) e alla comune radice del sostantivo *Sufeto*, carica politica cartaginese, e di *Sofet* 'giudice' in fenicio e in ebraico, con un approccio indoeuropeista che mostra l'attenzione di Giordani per le nuove correnti degli studi linguistici.

Le parti che qui ci interessano sono nello specifico la prima e la terza, che meritano dunque un commento più dettagliato.

3.2.2.1 Per la corretta edizione dei volgarizzamenti

La prima sezione della lettera si chiude con la descrizione del metodo che secondo Giordani si dovrebbe seguire nel pubblicare i volgarizzamenti; il testo di queste indicazioni si riporta qui per esteso:¹⁰²

Ma ciò [*scil.* la pubblicazione dei volgarizzamenti] vorrebbe eseguirsi con certe avvertenze, che molti trascurano; senza le quali l'utilità di tali stampe o ristampe è pochissima. Primieramente bisogna e col «sussidio della critica purgare i testi dai molti falli» paragone di più esemplari, e col sussidio della critica purgare i testi dai molti falli degl'ignoranti o sbadati copiatori; i quali spesso portano tanta confusione, che non si può cavarne ragionevol senso. I quali errori è però bene che si riportino a piè di pagina; affinché il lettore intelligente possa giudicare se l'emendazione fu necessaria, se ragionevole, se altro modo migliore non vi era di correggere; e chi negli studi è giovane possa farsi un pratico esercizio di critica. Importa poi molto il distinguere tra gli errori del copista e quelli del traduttore. Questi non li vorrei emendati nel testo, ma notati in fin della pagina: perchè l'opera dev'essere conservata quale l'autore lasciolla: ed appartiene alla storia letteraria conoscere quegli errori che misurano quanto valesse d'ingegno e di erudizione o lo scrittore o il suo secolo: ed importa alla critica trovare l'origine di essi errori. Perocchè alle volte procedono da non avere il traduttore bene inteso l'autor suo: e ciò spesso è colpa del secolo, che mancava di molte notizie cui l'età posteriori acquistarono. Alle volte l'error nasce dall'aver avuto innanzi un testo viziato. Ed ognuno sa che gli scrittori latini a noi vennero esemplati da secoli di grossa barbarie, e per lo più da persone di povero intendimento: quindi abbondano di errori: però ad emendarli si rivolse con molte cure il secolo quintodecimo; e più la seconda metà di esso, quando la stampa succedette al pigro uffizio de' copiatori: e appena bastò la fatica e l'acume de' tre secoli seguenti (concorrendovi gl'ingegni e gli studi, prima degl'italiani, poi de' Francesi, degli Olandesi, degli Alemanni, degl'Inglesi) a ricomporre una esatta e sicura lezione. Laonde non è da schermire che non raro si smarrisce nella selva ancora intricata ed oscura quel giovin secolo toscano, che vi entrò duecento anni prima degli altri. Ben però sarebbe molto opportuno, qualora nell'interprete si veda intorbidato o manifestamente corrotto il senso, portare per annotazione il corrispondente latino: e ciò basterebbe a far conoscere se il traduttore mancò d'intendere. Quando poi apparisce che non fu sua colpa, dovrebbe l'editore argomentare e riferire di qual forma fosse viziato l'originale che trasse ad ingannarsi il volgarizzatore. Senza la qual cura è sempre fastidiosa e per lo più infruttuosa la lettura di que' buoni toscani. E non rare volte è necessaria qualche dichiarazione, che sarebbe richiesta ancora a chi fosse editore del latino. Perocchè non tutti i lettori sono tanto eruditi che abbiano conoscenza o memoria di tutte le minuzie, le quali ignorate o dimenticate rendono oscuro il concetto degli antichi. Abbondano alcuni a dare varie lezioni di varii codici. Nel che mi parrebbe assai da lodare la parsimonia: ché se non sieno veramente importanti,

¹⁰¹ Il codice cui fa riferimento Giordani non è ancora stato identificato; immaginando da parte dello studioso una consultazione dei manoscritti in ordine di segnatura, si può pensare che si tratti di Bo BU 1791, testimone delle *Meditationes* di san Bonaventura e dei Vangeli volgarizzati appartenuto a Celso Cittadini (cfr. la *Scheda descrittiva* di Bo BU 1789 alla voce *Possessori, provenienza e notizie storiche*) e quasi immediatamente successivo al ms. 1789 che trasmette Palladio. Si tratta però al momento di una pura suggestione.

¹⁰² La lezione dell'autografo diverge in alcuni punti dalla già citata edizione GUSSALLI 1857, vol. 11, pp. 271-279 citata da ZAGGIA 2009, pp. 81-82.

crederei facciano più ingombro e noia che profitto. Usano molti (ed è buono), molti non curano di fare indice de' vocaboli e de' modi che si trovano ne' trecentisti, e non sono registrati nel gran vocabolario, o vi mancano di esempio, o di esempio del miglior secolo; oppure vi sono riferiti ma con altro significato. E spesso que' vocaboli e que' modi hanno bisogno di alcuna spiegazione, che dimostri l'origine loro, o la convenienza¹⁰³

Il primo consiglio di Giordani, valido in realtà per l'edizione critica di qualunque testo, è quello di collazionare più testimoni al fine di emendare il testo dagli errori dei copisti; tali lezioni erranee devono comunque essere riportate a piè di pagina, in modo tale che i lettori e gli studiosi possano valutare la scelta editoriale sia che essa ricada su una lezione attestata sia che sia frutto di una congettura dell'editore.

Il secondo nucleo di avvertimenti riguarda invece specificamente i volgarizzamenti. Innanzitutto, l'editore deve mantenere a testo gli errori che possono attribuirsi traduttore, dal momento che essi non solo appartengono alla forma originale del testo, ma possono anche dare conto sia della cultura del volgarizzatore («misurano quanto valesse d'ingegno e di erudizione o lo scrittore o il suo secolo»), sia del tipo di testo latino da lui avuto a disposizione per realizzare la traduzione. Giordani, infatti, si rendeva perfettamente conto del fatto che i volgarizzatori trecenteschi avessero attinto a manoscritti latini di qualità spesso scadente («ognuno sa che gli scrittori latini a noi vennero esemplati da secoli di grossa barbarie, e per lo più da persone di povero intendimento»), e che dunque nelle traduzioni vi potessero essere errori dipendenti dalle dinamiche di tradizione del modello.¹⁰⁴ Per gli errori da imputarsi al traduttore il trattamento suggerito è quello di commentarli in nota, cercando di ricostruire se la responsabilità di tali scelte ricada interamente sul volgarizzatore o se possa dipendere dal modello latino; in quest'ultimo caso, è consigliabile segnalare quale variante del latino possa aver generato la lezione problematica.

Ancora, Giordani sconsiglia di riportare in apparato un'eccessiva messe di varianti non significative (forse con riferimento a quelle di tipo grafico e formale), dal momento che, non contribuendo in alcun modo alla comprensione del testo né costituendo un elemento utile per valutare le scelte dell'editore, sarebbero per il lettore solo motivo di confusione.

In chiusura, vengono elogiati gli editori che hanno corredato i testi pubblicati di un'indice delle forme e locuzioni dell'italiano antico che potrebbero non essere trasparenti per il lettore moderno; questi strumenti di supporto alla lettura sono ritenuti da Giordani particolarmente utili nei casi in cui le forme e locuzioni registrate non siano citate dal Vocabolario della Crusca o vi siano citate sulla base di esempi successivi. In quest'ultimo caso, il risultato della segnalazione della voce viene a costituire quella che oggi si definirebbe una retrodatazione.

Uno scavo più articolato negli scritti giordaniani, come mostra anche l'esempio già citato della lettera del 1830 a Caterina Franceschi Ferrucci, potrà sicuramente permettere di inserire la lettera

¹⁰³ Da Fi BML Giordani 5.42, cc. 1v-2v.

¹⁰⁴ Tale condizione sta emergendo in modo sempre più documentato nei recenti studi sui volgarizzamenti che esplorano la tradizione dei testi latini tradotti al fine di individuare codici più vicini al modello del volgarizzatore; oltre alla scoperte relative al modello del volgarizzamento I di Palladio (per cui cfr. *supra* il cap. II, § 2), si possono citare, restando nell'ambito dei volgarizzamenti italiani, le indagini di Cristiano Lorenzi sulla tradizione delle orazioni ciceroniane volgarizzate da Brunetto Latini (cfr. LORENZI i.c.s.) e quelle di Marco Maggiore sulla redazione B dello pseudo-aristotelico *Liber de Pomo*, presa a modello dall'autore di un anonimo volgarizzamento aretino duecentesco (cfr. MAGGIORE i.c.s.).

al Pezzana entro un più ampio nucleo di riflessioni di metodo affidate dal Giordani alla sede epistolare; la lettera del 1834 ad Angelo Pezzana si configura comunque come uno dei documenti più notevoli, per l'intelligenza delle intuizioni e per la pulizia della formalizzazione, nella storia degli studi ottocenteschi sui volgarizzamenti.

3.2.2.2 I rilievi lessicali su Bo BU 1789

La terza parte della lettera al bibliotecario parmense contiene alcune riflessioni su due voci incontrate da Giordani nei manoscritti della Biblioteca Universitaria di Bologna; di nostro interesse è il primo dei manoscritti citati, sul quale Giordani scrive:

Ora sono più di venti anni che (troppo leggermente al mio solito, per debolezza d'occhi e impazienza di fatica) andavo guardando alcuni testi a penna nella biblioteca principale di Bologna; e ancora mi sovviene di due cose: nell'una delle quali non confido abbastanza che io facessi buona congettura, e vorrei l'autorità di qualche dotto per più confidarmi; nell'altra non seppi, nè oggi pure saprei propormi spiegazione che mi contenti. E per cominciare dalla seconda, mi ricordo un Codice; di cui la lettera mi parve del trecento, e di autore o almeno di copista Sanese: la materia è d'agricoltura. Non rammento, anzi fui negligente anche allora di avverare se l'opera fosse origine o tradotta. Se mai è traduzione del Palladio, dev'essere inedita; perchè negli stampati non ho veduta la strana parola che voglio riferire. Ivi il terreno acquidoso è detto suvicoso. Nel vocabolario non alberga costui. Donde viene? Domandai all'abate Mezzofanti, allora bibliotecario; ma nulla mi propose. Andai come allo scuro (nè adesso mi vien di meglio) cercando se mai derivasse da subacuosus. Perocchè se i buoni latini ebbero acuosus, la bassa latinità potè avere subacuosus. o forse dall'uvesco (inunidirsi) fecero uvicosus e sub-uvicosus. Nè vale il non trovarsi questi vocaboli negli scrittori che ci sono rimasti: poichè ben sanno gli eruditi quante voci nelle lapidi e ne' papiri incontrano, le quali ne' libri non videro. E sanno ancora che degli autori latini ci andò perduta la maggior parte: e che in tutte le lingue la parte parlata, che per tradizione vocale si conserva nel popolo, non è meno copiosa della scritta. In somma questa cosa del suvicoso non mi è ancora limpida. Tu me la potresti chiarire; che nella materia della favella hai tanto cercato e tanto veduto. E anche sarebbe da indagare se mai fosse proprietà del dialetto Sanese; del quale furono più che mai parchi i Fiorentini a ricevere nel vocabolario. – Oh non è soverchia e miserabile tanta ansietà cica le parole? – Sì per vero: Ma dateci dunque sicurtà di poterci occupare nelle cose.¹⁰⁵

Il fatto che il codice citato da Giordani trasmetta il testo di Palladio in volgare, sia databile al sec. XIV, sia linguisticamente caratterizzato in senso senese e, soprattutto, vi si legga l'aggettivo *suvicoso*, consente di identificarlo senza tema di errore con Bo BU 1789. Per ciò che riguarda le proposte etimologiche su *suvicoso*, gli spunti suggeriti da Giordani, vagliati nel commento a questo *hapax* nel capitolo dedicato al lessico tecnico del volgarizzamento III,¹⁰⁶ non hanno portato a formulare una spiegazione convincente, né i moderni strumenti etimologici e lessicografici hanno fornito piste più promettenti; a distanza di secoli, quindi, l'origine di questo aggettivo, di cui non si conoscono altre attestazioni, resta oscura. I prossimi scavi nel carteggio giordaniano porteranno forse alla luce la lettera di risposta di Angelo Pezzana, che potrebbe contenere la soluzione (o fornire elementi utili alla soluzione) di questo intrigante quesito. Nel passo della lettera relativo a Bo BU 1789 resta infine da rilevare come Giordani, proprio sulla base della presenza nel manoscritto dell'aggettivo *suvicoso*, ritenesse di avere di fronte un testo differente dal Palladio volgare che si leggeva «negli stampati»: in questa espressione sono da riconoscersi probabilmente sia l'edizione

¹⁰⁵ Da Fi BML Giordani 4.52, cc. 2v-3r.

¹⁰⁶ Cfr. nella *Parte seconda* il cap. IV, *Sondaggi sul lessico tecnico*, § 1.

ZANOTTI 1810 sia il Vocabolario della Crusca, che tante voci aveva attinto dai volgarizzamenti dell'*Opus agriculturae*.¹⁰⁷

Da Celso Cittadini a Pietro Giordani, il codice Bo BU 1789 può dunque vantare una storia ricca di lettori illustri, che tuttavia non è stata sufficiente a garantirgli una pari considerazione da parte degli studiosi. Al vuoto bibliografico dei secoli XIX e XX¹⁰⁸ potrà porre rimedio la futura edizione critica del volgarizzamento III, nella quale il codice B assume un ruolo di particolare rilievo e della quale si fornisce un saggio nella *Parte seconda* di questo lavoro.¹⁰⁹

¹⁰⁷ Cfr. *supra* il cap. II, § 4.

¹⁰⁸ Per la storia degli studi del volgarizzamento III cfr. *supra* il § 2.

¹⁰⁹ Sul ruolo di B nell'elaborazione del testo critico cfr. in particolare, nella *Parte seconda*, i capp. I e II.

PARTE SECONDA

SAGGIO DI EDIZIONE DEL VOLGARIZZAMENTO III

I. VALUTAZIONE DEI TESTIMONI



Per ricostruire il testo del volgarizzamento III si hanno a disposizione due testimoni, entrambi indispensabili: in misura maggiore in L e minore in B, infatti, si riscontrano perdite meccaniche conseguenti alla caduta di alcune carte (una quindicina in L e una sola in B; cfr. nella *Parte prima*, cap. IV, § 1, le *Schede descrittive*), che comportano, per determinate porzioni di testo, di affidarsi a uno solo dei due codici. Tali lacune fortunatamente non si sovrappongono e dunque il volgarizzamento ci è giunto comunque nella sua interezza.

Prima di vagliare gli elementi che consentono di avanzare una proposta stemmatica, si possono notare alcune caratteristiche generali dei due testimoni. La differenza più evidente fra i due consiste nel fatto che in L i capitoli relativi all'apicoltura e al computo delle ore nei diversi mesi dell'anno sono enucleati e raccolti alla fine del codice, mentre figurano a testo con la sola rubrica; tale esempio di lettura attiva, sebbene non sia un elemento probante nell'ambito della ricostruzione stemmatica, dal momento che quegli stessi capitoli potevano essere facilmente ricollocati a testo ripristinando l'ordine standard (e dunque l'assenza in B di tale dislocazione non ha valore separativo), è assai significativo ai fini dello studio della fruizione del testo, poiché testimonia in modo evidente un interesse specifico. Una più piccola differenza strutturale fra i due testimoni è quella che riguarda la suddivisione di capitoli particolarmente lunghi del testo latino, segnatamente il 3.25 relativo agli alberi da frutto; nei codici, infatti, la scansione in sottocapitoli inerenti alle diverse piante non è coincidente, poiché B presenta ben nove rubriche secondarie, di contro alle due di L (cfr. il cap. V, *Nota al testo*, § 3). Anche questo elemento mostra come il testo sia passato attraverso le mani di copisti attivi, sebbene sia al momento difficile stabilire se l'elemento innovativo consista nell'introduzione delle rubriche secondarie o nella loro eliminazione.¹

Per ciò che riguarda la qualità del testo trádito dai due manoscritti, la discussione dettagliata delle scelte testuali nell'ambito dell'edizione del libro 1 (cfr. *infra* il cap. III, *Discussione delle scelte*

¹ Se la struttura originaria fosse quella di L, si potrebbe argomentare, ad esempio, che la natura del capitolo avrebbe indotto i copisti ad annotare a lato del testo i nomi degli alberi da frutto in corrispondenza dei diversi paragrafi, con una successiva trasformazione dei *notabilia* in rubriche nel ramo di B, che si configurerebbe come innovante. A favore dell'ipotesi contraria, ossia che B attesti la forma originaria, si può rilevare da un lato che negli altri due volgarizzamenti il capitolo si presenta con le varie sottodivisioni e dall'altro che non si tratterebbe del solo caso in cui L omette una rubrica: nel cap. 2.15, relativo anch'esso alle piante da frutto, vi è infatti una minima differenza fra i due codici, dal momento che L manca della rubrica *Della mandorla* (cfr. nella *Parte Terza*, cap. I, la *Trascrizione sinottica di B e L* al § 2.15.rubr.2); un'ulteriore mancanza in L di una rubrica si può inoltre rilevare in corrispondenza del cap. 4.10 (cfr. anche per questa la *Trascrizione sinottica di B e L*).

testuali) e la collazione dei testimoni per la totalità del testo hanno evidenziato come le due copie attestino livelli di correttezza complessivamente analoghi: dal punto di vista degli accidenti di copia, si riscontra ad esempio una simile incidenza delle lacune per *saut du même au même* (sulle quali cfr. anche *infra*) e delle sviste paleografiche, mentre altri errori di distrazione, come quelli determinati dal cambio di carta, sembrerebbero più frequenti in B. La diffusione e l'entità delle lacune porta a pensare che il testo dei due manoscritti non sia stato ricontrollato su un esemplare latino; tale considerazione ha ricadute importanti in sede critica, perché rassicura l'editore nel servirsi del testo latino come testimone di controllo per preferire una determinata lezione (cfr. *infra* il cap. III, *Discussione delle scelte testuali*). Restando nell'ambito della valutazione delle dinamiche di copia, è da segnalare che entrambi i manoscritti, ma più frequentemente B, presentano alcuni evidenti tentativi di porre rimedio ai problemi testuali:² in tali *loci* è generalmente uno dei due testimoni a presentare la correzione, mentre l'altro mantiene gli elementi di criticità che consentono di individuare il testo corrotto; la constatazione della presenza di tali interventi porta inevitabilmente con sé un margine di dubbio sull'autenticità della lezione per le parti di testo trasmesse da uno solo dei codici. Alla luce di tali caratteristiche, è facile intuire come il confronto con il latino si riveli spesso fondamentale all'atto delle valutazioni testuali.³

Venendo infine alla proposta di classificazione dei testimoni, le lacune singolari non emendabili presenti lungo tutta l'estensione del testo nei due codici impediscono di ipotizzare che uno dei due sia copia dell'altro,⁴ così che lo stemma non può che essere bipartito. Per valutare poi se L e B possano discendere da un comune archetipo, sono stati sottoposti a discussione i *loci* nei quali i due testimoni conservano concordemente un testo evidentemente corrotto, le cui criticità non sembrano imputabili al volgarizzatore.

1. ERRORI SINGOLARI DEI DUE TESTIMONI

Sono di seguito riportate le lacune singolari dei due testimoni individuabili nei libri 2-13 (per quelle riscontrate nel libro 1 cfr. il cap. III, *Discussione delle scelte testuali*, al § 1.1.a): il testo del testimone lacunoso è messo a confronto, attraverso una tabella, con quello dell'*Opus agriculturae* nell'edizione di RODGERS 1975a e con quello dell'altro testimone, in cui la parte mancante è marcata con una sottolineatura; la maggioranza delle lacune si spiega per omoteleuto e dunque, per mettere in evidenza tale dinamica, si è scelto di marcare con il grassetto le parole (o le sillabe finali delle parole) che costituiscono gli estremi della lacuna.

² Cfr., per le correzioni attestate da B, il cap. III, *Discussione delle scelte testuali*, nel § 2.1 l'esempio del cap. 1.6.1 e, nel § 3, l'esempio del cap. 1.34.5. Per un caso in cui è invece L ad attestare un tentativo di correzione cfr. *infra*, § 2.2, l'esempio del cap. 6.1.1.

³ Proprio per questo motivo, nel cap. III, *Discussione delle scelte testuali*, i *loci* sono stati suddivisi in categorie in base alla possibilità o meno di servirsi del testo latino a fini ecdotici.

⁴ Il dato cronologico impedirebbe a priori di ipotizzare che L (sec. XIV p.q.) sia copia di B (sec. XIV m.).

1.1 Errori di L

a) LACUNE

2.6.1) ... sì che nolla tochi la rusiada, p(er)ò che lla guasterebbe p(er) l'omere.

Lat. ... cum ros esse desierit, quem ferre non potest. Sed statim coperienda est ante noctem. Nam si nuda manserit, noctis umore corrumpitur.	B: ... sì che no(n) la tocchi la rusiada però che lla guastarabe . Ricuop(re)la i(n)mantenente <u>ançi che vegna la nocte, che si rimanesse dissco(er)ta si perirebbe</u> p(er) l'omere.
---	---

2.12.1) ... la tavola serrà quadrata e averà XVIII piedi, e a questo modo...

Lat.: ... haec est in tabula quadrata iugerali, ut centeni octogeni pedes per singula latera dirigantur, qui multiplicati trecentas viginti et quattuor decempedas quadratas per spatium omne complebunt.	B: ... la tavola sì sarà quadrata et averà diciotto piei per ongni versso et così sarà per tucto <u>trecentovi(n)ti et quatro piei</u> , et a q(ue)sto modo...
---	---

2.15.17) E ama d'essere tale via scavata e coltata i(n)torno...

Lat.: Altis scrobibus delectatur pro arboris magnitudine [...] ⁵ . Debet aliquando circumfodi...	B: (Et) ama essare piantata molto socto <u>seco(n)do la sua grand(e)nça (et) dè essare</u> tal via iscavata (et) coltata i(n)torno...
---	--

2.15.20) ... e potemolo i(n)nestare neli arbori salvatichi quella ch'è agresta.

Lat.: ... in se et persico. Et cerasus oportune inseretur agrestis.	B: ... et potemolo i(n)nestare i(n) sé et nel p(er)ssico. La cerassia potemo bene i(n)nestare nelli arbori salvatichi q(ue)lla ch'è agresta.
---	--

3.9.2) ... nel grasso ca(m)po po(r)rai vite sottile e fruttivile e salde e forte e frondose, in terra fredda...

Lat.: ... pingui agro graciles atque fecundas, macro feraces et solidas, denso ualidas atque frondosas, frigido...	B: ... nel grasso campo porai viti sottili (et) fructevili , nel magro viti fructevili (et) saldi (et) forti, (et) frondose, i(n) t(er)ra fredda...
--	---

3.9.2-3.9.3) Piacevoli paesi e sereno riceve sigurame(n)te ogni generatio(n)e di vite [3.9.3] non è mistieri di conciare...

Lat.: Placida sane regio et serena tuto genus omne suscipiet. [3.9.3] Vitium genera numerare non adtinet.	B: Piacevole paese et sereno riceve sicuram(en)te ogni generatione di vite . [3.9.3] <u>Le generationi delle viti</u> no(n) è mistiere di contianre...
---	---

3.9.11) ... sì che sia ciascuna p(er) sé divisa dall'altra generatione di vite a tavola a tavola, sì che sarà altresì bene distinta...

Lat.: ... genera tabulatim disponi et decimanis diuidi, nisi dererreat opersi difficultate. Quod si [est] ueteres uineas singulorum generum surculis tabulatim poterimus inserere, et facile...	B: ... sì che ssia ciascuna p(er) sé divisa dall'altra generatione i(n) sua tavola. Et se la <u>vigna è vecchia molto agevilem(en)te potremo allevare altre generationi</u> di viti ad tavola ad tavola, sì che sarà altresì ben distinta...
---	---

⁵ La traduzione della parte di testo qui omessa («et desiderat interualla maiora, quia stillicidiis foliorum suorum proximis uel sui generis nocebit arboribus») risulta posposta nel volgarizzamento (cfr. nella *Parte terza*, cap. I, la *Trascrizione sinottica di B e L* al § 2.15.17).

3.9.11-3.9.12) ... sì potera(n)no ma(n)tenere suo te(m)po a fiorire e a maturare l'acerbe, [3.9.12] ansi serà ciascuna taula...

Lat.: ... ita et maturitatis ac floris tempora, quae in uite diuersa sunt, suis poterimus oportunitatibus obtinere. [3.9.12] Nec paruo constabit, si legatur maturitas cum seritate, dispendio, cum unius tempestiuam uindemiam sequi sit permixta cruditate uitiosum, alterius seras maturitates expectare damnificum.	B: ... sì potranno mantenere suo tempo ad fiorire, ad maturare e ad fare vendemia. [3.9.12] <u>Nè no(n) sarà mistiere di vend(e)miare l'acerbie p(er) paura nè le mature i(n)fracidino nè lassare guastare le mature p(er) actendere ad maturare l'acerbie, ançi sarà ciascuna tavola...</u>
---	--

3.23.1) Se la provincia è calda, sì dovemo fare nei luoghi meçani...

Lat.: Si calidae et siccae prouinciae studemus, ualles umidas uel inriguas opus est deputare cannetis; si frigida regio est, locis mediis instituantur...	B: Se lla provi(n)cia èt calda, sì dovemo fare lo canneto nelle valle humide overo aquose; se lla provi(n)cia è fredda, sì 'l dovemo fare ne' luoghi meçani...
---	--

3.25.3) ... p(er)ché amano da(m)pnaggio nel te(m)po medesmo che fioriscono.

Lat.: ... usque adeo, ut tempore quo florere consuevit nihil perditura credatur de flore prolato, si eam tunc fossor adiuuerit.	B: ... però ch'ama no cotanto ch'el'el possano <u>ben portare sença neuno</u> dapnaggio nel tempo med(e)ssmo che fioriscono.
---	---

3.25.23) ... sì mette ale radice la mo(r)cha diste(m)p(er)ata co(n) altreta(n)ta calcina viva diste(m)p(er)ata co(n) creta o di resina diste(m)p(er)ata co(n) pece liq(ui)da...

Lat.: ... amurca aquae aequaliter mixta radicibus debet adfundi, aut calx uiuus temperatur cum creta, uel resina locularis pici liquidae mixta trunco arboris adlini...	B: ... sì mette alle radici la morca distenp(er)ata con altrettanta acqua overo onge lo tronco di calcina viva distenp(er)ata co(n) creta o di resina distenp(er)ata co(n) pece liq(ui)da...
---	--

3.28.1) Poscia lo riempie di teriaca in uno galliuo di sq(ui)lla...

Lat.: ... theriacae medicamen addatur. Tunc terrae mandetur uinculo diligenter adstrictum. [3.28.2] Aliqui eadem sarmenta iam medicamine satiata intra squillae bulbum recondunt...	B: ...poscia lo riempie di triaca et rigchiudelo (et) lega bene i(n)sieme et pianta q(ue)lla testa laund(e) ène la triaca. [3.28.2] <u>Alcuno mette quello sarmento che decto è colla triaca i(n) uno vagello di sq(ui)lla...</u>
---	---

4.1.4) Fino a meço marso potrai ciò fare.

Lat.: Usque ad Idus uel aequinoctium uites locis frigidis pangendae sunt seu pastino seu sulco seu scrobibus more quo dictum est.	B: Fine a meço março potrai ciò fare <u>ne' luogi freddi et piantare la vite et tutti quelli modi che decti sonno.</u>
---	--

4.9.9) Chi chiude lo fiore i(n) uno vagello, o forma d'omo o d'altra forma che abbia.

Lat.: Si eius florem, sicut in uite sua est, in forma fictili clauseris ac ligaris, qualem uultum forma uel hominis uel animalis habuerit, talem cucumeris figura praestabit.	B: Richiude lo fiore en uno vagello di t(er)ra, <u>sì diventerà lo cocomaro di quella forma che sarà lo vagello o forma d'omo o altra forma ch'elli abia.</u>
---	---

4.9.13) ... se tue semini lo seme tratto del galliolo farà pió forte torso, ma verà più tardi.

Lat.: Si iam minuta sunt, sparsa iactabis et rastro obducta coperies. Caules eius, qui inclusis seminibus nati fuerint, fortiores erunt, sed sero nascentur.	B: ... se tu semini lo seme tracto d(e)lli galliuoli sì la getta et sparge et ricop(re)la co(n) rastello. La prima, ciò è coli galliuoli , farà più forte torsso, ma verà più tardi.
--	--

4.10.28) ... ciò è appendere co(n) lino ali arbori del fico li grossi, ciò è lo fructo acerbo del cap(ri)fico; sì v'apende la verga dell'abrotano...

Lat.: ... id est suspendendi grossi ex caprifico, lino uelut sarta pertusi. Si hoc desit, aprotani uirga suspenditur...	B: ... ciò ène appehendare con lino ad li arbori d(e)l fico li grossi, ciò è lo fructo acerbio d(e) caprifico ad guisa d'una ghiralanda. Se no(n) ài lo caprifico sì v'ap(re)nde la verga d(e)lo abrotano...
---	--

4.10.30) ... sì ischiaccia le cime del'arbore q(ua)n(do) comi(n)cia di meço solamente.

Lat.: ... in principio germinis cacumina summa decutimus uel hoc tantum cacumen quod ex arboris medietate procedit.	B: ... sì eschiaccia le cime d(e)lli arbori quando comincia <u>ad germinare</u> overo la cima di meço solam(en)te.
---	--

4.15.2-4.15.3) ... che ll'altre parti non si co(m)muovano, però che se elle ànno troppo grande divisia di fiori...

Lat.: ... ne mota alia pars fauorum cogat apes domicilia concussa deserere. [4.15.3] Nocet apibus plerumque felicitas sua. Nam si nimis floribus annus exuberat...	B: ... che ll'atre parti no(n) si co(m)movano però ke ll'api ne fuggirebbero . [4.15.3] <u>Sovente nuoce ad le api l'abondança, però che</u> s'elle à(n)no troppo grand(e) divitia di ffiori...
--	--

7.5.2) ...caprificare lo ficherto sì come detto avemo. Dovemo inochiare li p(er)sichi nei luoghi freddi...

Lat.: ... caprificandae sunt arbores fici, sicut in eius narrauimus disciplina. Aliqui eas et hoc mense inserunt. Locis frigidis persicur inoculatur...	B: ... (et) cap(ri)ficare lo ficheto sì come decto avemo . <u>Alcuno i(n)esta lo fico di q(ue)sto tempo. Dovemo</u> i(n)occhiare llo p(er)fico ne' luogi fredì...
---	--

9.8.3) ... che sono tra 'l saxo. In luoghi ca(m)pestri sono salse, gravi, tiepide e di malo sapore...

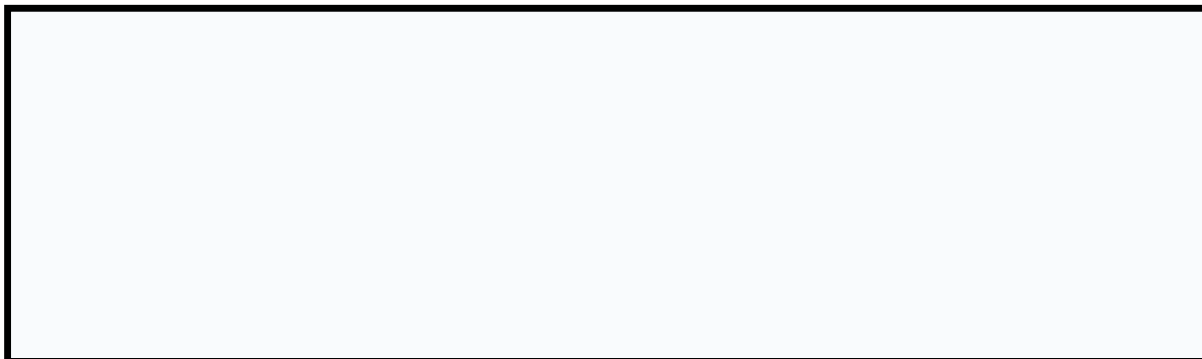
Lat.: ... per interuenia dilabantur. Sub radicibus montium et in saxis silicibus uberes, frigidae, salubres; locis campestribus salsae, graues, tepidae, insuaues.	B: ... che sonno tra 'l saxo. <u>Sotto le radici de' monti et tra lle pietre sonno acque sane fredde et adbondevili;</u> in luoghi campestri sonno salse, gravi, tiepide et di mal sapore...
--	--

9.8.4) ... se nel luogo q(ui)ne p(re)sso none à pantano nè à colta d'acqua e no(n)dimeno vi nasce giuncho sottile...

Lat.: ... si neque lacuna est neque aliquis ibi ex consuetudine umor insidet praeterit: iuncus tenuis...	B: ... se nelle luogo e ine p(re)sso no(n) ne à pantano nè à colta <u>d'acqua nè no(n) vi dimora nè core acqua</u> et no(n)dimeno vi nassce giuncho sottile...
--	--

A parte andrà considerata una lacuna ben più estesa, che riguarda l'intero capitoletto del libro IV relativo all'albero del nespolo (§§ 4.10.19 - 4.10.22). Nel codice L si passa infatti dal capitoletto sul cedro a quello sul fico senza soluzione di continuità: il fatto che il passaggio non si trovi a cavallo di due carte consente di escludere che si tratti di una lacuna meccanica di L.

L: [4.10.18] ... Alguno li s(er)ba infra le schiçarelle e 'l mo(n)diglio del cedro, overo i(n) minuti drappelli overo tra la pallia. [4.10.23] Nei luoghi caldi dovemo ponere la pia(n)ta del fico di nove(m)bre, nei te(m)perati di febraio, nei freddi è mellio a ponerla di ma(r)so...



Lat.: [4.10.18] ... Plerique in cedri scobe uel straminibus minutis uel in paleis tecta seruauunt.

[4.10.19] Mespilum.

Mespila locis calidis maxime gaudent, sed inriguis; tamen frigidis quoque proueniunt, magis sabulone pingui aut glareosa terra cui harena permixta est, uel argilla cum saxis. Serenda est taleis mense Martio uel Nouembri, sed solo stercoreato et subacto ita ut utrumque caput taleae sterco obducatur. Sunt eius incrementa tardissima. Amat putari atque circumfodi et parco umore inter siccitates saepe refoveri. Seritur et semine, sed in longiorem speratur aetatem. [4.10.20] Si uermibus occupatur, stilo aereo purgandi sunt et amurca uel humana uetere urina uel uiua calce perfundendi, sed parcius propter arboris noxam, uel aqua decocti lupini, sed putatur hinc arbor sterilis fieri. Fimus et cinis uitium simul, si radicibus infundantur, fertilem reddunt. [4.10.21] Si formicae molestae sunt, rubrica cum aceto et cinere temperata necabuntur. Si poma labuntur, frustum de eius radice praecisum in media trunci parte figatur. Inseritur mense Februario in se et in piro et in melo. Surculus tamen eius ex arbore media debet adsumi, nam de summitate uitiosus est. In trunco fisso inserenda est, nam corticis maciesieiuna nil nutrit. [4.10.22] Mespila ad seruandum leguntur necdum mitia, quae et in arbore diu durabunt uel in urceolis picatis uel in ordinem suspensa uel, ut quidam, posca condita. Die serena legantur ac media et paleis obruantur discreta, ne ea uicissim tactus afficiat. Vel cum pediculis lecta semimatura et salsa aqua per dies quinque macerata postea saepe infundantur, ut enatent. Seruantur et melle, sed si nimis matura collegeris.

B: [4.10.18] ... Alguno li serba intra le scheçarelle e 'l mondilio d(e)l cedro overo i(n) minuti drappelli overo tra lla pallia.

[4.10.rubr.2] Del nespolo.

[4.10.19] Lo nespolo ama luogo caldo et homoroso, ma ssi viene in luoghi freddi, specialem(en)te i(n) sabione grasso overo i(n) t(er)ra ghiaiosa mescolata con arena overo i(n) argilla co(n) ssassi. Piantasi in tale nel messe di março o di novembre, ma i(n) terra sterchorata et bene menata, et l'uno campo et l'altro d(e)lla talla d(è) essere coperto di stercho. Molto vene et cresce tardi et ama essere potato et lavorato et aitato dal ssecco collo stercho porcino. Potarailo ponare insieme altresì, ma allevasi più tardi. [4.10.20] Se ll'arbore è verminosio, si rade li vermi con uno stillo di rame et bangnali colla morcha et coll'orina d(e)ll'omo overo co(n) lla calcina viva, ma te(m)paratamente, che no(n) faccia male ad l'arbore; overo coll'aqua là uve li lupini sonno cocti, ma dice homo che p(er)de però di fare fructo. Mectele ad le radici lo letame et la cenare delle viti i(n)sieme, si diventerà l'arbore fructevole. [4.10.21] Se à formiche, metaravi la rubrica temp(er)ata coll'aceto et colla cenare, si moranno. Se getta le pome, fora lo troncho et mectevi dentro uno peço d(e)lla sua radice. I(n)nestasi di febraio i(n) sé, i(n) pero et i(n) melo, ma dèi prendere lo nestolo d(e)l meço d(e)ll'arbore, per que q(ue)llo d(e)lle cime si è vitioso. Et mette lo nestolo p(er) meço lo troncho p(er) che la sua buccia è sì magra che no(n) puote nudrire niente. [4.10.22] Se lle voli serbare, si le tollie ançi che siano méçe et duranno longo tempo su l'arbore; overo i(n) orcioli imepiati o apesse p(er) ordine iscioverate. Colleie di me(ri)ço quando fa sereno et metele nella pallia sì che no(n) tocchi l'una l'autra, overo le collie durecte con piccolori et macerale nell'acqua salsa cinque di; et se tue le collerai molto mature sì le potrai serbare nel mèle.

[4.10.23] De ficu. Calidis locis fici planta radicata Nouembri mense, temperatis Februario, frigidis melius Martio uel Aprili ponenda est...	[4.10.rubr.3] D(e)l fico. [4.10.23] Ne' luogi caldi dovemo ponare la pianta del fico di novembre, ne' temp(er)ati di ffebraio, ne' freddi ène mellio ponarla di março...
---	---

Resta naturalmente in dubbio se il capitoletto sia caduto nell'antigrafo di L o nell'operazione di copia di L stesso.

1.2 Errori di B

a) LACUNE

2.10.2) ... tanto che due çappadori vi possano stare l'uno contra l'autro, et la tavola d(e)l pastino sia larga due piei et meço o tre.

Lat.: ... latitudine pedum duum semis uel trium, ita ut iuncti duo fossore designatum linea spatium bidentibus persequantur, altitudine trium uel duorum semis pedum.	L: ... , tanto che due çapadori vi possano stare l'uno contra l'altro, e la tavola del pastino sia larga due piei e meço et sia cava due piei e meço o trei.
---	--

2.13.1) ... no(n) vuole essare nè t(ro)ppo grassa nè troppo minuta, ma tucta via sia ançi minuta che grassa; nè i(n) tucto plana...

Lat.: ... nec spissum nimis nec resolutum, propius tamen resolutum; nec exile nec laetissimum, tamen laeto proximum; nec campestre...	L: ... no(n) vuole essere troppo grossa nè troppo minuta, ma tuttavia sia ançi minuta che grossa ; nè troppo magra nè troppo grassa , nè in tutto piano...
---	--

2.13.7) Se tu pianti i(n) ca(m)po, sì lla mecte socto t(er)ra due piei, ma i(n) t(er)ra suuicosa...

Lat.: Si campus est, duobus semis pedibus pastinetur, sì cliuus, tribus, collis praeruptus quattuor, ne citius terra decurrat, uallis uel duobus pedibus. Sed ager uliginosus...	L: Si tu pianti in ca(m)po, sì lla mette sotto terra due piedi e meço , in ripa trei piedi , in colle dirupato III piedi , in valle due piei , ma in terra suuicosa...
--	--

2.18.1) ... cola q(ue)llo vino (et) mectevi meço scrupolo di ffollio et...

Lat.: ... colabis et in eo uino medium croci scripulum et folii unum scripulum mittis...	L: ... cola quello vino e mettili meço scrupolo di gruovo e uno scrupolo di foglie e...
--	---

3.9.6) Di vite fructevile che portano una uva o due...

Lat.: Sumantur autem de uite fecunda; neque putemus brachia esse fertilia quae uuas singulas aut binas producunt...	L: Di vite fructevile : nè no(n) dovemo riputare fructevile quelle talle che po(r)tano una uva u due...
---	---

3.12.3-3.12.4) ... (et) uno guardare nella p(ar)te di socto p(er) rinovellare. Ciò che le nasce al gambo dovemo talliare.

Lat.: ... ita ut consideremus semper in inferiori parte custodem. [3.12.4] Circa crus quicquid nascitur amputandum est...	L: ... e uno gua(r)dare p(er) rinovellare i(n) dela p(ar)te di sotto. [3.12.4] <u>Se lla vite non è da rinovellare</u> , ciò che le nasce al gambo dovemo talliare.
---	--

Anche questa lacuna si giustifica per *saut du même au même*, dal momento che in B i sintagmi *nella parte di sotto* e *per rinovellare* risultano invertiti rispetto a L e, in tale configurazione, è venuto a cadere proprio il testo compreso fra *rinovellare* e *rinovellare*.

3.18.3) ... t(er)ra che sia mescolata co(n) sabbione, o i(n) grasso sabbione...

Lat.: ... terram cui mixta sit glarea aut cretam sabulonis coniunctione resolutam, aut pinguem sabulonem...	L: ... terra che sia mescolata di ghiaia overo <u>i(n) creta mescolata</u> co(n) sabbione o in grasso sabbione...
---	---

3.25.6) I(n) questo mese di ffebaio (et) i(n) quello di março dovemo i(n)estare nella buccia et nel tronco.

Lat.: Mense Februario et Martio pirus inseritur more quo dictum est cum de insitione loqueremur, sub cortice et in trunco.	L: In questo mese di febraio (e) i(n) quello di marso dovemo i(n)nestare lo pero si come dicto è là o' tracta(m)mo delo inestare nella buccia (e) nel tro(n)co.
--	---

3.25.29) ... d'(e)ssare coltato (et) lavorato di(n)tornno. Se la pia(n)ta è forte...

Lat.: Fossionibus laetatur et stercore. Putria in his et arida post triennium sunt putanda. Plantam, si robustam...	L: ... d'essere coltato e lavorato intorno. <u>Di po' i tre anni pota e tallia tutti li rami secchi e fracidi.</u> Se lla pianta è forte...
---	---

3.25.29) D(e)sid(e)ra tane p(ro)fond(e) (et) grand(e) spatium tra l'uno (et) l'altro.

Lat.: Scrobes desiderat altiores, interualla maiora, ne umbris prematur alterius.	L: Desidera tane p(ro)fonde e grande e spatium tra l'uno e <u>l'altro, sì che no(n) faccia l'uno ombra all'altro.</u>
---	---

3.25.30) Alcuno dice che se tu la fori et metti uno conio di t(e)rebinto dall'altro, sì sarà più lieta (et) più fructevile.

Lat.: Feracem laetiolemque mori arborem fieri aliqui tradiderunt, si perforato hinc inde trunco singulos cuneos inseramus terebinthi, hinc inde lentisci.	L: Alcuno dice che se tu la fori e mette uno conio di lentisco dal'uno lato e uno conio de terebinto dall'altro sì sarà più lieta e più fructevole.
---	---

4.10.1-4.10.2) Overo lo ficca sotterra con uno mallio et guardarai che no(n) pogni quello di sopra di sotto.

Lat.: ... mallo cogatur ad inferiora defigi. [4.10.2] Melius proueniet, si ponendus ramus gemmante iam matre sumatur. [...] ⁶ Curandum, ne uirgulta inuersa deponas.	L: ... overo le ficca sotterra co(n) uno mallio . [4.10.2] <u>Se p(re)nde lo ramo del'albore possa ch'è germinata, che si p(re)nde mellio.</u> E guarda che no(n) ponghi q(ue)llo di sopra di sotto.
---	--

4.13.5) Le nobili iumente che nodriscono suoi polledri dovemo fare ad |salire come vole homo.

Lat.: Generosas equas et quae masculos nutriunt alternis annis summittere debebimus,	L: Le nobile giome(n)te che nodriscono li loro
--	--

⁶ Questa parte del testo latino («Sed qui in scrobe deponit, si tres lapillos in ipsa radice constituat, prouiderit, ne poma findantur») è tradotta nella parte precedente del capitolo (cfr. nella *Parte terza*, al cap. I, la *Trascrizione sinottica di B e L* al § 4.10.2).

ut pullis puri et copiosi lactis robur infundant; ceterae passim replendae.	polledri dovemo fare salire dei due anni l'uno, p(er)ché abiano lacte puro e sufficiente a nudrire li polledri, ma l'altre comunale giome(n)te potemo fare salire come volem.
--	--

4.15.4) ... li quali fanno nascere di suo stercho arso de bue...

Lat.: ... qui vermiculos stercore suo faciunt nasci. Tunc fumus incensi sicci bubuli stercore adhibeatur...	L: ... che fanno nascere di suo stercho <u>vermicelli</u> ; poscia vi dovemo ponere lo letame delo sterco del bue arso...
---	---

5.1.1) La sagina i(n)grassa li animali magri et sana quei che so(n)no i(n)fermi.

Lat.: Agrum stercoreat, macra animalia reficit, curat aegrot.	L: La saggina ingrassa la terra dove si <u>semina</u> , ingrassa cavalli che sono magri e sana quelli che sono infermi.
--	---

7.7.9) Ma guarda che none àno rosi li cop(er)chi et trageno fuore li capi ad nasciare sì come
maturi...

Lat.: Sed tunc transferendi sunt, quando erosis coperculis ad nascendum maturi capita nituntur exerere.	L: Ma gua(r)da che nolli tramuti i(n)fine a <u>ta(n)to che non</u> àno roso li cop(er)chi e traggono fuora li capi a nascere sì come maturi...
---	--

8.5.1) Quando lo sole sarà i(n) questo mese i(n) uno segno che è decto cap(ri)cornno sì dicono li
Greci che dovemo i(n)vellare la gramegna che dovemo invellere la grimigna...

Lat.: Hoc mense, cum sol Cancri tenebit hospitium luna sexta in Capricorni signo posita, gramen ablato Graeci adserunt...	L: Quando lo sole sarà i(n) q(ue)sto mese i(n) uno segno che s'apella ca(n)cro e la luna sarà <u>sesta nel segno</u> che detto è cap(ri)corno, sì dicono li Greci...
---	--

12.7.6) Potaremolo i(n)estare i(n) sé medesimo i(n) mandorlla d'Arminia et primaticio sì p(re)nde
mellio et dura più.

Lat.: Inseritur in se, in maygdalo, in pruno, sed Armenia uel praecoqua prunis, duracina amygdalis melius adhaerescunt...	L: Potrailo inestare in sé medesimo o i(n) <u>ma(n)dorlo o in prugnulo, ma in</u> <u>ma(n)dorlo</u> d'Arminia o p(ri)maticcio s'ap(re)nde mellio e dura pió.
---	---

b) ALTRI ERRORI DI COPIA

Come già anticipato, il testo di B è afflitto da un'altra tipologia evidente di errore di copia, che consiste specificamente nella ripetizione della trascrizione di uno stesso passo. In tutti e tre i casi individuati, la svista è causata dal ricorrere di una stessa parola nel testo (*secco* nel primo, *biado* nel secondo, *abbiano/abbia* nel terzo), che fa sì che il copista risalga all'occorrenza precedente rispetto a quella dalla quale dovrebbe copiare, riscrivendo il passo già trascritto. In questi casi, naturalmente, resta in dubbio se la svista sia da collocarsi nella copia del manoscritto o in quella di un suo antografo.

4.10.26)

<p>[4.10.26] Prouenit et petrosis atque asperis; tamen potest locis prope omnibus seri. Quae in montanis et frigidis locis nascuntur, quia minus lactis habent, ad siccitatem durare non possunt. Usus illis in uiridi est, melioris magnitudinis et saporis arguti. Quae nascuntur in campis et locis calidis, et pinguiore sunt et in siccitate durabiles.</p>	<p>[4.10.26] Et puote venire i(n) luogo petroso et asspero et quasi i(n) ogni luogo. <u>Quel fico che nasce in montagne et i(n) luogo freddo p(er) lo poco lacte et no(n) può durare secco, <u>ma quando è verde sì è assai grand(e) et uno poco ag(re)sto. Quel che nasce ne' campi et luogi caldi è più grasso et puotesi ben mantenere secco. Ma quando è verde sì è assai grand(e) et uno poco ag(re)sto. Quel che nasce ne' campi et luogi caldi è più grasso et puotesi bene mantenere secco.</u></u></p>
--	--

10.3.2)

<p>... sata bene prouenire firmantur. [10.3.2] Item, quoniam quaedam animalia subterranea sectis radicibus necant plerumque frumenta, contra hoc proderit, si herbae...</p>	<p>... sì verà lo biado mellio. [10.3.2] <u>P(er)ciò che alq(uan)ti animali che vanno sottera solliono rìcidare le radici d(e)l biado mellio perciò che alq(ua)nti animali che vano sottera solliono rìcidare le radici del biado (et) fallo seccare, sì avrà valere contra ciò se tu tieni i(n) mollo una nocte lo seme...</u></p>
---	---

12.22.6)

<p>[12.22.6] Aliter: oliuas manu lectas cum pediculis aqua spargis tribus diebus. Deinde mittis in muria et post septem dies exemptas in uase adicis cum musti et aceti aequis ponderibus, et inpletum uas ita operies ut aliqua spiramenta dimittas.</p>	<p>[12.22.6] Altram(en)te collie l'olive co' picolori et metarale nell'acqua tre dì, poscia le macera nella muria VII dì, app(re)sso le mecte i(n) uno vagello là 've abbiano tanto mosto quanto aceto (et) cuoprelo sì che abbia tanto mosto quanto acceto et cuop(re)lo sì che abbia alq(uan)ti spiralli.</p>
---	---

2. ERRORI CONDIVISI DAI DUE TESTIMONI

2.1. Esempi dal libro 1

Nell'ambito della discussione delle scelte testuali finalizzata all'edizione del libro I si è avuto modo di rilevare alcuni casi in cui i due manoscritti condividono un testo evidentemente corrotto; là dove, in corrispondenza di un testo latino piuttosto semplice, si legge una traduzione che non tiene né dal punto di vista della sintassi né del senso, e che non pare da attribuirsi all'operato del volgarizzatore, sembra di poter intravedere un comune passaggio testuale a monte dei due testimoni, in cui sarebbe da collocarsi l'errore. I plausibili errori d'archetipo individuati nel libro 1 sono analizzati nel § 3 del cap. III, *Discussione delle scelte testuali* (cfr. in particolare gli esempi dei capp. 1.8.1 e 1.15.1), mentre qui di seguito si mostrano i *loci* individuati nei libri 2-13.

2.2. Esempi dai libri 2-13

Nella presentazione dei passi problematici si riporta innanzitutto il testo latino corrispondente, seguito da una tabella che mette a confronto il testo dei codici B e L, in cui le criticità testuali sono

evidenziate attraverso la sottolineatura. I *loci* sono ordinati in base alla loro significatività, dai più probanti a quelli sui quali resta invece un margine di dubbio.

6.1.1) ... et deinde per dies quadraginta grandescit flore deposita usque ad maturitatis euentum.

B: ... poscia gettano lo fiore et graniscono <u>p(er) quantità di</u> i(n) fine ad la matureça.	L: ... poscia gittano lo fiore e graniscono <u>per quantità</u> isfino ala matureça.
---	--

Come si vede nella tabella, i due testimoni presentano la lezione *quantità* là dove nel testo latino si legge *quadraginta* ('quaranta'). L'errore paleografico, facilmente spiegabile con l'inesatto scioglimento di un *titulus*, è particolarmente evidente in B in cui si mantiene l'originario *di*, mentre nel codice L si assiste verosimilmente a un tentativo di intervento correttorio. Pur trattandosi di una svista paleografica (forse indotta dal verbo *granire* 'mettere grani', che potrebbe effettivamente reggere il sintagma *per quantità* nel senso di 'in misura consistente'), l'evidente contraddizione con il contesto, a partire dalla presenza di *di*, porterebbe a escludere che si tratti di un errore poligenetico, mentre potrebbe invece rappresentare un indizio dell'esistenza di un antecedente comune ai due codici. Si può inoltre notare che anche nell'immediato seguito del capitolo, in una frase speculare a quella qui esaminata, si trova citato un periodo di «quaranta dì» e, in questo caso, entrambi i manoscritti presentano la lezione corretta.

3.25.32) Nunc seruntur myxa ex nuculeis in aliquo uase positus...

B: In q(ue)sto te(m)po <u>dovemo</u> [?] lo spichio d(e)llo mixo (et) piantalo i(n) uno vagello...	L: In questo tempo <u>dovemo</u> [?] lo sop(er)chio delo mixo et piantarlo i [sic!] uno vagello...
--	--

Nella frase, il latino *seruntur* è tradotto con il solo *dovemo*, lezione trädita concordemente dai due testimoni, ma è evidente che così il testo risulta lacunoso, mancando un verbo retto dal modale, come ad esempio *porre* o *seminare*.⁷ Dal momento che in tale sede ci si aspetterebbe un infinito, si può verosimilmente escludere che si tratti di una lacuna per omoteleuto, e quindi poligenetica, per cui si può ipotizzare che il testo originale avesse in tale sede un verbo che si è perduto in un determinato punto della tradizione, da cui discenderebbero sia L sia B.

4.10.6) In se tantum inseri potest circa Apriles Kalendas mense Martio ultimo. Sed...

B: Puotesi i(n)estare solam(en)te i(n) sé medesimo et no(n) i(n) altra arbore <u>ad la fine</u> . Ma...	L: Puotesi inestare solame(n)te i(n) sé medesimo e no(n) i(n) altro arbore <u>alla fine</u> . Ma...
---	---

Il passo in esame risulta sospeso, dal momento che manca nel volgarizzamento una specificazione di *ad la fine*; tale specificazione, inoltre, non può essere sottintesa, poiché non si incontrano altre determinazioni di tempo né prima né dopo nel testo. Attraverso il confronto con il latino si rileva che le indicazioni relative ai mesi in cui effettuare l'innesto sono interamente cadute nel testo trädito dai due testimoni, ad eccezione dell'aggettivo *ultimo* che sopravvive nel

⁷ La struttura *dovere* + infinito non è adottata dal traduttore solo per costruzioni analoghe del latino (cfr. ad es. al cap. 1.7.4 «si dovemo assaggiare» in corrispondenza di *debemus explorare*, e al cap. 1.19.1 «dovemo fare lo granaio» in corrispondenza di *Situs horreorum...ponendus est*), ma anche per rendere verbi semplici, privi di valore deontico-futurale: cfr., esemplificando dal libro 1, il cap. 1.4.1, «si lla dovemo cognoscicare» in corrispondenza di *agnoscitur*, e il cap. 1.19.2, «Le pareti del granaio dovemo ismaltare», in corrispondenza di *parietes linuntur*.

complemento *ad la fine* e che costituisce la prova del fatto che, in origine, il testo contenesse una più estesa determinazione di tempo. Si tratterebbe quindi di un'altra lacuna da collocare a monte di entrambi i testimoni.

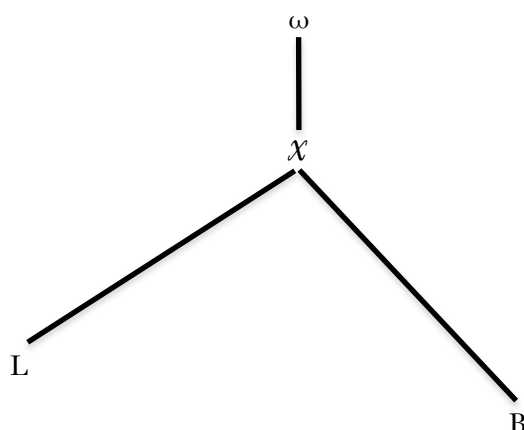
12.20.1) ... uirides oliuas sine ossibus tundi et in olei metreta choenicas duas mitti. Si bacae defuerint...

B: ...p(re)nde <u>l'olio</u> verd(e) sença li nòcciol(i) (et) pestali et mectevi d(e)ntro et se none ài olive...	L: ... prende <u>l'olio</u> verde senza nòcciol(i) e pestali e mettelavi dentro e se none ài olive...
--	---

Nel volgarizzamento si incontra uno scambio fra due parole tra loro simili, *olive* e *olio*, ma il risultato di tale scambio produce un testo privo di senso, dal momento che non esiste un olio *sença li nòcciol(i)* e che l'olio non è un oggetto comune del verbo *pestare*; tale errore potrebbe dipendere dal fatto che il sintagma *olio verde*, ossia quello frutto della prima spremitura, ricorre altrove nel testo: cfr., secondo il testo di B, 3.18.4, «l'olio dell'uliva pausia è octimo fin che è verd(e)», e 11.10.1, «Ora dovemo fare l'olio verde d(e)lle olive». Si deve tuttavia notare che, nella parte di testo non tradotta, compare il sostantivo *olei*, che potrebbe dunque aver avuto un ruolo nella genesi nell'errore, lasciando aperta una minima possibilità che lo scambio rimonti al traduttore.

3. CONCLUSIONI E *STEMMA CODICUM*

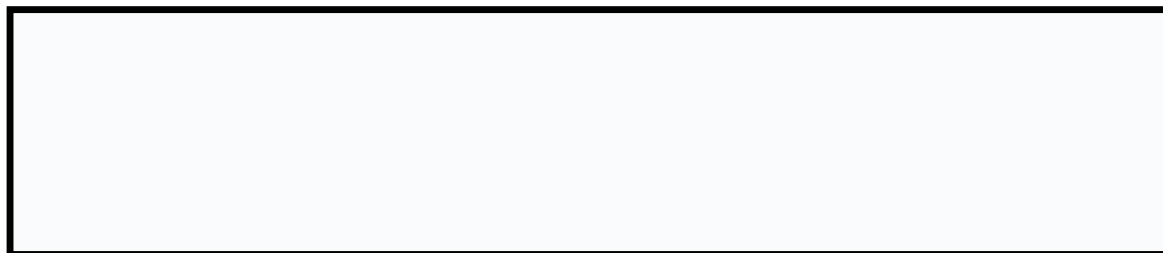
Alla luce dei *loci* analizzati sembra dunque di poter affermare *in primis* che i codici L e B siano collaterali, come dimostrerebbero le lacune singolari non emendabili presenti in entrambi, e *in secundis* che rimontino entrambi a uno stesso archetipo, caratterizzato da alcuni evidenti errori di copia. Sulla base di questa ricostruzione è dunque possibile formalizzare il seguente stemma:



Dal momento che i due testimoni si collocano sullo stesso piano dal punto di vista stemmatico e che non si riscontrano differenze significative per ciò che riguarda la correttezza complessiva del testo da essi trādito, la presenza in L di molteplici e consistenti lacune costituisce l'elemento

dirimente per scegliere il codice B come testimone di riferimento per la sostanza del testo. Tale scelta, come si vedrà nel cap. II, *Sulla lingua del testo*, si rivela fondata anche dal punto di vista linguistico.

II. SULLA LINGUA DEL TESTO



Nel capitolo precedente (I, *Valutazione dei testimoni*) sono stati presi in esame i rapporti fra i testimoni e si è dato conto della loro affidabilità testuale: alla luce dei dati raccolti, si è proposto di adottare come manoscritto di riferimento per la sostanza del testo il codice B. Per verificare se B possa costituire il testimone base dell'edizione anche dal punto di vista linguistico, è necessario affiancare all'indagine testuale uno studio della lingua dei due manoscritti. Tale analisi non mira a ricostruire la veste linguistica dell'originale bensì a valutare se, sulla base del testo trádito dai due testimoni superstiti, sia possibile formulare un'ipotesi relativamente alla loro stratificazione linguistica, per individuare quale varietà potrebbe, con ragionevole approssimazione, aver caratterizzato quantomeno l'archetipo di B e L, e orientarsi conseguentemente per ciò che riguarda la scelta del testimone di riferimento per la lingua del testo.

Per un primo orientamento sulla collocazione linguistica dei due testimoni è sufficiente leggerne qualche passo: se sulle carte di B si affollano elementi come l'assenza di anafonesi (*lengua*, *gionco*, *gramegna*), l'evoluzione di *er* postonico e intertonico in *ar* (*essare*, *polvare*, *temparatamente*), il pronome apocopato *lo* per 'loro', i dimostrativi con riduzione della labiovelare (*chesto* e *chello*), che indirizzano nettamente verso Siena, nella lettura di L si incontrano forme come *altessa*, *innalsa*, *póssso* (con perdita dell'elemento occlusivo dell'affricata), *taula* (con il mantenimento del dittongo *au*), *nocevule*, *picculo*, *setule* (con evoluzione di *o* in *u* davanti a liquida in postonia), e infine *pió* per *più*, che manifestano una provenienza spiccatamente toscano occidentale e più precisamente pisana.

Ci si trova dunque in una situazione di alterità linguistica dei testimoni, che suggerisce di procedere con un'analisi incrociata: in primo luogo occorre dare conto dei fenomeni che caratterizzano le due varietà immediatamente rilevabili (senese per B, pisano per L), per confermare o smentire la direzione suggerita dagli elementi significativi appena segnalati; in secondo luogo, è opportuno verificare, per ognuno dei testimoni, la presenza o meno dei tratti specifici della varietà testimoniata dall'altro, che, se presenti, potrebbero rappresentare un residuo del precedente stadio testuale.

Per svolgere questo tipo di analisi ci si è affidati ai fenomeni caratterizzanti le varietà toscane medievali secondo lo schema delineato da Castellani nella *Grammatica storica della lingua italiana*;¹ i risultati del presente studio, che è pensato come strumentale alla scelta filologica e che dunque

¹ CASTELLANI 2000, pp. 287-348 (per i tratti pisani) e pp. 350-362 (per i tratti senesi); per i dettagli sui riferimenti ai singoli fenomeni cfr. *infra*. Alla sintesi fornita da Castellani nella *Grammatica* si sono affiancati, ove ritenuto opportuno, altri contributi più specifici e/o più recenti, citati *ad locum*.

deliberatamente non segue il modello di un esaustivo spoglio linguistico, confortano tale indirizzo: il codice B, infatti, si conferma solidamente senese nei suoi tratti caratterizzanti, sebbene la loro incidenza, complice anche la datazione relativamente tarda del testimone, non risulti elevatissima; il codice L, invece, si rivela latore di alcune forme indubitabilmente senesi tra cui *lo* ‘loro’, *sonno* ‘sono’ e *votie* ‘vuote’ (cfr. *infra*, § 2.2, D1, D2, E). Tale situazione è compatibile con l’ipotesi di una caratterizzazione senese dell’archetipo, rispetto alla quale la veste linguistica pisana del codice L si configurerebbe come l’effetto della commutazione linguistica attuata dai copisti. Anche per ciò che riguarda la lingua, B si rivela dunque il codice di riferimento.

Si presentano nel seguito i risultati dello studio linguistico: nel § 1 si dà conto della lingua di B e nel § 2 della lingua di L. Per ogni forma citata si riportano le indicazioni di libro, capitolo e paragrafo per le prime tre occorrenze, dando poi il numero totale delle occorrenze (es. «1.10.1, 3.17.5, 6.7.1, etc.; tot. 4 occ.»); nel caso in cui un paragrafo contenga più di una attestazione, il numero di paragrafo è seguito dall’indicazione, fra parentesi quadre, delle occorrenze complessive in esso individuabili (es. «1.35.4 [3]»). Altre indicazioni specifiche per la lettura dei dati sono fornite *ad locum*.²

1. BO BU 1789 (B)

Nel presentare i risultati delle ricerche linguistiche sul codice B si è dato spazio innanzitutto ai tratti caratterizzanti la varietà senese per i quali sono stati riscontrati esempi nel testo (§ 1.1);³ dal momento che la ricerca dei tratti toscano-occidentali e specificamente pisani non ha invece individuato esempi significativi, le poche forme estranee al tipo senese sono state raccolte e commentate in unico paragrafo finale (§ 1.2).

1.1 TRATTI SENESI

A) VOCALISMO TONICO

1. Assenza di anafonesi⁴

– *-enk-* / *-eng-*

Esempi: *cegnare* (1.8.2), *cenga* (1.35.1), *constrenga* (4.7.1), *constrenghe* (1.6.16), *lengua* (1.27.2, 1.29.4, 8.4.2 [2 occ.]), *ristenge* (3.31.2), *ristrenghe* (1.6.12, 3.17.3), *strenghe* (6.2.2, 6.7.4), *strengeli* (4.10.36). Controesempi: *cinge* (4.10.3, 11.12.8), *lingua* (1.27.2), *stringe* (1.10.1, 3.17.5, 6.7.1, etc.; tot. 4 occ.).

Si noti l’estensione al paradigma in *strengerai* (4.9.3).

² Lo spoglio linguistico è stato effettuato con l’ausilio del software *GATTO* (*Gestione degli Archivi Testuali del Tesoro delle Origini*), progettato e realizzato presso l’Istituto Opera del Vocabolario Italiano (CNR, Firenze) da Domenico Iorio Fili; il software è gestito da Andrea Boccellari.

³ Quando il lavoro di spoglio era ormai ultimato, è uscito a stampa lo studio linguistico del volgarizzamento senese del *De regimine principum* realizzato da Fiammetta Papi (2018), che rappresenta il più completo e aggiornato profilo della varietà senese antica. Non consentendo i tempi di riscrivere il presente capitolo prendendo a modello il lavoro di Papi, non si è per questo rinunciato a citare *ad locum* i riferimenti a quest’ultimo.

⁴ CASTELLANI 2000, pp. 350-354; PAPI 2018, pp. 81-83.

– *-onk-* / *-ong-*

Esempi: *congiognare* (1.29.rubr.), *congionga* (4.10.36), *congiongeno* (10.14.2), *congionghi* (1.29.1), *congiongiare* (3.10.5), *coniongano* (4.10.6), *coniongiare* (8.4.5), *gionco* (1.5.2), *giongerai* (1.28.5), *ionchi* (12.17.1), *onge* ‘unghi’ (1.35.4 [3], 1.35.6, 1.35.8, etc.; tot. 10 occ.), *onge* ‘unghie’ (4.13.4), *ongela* (3.25.28), *ongeno* (1.35.2), *ongerai* (4.10.6), *onghi* ‘unghie’ (10.10.3), *onghie* (1.21.1, 1.27.2, 1.36.1), *ongia* ‘unghia’ (4.13.2), *ongiarai* (1.35.8), *ongiare* (3.12.4), *ongie* ‘unghie’ (4.13.2), *ongnare* (1.17.1), *pongeno* (8.4.3), *pongiareccie* (6.11.1), *pongneno* ‘pungono’ (7.7.7), *spongioso* (1.10.3), *spongioso* (1.10.3). Si deve inoltre aggiungere a questa rassegna la forma *gionto* (3.29.2), errata scrizione, dovuta a un banale scambio *c/t*, di *gionco*.

Controesempi: *adgiungere* (2.3.1), *coniungano* (3.33.1), *coniunge* (4.10.36), *coniungere* (3.26.1), *giunchi* (6.3.3, 9.tav.3, 11.19.1), *giuncho* (9.8.4), *giunga* (4.12.4), *giungeransi* (1.34.6), *giunghi* ‘giunchi’ (3.17.3), *iunco* (3.26.3), *puncte* (4.10.11), *punge* (7.2.3), *unge* (2.15.16, 3.25.15 [2], 3.30.1, etc.; tot. 13 occ.), *ungela* (4.10.30, 10.14.1), *ungelo* (4.10.1), *ungere* (1.17.2, 1.27.2, 6.7.2, etc.; tot. 4 occ.), *ungeti* (7.7.7), *unghie* (1.35.11), *ungiare* (1.27.3, 6.8.1), *ungie* ‘unghie’ (4.11.2).

Si noti in *congiunte* (7.7.6), *pungilioni* (4.10.12) la non estensione; *spongea* (4.9.11) è invece un latinismo.

– *-egl-* / *-egn-*

Assenti contesti interessati dall’anafonesi in presenza di laterale palatale, eccezion fatta per la forma *tilio* (1.37.2), da *TĪLIUM, che sarà tuttavia da considerarsi latinismo.⁵ Per quanto riguarda l’anafonesi in presenza di nasale palatale, si segnalano le forme *gramegna* (1.5.1, 1.5.2, 3.26.3, etc.; tot. 8 occ.) e *porporegni* ‘purpurei’ (5.3.4), prive di controesempi. Presentano invece l’anafonesi *benigna* (7.7.6), *maligni* (1.35.11) e *origno* ‘dorato’, in corrispondenza di *aureus* dell’ed. critica e probabilmente dipendente da un diminutivo del tipo *AURĪNEUS.

Si ritiene opportuno segnalare per la particolarità anche il toponimo *Sardegna* (12.15.3), da *SARDĪNIAM: in testi fiorentini e pisani antichi si trova di norma la forma *Sardigna*⁶ e dunque, pur trattandosi di un contesto tendenzialmente conservativo in quanto toponimo, sembra che l’anafonesi abbia comunque agito in una certa misura.⁷

⁵ Assenti esempi di *teglío* nel *corpus OVI*.

⁶ Limitandosi ai testi toscani, nel *corpus OVI* si trovano 345 occorrenze di *Sardigna* contro a 51 di *Sardegna*; può essere significativo il fatto che nei testi senesi del *corpus* si incontri solo la forma *Sardegna*: cfr. un’occorrenza nei *Fatti di Cesare* (BANCHI 1863, p. 108), quattro nelle *Chiose Selmiane* (AVALLE 1900, pp. 88, 109, 145, 173) e quattro in una cronaca del 1362 (LISINI – IACOMETTI 1939, pp. 127, 129).

⁷ Per ciò che riguarda gli esiti di LONGUS e LONGE, risultano quasi esclusive le forme con *o*: *dilonge* (1.6.9, 1.34.6, 3.9.5, etc.; tot. 7 occ.), *dilong(h)i* (1.7.3, 1.18.1, 1.19.1, etc.; tot. 14 occ.), *longa* (1.17.1, 1.34.7, 2.10.3, etc.; tot. 15 occ.), *longe* ‘lungi’ (1.13.1, 4.6.9), *longe* ‘lunghe’ (1.6.9, 1.7.2, 1.39.3, 3.6.1, 4.11.2), *longi* ‘lungi’ (1.38.1, 3.10.1, 5.7.2, 7.3.2), *longhe* (11.5.1), *longhi* (1.5.4, 2.10.2, 3.18.6, etc.; tot. 6 occ.), *longi* ‘lunghe’ (4.9.16), *longi* ‘lunghi’ (3.26.1, 4.9.7, 4.11.2), *longo* (agg., 1.6.9, 1.14.1, 1.17.2, etc.; tot. 22 occ.; avv., 1.9.3, 3.33.1, 5.1.1, 6.11.1, 12.7.5). Lo stesso dicasi per i derivati: *longamente* (1.9.3, 2.15.5, 2.15.12, 3.25.3), *longeça* (1.1.1, 1.12.1), *longemente* (7.3.2), *longetto* (7.7.7), *longissima* (8.4.2), *longissimo* (4.9.8, 4.13.2). Scarsissimi i controesempi: *dilunge* (1.6.15), *lunge* (1.39.2, 7.2.3, 12.7.21).

2. Dittongamenti⁸

2.1 Dittongamento estraneo al tipo fiorentino

Vi sono due soli casi che presentano il dittongamento oltre il tipo fiorentino, entrambi in forme con pochi controesempi: s'incontra infatti un'occorrenza di *piuove* (3.18.5), contro due di *piove* (3.24.5, 3.25.22) e una di *puoi* (1.35.1) contro una di *poi* (1.35.14).

2.2 Dittongamento di E aperta in sillaba libera dopo cons.+R

Contrariamente al fiorentino, il senese antico non presenta questo tipo di dittongo; nel ms. si trovano solo le forme non dittongate: *breve* (3.10.6, 6.3.3), *brevemente* (per estens., 3.9.2), *premure* (6.9.1, 6.9.2, 12.17.1 [2]), *preme* (2.20.1, 6.9.1, 7.7.3, etc.; tot. 6 occ.), *premela* (10.11.1).

2.3 Dittongamento di O aperta in sillaba libera dopo cons.+R

Questo tipo di dittongamento, comune al fiorentino, caratterizza, di regola, anche il senese. Nel testo di B, però, le attestazioni non sono molte e sono tutte bilanciate da controesempi; una sola occorrenza di *gruogo* (1.37.2) si oppone a 2 occ. di *groco* (3.21.3, 11.14.7), e 2 di *grogio* (3.tav.21, 3.21.rubr.); 1 occ. di *truova* (3.10.4) si oppone a 2 occ. di *trova* (4.10.28, 9.8.7); 1 occ. di *truovi* (1.8.2) si oppone a 9 occ. di *trovi* (1.4.1, 1.38.1, 3.12.4, etc.). Non vanno inoltre incontro a dittongamento le forme *prova* (sost., 1.tav.3, 1.3.rubr., 1.4.rubr.; v., 12.7.18) e *trovano* (1.35.4, 3.18.6, 3.26.3, etc.; tot. 4 occ.).

B) VOCALISMO ATONO

1. Passaggio di ER intertonico e postonico ad AR⁹

Il tratto non si presenta in prestiti dal latino consolidati come *differenza*, *dissenteria*,¹⁰ *generale*, *general(e)mente*, *generare*, *generazione*, *iugero*,¹¹ *omero*,¹² *ingenerare*, *ingenerazione*, *tubero* etc. e nei composti nelle cui basi la sillaba *er* è tonica, come *accerchiare*, *riservare*, *rinverdire*, *sotterrato*, *soperchiato*.¹³

Intertónico

– Futuri e condizionali: *allogarai* 'collocherai' (1.37.7), *andarà* (12.6.1), *andara(n)no* (1.35.9, 12.7.18), *apiatraraila* (1.17.4), *apiciarà* (1.15.1), *apilliaranno* (7.2.4), *apprenderai* (1.24.2), *avançarà* (10.14.3), *avara*' (1.7.1), *avarà* (1.35.2, 11.17.1, 12.21.1), *avarai* (1.17.1, 1.34.2, 1.39.2, etc.; tot. 8 occ.), *avaraile* (7.7.8), *avara(n)no* (1.21.1, 1.28.3, 1.28.6, etc.; tot. 5 occ.), *avarebbe* (2.13.1, 2.15.17), *avarebbero* (3.19.3), *avarebe* (4.9.16), *avarei* (4.10.27), *avaremo* (1.13.2 [2]), 5.2.2), *avari* 'avrai' (5.2.2), *bastarà* (10.8.1), *caciarai* (1.35.8), *cadarebero* (2.15.9), *colliarai* (7.7.2), *colliaremo* (9.5.3), *comiciarà* [sic!] (5.1.3), *comminciarà* (12.7.3), *conciaranno* (3.24.6, 12.1.3), *corompare(b)be* (1.10.2, 10.10.4), *covarano* (1.29.2), *cre(s)sciarà* (3.24.12 [2]), *cre(s)sciaranno* (1.34.6, 3.24.7, 12.6.1), *diffendarà* (3.25.23), *diricarai* (9.8.1), *diricaremo* (1.13.1), *diventará* (3.24.7), *diventara(n)no* (1.35.11, 2.14.2, 2.15.12, etc.; tot. 6 occ.), *diventare(b)bero* (2.15.9, 12.13.5), *elegiarà* (3.9.5), *elegiarai* (1.28.3), *fendarano* (4.10.2), *ghiacciarà* (1.20.1), *guadagnaremo* (1.39.5), *guardarai* (4.10.2), *guastarabe* 'guasterebbe' (2.6.1), *inestaremo* (3.17.1), *ingrassaranno* (1.30.3), *lassarà* (3.25.23), *lassarai* (1.28.3, 2.10.2 [2], 2.15.7, etc.; tot. 7 occ.), *lassaremo* (3.9.9, 11.5.2), *macerarà* (2.15.8), *mangiarebeno* (2.6.1), *mectarà* (3.10.3), *mectarai* (1.10.3, 1.17.1, 1.17.2, etc.; tot. 9 occ.), *mectaranno* (2.14.3, 3.24.12), *mectaravi* (1.17.2,

⁸ CASTELLANI 2000, pp. 355-356; PAPI 2018, pp. 92-93.

⁹ CASTELLANI 2000, pp. 350-351 e 354; PAPI 2018, pp. 95-102.

¹⁰ Nel ms. *dissiteria* (3.31.2), con probabile dimenticanza del *titulus*.

¹¹ Perlopiù attestato nel ms. nella forma *gingero*, dipendente dallo scambio paleografico *u/n*.

¹² Presente nel ms. nella forma *homeri* (4.11.2), con la conservazione di *h* etimologica.

¹³ Non rilevanti ai fini dello studio del fenomeno anche alcune forme che costituiscono evidenti traduzioni per trascinamento dal latino, come l'aggettivo *canterino* nella locuzione *orzo canterino* (10.tav.4, 10.4.rubr., 10.4.1, 10.8.1, 11.tav.1; a 11.1.2 *conterino*), da considerarsi calco sul latino *hordeum canterinum* (cfr. *TLIO* s.v. *canterino*, con due sole occ. nel volg. I di Palladio) e il sostantivo *cypero* dal lat. *cyperum* (12.18.1).

1.24.8), *mectare(b)be* (3.15.1, 3.16.2), *mectaremo* (1.13.2), *messcolarai* (1.35.9), *metarai* (1.28.6, 2.15.5), *metarale* (12.22.6), *metaravi* (4.10.21), *metaremo* (1.6.18), *mettarai* (1.9.4), *mostrerà* (1.6.3), *nasciarà(n)no* (3.33.1, 4.9.3, 4.9.7, etc.; tot. 6 occ.), *nasciarebbe* (1.6.12), *nasciarebero* (4.9.2), *nociarebbe* (3.7.1, 12.7.15), *ongiarai* (1.35.8), *passarà* (1.35.14), *passciarai* (1.29.2), *perdarà* (3.25.2), *perdaranno* (3.25.22), *piantarai* (1.34.7 [2], 2.15.16, 3.10.3), *piantarailo* (3.24.12), *piantaremo* (3.23.2), *pilliaranno* (6.11.2), *portarai* (3.9.13), *potarà* 'potrà' (3.19.2), *potarai* 'potrai' (3.24.11, 4.1.4, 4.13.8, etc.; tot. 6 occ.), *potarailo* 'potrailo' (3.25.30, 4.10.19), *potaremo* (3.25.25, 5.2.2), *potaremolo* (12.7.6), *prenderai* (2.15.7, 3.9.5), *ravaremo* 'riavremo' (3.23.2), *redarà* (1.6.13), *ricolliarai* (7.2.4), *ricordaranno* (1.6.14), *rinassaciarebero* (11.5.1), *riscaldarà* (1.20.1), *romparemo* (7.3.1), *saparai* (2.6.1), *sarchiarai* (2.9.2 [2 occ.]), *scialbaremo* (1.13.2), *seccarà* (12.7.3), *seccarai* (2.15.14), *seccarebbe* (3.12.6), *segnarai* (1.28.4), *seminarai* (1.34.7, 3.24.4), *seminaremo* (3.24.10, 5.4.1), *serbarà* (3.9.13, 7.3.1), *serbarai* (11.21.1, 12.7.18), *serbarassi* (11.9.1), *stagnarà* (1.40.3), *stagnarai* (1.17.3), *talliarai* (3.12.6, 3.16.2, 12.7.3), *toccarai* (1.24.2), *tractaremo* (1.1.2, 1.38.2, 2.intro.1), *tralignarà* (3.9.5), *tramutarà* (12.20.3), *tra(s)mutarai* (1.34.7, 2.15.7, 3.10.1, etc.; tot. 6 occ.), *trovarai* (12.7.18), *uccidarà* (12.7.5, 12.7.15), *ucidarà* (3.25.5), *vedarai* (9.8.1).

– Altre forme verbali: *comparalli* 'comprarli' (4.9.11), *comparare* 'comprare' (4.tav.11), *compariamo* 'compriamo' (4.11.1).

– Sostantivi, aggettivi, avverbi: *beveragio* (2.15.19), *camare* (1.tav.13, 1.10.2, 1.12.1, etc.; tot. 6 occ.), *polvaricato* (11.14.14), *pongiareccie* (6.11.1), *temparata* (1.4.1), *temparatamente* (4.10.20), *temparati* (3.12.1, 3.12.3), *tenaramente* (1.6.18).

In sede intertonica il fenomeno conta un certo numero di controesempi.

– Futuri e condizionali: *acostumeranno* (1.30.2), *adverai* 'avrà' (1.28.6), *adveranno* 'avranno' (2.15.3), *alleverai* (3.10.1), *and(e)rà* (3.24.4 – con abbreviazione per *e*), *averà* (1.14.1, 2.12.1, 2.14.3, etc.; tot. 17 occ.), *averai* (1.15.1, 1.28.6, 1.34.7, etc.; tot. 15 occ.), *avera(n)no* (1.21.1, 1.26.1, 3.10.2, etc.; tot. 12 occ.), *averemo* (1.13.2, 11.8.1), *averrà* 'avrà' (1.8.3), *caderà* (1.9.4 – con abbreviazione per *e*), *caderanno* (5.7.7, 7.2.4 – con abbreviazione per *e*), *cognoscerai* (4.15.3), *colerà* (6.3.2), *collerai* 'coglierai' (4.10.22), *dissolverà* (9.8.6), *distemperato* (1.27.3, 4.10.3), *distemperata* (3.25.23 [3], 6.8.1, 7.7.6, etc.; tot. 6 occ.), *distemperato* (1.35.8, 11.14.7), *diventerà* (4.9.9, 4.10.20), *diventeranno* (4.9.7), *fiaterà* (3.24.3), *fugerano* (1.38.2), *giongerai* (1.28.5), *giungeransi* (1.34.6), *impierai* (3.17.8), *inchalcheraila* (1.17.4), *intenderano* (4.15.3), *invollerai* (3.24.7), *lasserà* (4.12.4), *lasserale* (11.22.1), *mecterai* (1.10.3, 1.26.1, 6.9.3), *mecteranno* (12.1.3), *menerà* (3.14.1, 6.3.2, 7.2.4), *meterai* (3.26.5), *metterai* (4.10.5), *moveranno* (7.7.7), *nascerà* (2.14.3, 4.9.9, 11.11.5), *nasceranno* (1.35.6, 3.25.2, 4.9.8), *nascieranno* (1.35.6), *nasscerà* (2.14.5, 3.24.12, 3.25.5, etc.; tot. 5 occ.), *na(s)sceranno* («rasceranno» 3.25.15, 4.9.6, 12.1.3), *nocerà* (1.35.9, 10.1.2), *noceranno* (1.21.1, 1.35.6), *noterano* 'nuoteranno' (12.7.18), *ongerai* (4.10.6), *piacerà* (3.10.2), *poserano* (7.7.9), *poterà* 'potrà' (1.35.2), *poterai* 'potrai' (1.28.5, 3.9.13, 3.17.8, etc.; tot. 11 occ.), *poteraila* 'potraila' (3.18.4), *poterai(l)le* 'potraile' (3.25.14, 12.7.8), *poterailo* 'potrailo' (3.25.17, 10.10.2, 12.7.22), *poterali* 'potraili' (3.18.6, 5.7.7), *poteranno* 'potranno' (3.26.1), *poteremo* (11.4.1), *prenderà* (4.9.13), *prenderanno* (4.10.6), *ricoveranno* (7.7.9), *rifrigeranno* (1.21.1), *rinascerà* (8.5.1), *spargeremo* (3.1.1), *strengerai* (4.9.3), *temerà* (3.17.5, 4.9.9), *troncheranno* (7.2.4), *troverai* (2.14.5, 2.23.1, 3.10.2, etc.; tot. 9 occ.), *vederai* (4.15.3), *volerano* (5.7.7), *volterai* (5.3.2), *volverà* (7.2.4).

– Altre forme verbali: *calterisscha* (7.5.3), *comperare* (1.7.1), *con(s)siderare* (1.6.4, 1.7.1, 4.13.2, etc.; tot. 8 occ.), *considerarle* (7.7.5), *desiderano* (4.10.13), *incennerare* (1.27.2), *inscioverare* (4.15.4), *operare* (1.6.15, 1.35.2), *ricoverare* (1.36.2), *rifrigerallo* (1.19.2), *rifrigerare* (1.36.2), *rintenerire* (2.14.3), *temperare* (1.22.1, 7.11.1).

– Sostantivi, aggettivi e avverbi: *arbero* (2.15.12), *camera* (1.35.2), *camere* (1.13.1), *dileggierata* 'alleggerita' (12.13.5), *discioverata* (3.12.4), *discioverati* (4.13.4), *impolverata* (11.11.2), *inscioverati* (4.10.18), *iscioverate* (4.10.22), *macerata* (1.14.1 [2], 4.24.10), *macerate* (1.35.16), *macerati* (1.30.4), *macerato* (1.25.1, 1.34.5, 1.35.8), *operationi* (1.6.15), *polverosa* (10.6.1, 11.11.1, 11.12.1), *polverosso* (9.8.2), *povertà* (3.14.1), *raffrigerato* (7.7.3), *temperata* (2.4.1, 4.10.21, 12.7.14), *temperati* (1.6.2, 1.6.7, «teperati» 2.1.1, etc.; tot. 17 occ.), *temperato* (1.2.1, 1.5.5, «teperato» 1.6.10, etc.; tot. 15 occ.), *tenerecta* (3.29.3), *tenerume* (3.25.7), *volenterosamente* (4.15.1).

Postonico

– Infiniti: *acorgiare* (7.7.5), *adcolliare* (3.17.5), *aggiungere* (2.3.1), *alleggiare* 'scegliere' (1.5.6, 4.14.1), *appehendare* (4.10.28), *apprendare* 'appendere' (1.24.3, 12.20.3), *aprendare* 'rapprendere' (6.9.2), *ardare* (8.1.1, 9.tav.4, 9.4.rubr., etc.; tot. 4 occ.), *cegnare* (1.8.2), *chiudare* (1.34.4, 13.5.1), *cognoscere* (1.4.1, 1.5.3, 1.5.4, etc.; tot. 10 occ.), *colliare* (1.34.5, 2.15.12, 2.23.1, etc.; tot. 18 occ.), *comba(c)tare* (4.13.4, 7.7.6), *commovere* (4.13.7), *conduciare* (1.16.1, 9.tav.13), *congionare* (1.29.1), *congiongiare* (3.10.5), *congoscere* (1.5.3, 2.6.1, 4.13.8, etc.; tot. 7 occ.), *coniungiare* (8.4.5), *coniugiare* (3.17.6), *coniungiare* (3.26.1), *contendare* (3.9.8), *co(r)rare* (1.6.10, 1.18.1, 1.34.7), *coregiare* (1.7.2), *corlliarlle* 'coglierle' (8.3.2), *cre(s)ciare* (2.15.2, 3.12.6, 3.13.1, etc.; tot. 11 occ.), *cuociare* (2.17.1), *di(f)fendare* (1.34.6, 1.35.7), *diffendarle* (4.10.23, 8.1.1), *discorrare* (1.34.1, 4.9.11), *distinguare* (3.9.13), *distrugiare* (10.10.3), *dividare* (1.34.7), *ele(g)giare* (1.2.1, 1.7.1, 2.13.2,

etc.; tot. 13 occ.), *essare* (1.1.1, 1.5.5, 1.6.1, etc.; tot. 135 occ.), *extendare* (4.9.7), *fendare* (3.17.3, 3.29.3, 4.10.24, etc.; tot. 5 occ.), *fendarllo* (3.17.8), *frigiare* (2.17.1), *giognare* (4.9.7), *incidare* (1.42.3), *inserare* (5.4.4), *intendare* (8.5.1), *intramectare* (1.10.2), *invegnare* (4.9.3), *invelgiare* (11.8.2), *invellare* (1.27.2, 2.14.2, 4.9.12, etc.; tot. 5 occ.), *invellgiare* (8.1.1), *isciolgiare* (3.13.2), *iscuotare* (7.11.1), *ispargiare* (10.1.2), *mectare* (1.6.16, 1.10.3 [2], 1.19.3, etc.; tot. 43 occ.), *mectarla* (1.6.10, 3.11.1), *mectarllo* (1.19.2), *mectarvi* (9.2.1), *metar* (6.4.2), *metare* (4.8.1), *metarlla* (2.15.19), *metarmne* (10.1.2), *metarvi* (4.10.28, 7.7.8, 10.13.2), *muovare* (11.14.3), *na(s)ciare* (1.27.2, 7.7.8 [2], 7.7.9, etc.; tot. 6 occ.), *nuociare* (1.35.2, 1.35.7), *occidare* (5.7.7 [2], 6.10.1), *ongiare* (3.12.4), *ognare* (1.17.1), *(p)pa(s)ciare* (1.28.6, 1.30.3 [2], 3.26.5, etc.; tot. 18 occ.), *perdere* (2.15.19), *(p)ponare* (1.1.2, 1.6.2, 1.6.5, etc.; tot. 63 occ.), *ponarla* (4.10.23), *ponar(l)le* (3.25.4), *prehendere* (4.11.3), *premare* (6.9.1, 6.9.2, 12.17.1 [2]), *prendere* (3.9.7, 3.10.7, 3.13.3, etc.; tot. 16 occ.), *raccolliare* (1.34.2), *radare* (3.12.4, 4.10.29), *radame* (11.8.2), *recidare* (1.42.3), *richiudere* (7.5.1), *richiudarvi* (1.37.4), *ricidare* (1.6.4, 1.6.9, 3.15.1, etc.; tot. 9 occ.), *ricogno(s)ciare* (3.9.7, 9.8.1), *ricolliare* (2.7.1, 5.7.6, 7.tav.3, etc.; tot. 9 occ.), *rimectarlla* (3.20.2), *rinasciare* (4.10.4), *rinassciare* (5.2.1), *richiudere* (12.13.8), *riponare* (1.tav.32, 1.20.1, 1.32.rubr., etc.; tot. 6 occ.), *ritorciare* (11.22.1), *rivolgare* (6.4.rubr.), *rivollare* (1.6.17), *rivolare* (3.28.2), *rompare* (2.3.rubr., 2.3.1, 3.tav.2, etc.; tot. 12 occ.), *romparsi* (6.11.1), *ronpare* (4.2.1), *rrivolgare* (10.9.1), *serare* (2.tav.9, 4.9.5, 4.9.10, etc.; tot. 6 occ.), *sottomettare* (4.10.12), *(s)spandare* (4.10.27, 10.1.3, 12.4.2), *spargiare* (10.1.3, 10.3.1), *succedere* (1.6.4, 11.8.2), *surgiare* (9.8.1), *tendare* (10.tav.12, 13.tav.6, 13.6.1), *tessare* (s.f., 1.9.5), *tollar(e)* (1.26.2, 2.15.17), *tondare* (1.42.3, 6.tav.8, 6.8.rubr., etc.; tot. 5 occ.), *uccidare* (7.7.7, 8.4.5, 9.7.1, etc.; tot. 4 occ.), *ungiare* (1.27.3, 6.8.1, 9.8.1), *vendare* (11.14.3), *vivare* (3.26.3), *volgiare* (1.28.4).

– Altre forme verbali: *ma(c)ciari* ‘maceri’ (12.1.3 [2], 12.7.10, 12.7.13), *ricovarano* (1.28.1),

– Sostantivi, aggettivi: *albaro* (13.4.2), *ce(n)nare* (1.9.4, 1.27.1, 1.33.1, etc.; tot. 41 occ.), *cocomari* (1.35.16, 4.9.7, 4.9.8), *cocomaro* (4.9.8 [2], 4.9.9 [2]), *lasaro* (4.10.3),¹⁴ *misare* (12.7.17), *misari* (2.13.4), *opare* (1.6.1, 1.6.2, 1.6.3, etc.; tot. 5 occ.), *polvare* (1.5.1, 1.13.2, 1.27.1, etc.; tot. 8 occ.), *suvarro* (1.37.6), *tenare* (3.25.3, 4.10.34 [2]), *tenari* (4.9.7, 4.12.1, 4.13.4), *tenaro* (8.8.1, 9.5.3), *vesparo* (1.28.1).

Decisamente meno numerosi sono i controesempi in sede postonica.

– Infiniti: *concepere* (8.4.1), *conducerla* (1.6.10), *eligere* (4.13.7), *essere* (3.25.13, 4.9.17), *ispingere* (7.2.3), *mec(t)tere* (4.11.5, 12.17.2), *mecterli* (3.25.30), *metere* (2.15.15, 4.11.6), *meterllo* (4.14.4), *na(s)scere* (4.15.4, 5.6.1), *nocere* (4.7.3), *odorifere* (5.7.6), *passcere* (12.13.4), *ponere* (2.10.4, 5.4.4 [2]), *radere* (11.12.5), *ricevere* (5.7.6), *richiedere* (4.14.1), *ricidere* (2.15.16), *ricognoscere* (11.3.1), *riponerlli* (7.3.2), *rivolgere* (6.tav.4, 6.1.2, 6.4.2, etc.; tot. 4 occ.), *rompere* (1.10.2), *romperssi* (1.6.10), *se(r)rere* (4.9.5, 4.9.6, 4.9.17 [3], etc.; tot. 21 occ.), *texere* (1.13.2), *ungere* (1.17.2, 1.27.2, 6.7.2, etc.; tot. 4 occ.), *volgerlle* (1.28.4).

– Altre forme verbali: *considera* (7.7.8, 9.8.1), *desidera* (2.14.5, 3.24.3, 3.25.29, etc.; tot. 5 occ.), *diffenderà* (6.8.2), *discevera* (3.17.1), *disidera* (3.24.9), *distempera* (3.27.1, 3.29.3, 12.21.1), *distenpera* (4.15.1, 5.5.1, 11.14.5), *fuggirebbero* (4.15.2), *fussero* (1.28.2, 3.24.14, 4.10.8, etc.; tot. 7 occ.), *instenpera* (5.7.2), *macera* (2.15.15, 3.25.10, 4.9.6, etc.; tot. 8 occ.), *macerale* (4.10.22), *maceri* (4.9.7), *mangiassero* (3.7.1, 12.13.5), *ratempera* (10.11.2), *rifrigera* (3.13.2, 7.3.2), *tempera* (2.18.1, 7.11.1).

– Sostantivi, aggettivi, avverbi: *çanepero* (1.13.1), *cçenere* (2.15.16), *cenere* (2.15.16, 4.10.28), *cicera* (4.tav.6, 4.6.rubr., 4.6.1), *covero* ‘rame’¹⁵ (2.15.18), *libera* (1.8.2, 7.5.4), *libero* (1.6.10), *misera* (9.2.1), *odoriferi* (4.9.6), *odoriffera* (11.14.2), *odoriffero* (3.25.26), *opera* (1.6.1, 1.6.4, 1.6.15, etc. tot. 10 occ.), *pa(c)pavero* (3.tav.24, 3.24.2, 10.13.1), *polvere* (11.14.13), *tenera* (1.6.9, 3.25.29, 4.7.1, etc.; tot. 8 occ.), *tenere* (2.15.11, 3.9.2, 3.9.3, etc.; tot. 7 occ.), *teneri* (6.7.1), *tenero* (1.10.3, 2.15.16, 5.3.2, etc.; tot. 4 occ.).

1.1 Conservazione di AR etimologico

Si distinguono qui le forme che conservano *ar* etimologico, per le quali non si riscontrano controesempi nel testo. È da rilevare che una parte consistente di tali forme è costituita dai suffissati in *-arello* e in *-areccio*:

– *-arello*: *altarella* (2.13.1), *asciutarella* (1.5.6), *assarelli* ‘piccole assi’¹⁶ (4.12.2), *cavarella* (3.10.3), *cepparella* (3.17.2 [2 occ.]), *cestarelle* (2.14.4, 11.19.1), *costarelle* (3.24.6), *fassciarelllo* (12.22.4), *fortarella* (2.15.2, 3.15.2), *fortarelli* (12.13.2), *fortarello* (11.14.1), *frascarelle* (6.7.3), *ispessarello* (10.16.1), *lagarello* (2.1.1), *legnarelli* (7.2.3), *nebbiarella* (9.8.1), *nodarelli* (12.11.1), *paparelli* (1.30.3, 1.30.4), *passarelle* (3.24.4),

¹⁴ Dal lat. LĀSĒRUM; si noti però che il sostantivo è glossato «sì è lasero» (cfr. nella *Parte terza*, cap. I, la *Trascrizione sinottica di B e L*).

¹⁵ Dal lat. CUPRUM (cfr. *TLIO* s.v. *cóvero*).

¹⁶ Cfr. *TLIO* s.v. *asserella*.

piantarella (3.17.8, 3.20.2), *piantarelle* (3.25.2, 4.10.24), *porcarelle* (4.10.11), *radarella* (1.5.4), *radarelle* (11.19.1), *schegarelle* (4.10.18), *seccarello* (2.13.2), *solcharelli* (3.21.1), *supparelle* (1.30.4), *tallarella* (3.16.1), *tardarella* (5.1.3), *trosciarelle* (1.37.3), *ventareli* (12.5.1), *verdarelle* (3.25.8),

– *-areccio*: *fumareccia* (1.10.3), *statare(c)(i)i* (1.tav.9, 1.9.rubr., 1.39.4), *statareccia* (1.12.1), *statarecie* (1.9.5), *vernarecci* (1.39.4), *vernareccia* (1.12.1, 1.39.5), *vernareccio* (1.8.3 [2], 1.37.8, 1.39.2).

Le forme che invece non rientrano in queste tipologie sono: *cantare(l)le*¹⁷ (1.35.4, 1.35.6), *capparo* (4.9.5, 5.3.5, 10.13.2, 11.11.4), *gucharo* (6.5.rubr.), cui si allinea *soffaro* (1.35.8), *ficareto*¹⁸ (4.10.36), *sarmenti* (1.6.4 [2], 3.9.5, 3.9.8, etc.; tot. 24 occ.), *sarmento* (1.6.9, 3.9.5, 3.9.7, etc.; tot. 13 occ.).

1.2 Estensione a tutte le posizioni.

In un unico caso il passaggio *er>ar* coinvolge una sillaba protonica ed è nella forma *ciarasia* ‘ciliegia’ (11.12.6).

2. E/I atone davanti a N¹⁹

Il senese antico presenta di regola *en* in luogo di *in* in alcune forme, come *insegnare*, *cardenale* e *ordene*. Una ricerca su tali parole nel testo di B mostra che il verbo *insegnare* vi occorre solo in forme con *in-*, nello specifico *insegna* (7.9.1), *insegnano* (12.10.1) e *insegnò* (11.14.13), mentre si trova un’occorrenza di *ordena* (1.39.4), ma a fronte di 2 occ. di *ordina* (7.2.3), una di *ordinare* (1.12.1), una di *ordinate* (1.1.2), una di *ordinati* (4.10.33), 4 di *ordine* (3.9.10, 3.18.5, 3.25.18, etc.; tot. 4 occ.) e una di *ordini* (6.11.1). Relativamente a tale fenomeno si dovranno notare anche 3 occorrenze di *e(n)n* ‘in’ (4.9.7, 4.9.9, 7.9.1), per quanto estremamente minoritarie rispetto alle 912 occ. di *in*; un’occorrenza di *enfine* (4.9.15), di contro a 23 occ. di *infin(e)/infino* (1.27.1, 1.34.5, 1.34.6, etc.); un’occorrenza di *entorno* (4.8.1), di contro a 30 occ. di *intor(n)no* (1.6.17, 1.6.18 [2], 1.35.3, etc.).

3. Uso di E protetica davanti a S impura in luogo di I²⁰

Due soli esempi, nelle forme *eschiaccia* (4.10.30) e *esfioriscono* (3.9.3), a fronte di numerosi controesempi: *iscavata* (2.15.17), *iscernare* (4.9.17), *ischarifica* (4.10.28), *ischiacci* (12.17.1), *ischiacciati* (12.17.1), *ischiaciate* (12.17.1), *ischiaciati* (1.30.4), *ischiaciato* (1.29.2), *ischiaciate* (1.26.2), *ischifata* (1.16.rubr.), *ischiffa* (4.14.1), *isciolgiare* (3.13.2), *iscioverate* (4.10.22), *isciumato* (6.13.1, 8.7.1), *isconvenevole* (1.39.1), *iscoparta* (1.30.4), *iscoparto* (1.40.3), *iscopata* (3.12.4), *iscorticato* (3.17.7), *iscuotare* (7.11.1), *isfiorisce* (3.9.4), *isfrega* (4.13.5), *isfregalo* (4.9.8), *ismalato* ‘smaltato’ (1.40.1), *ismalta* (1.9.5), *ismaltare* (1.13.2, 1.17.2, 1.19.2), *ismaltati* (1.37.7), *ismalti* (v., 1.38.2), *ismalti* (1.40.rubr.), *ismaltire* (11.14.1), *ismaltito* (1.29.4), *ismalto* (1.tav.17, 1.17.rubr., 1.18.2, etc.; tot. 5 occ.), *isminovite* (7.7.8), *ispanpanare* (6.2.2), *ispanpinare* (10.18.1), *ispargiare* (10.1.2), *isparte* (3.25.27), *isparti* (4.10.24), *ispatio* (8.7.1), *ispessamente* (1.17.1), *ispessarello* (10.16.1), *ispingere* (7.2.3), *ispreccando* (4.12.2), *ispricare* (7.7.8), *isscemo* (3.32.1), *isscime* (5.7.5), *isscolare* (2.15.11), *issmare* ‘stimare’ (2.6.1), *isspanpinare* (6.2.2), *isspensare* (3.21.2), *isspesso* (8.4.2), *istessi* ‘stesi’.

¹⁷ Da *CANTHARIDULAM (cfr. *DELI2* s.v. *canterella*).

¹⁸ Dal lat. volg. *FICARETUM (cfr. *TLIO* s.v. *fichereto* e *GDT*, pp. 271-272).

¹⁹ CASTELLANI 2000, p. 356; PAPI 2018, pp. 122-132.

²⁰ CASTELLANI 2000, p. 356; PAPI 2018, pp. 132 e 156-158.

4. Alternanza fra O e U protoniche²¹

Il senese antico si distingue dal fiorentino per l'alternanza fra *o* e *u* in posizione protonica all'interno di alcune voci; escludendo dalla rassegna i latinismi evidenti come *cumino* (in alternanza con *comino*), *moltiplicare* (*multiplicare*), *moltitudine* (*multitudine*), *rubrica* (*robrica*), e le alternanze di larga attestazione come *nodrire/nudrire*, *occidere/uccidere*, *omore/umore*, *olivo/ulivo*, i dati che si ricavano dal testo di B sono i seguenti:

- alternanza in cui la *u* è evolutiva (solo in sillaba iniziale): *cullioni* (8.4.2) vs. *collione* (4.11.6) e *co(l)lioni* (4.13.7, 6.7.1 [2], 6.7.2, etc.: tot. 6 occ.); *cuperte* (3.25.9) vs. *coperta* (1.5.1, 1.6.13, 1.37.3, etc.; tot. 4 occ.), *coperte* (2.15.19, 3.25.18, 12.7.22, etc.; tot. 5 occ.), *coperti* (7.3.1, 11.22.1, 12.12.2), *coperto* (1.36.2, 2.7.1, 3.17.8, etc.; tot. 7 occ.).

- alternanza in cui la *u* è etimologica (in sillaba iniziale e non), per la quale è necessario tenere in conto la maggior pressione del latino nel caso di un volgarizzamento: *bullire* (4.10.10) vs. *bollire* (1.17.3, 2.17.1, 2.19.1, etc.; tot. 10 occ.) e *bullita* (1.35.13), *bullito* (1.22.2) vs. *bollito* (11.9.1, 11.14.14, 11.14.18, etc.; tot. 4 occ.); *colonbino* (11.5.2) vs. *columbino* (10.3.1) e *colunbina* (1.10.3); *cultadore* (1.1.2) vs. *coltadore* (1.1.1, 1.5.6, 3.17.6), *coltadori* (1.1.1, 3.16.2, 3.26.5), *coltatore* (1.6.4), *coltatori* (1.6.2, 1.7.1); *cultura* (1.1.2 [2]) vs. *coltura* (1.tav.2, 1.tav.4, 1.1.rubr., etc.; tot. 12 occ.); *gorgulioni* (7.3.2) e *gurgulioni* (1.19.2).

Trattando di tale fenomeno è opportuno notare anche l'alternanza fra *ruscelli* (3.24.14, 11.tav.7), *ruscello* (5.7.1) e *roscello* (1.37.3), da *RIVUSCELLUM; la forma *roscello* è infatti assai rara, attestata nel *corpus OVI* in una sola occorrenza nel testo dantesco riportato nel commento di Jacopo della Lana: «rossello. Sì è fiume». ²² Di questa forma ci dà un'ulteriore attestazione il codice L che, nello stesso luogo di *roscello*, attesta *roscella*.

C) CONSONANTISMO

1. Sonorizzazione di K iniziale²³

Presentano il fenomeno le forme *galligini* (3.9.2), che traduce *caligines*, *goffino* 'cofano' (4.10.34)²⁴, *goliandro* 'coriandolo' (6.5.1) e, per *k + w*, *guass* 'quasi' (1.27.1, «l'orço guass' cotto»); fanno fronte a queste forme i rispettivi controesempi: *coffinello* (12.7.11 [2]), *coffino* (4.10.34 [2]), *coliandro* (1.19.2, 3.24.2, 5.3.5, etc.; tot. 5 occ.), *coriandro* (4.9.15, 6.tav.5, 6.5.rubr., etc.; tot. 5 occ.), *quasi* (1.5.1, 1.25.1, 3.9.12, etc.; tot. 11 occ.).

2. Altri fenomeni di sonorizzazione o mancata sonorizzazione²⁵

A Siena, come ad Arezzo e Cortona, la forma *ago* dovrebbe presentarsi non sonorizzata (*aco*); nel testo di B vi è una sola occorrenza della forma sonorizzata *ago* (1.27.2).

²¹ CASTELLANI 2000, p. 356; PAPI 2018, pp. 114-117.

²² Il Lana commenta qui *Purg.* 22, v. 150: «e nettare con sete ogni ruscello» (cfr. VOLPI 2009, vol. 2, p. 1400). Un esempio assai antico di questa variante fonetica si legge in un documento fiorentino in latino del 1183: «tenet aq(ua) d(e) Vi(n)gone (et) rosce(l)lus (et) aq(ua) d(e) Solia» (cfr. GDT, p. 561).

²³ CASTELLANI 2000, pp. 356-357; PAPI 2018, p. 136.

²⁴ La forma *goffano*, insieme a *gattivo*, è scelta per l'esemplificazione da CASTELLANI 2000, p. 356.

²⁵ CASTELLANI 2000, p. 357; PAPI 2018, pp. 135-140.

È invece prevalente nel ms., come atteso a Siena (ma è un tratto condiviso con il lucchese), la forma *fadiga*, con sonorizzazione di *t*, di cui si contano 9 occ. (1.5.6 [2], 1.6.7, 1.6.12, etc.) a fronte di una sola occorrenza di *fatiga* (4.14.4).

3. LASSARE *per* LASCIARE²⁶

La variante *lassare* è forma comune al senese e ai dialetti occidentali (nonché ad altre varietà italo-romanze). Nel ms. B essa risulta ampiamente attestata ed è priva di controesempi:

lassa (1.6.4, 1.6.8, 1.6.13, etc.; tot. 35 occ.), *lassala* (7.1.1, 8.7.1), *lassale* (3.25.10, 12.15.1), *lassalo* (7.7.3, 8.8.1, 11.14.10), *lassando* (7.7.8), *lassandone* (6.7.2), *lassane* (5.7.3), *lassano* (3.9.9, 4.10.17, 7.1.1, etc.; tot. 5 occ.), *lassarà* (3.25.23), *lassarai* (1.28.3, 2.10.2 [2], 2.15.7 [2], etc.; tot. 7 occ.), *lassare* (1.24.2, 1.30.2, 1.38.1, etc.; tot. 37 occ.), *lassaremo* (3.9.9, 11.5.2), *lassarla* (3.10.3, 3.11.1), *lassarnele* (6.2.1), *lassavi* (11.14.5, 11.14.16), *lassela* (4.9.16), *lasseli* (2.3.1), *lasserà* (4.12.4), *lasserale* (11.22.1), *lassi* (1.6.9, 2.10.4, 3.12.5, etc.; tot. 6 occ.), *lassilavi* (10.3.1), *lassino* (1.6.2), *lassò* (3.17.8).

4. Riduzione di KW a K²⁷

Decisamente minoritarie le forme dei pronomi dimostrativi che presentano il fenomeno: *chelcheuno* (2.6.1), *chelle* (3.12.2, 3.12.6), *chelli* (1.26.2), *chello* (5.7.1), *cheste* (1.6.1), *chesto* (1.15.1); contro a *que'* (1.2.1, 2.2.1, 3.15.3, etc.; tot. 12 occ.), *quei* (1.6.18, 5.1.1), *quel* (1.1.2, 1.4.1, 1.6.14, etc.; tot. 47 occ.), *que(l)l'* (1.35.7, 7.5.4, 11.12.8), *que(l)la* (1.5.3, 1.5.6, 1.6.1, etc.; tot. 59 occ.), *quelle* (1.4.2, 1.6.14, 1.6.17, etc.; tot. 54 occ.), *que(l)li* (1.1.1, 1.3.1, 1.4.2, etc.; tot. 28 occ.), *que(l)lo* (1.2.1, 1.4.2, 1.5.2, etc.; tot. 73 occ.), *questa* (1.3.1, 1.6.1, 1.6.14, etc.; tot. 47 occ.), *queste* (1.2.1, 1.3.1, 1.4.2, etc.; tot. 39 occ.), *questi* (1.5.4, 1.34.5, 1.35.13, etc.; tot. 17 occ.), *questo* (1.6.3, 1.6.14, 1.6.15, etc.; tot. 308 occ.). Anche per quanto riguarda i derivati di *UMQUAM, le forme prevalenti sono quelle prive di riduzione; senza controesempi le forme *addunque* [sic!] (11.14.18), *adunque* (1.2.1, 3.24.4, 4.7.3, etc.; tot. 7 occ.), *dunque* (2.10.2, 4.1.1, 7.3.1, etc.; tot. 8 occ.), *qualunque* (4.9.17, 6.9.3, 9.8.4, etc.; tot. 4 occ.), *quandunque* (1.36.2, 3.18.2, 3.24.11, etc.; tot. 5 occ.), mentre alle due occorrenze di *launque* (1.28.1, 3.9.4) fa fronte un'occorrenza di *launche* (3.12.5).

5. Passaggio -LW- > -LL- in VOLLERE/VOLLARE *volgere*²⁸

Nel testo di B il fenomeno del passaggio -LW- > -ll- ha una distribuzione ben precisa. Esso, infatti, non tocca mai il verbo *volgere*, che compare solo in forme con -lg-: *volgeli* (6.12.1), *volgerlle* (1.28.4), *volgiarle* (1.28.4); in un caso, si mantiene il nesso latino, *volverà* (7.2.4). L'evoluzione si presenta invece in due composti di *volgere*, ossia *involgere* 'avvolgere' (per il quale le forme con -ll- risultano maggioritarie), e *rivolgere*: *involve* (2.14.3, 2.15.12, 3.25.17, etc.; tot. 5 occ.), *involvele* (2.15.18), *invollerai* (3.24.7), vs. *involge* (7.3.2), *involgeli* (12.20.3), *involgeno* (3.25.17), cui si dovrà aggiungere anche un'occ. di *involvele* (2.15.13), con il mantenimento del nesso latino; *rivollare* (1.6.17), *rivolve* (4.9.8) vs. *rivolgere* (6.tav.4, 6.1.2, 6.4.2, etc.; tot. 4 occ.) e *rivolgere* (6.4.rubr.), anche qui con un'occorrenza in cui si mantiene il nesso -LW-, *rivolve* (3.28.2).

²⁶ Castellani 2000, p. 357.

²⁷ CASTELLANI 2000, p. 357; PAPI 2018, p. 141.

²⁸ *Ibidem*; sul tipo *vollere* 'volgere' in italiano antico cfr. anche SESTITO 2007, in partic. pp. 344-346.

D) FENOMENI GENERALI

1. Epitesi di -NE a monosillabi forti e parole ossitone²⁹

Il fenomeno si presenta soprattutto nel caso dei monosillabi forti: si individuano infatti *àne* (1.5.3, 3.9.4, 3.29.3, etc.; tot. 6 occ.), *ène* (1.4.2, 1.5.6 [3], 1.6.8, etc.; tot. 123 occ.), e *quine* (5.7.5), per i quali si contano i seguenti controesempi, assai più numerosi: *à* (1.1.2, 1.6.7, 1.30.1, etc.; tot. 57 occ.), *è* (1.1.1, 1.1.2, 1.2.1 [2], etc.; tot. 490 occ.), *qui* (2.6.1, 3.17.7, 3.25.6, etc.; tot. 16 occ.). Rientra in questa casistica anche l'avverbio *ine* 'ivi' (1.2.1, 1.31.1, 1.37.1, etc.; tot. 16 occ.), forma propria anche dei dialetti occidentali, per il quale la variante con epitesi è decisamente maggioritaria rispetto a quella semplice *i* 'ivi' (1.6.4).

In un solo caso l'epitesi riguarda una parola ossitona, *farane* (4.13.6), a fronte della quale si individuano comunque numerose occorrenze di *farà* (1.6.4 [2], 1.40.1, 2.15.11, etc.; tot. 18 occ.).

2. Sincope in COMPRARE e DRITTO³⁰

In senese antico, come in Toscana occidentale, si presentano quasi costantemente nella variante sincopata il verbo *comprare* e l'aggettivo *dritto*. Nel ms. B la situazione è più sfumata per il verbo, del quale si trovano entrambe le forme: *compra* (1.38.1), *comprare* (1.38.rubr., 1.38.1, 2.tav.3, etc.; tot. 4 occ.), *comprassi* (1.7.2) vs. *comparalli* (4.9.11), *comparare* (4.tav.11), *compariamo* (4.11.1), *comperare* (1.7.1). Netta è invece la situazione per ciò che riguarda l'aggettivo, che compare solo nelle forme sincopate *dricta* (3.9.12, 12.7.12) e *dricto* (4.11.2), con riflesso anche sull'avverbio *dricamente* (3.13.2, 8.4.1).

3. Apocope sillabica in LO per LORO dativo³¹

La forma *lo* con valore di dativo risulta prevalente, con un totale di 48 occorrenze (1.26.2, 1.27.2 [3], 1.27.3 etc.), a fronte delle 15 occorrenze di *loro* (1.17.2, 1.24.3, 1.27.2, etc.) con la stessa funzione.

4. Metatesi di I³²

Presentano la metatesi di *i* le seguenti forme: *bontia* (1.3.1, 1.7.1, 4.13.3, etc.; tot. 5 occ.), *contianre* [sic!] 'contare' (3.9.3), *metia* (6.3.1, 11.20.1), *votie* 'vuote' (5.2.1), *votio* 'vuoto' (7.7.1). Si segnala che esse convivono con le rispettive forme base, non metatetiche: *bonità* (1.10.2), *mei(t)tà* (3.30.1, 11.14.18, 12.22.5),³³ *voita* (11.14.14), *voitare* (7.7.1), *voite* (4.15.2),³⁴ cui si dovranno aggiungere alcune forme che, al netto di evidenti sviste di copia, rinviano a *cointare*: *comitare* (3.25.4), *convitare* (3.9.5) e *racomitato* (6.6.1).³⁵

²⁹ CASTELLANI 2000, p. 357; PAPI 2018, p. 160.

³⁰ *Ibidem*; ivi, pp. 146-147.

³¹ *Ibidem*; ivi, pp. 151 e 154-155.

³² *Ibidem*; ivi, p. 142.

³³ *Meità*, normale esito di *MĒDĪTĀTE(M)*, conserva ancora il dittongo discendente *ei*, che va incontro a riduzione in fiorentino (cfr. CASTELLANI 2000, p. 288).

³⁴ *Voito*, da **VOCITU* (cfr. CASTELLANI 1980, I, p. 155, *REW*, n°9429, e *ROHLFS*, §110).

³⁵ La prima delle forme citate è attestata nel passo «Ad comitare le generationi dele pere», che traduce *Generum uarietates exequi superuacuum puto*, luogo segnalato da Celso Cittadini che sottolinea la parola *comitare*, riportando nel margine «exequi | contare | per dire». La seconda è attestata nel passo «Vasta avere co(n)vitare q(ue)ste generatio(n)i», che traduce *Satis est genera ista dixisse*; anche in questo caso Cittadini sottolinea la voce problematica, *convitare*, e annota a margine il testo latino corrispondente «satis est | dixisse». La terza forma, «si come dice Martiale et avemo racomitato di sopra» non ha invece un corrispettivo nel latino (*sicut Martialis dicit*). Il codice L nei tre *loci* legge rispettivamente *conciare* (probabilmente una

E) MORFOLOGIA

I. Nomi

1. *Metaplasmo di declinazione in GIOVANO/-A*³⁶

Si incontra un esempio del fenomeno solo al maschile, *giovano* (4.13.1), con un controesempio in *giovene* (8.4.2). La forma *giovano* è nota anche al toscano occidentale.³⁷

2. *Plurale PIEI rifatto su PIÈ*³⁸

Si tratta di una forma comune al toscano occidentale e orientale, in opposizione al fiorentino. La forma tronca del sing., *piè*, è prevalente in B, con 49 occ. (1.9.3, 1.9.4, 1.34.7, etc.) contro le 9 di *pie* (1.8.2 [2], 1.11.1, 1.34.6, etc.); con la stessa proporzione risulta maggioritario *piei*, con 152 occ. (1.6.11, 1.13.1, 1.17.1, etc.), rispetto alle 34 occ. di *pie* (1.6.10 [2], 1.6.11, 1.21.1, etc.).

II. Articoli

1. *Forme deboli EL/E invece di IL/I*³⁹

A partire dal sec. XIII ex. - XIV in., di norma a Siena l'articolo maschile debole si presenta nelle forme *el/e* invece di *il/i*. Il testo trådito dal ms. B rispetta tale quadro, sebbene in modo più netto al sing. rispetto al plur.: *el* (1.4.2, 1.8.1, 1.8.3, etc.; tot. 84 occ.) / *e* (1.27.2, 1.35.9, [2], 1.38.1, etc.; tot. 16 occ.), vs. *il* (1.29.3, 7.7.7, 11.19.1) / *i* (1.6.7, 1.6.8 [2], 1.28.6, etc.; tot. 14 occ.).

III. Pronomi personali

1. LO per LORO dativo.

Vedi *supra*, D3.

IV. Numerali⁴⁰

Si segnala la forma non fiorentina (comune al senese, al pisano, ai dialetti toscani orientali e ad altre varietà italo-romanze) *vinti*, di cui si contano quattro occorrenze (3.10.5, 3.27.1, 7.5.4, etc.) contro a 2 occorrenze di *venti* (2.15.8 [2]). Fra queste occorrenze si rileva la maggiore frequenza (per quanto su un numero estremamente limitato di attestazioni) delle forme in cui decine e unità sono unite dalla congiunzione *e*: *venti et cinque* (2.15.8), *vinti et due* (3.27.1) contro *vintuno* (7.5.4).

V. Congiunzioni e avverbi⁴¹

Da rilevare la forma *ancho* (12.7.18), ma a fronte di 18 occ. di *ancora* (1.4.1, 1.8.2, 1.39.5, etc.); *fuore* (1.19.2, 1.21.1, 1.26.1, etc.; tot. 62 occ.), senza controesempi; *ine* (vedi *supra*, D1); *u* 'dove' (1.30.3, 1.34.7, 1.35.4, etc.; tot. 38 occ.), con *duve* (1.6.13), senza controesempi; *unde* (1.6.8, 1.8.3, 1.13.1, etc.; tot. 26 occ.), senza controesempi.

svista per *contiare*, cfr. *infra* lo studio della lingua di L, *Tratti senesi*, D2), *contato* e *racontato*. Per la trascrizione delle postille di Celso Cittadini su B cfr. *supra*, Parte prima, cap. IV, § 3.1.5, c. 24v.

³⁶ CASTELLANI 2000, p. 357; PAPI 2018, p. 167.

³⁷ CASTELLANI 2000, p. 312.

³⁸ Ivi, p. 357.

³⁹ *Ibidem*; PAPI 2018, pp. 171-175. Sono naturalmente esclusi dalla rassegna i casi in cui l'articolo mas. sing. si presenta nella forma elisa *l*.

⁴⁰ CASTELLANI 2000, p. 359.

⁴¹ CASTELLANI 2000, p. 359; PAPI 2018, pp. 190-191.

VI. Verbi

1. Imperativo di 2^a e 3^a classe in -e⁴²

Regolare l'uscita in -e dell'imperativo di 2^a e 3^a classe:

apende (4.10.7, 10.17.1), *a(p)prende* (1.35.14, 1.35.16, 3.25.12, 4.10.8, 4.10.28), *arde* (1.6.13, 1.35.8, 4.9.12), *bacte* (11.19.1), *bactele* (6.11.3), *bolle* (1.18.1 [2]), *cerme* (11.14.8), *chiude* (3.25.25, 4.10.34, 11.15.1), *co(l)lie* (2.15.4, 3.25.8 [2], 3.25.16, etc.; tot. 17 occ.), *collele* (4.10.7, 4.10.22), *collieli* (4.10.18), *coniunge* (4.10.36), *cuoce* (11.14.11, 11.20.1, 11.20.2), *cuocete* (1.35.6), *cuopre* (3.17.7, 3.18.1, 4.8.2, etc.; tot. 14 occ.), *cuoprele* (3.33.1, 12.7.10, 12.7.18, etc.; tot. 4 occ.), *cuopreli* (3.25.10, 11.17.3), *disc(u)opre* (2.15.10, 3.25.4, 4.9.10), *dispone* (3.9.13), *ele(g)ge* (3.9.2, 4.12.2, 7.5.3, etc.; tot. 5 occ.), *empie* (1.35.11, 2.20.1, 12.7.8, etc.; tot. 4 occ.), *empie(l)li* (11.12.3, 12.7.11), *expande* (4.10.34), *extendele* (3.13.1), *fende* (3.25.15, 6.17.1, 12.10.1), *fendele* (4.9.9), *fendene* (3.29.1), *frange* (11.10.1), *infonde* (4.10.3), *intinge* (2.14.1), *invelge* (8.2.3 [2], 8.5.1, 10.14.1), *invelle* (4.9.10, 7.5.3, 12.11.1), *involge* (7.3.2), *involle* (2.14.3, 2.15.12, 3.25.25, 4.10.13), *mecte* (1.35.1, 1.35.9, 2.13.7, etc.; tot. 116 occ.), *mectelavi* (12.21.1), *mectele* (12.21.1, 2.15.15, 3.18.1, etc.; tot. 13 occ.), *mecteli* (11.17.3), *mectene* (11.17.7), *metele* (2.19.1, 3.24.4, 3.25.9, etc.; tot. 9 occ.), *meteli* (1.35.7, 4.12.3, 7.7.4, etc.; tot. 4 occ.), *metelvi* (3.17.2, 11.17.1), *metevi* (3.17.2, 3.25.15, 4.8.2, etc.; tot. 9 occ.), *mette* (3.9.14, 4.9.16, 4.10.2, etc.; tot. 7 occ.), *mettelle* (5.4.3), *mettelovi* (12.21.1), *mmecte* (7.12.1), *onge* (1.35.4 [2], 1.35.6, 1.35.8, etc.; tot. 9 occ.), *pone* (1.35.2, 2.15.15, 3.9.14, etc.; tot. 12 occ.), *ponne* 'poni' (5.7.3), *prehende* (4.10.36), *preme* (2.20.1, 6.9.1, 7.7.3, etc.; tot. 5 occ.), *prende* (1.17.3, 1.35.4, 1.35.13, etc.; tot. 79 occ.), *prendene* (1.5.3), *punge* (7.2.3), *rade* (4.10.20, 7.1.1, 10.10.3), *radeli* (3.25.15), *radene* (3.29.1, 6.4.2, 11.12.6), *rempie* (1.5.3, 1.35.8, 2.15.3, etc.; tot. 9 occ.), *rempievi* (2.15.10), *richiude* (1.26.2, 1.29.4, 1.30.3, etc.; tot. 10 occ.), *ricide* (2.14.1, 2.14.4, 3.12.5, etc.; tot. 17 occ.), *ricidele* (4.9.9), *ricollie* (1.34.8, 2.19.1, 2.20.1), *ric(u)opre* (4.9.2, 4.10.28, 7.5.4), *ricuoprele* (4.10.11), *ricuopreli* (4.10.34), *riempie* (3.25.28), *riempieli* (6.3.1), *rimecte* (3.25.11), *ripone* (4.10.35, 7.3.2, 11.19.2, etc.; tot. 4 occ.), *ritorce* (4.10.4), *ritorcevi* (12.12.1), *ritra(h)e* (2.13.5, 2.15.10), *riuvolge* (9.2.1), *sciolge* (4.1.3), *scuote* (1.10.1), *sparge* (1.35.2 [2], 1.35.6, 1.35.7, etc.; tot. 8 occ.), *spargelvi* (3.24.6), *strenge* (6.7.4), *stregeli* (4.10.36), *stringe* (3.17.5, 6.7.1, 7.5.4), *tene* (12.13.1), *tiene* (1.6.12, 4.12.2, 5.7.3, etc.; tot. 5 occ.), *tingene* (5.7.2), *tolle* (3.24.4, 7.10.1, 7.11.1, etc.; tot. 10 occ.), *tollie* (4.10.22), *trae* (1.29.3, 3.15.3, 3.17.7, etc.; tot. 15 occ.), *unge* (2.15.16, 3.25.15 [2], 3.30.1, etc.; tot. 11 occ.), *ungeti* (7.7.7), *velge* (3.18.1), *volgeli* (6.12.1).

Rarissimi i controesempi, perlopiù in forme in cui la *i* potrebbe forse spiegarsi per assimilazione al clitico: *copri* (4.9.10), *cuoprili* (1.34.6, 2.15.4), *empili* (2.15.4), *richiudivi* (2.14.3), *rimecti* (2.15.13), *scrivivi* (2.15.13),

2. Voci notevoli⁴³

- 'Avere': *abbo* (1.1.2, 1.5.6, 2.13.8, etc.; tot. 20 occ.), con una sola occorrenza di *ò* (12.7.22); *avarà* (1.35.2, 11.17.1, 12.21.1), cui si affiancano 16 occorrenze di *averà* (2.12.1, 2.14.3, 2.15.15, etc.) e 6 di *avrà* (1.39.2, 3.12.6, 3.15.3, etc.).

- 'Dovere': *diei* 'devi' (3.9.7, 3.24.4, 3.24.9, etc.; tot. 8 occ.), ma anche *dèi* (1.6.12, 1.27.1, 3.5.1, etc.; tot. 21 occ.); *diè* 'deve' (1.6.1, 1.8.2, 1.9.1, etc.; tot. 18 occ.).

- 'Essere': *so* e *sonno* 'sono', con 2 occ. di *so* (1.6.7, 3.18.4) e 185 di *sonno* (1.tav.6, 1.1.2, 1.2.1, etc.), di cui 20 con la geminazione espressa mediante il *titulus* (1.6.rubr., 1.6.2, 1.23.1, etc.), a fronte di 29 occorrenze di *sono* (1.5.6, 1.6.4, 1.6.14, etc.); *u* all'imperf. cong. in *(f)fusse* (1.6.2, 1.6.12, 1.7.2, etc.; tot. 16 occ.) e *fussero* (1.28.2, 3.24.14, 4.10.8, etc.; tot. 7 occ.), ma è presente anche un'occ. di *fosse* (1.34.4).

⁴² CASTELLANI 2000, p. 359.

⁴³ CASTELLANI 2000, pp. 359-360; Papi 2018, pp. 197-201 e 203-204.

F) LESSICO E FORME NOTEVOLI

Fra le forme notevoli si segnalano un'occorrenza di *ceragie* 'ciliege' (3.18.4; la forma è nota anche ai dialetti toscani occidentali), cui fanno da contrappeso le forme latineggianti *cerasie* (11.12.6, 12.7.23) e *cerassia* (con raddoppiamento grafico di *s*; 2.15.20); un'occorrenza di *citolini* 'bambini' (1.28.6); un'occorrenza di *goffino* 'cofano' (4.10.34; vedi anche *supra*, C1).⁴⁴

Si deve inoltre segnalare un uso che parrebbe da imputarsi a un errore del copista, ossia *apprendere* in luogo di *appendere*, non altrimenti documentato; nel codice si incontrano infatti 14 casi di *apprendere* per 'appendere',⁴⁵ a fronte di 8 casi di *appendere*.⁴⁶ In 7 casi su 13, *apprendere* è scritto a tutte lettere, ma là dove invece la scrittura comprende un *titulus*, esso compare *planus* sopra la/le *p*.⁴⁷ È quindi possibile che il copista abbia confuso il *titulus* per *e* di *app(e)ndere*, sciogliendolo nella sillaba con vibrante; la prossimità fra i due verbi, che in certi usi risultano affini anche sul piano semantico,⁴⁸ ha evidentemente catalizzato il fraintendimento.

1.2. FORME ESTRANEE AL TIPO SENESE

Una ricerca dei tratti toscani occidentali e più specificamente pisani nel testo di B non porta risultati significativi.

Eccezionale l'occorrenza di *vasta* 'basta', con fonetica tipicamente pisano-lucchese,⁴⁹ ma di cui si incontra un'occorrenza anche in un testo fiorentino, giuntoci attraverso una tradizione toscana orientale, come il cantare di Apollonio di Tiro di Antonio Pucci: «perch'io stia qui, pur non mi vasta / contr'a color che dicon ben di rado» (RABBONI 1996, p. 33).

Potrebbero invece spiegarsi per latinismo le forme *cauli* (1.6.5, 1.35.5, 3.24.5, ecc.; tot. 4 occ.) e *caulo* (2.tav.15, 2.14.5, 3.24.7, ecc.; tot. 4 occ.), con mantenimento del dittongo *au* originario;⁵⁰ a questo proposito si deve segnalare che tali forme convivono con i corrispettivi *cavoli* (5.3.1, 10.13.1) e *cavolo* (2.14.rubr.1, 5.tav.3), e che la forma *caulo* si incontra anche in un glossario trecentesco latino-aretino: «hic caulis, lis, el caulo, sed hec caula, le», «Hic maguderus, ri, el torso del caulo» (cfr. PIGNATELLI 1995, pp. 294-295).

Nella *facies* linguistica del codice B colpisce invece l'incidenza di una forma come *autro* per 'altro', generalmente considerata caratteristica dei dialetti occidentali.⁵¹ La distribuzione della velarizzazione segue uno schema peculiare: essa non tocca mai i composti (*altramente*, *altresì*, *altretanto*, etc.) né la forma *altri* (che conta 54 occ.), ma riguarda solamente le forme *autra*, *autre* e

⁴⁴ CASTELLANI 2000, p. 360.

⁴⁵ Cfr. nella *Parte terza*, cap. I, la *Trascrizione sinottica di B e L* ai §§ 1.24.2, 1.24.3, 1.35.1, 1.35.14, 1.35.16, 3.25.12, 4.10.7, 4.10.8, 4.10.28, 4.10.29, 4.10.30, 6.9.2, 12.20.3.

⁴⁶ Cfr. *ibidem*, §§ 1.35.3 (2 occorrenze), 3.10.7, 4.10.7, 4.10.28, 6.16.1, 8.6.2, 10.17.1.

⁴⁷ Così nel ms.:



⁴⁸ Cfr. ad esempio *TLIO* s.v. *apprendere*, § 1.4: «Pron. Unirsi a ciò con cui si è in contatto, aderire; attaccarsi, appiccicarsi».

⁴⁹ CASTELLANI 2000, p. 344.

⁵⁰ *Ivi*, p. 288.

⁵¹ *Ivi*, pp. 298-300.

autro, che risultano, a livello di attestazioni, perfettamente concorrenti rispetto alle forme prive di velarizzazione:

- 33 *autra* vs. 35 *altra*;
- 23 *autre* vs. 21 *altre*;
- 41 *autro* vs. 36 *altro*.

Per individuare l'origine di tale distribuzione, è necessario considerare il contesto delle occorrenze: le forme con velarizzazione, infatti, occorrono esclusivamente in contesti in cui la presenza dell'articolo determinativo con elisione vocalica a precedere *altr** crea la sequenza *l + voc. (a) + l*. Di seguito il dettaglio dei dati:

	<i>AUTRA</i>	<i>ALTRA</i>
no articolo	0	33
l'a*, dall'a*, dell'a*, quell'a*	33	2

	<i>AUTRE</i>	<i>ALTRE</i>
no articolo	0	19
l'a* [all'a*, col'a*, dall'a*, dell'a*, nell'a*, quell'a*]	23	2

	<i>AUTRO</i>	<i>ALTRO</i>
no articolo	0	17
l'a* [all'a*, col'a*, dall'a*, dell'a*, nell'a*, quell'a*]	41	9

Per ciò che riguarda i composti, essendo essi avverbi e congiunzioni, non si viene mai a creare la combinazione *l' + voc. + l* e, dunque, la forma velarizzata non avrebbe ragion d'essere. Anche la forma *altri* non crea mai problema, perché essa è sempre preceduta dalla forma *li* dell'articolo, e mai dalla variante elisa (neppure all'interno di preposizioni articolate); fa eccezione la sola occorrenza di una forma ibrida *aultri*, attestata anch'essa dopo l'articolo *li* (10.3.1: «di aultri»).

Resta in dubbio se si tratti di una regola esclusivamente grafica o se vi siano motivazioni fonosintattiche.⁵²

⁵² Si segnala qui anche una forma abnorme, *autelça* 'altezza' (forse errore di copia per *aulteça*), che occorre a 1.12.rubr.: «Del lume et dell'autelça». Sul condizionamento dato dalla presenza dell'articolo nell'alternanza *altro-autro* in pisano antico cfr. CASTELLANI 2000, p. 301: «coesistendo *altro* e *autro*, la seconda forma è stata più facilmente preferita nei contesti in cui si poteva far sentire una spinta dissimilativa».

2. LU BS 1293

Nell'esaminare la lingua del codice L si dà innanzitutto conto dei tratti toscani occidentali (e più specificamente pisano-lucchesi; § 2.1), per poi presentare i risultati ottenuti attraverso la ricerca dei fenomeni caratterizzanti il senese antico (§ 2.2). Per ciò che riguarda la presentazione degli esempi, si è sempre specificato a quale delle tre mani che copiano il manoscritto (α , β e γ ; cfr. nella *Parte prima*, cap. IV, § 1.1.2 la *Scheda descrittiva* di L alla voce *Scrittura e mani*) si debbano le singole attestazioni. Se per i tratti toscani occidentali non si riscontrano particolari differenze nella lingua dei tre copisti (la scarsa esemplificazione individuabile nel testo copiato da γ si deve unicamente all'esiguità di carte⁵³ su cui opera), per i tratti senesi si nota un'opposizione molto netta: la quasi totalità delle forme senesi si trova infatti nella parte di testo copiata da α (cfr. nel § 2.2 *involve*, C1; *lo* D1; *votie*, D2; ma si noti anche *lo* 'loro' e *conciare*, errore per *contiare* in γ , D1, D2), mentre rari sono gli esempi nel testo copiato da β (es. un caso di *sonno* 'sono', § 2.2, E). Dal momento che α è un copista meno capace, mentre β ha una cultura grafica e linguistica più elevata (come mostra anche il fatto che revisioni la parte di testo copiata da α),⁵⁴ si potrebbe pensare che α trascriva in modo più passivo, e che β intervenga invece sulle forme estranee alla sua lingua, riportandole a una veste a lui più familiare. Se tale interpretazione dei dati fosse corretta, si avrebbe un argomento ulteriore per poter dire che in L lo strato linguistico senese sia precedente a quello pisano, avvalorando quindi l'idea che l'archetipo di B e L fosse linguisticamente caratterizzato in senso senese.

2.1. TRATTI PISANO-LUCCHESI

Dal momento che il pisano e il lucchese antichi condividono numerosi tratti caratterizzanti, si è adottata per i fenomeni presentati nel seguito la più cauta etichetta di *Tratti pisano-lucchesi*. È tuttavia da rilevare che non si sono riscontrati nel testo fenomeni esclusivi del lucchese antico, mentre, viceversa, è possibile individuare forme specificamente pisane come *pió* 'più' (cfr. *infra*, A5), *atessa* 'altezza' (C3), *in nello* (E3.II) e *posca* (E.3.V). Alcuni dei fenomeni presi in esame sono inoltre comuni anche alle varietà di transizione: la condivisione di tali tratti da parte del pratese e/o del pistoiese antichi è segnalata *ad locum*.

A) VOCALISMO TONICO

1. Dittongamento di *o* ed *e* in sillaba libera⁵⁵

Nei dialetti toscani occidentali antichi *o* ed *e* in sillaba libera dittongano regolarmente, salvo dopo consonante + *r*. Nel manoscritto L sono a questo proposito da segnalare, per la presenza del dittongo, le forme *priemela* (10.11.1, α) e *priemere* (12.17.1, β ; 6.9.1, 6.9.2, γ), contro *preme* (2.20.1, α ;

⁵³ Il copista trascrive infatti limitate porzioni di testo sulle sole cc. 36v-37v; 56r; 70r; 74r; cfr. anche per questo la *Scheda descrittiva* di L nella *Parte prima*, cap. IV, §1.1.2, alla voce *Scrittura e mani*.

⁵⁴ Cfr. la *Scheda descrittiva* di L nella *Parte prima*, cap. IV, § 1.1.2, alla voce *Revisione e annotazioni*.

⁵⁵ CASTELLANI 2000, p. 287.

7.7.3, 9.8.6, β) e *premere* (12.17.1, β), e *truovi* (5.7.1, β), ampiamente controbilanciata da *trova* (3.10.4, 4.10.28, 9.8.7, β) e *trovi* (1.4.1, 1.8.2, 3.12.5, α; 1.38.1, 3.12.4, 7.7.8, etc., tot. 6 occ., β). Il dittongo è invece assente, forse per latinismo,⁵⁶ nelle forme *adovene* ‘addiviene’ (6.9.2, γ), *advene* (1.29.3, α), *avene* (1.8.2 [2], α), *convene* (1.6.1, 1.6.4 [3], 1.6.5 [3], etc., tot. 46 occ. α), *covene* [sic!] (1.6.2, 1.6.16, α), *pertene* (1.10.2, α), *vene* (3.18.2, β), ma cfr. *apartiene* (3.9.rubr., α; 3.tav.9, β), *aviene* (1.28.1, α; 5.7.6, β), *contiene* (1.tav.2, 1.2.rubr., 1.2.1, α), *conviene* (1.5.5, 2.13.2, 3.18.5, etc., tot. 8 occ., α; 3.9.8, 3.10.3, 3.11.1, etc., tot., 17 occ., β), *coviene* [sic!] (1.2.1, α), *doviene* ‘diviene’ (12.7.9, β), *mantiene* (6.7.2, β; 3.25.11, γ), *pertiene* (1.2.1 [2], 2.intro, α), *retiene* (2.13.3, 2.13.5, α), *ritiene* (3.9.8, 4.10.3, 6.7.2, β), *sostiene* (3.9.2, α; 3.24.5, β), *tiene* (1.6.12, 2.13.5, 4.4.1, etc., tot. 4 occ., α; 4.9.4, 5.7.3, 9.8.2, etc., tot. 6 occ., β), *viene* (2.14.5, 4.4.1, 5.2.2, α; 4.9.15, 4.9.17, 4.10.1, etc., tot. 7 occ., β; 3.17.5, 3.25.11, γ).

2. Mantenimento del dittongo AU primario o secondario davanti a L⁵⁷

Il pisano e il lucchese antichi, assieme al pratese, sono caratterizzati dal mantenimento del dittongo AU primario o secondario davanti a L; nel codice L si incontrano diversi esempi del fenomeno, nei tipi lessicali *caulo* ‘cavolo’ e *taula* ‘tavola’ (con relativi derivati): *cauli* (1.6.5, α; 3.24.6, 3.24.7, 5.3.1 etc., tot. 4 occ., β), *caulo* (2.tav.14, 2.14.1, 2.14.4, α; 3.24.7, 4.9.5, 5.tav.3 etc.; tot. 5 occ., β); *taula* (3.18.8, α; 3.9.10, 3.9.11, 3.10.1 etc.; tot. 5 occ., β), *taule* (1.9.2, α; 3.9.11 [2], 3.25.19, 3.25.23 etc.; tot. 9 occ., β; 6.11.1, γ), *tauliti* (1.9.2, α), *taulito* (1.9.3, α; 7.2.3, β), *tawlli* (2.12.rubr., α). Si incontrano tuttavia anche alcune forme senza mantenimento del dittongo: *tavola* (2.10.2 [2], 2.12.1, α; 3.9.11 [2], 3.19.2, β; 12.23.2, γ), *tavole* (1.9.2, 1.9.3, 1.13.1 etc.; tot. 8 occ., β), *tavoliti* (1.9.3, α), *tavolito* (1.9.4, α; 7.2.4, β).

3. Mantenimento dei dittonghi discendenti AI, EI, OI⁵⁸

A Pisa e a Lucca si mantengono stabilmente, almeno fino ai primi decenni del Trecento, i dittonghi discendenti *ai*, *ei* e *oi*. Nel codice L si individuano le forme *voita* ‘vuota’ (6.3.3, β), *voitare* ‘svuotare’ (7.7.1, α), *voite* ‘vuote’ (4.15.2, α) e *voito* ‘vuoto’ (7.7.1, α), dal latino *VÖCĪTU(M), cui si contrappone un solo caso di *vuoto* (4.10.33, α). A questo proposito si devono segnalare, benché il dittongo si trovi in sede atona, anche la forma *meità* (1.30.4, 1.40.1, α; 6.3.1, 12.22.2, β) e *meitade* (3.30.1, β), cui si oppone un solo caso di *metade* (1.12.1, α).

4. Trattamento di U in sillaba chiusa

Il pisano e lucchese antichi si caratterizzano per la forma *torbare* ‘turbare’ con *o* chiusa, nota anche al pistoiese:⁵⁹ la sola occorrenza del verbo nel codice è nella forma *torbano* (6.10.1, γ).⁶⁰ Un trattamento opposto viene invece riservato alla *u* dei latinismi *uncie* e *unde*, che viene di norma conservata.⁶¹ Nel codice L le forme con *u* risultano maggioritarie, ma si dovrà tenere conto anche

⁵⁶ Non è possibile stabilire se si tratti di casi di chiusura della vocale, segnalati da Castellani per l'antico lucchese; cfr. Castellani 2000, p. 288.

⁵⁷ Ivi, p. 288.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Ivi, p. 290.

⁶⁰ Nello stesso luogo, il ms. B legge «turbano»; una ricerca nel *corpus OVI* conferma l'assenza di *torbare*, in tutte le sue forme, nei testi senesi.

⁶¹ Cfr. CASTELLANI 1992, p. 374; una ricerca nei testi senesi del *corpus OVI* non incontra esempi di *uncie* e *unde*.

della maggior pressione esercitata dal latino su un volgarizzamento:⁶² *unc(i)e* (1.9.4, 2.17.1, α), *unde* (1.6.9, 1.8.3, 1.13.1, etc., tot. 8 occ., α; 3.9.5, 3.9.8, 3.9.13, etc., tot. 13 occ., β; 6.11.1, γ). Questi invece i controesempi: *oncia* (6.15.1, 7.10.1, 8.8.2, β), *oncie* (6.12.1, β), *onde* (3.25.26, β).

5. *PIÓ per PIÙ*⁶³

La forma *pió* per *più*, secondo Castellani legata all'oscillazione fra *gió* e *giù*, è un vero e proprio emblema del pisano antico e trova consistente documentazione nel manoscritto L: 58 sono le occorrenze di *pió*, di cui 10 in α (1.21.1 [2], 1.24.1, 1.39.5, etc.), 44 in β (3.9.4 [2], 3.9.10, 3.10.3, etc.) e 4 in γ (3.17.5, 12.7.14, 12.7.17, etc.), a fronte di 141 occorrenze di *più*, di cui 83 in α (1.6.1, 1.6.2, 1.6.3, etc.) e 58 in β (1.38.1, 3.9.6, 3.9.14, etc.).

B) VOCALISMO ATONO

1. *Evoluzione di E protonica a I*

Tipica dei dialetti occidentali è l'evoluzione di *e* protonica in *i* nella forma *cillieri* 'cantina';⁶⁴ nel codice L si trova *cilieri* 'cellieri' (1.10.2, α) e *cillieri* 'celliere' (1.tav.18, α; IF.15, β), ma anche *cellieri* 'celliere' (1.18.rubr., 1.18.1, α), forme in cui si dovrà notare anche il suffisso *-ieri* per il maschile singolare.⁶⁵

2. *Evoluzione di O protonica e intertonica a U*⁶⁶

A Pisa e a Lucca, contrariamente a Firenze,⁶⁷ la *o* protonica e intertonica si evolve in alcuni casi in *u*: significative nel testo di L sono le forme *u* da AUT (1.2.1, 2.15.9, α; 3.9.6 β) e *u* da UBI (1.6.4, 1.6.13, 1.6.14 etc., tot. 24, α; 3.10.2, 3.10.5, 3.11.1 etc., tot. 32 occ., β; 12.23.6, γ), da cui anche *uwe* 'dove' (5.2.1, α);⁶⁸ che conoscono tuttavia alcuni controesempi (per *o* 'dove' cfr. 2.13.3, 2.13.8, 2.14.4, etc., tot. 5 occ. in α, 3.9.13 in β e 3.25.6 in γ; per *ove* cfr. 5.7.1, 7.2.3 e 7.2.4 in β). Si è in dubbio nell'accostare alla serie anche la forma *cunella* (4.9.5, dove compare nella forma errata *cumella*, e 13.3.1, β), cui fa fronte il controesempio *conella* (3.24.9, β), che potrebbe dipendere dalla pressione del latino CŪNĒLAM. A proposito di questo fenomeno, è opportuno segnalare che in antico lucchese passa a *u* anche la *o* di *ogni*,⁶⁹ ma nel codice L si incontrano solo le forme con *o*:- in α si ha *ogna* (2.14.4, 3.9.2, 3.33.1), *ogne* (1.6.4, 1.21.1, 1.39.1, etc.; tot. 4 occ.), *ogni* (2.10.4, 4.7.2, 9.11.1), *ongne* (1.1.2 [2], 1.6.6, 1.6.9 etc.; tot. 9 occ.), *ongni* (2.14.4); in β: *ogna* (9.9.2), *ogne* (3.25.25, 3.26.3, 4.10.18), *ogni* (3.24.6, 12.23.5), *ognia* (3.24.5, 3.25.28, 3.29.2, etc.; tot. 4 occ.); in γ: *ogni* (3.17.9, 3.25.7).

⁶² Tale condizionamento può forse contribuire a spiegare il fatto che nel codice B si rilevino 4 occorrenze di *uncie* (2.17.1, 11.14.8, 11.14.13 [2]) e 26 di *unde* (1.6.9, 1.8.3, 1.13.1, etc.), a fronte di 6 occorrenze di *on(c)cie* (1.9.4, 5.5.1, 6.12.1, etc.) e nessuna di *onde*, in controtendenza con l'insieme dei testi senesi antichi (cfr. la nota precedente). A riscontro si può infatti rilevare che la forma *unde* si trova in misura consistente nel volgarizzamento senese dell'*Eneide* realizzato da Ciampolo di Meo Ugurgieri (cfr. LAGOMARSINI 2018, pp. 199, 215, 220, etc.).

⁶³ CASTELLANI 2000, p. 290.

⁶⁴ *Ibidem*.

⁶⁵ *Ivi*, p. 313.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 290-292.

⁶⁷ Si tratta dunque di un tratto distintivo rispetto al fiorentino, ma non rispetto al senese; cfr. tuttavia la nota successiva.

⁶⁸ Nel codice B si incontra solo *u* da UBI, sempre nella locuzione *là u* (cfr. ad esempio 1.30.3, 1.34.7, 1.35.4, etc.), ma mai *u* da AUT.

⁶⁹ CASTELLANI 2000, p. 291.

3. Evoluzione di *o* postonica e intertonica a *u*⁷⁰

In pisano antico la *o* postonica e talora intertonica tende a evolversi in *u* davanti a liquida: per tale fenomeno si nota una netta differenza nell'atteggiamento dei copisti, dal momento che le forme con *u* si incontrano quasi esclusivamente nel testo copiato da β. Escludendo dalla rassegna i più spiccati latinismi (es. *abitaculo*, *capitulo*, *Canicula*, *cotule*, *facultà*, *manipulo*, *scrupulo*, *ventriculo*, *verrucula*, etc.), e i controesempi presenti nel testo copiato dalle altre mani, si riportano di seguito le forme rilevanti.

– *U* postonica: *abondevule* (9.8.2, β), *abondevuli* (9.8.2, β), *conveneule* (3.10.1, 4.10.12, β), *conveneuli* (IF.38, β), *durevule* (12.15.2 [2], 12.15.3, β), *fructevule* (3.9.6 [4], 3.9.7 [2], 3.17.4, etc., tot. 11 occ., β), *fructevuli* (3.19.3, 3.24.6, 4.10.25, β), *malagevule* (3.9.13, β), *nocevule* (3.18.4, β), *nocevuli* (1.37.7, IF.30, β), *piacevuli* (3.9.8, β). Da rilevare nella porzione di testo copiata da α *fructevuli* (5.2.2) e *nocevule* (1.7.4). Da notare anche, per estensione, *ag(i)evulemente* (3.18.6, 4.13.7 [2], 5.7.2, β), *fructevuleça* (3.9.7, β), *malag(i)evulemente* (3.9.5, 4.10.4, 12.15.1, β). Controesempi: *conveneuli* (13.6.1, β), *necevole* ‘nocevole’ (1.37.8, β).

– *U* intertonica: *pussulente* (1.37.5, 12.20.4, β). Controesempi: *pussolente* (12.20.1, 12.20.3, β).

IN CORRISPONDENZA DI *U* LATINA (-*ULUS*):

– postonica: *donnule* (4.9.4, β), *nòcciule* ‘nòccioli’ (12.17.1, β), *nòcciuli* (5.4.1 [2], β), *picculo* (3.17.4, β), *setule* (4.9.4, β). Controesempi: *bellicolo* (3.25.17, β), *bietola* (3.24.10, 4.9.17, 7.tav.4, etc., tot. 7 occ., β), *bietole* (5.3.5, 10.13.3), *cestole* (13.6.1, β), *dicocciolato* ‘sgocciolato’ (12.7.5, β), *goccirole* (9.8.6, β), *mandola* ‘mandorla’ (IF.56, β), *nepolo*, dal lat. MESPĪLU(M) con cambio di suffisso (3.25.33, 12.7.23, 12.15.2, β), *nòccioli* (12.17.1, 12.20.1, β), *nòcciolo* (12.7.3 [2], β), *pentola* (4.10.5, 6.17.1, 12.22.5, β), *pentole* (13.4.2, β), cui si aggiunge *pentolini* (3.25.17, β), *pergole* (3.11.1, β), *pericolo* (9.9.1, β), cui si aggiunge *pericolare* (9.9.3, β), *picciole* (3.23.1, 7.2.2, β), *piccioli* (4.13.6, 4.13.7, β), *piccola* (5.1.1, β), *piccole* (3.9.4, 3.18.4, 7.7.7, etc., tot. 4 occ., β), *piccoli* (3.21.1, 3.21.3 [2], 3.26.2, etc., tot. 5 occ., β), cui si aggiunge *piccolini* (7.7.8, 12.20.2, β), *piccolo* (3.21.1, 3.25.22, 5.7.3, etc., tot. 4 occ., β), *ramuscolo* (4.9.13, β), *tavola* (3.9.11 [2], 3.19.2, β).

– intertonica: *musculosi* (4.13.7, β), *musculoso* (4.13.3, β), *ortulane* (9.tav.5, β).

4. Suffisso -*EVILE* in luogo di -*EVOLE*⁷¹

L'esito della terminazione latina -*IBILE*(M) è di norma -*évile* in pisano e lucchese, che pure conoscono qualche caso di -*évole* (il pratese antico oscilla invece fra i due tipi).⁷² Nel codice L le forme in -*évile* si limitano a due soli casi: *abondevile* (1.37.1, α) e *frutevili* (3.9.3, α). Numerosi sono invece i controesempi: *agevole* (1.2.1, 1.3.1, α), *agevoli* (1.25.1, α), *anbondevole* [sic!] (1.6.11), *conve(n)nevole* (1.2.1, 1.9.1, 2.tav.13, etc., tot. 4 occ., α), *conveneuli* (1.34.3, 3.9.1, α; 13.6.1, β), *delectevole* (1.7.3, 3.25.12, α), *fructevole* (1.2.1, 1.6.7, 1.6.8, etc., tot. 5 occ., α), *fructevoli* (1.5.4,

⁷⁰ CASTELLANI 2000, pp. 294-295.

⁷¹ Ivi, p. 294.

⁷² Una ricerca sui testi senesi nel *corpus OVI* porta risultati molto netti: le forme in -*évile* sono fortemente minoritarie (soli 14 casi, di cui 6 di *conveneivile* e singole occorrenze di *abominevile*, *dilettevile*, *ragionevile*, etc.), contro alle 595 di -*évole*. Anche in questo caso il codice B si discosta dall'insieme dei testi senesi antichi, dal momento che le occorrenze di -*évile*/ -*évili* sono 60 contro le 23 di -*évole*/ -*évoli*; si deve però tenere conto in questo caso, come già ricordato, della pressione del testo latino di partenza.

11.3.rubr., 11.3.1, α), *frutteevole* (2.5.1, α), *malagevole* (1.8.1), *necevole* (1.37.8, β), *nemichevoli* (1.37.4, α), *nocevole* (1.3.1, 1.6.4, 1.23.1, α), *nocevoli* (1.5.5, 1.7.4, 1.19.2, etc., tot. 11 occ., α), *piacevoli* (3.9.2, α), *salutevole* (1.2.1, α).

C) CONSONANTISMO

1. Perdita dell'elemento occlusivo delle affricate⁷³

Uno dei tratti più distintivi delle varietà pisana e lucchese antiche è la perdita dell'elemento occlusivo delle affricate, che si riducono al solo elemento sibilante. Prima di dare conto degli esempi del fenomeno nel testo di L, è opportuno precisare quali grafie corrispondono ai suoni coinvolti: la sibilante sorda risultato della riduzione dell'affricata è resa prevalentemente con *ss*, con qualche più raro caso di *s*; meno chiara è la situazione per il trattamento dell'affricata sonora, dal momento che i copisti α e β adottano talvolta la *ç* per indicare la sibilante sonora, così che forme del tipo *meço* sono di dubbia interpretazione; a questo proposito, si può notare che il copista γ, che non ricorre mai a *ç* per indicare la sibilante sonora, presenta solo forme con la grafia *çç*, che parrebbero da interpretarsi come affricata. Di seguito l'elenco completo delle forme coinvolte e dei relativi controesempi.

Affricata sorda

INIZIALE: *sensale* 'zanzare' (1.35.2, α), *sepparella* (3.17.2, β), *su(c)cha* (4.10.33 [2], α; 4.9.16 [2], 5.3.5, β), *succ(h)ao* (4.9.16, 6.5.rubr., β), *su(c)che* (4.10.15, α; 4.9.16, 6.5.1, β), *supparelle* (1.30.4, α), *suppe* (1.29.4, α).

INTERVOCALICA: *agevolessa* (1.36.1, α), *agressa* (2.15.19, α), *agussa* (8.6.2, β), *altessa* (IF.9, β), *amaressa* (10.11.2, 1.37.2, α; 1.37.5, β), *andasso* (5.7.6, β), *ascensio* 'assenzio' (1.37.5, β), *atessa* 'altezza' (1.tav.12, α), *calciustru* (1.11.1, α), *caldessa* (6.12.1, β), *ca(s)suola* (1.15.1 [2], α), *conisa* 'erba conizza'⁷⁴ (1.19.3, α), *dirisando* (3.13.1, α), *dirissare* (1.35.14, α), *dirisserai* (9.8.1, β), *dolcessa* (1.5.2, α; 4.10.2, β), *duressa* (1.35.10, α; 4.13.4, β), *fructeulesa* [sic!]⁷⁵ 'frutteevolezza' (1.6.8, α), *fructevossalesa* [sic!]⁷⁶ 'frutteevolezza' (1.6.6, α), *grande(s)sa* (1.8.1, 1.17.1, α; 1.37.8, 6.6.1, β), *gra(s)sessa* (1.5.2, 6.7.3, α; 3.12.2, 4.11.1, 8.4.1 [2], etc., tot. 5 occ., β), *grossessa* (5.4.2, β), *ispasso* 'spazio' (1.39.2, α), *lunghe(s)sa* (1.1.1, 1.12.1, α), *magressa* (1.5.1, α), *maturessa* (2.15.18, 10.11.1, α; 3.9.13, 3.24.4, β), *messa* (1.5.1, α), *mucidessa* (9.10.1, α; 6.4.2, β), *perusso* 'peruzza' (3.21.1, β), *pèssa* (5.3.2, 12.20.1, β), *pèssi* (3.18.6, 12.11.1, β), *póssa* (1.16.1, α), *póssi* (9.9.rubr., 9.9.1, β), *pó(s)so* (1.34.2, 9.10.1, α; 3.25.18, 9.8.7, 9.9.2 [2], etc., tot. 6 occ., β), *pussa* (1.33.1, α), *pussolente* (12.20.1, 12.20.3, β), *pussulente* (12.20.4, 1.37.5, β), *salse(s)sa* (1.10.2, 1.10.3, α), *sanessa* (1.4.1, α), *secchezza* (4.10.2, β), *sossura* (9.10.1, α), *sottibliessa* (1.tav.6, α), *sotti(gl)iessa* (1.6.rubr., α; IF.3, β), *spesial(e)mente* (2.15.8, α; 3.17.2, 3.26.1, 4.10.14 etc., tot. 7 occ., β), *spèssa* 'spezza' (10.11.3, α), *spessessa* (12.17.2, β), *sprissare* (7.7.8, β), *sta(s)sione* (1.26.1, 1.37.4, α; 1.37.1, β), *strectessa* (5.7.7, β), *tiepidessa* (1.6.12, α), *vecchie(s)sa* (1.6.12, 2.15.9, 2.15.17, etc., tot. 4 occ., α; 3.25.15, β), *visiata* (1.4.2, α).

DOPO L: *inalsi* (1.6.10, α), *innalsa* (8.1.1, β), *ricalsa* (4.8.1, β), *ricalsale* (9.5.3, β).

DOPO N: *abondans(i)a* (1.9.3, 1.28.6, α; 4.10.2, 9.8.1, 9.11.3, β), *ansi* (1.4.1, 2.15.10, 2.15.20, etc., tot. 5 occ., α; 3.9.8, 3.9.11, 3.10.3, etc. tot. 22 occ., β; 6.11.2, γ), *avansa* (4.9.14, β), *avansare* (3.18.2, β), *avanserà* (10.14.3, β), *avansi* (4.9.3, β), *dinansi* (1.33.1, 8.4.5, α; 4.9.2, 4.14.1, 5.1.1, etc., tot. 5 occ., β), *esperienza* (1.6.2, α), *i(n)nansi* (1.28.2, 1.30.2, 2.13.8, etc., tot. 5 occ., α; 1.37.rubr.2, 1.38.rubr.2, 3.9.9, etc., tot. 19 occ., β; 3.25.8, γ), *innasi* [sic!]⁷⁵ 'innanzi' (3.25.8, γ), *(i)speransa* (1.6.2, 1.6.4, 1.6.8 etc., tot. 4 occ., α), *pestilensioso* (9.9.1, β), *pistolensa* (1.6.5, α), *sensa* (1.5.1, 1.5.4, 1.6.4 etc., tot. 19 occ., α; 3.tav.28, 3.9.4, 3.10.7 [2] etc., tot. 20 occ., β), *sensale* (1.35.2, α, cit. *supra*), *sentensie* (1.6.1, α), *simi(g)liansa* (1.37.2, α; 3.21.2, β), *sustansia* (7.7.4 [2], β), *usansa* (1.6.3, α; 13.6.1, β).

⁷³ CASTELLANI 2000, p. 295.

⁷⁴ Dal latino CŌNYZA.

⁷⁵ Si tratta di una svista del copista; cfr. il cap. III, *Discussione delle scelte testuali*, § 1c'.

⁷⁶ Anche in questo caso si tratta di una svista del copista, che aveva evidentemente difficoltà con il termine (cfr. la nota precedente).

DOPO R: *forsa* (1.5.2, 1.32.1, 2.14.5, etc., tot. 4 occ. α; 4.9.14, 4.11.1, β), *Marsiale* (2.15.10, 2.15.19, 4.10.16, α; 7.5.2, β), *marso* ‘marzo’ (1.30.2, 3.8.1, 3.25.28 etc., tot. 9 occ., α; 3.25.13, 3.25.20, 3.25.22, etc., tot. 19 occ., β; 3.25.6, γ), *nastorsio* (2.tav.14, α), *nastursio* (2.14.5, 4.9.5, α; 3.24.2, β), *sforseranno* (4.9.7, α), *ters(i)a* (1.6.6, 1.10.3, 2.6.1, etc., tot. 7 occ., α; 3.11.1, 3.17.1, 10.1.1, etc., tot. 6 occ., β), *ter(s)so* (3.33.1, 4.15.3, α; 4.9.1, β). Da segnalare in questa serie anche la forma *marso* ‘marcio’ (1.30.1, α)

Controesempi

INIZIALE: *çeppa* (3.17.3, 3.17.5, γ), *çifa* ‘zizzifa’⁷⁷ (5.tav.4, β), *çiçifa* (5.4.rubr., 5.4.1, 6.6.rubr. etc., tot. 5 occ., β), *çiçipha* (7.tav.5, β), *çiçilo* ‘zizzifo’⁷⁸ (1.37.2, α).

INTERVOCALICA: *allega* (1.12.rubr., 1.12.1, α), *a(c)quaçone* (1.10.2, 2.13.2, α), *acquaçoni* (1.6.16, α), *acquaçosi* (1.6.16, α), *avançamento* (1.6.1, α), *çaçuola* (1.13.2, 1.15.1, α), *calc(i)(e)stru(ç)ço* (1.17.1, 1.40.1, α; 6.11.2 [2], γ), *dolceça* (1.5.3, α), *froctevoleça* (1.5.1, 1.6.5, α), *fructevoleça* (1.7.1, α), *fructevuleça* (3.9.7, β), *incaçare* (1.13.2, α), *matureça* (6.1.1, α), *minuçati* (1.28.5, α), *poççi* (9.tav.9, α), *poltiçella* (1.28.5, α), *puça* (1.20.1, α), *pu(ç)colenti* (1.18.1, 1.37.4, α), *rituçata* (1.14.1, α), *schiaçarelle* (4.10.18, β), *schio* (4.10.17, α; 4.10.1, β), *secheça* (1.10.2, α), *spaççatura* (1.35.1, α), *spriççato* (1.29.2, α), *tiepideça* (2.1.1, α), *viççe* (12.23.4, γ), *viçi* (1.7.2, 1.28.6, α), *viçio* (1.9.3, α)

DOPO L: *alçare* (1.42.1, α)

DOPO N: *abondança* (1.26.2, 8.4.3, α), *abondaçia* [sic!] (4.15.3, α), *aguiliança* (2.10.3, α), *ançi* (1.6.4 [2], 1.6.11, 1.6.14, etc., tot. 12 occ., α; 12.7.15, γ), *anço* [sic!] ‘anzi’ (3.25.7, γ), *fidança* (1.6.18, α), *inaçi* [sic!] ‘innanzi’ (1.35.6, α), *inançi* (6.1.2, α), *sença* (1.5.2, 1.6.8, 1.9.3, α).

DOPO R: *mar(ç)ço* (1.29.1, 2.15.1, 4.16.1 etc., tot. 4 occ., α; 12.7.15, γ), *nasturço* (2.14.rubr., α),⁷⁹ *scorça* (2.15.3, 2.15.9, 2.15.18, α; 1.37.6, 3.12.4, β), *terça* (1.9.4, 1.10.1, 1.10.3 etc., tot. 5 occ., α; 12.22.2, γ), *terço* (1.6.5, α).

Presentano *ti* per latinismo grafico: *malitia* (1.6.7, 1.6.17, α), *servitio* (1.42.1, α), *solstitiale* (1.9.5, α), *sostitio* ‘soltizio’ (4.10.28, β; 3.25.7, γ), *spatii* (3.9.9, 3.9.10 [2], 4.10.13, etc., tot. 6 occ., β), *spatio* (3.25.29, α; 3.9.9, 3.9.10, 3.19.1, etc., tot. 7 occ., β; 3.25.3, γ),⁸⁰ *(i)spatiosa* (1.5.5, 2.15.17, α), *(i)spatioso* (1.5.5, 1.6.15, α), *(i)spetial(e)mente* (1.3.2, 1.4.2, 1.5.6, etc., tot. 5 occ., α; 3.24.3, 3.26.3, 4.8.1, etc., tot. 16 occ., β), *vitata* (1.4.1, α), *vitiate* (4.8.1, β), *vitii* (3.25.23, 4.11.1, β), *vitio* (1.4.2, 1.4.3, 9.2.1, α; 3.9.8, 9.11.2, 12.10.1, β; 3.25.2, 6.9.12, γ), *vitiosa* (9.11.3, β), *vitiose* (1.5.6, α); dopo *n*: *eloquentia* (1.1.1, α), *negligentia* (1.7.1, α), *pistolentia* (1.7.4, α), *pistolentiosa* (1.5.6, α), *presentia* (1.6.1, α), *prudentia* (1.1.1, α), *sententie* (1.tav.6, 1.6.rubr., α; IF.3, β), *sustantia* (1.5.4, α); dopo *r*: *Martiale* (4.10.36, α; 4.10.13, 5.3.4, 6.6.1, 13.4.1, β), *tertia* (4.16.1, 5.8.1, 6.18.1, etc., tot. 6 occ., α).

Si deve infine notare che il fenomeno, a eccezione di *stassione* (cfr. *supra*) non interessa le parole derivanti dalle basi -TIONEM, -CTIONEM, -PTIONEM, che mantengono, invece, la grafia latineggiante: *abitatione* (1.9.1 [2], 1.12.1, 1.39.9, α), *abitationi* (1.9.5, α), *assolutione* (1.6.8, α), *comparatione* (2.6.3, α), *condictione* (1.8.1, α; 7.tav.9, 7.9.rubr., 7.9.1, 8.2.2, β), *confectione* (3.29.2 [2], 12.18.1, β), *corruptione* (4.10.12, 10.17.1, β), *electione* (1.6.2, 1.7.1, α; IF.4, β), *elletione* (1.tav.7, α), *generatione* (1.6.2, 1.6.6, 1.6.9, etc., tot. 9 occ., α; 3.9.4, 3.9.11 [6], 3.18.6, etc., tot. 15 occ. β; 3.25.4, γ), *generationi* (1.6.2, 1.6.3, α; 3.9.4, 3.10.1, 3.25.24, 4.10.29, 12.14.3, β), *infiacçone* (1.4.3, α), *inventioni* (1.1.2, α), *operationi* (1.6.16, α), *proportione* (2.6.2 [2], α).

Affricata sonora

Alla luce di *raçente* (3.18.2, β), *roçai* (3.21.2, β; ma *rosai* 3.21.1, 4.8.rubr., 4.8.2 etc., tot. 4 occ., β), *roçato* (7.11.1, β; ma *rosato* 6.13.rubr., 6.15.rubr., 6.16.rubr., etc., tot. 4 occ., β), *roçe* (3.tav.21, 6.17.1, β; ma *rose* 3.21.rubr., 3.21.1 [2], 3.21.2, etc., tot. 12 occ., β), *uçare* (1.42.4, α), *uço* (12.15.2, β), risultano di dubbia interpretazione le forme *dimeçare* (2.15.4, α), *meçana* (1.5.3, 1.6.17, 2.13.2, etc., tot. 4 occ., α), *meçanamente* (1.5.5, α; 5.2.4, 13.4.1, β), *meçani* (3.18.4, 3.23.1, 4.13.8, β), *meçano* (3.9.4, 3.25.21, β), *meçanocte* (1.30.4, α), *meçe* (5.2.1, α), *meço* (1.6.5, 1.13.1, 1.28.2, etc., tot. 30 occ., α; 3.9.5, 3.9.10 [2], 3.10.1, etc., tot. 45 occ., β), *meçodie* (4.10.34, β), *meriçani* (3.18.4, β), *meriçano* (1.19.3, 2.13.6, α; 3.24.3, β), *meriço* (1.6.2, 1.6.7, 1.7.3, etc., tot. 16 occ., α; 3.24.6, 3.25.13, 4.10.14, etc., tot. 6 occ., β), *oçimo* (5.3.4, 8.2.1, β) e dopo *r* in *garçoni* (1.6.14, α; 12.14.1, β) e *orço* (1.6.16, 1.24.3, 1.27.1, etc., tot. 16 occ., α; 3.tav.8, 4.10.10, 7.2.1, etc., tot. 18 occ., β). Si può avere forse qualche garanzia in più sul valore affricato nel caso della grafia *çç*: *dimeçça* (3.25.9, γ), *meçço* (1.8.2, 3.25.28, 11.1.1, α; 3.17.3, 3.17.5, γ), *meriççano* (2.5.1, α).

⁷⁷ Per errore di aplografia.

⁷⁸ Per scambio paleografico *f/l*.

⁷⁹ Sono invece di dubbia interpretazione le attestazioni di *nasturcio* (2.14.3, α; 3.tav.23, 3.24.rubr., 10.13.3, etc., tot. 5 occ., β).

⁸⁰ Resta il dubbio se accostare a questa serie anche le forme *spacci* (2.10.3, α), *spacio* (2.10.2 [2], 2.15.8, 3.17.3, α) e *spacioso* (2.15.2, α).

2. Sonorizzazione delle occlusive intervocaliche e di *k*-iniziale

Nei dialetti toscani occidentali antichi la sonorizzazione delle occlusive intervocaliche appare molto più estesa che in fiorentino.⁸¹ Nel manoscritto L si possono notare *oghe* (IF.25, β; forma anche pistoiese), *pogo* (4.10.28, 5.7.3, 5.7.6, β; forma presente anche in pratese e pistoiese), *seconda* (1.10.1, α; 3.34.1, β), *secondo* (1.1.2, 1.5.6, α) e *sicuramente* (3.9.2, α), pur contrastate da un certo numero di controesempi, anche nelle porzioni di testo copiate dalle mani che scrivono le stesse forme sonorizzate: *ocha* (1.30.2 [2], α), *oche* (1.tav.30, 1.23.1, 1.30.rubr., etc., tot. 6 occ., α), *poc(h)o* (1.6.10, 1.8.3, 1.9.1, etc., tot. 29 occ. α; 3.9.14 [2], 3.10.1, 3.10.2, etc., tot. 31 occ. β; 3.25.9, 3.25.10, 6.9.2, etc., tot. 8 occ. γ), *seconda* (1.5.6, 1.28.3, 5.8.1, etc., tot. 8 occ., α; 2.23.1, 3.11.1, 4.16.1, β), *secondo* (1.6.5, 1.6.9, 1.6.11, etc., tot. 15 occ., α; 3.9.10 [2], 3.10.1, 3.29.1, etc., tot. 17 occ., β; 3.26.6, γ), *sicuramente* (1.30.3, 1.37.3, 3.9.2, α; 9.8.7, β).

Relativamente alla sonorizzazione di *-t-* intervocalica si deve segnalare un caso di *fadica* ‘fatica’ (1.5.6, α), in cui si nota, all’opposto, l’assordimento di *-g-*; nel resto del codice si ha invece sempre *fatiga* (1.5.6, 1.6.7, 1.6.12, etc., tot. 5 occ., α; 4.14.2, β), esito atteso del latino FATĪGA(M).⁸²

Restando nell’ambito delle sonorizzazioni, sono infine da rilevare alcune forme che presentano *g*-iniziale in luogo di *k*-:⁸³ *grolli* (1.9.2, α), *grosta* (1.15.1 [2], α; ma *crosta* 10.10.4, α e 6.12.1, β).

3. Trattamento di *L* davanti a dentale

Nel Due e Trecento a Pisa e Lucca la liquida seguita da consonante dentale tende a velarizzarsi in *u*;⁸⁴ nel codice L il fenomeno si riscontra solo in tre esempi di *autro* (3.25.3, 6.9.2, 6.9.11, tutti pron.), dovuti alla mano γ; la forma con velarizzazione è peraltro del tutto minoritaria nel manoscritto: in α si contano 33 occorrenze di *altra* (agg. 1.5.1, 1.6.1, 1.6.4, etc., tot. 16 occ; pron. 1.6.13, 1.13.1, 1.17.4, etc., tot. 17 occ.), 3 di *altramente* (1.40.2, 1.40.3, 2.15.17), 26 di *altre* (agg. 1.13.2, 1.22.1, 2.tav.13, etc., tot. 15 occ.; pron. 1.7.1, 1.24.2, 1.29.2, etc., tot. 8 occ.; ‘altri’ 1.9.4, 1.10.1, 6.2.2), 22 di *altri* (agg. 1.6.16, 1.23.1, 1.28.6, etc., tot. 13 occ.; pron. 1.14.1, 1.34.4, 1.35.2, etc., tot. 9 occ.), 33 di *altro* (agg. 1.5.5 [2], 1.6.4, 1.8.2, etc., tot. 12 occ.; pron. 1.9.3, 1.34.2, 1.34.6 [2], etc., tot. 21 occ.); in β si contano 28 occorrenze di *altra* (agg. 1.37.7, 3.9.11, 3.10.5, etc., tot. 16 occ.; pron. 3.9.4, 3.9.6, 3.18.2 [2], etc., tot. 12 occ.), 5 di *altramente* (4.10.7, 4.10.8, 12.22.5, etc.), 19 di *altre* (agg. 1.38.2, 3.tav.23, 3.9.13, etc., tot. 12 occ.; pron. 3.18.4, 4.13.4, 4.13.5, etc., tot. 7 occ.), 26 di *altri* (agg. 1.37.7, 3.20.2, 3.23.1, etc., tot. 21 occ.; 3.tav.24, 3.25.rubr.1, 3.25.18, etc., tot. 5 occ.), 37 di *altro* (agg. 3.9.13, 3.10.6, 4.8.2, etc., tot. 13 occ.; pron. 3.9.4, 3.9.9, 3.9.13, etc., tot. 24 occ.); anche γ, infine, ha prevalentemente la forma con *l*, in 3 occorrenze di *altra* (agg. 3.17.3, 6.9.3; pron. 3.25.9), 2 di *altramente* (12.22.3, 12.22.4), 2 di *altremente* (12.22.2 [2]) e 3 di *altro* (agg. 3.25.7; pron. 3.17.3, 3.17.5).

⁸¹ CASTELLANI 2000, p. 295.

⁸² *Ibidem*.

⁸³ Ivi, p. 296; Castellani precisa che si tratta di forme non ignote al fiorentino.

⁸⁴ Ivi, pp. 297-302.

Il pisano antico conosce inoltre l'assorbimento di *l* davanti a dentale, sia quando è preceduta da *u* sia quando è preceduta da vocale velare;⁸⁵ nel manoscritto si può segnalare un'occorrenza di *atessa* 'altezza' (1.tav.12, α; ma *alteça* 1.12.rubr., 1.12.1, α). Si possono forse ricondurre a questo fenomeno le forme *aquante* 'alquante' (6.2.1, α), e *aquanti* 'alquanti' (1.19.2, α; ma *alquanti* 5.1.3, α), per le quali non si sono trovati riscontri nel *corpus OVI*.

4. Mantenimento di -NG⁸⁶

I dialetti toscani occidentali antichi non presentano di norma l'evoluzione in nasale palatale intensa del nesso nasale + affricata postalveolare. Nel codice L si incontrano quasi esclusivamente forme con -ng-: *aggiungere* (2.3.1, α), *asungia* (1.17.3, α), *cinge* (1.35.1, α; 4.10.11, β), *cingene* (5.7.2, β), *cingere* (1.8.3, α), *congiunge* (4.10.38, β), *congiungeno* (10.14.2, β), *congiungere* (1.29.1, 8.4.5, α; 3.10.5, 3.26.1, β), *costringeli* (4.10.38, β), *giungerai* (1.28.5, α), *giungere* (4.9.7, α), *istringere* (6.7.4, α), *restringe* (3.31.2, α), *ristrengere* (3.17.6, γ), *ristinge* (1.6.12, α), *stringe* (1.10.1, 6.2.2, α; 6.7.2, 7.5.4, β; 3.17.8, γ), *stringerai* (4.9.3, β), *unge* (1.35.1, 2.16.3, 4.9.8, α; 3.25.16 [2], 3.25.18, 3.30.1 etc., tot. 7 occ., β), *ungela* (3.25.28, α; 4.10.32, 10.14.1, β), *ungelo* (4.10.9, β), *ungeno* (1.35.1, α), *ungerà* (4.10.14, α), *ungere* (1.17.1, 1.17.2, 1.27.2, etc., tot. 4 occ., α; 12.14.6, β), *ungeti* (7.7.7, β). Un solo controesempio in *intigni* (2.14.1, α).⁸⁷

5. Assimilazione del nesso -KS⁸⁸

Il fenomeno investe in modo pervasivo la forma *lassare* 'lasciare', che non conosce controesempi nel testo: *la(s)sa* (1.6.4, 1.6.8, 1.6.13, etc., tot. 12 occ., α; 3.9.10, 3.9.14, 3.10.5, etc., tot. 18 occ., β; 3.25.3, γ), *lasino* 'lascino' (1.6.2, α), *lasirai* 'lascerei' (2.10.2, α), *lassala* (3.10.3, 4.9.16, 7.1.1, etc., tot. 4 occ., β), *lassale* (3.25.10, γ), *lassali* (12.15.1, β), *lassalo* (7.7.3, 8.8.1, 12.20.1, β), *lassando* (7.7.8, β), *lassandovi* (6.7.2, β), *lassane* (5.7.3, β), *lassano* (2.15.12, 4.10.17, 8.4.5, α; 3.9.9., 7.1.1, β), *lassarai* (2.10.2, α), *lassare* (1.30.2, 3.12.6 [2], 3.13.1 [2], tot. 10 occ. α; 1.38.1, 3.10.2, 3.11.1, tot. 14 occ., β), *lassarla* (3.11.1, β), *lassarnele* (6.2.1), *lasserai* (1.28.3, 2.15.7), *lasseremo* (3.9.9), *lassi* (1.6.9, 2.10.4, 3.12.5, etc., tot. 4 occ., α; 12.18.1, β), *lassili* (2.3.1, α).

Lo stesso fenomeno si riscontra anche in *massellari* (4.13.8, β) e *masselle* (12.13.7).

6. Evoluzione VR > R/RR⁸⁹

A Pisa e Lucca si nota la tendenza all'assimilazione nel nesso -VR-, anche secondario, che si evolve in -R/-RR-; nel testo, il fenomeno si presenta nelle voci del futuro e del condizionale di *avere* e nel sostantivo *ferraio*, forme comuni anche al pratese e al pistoiese antichi.

- α: *arà* (1.39.2, 2.14.3, 3.12.7), *arai* (1.39.2), *aranno* (1.24.2), *aràno* (2.15.5), *aremole* (1.13.1), *ferraio* (1.28.2, 2.7.1). Ma *febraio* (2.14.1 [2], 2.15.2, 2.15.6 etc.; tot. 15 occ.), *febraio* (2.15.1).

⁸⁵ CASTELLANI 2000, p. 300.

⁸⁶ Ivi, p. 303.

⁸⁷ Presentano il nesso -ng- anche alcune forme di *ungere* che tuttavia, non presentando l'anafonesi, non potevano essere trattate nel contesto di un tratto pisano-lucchese; per tali forme cfr. *infra*, *Tratti senesi*, A1.

⁸⁸ CASTELLANI 2000, p. 304; la forma è comune ad altre varietà toscane, incluso il senese.

⁸⁹ Ivi, pp. 304-305.

– β: *aranno* (4.9.3), *arebbe* (3.10.3). Ma *avrai* (3.17.3), *avrebbe* (3.10.5), *febraio* (3.tav.rubr., 3.21.1, 3.24.1 etc.; tot. 29 occ.).

– γ: solo controesempi in *avrai* (3.25.2), *febraio* (3.25.6).

7. Sviluppo di *I* davanti a -NT- o a *N* palatalizzata⁹⁰

In pisano e lucchese antichi di fronte al nesso -nt- o a *n* palatalizzata si sviluppa tendenzialmente uno iod in alcune forme come *cointare* ‘contare’ e *mainiera* ‘maniera’.⁹¹ Nel codice L si incontra un’occorrenza di *ccointare* (1.6.14, α), una di *mainiera* (6.7.3, α) e tre di *mainiere* (3.17.1, 3.25.14, β; 3.33.rubr., α), cui fanno fronte una serie di controesempi: *contare* (4.10.27, β), *contato* (3.9.5, β), *maniera* (1.1.2, 1.3.1, 1.6.3, etc., tot. 4 occ., α; 3.9.5, 3.11.1, 3.17.1, etc., tot. 9 occ., β), *maniere* (1.5.6, 1.7.4, 1.10.1, etc. tot. 7 occ., α; 3.11.1, 3.17.1, β; 3.17.4, 3.25.7, γ).

8. Raddoppiamento di *M* e *N* postonica nei proparossitoni⁹²

Nei testi pisani e lucchesi antichi si incontrano alcune voci proparossitone in cui *m* e *n* postonica si intensificano. Nel manoscritto L si possono segnalare: *cammere* (1.10.2, α; IF.10, β), *cennare* (10.10.3, α; 3.25.15, β; 12.8.13 [2], 12.23.3, γ),⁹³ *cennere* (1.9.4, 1.27.1, 1.35.11 [2], etc., tot. 11 occ., α; 3.25.22, 4.7.4, 4.10.3, etc., tot. 10, β), *semmina* (3.24.9, 5.3.4), *semmini* (3.24.3, 12.8.9, β), *semmola* (12.14.2, β), *tennera* (3.25.29, α), *tennere* (2.15.11, 3.9.2, 3.9.3, etc., tot. 6 occ., α), *tennero* (2.16.3, α; 9.5.3, β), cui fanno da controesempi *camera* (1.35.2, α), *camere* (1.tav.13, 1.10.2, 1.12.1, etc., tot. 7, β), *cenere* (2.15.3, α; 4.10.18, 4.10.21, 4.10.37, etc., tot. 4, β; 3.25.4, γ), *semina* (1.6.12, 1.6.13, 1.30.1, etc. tot. 13 occ. α; 3.24.5, 3.24.8, 3.24.9, etc., tot. 14, β), *semine* ‘semini’ (2.14.1, α), *semini* (2.6.1, 2.15.8, α; 3.24.11, 4.10.4 [2], 4.10.8, etc., tot. 5, β), *semola* (1.30.4, α), *tenera* (1.6.9, 4.7.1, α; 5.4.1, 12.8.18, β), *teneri* (4.7.2, α; 4.13.4, 6.7.1, β), *tenero* (1.10.3, α; 5.3.2, 8.8.1, β).

Si può inoltre rilevare la presenza di tale raddoppiamento anche in sede protonica nelle forme *connosceno* (7.9.1, β), *connosc(i)ere* (10.11.1, α; 4.13.6 [2], 4.13.8, 7.tav.9, etc., tot. 5 occ., β), *convennevole* (2.13.1, α), cui si contrappongono *conoscere* (4.13.8, β), *conoscere* (7.7.1, α),⁹⁴ *convenevole* (1.2.1, 1.9.1, 2.tav.13, α), *convenevoli* (1.34.3, 3.9.1, α; 13.6.1, β), *convenevole* (3.10.1, 4.10.12, β), *convenevoli* (IF.38, β).

D) FENOMENI GENERALI

1. Passaggio della prima parte di *U*- a *V*-⁹⁵

Il fenomeno, che si trova talvolta descritto in forma semplificata come “prostesi di *v*- a parole comincianti per *u*-”, conta alcuni esempi nella parte di testo copiata da α, in particolare nella forma *vuova* (1.27.1, 1.28.2, 1.28.3 e 1.29.1), ma a fronte di undici occorrenze di *uova* (1.27.1, 1.28.3, 1.28.4

⁹⁰ CASTELLANI 2000, p. 305.

⁹¹ Castellani, *ibidem*, riferisce che la forma *mainiera* è comune alla varietà senese; uno spoglio dei testi senesi del corpus *OVI* mostra tuttavia come si tratti di emergenze del tutto sporadiche (3 occorrenze di *mainiera*) a fronte della quasi totalità di forme prive dello iod (732 occorrenze di *maniera* e 217 di *maniere*).

⁹² CASTELLANI 2000, pp. 305-306.

⁹³ Per questa forma con *ar* postonico in luogo di *er* cfr. *infra*, § 2.2, B1.

⁹⁴ Anche per questa forma cfr. *infra*, § 2.2, B1.

⁹⁵ CASTELLANI 2000, p. 310.

[3], etc.) e di una di *uovo* (1.28.4). Nessun esempio né controesempio si incontra nelle parti copiate da β e γ .

2. *Sincope tra consonante e R*⁹⁶

A Pisa e a Lucca le forme del tipo *comprare* e *opra* prevalgono su quelle prive della sincope, *comperare* e *opera*. In L si segnalano *compra* (1.38.1, β), *comprare* (1.38.rubr.1; α ; 1.38.rubr.2, 1.38.1 β), *comprarli* (4.10.2, β), e *opre* (1.6.2), ma si incontrano anche *comperare* (1.tav.38, 1.7.1, 4.tav.11, α ; 4.11.1, IF.33, β) e *comperiamo* (4.11.1, β).

Il fenomeno è inoltre particolarmente evidente nei futuri e condizionali della 1^a, 3^a e 4^a classe, mentre per la 2^a classe in pisano antico è spesso mantenuta la *e*. Nel testo di L presentano la sincope della vocale le seguenti forme: *andranno* (12.8.17, β) e *'ndrae* 'andrà' (3.24.4, β), *andraili* (3.24.8, β), *ave(r)rano* 'diventeranno' (3.25.2, γ), *avrai* (3.17.3, β ; 3.25.2, γ), *avrebbe* (3.10.5, β), *cadrà* (8.4.1, β), *conve(r)rà* (1.15.1, α ; 3.28.2, 4.13.5, β), *converranno* (1.38.2, β), *diverranno* (5.3.2, β), *merranno* 'meneranno' (1.24.2, α) e *rimerrà* 'rimenerà' (1.28.6, α), *potrà* (1.7.1, α ; 3.9.11, 3.19.2, 3.26.2, etc., tot. 5 occ., β), *potra* 'potrai' (3.12.3, 6.3., 7.7.6, etc., tot. 4 occ., β), *potrae* (1.37.8, β), *potrai* (1.5.4, 1.6.5, 1.17.4, etc., tot. 17 occ., α ; 3.9.12 [2], 3.10.6, 3.16.1, etc., tot. 32 occ., β), *potraile* (2.15.12, α ; 12.8.12, β), *potraili* (3.18.8, β), *potrailo* (3.25.30, 3.25.32, α ; 3.25.15, 3.25.17, 12.8.6, β), *potrailo* \emptyset , *potralo* (10.10.2, β), *potranno* (3.26.1, β), *potre* (1.1.1, α), *potrebero* (1.29.4, α), *potrebbe* (1.8.1, 1.10.2, α), *potremo* (7.7.1, α ; 5.7.2, β), *potresti* (2.6.2, α), *rimarae* (1.19.3, α), *rimarrà* (7.2.4, β), *sosterrà* (4.10.7, β), *terràle* (7.7.8, β), *vedrai* (9.8.1, β), *ve(r)rà* (2.15.10, 3.25.12, 4.1.2, α ; 3.9.12, 4.10.4, 4.10.13, β), *verrai* (3.9.13, 3.10.2, 12.16.1, β), *verra(n)no* (4.10.9, 4.10.18, 9.8.3, etc., tot. 5 occ., β ; 3.25.2 [2], γ).

Sono a riscontro da rilevare per il mantenimento della vocale a fronte della successiva affermazione della forma sincopata: *avarà* (4.14.3, β), *avarai* (5.2.1, α), *avaranno* (4.15.3, α), *avaremo* (9.11.2, α), *averà* (1.8.3, 1.28.4, 2.12.1, etc., tot. 4 occ., α ; 3.25.16, 7.3.2, 9.9.3, etc., tot. 5 occ., β), *avera* 'avrai' (1.34.2, α), *averae* (2.16.2, α), *averai* (1.7.1, 1.14.1, 1.15.1, etc., tot. 8 occ., α ; 3.17.3, 3.17.5, 3.19.2, etc., tot. 11 occ., β ; 3.25.11, γ), *averaile* (7.7.8, β), *avera(n)no* (1.21.1 [2], 1.26.1, 1.28.3 et passim; tot. 9, α ; 3.10.2, 3.24.13, 3.25.22, etc., tot. 6 occ., β), *averebbe* (2.13.1, 2.16.4, α ; 3.19.3, 4.10.7, β), *averai* (4.10.29, β), *averemo* (1.13.2 [2], 5.2.2, α ; 3.23.2, 6.6.2, β), *averemola* (3.24.3, β), *caderà* (1.9.4, α), *caderanno* (7.2.4, 5.7.7, β), *caderebeno* (2.15.9, α), *conducera* (9.11.1, α), *doveranno* (3.12.5, α), *menerai* (7.2.4, β), *poterà* (1.15.1, 1.17.4, 1.20.1, etc., tot. 6 occ., α), *poterai* (1.28.5, 1.28.6, 1.30.3, etc., tot. 7 occ., α ; 3.19.1, 4.13.6, β ; 6.9.3, γ), *poteraile* (3.18.4, β), *poteraile* (12.8.7, β), *poteraili* (5.7.7, β), *potera(n)no* (1.6.7, 3.9.2, α ; 3.9.11, β), *poteremo* (5.2.2, α), *saperai* (2.6.3, α), *vederai* (4.15.3, α), *voleranno* (5.7.7, β).

⁹⁶ Ivi, p. 311.

E) MORFOLOGIA

I. Nomi

1. *Metaplasmo di declinazione nella forma CANAPA ‘canape’*⁹⁷

In pisano e lucchese antichi il sostantivo *canape* è attratto nella prima e seconda declinazione, per cui si possono trovare *canapa* e *canapo* (entrambe note anche al pistoiese).⁹⁸ Nel codice L si incontra una sola occorrenza di *canapa* nella parte copiata da α (4.5.rubr.), cui fa però fronte un’occorrenza di *canape* (4.5.1); nella parte copiata da β si incontrano invece solo due occorrenze di *canape* (3.tav.5, IF.72).

2. *Plurali femminili della seconda classe in -e*⁹⁹

In pisano antico, i femminili plurali della seconda classe escono prevalentemente in *-e* (a Lucca, invece, prevale *-i*). Il tipo è ben rappresentato nel codice L, come mostra l’incidenza dell’uscita in *-e* nei lessemi più frequenti, come *ape* ‘api’ e *radice* ‘radici’: *ape* (1.37.3, 1.37.4 [2], 4.tav.15, etc., tot. 4 occ., α; 1.37.1, 1.37.4, 1.37.7, etc., tot. 27 occ. β), *botte* (10.11.2, α), *carne* (8.4.3, α), *condictione* (7.tav.9, β), *defensione* (3.24.1, β), *falce* (1.42.1, α), *felce* (6.3.3, β), *generatione* (3.9.1, α; 3.9.5, 3.9.11 [2], 3.18.4, etc., tot. 5 occ., β), *lape* ‘api’ (1.37.4, α; 1.37.8, 9.7.1.2, β), *madre* (12.13.1, 12.13.2, β), *magione* (IF.6, β), *noce* (2.15.11, 2.15.14, 2.15.17, etc., tot. 5 occ. α; 3.25.33, 12.7.9, 12.7.12, etc., tot. 4 occ., β), *parte* (3.9.14, 3.25.25, 12.22.5, etc., tot. 4 occ., β), *propagine* (3.tav.16, β), *radic(i)e* (2.10.1, 2.10.4, 2.13.2, etc., tot. 18 occ., α; 3.9.8, 3.10.1, 3.10.3 [2], cc., tot. 44 occ., β, 3.25.4, 3.25.5 [2], 3.25.6, γ), *siepe* (1.tav.34, α; 3.tav.23, 3.24.rubr., 6.3.3, etc., tot. 5 occ., β), *tempestade* (1.5.6, α).

Controesempi: *abitazioni* (1.9.5, α), *api* (1.tav.37, 1.tav.38, 1.38.rubr.1, etc., tot. 5 occ., α; 1.37.rubr.2, 4.15.rubr.1, 5.tav.7, etc., tot. 14 occ., β; 6.10.rubr., γ), *bocti* (1.6.2, α), *falci* (1.42.2 [2], α), *felci* (2.10.1, 9.3.rubr., 9.3.1, α; 6.3.3., 9.tav.3, β; 6.11.1, γ), *generationi* (1.6.2, 1.6.3, α; 3.9.4, 3.10.1, 3.25.24, etc., tot. 5 occ., β), *invetioni* [sic!] (1.1.2, α), *lapi* ‘api’ s.f. (5.7.2) *magioni* (1.9.rubr., α), *masioni* (1.tav.9, α), *nocci* (3.19.3, 3.25.31 [2], α), *nocti* (8.7.1, β), *operationi* (1.6.15, α), *parti* (1.7.3, 1.9.4, 1.10.3, etc., tot. 8 occ., α; 4.10.11, 4.15.2, 6.3.1, etc., tot. 6 occ., β; 12.22.2, γ), *possessioni* (1.6.6, α), *propagiani* (1.7.2, α), *radici* (1.35.11, 1.35.16, 1.36.2, etc., tot. 4 occ., α; 3.24.12, 4.10.1, 4.10.3, β; 12.7.14, γ), *siepi* (3.24.1, β), *sumitadi* (2.15.18, α), *tempestadi* (1.5.5, α), *volpi* (1.28.1, α).

3. *Plurale PIEI rifatto su PIE*¹⁰⁰

Nei dialetti toscani occidentali e in quelli orientali¹⁰¹ il plurale di *pie* è realizzato aggiungendo il morfema *-i* alla forma singolare apocopata *piè*. Nel manoscritto la forma *piè* conta 44 attestazioni (1.25.1, 3.18.6, 4.7.2, etc., tot. 10 occ., α; 3.10.1, 3.10.5 [3], 3.10.6, etc., tot. 33 occ., β; 3.25.4, γ) contro le 9 di *pie* (1.8.2 [2], 1.11.1, 1.34.6, etc., tot. 7 occ., α; 12.7.21, β; 12.7.14, γ), mentre al plurale le 137 occorrenze di *piei* (2.10.2 [3], 2.10.3 [5], 2.13.7, etc., tot. 121 occ., α; 3.9.5, 3.9.10,

⁹⁷ CASTELLANI 2000, p. 312.

⁹⁸ Nei testi senesi inclusi nel *corpus OVI* si incontra solo *canape*.

⁹⁹ CASTELLANI 2000, p. 313.

¹⁰⁰ *Ibidem*.

¹⁰¹ Cfr. *supra*, §1.1, E2.

3.10.1, etc., tot. 15 occ., β; 3.25.2, γ)¹⁰² si oppongono alle 59 di *pie* (1.6.10, 1.6.11 [2], 1.13.1, etc., tot. 32 occ., α; 2.23.1 [11], 3.9.9, 3.9.10, etc., tot. 25 occ., β; 3.25.3, 12.7.14, γ).

II. Articoli e preposizioni articolate

Sono forme tipiche del pisano antico le preposizioni *in dello*, anche lucchese, e *in nello*.¹⁰³ Nel codice L se ne trovano diverse attestazioni, seppur bilanciate da un certo numero di controesempi: *in del* (2.15.3, α; 3.9.4, 3.25.27, 3.31.1, etc., tot. 6 occ., β), *in dell'* (12.7.10, β), *in dela* (2.15.9, 2.15.18 [2], α; 3.12.3, 3.25.17, 3.28.2, β), *in dele* (2.14.3, 2.15.3, α), *in delo* (2.15.10), *i nel* (5.7.7, β), *in nel* (1.36.2 [2], 1.39.3, 2.18.1 α; 3.18.4, 4.9.12 β), *i nell'* (12.7.8, β), *in ne(l)l'* (1.4.1, 1.35.13, 2.15.5 α; 3.10.3, β), *in nella* (1.4.2, 1.5.3, 1.10.3 [2], etc., tot. 5 occ. α), *in nelle* (1.6.2, α; 4.10.9, β).¹⁰⁴

III. Pronomi e aggettivi

Sono da rilevare due occorrenze di *suoi* 'sue' (3.19.3, 13.4.2, β), con valenza ambigenere del possessivo comune al pisano, lucchese e pistoiese antichi;¹⁰⁵ la forma prevalente nel testo è comunque *sue* (1.6.6, 1.12.1, 2.15.14, etc., tot. 6 occ., α; 1.37.7, 4.10.25, 7.7.1, etc., tot. 6 occ. β; 3.25.3, γ).

IV. Numerali

Notevole nei testi pisani e lucchesi antichi è la forma *trei* 'tre', per la quale è difficile stabilire se la *i* finale sia dovuta al più generale fenomeno dell'epitesi di *-i* che coinvolge i pronomi personali nelle stesse varietà (*mei* 'me', *tei* 'te', etc.) o se derivi direttamente dal latino TRĒS.¹⁰⁶ Nel manoscritto L si incontrano nove occorrenze di *trei* (2.10.2, 2.13.7, 2.15.15, etc., tot. 5 occ., α; 3.9.10, 4.10.7, β; 3.25.2 [2], γ), ma a fronte di novanta occorrenze di *tre* (1.2.1, 1.6.4, 1.6.6, etc., tot. 46 occ. α; 1.38.8, 3.tav.3, 3.9.9, etc., tot. 44 occ., β).

Fino al tardo Trecento è normale a Pisa la forma *diece* per 'dieci',¹⁰⁷ che conta nel testo 16 attestazioni (1.30.3, 2.17.1, 2.18.1, etc., tot. 5 occ., α; 3.22.1, 3.27.1, 4.13.6, etc., tot. 11 occ., β), senza controesempi.

Ancora è da notare la forma *vinti* per 'venti', comune al pisano e al senese antichi,¹⁰⁸ attestata nel manoscritto in *vinti* (2.15.8, 10.11.2, α; 3.10.5, 3.18.2, 9.12.1, β), *vinticinque* (2.15.8, α; 3.18.5, β), *vintidue* (3.27.1, β), *vintiuno* (7.5.4, β), contro un solo esempio di *venti* (1.30.4, α).

V. Congiunzioni e avverbi

Fra gli avverbi, si possono segnalare: le forme *anti*, *dinanti*, *innanti* accanto all'esito atteso *ansi*, *dinansi*, *innansi*, per un incrocio degli esiti di ANTE con l'uscita in *-i* di *ANTEĪS,¹⁰⁹ per le quali si

¹⁰² L'eccezionale incidenza della forma nella parte copiata da α dipende dal fatto che a questo copista si deve quasi per intero la copia dei capitoli sulle ore, che sono costruiti secondo la formula «hora x, piei y».

¹⁰³ CASTELLANI 2000, p. 314.

¹⁰⁴ Per ciò che riguarda i controesempi si devono segnalare: in α, 59 occorrenze di *nel*, 3 di *nel'*, 8 di *nella*, 6 di *nele*, 1 di *neli*, 17 di *nell'* e 26 di *nella*; in β 88 occorrenze di *nel*, 5 di *nel'*, 7 di *nella*, 3 di *nele*, 2 di *neli*, 12 di *nell'* e 27 di *nella*; in γ, 20 occorrenze di *nel*, 2 di *nel'*, 2 di *nella*, 2 di *nell'* e 9 di *nella*.

¹⁰⁵ CASTELLANI 2000, p. 315.

¹⁰⁶ Ivi, p. 311, Castellani riferisce anche di una forma *siei* da *siè* per 'siede' nel *San Brendano* pisano.

¹⁰⁷ Ivi, p. 316.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

segnalano solo in α *anti* (2.14.1) e *innanti* (1.6.2), a fronte di *anci* (1.39.3), *ançi* (1.6.4 [2], 1.6.11, 1.6.15 etc.; tot. 12 occ.), *dinansi* (1.33.1, 8.4.5), *inançi* (1.35.16, 6.1.2), *inansi* (1.30.2, 2.15.8, 8.4.5), *innansi* (1.28.2, 2.13.8); in β e in γ non si danno forme in *-anti*, ma solo controesempi (per β 5 occ. di *dinansi* a 4.9.2, 4.14.1, 5.1.1 etc., una di *inansi* a 9.11.2 e 18 di *innansi* a 3.9.10, 3.20.1, 3.25.33 etc.; per γ un'occorrenza di *ançi* a 12.8.14 e una di *innansi* a 3.25.8); gli esiti di UMQUAM e composti con *-a* in luogo di *-e*,¹¹⁰ come *adunqua* (1.2.1, 1.8.1, 1.39.1, etc., tot. 5 occ. α ; 3.17.1, 3.25.28, 9.5.3, etc., tot. 10 occ., β), *dunqua* (7.3.1, 7.7.3, 10.14.1, β), *quandunqua* (4.9.8, α ; 3.18.2, 3.24.11, 8.5.1, β) e *unqua* (3.9.4, α), cui si può accostare anche l'indefinito *qualunqua* (4.9.15, 4.9.17, β), a fronte di un numero simile di esempi con *-e* in *a(d)dunque* (4.7.3, α ; 1.37.7, 3.24.4, 6.6.1, etc., tot. 5 occ., β ; 3.25.3, 12.7.17, γ), *dumque* (2.15.6, α), *dunque* (2.10.2, 4.1.1, α ; 7.7.8, 12.7.10, β), *launque* (1.28.1, α), *quandunque* (1.36.2, α), *unque* (3.12.5, α ; 12.7.9, β) e *qualunque* (9.8.4, β ; 6.9.3, γ); *ogiomai* 'ormai, forma comune all'antico senese,¹¹¹ con due occorrenze (2.2.1, 2.3.1, α), contro una di *agiomai* (12.7.4, β) e una di *ogimai* (13.1.1, β); *possa* e *posca* in luogo di *poscia*, il primo comune anche al pistoiese, con un esito del nesso *-STJ-* che risente dell'influsso dei dialetti settentrionali,¹¹² e il secondo quasi esclusivamente pisano;¹¹³ nel codice si contano 94 occorrenze di *possa*, di cui 20 in α (1.5.3, 1.6.5, 1.6.19, etc., ma a fronte di 13 occ. di *poscia* a 1.9.4, 2.intro.1, 2.7.1 etc.) e 74 in β (3.9.7, 3.10.1, 3.10.2, etc., a fronte di solo 8 occ. di *poscia* a 3.25.18, 3.28.1, 3.29.1 etc.), e 18 occorrenze di *posca*, di cui 17 in α (1.4.1, 1.10.1, 1.13.2, etc.) e una in γ (3.17.3), che per il resto ha solo la forma *poscia* (3.17.8, 3.25.5, 3.25.8 etc.; tot. 11 occ.);

VI. Verbi

1. Coesistenza delle terminazioni *-ENO*, *-ANO*, *-ONO* per la sesta persona del presente indicativo della 2^a, 3^a e 4^a classe¹¹⁴

In pisano e lucchese antichi, per la sesta persona del presente indicativo della 2^a, 3^a e 4^a classe coesistono tre terminazioni: oltre a quella originaria in *-ono* e a quella in *-ano* (per estensione dalla 1^a classe), comuni a tutte le varietà, si incontra infatti l'uscita in *-eno*, che corrisponde alla desinenza della terza persona con l'aggiunta del suffisso *-no*). Di seguito i dati dettagliati per il testo di L:

– α : *atendeno* (4.15.3), *beveno* (1.4.2), *cadeno* (1.36.2), *chiudeno* (1.34.4), *commuoveno* (1.26.1, 1.28.2), *congiungeno* (3.33.1), *corompeno* (4.15.3), *diceno* (1.6.5, 1.6.9, 1.35.1 et passim; tot. 6), *discuopreno* (2.9.1), *fendeno* (3.17.6), *fiorisceno* (1.6.3, 2.15.9), *fugeno* (1.35.12), *fuggeno* (1.35.12), *metteno* (2.19.1), *nuoceno* (1.6.18), *ocideno* (1.27.2), *perdeno* (1.27.1), *persiquisceno* 'perseguitano' (1.28.2), *pongeno* (8.4.3), *prendeno* (2.10.1, 2.15.12), *rendeno* (1.6.17), *ricuopreno* (2.7.1), *riempieno* (4.10.23), *rompeno* (1.28.2), *ronpeno* (1.40.1), *solieno* (1.4.2), *vedeno* (1.35.15). A riscontro, si sono individuati i seguenti controesempi: per la terminazione in *-ono*, *convengono* (1.6.3, 10.10.4), *crescono* (1.33.2), *dicono* (2.15.13, 3.33.1, 4.4.1),

¹⁰⁹ CASTELLANI 2000, p. 317; le forme in *-ti* sono del tutto sporadiche a Siena: nell'insieme dei testi senesi consultabili attraverso il *corpus OVI* si individuano infatti due sole occorrenze di *dinanti* e quattro di *innanti*.

¹¹⁰ CASTELLANI 2000, pp. 317-318.

¹¹¹ Ivi, p. 319.

¹¹² Ivi, p. 320.

¹¹³ Cfr. BALDELLI 1965, pp. 80-81; delle 21 occorrenze di *posca* individuabili nel *corpus OVI*, ben 16 si trovano nel volgarizzamento pisano della *Practica geometriae* di Fibonacci (cfr. FEOLA 2008, pp. 38, 42, 43, etc.).

¹¹⁴ CASTELLANI 2000, pp. 321-322; TAVONI 1976, p. 842 mostra che nei *Gradi* pisani è pressoché costante *-eno*.

fiorisc(h)ono (2.15.7, 6.1.1 [4]), *floriscono* (6.1.rubr.), *froriscono* (3.9.2), *graniscono* (6.1.1 [2]), *isfioriscono* (3.9.3), *moiono* (1.35.9, 2.9.1), *nascono* (1.27.2, 6.10.1), *nocciono* (1.6.6), *pertengono* (2.tav.13), *pongono* (1.28.1), *possono* (1.6.1, 1.6.3, 1.30.1, etc.; tot. 5), *rendono* (2.16.6), *retingono* (2.14.4), *soliono* (2.15.3), *solliono* (1.28.6), *vogliono* (6.1.1), *voliono* (1.35.1), *volliono* (1.6.3, 1.25.1, 4.9.7); per la terminazione in -ano, *possano* ‘possono’ (3.9.4, 4.15.2), *prendano* ‘prendono’ (4.1.4), *sostegnano* ‘sostengono’ (3.9.4), *tegnano* ‘tengono’ (8.4.5), *voghiano* ‘vogliono’ (8.4.5). Si segnala inoltre un caso di estensione alla prima classe in *coveno* (1.29.2), ma *covano* (1.28.1, 1.30.2).

– β: *ardeno* (1.37.6), *cadeno* (4.13.8 [2]), *conduceno* (5.7.4), *congiungeno* (10.14.2), *connoscono* (7.9.1), *diceno* (8.5.1), *difendeno* (10.18.1), *esceno* (1.37.8), *fiorisceno* (5.7.7), *fugeno* (4.9.4), *fuggeno* (7.7.5), *mecteno* (4.15.2), *metteno* (3.22.1, 3.25.19 [2], 3.25.23, etc.; tot. 6), *puoteno* (3.24.5, 1.37.6), *raccollienno* (7.7.6), *riceveno* (4.10.29), *ricideno* (6.7.2), *taceno* (4.15.2), *traggeno* (7.6.10). A riscontro, si possono citare i seguenti controesempi: per la terminazione in -ono, *apaiono* (5.7.1), *beono* (12.14.3), *chuocono* (3.25.18), *colgono* (3.25.19), *convegnono* (12.18.1), *crescono* (3.23.1, 3.24.6), *dicono* (3.16.2, 3.24.1, 3.29.2, etc.; tot. 10), *escono* (7.7.1, 7.7.5), *fremiscono* (7.7.5), *involgono* (3.25.18), *mectono* (12.10.1), *nascono* (3.25.1, 12.8.19), *nodriscono* (4.13.5), *paiono* (4.15.2), *pendono* (6.7.2), *periscono* (3.16.2, 3.20.1), *pongono* (3.25.23), *pungono* (7.7.7), *prendono* (3.24.7, 4.10.12, 13.6.2), *richiedono* (8.2.3), *rimangono* (3.16.2, 3.18.4, 3.29.2), *ritornano* (5.7.2), *temono* (3.24.6, 9.5.1), *tengono* (5.2.4); per la terminazione in -ano, *muoiano* ‘muoiono’ (9.15.1), *nascano* ‘nascono’ (3.21.3), *possano* ‘possono’ (3.9.5, 3.25.13, 3.26.3, etc.; tot. 5), *prendano* ‘prendono’ (3.25.14), *richiegiano* ‘richiedono’ (3.25.14), *tegnano* ‘tengono’ (8.4.5, 9.8.3, 12.15.3), *tengano* ‘tengono’ (6.12.1), *soghiano* ‘sogliono’ (1.37.7, 7.7.6), *solliano* ‘sogliono’ (7.7.6, 12.13.6), *volliano* (3.19.1, 3.24.11, 3.25.14 [2], etc.; tot. 7 occ.).

– γ: solo forme in -ono; *fioriscono* (3.25.3), *nascono* (3.25.2, 12.8.16), *pognono* (3.25.2), *possono* (3.25.3 [2], 12.23.2), *solliono* (6.11.1).

Si segnalano a parte i casi in cui la terminazione -no si aggiunge alla forma apocopata della terza persona: *de(n)no* ‘devono’ (1.6.4, 1.6.5, 1.20.1, etc., tot. 7 occ., α; 3.18.6, 7.7.6, 9.5.2, etc., tot. 5 occ., β) e *dieno* ‘devono’ (10.11.1, α; 7.9.1, β), contro a *deono* (1.6.14, α); *puono* (12.7.12, β) contro a *possono* (1.6.1, 1.6.3, 1.30.1, etc., tot. 5 occ., α; 3.25.3 [2], 12.22.2, β).

2. Sesta persona del perfetto, dell'imperfetto congiuntivo e del condizionale rifatta sulla terza + NO¹¹⁵

Il fenomeno, che si collega al precedente, si incontra in *fu(n)no* (2.6.1, α; 8.1.1, β) per il perfetto; *fusseno* (3.24.14, 4.10.8, β) per il congiuntivo; *caderebena* (2.15.9, α), *diventerebena* (2.15.9, α), *doventerebena* (12.13.5, β), *morrebena* (1.29.4, α), *sarebena* (2.17.1, α) per il condizionale. Controesempi: *fecero* (1.1.1 [2], 1.16.1, α) per il perfetto; *fussero* (1.28.2, α; 6.7.1, β; 12.22.4, γ), *mangiassero* (12.13.5, β) per il congiuntivo; *mangerebbero* (2.6.1, α) per il condizionale.

3. Futuri della 4ª classe in -ER¹¹⁶

A Pisa, i verbi della 4ª classe presentano -er- in luogo di -ir- nelle forme del futuro per influsso delle altre classi. Nel testo di L si notano: *assallierà* (4.14.1, β), *coprera* (3.24.14, β), *fugera(n)no* (1.38.2,

¹¹⁵ CASTELLANI 2000, pp. 326-327.

¹¹⁶ CASTELLANI 2000, pp. 329-330.

5.7.5, 7.7.2, β), *parturerano* (1.30.2, α), *seguerrai* (3.9.10, β), *contro fugirano* (1.35.10, α) e *nudrirà* (3.24.8, β).

4. Futuri analitici¹¹⁷

Sono frequenti sia in pisano sia in lucchese i futuri analitici; a Pisa è inoltre da rilevare il tipo *à* + infinito oltre a quello *arà* + infinito. Di seguito le forme presenti nel testo (ordinate per successione):

ausiliare presente:

- con la preposizione: *à a ffare e a nodrire* (1.1.2, α);
- con omissione della preposizione: *avemo occare* (7.3.1, β);

ausiliare futuro:

- con la preposizione: *arà a rintenerire* (2.14.3, α), *averano a ffugire o morire* (2.15.3, α), *s'averanno a scocciare* (2.15.12, α), *averemola a semminare* (3.24.3, β), *avrai a piantare* (3.25.2, γ), *averanno a tralignare* (3.25.22, β), *averai a frondire* (4.9.17, β), *averanno a nascere* (4.10.4, β), *averai a mescolare* (4.10.36, β), *averà a ingenerare* (7.3.2, β), *avaranno a moltiplicare* (4.15.3, α), *averaile a sprissare* (7.7.8, β);
- con omissione della preposizione: *averai considerare* (1.7.1, α), *aremole intraversare* (1.13.1, α), *averemo sofrenare* (1.13.2, α), *averemo ismaltare* (1.13.2, α), *averai dolare* (1.14.1, α), *averai incoiare* (1.15.1, α), *aranno perire* (1.24.2, α), *averai pascere* (1.28.6, α), *averai medicare* (1.28.6, α), *avera' coltare* (1.34.2, α), *arai solare* (1.39.2, α), *arà digocciolare e secchare* (3.12.6, α), *averai segnare* (3.19.2, α), *averai rimondare e coltare* (3.23.2, β), *averemo coltare* (3.23.2, β), *averai aitare* (3.24.11, β), *averà infracidare* (3.25.15, β), *averano ingerminare* (3.33.1, α), *averemo inestare* (5.2.2, α), *averemo serere* (6.6.1, β), *averà ucidere* (8.4.5, α), *averà amendare* (9.9.3, β), *avaremo sottomettere* (9.11.2, α), *averà melliorare* (12.21.1, β), *s'averrà adunare* (5.7.6, β).

5. Imperativo in -E¹¹⁸

In pisano antico la desinenza dell'imperativo dei verbi di 2^a, 3^a e 4^a classe è quasi esclusivamente -e. La regola è confermata dallo spoglio del testo: *appende* (1.35.14, 1.35.16, α; 10.17.1, β), *arde* (1.6.13, α; 4.10.3, β), *ardeli* (2.15.3, α), *chiude* (3.25.25, β), *cinge* (4.10.11, β), *cingene* (5.7.2, β), *coglie* (7.3.1, β), *coglieli* (4.10.24, α), *collie* (3.25.16, 3.25.18, 6.3.3 etc., tot. 5 occ., β; 3.25.8, γ), *colliele* (4.10.15, β), *congiunge* (4.10.38, β), *costringeli* (4.10.38, β), *c(u)oprele* (2.15.4, 3.33.1, α; 12.8.9, 12.8.17, 12.13.1, β), *disciolge* (7.5.4, β), *discuopre* (2.15.10, α; 3.25.4, γ), *dispone* (3.9.13, β), *divelle* (5.2.3, β), *elegghe* (7.5.3, β), *e(l)legge* (3.9.2, 8.4.2, 10.10.1, β), *empie* (1.35.11, 2.22.1, α; 12.8.7, 12.23.2, β), *fende* (6.17.1, 12.11.1, β), *fendele* (4.9.9, α; 3.25.16, β), *fendevi* (3.29.1, β), *fugge* (9.9.1, α), *impieli* (12.8.10, β), *infonde* (4.10.11, β), *invelge* (8.2.3, β), *invelle* (8.5.1, 12.12.1, β), *invelge* (10.14.1, β), *involge* (2.15.12, α; 7.3.2, β), *involgelli* (12.21.2, β), *involve* (2.14.3, α), *istringe* (6.7.4, α), *me(t)te* (1.35.1, 2.13.7, 2.15.4 etc., tot. 15 occ., α; 3.9.13 [2], 3.10.3, 3.17.3 [2] etc., tot. 62 occ., β), *mettelavi* (12.21.1, 12.21.4, 12.22.1, β), *mettele* (2.16.2, 2.21.1, 3.25.25 [2], etc., tot. 5 occ., α; 3.24.4, 3.31.1, 4.10.15 etc., tot. 6 occ., β; 3.25.9, 7.11.1, γ), *me(t)тели* (4.9.7, α; 4.10.15, 12.11.1, 12.21.2, etc., tot. 4 occ., β), *mettelovi* (3.17.3, β), *'nvelge* (8.2.3, β), *'nvolge* (4.10.19, β), *'nvolge* (3.25.25, β), *onge* (4.10.24, α; 4.10.31, β), *pone* (2.16.2, α;

¹¹⁷ Ivi, p. 330.

¹¹⁸ Ivi, pp. 331-332.

3.9.13, 3.24.12 [2], 4.10.7, etc., tot. 11 occ., β), *prende* (1.35.13, 1.40.2, 1.40.3, etc., tot. 13 occ., α ; 3.10.6, 3.24.6, 3.25.28, etc., tot. 34 occ., β ; 3.25.9, 12.23.3, 12.23.4, γ), *prendene* (1.5.3, α), *prieme* (6.9.1, γ), *ricide* (2.14.1, 4.7.3, α ; 3.24.12, 4.7.4 [2], 6.17.1 etc., tot. 10 occ., β), *ricidele* (4.9.9, α), *ricoglie* (2.21.1, α), *ricollie* (1.34.8, 2.22.1, α), *riemp(i)e* (1.5.3, 2.15.3, α ; 3.28.1, 3.29.2 [2], 6.3.2, β), *riempieli* (6.3.2, β), *rimuove* (1.17.3, α), *rinchiude* (1.26.3, 1.29.4, 1.30.3, α ; 12.13.2, β), *ripone* (4.10.37, 7.3.2, 12.8.7, β), *ristrenghe* (3.17.6, γ), *rivolge* (9.2.1, α), *scuopre* (4.10.1, β), *scuote* (1.10.1, α), *sparge* (1.35.2, 1.35.13, α ; 4.10.36, 6.11.3, 12.8.17, β), *tragge* (3.32.1, α ; 3.31.1, 8.6.1, β), *unge* (2.16.3, 4.9.8, α ; 3.25.16 [2], 3.30.1, 4.7.5, etc., tot. 6 occ., β), *volgeli* (6.12.2, β).

Controesempi: *collile* (3.25.8, γ), *cuoprili* (4.10.36, β), *fendi* (2.14.2, α), *intigni* (2.14.1, α), *metti* (12.19.1 [2], β), *mettili* (2.20.1, α), *mettive* (3.17.5, α), *ongi* (4.10.33, α), *prendi* (1.17.3, 1.40.1, 1.40.3 [2] etc., tot. 10 occ., α), *ricidi* (3.12.5, α ; 3.17.2, β), *tragi* (7.7.4, β).

Altre forme notevoli

Si segnalano: le forme dell'imperfetto congiuntivo con il tema in *-u-*,¹¹⁹ *fu(s)se* (1.6.2, 1.6.12, 1.7.2, etc., tot. 9 occ., α ; 3.10.3, 3.10.5, 3.24.6, etc., tot. 6 occ., β), *fusseno* (3.24.14, 4.10.8, β), *fussero* (1.28.2, α ; 6.7.1, β ; 12.22.4, γ), a fronte di due soli casi di *fosse* (3.12.6, α ; 3.9.11, β).

F) LESSICO E FORME NOTEVOLI

Fra le forme notevoli si possono segnalare (in ordine alfabetico): *ceragia* per 'ciliegia', comune all'antico senese,¹²⁰ di cui si trova un'occorrenza nel testo (*ceragie*, 3.18.4, β , contro a *ceriegie*, 3.29.3 e *cerasie* 12.7.23, entrambe in β); *deto* per 'dito', forma propria del lucchese e dei dialetti toscani orientali e meridionali,¹²¹ con una occorrenza (13.4.1, β) a fronte di cinque di *dito* (3.17.4, 3.24.12, 5.4.2, etc., tot. 5 occ., β); *grimigna* per 'gramigna',¹²² forma prevalente nel testo (6.3.3, 8.tav.5, 8.5.rubr., etc., tot. 5 occ., β) rispetto a *gramigna* (1.5.1, α ; 3.26.3, β); *maitina* per 'mattina',¹²³ con due occorrenze nella parte copiata da β (5.7.6, 7.7.5; allo stesso copista si devono tuttavia anche 6 occ. di *mattina* a 8.1.1, 9.8.1, 12.13.2, etc.); *ogosto* per *agosto*, comune anche al pistoiese e, in alternanza con *agosto*, al pratese,¹²⁴ che compare in una occorrenza nella porzione di testo copiata da α (6.18.1; ma *agosto* in 4.10.21 e 9.14.1) e in tre occorrenze nella parte copiata da β (7.9.2, 8.6.1 e 9.7.1; ma *agosto* in 7.4.1, 9.tav.rubr. e 10.1.1); *pilistrello* 'pipistrello', forma sia pisana sia lucchese,¹²⁵ con un'occorrenza nel testo nel plurale *pilistrelli* (1.35.1, α);¹²⁶ *riverto* per 'riverso',¹²⁷ con due occorrenze

¹¹⁹ CASTELLANI 2000, p. 332; si tratta di forme comuni a gran parte della Toscana non fiorentina, inclusa Siena.

¹²⁰ Ivi, p. 336.

¹²¹ Ivi, p. 290.

¹²² Ivi, p. 338.

¹²³ Ivi, p. 339; anche CELLA 2003, pp. 232-233 censisce *maitino* e *maitina* come gallicismi tipicamente pisani. A conferma di ciò si può rilevare inoltre che una ricerca sui testi senesi del *corpus OVI* individua una sola occorrenza di *maitina* e una di *maitino*, a fronte delle 139 di *ma(t)ina* e delle 18 di *ma(t)ino*.

¹²⁴ Ivi, p. 340; si noti che *ogosto* è l'esito atteso per il dittongo latino *au* in posizione atona, come nel caso di *orecchia* da AURICŪLA.

¹²⁵ CASTELLANI 2000, p. 340; qui lo studioso cita un solo esempio pisano, rinviando poi ai vocabolari dialettali; non vi sono riscontri nel *corpus OVI*.

¹²⁶ Il ms. B nello stesso luogo ha *pillistrelli*.

¹²⁷ CASTELLANI 2000, p. 340.

nel testo (1.35.14 [2], α); *vastare* per ‘bastare’,¹²⁸ attestato nelle forme *vasta* (1.8.2, 1.21.1, 1.28.6, etc., tot. 4 occ., α; 4.10.27, β) e *vastano* (1.30.1, α, 10.7.1, β), ma che conosce anche i controesempi *basta* (3.9.5, 3.18.4, 3.18.5, etc., tot. 7 occ., β), *bastano* (1.29.1, 2.7.1, 11.2.1, α; 8.2.2, 8.4.1, β), *basterà* (10.8.1, β), *basti* (1.27.1, α; 5.7.6, β); *zenzala* ‘zanzara’, con un’occorrenza in *sensale* (1.35.2, α).

2.2 TRATTI SENESI

Si mostrano infine le forme individuate attraverso la ricerca nel testo di L dei tratti caratterizzanti il senese antico. Per i rinvii bibliografici relativi ai singoli fenomeni cfr. *supra* il § 1.1.

A) VOCALISMO TONICO

1. Assenza di anafonesi

Si individuano alcuni esempi di mancata anafonesi nei contesti del secondo tipo (nasale + velare):, *gionko* (1.5.2, α), *lengua* (1.29.4, α), *onge* ‘unge’ (4.10.18, α; 4.10.29, β), *onge* ‘ungi’ (4.10.29, β), *ongere* (12.7.15, γ), *ongi* (4.10.31, α), *ongiare* (6.8.1, α), *ongiervi* (3.12.4, β), *ongne* ‘ungi’ (6.7.3, α), *pongeno* ‘pungono’ (8.4.3, α), *ristrengere* (3.17.3, γ), cui si aggiunge la forma *congiognimento* (8.4.4, α), per estensione da *congiongo*.¹²⁹ Probabile latinismo la forma *ispongia* (4.9.11, β), anche nell’aggettivo *spongioso* (1.10.3, α), che si trova tuttavia anche nella forma *spungioso* (1.10.3, α).¹³⁰

2. Dittongamenti

Il pisano e il lucchese antichi non presentano, di regola, il dittongamento di E e O aperte in sillaba libera dopo cons. + R; nel testo di L, tuttavia, si trovano le forme *gruoco* (1.37.2, α), *gruogo* (1.tav.21, 3.tav.21, 3.21.3, β) e *gruovo* (2.18.1, α), da CRÖCUM, senza controesempi. Si individua anche un’occorrenza di *truovi* (5.7.1, β), ma a fronte di *trova* (3.10.4, 4.10.28, β), *trovano* (3.18.6, 3.26.3, 7.9.1, β), *trovi* (1.4.1, 1.8.2, 3.12.5, α; 3.12.4, 9.8.6 [2], 9.8.7, 1.38.1, 7.7.8, β).

B) VOCALISMO ATONO

1. E atona: passaggio di ER intertonico e postonico a AR

In senese antico *er* intertonico e postonico tende a evolversi in *ar* in tutte le posizioni.

Per ciò che riguarda il fenomeno in postonia, si possono rilevare in L le seguenti forme: *ardare* (9.tav.4, β), *cennare* (10.10.3, α; 3.25.14, β; 12.7.14 [2], 12.22.3, γ), *cocomari* (1.35.16, α; 5.3.5, β), *cocomaro* (4.9.8, α), *cocumari* (4.9.7, 4.9.8, α), *cocumaro* (4.9.8, α), *colliare* (5.1.3, α; 8.3.2, β), *conduciare* (9.tav.12, α), *conoscicare* (7.7.1, α), *correre* (9.11.1, α), *ellegiare* (2.13.2, α), *essare* (3.25.7, γ), *invellare* (2.14.2, α), *ongiare* (6.8.1, α), *opare* (3.25.2, γ), *pasciare* (8.4.4 [2], α), *pigaro* (4.14.4, β), *ponarle* (3.25.4, γ), *rivogliare* (6.1.2, α), *tenari* ‘teneri’ (4.9.7, α), *tondare* (6.8.1, α). Fanno da contraltare i seguenti

¹²⁸ Ivi, p. 344.

¹²⁹ Qualche caso, minoritario, di mantenimento di *o* negli esiti di LONGUS: *dilonge* (3.25.21, 8.6.1, β), *dilongi* (3.9.5, β; 4.7.2, α), *longa* (2.10.3, 4.10.31, 8.4.3 α; 4.10.8, 4.10.12, β), *longamente* (3.27.3, γ; 7.3.2, β), *longhi* (4.9.6, 4.9.7, α; 7.3.2, 12.13.7, β), *longi* ‘lunge’ (5.7.2, β), *longo* (3.17.2, 3.33.1, α; 4.10.1, β).

¹³⁰ L’alternanza *o/u* può spiegarsi alla luce della tendenza del pisano a mutare la *o* protonica in *u* e potrebbe essere un’innovazione del copista; per il fenomeno, cfr. *supra*, § 2.1, B1.

controesempi: *ardere* (9.4.1, α), *cenere* (2.15.3, 4.10.15, α; 4.10.11, 4.10.35, 12.9.1, β; 3.25.4, γ), *cennere* (1.9.4, 1.27.1, 1.35.11 [2] etc., tot. 11 occ., α; 3.25.22, 4.7.4, 4.9.12 etc., tot. 10 occ., β), *cogliere* (2.15.12, 5.1.3, α; 2.23.1, β), *colliere* (1.34.5, α; 3.25.25, 5.1.1, 7.3.1, etc., tot. 8 occ., β), *congoscere* (1.5.3 [2], 1.40.1, α; 4.11.2, β), *co(n)oscere* (4.13.6 [2], 4.13.8 [2], 7.tav.9, etc., tot. 6 occ., β), *conducere* (9.11.1, 9.11.2, 9.12.rubr., α), *correre* (1.18.1, 1.34.7, α; 9.11.3, β), *elegere* (1.2.1, α), *ellegere* (1.7.1, α), *essere* (1.tav.16, 1.1.1, 1.5.5, etc. tot. 68 occ. α; 3.9.5, 3.9.8, 3.10.5, etc., tot. 47 occ. β; 6.9.2, γ), *invellere* (1.27.2, α; 4.9.3, 4.9.12, 4.9.14 etc., tot. 5 occ. β), *teneri* (4.7.2, α; 4.13.4, 6.7.1, β), *tondere* (1.42.3, 6.8.rubr., α; 7.6.1, β), *ungere* (1.17.1, 1.17.2, 1.27.2 etc., tot. 4, α; 12.13.6, β), *ungere* (6.7.3, α).

Fra le forme segnalate, tuttavia, alcune di ampia diffusione come *cennare*, *cogliere*, *essare*, *ponare*, non sono del tutto estranee neppure ai dialetti occidentali, sebbene in misura pressoché sporadica.¹³¹

Estraneo ai dialetti occidentali è invece il passaggio *er>ar* in sede intertonica, proprio del senese e dei dialetti toscani orientali; in alcuni casi, il fenomeno trova riscontro nel testo di L: *avarà* (4.13.3, β), *avarai* (5.2.1, α), *avaranno* (4.15.3, α), *avaremo* (9.22.1, α), *comparassi* (1.7.2, α), *diventarano* (2.14.2, α), *doventaranno* (4.9.7, α), *inacquarai* (9.5.2, β), *incomincerà* (5.1.3, α), *ingenarare* (8.4.4, α), *lassarai* (2.10.2, α), *maciarare* (12.22.2, γ), *mutarà* (3.25.2, γ), *nocarebbe* (12.7.15), *soffarai* (3.9.2, α), *tramutarai* (3.25.2, γ), *ucidarà* (3.25.5, 12.7.15, γ).

C) CONSONANTISMO

1. Passaggio di -LW- a -LL- in VOLLERE ‘volgere’

La forma *vollere* ‘volgere’ è un elemento lessicale fortemente caratterizzato in senso senese (cfr. *supra*, § 1.1, C5). È dunque significativo che nel testo di L si legga un’occorrenza di *involle* ‘involge’ (2.14.3, α), pur contrastata da molti controesempi sia dell’esito *-lg-*, *involge* (2.15.12, α), *involgela* (2.15.13, α), *involgelli* (12.20.2, β), *involgere* (4.9.10, β), *involgono* (3.25.17, β), *’nvolve* (4.10.13, β), sia del nesso etimologico *-lv-*, *involve* (2.15.18, α), *involvendo* (12.7.13, β), *’nvolve* (3.25.25, β). L’occorrenza di L trova corrispondenza in B, che legge *involle* nello stesso passo.

D) FENOMENI GENERALI

1. Apocope sillabica in LO per LORO dativo

Sono presenti ben 30 casi di *lo* per loro in funzione dativale; di seguito l’elenco delle occorrenze:

α: *llo*, 1.27.3, 1.28.2, 1.29.2, 1.29.3, 1.29.4, 1.30.2, 1.30.3, 1.30.4, 4.3.1; *lo*, 1.24.2, 1.26.2, 1.27.1, 1.27.2 [3], 1.27.3, 1.28.2, 1.28.5, 1.28.6 [2], 1.29.2, 1.29.4, 1.30.3, 1.30.4 [2], 1.35.12, 2.9.2, 4.9.7.

β: ∅

γ: 3.25.4 [2].

¹³¹ Per alcuni esempi in testi pisano-lucchese cfr. CASTELLANI 2000, p. 293, n. 64.

Assai rilevante ai fini dell'analisi è la constatazione che tali occorrenze trovano pressoché sempre corrispondenza nel testo trasmesso dal ms. B (cfr. ad. es. 1.26.2, 1.27.1, 1.27.2, etc.; in tot. 25 casi), ma ve ne sono anche alcune presenti nel solo L (1.24.2, 1.27.2, 1.28.6 e 1.29.2). La concordanza dei due testimoni su una forma prettamente senese negli stessi luoghi e la sopravvivenza di tale forma in L anche in altri contesti, costituisce un indizio piuttosto forte per ipotizzare che essa appartenga a una più antica fase testuale. Nell'analisi di tale fenomeno è opportuno distinguere l'atteggiamento dei tre copisti di L, prendendo come riferimento le occorrenze di *lo* che si leggono in B: nelle parti copiate da α , in 28 casi *lo* è mantenuto e in 9 oscurato; nelle parti copiate da γ , in due casi è mantenuto e in uno oscurato; nelle parti copiate da β è sempre oscurato e mai mantenuto. Considerando che β è il copista più attento e attivo dei tre (corregge, infatti, anche le parti copiate dagli altri due ed è quello che commette meno errori di copia; cfr. nella *Parte prima*, cap. IV, § 1.1.2, la *Scheda descrittiva* di L alla voce *Scrittura e mani*), l'unione del dato linguistico e dell'*usus* dei copisti rafforza l'idea che la forma senese appartenga a una fase più antica del testo, maggiormente rispettata dai copisti meno capaci e meno interventisti (forse confusi dalla possibile ambiguità con *lo* complemento oggetto), e piallata dal copista più esperto e attivo.

2. Metatesi di I.

Il fenomeno è individuabile nel ms. L in tre casi: il primo, del tutto chiaro, è quello di *votie* (5.2.1, α), che trova corrispondenza nel parallelo *votie* di B. Si possono inoltre annoverare nella serie anche due casi di *conciare* nella parte di testo copiata da γ (3.9.3, 3.25.4), là dove il testo richiederebbe la forma *contare* 'enumerare'; è dunque possibile che il copista si sia trovato di fronte il verbo *contiare* e non lo abbia inteso, scambiando la *t* per una *c* e scrivendo *conciare*, che non dà senso nei due passi. A riprova di ciò si deve rilevare che nella prima occorrenza B legge *contianre* e nella seconda *comitare*, a sua volta con un errore paleografico (cfr. *supra* lo studio linguistico di B, D4). La coincidenza di forme attestanti un fenomeno caratterizzante la varietà senese nei due manoscritti porta a ipotizzare che tali forme risalgano al comune antecedente.

E) MORFOLOGIA VERBALE

Il ms. L contiene alcune forme più prettamente senesi: un'occorrenza di *avarà* (4.14.3, β ; vedi anche *supra*, B1) e dieci occorrenze di *sonno* per *sono* (1.5.4 [2], 1.5.6, 1.6.7, etc., tot. 7 occ., α ; 10.13.1, β ; 12.7.14, 12.22.4, γ),¹³² a fronte delle 186 occorrenze di *sono*.

F) LESSICO E FORME NOTEVOLI

Spicca in L un'occorrenza di *cicoli* 'bambini' (1.28.6, α), in corrispondenza di *citolini* di B. Per spiegare la forma si possono avanzare due ipotesi: potrebbe trattarsi dell'aggettivo *cigolo* 'piccolo', tipicamente toscano occidentale, con uso sostantivato e oclusiva sorda,¹³³ oppure del sostantivo

¹³² In sette casi la geminazione è espressa tramite *titulus*: 1.5.4 [2], 1.6.7, 1.6.14, 1.27.2, 1.28.5 α ; 12.22.4, γ .

¹³³ Nei testi inseriti nel *corpus OVI* non si danno casi di *cicolo* per *cigolo*, ma Larson segnala un documento lucchese del 935 in cui si legge «in rivo que dicitur Cichulo» (*GDT*, p. 186).

citolo ‘bambino’ prettamente senese,¹³⁴ con scambio paleografico *c/t*. Nel secondo caso si avrebbe un’ulteriore prova del sostrato senese del codice L, con avvicinamento di una voce estranea a un’altra meglio acclimata nella varietà linguistica dei copisti.

¹³⁴ Cfr. *GDT*, pp. 189-190.

III. DISCUSSIONE DELLE SCELTE TESTUALI



Si affronta qui la discussione dei passi per i quali l'editore è costretto a operare una scelta testuale: nel primo paragrafo (1) si discutono i casi in cui la lezione di uno dei due testimoni è stata considerata preferibile all'altra; nel secondo (2) sono raccolte le proposte di congettura a fronte di lezioni non convincenti; nel terzo paragrafo (3), infine, si mostrano i passi per i quali il testo trádito dai due manoscritti ci è giunto in condizioni tali da non poter essere sanato, costringendo l'editore alla *crux*. Sono esclusi dalla discussione i luoghi in cui l'intervento editoriale è risultato nella semplice correzione di palesi trascorsi di penna. Chiude il capitolo un focus su alcuni *loci* (4) in cui, a fronte di una divergenza fra volgarizzamento e testo tradotto, non è al momento possibile stabilire con certezza se ci si trovi di fronte a innovazioni inserite dal traduttore o ereditate dalla tradizione cui apparteneva l'esemplare latino da questi utilizzato.

Trattandosi di un volgarizzamento, si è deciso di strutturare la presentazione dei *loci critici* in base alla possibilità o meno di utilizzare il testo latino a fini ecdotici: questo testimone aggiuntivo, infatti, può essere dirimente nella scelta fra due lezioni che, in assenza del modello, apparirebbero parimenti difendibili. Non avendo ancora individuato un codice latino prossimo al testo base del volgarizzatore di III, tali riscontri sono stati limitati ai casi in cui uno dei due manoscritti presenti una lezione affine al testo dell'edizione critica di RODGERS 1975a; potendo escludere per entrambi i testimoni l'ipotesi di un controllo sul latino successivo alla traduzione (cfr. il cap. I, *Valutazione dei testimoni*), l'aderenza della lezione di uno dei due a quella dell'edizione ha maggiori probabilità di essere un portato dell'originale e non il risultato di un intervento correttivo.¹

I passi del volgarizzamento, riportati secondo la lezione del testo critico, sono richiamati con l'indicazione di libro, capitolo e paragrafo; seguono il corrispettivo latino (la cui eventuale assenza è indicata con il simbolo \emptyset) e la lezione dei due testimoni o di uno solo (nei passi affetti da lacune meccaniche; cfr. le *Schede descrittive* dei due testimoni, cap. IV, §§ 1.1.1 e 1.1.2, e la *Trascrizione sinottica di B e L* nella *Parte terza*, cap. I). Nei casi in cui uno stesso passo contenga più di una lezione problematica, si segnala di volta in volta in nota la collocazione della discussione degli altri *loci critici*. Si è inoltre deciso di limitare il commento ai soli passi per i quali le motivazioni della scelta non fossero autoevidenti.

¹ Tale scelta è confortata da ciò che scrive Cesare Segre nell'introduzione ai *Volgarizzamenti del Due e Trecento*: «Si noti però che i criteri di critica testuale da applicare in simili occasioni [*scil.* in presenza di volgarizzamenti a tradizione pluritestimoniale] sono più tranquillizzanti di quelli in uso per i testi originali. Ché costituendo il testo latino o francese – o meglio, quando sia determinabile, il manoscritto latino o francese usato dal volgarizzatore – una specie di pre-archetipo dei manoscritti volgari, quando sia esclusa in questi ultimi la presenza di ricorrezioni esso serve a stabilirne i rapporti ed a scegliere le varianti, *nell'ambito dello stemma messo in luce*» (cfr. SEGRE 1953, p. 44).

1. SCELTA DELLA LEZIONE DI UNO DEI DUE TESTIMONI

1.1) *Casi in cui la collazione con il latino risulta proficua*

Nei casi seguenti, il testo latino offre un valido supporto per preferire la lezione di uno dei due manoscritti a quella dell'altro. I passi sono suddivisi in categorie, per le quali la difficoltà della scelta editoriale è progressivamente crescente.

1.1.a) *Lacune per saut du même au même*

La collazione dei due manoscritti ha portato all'individuazione di numerosi *saut du même au même* singolari. In questi casi il latino non è dirimente per l'individuazione dei *loci critici*, ma conforta la scelta editoriale: innanzitutto, soprattutto nei casi in cui il salto non comprometta il testo, permette di capire se ci si trovi di fronte alla lacuna di un testimone o a un'aggiunta dell'altro; inoltre, consente di verificare se la parte trasmessa dal testimone privo della lacuna sia coerente con il modello, offrendo quindi ulteriori garanzie per la messa a testo della lezione completa.

1.tav.37-38) «Deli avelli dell'api. XXXVII. De comperare l'api. XXXVIII».²

XXXVII De apium castris. XXXVIII De apibus emendis.

B: Deli allievi dell'api.

L: Delli avelli delli api. XXXVII.

De co(m)perare l'api. XXXVIII.

1.6.4-1.6.5) «... le vigne, sì lle copriamo di strame o d'altra cosa. Ramo bello, verde...».

... uitem tegamus straminibus uel aliunde quaesitis. Ramus laetus, uiridis...

B: ... le vigne, sì lle copriamo. Bello, verde...

L: le vigne, sì lle co(m)priamo di strame o d'altra cosa. Ramo bello, verde...

1.6.8) «... et infama la fructevileça dela terra. Più fructevole è poca terra ben colta...».³

... terrae uber infamat. Fecundior est culta exiguitas...

B: ... (et) i(n)fama la fructevileça della terra ben colta...

L: ... e i(n)fama la fructeulesa dela terra. Più fructevole è poca terra ben colta...

1.6.10) «... quatro piedi l'anno ne' luoghi molestosi et secte piedi ne' luoghi milliori».

... molestioribus quattuor pedibus a terra, placidioribus vero septem...

B: ... quatro piedi l'anno ne' luodi molestosi et secte piedi ne' luoghi milliori.

L: ... quatro piedi l'anno nei luoghi melliori.

1.6.11) «... secondo ch'ella cressce bene quando è bene stagionata...».

... ut facile incrementum dilecta consequitur...

B: ... seco(n)do ch'ella cressce bene quando è bene stagionata...

L: ... seco(n)do ch'ella cresce bene istasionata...

² Per *allievi/avelli* cfr. *infra*, 1.1.c'.

³ Per *fructevileça/fructeulesa* cfr. *infra*, 1.1.c'.

1.6.12) «Secondo la tua facultà tiene modo in fare o pochi o molti colti, non...».

Modum tene aestimatis facultatibus tuis in adsumptione culturae...

B: Secondo la tua facultà tiene modo i(n) fare
o pochi o molti, no(n)...

L: Seco(n)do la tua facultà tiene modo in fare
o pochi o molti colti, no(n)...

1.7.1) «... che aspectare lo tardi amendamento. L'amendamento de' frumenti si potrà fare tosto per lo seme».⁴

... quam cum spe corrigendi serus euentus. In seminibus ergo frumentorum praesens emendatio potest esse.

B: ...che aspectare tardi l'am(en)damento d(e)
fructi si potrà fare tosto p(er) lo seme.

L: ... che aspectare lo tardi am(en)damento.
Lo amendament(en)to dei frum(en)ti si potrà
far tosto p(er) la seme.

Nel mettere a testo la lezione di L non si è solo colmata la lacuna, ma si è anche mantenuto l'articolo prima di *tardi*, considerando quest'ultimo un aggettivo traduce di *serus*; per *tardi* indeclinabile si possono riportare diversi esempi dal *corpus OVI*, benché tutti in relazione al sostantivo *ora*: «E l'ora era tardi e scura, e il padre andava inanzi e il figliuolo adpresso» (dal *Libro dei Sette Savi*; cfr. D'ANCONA 1864, p. 29); «Pur gionse, essendo l'ora tardi, alla consecrazione» (dal *Libro della divina dottrina di santa Caterina da Siena*; cfr. FIORILLI – CARAMELLA 1928, p. 324).

1.9.4) «Et se tu fai pavimento là 've homo debia stare di verno, a ciò che altre vi possa stare a piè nudi sença infredare...».

Si loca hiemalia sunt, tale pavimentum debet imponere in quo vel pedibus stantes ministri hieme non rigescant.

B: Et se tu fai pavimento là 've homo d(e)bia
stare a piè nudi sença i(n)fredare...

L: Et se tu fai pavim(en)to là u omo debbia
stare di verno, a ciò che altre vi possa stare a
piè nudi senza i(n)fredare...

L'indefinito *altre* 'altri, qualcuno'⁵ è ben documentato nei testi toscani del Due e Trecento: cfr. ad esempio, dalla *Rettorica* di Brunetto, «vuole Tullio apertamente insegnare per rettorica ciò c'altre de' dire a ciascun ponto di tutte le cause» (MAGGINI 1915, p. 215), dal *San Torpè* pisano «che se altre avesse fede inn uno capo d'asino» (ELSHEIKH 1977, p. 70), e dalla cosiddetta *Contemplazione della morte* cremonese (rimaneggiamento dei due *Sermoni* di Uguccone), giuntaci attraverso testimoni senesi, «Or che serà di questo avere? / Altre ne serà morbio et grasso, / E tu n«e serai dolente et llasso» (cfr. BROGGINI 1956, p. 91).

1.10.2) «... per la salseça che à sì è guasta et rompe le coperture delle camare. Arena cavaticcia, per la sua secheça, è utile ad coperture e ad camare et a cellieri...».

... camerarum quoque tectoria salso umore dissoluit. Nam fossiles tectoriis et cameris ex celeri siccitate utiles sunt...

B: ... p(er) la salseça che à ssignata (et)

L: ... e p(er) la salsessa che à sì è guasta e

⁴ Per *fructi/frumenti* cfr. *infra*, 1.1.d.

⁵ Cfr. *TLIO* s.v. *altri*.

romp(er)e le cop(er)ture delle camare et a
cellieri...

ronpe le cop(er)ture delle ca(m)mere. Arena
cavaticcia, p(er) la sua secheça, è utile ad
cop(er)ture e ad camere e ad cilieri...

Il passo, relativo alla sabbia di mare, presenta varie difficoltà in B: non solo lacuna, ma anche un'evidente svista su *ssignata* e un problema sintattico su *rompere* (determinato da un *titulus* forse sovrabbondante). Si tratta quindi di una zona del testo per la quale B non sembra affidabile. Plausibile in sé e rispetto al latino è invece la lezione di L, che viene dunque accolta a testo con la sola sostituzione di *camere* con *camare*: ciò è in linea con la lingua di B, in cui si trovano 6 occorrenze di *camare* (compresa quella in questo stesso passo) contro una sola occorrenza di *camere* (cfr. il cap. II, *Sulla lingua del testo*, § 1.1, B1). La lezione di L si potrebbe anche interpretare diversamente, ossia *sie guasta e ronpe*, con dittologia sinonimica, ma si tratterebbe di una soluzione meno economica (*sie* con epitesi compare nel ms. in un solo caso a 3.9.8: «*sie ritiene*»), e soprattutto meno pregevole dal punto di vista del senso: optando per la dittologia sinonimica, infatti, andrebbe persa la consequenzialità della frase (la salsezza rende la sabbia marina guasta e dunque le coperture che la contengono non potrebbero reggere).

1.12.1) «... di tucta la longeça et della largeça insieme».

... quanta latitudo vel longitudo fuerit in unum computetur.

B: ... di tucta la longeça et della largeça
i(n)sieme.

L: ... di tutta la lunghesa insieme.

1.20.1) «... lo ffumo corompe el colore et lo sapore dell'olio».

... infectum colore corrumpitur et sapore.

B: ... lo ffumo corompe el colore et lo sapore
dell'olio.

L: ... lo fu(m)mo corompe lo colore dello
olio.

1.27.2) «... et ungere d'allio pesto overo metter lo in gola l'allio pesto et mescolato con l'olio».⁶

... et alio trito plaga mundata conspergitur. Item alii mica trita cum oleo faucibus inseretur.

B: ... (et) ungere d(e)ll'olio pesto et mescolato
co(n) l'olio.

L: ... (et) u(n)gere d'allio pesto overo metter lo
i(n) gola l'allio pesto mescolato coll'olio.

1.28.4) «... quando sarà la luna trentesima, ciò è quando averà covato XXX dì».

... ut tricesima luna, hoc est expletis triginta diebus...

B: ... quando sarà la luna XXX dì.

L: ... qua(n)do sarà la luna tre(n)tesima, ciò è
qua(n)do averà covato tre(n)ta dì.

Si è qui deciso di conservare *averà* di L e di non correggerlo in *avarà*, dal momento che in B la forma *averà* non solo è ammessa, ma risulta maggioritaria rispetto ad *avarà* (cfr. il cap. II, *Sulla lingua del testo*, § 1.1, B1).

⁶ Su *olio/allio* cfr. *infra*, 1.1.c'.

1.34.4) «... chi li fa mura di terra, chi mura ad secco di pietre...».

Alii luto inter formas clauso parietes figuratos ex partibus imitantur. [...] ⁷ Plerique sine luto congesta in ordinem saxa componunt.

B: ... chi li fa mura di t(er)ra, chi mura ad secco di pietre...

L: ... chi li fa mura di terra seche di pietre...

1.34.7) «... et s'ell'è in luogo omoroso sì farai le latora alte due piedi, in luogo asciutto basta uno piè».

Margines vero earum locis umidis vel inriguis duobus pedibus erigantur; siccis uno extulisse sufficiet.

B: ... (et) s'ell'è i(n) luogo asciutto basta uno piè.

L: ... e ss'ella è i(n) luogo omoroso sì farai le latora alte due piedi, i(n) luogo asciutto vasta uno piede.

1.39.2) «... lunge l'una dall'autra uno piede et meço et alte due piedi et meço...».

... distantes a se spatio pedis unius et semissis, altae pedibus binis semis.

B: ... lu(n)ge l'una dall'autra uno pied(e) et meço (et) altre due piedi et meço.

L: ... lu(n)ge l'una dall'altra u(n) piede e meço.

Nel passo si è anche intervenuti su *altre*, forse dovuto al precedente *autra*, corretto in *alte*.

1.39.3) «Le camare dela volta della stufa siano sì disposte che non sieno quadrate...».

Cellae autem sic disponantur, ut quadrae non sint...

B: Le camare d(e)la volta d(e)lla stufa siano sì disposte che no(n) sieno quadrate...

L: Le camere della volta della stufa siano quadrate...

1.40.3) «Altrimenti fà ciò di fiore di calcina iscopato con olio et con sangue di toro. Altramenti prende fichi, pece dura et la testola dell'ostrea et pesta tutto insieme».

Aliter sanguini taurino et oleo florem calcis admisce et rimas coniunctionis obducito. Item ficum et picem duram et ostrei testas siccas simul tundes; his omnibus iuncturas diligenter adlines.

B: Altrimenti fà ciò di fiore di calcina iscopato co(n) olio (et) co(n) sangue di toro.

L: Altramente prendi fichi, pecestola dell'ostrea et pesta tutto i(n)sieme.

Altramenti prend(e) fichi, pece dura (et) la testola d(e)ll'ostrea et posscia o tucto o i(n)sieme.

Il primo periodo è trasmesso dal solo B, mentre L presenta una lacuna per omeoarchia (*Altrimenti... Altramenti*); nel mettere a testo la lezione di B si è intervenuti sull'aggettivo *iscopato*, corretto in *iscopato* (per l'analisi di questa voce, non altrimenti attestata in italiano antico, cfr. *infra*, 1.1.c. e il cap. IV, *Sondaggi sul lessico tecnico*, § 1). Nel secondo periodo si è scelta la lezione di L per la parte finale (*pesta tutto insieme*), evidentemente corrotta in B (*posschia o tucto o insieme*). Il fatto che nella parte finale del periodo il volgarizzamento non rispetti del tutto il testo latino (*simul tundes; his omnibus iuncturas diligenter adlines*) è coerente con il resto del capitolo, in cui l'indicazione di riempire le

⁷ Nel volgarizzamento, non è tradotta una frase del testo: «Quibus subpetit, macerias luto et lapide excitant».

crepe con i vari composti descritti è sempre semplificata in «pesta/mescola/incorpora tutto insieme».⁸

Rientra nella categoria dei *saut du même au même* anche un caso più articolato, che riguarda i §§ 1.40.1 e 1.40.2; per chiarezza, si è riportato il materiale in una tabella diversamente disposta:

latino	edizione	B	L
[1.40.1] ... Aliter Ammoniacum remissum, ficum, stuppam, picem liquidam tundis in pilo et iuncturas oblinis.	[1.40.1] ... Questo potrai fare ancora così: prende armoniaco, fichi passi, stoppa, pece liquida, stoppa, pece liquida, pesta et incorpora bene tucto insieme.	[1.40.1] ... Over così: p(re)nde armoniaco, fichi passi, stoppa, pece liq(ui)da, pesta et i(n)corpora bene tucto insieme.	[1.40.1] ... Questo potrai fare a(n)cora così: pre(n)de admoniaco
[1.40.2] Aliter Ammoniacum et sulfur utrumque resolutum line vel infunde iuncturis. Item picem duram, <u>ceram albam</u> et Ammoniacum super remissum simul iuncturis adline et cautare cuncta percurre.	[1.40.2] Overo armoniaco et solfore et colalo tucto insieme; overo armoniaco et pece dura <u>e cera bianca</u> et mescola tucto insieme.	[1.40.2] Altramenti ristora le crepature co(n) fiore di calcina et co(n) olio mescola to i(n)sieme; overo armoniaco et solfore (et) colalo tucto i(n)sieme; overo armoniaco (et) pece dura <u>o cera bianca</u> (et) mescola tucto i(n)sieme.	[1.40.2] e pece dura <u>e cera</u> <u>bia(n)ca</u> e mescola tutto i(n)sieme.
Item florem calcis cum oleo mixtum iuncturis inline et cave, ne mox aqua mittatur.	Altramenti ristora le crepature con fiore di calcina et con olio mescolato insieme, ma guarda che non lo bagni finché non è bene asciutto.	Altram(en)ti ristora le crepature co(n) fiore di calcina (et) con olio mescolato i(n)sieme, ma guarda che no(n) lo bagni finché no(n) è bene asciutto.	Altram(en)te ristora le crepature co(n) fiore di calci(n)a e co(n) olio mescolato i(n)sieme, ma guarda che nol bangni finché no(n) è bene asciutto.

La tabella mette in evidenza le sviste dei due copisti che tuttavia, non sovrapponendosi, non pregiudicano la ricostruzione testuale. Il copista di L commette un *saut du même au même* da *armoniaco* ad *armoniaco*, omettendo l'inizio del § 1.40.2. Il copista di B, invece, copia due volte per errore l'ultima parte del § 1.40.2, anche qui evidentemente indotto dalla terminazione identica («tucto insieme») delle due preparazioni descritte; si noti inoltre che la svista in B si colloca a cavallo fra due carte (in corrispondenza del simbolo «| |»).

Nel passo si è dunque seguito il testo di B espungendo la parte in grassetto, che costituisce l'errore di anticipo, e scegliendo la lezione di L «e cera bianca» invece di «o cera bianca» di B poiché la ricetta prevede l'aggiunta di tutti gli ingredienti e non un'alternativa (cfr. le parti sottolineate).

⁸ Si riportano qui i passi di riscontro (nell'ed. di RODGERS 1975a e nell'ed. critica del libro I qui fornita nel cap. VI):

1.40.1	... tundis in pilo et iuncturas oblinis.	... pesta et incorpora bene tucto insieme.
1.40.2	... simul iuncturis adline et cautare cuncta percurre.	... et mescola tucto insieme.
1.40.3	... uniuersa contundis et ceroti instar efficies et curabis adlinere.	... et pesta et incorpora tucto insieme.

1.1.b) Altre omissioni

Vi sono poi omissioni non giustificabili per *saut du même au même* e che costituiscono spesso casi decisamente più spinosi: le lezioni dei due codici, infatti, possono essere talvolta parimenti plausibili e il sospetto che quella che può sembrare un'omissione di un testimone sia invece un'aggiunta dell'altro è maggiore. In questi casi, l'apporto del testo latino è dirimente.

1.tav.21) «Delle stalle de' cavalli et de' buoi. XXI».

XXI De stabulis equorum et boum.

B: Delle stalle d(e)' cavalli et d(e)' buoi.

L: Delle stalle dei cavalli. XXI.

1.4.1) «... et non sia vitiata di neuno rio sapore nè rio odore, nè non sia limosa et sia temperata in tempo di freddo...».

... ullo aut sapore aut odore vitietur, nullus illi limus insidat, frigus tempore suo mulceat.

B: ... et no(n) sia vitiata di neuno rio sapore et
sia temperata i(n) tempo di freddo...

L: ... nè no(n) sia vitiata di neuno rio sapore
nè rio odore, nè non sia limosa e sia
temperata i(n) tempo freddo...

In questo caso, la parte omessa in B non sembra spiegarsi in modo sicuro per *saut du même au même*, anche se si deve considerare che l'inizio della lacuna coincide con il punto in cui si susseguono due parole entrambe terminanti in *-ore* (*sapore/odore*) e che un salto da *nè* a *et* non è implausibile. Dalla porzione di testo coinvolta dalla lacuna si potrebbe anche pensare che il copista abbia semplicemente saltato una riga. Per la locuzione *tempo di freddo*, preferita a *tempo freddo* di L, si veda questo passo di santa Caterina da Siena: «Ma, essendo tempo di freddo, col fiato dell'animale e col fieno, sì el riscaldava» (cfr. FIORILLI – CARAMELLA 1928, p. 352) e, con il sostantivo *caldo*, i due seguenti dalla *Metaura* volgare: «E alcuna volta addiviene al tempo di caldo che tra' monti è grande caldo» e «la stella Sahara si lieva al tempo di caldo grande e tramonta il verno» (cfr. LIBRANDI 1995, pp. 310 e 311).

1.6.3) «Le cose da sseminare non possono essere bene electe...».

Bene eligi serenda non possunt...

B: Delle cose da sseminare no(n) possono
essere electe...

L: Le cose da seminare no(n) possono essere
bene electi...

Nel passo si è seguita la lezione di L non solo per la conservazione di *bene*, ma anche per *Le* in luogo di *Delle* di B, non accettabile sintatticamente; nel paragrafo, il periodo precedente inizia con *Le cose* e quello successivo con *Nelle cose*, per cui è possibile che il copista di B abbia commesso una sorta di errore d'anticipo.

1.6.4) «... lo luogo di conservalle et di novellarle».

... locus qui seruet ac reuocet.

B: ... lo luogo di co(n)servalle et di novellarle.

L: ... lo luogho di co(n)servarle.

1.6.4) «Se tu poti la vite più primaticcio...».

Vitem si maturius putes...

B: Se tu poti la vite p(ri)maticcio...

L: Se tu poti la vite più p(ri)maticcio...

La lezione potrebbe sembrare adiafora, ma nel volgarizzamento gli avverbi e gli aggettivi al comparativo sono pressoché sempre tradotti con *più* + avverbio e aggettivo al grado positivo,⁹ e dunque la lezione di L è preferibile sulla base dell'*usus* del volgarizzatore. La stessa argomentazione vale per la discussione delle lezioni di 1.6.16 e 1.34.8 in questa stessa categoria.

1.6.12) «Lo colle fa più forte frumento...».

Frumentum collis quidem grano robustius...

B: Lo colle fa più frum(en)to...

L: Lo colle fa più forte frum(en)to...

1.6.16) «... nudrissce bene farre et grano...».

... bene far et triticum nutrit.

B: ... nudrissce bene farre (et) grano...

L: ... nodrisce bene farro...

1.6.16) «... sì faranno più fructo».

... melius respondebit...

B: ... sì faranno fructo.

L: ... sì fa(ra)no più fructo.

Per la scelta della lezione con *più*, cfr. *supra*, la discussione di 1.6.4.

1.8.1) «... lo potrebbe alcuno fare tale che sarebe più malagevile a ssostenere...».

... quod plerumque immodice sumptum difficilior est sustinere...

B: ... lo potrebbe alcuno fare che sarebe più
malagevile a ssostere...

L: ... lo potrebbe alcuno fare tale che sarebbe
più malagevole a ssostenere...

Oltre all'omissione di *tale* in B, si notino i due trascorsi di penna in *potrebbe* e *ssostere*.

1.9.3) «chi non puote avere nespolo et àe abondança di quercia...».

... si quercu subpetente aesculus desit...

B: ... chi no(n) puote avere nespolo et
abondança di quercia...

L: ... chi non puote avere nespolo (et) àe
abonda(n)sa di quercia...

⁹ Oltre all'esempio successivo in questa stessa categoria (1.6.12), si possono citare a riscontro i seguenti esempi dal L. 1: 1.6.1 *diligentius aestimaris*: «più diligentemente exstimare»; 1.6.2 *citius quam siccis*: «più tosto che ne' secci»; 1.6.4 *strictius, post exiguum largius puta*: «pota più a stretto, dipo' la picciola pota più a largo»; 1.6.7 *Campi largius vinum, colles nobilior ferunt*: «Li campi portano più vino, ma i colli più nobile»; 1.6.15 *Calidis [...] maturius [...] frigidis [...] tardius*: «Ne' luoghi caldi [...] più per tempo; ne' freddi [...] più tardi»; 1.8.1 *difficilior est sustinere*: «più malagevile a ssostenere»; 1.10.2 *tardius siccatur*: «si pena più ad seccare»; 1.15.1 *corium subtilius*: «crosta di marmo più sottile»; 1.22.1 *facilior erit*: «sarà più legiere»; 1.33.2 *si vetustius sit*: «s'elli è più vecchio»; 1.39.3 *fortius [...] luctabitur*: «co(m)bacte più fortemente». Le eccezioni a questo *usus* sono poche e mostrano comunque soluzioni diverse dalla resa con il solo aggettivo/avverbio al grado positivo: 1.6.7 *tutius in agris*: «mellio riservate ne' colti»; 1.6.9 *Longius adminiculum uitis incrementa producit*: «Longo adiuto fa diventare le viti più longe»; 1.10.3 *tectorius adhibetur utilis*: «sarà buona alle coperture»; 1.19.2 *commodior erit diu custodiendis frumentis*: «è sì utile ad conservare lo biado»; 1.38.1 *longius aduehendae sunt*: «Se tu le porti da la longi».

1.11.1) «... nè per tegole rotte...».

... corruptae tegulae...

B: ... nè p(er) tegole...

L: ... nè p(er) tegole rotte...

1.16.1) «...amaro più lo dilecto d'alquanti di che la sanità delli abitatori».

... paucorum dierum voluptatem praeferre habitatorum salutem.

B: ... amaro più lo dilecto d'alquanti che la
sanità delli abitatori.

L: ... amaro più lo dilecto d'alqua(n)ti di che
la santade delli habitatori.

1.16.1) «... le quali si fanno così».

Fiunt autem hoc modo.

B: ... le quali si fa(n)no così.

L: ... le quali si fa(n)no.

1.24.2) «... saranno li colombi sicuri dale dompnole».

A mustelis tutae fiunt...

B: ... fara(n)no li colombi dale do(m)pnole.

L: ... saranno li colonbi sicuri dalle do(n)nole.

Si noti nel passo di B anche un errore paleografico di scambio *s/f* in *fara(n)no*.

1.24.3) «... se tu lo darai ad mangiare l'orço tosto o fave o orbillie sovente...».

... si hordeum torrefactum vel fabam vel herbum saepe consumant.

B: ... se tu lo darai ad mangiare l'orço tosto o
fave orbillie sovente...

L: ... se tu darai a ma(n)giare l'orço tosto o
fave o orbillie sove(n)te...

Nel passo si possono notare due omissioni: quella di *lo* 'loro' da parte di L e quella della seconda *o* congiunzione da parte di B. Per ciò che riguarda la seconda mancanza, non si può che mettere a testo la lezione con la disgiuntiva di L, sia perché rispetta il latino sia perché diversamente sembrerebbe, erroneamente, che *orbillie* sia una glossa a *fave*. Per ciò che riguarda la prima, invece, è meglio strutturata sintatticamente la lezione di B, con il pronome che indica gli animali (in questo caso le colombe) a cui si deve dare un certo cibo; che nel codice di Lucca venga omessa una forma prettamente senese come *lo* non è affatto inusuale (cfr. il cap. II, *Sulla lingua del testo*, § 2.2, D1).

1.26.2) «... et darai llo ad mangiare cariche ischiacciate co' pollini ad grande adbondança...».¹⁰

Caricae tunsae mixtis pollinibus praebeantur.

B: ... (et) dà llo ad mangiare ischiacciate co'
pollini ad grand(e) adbondança...

L: ... e darai loro a ma(n)giare cariche
ischiacciate coi pollini ad grande
abondança...

Nel passo si è preferita la lezione di L non solo per la conservazione di *cariche*, ma anche per *ischiacciate* in luogo di *ischiacciate*, una forma dell'aggettivo non altrimenti attestata e che pare da considerarsi un errore di dittografia.

¹⁰ Per *dà/darai* cfr. *infra*, 1.1.e.

1.28.5) «... sì ne puote una nudrire et guidare bene XXV...».

... uni nutriciuginti quinque sufficere...

B: ... sì ne puote nudrire et guidare bene
XXV...

L: ... sì ne puote una nodrire e guidare ben
ve(n)tici(n)que...

1.28.6) «... ma quando avarano XXXV dì, ciò è V semane...».

Tricesimo quinto tamen die postquam nati sunt...

B: ... ma quando avarano XXXV, ciò è
semane...

L: ...ma qua(n)do averano XXXV dì, ciò è V
settimane...

1.29.1) «... non poteno tanto calcare quanto li altri ucelli...».

... ceteras aues salacitate non aequant.

B: ... no(n) poteno tanto calcare q(ua)nto li
altri ucelli...

L: ... puoteno ta(n)to calcare qua(n)to li altri
ucelli...

1.30.2) «...poscia che non deno più fructare in quello anno».

... iam vacaturis...

B: ...poscia che deno più fructare i(n) q(ue)llo
anno.

L: ... posca che no(n) deno più fructare i(n)
quel'anno.

1.34.6) «... et giungeransi quei del'uno solco con quei del'autro...». ¹¹

... qui inter se per spatia vacuo relictia iungentur.

B: ... (et) giungeransi quel d(e)l'uno solco
d(e)l'autro...

L: ... e giugera(n)rsi quei dell'uno scollo con
quei dall'altro...

1.34.8) «... et più tardi quella della primavera...».

... verna vero tardior...

B: ... et tardi q(ue)lla d(e)lla p(ri)mavera.

L: ... e più tardi quella di p(ri)mavera.

Per la scelta della lezione con *più*, cfr. *supra*, la discussione di 1.6.4.

1.35.2) «... chi ongne li feramenti co' quali colta l'orto di sevo d'orsso...».

... uel ferramenta quibus operandum est seuo unguntur ursino.

B: ... chi ongne li feram(en)ti co' quali colta
l'orto di sevo d'orsso...

L: ...chi unge inferamenti coi quali colta
l'orto di sevo...

1.35.2) «Et così dicenno che avarà tanta virtù...».

Cuius tanta vis esse perhibetur...

B: Et così dicenno che avarà tanta virtù...

L: Et così dicenno che tanta virtù...

¹¹ Per *quel/quei* e *solco/scollo* cfr. *infra* rispettivamente 1.2.b e 1.1c'.

1.36.2) «... così se cadanno et dimorano sule frondi sì le forano et le fano seccare».¹²

... ita insidentes frondibus perforant atque arere conpellunt.

B: ... così se cadanno et dimorano sule
forondi sì le fara(n)no et le fa(n)no seccare.

L: ... così cadeno e dimorano sule frondi sì lle
forano e le fano seccare.

1.37.4) «Dilongi dalla staçone dell'ape conviene tucte cose puçolenti cessare...».

Sed ab his apium castris longe sint omnia odoris horrendi...

B: Dilongi dalla staçone d(e)ll'ape conviene
tucte cose puçolenti cessare...

L: Dilunge della stasione dele lape co(n)vene
tutte cose puçcole(n)ti...

Per *cessare* 'tenere lontano' cfr. *TLIO* s.v. *cessare*, § 2.1 e *GDLI* s.v. *cessare*, §§ 9 e 10.

1.37.5) «Guarda lo luogo del sfiato del fango puçolente...».

Vitetur odor coeni...

B: Guarda lo luogo del sfiato del fango
puçolente...

L: Guarda lo luogo del fango pussulente...

1.38.2) «Dipo' tre di guarda che llo sciame non ssia isscito tucto fuore de' bugni...».

Speculemur deinde per triduum, ne omne ianuas suas egrediatur examen...

B: Dipo' tre di guarda che llo sciame no(n)
ssia isscito tucto fuore d(e)' bugni...

L: Dipo' tre die che lo sciame no(n) sia scito
tucto fuore dei bugni...

1.39.1) «... la quale cosa fa molto e a dilecto et ad salute».

... quae res et voluptati plurimum conferat et salutem.

B: ... la quale cosa fa molto dilecto et ad
salute.

L: ... la qual cosa fa molto e a delecto e ad
salute.

1.39.1) «... acciò che l'omore non lo possa rafreddare».

... ne uligo eum fornacibus uicina refrigeret.

B: ... acciò che l'omore no(n) possa
raffreddare.

L: ... ad ciò che l'omore nollo possa
raffreddare.

La frase, «Addunque faremo lo bagno dalla parte del caldo et in luogo sollevato da ogni homore, acciò che l'omore non *lo* possa rafreddare», richiede un oggetto corrispondente al latino *eum* per il verbo *raffreddare*: la lezione *nollo* di L risulta quindi preferibile al solo *non* di B. Alla luce delle tre occorrenze di *nollo* di contro alle nove di *non lo* in B, si è scelto di integrare *lo* nel testo base.

1.39.2) «... sopra questo ispacço fà le pile de matoni et d'argilla...».

Supra hanc straturam pilae laterculis argilla subacta...

B: ... sopra questo fà le pile d(e)' matoni et
argilla...

L: ... sopra questo ispacco fà le pile di mattoni
e d'argilla...

¹² Per *faranno/forano*, cfr. *infra*, 1.1.c'.

Nel passo si è scelta la lezione più completa di L, con il solo accorgimento di ripristinare la forma con l'affricata, *ispacço* (secondo la grafia di B, che ha sempre *cç* per *çç*; cfr. il cap. V, *Nota al testo*, § 2), là dove il codice presenta la variante pisana *ispasso*, con perdita dell'elemento occlusivo dell'affricata (cfr. il cap. II, *Sulla lingua del testo*, § 2.1, C1).

1.40.1) «... et pesta et mescola bene tucte queste cose insieme...».

... omnia simul mixta confundis...

B: ... (et) pesta et mescola bene tucte q(ue)ste
cose i(n)sieme...

L: ... e pesta e mescola bene queste cose
i(n)sieme...

1.42.1) «... çappe, marroni, falce potatoie...».

... dolabras; falces putatorias...

B: ... , çappe, marroni, sappe...

L: ... çappe, marroni, falce potatoie...

Nel passo è da notare che B non solo manca della lezione *falce potatoie*, ma conserva una seconda occorrenza del termine *zappe*, peraltro nella forma etimologica *sappe*, dal latino tardo SĀPPA(M).¹³

1.1.c) Errori

1c') Lezioni problematiche con plausibile genesi paleografica

Un'altra categoria di *loci critici* è quella delle opposizioni fra due lezioni graficamente simili, delle quali una corrisponde al testo latino e una no. La lezione divergente, per la quale è dunque evidente una genesi paleografica, può essere del tutto implausibile o altrettanto valida rispetto all'altra. Nel primo caso, il confronto con il testo latino offre qualche garanzia in più sul fatto che la lezione soddisfacente non sia il frutto di un intervento seriore a fronte di un testo non convincente, ma la lezione autentica; nel secondo caso, il riscontro consente di prendere una decisione in una condizione prossima all'adiaforia.

1.tav.37) «Deli avelli dell'api».

De apium castris.

B: Deli allievi dell'api.

L: Delli avelli delli api.

Il sostantivo *avelli* per 'alveari' è un *hapax* in italiano antico e si configura come uno sviluppo ad oggi isolato dell'etimo LĀBELLUM, nell'accezione di 'piccolo vaso' (cfr. il cap. IV, *Sondaggi sul lessico tecnico*, § 1). Pertanto, la lezione di L si presenta come *difficilior*, mentre quella di B può considerarsi una banalizzazione. Il confronto con il latino conferma la correttezza della scelta di L.

1.1.2) «... secondo li maestri del difficiare...».

... secundum fabricandi magistros...

B: ... secondo li maestri del difficiare...

L: ... sego(n)do li maestri del diciere...

¹³ La prima occorrenza della forma *sappa* nel *corpus OVI* è in un testo senese del 1221: «una maida (e) ii ceste (e) una sapa (e) una va(n)ga (e) uno bomero» (cfr. CASTELLANI 1982, p. 54)

Nel capitolo incipitario dell'opera, Palladio dichiara che tratterà di tutto ciò che riguarda *agricultura et pascuis et aedificiis rusticis*, seguendo in questo i maestri *del difficiare/del diciere*. È dunque evidente che la lezione di L costituisce una banalizzazione, dovuta al fatto che nel paragrafo precedente si parla dei *rerum rusticarum scriptores* che hanno imitato i retori. La lezione di B è confermata dal confronto con il testo latino. Su *difficiare* per 'edificare' cfr. il cap. IV, *Sondaggi sul lessico tecnico*, § 1.

1.4.2) «... sì discorre el vitio al pulmone o allo stomaco...».

... ad pulmones vel stomachum morbi causa decurrat.

B: ... sì discuopre el vitio al pulmone o allo
stamaco...

L: ... sì discorre il vitio al pulmone o la
stomaco...

Il passo tratta della qualità dell'acqua e Palladio suggerisce di valutare lo stato di salute degli abitanti di una determinata zona e, in particolare, di osservare che non abbiamo problemi alla gola e alla voce: questi, infatti, non solo sono sintomo di un'acqua malsana, ma costituiscono l'anticamera per malattie che colpiscono in successione i polmoni o lo stomaco. Per difendere la lezione *discuopre* di B si potrebbe pensare al significato di 'rivelare, manifestare' (cfr. *TLIO* s.v. *discoprire*, § 2), intendendo che le malattie visibili dalla testa sono indice di affezioni anche dei polmoni e dello stomaco, ma in tal caso si avrebbe *del/dello* in luogo di *al/allo*. La lezione di L, invece, è perfettamente calzante dal punto di vista del senso, dal momento che il verbo *discorrere* presenta fra i suoi significati anche quello di 'diffondersi' (cfr. *TLIO* s.v. *discorrere*, § 2.1); il confronto con il latino *decurrat* ne conferma la bontà.

1.5.1) «... nè valle troppo ombrosa et dura...».

... ne uallis nimis opaca et solida...

B: ... nè valle troppo ombrosa (et) dura...

L: ... nè valle troppo rossa e dura...

1.5.2) «... meni quello ch'è buono segno di portare grano...».

Ferat quod frumentis dandis utile signum est...

B: ... ma in quello ch'è buono segno di portare
grano...

L: ... meni quel che è buono segno da
portare grano...

Il passo descrive le caratteristiche della terra adatta alle coltivazioni, della quale si dice che non deve generare erbe e piante «nodorose, nè scabbiose, nè aspre, nè senza naturale sugo» (è la frase precedente a quella in esame), mentre è un buon segno se vi crescono (*ferat*) gramigna, rovi e altre piante che sono segno della predisposizione alla coltivazione dei frumenti. La lezione di B «ma in quello» non tiene sintatticamente, perché lascia l'intero periodo senza verbo reggente; coerente testualmente è invece la lezione *meni* di L, che, inoltre, rispecchia precisamente il latino *ferat* (cfr. *GDLI* s.v. *menare*, § 15: «Produrre attraverso il processo vegetativo – con riferimento a un terreno, a una pianta –; fruttificare»).

1.6.3) «... se lo electore non apprende prima questo officio».

... nisi hoc officium prius electus adsumat.

B: ... se lo electore no(n) apprend(e) prima
q(ue)sto officio.

L: ... se llo electore no(n) apre(n)de i(n) prima
questo dificio.

Il passo appartiene al capitolo di *sententiae* sulle pratiche agricole e riferisce che i semi da piantare non possono essere scelti in modo giusto se colui che ha il compito di sceglierli non è adeguatamente preparato (*non apprende prima questo officio*); la lezione *dificio* di L non ha dunque senso nel passo e potrebbe essersi generata con un'errata lettura di *d*. Il riscontro con il latino conferma la scelta di B.

1.6.4) «... non si conviene spanpinare le vigne, ançi sono da coprire».

... pampinandum non est, cum magis uitis optet operiri.

B: ... no(n) si conviene spanpinare le vigne,
ançi sono da coprire.

L: ... no(n) si convene ispampinare le vingne,
a(n)çi sono d'aprire.

Nel passo, anch'esso tratto dal capitolo di *sententiae*, si dice che nei luoghi caldi e secchi non si devono *spanpinare* le vigne (ossia privarle del fogliame in eccesso), poiché è preferibile che siano coperte di foglie, ovviamente per essere protette dal calore del sole. La lezione di L, quindi, si rivela errata per il senso anche limitando la riflessione al testo volgare, e il confronto con il latino conferma la scelta di B.

1.6.7) «... sì potranno le biadora occate essere mellio riservate ne' colti che ne' granai».

... semina occata tutius in agris quam in horreis seruabuntur.

B: ... sì potranno le biadora toccare essere
mellio riservate ne' colti che ne' granaia.

L: ... sì poterano le biadora occate esere
mellio res(er)vare nei colti che nei granai.

1.6.8) «... sì pate grave creditore di tributi, al quale...».

... grauem tributis creditorem patitur...

B: ... sì pate grave creditate di tributi, al
quale...

L: ... sì pate grave creditore di tributi, al quale

1.6.8) «... et infama la fructevileça dela t(er)ra. Più fructevole è poca terra ben colta...».¹⁴

... terrae uber infamat. Fecundior est culta exiguitas...

B: ... (et) i(n)fama la fructevileça della terra
ben colta...

L: ... e i(n)fama la fructeulesa dela terra. Più
fructevole è poca terra ben colta...

La lezione *fructeulesa* di L è verosimilmente una storpiatura, dovuta alla caduta di una *u/v* di *fructevole(s)sa/fructevule(s)sa* e dunque, al netto dei trascorsi di penna, i due codici trasmettono la stessa lezione; sulla forma *fructevolezza*, non altrimenti attestata, cfr. il cap. IV, *Sondaggi sul lessico tecnico*, § 1.

¹⁴ Per la lacuna di B cfr. *supra*, 1.1.a.

1.6.10) «... sì che la i(n)nalçi l'omo da t(er)ra...».

... summitas eius insurgat.

B: ... sì che la i(n)nançi l'omo da t(er)ra...

L: ... sì che la inalsi homo da t(er)ra...

La lezione di B è un'evidente svista del copista. La lezione di L è invece corretta, ma foneticamente non accettabile, a causa della perdita dell'elemento occlusivo dell'affricata che costituisce un tratto distintivo del pisano (cfr. il cap. II, *Sulla lingua del testo*, § 2.1, C1). Si è dunque mantenuta la lezione di B sostituendo *n* con *l*.

1.6.11) «... però che llegarlla sempre in uno medesimo luogo sì si guasta».

... ne unum semper adsiduitas conterat uinculorum.

B: ... però che la galla sempre i(n) uno
medesimo luogo sì si guasta.

L: ... p(er)ò che llega(r)lla sempre i(n) uno
medesmo luogho sì guasta.

Nel passo, Palladio suggerisce di sostituire spesso la legatura della vite in modo da non danneggiare, attraverso il legaccio, la parte di tralce interessata. La lezione di B, *la galla*, non è ammissibile, perché compromette il senso della frase omettendo il verbo *legare*. L'errore può essere stato determinato dall'assenza o mancata lettura di un *titulus* e si spiega tenendo conto che il termine *galla*, denominazione di un'affezione delle piante che colpisce anche le viti, è molto diffuso in italiano antico (cfr. *TLIO* s.v. *galla* (1) e questo stesso volgarizzamento al cap. 14.15.2).

1.6.11) «... così muore tosto quando ène mal curata».

... ita interitum celerem, si neglegatur, incurrit.

B: ... così muore tosto quando ène maculata.

L: ... chosì muore tosto quando ella è mal
curata.

Se si considerasse solo questa parte del testo, le due lezioni potrebbero sembrare parimenti valide: la vite novella muore velocemente se si ammala (e le macchie indicherebbero la presenza di malattie o comunque un cattivo stato di salute)¹⁵ oppure se è trascurata. Allargando lo sguardo al resto del passo, si vede però che la lezione di L risulta più coerente nel contesto (*Vite novella, secondo ch'ella cressce bene quando è bene stagionata, così muore tosto quando ène mal curata*), in cui si oppone una crescita positiva, in caso di adeguata coltura,¹⁶ alla morte, in caso di trascuratezza: tale opposizione sarebbe resa efficacemente attraverso quella degli avverbi *bene* e *mal*. La conferma definitiva che la lezione di L sia quella buona è data dal confronto con il latino *neglegatur*, perfettamente reso da *è mal curata*.

¹⁵ Cfr. *GDLI* s.v. *maculato* § 4: «Colpito da malattia, infetto da contagio» e § 5: «malconcio, ridotto a mal partito». Alcune attestazioni antiche dell'aggettivo in questa accezione sono reperibili attraverso una ricerca nel *corpus OVI*: cfr. ad es. LIPPI BIGAZZI 1987, p. 383: «gli oc[c]hi sani sono maculati di quella malattia»; LANZA 1990, p. 165: «e veggio le tue carni insanguinate, / livide e guaste e tutte maculate»; GUERRI 1918, p. 262: «essendo maculati di rognia e di scabbia».

¹⁶ Per l'uso dell'aggettivo in quest'accezione cfr. *GDLI* s.v. *stagionato*, § 11: «Ben preparato, condotto a ponderata maturazione».

1.7.1) «... non abia guasta la bontà della natural fructevilecça...».

... ne bonum naturalis fecunditatis colentium deprauarit...

B: ... no(n) abia guasta la bontà d(e)lla natura
fructevilecça...

L: ... no(n) abbia guasta la bo(n)tà della
natural f(r)uctevolecça...

1.7.3) «... sì che da queste parti non abbia contraposto neuno grande monte ch'e' tolla lo caldo...».

... ne alicuius magni montis obiectus his duabus partibus exclusus algore rigescat...

B: ... sì che da queste parti no(n) abbia
contraposto neuno grand(e) mo(n)te ch'e'
tolla colto...

L: ... sì che da queste parti no(n) abbia
co(n)traposto neuno grande mo(n)te ch'ei
tolla lo caldo...

Sebbene il volgarizzamento non rispecchi alla lettera il testo latino, il significato è ben trasmesso dal testo di L: Palladio prescrive di evitare che il campo sia collocato in una zona fredda a causa della presenza di un monte che oscura il sole e così in L si dice che il colto non dev'essere messo in ombra da un monte che impedisca la trasmissione del calore (*tolla lo caldo*). La lezione *tolla colto* di B non dà invece senso.

1.8.2) «... in luogo alquanto più alto et più secco...».

... loco aliquatenus erectiore et sicciore...

B: ... i(n) luogo alqua(n)to più alto (et) più
secco...

L: ... in luogho alqua(n)to più alto e più
socto...

1.8.2) «... non ài se no ad cavare uno piede o due».

... in quo sculpi tantum fundamenti forma debebit, unius pedis altitudine uel duorum.

B: ... ad fare lo fondamento, no(n) ài se no ad
cadere uno piede o due.

L: ... ad fare lo fondame(n)to, no(n) ài se noe
ad cavare a uno piede o due.

1.8.3) «... et così averrà lo sole di verno...».

Ita proueniet ut per hiemem sole inlustretur...

B: ... et così averrà lo sole dintorno...

L: ... (et) così averà lo sole di verno...

Se si considera la frase nella sua interezza, «et così averrà lo sole di verno (et) no(n) temerà el caldo di state», è evidente che la lezione richiesta dev'essere opposta a *state* e dunque la scelta ricade su L; il confronto con il latino ne conferma la correttezza.

1.9.2) «... et fa rime nelo pavimento...».

... et rimas in pavimento faciet...

B: ... (et) fa ruve nelo pavim(en)to...

L: ... (et) fa rime nel pavim(en)to...

La lezione *ruve* corrisponde graficamente a *rime*, e si spiega con la facile confusione della sequenza di quattro tratti verticali in successione (*uv/im*). Per difendere la lezione *ruve* si dovrebbe pensare a una variante fonetica di *ruga*, parola simile e dal significato affine a quello di *rima* 'fessura,

crepa' (cfr. *GDLI* s.v. *ruga*¹, § 3: «Ondulazione o avallamento di una superficie» e «solco più o meno profondo»), ma una tale variante sembra difficilmente giustificabile in un testo toscano.¹⁷

1.9.4) «... le due parti di pietre peste o di matoni...».

... saxa contusa duabus partibus

B: ... le due parti di pietre poste o di matoni...

L: ... le du' parti di pietre peste o di matoni...

1.9.4) «Et così sarà lo pavimento nero...».

Quod exaequatum nigra pavimenta formabit...

B: ... (et) così sarà lo pavim(en)to vero...

L: ... e così serae lo pavime(n)to nero...

1.10.2) «Quella del fiume è milliore a' tecti».¹⁸

Fluviales tectoriis magis poterunt convenire.

B: Quella del fiume è milliore a' venti.

L: Quella dei fiumi è melliore ai tecti.

Il capitolo 10 passa in rassegna i diversi tipi di calce e di sabbia e, nel passo in esame, riferisce che quella proveniente dai fiumi è migliore *a' venti/ai tecti*: la lezione di B si configura subito come poco appropriata, a meno di non parafrasare il testo con 'la sabbia proveniente dal fiume è adatta a costruzioni resistenti ai venti'. Tale interpretazione, tuttavia, comporta una divergenza rispetto al contesto del capitolo, in cui subito prima si dice che la sabbia estratta per escavazione è consigliabile per la realizzazione delle camere, suggerendo che il testo debba fornire un breve elenco di corrispondenze fra tipo di costruzione e tipo di sabbia da utilizzare. La lezione di L invece, oltre a essere coerente con il contesto, è confermata dal latino *tectoriis*. L'errore di B si spiega per ripetizione, dal momento che la frase precedente a quella in esame si conclude con «p(er) l'acquaone et p(er) lo vento».

1.10.3) «...o di spongioso o di marmo».

... aut spongea aut postremo marmore.

B: ... o di spong(io)so o di marmo.

L: ... o di spo(n)gioso o di marino.

1.13.2) «Posscia l'averemo bene incanniciare et texere o di canna di padule o d'altre canne schianciate...».¹⁹

Postea palustrem cannam uel hanc crassiorem, quae in usu est, contusam facta et strictim vincta...

B: Posscia l'averemo bene i(n)cominciare (et) texere o di canna o di padule o d'altre canne

L: Posca l'averemo bene i(n)nca(n)niciare e texere o di canna di padule o d'altre canne

¹⁷ Si tratterebbe infatti di un'epentesi di *v* finalizzata all'eliminazione dello iato seguito al dileguo di *g* intervocalica; tale fenomeno, però, si riscontra in alcuni dialetti del nord e del sud Italia, ma non in Toscana (cfr. ROHLFS § 217 che riporta ad esempio il milanese *duva* 'doga', il ligure *avusto* 'agosto', il campano *pavá* 'pagare' e il calabrese *juvu* 'giogo'). Anche un controllo incrociato nel *corpus OVI* non fornisce esempi utili per preferire la lezione di B: le uniche forme accostabili a *ruve* individuabili nel *corpus* sono infatti *rova* 'rovo' nel *Serapiom* volgare (cfr. INEICHEN 1962, pp. 12, 124, 125, etc.) e *rova* 'unità di misura pari a 18 libbre' nella *Pratica* del Pegolotti (cfr. EVANS 1936, pp. 51, 270, 272, etc. e *GDLI* s.v. *rova*).

¹⁸ Per *del fiume/dei fiumi* cfr. *infra*, 1.2.c.

¹⁹ Per *schianciate/ischiariate* cfr. *infra*, 1.2.b.

schianciate...

ischiaciate...

1.17.1) «... sì farai lo suolo del fondo per alto de pietre...».

Huius solum alto rudere solidatum...

B: ... sì farai lo suolo d(e)l fondo per alto de
piei tre...

L: ... sì farai lo suolo del fondo p(er) alto di
pietre...

1.17.1) «... farailo fortemente ben pestare et calcare et pulire».

... levigetur. Hoc pauimentum omni cura terendum est ad nitores ...

B: ... farailo fortemente ben pestare (et)
calcare et pulire.

L: ... farailo fortem(en)te ben prestare e
calcare e polire.

1.17.3) «Et quando sarà ratemperato, sì vi mescola della calcina minuta et incorpora tucto bene insieme».²⁰

Cum fuerit refrigerata permixtio, calcem minutim superadicies et ad unum corpus omnia mixta reuocabis.

B: Et quando sarà temperato, se si vi scola
della calcina minuta (et) i(n)corpora tucto
bene insieme.

L: E qua(n)do serà rate(m)perato, sì vi
mescola della calcina minuta e i(n)co(r)pora
tucto bene i(n)sieme.

La criticità del passo risiede nell'opposizione fra *se si vi scola* e *sì vi mescola*. La lezione di B andrebbe sicuramente ortopedizzata in *sì vi scola*, espungendo *se*, per avere un testo che tiene sintatticamente; a questo punto, la scelta dovrebbe compiersi fra *scolare* e *mescolare*, come tradurenti di *superadicies*. Se da un lato *scolare* sembra mantenere più fedelmente la semantica (aggiungere dall'alto), mentre *mescolare* è *lectio facilior* (nel periodo precedente è infatti descritta un'altra ricetta in cui si mescolano diversi ingredienti), è anche vero che *scolare* non si incontra altrove nel testo se non al § 2.15.11, in cui *isscolare* di B e *scolare* di L traducono il latino *desudet*,²¹ con un significato ben diverso, quindi, da quello del passo in esame. Un'ulteriore difficoltà semantica consiste nel fatto che il verbo *scolare*, nei passi individuabili nel *corpus OVI* in cui indica l'operazione di far colare qualcosa in un recipiente o altro, è utilizzato sempre per sostanze liquide o fluide e mai, come in questo caso, per polveri.²² Tenendo anche conto della complessiva criticità della lezione di B si è dunque accolta a testo la lezione di L.

1.19.1) «... dilongi da ongni umore...».

... longe ab omni umore...

B: ... dilongi da ongni romore...

L: ... dilu(n)ge da ongne umore...

²⁰ Per *temperato/ratemperato* cfr. *infra*, 1.1.d.

²¹ Si tratta di un passo relativo all'estrazione dell'amaro dalle mandorle: *Ex amaris dulces fiunt, si circumfosso stipite tribus digitis a radice fiat cauerna per quam noxium desudet umorem*, tradotto dal volgarizzatore: «Et dice che delle amari fara' dolci se tu fai i(n)torno alle radici una cava nel legno di tre dita, sì che possa isscolare fuore l'umore amaro» (testo di B).

²² Cfr. ad esempio PANVINI 1989, p. 283: «manda Lazaru ki si bagni lu digitu pizulu in l'aqua e sculilu a la mia lingua»; FLUTRE 1932, p. 396: «A llui scolarono l'oro giù per la gola, dicendo: "Oro volesti, et noi bollente lo ti scoliamo in gola"»; ZANOTTI 1810, p. 208: «Ed aguale si scoli 'l mele in vasi mondissimi». Per la natura di polvere della calcina anche in antico cfr. *TLIO* s.v. *calcina*.

1.20.1) «... et ben guarnita dal freddo...».

... et contra frigus munita...

B: ... (et) ben gra(n)ita dal freddo...

L: ... e ben guarnita dal freddo...

L'aggettivo *granito* non è attestato nel *corpus OVI*; un'occorrenza, ma con il significato di 'maturato', si individua attraverso il *corpus DiVo*, nel volgarizzamento dei *Moralia in Job* di Giovanni da San Miniato.²³ Il *GDLI* attesta invece l'aggettivo nel significato di «Sodo, compatto; duro, forte», con un solo esempio da Daniello Bartoli:²⁴ tale interpretazione potrebbe reggere in assenza della specificazione *dal freddo*, che la rende difficoltosa dal punto di vista sintattico. Sembra dunque di poter liquidare la lezione di B, forse dipendente da un problema sul *titulus*.

1.20.1) «... sì che vechio rancore non corompa lo novello sapore».

... ne nouos sapores infecta ueteri rancore corrumpant.

B: ... sì che vechio rancore no(n) corompa lo
novello sapore.

L: ... sì che vechio ra(n)co no(n) coro(m)pa lo
novel sapore.

1.21.1) «... s'elli averanno lo fuoco et lume presso».

... si folum proxime habeant et lumen intendant.

B: ... s'elli avera(n)no lo fuoco et lume spesso.

L: ... s'elli averano lo fuocho e lume p(re)sso.

1.23.1) «Presso l'ultime pareti della corte...».

Circa parietes cortis extremos...

B: Presso l'ultime parti della corte...

L: Presso alle ultime pareti dela corte...

1.27.1) «... ch'el'usino molto al fummo etd alla polvare et alla cenare».

... ut fumo, puluere utantur et cinere.

B: ... ch'el'usino molto el fimo etd alla polvare
et alla cenare.

L: ... che elle usino molto al fu(m)mo e alla
polvere e alla ce(n)nere.

1.27.2) «... et ungere d'allio pesto...».

... et alio trito plaga mundata conspergitur.

B: ... (et) ungere d(e)ll'olio pesto...

L: ... (et) u(n)gere d'allio pesto...

1.27.3) «... et col comino intostato et pesto insieme con essa...».

... et torrefactum cuminum, paria et pariter tunsam...

B: ... et col comino intostato et pesto i(n)sieme
con essa...

L: ... e col comino i(n)testato e pesto
i(n)sieme con essa...

²³ PORTA 2005, p. 897: «il granello granito nella spiga»; cfr. *GDLI* s.v. *granito*¹: «formato, giunto a maturazione (un grano, un seme)».

²⁴ BARTOLI 1663, p. 616: «rimanga intero, e granito»; il fatto che nel contesto l'aggettivo *granito* si riferisca al riso fa tuttavia sospettare che il significato sia quello di 'che si conserva in chicchi separati' (senza disfarsi a seguito della cottura). La definizione del *GDLI* manca dunque di esempi effettivamente probanti.

La lezione *intestato* di L deve considerarsi erronea e dovuta a uno scambio paleografico *o/e*; la forma *intestato* per *intostato*, infatti, non è attestata nel *corpus OVI*, in cui l'aggettivo *intestato* si trova unicamente nel significato di 'privo di testamento' (dal lat. *INTESTĀTUM*; cfr. *TLIO* s.v. *intestato*). La lezione di B, peraltro, è particolarmente preziosa, in quanto costituisce la più antica attestazione nota del verbo *intostare*, assente nel *corpus OVI* e nel *corpus DiVo* (cfr. il cap. IV, *Sondaggi sul lessico tecnico*, § 1).

1.29.2) «... posscia lo darai lo frumento ischiaciato...».

Post triticum fractum praebebis...

B: ... posscia li darai lo crum(en)to
ischiaciato...

L: ... posca lo darai lo frum(en)to
ischiacciato...

Il termine *crumento* non è attestato e sarà da considerarsi una svista del copista di B; si noti che nel passo si è deciso di ripristinare la forma *lo* per 'loro' trädita da L e opacizzata in B, poiché la permanenza di un tratto marcatamente senese in un codice realizzato da copisti toscano-occidentali è con ogni probabilità un residuo dell'originale patina linguistica (cfr. il cap. II, *Sulla lingua del testo*, § 2.2, D1).

1.29.4) «... però che ne potreboro morire molto tosto».

... quia eos facillime onus cibi haerentis extinguit.

B: ... però che ne potreboro morire molto
tosto.

L: ... p(er)ò che no(n) potrebero morire molto
tosto.

1.30.1 «... però che lo loro morsso et lo sterco fa grande male alle cose».

... quia sata et morsu laedit et stercore.

B: ...però che lo loro morsso (et) lo sterco fa
grande male alle cose.

L: ... p(er)ò che lo loro marso e lo sterco fa
grande male alle cose.

1.30.2) «Al tempo di loro fructo sì mena all'aia...».

Pariturae ad haram perducantur.

B: Al tempo di loro fructo semina all'aia...

L: Al te(m)po di loro fructo sì mena ad l'aia...

1.30.4) «Li Greci lo danno per ingrassare la meità polenta et du' tanto semmolla...».

Graeci saginandis anseribus polentae duas partes et furfuris quattuor...

B: Li G(re)ci lo danno p(er) i(n)grassare la
mactina polenta (et) du ta(n)to se(m)molla...

L: Li Greci lo dano p(er) ingrassare la meità
pole(n)ta e du' ta(n)to semola...

1.30.4) «... et du' tanto semmolla iscorpata coll'acqua calda...».

... et furfuris quattuor aqua calida temperant...

B: ... (et) du' ta(n)to se(m)molla iscopa(r)ta
coll'acqua calda...

L: ... e du' ta(n)to semola iscorpata coll'acqua
calda...

L'aggettivo *iscopato*, che non ha altra documentazione in italiano antico (cfr. il cap. IV, *Sondaggi sul lessico tecnico*, § 1), si trova in due occorrenze nel volgarizzamento, in questo passo e al § 1.40.3, in una porzione di testo trasmessa dal solo B e in cui il ms. legge sempre *iscoparto*. La lezione *iscoparta*, come *iscoparto* nell'altro passo, tocca quindi un lessema raro e si spiega con un'errata collocazione del *titulus* per la vibrante.²⁵

1.34.5) «Lo mellio ène colliare li semi [...]»²⁶ et mescolarle con la farina del'orbilio macerato nell'acqua...».

Sed melius erit rubi semina [...] colligere, cum farina herbi ex aqua macerata miscere...

B: Lo mellio ène colliare li semi [...] et mescolale co(n) la farina del'orbilio macerato nell'acq(ua)...

L: Lo mellio si è colliere le semi [...] e mescolarle colla farina dell'orbille macerate nella acqua...

La sintassi della frase necessita di un verbo all'infinito, per cui la scelta non può che ricadere su *mescolarle* di L e non su *mescolale* di B. Per ciò che riguarda l'accordo del clitico con *semi*, mentre in L il sostantivo *seme* è quasi sempre femminile, in B è sempre maschile e si potrebbe forse intervenire correggendo il verbo in *mescolarli*; tenendo però conto delle oscillazioni negli accordi in italiano antico e della coincidenza di lezione nei due manoscritti, si è preferito non intervenire.

1.34.6) «... et giungeransi quei del'uno solco con quei del'autro...».²⁷

... qui inter se per spatia vacuo relictia iungentur.

B: ... (et) giungeransi quel d(e)l'uno solco d(e)l'autro...

L: ... e giugera(n)rsi quei dell'uno scollo con quei dall'altro...

1.34.7) «... et così ll'una piantatura et l'autra sarà cocta o per freddo o per caldo».

Ita utraque pastinatio decoquetur beneficio aloris aut solis.

B: ... et co(n) ll'una piatarai et l'autra sarà cocta o p(er) freddo o p(er) caldo.

L: ... e così l'una pia(n)tatura e l'altra sarà cotta o p(er) freddo o p(er) caldo.

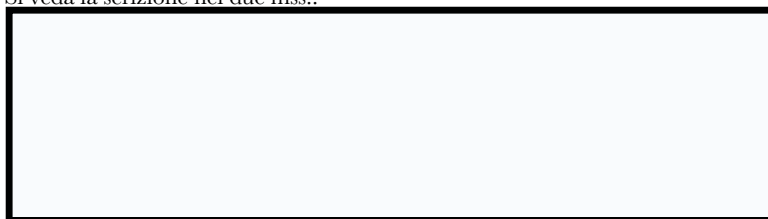
1.34.7) «Et fà l'uno lato più alto che l'autro...».

... spatia altiora ipsis areis esse debebunt...

B: Et fà l'uno lato più altro che l'aut(r)o...

L: Et se à l'uno lato più alto che l'altro...

²⁵ Si veda la scrizione nei due mss.:



²⁶ Qui e nella tabella seguente si omette una parte intermedia di testo, per mettere meglio in luce il problema sintattico.

²⁷ Per *quel/quei* cfr. *infra*, 1.2.b.

1.35.2) «...chi ongne li feramenti co' quali colta l'orto...».

... et falces hoc, cum putaturi sunt, ungunt.

B: ... chi ongne li feram(en)ti co' quali colta
l'orto...

L: ... chi unge inferamenti coi quali colta
l'orto...

1.35.11) «Contra li serpenti et li altri maligni spiriti...».

Serpentes [...] ²⁸ et nocentes spiritus...

B: Contra li serpenti (et) li altri maligni
spiriti...

L: Contra li s(er)pe(n)ti e alti malingni spiriti...

1.35.14) «... et poi l'appende all'entrata della villa o della corte».

... et in villae aut cortis suspendat ingressu...

B: ... (et) poi l'ap(re)nde all'entrata d(e)lla villa
o della corte.

L: ... e posca l'appe(n)de ad la tratta della
villa e della corte.

Su *apprendere* in luogo di 'appendere' in B cfr. il cap. II, *Sulla lingua del testo*, § 1.1, F. Per ciò che riguarda *all'entrata/ad la tratta*, oltre al fatto che *tratta* non dà senso nel passo (non si riscontrano infatti, nei repertori lessicali, significati affini a quello richiesto dal testo), è evidente che *entrata* corrisponde perfettamente al latino *ingressu*; il passaggio si spiega paleograficamente, a partire dall'omissione del *titulus* per la nasale.

1.35.15) «... o s'inde va come per una altra nebia che le sia venuta incontra».

... seu ut tamquam geminata alteri cedat, auertunt.

B: ... o sse neuna come p(er) una altra nebia
che le sia venuta i(n)contra.

L: ... o s'inde va come p(er) un'altra nebbia
che le sia venuta i(n)contra.

1.36.1) «Et sia o ssolata di pietre o talliata e fatta in saxo di monte...».

Sit autem vel strata silice vel saxo montis excisa...

B: (Et) sia o ssolata di pietre o talliata o sfacto
i(n) saxo di monte...

L: E sia o solata di pietre o talliata e fatta i(n)
sasso di mo(n)te...

Il passo descrive i modi migliori per realizzare l'aia e Palladio suggerisce di pavimentarla di ciottoli o di scavarla direttamente nella roccia che costituisce un monte o un colle; *talliata in saxo di monte* è dunque una traduzione precisa del latino.²⁹ Fra le due lezioni alternative *o sfacto* e *e fatta*, la prima non dà senso, sia perché inserisce un'ulteriore alternativa con la congiunzione disgiuntiva, sia perché *sfacto*, oltre a non essere accordato con il soggetto (l'aia), ha un significato opposto a quello richiesto dal senso. L'aggiunta di *fatta*, in dittologia, potrebbe voler essere una glossa all'aggettivo

²⁸ Il volgarizzamento non traduce qui una parte di testo: «prope omni austeritate fugantur» (RODGERS 1975a, p. 39).

²⁹ Cfr. *GDLI* s.v. *tagliato*, § 11: «Scavato nella roccia o nel terreno; ricavato mediante lo scavo della roccia o del terreno», con un esempio dalla *Leggenda aurea*: «il re fece stare lo figliuolo in una spelonca tagliata in uno sasso» (cfr. LEVASTI 1926, p. 1546). A questo si possono aggiungere il noto passo di *Purg.* XII in cui Dante e Virgilio percorrono una scala scavata nella roccia per raggiungere la seconda cornice: «Menocci ove la roccia era tagliata» (cfr. PETROCCHI 1966-67, vol. 2, p. 203) e un passo di *Cavalca* in cui il verbo *tagliare* viene così glossato: «tagliando uver cavando pietre» (cfr. DELCORNO 2009, vol. 1, p. 615).

tallia, che rispetto ad altre possibili traduzioni del verbo (come, ad esempio, *scavata*) risulta meno usuale.

1.36.2) «... così se cadanno et dimorano su le frondi sì le forano et le fano seccare».³⁰

... ita insidentes frondibus perforant atque arere compellunt.

B: ... così se cadanno et dimorano su le
frondi sì le fara(n)no et le fa(n)no seccare.

L: ... così cadeno e dimorano su le frondi sì lle
forano e le fano seccare.

1.37.2) «... origano, timo, serpillio...»; «... tilio, ulex minor, alno minore et tino».³¹

... origanum, thymum, serpyllum...tilia, ulex minor et tinus

B: ... origano, otimo, serpollo...; ... tilio, ylex
minor, alno minore et timo.

L: ... origano, tymo, serpillio...; ... tyllio, ulex
minor, alno minore (et) tino.

Nel caso di *otimo/tymo* in corrispondenza del latino *thymum* si è corretta in timo la lezione di B; nel caso di *timo/tino* in corrispondenza del latino *tinus* si è accolta a testo la lezione di L.

1.37.2) «... affodillo, citriagine, amaraco...».

... asfodilum, citriaginem, amaracum...

B: ... affodillo, citriagine, amaraco...

L: ...affodilo, citriagine, amaraco...

La forma *ciriagine* attestata da B non è riconducibile alle denominazioni note della pianta e sembrerebbe essere un errore; la lezione *citriagine* di L invece, oltre a rispecchiare precisamente il testo latino, risulta perfettamente in linea con gli altri nomi volgari della pianta.³²

1.37.2) «Deli arbori sono buoni questi: çiçifo...».

In arboribus zizyfus...

B: D(e)li arbori sono buoni questi: çiçifo...

L: Delli arbori sono buoni questi: çiçilo...

1.37.2) «...lentisco, cedro, tilio...».

... lentiscus, cedrus, tilia...

B: ... lentisco, credo, tilio...

L: ... lentisco, cedro, tyllio...

1.37.4) «... et diè avere apparecchiati novelli bugni...».

... habens nova alvearia praeparata...

B: ... (et) diè avere apparecchiati IX bugni...

L: ... (et) dè avere apparecchiati novelli bugni...

³⁰ Per l'omissione di *se* in L cfr. *supra*, 1.1.b.

³¹ Per *serpollo/serpillio* cfr. *infra*, 1.1.d; per *ylex/ulex* cfr. *infra* 1.2.c.

³² Cfr. *TLIO* s.v. *citraggine*, in cui è citata la forma *citraggine* del volgarizzamento I di Palladio, e PENZIG, vol. 1, p. 296 e vol. 2, pp. 118 e 131, che registra per la Toscana le forme *cetraggine* e *citraggine*. Il volgarizzamento II, secondo la lezione di Fi BML Plut. 43.13, ha invece *citriana* (cfr. la *Trascrizione del volgarizzamento II* nella *Parte terza*, cap. II). Su questa voce cfr. anche *Sondaggi sul lessico tecnico*, § 2.

1.37.5) «...eleboro, tapssia, absintio...».

... eleborum, thapsia, absentium, cucumis agrestis...

B: ... eleboro, tapssia, absintio...

L: ... eleboro, tarsia, ascensio...

Si è scelta la lezione *tapssia* di B, aderente al testo latino, poiché non si sono riscontrate attestazioni di *tarsia* per indicare questa pianta (*Thapsia garganica*); *tapssia*, inoltre, è il nome comune registrato da Penzig per la Toscana.³³ Il termine *tarsia*, invece, è attestato nel *corpus OVI* e nel *GDLI* solo come *tarsia* ‘intarsio’. Quanto ad *ascensio* di L, non si tratta di una forma isolata, benché non si siano trovati riscontri per l’area toscana:³⁴ per la palatalizzazione della sibilante si possono citare a riscontro *ascenzio* nel commento dantesco di Jacopo della Lana, *ascenço* nel *Seraphiom* volgare e nel *Thesaurus pauperum* volgare, mentre la forma *ascenso* compare nella *mascalcia sabina* di Rusio;³⁵ nel codice L, la sibilante della sillaba finale si potrebbe giustificare con la tendenza del pisano antico alla perdita dell’elemento occlusivo delle affricate (cfr. il cap. II, *Sulla lingua del testo*, § 2.1, C1). Alla luce anche della tendenza complessiva del volgarizzatore a mantenere inalterati i termini botanici,³⁶ si è comunque preferita la lezione latineggiante di B.

1.37.6) «Et puoteno essare facti di fierle...».

Possunt tamen et ferulis fieri.

B: Et puoteno essare facti di fierle...

L: E puoteno essere fatti di fiarle...

La lezione *fierle* di B è l’esito atteso della base latina FĚRŮLA; la forma è particolarmente interessante, dal momento che le altre attestazioni antiche del fitonimo non presentano il dittongo e si configurano dunque come latinismi (cfr. *TLIO* s.v. *ferula* 1). Data la particolarità della forma non stupisce che in L possa essersi verificato un errore paleografico.

1.37.7-1.37.8) « Et farai un’altra parete contra li venti freddi. Et la entrata sarà di ver lo sole vernareccio...».³⁷

Sane uentis firgidioribus altus paries resistat, qui locum possit defensis sedibus apricare. Aditus omnes soli obponatur hiberno.

B: Et farai i(n) altra parete contra li venti
freddi. Et la entrata sarà di ver lo sole
vernareccio...

L: E farai un’altra parete co(n)tra li ve(n)ti
freddi e la intrata di ver lo sole vernareccio...

1.38.2) «... sopra tucte altre cose che si converrano, sì tractaremo per ciascuno mese».

... cetera suo unaquaeque mense reddemus.

B: ... sopra tucte altre cose che si converrano,

L: ... sop(ra) tucte altre cose che si

³³ Cfr. PENZIG, vol. 1, p. 489.

³⁴ PENZIG, vol. 2, p. 39 registra la forma *ascenzi* per il Canton Ticino (per indicare l’*Artemisia absinthium*) e *ascenzina* per la Valtellina (ma che identifica l’*Artemisia campestris*).

³⁵ Cfr. VOLPI 2009, vol. 2, pp. 1418-1419; la forma compare all’interno di un richiamo del testo dantesco: «Lo dolce ascentio» (*Purg.* XXIII, v. 86); INEICHEN 1962, pp. 80, 197, 328, etc.; RAPISARDA 2001, pp. 11, 12, 15, etc.; AURIGEMMA 1998, p. 298 (si noti però che si tratta di una forma isolata nella *Mascalcia*, in cui prevale *assenço*).

³⁶ Per un’analisi delle tecniche traduttive del volgarizzatore di III relativamente ai fitonimi cfr. NIERI 2017a.

³⁷ Per l’omissione di *sarà* in L cfr. *infra*, l.1.d.

sì tractaremo p(er) ciascuno mese...

co(n)verranno, sì tracterà(n)no p(er) ciascuno mese...

1.39.1) «... di ver meriço e di verso occidente vernareccio...».

... a parte meridiana et occidentis hiberni...

B: ... di ver meriço o di verso occidente
vernareccio...

L: ... di ver meriço e di verso occidente
vernareccio...

Il capitolo 39 tratta della costruzione dei bagni, dei quali si dice che devono avere le finestre «di ver meriço o/e di verso occidente vernareccio»,³⁸ in modo che da essere illuminati dal sole tutto il giorno. È dunque evidente che, per realizzare tale scopo, esse non possono trovarsi su un lato solo e dunque la congiunzione o di B non è una lezione appropriata per il senso; conforme alla logica e al testo latino è invece la lezione e di L. Alla base di tale opposizione fra varianti c'è un banale scambio paleografico o/e.

1.42.2) «... et cotai agora di fferro per ficare lo nesto nell'arbore...».

... acus, per quas in pastinis sarmenta merguntur...

B: ... et gora di ffè(r)ro p(er) ficare lo nesto
nell'arbore.

L: ... e cotai agora di ferro p(er) ficcare lo
nesto nell'arbore.

La forma *gora* per *agora* 'aghi' non è attestata nel *corpus OVI* e, d'altra parte, l'aferesi della sillaba accentata sarebbe difficilmente sostenibile dal punto di vista fonetico. Si tratterà dunque di un errore di lettura o di comprensione.³⁹

1c") *Altri errori di copia*

Si danno infine altri casi di lezioni problematiche che non sono strettamente riconducibili a un accidente paleografico e per le quali si deve allargare lo sguardo alla dinamica di copia (alcune di esse rientrano, ad es., nella categoria degli errori di anticipo o di ripetizione). Come visto nella categoria precedente, anche per questi *loci* una delle due lezioni si impone di per sé sull'altra, ma il confronto con il latino sconfigura almeno in parte il rischio di mettere a testo una congettura seriore indotta da un testo problematico.

1.tav.18) «Del celliere del vino».

De cella vinaria.

B: Del celliere (et) del vino.

L: Del cillieri del vino.

Il cap. 1.18 tratta di come deve essere costruita e attrezzata la cantina in cui si produce e si conserva il vino, mentre non entra nel merito riguardo al prodotto. Anche in assenza del latino, quindi, risulterebbe preferibile la lezione di L, che si conferma poizore grazie al confronto con

³⁸ L'*occidente vernareccio* è il punto dell'orizzonte in cui il sole tramonta durante i mesi invernali.

³⁹ Il significato del sostantivo *gora* invece, per quanto si tratti di un termine diffuso e appartenente al mondo agricolo qui descritto, è troppo lontano dal senso del passo per poter valutare l'ipotesi di uno scambio; cfr. *TLIO* s.v. *gora*, § 1 'Canale che collega un corso d'acqua a un mulino o a un lavatoio'.

l'edizione di Rodgers. La genesi dell'errore risiede probabilmente nella rubrica immediatamente precedente: «Delle cisternne et dello ismalto», da cui l'attrazione di *et*.

1.1.2) «...dele loro inventioni et d'ogne maniera di cose...».

... inventionibus et omni genere eorum...

B: dele loro i(n)ventioni et d'ogni cultura et
d'ogne maniera di cose

L: delle loro invetioni e d'ongne maniera di
cose

Nel passo, che appartiene al capitolo preliminare in cui Palladio elenca gli argomenti di cui tratterà, il manoscritto B presenta una piccola aggiunta rispetto a L, «et d'ogni cultura», che non trova riscontro nel latino. Se si osserva più distesamente il passo ci si accorge che la lezione di B potrebbe giustificarsi per ripetizione del precedente *d'ogni cultura*: «sì tractaremo d'ogni cultura et dele pasture et de' diffici di villa secondo li maestri del difficiare, dele loro inventioni et d'ogne maniera di cose». Si è dunque scelta la lezione di L, priva di ripetizioni e coerente con il testo latino.

1.4.2) «... o con neuna o con rada magagna...».

... aut nulla est aut rara causatio.

B: ... o co(n) neuna altra magagna...

L: ... o co(n) neuna o co(n) rada macagna...

Il capitolo 4 tratta della qualità dell'acqua e riferisce che, per conoscere la natura delle acque di un luogo, è sufficiente prendere in considerazione la salute coloro che vi abitano; in particolare, occorre verificare *si fauces bibentium purae sunt, si saluo capite in pulmonibus ac thorace aut nulla est aut rara causatio*, tradotto dal volgarizzatore «se quelli che lla bevono ànno la gola necta et buona testa et se ànno lo pecto e 'l polmone o con neuna *altra/o con rada magagna*». La presenza della *o* che segue polmone, trādita concordemente dai due mss., rende subito evidente che la lezione di B non tiene sintatticamente, perché vi manca un elemento della disgiuntiva. Lineare è invece la lezione di L, che risulta confermata dal confronto con il latino.

1.5.4) « La terra utile ale vigne potrai cognoscere [...] se lli arboscelli che mena...».

Vineis quoque utilem per haec signa cognoscis [...] si uirgulta quae protulit...

B: La t(er)ra utile ale vigne potrai cognoscere
ad questi segni [...] se lli arboscelli che
menano sonno...

L: La terra utile alle vigne potrai cognoscere
a questi sengni [...] se lli a(r)buscelli che mena
so(n)no...

Il soggetto della frase, *utilem [terram]*, e il verbo *protulit* sono piuttosto lontani, separati dall'elenco delle caratteristiche da privilegiare; non sorprende dunque che ci possa essere un errore nell'accordo nella lezione *menano* di B, che potrebbe dipendere dalla prossimità di un sostantivo plurale come *arboscelli*. La lezione di L, invece, rispetta l'accordo ed è coerente con il *protulit* latino.

1.6.3) «... in tanta diversità di terre et però l'usança del colto et della provincia...».

... in tanta diuersitate terrarum, et ideo soli et provinciae consuetudo...

B: ... i(n) tanta div(er)ssità di t(er)re et però
l'usança d(e)lla t(er)ra, colto (et) della
p(ro)vi(n)cia...

L: ... i(n) ta(n)ta diversità di terre (et) p(er)ò
l'usansa del colto (et) della provi(n)cia...

La lezione di B si manifesta subito come problematica, per via della mancanza della preposizione *del* a precedere *colto*; vista isolatamente, *colto* potrebbe anche sembrare una glossa passata a testo senza i dovuti adattamenti sintattici, ma il confronto con L e con il testo latino suggerisce forse un'altra interpretazione. L, infatti, non ha *della terra*, ma solo *del colto*, in una dittologia «del colto e della provincia» che riflette quella latina e che potrebbe essere la lezione originaria. In questo scenario, la variante *della terra* di B potrebbe spiegarsi come errore di ripetizione.

1.7.1) «... et spesa in malvasie et tralignate piante...».

... et in degeneres surculos uber soli feracis expenderit.

B: ... (et) i(n) spesa et i(n) malvasie (et)
tralignate piante...

L: ... (et) ispesa i(n) malvasie (et) tralingnare
pia(n)te...

Questo passo, che ha prodotto diverse difficoltà nei due testimoni, non è tra i più scorrevoli del testo ed è dunque preferibile considerarlo nel suo insieme. Il testo latino dice che *In eligendo agro uel emendo considerare debebis, ne bonum naturalis fecunditatis colentium deprauarit inertia et in degeneres surculos uber soli feracis expenderit*, ossia 'Nello scegliere e acquistare il campo dovrai prestare attenzione a che la pigrizia di coloro che lo coltivano non disperda il frutto della fertilità che ha per natura e che non sprechi la ricchezza del terreno fruttuoso con virgulti di bassa qualità'. Il volgarizzatore traduce in modo preciso la prima parte della frase, «A eleggiare et in comperare colto sì avara' considerare che la niglientia de' coltatori non abia guasta la bontà della natural fructevilecça», mentre la correlazione con la seconda parte non funziona altrettanto bene. Tralasciando il banale errore di L, *tralingnare* per *tralignate*, la difficoltà maggiore è data dalla funzione di *spesa*; per rispettare la sintassi, *spesa* dovrebbe essere retto da *abbia* e concordato con *fructevilecça*, come *guasta*, ed essere quindi non un sostantivo, ma un participio: l'incomprensione del ruolo sintattico di *spesa* avrebbe generato in B la lezione *in spesa et*, in cui *spesa*, considerato sostantivo, risulta correlato a *piante*. Si è dunque scelta la soluzione sintattica di L, mantenendo però la lezione *spesa* di B.

1.10.2) «...perde la ssua bonità...».

... vanescunt.

B: ... p(er)de la ssua bonità...

L: ... p(er)tene a sua bonità...

Il passo tratta delle sabbie *fossiles*, ossia estratte per escavazione, e prescrive di utilizzarle non appena estratte, perché *diutino sole aut pruina aut imbre vanescunt*, ossia diventano inutilizzabili se esposte troppo a lungo al sole o, viceversa, all'umidità o alla pioggia. Il volgarizzatore così traduce la frase: «però che *perde la ssua bonità/pertene a sua bonà* per lo sole et per l'acquaone et per lo vento». È evidente che la lezione di L non dà senso nel passo e che, dal confronto con il latino, esce rafforzata la lezione di B; nel passo non vi sono altri elementi che possano spiegare la lezione *pertene*

di L (le occorrenze più vicine del sintagma *pertiene a* si trovano infatti nel cap. 1.2), che sarà dunque da interpretarsi come svista paleografica su *perde*.

1.14.1) «... se l'ascia non sarà rituçata niente...».

Si nusquam acies eius offenderit...

B: ... se l'ascia no(n) seconda
ricuțatam(en)te...

L: ... se l'ascia no(n) sarà rituçata niente...

Il capitolo 14 tratta dell'intonacatura delle pareti e riferisce che, per provare se la calce sia di buona qualità, occorre colpirla con un'accetta, come si farebbe con un pezzo di legno; la calce migliore si riconosce *si nusquam acies eius offenderit et quod asciae adhaeret fuerit molle atque uiscosum*, ossia 'se il taglio dell'ascia non ne viene intaccato e se ciò che resta attaccato all'ascia è molle e appiccicoso'. La prima parte del periodo compare in due varianti piuttosto diverse nei due testimoni: B legge «se l'ascia no(n) seconda ricuțatam(en)te», con un avverbio non attestato che si potrebbe forse ricondurre al verbo *ricusare* 'opporsi, rifiutarsi', dando al passo un senso del tipo 'se l'ascia ne risulta respinta'; L riporta invece «se l'ascia no(n) sarà rituçata niente», ossia 'se l'ascia non verrà minimamente intaccata', dove *rituțzata* è una forma antica per *rintuțzata* (cfr. *GDLI* s.v. *rintuțzare*, § 1: «[...] intaccare, ribattere il filo di una lama perché non tagli più»), come ad esempio nel seguente passo dall'Albertano volgare: «ispe(n)gnaro l'impeto del fuocho et rituțçaro lo tallio del coltello». ⁴⁰ A fronte di una lezione assai problematica di B, che peraltro non offre una buona soluzione dal punto di vista del senso, si ha invece un testo perfettamente plausibile in L, che rispetta inoltre il testo latino. La lezione di B può spiegarsi con una catena di sviste paleografiche, a partire da *seconda/sarà*, che si spiega con un problema di *titulus*, per proseguire con *ricuțata/rituçata*, con scambio *c/t*, e *mente/niente*, con scambio *m/ni*.

1.16.rubr.) « Di schifare la valle che suole essare amata per l'acqua».

De uitanda ualle.

B: Di schifare la valle che suole essare
ischifata p(er) l'acq(ua).

L: De ischifare la valle che suole essere amata
p(er) l'acq(ua).

Questo passo offre un esempio perfetto di errore di ripetizione: l'aggettivo *ischifata* di B si spiega infatti alla luce di *schifare*, immediatamente precedente, mentre il testo richiede l'aggettivo *amata*.

1.24.2) «... o sse tu li toccarai con uno poco di balsimo nel canto socto l'ala». ⁴¹

... uel hirci alarum balsami liquore tangantur.

B: ... o sse tu li toccarai con uno di poco di
balsimo nel canto socto l'ala.

L: ... o se tu lo tocherai comino pocho di
balsamo nel fia(n)cho sotto l'ala.

⁴⁰ Cfr. CASTELLANI 2012, p. 58.

⁴¹ Per *balsimo/balsamo* cfr. *infra*, 1.2.c.

La lezione *comino* di L è un errore di ripetizione del copista («se tu le darai sove(n)te a ma(n)giare comino o se tu lo tocherai comino pocho di balsamo»; lezione di L), per cui si è messa a testo la lezione di B, emendata del *di* sovrabbondante (probabilmente un errore d'anticipo).

1.27.2) «... una pellicella che llo cuopre la punta della lingua...».

... quae alba pellicula linguam uestit extremam.

B: ... una pellicella che llo cuopre la lengua
d(e)lla lingua...

L: ... una pellicella che lle cuopre la pu(n)ta
della lingua...

Contrariamente al passo precedente, il codice B attesta qui un errore d'anticipo, con *lengua* in luogo di *punta*, attratto da *lingua*, subito successivo.

1.31.1) «Appresso di ciò sì farai in tue corte o appresso d'ine o in terra o in pietra due piscine...».

His ordinatis cetera exequenda sunt. Nam piscinae duae uel solo inpressa uel caeso lapide circa villam esse debebunt.

B: App(re)sso di ciò sì farai i(n) tue corte o
app(re)sso d'ine o i(n) t(er)ra o in pietra due
pisscine...

L: Appresso di ciò sì farai corte o p(re)sso
d'ine due piscine o in terra o i(n) pietra...

Nel capitolo, che tratta della costruzione delle vasche per i lavaggi degli animali e degli attrezzi, la lezione di L «farai corte» non ha senso, ma può forse spiegarsi per analogia con le frequenti indicazioni del tipo *fai/farai questo* presenti nel testo. Il confronto con il latino conferma la bontà della lezione di B, cui ci si è attenuti anche per ciò che riguarda l'aggettivo possessivo *tue*, assente nel latino, e il sintagma «o in terra o in pietra», diversamente collocato in L.

1.34.7) «... fuore dell'aia per potervi fare corare dentro l'acqua...».

... ut facilius ingrediatur aream de superiori parte umor admissus...

B: ... fuore d(e) lato p(er) potervi fare corare
dentro l'acqua...

L: ... fuor dell'aia p(er) potere farvi correre
dentro l'acqua...

La frase si legge in un passo che descrive il modo in cui costruire le aie in luoghi dove scorre acqua: è opportuno che gli spazi esterni all'aia siano rialzati da un lato rispetto a questa, in modo che, all'occasione, l'acqua possa essere fatta precipitare facilmente dentro l'aia stessa. L'avverbio *fuori* richiede quindi, per il senso, il sostantivo *aia* che si legge in L, come conferma il confronto con il latino; la lezione di B si giustifica per ripetizione di *lato*, che si trova subito prima nella frase.

1.35.10) «... nela quale dovemo mectare questa noce incesa di fuoco sì che ssi sparga lo fumo...».

... in cuius aditus nucem intus incensam sic poni [...] ⁴²; sic inpletis fumo...

B: ... nela q(ua)le dovemo mectare questa
noce i(n)cesa di fuoco sì che ssi sparga lo
fuoco fumo...

L: ... nella quale dovemo mettere questa noce
incesa di fuoco sì che si sparga lo fu(m)mo...

⁴² Manca nel volgarizzamento una parte del testo latino: «ut ab una parte flatus possit accipere, quos ab alia parte diffundat» (cfr. RODGERS 1975a, p. 39).

La dittologia *fuoco fumo* di B non ha senso e sembra il risultato di un doppio errore: *in primis* la ripetizione del *fuoco* precedente, cui si rimedia scrivendo subito dopo la lezione corretta *fumo*, e *in secundis* la mancata espunzione della lezione ripetuta. Il confronto con il latino conforta la scelta del solo *fumo*, come attestato in L.

1.1.d) Varianti

Si presentano qui i casi in cui i due manoscritti offrono lezioni che, in assenza del riscontro latino, potrebbero sembrare parimenti valide, talvolta al limite dell'adialforia; in alcuni passi è possibile sostenere la scelta grazie ad altri argomenti (pregnanza semantica, tenuta logica, etc.), ma anche là dove sia esprimibile una preferenza, il confronto con il latino risulta comunque determinante per qualificare una delle due lezioni come corretta.

Inc.) «*Palladii Rutili Tauri Emiliani viri illustris opus agriculture. Primus*».

Palladii Rutilii Tauri Aemiliani viri inlustris opus agriculturae.

Tituli libri primi.

B: Paladii Rutili Tauri Emiliani viri illustri
opus agriculture. Primus.

L: Palladii Rutilii Tauri Emiliani viri illustris
opus agriculture incipit.

L'opposizione fra *Primus* di B e *incipit* di L non presenta una condizione di completa adialforia: innanzitutto, la lezione di L è sicuramente *facilior*, nella misura in cui si tratta della formula standard per le rubriche iniziali di qualsiasi testo antico; inoltre, occorre considerare che tale rubrica non precede l'inizio del testo, bensì la tavola delle rubriche del libro 1. A questi due, seppur deboli, argomenti in difesa del testo di B si deve aggiungere che nella tradizione *antiquior* del Palladio latino, come si vede dal testo di Rodgers, la rubrica iniziale è seguita da *Tituli libri primi*, con un'indicazione più simile a quella di B; lo stesso riferimento al libro primo si incontra ad esempio, nella tradizione di I, nelle rubriche di Fi BR 2238⁴³ e Si BCI I.VII.8.⁴⁴ Pare dunque meglio difendibile la lezione del manoscritto base.

1.4.3) «... non àno dolore nè infiactione o di ventre o di budella o di fianchi o di reni...».

... si uenter aut uiscera uel latera uel renes nullo dolore aut inflatione uexantur...

B: ... no(n) àno dolore nè i(n)fiactione o di
ventre o di budella o di fianchi o di reni...

L: ... no à(n)no dolore i(n) fia(n)cho o in
budella, nè in reni, nè i(n)fiacçone...

A un primo sguardo le due lezioni risultano sostanzialmente adiafore, dal momento che la postposizione di *infiaçone* in L non pregiudica la reggenza della serie *in fianco* etc.; il confronto con

⁴³ A c. 2ra: «Chominciasi chi il lib(ro) di Palladio Rutilio Tauro Emiliano huomo chirissimo [*sic!*] d'ogne chosa di lavorio di terra. Capitoli sop(ra) 'l generale amaestram(en)to dela t(er)ra (et) d'altri generali amaest(r)ame(n)ti ciò è dela prima parte di questo libro»; cfr. la *Scheda descrittiva*.

⁴⁴ A c. 1r: «Incipit liber Palladii de agricultura noncupatus. Eiu(s)de(m) libri cap(itu)la incipiu(n)t et tractatus p(ri)mus»; cfr. la *Scheda descrittiva*. Nella tradizione di I il solo ms. ad avere l'indicazione «Incipit» nella rubrica della tav.1 è Fi BML Plut. 43.12, che tuttavia presenta una rubrica eccezionalmente estesa e in cui si fa menzione del fatto che seguono le rubriche del libro primo: «Comincia il libro di Paladio Rutilio Tauro Emiliano huomo clarissimo della agricultura della terra, diviso in due parti: prima di tucti generali admaestramenti del lavorio della terra, sono capitoli XL; siconda parte contiene ciò per ciascuno mese del'anno si richiede fare et i loro capitoli segnati. Comincia prima le robliche del presente libro. Incipit feliciter» (c. 1r; cfr. la *Scheda descrittiva*).

il latino, però, mostra che il testo di B rispecchia precisamente quello dell'*Opus agriculturae* per ciò che riguarda la collocazione di tutti gli elementi e dunque, trattandosi inoltre del manoscritto base, si è deciso di accogliere la sua lezione. Il testo di L può trovare almeno due giustificazioni, una legata alla copia del testo e una di tipo semantico: per quanto riguarda la prima ipotesi, si potrebbe pensare che il copista sia passato da *dolore* a *in fiancho* per omeoarchia con *infiaccone* e, accortosene, abbia integrato *nè infiaccone* sotto, perdendo però *ventre* e mutando l'ordine degli elementi; in alternativa, si potrebbe vedere nella lezione di L una reazione a una difficoltà di tipo semantico, consistente nella mancata conoscenza del significato di *fianco* come «organi interni situati nel lato del corpo»,⁴⁵ da cui l'allontanamento di *infiaccone* dalla serie, là dove il sostantivo *dolore* non crea invece difficoltà di senso.

1.6.9) «... unde si suole fare accinaticio».⁴⁶

... quo acinaticium fieri consuevit.

B: ... unde si suole fare accinaticio.

L: ... unde si vuole fare.

Dalla lettura dell'intera frase nel volgarizzamento emerge come la lezione di B sia intrinsecamente preferibile a quella di L; la prescrizione di Palladio è infatti la seguente: «Nere viti rifiuta in tucto se non nele provincie et di quella generatione unde *si suole/si vuole* fare accinaticio», da cui si ricava che la scelta delle viti di uva nera deve seguire a un certo tipo di esperienza, perché si devono scegliere quelle adatte alla preparazione dell'accinaticcio (su questo termine cfr. il cap. IV, *Sondaggi sul lessico tecnico*, § 1). Non si tratta dunque di una questione di volontà, ma di *usus*, il che fa propendere per la lezione di B, che si vede definitivamente confermata da *fieri consuevit* del testo latino.

1.6.16) «Terra grossa, cretosa et humida...».

Spissa et cretosa et humida terra...

B: T(er)ra grassa, cretosa (et) humida...

L: Terra grossa, cretosa (et) umida...

In questo caso, la scelta che si pone per l'editore non è semplice: il passo descrive la terra adatta alla coltivazione dei cereali, che deve essere di tipo argilloso, umida e *grassa/grossa*, con un'opposizione, quindi, fra una lezione che si potrebbe parafrasare con 'ricca di nutrimento' e una che significa sostanzialmente 'densa, compatta'. Sebbene la lezione di B possa sembrare in sé preferibile per il senso, una terra ricca è sicuramente una terra vantaggiosa per le coltivazioni, è anche vero che non rispecchia il senso dell'aggettivo latino, mentre la lezione di L, in sé meno significativa, rispecchia più da vicino il significato di *spissus*. Il fatto che nel trattato di Palladio si descrivano molto spesso i diversi tipi di terra e terreni può costituire un punto di appoggio per la scelta dell'editore e si può dunque tentare la strada dell'analisi dei traducenti nel resto del testo.

⁴⁵ Cfr. *TLIO* s.v. *fianco*, § 1.1.

⁴⁶ Per *accinaticio* omissa da L cfr. *supra*, 1.1.b.

Escludendo il passo in questione, si danno nell'*Opus agriculturae* 20 occorrenze dell'aggettivo *spissus*, di cui quattro non trovano un corrispettivo nel volgarizzamento (3.25.16, 4.1.1, 12.1.3, 12.7.19); per le altre, si presenta la situazione seguente:

<i>In riferimento alla terra o al terreno</i>	<i>In riferimento ad altri sostantivi</i>
1.5.6) spessa	1.10.3) [sasso] spesso
1.5.6) spessa	1.35.9 [morchia] spessa (solo B)
1.5.6) spessa	3.13.3 [vite] grossa (solo B)
2.13.1) grassa B / grossa L []	3.25.4 [pere] grasse B / grosse L
8.2.1) spessamente B ⁴⁷ / spessa L	3.26.1 [testa del maiale] grossa
10.1.4) spessa (solo B)	4.1.1 [essudazione della vite] spessa
11.2.1) spesso ⁴⁸	7.11.1 [crivello] spesso
	8.2.3 [rape] spesse
	12.13.7 [pelo delle capre] spesso

Nella tabella, si nota innanzitutto come il corrispettivo scelto più frequentemente dal volgarizzatore sia la traduzione letterale *spesso*;⁴⁹ in secondo luogo, si individuano altri due casi (2.13.1 e 3.25.4) in cui i codici presentano la stessa opposizione riscontrata nel passo in esame, con le lezioni *grassa/grasse* trasmesse da B e *grossa/grosse* trasmesse da L. Nel cap. 2.13.1 il referente è ancora la terra, e dunque si ricade nel problema precedente, ma anche nel passo di 3.25.4, in cui Palladio riferisce che *bubulum [stercus] creditur spissa et grauia poma generare*, ossia che lo sterco di bue fa produrre all'albero frutti sodi e pesanti, tanto l'aggettivo *grasse* 'polpose'⁵⁰ quanto l'aggettivo *grosse* 'dure'⁵¹ sono parimenti plausibili. Un riscontro più consistente è fornito da una verifica limitata al solo testo volgare: in riferimento alla terra, al terreno e ai campi, infatti, il codice L presenta in 55 occorrenze la lezione *grasso* e solo in tre *grosso* (oltre a quella del passo in esame, si tratta di due occorrenze del cap. 2.13.1, di cui una è citata *supra* fra i traduttori di *spissus*, l'altra non ha invece corrispondenza nel latino), mentre il codice B presenta una sola volta l'aggettivo *grosso*, al cap. 3.9.2 (in cui L legge invece *grasso*),⁵² contro 66 occorrenze di *grasso*; controllando i corrispettivi latini delle occorrenze di *grasso* si vede tuttavia che la corrispondenza è quasi esclusivamente con il latino *pinguis* (53 casi + un caso di *pinguedo*) e più raramente con *laetus* (9 casi); si dà infine un caso in cui in corrispondenza del latino *densus* i due manoscritti leggono concordemente *grasso* (3.18.3). Alla luce dell'*usus* traduttivo sembra quindi di intravedere dietro la scelta di *grosso* in corrispondenza di *spissus*

⁴⁷ Si tratta di un più esteso problema testuale.

⁴⁸ Nella traduzione, l'aggettivo è erroneamente attribuito al lino che viene seminato nel terreno *spissum* (cfr. nella *Parte terza*, cap. I, la *Trascrizione sinottica di B e L*).

⁴⁹ Ciò trova perfetta corrispondenza in ciò che si rileva attraverso una ricerca nel *corpus CLaVo*: escludendo il trattato di Palladio, si incontrano 25 occorrenze dell'aggettivo *spissus* nei testi indagabili, di cui 13 non tradotte, 10 tradotte con *spesso*, una con *più* e una con *molto* (agg.).

⁵⁰ Cfr. *GDLI* s.v. *grasso*¹, § 2.

⁵¹ Cfr. *GDLI* s.v. *grosso*¹, § 2.

⁵² Si tratta di un passo toccato da una variante latina o da un fraintendimento del traduttore, dal momento che *plano loco* viene reso con «In grasso luogo e pieno» in L e «I(n) grosso luogo et pieno» in B (cfr. nella *Parte terza*, cap. I, la *Trascrizione sinottica di B e L*).

un tentativo di distinguere questo significato più raro, che rischia di essere completamente assorbito, nella tradizione, dal più frequente *grasso*. Si è dunque deciso di mettere a testo la lezione *grossa* di L, con il conforto di ciò che si legge nel *GDLI* s.v. *grasso*, § 10: «Compatto, tenace, poco friabile, argilloso (il terreno)», con alcune attestazioni che riguardano precisamente le coltivazioni cerealicole e nelle quali l'aggettivo *grasso* è accompagnato da *umido* e *argilloso* come nel passo in esame; cfr. ad es. «La colombina, i cassini di lana, il pelo de' pelacani sono ottimi a dargli al grano ne' terreni umidi e grossi» (BARALLI 1892, p. 65), e «Prova meglio [l'orzo di Siberia] nelle terre sottili, che nelle grosse e argillose» (PAOLETTI 1789, vol. 1, p. 304).

1.7.1) «L'amendamento de' frumenti si potrà fare tosto per lo seme».

In seminibus ergo frumentorum praesens emendatio potest esse.

B: ...l'am(en)damento d(e)' fructi si potrà fare tosto p(er) lo seme.		L: Lo amendamem(en)to dei frum(en)ti si potrà far tosto p(er) la seme.
--	--	---

Il capitolo tratta della scelta dei terreni da comprare e coltivare e Palladio avverte che è molto rischioso scegliere vigne di scarsa qualità, perché occorre lungo tempo per rimediare; al contrario, nel caso dei cereali si può intervenire più velocemente, sostituendo i semi della stagione successiva. Tenendo conto del passo, è dunque evidente che si propone una differenza fra una coltura arboricola, che si sviluppa in un arco di tempo più lungo, e una sementicola, che si può valutare anche in una sola stagione. A fronte del senso generale del passo pare dunque preferibile la lezione *frumenti* di L, che trova infatti riscontro nel testo latino; *fructi* di B si può spiegare facilmente per banalizzazione, con possibile origine paleografica.

1.8.3) «... da quel lato unde serà la fronte...».

... in qui frons erit...

B: ... da quel lato und(e) seconda la fronte...		L: ... da quel lato unde serà la fro(n)te...
---	--	--

Sebbene quella di B possa sembrare in sé una *lectio difficilior*, la lettura del passo mostra come non tenga dal punto di vista semantico. Palladio descrive la collocazione della villa e dice che *totus fabricae tractus unius lateris longitudine in quo frons erit meridianam partem respiciat*, ossia che il lato frontale deve essere rivolto a meridione. Il volgarizzatore così traduce: «Tucto lo tracto del dificio riguardi inver meçodì da quel lato unde *seconda/serà* la fronte», ma nessun significato noto del verbo *secondare* risulta accettabile nel passo.⁵³ La lezione *sarà* di L trova perfetta corrispondenza nel latino, mentre *seconda* di B potrebbe spiegarsi per errato scioglimento di un *titulus*.

⁵³ Vagliando i significati raccolti dal *GDLI* s.v. *secondare*¹, ed escludendo quelli adatti solo ad agenti animati, la scelta potrebbe forse ricadere su quello riportato al § 8: «Seguire una determinata direzione o un punto di riferimento e, in partic., l'andamento del terreno o il perimetro di una costruzione, conformandovisi o adattandovisi», parafrasando il passo del volgarizzamento con 'da quel lato dove viene a trovarsi la fronte'; ciò è tuttavia in contraddizione con il senso del capitolo, dal momento che la collocazione della parte frontale, nello specifico a meridione, è un criterio che presiede alla costruzione della villa e non è la conseguenza di un adattamento.

1.9.2) «... diè essare facto bene aguale et serrato insieme...».

... ut aequalis et solida contignatio fiat...

B: ... diè essare facto bene aguale (et) servato
i(n)sieme...

L: ... dè essere facto bene iguale e serrato
i(n)sieme...

Il passo tratta della realizzazione del pavimento (*contignatio*) della casa, del quale si dice che deve essere perfettamente pari (*aequalis*) e stabile (*solida*); nel volgarizzamento, l'aggettivo *solida* corrisponde rispettivamente a *servato* in B e *serrato* in L. Il fatto che si tratti di pavimenti realizzati con assi di legno (i tipi di legname da utilizzare sono infatti passati in rassegna subito dopo) farebbe propendere per la lezione di L, dal momento che, affinché il pavimento sia solido e non tremi, le assi devono combaciare perfettamente l'una con l'altra.⁵⁴ La lezione *servato* di B, invece, che in tale contesto verrebbe a significare 'conservato, tenuto',⁵⁵ è meno tecnica e sembra connotarsi come banalizzazione. L'etimo della stessa parola *contignatio*, un deverbale da *contignare* (da *cum* + *tignum* 'trave') che significa 'unire le travi',⁵⁶ conferma la preferibilità semantica di *serrato*.

1.11.1) «... uno cappello sul muro di calcestrucço di mattoni...».

... in summitate quae trabibus subiacebit structura testacea...

B: ... uno cappello sul muro di calcestrucço...

L: ... uno cappello sul muro di calcistruso di
mattoni...

Sebbene la lezione di B possa essere perfettamente accettabile, dal momento che il termine *calcestruzzo* non necessita di ulteriori specificazioni (cfr. *TLIO* s.v. *calcestruzzo*), il fatto che nel latino si legga *structura testacea*, con esplicito riferimento ai mattoni, come del resto anticipato dalla rubrica del capitolo «De' muri de matoni», ha portato a preferire la lezione di L.

1.12.1) «... che sia tanto l'alteça quanto è la metade di tucta la longeça et della largeça insieme».

... ut quanta latitudo uel longitudo fuerit in unum computetur et eius medietas in altitudinem
conferatur.

B: ... che sia tanto l'alteça quanto è la monta
di tucta la longeça et della largeça i(n)sieme.

L: ... che sia ta(n)to l'alteça qua(n)to è la
metade di tutta la lungheça insieme.

L'opposizione *monta/metade* coinvolge un passo che descrive le misure ideali delle stanze della *villa*: secondo la lezione di B, l'altezza dovrebbe corrispondere alla somma di lunghezza e larghezza (cfr. *GDLI* s.v. *monta*², «Ant. Prezzo, valore; somma di denaro, importo», che sarebbe qui usato in senso traslato, come il moderno *ammontare*; il termine *monta* è attestato già dalla fine del Duecento in alcuni documenti fiorentini),⁵⁷ mentre secondo la lezione di L dovrebbe corrispondere alle metà di tale somma. Trattandosi di un edificio rustico antico, che l'altezza di un *cubiculum* possa equivalere alla somma della sua lunghezza e della sua larghezza pare meno probabile; la correttezza della

⁵⁴ Cfr. *GDLI* s.v. *serrato*, § 11: «Bene accostato, vicino l'uno all'altro» e «Fissato, tenuto bene unito».

⁵⁵ Cfr. *GDLI* s.v. *servare*, § 8: «Conservare integro, in buono stato».

⁵⁶ Cfr. *TLL* s.v. *contignatio* e *contigno*.

⁵⁷ Ad esempio, se ne incontrano ben cinquanta occorrenze in un quaderno di conti tenuto da un tesoriere di Niccolò III fra il 1279 e il 1280 (cfr. CASTELLANI 1952, vol. 2, p. 471: «Montta lb. sesanta e s. tredici e d. sei ravg.», p. 472: «Montta lb. ottantasei e s. undici di ravg.», etc.). Per altre attestazioni antiche cfr. il *corpus OVI*.

lezione di L è confermata dal confronto con il latino. Anche in questo caso, la genesi della variante sembra essere paleografica (scambio *e/o* e scioglimento di un *titulus* apparentemente mancante o errato).

1.13.1) «Ne' difici di villa si conviene fare le camere di quella materia che ssi puote trovare agevolmente».⁵⁸

Cameras in agrestibus aedificiis ex ea materia utilius erit formare quae facile inuenietur in uilla.

B: Ne' difici di villa si conviene fare le camere di quella maniera che ssi puote trovare agevem(en)te.

L: Nei dificii di villa si co(n)vene fare le camere di quella materia che si puote trovare più agevem(en)te.

La lezione *maniera* di B risulta meno pregnante, dal momento che conferirebbe al passo il senso più generico di 'costruire le camere nel modo più agevole', mentre il testo di L è semanticamente più pregevole, poiché testimonia una delle sfaccettature del principio di autosufficienza della *villa*, per cui i materiali da costruzione, nello specifico «tavole» o «canne» (come si dice subito dopo), vengono scelti in base alla loro disponibilità o meno all'interno della proprietà terriera. La correttezza della lezione di L è confermata dal confronto con il latino.

1.13.1) «... et in meço tra ciascuna dirigeremo due pertiche...».

... binas inter eos perticas dirigemus...

B: ... (et) i(n) meço tra ciascuna dirizàremo due p(er)ticelle...

L: ... e i(n) meço tra ciascuna dirigeremo due p(er)tiche...

Nel passo si incontrano ben due varianti da discutere, ossia *dirizàremo/dirigeremo* e *perticelle/pertiche*; per entrambe le alternative, attraverso un confronto il latino, si riscontra che il testo di L rispecchia fedelmente il testo dell'*Opus agriculturae*, mentre quello di B non è altrettanto vicino. Per ciò che riguarda la prima alternativa è da rilevare che il latino *dirigere*, in questo contesto in cui vale 'allineare, disporre', è meglio tradotto da *dirizàre* che da *dirigere*, dal momento che il primo è ben documentato in italiano antico nell'ambito dell'edilizia per descrivere la realizzazione di costruzioni (cfr. *TLIO* s.v. *dirizzare*, § 1.4), mentre il secondo assume tendenzialmente significati più astratti come 'guidare' (cfr. *TLIO* s.v. *dirigere*); proprio per questo, tenendo conto dell'originale latino, sembra più probabile che *dirizàre* sia un'innovazione rispetto al traduttore letterale *dirigere*. Per ciò che riguarda *perticelle/pertiche*, lezioni di per sé sostanzialmente adiafore,⁵⁹ all'argomento della prossimità al latino si deve aggiungere che nel paragrafo immediatamente successivo (1.13.2), in riferimento alle stesse *perticae* del passo in esame, i due codici concordano sulla lezione *pertiche*. Per coerenza interna al capitolo e con il supporto del latino si è dunque scelta anche per questa variante la lezione di L.

⁵⁸ Su *più* mancante in B cfr. *infra*, 1.1.e.

⁵⁹ La voce *pertichella* è infatti diffusa già nel Duecento; in attesa della voce del *TLIO*, in corso di redazione da parte di Giulia Virgilio, si possono citare le attestazioni, tutte pratesi, individuabili attraverso una ricerca nel *corpus OVI*: «p(er) vettucce di pertichelle, d. ij» e «p(er) vj pertichelle che ss'aoperaro alla schala» (1275; cfr. CASTELLANI 1982, pp. 538-539); «p(er) VIIJ pertichelle che ssi aoperaro alle pergole dell'orto» (1293; SERIANNI 1977, p. 184) e «p(er) serme(n)ti (e) p(er) pertichelle seche s. VIIIJ» (1300; cfr. *ivi*, p. 335).

1.16.1) «Unde, quando falla et poço et fontana...».

... si fons desit aut puteus...

B: Und(e), quando falla et poço et fontana...

L: Unde, quando falla póssa e fontana...

Il capitolo 16 suggerisce di evitare, come zona di insediamento, le valli troppo ricche d'acqua, perché l'umidità eccessiva porta con sé disagi e malattie; per rimediare all'inconveniente contrario, ossia non avere acqua a sufficienza da utilizzare per le varie destinazioni, basta dotarsi di cisterne di raccolta dell'acqua piovana. Poiché dunque la mancanza dannosa è quella di sorgenti d'acqua consistenti, è evidente che la lezione *póssa* 'pozza' di L si dimostra più debole rispetto a *poço* di B, dal momento che la dittologia *poço* e *fontana* contiene in sé le fonti per eccellenza, quelle raggiungibili scavando fino alle falde acquifere e quelle sorgive superficiali. La correttezza della lezione di B è confermata da *puteus* del testo latino.

1.17.3) «Et quando sarà ratemperato...».

Cum fuerit refrigerata permixtio...

B: Et quando sarà temperato...

L: E qua(n)do serà rate(m)perato...

Le due varianti *temperato* e *ratemperato* corrispondono al latino *refrigerata*, in riferimento a una miscela di pece e sugna utilizzata per riparare le crepe delle cisterne. La lezione *ratemperato* di L si impone sull'altra per motivi semantici: l'aggettivo *temperato* e il verbo *temperare*, infatti, si leggono altrove nel volgarizzamento in riferimento a composti e simili, ma sempre per tradurre il latino *temperare* e *temperatus* nel senso di 'mescolare, mescolato' e mai di 'raffreddare, raffreddato'⁶⁰. A supporto della scelta si può inoltre notare che non si tratterebbe della sola occorrenza del verbo *ratemperare* nel testo: al cap. 10.11.2 infatti, in un passo in cui si descrive una miscela di pece e cera, si legge, con accordo dei testimoni: «ratempera la pece» in corrispondenza del latino *picem lenitate permulcens*, ossia 'rendendo la pece più morbida'.

1.27.2) «... l'occideno se no lo sonno tracti pianamente coll'ago rompendo la pellicella».

... nisi acu leuiter apertis pelliculis auferantur...

B: ...l'occid(e)no se no le tracti pianam(en)te
coll'ago ro(m)pendo la pellicella.

L: ... l'ocideno se (n)no lo so(n)no tratti
pianame(n)te co(n) l'ago ro(m)pendo la
pellicella.

Il capitolo 27, *De gallinis*, si conclude con alcuni avvertimenti sulle principali malattie che affliggono questi animali; in particolare, il passo in esame riferisce che, se le galline mangiano lupini amari, crescono loro sotto gli occhi dei *granelli* i quali, se non immediatamente bucati con un ago, le uccidono.⁶¹ I due manoscritti presentano lezioni diverse: *se no le tratti* di B si potrebbe parafrasare

⁶⁰ Il significato di «Mescolare sostanze diverse ottenendo un composto omogeneo, sciogliendo in un liquido un elemento solido o in polvere oppure diluendo in un liquido un altro diverso» è infatti il primo riportato dal *GDLI* s.v. *temperare*, mentre per *ratemperare* il primo significato registrato dal dizionario è quello di «Portare alla giusta misura, moderare. – In partic. mitigare (con riferimento per lo più a sensazioni fisiche di freddo o di caldo eccessivo a cui si cerca sollievo)».

⁶¹ Si tratta probabilmente di piccole neoplasie o ascessi a contenuto liquido o mucoso, curate in modo meccanico attraverso l'asportazione. Che la causa della malattia, almeno a livello popolare, sia identificata con l'ingestione di lupini

con ‘se non le curi’ ed è dunque una lezione dal senso più generico (cfr. *GDLI* s.v. *trattare*, § 3: «Medicare una ferita; curare una malattia o un ammalato; ridurre una frattura»); *se nno lo sonono tratti* di L si deve parafrasare invece ‘se non sono loro asportati’ (cfr. *GDLI* s.v. *trarre*, § 12: «Eliminare dal corpo concrezioni o umori dannosi o corrotti»), che non solo è lezione migliore dal punto di vista del senso, ma contiene anche due senesismi (*lo* per ‘loro’ e *sonno* per ‘sono’) che attestano la conservatività di L in questo passo (cfr. il cap. II, *Sulla lingua del testo*, § 3) e supportano l’ipotesi che il codice conservi una fase testuale più antica. La scelta di L è infine confermata dal latino *auferantur* dell’*Opus agriculturae*.

1.28.2) «... e incorre stridendo...».

... cum stridore procurrens.

B: ... i(n)corre strid(e)ndo...

L: ... e corre stridendo...

Il passo è tratto dal capitolo relativo all’allevamento dei pavoni e riferisce che i maschi, nella stagione degli amori, corrono con la coda aperta a ventaglio emettendo richiami. Il verbo *incorrere* pone qualche problema sia dal punto di vista grammaticale sia del senso: manca infatti di un complemento oggetto che possa permettere di parafrasarlo con ‘rincorrere’ (ad es. la femmina), significato che comunque lo allontanerebbe dal testo originale, o di una determinazione di luogo che gli faccia acquisire il senso di ‘correre in una determinata direzione’ (per i diversi significati cfr. *TLIO* s.v. *incorrere*). La lezione *corre* di L invece, per quanto possa sembrare *facilior*, offre un senso del tutto calzante se le si attribuisce il significato riportato dal *TLIO* s.v. *correre*, § 1.4.1: «Muoversi senza posa e senza una posizione specifica», che rende più correttamente l’idea dell’agitarsi del pavone maschio. Si è dunque accolta a testo la lezione di L.

1.30.1) «Oche non possono essere agevolmente nudrite nè sença acqua, nè sença erba...».

Anser sane nec sine aqua nec sine herba facile sustinetur.

B: Oche no(n) possono essere aguiliatamente
nudrite nè sença acqua, nè sença erba...

L: Oche no(n) possono agevol(em)te essere
nodrite nè senza acqua nè senza erba...

Nel passo in esame si oppongono gli avverbi *aguiliatamente* ‘in giusta proporzione’ in B e *agevolmente* ‘in modo semplice’ in L; sebbene si possa argomentare che quella di L sia *lectio facilior*, dal momento che l’avverbio *agguagliatamente* è assai meno diffuso in italiano antico (cfr. *TLIO* s.v. *agguagliatamente*, con esempi quasi esclusivamente senesi), è però da rilevare che si tratta della più appropriata traduzione del latino *facile*, oltre a essere quella privilegiata dal volgarizzatore: una verifica sulle altre occorrenze di *agevil(e)mente*/*agevol(e)mente* nel testo (in totale dieci) mostra infatti che, escludendo i due casi in cui l’avverbio non trova corrispondenza nel latino, traduce in cinque casi *facile*, in due *facilius* (nella forma *più agevolmente*, secondo la lezione di B) e in un caso *non difficile*,

potrebbe essere provato dall’esistenza del termine toscano *lupinello* proprio per identificare tale patologia (cfr. *GDLI* s.v. *lupinello*, § 4: «Tosc. Veter. Malattia che provoca tumefazioni agli occhi dei polli; lupino»), denominazione che si legherà comunque anche all’aspetto dei rigonfiamenti provocati dalla malattia.

cui si può aggiungere un caso in cui *non facile* viene tradotto *malagevilmente* (3.9.5).⁶² Per ciò che riguarda *aguilliatamente*, quella riscontrata nel passo in esame è la sola occorrenza in tutto il testo. Alla luce di questi elementi si è dunque scelto di accogliere a testo la lezione di L, classificando *aguilliatamente* di B come un'innovazione seriore.

1.30.3) «... poscia li po' trare fuore sicuramente ad pasciare...».

... postea sereno eos poterimus educere...

B: ... poscia li po' trare fuore sico-
curam(en)te ad pasciare...

L: ... posca li potrai mena(r)e fuore
sicuram(en)te ad pascere...

Il passo, che si legge nel capitolo sulle oche, riferisce che dopo i primi dieci giorni di vita, in cui i piccoli vanno tenuti al coperto, è possibile portarli fuori a razzolare. Il latino *educere* trova due diversi corrispondenti in B e L: il primo legge *li po' trare fuore* e il secondo *li potrai menare fuore*, lezioni parimenti plausibili, sebbene si intuisca un possibile problema su *po' trare/poterai*, là dove è però difficile distinguere se il primo sia una segmentazione del secondo o il contrario. Un possibile appiglio per la scelta testuale è fornito dal capitolo 28 sui pavoni, in cui si legge che *plerumque per agros uagati sponte se pascunt pullosque educunt*, tradotto dal volgarizzatore: «vanno sovente pascendo p(er) li campi (et) menano seco loro pulcini», con accordo dei due codici su *menano* in corrispondenza di *educunt*. La vicinanza dei passi e la somiglianza del concetto porta quindi a propendere per la lezione di L e a interpretare il testo di B come derivato da un'errata segmentazione di *poterai* o simile, scritto verosimilmente con *titulus*; dal confronto con il latino emerge inoltre come L rispetti anche la lezione *poterimus* nella scelta del futuro, contrariamente a *po'* di B.

1.30.3) «... se tu lo darai assai del milio infuso».

... si ad satietatem milium praebeamus infusum.

B: ... se tu lo darai l'alto i(n)fuso.

L: ... se tu lo darai assai del millio infuso.

La frase in esame suggerisce un metodo per far ingrassare le piccole oche, che consiste nel dar loro da mangiare dell'*alto/millio* infuso. Preparazioni a base di aglio da somministrare agli uccelli da cortile sono nominate anche precedentemente nel testo (cfr. il cap. 1.27.2), ma si tratta di ricette curative, mentre qui viene descritto un pasto nutriente, che può essere ben costituito da un pastone a base di miglio e acqua. Il confronto con il latino conferma la scelta della lezione di L.

1.34.rubr.) «De' luoghi dell'orto et de' pomieri et dele siepi et del seminare».

De locis horti et pomarii et sepibus et serendo.

B: De' luoghi d(e)ll'orto (et) d(e)' pomieri (et)
d(e)le siepi (et) d(e)l se(m)i(n)ario.

L: De' lluoghi dell'orto et de' pomieri e dele
sepi e de seminare.

⁶² La verifica complementare sui traduttori di *facile* mostra che su un totale di undici occorrenze, di cui tre prive di corrispettivo volgare (4.12.4, 12.14.1, 12.15.3), l'avverbio latino viene tradotto in quattro casi con *bene* (1.6.11, 4.11.8, 7.12.1, 11.17.2), in tre casi con *legiermente* (1.6.3, 7.7.5) e *legier* (1.31.1), e in un caso con *tosto* (1.42.2).

Considerando unicamente il testo volgare, sembrerebbe più adeguata la lezione *seminario* di B, perfettamente coerente con l'elenco di sostantivi relativi agli spazi destinati alle diverse colture; leggendo il capitolo, tuttavia, si nota come la parte finale non corrisponda a una descrizione del luogo dove si semina, dal momento che contiene alcuni precetti sui tempi della semina. Il contenuto del capitolo con il riscontro del latino (*serendo*) porta dunque a orientarsi sulla lezione *seminare* di L, mentre *seminario* di B sembra da interpretarsi come errore per attrazione nella serie.

1.37.1) «... facta in quadro et disposta in tal modo che non vi possano andare le bestie et ladroni nè altra gente».⁶³

... quae in quadratam constituta mensuram fures et accessus hominum pecudumque submoueat.

B: ... facta et disposta i(n) quadro, in tal modo che no(n) vi possano andare le bestie et ladroni nè altra.	L: ... facta in q(ua)dro (et) disposta i(n) tal modo ke no(n) vi possano andare le bestie nè i ladroni nè altra gente.
--	--

Nel descrivere la collocazione ideale delle arnie, Palladio riferisce che la zona predisposta debba essere di forma quadrata e tale da impedire i furti e l'accesso di uomini e animali. La lezione di L, che coordina *fatta in quadro e disposta in tal modo ke*, sembra meglio rispettare il senso del testo latino, dal momento che la forma quadrata e l'inaccessibilità sono due caratteristiche parallele, ma la prima non implica certo la seconda; il testo di B, invece, unisce fabbricazione e disposizione riferendole alla forma quadrata, così che la conseguenza dell'inaccessibilità risulta non ben spiegata.

1.37.1/1.37.2) «... o d'erbe o d'arbori o di fructici...»; «Dei fructici sonno buoni questi...».

... uel in herbis uel in fruticibus uel in arboribus... In fruticibus uero sint...

B: ... o d'erbe o d'arbori o di spineti... Deli spineti sonno buoni questi...	L: ... (et) di erbe o d'arbori o di fructici... Dei fructici sonno buoni questi...
--	---

Il sostantivo *fructice* 'arbusto', un latinismo da *frutex* latino, cui corrisponde nel testo, è piuttosto raro in italiano antico (cfr. il cap. IV, *Sondaggi sul lessico tecnico*, § 2) e non stupisce che nella tradizione di B possa essere stato banalizzato in *spineti*.⁶⁴ Trattandosi di una *lectio difficilior* perfettamente corrispondente al latino, si è adottata a testo la lezione di L.

1.37.2; 1.37.3) «... timo, serpillio, satiregia...»; «... rusiada marina et satireia...».

... thymum, serpyllum, satireiam... ... rosmarinus et satireia...

B: ... otimo, serpollo, satiregia... rusiada marina et satireia	L: ... tymo, serpillio, satireia... rusiada marina, satireia.
--	--

⁶³ Sull'omissione di *gente* in B cfr. *supra*, 1.1.b.

⁶⁴ Per quanto anche *spineti* non sia un termine di ampia diffusione e ricorra quasi esclusivamente in volgarizzamenti: una ricerca nel *corpus OVI* ne individua 7 occorrenze di cui una nelle *Metamorfosi* volgarizzate da Simintendi (cfr. BASI – GUASTI 1846, p. 15: «li spineti del gialato Lite»), una nell'*Eneide* senese di Ciampolo (cfr. LAGOMARSINI 2018, p. 387: «tengono per ispineti presso alla via»), quattro nel Crescenzi volgare (cfr. ad es. SORIO 1852, p. 8: «nasceranno spineti e arbori torti e piccoli») e una nel glossario latino-eugubino edito da NAVARRO SALAZAR 1985, in cui glossa *dumentum* 'rovetto' (cfr. p. 119; la forma latina classica è DŪMĒTUM). Un'ulteriore occorrenza è individuabile grazie al *corpus DiVo* nel *Dialogo di san Gregorio* volgarizzato da Cavalca (cfr. SEGRE 1953, p. 248: «un grande spiento ed orticheto»).

Per ciò che riguarda *serpollo/serpillo*, sebbene entrambe le varianti siano registrate dai repertori di fitonimi volgari (cfr. ad es. PENZIG, vol. 1, pp. 490-491 e vol. 2, p. 513), si è preferita la lezione più vicina al latino di L, coerentemente con la tendenza del volgarizzatore a preservare la forma latina dei fitonimi (cfr. su questo anche NIERI 2017a, p. 450). La stessa considerazione, unita al fatto che *satureia* è l'unica lezione attestata in entrambi i testimoni (nel primo passo in L e nel secondo in B), ha portato a preferire nel primo passo la lezione *satureia* di L. Sia *satureia* sia *saturegia* sono attestate nel *corpus OVI*: la prima si legge nel volgarizzamento D di Ovidio, «El è algun che commanda recever la satureia, erbe nosevel» (cfr. LIPPI BIGAZZI 1987, vol. 5, p. 515) e la seconda nel *Serapiom*, ad es. «in aqua, in la quale sea coto una herba, la quale fi dita saturegia» (cfr. INEICHEN 1962, p. 296).

1.37.3) «... appresso in piano l'erbe et po' li fructici».

... herbas deinde plano post frutices conseremus.

B: ... app(re)sso i(n) piana parte l'erbe et po'
li fructici.

L: ... ap(re)sso i(n) piano porremo l'erbe (et)
posca li fructici.

La scelta testuale qui discussa si trova in un passo che, nel volgarizzamento, risulta essere oggetto di una riduzione. Subito prima, Palladio ha elencato i tipi di piante erbacee, arbusti e alberi i cui fiori sono adatti alla produzione di miele e prosegue dicendo: *Sint autem arbores a septentrionali parte dispositae. Frutices atque uirgulta ordines suos sub maceriis exequantur, herbas deinde plano post frutices conseremus*, ossia 'Gli alberi siano collocati nella parte a nord [scil. rispetto alle arnie]. Gli arbusti e i cespugli siano allineati secondo il loro ordine alla base dei muri di recinzione; infine, collocheremo le piante erbacee in piano dopo gli arbusti'. La prima frase viene resa puntualmente dal volgarizzatore, «Li arbori poremo dalla parte di septentrione», mentre la seconda viene condensata in ciò che si legge nella tabella, con l'omissione del testo da *Frutices a exequantur*.⁶⁵ Dal punto di vista del senso e della sintassi, le lezioni dei due testimoni sono perfettamente adiafore; il confronto con il testo latino mostra però come il testo di L sia più vicino a quello dell'*Opus agriculturae* tanto nella resa di *piano* con il semplice *piano*, quanto nel mantenimento di un verbo nella seconda frase, *porremo*, che corrisponderebbe a *conseremus*. È parso dunque preferibile attenersi alla lezione del codice L, con l'ulteriore riflessione che il passaggio da *piano* a *piana parte* di B potrebbe correlarsi a un problema di lettura su *porremo*.

1.39.4) «... in tal guissa che tucti li lavatori coran per l'orto».

... ut omnis earum per hortos decurrat eluuiis.

B: ... i(n) tal guissa che tucti li lavatori coran
p(er) l'orto.

L: ... in tal guisa che tutta lavatura corra p(er)
l'orto.

Al latino *eluuiis* 'acqua di scolo', in riferimento all'acqua che esce dai *balnea*, corrispondono le lezioni *lavatori* in B e *lavatura* in L. Il significato di *eluuiis* indirizza senza dubbio l'editore sulla scelta

⁶⁵ È possibile che nel modello latino ci sia stato un *saut du même au même* (*Frutices...frutices*) magari a partire da un testo con un diverso *ordo verborum*.

di L: *lavatoio/lavatorio*, infatti, in italiano antico vale sempre ‘luogo in cui si lavano i panni’ (si veda ad es. «Et anco providero e fuoro in concordia, che sia acconcio el lavatoio in tal modo che le femmine possano lavare d’intorno intorno et abbiano piazza», in un documento senese del 1295; cfr. BARGAGLI PETRUCCI 1906, vol. 2, p. 161) o al più ‘lavaggio, abluzione’ (nel caso di «Hi tabernacoli hi ciborij hi lavatorij le sacrestie, l’adorar inver oriente», nella parafrasi pavese del *Neminem laedi*; cfr. STELLA – MINISCI 2000), mentre *lavatura* indica propriamente l’acqua che è stata utilizzata per i lavaggi e, conseguentemente, non più pura: cfr. ad esempio questo passo dall’*Esposizione del Paternoster* di Zuccherò Bencivenni: «del malato a cui elli lavava suoi piedi, et elli immantanente contra suo cuore bevè quella cotale acqua della lavatura a piena gola» (cfr. RIGOLI 1828, p. 68), e questo secondo passo dalla *Cronica* di Giovanni Villani: «gittando abondanza d’acqua ritenuta, oltre a l’usato modo torbida come acqua di lavatura di cenere» (cfr. PORTA 1990-1991, vol. 3, p. 71). A riscontro della scelta di L si può riportare il passo parallelo del volgarizzamento I «ogne loro lavatura e loto scorra nell’orto» (da Fi BR 2238, c. 16vb); il volgarizzatore di II traduce invece: «che ogni loro mondeça discorra per li orti» (cfr. la *Trascrizione del volgarizzamento II* nella *Parte terza*, cap. II).

1.40.1) «... s’e pavimenti si corompono in neuna parte...».

... si quando in soliis scissa sint opera...

B: ... s’e pavim(en)ti si corompono i(n) neuna
parte...

L: ... le i pavime(n)ti si ronpeno i(n) neuna
p(ar)te...

In corrispondenza del latino *scissa sint* ‘si crepino’, in riferimento a *solia* ‘vasche’ (tradotto erroneamente *pavimenti*; cfr. *infra*, § 4), i due testimoni presentano le lezioni *corompono* (B) e *ronpeno* (L). Sebbene la lezione *ronpeno* di L possa spiegarsi con un banale errore paleografico intervenuto su *corompono* (es. caduta della nota tironiana per *con*), la semantica porta a preferirla, in quanto *rompere* rende più precisamente il latino *scindere*, mentre *corrompere* ha un significato più generico, ‘guastarsi, danneggiarsi’ (cfr. *TLIO* s.v. *corrompere*), e non quello specifico richiesto dal passo. Che il volgarizzatore attribuisse a *scindere* un significato specifico pare inoltre confermato dalle altre due occorrenze del verbo nell’*Opus agriculturae*, entrambe rese dal traduttore di III con *fendere* (§§ 6.12.1, 6.17.1).

1.40.3) «... nel sevo instructo...».

Item seuum liquefactum...

B: ... nel sevo i(n)structo...

L: ... nel sevo isfritto...

Il passo vede opporsi *instructo* e *isfritto* come traducenti di *liquefactum*, in riferimento al grasso che, mescolato a cenere, servirà poi a riparare le fessure degli intonaci. Dal momento che l’operazione di friggere si fa per mezzo di un grasso,⁶⁶ e che il significato richiesto dal passo è quello di ‘sciolto’ (una volta raffreddato e solidificato, infatti, il grasso riempirà saldamente le fessure), la lezione di L

⁶⁶ Cfr. *TLIO* s.v. *friggere*, § 1: «Cuocere per immersione in un grasso vegetale o animale caldissimo» e s.v. *fritto*, § 1: «che è stato sottoposto a cottura mediante immersione in un grasso caldissimo».

si qualifica come peggiore dal punto di vista nel senso. Perfettamente coerente con il significato richiesto e con il latino è invece la lezione *instructo* di B.⁶⁷

1.42.3) «Cotali falcichie picciole dentate...».

Item falciculas breuissimas †tubulatas†⁶⁸...

B: Cotali falcecte picciole dentate...

L: Cotali falcichie piccole de(n)tate...

Le due varianti *falcecte* e *falcichie* si leggono nei testimoni di III in corrispondenza del latino *falciculas* ‘piccole falci’. Sebbene siano forme perfettamente sovrapponibili sul piano semantico, la loro storia linguistica contribuisce a indirizzare la scelta dell’editore verso la lezione di L: mentre infatti *falchetta* è un diminutivo di coniazione tutta volgare a partire da *falce*, *falcichie* si spiega per diretta derivazione fonetica da FALCĪCŪLAS ed essendo un’attestazione isolata in italiano antico (cfr. il cap. IV, *Sondaggi sul lessico tecnico*, § 1), acquisisce al contempo i tratti della *lectio difficilior*. Si è dunque accolta a testo la lezione di L, classificando conseguentemente quella di B come banalizzazione.

1.1.e) Microvarianti

In questa categoria, infine, sono stati raccolti i *loci* nei quali le lezioni dei due codici divergono in misura minima (si tratta ad esempio di opposizioni fra singolare e plurale o fra due diversi tempi verbali) e, in assenza del riscontro con il testo latino, la pari accettabilità delle varianti consiglierebbe di attenersi al manoscritto base, onde evitare di creare un testo misto. Sebbene il confronto con l’edizione critica dell’*Opus agriculturae* riveli che una delle due lezioni rappresenterebbe una più appropriata traduzione del testo latino, operare una scelta su questa base in assenza del modello adoperato dal volgarizzatore potrebbe essere arbitrario. Su venti *loci* individuati, in nove casi è il testo di B a rispecchiare il latino, mentre negli altri undici è L a conservare una traduzione più fedele. Nei casi in cui è B a riportare la traduzione precisa del latino, lo si è seguito senza particolari accorgimenti, mentre là dove è L a testimoniare una lezione più aderente al latino, si sono cercati di volta in volta altri argomenti per sostenere tale variante: la ricerca di tali elementi si è rivelata sempre fruttuosa e dunque, per la totalità dei passi, è stato possibile seguire l’indicazione fornita dal testo latino.

1.tav.5) «Della qualità delle tere».

De qualitate terrarum.

B: Delle qualità delle tere.

L: Della qualità dele terre.

⁶⁷ Per altri esempi di *strutto* ‘sciolto’ in italiano antico, in riferimento al grasso, cfr. ad esempio l’*Antidotarium Nicolai* volgare, «metti le sugne strutte in un altro calderotto e colate» (cfr. FONTANELLA 2000, p. 54), e le ricette fiorentine trecentesche edite da Morpurgo: «e mettili a sofrigere in lardo insalato, bene strutto e bene colato» (1890, p. 5).

⁶⁸ Nell’apparato dell’edizione, Rodgers riferisce di aver messo la parola fra *cruces* perché «quo modo explicari debeat ualde dubito» (cfr. RODGERS 1975a, p. 48).

La lezione di B potrebbe spiegarsi per errore d'anticipo; alla luce delle rubriche precedenti e successive (1.tav.3 *Della prova...*; 1.tav.6 *Della sottiliança...*; 1.tav.7 *Della electione...*) e del confronto con il latino si è quindi preferita la lezione di L.

1.1.1) «... seguitare li rectorici p(er) arti et p(er) eloquentia...».

... artibus et eloquentiae rhetoris aemulari...

B: ... seguitare li rectorici p(er) arte et p(er)
eloquentia...

L: ... siguita(r)e li rectorici p(er) arti (et) p(er)
eloque(n)tia...

La lezione di L, oltre a essere corrispondente al latino *artibus*, può essere valutata come *difficilior*, nella misura in cui coordina un sostantivo plurale a uno singolare; la lezione *arte* di B sembra invece spiegarsi per attrazione del singolare *eloquentia*.

1.1.1) «... la loro doctrina non potre' essere intesa dai savi et conpiuti dicitori medesimi».

... ut eorum doctrina nec a disertissimis possit intellegi.

B: ... la loro doctrina no(n) poté essere i(n)tesa
dai savi (et) conpiuti dicitori medesimi.

L: ... la loro doctrina no(n) potre' essere
i(n)tesa dai savi (et) co(m)piuti dicitori
medesimi...

La lezione di L non solo rispecchia più fedelmente il congiuntivo *possit*, ma si configura anche come *difficilior* rispetto al passato remoto di B, in un contesto in cui Palladio critica gli scrittori di agricoltura che lo hanno preceduto (riferendosi quindi a opere del passato).

1.6.4) «... ançi che s'apra lo fiore et la gema».

... ante apertionem floris et gemmae.

B: ... ançi che s'aprano li fiori et la gema.

L: ... a(n)çi che s'apra lo fiore (et) la ge(m)ma.

Nel passo, Palladio suggerisce di terminare le operazioni di potatura e legatura di alberi e viti prima che si sviluppino i fiori e le gemme, ossia entro la primavera. La lezione di L, oltre a rispettare il latino, pare preferibile per la presenza dei due singolari con valore evidentemente collettivo, mentre la lezione di B con un elemento al plurale e uno al singolare sembra configurarsi come un intervento incompiuto, che avrebbe richiesto «le gеме» in luogo di «la gema».

1.6.15) «Questo dico non solamente dei mesi et de' dì...».

Quod non solum de mensibus aut diebus dixerim...

B: Questo dicono no(n) solam(en)te dei mesi
(et) d(e)' dì...

L: Questo dico no(n) solame(n)te dei mesi e
dei die...

La lezione di L rispetta la prima persona del latino, mentre quella di B no; se il contesto non consente di preferire una o l'altra, perché nel periodo precedente e in quello seguente non c'è una continuità che indirizzi verso una delle due varianti, è però da rilevare che *dicono* in B potrebbe spiegarsi come errore d'anticipo (*dicono non*). Si è dunque preferita la lezione di L.

1.6.17) «... per trasmutarlle ad milior terra».

... ut ad meliorem quae sata fuerint transferantur.

B: ... p(er) trasmutarlle ad milior t(er)ra.

L: ... p(er) mutarle ad meliore t(er)ra.

La lezione di B, oltre a rispecchiare più da vicino il latino per il mantenimento del prefisso *trans-*, è anche *difficilior* e dunque sicuramente preferibile.

1.7.2) «... cha molti, per acquistare nome et studiando pur d'avere longe propagini, sì allevaro viti sença fructo...».

... quod plerique fecerunt studendo famae tantum et latitudini pastinorum, semina vitia statuentes...

B: ...cha molti, p(er) acquistare nome et studiando pur d'avere longe p(ro)pagini, sì allevaro viti sença fr(uc)to...

L: ... cha molti, per acquistare nome (et) studia(n)do pur d'avere lunghe p(ro)pagiani, sì allevano viti senza fructo...

Sebbene il verbo *allevare* traduca il participio presente *statuentes*, la dipendenza dal perfetto *fecerunt* porta a preferire comunque la lezione del manoscritto base, *allevaro*.

1.7.2) «... la qual cosa ti sarà di grande fadiga et di grande spessa a coregiare...».

Quod grandi tibi labore constabit ut corrigas...

B: ... la qual cosa ti sarà grande fadiga et di grande spessa a coregiare...

L: ... la qual chosa ti sarebbe di grande fatiga (et) di gra(n)de spesa a coregere...

1.8.1) «... secondo el podere del signore...».

... pro fortuna domini...

B: ... seco(n)do el pod(e)re d(e)l signore...

L: ... secondo lo podere dei signori...

1.9.1) «... in tal modo che abbia abitationi convenevoli et di state et di verno...».

... ut ad habitationem breuiter collectas et aestati et hiemi praebeat mansiones.

B: ... i(n) tal modo che abbia abitationi co(n)venevoli et di state et di verno.

L: ... i(n) tal modo che abbia abitatio(n)e co(n)venevole e di state e di verno.

1.10.2) «... sì conviene che la prenda o di fiumi, o di ghiaia, o di marina...».

... de fluminibus aut glarea aut litore colligetur.

B: ... sì conviene che la prenda o da fiume, o di ghiaia, o di marina.

L: ... sì co(n)vene che la prenda o di fiumi, o di ghiaia, o di marina...

Il codice B presenta la lezione *fiumi* là dove il testo latino ha *fluminibus* e L *fiumi*; che ci possa essere stato un allineamento ai due successivi singolari, come nel caso visto *supra* nel § 1.1.1, potrebbe essere comprovato dalla contestuale banalizzazione della preposizione *di* in *da*, con una resa complessivamente *facilior* del passo e la rottura del *tricolon* (*di... di... di*). Si è dunque preferito accogliere a testo la lezione di L.

1.13.1) «... che ssi puote trovare agevilemente».

... quae facile inuenietur...

B: ... che ssi puote trovare agevilem(en)te.

L: ... che si puote trovare più agevolem(en)te.

A differenza degli aggettivi e avverbi al comparativo, per i quali è preferibile con una certa sicurezza la lezione con *più* sulla base dell'*usus* del traduttore (cfr. *supra*, 1.1.b, l'es. 1.6.4), nel caso di avverbi e aggettivi al grado positivo la scelta non è altrettanto guidata. Tuttavia, dal momento che la lezione *agevilemente* di B concorda con il latino *facile*, si è scelto di seguire il manoscritto base.

1.15.1) «... sì si converà bene fregare et riempire le rime cola caçuola...».⁶⁹

... trullis frequentetur inductio...

B: ... sì si conviene bene fregare (et) riempire
le rime cola caçuola...

L: ... sì si co(n)verà bene fregare e rie(m)piere
le fessure colla caçuola...

Il capitolo 1.15 descrive la realizzazione degli intonaci ed è interamente costruito al futuro («sì potrà essare facto... farai... l'averai incoiare... sarà bene appianata... non se n'apiciarà... serà... sopraporai... manterà»); la coerenza con il contesto è dunque l'elemento che si aggiunge al riscontro del latino per accogliere a testo la lezione di L.

1.24.1) «... ne' q(ua)lli saranno, seco(n)do ch'è usato, da quatro parti piccole finestrelle...».

In quibus a quattuor partibus fenestrellae, sicut mos est, brevissimae fiant...

B: ... ne' q(ua)lli saranno, seco(n)do ch'è
usato, da quatro parti piccole finestre...

L: ... nei quali serano, seco(n)do ch'è usato,
da quatro parti pichole finestrelle...

Il fatto che la lezione *finestrelle* di L sia più vicina al latino *fenestrellae* e più rara in italiano antico,⁷⁰ e quindi *difficilior*, ha portato preferire questo testimone.

1.26.2) «... (et) darai llo ad mangiare...».

... praebeatur.

B: ... (et) dà llo ad mangiare...

L: ... e darai loro a ma(n)giare...

La scelta di accogliere a testo la lezione *darai* di L, coerente con il futuro latino *praebeatur*, è sostenuta dal fatto che il periodo in esame è coordinato a un precedente futuro, «Sì vi mecterai dentro spesse volte li rami verdi, (et) darai llo ad mangiare», che corrisponde al latino *Rami etiam uirides saepe mutantur*.

1.29.2) «Le galline covarano mellio l'uova de' fagiani ch'e' fasiani med(e)simi...».

Gallinae his melius incubabunt...

B: Le galline covarano mell(i)o l'uova de'

L: Le galline covenno mellio l'uova dei fagiani

⁶⁹ Per *rime/fessure* cfr. *infra*, 1.2.c.

⁷⁰ Nel *corpus OVI* si contano solo diciannove occorrenze di *finestrella* (fra le quali una nel passo parallelo, relativo alle colombe, del Crescenzi volgare: «Alcuni fanno finestrelle late e un poco concave»: cfr. SORIO 1852, p. 142), contro le oltre ottocento attestazioni di *finestra*.

fasgiani ch'e fasiani med(e)simi...

che i fasiani medesmi...

1.35.1) «Co(n)tra la gra(n)dine si fano molte cose...».

Contra grandinem multa dicuntur...

B: Co(n)tra le grandini si fano molte cose...

L: Contra la gra(n)dine si fano molte cose...

A favore della lezione di L, che rispecchia il singolare latino *grandinem*, si può rilevare che il primo periodo del capitolo si apre con «Contra le nebie (et) le ruche» e il secondo con «Et quando vedi venire le nebbie»; è dunque possibile che nel passo in esame, che costituisce l'inizio del terzo periodo, il singolare *grandine* sia stato attratto in B dai plurali precedenti.

1.37.7-1.37.8) «Et farai un'altra parete contra li venti freddi. Et la entrata sarà di ver lo sole vernareccio...».⁷¹

Sane uentis firgidioribus altus paries resistat, qui locum possit defensis sedibus apricare. Aditus omnes soli obponatur hiberno.

B: Et farai i(n) altra parete contra li venti freddi. Et la entrata sarà di ver lo sole vernareccio...

L: E farai un'altra parete co(n)tra li ve(n)ti freddi e la intrata di ver lo sole vernareccio...

Le varianti dei due testimoni sono perfettamente adiafore, soprattutto se si opta per una coordinata nella trascrizione di B, in luogo della separazione data dall'inserimento del punto. Non vi è dunque alcun dubbio nell'orientare sul manoscritto base la scelta editoriale, che può trovare ulteriore conferma nel testo latino: da un lato, infatti, nell'*Opus agriculturae* si danno due diversi periodi (dei quali il primo risulta scorciato nella traduzione), dall'altro lato, la presenza del verbo *sarà di ver* costituisce un corrispettivo di *obponatur*, che resterebbe non tradotto adottando a testo la lezione di L.

1.38.1) «... o per grande romore che fanno...».

... uel murmuris magnitudo...

B: ... o p(er) grande romore che fanno...

L: ... o p(er) molto romore che fanno...

1.42.1) «... arati semplici overo, se la terra è in piano, arati da ffare cavi solchi...».

... aratra simplicia uel, si plana regio permittit, aurita...

B: ... arati semplici overo, se la t(er)ra è i(n) piano, arato da ffare cavi solchi...

L: ... arati sempici overo, se lla la terra è i(n) piano, arati da fare cavi solki...

La correlazione *arati...arati* di L, che rispecchia il latino *aratra simplicia uel...aurita*, si è ritenuta preferibile a quella di B, *arati...arato*, in cui il singolare del secondo elemento potrebbe forse essere stato influenzato dal precedente *piano*.

⁷¹ Per *in altra/un'altra* cfr. *supra*, 1.1.c'.

1.2) Casi non risolvibili per collazione con il latino

Se per i *loci* visti finora, grazie anche al confronto con il testo latino, è stato sempre possibile indirizzarsi verso la lezione di uno dei due manoscritti con un certo margine di sicurezza, decisamente più scivolosi sono i casi presentati nel seguito, per i quali il riscontro con il testo di partenza viene a mancare. I passi sono stati suddivisi in tre categorie, che riflettono le ragioni dell'impossibilità del confronto: nella prima categoria (2a) sono discusse le varianti che ricorrono in esplicitazioni, aggiunte e glosse al testo, che per definizione non hanno un corrispettivo nel testo latino; nella seconda (2b) sono passate in rassegna le varianti microtestuali che toccano problemi di fonetica, morfologia, sintassi e coesione, per le quali il ragionamento critico non può che collocarsi interamente nel testo volgare sulla base di argomenti quali l'*usus* traduttivo e la tenuta logica del testo; nella terza e ultima categoria (2c) sono stati invece raccolti i casi in cui i testimoni presentano due lezioni spesso anche molto diverse e che però risultano del tutto adiafore rispetto al testo latino, per le quali in linea generale ci si è attenuti al manoscritto base, ma che rispetto a situazioni di adiaforia più banale (come ad es. *sottilliança/sottigliessa* ai §§ 1.tav.6 e 1.6.rubr. o *intramectare/intermettere* al § 1.10.2), in cui la scelta di B è stata diretta, hanno richiesto una disamina più articolata.

1.2.a) Esplicitazioni, aggiunte e glosse

1.1.2) «Certo de' pomi abbo pensato di serbare, ciò è di tractare, di ciascuno colla sua disciplina in quel mese che sonno da ponare».

Sane in pomis hoc seruare constitui ut eo mense quo ponenda sunt singula cum sua omni exequar disciplina...

B: Certo de' pomi abbo pensato di serbare,
ciò è di tractare, di ciascuno colla sua
disciplina i(n) quel mese che sonno da
ponare.

L: Certo d(e)' i(n) pomi abbo pe(n)sato
d'os(er)vare di tractare di ciascuno cola sua
discip(ri)na i(n) quel mese che sono da
ponere.

Il codice B presenta una situazione testuale apparentemente chiara: il latino *servare* 'osservare' (in questo caso 'un metodo', 'un ordine') è tradotto in modo letterale con *serbare*, ma la scelta del latinismo privo di ulteriori specificazioni, segnatamente un sostantivo corrispondente a *hoc*, ha innescato l'aggiunta della glossa *ciò è di tractare*.⁷² Nel codice L si legge invece la sequenza *d'oservare di tractare*, che suscita qualche perplessità perché i due verbi sono sostanzialmente sinonimi e la lezione risulta sovrabbondante. Dal momento che un passaggio da *oservare* a *serbare* è decisamente poco economico, sembra più probabile che nella tradizione di L il latinismo originario *serbare* sia stato sostituito con il corretto corrispondente, pienamente volgare, *oservare* (peraltro etimologicamente e graficamente prossimo), cui si è però aggiunto un pasticcio sulla struttura della glossa. Si è dunque messa a testo la lezione del codice B.

⁷² Non potendo risalire oltre i due testimoni a noi giunti, non è dato sapere se la glossa sia uscita dalla penna del traduttore o se sia un'annotazione passata a testo.

1.5.1) «... nè terra salsa, nè amara, nè suvica uliginosa, ciò è che non giema...».

... ne salsa uel amara, ne uliginosa terra...

B: ... nè t(er)ra salsa, nè amara, nè suvica,
ciò è che no(n) giema...

L: ... nè terra salsa, nè amara, nè suvica
uliginosa, ciò è che non giema...

Il latino *uliginosa* ‘umida’ si riflette nelle lezioni *suvica* di B e *suvica uliginosa* di L: a fronte di tale situazione sembra di poter dire che entrambi i manoscritti rimontino a un modello che aveva entrambe le forme, in una dittologia sinonimica che contiene in sé il traduttore letterale e il corrispettivo volgare. Non sembra invece possibile, tenendo conto del fatto che nel testo dei due manoscritti non si sono rinvenute prove di controlli sul latino successivi alla traduzione, che a monte dei due codici vi fosse la sola lezione *suvica* e che *uliginosa* sia stato inserito in seguito. Sull’aggettivo *suvico*, ad oggi *hapax* in italiano antico, ma che ricorre in più passi del volgarizzamento III, cfr. il cap. IV, *Sondaggi sul lessico tecnico*, §1.⁷³

1.6.4) «In ogni opera d’insettare, di potare et di ricidare usa feramenti duri et aguti».

In omni opere inserendi, putandi ac recidendi duris et acutis utere ferramentis.

B: In ogni op(er)a d’insettare, di potare et di
ricidare ussa feramenti duri, ciò è tallienti, (et)
aguti.

L: In ogni opera d’insettare, di potare e ddi
ricedere usa ferram(en)ti (et) duri (et) aguti.

La scelta della lezione di L, priva della glossa *ciò è tallienti*, muove da una duplice considerazione: da un lato si tratta della lezione più vicina al testo latino, rispetto al quale la glossa costituisce un’innovazione; dall’altro lato sembra meno economico che una precisazione del testo sia stata omessa, rispetto al processo contrario. Tenendo anche conto della maggiore antichità, e minore innovatività, di L si è dunque preferita la lezione priva di glossa. Per l’aggettivo *duro* in riferimento ad armi e altri strumenti cfr. *TLIO* s.v. *duro*, § 2.3.

1.8.2) «... sì cava lo fondamento tanto che sia la sexta parte sottera in respectu del muro che sarà sopra terra».

... sexta pars altitudinis eius quae supra terram futura est fundamentis deputetur.

B: ... sì cava lo fondamento tanto che sia la
sexta parte i(n) respectu d(e)l muro che sarà
sopra t(er)ra.

L: ... sì cava lo fondam(en)to tanto che sia la
sexta parte sottera in respectu del muro che
serà sopra terra.

Il passo è tratto dal capitolo 1.8, relativo alla costruzione degli edifici, e descrive in particolare la realizzazione delle fondamenta: in caso di terreno argilloso, lo scavo deve corrispondere a un sesto dell’altezza dell’edificio. La lezione dei due codici è del tutto sovrapponibile dal punto di vista del senso, ma in L si trova un’ulteriore specificazione, *sottera*, che, nell’istituire un perfetto parallelismo con il successivo *sopra terra*, contribuisce a rendere ancora più chiara la frase. L’avverbio *sotterra*, inoltre, conta numerose occorrenze nel testo (cfr. ad es. 3.16.2, 3.19.1, 4.7.3, etc.), nel quale è

⁷³ Anche in questo caso, come per l’esempio precedente, non è dato sapere se la glossa sia da attribuirsi al traduttore o a un lettore, sebbene l’ordine dei due aggettivi in L, con il latinismo che segue il corrispettivo volgare, non sia quello usuale dei volgarizzamenti e potrebbe quindi essere un indizio a favore dell’ipotesi del passaggio a testo di una glossa interlineare.

dunque perfettamente acclimato. Proprio il fatto che si tratti di una lezione evidentemente migliorativa porta però a pensare che possa trattarsi di un'aggiunta successiva: non vi sono infatti elementi che possano giustificare in modo banale la caduta dell'avverbio e non si intravedono le ragioni di un'eventuale omissione volontaria. Si è scelto dunque di seguire la lezione del manoscritto base.

1.8.2) «Ma se tu non puoi trovare neuno saldo fondamento, basta che-l fondamento sia cavo la quarta parte...».

... quae si omnino desit, quartam mersisse sufficiet.

B: ... ma se tu puoi trovare neuno saldo
fondamento, sì cava la quarta parte...

L: ... ma se tu no(n) puoi trovare neuno saldo
fondam(en)to, vasta che-l fondamento sia
cavo la quarta parte...

Anche questo passo si trova nel capitolo che descrive la costruzione delle fondamenta: dopo aver elencato i tipi di terreno più favorevoli (quello roccioso e quello argilloso), Palladio riferisce che, se non ci si dovesse trovare in tali condizioni, è sufficiente che la profondità dello scavo per le fondamenta equivalga a un quarto dell'altezza dell'edificio. La prima parte di quest'ultima frase, piuttosto stringata in latino (*quae si omnino desit*), è resa in modo più esplicito dal volgarizzatore, «Ma se tu non puoi trovare neuno saldo fondamento», mentre la seconda compare in due formulazioni diverse nei due manoscritti: più sintetica quella di B, «sì cava la quarta parte», più ricca quella di L, «vasta che-l fondamento sia cavo la quarta parte», ma entrambe perfettamente identiche dal punto di vista del senso. Tenendo conto della natura complessivamente distesa della traduzione e del fatto che la lezione di B coincide sostanzialmente con quella di L se si ipotizza un *saut du même au même* da *fondamento* a *fondamento* e un successivo adattamento sintattico (*sia cavo/sì cava*), si è preferito accogliere a testo la variante di L, con un minimo intervento fonetico sulla forma *vasta*, prettamente toscana occidentale (cfr. il cap. II, *Sulla lingua del testo*, § 2.1, F), sostituita con *basta*.

1.9.2) «... si imbarcha, ciò è che ritorce, et fa rime nelo pavimento...».⁷⁴

... torquetur et rimas in pauimento faciet...

B: ... si i(m)barcha, si ritorce (et) fa ruve nelo
pavim(en)to...

L: ... si i(m)barca, ciò è che ritorce, (et) fa
rime nel pavim(en)to...

Il verbo *imbarcarsi* compare qui per la prima volta, nella documentazione antica al momento nota, nel significato oggi comune di 'piegarsi' ed è dunque un'attestazione semanticamente assai rilevante (cfr. il cap. IV, *Sondaggi sul lessico tecnico*, § 2). Si spiega probabilmente alla luce anche di questo la presenza di *ritorce*, che, pur sembrando in questo caso una glossa a *si imbarca*, è in realtà un traducevole puntuale del latino *torquetur*. Se dunque la forma testuale della glossa trādita da L⁷⁵ è in sé plausibile, pone invece qualche difficoltà quello che sembra un uso intransitivo del verbo: anche

⁷⁴ Per *ruve/rime* cfr. *supra*, 1.1.c'.

⁷⁵ La formula *ciò è che* in luogo del solo *ciò è* conta moltissime attestazioni antiche; cfr. ad esempio questo passo della *Rettorica* di Brunetto: «Orestes, per movimento di dolore, fece matricidio, cioè che uccise la madre» (MAGGINI 1915, p. 133), e questo dalle *Chiose Selmiane* alla *Commedia*: «E però dicie l'autore lo giorno se n'andava, ciò è che lassava la via di paradiso» (AVALLE 1900, p. 7).

in italiano antico infatti, come mostra una ricerca nei *corpora OVI* e *DiVo*, *ritorcere* compare unicamente in forma transitiva o riflessiva,⁷⁶ come nelle altre occorrenze del volgarizzamento III: «se tu lo poni presso, sì si ritorce [si torce L] come fusse amone» (4.9.8); «Ritorce le pome colle tenaci» (4.10.4); «le più dolci et mature sì avrai ritorciare nella vite» (11.22.1; solo B); «(et) ritorcevi dentro le talle dele vite» (12.12.1). Al contempo, la lezione di B, che coordina per asindeto i due verbi, sembra da intepretarsi con sicurezza come aggiustamento successivo di una struttura evidentemente poco chiara. Si è dunque preferito mantenere a testo la lezione di L, che conserva più fedelmente la forma originaria del testo; per ciò che riguarda l'assenza del *si* prima di *ritorce*, si è preferito non intervenire con un'integrazione, valutando la possibilità che una gestione imprecisa della sintassi della glossa possa risalire al traduttore.

1.19.2) «... per serbare lo biado...».

... ad seruandum profutura...

B: ... p(er) serbare lo grano biado...

L: ... p(er) servare lo biada...

La scelta della lezione *biado* muove da una considerazione intratestuale: nel capitolo 1.19, che tratta del granaio, il sostantivo *grano* non compare mai, salvo in questa occorrenza in B, e sia *granus* sia *frumentum* vengono tradotti sempre con il solo *biado* (6 occorrenze oltre a quella in esame, tutte con accordo dei testimoni; cfr. nella *Parte terza*, cap. I, la *Trascrizione sinottica di B e L*). È dunque possibile che la lezione *grano* di B, difficilmente interpretabile come una glossa, considerata la banalità del sostantivo *biado*, sia stata innescata dal ricorrere della parola *granaio* e che il copista responsabile dell'errore sia dimenticato di cassarla, o, ipotizzando che l'errore si trovasse già nell'antigrafo di B, lo abbia fatto in modo poco chiaro.

1.27.2) «Mescolare in loro mangiare sovente la staffisagria, ciò è granelle d'erba pidochiaia, sì llo fa molto bene».

Stafis etiam agria prodest, si cibus misceatur adsidue.

B: Messolare i(n) loro mangiare sovente la staffisagria, ciò è co(n) granelle d'(e)rba pidochiaia, sì llo fa molto bene.

L: Mescolare i(n) loro ma(n)giare sove(n)te la staffisagria, ciò è granella d'erba pidochiaia, sì lo fa molto bene.

Nel volgarizzamento il fitonimo *staffisagria* è seguito dalla glossa *ciò è granelle d'erba pidochiaia*, tradata concordemente dai due manoscritti;⁷⁷ nel codice B, però, si legge anche la preposizione *con* a precedere *granella*, che potrebbe spiegarsi per attrazione del verbo *mescolare*. Si è dunque preferita la lezione di L.

⁷⁶ Cfr. ad esempio questi passi in cui è utilizzato in senso proprio, di cui i primi due dalla *Metaura* volgarizzata e il terzo dal Crescenzi volgare: «in quanto quel luogo per la sua freddezza ritorce il vapore in sé medesimo», «imperciò che il vapore che sale in su si ritorce in giù» (cfr. LIBRANDI 1995, pp. 230 e 306), e «che 'l temperato freddo circondante spreme di fuori, ritorce over ripiega gli spiriti» (cfr. SORIO 1851, vol. 2, p. 189).

⁷⁷ Su entrambe le denominazioni della pianta cfr. il cap. IV, *Sondaggi sul lessico tecnico*, §§ 1 (per *erba pidochiaia*) e 2 (per *staffisagria*).

1.27.3) «... se llo passa dentro le penne piume».

... si penetret secreta pinnarum.

B: ... se llo passa d(e)ntro le piume...

L: ... se llo passa dentro le pe(n)ne piume.

Il caso qui esaminato può forse essere in parte affiancato a quello visto *supra* per la lezione *suuicosa uliginosa* (§ 1.5.1): anche qui, infatti, il manoscritto L riporta due diversi traduenti, di cui uno corrisponde più propriamente al latino, in questo caso *penne*, e l'altro è semanticamente prossimo; rispetto al caso precedente, però, occorre rilevare che *penna* e *piuma* non sono del tutto sinonimi, indicando prevalentemente la prima il piumaggio più consistente, specialmente della ali e della coda, e la seconda quello più corto e morbido dei piccoli o, nel caso degli adulti, del petto.⁷⁸ Indipendentemente da queste distinzioni semantiche, tuttavia, pare meno economico che *penne*, il traduttore più vicino al modello latino, sia stato aggiunto a *piume* in un secondo momento, e dunque, analogamente al caso di *suuicosa*, si è ritenuto più probabile che a monte dei due codici vi fosse un testo con entrambi i sostantivi e che B attesti una selezione della tradizione.

1.28.1) «Una speciale cura ti conviene ad guardare dalle volpi...».

Una hos cura debetur... a uulpe custodias...

B: Una speciale cura ti co(n)viene ad
guardare dalle volpi...

L: Una special cura ti co(n)vene ave(re) a
guardare dalle volpi...

Sebbene la lezione di L risulti più distesa di quella di B, le due varianti possono considerarsi del tutto adiafore e dunque si è mantenuta a testo la lezione del manoscritto base.

1.28.2) «Li pavoni maschi rompano et mangiono l'uova delle pavonesse per tucto et perseguitano li loro pulcinecti...».

Masculi oua et pullos suos persecuntur...

B: Li pavoni maschi rompano (et) ma(n)giono
l'uova d(e)lle pavonesse p(er) tucto (et)
p(er)seguitano li loro pulcinecti...

L: Li paoni maschi ro(m)peno le vuova delle
paonesse p(er) tutto e p(er)siquisceno li loro
polcinecti...

Rispetto al più sintetico testo latino, il volgarizzatore di III fornisce una descrizione più dettagliata del comportamento dei pavoni, sdoppiando il verbo *persecuntur* in *rompano* (le uova deposte dalla femmina) e *perseguitano* (i piccoli), con un particolare accento espressivo sulla prima parte (ad es. nell'aggiunta della locuzione avverbiale *per tucto*). Nel solo codice B al verbo *rompano* è affiancato in dittologia *mangiono*: non potendo affidarsi al latino per risolvere la questione, si è costretti a trovare altri argomenti per valutare la plausibilità di tale lezione nel contesto. Se per difendere il testo di B si potrebbe chiamare in causa la possibilità di una lacuna per omoteleuto in L, a favore dell'ipotesi che *mangiono* sia un'aggiunta successiva si può rilevare da un lato che la presenza di questo verbo rompe la dittologia di base *rompano-perseguitano*, che sdoppia già di per sé il

⁷⁸ Cfr. *TLIO* s.v. *penna*; tralasciando la definizione («Piuma di volatile»), se si leggono gli esempi selezionati per la voce si nota che il sostantivo è usato perlopiù in contesti in cui indica il piumaggio della coda (es. in quelli riferiti al pavone) o delle ali (es. in quelli riferiti allo struzzo).

latino *persecuntur* e, dall'altro lato, che nelle fonti di Palladio e negli altri testi antichi non si ha notizia di pavoni che mangiano le uova della propria specie, mentre è ben documentata l'azione di romperle. Restando entro il primo Trecento si possono infatti citare due passi che riferiscono, come Palladio, la tendenza dei pavoni maschi a far strage di uova: nel trattato in versi *Del reggimento e costumi di donna* di Francesco da Barberino si legge infatti: «non far come 'l paone, / che rompe l'uova della paonessa / per dimorare a diletto con lei; / fa come la paonessa, / che fa le vie rivolte e poi pon l'uova, / perché 'l paon(e) colla suo lunga coda / non possa andarle a guastare nel nido» (cfr. SANSONE 1995, p. 194), mentre Cecco d'Ascoli scrive nell'*Acerba*: «La pavonessa quando puo', nasconde / L'uova sì che il pavone non le offenda: / Quand'egli grida, tace e non risponde. / Assai più la lussuria allor l'affanna / Che par che la compagna non l'attenda; / Ovunque trovi l'uova, li le danna» (cfr. CRESPI 1927, p. 278). A questi due argomenti se ne può aggiungere un terzo, che consiste nella presenza della locuzione avverbiale *per tucto*, che ben si attaglia all'azione di rompere, ma non altrettanto a quella di mangiare. Alla luce di tali riflessioni pare più prudente accogliere a testo la lezione di L.

1.34.2) «... avarai a coltare l'orto ad guisa di propaginamento...».

... ad pastini similitudinem fodies hortulum...

B: ... avarai a ffare (et) a coltare l'orto ad
guisa di propaginam(en)to...

L: ... sì avera' coltare l'orto ad guisa di
p(ro)paginam(en)to...

Il passo in esame suggerisce un metodo per avere un orto fertile anche nei luoghi poveri d'acqua, che consiste nello scavare solchi profondi tre o quattro piedi, come se dovessero ospitare delle viti.⁷⁹ Al latino *fodies* corrisponde in L *avera' coltare* e in B *avarai a ffare (et) a coltare*, con una dittologia. Se si compie una verifica sui traducanti adottati dal volgarizzatore per il latino *fodere*, nelle trentuno occorrenze che si aggiungono a quella in esame, escludendo gli otto casi in cui non viene tradotto, si riscontrano i seguenti risultati: il traduceante più diffuso è *cavare*, con sei occorrenze (3.21.2, 9.8.7, 9.9.1, 9.9.2, 9.9.3, cui si è aggiunto al § 9.9.3 anche un *cavatori* per *fodientes*), seguito, con cinque occorrenze, da *fare* (5.tav.2, 5.2.rubr., 9.8.5, 9.9.2, 12.12.1) e *coltare* (4.10.11, 6.tav.4, 6.4.rubr., 13.tav.2, 13.2.rubr.), e, con quattro occorrenze, da *lavorare* (1.6.11, 2.10.3, 2.15.6, 6.4.2); infine, ognuno in una sola occorrenza, si trovano anche *fare cavo* (2.10.3), *zappare* (3.20.1) e *sarrire* (3.21.3). Sia il solo *fare* sia il solo *coltare* sono dunque traducanti perfettamente coerenti con l'*usus* del volgarizzatore, mentre non si incontra mai una dittologia come quella attestata da B nel passo in esame. Per portare all'attenzione un ulteriore elemento, si può rilevare che il verbo *fare* ricorre sia subito prima sia subito dopo nello stesso periodo: «Et se non puoti fare nè ll'uno nè l'autro, avarai a ffare et a coltare l'orto ad guisa di propaginamento, ciò è farai porche alte o tre piei o quactro»; il *fare* della dittologia potrebbe quindi essere stato indotto dal contesto e, pertanto, si è preferita la lezione *coltare* di L.

⁷⁹ Per *propaginamento* come traduceante di *pastinum* cfr. *infra* il § 4, gli ess. dai capp. 1.7.2 e 1.34.2.

1.35.12) «... sì caccia altresì le locuste chi la lo gitta addosso».

ø	
B: ... sì caccia altresì le locuste chi lo lo gitta aldosso.	L: ... sì caccia altresì via le locuste chi la lo getta addosso...

Nel capitolo sui rimedi degli orti si trovano descritte alcune pratiche per scacciare le locuste, fra cui quella di spruzzare loro contro una mistura di acqua di cottura di lupini o di cocomero selvatico e di salamoia. Il passo in esame non trova un corrispettivo nel latino, rispetto al quale si configura dunque come un'esplicitazione. Per ciò che riguarda l'opposizione fra il primo *lo* di B e *la* di L, il contesto consente di scegliere senza dubbio la lezione *la*, che si riferisce al sostantivo *cocitura*, mentre *lo* di B si può interpretare come errore d'anticipo; quanto a *aldosso* (o *al dosso*)/*addosso*, non avendo trovato altre attestazioni di *aldosso* 'addosso' e considerando che in italiano antico *al dosso* vale sempre 'alla schiena' o 'dietro', significati poco adatti in riferimento alle locuste, si è preferita anche in questo caso la lezione di L. Per ciò che riguarda invece la presenza o meno dell'avverbio *via*, dal momento che il verbo *cacciare* si trova in italiano antico nel significato di 'respingere, mettere in fuga' anche senza la specificazione data da tale avverbio (cfr. *TLIO* s.v. *cacciare*, § 1.3), si è preferito seguire in questo la lezione del manoscritto base.

1.35.13) «Contra le campe sparge la cenare del fico...».

Campas nonnulli ficulneo cinere persecuntur.

B: Cont(ra) le campe sparge la cenare d(e)l fico...	L: Contra le ca(m)pe sparge p(er) l'orto la ce(n)nere del fico...
--	--

Il paragrafo 13 del capitolo sui rimedi degli orti si apre con la descrizione di alcune preparazioni per scacciare le campe, un tipo di bruchi infestanti. La struttura sintattica del volgarizzamento non rispecchia precisamente quella del latino ed è quindi necessario valutare una porzione di testo più ampia. Nell'*Opus agriculturae* si legge: *Campas nonnulli ficulneo cinere persecuntur. Si permanserint, urina bubula et amurca aequaliter mixta conferueant et, ubi refrixerint, olera omnia hoc imbre consperge*, ossia 'Alcuni uccidono le campe con la cenere di fico. Se dovessero resistere, si scaldino urina di bue e morchia mescolate in ugual misura e, quando il composto si sarà raffreddato, spruzza questa sostanza su tutti gli ortaggi'. Nel volgarizzamento si legge invece questa traduzione: «Contra le campe sparge per l'orto la cenare del fico over l'orina del bufalo et la morca bullita insieme et rafreddata et bagnane l'erbe dell'orto»; in cui la traduzione di *conferueant* e *refrixerint* con i due participi e la mancata traduzione di *hoc imbre* rendono la frase semanticamente ambigua, perché *orina* e *morca* sembrano retti sintatticamente da *sparge* (dunque sullo stesso piano di *cenare*), mentre dipendono in realtà dal successivo *bagnane*. In un simile contesto, la specificazione *per l'orto*, che in qualche modo anticipa il *dell'orto* seguente, sembra configurarsi come il tentativo di un intervento migliorativo, per quanto non risolutivo, probabilmente dovuto anche all'uso non comune di *spargere* senza altre determinazioni, ad es. di luogo.

1.37.2-1.37.3) «... viole, rosmarino rosada marina, ellera».

... uiolae flauae, rosmarinus, ederae.

B: ... viole, rosmarino, ellera.

L: ... viole, rosmarino, rosada marina, ellera.

In questa prima occorrenza del sostantivo *rosmarino*, si oppongono due diverse lezioni nei codici B e L: il primo ha solo *rosmarino*, il secondo ha invece *rosmarino, rosada marina*, con una traduzione distinta delle due componenti etimologiche che ha l'aspetto di una glossa. Se nel volgarizzamento si incontrasse il termine solo in questo passo, si sceglierebbe forse la lezione di B, ma si dà il caso invece che in corrispondenza delle due successive occorrenze di *rosmarinus* nel latino (§§ 1.37.3 e 4.15.1) i due codici attestino concordemente la sola lezione *rusiada marina* (cfr. il cap. IV, *Sondaggi sul lessico tecnico*, § 1), che si configura dunque come la scelta del traduttore. Tornando al passo qui esaminato, sembra dunque di poter dire che la lezione originaria sia quella conservata da L, in cui i due traducenti compaiono affiancati, nella struttura tipica delle dittologie adoperate dai volgarizzatori in cui il latinismo è seguito dal traduttore più prettamente volgare; quest'ultimo, su cui ricade evidentemente la scelta del traduttore, compare poi da solo nelle occorrenze successive.

1.40.1) «... et di questa tale malta overo ismalto o calcestrucço sì rinpirai et ristorai là u farà mistiere».

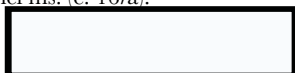
... et iuncturis curabis inserere.

B: ...(et) di q(ue)sta tale i(n)s~~malto~~ overo
ismalato o calcestrucço sì rinpirai (et) ristorai
là u farà mistiere...

L: ... e di q(ue)sta tal malta, overo ismalto o
calci~~strucço~~, sì ri(m)pierai là u farà mistieri...

Nel passo in esame è evidente che il copista di B incorre in una serie di difficoltà, forse di lettura oltre che di scrittura: che *i(n)s~~malto~~* sia una lezione erronea, per anticipo dell'*ismalato* successivo, è testimoniato tanto dall'aggettivo dimostrativo *questa* al femminile, trädito concordemente da B e L, quanto dalla presenza di un tratto indefinito alla base della *o* finale che la rende simile a una *a*;⁸⁰ relativamente alla forma *ismalato*, che si colloca nello stesso alveo di problematicità, si può notare che la mano correttoria di Celso Cittadini inserisce una *t* per avere *ismaltato*,⁸¹ ma il confronto con L permette di escludere che sia questa la soluzione (peraltro in sé poco plausibile, dato che si colloca in un elenco di sostantivi). Per entrambe le forme si è quindi seguito il testo di L. Per ciò che riguarda invece la dittologia *rinpirai et ristorai* trädita da B, là dove L ha solo *rimpierai*, si può notare sia che, essendo il capitolo relativo alle riparazioni, il verbo *ristorai* completa il senso della frase, aggiungendo all'operazione di colmare le crepe il suo esito, sia che l'omoteleuto dei due verbi potrebbe aver portato alla caduta del secondo in L. Alla luce di tali considerazioni, si è deciso di seguire il manoscritto base, mantenendo la dittologia.

⁸⁰ Così nel ms. (c. 16ra):



⁸¹ Per un'analisi delle correzioni di Celso Cittadini al testo di B cfr. nella *Parte prima* il cap. IV, § 3.1.4.

1.40.3) «... et pesta et incorpora tucto insieme...».

... uniuersa contundis...

B: ... et pesta et i(n)corpora tucto i(n)sieme.

L: ... e pesta e corpora tutto i(n)sieme.

Rispetto al latino *contundis*, la traduzione vera e propria è *pesta*, mentre *incorpora/corpora* sembra un'aggiunta esplicativa del traduttore. A favore della lezione *incorporare* di B si possono portare due diversi argomenti: innanzitutto, il verbo *incorporare* può avere l'esatto significato di 'mescolare, amalgamare' (cfr. *TLIO* s.v. *incorporare*, § 3.3), operazione che, nella preparazione di composti quali quello descritto nel passo in esame, segue quasi necessariamente quella di pestare, mentre *corporare* è attestato nel *corpus OVI* in un solo passo dell'*Ottimo commento* nel significato di 'addensarsi, prendere corpo' (cfr. *TLIO* s.v. *corporare*), che non si attaglia a questo contesto. In secondo luogo, mentre *corporare* non compare altrove nel volgarizzamento, *incorporare* conta due importanti attestazioni, una nel § 1.17.3 in relazione a un impasto di pece, sugna e calcina («et incorpora tucto bene insieme») e una nel § 1.40.1, quindi subito prima del passo in esame, in cui ricorre proprio in dittologia con *pestare* a proposito della preparazione di un altro tipo di malta («pesta et incorpora bene tucto insieme»). Alla luce di questi elementi, la lezione *corpora* di L, che può facilmente spiegarsi ipotizzando la caduta di un *titulus*, non sembra accettabile.

1.42.3) «Cauterii, ciò è ferri da ssegnare et da incendiare le bestie, ferri da castrare...».

Item cauterres, castratoria ferramenta...

B: Cauterii, ciò è ferri da sseg(na)re et da
i(n)cidare le bestie, ferri da castrare...

L: Cauterii, ciò è ferri da sengnare e da
ince(n)dere le bestie, ferri da castrare...

La glossa di L a *cauterii* è più significativa di quella di B, dal momento che dà conto della doppia funzione di tali strumenti, che servono tanto a marchiare gli animali quanto a cauterizzare determinati tipi di ferite e formazioni patologiche. Per *incendiare* nel senso di 'cauterizzare' in italiano antico, si può riportare un passo dell'Orosio volgarizzato da Bono Giamboni che descrive la pratica delle Amazzoni di asportarsi un seno, «et le femine nutricavano cum grandissimo istudio, incendiando le poppe dele giovani dal lato diricto» (cfr. MATASCI 2013, c. 9v) e i seguenti passi dal Crescenzi volgarizzato, in cui il verbo viene adoperato nell'ambito delle cure veterinarie: ad es. «sì s'incenda con ferro a ciò acconcio nella parte di dietro delle cosce allato ai coglioni» e «e vi si polverizzi il risagallo pesto, o con acconci ferri s'incenda», entrambi in riferimento ai cavalli (cfr. SORIO 1852, pp. 53 e 55). La lezione di B resta in sé plausibile, perché *da ssegnare et da incidare* è una perfetta dittologia sinonimica, ma si è preferita la *lectio difficilior* di L.

1.2.b) *Testualità, fonetica e (morfo-)sintassi*

1.5.6) «... et che non sia troppo tenace...».

... ac resolutus ager...

B: ... et che no(n) troppo tenace...

L: ... (et) che no(n) sia troppo tenace...

Sebbene si possa proporre di trascrivere diversamente il testo di B, sostituendo *che* con *ch'è*, per avere una lezione difendibile, tale ipotesi è sembrata non accettabile dal momento che nel volgarizzamento, come più generalmente in italiano, la negazione precede sempre il sintagma verbale.⁸² La lezione di L, sia per la collocazione della negazione, sia per la presenza del congiuntivo nella consecutiva, è quindi evidentemente preferibile.

1.6.14) «... credo che si ricordano in ciò che questa arbore è sacrata alla castità».

... credo, recordati arbori huic esse praesulem castitatem.

B: ... c(re)do che si ricorderanno che q(ue)sta
arbore è sacrata alla castità.

L: ... credo che si ricordano i(n) ciò che
questo arbore è sacrata alla castità.

Nel passo in esame Palladio riferisce che i Greci fanno piantare gli ulivi e cogliere le olive a ragazzi e fanciulle vergini, forse in relazione al fatto che quest'albero è simbolo di castità. Nei due testimoni di III si oppongono le lezioni *ricorderanno* di B e *ricordano in ciò* di L, delle quali la seconda è preferibile alla prima, sia perché il futuro in quella sede non finisce di convincere, sia per la presenza di *in ciò*, che migliora indubbiamente la sintassi della frase. Non è da escludersi che la lezione di B possa spiegarsi paleograficamente, dal momento che si può ipotizzare la presenza di un *titulus* equivocado e che la sequenza *-nno* non è troppo diversa da *in ciò*.

1.10.2) «... et è migliore se tu le metti in opera sì tosto come l'ài cavata...».

... melioresque si statim cum effossae sunt misceantur.

B: ... è migliore se tu le metti i(n) opera sì tosto
come l'ài cavata...

L: ... et sono migliore se tu la metti i(n) op(er)a
sì tosto come tu l'ài cavata...

Per valutare le due varianti *è migliore* e *sono migliore* è opportuno allargare lo sguardo all'intero passo. In latino, infatti, la frase ha come soggetto *fossiles [harenae]* ed è costruita interamente al plurale: *utiles sunt, melioresque...misceantur*. Il traduttore, però, ha optato per il singolare: «Arena cavaticcia, p(er) la sua secheça, è utile ad cop(er)ture e ad camare et a cellieri e *è/sono* migliore se tu *le/la* metti i(n) opera sì tosto come l'ài cavata». Per quanto nel latino vi sia *meliioresque*, la scelta dell'editore si rivolge dunque alla lezione *è migliore* del manoscritto B, che meglio si adatta al contesto; nell'accogliere a testo tale variante si è inoltre corretto *le* in *la*, con il supporto della testimonianza di L, e si è introdotta la congiunzione *et*, la cui mancanza in B potrebbe dipendere dal *saut du même au même* che affligge la parte di testo immediatamente precedente quella in esame.⁸³

1.15.rubr.) «Dello insoffrenamento de' muri».

De tectoriis.

B: D(e)llo i(n)sofranam(en)to d(e)' muri.

L: Dello infrenamento dei muri.

Il sostantivo *insoffrenamento*, *hapax* in italiano antico, è un deverbale da *soffrenare*, a sua volta dal latino SUBFRENARE 'consolidare (una costruzione)', passato nel medioevo a indicare l'operazione di

⁸² Nel volgarizzamento non si incontra mai la sequenza *è non* + aggettivo.

⁸³ Cfr. *supra*, 1.1.a.

stesura dell'intonaco (cfr. il cap. IV, *Sondaggi sul lessico tecnico*, § 1); non stupisce quindi che in L possa esserci stata una banalizzazione, che ha ricondotto il termine al più diffuso verbo *infrenare* (cfr. *TLIO* s.v. *infrenare*). La ricostruzione etimologica non lascia dubbi sulla scelta di B, rispetto alla quale si è solo corretta la *a* in *e*, per analogia con le occorrenze di *inso(f)frenamento*, *soffrenare* e *soffrenato* nel testo.

1.15.1) «Lo insoffrenamento de' muri...».

Parietum uero tectura...

B: D(e)llo i(n)sofranam(en)to d(e)' muri.

L: Lo infrenam(en)to dei muri...

Cfr. il caso precedente.

1.15.1) «... quando el muro sarà soffrenato...».

o

B: ... quando el muro sarà soffrenato...

L: ... qua(n)do lo muro serà i(n)sofrenato...

Se per il sostantivo *insoffrenamento*, al di là della banalizzazione di L appena commentata, i due testimoni concordano sul prefisso *in-*, nel caso del verbo *soffrenare* (§ 1.13.2) sono altrettanto concordi sull'assenza del prefisso. Per la variante in esame, in sé del tutto adiafora, si è dunque seguito il codice B, mantenendo fra loro coerenti infinito e participio.

1.19.2) «... vi mescolano le follie del coriandro...».

... rorandri folia frumentis miscent...

B: ... vi mescolano le follie d(e)l colliandro.

L: ... vi mescolano le follie del coriandro...

La lezione *colliandro/coriandro* in corrispondenza del latino *rorandri* si spiega con ogni probabilità alla luce della variante alternativa, attestata dalla tradizione latina, *coriandri* (cfr. *infra* il § 4). Per ciò che riguarda le alternative offerte dai due testimoni, la scelta dell'editore ricade su L sia perché si tratta della forma più latineggiante (argomento rilevante soprattutto nel caso dei fitonimi), sia perché le varianti dialettali del tipo *colliandro/cogliandro* non sono note alla Toscana (cfr. *TLIO* s.v. *coriandolo*, che riporta esempi di *cogllandri* in napoletano *cuglandru* in siciliano e PENZIG vol. 1, p. 138, che registra per la Liguria forme come *colandri* e *culandru*, per il Piemonte *colander*, per l'Emilia *colàndar*, per il napoletano *cogliandro*).

1.34.6) «... et faraili difendere et guardare infin che saranno indurati...».

... quos teneros adminiculis opus est adiuuare.

B: ... (et) sarali di difendere (et) guardare
i(n)fin che saranno i(n)durati...

L: ... e faraili difendere e guardare finché
serano i(n)durati...

Il passo descrive in che modo realizzare le siepi facendo crescere *ad hoc* alcune varietà di pruni e rovi e prescrive di sostenere tali piante nella crescita finché non saranno sufficientemente robuste. Al latino *opus est adiuuare* corrispondono *sarali di difendere et guardare* in B e *faraili difendere e guardare* in L, varianti che si spiegano alla luce di un banale scambio paleografico *s/f*. La costruzione *essere di per*

‘dovere, essere necessario’ non è attestata altrove nel testo e si configura quindi come lezione sospetta, mentre a sostegno della lezione di L si possono portare molti esempi fra cui, limitandosi al libro 1, «et posscia mectarai di sopra lo calcestrucço et farailo fortemente ben pestare et calcare et pulire» (cap. 1.17.1). Si è dunque preferito accogliere a testo la lezione di L; per ciò che riguarda B, inoltre, l’introduzione della preposizione *di* potrebbe interpretarsi come un tentativo di rendere funzionale la lezione già corrotta *sarali*.

1.34.6) «... et giungeransi quei del’uno solco con quei del’altro...». ⁸⁴

... qui inter se per spatia vacuo relictia iungentur.

B: ... (et) giungeransi quel d(e)l’uno solco
d(e)l’altro...

L: ... e giugera(n)rsi quei dell’uno scollo con
quei dall’altro...

Il passo descrive un’altro modo di creare una siepe, che consiste nel seminare in solchi vicini piante adatte allo scopo in modo tale che, crescendo, i rami delle due file di piante si intersechino a formare un più denso intreccio. La lezione *scollo* di L è senz’altro una svista del copista (cfr. *supra*, 1.1.c’), ma si è preferito seguire questo codice per ciò che riguarda il pronome dimostrativo *quei*: nella frase, infatti, si parla sempre al plurale dei semi e dei virgulti che ne nascono, per cui è sembrata più appropriata la lezione di L, anche in considerazione del fatto che B in questo punto presenta una piccola lacuna (cfr. *supra*, 1.1.b), configurandosi come un testimone meno affidabile.

1.35.1) «... chi cenge d’alba tucto l’orto...». ⁸⁵

Item omne horti spatium alba uite praecingitur...

B: ... chi cenga d’alba tucto l’orto...

L: ... chi ci(n)ge d’alba tutto l’orto...

Nel passo, che descrive le pratiche per scongiurare la grandine, si susseguono ben cinque rimedi nella formula *chi* + verbo al presente indicativo: «chi cuopre... chi ruota... chi cenga/cinge... chi v’apende... chi ogne». La lezione corretta dal punto di vista grammaticale e sintattico è dunque quella di L, ma, per rispettare la fonetica di B (con assenza di anafonesi; cfr. il cap. II, *Sulla lingua del testo*, § 1.1, A1), si è scelto di correggere *cenga* in *cenge*.

1.42.3) «... ferri da castrare et da tondare le bestie et ferramenti da medicare».

... castratoria ferramenta atque tonsoria uel quae ad animalium solent pertinere medicinam.

B: ... ferri da castrare et da tondare le bestie
et ferram(en)ti da medicare.

L: ... ferri da castrare e da tondere le bestie e
ferram(en)ti da medicarle.

Il periodo in esame elenca tutti gli strumenti metallici che si adoperano negli allevamenti, per marchiare, castrare e medicare le ferite degli animali. La lezione di L, con il complemento oggetto espresso attraverso il clitico *-le*, è più coerente con il resto del paragrafo («Cauterii, cioè è ferri da ssegnare et da incendere le bestie, ferri da castrare et da tondare le bestie et ferramenti da medicarle») e quindi la si è accolta a testo.

⁸⁴ Per *solco/scollo* cfr. *supra*, 1.1.c’.

⁸⁵ Su *alba* ‘vitalba’ cfr. *infra* il commento a questo passo nel § 4.

1.2.c) *Adiaforia problematica*

1.tav.1) «Deli 'nsegnamenti della lavoriera».

De praeceptis rei rusticae.

B: Deli 'nsegnamenti della lavoriera.

L: Dell'isegname(n)ti della coltura.

Le varianti *della lavoriera*/*della coltura* in corrispondenza di *rei rusticae* si leggono nella rubrica del cap. 1.1 contenuta nella tavola con cui si apre il testo; la stessa rubrica, in corrispondenza del capitolo, si presenta invece in entrambi i codici con la lezione *coltura*. Fra le due lezioni, *lavoriera* è senz'altro *difficilior*⁸⁶ e conta una testimonianza assai rilevante in un altro antico volgarizzamento senese, quello del *De regimine principum* di Egidio Romano, in cui si legge: «uno ch'ebbe nome Palladio dice, nel «Livro de la lavoriera», che ai casam(en)ti fare» (cfr. PAPI 2017, p. 468).⁸⁷ Se la situazione di L sembra determinata da un riallineamento seriore della rubrica della tavola a quella che precede il capitolo, per spiegare le due diverse traduzioni in B si può pensare sia che il volgarizzatore abbia tradotto inizialmente *lavoriera* in corrispondenza della tavola, optando per il più comune *coltura* in corrispondenza del capitolo, sia che la tavola sia stata aggiunta in un secondo momento, per mano del traduttore o di una seconda persona, e che dunque vi siano stati due diversi momenti traduttivi. In entrambi gli scenari, è comunque preferibile mantenere le due diverse varianti della rubrica attestate da B, che testimoniano una situazione più complessa di quella, verosimilmente derivante da una semplificazione, di L.

1.tav.15) Delle coperture.

De tectoriis.

B: Delle cop(er)ture.

L: Dello sofrenam(en)to deli muri.

Questo caso è simile al precedente: nella tavola delle rubriche del libro 1 la rubrica del cap. 1.15, *De tectoriis*, si legge nella forma *Delle coperture* in B e *Dello sofrenam(en)to deli muri* in L; in corrispondenza del cap. 1.15 i due testimoni sono invece concordi, nella rubrica, sulla lezione *insoffrenamento*.⁸⁸ La scelta di mantenere la doppia lezione di B segue il ragionamento svolto per la rubrica del cap. 1.1: a fronte di un probabile riallineamento della rubrica della tavola a quella precedente il capitolo in L, si è preferito conservare la situazione più mossa testimoniata dall'altro manoscritto. In questo caso si può anche rilevare che la traduzione *coperture* è un corrispettivo pressoché letterale del latino *tectoriis* mentre *insoffrenamento* è lezione che può spiegarsi solo in prossimità del capitolo in cui la pratica del *soffrenare* i muri è dettagliatamente descritta; anche questo dato suggerisce quindi l'esistenza di due momenti traduttivi (rubrica della tavola e rubrica a

⁸⁶ Il sostantivo conta trentatré occorrenze nel *corpus OVI*, fra cui si possono citare, poiché relative all'ambito agricolo-pastorizio in territorio senese, le seguenti: «qualunque persona comprasse, o ver comprar volesse pastura nel Padule predetto, la quale non abbia lavoriera nel detto Padule, sie tenuto et debia pagare per prezo del pasco al camarlengo» e «e' quali avessero a fare, o vero lavoriera a mezo, a pigione o a afficto facessero nel detto Padule» (cfr. BANCHI 1871, pp. 133 e 140). Sul termine cfr. anche *GDLI* s.v. *lavoriera* (la voce *lavoriera* del *TLIO* è in corso di redazione da parte di Irene Falini).

⁸⁷ Su questo contatto fra i due volgarizzamenti cfr. anche nella *Parte prima* il cap. IV, § 3.1.

⁸⁸ L attesta in verità la lezione banalizzata *infrenamento* (cfr. *supra*, 1.2.b).

testo), portando a escludere che le tavole derivino dalla semplice raccolta delle rubriche presenti a testo.

1.5.3) «... se ella diventa vesscosa et appiccataccia sì è grassa...».

... si glutinosa est et adhaeret, constat in illi inesse pinguedinem.

B: ... se ella diventa vesscosa et appiccataccia sì
è grassa...

L: ... (et) se ella dive(n)ta vesscosa (et)
appiccataccia sì è grassa...

L'aggettivo *appiccataccio* trádito da L è un *hapax* nella lingua fino al Trecento (cfr. il cap. IV, *Sondaggi sul lessico tecnico*, § 1), mentre *appiccaticio* di B è forma ben nota all'italiano antico, anche nel significato richiesto dal contesto di 'colloso, viscoso' (cfr. *TLIO* s.v. *appiccaticio*). Quanto alle altre attestazioni riscontrabili nel volgarizzamento III, si deve rilevare che il codice L presenta due occorrenze di *appiccaticio* (2.13.5, «terra rubricosa, ciò è tenace, forte, dura e apiccataccia», senza un corrispettivo latino; 10.7.1, «in terra apiccataccia», *terra congesticia*), e che il codice B attesta solo la forma *appiccaticio*, sia nelle due occorrenze già segnalate per L, sia in una terza che coinvolge un passo non trasmesso da L (11.11.2, «terra creta et appiccatia», *terram diligit aratam et, si fieri potest, congestiam*), ma in nessuna di queste occorrenze l'aggettivo ha il significato 'viscoso' richiesto dal passo in esame: nel § 2.13.3 *appiccataccia* vale probabilmente 'di solida consistenza', mentre nei casi in cui traduce il latino *congesticius* vale più probabilmente 'compattata, aggregata'. A sostegno della lezione di L si può notare che sia il verbo *appiccare* sia l'aggettivo *appiccato* sono attestati in italiano antico (cfr. *TLIO* s.v. *appiccare* e *appiccato*), così che *appiccataccia*, in sé anche *lectio difficilior*, può ragionevolmente essere accolta a testo.

1.6.2) «Fabri ferieri et maestri di legname, et factori di tini et di bocti et di palmenti...».

Ferrarii, lignarii, doliorum cuparumque factores...

B: Fabri fereri et maestri di legname, et
factori di tini et di bocti et di palmenti...

L: Fabbri ferieri (et) maestri e di legname,
factori di tini (et) di bocti (et) di palme(n)ti...

La *e* sovrabbondante in L potrebbe spiegarsi per attrazione nella catena del polisindeto, mentre sembra da escludersi la possibilità di una lezione *maestrie* 'maestranze', dal momento che la *e* si trova a capo nel rigo successivo, senza che ciò risponda a esigenze di spazio.⁸⁹ Quanto a *factori*, si tratta probabilmente di un errore paleografico per *faccitori*, con scambio *c/t*. Tra *factori* e *faccitori* è impossibile stabilire una preferenza su base semantica o linguistica: entrambi possono indicare, in italiano antico il fabbricatore o l'artigiano ed entrambi sono attestati in testi toscani antichi.⁹⁰ Si è dunque mantenuta a testo la lezione del ms. base.

⁸⁹ Il sostantivo *maestria*, inoltre, non si trova in italiano antico con il significato di 'artigiano' che sarebbe qui richiesto dal contesto (cfr. le 192 occorrenze individuabili nel *corpus OVI*), ma, si possono citare due casi in cui indica la lavorazione artigiana o il suo risultato: il primo nel *Breve di Villa di Chiesa* del 1327, «(e) p(er) maestria o sc(r)ivania di fosse o d'altro lavoro d'argentiera che pigliasse somma» (cfr. RAVANI 2011, p. 183) e il secondo nella terza redazione delle *Pistole di Seneca* volgarizzate: «confesso, che filosofia trovasse le cose comuni, ch'usa l'umana vita, ciò sono maestria di pietra, e fare alti palagi» (cfr. BOTTARI 1717, p. 259).

⁹⁰ *TLIO*, s.v. *fattore*, § 1.4 indica espressamente questo significato, citando ad es. il *Breve di Villa di Chiesa*: «di factori deli candeli grossi» (cfr. RAVANI 2011, p. 66), ma si veda anche il passo seguente dal *Trecentonovelle* di Sacchetti: «un fattore d'arte di lana» (cfr. ZACCARELLO 2014, p. 422). Sempre *TLIO* s.v. *facitore* non riporta invece un'accezione così dettagliata,

1.6.6) «Chi alluoga suo colto...».

... qui fundum uel agrum suum locat...

B: Chi alluoga sua t(er)ra...

L: Chi alluoga suo colto...

Le varianti *terra* e *colto* in corrispondenza della dittologia latina *fundum uel agrum* sono sostanzialmente sovrapponibili e, da un lato, si sarebbe tentati di mantenere entrambe le lezioni, restituendo al testo volgare la dittologia del latino. Tale ricostruzione è tuttavia piuttosto onerosa, dal momento che, a partire da una lezione originaria come *sua terra e suo colto* (o viceversa), si dovrebbe supporre che si siano verificate due diverse selezioni nella tradizione. Prima di rinunciare alla scelta, seguendo il testo del manoscritto base, si possono cercare altri argomenti, verificando in particolare l'*usus* traduttivo del volgarizzatore. Nell'*Opus agriculturae* si contano ben 107 occorrenze di *ager*, ma, ai fini della discussione, si è limitata l'analisi a quelle contenute nel libro 1, che sono in totale 30; escluse le sei non tradotte dal volgarizzatore e quella del passo in esame, per le altre 23 la distribuzione dei traducenti è la seguente: il più frequente è *campo*, con dieci occorrenze (1.tav.7, 1.tav.35, 1.6.7, 1.6.8, 1.6.14, 1.7.rubr., 1.8.1, 1.28.1, 1.35.rubr., 1.35.16), seguito da *colto* con sette (1.6.1, 1.6.6, 1.6.7, 1.6.18, 1.7.1, 1.7.3, 1.8.1) e da *terra* con sei (1.2.1, 1.5.3, 1.5.6, con due occorrenze, 1.6.13, 1.6.16). Si deve però rilevare che tre delle sei occorrenze di *terra* si collocano nel capitolo 1.5, relativo ai tipi di terreno, e potrebbe esserci quindi un condizionamento del contesto; dall'altro lato, *colto* è un traducente particolarmente presente nel cap. 1.6, in cui si trova il passo in esame. Infine, fra le occorrenze di *colto* è particolarmente interessante quella del cap. 1.6.18, «Facitore et procuratore del colto non fara' neuno di quei servi che tu ami», in cui *colto* vale 'possedimento terriero', sovrapponendosi perfettamente alla dittologia *fundum uel agrum*. Nessun indizio si può trarre invece dalla stessa ricerca su *fundum*, dal momento che nella sola altra occorrenza del trattato latino in cui indica le proprietà terriere (4.10.16) viene tradotto con *campo*. Per le considerazioni precedenti è dunque parsa preferibile la lezione di L.

1.6.15) «Ogni opera di coltura, quando è comandata ffare...».

Omne opus rusticum, cum fieri praecipitur...

B: Ogni opera di coltura, quando è
coma(n)da di ffare...

L: Ongne opra di coltura, qua(n)do è
coma(n)data fare...

Per quanto il sostantivo *comanda* nel significato di 'ordine, prescrizione' sia ben documentato in italiano antico (cfr. *TLIO* s.v. *comanda*), la costruzione *comanda di fare*, per la quale non si sono individuati paralleli, non finisce di convincere; coerente con il latino è invece la lezione di L, per la quale si può portare a confronto un passo del commento al volgarizzamento A di Ovidio con la stessa ellissi della preposizione: «Infino a cqui haie vietato il poeta li furti lussuriosi manifestare e comandato fare in luoghi occulti» (cfr. LIPPI BIGAZZI 1987, vol. 2, p. 774). Se dunque la presenza della preposizione *di* in B potrebbe essere il risultato di un intervento sul costrutto più raro trádito

ma bastino questi due esempi individuabili nel *corpus OVI*, di cui il primo nell'*Esopo toscano*: «facitore di candeles» (cfr. BRANCA 1989, p. 177) e il secondo nella *Bibbia volgare*: «facitori di barili» (cfr. NEGRONI 1885, vol. 7, p. 237).

da L, per *comanda* si può pensare a una svista paleografica favorita dalla prossimità delle due sillabe simili *da/di*.

1.15.1) «... sì si conviene bene fregare et rempire le rime cola caçuola...».⁹¹

... trullis frequentetur inductio...

B: ... sì si conviene bene fregare (et) rempire
le rime cola caçuola...

L: ... sì si co(n)verà bene fregare e rie(m)piere
le fessure colla caçuola...

Per valutare le due varianti, *rime* e *fessure*, è sufficiente verificare i traduenti del latino *rima* nel volgarizzamento: delle dieci occorrenze del termine, esclusa la sola priva di un corrispettivo volgare (1.40.3), ben sei corrispondono a *rima* in entrambi i manoscritti (1.17.2, 1.17.3, 1.19.1, 1.40.3, 6.11.3, 9.8.3); in un caso il testo è trasmesso dal solo B, che legge *rima* (9.11.1) e in un caso B ha l'errore paleografico *ruve*, che rimanda comunque a *rime*, trädito correttamente da L (1.9.2; cfr. *supra*, 1.1.c'); in un solo caso invece, che si aggiunge a quello in esame, si oppongono la lezione *rima* in B e *fessura* in L (12.8.2). Infine, si deve rilevare che *rime* è lezione concorde dei due testimoni anche in un passo in cui nel latino non si trova il sostantivo *rima* (1.17.4, «le rocture e le rime», in corrispondenza di *locis corruptis ac manantibus*). È dunque evidente che il latinismo *rima* è la lezione privilegiata dal volgarizzatore e, dal momento che nei due luoghi in cui L ha *fessura* non si riscontra alcuna differenza semantica che possa giustificare la *variatio*, si è accolta a testo la lezione *rime* di B, valutando *fessure* di L come banalizzazione.

1.37.2) «... tilio, ylex minor, alno minore et tino».

... tilia, ulex minor et tinus

B: ... tilio, ylex minor, alno minore et timo.

L: ... tyllio, ulex minor, alno minore (et) tino.

Sebbene la lezione *ulex* del codice L coincida con il testo latino, la particolarità del termine coinvolto e altri elementi testuali invitano a procedere a una disamina più approfondita. Innanzitutto, dal momento che nella resa volgare non vi è alcun tentativo di adattamento fonomorfologico né nel sostantivo né nell'aggettivo *minor*, la traduzione si configura come un mero trascinamento dal latino, così che qualsiasi considerazione semantica perde di significatività; è dunque evidente che in questo caso sarebbe fondamentale poter disporre di un manoscritto vicino al modello utilizzato dal volgarizzatore, ma questo elemento è al momento mancante. La stessa grafia delle due lezioni complica la scelta, dal momento che *y* e *u* sono sia foneticamente sia graficamente sovrapponibili, nonché confondibili. Un ragionamento sul testo latino non porta molto più lontano: sia *ilex* sia *ulex* sono infatti lezioni plausibili, indicando la prima l'elce (o leccio) e la seconda una pianta arbustiva simile alla ginestra (da cui l'attuale genere *Ulex* delle Fabacee) e dunque, essendo il passo in esame un elenco degli arbori adatti alla produzione di miele in cui sono citati sia veri e propri alberi, come il cedro e il tiglio, sia arbusti, come il lentisco, non è possibile

⁹¹ Per *conviene/converà* cfr. *supra*, 1.1.e.

operare una scelta su base semantica. Sebbene Rodgers scelga la lezione *ulex*,⁹² è da segnalare che già nella tradizione *antiquior* dell'*Opus agriculturae* si trova la variante *ilex* (in particolare nel ms. Paris BNF Lat. 6830E; cfr. RODGERS 1975a, p. 42), così che, anche seguendo questo ragionamento, si arriva comunque a una situazione di stallo. Un elemento dirimente potrebbe essere l'aggiunta *alno minore* che si legge in entrambi i testimoni e che pare da interpretarsi come una glossa a *ylex/ulex minor*:⁹³ l'*alnus* è infatti l'ontano, e dunque un albero, perciò, se di glossa si tratta, si accosta meglio alla lezione *ylex* che non alla lezione *ulex*. Non potendo procedere oltre nelle ipotesi, pare più prudente accogliere a testo la lezione del manoscritto base, che ha inoltre il pregio di contare un certo numero di attestazioni nella letteratura italiana antica sia nella forma latina, su tutte un passo del *Buccolicum carmen* «O veteres quercus, ylex annosa nemusque»,⁹⁴ sia nella forma del più diretto continuatore volgare *ilice* (cfr. *TLIO* s.v. *ilice*). Alla lezione *ilice* rimanda anche la scelta traduttiva *elce* del volgarizzatore di II:⁹⁵ «cedro, tigli, elce minori e tino e tasso», mentre il volgarizzatore di I omette la parte dell'elenco contenente *ulex*: «tiglio, lentischio, terrebinto, (et) somiglianti» (cfr. Fi BR 2238, c. 15va).

1.37.6) «...perché di verno gelano...».

... quae et hieme gelantur...

B: ... p(er) che di verno gelano...

|

L: ... p(er)ò che di verno gessano...

In corrispondenza del latino *gelantur*, in riferimento alle arnie, si legge *gelano* in B e *gessano* in L. Sebbene il verbo *gessare* sia attestato in almeno un'altra occorrenza nel significato di 'congelare', in una cronaca lucchese della prima metà del Trecento («Fue grandissimo freddo che gessòe l'Arno da Pisa e lago da Massaciuccoli, che v'andavano suso le persone»; cfr. BONGI 1893, p. 241), proprio la prossimità geografica tra il codice L, trascritto con tutta probabilità da copisti pisani (cfr. il cap. II, *Sulla lingua del testo*, § 2), e l'altro esempio di *gessare* lascia il dubbio che si possa trattare di un uso geograficamente localizzato. Si è dunque preferita la lezione più vicina al latino di B.

⁹² A tale scelta Rodgers ha dedicato uno specifico contributo (cfr. RODGERS 1973).

⁹³ Non si sono infatti individuate occorrenze di *alnus minor* nelle banche dati di testi latini né la voce risulta registrata nel repertorio di fitonimi latini di ANDRÉ 2010.

⁹⁴ Si veda anche questo passo dalla *Bibbia volgarizzata*: «come se noi dicessimo dall'arboro chiamato ilex, lui aver detto: subito perisci» (cfr. NEGRONI 1886, p. 7).

⁹⁵ Per la documentazione in italiano antico cfr. *TLIO* s.v. *elce*.

2. RICOSTRUZIONE DI UNA LEZIONE NON ATTESTATA DAI TESTIMONI

In questa sezione (2) e nella successiva (3) sono presi in esame i casi in cui nessuno dei testimoni offre una lezione soddisfacente, impedendo di accogliere nell'edizione il testo di uno dei due. In particolare, sono qui di seguito discussi i passi per i quali l'esito dell'operazione critica può considerarsi positivo, poiché l'editore è nelle condizioni di proporre una congettura fondata. Tali *loci* sono suddivisi in due categorie: nella prima si mostrano i casi in cui B è il solo testimone superstite, per lacuna di L, e attesta però una lezione non accettabile e sulla quale si è costretti a intervenire; nella seconda, invece, si propongono alcuni emendamenti in corrispondenza di errori di entrambi i testimoni, che presentano la stessa lezione erranea o due diverse lezioni erranee.

2.1. Correzioni a B nella parte mancante in L

1.35.5) «... ovvero lì semina in molti [luoghi], et specialmente tra i cauli, la menta».

... vel mentam locis pluribus, maxime inter
caules, sere.

B: ... ovvero lì semina i(n) molti, (et)
specialm(en)te tra i cauli, la m(en)ta.

Nel passo manca un corrispettivo del latino *locis* e il testo di B risulta lacunoso, con l'aggettivo *molti* che rimane senza referente; la scelta di integrare *luoghi* muove da due considerazioni: la prima, banale, è che si tratta del traduce standard per *locus*; la seconda è che nel paragrafo precedente e in quello successivo i rimedi degli orti descritti, oggetto del capitolo, contengono formule simili: cfr. «suffumigare lo luogo colle magnate» (1.35.4) e soprattutto «Se tu ardi per molti luoghi dell'orto» (1.35.6), con identica espressione.

1.35.6) «... quello fumo uccide o ccaccia le campe dell'orto».

Campas fertur euincere...

B: ...quello fumo uccide o ccaccia le capre
d(e)ll'orto.

Anche questo passo si trova nel capitolo sui rimedi degli orti e, in particolare, in un paragrafo che descrive i rimedi contro le campe, un tipo di bruco infestante. La lezione *capre* di B non solo non ha senso nel passo, ma crea una contraddizione con le due occorrenze di *campe* immediatamente successive: «et vale contra le campe et contra li altri nocevoli animali» e «over se tu prendi le campe del'orto», con la stessa specificazione del passo in esame.⁹⁶ Poiché la lezione *capre* si spiega per un banale errore nello scioglimento di un *titulus* e crea un'evidente contraddizione con il contesto, la si è ritenuta un errore di copia e non di traduzione e si è quindi deciso di intervenire correggendola in *campe*.

⁹⁶ Un'ulteriore occorrenza di *campe* si legge al § 13 dello stesso capitolo, tradita concordemente dai due testimoni.

1.35.8) «Arde le teste delle amariche et cotai nichì et di quella cenare sì rempie lo formicaio».

Item coclearum vacuas testas si usseris et eo
cinere foramen inculces.

B: Arde le teste d(e)lle amariche (et) corai
ruchi (et) di q(ue)lla cenare sì rempie lo
formicaio.

In questo passo, che si trova nel cap. 1.35 sui rimedi degli orti, L è mancante e B attesta una lezione evidentemente corrotta. Il testo latino propone infatti, come rimedio contro le formiche, di bruciare i gusci vuoti delle lumache e di versare la cenere che se ne ricava nel foro d'ingresso del formicaio, ma, in corrispondenza di *coclearum vacuas testas*, si legge in B «le teste d(e)lle amariche (et) corai ruchi», lezione apparentemente priva di senso e per la quale occorre verificare, elemento per elemento, se è possibile risalire a un testo difendibile. Per ciò che riguarda *amariche*, una ricerca nel *corpus OVI* individua un riscontro significativo nella forma *lamariche* che si legge nelle ricette di Piero Ubertino da Brescia, testo toscano della seconda metà del Trecento: «panni bianchissimi e netti uno quarto, o 5 o 6 lumache vel lamariche e falle bene quocere in quella acqua» e «R(ecipe) tre lamariche grande e falle bene bollire inn aqua di rugiada» (cfr. ELSHEIKH 1993, pp. 39, 75). La glossa *lumache* del primo passo non lascia dubbi circa il significato del termine, che si rivela quindi un perfetto corrispettivo del latino *coclea*; rispetto alla forma *lamariche*, dall'etimo non accertato,⁹⁷ la lezione *amariche* si discosta per discrezione dell'articolo, ma può senz'altro considerarsi accettabile.⁹⁸ Per ciò che riguarda *ruchi* è invece possibile avanzare una proposta di emendamento, che muove dal confronto con la soluzione adottata dal volgarizzatore di II. La stessa frase, infatti, vi è così tradotta: «Ancora se li nicchi del'ostriche vòti arderai e con quella cenere empierai il foro»;⁹⁹ il sostantivo *nicchi* 'gusci' è paleograficamente molto simile a *ruchi* e un errore di lettura, a maggior ragione in un segmento testuale che conteneva subito prima un termine oscuro, è ragionevolmente ipotizzabile.¹⁰⁰ Resta infine da rendere ragione del significato di *corai*: una possibilità potrebbe essere quella di correggerlo in *cotai*, ipotizzando anche in questo caso uno scambio paleografico;¹⁰¹ in questo modo si potrebbe intendere la frase come 'ardi le teste delle lumache e i gusci/gli animali dotati di guscio di questo tipo', che è parsa soluzione sufficientemente plausibile ed economica per poter essere accolta a testo.

⁹⁷ La voce *lamarica* del *TLIO* è in corso di redazione da parte di Sara Natale.

⁹⁸ Nessuna ulteriore indicazione si può ricavare dalla sola altra occorrenza di *coclea* nel testo latino (4.10.10), che non viene tradotta dal volgarizzatore.

⁹⁹ Cfr. nella *Parte terza* la *Trascrizione del volgarizzamento II*. Il volgarizzamento I manca della frase.

¹⁰⁰ Attraverso una ricerca nel *corpus CLaVo* è stato possibile individuare un altro esempio in cui il latino *coclea* viene reso dal volgarizzatore con *nicchio*: si tratta di un passo della traduzione del *Bellum Iughurtinum* di Bartolomeo da San Concordio: «infra li sassi andare certi animali, che si dicono Coclee, che sono quasi generazione di nicchi» (cfr. PUOTI 1843, p. 266).

¹⁰¹ La forma *cotai* 'cotali' conta una sola altra occorrenza nel ms. B (§ 4.9.3), mentre è più frequente in L (§§ 1.4.2, 1.9.5, 1.27.2, 1.37.3, 1.37.4, 1.42.2 [2], 1.42.3).

2.2. Congetture e interventi

1.6.1) «... che tu in prima debbi tenere queste sentenze di tutte l'opare della coltura, le quali io ti dico immantenente».

... ut has quas subieci ex omni opere rustico in primis debeas tenere sententias.

B: ... che tu i(n) prima d(e)bbi tenere queste
senteçe dicte d(e)l'opare della coltura, le
quali io ti dico i(m)mantenente.

L: ... che tu i(n) p(ri)ma debbi tenere queste
se(n)tensie ditte l'opere della coltura, le quali
io ti diró i(n)ma(n)tene(n)te.

Nel passo in esame, i due codici presentano rispettivamente le lezioni *dicte dell'opare* (B) e *ditte l'opere* (L), delle quali la seconda è sintatticamente inaccettabile, mentre la prima potrebbe sembrare quella corretta. Il confronto con il latino, però, mostra come questa parte di testo debba corrispondere a *ex omni opere* 'di ogni opera' o 'di tutte le opere', suggerendo una diversa interpretazione: ci potrebbe essere stata, infatti, un'aplografia che ha contratto *di tutte* in *ditte*, errore favorito dalla plausibilità del sintagma *sentenze dette*.¹⁰² Se quest'ipotesi è corretta, è evidente che L attesta l'errore, mentre B testimonia un tentativo di rimediare attraverso l'integrazione della preposizione *dell'*; si è quindi proposto di sostituire *dicte* con *di tutte*.¹⁰³

1.26.2) «... et di lenti[s]chio et d'olivastro...».

... lentisci, oleastri...

B: ... et di lentichio et d'olivastro...

L: ... e di lentisto e d'ollivastro...

Le due forme tradite dai testimoni in corrispondenza del latino *lentisci* non sono altrimenti note come denominazioni della pianta (cfr. *TLIO* s.v. *lentisco*) e sembrano dunque da valutarsi come banali errori paleografici. Nel resto del volgarizzamento si incontrano otto occorrenze del termine in B, con sei casi di *lentisco* e due di *lentischio*,¹⁰⁴ e undici occorrenze in L, di cui dieci di *lentisco* e una di *lentischio*;¹⁰⁵ sebbene *lentisco* sia prevalente, dal momento che *lentischio* è forma nota a entrambi i testimoni si è ritenuto più economico, in questo caso, integrare una *s* nella variante *lentichio* di B.

1.28.6) «... la quale li r[i]merrà ad casa col suo allectare».

... cuius singultu reuocantur ad uillam.

B: ... la quale li rimecta ad casa col suo
allectare.

L: ... la quale li rmerrà ad casa col suo
allectare.

¹⁰² Per affinità di contesto, ossia il riferimento a precetti con riscontro di fonti antiche, si possono anche portare a riscontro questi passi del *Serapiom* volgare: «Gallieno conferma la sentencia dita», «Parte de la sente(n)cia dita conferma Dyascorides» e «Abe(n) Mesuey dixie la sentencia dita» (cfr. INEICHEN 1962, pp. 180, 203, 328).

¹⁰³ Nel mettere a testo la lezione di B, è stata ovviamente integrata la *n* mancante in *senteçe*.

¹⁰⁴ Per *lentisco* cfr. 1.37.2, 2.tav.20, 2.20.rubr., 12.7.5 (*letisco*), 12.22.1, 13.2.rubr., 13.2.1; per *lentischio* cfr. 2.20.1, 13.tav.2 (si rinvia alla *Trascrizione sinottica* di B e L fornita nel cap. I della *Parte terza*). Si veda anche la forma *lerisco* al cap. 12.13.8, evidentemente dovuta a una svista paleografica.

¹⁰⁵ Per *lentisco* cfr. 1.37.2, 2.tav.20, 2.20.rubr., 2.20.1, 3.25.30, 12.7.5, 12.22.1, 13.tav.2, 13.2.rubr., 13.2.1; per *lentischio* cfr. 12.13.8 (anche in questo caso con riferimento alla trascrizione di B e L fornita in *Appendice*; cfr. la nota precedente).

Sia il verbo *rimettere* sia il verbo *rimenare* possono significare ‘condurre, riportare’,¹⁰⁶ ma che *rimecta* sia una lezione non accettabile è confermato dalla presenza della preposizione *ad*: negli esempi individuabili nel *corpus OVI*, infatti, *rimettere* regge sempre la preposizione *in*, mentre è *rimenare* a reggere la preposizione *a*.¹⁰⁷ La lezione di L è dunque preferibile. In assenza di attestazioni di forme con sincope dell’atona iniziale (*rmen-*), si è deciso inoltre di integrare una *i*, che potrebbe essere sfuggita al copista nella sequenza di tratti verticali che costituiscono la *m*.¹⁰⁸

1.37.3) «Lo migliore mèle fa lo timo...».

Primi saporis mella thymi sucus effundit...

B: Lo migliore mèle fa lo tino...

L: Lo meliore mele fa lo ty[] ...

In corrispondenza del latino *thymi* i due codici presentano rispettivamente la lezione *tino* (B) e *ty[]*, con finestra, (L). Per valutare la questione, si deve rilevare che la frase precedente si conclude, in latino, con il sostantivo *tinus*, cui corrisponde *timo* in B e *tino* in L e dunque, evidentemente, la vicinanza di due termini quasi identici deve aver prodotto una certa confusione (in B sono sostanzialmente scambiati). Se nel caso di *timo* (B) / *tino* (L) per *tinus* si può optare per la lezione di L, nel passo in esame né *tino* di B né il testo lacunoso di L possono essere pacificamente messi a testo. Si è quindi proposto, sulla base del latino, di correggere *tino* di B in *timo*.

1.37.5) «... tapssia, absintio, cucu[me]ro agresste...».

... elleborum, thapsia, absentium, cucumis agrestis...

B: ... tapssia, absintio, cucuro agresste...

L: ... tarsia, ascensio, cucurro ag(re)sto...

La forma *cucuro/cucurro* per ‘cocomero’ non è altrimenti attestata e sembra da motivarsi con la caduta del *titulus* per nasale;¹⁰⁹ a fronte dell’eventuale ipotesi per cui la difficoltà potrebbe essere stata causata dalla forma *cucumis*, là dove nel testo ricorre perlopiù il genitivo *cucumeris*, si deve notare che al cap. 4.9.8 il latino *cucumis* viene correttamente reso con *cocomaro* (B) / *cocumaro* (L) e dunque una soluzione del tipo *cucumo*, graficamente molto simile a *cucurro*, non sembra convincente.

¹⁰⁶ Cfr. *GDLI* s.v. *rimettere*, § 5: «far rientrare a forza» (con ess. anche riferiti ad animali) e § 8: «ricondurre alla stalla (un cavallo)», e *GDLI* s.v. *rimenare*, § 1: «ricondurre qualcuno a casa», § 3: «far andare con incitamenti, stimoli o battiture (animali)».

¹⁰⁷ Cfr. ad es. DELCORNO 1974, p. 18: «rituri la bocca e rimettigli in casa», LUZZATTO 1968, p. 190: «aiutarli e rimetterli in casa sua» e FIORILLA 2013, p. 885: «rimisela in casa di Giacomino», contro a ELSHEIKH 2002, vol. 1, p. 148: «da donna si rimena a casa del padre», BATTAGLIA 1929, p. 135: «da via che a casa ti rimeni ti mostrerò» e CELOTTO 2012, p. 49: «L’Angelo lo rimenòe co la nuova moglie a casa».

¹⁰⁸ Le forme del futuro di *menare* con sincope della sillaba intertonica, invece, sono comuni nei testi toscani antichi: cfr. ad es. GAITER 1880, p. 384: «Mia giustizia mi merrà sicuramente dinanzi a te»; PETROCCHI 1966-67, vol. 2, p. 110: «se mi consenti, io ti merrò ad esse» (*Purg.* VII.47) e LAGOMARSINI 2018, p. 402: «e merròtti per larga strada». Nel *corpus OVI* mancano paralleli per *rimenare*.

¹⁰⁹ Il *titulus* per sillaba con nasale bilabiale è raro nel codice B, ma tuttavia presente: cfr. nella *Parte terza*, cap. I, la *Trascrizione sinottica di L e B* al § 3.34.1, «septi(ma)» e «und(e)ci(ma)», e 10.16.1, «co(me)». Non è utilizzato, invece, dai copisti di L.

3. CRUCES

Sono infine discussi i casi in cui, a fronte di un testo corrotto di entrambi i testimoni o dell'unico testimone superstite, non sembra possibile procedere per via ricostruttiva e ci si deve limitare a segnalare la *crux* testuale.

1.8.1) «Addunque la sua grandeça è sì da exstimare che, se per alcuno [...] discadesse, sì si possa ristaurare dela pegione d'uno anno o di due al più del colto nel quale è».

Ita igitur aestimanda eius est magnitudo, ut, si aliquis casus incurrerit, ex agro in quo est unius anni aut [ut]¹¹⁰ multum biennii pensione reparetur.

B: Addunq(ue) la sua grand(e)ça è sì da exstimare che, sempre alcuno discadesse, sì no(n) possa ristaurare d(e)la pegione d'uno anno o di due al più d(e)l colto nel quale è.

L: Adu(n)qua la sua grandesa è sì da estimare che, se p(er) alcuno discadesse, sì si possa rstaurare della pisione d'uno a(n)no o di due al più del colto nel quale è.

Il capitolo 8 tratta dell'edificazione della *villa* e suggerisce di valutarne con accortezza le dimensioni in base ai proventi dei raccolti e al patrimonio del *dominus*, in modo che, «se per alcuno † † discadesse», ossia 'andasse in rovina',¹¹¹ si possa recuperare l'investimento dando in affitto i terreni per un anno o al massimo due. Nel volgarizzamento si è dunque perso un equivalente di *casus*, 'caso, accidente', così che la frase risulta lacunosa e *alcuno* resta irrelato. Un indizio per comprendere la dinamica testuale può forse risiedere nel fatto che *casus* si collega etimologicamente a *cadere* e dunque il sostantivo latino sopravvive in qualche modo nel verbo volgare, ma al momento non è possibile procedere oltre nella ricostruzione. Non trovandosi inoltre paralleli utili nel testo per la traduzione di *casus*,¹¹² ci si deve limitare a segnalare tale mancanza.

1.15.1) «... in prima, quando el muro sarà soffrenato, sì si conviene bene fregare et riempire le rime cola caçuola; quando †secando† et chesto farai tre volte».

... prima trullis frequentetur inductio; cum siccari coeperit, iterum inducatur ac tertio.

B: ... in p(ri)ma, quando el muro sarà soffrenato, sì si conviene bene fregare (et) riempire le rime cola caçuola quando secando, (et) chesto farai tre volte.

L: ... in p(ri)ma, qua(n)do lo muro serà i(n)sofrenato, sì si co(n)verà bene fregare e rie(m)piere le fessure colla caçuola secca(n)do, e questo farai tre volte

Il passo in esame è tratto dal capitolo *De tectoriis*, che descrive l'operazione di sovrapporre l'intonaco alla parete grezza: dopo aver ricoperto il muro con un primo strato di intonaco, volto a livellare le crepe e le asperità, è necessario aspettare che asciughi per poi procedere con un secondo e terzo strato. Il latino *cum siccari coeperit* 'quando comincerà a seccare', non trova nei testimoni di III un corrispettivo adeguato: se B riporta almeno *quando* per *cum*, nel seguito entrambi i manoscritti hanno un gerundio, *secando/seccando*, che non tiene sintatticamente. Inoltre, nella forma in cui ci è

¹¹⁰ L'integrazione di *ut* è congettura degli editori del testo latino; cfr. RODGERS 1975a, p. 14.

¹¹¹ Cfr. *GDLI* s.v. *discadere*, § 1.

¹¹² In corrispondenza delle altre tre occorrenze del sostantivo nel latino, infatti, il volgarizzatore non adotta traduzioni puntuali: al cap. 1.32.1 l'espressione *propter casum subripientis incendii* viene tradotto con «per la paura del fuoco», al cap. 4.15.2 il sintagma *aliquo casu* non viene tradotto, e al cap. 5.2.1 *ex oliueto insito et casu incenso* viene tradotto con «dell'uliveto innestato, quando è arso». Per ciò che riguarda le traduzioni del passo in esame da parte degli altri due volgarizzatori, in I si legge «che se caso i(n)tervenisse» (cfr. Fi BR 2238, c. 7vb), e in II «acciò che se alcuna caduta oorrerae» (cfr. nella *Parte terza*, cap. II, la *Trascrizione del volgarizzamento II*).

giunto il passo, anche l'indicazione *tre volte* per tradurre *tertio* non risulta corretta: sembra infatti che l'operazione da ripetersi tre volte sia quella coinvolta dal problema testuale, mentre il confronto con il latino mostra come il *bene fregare et rempire le rime cola caçuola* sia la prima delle tre stesure di intonaco complessive. Dal momento che la frase *cum siccari coeperit* è in sé piuttosto semplice da tradurre,¹¹³ sembra più probabile che ci sia stato un qualche problema nella copia del testo, come potrebbe suggerire anche l'omoteleuto *quando/secando*. Di fatto, non è possibile risalire a un plausibile testo originale; si è dunque scelta la lezione di B per il mantenimento di *quando*, ponendo *secando* fra *crucis*.

1.34.5) «... et mescolarle con la farina del'orbilio macerato nell'acqua, et servare questi semi infino al principio della primavera ne' vagelli del [...]».

... cum farina herbi ex aqua macerata miscere; funes dehinc sparteos veteres hoc genere mixtionis inducere, ut intra funes semina recepta seruentur usque ad uerni temporis initia.

B: ... et mescolale co(n) la farina del'orbilio macerato nell'acq(ua); (et) serebono q(ue)sti semi i(n)fino al p(ri)ncipio della p(ri)vavera ne' vagelli.

L: ... e mescolarle colla farina dell'orbille macerate nella acqua e s(er)vare questi semi fine al principio della primavera nei vaselli del [] ...

Il passo in esame suggerisce un metodo efficace per conservare i semi di alcuni tipi di pruni, che consiste nell'intridere in una miscela di acqua e farina di rubiglia le corde realizzate con lo sparto, una graminacea con foglie lunghe e flessibili, per poi collocare i semi in mezzo a tali corde bagnate. Il volgarizzamento non corrisponde precisamente al latino, evidentemente per un salto, nel latino o all'atto della traduzione, da *funes* a *funes*, così che *recepta* non risulta più riferito a *semina*, ma viene tradotto «vagelli», come se fosse *receptacula* o simile.¹¹⁴ Se fosse sopravvissuto il solo B, il commento del passo si sarebbe concluso qui; L, però, attesta una lacuna, poiché il copista lascia uno spazio bianco dopo la preposizione *del*, che manca in B. Anche in questo caso, come già visto ad esempio *supra* nella sezione 2 per *ditte dell'opare* (§ 1.6.1), B potrebbe presentare un tentativo di correzione del passo, attraverso l'omissione della preposizione sospesa. Poiché sembra improbabile la dinamica contraria, ossia che *del* sia stato inserito in un secondo momento, è parso opportuno mantenere la lezione di L, segnalando fra *crucis* una lacuna che, non trovando un possibile riscontro nel latino, risulta al momento insanabile.

1.35.6) «Se tu ardi per molti luoghi dell'orto †le teste† delli ali sença le teste...».

... qui fusticulos alii sine capitibus per horti omnem spatium comburens...

B: Se tu ardi p(er) molti luoghi d(e)ll'orto le teste d(e)lli ali sença le teste...

L: ø

Per una parte del capitolo 1.35, di cui fa parte il passo in esame, il testo di L non ci è giunto per lacuna meccanica e si ha dunque a disposizione solo il testo di B. In questo caso, è evidente che il

¹¹³ Nel volgarizzamento I la frase è resa con «(e) lascia(n)do seccare alqua(n)to» (cfr. Fi BR 2238, c. 9rb) e nel II con «quando lo intonico si comincerà a seccare» (cfr. nella *Parte terza*, cap. II, la *Trascrizione del volgarizzamento II*).

¹¹⁴ Fra le due ipotesi, proprio l'interpretazione di *recepta* porta a collocare con più probabilità la lacuna per omoteleuto nel modello del traduttore.

codice presenta un errore d'anticipo, *le teste ... le teste*, che compromette il senso del passo. Poiché però il sostantivo *fusticulum* compare in questa sola occorrenza nel volgarizzamento, l'editore non ha un riscontro traduttivo per proporre una congettura; neppure un ragionamento limitato al solo volgarizzamento si rivela produttivo: per esemplificare attraverso due possibili proposte, *fusto* non figura mai nel testo e *gambo* si trova solo in riferimento al tronco della vite,¹¹⁵ così che nessuna delle due soluzioni può essere sostenuta con argomenti intratestuali.¹¹⁶ Pur avendo una ragionevole certezza circa il significato della lezione originaria, non si è confortati da una pari sicurezza nel proporre una congettura e dunque, per prudenza, non si è operata una scelta sostitutiva.

1.37.8) «... sì che nel bugno abbia †davelle† due forami o tre...».

Qui [*aditus*] in uno cortice duo vel tres esse debebunt...

B: ... sì che nel bugno abbia davelle due
forami o tre...

L: ... sì che 'l bugno abia da valle due forami
o tre...

Il passo descrive in che modo debbano essere realizzate le arnie e Palladio, dopo aver prescritto che tutte le entrate devono essere rivolte nella direzione in cui risultano esposte al sole in inverno, aggiunge che un *bugno* ('arnia') deve avere due o tre fori d'ingresso. La lezione *davelle* di B, che non trova corrispondenza in alcun elemento del testo latino, non dà senso nel passo, dal quale peraltro potrebbe essere espunta senza che il significato ne risenta; la stessa lezione si ritrova, in una diversa forma, in L, che omette la preposizione *nel* e legge *da valle*, così che il testo viene a significare qualcosa di simile a 'così che l'arnia abbia alla base due forami o tre', senza riscontro nel latino. In questo caso, sembra che L attesti un tentativo di intervento su un testo problematico e dunque non si può accogliere a testo la sua lezione; d'altra parte, la presenza di *davelle/da valle* in entrambi i testimoni non consente di intervenire espungendo *davelle* dal testo di B. L'unica forma presente nel testo che possa essere accostata a *davelle* è *avelli*, che si legge proprio nella rubrica del capitolo, «Delli avelli delle api» nel significato di 'arnia' (cfr. anche il cap. IV, *Sondaggi sul lessico tecnico*, § 1), ma non si vede come tale significato possa attagliarsi al passo in esame. Per il momento ci si deve dunque limitare a segnalare la problematicità del testo.

¹¹⁵ *Gambi* è scelto ad esempio dal volgarizzatore di II: «di gambi delli agli sança i capi» (cfr. nella *Parte terza*, cap. II, la *Trascrizione del volgarizzamento II*); nel volgarizzamento I, invece, il passo non è tradotto.

¹¹⁶ Inoltre, in nessuna delle altre occorrenze di *aglio/agli* nel volgarizzamento si fa riferimento a parti della pianta.

4. ERRORI DI TRADUZIONE E DINAMICHE NON ACCERTATE

Sono qui raccolti i passi nei quali si riscontra una divergenza fra la lezione attestata dal volgarizzamento e il testo latino dell'*Opus agriculturae* e per i quali, in misura variabile, resta il dubbio se si tratti di innovazioni della tradizione latina o di fatti traduttivi. Si è deciso di segnalare in questa sede anche i casi in cui il volgarizzatore traduce il latino in modo troppo letterale, così che il senso del testo ne risulta compromesso; tali scelte non appropriate, che non possono tuttavia qualificarsi come veri e propri errori di traduzione, sono segnalate in chiusura della rassegna. Per alcune delle forme analizzate si sono portate a riscontro altre attestazioni individuate nei libri 2-13; il testo di tali passi si cita di norma dal testo di B secondo la trascrizione fornita nella *Parte terza*, cap. I, *Trascrizione sinottica di B e L*; là dove il testo sia trådito da uno solo dei due testimoni, si specifica all'inizio della citazione da quale manoscritto sia tratto il testo.

1.5.1) «... nè pura ghiaia, nè polvere ventosa, nè magreça petrosa...» [... *ne ieiuna glarea, ne aurosi pulueris lapidosa macies...*].

Il passo è tratto dal capitolo sui tipi di terra e indica quali siano meno favorevoli alle coltivazioni: fra questi ultimi sono elencate la ghiaia sterile, priva di altre componenti, e la 'magrezza pietrosa della polvere dorata', ossia la sabbia. Il volgarizzamento III si discosta quindi dal testo latino sia per il fatto di considerare come elemento a sé stante *aurosi pulueris*, sia per il fraintendimento dell'aggettivo *aurosus*; per entrambe le divergenze si può pensare tanto a un problema traduttivo quanto a una lezione diversa del modello latino (ad esempio, con un passaggio da *aurosus* a *aerosus* 'ricco di rame', confuso con *aer* 'aria').

1.5.2) «... treffollio che non sia magro, grassi robbi et prugne salvatiche» [... *trifolium non macrum, rubos pingues, pruna siluestria*].

Nel volgarizzamento si incontrano due occorrenze del sostantivo *robbi* in corrispondenza del latino *rubos* 'rovi', con accordo dei manoscritti. Al momento non si sono trovati altri esempi di *robbo* 'rovo' ed è dunque più prudente pensare che ci possa essere stato qualche fraintendimento. Da un lato, l'italiano antico conosce la forma *robbo* per 'rosso'¹¹⁷ e il sostantivo *rubus* poteva facilmente corrompersi, tanto nel latino quanto all'atto della traduzione, nel più banale aggettivo *rubeus*; dall'altro lato, sia *robbia* sia *robbo* sono due fitonimi noti: il primo, presente già in italiano antico, indica una pianta delle Rubiacee da cui si ricava una tintura rossa (la più antica attestazione del *corpus OVI* si trova in un registro senese del 1281: «Ancho .XL. sol. nel dì ad Achorso tingnitore per tingnitura di robia»; cfr. ASTUTI 1934, p. 486), il secondo è una variante aferetica di *marrobbo*, una pianta delle Labiate (cfr. *DEI* s.v. *robbo*, con rinvio a CANEVAZZI – MARCONI in cui, s.v. *robbo*, si legge: «Nome volgare e corrotto del Marrubium vulgare»), che si trova però attestata solo a partire dal sec. XIX (cfr. anche *GDLI* s.v. *robbo*²).

¹¹⁷ Cfr. almeno PETROCCHI 1966-1967, vol. 3, p. 233: «ché con tanto lucore e tanto robbi / m'apparvero splendor dentro a due raggi, / ch'io dissi: "O Eliòs che sì li addobbi!"» (*Par.* XIV, v. 94).

Altre attestazioni Palladio III:

4.9.9) «... o robi o ferole...» [... *rubos habeamus aut ferulas...*].

1.6.4) «Ne' luoghi caldi, secchi et primaticci non si conviene spanpinare le vigne...» [*Locis calidis, siccis, apricis pampinandum non est...*].

1.6.15) «Ne' luoghi caldi, maremmani, secchi, primaticci et campestri...» [*Calidis, maritimis, siccis, apricibus, campestris...*].

I due passi riportati manifestano uno stesso problema sull'aggettivo *apricus* 'soleggiato', reso dal volgarizzatore con *primaticcio* 'precoce'. Innanzitutto, si può estendere la ricerca a tutte le occorrenze di *apricus* nel testo di Palladio (in totale 25), per avere dati più completi; escludendo i quattro casi in cui non viene tradotto e le due occorrenze già mostrate, lo spoglio offre i seguenti risultati:

- 1.37.1) «... da una parte dell'orto secreta et bella...» [... *in horti parte secreta et aprica...*].
- 2.2.1) «... che sonno p(ri)maticci [p(ro)maticci L] o magri...» [*Apricis aut macris...*].
- 3.17.1) «Nei luoghi caldi e p(ri)maticcii [prima B]...» [*Hoc mense calidis et apricis locis...*].
- 3.24.2) «... no(n) letaminato, ma primaticcio [p(ri)ri|maticcio B]...» [... *non stercorato, sed aprico...*].
- 3.24.9) «... luogo novello et primaticcio, nè grasso...» [*Apricum solum nec pingue...*].
- 3.24.9) «Semina ora lo finocchio in luogo p(ri)maticcio...» [... *feniculum seres loco aprico...*].
- 4.9.9) «... tera erbosa et stercorata...» [... *loco aprico et stercoroso...*].
- 4.9.13) «... serare la ruta. Desidera luoghi verdi...» [... *ruta seritur locis apricis...*].
- 4.11.7) [solo B] «... i(n) luogo maremano et erboso...» [... *maritima et aprica loca...*].
- 4.13.4) «... secce et fredde et ombrosse...» [... *aprica, frigida et opaca...*].
- 5.4.1) «Ama luogi caldi et primaticcii...» [*Amat loca calida, aprica*].
- 5.4.5) [solo B] «... ne' luogi primatici et caldi...» [... *loci apricis et calidis...*].
- 11.4.1) [solo B] «... magri, arenosi et erbosi...» [... *macris, harenosis, apricis...*].
- 11.12.1) «Ama luogo novello...» [... *locis delectatur apricis...*].
- 12.9.1) «Ne' luoghi caldi (et) primaticci...» [*Locis calidis et apricis...*].
- 12.11.1) «... ne' luoghi caldi, primaticci...» [... *locis calidis, apricis...*].
- 12.13.6) «... i(n) di che faccia bel tempo...» [... *aprico die...*].
- 12.16.1) «... caldi et p(ri)maticci...» [... *calidis et apricis...*].
- 13.4.2) «... luogo tiepido, primaticcio...» [... *loca tepida, aprica...*].

La traduzione più frequente è dunque *primaticcio*, scelto in undici casi, di cui uno in dittologia con *novello* al § 3.24.9; *novello* da solo è il traduttore scelto anche al § 11.12.1. Si distingue poi una serie di passi, perlopiù concentrati nel libro 4, in cui i traduttori rinviano all'area semantica della rigogliosità data dal verde dell'erba: *erboso* è scelto in tre casi (4.9.9., 4.11.7, 11.4.1) e *verde* in un caso (4.9.13). Vi è poi un traduttore generico come *bello* (1.37.1) e un caso di *secco* (4.13.4). L'unico passo in cui l'aggettivo *apricus* è tradotto in modo appropriato è quello del § 12.3.6 in cui *aprico die* viene tradotto *di che faccia bel tempo*, ossia 'soleggiato'. A fronte della molteplicità di traduttori e della loro alternanza, considerata la quantità di documentazione, sembra provato che il traduttore non conoscesse il corrispettivo volgare dell'aggettivo *apricus*, adottando diverse traduzioni inappropriate fra cui il *primaticcio* che ha innescato la verifica. Un'ulteriore ricerca dell'aggettivo *primaticcio* nel volgarizzamento mostra inoltre come, escluse le occorrenze in cui traduce *apricus*, il volgarizzatore lo adoperi in modo corretto per tradurre avverbi come *mature* e *maturius* (2.15.7, 10.5.1), *prius* (4.15.1), *cito* (5.1.3) e *antea* (10.1.1) o aggettivi come *praecoquus* (4.10.27) e *primus* (12.1.3).

Relativamente a questo aggettivo e al suo corrispondente avverbiale è da segnalare che nelle prime carte del codice L, di mano del copista α, i due termini presentano un ulteriore problema di tipo grafico, indipendentemente dal significato assunto (‘precoce’, ‘precocemente’ o ‘soleggiato’): ai capp. 1.6.15 e 1.34.8, infatti, si legge *promaticcio* a tutte lettere, fatto che ha portato a trascrivere con *p(ro)maticc** i casi in cui la forma presenta l’abbreviazione per *pro* ai capp. 1.6.4 (2 occorrenze) e 2.2.1. A partire dal cap. 2.15.7, invece, l’aggettivo e l’avverbio compaiono prevalentemente a tutte lettere e nella forma *primaticc**: se le occorrenze di 2.15.7 e 2.15.20 scritte a tutte lettere sono sempre nella parte copiata da α (e dunque il cambiamento nella forma non coincide con un cambio di copista), è da notare che le successive occorrenze abbreviate, tutte di mano di β, non presentano più l’abbreviazione per *pro*, ma quella per *pri*, nella forma *pi*, con *i* soprascritta (es. a 3.17.1, 3.24.9 etc.).¹¹⁸

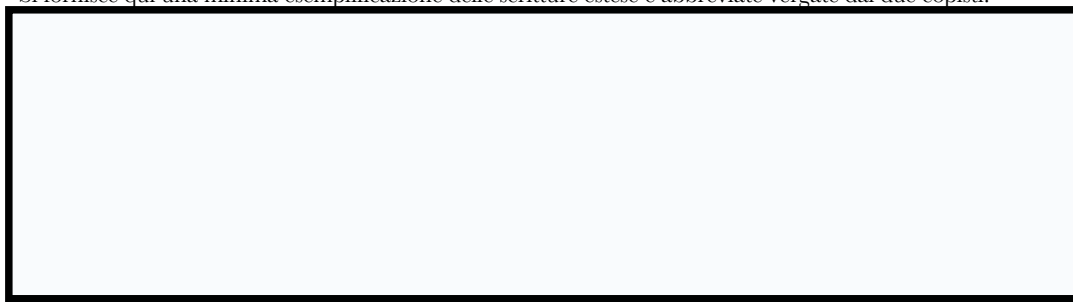
1.6.6) «... si cambia in generatione di segale» [... *in genus siliginis commutatur*].

Il capitolo 1.6, come si è avuto modo di ricordare, raccoglie diverse *sententiae* relative all’agricoltura; in quella in esame si dice che qualsiasi grano (*triticum*), se piantato in un terreno umido, dopo la terza semina si corrompe in *siligo*, termine che identifica una varietà di grano meno pregiata (cfr. ANDRÉ 2010 p. 239 per *siligo* e p. 265 per *triticum*). In seguito a un’innovazione del latino o per banalizzazione del traduttore, *siligo* viene reso con *segale* (lat. *secale*), un cereale povero della stessa famiglia del grano (Poaceae), ma di diverso genere.

1.6.7.) «Necessità non à lege» [*Necessitas feriis caret*].

Fra le *sententiae* del capitolo 1.6 si legge ‘la necessità non conosce giorni di festa’; al latino *feriis*, però, corrisponde nel volgarizzamento il sostantivo *legge*. Proprio il fatto che si tratti di un proverbio agevola la ricerca di paralleli, che mostra come la frase *necessitas non habet legem*, che si legge ad esempio nel *Liber de praecepto et dispensatione* di san Bernardo e nella *Regula non bullata* di san Francesco, fosse molto diffusa nel Medioevo, oltre a essere tuttora viva nelle lingue moderne.¹¹⁹ In questa variante della *sententia* è dunque da riconoscere l’origine della lezione del volgarizzamento III, ma in assenza del modello latino non si può stabilire con sicurezza l’altezza dell’innovazione.

¹¹⁸ Si fornisce qui una minima esemplificazione delle scritture estese e abbreviate vergate dai due copisti:



¹¹⁹ Per la storia di questa *sententia*, da Publio Siro a oggi, cfr. TOSI 2017, n° 610; per la *sententia* di Palladio cfr. ivi, n° 1132.

1.6.9) «... fructi minori et acquicii et serotini et più presso ad infracidare» [... *fructus minores et aquatos ac seros magisque amurcae proximos*].

La lezione *più presso ad infracidare* corrisponde al latino *magisque amurcae proximos*, che, assieme agli aggettivi precedenti dell'elenco (*minores*, 'più piccoli', *aquatos*, 'acquosi', e *seros*, 'tardivi'), qualifica le olive nate da piante collocate in un certo tipo di terra. Trattandosi di ulivi, il riferimento alla morchia (*amurca*), ossia al residuo della frangitura, si fa pregnante e qualifica tali olive come povere di olio, ma la scelta del volgarizzatore si sposta sul verbo *infracidare* 'marcire'. In questo caso, forse, non è necessario ipotizzare che ci sia stata un'innovazione nel latino o un fraintendimento del traduttore, dal momento che la lezione *infracidare* potrebbe dipendere dall'accostamento ideale della morchia a qualcosa di putrido e, quindi, marcescente, favorito dalla compresenza dell'aggettivo *acquicii*. Che ci sia stato uno scambio paleografico con *marcio* o simili sembra invece meno probabile.

1.7.2) «... per acquistare nome et studiando pur d'avere longe propagini...» [... *studendo famae tantum et latitudini pastinorum*...].

1.34.2) «... ad guisa di propaginamento...» [... *ad pastini similitudinem*...].

Nel primo passo in esame, Palladio tratteggia la figura di coloro che hanno gestito in modo sconsiderato le vigne, mirando soltanto alla fama e all'estensione del vigneto (*pastinum*). Nel secondo, invece, viene descritta la migliore collocazione per l'*hortus*, che deve trovarsi vicino al deposito del letame e a fonti d'acqua per irrigare; qualora non si presentino tali possibilità, occorre che nell'orto si scavino i solchi profondi tre o quattro piedi *ad pastini similitudinem*, ossia 'come se fosse un terreno preparato per accogliere il vigneto' e in questo modo le coltivazioni non soffriranno la siccità. Nel volgarizzamento III il termine *pastinum* viene reso rispettivamente con *propagine* e *propaginamento*, sostantivi che però significano tutt'altro: la propaggine è infatti il ramo di una pianta, specialmente della vite, che viene interrato per far sì che metta radici e possa in seguito essere staccato dalla madre; l'operazione nel suo insieme è il propagginamento (cfr. *TLIO* s.v. *propagginamento*, con unica attestazione nel Crescenzi volgarizzato e il volgarizzamento II di Palladio al cap. 11.6.1,¹²⁰ dove traduce *propagatio*). Le lezioni del volgarizzamento III sono dunque problematiche per il senso ed è opportuno verificare le altre traduzioni di *pastinum* nel testo per valutare se si possa o meno escludere una difficoltà traduttiva. Su diciannove altre occorrenze del sostantivo nel latino, escludendo gli otto casi in cui questo non viene tradotto (capp. 1.42.2, 2.10.1, 2.10.3, 3.tav.9, 3.9.rubr., 4.1.4, 11.4.1 e 11.5.1) e i due casi in cui viene reso con il latinismo *pastino* (capp. 2.12.1 e 3.9.13), vi sono nove occorrenze in cui si riscontrano traduzioni significative per la risoluzione della questione sollevata:

2.tav.12) «Della misura d'Itallia ad p(ro)paginare» [*De mensura pastini italica*].

2.12.rubr.) «D(e)lla misura d(e)lla tallia ad p(ro)pagi(n)are» [*De mensura pastini italica*].

2.13.8) «... che-l maliuolo i(n)comici ingrossare (et) i(n)durare» [... *cum tumor pastini nondum repetita soliditate subsedit*].

3.9.11) «(Et) no(n) diè pia(n)tare tucta la vigna di pur una generatione di viti...» [... *non est uno genere uitium omnem pastinum conserendum*...].

¹²⁰ Cfr. nella *Parte terza*, cap. II, la *Trascrizione del volgarizzamento II*.

- 3.18.1) [solo B] «... lo q(ua)le potemo fare (et) piantando et seminando» [*Quae uel pastinis conserenda sunt...*].
 3.18.1) [solo B] «Se tu vuoi pia(n)tare le piante colle radici...» [*Si ponuntur in pastino, radicatae plantae...*].
 3.19.1) «... potrai altresì ponare altresì nel seminario di v(er)ssso septentrione...» [... *possumus in pastinis a septentrionali regione disponere*].
 13.tav.2) «Di coltare le vigne...» [*De fodiendis pastinis...*].
 13.2.rubr.) «Di coltare le vigne...» [*De fodiendis pastinis...*].

Dall'analisi di queste occorrenze si può vedere come la resa di *pastinum* con lessemi appartenenti alla famiglia di *propaggine* non sia isolata al contesto selezionato: nei capp. 2.tav.12 e 2.12.rubr.¹²¹ troviamo infatti, come traduce, *propagginare*, del tutto inappropriato rispetto ai contesti, relativi alle dimensioni del campo destinato alla semina. A tali luoghi si può accostare anche il cap. 2.13.8, in cui il rigonfiamento del terreno diventa quello del *maliuolo*, ossia 'talea di vite',¹²² con un traduce che si colloca nello stesso ambito della *propaggine*. Negli altri contesti, la compresenza di termini più trasparenti (cfr. ai capp. 3.9.11 e 3.18.1 *conserendum* e *conserenda*, al cap. 3.18.1 *ponuntur*) o il contenuto del capitolo (per i capp. 13.tav.2 e 13.2.rubr.) sembrano aver guidato il traduttore verso una soluzione che in un certo senso aggira il problema. L'unica traduzione precisa e appropriata è quella del cap. 3.19.1, i cui *pastinum* viene reso con *seminario* 'piantagione'. È dunque evidente che il traduttore non avesse grande confidenza con questo termine (è da ricordare che in ben otto casi non viene tradotto; cfr. *supra*) e che si sia dunque in presenza di una difficoltà traduttiva.

- 1.9.2) ...non mescolare nel pavimento le tavole della quercia con quelle del nespolo... [... *axes quernae cum aesculeis non misceantur*].
 1.9.3) ... ma lo nespolo dura sença vitio. [... *aesculus autem sine uitio durat*].
 1.9.3) Ma chi non puote avere nespolo et àe abondança di quercia... [*Sed si quercu subpetente aesculus desit...*]

In corrispondenza nel latino *aesculus* si legge nel volgarizzamento *nespolo*; tale traduzione è supportata dalla corrispondenza *aesculus-nespolo* che si incontra in alcuni glossari antichi (cfr. il cap. IV, *Sondaggi sul lessico tecnico*, § 3), per cui si può ipotizzare sia che il volgarizzatore fosse a conoscenza di tale traduzione, sia che abbia consultato un glossario, sia che avesse di fronte un modello latino contenente la glossa (se non addirittura una variante sostitutiva).

- 1.9.3) «... è messa o pallia o petrelle...» [... *si stratis super paleis uel filice...*].

Il capitolo 1.9 descrive in che modo edificare le abitazioni e i pavimenti; nel passo specifico, si dice che possono essere utilizzate tavole di cerro, faggio o frassino, a patto di ricoprirle di paglia e felci miste a calce. La lezione *petrelle* ha un'evidente genesi paleografica, ossia uno scambio *f/s* che ha portato a *silex* 'silice, pietra', ma non è dato sapere se tale confusione sia avvenuta nel latino o all'atto della traduzione.

¹²¹ Sul problema di *Italia/tallia* si tornerà in sede di edizione.

¹²² Cfr. *TLIO* s.v. *magliuolo*.

1.10.2) «Arena cavaticcia, per la sua secheça, è utile ad coperture e ad camare et a cellieri...» [*Nam fossiles tectoriis et cameris ex celeri siccitate utiles sunt...*].

Il passo mostra un problema su *celeri* ‘rapida’, separato da *siccitate* e aggiunto al binomio di elementi dell’edificio (*tectoriis et cameris*); il sostantivo più simile in quell’ambito, nonché piuttosto frequente nel testo, è *celliere* ‘spazio per la conservazione di merci e alimenti’ (cfr. il cap. VII, *Glossario del libro I*), su cui ricade la scelta del traduttore. Dal momento che l’aggettivo *celer* non può considerarsi un termine difficile (cfr. ad es. il cap. 1.6.11, in cui *interitum celerem* viene tradotto correttamente «muore tosto»), è probabile che vi sia stato un qualche problema grafico, cui la soluzione del traduttore cerca evidentemente di rimediare.

1.11.1) ... acciò che nè per tegole rotte, nè per ventibiscia... [*... ut si corruptae tegulae aut imbrices fuerint...*].

Il sostantivo *ventibiscia* ‘vento tempestoso e portatore di pioggia’ (su cui cfr. il cap. IV, *Sondaggi sul lessico tecnico*, § 1) si legge in corrispondenza del latino *imbrices* ‘embrici’, che indica un tipo di tegole; è dunque evidente che ci sia stata una confusione con *imbres* ‘pioggia’, ma al momento non è possibile ricostruire se si tratti di un errore della tradizione latina o del volgarizzatore.

1.17.2) «Se di neuno tempo la incastratura et lo smalto si rompesse...» [*Sed si aliquando in quocumque loco pauimenti uel parietis tectura succumbat...*].

Il sostantivo *incastratura* compare in una sola occorrenza, in dittologia con *smalto*, per tradurre il latino *teitura* ‘rivestimento’, in un capitolo che tratta dell’impermeabilizzazione delle cisterne; nei repertori lessicali e nelle banche dati dell’italiano, i significati registrati per il sostantivo rinviano sempre a quello di ‘incastro’,¹²³ che tuttavia non sembra attagliarsi al passo in esame, che prosegue con la descrizione della preparazione di alcuni tipi di stucco con cui riparare le eventuali fessure. Vi è dunque il sospetto che *incastratura* possa celare un’altra lezione, come ad esempio *incrostatura*, un termine tecnico attestato a partire dall’opera del Vasari nel significato preciso di ‘intonaco, splamatura’.¹²⁴ Si deve tuttavia segnalare che in nel glossario latino di Ainardo (969 d.C.), alla voce *incastratura* si legge la seguente definizione: «coniunctio vel conglutinatio»,¹²⁵ dove il secondo sinonimo potrebbe in effetti avvicinarsi al significato richiesto dal passo di Palladio. Si è dunque mantenuta a testo la lezione concorde dei due testimoni, in attesa di eventuali altri riscontri.

¹²³ Cfr. *TLIO* e *GDLI* s.v. *incastrare* e *incastratura*.

¹²⁴ Cfr. BETTARINI – BAROCCHI 1966-1987, *Testo*, vol. 1, p. 69: «si debbe poi pigliare la calce con pozzolana o rena vagliata sottile, stemperata liquida et alquanto grassa, e di quella fare egualmente una incrostatura per tutte finché le forme sian piene» e p. 106: «Solevano gl’antichi, nel volere fare volte o incrostature o porte o finestre o altri ornamenti di stucchi bianchi».

¹²⁵ Cfr. GATTI 2000, p. 74.

1.19.2) «... le follie del coriandro...» [... *rorandri folia*...].

Il sostantivo *rorandrum* ‘oleandro’ è raro e difficile, tanto che anche la tradizione *antiquior* dell’*Opus agriculturae*, come si ricava dall’apparato di Rodgers, attesta la banalizzazione *coriandri* ‘coriandolo’,¹²⁶ che si vede riflessa nel volgarizzamento III. Pur non potendosi escludere in via definitiva che la banalizzazione sia opera del traduttore, pare probabile che la lezione *coriandro* si debba al modello latino.¹²⁷

1.35.1) «Contra le nebbie et le ruche...» [*Contra nebulas et rubiginem*...].

La *rubigo* ‘ruggine del grano’ è una devastante malattia delle piante causata da un fungo (*Puccinia graminis*); per scongiurarla, gli antichi romani tributavano sacrifici al dio Robigus, festeggiato nei cosiddetti *Robigalia* (corrispondenti al 25 aprile).¹²⁸ Nel volgarizzamento, la *rubigo* viene sostituita dalle *ruche*, un tipo di vermi parassiti sui quali Palladio si sofferma in particolare nel § 1.35.3; che si tratti di fraintendimento o banalizzazione, innescato o facilitato dall’omeoarchia, non è dato sapere se lo scambio sia avvenuto nel latino o nel volgare.

1.35.1) «... chi cenge d’alba tucto l’orto...» [*Item omne horti spatium alba uite praecingitur*...].

Nel capitolo sui rimedi degli orti, Palladio suggerisce di cingere il perimetro dell’orto con la vitalba (*alba vite*), per scongiurare la grandine. I due testimoni del volgarizzamento concordano sulla lezione *alba*, che lascia tuttavia un margine di dubbio, dal momento che non si sono rinvenute altre attestazioni di *alba* nel senso di ‘vitalba’; nell’incertezza se si tratti di un *hapax* o di una lezione corrotta (ad es. per caduta di *vite* nel latino o nel volgare), si è ritenuto più prudente mantenere a testo la lezione dei testimoni, segnalandola qui come problematica.

1.35.8) «... o d’acqua di lupini o di psilatro» [... *uel aquam lupinorum psilotri austeritatibus iutam*].

Il sostantivo *psilatro* traduce per trascinamento il latino *psilotrum*, un grecismo che indicava principalmente un unguento depilatorio ricavato dalla vitalba; si veda ad esempio il seguente passo dal *De ornatu mulierum* di Trotula: «Si enim cum inpetu fricaret cum cutis sit tenera, ex psilotro cito excoriaretur».¹²⁹ La variante *psilatro* è assente dai principali repertori sia del latino sia dell’italiano,¹³⁰ e resta il dubbio se si tratti di una lezione originale o di una corruzione di tradizione.

¹²⁶ Cfr. RODGERS 1975a, p. 22; la lezione è attestata nel ms. Mi BA C 212 inf., in una correzione dello stesso copista.

¹²⁷ La lezione banalizzata si legge anche nel volgarizzamento I, che la deve al modello latino (cfr. cap. II, § 2.1.2.2a) e nel volgarizzamento II (cfr. nella *Parte terza*, cap. II, la *Trascrizione del volgarizzamento II*).

¹²⁸ Su questa festività dell’antica Roma cfr. VACCAI 1986, pp. 80-82.

¹²⁹ Cfr. GREEN 2009, p. 280.

¹³⁰ Cfr. *TLIO* e *GDLI* s.v. *psilotro*; anche attraverso una ricerca nella *LLT* si sono trovati riscontri solo per la forma *psilotrum*. Al momento sono state individuate due sole occorrenze di *psilatro*: la prima in una traduzione in *Middle English* della Chirurgia di Lanfranco da Milano («þou shalt anointe al þe place with psilatro»; cfr. FLEISCHHACKER 1894, p. 294) e la seconda in un notiziario sulla pesca nei mari italiani nel cui glossario è registrata la voce con questa definizione: «Depilatorio o psilatro. – Pretesa proprietà che degli antichi davano al sangue, fiele e fegato di tonno fresco» (cfr. MIN.AGR. 1931, vol. 2, p. 308).

1.35.9) «Se tu messcolarai lo lebio nero com pane o con cascio...» [... *si elleboro nigro caseum uel panem...*].

Il caso di *lebio* per *elleboro* è simile a quello già visto di *coriandro*: a fronte di un fitonimo difficile, si assiste al ripiegamento su un termine più semplice; rispetto al caso di *coriandro*, però, non si conoscono al momento esempi di *ebulum* per *elleborum* nel Palladio latino, per cui rimane più incerta l'origine della banalizzazione.¹³¹

1.35.9) «Altressì lo nocerà lo cocomalo salvatico o la coloquitica» [*Et agrestis cucumeris et coloquintidis suffusio sic nocebit*].

Il passo in questione si trova nello stesso paragrafo del precedente e del successivo, tutti caratterizzati da problemi sui fitonimi. In questo caso, la forma sospetta è *coloquitica* per 'coloquintida', trasmessa dal solo B (L manca per lacuna meccanica), per la quale non si sono trovate altre attestazioni. Una minima documentazione si trova invece per la variante *coloquintica* che, pur non essendo registrata dai dizionari,¹³² è attestata in alcune opere moderne (cfr. ad esempio CONCATO 1873, p. 3: «ci vedemmo obbligati a promuovere mediante 40 gocce [*sic!*] di tintura coloquintica sospesa in 20 grammi di acqua di melissa»). È dunque assai probabile che sia venuto a cadere un *titulus* per nasale, ma non è dato sapere se ciò si sia verificato all'altezza del latino o del volgare.

1.35.9) «Chi mecte in loro tanelle follia dela radapna...» [*Nonnulli rododafnes foliis aditus eorum claudunt...*].

La forma *radapna* compare nel manoscritto B (L manca del passo) là dove nel testo latino si legge *rododafnes* 'oleandro'; la lezione si trova in un contesto di per sé corrotto, in quanto nel manoscritto il copista, a cavallo di due righe, scrive «dela radana|dela radapna». Né *radana* né *radapna* risultano attestati, ma in alcune glosse latine medievali si sono riscontrare forme del tipo *rodasnen/rodasna* e *rodonepe/rodenape* per 'rododafne',¹³³ che confermano la correttezza semantica della lezione di B, pur lasciando l'impossibilità di stabilire quale fosse la lezione originale e rendendo problematica sia la scelta fra le due varianti giustapposte sia un'eventuale correzione delle stesse. Si è comunque preferita la lezione *radapna*, sulla base della collocazione grafica a pieno rigo, ma il sostantivo resta una lezione piuttosto dubbia.

1.39.2) «... sopra queste pile fà le colopnelle alte due piedi et siano doppie...» [*Super has pilas bipedae constituentur binae...*].

In questo passo, tratto dal capitolo relativo alla costruzione dei *balnea*, Palladio descrive nel dettaglio la costruzione dei pavimenti del *calidarium*: il primo pavimento deve essere inclinato verso

¹³¹ È da notare però che, come nel caso di *coriandro*, tutti e tre i volgarizzamenti hanno, in questo passo, la lezione *ebbio* (per I cfr. ZANOTTI 1810, p. 43; per II cfr. nella Parte terza, cap. II, la *Trascrizione del volgarizzamento II*).

¹³² Cfr. *TLIO* e *GDLI* s.v. *coloquintida*.

¹³³ Cfr. NIERI 2017a, pp. 444-445.

la fornace, in modo che il calore, che si dirige naturalmente verso l'alto, arrivi meglio alla stanza; sopra il pavimento si costruiscono poi delle piccole colonne (*pilae*) distanti fra loro un piede e mezzo, sopra le quali si dispongono a coppie (*binæ*) dei mattoni di due piedi (*bipedae*), che vengono infine ricoperti dal pavimento superficiale della stanza. Tale descrizione ricca di tecnicismi non viene compresa appieno dal volgarizzatore, che traduce *pilae* per trascinamento dal latino e fa corrispondere *colopnelle* a *bipedae*; il risultato è un passo non chiaro, la cui genesi sembra più verosimilmente riconducibile all'atto traduttivo.

1.40.1) « Da che de' bagni tractiamo, sì si conviene sapere et cognoscire le malte calde et le fredde ad ciò che, s'e pavimenti si corompono in neuna parte, sì lli possiamo ristaurare inmantenente» [*Scire conuenit, quoniam de balneis loquimur, quae sunt malthae calidariae uel frigidariae, ut, si quando in soliis scissa sint opera, possit repente succuri*].

Il capitolo 1.40, relativo ai tipi di malta, si ricollega esplicitamente a 1.39, in cui viene descritta la costruzione dei *balnea*; il termine *soliis* vale quindi 'vasche', ma nel volgarizzamento viene reso con *pavimenti*. Lo scambio di *solum* con *solum* può derivare tanto da una variante *solis* del latino quanto da un errore del volgarizzatore; non avendo al momento identificato un testimone del Palladio latino vicino al modello del traduttore, ci si deve limitare a segnalare che, dall'apparato dell'edizione di Rodgers (1975a, p. 46) si ricava che la variante *solis* è attestata nel passo almeno dal manoscritto Laon BM 426 bis.

4.1 Traduzioni letterali non appropriate

1.6.18) «Ad letaminare li arbori sì faremo intorno uno graticcio et poscia metaremo la terra intorno all'arbore...» [*In laetandis arboribus crates faciemus terram prius trunco admouentes...*].

In questo passo del capitolo 1.6, Palladio suggerisce un modo efficace per concimare gli alberi, che consiste nell'alternare strati di terra e di letame; il sostantivo *crates* indica quindi il risultato della sovrapposizione alternata delle due componenti. Il volgarizzatore traduce invece letteralmente *graticcio*, perdendo il senso complessivo del periodo.

1.37.2) «... iaccinto (lo quale è decto arco celeste over coltello per la similiança dele frondi)...» [... *hyacinthum qui iris uel gladiolus dicitur similitudine foliorum...*].

Nel passo in questione si assiste allo stesso fenomeno commentato per *crates*: in riferimento al giacinto (*hyacinthum*), Palladio cita due sinonimi ancora oggi in uso in riferimento ad altri fiori, ossia *iris* e *gladiolus*,¹³⁴ che vengono tradotti dal volgarizzatore in modo letterale con *arco celeste* (*iris* è infatti

¹³⁴ L'*iris*, conosciuto anche come giaggiolo, e il *gladiolus* appartengono entrambi alla famiglia Iridacee, mentre il giacinto fa parte della famiglia Liliacee; in latino, tuttavia, i sostantivi *iris* e *gladiolus* venivano usati indifferentemente per indicare il giaggiolo e il gladiolo (cfr. ANDRÉ 2010, pp. 111 e 126-127).

il nome latino dell'arcobaleno, di cui la dea Iris era la personificazione)¹³⁵ e *coltello* (*gladiolum*, letteralmente 'piccola spada', è il pugnale).¹³⁶

¹³⁵ Cfr. anche questo passo dal commento di Iacopo della Lana a *Purg.* 25, vv. 91-93: «Sì come l'aere *piomo*, pregno de nuvole, si colora per li raggi del sole refratti nel ditto nuvelo quando se vede lo yris o vero arco celeste» (VOLPI 2009, vol. 2, pp. 1466-1467).

¹³⁶ Cfr. anche il significato riportato da *TLIO* s.v. *coltello*, § 9: «Foglia o ramo della palma», in cui si ritrova lo stesso paragone, visto per il *gladiolus*, della forma della foglia a una lama.

IV. SONDAGGI SUL LESSICO TECNICO DEL LIBRO 1



Fi BML Plut. 47.24, c. 1r

L'importanza dei volgarizzamenti di Palladio per la storia della lingua italiana risiede indubbiamente nelle attestazioni di termini tecnici di scarsa circolazione se non di veri e propri *hapax*: dalla botanica all'allevamento, dalla coltivazione all'edilizia, molti sono gli strumenti, i materiali e le operazioni descritti nel trattato, che costituisce, quindi, una preziosa fonte lessicale. Fra tutti i tredici libri, il primo è sicuramente il più interessante anche dal punto di vista linguistico: fungendo da introduzione generale all'intera opera, esso comprende infatti tutti gli argomenti che trattati nei libri successivi, così che una parte consistente delle voci notevoli si incontra già in questa prima sezione del testo.

Se nel cap. II, *Sulla lingua del testo*, si è dato spazio alle forme significative dal punto di vista fonetico e morfologico e nel cap. VII, *Glossario del Libro 1*, si focalizzerà l'attenzione sull'interpretazione grammaticale e sulla semantica delle voci registrate, nell'analisi che segue si metteranno invece in rilievo quei termini appartenenti alla sfera del lessico tecnico le cui attestazioni nel volgarizzamento comportano un aggiornamento della lessicografia: alcune voci, infatti, sono per il momento *hapax* in italiano antico, mentre altre attestazioni consentono di retrodatare termini già noti o significati tecnici di singoli lessemi. Per l'individuazione delle retrodatazioni, si è assunto come *terminus ante quem* per la realizzazione del volgarizzamento il 1325, sulla base della valutazione paleografica del codice L.¹

¹ Il codice di Lucca, infatti, è databile al primo quarto del Trecento; potendo escludere che si tratti del manoscritto originale del volgarizzatore, il volgarizzamento è da ritenersi composto anteriormente alla sua copia. Più precisamente, L dovrebbe essere stato realizzato entro il 1320 e non è da escludersi che possa essere fatto risalire alla fine del Duecento (la perizia palografica si deve a Stefano Zamponi; cfr. anche NIERI 2013, p. 344 e n. 19). Non avendo tuttavia altre prove da aggiungere all'evidenza paleografica, si è preferito mantenere il più cauto discrimine del 1325.

Le voci sono state suddivise in tre categorie:

1) *termini non altrimenti attestati in italiano antico*: si tratta di voci per le quali i *corpora* dell'*OVI* non forniscono attestazioni, ma che, pur mancando di documentazione antica, si trovano in testi successivi o risultano comunque plausibili;

2) *retrodatazioni lessicali*: sono qui raccolte le voci documentate dai *corpora* dell'*OVI* e per le quali il volgarizzamento III di Palladio costituisce la più antica attestazione. In questa categoria sono incluse anche alcune voci che, pur essendo documentate prima del volgarizzamento III, risultano datate posteriormente al 1325 dagli strumenti lessicografici consultati;²

3) *retrodatazioni e hapax semantici*: la terza categoria comprende le voci documentate dai *corpora* dell'*OVI*, ma con significati diversi da quelli assunti nel volgarizzamento;

Sebbene la selezione delle voci sia stata condotta a partire dal testo del solo libro 1, per i termini esaminati sono state segnalate anche le occorrenze attestate nei libri successivi; la citazione di tali attestazioni è condotta secondo i seguenti criteri: se entrambi i mss. conservano la forma, si dà il testo di B; se solo uno dei due la conserva e l'altro testimonia una diversa lezione, si riporta il testo del ms. che trasmette la forma interessata, con la variante dell'altro codice fra parentesi; se il passo è presente solo in uno dei due testimoni, si specifica fra parentesi, all'inizio della citazione, se il testo è trasmesso dal solo B o dal solo L.

1. TERMINI NON ALTRIMENTI ATTESTATI IN ITALIANO ANTICO

1) ACCINATICIO, 'vino fatto con uva passa':

1.6.9) ... di quella generatione unde si suole fare accinaticio. [... *eius generis quo acinaticium fieri consuevit*].

Il lat. ACINATICIUM indicava un vino simile al passito, preparato, cioè, spremendo uve lasciate riposare per un certo tempo dopo la vendemmia; cfr. FORCELLINI s.v. *acinaticius*: «Acinaticium vinum ex passis uvae acinis confectum, pretiosum valde, et in deliciis habitum», con rinvio a Palladio e alle *Variae* di Cassiodoro (cfr. GIARDINA 2015, vol. 5, P. 76: «acinaticium, cui nomen ex acino est»); una ricerca nella *LLT* consente di individuare un'ulteriore occorrenza nelle *Pandectae* giustiniane (cfr. MOMMSEN 1922, p. 468: «Acinaticium plane vino continebitur»). Di fronte a questo termine piuttosto raro, il volgarizzatore di III traduce con il latinismo *accinaticio*, non attestato nei *corpora* dell'*OVI* né registrato dai principali dizionari dell'italiano. Le altre occorrenze del termine al momento individuate si trovano in effetti o nelle traduzioni moderne di Cassiodoro e delle *Pandectae* o in testi che citano queste due opere, configurandosi dunque come mero trascinamento dalle fonti latine: cfr. ad esempio ALBERTI 1550, p. 417r: «Onde per la lor [*scil.* dei vini] bontà (essendo nominati però da Cassiodoro Accinatici) se ne faceua condurre à Roma Theodorico»; ODORICI 1854, vol. 2, p. 143: «nei vini retici ed acinatici descritti da Cassiodoro»;

² Tale circostanza si deve al fatto che le corrispondenti voci del *TLIO* o non sono state ancora redatte oppure risalgono a un precedente aggiornamento dei *corpora*, che non includevano ancora i testi che forniscono la più antica attestazione.

POTHIER 1841, vol. 2, p. 1756: «L'acinaticio certamente è contenuto nella denominazione di Vino». Quella nel Palladio III è dunque l'unica attestazione antica nota.³

2) ACQUICIO, 'acquoso':

1.6.9) ... li fructi minori et acquicii et serotini... [... *fructus minores et aquatos ac seros...*].

L'aggettivo *acquicio* è utilizzato dal volgarizzatore per rendere il lat. *aquatus*, nel significato letterale di 'acquoso'. Il *GDLI* registra la voce *acquicia* s.f., «Acqua ferma e intorbidata», con soli esempi novecenteschi.⁴ Attraverso ricerche più estese si possono individuare alcune attestazioni del sostantivo maschile *acquicio*, anch'esse non anteriori al sec. XX; cfr. ad esempio LANZA 1946, p. 17: «Le fave intanto per l'acquicio e la muffa erano diventate una massa sola». Forme dialettali di *acquicia* e *acquicio* sono riportate dal *LEI* s.v. *aqua* (col. 532), come ad esempio «bisiacco *aquiz* m. 'essudato, siero'», «umbro sett. (Pietralunga) *akkwićco* m. 'sugo dell'albero, succhio'», «triest. *aquiz* (*me vien in boca*) m. 'senso di disgusto'» e altre. Meno fortunato sembra essere stato invece l'aggettivo, di cui si possono segnalare solo due occorrenze novecentesche nel significato di 'acquoso' in riferimento al muco: cfr. MAZZA 1841, p. 52: «un materiale mucoso denso, bianco giallognolo, mischiato od alternato da quel fluido acquicio, che nello stato naturale si trova solo a lubrificare»; DELLA BRUNA 1967, p. 130: «sprizzavano all'angolo del naso un rivoltante umore acquicio». L'attestazione di Palladio III (peraltro non unica: cfr. *infra* le altre due occorrenze nel testo) è dunque la più antica testimonianza di questo tipo lessicale.

Altre attestazioni Palladio III:

4.1.1) ... la lacrima spessa et no(n) acquicia. [... *non aquato sed spisso umore lacrimabunt*].

10.1.3) (solo B) Lo campo acq(ui)ccio richied(e) più letame... [*Ager aquosus plus stercoris...*].

3) BAGNATORIA (FOSSA), 'vasca per lavaggi':

1.tav.31) Delle fosse bagnatorie. [*De piscinis*].

1.31.rubr.) Delle fosse bagnatorie. [*De piscinis*].

L'aggettivo *bagnatorio*, nel significato di 'destinato ai lavaggi', è utilizzato dal volgarizzatore per specificare il sostantivo *fossa*, a indicare le due vasche da doversi realizzare nella *villa*: una lasciata all'uso degli animali, l'altra utilizzata per la lavorazione dei prodotti. Il sostantivo *bagnatoio* (dal lat. tardo *BALNEĀTORIUS*; cfr. la definizione di Uguccione in CECCHINI 2004, vol. 1, p. 113: «*balnerarium* [...] et hoc *balneatorium*, ambo pro loco in quo *balneatur*») è registrato dal *GDLI*, con un'unica attestazione dal *Vocabolario* di Carena (1846), nel significato di 'vaschetta per gli uccelli': «Bagnatojo, vasetto più largo del bevirolo, e a sponde meno alte, che tiensi pieno d'acqua nella gabbia, per quegli uccelli che amano di guazzarsi»;⁵ il *DEI*, invece, riporta la voce *bagnatoria* s.f., datandola al sec. XVIII, ma senza indicare la fonte. Ampia documentazione dialettale del

³ In corrispondenza di *acinaticium* gli altri due volgarizzatori traducono entrambi «vino vermiglio» (cfr. per I Fi BR 2238, c. 6^{rb} e per II Fi BML Plut. 43.13, c. 6^v), probabilmente basandosi sul fatto che nel passo Palladio sta trattando delle *nigras vites*.

⁴ Cfr. ad esempio TOZZI 1993, p. 47: «gli archi della fonte di Follonica s'interrano fino a mezzo; impiastricciati di muschi, che si sfanno con il tartaro dell'acquicia».

⁵ Cfr. CARENA, p. 320.

sostantivo (sia maschile sia femminile) è riportata dal *LEI* s.v. *balneare* in corrispondenza dei derivati *bagnatoia* e *bagnatoio* (coll. 924-925): cfr. ad esempio, per i significati affini a quello assunto nel volgarizzamento, «(Realdo, Verdeggia) *bagnaùira* f. 'laghetto per il bagno alle pecore'»; «(Bugnara) *veññatòra* 'bagno delle pecore nel fiume'»; «piem. bagnor 'tinozza, tino da bagnarsi», «Emil. occ. (parm.) *bagnador* m. 'spazio di terra chiuso intorno da tre o quattro assi, entro il quale si spegne la calce'». La più antica attestazione reperibile di *bagnatoio* s.m. si incontra, come traduzione, nel dizionario seicentesco tedesco-italiano realizzato da Matthias Kramer: cfr. KRAMER 1678, p. 883: «*Roßswemme* s. Bagna-cavallo, guazzatoio, bagnatoio, bagno da cavallo» e p. 960: «*Schwemme* (Sguazzatoio,) Bagnatoio, Bagno». Le prime registrazioni individuate nei repertori di lingua italiana risalgono invece al secolo successivo: cfr. PRIVATI, vol. 3, p. 547, in cui la voce indica una vasca per la lavorazione della cera: «Il tino, come si è detto, è situato sopra il bagnatoio, e di sotto della cannella» (1744); GRISELINI, vol. 4, p. 207, dove designa una tinozza in cui si fabbrica la colla: «un'altra minore I nominata il *Bagnatojo*, la qual giace semplicemente sopra un tripiede» (1769). Al momento, è possibile segnalare un solo altro testo in cui *bagnatorio* sia adoperato come aggettivo, in riferimento, però, ai bagni termali: cfr. PAGANINI 1818, p. 61: «critiche operazioni e simili, procurate dalla natura e dall'arte, potrebbero nel solo disturbo della bagnatoria operazione (oltre a tutto il resto) trovare fatale conseguenza». Le attestazioni del Palladio III sono dunque le più antiche testimonianze del lessema.

4) CANEPACCILOLO, 'biondo rossiccio':

1.27.1) Siano specialmente nere o canepacciolo... [*Sint praecipue nigrae aut flavi coloris...*].

L'aggettivo *canepacciolo*, di cui non si conoscono altre attestazioni, viene utilizzato dal volgarizzatore per tradurre il colore *flavus*, ossia rossiccio chiaro, delle galline. La scelta potrebbe derivare dal colore della pianta, in particolare allo stadio di fusto essiccato utilizzato per la realizzazione di prodotti tessili: cfr. *GDLI* s.v. *canapa*, § 6, «Agg. Che ha il colore della canapa: giallo chiaro, quasi bianco», con un esempio da *Una notte del '43* di Giorgio Bassani: «portava maglioni accollati che le mettevano in evidenza il petto prepotente, i capelli biondo-canapa buttati dietro le spalle, si tingeva in viso più che mai». ⁶ Piuttosto vasta è infatti la gamma di uccelli che trae il proprio nome da *canapa* in virtù del colore rossiccio: cfr. *LEI* s.v. *canabaria*, in particolare coll. 543-544 e s.v. *cannabaria*, in particolare coll. 1174-1175, in cui si cita ad esempio il «Piem. *canavrota* f. 'piccolo uccello con le piume di colore tendente al rossiccio, specie di capinera o beccafico canapino'». Quanto all'aggettivo *canepacciolo*, la base potrebbe individuarsi nella variante *canapaccia/canapaccio* per 'canapa'; cfr. *GDLI* s.v. *canapaccio* e *LEI* s.v. *cannabis*, coll. 1206 e 1220. Il tipo *canepacciolo* emerge anche nell'onomastica: cfr. il cognome napoletano *Cannavacciolo*.

⁶ Cfr. COTRONEO 1998, p. 1756.

5) CAVATICCIO, ‘estratto per escavazione’:

1.10.1) ... tre maniere sonno d’arena cavaticcia... [*Harenae ergo fossiciae genera sunt tria...*].

1.10.2) Chi non può trovare arena cavaticcia... [*Sed si fossilis harena non fuerit...*].

1.10.2) Arena cavaticcia, per la sua secheça... [*Nam fossiles... ex celeri siccitate...*].

L’aggettivo *cavaticcio* si incontra in tre passi provenienti da uno stesso capitolo sui tipi di sabbia da costruzione e traduce il latino *fossicius* o *fossilis*, ossia ‘estratto dalla terra’ (cfr. FORCELLINI s.v. *fossicius*, «idem quod fossilis» e s.v. *fossilis*, «qui e terra effoditur»). Il *GDLI* registra la voce *cavaticcio* agg. e s.m., con due esempi, però, della sola forma sostantivata, di cui il più antico nella traduzione di Annibal Caro degli *Amori pastorali di Dafni e Cloe*: «cavarono in più luoghi alcune buche, larghe d’un cubito e alte di quattro, e spargendo il cavaticcio di lontano attraversarono la bocca d’esse di cannuce». ⁷ È opportuno segnalare, tuttavia, che il sostantivo *cavaticcio* è attestato già nel 1060, in un documento di Camerino edito da Baldelli in cui si legge: «et veniente alu cavatitiu Elperini» (cfr. BALDELLI 1983, p. 166); l’esempio è citato dal *LEI* s.v. *cavare*, col. 496 e glossato però ‘terreno bonificato’. ⁸ Le altre attestazioni reperibili di *cavaticcio* agg. si incontrano, invece, non prima del sec. XIX: la più antica si legge nella seconda edizione del vocabolario milanese-italiano realizzato da Cherubini, s.v. *terra*: «Terra scavada. *Terra gittata o cavaticcia*» (cfr. CHERUBINI 1843).

6) DIGOTTARE, ‘sggrondare, sgocciolare’:

1.5.5) ... et che possa digottare l’acqua... [... *et umorem pluuium cliuo fallente subducens...*].

Il verbo *digottare* è adottato con una certa frequenza dal volgarizzatore di III, che lo utilizza, in corrispondenza di molteplici espressioni del latino, per indicare tanto il ‘colare goccia a goccia’ quanto il vero e proprio ‘sggrondare’, come nel passo di 1.5.5. Il *TLIO* s.v. *digottare* registra una sola occorrenza del verbo nel volgarizzamento fiorentino del *Defensor pacis* (1363), in corrispondenza del latino *libare* ‘fare libagioni’; ⁹ gli altri dizionari riportano unicamente la variante *digocciolare* (attestata fin dall’inizio del Trecento; cfr. *TLIO* s.v.). Quella nel volgarizzamento III è dunque la più antica attestazione nota di *digottare* e l’unica, nel panorama dell’italiano antico, in cui il verbo assume il suo significato proprio. Per ciò che riguarda l’etimo, non si può al momento dimostrare se *digottare* derivi dall’antico francese *degoter*, ‘colare goccia a goccia’ (cfr. *FEW*, IV, 348, s.v. GÜTTA) oppure direttamente dal latino medievale DEGUTTARE, perlopiù attestato in area francese. ¹⁰

⁷ Cfr. GARAVELLI 2002, p. 104.

⁸ Nel *LEI* è tuttavia errata la collocazione cronologica e geografica del documento: il sottotitolo del capitolo del libro di Baldelli, «Osimo, 1152» (p. 165), genera infatti la dicitura «Osim.a. *cavaticiu* m. ‘terreno bonificato’ (1152, Carta, BaldelliMedioevoVolg 166)».

⁹ Il volgarizzamento fiorentino dipende da un perduto volgarizzamento francese (cfr. PINCIN 1966, pp. 534-535) e dunque viene a mancare un passaggio testuale fondamentale per ricostruire solidamente la dinamica traduttiva.

¹⁰ In area italiana si segnala un solo esempio nelle *Derivationes* di Ugucione (cfr. CECCHINI 2004, p. 533: «et gutto -as et degutto -as et ingutto -as et pergutto -as [...]»), mentre la ricerca nella *LLT* offre in totale cinque esempi, fra cui i seguenti passi di san Bonaventura: «fuit ligatus et flagellatus, ita ut sanguis deguttaret» (cfr. BOUGEROL 1993, vol. 1, p. 297) e di Sigebert di Gembloux: «Quod stillando in terra deguttatum corpus puellae reddidit illesum» (così il testo inserito nella *LLT*, corretto sulla base della tesi di SCHUMACHER 1975, mentre il Migne, *PL*, vol. 160, col. 744, mette a testo «in terram guttatim»). Quanto alle altre tre attestazioni, si deve rilevare che una si trova nell’opera del vescovo francese Guillaume Durand (1230-1296) e una negli statuti dell’ordine dei premonstratesi (sec. XII), un ordine canonico che aveva sede a Premontré, presso Laon; la quinta e ultima, invece, è riportata negli statuti della comunità agostiniana dell’abbazia di Springersbach (sec. XII), che si trovava presso la città di Bengel (50 km a nord di Treviri). Si può infine segnalare, per

Altre attestazioni Palladio III:

- 2.9.1) ... et no(n) si dileggiora, ciò è no(n) digotta lo ghiaccio. [... *dum gelicidia non est...*].
2.15.17) ... però che-l suo digottare delle frondi... [... *quia stillicidiis foliorum suorum...*].
3.25.12) ... (et) averanno digottare uno liquore... [... *liquorem dimittunt...*].
3.25.21) ... no(n) possa digottare l'una sopra all'altra... [... *ne alteram... stillicidium tangat alterius*].
3.30.1) Quando [*sic!*] la vite lagrima (et) digotta tanto... [*Vites quae lacrimarum nimietate tabescunt...*].
4.1.1) ... qua(n)do ella digotta la lacrima... [... *cum uites...lacrimabunt*].
4.10.28) ... ad ciò che l'omore possa digottare. [... *ut possit umor effluere*].
6.3.1) ... p(er) che possa digottare [digocciare L] et seccare. [... *ex omni parte siccetur*].
10.3.1) (solo B) ... p(er) lo quale possa digottare lo malo humore... [... *noxium deducat umorem*].
11.12.6) (solo B) ... quando la goma comincia ad digottare. [... *uel desinit gummen effluere*].
12.7.5) ... et quando ne sarà digottata uno poco d'omore... [... *cum inde modicus umor effluxerit...*].
12.10.1) ... possa digottare i(n)fine ad le radici della vite. [... *ad radices instillatio ipsa descendat*].
12.15.1) ... possano digottare [digocciare L] se anno neuno malo humore... [*umor... excurrat*].
12.17.1) Quello olio che digotta p(er) sé medesimo... [... *quod sponte defluxerit*].

7) ERBA PIDOCHIAIA, 'staffisagria, pianta delle Licopside':

- 1.27.2) ... la staffisagria, ciò è granelle d'erba pidochiaia, si llo fa molto bene... [... *stafis etiam agria prodest...*].

La stafisagria (*Delphinium staphysagria*) è una pianta della Ranunculacee i cui semi, contenenti diversi tipi di alcaloidi, venivano polverizzati per ottenere un tipo di insetticida naturale, da cui il nome di *erba da pidocchi*,¹¹ riportato dal *GDLI* s.v. *pidocchio* («Erba da pidocchi: stafisagria»), senza però il riscontro di esempi testuali, e dal *DEI* s.v. *erba*, con prima attestazione nel Dioscoride di Mattioli: «La staphis agria, ouero herba da pidocchi, ha le fronde simili alla lambrusca» (1544).¹² La denominazione che si incontra nel volgarizzamento ha numerosi riscontri nei dialetti moderni: diverse varianti dialettali del tipo *erba da pidocchi* sono segnalate da PENZIG 1824, vol. 1, p. 166 e da BRACCHI 2000, pp. 85-86, fra le quali si può rilevare il calabrese *erba pidocchiara* (citato da entrambi), che offre un riscontro più preciso per la locuzione del volgarizzamento. In assenza di altre attestazioni antiche, quella nel volgarizzamento III di Palladio è dunque la prima testimonianza di questo fitonimo popolare. Per *staffisagria* cfr. *infra*, *Retrodatazioni lessicali* (2).

8) FALCICHIA, 'piccola falce':

- 1.42.3) «Cotali falcichie picciole dentate...» [*Item falciculas breuissimas †tubulatas†* ...]

Il sostantivo *falcichia* è il preciso continuatore volgare del latino FALCĪCŪLA 'piccola falce', ma non se ne conoscono altre attestazioni antiche; oltre a essere assente nei *corpora* dell'*OVI*, la voce non si incontra neppure nel *GDLI* e nei principali dizionari etimologici. Alcuni esiti dialettali assimilabili alla forma che si legge nel volgarizzamento III di Palladio sono invece segnalati da Salvioni nelle *Postille italiane al REW* s.v. FALCĪCŪLA: si tratta del napoletano *facecchia* «falcetto», del siciliano

l'area anglosassone, un'attestazione nelle *Derivationes* di Osberno di Gloucester: «Gutto componitur degutto as, unde deguttatus a um, et deguttatio onis, et hoc deguttamen nis» (cfr. BUSDRAGHI ET ALII 1996, vol. 1, p. 301).

¹¹ Cfr. la descrizione che ne viene data nell'erbario Egerton (copiato in Italia nei secc. XIII ex.-XIV in.): «Herba est, que alio nomine dicitur pedicularis, cuius semen usui competit medicine [...]. Pulvis vel semen eius cum melle lumbricos necat. Contra scabiem et pediculos fiat unguentum ex eo et aceto» (VENTURA 2009, p.p. 752-753). La stessa denominazione «herba pedicularis» si incontra ad esempio nel glossario medico-botanico *Alphita* (sec. XIII s.m.; cfr. GARCÍA GONZÁLEZ 2007, p. 291), che utilizza il Palladio latino tra le fonti principali (cfr. *ivi*, pp. 40-41). Per la documentazione antica della denominazione cfr. ANDRÉ 2010, p. 190.

¹² Cfr. MATTIOLI 1548, p. 1290.

faucicchia e del levantino *fačića* (cfr. FARÉ 1972, p. 175). Altre forme affini sono reperibili attraverso una ricerca nell'*AIS*: nella carta relativa a *falcetto* (n° 542) si incontrano infatti forme come *falcīga* (p. 22; Olivone), *falcíža* (p. 53; Lodrino) e *fowíža* (p. 31; Oso), tutte nell'ambito del Canton Ticino; nella carta relativa a *falce* [messoria] (1405) si possono notare invece le forme *faucikkja* (753; Verbicaro, prov. Cosenza), *falcékkja* (725; Trevico, prov. Avellino) e *faggèkkja* (Carovigno, prov. Brindisi). L'attestazione nel Palladio III, per la quale non si può escludere che si tratti di un mero trascinamento dal latino (uno dei due mss. banalizza infatti in *falcecte*; cfr. II.1, *Discussione delle scelte testuali*, § 1d), è dunque la più antica e la sola nota per l'area Toscana.

9) FRUCTEVOLEÇA, 'fertilità':

1.5.1) Nele terre si cognosce la fructevoleça... [*In terris uero quaerenda fecunditas...*].

1.6.5) Sterilità, ciò è non fructevileçça... [*Sterilitas...*].

1.6.6) ... la non fructevileçça, lo morbo... [... *sterilitas, morbus...*]

1.6.8) ... et infama la fructevileça dela terra. [... *terrae uber infamat*]

1.7.1) ... la bontia della natural fructevileçça... [... *bonum naturalis fecunditatis...*].

Il sostantivo *fruttevolezza* 'fertilità' viene adottato dal volgarizzatore per rendere il latino *fecunditas* o, preceduto da negazione, il suo contrario *sterilitas*. Pur trattandosi di un deaggettivale di facile coniazione a partire da *fruttevole*, aggettivo ampiamente diffuso a partire dal Duecento anche nel significato di 'fertile',¹³ non se ne conoscono, al momento, altre attestazioni. L'accordo dei testimoni di III e la frequenza di utilizzo non lasciano dubbi sulla legittimità di tale lezione.

Altre attestazioni Palladio III:

3.9.6) Et questo ène altresì segno di fructivileça nella vite... [*Sumantur autem de uite fecunda...*].

10) INCANNICCIARE, 'intrecciare (le canne)'; INCANNICCIATO, 'fatto di canne o giunchi':

1.13.2) ... l'averemo bene incanniciare et texere... [... *contusam facta et strictim uincta crate subnectimus*].

—

1.tav.13) Delle camare incaniciate. [*De cameris cannicis*].

1.13.rubr.) Dele camare incaniciate. [*De cameris cannicis*].

Il verbo *incanniciare* e il corrispondente aggettivo *incanniciato* sono scelti dal volgarizzatore per indicare la realizzazione di una struttura di canne, verosimilmente intrecciate a formare un graticcio oppure maciullate e compattate con l'argilla, successivamente levigata e intonacata a fini edilizi.¹⁴ Tuttavia, né il verbo né l'aggettivo sono attestati nel *corpus OVI* e nei dizionari dell'italiano,¹⁵ mentre sono registrati dalla lessicografia alcuni lessemi collegati, come *incanniciata* s.f., *incanniciato* s.m. e *incanniciatura*. Il sostantivo femminile *incanniciata* nel significato di «lavoro di

¹³ Cfr. *TLIO* s.v. *fruttevole*.

¹⁴ Sono infatti queste le tecniche di fabbricazione di quello che viene generalmente denominato *opus craticium* (cfr. BACCHETTA 2003, pp. 123-127).

¹⁵ Per l'aggettivo *cannicius* del Palladio latino cfr. FORCELLINI s.v., in cui si legge: «canneus. 1. Legitur apud Pallad. in *lemmate tit. 13 L. I. De cameris cannicis*. Eo autem titulo docet Pallad. rationem conficiendarum camerarum in aedificiis agrestibus, ex tabulis, aut cannis». Sulla tecnica dell'incanniciamento cfr. ANTONINI 2014, in particolare, per Palladio, cfr. p. 31.

canne intrecciate; struttura protettiva di canne come recinzione o sostegno di piante o rampicanti» è riportato dal *LEI* s.v. *cannicius*, coll. 1285-1286, con soli esempi novecenteschi (cfr. ad esempio un passo da *Si gira...* di Pirandello: «A un tratto, dopo aver spiato un pezzo di tra l'incannicciata, ella s'alzò e la vedemmo avviarsi fuori»¹⁶) e una consistente documentazione dialettale (cfr. ad esempio il lunigianese «*γkanitsáda* f. 'canniccio posto a coprire i travicelli del soffitto e poi intonacato'», il carrarese *γkanitsáta*, con lo stesso significato, e il siciliano «*ncannizzata* f. 'canne intrecciate a uso di cancelli per uso di siepe'»), ma il *DELI* s.v. *incannicciata* data la voce *ante* 1652, in un'opera di Pietro Della Valle.¹⁷ Per ciò che riguarda *incannicciato*, sia il *LEI* (s.v. *cannicius*, col. 1285) sia il *GDLI* (s.v. *incannicciato*) registrano la voce con il significato di 'struttura protettiva di canne', con prima attestazione in un romanzo di Bacchelli del 1959: «Fra poco verranno levati i puntelli e l'assito e le stuoie e l'incannicciato di una fabbrica che non occorre dire».¹⁸ Il sostantivo *incannicciatura*, infine, è riportato sia dal *GDLI* s.v., senza esemplificazione, sia dal *LEI* s.v. *cannicius*, col. 1285 (sulla base dello Zingarelli), con un significato particolarmente adatto al contesto edilizio offerto dal volgarizzamento: «struttura leggera di stuoie di canne intrecciate per copertura di soffitti o per nascondere travi e creare intercapedini di aria»; anche in questo caso è il *DELI* a fornire una più antica attestazione, in un'opera di Vincenzo Viviani, allievo di Galileo (*ante* 1688).¹⁹ Una ricerca più estesa consente di trovare altre attestazioni del verbo *incannicciare*, di cui la più antica in un vocabolario del dialetto ferrarese (1805) in cui, alla voce *Pzunada*,²⁰ si riporta la locuzione «*Far la pzunada*, incannucciare, incannicciare, fare la cannata, la cannicciata» (cfr. NANNINI), ma si veda anche la voce *incannicciare* del vocabolario lucchese del Nieri (1902): «Incannicciare una stanza, farci l'incannicciata», con rinvio alla voce *cannicciata o incannicciata* così definita: «Canne schiacciate e intessute quasi come una tela che si ferma al soffitto coprendo travicelli e travi e poi s'incalcina e si scialba e dipinge ecc.». La testimonianza del Nieri è particolarmente interessante, in quanto l'operazione descritta coincide esattamente con quella illustrata da Palladio. Il volgarizzamento III, dunque, rappresenta la più antica attestazione del verbo *incannicciare*, noto altrimenti solo da testi otto e novecenteschi, e ne conferma il significato tecnico.

11) INCAPELLIATO, 'scapigliato':

1.35.3) ... una femina incapelliata, scinta... [... *nusquam cinctam solutis capillis...*].

L'aggettivo *incapelliata* traduce *solutis capillis* 'con i capelli sciolti' e vale dunque 'scapigliata'; la base sarà da riconoscersi nell'aggettivo *capillato* dal lat. CAPILLATUS, «capillos habens, comatus»,²¹ con l'aggiunta del prefisso *in*.²² Il *GDLI* è il solo dizionario a registrare l'aggettivo *incapellato*, ma nel

¹⁶ Cfr. PIRANDELLO 1916, pp. 114-115.

¹⁷ Non è stato possibile individuare il passo dell'opera di Della Valle in cui si trova l'attestazione.

¹⁸ Cfr. BACCHELLI 1959, p. 368.

¹⁹ Anche quest'attestazione è risultata irreperibile.

²⁰ La base è *pzzòn* 'canniccio'; cfr. FERRI s.v. *Pzzòn*.

²¹ Cfr. FORCELLINI s.v. *capillatus*; l'aggettivo è riportato anche da ERNOUT – MEILLET s.v. *capillum*. Per gli esiti italo-romanzi cfr. *LEI* s.v. *capillatus*.

²² Al momento sono state individuate due sole attestazioni del latino INCAPELLATUS, entrambe assai tarde. La prima si trova in un registro della cittadina normanna di Cerisy (1326), in cui una donna accusata di *fornicatio* viene condotta «die dominica in processione in tunica, nudis pedibus, incapillata, non cinta» (il registro si legge in DUPONT 1880; per il passo

significato di «Cinto, inghirlandato». Il *LEI* s.v. *capillus* col. 1656 menziona nel commento un francese medio «*enchevelé* ‘couvert de cheveux’», con rinvio al *FEW* s.v. *capillus*, in cui sono registrati alcuni prefissati in *en-* (p. 249) che rimandano all’area semantica di ‘scapigliato’ fra cui si segnala in particolare «*ãšvlay* ‘qui a les cheveux ébouriffés’» nel dialetto lorenese di Fensch (Moselle). Sempre nel *LEI* s.v. *capillus* coll. 1656 e 1686 sono riportate alcune forme dialettali accostabili a *incapelliata*: per il sud Italia si segnalano «Sic. *incapillari* v.tr. ‘prendere per i capelli’» e «Sic.a. *incapillatu* agg. ‘che ha capelli folti e lunghi’» (entrambi databili al 1519 sulla base della registrazione nel dizionario di Scobar; cfr. LEONE 1990, p. 142), e il «Cal.cent. (apriglian.) *ncapillar[isi]* v.rifl. ‘accapigliarsi’»; per il nord Italia cfr. «Ast.a. *ancaviglé* v.tr. ‘prendersi per i capelli, azzuffarsi con q., litigare con’» (1521), «Trevig. *incaeggiarse* v.rifl. ‘intrigarsi’ (1550ca.), e «Ven.merid. (vic.) *incavejà* agg. ‘che ha capelli folti e lunghi’». La facilità di coniazione della forma rende l’attestazione nel volgarizzamento III una possibile realizzazione puntuale; si tratta comunque della più antica attestazione italiana di un tipo lessicale ben documentato in area romanza.

12) INCRIVELLATO, ‘ridotto in polvere’:

1.40.3) Altresì prende la cenare incrivellata... [... *cribellato cineri*...].

L’aggettivo *incrivellato*, non altrimenti attestato in italiano antico, deriva per semplice prefissazione da *crivellato* (cfr. *TLIO* s.v. *crivellato*, ‘ridotto in minuti frammenti’, con prima attestazione nel passo parallelo del Palladio I),²³ traduzione puntuale di *cribellatus* latino. La forma prefissata si incontra solo in altri due testi più tardi, entrambi collocabili in area senese, in cui però non si è sicuri dell’interpretazione semantica: il primo è la cronaca di Cristoforo Cantoni (nella parte relativa all’anno 1483), in cui si legge: «et veduto tutto il mondo incrivellato con li vicini poco amici» (cfr. *RIS*, XV/6, pp. 940-941); il secondo è una lettera del senese Ricco de’ Ricchi indirizzata a Lorenzo de’ Medici (1484), in cui si parla dello stato di tensione vigente a Siena: «et solo per non parere la città incrivellata et alterata si è differito» (cfr. SHAW 1997, p. 194).

13) INSOFFRENAMENTO, ‘rivestimento (edilizio)’; SOFFRENARE, ‘ricoprire (con un intonaco o altro rivestimento edilizio)’; SOFFRENATO ‘ricoperto (di intonaco o altro rivestimento edilizio)’:

1.15.rubr.) Dello i(n)sofrenamento de’ muri. [*De tectoriis*].

1.15.1) Lo insoffrenamento de’ muri... [*Parietum uero tectura*...].

—

cfr. p. 104), in condizioni quindi simili a quelle che si incontrano, in tutt’altro contesto, in Palladio; gli studi relativi al testo traducono *incapillata* con ‘a capo scoperto’ (cfr. da ultimo ALTHOFF 2001, p. 73). La seconda si legge nel *Liber pontificalis*, all’interno della vita di Gregorio IV: «gabatam saxiscam signochristam, habentem storiā in modum leonis incapillatam cum diversis operibus purissimis auri» (cfr. DUCHESNE 1892, p. 79), in cui *incapillatam*, secondo i più recenti studi archeologici, vale ‘privo di criniera’ in riferimento al leone incastonato nella coppa descritta (si tratta di un modello tipicamente sassone; cfr. SORRELL 2002, pp. 65-66). Il DU CANGE registra la voce *incapillatus* citando il passo del *Liber Pontificalis*, ma senza proporre una traduzione. Data la scarsità di documentazione dell’aggettivo latino, che sembra peraltro testimoniare diverse vie semantiche, sembra più verosimile che nel caso di *incapelliata* del volgarizzamento la prefissazione sia avvenuta sulla forma volgare; cfr. i molti casi di prefissati con *in-* sia in questo studio sia nel *Glossario*.

²³ Una ricerca nel *corpus OVI* individua due attestazioni più antiche del volgarizzamento I nella *Pratica* del Pegolotti (sec. XIV p.m.); cfr. ad esempio: «Prendi la detta cenere e crivellala molto bene, e quando è bene crivellata sì la lava bene» (EVANS 1936, p. 335).

1.13.2) Apresso si l'avaremo soffrenare di terra argilla... [*Dehinc primo inpena pumicae inducem uset...*]

1.15.1) ... quando el muro sarà soffrenato... [... *trullis frequentetur inductio...*].

Il volgarizzatore utilizza il sostantivo *insoffrenamento*, non altrimenti attestato, per tradurre *teitura* 'rivestimento', in un contesto in cui si descrive l'operazione di apporre l'intonaco sulle pareti; al sostantivo corrispondono il verbo *soffrenare* e l'aggettivo *soffrenato* (per le lezioni di L, che banalizza *insoffrenamento* in *infrenamento*, cfr. il cap. III, *Discussione scelte testuali*, § 1.2.b). Attraverso una ricerca nel *corpus OVI* è possibile trovare un parallelo per *soffrenato* nel *Libro* di Uguccone da Lodi, in cui ai vv. 463-464 si legge: «Porta-l' al molimento là o' el fi colegadho, / de malta e de calcina ferament sofrenadho», dove *sofrenadho*, che compare in relazione alla malta e alla calcina in un contesto in cui un corpo viene inumato presso un monumento, sembra avere il significato tecnico di 'murato (con una miscela edilizia)'.²⁴ Il *GDLI* registra il verbo *soffrenare* sulla base dell'esempio di Uguccone, proponendo come etimo «sub- 'sotto' e *frenāre*», con il confronto di «*suffrenatio*, -ōnis 'imbrigliamento'». ²⁵ Il FORCELLINI s.v. *suffrenatio*, così commenta: «(sub et freno) colligatio et arta structura, quae lapides ueluti freno retinet»,²⁶ con un esempio dalla *Naturalis historia* di Plinio relativo ai tipi di pietra adatti alle costruzioni (libro XXXVI, § 169): «E reliquis pallidus in caemento raro utilis, globosus contra iniurias fortis, sed structurae infidelis, nisi multa suffrenatione devinctus». ²⁷ Il sostantivo *frenum* come parte di una costruzione si trova invece attestato nella *Tebaide* di Stazio, nel passo che descrive la devastazione della città per opera di Capaneo (libro X, vv. 879-882): «[...] absiliunt pontes, tectique trementis / saxea frena labant, dissaepoque aggere rursus / utitur et truncas rupes in templa domosque / praecipitat frangitque suis iam moenibus urbem», dove il significato di *frenum* è quello di 'elemento che consolida i tetti', in questo caso realizzato in pietra (*saxea*).²⁸

Se nella latinità classica l'ambito semantico sembra essere quello delle strutture di consolidamento, spostandosi nel Medioevo si ha l'impressione di uno slittamento verso l'ambito dei

²⁴ Per il testo di Uguccone cfr. CONTINI 1960, vol. 1, p. 616; nel commento, l'editore glossa *sofrenadho* con «immobilizzato», seguendo in questo la tradizione lessicografica ed etimologica che riconduce il verbo alla base FRENARE (cfr. *infra*). Il *GDLI*, che registra il verbo *soffrenare* citando l'esempio di Uguccone, segue l'interpretazione di Contini: «Ant. Immobilizzare, fissare al suolo».

²⁵ La stessa proposta etimologica del *GDLI* si legge in un precedente glossario mediolatino-bolognese dell'edilizia curato da Amedeo Benati (cfr. BENATI 1990, p. 138). Il *GDLI* registra anche il verbo *suffrenare*, ma nel significato di «Tirare verso il basso il morso del cavallo»; a questa famiglia semantica appartiene anche la forma *suffrenata* s.f. 'scossa di briglia' (sec. XIX) registrata dal *DEI*. Ancora sono da segnalare due antiche attestazioni di *soffrenare* nel senso più generico di 'bloccare, fermare' nell'opera di Bonvesin: «Ne di' nu oltri membri destrenz e sofrenar», dal *De anima cum corpore*, e «A sofrenar un poco la gola tribulevre», dal *De falsis excusationibus* (cfr. CONTINI 1941, pp. 69 e 181). Le attestazioni nell'opera di Bonvesin e quella di Uguccone citata nella nota precedente sono registrate anche dal *CAVI* s.v. *soffrenare* (ma su questa documentazione cfr. *TLIO* s.v. *suffrenare*). Il *DEI* registra inoltre un aggettivo *suffrenato* 'sostenuto', ricondotto a *freno* e con prima attestazione nella *Pirotechnia* di Vannoccio Biringucci, uscita a stampa nel 1540 (cfr. BIRINGUCCI 1540, c. 82r: «& dipoi legata & co(n) terra suffrenata & aco(n)cia al modo de l'altre col fuocho se ne cava la cera»; il passo descrive uno dei modi per realizzare le statue bronzee). Cfr. infine anche DU CANGE s.v. *suffrenatus* con un esempio dalla passione di sant'Eulalia («Tunc pro camo capillis Suffrenata ad passionem ducitur»), glossato «id est quasi frēno tracta».

²⁶ Il FORCELLINI riporta anche il verbo *suffreno/subfreno*, dicendo però che è «Vox a Lexico expungenda».

²⁷ Cfr. la traduzione di Rossana Mugellesi in CONTE 1988, p. 705: «Per quanto riguarda le altre varietà [*scil.* di selce], la selce pallida è raramente utile per costruire, quella sferica resiste alle ingiurie del tempo, ma è inaffidabile per costruire, se non la si consolida con molta calce».

²⁸ Cfr. la traduzione di FARANDA VILLA 1998, vol. 2, p. 723: «saltano i ponti, i supporti di pietra del tetto vacillano. Dopo che ha ridotto la fortificazione in macerie ne fa nuovo uso, facendo precipitare sui templi e sulle case i pezzi di pietra e demolendo così la città con le sue stesse mura»; il passo è citato sia dal *TLL* sia dal FORCELLINI s.v. *frenum*.

rivestimenti edilizi: il collegamento semantico potrebbe risiedere nel fatto che la sovrapposizione di una malta o di una mistura di calce e sabbia alla parete grezza contribuisce alla tenuta strutturale di muri e superfici. Sempre guardando ai testi latini, il verbo *soffrenare* si riscontra nei duecenteschi Statuti di Chianciano, in cui, nel capitolo *De soffrenandis muris castri* si legge: «Quicumque habet domum iuxta murum Castellani teneatur ipsum murum Castellani per totum mensem maii facere soffrenari ad bonam calcem et arenam omnibus suis expensis»;²⁹ anche in questo caso l'operazione prevede l'utilizzo di calce e sabbia per rivestire e consolidare muri, verosimilmente in pietra. Restando nell'ambito di documenti latini, ma facendo qualche passo avanti nel Trecento, il verbo *soffrenare* si incontra in un documento dell'ASPi datato 1338 e relativo a un lavoro eseguito dal pittore Coluccio da Lucca: «Coluccius de Luca pictor promisit suprascripto magistro pingere peregrinari factum intus ad cantones et soffrenare murum sufficienter ad dictum suprascriptorum Andree et Ciomei», in cui il verbo *soffrenare* si riferisce probabilmente all'intonacatura dei muri di una nuova struttura dello spedale pisano, preparatoria alla successiva stesura del colore.³⁰ Ancora, negli Statuti di Montopoli del 1360 si legge che: «debeant ad petitionem unius alterius claudere ipsorum domus inter se a fundo usque ad tectum ipsius domo de muro terre mactonum aut tabularum. Et si oportuerit murum seu muros domum dictorum vicinorum soffrenare, teneatur regimen dicte terre vinculo iuramenti» (L. I, cap. 55),³¹ in cui l'operazione di *soffrenare* i muri, sebbene non descritta nell'esecuzione né nei materiali, è comunque evidentemente successiva all'edificazione in terra, mattoni o tavole e dunque può forse anche qui essere interpretata nel senso di 'rivestimento'. Infine, in un codice assiate databile al sec. XIV e contenente una rassegna di *exempla*, nel racconto intitolato *Contra dicentes et non facientes*, si legge: «Et tamen nec rex nec regina uidebant nisi parietem dealbatum et soffrenatum», dove *soffrenatum* viene glossato dall'editore «“cemented” or “fastened with mortar”». ³² Tale diffusione nel latino medievale è confermata dai repertori di SELLA 1937 e 1944: il primo, s.v. *soffrenare*, dà come definizione «lisciare l'intonaco del muro», datando la voce al sec. XIII sulla base di un documento citato da Gozzadini;³³ il secondo, s.v. *soffrenare*, glossato «intonacare», rinvia a un atto del 1233

²⁹ Cfr. FUMI 1874, pp. 86-87: nel glossario che correda l'edizione (p. 188), il verbo viene così tradotto: «MURUM SOFFRENARE, rafforzare».

³⁰ L'estratto del documento si legge in TANFANI CENTOFANTI 1897, p. 123; il passo è citato da LUPI 1901, p. 89, che offre anche un altro riscontro, da un'opera al momento non identificata: «Piastrae l. 3, calcina per soffrenare lo tetto l. 1, s. 3».

³¹ Cfr. CASINI 1968, p. 105; là dove il verbo viene rilevato dall'editore (p. 19) viene citato senza che se ne proponga una traduzione.

³² Il testo, trasmesso dal ms. Assisi BSCSF 442 alle cc. 139r-147v, è stato pubblicato da COLKER 2000 (per il brano citato cfr. p. 201 e per il commento p. 225).

³³ Il rinvio di Sella è a GOZZADINI 1877, pp. 10-14; in tale sede, in effetti, Gozzadini riferisce di due documenti, del 1293 e del 1289, in cui si fa uso del verbo *soffrenare*, glossato dallo studioso «Forse lisciare l'intonaco, da soffregare» (*ibidem*, n. 4); i passi interessati dei due documenti sono riportati da BENATI 1990, p. 138: «(promiserunt facere domum) selegatam de lapidibus et smaltatam intus et extra de bona calcina mitadenga et bono gisso et smaltare dictos muros et soffrenare ad voluntatem dicti Zohenis de calcina vel gisso secundum quod ei placuerit» (cfr. ASBo, Comune, *Memoriali*, libro 85, a. 1293, Zaccharellus Rolandi not., c. 67); «(promiserunt) murum de ante facere...cum calcina terzarola ad murandum et methadenga ad soffrenandum», e «item domum ipsam claudere ubi opus erit de muro de preda plana, smaltatam de gisso de intus et de fora soffrenatam de calcina» (ASBo, Comune, *Memoriali*, lib. 76, a. 1289, Guido Lambertini not., c. 18v). Dipende dal lavoro di Gozzadini la citazione di «soffrenare (da soffregare?): stuccare e anche intonacare» nel lavoro di ZUCCHINI 1940 (la citazione è a p. 226).

incluso nelle carte fabrianesi pubblicate da Zonghi, in cui si legge: «Muri construendi debebant esse “bene suffrenati, bene aptati de lapidibus, de filo de muscano [...]”». ³⁴

Passando all’ambito volgare, si possono citare tre attestazioni da documenti quattrocenteschi, uno mediano, uno pisano e uno emiliano: il primo è un atto relativo al rifacimento delle mura di Viterbo (1437), in cui si legge: «Item volemo che sieno tenuti li dicti meiestri ad aiutare alli manoali et fare la calcina che bisognasse per soffrenare et comporre el muro per loro et loro maestri»; ³⁵ il secondo (1463) consiste nella registrazione di un pagamento per i lavori di costruzione della cappella di Santa Petronilla nella basilica di San Piero a Grado, in cui si riferisce dell’acquisto di «1000 enbrici nuovi posti a san piero a grado per fiorini due larghi, di 40 pesi di calcina per la chapella di sca. petornella e per muramenti in chiesa e sofrenare teti pagamo allo predeto Lire 36»; ³⁶ il terzo (1466) è un contratto per la costruzione di un ospedale per appestati a Ferrara, redatto prima in latino e poi in volgare, in cui, in entrambe le versioni, compare l’aggettivo *zofranati* ‘soffrenati’ (si cita qui la versione volgare): «Item li murri d’attorno del detto lavoriero debbano essere smaltati et sbianchezatti diligente mente ad arbitrio de bono homo dal lato dentro, et di fuori zofranati». ³⁷

Il verbo *soffrenare*, dunque, risulta diffuso nel Medioevo in molte zone d’Italia; ricerche più estese potranno forse stabilire se il sostantivo *insoffrenamento*, di cui non si conoscono al momento altre attestazioni, sia una coniazione del volgarizzatore di III oppure un tecnicismo precedentemente in uso e di cui si è persa traccia.

14) INTOSTATO, ‘abbrustolito’:

1.27.3) ... et col comino intostato et pesto insieme con essa... [... *et torrefactum cyminum, paria et pariter tusa...*].

1.28.2) ... le fave poco intostate et tiepide... [*Faba leuiter torrefacta...*].

Nei due passi del libro I, e in altri dei libri successivi, il volgarizzatore utilizza l’aggettivo *intostato* per tradurre il latino *torrefactus* ‘cotto nel forno, tostato’. Il *GDLI* s.v. *intostare* riporta la prima occorrenza nell’*Evagria* di Bernardino Pino (1584), con il significato, però, di ‘indurirsi’, ³⁸ mentre il significato «Tosc. Fare asciugare» è attestato in un solo esempio dal *Vocabolario lucchese* del Nieri (1901). ³⁹ Il *GDLI* registra anche l’aggettivo *intostato*, ma nel solo significato di ‘indurito’ e con un unico rinvio a *Ragazzi di vita* di Pasolini: «distesi con la testa sui calzoncini intostati dalla polvere e dal sudore». ⁴⁰ Quelle nel volgarizzamento III di Palladio, quindi, non sono soltanto le prime

³⁴ Cfr. ZONGHI 1872, p. 151.

³⁵ Il testo, tramandato da ASCVt, Riforme, n. 6 (II B 7 6), cc. 94r-95r, si legge in CHIOVELLI 2007, p. 129.

³⁶ Sul documento, AAPi, Università dei Cappellani del Duomo di Pisa, Entrate e Uscite, n° 4 (1458-1486) IV.A.13, cfr. TOLAINI 1990 (la citazione è a p. 121).

³⁷ Il testo del contratto si legge in SIEKIERA 2018, p. 86, che riferisce di altra documentazione emiliana del lessema, anche nella forma metatetica *soffrenare*.

³⁸ ABIRELLI 1584, p. 38: «che ti si possa intostar la lingua».

³⁹ La definizione fa però riferimento ai panni: cfr. NIERI s.v. *intostare*: «Asciugar bene i panni così che restino saldi e duri al tatto».

⁴⁰ Cfr. PASOLINI 2000, p. 15.

attestazioni assolute del lessema, ma anche le uniche note nel significato etimologico di *tostare* (dal lat. tardo TOSTĀRE, derivato di TORRĒRE⁴¹).

Altre attestazioni Palladio III:

6.9.1) ... sale pesto et i(n)tostato... [... *trito ac torrefacto sale...*].

7.12.1) ... fallo tanto intostare... [... *et torrebis in forno...*].

11.14.6) [solo B] ... lo quale fructo sia i(n)tastato [*sic!*] et pesto... [... *fructum ... torrefactum...*].

12.21.1) ... posscia i(n)tosta del sale... [... *tunc sales frictos calentes addi...*].

15) ISCORPATO, ‘mescolato (?)’:

1.30.4) ... et du’ tanto semmolla iscorpata coll’acqua calda... [... *polentae duas partes... aqua calida temperant...*].

1.40.3) Altrimenti fà ciò di fiore di calcina iscorpato con olio... [... *et oleo florem calcis admisce...*].

L’aggettivo *iscorpato* si incontra in due passi del libro 1: nel primo traduce *temperare* e nel secondo *admiscere* (per le lezioni dei mss. cfr. il cap. III, *Discussione scelte testuali*, 1.1.c’), e in entrambi i contesti descrive l’aggiunta di un ingrediente a un composto, che viene amalgamato attraverso l’azione del mescolare.⁴² L’aggettivo *iscorpato* e il corrispondente verbo *iscorpare* non sono attestati nei *corpora* dell’*OVI*, dove si trovano tuttavia documentati altri verbi composti per prefissazione da *corpo/corporare*, con significati affini a quello attestato nel volgarizzamento. Per il più diffuso *incorporare*, ad esempio, si possono mettere a confronto un passo delle chiose al volgarizzamento B di Ovidio: «Trita la radice della canna e incorporala col mele e polla in una pera» (cfr. LIPPI BIGAZZI 1987, vol. 2, p. 873), e uno dall’*Esordio* di Giovanni Bonsignori, premesso alla sua traduzione delle *Metamorfosi*: «affermark questa essere materia turbida, cioè incorporata d’acqua e de fogo» (cfr. ARDISSINO 2001, p. 32).⁴³ Nel *corpus OVI*, ancora, si incontrano le forme *discorpare* e *incorpare*, sebbene attestati unicamente nella traduzione evangelica di Gradenigo, con i significati, rispettivamente, di ‘alterare qualcosa’ e ‘inserire un elemento a far corpo con qualcos’altro’ (cfr. *TLIO* s.v. *discorpare* e *incorpare*). Fra i dizionari dell’italiano, solo il *GDLI* registra il verbo *scorpare*, nei significati di ‘fare una scorpacciata’, ‘presentare un rigonfiamento’ e ‘allontanarsi’ (cfr. *GDLI* s.v. *scorpare*¹ e *scorpare*²);⁴⁴ fra questi, può forse avvicinarsi a quello attestato dal Palladio III il secondo, nella misura in cui i preparati descritti prevedono l’aggiunta di un liquido a una polvere che, conseguentemente, si gonfia, ma, in assenza di documentazione più pregnante, l’aggettivo *iscorpato* resta un *hapax* da considerare con una certa cautela.

⁴¹ Per il *DEI* s.v. *tostare* il lat. TOSTĀRE sarebbe un iterativo di TORRĒRE, mentre per il *DELI* s.v. *tostare* il tramite sarebbe l’aggettivo TOSTUM, da cui il denominale TOSTĀRE.

⁴² Le altre traduzioni di *temperare* e di *admiscere* nel volgarizzamento, selezionando i passi in cui si descrivono ricette (come nei due presi in esame), non escono invece dal solco dei traduttori più comuni: in tredici occorrenze di *temperare*, di cui due non tradotte (1.9.4 e 6.11.2), il volgarizzatore sceglie in sei casi *temperare* (2.18.1, 4.10.21, 7.11.1 con 2 occorrenze, 8.5.1, 12.7.14), in due casi *distemperare* (3.25.23 e 5.5.1), in un caso *fare* (3.31.1), in un caso *mescolare* (4.10.3) e in un caso *mettere* (13.5.1); in sei occorrenze di *admiscere*, di cui una non tradotta (8.7.1), il volgarizzatore sceglie in due casi *mescolare* (6.16.1 e 10.16.1), in due casi *mettere* (11.14.3 e 11.14.5) e in un caso *mestare* (11.17.1).

⁴³ Cfr. anche *TLIO* s.v. *incorporare*, § 3.3: «Mescolare formando un unico impasto», con dovizia di esempi.

⁴⁴ Il terzo significato, ‘allontanarsi’, è il solo con un esempio trecentesco, dal *Dottrinale* di Jacopo Alighieri (cfr. *TLIO* s.v. *scorpare*, definito «Separarsi»).

16) MAGNACTA, ‘sanguisuga’:

1.35.4) ... over di magnacte arsse, ciò è suffumigare lo luogo colle magnate. [... *uel incensis sanguisugis*].

La forma *magnatta* per *mignatta* ‘sanguisuga’⁴⁵ è registrata sia dal *GDLI* sia dal *DEI* s.v. *mignatta*, con un solo esempio dalla traduzione di *Dioscoride* di Mattioli (1544): «nelle magnatte, che succhiano il sangue».⁴⁶ Tale variante, forse dovuta a un incrocio con *magnare* ‘mangiare’, è attestata anche in alcune aree dialettali centrali, come mostra la carta dell’*AIS* relativa al sostantivo *mignatta* (n° 458): cfr. p. 624 (Rieti), *la mañáta*; p. 637 (Capestrano, prov. L’Aquila), *la mañáta*; p. 645 (Tagliacozzo, prov. L’Aquila), *la mañáta*; p. 646 (Trasacco, prov. L’Aquila), *la mañótta*; p. 654 (Serrone, prov. Frosinone), *là mañáta*; p. 726 (Ripacandida, prov. Potenza), *la mañáta*, e altre. Quella nel volgarizzamento III costituisce dunque la più antica attestazione di questa variante.

17) ORBILLIO, ‘legume da foraggio’:

1.24.3) ... l’orço tosto o fave o orbillie... [... *hordeum torrefactum uel fabam uel herbum...*].

1.24.3) ... dà loro di verno l’orbille per filliare. [... *herbum fetus gratia mensibus praebeamus hibernis...*].

1.30.3) ... adcepto l’orbillio. [... *excepto herbo*].

1.34.5) ... et mescolarle con la farina del’orbilio macerato nell’acqua... [... *cum farina herbi ex aqua macerata miscere...*].

Il sostantivo *orbillio*, che ricorre nel testo sia al maschile sia al femminile (*orbillia*), traduce senza eccezioni il latino *herbum*, nome di un legume non particolarmente pregiato e variamente identificato con alcune piante del genere *Vicia* (la vecciola) o *Lathyrus* (il pisello d’erba o veccia bianca).⁴⁷ Il *DEI* s.v. *orboglio* data la voce al sec. XIX, localizzandola in area toscana, ma senza fornire esempi; il *GDLI* s.v. *orbiglia* registra sia la forma femminile sia quella maschile, ma sempre senza riportare documentazione. Molti sono gli esiti dialettali registrati dal *REW* e da *FARE* 1972 s.v. *ěvīlia*, fra i quali cfr. ad esempio emil. *arviya*, lomb. *erbei* (dal *REW*) e lomb. *erbej*, eng. *arbagl arv-*, vales. *arbati*, poles. *ordégia* e soprattutto pist. *orbiglia* (da *FARE*); dalla carta dell’*AIS* corrispondente al sostantivo *pisello* (n° 1376), infine, si vede che le forme del tipo *arbiglia/erbiglia* risultano vive nelle regioni dell’Italia settentrionale: cfr. ad esempio p. 124 (Selveglio, prov. Vercelli), *arbéyye*; p. 323 (Predazzo, prov. Trento), *arbége*; p. 415 (Concordia, prov. Modena), *arvèya*; p. 466 (Loiano, prov. Bologna), *arvèya*. La forma attestata nel volgarizzamento III non è a rigore l’unico esito antico documentato della base *ěvīlia*: nel *corpus OVI* si individua infatti un documento veronese del 1342 in cui si legge: «It(em) IJ lib. VIIJ s. p(er) IIIJ minali d’arbeie conprà p(er) somenaro», dove *arbeie* vale

⁴⁵ La voce *mignatta* del *TLIO* è in corso di redazione da parte di Rossella Mosti; una ricerca nel *corpus OVI* individua come prime attestazioni un passo dal volgarizzamento di Andrea Cappellano (sec. XIV *in.*; cfr. RUFFINI 1980, p. 209: «se non quando fosse piena la mignatta del sangue») e un verso di Cenne de la Chitarra (sec. XIII *ex.* - a. 1336; cfr. CONTINI 1960, vol. 2, p. 425: «e ’n essi gran mignatte e ranaglioni»).

⁴⁶ Cfr. MATTIOLI 1548, p. 1522.

⁴⁷ Cfr. GARCÍA GONZÁLEZ 2007, p. 419 e ANDRÉ 2010, p. 97.

‘orbiglie’, con epitesi di *a* secondaria;⁴⁸ uno dei testimoni del più tardo glossario di Cristiano da Camerino (Fermo BC 121, sec. XV), inoltre, presenta la lezione *orveglia* come traducevole di *ervum*.⁴⁹

Altre attestazioni Palladio III:

- 2.tav.8) Di seminare l’orbillio [orbillia L]. [*De herbo serendo*].
2.6.1) ... sei di fieno greco, cinque d’orbillio [orbillia L], cinque di frum(en)to... [ø].
2.6.1) ... una coltra vule di g(ra)no, ta(n)–tanto vuole d’orbillio [orbillia L]... [ø].
2.8.rubr.) Di se(m)i(n)are l’orbilio. [*De herbo serendo*].
2.8.1) Nel tempo che decto è potemo seminare l’orbillia... [*Herbum seri et hoc mense nouissimo potest...*].
3.tav.7) Di seminare l’orbilia. [*De herbo serendo*].
3.7.rubr.) (solo B) Di semi(n)are l’orbilia. [*De herbo serendo*].
3.7.1) (solo B) Tucto q(ue)sto mese potemo seminare l’orbillia... [*Hoc mense toto herbum adhuc seri potest...*].
11.tav.1) ... orço canterino, orbillia, lupino... [... *hordeo canterino et herbo et lupino...*].
11.1.3) Et l’orbilie [rubillie B] e i lupini... [*Etiā nunc herbum, lupinum...*].

18) POLLINE, ‘fior di farina’:

- 1.26.2) ... cariche ischiacciate co’ pollini... [... *caricae tunsae mixtis pollinibus...*].

Il latino *pollen* ‘fior di farina’ (cfr. FORCELLINI s.v. *pollen*: «tenuissima farinae pars: quae circa molas, & loca, quibus panis pinsitur, volitat, & parietibus adhaeret») viene reso per trascinamento dal volgarizzatore, che forse non era sicuro del significato: il sostantivo *polline*, infatti, non è altrimenti attestato in italiano antico. L’italiano *polline* è un cultismo moderno, passato a indicare la polvere presente sugli stami dei fiori (il *DEI* data la voce *ante* 1839, mentre il *DELI* cita la prima attestazione da un testo di Targioni Tozzetti risalente al 1802). Il *GDLI* s.v. *polline*, § 4 riporta il significato «Ant. Latin. Fior di farina», con un solo esempio dalla traduzione di Plinio realizzata da Cristoforo Landino (1476): «dell’africano esce un mezo modio d’un modio & di polline cinque sextarii, che così chiamano nel grano quello che nella siligine chiamano fiore»;⁵⁰ anche qui, dunque, si tratta di un mero latinismo. Il significato originario del sostantivo latino è rimasto vivo in alcune aree dialettali, come mostrano sia il *DEI* s.v. *polline* sia la carta dell’*AIS* corrispondente a *fior di farina* (n° 256): da quest’ultima fonte si possono rilevare le forme sarde *βòddine* (p. 923; Ploaghe, prov. Sassari) e *pòddine* (p. 949; Dorgali, prov. Nuoro), su cui cfr. anche *DES* s.v. *pòddine*, il campano *pòdda* (p. 725; Trevico, prov. Avellino), e numerose forme dei dialetti pugliesi e salentini, caratterizzate dalla metatesi, come *pònnala* (p. 737; Palagiano, prov. Taranto), *pònnula* (p. 729; Carovigno, prov. Brindisi), *pònnula* (p. 739; Vernole, prov. Lecce) e *pònna* (p. 748; Corigliano d’Otranto, prov. Lecce).

19) RUSIADA MARINA, ‘rosmarino’:

- 1.37.2) ... viole, rosmarino rosada marina, ellera. [... *violae flauae, rosmarinus, ederae*].
1.37.3) ... lo terço rusiada marina et satureia... [*Terti meriti rosmarinus et satureia*].

Il volgarizzatore, nel tradurre *rosmarinus* ‘rosmarino’, ha optato per quella che sembrerebbe una traduzione distinta dei due componenti etimologici del sostantivo, facendola precedere solo nella

⁴⁸ Cfr. BERTOLETTI 2005 p. 296 per il testo e p. 452 per il commento, in cui lo studioso riporta sia un esempio del latino medievale *arbelia* in area trentina, sia altri esempi dialettali settentrionali di *orbeia*, *arbeia*, ma tutti successivi al 1325.

⁴⁹ Cfr. BOCCHI 2015, p. 100.

⁵⁰ Cfr. LANDINO 1476, L. 18, cap. 10.

prima occorrenza dal più diffuso continuatore volgare, *rosmarino*; quest'ultimo tuttavia, alla luce della scelta di *rusiada marina* nei passi successivi, sembra da interpretarsi in questo caso come semplice trascinamento dal latino.⁵¹ Al momento non si conoscono altre attestazioni antiche che possano avvalorare l'ipotesi per cui *ruglada marina* sarebbe stata una denominazione popolare diffusa, né più proficua si rivela la ricerca sui repertori di base dei nomi botanici.⁵² Anche uscendo dai confini del Trecento non si incontrano altre attestazioni di *ruglada marina* nel senso di 'rosmarino', se non forse la seguente, in una ricetta settecentesca contro la cefalea: «Erbe fresche di bettonica, maggiorana, hipericon, matresilva, millefoglio an. m. i. ruglada marina, salvia» (cfr. MANSUETO DI BREMBILLA 1728, p. 118). Che si tratti di una denominazione facilmente coniabile e dunque poligenetica, sebbene poco documentata, può essere testimoniato da una recente guida di Trieste e dintorni in cui si legge: «Le piante di Rosmarino, chiamate anche “piante di ruglada marina”, erano raccolte nella notte di Natale» (cfr. ZANOLLI 2005, p. 282).

Altre attestazioni Palladio III:

4.15.1) ... ovvero lo dà la rusiada marina cocta... [*Item rosmarinus aqua mulsa decoctus...*].

20) SCHIANCIATO, 'schiacciato':

1.13.2) ... o di canna di padule o d'altre canne schianciate... [... *palustrem cannam uel hanc crassiorem, quam in usu est, contusam factam et strictim uinctam...*].

L'aggettivo *schianciate* per 'schiacciate', che corrisponderebbe al latino *contusam factam et strictim uinctam*, 'pestate e compattate', non è attestato dai *corpora* dell'*OVI* né dai principali strumenti lessicografici. L'interpretazione più economica sarebbe quella di considerarlo una semplice variante fonetica, esito di una dissimilazione per epentesi di nasale anorganica (cfr. ROHLFS, § 334). In tal senso, l'assenza di attestazioni nei *corpora* potrebbe derivare dalla scelta editoriale di destinare all'apparato tale variante dissimilata. A conferma della plausibilità della forma si possono citare inoltre alcuni testi moderni in cui il verbo *schianciare* e l'aggettivo *schianciato* compaiono proprio nella forma dissimilata, come in una traduzione di fine Settecento del *Contrat social* di Rousseau («un troppo gran corpo per la sua costituzione cade e perisce schianciato dal proprio peso»),⁵³ e in una lettera di Caterina Franceschi Ferrucci («onde lasciò schianciare il diritto del debole»).⁵⁴ Significative sono anche le attestazioni reperibili in un inventario ottocentesco (1808) dei beni del convento di santa Chiara a Siena: «quattro piccole seggiole schianciate; due armadi grandi [...] tre sedie basse schianciate», dove l'aggettivo sembra riferirsi a sedie impagliate, ossia realizzate con fibre vegetali strettamente intrecciate.⁵⁵ Pare invece meno probabile che la forma *schianciate* nel volgarizzamento si giustifichi a partire da un incrocio con il sostantivo *schiancia* 'canna palustre', che sarebbe richiamato dal riferimento, nello stesso passo, alla *canna di padule* (cfr. *GDLI* s.v. *schiancia*,

⁵¹ Su questo esempio cfr. il cap. III, *Discussione delle scelte testuali*, § 1.2.a, e NIERI 2017a, p. 435.

⁵² La denominazione di *ruglada marina* non si incontra infatti né nel repertorio di PENZIG (vol. 2, p. 416) né nella carta dell'*AIS* relativa al rosmarino (n° 615).

⁵³ Cfr. MENNINI 1798, p. 67.

⁵⁴ Cfr. FRANCESCHI FERRUCCI 1852, p. 474.

⁵⁵ Cfr. ARGENZIANO 2009, p. 64, n. 9.

con prima attestazione in Cenne de la Chitarra; cfr. CONTINI 1960, p. 425: «detta di schianze e di gionchi piumazzi»;⁵⁶ un aggettivo derivato da *schiancia*, infatti, non avrebbe senso nella frase, che rimarrebbe peraltro priva di un corrispettivo di *contusam factam et strictim uinctam*. Il fatto che l'aggettivo *schiacciate* assuma la forma *schianciate* in un passo in cui si fa menzione delle canne palustri potrebbe essere soltanto accidentale.

21) SERRICCIOLA, 'piccola sega':

1.42.2) ... et cotali serriciele, una piccola... [... *id est serrulas manubriatas minores...*].

Il sostantivo *serriciola* traduce il lat. *serrula* 'piccola sega'; la base potrebbe risiedere nel diminutivo SERRICULA (cfr. FORCELLINI s.v.), con cambio di suffisso, oppure direttamente nel sostantivo *serra* 'sega'. Non si conoscono altre attestazioni del sostantivo, se non nell'ambito dei toponimi: una contrada *Serriciola* fa parte delle zone vinicole intorno all'Etna e *Serriciolo* è un paese del comune di Aulla (prov. Massa); Pellegrini, fra i toponimi derivati da *serra* 'sega', segnala inoltre un *Serriciòlo* nel comune di Montieri (prov. Grosseto).⁵⁷

22) SUVICOSO, 'umido':

1.5.1) ... nè amara, nè suvica uliginosa... [... *uel amara, ne uliginosa terra...*]

1.6.6) Ogni grano nella terra suvica dipo' ... [*Omne triticum solo uliginoso post...*].

Il volgarizzatore di III seleziona l'aggettivo *suvicoso* per tradurre il latino *uliginosus* 'umido'; nella prima occorrenza di *uliginosus*, *suvicoso* ricorre in dittologia con il latinismo *uliginoso*, per poi affermarsi come unico traduttore. Nonostante conti nel testo numerose attestazioni, non si ha altra documentazione dell'aggettivo, che risulta anche piuttosto oscuro dal punto di vista etimologico. Nel consultare il codice di Bologna, Pietro Giordani aveva rilevato proprio questo lessema, interrogando sé stesso e Angelo Pezzana sul possibile etimo:⁵⁸ le due proposte di Giordani erano da un lato l'aggettivo *subaquosus*, da *aquosus*, e dall'altro un ricostruito *UVICOSUS, da cui *SUBUVICOSUS, a partire dal verbo *uwesco* 'essere umido'.⁵⁹ Se la prima proposta risulta meno efficace dal punto di vista fonetico (e forse anche semantico), la seconda sarebbe più pregnante, ma la mancanza di riscontri per *uvicosus/subuvicosus* non consente di accoglierla pacificamente.⁶⁰ Altre possibili piste, che però al momento non hanno trovato riscontri, sono da un lato quella di ricondurre la voce al lat. SUBIGO nel senso di 'macerare, intridere',⁶¹ dall'altro quella di ipotizzare

⁵⁶ Sulla voce *schiancia* nei dialetti italiani cfr. anche ALESSIO 1958.

⁵⁷ Cfr. PELLEGRINI 1994, pp. 201-202.

⁵⁸ Su Giordani lettore del ms. Bo BU 1789 cfr. nella *Parte prima* il cap. VI.3, § 2.

⁵⁹ *Ibidem*.

⁶⁰ Parimenti da scartare è la possibilità che all'origine vi sia l'aggettivo *subviscosus*, di largo impiego nella letteratura scientifica otto e novecentesca con significati accostabili a 'umido', ma non registrato dai principali strumenti lessicografici latini e da ritenersi, dunque, un tecnicismo moderno. Si vedano ad esempio i passi seguenti, tutti risalenti al sec. XIX: «cum verrucis albido-cinereus, humidus subviscosus; verrucae versus pilei margines amorphae», «Pileus humidus, subviscosus, profunde sulcatus» (nella descrizione di un tipo di fungo; cfr. GERA, vol. 2, pp. 284 e 366); «maculis pallidis notatus vel rubellis, tempestate pluviosa subviscosus» (anche qui per descrivere un fungo; cfr. LASCH 1828, p. 422); «succus aquosus subviscosus copiosus demum sublactescens cito coagulans» (per descrivere una pianta del genere *Strophanthus*; cfr. GRIFFITH 1854, p. 79). Per escludere tale proposta, al mancato sostegno della documentazione si devono aggiungere le difficoltà fonetiche, su tutte la perdita della sibilante nel nesso *sc*.

⁶¹ Per questi significati cfr. FORCELLINI s.v. *subigo*.

un collegamento con *sugo* e *sugoso* (cfr. *GDLI* s.v. *sugoso*: «Ricco di hummus, fertile (un terreno). – Anche: molto umido, impregnato d’acqua»), ma al momento si tratta solo di suggestioni.

Altre attestazioni Palladio III:

- 2.13.4) ... o ch’è suvicoso o salsso o amaro... [... *uel uliginosus, uel salsus, uel amarus...*].
2.13.7) ... ma i(n) t(er)ra suvicoso... [*Sed ager uliginosus...*].
3.18.4) ... t(er)ra suvicoso (et) che sempre geme acqua... [... *uliginosa et in qua semper umor adsistit...*].
4.2.1) ... li colli g(ra)ssi et e campi suvicosi. [... *colles pingues et agros uliginosus...*].
10.2.1) (solo B) Ad meço questo messe ne’ luoghi suvicosi... [*Hoc mense uliginosis locis...*].

23) TENDACO, ‘pezzo di stoffa’:

- 1.37.4) ... spaventare con tendachi di penne... [... *pannis... terreamus*].

Il sostantivo *tendaco* viene utilizzato per tradurre il latino *pannus*, in un passo in cui Palladio spiega come spaventare gli uccelli: i modi descritti sono due, di cui il primo con *crepitaculis*, ossia con raganelle e altri strumenti rumorosi, e il secondo con *pannis* ‘pezzi di stoffa’. La precisazione *di penne* potrebbe dipendere o dal fatto che nelle pratiche agricole antiche era comune scacciare il simile con il simile (e quindi gli uccelli si scacciano con oggetti fatti di penne di altri uccelli) oppure da un problema testuale, ad esempio una ripetizione o una *varia lectio* interlineare, *pannis/pennis*. Il termine *tendaco* non è attestato nei corpora dell’*OVI* né nei dizionari, ma lo si trova, come denominazione di un tipo di stoffa, in un registro duecentesco della corte angioina, redatto in un latino con forti infiltrazioni volgari: «De resta rerum precedentis mensis iunii septime indictionis petie ... nigro de ... viginti quinque, petie de tendaco rubeo tres palmi duo, petie de tendaco viridi duodecim, petie de tendaco indo viginti sex, petie de tendaco ialisio septem et media, petie de tendaco albo sex, petie de tendato [*sic!*] ialisio quatuor, petie de tendaco viridi due, petie de tendaco albo quinque, petie de tendaco nigro tres» (1294; cfr. PILONE 2003, p. 337).

24) VENTIBISCIA, ‘vento tempestoso’:

- 1.11.1) ... acciò che nè per tegole rotte, nè per ventibiscia... [... *ut si corruptae tegulae aut imbrices fuerint...*].

Il sostantivo *ventibiscia* si legge nel volgarizzamento in corrispondenza del latino *imbrices* ‘embrici’, ossia un tipo di tegola in laterizio, ma naturalmente non ne rappresenta una traduzione adeguata. La struttura stessa della parola *ventibiscia* rimanda a forme note dell’italiano antico, come *ventipioggia* e *ventipiovolo*,⁶² che significano ‘vento tempestoso e portatore di pioggia’. Si può quindi dedurre, in prima istanza, che ci possa essere stato un problema con *imbrices*, trascritto o letto *imbres* ‘piogge’.⁶³ Quanto a *ventibiscia*, se il primo componente è trasparente, il secondo resta da chiarire; una possibilità è quella di accostarlo al francese *bise* ‘vento gelido del nord’ (cfr. *TLF* s.v. *bise*¹), dal quale potrebbe dipendere un prestito *biscia*. A riscontro, si può notare che nel codice di Bologna si trova la scrizione *fasciani* per *fagian* e *fascioli* per *fagioli*, mentre in quello di Lucca si incontra *rusciada* per

⁶² Cfr. le rispettive voci del *TLIO*.

⁶³ *Imber*, peraltro è la base etimologica di *imbrex*, che infatti è ciò che ripara dalla pioggia (cfr. ERNOUT – MEILLET, s.v. *imber*).

rugiada (cfr. il § 1.29.1 del testo critico per il primo e i §§ 11.1.2 e 12.13.4 della *Trascrizione sinottica di B e L* nella *Parte terza* per gli altri due esempi), dove *sci* rappresenta verosimilmente la fricativa postalveolare sonora, concordemente con la pronuncia toscana; *biscia* potrebbe quindi essere una diversa grafia per *bigia*, forma registrata dai lessici come derivato del francese *bise* (lo riportano, pur senza esempi, sia il *DEI* sia il *GDLI*, entrambi s.v. *bigio*⁶⁴) e attestato, per rimanere nell'ambito del Trecento, nell'*Aquila volante*:⁶⁴ «era de genagio, nevicato era forte; bigia ventava, la nocte era obscura» e «q(ua)n(do) biagia [*sic!*] ventava, multi navi» (cfr. Paris BNF Ital. 438, cc. 118r-v e 120r, da cui trae le citazioni *TB* s.v. *bigia*).⁶⁵ *Ventibiscia* starebbe dunque per *ventibigia*, a indicare evidentemente un vento particolarmente forte e foriero di precipitazioni.

2. RETRODATAZIONI LESSICALI

1) ACQUAZOSO, 'piovoso':

1.6.16) ... luoghi freddi et acquazosi et ventosi... [...*locis frigidis, nivosis*...].

Cfr. *TLIO* s.v. *acquazzoso*, con prima attestazione nel volgarizzamento delle *Metamorfosi* di Simintendi (1333; cfr. BASI – GUASTI 1848, p. 227: «e 'l montone succede all'acquazzoso pesce»). Da una ricerca nel *corpus OVI* emergono tuttavia altre tre occorrenze primo-trecentesche: una nel volgarizzamento del *De Amore* di Andrea Cappellano (sec. XIV in.; cfr. RUFFINI 1980, p. 91: «ne' prati che sono acquazzosi») e due nella *Metaura* volgare (sec. XIV, s.d.-t.d.; cfr. LIBRANDI 1995, vol. 1, pp. 262, 279: «molto umida e acquazosa», «spatio neente acquazzoso»).

Altre attestazioni Palladio III:

2.13.2) ... più seccarello che aquazoso [aquoso L]... [... *siccum potius quam nimis imbridum*...].

3.9.9) ... co(n)trad(e) fredde (et) acq(ua)çose [aquose L]... [... *regionibus frigidis, pluuiosis*...].

2) ALNO, 'ontano':

1.37.2) ... ylex minor, alno minore et tino. [... *ulex minor et tinus*...].

Cfr. *TLIO*, s.v. *alno*, con prima attestazione nel *Teseida* (1339-1341, secondo la datazione tradizionale, o 1348 ca., in base alla datazione dell'autografo;⁶⁶ cfr. AGOSTINELLI – COLEMAN 2015, p. 339: «il fragil corilo e il bicolore / mirto, et con questi l'alno senza sete»). Attraverso una ricerca nel *corpus OVI* è possibile recuperare un'attestazione antecedente a quella di Boccaccio, ma comunque successiva a Palladio III, nella *Pharsalia* volgarizzata (1330-1340; cfr. MARINONI 2011, p. 142: «la selva di Dodone e alno, di che si fanno le navi»). Su *alno minore* cfr. il cap. III, *Discussione delle scelte testuali*, § 1.2.c.

Altre attestazioni Palladio III:

9.8.4) ... salcce salvatico, alno, vitichio... [... *salix siluatica, alnus, uitex*...].

12.15.2) Alno [a(l)no B] è buono a fare pali... [*Alnus fabricae inutilis*...].

⁶⁴ Il testo è databile alla metà del Trecento; cfr. MIGLIO 2006, pp. 374-376.

⁶⁵ Per l'identificazione del testimone base del *TB* cfr. VACCARO 2009, p. 371; il *LEI* s.v. **bisja/*bisja*, col. 79 scioglie erroneamente l'abbreviazione «Aquil.» del *TB* come «Aquileida», datando l'attestazione al 1477.

⁶⁶ Cfr. CURSI 2013, pp. 29 e 31.

3) AMARACO, ‘maggiorana’:

1.37.2) ... citriagine, amaraco, iaccinto... [... *citriaginem, amaracum, hyacinthum*...].

Cfr. *TLIO* s.v. *amàraco*, con prima e unica occorrenza nell’*Eneide* volgarizzata dall’Ugurgieri (1315/16-1330; cfr. LAGOMARSINI 2018, p. 219: «il soave amaraco»).

4) AMARICA, ‘lumaca’:

1.35.8 ... Arde le teste delle amariche... [*Item coclearum vacuas testas si usseris*...].

Cfr. *TLIO* s.v. *lamarica*, con prima e unica attestazione nelle ricette di Piero Ubertino da Brescia (1361; cfr. ELSHEIKH 1993, p. 39, «lumache vel lamariche», e p. 75, «tre lamariche grande »).

5) APPICCICATICCIO, ‘appiccicoso’:

1.5.3) ... se ella diventa vesscosa et appiccataccia sì è grassa... [... *si glutinosa est et adhaeret, constat illi inesse pinguedinem*...].

Cfr. *DELI* s.v. *appicicare*, che individua la prima occorrenza di *appiccatuccio*, nel significato di ‘contagioso’ in una novella del Sercambi (1400 ca; cfr. SINICROPI 1995, vol. 1, p. 521: «che ’l male della Pippa è molto apiccatuccio»);⁶⁷ Su questa voce, che si trova in un’unica attestazione nel codice L, cfr. anche il cap. III, *Discussione delle scelte testuali*, § 1.1.d.

6) BLACTA, ‘insetto simile allo scarafaggio’:

1.37.4) ... sì come lacerte et blacte... [... *lacertos et blattas*...].

Cfr. *DELI* e *GDLI* s.v. *blatta*, con prima attestazione nella traduzione di Plinio di Cristoforo Landino: «Pel contrario le Blatte cioe piattole nutrite nelle tenebre fuggono la luce» (1476; cfr. LANDINO 1476, L. 11, cap. 28).⁶⁸

7) CAMPA, ‘bruco’:

1.35.6) ... uccide o ccaccia le campe dell’orto...; ... et vale contra le campe...; ... se tu p(re)ndi le campe d(e)l’orto... [*Campas fertur euincere...; ø ; ... ablatas de horto uicino campas*...].

Cfr. *TLIO* s.v. *campa* (2), con prima (e unica) attestazione nel *Declarus* di Senisio (1348; cfr. MARINONI 1955, p. 39: «erugo vel vermis comedens et rodens folium, segetes et arbores, que dicitur campa ut supra»).

⁶⁷ Sinicropi, nel commento, riferisce infatti, sulla base del *DELI*, che dovrebbe trattarsi della prima attestazione nota.

⁶⁸ Le uniche occorrenze di *blatta* nel *corpus OVI* si trovano nel *Serapiom* volgarizzato (*post* 1390; cfr. INEICHEN 1962 pp. 152 e 298: «ungula aromatica over blacta bisancia», «ungula aromatica over blacta bisancia è una spetia de ostrege» e «odore de le blate biça(n)cie») e si riferiscono all’omonima conchiglia che veniva bruciata per il suo odore; cfr. *DEI* s.v. *blatta*², voce datata al «sec. XIV» e INEICHEN 1966, p. 82 (la voce *blatta* del *TLIO* è attualmente in fase di redazione da parte di Elena Artale).

8) CANNELLA, 'conduttura':

1.39.3) ... supra la fornace con due cannelle: l'una per mectare nel bagno l'acqua calda et l'altra per la freda.... [... *fornace subiecta. Ad quod miliarium fistula frigidaria dirigatur et ab hoc ad solium similis magnitudinis fistula procedat*].

Cfr. *TLIO* s.v. *cannella* (1), con prima attestazione nel *Breve di Villa di Chiesa* del 1327 (cfr. RAVANI 2011, p. 212: «canna ovvero cannella che sia meno di braccia quatro») e, nel significato specifico di 'conduttura', negli *Statuti perugini* del 1342 (cfr. ELSHEIKH 2000, vol. 2, p. 335: «en essa fonte ovvero alcuna canella»). Attraverso una ricerca nel *corpus OVI* è tuttavia possibile individuare un'occorrenza probabilmente duecentesca nella *Nativitas rusticorum* di Matazone da Caligano, in cui il termine ha il significato di 'estremità di una conduttura per l'acqua' (CONTINI 1960, vol. 1, p. 796: «di era una fontanela; d'or fin è la canela»),⁶⁹ oltre ad altre sei occorrenze anteriori al 1327 nel significato di 'spina per il vino': un'attestazione nei *Memoriali bolognesi* (1279-1300; cfr. ORLANDO 2005, p. 9: «mettāmoi la canella, - per nui lo n biviamo» e il *Glossario* a p. 290), e cinque attestazioni nel *Tractatus algorismi* di Jacopo da Firenze (1307; cfr. SIMI 1995, p. 21: «s'io ne traesse l'una cannella solamente, si voterebbe la botte», etc.).

9) CANTARELLA, 'coleottero':

1.35.4) ... prende le cantarelle che si trovano nelle rosse... [... *chantarides, quas in rosis inuenire consueuimus...*].

1.35.6) Altressì stripiccia le cantarele nella pietra... [... *Ne cantharides uitibus noceant, in cote...*].

Cfr. *TLIO* s.v. *canterella*, con prima attestazione nel volgarizzamento di Valerio Massimo realizzato da Accurso di Cremona (1321-37; cfr. UGOLINI 1967, vol. 2, p. 70: «avuta virtuti di cantarella»). Attraverso una ricerca nel *corpus OVI* si individua un'occorrenza antecedente a quella di Accurso, ma successiva a Palladio III, nel volgarizzamento V1 dello stesso Valerio Massimo (1336; cfr. DE VISIANI 1868, p. 421: «hai acquistato forza di canterella»). Infine, un'occorrenza coeva al volgarizzamento III si incontra nell'*Almansore* volgarizzato: «cantarelle (i capi de le quali e ll'ale sieno talliate) dr. j» (sec. XIV p.q.; cfr. PIRO 2011, p. 799).

10) CITRIAGINE, 'melissa':

1.37.2) ... citriagine, amaraco, iaccinto... [... *citriaginem, amaracum, hyacinthum...*].

Cfr. *TLIO* s.v. *citràggine*, con prima e unica attestazione nel volgarizzamento I di Palladio (sec. XIV p.m.; cfr. ZANOTTI 1810, p. 186: «con citreagine, e con erbe suavissime»)⁷⁰

Altre attestazioni Palladio III:

⁶⁹ Nel *corpus OVI* il testo è datato al «sec. XIV s.m.», periodo cui è ascrivibile il ms. che tramanda il testo (Mi BA C 218 inf.); già Contini, pur includendo l'autore nei *Poeti del Duecento*, riteneva la *Nativitas* meglio collocata nella temperie trecentesca (1960, vol. 1, p. 789) e dunque si tratta di un'attestazione con problemi o attributivi (se Matazone è vissuto realmente nel sec. XIII) o di cronologia dell'autore. La datazione al sec. XIII si incontra nel *DELI* s.v. *cannella* e nel *GDT* s.v. *cannello*.

⁷⁰ L'attestazione nel Palladio I si trova nel cap. 5.11 (cfr. *infra* l'altra attestazione del volg. III), mentre in corrispondenza di 1.37 il volgarizzamento omette proprio le tre piante citate nello specchio (cfr. ZANOTTI 1810, p. 45).

5.7.6) ... dè essere infregato colla citreagine et con erbe suavi... [... *perfricanda sunt citreagine uel herbis suauibus...*].

11) COCOLLA, ‘cappuccio’:

1.42.4) Vestimenti et cocole di coio... [*Tunicas uero pellicias cum cucullis...*].

Cfr. *TLIO* s.v. *cocola*, con prima attestazione nei canti IX e XXII del *Paradiso* (a. 1321; cfr. PETROCCHI 1966-67, vol. 3, pp. 145 e 365: «che di sei ali facen la coculla», nel senso di ‘fare corona’, e «fatte sono spelonche, e le cocolle / sacca son piene di farina ria»); le occorrenze dantesche sono le prime e uniche implicitamente citate anche dal *DELI* s.v. *cocola*: «av. 1321, Dante». Attraverso una ricerca nel *corpus DiVo* è possibile individuare un’occorrenza con tutta probabilità precedente nell’*Epistola a Eustochia* volgarizzata da Cavalca (1308; cfr. BOTTARI 1764, p. 407: «e di cocolle fatte a studio»⁷¹).

12) COCOMERO AGRESTE/SELVATICO, ‘cocomero asinino (*Ecballium elaterium*)’:

1.35.8) ... là uve sia macerato lo seme del cocomalo agresto... [... *cucumeris semen agrestis aqua resolutum*].

1.35.9) Altressì lo nocerà lo cocomalo salvatico... [*Et agrestis cucumeris...*].

1.35.12) La cocitura de’ lupini amari et de’ cocomali salvatici... [... *amari lupini uel agrestis cucumeris aqua decocta...*].

1.35.16) ... nele radici peste de’ cocomari agresti. [... *si agrestis cucumeris tritis radicibus...*].

1.37.5) ... tapssia, absintio, cucumero agreste... [... *thapsia, absentium, cucumis agrestis...*].

Il *TLIO* s.v. *cocomero* riporta solo la locuzione *cocomero selvatico*, con prima attestazione nel *Declarus* di Senisio (1348; cfr. MARINONI 1955, p. 52: «idest cucummari salvagy»). Una ricerca nel *corpus OVI* consente di individuare un’occorrenza della locuzione *cocomero agreste* anche nel volgarizzamento I di Palladio (sec. XIV p.m.; cfr. ZANOTTI 1810, p. 144: «e cocomeri agresti»), in cui si trova, peraltro, anche la locuzione *cocomero selvatico*, come messo in luce dalla voce del *TLIO* (cfr. ZANOTTI 1810, p. 43: «con cocomero salvatico pesto coll’acqua»). Il volgarizzamento III risulta dunque il testo più antico in cui si trovino tali denominazioni.

Altre attestazioni Palladio III:

4.9.4) ... di robriça e di sugo di cocomalo [cocomalla B] agresto. [... *rubrica et suco agresti cucumeris...*].

10.3.2) (solo B) ... nel sugo del cocomallo agresto... [... *uel agrestis cucumeris umor expressus...*].

⁷¹ Il testo di Cavalca è datato *ante* 1342 (anno di morte del Cavalca) nel *corpus OVI* e per questo risulta successivo all’attestazione dantesca nella voce del *TLIO*. La datazione dell’*Epistola* al 1308 si basa sulla sottoscrizione del ms. Bo BU 2530 (cfr. GUADAGNINI – VACCARO 2016, p. 188 e n. 14).

13) COLOMBINA (PIETRA), ‘pietra calcarea’:

1.10.3) ... o di pietra columbina di fiume o di rosso saxo... [... *aut columbino fluuiali coquemus aut rubro...*].

Cfr. *TLIO* s.v. *colombino* (1), con prima attestazione in un libro di conti pratese (1247) nel significato di ‘bianco come una colomba’ (cfr. FANTAPPIÈ 2000, vol. 1, p. 10: «meço di monacile colobino gie(n)tile» [*sic!*]) e, in riferimento a uno specifico tipo di pietra, nel volgarizzamento I di Palladio (sec. XIV p.m.; cfr. ZANOTTI 1810, p. 21 : «o vuoi di pietra colombina, o di pietra di fiume rossa»). L’occorrenza del volgarizzamento III è dunque la più antica in questa accezione.

14) CONISA (ERBA), ‘pianta erbacea officinale del genere *Inula*’:

1.19.3) ... una erba secca ch’è decta conisa... [... *herba coniza sicca...*].

Cfr. *TLIO* s.v. *conizza*, con prima e unica attestazione nel volgarizzamento I di Palladio (sec. XIV p.m.; cfr. ZANOTTI 1810, p. 27: «E dice che l’erba conizza secca mischiata»). Si tratta infatti di un raro grecismo (da κόνιζα).⁷²

15) FACTOIO, ‘frantoio’:

1.tav.20) Del factoio dell’olio. XX. [*XX De olei factorio*].

1.20.rubr.) Del fatoio dell’olio. XX. [*XX De olei factorio*].

Cfr. *TLIO* s.v. *fattoio*, con prima attestazione nel volgarizzamento I di Palladio, in cui si contano quattro occorrenze (sec. XIV p.m.; cfr. ZANOTTI 1810, pp. 3, 28, etc.: «Della cella, e fattoio dell’olio», «Della cella, e fattoio da olio», etc.). Attraverso una ricerca nel *corpus OVI* è tuttavia possibile individuare un’altra occorrenza antica, forse coeva al volgarizzamento III, nel *Libro segreto di Arnolfo* (1308-1312; cfr. SAPORI 1934, p. 405: «fare uno fattoio da olio a Baroncielli»).

16) FARNO, ‘frassino’:

1.9.3) Tavolecti di cerro, di farno, di ffagio... [*De cerro aut fago aut farno...*].

Cfr. *TLIO* s.v. *farno*, con prima e unica attestazione nel volgarizzamento I di Palladio (sec. XIV p.m.; cfr. ZANOTTI 1810, p. 20: «L’assi del cerro, o di favo, o di farno»).

17) FRUCTICE, ‘arbusto’:

1.37.1) ... o d’erbe o d’arbori o di fructici. [... *uel in herbis, uel in fruticibus, uel in arboribus...*].

1.37.2) Dei fructici sonno buoni questi... [*In fruticibus uero sint...*].

1.37.3) ... l’erbe et po’ lli fructici. [... *herbas deinde plano post frutices...*].

Cfr. *TLIO* s.v. *frutice*, con prima e unica attestazione nel volgarizzamento D dell’*Ars amatoria* di Ovidio (sec. XIV p.m.; cfr. LIPPI BIGAZZI 1987, vol. 1, p. 528: «io vidi questi fructici, li quali è bianchi»). Una ricerca nel *corpus DiVo* consente di individuare altre due attestazioni del termine, ma

⁷² Per l’identificazione della pianta cfr. GARCÍA GONZÁLEZ 2007, p. 401 e ANDRÉ 2010, p. 74.

entrambe nel più tardo volgarizzamento anonimo della *Città di Dio* (ante 1390; cfr. GIGLI 1842, vol. 9, pp. 211 e 230: «da tanti veleni di frutici», «Nelli frutici e nelle bestie»).

18) GÀLBANO, ‘resina vegetale ricavata da un tipo di *Ferula*’:

1.35.8) ... col suffumico del galbano et del solfaro. [... *galbano infuso fugantur aut sulfure...*].

1.35.11) ... fà fumo di galbano, di corna di cervio... [*Uramus galbanum uel cerui cornus...*].

Cfr. *GDLI* s.v. *gàlbano*, che riporta, come prime attestazioni, la *Bibbia volgarizzata* per il significato di ‘resina’ (secc. XIV-XV; cfr. NEGRONI 1885, vol. 6, p. 259: «E sì come storace e galbano») e il *Serapiom* per quello di ‘pianta da cui si estrae il galbano’ (p. 1390; cfr. INEICHEN 1962, p. 258: «simele al fusto del galbano»). Attraverso una ricerca nel *corpus OVI*, tuttavia, è possibile individuare molte attestazioni precedenti, fra cui si segnalano sette occorrenze nell’*Antidotarium Nicolai*, nel senso di ‘resina’ (sec. XIII *ex.*; cfr. FONTANELLA 2000, pp. 24, 25, etc.: «galbano, armoniaco», «serapino, galbano, armoniaco», etc.) e una nel volgarizzamento di Belcalzer del *De proprietatibus rerum*, nel senso di ‘pianta’ (1299-1309; cfr. GHINASSI 1965, p. 56: «Capitol del galban»).⁷³

Altre attestazioni Palladio III:

7.7.2) ... fumo di galbano (et) sterco secco... [... *ex galbano et arido fimo bubulo...*].

12.13.6) ... di cedro o di galbano... [... *cedrum uel galbanum...*].

19) GURGULLIONE, ‘verme parassita’:

1.19.2) ... contra li gurgullioni et contra tucti animali nocevoli. [... *gurgulionibus et ceteris noxiis animalibus inimica est*].

Cfr. *TLIO* s.v. *gorgoglione*, con prima attestazione nel volgarizzamento I di Palladio (sec. XIV p.m.; cfr. ZANOTTI 1810, pp. 27 e 205: «inimiche de’ gorgoglioni, e de’ topi», «infirmità di gurguglioni»).

Altre attestazioni Palladio III:

7.3.2) ... vermi che sono appellati gorgulioni... [*Ita gurguliones...*].

20) ISMALTATO, ‘coperto di malta’; ISMALTO ‘malta’:⁷⁴

1.37.7) Farai addunque due pogetti ben solati et ismaltati et politi... [... *podia temis alta pedibus fabricentur inducta testaceo et albario opere leuigata...*].

1.tav.17) Delle cisternne et dello ismalto. [*De cisternis et maltha frigidaria*].

1.tav.40) Deli smalti caldi et freddi. [*De malthis calidae et frigidae*].

1.9.3) ... se socto allo smalto, ciò è tra le tavole et la calcina, è messa o pallia o petrelle... [... *si stratis super paleis uel filice umor calcis...*].

1.9.4) Et così farai di sopra: lo smalto che ssia temperato... [*Tunc superstatuminabis: rudus...*].

⁷³ La voce *gàlbano* del *TLIO* è attualmente in fase di redazione da parte di Elena Artale.

⁷⁴ Assente dalla retrodatazione il verbo *smaltare*, poiché datato dal *DELI* ante 1303 (Onesto da Bologna).

- 1.9.4) ... poscia farai lo smalto di carboni et di sabione... [*Inducto itaque rudere... congestos et calcatos spisse carbones cum sabulone...*]
- 1.17.rubr.) Dele cisterne et dello ismalto. [*De cisternis et maltha frigidaria*].
- 1.17.2) Se di neuno tempo la incastratura et lo smalto si rompesse... [*Sed si aliquando ... tectura succumbat...*].
- 1.18.2) ... diè essere bene pavimentato di buono ismalto... [*... testacio pavimento solidetur...*].
- 1.19.1) ... pavimentato di mactoni et di buono ismalto ben grosso... [*... suffuso testaceo pavimento debemus imprimere.*].
- 1.40.rubr.) Delli ismalti caldi et freddi. [*De malthis calidae et frigidae*].
- 1.40.1) ... et di questa tale malta overo ismalto o calcestrucço sì rinspirai et ristorai là u farà mistiere. [*... et iuncturis curabis inserere.*].

L'aggettivo *smaltato* nel senso di 'intonacato', presente nel testo nella variante con *i* prostetica, è datato al Cinquecento dal *GDLI*, che riporta la prima attestazione in un passo della traduzione di Cesare Cesariano del *De architectura* di Vitruvio (1521; cfr. BRUSCHI – CARUGO – FIORE 1981, c. 115v: «tanto è a dire Trullisato quante e a dire smaltato seu rebocato uel rebuffato aut infrescato»). La datazione al sec. XVI si incontra anche nel *DEI* s.v. *smaltare*, che individua la prima occorrenza in Benvenuto Cellini, ma nel senso di 'decorato con smalti': cfr. ad esempio il seguente passo della *Vita*: «gioiello [...] con mascherini, puttini, animali e benissimo smaltato». ⁷⁵ Attraverso una ricerca nel *corpus OVI* è possibile individuare un'occorrenza di *smaltato* precedente al 1325, sempre nel significato di 'decorato con smalti', in un biglietto della filiale di Londra dei Gallerani-Fini (*ante* 1308, cfr. CELLA 2009, p. 164; il testo si legge ancora nell'edizione di BIGWOOD – GRUNZWEIG 1961, vol. 1, p. 216: «2 maniche aguiere smaltate»); per la prima occorrenza nel significato di 'intonacato' si deve invece scendere cronologicamente fino al volgarizzamento I di Palladio (sec. XIV p.m.; cfr. ZANOTTI 1810, p. 21: «e' palchi smaltati siccome detto è, o di marmo, o di calcina»). ⁷⁶ L'attestazione nel volgarizzamento III è dunque la più antica sia in assoluto, sia nella specifica accezione di 'intonacare'.

Per quanto riguarda il sostantivo *smalto*, presente nel testo anche nella variante con *i* prostetica, il *DELI* e il *DEI* sono concordi nell'individuare la prima occorrenza in Dante (*Inf.* 4.118 e canzone 9, *Io son venuto al punto della rota*), sebbene nel senso traslato di 'pietra' (cfr. PETROCCHI 1966-67, vol. 1, p. 71: «Colà diritto, sovra 'l verde smalto, / mi fuor mostrati gli spiriti magni», e DE ROBERTIS 2005, p. 128: «la terra fa un suol che par di smalto, / e l'acqua morta si converte in vetro»), mentre localizzano la prima occorrenza in senso proprio nel volgarizzamento I di Palladio (sec. XIV p.m.; cfr. ad esempio ZANOTTI 1810, p. 198: «Poi vi si faccia suso smalto di calcina e di matton pesti»). Attraverso una ricerca nel *corpus OVI* si individuano molte occorrenze antecedenti a Dante, tutte nel senso di 'sostanza brillante usata per le decorazioni', a partire da Monte Andrea (sec. XIII *ex.*; cfr. MINETTI 1979, p. 270: «Fa, dico, l'or e[h], chente vuo', lo smalto»); si distingue una sola

⁷⁵ Cfr. BELLOTTO 1996, p. 68.

⁷⁶ La voce *smaltato* del *TLIO* è in corso di redazione da parte di Mariafrancesca Giuliani.

occorrenza, presente nel *Novellino*, in cui il sostantivo vale ‘pavimento’ (*post* 1315; cfr. CONTE 2001, p. 234: «Lo filosofo isguardando, lo ismalto era d’oro e le pareti e tutta la camera ornatissima», dove a piè di pagina ismalto viene glossato «pavimento»),⁷⁷ mentre per il significato di ‘intonaco, rivestimento edilizio’ si deve anche in questo caso arrivare al volgarizzamento I di Palladio (sec. XIV p.m.; cfr. ZANOTTI 1810, p. 20, etc.: «e sabbione insieme con calcina mischiati buono smalto per le dette cagioni», «e diventa lo smalto nero, e tosto succiante l’acqua che vi cade», etc.).⁷⁸ Le attestazioni nel volgarizzamento III sono dunque le più antiche in questa accezione.

Altre attestazioni Palladio III:

6.4.1) ... di frasche con ismalto... [ø].

6.11.1) ... li pavim(en)ti, ciò ène li smalti, ne’ solay... [... *pauimenta in solariis*...].

11.14.16) [solo B] Lo smalto delle botti... [*Linimentum quoque dolii*...].

21) LACERTA, ‘lucertola’:

1.37.4) ... et tucti animali nemichevoli all’api, sì come lacerte et blacte. [... *animalia quae sunt apibus inimica, sicut lacertos et blattas et his similia*...].

1.37.7) ... per le lacerte et per li altri nocevoli animali... [... *propter lacertorum ceterorumque animalium noxam*...].

Il *DEI* s.v. *lacerta* data il termine genericamente al sec. XIV; attraverso una ricerca nel *corpus OVI* è possibile individuare tre occorrenze trecentesche, di cui una coeva o di poco successiva al volgarizzamento III nelle *Rime* di Giovanni Quirini (1310-1330; cfr. DUSO 2002, p. 39: «di conculcar la pessima lacerta / che pur m’insidia e va queta e coverta»); le altre due, di cui una nel *Trattato di falconeria* toscano (sec. XIV) edito da CERUTI 1870 (p. 45: «quella polvere con carne di lacete li dae a mançare») e una nella *Bibbia volgare* (secc. XIV-XV) pubblicata da NEGRONI 1882 (p. 503: «Tutte queste sono di generazione di lacerte»), sono invece più tarde.⁷⁹

22) MELLIFILO, ‘varietà di melissa’:

1.37.2) ... satiregia, mellifilo, viola agresta... [... *satureiam, mellisfillum, uiolas agrestes*...].

Cfr. *DEI* s.v. *mellifillo*, con prima attestazione nella *Coltivazione* di Alamanni (1546; cfr. Fi BML Rari 22.4.89, libro 4, v. 264: «dolce meliphy»).⁸⁰

Altre attestazioni Palladio III:

7.7.7) ... ungeti la mano di suco mellis solfilli [mellisofili L] o d’appio... [... *uncta mano suco mellissofilli uel apii*...].

⁷⁷ Nel *Novellino* si leggerebbe anche un’altra occorrenza di *smalto* nel senso di ‘pavimento’, individuabile grazie a una ricerca nel *corpus OVI* che indicizza l’edizione FAVATI 1970: «tutte le noci fece versare per lo smalto della sala» (p. 323); in questa stessa sede, Conte preferisce un’altra lezione: «tutte le noci fece versare per la sala», riportando l’altra, «perlosmalto della sala», trädita dal ms. Fi BNC Panc. 32, in apparato (cfr. CONTE 2001, pp. 142 e 442).

⁷⁸ Anche la voce *smaltare* del *TLIO* è in corso di redazione da parte di Mariafrancesca Giuliani.

⁷⁹ La voce *lacerta* del *TLIO* è in corso di redazione da parte di Felice Messina.

⁸⁰ Il *DEI* riporta anche la voce *mellifillo*, con prima attestazione nel glossario di Luigi Bossi (1817; cfr. BOSST). L’indicazione, tuttavia, si rivela fallace, dal momento che nel testo, che tratta della terminologia dei minerali, non si incontra mai la parola *mellifillo*; l’errore potrebbe dipendere dalla presenza, nel repertorio, di parole come *melilite* e *mellite* (p. 230). Si tratta dunque di una variante non attestata. Sulla traduzione di *mellisfillum* nei tre volgarizzamenti di Palladio cfr. NIERI 2017a, pp. 430-431.

23) MOLESTOSO, 'svaforevole':

1.6.10) ... quatro piedi l'anno ne' luoghi molestosi... [... *locis molestioribus quattuor pedibus...*].

Il *DEI*, s.v. *molesto*, qualifica il derivato *molestoso* come voce «ant[ica]», senza fornire ulteriori precisazioni. Nel *corpus OVI* si incontra una sola occorrenza dell'aggettivo, probabilmente antecedente al volgarizzamento III, in un *Regimen sanitatis* napoletano (1290-1310; cfr. MUSSAFIA 1884, p. 576: «a stomaco et a fecato è multo molestuso»)⁸¹.

24) PIANTATA, 'piantagione':

1.6.5) Nela piantata di novelle viti... [*In pastinato solo inter nouellas uites...*].

Cfr. *TLIO* s.v. *piantato*, che, in corrispondenza del § 1.1 «s.f.» riporta una sola occorrenza da un documento redatto a Carpi nel 1353: «cum la pla[n]tata ch'è de sopra da la poxara: la qualle piantata tuta dibia esere in la dita mia parte [...] chom uno braço de sopra da albore de la dita piantata» (cfr. BERTONI 1910, p. 196). Quella nel volgarizzamento III è dunque l'occorrenza più antica.

25) SPARTEA, 'pianta delle Graminacee':

1.24.2) Se tu spargi tra esse la spartea vechia... [... *si inter eas uetus spartea proiciatur...*].

Cfr. *GDLI* s.v. *spartea*, § 2, con prima attestazione nel volgarizzamento I di Palladio (sec. XIV p.m.; cfr. ZANOTTI 1810 pp. 30, 276 e 297: «si gittino spartee vecchie», «sospendervi suso la spartea legata», «Sparteia è quel vime, ovvero erba, di che si fanno le sporte»)⁸². Una ricerca nel *corpus OVI* consente di individuare altre due occorrenze nel volgarizzamento di Crescenzi (sec. XIV; cfr. SORIO 1851, vol. 2, p. 176 e 1852, p. 146: «la spartea sospesa a' rami», «si gitta vecchia spartea»). Quella nel Palladio III è dunque la più antica attestazione nota.

26) STAFFISAGRIA, 'pianta delle Ranunculacee':

1.27.2) Mescolare in loro mangiare sovente la staffisagria, ciò è granelle d'erba pidochiaia... [*Stafis etiam agria prodest, si cibis misceatur adsidue.*].

1.27.3) ...puoteno essere uccisi cola staffesagria... [... *perimit stafis agria...*].

Cfr. *GDLI* s.v. *staffisagria*, che individua la prima occorrenza nel volgarizzamento della *Consolazione delle medicine* di Mesue, attribuito a Zuccherò Bencivenni (si cita dal *GDLI*: «Recipe spuma marina drame X;... gomma di ruta salvatica, stafisagria ana drama una»)⁸³. La *Consolazione*, tradita solo da incunaboli e stampe cinquecentesche, è stata attribuita al Bencivenni su base stilistica ed è dunque un'attestazione da considerare con cautela.⁸⁴ Una ricerca nel *corpus OVI* consente di individuare sette occorrenze trecentesche, ma tutte successive a quella del

⁸¹ Nel *corpus OVI* si incontra anche un'occorrenza dell'aggettivo *molestioso*, probabilmente derivato dal sostantivo *molestia*, nella *Cronica* dell'Anonimo romano (sec. XIV; cfr. PORTA 1979, p. 48: «Tornete a casa, iente molestiosa»). La voce *molestioso* del *TLIO*, redatta da Aurelio Malandrino, è attualmente in fase di revisione.

⁸² La terza occorrenza nel Palladio I è tratta dall'*Esposizione di vocaboli*; la seconda, invece, si trova nel cap. 12.7.6, in un periodo non tradotto dal volgarizzatore di III.

⁸³ Il testo, spogliato anche dagli Accademici della Crusca, si legge in un'edizione stampata a Firenze priva di data.

⁸⁴ Su tale attribuzione cfr. BALDINI 1998, p. 28, che la ritiene non provata.

volgarizzamento III: nel Palladio I (sec. XIV p.m.; cfr. ZANOTTI 1810, p. 33: «colla stafizzaca pesta con vino»), nel *Serapiom* (post 1390; cfr. INEICHEN 1962, pp. 273, 289, etc.: «De la stafixagria over strafuxa. Capitolo .cclxj. Stafixagria è una pianta», «cum stafixagria e uva passa», etc.) e in un trattato di falconeria (sec. XIV; cfr. CERUTI 1870, pp. 33 e 43: «quattro granella di stafisagria», «tre granella di stafisagria»);⁸⁵ Un'attestazione coeva si trova invece nell'Almansore volgarizzato (sec. XIV p.q.; cfr. PIRO 2011, p. 318: «Staphysagria è kalda e arostisce e riarde, la quale uccide i pidochi»). Per *erba pidochiaia* cfr. *supra*, § 1).

27) TALLA, 'porzione di ramo':

1.6.4) ... la materia, ciò è le talle che deno succedere... [... *successura materies...*].

Il *DELI* s.v. *talea* data la voce al 1350 sulla base delle attestazioni nel volgarizzamento di Crescenzi, mentre il *DEI* s.v. *tallo*¹ indica genericamente il sec. XIV, con riferimento allo stesso testo. Nel *corpus OVI* il termine compare solo nel volgarizzamento I di Palladio e in quello di Crescenzi,⁸⁶ così che le numerose attestazioni del volgarizzamento III si confermano essere le più antiche.

Altre attestazioni Palladio III:⁸⁷

3.9.6) [solo L] ... riputare fructevule quelle talle che po(r)tano... [... *putemus brachia esse fertilia...*].

3.9.6) ... una tallà più fr(uc)teville... [... *feraciores habere materias.*].

3.9.6) ... li ramoscelli, ciò è le talle, che mecte... [... *ramulos ex ima parte...*].

3.9.6) ... che mecte dalle talle [dala p(ar)te L] di sotto... [ø].

3.9.7) ... così fructevili talle... [ø].

3.9.7) ... p(ro)paginare talle novelle [tallo novello L]... [... *ad pangendum nouellus palmes...*].

3.9.7) ... li sorcoli, ciò è q(ue)lle talle... [ø].

3.9.8) ... quelle talle che sonno nate del duro... [*Pampinariis, qui de duro nascitur...*].

28) TIMBRA, 'pianta aromatica delle Labiate simile alla santoreggia':

1.37.3) ... lo secondo la timbra, l'origano e 'l serpillio... [... *secundi meriti thymbra, serpyllum uel origanum...*].

Cfr. *TLIO*, s.v. *timbra*, con prima attestazione nel *Serapiom* volgare (post 1390; cfr. INEICHEN 1962, p. 333: «E someia a la satiregia, la qualle fi dita fibra»)⁸⁸ e una sola altra attestazione nel commento del Buti a *Purg.* XII.31 (1385-95; cfr. GIANNINI 1860, p. 277: «Timbreo da una erba, la quale è chiamata timbra, la qual'è erba medicinale»).

⁸⁵ La voce *stafisagria* del *TLIO* è attualmente in corso di redazione da parte di Mariafrancesca Giuliani. È opportuno segnalare che nel testo segnalato dal *DEI* come recante la prima attestazione del termine, il volgarizzamento di Dioscoride realizzato da Mattioli (a. 1544), si trova la stessa glossa presente nel Palladio III: «La Staphis agria, ovvero herba da pidocchi» (cfr. MATTIOLI 1548, p. 613).

⁸⁶ È infatti latina la forma *taleas* che occorre nel volgarizzamento di Vegezio realizzato da Bono Giamboni (1292; cfr. FONTANI 1815, p. 155: «fortissimi legni, i quali sono *taleas* chiamati»).

⁸⁷ Trattandosi di una voce molto attestata, 47 occorrenze oltre quella del libro 1, non si è ritenuto necessario riportare la totalità dei passi; le altre attestazioni si possono verificare nella *Trascrizione sinottica di B e L* fornita nella *Parte terza*, cap. I, ai §§ 3.9.14, 3.12.2 (3 occ.), 3.12.3, 3.12.5 (3 occ.), 3.12.6 (4 occ.), 3.13.1 (3 occ.), 3.13.2, 3.13.3 (3 occ.), 3.15.1, 3.24.4, 3.25.28 (2 occ.), 3.29.3 (3 occ.), 3.33.1 (2 occ.), 4.7.4, 4.10.11, 4.10.15, 4.10.23, 4.10.24, 4.10.36, 6.2.2, 12.3.1, 12.7.23, 12.11.1, 12.12.1. Si deve inoltre notare il diminutivo *tallarella* del § 3.161, del quale non si conoscono altre attestazioni.

⁸⁸ La base etimologica è il greco *θύμβρα* (lat. THYMBRA) da cui l'esito *f* nel *Serapiom* (cfr. INEICHEN 1966, pp. 126-127).

29) TINO, ‘arbusto delle Caprifoliacee:

1.37.2) ... ulex minor, alno minore et tino. [... *ulex minor et tinus*].

Cfr. *GDLI* s.v. *tino*², che riporta come prima occorrenza un passo dell’*Hyphnerotomachia Poliphili* (ante 1499; cfr. POZZI – CIAPPONI 1980, vol. 1, p. 288: «il silvestre tino»). Attraverso una ricerca nel *corpus OVI* è possibile individuare un’occorrenza antecedente al 1325 nel volgarizzamento di Belcalzer del *De proprietatibus rerum* (1299-1309; cfr. GHINASSI 1965, p.59: «Capitol del thin»).

30) ÇIÇIFO, ‘giuggiolo’:

1.37.2) Deli arbori sono buoni questi: çiçifo, mandorla... [*In arboribus zizyfus, amigdalus*...].

Cfr. *TLIO* s.v. *zizzifo*, con prima e unica attestazione nel volgarizzamento I di Palladio, in un passo in cui il volgarizzatore confonde la pianta con quella dello zenzero (sec. XIV p.m.; cfr. ZANOTTI 1810, p. 181: «Del zizzifo, cioè, secondo che noi crediamo, gengiono»)⁸⁹. La forma femminile invece (*zizzifa/zizziba*), è attestata, oltre che nel volgarizzamento I (sec. XIV p.m.; cfr. ZANOTTI 1810, pp. 192 e 194: «Le zizzibe mature colte si serbano», «cedro, e zizzifa, e l’arbor della palma» e «ricentemente colte le zizzife», «i fichi, e le zizzife, e innesteremo»), anche nel *Milione* toscano (sec. XIV in.; cfr. BERTOLUCCI PIZZORUSSO 1975, pp. 194, 218, etc.: «galinga e zizibe e zucchero», «do rebarbero e zezebe in grande abondanza», etc.); cfr. *TLIO* s.v. *zizzifa*.

Altre attestazioni volgarizzamento III:

5.tav.4) Della çiçifa [çifa L]... [... *de zizyfa*...].

5.4.rubr.) Della çiçipha... [ø].

5.4.1) ... seminaremo la çeçifa... [... *zizyfum conseremus*...].

5.4.3) [solo B] ... collie le çiçephe mature... [*Zizyfa collecta matura*...].

6.tav.6) [solo B] ... della cçiçifa... [... *de zizyfa*...].

6.6.rubr.) ... d(e)lla çiçiffa.... [ø].

6.6.1) ... avemo serrere la çiçifa et el fico... [... *zizyfum conseremus*...].

7.tav.5) ... della çiçipha... [... *zizyfo*...].

7.5.1) Potemo serere la çiçifa... [... *zizyfum serere poteremus*...].

3. RETRODATAZIONI E HAPAX SEMANTICI

1) AVELLO, ‘arnia’:

1.tav.37) Deli avelli dell’api. XXXVII. [*De apium castris*].

1.37.rubr.) Delli avelli del’api. XXXVII. [*De apium castris*].

Cfr. *TLIO* s.v. *avello*, che riporta solo il significato di ‘tomba’, condiviso senza eccezione dagli altri dizionari e confermato dalla ricerca nel *corpus OVI* e nel *corpus DiVo*. Il significato assunto da *avello* nel volgarizzamento III, in cui designa le arnie delle api, potrebbe quindi rappresentare uno

⁸⁹ La forma *gengiono* dipende da un errore di copia del ms. base dell’edizione Zanotti (Mo BE γ.E.5.23; cfr. nella *Parte prima* il cap. II, § 3.3.1); si può rilevare che lo scambio fra le due piante testimoniato dalla rubrica, in cui è ancora posto come possibilità, diventa vera e propria sostituzione nel testo immediatamente seguente, in cui «Locis calidis Aprilis mense zizyfum conseremus» viene tradotto: «Ne’ luoghi caldi d’aprile seminiamo il gengiono» (ZANOTTI 1810, p. 181, con lo stesso errore nella trascrizione, per cui cfr. nella *Parte prima*, cap. II, § 3.3.2). Nella voce del *TLIO* si riporta anche un secondo passo, «potrem seminare il zizzimo ne’ luoghi freddi» (*ivi*, p. 206), per il quale il redattore (Luca Morlino) deve aver ipotizzato un incrocio con forme del tipo *zenzamo* ‘zenzero’ (tipico del pisano antico; cfr. TOMASIN 2016, pp. 63-64).

sviluppo semantico autonomo e finora non noto⁹⁰ dalla base latina LĀBELLU(M) nell'accezione di 'piccolo vaso'.⁹¹

2) FREGA, 'fregola':

1.28.2) ... cominciano ad venire in frega. [... *calere incipiunt*].

Il volgarizzatore adotta la variante *frega* per 'fregola', entrambi deverbali da *fregare*, per indicare il periodo in cui i pavoni sono in calore. Il *TLIO* s.v. *frega* riporta una sola occorrenza dalle rime di Francesco di Vannozzo (sec. XIV s.m.), in cui però il sostantivo vale 'tradimento': «quando al Mastino - deste la gran frega: / faceste lega - a mezo del bel piano»;⁹² un'altra occorrenza antica di *frega*, ma anch'essa nel senso di 'inganno' si incontra nel commento a *Purg.* XX, 112-114 di Jacopo della Lana: «vedendosi Eliodoro in così mala frega, tornò a Dio e domandòlli perdonanza».⁹³ Quanto al significato attestato nel volgarizzamento, il *DEI* s.v. *frega*, 'fregola' data la voce al sec. XVI, senza però fornire esempi, mentre il *GDLI* s.v. *frega*, § 2 («Fregola, eccitazione sessuale») cita come primo esempio una recensione di Giuseppe Baretta pubblicata sulla *Frusta letteraria* del 1764, in un passo che tratta della riproduzione dei pesci: «quantunque si possa fare quest'operazione in tutte le stagioni, la meno favorevole però è immediate dopo la loro frega».⁹⁴ La voce *frega*, almeno nel senso generico di 'libidine' è tuttavia attestata fin dalla prima Crusca, con un esempio da un sonetto caudato di Berni (1518-1535): «e voi che n'avevate tanta frega / andatevi per esso alla bottega».⁹⁵ Per l'espressione *venire in frega* cfr. anche CRUSCA 3 s.v. *innuzzolare*: «Far venire in frega e in uzzolo di che che sia», mentre *essere in frega* è attestato in riferimento agli animali, per esempio, in un dizionario ottocentesco di storia naturale: «Essere in Frega così significa pel naturalista quel che significa pel volgo, l'essere in calore».⁹⁶ L'occorrenza nel volgarizzamento III rappresenta quindi la più antica testimonianza del significato di 'eccitazione sessuale'.

3) IMBARCARSI, 'incurvarsi':

1.9.2) ... la quercia, da che è bagnata et incomincia a sseccare, si imbarca, si ritorce et fa rime nello pavimento. [*quercus umore concepto, cum se coeperit siccare, torquetur et rimas in pavimento faciet*].

Il verbo *imbarcarsi* si trova qui in dittologia con *ritorcere* per tradurre *torquetur*. Il *TLIO* s.v. *imbarcare* (1) non riporta questo significato, ma solo quelli di 'caricare su una nave' e 'raccolgere' (cfr. *corpus OVI* e *corpus DiVo*).⁹⁷ Il *GDLI* e il *DELI*, rispettivamente s.v. *imbarcare*² e *imbarcare*, datano l'accezione

⁹⁰ Al momento non sono state individuate altre attestazioni di *avello* nel significato di 'arnia' (la corrispondente mappa dell'*AIS*, n° 1157, non riporta forme riconducibili ad *avello*) o 'contenitore'; cfr. anche *REW*, 4808.

⁹¹ Cfr. *TLL* s.v. *labellum*2, «i. q. (parvum) vas». A questo proposito si può segnalare che nel testo si incontrano molti passi in cui le api vengono raccolte in piccoli vasi o in cui le arnie stesse vengono chiamate *vagelli*/*vaselli*: cfr. dal *testo critico* 1.37.6, «ma di vagelli di terra sonno bugni pessimi» (lat. *ficilia* [*alvearia*]) e 1.38.2, «dice homo che non fugerano se tu ismalti la bocca de' vaselli di sterco» (lat. *uasculorum*); dal testo di B, per cui cfr. nella *Parte terza*, cap. I, la *Trascrizione sinottica di B e L*, 5.7.5, «et averai uno vagello da ciò ad uno arbore [...] si fugira(n)no d(e)ntro lo vagello» (lat. *uasculo...o*), 5.7.6, «Lo vagello di ricevere lo sciamme [...] si pone lo vagello così apparecchiato» (lat. *uasa...alvearia*).

⁹² Cfr. MANETTI 1994, p. 45.

⁹³ Cfr. VOLPI 2009, vol. 2, pp. 1349-1351.

⁹⁴ Cfr. PICCIONI 1932, vol. 1, p. 178.

⁹⁵ Cfr. BÀRBERI SQUAROTTI 1969, p. 64.

⁹⁶ Cfr. AUDOUIN s.v. *frega*.

⁹⁷ Tutt'altra trafila dovrebbe configurare *imbarcare* (2), 'farsi carico di qualcosa' (cfr. *TLIO* s.v.).

‘incurvarsi’ al 1681 sulla base del *Vocabolario toscano* di Francesco Baldinucci: «‘Arrendersi’. Dicesi di legno, asse o altro, che agevolmente, e senza spezzarsi, si pieghi o volga: che anche si potrebbe dire imbarcare, parlandosi d’asse o legni non molto grossi» (cfr. BALDINUCCI 1681, p. 14). L’attestazione nel volgarizzamento III permette dunque di retrodatare di oltre tre secoli il significato di ‘incurvarsi’, «dal curvare il legname per la costruzione delle ‘barche’» (*DEI* s.v. *imbarcare*²).

4) INFAMARE, ‘danneggiare’:

1.6.8) ... sì menima i suoi fructi et infama la fructevileça dela terra... [...*suis fructibus derogat, terrae uber infamat*].

Il verbo *infamare* nel senso di ‘recare infamia, disonore’ è attestato fin dal Duecento (cfr. *GDLI* s.v. *infamare*¹),⁹⁸ mentre il significato traslato di ‘guastare, danneggiare materialmente’ è attestato qui per la prima volta. Si deve inoltre considerare con qualche cautela il passo corrispondente del volgarizzamento I di Palladio, che secondo *GDLI* s. v. *infamare*¹, costituisce la prima attestazione di questo significato: «e sè di men frutti danneggia, e la terra di menzogna infama» (cfr. ZANOTTI 1810, p. 14, incluso nel *corpus OVI*). Occorre infatti rilevare che il volgarizzatore di I sente il bisogno di inserire la specificazione «di menzogna», evidentemente con lo scopo di riaccostare il verbo al suo significato più diffuso. La scelta di *infama* come traducevole si spiega dunque, in entrambi i casi, come semplice trascinamento dal latino.

5) NESPOLO, ‘ischio’:

1.9.2) ...non mescolare nel pavimento le tavole della quercia con quelle del nespolo... [... *axes quernae cum aesculeis non misceantur*].

1.9.3) ... ma lo nespolo dura sença vitio. [... *aesculus autem sine uitio durat*].

1.9.3) Ma chi non puote avere nespolo et àe abondança di quercia... [*Sed si quercu subpetente aesculus desit...*]

La voce *nespolo* nel senso di ‘albero da frutto’ è attestata fin dal 1310 (cfr. *TLIO* s.v. *nespolo*, che riporta la prima attestazione dalla *Santà del corpo* di Zuccherò Bencivenni), ma né nei *corpora* dell’*OVI* né nei dizionari si registra il significato di ‘ischio’ (un tipo di quercia). Attraverso una ricerca nei glossari medievali è stato però possibile trovare glosse come la seguente, che legittimano la traduzione di III: «Esculus -li l’arbore del nespole e el nespolo; ab esca dictus {qualiter fructus eius sint | esca hominum}».⁹⁹ Quella nel volgarizzamento III è dunque, per il momento, l’unica prova dell’identificazione dell’ischio con il nespolo al di fuori della tradizione glossografica.

⁹⁸ La corrispondente voce del *TLIO* è in corso di redazione da parte di Cosimo Burgassi.

⁹⁹ La definizione è tratta dal trecentesco glossario di Cristiano da Camerino (cfr. BOCCHI 2015, p. 308) e risulta tutt’altro che isolata: altri glossari quattrocenteschi attestano infatti la stessa identificazione dell’ischio con il nespolo (cfr. NIERI 2017a, p. 437, n. 64).

12.15.2) Nespolo è buono et forte. [*Aesculus aedificiis et redicis apta materies*].

6) QUADRELLECTO, ‘piastrella quadrata:

1.9.5) ... marmi over tessare over cotali quadrellecti... [... *marmora uel tesseras aut scutulas*...].

Il termine *quadrelletto* è attestato nel *corpus OVI* in dieci occorrenze, di cui due antecedenti il volgarizzamento III, ma tutte nel significato primario di ‘arma da punta’ e ‘freccia’ (cfr. CASTELLANI 1982, p. 307: «che nn’ave(n)mo una ispadetta iv’e(n)tro j quaderletto piccholo»; MINETTI 1979, p. 249: «E’ par[r]à se le spade tedeschine / averan forza contro a’ quaderletti»). Il *DELI* s.v. *quadro* riferisce che la voce *quadrello* nel senso di ‘mattonella’ è attestata in una carta latina del 1255 (l’informazione è tratta da SELLA 1937 s.v. QUADRELLUS, ‘mattona, quadro’, con prima attestazione negli statuti del comune di Parma del 1255; cfr. RONCHINI 1856, p. 160) e, in volgare, in Belcalzer; quest’ultima informazione è tuttavia errata, dal momento che in Belcalzer *quadrello* vale come sinonimo di *carice*, designando cioè un tipo di giunco (cfr. GHINASSI, p. 55: «Capitol de la careza, o sia quadrel»).¹⁰¹ Una ricerca del termine *quadrello* nel *corpus OVI* e nel *corpus DiVo* non trova passi in cui abbia significati diversi da quelli di ‘freccia’ o di ‘giunco’. Anche il *GDLI* s.v. *quadrello* riporta l’accezione di ‘mattona’, ma con prima attestazione nel *Trattato di architettura* di Filarete: (1464-1469; cfr. FINOLI – GRASSI 1972, vol. 2, p. 623: «e poi di quadregli, cioè di pietre cotte». Quella nel Palladio III è dunque l’unica attestazione antica in volgare nel significato di ‘mattonella’.

7) RANCORE ‘rancidezza’:

1.20.1) ... sì che vechio rancore non corompa lo novello sapore. [... *ne nouos sapores infecta ueteri rancore corrumpant*].

Nel volgarizzamento III il latino *rancor* ‘rancidezza’ viene tradotto letteralmente con *rancore*, sostantivo che viene quindi ad assumere il suo significato etimologico, mentre nel passaggio dal latino al volgare si è specializzato in quello traslato di ‘sentimento negativo, rabbia’, che è il solo riscontrabile nelle occorrenze individuate attraverso una ricerca nei *corpora OVI* e *DiVo*. Anche i principali dizionari etimologici riportano per *rancore* solo il significato traslato, riferendo quello originario unicamente all’etimo: cfr. *DEI* s.v. *rancore*: «in origine sapore rancido» e *DELI* s.v. *rancore*: «da *rancōre(m)*, propr. ‘sapore di rancido’ [...] trasportato dai Padri della Chiesa al valore astratto di ‘disgusto’». Il *GDLI* s.v. *rancore* § 6 registra invece anche il significato di «Rancidezza», con un’unica occorrenza settecentesca dall’opera del medico e accademico della Crusca Antonio Cocchi: «L’olio [...] essendo liquore totalmente pingue, e perciò molto pronto ad acquistare dannoso rancore nel canale degli alimenti» (cfr. COCCHI 1824, vol. 1, p. 228). L’attestazione del termine nel cap. 1.20.1 del volgarizzamento III, cui se ne aggiunge una seconda dal libro 11, è dunque la più antica nel suo significato originario.

¹⁰⁰ Sono naturalmente escluse le occorrenze in cui *nespolo* traduce *MESPILUS* e indica dunque l’albero da frutto: 3.25.32, 4.10.rubr.2 (solo B), 4.10.19 (solo B), 12.7.23.

¹⁰¹ Cfr. *TLIO* s.v. *carezza* (2).

Altre attestazioni Palladio III:

11.10.2) [solo B] ... ad ciò che no(n) sentano neuno ranchore d(e)ll'atro anno... [... *ut nihil de anni praeteriti rancore custodiant*].

8) TESSERA, 'piastrella per pavimenti':

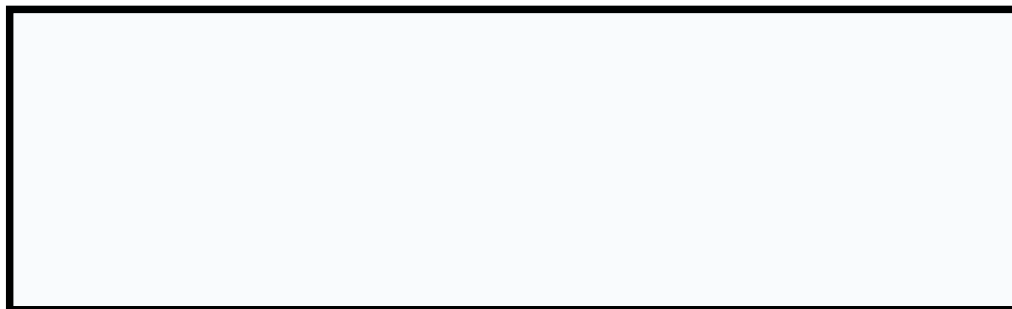
1.9.5) ... over marmi, over tessare... [... *uel marmora, uel tesseras...*].

Il *GDLI* s.v. *tessera*, § 2 riporta il preciso significato riscontrabile nel volgarizzamento, «Edil. Ciascuno degli elementi lapidei [...] usati per la costruzione di lastricati; ciascuno degli elementi di marmo, di ceramica o di pasta di vetro usati per pavimentazioni [...]», con prima attestazione nella traduzione di Cesariano del *De architectura* di Vitruvio (1521; cfr. BRUSCHI – CARUGO – FIORE 1981, c. 112r: «Si de tessere serà constructa: sia facta che epse habiano ogni lati equali»). Nell'ambito latino medievale, si può segnalare la medesima definizione almeno nelle *Derivationes* di Uguccione: «item tessere dicuntur quadrati lapides ad modum talorum, unde pavimenta sternuntur». ¹⁰² Attraverso una ricerca nei *corpora* dell'*OVI* si incontrano alcune attestazioni precedenti quella del Palladio III, ma tutte nel significato di 'dado'; ¹⁰³ cfr. ad esempio il seguente passo dal volgarizzamento B di Ovidio: «dire come si gettano i dadi e che tu sappia, o tessera gittata, le tue forze» (LIPPI BIGAZZI 1987, vol. 1, p. 324). L'attestazione nel Palladio III è dunque la più antica in questa accezione, sebbene anche in questo caso si tratti di un crudo latinismo.

¹⁰² Cfr. CECCHINI 2004, vol. 1, p. 1195.

¹⁰³ La voce *tessera* del *TLIO* è attualmente in fase di redazione da parte di Elisa Guadagnini.

V. NOTA AL TESTO E CRITERI DI EDIZIONE



1. Scelta del testimone base e criteri adottati per l'utilizzo del testimone di confronto

A partire dalla situazione stemmatica bipartita (cfr. cap. I, *Valutazione dei testimoni*), che pone sullo stesso piano i due testimoni del volgarizzamento, sulla base delle considerazioni di ordine materiale (mancanza di una sola c. in B e di circa 15 cc. in L; cfr. nella *Parte prima* il cap. IV, § 1.1 le *Schede descrittive*) e di ordine linguistico (probabile senesità dell'archetipo; cfr. il cap. II, *Sulla lingua del testo*), si è scelto come testo base dell'edizione il codice B, del quale si rispettano la grafia (cfr. *infra*, § 2, *Trascrizione*) e la fonetica.

Nei casi di adiaforia non problematica si è sempre mantenuta a testo la lezione di B, per non intaccare la realtà storica del testo edito; nei casi incerti, le scelte sono state vagliate singolarmente nel cap. III, *Discussione delle scelte testuali*.

Là dove è stato ritenuto opportuno accogliere nell'edizione la lezione di L, se ne è lasciato intatto il testo nei casi in cui la fonetica non fosse incompatibile con il sistema di B, mentre si è deciso di intervenire nei casi in cui la lezione presentasse fenomeni caratteristici ed esclusivi dei dialetti toscani occidentali, per evitare di creare un testo linguisticamente ibrido. Tali casi di ortopedizzazione linguistica, per i quali si è sempre riportata in apparato la lezione originale di L, sono segnalati *ad locum* nel cap. III, *Discussione delle scelte testuali*.

2. Trascrizione

Nella trascrizione del testo si sono adottati i seguenti accorgimenti.

Si è seguito l'uso moderno nella separazione delle parole e nell'inserimento dei diacritici e della punteggiatura. Si è mantenuta separata la sola scrittura *ciò è* alla luce di due considerazioni: nella scrittura della sequenza *cioe* il copista, che scrive in *littera textualis*, non sovrappone le curve di *o* ed *e*, come fa invece nel caso di *soente* 'sovente' (1.24.2, c. 9ra) e *oenanthe* (7.tav.11, c. 56ra);¹ là dove il verbo *essere* si presenta con epitesi di *-ne*, *ène*, il copista separa pronomi e verbo.

Sono state sciolte tacitamente le abbreviazioni, tutte di tipo ordinario: per *con-* (*con*)*tiene*, (*con*)*siderare*, etc.; per le nasali *i(n)caniciate*, *no(n)*, *i(n)nançi*, *pavim(en)ti* e *co(m)bacte*, *co(m)perare*,

¹ Nella scrittura di *aloes* (11.14.7 e 11.14.8, c. 69va; 11.14.13, c. 69vb), invece, le due curve non sono sovrapposte.

fra(m)mecte, etc.; per la liquida *co(l)tura*, etc.;² per la vibrante *p(er)*, *p(ar)ti*, *alt(ra)*, *cip(re)sso*, *p(ri)ma*, *p(ro)vince*, etc.; per *e d(e)ʹ*, *d(e)l*, *richiud(e)*, *(è)*, etc.; per *u* + vocale *q(ua)le*, *q(ue)llo*, *Aq(ui)llone*, etc.; e altre più estese come *cap(itol)o*. In un solo caso si è sciolto con *c* un *titulus planus* in corrispondenza di *tuto*, trascritto *tucto* (1.35.6), in virtù del fatto che nel ms. B si incontra solo la grafia *tucto* e mai *tutto*; si segnala inoltre la forma *essendo* al § 1.35.15, in cui la sibilante è resa dal copista attraverso il *titulus planus*.³ Si segnalano infine i rari casi problematici, per i quali si rinvia ai capitoli in cui si è dato conto della scelta editoriale:

- *apprendere* ‘appendere’ (B): cfr. il cap. II, § 1.2 F;
- *iscoparto* ‘iscorpatò’ (B): cfr. nel cap. III, § 1.1.c, il commento a 1.30.4.
- *primaticcio/promaticcio* (L): cfr. nel cap. III, § 4, il commento a 1.6.4 e 1.6.15.

Per ciò che riguarda la nota tironiana per *et*, dal momento che nel codice B si incontrano 2090 occorrenze di *et* a tutte lettere contro solo 69 occorrenze di *e*, l’abbreviazione è sempre sciolta come *et*.

Sono state ammodernate alcune grafie antiche là dove si ha la certezza che l’equivalente moderno non abbia una diversa connotazione fonetica; in particolare si è operata la semplificazione:

- della grafia *ngn* per la nasale palatale in *gn*;⁴
- della grafia *ch* per l’occlusiva velare sorda davanti ad *a*, *o* e *u* in *c*;
- delle grafie *cie* e *gie*, in caso di *i* superflua, in *ce* e *ge*.

Sono state invece mantenute le grafie latineggianti *ct*, *pt* e *x*, così come *h* iniziale e i rari casi di *k* e *y*.

Si è inoltre mantenuta la grafia *cç* per *çç*, costante nel ms. B; tale grafia è stata ripristinata nella forma *ispacço* (1.39.2), integrata sulla base di L che ha però *ispasso*, con fonetica pisano-lucchese (cfr. il cap. III, *Discussione delle scelte testuali*, § 1.1.b).

3. Paragrafatura

– La paragrafatura inserita nel testo corrisponde a quella adottata per il testo latino nell’edizione di RODGERS 1975a, che risulta complessivamente accettabile anche per il volgarizzamento; i rari casi in cui l’adozione di tale paragrafatura ha portato con sé difficoltà sono discussi *infra*. Nonostante il saggio di edizione sia limitato al libro 1, si è scelto di segnalare qui le particolarità della paragrafatura di tutto il testo, che si possono riscontrare nella *Trascrizione sinottica di B e L* fornita nella *Parte terza*, cap. I.

Lacune: la mancanza di interi paragrafi del testo latino nel volgarizzamento non è segnalata nelle trascrizioni con simboli specifici (es. [...]); tale scelta muove dalla considerazione che, in mancanza di un testimone latino almeno prossimo a quello utilizzato dal volgarizzatore, non è possibile stabilire se si tratti di lacune materiali del latino o del volgare oppure di omissioni volontarie del volgarizzatore. I

² La scelta di sciogliere il *titulus* con nasale bilabiale davanti a consonante labiale è frutto di una verifica sull’*usus* del copista di B là dove il nesso è scritto a tutte lettere: per *mp/np* è netta la prevalenza di *mp*, con 350 attestazioni contro 33; meno netta è la preferenza per *mb* invece di *nb*, dal momento che la prima conta 58 occorrenze contro le 45 della seconda.

³ La scelta di trascrivere *essendo* e non *esendo* dipende dal fatto che non si danno casi di *esendo*, *esere* etc. nel testo di B.

⁴ Nessuno dei due testimoni presenta, limitatamente al libro 1, casi di *gl* per la liquida palatale.

“salti” nella paragrafatura non sono dunque sviste dell’editore, ma corrispondono alla reale sostanza del testo, per quanto è dato ricostruire. Risultano mancanti in entrambi i testimoni, rispetto al testo critico latino, i §§ 3.24.13 e 5.7.4. Mancano solo in L i §§ 4.10.19-4.10.22, per i quali cfr. il cap. I, *Valutazione dei testimoni*, § 1.1.

Espansioni: sulla base del criterio per il quale si considerano “espansioni” le aggiunte consistenti in almeno un periodo, si è riscontrato un solo caso in cui in entrambi i testimoni del volgarizzamento si assiste a un ampliamento rispetto al testo critico dell’*Opus agriculturae*: si tratta, al § 2.6.1, della porzione di testo corrispondente a «Uno giugero di t(er)ra, ciò è una aratura [...] potrai issmare tucti li altri biadi» (testo di B). In tal caso si è scelto di non introdurre paragrafi ulteriori, per cui l’ampliamento viene considerato all’interno del paragrafo del quale costituisce la coda.

Spostamenti: alcune porzioni di testo sono collocate in ordine diverso rispetto al latino edito; in tali casi si è adottata a testo una paragrafatura che rinvia alla collocazione dei singoli brani nel testo critico latino. Si raccolgono nelle tabelle seguenti i passi coinvolti, con il riscontro dell’edizione di Rodgers; le porzioni di testo che risultano spostate sono evidenziate tramite la sottolineatura.

<p>[1.28.1] ... Ideo in insulis brevibus meliori sorte nutriuntur. <u>Uni mascolo feminae quinque sufficiunt.</u> [1.28.2] Masculi ova et pullos suos persecuntur... [1.28.6] ... cum illis tumentes gingivas denticuli aperire nituntur.</p>	<p>B: [1.28.1] ... et p(er)ciò le fa homo milliore nudrire i(n) cotali isolecte. [1.28.2] Li pavoni maschi rompano (et) ma(n)gionno l’uova d(e)lle pavonesse p(er) tucto (et) p(er)seguitano li loro pulcinecti ... [1.28.6] ... come i citolini quando cominciano ad mectare li d(e)nti. [1.28.2] <u>Uno pavone basta bene a v paonesse ad farle fructare.</u></p>	<p>L: [1.28.1] ... e p(er)ciò le fa omo melliore nodrire i(n) cotali isolette. [1.28.2] Li paoni maschi ro(m)peno le vuova delle paonesse p(er) tutto e p(er)siquesceno li loro polcinecti ... [1.28.6] ... come i cicoli qua(n)do co(m)mi(n)cciano a mectere li denti. [1.28.2] <u>Uno paone vasta a ci(n)que paonesse.</u></p>
<p>[3.17.2] [...] in eum modum subducto cuneo statim surculum mergimus una parte decisum salua medulla et cortice partis alterius. Qui supra arborem sex uel octo digitis emineat. [3.17.3] Duos uel tres uel plures surculos pro trunci qualitate constituimus, [...] demergere praemisso ante cuneolo, quo subducto depositus surculus redeunte in plagam materia possit adstringi. [3.17.4] Sed hoc utrumque genus uernum est et fit crescente luna, ubi incipit arborum gemma turgescere. <u>Surculi autem, qui inserendi sunt, sint nouelli, fertiles, nodosi, de nouo nati, ab orientali arboris parte decisi, crassitudine digiti minoris, bifurci uel trifurci, gemmis pluribus uberati.</u></p>	<p>B: [3.17.2] [...] abbi aparecchiato lo nesto et metelvi dentro sì tosto come n’avrai tracta la çepparella. [3.17.4] <u>Lo q(ua)le nesto dè essere ramo novello, fructevile, nodoso, bifurcato o trifurcato co(n) molte gemme, grosse come piccol dito d(e)lla mano et p(re)ndelo dala p(ar)te orientale dell’arbore</u> [3.17.2] et sottilialo talliandolo pur dall’uno, lato sì che la medolla et la buccia dall’altra parte sia bene i(n)tera et sia tanto longo che ne rimanga di fuore o sei dita o otto. [3.17.3] Così potrai mectare i(n) uno troncho o due nestoli o tre o più [...] Possia ne tragano fuore l’altro çeppa che-l teneva ap(er)to, sì ristrenge lo troncho i(n)sieme. [3.17.4] Ambedue queste maniere d’inestare potemo fare nella p(ri)mavera et dovemole fare ad luna crescente, quando comincia la ge(m)ma delli arbori ad i(n)grossare.</p>	<p>L: [3.17.2] [...] abbi aparechiato lo nesto e mettelovi dentro sì come n’averai tracta la sepparella. [3.17.4] <u>Lo quale innesto dè essere ramo novello, fructevile, nodoso, biforcuto, co(n) molte ge(m)me, grosso come uno picculo dito dela mano e p(re)ndelo dala p(ar)te orientale del’arbore</u> [3.17.2] e sottilialo talliando pur dall’uno lato, sì che la merolla e la buccia dell’altra p(ar)te sia bene intera et sia tutto longo che ne rimanga di fuore o sei dita o otto. [3.17.3] Così potrai mettere i(n) uno tro(n)co o due nesti o trei o più [...] Posca ne trae fuore l’altra çeppa che teneva ap(er)to, sì ristre(n)ge lo troncho i(n)sieme. [3.17.4] Amberdue queste maniere de inestare potemo fare nella p(ri)mavera et dovemole fare ad luna crescente, qua(n)do comi(n)cia la ge(m)ma dili arbori ad ingrossare.</p>
<p>[7.7.4] ... Nunc, sed mense ultimo, noua egrediuntur examina. <u>Custos esse debet attonitus, quia nouellae apes uagantibus animis iuuentute, nisi seruentur, effugiunt.</u> Exeuntia in aditu suo morantur uno aut duobus diebus; quae statim nouis aluearis excipienda sunt. [7.7.5] Obseruabit autem custos adsiduus usque in octauam uel nonam</p>	<p>B: [7.7.4] ... Ad l’escita di q(ue)sto messe solliono fugire li novelli sciami de’ bugni. [7.7.5] <u>Stia dunque lo guardiano sollicito ad consid(e)rarle dalla mactina fine all’ora octava o nona, che da inde i(n)naci legierime(n)te no(n) soliono fugire, avag(na) che tali ne sonno che fugono.</u> [7.7.4] Ma quando</p>	<p>L: [7.7.4] ... Ala scita di questo mese solliano fugire li novelli sciami dei bugni. [7.7.5] <u>Stia adunqua lo gua(r)diano sollicito a co(n)siderarle dala maitina i(n)fine all’ora octava o nona, che da inde inna(n)si legierm(en)te no(n) sogliano fugire, avegnia che tali sono</u></p>

horam...	essceno d(e)l bugno si dimorano ad la scita o un di o due et però dèi avere apparecchiato lo novello bugno p(er) ricolliare i(n)mantenente. [7.7.5] Ad queste i(n)segne ti potrai acorgiare quando vuolliono fugire...	che <u>fuggeno</u> . [7.7.4] Ma qua(n)do escono del bugnio si dimorano ala scita uno die o due e p(er)ò dèi avere aparechiato lo novello bugno p(er) ricollierle inma(n)tene(n)te. [7.7.5] A queste insegne ti potrai acorgiere qua(n)do l'ape vorranno fugire...
[11.14.13] <u>Item uinum quod Cretensibus oraculum Pythii Apollinis monstrasce memoratur</u> , fieri enim sic candidum et sumere uetustatis saporem: squinanthos uncias quattuor, aloes epatites uncias quattuor, masticis optima unciam unam, cassiae fistulae unciam unam, spiace Indicae semunciam, murrae optima unciam unam, piperis unciam unam, turis masculi non rancidi unciam unam; tundis uniuersa et in tenuissimum puluerem cribro excutiente deducis. [11.14.14] Cum uero mustum februerit, despumabis et omnia uuarum grana quae feruor in summum regessit expelles. [...] [1.14.16] Tunc operies atque adlinis, relicto breui foramine quo aestuantia uina suspirent; sed exemptis quadraginta diebus et hoc spiraculum claudis et deinde, cum liberit, gustas. Illud memento seruare prae ceteris, ut quotiens uinum mouetur, inuestis puer hoc aut aliquis satis purus efficiat.	B: [11.14.13] Ad fare lo vino bianco et che abbia sapore di vino vechio p(re)nde squnatos uncie quatro, aloes epatico uncie quatro, alasticis optime uncia una, cassie fistule uncia una, pesta tucto i(n)sieme (et) fa polvere et cernela. [11.14.14] Quando lo mosto sarà bollito si llo schiuma (et) traine fuore tucte le granella et graspi dell'uua che stanno di sopra. [...] [11.14.16] Adpresso lo cuopre et lassavi uno piccolo forame laund(e) possa rifiatare. In capo d(e) XL di richiud(e) lo forame et posscia bèi di quello vino quado ti piace. [11.14.13] <u>Questa co(n)ffecione i(n)segnò lo deo Appollino a quelli di Creta i(n)sula</u> . [11.14.16] Ma q(ue)sta ti stia a mente che quando lo vino si muove o mesta si faccia a cciò uno garçone ouero altra p(er)sona bene necta...	L: ø

Rubriche: la suddivisione del testo del volgarizzamento attraverso le rubriche risulta quasi sempre coincidente con il latino e, soprattutto, non vi sono frequenti discrasie fra i due testimoni. I casi di difformità sono riconducibili a una specifica tipologia: nei capitoli molto lunghi e contenenti sezioni su diversi argomenti (es. i capitoli sugli alberi da frutto, con una sezione per ogni pianta), le sezioni possono essere rubricate in modo diverso nei due codici (cfr. anche il cap. I, *Valutazione dei testimoni*). Tali rubriche dipendono probabilmente dal fatto che già nel testo latino esistono titoli di sezione che evidentemente, nella tradizione latina o volgare, si sono trasformati in vere e proprie rubriche. In tal caso, si è scelto di paragrafare indipendentemente le rubriche secondarie nelle trascrizioni dei mss., raccogliendo nella tavola seguente la successione delle rubriche:

[2.15.rubr.] XV. De pomis.	B [2.15.rubr.1] D(e)' pomi: d(e) sorbo (et) d(e)la noce. XV.	L [2.15.rubr.1] De' pomi: del sorbo, dela ma(n)dorla e deli altri. XV.
[2.15.6] Amygdala. Amygdalus seritur Ianuario et Februario...	[2.15.rubr.2] D(e)lla mandorla. [2.15.6] La mandorlla si semina di genaio (et) di ffebraio...	[2.15.6] La ma(n)dola si semina di genaio e di febraio...
[2.15.14] Nux iuglans. Nucem seremus extremo Ianuario uel Februario.	[2.15.rubr.3] D(e)la noce (et) alt(ri) fructi. [2.15.14] Ad la fine di genaio ouero nel mese di ffebraio dovemo seminare la noce.	[2.15.rubr.2] Dela noce. XVII. [2.15.14] Ala fine di genaio ouero nel mese di febraio dovemo seminare la noce.
[2.15.20] De aliis pomis quae maxime per alios menses seruntur. Hoc mense tubures inseruntur cydoneo...	[2.15.rubr.4] D(e)li altri arbori f(ro)ctevi. [2.15.20] In questo mese dovemo i(n)estare li tuberli nel cidonio...	[2.15.rubr.3] Deli nesti di certi arbori. XVIII. [2.15.20] In questo mese dovemo i(n)nestare li tuberli nel cidonio...
[3.25.rubr.] XXV. De pomis.	[3.25.rubr.1] D(e)' pomi, sì come d(e)l pero, d(e)l melo (et) d(e)li alt(ri).	[3.25.rubr.1] Dei pomi sì come è del pero e deli altri. XXV.

<p>[3.25.11] Vinum piri et acetum. Vinum de piris fit...</p> <p>... Acetum sic fit de piris...</p> <p>[3.25.12] Liquamen ex piris. Liquamen de piris castimoniale sic fiet...</p> <p>[3.25.13] De melo. Mense Februario et Martio mela seramus...</p> <p>[3.25.20] Cydoneis serendis plerique tempora diuersa dixerunt; tamen mihi usu conpertum est in Italia circa Vrbem mense Februario uel inchoante Martio...</p> <p>[3.25.27] Siliqua. Siliqua Februario mense seritur...</p> <p>[3.25.28] Morus. Amica est morus et uitis.</p> <p>[3.25.31] Abellana. Abellanae ponendae sunt nucibus suis.</p>	<p>[3.25.rubr.2] D(e)l vino d(e)lla pera. [3.25.11] Della pera puoi fare vino i(n) questo modo...</p> <p>[3.25.rubr.3] D(e)ll'aceto di pera. [3.25.11] Aceto di pera farai così...</p> <p>[3.25.rubr.4] D(e) liquore. [3.25.12] Di pera potrai fare i(n)n questo modo lo licore castimoniale...</p> <p>[3.25.rubr.5] Delle mele. [3.25.13] In questo mese di febbraio et in quello di marzo dovemo allevare le mele...</p> <p>[3.25.rubr.6] D(e)le mele cotogne. [3.25.20] In Ytalia del mese di febbraio ouero all'entrata di marzo dovemo ponare lo melo cidoneo...</p> <p>[3.25.rubr.7] D(e)lla siliqua. [3.25.27] La siliqua(u) dovemo seminare ouero piantare di q(ue)sto mese di febbraio...</p> <p>[3.25.rubr.8] D(e)llo moro. [3.25.28] Lo moro (et) la vite so(n)no amici...</p> <p>[3.25.rubr.9] D(e)lla nocciola [3.25.31] L'avellana dovemo ponare i(n) sue noci med(e)sime...</p>	<p>[3.25.11] Dela pera puoi fare vino i(n) questo modo</p> <p>[3.25.rubr.2] Del'aceto e dela pera. [3.25.11] Aceto di pera farai così...</p> <p>[3.25.12] Di pera potrai fare in questo modo lo liq(uo)re castimoniale...</p> <p>[3.25.13] In questo mese di febbraio e in quello di marzo dovemo allevare lo melo...</p> <p>[3.25.20] In Ytalia del mese di febbraio ouero ala 'ntrata di marzo dovemo ponere lo melo cidonio...</p> <p>[3.25.27] La siliqua dovemo seminare ouero piantare di questo mese di febbraio...</p> <p>[3.25.28] Lo moro e la vite sono amici...</p> <p>[3.25.31] L'avellana dovemo ponere in suoe noce medesme...</p>
<p>[4.9.rubr.] VIII. De hortis.</p> <p>[4.9.10] Hoc mense asparagus seremus circa Apriles Kalendas pingui loco...</p>	<p>[4.9.rubr.1] Di coltare li orti co' loro fructi.</p> <p>[4.9.rubr.2] Delli sparagi.</p> <p>[4.9.10] In questo mese p(re)sso calende aprile dovemo serare li sparagi in t(er)ra grassa...</p>	<p>[4.9.rubr.1] Di coltare li orti co' loro fructi. Cap(ìtolo) VIII.</p> <p>[4.9.rubr.2] Di tutti li pomi e del vino e del malo punico. X. [sic!]</p> <p>[4.9.10] In questo mese p(re)sso calende d'ap(ri)le dovemo serere li sparagi in terra grassa...</p>
<p>[5.4.rubr.] III. De pomis.</p> <p>[5.4.4] De pomis aliorum mensum. Hoc etiam mense locis temperatis mala granata ponuntur...</p>	<p>[5.4.rubr.1] D(e)lla çìcipha et d'altri pomi. III.</p> <p>[5.4.rubr.2] D(e)lle mele granate. [5.4.4] In questo mese potemo ponare ne' luoghi te(m)p(er)ati le pome granate</p>	<p>[5.4.rubr.] Della çìcifa e deli altri pomi. III.</p> <p>[lacuna meccanica]</p>

Capitoli trasposti in L: i capitoli trasposti in L alla fine del ms. presentano due rubriche, di cui una collocata nella posizione che dovrebbe occupare il capitolo nella successione del testo e una a precedere la trascrizione del capitolo nelle carte finali nel codice. Solo per il capitolo 9.7 è copiata a testo non solo la rubrica, ma anche il capitolo. Si è deciso di numerare con 1 la rubrica a testo (es. 1.37.rubr.1) e con 2 la rubrica che precede la trascrizione trasposta (es. 1.37.rubr.2). Per il capitolo 9.7 la distinzione è stata estesa alla parafratura del testo, per cui 9.7.1.1 indica il capitolo copiato a testo e 9.7.1.2 quello copiato alla fine del codice.

4. Interventi editoriali

Nei casi in cui la lezione dei due testimoni non è stata ritenuta accettabile o soddisfacente (per i quali cfr. il cap. III, *Discussione delle scelte testuali*, §§ 2 e 3), a seconda della possibilità o meno di formulare una proposta alternativa si è intervenuti sul testo o si è segnalata la criticità attraverso opportuni simboli:

– le parentesi quadre segnalano le integrazioni dell'editore;

- le parentesi quadre contenenti tre puntini di sospensione («[...]») segnalano le lacune non sanabili;
- le *cruces* († †) racchiudono le lezioni problematiche che non è stato possibile correggere.

5. Apparato

Sono riportate in apparato tutte le varianti sostanziali dei due testimoni, mentre sono omesse le varianti grafiche e formali; non sono inoltre registrate le varianti fonetiche e morfologiche di L, per le quali si rinvia all'analisi del manoscritto nel cap. II, *Sulla lingua del testo*. La trascrizione segue le stesse norme adottate per il testo (cfr. *supra*, § 2), a eccezione dello scioglimento delle abbreviazioni, che per le varianti di apparato si è mantenuto fra parentesi.

Sono registrate in apparato tutte le correzioni dei copisti dei due manoscritti; nel caso di L, copiato da più mani, là dove la correzione è di un copista diverso da quello che copia il testo, si indica con la sigla identificativa (α, β, γ; cfr. nella *Parte prima*, cap. IV, § 1.1.2 la *Scheda descrittiva* di Lu BS 1293) la mano correttoria.

Le correzioni seriori di B, forse ascrivibili alla mano di Celso Cittadini, non figurano in apparato, ma sono raccolte nel cap. IV, § 3.1.4 della *Parte prima*.

Per i capitoli di L relativi alle ore e all'allevamento delle api, che figurano all'interno del testo con la sola rubrica e in appendice nella loro interezza (eccetto il cap. 9.7, che è copiato per intero anche a testo), si sono collazionate con B entrambe le occorrenze; là dove non sussistono differenze fra l'occorrenza a testo e quella in appendice, non si è specificata la collocazione della variante; nel caso in cui il testo di L non coincidesse nelle due occorrenze, si è specificato quale fosse la lezione divergente da quella di B (*a testo o appendice*).

Nella registrazione delle correzioni dei copisti, si utilizzano i seguenti simboli:

□ : parentesi quadre per le integrazioni;

◻ : parentesi quadre in apice per le integrazioni nell'interlineo;

◊ : parentesi uncinate per le espunzioni/cancellature;

◊ : parentesi uncinate in apice per le espunzioni/cancellature di ciò che è scritto nell'interlineo;

- : cancellatura per le rasure;

↔ : freccia entro parentesi uncinate per indicare un grafema trasformato in un altro (es. $\langle x \rightarrow \rangle y$ significa che y è riscritto su x modificando x); la sequenza di simboli viene ripetuta per ogni grafema corretto (es. nella sequenza xyz , se j è riscritto su x e k è riscritto su y , si dà la seguente rappresentazione grafica: $\langle x \rightarrow \rangle j \langle y \rightarrow \rangle kz$; nei casi in cui la simbologia potrebbe generare ambiguità, si è aggiunto un commento più esteso;

↔ : cancellatura entro uncinate seguita da freccia per indicare la riscrittura su rasura (es. $\langle x \rightarrow \rangle y$ significa che x è stata erasa e y vi è stata riscritta sopra); dove non diversamente specificato, la correzione riguarda il primo grafema che segue le uncinate; se i grafemi erasi non sono ricostruibili, si mettono fra uncinate tanti 2 quanti sono i grafemi riscritti;

◊^a : apice dopo uncinate per le correzioni interlineari.

Si è indicato con il simbolo «←» il cambio di rigo, con il simbolo «|» il cambio di colonna su una stessa carta e con il simbolo «| |» il cambio di carta là dove si è ritenuto che il dato fosse di interesse ai fini della ricostruzione della genesi di determinate lezioni.

Per le lacune meccaniche dovute alla perdita di intere carte si adotta il seguente criterio: si richiamano in apparato le prime parole del testo mancante, seguite dall'indicazione *da qui a* x (0.0.0) o L/B, intendendo con x le ultime parole del testo mancante e con 0.0.0 l'indicazione di libro, capitolo e paragrafo in cui si trova x .

Nel richiamare in apparato forme che occorrono più di una volta nello stesso paragrafo, si è numerata in apice la forma richiamata (x^1 , x^2 , etc.) in base all'ordine di occorrenza nel paragrafo; per non creare difformità, si è adottata tale soluzione anche nei casi in cui le forme richiamate in apparato prima e dopo quella interessata sarebbero state sufficienti a individuarla univocamente.

VI. TESTO E APPARATO



[Inc.] *Palladii Rutili Tauri Emiliani viri illustris opus agriculture. Primus*

- [1.tav.1] Deli 'nsegnamenti della lavoriera. Capitolo .I.
[1.tav.2] Delle quatro cose nele quali la coltura si contiene. II.
[1.tav.3] Della prova dell'aire. III.
[1.tav.4] Di provare l'acqua. IIII.
[1.tav.5] Della qualità delle tere. V.
[1.tav.6] Della sottilliança et delle sentençe che sonno neccessarie ai colti. VI.
[1.tav.7] Della electione over del sito del campo. VII.
[1.tav.8] Del dificio. VIII.
[1.tav.9] Delle manssioni et de' pavimenti vernali et statarecci. VIII. I.
[1.tav.10] Della calcina et del sabione. X.
[1.tav.11] De' muri della terra. XI.
[1.tav.12] Del lume et dell'alteça. XII.
[1.tav.13] Delle camare incaniciate. XIII.
[1.tav.14] Dello scialbamento. XIII. I.
[1.tav.15] Delle coperture. XV.
[1.tav.16] Di schifare la valle che suole essare amata per l'acque. XVI.
[1.tav.17] Delle cissternne et dello ismalto. XVII.
[1.tav.18] Del celliere del vino. XVIII.
[1.tav.19] Del granaio. XVIII. I.
[1.tav.20] Del factoio dell'olio. XX.
[1.tav.21] Delle stalle de' cavalli et de' buoi. XXI.
[1.tav.22] Dela corte. XXII.
[1.tav.23] De' luoghi da tenere li ucelli. XXIII.
[1.tav.24] Della colonbiera. XXIII. I.
[1.tav.25] Della tortoriera. XXV.

Inc. Palladii] paladii B illustris] illustri B Primus] incipit L

1.tav. Deli 'nsegnamenti] Dellisegname(n)ti L lavoriera] coltura L Capitolo .I.] om. B la ... contiene] si contiene la coltura L II.] om. B III.] om. B Di provare] De«→»i«dla qualità» provare L IIII.] om. B Della²] Delle B V.] om. B sottilliança] sottibliessa L VI.] om. B VII.] om. B VIII.] om. B manssioni] masioni L statarecci] statareccie L VIII.] om. B X.] om. B XI.] om. B alteça] atessa L XII.] om. B XIII.] om. B XIII.] om. B Delle coperture] Dello sofrenam(en)to deli muri L XV.] om. B XVI.] om. B XVII.] om. B celliere del] celliere (et) del B XVIII.] om. B XVIII.] om. B XX.] om. B et ... buoi] om. L XXI.] om. B corte] torte B XXII.] om. B XXIII.] om. B XXIII.] om. B XXV.] om. B.

- [1.tav.26] Dei tordi. XXVI.
 [1.tav.27] Delle galine. XXVII.
 [1.tav.28] De' pavoni. XXVIII.
 [1.tav.29] De' fasiani. XXVIII.
 [1.tav.30] Dell'ocche. XXX.
 [1.tav.31] Delle fosse bagnatorie. XXXI.
 [1.tav.32] Del luogo da riponare lo fieno et la pallia et le legna. XXXII.
 [1.tav.33] Del luogo da sserbare lo letame. XXXIII.
 [1.tav.34] De' luogi dell'orto et dei pomieri et dele siepi et del seminare. XXXIII.
 [1.tav.35] De' remedi delli orti et del campo. XXXV.
 [1.tav.36] Dell'aia. XXXVI.
 [1.tav.37] Deli avelli dell'api. XXXVII.
 [1.tav.38] De comperare l'api. XXXVIII.
 [1.tav.39] De' bagni. XXXVIII.
 [1.tav.40] Deli smalti caldi et freddi. XL.
 [1.tav.41] Del mulino. XLI.
 [1.tav.42] Deli instrumenti della coltura. XLII.

[1.1.rubr.] *Deli 'nsegnamenti dela coltura. I.*

[1.1.1] Parte prima è di prudentia estimare la persona che tu amaestri. Et però, certo, quelli che informa lo coltadore non dè seguitare li rectorici per arti et per eloquentia; la qual cosa fecero molti li quali, parllando compostamente ai coltadori, fecero tanto che la loro doctrina non potre' essere intesa dai savi et conpiuti dicitori medesimi. Ma ricidiamo noi la longeca de' prologhi per non seguitare coloro cui reprendemo [1.1.2] et, se piace a Dio, sì tractaremo d'ogni cultura et dele pasture et de' diffici di villa secondo li maestri del difficiare, dele loro inventioni et d'ogne maniera di cose che lo cultadore à a ffare et a nodrire per cagione di dilecto et di ffructo, sì che tutte cose saranno poste et ordinate in suo tempo. Certo de' pomi abbo pensato di serbare, ciò è di tractare, di ciascuno colla sua disciplina in quel mese che sonno da ponare.

XXVI.] om. B XXVII.] om. B XVIII.] om. B XXVIII.] om. B XXX.] om. B XXXI.] om. B XXXII.] om. B XXXIII.] om. B dei] del L seminare] seminare L XXXIII.] om. B XXXV.] om. B XXXVI.] om. B avelli] allievi B dell'api] delli api L XXXVII.] om. B De ... XXXVIII.] om. B XXXVIII.] om. B XL.] om. B XLI.] om. B XXXXI L XLII.] om. B 1.1.rubr. *Deli 'nsegnamenti*] D(e)l(is)segnamenti B, dell'insegnam(en)ti L I.] om. B 1.1.1 arti] arte B potre'] poté B 1.1.2 difficiare] di~~f~~→ciere L inventioni] inventioni et d'ogni cultura B de'] d(e) in L di serbare ciò è] d'os(er)vare L disciplina] di^scip(ri)na L

[1.2.rubr.] *Dele quatro cose nele quali si contiene la coltura. II.*

[1.2.1] Adunque, in prima la razione di bene eleggiare et coltare la terra si contiene in III cose, ciò è aire, acqua, terra, maestria. Tre di queste cose sonno naturali, la quarta si pertiene a maestria et ad studio. Ad natura si pertiene quello che ssi conviene riguardare in prima, ciò è che, in que' luoghi che tu vorai coltare, l'aire vi sia salutevile et temperato, l'acqua sana et agevile ad avere, o che nasca ine o vi sia conducta o colta per piuva, la terra fructevile et in convenevole luogo.

[1.3.rubr.] *Dela prova del'aire. III.*

[1.3.1] La sanità dell'aire si cognosce in ciò che-l luogo non abbia molto profonde valli nè non sia molto nebioso et se quelli che v'abitano ànno buono colore et ferma testa et necta, chiaro vedere, puro udire et buona boce et agevile. In questa maniera si cognosce la bontà dell'aire. Lo contrario di queste cosse mostra che l'aire sì è nocevole.

[1.4.rubr.] *Dela prova dell'acqua. IIII.*

[1.4.1] La sanecça dell'acqua si cognosce così: prima, ch'ella non venga nè da trosce nè di paduli et che non traga natura d'alcuno metallo, anzi sia chiara et non sia vitiata di neuno rio sapore nè rio odore, nè non sia limosa et sia temperata in tempo di freddo et fredda di state. Ma, imperciò che lla natura niscosta suole tenere celato nocimento, posscia che tucto quel ch'è decto si trovi nell'acqua, sì lla dovemo cognoscere ancora per la sanità delli abitatori, [1.4.2] ciò è se quelli che lla bevono ànno la gola necta et buona testa et se ànno lo pecto e 'l polmone o con neuna o con rada magagna, però che, spesse volte, le menbra di sopra solliono rigitare a quelle di sotto queste cotali magagne del corpo, sì come, quando la testa è vitiata, sì discorre el vitio al polmone o allo stomaco; allocta specialmente è la colpa dell'aire. Apresso, se tu vedi che quelli abitatori la maggior parte non ànno dolore nè infiactione o di ventre o di budella o di fianchi o di reni, neuno vitio nella visciga, nè simillianti cose, non avere neuno sosspecto nè dell'aire nè delle fontane di quello luogo.

[1.5.rubr.] *Dela qualità dele terre. V.*

[1.5.1] Nele terre si cognosce la fructevoleça se la ghiova non è bianca, nè nuda, nè sabione magro sença mescolamento d'altra terra, nè sola creta, nè arena secca, nè pura ghiaia, nè polvare ventosa, nè magreça petrosa, nè terra salsa, nè amara, nè suvica uliginosa, ciò è che non gema, nè tuffo renoso nè magro, nè valle troppo ombrosa et dura; ma ssia la ghiova fracida et méça et quasi nera et sufficientemente coperta di sua erba et gramegna medesima, overo di colore mescolato. S'ella è rada et lieve et soctile, sì sia mescolata di terra grassa. [1.5.2] Le cose che vi nascono non sieno nodorose, nè scabbiose, nè aspre, nè sença naturale sugo; meni quello ch'è buono segno di portare grano, ciò è lebbio, gionco, canna, gramegna, treffollio che non sia magro,

1.2.rubr. II.] om. B 1.2.1 III] quactro L o¹] u L 1.3.rubr. III.] om. B 1.3.1 che-l] che B profonde] profondi B v'abitano] abitano B puro] (et) puro L sì è] sia L 1.4.rubr. IIII.] om. B 1.4.1 nè da] di L et²] nè L nè rio ... limosa] om. B di state] «stagione» di state L 1.4.2 o con rada] altra B discorre] discuopre B allo] la L stomaco] stamaco B nè infiactione ... reni] i(n) fia(n)cho o in budella nè in reni nè i(n)fiacçone nè L nella] in nella L 1.5.1 fructevoleça] fru→octevoleça L nè⁵] sì è L uliginosa] om. B gema] gç→emia L ombrosa] rossa L S'ella] E s'ella L 1.5.2 meni] ma in B di] da L

grassi robbi et prugne salvatiche. Ma nel colore della terra non è sì gran forza come nella grasseça et nella dolceça. [1.5.3] La grassa puoti così congnoiare: prendene una piciolina ghiova et mectela et tiella nell'acqua dolce et se ella diventa vesscosa et appicaticcia sì è grassa; overo cava una fossa et posscia la rempie di quella tera medesima et se la terra soperchia sì è grassa, s'ella menova sì è magra, se s'aguellia sì è meçana. La dolceça puoi cognosciare se, da quella parte che la terra pare peggiore, tu prendi una ghiova et metila nell'acqua dolce in uno vagello di terra: sì saprai che sapore àne. [1.5.4] La terra utile ale vigne potrai cognosciare ad questi segni: se 'l colore et la substantia è radarella et non troppo tenace, se lli arboscelli che mena sonno polit et necti et longhi et fructevoli, sì come peri salvatici et prugni, mori et similliant, et se non sonno magri, nè sença fructo, nè troppo sottili. [1.5.5] Lo sito, ciò è lo stallo della terra, non conviene essere sì piano che allaghi, nè sì racto che discagia, nè sì in valle che ssia affogato, nè sì in alto che senta le tempestadi troppo et la calura, ma temperato meçanamente di tucte queste cose. Et sia campo spatioso et che possa digottare l'acqua, over colle che vadia bellamente descendendo dalle latora, over valle spatiosa d'aire et non troppo sottomessa, overo monte che ssia difeso, per altro monte contraposto o per alcuno altro aiuto, da' venti nocevoli, overo monte alto et aspro, ma boscoso et erboso. [1.5.6] Et con ciò sia cosa che ssieno molte maniere di terre, sì come grassa, magra, spessa, rada, secca, humida, molte dele quali sono vitiose, advegna che sieno spesse volte mistieri secondo la diversità dele sementi, sì è tucta via d'allegiare specialmente, sì come decto abbo di sopra, la terra grassa et resoluta, ciò è asciutarella, et che non sia troppo tenace, la quale richiede poca fadiga et rende molto fructo. Dela seconda valuta è la terra spessa, la quale risponde bene ad la volontà del coltadore, advegna che con grandissima fadiga. Ma quella terra ène molto malvagia, la quale ène secca et spessa insieme et magra o fredda et ène da ffugire sì come terra penstilentiosa.

[1.6.rubr.] *Dela sottiliança et dele sententie che sonno necessarie a' colti. VI.*

[1.6.1] Quando cheste cose naturali non possono essere curate per neuna opera d'omo, sì ti conviene più diligentemente exstimare et proseguire l'altra parte che rimane, ciò è quella del senno et dello studio, la cui maggior cura sarà questa, che tu in prima debbi tenere queste sentenze di tutte l'opare della coltura, le quali io ti dico immantenente. Presentia di signore è avanzamento di colto. Colore di terra non diè essere molto richiesto, però che non è verace auctore di bontà. [1.6.2] Allieva in tua terra tucte buone generationi di ffructi, ma che siano provati, però che in novella generatione di seme nonn è d'avere molta speranza innanci la ssperiença. Ne' luoghi humidi traligna lo seme più tosto che ne' secci et però immantenente vi soccora la electione. Fabri ferieri et maestri di legname, et factori di tini et di bocti et di palmenti sonno mistieri nelle ville, sì

salvatiche] salvatic<ci→>he B 1.5.3 piciolina] piciola L et mectela] mectela L appicaticcia] appicaticcia B posscia] poss<→>ca L di quella] agg. β L s'ella] (et) se lla L menova] menima L s'aguellia] lla aguaglia L pare] ti pare L nell'acqua] i(n) nella acqua L saprai] sapra-i(n) B, sapri L 1.5.4 è] et B mena] menano B mori] (et) mori L fructo] fir(uc)-to B 1.5.5 sito] fito B le ... troppo] troppo le te(m)pestadi L sia] sia overo L descendendo] discedendo L 1.5.6 ssieno] sianno L sia²] om. B con²] o B grandissima] grand<e→>i[s] [sima] corr. β L 1.6.rubr. *sottiliança*] sottigliessa L (et)] om. B *sententie*] setentie B *necessarie*] necessari L 1.6.1 et proseguire] p(ro)seguire L sentençe] senteçe B, sentensie L di tutte l'opare] dicte dell'opare B, ditte l'opere L dico] dirò L è²] et B bontà] boni<→>tà L 1.6.2 lo seme] la seme L ferieri] fereri B maestri] maestrie L et factori] factori L nelle] i(n) nelle L

che li coltatori non lassino di fare loro opare per andare ad cità. Ne' luoghi freddi si coviene ponare le vigne dal meriço et ne' caldi da ssettentrione, ne' temperati da oriente overo da occidente, se fusse mistieri. [1.6.3] La ragione dell'opare non puote tenere pur uno modo in tanta diversità di terre et però l'usança del colto et della provincia mostrerà legermente che maniera si convenga ad ciascuna cosa in tucte generationi et d'arbori et di biadora. Le cose, quando fioriscono, non voliono essere toccate. Le cose da sseminare non possono essere bene electe se lo electore non apprende prima questo officio. Nelle cose della coltura si convengono più li servigi a' giovani e i comandamenti a' vecchi. [1.6.4] In potare le viti si conviene considerare tre cose: la speranza de' fructi, la materia, ciò è le talle, che deno succedere et venire, et lo luogo di conservalle et di novellarle. Se tu poti la vite più primaticcio, si farà più sarmenti novelli; se tu la poti più tardi, si farà più fructo. De' pegiori luoghi si conviene transmutare li homini a' milliori, sì come li arbori. Dipo' la buona vendemia pota più a stretto, dipo' la piciola pota più a llargo, ciò è lassa alle viti più et maggiori sarmenti. In ogni opera d'insetare, di potare et di ricidare usa feramenti duri et aguti. Nella vite et nell'arbore fà ciò che è da ffare ançi che s'apra lo fiore et la gema. Le vigne lavori lo coltatore sença arato. Ne' luoghi caldi, secchi et primaticci non si conviene spanpinare le vigne, ançi sono da coprire. Là 've lo vento voltorno o altro vento nocevole al paesse arrostitisce le vigne, sì lle copriamo di strame o d'altra cosa. [1.6.5] Ramo bello, verde et sença fructo in meço dell'arbore sì si conviene essere talliato sì come nemico di tucto l'arbore. Sterilità, ciò è non fructevilecça, et la pestilença deno essere fuggite d'uno modo, poscia che non siano insieme ambidue. Nela piantata di novelle viti non si conviene seminare alcuna cosa tra esse. Li Greci dicono che-l tertio anno li potrai seminare et ponare ciò che vorai assecto cauli. Tucti li legumi, secondo li greci auctori, si conviene seminare in terra secca se non la fava, che richiede terra humida. [1.6.6] Chi alluoga suo colto ad persona che v'abiti ad lato con sue posesioni sì si frammette di suo dapnno et di lite. Nel colto perisce quello dentro se quello dalle latora non è bene coltato. Ogni grano nella terra suvicosa dipo' la tertia semente si cambia in generatione di segale. Tre mali nocciono d'uno modo: la non fructevilecça, lo morbo e 'l vicino. [1.6.7] Chi pianta vigna in terra non fructevile sì perde la fadiga et le spese. Li campi portano più vino, ma i colli più nobile. Lo vento Aquillone fa fructificare le viti ch'e' so' dirimpecto, lo vento d'Austro, ciò è di meriço, le fa più nobili; et così è in nostro arbitrio avere più vino o milliore. Necessità non à lege. Avegna che sia da seminare ne' temperati campi, non di meno, se-l secco dura troppo, si potranno le biadora occate essere mellio riservate ne' colti che ne' granai. Malitia d'aqua è contraria ad via, ad delecto et ad utilità. [1.6.8] Chi

coltatori] colta^{[d]o}ri *agg.* β L loro opare] loro [o]pre *agg.* β L 1.6.3 l'usança] l'usança d(e)lla t(er)ra B, l'usansa L del] *om.* B et³] *om.* L Le²] Delle B bene] *om.* B electe] electi L prima] i(n) prima L officio] dificio L a' giovani ... comandamenti] *om.* B (servigi | a' vecchi) 1.6.4 et²] *om.* L et di novellarle] *om.* L più¹] *om.* B fructo] fucto L transmutare] tramutare L alle viti] alla vita L duri] (et) duri L duri, ciò è tallienti B s'apra ... fiore] s'aprano li fiori B gema] gem^ona B coltatore] coltadare L da coprire] d'aprire L 've] u L i] *om.* L arrostitisce] arro^[s]sti[s]ce L copriamo] co(m)priamo L di strame ... ramo] *om.* B 1.6.5 verde] verd *con la seconda e cancellata da un danno alla c.* L tucto] tucta L non²] (n)ne L novelle] no^evelle L alcuna] neuna L 1.6.6 suo colto] sua t(er)ra B frammette] i(n)framecte L semente] sem(en)ta L fructevilecça] fructevossalesa L 1.6.7 Li] la L Aquillone] aq(ui)lione L fructificare] fructifare L so'] i sono L dirimpecto] diri(m)pe[c]to L nobili] nobile^e→i L occate] toccare B, oc^[c]late *agg.* β L riservate] res(er)vare L granai] granaia B d'acqua] da aqua L

campo colta sì pate grave creditore di tributi, al quale ène obligato sença speranza d'asolutione. Chi arando lassa cruda terra intra i solchi, sì menima i suoi fructi et infama la fructevileça dela terra. Più fructevole è poca terra ben colta che molta male stagionata. [1.6.9] Nere viti rifiuta in tucto se non nele province et di quella generatione unde si suole fare accinaticio. Longo adiuto fa diventare le viti più longe. Tenera et verde vite non ricidare con ffero. Ogne talliatura di sarmento sì sia dilonge dala gema, acciò che non la disecchi lo digociolare. Lo potatore lassi capita alla vigna secondo la sua qualità. Tera profonda, ciò dicono li Greci, fa lli arbori grandi et li fructi minori et acquicii et serotini et più presso ad infracidare. L'aire tepido con vento suave fa grande bene ai fructi delli arbori. [1.6.10] La vite che homo vole nudrire per mectarla in alto sì si conviene conduderla a poco a ppoco, sì che la innalçi l'omo da terra quatro piedi l'anno ne' luoghi molestosi et secte piedi ne' luoghi milliori. Orto ch'è in temperato aiere et per lo quale corre acqua di ffontana sì è presso a essere libero et ad non dimandare alcuna dissiplina da seminare. Quando la vite fa vista di cadere o di rompersi, sì si conviene legarla. [1.6.11] La legatura della vite si conviene trasmutare, però che llegallla sempre in uno medesimo luogo sì si guasta. Chi lavora la vigna quando è aperta sì perde la speranza della vendemia, et però si conviene lavorare ançi che apra. Quando vuoi sapere se la terra è alta et abondevile ai frumenti, sì lla cerca socto due piedi et ad li arbori et ale viti quatro piei. Vite novella, secondo ch'ella cressce bene quando è bene stagionata, così muore tosto quando ène mal curata. [1.6.12] Secondo la tua facultà tiene modo in fare o pochi o molti colti non, essendo soperchiato dalle spese et dala fadiga, ti convegna vergognosamente abandonare quello che avevi presso follemente. Lo seme non conviene essere di più d'uno anno ché, s'ello fusse coropto per vechieça, non nasciarebbe. Lo colle fa più forte frumento et reddene meno. Ciò che si semina si dè seminare a lluna crescente et ad tempo tiepido, però che la tiepideça rilasa e 'l freddo sì ristrenge. [1.6.13] Se tu ài terra coperta d'arbori che non siano utili, sì li stirpa et semina là duve la terra è grassa, però che sarà più utile ad semente, et l'autra ch'è magra lassa ali arbori per fare legna, et, se la vuoi coltare, sì l'arde et seminala di quinto in quinto anno et così renderà assai fructo. [1.6.14] Li Greci comandano che, quando l'ulive debono essere piantate o colte, sì dè ciò essere facto per garçoni mondi et vergini; credo che si ricordano in ciò che questa arbore è sacrata alla castità. Li nomi delle biade mi pare soperchio a contare, però che si mutano molto tosto et per luogo et per tempo. Questo è assai che noi legiamo le milliori di quel paesse là 've seminiamo et che noi proviamo quelle che vi sono portate

1.6.8 creditore] creditate B d'asolutione] da asolutione B, d«a» assolutione L lassa] [lassa] agg. β L cruda] la cruda L intra] i(n) t(er)ra B i²] om. L fructevileça] fructeulesa L dela terra ... poca terra] d(e)la t(er)ra B 1.6.9 non¹] no(n) e L et¹] om. L suole] vuole L accinaticio] om. L diventare] ventare L acciò ... digociolare] nè llo digottare la disechi L capita] cappel L acquicii] a<??????>→cquicci riscr. β L grande] grand con e finale cancellata da danno alla c. L 1.6.10 a ppoco] om. L innalçi] i(n)nançi B, inalsi L l'omo] homo L luoghi¹] luodi B ne' luoghi... ne' luoghi] nei luoghi L in²] i(n) et i(n) B temperato] teperato B corre] corrare B non ... alcuna] dimandare neuna L la vite] la «terra» vite L rompersi] rompesi L 1.6.11 trasmutare] tramutare L llegallla] la galla B sì¹] om. L alta] alt<+>→a«m(en)te» L ad] om. L bene quando è bene] bene L ène] ella è L mal curata] mal curata o L, maculata B 1.6.12 colti] om. B dalle] da-dalle B avevi] aveni B, avei L che] ka L ello] ella L coropto] co(n)rocta L forte] om. B dè] d(e)i B rilasa] rilascia L ristrenge] ristinge L 1.6.13 siano] so(n)no L duve] u L coltare] coltari B et¹] om. L renderà] redarà B, re(n)derai L 1.6.14 comandano] <d→>comandano B essere] «sa»-essere B sì¹] si «s» L ricordano in ciò] ricordaranno B questa] questo L legiamo] allegiamo L le] li B 've] u L.

d'altronde. Lupino et vecchia pastorale, se sonno ricise verdi et è la terra inmantenente arata, sì ingrassa altresì come letame; ma se secano ançi che sieno ricise, perde la terra quel sugo. Lo campo acquoso richiede più letame, lo campo secco ne richiede meno. [1.6.15] Ne' luoghi caldi, maremmani, secchi, primaticci et campestri tucte l'operationi dele vigne si conviene fare più per tempo; ne' freddi, humidi, ombrosi, montagnosi et dilunge dal mare, più tardi. Questo dico non solamente dei mesi et de' dì, ma dell'ore medesime da operare. Ogni opera di coltura, quando è comandata ffare, non si tarda nè non s'avança troppo per XV dì nè affretare nè tardare. Tucti frumenti amano spzialmente campo spatioso et asciutto et di verso lo sole. [1.6.16] Terra grossa, cretosa et humida nudrissce bene farre et grano; orço richiede terra trita et secca, ca, s'elli è seminato in terra lotosa, sì muore. Le semente che vegnono infra tre mesi amano luoghi freddi et acquagosi et ventosi, là 've la qualità della state ène humorosa; nelli altri luoghi non reddono tanto fructo. Et se elle sonno seminate d'aupuno ne' luoghi tiepidi, sì faranno più fructo. Se necessità ti constrege di sperare alcuna cosa della terra salsa, sì si conviene seminare in auptupno, ad ciò che la ssua malitia sia dilavata per li acquacçoni di verno. Et se noi li volemo piantare arbori, si conviene mectare di ssocto alquanto di terra dolce overo d'arena di fiume. [1.6.17] Quelle cose che volemo serbare a seme sì si convengono essere in terra che sia meçana per trasmutarle ad milior terra. Pietre che soprastanno alla terra si rafredano di verno et riscaldano di state; et però nuociano molto alle viti et alli arbori. Terra che si lavora intorno li arbori si conviene rivollare sotto di sopra. [1.6.18] Ad letaminare li arbori sì faremo intorno uno graticcio et poscia metaremo la terra intorno all'arbore allato al tronco et appresso lo letame. Facitore et procuratore del colto non fara' neuno di quei servi che tu ami tenaramente, però che la fidança dell'amistà li darà casione di pecare securamente.

[1.7.rubr.] *Della electione over del sito del campo. VII.*

[1.7.1] A eleggiare et in comperare colto sì avara' conssiderare che la nigligentia de' coltatori non abia guasta la bontia della natural fructevilecça et spesa in malvasie et tralignate piante, la qual cossa, avegna che si possa amendare inestando altre milliori, tucta via sì è mellio averle tali che siano buone da sé che aspectare lo tardi amendamento. L'amendamento de' frumenti si potrà fare tosto per lo seme. [1.7.2] Nelle vigne spzialmente si conviene guardare la decta magagna, ca molti, per acquistare nome et studiando pur d'avere longe propagini, sì allevano viti sença fructo o di mal sapore, la qual cosa ti sarà di grande fadiga et di grande spessa a coregiare, se tu comprassi colto che ffusse così occupato di cotali vitii. [1.7.3] Lo stallo del colto si conviene essere nelle fredde

altronde] altr«→»onde B inmantenente] inmantenete L se²] s'ei L ricise] ricisi B perde] si perde L quel] quel che B acquoso] accoso B 1.6.15 primaticci] promaticci L ombrosi] o ombrosi B dico] dicono B comandata] coma(n)da di B di¹] om. L avança] avaccia L Tucti] Tu B aciutto] ascinto B lo] om. L 1.6.16 grossa] grassa B cretosa] c(er)tosa] cretosa B et grano] om. L infra] i(n) t(er)ra B ve] u L 'non] ne L più] om. B di¹] om. L alcuna cosa] alcuna^[cosa] agg. β L sì] om. B auptupno] autu(m)p^[no] L li] le L sì³] sì vi L conviene²] covene L overo] o L 1.6.17 convengono] convegnano L trasmutarle] mutarle L et¹] e (et) L state] stare L rivollare] revol^[v]ere L di³] om. L 1.6.18 all'arbore] l'arbore L al] a B 1.7.rubr. del] d^l del L 1.7.1 A] In L colto] colti L natura] natura B spesa] i(n) spesa et B, ispesa L tralignate] tralignare L lo¹] om. B amendamento. L'amendamento] L'am(en)damento B, am(en)damento lo amendamem(en)to L frumenti] fructi B lo²] la L 1.7.2 guardare] guad→rdare B propagini] p(ro)pagiani L allevano] allevano L sarà] sarebbe L di²] om. B così] om. L cotali] tai L.

provence da oriente o da meriço, sì che da queste parti non abbia contraposto neuno grande monte ch'e' tolla lo caldo, ché se fusse da septemprione o da occidente sì sarebbe troppo dilongi dal sole. Nele caldi provence sì è melio la parte di septentrione et più dilectevole et più utile et più sana. [1.7.4] Se fiume è apresso al luogo là 've volemo fabricare nostro stallo, sì dovemo assaggiare di che natura è, ché spesse volte suole alcuno fiume avere nocevole fiato per lo quale si conviene ricessare d'inde. Padule è da schiffare in tucte maniere, specialmente quello ch'è da meriço o da occidente et suole seccare di state, per la pistolença overo per li nocevoli animali li quali ingenera.

[1.8.rubr.] *Del dificio. VIII.*

[1.8.1] Lo difficio si conviene fare sicondo la conditione del campo et secondo el podere del signore, ché tal via lo potrebbe alcuno fare tale che sarebe più malagevile a ssostenere che non fu ad edificare. Addunque la sua grandeca è sì da exstimare che, se per alcuno [...] discadesse, sì si possa ristaurare dela pegione d'uno anno o di due al più del colto nel quale è. [1.8.2] Lo sito dela sala sia in luogo alquanto più alto et più secco che l'altro difficio, per la iniuria de' fondamenti et acciò ch'abbia libera la veduta. Lo fondamento diè essare da ciascuna parte più grosso meço piede che 'l muro sopra terra. Se t'aviene o pietra o tuffo ad fare lo fondamento, non ài se no ad cavare uno piede o due. Se truovi terra salda o argilla calcata, sì cava lo fondamento tanto che sia la sexta parte sottera in respecto del muro che sarà sopra terra. Se lla terra non è ferma, sì cava tanto finché t'avene terra salda o argilla. Ma se tu non puoti trovare neuno saldo fondamento, basta che-l fondamento sia cavo la quarta parte ad respecto del muro sopra terra. Conviensi ancora studiare di cegnare lo difficio o di pomieri o di prati. [1.8.3] Tucto lo tracto del dificio riguardi inver meçodi da quel lato unde serà la fronte et riceva dal primo cantone lo nascimento del sole vernareccio, sì che si scosti un poco dall'ocidente vernareccio; et così averrà lo sole di verno et non temerà el caldo di state.

[1.9.rubr.] *Dele magioni et de' pavimenti vernali et statarecii. VIII.*

[1.9.1] La forma del difficio diè essare disposta in tal modo che abbia abitationi convenevoli et di state et di verno. Quella habitatione che si fa per lo verno sia sì ordinata che-l corsso del sole l'alumini poco meno tucto verno. [1.9.2] Lo pavimento, ciò è lo solaio, diè essare facto bene aguale et serrato insieme, sì che non si crulli quando l'uomo va per esso. Et guardati non mescolare nel pavimento le tavole della quercia con quelle del nespolo, però che la quercia, da che è bagnata et incomincia a sseccare, si imbarca, ciò è che ritorce, et fa rime nelo pavimento, [1.9.3] ma lo

1.7.3 lo caldo] colto B che³ ch«a»→e L septentrione] setetrione L 1.7.4 apresso] p(re)sso L al] a L 've] u L assaggiare] assagia-giare B avere] ave B d'inde] inde L 1.8.rubr. *Del*] *De* B *VIII.*] *om.* B 1.8.1 campo] capo B del signore] dei signori L potrebbe] potrebre B tale] *om.* B ssostenere] ssoste-re B se per] sempre B sì] no(n) B ristaurare] rstaurare L 1.8.2 secco] socto L et²] *om.* B, L che²] «che B cavare] cadere B uno²] a uno L sotterà] *om.* B non] *om.* B trovare] trovare «u L fondamento ... fondamento] fondamento B sia cavo] sì cava B o²] e L 1.8.3 meçodi] meriço L serà] seconda B riceva ... cantone] di p(ri)mo ca(n)tone riceva L di verno] dintorno B temerà] tenerà B 1.9.rubr. *statarecii*] statareccie L 1.9.1 disposta] dispota L abitationi convenevoli] abitatio(n)e co(n)venevole L alumini] ilumini L 1.9.2 aguale] ig^uale L serrato] servato B va ... esso] p(er) esso vae L della] «d(e)lla»-della B incomincia] incomincia«22»→ta L ciò è che] ciò è che «e» L, si B rime] ruve B.

nespolo dura sença vitio. Ma chi non puote avere nespolo et àe abondança di quercia, sì ne ffaccia le tavole molto sottili et pognale nel pavimento doppie, sì che siano due tavolette, uno per longo et l'autro per traversso et siano bene chiavate spesso con molti chiovi. Tavolecti di cero, di farno, di ffigio durano molto longamente se socto allo smalto, ciò è tra le tavole et la calcina, è messa o pallia o petrelle, sì che l'omore della calcina non passi al tavoletto. [1.9.4] Et così farai di sopra: lo smalto che ssia temperato le due parti di pietre peste o di matoni et la tertia di calcina, sì che sia grosso sei dita et bene calcato et appianato et pulito. Et se tu fai pavimento là 've homo debia stare di verno, a ciò che altre vi possa stare a piè nudi sença infredare sì 'l farai in questo modo: in prima mettarai sul tavoletto la pallia o lle testole minute, poscia farai lo smalto di carboni et di sabione et di cennare et di calcina grosso sei once. Et così sarà lo pavimento nero et, se neuno licore vi caderà suso, sì serà secco tantosto. [1.9.5] Ma l'abitationi statarece riguardino verso oriente solstitiale, over versso setentrione, et abino pavimento facto di testole sì come avemo decto di sopra, over marmi, over tessare, over cotali quadrellecti, sì che ssia bene aguale et bene coniuuto da' cantoni et dale latora. Et se ciò ti falla, sì llo ismalta di sopra di marmo pesto o d'arena et di calcina insieme.

[1.10.rubr.] *Dela calcina et del sabbione. X.*

[1.10.1] Ad colui che edifica conviene sapere qual natura di calcina et d'arena sia buona. Et tre maniere sonno d'arena cavaticcia: nera, rossecta et bianca. Tucte et tre sonno buone, la rossecta ène migliore, la seconda ène la bianca, la tertia ène la nera. Infra tucte queste, quella che stride quando altri la stringe con mano sì è la buona al difficio. Altressì mectela in uno panno bianco et poscia la scuote; et s'ella non lassa nel panno neuna bructura nè machia, sì è optima. [1.10.2] Chi non può trovare arena cavaticcia, sì conviene che la prenda o di fiumi, o di ghiaia, o di marina. La marina si pena più ad seccare et però non si conviene fare con essa opera continua, ma conviensi intramectare tempo, ché tosto coromparebe l'opera per lo pesso, el quale non potrebe portare così di fressco; per la salseça che à sì è guasta et rompe le coperture delle camare. Arena cavaticcia, per la sua secheça, è utile ad coperture e ad camare et a cellieri et è migliore se tu la mecti in opera sì tosto come l'ài cavata, però che perde la ssua bonità per lo sole et per l'acquaone et per lo vento. Quella del fiume è milliore a' tecti. [1.10.3] Se per necessità ti conviene mectare in opera arena marina, sì lla mectarai in prima nell'acqua dolce, ad ciò che si dilavi et perda la salseça. Calcina faremo di saxo bianco duro o di tevertino o di pietra columbina di ffiume o di rosso saxo o di spongioso o di marmo. Quella del saxo spesso et duro sarà buona ad murare, quella del saxo spognoso et del tenero sarà buona alle coperture. In due parti d'arena si conviene mectare la tertia

1.9.3 àe] om. B nel] ♂ nel B doppie] da piè B tavolette] tauliti L et siano] om. B chiavate] chiavati L spesso] ispessa L di² ... ffigio] di faggio o di farno L è²] o B della calcina] dell^a cal^acina L al] lo L et³] om. L 've] u L stare di ... possa stare] stare B a²] ♂ a L lo¹] om. L nero] vero B 1.9.5 marmi] marni L coniuuto] co(n)gi^[u(n)]to L dale] delle L sopra²] so^opra L 1.10.rubr. X] om. B 1.10.1 edifica] eclifica B Et] om. L Tucte et] tutte L altri] altre L 1.10.2 Chi] l chi B arena] rena L di] da B fiumi] fiume B conviensi] co(n)vi^[e(n)]si L intramectare] intermettere L per¹] e p(er) L sì è guasta] ssignata B rompe] romp(er)e B camare ... camare] camare B et è] è B, et sono L la⁴] le B l'ài] tu l'ài L cavata] ♂ cavata L perde la] p(er)tene a L del fiume] dei fiumi L tecti] venti B 1.10.3 in²] om. L nell'acqua] i(n) nella acqua L tevertino] tever|no B, tivertino L rosso] r^[o]ssso L marmo] marino L due parti] due ^[pa(r)t(i)]agg. β L.

di calcina. Et se nell'arena fumarecia tu mecterai la tertia parte di testole di creta, sì sarà l'opera maravillosamente forte.

[1.11.rubr.] *De' muri de matoni. XI.*

[1.11.1] Se tu vorai fare muri di terra, sì farai uno cappello sul muro di calcestrucço di mattoni alto uno piede, acciò che nè per tegole rotte, nè per ventibiscia l'acqua possa forare lo muro nè guastare. Et lassa in prima ben seccare lo muro della terra ançi che vi mecti suso nè difficio nè tecto. Et iscialbalo imprima tre volte, acciò che possa bene sostenere la copertura.

[1.12.rubr.] *Del lume et dell'alteça. XII.*

[1.12.1] In prima si conviene sì ordinare la cassa del colto ch'ell'abia molto lume; appresso che lle sue parti sieno disposte convenevilmente a ciascuno tempo, sì come decto avemo di sopra, ciò è l'abitatione statareccia di ver septentrione, la vernareccia di ver meçodì, quella della primavera et d'aupuno ver oriente. La misura delle camare et delle sale dè essare sì disposta che sia tanto l'alteça quanto è la metade di tucta la longeça et della largeça insieme.

[1.13.rubr.] *Dele camare incaniciate. XIII.*

[1.13.1] Ne' difici di villa si conviene fare le camere di quella materia che ssi puote trovare agevilemente. Unde le faremo o di tavole o di canne in questo modo: in prima porremo le colopne o di quercia o di cipresso longe l'una dall'autra sei piei et in meço tra ciascuna diriçaremo due perticelle et aremole intraverssare et legare di bastoni o di torchi o di çanepero o d'uliva o di busso o di cipresso. [1.13.2] Possia l'averemo bene incanniciare et texere o di canna di padule o d'altre canne schianciate et legare alle colompne et ad le pertiche. Apresto sì l'avaremo soffrenare di terra argilla et incalcare con essa bene le canne insieme colla caçula. Apresto, la scialbaremo di rena et di calcina insieme. Sopra ciò mectaremo la polvere del marmo mescolata colla calcina et così l'avaremo ismaltare et molto bene pulire.

[1.14.rubr.] *Dello scialbamento. XIII*

[1.14.1] Tal via delecta altrui di fare opera iscialbata, alla quale si conviene calcina macerata per longo tempo. Et quando sarà bene macerata, sì l'avera' dolare coll'ascia sì come fusse legno et, se l'ascia non sarà rituçata niente et quel che vi sarà appiccato della calcina sarà molle et vescosa, sì sarà buona calcina per fare scialbamenti.

nell'arena] i(n) nella arena L fumarecia] || <si co(n)vene> fumareccia L 1.11.rubr. XI.] om. B 1.11.1 di mattoni] om. B uno] u-uno B rotte] om. B vi] tu vi L 1.12.rubr. Del] D(e)el B alteça] autelça B XII] om. B 1.12.1 statareccia] sta↔tareccia L ver¹] verso L meçodì] meriço B dè] di L metade] monta B et della largeça] om. L 1.13.rubr. incaniciate] i(n)caminare B 1.13.1 materia] maniera L agevilemente] più agevolem(en)te L porremo] perremo L colopne] colonnelle L sei] su→ei L diriçaremo] dirigeremo L perticelle] p(er)tiche L o⁵] e L torchi] torhchi B çanepero] <ç→ga→ineporo L 1.13.2 incanniciare] i(n)cominciare B canna] canna o B, canna <o> L schianciate] scianciate schianciate B, isc^hiaciate L colompne] collonelle L soffrenare] sop→fp→frenare B incalcare] incaçare L scialbaremo] iscilberemo L 1.14.rubr. XIII.] Cap(itolo) XIII L 14.1.1 altrui] altrui L serà ... niente] seconda ricuçatam(en)te B sì³] se→i B calcina³] quella calcina L.

[1.15.rubr.] *Dello insofrenamento de' muri. XV.*

[1.15.1] Lo insofrenamento de' muri si potrà essere facto forte et necto in questo modo: in prima, quando el muro sarà soffrenato, si si converà bene fregare et riempire le rime cola caçuola; quando †secando† et cheso farai tre volte. Posscia l'averai incoiare d'una grosta di granella di marmo et menare tanto colla caçola finché sarà bene appianata et che non se n'apiciará niente alla caçuola. Da che questo serà secco, si li sopraporai una altra crosta di marmo più sottile et così manterà bello et forte.

[1.16.rubr.] *Di schifare la valle che suole essere amata per l'acqua. XVI.*

[1.16.1] Conviensi guardare di ffare quello ch'anno già facto molti, li quali fecero suoi diffici in profonde valli per amore dell'acque et amaro più lo dilecto d'alquanti di che la sanità delli abitatori. Et di ciò si conviene più temere se quello paese è suspecto di morbi di state. Unde, quando falla et poço et fontana, si si conviene fare le cisternne alle quali si possa conduciare l'acqua di tucti li tecti, le quali si fanno così.

[1.17.rubr.] *Dele cisterne et dello ismalto. XVII.*

[1.17.1] Quando tu avarai facti li muri di quella grandeça che tu vorai fare la cysterna, si che ssia tucta via più longa che larga, si farai lo suolo del fondo per alto de pietre et posscia mectarai di sopra lo calcestrucço et farailo fortemente ben pestare et calcare et pulire. Appresso si 'l farai ispessamente bene fregare et ognare con grasso lardo et coccto. [1.17.2] Et quando sarà ben secco et bene ripieno, si che none abia neuna rima, si farai ismaltare et ungere similliantemente lo muro et quando sarà questa cotale cisterna fortemente bene secca per longo tempo, si vi mectarai l'acqua. E mectaravi dell'anguille et de' pesci di fiume et darai loro ad mangiare acciò che, per lo noctare de' pesci, l'acqua della cisterna seguiti natura d'acqua corrente. Se di neuno tempo la incastratura et lo smalto si rompesse in neuno luogo o del pavimento o dello muro, [1.17.3] si stagnarai le rime in questo modo: prende pece liquida et assungia, over sevo, tanto dell'uno quanto dell'atro et meschialo bene insieme et fallo bollire tanto che levi schiuma et poscia la rimuove dal fuoco. Et quando sarà temperato, si vi mescola della calcina minuta et incorpora tucto bene insieme. [1.17.4] Di questa malta rempirai tucte le rocture et le rime et incalcheraila et apiastraraila più fortemente che potrai. Et così farai riempire la cisterna per li canali d'acqua piovana, la quale è migliore a bbere che neuna altra; acqua corente, chi la potrà avere, sarà buona a bagnare li orti et ad lavare.

1.15.rubr. insofrenamento] i(n)sofranam(en)to B, infrenamento L XV.] om. B 1.15.1 insofrenamento] infrenam(en)to L facto] <p>→facto L soffrenato] i(n)sofrenato L converà] conviene B rime] <r>→fe<c>→ssure L quando †secando†] secca(n)do L Posscia] poss<→>ca L granella] granelle L et che] ch<a>→e L se n'apiciará] s'apicherae L alla] a| alla B che²] om. B una] i(n) L manterà] «serà» si ma(n)^{[te]rae L 1.16.rubr. amata] ischifata B, «amata L XVI.] om. B, Cap(itolo) XVI L 1.16.1 profonde] profu→onde B dilecto] de^{[te]cto L di] om. B et²] om. L poço] possa L conduciare] co(n)dure L l'acqua] l'aque L così] om. L 1.17.rubr. XVII] XVIII B 1.17.1 li] om. L tu²] tu<o>→e L pietre] piei tre B pestare] prestare L 1.17.2 secco] secca L lo muro] le mura L E] o B anguille] anguilla L fiume] fiumi L et³] om. L seguiti] seguita L o¹] e L 1.17.3 quanto] qua(n)do L meschialo] meschiale L fallo] falle L schiuma] la ischiuma L la] le L temperato] rate(m)perato L si vi mescola] se si vi scola B 1.17.4 rempirai] «no(n)» ri(m)pierai L apiastraraila] appiastrerai al L acqua²] l'altra acqua L et ad lavare] [e] all<e>→avare L.}}

[1.18.rubr.] *De' cellieri del vino. XVIII.*

[1.18.1] Lo celliere del vino dovemo fare di ver septentrione, freddo et obscuro, dilonghi da bagni, da stalla, da forno, da letame, da citerinna, da acqua, et da tucte cose puçolenti. Et sia sì disposto ch'abia lo palmento da calcare l'uve sì alto che 'l tino là 've si riceve lo vino sia in alto tre gradi o quatro, sì che inde possa corare lo vino per li canali ad impire le bocti. [1.18.2] Lo luogo del palmento et del tino là 've si riceve lo vino quando si calca diè essere bene pavimentato di buono ismalto et facto cavo ad guisa d'uno lago, sì che, se 'l tino fallisse o rompesse d'alcuno lato, lo vino cagia in tal luogo che non si perda.

[1.19.rubr.] *Del granaio. XVIII.*

[1.19.1] Dovemo fare lo granaio in alto, dilongi da ogni umore, dal letame et da stalla, in luogo freddo et ventoso et secco, et conviene essere bene pavimentato di mactoni et di buono ismalto ben grosso et sì che non abbia neuna rima [1.19.2] et che ciascuno biado abbia la sua cella. Le pareti del granaio dovemo ismaltare di loto mescolato colla morca dell'olio et colle frondi dell'ulivastro secco, la qual cosa è buona contra li gurgullioni et contra tucti animali nocevili. Tali sono che per serbare lo biado sì vi mescolano le follie del coriandro, ma neuna cosa è sì utile ad conservare lo biado come mectarlllo fuore del granaio in uno luogo presso, ad rifrigerallo alquanti di. [1.19.3] Dice Columela che 'l biado non diè essere ventolato, perché allora si mescolano li nocevili animali per tucto; et se 'l biado non è rimenato, non interrano li animali nocevili più adentro d'uno palmo et tucto l'altro biado rimarrà sença magagna. Unde dice che più adentro d'uno palmo li nocevili animali non puoteno ingenerare. Sicondo li Greci dovemo mectare sotto el biado una erba secca ch'è decta conisa, contra li nocevili animali. Et dè lo granaio essere sì disposto che 'l vento Austro, ciò è mericano, nolli possa ferire dentro.

[1.20.rubr.] *Del fatoio dell'olio. XX.*

[1.20.1] La cella dell'olio diè essere versso meriço et ben guarnita dal freddo et con finestre di vetro, così potrà homo fare sua opera sença impedimento di freddo, nè ll'olio non si ghiaciarà. Li vagelli da riponare l'olio deno essere ben mondi, sì che vechio rancore non corompa lo novello sapore. Et chi ène più agiato, sì ffaccia le belle volte ad guisa d'una stufa et faccia lo fuoco di socto, et così lo puro calore dell'olio riscaldarà la cella sença puça di ffumo, ché spesse volte lo ffumo corompe el colore et lo sapore dell'olio.

1.18.1 di ver septentrione] [di ver] sete(n)trione L dilonghi] dilonge L et²] om. L abia] om. L 've] u L lo vino] duomo] lo vino B 1.18.2 've] u L diè] et diè B 1.19.rubr. XVIII] XIX B 1.19.1 umore] romore B dal] da L et¹] om. L et²] om. L pavimentato] pavime(n)to→a[to] L sì] om. L 1.19.2 la qual] laqu^ala→l L biado²] grano biado B, biada L coriandro] colliandro B alquanti] aqua(n)ti L 1.19.3 dice] dico L palmo] palmo L puoteno] si puoteno L.

[1.21.rubr.] *Delle stalle de' cavalli et de' buoi. XXI.*

[1.21.1] Versso meriço saranno le stalle de' cavalli et de' buoi et avaranno i spiralli di ver septentrione, li quali, essendo chiusi di verno, non noceranno, et aperti di state sì refrigeranno. Et sianno le stale fuore d'ogni homore per l'onghie deli animali. Li buoi sarano più necti s'elli averanno lo fuoco et lume presso. Ad uno paio di buoi basta luogo che sia ampio octo piedi et longo XV. Socto allo stallo de' cavalli si conviene mectare frassche, ad ciò che ssia più molle ad giacere et più duro ad stare ricti.

[1.22.rubr.] *Della corte. XXII.*

[1.22.1] La corte sia da meriço versso lo sole, però che ssarà più legere ad temperare lo calore di state ad li animali che saranno nel portico con forche et con frondi et con pali, overo ad coprire di tegole o di ginestra o d'altre frasche.

[1.23.rubr.] *De' luoghi da ctenere li ucelli. XXIII.*

[1.23.1] Presso l'ultime pareti della corte faremo li luoghi da nudrire li uceli, però che el loro sterco sì è molto neccessario ad la coltura, adscecto quello del'oche, lo quale è nocevole a tucte cose; ma li abitacoli di tucti li altri ucelli sonno molto neccessarii.

[1.24.rubr.] *Dela colombiera. XXIII.*

[1.24.1] Lo colombaio puote essere una toricella alta nella corte che abbia li muri scialbati, ne' qualli saranno, secondo ch'è usato, da quatro parti piccole finestrelle, che non vi possa intrare più che uno colombo insieme, nelle quali finestrelle siano formati li nidi dentro. [1.24.2] Se tu spargi tra esse la spartea vechia, sì sarano li colombi sicuri dale dompnole. Non avranno perire nè lassare suo luogo se tu appenderai in ciascuna finestra un poco della fune o del laccio del'homo appiccato. Meranno seco altre ala colonbiera se tu lo darai soente ad mangiare comino o sse tu li toccherai con uno poco di balsimo nel canto socto l'ala. [1.24.3] Faranno molto fructo se tu lo darai ad mangiare l'orço tosto o fave o orbillie sovente et dà loro di verno l'orbille per filliare. Et conviensi appendere per molti luogi nella colombiera li rami della ruta contra li nocevili animali.

[1.25.rubr.] *Della tortoriera. XXV.*

[1.25.1] Socto la colombiera, ciò è a ppiè, farai due celle: una picciola et quasi obscura per le tortore, le quali sonno molto agevili a nudrire per ciò che non dimandano se no di state, nel quale tempo inspecialmente ingrassano, frumento over mellio macerato; et voliono sovente acqua monda et novella.

1.21.1 i] i(n) B per] et per B presso] spesso B allo stallo] alla L 1.22.1 o²] e L 1.23.1 l'ultime] alle ultime L pareti] parti B tucti] tutute L 1.24.1 nella] i(n) nella L scialbati] iscalbati L finestrelle] finestre B 1.24.2 sarano] fara(n)no B sicuri] om. B appenderai] app(re)ndarai B del'homo] «omo» del'homo B altre] l'altre L lo] le L li²] lo L con uno] comino L poco] di poco B canto] fia(n)cho L 1.24.3 lo] om. L o²] om. B filliare] fill«viare B appendere] apprendere B 1.25.1 una picciola] uno piccolo L obscura] obscuro L per ciò] p(er)ò L.

[1.26.rubr.] *De' tordi. XXVI.*

[1.26.1] Una altra collecta farai ad nudrire li tordi, li quali, quando sonno bene ingrassati fuore di loro stagione, sì danno grande appetito di mangiare et grande dilecto et commuovono la luxuria. Questo luogo dè essere molto necto et lucido et bene polito. Convieni altresì che v'abbia dentro pertice intrasversate da una parte ad l'autra, nele quali si possano riposare quando averanno volato per entro loro stallo. Sì vi mecterai dentro spesse volte li rami verdi, [1.26.2] et darai llo ad mangiare cariche ischiacciate co' pollini ad grande adbondança, et seme di mortella et di lenti[s]chio et d'olivastro et de elera tal via, per tollar lo e ffastidio. Et specialmente la loro acqua conviene essere molto monda. Richiude tali tordi che non sieno magagnati et chelli che sonno pressi di novello mectarai con alquanti d'i dimestichi, acciò che s'assicurinno ad mangiare per la loro compagnia et si rapaghino del dolore della novella pregione.

[1.27.rubr.] *Dele galline. XXVII.*

[1.27.1] Galline sa nudrire ogni femina, però basti questo tanto a dire de lo nodrimento, ch'el'usino molto al fummo etd alla polvare et alla cenare. Siano specialmente nere o canepacciuole, ché le bianche sonno da schifare. Se mangiano la vinaccia, sì perdono di fare fructo, ma l'orço guass' cotto lo fa fare molto fructo et più grosse uova. Sempre lo dèi dare a covare l'uova non pari ad luna crescente, ciò ène dala decima luna infino ala quintadecima. [1.27.2] Suole nasciare loro la pipita, la quale è una pellicella che llo cuopre la punta della lingua, la quale si conviene invellare molto pianamente coll'onghie et posscia si vuole un poco incennerare lo luogo della piaga et ungere d'allio pesto overo metter lo in gola l'allio pesto et mescolato con l'olio. Messcolare in loro mangiare sovente la staffisaglia, ciò è granelle d'erba pidochiaia, sì llo fa molto bene. S'elle mangiano e lupini amari, sì llo nascono cotali granelli socto li ochi li quali l'occideno se no lo sonno tracti pianamente coll'ago rompendo la pellicella. [1.27.3] Posscia lo conviene ungiare li occhi di fuore col sugo della porcellana et col lacte dela femina et col sale armonico, mescolandovi altrettanto intra mèle et comino. Li pidochieti dele galline puoteno essere uccisi cola staffesaglia et col comino intostato et pesto insieme con essa et distemperato col vino et coll'acqua de' lupini amari se llo passa dentro le penne piume.

1.26.1 collecta] cellatta L stallo] «stalo» stallo B 1.26.2 darai] dà B cariche] om. B ischiacciate] ischiaciate B lenti[s]chio] lentichio B, lenti«o»sto L olivastro] ollivast^[1]o L via] volta L tollar] torler L e] om. L la^{1]} lo L 1.27.1 delo nodrimento] di loro nodrire L al fummo] el fimo B da schifare] «dascifare» da schifare L lo^{1]} lo«o»e L fructo^{2]} frui«cto» B 1.27.2 llo^{1]} le L punta] lingua B d'allio] d(e)ll'olio B pesto ... pesto] pesto B et^{3]} om. L Messcolare] messolare B, mescolare L ciò è] ciò è co(n) B sì^{2]} sì sì L llo^{2]} li L li quali l'occideno] [li quali] l'ocideno L lo sonno] le B 1.27.3 pidochieti] pidoch^[1]eti B intostato] intestato L penne] om. B.

[1.28.rubr.] *De' pavoni. XXVIII.*

[1.28.1] Nodrire li pavoni è legere cosa chi non teme ladroni nè nocevoli animali, però che vano sovente pascendo per li campi et menano seco loro pulcini; et al vesparo ricovarano su per li altissimi arbori. Una speciale cura ti conviene ad guardare dalle volpi le pavonesse quando covano, però che ssi pongono launque s'avene, et perciò le fa homo milliore nudrire in cotali isolecte. [1.28.2] Li pavoni maschi rompano et mangiono l'uova delle pavonesse per tucto et perseguitano li loro pulcincti finché no lo nasce la cresta sì come non fussero suoi. Da meço febraio innanzi cominciano ad venire in frega. Chi lo dà ad mangiare le fave poco intostate et tiepide cinque dì, si comuoveno ad luxuria. Quando lo pavone spande la coda e incorre stridendo, sì è segno di luxuria. [1.28.3] Chi dà a covare loro ova alle galline, sì farano le pavonesse tre volte l'anno, da che non avarano briga di covare. La prima volta farano cinque uova, la seconda IIII, la tertia tre o due. Ad ciò covar, sì elegiarai buone galline et grandi et porai alla gallina, in tempo di luna cresscente, V uova di paonessa et IIII di gallina et lassarai covare IX dì. [1.28.4] Lo decimo dì torai via l'uova della galina et mectaravi altrettante fressche in loro luogo, ad che lle uova della gallina possano aprissi insieme con quelle della pavonessa quando sarà la luna trentesima, ciò è quando averà covato XXX dì. Et segnarai l'una parte di ciascuno uovo della pavonessa che lla gallina cova per volgerlle con mano spesse volte sotto sopra, però che la gallina sarebbe in briga di poterlle volgiarle. Se la gallina è piccola, sì lle porai meno uova. [1.28.5] Dice Columela che, da ch'e' sono nati, sì ne puote una nudrire et guidare bene XXV; ad me pare che XV sieno assai ad bene nudrire. Nel principio darai ad mangiare ai pulcincti lo ffarricello del'orço col vino o altra qual vuoi polticella cocta et ratiepidata, poscia lo giongerai li pori minuçati, overo cascio fressco bene premuto, perciò che siero non è luoro buono. Et potrai lo dare altressi le locuste, levandone li piedi. [1.28.6] Così l'averai a ppasciare sei mesi, poscia lo porrai dare l'orço ad abundança; ma quando avarano XXXV dì, ciò è V semane, sì lli metarai fuore ad beccare cola loro nudricia, la quale li r[i]merrà ad casa col suo allectare. Le pipite et li altri vitii che lo ssolliono advenire adverai medicare sì come ad le galline medesme. Quando cominciano ad mectare la cresta sì sono in grande pericolo, perciò che sonno malati altressi come i citolini quando cominciano ad mectare li denti. [1.28.1] Uno pavone basta bene a V paonesse ad farle fructare.

1.28.1 sovente pascendo] pascendo sovente L speciale] specialm̃e B conviene] co(n)vene [ave(re)] *agg.* β L 1.28.2 et mangiono] *om.* L perseguitano] p(er)siquisceno L suoi] su(e)→o>i L poco] u(n)dì u(n) po' L cinque] «eundi» cinque L sì] sì si L e] *om.* B incorre] corre L 1.28.3 Chi] che L le pavonesse] ^[le] paonese L sì elegiarai] sì (et) elegiarai B, sì allegierai L v] cinque L paonessa] paoness(e)→a L 1.28.4 mectaravi] metteraine L quelle] quella B trentesima ... XXX] XXX B volgiarle] volgiad→rle B, volgele L porai] «poi» porrai L 1.28.5 Columela] Co(s)→lumella L una] *om.* B ratiepidata] rtiepidata L perciò] p(er)ò L siero] sie(n)ro B levandone] leva(n)do L 1.28.6 Così] «E» Così L a¹] *om.* L abundança] abon^[da(n)]sa L XXXV ... v] XXXV ciò è B r[i]merrà] rimecta B, rmerrà L lo²] lle B perciò] p(er)ò L citolini] cicoli L.

[1.29.rubr.] *De' fasiani. XXVIII.*

[1.29.1] Ad nutrire li fasciani guarda che tu congioghi pur li novelli d'uno anno ad ingenerare, però che li vecchi non puoteno fructificare. Falli congiognare nel mese di março. Ad uno maschio bastano due femine, però che non poteno tanto calcare quanto li altri ucelli et non fanno che una volta l'anno et allocta fanno XX uova. [1.29.2] Le galline covano mellio l'uova de' fasiani ch'e' fasiani medesimi, ma none conviene ponare ad una gallina se nno XV di ffasiano et l'autre siano di gallina. Nel covare farai tucto ciò ch'è decto dell'uova de' pavoni, et del tempo et del mutare. Lo trentesimo di nasciarano li pulcini, li quali passiarai di ffarre, d'orço cocto et ratiepidato et spricato di vino; posscia lo darai lo frumento ischiaciato et le locuste et l'uova della formica; ma guardali bene d'andare all'acqua, perché non lo nasca la pipita. [1.29.3] Et se pipita loro advene, sì llo strifina sovente il becco con l'alio et cola pece liquida, ovvero lo trae loro sì come ad le galline. [1.29.4] Quando li vorai ingrassare, sì lli richiude et dà llo ad mangiare per XXX dì suppe di ffarina di frumento o d'orço condite con olio et guardali ke niente della vivanda entri loro socto la lengua, però che moreboro incontenente. Et non lo dare ad mangiare finché non àno ismaltito la prima vivanda, però che ne potreboro morire molto tosto.

[1.30.rubr.] *Delle oche. XXX.*

[1.30.1] Oche non possono essere agevolmente nudrite nè senza acqua, nè senza erba et sonno molto nocevoli ai colti, però che lo loro morsso et lo sterco fa grande male alle cose. Polcini ne potemo avere et piume, le quali potemo pelare l'aupuno et la primavera. Ad uno maschio bastano tre femine. Se non à fiume, sì fa una troscia. Se ti falla erba, sì semina trefollio, fieno greco e lactuce. L'oches bianche menano più fructo, li varii et li bruni fano meno fructo, però ch'anno passato dalla generatione salvatica ad la domestica. [1.30.2] Covano da calende março fina presso ad san Giovanni. Più parturiranno se mectarai loro uova ad covare socto alle galline. L'ultima generatione potemo lassare ad covare et ad nodrire ad l'oches medesime, poscia che non deno più fructare in quello anno. Al tempo di loro fructo sì mena all'aia et dala prima volta innanzi sì s'acostumeranno d'andarvi tucta via ad quello tempo per sé medesimo. L'uova dell'oca potrai fare covare ad galline in quel medesimo modo che quelle del pavone, ma sotto l'uova dell'oca mectarai le ortiche per ch'atra cosa nollo nocchia. [1.30.3] Quando saranno nati li paparelli, sì conviene nudrilli in cassa li primi X dì; poscia li po' trare fuore sicuramente ad pasciare in luogo là u non sieno ortiche. In quatro mesi ingrassano bene, però che, finché sono giovani, diventano più grassi.

1.28.1 bene] *om.* L ad farle fructare] *om.* L 1.29.1 congiognare] co(n)gingere L non?] *om.* L 1.29.2 covano] covano L mellio] mellio B none] no(n) ve L gallina] galline L se nno] che L spricato] spricato B, spricato L lo] li B frumento] crum(en)to B all'acqua] all'acqua L 1.29.3 pipita] pipita L strifina] strifina L 1.29.4 entri] no(n) entri L la] *om.* L et] nè L ne] no(n) L 1.30.rubr. XXX] *om.* B 1.30.1 essere agevolmente] essere aguilatamente B, agevol(en)te essere L morsso] marso L polcini] polcin(e)→i B potemo] pote(n)o→mo B pelare] «a» pelare B l'aupuno] e l'auto(n)no L maschio] maschio B e] *om.* B dalla] della L 1.30.2 ad] allo L alle] le L potemo] ptemo L non] *om.* B sì mena] semina B dala] de(e)→ala B andarvi] andavi B ad] alle L del] de L le] li(e)→e B atra] alt(e)a L 1.30.3 sì] sì si L po' trare] potrai mena(r)e L sicuramente] sicuramente B diventano] ve(n)tano L

Quando li voli ingrassare, sì lli richiude in luogo caldo et obscuro et dà llo tre volte lo dì ad mangiare la polenta; et ingrassaranno più tosto se tu lo darai assai del milio infuso. Tucti legumi sonno buoni ad pasciare l'ocche adcepto l'orbillio. [1.30.4] Et guarda li paparelli che non ghiottano le sete. Li Greci lo danno per ingrassare la meità polenta et du' tanto semmolla iscorpata coll'acqua calda quanto ne possono più mangiare. Tre via lo dì lo dano ad bere et una volta ad meçanocte. Conpiuti li XX dì, se tu vuoli che-l fegato lo 'ntenerisca, sì llo dà XX altri dì ad mangiare supparelle di ffichi ischiaciati et macerati nell'acqua.

[1.31.rubr.] *Delle fosse bagnatorie. XXXI.*

[1.31.1] Appresso di ciò sì farai in tue corte o appresso d'ine o in terra o in pietra due piscine, le quali saranno leger cosa a tenere, piene o d'acqua piovana o di conducta: l'una sarà ad uso delle bestie et deli ucelli acquaioli, l'altra per bagnare verghe et coia et lupini et ciò che sarà mistieri ad uso dello colto.

[1.32.rubr.] *De luogo da riponare fieno et pallia et legna. XXXII.*

[1.32.1] Luogo da riponare fieno, pallia, legna et canne non è forçà uve sia, pur che quel vi riponi sia bene secco et che sia in luogo dicesso dalle casse per la paura del fuoco.

[1.33.rubr.] *Del luogo da serbare lo letame. XXXIII.*

[1.33.1] Dicesso dall'arbergo, ma non dinançi, sì serà lo luogo da raunare lo letame in parte homorosa ad ciò che, se v'à dencro neuna semente di spine, si imputridisca et non faccia puça alla casa. Lo sterco dell'assino sì è lo milliore che ssia specialmente all'orto, apresso quel della pecora et dela capra et del cavallo et del bue; quello del porco è pessimo. La cennare è optima per letame. Lo sterco de' colombi è caldissimo et quello di tucti li ucelli è assai buono, ascecto quello deli ucelli del padule. [1.33.2] Lo letame ch'è riposato uno anno sì è utile al biado nè non ingenera erbe; s'elli è più vecchio, non è sì buono ai prati. Et l'alga marina, chi la lava coll'acqua dolce, è molto utile coll'autro letame. Et limo delle fontane et de' fiumi quando crescono, ciò è limo et colmatura et bellecta, è buona altressì in luogo di letame.

[1.34.rubr.] *De' luoghi dell'orto et de' pomieri et dele siepi et del seminare.*

[1.34.1] Orti et pomieri deno essare presso di casa. L'orto specialmente dè essare presso ad letame, dilongi dall'aia, però che la polvere della pallia li nuoce troppo. Buono luogo ad orto sì è pianura un pochetto inchinata ad ciò che l'acqua non vi faccia lecto, ançi possa discorrare pianamente per tucto. [1.34.2] Se non v'à fontana, sì fà dalla parte di sopra uno poço o piscina ad racolliare l'acqua piovana per innacquare l'orto quando sarà mistiere. Et se non puoti fare nè ll'uno

Quando] e quando L richiude] ri(n)chiude L volte] via L assai del millio] l'alto B orbillio] orbilia L 1.30.4 ghiottano] inghiotano L Greci] gr<??>eci L meità] mactina B iscorpata] iscopa(r)ta B più] pur L meçanocte] meçanotcte B 'ntenerisca] 'nterisca B ischiaciati] ischiacciate->i L 1.31.1 in tue om. L appresso] p(re)sso L o in terra ... piscine] due piscine o in terra o i(n) pietra L saranno] serà L et coia et lupini] e <choia> - e lupini e chuoia L 1.32.rubr. XXXII] om. B 1.32.1 pallia] e pallia L uve] u che L pur] più B quel] quello che L paura] paura B 1.33.1 sì serà] sierà B neuna] ne<?>->u<?>->na L puça] om. B, pus[s]sa L dell'assino] dell[a]sino L sì è lo] è L et dela] om. L e del bue] e del bue <e del bue> L pessimo ... caldissimo] pessimo L ucelli<2>] <cavalli> ucelli L 1.33.2 lava] <e->ava B sì buono] no B Et] el L 1.34.rubr. del seminare] del se(m)i(n)ario B, de seminare L 1.34.1 ad<1>] al L dilongi] e dilunge L discorrare] <dis> discorrere L v'aj] i à L 1.34.2 uno<1>] o L mistiere] mistieri L puoti fare] fare puoi B.

nè l'autro, avarai a coltare l'orto ad guisa di propaginamento, ciò è farai porche alte o tre piei o quactro ad ciò che non tema lo secco. [1.34.3] Et advegna che tucte terre possono essere convenevoli ad orto con aiuto di letame, tucta via l'argilla et la terra rossa sonno pegiori. Di verno farai l'orto dala parte di merigo et di state verso septemtrione. [1.34.4] Di chiudare li orti sonno molte maniere: chi li fa mura di terra, chi mura ad secco di pietre, ki l'affossa dintorno, la qual cosa non è buona perché tolte l'omore ad l'orto se non fosse in luogo padulesco. Altri li chiudeno di piante et di semi, di spine. [1.34.5] Lo mellio ène colliare li semi maturi delli rovi et della spina, ch'è decta rovo canino, et mescolarle con la farina del'orbilio macerato nell'acqua, et servare questi semi infino al principio della primavera ne' vagelli del [...]. [1.34.6] Et allocta seminali in due solchi cavi uno piede dilonge uno dall'autro tre piedi et cuoprili di lieve terra. In capo di XXX di nasciarano et faraili difendere et guardare infin che saranno indurati et così cressciaranno et giungeransi quei del'uno solco con quei del'autro et farano buona siepe. [1.34.7] Le parti dell'orto averai così dividare che là u tu averai seminato d'aupuno sì pianterai la primavera et quel che seminarai la primavera sì tramutarai d'aupuno; et così ll'una piantatura et l'altra sarà cocta o per freddo o per caldo. L'aia sarà dodici piei longa et sei larga et s'ell'è in luogo omoroso sì farai le latora alte due piedi; in luogo asciutto basta uno piè. Et fà l'uno lato più alto che l'autro fuore dell'aia per potervi fare corare dentro l'acqua se n'avessi mistiere. [1.34.8] Et advegna che noi distinguamo per certi mesi li tempi di seminare, tucta via ne' luoghi freddi farai più primaticio la semente d'aupuno et più tardi quella della primavera; ne' luoghi caldi farai tucto lo contrario. Ciò che vuoi seminare sì semina ad luna crescente et sega et ricollie ad luna menovante.

[1.35.rubr.] *De' remedii delli orti et del campo. XXXV.*

[1.35.1] Contra le nebbie et le ruche abbi per l'orto in molti luoghi pallia et spaçatura. Et quando vedi venire le nebbie, sì mecte fuoco per tucto. Contra la grandine si fano molte cose: chi cuopre la mola di panno rosso, chi ruota contra cielo le securi roventi, chi cenge d'alba tucto l'orto, chi v'apende li pillistrelli tucti istessi coll'ale aperte, [1.35.2] chi ogne li feramenti co' quali colta l'orto di sevo d'orosso. Altri serbano la grassa pesta con l'olio et, quando voliono operare, sì ongeno con esso loro feramenti, ma questo remedio diè essere secreto, sì che quelli che pota con quella falce ch'è così onta non sappia niente. Et così dicenno che avarà tanta virtù che ad quella coltura non potrà nuociare nebbia, nè gelo, nè animale alcuno. Et se la cosa non è facta reverentemente et in secreto non vale niente. Contra le sençale et le lumace sparge la morca ricente o lla fuligine dela camera.

avarai a] avarai a ffare (et) a B, sì avera' L alte] altr→ee L 1.34.3 aiuto] ai-iu<to L di¹] del L Di verno] <farai l'orto> Di verno L di²] del L 1.34.4 li orti] l'orto L mura ... mura] mura L ad secco] seche L di pietre] <p> di pietre L dintorno] i(n)torno L non¹] no L li³] lo L 1.34.5 ène] sì è L li semi maturi] le semi mature L mescolarle] mescolale B del'orbilio] dell'orbillie L macerato] macerate L servare] serebono B infino] fine L primavera] privavera B del † †] om. B, del [spazio bianco] L 1.34.6 seminali] seminarle L uno¹] l'uno L di] giorni L faraili] sarali di B infin] fin L giungeransi] giugera(n)rsi L quel] quei L solco] scollo L con quei] om. B 1.34.7 così] con B sì¹] sì <s> L la²] <a> di L piantatura] piatarai B lunga] lung<a> L luogo ... luogo] luogo B luogo asciutto ... piè] luogo [asciutto vasta uno piede] agg. β L fà] se à L dell'aia] d(e) lato B potervi fare] potere farvi L mistiere] mistieri L 1.34.8 di] del L freddi] om. B, [freddi] L primaticio] promaticcio L più²] om. B della] di L menovante] melima(n)te L 1.35.1 la grandine] le grandini B le⁵] <s> le B cenge] cenga B, ci(n)ge L apende] ap(r)end(e) B pillistrelli] pilist¹elli L tucti] tucti || tucti B 1.35.2 li feramenti] inferamenti L d'orosso] < d'orosso B, om. L pesta] pesto L esso] essi L questo] <quess> questo L non¹] no(n) ne L avarà] om. L nebbia] nè biado B alcuno] neuno L facta] stata L le sençale] <de sensale> <de form> le sensale L.

Contra le formiche, s'ell'anno lo nido nell'orto, sì vi pone suso lo cuore delo spillistrello. Se vengono di ffuore, sì sparge per tucto l'orto la cenare over la terra argilla. [1.35.3] Contra le ruche bagna di vino lo seme che semini over di sangue di ruche medesime. Altri spargono sopra le ruche la cenare de fico; tucta via semina dei ceci intra l'orto per casione di molte cotali facture et segni che solliono advenire. Alcuno semina per ciò ch'è nell'orto la squilla o elli la v'apende. Altri sono che fanno adcerkiare, ciò è andare intorno dell'orto, una femina incapellata, scinta et scalça quando è in suo tempo, ciò è quando à lo male dele femine, perché nè ruche, nè maltempo, nè altra cosa non possa fare male ad l'orto. Alcuno appende in molti luoghi per l'orto li cancri de' fiumi. [1.35.4] Contra li animali che nuoceno alle viti prende le cantarelle che si trovano nelle rosse et falle infracidare nell'olio et di quello ollio onge le falci quando farai potare la vigna. Là u sono le cimici onge el luogo di morca et di fiel di buffalo, sì moranno; over l'onghe di ffolia d'ellera pesta con l'olio, over di magnacte arsse, ciò è suffumigare lo luogo colle magnate. [1.35.5] Ad ciò che l'erbe di tuo orto non ingenerino nocevoli animali, sarà tucto el seme che tu vi semini in uno cuoio di testugine overo li semina in molti [luoghi], et specialmente tra i cauli, la menta. L'aceto col ssugo del giusquiamo uccide li pidochielli dell'erbe. [1.35.6] Se tu ardi per molti luoghi dell'orto †le teste† delli ali sença le teste, quello fumo uccide o ccaccia le campe dell'orto. Quando dièi potare le viti sì onge la falce d'allio pesto, et vale contra le campe et contra li altri nocevoli animali. Et se tu fumighi ad piè della vite solfore et bictume non nasceranno, over se tu prendi le campe del'orto de vicino et cuocele nell'acqua posscia sparge quella acqua per tucto tuo orto non vi nasceranno. Altressi stripiccia le cantarele nella pietra là u tu affili le falci per potare et così non noceranno posscia alla vigna. [1.35.7] Dice Democrito che neuno animale potrà nuociare ad neuno biado nè erba nè arbore se tu prendi infine a diece granchi di fiume et meteli in uno vagello di tera et empiolo d'acqua et cuoprello et pollo ad stare al sereno et al sole X dì, posscia sparge quell'acqua sopra li biadi o sopra li arbori o sopra quelli fructi che tu voli diffendare et così fà ciascuno octo dì una volta finché quelli fructi sieno grandi et fermi. [1.35.8] Le formiche caciara se tu ongiarai loro forame d'origano o di solfore pesto insieme. Questo medesimo nuoce al'api altressi. Arde le teste delle amariche et cotai nichì et di quella cenare sì rempie lo formicaio. Li muscioni et le sençale porrai caciare col suffumico del galbano et del solfaro. Contra le pulci onge sovente lo pavimento di morca o di cumino agresto et distenperato coll'acqua là uve sia macerato lo seme del cocomalo agresto o d'acqua di lupini o di psilatro. [1.35.9] Mecte la morca spessa in uno vagello ampio, sì v'andaranno et rimaranno dentro li sorci. Se tu messcolarai lo lebio nero com pane o con cascio o con altra cosa ch'e sorci mangino, sì moranno. Altressi lo nocerà lo cocomalo salvatico o la coloquitica. Contra li sorci de' colti dice Apulleio che dovemo macerare lo seme, ançi che la seminiamo, nel fele del bufalo. Chi mecte in loro tanelle follia dela radapna e e sorci, volendo iscire fuore, sì le rodono et così muoiono. [1.35.10] Contra le talpe dicono li Greci che dovemo empire una noce, o altro pomo

nell'orto, sì] *da qui a* le rodono et (1.35.9) o L 1.35.3 cancri] can«e»→cri B de' fiumi] de' «fumi» fiumi B 1.35.4 el] eldo B 1.35.5 cuoio] «cuio» cuoio B luoghi] *om.* B del] «deb d(e)l B 1.35.6 campe] capre B 1.35.7 octo] cocto B 1.35.8 cotai nichì] corai ruchi B lo] «s» lo B 1.35.9 dela radapna] d(e)la radana – dela radapna B 1.35.10 o²] e L none] noe L.

di similliant durezza, di pallia o di cera et di solfore et turare tucte le tane se none una larga, nela quale dovemo mectare questa noce incesa di fuoco sì che ssi sparga lo fumo per le tane et così inmantenente le talpe o ffugirano o morranno. [1.35.11] Empie di cennare di quercia le tane de' sorci de' colti et così, toccando sovente questa cennare, diventarano rognosi et morrano. Contra li serpenti et li altri maligni spiriti fà fumo di galbano, di corna di cervio, di radici di gilli et d'unghie di capra. [1.35.12] Diceno li Greci che quando appare subitamente grande multitude di locuste se lli homini stano tucti piacti in casa sì si passano oltre. Et s'e' sonno fuore et fugo inmantenente in casa, sì non faranno le locuste neuno male ai fructi. La cocitura de' lupini amari et de' cocomali salvatici, mescolata con lla muria, sì caccia altresì le locuste chi la lo gitta addosso. Chi dice che ffugono altresì et elle et li scorpioni chi ne prende alquanti et ardeli là uve sonno li altri. [1.35.13] Contra le campe sparge la cenare del fico over l'orina del bufalo et la morca bullita insieme et rafreddata et bagnane l'erbe dell'orto. Prende lo ventre del montone tucto pieno sì come si trae della bestia et cuoprelo lievemente nell'orto là uve sonno quelli nocevili animali che guastano l'erbe et fructi et inde a tre dì sarà tucto pieno di questi animali et così, in due volte o in tre che tu faci ciò, sì lli potrai tucti exstirpare. [1.35.14] Contra la grandine va trainando intorno del colto la pelle del cocodrillo overo della iena overo di vitello marino et poi l'appende all'entrata della villa o della corte. Porta in mano dextra la testugine del padule a rriverto per tuta la vigna et riportala altresì adrieto et mectela così ad riverço in terra et aconciala sì che non si possa dirigare, sì passerà via tucta la mala nebia di quello luogo. [1.35.15] Alcuni sonno li quali, quando veggono venire lo maltempo, sì lli mostrano lo spechio et così la nebia si parte quando è contraposta nello specchio, o perché dispiace ad sé medesimo come si vedesse o s'inde va come per una altra nebia che le sia venuta incontra. La pelle del vitello marino crede l'omo che vallia contra tucti li mali della vigna essendo posta suso una vite di quella vigna. [1.35.16] Tucti semi d'orto et di campo si dice che sonno sicuri da mala gente et da tucti altri pericoli s'elle sonno macerate innanzi nele radici peste de' cocomari agresti. Et appende in tuo orto una testa d'assino overo d'una giumenta che non fusse vergine, però che si crede ch'ella faccia molto fructificare tucte le cose che vede.

[1.36.rubr.] *Dell'aia. XXXVI.*

[1.36.1] L'aia non dè essere dilonghi dalla villa per la tema de' ma' vicini et per la malagevilecça delle cose portarne. Et sia o ssolata di pietre o talliata e fatta in saxo di monte overo bene saldata et bene calcata con l'onghie delle bestie et con l'acqua al tempo di tribiare lo biado. Appresso dè essere chiuso dintorno di buoni cancelli forti per casione delle bestie che si conviene menare per entro ad tribiare. [1.36.2] Dal'uno lato dell'aia conviene essere uno luogo piano et necto, nel quale possiamo mectare lo biado ad rfrigerare anzi che ssi mecta nel granaio, la qual cosa è utile ad fare

di⁴] di⁵] L fumo] fuoco fumo B tane²] ta<m→>ne L 1.35.11 diventarano] ÷ diventarano B, venterano L li altri] alti L 1.35.12 mescolata] mescolati L altresì] altresì via L la] lo B addosso] al dosso B uve] u L 1.35.13 sparge] sparge p(er) l'orto L bagnane] bagnale B nell'orto] i(n) nell'orto L uve] u L quelli] questi L et³] e i L tucti] tutte→i <essere> L 1.35.14 grandine] g¹randine L cocodrillo] colcodrillo B iena] d→>hiena L poi] posca L appe(n)de] ap(re)nde B all'entrata] ad la tratta L o] e L rriverço] riv^{1er}to L riverto] riverco B la⁴] om. L di²] da L 1.35.15 si parte] diparte L s'inde va] sse neuna B della] d(e)ella B 1.35.16 Tucti] tutte L sonno] no(n) sonno B sicuri] sicure L appende] app(re)nde B le] om. L 1.36.1 dilonghi] dilunge L e fatta] o sfacto B buoni] buo(n)i-ni B cancelli] caceli B 1.36.2 nel¹] i(n) nel L nel²] in nel L.

durare lo biado che non si guasti. Presso dell'aia si conviene avere uno luogo coperto, specialmente in paesse humido, per potervi ricoverare lo biado dell'aia quandunque fusse mistiere per cagione di piuva. Et conviene essere l'aia in luogo alto et là u possa ferire lo vento et dilongi dal'orto et dale vigne et da' pomieri però che, sì come ad le radici deli arbori et dele erbe fanno prode la pallia et letame, così se cadanno et dimorano sulle frondi sì le forano et le fano seccare.

[1.37.rubr.] *Delli avelli del'api. XXXVII.*

[1.37.1] Presso di casa faremo la stagione dell'ape, ovvero da una parte dell'orto secreta et bella et remota da' venti et calda, facta in quadro et disposta in tal modo che non vi possano andare le bestie et ladroni nè altra gente. Et dè essere lo luogo abondevile di fiori o d'erbe o d'arbori o di fructici li quali dovemo allevare et nudrire ine. [1.37.2] Dell'erbe sonno queste buone: origano, timo, serpillio, saturegia, mellifilo, viola agresta, affodillo, citriagine, amaraco, iaccinto (lo quale è decto arco celeste over coltello per la similiança dele frondi), narcisso, gruogo et tucte l'autre erbe di suave odore et fiore. Dei fructici sonno buoni questi: rose, gilli, viole, rosmarino rosada marina, ellera. Deli arbori sono buoni questi: çìçifo, mandorla, persico, pero et tucti arbori che portano poma sença amareça nè di fiore, nè di sugo. Delli arbori salvatichi sonno buoni questi: terebinto, lentisco, cedro, tilio, ylex minor, alno minore et tino. [1.37.3] Lo migliore mèle fa lo timo, lo secondo la timbra, l'origano e 'l serpillio, lo terço rusiada marina et satureia; tucti li altri fiori fanno mèle di sapore salvatico. Li arbori poremo dalla parte di septentrione; appresso in piano l'erbe et po' lli fructici. Conviene altresì che vi sia presso fontana o roscello d'acqua che vada facendo cotali piciole trosciarelle sopra le quali sieno arboscelli sì che l'acqua sia coperta acciò che l'api vi possano andare a bere securamente. [1.37.4] Dilongi dalla stagione dell'ape conviene tucte cose puçolenti cessare bagni, stalle, cucine, acquaioi, et tucti animali nemichevoli all'api, sì come lacerte et blacte. Et dovemo disscaciare li ucelli et spaventare con tendachi di penne et sonando cotali cosse per farle fugire. Lo guardiano dell'api diè essere necto et casto et diè avere apparecchiati novelli bugni per richiudarvi dentro le giovane ape. [1.37.5] Guarda lo luogo del sfiato del fango puçolente et dal cancro arssso et che non sia in luogo là uve la boce ribonba. Et guarda che non vi sieno presso queste erbe: titimallo, eleboro, tapssia, absintio, cucu[me]ro agresste nè neuna amareça. [1.37.6] Li bugni sono milliori di scorça di suvarro, però che non teme nè freddo, nè caldo. Et puoteno essere facti di fierle et di salci et di vimini o di legno cavato o di tavole, ma di vagelli di terra sonno bugni pessimi, perché di verno gelano et di state ardono. [1.37.7] Farai addunque due pogetti ben solati et ismaltati et politi per le lacerte et per li altri nocevili animali che solliono socto entrare. Et su

mistiere] mistieri L se] om. L frondi] forondi B forano] farano B seccare] se↔ccare L 1.37.rubr. *del'api*] dei lapi L (*a testo*), delli api L (*appendice*) XXXVII. XXXVII. [è i(n) fine de libro] agg. β L (*a testo*) 1.37.1 in ... disposta] et disposta i(n) quadro B vi possano] i(n)pas vi possano L et⁴] nè i L o¹] (et) L fructici] spin-i→eti B li] le B 1.37.2 queste buone] buone queste L timo¹] otimo B serpillio] serpolo B affodillo] affodilo L citriagine] citriagine B l'autre] altre L erbe²] erb con *e finale erasa da danno al ms* (cfr. *correzioni seriori*) B Dei fructici] Deli spineti B rosada marina] om. B çìçifo] çìçilo L sugo] «su—suchio L salvatichi] sal^vatichi L cedro] credo B ylex] ulex L tino] timo B 1.37.3 lo timo] lotino B, lo ty[] L terço] tergo L et satureia] saturea L piano] piana parte B roscello] roscella L arboscelli] li arbocelli L sia²] om. L 1.37.4 dalla] della L dell'ape] delle lape L cessare] om. L blacte] b↔lacte B novelli] IX B. 1.37.5 Guarda] Guardo L del sfiato] om. L sia] siano B la boce ribonba] rimbo(m)bi la voce L queste erbe] erbe q(ue)ste L tapssia] tarsia L cucu[me]ro] cucuro B, cucurro L 1.37.6 fierle] fi↔arle L gelano] gessano L 1.37.7 su] in sue L possa] possano L 've] unde L.

questi pogetti allogarai sì li bugni che non lo possa mal fare nè acqua, nè vento. Lo forame là 've entrano et esscono l'api del bugno sì sia molto strecto, sì che non possa entrare per esso nè caldo, nè freddo. Et farai un'altra parete contra li venti freddi. [1.37.8] Et la entrata sarà di ver lo sole vernareccio, sì che nel bugno abbia †davelle† due forami o tre della grandeça dell'ape et così non vi porterà intrare neuno nocevole animale.

[1.38.rubr.] *Di comprare li api. XXXVIII.*

[1.38.1] Se tu vuoi comprare ape, guarda ch'è bugni sieno pieni, la quale cosa potrai sapere o vedendole o per grande romore che fanno o per molto entrare et escire de' bugni. Compra sempre le più proximane che tu trovi, ad ciò che al tramutare non lo nocchia la mutatione dell'aire. Se tu le porti da la longi, sì le fà portare in collo di nocte et non lassare aprire li bugni finché none ène sera. [1.38.2] Dipo' tre di guarda che llo sciame non ssia isscito tucto fuore de' bugni, ca ciò è segno che volliano fugire. Contra questo et sopra tucte altre cose che si converrano, sì tractaremo per ciascuno mese. Ma dice homo che non fugerano se tu ismalti la bocca de' vaselli di sterco di vitello primogenito.

[1.39.rubr.] *De' bagni. XXXVIII.*

[1.39.1] Non è isconvenevole cossa, là u v'è l'asiamento dell'acqua, che massaio di casa debbia pensare de' bagni, la quale cosa fa molto e a dilecto et ad salute. Addunque faremo lo bagno dalla parte del caldo et in luogo sollevato da ogni homore, acciò che l'omore non lo possa raffreddare. Li spiralli del lume faremo di ver meriço e di verso occidente vernareccio, acciò che possa essere tucto tempo inluminato dal sole. [1.39.2] Le volte dele celle farai così: imprima sì avarai a ssolare l'aia alta due piei rinchinata versso la fornace un poco però che la fiamma, salendo in alto, avrà più scaldare le celle; sopra questo ispacço fà le pile de matoni et d'argilla, lunge l'una dall'altra uno piede et meço et alte due piedi et meço; sopra queste pile fà le colopnelle alte due piedi et siano doppie; et sopra esse fà lo pavimento di matoni et poscia di marmo per di suso se ài lo podere di ciò. [1.39.3] Lo luogo dell'acqua tenere, el quale ène di piombo, sì l'aluoga di ffuore supra la fornace con due cannelle: l'una per mectare nel bagno l'acqua calda et l'altra per la freda. Le camare dela volta della stufa siano sì disposte che non sieno quadrate, anzi sieno più longe che late però che-l vapore combacte più fortemente allo strecto. La forma de' sedi puoti fare come ti piace. [1.39.4] Le celle da bagnare abiano li spiralli del lume dala parte di setentrione ne' bagni statarecci et da meriço ne' bagni vernarecci. Ordena se tu puoi li bagni in tal guissa che tucti li lavatori coran per l'orto. Le camare de' bagni sono più forti di travi che di tavole, ma quelle delle tavole conviene essere bene ferate di buoni traversi et archi di ffero. [1.39.5] Et potemo ancora, se noi volemo, fare

entrano et esscono] esceno e entrano L esso] esse B un'altra] i(n) altra B 1.37.8 sarà] om. L che nel] che-l L †davelle†] da valle L dell'ape] dele lape L nocevole] necevole L 1.38.rubr. li api] l'api (a testo), ape (appendice) L XXXVIII.] XXXVIII. [è i(n) fine de libro] agg. β L (a testo) 1.38.1 grande] molto L Compra] <Co(n)n> – Compra B tu] om. L la mutatione] lo mutare L longi] lunga L finché] i(n) fine che L 1.38.2 guarda] om. L ca] che L questo] q(ue)ste L sì] <s>si B tractaremo] tractera(n)no L 1.39.1 v'è] è L di] della L e a] om. B et²] om. L non lo] non B, nollo L e] o B possa] possano L 1.39.2 la¹] om. L ispacço] om. B, ispazzo L d'argilla] argila B lunge] luge B meço ... meço] messoço L alte] altre B doppie] doppio B di⁴] ad L 1.39.3 Lo] om. B nel] in nel L siano ... sieno] siano L più] pur B allo] alle L 1.39.4 statarecci] statareccie L tucti li lavatori] tutta lavatura L coran] corra L traversi] traversali L 1.39.5 e] et B, i L.

l'abitatione vernareccia sopresso e bagni et così guadagnaremo lo fondamento ad vantagio et saremo più caldi di verno.

[1.40.rubr.] *Delli ismalti caldi et freddi. XL.*

[1.40.1] Da che de' bagni tractiamo, sì si conviene sapere et cognoscire le malte calde et le fredde ad ciò che, s'e pavimenti si corompono in neuna parte, sì lli possiamo ristaurare inmantenente. La malta calda sì fà in questo modo: prende la pece dura, la cera bianca, tanto dell'una quanto dell'autra, stopa et pece liquida, la metà di tractucto l'autro pesso, testole peste et fiore di calcina et pesta et mescola bene tucte queste cose insieme et di questa tale malta overo ismalto o calcestrucço sì rinspirai et ristorai là u farà mistiere. Questo potrai fare ancora così: prende armoniaco, fichi passi, stoppa, pece liquida, pesta et incorpora bene tucto insieme. [1.40.2] Overo armoniaco et solfore et colalo tucto insieme; overo armoniaco et pece dura e cera bianca et mescola tucto insieme. Altramenti ristora le crepature con fiore di calcina et con olio mescolato insieme, ma guarda che non lo bagni finché non è bene asciutto. [1.40.3] Altrimenti fà ciò di fiore di calcina iscorpato con olio et con sangue di toro. Altramenti prende fichi, pece dura et la testola dell'ostrea et pesta tutto insieme. Malta fredda fà in questo modo: prende sangue di bufalo, fiore di calcina et rugini di fferro et pesta et incorpora tucto insieme. Altresì prende la cenare incrivellata et intridela nel sevo instructo: sì stagnerà le rime launde core l'acqua fredda.

[1.41.rubr.] *Del mulino. XLI.*

[1.41.1] Se tu ài asiamento d'acqua, sì fà lo mulino tale che possa macinare coll'acqua che esce del bagno, sença altra fadiga o d'uomini o di bestie.

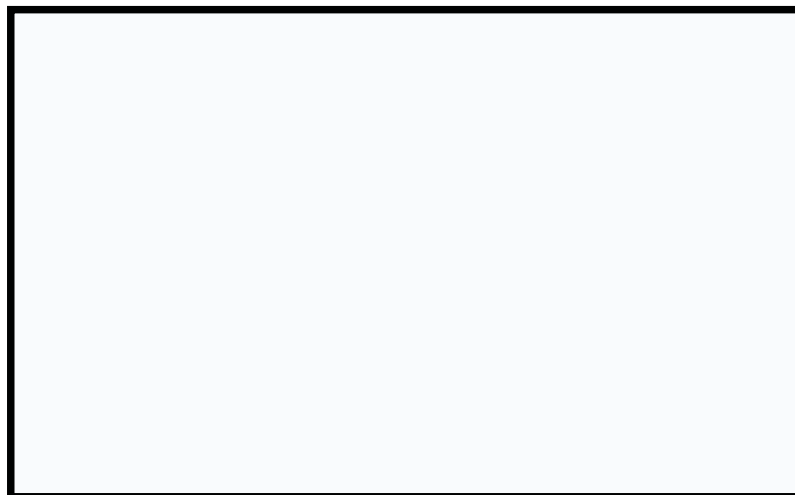
[1.42.rubr.] *Delli instrumenti della coltura. XLII.²⁵*

[1.42.1] Questi sonno li sturmenti che sonno mistieri al servizio della coltura: arati semplici overo, se la terra è in piano, arati da ffare cavi solchi per alçare bene le porche, sì che l'omore non nocchia al biado; forconi di fferro ad ddue denti, çappe, marroni, falce potatoie [1.42.2] et falce fenile et cotali serriciole, una piccola et una altra grandicella d'un gobito, per potere segare et aprire tosto l'arbore ad innestare l'uno nell'altro, et cotai agora di fferro per ficare lo nesto nell'arbore; falci che siano di dietro agute et tallienti, coltelli et penatelli per potare le vigne. [1.42.3] Cotali falcichie picciole dentate ad recidare le pietre; serre picoline, vanghe et roncilli a talliare li spineti; securi semplici et a ddue teste, sarchielli semplici et a ddue corna et asce et rastreli. Cauterii, ciò è ferri da ssegnare et da incendiare le bestie, ferri da castrare et da tondare le bestie et ferramenti da

1.40.1 sì sì] *om.* B s'e] le i L corompono] ronpeno L metà] me«e»→ità L tucte] *om.* L malta²] i(n)«s»malto B ismalto] ismalato B et ristorai] (et) «sto» ristorai B, *om.* L mistiere] mistieri L Questo ... ancora] Over B armoniaco, fichi ... insieme. Overo armoniaco] admoniaco L 1.40.2 Overo] Altramenti ristora le crepature co(n) fiore di calcina et co(n) olio mescola] |to i(n)sieme overo B e] o B che non lo] che ð nol L 1.40.3 Altrimenti ... Altramenti] Altramente L iscorpato] iscoparto B pesta tutto insieme] posscia o tucto o i(n)sieme L incorpora] corpora L incrivellata] crivellata L instructo] isfritto L 1.41.1 asiamento] aisam(en)to B. 1.42.1 della] d(e)ella B semplici] sempici L se la] se lla la L arati²] arato L da ffare] da fare «da fare» L falce potatoie] sappe B 1.42.2 serriciole] serricelle L una altra] l'altra L cotai agora] gora B dietro] ditro B penatelli] pena(n)telli L 1.42.3 falcichie] falcecte B vanghe] va(n)cche B et¹] *om.* L a¹] (et) B securi] sicuri L rastreli] rastelli L incendiare] i(n)cidare B medicarle] medicare B et¹²] *om.* L andare] ad andare L.

medicarle. [1.42.4] Vestimenti et cocole di coio et stivali et maniche di coio, per usare nelle selve et tra le spine et andare a ccaciare.

VII. GLOSSARIO DEL LIBRO I



Il *Glossario* include le voci significative, rare o problematiche e ne fornisce un'interpretazione semantica; per un'analisi storico-etimologica dei termini tecnici più rilevanti si rinvia al cap. IV, *Sondaggi sul lessico tecnico*; per le voci interessate da un problema testuale o di dubbia interpretazione, segnalate dalla dicitura «cfr. *DST*», si rinvia ai paragrafi relativi del cap. III, *Discussione delle scelte testuali* (es. cfr. *DST.4*, etc.).

L'entrata coincide con la forma base (singolare per i sostantivi, maschile singolare per gli aggettivi, infinito per i verbi), inserita fra quadre se non attestata e coerente con la grafia e la fonetica delle occorrenze nel testo (es. *adcierkiare*, non *accercchiare*). Si dà conto di tutte le forme attestate, ordinate su base semantica, con rinvio ai paragrafi in cui ricorrono e, fra quadre, il numero delle occorrenze in uno stesso paragrafo (se due o più); si utilizza una numerazione in apice per distinguere le occorrenze della stessa forma nello stesso paragrafo.

Si riporta inoltre il lessema latino corrispondente, anch'esso nella forma base, secondo la grafia del testo di Palladio (es. *summissus*, non *submissus*); fanno eccezione i casi in cui la corrispondenza sia con una locuzione o con un'intera frase, che vengono quindi trascritte per intero fra sergenti; là dove non sia possibile stabilire una corrispondenza, si segnala la mancanza del latino con il simbolo «Ø».

Se l'attestazione fa parte di una dittologia, si riporta fra sergenti l'intera dittologia, preceduta da *in ditt.* (es. per *acquaçoso: nivosus*, in ditt. «acquaçosi et ventosi»); se ricorre in una glossa e non coincide con il traduce del corrispettivo latino, si riporta fra sergenti l'intera glossa, preceduta da *gloss.* (es. per *fructevileçça: sterilitas*, gloss. «sterilità, cioè è non fructevilecça»); se occorre in una litote, si riporta il contesto inclusivo della negazione (es. per *fructevile: sterilis*, «non fructevile»).

Per l'identificazione dei fitonimi, non di rado ardua, si è scelto come riferimento il repertorio di ANDRÉ 2010.

[*Abitacolo*] s.m. ‘gabbia o ricovero per uccelli’: *abitacoli* 1.23.1 (*habitaculum*).

Abitatione s.f. ‘parte della casa’: 1.12.1 (ø).

Absintio s.m. ‘assenzio, pianta medicinale della famiglia Asteracee (*Artemisia absinthium*)’: 1.37.5 (*absentium*).

Accinaticio s.m. ‘vino fatto con uva passa’: 1.6.9 (*acinaticium*).

[*Acquaçoso*] agg. ‘piovoso’: *acquaçosi* 1.6.16 (*nivosus*, in ditt. «acquaçosi et ventosi»).

[*Acquaiolo*] s.m. ‘canale di scolo, acquaio’: *acquaioli* 1.37.4 (*fusorium*).

[*Acquicio*] agg. ‘acquoso’: *acquicii* 1.6.9 (*aquatus*).

Adcierkiare v. ‘percorrere il perimetro di uno spazio’: 1.35.3 (*circumire*).

Affodillo s.m. ‘asfodelo, genere di piante della famiglia Liliacee’: 1.37.2 (*asfodillum*).

Agresto agg.: cfr. *cocomalo agresto*.

[*Aguellarsi*] v. ‘essere di pari livello’: *s’aguellia* 1.5.3 (*convenire*).

Alba s.f.: 1.35.1 (*alba vitis*); cfr. *DST.4*.

Allectare v. ‘richiamare’: 1.28.6 (*revocare*).

Allegiare v. ‘scegliere’: 1.5.6 (*eligere*).

[*Allogare*] v. ‘concedere in affitto’: *alluoga* 1.6.6 (*locare*). ‘Collocare’: *allogarai* 1.37.7 (*conlocare*), *aluoga* 1.39.3 (*statuere*).

Alno s.m. ‘ontano, albero della famiglia Betulacee (*Alnus cordifolia*)’: 1.37.2 (ø).

Amaraco s.m. ‘maggiorana, pianta aromatica della famiglia Lamiacee (*Majorana hortensis*)’: 1.37.2 (*amaracum*).

Amarica s.f. ‘lumaca’: *amariche* 1.35.8 (*coclea*).

[*Aperto*] agg. ‘germogliato’: *aperta* 1.6.11 (*apertus*, nel sintagma «apertus vitis oculus» ‘dischiuse le gemme della vite’).

Apiastrare v. ‘apporre premendo’: *apiastraraila* 1.17.4 (*pressus*).

[*Apiciarsi*] v. ‘attaccarsi’: *se n’apiciarà* 1.15.1 (ø).

Appiccato agg. ‘attaccato’: 1.14.1 (*adhaerere*); ‘impiccato’: 1.24.2 (*strangulatus*).

[*Appiccatuccio*] agg. ‘appiccicoso’: *appiccatuccio* 1.5.3 (*adhaerere*).

Aprire v. ‘germogliare’: 1.6.11 (ø).

Arbergo s.m. ‘abitazione, casa’: 1.33.1 (*praetorium*).

[*Arbolo*] s.m. ‘pianta’: *arboli* 1.6.3 (*surculus*).

Arco s.m.: *arco celeste*: 1.37.2 (*iris*); cfr. *DST.4.1*.

Armonico s.m. ‘salgemma’: 1.40.1, 1.40.2 [2 occ.] (*Ammoniacum*). Cfr. *sale armonico*.

Armonico agg.: cfr. *sale armonico* e *armonico*.

Aspetto avv. ‘eccetto’: 1.6.5, 1.33.1 (*exceptus*).

Asiamento s.m. ‘fonte abbondante e accessibile’: 1.39.1, 1.41.1 (*copia*).

Asolutione s.f. ‘liberazione’: 1.6.8 (*absolutio*).

Assaggiare v. ‘provare, sperimentare’: 1.7.3 (*explorare*).

Assungia s.f. ‘sugna, strutto’: 1.17.3 (*axungia*).

Avançamento s.m. ‘progresso, sviluppo’: 1.6.1 (*provectus*).

[*Avello*] s.m. ‘arnia’: *avelli* 1.tav.37, 1.37.rubr. (*castrum*).

[*Avenire*] v. ‘essere disponibile’: *aviene* 1.8.2 (*occurrere*).

[*Bagnatorio*] agg.: cfr. *fossa bagnatoria*.

Balsimo s.m. ‘sostanza resinosa o oleosa prodotta da alcune piante’: 1.24.2 (*balsamum*).

[*Blacta*] s.f. ‘insetto simile allo scarafaggio’: *blacte* 1.37.4 (*blatta*).

Briga s.f. ‘impegno’: 1.28.3 (*excusatus*, «non avarano briga»). ‘Difficoltà’: 1.28.4 (*vix*).

Bructura s.f. ‘sporcizia, detrito’: 1.10.2 (*sordes*).

Bugno s.m. ‘alveare’: 1.37.7 (ø), 1.37.8 (*cortex*); *bugni* 1.37.4, 1.37.6¹, 1.37.7, 1.38.1¹, 1.38.1³ (*alvear*), 1.37.6², 1.38.1² (ø), 1.38.2 (*ianua*).

Busso s.m. ‘bosso, pianta arbustiva della famiglia Buxiacee (*Buxus sempervirens*)’: 1.13.1 (*buxus*).

Calcare v. ‘accoppiarsi (detto degli animali)’: 1.29.1 (*salacitas*).

[*Campa*] s.f. ‘bruco’: *campe* 1.35.6 [3 occ.] (*campa*); cfr. *DST*.2.

Cancro s.m. ‘gambero’: 1.37.5, *cancri* 1.35.3 (*cancer*).

[*Canepacciuolo*] agg. ‘biondo rossiccio’: *canepacciuele* 1.27.1 (*flavus*).

[*Cannella*] s.f. ‘conduttura’: *cannelle* 1.39.3 (*fistula*).

[*Cantarella*] s.f. ‘insetto appartenente alla famiglia dei Coleotteri’: *cantarelle* 1.35.4, *cantarele* 1.35.6 (*cantharis*).

[*Capo*] s.m. ‘tralce’: *capita* 1.6.9 (*sarmentum*).

[*Carica*] s.f. ‘fico della Caria’: *cariche* 1.26.2 (*carica*).

[*Cavaticcio*] agg. ‘estratto per escavazione’: *cavaticcia* 1.10.1 (*fossicius*), 1.10.2 (*fossilis*); *cavaticia* 1.10.2 (*fossilis*).

Celeste agg.: cfr. *arco celeste*.

Celliere s.m. ‘luogo di conservazione del vino e di altre vivande’: 1.tav.18, 1.18.1 (*cella*); *cellieri* 1.18.rubr. (*cella*). 1.10.2 (*celeritas*); cfr. *DST*.4.

[*Cercare*] v. ‘verificare, esaminare’: *cerca* 1.6.11 (*explorare*).

Cessare v. ‘tenere lontano’: 1.37.4 (*longe esse*).

[*Citolino*] s.m. ‘neonato’: *citolini* 1.28.6 (*infans*).

Citriagine s.f. ‘varietà di melissa, pianta aromatica della famiglia Lamiacee’: 1.37.2 (*citriago*).

[*Cocola*] s.f. ‘mantello con cappuccio’: *cocole* 1.42.4 (*cucullus*).

Cocomalo s.m.: *c. agresto*, *c. salvatico* ‘cocomero asinino, pianta della famiglia Cucurbitacee (*Ecballium elaterium*)’: *c. agresto* 1.35.8, *c. salvatico* 1.35.9, *cocomali salvatici* 1.35.12, *cocomari agresti* 1.35.16, *cucumero agreste* 1.37.5 (*cucumis agrestis*).

Coio s.f. ‘guscio (della testuggine): 1.35.5 (*corium*).

[*Colonna*] s.f. ‘travetto’: *colopne* 1.13.1, *colompne* 1.13.2 (*asser*).

[*Colonnella*] s.f.: *colopnelle* 1.39.2 (ø); cfr. *DST.4*.

Coloquitica s.f. ‘pianta curativa della famiglia Cucurbitacee (*Citrullus colocynthis*)’: 1.35.9 (*coloquintidis*).

Coltello s.m.: 1.37.2 (*gladiolus*); cfr. *DST.4.1*.

[*Columbino*] agg.: cfr. *pietra columbina*.

[*Combattere*] v. ‘esercitare una maggiore pressione’: *combacte* 1.39.3 (*luctari*).

[*Commuovere*] v. ‘indurre, suscitare’: *commuoveno* 1.26.1 (*ministrare*).

[*Commuoversi*] v. ‘eccitarsi’: *si commuoveno* 1.28.2 (*provocare*).

Compostamente avv. ‘con cura formale’: 1.1.1 (*diserte*).

Conducta s.f. ‘conduttura dell’acqua’: 1.31.1 (*fons*).

Conisa s.f. ‘pianta erbacea officinale del genere *Inula*’: 1.19.3 (*coniza*).

Contare v. ‘esporre, descrivere’: 1.6.14 (*praecipere*).

[*Contenersi*] v. ‘consistere’: *si contiene* 1.tav.2, 1.2.rubr., 1.2.1 (*consistere*).

Coriandro s.m.: 1.19.2 (*coriandrum*); cfr. *DST.4*.

Corte s.f. ‘spazio aperto esterno, in genere, nelle *villae*, di accesso alle stalle’: 1.tav.22, 1.22.1, 1.23.1, 1.35.14 (*cors*), 1.24.1 (*praetorium*), 1.31.1 (ø).

[*Cotto*] agg. ‘essiccato’: *cocta* 1.34.7 (*decoquere*).

[*Crudo*] agg. ‘grezzo, non lavorato’: *cruda* 1.6.8 (*crudus*).

Cumino s.m. ‘pianta aromatica della famiglia Ombrellifere di cui si utilizzano perlopiù i semi (*Cuminum cyminum*)’: 1.35.9, *comino* 1.24.2, 1.27.3 [2 occ.] (*cyminum*).

Difficiare v. ‘edificare, costruire’: 1.1.2 (*fabricare*).

Digociolare v. ‘[con uso sost.] essudazione d’acqua dal taglio nella vite’: 1.6.9 («stilla quae fluere consuevit»).

Digottare v. ‘sgrondare’: 1.5.5 (*subducere*).

[*Dilavarsi*] v. ‘purificarsi, ripulirsi’: *si dilavi* 1.10.3 (*eluere*).

[*Dilavato*] agg. ‘purificato, ripulito’: *dilavata* 1.6.13 (*elutus*).

Discadere v. ‘cadere verso il basso, scorrere via’: *discagia* 1.5.5 (*defluere*). ‘Perdere valore, subire danni’: *discadesse* 1.8.1 (*incurrere*).

[*Discorrere*] v. ‘diffondersi, espandersi (verso il basso)’: *discorre* 1.4.2 (*decurrere*). ‘Scorrere, procedere’: *discorrare* 1.34.1 (*derivare*).

Dolare v. ‘lavorare, sgrossare (con l’ascia)’: 1.14.1 (*dolare*).

Electione s.f. ‘selezione, scelta’: 1.tav.7, 1.6.2, 1.7.rubr. (*electio*).

Eleboro s.m. ‘pianta medicinale, identificabile con due diverse specie: una della famiglia Gigliacee (*elleboro bianco*) e una della famiglia Ranunculacee (*elleboro nero*)’: 1.37.5 (*elleborum*).

Ellera s.f. ‘edera, pianta rampicante della famiglia Araliacee’: 1.35.4, 1.37.2, *elera* 1.26.2 (*edera*).

Erba s.f.: *e. pidochiaia* ‘pianta della famiglia delle Licopside dai cui sporangi si ricava una polvere medicinale (*Lycopodium clavatum*)’: 1.27.2 (ø).

[*Fabro*] s.m.: *f. feriere* ‘fabbro’: *fabri ferieri* 1.6.2 (*ferrarius*).

Facitore s.m. ‘responsabile, sovrintendente’: 1.6.18 (*praesul*, in ditt. «Facitore et procuratore»).

Factoio s.m. ‘frantoio’: 1.tav.20, *fatoio* 1.20.rubr. (*factorium*).

[*Factore*] s.m. ‘colui che fabbrica qualcosa, maestro artigiano’: *factori* 1.6.2 (*factor*).

[*Falcichia*] s.f. ‘piccola falce’: *falcichie* 1.42.3 (*falcicula*).

[*Fallare*] v. ‘mancare’: *falla* 1.9.5, 1.16.1 (*deesse*), 1.30.1 («non subpetat»).

[*Fallire*] v. ‘rompersi’: *fallisse* 1.18.2 (*diffundere*).

Farno s.m. ‘frassino, albero della famiglia Oleacee (*Fraxinus excelsior*)’: 1.9.3 (*farnus*).

Farre s.m. ‘farro’: 1.6.16, *ffarre* 1.29.2 (*far*).

[*Farricello*] s.m. ‘prodotto derivato dalla macinazione dei cereali’: *ffarricello* 1.28.5 (*far*).

Fastidio s.m. ‘malessere legato all’appetito o al nutrirsi’: 1.26.2 (*fastidium*).

[*Ferramento*] s.m. ‘attrezzo da lavoro realizzato in metallo o con parti in metallo’: *feramenti* 1.6.4, 1.35.2¹ (*ferramentum*), 1.35.2² (*falx*); *ferramenti* 1.42.3 (*ferramentum*).

[*Feriere*] agg.: cfr. *fabro feriere*.

[*Fermo*] agg. ‘sano, forte’: *ferma* 1.3.1 (*firmus*), *fermi* 1.35.7 (*solide*). ‘Saldo, stabile’: *ferma* 1.8.2 (*laxior*, «non è ferma»).

Fidança s.f. ‘fiducia’: 1.6.18 (*fiducia*).

Fieno s.m.: *f. greco* ‘pianta della famiglia Fabacee (*Trigonella foenum graecum*)’: 1.30.1 (*fenum graecum*).

[*Fierla*] s.f. ‘pianta arbustiva del genere *Ferula*, i cui fusti essiccati vengono utilizzati per realizzare diversi oggetti’: *fierle* 1.37.6 (*ferula*).

Fontana s.f. ‘fonte, sorgente’: 1.16.1, 1.34.2, 1.37.3 (*fons*), *fontane* 1.4.2 (*fons*), 1.33.2 (*scaturiens aqua*).

Forame s.m. ‘ingresso della tana di un animale’: 1.35.8 (*foramen*), 1.37.7 (*aditus*).

Fossa s.f.: *f. bagnatoia* ‘vasca per il lavaggio degli animali e degli attrezzi’: *fosse bagnatorie* 1.tav.31, 1.31.rubr. (*piscina*).

[*Frammettersi*] v. ‘cercare, procurarsi’: *si frammette* 1.6.6 (*studere*).

Frega s.f. ‘fregola’: 1.28.2 (*libido*).

Fronte s.f. ‘facciata’: 1.8.3 (*frons*).

Fructare v. ‘generare prole, riprodursi (detto degli animali)’: 1.28.1, 1.30.2 (ø).

Fructevole agg. ‘fertile’: 1.6.8 (*fecundior*); *fructevile* 1.2.1 (*fecundus*), 1.6.7 (*sterilis*, «non fructevile»); *fructevoli* 1.5.4 (*fecundus*).

Fructevoleça s.f. ‘fertilità’: 1.5.1 (*fecunditas*), *fructevilecça* 1.6.5 (*sterilitas*, gloss. «sterilità, ciò è non fructevilecça»), 1.6.6 (*sterilitas*, «non fructevilecça») 1.6.8. (*uber*), 1.7.1 (*fecunditas*).

[*Fructice*] s.m. ‘arbusto, pianta erbosa’: *fructici* 1.37.1, 1.37.2, 1.37.3 (*frutex*).

Fructificare v. ‘generare prole, riprodursi (detto degli animali)’: 1.29.1 (*fecundus esse*)

Fructo s.m. ‘prole (detto degli animali)’: 1.27.11 (*sterilescunt*, «si perdono di fare fructo»), 1.27.12 (*parere*), 1.30.1¹ (*fecundior*), 1.30.1² (ø), 1.30.2 (*pariturus*).

[*Fumigare*] v. ‘esporre all’azione di un fumo realizzato con specifiche sostanze’: *fumighi* 1.35.6 (*incendere*).

Galbano s.m. ‘resina vegetale ricavata da un tipo di *Ferula*’: 1.35.8, 1.35.11 (*galbanum*).

[*Gemere*] v. ‘stillare’: *giema* 1.5.1 (ø).

Ghiova s.f. ‘zolla di terra’: 1.5.1 [2 occ.], 1.5.3 [2 occ.] (*gleba*).

Giusquiamo s.m. ‘pianta della famiglia Solenacee (*Hyoscyamum albus* o *niger*) dall’effetto allucinogeno’: 1.35.5 (*hyosciamum*).

Grassa s.f. ‘grasso’: 1.35.2 (*adepts*).

Graticcio s.m.: 1.6.18 (*crates*); cfr. *DST*.4.1.

Greco agg: cfr. *fieno greco*.

Gruogo s.m. ‘pianta da cui si ricava lo zafferano (*Crocus sativus*)’: 1.37.2 (*crocum*).

Guas’ avv. ‘quasi’: 1.27.1 (*semi*).

[*Gurgullione*] s.m. ‘verme parassita del grano’: *gurgullioni* 1.19.2 (*gurgulio*).

[*Imbarcarsi*] v. ‘incurvarsi’: *si imbarca* 1.9.2 (ø).

Incalcare v. ‘compattare, accorpare comprimendo’: 1.13.2 (*constringere*); *incalcheraila* 1.17.4 (*calcare*).

Incanniciare v. ‘intrecciare (le canne)’: 1.13.2 («contusam factam et strictim vincta crate subnectimus», in ditt. «l’averemo bene incanniciare et texere»).

[*Incanicciato*] agg. ‘fatto di canne o giunchi’: *incaniciate* 1.tav.13, *incaniciate* 1.13.rubr. (*cannicium*).

[*Incapelliato*] agg. ‘scapigliato, con i capelli sciolti’: *incapellata* 1.35.3 («solutis capillis»).

Incastratura s.f.: 1.17.2 (*ectura*, «la incastratura et lo smalto»); cfr. *DST*.4.

Incoiare v. ‘rivestire’: 1.15.1 (*cooperire*).

[*Incorrere*] v. ‘inseguire’: *incorre* 1.28.2 (*praecurrere*).

[*Incrivellato*] agg. ‘ridotto in polvere’: *incrivellata* 1.40.3 (*cribellatus*).

Ine avv. ‘ivi, in quel luogo’: 1.2.1 (*ibi*), 1.31.1, 1.37.1 (ø).

[*Infamare*] v. ‘danneggiare’: *infama* 1.6.8 (*infamare*).

Infiacione s.f. ‘gonfiore’: 1.4.2 (*inflatio*).

Infracidare v. ‘macerare’: 1.35.4 (*mersus*). 1.6.9 (*amurca*); cfr. *DST*.4.

Insetare v. ‘innestare’: 1.6.4 (*inserere*).

Insoffrenamento s.m. ‘rivestimento (edilizio)’: 1.15.1 (*tectorium*).

Intostato agg. ‘tostato, abbrustolito’: 1.27.3; *intostate* 1.28.2 (*torrefactus*).

Instructo agg. ‘sciolto’: 1.40.3 (*liquefactus*).

[*Intrasversato*] agg. ‘posto trasversalmente’: *intrasversate* 1.26.1 (*transversus*).

[*Inventione*] s.f. ‘scoperta’: *inventioni* 1.1.2 (*inventio*).

[*Isialbare*] cfr. *scialbare*.

[*Isialbato*] cfr. *scialbato*.

Isorpato agg. ‘mescolato (?)’: 1.40.3 (*admiscere*), *iscorpata* 1.30.4 (*temperare*).

Ismaltare v. ‘ricoprire di smalto’ 1.13.2 (*ducere*), 1.17.2 (*velare*), 1.19.2 (*linere*); *ismalta* 1.9.5 (*levigare*); *ismalti* 1.38.2 (*adlinere*).

[*Ismaltato*] agg. ‘ricoperto di smalto’: *ismaltati* 1.37.7 (*inducere*, in ditt. «solati et ismaltati»).

Ismalto s.m. ‘miscela per uso edilizio, utilizzata soprattutto nei rivestimenti, malta’: 1.tav.17, 1.17.rubr. (*maltha*), 1.18.2 (*testaceum pavimentum*), 1.19.1, 1.40.1 (ø); *ismalti* 1.40.rubr. (*maltha*); *smalto* 1.9.3 (ø), 1.9.4 [2 occ.] (*rudus*), 1.17.2 (*ectura*, in ditt. «la incastratura et lo smalto»); *smalti* 1.tav.39 (*maltha*).

[*Isolecta*] s.f. ‘isola di piccole dimensioni’: *isolecte* 1.28.1 («insulis brevibus»).

[*Lacerta*] s.f. ‘lucertola’: *lacerte* 1.37.4, 1.37.7 (*lacertus*).

[*Lavatorio*] s.m. ‘scarico, scolo’: *lavatori* 1.39.4 (*eluvies*).

Lavoriera s.f. ‘luogo in cui si svolgono lavori agricoli o i lavori stessi’: 1.tav.1 (*res rustica*).

Lebbio s.m. ‘ebbio, pianta erbacea delle Caprifoliacee (*Sambucus ebulus*)’: 1.5.2 (*ebulum*). *Lebio* 1.35.9 (*elleborum*); cfr. *DST*.4.

Legatura s.f. ‘operazione consistente nel legare il tralce di vite a un supporto’: 1.6.11 (*subligatio*).

Lege s.f.: 1.6.7 (*feria*); cfr. *DST.4*.

[*Legere*] v. ‘scegliere’: *legiamo* 1.6.14 (*eligere*).

Legiermente avv. ‘agevolmente, senza difficoltà’: 1.6.3 (*facile*).

Lentisco s.m. ‘pianta arbustiva della famiglia Anacardiacee (*Pistacia lentiscus*)’: 1.37.2, *lentischio* 1.26.2 (*lentiscus*); cfr. *DST.2*.

Licore s.m. ‘liquido’: 1.9.4 («qua ex poculis»).

Maestria s.f. ‘abilità, perizia’: 1.2.1 (*industria*). ‘Competenze, capacità’: 1.2.1 (*facultas*).

Magagna s.f. ‘malattia, difetto’: 1.4.2 (*causatio*), 1.7.2 (ø), 1.19.3 (*inlaesus*, «senza magagna»), *magagne* 1.4.2 (*noxa*).

[*Magagnato*] agg. ‘ammalato, ferito’: *magagnati* 1.26.2 (*inlaesus*, «che non sieno magagnati»).

[*Magnacta*] s.f. ‘sanguisuga, mignatta’: *magnacte* 1.35.4 (*sanguisuga*), *magnate* 1.35.4 (ø).

Magreça s.f. ‘sterilità’: 1.5.1 (*macies*).

Malitia s.f. ‘cattiva qualità’: 1.6.7 (*malitia*). ‘Difetto, dannosità’: 1.6.16 (*malitia*).

Malvagio agg. ‘di cattiva qualità’: *malvagia* 1.5.6 (*deterimus*), *malvasie* 1.7.1 (*degeneris*, in ditt. «malvasie et tralignate»).

[*Mansione*] s.f. ‘abitazione’: *manssioni* 1.tav.9 (*mansio*).

[*Maremmano*] agg. ‘prossimo al mare’: *maremmani* 1.6.15 (*maritimus*).

Marino agg.: cfr. *rosada marina* e *vitello marino*.

[*Marrone*] s.m. ‘marra, zappa di grandi dimensioni’: *marroni* 1.42.1 (*dolabra*).

Massaio s.m. ‘proprietario, amministratore’: 1.39.1 (*paterfamilias*).

Mellifilo s.m. ‘varietà di melissa’: 1.37.2 (*mellisfillum*).

Menovante agg. ‘calante (la luna)’: 1.34.8 (*minuere*).

[*Menovare*] v. ‘mancare’: *menova* 1.5.3 (*deesse*).

[*Méço*] agg. ‘fradicio’: *méça* 1.5.1 (*putris*).

Mellio s.m. ‘miglio’: 1.25.1 (*milium*).

[*Minuto*] agg. ‘frantumato, in piccoli pezzi’: *minute* 1.9.4 (*calcatus*), *minuta* 1.17.3 (*minutim*).

[*Minuçato*] agg. ‘tritato, spezzettato’: *minuçati* 1.28.5 (*concisus*).

Mola s.f. ‘macina’: 1.35.1 (*mola*).

[*Molestoso*] agg. ‘sfavorevole (climaticamente)’: *molestosi* 1.6.10 (*molestior*).

Morca s.f. ‘morchia, sedimento dell’olio d’oliva’: 1.19.2, 1.35.2, 1.35.4, 1.35.8, 1.35.9, 1.35.13 (*amurca*).

Mortella s.f. ‘mirto, pianta arbustiva della famiglia Myrtacee di cui si utilizzano le bacche (*Myrtus communis*)’: 1.26.2 (*myrtum*).

Murare v. ‘costruire la struttura portante di un edificio’: 1.10.3 (*structura*).

Muria s.f. ‘salamoia’: 1.35.12 (*muria*).

[*Muscione*] s.m. ‘moscerino o mosca’: *muscioni* 1.35.8 (∅).

Natura s.f. ‘caratteristiche intrinseche, ciò che costituisce la sostanza di qualcosa’: 1.4.1 (*origo*).

Nespolo s.m. ‘ischio, tipo di quercia’: 1.9.2, 1.9.3 (*aesculus*); cfr. *DST*.4.

Necto agg. ‘pulito, privo di impurità’: 1.15.1 (*nitidus*), 1.26.1 (*mundus*), 1.36.2 (*purus*); ‘fig.’: 1.37.4 (*purus*). ‘Sano, privo di malattie, florido’: *necta* 1.3.1 (*sinceritas*), 1.4.2 (*purus*); *necti* 1.5.4, 1.21.1 (*nitidus*).

Nesto s.m. ‘innesto’: 1.42.2 (*sarmentum*).

[*Nichio*] s.m. ‘guscio’: *nichi* 1.35.8 (*testa*); cfr. *DST*.2.

[*Nodroso*] agg. ‘raggrinzito, nodoso’: *nodorose* 1.5.2 (*retorridus*).

Nodramento s.m. ‘allevamento’: 1.27.1 (∅).

[*Nudo*] agg. ‘privo di elementi organici’: *nuda* 1.5.1 (*nudus*).

Nudrire v. ‘allevare, coltivare’: 1.23.1 (*aviaria*, «luoghi da nudrire li ucelli»), 1.27.1 (*educare*), 1.37.1 (*procurare*, in ditt. «allevare e nudrire»); *nodrire* 1.1.2 (*colere*).

Nudricia s.f. ‘nutrice’: 1.28.6 (*nutrix*).

[*Occato*] agg. ‘coperto di terra nel luogo di semina’: *occate* 1.6.7 (*occatus*).

Olivastro s.m. ‘varietà selvatica di ulivo’: 1.26.2, *ulivastro* 1.19.2 (*oleaster*).

Orbillio s.m. ‘legume selvatico usato per il foraggio’: 1.30.3, *orbilio* 1.34.5, *orbillie* 1.24.3¹, *orbille* 1.24.3² (*herbum*).

Ostrea s.f. ‘ostrica’: 1.40.3 (*ostreum*).

Padule s.m. ‘palude’: 1.7.4 (*palus*), 1.13.2, 1.33.1, 1.35.14 (*palustris*); *paduli* 1.4.1 (*palus*).

Padulesco agg. ‘paludoso’: 1.34.4 (*palustris*).

Palmento s.m. ‘vasca per la pigiatura dell’uva’: 1.18.1 (*calcatorium*), 1.18.2 (*cupa*, in ditt. «del palmento et del tino»); *palmenti* 1.6.2 («doliorum cuparumque», «di tini et di bocti et di palmenti»).

[*Paparello*] s.m. ‘pulcino dell’oca’: *paparelli* 1.30.3 (*parvus*), 1.30.4 (*pullus*).

Pasturale agg.: cfr. *veccia pasturale*.

[*Patere*] v. ‘subire’: *pate* 1.6.8 (*patiri*).

Pavimento s.m. ‘superficie calpestabile di un ambiente’: 1.9.2³, 1.9.4¹, 1.9.4², 1.9.4³, 1.17.2, 1.35.8, 1.39.2 (*pavimentum*); 1.9.2¹ (*fabrica plana*); 1.9.2², 1.9.3 (∅); *pavimenti* 1.tav.9, 1.9.rubr. (*pavimentum*). *Pavimenti* 1.40.1 (*solium*); cfr. *DST*.4.

Pegione s.f. ‘rendita, affitto’: 1.8.1 (*pensio*).

Pellicella s.f. ‘pellicina, strato di pelle’: 1.27.2 [2 occ.] (*pellicula*).

[*Penatello*] s.m. ‘pennato, falcetto ricurvo’: *penatelli* 1.42.2 (*curvus*).

[*Pertica*] s.f. ‘palo’: *pertiche* 1.13.1 (*pertica*).

[*Petrella*] s.f.: *petrelle* 1.9.3 (*felix*); cfr. *DST.4*.

Piantata s.f. ‘piantagione, terreno di coltura’: 1.6.5 (*pastinatum solum*).

Piantatura s.f. ‘coltura’: 1.34.7 (*pastinatio*).

[*Piatto*] agg. ‘acquattato, nascosto’: *piacti* 1.35.12 (*latens*).

[*Pidochiaio*] agg. cfr. *erba pidochiaia*.

Pietra s.f.: *p. columbina* ‘pietra calcarea bianco-grigia dell’Italia centrale’: 1.10.3 (*saxus columbinus*).

[*Pillistrello*] s.m. ‘pipistrello’: *pillistrelli* 1.35.1, *spillistrello* 1.35.2 (*noctua*).

Pipita s.f. ‘malattia degli uccelli che comporta l’ispessimento della superficie della lingua’: 1.27.2, 1.29.2, 1.29.3; *pipite* 1.28.6 (*pituita*).

Podere s.m. ‘possibilità’: 1.8.1 (*fortuna*). ‘Risorse necessarie’: 1.39.2 (*copia*).

Polito agg. ‘levigato, liscio’: 1.26.1 (*levigatus*), *politi* 1.5.4 (*lēvis*), 1.37.7 (*levigatus*), *pulito* 1.9.4 (*regula exploraris aequale*, «bene calcato et appianato et polito»).

Polline s.m. ‘fior di farina’: 1.26.2 (*pollen*).

Polticella s.f. ‘poltiglia, pappa’: 1.28.5 (*pulticula*).

[*Pomiere*] s.m. ‘frutteto’: *pomieri* 1.tav.34, 1.8.2, 1.34.rubr., 1.34.1 (*pomarium*), 1.36.2 (*pometum*).

[*Porca*] s.f. ‘striscia di terreno coltivato’: *porche* 1.34.2 (*hortulus*), 1.42.1 (*sulcus*).

Porcellana s.f. ‘portulaca, pianta edibile della famiglia Portulacacee (*Portulaca oleracea*)’: 1.27.3 (*portulaca*).

Primaticcio avv. ‘precocemente’: 1.6.4 (*maturius*), *primaticio* 1.34.8 (*celerior*).

[*Primaticcio*] agg.: *primaticci* 1.6.4, 1.6.15 (*apricus*); cfr. *DST.4*.

Procuratore s.m. ‘responsabile, sovrintendente’: 1.6.18 (*praesul*, in ditt. «facitore e procuratore»).

[*Propagine*] s.f.: *propagini* 1.7.2 (*pastinum*); cfr. *DST.4*.

Propaginato s.m.: 1.34.2 (*pastinum*); cfr. *DST.4*.

Proseguire v. ‘perseguire, mettere in atto’: 1.6.1 (*exequi*).

Psilatro s.m.: 1.35.8 (*psilotrum*); cfr. *DST.4*.

Pulire v. ‘levigare, lisciare’: 1.13.2 (*polire*), 1.17.1 («terendum est ad nitorem», «pestare et calcare et pulire»).

[*Quadrellecto*] s.m. ‘piastrella di forma quadrata’: *quadrellecti* 1.9.5 (*scutula*).

Racto agg. ‘ripido, scosceso’: 1.5.5 (*praeruptus*).

Radapna s.f.: 1.35.9 (*rododafnes*); cfr. *DST*.4.

[*Radarello*] agg. ‘non compatto’: *radarella* 1.5.4 (*rarus*).

[*Rado*] agg. ‘raro, poco diffuso’: *rada* 1.4.2 (*rarus*). ‘Inconsistente, poco compatto’: *rada* 1.5.1, 1.5.6 (*rarus*).

Rancore s.m. ‘rancidume’: 1.20.1 (*rancor*).

[*Resoluto*] agg. ‘soffice, disfatto’: *resoluta* 1.5.6 (*resolutus*).

Reverentemente avv. ‘con attenzione e discrezione’: 1.35.2 (ø).

Ricessare v. ‘allontanarsi’: 1.7.4 (*refugere*).

Richiesto agg. ‘cercato, desiderato’: 1.6.1 (*desiderare*).

[*Rilasciare*] v. ‘liberare, far espandere’: *rilasa* 1.6.12 (*evocare*).

Rima s.f. ‘fessura, crepa’: 1.17.2, 1.19.1 (*rima*); *rime* 1.15.1 (ø), 1.17.3, 1.40.3 (*rima*), 1.17.4 («docis corruptis ac manantibus», «de rocture et le rime»).

Rimenato agg. ‘rimescolato, rivoltato’: 1.19.3 (*movere*).

[*Rituçato*] agg. ‘reso non tagliente (il filo di una lama), spuntato’: *rituçata* 1.14.1 (*offendere*).

[*Riverso*] agg. ‘rovesciato’; con uso avverbiale ‘a rovescio’: *a rriverto* 1.35.14 (*supinus*), *ad riverço* 1.35.14 (*reversus*).

Rivollare v. ‘rivoltare’: 1.6.17 (*permutare*).

[*Robbio*] s.m.: *robbi* 1.5.2 (*rubus*); cfr. *DST*.4.

[*Roncillo*] s.m. ‘falcetto’: *roncilli* 1.42.3 (*runco*).

Rosada s.f.: *r. marina* ‘rosmarino’: 1.37.2, *rusiada m.* 1.37.3 (*rosmarinus*).

[*Ruca*] s.f. ‘bruco’: *ruche* 1.35.3 [3 occ.] (*eruca*), 1.35.3⁴ (ø). *Ruche* 1.35.1 (*rubigo*); cfr. *DST*.4.

Rugine s.f. ‘ruggine, detrito dell’ossidazione del ferro’: 1.40.3 (*scoria*).

Sabbione s.m. ‘sabbia, rena’: 1.10.rubr. (*harena*), *sabione* 1.tav.10 (*harena*), 1.5.1, 1.9.4 (*sabulo*).

Sala s.f. ‘abitazione’: 1.8.2 (*praetorium*). ‘Stanza grande (es. da pranzo)’: *sale* 1.12.1 (*triclinium*).

Sale s.m.: *s. armonico* ‘salgemma’: 1.27.3 (*Ammoniacum salis*).

Salseça s.f. ‘salinità’: 1.10.2 (ø), 1.10.3 (*vitium salis*).

[*Salso*] agg. ‘salato’: *salsa* 1.5.1, 1.6.16 (*salsus*).

Salutevile agg. ‘salubre’: 1.2.1 (*salutaris*).

Salvatico agg.: cfr. *cocomalo salvatico*.

Sarchiello s.m. ‘piccola zappa con denti sottili e ricurvi, utilizzata soprattutto per estirpare le erbacce’: *sarchielli* 1.42.3 (*sarculus*).

Sarmento s.m. ‘tralce’: 1.6.4 (*sarmentum*); *sarmenti* 1.6.4¹ (*sarmentum*), 1.6.4² (ø).

Saxo s.m.: *s. spongioso* ‘pietra pomice’: 1.10.3 (*spongea*).

Satureia s.f. ‘santoreggia, pianta officinale della famiglia Lamiacee’: 1.37.3, *saturegia* 1.37.2 (*satureia*).

[*Scabbioso*] agg. ‘ruvido, solcato’: *scabbiose* 1.5.2 (*scaber*).

[*Schianciato*] agg. ‘schiacciato, compattato’: *schianciate* 1.13.2 («contusam factam et strictim uinctam»).

Scialbamento s.m. ‘intonacatura’: 1.tav.14, 1.14.rubr., *scialbamenti* 1.14.1 (*opus albarium*).

[*Scialbare*] v. ‘ricoprire (con l’intonaco)’: *iscialbalo* 1.11.1 (*obducere*); *scialbaremo* 1.13.2 (*coaequare*).

[*Scialbato*] agg. ‘intonacato, imbiancato’: *iscialbata* 1.14.1 (*albarius*); *scialbati* 1.24.1 (*levigatis ac dealbatis*).

[*Scinto*] agg. ‘con le vesti sciolte’: *scinta* 1.35.3 («nusquam cinctam»).

[*Secure*] s.f. ‘accetta’: *securi* 1.35.1, 1.42.3 (*securis*).

Sede s.m. ‘sedile’: *sedi* 1.39.3 (*sedis*).

Segale s.f.: 1.6.6 (*siligo*); cfr. *DST*4.

[*Sençala*] s.f. ‘zanzara’: *sençale* 1.35.2, 1.35.8 (*culex*).

[*Serotino*] agg. ‘tardivo’: *serotini* 1.6.9 (*serus*).

Serpillo s.m. ‘pianta aromatica della famiglia Lamiacee (*Thymum serpyllum*)’: 1.37.2, 1.37.3 (*serpyllum*).

[*Serra*] s.f. ‘sega’: *serre* 1.42.3 («serrulas minores», «serre picoline»).

[*Serriciola*] s.f. ‘piccola sega’: *serricole* 1.42.2 (*serrula*).

[*Seta*] s.f. ‘piuma dell’anatroccolo’: *sete* 1.30.4 (*seta*).

Sevo s.m. ‘grasso’: 1.17.3, 1.40.3 (*sebum*), 1.35.2 (*adepts*).

Sfiato s.m. ‘esalazione, miasma’: 1.37.5 (*odor*).

Smalto s.m.: cfr. *ismalto*.

Soffrenare v. ‘ricoprire (con un intonaco o altro rivestimento edilizio)’: 1.13.2 (*inducere*).

Soffrenato agg. ‘ricoperto (di intonaco o altro rivestimento edilizio)’: 1.15.1 (ø).

Sottilliança s.f. ‘astuzia, avvedutezza, conoscenze utili’: 1.tav.6, 1.6.rubr. (*industria*).

[*Sottomesso*] agg. ‘scavato, profondo’: *sottomessa* 1.5.5 (*summissus*).

Spanpinare v. ‘privare la vite delle foglie (pampini)’: 1.6.4 (*pampinare*).

Sparteia s.f. ‘sparto, pianta della famiglia Graminacee (*Lygeum spartum*) simile al giunco, utilizzata per la realizzazione di corde’: 1.24.2 (*sparteia*).

Spognoso agg. ‘poroso’: 1.10.3 (*fistulosus*).

Spongioso agg.: cfr. *saxo*.

Squilla s.f. ‘pianta officinale simile alla cipolla (*Urginea maritima*)’: 1.35.3 (*squilla*).

Staffisagria s.f. ‘pianta erbacea della famiglia Ranunculacee (*Delphinium stafisagria*)’: 1.27.2, *staffesagria* 1.27.3 (*stafis agria*).

[*Stagionato*] agg. ‘curato’: *stagionata* 1.6.11 (*dilectus*), 1.6.8 (*neglectus*, «male stagionata»).

[*Stagnare*] v. ‘riparare’: *stagnarai* 1.17.3 (*sarcire*).

Stallo s.m. ‘luogo determinato in cui si trova qualcosa, sede’: 1.5.5 (*situs*), 1.7.3 (*positio*), 1.7.4 (*sedes*).
‘Gabbia, stalla degli animali’: 1.21.1 (*statio*), 1.26.1 (*inclusum*).

[*Statareccio*] agg. ‘estivo’: *statareccia* 1.12.1, *statarecie* 1.9.5, *statarecci* 1.tav.9, 1.39.4, *statarecii* 1.9.rubr. (*aestivus*).

Staçone s.f. ‘abitazione’: 1.37.1 (*statio*), 1.37.4 (*castrum*).

Solare v. ‘pavimentare’: *ssolare* 1.39.2 (*sternere*).

[*Solato*] agg. ‘pavimentato’: *ssolata* 1.36.1 (*stratus*). ‘Spianato’: *solati* 1.37.7 (*inductus*).

[*Strippicciare*] v. ‘strofinare maciullando’: *strippiccia* 1.35.6 (*conterere*).

Studio s.m. ‘impegno, applicazione’: 1.2.1 (*voluntas*), 1.6.1 (*industria*, «del senno et dello studio»).

Suffumico s.m. ‘suffumigio’: 1.35.8 (*infusus*).

Suwarro s.m. ‘sughero’: 1.37.6 (*cortex*).

[*Suvisoso*] agg. ‘umido, acquoso’: *suvisosa* 1.5.1 («suvisosa uliginosa»), 1.6.6 (*uliginosus*).

[*Talla*] s.f. ‘porzione di ramo’: *talle* 1.6.4 (*materies*, gloss. «da materia, ciò è le talle»).

Tapssia s.f. ‘pianta velenosa della famiglia Apiacee (*Thapsia garganica*)’: 1.37.5 (*thapsos*).

Tavoletto s.m. ‘tavolato (di un pavimento)’: 1.9.3 (*tabulatum*).

Tempo s.m. ‘periodo mestruale (detto di una donna)’: 1.35.3 (*menstruans*, «in suo tempo, ciò è quando à lo male dele femine»).

[*Tendaco*] s.m. ‘pezzo di stoffa’: *tendachi* 1.37.4 (*pannum*, «tendachi di penne»).

Terebinto s.m. ‘arbusto della famiglia Anacardiacee (*Pistacia terebinthus*)’: 1.37.2 (*terebinthus*).

Terra s.f. ‘argilla, mattone, terracotta’: 1.tav.11 (*latericium*), 1.11.1 [2 occ.] (*latericius*), 1.37.6 (*fictilis*), *tera* 1.35.7 (*fictilis*).

[*Tessara*] s.f. ‘piastrella per pavimenti’: *tessare* 1.9.5 (*tessera*).

Testola s.f. ‘pezzo di coccio’: *testole* 1.9.4, 1.9.5 (*testaceus*), 1.10.3, 1.40.1 (*testa*). ‘Guscio’: *testola* 1.40.3 (*testa*).

Teventino s.m. ‘tipo di roccia calcarea, travertino’: 1.10.3 (*tiburtinus*).

Timbra s.f. ‘pianta aromatica della famiglia Labiate, simile alla santoreggia (*Satureia thymbra*)’: 1.37.3 (*thymbra*).

Tino s.m. ‘lentaggine, arbusto sempreverde della famiglia Caprifoliacee (*Viburnum tinus*)’: 1.37.2 (*tinus*).

Titimallo s.m. ‘nome generico di alcune piante della famiglia Euforbiacee’: 1.37.5 (*titymallus*).

[*Torchio*] s.m. ‘ramo flessibile’: *torchi* 1.13.1 (*catena*).

Tosto agg. ‘tostato, abbrustolito’: 1.24.3 (*torrefactus*).

- [*Tralignare*] v. ‘degenerare, inselvaticirsi’: *traligna* 1.6.2 (*degenerare*).
- [*Tralignato*] agg. ‘degenerato, inselvaticito’: *tralignate* 1.7.1 (*degeneris*, in ditt. «malvasie et tralignate piante»).
- [*Traverso*] s.m. ‘palo o sbarra collocata trasversalmente’: *traversi* 1.39.4 (*transversus*).
- Troscia* s.f. ‘stagno, pozza d’acqua’: 1.30.1, *troscie* 1.4.1 (*lacuna*).
- Trosciarella* s.f. ‘piccola pozza d’acqua’: *trosciarelle* 1.37.3 (*lacuna*).
- Tuffo* s.m. ‘pietra di tufo’: 1.5.1, 1.8.2 (*tofus*).
- Ulex* s.f.: *y. minor* ‘ilice, leccio (*Quercus ilex*): 1.37.2 (*ulex minor*).
- [*Uliginoso*] agg. ‘umido, acquoso’: *uliginosa* 1.5.1 (*uliginosus*).
- Usança* s.f. ‘familiarità, consuetudine’: 1.6.3 (*consuetudo*).
- Valuta* s.f. ‘valore, qualità’: 1.5.6 (*meritum*).
- [*Vario*] agg. ‘di più colori’: *varii* 1.30.1 (*varius*).
- [*Vasello*] s.m. ‘arnia’: *vaselli* 1.38.2 (*vasculum*).
- Veccia* s.f.: *v. pastorale* ‘veccia da foraggio’: 1.6.14 (*vicia pabularis*).
- Ventibiscia* s.f. ‘vento forte e tempestoso’: 1.11.1 (*imbrex*).
- Ventolato* agg. ‘mescolato, smosso’: 1.19.3 (*ventilare*).
- [*Ventoso*] agg.: *ventosa* 1.5.1 (*aurosus*); cfr. *DST*.4.
- [*Verga*] s.f. ‘ramoscello flessibile o frusta’: *verghe* 1.31.1 (*virga*).
- [*Vernale*] agg. ‘invernale’: *vernali* 1.tav.9, 1.9.rubr. (*hibernus*).
- Vernareccio* agg. ‘invernale’: 1.8.3¹, 1.37.8, 1.39.1 (*hibernus*), 1.8.3² (*hiemalis*), *vernareccia* 1.12.1, 1.39.5 (*hibernus*), *vernarecci* 1.39.4 (*hiemalis*).
- [*Vescoso*] agg. ‘appiccicoso’: *vescosa* 1.14.1 (*viscosus*), *vesscosa* 1.5.3 (*glutinosus*).
- Vitello* s.m.: *v. marino* ‘foca (?)’: 1.35.14, 1.35.15 (*vitulus marinus*).
- Çanepero* s.m. ‘ginepro’: 1.13.1 (*iuniperus*).
- Çiçifo* s.m. ‘giuggiolo, albero da frutto della famiglia Rhamnacee (*Zizifus jujuba*)’: 1.37.2 (*zizyphus*).

PARTE TERZA

APPENDICE

I. TRASCRIZIONE SINOTTICA DI B E L

Nella tabella seguente si offrono le trascrizioni confrontate sinotticamente dei due testimoni del volgarizzamento III (Bo BU 1789, B, e Lu BS 1293, L).

La trascrizione è pensata come strumentale alla consultazione del testo di III per ciò che riguarda in particolare i passi e le forme discusse nei capp. I e II della *Parte seconda* (*Valutazione dei testimoni* e *Sulla lingua del testo*): per questo, ci si è attenuti a criteri di tipo semidiplomatico, limitandosi a introdurre punteggiatura, maiuscole e diacritici secondo l'uso moderno, mantenendo inalterata la grafia e sciogliendo le abbreviazioni entro parentesi.

La paragrafatura fra quadre segue quella dell'edizione critica dell'*Opus agriculturae* (RODGERS 1975a; cfr. nella *Parte seconda* il cap. V, *Nota al testo*, § 3).

Per facilitare la lettura in parallelo, i capitoli relativi alle api e alle ore, trasposti in L alla fine del ms., sono stati ricollocati a testo nella posizione standard. Le trascrizioni sono corredate, capitolo per capitolo, di un apparato contenente le correzioni dei copisti, strutturato secondo i criteri adottati per quello del testo critico (cfr. nella *Parte seconda* il cap. V, *Nota al testo*, § 5).

Infine, è da segnalare che, per ciò che riguarda L, si è incluso nella trascrizione anche il testo dell'indice finale (cc. 84v-85v), che conserva alcune forme linguisticamente significative citate nel cap. II della *Parte seconda*.

<i>Tavola del libro 1</i>	
<p>[inc.] Paladii Rutili Tauri Emiliani viri illustri opus agriculture primus.</p> <p>[1.tav.1] Deli 'nsegnamenti della lavoriera.</p> <p>[1.tav.2] Delle quatro cose nele quali la coltura si contiene.</p> <p>[1.tav.3] Della prova dell'aire.</p> <p>[1.tav.4] Di provare l'acqua.</p> <p>[1.tav.5] Delle qualità delle tere.</p> <p>[1.tav.6] Della sottilliança et delle sentençe che sonno neccessarie ai colti.</p> <p>[1.tav.7] Della electione, over del sito del campo.</p> <p>[1.tav.8] Del dificio.</p> <p>[1.tav.9] Delle manssioni et d(e)' pavim(en)ti vernali et starecci.</p> <p>[1.tav.10] Della calcina et del sabione.</p> <p>[1.tav.11] De' muri della t(er)ra.</p> <p>[1.tav.12] Del lume et dell'alteça.</p> <p>[1.tav.13] Delle camare i(n)caniciate.</p> <p>[1.tav.14] Dello scialbam(en)to.</p> <p>[1.tav.15] Delle cop(er)ture.</p> <p>[1.tav.16] Di schifare la valle che suole essere amata p(er) l'acque.</p> <p>[1.tav.17] Delle cisternne et dello ismalto.</p> <p>[1.tav.18] Del celliere (et) del vino.</p> <p>[1.tav.19] Del granaio.</p> <p>[1.tav.20] Del factioio d(e)ll'olio.</p> <p>[1.tav.21] Delle stalle d(e)' cavalli et d(e)' buoi.</p> <p>[1.tav.22] Dela corte.</p> <p>[1.tav.23] De' luoghi da tenere li ucelli.</p> <p>[1.tav.24] Della colonbiera.</p> <p>[1.tav.25] Della tortoriera.</p> <p>[1.tav.26] Dei tordi.</p> <p>[1.tav.27] Delle galine.</p> <p>[1.tav.28] De' pavoni.</p>	<p>[inc.] Palladii Rutilii Tauri Emiliani viri illustris opus agriculture incipit.</p> <p>[1.tav.1] Dell'isegname(n)ti della coltura. Cap(itolo) I.</p> <p>[1.tav.2] Delle quatro cose nelle quali si contiene la coltura. II.</p> <p>[1.tav.3] Della prova dell'aire. III.</p> <p>[1.tav.4] Del provare l'acqua. IIII.</p> <p>[1.tav.5] Della qualità dele terre. V.</p> <p>[1.tav.6] Della sottibliessa [sic!] (et) delle sente(n)tie che sono necessarie ai colti. VI.</p> <p>[1.tav.7] Della elletio(n)e, overo del sito del campo. VII.</p> <p>[1.tav.8] Del dificio. VIII.</p> <p>[1.tav.9] Delle masioni e dei pavim(en)ti vernali (et) stareccie. VIII.</p> <p>[1.tav.10] Della calcina (et) del sabione. X.</p> <p>[1.tav.11] Dei muri dela terra. XI.</p> <p>[1.tav.12] Del lume (et) dell'atessa. XII.</p> <p>[1.tav.13] Delle camere i(n)canicciate. XIII.</p> <p>[1.tav.14] Dello iscialbame(n)to. XIII.</p> <p>[1.tav.15] Dello sofrenam(en)to deli muri. XV.</p> <p>[1.tav.16] Di schifare la valle che suole essere amata p(er) l'acq(ua). XVI.</p> <p>[1.tav.17] Delle cisterne (et) dello ismalto. XVII.</p> <p>[1.tav.18] Del cillieri del vino. XVIII.</p> <p>[1.tav.19] Del granaio. XVIII.</p> <p>[1.tav.20] Del factioio dell'olio. XX.</p> <p>[1.tav.21] Delle stalle dei cavalli. XXI.</p> <p>[1.tav.22] Della corte. XXII.</p> <p>[1.tav.23] Dei luoghi da tenere li ucelli. XXIII.</p> <p>[1.tav.24] Dela colonbiera. XXIII.</p> <p>[1.tav.25] Dela tortoriera. XXV.</p> <p>[1.tav.26] Dei tordi. XXVI.</p>

<p>[1.tav.29] De' fasiani.</p> <p>[1.tav.30] Dell'ocche.</p> <p>[1.tav.31] Delle fosse bangnatorie.</p> <p>[1.tav.32] Del luogo da riponare lo fieno et la pallia et le legna.</p> <p>[1.tav.33] Del luogo da sserbare lo letame.</p> <p>[1.tav.34] De' luogi dell'orto et dei pomieri et dele siepi et del seminare.</p> <p>[1.tav.35] De' remedi delli orti et del campo.</p> <p>[1.tav.36] Dell'aia.</p> <p>[1.tav.37] Deli allievi dell'api.</p> <p>[1.tav.38] De' bagni.</p> <p>[1.tav.39] Deli smalti caldi et freddi.</p> <p>[1.tav.40] Del mulino.</p> <p>[1.tav.41] Deli i(n)strum(en)ti della coltura.</p>	<p>[1.tav.27] Dele galine. XXVII.</p> <p>[1.tav.28] De' paoni. XXVIII.</p> <p>[1.tav.29] De' fasiani. XXVIII.</p> <p>[1.tav.30] Del'ocche. XXX.</p> <p>[1.tav.31] Dele fosse bangnatoie. XXXI.</p> <p>[1.tav.32] Del luogo da riponere lo fieno e la pallia e le leg(na). XXXII.</p> <p>[1.tav.33] Del luogo da s(er)bare lo letame. XXXIII.</p> <p>[1.tav.34] Dei lughì del'orto (et) del pomieri (et) dele siepe (et) del seminare. XXXIII.</p> <p>[1.tav.35] Dei remedi delli orti e del ca(m)po. XXXV.</p> <p>[1.tav.36] Dell'aia. XXXVI.</p> <p>[1.tav.37] Delli avelli delli api. XXXVII.</p> <p>[1.tav.38] De co(m)perare l'api. XXXVIII.</p> <p>[1.tav.39] Dei bangni. XXXVIII.</p> <p>[1.tav.40] Dell'ismalti caldi (et) freddi. XL.</p> <p>[1.tav.41] Dell molino. XXXXI.</p> <p>[1.tav.42] Delli istrum(en)ti della coltura. XLII.</p> <p>1.tav.4 Di provare] D<e→>i<lla qualità> provare</p>
<p><i>Libro 1</i></p>	
<p>[1.1.rubr.] D(e)li segnamenti d(e)la coltura.</p> <p>[1.1.1] Parte prima è di prudentia estimare la p(er)sona che tu amaestri. Et però certo quelli che i(n)forma lo coltadore no(n) dè seguitare li rectorici p(er) arte et p(er) eloquentia, la qual cosa fecero molti li quali, parlando co(m)postamente ai coltadori, fecero tanto che la loro doctrina no(n) poté essere i(n)tesa dai savi (et) conpiuti dicatori medesimi. Ma ricidiamo noi la longēça de' prologhi, p(er) no(n) seguitare coloro cui reprimemo</p> <p>[1.1.2] et, se piace a Dio, sì tractaremo d'ogni cultura et dele pasture et de' diffici di villa secondo li maestri del difficiare, dele loro i(n)ventioni et d'ogni cultura et d'ogne maniera di cose che lo cultadore à a ffare et a nodrire p(er) cagione di dilecto et di ffructo, sì</p>	<p>[1.1.rubr.] Dell'insegnam(en)ti della coltura. I.</p> <p>[1.1.1] Parte p(rì)ma è di prudentia estimare la p(er)sona ke tu admaestri. E p(er)ò certo quei ke informa lo coltadore no(n) dè siguita(r)e li rectorici p(er) arti (et) p(er) eloque(n)tia, la qual chosa fecero molti li quali, pa(r)lando co(m)postam(en)te ai coltadori, fecero ta(n)to che la loro doctrina no(n) potre' essere i(n)tesa dai savi (et) co(m)piuti dicatori medesimi. Ma ricidiamo noi la lu(n)ghessa dei p(ro)loghi p(er) no(n) siguita(r)e coloro cui ripre(n)demo</p> <p>[1.1.2] et, se piace a dDio, sì trateremo d'ongne coltura e dele pasture et dei difici di villa sego(n)do li maestri del diciere, delle loro invetioni [<i>sic!</i>] e d'ongne maniera di cose che lo choltadore à a ffare (et) a nodrire p(er)</p>

<p>che tutte cose saranno poste (et) ordinate i(n) suo tempo. Certo de' pomi abbo pensato di serbare ciò è di tractare di ciascuno colla sua disciplina i(n) quel mese che sonno da ponare.</p>	<p>casione di dilecto (et) di fructo, sì che tute chose saranno poste (et) ordinate i(n) suo te(m)po. Certo d(e)' i(n) pomi abbo pe(n)sato d'os(er)vare di tractare di ciascuno colla sua discip(ri)na i(n) quel mese che sonno da ponere.</p> <p>1.1.2 difficiare] di<f→>ciere disciplina] di[s]cip(ri)na.</p>
<p>[1.2.rubr.] D(e)le quatro cose nele q(ua)li si (con)tiene la co(l)tura.</p> <p>[1.2.1] Adunq(ue) i(n) prima la razione di bene eleggiare et coltare la t(er)ra si co(n)tiene i(n) III cose, ciò è ai(r)e, acqua, t(er)ra, maestria. Tre di queste cosse sonno naturali, la q(ua)rta si p(er)tiene a maestria et ad studio. Ad natura si p(er)tiene quello che ssi co(n)viene riguardare i(n) p(ri)ma, ciò è che, i(n) que' luoghi che tu vorai coltare, l'aire vi sia salutevile (et) temp(er)ato, l'acqua sana et agevile ad avere, o che nasca ine o vi sia conducta o cholta p(er) piuva, la t(er)ra fructevile et i(n) co(n)venevoile luogo.</p>	<p>[1.2.rubr.] Delle quatro cose nelle quali si contiene la coltura. II.</p> <p>[1.2.1] Adu(n)q(ua) in prima la razione di bene elegere (et) coltare la t(er)ra si contiene i(n) quactro cose, ciò è aire, aqua, t(er)ra, maestria. Tre di queste cose sono naturali, la quarta si p(er)tiene ad maest(r)ia (et) a studio. A natura si p(er)tiene q(ue)llo che si coviene [sic!] riguardare i(n) prima, ciò è che i(n) quei luoghi che tu vorrai coltare l'aire vi sia salutevole (et) te(m)p(er)ato, l'acqua sana (et) agevole ad avere, u che nasca ine o vi sia co(n)dutta o colta p(er) piova, la terra fructevole e in co(n)venevoile luogo.</p>
<p>[1.3.rubr.] D(e)la prova d(e)l'aire.</p> <p>[1.3.1] La sanità d(e)ll'aire si cognosce i(n) ciò che luogo no(n) abbia molto profondi valli nè no(n) sia molto nebioso et se quei che abitano à(n)no buono colore et ferma testa et necta, chiaro vedere puro udire et buona boce et agevile. In q(ue)sta maniera si cognosce la bontà d(e)ll'aire. Lo co(n)trario di queste cosse mostra che l'aire sì è nocevile.</p>	<p>[1.3.rubr.] Della prova dell'aire. III.</p> <p>[1.3.1] La sanità dell'aire si co(n)gnosce i(n) ciò che 'l luogo non abbia molto profonde valli nè no(n) sia molto nebbioso e se quei che v'abitano à(n)no buono colore (et) ferma testa (et) necta, chiaro vedere (et) puro odire (et) buona boce (et) agevole. In questa maniera si co(n)gnosce la bontà dell'aire. Lo co(n)trario di queste chose mostra che l'aire sia nocevole.</p>
<p>[1.4.rubr.] D(e)la prova dell'acqua.</p> <p>[1.4.1] La sanecça dell'acqua si cognosce così: prima, ch'ella no(n) venga nè da trosce nè di paduli et che no(n) traga natura d'alcuno metallo, ançi sia chiara et no(n) sia vitiata di neuno rio sapore et sia temperata i(n) tempo di freddo (et) freda di state. Ma, i(m)p(er)ciò che lla natura niscosta suole tenere celato nocim(en)to, posscia che tucto quel ch'è decto si trovi nell'acqua, sì lla dovemo cognoscicare</p>	<p>[1.4.rubr.] Della prova dell'acqua. IIII.</p> <p>[1.4.1] La sanessa dell'acqua si cognosce così: prima, ch'ella no(n) ve(n)gna di trosce nè ddi paduli e che no(n) tragha natura d'alcuno metallo, anzi sia chiara; nè no(n) sia vitiata di neuno rio sapore nè rio odore, nè non sia limosa e sia temperata i(n) tempo freddo (et) freda di state. Ma, inperciò che la natura nascosta suole tenere celato nocim(en)to, posca che ttuto quel ch'è detto si trovi i(n) nell'aqua, sì</p>

<p>ancora p(er) la sanità delli abitatori,</p> <p>[1.4.2] ciò ène se quelli che lla bevono àno la gola necta (et) buona testa et se àno lo pecto e 'l polmone o co(n) neuna altra magagna, però che, spesse volte, le menbra di sopra solliono rigitare a quelle di sotto queste cotali magagne d(e)l corpo, sì come, quando la testa è vitiata, sì discuopre el vitio al polmone o allo stamaco; allocta specialmente è la colpa dell'aire. Appresso, se tu vedi che quelli abitatori la maggior parte no(n) àno dolore nè i(n)fiacione o di ventre o di budella o di fianchi o di reni, neuno vitio nella visciga, nè simillianti cose, no(n) avere neuno sosspecto nè dell'aire nè delle fontane di q(ue)llo luogo.</p>	<p>lla dovemo cognoscere ancora p(er) la sanità delli abitatori,</p> <p>[1.4.2] ciò è se quelli che lla beveno à(n)no la gola necta (et) buona testa e se à(n)no lo pecto e 'l polmone o co(n) neuna o co(n) rada macagna, p(er)ò che spesse volte le me(m)bra di sopra solieno rigettare a quelle di sotto queste cotai magangne del corpo, sì come, qua(n)do la testa è visiata, sì discorre il vitio al polmone o la stomaco; allotta ispetialme(n)te è la colpa del'aire. Appresso, se tu vedi che quelli habitatori la maggiore p(ar)te no à(n)no dolore i(n) fia(n)cho o in budella, nè in reni, nè i(n)fiacçone, nè neuno vitio i(n) nella vescica, nè simillia(n)ti cose, no(n) avere neuno sosspecto nè dell'aire nè delle fontane di quello luogho.</p> <p>1.4.1 di state] «stagione» di state.</p>
<p>[1.5.rubr.] D(e)la qualità d(e)le t(er)re.</p> <p>[1.5.1] Nele t(er)re si congnoſce la fructevoleça se la ghiova non è bia(n)ca, nè nuda, nè sabione magro se(n)ça mescolamento d'alt(r)a t(er)ra, nè sola creta, nè arena secca, nè pura ghiaia, nè polvare ventosa, nè magreça petrosa, nè t(er)ra salsa, nè amara, nè suvicoſa, ciò è che no(n) giema, nè tuffo renoſo nè magro, nè valle troppo ombroſa (et) dura; ma ſſia la ghiova fracida et méça (et) quaſi nera (et) ſufficientemente cop(er)ta di ſua erba et gramegna medeſima, overo di colore meſcolato; ſ'ella è rada et lieve (et) ſoctile, sì ſia meſcolata di t(er)ra gratta.</p> <p>[1.5.2] Le coſe che vi naſcono no(n) ſieno nodoroſe, nè ſcabbioſe, nè aſpre, nè ſença naturale ſugo; ma in quello ch'è buono ſegno di portare grano, ciò è lebbio, gionco, canna, gramegna, treffolio che no(n) ſia magro, graſſi robbi et prugne ſalvatiche, ma nel colore d(e)lla t(er)ra non è sì gran força come nella graſſeça et nella dolceça.</p> <p>[1.5.3] La gratta puoi coſì cong(n)oſciare: prendene</p>	<p>[1.5.rubr.] Della qualitàde delle terre. V.</p> <p>[1.5.1] Nelle terre ſi co(n)gnoſce la froctevoleça ſe lla ghiova non è bia(n)ca, nè nuda, nè ſabione magro ſenſa meſcolam(en)to d'altra terra, sì è ſola creata, nè arena ſecca, nè pura ghiaia, nè polvere ve(n)toſa, nè magreſſa petroſa, nè terra ſaſſa, nè amara, nè ſuſvicoſa uliginoſa, ciò è che non gemia, nè tofo renoſo nè magro, nè valle troppo roſſa e dura; ma ſia la ghiova fracida e meſſa e quaſi nera e ſoficie(n)tem(en)te cop(er)ta di ſua erba e gramigna medeſma, overo di colore meſcolato, (et) ſ'ella è rada e lieve e ſoctile sì ſia meſcolata di terra gratta.</p> <p>[1.5.2] Le coſe che vi naſcano no(n) ſiano nodoroſe, nè ſcabbioſe, nè aſpre, nè ſença naturale ſugo; menì quel che è buono ſengno da portare grano, ciò è lebbio, gionko, ca(n)na, gremigna, trefolio che no(n) ſia magro, graſſi robbi (et) prungne ſalvatiche, ma nel colore della terra no(n) è sì gran forſa come nella graſeſſa e nella dolceſſa.</p> <p>[1.5.3] La gratta puoi coſì co(n)gnoſcere: prendene</p>

<p>una piciolina ghiova (et) mectela et tiella nell'acqua dolce et se ella diventa vesscosa et appicaticcia sì è grassa; overo cava una fossa et possia la rempie di q(ue)lla tera medesima et se la t(er)ra sop(er)chia sì è grassa, se lla menova sì è magra, se s'aguellia sì è meçana. La dolceça puoi cognoscere se, da quella parte che la t(er)ra pare peggiore, tu p(re)ndi una ghiova (et) metila nell'acqua dolce i(n) uno vagello di t(er)ra, sì sapra-i(n) che sapore àne.</p> <p>[1.5.4] La t(er)ra utile ale vigne potrai cognoscere ad questi segni: se 'l colore et la substantia et radarella et no(n) tropo tenace, se lli arboscelli che menano sonno politì et necti (et) lo(n)ghi et fructevoli, sì come peri salvatici et prugni, mori (et) similliantè, et se no(n) sonno magri, nè sença fir(uc) to, nè troppo sottili.</p> <p>[1.5.5] Lo fito, ciò è lo stallo d(e)lla t(er)ra, no(n) co(n)viene essere sì piano che allaghi, nè sì racto che discagia, nè sì i(n) valle che sia affogato, nè sì in alto che senta le tempestadi troppo et la calura, ma te(m)p(er)ato meçanam(en)te di tucte q(ue)ste cose et sia campo spatioso (et) che possa digottare l'acqua, over colle che vadia bellam(en)te discend(e)ndo dalle latora, over valle spatiosa d'aire (et) no(n) troppo sottomessa, overo mo(n)te che ssia diffeso p(er) altro monte co(n)traposto o p(er) alcuno altro aiuto da' venti nocevoli, overo monte alto et aspro, ma boscoso et erboso.</p> <p>[1.5.6] Et con ciò sia cosa che ssieno molte maniere di t(er)re, sì come grassa, magra, spessa, rada, secca, humida, molte d(e)le q(ua)li sono vitiose, advegna che sieno spesse volte mistieri secondo la div(er)sità d(e)le sem(en)ti, sì è tucta via d'allegiare specialem(en)te, sì come decto abbo di sopra, la t(er)ra grassa et resoluta, ciò è asciutarella, et ch'è no(n)</p>	<p>una piciola ghiova, mectela e tiella nell'acqua dolce (et) se ella dive(n)ta vescosa (et) appicaticcia sì è grassa; overo cava una fossa et possa la rie(m)pe di quella terra medesima (et) se lla terra sop(er)chia sì è grassa, (et) se lla menima sì è magra, se lla aguaglia sì è meçana. La dolceçça puoi cognoscere se da quella parte che lla terra ti pare peggiore tu prendi una ghiova e mettila i(n) nella acqua dolce i(n) uno vagelo di terra, sì sapri che sapore à.</p> <p>[1.5.4] La terra utile alle vigne potrai cognoscere a questi sengni: se 'l colore e lla susta(n)tia è radarella e non troppo tenace, se lli a(r)buscelli che mena so(n)no politì e necti e lu(n)ghi e fructevoli, sì come peri salvatici e prugni (et) mori e similia(n)te, e se no(n) so(n)no magri, nè senza fructo, nè troppo sottili.</p> <p>[1.5.5] Lo sito, ciò è lo stallo della terra, no(n) co(n)viene essere sì piano che allaghi nè sì ratto che discagia, nè sì i(n) valle che sia affogato nè sì in alto che se(n)ta troppo le te(m)pestadi e la calura, ma te(m)p(er)ato meçaname(n)te di tutte queste cose e sia overo ca(m)po ispatioso (et) che possa digottare l'acqua, overo colle che vada bellam(en)te discedendo dalle latora, overo valle ispatiosa d'aire e no(n) troppo sottomessa, overo mo(n)te che sia difeso p(er) altro mo(n)te contraposto o p(er) alcuno altro aiuto dai ve(n)ti nocevoli, overo mo(n)te alto e aspero, ma boscoso e erboso.</p> <p>[1.5.6] Et co(n) ciò sia cosa che si ànno molte maniere di terre, sì come grassa, magra, spessa, rada, secca, umida, molte delle quali sonno vitiose, ave(n)gna che siano spesse volte mistieri sego(n)do la dive(r)sità delle seme(n)te, sì è tucta via d'allegere ispetialme(n)te, sì come decto abbo di sopra, la terra grassa e resoluta, ciò è asciutarella,</p>
--	--

<p>troppo tenace, la q(ua)le richiede poca fadiga (et) rende molto fructo. D(e)la seco(n)da valuta è la t(er)ra spessa, la quale risponde bene ad la volontà del coltadore, advegna che o grandissima fadiga; ma quella t(er)ra ène molto malvagia, la quale ène secca et spessa i(n)sieme et mag(r)a o fredda (et) ène da ffugire sì come t(er)ra penstilentiosa.</p> <p>1.5.2 salvatiche] salvatic«ci→»he.</p>	<p>(et) che no(n) sia troppo tenace, la quale richiede poca fadica e re(n)de molto fructo. Della seco(n)da valuta (è) la te(r)ra ispessa, la quale rispo(n)de bene alla vo(n)lo(n)tade del coltadore avengna che co(n) grandissima fatiga; ma quella terra è molto malvasia la quale è secca e spesa i(n)sieme e magra o fredda (et) è da fugire sì come terra pistolentiosa.</p> <p>1.5.1 froctevoleça] fr«u→»octevoleça giema] g«i→»emia 1.5.2 posscia] pos«s→»ca di quella] agg. β 1.5.6 grandissima] grande→»i[s] [sima] corr. β.</p>
<p>[1.6.rubr.] D(e)la sottiliança d(e)le setentie che so(n)no nec(essar)ie a' colti. VI.</p> <p>[1.6.1] Quando cheste cose naturali no(n) possono essere curate p(er) neuna op(er)a d'omo, sì ti co(n)viene più diligentemente exstimare et proseguire l'altra parte che rimane, ciò è quella d(e)l senno (et) dello studio, la cui maggior cura sarà q(ue)sta, che tu i(n) prima d(e)bbi tenere queste senteçe dicte d(e)ll'opare della coltura, le quali io ti dico i(m)mantenente. P(re)sentia di signore et avançam(en)to di colto. Colore di t(er)ra no(n) diè essere molto richiesto, però che non è verace auctore di bontà.</p> <p>[1.6.2] Allieva i(n) tua t(er)ra tucte buone generatio(n)i di ffructi, ma che siano provati, però che i(n) novella generatione di seme no(n)n è d'avere molta sperança i(n)nançi la ssperiença. Ne' luoghi humidi traligna lo seme più tosto che ne' secci et però i(n)mantenente vi soccora la electione. Fabri fereri et maestri di legname, et factori di tini et di bocti et di palmenti so(n)no mistieri nelle ville, sì che li coltatori no(n) lassino di fare loro opare p(er) andare ad cità. Ne' luoghi freddi si coviene ponare le vigne dal meriço (et) ne' caldi da ssett(en)trione, ne' te(m)p(er)ati da oriente overo da occidente, se fusse mistieri.</p>	<p>[1.6.rubr.] Della sottigliessa (et) delle sententie che sono necessarij alli colti. VI.</p> <p>[1.6.1] Quando queste cose naturali no(n) possono essere curate p(er) neuna op(er)a d'omo, sì ti co(n)vene più diligentemente estima(r)e p(er) seguire l'altra parte che rimane, ciò è quella del senno (et) dello studio, la cui maggior cura sarà questa, che tu i(n) p(ri)ma debbi tenere queste se(n)tensie ditte l'opere della coltura, le quali io ti dirò i(n)ma(n)tene(n)te. Presentia di singnore è ava(n)çam(en)to di colto. Colore di terra no(n) dè esere molto richiesto, p(er)ò che no(n) è verace autore di bontà.</p> <p>[1.6.2] Alleva i(n) tua terra tutte buone generatio(n)i di fructi, ma che siano p(ro)vati, p(er)ò che i(n) novella generatione di seme no è d'avere molta ispera(n)sa i(n)na(n)ti l'esperie(n)sa. Nei luoghi umidi traligna la seme più tosto che nei sechi e p(er)ò i(n)ma(n)tene(n)te vi soccorra la electio(n)e. Fabbri ferieri (et) maestri e di legname, factitori di tini (et) di bocti (et) di palme(n)ti sono mistieri i(n) nelle ville, sì che lli coltadori no(n) lasino di fare loro opre p(er) andare ad città. Nei luoghi freddi si covene [sic!] ponere le vigne dal meriço e nei caldi da se(n)te(n)trio(n)e, nei temp(er)ati da orie(n)te overo da occide(n)te se fusse mestieri.</p> <p>[1.6.3] La razione dell'opere no(n) puote tenere pur uno modo i(n) ta(n)ta diversità di terre (e)</p>

<p>[1.6.3] La ragione dell'opare no(n) puote tenere pur uno modo i(n) tanta div(er)ssità di t(er)re et però l'usança d(e)lla t(er)ra, colto (et) della p(ro)vi(n)cia mostrerà legiermente che maniera si co(n)venga ad ciascuna cosa i(n) tucte generationi (et) d'arbori et di biadora. Le cose, quando fioriscono, no(n) voliono essere toccate. Delle cose da sseminare no(n) possono essere electe se lo electore no(n) apprend(e) prima q(ue)sto officio. Nelle cosse d(e)lla coltura si convengono più li servigi a' vecchi.</p> <p>[1.6.4] In potare le viti si co(n)viene (con)siderare tre cose: la speranza d(e)' fructi, la materia, ciò è le talle che deno succedere et venire, et lo luogo di co(n)servalle et di novellarle. Se tu poti la vite p(ri)maticcio, sì farà più sarm(en)ti novelli; se tu la poti più tardi, sì farà più fructo. D(e)' pegiori luoghi si co(n)viene transmutare li homini a' milliori, sì come li arbori. Dipò' la buona vendemia pota più a strecto, dipò' la picciola pota più a llargo, ciò è lassa alle viti più (et) maggiori sarm(en)ti. In ogni op(er)a d'insetare, di potare et di ricidare ussa feramenti duri, ciò è tallienti, (et) aguti. Nella vite et nell'arbore fà ciò che è da ffare ançi che s'aprano li fiori et la gema. Le vigne lavori lo coltatore sença arato. Ne' luoghi caldi, secchi (et) p(ri)maticci no(n) si conviene spanpinare le vigne, ançi sono da coprire. Là ve lo vento voltorno o altro vento nocevole al paesse i arrostisce le vigne, sì lle copriamo.</p> <p>[1.6.5] Bello, verde et sença fructo, i(n) meço d(e)l'arbore sì si co(n)viene essere talliato sì come nemico di tucta l'arbore. Sterilità, ciò è no(n) fructevilecça, et la pestilença d(e)no essere fuggite d'uno modo, poscia che no(n) siano i(n)sieme ambidue. Nela piantata di novelle viti no(n) si co(n)viene seminare alcuna cosa tra esse; li Greci dicenno che 'l t(er)tio anno li potrai seminare et ponare ciò che vorai assecto cauli. Tucti li legumi,</p>	<p>p(er)ò l'usansa del colto (et) della provi(n)cia mosterà legie(r)mente che maniera si cove(n)gna a ciascuna cosa i(n) tutte generationi d'arbori e di biadora. Le cose, quando fiorisceno, no(n) volliono essere toccate. Le cose da seminare no(n) possono essere bene electi se llo electore no(n) apreude i(n) prima questo dificio. Nelle cose della coltura si co(n)vegono più li servigi a' giovani e i comandam(en)ti ai vechii.</p> <p>[1.6.4] In potare le viti si conviene considerare tre cose: la speranza deli fructi, la materia, ciò è le talle che deno succedere e venire, lo luogo di co(n)servarle. Se tu poti la vite più p(ro)maticcio, sì farà più sarm(en)ti novelli; se tu la poti più tardi, sì farà più fucto. De' piggiori luoghi si conviene tramutare li omini ai meliori, sì come li arbori. Dipò' la buona vendemia pota più astrecto, dipò' la piccola pota più ad largho, ciò è lassa alla vita più (et) maggiori serm(en)ti. In ogne opera d'insetare, di potare e ddi ricedere usa ferram(en)ti (et) duri (et) aguti. Nella vite (et) nel'arbore fà ciò che è da fare a(n)çi che s'apra lo fiore (et) la ge(m)ma. Le vingne lavori lo coltadare senza arato. Nei luoghi caldi e sechi e p(ro)maticcii no(n) si conviene ispampinare le vingne, a(n)çi sono d'aprire. Là u lo vento voltorno o altro ve(n)to nocevole al paese arostisce le vigne, sì lle co(m)priamo di strame o d'altra cosa.</p> <p>[1.6.5] Ramo bello, verde e senza fructo, i(n) meço dell'arbore sì si conviene essere talliato sì come nemico di tucta l'arbore. Sterilità, ciò è no(n) froctevoleça, e la pistolensa deno essere fuggite d'uno modo, possa che (n)ne siano i(n)sieme a(m)bidue. Nella pia(n)tata di novelle viti no(n) si co(n)vene seminare neuna cosa tra esse; li Greci dicenno che 'l terço anno li potrai seminare e ponere ciò che vorrai assetto cauli. Tucti li legumi, seco(n)do li greci autori, si co(n)vene seminare i(n) terra secca se no(n) la fava, che richiede terra</p>
---	---

<p>seco(n)do li greci auctori, si co(n)viene seminare i(n) t(er)ra secca se no(n) la fava, che richied(e) t(er)ra humida.</p> <p>[1.6.6] Chi alluoga sua t(er)ra ad p(er)sona che v'abiti ad lato co(n) sue posesioni sì si fra(m)mecte di suo dap(n)no (et) di lite. Nel colto perisce quello dentro se quello dalle latora non è bene coltato. Ogni grano nella t(er)ra suvica dipo' la t(er)tia sem(en)te si cambia i(n) generatione di segale. Tre mali nocciono d'uno modo: la no(n) fructevilecça, lo morbo e 'l vicino.</p> <p>[1.6.7] Chi pianta vigna i(n) t(er)ra no(n) fructevile sì p(er)d(e) la fadiga et le spese. Li campi portano più vino, ma i colli più nobile. Lo vento Aq(ui)llone fa fructificare le viti ch'e' so' dirimpecto, lo vento d'Austro, ciò è di meriço, le fa più nobili: et così è i(n) nostro arbit(ri)o avere più vino o milliore. Necessità no(n) à lege. Avegna che sia da seminare ne' temp(er)ati campi, no(n) di meno, se 'l secco dura troppo, sì potranno le biadora toccare essere mellio riservate ne' colti che ne' granaia. Malitia d'aqua (è) co(n)traria ad via, ad delecto (et) ad utilità.</p> <p>[1.6.8] Chi campo colta sì pate grave creditate di tributi, al quale ène obligato sença speranza da asolutione. Chi ara(n)do lassa cruda t(er)ra i(n) t(er)ra i solchi, sì menima i suoi fructi (et) i(n)fama la fructevilecça d(e)la t(er)ra ben colta che molta male stagionata.</p> <p>[1.6.9] Nere viti rifiuta i(n) tucto se no(n) nele p(ro)vincie et di q(ue)lla generatione unde si suole fare accinaticio. Longo adiuto fa diventare le viti più longe. Tenera et verd(e) vite no(n) ricidare co(n) ffero. Ogne talliatura di sarm(en)to sì sia dilonge dala gema, acciò che no(n) la disecchi lo digociolare. Lo potatore lassi capita alla vigna secondo la sua qualità. Tera p(ro)fonda, ciò dicono li Greci, fa lli arbori grandi (et) li fructi mi(n)ori (et)</p>	<p>umida.</p> <p>[1.6.6] Chi alluoga suo colto a p(er)sona che v'abiti allato con sue possessioni sì si i(n)framecte di suo da(n)no (et) di lite. Nel colto p(er)isce quel dentro se quel dalle latora no(n) è bene coltato. Ongne grano nella terra suvigosa dipo' lla tersa sem(en)ta si cambia i(n) generatione di segale. Tre mali nocciono d'uno modo: la no(n) fructevossalesa [<i>sic!</i>], lo morbo e 'l vicino.</p> <p>[1.6.7] Chi pia(n)ta vingna i(n) t(er)ra no(n) fructevole sì p(er)de la fatiga (et) le spese. La ca(m)pi portano più vino, ma li colli più nobile. Lo ve(n)to aq(ui)lione fa fructifare le viti che i so(n)no diri(m)pecto, lo ve(n)to di austro, ciò è di meriço, le fa più nobile, e così è in nostro arbitrio avere più vino o miliore. Necesità no(n) à lege. Avengna che sia da seminare nei temp(er)ati ca(m)pi, no(n) di meno, se 'l secco dura troppo, sì poterano le biadora occate essere mellio res(er)vare nei colti che nei granai. Malitia da aqua è co(n)traria ad via, a delecto e a utilità.</p> <p>[1.6.8] Chi ca(m)po colta sì pate grave creditore di tributi, al quale è obligato sença spera(n)sa da assolutione. Ki arando lassa la cruda t(er)ra intra i solchi, sì menima suoi fructi e i(n)fama la fructeulesa dela terra. Più fructevole è pocha terra ben colta che molta male stagionata.</p> <p>[1.6.9] Nere viti rifiuta i(n) tucto se no(n)e nele p(ro)vi(n)cie di quella generatione unde si vuole fare. Lungo aiuto fa ventare le vite più lunghe. Tenera et verde vite no(n) ricidere co(n) ferro. Ongne taliatura di sarm(en)to sì sia dilu(n)ge dalla ge(m)ma, nè llo digottare la disechi. Bo(n) potadore lassi cappo ad la vingna seco(n)do la sua qualità. Terra profonda, ciò dicono li Greci, fa li arbori gra(n)di (et) li fructi minori e acquiccii e serotini e più presso ad infracida(r)e. L'aire</p>
---	---

<p>acq(ui)cii (et) serotini (et) più p(re)sso ad i(n)fracidare. L'aire tepido co(n) vento suave fa grand(e) bene ai fructi d(e)lli arbori.</p> <p>[1.6.10] La vite che homo vole nudrire p(er) mecta(r)la i(n) alto sì si co(n)viene conduderla a poco a ppoco, sì che la i(n)nançi l'omo da t(er)ra quattro piedi l'anno ne' luodi molestosi et secte piedi ne' luoghi milliori. Orto ch'è i(n) et i(n) tep(er)ato aiere (et) p(er) lo q(ua)le corrare acqua di ffontana sì è p(re)sso a essere libero (et) ad no(n) dimandare alcuna dissiplina da seminare. Quando la vite fa vista di cadere o di romperssi, sì si co(n)viene legarla.</p> <p>[1.6.11] La legatura d(e)lla vite sì co(n)viene trasmutare, però che la galla sempre i(n) uno medesimo luogo sì si guasta. Chi lavora la vigna quando è ap(er)ta sì p(er)de la speranza d(e)lla ve(n)demia, et però sì co(n)viene lavorare ançi che apra. Quando vuoi sapere se la t(er)ra è alta (et) abond(e)vile ai frum(en)ti, sì lla cerca socto due piedi et ad li arbori (et) ale viti quatro piei. Vite novella, seco(n)do ch'ella cressce bene quando è bene stagionata, così muore tosto quando ène maculata.</p> <p>[1.6.12] Secondo la tua facultà tiene modo i(n) fare o pochi o molti no(n), essendo sop(er)chiato dalle spesse (et) dala fadiga, ti co(n)vegna v(er)gognosam(en)te abandonare quello che aveni p(re)sso follemente. Lo seme no(n) co(n)viene essere di più d'uno anno che, s'ello fusse coropto p(er) vechieça, no(n) nasciarebbe. Lo colle fa più frum(en)to (et) reddene meno. Ciò che si semina sì d(è)i seminare a lluna crescente (et) ad tempo tiepido, però che la tiepideça rilasa e 'l freddo sì ristrenge.</p> <p>[1.6.13] Se tu ài t(er)ra cop(er)ta d'arbolì che no(n) siano utili, sì li stirpa (et) semina là duve la t(er)ra è grassa, p(er)ò che sarà più utile ad</p>	<p>tiepido co(n) ve(n)to suave fa grand bene ai fructi deli arbori.</p> <p>[1.6.10] La vite che omo vuole nodrire p(er) meterla i(n) alto sì si convene conduce(r)la a poco, sì che la inalsi homo da t(er)ra quattro piedi l'anno nei luoghi melliori. Orto che è in te(m)p(er)ato aire e p(er) lo quale corre acqua di fontana sì è presso ad essere libero e a dima(n)dare neuna disciprina di seminare. Qua(n)do la vite fa vista di cadere o di rompesi, sì si co(n)vene legarla.</p> <p>[1.6.11] La legatura della vite sì co(n)vene tramutare, p(er)ò che llega(r)lla sempre i(n) uno medesimo luogo sì guasta. Chi lavora la vi(n)gna qua(n)do è ap(er)ta sì perde la spera(n)sa della vendemia, e p(er)ò si convene lavorare ançi che apra. Quando vuoi sapere se lla terra è alta e anbondevole [sic!] ai frumenti, sì lla cerca sotto due piedi e li arbori e alle vite quatro piedi. Vite novella, seco(n)do ch'ella cresce bene istasionata, chosì muore tosto quando ella è malcurata.</p> <p>[1.6.12] Seco(n)do la tua facultà tiene modo in fare o pochi o molti colti, no(n), essendo sop(er)chiato dalle spese e dalla fatiga, ti co(n)ve(n)gna vergognosam(en)te abbandonare quel che avei presso follem(en)te. La seme no(n) co(n)vene essere di più d'uno anno ka, s'ella fusse co(n)rocta p(er) vechiesa, no(n) nascerebbe. Lo colle fa più forte frum(en)to e rendene meno. Ciò che si semina si dè seminare a luna crescente e ad tenpo tiepido, p(er)ò che la tiepidessa rilascia e 'l freddo sì ristinge.</p> <p>[1.6.13] Se ttu ài terra cop(er)ta d'arbori che no(n) sono utili, sì li stirpa et semina là u la t(er)ra è grassa, p(er)ò che serà più utile ad sem(en)te, et altra ch'è magra lassa alli arbori p(er) fare lengna et, se la vuoi coltare, sì ll'arde; seminala di qui(n)to i(n) quinto anno (et) così re(n)derai asai frutto.</p>
---	---

semente, (et) l'autra ch'è magra lassa ali arbori p(er) fare legna, et, se la vuoi coltari, sì l'arde (et) seminala di q(ui)nto i(n) q(ui)nto anno et così redarà assai fructo.

[1.6.14] Li Greci comandano che, quando l'ulive debono essere piantate o colte, sì d(è) ciò essere facto p(er) garçoni mo(n)di (et) vergini; c(re)do che si ricorderanno che q(ue)sta arbore è sacrata alla castità. Li nomi d(e)lle biade mi pare sop(er)chio a contare, però che si mutano molto tosto et p(er) luogo (et) p(er) tempo. Questo è assai che noi legiamo li milliori di quel paesse là 've seminiamo et che noi proviamo quelle che vi sono portate d'altronde. Lupino et vecchia pastorale, se ssonno ricise verdi et è la t(er)ra i(n)ma(n)tenente arata, sì i(n)grassa altresì come letame; ma se secano ançi che sieno ricisi, p(er)de la t(er)ra quel che sugo. Lo campo accoso richied(e) più letame, lo campo secco ne richiede meno.

[1.6.15] Ne' luoghi caldi, mare(m)mani, secchi, p(ri)maticci et campestri tucte l'operationi dele vigne si co(n)viene fare più p(er) tempo; ne' freddi, humidi o ombrosi, montagnosi et dilu(n)ge dal mare, più tardi. Questo dicono no(n) solam(en)te dei mesi (et) d(e)' di, ma dell'ore medesime da operare. Ogni opera di coltura, quando è coma(n)da di ffare, no(n) si tarda nè non s'avança troppo p(er) xv di nè affretare nè tardare. Tu frum(en)ti amano specialem(en)te campo spatioso (et) asciutto (et) di v(er)so lo sole.

[1.6.16] T(er)ra grassa, cretosa (et) humida nudrissce bene farre (et) grano; orço richied(e) t(er)ra trita (et) secca, cha s'elli è seminato i(n) t(er)ra lotosa si muore. Le sem(en)te che vegnono i(n) t(er)ra tre mesi amano luoghi freddi (et) acq(ua)çosi (et) ventosi, là ve la qualità della state ène humorosa; nelli altri luoghi no(n) reddono tanto fructo. Et se elle sonno

[1.6.14] Li Greci comandano che quando l'ulive deono essere piantate o colte sì dè ciò essere facto p(er) garçoni mo(n)di e vergini; credo che si ricordano i(n) ciò che questo arbore è sagrata alla castità. Li nomi delle biade mi pare sop(er)chio a cointare, p(er)ò che si mutano molto tosto e p(er) luogo e p(er) tempo. Questo è assai che noi allegiamo le meliori di quel paese là u seminiamo e che noi proviamo quelle che vi sono portate d'altro(n)de. Lupino e vecia pastorale, se so(n)no ricisi verdi (e) è la terra i(n)ma(n)tenete arata, sì ingrassa altresì come letame; ma s'ei seccano ançi che siano ricisi, sì perde la t(er)ra quel sugo. Lo campo acquoso richiede più letame, lo ca(m)po secco ne richiede meno.

[1.6.15] Nei luoghi caldi, maremani, sechi, promaticci (et) campestri tutte l'op(er)ationi delle vingne si conviene fare più p(er) te(m)po; nei freddi, umidi, ombrosi, mo(n)tagnosi e dilu(n)ge dal mare, più tardi. Questo dico no(n) solame(n)te dei mesi e dei die, ma dell'ore medesime da op(er)are. Ongne opra di coltura, qua(n)do è coma(n)data fare, no(n) si tarda nè no(n) s'avaccia troppo p(er) qui(n)dici di nè afrectare nè tardare. Tucti frum(en)ti amano specialme(n)te ca(m)po spatioso e asciutto e di v(er)so sole.

[1.6.16] Terra grossa, cretosa (et) umida nodriscce bene farro; orço richiede terre trita (et) secca, cha s'elli è seminato i(n) terra lotosa si muore. Le semente che ve(n)gono infra tre mesi amano luoghi freddi (et) aquaçosi (et) ventosi, là u la qualità della state è umorosa; nelli altri luoghi ne re(n)deno ta(n)to fructo. Et se elle sono seminate d'auto(n)no nei luoghi tiepidi, sì fa(ra)no più fructo. Se necessità ti co(n)stri(n)ge sperare alcuna cosa della terra salsa, sì si conviene seminare i(n) autu(m)pno, a ciò che la sua malitia sia dilavata p(er) le acquaçoni di v(er)no. Et se noi volemo

<p>seminate d'aupuno ne' luoghi tiepidi, sì faranno fructo. Se necessità ti co(n)strenge di sp(er)are alcuna cosa d(e)lla t(er)ra salsa, sì co(n)viene seminare i(n) auptupno, ad ciò che la ssua malitia sia dilavata p(er) li acquacçoni di v(er)no. Et se noi li volemo piantare arbori, sì co(n)viene mectare di ssocto alquanto di t(er)ra dolce overo d'arena di fiume.</p> <p>[1.6.17] Quelle cose che volemo serbare a seme sì si co(n)vengono essere i(n) t(er)ra che sia meçana p(er) trasmutarlle ad milior t(er)ra. Pietre che sopra(n)no alla t(er)ra si rafredano di verno et riscaldano di state; et però nuociano molto alle viti et alli arbori. T(er)ra che si lavora i(n)torno li arbori si conviene rivollare sotto di sopra.</p> <p>[1.6.18] Ad letaminare li arbori sì faremo i(n)torno uno graticcio (et) poscia metaremo la t(er)ra i(n)torno all'arbore allato a tro(n)cho (et) app(re)sso lo letame. Facitore et procuratore d(e)l colto no(n) fara' neuno di quei s(er)vi che tu ami teneram(en)te, però che la fida(n)ça dell'amistà li darà casione di pecare securam(en)te.</p> <p>1.6.4 gema] gem«a 1.6.14 comandano] <d→>comandano essere] esa-essere d'altronde] daltra→>onde 1.6.16 cretosa] <(er)tosa> cretosa.</p>	<p>pia(n)tare arbori, sì vi covene [sic!] mettere di sotto alqua(n)to di terra dolce o d'arena di fiume.</p> <p>[1.6.17] Quelle cose che volemo s(er)bare ad seme sì si convegnano essere i(n) terra che sia meçana p(er) mutarle ad meliore t(er)ra. Pietre che soprastano ala terra si rafreddano di verno e (et) riscaldano di stare (et) p(er)ò nuoceno molto alle viti e alli arbori. Terra che si lavora i(n)torno li arbori si conviene revolvere sotto sopra.</p> <p>[1.6.18] Ad letaminare li arbori sì faremo i(n)torno uno graticcio (et) possa meteremo la terra intorno l'arbore allato al tro(n)co (et) apresso lo letame. Faccitore (et) p(ro)curatore del colto no(n) farai neuno di quei s(er)vi che tue ami tenerame(n)te, p(er)ò che la fida(n)ça dell'amistà li darà casione di peccare securame(n)te.</p> <p>1.6.1 bontà] bon«i→>tà 1.6.2 coltadori] colta[do]ri agg. β loro opre] loro [o]pre agg. β 1.6.4 arrostitice] arro[sti]s[ce] 1.6.5 verde] verd con la seconda e cancellata da un danno alla c. novelle] no«>velle 1.6.7 nobili] nobile«→>i occate] oc[c]late agg. β 1.6.8 d'assolutione] d«a> assolutione lassa] [lassa] agg. β 1.6.9 acquicii] a«>quicci riscr. β grande] grand con e finale cancellata da danno alla c. 1.6.10 la vite] la «terra» vite 1.6.11 alta] alt«i→>a(m)en)te 1.6.14 alcuna cosa] alcuna[cosa] agg. β 1.6.16 auptupno] autu(m)p[no] 1.6.17 revolvere] revol[v]ere.</p>
<p>[1.7.rubr.] D(e)lla electione over d(e)l sito d(e)l ca(m)po. VII.</p> <p>[1.7.1] A eleggiare (et) i(n) co(m)p(er)are colto sì avara' co(n)ssid(e)rare che la nigligentia d(e)' coltatori no(n) abia guasta la bontia d(e)lla natura fructevilecça (et) i(n) spesa et i(n) malvasie (et) tralignate piante, la qual cossa, avegna che si possa am(en)dare i(n)estando altre milliori, tucta via sì è mellio averle tali che siano buone da sé che aspectare tardi l'am(en)damento d(e)' fructi si potrà fare tosto p(er) lo seme.</p> <p>[1.7.2] Nelle vigne speciale(m)te si co(n)viene guardare la decta magagna, cha molti, p(er)</p>	<p>[1.7.rubr.] Della electione overo del sito del campo. VII.</p> <p>[1.7.1] In ellegere e in co(m)p(er)are colti sì averai co(n)siderare che la neglig(e)n(t)ia dei coltadori no(n) abbia guasta la bo(n)tà della natural f(r)uctevoleça (et) ispessa i(n) malvasie (et) tralignare pia(n)te, la qual cosa, avegna che si p(oss)a am(en)dare i(n)nesta(n)do altre miliori, tuttavia sì è mellio averle tali che siano buone da sé che aspectare lo tardi am(en)damento. Lo amendamem(en)to dei frum(en)ti si potrà far tosto p(er) la seme.</p> <p>[1.7.2] Nelle vingne specialm(en)te si co(n)vene guardare la decta maghagna, cha molti, per</p>

<p>acquistare nome et studiando pur d'avere longe p(ro)pagini, sì allevaro viti sença fr(uc)to o di mal sapore, la qual cosa ti sarà grande fadiga et di grande spessa a coregiare, se tu co(m)prassi colto che ffusse così occupato di cotali vitii.</p> <p>[1.7.3] Lo stallo d(e)l colto si co(n)viene essere nelle fredde provencie da oriente o da meriço, sì che da queste parti no(n) abbia contraposto neuno grand(e) mo(n)te ch'e' tolla colto, che se fusse da septemprione o da occid(e)nte sì sarebbe troppo dilongi dal sole. Nele caldi provencie sì è melio la parte di septe(n)trione et più dilectevole (et) più utile et più sana.</p> <p>[1.7.4] Se fiume è apresso al luogo là 've volemo fabricare nostro stallo, sì dovemo assaggiare di che natura è, ché spesse volte suole alcuno fiume avere nocevole fiato p(er) lo quale si conviene ricessare d'inde. Padule è da schiffare i(n) tucte maniere, specialm(en)te q(ue)llo ch'è da meriço o da occid(e)nte (et) suole seccare di state p(er) la pistolença, ovvero p(er) li nocevoli animali li q(ua)li ingenera.</p> <p>1.7.2 guardare] guad→rdare.</p>	<p>aquistare nome (et) studia(n)do pur d'avere lunghe p(ro)pagiani, sì allevano viti senza fructo o di mal sapore, la qual chosa ti sarebbe di grande fatiga (et) di gra(n)de spesa a coregere, se tu co(m)parassi colto che fusse ocupato di tai viçi.</p> <p>[1.7.3] Lo stallo del colto si co(n)vene essere nelle fredde p(ro)vincie da orie(n)te o da meriço, sì che da queste parti no(n) abbia co(n)traposto neuno grande mo(n)te ch'ei tolla lo caldo, cha se fuse da sete(n)trione o da occidente sì sarebbe troppo di lunge dal sole. Nelle calde pro(...)(n)cie sì è mellio la parte di setetrione (et) più delectevole (et) più utile (et) più sana.</p> <p>[1.7.4] Se fiume è p(re)sso a luogho là u volemo fabricare nostro stallo, sì dovemo assaggiare di che natura è, ché spesse volte suole alcuno fiume avere nocevule fiato p(er) lo quale si conviene ricessare i(n)de. Padule è da ischifare i(n) tutte maniere, spetialm(en)te quello ch'è da meriço o da occidente (et) suole seccare di state p(er) la pistolentia, ovvero p(er) li nocevoli animali li quali ingenera.</p> <p>1.7.rubr. del] dl del 1.7.3 che³] ch«a→»e.</p>
<p>[1.8.rubr.] D(e) dificio.</p> <p>[1.8.1] Lo difficio si conviene fare sicondo la conditione d(e)l capo et seco(n)do el pod(e)re d(e)l signore, ché tal via lo potrebre alcuno fare che sarebe più malagevile a ssoste-re che no(n) fu ad edificare. Addunq(ue) la sua grand(e)ça è sì da exstimare che, sempre alcuno discadesse, sì no(n) possa ristaurare d(e)la pegione d'uno anno o di due al più d(e)l colto nel quale è.</p> <p>[1.8.2] Lo sito dela sala sia i(n) luogo alqua(n)to più alto (et) più secco che l'altro difficio p(er) la i(n)iuria d(e)' fondamenti, acciò ch'abbia libera la veduta. Lo fondam(en)to diè essere da ciascuna parte più grosso meço piede che 'l muro sopra t(er)ra. Se t'aviene o pietra o tuffo ad fare lo fondamento, no(n) ài se no ad</p>	<p>[1.8.rubr.] Del dificio. VIII.</p> <p>[1.8.1] Lo dificio si co(n)vene fare secondo la co(n)dictione del campo e secondo lo podere dei signori, ché tal via lo potrebbe alcuno fare tale che sarebbe più malagevole a ssostenere che no(n) fu a edificare. Adu(n)qua la sua grandesa è sì da estimare che, se p(er) alcuno discadesse, sì si possa rstaurare della pisione d'uno a(n)no o di due al più del colto nel quale è.</p> <p>[1.8.2] Lo sito della sala sia in luogho alqua(n)to più alto e più socto che l'altro dificio p(er) la ingiuria dei fondame(n)ti, ad ciò che abbia libera la veduta. Lo fondamento dè essere da ciascuna parte più grosso meçço piede che 'l muro sopra terra. Se t'avene o pietra o tofo ad fare lo fondame(n)to, no(n) ài se noe ad</p>

<p>cadere uno piede o due. Se truovi t(er)ra salda o argilla calcata, sì cava lo fondamento tanto che sia la sexta parte i(n) respecto d(e)l muro che sarà sopra t(er)ra. Se lla t(er)ra non è ferma, sì cava tanto fin che t'avene t(er)ra salda o argilla; ma se tu puoti trovare neuno saldo fondamento, sì cava la quarta parte ad respecto del muro sopra t(er)ra. Convienssi anchora studiare di cegnare lo difficio o di pomieri o di prati.</p> <p>[1.8.3] Tucto lo tracto d(e)l dificio riguardi i(n)ver meçodì da quel lato und(e) seconda la fronte et riceva dal primo cantone lo nascim(en)to d(e)l sole vernareccio, sì che si scosti un poco dall'occidente vernareccio; et così averrà lo sole dintorno (et) no(n) tenerà el caldo di state.</p> <p>1.8.2 che²] «» che.</p>	<p>cavare a uno piede o due. Se trovi t(er)ra salda o argilla calcata, sì cava lo fondam(en)to tanto che sia la sexta parte sottera in respecto del muro che serà sopra terra. Se lla terra non è ferma, sì cava ta(n)cto fin che t'avene terra salda o argillia; ma se tu no(n) puoti trovare neuno saldo fondam(en)to, vasta che 'l fondamento sia cavo la quarta parte ad respecto del muro sopra terra. Conve(n)si anchora studiare di ci(n)ge(re) lo dificio o di pomieri e ddi prati.</p> <p>[1.8.3] Tucto 'l tracto del dificio riguardi ver meriço da quel lato unde serà la fro(n)te (et) da p(ri)mo ca(n)tone riceva lo nascim(en)to del sole venareccio, sì che si iscosti u(n) poco dal'occide(n)te vernareccio, (et) così averà lo sole di verno e no(n) temerà il caldo di stade.</p> <p>1.8.2 trovare] trovare «».</p>
<p>[1.9.rubr.] Dele magio(n)i (et) d(e)' pavim(en)ti vernali (et) statarecii. VIII.</p> <p>[1.9.1] La forma del difficio diè essere disposta i(n) tal modo che abbia abitationi co(n)venevoli et di state et di verno. Quella habitatione chi si fa p(er) lo verno sia sì ordinata che 'l corsso del sole l'alumini poco meno tucto verno.</p> <p>[1.9.2] Lo pavimento, ciò è lo solaio, diè essere facto bene aguale (et) servato i(n)sieme, sì che no(n) si crulli quando l'uomo va per esso. Et guardati no(n) mescolare nel pavim(en)to le tavole della quercia co(n) quelle del nespolo, però che la quercia, da che è bagnata et i(n)comincia a sseccare, sì i(m)barcha, sì ritorce (et) fa ruve nelo pavim(en)to,</p> <p>[1.9.3] ma lo nespolo dura sença vitio. Ma chi no(n) puote avere nespolo et abundança di quercia, sì ne ffaccia le tavole molto sottili et pognale nel pavimento da piè, sì che siano due tavolette, uno p(er) longo (et) l'autro p(er) traversso bene chiavate spesso co(n) molti chiovi. Tavolecti di cero, di farno, di ffigio durano molto longamente se socto allo</p>	<p>[1.9.rubr.] Delle magioni e dei pavim(en)ti vernal e statareccie. VIII.</p> <p>[1.9.1] La forma del dificio dè essere dispota i(n) tal modo che abbia abitatio(n)e co(n)venevole e di state e di verno. Quella abitatio(n)e che si fa p(er) lo verno sia sì ordinata che 'l corso del sole la ilumini poco meno tucto verno.</p> <p>[1.9.2] Lo pavimento, ciò è lo solaio, dè essere facto bene iguale e serrato i(n)sieme, sì che no(n) si grolli qua(n)do lo omo p(er) esso vae. Et guardatti no(n) mescolare nel pavim(en)to le taule della que(r)cia con quelle del nespolo, p(er)ò che la quercia, da che è bangnata (et) i(n)cominciata a sseccare, sì i(m)barca, ciò è che ritorce (et) fa rime nel pavim(en)to,</p> <p>[1.9.3] ma lo nespolo dura sença viçio. Ma chi non puote avere nespolo (et) àe abunda(n)sa di quercia, sì ne faccia le tavole molto sottili (et) po(n)gnale nel pavim(en)to doppie, sì che siano due tauliti, uno p(er) lungo e l'altro p(er) traverso, (et) siano bene chiavati ispessa co(n) molti chiovi. Tavoliti di cerro, di faggio o di farno durano molto lungham(en)te se sotto</p>

<p>smalto, ciò è tra le tavole (et) la calcina, o messa o pallia o petrelle, sì che l'omore della calcina no(n) passi al tavoletto.</p> <p>[1.9.4] (Et) così farai di sopra: lo smalto che ssia temp(er)ato, le due parti di pietre poste o di matoni, (et) la t(er)tia di calcina, sì che sia grosso sei dita et bene calcato (et) appianato et pulito. Et se tu fai pavimento là 've homo d(e)bia stare a piè nudi sença i(n)fredare, sì 'l farai i(n) questo modo: in prima mettarai sul tavoletto la pallia o lle testole minute, poscia farai lo smalto di carboni (et) di sabione (et) di cennare et di calcina grosso sei oncie; (et) così sarà lo pavim(en)to vero (et), se neuno licore vi cad(e)rà suso, sì serà secco tantosto.</p> <p>[1.9.5] Ma l'abitationi statarecie riguardino verso oriente solstitiale, over versso setentrione, (et) abino pavimento facto di testole sì come avemo decto di sop(r)a, over marmi, over tessare, over cotali quadrellecti, sì che ssia bene aguale (et) bene congiunto da' cantoni (et) dale latora. Et se ciò ti falla, sì llo ismalta di sopra di marmo pesto o d'arena et di calcina i(n)sieme.</p> <p>1.9.3 nel] < nel 1.9.4 parti] < p>-parti.</p>	<p>allo ismalto, ciò è tra le tavole e la calcina, è messa o pallia o petrelle, sì che l'omore della calcina no(n) passi lo taulito.</p> <p>[1.9.4] E così farai di sopra: lo ismalto che sia temp(er)ato, le du' parti di pietre peste o di matoni, la t(er)ça di calcina, sì che sia grosso sei dita e bene calcato e appianato e polito. Et se tu fai pavim(en)to là u omo debbia stare di verno, a ciò che altre vi possa stare a ppiè nudi senza i(n)fredare, sì 'l farai i(n) questo modo: in prima mecteraì sul tavolito la pallia o le testole minute, poscia farai ismalto di carboni e di sabbione (et) di ce(n)nere e di calci(n)a grosso sei unce; e così serae lo pavime(n)to nero e, se neuno liquore vi caderà suso, sì serà secco ta(n)tosto.</p> <p>[1.9.5] Ma l'abitationi statarecie riguardino verso orie(n)te solstitiale overo verso sete(n)trione (et) abbiamo pavim(en)to facto di testole sì come avemo detto di sopra, overo marni, overo tessere, overo cotai quadrellecti, sì che sia bene iguale e bene congiunto dai ca(n)toni e delle latora. Et se ciò ti falla, sì lo ismalta di sopra di marmo pesto o d'arena (et) di calcina insieme.</p> <p>1.9.2 iguale] ig^[u]ale incominciata] incomincia²²→ta ciò è che] ciò è che <e> 1.9.3 della calcina] dell^[a] calicina agg. β 1.9.4 le du] [le] du agg. β a²] <i> a 1.9.5 congiunto] co(n)gi^[u(n)]to sopra²] so<pra.</p>
<p>[1.10.rubr.] D(e)la calcina (et) d(e)l sabbione.</p> <p>[1.10.1] Ad colui che eclifica conviene sapere qual natura di calcina (et) d'arena sia buona. Et tre maniere sonno d'arena cavaticcia: nera, rossecta (et) biancha. Tucte et tre sonno buone, la rossecta ène migliore, la seconda ène la biancha, la t(er)tia ène la nera. Infra tucte queste, quella che stride quando altri la stri(n)ge co(n) mano sì è la buona al difficio. Altressì mectela i(n) uno panno biancho (et) poscia la scuote (et) s'ella no(n) lassa nel pa(n)no neuna bructura nè machia, sì è optima.</p>	<p>[1.10.rubr.] Della calcina (et) del sabbione. X.</p> <p>[1.10.1] Ad colui che edifica co(n)vene sapere qual natura di calcina e d'arena sia buona. Tre maniere sono d'arena cavaticcia: nera, rossetta (et) bia(n)cha. Tutte tre sono buone, la rossetta è migliore, la seconda è la bia(n)cha, la terça è la nera. Infra tucte queste, quella che stride qua(n)do altre la stri(n)ge co(n) mane sì è la buona al dificio. Altressì mettela i(n) uno panno bia(n)co e posca la scuote e s'ella no(n) lassa nel panno neuna bructura nè machia, sì è optima.</p> <p>[1.10.2] Chi no(n) puote trovare rena cavaticcia, si</p>

<p>[1.10.2] I chi no(n) può trovare arena cavaticcia, sì conviene che la prenda o da fiume, o di ghiaia, o di marina. La marina si pena più ad seccare et però no(n) si conviene fare con essa op(er)a co(n)tinua, ma co(n)viensi intramectare tempo, ché tosto coromparebe l'opera p(er) lo pesso, el quale no(n) potrebe portare così di fresco, p(er) la salseça che à ssignata (et) romp(er)e le cop(er)ture delle camare et a cellieri è migliore se tu le metti i(n) opera sì tosto come l'ài cavata, però che p(er)de la ssua bonità p(er) lo sole et p(er) l'acquaçone et p(er) lo vento. Quella del fiume è milliore a' venti.</p> <p>[1.10.3] Se p(er) necessità ti conviene mectare i(n) opera arena marina, sì lla mectarai i(n) prima nell'acqua dolce, ad ciò che si dilavi et p(er)da la salseça. Calcina faremo di saxo bianco duro o di tever no o di pietra columbina di ffiume o di rosso saxo o di spong(io)so o di marmo. Quella del saxo spesso et duro sarà buona ad murare, quella del saxo spongioso (et) del tenero sarà buona alle coperture. In due p(ar)ti d'arena si co(n)viene mectare la t(er)tia di calcina. Et se nell'arena fiumarecia tu mecterai la t(er)tia parte di testole di creta, sì sarà l'opera maravillosam(en)te forte.</p>	<p>co(n)vene che la prenda o di fiumi, o di ghiaia, o di marina. La marina si pena più a ssecare e p(er)ò no(n) si co(n)vene fare con essa opra co(n)tinua, ma co(n)viensi intermettere tempo, ché tosto corro(m)perebbe l'opra p(er) lo pesso, il quale no(n) potrebbe portare così di fresco, e p(er) la salsessa che à sì è guasta e ronpe le cop(er)ture delle ca(m)mere. Arena cavaticcia p(er) la sua secheça è utile ad cop(er)ture e ad camere e ad cilieri et sono melliore se tu la metti i(n) op(er)a sì tosto come tu l'ài cavata, p(er)ò che p(er)tene a sua bontà p(er) lo sole e p(er) l'acquaçone e p(er) lo vento. Quella dei fiumi è melliore ai tecti.</p> <p>[1.10.3] Se p(er) necessità ti conviene mettere i(n) opra arena marina, sì la metterai p(ri)ma i(n) nella acqua dolce, ad ciò che si dilavi e p(er)da la salsesa. Calcina faremo di sasso bia(n)co duro o di tivertino o di pietra colo(m)bina di fiume o di rosso saxo o di spo(n)gioso o di marino. Quella del saxo spesso e duro serà buona ad murare, quella del sasso spu(n)gioso e del tenero serà buona alle cop(er)ture. In due pa(r)ti d'arena si co(n)vene mettere la tersa di calcina. Et se i(n) nella arena fiumareccia tu metterai la terça parte di testole di creta, sì serà l'opera meravighiosame(n)te forte.</p> <p>1.10.2 conviensi] co(n)vi[en]si cavaticcia] cav[a]ticcia <i>agg. β</i> cavata] «cavata 1.10.3 rosso] r[oss]o <i>agg. β</i> due parti] due [pa(r)ti] <i>agg. β</i> fiumarecia] «si co(n)vene» fiumareccia.</p>
<p>[1.11.rubr.] D(e)' muri d(e)' matoni.</p> <p>[1.11.1] Se tu vorai fare muri di t(er)ra, sì farai uno cappello sul muro di calcestrucço alto u-uno piede, acciò che nè p(er) tegole, nè p(er) ventibiscia l'acq(ua) possa forare lo muro nè guastare. Et lassa i(n) p(ri)ma ben seccare lo muro d(e)lla t(er)ra ançi che vi metti suso nè difficio nè tecto e iscialbalo imprima tre volte,</p>	<p>[1.11.rubr.] Dei muri dei mattoni. XI.</p> <p>[1.11.1] Se tu vorrà fare muri di terra, sì farai uno cappello sul muro di calcistruso di mattoni alto uno piede, ad ciò che nè p(er) tegole rotte nè p(er) ve(n)tibiscia l'acqua possa forare lo muro nè guastare. Et lassa i(n) prima bene seccare lo muro della terra a(n)çi che tu vi metti suso nè dificio nè tecto e iscialbalo i(n)</p>

acciò che possa bene sostenere la cop(er)tura.	prima tre volte, ad ciò che possa bene sostenere la copertura.
<p>[1.12.rubr.] Del lume (et) dell'autelça.</p> <p>[1.12.1] Inp(ri)ma si conviene sì ordinare la cassa del colto ch'ell'abia molto lume; appresso che lle sue parti sieno disposte convenevilemente a ciascuno tempo, sì come decto avemo di sopra, ciò è l'abitatione statareccia di ver septentrione, la vernareccia di ver meçodi, q(ue)lla della primavera (et) d'aughtuno ver oriente. La misura delle camare (et) delle sale d(è) essare sì disposta che sia tanto l'alteça quanto è la monta di tucta la longeça et della largeça i(n)sieme.</p>	<p>[1.12.rubr.] Del lume e dell'alteça. XII.</p> <p>[1.12.1] In prima si co(n)vene sì ordinare la casa del colto ch'ella abbia molto lume; app(re)sso che le sue parti siano disposte co(n)venevoleme(n)te a ciascuno tempo, sì come decto avemo di sopra, ciò è l'abitatione statareccia di v(er)so sete(n)trione, la vernareccia di ver meriço, quella della p(ri)mavera e d'auto(n)no ver orie(n)te. La misura delle camere e delle sale di' essere sì disposta che sia ta(n)to l'alteça qua(n)to è la metade di tutta la lunghesa insieme.</p> <p>1.12.1 statareccia] sta«s→»tareccia.</p>
<p>[1.13.rubr.] Dele camare i(n)camate. XIII.</p> <p>[1.13.1] Ne' difici di villa si conviene fare le camere di quella maniera che ssi puote trovare agevilem(en)te. Un(de) le faremo o di tavole o di canne i(n) questo modo: inp(ri)ma porremo le colopne o di quercia o di cip(re)sso longe l'una dall'autra sei piei (et) i(n) meço tra ciascuna dirçaremo due p(er)ticelle (et) aremole i(n)traverssare et legare di bastoni o di torchi o di çanepero o d'oliva o di busso o di cip(re)sso.</p> <p>[1.13.2] Posscia l'averemo bene i(n)cominciare (et) texere o di canna o di padule o d'altre canne schianciate et legare alle colo(m)pne et ad le p(er)tiche. Ap(re)sso sì l'avaremo soffrenare di t(er)ra argilla et i(n)calcare con essa bene le canne i(n)sieme colla caçula. Ap(re)sso, la scialbaremo di rena (et) di calcina i(n)sieme. Sopra ciò mectaremo la polvare d(e)l marmo mescolata colla calcina et così l'avaremo ismaltare et molto bene pulire.</p> <p>1.13.1 torchi] torh>chi 1.13.2 soffrenare] sop→fçp→frenare.</p>	<p>[1.13.rubr.] Delle camere incanicciate. XIII.</p> <p>[1.13.1] Nei dificii di villa si co(n)vene fare le camere di quella materia che si puote trovare più agevolem(en)te. Unde le faremo o di tavole o di ca(n)ne i(n) questo modo: in prima perremo le colonnelle o di quercia o di cipresso lunge l'una dall'altra sei piedi e i(n) meço tra ciascuna dirigeremo due p(er)tiche e aremole i(n)traversare e legare di bastoni e di torchi o di gineporo o d'oliva o di busso o di cip(re)sso.</p> <p>[1.13.2] Posca l'averemo bene i(n)nca(n)niciare e texere o di canna di padule o d'altre canne ischiaciate e legare alle collonelle e alle p(er)tiche. App(re)sso sì l'avaremo sofrenare di t(er)ra argillia e i(n)caçare con essa bene le ca(n)ne i(n)sieme colla caçuola. App(re)sso, la iscilberemo d'arena e di calcina i(n)sieme. Sopra ciò metteremo la polvere del marmo mescolata colla calcina e così l'avaremo ismaltare e molto bene polire.</p> <p>1.13.1 sei] s«u→»ei çanepero] «ç→»g«a→»ineporo 1.13.2 canna] canna «o» ischiaciate] isc^hiaciate.</p>
<p>[1.14.rubr.] D(e)llo scialbam(en)to. XIII</p> <p>[1.14.1] Tal via d(e)lecta altrui di fare opera</p>	<p>[1.14.rubr.] Dello iscialbame(n)to. Cap(itolo) XIII.</p> <p>[1.14.1] Tal via delecta altri di fare op(er)a</p>

<p>iscialbata, alla q(ua)le si conviene calcina macerata p(er) longo tempo. Et quando sarà bene macerata, sì l'avera' dolare coll'ascia sì come fusse legno et, se l'ascia no(n) seconda ricuſatam(en)te et quel che vi sarà appiccato della calcina sarà molle (et) vescosa, sì sarà buona calcina p(er) fare scialbamenti.</p> <p>1.14.1 sì³] se→i.</p>	<p>iscialbata, alla q(ua)le si co(n)vene calcina macerata p(er) lu(n)gho te(m)po. Et quando sarà bene macerata, sì l'averai dolare col'ascia sì come fusse lengno e, se l'ascia no(n) sarà rituſata niente e quel che vi sarà appiccato della calcina sarà molle e vescosa, sì sarà buona quella calcina p(er) fare iscialbame(n)ti.</p> <p>1.14.1 altrui] altrui.</p>
<p>[1.15.rubr.] D(e)llo i(n)sofranam(en)to d(e)' muri.</p> <p>[1.15.1] Lo insoffrenamento d(e)' muri sì potrà essere facto forte et necto i(n) questo modo: in p(ri)ma, quando el muro sarà soffrenato, sì si conviene bene fregare (et) rempire le rime cola caſuola quando secando, (et) chesto farai tre volte. Posscia l'averai i(n)coiare d'una grosta di granella di marmo et menare tanto colla caſola finché sarà bene appianata et che no(n) se n'apiciará niente a alla caſuola. Da questo será secco, sì lli sopraporai una altra crosta di marmo più sottile et così manterà bello et forte.</p>	<p>[1.15.rubr.] Dello infrenamento dei muri. XV.</p> <p>[1.15.1] Lo infrenam(en)to dei muri sì potrà essere facto forte e necto i(n) questo modo: in p(ri)ma, qua(n)do lo muro será i(n)sofrenato, sì si co(n)verà bene fregare e rie(m)piere le fessure colla caſuola secca(n)do, e questo farai tre volte. Posca l'averai i(n)coiare d'una grosta di granelle di marmo e menare ta(n)to colla cassuola finché sarà bene appianata che no(n) s'apicherae neie(n)te alla casuola. Da che questo será secho, sì lli sopraporai i(n) altra grosta di marmo più sottile e così si manterae bello e forte.</p> <p>1.15.1 facto] <p→>facto fessure] <r→>fe<c→>ssure Posca] pos<s→>ca et che] ch<a→>e si manterae] <serà> si ma(n)[^{le}rae.</p>
<p>[1.16.rubr.] Di schifare la valle che suole essere ischifata p(er) l'acq(ua).</p> <p>[1.16.1] Conviensi guardare di ffare quello ch'anno già facto molti, li quali fecero suoi diffici i(n) profonde valli p(er) amore dell'acque et amaro più lo dilecto d'alquanti che la sanità delli abitatori. Et di ciò si co(n)viene più temere se quello paese è suspecto di morbi di state. Und(e), quando falla et poſo et fontana, sì si conviene fare le cisternne, alle quali si possa co(n)ducire l'acqua di tucti li tecti le quali si fa(n)no così.</p> <p>1.16.1 profonde] profu→onde.</p>	<p>[1.16.rubr.] De ischifare la valle che suole essere amata p(er) l'acq(ua). Cap(itolo) XVI.</p> <p>[1.16.1] Co(n)vensi guardare di fare quel che à(n)no già facto molti, li quali fecero suoi difici in profonde valle p(er) amore del'acque e amaro più lo delecto d'alqua(n)ti di che la santade delli habitatori. Et di ciò si co(n)vene più temere se quel paese è suspecto dei morbi di state. Unde, quando falla póssa e fontana, sì si conviene fare le cisterne, alle quali si possa co(n)dure l'aque di tucti li tecti le quali si fa(n)no.</p> <p>1.16.rubr amata] <ſ> amata 1.16.1 delecto] de^{le}cto.</p>
<p>[1.17.rubr.] D(e)le cist(er)ne (et) d(e)llo ismalto. XVIII.</p>	<p>[1.17.rubr.] Delle cisterne e dello ismalto. XVII.</p> <p>[1.17.1] Quando tu averai facti muri di quella</p>

<p>[1.17.1] Quando tu avarai facti li muri di q(ue)lla grand(e)ça che tu vorai fare la cysterna, sì che ssia tucta via più longa che larga, sì farai lo suolo d(e)l fondo per alto de piei tre et posscia mectarai di sopra lo calcestrucço et farailo fortem(en)te ben pestare (et) calcare et pulire. App(re)sso sì 'l farai ispessamente bene fregare (et) ongnare co(n) grasso lardo (et) coccto.</p> <p>[1.17.2] Et quando sarà ben secco et bene ripieno, sì che none abia neuna rima, sì farai ismaltare (et) ungere similliantemente lo muro et quando sarà questa cotal cisterna fortem(en)te bene secca p(er) longo tempo, sì vi mectarai l'acqua o mectaravi d(e)ll'anguille et d(e)' pesci di fiume (et) darai loro ad mangiare acciò che p(er) lo noctare d(e)' pesci l'acqua della cisterna seguiti natura d'acqua corrente. Se di neuno la i(n)castratura et lo smalto si rompesse i(n) neuno luogo o del pavim(en)to o dello muro,</p> <p>[1.17.3] sì stangnarai le rime i(n) questo modo: p(re)nd(e) pece liq(ui)da (et) assungia, over sevo, tanto dell'uno quanto dell'atro et meschialo bene insieme et fallo bollire tanto che levi schiuma (et) poscia la rimuove dal fuoco. Et quando sarà temperato, se sì vi scola della calcina minuta (et) i(n)corpora tucto bene insieme.</p> <p>[1.17.4] Di q(ue)sta malta rempirai tucte le rocture (et) le rime (et) i(n)chalcheraila et apiastraraila più fortemente che potrai. Et così farai re(m)pire la cisterna p(er) li canali d'acqua piovana, la quale è migliore a bbere che neuna alt(ra); acqua corente, chi la potrà avere, sarà buona a bagnare li orti et ad lavare.</p>	<p>grandessa che tue vorrai fare la cisterna, sì che sia tucta via più lu(n)gha che larga, sì farai lo suolo del fondo p(er) alto di pietre e posca metterai di sopra lo calcistrucço e farailo fortem(en)te ben prestare e calcare e polire. Appresso sì 'l farai ispessam(en)te ben fregare e u(n)gere co(n) grasso lardo e cotto.</p> <p>[1.17.2] Et qua(n)do serà ben secca e bene ripieno, sì che no(n) abbia neuna rima, sì farai ismaltare e u(n)gere similia(n)tem(en)te le mura et qua(n)do serà questa cotal cisterna fo(r)tem(en)te ben secca p(er) lungo tempo, sì vi metterai l'acqua e metterai di dell'a(n)guilla e dei pesci di fiumi, darai loro a (m)mangiare ad ciò che p(er) lo notare dei pesci l'acqua della cisterna seguita natura d'acqua corrente. Se di neuno te(m)po la i(n)castratura e llo ismalto si ro(m)pesse i(n) neuno luogo e del pavim(en)to o del muro,</p> <p>[1.17.3] sì stangnerai le rime i(n) questo modo: pre(n)di pece liquida e asungia, overo sevo, ta(n)to del'uno qua(n)do del'atro e meschiale bene i(n)sieme e falle bollire ta(n)to che levi la ischiuma e posca le rimuove dal fucho. E qua(n)do serà rate(m)perato, sì vi mescola della calcina minuta e i(n)co(r)pora tucto bene i(n)sieme.</p> <p>[1.17.4] Di questa malta ri(m)pierai tutte le rotture e le rime e i(n)calcheraila e appiastrerai al più forteme(n)te che potrai. Et così farai ri(m)pieri la cisterna p(er) li canali d'acqua piovana, la quale è mellio(r)e ad bere che neuna altra; l'altra aqua corrente, chi la potrà avere, serà buona ad bangnare li orti e a llavare.</p> <p>1.17.1 tu²] tu<o→>e 1.17.4 rimpierai] <no(n)> ri(m)pierai e a llavare] [e] all<e→>avare <i>agg. β.</i></p>
<p>[1.18.rubr.] De' cellieri del vino. XVIII.</p> <p>[1.18.1] Lo celliere d(e)l vino dovemo fare di ver septe(n)trione, freddo et obscuro, dilonghi da bangni, da stalla, da forno, da letame, da</p>	<p>[1.18.rubr.] Dei cellieri del vino. XVIII.</p> <p>[1.18.1] Lo cellieri del vino dovemo fare di ver sete(n)trione, fredo e obscuro, dilu(n)ge da bangni, da stalla, da forno, da letame, da</p>

<p>cit(er)nna, da acqua, et da tucte cose puçolenti; et sia sì disposto ch'abia lo palmento da calcare l'uve sì alto che 'l tino là 've si riceve lo vino sia i(n) alto tre gradi o quatro, sì che i(n)de possa corare lo vino p(er) li canali ad i(m)pire le bocti.</p> <p>[1.18.2] Lo luogo del palm(en)to (et) del tino là 've si riceve lo vino quando si calca et diè essare bene pavimentato di buono ismalto et facto cavo ad guisa d'uno lago, sì che, se 'l tino fallisse o rompesse d'alcuno lato, lo vino caglia i(n) tal luogo che no(n) si p(er)da.</p> <p>1.18.1 lo vino²] «uomo» lo vino.</p>	<p>cisterna, da acqua, da tutte cose puçolenti; et sia sì dispoto che lo palm(en)to da calcare l'uve sì alto che 'l tino là u si riceve lo vino sia i(n) alto tre gradi o quatro, sì che inde possa correre lo vino p(er) li canali ad impiere le botti.</p> <p>[1.18.2] Lo luogo del palm(en)to e del tino là u si riceve lo vino qua(n)do si calca dè essere bene pavim(en)tato di buono ismalto e facto cavo a guisa d'uno lago, sì che, se 'l tino fallisse o rompesse d'alcuno lato, lo vino caggia i(n) tal luogo che no(n) si p(er)da.</p> <p>1.18.1 di ver setentrione] ^[di ver] sete(n)trione.</p>
<p>[1.19.rubr.] Del granaio. XIX.</p> <p>[1.19.1] Dovemo fare lo granaio in alto, dilongi da ongni romore, dal letame, et da stalla, i(n) luogo freddo, et ventoso et secco, et co(n)viene essare bene pavim(en)tato di mactoni et di buono ismalto ben grosso (et) sì che no(n) abbia neuna rima</p> <p>[1.19.2] (et) che ciascuno biado abbia la sua cella. Le pareti d(e)l granaio dovemo ismaltare di loto mescolato colla morca dell'olio (et) colle frondi dell'ulivastro secco, la qual cosa (è) buona contra li gurgullioni et contra tucti animali nocevoli. Tali sono che p(er) serbare lo grano biado sì vi mescolano le follie d(e)l colliandro, ma neuna cosa è sì utile ad conservare lo biado come mectarllo fuore del granaio i(n) uno luogo p(re)sso ad rifrigerallo alq(ua)nti di.</p> <p>[1.19.3] Dice Columela che 'l biado no(n) diè essare ventolato, perché allora si mescolano li nocevoli animali p(er) tucto, et se 'l biado non è rimenato, no(n) i(n)terrano li animali nocevoli più adentro d'uno palmo et tucto l'altro biado rimarrà sença magagna, un(de) dice che più adentro d'uno palmo li nocevoli animali no(n) puoteno i(n)generare. Sico(n)do li Greci dovemo mectare sotto el biado una erba secca ch'è decta conisa, contra li nocevoli</p>	<p>[1.19.rubr.] Del granaio. XVIII.</p> <p>[1.19.1] Dovemo fare lo granaio i(n) alto, dilu(n)ge da ongne umore, da letame, da stalla, i(n) luogo freddo, ve(n)tosio e secco, e co(n)vene essere ben pavime(n)tato di mattoni e di buono ismalto ben grosso e che no(n) abbia neuna rima</p> <p>[1.19.2] e che ciascuno biado abbia la sua cella. Le pareti del granaio dovemo ismaltare di loto mescolato colla morca dell'olio e colle frondi dello olivastro secco, la qual cosa è buona co(n)tra li gurgullioni (et) contra tutti animali nocevoli. Tai sono che p(er) servare lo biada sì vi mescolano le follie del coriandro, ma neuna cosa è sì utile ad conservare lo biado come metterlo fuore del granaio i(n) uno luogo p(re)sso a rifrigerarlo aqua(n)ti di.</p> <p>[1.19.3] Dice Collumella che 'l biado no(n) dè essere ve(n)tolato, p(er)ché allora si mescholano li nocevoli animali p(er) tutto, et se 'l biado no(n) è rimenato, no(n) intrerano li animali nocevoli più adentro d'uno palmo e tutto l'altro biado rimarae senza macagna, unde dico che più adentre d'uno palmo li nocevoli animali no(n) si puoteno i(n)generare. Seco(n)do li Greci dovemo mettere soto 'l biado una erba secca ch'è detta conisa, contra li nocevoli animali. Et dè lo granaio</p>

<p>animali. Et d(è) lo granaio essere sì disposto che 'l vento Austro, ciò è merigano, nolli possa ferire dentro.</p>	<p>essere sì disposto che 'l ve(n)to Austro, ciò è merigano, nolli possa ferire dentro.</p> <p>1.19.1 pavimentato] pavime(n)t(o)→a[to] <i>agg. β</i> 1.19.2 la qual] laqu^[a]→l aquanti] aqua(n)→ti 1.19.3 palmo] palm→mo.</p>
<p>[1.20.rubr.] D(è)l fatoio d(e)ll'olio. XX.</p> <p>[1.20.1] La cella dell'olio diè essere versso merigo (et) ben gra(n)ita dal freddo (et) co(n) finestre di vetro, et così potrà homo fare sua opera sença i(m)pedim(en)to di freddo, nè ll'olio no(n) si ghiaciarà. Li vagelli di riponare l'olio deno essere ben mondi, sì che vechio rancore no(n) corompa lo novello sapore. Et chi ène più agiato, sì ffaccia le belle volte ad guisa d'una stufa (et) faccia lo fuoco di socto, et così lo puro calore d(e)ll'olio riscaldarà la cella sença puça di ffumo, ché spesse volte lo ffumo coro(m)pe el colore et lo sapore dell'olio.</p>	<p>[1.20.rubr.] Del factioio dell'olio. XX.</p> <p>[1.20.1] La cella dall'olio dè essere verso merigo e ben guarnita dal freddo e co(n) finestre di vetro, così potrà omo fare sua opra senza i(m)pedime(n)to di freddo, nè l'olio no(n) si ghiacerà. Li vasselli da riponere l'olio de(n)no essere ben mondi, sì che vechio ra(n)co no(n) coro(m)pa lo novel sapore. Et chi è più assiato, sì faccia che belle vollte a guisa d'una stufa e faccia lo fuoco di sotto, et così lo puro calore dell'olio riscaldelrà la cella senza puça di fu(m)mo, ché spesse volte lo fu(m)mo coro(m)pe lo colore dello olio.</p> <p>1.20.1 de(n)no] «dè ess» de(n)no coro(m)pe] «co(n)» coro(m)pe.</p>
<p>[1.21.rubr.] Delle stalle d(e)' cavalli (et) d(e)' buoi. XXI.</p> <p>[1.21.1] Versso merigo sara(n)no le stalle d(e)' cavalli (et) d(e)' buoi et avara(n)no i(n) spiralli di ver septentrione, li q(ua)li, essendo chiusi di v(er)no, no(n) noceranno, et ap(er)ti di state sì rifrighera(n)no. Et si ànno le stale fuore d'ongni homore et per l'onghie d(e)li animali. Li buoi sarano più necti s'elli avera(n)no lo fuoco et lume spesso. Ad uno paio di buoi basta luogo che sia ampio octo piedi (et) longo XV. Socto allo stallo d(e)' cavalli si conviene mectare frassche, ad ciò che ssia più molle ad giacere (et) più duro ad stare ricti.</p>	<p>[1.21.rubr.] Delle stalle dei cavalli e dei buoi. XXI.</p> <p>[1.21.1] Verso merigo serano le stalle dei cavalli e dei buoi e averano i spiralli di ver sete(n)trione li quali, essendo chiusi di verno, no(n) nocerano, e ap(er)ti di state sì rifrigherano. Et siano le stalle fuore d'ogne omore p(er) l'unghie delli animali. Li buoi serano più necti s'elli averano lo fuocho e lume p(re)ssso. Ad uno paio di buoi vasta luogo che sia ampio otto piedi e lungo XV. Sotto alla dei cavalli si conviene mettere frasche, ad ciò che sia pió molle a giacere e pió duro a stare ritti.</p>
<p>[1.22.rubr.] D(e)lla corte. XXII.</p> <p>[1.22.1] La corte sia da merigo versso lo sole, però che ssarà più legiere ad temperare lo calore di state ad li animali che saranno nel portico co(n) forche (et) co(n) frondi (et) co(n) pali, ovvero ad coprire di tegole o di ginestra o d'altre frasche.</p>	<p>[1.22.rubr.] Della corte. XXII.</p> <p>[1.22.1] La corte sia da merigo verso lo sole, p(er)ò che sarà più legieri a temperare lo calore di state ali animali che serano nel portico co(n) forche e co(n) fro(n)di e co(n) pali, ovvero a coprire di tegole o di ginestra e d'altre frasche.</p>

<p>[1.23.rubr.] D(e)' luoghi da ctenere li ucelli. XXIII.</p> <p>[1.23.1] Presso l'ultime parti della corte faremo li luoghi da nudrire li uceli, p(er)ò che el loro sterco sì è molto neccessario ad la coltura, adssecto quello d(e)l'ocche, lo quale è nocevole a tucte cose, ma li abitacoli di tucti li altri ucelli so(n)no molto neccessarii.</p>	<p>[1.23.rubr.] Dei luoghi da tenere l'ucelli. XXIII.</p> <p>[1.23.1] Presso alle ultime pareti dela corte faremo li luoghi da nodrire l'ucelli, p(er)ò che lo loro sterco sì è molto necesario alla coltura, ascetto quel dell'ocche, lo quale è nocevole ad tutte cose, ma l'abitacoli di tutute li altri ucelli sono molto necesari.</p>
<p>[1.24.rubr.] Dela colombiera. XXIII.</p> <p>[1.24.1] Lo colombaio puote essare una toricella alta nella corte che abbia li muri scialbati, ne' q(ua)lli saranno, seco(n)do ch'è usato, da quattro parti piccole finestre, che no(n) vi possa i(n)trare più che uno Colombo i(n)sieme, nelle q(ua)li finestrelle siano formati li nidi dentro.</p> <p>[1.24.2] Se tu spargi tra esse la spartea vechia, sì fara(n)no li colombi dale do(m)pnole. No(n) avranno perire nè lassare suo luogo se tu app(re)ndarai i(n) ciascuna finestra un poco della fune o d(e)l laccio d(e)l'omo appiccato. Meranno seco altre ala colonbiera se tu lo darai soe(n)te ad ma(n)giare comino o sse tu li toccharai con uno di poco di balsimo nel canto socto l'ala.</p> <p>[1.24.3] Faranno molto fructo se tu lo darai ad mangiare l'orço tosto o fave orbillie sovente (et) dà loro di verno l'orbille p(er) filliare. Et co(n)viensi apprendare p(er) molti luogi nella colombiera li rami d(e)lla ruta contra li nocevoli animali.</p> <p>1.24.2 del'homo] <omo> d(e)l'homo 1.24.3 filliare] filla'iare.</p>	<p>[1.24.rubr.] Della collonbiera. XXIII.</p> <p>[1.24.1] Lo colombaio puote essere una torricella alta i(n) nella corte che abbia li muri iscalbati, nei quali serano, seco(n)do ch'è usato, da quattro parti pichole finestrelle che no(n) vi possa i(n)trare pió che uno Colombo i(n)sieme, nelle quai finestrelle siano formati li nidi de(n)tro.</p> <p>[1.24.2] Se tu ispargi tra esse la spa(r)tea vechia, sì saranno li colonbi sicuri dalle do(n)nolle. No(n) ara(n)no p(er)ire nè llassare suo luogo se tu appe(n)derai i(n) ciascuna finestra u(n) pocho della fune o del laccio del'omo appiccato. Merranno seco l'altre alla colonbiera se tu le darai sove(n)te a ma(n)giare comino o se tu lo tocherai comino pocho di balsamo nel fia(n)cho sotto l'ala.</p> <p>[1.24.3] Fara(n)no molto frutto se tu darai a ma(n)giare l'orço tosto o fave o orbillie sove(n)te e dà llozo di verno l'o(r)bilie p(er) filiare. Et co(n)vensi appendere p(er) molti luoghi nella colombiera li rami della ruta contra li nocevoli animali.</p>
<p>[1.25.rubr.] Della tortoriera. XXV.</p> <p>[1.25.1] Socto la colombiera, ciò è a ppiè, farai due celle: una picciola et quasi obscura p(er) le tortore, le q(ua)li sonno molto agevili a nudrire, p(er) ciò che no(n) dimandano se no di state, nel quale tempo i(n)specialm(en)te i(n)grassano, frum(en)to over mellio macerato et voliono sovente acqua mo(n)da (et) novella.</p>	<p>[1.25.rubr.] Della to(r)toriera. XXV.</p> <p>[1.25.1] Sotto la colombiera, ciò a piè, farai due celle: uno piccolo e quasi obscuro p(er) le to(r)torle, le quali sono molto agevoli a nodrire, p(er)ò che no · dima(n)dano se nno di state, nel qual tempo specialm(en)te i(n)grassano, frum(en)to overo millio macerato e volliono sovente acqua mo(n)da e novella.</p>

<p>[1.26.rubr.] D(e)' tordi. XXVI.</p> <p>[1.26.1] Una altra collecta farai ad nudrire li tordi, li quali, q(ua)ndo so(n)no bene i(n)grassati fuore di loro stagione, sì danno grand(e) appetito di mangiare et grand(e) dilecto et co(m)muovono la luxuria. Questo luogo d(è) essere molto necto et lucido (et) bene polito. Conviene altresì che v'abbia d(e)ntro p(er)tice i(n)t(r)asv(er)sate da una parte ad l'autra, nele quali si possano riposare quando averanno volato p(er) entro loro stallo. Sì vi mecterai dentro spesse volte li rami verdi,</p> <p>[1.26.2] (et) dà llo ad mangiare ischiaciate co' pollini ad grand(e) adbondança (et) seme di mortella et di lentichio et d'olivastro (et) de elera tal via, p(er) tollar lo e ffastidio. (Et) specialmente la loro acqua co(n)viene essere molto monda. Richiud(e) tali tordi che no(n) sieno magagnati (et) chelli che so(n)no p(re)ssi di novello mectarai co(n) alqua(n)ti d'i dimestichi acciò che s'asicurinno ad mangiare p(er) la loro compagnia (et) si rapaghino d(e)l dolore della novella p(re)gione.</p> <p>1.26.1 stallo] «stilo» stallo</p>	<p>[1.26.rubr.] Dei tordi. XXVI.</p> <p>[1.26.1] Un'altra cellatta farai a nodrire li tordi, li quali, qua(n)do sono bene ingrassati fuore di loro stasione, sì da(n)no grande appetito di mangiare e gra(n)de delectto e co(m)muoveno la luxuria. Questo luogo dè essere molto necto e lucido e ben polito. Conviene altresì che v'abbia de(n)tro p(er)tiche intraversate da una parte ad altra, nelle quali si possano riposare qua(n)do avera(n)no volato p(er) entro loro stallo. Sì vi metterai dentro spesse volte li rami verdi,</p> <p>[1.26.2] e darai loro a ma(n)giare cariche ischiacciate coi pollini ad grande abondança e seme di mortella e di lentisto e d'ollivastro e d'ellera talvolta, p(er) torler lo fastidio. E specialme(n)te la loro acqua co(n)vene essere molto mo(n)da. Ri(n)chiude tai tordi che no(n) siano macagnati e quei che sono presi di novello metterai con alqua(n)ti dei domestici ad ciò che s'asicurino ad ma(n)giare p(er) la loro co(m)pagnia e si rappaghino del dolore della novella pregione.</p> <p>1.26.2 lentisto] lenti«o»→sto ollivastro] ollivast^[1]o <i>agg. β.</i></p>
<p>[1.27.rubr.] D(e)le galline. XXVII.</p> <p>[1.27.1] Galline sa nudrire ogni femina, però basti q(ue)sto ta(n)to a dire d(e) lo nodrim(en)to, ch'el'usino molto el fimo etd alla polvare et alla cenare. Siano specialm(en)te nere o canepacciuole, ché le bianche sonno da schifare. Se ma(n)giano la vinaccia, sì p(er)dono di fare fructo, ma l'orço guass' cotto lo fa fare molto fructo (et) più grosse uova. Se(m)p(re) lo dèi dare a covare l'uova no(n) pari ad luna crescente, ciò ène dala d(e)cima luna i(n)fino ala q(ui)ntadecima.</p> <p>[1.27.2] Suole nasciare loro la pipita, la q(ua)le è una pellicella che llo cuopre la lingua d(e)lla lingua, la q(ua)le si co(n)viene i(n)vellare molto pianam(en)te coll'onghie (et) posscia si</p>	<p>[1.27.rubr.] Delle galline. XXVII.</p> <p>[1.27.1] Galline sa nodrire ongne femina, p(er)ò basti questo tanto a ddire di loro nodrire, che elle usino molto al fu(m)mo e alla polvere e alla ce(n)nere. Siano specialme(n)te nere o canapacciole, ché le bianche sono da schifare. Se ma(n)giano la vinaccia, sì p(er)deno di fare fructo, ma l'orço guas' cotto le fa fare molto fructo e più grosse vuova. Se(m)pre lo dèi dare a covare l'uova no(n) pari a luna crescente, ciò è dalla decima luna infine alla q(ui)nta decima.</p> <p>[1.27.2] Suole nascere loro la pipita, la quale è una pellicella che lle cuopre la pu(n)ta della lingua, la quale si conviene invellere molto pianame(n)tte coll'unghie e posca si vuole u(n)</p>

<p>vuole un poco i(n)cennerare lo luogo d(e)lla piaga (et) ungere d(e)l'olio pesto et mescolato co(n) l'olio. Messolare i(n) loro mangiare sovente la staffisagria, ciò è co(n) granelle d'(e)rba pidochiaia, sì llo fa molto bene. S'elle ma(n)giano e lupini amari, sì llo nascono cotali granelli socto li ochi li q(ua)li l'occid(e)no se no le tracti pianam(en)te coll'ago ro(m)pendo la pellicella.</p> <p>[1.27.3] Posscia lo conviene ungere li occhi di fuore col sugo della porcellana (et) col lacte d(e)lla femina et col sale a(r)monico, mescolandovi altrettanto i(n)tra mèle (et) comino. Li pidochieti d(e)le galline puoteno essere uccisi cola staffesagria et col comino intostato et pesto i(n)sieme con essa (et) distemperato col vino et coll'aqua d(e)' lupini amari se llo passa d(e)ntro le piume.</p> <p>1.27.3 pidochieti] pidoch^[1]eti.</p>	<p>poco i(n)cennerare lo luogo della piaga (et) u(n)gere d'allio pesto overo metter lo i(n) gola l'allio pesto mescolato coll'olio. Mescolare i(n) loro ma(n)giare sove(n)te la staffisagria, ciò è granella d'erba pidochiaia, sì lo fa molto bene. S'elle ma(n)giano i lupini amari, sì sì li nascono cotai granelli sotto li ochi li quali l'ocideno se (n)no lo so(n)no tratti pianame(n)te co(n) l'ago ro(m)pendo la pellicella.</p> <p>[1.27.3] Posca lo co(n)vene ungere li occhi di fuore col suchio della porcellana e co(n) lacte della femina e col sale a(r)monico, mescolandovi altretta(n)do intra mele e comino. Li pidochietti delle galline puoteno essere occisi colla staffisagria e col comino i(n)testato e pesto i(n)ssieme con essa e disteperato col vino e coll'aqua dei lupini amari se llo passa dentro le pe(n)ne piume.</p> <p>1.27.1 da schifare] <dascifare> da schifare le^{2]} l'o→e 1.27.2 li quali l'ocideno] ^[li quali] l'ocideno <i>agg. β.</i></p>
<p>[1.28.rubr.] De' pavoni. XXVIII.</p> <p>[1.28.1] Nodrire li pavoni è legiere cosa chi no(n) teme ladroni nè nocevoli animali, però che vano sovente pascendo p(er) li campi (et) menano seco loro pulcini (et) al vesparo ricoverano su p(er) li altissimi arbori. Una speciale cura ti co(n)viene ad guardare dalle volpi le pavonesse q(ua)ndo covano, però che ssi pongono launq(ue) s'avene et p(er)ciò le fa homo milliore nudrire i(n) cotali isolecte.</p> <p>[1.28.2] Li pavoni maschi rompano (et) ma(n)giono l'uova d(e)lle pavonesse p(er) tucto (et) p(er)seguitano li loro pulcincti finché no lo nasce la cresta sì come no(n) fussero suoi. Da meço febraio i(n)nançi comi(n)ciano ad venire i(n) frega. Chi lo dà ad mangiare le fave poco i(n)tostate (et) tiepid(e) cinq(ue) dì, si comuoveno ad luxuria. Qua(n)do lo pavone spand(e) la coda i(n)corre strid(e)ndo, sì è segno di luxuria.</p>	<p>[1.28.rubr.] Dei paoni. XXVIII.</p> <p>[1.28.1] Nodrire li paoni è legier cosa chi no(n) teme ladroni nè nocevoli animali, p(er)ò che vanno pascendo sove(n)te p(er) li campi e menano seco loro polcini e al vesp(er)o ricoverano su p(er) li altissimi arbori. Una special cura ti co(n)vene ave(re) a guardare dalle volpi le paonesse qua(n)do covano, p(er)ò che si po(n)gono lau(n)que s'aviene e p(er)ciò le fa omo melliore nodrire i(n) cotali isolette.</p> <p>[1.28.2] Li paoni maschi ro(m)peno le vuova delle paonesse p(er) tutto e p(er)siquisceno li loro polcincti finché no llo nasce la cresta sì come no(n) fussero suoi. Da meço ferraio i(n)na(n)si cominciano a venire i(n) frega. Chi lo dà a mangiare le fave u(n) po' i(n)tostate e tiepide cinque dì, sì sì co(m)muoveno a luxuria. Qua(n)do lo paone ispa(n)de la coda e corre stridendo, sì è sengno di luxuria.</p> <p>[1.28.3] Che dà ad covare loro ova alle galline, sì</p>

<p>[1.28.3] Chi dà a covare loro ova alle galline, sì farano le pavonesse tre volte l'anno, da che no(n) avarano briga di covare. La p(ri)ma volta farano cinque uova, la seco(n)da IIII, la t(er)tia tre o due. Ad ciò covarsi (et) elegiarai buone galline (et) grandi (et) porai alla gallina i(n) tempo di luna cresscente V uova di paonessa (et) IIII di gallina (et) lassarai covare IX dì.</p> <p>[1.28.4] Lo d(e)cimo di torai via l'uova d(e)lla galina (et) mectaravi altrettante fresche i(n) loro luogo, ad che lle uova d(e)lla gallina possano aprissi i(n)sieme co(n) q(ue)lla d(e)lla pavonessa quando sarà la luna XXX dì. (Et) segnarai l'una p(ar)te di ciaschuno uovo d(e)lla pavonessa che lla gallina cova p(er) volgerlle con mano spesse volte sotto sopra, però che la gallina sarebbe i(n) briga di poterlle volgiarle. Se la gallina è piccola, sì lle porai meno uova.</p> <p>[1.28.5] Dice Columela che, da che sono nati, sì ne puote nudrire et guidare bene XXV; ad me pare che XV sieno assai ad bene nudrire. Nel p(ri)ncipio darai ad mangiare ai pulcinecti lo ffarricello d(e)l'orço col vino o altra qual vuoi polticella cocta (et) ratiepidata, poscia lo giongerai li pori minuçati, ovvero cascio fresco bene p(re)muto, p(er)ciò che siero no(n) è luoro buono. Et potrai lo dare altressì le locuste, levandone li piedi.</p> <p>[1.28.6] Così l'averai a ppasciare sei mesi, poscia lo potrai dare l'orço ad abundança, ma quando avarano XXXV ciò è semane, sì lli metarai fuore ad beccare cola loro nudricia, la quale li rimecta ad casa col suo allectare. Le pipite et li altri vitii che lle ssolliono advenire adverai medicare sì come ad le galline medesme. Quando cominciano ad mectare la cresta sì sono i(n) grand(e) p(er)icolo, p(er)ciò che sonno malati altressì come i citolini quando cominciano ad mectare li d(e)nti.</p>	<p>farano le paonese tre volte l'anno, da che no(n) averano briga di covare. La p(ri)ma volta fara(n)no cinque uova, la seconda quattro, la terça tre o due. Ad ciò covare sì allegerai buone galline e grandi e porrai alla gallina i(n) tempo di luna crescente cinque vuova di paonessa e quattro di gallina e lasserai covare nove dì.</p> <p>[1.28.4] Lo decimo di to(r)rai via l'uova della gallina e metteraine altrettante fresche i(n) lor luogo, ad che ll'uova della gallina possano aperirsi i(n)sieme co(n) quelle della paonessa qua(n)do serà la luna tre(n)tesima, ciò è qua(n)do averà covato tre(n)ta dì. Et segnerai l'una p(ar)te di ciascuno uovo della paonessa che lla gallina cova p(er) volgerle co(n) mano spesse volte sotto sopra, p(er)ò che la gallina sarebbe i(n) briga di poterle volgele. Se lla gallina è piccola, sì lle porrai meno ova.</p> <p>[1.28.5] Dice Columella che, da ch'ei so(n)no nati, sì ne puote una nodrire e guidare bene ve(n)tici(n)que; a me pare che qui(n)dici siano assai ad bene nodrire. Nel principio darai a ma(n)giare ai polcinetti lo fa(r)ricello dello orço col vino o altra qual vuoi polticella cotta e rtiepidata, posca lo giu(n)gerai li porri minuçati, ovvero cascio fresco ben premuto, p(er)ò che 'l siero no(n) è lor buono. Et potrai lor dare altressì le locuste, leva(n)do li piedi.</p> <p>[1.28.6] Così li averai pascere sei mese, posca lo potrai dare l'orço ad abunda(n)sa, ma qua(n)do averano XXXV dì, ciò è V settimane, sì lli mectarai fuore ad beccare colla loro nodriccia, la quale li rmerrà ad casa col suo allettare. Le pipite e li altri viçi che lo solliono avenire averai medicare sì come alle galline medesme. Qua(n)do comi(n)ciano a mettere la cresta sì sono i(n) grande p(er)icolo, p(er)ò che sono malati altressì come i cicoli qua(n)do co(m)mi(n)cciano a mectere li denti.</p>
---	---

<p>[1.28.2] Uno pavone basta bene a V paonesse ad farle fructare.</p> <p>1.28.1 speciale cura] specialm>e-cura 1.28.5 siero] sie<n>ro.</p>	<p>[1.28.2] Uno paone vasta a ci(n)que paonesse.</p> <p>1.28.1 convene avere] co(n)vene [ave(re)] agg. β 1.28.2 suoi] su<e→>oi un po'] <u(n)di> u(n) po' cinque] <eundi> cinque 1.28.3 le paonese] [e] paonese paonessa] paoness<e→>a 1.28.4 porrai] <poi> porrai 1.28.5 Columella] Co<s→>lumella 1.28.6 Così] <E> Così abundansa] abon[da(n)]sa.</p>
<p>[1.29.rubr.] D(e)' fasiani. XXVIII.</p> <p>[1.29.1.] Ad nutrire li fasciani guarda che tu congioghi pur li novelli d'uno anno ad i(n)generare, però che li vecchi no(n) puoteno fructificare. Falli co(n)giognare nel mese di março. Ad uno maschio bastano due femine, però che no(n) poteno tanto calcare q(ua)nto li altri ucelli (et) no(n) fa(n)no che una volta l'anno (et) allocta fanno XX uova.</p> <p>[1.29.2] Le galline covarano mellio l'uova de' fagiani ch'e fasiani med(e)simi, ma none co(n)viene ponare ad una gallina se nno XV di ffasiano et l'autre siano di gallina. Nel covare, farai tucto ciò ch'è decto dell'uova d(e)' pavo(n)i (et) d(e)l tempo (et) del mutare. Lo tre(n)tesimo di nasciarano li pulcini, li quali passiarai di ffarre, d'orço cocto (et) ratiepidato et spicato di vino; posscia li darai lo crum(en)to ischiacciato et le locuste (et) l'uova della formica, ma guardali bene d'andare all'acq(ua), p(er)ché no(n) lo nascha la pipita.</p> <p>[1.29.3] Et se pipita loro advene, sì llo strifina sovente il becco co(n) l'alto et cola pece liq(ui)da, overo lo trae loro sì come ad le galline.</p> <p>[1.29.4] Quando li vorai i(n)grassare, sì lli richiud(e) et dà llo ad mangiare p(er) XXX di suppe di ffarina di frum(en)to o d'orço co(n)dite con olio et guardali ke niente della vivanda entri loro socto la lingua, però che moreboro i(n)contenente, et no(n) lo dare ad mangiare finché no(n) àno ismaltito la p(ri)ma vivanda, però che ne potreboro morire molto tosto.</p> <p>1.29.2 mellio] mell[io].</p>	<p>[1.29.rubr.] Dei fasiani. XXVIII.</p> <p>[1.29.1] A nutrire li fasiani guarda che tu co(n)giu(n)ghi pur li novelli d'uno a(n)no a i(n)generare, p(er)ò che i vecchi no(n) puoteno fructificare. Falli co(n)gingere nel mese di março. Ad uno maschio bastano due femine, p(er)ò che puoteno ta(n)to calcare qua(n)to li altri ucelli e no(n) fano che una volta l'anno e allotta fano XX vuova.</p> <p>[1.29.2] Le galline covenno mellio l'uova dei fagiani che i fasiani medesmi, ma no(n) ve co(n)viene ponere a una gallina che XV di fasiano e l'altre siano di gallina. Nel covare, farai tucto ciò ch'è decto dell'uova dei paoni e del te(m)po e del mutare. Lo tretesimo di nascerano li polcini, li quali pasceraì di farro, d'orço cotto e ratiepidato e spricçato di vino; posca lo darai lo frum(en)to ischiacciato e le locuste e l'uova della formica, ma guardali bene d'andare all cqua, p(er)ché no llo nascha la pipita.</p> <p>[1.29.3] Et se pipita lor advene, sì llo strefina sove(n)te il becco co(n) l'allio e co(n) la pece liquida, overo lo trae loro sì come alle galline.</p> <p>[1.29.4] Quando li vorrai ingrassare, sì lli rinchiude e dà llo a ma(n)giare p(er) tre(n)ta di suppe di farina di frum(en)to o d'orço condite co olio e guardali che neie(n)te della vidanda no(n) entri loro sotto lingua, p(er)ò che morrebbero i(n)contene(n)te, nè no(n) lo dare ad ma(n)giare finché no àno ismaltito la prima vida(n)da, p(er)ò che no(n) potrebero morire molto tosto.</p> <p>1.29.3 pipita] p[ipita strefina] st[efina].</p>

<p>[1.30.rubr.] Delle oche.</p> <p>[1.30.1] Oche no(n) possono essere aguiliatamente nudrite nè sença acqua, nè sença erba (et) so(n)no molto nocevoli ai colti, però che lo loro morsso (et) lo sterco fa grande male alle cose. Polcini ne potemo avere et piume, le q(ua)li potemo pelare l'aupuno et la primavera. Ad uno maschio bastano tre femine. Se no(n) à fiume, sì fà una troscia. Se ti falla erba, sì semina trefollio, fieno grecho, lactuce. L'ocche bianche menano più fructo, li varii (et) li bruni fano meno fructo, però ch'anno passato dalla generatione salvatica ad la domestica.</p> <p>[1.30.2] Covano da chalend(e) março fina p(re)sso ad san Giovanni. Più parturiranno se mectarai loro uova ad covare socto alle galline. L'ultima generatione potemo lassare ad covare (et) ad nodrire ad l'ocche medesime, poscia che deno più fructare i(n) q(ue)llo anno. Al tempo di loro fructo semina all'aia (et) dala p(ri)ma volta i(n)nançi sì s'acostumeranno d'andavi tucta via ad quello tempo p(er) sé medesimo. L'uova d(e)ll'ocha potrai fare covare ad galline i(n) quel med(e)simo modo che q(ue)lle d(e)l pavone, ma sotto l'uova d(e)ll'ocha mectarai le ortiche p(er)ch'atra cosa no llo nocchia.</p> <p>[1.30.3] Quando sara(n)no nati li paparelli sì conviene nudrilli i(n) cassa li p(ri)mi X dì, poscia li po' trare fuore sico-curam(en)te ad pasciare i(n) luogo là u no(n) sieno ortiche. In q(ua)tro mesi i(n)grassano bene però che finché sono giovani diventano più grassi. Quando li voli i(n)grassare sì lli richiud(e) i(n) luogo caldo et obscuro et dà llo tre volte lo dì ad mangiare la polenta et i(n)grassaranno più tosto se tu lo darai l'alto i(n)fuso. Tucti legumi sonno buoni ad pasciare l'ocche adcepto l'orbillio.</p>	<p>[1.30.rubr.] Dell'ocche. XXX.</p> <p>[1.30.1] Oche no(n) possono agevolem(en)te essere nodrite nè senza acqua nè senza erba e sono molto nocevoli ai colti, p(er)ò che lo loro marso e lo sterco fa grande male alle cose. Polcini ne potemo avere e piume, le qualli potemo pelare e l'auto(n)no e la p(ri)mavera. Ad uno maschio vastano tre femine. Se no(n) à fiume, sì fà una troscia. Se ti falla erba, sì semina trefollio, fieno greco e latuche. L'ocche bianche menano più fructo, li varii e li bruni fanno meno fructo, p(er)ò che àno passato delle generatione salvatica alla domestica.</p> <p>[1.30.2] Covano da chalende marso fine presso allo san Giovanni. Più partureranno se metterai loro uova ad covare sotto le galline. L'ultima generatio(n)e ptemo lassare a covare e a nodrire all'ocche medesime, poscia che no(n) deno più fructare i(n) quel'anno. Al te(m)po di loro fructo sì mena ad l'aia e dalla p(ri)ma volta ina(n)si sì s'acostumeranno d'andarvi tutta via ad quel tempo p(er) sé medesimo. L'uova dell'ocha potrai fare covare alle galline i(n) quel medesimo modo che quelle de paone, ma sotto l'uova dell'ocha metterai l'ortiche, p(er)ché altra cosa no llo nocchia.</p> <p>[1.30.3] Quando serano nati li paparelli, sì sì co(n)vene nodri(r)li in casa li primi diece dì; poscia li potrai mena(r)e fuore sicuram(en)te ad pascere i(n) luogo là u no(n) siano ortiche. I(n) quattro mesi i(n)grassano bene, p(er)ò che finché sono giovani ve(n)tano più grassi e qua(n)do li vuoi i(n)grassare sì lli ri(n)chiude i(n) luogo caldo e obscuro e dà llo tre via lo dì a mangiare la polenta. E i(n)grasseranno più tosto se tu lo darai assai del millio infuso. Tutti legumi sono buoni ad pascere l'ocche, aschetto l'orbillia.</p> <p>[1.30.4] Et guarda li papa(r)elli che no(n) inghiotano</p>
--	--

<p>[1.30.4] Et guarda li paparelli che no(n) ghiottano le sete. Li G(re)ci lo danno p(er) i(n)grassare la mactina polenta (et) du ta(n)to se(m)molla iscopa(r)ta coll'acqua calda quanto ne possono più mangiare. Tre via lo dì lo dano ad bere et una volta ad meça notcte. Conpiuti li XX dì se tu vuoli che-l fegato lo 'nterisca sì llo dà XX altri dì ad mangiare supparelle di ffichi ischiaciati (et) macerati nell'acqua.</p> <p>1.30.1 polcinì] polcin«e→»i potemo] pote«no»mo pelare] «a»pelare 1.30.2 dala] d«e→»ala le] l«i→»e.</p>	<p>le sete. Li Greci lodano p(er) ingrassare la meità pole(n)ta e du' ta(n)to semola iscorpata coll'acqua calda qua(n)to ne possono pur ma(n)giare. Tre via lo dì lo da(n)no ad bere e una volta ad meçanocte. Conpiuti li venti dì, se tu vuoli che 'l fegato lo '(n)tenerisca, sì llo dà XX altri dì ad mangiare supparelle di fichi ischiacciate e macerati nell'acqua.</p> <p>1.30.2 altra] alt[r]a 1.30.4 Greci] greci «???» ischiacciati] ischiacciat«e→»i.</p>
<p>[1.31.rubr.] Delle fosse bagnatorie XXXI</p> <p>[1.31.1] App(re)sso di ciò sì farai i(n) tue corte o app(re)sso d'ine o i(n) t(er)ra o in pietra due pissine le quali saranno legier cosa a tenere piene o d'acqua piovana o di conducta: l'una sarà ad uso d(e)lle bestie (et) d(e)li ucelli aquaioli, l'altra p(er) bagnare verghe (et) coia (et) lupini (et) ciò che sarà mistieri ad uso d(e)llo colto.</p>	<p>[1.31.rubr.] Dele fosse bagnatoie. XXXI.</p> <p>[1.31.1] Appresso di ciò sì farai corte o p(re)sso d'ine due piscine o in terra o i(n) pietra, le quali sarà ligier cosa a tenere piene o d'acqua piovana o di co(n)ducta: l'una sarà ad uso delle bestie e delli ucelli aquaioli, l'altra p(er) bangnare v(er)ghe e lupini e chuoia e ciò che sarà mistieri ad uso del colto.</p> <p>1.31.1 e lupini e chuoia] e «choia» – e lupini e chuoia.</p>
<p>[1.32.rubr.] D(e) luogo da riponare fieno (et) pallia (et) legna.</p> <p>[1.32.1] Luogo da riponare fieno, pallia, legna (et) canne no(n) è força uve sia più che quel vi riponi sia bene secco (et) che sia i(n) luogo dicesso dalle casse p(er) la paura [sic!] del fuoco.</p>	<p>[1.32.rubr.] Del luogo da riponere fieno e pallia e legna. XXXII.</p> <p>[1.32.1] Luogo da riponere fieno e pallia, legna e ca(n)ne no è forse u che sia, pur che quello che vi riponi sia ben secco e che sia in luogo dicesso dalle case p(er) la paura del fuoco.</p>
<p>[1.33.rubr.] D(e)l luogo da serbare lo letame. XXXIII.</p> <p>[1.33.1] Dicesso dall'arbergo ma no(n) dinançi sierà lo luogo da raunare lo letame i(n) parte homorosa ad ciò che se v'à de(n)ct(r)o neuna semente di spine sì i(m)putridisca (et) no(n) faccia alla casa. Lo ste(r)co d(e)ll'assino sì è lo milliore che ssia specialmente all'orto, ap(re)sso quel della pecora et dela capra et del cavallo et del bue; quello del porco è pessimo. La cennare è optima p(er) letame. Lo sterco d(e)' colombi è caldissimo et q(ue)llo di tucti li</p>	<p>[1.33.rubr.] Del luogo da s(er)bare lo letame. XXXIII.</p> <p>[1.33.1] Dicesso dall'abergo, ma no(n) dina(n)si, sì serà lo luogo da raunare lo letame i(n) parte omorosa, ad ciò che se v'à dentro neuna seme(n)te di spine sì i(m)putridisca e no(n) faccia pussa alla casa. Lo sterco dell'asino è melliore che sia, specialmente ad l'orto, appresso quel della pecora, capra e del cavallo e del bue; quello del porco è pessimo e quel di tutti l'ucelli è assai buono, asceto quel delli ucelli di padule.</p>

<p>uccelli (è) assai buono, ascecto quello d(e)li ucelli d(e)l padule.</p> <p>[1.33.2] Lo letame ch'è riposato uno anno sì è utile al biado nè no(n) i(n)genera erbe; s'elli è più vecchio, non è no ai prati. Et l'alga marina, chi la leva coll'acqua dolce è molto utile coll'autro letame. Et limo d(e)lle fontane et d(e)' fiumi quando crescono, ciò è limo et colmatura et bellecta, è buona altressi i(n) luogo di letame.</p> <p>1.33.2 lava] lē→ava.</p>	<p>[1.33.2] Lo letame che è riposato un a(n)no sì è utile al biado, nè no(n) i(n)ngenera erbe; s'elli è più vecchio no(n) è sì buono ai prati. E l'alga marina, chi la lava coll'acqua dolce, è molto utile coll'altro letame, e 'l limo delle fontane e dei fiumi quando crescono, ciò è limo e colmatura e bellecta, è buona altressi i(n) luogo di letame.</p> <p>1.33.1 neuna] ne<?→u<?→na pussa] pus[s]sa dell'asino] dell[a]sino e del bue] e del bue <e del bue> uccelli?] <cavalli> ucelli.</p>
<p>[1.34.rubr.] De' luoghi d(e)ll'orto (et) d(e)' pomieri (et) d(e)le siepi (et) d(e)l se(m)i(n)ario.</p> <p>[1.34.1] Orti et pomieri d(e)no essere p(re)sso di casa. L'orto specialem(en)te d(è) essere presso ad letame, dilongi dall'aia, però che la polvare d(e)lla pallia li nuoce troppo. Buono luogo ad orto sì è pianura un pochetto i(n)chinata ad ciò che l'acqua no(n) vi faccia lecto, anzi possa discorrare pianamente p(er) tutto.</p> <p>[1.34.2] Se no(n) v'à fontana, sì fà dalla parte di sopra uno poço o piscina ad racogliare l'acqua piovana p(er) i(n)nacquare l'orto quando sarà mistiere. (Et) se no(n) fare puoi nè ll'uno nè l'autro, avarai a ffare (et) a coltare l'orto ad guisa di propaginam(en)to, ciò è farai porche alte o tre pieci o quactro ad ciò che non tema lo secco.</p> <p>[1.34.3] Et advegna che tucte t(er)re possono essere co(n)venevoli ad orto con aiuto di letame, tucta via l'argilla (et) la t(er)ra rossa sonno pegiori. Di verno farai l'orto dala p(ar)te di meriço et di state verso septemtrione.</p> <p>[1.34.4] Di chiudare li orti sonno molte maniere: chi li fa mura di t(er)ra, chi mura ad secco di pietre, ki l'affossa dintorno, la qual cosa no(n) è buona p(er) che tolle l'omere ad l'orto se no(n) fosse i(n) luogo padulesco. Altri li chiudeno di piante et di semi, di spine.</p>	<p>[1.34.rubr.] De' lluoghi dell'orto e de' pomieri e dele sepi e de seminare. XXXIII.</p> <p>[1.34.1] Orti e pomieri de(n)no essere p(re)sso di casa. L'orto specialme(n)te dè essere presso al letame e dilunge dall'aia, p(er)ò che lla polvere della pallia li nuoce troppo. Buono luogo ad orto sì è pianura u(n) pochetto i(n)chinata, ad ciò che l'acqua no(n) vi faccia lecto, anzi possa discorrere pianame(n)te p(er) tutto.</p> <p>[1.34.2] Se no(n) i à fontana, sì fà dalla parte di sopra o póso o piscina ad racogliere l'acqua piovana p(er) inaquar l'orto qua(n)do sarà mistieri. Et se no(n) puoti fare nè ll'uno nè ll'altro, sì avera' coltare l'orto ad guisa di p(ro)paginam(en)to, ciò è farai porche altee o tre piedi o quatro ad ciò che no(n) tema lo secco.</p> <p>[1.34.3] Et avengna che tutte terre possano essere convenevoli ad orto co(n) aiuto del letame, tuttavia l'argilla e la terra rossa sono piggiori. Di verno farai l'orto dalla parte del meriço et di state ver sete(n)trione.</p> <p>[1.34.4] Di chiudere l'orto sono molte maniere: chi li fa mura di terra seche di pietre, chi lla fossa i(n)torno, la qual cosa no è buona p(er)ché tolle l'omere al'orto se no(n) fusse i(n) luogo padulesco, altri lo chiudeno di pia(n)te e di semi di spine.</p>

<p>[1.34.5] Lo mellio ène colliare li semi maturi delli rovi et d(e)lla spina, ch'è decta rovo canino, et mescolale co(n) la farina del'orbilio macerato nell'acq(ua); (et) serebono q(ue)sti semi i(n)fino al p(ri)ncipio della p(ri)vavera ne' vagelli.</p> <p>[1.34.6] (Et) allocta seminali in due solchi cavi uno piede dilonge uno dall'altro tre piedi (et) cuoprili di lieve t(er)ra. In capo di XXX di nasciarano (et) sarali di difendere (et) guardare i(n)fin che saranno i(n)durati et così cressciaranno (et) giungeransi quel d(e)l'uno solco d(e)l'altro (et) farano buona siepe.</p> <p>[1.34.7] Le parti d(e)ll'orto averai così dividare che là u tu averai seminato d'aupuno sì pia(n)tarai la p(ri)mavera et quel che seminerai la p(ri)mavera sì tramutarai d'aupuno; et co(n) ll'una piatarai et l'altra sarà cocta o p(er) freddo o p(er) caldo. L'aia sarà dodici piei longa (et) sei larga (et) s'ell'è i(n) luogo asciutto basta uno piè. Et fà l'uno lato più altro che l'aut(r)o fuore d(e) lato p(er) potervi fare corare dentro l'acqua se n'avessi mistiere.</p> <p>[1.34.8] Et advegna che noi distinguamo p(er) certi mesi li tempi di seminare, tucta via ne' luoghi farai più p(ri)maticio la sem(en)te d'aupuno et tardi q(ue)lla d(e)lla p(ri)mavera. Ne' luoghi caldi farai tucto lo co(n)trario: ciò che vuoi seminare sì semina ad luna c(re)scente (et) sega et ricollie ad luna menovante.</p>	<p>[1.34.5] Lo mellio sì è colliere le semi mature dei rovi e della spina che è decta rovo canino e mescolarle colla farina dell'orbillie macerate nella acqua e s(er)vare questi semi fine al principio della primavera nei vaselli del [],</p> <p>[1.34.6] e allotta seminarle i(n) due solchi cavi uno piede dilunge l'uno dall'altro tre piedi e coprilli di lieve terra. In capo di XXX giorni nascerano e faraili difendere e guardare finché serano i(n)durati e così crescerano e giugera(n)rsi quei dell'uno scollo con quei dall'altro e farano buona siepe.</p> <p>[1.34.7] Le parti dell'orto averai così dividere che là u tu averei seminato d'auto(n)no, sì pia(n)terai la p(ri)mavera e quel che seminerai di p(ri)mavera sì tramuterai d'auto(n)no e così l'una pia(n)tatura e l'altra serà cotta o p(er) freddo o p(er) caldo. L'aia serà XII piedi lungia e sei larga. E ss'ella è i(n) luogo omoroso sì farai le latora alte due piedi, i(n) luogo asciutto vasta uno piede. Et se à l'uno lato più alto che l'altro fuor dell'aia p(er) potere farvi correre dentro l'acqua se nn'avessi mistieri.</p> <p>[1.34.8] Et advengna che noi disti(n)guiamo p(er) ce(r)ti mesi li tempi del seminare, tuttavia nei luoghi freddi farai più promaticcio la seme(n)ta d'auto(n)no e più tardi quella di p(ri)mavera. Nei luoghi caldi farai tucto lo co(n)trario. Ciò che vuoi seminare sì semina a luna crescente e sega e ricollie ad luna melima(n)te.</p> <p>1.34.1 discorrere] <dis> discorrere 1.34.2 altee] altr→ee 1.34.3 aiuto] ai-iu<to Di verno farai l'orto] <farai l'orto> Di verno farai l'orto 1.34.4 di pietre] <di> di pietre 1.34.7 sì'] sì <si> di] <da> di lunga] lung<ia> luogo asciutto vasta uno piede] luogo [asciutto vasta uno piede] agg. β 1.34.8 freddi] [freddi].</p>
<p>[1.35.rubr.] D(e)' remedii d(e)lli orti (et) d(e)l campo. XXXV.</p> <p>[1.35.1] Contra le nebbie (et) le ruche abbi p(er) l'orto i(n) molti luoghi pallia et spaçatura. Et quando vedi venire le nebbie, sì mecte fuoco</p>	<p>[1.35.rubr.] De' remedi delli orti e de' campi. XXXV.</p> <p>[1.35.1] Contra le nebbie e le rughe abbi p(er) l'orto i(n) molti luoghi pallia e spaçatura e qua(n)do vedi venire le nebbie sì mette fuoco</p>

<p>p(er) tucto. Co(n)tra le grandini si fano molte cose: chi cuopre la mola di panno rosso, chi ruota co(n)tra cielo le securi roventi, chi cenga d'alba tucto l'orto, chi v'ap(re)nd(e) li pillistrelli tucti tucti istessi coll'ale ap(er)te,</p> <p>[1.35.2] chi ongne li feram(en)ti co' quali colta l'orto di sevo d'orsso. Altri serbano la grassa pesta co(n) l'olio (et), quando voliono operare, sì o(n)geno con esso loro feram(en)ti, ma q(ue)sto remedio diè essare secreto, sì che quelli che pota con quella falce ch'è così onta no(n) sappia niente. Et così dicenno che avarà tanta virtù che ad quella coltura no(n) potrà nuociare nè biado, nè gielo, nè animale alcuno. (Et) se la cosa no(n) è facta reverentem(en)te (et) i(n) secreto no(n) vale niente. Contra le sençale et le lumace sparge la morcha ricente o lla fuligine d(e)la camera. Contra le formiche, s'ell'anno lo nido nell'orto, sì vi pone suso lo cuore d(e)lo spillistrello. Se vengono di ffuore, sì sparge p(er) tucto l'orto la cenare over la t(er)ra argilla.</p> <p>[1.35.3] Contra le ruche bagna di vino lo seme che semini over di sangue di ruche med(e)sime. Altri spargono sopra le ruche la cenare d(e) fico; tucta via semina dei ceci i(n)tra l'orto p(er) casione di molte cotali facture (et) segni che solliono advenire. Alcuno semina, p(er) ciò ch'è nell'orto, la sq(ui)lla o elli la v'apend(e). Altri sono che fanno adcierkiare, ciò è andare intorno dell'orto, una femina i(n)capelliata, scinta et scalça quando è i(n) suo tempo, ciò è q(ua)ndo à lo male d(e)le femine, p(er) che nè ruche, nè maltempo, nè altra cosa no(n) possa fare male ad l'orto. Alcuno append(e) i(n) molti luoghi p(er) l'orto li cancri de' fiumi.</p> <p>[1.35.4] Co(n)tra li animali che nuoceno alle viti p(re)nd(e) le cantarelle che si trovano nelle rosse et falle infracidare nell'olio (et) di</p>	<p>p(er) tutto. Contra la gra(n)dine si fano molte cose: chi cuopre la mola di pa(n)no rosso, chi ruota co(n)tra cielo le securi rove(n)ti, chi ci(n)ge d'alba tutto l'orto, chi v'apende li pilistrelli tutti istesi coll'ale ap(er)te, chi unge inferamenti coi quali colta l'orto di sevo,</p> <p>[1.35.2] altri s(er)bano la grassa pesto coll'olio e quando voliono op(er)are sì ungeno con essi lor ferramenti. Ma questo renedio dè essere secreto, sì che quei che pota co(n) quella falce che è così unta no(n) ne sappia neiete. Et così dicenno che tanta virtù che ad quella coltura no(n) potrà noce(r)e nebbia, nè giello, nè animale neuno. Et se la cosa no(n) è stata revere(n)temente e i(n) secreto, no(n) vale neie(n)te. Contra le sensale (et) le limace sparge la morca ricente o la foligine dela camera. Contra le formiche s'elle ànno lo nido [...]</p>
---	--

q(ue)llo olio onge le falci. Quando farai potare la vigna, là u sono le cimici onge el luogo di morcha (et) di fiel di buffalo, sì mora(n)no; over l'onghe di ffolia d'ellera pesta con l'olio, over di magnacte arsse, ciò è suffumigare lo luogo colle mag(na)te.

[1.35.5] Ad ciò che l'erbe di tuo orto no(n) i(n)generino nocevoli animali, sarà tucto el seme che tu vi semini i(n) uno cuoio di testugine overo lì semina i(n) molti (et) specialm(en)te tra i cauli, la m(en)ta. L'aceto col ssugo d(e)l giusq(ui)amo uccid(e) li pidochielli d(e)ll'erbe.

[1.35.6] Se tu ardi p(er) molti luoghi d(e)ll'orto le teste d(e)lli ali sença le teste, quello fumo uccide o ccaccia le capre d(e)ll'orto. Quando dièi potare le viti, sì onge la falce d'allio pesto. (Et) vale cont(ra) le campe (et) contra li altri nocevoli animali et se tu fumighi ad piè d(e)lla vite solfore (et) bictume no(n) nasceranno, over se tu p(re)ndi le campe d(e)l'orto d(e) vicino (et) cuocele nell'acqua posscia sparge quella acqua p(er) tu(c)to tuo orto no(n) vi nasceranno. Altressì stripiccia le cantarele nella pietra là u tu affili le falci p(er) potare (et) così no(n) nocera(n)no posscia alla vigna.

[1.35.7] Dice D(e)mocrito che neuno animale potrà nuociare ad neuno biado nè erba nè arbore se tu p(re)ndi i(n)fine a diece granchi di fiume (et) meteli i(n) uno vagello di tera (et) empiolo d'acqua et cuop(re)llo et pollo ad stare al sereno (et) al sole X dì, posscia sparge q(ue)ll'acqua sopra li biadi o sopra li arbori o sopra quelli fructi che tu voli diffendare et così fà ciascuno occto dì una volta fin che quelli fructi sieno grandi (et) fermi.

[1.35.8] Le formiche cacciarai se tu ongiarai loro forame d'origano o di solfore pesto i(n)sieme. Questo medesimo nuoce al'api altressì. Arde le teste d(e)lle amariche (et) corai ruchi (et) di q(ue)lla cenare sì rempie lo formicaio. Li

<p>muscioni (et) le sençale porrai caciare col suffumico d(e)l galbano (et) d(e)l solfaro. Contra le pulci onge sovente lo pavim(en)to di morca o di cumino agresto (et) distenp(er)ato coll'acqua là uve sia macerato lo seme del cocomalo agresto o d'acqua di lupini o di psilatro.</p> <p>[1.35.9] Mecte la morcha spesso i(n) uno vagello ampio, sì v'andaranno (et) rimaranno d(e)ntro li sorci. Se tu messcolarai lo lebio nero com pane o con cascio o con altra cosa ch'e sorci mangino, sì mora(n)no. Altressi lo nocerà lo cocomalo salvatico o la colog(ui)tica. Contra li sorci d(e)' colti dice Apulleio che dovemo macerare lo seme, ançi che là seminiamo, nel fele del bufalo. Chi mecte in loro tanelle follia d(e)la radana – dela radapna e e sorci, volendo iscire fuore, sì le rodono et così muoiono.</p> <p>[1.35.10] Contra le talpe dicono li G(re)ci che dovemo empire una noce, o altro pomo di simillante dureça, di pallia o di cera et di solfore et turare tucte le tane, se none una larga nela q(ua)le dovemo mectare questa noce i(n)cesa di fuoco sì che ssi sparga lo fuoco fumo p(er) le tane et così i(n)mantenente le talpe o ffugirano o morranno.</p> <p>[1.35.11] Empie di cennare di quercia le tane d(e)' sorci de' colti (et) così, toccando sovente questa cennare, diventarano rognosi (et) morrano. Contra li serpenti (et) li altri maligni spiriti fà fumo di galbano, di corna di cervio, di radici di gilli (et) d'unghie di capra.</p> <p>[1.35.12] Diceno li G(re)ci che quando appare subitamente grande moltitudine di locuste se lli homini stano tucti piacti i(n) casa sì si passano oltre. (Et) se sonno fuore et fugono i(n)mantenente i(n) casa, sì no(n) faranno le locuste neuno male ai fructi. La cocitura d(e)' lupini amari (et) d(e)' cocomali salvatici,</p>	<p>[1.35.9] [...] così moiono.</p> <p>[1.35.10] Contra le talpe dicenno li Greci che dovemo i(m)piere una noce o altro pomo di similia(n)te duressa di pallia e di cera e di solfore e turare tutte le tane, se (n)no è una larga nella quale dovemo mettere questa noce incesa di fuoco sì che si sparga lo fu(m)mo p(er) letame e così inma(n)tene(n)te le talpe o fugirano o morano.</p> <p>[1.35.11] Empie di cennere di quercia le tane dei sorici dei colti e così tocca(n)do sovente questa ce(n)nere venterano rognosi e morrano. Contra li s(er)pe(n)ti e alti malingni spiriti fà fu(m)mo di galbano, di corna di cervio, di radici di gilli e d'u(n)ghie di capra.</p> <p>[1.35.12] Diceno li Greci che qua(n)do appare subitamente gra(n)de moltitudine di locuste, se lli omini stano tutti piatti i(n) casa, sì si passano oltra e s'ei sono fuore e fugenno inma(n)tenente i(n) casa, sì no(n) faranno le locuste neuno male ai fructi. La cocitura dei lupini amari e dei cocomali salvatici mescolati colla muria sì caccia altressi via le locuste chi la lo getta addosso. Chi dice che fuggeno altressi elle e lli scorpioni, chi ne</p>
---	--

<p>mescolata co(n)lla muria, sì caccia altresì le locuste chi lo lo gitta aldosso. Chi dice che ffugono altresì (et) elle (et) li scorpion chi ne p(re)nde alquanti et ard(e)li là uve sonno li altri.</p> <p>[1.35.13] Cont(ra) le campe sparge la cenare d(e)l fico over l'orina d(e)l bufalo (et) la morca bullita i(n)sime et rafreddata (et) bagnale l'erbe d(e)ll'orto. P(re)nd(e) lo ventre d(e)l montone tucto pieno sì come si trae d(e)lla bestia (et) cuop(re)lo lievem(en)te nell'orto là uve sonno quelli nocevoli animali che guastano l'erbe et fructi et ind(e) a tre dì sarà tucto pieno di q(ue)sti animali et così in due volte o i(n) tre che tu faci ciò sì lli potrai tucti exstirpare.</p> <p>[1.35.14] Contra la grandine va trainando i(n)torno d(e)l colto la pelle d(e)l colcodrillo overo della iena overo di vitello marino (et) poi l'ap(re)nde all'entrata d(e)lla villa o della corte. Porta i(n) mano d(e)extra la testugine d(e)l padule a rriverto p(er) tuta la vigna et riportala altresì adrieto et metcela così ad riverço i(n) t(er)ra (et) aconciala sì che no(n) si possa dirigare, sì passerà via tucta la mala nebia di q(ue)llo luogo.</p> <p>[1.35.15] Alcuni so(n)no li quali, quando veggono venire lo maltempo, sì lli mostrano lo spechio (et) così la nebia si parte quando è contraposta nello specchio, o p(er) che dispiace ad sé medesimo come si vedesse o sse neuna come p(er) una altra nebia che le sia venuta i(n)contra. La pelle del vitello marino crede l'omo che vallia contra tucti li mali d(e)lla vigna e(ss)endo posta suso una vite di q(ue)lla vigna.</p> <p>[1.35.16] Tucti semi d'orto (et) di campo si dice che no(n) sonno sicuri da mala gente (et) da tucti altri pericoli s'elle sonno macerate i(n)nançi nele radici peste d(e)' cocomari agresti. Et app(re)nde i(n) tuo orto una testa d'assino</p>	<p>prende alquanti e ardeli là u sono li altri.</p> <p>[1.35.13] Contra le ca(m)pe sparge p(er) l'orto la ce(n)nere del fico, overo l'orina del bufalo e la morca bollita i(n)sime e raffreddata e bangnane l'erbe dell'orto. Prende lo ve(n)tre del mo(n)tone tutto pieno sì come si trae della bestia e cuoprelo lievemente i(n) nell'orto là u sono questi nocevoli a(n)i(m)ali che guastano l'erbe e i fructi e i(n)de ad tre dì serà tutto pieno di questi a(n)i(m)ali; e così i(n) due volte o i(n) tre che tu facci ciò sì lli potrai tutti estirpare.</p> <p>[1.35.14] Contra la grandine va' trana(n)do i(n)torno del colto la pelle del cocodrilo, overo della hiena, overo de vitello marino e posca l'appe(n)de ad la tratta della villa e della corte. Porta i(n) mano dextra la testugine del padule ad riverto p(er) tutta la vingna e riportala altresì adrieto e metcela così ad rive(r)to i(n) terra e aconciala sì che no(n) si possa dirissare: sì passerà via tutta mala nebbia da quel luogo.</p> <p>[1.35.15] Alcuni sono li quali, qua(n)do vedeno ve(n)iere lo maltempo, sì lli mostrano lo spechio e così la nebbia diparte, q(ua)(n)do è co(n)traposta nello specchio, o p(er)ché dispiace ad sé medesimo come si vedesse o s'inde va come p(er) un'altra nebbia che le sia venuta i(n)contra. La pelle del vitello marino crede l'omo che vallia co(n)tra tutti li mali della vigna, essendo posta suso una vite di quella vigna.</p> <p>[1.35.16] Tutte semi d'orto e di campo si dice che sono sicure da mala gente e da tutti altri p(er)icoli s'elle sono macerate i(n)açi nelle radici peste dei cocomari agresti e appe(n)de i(n) tuo orto una testa d'asino overo d'una giume(n)ta che no(n) fusse vergine, p(er)ò che si crede ch'ella faccia molto fruttificare tutte cose che vede.</p> <p>1.35.1 pilistrelli] pilist^[1]elli 1.35.2 questo] «quess» questo le sensale] de sensale» de forn le sensale 1.35.10 tane^{2]}</p>
--	--

<p>overo d'una giu(m)ta che no(n) fusse v(er)gine, però che si crede ch'ella faccia molto fruttificare tucte le cose che vede.</p> <p>1.35.1 le⁵] «s» le 1.35.2 d'orsso] «d» d'orsso 1.35.3 cancri] can«e→»cri fiumi] «fumi» fiumi 1.35.4 el] eldo 1.35.5 cuoio] «cuio» cuoio del] «del» d(e)l 1.35.8 lo] «s» lo.</p>	<p>ta«m→»ne di⁴] di« 1.35.13 tutti] tutt«e→»i «essere» 1.35.14 grandine] g^[r]andine agg. β hiena] «d→»hiena riverto] riv^[er]to agg. β.</p>
<p>[1.36.rubr.] D(e)ll'aia. XXXVI.</p> <p>[1.36.1] L'aia no(n) d(è) essere dilonghi dalla villa p(er) la tema de' ma' vicini (et) p(er) la malagevilecça delle cose portarne. (Et) sia o ssolata di pietre o talliata o sfacto i(n) saxo di monte overo bene saldata (et) bene calcata co(n) l'o(n)ghie delle bestie (et) co(n) l'acqua al tempo di tribiare lo biado. Appresso d(è) essere chiuso dintorno di buo(n)i–ni caceli forti p(er) casione che si conviene menare p(er) entro ad tribiare.</p> <p>[1.36.2] Dal'uno lato dell'aia co(n)viene essere uno luogo piano et necto, nel quale possiamo mectare lo biado ad rfrigerare ançi che ssi mecta nel granaio, la qual cosa è utile ad fare durare lo biado che no(n) si guasti. P(re)sso d(e)ll'aia si conviene avere uno luogo cop(er)to, specialmente i(n) paese humido, p(er) potervi ricoverare lo biado d(e)ll'aia quando(n)q(ue) fusse mistiere p(er) cagione di piuva. Et conviene essere l'aia i(n) luogo alto et là u possa ferire lo vento et dilongi dal'orto (et) dale vigne et da' pomieri però che, sì come ad le radici d(e)li arbori et dele erbe fanno prode la pallia et letame, così se cadenno et dimorano sulle forondi sì le fara(n)no et le fa(n)no seccare.</p>	<p>[1.36.rubr.] Dell'aia. XXXVI.</p> <p>[1.36.1] L'aia no(n) dè essere dilumge dalla villa p(er) la tema dei mai vicini e p(er) l'agevolezza delle cose portarne e sia o solata di pietre o talliata e fatta i(n) sasso di mo(n)te, overo ben saldata e ben calcata coll'u(n)ghie delle bestie e coll'acqua al te(m)po di trebbiare lo biado. Appresso dè essere chiuso dintorno di buoni cancelli forti p(er) chasione delle bestie che si convene menare p(er) e(n)tro ad trebbiare..</p> <p>[1.36.2] Dall'uno lato dell'aia (con)vene essere uno luogo piano e netto i(n) nel quale possano mettere lo biado a rfrigerare a(n)çi che si metta in nel granaio; la qual cosa è utile a ffare durare lo biado che no(n) si guasti. Presso dell'aia si convene avere uno luogo cop(er)to, specialme(n)te i(n) paese umido, p(er) potervi ricoverare lo biado dell'aia qua(n)du(n)q(ue) fusse mistieri p(er) casione di piova e convene essere l'aia i(n) luogo alto e là u possa ferire lo vento e dilunge dall'orto e dalle vingne e dai pomieri, p(er)ò che, sì come ad le radici delli arbori e dell'erbe fa(n)no p(ro)de la pallia e 'l letame, così cadeno e dimorano sulle frondi sì lle forano e le fano seccare.</p> <p>1.36.2 seccare] se«s→»ccare.</p>
<p>[1.37.rubr.] Delli avelli d(e)l'api. XXXVII.</p> <p>[1.37.1] Presso di casa faremo la staçone dell'ape, overo da una parte d(e)ll'orto secreta (et) bella et remota da' venti et calda facta et disposta i(n) quadro, in tal modo che no(n) vi possano andare le bestie et ladroni nè altra. Et d(è) essere lo luogo abond(e)vile di fiori o d'erbe o</p>	<p>[1.37.rubr.1] Delli avelli dei lapi. XXXVII.</p> <p>È i(n) fine de libro.</p> <p>[1.37.rubr.2] Delli avelli delli api. Capitolo XXXVII. Inna(n)si al I mese.</p> <p>[1.37.1] Presso di casa faremo la stassione del'ape overo da una parte dell'orto secreta e bella e remota da' venti e calda, facta in q(ua)dro (et)</p>

<p>d'arbori o di spineti le quali dovemo allevare (et) nudrire ine.</p> <p>[1.37.2] Dell'erbe sonno queste buone: origano, otimo, serpollo, saturegia, mellifilo, viola agresta, affodillo, ciriagine, amaraco, iaccinto (lo quale è decto arco celeste over coltello p(er) la similiança d(e)le frondi), narcisso, gruogo et tutte l'autre erbe di suave odore et fiore. Deli spineti sonno buoni questi: rose, gilli, viole, rosmarino, ellera. D(e)li arbori sono buoni questi: çiçifo, mandorla, p(er)sico, pero et tucti arbori che portano poma sença amareça nè di fiore, nè di sugo. D(e)lli arbori salvatichi so(n)no buoni questi: terebinto, lentisco, credo, tilio, ylex minor, alno minore et timo.</p> <p>[1.37.3] Lo miliore mèle fa lo tino, lo seco(n)do la ti(m)bra, l'origano e 'l serpillio, lo t(er)ço rusiada marina et satureia; tucti li altri fiori fa(n)no mèle di sapore salvatico. Li arbori poremo dalla parte di septentrione; app(re)sso i(n) piana parte l'erbe et po' lli fructici. Convieni altresì che vi sia presso fontana o roscello d'acqua che vada facendo cotali piciole trosciarelle sopra le quali sieno arboscelli sì che l'acqua sia cop(er)ta acciò che l'api vi possano andare a bere securam(en)te.</p> <p>[1.37.4] Dilongi dalla staçone d(e)ll'ape conviene tucte cose puçolenti cessare: bagni, stalle, cucine, acq(ua)ioli. Et tucti animali nemichevoli all'api, sì come lacerte et blacte (et) dovemo dissaciare li ucelli (et) spave(n)tare co(n) tendachi di penne (et) sonando cotali cosse p(er) farle fugire. Lo guardiano dell'api diè essere necto et casto (et) diè avere apparecchiati IX bugni per richiudarvi dentro le giovane ape.</p> <p>[1.37.5] Guarda lo luogo del sfiato del fango puçolente et dal cancro arssso et che no(n) siano i(n) luogo là uve la boce ribonba. Et</p>	<p>disposta i(n) tal modo ke no(n) vi possano andare le bestie nè i ladroni nè altra gente et dè essere lo luogo abondevile di fiori (et) di erbe o d'arbori o di fructici li quai dovemo allevare (et) nodrire ine.</p> <p>[1.37.2] Dell'erbe sono buone queste: origano, tymo, serpillio, satureia, melifilo, viola agresta, affodilo, citriagine, amaraco, iaci(n)to, lo quale è detto arco celeste overo coltello p(er) la similia(n)sa delle fro(n)di, narciso, gruoco (et) tutte altre erbe di suave odore (et) flore. Dei fructici sono buoni questi: rose, gigli, viole, rosmarino, rosada marina, ellera. Delli arbori sono buoni questi: çiçilo, ma(n)dola, p(er)sico, pero e tucti arbori che portano poma senza amaressa nè di fiore nè di suchio. Delli arbori salvatichi sono buoni questi: terebi(n)to, lentisco, cedro, tyllio, ulex minor, alno minore (et) tino.</p> <p>[1.37.3] Lo meliore mele fa lo ty[], lo secondo la ty(m)bra, l'origano e lo s(er)pillo, lo tergo rusiada marina saturea. Tutti li altri fiori fa(n)no mèle di sapore salvatico. Li arbori porremo dala p(ar)te di setetrione, ap(re)sso i(n) piano porremo l'erbe (et) posca li fructici. Co(n)vene altresì ke vi sia presso fontana o roscella d'acqua che vada faciando cotai picciole trosciarelle sopra le quali siano li arbocelli sì ch'è l'acqua cop(er)ta, ad ciò ke l'ape vi possano andare ad bere sicurame(n)te.</p> <p>[1.37.4] Dilunge della stasione dele lape co(n)vene tutte cose puçcole(n)ti ba(n)gni, stalle, cocine, acquaioi; (et) tutti a(n)i(m)ali nemichevoli all'ape, sì come lacerte (et) blatte, et dovemo dissaciare l'uccelli (et) spave(n)tare co(n) te(n)dachi di pe(n)ne (et) sonando cotai cose p(er) farle fugire. Lo guardiano dell'ape dè essere necto (et) casto (et) dè avere aparechiati novelli bugni p(er) rinchiudervi dentro le giovane ape.</p>
---	--

<p>guarda che no(n) vi sieno p(re)sso queste erbe: titimallo, eleboro, tapssia, absintio, cucuro agreste nè neuna amareça.</p> <p>[1.37.6] Li bug(ni) sono milliori di scorça di suvarro, però che no(n) teme nè freddo, nè caldo. Et puoteno essere facti di fierle et di salci et di vimini o di legno cavato o di tavole, ma di vagelli di t(er)ra sonno bugni pessimi, p(er) che di verno gelano et di state ardono.</p> <p>[1.37.7] Farai addunque due pogetti ben solati et ismaltati et politì per le lacerte (et) p(er) li altri nocevoli animali che solliono socto entrare. Et su q(ue)sti pogetti allogarai sì li bugni che no(n) lo possa mal fare nè acqua, nè vento. Lo forame là 've entrano et esscono l'api del bugno sì sia molto stricto, sì che no(n) possa entrare per esse nè caldo, nè freddo. Et farai i(n) altra parete contra li venti freddi.</p> <p>[1.37.8] Et la entrata sarà di ver lo sole vernareccio, sì che nel bugno abbia d'avelle due forami o tre della grand(e)ça d(e)ll'ape et così no(n) vi port(r)à i(n)trare neuno nocevole animale.</p> <p>1.37.1 spineti] spinì→eti 1.37.2 serpollo] serpolo→lo 1.37.4 blacte] b«lacte.</p>	<p>[1.37.5] Guarda lo luogo del fango pussulente e dal cancro arso e che no(n) sia i(n) luogo là u rimbo(m)bi la voce e guarda che no(n) vi siano p(re)sso erbe q(ue)ste: titimallo, elleboro, tarsia, ascensio, cucurro ag(re)sto nè neuna amaressa.</p> <p>[1.37.6] Li bugni sono miliori di scorça di suvero, p(er)ò che no(n) teme nè freddo nè caldo, e puoteno essere fatti di fiarle e di salci e di vimi o di legno cavato o di taule; ma di vaselli di terra sono li bugni pessimi, p(er)ò che di verno gessano e di state ardeno.</p> <p>[1.37.7] Farai adunque due poggetti bene solati e ismaltati e politì p(er) le lacerte e p(er) li altri nocevuli animali che sogliano sotto intrare, et in sue q(ue)sti poggetti allogherai sì li bugni che no(n) li possano mal fare nè acqua nè vento. Lo forame launde esceno e entrano l'ape del bugno sì sia molto stricto, sì che no(n) possa intrare p(er) esso nè caldo nè freddo. E farai un'altra parete co(n)tra li ve(n)ti freddi</p> <p>[1.37.8] e la intrata di ver lo sole vernareccio, sì che 'l bugno abia da valle due forami o tre dela grandessa dele lape e così no(n) vi potrae intrare nessuno necevole animale.</p> <p>1.37.2 salvatichi] sal[va]tichi 1.37.3 di2] de→i 1.37.4 puççole(n)ti] puççole(n)te→i 1.37.6 fiarle] fice→arle.</p>
<p>[1.38.rubr.] Di comprare li api. XXXVIII.</p> <p>[1.38.1] Se tu vuoi comprare ape, guarda ch'e bugni sieno pieni, la quale cosa potrai sapere o vedendole o p(er) grande romore che fanno o p(er) molto entrare et escire de' bugni. Compra sempre le più proximane che tu trovi, ad ciò che al tramutare no(n) lo nocchia la mutatione dell'aire. Se tu le porti da la longi, sì le fà portare i(n) collo di nocte (et) non lassare aprire li bugni finché none ène sera.</p> <p>[1.38.2] Dipo' tre dì guarda che llo sciame no(n) ssia isscito tucto fuore d(e)' bugni, cha ciò è segno</p>	<p>[1.38.rubr.1] Di co(m)prare l'api. XXXVIII.</p> <p>È i(n) fine de libro.</p> <p>[1.38.rubr.2] Di comprare ape. XXXVIII.</p> <p>I(n)na(n)si ai mesi.</p> <p>[1.38.1] Se tue vuoi co(m)prare ape guarda che i bugni siano pieni, la quale cosa potrai sapere o vedendole o p(er) molto romore che fanno o p(er) molto intrare (et) scire dei bugni. Compra sempre le più p(ro)ximane che trovi, acciò che al tramutare no(n) li nocchia lo mutare dell'aire. Se tue le po(r)ti da lalunga, sì lle fae po(r)tare i(n) collo di nocte e no(n)</p>

<p>che volliano fugire. Contra questo et sopra tucte altre cose che si converranno, si tractaremo p(er) ciascuno mese. Ma dice homo che no(n) fugerano se tu ismalti la bocca de' vaselli di stercho di vitello primogenito.</p> <p>1.38.1 Compra] «Co(n)n»-Compra 1.38.2 si] «s»si</p>	<p>lassare aprire li bugni i(n)fine che none è sera.</p> <p>[1.38.2] Dipo' tre die che lo sciame no(n) sia scito tucto fuore dei bugni, che ciò è segno che volliano fugire. Contra q(ue)ste e sop(ra) tucte altre cose che si co(n)verranno, si tractera(n)no p(er) ciascuno mese; ma dicie homo che non fugeranno se ttue ismalti la bocca dei vaselli di sterco di vitello p(ri)mogenito.</p>
<p>[1.39.rubr.] D(e)' bangni. XXXVIII.</p> <p>[1.39.1] Non è isconvenevole cossa, là uv'è l'asiamiento dell'acqua, che massaio di casa debbia pensare d(e)' bangni, la quale cosa fa molto dilecto et ad salute. Addunq(ue) faremo lo bagno dalla parte d(e)l caldo (et) i(n) luogo sollevato da og(ni) homore, acciò che l'omore no(n) possa raffreddare. Li spiralli del lume faremo di ver meriço o di verso occidente vernareccio, acciò che possa essere tucto tempo i(n)luminato dal sole.</p> <p>[1.39.2] Le volte d(e)le celle farai così: imp(ri)ma sì avarai a ssolare l'aia alta due piei rinchinata versso la fornace un poco però, che la fiamma salendo i(n) alto avrà più scaldare le celle; sopra questo fà le pile d(e) matoni et argilla lu(n)ge l'una dall'otra uno pied(e) et meço (et) altre due piedi et meço. Sopra q(ue)ste pile fà le colopnelle alte due piedi et siano doppio; et sopra esse fà lo pavim(en)to di matoni et poscia di marmo p(er) di suso se ài lo podere di ciò.</p> <p>[1.39.3] Luogo d(e)ll'acqua tenere, el quale è di piombo, sì l'aluoga di ffuore supra la fornace co(n) due cannelle: l'una p(er) mectare nel bagno l'acqua calda et l'otra p(er) la freda. Le camare d(e)la volta d(e)lla stufa siano sì disposte che no(n) sieno quadrate, anzi sieno pur longe che late però che-l vapore co(m)bacte più fortemente allo strecto. La forma de' sedi puoti fare come ti piace.</p> <p>[1.39.4] Le celle da bagnare abiano li spiralli del</p>	<p>[1.39.rubr.] Dei bangni. XXXVIII.</p> <p>[1.39.1] Non è isconvenevol cosa, là u è l'asiam(en)to dell'acqua, che 'l massaio della casa debbia pensare dei bangni, la qual cosa fa molto e a delecto e ad salute. Adu(n)qua faremo lo bagno dalla parte del caldo i(n) luogo sollevato da ogne omore, ad ciò che ll'omore nollo possa raffreddare. Li spiralli del lume faremo di ver meriço e di verso occidente vernareccio, ad ciò che possano essere tutto te(m)po illuminato dal sole.</p> <p>[1.39.2] Le volte delle celle farai così: i(n) prima sì arai solare l'aia alta due piedi richinata verso fornace u(n) poco, p(er)ò che la fia(m)ma sallie(n)do in alto arà più iscaldare le celle. Sopra questo ispazzo fà le pile di mattoni e d'argilla lu(n)ge l'una dall'altra u(n) piede e meço. Sopra queste pile fà le colonelle alte due piedi e siano doppie e sopra esse fà lo pavime(n)to di mattoni e posca di marmo p(er) di suso se ài lo podere ad ciò.</p> <p>[1.39.3] Lo luogo dell'acqua tenere lo quale è di pio(m)bo sì ll'aluoga di fuore sopra la fornace co(n) due cannelle, l'una p(er) mettere in nel bagno l'acqua calda e l'altra p(er) la freda. Le camere della volta della stufa siano quadrate, a(n)ci siano più lunge che late, p(er)ò che 'l vapore co(m)bacte più fo(r)teme(n)te alle strecto. La forma dei sedii puoti fare come ti piace.</p> <p>[1.39.4] Le celle da bagnare abbian li spiragli del lume dalla p(ar)te di sette(n)trione nei bangni</p>

<p>lume dala p(ar)te di setentrione ne' bagni statarecci (et) da meriço ne' bagni vernarecci. Ordena se tu puoi li bagni i(n) tal guissa che tucti li lavatori coran p(er) l'orto. Le camare d(e)' bagni sono più forti di travi che di tavole, ma quelle delle tavole conviene essere bene ferate di buoni traversi et archi di ffero.</p> <p>[1.39.5] Et potemo anchora se noi volemo fare l'abitat(i)one vernareccia sopresso et bagni (et) così guadagnaremo lo fondam(en)to ad vantagio (et) saremo più caldi di verno.</p>	<p>statareccie e da meriço nei bangni vernarecci. Ordina, se tu puoti, li bangni in tal guisa che tutta lavatura corra p(er) l'orto. Le camere dei bagni sono più forti di travi che di tavole, ma quelle delle tavole (con)vene essere ben ferrate di buoni traversali e archi di ferro.</p> <p>[1.39.5] Et potemo a(n)cora, se noi volemo, fare l'abitatio(n)e ve(r)nareccia sopr'esso i bagni e così guadagneremo lo fondam(en)to a va(n)tagio e saremo pió caldi di verno.</p> <p>1.39.2 meço] me«sso»ço.</p>
<p>[1.40.rubr.] D(e)lli ismalti caldi (et) freddi. XL.</p> <p>[1.40.1] Da che d(e)' bagni tractiamo, co(n)viene sapere et cognoscere le malte cald(e) (et) le fredde ad ciò che, s'e pavim(en)ti si corompono i(n) neuna parte, sì lli possiamo ristaurare inmantene(n)te. La malta calda sì fà i(n) questo modo: prende la pece dura, la cera bianca (tanto d(e)ll'una quanto d(e)ll'altra), stopa et pece liq(ui)da la metà di tractucto l'autro pesso, testole peste (et) fiore di calcina (et) pesta et mescola bene tucte q(ue)ste cose i(n)sieme (et) di q(ue)sta tale i(n)malto ovvero ismalato o calcestruço sì rinpirai (et) ristorai là u farà mistiere. Over così p(re)nde: armoniaco, fichi passi, stoppa, pece liq(ui)da, pesta et i(n)corpora bene tucto insieme.</p> <p>[1.40.2] Altramenti ristora le crepature co(n) fiore di calcina et co(n) olio mescolato i(n)sieme; ovvero armoniaco et solfore (et) colalo tucto i(n)sieme; ovvero armoniaco (et) pece dura o cera bianca (et) mescola tucto i(n)sieme. Altram(en)ti ristora le crepature co(n) fiore di calcina (et) con olio mescolato i(n)sieme, ma guarda che no(n) lo bagni finché no(n) è bene asciutto.</p> <p>[1.40.3] Altrimenti fà ciò di fiore di calcina iscoparto co(n) olio (et) co(n) sangue di toro. Altramenti prend(e) fichi, pece dura (et) la testola d(e)ll'ostrea et posscia o tucto o i(n)sieme.</p>	<p>[1.40.rubr.] Deli ismalti caldi e freddi. XL.</p> <p>[1.40.1] Da che de' bangni tractiamo, sì si conviene sap(er)e e co(n)gnoscere le malte calde e le fredde ad ciò che, le i pavime(n)ti si ronpeno i(n) neuna p(ar)te, sì lli possiamo ristaurare i(m)ma(n)tenete. La malta calda sì fa i(n) questo modo: pre(n)di la pece dura, la cera bia(n)ca, ta(n)to dell'una qua(n)to dell'altra, stoppa e pece liq(ui)da la meità di trattutto l'altro pesso, testole peste e fiore di calcina e pesta e mescola bene queste cose i(n)sieme; e di q(ue)sta tal malta, ovvero ismalto o calcistruço, sì ri(m)pierai là u farà mistieri.</p> <p>[1.40.2] Questo potrai fare a(n)cora così: pre(n)de admoniaco e pece dura e cera bia(n)ca e mescola tutto i(n)sieme, altram(en)te ristora le crepature co(n) fiore di calci(n)a e co(n) olio mescolato i(n)sieme, ma guarda che nol bangni finché no(n) è bene asciutto.</p> <p>[1.40.3] Altramente prendi fichi, pece dura e la testola dell'ostrea e pesta tutto i(n)sieme. Malta fredda fà i questo modo: prendi sangue di bufalo, fiore di calcina e ruggine di ferro e pesta e corpora tutto i(n)sieme. Altrssi pre(n)de la ce(n)nere crivellata e i(n)tridela nel sevo isfritto; sì stagnerà le rime lau(n)de corre l'acqua fredda.</p> <p>1.40.1 meità] me«e»→ità 1.40.2 che nol] che ð nol.</p>

<p>Malta fredda fà i(n) questo modo: p(re)nd(e) sangue di bufalo, fiore di calcina et rugi(n)e di fferro et pesta et i(n)corpora tucto i(n)sieme. Alt(r)esì prend(e) la cenare i(n)crivellata et i(n)tridela nel sevo i(n)structo: sì stagnerà le rime laund(e) core l'acqua fredda.</p> <p>1.40.1 inmalto] i(n)<s>malto.</p>	
<p>[1.41.rubr.] D(e)l mulino. XLI.</p> <p>[1.41.1] Se tu ài aisam(en)to d'acqua, sì fà lo mulino tale che possa macinare coll'acq(ua) che essce d(e)l bagno sença altra fadiga o d'uomini o di bestie.</p>	<p>[1.41.rubr.] Del molino. XLI.</p> <p>[1.41.1] Se tu ài asiame(n)to d'acqua, sì fà lo molino tale che possa macinare co(n) l'acqua che esce del bagno senza altra fatiga o d'omin o di bestie.</p>
<p>[1.42.rubr.] D(e)lli i(n)strum(en)ti d(e)lla coltura. XLII.</p> <p>[1.42.1] Questi sonno li sturm(en)ti che sonno mistieri al servigio d(e)lla coltura: arati semplici overo, se la t(er)ra è i(n) piano, arato da ffare cavi solchi p(er) alçare bene le porche, sì che ll'omore no(n) nocchia al biado; forconi di fferro a ddue denti, çappe, marroni, sappe</p> <p>[1.42.2] et falce fenile et cotali serriciole, una piccola (et) una altra grandicella d'un gobito p(er) potere segare et aprire tosto l'arbore ad inestare l'uno nell'altro et gora di ffe(r)ro p(er) ficare lo nesto nell'arbore; falci che siano di ditro agute (et) tallienti, coltelli (et) pe(n)natelli p(er) potare le vigne.</p> <p>[1.42.3] Cotali falcecte picciole dentate ad recidare le pietre; serre picoline, va(n)ghe et ro(n)cilli (et) talliare li spineti; securi semplici (et) a ddue teste, sarchielli semplici et a ddue corna et asscie (et) rastrelli. Cauterii, ciò è ferri da ssegnare et da i(n)cidare le bestie, ferri da castrare et da tondare le bestie et ferram(en)ti da medicare.</p> <p>[1.42.4] Vestim(en)ti (et) cocole di coio et stivali et maniche di coio p(er) usare nelle selve et tra le spine et andare a ccaciare.</p>	<p>[1.42.rubr.] Deli istrum(en)ti dela coltura. XLII.</p> <p>[1.42.1] Questi sono li strumeti che sono mistieri al s(er)vitio della coltura: arati semplici overo, se lla la terra è i(n) piano, arati da fare cavi solki p(er) alçare bene le po(r)che, sì che l'omore no(n) nocchia al biado, forconi di ferro a due de(n)ti, çappe, marroni, falce potatoie</p> <p>[1.42.2] e falci fenili e cotai serricelle, una piccola e l'altra gra(n)dicella d'u(n) gobito p(er) potere segare e ap(ri)re tosto l'arbore ad inestare l'uno nell'altro e cotai agora di ferro p(er) ficcare lo nesto nell'arbore. Falci che siano di dietro agute e tallie(n)ti, coltelli e pena(n)telli p(er) potare le vigne,</p> <p>[1.42.3] cotai falcichie piccole de(n)tate ad ricidere le pietre e serre picoline, va(n)ghe, ro(n)cilli a talliare li spineti, sicuri semplici e a ddue teste, sarchielli semplici e a ddue corna e ascie e rastelli. Cauterii, ciò è ferri da sengnare e da ince(n)dere le bestie, ferri da castrare e da tondere le bestie e ferram(en)ti da medicarle;</p> <p>[1.42.4] vestim(en)ti e cocolle di coio e stivali e maniche di coio p(er) uçare nelle selve tra le spine e ad andare a ccacciare.</p> <p>1.42.1 da fare] da fare <da fare>.</p>

Tavola del libro 2

<p>[2.tav.rubr.] Capituli d(e)l mese di genaio</p> <p>[2.tav.1] Di mondare le viti et cavare da' ppiedi.</p> <p>[2.tav.2] Di mondare et guuadare li p(ra)ti ne' luogi magri.</p> <p>[2.tav.3] Di co(m)prare et arare li campi.</p> <p>[2.tav.4] Di seminare l'orço gallatico.</p> <p>[2.tav.5] Di seminare la vecchia p(er) serbare ad seme et no(n) p(er) fare erba.</p> <p>[2.tav.6] Di seminare lo fieno greco per avere ad seme.</p> <p>[2.tav.7] Di seminare la cicerchia.</p> <p>[2.tav.8] Di seminare l'orbillio.</p> <p>[2.tav.9] Di serare lo biado (et) li legumini.</p> <p>[2.tav.10] Di propagina(r)e le viti.</p> <p>[2.tav.11] Delle tavole et d(e)lle vigne.</p> <p>[2.tav.12] Della misura d'Itallia ad p(ro)paginare.</p> <p>[2.tav.13] Del luogo co(n)venevile ad p(ro)paginare. Del luogo covenevile ad p(ro)paginare le vigne et dell'autre cose che a cciò si p(er)tengono.</p> <p>[2.tav.14] Delli orti da seminare la latuca, lo nasta(r)cio, la ruca, lo caulo, l'allio et lupino.</p> <p>[2.tav.15] De' pomi: d(e)l sorbo, della mandorla, d(e)la noce (et) d(e)li alt(ri).</p> <p>[2.tav.16] Di segnare le bestie. Di ffare le paffe (et) lardo et la sorta et la co(m)posta.</p> <p>[2.tav.17] Dell'olio della mortina.</p> <p>[2.tav.18] Del vino della mortina.</p> <p>[2.tav.19] Dell'olio d(e)ll'orbaco.</p> <p>[2.tav.20] Dell'olio de lentisco.</p> <p>[2.tav.21] Del panico dele galline.</p> <p>[2.tav.22] Di talliare lo legname.</p> <p>[2.tav.23] D(e)ll'ore.</p> <p>[2.intro.rubr.] D(e)l mese di gennaio.</p> <p>[2.intro.1] Poscia c'avemo tractato quel che p(er)tiene ad generale admaestram(en)to della coltura, sì tractaremo dell'opare che si</p>	<p>[2.tav.rubr.] De rimondare le vite e cavare da' piedi. Capitulo I.</p> <p>[2.tav.1] Di rmondare le viti e cavare da' piedi.</p> <p>[2.tav.2] Di mondare e risparmiare li prati nei luoghi magri. C. II.</p> <p>[2.tav.3] Di ro(m)pere e arare li ca(m)pi. C. III.</p> <p>[2.tav.4] Di seminare l'orço galatico. IIII.</p> <p>[2.tav.5] Di semina(r)e la vecchia p(er) s(er)bare ad seme e no(n) p(er) fare erba. VI.</p> <p>[2.tav.6] Di seminare la cicerchia. V.</p> <p>[2.tav.7] Di seminare lo fieno greco p(er) avere ad seme. VII.</p> <p>[2.tav.8] Di seminare l'orbillia. VIII.</p> <p>[2.tav.9] Di salire lo biado e legumi. IIIII.</p> <p>[2.tav.10] Di p(ro)paginare le viti. X.</p> <p>[2.tav.11] Dele tavole delle vigne. XI.</p> <p>[2.tav.12] Della misura d'Italya ad p(ro)paginare. XII.</p> <p>[2.tav.13] Del luogo co(n)venevole ad p(ro)paginare le vigne e dell'altre cose che ad ciò si p(er)te(n)gono. XIII.</p> <p>[2.tav.14] Delli orti: di seminare la lactuca, nastorsio, ruca, caulo, allio et l'ulpico. IIIII.</p> <p>[2.tav.15] Dei pomi: del sorbo, della ma(n)dola, della noce e delli altri. XV.</p> <p>[2.tav.16] Di segnare le bestie, di fare le paffe e 'l lardo e la sorra e la co(m)posta. XVI.</p> <p>[2.tav.17] Dell'olio della mortina. XVII.</p> <p>[2.tav.18] Del vino della mortina. XVIII.</p> <p>[2.tav.19] Dell'olio dello orbaco. XVIIIII.</p> <p>[2.tav.20] Dell'olio del le(n)tisco. XX.</p> <p>[2.tav.21] Del parto delle galline. XXI.</p> <p>[2.tav.22] Di talliare lo legname. XXII.</p> <p>[2.tav.23] Dell'ore. XXIII.</p> <p>[2.intro.rubr.] Capitoli del mese di gennaio.</p> <p>[2.intro] Poscia che avemo trattato quel che</p>
--	--

<p>co(n)vengono di ffare p(er) ciascuno mese dell'anno. Addunque fare cominciam(en)to del mese di gennaio.</p>	<p>p(er)tiene ad generale amaestramento della coltura, sì tratteremo dell'opere che si co(n)ve(n)gnano di fare p(er) ciascuno mese dell'a(n)no. Adu(n)qua, faremo comi(n)ciame(n)to dal mese di ge(n)naio. Gennaio</p> <p>2.tav.9 salire] saα→lire 2.tav.14 allio] <a> allio.</p>
<p><i>Libro 2</i></p>	
<p>[2.1.rubr.] Di rimo(n)dare le viti (et) cavare da piè.</p> <p>[2.1.1] Nel mese di gennaio, i(n) quelli luoghi che sonno tep(er)ati, dovemo acerchiare et rimo(n)dare le viti, ciò è cavare la t(er)ra i(n)torno delle viti, (et) fare sì come uno lagarello (et) pu(r)g(a)re tucto i(n)torno, ad ciò che lla tepideça d(e)l sole (et) d(e)lla piovà faccia issire fuore la vite.</p>	<p>[2.1.rubr.] Di rimondare le vite e di cavare da' piedi. Cap(itulo) I.</p> <p>[2.1.1] Del mese di ge(n)naio, in quei luoghi che sono te(m)p(er)ati, dovemo accerchiare e rimo(n)dare le viti e fare sì come uno lagarello e pu(r)gare tutto intorno, a ciò che lla tiepideça del sole e della piovà faccia iscire fuore la vite.</p>
<p>[2.2.rubr.] Di rimo(n)dare (et) spinare li p(ra)ti ne' luoghi mag(ri).</p> <p>[2.2.1] In que' luoghi che sonno p(ri)maticci o magri o secchi dovemo ogioma mo(n)dare li prati et guardale dalle bestie.</p>	<p>[2.2.rubr.] Di rimondare e di guardare li prati nei luoghi magri. C. II.</p> <p>[2.2.1] In quelli luoghi che sono p(ro)maticci o magri o sechi dovemo ogioma mondare li prati e guardare dalle bestie.</p>
<p>[2.3.rubr.] Di ro(m)pare (et) d'arare li campi.</p> <p>[2.3.1] Ogioma potemo rompare et arare li campi grassi et asciutti. Et ène mellio adgiungere li buoi ad ll'arato p(er) collo che p(er) la testa. Quando l'aratore sarà venuto i(n) campo del solco, sì ractenga li buoi et lasseli un poco riposare fin che scuote et mo(n)da suo arato. Lo solco d(e)ll'aratura no(n) d(è) essere più longo di cento XX piei. Guarda che no(n) rimagna la t(er)ra soda tra 'l solco et solco.</p> <p>[2.3.2] Und(e), se la t(er)ra è bene arata co(n)tinuam(en)te, sì potrai ficcare agevilem(en)te la p(er)ticha ad traverso li solchi. Tucte le ghiove sciazza colla çappa. Guarda no(n) arare campo lotoso, nè altresì none arare campo lo q(ua)le dipo' grandissimo secco sia i(n)fuso uno poco d'una legiera acq(ua),</p>	<p>[2.3.rubr.] Di ro(m)pere e arare li campi. C(apitulo) III.</p> <p>[2.3.1] Ogioma potemo ro(m)pere e arare li ca(m)pi grassi e asciutti. È mellio agiungere li buoi all'arato p(er) llo collo che p(er) la testa. Qua(n)do l'aratore serà venuto in capo del solco, sì rate(n)gna li buovi e lassili u(n) poco riposare finché iscuote e mo(n)da suo arato. Lo solco della aratura no(n) dè e(ss)ere più lungo di ce(n)tove(n)ti piedi. Guarda che no(n) rimagna la terra salda tra solco e solco.</p> <p>[2.3.2] Unde, se lla terra è bene arata continuame(n)te, sì potrai ficcare agevolmente la p(er)tica adtraverso li sollchi. Tutte le ghiove ischiaccia colla sappa. Guarda no(n) arare campo lotoso, nè altresì no(n) arare campo lo quale dipo' grandissimo secco sia i(n)fuso u(n) poco d'una ligieri acqua,</p>

<p>[2.3.3] però che la t(er)ra ch'è i(n) prima lavorata molle no(n) la puote homo lavorare tucto l'anno et quella che ène lavorata uno poco i(n)fusa et di ssocto ène secca no(n) porta fructo da ine ad tre anni, ciò dice homo. Et però dovemo lavorare lo campo q(ua)ndo non è troppo molle nè troppo secco. Se-l campo è i(n) colle, quando vieni a sseminare sì fà li solchi per traversso.</p>	<p>[2.3.3] p(er)ò che la terra ch'è i(n) prima lavorata molle no(n) la puote homo lavorare tutto l'anno e quella che è lavorata u(n) poco i(n)fusa e di sotto è secca no(n) porta fructo da inde a tre anni, ciò dice omo. Et p(er)ò dovemo lavorare lo ca(m)po qua(n)do no(n)n è troppo molle, nè troppo secco. Se 'l campo è i(n) colle, quando veni a seminare sì fà li solki p(er) traversso.</p>
<p>[2.4.rubr.] Di semi(n)are l'orço gallatico. IIII.</p> <p>[2.4.1] S'è 'l vernno temp(er)ato, sì dovemo XV dì fra gennaio seminare l'orço gallatico, el quale è grave (et) bianco et richied(e) t(er)ra temp(er)ata. Uno giugero di t(er)ra vuole octo staia di seme.</p>	<p>[2.4.rubr.] Di seminare l'orço gallatico. C. IIII.</p> <p>[2.4.1] Se 'l verno è te(m)p(er)ato, sì dovemo XV dì i(n)fra gennaio seminare l'orço gallatico, il quale è grave e bia(n)co e richiede terra te(m)p(er)ata. Uno giugero di te(r)ra vuole VIII staia di seme.</p> <p>2.4.1 di seme] di «terra» seme.</p>
<p>[2.5.rubr.] Di se(m)i(n)are la lentichia. V.</p> <p>[2.5.1] Questo mese dovemo seminare la cicerchia i(n) luogo grasso et humido. I(n) questa generatione di seme none è bene fructevile, p(er) che si perd(e) molto al fiorire p(er) lo secco et p(er) lo vento meriçano, i(m)p(er)ciò che i(n)tornno di tal tempo suole fiorire.</p>	<p>[2.5.rubr.] Di seminare la cicerchia. C(apitolo) V.</p> <p>[2.5.1] Questo mese dovemo seminare la cicerchia in luogo grasso e umido. Ma questa generatio(n)e di seme no(n) è bene fruttevole, p(er)ché sì perde molto al fiore p(er) lo secco e p(er) lo ve(n)to meriçcano, i(m)p(er)ciò che i(n)torno di tal tempo suole fiorire. Lo giugero vuole III staia.</p>
<p>[2.6.rubr.] Di semi(n)are la veccia p(er) serbare ad seme et no(n) p(er) erba fare. VI.</p> <p>[2.6.1] Ad la fine di q(ue)sto mese dovemo seminare la veccia p(er) fare fructo, no(n) p(er) dare alle bestie erba. Et seminala i(n) t(er)ra lavorata i(n)torno di t(er)ra sì che no(n) la tocchi la rusiada, però che lla guastarabe. Ricuop(re)la i(n)mantenente ançi che vegna la nocte, che si rimanesse dissco(p(er)ta sì perirebbe p(er) l'omore. Et guarda che no(n) la semini finché la luna non à XXV dì, però che lla ma(n)giarebeno le limace. Uno giugero di t(er)ra, ciò è una aratura di due buoi lo dì, vuole di seme sei mogia, ciò è sei staia. Prend(e) d(e)la misura ciò è la p(ro)portione d(e)l seme ad la t(er)ra et sico(n)do la</p>	<p>[2.6.rubr.] Di seminare la veccia p(er) servare a seme e no(n) p(er) e(r)ba. C(apitolo) VI.</p> <p>[2.6.1] Alla fine di questo mese dovemo seminare la veccia p(er) fare fructo, no(n) p(er) dare alle bestie i(n) erba, e semina(r)la i(n) terra lavorata i(n)torno di tersa sì che nolla tochi la rusiada, p(er)ò che lla guasterebbe p(er) l'omore. Et guarda che no(n) semini finché la luna no(n) à XXV dì, p(er)ò che la ma(n)gerebbero le limace. Uno giugero di terra, ciò è una aratura di due buoi lo dì, vuole di seme sei moggia, ciò è sei staia. Prendi la misura seco(n)do la proportio(n)e della seme alla terra e seco(n)do la p(ro)portio(n)e di qualcheuno dei biadi potrai cognoscere la misura di tutti li altri. Altra</p>

<p>p(ro)portione di chelcheuno dei biadi potrai co(n)gnosciare la misura di tucti li altri. Altra maniera nol potresti sapere, però che i(n) diverssi paesi sonno div(er)sse misure et di t(er)ra et di biado, qual maggiore, qual minore, et anticam(en)te fuoro altre misure et altri nomi che ogni dì. Addunq(ue), sì come dice qui Paladio, uno giugero di t(er)ra vuole ad seminare octo mogia d'orço, tre di vecia, sei di fieno greco, cinque d'orbillio, cinque di frum(en)to, overo g(ra)no, cinque di farre. Ad q(ue)sta co(m)pera, sapendo quanto grano vuole una coltra di t(er)ra, sì saparai quanto vuole d'altro biado, però che, sì come appare per le misure le q(ua)li sono decte di sopra, quanto una coltra vule di g(ra)no, ta(n)-tanto vuole d'orbillio, tanto di ffare, lo q(ui)nto più et meno di vecchia et di fieno greco et così potrai issmare tucti li altri biadi.</p>	<p>maniera nol potresti sap(er)e, p(er)ché i(n) div(er)si paesi sono diverse misure e di terra e di biado, qual maggiore, qual minore, et a(n)ticame(n)te funo e altre misure e altri nomi che ogidì. Adu(n)qua, sì come dice qui Palladio, uno giugero di terra vuole ad seminare otto moggia d'orço, tre di cicerchia, sei di vecchia, di fieno greco, ci(n)que d'orbillia, ci(n)q(ue) di frum(en)to, overo grano, e ci(n)que di farro. Ad questa co(m)paratione, sappiendo quanto grano vuole una coltra di terra, sì saperai qua(n)to vuole d'altro biado, p(er)ò che, sì come appare p(er) le misure le quai son decte di sopra, qua(n)to una coltra vuole di grano, ta(n)to vuole d'orbillia, tanto di farro, lo quinto più di vecchia e di fieno greco e così potrai estimare tutti li altri biadi.</p> <p>2.6.1 tersa] ter<r→>sa ogidì] <g>ogidì.</p>
<p>[2.7.rubr.] Di se(m)i(n)are lo fieno g(re)cho p(er) avere ad seme.</p> <p>[2.7.1] In fino di questo mese, p(re)ssso di kalend(e) frebaio, sì si semina i(n) Ytalia lo fieno greco p(er) ricolliare lo seme. Sei mogia bastano ad uno giugero. Et co(n)viensi arare minute et no(n) cavo p(er) ke, s'elli è cop(er)to più alto di q(ua)tro dita, sì nassce malegevolmente. Et però sonno tali che arano i(n) prima la t(er)ra co(n) molto picolini aratelli et poscia seminano et poscia la ricuoprono i(n)mantene(n)te co' sarchielli.</p>	<p>[2.7.rubr.] Di seminare lo fieno greco p(er) avere a seme. VII.</p> <p>[2.7.1] In fine di questo mese, presso a chalende ferraio, sì si semina i(n) Ytalia lo fieno greco p(er) ricolliere la seme. Sei moggi bastano a uno giugero. E co(n)ve(n)si arare minuto e no(n) cavo, p(er)ché, s'elli è cop(er)to più alto di quattro dita, sì nasce malagevoleme(n)te. E p(er)ò sono tai che arano in prima le terre co(n) molto picolini aratelli e posca seminano e poscia la ricuopreno imantene(n)te coi sarchielli.</p> <p>2.7.1 mese] <p> mese.</p>
<p>[2.8.rubr.] Di se(m)i(n)are l'orbilio. VIII.</p> <p>[2.8.1] Nel tempo che decto è potemo seminare l'orbillia i(n) t(er)ra secca et magra. Lo gi(n)gero vuole cinq(ue) mogia.</p>	<p>[2.8.rubr.] Di seminare l'o(r)billio. VIII.</p> <p>[2.8.1] Nel te(m)po che detto è potemo seminare l'orbillia in terra secca e magra. Lo giugero vuole ci(n)que moggia.</p>
<p>[2.9.rubr.] Di se(m)i(n)are li biado et legumini. VIII.</p> <p>[2.9.1] Di questo tempo dovemo sarchiare li biadi</p>	<p>[2.9.rubr.] Di sarchiare lo biado e lo legume. VIII.</p> <p>[2.9.1] Di questo tempo dovemo sarchiare li biadi</p>

<p>quando è sereno et no(n) si dileggiora, ciò è no(n) digotta lo ghiaccio. Molti dicenno che ciò no(n) si dia fare, però che discuop(re)no le radici et muoiono p(er) lo freddo. Ad me pare che dovemo far ciò solam(en)te ne' luoghi erbosi. Ma lo grano et lo farre dovemo sarchiare quando è di quatro follie et l'orço di cinq(ue), la fflava et li altri legumi quando sonno sopra t(er)ra q(ua)tro dita.</p> <p>[2.9.2] Chi sarchia lo lupino sì l'ucide, p(er) che no(n) à che una radice et no(n) ne è mistero d'(e)ssare sarchiato, però ch'e' med(e)simo p(er) sé distrugge l'autre erbe. Se tu sarchiarai la fava due volte, sì cressce molto (et) fa molto grand(e) fructo, sì ch'è poco meno i(n) granella che ssia tucta sana co' gallioli. Se tu sarchiarai li biadi quando sonno secchi, sì llo farai grand(e) aiuto co(n)tra li vermi. Et specialmente l'orço vuole essere sarchiato quando ène secco.</p>	<p>qua(n)do è sereno e no(n) si dileggiera, ciò è no(n) digotta lo ghiaccio. Molti dicenno che ciò no(n) si dè fare, p(er)ò che discuopreno le radici e moiono p(er) lo freddo. Ad me pare che dovemo fare ciò solame(n)te nei luoghi erbosi. Ma lo grano e 'l farro dovemo sarchiare di quattro follie e l'orço di ci(n)que, la fava e li altri legumi qua(n)do sono lopera [sic!] terra IIII dita.</p> <p>[2.9.2] Chi sarchia lo lupino sì llo ucide, p(er)ché no(n) à che una radice, nè no(n) à mistieri d'essere sarchiato, p(er)ò che ei mesimo p(er) sé distrugge l'altre erbe. Se tu sarchierai la fava due volte, sì cresce molto e fae molto fructo e grande, sì che è poco meno i(n) granella che sia tutta sana coi gallioli. Se tu sarchierai li biadi qua(n)do sono sechi, sì lo farai gra(n)de aiuto co(n)tra li vermi. Specialme(n)te l'orço vuole essere sarchiato qua(n)do è secco.</p> <p>2.9.1 sarchiare di quattro] sarchiare ^[di] quattro.</p>
<p>[2.10.rubr.] Di propaginare le viti.</p> <p>[2.10.1] In questo tempo dovemo piantare la vigna, la qual cosa si ffa i(n) tre modi, overo sì che la t(er)ra sia i(n) tucto lavorata et curata, overo assolcata, overo affossata. La t(er)ra diè essere tucta cavata quando ella non è necta, per instirpare le nocevoli radici delle felci et del bossco et del'autre cose. Là u li scepatti, ciò è li nocevoli colti, sonno mo(n)di et necti, sì dovemo pastinare, ciò è piantare, o p(er) fosse o p(er) solchi; ma p(er) solchi è mellio, però che prendeno mellio l'omere di tucta la t(er)ra.</p> <p>[2.10.2] Fà dunq(ue) li solchi sì longhi come tu vuoi, tanto che due çappadori vi possano stare l'uno contra l'autro, et la tavola d(e)l pastino sia larga due piei et meço o tre. Et se la vigna dè essere çappata a mano, sì lassarai in meço altrettanto spatio tra l'una tavola et l'altra. Ma se ella dè essere lavorata co(n) buoi, sì lla</p>	<p>[2.10.rubr.] Di p(ro)paginare le vite. X.</p> <p>[2.10.1] In questo tempo dovemo piantare la vigna, la quale cosa se fae i(n) tre modi, overo sì che la terra sia in tutto lavorata e cavata, overo assolcata, overo affossata. La terra dè e(ss)ere tutta cavata quando ella non ène necta, p(er) p(er) instirpare e no(n)ceunvole radice dele felci e del bosco e delle oltre cose. Là u li sceppati, ciò è li novelli colti, sono mudi e necti, sì dovemo pastinare, ciò è piantare, o p(er) solchi è meglio, p(er)ò che pendeno mellio l'omere di tutta la terra.</p> <p>[2.10.2] Fà du(n)q(ue) li solchi sì lu(n)gui come tue vuoi, tanto che due çapadori vi possano stare l'uno contra l'altro, e la tavola del pastino sia larga due piei e meço et sia cava due piei e meço o trei. Et se la vingna dè essere çappata ad mano, sì lassarai i meço altreta(n)to spatio tra l'una tavola e l'altra. Ma s'ella dè essere lavorata cu(m) buoi, sì lasirai i(n) meço spatio</p>

<p>lassarai i(n) meço spatio di cinq(ue) piedi o di sei.</p> <p>[2.10.3] Se tu vuoi piantare a flossa, si lla farai tre piedi cava, due piedi et meço lata et tre piedi longa, et lassa quei medesimi i(n)spati i(n) mengo che decti sonno intra li solchi o a mano o ad aratro che la vigna si debbia lavorare. Oltre tre piei no(n) dovemo fare cave le ffosse, p(er) che la vigna no(n) tema freddo. Le latora d(e)lle ffosse d(e)no essere cavate d'una aguillança ad ciò che, quando la vigna sarà lavorata, lo çapadore no(n) magagni le viti.</p> <p>[2.10.4] I(n)torno alla vite farai lavorare tucta la t(er)ra adentro due piei et meço, ma guarda che çappatore no(n) lassi i(n) neuno luogo la t(er)ra salda ricoperta d(e)lla lavorata. Tucte le radici et el mondilio dela t(er)ra fa mectare di sopra et specialm(en)te d(e) rovo et della falce, la qual cosa è da re i(n) tucte maniere di ponere i(n) ogni luogo che si lavora.</p>	<p>de ci(n)que piei o di sei.</p> <p>[2.10.3] Se tu vuoi piantare a fossa, si lla farai III piei cava e due piei e meço lata e tre piei longa, e lassa quelli medesimi spaccii in meço che detti sono i(n)trasolechi o a mane o arato che la vigna se debia lavorare. Oltre tre piei no(n) dovemo fare cave le fosse, p(er)ché la vigna no(n) tema freddo. Le latora delle fosse deno essere cavate d'una aguiliança acciò che, quando la vigna sarà lavorata, lo sapadore no(n) magagni la vite.</p> <p>[2.10.4] Intorno la vite farae lavorare tutta la terra adentro due piedi e meço, ma qua(n)do che 'l sappadore no lassi i neuno luogo la terra salda ricop(er)ta dela lavorata. Tucte le radice e 'll mo(n)dillio dela terra fae nectare di sopra et specialme(n)te dintorno e dela felce, la quale cosa è da s(er)vare in tutte maniere et i(n) ogni luogo che si lavora.</p> <p>2.10.1 la terra dè] la ^[terra] dè 2.10.2 spacio tra] spacio «s» tra 2.10.3 o a mane o arato] o ^[a] mane [o] arato o <i>agg. β</i> no(n) tema freddo] no(n) ^[tema] freddo 2.10.4 maniere] man«e→»iere.</p>
<p>[2.11.rubr.] Delle tavole (et) d(e)lle vigne. XI.</p> <p>[2.11.1] Le tavole faremo o grandi o piccole secondo la volontà del signore o tali che tengano uno iugero, overo uno meço, overo uno quarto.</p>	<p>[2.11.rubr.] Dele tavole dele vigne. Cap(itolo) XI.</p> <p>[2.11.1] Le tavole faremo o gra(n)de o pichole secu(n)do la voluntate del singnore o tale che tengano uno iugette, overo uno meço, overo uno quarto.</p>
<p>[2.12.rubr.] D(e)lla misura d(e)lla tallia ad p(ro)pagi(n)are.</p> <p>[2.12.1] Questa sarà la misura del pastino: la tavola si sarà quadrata et averà diciotto piei per ongni versso et così sarà per tucto trecentovi(n)ti et quatro piei, et a q(ue)sto modo potrai fare nel maggiore campo et nel minore.</p>	<p>[2.12.rubr.] Dela misura dela taulli ad p(ro)vaginare. XII.</p> <p>[2.12.1] Questa serrà la misura del pastino: la tavola serrà quadrata e averà XVIII piedi e a questo modo potrai fare i(n) lo maggiore ca(m)po e i(n) lo minore.</p> <p>2.12.rubr. taulli] ta[u]lla→i.</p>
<p>[2.13.rubr.] D(e)l luogo (con)venevile ad pia(n)tare le vigne (et) d(e)l'autre cose che acciò p(er)te(n)gono.</p> <p>[2.13.1] La t(er)ra da piantare la vigna no(n) vuole essere nè t(ro)ppo grassa nè troppo minuta,</p>	<p>[2.13.rubr.] De luogo (co)nve(n)nevole a piantare le vigne. XIII.</p> <p>[2.13.1] La terra da piantare la vigna no(n) vuole essere troppo grossa nè troppo minuta, ma tuttavia sia ançi minuta che grossa; nè troppo</p>

<p>ma tucta via sia ançi minuta che grassa; nè i(n) tucto piana, nè i(n) tucto rapta, ma uno poco altarella; nè molto secca, nè molto molle, ma uno poco mollecta; nè salsa, nè amara, p(er) che el vino avarebbe mal sapore.</p> <p>[2.13.2] L'aire co(n)viene essere di meçana qualità, ma uno poco più tepido che freddo (et) uno poco più seccarello che aquaoso; ma sop(ra) tucte cose la vite lo forte aquaçone et lo vento. Ad piantare vigna dovemo elegiare t(er)ra nuova et specialm(en)te t(er)ra selvestra. Ma ki no(n) puote piantare altrui che là u fu la vechia vigna, sì la d(è) fare i(n) prima molto lavorare et stirpare tucte le radici della vechia.</p> <p>[2.13.3] Tufo e altra t(er)ra più dura porta molto bella vigna là uve si ricuoce et risciolge per lo gielo et p(er) lo sole rifrigera le radici di state ritenendo l'omere. Ghiaia salda (et) t(er)ra p(re)tosa, s'ell'è mescolata di t(er)ra grassa, no(n) lassa alla vigna avere sete di state, p(er) che è freda et ritiene bene homore. Et la valle che riceve la colmatura dell'acque che vengono delle montagne porta altressi bona vigna, se 'l gielo et la nebbia no(n) vi sig(no)regia troppo.</p> <p>[2.13.4] Argilla mescolata è buona, argilla è mala et tucte l'altre t(er)re che so(n)no decte di sopra nelle generali regole. Luogo che porta misari arbori o ch'è suvicoso o salsso o amaro o setoloso o secco sì è malvasio.</p> <p>[2.13.5] Sabbione nero (et) rosso è buono s'elli è mescolato di t(er)ra forte. La t(er)ra carbonchiosa, s'ella no(n) è letaminata, sì porta vigna magra. I(n) t(er)ra rubricosa, ciò è tenace, forte, dura et appiccataccia, sì p(re)nde la vigna malagevilemente, advegna chee posscia che è presa si nutrichi bene. Ma questa colta terra (è) molto malagevile ad lavorare, però che a poco d'acqua o poco di sale sì diventa o troppo molle o troppo dura. Ma la più utile t(er)ra che ssia sì è quella che</p>	<p>magra nè troppo grassa, nè in tutto piano nè in tutto ratta, ma u(n) poco altarella; nè molto secca nè molto molle, ma più poco molletta; nè salsa nè amara, p(er)ché 'l vino avarebbe male sapore.</p> <p>[2.13.2] L'aire conviene essere di meçana qualità, ma uno poco più tepido che freddo et un più seccarello che aquoso; ma sopra tutte l'altre cose la vita teme le forte aquaço(n)e e lo ve(n)to. Ad piantare vigna dovemo elleggiare terra nuova e specialme(n)te terra selvestra. Ma chi no(n) puote pia(n)tare altroe che là o' fue la vechia vigna, sì la dè fare i(n) prima molto lavorare et strepare tutte le radice dela vechia.</p> <p>[2.13.3] Tufo e altra terra più dura porta molto bella vigna là u s'inchuoce e si risciolge p(er) lo gielo e p(er) lo sole e refrigera le radice de state, retine(n)do l'omere. Ghiaia salda et terra petrosa, s'ella è mescolata de terra grassa, no(n) lassa la vigna avere sete di state, p(er)ché è fredda e ritiene bene hunore. E la valle che riceve la colmatura che ve(n)gono dele montagne portano altressi buona vigna, se 'l gielo e la nebbia no vi signoregia troppo.</p> <p>[2.13.4] Argilla mescolata è buona, argilla sola p(er) sé è mala, et tutte l'altre terre che sono ditte di sopra nelle generale regole. Luogo che porta miseri arbori o che è suvicoso o salso o amaro o setoloso – ciò è crepato e fexo – o secco, sì è malvagio.</p> <p>[2.13.5] Sabbione nero e rosso è buono s'elli è mescolato de terra forte. La terra carbonchiosa, s'ella no è letaminata, sì porta vigna magra. In terra rubricosa, ciò è tenace, forte e dura e apiccataccia, sì prende la vigna malagivelem(en)te, advegna che possa ch'è p(re)ssa si nutrichi bene. Ma questa cotale terra è molto malagivele a lavorare, p(er)ò che a pocho d'acqua e poco di sole sì ave(n)ta o troppo molle o troppo dura. Ma la più utile</p>
---	---

<p>tiene lo meço i(n)tra tucte le qualítadi et ritrahe più ad rado che ad spesso.</p> <p>[2.13.6] La vigna ne' luoghi freddi d(è) riguardare verso el meriço, ne' caldi a septe(n)trione, ne' tiepidi ad oriente pur che-l vento meriçano et orientale, ciò è austro (et) euro, no(n) nocchia al paese, ké, se ciò è, sì è mellio che noi potiamo le vigne verso acq(ui)llone et fa uomo.</p> <p>[2.13.7] Laund(e) dè pastinare, ciò è ponare vigna, sì stirpa et monda molto bene lo luogo, p(er) che a ffare ciò poscia no(n) si calchi troppo la t(er)ra piantata. Se tu pianti i(n) ca(m)po, sì lla mecte socto t(er)ra due piei, ma i(n) t(er)ra suvica, la quale, se è guari cavata, sì gitta i(n)mantenente acqua sì come ad Ravenna la città, no(n) cavare più d'uno piè et meço.</p> <p>[2.13.8] Ma questo abbo molto provato, che le viti vengono mellio se homo le pianta inmantenente ch'è la t(er)ra cavata o longo tempo i(n)naçi che-l maliuolo i(n)comici ingrossare (et) i(n)durare. Et questo abbo provato i(n) fare li solchi et le ffosse, specialm(en)te uve la t(er)ra è meçana.</p> <p>2.13.2 di meçana] <m→>di<collecta> meçana.</p>	<p>terra che sia sì è quella che tiene lo meço intra tutte la qualitate e retiene più a rado che a spesso.</p> <p>[2.13.6] La vigna ne' luoghi freddi dè riguardare verso el meriço, nei caldi a senta(n)trione, nei tiepidi a oriente, pur che lo ve(n)to meriçano orientale, ciò è austro e ientro, no(n) nocchia al paese, ché, sì ciò è, sì è meglio che noi piantamo le vigne verso aquilone e favonio.</p> <p>[2.13.7] Là u tu dèi pastinare, ciò è ponere vigna, sì stipa e mo(n)da in prima molto bene lo luogo, p(er)ché ad fare cciò no(n) si calchi troppo la t(er)ra piantata. Si tu pianti in ca(m)po, sì lla mette sotto terra due piedi e meço, in ripa trei piedi, in colle dirupato IIII piedi, in valle due piedi, ma in terra suvica, la quale è guari cavata, sì gietta inna(n)tene(n)te aqua, sì come ad Rave(n)(n)a la città, no(n) cavare più d'uno piede e meço.</p> <p>[2.13.8] Ma questo abbo molto provato, che le vite vengono meglio se homo le pia(n)ta inmantene(n)te che la terra è cavata, o lungo tempo i(n)na(n)si che 'l magliuolo incominci ad ingrossare e a indurare. Et questo abbo p(ro)vato in fare li solchi e le fosse, spetialme(n)te o' la terra è meçana.</p> <p>2.13.2 specialme(n)te] <specis> specialme(n)te la vechia] la<ve> vechia 2.13.6 riguardare] <re→>iguardare 2.13.7 in valle] <in colle> in valle.</p>
<p>[2.14.rubr.] D(e)lli orti da semi(n)are la latuca, lo nasturcio, ruca, cavolo, allio (et) lupino. XIII.</p> <p>[2.14.1] In questo mese di gennaio dovemo seminare la lactuca, ovvero di dicembre p(er) poterle transpia(n)tare di ffebraio. Si trasmuta d'aprile, ma tucto tempo d(e)ll'anno la puoti bene seminare se la t(er)ra è buona et grassa (et) omoresa. Ançi che tu le pianti, sì ricid(e) le radici tucte pari (et) i(n)tinge lo piè della pianta nel letame molle.</p> <p>[2.14.2] Amano t(er)ra bassa, grasso, humido, letaminato. L'erba che nassce tra le lactughe si co(n)viene i(n)vellare con mano et no(n) con</p>	<p>[2.14.rubr.] Deli orti da seminare la latuga, lo nastu(r)ço, la ruca, lo caulo, l'allio e ll'uprico. XIII.</p> <p>[2.14.1] In questo mese de genaio dovemo seminare la latuca, ovvero de dicembre, p(er) poterle trapia(n)tare de febraio. Et quella che semine di febraio sì tramuta d'aprile. In tucto tempo del'ano la puote bene seminare, se la terra è buona e grassa e homorosa. Anti che tu la pianti, sì ricide le radice tutte pare e i(n)tigni lo piei dela pia(n)ta ne letame molle.</p> <p>[2.14.2] Amano terra bassa, grassa, humida, letamata. L'erba che nasce tra le latuche si</p>

<p>lo sarchiello. Saranno più grandi (et) late se tu le piante rade o se, q-quando co(m)minciano ad mectare le coste, tu el fendi di sopra lo testo un poco et i(n)calchivi bellamente una ghiovecta. Se tu lo spargi sopra spesse volte la rena del fiume (et) racollie et legghi le folle d(e)l cesto i(n)sieme, sì diventarano bianche.</p> <p>[2.14.3] Quando la latuga i(n)dura troppo tosto p(er) vicio di luogo o di tempo o di messe, sì la trasmuta et averà rintenerire. P(re)nde lo granecto d(e)llo sterco della capra o cavallo sotilm(en)te co(n) una lesnna et richiudivi dentro lo seme della latuca (et) del nasturcio, ciò è ag(re)cto, del rafano optimo, d(e)lla ruca, d(e)lla radice (et) i(n)volle lo granecto nel letame (et) ficcalo un poco socto nella t(er)ra che sia optimam(en)te coltata (et) così nascerà la latuca col sapore di tucti questi semi. Et lo rafano mectarai socto (et) dimora nella radice et tucti li altri semi mectaranno di sopra.</p> <p>[2.14.4] Alcuno i(n)velle la lactuca quando è uno pocco sopra a t(er)ra et rici(d)e le frondi che ssonno p(re)sso alla radice (et) su quelle cestarelle ficano colla lesna tucti semi tucti semi che dicti sonno ascepto lo rafano et posscia la 'nte(n)gono nel letame (et) la rificano i(n) t(er)ra (et) così nasce et cresce co(n)tenendo i(n) sé tucte quelle erbe. La latuga è così dicta p(er) che porta lacte.</p> <p>[2.14.5] I(n) questo mese et d'ogni altro tempo puoti ponare lo nasturccio e 'n q(ua)l luogo ti piace. Letame no(n) d(e)sid(e)ra et, advegna ch'ami omore, no(n) fa gran força. Se-l semini colla latuca, sì nasscerà tropo bene. (Et) i(n) ogni luogo che vuoi sì puoti seminare la ruca (et) puoti seminare altresì lo caulo et ora et quando ti piace, ma melio nelli altri mesi là uve el troverai scripto. I(n) questo mese altresì puoti bene seminare l'allio (et) lo ulpico, ma l'allio vène mellio i(n) t(er)ra biancha.</p>	<p>(con)vianno invellare con mano e no(n) co(n) sarchiello. Saranno più grande e late se tu le piante rade o se, quando come(n)ciano a mettere le coste, tu le fendi sopra uno poco et inchalcavi bellame(n)te una chioveta. Se tu la spargi spesse volte l'arena del fiume e racogli e legghi le folle del cesto insieme, sì dive(n)tarano bianche.</p> <p>[2.14.3] Quando la latucha indura troppo tosto p(er) vicio de luogo o di tempo o di seme, sì la trasmuta e arà i(n) a rintenerire. Prende lo graneto delo sterco dela capra e cavalo sotilme(n)te co(n) una lesna e renchiudi dentro lo seme dela latuga, del nasturcio, delo rafano optimo, dela ruta, dela radice e involle lo graneto i(n) ne letame e ficalo un poco sotto nella terra che sia optimame(n)te coltata e così nascerà la latuga col sapore de tucti questi semi. E lo rafano metterà sotto e dumora in dele radice e tutti li altri semi metterà(n)no di sopra.</p> <p>[2.14.4] Alcuno i nella lattuga q(ua)n(do) è un poco sopra terra e ricide le frondi che sono presso dela terra et fa quello cestarelle ficcano co(n) la lesna tutti li semi che dicti sono excepto lo rafano e poscia la retingono nel letame e lla rificano in terra e così nasce e cresce in(con)tine(n)ti (con)tine(n)do in sí tutte quelle erbe. Latuga è così dicta p(er)ché porta lacte.</p> <p>[2.14.5] In questo mese e d'ogna altro tempo puoti ponere lo nastursio i(n) qual luogo ti piace. Letame no(n) desidera e, avegna che ami omore, no(n) ce fa grande forsa. Se 'l semina co(n) la latuga, nascerà troppo bene. E in ongni luogo che vuoi sì puoti seminare la ruca e puoi seminare lo caulo e ora e qua(n)do ti piace, ma melli nelli altri mesi là o' troverai scripto. In questo altresì puote bene seminare l'allio e lo ulpico, ma l'allio viene mellio i(n) terra bia(n)cha.</p> <p>2.14.2 convienno] conv«e→»ienno con mano] [co(n)] mano piante rade] «pia(n)i rade» piante rade 2.14.5</p>
--	---

	scripto] sϕ→cripto.
<p>[2.15.rubr.1] D(e)' pomi: d(e) sorbo (et) d(e)la noce. XV.</p> <p>[2.15.1] Nel mese di gennaio et di febraio et di março dovemo seminare lo sorbo ne' luoghi freddi, ma ne' luoghi caldi d'octobre (et) di novembre, sì che piantamo le pome mature i(n) luogo. Io abbo provato che molti arbori sonno nati de' pomi p(er) loro med(e)simi et sonno bene cresciuti et ben fructati.</p> <p>[2.15.2] Chi vorà, sì potrà ponare le piante medesime, pur che le ponga ne' luoghi caldi di novembre, ne' te(m)p(er)ati di gennaio o di febraio, ne' freddi all'escita di março. Lo sorbo ama t(er)ra humida, mo(n)tagnosa, p(re)sso del freddo et grassissima, la q(ua)l cosa dimostra se llà nasce e spesso p(er) tucto. La pianta si vuole transmutare q(ua)ndo è bene fortarella (et) ama d'essare i(n) luogo spatioso et bene ficta sopra t(er)ra, acciò che comovim(en)to del vento, el q(ua)le l'è molto utile, la ffaccia cressciare.</p> <p>[2.15.3] Contra li vermi rossi et pilosi, che solliono andare rodendo alla merolla del sorbo, p(re)nd(e) alquanti d'essi traendoli dell'arbore medesimo più agevilem(en)te che puoti, sì che no(n) facci male all'arbore et ardeli p(re)sso d'ine: sì adveranno li altri a ffugire o morire. Se no(n) porta fructo, sì ficca nelle radici un conio di pino, overo fà dintorno del pied(e) una fossa et posscia la riempie di cennare. Lo sorbo si rinesta nel mese d'ap(ri)le i(n) sorbo medesimo, i(n) cidonio, i(n) spina alba, overo nel troncho overo nella scorça.</p> <p>[2.15.4] In q(ue)sto modo puoti serbare lo fructo: collie le sorbe durecte et ripolle; da che cominciano a méccare, sì lle mecte i(n) orciolo di t(er)ra et empili quanto puoteno tenere (et) cuop(ri)li bene di sopra di gesso et posscia li ssoctera colla bocca di ssocto i(n) una fossa cava due piei i(n) luogo secco o al ssolle et</p>	<p>[2.15.rubr.1] De' pomi: del sorbo, dela ma(n)dorla e deli altri. XV.</p> <p>[2.15.1] Del mese de gennaio e di febraio e di março dovemo seminare le sorbe nei luoghi freddi, ma nei luoghi caldi d'ottobre e de novembre, sì che piantamo le pome mature nel seminario. Io abbo p(ro)vato che molti arbori sono nati de' pomi p(er) lor medesimi e sono ben cresciuti e bene fruttati.</p> <p>[2.15.2] Chi vorrà, sì potrà ponere le pia(n)te medesime, pur che le ponga nei luoghi caldi di novembre, nei te(m)p(er)ati de ge(n)naio o di febraio, nei freddi ad l'escita de maço. Lo sorbo ama terra humida, montagnosa, presso del freddo et grassissima, la quale cosa dimostri se llà nasce spesso p(er) tutto. La pianta, se vuoi transmutare, dèi cioè fare q(ua)n(do) è bene fortarella e ama de fare in luogo spacioso e bene sopra terra, acciò che 'l comoveme(n)to del vento, el quale è a lloi molto utile, la faccia crescere.</p> <p>[2.15.3] Contra li vermi rossi e pilosi, che soliono andare rodendo alla merolla del sorbo, prendi alqua(n)ti di quelli tragendoli dell'arbore medesimo più agevolmente che puoi, sì che no(n) facci male al'arbore, e ardeli presso quine: sì averano li altri a ffugire o morire. Se portano poco frutto, sì ficcano in dele radice uno conio di pino, overo fà intorno dell'arbore una fossa e poi la riempie di cenere. Lo sorbo si inesta del mese d'aprile in del sorbo medesmo, in cidonio, in spina alba, overo nel tro(n)co overo nela scorça.</p> <p>[2.15.4] In questo modo puote serbare lo fructo: tolle le sorbe durette e rippolle; da che comi(n)ciano a maturare, sì lle mette in mortaiuolo di terra e empielo bene qua(n)to puote tenere e cuoprele bene di sopra di gesso, poi le sotterra cola bocca di sotto i(n) una fossa cava due piei i(n) luogo secco o a</p>

<p>calca bene la t(er)ra di sopra. Altresì le puoi dimeçare et sseccare al sole et serbare ne' vacelli al verno.</p> <p>[2.15.5] Quando la vorai poscia mangiare, sì la metarai nell'acqua bolliente (et) così riverdiranno et avaranno buono sapore. Alcuno le collie verdi co' picolori e appicale i(n) luogo unbroso et secco. Delle sorbe mature si puote fare vino et aceto sì come d(e)le pere. Alcuno dice che le sorbe si puoteno serbare longam(en)te nella sappa.</p> <p>[2.15.rubr.2] D(e)lla mandorla</p> <p>[2.15.6] La mandorlla si semina di genaio (et) di ffebraio, ne' luoghi caldi di novembre et di dicembre, i(n) seme et i(n) pia(n)te che homo i(n)vella dalle radici della grande mandorla, ma mellio è seminarlla che piantare. Lavora addunq(ue) la t(er)ra adentro uno piè et meço et ficcavi le ma(n)dorlle quatro dita, l'una dilongi dall'autra due piei, et metce la pianta della mandorla di sotto.</p> <p>[2.15.7] Amano la t(er)ra dura et secca, petrellosa et aiere caldisimo p(er) ciò che fioriscono molto p(r)maticcio. Et dèle ponare ver meriço. Quando saranno cressciute, sì lassarai fructificare ine medesimo quelle che tu vorai et l'autre sì trasmutarai nel mese di ffebaio. Ad seminare sì come decto è, sì p(re)ndarai mandorle novelle (et) grandi et sì lassarai macerare i(n)nançi due dì molto bene i(n) monticcio di mèle et d'acqua, p(er) che no(n) sieno troppo amare.</p> <p>[2.15.8] Quando l'ài poste, se v'à secco tempo, sì lle necqua tre via el mese et mo(n)dale bene da tucte erbe di(n)torno. Alcuno le macerarà i(n) prima tre dì nel letame liq(ui)do et posscia le fa stare nel monticcio un dì et una noccte quelle specialmente delle quali si docta che no(n) sieno amare. La t(er)ra là u semini d(è) essere letaminata. Tra l'una pianta et l'autra lassa spatio di venti piei o di venti et cinq(ue).</p>	<p>sole e calca bene la terra di sopra. Altresì le puoi dimeçare e seccare al sole e serbare nei vagelli al verno.</p> <p>[2.15.5] Quando le vorrai possa ma(n)giare, sì lle metterai in nel'acqua boliente e così rinverderano e aràno buono sapore. Alcuno le collie verde coi piccòlli e apiccale i(n) luogo ombro e secco. Dele sorbe mature si può fare vino e aceto sì come dele pere. Alcuno dice che le sorbe si possano serbare lungame(n)te nela sapa.</p> <p>[2.15.6] La ma(n)dola si semina di genaio e di febraio e nei luoghi caldi di novembre e di dicembre, e insieme e i piante che ho(mo) invella dalla radice dela grande mandorla, ma mellio è seminarla che piantarla. Lavora dumq(ue) la terra aentro uno piei e meço, ficca le ma(n)dorle adentro quattro dita, lunga l'una dall'altra due piei, e mette la pianta dela ama(n)dola di sotto.</p> <p>[2.15.7] Amano terra dura, secca, petrillosa e aire caldisimo p(er)ché fiorischono molto primaticcio. E dèi le ponere inver meriço. Quando sera(n)no cresciute, sì lasserei in quello luogo medesimo a fruttificare quelle che tu vorrai e l'altre sì tramuterai nel mese di febraio. A seminare come dicto è, sì prenderai amandole novelle e grande e sì lle macererai inansi due dì molto bene in molticcio di mèle e d'acqua, p(er)ché no(n) siano troppo amare.</p> <p>[2.15.8] Quando l'ài poste, se v'à secco lo te(m)po, sì lle inacqua tre volte el mese e mondale bene da tutte erbe di torno. Almeno le macera tre dì nel letame liquido e possa le fa' stare nel monticcio un dì e una notte, quelle specialeme(n)te dele quali docta che siano amare. La terra là u le semini dè e(ss)ere letaminata e tra l'una pianta e l'altra lassa spacio de vi(n)ti piedi o de vinticing(ue).</p> <p>[2.15.9] Potala di novembre, tagliando li rami secci e sop(er)chi e troppo spessi, e guarda che bestie</p>
---	--

<p>[2.15.9] Potala di novembre, talliando li rami secchi et troppo spessi, et guarda che bestie no(n) le rodano, però che diventerebbero amare. Quando fiorisce, no(n) la lavorare dintorno, però che caderebbero li fiori. In vecchieça porta la mandorla più fructo. S'ella no(n) vène bene fructevile, ficca nella radice uno conio di pino o tu ficca sì dentro una pietra che lla scorça si richiuda et la ricuopra di ffuore.</p> <p>[2.15.10] Dice Martiale che ne' luoghi freddi, se tu temi brinata, sì lle discuopre le radici ançi che ffiorisca et rempievi di petrelle bianche minutissime mescolate con arena. Et quando sarai rassigurato del tempo et verà la stagione del germinare, sì ne ritrae addietro tucte le petrelle (et) rimectela nello stato di prima.</p> <p>[2.15.11] Et dice ancora che la mandorla farà le noci tenere se tu lo cavi dintorno et gitti sulle radici l'acqua calda alquanti di i(n)nançi che fiorisca. Et dice che delle amari fara' dolci se tu fai i(n)torno alle radici una cava nel legno di tre dita, sì che possa isscolare fuore l'umore amaro, o sse tu fori con una trivella lo troncho et mectarai dent(ro) uno cogno di legno unto di mèle o sse tu mecti dintornno le radici lo sterco del porco.</p> <p>[2.15.12] La mandorla mostra che ssia matura da colliare quando ella à gittata la corteccia. Et potrale servare longamente sença fare altra cura. (Et) s'elle à(n)no lo cuio troppo malagevilemente, sì lle i(n)volle nela pallia (et) i(n)mantene(n)te saranno scoiate. Quando saranno scoiate ovvero isciugate, se tu le lavi con acqua marina o salsa sì diventarano bianche et duranno molto più. Nel mese di dicenb(re) ovvero i(n)torno meço gennaio vuole la mandorla essere i(n)nestata i(n) luogo no(n) freddo et ancora del mese di frebbaio, pur che tu mecti lo nesto ançi che germi. Li buoni nesti si prendono d(e)lla cima d(e)l'arbero. Puotila i(n)nestare (et) nella mandorla nela</p>	<p>nolle roda, p(er)ò che diventerebbero amare. Quando fiorisceno, no lavorare dintorno, p(er)ò che caderebbero li fiori. In vecchieça porta la mandorla più frutto. S'ella non è bene fructevole, ficca in dela radice uno conio di pino u tu ficca sì dentro una pietra che la scorça si richiuda e la ricuopre di fuore.</p> <p>[2.15.10] Dice Marsiale che nei luoghi freddi, se tu temi brinata, sì li discuopre le radice ansi che fiorisca e riempievi di petrelle bia(n)che minutissime mescolate co(n) rena. E quando serai rassigurato del tempo e verrà la stagione del geminare, sì ne ritrage a dirieto tutte le pietrelle e rimettela in delo stato di prima.</p> <p>[2.15.11] Et dice ancora che la mandorla farà le noci tennere se tu le cavi dintorno e gitti in sulle radice l'acqua calda alqua(n)ti die ançi che fiorisca. Et dice che dele amare farai dolce se tu fai intorno ale radice una cava nel lengno di tre dita, sì che possa scolare fuora l'omore amaro, et se tu fori cola trivella lo tronco e metterai uno corno di legno unto di mèle o se tu metti dintorno ale radice lo sterco del porco.</p> <p>[2.15.12] La mandorla most(r)a che sia matura da cogliere quando ella getterae la corteccia. Et potraile serbare lungame(n)te senza fare altra cura. Et s'elle lassano lo chuchiaio troppo malagevoleme(n)te, sì lle involge i la paia e inmantenete s'averanno a scocciare. Quando saranno reschochiate, se tu le lavi nella acqua marina o salsa sì doventeranno bia(n)che e durerano molto più. Nel mese di dicembre ovvero i(n)torno di meço gennaio vuole la mandorla e(ss)ere inestata i(n) luogo caldo e ancora del mese di febbraio, pur che tu metti nello i(n)nesto ançi che germi. Li buoni innesti si prendeno dela cima. L'amandolo si puote innestare e nela corteccia e nel lengno dela ma(n)dola medesima e nel persico.</p> <p>[2.15.13] Dicono li Greci se tu iscavi la madula possa</p>
--	--

<p>cortecia (et) ne leg(no) d(e)lla mandorlla medesima et nel p(er)sico.</p> <p>[2.15.13] Dicono li Greci che se tu inscavi la mandorlla posta da ch'è ap(er)ta et traine fuore l'anima tucta sana et scrivivi dentro quel che ti piace (et) posscia la vi rimecti et i(n)volvila nel loto et nello sterco del porcho et la risotteri, sì farà le mandorlle così scripte.</p> <p>[2.15.rubr.3] D(e)la noce (et) alt(ri) fructi.</p> <p>[2.15.14] Ad la fine di genaio overo nel mese di ffebraio dovemo seminare la noce. Ama luoghi montagnosi, humidi, freddi (et) tal via pet(ro)si; no(n)dimeno la puoi nudrire ne' luoghi temp(er)ati se sonno humidi. Seminala p(er) sue noci sì come la mandorla (et) i(n) quello medesimo te(m)po. Se lla vuoi ponare di novembre, sì lla seccarai alquanto al sole p(er) che p(er)da lo veneno homore.</p> <p>[2.15.15] Quelle che voli ponare di genaio o di frebaio sì le macera un dì 'nançi nell'acqua semplice et pone la noce giaccione, sì che lla punta sia addiverso aquillone e 'l dosso, ciò è l'uno lato, sia div(er) t(er)ra; et mectele socto una pietra o mactone, p(er) che ssi sparga ad metere molte radici. Se homo la trasmuta sovente, sì se n'allegra molto. Ne' freddi luoghi si trasmuta quando averà due anni, ne' caldi qua(n)do averà tre.</p> <p>[2.15.16] Le radici delle noci da piantare no(n) dè ricidere, sì come quelle d(e)ll'autre pia(n)te. Unge la ssottana parte della pianta di letame di buffalo (et) mecte la ccenere nella tana là u la pianterai, adiciò che-l calore d(e)llo st(er)co no(n) l'arda et la cenere lo farà fare lo tesschio tenero (et) più fructificare.</p> <p>[2.15.17] (Et) ama essere piantata molto socto seco(n)do la sua grand(e)nça (et) dè essere tal via iscavata (et) coltata i(n)torno p(er) no(n) i(n)canutire d(e)la vecchieça et essere molto spatiosa, però che-l suo digottare delle frondi nuoce alli arbori et all'autre noci medesime.</p>	<p>da ch'è ap(er)ta e traine di fuora l'anima tutta sana e scrivevi dentro quello che ti piace e possa ve la rimette e involgela nel loto e nello sterco del porco e risotterrata, sì farà l'ama(n)dole così sempre.</p> <p>[2.15.rubr.2] Dela noce. XVII.</p> <p>[2.15.14] Ala fine di genaio overo nel mese di febraio dovemo seminare la noce. Ama luoghi montagnosi, humidi e freddi e tal via petrosi; no(n)dimeno la puoi nodrire ne' luoghi te(m)p(er)ati se sono humidi. Seminala p(er) sue noce e i(n) quello medesimo te(m)po sì come la mandola. Se lla vuoi ponere di novembre, sì lla secherai alqua(n)to al sole p(er) che perda lo venenoso humore.</p> <p>[2.15.15] Quelle che vuoi ponere di genaio o di febraio sì lle macera un die nell'acqua semplice e pone la noce giaccione, sì che la pu(n)ta sia verso aquilone e 'l dosso, ciò è l'uno lato, sia di verso terra; e mettele sotto una pietra over mattone, p(er)ché si sparga e metta molte radice. Se homo la tramuta spesso, sì se ne allegra molto. Nei freddi luoghi la trasmuta quando averae due anni, nei caldi luoghi qua(n)do avere trei.</p> <p>[2.15.16] Le radice del noci da piantare no(n) dè ricidere, sì come quelle dell'altre piante. Unge la sottana p(ar)te dela pianta di letame di bufalo e mette la cennere nela tana là u la pianterai, acciò che 'l calore delo sterco no(n) l'arda e la cennere li farà fare lo sterco tennero e più fructificare.</p> <p>[2.15.17] E ama d'essere tale via scavata e coltata i(n)torno p(er) no(n) i(n)canutire dela vechiessa e d'essere molto spatiosa, p(er)ché lo suo digottare dele frondi nuoce ali arbori e ad altre noce medesme. Lo canale che suole fare se ne vuole tollere infin giù e infin su e così p(er) lo beneficio del sole e del vento indurerà quello che averebbe altramente infracidato.</p> <p>[2.15.18] Se la noce è dura o nodorosa, sì tallia</p>
--	---

<p>Lo canale che suole fare sì ne vuole tollare di fin giù fin su et così p(er) lo beneficio d(e)l sole (et) d(e)l vento i(n)dura quel c'averebbe altrem(en)ti i(n)fracidato.</p> <p>[2.15.18] Se lla noce è dura o nodorosa, sì tallia i(n)tornno la scorça p(er) che possa digocciolare lo malo humore; chi tallia fi le sumitadi d(e)lle radici, chi ficca nelle radici uno cognolo di buxo overo uno giovo ghiovo di covero o di ffero. Se tu vorra' fare noce t(er)rentina, sì p(re)nde solam(en)te l'anima della noce sença el teschio (et) i(n)vollela nella lana p(er) paura delle formiche et così la porai. Et se tu vuoi cotala la noce che porta già fructo, sì la bagna di liscivia tre volte lo mese p(er) tre anni co(n)tinui. Quando la noce getta lo ghiugo sì è segno di matureça.</p> <p>[2.15.19] Le noci si conservano bene cop(er)te nella pallia o nella rena o nelle sue frondi secche medesme o i(n) archa di suo legno o messcolate colle cipolle alle q(ua)li reddeno q(ue)sto cambio, che le fa(n)no p(er)dare l'agrecça et i(n)dolcire. Marciale dice ch'elli à pprovato di sghiu(n)gare la noce verde et metarlla tucta sana nel mèle et ensi mantenuta verd(e) tucto l'anno et quel mèle poscia sì è medicinale, che-l suo bevaragio sana l'arterie et la gola. Molti lo nestano nell'arboscello nel mese di febraio, ma mellio è i(n)nestarla nel tronco et nel prugno et nella noce medesima.</p> <p>[2.15.rubr.4] D(e)li altri arbori f(ro)ctevili.</p> <p>[2.15.20] In questo mese dovemo i(n)nestare li tuberi nel cidonio (et) dovemo ponare l'ossa del p(er)sico ne' luogi temp(er)ati et potemo i(n)estare lo p(er)ssico i(n) sé med(e)simo et nella mandorla et nel prugnolo, ma nel prugno dovemo i(n)estare lo p(er)ssico d'Armania e-l p(ri)maticcio. Ora dovemo i(n)estare altressi lo prugnolo ançi che faccia gema et potemolo i(n)estare i(n) sé et nel</p>	<p>intorno la scorça p(er)ché possa degocciolare lo malo humore; chi tallia le sumitadi dele radice, chi ficca nele radice uno tagnolo di busso overo uno chiovo di rovero o di ferro. Se tu vorrai fare noce tenerissima, sì prende solamente l'anima dela noce senza lo teschio e i(n)volvela i(n) dela lana p(er) paura dele formiche e così la porrai. E se tu vuoi cotala la noce che porta già fructo, sì la bagna i(n) dela lisciva tre volte lo mese p(er) tre anni co(n)tinui. Quando la noce gitta lo guscio sì è segno di maturezza.</p> <p>[2.15.19] Le noci si co(n)servano bene cop(er)te nella pallia o nella rena o nele sue fro(n)di seche medesme o in arca de suo legno o mescolate co(n) le cepolle alle quali re(n)donno questo cambio, che le fanno p(er)dere l'agressa e i(n)dolciare. Marsiale dice ch'elli à probato dischiudere la noce verde e meterla tutta sana nel mèle ed èssi mantenuta verde tutto l'anno e quello mèle è possa sì sano lo suo beveragio che sana l'arterie e la gola. Molti la i(n)nestano nella arboscello del mese di febraio, ma mellio è i(n)nestarla nel tronco e nel prugno e nela noce medesima.</p> <p>[2.15.rubr.3] Deli nesti di certi arbori. XVIII.</p> <p>[2.15.20] In questo mese dovemo i(n)nestare li tuberi nel cidonio e dovemo ponere l'ossa del pesco ne' luoghi temp(er)ati e potemo i(n)nestare lo pesco in sé medesimo e nela mandola e nel prugnuolo, ma nel prugno dovemo i(n)nestare lo pesco d'Armenia e 'l primaticcio. Ora dovemo nestare altressi lo prugnuolo anzi che faccia gemma e potemolo i(n)nestare neli arbori salvaticchi quella ch'è agresta.</p> <p>2.15.1 freddi] «caldi» freddi 2.15.3 di] d(e)→i 2.15.7 inver meriço] inver «ver» meriço 2.15.8 almeno] «alcuno» almeno 2.15.9 vechiessa] vechie[s]sa <i>agg. β</i> di pino] «p» di pino scorça] scor«s»→ça 2.15.12 prendeno] p«e»→rendeno 2.15.13 sterco del] sterco «d» del 2.15.15 sì se ne] «siseb» sì sene 2.15.16 sterco tenero] sterco «e» tenero 2.15.18 sì prende] «si po» si prende 2.15.19 i(n)dolciare] i(n)dol«e»lare 2.15.20 prugnuolo¹] prugnu^ollo.</p>
--	---

<p>p(er)ssico. La cerassia potemo bene i(n)estare nelli arbori salvatici q(ue)lla ch'è agresta.</p> <p>2.15.3 rodendo] <g>[^lodendo 2.15.14 Seminala] Semiϕnala 2.15.18 sumitadi] sumita<t→>di.</p>	
<p>[2.16.rubr.] Di seg(na)re le bestie (et) fare le paffe, lardo (et) la co(m)posta.</p> <p>[2.16.1] Sì come dice Columela, i(n) questo mese dovemo seg(na)re tucte le bestie che sonno da sseg(na)re. (Et) potemo fare le paffe (et) lardo et i(n)salara lo pesce ch'è decto thi(n)no, ciò è forsila, sorra o tonni(n)a o baleno. Et ène altresì buono fare le rape i(n) solcio.</p>	<p>[2.16.rubr.] Di segnare le bestie, fare le baffe, lardo, sorra e la co(m)posta. XVIII.</p> <p>[2.16.1] Sì come dice Columella, i(n) questo mese dovemo segnare tutte le bestie che sono da segnare. E potemo fare le baffe e lardo e i(n)salare lo pesce ch'è forsila, sorra o to(n)nina o balene. Ed è altresì buono fare le rape in solcio.</p>
<p>[2.17.rubr.] D(e)ll'olio d(e)lla mortina. XVII.</p> <p>[2.17.1] L'olio d(e)lla mortina farai di questo mese i(n) q(ue)sto modo: p(er) una di ffollie mecte una libra d'ollio (et) p(er) diece uncie mecte una mina di vino vecchio stitico et fà bollire i(n)sieme co(n) l'olio. I(m)p(er)ciò si mectono le ffollie nel vino, p(er) che altrim(en)ti sarebero ançi frigiare che cuociare.</p>	<p>[2.17.rubr.] Del'olio dela mortina. XX.</p> <p>[2.17.1] L'olio dela mortina farai di questo mese i(n) questo modo: p(er) una libra di follie mette una libra d'olio e p(er) diece uncie mette una mina di vino vechio straco e fà bollire insieme cu(m) l'olio. Inp(er)ciò se metteno le follie nel vino, p(er)ché altrime(n)ti sarebbeno ansi frigere che chuocere.</p> <p>2.17.1 una] u <i>seguita da macchia sulla c.</i></p>
<p>[2.18.rubr.] Dell vino della mortina. XVIII.</p> <p>[2.18.1] Prend(e) diece staia di vino vecchio et tre staia di granelle di mortina peste et falle stare nel vino i(n)fin a diece et nove dì; posscia cola q(ue)llo vino (et) mectevi meço scrupolo di ffollio et tempera et messcola bene tucto i(n)sieme co(n) diece libre d'optimo mèle.</p>	<p>[2.18.rubr.] Del vino dela mortina. XXI.</p> <p>[2.18.1] Prende diece staia di vino vechio e tre staia di granella di mortina peste e falle stare i(n) nel vino i(n)fine i(n) diece dì; possa cola quello vino e mettili meço scrupolo di gruovo e uno scrupolo di foglie e te(m)p(er)a e mescola bene tutto insieme co(n) diece libre di optimo mèle.</p>
<p>[2.19.rubr.] D(e)ll'olio d(e)ll'orbaco. XIX.</p> <p>[2.19.1] Olio laurino, ciò è d'orbaco, sì fà i(n) questo modo: p(re)nde molte granella d'orbaco ben mature (et) metele nell'acq(ua) calda et falle molto bollire (et) posscia ricollie l'olio che nuota di sopra bellam(en)te con lla pena et mectelo nel vagello.</p>	<p>[2.19.rubr.] Del'olio del'orbaco. XXII.</p> <p>[2.19.1] Olio laurino, ciò è d'orbaco, sì fà i(n) questo modo: prende molte granella d'orbaco bene mature e mettele nell'acqua calda e falle molto bolire e possa ricoglie l'olio che sta di sopra bellame(n)te cola penna mettelo nel vagello.</p>
<p>[2.20.rubr.] D(e)ll'olio d(e)l lentisco. XX.</p> <p>[2.20.1] Mecte molte granelle di lentisschio ben mature i(n)sieme et falle stare i(n) uno monte</p>	<p>[2.20.rubr.] Del'olio de lentisco. XXIII.</p> <p>[2.20.1] Mette molte granella di lentisco bene mature i(n)sieme e falle stare i(n) uno mo(n)te uno die</p>

<p>un dì et una nocte; posscia n'e(m)pie una sporta et metela sop(ra) in qualq(ue) vagello et getavi sopra l'acqua calda et calcale et p(re)me; posscia ricollie l'olio che sta di sopra sì come colliesti quello d(e)ll'orbaco, ma stiatu ad mente di gitarvi sove(n)te suso d(e)ll'acqua calda q(ua)ndo è 'l fredo, ad ciò che no(n) possa gessare.</p>	<p>e una nocte; possa n'e(m)pie la sporta e mettela sopra qualche vagello e gettavi sopra l'acqua calda e calcale e preme; possa ricollie l'olio che sta di sopra sì come facesti quello del'orbaco, ma tienti a me(n)te di gittarvi spesso suso dell'acqua calda qua(n)do è 'l fredo, acciò che no(n) possa gelare.</p>
<p>[2.21.rubr.] D(e)lle galline. XXI.</p> <p>[2.21.1] Lo fructo d(e)le galline i(n)comicia ad abundare di q(ue)sto mese (et) dovemo i(n)cominciare ad ponare l'uova ad covare per nudrire d(e)li pulcini.</p>	<p>[2.21.rubr.] Del nascere dele galline. XXIII.</p> <p>[2.21.1] Lo fucto dele galline i(n)comincia ad abundare di questo te(m)po e dovemo i(n)cominciare a ponere l'uova a chovare p(er) nodrire de' pulcini.</p>
<p>[2.22.rubr.] Di talliare lo legname.</p> <p>[2.22.1] In q(ue)sto mese di gennaio dovemo talliare lo legname p(er) fare li difici quando la luna menima (et) dovemo fare li pali et calochie p(er) le vigne et p(er) quel ch'è mistiere.</p>	<p>[2.22.rubr.] Di tagliare lo legname. XXV.</p> <p>[2.22.1] In queste mese di ge(n)naio dovemo tagliare lo lengname p(er) li dificii qua(n)do la luna menima e dovemo fare li pali e le calochie p(er) le vigne e p(er) quello ch'è mistieri.</p>
<p>[2.23.rubr.] D(e)ll'ore. XXIII.</p> <p>[2.23.1] Gennaio à ll'ore iguali col mese di dicembre, la misura dele quali ore potrai così colliare: misura l'ombra del tuo corpo al sole con 'l tuo piè med(e)simo et così saprai che ora è, però che di q(ue)sto me(n)se troverai longa la tua omb(ra). Ora p(r)ima, piei XXXVIII; ora se(con)da, piei XVIII; hora t(er)tia, piei XV; hora q(ua)rta, XII; hora q(ui)nta, piei X; hora sexta, piei VIII; ora septima, piei X; ora octava, piei XII; ora nona, piei XV; hora decima, piei XIX; ora und(e)cima, piei XXVIII.</p>	<p>[2.23.rubr.2] Cap(ìtolo) XXIII.</p> <p>[2.23.1] Gennaio à l'ore eguali col mese di dicembre, la misura dele quale ore potrai cogliere: misura l'ora del tuo co(r)po col tuo piè medesimo e così saprai che ora è da questo mese e troverai longa la tua ombra. Hora prima, piedi XXVIII; hora s(e)c(on)da, piedi XVIII; hora tersa, piedi XV; hora qua(r)ta, piedi XII; hora q(ui)ncta, piedi X; hora sexta, piedi VIII; hora septima, piedi X; hora octava, piedi XII; hora nona, piedi XV; hora decima, piedi XVIII; hora undecima, piedi XXVIII.</p>

<i>Tavola del libro 3</i>	
<p>[3.tav.rubr.] Li capitoli d(e)l mese di ffebraio</p> <p>[3.tav.1] Di guardare (et) i(n)grassare li p(ra)ti.</p> <p>[3.tav.2] Di rompare (et) lavorare li colti.</p> <p>[3.tav.3] Delle sem(en)te che vengono i(n)fra tre mesi.</p>	<p>[3.tav.rubr.] Capituli del mese di febraio</p> <p>[3.tav.1] Di guardare e ingrassare li prati. I.</p> <p>[3.tav.2] Di rompere e lavorare li colli. Cap(ìtolo) II.</p> <p>[3.tav.3] Dele semente che vegnano infra tre mesi. III.</p>

[3.tav.4] Di seminare la lenticchia et la cicerchia.	[3.tav.4] Di seminare la lenticchia e la cicerchia.
[3.tav.5] Di seminare lo canape.	III.
[3.tav.6] D'aparechiare lo campo alla saggina.	[3.tav.5] Di seminare la canape. V.
[3.tav.7] Di seminare l'orbilia.	[3.tav.6] D'aparechiare lo ca(m)po ala sagina. VI.
[3.tav.8] Di medicare le viti (et) li arbori (et) di seminare l'orço quartello.	[3.tav.7] Di seminare l'orbilia. VII.
[3.tav.9] Di ponare le vigne et di q(ue)llo che ad ciò si p(er)tene.	[3.tav.8] Di medicare le vite e li arbori e di se(m)minare l'orço q(ua)dratello. VIII.
[3.tav.10] Dele viti di suli arbori (et) d(e)le pianti che portano le viti sopra sé.	[3.tav.9] Di ponere le vigne e di quello che s'ap(ar)tene a ciò. VIII.
[3.tav.11] Dele vigne provi(n)ciali.	[3.tav.10] Dele vite di suli arbori e dele pia(n)te che po(r)tano le vite sopr'esse. X.
[3.tav.12] Di potare le vigne comuni et alte (et) basse.	[3.tav.11] Dele vigne p(ro)vinciale. XI.
[3.tav.13] Di potare l'arbore (con) la vite.	[3.tav.12] Di potare le vigne comune alte e basse. XII.
[3.tav.14] Di potare le vigne provi(n)ciali.	[3.tav.13] Di potare l'arbore cola vite. XIII.
[3.tav.15] Di potare la vigna novella.	[3.tav.14] Di potare le vigne p(r)ovi(n)ciale. XIII.
[3.tav.16] D(e)lle p(ro)pagini.	[3.tav.15] Di potare la vigna novella. XV.
[3.tav.17] D(e)li i(n)nestam(en)ti.	[3.tav.16] Dele p(ro)pagine. XVI.
[3.tav.18] Di fare li uliveti.	[3.tav.17] Deli nestame(n)ti. XVII.
[3.tav.19] Delli arbori che portano poma.	[3.tav.18] Di fare li uliveti. XVIII.
[3.tav.20] Di coltare et i(n)grassare li arbori et di legare le vigne.	[3.tav.19] Deli arbori che po(r)tano poma. XVIII.
[3.tav.21] Di seminare le rose, lo gilli lo grogo et le viole.	[3.tav.20] Di coltare e ing(ra)ssare li arbori e legare le vigne. XX.
[3.tav.22] Di seminare lo seme d(e)l lino.	[3.tav.21] Di seminare le roçe e li gigli e 'l gruogo e le viole. XXI.
[3.tav.23] Dele ca(n)ne, delli sp(ar)agi, delli salci, d(e)la ginestra, della mortina et dell'orbaco.	[3.tav.22] Dele canne, deli sparagi, salci e mo(r)tina, ginestra e orbache. Cap(ítolo) XXIII.
[3.tav.24] Delli orti et d(e)le siepi: d(e)la latuca, cardo, nasturcio, caliandro, papavero, allio et di tucte altre erbe do orto.	[3.tav.23] Deli orti e dele siepe, dela lactuga, cardo, nastu(r)cio, coriandro, papavero, allio e di tucte altre h(er)be d'orto. XXIII.
[3.tav.25] D(e)' pomi sì come del pero, d(e)llo melo et d(e)li altri.	[3.tav.24] Dei pomi sì come del pero e del melo e deli altri. XXV.
[3.tav.26] Di nudrire li porci.	[3.tav.25] Di nodrire li po(r)ci. Cap(ítolo) XXVI.
[3.tav.27] D(e)l vino d(e)lla mortina.	[3.tav.26] Del vino dela mortina. XXVII.
[3.tav.28] Della vite triaca.	[3.tav.27] Dela vite triaca. XXVIII.
[3.tav.29] D(e)l'uva sença granella.	[3.tav.28] Del'uva senza granella. XXVIII.
[3.tav.30] D(e)lla vite troppo lacrimosa.	[3.tav.29] Dela vite troppo lagrimosa. XXX.

<p>[3.tav.31] D(e)l vino d(e)lla mortina i(n) altro modo seco(n)do li G(re)ci.</p> <p>[3.tav.32] Di fare generare alla vite vino pomato di div(er)ssi modi.</p> <p>[3.tav.33] Di fare generare ala vite vino pomato di div(er)ssi modi.</p> <p>[3.tav.34] Di fare g(e)n(er)are alla vite uve di div(er)sse maniere.</p> <p>[3.tav.35] Dell'ore.</p>	[...]
---	-------

<i>Libro 3</i>	
<p>[3.1.rubr.] Di guardare (et) i(n)g(ra)ssare li p(ra)ti.</p> <p>[3.1.1] In questo mese di ffebraio dovemo i(n)comi(n)ciare ad gua(r)dare li prati ne' luoghi temp(er)ati et, se sono magri, sì vi spargeremo suso grasso, acciò che possa andare lo sugo p(er) tucto (et) dovemo trarnelo ad luna cresscente; lo quale, quanto più è ricente, tanto vale più ad nudrire l'erbe.</p>	∅
<p>[3.2.rubr.] Di ro(m)pare (et) lavorare li colli.</p> <p>[3.2.1] Ne' luoghi tiepidi, ovvero se-l tempo et temp(er)ato, di q(ue)sto messe rompare (et) lavorare li colli.</p>	∅
<p>[3.3.rubr.] D(e)le sem(en)ti che ve(n)gono i(n)fra tre mesi. III.</p> <p>[3.3.1] In questo mese dovemo tucti semi che vengono ad maturità i(n) fare tre mesi.</p>	∅
<p>[3.4.rubr.] Di semi(n)are la lentichia (et) la cicerchia. IIII.</p> <p>[3.4.1] Sì dovemo seminare i(n) questo messe la lentichia i(n) tera sottile o minuta ovvero grassa et secca et p(er) che si corompe p(er) abondantia (et) p(er) omore sì la potrai bene seminare fine ad la duodecima luna. Se vuoi che nasca tosto, falla stare IIII dì o cinque nel letame ançi che lla semini. Lo giugero di t(er)ra vuole uno mogio di seme. In q(ue)sto mese altressì dovemo seminare la cicerchia</p>	∅

i(n) te(r)ra tale (et) i(n) tal modo come decto avemo di sopra.	
<p>[3.5.rubr.] Di se(m)i(n)are lo canape.V.</p> <p>[3.5.1] Ad la fine di q(ue)sto mese dovemo seminare lo canape i(n) t(er)ra grassa, letaminosa, omorosa overo i(n) t(er)ra piana (et) humida (et) molto cavata (et) lavorata minuto et trita. I(n) uno pied(e) q(ua)tro di t(er)ra d(è)i ponare sei granella di canape.</p>	ø
<p>[3.6.rubr.] D'aparechiare lo ca(m)po alla sagina.VI.</p> <p>[3.6.1] Ora dèi tu lavorare (et) purgare (et) apparechiare lo campo alla sagina, d(e)la cui natura diremo qua(n)do sarà da sseminare. P(re)sso di calend(e) março dèi lavoralla (et) nectarlo altressi come t(er)ra da orto et dèi fare l'aie late diece piei (et) longe cinq(ue) sì che possi i(n)acq(ua)re (et) roncare agevilem(en)te. Allocta vi mecte lo letame vecchio (et) serbalo al mese d'aprile.</p>	ø
<p>[3.7.rubr.] Di semi(n)are l'orbilia.VII.</p> <p>[3.7.1] Tucto q(ue)sto mese potemo seminare l'orbilia però che di março no(n) è da seminare cha nociarebbe ale bestie s'elle mangiassero (et) farebbe i(n)fermare li buoi.</p>	ø
<p>[3.8.rubr.] Di medicare le viti (et) li arbori (et) di se(m)i(n)are l'orço quartello.VIII.</p> <p>[3.8.1] Se tu bangni di vecchia orina in q(ue)sto tempo le viti (et) li arbori delle pome sì faranno più fructo et più bello et serà mellio ad mescolarvi la morca dolce specialmente ad li uliveti, ma ciò dèi fare fin che dura lo freddo ançi che-l caldo ne venga. Et dovemo ora seminare l'orço galatico, lo quale è grave (et) bianco nella t(er)ra fredda p(re)sso di kalend(e) março.</p>	<p>[3.8.1] [...] l'orço gallatico, lo quale è grave e bianco nella terra fredda presso di chalende marso.</p>
<p>[3.9.rubr.] Di ponare le vigne (et) di q(ue)llo che ad ciò s'ap(ar)tene.</p> <p>[3.9.1] Di questo mese dovemo co(m)pire tucte posture di viti. La natura della vite puote i(n)</p>	<p>[3.9.rubr.] Di ponere le vigne e di quello che a ccio s'apartiene. VIII.</p> <p>[3.9.1] In questo mese dovemo co(m)piere tutte posture di vite. La natura dela vite pare i(n)</p>

<p>ongne qualità di t(er)ra (et) d'are, se tu sai adaptare le sue generationi i(n) luoghi convenevoli.</p> <p>[3.9.2] I(n) grosso luogo et pieno potrai q(ue)lla generatione di vigna la q(ua)le soffere bene (et) nebbie et brinate, ne' colli q(ue)lla che sostene vento et secco, nel grasso campo porai viti soctili (et) fructevili, nel magro viti fructevili (et) saldi (et) forti (et) frondose, i(n) t(er)ra fredda et nebbiosa viti che sonno p(ri)maticie et maturanno ançi che vegno el verno, over viti le quali fanno dure granella et fioriscono sicuram(en)te i(n)tra le galligini, i(n) aiere ventoso viti duracine, in caldo viti che fanno uve tene(re) (et) humide, in secco viti che no(n) poteno sostenere acq(ui)çone. Et p(er) dire brevem(en)te et elegge tali generatio(n)i di viti le quali tu pogni i(n) luoghi che ssiano co(n)trarii a loro viti et ad quelli luoghi ne' quali no(n) potevano durare. Piacevile paese et sereno riceve sicuram(en)te ogni generatione di vite.</p> <p>[3.9.3] Le generationi delle viti no(n) è mistiere di contianre [sic!], ma certa cosa è che lle maggiori uve (et) più belle (et) colle granella callose (et) rasciute sonno da m(en)ssa, le fructevili (et) tenere (et) di nobile sapore, specialm(en)te quelle che esfioriscono più tosto, sonno buone ad la vendemia.</p> <p>[3.9.4] Li luoghi mutano natura di molti viti. Solam(en)te le buriane, launq(ue) sonno, sì fanno bellissimo vino, ma sostengono mellio stato caldo che freddo, nè no(n) si possono transmutare di g(r)a(sso) luogo ad magro sença aiuto di sterco. Queste sonno di due generatio(n)i: l'una è maggiore dell'autra, ma la minore isfiorisce mellio et più tosto (et) àne minori tracti dal'uno nodo et dall'autro (et) più picciole granella. Se tu la mecti ad arbore, sì vuole grassa t(er)ra; se la mecti ad basso, sì la vuole meçana. No(n) teme nè</p>	<p>ogne qualità de terra e d'aiere, se tu sai adcaptare le sue generatio(n)e in luoghi co(n)venevoli.</p> <p>[3.9.2] In grasso luogo e pieno porrai quella generatione de vigna la quale soffarai bene e nebbie e brinate, nei colli quella che sostiene ve(n)to e secco, nel grasso ca(m)po po(r)rai vite sottile e fruttivile e salde e forte e frondose, in terra fredda e nebbiosa vite che sono primaticcie e maturano ansi che ve(n)ga el verno, overo vite le quali fanno dure granelle e froriscono sicurame(n)te intra le calligini, in are ve(n)tosio vite duracine, in caldo vite che fanno uve te(n)nere et humide, in seccho vite che no(n) possono sostenere aquasione. Et p(er) dire brevemente, ellegge tale generatio(n)e de vite le quali tu po(n)ghi i(n) luogo che siano cotrarii a lloro vitii e a quelli luoghi ne' quali elle no(n) poterano durare. Piacevoli paesi e sereno riceve sigurame(n)te ognia generatio(n)e di vite.</p> <p>[3.9.3] Non è mistieri di conciare, ma certa cosa che le maggiore uve e pió belle e cole granella callose e rasciutte e le frutevili e te(n)nere e di nobile sapore e spetialme(n)te quelle che isfioriscono pió tosto sono buone ala vendemia.</p> <p>[3.9.4] Li luoghi mutano la natura di molte vite. Solamente le buriane, launqua siano, fanno bellissimo vino, ma sostegnano mellio stato caldo che freddo, nè no(n) si possano tra(n)smutare di grasso luogo a magro senza aiuto di sterco. Queste sono di due generationi: l'una è maggiore che l'altra, ma la minore isfiorisce mellio e pió tosto e àne minori tracti dal'uno nodo a l'altro e pió picciole granella. Se tue la metti al'arbore, sì vuole grasso terreno; se la metti a basso, sì vuole meçano. Non teme nè piovra nè ve(n)to, ma la minore si co(r)rompe spesse volte in del fiore. Et altresì le vite apiane sono molto</p>
--	---

<p>piuva nè vento, ma la minore si corompe spesse volte nel fiore. Et altressi le viti appiane sono molto buone.</p> <p>[3.9.5] Vasta avere co(n)vitare q(ue)ste generatio(n)i. Chi è acorto, si elegiarà le provate et pia(n)tile i(n) tali terre le q(ua)li possino seguitare quelle laund(e) sonno apportate et così ciascuna maniera i(n) sua t(er)ra. Ma la vite et l'arbore è mellio che tu la trasmuti da t(er)ra magra ad grassa, però che se tu la transmuti da grassa ad magra no(n) possono essere buone. Li sarm(en)ti che p(ro)paginiamo dovemo elegiare d(e)l meço d(e)lla vite (et) no(n) del piè et d(e)la ccima, sì che siano o v o sei gemme dilonge dalla vite vecchia, però che malagevileme(n)te tralignarà lo sarmento che tu p(re)nderai di tale stato.</p> <p>[3.9.6] Di vite fructevile che portano una uva o due, ma q(ue)lle che sonno sì caricate di suo fructo che si ri(m)piegano, ché a una vite fructevile sia tal via una talla più fr(uc)tevile d'altra. Et questo ène altressi segno di fructivileça nella vite, s'ella porta fructo i(n) alcuna parte de duro et se ella riempie li ramoscelli, ciò è le talle, che mecte dalle talle di sotto.</p> <p>[3.9.7] Et no(n) dieci notare al tempo della vend(e)mia p(er) potere posscia riconoscere q(ue)lle così fructevili talle. Et dovemo elegiare ad p(ro)paginare talle novelle che no(n) abbiano i(n) sé ni(en)te del duro nè del vechio sarm(en)to; et no(n) dovemo p(re)ndare li sorcoli, ciò è q(ue)lle talle che no(n) àno facto fructo, advegna che siano i(n) fructevile vite,</p> <p>[3.9.8] nè quelle talle che sonno nate del duro d(e)lla vite, co(n) tucto che abbiano menato fructo, però che i(n) suo luogo la madre lo fa fructificare, ma, da che elli è tramutato, sì ritiene suo vitio naturale di no(n) fructificare. Lo capo del sarm(en)to no(n) diè essere nè torto co(n) mano nè travalliato i(n) neuno</p>	<p>buone.</p> <p>[3.9.5] Basta avere co(n)tato q(ue)ste g(e)n(er)atione. Chi è aco(r)to, sì elegga le p(ro)vate e piantile in tali terre le quali possano seguitare quelle launde sono apportate e così ciascuna maniera i(n) sua terra. Ma la vite e l'arbore è mellio che tue la tra(n)smuti da magra terra a grassa, p(er)ò che se tue la tra(n)smuti di grassa a magra no(n) possano essere buone. Li sarme(n)ti che p(ro)paginiamo dovemo elegiere del meço dela vite (e) no(n) da' piei, nè dela cima, sì che siene cinq(ue) o sei ge(m)me dilongi dala vite vecchia, p(er)ò che malagevuleme(n)te tralignerae lo sarme(n)to che tue p(re)nderai di tale stato.</p> <p>[3.9.6] Di vite fructevule: nè no(n) dovemo riputare fructevule quelle talle che po(r)tano una uva u due, ma quelle che sono sì caricate di suo fructo che si ripiegano, ché una vite fructevule sì è talvolta una talla più fructevule che un'altra. E questo è altressi segno di fructevuleça nella vite, s'ella po(r)ta fructo i(n) alcuna p(ar)te del duro e s'ella riempie li ramoscelli, ciò è le talle, dala p(ar)te di sotto.</p> <p>[3.9.7] E questi segni dèi notare al te(m)po dela vendemia p(er) potere possa riconoscere q(ue)lle così fructevule talle. E dovemo eleggiere a p(ro)paginare tallo novello e che non abia in sé neente del duro nè del vecchio sarme(n)to; e no(n) dovemo p(re)ndere li furcoli, ciò è q(ue)lle talle che non à(n)no fatto fructo, avegna che siano fructevule vite,</p> <p>[3.9.8] nè q(ue)lle talle che sono del duro dela vite, con tutto che abbiano menato fructo, p(er)ò che i(n) suo luogo la madre lo fae fructificare, ma, da ch'elli è tramutato, sì ritiene suo vitio naturale di no(n) fructificare. Lo capo del sarme(n)to da ponere no(n) dèe essere to(r)to co(n) mano nè travalliato i(n) neuno modo, nè p(er) ve(n)tura la miliore p(ar)te si co(n)rompa sotto t(er)ra e la peggiore remanga sop(ra)</p>
--	---

<p>modo, nè p(er) ventura la millior p(ar)te si corompa socterra et la peggiore rimanga sopra t(er)ra. Unde q(ue)lla parte che dè mectare le radici no(n) si co(n)viene molestare nè farlle neuno ledim(en)to col quale la co(n)vegna co(n)tendere ançi che si prenda. Et dovemo ponare le viti in dì che sieno tiepidi et piacevoli (et) guardare che nè sole nè vento no(n) arda li sarm(en)ti, ma, sì tosto come sonno ricisi dala vite, sì lli dovemo ponare o serbare soctera.</p> <p>[3.9.9] Di q(ue)sto mese, (et) da q(ui)nci i(n)nançi p(er) tucta la primavera, dovemo ponare le viti nele co(n)trad(e) fredd(e) (et) acq(ua)çose (et) i(n) t(er)re grasse et humide. Lo sarm(en)to da ponare longo uno gobito. I(n) t(er)ra grasa lassaremo maggiori spatii dell'uno sarm(en)to al'autro che i(n) t(er)ra magra. Molti sonno che, pone(n)do le vigne, lassano spatio tra lle viti da ciascuna parte tre piei (et) così piantano p(er) questo modo nella tavola d'uno giugero tremilia seicento sarm(en)ti.</p> <p>[3.9.10] Ki lassa spatio tra le viti pur due piei e meço, sì ve ne puote piantare cinq(ue) millia III C(ento) setanta e sei. Ad ponare t(er)ra i(n) questo ordine secondo li spatii che tu vorai, o di due piei e meço o di tre, sì segurà p(er) filo e p(er) riga tucti li luoghi d(e)' sarm(en)ti piantare secondo q(ue)lli spatii i(n) filo i(n) filo.</p> <p>[3.9.11] (Et) no(n) diè pia(n)tare tucta la vigna di pur una generatione di viti, nè p(er) ventura q(ue)llo anno q(ua)ndo sarà tempo contrario ad quella g(e)n(er)ationi di viti p(er)di la vend(e)mia i(n) tucto. E però dovemo piantare o quatro o v generatio(n)i d(e)lle milliori, sì che ssia ciascuna p(er) sé divisa dall'autra generatione i(n) sua tavola. Et se la vigna è vecchia, molto agevilem(en)te potremo allevare altre generationi di viti ad tavola ad tavola, sì che sarà altresì ben</p>	<p>terra. Unde q(ue)lla p(ar)te che metterà le radice no(n) si co(n)viene molestare nè farle neuno ledime(n)to col quale co(n)vegna co(n)tedere ansi che p(re)nda. E dovemo ponere le vite in die che siano tiepidi e piacevoli e gua(r)dare che sole nè ve(n)to no ne arda li sarme(n)ti ma, sì tosto come sono ricisi dela vite, sì lli dovemo ponere o s(er)bare sotterra.</p> <p>[3.9.9] Da questo mese, da quinci inna(n)si p(er) tucta la primavera, dovemo pon(er)e le vite nele co(n)trade fredde e aquose (e) i(n) terre grasse (e) humide. Lo sarme(n)to è da ponere lungo uno gobito. In terra grassa lasseremo maggiore spatii dal'uno sarme(n)to al'altro che i(n) terra magra. Molti sono che, pone(n)do le vigne, lassano spatio tra le viti da ciascuna p(ar)te tre piedi e così piantano p(er) q(ue)sto modo nella taula di uno giugero tremilia secento sarme(n)ti.</p> <p>[3.9.10] Chi lassa spatio tra le vite pió di due piedi e meço, sì ve ne puote piantare cinquemilia quattroce(n)to sexantasei. A ponere intra q(ue)sto ordine seco(n)do li spatii che tue vorrai, o di due piei e meço o di trei, sì seguerrai p(er) filo e p(er) riga tutti luoghi deli sarme(n)ti piantare seco(n)do quelli spatii i(n) filo i(n) filo.</p> <p>[3.9.11] E no(n) dèi piantare tutta la vigna pure d'una via e d'una generatione di vite: sì è p(er) ve(n)tura q(ue)llo anno lo quale sarà te(m)po (co)ntrario p(er)di quella generatione di vite, p(er)di la vendemia i(n) tutto. E p(er)ò dovemo piantare o quatro o cinq(ue) generatione di vite dele migliori, sì che sia ciascuna p(er) sé divisa dal'altra generatione di vite a tavola a tavola, sì che sarà altresie bene distinta p(er) g(e)n(er)atione i(n) div(er)se taule come fosse tutta piantata di novello in quello modo. Qua(n)do le generatione dele vite seranno così divise p(er) taule, sì</p>
--	--

<p>distinta p(er) generationi i(n) div(er)sse tavole come fusse tucta pianta di novello i(n) quel modo. Quando le generatio(n)i d(e)le viti saranno così divise p(er) tavole, sì potranno mantenere suo tempo ad fiorire, ad maturare e ad fare vendemia.</p> <p>[3.9.12] Nè no(n) sarà mistiere di vend(e)miare l'acerbie p(er) paura nè le mature i(n)fracidino nè lassare guastare le mature p(er) actendere ad maturare l'acerbie, ançi sarà ciascuna tavola p(er) sé tucta i(n)sieme matura quasi i(n) uno te(m)po, sì che ciascuna potrà avere sua drecta vendemia seco(n)do suo tempo.</p> <p>[3.9.13] Con tucto q(ue)sto si seguita di ciò altro bene, ke lla vend(e)mia no(n) verrà tucta i(n)sieme, und(e) la potrai fare adassio; (et) portarai ciascuno riponare p(er) sé, sì si s(er)barà mellio quando no(n) sarà travalliato l'una dalla ventura dall'alt(ro). Ma se q(ue)sto ti pare malagevile ad disti(n)guare così tucte cose, almeno, quando tu planti vigna, no(n) mescolare altre viti i(n)sieme se no(n) tale che ssi co(n)vengano i(n)sieme (et) di sapore et di fiore (et) di matureça. Et ciò ti dico che debbi fare i(n) vigne di pastini (et) di solci, ma sse tu vuoi plantare vigna p(er) fosse, sì dispone li sarm(en)ti da quatro parti</p> <p>[3.9.14] (et), così come Columela, mette nella ffoffa d(e)' sarm(en)ti lo ste(r)co mescolato cola vinaccia (et), s'è la t(er)ra magra, sì vi mecte nelle fosse là u planti li sarm(en)ti della t(er)ra grassa. Quando verrai a ponare la vite, ciò è lo malliolo, la talla, lo sarm(en)to, sì lla pone i(n) t(er)ra un poco humida, ma più asciutta che lotosa, (et) mectela uno poco ad richino, però che si p(re)nde mellio, (et) lassa due gemme sopra t(er)ra.</p> <p>3.9.2 che l] <co> che 3.9.13 verrà] ver[ra].</p>	<p>potera(n)no ma(n)tenere suo te(m)po a fiorire e a maturare</p> <p>[3.9.12] l'acerbe, ansi serà ciascuna taula p(er) sé tutta i(n)sieme quasi matura i(n) uno te(m)po, sì che ciaschuna potrà avere sua drecta vende(m)mia e suo te(m)po.</p> <p>[3.9.13] Co(n) tutto q(ue)sto seguita di ciò altro bene, che la vende(m)mia no(n) verrà i(n)sieme, unde la potrai fare ad agio; e potrai ciascuno vino riponere p(er) sé e si serberà mellio qua(n)do no(n) sarà travalliato lo vino la natura l'uno dal'altro. Ma se q(ue)sto ti pare malagevule a distinguere cosie tucte cose, almeno, qua(n)do tue planti vigna, no(n) mescolare altre viti i(n)sieme se tali che se (con)vegnano i(n)sieme e dei sapori e dei fiori e di maturessa. E ciò ti dico che debbi fare i(n) vigne di pastini e di solci, ma se tu vuoi plantare vigna p(er) fosse, sì dispone li sarme(n)ti da quatro p(ar)te</p> <p>[3.9.14] e, sì come Columella dicie Columella dice, mette nela fossa dei sarme(n)ti lo sterco mescolato cola vinaccia e, se lla terra è magra, sì vi mette nelle fosse là o' planti li sarme(n)ti dela terra grassa. Qua(n)do verrai a ponere la vite, ciò è lo magliolo, lo sarme(n)to, sì lla pone i(n) terra uno poco humida, ma più asciutta che lotosa, e mettela un pocho a richino, p(er)ò che si prende meglio, e lassa due ge(m)me sopra terra.</p> <p>3.9.1 tutte] tu«u»→tte 3.9.2 generatione²] <ge> generatione la quale] <lab> la quale nei colli] nei duo< colli aquasione] aquasione 3.9.4 meçano] <grasso terreno> meçano.</p>
<p>[3.10.rubr.] D(e)le viti di suli arbori (et) d(e)le piante che portano le vite sop(ra) sé.</p>	<p>[3.10.rubr.] Dele vite di suli arbori e dele piante che po(r)tano le vite sopra essa. X.</p>

<p>[3.10.1] Se tue ti dilecti d'avere arbusti, sì alleverai i(n) prima la vite d(e)lla buona generatione nel seminario i(n) luogo convenevole (et) posscia le tramutarai con tucte le radici a ppiè d(e)ll'arbore su nel quale la vuoi fare mo(n)tare. Seminario appellamo una tavola di t(er)ra cavata ugualmente adentro due piei (et) meço (et) grand(e) seco(n)do la multitudine che vi vuoi piantare. In q(ue)sta cotale tavola dovemo ponare li sarm(en)ti molto poco longi l'uno dall'aut(ro),</p> <p>[3.10.2] co(n) tre geme sopra t(er)ra se-l colto è i(n) valle o humidoso, et posscia che saranno p(re)se (et) averanno due anni, o viti o arbori che fianno, sì li tramutarai là u ti piacerà. E q(ua)ndo verà ad tramutare et piantare, sì lli rimonda di tucti e vecchiumi e no(n) vi lassare che uno poco (et), se vi troverai radice magagnata, sì la tallia via.</p> <p>[3.10.3] Così pianterai a ppièi d(e)ll'arbore due viti i(n) una fossa, sì che la radice no(n) si tocchino i(n)sieme; ançi mecte alquante pietre i(n) meço, grandi poco meno d'una libra. Dice Mago chel el p(ri)mo a(n)no no(n) dovemo ricalçare la vite di t(er)ra da piè, ma lassarla cavarella dintornno, p(er) che mectarà più i(n) profondo le radici. Ma q(ue)sto si co(n)viene forse i(n) p(ro)vencie secce, ché nele homorose avrebe i(n)fracidare se no(n) ffusse ricolta i(n)mantenente.</p> <p>[3.10.4] Ad viti portare sonno buoni questi arbori: piopo ciò è albaio, olmo (et) frasso ne' luoghi mo(n)tagnosi (et) asperi là u solmo no(n) ti truova sì bello.</p> <p>[3.10.5] Se là u tu fai li arbori, ciò è arbore p(er) vite p(er) di suso, (è) camo da portare biada, sì lassa in meço tra l'uno arbusto et l'autro quaranta piei, ad ciò che si possa seminare ed i(n) altra t(er)ra lassa pur vi(n)ti piedi. Lo piè della vite diè essere dilonge dal suo arbore uno piè (et) meço, ché, se fusse troppo</p>	<p>[3.10.1] Se tue ti dilette d'avere arbusti, alleverai i(n) p(ri)ma le vite dela buona generationi nel seminario in luogo (con)venevule e possa la tra(n)smuterai co(n) tutte le radice a piè del'arbore su nel quale la vuoi fare mo(n)tare. Seminario appellano una taula di terra cavata egualmente aentro due piei e meço e gra(n)de seco(n)do la multitudine che tue vi vuoi piantare. In q(ue)sta cotale taula dovemo piantare li sarme(n)ti molto poco lunghi l'uno dal'altro,</p> <p>[3.10.2] co(n) tre ge(m)me sopra terra se colto è i(n) valle o humidoso, e possa che sera(n)no p(re)se e averanno due anni, o vite o arbori, sì li trasmuterai là u ti piacerà. E qua(n)do verrai a tra(n)smutare e a piantare, sì lli rimo(n)da di tutti vecchi e vecchiarani e no(n) vi lassare che un poco e, se tue troverai radice magagnatata, sì lla tallia via.</p> <p>[3.10.3] Così pianterai a piedi del'arbore due vite i(n) una fossa, sì che le radice no(n) si tocchino insieme; anzi mette alqua(n)te pietre i(n) meço, grandi poco meno d'una libra. Dicie Mago che 'l primo anno no(n) dovemo ricoltare di terra la vite da piedi, ma lassala cavarella dintorno, p(er)ché metta pió i(n) p(ro)fondo le radicie. Ma questo si co(n)viene fare i(n) p(ro)vi(n)cie secche, ché in nell'omoroze arebbe infracidare se no(n) fusse ricalciata inma(n)tene(n)te.</p> <p>[3.10.4] A vite po(r)tare sono buoni questi arbori: oppio, ciò è arbore, olivo e frasso nei luoghi mo(n)tagnosi e aspri, là olivo no(n) si trova sì bello.</p> <p>[3.10.5] Se là u te fai li arbusti, ciò è arbori co(n) vite p(er) di susu, è ca(m)po da portare biada, sì lassa in meço tra l'uno arbusto e l'altro quara(n)ta piè, acciò che si possa seminare, e i(n) altra terra sì lassa pure vi(n)ti piei. E lo piè dela vite dè essere dilungi dal suo arbore uno piè e meço, ché, si fusse troppo p(re)sso,</p>
--	---

<p>p(re)sso, lo acresscim(en)to d(e)ll'arbore l'avrebbe i(m)pedim(en)tire. (Et) dovella i(n)mantenente co(n)giongiare all'arbore (et) affossarla, ch� le bestie no(n) le possano tenere dapno.</p> <p>[3.10.6] Un altro modo breve si � di fare questi arbusti: p(re)nd(e) una corbella larga almeno uno pied(e),</p> <p>[3.10.7] empila di t(er)ra (et) apend(e)la p(re)sso del sarm(en)to che tu vuoi avere et fa andare lo sarm(en)to p(er) uno p(er)tuso o d(e)l fondo dela corbella et passare di sopra. In capo d(e)l'anno, q(ua)ndo sar� p(re)sso, si 'l tallia di laund(e) � (et) portalo cos� (et) piantalo con tucta la corbella sen�a el fondo ad pi� dell'arbore che ti piace. In q(ue)sto modo potrai tramutare quante viti vorai sen�a neuno dubbio del p(re)ndare.</p>	<p>l'acrisime(n)to del'albore l'avrebbe a impedime(n)tire. E dovemola inco(n)tene(n)te (con)iungere al'arbore e afossarla, ch� lle bestie nolli possano rendere da(n)no.</p> <p>[3.10.6] E un altro m(odo) breve si � da fare arbusti: prende una corbella larga almeno uno pi�,</p> <p>[3.10.7] e impiela di terra e ape(n)dela app(re)sso del sarme(n)to p(er) uno p(er)tuso del fondo dela corbella e passare di sopra. In capo dell'anno, qua(n)do ser� p(re)sso, si tallia di launde � e po(r)talo cos� e pia(n)talo co(n) tutta la co(r)bella senza fo(n)do a pi� dell'albore che tti piace. In questo modo potrai tra(n)smutare q(ua)(n)te vite vo(r)rai senza neuno dubbio del p(re)ndere.</p> <p>3.10.5 dovemola] dove�ne��mola.</p>
<p>[3.11.rubr.] Delle vigne provi(n)ciali</p> <p>[3.11.1] Nele provencie si fanno le vigne i(n) molti modi, ma lo milliore di tucti si � l� u la vite sta ricta come uno arbore. Ma no(n) si co(n)viene lassare pi� alta d'uno pi� et me�o. Et quando el'�ne sottile, si la d(�)i legare al palo fin che � facta forte che si possa co(n) tucto suo fructo p(er) s� med(e)sima. La seconda maniera si � mectarla i(n)torno p(er) pergole su p(er) le canne. La t(er)tia si � lassarla iacere p(er) t(er)ra. Tucte q(ue)ste maniere puoti ponare et p(er) fosse et p(er) solchi.</p>	<p>[3.11.rubr.] Dele vigne p(ro)vinciale. XI.</p> <p>[3.11.1] Dele vigne si fanno i(n) molti modi, ma lo miliore di tutti si � l� u la vite stae ritta come uno arbore. Ma non si co(n)viene lassare pi� alta d'uno pi� e me�o. E qua(n)do � sottile, si lla d�i legare al palo finch� � fatta fo(r)te che si possa co(n) tucto suo fructo p(er) s� medesima stare ferma. La seco(n)da maniera si � metterla into(r)no p(er) p(er)gole su p(er) le ca(n)ne. La tersa si � lassarla giacere p(er) terra. Tutte queste maniere puo' ponere p(er) fosse e p(er) solchi.</p>
<p>[3.12.rubr.] Di potare le vigne alte.</p> <p>[3.12.1] In q(ue)sto tempo � buono potare le vigne ne' luoghi temp(ar)ati (et) uno pochetto freddi, ma, se la vigna � grande et molta, si pota di q(ue)sto te(m)po la parte che � di vesso septe(n)trione, l'altra parte pota d'autupno. Quando poti la vite, sempre ti studia di fare come suo capo diventi pi� forte; und(e) alla vite d(e)bile no(n) lassare pi� che uno capo.</p>	<p>[3.12.rubr.] Da potare le vigne comune alte e basse. XIII.</p> <p>[3.12.1] In q(ue)sto te(m)po � buono potare le vigne ne' luoghi te(m)p(er)ati e un pogheto freddi, ma, se la vigna � gra(n)de e molta, si pota di questo tempo la p(ar)te ch'� di v(er)so sete(n)trione, l'altra p(ar)te pota d'autunno. Qua(n)do poti la vite, sempre studia di fare come suo gambo diventa pi� fo(r)te; uve la</p>

<p>[3.12.2] In potare la vite sì dèi talliare le talle grasse, ritorte, debili (et) chelle che sonno nate i(n) mal luogo d(e)lla vite (et) la talla afocata, la q(ua)le è nata i(n)tra talle; ma s'ella p(er) sua grasseça aggia l'uno di quelle due dallato, sì tallia la captiva (et) lassa q(ue)lla i(n) suo luogo. Uno d(e)' buoni sarm(en)ti che la vite à di socto i(n) buono luogo sì lassa co(n) una gemma o con due p(er) potere rinovellare la vite.</p> <p>[3.12.3] Ne' luoghi più temp(ar)ati potrai lassare più campo et più alta la vite et ne' magri, ne' troppo caldi, dirupati et ventosi sì la dèi fare più bassa. Ne' luoghi g(ra)si ad ciascuno braccio di vite lassa due talle. Ad la vite che è alta no(n) dovemo lassare più che octo capi (et) uno guardare nella p(ar)te di socto p(er) rinovellare.</p> <p>[3.12.4] Ciò che le nasce al gambo dovemo talliare. Se 'l gambo è d(e)la vite (è) cavato o p(er) sole o p(er) acqua o p(er) animali, sì dovemo radare tucto fracido (et) ongiare ine di t(er)ra iscopata cola morcha. Quando trovi nella vite neuna scorça discioverata, el pend(e)nte sì tallia via (et) no(n) farà lo vino tanta feccia.</p> <p>[3.12.5] Et launche trovi mussco nella vite, ciò è niuno fracidume, sì 'l tallia, (et) tucte le talle ad schisio et tonde, sì come decto è di sopra. Tucte le talle vechie et le malnate et lassa li capi novelli (et) al custod(e), ciò è ad la talla di socto che lassi p(er) rinovellare, rici(d)e tucte le talle vechie dell'anno et rimondala bene. Quelle viti che sonno i(n) p(er)gola o i(n) pali deno avere quatro braccia,</p> <p>[3.12.6] et p(er) ciascuno braccio due talle se lla vite è grassa (et) s'ella è magra pur una. Ma guarda se(m)pre che tu lassi le talle che sonno dalla p(ar)te di sotto, p(er) che seccarebbe la vite come s'ella fusse p(er)cosa di folgore. Und(e) dovemo lassare di quelli capi che no(n) sonno nè nel duro nè nella cima, però</p>	<p>vite è debile no(n) lassare pió che uno capo.</p> <p>[3.12.2] In potare le vite sì dèi talliare le talle grasse, ritorte e debile e q(ue)lle che sono nate i(n) male luogo della vite e la talla fo(r)cata la quale è nata infra due talle; ma s'ella p(er) sua grassessa aggia adibelitata l'una di quelle due dallato, sì tallia la captiva e lassa q(ue)lla in suo luogo. Uno dei buoni sarne(n)ti che la vite abia di sotto in buono luogo sì lassa co(n) una ge(m)ma o co(n) due p(er) potere rinovellare la vite.</p> <p>[3.12.3] Nei luoghi più te(m)p(er)ati potra' lassare più capi e più alta la vite e nei magri, ne' troppo caldi, dirupati e ve(n)tosì sì la dèi fare più bassa. Nei luoghi grassi a ciascuno braccio di vite lassa due talle. Ala vite ch'è alta no(n) dovemo lassare pió che octo capi e uno gua(r)dare p(er) rinovellare i(n) dela p(ar)te di sotto.</p> <p>[3.12.4] Se lla vite non è da rinovellare, ciò che le nasce al gambo dovemo talliare. Se 'l gambo dela vite è cavato o p(er) sole o p(er) acqua o p(er) a(n)i(m)ali, sì dovemo radere tutto lo fracido e ongiervi di terra ste(m)p(er)ata cola mo(r)ca. Qua(n)do trovi nela vite neuna sco(r)ça discioverata pendente, sì la taglia via (e) no(n) farà lo vino tanta feccia.</p> <p>[3.12.5] (E) launq(ue) trovi moscio i · nella vite, ciò è neuno fracidume, sì 'l taglia (e) tutte le tagliature dovera(n)no essere facte a schigio (e) tonde, sì come dicto è di sopra. Tutte le talle vechie (e) le malnate talliare, lassa li capi novelli (e) fructuosi e al custodo, ciò è alla talla di sotto che lassi p(e)r rinovellare, ricidi tutte le talle dell'a(n)no (e) rimonda lei bene. Quelle vite che sonno i(n) p(er)gola o in pali denno avere quatro braccia,</p> <p>[3.12.6] (e) p(er) ciaschuno braccio due talle se lla vite è grassa e s'ella è magra pure una. Ma guarda sempre che no(n) lassi le talle che sono dalla p(ar)te di socto, ché seccarebbe la</p>
--	--

<p>che chelle di socto fa(n)no meno fructi (et) q(ue)lle della cima fanno tanto fructo che gravano troppo la vite (et) menalla tropo a llonga, ciò è la fanno troppo c(re)ssciare. Et però dovemo lassare li capi pur d(e)le talle di meço. Lo tallio d(e)la talla no(n) dè essere p(re)ssso della gema, ma uno poco più suso però che, se tu la talliarai presso d(e)la gema, sì avrà digocciolare (et) seccare.</p> <p>3.12.3 capi] caꝑi.</p>	<p>vite come s'ella fosse p(er)cossa di folgore. Unde dovemo lassare di quelli cotali capi che no(n) sono nel duro della cima, p(er)ò che quelle di sotto fanno meno fructo (e) quelle di cima fanno tanto fructo che gravano troppo la (e) menala troppo a lunga, ciò è la fanno troppo crescere. (E) p(er)ò dovemo lassare li capi pure di talle di meço. Lo talglio della talla no(n) dè esse presso dalla ge(m)ma, ma um poco più suso p(er)ò che, se tu le tallierai presso dalla ge(m)ma, sì arà digocciolare (e) secchare.</p> <p>3.12.4 ciò] cioe> 3.12.5 i nella] ñnella taglia] <taglia> taglia.</p>
<p>[3.13.rubr.] Di potare l'arbore cola vite.</p> <p>[3.13.1] Ad le vite che va sul'arbore dovemo talliare la p(ri)ma talla et no(n) le dovemo lassare che due geme o tre. Et posscia ciascuno anno dovemo lassare cressciare uno poco p(er) ciascuno anno, diriçando sempre una d(e)lle talle versso la cima d(e)ll'arbore. Chi vuole avere più vino, sì lassa ad la vite molti capi p(er) li rami d(e)l'arbore; chi vuole milliore vino, sì ma(n)da le talle ed extend(e)le div(er)sso la cima d(e)l'arbore. Ne' forti rami d(e)l'arbore dovemo lassare più capi di viti (et) ne' debili meno.</p> <p>[3.13.2] La maniera di portare la vite d(e)l'arbore sì è che tu ricidi via tucte le talle vecchie d(e)ll'atro anno et a q(ue)lle nuove, le q(ua)li tu lassi, sì tallia tucti li caprioli (et) li rami no(n) utili. (Et) ciascuno anno dovemo isciolgare la vite (et) rilegare però che se ne rifrigera. Li rami d(e)l'arbore che porta la vite convene essere talliati et disposti i(n) tal modo che l'uno no(n) sia drictam(en)te socto l'altro. Nel luogo grasso fa che l'olmo o altro arbore che porta vite sia tucto rimo(n)dato sença neuno ramo octo piei di t(er)ra (et) nel luogo magro secte piei.</p> <p>[3.13.3] I(n) t(er)ra rusiadosa et nebbiosa lassa li</p>	<p>[3.13.rubr.] Di potare l'arbaro (e) la vite. XIII.</p> <p>[3.13.1] La vite che va sul'arbore dovemo tagliare la prima talla (e) no(n) li dovemo lassare oltra due ge(m)me o tre. (E) possa ciascun anno dovemo lassare crescere un poco p(er)ché ciascuno anno dirisando [...].</p>

<p>rami d(e)l'arbore ad potare la vite dive(r)so oriente (et) occid(e)nte (et) là altri talli et ad ciò ch'e racgi d(e)l sole possano ved(e)re tucte le m(em)bra d(e)lla vite. Et guarda che la vite grossa no(n) sia nell'arbore et, quando la p(ri)ma arbore viene meno, sì alleva d(e)ll'autre. I(n) luogo addicesso lassa più basso li rami, in luogo piano ed humido sì li lassa più ad alto. No(n) diè legare la talla d(e)lla vite co(n) duro legame, che no(n) la ricida o la guasti; e sappi questo, che q(ue)llo tanto che la talla avere p(re)ndare fuore, ciò è oltre la legatura, sì farà fructo et q(ue)l che sta i(n)fra la legatura sì rimarrà ad fare capo nell'ano seq(ue)nte.</p>	
<p>[3.14.rubr.] Di potare le vigne p(ro)vi(n)ciali. XIII.</p> <p>[3.14.1] Se tu vuoi fare viti alla maniera p(ro)vi(n)ciale che d(e)cta è, ciò è che stieno rictè p(er) sé med(e)sime sì come arboscelli, sì lla lassarai rami da quatro parti (et) i(n) ciascuno ramo lassarai tanti capi q(ua)nti le viti puote portare. La vite che ssi lega i(n) canne ad fare p(er)gola tonda dovemo potare ad guisa di q(ue)lla che p(er) t(er)ra va o è legata ai pali. Quella vite che iace sença neuno sostentam(en)to, la qual cosa è da ffare p(er) solo pov(er)tà o p(er) neccessità della provencia, sì averà lo p(ri)mo a(n)no due ge(m)me (et) poscia menerà più; ma tucta via q(ue)sta cotal vigna che iace d(è) essere più astrecto (et) più corta che neuna altra.</p>	<p>ø</p>
<p>[3.15.rubr.] Di potare la vigna novella.</p> <p>[3.15.1] Dice Columela che lla vite d(è) essere lo p(ri)mo anno informata, ciò è novella, ad uno braccio solam(en)te et no(n) si co(n)viene tucta ricidare lo seco(n)do anno, sì come usano q(ue)lli d'Italia, però ch'ella morebbe o ella mectarebbe tallo sença fructo.</p> <p>[3.15.2] Und(e) p(re)sso d(e)la coniu(n)tura trare o</p>	<p>ø</p>

<p>una gema o due la q(ua)l cosa dovemo fare nella vite che è fortarella (et) dovemo sostentare novella vite o con ca(n)ne o cco(n) pali soctili, p(er) che lo t(er)tio anno li possa avere più forti,</p> <p>[3.15.3] però che posscia che ella avrà quactro anni, s'ella è i(n) t(er)ra grassa, sì potrà bene nudrire tre braccia ovvero rami. Inma(n)tenente che tu ài potata la vigna, sì ne traè fuore li sarm(en)ti et li rovi et tucto ciò che potesse fare neuno i(m)peditim(en)to ad que' che lla dè çappare.</p> <p>3.15.3 dè] ded.</p>	
<p>[3.16.rubr.] D(e)le p(ro)pagini.</p> <p>[3.16.1] In q(ue)sto mese di ffrebaio dovemo p(ro)paginare, ciò è rinovellare, la vite che ène vecchia (et) rossa et guasta et, sì come dice Columela, mellio la potrai rinovellare ad mergo che ad sotteralla tucta. Mergo ène decto quando sottera l'omo la vite longa, sì che rimane di ffuore di v(er)sso lo gambone vechio uno archio sopra t(er)ra (et) fuore sopra la ffosa rimane la tallarella da cressciare,</p> <p>[3.16.2] ché, se homo colcasse sottera tucta la vite, sì dice Columela che mectarebe tropo radici. In capo di due ani potrai talliare lo mergo, ciò è q(ue)llo arcone, et diradicare tucto lo vechio (et) lassare la novella. Ma dicono li coltadori che, se tu talliarai ai due anni, sì rimangono alcuna via le radici troppo debili et perissce tucto.</p>	<p>[3.16.1] [...] mellio la potrai rinovellare a mergo che sotterarla tutta. Mergo è detto qua(n)do sotterra homo la vite lunga, sì che rimane fuora di verso lo ga(m)bo vechio uno irco sopra terra e fuore sopra la fossa rimane la tallarella da crescere,</p> <p>[3.16.2] ché, se homo coricasse sotterra tucta la vite, sì dicie Columella che metterebbe troppo radicie. Quie capo de due anni potrai talliare lo mergo, ciò è q(ue)llo airone, e diradicare tucto lo vechio e lassare la novella. Ma dicono li coltadori che, se tue tallierai ai due anni, sì rima(n)gono alcuna via le radice troppo debile e p(er)iscono i(n) tutto.</p> <p>3.16.1 tallarella] tallard→ella.</p>
<p>[3.17.rubr.] D(e)lli i(n)nestam(en)ti. XVII.</p> <p>[3.17.1] Ne' luoghi caldi et prima potemo di q(ue)sto mese i(n)nestare, ovvero i(n)setare, l'arbori, la qual cosa si fa i(n) tre maniere, due delle q(ua)li potemo fare ora et la t(er)tia maniera èt da serbare alla state. Le maniere sonno</p>	<p>[3.17.rubr.] Deli innestame(n)ti. XVII.</p> <p>[3.17.1] Nei luoghi caldi e p(ri)maticcii potemo di questo mese innestare, overe inserire, li arbori, la quale cosa si fa in tre mainiere, due dele quali potemo fare ora, la tersa maniera è da s(er)bare ala state. Le maniere sono</p>

<p>queste: i(n)nestare nel tro(n)co o nella buccia overo i(m)piastrare. Addunq(ue) i(n)estaremo i(n) q(ue)sto modo: in p(ri)ma ricid(e) colla sera l'arbore overo lo ramo che vuoi i(n)estare i(n) luogo necto et bello sença neuna roctura, et guarda bene che al segare no(n) si ledisca la buccia dalla parte che rimane talliata p(er) essere i(n)estata. Quando l'averai ricisso, sì mecte tucto bellam(en)te uno soctille fe(r)ro tra la buccia e i legno d(e)ll'arbore i(n)tornno di tre deta (et) discevera l'uno dall'altro pianamente sì che la bucia no(n) si fenda.</p> <p>[3.17.2] Poscia vi mecte dentro uno bello co(n)gnolecto, ciò è cepparella, soctile o di sferro o d'osso, et specialm(en)te d'osso di leone, p(er) fare via ad nesto et metevi dentro et abbi aparecchiato lo nesto et metelvi dentro sì tosto come n'avrai tracta la cepparella.</p> <p>[3.17.4] Lo q(ua)le nesto dè essere ramo novello, fructevile, nodoso, bifurcato o trifurcato co(n) molte gemme, grosse come piccol dito d(e)lla mano et p(re)ndelo dala p(ar)te orientale dell'arbore</p> <p>[3.17.2] et sottilialo talliandolo pur dall'uno, lato sì che la medolla et la buccia dall'otra parte sia bene i(n)tera et sia tanto longo che ne rimanga di fuore o sei dita o otto.</p> <p>[3.17.3] Così potrai mectare i(n) uno troncho o due nestoli o tre o più secondo che el troncho sarà, sì che rimagna tra l'uno i(n)nestolo (et) l'altro spatio di quatro dita o più. Quando l'averai così messo, sì lo lega molto bene o con giunghi o co(n) vimini (et) mectevi su loto (et) cuop(re)lo di musco (et) lega tucto i(n)torno, sì che d(e)l nestolo rimagna di fuore sopra tucta la legatura quactro dita. Molti alt(ri), quando ànno riciso lo tronco, sì 'l do dovemo fendare p(er) meço (et) apparecchio co(n) una ceppa, ciò è cugnolo, et ficcanovi</p>	<p>q(ue)ste: innestare nel tro(n)co o nella buccia overo impiestrare. Adunqua innesteremo i(n) q(ue)sto modo: in p(ri)ma ricidi cola s(er)ra l'arbore overo lo ramo che vuole innestare i(n) luogo netto e bello senza neuna roctura, e gua(r)da bene al segare no(n) ledisca la buccia della p(ar)te che rimane p(er) essere inestata. Qua(n)do l'avrai riciso, sì mette tutto bellame(n)te uno sottile ferro tra la buccia e legno del'arbore into(r)no di tre dita e disanarà l'uno dall'altro bellame(n)te sì che la buccia no(n) si fenda.</p> <p>[3.17.2] Possa vi mette dentro uno conio, ciò è cepparello, sottile o di ferro o d'osso, e spesimalme(n)te d'osso di leone, p(er) fare la via alo nesto, e abbi aparechiato lo nesto e mettelovi dentro sì come n'avrai tracta la sepparella.</p> <p>[3.17.4] Lo quale innesto dè essere ramo novello, fructevule, nodoso, biforcato, co(n) molte ge(m)me, grosso come uno piccuto dito dela mano e p(re)ndelo dala p(ar)te orientale del'arbore e</p> <p>[3.17.2] sottilialo talliando pur dall'uno lato, sì che la merolla e la buccia dell'altra p(ar)te sia bene intera et sia tutto longo che ne rimanga di fuore o sei dita o otto.</p> <p>[3.17.3] Così potrai mettere i(n) uno tro(n)co o due nesti o trei o più secu(n)do che 'l trocho serà, sì che ruma(n)ga tra l'uno et l'altro spacio di quattro dita o più. Quando l'averai così messo, sì lo lega molto bene o cu(m) giu(n)chi o cu(m) vimeni e mettive su loto e cuoprelo col muschio et lega tutto i(n)torno, sì che del nesto rima(n)ga di fuori sopra tutta la legatura quatro dita. Molti altri, quando ànno riciso lo tronco, sì 'l fendeno p(er) meçço (e) ap(re)lo conn una ceppa, ciò è conio, (e) ficca i(n) dentro lo nesto talliato dall'uno lato (e) dallo altro a guisa d'una çappa, sì che la merolla no(n) ledisca nè sia toccata. Posca ne trae</p>
---	---

<p>dentro lo nestolo talliato dall'uno lato et dall'autro ad guissa d'una ceppa, sì che lla medolla non è ledita nè toccata. Posscia ne traganò fuore l'altro çeppa che-l teneva ap(er)to, sì ristrenge lo troncho i(n)sieme.</p> <p>[3.17.4] Ambedue queste maniere d'inestore potemo fare nella p(ri)mavera et dovemole fare ad luna crescente, quando comincia la ge(m)ma delli arbori ad i(n)grossare.</p> <p>[3.17.5] Se tu vorai i(n)estare piccola arbore, però che è mellio et cressce più tosto, sì ricide lo tronco p(re)sso t(er)ra et mecte lo nesto, sì come dicto è, tra lla buccia (et) lo legno et posscia stringe cha questo m(odo) è lo milliore. Alcuno fende lo troncho p(er) meço et metevi dentro lo nesto ad guisa d'una çeppa talliato dall'uno lato et dall'autro, sì che dalle cantora rimane colla buccia et è sì formato et messo ad modo che la buccia d(e)llo nesto viene di pari i(n) pari d'ogni lato ugualmente colla buccia di fuore d(e)l troncho. Nell'arbore novella dovemo adcolliare la t(er)ra d'ogne i(n)tornno alta fine ad lo nestolo (et) così no(n) temerà nè vento nè caldo.</p> <p>[3.17.6] Ma uno buono coltadore mi disse (et) affermò che ongne nestolo sì p(re)nd(e) bene se tu mecti d(e)ntro nella fenditura dello nesto no(n) te(m)p(er)ato con tuto el nestolo i(n)sieme, però che co(n)iugiare fa i(n)sieme l'uno sugo coll'autro.</p> <p>[3.17.7] Dello i(m)piastram(en)to dire nel suo mese. Columela pone la quarta maniera d'inestore i(n) questo modo: fà lo tronco dell'arbore così ad schisio con una tirivella di q(ui) ad la medolla, posscia ne trae fuore tucti e muschi (et) necta bene lo forame et abbi lo nesto facto al modo del forame sì che le rempia bene et sia tanto iscorticato q(ua)nto ne dè i(n)trare dentro nel p(er)tuso (et) sia humido co(n) tucto lo suchio (et) così lo vivifica dentro sì che due geme rimangano di fuore; posscia</p>	<p>fuore l'altra çeppa che teneva ap(er)to, sì ristre(n)ge lo troncho i(n)sieme.</p> <p>[3.17.4] Amberdue queste maniere de inestare potemo fare nella p(ri)mavera et dovemole fare ad luna crescente, qua(n)do comi(n)cia la ge(m)ma dili arbori ad ingrossare.</p> <p>[3.17.5] Se tue vo(r)rai i(n)nestare nella buccia, p(er)ò ch'è meglio a crescere pió tosto, sì ricide lo tro(n)cho presso t(er)ra et mecte lo nesto, sì come dicto è, tra la buccia (e) legno (e) poscia stri(n)ge (e) questo modo è llo milliore. Alcuno fende lo tro(n)cho p(er) meçço (e) mectevi dentro lo nesto ad guisa d'una çeppa talliato dall'uno lato (e) dall'altro, sì che da le latora rimane co(n) la buccia (e) è ssi formato (e) messo ad modo che la buccia del nesto viene di pari i(n) pari d'ogni lato iguale [...].</p> <p>3.17.3 treij te→rei col] <col col 3.17.4 nella] <p> nella.</p>
---	--

<p>cuop(re) diligentem(en)te lo luogo (con) t(er)ra argilla (et) co(n) mussco. In q(ue)sto modo, ciò dice, potrai inestare la vite entro l'olmo.</p> <p>[3.17.8] Uno spangnolo mi mostrò q(ue)sto novello modo d'inestare, lo quale disse che aveva portato i(n) uno p(er)ssico i(n) questa maniera: tolse uno ramo di salce grosso come lo braccio d'uno homo, longo due gubiti et più e ffecelo forare ad traversso nel mi luogo co(n) uno succhio oltro oltra posscia si n'andò ad una piantarella d'uno p(er)sico (et) rimondolla di tucti li rami; no(n) le lassò che la cima et mise la cima d(e)l p(er)sico entro nel p(er)tuso di q(ue)llo ramo d(e)l salce et co(n)dusse bellam(en)te lo ramo i(n)fin p(re)sso t(er)ra, tanto che-l foro era bene pieno sì che no(n) poteva più advallare sença fendarllo. Et così p(re)se posscia le capita di q(ue)llo ramo (et) piegolle versso t(er)ra (et) soterrolle et rimisse lo ramo del salce ad guisa d'uno archio col p(er)sico messo p(er) meço; adp(re)sso di ciò sì cop(er)sse bene lo forame d'ongne lato (et) fasciò di musco (et) legò bene (et) i(n)stri(n)se. Quando l'anno fu passato, lo salce et el p(er)sico era p(re)sso i(n)sieme (et) facto tucto uno e 'l salce era radicato da ciascuno capo. Quando ciò è facto, sì potrai ricideare lo p(er)sico socto l'arco (et) tramutalo così co(n) tucto q(ue)llo, ma no(n) i(m)pierai i(n)tornno di t(er)ra tanto che l'archio sia bene cop(er)to co(n) q(ue)llo capo d(e)l p(er)sico che è talliato socto l'arco et così dice che q(ue)sto p(er)sico mena fr(uc)to sença noccilo. Ma q(ue)sto fà i(n) luogo humido (et) p(re)sso d'acq(ua), ché si conviene i(n)nacquare lo salce scente ad ciò che sua natura si mantenga verde, la quale si dilecta i(n) homore (et) che possa pogiare lo sop(er)chio dell'ulmo al gemme d(e)l p(er)sico.</p> <p>3.17.8 sì] S<e→>i.</p>	
<p>[3.18.rubr.] Di fare li uliveti. XVIII.</p> <p>[3.18.1] Ddi q(ue)sto mese di febraio dovemo</p>	

<p>allevare li olivetì i(n) luogo temp(er)ato, lo q(ua)le potemo fare (et) piantando et seminando. Se tu vuoi pia(n)tare le piante colle radici, sì lle velge laund(e) sonno et dimoçale (et) tallia via tucti li rami, posscia fà la tana con uno palo (et) ficcavi d(e)ntro la pianta tanto che sia socterata uno gobito et uno palmo (et) mectele socto dale granelle d(e)l'orço (et) guarda che sia bene rimondato da ongni fracidume (et) da ogne seccume. Posscia cuop(re) la testa della pianta co(n)t(er)ra (et) co(n) mussco et fasciala et legala bene.</p> <p>[3.18.2] Ma molto fa grand(e) aiuto ad fare crescere (et) avançare le piante d(e)ll'ulive se tu le pianti sì che si riguardano i(n)sieme da q(ue)lla med(e)sima p(ar)te l'una v(er)sso l'altra, sì come facevano i(n) suo primo luogo, (et) pianti l'una dilongi dall'altra xv piei o xx. Sepesse volte la monda di tucte herbe da piei (et) quandu(n)q(ue) viene neuna piuma sì la lavora sovente così radente t(er)ra, (et) i(n)mantenente le cava la t(er) t(er)ra dintorno al piè, ciò è sença tramutare.</p> <p>[3.18.3] Se tu voli fare l'oliveto i(n) suo p(ro)prio luogo, sì lo fa i(n) t(er)ra che sia mescolata co(n) sabbione, o i(n) grasso sabione o i(n) t(er)ra grassa (et) di vina natura.</p> <p>[3.18.4] La creda che si fa(n)no li vagelli (è) al tucto rea (et) t(er)ra suvica (et) che sempre geme acqua (et) sabione magro et nuda ghiaia, però che, advegna che l'uliva vi si p(re)nda, n(on) c(re)ssce bene. Poteraila altressì piantare là 've è stata illice o arbusto, ciò è arbore co(n) vite. I(n) t(er)ra laund(e) sonno talliate le ceragie, sì rimagono le radici che so(n)no molto nocevili (et) occide l'olive col rossicume che à(n)no i(n) sé. I(n) luoghi caldi ama l'uliva colli septe(n)trionali (et) ne' freddi richied(e) colli meriçani; ne' luoghi meriçani si dilecta stare nela costa. No(n) vuole luogo troppo</p>	<p>[3.18.2] [...] crescere e ava(n)sare le piante del'ulive se tue le pia(n)ti sìe che si rigua(r)dino insieme da q(ue)lla medesima p(ar)te l'una v(er)so l'altra sì come faceano i(n) suo primo luogo e pia(n)ti l'una di lunga dal'altra q(ui)ndici piedi o vinti. Spesse volte la mo(n)da di tutte h(er)be da piei e qua(n)dunque vene neuna piuma sì lla lavora spesso così raçente terra, e inma(n)tene(n)te li rauna terra d'into(r)no al piè, ciò è senza tramutare.</p> <p>[3.18.3] Se tue vuoi fare l'uliveto i(n) suo p(ro)p(ri)o luogo, sì llo fae i(n) terra che sia mescolata di ghiaia ovvero i(n) creta mescolata co(n) sabbione o in grasso sabbione o in terra grassa e d'unna natura.</p> <p>[3.18.4] La creta di che ssi fa(n)no li vagelli è al tutto ria e terra suvica e che sempre geme acqua e sabbione magro e umidachia, p(er) ciò che, avegna che l'ulivo vi si p(re)nda, no(n) cresscie bene. Poteraila altresì piantare là dove è stata illice o arbusto, ciò è arbore (ischia ilex) co(n) vite. In t(er)ra launde sono talliate le ceragie, sì rima(n)gono le radice che sono molto nocevule e occide l'olive col tossichume che à(n)no i(n) sé. In luoghi caldi ama l'oliva colli sette(n)trionali e nei freddi richiede colli meriçani; si dilecta di stare nella costa. No(n) vuole luogo nè troppo basso nè troppo alto, ma cotali colletti meçani come sono i(n) nel</p>
---	---

<p>basso nè troppo alto, ma cotali collecti meçani come so' nel paesse di Sabima (et) di Gaeta. Generatio(n)i d'olive sonno molte ciò è pausia, orces, radius, sergia, licinia, cominia (et) molte altre che no(n) fa mistiere di nominare; ma l'olio dell'uliva pausia è octimo fin che è verd(e), ma coro(m)pesi mo-molto tosto. Oliva lacinia fa octimo oolio, la sergia ne fa molto, ma q(ue)sto basti generalm(en)te ad sapere, che lle g(ra)ndi granella dell'ulive sono buone p(er) mangiare (et) le piccole p(er) fare olio.</p> <p>[3.18.5] Se luogo d(e)ll'uliveto è t(er)ra da grano, sì pia(n)ta l'una dilongi dall'autra XL piei; se ène altra t(er)ra basta lo spatium di XXV piei et meço et farai mellio se tu le pianti sì che l'ordine dell'ulive sia v(er)sso lo ve(n)to favonio. Quando le pia(n)ti, sì le m(ec)te in fosse assciute, cave piei IIII et, se no(n) v'à pietre, sì vi messcola d(e)lla ghiaia (et) d(e)llo st(er)co. Se llo luogo è bene chiuso, sì lle pone tali che siano poco alto sopra t(er)ra; se no(n), sì co(n)viene che siano tanto alto che le bestie no(n) vi possano fare da(m)pno. Nelle secche provencie, q(ua)ndo no(n) piuove ad te(m)po, sì lle co(n)viene i(n)nacq(ua)re.</p> <p>[3.18.6] Se lla p(ro)vi(n)cia à d(e)cento oliveti (et) no(n) puoti avere pia(n)te assai, sì farai la tavola d(e) seminario sì come d(e)cto avemo di sop(ra) (et) tallia li rami lunghi uno piè et meço et ficcali nel seminario, sì come dice Columela. I(n) capo di cinq(ue) anni sara(n)no sufficienti ad tramutare et poterali piantare i(n) questo tempo ne' luoghi freddi. Ma più agevilem(en)te (et) mellio puoti p(re)ndare le radici d(e)ll'ulive che ssi trovano molte volte nelle selve et ne' luoghi d(e)serti (et) fare di q(ue)lle radici peccì g(ra)ndi uno piè (et) ponerle nel seminario overo i(n) suo luogo là u d(e)no dimorare et aitarle collo st(er)co; così potrai allevare molte piante d(e)lle radici</p>	<p>paese di Sabina e di Gaeta. Generatione d'olive sono molte, ciò è pausia, orces, radius, s(er)gia, lictaio, cominia e molte altre che no(n) sono mistieri di nominare; ma l'olio dell'oliva pausia sì è optimo fin ch'è verde, ma co(n)rompesi molto tosto. Oliva lacinia fae optimo olio, la s(er)gia ne fa molto, ma q(ue)sto basta generalme(n)te a sapere, che le grande granella sono buone p(er) ma(n)giare e le piccole p(er) fare olio.</p> <p>[3.18.5] Se 'l luogo del'oliveto è terra di g(ra)no, sì pia(n)ta l'oliva di lunge dall'altra quara(n)ta piedi; sed è altra terra basta vinticinque piedi e meço e farai meglio se tue le pianti sì che l'ordine dell'ulive sia verso lo vento favonio. Quando le piante, sì le mete in fosse asciutte quattro piei cave e, sì no(n) v'à pietre, sì vi mescola dila ghiaia e delo sterco. S'è luogo ben chiuso, sì le puone tali che siano un poco alte sopra terra, se no(n), (con)viene ch'elle siano tanto alte che lle bestie ne vi possano fare danno. Nele seche p(ro)vincie, quando no(n) piove al tempo, sì lle co(n)viene inaquare.</p> <p>[3.18.6] Se lla provi(n)cia à dicepto d'uliveti e no(n) può avere piante assai, sì farai la taula del seminario sì come ditto avemo di sopra e tallia li rami lunghi uno piè e meço e ficcali nel seminario, sì come dice Columella. In capo dei cinque anni saranno sufficienti a tramutare e potrai pia(n)tare i(n) q(ue)sto te(m)po nei luoghi freddi. Ma più agevuleme(n)te e mellio p(re)nde la radice dell'ulive che si trovano molte volte nele selve e nei luoghi dis(er)ti e fare di q(ue)lle radice pèssi gra(n)di uno piè e ponerle nel seminario overo in suo luogo là u de(n)no dimorare e aitarle colo sterco, così potrai allevare molte piante dele radice d'una oliva.</p> <p>3.18.4 meriçani] me^[r]çani 3.18.5 di] d_a→i ch'elle] <chellesel chelle bestie] b_a→esti^[e] 3.18.6 provi(n)cia] provi(n)c_e→i^a la taula] <da>la taula.</p>
---	--

d'una oliva.	
<p>[3.19.rubr.] D(e)lli arbori che portano poma. XIX.</p> <p>[3.19.1] Li arbori medesimi ch portano poma potrai altressì ponare altressì nel seminario di v(er)sso septentrione, di ciascuno d(e)' q(ua)li diremo p(er) sé q(ue)l che si co(n)viene. Alle poma è buona q(ue)lla t(er)ra che è buona alle vigne, ma vollio no(n) essere più fite sottera che le viti, p(er) che ciò fa prode (et) all'arbore (et) al fructo. Se tu fai pomieri, sì lassa spatio tra l'uno fillo d(e)' pomi et l'autro trenta piedi.</p> <p>[3.19.2] I(n) meço porai le piante co(n) tucte le radici, ma guarda che se la cima è rossa (et) rocta co(n) mano no(n) potrà crescere. Et pianta ciascuna generatione di poma i(n) suo filo p(er) sé, ad ciò che le più forti no(n) nociano alle più d(e)bili. Ciascuno arborecto d(e)l seminario averai segnare, ad ciò che al tramutare le possi ponare i(n) q(ue)llo medesimo versso che stavano nel seminario overo tavola.</p> <p>[3.19.3] Et tramutale di collicello secco (et) magro ad piano grasso (et) humido. Se tu vorai piantare li tronchi, sì li lassa sopra t(er)ra quasi tre. Quando tu poni due piante i(n) una tana, guarda che no(n) si tronchino i(n)sieme, però che avarebbero i(n)vermignare et perire. Ma sì come dice Columela, più fructevili so(n)no li pomi che sonno seminati (et) allevati di suoi noci, ciò è fructi, che q(ue)lli che sonno posti o piante o p(er) rami.</p>	<p>[3.19.rubr.] Deli arbori che po(r)tano poma. XVIII.</p> <p>[3.19.1] Li arbori medesmi che portano poma altressì ponere nel seminario di verso sette(n)trione, di ciascuno dei quali diremo p(er) sé quello che si co(n)viene. Ale pome è buona terra q(ue)lla ch'è buona ale vigne, ma volliano essere più fitte sotterra che le vite, p(er)ché ciò fa prode al'arbore e al fructo. Se tue fai pomieri, sì lassa spatio tra l'uno filo dei pomi e l'altro trenta piè.</p> <p>[3.19.2] In meço po(r)rai le piante co(n) tutte le radice, ma gua(r)da che se la cima è rós a e rotta co(n) mano no(n) potrà crescere. E pia(n)ta ciascuna generatione di pome i(n) suo filo p(er) sé, acciò che le più fo(r)te no(n) nocciano ale più debile. Ciascuno arboretto del seminario averai segnare, acciò che al tramutare li possi ponere in q(ue)llo medesimo verso che stavano nel seminario overo tavola.</p> <p>[3.19.3] Tramutali del collicello secco e magro a piano grasso e humido. Se tu vo(r)rai pia(n)tare li tronchi, sì lli lassa sopra terra quasi tre piedi. Quando tue poni due pia(n)ta i(n) una tana, guarda che no(n) si tocchino insieme, p(er)ché averebbe a inverminare e p(er)ire. Ma, sì come dice Columella, pió fructevuli sono li pomi che ssono seminati (e) allevati di suoi noci, ciò è frutti, che quei che sono p(er) piante o p(er) rami.</p> <p>3.19.3 che quei] ^[che] quei.</p>
<p>[3.20.rubr.] Da coltare (et) i(n)grassare li arbori (et) di legare le vigne. XX.</p> <p>[3.20.1] In questo tempo ne' luoghi maremani (et) caldi dovemo çappare le vigne, arare, se l'usança el dà, et sì le dovemo legare i(n)na(n)çi che mecta lo le geme, le q(ua)li p(er)riscono p(er) toccare (et) p(er) lo strifinare i(n)sieme.</p>	<p>[3.20.rubr.] Di coltare e ingrassare li arbori e legare le vigne. XX.</p> <p>[3.20.1] In q(ue)sto tempo nei luoghi mare(m)mani e caldi dovemo sappare le vigne e sì lle dovemo legare i(n)nansi che mettano le ge(m)me, le quali p(er)iscono p(er) lo toccare (e) p(er) lo strifinare insieme.</p> <p>[3.20.2] Ora dovemo letaminare l'olive e tutti li altri</p>

<p>[3.20.2] L'olive (et) tucti li altri arbori che di ciò ànno mistiere i(n) q(ue)sto modo: dovemo cavare dintor(n)no alle radici et co(n) quella t(er)ra cavata mescolare lo letame (et) posscia rimectarlla addrieto. Et se tu ài nella tavola, ciò è nel seminario, neuna piantarella, sì la d(è)i potare talliando tucti li rami sop(er)chi (et) ciòe che ll'è pollato, ciò è nato, ad piè.</p>	<p>arbori che di ciò ànno mistieri i(n) questo modo: dovemo cavare dintorno ale radice e co(n) quella terra cavata mescolare lo letame e possa rimetterla dentro. E se tue ài nella taula, ciò è nel seminario, neuna piantarella, sì lla dèi potare talliando tucti li rami sop(er)chi (e) ciòe che lli è pollato, ciò è nato, da piedi.</p>
<p>[3.21.rubr.] Di semi(n)are le rose, li gilli, lo grogo (et) le viole. XXI.</p> <p>[3.21.1] Di q(ue)sto mese di febraio dovemo allevare li rosai o piantando i(n) piccioli solcarelli o seminandoli. Nè no(n) pensare se li semi d(e)lle rose siano que' cotali fiori gialli che le rose portano nel meço, ançi fanno cotali gallioli ad guisa d'uno piccolo peruço, li quali so(n)no pieni di semi (et) matura(n)no i(n) vendemia, quando sonno bruni (et) molli.</p> <p>[3.21.2] Dovemo altresì coltare li vecchi rosai (et) rimondarli (et) talliare via tucto lo secco. Que' che ssia troppo radi sì potemo isspensare p(ro)paginando le loro verge ad semilliança delle viti, ciò è rinovellare. Se vuoi avere le rose p(ri)maticie, sì cava due palmi dintorno al piè del rosaio (et) bagna d'acqua calda due volte lo di.</p> <p>[3.21.3] Ora dovemo ponare li ghagiuoli de' gilli (et) dovemo coltare (et) sarchiare lo gilliocto co(n) tanta guardia che no(n) talliamo niente li piccoli bocconi che nascono p(re)sso le radici nè piccoli ghiaginoli, li quali potemo trare del cesto (et) farnne novelli gillietti. Et dovemo piantare le viuole (et) seminare lo groco o sarire quel che era seminato co(n) grand(e) guardia.</p>	<p>[3.21.rubr.] Di se(m)minare le rose e li gigli e 'l gruogo e le viole. XXI.</p> <p>[3.21.1] In q(ue)sto tempo e mese di febraio dovemo allevare li rosai pianta(n)do nei piccoli solcarelli o semina(n)doli. Nè no(n) pensar che le seme dele rose siano quelli cotali fiori gialli che le rose po(r)tano nel meço, ansi fa(n)no cotali galliuoli a guisa d'uno piccolo p(er)usso, li quali sono pieni di seme e maturano in vendemia, qua(n)do sono buoni e molli.</p> <p>[3.21.2] Dovemo altresì coltare li vecchi roçai e rimo(n)darli e talliare via tutto lo secco. Quei che sono troppo radi sì potemo rispessare p(ro)pagina(n)do le loro verghe a simigliansa dele vite, ciò è rinovellarle. Se vuoi avere le rose primaticcie, sì cava due palmi a piè de rosaio e bagnalo d'acqua calda due volte lo die.</p> <p>[3.21.3] Ora dovemo ponere li ghiaccioli dei gigli e dovemo coltare e sarchiare lo gillietto co(n) tanta guardia che no(n) talliamo li piccoli botri che nascono p(re)sso ale radice nè i piccoli ghiaccioli, li quali potemo trare del cesto e farne novelli giglietti. E dovemo piantare le viole e seminare lo gruogo o scoire quello ch'è a seminare co(n) gra(n)de guardia.</p> <p>3.21.2 coltare] «cotal» coltare.</p>
<p>[3.22.rubr.] Di seminare lo seme d(e) lino. XXII.</p> <p>[3.22.1] Ad questo tempo sono alqua(n)ti che seminano lo seme del lino i(n) t(er)ra grassa et mecteno diece mogia di seme nel gi(n)gero d(e)la t(er)ra (et) così ànno lo lino bello (et)</p>	<p>[3.22.rubr.] Di se(m)minare le seme del lino. XXII.</p> <p>[3.22.1] A questo tempo sono alqua(n)ti che seminano lo seme del lino in t(er)ra grassa e metteno diece mogia di seme nel giugesto dela terra e così ànno lo lino bello e sottile.</p>

<p>soctile.</p> <p>[3.23.rubr.] D(e)le canne, d(e)li sp(ar)agi, d(e)' salci, d(e)la ginestra, d(e)la mortina (et) d(e)l'orbaco.</p> <p>[3.23.1] Ora dovemo ponare li canneti i(n) piccole fossatelle sì che sia spatio dall'uno cesto all'autro meço piè. Se lla provi(n)cia è calda, sì dovemo fare lo canneto nelle valle humide overo aquose; se lla provi(n)cia è fredda, sì 'l dovemo fare ne' luoghi meçani, li quali sienno soctoposti al sugo d(e)lle ville. Et potemo seminare canneto d(e)lli sp(ar)agi, però che ssi coltano et c(re)scono i(n) quel modo che lle canne.</p> <p>[3.23.2] Averai altresì rimondare (et) coltare lo vechio canneto talliando via tucto lo fracidume e li cesti che no(n) ànno nodi da i(n)generare e quelle canne che no(n) vanno benne, et planteremo li salci et le ginestre (et) tucti altri arboscelli da llegare le viti. Faremo altressì seminario d(e)lle granelle della mortina et dell'orbaco et là u sono sì ravaremo coltare.</p> <p>[3.24.rubr.] Deli orti (et) di tucte erbe d'orto.</p> <p>[3.24.1] Ad meço questo mese di febraio dovemo fare le siepi delli orti nella maniera che dicemmo quando tractavamo d(e)le diffensioni dell'orto nel generale. Li Greci dicono che potemo fare parti de rovo grandi uno palmo p(er) una (et) socteralle (et) i(n)acquare fin che saranno allevati que' cotali rovi i(n) in luogo della siepe (et) faremo frondi.</p> <p>[3.24.2] In q(ue)sto mese dovemo seminare la lactuca p(er) poterla trasmutare d'aprile. Potemo seminare orti sì come di novembre: cardo, nasturcio, colliandro, papavero (et) altressì allio et ulpico. Ora dovemo seminare la saturegia i(n) campo no(n) letaminato, ma p(ri)ri maticio overo p(re)sso del mare (et) seminasi messcolata colle cipolle.</p>	<p>[3.23.rubr.] Dele ca(n)ne, deli sparagi, dei salci, dela ginestra, dela mortina e del'orbaco. XXIII.</p> <p>[3.23.1] Ora dovemo ponere li ca(n)neti in picciole fossarelle sì che sia spatio dall'uno testo al'altro uno meço piedi. Se la provincia è calda, sì dovemo fare nei luoghi meçani li quali sianno sotto posti al sugo dele ville. E potemo seminare deli sparagi tra 'l ca(n)neto, poiché si coltano e crescono i(n) quello modo che le ca(n)ne.</p> <p>[3.23.2] Averai altresì rimo(n)dare e coltare lo vechio ca(n)neto talliando via tutto lo fracidume e lli cesti che none ànno nodo da ingenerare e quelle ca(n)ne che none ànno occhi p(er) generare, e planteremo li salci e le ginestre e tutti altri arboscelli da legare le vite. Faremo altressì seminario dele granella dela mo(r)tina e del'orbaco e là u sono sì ll'averemo coltare.</p> <p>[3.24.rubr.] Deli orti e dele siepe e de lattuga, cardo, nasturcio, colliandro, papavero, allio e tutte altre h(er)be d'orto. XXIII.</p> <p>[3.24.1] A meço questo mese di febraio dovemo fare le siepi deli orti nella maniera che dice(m)mo qua(n)do tracta(m)mo dele defensione dell'orto nel generarle. Li Greci dicono che potemo fare prati di rovo grande uno palmo p(er) una (e) sotterarle e inacquare fin che sera(n)no allevati quelli cotali rovi in luogo della siepe e fara(n)no fro(n)di.</p> <p>[3.24.2] In q(ue)sto mese dovemo seminare la lactuga p(er) poterla piantare d'ap(ri)le. Potemo seminare orti così come di nove(m)bre: cardo, nastursio, colliandro, papavero (e) altresì allio e ulpico. Ora dovemo se(m)minare la santaregia i(n) ca(m)po no(n) letaminato, ma primaticcio,</p>
--	---

<p>[3.24.3] Puoti seminare altresì le cipolle et di p(ri)mavera (et) d'aup(ri)nto. Se tu semini la cipolla, sì farà grossa testa; se tu la planti, farà molti semi. Et desid(e)ra grassa t(er)ra (et) molto trita (et) letaminata (et) che si possa i(n)acquare. Ine faremo una aia, ciò è una piantatura, bene necta di tucte herbe et radici (et) avremola semina i(n) di sereno (et) riposato et specialm(en)te quando fiaterà austro, ciò è lo vento meriçano, overo euro, ciò ène lo vento d'oriente.</p> <p>[3.24.4] Se tu le seminarai ad luna menimante, sì saranno sottili et più agre; se a luna crescente, sì saranno grosse (et) di più homoroso sapore. Conviene che sieno poste rad(e) (et) spesse volte sarchiate. Se voli che facciano più grosse teste, sì le tolte tutte le f(r)ondi et così tucto el sugo se n'and(e)rà ad valle. Quelle che diei serbare ad seme, quando sonno g(ra)ndi grandi sì le sostenta (con) qualche calocchi o canne. Quado lo seme sarà nero, sì è segno di matureça; adunq(ue) tronca le talle così passarelle co(n) tucto lo seme (et) metele ad seccare al sole.</p> <p>[3.24.5] In q(ue)sto mese semina l'aneto ne' luoghi freddi; ongni aiere sostiene, ma più ama lo tiepido. Se nno piove, sì llo i(n)acqua (et) seminalo rado. Alchuno no(n) ricuopre, cred(e)ndo che neuno ucello lo tocchi. Et potemo ora seminare la senape. Di q(ue)sto mese potemo seminare li cauli, advegna che tucto l'ano li potemo seminare. Amano t(er)ra grassa (et) minuta (et) temono argilla (et) ghiaia; i(n) sabbione (et) arena no(n) si dilecta se l'acqua no(n) li soccore.</p> <p>[3.24.6] Ogni stato di cielo ssofferissce, ma più lo freddo. Essendo posti verso meriço sì vengono più tosto (et) di v(er)sso septentrione più tardi, ma sonno più fructevili (et) di milior sapore. Amano costarelle et però sonno da ponare i(n) porche. Rallegransi d(e)l letame</p>	<p>overo p(re)sso del mare, e seminasi mescolata cole cipolle.</p> <p>[3.24.3] Puoti se(m)minare altresì le cipolle e di primavera e d'au(tu)m(p)no. Se tu se(m)mini la cipolla, sì farà grosse teste; se tue la planti, farae molte seme. E desidera grassa t(er)ra, molto trita e letaminata e che ssi possa inacquare. Ive faremo una aia, ciò è una piantatura, molto netta di tucte h(er)be e radice, e averemola a se(m)minare i(n) die sereno e riposato, spetialme(n)te qua(n)do fiatterà austro, ciò è lo ve(n)to meriçano, overo euro, ciò è lo vento da oriente.</p> <p>[3.24.4] Se tue le se(m)minerai a luna menima(n)te, sì si faranno sottile e più agre; se a luna cresce(n)te, sì si fara(n)no grosse e pió homorose di sapore. Conviene che siano poste rade e spesse volte sarchiate. Se tue vuoli che facciano pió grosse teste, sì lli tolte tucte le fronde e così tucto lo sugo se ne 'ndrae a valle. Quelle che dèi s(er)bare a seme, qua(n)do sono gra(n)di, sì lle sotterra co(n) qualche calocchio o ca(n)ne. Qua(n)do lo seme serà necto, sì è segnio di maturessa; adunq(ue) tro(n)ca le talle così passarelle co(n) tutto lo seme e mettele a seccare al sole.</p> <p>[3.24.5] In q(ue)sto mese semina l'aneto nei luoghi freddi; ognia aire sostiene, ma più ama lo tiepido. Se non piove, sì llo inacqua e seminalo rado. Alcuno nollo ricuopre, credendo che nullo ucello lo tocchi. Et puoteno ora seminare la senape. Di questo mese potemo se(m)minare li cauli, avegna che tutto l'anno li potemo se(m)minare. Amano terra grassa e minuta e temono argilla e ghiaia; in sabione e in rena no(n) si dilectano se ll'acqua nolli soccorre.</p> <p>[3.24.6] Ogni stato di cielo sofferisce, ma più lo freddo. Posti verso meriço ve(n)gono pió tosto e di v(er)so sette(n)trione pió tardi, ma sono più fructevuli e di migliore sapore e amano</p>
--	--

<p>(et) del sarchiare. S'e' poni radi, sì c(re)scono molto. Quando elli so(n)no di tre follie o di quactro, p(re)nde lo vetro pesto et spargelvi su con uno crivello sì come fusse brinata: sì si conciaranno più tosto ritenendo la verdura.</p> <p>[3.24.7] Dice Columela che se tu invollerai le radici d(e)' cauli al piantare nell'alga marina, sì si manteranno verdi. Mecte ad le loro radici lo letame quando le pianti, sì cresceranno più (et) sarannovi più forti, avegna che p(re)ndano più tardi. Di vernno li pianta quando sarà alto lo sole, di state li pianta la sera. Se tu el cuopri spesso di t(er)ra, diventerà più forte (et) grand(e). Lo seme vecchio della brasca, ciò è del caulo, si muta i(n) rapa.</p> <p>[3.24.8] Verso la fine di q(ue)sto mese semina li sparagi o trasmuta li antichi. (Et) potrai addunare molti radici di sp(ar)agi campestri i(n) uno luogo coltato o petroso, ad ciò che facciano fructo i(n)mantenente nel luogo che no(n) nudrirà altra cosa. Et ardeli ciascuno anno i loro cesti ad ciò che rinascano più spessi (et) più forti et q(ue)sta g(e)n(er)atione di sp(ar)agi è di milior sapore.</p> <p>[3.24.9] Ora potemo seminare la malva (et) potemo seminare o piantare la menta i(n) luogo oppresso d'acqua. Disidera luogo novello et primaticcio, nè grasso nè letaminato. Semina ora lo finocchio in luogo p(ri)maticcio (et) uno poco petroso. Nel pri(n)cipio della primavera la pastinacha si p-puote seminare (et) piantare in luogo grasso, trito (et) coltato bene adentro (et) ponelo i(n)de p(er) che diventino ben g(ra)ndi. Ora diei seminare et coltare la coniella sì come et l'allio (et) la cipolla. Dipo' meço q(ue)sto mese semina lo cerfollio i(n) luogo freddo; ama t(er)ra grassa, humida (et) letaminosa.</p> <p>[3.24.10] Di q(ue)sto mese seminaremo la bietola, advegna che si possa seminare tucto l'anno.</p>	<p>costarelle e p(er)ò sono da pon(er)e in po(r)che. Rallegra(n)si del letame e del sarchiare. Se lli poni radi, sì crescono molto. Quando elli sono di tre follie o di quattro, p(re)nde lo vetro pesto e spargeneli co(n) uno crivello sì come fusse brinata: sì si cocera(n)no pió tosto ritene(n)do la v(er)dura.</p> <p>[3.24.7] Dice Columella se tue invellerai le radice dei cauli al pia(n)tare nel'acqua marina, sì si ma(n)terano verdi. Mette ale loro radice lo letame, p(er)ò che le pia(n)te crescerà(n)no piùe e sera(n)no più fo(r)ti, avegnia che p(re)ndono più tardi. Di verno li pianta qua(n)do serà alto lo sole, di state li pia(n)ta la sera. Se tue el cuopre spesso di terra, dive(n)terà pió gra(n)de e largo. Lo seme vechio dela brasca, ciò è del caulo, sì se mette i(n) rapa.</p> <p>[3.24.8] Verso la fine di questo mese semina li sparagi o tra(n)smutano li antichi. E potrai raunare i(n)sieme molte radice di sparagi ca(m)pestri e i(n) uno luogo coltato e petroso, acciò che facciano fructo inma(n)tene(n)te nel luogo che no(n) nudrirà altra cosa. E ardraili ciascuno anno i loro cesti acciò che rinascano più spessi e pió fo(r)ti, e q(ue)sta g(e)n(er)atione di sparagi è di migliore sapore.</p> <p>[3.24.9] Ora potemo seminare la malva e potemo seminare o piantare la me(n)ta i(n) luogo ap(re)sso d'acqua. Desidera luogo novello e p(ri)maticcio nè letaminato nè grasso. Se(m)mina ora lo finocchio in luogo primaticcio e uno poco petroso nel p(ri)ncipio dela p(ri)mavera. La pastinacha puoti seminare e pia(n)tare i(n) luogo grasso, tutto coltato bene adentro e ponela rada p(er)ché dove(n)ti bene gra(n)de. Ora dèi coltare e seminare la gomella sì come l'allio e la cepolla. Dipo' meço q(ue)sto mese semina lo cerfollio in luogo freddo; ama terra grassa, humida e letaminata.</p>
---	--

<p>Ama t(er)ra macerata (et) luogo humido. Tramutala quando è di quatro o cinq(ue) follia (et) i(m)bracta le radici i(n) letame novello. Ama essere sove(n)te lavorata (et) satollata di molto letame.</p> <p>[3.24.11] In q(ue)sto mese dovemo seminare li porri (et) dipo' due mesi lo potrai segare i(n) suo luogo se tu vorai. (Et) quandunq(ue) tu la vorai segare, sì l'averai aitare coll'acqua (et) co(n)l letame, avegna che Columela dice ch'e porri segatoi med(e)simi durano più et saranno milliori se sono tramutati. Se tu vuoi fare porri capitati, quelli che tu semini di p(ri)mavera sì lli tramuta d'octobre. Ama t(er)ra lieta (et) campestra (et) essere posto a piano i(n) t(er)ra bene lavorata adentro et molto trita et letaminata. Se tu vuoi porri da segare, ciò è da ricidare (et) ma(n)gia le follie, sì li pone più spessi; se vuoi che sieno capitati, sì li pone più radi et volliono essere sovente sarchiati (et) mo(n)dati dall'erbe.</p> <p>[3.24.12] Quando saranno grossi co come uno dito, sì ricid(e) le follie nel meço (et) tro(n)ca le radici (et) tramutali i(m)bractandoli nel letame liq(ui)do e mecte spatio tra l'uno (et) l'altro quatro dita overo v. Quando mectaranno le radici, sì lli soleva uno poco, ad ciò che possano mectare maggiore capo. Se tu poni molte granelle legate i(n)sieme, sì ne nasscerà grande poro di tucte. Se tu mectarai lo seme d(e)la rapa nel capo d(e)l poro sença fero o piantarailo così, sì cressciàrà molto (et) se tu farai ciòe sove(n)te sì cressciàrà ancora mellio.</p> <p>[3.24.14] Di q(ue)sto mese dovemo ponare la colocassia; ama t(er)ra humida (et) grassa (et) essere p(re)sso di fontane (et) di ruscelli, ma no(n) cura quel che aire abbia s'ella puote continuam(en)te avere l'omore. Quasi tucto tempo averanno frondi se tu le coprirai dal freddo, sì come fussero cedri. In q(ue)sto</p>	<p>[3.24.10] Di q(ue)sto mese se(m)mineremo la bietola, avegna che si possa se(m)minare tutto l'anno. Ama terra macerata e luogo humido. Tramutala qua(n)do è di quatro o di cinque follia e imbratta la radice nello letame novello. Ama essere sove(n)te lavorata e satollata di molto letame.</p> <p>[3.24.11] In q(ue)sto mese puoti seminare li po(r)ri; ai due mesi li potrai segare i(n) suo luogo se ttu vorrai. E qua(n)dunqua tu li vorrai segare, sì lli averai aitare e co(n) l'acqua e co(n) letame, avegna che Columella dice ch'e po(r)ri segatoi medesmi durano più e sera(n)no migliori se no(n) sono tra(n)smutati. Se tue vuoi fare po(r)ri capitati, quelli che tue semini di primavera sì lli tramuta d'ottobre. Ama terra lieta e ca(m)pestra e d'essere posti a piano in t(er)ra bene lavorata adentro e molto trita e letaminata. Se tue vuoi po(r)ri da segare, ciò è da ricidere e ma(n)giare le follie, sì lli pone più spesso; se vuoi che siano capitati, sì li pone più radi e volliano essere spesso sarchiati e mo(n)dati dell'erbe.</p> <p>[3.24.12] Qua(n)do sera(n)no grossi come uno dito, sì ricide le follie nel meço e troncha le radice e tramutali imbracta(n)doli nel letame liq(ui)do e mettere spatio tra l'uno e l'altro quatro dita o cinque. Qua(n)do mettera(n)no le radici, sì lli solleva uno poco, acciò ch'elli possano mettere maggiore capo. Se tue poni molte granella legate insieme, sìe nascerrà gra(n)de po/r(ro) di tutte. Se ttue pianterai lo seme dell'apio nel capo del po(r)ro senza ferro, piantatolo così crescerà molto e se tue farai cosie spesso sì crescerà mellio ancora.</p> <p>[3.24.14] Di questo mese dovemo ponere la coleccisia; ama terra humida e grassa e d'essere p(re)sso di fontane e di ruscelli, ma no(n) cura quale che aire abbia s'ella puote co(n)tinuame(n)te avere humore. In tucto te(m)po averanno frondi se ttue li coprerai dal</p>
--	--

<p>mese sì semina lo comino (et) l'anisso i(n) luogo ben trito (et) letaminato. Quando è nato, sì 'l mo(n)da dall'erbe sovente.</p> <p>3.24.1 dicemmo] dicevo→mmo 3.24.7 alga] «aga» alga.</p>	<p>freddo sì come fusseno cedri. In q(ue)sto mese semina lo comino e l'aniso i(n) luogo b(e)n trito e letaminato e qua(n)do è nato sì llo mo(n)da dall'erbe spesso.</p> <p>3.24.4 tue vuoli] tue «fue» vuoi 3.24.5 temono] tem«e→»ono.</p>
<p>[3.25.rubr.1] D(e)' pomi, sì come d(e)l pero, d(e)l melo (et) d(e)li alt(ri).</p> <p>[3.25.1] In questo mese poremo le piante d(e)' peri i(n) luoghi freddi, ma ne' luogi tiepidi (et) caldi le dovemo ponare di novembre. (Et) s'elle sonno i(n)acquate, sì avranno fare molto fructo et grande. Nascono volentieri i(n) tal tera quale avemo decto che si co(n)viene alle vigne, ma i(n) grasso luogo (et) lieto diventa l'arbore molto forte (et) fa molto grande fructo.</p> <p>[3.25.2] Se-l pero è petrosso, tramutalo i(n) t(er)ra molle: sì p(er)darà quello vitio. Se tu averai piantare le pere, sì verranno le piante molto ad tardi; ma cui piace di ciò fare, p(er) che lle pere no(n) tengano ponto di salvaticume, sì trasmutarai le pia(n)tarelle di due anni o di tre, i(n) quel modo che si pongono l'ulive, i(n) cave fosse, sì che rimangano alte sopra t(er)ra tre piei o IIII. Chi vuole seminare le pere, certo elle pur nasceranno, ma verano o molto ad tardi (et) averanno tralignare alqua(n)to.</p> <p>[3.25.3] Addunq(ue) è mellio che homo le i(n)esti di novembre. Quelle che homo pone p(er) sue piante med(e)sime sono dolci (et) tenere, ma no(n) si possono longam(en)te s(er)bare; quelle che so(n)no i(n)estate sì si possono bene s(er)bare. Tra l'uno pero (et) all'aut(ro) lassa spatio trenta piedi. (Et) dovemole sovente i(n)acquare (et) coltare, però ch'amano cotanto ch'el'el possano ben portare senza neuno dapnagio nel tempo med(e)ssmo che fioriscono.</p> <p>[3.25.4] Ciascuno anno lo mecte al piè alquanto di qualq(ue) letame, sì llo farà grand(e) bene. Lo</p>	<p>[3.25.rubr.1] Dei pomi sì come è del pero e deli altri. XXV.</p> <p>[3.25.1] In questo mese po(r)remo le piante deli peri nei luoghi freddi, ma ne' luoghi tiepidi e caldi lo dovemo ponere di nove(m)b(e)re. E s'elli sono inacquate, sì fa(n)no molto fructo e gra(n)de. Nascono volentieri in tale terra quale avemo ditte che si co(n)viene ale vigne, ma in grasso luogo lieto dove(n)ta l'arbore molto fo(r)te e fa molto fructo.</p> <p>[3.25.2] Se 'l gra(n)de pero è petroso, tramutalo i(n) t(er)ra molle: sì mutarà quello vitio (e) p(er)derallo. Se tue avrai a piantare le pera, sì verano le piante molto tardi; ma cui piace di ciò fare, p(er)ché l'opare no(n) tegano pu(n)cto di salvaticume, sì tramutarai le piantarelle de due a(n)ni o di trei, in quel modo che si pog(no)no l'olive, in cave fosse, sì che rimangano alte sopra t(er)ra trei piei o quactro. Chi vuole seminare le pere, ce(r)to le pere nascono, ma ve(r)rano molto ta(r)di et ave(r)rano tralignate alquanto.</p> <p>[3.25.3] Adunque è mellio che ho(mo) le nesti di nove(m)b(e)re. Quelle che ho(mo) pone p(er) sue piante medesmo sono dolci (e) tenere, ma no(n) si possono longamente s(er)bare; quelli che sono i(n)estate sì possono bene s(er)bare. Tra l'uno (e) l'autro lassa spatio di piedi tre(n)ta. Et dovemole sove(n)te inacquare (e) coltare, p(er)ché amano da(m)p(n)aggio nel te(m)po medesmo che fioriscono.</p> <p>[3.25.4] Ciascuno anno li mecte al piè alqua(n)to di qualche letame, sì lo fare grande bene. Lo letame de buoi lo farà i(n)ge(n)nerare le pere grosse (e) grande. Alcuno vi mescola la</p>

<p>letame d(e)' buoi lo farà i(n)generare le pere grandi (et) grasse. Alcuno vi mescola la cennare, credendo che redda lo fructo agrecto. Ad comitare le generationi d(e)le pere mi pare sop(er)chio, p(er) che no(n) è i(n) esse neuna differença nè i(n) ponerle nè i(n) coltarle. Se l'arbore del pero è i(n)fermo, discuopre le radici (et) forala et ficcavi dentro uno palo di legno, overo fora lo troncho (et) mectevi d(e)ntro una cavillia di abete o di quercia.</p> <p>[3.25.5] Bagna sovente le radici del pero col fiele d(e)l toro (et) no(n) nascerà neuno v(er)–verme nell'arbore et, se ve n'è neuno, sì ll'ucidarà. La fecia fressca d(e)l vino messa alle radici d(e)l pero sì 'l farà tosto fiorire.</p> <p>[3.25.6] Se-l pero fa fructo petroso, cava la t(er)ra di q(ui) ad l'ultime radici (et) trane bene tucte le petrelle (et) posscia vi rempie di creta ben crivellata; inacqua lo pero sovente. I(n) questo mese di ffebaio (et) i(n) quello di março dovemo i(n)estare nella buccia et nel tronco. Potemolo i(n)estare nel pero salvatico (et) nel melo (et) nela mandorla (et) nel prugno et, secondo Virgilio, nel'orno, nel frasso, nel cidoneo. Et alcuno lo nesta nel melo punico entro nel legno.</p> <p>[3.25.7] Se tu lo i(n)nesti ançi lo tempo d(e)l ssolstitio, sì dè essare lo nesto d'uno anno (et) deilo rimondare d'ogne tenerume et dele follie; d'alt(ro) tempo diei i(n)estare di quel che aggia facto fructo. Lo pero si puote i(n)estare i(n) tucte maniere d'inestamento.</p> <p>[3.25.8] Se vuoi serbare le pere, sì lle colie ad luna menima(n)te, ciò è dala vigesima seconda i(n)ançi, i(n) di temp(er)ato dalla seconda hora ala q(ui)nta o i(n)tra la septima (et) la decima (et) collie con mano tucte sane v–verdarelle et durecte. Poscia le mecte i(n) uno vagello i(m)peciato (et) cuop(re)lo bene (et) sotteralo cola bocca di socto p(re)sso d'una acqua</p>	<p>cenere, credendo che renda lo fructo agrecto. Ad co(n)ciare la g(e)n(er)atione dele pera mi pare sop(er)chio, p(er)ché no(n) è i(n) esse neuna differentia nè in ponar(le) nè i(n) coltarle. Se l'arbore del pero è i(n)fermo, discuopre le radice (e) forala (e) ficcavi dentro uno palo di legno, overo fora lo tro(n)co (e) mettevi dentro una carucchia d'abete o di que(r)cia.</p> <p>[3.25.5] Bagnia sove(n)te le radice del pero col fiele del toro (e) no(n) nascerà neuno v(er)me nell'arbore et, se ve n'è neuno, sì l'ucidarà. La feccia fresca del vino messa ale radice del pero sì farà tosto fiorire.</p> <p>[3.25.6] Se 'l pero fa fructo petroso, sì cava la t(er)ra de qui all'ultime radice (e) trane bene tucte le petrelle (e) poscia ve re(m)pie di creta bene crivellata (e) i(n)acqua lo pero sovente. In questo mese di febraio (e) i(n) quello di marso dovemo i(n)nestare lo pero sì come dicto è là o' tracta(m)mo delo inestare nella buccia (e) nel tro(n)co. Potemolo inestare nel pero salvatico (e) nelo melo et nela mandorla (e) nel prugno (e), s(econd)o Vi(r)gilio, nel'orno, nel frasso, nel cidonio. Et alcuno lo nesta nel melo punico entro nel legno.</p> <p>[3.25.7] Se tu lo nesti anço [sic!] lo t(em)po del sostitio, si dè essare lo nesto d'uno anno (e) dèlo rimo(n)dare d'ogni tenerume et delle follie; d'altro t(em)po dèi inestare di quello che aggia facto fructo. Lo pero se puote inestare i(n) tutte maniere di nestame(n)to.</p> <p>[3.25.8] Se vuoi s(er)bare le pere, sì lle collie a lluna menima(n)te, ciò è dala vigesima s(er)a i(n)nasi, in die te(m)perato dala s(ext)a ora ala q(ui)nta o intra la septima (e) la decima et collile co(n) mano et tucte sane, v(er)darelle et durecte. Poscia le mecte i(n) uno vagello i(m)peciato (e) chuoprelo bene et socte(r)ralo cola bocca di socto p(re)sso d'una acq(ua) co(r)rente.</p>
---	---

<p>corente.</p> <p>[3.25.9] Altresì p(re)nd(e) le pere le quali ànno dura la buccia (et) la carne (et) metele i(n) uno monte (et), da che saranno uno poco ramollate, sì lle mette i(n) uno vagello di t(er)ra bene cocto (et) i(m)peciato (et) cuop(re)lo bene (et) socteralo cola bocca di sotto i(n) tale luogo che sempre vi fega el sole. Molti che serbano cup(er)te nella pallia o nel frumento; alcuno le collie co' picolori (et) metele ne' vagelli i(m)peccati, poscia li tura o co(n) pece o co(n) gesso (et) sotterale nel sabione fuore di casa. Alcuno le serba nel mèle sì che no(n) tocchi l'una l'altra. Alcuno le dimeçça et trane le granela et seccale al sole.</p> <p>[3.25.10] Alcuno fa bollire l'acqua salata tanto ch'ella schiuma molto bene; poscia, da che è raffreddata, sì vi mette dentro le pere (et) lassale stare uno poco di tenpo; poscia li mette i(n) vascelli di t(er)ra (et) cuop(re)li bene. Alcuno le fa stare uno dì (et) una nocte nell'acq(ua) salsa, poscia la macera due dì nell'acqua pura (et) così le serba nella sapa.</p> <p>[3.25.rubr.2] D(e)l vino d(e)lla pera.</p> <p>[3.25.11] Della pera puoi fare vino i(n) questo modo: pestale et mettele i(n) uno sacco molto rado (et) calcalo bene sì che n'esca fuore lo sugo, overo ne-l traie con uno pressoio et così averai uno vino lo quale si mantene bene di vernno, ma sì tosto come vene la state, sì v'inacertisse.</p> <p>[3.25.rubr.3] D(e)ll'acete di pera.</p> <p>[3.25.11] Aceto di pera farai così: p(re)nd(e) le pere salvatiche o altre pere che siano agre (et) mature et falle stare tre dì in uno mo(n)te; poscia le mette i(n) uno vagello (et) mette d(e)ntro acqua piovana o di fontana (et) fallo stare ap(er)to tre dì (et) così sarà aceto. Quanto n'averai misstiere, sì ne p(re)nde et sempre vi rimette dentro altrettanto acqua quanto ne trarai aceto.</p> <p>[3.25.rubr.4] D(e)l liquore.</p>	<p>[3.25.9] Altresì pre(n)de le pere le quali dura la buccia (e) la ca(r)ne (e) mettele i(n)n uno mo(n)te et, da che sara(n)no uno pogho ramollate, sì lle mette i(n)n uno vagello di t(er)ra bene cocto (e) i(m)peciato (e) chuoprelo bene et socte(r)ralo co(n) la bocca di socto i(n) tale luogo che sempre vi fera lo sole. Molti le s(er)bano cop(er)te nella pallia o nello frumento; alcuno le collie coi piccholloci et mettelì nei vagelli inpeciati, poscia le tura o co(n) pece o co(n) gesso (e) socte(r)rale nel sabbione fuore di casa. Alcuno le s(er)ba nel mèle sì che no(n) tocchi l'una l'altra. Alcuno le dimeçça et trane le granela seccale al sole.</p> <p>[3.25.10] Alcuno fa bollire l'acqua salata ta(n)to che la schiuma molto bene; poscia, da che è raffreddata, sì ve mette dentro le pere et lassale stare uno poco di t(em)po; poscia le mette i(n) vagella di t(er)ra et chuoprele bene. Alcuno le fa stare uno die (e) una nocte nella acqua salsa, poscia la macera due die nella acqua pura (e) così le s(er)ba nella sabbia over nel passo ove(r) nel vino dolce.</p> <p>[3.25.11] Dela pera puoi fare vino i(n) questo modo: pesta(r)lle (e) mecterle i(n) uno sacco molto rado (e) calcalo bene sì che n'esca fuore lo sugo, overo nel traie presso, (e) così averai uno vino lo quale si mantiene bene di verno; sì tosto come viene la state cosie 'nacestisce.</p> <p>[3.25.rubr.2] Del'aceto e dela pera.</p> <p>[3.25.11] Aceto di pera farai così: prendi le pere salvatiche o altre pere che siano agre e mature e falle stare trei die in uno mo(n)te; poscia le mette in uno vagello e mettravi dentro acqua piovana o di fontana et fallo stare ap(er)to XXX dì et così sarà aceto. Quando ne verà mestiero, sì ne prende e sempre vi mette dentro altrettanta acqua q(ua)(n)to ne trai aceto.</p> <p>[3.25.12] Di pera potrai fare in questo modo lo liq(uo)re castimoniale: prende le pere</p>
--	---

<p>[3.25.12] Di pera potrai fare i(n)n questo modo lo licore castimoniale: prende le pere maturissime et calcale bene insieme col sale i(n)ntegro. Quando saranno tucte disfacte, sì le fa stare tre mesi i(n) vascelli di t(er)ra imepciati; posscia l'ap(re)nde i(n) uno colatoio (et) averanno digottare uno liquore di molto dilectevole sapore (et) di colore bianchecto. Ma chi lo vuole fare colorito, sì mecte nelle pere, quando le i(n)sala, uno poco di vino bene vermellio.</p> <p>[3.25.rubr.5] Delle mele.</p> <p>[3.25.13] In questo mese di ffebraio et in quello di março dovemo allevare le mele, ma nel paese caldo et secco dovemo ciò fare d'octobre (et) di novembre. Amano t(er)ra grassa, leta (et) homorosa. Se-l melo è i(n) t(er)ra argilla o i(n) arena, sì si conviene aitarllo collo i(n)acquare. In luogo montagnoso d(è) essere posta da meriço. Possono bene advenire i(n) t(er)ra fredda pur se ll'aire è temp(er)ato (et) i(n) luogo aspro (et) homorosso altresì. La t(er)ra magra (et) secca fa le poma verminose (et) caduche.</p> <p>[3.25.14] Poteraille allevare i(n) tucte maniere altresì come el pero, ma no(n) volliono essere lavorate da cpiè (et) però sonno mellio ne' prati. No(n) richegono molto letame, ma sì 'l p(re)ndono volentieri (et) la cennare altresì. Amano d'essare uno poco i(n)acq(ua)ti i(n)nacquati. Volliono essere potati di rami secchi (et) malnati.</p> <p>[3.25.15] Questo arbore invecchia tosto et i(n) sua vecchieça traligna. Se fa le poma caduche, sì fende la radice et metevi dentro una pietra. Unge le cime col fele della lucertola verde se no(n) averà i(n)fracidare. Là 've sonno li vermi bagna unge collo st(er)co mescolato co(n) ll'orina d(e)ll'omo (et) col fele del bue, sì moranno. Se ditorno l'arbore à molti vermi, radeli giusso co(n) uno raschiatoio d'oro una</p>	<p>maturissime e calcale bene insieme col sale i(n)tero. Quando sara(n)no tutte disfatte, sì lle fa stare tre mesi in vagelli di terra imepciati; poscia l'apende in uno collatoio a digottare uno liquore di molto delectevole sapore, di colore bianchetto. Ma chi lo vole fare colorito, sì metta nele pere, quando le insala, uno poco di vino ben vermellio.</p> <p>[3.25.13] In questo mese di febraio e in quello di marso dovemo allevare lo melo, ma nel paese caldo e secco dovemo ciò fare d'otobre e di nove(m)bre. Amano terra grassa, lieta (e) homorosa. Se 'l melo è in terra argilla o in rena, sì si co(n)viene aitarlo co(n) inacquare. In luogo mo(n)tagioso dè essere posto di meriço. Possano bene avvenire i(n) terra fredda pur se l'aire è te(m)p(er)ato e in luogo aspro e homoroso altresì. La terra magra e secca fa le pome vermignose e caduche.</p> <p>[3.25.14] Potrailo allevare i(n) tucte mainiere altresì come lo pero, ma non volliano essere lavorate da piè, p(er)ò sono mellio nei prati. Non richiegiano molto letame, ma sì lo p(re)ndano vole(n)tieri e la ce(n)nare altresì. Amano d'essere un poco inacquati, volliano essere potati dei rami secchi e malnati.</p> <p>[3.25.15] Questo arbore invecchia tosto e i(n) sua vecchiessa traligna. Se fa le pome caduche, sì fende le radice e mettevi dentro una pietra. Unge le cime col fele dela lucerta launde sì none averà infracidare. Unge là u sono li vermi: bagna colo sterco mescolato cola orina dell'omo e colo fele del bue, sì mo(r)rano. Se dintorno al'arbore à molti vermi, radeli giusso co(n) uno raschiatoio d'oro una volta, sì no(n) vi rinascerà(n)no pió. Lo melo che fa poco fructo fascialo di sterco bovino.</p> <p>[3.25.16] S'è troppo caricato di mele, sì ne collie tutte le malvagie.</p> <p>[3.25.17] Potrailo allevare e inestare in tutti quei modi e te(m)pi che 'l pero: in sé (e) i(n) pero,</p>
---	--

<p>volta, sì no(n) vi raseranno più. Lo melo che fa poco fructo fascialo di sterco bovino.</p> <p>[3.25.16] Se è troppo caricato di mele, sì ne collie tucte le malvasie.</p> <p>[3.25.17] Poterailo allevare (et) i(n)estare i(n) tucti quelli modi et te(m)pi che-l pero: i(n) sé, in pero, in prugnolo, i(n) sorbo, in p(er)sico, i(n) utano, in piopo, in salce. Le mele che tu vuoi guardare sì lle collie co(n) mano molto diligentemente, posscia le mecte in luogo obscuro là u no(n) venga vento sula pallia, facendone molti monticelli. Alcuno le mecte ad solo ad solo i(n) cotali pentolini; alcuno i(n)volle ciascuno altresì p(er) sé i(n) t(er)ra creta lo bellicolo d(e)l melo. Tali sono che cuop(re)no (et) i(n)volgeno nella pallia.</p> <p>[3.25.18] Le mele tond(e) si serbano bene tucto l'anno sença neuna cura. Alcuno le mecte i(n) vaselli di t(er)ra impeciati bene chiusi (et) meteno li vaselli con tucte le mele o i(n) poço i(n) cissterna. Altri sono che colliono le mele tucte sane dell'arbore colla mano (et) mecteno lo piccoloro nella pece fervente, posscia le p(re)ndono (et) pongolle tucte p(er) ordine sulle tavole cop(er)te di fondi di noce. Alcuno vi sparge tra esse la mo(n)datura d(e)l piopio o dell'abete.</p> <p>[3.25.19] Et dovemo sì riponare le mele che e picoloro sia di ssocto, nè no le dovemo toccare se no(n) quando le dovemo magiare. Vino (et) aceto puoti fare di mele sì come ditto avemo decto avemo d(e)lle pere.</p> <p>[3.25.rubr.6] D(e)le mele cotogne.</p> <p>[3.25.20] In Ytalia del mese di febraio overo all'entrata di março dovemo ponare lo melo cidoneo; in secchi luoghi (et) caldi lo dovemo ponare ad l'escita d'otobre. Ama luogo freddo (et) omoroso. Se tu le pia(n)ti i(n) luogo freddo, sì à mistiere d'(e)ssare inacquato.</p> <p>[3.25.21] Ma tucta via portano stato meçano i(n)tra caldo (et) freddo (et) ve(n)gono e '(n) piano (et)</p>	<p>in prugno, in prugnolo, in sorbo, in pesco, i(n) uciano, in oppio, in salce. Le mele che tu vuoi gua(r)dare sì lle collie co(n) mano molto dilige(n)teme(n)te, poscia le mette i(n) luogo oscuro là u no(n) venga ve(n)to sula paglia, facciendovi molti mo(n)ticelli. Alcuno le mette a suolo a suolo i(n) cotali pentolini; alcuno i(n)voglie ciascuno p(er) sé altresì i(n) t(er)ra argilla, alcuno unge di terra creta lo bellicolo del melo. Tai sono che le chuocono e i(n)volgono i(n) dela pallia.</p> <p>[3.25.18] Le mele to(n)de si serbano b(e)n tutto l'a(n)no senza neuna cura. Alcuno le metti i(n) vagelli di terra impeciati b(e)n chiusi e metteno li vagelli co(n) tutte le mele o in pósito o in cisterna. Altri sono che colgono le mele tutte sane deli arbori co(n) mano e metteno lo piccòllo loro nella pece ferve(n)te, possa le po(n)gano tutte p(er) ordine sulle taule cop(er)ti di fronde di noce. Alcuno sparge tra esse la mo(n)datura del pino o dell'abete.</p> <p>[3.25.19] E dovemo sì riponere le mela che 'l picòllo loro sia di sotto, nè nolle dovemo toccare se no qua(n)do le volemo ma(n)giare. Vino e aceto puoti fare di mele sì come ditto avemo dele pere.</p> <p>[3.25.20] In Ytalia del mese di febraio overo ala 'ntrata di marso dovemo ponere lo melo cidonio e in luoghi freddi e caldi e' dovemo pone(re) ala scita d'otobre. Ama luogo freddo e humoroso. Se tue lo pia(n)ti in luogo freddo, sì à mistieri d'essere i(n)acquato.</p> <p>[3.25.21] Ma tuttavia po(r)tano stato meçano, amano intra caldo e freddo e ve(n)gano e in piano e in costa, ma sì amano più luogo basso. E dovemo ponere sì li meli che sia ta(n)to dilonge l'uno dall'altro che no(n) possa digottare l'uno sopra l'altro co(n) tucto lo ve(n)to che po(r)ti la gotta.</p> <p>[3.25.22] Finch'è piccolo, sì ll'aiuta colo stercho; da ch'è gra(n)de, sì ll'aiuta cola ce(n)nere o cola</p>
---	--

<p>costa, ma ssi amano più luogo basso. Et dovemo ponare sì le mele cydonee che sia tanto dilongi l'una dall'autra che no(n) possa digottare l'una sopra all'autra co(n) tucto el vento che porti la gocciola.</p> <p>[3.25.22] Fin che è piccola, sì l'aiuta collo sterco; da che è grand(e), sì l'aiuta colla cennare o colla polvare della cera una volta l'a(n)no, metcendola alle radici. Lo homore le fa più tosto maturare (et) le fa maggiori. Qua(n)do no(n) piove, sì lla inacqua (et) le colta dintorno. Se tu no(n) le lavori dintorno sovente, ne' luoghi caldi d'octobre (et) di novembre (et) ne' luoghi di ffebraio (et) di março o elle p(er)dara(n)no di fare fructo o elle averanno trali(n)gnare. Volliono essare (et) potate (et) rimo(n)date da tucto seccume.</p> <p>[3.25.23] Se l'arbore è inferma, sì metce alle radici la morca distenp(er)ata con altrettanta acqua overo onge lo tronco di calcina viva distenp(er)ata co(n) creta o di resina distenp(er)ata co(n) pece liq(ui)da overo sottera alle radici alq(ua)nte pome cydonee sì che le pome syano dispari; (et) se ciò farai ciascuno anno sì diffendarà l'arbore da vitio, ma no(n) lassará durare molti anni.</p> <p>[3.25.24] L'arbore cydonea dè essare i(n)estata i(n) questo mese (et) ène mellio d'inestarlla nel tronco che nel buccio. Questa arbore riceve i(n) sé inestam(en)to di tucte generationi di pomi, ma dovemo i(n)estare i(n) essa arbori novelli qua(n)do sonno i(n) suchio. Se l'arbore è grandicella, sì dovemo fare lo i(n)estam(en)to p(re)sso alle radici, però che l'umidore della t(er)ra averà ma(n)tene(re) homoroso legno (et) la buccia.</p> <p>[3.25.25] Queste pome cydonee dovemo colliare quando sono mature, le q(ua)li potaremo s(er)bare i(n) q(ue)sto m(odo): mettele ad uno ad uno i(n) t(er)ra due regole (et) chiud(e) d'ogni i(n)torno di loro, overo le i(n)volle</p>	<p>polvere dela creta una volta l'anno, mettendola ale radice. L'omore fa più tosto maturare e le maggiori. Qua(n)do no(n) piove, sì lle i(n)acqua e le colta da torno. Se tue nolle lavori d'into(r)no spesso, nei luoghi caldi d'otobre e nei luoghi freddi di febraio e di ma(r)so o elle p(er)derano di fare fructo o elle avera(n)no a tralignare. Volliano essere potate e rimo(n)date di tucto fracidume e seccume.</p> <p>[3.25.23] Se l'arbore è infermo, sì mette ale radice la mo(r)cha diste(m)p(er)ata co(n) altreta(n)ta calcina viva diste(m)p(er)ata co(n) creta o di resina diste(m)p(er)ata co(n) pece liq(ui)da overo sotterra ale radice alqua(n)te pome cidonie, sì che le pome siano dispare e se ciò farai ciascuno anno sì difenderai l'arbore dai vitii, ma no(n) lassare durare molti a(n)ni. Va la mano e metteno lo piccoloro nella pece ferve(n)te, possa le po(n)gono tutte p(er) ordine sulla taule cop(er)te di frondi di noce. Alcuno sparge tra esse la mo(n)datura dell'oppio o dell'arbore. E dovemo sì riponere le mele che 'l piccoloro sia di sotto nè nolle dovemo toccare se non qua(n)do le dovemo ma(n)giare. Vino e aceto puoti fare dele mele sì come ditto avemo dele pere.</p> <p>[3.25.24] L'arbore cidonio dè essere inestato di questo mese ed è meglio inestarla i nel tro(n)co che nel buccio. Questo arbore riceve in sé inestam(en)to di tutte generationi di pomi, ma dovemo inestare i(n) essa arbori novelli qua(n)do sono in suchio. Se l'arbore è gra(n)dicella, sì dovemo fare lo inestame(n)to p(re)sso ale radice, p(er)ò che l'omore dela t(er)ra averà m(en)te tenere homoroso le legnio e la buccia.</p> <p>[3.25.25] Queste pome cidonie dovemo colliere qua(n)do sono mature, le quali potemo s(er)bare in q(ue)sto modo: mettele ad una ad una intra due tegole e chiude d'ogne intorno</p>
--	---

<p>nelle follie d(e)l fico, overo le mecte i(n) luogo secco là u no(n) possa venire vento. Alcuno le fend(e) i(n) IIII parti et trane tucto q(ue)llo d(e)ntro (et) metelo i(n) vaselli di t(er)ra pie(n)i di mele.</p> <p>[3.25.26] Alcuno le mecte tucte sane nel mèle overo nel millio o nella pallia, sì che no(n) tocchi l'una l'altra. Alcuno le m(ec)te ne' vaselli pie(n)i di vino; alcuno le somerge nel mosto (et) tura bene lo vagello, und(e) lo vino med(e)simo ne dive(n)ti più odoriffero; alcuno le m(ec)te tra 'l gesso secco i(n) uno vagegello nuovo largo.</p> <p>[3.25.rubr.7] D(e)lla siliqua.</p> <p>[3.25.27] La siliq(ua) dovemo seminare overo piantare di q(ue)sto mese di ffebraio. Ama luogo mare(m)mano, caldo, secco (et) campestro, ma, sì come io abbo p(ro)vato, i(n) luogo caldo fa più fructo s'ella è aitata cono humore. Et puote essere posta ad calliuoli come la vite, ma vuole avere grande fossa. Alcuno dice che di q(ue)sto mese la potemo i(n)estare nel prugnolo overo nel mandorlo. Questo fructo d(e)la siliq(ua) potrai serbare molto grande te(m)po se tu mecti isparte su p(er) li gratici.</p> <p>[3.25.rubr.8] D(e)llo moro.</p> <p>[3.25.28] Lo moro (et) la vite so(n)no amici e-l moro nassce d(e)l seme, ma traligna l'arbore e-l fr(uc)to, et però è mellio ad piantalla i(n) talla o i(n) rami. Prend(e) addunq(ue) una talla d'uno piè (et) rimo(n)d(e)la bene d'ogni lato (et) ongela dalle capita di letame (et) sotterella IIII dita (et) riempie ditorno di t(er)ra mescolata co(n) cennare. Questo potrai fare da meço febraio i(n)fine a tucto março.</p> <p>[3.25.29] Ama lo moro luogo caldo (et) sabbioso (et) maremano. In tuffo (et) t(er)ra argilla sì p(re)nd(e) malagevileme(n)te, nè no(n) ama molto homore nè piova, ma rallegrassi molto d'(e)ssare coltato (et) lavorato di(n)tornno. Se</p>	<p>di loto, overo le 'nvelope nelle follie del fico, overo le mette i(n) luogo secco là u no(n) possa venire ve(n)to. Alcuno le fende in quatro p(ar)te e trane tutto q(ue)llo dentro e mettelo in vagelli di terra pieni di mele.</p> <p>[3.25.26] Alcuno le mette tutte sane nel mèle over nel milio o nella pallia sì che no(n) tocchi l'una l'altra; alcuno le mette nei vagelli pieni del vino; alcuno le somergie nel mosto e tura bene lo vagello, onde lo vino medesimo ne dove(n)ta pió odoriffero; alcuno le mette tra 'l gesso secco i(n) uno vagello nuovo e largo.</p> <p>[3.25.27] La siliqua dovemo seminare overo piantare di questo mese di febraio. Ama luogo maremano, caldo, secco e ca(m)pestro, ma, sì come io abbo p(ro)vato, in luogo caldo fa più fructo s'ella è aitata co(n) homore. E puote essere posta a talliuoli come la vite, ma vuole avere gra(n)de fossa. Alcuno dice che in q(ue)sto mese la potemo inestare in del prugniolo over nel ma(n)dorlo. Questo fructo della siliqua potrai s(er)bare molto gra(n)de te(m)po se ttu le metti sparte su p(er) li graticii.</p> <p>[3.25.28] Lo moro e la vite sono amici e lo moro che nasce del seme intraligna l'arbore e 'l fructo, e p(er)ò è mellio a piantarlo o in talle o in rami. Prende adunqua una talla d'uno piè e rimo(n)dala bene d'ognia lato et ungela dale capita di letame et sotterala quatro dita et riempila dintorno di terra mescolata co(n) cennere. Questo potrai fare da meçço febraio a tutto marso.</p> <p>[3.25.29] Ama lo moro luogo caldo, sabbinoso et maremano. In tufo et terra argilla sì prende malagivelemente, nè none ama molto omore nè piova, ma ralegrasi molto d'essere coltato e lavorato intorno. Dipo' i tre anni pota e tallia tutti li rami secchi e fracidi. Se lla pianta è forte, sì lla potrai tramutara d'ottobre e di novembre; s'ella è tennera, di febraio e di</p>
--	--

<p>la pia(n)ta è forte, sì lla pot(ra)i tramutare del mese d'octobre o di nove(m)bre; s'ella è tenera, di ffebraio (et) di março. D(e)sid(e)ra tane p(ro)fond(e) (et) grand(e) spatium tra l'uno (et) l'altro.</p> <p>[3.25.30] Alcuno dice che se tu la fori et metti uno conio di t(e)rebinto dall'altro, sì sarà più lieta (et) più fructevole. Intorno di chalend(e) octobre si co(n)viene lo moro scavare di(n)torno et metterli ad le radici la ffeccia rice(n)te d(e)l vino. Potarailo i(n)estare nel fico (et) i(n) sé med(e)simo, ma pur nela buccia solam(en)te. Nell'omo sì p(re)nd(e) bene, ma dive(n)ta molto mavaglia (et) di pessimo fr(uc)to.</p> <p>[3.25.rubr.9] D(e)lla nocciola</p> <p>[3.25.31] L'avellana dovemo ponare i(n) sue noci med(e)sime nè no(n) la dovemo allevare sop(ra) t(er)ra che due dita grosse. Sì lla dovemo traspiantare, ma io abbo p(ro)vato che vengono mellio che lle pianta overo le i(n)nesta che p(er) seminale i(n) sue noci. O p(er) noci o p(er) pianta che tu la vuoi allevare, sì la dèi ponare nel mese di ffebraio. Ama luogo magro, humido, freddo (et) sabbioso (et) è matura ad l'entrata di ludio.</p> <p>[3.25.32] In q(ue)sto te(m)po dovemo lo spichio d(e)llo mixo (et) piantalo i(n) uno vagello pieno di t(er)ra minuta fin che nasce di ffermo p(er) trasmutarlo. Et potemolo i(n)estare nel sorbo (et) nella spina d(e)l mese di março. In questo mese di ffebraio si pia(n)tano li tuberì (et) li noccioli d(e)i cimi; potemoli piantare (et) tramutare (et) i(n)estare (et) li nocioli d(e)l prugnolo et potemo ponare lo nespolo</p> <p>[3.25.33] (et) lo fico i(n) luogo temp(er)ato (et) lo sorbo (et) piantare lo seme d(e)lla mandorla (et) piantare ne' luoghi temp(er)ati ad l'entrata di questo messe (et) ne' luoghi freddi alla scita, i(n)nançi che co(m)mincino ad germinare. Et potemo ponare (et) i(n)estare la</p>	<p>marso. Desidera tane p(ro)fonde e grande e spatium tra l'uno e l'altro, sì che no(n) faccia l'uno ombra all'altro.</p> <p>[3.25.30] Alcuno dice che se tu la fori e mette uno conio di lentisco dall'uno lato e uno conio de tereibuto dall'altro sì sarà pió lieta e pió fructevole. I(n)torno di chalende ottobre si co(n)viene lo moro cavare i(n)torno e mettervi ale radice la feccia ricente del vino vechio. Potrailo innestare nel fico e i(n) sé medesimo, ma pur nela buccia solamente. Nell'olmo sì prende bene, ma diventa molto malvagio et di pessimo fructo.</p> <p>[3.25.31] L'avellana dovemo ponere in sue noce medesme, nè no · la dovemo allevare sopra terra che due dita grossa. Sì lla dovemo traspiantare, ma io abbo p(ro)vato che vegono mellio chi pia(n)ta overo le i(n)nesto che p(er) seme naturale in sue noci. O p(er) noci o p(er) piante che tu la volli allevare, sì lla dèi ponere nel mese di febraio. Ama luogho freddo e sabbionoso et dè maturare all'entrata di lullio.</p> <p>[3.25.32] In questo tempo dovemo lo sop(er)chio delo mixo et piantarlo i [sic!] uno vagello pien di terra minuta finché nasce etd è fermo p(er) trasmutarlo et potrailo i(n)nestare nel sorbo et i(n) la spina del mese di marso. In questo mese di febraio se piantano le tuberì e li nuccioli de' rami et potemoli piantare et tramutare e i(n)nestare li nuccioli del prugnolo e potemo ponere lo nespolo</p> <p>[3.25.33] e 'l fico in luogo te(m)p(er)ato e 'l sorbo, e piantare lo seme dela ma(n)dola e piantare nei luoghi te(m)perati alla intrata di q(ue)sto mese e nei luoghi freddi alla scita inna(n)si che 'ncomincino a germinare. Et potemo ponere e inestare la pianta della nestaria e la castagnia e ponere nel seminario le noce in gra(n)de e seminare lupini in luoghi homorosi.</p>
---	--

<p>pianta d(e)la pistacia (et) la castagna et ponare nel seminario le noci iuglande (et) seminare li pini ne' luoghi homorosi.</p> <p>3.25.11 sempre] sem<e>pre 3.25.17 che-I] <cel> chel 3.25.22 (et) potate] <a>→p<u>→otate.</p>	<p>3.25.3 sue piante] sue p(er)> piante 3.25.4 lo farà] do potra] lo fara 3.25.5 bagnia] <bagnya> bagnia 3.25.6 nella buccia] nella [buccia] 3.25.7 sostitio] sostit<o>→io 3.25.10 le fa] <no> le fa la macera] <la mecte> la macera 3.25.11 piovana] pi[ol]vana 3.25.12 calcale] ca[ll]cale <i>agg.</i> β 3.25.24 inestarla i <(n)el tro(n)co] inestarla i(n) <del buccio che n<del tro(n)co 3.25.25 intra] <i(n) t(er)ra> intra 3.25.28 moro che nasce] moro [che] nasce di] d<e>→i 3.25.30 conio] co<m>→nio, <i>con ni corr. su m</i> sì sarà] <sifasa> si sara 3.25.32 potrailo] potra[il]lo 3.25.33 piantare] pianta[re] <i>agg.</i> β.</p>
<p>[3.26.rubr.] Di nodrire li porci.</p> <p>[3.26.1] In questo mese di ffebraio specialm(en)te dovemo fare co(n)iungere li verri colle troie et dovemo elegiare veri g(ra)ndi (et) grossi (et) co(n) ventre tondo più che longo, co(n) grandi groppe (et) co(n) grugno torto, grande (et) grossa testa, d'uno anno (et) libidinosi, li q(ua)li poteranno i(m)pregnare le troie i(n)fino a IIII anni. La troia dovemo elegiare tale che abbia li fianchi longi (et) el ventre grand(e) (et) i(n) tucte l'autre cose sia tale come avemo decto del verre;</p> <p>[3.26.2] in freddo paesse et troia co(n) pelo nero et spesso, i(n) paese tiepido qual ti piace. La troia diè essare d'uno anno quando incomincia ad portare et porta secte anni (et) porta g(e)n(er)atione i(n) corpo IIII mesi; nel p(r)ncipio d(e)l qnto paturissce. Se tu levi dala madre da dosso li porcelli piccoli, sì averà i(m)p(re)gnare più tosto.</p> <p>[3.26.3] Apresso, li porci si posseno avere (et) nudrire i(n) tucti luoghi, ma mellio in campi padulenghi (et) specialm(en)te là u sonno arbori che portano fructi ne' quali li porci posano vivere (et) i(n) luogo là 've à gramegna et canna (et) iunco. Di verno, quando trovano che mangiare, sì lli co(n)viene nodrire di ghiand(e), di castagne, di biado (et) d'ogni mondilio. Nel te(m)po d(e)lla primavera no(n) si co(n)viene mectare fuore ad la verdura li porcelli che lactano.</p> <p>[3.26.4] Ciascuna troia richiude p(er) sé i(n) una stia nè no(n) le lassare nudrire più di sei porci, avegna che Columela dice che ne puote bene</p>	<p>[3.26.rubr.] Di nodrire li porci. XXVI.</p> <p>[3.26.1] In questo mese di febraio spesialme(n)te dovemo fare (con)iungere li verri cole troie e dovemo eleggiere verri gra(n)di e grossi e co(n) ve(n)tre tondo pió che lungo, co(n) gra(n)de groppe, co(n) grugno to(r)to, gra(n)de e grossa testa, d'uno anno e libidinosi, li quali potranno inp(re)gnare le troie i(n)fine a quattro a(n)ni. La troia dovemo elegiere tale che abbia li fianchi lunghi e 'l ventre gra(n)de e i(n) tutte altre cose come detto avemo del verro;</p> <p>[3.26.2] in freddo paese troia co(n) pelo nero e spesso, in paese tiepido qual ti piace. La troia dè essere d'uno anno qua(n)do incomincia a po(r)tare e potrà po(r)tare septe anni e po(r)ta la generatione in co(r)po quattro mesi e nel principio del quinto parturisce. Se tue levi ala madre li po(r)celli piccoli da dosso, sì impregnerae più tosto.</p> <p>[3.26.3] App(re)sso, li po(r)ci si possano avere e nodrire i(n) tutti luoghi, ma mellio in ca(m)pi paduleschi e spetialme(n)te là u sono arbori che po(r)tano fructo del quale li po(r)ci possano vivere, in luoghi là u dae gramigna, ca(n)na e giunco. Di verno, qua(n)do no(n) trovano che ma(n)giare, sì lli co(n)viene nodrire di ghiande o di castagne, biado e d'ogne mo(n)diglio. Nel te(m)po dela primavera no(n) si co(n)viene mettere fuora ala verdura li po(r)celli che lactano.</p> <p>[3.26.4] Ciascuna troia richiude p(er) sé i(n) una stia e nolli lassare nodrire più di sei po(r)ci, avegna che ne puote nodrire octo,</p>

<p>nudrire octo,</p> <p>[3.26.5] p(er) che io abbo p(ro)vato che più di sei sì la suchiano troppo. Et guarda che la troia no(n) faccia male tale via ad suoi porcelli. Se tu meterai li porci ad passciare nela vigna erbosa ançi che comici ad germinare, overo dipo' facta la vend(e)mia, sì saranno i(n)vece di coltadori, scipando (et) mangiando l'erba.</p> <p>3.26.3 ne' quali] di q' nequali.</p>	<p>[3.26.5] p(er)ché io abbo p(ro)vato che più di sei la suguno troppo. Et gua(r)da che lla troia no(n) faccia male tal via ai suoi po(r)celli. Se tue metterai li po(r)ci a pascere nella vigna erbosa ansi che cominci a germinare, overo dipo' fatta la vende(m)mia, sì fara(n)no i(n) vece di coltadori, iscempia(n)do e ma(n)giando l'erba.</p> <p>3.26.1 lungo] «grosso» lungo 3.26.4 stia] «sta» stia.</p>
<p>[3.27.rubr.] D(e) vino d(e)lla mortina. XXVII.</p> <p>[3.27.1] Nel cominciam(en)to di q(ue)sto mese potrai fare lo vino d(e)lla mortina i(n) questo mese: mecte cinq(ue) libre di granella di mortina i(n) diece staia di vino vecchio (et) fallo stare vi(n)ti (et) due dì (et) mescola sovente i(n)sieme; posscia lo cola (et) mescolavi cinq(ue) libre di fino mèle (et) distempera bene i(n)sieme.</p>	<p>[3.27.rubr.] Del vino dela mortina. XXVII.</p> <p>[3.27.1] Nel cominciame(n)to di q(ue)sto mese potrai fare lo vino dele mo(r)tine in q(ue)sto modo: mette cinque libre di granella di mo(r)tina in q(ue)sto modo in diece staia di vino vecchio e fallo stare vintidue dìe e mescola spesso insieme e possa lo cola e mescolavi cinque libre di fino mele e stempera bene insieme.</p>
<p>[3.28.rubr.] D(e)la vite triaca. XXVIII.</p> <p>[3.28.1] La vite triaca farai i(n) questo modo, lo cui vino o aceto o ova o sarmento vale co(n)tra morsso di tucte le bestie. Prend(e) lo sarm(en)to che vuoi piantare (et) fendelo dall'uno capo tre dita et trane fuore tucta la medolla; posscia lo rempie di triaca et rigchiudelo (et) lega bene i(n)sieme et pianta q(ue)lla testa laund(e) ène la triaca.</p> <p>[3.28.2] Alcuno mecte quello sarmento che decto è colla triaca i(n) uno vagello di sq(ui)lla et così lo piantano. Alcuno mecte la triaca nelle radice della vite, ma (con)verà sovente rinvolvere, ciò è mectare di nuovo, la triaca nella vite, però che i(n)vechia (et) p(er)d(e) suo vigore.</p>	<p>[3.28.rubr.] Dela vite tiriaca. XXVIII.</p> <p>[3.28.1] La vite tiriaca farai in q(ue)sto modo, lo cui vino o aceto o uva o sarme(n)to vale (con)t(ra) mo(r)so di tucte bestie. Prende lo sarme(n)to che vuoi piantare e fendela dall'uno capo tre dita e trane fuora tutta la merolla. Poscia lo riempie di teriaca</p> <p>[3.28.2] in uno galliuo di sq(ui)lla e così lo piantano. Alcuno mette la teriaca nelle radice della vite, ma co(n)verrà spesso rinovellare, ciò è metterai la teriaca di nuovo in dela vite, p(er)ò che invecchia e p(er)de suo vigore.</p>
<p>[3.29.rubr.] D(e)l'uva sença granella.</p> <p>[3.29.1] Una bella maniera d'uva sì è la q(ua)le no(n) à dentro neuno granello (et) seco(n)do li g(re)ci autori la potrai fare i(n) questo modo: p(re)nde lo sarm(en)to che tu vuoi piantare (et) fendene tanto q(ua)nto ne dèi mectare</p>	<p>[3.29.rubr.] Dell'uva senza granella. XXVIII.</p> <p>[3.29.1] Una bella maniera d'uve sì è la quale non à dentro neuno g(ra)nello e seco(n)do li greci auctori la potrai fare i(n) questo modo: prende lo sarmento che tue vuoi et fendevi ta(n)to q(ua)nto ne vuoi mettere sott(e)r(a) e</p>

<p>sottera (et) rad(e)ne molto bene fuore tucta la merolla.</p> <p>[3.29.2] Posscia lo rilega colo pampino, ciò è gionto, b(e)n i(n)sieme et così lo pianta. Overo lo mecte così legato nel gaiolo d(e)lla sq(ui)lla (et) piantalo co(n) esso, che dice alcuno che q(ue)l cotale gaiolo fa ben p(re)ndare cose.</p> <p>[3.29.3] Alcuno, qua(n)do pota la vigna, sì cava una delle talle che rimangnono nella vite p(er) fare fructo tanto adentro quanto puote (et) trane tucta la medolla sença fendare la talla. Posscia p(re)nde una co(n)fectione che è decta i(n) g(re)co copori quiremaicon et sì la distemp(er)a coll'acqua tanto che sia bella tenerecta come sapone da llavare (et) sì ne riempie tucta la cavatura dela talla (et) legala così ricta ad uno palo o cana sì che no(n) si possa richinare nè versare. Di q(ue)sta cotale co(n)fectione la riempie (et) rinovella ogni capo d'octo di fine i(n) tanto che àne messo fuore lo novello g(er)me et q(ue)sto dicono che si puote fare i(n) mele granate et i(n) ciriese.</p>	<p>radene molto bene fuora tucte la merolla.</p> <p>[3.29.2] Poscia lo rilega col papiro, ciò è giunco, bene insieme e così lo pianta. Overe lo mette così legato nel gaiolo dela sq(ui)lla e piantalo con esso, che dice alcuno che quello cotale gaiolo fa bene p(re)ndere cose.</p> <p>[3.29.3] Alcuno, qua(n)do pota la vigna, sì cava una delle taule che rimangono nella vite p(er) fare fructo ta(n)to adentro qua(n)to puote e traine tutta la merolla senza fendere la talla. Possa p(re)nde una (co)nfectione ch'è ditta in greco corpori quiremacu(m) e sì lla distemp(er)a co(n) l'acqua ta(n)to che sia bella teneretta come sapone da lavare (e) sì ne riempie tutto la cavatura dela talla et legala così ritta ritta a uno palo o ca(n)na sì che no(n) si possa richinare o versare. Di questa cotale (co)nfectione la riempie e rinovella ognia capo d'otto die fine a ta(n)to che à messo fuore le novelle ge(m)me e questo dicono che si può fare in mele granate e in ceriegie.</p>
<p>[3.30.rubr.] D(e)la vite troppo lacrimosa. XXX.</p> <p>[3.30.1] Qundo [sic!] la vite lagrima (et) digotta tanto che p(re)nd(e) lo fr(uc)to, sì dicono li G(re)ci che dovemo fare una cava nel tronco d(e)lla vite. Se q(ue)sto no(n) vale, sì tallia lo grasso d(e)lla radice (et) unge la talliatura di morca dolce, la quale sia cocta (et) menimata la maità (et) ratiepidata (et) poscia vi bagna d'aceto.</p>	<p>[3.30.rubr.] Dela vite troppo lacrimosa. XXX.</p> <p>[3.30.1] Quando la vite lagrima e digotta ta(n)to che p(er)de lo fructo, sì dicono li Greci che dovemo fare una cava nel troncho dela vite. Se q(ue)sto no(n) vale, sì tallia lo grosso dela radice e unge la talliatura di mo(r)ca dolce, la quale sia cotta e menimata la meitade e ratepidata e possa imbagna d'aceto.</p>
<p>[3.31.rubr.] D(e)l vino d(e)lla mortina i(n) altro modo seco(n)do li G(re)ci. XXXI.</p> <p>[3.31.1] Seco(n)do li G(re)ci potrai fare lo vino d(e)lla mortina i(n) altro modo così: p(re)nd(e) le granella d(e)lla mortina (et) seccale ad l'ombra, posscia le pesta (et) mecte i(n) uno drappo di lino (et) legalo e fallo stare pend(e)nte nel vino et quando v'è stato molti dì sì ne-l trae fuore (et) beei lo vino.</p>	<p>[3.31.rubr.] Del vino dela mo(r)tina seco(n)do li G(re)ci. XXXI.</p> <p>[3.31.1] Secondo li Greci potrai fare lo vino della mo(r)tina e seccale al'ombra, ciò è p(re)nde le granella dela mo(r)tina e seccale all'ombra, possa le pesta e mettele in uno drappo di lino e legalo e fallo stare pe(n)dente in del vino e qua(n)do v'è stato molti die sì nel tragge fuore e bee lo vino.</p>

<p>[3.31.2] Alcuno collie le g(ra)nella d(e)lla mortina tucte mature (et) assciucte, sì che no(n) siano bangnate di piova, (et) pestale et trane quello sugo che puoti (et) mescola col vino (et) i(n) una amfora di vino mecte di q(ue)llo sugo. Questo vino ène stitico (et) co(n)forta lo stomaco, ristenge lo sangue (et) fluxo del ve(n)tre (et) è molto utile ad la dissiteria.</p> <p>3.31.1 lino] li<g>no.</p>	<p>[3.31.2] Alcuno coglie le granella dela mo(r)tina tutte mature e asciutte, sì che no(n) siano bagnate di piova, e pestale e tra(n)ne quello sugo che puote et mescolalo col vino; in una a(n)fora di vino mette octo cotule di q(ue)llo sugo. Questo vino è stiteco, co(n)forta lo stomaco, restringe lo sangue e 'l fluxo del ve(n)tre, è molto utile alla discenteria.</p> <p>3.31.2 stiteco] st<e→>iteco.</p>
<p>[3.32.rubr.] Di fare g(e)n(er)are alla vite vino pomato di div(er)si modi. XXXII.</p> <p>[3.32.1] In questo modo potrai fare generare alla vite vino rosato o violato o altro q(ua)l vorai. Prende uno vagello (et) mecte d(e)ntro di q(ue)llo vino co(m)puesto ce tu voli fare tanto che sia isscemo uno poco (et) mectevi dentro li sarmenti (et) colavi la t(er)ra viva ad guisa di lascivia tanto che i(n) sarm(en)ti comi(n)ciono ad volere i(n)germilliare. Posscia ne trae (et) piantali là u ti piace sì come altre viti.</p>	<p>[3.32.rubr.] Di fare generare ala vite uve pomate diversi modi. XXXII.</p> <p>[3.32.1] In questo modo potrai fare generare alla vite vino rosato o violato o altro qual vorrai. Prende uno vagello et mette dentro di quello vino (con)puesto che tu vuoi fare tanto che ssia scemo uno poco et metteravi dentro li sarme(n)ti et colavi la terra viva ad guisa de lesciva tanto che li sarmenti come(n)ciono ad inçermoliere. Poscia ne i tragge et piantali là o' ti piace sì come altre vite.</p> <p>3.32.1 alla vite] <de vi> alla vite scemo] s<e→>c[el]mo.</p>
<p>[3.33.rubr.] Di fare g(e)n(er)are ala vite uve di div(er)sse maniere.</p> <p>[3.33.1] Ad ciò che la vite faccia uve bianche (et) nere, seco(n)do che dicono li Greci, qua(n)do tu poti la vigna là u due viti di div(er)sse maniere, sì come biancha (et) nera o altra che sia, sonno l'una spesso dall'aut(ra) sì diventa i(n) tal modo una talla d(e)ll'una (et) una dell'autra che si co(n)iungano bene i(n)sieme p(er) longo (et) fa che siano sì accopiate che meço che—meço l'occhiecto d(e)l'una et meço quel dell'autra facciano tucto uno occhiecto. Poscia le lega bene i(n)sieme col papiro (et) cuop(re)le di t(er)ra humida (et) i(n)acquale ongni tertio diè, fine ad tanto che averanno i(n)geminare et di quelle talle che nasciara(n)no potrai poscia piantare q(uan)te vorai.</p>	<p>[3.33.rubr.] Di fare generare alla vite uve div(er)se mainiere. XXXIII.</p> <p>[3.33.1] Ad ciò che lla vite faccia uve e bianche e nere, seco(n)do che dicono li Greci, quando tu poti la vigna là u so le vite di molte maniere, sì come bianche e nere o altre che ssiano, se so(n)o l'una adpresso dell'altra sì farai in tal modo che una talla dell'una et una dell'altra si co(n)giugeno bene insieme p(er) longo et fà che siano sì acoppiate meço l'ochiecto dell'uno e meço del'altro che llo facciamo tutto uno occhietto. Possa le lega bene i(n)sieme col papiro e cuoprele di terra humida e i(n)acquale ogn'a terso diè, i(n)fine a ttanto che averano i(n)germinare e quelle talle che nascerano potrai possa pia(n)tare qua(n)to vorrai.</p>
<p>[3.34.rubr.] D(e)ll'ore. XXXIII.</p>	<p>[3.34.rubr.1] Dell'ore. È i(n) fine de 'libro. XXXIII.</p>

<p>[3.34.1] Questo mese s'acorda (con) novebre nella misura d(e)ll'ore: hora p(r)ima, piei XXVII; hora sec(on)da, piei XVII; hora t(er)tia, piei XIII; hora q(ua)rta, piei X; hora q(ui)nta, piei VIII; hora sexta, piei VII; hora septi(ma), piei VIII; hora oct(av)a, piei X; hora nona, piei XIII; hora d(e)cima, piei XVII; hora und(e)ci(ma), piei XXVII.</p>	<p>[3.34.rubr.2] Cap(itolo) XXXIII.</p> <p>[3.34.1] Questo mese s'acorda co(n) nove(m)bre nella misura dell'ore, la misura dele q(ua)le si è questa: hora prima, piedi 22; hora sego(n)da, piedi 12; hora terça, piedi 13; hora qua(r)ta, piedi 10; hora quinta, piedi 8; hora sexta, piedi 2; hora septima, piedi 8; hora optava, piedi 10; hora nona, piedi 13; hora decima, piedi 12; hora undecima, piedi 22.</p> <p>3.34.1 piedi⁴] d piedi.</p>
<p><i>Tavola del libro 4</i></p>	
<p>[4.tav.rubr.] Li capituli di março</p> <p>[4.tav.1] Di potare le viti et pia(n)tare.</p> <p>[4.tav.2] Di coltare li prati e ca(m)pi.</p> <p>[4.tav.3] Di seminare lo millio (et) pa(n)ico.</p> <p>[4.tav.4] Di seminare lo cecio.</p> <p>[4.tav.5] Di seminare lo canape.</p> <p>[4.tav.6] Di seminare la cicera.</p> <p>[4.tav.7] Di coltare le viti nuove et vechie.</p> <p>[4.tav.8] Di coltare l'olive et rosai et di sarchiare li biadi.</p> <p>[4.tav.9] Di coltare li orti co' loro fructi.</p> <p>[4.tav.10] Di tucti li pomi et del vino d(e)llo melo punico.</p> <p>[4.tav.11] Di co(m)parare li bovi.</p> <p>[4.tav.12] Di domare li buoi.</p> <p>[4.tav.13] De' cavalli et cavalle et polledri.</p> <p>[4.tav.14] De' muli (et) d(e)li asini.</p> <p>[4.tav.15] Delle api.</p> <p>[4.tav.16] Dell'ore.</p>	<p>[4.tav.rubr.] Capitoli del mese di marso</p> <p>[4.tav.1] Di potare le vite e piantare. Capitolo I.</p> <p>[4.tav.2] Di coltare li campi e li prati. Cap(itolo) II.</p> <p>[4.tav.3] Di seminare lo milio e 'l panico. III.</p> <p>[4.tav.4] De seminare lo cece. IIII.</p> <p>[4.tav.5] De seminare le canipe. V.</p> <p>[4.tav.6] De seminare la cicera. VI.</p> <p>[4.tav.7] Di coltare le vite nove e vecchie. VII.</p> <p>[4.tav.8] Di coltare l'olive e rosai e di sarchiare le biade. VIII.</p> <p>[4.tav.9] Di coltare li orti co(n) loro fructi. VIII.</p> <p>[4.tav.10] Di tutti li pomi e del vino del melo punico. X.</p> <p>[4.tav.11] Di co(m)perare li buoi. XI.</p> <p>[4.tav.12] Di domare li buoi. XII.</p> <p>[4.tav.13] Di cavalli e cavalle e polledri. XIII.</p> <p>[4.tav.14] De' muli e de' asini. XIII.</p> <p>[4.tav.15] Delle ape. XV.</p> <p>[4.tav.16] Dell'ore. XVI.</p>
<p><i>Libro 4</i></p>	
<p>[4.1.rubr.] Di potare le viti et piantare. I.</p> <p>[4.1.1] In questo mese di março dovemo potare le viti ne' luoghi freddi, della quale cosa avemo t(ra)ctato sufficientemente di ffebraio. Di questo te(m)po dovemo i(n)estare la vite, qua(n)do ella digotta la lacrima spessa et</p>	<p>[4.1.rubr.] Di potare le vite e piantare. Cap(itolo) I.</p> <p>[4.1.1] In questo mese di marso dovemo potare le vite nei luoghi freddi, dela qualle cosa avemo tractato suficientemente di febraio. Di questo te(m)po dovemo i(n)estare la vite, quand'ella digotta la lacrima spessa et no(n) acquiccia.</p>

<p>no(n) acquicia. P(re)nde dunque lo nestolo d(e)lla vite bello (et) sano et necto co(n) tre ochietti</p> <p>[4.1.2] et tallialo dall'una parte ovvero da ambendune, sì come dice alcuno, fine alla medolla sì che sia come una ceppa et i(n)nestalo nella vite et legalo col salce et fascialo col loto pieno di pallia.</p> <p>[4.1.3] Quando ve(r)rà lo te(m)po caldo sì llo 'naqua la sera bellame(n)te. Quando sarà bene cresciuto sì llo sciolve p(er) che possa i(n)grossare.</p> <p>[4.1.4] Alcuno lo innesta p(re)sso di t(er)ra et alcuno i(n)fra te(r)ra, p(er) che i(n) alto sì prendono malagevolem(en)te. Fine a meço março potrai ciò fare ne' luogi freddi et piantare la vite et tutti quelli modi che decti sonno.</p>	<p>Prende dunq(ue) lo necto della vite bello e sano e netto co(n) tre ochetti</p> <p>[4.1.2] e tallialo dall'una parte overe ambedune, sì come dice alcuno, fine alla mirolla sì che sia come una ceppa e i(n)nestarla nella e legallo col salce et fascialo co(n) loto pieno di pallia</p> <p>[4.1.3] e, quando verrà lo te(m)po caldo, sì llo i(n)nacqua la sera bellame(n)te. Quando sararà bene cresciuto sì llo sciollie p(er)ché possa ingrossare.</p> <p>[4.1.4] Alcuno le naste presso a terra, alcuno i(n)fra terra, p(er)ché i(n) alto sì prendano malagevolmente. Fino a meço marso potrai ciò fare.</p> <p>4.1.1 mese di marso] mese [di] marso spessa] spesscia→a 4.1.2 tallialo] tallia(n)→lo> 4.1.3 sciollie] sco>[cio]llie.</p>
<p>[4.2.rubr.] Di coltare li prati. II.</p> <p>[4.2.1] Ne' luoghi freddi dovemo ora mondare li prati et guardare et ronpare et arare li colli g(ra)ssi et e campi suvicosi.</p> <p>4.2.1 luoghi freddi] luoghi, <i>margin.</i> [freddi].</p>	<p>[4.2.rubr.] Di coltare li ca(m)pi e li prati. II.</p> <p>[4.2.1] Nei luoghi freddi dovemo mo(n)dare li prati e gardare e ro(m)pere e arare li colli grassi et campi suvicosi.</p>
<p>[4.3.rubr.] Di seminare lo millio et panico. III.</p> <p>[4.3.1] Lo panico et el mellio dovemo seminare ora ne' luoghi caldi et secchi. Amano t(er)ra lieve et bene trita (et) vengono bene i(n) sabione et i(n) arena pur che homore nollo fallisca, però che odiano argillossa et secca. Lo giugero d(e)lla te(r)ra vuole cinque staia di seme.</p>	<p>[4.3.rubr.] Di seminare lo millio e 'l panico. III.</p> <p>[4.3.1] Lo panico e 'l millio dovemo seminare hora ne' luoghi caldi e secchi. Amano terra lieve e bene trita et vengono bene i(n) sabbione et i(n) rena pur che omore nollo fallisca, p(er)ò che odiano terra argillosa e seccha. Lo giugero dilla terra vuole cinque staia di seme.</p> <p>4.3.1 lo giugero] lo 'duogho> giugero.</p>
<p>[4.4.rubr.] Di seminare lo canape. IIII.</p> <p>[4.4.1] Ora dovemo seminare lo ciecio et rosso et el bianco i(n) t(er)ra grassa et i(n) cielo humido et dovemolo macerare i(n) nell'aqua uno die o due ançi che el seminiamo. Tre mogia ne vuole uno giugero. Diceno li G(re)ci che el g(ra)nde ciecio nasce bene se homo tiene uno di nell'aq(ua) tiepida et che ama la te(r)ra maremana et che viene più tosto se homo lo</p>	<p>[4.4.rubr.] Di seminare lo cecio. IIII.</p> <p>[4.4.1] Ora dovemo seminare lo cecio rosso e bianco in terra grassa et in cielo hu(m)ido et dovemo macerare i(n) acqua un die o due a(n)çi che 'l seminamo. Tre mogia ne vuole uno giugero di terra. Dicono li Greci che 'l g(r)ande ciecio nasce bene se ho(mo) lo tiene uno die nell'acqua tiepida et che amano terra mare(m)mana e che viene più tosto se ho(mo)</p>

semina i(n) autupno.	lo semina in auptu(n)no.
<p>[4.5.rubr.] Di seminare lo canape. V.</p> <p>[4.5.rubr.] Potemo altressì seminare lo canape i(n) questo messe di qui ad lo eq(ui)noctio vernale i(n) questo modo che decto avemo di ffebraio.</p>	<p>[4.5.rubr.] Di seminare la canapa. Cap(itolo) V.</p> <p>[4.5.1] Potemo seminare la canipe in questo mese di qui alo equinoccio vernale i(n) quello modo che detto avemo di sopra.</p>
<p>[4.6.rubr.] Di seminare la cicera. VI.</p> <p>[4.6.1] Et dovemo i(n) questo tempo seminare la cicera, la quale no(n) si disguallia dalla cicerchia se no ch'è più nera et vuole t(er)ra lieta. I(n) unno giugero ne puoi seminare IIII mogia o due o tre.</p>	<p>[4.6.rubr.] Di seminare la cicera. VI.</p> <p>[4.6.1] Et dovemo in questo tempo seminare la cicera, la quale no(n) si disguallia dalla cicerchia se no(n) ch'è più nera (e) vuole t(er)ra lieta. In uno giugero puote seminare quattro moggia o due o tre.</p> <p>4.6.rubr. la cicera] «la cieca» la cicera.</p>
<p>[4.7.rubr.] Di coltare le viti nuove (et) vechie.</p> <p>[4.7.1] Di questo tempo dovemo lavorare la vigna novella no(n) solam(en)te p(er) trarne l'erba, ma p(er) che la terra secca non co(n)stringa la vite tenera et ciò dovemo fare a ciascuno messe di qui ad octobre.</p> <p>[4.7.2] Ne' luogi freddi dovemo açapare le vigne et palare et legare, ma la novella vite dovemo legare co(n) tenaci legami, p(er) che no(n) si ricida. Ad le grandi viti dovemo legare grossi pali (et) alle minori sottili (et) dalla parte d'aquillone, p(er) che no(n) faccia ombra, et dilongi dalla vite meço piè, ad ciò che possa essere lavorata d'ongni i(n)torno.</p> <p>[4.7.3] Alguno ricide i(n) questo tempo la vite vechia alto da t(er)ra p(er) ristoralla, ma ciò no(n) è bene, p(er)ò che sovente secca da sole o a rusiada la vite che à g(r)a(n)de talliatura. Adunque la ristora et la lieva i(n) questo modo: cava tanto da piè ch-el el nodo si paia, poscia la ricide sottera sopra el nodo, sì che nè sole nè freddo le possa nocere ad discop(er)to. Questo farai se la vite è di buona generaçione (et) pianta molto sottera; se no(n) sia el melio che tu vi pianti melior vite. Tutte queste cosse che decte avemo farai ne' luogi caldi al principio del mese i(n)naçi et ne' freddi da meço del mese i(n)naçi.</p>	<p>[4.7.rubr.] Di coltare le vite nuove (e) vecchie. VII.</p> <p>[4.7.1] In questo tenpo dovemo lavorare dintor(n)o la vigna novella no(n) solam(en)te dintorno p(er) trarne l'erba via, p(er)ché lla t(er)ra secca no(n) (con)stringa la vita t(ene)ra (e) ciò dovemo fare ciaschuno mese di qui ad octobre.</p> <p>[4.7.2] Nei luoghi freddi dovemo çappare la vigna (e) palare (e) legare, ma la novella vite dovemo palare con teneri legami p(er)ché no(n) si ricida. Alle grande vite dovemo legare grossi pali (e) alli minori sottili (e) dalla p(ar)te d'aq(ui)lone, p(er)ché no(n) faccia ombra, (e) dilongi dala vite meço piè, acciò che possa essere lavorate d'ogni intorno.</p> <p>[4.7.3] Alchuno ricide in questo tempo la vite vecchia alto da t(er)ra per ristorarla, ma ciò non è bene, p(er)ò che sove(n)te seccha al sole o alla rogiada la vite che à grande talgliatura. Adu(n)q(ue) la ristora (e) alleva in questo modo: cavala tanto da piè che nodo si paia, possa la ricide sotterra sopra 'l nodo, sì che sole nè freddo la possa nuocere a discop(er)to. Questo farai se lla vite è di buona generatione e pianterai sotterra molto; se no è fi' mellio che tue vi pia(n)ti migliore vite. Tutte q(ue)ste cose che dette avemo farai nei luoghi al principio del mese e ne' freddi da meço 'l</p>

<p>[4.7.4] Quando la vite i(n)ferma overo i(n)secca lo fructo, sì la cava di(n)torno, i(n)fondela d'arena vechia overo vi mecte della cenare d(e)' sarmenti o della quercia i(n)trita coll'aceto overo la ricide presso a te(r)ra et adiutala col letame et quando gemina sì la lassa le più forti talli.</p> <p>[4.7.5] Se la vite è incisscichiata o co(n) cappa o co(n) ferro, sì la onge di stercho di pechora o di capra et posscia la fasscia colla t(er)ra et legala. S'ella ène magagnata o i(n)cisschiata nella radice, sì la cava dintorno et mectevi d(e)l letame.</p>	<p>mese inna(n)si.</p> <p>[4.7.4] Qua(n)do la vite è inferma overo vi secca lo fructo, sì lla cava dintorno e infondela d'orina vecchia overo vi mecte della ce(n)nere dei sarme(n)ti o di que(r)cia intinta col'aceto overa la ricide p(re)sso a terra e aiutala col letame e qua(n)do germina sì lli lassa le più fo(r)te talle.</p> <p>[4.7.5] Se lla vite è cincischiata o co(n) sappa o co(n) ferro, sì l'unge co(n) isterco di pecora o di capra e possa la fascia cola t(er)ra e legala. S'ella è magagnata o ci(n)cischiata nela radice, sì lla cava dinto(r)no e mettevi del letame.</p> <p>4.7.2 sottili] sottike→i.</p>
<p>[4.8.rubr.] Di coltare l'ulive (et) rosai (et) di sarkiare.</p> <p>[4.8.1] In questo tempo dovemo metare la morca dolce entorno alle radici delle olive vitiare. Alguno vi mecte la pallia d(e)lle fave, alguno bagna lo tro(n)co ad le radici d'orina d'omo vechio et ricalcalo lo troncho di t(er)ra specialem(en)te i(n) ne' luogi secchi.</p> <p>[4.8.2] Se ell'uliva no(n) fa fructo, sì la fora et metevi dentro due cavillie di ramo d'altra oliva fructevole overo di pino o di quercia e tallia q(ue)llo che rimane di fuore, overo vi mecte dentro una pietra; poscia cuopre lo forame di loto i(m)palliato. Quando li olivastri, ciò ène li polloni dell'uliva, so(n)no grossi (et) fronduti sença fructo, sì ficca nelle radici delle cavillie. Ora altresì, là uve ène usato, sì si convine sarchiare li biadi una altra volta. In q(ue)sto tempo dovemo fare li seminarii ke decti avemo di febraio p(er) alleviare l'olive li altri arbori come decto avemo. I(n) p(ri)ncipio di q(ue)sto messe dovemo coltare li rosai.</p>	<p>[4.8.rubr.] Di coltare l'olive e rosai e di sarchiare le biade. VIII.</p> <p>[4.8.1] In questo tempo dovemo mettere la morcha dolce intorno alle radice del'olive vitiare. Alguno vi mecte la pallia delle fave, alcuna bagna lo tronco alle radice d'orina d'omo vecchia e ricalsa dintorno lo tro(n)co di terra spetialme(n)te i(n) ne' luoghi secchi.</p> <p>[4.8.2] Se ll'oliva no(n) fae fructo, sì lla fora e mettevi dentro due cavillie di ramo d'altro olivo fructevule over di pino over di que(r)cia e tallia quello che rimane di fuora, overo vi mette dentro una pietra; possa cuopre lo forame loto impalliato. Qua(n)do li olivastri, ciò è li polloni del'oliva, son grossi e fronduti senza fructo, sì ficca nelle radice dele caville. Ora altresì, là uv'è usato, sì si co(n)viene sarchiare le biada un'altra volta. In q(ue)sto te(m)po dovemo fare li seminarii che ditti avemo di sopra di febraio p(er) allevare l'olive e li altri arbori come ditto avemo. In pri(n)cipio di q(ue)sto mese dovemo coltare li rosai.</p> <p>4.8.1 vI] <vII> vI secchi] <freddi> secchi.</p>
<p>[4.9.rubr.1] Di coltare li orti co' loro fructi.</p>	<p>[4.9.rubr.1] Di coltare li orti co' lloro fructi.</p>

<p>[4.9.1] Di questo tempo i(n)cominciamo a coltare li orti. Unde i(n) questo messe di março dovemo seminare li cardì i(n) mano t(er)ra stercorata et trita, avegna ch'è fructi secchino mellio nella grassa, et è bene co(n)tra le talpe di pia(n)tarli in te(r)ra salda.</p> <p>[4.9.2] Et dèli seminare ad luna cresce(n)te nella t(er)ra tucta aparechiata dinançi et semina l'uno dilo(n)gi dall'atro meço piè et mette lo seme socto, ficandolo con tre dita di qui dalla palma della mano. Et guarda che non la metti rivolta, p(er) che nasciarebero debili, torti et duri. Posscia lo ricopre lievem(en)te (et) mo(n)dali dall'erba sovente, fine a tanto che saranno grandi et duri et se è grande secco sì ll'inaqua.</p> <p>[4.9.3] Se tu strengerai le ponte delli semi, no(n) sara(n)no spinosi. Se tu bangni tre dì lo seme i(n) olio laurino o i(n) nardo overo i(n) opobalsamo o in sugo di rose o di mastici et poscia le secchi et semini, sì nasciaranno di quel sapore lo cui sugo avaranno beuto. Ciascuno anno rimo(n)da dintorno et mette a terra tucti li rami et li polloni, p(er) che 'l p(ri)ncipale avançi mellio. Et dèlle invegnare quelle cotai polle di(n)torno co(n)n alqua(n)to della radice. Que' che voli serbare ad seme sì rimonda et cuopre, però che lo seme suole p(er)ire p(er) lo sole et p(er) la piuma.</p> <p>[4.9.4] Contra le talpe giova tenere sove(n)te legati nel cardecto. Chi vi tiene le donole domestiche, chi riempie le tane di robriça et di sugo di cocomalla ag(re)sto. Alcuno fa molte tane di(n)torno a' covili delle talpe et così v'entra dentro lo sole (et) i(n)spave(n)tale sì che fugono. Alcuno le prende a' llaci di sete.</p> <p>[4.9.5] In questo mese potemo serrere ulpico, allio et cipolla, cunella et aneto ne' luogi freddi; altresì la senape, lo caulo et malva, amoracea et transpiantare origano et serare latuca, po(r)ro, bieta, capparò, colocassia, satureia,</p>	<p>Cap(itolo) VIII.</p> <p>[4.9.1] In questo tempo incominciamo a coltare li orti. Unde in questo mese di marso dovemo seminare li cardì. Amano terra stercorata e trita, avegna che fructano mellio i· nella grassa, et è bene co(n)tra le talpe di piantarle in terra salda.</p> <p>[4.9.2] E dèli seminare a luna crescente nella terra aparechiata tutta dina(n)si e semina l'uno di lunge da l'altro meço piè. Mette lo seme sotto, ficandolo co(n) tre dita di qua ala palma della mano. E guarda che nolla mette rivolta, ché nascerebbe debile, to(r)ti e duri. Possa li ricuopre lieveme(n)te e mo(n)dali dell'erba spesso, fin a tanto che sera(n)no gra(n)di e duri et s'è grande secco sì llo inacqua.</p> <p>[4.9.3] Se tu stringerai le punte dele seme, no(n) sera(n)no spinosi. Se tue bagni tre dìe lo seme i(n) oglio laurino o i(n) nardo overo in opobalsamo o in sugo di rose o di mastici e poscia le secchi, sì nascera(n)no di q(ue)llo sapore lo cui sugo aranno bevuto. Ciascuno anno rimonda dintorno e mette a terra tutti li radi e li pollini, p(er)ché 'l p(ri)ncipale ava(n)si mellio. Et dèile invellere q(ue)lle cotai polle dintorno con alqua(n)te dela radice. Quelle che tue vuoi s(er)bare a seme sì rimo(n)da e cuopre, p(er)ò che llo seme suole perire p(er) lo sole e p(er) la piova.</p> <p>[4.9.4] Contra le talpe giova tenere spesso le gatte nel cardeto. Chi vi tiene le donnule domestiche, chi empie le tane di robriça e di sugo di cocomalo agresto. Alcuno fa molte tane dintorno ai covili dele talpe e così v'entra dentro lo sole e spave(n)tale sì che fugeno. Alcuno le prende ai lacci di setule.</p> <p>[4.9.5] In q(ue)sto mese potemo serere ulpico, allio, cipolla, cumella e aneto ne' luoghi freddi; senape, caulo e malva, amoricea e tra(n)spiantare origano et serere latuga,</p>
---	--

<p>nastu(r)cio, intybo et rafano.</p> <p>[4.9.6] Potemo serere li melloni longe l'uno dall'atro due piedi in te(r)ra molto trita (et) specialem(en)te i(n) arena. Macera lo seme de' melloni tre dì nel lacte et nel molso (et) lassa seccare, poscia li semina: sì saranno dolci. Se tu tieni molti dì lo seme intra le follie secche delle rosse, sì nassceranno odoriferi.</p> <p>[4.9.7] Ora dovemo seminare li cocomari in solchi ke sieno alti uno piè et largi tre piedi et dovemo lassare tra l'uno et l'atro solcho sette piedi di t(er)ra dura là uve si possano extendare et no(n) volliono essare sarchiati, p(er)ò che ll'erba lo fa bene. Se tu maceri nel mulso et nel lacte pecorino, sì nasciara(n)no dolci et bianchi et longi et tenari diventera(n)no se tu li levi enn alto et metevi socto uno vagello d'aqua, p(er)erò che si sforçano di giognare all'aqua.</p> <p>[4.9.8] Unge lo seme d'olio sabino et isfregalo co(n) una erba che è decta culex: sì nascera(n)no li cocomari sença seme d(e)ntro. Alcuno prende una longa canna forata et metevi dentro lo fiore del cocomaro co(n) tucta la viticella et così divine lo cocomaro longissimo et mete sì l'olio che, se tu lo poni presso, sì si ritorce come fusse amone. Quandu(n)q(ue) tuona, sì si rivolte come avesse paura.</p> <p>[4.9.9] Richiude lo fiore en uno vagello di t(er)ra, sì diventerà lo cocomaro di quella forma che sarà lo vagello, o forma d'omo o altra forma ch'elli abia; tucto ciò dice Gargillio Martiale. Dice Columella se tu ài i(n) tera erbosa et stercorata o robì o ferole, ricidele p(re)sso t(er)ra et fendele co(n) uno stilo di legno et mectevi dentro d(e)l letame et ficcavi lo seme del cocomaro: sì nascerà tale f(r)ucto ke no(n) temerà lo freddo.</p> <p>[4.9.rubr.2] Delli sparagi.</p> <p>[4.9.10] In questo mese p(re)sso calende aprile dovemo serare li sparagi in t(er)ra grassa,</p>	<p>porro, bieta, capparò, colcasia, satureia, nastursio, i(n)tibo e rafano.</p> <p>[4.9.6] Potemo serre li melloni longhi l'uno dall'altro due piè in terra molto trita et specialmente i(n) arena. Macera lo seme del mellone tre dìe ne · lacte e nel molso e lasa seccare, poscia le semina: sì sara(n)no dolci. Se tu tieni molti deli seme i(n)tra le follie secche dele rose, sì nascera(n)no odoriferi.</p> <p>[4.9.7] Ora dovemo seminare li cocumari i(n) solcho che sono alti uno piè e larghi tre piè e dovemo lassare tra l'uno solcho e l'altro VII piè di terra dura là u si possano distendere et no(n) volliono essere sarchiati, p(er)ò che ll'erba lo fa bene. Se macereraì nel mulso e nel latte pecorino, sì nasceranno dolci e bianchi. Longhi et tenari dove(n)taranno se tu li levi in alto e mettelì sotto uno vagello d'acqua, p(er)ò che ssi sforseranno di giungere al'acqua.</p> <p>[4.9.8] Unge lo seme del'olio sabino e fregalo con una erba che si chiama culex: sì nascerano li cocumari senza seme dentro. Alcuno prende una lunga canna forata e mettevi dentro lo fiore del cocumaro co(n) tutta la veticella e così dive(n)ta lo cocomaro lunghissimo et teme sì l'olio se tue ve lo poni presso sì torce come fusse amone. Quandunqua tuona, si volge come avesse paura.</p> <p>[4.9.9] Chi chiude lo fiore i(n) uno vagello, o forma d'omo o d'altra forma che abbia; tutto ciò dice Gargillio. Dice Columella se tu ài in terra erbosa e stercorata o robbi o ferolle, ricidele presso terra e fendele con uno stilo di legno e mettevi dentro del letame e ficchavi dentro del cocomallo: sì nascerà tale fructo che no(n) temerae lo freddo.</p> <p>[4.9.rubr.2] Di tutti li pomi e del vino e del malo punico. X.</p> <p>[4.9.10] In questo mese p(re)sso calende d'ap(ri)le dovemo serere li sparagi in terra grassa,</p>
---	---

<p>humida et bene trita, tre granelle infra meço piede et copri la t(er)ra di letame et i(n)velle l'erbe sovente. Di verno le cuopre di stame et alla primavera lo discopre et così nasciaranno li sparagi lo t(er)tio anno.</p> <p>[4.9.11] Tosto li potrai allevare i(n) q(ue)sto modo: p(re)nde quanti semi di sp(ar)agi, polli co(n) tre dita (et) ficcali i(n) t(er)ra g(r)a(ssa et stercorata dipo' meço febraio et ricoprela uno pocetto lievem(en)te et inde nasscerà unno cesto spesso che è decto spongea; ma q(ue)sta medesima si tarda troppo et mecte a venire due anni. Possia co(n)viene essere tramutati dipo' meço settenbre et farà fructo alla primavera. Und(e) ène mellio co(m)paralli tucti grandi et piantarli ne' solchi se la t(er)ra ène secca et nele porche se la t(er)ra ène humida. Quando tu i(n)naqui li sp(ar)agi, si vi discorrare l'aqua p(er) entro, si che no(n) vi dimori.</p> <p>[4.9.12] Lo fructo del p(ri)mo a(n)no dovemo tro(n)care et no(n) envallare, p(er) che no(n) si conmuova tucto el cesto. Li alt(ri) anni li dovemo i(n)vellare però che, se rimane la radice dello sparago, si chiude l'ochio al cesto et no(n) puote mectare più fructo. Farà fructo i(n) primavera et i(n) autupno. Serba ad seme quel che ti piace et arde le scope delli atri, ciò è mecte fuoco nel cesto et ardello; possia nel vernno vi mecte susso lo stercho colla cenare.</p> <p>[4.9.13] In q(ue)sto mese di março dovemo serare la ruta. Desidera luoghi verdi e no(n) vuole altro letame ke cenare o vuole essere i(n) alto si che omore nolle possa covare a piè. Se tu semini lo seme con tucto lo galliuolo, si lo ficca co(n) mano; se tu semini lo seme tracto d(e)lli galliuoli si la getta et sparge et ricop(re)la co(n) rastello. La prima, ciò è coli galliuoli, farà più forte torsso, ma verà più tardi. Pianta lo ramuscolo d(e)lla ruta con alquanto di bucia nella p(ri)mavera si che p(re)nderà.</p>	<p>humida e bene trita, tre granella i(n) terra meço piè, e coprire di terra di letame e involgiere l'erbe sove(n)te. Di verno le cuopre di strame e alla p(ri)mavera le scuopre e così nascera(n)no li sp(ar)agi lo terso anno.</p> <p>[4.9.11] Pió tosto li potrai allevare in questo modo: p(re)nde alqua(n)te seme di sparagi, q(ua)(n)te tu puoti, co(n) tre dita e ficcale in terra grassa istercorata dipo' meço febraio e ricuoprelo un poghetto lieveme(n)te e inde nascerà uno cesto spesso ch'è detto ispongia; ma q(ue)sta medesima si tarda troppo et mette a venire due anni. Possa co(n)viene essere tramutati dipo' meço sette(m)b(e)r(e) e farà fructo ala primavera. Unde è mellio a co(m)prarli tutti grandi e pia(n)tarli nei solchi se lla terra ène secca, e nele po(r)che se lla terra è humida. Qua(n)do tue inacqui li sparagi, si vi fae discorrere l'acqua p(er) entro, si che no(n) vi dimori.</p> <p>[4.9.12] Lo fructo del p(ri)mo anno dovemo tractare e rinovellare, p(er)ché no(n) si co(m)muova tutto lo cesto. Li altri anni dovemo invellare p(er)ò che, se rimane la radice delo sp(ar)ago, si chiude l'occhio al cesto e no(n) puote mettere pió fructo. Fanno in primavera e in autu(m)pno. Serba a seme q(ue)llo che ti piace e arde le scope dell'altri, ciò è mette fuoco in nel cesto e ardello; possa in del verno vi mette suso lo sterco cola ce(n)nere.</p> <p>[4.9.13] In questo mese di ma(r)so dovemo serere la ruta. Desidera luoghi verdi e no(n) vuole altro letame che ce(n)nere e vuole essere i(n) alto si che homore no(n) vi covi a piè. Se tue semini lo seme co(n) tucto lo galliolo, si llo ficca co(n) mano; se tue semini lo seme tratto del galliolo farà pió forte torso, ma verà più tardi. Pianta lo ramuscolo dela ruta co(n) alqua(n)to di buccia nella p(ri)mavera, si si p(re)nderà. Traspiantala tutta insieme, si mo(r)rà.</p> <p>[4.9.14] Alcuno fora la fava overo lo galliolo dela</p>
---	--

<p>Transpialtala tucta la ruta i(n)sieme, si morrà.</p> <p>[4.9.14] Alguno fora la fava overo lo galliuolo della fava et metevi dentro li ramosscelli della ruta et così la piantano, ad ciò ke si p(re)ndano melio coll'atrui força. Ma, si come dicemmo, quella che ène furtiva si p(re)nde melio et avança et ama essere sotto ombra di fico. Non la diei lavorare la t(er)ra di(n)torno, ma invellare l'erba co(n) mano. Teme essere toccata da ffemina no(n) monda.</p> <p>[4.9.15] Da q(ue)sto mese enfine a tucto octovre dovemo serare lo coriandro. Ama t(er)ra grassa, ma ssi nasce nella magra. Quanto lo seme ène più vecchio, tanto ène migliore. Delectasi i(n) omore et vene bene co(n) qualecu(m)q(ue) erba sia seminata.</p> <p>[4.9.16] In questo mese dovemo serare la çuccha. Ama t(er)ra grassa et humida, stercorata et trita. Lo seme che nasce nella testa della çuccha si i(n)ge(ne)ra le çuche longi et sottili, lo seme del ventre fa le çucche più grosse, lo seme del fondo si le fa alte. Se homo sotte(r)ra lo seme colla punta di sotto, da che cominciano a crescere si le sostiene con alcuna cosa. Quella che voli serbare ad seme lassela stare nel çuccaio fine ad verno, poscia mette lo seme a ssecare al sole o al fumo, se (n)no si avarebe i(n)fracidare.</p> <p>[4.9.17] In q(ue)sto mese dovemo serre(re) la bietola in qualunq(ue) t(er)ra che sia pur bene colta et no(n) desidera essere i(n)stercorata nè sarchiata. Da che l'ày una via allevata, si multiplica tanto p(er) sé medesimo con suo seme che appena la puote homo iscernare. Ora dovemo serere lo serpillio o p(er) piante o p(er) semi vecchi, che sonno milliori. Se tu 'l pianti o semini p(re)sso dall'aqua, si averà forondire mellio. In questo tempo potemo bene serere anisso, cimino i(n) t(er)ra lieta, ma i(n) tucte t(er)re vene bene se homore et</p>	<p>fava e mettevi dentro li ramoscelli dela ruta e così la piantano, acciò che ssi p(re)ndano mellio col'altrui forsa. Ma, si come dice(m)mo, quella ch'è fruttiva si p(re)ndo mellio e ava(n)sa e ama essere sotto l'ombra del fico. Nolle dèi lavorare la terra dintorno, ma invellare l'erba co(n) mano. Teme d'essere toccata da femina no(n) mo(n)da.</p> <p>[4.9.15] Da q(ue)sto mese fine a tutto ottobre dovemo serere lo coriandro. Ama terra grassa, ma si nasce nella magra. Qua(n)to lo seme è pió vecchio, ta(n)to è milliore. Dilectasi i(n) humore e viene bene co(n) qualu(n)qua h(er)ba sia seminato.</p> <p>[4.9.16] In questo mese dovemo seminare la succha. Ama terra grassa, humida, stercorata e trita. Lo seme che nasce nella testa dela succha si ingenera le sucche lunghe e sottile, lo seme del ve(n)tre fa le sucche pió grosse, lo seme del fondo si lle fae alte. Se homo sotterra lo seme cola pianta di sotto, da che cominciano a crescere si lle soste(r)rà co(n) alcuna cosa. Quella che vuoi s(er)bare a seme lassala stare nel succhaio fine ch'è bene matura, possa pone lo seme a seccare al sole e al fu(m)mo, se no si averebbe infracidare.</p> <p>[4.9.17] In q(ue)sto mese dovemo serere la bietola in qualu(n)qua terra che sia pur ben colta e non desidera essere stercorata nè sarchiata. Da ch'ella una volta è allevata, si multiplica ta(n)to co(n) suo seme che apena la può l'omo riciettare. Ora dovemo serere lo s(er)pillo o p(er) piante o p(er) seme vecchi, che sono milliore. Se tue pianti o semini p(re)sso dell'acqua, si averai a frondire mellio. In q(ue)sto te(m)po è bene serere aniso in terra lieta, ma in tutte t(er)re viene bene se homore o sterco l'aiuta.</p> <p>4.9.6 macera] macera«ra» si'] «si.</p>
---	---

<p>ste(r)co l'aiuta.</p> <p>4.9.5 nastu(r)cio] <m→>nastu(r)cio 4.9.14 essare] ess(e→)are.</p>	
<p>[4.10.rubr.1] Di tucti li pomi (et) d(e)l vino, d(e)le mele puniche. X.</p> <p>[4.10.1] In questo mese di março overo d'aprile ne' luogi temperati dovemo serere lo melo punico; ne' luogi caldi (et) seccchi di novembre. Ama t(er)ra c(r)etosa (et) magra, ma sì vene i(n) t(er)ra grassa et vuole paese caldo. Et advegna che si possa serere et colle radici et in molti modi mete meno. El melio sì ène che tu prendi uno ramo grosso come uno manicho (et) longo uno braccio et agualialo bene dall'uno capo et dall'altro et unghelo di sterco porcino et metelo nella tana così a schiso.</p> <p>[4.10.2] Et mette t(r)e petrelle nella pianta di ssoito, sì no(n) si fendarano le poma che farà. Overo lo ficca sottera con uno mallio et guardarai che no(n) pogni quello di sopra di ssoito. S'è i(n)acq(ua)to cotidianam(en)te sì diventa acetosso, per che lla seccheça li dà et dolceça et abundança; ma se fusse troppo grande secco, sì si conviene i(n)aq(ua)re.</p> <p>[4.10.3] Colcalo dintorno i(n) p(ri)mavera et i(n) auptu(n)no. Se fa le poma acetose, sì i(n)fonde le cime dell'arbore con alqua(n)to lasaro, sì è lasero, trito et diste(m)perato col vino, overo ficca nella radice uno conietto di legno. Alcuno sottera alle radici alga marina – alga sì è una erba che la gitta lo mare et nasce i(n) fondo di mare – et tali sonno che vi mettono et mescolano lo sterco dell'asino et del porco. Se no(n) ritiene lo fiore, sì prende l'urina vecchia d(e)ll'uomo (et) altrettanta aqua (et) mescola et mette ad le radici tre vie l'anno. Ad una arbore ne basta una anfora. Overo vi mette la morcha della mortina o mette l'alga ad le radici et bagnala due volte lo mese, overo cinge lo troncho d(e)l'arbore quando</p>	<p>[4.10.1] In q(ue)sto mese di ma(r)so overo d'ap(ri)le nei luoghi te(m)p(er)ati dovemo serere lo melo punico; nei luoghi caldi e secchi di nove(m)bre. Ama terra cretosa, magra, ma sì viene i(n) terra grassa e vuole caldo paese. E avegna che ssi possa serere e colle radici e i(n) molti modi, nel melo che tue p(re)ndi vorrano grosso co(n) uno manico e longo uno braccio e aguaglia bene dall'uno capo e dall'altro. Ungelo di sterco po(r)cino e mettelo nella tana così a schiço.</p> <p>[4.10.2] E mette tre petrelle nella pianta di sotto, sì no(n) si fendera(n)no le poma che farae. Overo le ficca sotterra co(n) uno mallio. Se p(re)nde lo ramo dell'albore possa ch'è germinata, che sì p(re)nde mellio. E guarda che no(n) ponghi q(ue)llo di sopra di sotto. S'è inacquato spesso sì dive(n)ta acetoso, p(er)ò che la secchezza li dà dolcezza e abundansa; ma se fusse troppo gra(n)de secco, sì si (con)viene i(n)acquare.</p> <p>[4.10.3] Coltalo dintorno in p(ri)mavera e i(n) autu(m)pno. Se fa le pome acetose, sì infonde le cime dell'arbore co(n) alqua(n)to lassatto tuto e distemp(er)ato col vino, overo ficca nela radice uno conietto di legno. Alcuno sotterra ale radice alga marina e tali sono che vi mescolano lo sterco dello asino e del porco. Se no(n) ritiene lo fiore, sì mette l'orina vecchia dell'omo e altra(n)ta aqua e mescola e mette ale radice tre volte l'anno. Ad uno arbore ne basta amphora. Overo vi mette la mo(r)ca dolce o mette l'alga ale radici e bagnala due volte lo mese, overo cinge lo tro(n)cho dell'arbore e qua(n)do fiorisce overo d'uno arco di pio(m)bo overo</p>

<p>fiorisce d'uno arco di piombo overo del cuoio d(e)l serm(en)te.</p> <p>[4.10.4] Se lle poma crepano, si mette una pietra p(er) meço la radice d(e)ll'arbore, overo semina o pianta la sq(ui)lla dintorno l'arbore. Ritorce le pome colle tenaci si come p(re)ndono nell'arbore, si si serbano tucto l'anno sença corruptio(n)e. Se l'arbore è vermignoso, unge le radici col fele del bue, si moranno i(n)mantenente. Et se tu radi ad t(er)ra li vermi con uno raditoio di rame, malagevilemente averanno giamai rinasciare. O tu bagna li vermi coll'orina dell'asino mescola collo sterco del porco, si moranno. Getta sovente la cennare colla liscivia ad piè di q(ue)sta arbore, si se ne rallegra molto et diventa più fr(u)ctevile.</p> <p>[4.10.5] Dice Martiale che se tue metterai tre anni ad le radici di questa arbore la t(er)ra creta et la t(er)ra argilla messcolandovi la quarta parte di gesso, si farà le granella bianche. Et medesimo dice: prende una pentola di t(er)ra et sotterala p(re)sso di q(ue)sta arbore et piegavi d(e)ntro uno d(e)' rami col fiore et legalo bene ad uno palo che no(n) possa risalire et cuopre bene lo vagello ke aqua no(n) vi possa i(n)trare et qua(n)do l'autupno verà si vi troverai dentro le poma grandissime.</p> <p>[4.10.6] Dice anchora che se ongerai lo tronco ançi che germini di sugo tuctomallio (et) di porchacchia aguallem(en)te messcolato insieme, si farà molte poma. Et dicesi che se due rami di questa arbore sonno comessi i(n)sieme, si che le merolle divide d'ambedune si co(n)io(n)gano i(n)sieme, si si prend(e)ranno. Puotesi i(n)estare solam(en)te i(n) sé medesimo et no(n) i(n) altra arbore ad la fine. Ma, si tosto come el tronco ène riciso, si si vule i(n)estare p(er) che non sechi quello pocho che à d'omore.</p>	<p>del cuoio del s(er)pe(n)te.</p> <p>[4.10.4] Se lle poma crepano, si mette una pietra p(er) meço la radice del'arbore, overo semina o pianta la squilla dintorno al'arbore. Ritorce le poma coli tenaci si come p(re)ndono nell'arbore, si si serbano tutto l'anno senza co(r)ruptione. Se l'arbore è vermignoso, unge le radice col fele del bue, si mo(r)rano inma(n)tene(n)te. E se tu radi a terra li vermi co(n) uno raditoio di rame, malagevuleme(n)te avera(n)no giamai a nascere. O tue bagna li vermi col'orina del'asino mescolata colo sterco del po(r)co, si mo(r)rano. Gitta spesso la ce(n)nere co(n) lesciva a piè di q(ue)sto arbore, si se ne ralegra molto e dive(n)ta più fructevule.</p> <p>[4.10.5] Dice Ma(r)tiale se tue metterai tre anni ale radice di q(ue)sta arbore la t(er)ra creta e la terra argilla mescolandovi la qua(r)ta p(ar)te gesso, si farà le granella bianche. Ed ei medesimo dice: p(re)nde una pentola di terra e sotterala p(re)sso di q(ue)sto arbore e piegavi dentro uno dei rami col fiore e legalo bene a uno palo che no(n) possa risallire e cuopre bene lo vagello che acqua no(n) vi possa intrare e qua(n)do verrà l'aup(tu)no si vi troverai dentro le poma gra(n)dissime.</p> <p>[4.10.6] Dice ancora: chi ungerà lo tro(n)co ansi che germini di sugo di cucomallio e di p(ro)chacchia egualme(n)te mescolato i(n)sieme, si farà di molte poma. E dicesi che si div(er)mi [<i>sic!</i>] di questo arbore sono co(m)mossi insieme, si si p(re)ndera(n)no. Puotesi inestare solame(n)te i(n) sé medesimo e no(n) i(n) altro arbore alla fine. Ma, si tosto come l'arbore è riciso, si si vuole inestare p(er)ché no(n) secchi quel poco che à d'omore.</p> <p>[4.10.7] Queste mele puniche si s(er)bano. Chi inpiccia lo picciùlo loro e apiccale ad una ad una. Altrame(n)te coliele tutte intere e</p>
---	---

<p>[4.10.7] Queste mele puniche si serbano. Chi i(m)pecchia lo picoloro et apprendelo ad uno ad uno. Altrimenti colliele tucte intere (et) mettele tucte nell'acqua marina overo nella muria bolliente; dipo' tre dì le secca al sole sì ke no(n) dimorino la nocte al sereno; posscia l'appende i(n) luogo freddo et quando le vuoi usare sì lle macera nell'aqua dolce uno dì. Dicesi che q(ue)ste cotali sonno come fusseno ricenti et fresche.</p> <p>[4.10.8] Altrimenti metele nella pallia sì che no(n) tocchi l'una l'altra, overo le ficca p(er) picolori i(n) una buccia longa et cava et mettela giacioni i(n) una fossa sì ke le poma stieno pend(e)nti, ma no(n) tochino la tera. Alcuno le veste d'argilla (et) falle seccare et poscia le appende i(n) luogo freddo.</p> <p>[4.10.9] Alcuno sotterra uno scrigno al sereno el quale sia meço pieno d'arena et collie le poma co' ramoscelli et ficcale nelle canne overo ne' sambuchi. Poscia ficca sì quelle nell'arena dentro nello scrigno ke le poma no(n) si tochino insieme nè no(n) tochino l'arena, ançi pendono sopra essa alte q(ua)tro dita .Questo medesimo potrà fare sotto in una fossa conn arena.</p> <p>[4.10.10] Alcuno le prende i(n) una archarella meça d'aqua sì che le poma no(n) tocchino l'aqua et l'archarella sia bene chiusa che no(n) v'entri lo vento. Alcuno le mette i(n) uno vagello pieno d'orço sì che non si tocchino insieme et lascia lo vagello dissop(er)to. Di pome granate potrai fare vino i(n) q(ue)sto modo: prende le granelle bene mature et monde et admaccale et colale; posscia fa bullire quel sugo lentem(en)te tanto che torni al meço; quando sarà raffredato, sì 'l mette i(n) vagelli i(m)peciati et gessati. Alcuno no(n) chuce quel sugo, ançi mette p(er) ciascuno staio di sugo una libra di mèle et mescolalo bene i(n)sieme, posscia lo serba ne' decti</p>	<p>mettele nell'acqua marina overo muria bulliente; dipo' trei dì le secca al sole, sì che no(n) demorino la nocte al sereno, possa l'apende i(n) luogo freddo et qua(n)do le vuoi usare sì lle macera nell'acqua dolce uno dì. Dicesi che q(ue)ste cotali sono come fusseno ricente e fresche.</p> <p>[4.10.8] Altram(en)te metteli nella pallia sì che no(n) tocchi l'una l'altra, overo le ficca p(er) li picciòli i(n) una buccia longa e cavala e mettela giaccione i(n) una fossa sì che le pome stieno pende(n)te, ma no(n) tocchi la terra. Alcuno le veste d'argilla e falle seccare e possa l'apende i(n) luogo freddo.</p> <p>[4.10.9] Alcuno sotterra uno scrigno al sereno lo quale sia meço d'arena e collie le poma co(n) ramoscelli e fficale i(n) nelle rame overo nei sambuchi. Possa ficcha sì q(ue)lle nell'arena dentro nello scrigno che le poma no(n) si tocchino i(n)sieme nè no(n) tocchino l'arena, anzi p(re)ndano sop(ra) essa alte quatro dita. Questo medesimo potrai fare sotto tetto i(n) una fossa co(n) arena.</p> <p>[4.10.10] Alcuno l'apende i(n) una arcarella che sia ben chiusa che non v'e(n)tri lo ve(n)to. Alcuno le mette i(n) uno vagello pieno d'orço sì che no(n) si tocchino insieme e lascia lo vagello discop(er)to. Di pome g(ra)nate potrai fare vino i(n) questo modo: p(re)nde le granella ben mature e mo(n)de e amassale e colale: possa fà bollire q(ue)llo sugo lentam(en)te ta(n)to che torni a meço; qua(n)do sarà rafredato, sì 'l mette i(n) vagelli impeciati e ingessati. Alcuno no(n) chuoce q(ue)llo sugo, anzi mette p(er) ciascuno staio di sugo una libra di mèle e mescolalo bene insieme, possa lo serba nei detti vagelli.</p> <p>[4.10.11] In q(ue)sto mese di marso potemo serere lo cedro in molti modi, ciò è p(er) seme e p(er) ramo, p(er) talla, p(er) globa, ciò è p(er) massa, o bastone d'uno braccio. Lo cedro</p>
--	---

<p>vagelli.</p> <p>[4.10.11] In questo mese di março potemo serere lo cedro i(n) molti modi, ciò è p(er) seme, p(er) ramo, p(er) talli, p(er) claba, ciò è p(er) maça, o bastone d'uno braccio. Lo cedro ama t(er)ra rada, aiere cielo caldo (et) humore continuo. Se tu la vuoi serere p(er) gravella, sì farai così: colta bene la t(er)ra adentro due piedi (et) mescolavi d(e)lla cennare et fa' belle porcarelle basse et strette, sì che possi mectare l'aqua p(er) li solchi da tutte parti. Possia cava le tane uno palmo co(n) mano et metevi dent(ro) tre granella di cedro co(n)iunte i(n)sieme colle pu(n)cte di sotto et ricuop(re)le et i(n)naquale ongne dì. Et se ll'aqua sarà tiepida, sì vernanno li cedri più tosto.</p> <p>[4.10.12] Qua(n)do saranno nati, sì tronca senpre l'erba di torno et da che averane tre anni sì li potrai tramutare. Se tu vuoi ponare ramo nolo sottomettere più d'uno piè, p(er) che none i(n)fracidi. Pia(n)tare p(er) claba sì è più co(n)venevole, la quale diè essere grossa una brancata et longa uno bracio et rimondolla di tutti li pungilioni, ma guarda che no(n) tocchi le ge(m)me nè no(n) le corompi niente et fa che lla talliatura delle teste sia bene necta et polita et piana.</p> <p>[4.10.13] Possia onge le teste di fimo, ciò è di letame di bue, o tu le i(n)volle i(n) alga marina overo in argilla bene menata et così la pianta nella t(er)ra colta. La t(er)ra da piantare puote essere più sottile et più corta che, ciò è maça, la claba et d(è) rimanere sopra t(er)ra due palmi, ma la claba dè essere tucta ficta soctera. Li cedri no(n) d(e)siderano maggiori spatii tra l'uno et l'autro che li altri arbori nè no(n) vuolliono essere conionti con altri arbori.</p> <p>[4.10.14] Amano luogo caldo ,i(n)tende quando sonno i(n) p(ro)vencia calda, ma omoroso</p>	<p>ama terra rada, aere (e) cielo caldo e humore (co)ntinuo. Se tu lo vuoi serere p(er) granella, sì farai così: colta bene la t(er)ra adentro due piei e mescolerai della cenere e fà belle po(r)carelle basse e strette, sì che possi mettere l'acqua p(er) li solchi da tucti p(ar)ti. Possa cava le tane uno palmo co(n) mano e mettevi dentro tre g(ra)nella di cedro (con)iu(n)cte i(n)sieme cole pu(n)cte di sotto e ricuop(re)le e inacquale ogne die. E se l'acqua serà, sì ve(r)rano li cedri più tosto.</p> <p>[4.10.12] Qua(n)do sera(n)no nati, sì ro(n)ca se(m)pre l'erba d'into(r)no e da che avera(n)no tre anni sì lli potrai tramutare. Se tue vuoi ponere ramo, nollo sottomettere pió d'uno piè, p(er)ché no(n) infracidi. Piantare p(er) glaba sì è più co(n)venevule, la quale dè essere grossa una bra(n)cata e longa uno braccio e rimo(n)dala di tutti li pu(n)gilioni, ma gua(r)da che no(n) tocchi le ge(m)me nè nolli co(r)rompi neiente e fà che la talliatura dele teste sia b(e)n netta e pulita.</p> <p>[4.10.13] Possa unge le teste di letame di bue o tue le 'nvolge in acqua marina overo i(n) argilla bene menata e così le pianta nella terra colta. La terra da piantare puote essere pió sottile e pió colta che la clabba e dè rimanere sopra terra due palmi, ma la gamba dè essere tutta fitta sotterra. Li cedri no(n) desiderano maggiore spatii tra l'uno e l'altro che li altri arbori nè no(n) volliano essere co(n)giunti co(n) altri arbori.</p> <p>[4.10.14] Amano luogo caldo, ma che sia humoroso molto e spesialme(n)te maremano. Chi vuole nudrire i(n) luogo freddo sì pia(n)ti da meriço e difendali dal freddo, chiudendo (e) coprendo di verno colo strame.</p> <p>[4.10.15] La talla e la clabba dè essere nei caldissimi luoghi e i(n) autu(m)pno, ma in freddissimi luoghi l'abbo io già poste di lullio e d'agosto e allevate e fatte fructificare co(n)tinuamente</p>
---	---

<p>molto et speciallem(en)te maremano. Ki li vuole nodrire i(n) luogo freddo sì pianti da março et diffendali dal freddo, chiud(e)ndo et cop(re)hendo lo vernno collo strame.</p> <p>[4.10.15] La talla et la claba d(è) essare posta ne' caldissimi paesi et i(n) auptuno, ma e i(n) freddissimi luogi l'abbo io ià poste di lullio et d'agossto et allevate et facte fructificare co(n)tinuam(en)te inacquandole. Lo cedro si rallegra et am(en)da molto se homo lo semina et alleva p(re)ssò le çucche et la cennare d(e)lla vite del çuchaio arssò sì è molto utile al'arbore d(e)l cedro.</p> <p>[4.10.16] Rallegrasi molto d'essare presso lavorata intornno et fa però maggiori pomi. Radissime volte ne dovemo talliare niente se no quello che ène secco. Inestasi da d'aprile ne' luogi caldi, di magio ne' freddi, no(n) i(n) bucia, ma nel tronco fesso presso d(e)le radici et i(n) pero et i(n) moro. Dice Martiale che el cedro no(n) p(er)de fructo di neuno tempo nel paese d'Asiria la provincia, la qual cosa io abbo trovato altressì i(n) mei campi di Napoli là uve ène la t(er)ra et l'aire tiepida et abonda l'omore che tucto tempo vi sonno li cedri, quali maturi quali acerbi, et così succede l'uno ad l'autro et quando l'uno matura et l'atro fiorisce.</p> <p>[4.10.17] Se sonno agri, macera lo seme tre dì nella mulsa overo nel lacte pecorino, ke ène mellio, et posscia li semina: sì faranno quelli arbori lo fructo dolce. Alcuno fa nel tronco uno forame ad schiso che no(n) passi dall'atro lato et lassano iscire fuore l'omore fai che lle pome sonno i(n)generate. Posscia riempieno lo forame di loto et così quel dentro diventa dolce.</p> <p>[4.10.18] Lo cedro si serba bene quasi tucto l'anno, ma melio se homo li richiude i(n) alcuni vagelli. Collieli la nocte quando la luna no(n) si pare co' ramoscelli fornduti et ripolli tucti</p>	<p>inacquandolo. Lo cedro si rallegra camentarla molto se ho(mo) le semina e alleva presso le suche e la cenere della vite del suchio arso sì è arso molto utile al'arbore del cedro.</p> <p>[4.10.16] Rallegrasi molto d'essere lavorata i(n)spesso dintorno et fa p(er)ò maggiore pomi. Radissime volte ne dovemo tagliare neente se no(n) quello che è secco. I(n)nestasi d'aprile nei luoghi caldi, di maggio nei freddi, no(n) in buccia, ma nel tro(n)co fesso presso alle radice e in pero e in moro. Dice Marsiale che 'l cedro no(n) perde fructo di neuno te(m)po nel paese di Siria la provincia, la quale cosa io abbo trovato altressie in miei ca(m)pi di Napuli là u è la terra e l'aire tiepido e abbonda l'omore che tutto tempo vi sono li cedri, quali maturi quali acerbi, e così succede l'uno all'altro e qua(n)do l'uno matura e l'altro fiorisce.</p> <p>[4.10.17] Se sono agri, macera lo seme tre dì nella mulsa overo ne· lacte pecorino e possa le semina: sì faranno quelli arbori lo fructo dolce. Alcuno fa nel tro(n)co uno forame a schiço che no(n) passi dall'altro lato o lassano iscire fuore l'omore finché le pome sono generate. Possa riempieno lo forame di loto e così quello dentro diventerae dolce.</p> <p>[4.10.18] Lo cedro si serba bene quasi tutto l'anno, ma meglio se alcuno lo rinchiude in uno vagello. Coglieli la nocte qua(n)do la luna no(n) si pare co(n) ramoscelli fronduti e repolli tutti isceverati l'uno dal'altro. Alcuno mette ciascuno p(er) sé in uno vagello over l'onge di gesso e ripognali al'ombra che no(n) li ve(n)ga lo sole. Alcuno li s(er)ba infra le schiçarelle e 'l mo(n)diglio del cedro overo i(n) minuti drapelli overo tra la pallia.</p>
--	---

i(n)scieverati l'uno dall'altro. Alcuno mecte ciascheuno p(er) sé i(n) uno vagello overo li unge di gesso et ripolli ad l'ombra che no(n) li vegna lo sole. Alcuno li serba intra le scheçarelle el mondilio d(e)l cedro overo i(n) minuti drappelli overo tra lla pallia.

[4.10.rubr.2] Del nespolo.

[4.10.19] Lo nespolo ama luogo caldo et homoroso, ma ssì viene in luoghi freddi, speciale(m)te i(n) sabione grasso overo i(n) t(er)ra ghiaiosa mescolata con arena overo i(n) argilla co(n) ssassi. Piantasi in tale nel messe di março o di novembre, ma i(n) terra sterchorata et bene menata, et l'uno campo et l'altro d(e)lla talla d(è) essere coperto di stercho. Molto vène et cressce tardi et ama essere potato et lavorato et aitato dal ssecco collo stercho porcino. Potarailo ponare insieme altresì, ma allevasi più tardi.

[4.10.20] Se ll'arbore è verminoso, sì rade li vermi con uno stillo di rame et bangnali colla morcha et coll'orina d(e)ll'omo overo co(n) lla calcina viva, ma te(m)paratamente che no(n) faccia male ad l'arbore, overo coll'aqua là uve li lupini sonno cocti, ma dice homo che p(er)de però di fare fructo. Mectele ad le radici lo letame et la cenare delle viti i(n)sieme, sì diventerà l'arbore fructevole.

[4.10.21] Se à formiche, metaravi la rubrica temp(er)ata coll'aceto et colla cenare sì moranno. Se getta le pome, fora lo troncho et mectevi dentro uno peço d(e)lla sua radice. I(n)nestasi di ffèbraio i(n) sé, i(n) pero et i(n) melo, ma dèi prendere lo nestolo d(e)l meço d(e)ll'arbore per que q(ue)llo d(e)lle cime sì ène vitioso. Et mette lo nestolo p(er) meço lo troncho p(er) che la sua buccia è sì magra che no(n) puote nudrire niente.

[4.10.22] Se lle voli serbare, sì le tollie ançi che siano méçe et duranno longo tempo sul'arbore overo i(n) orcioli impeciati o apesse p(er)

ordine iscioverate. Colleie di me(r)go quando fa sereno et metele nella pallia sì che no(n) tocchi l'una l'altra overo le collie durecte con piccolori et macerale nell'acqua salsa cinque di. Et se tue le collerai molto mature sì le potrai serbare nel mèle.

[4.10.rubr.3] D(e)l fico.

[4.10.23] Ne' luoghi caldi dovemo ponare la pianta del fico di novembre ne' temp(er)ati di febraio, ne' freddi ène mellio ponarla di março. Se poni talla o ccima, sì fà ciò ad escente d'aprile, quando sarà i(n) succhio. Et dovemo mectare nella fossa sotto le radici della pianta d(e)lle pietre et mescolare del letame colla t(er)ra. Se · luogo ène freddo, sì mecte le cime d(e)ll'arbore p(er) entro li nodi d(e)lle canne p(er) diffendarle dal freddo.

[4.10.24] Se vuoi ponare cima di fico, sì prende divsso merigo lo ramo di due anni o di tre, biforcuto o triforcuto, et piantalo et metesi della t(er)ra i(n) meço tra l'uno ramuscolo et l'altro, che siano isparti come fussero tre piantarelle. La talla dovemo ponare altresì, ma dovella fendare uno poco di socto et ficcavi d(e)ntro una pietra. Io abbo ià poste di febraio et di março i(n) Ytalia g(r)ande piante di fichi i(n) t(er)ra coltata ed ànno facto fructo q(ue)llo anno med(e)simo.

[4.10.25] Dovemo elegiare piante nodorose, p(er) que quelle che sopno necte no(n) sopno fructevoli. Se tu no(n)drisci la pianta d(e) fico nel seminario et poscia la tramuti, sì farà più nobili fichi. Alcuno dice che fa grand(e) bene alla pianta del fico k chi la mecte et la lega e stretta nel giangivuolo d(e)lla squilla. Ama profund(e) tane et grandi i(n)tervalli et vuole t(er)ra dura et soctile et secca, ad ciò che sue pome abbiano buono sapore.

[4.10.26] Et puote venire i(n) luogo petrosso et asspero et quasi i(n) ogni luogo. Quel fico che nassce in montagne et i(n) luogo freddo p(er)

[4.10.23] Nei luoghi caldi dovemo ponere la pia(n)ta del fico di nove(m)bre, nei te(m)perati di febraio, nei freddi è mellio a ponerla di ma(r)so. Se poni talla o cima, sì fà ciò isciente ap(ri)le, qua(n)do sarà in succhio. E dovemo mettere nella fossa sotto le radice dela pia(n)ta delle pietre e mescolarle di letame cola terra. Se · luogo è freddo, sì mette le cime dell'arbore p(er) entro li nodi dele ca(n)ne p(er) difenderle dal freddo.

[4.10.24] Se tue vuoi ponere cima di fico, sì pone di verso merigo lo ramo de due anni o di tre, biforcuto, e piantalo e mettevi dela t(er)ra in meço tra l'uno ramoscello e l'altro, che siano sp(ar)tite come tre piantarelle. La talla dovemo ponere altresì, ma dovella fendere un poco di sotto e ficcarvi dentro una pietra. Io abbo posto di febraio e di ma(r)so in talla gra(n)de pianta di fichi in terra coltata et ànno facto fructo quello anno medesimo.

[4.10.25] E dovemo elegiare piante nodorose, p(er)ché q(ue)lle che sono necte no(n) sono fructevoli. Se tu nodrisci la pianta del fico nel seminario e possa la tramuti, sì farà più nobili fichi. Alcuno dice che fa gra(n)de bene alla pia(n)ta del fico chi lla mette e legala stretta nel ghiaggiulo dela sq(ui)lla. Ama p(ro)fonde tane e gra(n)de int(er)valli e vuole terra dura e sottile e secca, acciò che sue pome abbiano buono sapore.

[4.10.26] E puote venire i(n) luogo petrosso e aspro e quasi i(n) ognia luogo. Quello fico che nasce in mo(n)tagnie e in luogo freddo p(er) lo pogo latte che ànno no(n) puote durare secco, ma qua(n)do è verde sì è assai gra(n)de e un poco agretto. Q(ue)llo che nasce nei ca(m)pi e in

<p>lo poco lacte et no(n) può durare secco, ma quando ène verde sì è assai grand(e) et uno poco ag(re)sto. Quel che nasce ne' campi et luoghi caldi è più grasso et puotesi ben mantenere secco. Ma quando ène verde sì è assai grand(e) et uno poco ag(re)sto. Quel che nasce ne' campi et luoghi caldi è più grasso et puotesi bene mantenere secco.</p> <p>[4.10.27] Se io volesse co(n)tare le gen(er)ationi d(e)' fichi troppo avrei a ffare. Basta ciò, che tucti si coltano i(n) uno modo; tanto v'à differentia che delle fiche cariche si serbano mellio le bra(n)che. Ne' luoghi troppo freddi dovemo ponare fichi primaticci p(er) che vengano ançi lo freddo et l'aqua; ne' caldi luoghi dovemo ponare li fichi serotini. Rallegrassi d'essere sovente lavorato di(n)torno et riceve voluntieri lo sterco d'aupu(n)no et specialem(en)te q(ue)llo d(e)li ucelli. Dovemo ricidare ciò che n'è secco o male nato et potarlo i(n) tale modo che ssi possa spandare dintorno.</p> <p>[4.10.28] Ne' luoghi omorosi è 'l fico discepito, contra la quale cosa dovemo i(n)taccare le radici et metarvi alq(ua)nta cenere. Alcuno pianta neli ficheti l'arbore che è dicta cap(ri)fico i(n) ciascuno fico. Nel mese di giugno i(n)tornno d(e)l sosticio, quando lo sole no(n) può andare più alto ançi comicia ad tornare addietro et ad menimare, sì dovemo caprificare li fichi, ciò ène appehendere con lino ad li arbori d(e)l fico li grossi, ciò è lo fructo acerbio, d(e) caprifico ad guisa d'una ghiralanda. Se no(n) ài lo caprifico sì v'ap(re)nde la verga d(e)lo abrotano overo lo callo che si trova nelle follie d(e)llo lino overo le corna d(e)l montone. Ricuopre le radici là uve paiono, overo ischarifica uno poco lo troncho ad ciò che l'omere possa digottare.</p> <p>[4.10.29] P(er) che no(n) faccia vermi li vermi del fico dovemo radare a tera con oncini di rame.</p>	<p>luoghi caldi è pió grasso e puotesi ben mantenere secco.</p> <p>[4.10.27] Se io volesse co(n)tare le generationi dei fichi, troppo avrei a fare. Vasta ciò, che tutti si coltano i(n) uno modo; tanto v'à differe(n)tia che dele fiche cariche si s(er)bano mellio le bianche. Nei luoghi troppo freddi dovemo ponere fichi p(ri)maticcii, p(er)ò che vegnano ansi lo freddo e l'acqua; nei caldi luoghi dovemo ponere li fichi serotini. Rallegrasi d'essere spesso lavorato d'into(r)no e riceveno voluntieri lo sterco d'autu(m)pno e spetialme(n)te q(ue)llo delli ucelli. Dovemo ricidare ciò che v'è secco o malnato e potalo in tal modo che ssi possa spandere d'into(r)no.</p> <p>[4.10.28] Nei luoghi omorosi è 'l fico isciapito, contra la quale cosa dovemo intaccare le radice e mettervi alqua(n)ta ce(n)nera. Alcuno pianta nei fichetti l'arbore ch'è detto cap(ri)fico in ciascuno fico. Nel mese di giugno into(r)no del sostitio, quando lo sole no(n) puote andare pió alto, ansi comi(n)cio a to(r)nare a diieto e a menimare, sì dovemo cap(ri)ficare li fichi, ciò è appendere co(n) lino ali arbori del fico li grossi, ciò è lo fructo acerbo, del cap(ri)fico. Sì v'apende la verga dell'abrotano overo lo callo che si trova nelle follie del'olmo overo le co(r)na del mo(n)tone. Ricuopre le radice là u apaiano overo srafa uno poco del tro(n)co a ciò che l'omere possa digottare.</p> <p>[4.10.29] P(er) che no(n) faccia vermi li vermi del fico dovemo radere a terra co(n) oncini di rame. Alcuno discuopre le radice e mettevvi l'orina vecchia dell'omo; alcuno onge le tane di vermi co(n) l'olio e in timo overo co(n) calcina vivo. Se v'à formiche, sì onge lo tronco di robica co(n) butirro e pece liq(ui)da. Alcuno v'apende uno pesco ch'è detto choracino.</p>
---	---

<p>Alcuno discuopre le radici et mectevi l'orina vecchia dell'omo; alcuno unge le tane de' vermi coll'olio et i(n) timo overo con calcina viva. Se v'à formiche, sì onge lo troncho di robriça cu(m) butiro et peçe liq(ui)da. Alcuno v'apprende uno pesscho ke ène decto coracino.</p> <p>[4.10.30] Se l'arbore gitta lo fr(uc)to, ungela di rubrica overo di morca discepita coll'acqua. Alcuno v'apprende lo cancro fluviale con ramo d(e)lla ruta o alga marina overo uno fasscio di lupini overo ficca nella radice uno cungnolo. Alcuno va cischiando i(n) molti luogi la buccia dell'arbore. Quando comincia ad mectare le follie, ad ciò che-l fico faccia molto fructo (et) grosso, sì eschiaccia le cime d(e)lli arbori quando comincia ad germinare overo la cima di meço solam(en)te.</p> <p>[4.10.31] Se vuoi fare fichi serotini, sì li striga quando sonno grandi come uno granello di ffaça; ad ciò che maturino tosto sì li unge con lo sugo della longa cipolla et coll'olio et col pepe quando co(m)minciano a rossicare. Nel messe d'ap(ri)le dovemo i(n)nestare lo fico nella buccia o, sse l'arbore è novella, sì la i(n)nesta nel legno, ma cuop(re)lo et legalo i(n)mantenente che vento no(n) li entri.</p> <p>[4.10.32] Se tu lo i(n)nesti p(re)sso di t(er)ra, sì p(re)nde mellio. Alcuno lo nesta di giugno. Lo nestolo d(è) essere d'uno anno, p(er) che none ène buono di minore te(m)po nè di maggiore. Lo fico puote essere i(n)nociato ne' luogi secchi d'aprile, ma ène melio ad meço lullio. Nel mese d'octobre si puote serrere lo fico i(n) rami et puotesi i(n)nestare i(n) caprifico, i(n) moro, in utano et colli nestoli et p(er) occhi.</p> <p>[4.10.33] Li fichi sì poteno serbare verdi nel mèle ordinati sì che no(n) si tocchino overo nella çuccha verde ciascheuno p(er) sé et la çuccha diè stare appesa là 've no(n) sia nè fuoco nè fumo. Alcuno le collie tucte durecte co'</p>	<p>[4.10.30] Se l'arbore gitta lo fructo, ungela di robriça overo di mo(r)cha discepida co(n) l'acqua. Alcuno v'apende lo canto funerale co(n) ramo della ruta o alga marina, overo uno fascio di lupini, overo ficca nela radice uno cognuolo. Alcuno va ci(n)cischia(n)do in molti luoghi la buccia dell'arbore. Quando comi(n)cia a mettere le follie, a ciò che 'l fico faccia molto fructo et grasso, sì ischiaccia le cime del'arbore q(ua)n(do) comi(n)cia di meço solamente.</p> <p>[4.10.31] Se vuoi fare fichi serotini, sì li striga quando sono grandi come uno granello di fava; acciò che maturino tosto sì li ongi col sugo dela longa cipolla e con l'olio e col pepe quando comi(n)ciano a rosseggiare. Del mese d'aprile dovemo innestare lo fico nella buccia o, se l'arbore è novella, sì lla innesta ne lengno, ma chuoprela e legalo inmantenente che 'l vento no · li entri.</p> <p>[4.10.32] Se tu lo inesti presso di terra, sì prende mellio. Alcuno lo nesta di giugno. Lo nesto dè essere d'uno anno, p(er)ché no è buono nè di minore te(m)po nè di maggiore. Lo fico puote ess(er)e i(n)occhiato ne' luoghi secchi d'aprile, ma mellio ad meço lullio. Nel mese d'octobre si può serere lo fico in rami e puotesi i(n)nestare in caprifico, in moro, in utano e co(n) nestoli p(er) occhi.</p> <p>[4.10.33] Li fichi sì potemo s(er)bare freschi nel mèle ordinati sì che no(n) si tocchino, overe ne(l)la sucha verde ciascuno p(er) sé e la succha di testa appesa là o' no(n) sia nè fuocho nè fumo. Alcuno lo collie tucte durecte coi picciòli e mettele così fresche i(n) vagelli nuovi di terra, tutte spartute l'una dall'altra, e mette li vagelli ad vuoto nella botte del vino.</p> <p>[4.10.34] Martiale dice molte maniere di serbare li fichi, ma basta lo modo come si s(er)bano in Ca(m)pagnia: mette e sparge li fichi i(n) su li graticcii in fine a meçodie, possa le mette in</p>
---	---

<p>piciolori et mectele cossì fresche i(n) vaselli nuovi di t(er)ra, tucte spartite l'una dall'otra, et mecte li vasselli ad nuoto nella bocte d(e)l vino.</p> <p>[4.10.34] Martiale dice molte maniere di serbare li fichi, ma basta lo modo come si serbano i(n) Campagna: mecte et exspande li fichi suso graticci infino ad meço di, posscia le mecte nel coffino tucte cossì tenere et mecte lo coffino nel forno tucte cossì tenere et metelo ciascuno socto lo goffino tre pietre p(er) che no(n) ne arda et chiude lo fornno. Quando li fichi saranno cotti, sì li mecte tucti caldi i(n) vasselli di t(er)ra i(m)pecati, mescolando tra essi di loro follie medesime, et i(n)calcali bene et ricuopreli diligentemente.</p> <p>[4.10.35] Se non è sole p(er) cagione d'acqua no(n) puoi seccare, sì mecte li graticci alti meço piè colla cennare calda sottili et cossì li fa seccare et posscia li ripone. Alcuno li secca pur a ssole.</p> <p>[4.10.36] In questo è buono i(n)chinare le talle d(e)' fichi et p(ro)parginalle come viti p(er) moltiplicare lo ficareto. Ad ciò che el ficho faccia diverssi fructi p(re)hend(e) due rami di div(er)sse generatio(n)i et st(r)engeli sì forte et lega i(n)sieme ke le loro geme si congionga et piantali cossì et adiutali collo stercho et co(n) l'umore. Quando cominciano ad germinare coniu(n)ge i(n)seme co(n)n alcuna cosa li ochetti d(e)ll'uno et d(e)l'autro et cossì li germolie addunati faranno due div(er)ssità di fichi cotali come tu li avarai mescolati.</p> <p>[4.10.37] In questo tempo potemo allevare pero, melo cidoneo, prugnolo, sorbo et moro di q(ui) ap(re)sso calend(e) aprile et semina lo seme d(e)l pino ne' luogi freddi.</p> <p>4.10.1 paese] paes'se agualialo] agualia(n→)lo 4.10.17 Se] <i>marg.</i>, [se] 4.10.25 abbiano] ara→bbiano 4.10.26 fico che] fico d' che secco] <socto> secco 4.10.32 utano] <autano> 4.10.33 piciolori] picioli→ori.</p>	<p>del cofino tutte cossì tenere e mettelo ciascuno sotto lo cofino nel fo(r)no, tucte cossì tenere, e mettele ciascuno sotto lo cofino. Qua(n)do li fichi sera(n)no cotti, sì lli mette tucti caldi nei vagelli di terra imepciati, mescolando tra essi di loro follia medesme, e incalcali bene e cuop(re)li dilige(n)teme(n)te.</p> <p>[4.10.35] Se non (n)'è sole o p(er) cagione d'acqua se puote seccare, sì mette li graticci alti meço piè cola cenere calda sotto lì e cossì li fae seccare e possa li ripone. Alcuno le secca pure al sole.</p> <p>[4.10.36] In q(ue)sto te(m)po è buono inchinare le talle dei fichi e p(ro)pagnarle come vite p(er) moltiplicare lo ficareto. Acciò che 'l fico faccia div(er)si fructi, p(re)nde due rami di div(er)sa generatione e costringeli sì fo(r)te e lega i(n)sieme co(n) loro ge(m)me che si (con)giu(n)gano e pia(n)tale cossì e aiutale colo sterco e col'homore. E qua(n)do comi(n)ciano a germinare co(n)giunge insieme co(n) alcuna cosa li occhietti dell'uno e dell'altro e cossì li germolli adunati fara(n)no due diversità di fichi cotali come tue li averai a mescolare.</p> <p>[4.10.37] In q(ue)sto te(m)po potemo allevare pere, melo cidonio, prugnolo, sorbo e moro di quie ap(re)sso di kalende d'ap(ri)le e semina lo seme del pomo nei luoghi freddi.</p> <p>4.10.8 la terra] <duna l'altra> la terra 4.10.30 v'apende] vapende – <vapende> di meço] <di> di meço.</p>
---	--

<p>[4.11.rubr.] Di co(m)prare li buoi. XI.</p> <p>[4.11.1] In questo tempo dovemo acq(ui)stare li buoi li quali, o de' nostri che prendiamo o che co(m)pariamo d(e)li altrui, però li dovemo prendere in questo tempo p(er) che no(n) sopno anchora i(n) tale etade che possano celare li loro vitii per grassèa nè contastare ad essere domati p(er) forçà c'abbiano.</p> <p>[4.11.2] Ad queste insegne potemo cognoscere li vitiosi buoi et boni quando sonno giovani et ànno le m(em)bra grandi et quadrate et lo corpo saldo et alti li teb(er)adi d(e)lle gambe (et) delle coscie l'orecchie g(ra)ndi la fronte lata et crespà, le labra et li occhi neri et le cornna forti et lunati sença neuna mala piegatura, le spalle large et le nari, lo collo nodorosso et crespò, la pelle d(e)lla gola larga et pendente fine alle genochia, grande pecto et largi homeri et g(ra)nde ventre, longi fianchi, lombi lati, lo dosso dricto et piano, le gambe sald(e), nerborute (et) corte, ungie grandi (et) code longe et sottili, lo pelo di tucto lo corpo spesso et corto et specialem(en)te di rosso colore o fuscò ciò ène brunecto.</p> <p>[4.11.3] Et dovemo prendere buoi di luogo vicino p(er) che no(n) si possano cambiare p(er) la varietà d(e)lla t(er)ra nè d(e)ll'aire. Se ciò no(n) potemo sì lli dovemo p(re)hendare di quel luogo k'è più similiante al luogo là u li dovemo tenere, ma i(n) questo ti guarda che tu acoppi tali buoi i(n)seme li quali sieno d'una forçà ugualm(en)te p(er) ke llo più forte no(n) traga l'atro ad la morte. Ne' costumi dei boi guarda queste i(n)segne che siano arguti, mansueti et temano le grida et le baccature (et) siano buoni mangiadori et fameliosi. Se-l el paese lo dona no(n) ène uno milliore cibo ai boi che lla verde pastura; chi ciò no(n) puote avere, sì lli passca di quello che puote secondo la fadiga che durano.</p>	<p>[4.11.rubr.] Di comperare li buoi. XI.</p> <p>[4.11.1] In questo tempo dovemo aquistare li buoi, o dei nostri che p(re)ndiamo o che co(m)p(er)iamo delli altrui, p(er)ò li dovemo p(re)ndere in q(ue)sto modo, p(er)ché no(n) sono ancora i(n) tale etade che possano celare li vitii p(er) grassessa nè co(n)trastare a essere domati p(er) forsa che abbiano.</p> <p>[4.11.2] A queste insegne potemo co(n)gnoscere li utili buoi e buoni: quando sono giovani [...]</p> <p>4.11.1 etade che] etade <p> che 4.11.2 sono giovani] <i>lezione recuperata dal richiamo di fascicolo.</i></p>
--	---

<p>[4.11.4] Ora si d(è) p(ro)vedere d(e)' tori chi vuole allevare armento o nodrire li giovenecti di q(ue)ste insegne che siano alti et con g(ra)ndi menbra et di meçana etade et che ritengano ançi ad meno tempo che ad più. Abiano la ffaccia fiera, le corna piccole, lo collo nodoroso et largo, lo ureste sostrecto.</p> <p>[4.11.5] Altressì dovemo prendare ora le vacche medesime con q(ue)ste i(n)segne ke abiano la forma altissima, longo corpo (et) grand(e) ventre (et) longo, alta fronte, occhi neri et grandi, belle corna et specialmente nere, orecchie setose, la pelle d(e)lla gola pend(e)nte molto et la gola grandissima, unge corte, gambe nere et piciole di tre anni, ché i(n)nançi no(n) i(n)generanno, et da tre anni i(n)fino i(n) diece fructo portano. Ad queste cotali così viene sopra mecttere li tori fin che portano firucto.</p> <p>[4.11.6] Posscia da che possono più i(n)generare sì le dovemo metere ad l'arato (et) avere delle giovane i(n) loro luogo. Diceno li Greci che se tu legi al toro quando si giuge colla vaccha lo sinistro collione sì i(n)genera maschio et se tu e' l'legi dextro sì i(n)genera femina, ma dèi tenere lo toro i(n)naçi grand(e) tempo che no(n) si coniuga con vaccha, ad ciò che i(n) quel tempo lo ffaccia con grande fervore.</p> <p>[4.11.7] Questi armenti dovemo tenere di v(er)nno i(n) luogo maremano et erbosso et di state ad lo bossco et i(n) luogo freddo specialem(en)te ad le monta(n)gne però che si satollano mellio d(e) fructeti et d(e)l'erba che nassce tra essi, advegna che si posano bene pasciare presso de' fiumi p(er) li luogi delectevoli che vi sonno. La filliatura d(e)lle vacche si co(n)viene lavare con aqua tiepida; und(e) ène melio ad tenerle là uve àne aqua piovana fà cotali trosce che sonno tiepid(e).</p> <p>[4.11.8] Ma p(er) tuto ciò sì sostegnono bene lo freddo et possono bene vernare di ffuore et</p>	
---	--

<p>ad quelle che sonno p(re)gne si co(n)viene stalle più large. Le stalle d(e)li buoi (et) delle vacche sonno buone se sonno solamente di pietre o di ghiaia o d'arena o deno essare uno poco richinate p(er) che lo humore ne possa riscolare fuore et deno essare di ver meriço p(er) lo vento freddo et giacciosi da' q(ua)li le stalle deno essare parate.</p> <p>4.11.1 co(m)pariamo] co(m)par[iamo 4.11.2 ganbe] ga«b→»nbe 4.11.3 al] a«d→»l</p>	
<p>[4.12.rubr.] D domare li buoi. XII.</p> <p>[4.12.1] Ad la fine di q(ue)sto mese di março dovemo domare li buoi di tre anni però da che passano li cinque a(n)ni no(n) si puoteno bene domare che sonno i(n)durati. Addunque i(n)mantenente che lli ài pressi sì li doma et i(n) prima fin che sopnno tenari sì lli tracta sovente con mano et tie' lli novelli buoi i(n) maggiori stalle p(er) ch'ei no(n) possano i(n)cappare nè farsi male.</p> <p>[4.12.2] Et ficca nella stalla cotali assarelli intraversati secte piè alti da tera a' quali lega li buoi che vuoi domare allora elege uno di ben sereno et bello et va prende li vitelli et menali ad quella cotale estalla li quali se sonno troppo ferdei et salvatichi sì li tiene uno dì et una nocte legati sença mangiare (et) posscia lo porta la vivanda et vielli losesengando bellam(en)te. None andare a lloro nè diet(ro) nè dallato, ma dalla fronte, tractando loro bellam(en)te et le nari et le reni isprecçando la vitanda di vino. Ma guarda che al p(ri)ncipio lo vitello no(n) possa ferire neuno nè con calci nè (con) corno, però che alla prima volta le venisse bene facto sì riterebbe sempre quello vitio.</p> <p>[4.12.3] Quando sarà ramitigato, sì li frega con sale la bocca e-l palato et caciali la suppa i(n) gola una libra p(er) volta et che sia i(n)salata et meteli lo vino i(n) gola ad bere p(er) entro uno corno la q(ua)le cossa i(n)fra tre dì li farà</p>	<p>ø</p>

<p>mectare giù tucta fiata. Alcuno li giuge insieme et falli temprare picoli carichi et fanoli i(n) prima arare la t(er)ra menata p(er) che s'adusino ad poco ad poco.</p> <p>[4.12.4] Ma mellio ène che homo giunga quello che none ène domato i(n)sieme collo domato el quale l'aita ad costumare et ad fare tucto. Se posscia che ène domato si colca nel solco, non lo gravare nè con fuoco nè com battiture, ma legalo i(n)ma(n)tenente sì che no(n) possa mutare nè passciare et fallo stare assi sença mangiare et così lasserà quello vitio.</p>	
<p>[4.13.rubr.] D(e)' cavalli (et) cavalle (et) polledri.</p> <p>XIII.</p> <p>[4.13.1] In questo tempo mectare li cavalli passciuti et i(n)grassati di p(ri)ma ad le nobili gium(en)te et posscia rimendarlli ad la stalla. Nè non dovemo tucti li cavalli mectare d'uno modo ad le gium(en)te, ma quale ad molte, quale ad poche secondo che sonno poderosi, la quale cosa li farà durare longo tempo. U–und(e) lo giovano cavallo (et) forte et galliardo potemo mectare ad tredici gium(en)te o a XV ad plù, li altri secondo la loro facultà et qualità.</p> <p>[4.13.2] Nel cavallo da i(m)pregnare le giumente, lo quale ène decto guaragno, dovemo consid(e)rare quatro cosse: la forma, lo colore, la bontà, la belleça. La forma: che abbia lo corpo grand(e) et saldo et alto come si convegna ad sua qualità; lo lato longissimo, le groppe gradissime et tonde, lo pecto grande et largo et tucto el corpo moscoloso et nodorosso, lo piè secco et saldo et l'ongia cava et alta. La belleça: che sia la testa picciola et secca, sì che none abbi quasi altro che la pelle et l'ossa, l'orechie corte et acute, occhi grandi, le nari grandi et ap(er)te, la chioma (et) la coda longa, la rotondità dell'ongie salda et fixssa.</p> <p>[4.13.3] De' colori questi sonno li meliori: biodo,</p>	

origno, albino, rossello, murceo, cerbuno, gilbo, scutulatro, bianco pichiato, bianchissimo, nero, (per)sso; li seco(n)do que' che sonno vaiati (et) mescolati di nero o di bianchetto o di bido, lo canuto mescolato con quale colore ti piace, spumeo, maculoso, morecto obscurecto. Ma ne' guaragni dovemo elegiare cavallo d'uno colore et kiaro, tucti li atri sopno da rifiutare se lla grandeça d(e)lla bontia no(n)e excussase la colpa del colore.

[4.13.4] Quelle medesime i(n)seg(ne) dovemo consid(e)rare nelle iumente spezialmente ch'abiano lo ventre longo et grande e 'l corpo altresì. Ma queste cose dovemo guardare ne' gentili armenti, tucte l'altre possono stare i(n)sieme co' cavalli a passciare tucto l'anno. La iumenta porta dodici mesi et dovemo tenere li guaragni discioverati l'uno dall'altro p(er) che no(n) si possano combattere i(n)sieme quando vene lo furore. Ad questi cotali arm(en)ti dovemo p(ro)vedere di verno pasture grandissime et di state pasture secce et fredde et ombrosse, ma no(n) si tenari luoghi ke l'onge non sentano alcuna dureça p(er) la quale possano diventare ferme et dure.

[4.13.5] Se lla cavalla no(n) vuole sofferire lo cavallo, isfrega sua natura colla squilla, posscia si ssi conmeta i(n) ardore di libidine. Quando le cavalle sonno p(re)gne no(n) le dovemo molestare nè tenere i(n)sieme adstrecto nè farle sostenere nè fame nè freddo. Le nobili iumente che nodriscono suoi polledri dovemo fare adsalire come vole homo.

[4.13.6] Lo guaragno co(n)viene essere almeno di quattro anni conpiuti. La iumenta puote bene i(m)pregnare ai due anni, ma da diece anni i(n)naçi non farane fructo che molto sia utile. Fin che e polledri sonno picioi no(n) li dovemo toccare co mano, p(er) che lo fa

[4.13.4] [...] dovemo co(n)siderare i · ne le giome(n)te e spesimalme(n)te che abiano lo ve(n)tre gra(n)de e lo co(r)po altresì. Ma q(ue)ste cose dovemo gua(r)dare nei ge(n)tili ormenti, tucte l'altre possano stare insieme coi cavalli a pascere tutto l'anno. La giome(n)ta porta XII mesi. E dovemo tenere li guaragni disceverati l'uno dall'altro p(er)ché no(n) si possano co(m)battere insieme qua(n)do viene lo furore. A questi cotali arme(n)ti dovemo p(ro)vedere di ve(r)no pasture gra(n)dissime e di state pasture fredde e secche e ombrose, ma no(n) si teneri luoghi che l'unghie no · ne sentano alcuna duressa, p(er) la quale possano dive(n)tare ferme e dure.

[4.13.5] Se la cavalla no(n) vuole sofferire lo cavallo, isfrega sua natura cola sq(ui)lla, p(er) ciò che possa si co(n)verrà in ardore di luxuria col cavallo. Quando le cavalle sono p(re)gne nolle dovemo molestare nè tenere i(n)sieme a strecto nè farle sostenere nè fame nè freddo. Le nobile giome(n)te che nodriscono li loro polledri dovemo fare salire dei due anni l'uno, p(er)ché abiano lacte puro e sufficiente a nudrire li polledri, ma l'altre comunale giome(n)te potemo fare salire come volemo.

[4.13.6] Alo guaragno co(n)viene essere almeno di quattro anni co(m)piuti e la giome(n)ta puote bene impregnare neli due a(n)ni, ma dali diece anni inna(n)si no(n) fara(n)no fructo che

<p>grand(e) male lo molto toccare. Quanto puoi li guarda dal freddo. Ad cognoscere li polledri di buona ind(e)cità dovemo consid(e)rare le i(n)segne ke decte avemo, altresì guardare che sieno forti (et) allegri et legieri.</p> <p>[4.13.7] Ora dovemo domare li polledri quando à(n)no conpiuti li due anni et dovemo eligere quelli che ànno li corpi grandi et lunghi et musscolosi et arguti, li colioni pari et piccoli et tuti li atri costumi che decti avemo dei pari et tali che di sommo riposo li possa homo fare co(m)movare agevilemente et di sso(m)mo comovim(en)to falli agevilem(en)te riposare.</p> <p>[4.13.8] La ciera d(e)l cavallo potarai congnooscere ad queste i(n)segne: quando lo cavallo à due anni et meço sî li cagiono li meçani denti di sopra, ai quattro anni muta li denti canini, infra lo sexsto anno li cadeno li maxillari di sopra, conpiuto lo sexsto anno sî aguallia li denti ke mutò i(m)prima, lo septimo anno conpie tucti e suoi denti. Da inde i(n)naçi è grave ad cognoscere, ma da che vene i(n)vechia(n)do sî lli comiciano ad cavare le tempie et i(n)canutire le cellia et tal via ad parere li d(e)nti. In questo mese dovemo castrare tucte bestie et specialemente cavalli.</p> <p>4.13.4 e 'l] e<→l 4.13.8 La ciera] «la eita del cavallo» la ciera.</p>	<p>molto sia utile. Infino che li polledri sono piccioli nollì dovemo toccare co(n) mano, p(er)ché fa loro gra(n)de male lo molto toccare e, qua(n)to tu potrai, sî lli gua(r)da dal freddo. A co(n)noscere li polledri di buona indecità e qualitate dovemo co(n)noscere e co(n)siderare le 'nsegne che dette avemo, altresì dovemo gua(r)dare che siano forti e allegri e leggieri.</p> <p>[4.13.7] Ora dovemo domare li polledri quando ànno co(m)piuti li due anni e dovemo eleggere q(ue)lli che ànno corpi gra(n)di e lunghi e muscolosi e arguti, li coglioni pari e piccioli e tutti li altri costumi che detto avemo dei pari e tali che di so(m)mo riposo li possa homo co(m)muovere agevuleme(n)te e di so(m)mo co(m)movime(n)to farli agevuleme(n)te riposare.</p> <p>[4.13.8] La etade del cavallo potrai co(n)noscere a q(ue)ste insegue: quando lo cavallo à due a(n)ni e meço sî lli cadeno li meçani denti di sopra, a quattro anni sî muta li denti canini, infra li sei anni li cadeno li massellari di sopra; compiuto lo sexto anno, sî raguaglia li denti. Da inde inna(n)si è grave a conoscere, ma da che viene invecchiando sî li comiciano a cavare le te(m)pie e incanutire li denti e talvolta a cadere li denti. In q(ue)sto mese dovemo castrare tucte le bestie e spetialme(n)te cavalli.</p>
<p>[4.14.rubr.] Delli muli et d(e)li asini. XIII.</p> <p>[4.14.1] Ki si dilecta fare i(n)generare muli sî dè allegiare giùm(en)ta che abbia corpo grande, ossa salde et bella forma et grand(e), nè no(n) dè richiedere ke sia legiera, ma forte et da' quattro anni i(n)fine i(n) diece. Se l'asino ischiffa la iumenta, sî lli dovemo mostrare l'asina tanto che sia bene riscaldato et coli li tolliamo dinançi l'asina, sî assalirà la giùm(en)ta.</p> <p>[4.14.2] Et morde la giùm(en)ta p(er) suo furore, sî</p>	<p>[4.14.rubr.] Deli muli e deli asini. XIII.</p> <p>[4.14.1] A chi si dilecta fare ingenerare muli sî dè eleggere giome(n)ta che abbia co(r)po gra(n)de, ossa salde e bella fo(r)ma e grande, nè no(n) dè richierere che sia leggiera, ma fo(r)te e da quattro anni i(n)fine i(n) x. Se l'asino ischifa la giome(n)ta, sî dovemo mo(n)strare l'asina ta(n)to che sia bene riscaldato e così poi li tolliamo dina(n)si l'asina e così assallierà la giome(n)ta.</p> <p>[4.14.2] Et mo(r)de la giome(n)ta p(er) suo furore, sî</p>

<p>l'afatiga alquanto. Lo mulo si puote ingenerare di cavallo et d'asina (et) d'asino salvatico et di cavalla, ma quello che nasce d'asino masschio è milliore di tucti, ma d'asino salvatico (et) d'asina si generanno buoni guaragni i quali guaragni ingeneranno posscia fillioli et forti et aitanti.</p> <p>[4.14.3] L'asino guaragno dovemo elegiare tale che abbia lo corpo ampio et saldo (et) moscoloso, le menbra strecte et forti, lo colore nero o morecto o rosso. Se-l guaragno à diversi colori nelle palpebre o nelle orecchie, si avrà tal via varie lo colore del filliolo. Nè no(n) dè essare lo guaragno minor di tre a(n)ni nè maggiore di diece.</p> <p>[4.14.4] Quando lo mulecto à uno anno, si 'l dovemo dipartire dalla madre et meterllo ad passciare p(er) le montagne et p(er) li luogi aspri, ad ciò che s'acostumi ad la fatiga dello andare. Lo minore asinello si è neccessario al campo, però che porta assai bene la fadiga et ène più pigro.</p> <p>4.14.3 ampio] am<b→>pio.</p>	<p>l'afatiga alquanto. Lo mulo si puote ingenerare di cavallo e d'asina e d'asino salvatico e di cavalla, ma q(ue)llo che nasce d'asino maschio è mellio di tucti, ma d'asino salvatico e d'asina s'ingenerano buoni guaragni. Ingenerano possa li filioli e fo(r)ti e aita(n)ti.</p> <p>[4.14.3] L'asino guaragno dovemo eleggere tale che abbia lo co(r)po ampio e saldo e muscoloso, le membra strette e fo(r)ti, lo colore nero o moretto o rosso. Se 'l guaragno àne diversi colori nelle palpebre o nelle orecchie, si avarà talvolta così fatto lo colore del filiolo. Nè no(n) dè essere lo guara(n)gno minore di tre anni, nè maggiore di diece.</p> <p>[4.14.4] Qua(n)do lo muletto uno anno si lo dovemo dipa(r)tire dala madre e metterlo a pascere p(er) le mo(n)tagne e p(er) li luoghi aspri, acciò che s'afatichi all'andare e vi s'acostumi. Lo minore asinello si è necessario al ca(m)po, p(er) ciò che po(r)ta assai più la fatica ed è più pigaro.</p> <p>4.14.4 ca(m)po] ca(m)<r→>po.</p>
<p>[4.15.rubr.] Dell'api. XV.</p> <p>[4.15.1] Di questo messe specialem(en)te suole advenire una i(n)fertà all'api i(n) questo modo: dipo' la fame di verno, quando comiciano ad venire li fiori del titimallo (et) dell'olmo, li quali sonno amari (et) molto p(ri)matici, sì ne ma(n)giano molto volonterosamente et acq(ui)stano di ciò lo fluxo d(e)l ventre p(er) lo q(ua)le moiono se no(n) sonno aitate. Prend(e) addunq(ue) le granella delle poma granate (et) pestale et distenpera co(n) vino overo una passa co(n) lla rusaida syriaca et con vino forte overo tucte queste cosse i(n)sieme cocte col vino aspero. Posscia le lassa raffreddare et mecte i(n) cotali canaletti di legno et dà loro a mangiare overo lo dà la rusiada marina cocta (et) co(n)gelata coll'aqua mulsa.</p>	<p>[4.15.rubr.1] Delle api XV. È i(n) fine de · libro.</p> <p>[4.15.rubr.2] Dela infermetade dele ape. Del mese di marso. Capitolo XV.</p> <p>[4.15.1] Di questo mese spesialme(n)te suole avenire al'ape una infermitade in questo modo: dipo' la fame di verno, qua(n)do cominciano a venire li fiori del titimallo e del'olmo, li quali sono amari e molto primaticcii, sì ne ma(n)giano molto volontarosame(n)te e aquistano p(er)ciò lo fluxo del ventre p(er) lo quale muoiano se none sono aitate. Prende adunqua le granella dele poma granate e pestale e distemperale co(n) vino overo uva passa cola rusgiada syriaca e co(n) vino fo(r)te overo tucte q(ue)ste cose insieme cocte col vino aspreo. Possa le lassa raffreddare e mette in cotali canaletti di legno e dallo a lloro a mangiare overa dà loro la rusiada marina</p>

<p>[4.15.2] S'elle paiono oride et contracte, ciò ène sciabordite et agranchite, et taceno et mecte fuore sovente loro corpora morte, sì li dà et mecte dentro co' canalletti lo mèle cocto colla polvare della galla o delle rose secce. Ma i(n) ciò ti prend(e) guardia che quelle parti d(e)' favi che sonno fracide et quelle parti della cera che sonno volte voite e no(n) v'abitano l'ape et no(n) le possono empire, però che sonno morte et lo sciame è menimato le talli coi fferi talliatissimi (et) le targghi fuore dei bagni sì bellamente che ll'atre parti no(n) si co(m)movano però ke ll'api ne fuggirebbero.</p> <p>[4.15.3] Sovente nuoce ad le api l'abondança, però che s'elle à(n)no troppo grand(e) divitia di ffiori sì adtendono tanto ad ffare molto mèle che no(n) curano di generare fillioli, la q(ua)le cosa, qua(n)do tu vederai et la cognoscerai p(er) la grandissima abondança de' fiori et d(e)l mèle, sì tura li forami de' bugni et ogni tertio di et nolle lassare iscire fuore et così i(n)tenderano ad i(n)generare (et) averano moltiplicare.</p> <p>[4.15.4] Di questo tempo i(n)torno kalle(n)de aprile dovemo mondare li bugni di tucte le bructure c'anno colte di verno dovemo nectare et inscioverare tucti li vermicelli, tignole et ragni ke corompono li favi et tucti li pampalio(n)i li quali fanno nascere di suo stercho arssso de bue lo q(ua)le è utile ad la salute delle api. Cossì dovemo sovente mondare li bugni di q(ui) ad l'auptuno. Tucte queste cose et l'autre che ad l'ape si p(er)tengono d(è) fare homo casto et sobrio et che non sia bagnato i(n) bagni nè no ne abia ma(n)giato i(n) q(ue)llo te(m)po cibi di malo odore nè salsi nè agrume neuno.</p>	<p>cotta e co(n)gelata co(n) l'aqua mulsa.</p> <p>[4.15.2] S'elle paiono orride co(n)tracte, ciò è sciabordite ed agranchite, e taceno e mecteno fuora spesso loro corpora morte, sì llel dà e mette dentro coi canaletti lo mèle cocto cola polvere dela galla o delle rose secche. Ma in ciò prende guardia che quelle parti dei favi che sono fracide e quelle parti dela cera che sono voite (et) no(n) v'abitano e lapi e nolle possano empier, p(er) ciò che sono morte e llo sciame è melimato, le tagli coi ferri taglia(n)tisimi e le tragli fuore dei bungni sì bellam(en)te che ll'altre parti non si co(m)muovano,</p> <p>[4.15.3] però che se elle àno troppo grande divisia di fiori sì atendono tanto ad fare molto mèle che non curano di generare figliuoli, la quale cosa, quando tu la vederai e la conoscerai p(er) la grandissima abondança [<i>sic!</i>] del fiore e del mèle, sì turra' li foramini dei bungni (et) ongne tersso di e nolle lassare escire fuore e così intendera(n)no a ingenerare ed avara(n)no a moltiplicare.</p> <p>[4.15.4] Di questo tempo intorno kalende aprile dovemo mo(n)dare li bu(n)gni di tucte le bructure che àno colte di verno e dovemone tragere (et) iscioverare tucti li vermicelli, tignuole et rangni che corompeno li favi (et) tucti li parpalioni che fanno nasciere di suo stercho vermicelli. Poscia vi dovemo ponere lo letame delo sterco del bue arso, lo quale è utile alla salute delle api. Così dovemo sovente mondare li bungni di quie all'auptono. Tucte queste cose e altre che al'ape s'apa(r)tengniano dè fare homo casto (et) che non sia bangniato in bagni nè c'abia mangiato i(n) quello tempo cibi di malo odore nè salsi nè agrume nesuno.</p> <p>4.15.3 marina] ma[]na, <i>per macchia sulla c.</i> turra'] tur«a→»ra 4.15.4 qu«a→»ie.</p>
---	--

<p>[4.16.rubr.] D(e)lle hore. XVI.</p> <p>[4.16.1] Qusto mese di março s'accorda d(e)ll'ore co(n)n octovre et à hora p(ri)ma, piei; hora seco(n)da, piei; hora t(er)tia, piei; hora quarta; hora q(ui)nta piei; hora VI, piei; hora VII, piei; hora VIII, piei; hora nona, piei; hora X, piei, hora und(e)cima, piei.</p>	<p>[4.16.rubr.1] Dell'ore. È i(n) fine.</p> <p>[4.16.rubr.2] Cap(itolo) XVI.</p> <p>[4.16.1] Questo mese di ma(r)çço s'acorda dell'ore con octobre ed à: hora prima, piei XXV; hora seco(n)da, piei XV; hora tertia, piei XI; hora quarta, piei VIII; hora quita, piei VI; hora sexta, piei V; hora septima, piei VI; hora optava, piei VIII; hora nona, piei XI; hora decima, piei XV; hora undecima, piei XXV.</p>
---	--

<i>Tavola del libro 5</i>	
<p>[5.tav.rubr.] Li capitoli d(e)l mese d'aprile. I.</p> <p>[5.tav.1] Di seminare la ssagina.</p> <p>[5.tav.2] Di sere(re) l'oliva, di fare li seminarii, di serere le viti et di lavorare li campi humidi et grassi.</p> <p>[5.tav.3] Delli orti: del cavolo, appio, atrepici et alquante altre erbe.</p> <p>[5.tav.4] Della çiçifa et d(e)li altri pomi.</p> <p>[5.tav.5] Dell'olio violato et del vino.</p> <p>[5.tav.6] Delli arme(n)ti: di nodrire li vitelli.</p> <p>[5.tav.7] Di trovare li api (et) mondare.</p> <p>[5.tav.8] Dell'ore.</p>	<p>[5.tav.rubr.] Capituli del mese d'aprile.</p> <p>[5.tav.1] Di seminare la sagina, serere l'oliva, di fare li seminarii, di serere le viti. Capitulo p(ri)mo.</p> <p>[5.tav.2] Di lavorare li ca(m)pi humidi e grassi. Cap(itolo) II.</p> <p>[5.tav.3] Delli orti: del caulo, appio, atrebici e alqua(n)te altre h(er)be. III.</p> <p>[5.tav.4] Dela çifa e deli altri pomi. IIII.</p> <p>[5.tav.5] Del'olio violato e del vino. V.</p> <p>[5.tav.6] Deli arme(n)ti: di nodrire vitelli. VI.</p> <p>[5.tav.7] Di trovare api e mo(n)dare. VII.</p> <p>[5.tav.8] Dell'ore. VIII.</p>
<i>Libro 5</i>	
<p>[5.1.rubr.] Di se(m)i(n)are la sagina. I.</p> <p>[5.1.1] In questo messe d'aprile dovemo seminare la sagina nella te(r)ra cossì apparecchiata chome—e decto avemo dinançi la quale si semina una via et dura diece anni, sì ke la potemo colliare ciascuno anno quatro volte o sei ki la sa coltare. La sagina i(n)grassa li animali magri et sana quei che so(n)no i(n)fermi. Uno ciato di seme cuopre et basta ad cinq(ue) piedi di t(er)ra p(er) ampio et diece p(er) longo. Ciato appellano li gramatici lo bichiere et io credo ch'è q(ua)lche piccola misura. Uno giugero di sagina basta tucto l'anno assai ad ma(n)giare ad tre cavalli.</p>	<p>[5.1.rubr.] Di seminare la saggina. Cap(itolo) I.</p> <p>[5.1.1] In questo mese d'ap(ri)le dovemo seminare la saggina nela terra così apparecchiata come avemo ditto dina(n)si, la quale si semina una volta e dura diece anni, sì che la potemo colliere ciascuno anno quattro volte o sei chi la sae coltare. La saggina ingrassa la terra dove si semina, ingrassa cavalli che sono magri e sana quelli che sono infermi. Uno ciato di seme cuopre e basta a cinque piei di te(rr)a p(er) ampio e diece p(er) lungo. Ciato appellano li gramatici lo bicchiere e io credo ch'è qualche piccola misura. Uno giugero di saggina basta tutto l'anno a mangiare a tre</p>

<p>[5.1.2] Si tosto come la ssagina ène seminata sì vole essere ricop(er)ta co' rastrelli, p(er)ò che arde i(n)mantenente. Da che ène seminata no(n) dovemo toccare lo gingero con ffero, ma dovemo mondare l'erba co' rastrelli di legno bellam(en)te.</p> <p>[5.1.3] La prima messione, ciò ène ricola, d(e)lla sagina dovemo fare alquanto tardarella, sì che i(n)comici ad gittare lo seme maturo. Tucte le altre volte la potemo colliare sì primaticcio come volemo et darlla ale bestie, ma pocha nel principio p(er)ò è che emfia molto et i(n)genera molto sangue. Quando l'ài segata sì lla inaquia sovente; dipo' alquanti dì, quando comiciarà [sic!] ad fructificare, sì dovemo ronchare via tucte l'autre erbe et così la potrai colliare sei volte l'a(n)no et durecta diece anni continui.</p>	<p>cavalli.</p> <p>[5.1.2] Si tosto come la sagina ène seminata sì vuole essere ricuperta co(n) rastelli, però che arde inma(n)tene(n)te. Da che è seminata no(n) dovemo tohare lo giogho co(n) ferro, ma dovemo mo(n)dare l'erba co(n) rastelli di lengno bellamente.</p> <p>[5.1.3] La p(ri)ma messio(n)e, ciò è ricollitura, dela saggina dovemo fare alqua(n)to tardarella, sì che incominci a gittare lo seme maturo. Tutte l'alte volte la potemo cogliere sì primaticcio come volemo e darla ale bestie, ma poca nel principio, però che enfia molto e ingienera molto sangue. Quando l'ài segata sì la inacqua sovente; dipo' alquanti dì, quando incominciarà a fruttificare, sì dovemo ronchare via tutte l'altre erbe et così la potrai colliare sei volto l'a(n)no e dūrati X anni cotinui.</p>
<p>[5.2.rubr.] Di sere(re) l'oliva, di fare li seminarii, di sere(re) le viti (et) di lavorare li ca(m)pi i(n)mu(n)di (et) g(ra)ssi.</p> <p>[5.2.1] Ora dovemo serere l'oliva ne' luogi temperati et i(n)nestasi intra la buccia ad guisa de' pomi sì come ène decto di sopra. Ma dovella i(n)nestare pur nel'ulivastro, contra ciò ke dell'uliveto i(n)nestato, quando è arssso, si suole rinassciare olivastro sença fructo et dovemo p(ro)ved(e)re in questo modo: quando avari piantati li olivastri si riempie tanto le ffosse là u sonno piantati che rimagnono meççe votie.</p> <p>[5.2.2] Da che l'ulivastro sarà presso, sì ll'avaremo i(n)estare tanto a basso quanto potaremo et, così come viene cresscendo, sì dovemo rimpire et inalçare la te(r)ra tanto i(n)fine che sarà tucta aguelliata. In q(ue)sto modo sarà la innestatura tanto sotterata ke nè fuoco nè talliatura no(n) potrà empedim(en)tire che no(n) ripolli fructevoli.</p> <p>[5.2.3] Alcuno lo inesta entro le radici et quando è</p>	<p>[5.2.rubr.] Di sere l'oliva, di fare li seminarii, di serere le vite, di lavorare li campi inmundi et grassi. Cap(itolo) II.</p> <p>[5.2.1] Ora dovemo serere l'oliva nei luoghi te(m)perati e inestarssi intra la buccia a gisa di pomi sì com'è decto di sopra. Ma dovella inestare pur nel'ulivastro, con ciò sia cosa che dell'uliveto innestato, quando è arso, si suole nasciere olivastro senza fructo e dovemo provedere i(n) questo modo: qua(n)do avarai ripiantati l'olivastri, sì riempie tanto le fosse là uve sono piantati che rumangano meçe votie.</p> <p>[5.2.2] Da che l'ulivastro sarà apresso, sì ll'averemo inestare tanto a basso quanto potaremo e, così come viene crescendo, dovemo ri(m)piere la terra tanto che sarà tutte aguale. In questo modo serà la innestatura tanto sotterra che nè fuocho nè tagliatura no(n) potrà impedire che no(n) ripolli fructevuli.</p> <p>[5.2.3] Alcuno lo innesta entro le radice e quando è presa sì lla divelle co(n) una parte dele radice e tramutala a guisa d'altra pianta. Li Greci</p>

<p>pressa sì la i(n)vella co(n) una p(ar)te d(e)lla radice et tramutala ad guissa d'altra pianta. Li Greci dicono ke homo dè i(n)estare l'oliva da octo die esciente março i(n)fine ad quatro di i(n)trante lullio, ne' luogi caldi più tosto, ne' freddi più tardi. Infine ad março questo mese dovemo çappare le vigne ne' luogi freddissimi</p> <p>[5.2.4] et i(n)nestare le viti. Li seminarii che avemo già facti dovemo i(n) questo tempo mondare dall'erbe et lavorare tucto bellamente poco ad i(n)tro. Ora dovemo seminare lo milio e 'l panico ne' luogi meçanam(en)te secchi. Da questo mese i(n)na(n)çi dovemo rompare li campi grassi ke tengono molto l'acqua quando tucte l'erbe saranno nate et li loro semi non saranno ancora maturi nè fermi.</p> <p>5.2.2 avaremo] av«e→»aremo.</p>	<p>dicono che homo dè inestare l'oliva da octo die isciente ma(r)so infino a quattro die entra(n)te lulio, ne' luoghi caldi più tosto, nei freddi più tardi. In fine a ma(r)so questo mese dovemo sappare le vigne ne' luoghi freddissimi</p> <p>[5.2.4] e inestare le viti. Li seminarii che avemo già fatti dovemo i(n) q(ue)sto te(m)po mo(n)dare dal'erbe e lavorare, ciò è sarchiare, tutto bellame(n)te adentro. Ora dovemo seminare lo milio e panico ne' luoghi meçaname(n)te secchi. Da meço q(ue)sto mese dovemo ro(m)pere li campi grassi che te(n)gono molto l'acqua e serà qua(n)do tutte l'erbe sera(n)no nate e i(n) loro seme no(n) sara(n)no ancora mature nè ferme.</p> <p>5.2.1 tanto] tant«e→»o rimanogano] rim«u→»anogano 5.2.2 crescendo] «s» crescendo 5.2.4 questo¹] «a» questo.</p>
<p>[5.3.rubr.] D(e)li orti, cavolo, appio, atrepici (et) alqua(n)te altre erbe. III.</p> <p>[5.3.1] Versso lo fine di questo mese come ad escente la primavera dovemo ponare le brasche p(er) avere d(e)' cavoli. Ora potemo serere lo appio i(n) luogo caldo (et) freddo et in tale terra come ti piace, pur che omore vi sia sempre, avegna che nascha i(n) te(r)ra secca. Se ène mistere et si possa seminare dal principio della p(r)i(ma)vera tucto tempo da qui alla fine d'autupno.</p> <p>[5.3.2] Di q(ue)lla medesima natura ène yposolino, ma ène più duro et più aspero, et lo eleoselino altresì, ma con follie molli (et) torssso tenero et nasce i(n) pantani e-l petrosello specialemete i(n) luogi aspri. Prend(e) tante granella d'appio quante puoti con tre dita et legale in una peça et piantale: sì nasscerà l'appio molto grande et tucti quelli semi farano uno capo. Diveranno crespi se tu pesti alquanto li semi o se tu volterai alcuno passo là 've sonno seminati overo li schalchi coi piedi quando saranno nati. Lo seme</p>	<p>[5.3.rubr.] Delli orti: del caulo, appio, atrebici e alqua(n)te altre h(er)be. Cap(ìtolo) III.</p> <p>[5.3.1] Verso la fine di questo mese come ad esciente ap(r)i(le) dovemo ponere le brasche p(er) avere dei cauli. Ora potemo serere l'appio in luogo caldo e freddo e in terra quale ti piace, pur che omore vi sia sempre, avegna che nasca in terra secca. Sì è mistiero che si possa seminare dal principio dela p(r)i(ma)vera tutto te(m)po di quie ala fine del'autu(m)pno.</p> <p>[5.3.2] Di questa natura è lo yspolmo, ma ène pió duro e più aspero, e lo osellino altresì, ma è co(n) follie molle e torso tenero e nasce im pa(n)tani e 'l petrosellino spetialme(n)te i(n) luoghi aspri. Pre(n)de tante granella d'appio qua(n)te puoti co(n) tre dita e legale i(n) una pèssa e piantale: sì nascerà l'appio molto gra(n)de e tutti quelli semi fara(n)no uno capo. Dive(r)rano crespi se tue pesti alqua(n)to le semi o se tue volterai alcuno peso là uve sono seminati overo li calchi coli piei qua(n)do sera(n)no nati. Lo seme del'apio che ène pió vechio sìe nasce pió tosto.</p>

<p>d(e)l'appio k'è più vecchio sì nasce più tosto.</p> <p>[5.3.3] In questo mese potemo seminare li atrepici et da q(ui) ad autupno. Amano molto omore. Inmantenente che ène seminato sì vuole essere cop(er)to et mondato dell'erbe nè none à mistiere d'essere tramutato s'elli è bene seminato, ma ssi cresce melio s'elli è tramutato più rado et à tanto d'omore et di sugo di letame. Et vuole essere sempre riciso com fero, però che così non cessa di ripollare.</p> <p>[5.3.4] Ora semina lo octimo et dicesi che nasce tosto se i(n)mantente ch'è seminato lo i(n)naqua l'uomo d'acq(ua) calda. Di questa erba dice Martiale maravillia che ora fa fiori porporegni, ora bianchi, ora rossi. Et se homo ne semina sovente, sì dice che ssi tramuta quando i(n) serpollo, quando i(n) sisimbro.</p> <p>[5.3.5] In questo mese potemo seminare li melloni et cocomali (et) porri (et) i(n) principio del mese dovemo ponare le piante del serpollo (et) d(e)llo capparo et della collocassia et seminare lattuche, bietole, cipolle et coliendo et le y(n)tibe p(er) avere di state et le çucche et la menta o p(er) radice o p(er) propagine.</p>	<p>[5.3.3] In q(ue)sto mese potemo seminare li atrebici e di quie ad autu(m)pno. Amano molto homore. Inma(n)tene(n)te che ène se(m)minato sì vuole essere cop(er)to e mo(n)dato dal'erbe e non è mistieri d'essere tramutato s'elli è bene se(m)minato, ma sì cresce meglio s'elli è tramutato più rado e aitato d'omore o di sugho o di letame. E vuole sempre essere riciso co(n) ferro, p(er) ciò che così no(n) cessa di ripollare.</p> <p>[5.3.4] Ora si se(m)mina lo oçimo e dicesi che nasce tosto se inma(n)tene(n)te ch'è seminato lo inacqua l'omo co(n) l'acqua calda. Di questa h(er)ba dice Ma(r)tiale meraviglia: ora fa fiori pu(r)purigni, ora bianchi, ora rossi. E se homo ne semina sove(n)te, sì dice che si tramuta qua(n)do in serpollo e qua(n)do i(n) sisembro.</p> <p>[5.3.5] Di q(ue)sto mese potemo seminare li melloni, cocomari e po(r)ri e in p(ri)ncipio di q(ue)sto mese dovemo ponere le pia(n)te del s(er)pollo e delo capparo e della collocasia e se(m)minare lattuche e bietole, cipolle, coriandro, le yntibe p(er) avere di state e la succha e la menta o p(er) radice o p(er) p(ro)pagine.</p>
<p>[5.4.rubr.1] D(e)lla çiçipha et d'altri pomi. IIII.</p> <p>[5.4.1] Ne' luogi caldi i(n) questo mese d'ap(ri)le seminaremo la çeçifa, ne' freddi di maggio. Ama luogi caldi et primaticcii (et) allevassi p(er) nociuoli, p(er) tronco et pianta, ma cresce molto tardi. Se tu poni pianta, polla di março i(n) tera tenera; se pianti li noccioli sì li li ficca uno palmo colle punte di ssocto (et) mecte di ssopra (et) di ssocto letame et cennare. Da che ène nata sì la monda dall'erbe.</p> <p>[5.4.2] Quando sarà della grosseça del dito grosso sì lla tramuta. Ama t(er)ra magretta più che grassa. Di verno li aduna le pietre di(n)torno al piè et di state ne le levìa.</p>	<p>[5.4.rubr.] Della çiçifa e deli altri pomi. IIII.</p> <p>[5.4.1] Nei luoghi caldi in q(ue)sto mese d'ap(ri)le se(m)mineremo la çiçifa, nei freddi di maggio o di giugno. Ama luoghi caldi e primaticci e allievassi p(er) nocciuli, p(er) tro(n)cho e p(er) pia(n)ta, ma cresce molto tardi. Se tue poni pia(n)ta, polla di ma(r)so in terra tenera; se pia(n)ti li nocciuli, sì li ficca uno palmo cole pu(n)cte di sotto e mette di sotto e di sopra letame e ce(n)nere. Da che è nata sì lla mo(n)da dall'erba.</p> <p>[5.4.2] Qua(n)do serà dela grossessa del dito grosso sì lla tramuta. Ama più terra magretta che grassa. Di verno le aduna le pietra dinto(r)no al piè e di state ne le lievìa.</p>

<p>[5.4.3] Se questa arbore ène trista, sì lla stregia colla stregia dello fero, sì avrà molto rallegrare. Overo le mecte alle radici lo letame d(e)l bue sovente et poco p(er) volta. Collie le çiçephe mature et mettelle ad serbare i(n) uno longo vagello di t(er)ra unto (et) pollo i(n) luogo secco. Se tu le colli et sì tosto le bagni uno poco di vino vechio, si serbano sença arrugare et aviçare. Serbansi bene anchora talliate co(n) suoi ramoscelli o i(n)volte et appese i(n) sue follie medesime.</p> <p>[5.4.rubr.2] D(e)lle mele granate.</p> <p>[5.4.4] In questo mese potemo ponare ne' luogi te(m)p(er)ati le pome granate et i(n)serare, sì come decto ène. P(re)sso kallende magio potemo i(n)okkiare lo p(er)sicco, ciò ène i(n)nestare la buccia nel legno, sì come el fico et ponere li cedri i(n) luogi caldi in quel modo che d(e)cto avemo. Ne' luogi freddi dovemo ora ponere le piante del fico i(n) quel modo che mostrato avemo.</p> <p>[5.4.5] Et ora dovemo i(n)estare overo i(n)okchiare ne' luogi secci sì come decto avemo di ssopra. Ora dovemo ponare ne' luogi primatici et caldi la pianta delle palme, la quale è decta cefalone. In questo tempo potemo innestare lo sorbo in sé, in cidoneo, i(n) spina alba.</p>	<p>[5.4.3] Se q(ue)sta arbore è trista, sì lla stregia cola stregia del fe(r)ro, sì sarà molto a ralegrare. Overo mette ale radice lo letame del bue spesse volte [...].</p>
<p>[5.5.rubr.] D(e)ll'olio violato (et) d(e)l vino. V.</p> <p>[5.5.1] Tante oncie di viole qua(n)te libre d'olio mecte i(n)sieme et mectele al sereno quaranta dì et avarai l'olio violato. P(re)nd(e) di viuole purgate et tali che no(n) ne abino niente di rusiada cinque libre et metele i(n) diece staia di vino vecchio. Dipo' t(r)enta dì distenpera con esso diece libre di mèle.</p>	<p>ø</p>
<p>[5.6.rubr.] D(e)lli arm(en)ti di nudrire li vitelli. VI.</p> <p>[5.6.1] In questo mese solliono nascere li vitelli, le madre delle quale dovemo passciare abondevolmente p(er) che sieno sufficienti</p>	<p>ø</p>

<p>ad sostenere fadiga et allactare li fillioli. Ai vitelli dovemo dare ad mangiare lo millio tosto et pesto et messcolato col lacte. Ora è la prima et milliore i(n)generatione che facciano li montoni p(er) avere li agnelli maturi di verno.</p>	
<p>[5.7.rubr.] D [<i>sic!</i>] trovare e lapi (et) mo(n)dar li bugni.</p> <p>[5.7.1] Di questo messe dovemo cercare et trovare le api i(n) che luogi-ghi se sonno acconci a cciò. Se tu trovi li api passciare sovente i(n)torno alcuna fontana, sì ène segno che chello luogo ène bene sufficiente ad mèle; là u appaiono poco no(n) ène luogo utile p(er) mèle. Se molte ne vegnono ad bere ad la fontana o ruscello che ssia, sì potemo trovare loro sciame i(n) questo modo:</p> <p>[5.7.2] porta teco là uve beono la rubrica et i(n)stenpera i(n) uno vagellecto et tingene lo dosso ad l'api che beono con uno fuscello et dimora ine ad la guardia p(er) vederlle andare et redire. Et se quelle che sopno segnate ritornano tosto, sappi ch'elle dimorano ine p(re)sso, se ritornano tardi sì dimorano longi o più o meno secondo lo tempo ke mecteno ad revenire. Quelle che sopno p(re)sso potrai trovare agevilemente.</p> <p>[5.7.3] Ad quelle che sonno dilonge potrai advenire i(n) questo modo: prende uno ca(n)none coli nodi da ciascuno lato, sì che sia bene chiuso et turato, et falli uno piccolo forame p(er) costa; da uno lato mectevi dentro uno poco di mèle et pollo ad la fontana. Quando vi saranno i(n)trate alq(ua)nte api sì mecte lo dito grosso sul forame et p(re)nde lo cannone et lassane escire fuore una sola (et) tiene bene chiuse l'autre et ponne mente là 've va quella (et) figurala fin ke puoti. Quando nolla puoti più vedere sì ne lassa andare una altra et tielle dietro altressì; cossì le lassa ad una ad una fine ad tanto ch'elle, cossì fugendo, ti</p>	<p>[5.7.rubr.2] D'aprile. Cap(ìtolo) septimo. Di trovare ape e mo(n)dare.</p> <p>[5.7.1] Di questo mese dovemo cerchare e trovare le ape i(n) quelli luoghi che sono aconci a cciò. Se ttue truovi ape a pascere sove(n)te i(n)torno ad alcuna fontana, sì è segno che quello luogo è bene sofficiente a mèle; là ove apaiono poche non è luogo p(er) mèle molto utile. Se molte ne vegnono a bere ala fontana o riviscello che sia, sì potremo trovare loro sciame i(n) questo modo:</p> <p>[5.7.2] porta techò là dove beuno la rubrica stemp(er)ata in uno vagelletto (e) cingene el dosso ale lapi che benno co(n) uno fuscello (e) dimora ine ala gua(r)dia p(er) vederle andare (e) redire. E se quelle che sono segnate to(r)nano tosto, sappi ch'elle dimorano ive p(re)sso, se ritornano tardi sì dimorano longi e piùe e meno secondo lo tempo ch'elle metteno a rivenire. Quelle che sono p(re)sso potrai trovare agevuleme(n)te.</p> <p>[5.7.3] A q(ue)lle che sono dilungi potrai advenire i(n) q(ue)sto modo: prende uno ca(n)none coi nodi da ciascuno lato, sì che sia ben chiuso e turato, e falli uno piccolo forame p(er) costa; da uno lato e mettevi dentro un pogo di mèle e pollo ala fo(n)tana. Quando sara(n)no intrate alqua(n)te ape sì mette lo dito grosso in sul forame e prende lo ca(n)none (e) lassane iscire fuora una sola e tiene bene inchiusa l'altre e pone me(n)te là u quella vae e figurala fin che puoti. Quando nolla puoti più vedere sì ne lassa andare fuore un'altra e tielli diriето altressì; cossì le lassa andare ad una ad una infine a tanto ch'elle, cossì fugendo, ti</p>

<p>condurano là 've dimora lo sciame.</p> <p>[5.7.5] Et se lo issiame è in alcuna caverna, sì ne-l potrai fare scire col fumo et averai uno vagello da ciò ad uno arbore o frascha ine p(re)sso et i(n)spaventale sonando alcuno metallo: sì fugira(n)no d(e)ntro lo vagello. S'elle so(n)no i(n) alcuna bornia d'arbore, sì ricide co(n) una serra molto bene talliente quella bornia di sotto et di sopra et portala via con tucto lo sciame cop(er)ta d'uno panno benne necto et alluogala q(ui)ne u ti piace colli atri bugni.</p> <p>[5.7.6] Et comi(n)cia queste cosse ad fare lo mattino, p(er) che ti basti lo di ad co(m)pire la bisogna et p(er) le api no(n) solliono ritornare la sera ad l'acqua. Lo vagello di ricevere l'acqua lo sciame dè essere infregato colla citreagine et con erbe suavi et odorifere et i(n)fusso d'uno poco di mèle. Se questa cosa t'avene nella primavera nel tempo de' fiori, sì pone lo vagello così apparecchiato et i(n)fecto là 've la dança d(e)ll'api, se si vorà adunare et ricogliare ine lo ssciame p(er) sé medesimo.</p> <p>[5.7.7] In questo mese dovemo nectare li bugni sì come è decto avemo di sopra et occidere li papallioni li quali abandonano, specialmente quando fioriscono le malve. Et poterali occidere i(n) questo modo: mecte la sera tra' bugni uno vagello di rame stretto et cavo et pone nel fondo del vagello uno lume acceso. Là veranno li parpalioni et volerano i(n)torno ad lume et caderanno morti al calore del fuoco p(er) la stretceça del vagello.</p> <p>5.7.1 sonno] sopꝑnno.</p>	<p>co(n)duceno quive dov'è lo sciame.</p> <p>[5.7.5] E se lo sciame è in alcuna caverna, sì ne le potrai fare iscire col fu(m)mo ed averai uno vagello fatto acciò ad uno arbore o frascha qui ap(re)sso e spaventeraile sonando alcuno metallo: sì fugerano dentro al vagello. E s'elle sono i(n) alcuna bornia d'arbore, sì ricide co(n) una segha molto tagliente quella bornia di sotto e di sopra e po(r)tala via co(n) tutto lo sciame cop(er)ta d'uno pa(n)no bene necto e alluoghalo quive dove ti pare co(n) li altri bugni.</p> <p>[5.7.6] E comincia a fare queste cose da maitina, p(er) che tti basti lo die a co(m)piere la bisogna e p(er) che l'ape no(n) solliano ritornare la sera al'acqua. Lo vagello da ricevere l'ape dè essere isfregato cola citreagine o co(n) erbe suave e 'dorifere e infuso co(n) uno pogo di mèle. Se questa cosa t'aviene nella primavera nel tempo dei fiori, sì pone lo vagello così aparechiato e infecto là u è l'andasso dell'ape, sì s'averrà adunare e ricogliere ive lo sciame p(er) sé medesimo.</p> <p>[5.7.7] In questo mese dovemo nettare li bugni sìe come ditto avemo di sopra e occidera' li parpallioni li quali abondano, spesialme(n)te quando fiorisceno le malve. E poteraili ucidere in q(ue)sto modo: mette la sera tra i bugni uno vagello stretto di rame e cavo e pone i nel vagello uno lume acceso là u verra(n)no li parpallioni e voleranno intorno a lume e caderanno molti al calore del fuoco p(er) la strettessa del vagello.</p>
<p>[5.8.rubr.] Delle hore VIII.</p> <p>[5.8.1] L'ore di questo mese d'ap(ri)le sonno uguali ad quelle di sectenbre i(n) questa misura: hora p(ri)ma, piedi XXV; hora seco(n)da, piedi XIII; hora t(er)tia, piedi X; hora quarta, piedi</p>	<p>[5.8.rubr.2] Cap(itolo) VIII.</p> <p>[5.8.1] L'ore del mese d'aprile sono iguali iquali a quelle di settenbre in questa misura: hora prima, piei XXV; hora seconda, piei XIII; hora tertia, piei X; hora quarta, piei VII; hora</p>

VII; hora quinta, piedi V; hora sexta, piedi IIII; hora septima, piedi V; hora nona, piedi X; hora decima, piedi XIII; hora undecima, piedi XXIII.	quinta, piei V; hora sexta, piei IIII; hora septima, piei V; hora optava, piei VII; hora nona, piei X; hora decima; piei XIII; hora undecima, XXV. 5.8.1 a] αϕ.
--	--

<i>Tavola del libro 6</i>	
<p>[6.tav.rubr.] Li capituli d(e) mese di magio.</p> <p>[6.tav.1] Del panico et del millio et delle biade che fioriscono et di segare lo fieno.</p> <p>[6.tav.2] Di lassare li sarmenti novelli et di sspanpirare le viti.</p> <p>[6.tav.3] Di rompare et lavorare li campi nuovi.</p> <p>[6.tav.4] D'occare le viti et li arbori, di talliare la rode; di coltare li seminarii; di potare l'olive; di rivolgere li lupini.</p> <p>[6.tav.5] Delli horti; delli spatii; dello appio, coriandro, mellone, çuccha, cedro, radice et ruta.</p> <p>[6.tav.6] De' pomi: de' fiori del melo punico, di piantare lo p(er)sico, di i(n)nestare lo cedro e 'l fico; della cçiçifa et della palma.</p> <p>[6.tav.7] Delli armenti et di castrare li buoi.</p> <p>[6.tav.8] Di tondare le pecore.</p> <p>[6.tav.9] Di ffare lo cascio.</p> <p>[6.tav.10] Delle api.</p> <p>[6.tav.11] De' pavimenti et de' solai.</p> <p>[6.tav.12] Di fare li matoni.</p> <p>[6.tav.13] Del vino rosato.</p> <p>[6.tav.14] Dell'olio gilliato.</p> <p>[6.tav.15] Dell'olio rosado.</p> <p>[6.tav.16] Del rodomele.</p> <p>[6.tav.17] Di serbare le rose verdi.</p> <p>[6.tav.18] Dell'ore.</p>	<p>[...]</p> <p>[6.tav.17] Di s(er)bare le rose verde. XVII.</p> <p>[6.tav.18] Dell'ore. XVIII.</p>
<i>Libro 6</i>	
[6.1.rubr.] D(e)l panico (et) d(e)l mellio che	[6.1.rubr.] Del panico e del mellio e delle biade che

<p>fioriscono (et) di segare lo fieno. I.</p> <p>[6.1.1] In questo mese di magio dovemo seminare lo mellio et el panico, sì come ène decto, ne' luogi humidi. Ora fioriscono tucte biade q(ua)si, unde no(n) volliono essare toccate. Lo grano et l'orço et l'autre biade fioriscono una sola volta et dura loro fiorire occto dì; posscia gettano lo fiore et graniscono p(er) quantità di i(n)fine ad la matureça. Ma quelle che fioriscono due volte, sì come le fave et pessi et li atri legumi, fioriscono p(er) quaranta dì et graniscono tucto i(n)sieme.</p> <p>[6.1.2] In questo te(m)po dovemo segare lo fieno ne' luogi secchi et caldi et mare(m)mani i(n)naçi che secchi, et se si bagna da che ène segato nol dovemo rivolgere fin che non è rasciutto.</p>	<p>floriscono e segare fieno. I.</p> <p>[6.1.1] In questo mese di maggio dovemo seminare lo meglio e 'l panico, sì come è detto, nei luoghi humidi. Ora quasi fioriscono tutte le biade, unde no(n) vogliono essere tocchate. E 'l grano e l'orço fioriscono una sola volta e dura loro fiorire otto die; poscia gittano lo fiore e graniscono per quantità isfino ala matureça. Ma quelle che fioriscono due volte, sì come le fave e i pesi e li altri legumi, fioriscono per quaranta dì et graniscono tutto insieme.</p> <p>[6.1.2] In questo tempo dovemo segare li fieni nei luoghi caldi e sechi e mare(m)mani inançi che secchi, e se si bagna da che ène segato nolo dovemo rivogliare infino che non è rasciutto.</p> <p>6.1.1 tutte] tu^[t]te <i>agg. β</i> gittano] gi^[t]tano <i>agg. β</i>.</p>
<p>[6.2.rubr.] Di lassare li sarm(en)ti novelli (et) di spanpinare le viti. II.</p> <p>[6.2.1] Ora dovemo consid(e)rare li sarm(en)ti che à messi la vite novella et lassarnele pochi et fermi et sostentarla con alcuna cosa fin che sarà raffermata et i(n)durata nè no(n) le dovemo lassare più alto di tre capi.</p> <p>[6.2.2] Di q(ue)sto mese dovemo isspanpinare le vigne, ad stagione che lle talle sonno ancora sì tenere che crepano quando altri le strenghe colle dita. Lo ispanpanare fa l'uve più grasse et maturale più tosto, p(er) che el sole le puote vedere a ddiscop(er)to.</p>	<p>[6.2.rubr.] Di lassare li sa(r)menti novelli, di spanpinare le vite. II.</p> <p>[6.2.1] Ora dovemo considerare li sarmenti che à messa la vite novella et lassarnele poche e fermi e soste(n)tarlla con aquante cose isfino che sarà rafermata e indurata nè nole dovemo lassare più alto di tre capi.</p> <p>[6.2.2] Di questo mese dovemo ispanpanare le vigne, a stagione che lle talle sono ancora sì te(n)nere che crepano quando altre le stringe cole dita. Lo spanpanare fa l'uve più grasse e maturare più tosto, perché 'l sole la puote vedere a discop(er)to.</p> <p>6.2.rubr. spanpinare] s^[pan]pinare 6.2.2 altre] alt<e→>re.</p>
<p>[6.3.rubr.] Di rompare (et) lavorare li campi nuovi.</p> <p>[6.3.1] Di questo tempo dovemo rompare et lavorare li campi grassi et erbosi. Ma sse tu vuoi aprire et lavorare campo che non è coltato, sì diei guardare s'illi è secco o humido bo–boscoso o erboso, cop(er)to di fructici o di felci. S'elli è humido, sì fa fosse da tucte parte p(er) che possa digottare et seccare. Le fosse ap(er)te sanno tucti, ma lle fosse cieche si</p>	<p>[6.3.rubr.] Di rompere e di lavorare li ca(m)pi. III.</p> <p>[6.3.1] Di questo tempo dovemo rompere e lavorare li ca(m)pi grassi e erbosi. Ma se tu vuoi aprire e lavorare campi che non è coltato, sì diei guardare s'elli è o secho o humido, boscoso, erboso, cop(er)to di rovi o di felce. S'elli è humido, sì fà fosse da tutte p(ar)ti sì che possa digocciare e secchare. Le fosse siano ap(er)te tucte, ma le fosse cieche si fanno i(n) questo</p>

<p>fanno i(n) questo modo: fà molti solchi ad traversso p(er) lo campo, cavi tre piei, posscia li riempie fine la metà di pietre minute o di ghiaia o di sarm(en)ti o di pallia o di frasche, posscia li getta sula tera cavata et riempieli.</p> <p>[6.3.2] Ma fà sì che tutti li solchi metano capo i(n) una fossa et così ne colerà fuore l'umore et no(n) si menerà lo spatio d(e)l campo. Se-l campo ène erboso, sì llo sceppa tucto o llassa quelli arbori ke ti piace et coltalo.</p> <p>[6.3.3] S'elli è petroso, sì collie et rauna li petre p(er) maceie et così li potrai coltare et d(e)le pietre lo potrai murare dintorno. Li giunchi et la gramegna et le felci potrai incere et extirpare p(er) sovente arare, ma la felce specialmente potrai admortare i(n) breve tempo seminandovi sovente o fave o lupini o seghandola i(n)mantenente che ène nata.</p> <p>6.3.3 seghandola] segn→ha«ll→ndola</p>	<p>modo: fà molti solchi a traverso p(er) lo ca(m)po, cavi tre piè, possa li riempie isfino a la meità di pietre minute o di ghiaia o di sarme(n)ti o di pallia o di frasche, possa vi gitta sula terra cavata e riempieli.</p> <p>[6.3.2] Ma fà sì che tutti li solchi mettano capo i(n) una fossa e così ne colerà fuora l'omore e no(n) si menimerà lo spatio del campo. Se 'l ca(m)po è erboso, sì lo sceppa tutto o lassa quelli arbori che ti piace e coltalo</p> <p>[6.3.3] e s'elli è petroso, sì collie e rauna le pietre p(er) macchie e siepe e così lo potrai coltare e delle pietre lo potrai murare dintorno. Li giunchi, la grimigna e le felci potra' ucidere ed extirpare p(er) sove(n)te arare, ma le felce spetialme(n)te potrai amo(r)tire i(n) breve te(m)po semina(n)dovi spessame(n)te o fave o lupini o segna(n)dola inma(n)tene(n)te ch'è voita.</p>
<p>[6.4.rubr.] D'occare le vigne (et) li arbori da talliare le rud(e), da coltare li semi(n)arii, di potare li olivi (et) di rivolgiare li lupini. IIII.</p> <p>[6.4.1] In questo mese dovemo occare le vigne et aprire lavorandole. Ora dovemo talliare le frasche ad fare la rude fin che-l bossco ène bene fronduto. Rude appella cotali opare che si fanno di frasche con ismalto o in pavim(en)ti o i(n) cop(er)ture.</p> <p>[6.4.2] Ora dovemo sovente lavorare li seminarii et ne' luoghi molto freddi potare le olive et rad(e)ne ad terra tucto lo musco, ciò è cotale verdume et erbacio che nasce et sta appiccato ad li arbori p(er) la mucideça del tempo et dell'aire et delli arbori. Et chi à sseminati lupini p(er) i(n)grassare la t(er)ra sì li dè ora rivolgere et metar socto.</p> <p>6.4.1 pavim(en)ti] pa«retivim(en)ti</p>	<p>[6.4.rubr.] D'occare le vigne e li arbori, di talliare le rude, di coltare li seminarii, potare olivi e rivolge(re) lupini. IIII.</p> <p>[6.4.1] In q(ue)sto mese dovemo toccare ed aprire le vigne lavora(n)dole. Ora dovemo talliare le frasche a fare la rude fine che lo boscho è bene fronduto. Rude appella cotale opre che si fanno di frasche co(n) ismalto o in pareti o in pavime(n)to o in cop(er)ture.</p> <p>[6.4.2] Ora dovemo sove(n)te lavorare li seminarii e ne' luoghi molto freddi potare l'olive e raderne a terra tutto lo muschio, ciò è cotale verdume e erbaccio che sta e nasce apicchato ali arbori p(er) la mucidessa del te(m)po e dell'aire e delli arbori. E chi àne seminati lupini p(er) ingrassare la terra sì lli dè ora rivolgere e mettere sotto.</p>
<p>[6.5.rubr.] D(e)lli orti: d(e)lli spatii, d(e)llo appio, coriandro, mellone, çucharò, radice (et) ruta. V.</p>	<p>[6.5.rubr.] Deli orti: delli spatii, dello appio, coriandro, mellone, succaio, radice e ruta. V.</p> <p>[6.5.1] Ora dovemo pastinare e aparechiare li spatii</p>

<p>[6.5.1] Ora dovemo pastinare et apparecchiare li spatii delli orti, li quali dovemo seminare d'aupuno. In q(ue)sto mese potemo seminare lo appio, goliandro, melloni, çucche, radici et ruta sì come decto avemo, et dovemo tramutare li porri.</p>	<p>deli orti, li quali dovemo seminare nell'auto(m)pno. In q(ue)sto mese potemo seminare l'appio, coria(n)dro, melloni, sucche, radice e ruta sì come ditto avemo, e dovemo tramutare e ripone(re) li po(r)ri.</p>
<p>[6.6.rubr.] D(e)' pomi (et) d(e)' fiori d(e)l melo punico, d'i(m)piastrare lo p(er)sico, d'inezare lo cedro e-l fico, d(e)lla çìçiffa (et) d(e)la bontia palma. VI.</p> <p>[6.6.1] Ne' luoghi caldi comi(n)ciano ora a fiorire le meli puniche. Addunq(ue), sì come dice Martiale et avemo racomitato di sopra, sotterra lo ramo del melo punico col fiore i(n) uno vagello di t(er)ra et legalo ad uno palo che no(n) possa risalire nè ritornare, sì troverai d'aupuno le poma grandi secondo la grand(e)ça d(e)l vagello. Et potemo ora impiastare lo p(er)sico, ciò è i(n)nestare la buccia, ne' luoghi caldi. Ne' luoghi freddi dovemo ora allevare lo cedro nel modo che decto avemo. In questo tempo ne' luoghi freddi avemo serrere la çìçifa et el fico et la palma.</p>	<p>[6.6.rubr.] Dei pomi e dei fiori del melo punico, di pianstrare lo p(er)sico, di nestare lo cedro e 'l fico, dela çìçifa e palma. VI.</p> <p>[6.6.1] Nei luoghi caldi cominciano ora a fiorire li meli punichi. Adunq(ue), sì come dice Ma(r)tiale ed avemo raco(n)tato di sopra, sotterra lo ramo del melo punico col fiore i(n) uno vagello di terra e legalo ad uno palo che no(n) possa risalire e rito(r)nare, sì troverai nell'auto(m)pno le pomi gra(n)de seco(n)do la gra(n)dezza del vagello. E potemo ora impiastare lo p(er)sico, ciò è innestare cola buccia, nei luoghi caldi. Nei luoghi freddi dovemo ora allevare lo cedro nel modo che detto avemo. In q(ue)sto te(m)po averemo serere la çìçifa e 'l fico e la palma nei luoghi freddi.</p>
<p>[6.7.rubr.] Delli arm(en)ti (et) di castrare li buoi. VII.</p> <p>[6.7.1] Di questa stagione dovemo li vitelli, sì come dice Mago, fin che sonno teneri, fendendo loro la cullia et p(re)mendo li collioni sì che si rompano et disfaciano ad poco ad poco et comanda elli che ciò sia cosa facto ad luna menima di primavera o d'autupno. Alcuno lega lo vitello et conp(re)hend(e) con due rige di stangno sì come fussero forvici et stringe li vermi là 've prendono li collioni;</p> <p>[6.7.2] et così talliano col fero et ricideno li collioni lassandone uno poco ai capi d(e)' nervi, la quale cosa ritiene lo troppo discorim(en)to del sangue et mantene alquanto li vitelli più maschili sì che no(n) diventano feminicioli del tucto. Nè no(n) dovemo fare come fanno molti li quali, sì tosto come lo vitello ène</p>	<p>[6.7.rubr.] Deli arme(n)ti e di castrare li buoi. VII.</p> <p>[6.7.1] Di questa stagione dovemo castrare li vitelli, sì come dice Mago, fino che sono teneri, fendendo allora la coglia e premendo li coglioni sì che si ro(m)pano e si disfacciano a poco a poco e coma(n)da elli che ciò sia fatto a luna menima(n)te di primavera o d'auto(m)pno. Alcuno lega lo vitello e co(m)prende co(n) due righe di stagno sì come fussero forfici e stringe li nervi là uve p(re)ndono li coglioni;</p> <p>[6.7.2] e così talliano col ferro e ricideno li collioni lassandovi uno poco ai capi dei nervi, la quale cosa ritiene lo troppo tra(n)sco(r)rime(n)to del sangue e ma(n)tiene alqua(n)to li vitelli più maschili sì che no(n) dove(n)tano feminaccioli del tutto. Nè no(n)</p>

<p>castrato, sì 'l fanno assalire le vacche, cha certa cosa ène che elli i(n)genera, ma p(er) llo tropo fluxo d(e)l sangue sì si muore. La piaga della castratura dovemo ungere co(n) cenare et con spuma d'argento i(n)sieme.</p> <p>[6.7.3] Et guarda lo vitello castrato di bere et dalli poco da mangiare et tre dì appresso la castratura li dà ad mangiare le tenere cime delli arbori et delle frascarelle et l'erbe verdi et grasse o di rusiada o di grasseça di fiume. Et unge altresì la piaga co(n) pece liq(ui)da mescolata co(n) ce(n)nare et con uno poco d'olio p(er) tre dì. Ma lle genti usano ora migliore maniera di castrare secondo questo modo:</p> <p>[6.7.4] lega lo vitello et metelo i(n) t(er)ra, poscia st(r)enge la pelle della cullia con una regola di legno sì che p(re)ndano li collioni versso lo fondo della collia et cossì ricide la collia con tucti li collioni rasente la regola con tucto uno ferro talliente et caldo. In questo modo li puoti ricidare ad uno tracto et lo vitello non sente così longa pena et l'arsura ristangna lo sangue d(e)lle vene.</p>	<p>dovemo fare come fanno molti li quali, sì tosto come lo vitello è castrato, sì 'l fanno adsalire le vacche, cha certa cosa ène che elli ingienera, ma p(er) lo troppo fluxo del sangue sì si muore. La piaga della castratura sì dovemo ungere co(n) cennere e co(n) spuma d'argento insieme</p> <p>[6.7.3] et guarda lo vitello castrato da bere e dalli poco da ma(n)giare e tre dì appresso la castratura li dà a ma(n)giare le te(n)ere cime delli arbori et delle frascarelle e l'erbe verdi e grasse e o di rusgiada o di grassessa di fiume. Et ongne altresì la piaga co(n) pecie liquida mescolata co(n) cennere e co(n) uno poco d'olio per tre die. Ma le gienti usano ora migliore mainiera di castrare secondo questo modo:</p> <p>[6.7.4] lega lo vitello e mettelo in terra, poscia istringe la pelle dela coglia co(n) regolo di legno sì che prendano li collioni ve(r)sso lo fondo dela coglia e così ricide la coglia co(n) tutti li collioni rasente lo regolo co(n) uno ferro tagliente e caldo. In questo modo li puoi ricidere a uno tracto e lo vitello no(n) sente così grande pena e l'arsura ristagna lo sa(n)gue dele vene.</p> <p>6.7.4 vitello^l] v«e→»itello.</p>
<p>[6.8.rubr.] Di tondare le pecore. VIII.</p> <p>[6.8.1] Ne' luoghi temp(er)ati dovemo i(n) questo tempo tondare le bestie et ungere, qua(n)do sono tondate, colla cocitura d(e)' lupini distenp(er)ata colla feccia del vino vechio et colla morcha, tanto dell'uno quanto d(e)l'atro.</p> <p>[6.8.2] Dipo' tre dì, se sè presso del mare, sì le vi bagna (et) lava dentro; se no(n), sì cucce d(e)ll'aqua piovana con uno poco di sale et lavale con essa, la quale cossa diffenderà tucto l'anno le bestie dela rogna et faralle fare la lana longa et molle.</p>	<p>[6.8.rubr.] Di tondere le pecore. VIII.</p> <p>[6.8.1] Nei luoghi temp(er)ati dovemo in questo te(m)po to(n)dare le bestie e ongiare, quando sono tondate, cola cocitura dei lupini distemperata cola feccia del vino vechio e cola morcha, tanto dell'uno qua(n)to dell'altro.</p> <p>[6.8.2] Dipo' tre dì, se sè presso del mare, sì le vi bagna e lavavele dentro et se no sì cuoce dell'acqua piovana co(n) uno poco di sale e lavale con essa, la quale cosa difenderà tutto l'anno le bestie da' vermi e dala rogna e farale fare la lana lungha e molle.</p> <p>6.8.2 presso] p«e→»resso.</p>

<p>[6.9.rubr.] Di fare lo cascio. IX.</p> <p>[6.9.1] In questo mese facemo lo cascio di puro lacte (et) colato (et) farello prendere coi cagli delli agnelli et de' cap(re)tti overo colla pellicella d(e)l ventrilo d(e)' polli o co' fiori d(e)' cardi agresti o col lacte del fico. Et dovemolo bene p(re)mare sì che ne essca fuore tucto lo siero, posscia lo dovemo mectare i(n) luogo freddo overo ad lo bancho i(n) sopp(re)ssa et, quando sarà bene p(re)muto et cominciato ad i(n)durare, sì 'l dovemo i(n)salare col sale pesto et i(n)tostato. Quando sarà più duro sì 'l p(re)me ancora.</p> <p>[6.9.2] Dipo' alquanti dì sì mecte su i(n) graticci sì che no(n) tocchi l'uno l'altro i(n) luogo rinchiuso et remoto dal vento ad ciò che si mantegna tenero et grasso. Lo vitio del cascio sì ène essere secco overo p(er)tusato, la quale cosa addovene o p(er) poco premare o p(er) troppo i(n)salare. Alcuno pesta le granella del pino (et) mectele nel lacte ad aprendare con esso et farne el cascio.</p> <p>[6.9.3] Alcuno vi mecte l'occimo pesto et molte volte colato. Qualunq(ue) sapore ti piace sì potrai dare al cascio, seccando quella cossa che vi mecterai o pepe o altra chosa.</p>	<p>[6.9.rubr.] Di fare lo cacio. VIII.</p> <p>[6.9.1] In questo mese facciamo lo cacio di puro lacte e colato e farello prendere coi cagli deli agnelli e de' capretti overo cola pellicella del ventriculo de' polli o coli fiori dei cardi agresti o co(n) lacte di ficho. Et dovemolo bene p(ri)emere sì che n'esca tucto lo siero, poscia lo dovemo mectere i(n) luogho freddo overo alo i(m)baco in sopressa et, quando sarà bene premuto (e) i(n)comi(n)ciato a indurare, sì lo dovemo i(n)salare col sale pesto (e) i(n)tostato. Quando sarà pió du(r)o sì lo prieme ancora.</p> <p>[6.9.2] Dipo' alquanti diè sì 'l mecte sulli graticci sì che no(n) tocchi l'uno l'altro in luogho ri(n)chiuso et rimoto dal vento, acciò che si mantegna tenero (e) grasso. Lo vitio del cascio sì è essere seccho overo p(er)tusato, la q(ua)le cosa adovene o p(er) pocho p(ri)emere o p(er) troppo i(n)salare. Alcuno pesta le granella del pino e mectele nel lacte ad prendere con esso (e) farne 'l cacio.</p> <p>[6.9.3] Alcuno vi mette lo timo pesto (e) molte volte colato. Qualunq(ue) sapore ti piace sì potrai dare al cacio, secchando quella cosa che vi mecterai o pepe o altra cosa.</p> <p>6.9.2 sì 'l mecte] sì[□]mecte.</p>
<p>[6.10.rubr.] D(e)l'ape.</p> <p>[6.10.1] Di questo mese cominciano ad crescere li sciami et nell'estremità d(e)' favi nasseno api maggiori dell'autre le quali crede alcuno che siano rei, ma li Greci l'appellano eostri et comandano ke sieno occise però che turbano la req(ui)e di tucto lo sciamo. Ora habu(n)dano li parpalioni li quali dovemo occidare nel modo ch'è decto.</p>	<p>[6.10.rubr.] Delle api. X. In fine del libro.</p> <p>[6.10.rubr.2] Di maggio. Cap(itolo) X.</p> <p>[6.10.1] Di questo tempo cominciano ad crescere li sciami (e) nell'estremità dele favi nascono api maggiori dell'altre le quali crede alcuno che sieno rei, ma li Greci l'appelano eostri e comandano ke sianno ucise p(er)ò che torbano la requie di tucto lo sciame. Ora aboundano li parpalioni li quali aboundano nel modo che dicto è.</p> <p>6.10.1 crescere] crescita→ere.</p>
<p>[6.11.rubr.] D(e)' pavim(en)ti (et) d(e)' solai. XI.</p>	<p>[6.11.rubr.] De' pavimenti (e) de' solai.</p>

<p>[6.11.1] In questo tempo versso la ffine d(e)l mese dovemo fare li pavim(en)ti, ciò ène li smalti, ne' solay, li quali solliono ghiacciare et romparsi i(n) freddi paesi. Und(e), chi vuole, sì li puote fare i(n) questo modo: in p(ri)ma fa lo solaio di buone tavole con due ordini, uno p(er) longo et l'autro p(er) traverso, posscia vi mecte suso o palia o ffelci et aguallialo tucto d'uno suolo di pietre pongiareccie.</p> <p>[6.11.2] App(re)sso mette lo calcestrucço, ciò ène calcina, co' matoni pesti et empillo et calcalo bene co(n) buone p(er)tiche ferendo (et) cuopre tucto d'uno suolo di p(er)tichette. App(re)sso, ançi che 'l calcestrucço sia secco, sì vi fa susso uno suolo di regolecte coniutte colla calcina viva et admorsate i(n)sieme con cotali canalecti d'uno dito, p(er) li quali entri et mecta lo capo nell'atra p(er) tenerssi mellio i(n)sieme. Et così tucte queste cose si pilliaranno i(n)sieme et faranno uno corpo sì che no(n) farà lo pavimento neuno humore.</p> <p>[6.11.3] Posscia spargo lo testacio, ciò ène chostole minute, colla calcina alta sei dita et bacte le bene colle verge et pichialo che no(n) faccia rima. Sopra tucto ciò mecte uno suolo o di matoni o di tavole o di marmo. Questo cotal pavimento no(n) si potrà vitiare p(er) neuna cosa.</p> <p>6.11.1 suolo] «follio» suolo.</p>	<p>[6.11.1] In questo te(m)po verso la fine del mese dovemo fare li pavimenti, ciò è li smalti, ne' solai, li quali solliono ghiacciare (e) ro(m)p(er)si in freddi paesi. Unde, chi vuole, sì li puote fare in q(ue)sto modo: in prima fae lo solaio di buone taule co(n) due ordini, l'uno p(er) lungo (e) l'autro p(er) trav(er)so, poscia vi mecte suso o pagla o felci (e) aguaglialo tucto d'uno suolo di pietre pugnareccie.</p> <p>[6.11.2] Apresso mecte lo calcest(r)uçço o calcina co(n) mactoni pesti (e) empielo (e) calcalo bene co(n) buone p(er)tiche ferendo (e) cuopre tucto d'uno suolo di p(er)tichette. Apresso, ansi che 'l calciestruçço sia secho, sì vi fae uno suolo di tegolecte co(n)iunte cola calcina viva (e) amo(r)sate i(n)sieme co(n) cotali cavallekti d'uno dito, p(er) li quali l'una entri e metta lo capo p(er) tene(r)si mellio insieme. E così tutte q(ue)ste cose si pillierano insieme e fara(n)no uno co(r)po sì che no(n) farae lo pavime(n)to nessuno humore.</p> <p>[6.11.3] Possa sparge lo testato, ciò è costole minute cola calcina alte sei dita e battale bene cole verghe e picchialo che no(n) faccia rima. Sopra tutto ciò mette uno suolo o di mattoni o di taule o di ma(r)mo. Questo cotale pavime(n)to no(n) si potrà viciare p(er) nessuna cosa.</p> <p>6.11.2 si pillierano] «avi» pillierano.</p>
<p>[6.12.rubr.] Di ffare li matoni. XII.</p> <p>[6.12.1] Di questo mese dovemo fare li matoni di t(er)ra bianca o di creta o di robriça, ché que' che homo farà di state p(er) lo grand(e) caldo si seccano nella crosta di ffuore p(er) lo fervore della caldeça et te(n)gono l'omore d(e)ntro, la qual cosa li fa posscia fendare. P(re)nde la t(er)ra che decta ène et nectala bene et macera molto colla pallia et i(n)de fa li mactoni i(n) forma che sia longa due piedi</p>	<p>[6.12.rubr.] Di fare li mattoni. XII.</p> <p>[6.12.1] Di questo mese dovemo fare li mattoni di terra bianca o di creta o di robriça, ché quei che homo fa di state p(er) lo gra(n)de caldo si seccano nella crosta di fuore p(er) lo fervore dela caldessa e tengano l'omore dentro, la quale cosa li fa possa fendere. Prende la terra che ditta è e nectala bene e macerala molto cola pallia e inde fa li mattoni in fo(r)ma che sia lunga due piè, larga uno, grossa quattro</p>

et larga uno g(ro)sso quarto o(n)ccie; posscia li mecte ad seccare al sole et volgeli sovente.	oncie; possa li mette a seccare al sole e volgeli spesso.
[6.13.rubr.] Del vino rosato. XIII. [6.13.1] Mecte cinque libre di rose che sieno mo(n)date un dì dinançi i(n) diece staia di vino vechio; dipo' trenta dì vi mescola diece libre di buono mèle isciurato et così l'usa.	[6.13.rubr.] Del vino rosato. XIII. [6.13.1] Mette in cinque libre di rose che siano mo(n)date due dì inna(n)si o uno dì in diece staia di vino vecchio; dipo' trenta dì vi mescola diece libre di buono mèle ischiurato e così l'usa.
[6.14.rubr.] D(e)l'olio gilliato. [6.14.1] Per ciasscheduna libra d'olio mecte diece gilli i(n) uno vagello di vetro et farlo stare al sereno quaranta dì.	[6.14.rubr.] Del'olio gilliato. XIII. [6.14.1] Per ciascuno libra d'olio mette diece libre i(n) uno vagello di vetro e fallo stare al sereno quara(n)ta dì.
[6.15.rubr.] D(e)l'olio rosato. XV. [6.15.1] Mecte p(er) ciascuna libra d'olio una oncia di rose monde in uno vagello di vetro et fallo stare sette dì al sole et alla luna.	[6.15.rubr.] Del'olio rosato. XV. [6.15.1] Mette p(er) ciascuna libra d'olio una oncia di rose mo(n)de i(n) uno vagello di vetro e fallo stare sette dì al sole e ala luna.
[6.16.rubr.] D(e)l mèle rosato. XVI. [6.16.1] In ciascuno staio di sugo di rose messcola una libra di mèle (et) appendelo al sole XL dì.	[6.16.rubr.] Del mèle rosato. XVI. [6.16.1] In ciascuno staio di sugo di rose mescola una libra di mèle e appendelo al sole quara(n)ta dì.
[6.17.rubr.] Di serbare le rose verdi. XVII. [6.17.1] Fend(e) la ca(n)na verd(e) p(re)sso t(er)ra et ap(ri)la bellamente et favi dentro li botroni delle rose ançi che siano aperti et richiude la canna. Posscia, quando vuoi avere le rose, sì ricide la canna. Alchuno le mecte i(n) una pentola nuova di t(er)ra et cuop(re)la bene et sotterela al sereno.	[6.17.rubr.] Di serbare le rose verde. XVII. [6.17.1] Fende la ca(n)na verde p(re)sso a terra e ap(re)la bellame(n)te e ficavi dentro li boctoni dele roçe ansi che siano ap(er)ti e richiude la ca(n)na; qua(n)do vuoi avere le rose, sì ricide la ca(n)na. Alcuno le mette i(n) una pentola nuova di terra e cuoprela bene e sotterela al sereno.
[6.18.rubr.] D(e)l'ore. [6.18.1] Lo mese di magio risponde ad agosto nella misura d(e)l'ore i(n) questo modo: hora p(ri)ma, piei XXIII; hora seco(n)da, piei XIII; hora t(er)tia, piei VIII; hora quarta, piei VI; hora q(ui)nta, piei III; hora sexsta, piei III; hora septima, piei III; hora occtava, piei VI; hora nona, piei VIII; hora d(e)cima, piei XIII; hora und(e)cima, piei XXIII.	[6.18.rubr.1] Dell'ore. XVIII. È i(n) fine de libro. [6.18.rubr.2] Cap(itolo) XVIII. [6.18.1] Lo mese di maggio risponde a ogosto nela misura dell'ore in questo modo: hora prima, piei XXIII; hora seco(n)da, piei XIII; hora tertia, piei VIII; hora quarta, piei VI; hora quinta, piei III; hora sexta, piei II; hora septima, piei III; hora optava; piei VI; hora nona, piei VIII; hora decima, piei XIII; hora undecima, piei XXIII. 6.18.1 hora ²] dhoco(n)da hora.

<i>Tavola del libro 7</i>	
<p>[7.tav.rubr.] E capituli del mese di giugno.</p> <p>[7.tav.1] Dell'aia da tribiare lo biado.</p> <p>[7.tav.2] Della ricolta d(e)l biado.</p> <p>[7.tav.3] Di rompare li campi, occare le vigne et di ricolliare vecchia, fieno greco, lentichia, fava e lupino.</p> <p>[7.tav.4] Delli orti: d(e)lla brascha, appio, bietola, radice, lactuga, coriandro.</p> <p>[7.tav.5] De' pomi: d(e)l fiore d(e)l melo, della çìçipha (et) dello i(m)piastrare.</p> <p>[7.tav.6] Delli armenti: della castratura, del cascio, della tondatura.</p> <p>[7.tav.7] Delli api: di colliare et fare lo mèle et la cera, di guardare lo sciame, delli segni buoni et d(e)' rei d(e)l'api, di ristorare la multitudine del'api.</p> <p>[7.tav.8] De' pavim(en)ti (et) d(e)' mactoni.</p> <p>[7.tav.9] Di cognoscere la conditione de' firucti novelli che sonno ad venire.</p> <p>[7.tav.10] Dell'olio cannamele.</p> <p>[7.tav.11] Dello oenanthe.</p> <p>[7.tav.12] Della alfita.</p> <p>[7.tav.13] D(e)ll'ore.</p>	<p>[7.tav.rubr.] Capituli del mese di giugno.</p> <p>[7.tav.1] Del'aia da trebbiare lo biado. Cap(itolo) I.</p> <p>[7.tav.2] Dela ricolta del biado. II.</p> <p>[7.tav.3] Di rompere li campi, occare le vigne, ricogliere vecchia, fieno g(re)co, lentichia, fava e lupino. III.</p> <p>[7.tav.4] Deli orti: dela brasca, appio, bietola, radice, lattuga e coriadro. IIII.</p> <p>[7.tav.5] De' pomi: del fiore del melo, dela çìçipha e delo '(m)piastrare. V.</p> <p>[7.tav.6] Deli arme(n)ti: dela 'ncastratura, del cacio, dela to(n)ditura. VI.</p> <p>[7.tav.7] Del'ape: del fare e ricogliere lo mèle e la cera, di gua(r)dare lo sciame, deli segni e deli re dele api, di ristorare la moltitudine del'api. VII.</p> <p>[7.tav.8] Dei pavime(n)ti e dei mattoni. VIII.</p> <p>[7.tav.9] Di co(n)noscere le co(n)dictione dei fructi novelli che sono a venire. VIII.</p> <p>[7.tav.10] Del'olio cannamele. X.</p> <p>[7.tav.11] Della cennarice. XI.</p> <p>[7.tav.12] Della alfita. XII.</p> <p>[7.tav.13] Dell'ore. XIII.</p>
<i>Libro 7</i>	
<p>[7.1.rubr.] Dell'aia da tribiare lo biado. I.</p> <p>[7.1.1] In questo mese di giugno dovemo apparecchiare l'aia da tribiare lo biado i(n) questo modo; in p(ri)ma rade la t(er)ra e mondela bene, posscia la lavora lievem(en)te et mescolavi della pallia et d(e)lla morma disscepita la quale cosa è buona contra li sorci et co(n)tra le formiche. Adp(re)sso di ciò sì lla pesta et calca bene et voltavi suso alcuno g(ra)nde peso tondo p(er) farlla bene salda ed adguelliala bene et lassala seccare al sole.</p>	<p>[7.1.rubr.] Dell'aia da trebiare lo biado. Cap(itolo) primo.</p> <p>[7.1.1] In questo mese di giugno dovemo aparechiare l'aia da trebiare lo biado in questo modo: in prima rade la terra e mo(n)dala bene, possa la lavora debileme(n)te e mescolavi della pallia e dela mo(r)cha discepita, ciò è lolla, la quale cosa è buona co(n)tra li sorici e le fo(r)miche. App(re)sso di q(ue)sto sì lla pesta e calca bene e voltavi suso alcuno gra(n)de peso tondo p(er) farla bene</p>

<p>Alcuno no(n) fa se no che lla rade ed i(n)acquala bene, posscia la fa calcare molto ad bestie minute et posscia la lassano bene seccare.</p>	<p>salda e aguagliala bene e lassala seccare al sole. Alcuno no(n) fae se no(n) che la rade e inacquala bene, possa la fa calcare molto a bestie minute e possa la lassano bene seccare.</p>
<p>[7.2.rubr.] Della ricolta del biado. II.</p> <p>[7.2.1] Ora i(n) p(ri)ma si comicia la ricolta dell'orço, la quale dovemo co(m)pire ançi che le granella cagiano p(er) che none àno neuna cop(er)tura come allo grano. Et quando è segato sì 'l dovemo alquanto giacere i(n) t(er)ra, però che di ciò ingrossa et cresce.</p> <p>[7.2.2] Ad fine di questo mese ne' luogi maremani et caldi et sechi potemo ricolliare lo grano se le spige sono comunalm(en)te bionde, ciò è i(n)tra rosse et giallecte. Una p(ar)te di Lombardia, là u è maggiore pianura, sì usa q(ue)sto i(n)gegno p(er) fare tosto la ricolta et àno ad ciò uno carro che si fa i(n) questo modo: prend(e) uno carro co(n) due rote picciole</p> <p>[7.2.3] (et) favi suso una cotale archa quadrata di tavole che sieno richinate i(n) fuore dalla parte di sopra, sì che ll'archa sia più ampia dalla p(ar)te di sopra che nel fondo et dalla parte di ssopra che nel fondo, et dalla fronte d(e)l carro sia lo cavalleto dell'archa più basso che dall'atre tre parti. In q(ue)lla fronte bassa ficca molti denti tanto lunge l'uno dall'atro che vi possano entrare le spige i(n) meço, li quali denti sieno ritorti i(n) suso. Dalla p(ar)te dietro del ca(r)ro ordina due legnarelli cortecti ad guisa di due timoncelli di nave et i(n) meço di que' llegendetti ficca et ordina la testa del bue, lo quale sia molto humano, et così lo punge p(er) lo campo d(e)l biado et farali ispingere lo carrecto con la testa i(n)naçi.</p> <p>[7.2.4] I(n) q(ue)sto modo lo caro si volverà p(er) lo biado, le spige s'appiliaranno ad que' denti del tavoletto dinançi et si troncheranno et cad(e)ranno dentro dal tavoletto nell'archa sul</p>	<p>[7.2.rubr.] Della ricolta del biado. II.</p> <p>[7.2.1] Ora in prima si comincia la ricolta dell'orço, la quale dovemo co(m)piere ansi che le granella caggiano p(er)ché non àno neuna cop(er)tura come à lo g(ra)no. E qua(n)do è segato sì 'l dovemo alqua(n)to giacere i(n) t(er)ra, p(er)ò che di ciò ingrossa e cresce.</p> <p>[7.2.2] Ala fine di q(ue)sto mese nei luoghi maremani e caldi e secchi potemo ricogliere lo g(ra)no se le spighe sono comunalm(e)n)te bionde, ciò è intra rosse e giallette. Una p(ar)te di Lombardia, là ove è maggiore pianura, sì usa q(ue)sto ingegno p(er) fare tosto la ricolta e àno acciò uno carro che si fae in questo modo: prende uno ca(r)ro co(n) due ruote picciole</p> <p>[7.2.3] e favi suso una cotale arca quadrata di taule che siano richinate in fuore dala p(ar)te di sopra, sì che l'arca sia pió ampia dala p(ar)te di sopra che nel fo(n)do, e dala fro(n)te del ca(r)ro sia lo taulito dell'arca più basso che dall'altre tre p(ar)ti. In quella fro(n)te bassa ficca molti denti ta(n)to lungo l'uno dal'altro che vi possano intrare le spighe in meço, li quali denti siano rito(r)ti in suso. Dala p(ar)te dirieto del ca(r)ro ordina due legnarelli co(r)tetti a guisa di due timo(n)celli di nave e in meço di q(ue)lli legnetti ficca e ordina la testa del bue, lo quale sia molto humano, e così lo punge p(er) lo ca(m)po del biado e falli ispingere lo carro cola testa inna(n)si.</p> <p>[7.2.4] In q(ue)sto modo lo ca(r)ro si volverà p(er) lo biado, le spighe s'appiliera(n)no a quelli denti del tavolito dina(n)si e si tro(n)cheranno e cadera(n)no dentro dal tavolito dell'arca in sul ca(r)ro e la pallia rima(r)rà nel ca(m)po. Così, in poche volte che menerai q(ue)sto</p>

<p>carro et la pallia rrimarrà nel campo. Così, i(n) poche volte che menerà questo carro i(n) cià et in là, sì ricolliarai molto biado i(n) poco tempo. Ma q(ue)sto dificio ène utile i(n) campi piani o in valli là uve la pallia no(n) à mistiere.</p> <p>7.2.3 fronte²] fo→ronte.</p>	<p>ca(r)ro in cià e in là, sì raccolierai molto biado in poco te(m)po. Ma questo edificio è utile in ca(m)pi piani o eguali, là ove la pallia non è mistieri.</p>
<p>[7.3.rubr.] Di rompare li campi, occare le vigne (et) di ricolliare vecchia, fieno greco, lenticchia, fava. III.</p> <p>[7.3.1] Di questo tempo ne' luoghi freddi romparemo li campi che no(n) fuoro rocti di magio et aremo occare le vigne ne' luoghi erbosi et gelati. Dovemo colliare la vecchia (et) segare lo fieno greco p(er) dare i(n) erba ad mangiare ad le bestie. In questo mese dovemo fare la ricolta d(e)i-de' legumi. Collie du(n)que la le(n)tichia (et) mescola colla cenare, sì si serbarà bene, ovvero in vagelli salsuti et cop(er)ti i(n)ma(n)tenente di gesso.</p> <p>[7.3.2] Involge la fava ad luna menima(n)te et scuotela (et) monda (et) rifrigera et ripone di nocte ançi che la luna si levi (et) così no(n) averà i(n)generare cotali vermi che sonno appellati gorgulioni. Dovemo altresì ricolliare li lupini et riponerli longi d'omore cossì si serbano longemente, specialm(en)te in luogo là vegna sovente lo fumo.</p>	<p>[7.3.rubr.] Di rompere li ca(m)pi, occare le vigne e di ricolliere la vecchia, fieno g(re)co, lenticchia, fava e lupino. Cap(itolo) III.</p> <p>[7.3.1] Di questo te(m)po nei luoghi freddi ro(m)peremo li ca(m)pi che no(n) furon rotti di magio e avemo occare le vigne i(n) luoghi erbosi e gielati. Dovemo colliere la vecchia e segare i(n) h(er)ba lo fieno g(re)co p(er) dare ma(n)giare ale bestie. In q(ue)sto mese dovemo fare la ricolta dei legumi. Coglie dunqua la lenticchia e mescolala cola ce(n)nere, sì serberà bene, ovvero in vagelli salsuti e cop(er)ti inma(n)tene(n)te di gesso.</p> <p>[7.3.2] Invelge la fava a luna menima(n)te e schuotela e mo(n)da e rifrigera e ripone di nocte ansi che la luna si levi e così non averà a ingenerare cotali vermi che sono chiamati gorgollioni. Dovemo altresì ricolliere li lupini e riponerli longhi d'omore cossì si s(er)bano longame(n)te, spetialme(n)te i(n) luogo là u vegna spesso lo fu(m)mo.</p> <p>7.3.2 involge] inv<o→>elge.</p>
<p>[7.4.rubr.] Deli orti (et) della brasca, apio, bietola, radice.</p> <p>[7.4.1] Ad meço questo mese dovemo serere, ciò ène seminare, le brassche p(er) tramutare al principio d'agosto in luogo homoroso. Et potemo seminare a apio, bietola, radice, latuca et coriandro se lle i(n)acq(ui)amo.</p>	<p>[7.4.rubr.] Deli orti e dela brasca, apio, bietola, radice, lattuga e coriandro. IIII.</p> <p>[7.4.1] A meço questo mese dovemo serere, ciò è seminare, le brasche p(er) tramutare al principio d'agosto in luogo homoroso. E potemo se(m)minare apio, bietola, radice e coriandro se lle inacquiamo.</p>
<p>[7.5.rubr.] De' pomi: d(e)' fiori d(e)l melo punico, d(e)l melo, d(e)l pero, d(e)lo '(m)piast(rar)e.</p> <p>[7.5.1] Ora potemo altressì richiudere lo ramo d(e)l melo punico col fiore nel vagello di t(er)ra, sì</p>	<p>[7.5.rubr.] De' pomi: dei fiori del melo punico, del melo, del pero e delo 'mpiastrare. Cap(itolo) V.</p> <p>[7.5.1] Ora potemo altressì rinchiudere lo ramo del</p>

<p>come decto è di sopra. In questo tempo dovemo le pera et le mela che sonno molto caricate et colliare le pegiori et diradarle, p(er) che no(n) i(m)pedimentisscano l'autre bone. Potemo serere la çiçifa</p> <p>[7.5.2] (et) cap(ri)ficare lo ficheto sì come decto avemo. Alcuno i(n)esta lo fico di q(ue)sto tempo. Dovemo i(n)occhiare llo p(er)fico ne' luogi freddi et lavorare dintorno la palma. In questo mese overo di lullio sì fà lo i(n)nestam(en)to d(e)' pomi, lo q(ua)le è decto impiastro, et conviensi solam(en)te ad li arbori che ànno grasso sugo nella buccia, sì come ène fico, oliva et p(er)sico et simillianti. ciò dice Martiale.</p> <p>[7.5.3] Fassi i(n) q(ue)sto modo: prende uno d(e)' rami novelli d(e)ll'arbore, bello et necto et fructevile et co(n) ffero bene talliente ne leva una buccia larga quatro dita, la quale contenga i(n) meço di sé una delle più belle geme del ramo et che più bella vista faccia di fructificare (et) levala sì bellam(en)te che no(n) si magagni niente (et) che la gema no(n) si calterisscha. Inmatenete la porta là ve la vuoi i(m)piastrare et elege uno ramo similliante et invelle ad quello là 've ài pressa la buccia et scorticalo i(n) luogo d'una gema IIII deta, ciò è tanto quanto l'autra buccia è larga.</p> <p>[7.5.4] Posscia vi pone et fasscia i(n)mantene(n)te quell'autra buccia sì che la gema vegna tucta ad ponto là 've fa l'autra gema. Et così lo lega et stringe dintorno la gemina sì che si conbasci bene i(n)sieme. App(re)sso lo ricuopre di loto, ma lassa la gema libera et discop(er)ta et tallia via et ricide li ramoscelli di ssopresso. Dipo' vintuno di lo dissciollie (et) nectalo, sì troverai che sarà bello (et) p(re)so co(n) quella gema d(e)ll'atra generatione.</p>	<p>melo punico coi fiori nel vagello di terra, sì come ditto ène di sopra. In q(ue)sto te(m)po dovemo le pere e le mele che sono molto carichate colliere le piggiore e diradarle, p(er)ché no(n) impedime(n)tiscano l'altre buone. Potemo serere la çiçifa,</p> <p>[7.5.2] caprificare lo ficherto sì come detto avemo. Dovemo inochiare li p(er)sichi nei luoghi freddi e lavorare dinto(r)no la palma. In q(ue)sto mese overo nel mese di luglio si fae lo inestam(en)to dei pomi, lo quale è detto impiastro, e co(n)viensi solame(n)te ali arbori che ànno grasso sugo nella buccia, sì come fico, olivo e p(er)sicho e similianti. iò dice Ma(r)siale</p> <p>[7.5.3] farsi in q(ue)sto modo: prende uno dei rami novelli dell'arbore, bello, netto e fructevule e co(n) ferro bene talliente ne leva una buccia quatro dita larga, la quale co(r)teccia i(n) meço di sé una dele più belle ge(m)me del ramo e che più bella vista faccia di fructificare e levala sì bellame(n)te che no(n) si magagni neiente e che la ge(m)ma no(n) si calterischa. Inma(n)tene(n)te la po(r)ta là uve la vuoi impiastrare ed eleggie uno ramo similiante ed eguale a quello là u ài p(re)so la buccia e sco(r)ticala in luogo d'una ge(m)ma quatro dita, ciò è ta(n)to qua(n)te l'altra buccia è larga.</p> <p>[7.5.4] Possa vi pone e fasciavi inma(n)tene(n)te q(ue)lla altra buccia sì che la ge(m)ma vegna tutta a pu(n)cto là u fu l'altra ge(m)ma. E così lo lega e stringe dinto(r)no la ge(m)ma sie che co(m)baci bene insieme. App(re)sso lo ricuopre di loto, ma lassa la ge(m)ma libera e discop(er)ta e tallia via e ricide li ramoscelli di sop(re)sso. Dipo' vintiuno die lo disciolge e mectalo, sì troverai che serà necto e bello e p(re)so co(n) q(ue)lla ge(m)ma dell'altra generatione.</p>
---	--

<p>[7.6.rubr.] D(e)lli arm(en)ti: d(e)lla castratura, d(e) cascio, d(e)lla tondatura.</p> <p>[7.6.1] In questo tempo altressì potemo castrare li vitelli nel modo che decto avemo et fare lo casscio (et) tondare le bestie in freddo paese secondo che decto è nel mese p(re)cedente.</p>	<p>[7.6.rubr.] Delli armenti: della castratura, del cacio e dela to(n)ditura. VI.</p> <p>[7.6.1] In questo tempo altressì potemo castrare li vitelli nel modo che ditto avemo e fare lo cacio e tondere le bestie nel freddo paese seco(n)do che detto avemo nel mese p(re)cedente.</p> <p>7.6.rubr. delli arme(n)ti] delli «arbori» arme(n)ti.</p>
<p>[7.7.rubr.] Dell'api: di colliare (et) fare lo mèle (et) la cera, di guardare lo sciame, d(e)' segni (et) d(e)' re d(e)l'api, di ristorare la m(o)lti(tudì)ne.</p> <p>[7.7.1] Di questo messe dovemo voitare li bugni che sonno maturi, la quale cossa potemo co(n)gnosciare ad queste i(n)segne: imprima quando el bugno è maturo, ciò è pieno, sì non potemo udire lo mormorare che fanno l'ape se nno sottile et basso però che, qua(n)do è votio, sì ribomba la boce et fa maggiore suono. Appresso q(ua)n(do) li fuci, ciò è li maggiori api, esciono di sue sedie sì è se che-l mèle è maturo.</p> <p>[7.7.2] Adunque la matina p(er) tempo, quando l'ape stanno assidiate, fà llo fumo di galbano (et) sterco secco di bue mectendo li carboni con q(ue)ste cosse i(n) uno vagello facto ad ciò che uno forame und(e) possa scire lo ffumo et i(n)trare nel bugno. Et così fugirano li api et tu colliarai lo mèle, ma lassa nel bugno la q(ui)nta p(ar)te d(e)i favi p(er) che abino li api che mangiare, nè no(n) vi lassare neuno che sia guasto.</p> <p>[7.7.3] Prend(e) dunq(ue) li favi (et) tollene via tucto lo guasto (et) posscia ne p(re)me fuore lo mèle (et) lassalo alquanti di tucto ad largo et discoperto et i(n)sciumalo fin che sia purgato et raffrigerato, p(er) che bolle come fusse mosto. Lo miliore mèle ène quello che se ne esscie p(er) sé medesimo da che ène p(re)muto una volta.</p> <p>[7.7.4] Posscia, da che n'ài tracto lo mèle, p(re)nde la</p>	<p>[7.7.rubr.1] Dell'api: di colliere e fare lo mèle e la cera, di gua(r)dare lo sciame, de' segni de' re del'api, di ristorare la moltitudine del'api. VII. È i(n) fine de libro.</p> <p>[7.7.rubr.2] Di giungnio. Cap(itolo) VII.</p> <p>[7.7.1] In questo mese dovemo voitare li bungni che sono maturi, la quale cosa noi potremo conoscere ad queste insengne: in prima, quando el bungno è maturo, ciò è pieno, sì no(n) potemo udire lo mormorare che fanno l'ape se non sottile (e) basso però che, quando è voito, sì rimbonba la voce e fa maggiore suono. Appresso qua(n)do li fuci, ciò è le maggiore ape, escono di sue sedie sì è che 'l mele è maturo.</p> <p>[7.7.2] Adu(n)q(u)a la mattina p(er) tempo, qua(n)do l'ape sta(n)ne asediate, fà lo fu(m)mo del galbano e di sterco secco di bue mettendo li carboni co(n) q(ue)ste cose in uno vagello fatto acciò che vi sia uno forame dunda possa uscire lo fu(m)mo e intrare nel bugno. E così fugera(n)no l'ape e tue coglierai lo mèle, ma lassa nel bugnio la quinta p(ar)te dei favi p(er) che abiano l'ape che ma(n)giare, nè non vi lassare nessuno che vi sia dentro guasto.</p> <p>[7.7.3] Prende dunqua li favi e tollene via tutto lo guasto e poscia ne preme fuore lo mèle e lassalo alqua(n)ti die tucto scop(er)to a largo e schiumalo infine che sia purgato e rfrigerato, per che bolle come fusse mosto. Lo miliore mèle è che se n'escie p(er) sé medesimo da che n'è premuto una volta.</p>

<p>sustantia d(e)' favi che ène rimasa et tallia a boconi minuti et meteli i(n) uno vagello di rame pieno d'acqua et tiello tanto sopra fuoco che risolva et dileggiori tucta q(ue)lla substantia; posscia ne trae fuore quella cera colandola dall'acqua et mectela i(n) alcuna forma. Ad l'escita di q(ue)sto messe solliono fugire li novelli sciami de' bugni.</p> <p>[7.7.5] Stia dunque lo guardiano sollicito ad consid(e)rarle dalla mactina fine all'ora octava o nona, che da inde i(n)naçi legierime(n)te no(n) soliono fugire, avag(na) che tali ne sonno che fugono.</p> <p>[7.7.4] Ma quando essceno d(e)l bugno sì dimorano ad la sscita o un dì o due et però dèi avere apparecchiato lo novello bugno p(er) ricolliare i(n)mantenente.</p> <p>[7.7.5] Ad queste i(n)segne ti potrai acorgiare quando vuolliono fugire: dinançi la fuga due dì o tre sì fremissceno et mormorano più forte che no(n) sonno usate.</p> <p>[7.7.6] Lo medesimo soliono fare quando deno co(m)bactare, la quale battallia potrai i(n)nstroppiare gittadovi et spargendovi della polvere o dell'acqua distemperata con mèle et ànno soave et benigna signoria p(er) rappagarssi et fare co(n)cordia. Unde quando tu vedi che elle si racolliono tucte i(n) uno luogo co(n)giunte i(n)sieme, sappi che elle sonno d'uno accordo (et) ànno uno re; quando si posano i(n) div(er)ssi luoghi sì sonno i(n) discordia et ànno tucti rei q(ua)nte parti fanno.</p> <p>[7.7.7] Là u tu vedi più calcata la machia dell'api ungeti la mano di suco mellis solfilli o d'appio et cerca p(er) lo re, il quale sì è maggiore d(e)ll'atre api (et) longetto (et) à le ga(m)be più ricte (et) le penne pichole (et) torte, bello colore (et) necto (et) sença pelo, se no(n) forse che sonno più pieni sì ànno come uno cappello nel ventre, ma no(n) pongneno con</p>	<p>[7.7.4] Poscia, da che n'ài tratto lo mèle, prende la susta(n)sia dei favi che è rimasa e taglia a bocconi minuti e mettel i(n) uno vagello di rame pieno d'acqua e tienelo ta(n)to sopra fuoco che si risolva e dileggieri tutta q(ue)lla susta(n)sia; poscia nei tragi fuore q(ue)lla cera colandola dal'acqua e mectela i(n) alcuna fo(r)ma. Ala scita di questo mese solliano fugire li novelli sciami dei bugni.</p> <p>[7.7.5] Stia adunqua lo gua(r)diano solicito a co(n)siderarle dala maitina i(n)fine all'ora octava o nona, che da inde inna(n)si legierm(en)te no(n) sogliano fugire, avegnia che tali sono che fuggeno.</p> <p>[7.7.4] Ma qua(n)do escono del bugnio sì dimorano ala scita uno die o due e p(er)ò dèi avere aparechiato lo novello bugno p(er) ricoglierle inma(n)tene(n)te.</p> <p>[7.7.5] A queste insegne ti potrai acorgiere qua(n)do l'ape vorranno fugire: dina(n)si ala fugga due die o tre sì fremiscono e mormorano pió fo(r)te che non sogliano.</p> <p>[7.7.6] Quello medesmo sogliano fare qua(n)do denno co(m)battere, la quale battallia potra' istroppiare gittandovi dela polvere o dell'acqua distemperata co(n) mèle e averanno sovave e benigna co(m)pagnia p(er) rappagarsi e fare (con)cordia. Unde qua(n)do tue vedi ch'elle si racollienno tucte i(n) uno luoco co(n)giunte insieme, sappi ch'elle sono d'uno accordo e d'uno animo ed ànno uno re; qua(n)do si posano in div(er)si luoghi, sì sono i(n) discordia e ànno tanti re qua(n)te p(ar)te fa(n)no.</p> <p>[7.7.7] Là uve tu vedi pió calcata la macchia del'ape ungeti la mano del succhio mellisofili o d'apio e cerca p(er) lo re, il quale sì è maggiore del'altre ape e lunghetto e à le gambe più ritte e le pe(n)ne piccole e torte. E à bel colore e netto, senza pelo, se no(n) forse che sono pió pieni sì ànno come uno capello nel ve(n)tre,</p>
---	---

<p>esso. Et una altra maniera di q(ue)sti grandi li quali sonno fuschii et pilosi, li quali dovemo uccidare et lassare lo più beello. Se questo re va troppo discorendo collo sciame, sì li trae l'ale et così no discorirà nè l'autre no(n) si moveranno da ch'elli starà queto.</p> <p>[7.7.8] Et se non è nato neuno novello sciame, sì potrai adunare quelle due bugni o di tre et avaraile isprigare con dolce licore (et) metarvi del mèle che mangino et teraile richiuse tre di, lassando nel bugno piccolini spiralli. Considera dunq(ue) là u à maggiore moltitudine d'api (et) guarda la cera dei favi (et) l'estremitadi là u sonno li pollini, ciò è lo geme che dè nasciare, (et) ricide q(ue)lle parti et portalle co(n) tucto lo germollo ad quello bugno là 've l'api sonno troppo isminovite (et) portavi quella parte là 've trovi la 'nseng(na) dello re che dè nasciare,</p> <p>[7.7.9] la cui i(n)segna sì è questa, che-l el suo forame sì è maggiore et più longo di tucti li altri forami delli altri pulcini. Ma guarda che none ànno rosi li cop(er)chi et trageno fuore li capi ad nasciare sì come maturi, però che se tu li tramuti ançi che sieno maturi sì moranno. Se lo sciame se ne vola subitam(en)te i(n) alto, sì llo spaventa sonando alcuno metallo et così ricoveranno al bugno overo si poserano i(n) alcuna frasca p(re)sso ine et i(n)nde lo fa cadere co(n) mano con altra cosa i(n) uno vagello unto di mèle et co(n) erbe usate; quando sarà riposato ine sì ll'aluga la ssera i(n)tra li altri bugni.</p> <p>7.7.1 di] «s» di 7.7.4 sopra] s<t→>opra.</p>	<p>ma non pu(n)gono con esso. È un'altra maniera di questi gra(n)di, li quali sono fuschii e pilosi, li quali dovemo noi ucidere e lassare lo pió bello. Se questo re vae troppo disco(r)rendo colo sciame, sì lli trae l'ale e così no(n) disco(r)rerà nè ll'altre no(n) si moveranno da ch'elli starae cheto.</p> <p>[7.7.8] E se none è irato neuno novello isciame, sì potrai adunare a quelle due bugni o di tre e averaile a sprissare co(n) dolce liquore e mettevi del mèle che ma(n)gino e terràle chiuse di tre, lassando in del bugnio piccolini speragli. Considera dunque là u ave maggiore moltitudine d'ape e gua(r)da la cera dei favi e la extremitade dove sono li pollini, ciò è le ge(m)me che dè nasciere, e ricide quelle p(ar)ti e po(r)tale con tucto lo germollo a quello bugno là ve la ape sono troppo ismenovite e po(r)tavi quella p(ar)te là u trovi la 'nsegna delo re che dè nasciere,</p> <p>[7.7.9] la cui insegna sì è questa, che lo suo forame è maggiore e pió lungo di tucti li altri forami delli altri pulcini. Ma gua(r)da che nollì tramuti i(n)fine a ta(n)to che non ànno roso li cop(er)chi e traggono fuora li capi a nascere sì come maturi, p(er)ò che se tue li tramuterai ansi che siano maturi sì mo(r)ranno. E se lo sciame se ne vola subitame(n)te i(n) alto, sì llo spave(n)ta sona(n)do alcuno metallo e così ricoverra(n)no al bugno overo si riposera(n)no in su una frasca p(re)sso quine e quinde lo fà cadere co(n) mano o con altra cosa i(n) uno vagello unto di mèle e co(n) erbe usate; qua(n)do serà riposato quine sì ll'aluoga la sera tra li altri bugni.</p> <p>7.7.4 dal'acqua] «co(n) lacqua» dalacqua 7.7.6 tanti] tant«e→»i 7.7.7 ma«(n)»no.</p>
<p>[7.8.rubr.] D(e)' pavim(en)ti (et) d(e)' matoni. VIII.</p> <p>[7.8.1] In questo mese dovemo fare li pavimenti et mattoni nel modo che decto avemo.</p>	<p>[7.8.rubr.] De' pavimenti de' mattoni. VIII.</p> <p>[7.8.1] In q(ue)sto mese dovemo fare li pavime(n)ti e mattoni nel modo che ditto avemo.</p>

<p>[7.9.rubr.] Di cog(n)sciare la co(n)ditione d(e)' fr(uc)ti novelli che sono ad ve(n)ire.</p> <p>[7.9.1] Li Greci dicono che quelli d'Egipto cognoscono la co(n)ditione de' fructi novelli che deno essere l'anno en questo modo. Ora i(n) questo tempo fanno una aia i(n) tera ben coltata (et) menata et humida et seminanvi di tucti e semi et di tucti e legumi ciascuno p(er) sé. Quando comincia ad nasciare una stella che ène decta canicola, ciò è quartodecimo dinançi kalende agosto, sì riciechano questi semi (et) quelle che trovano arsse p(er) lo appariscim(en)to di quella stella sì riputano quello anno p(er) malvasie et le rifiutano; l'altre che no(n) sonno guaste sì riputano buone et ad quelle s'ategnono (et) quelle procurano congnooscendo che ad questa i(n)segna la bontà (et) la malvasità d'esse.</p>	<p>[7.9.rubr.] Di co(n)noscere la co(n)dictione dei fructi novelli che sono a venire. VIII.</p> <p>[7.9.1] Li Greci dicono che q(ue)lli d'Egipto co(n)nosceno la co(n)dictione dei fructi novelli che ne dieno essere i(n) questo modo. Ora in q(ue)sto te(m)po fanno una aia in terra bene colcata e menata (e) humida e seminavi di tutti semi e di tutti legumi p(er) sé ciascuno. Qua(n)do comincia a nascere una stella ch'è ditta Canicula, ciò è qua(r)todecimo diè ansi kalende ogosto, sì ricercano q(ue)sti semi e q(ue)lli che trovano arso p(er) lo ripascime(n)to di q(ue)lla stella sì riputano q(ue)llo anno p(er) malvagio e le rifiutano; quelle che no(n) sono guaste sì riputano buone e a quelle s'ategnano e a q(ue)lle p(ro)curano cognosce(n)do a q(ue)ste insegne la bontà e la malvagità d'esse.</p>
<p>[7.10.rubr.] D(e)l'olio cannamele.</p> <p>[7.10.1] Prend(e) una erba ch'è decta cannamele et getta via le ffolie bianche che sonno ditornno al fiore di meço, el quale è giallo, et quello fiore sì tolle et mecte una oncia p(er) ciasscheduna libra d'olio et farla stare al sole XL di.</p>	<p>[7.10.rubr.] Dell'olio cannamele. X.</p> <p>[7.10.1] Prende una erba ch'è ditta ca(n)namele e gitta via le foglie bianche che sono dintorno al fiore di meço, el quale è giallo, e q(ue)llo fiore sie tolle e mette una oncia p(er) ciascuna libra d'olio e falla stare al sole XL diè.</p>
<p>[7.11.rubr.] D(e)l'olio tenarite. XI.</p> <p>[7.11.1] Tolle l'uve salvatiche qua(n)do fiorisscono sença rusiada et metele al sole sì che siano bene asciutte et el fiore sia secco che llo possi bene iscuotare. Allocta le mecte i(n) uno crivello sì spesso che ritegna le granella et getti lo fiore et quel fiore così tenuto mecte nelle mele. Quando sarà stato XXX diè sì tempera quel mèle con quel fiore i(n) quel modo che solemo temperare lo melo rosato.</p>	<p>[7.11.rubr.] Dello olio cennarice. XI.</p> <p>[7.11.1] Tolle l'uve salvatiche qua(n)do fioriscano e senza rugiada e mettele al sole sì che siano bene asciutte e lo fiore sia seccho che llo possi bene iscuotere. Allora le mette in uno crivello sì spesso che ritegna le g(ra)nella e getti lo fiore e q(ue)llo fiore cosie cernuto mette nel mèle. Qua(n)do serà stato trenta diè sì te(m)pera q(ue)llo mèle co(n) q(ue)llo fiore in q(ue)llo modo che solemo te(m)perare lo mèle roçato.</p>
<p>[7.12.rubr.] D(e)lla alfita. XII.</p> <p>[7.12.1] Tolle l'orço ançi che sia bene maturo sì che sia alqua(n)to verdetto (et) legalo et fande</p>	<p>[7.12.rubr.] Della alphita. XII.</p> <p>[7.12.1] Tolle l'orço ansi che sia ben maturo sì che sia alqua(n)to verdetto e legalo e fanne cotali</p>

cotali manopielli; posscia lo mmette a sseccare nel forno et fallo tanto i(n)tostare che si possa bene macinare, così l'averai bene pestare et quando lo pesti sì vi mette uno poco di sale et così 'l serba.	manipuli; poscia lo mette a seccare nel fo(r)no e fallo ta(n)to i(n)tostare che ssi possa bene macinare, così l'averai ben pestare e qua(n)do lo pesti sì vi mette uno poco di sale e così el s(er)ba.
[7.13.rubr.] D(e)ll'ore. [7.13.1] Lo mese di giugno aguale la misura dell'ore con llullio. Hora p(ri)ma, piei XXII; hora seconda, piei XII; hora t(er)tia, piei VIII; hora quarta, piei V; hora q(ui)nta, piei III; hora sexta, piei II; hora septima, piei III; hora octava, piei V; hora nona, piei VIII; hora d(e)cima, piei XII; hora und(e)cima, piei XXII.	[7.13.rubr.1] Dell'ore. XIII. È i(n) fine de libro. [7.13.rubr.2] Cap(itolo) XIII. [7.13.1] Lo mese di iunio àne aguale la misura dell'ore col mese di luglio. Hora prima, piei XXII; hora seco(n)da, piei XII; hora tertia, piei VIII; hora quarta, piei V; hora quinta, piei III; hora sexta, piei II; hora septima, piei III; hora optava, piei V; hora nona, piei VIII; hora decima, piei XII; hora undecima, piei XXII.

<i>Tavola del libro 8</i>	
[8.tav.rubr.] Li capituli d(e)l mese di lulio. [8.tav.1] De' campi, delli arbori et delle vigne. [8.tav.2] Delli orti con sue erbe. [8.tav.3] De' pomi. [8.tav.4] Delli armenti e greggia. [8.tav.5] Di scephare la gramegna. [8.tav.6] Del vino della sq(ui)lla. [8.tav.7] Dello ydromele. [8.tav.8] Dell'aceto della sq(ui)lla. [8.tav.9] Della senape. [8.tav.10] D(e)ll'ore.	[8.tav.rubr.] Capituli del mese di luglio. [8.tav.1] Dei campi, delli arbori e dele vigne. Capitulo primo. [8.tav.2] Deli orti co(n) suo(e) erbe. Cap(itolo) II. [8.tav.3] Deli arme(n)ti e gregie. III. [8.tav.4] De' pomi. Cap(itolo) IIII. [8.tav.5] Di sciupare la grimigna. V. [8.tav.6] Del vino dela squilla. VI. [8.tav.7] Dello ydromelle. VII. [8.tav.8] Delo aceto dela squilla. VIII. [8.tav.9] Della senape. VIII. [8.tav.10] Dell'ore. X.
<i>Libro 8</i>	
[8.1.rubr.] D(e)' campi (et) d(e)lli arbori (et) dele vig(ne). [8.1.1] In questo mese di llulio dovemo rilavorare li campi che fuoro ropti d'aprile. Ne' luogi temp(er)ati si compie ora la ricolta del grano nel modo che decto ène. Et è buona stassione di stirpare li campi boscosi ad la luna menimante, ciò è talliate et i(n)vellgiare et	[8.1.rubr.] De' campi, deli arbori e dele vigne. Cap(itolo) primo. [8.1.1] In questo mese di luglio dovemo rilavorare li campi che funno rotti d'ap(ri)le. Ne' luoghi te(m)p(er)ati si co(m)pie ora la ricolta del grano nel modo che detto è. Ed è buona stagione di stirpare li ca(m)pi boscosi ala luna menima(n)te, ciò è talliare e invellere lo

<p>ardare lo bosco. Se i(n) tuo campo di biado ài arbori, qua(n)do el biado n'è tracto sì adima i(n) questo tempo (et) i(n)alça la t(er)ra da piè delli arbori p(er) diffendarle dall'arsura del sole. Ora dovemo lavorare le viti novelle la matina et la ssera quando cessa lo caldo et rivolgere la terra soccto sopra. In questo tempo dovemo stirpare la felce et lo cargincho.</p>	<p>bosco. Se in tuo ca(m)po di biado ài arbori, qua(n)do lo biado n'è tracto sì aduna di q(ue)sto te(m)po e i(n)nalsa la terra a piè deli arbori p(er) difenderli dal'arsura del sole. Ora dovemo lavorare le viti novelle la mattina e la sera qua(n)do cessa lo caldo e rivolgere l'erba sotto sop(ra). In q(ue)sto te(m)po dovemo istirpare e co(n)locardo e giunco.</p>
<p>[8.2.rubr.] D(e)li orti co(n) sue e(r)be.</p> <p>[8.2.1] Di questa stagione dovemo serere le cipolle i(n) luogo homoroso o freddo et le radici (et) l'atrebici, se è luogo che omo li possa i(n)acquare, et ocimo et malva et bietola et i pori da i(n)acquare. In luogo homoroso potemo serere ora li napi et le rape i(n) t(er)ra fracida che no(n) sia spessam(en)te netate. Amano luogo humido et ca(m)pestro, ma lo napo viene melio i(n) luogo secco et soctile et basso (et) sabianoso et ine è milliore.</p> <p>[8.2.2] La co(n)ditione d(e)l luogo tramuta l'uno seme nell'altro et fa d(e)la rape napo (et) del napo rapa, che se la rapa ène seminata i(n) altro luogo si muta i(n) napo ai due anni, seminato i(n) altro luogo si muta i(n) rapa. Richiedono tera menata (et) letaminata. Ad uno gingero bastono quatro staia di rape (et) ci(n)que di rapi.</p> <p>[8.2.3] Se so(n)no troppo spesse, sì ne i(n)velge alquante et diradele p(er) che diventino l'altre più grosse. Invelge le rape et talliane tucte le frondi ad t(er)ra et posscia le rissottera i(n) te(r)ra bene menata l'una rada dall'atra et calcavi ben sula t(er)ra, sì diventarano grandi.</p>	<p>[8.2.rubr.] Deli orti co(n) sue erbe.</p> <p>[8.2.1] Di questo tempo dovemo serere le cipolle i(n) luogo homoroso e freddo e anco potemo seminare le radice e l'atrebice, se è luogho che homo possa inacquare, et oçimo, malva, bietola, lattuga e i po(r)ri da inacquare. In luogo homoroso potemo hora serere li napi e le rape in t(er)ra fracida che no(n) sia spessa nè tenace, inp(er)ciò che amano luogo humido e ca(m)pestro, ma lo nape vive meglio i(n) luogo secco e sottile e basso e sabbionoso et ène via migliore.</p> <p>[8.2.2] La co(n)dictione del luogo tramuta l'uno seme nel'altro e fa del napo rapa e dela rapa napo, sì che la rapa, essendo seminata in altro luogo, ai due anni sì si muta i(n) napo, seminato i(n) altro luogo sì si muta in rapa. Richiedono terra menata e letaminata. Ad uno giugero bastano quactro staia di nape e cinq(ue) di rape.</p> <p>[8.2.3] Se sono troppo spesse, sì ne '(n)velge alqua(n)te e diradale p(er)ché dive(n)tino l'altre più grosse. Invelge le rape e talliane tucte frondi a terra e possa le risotterra tucte i(n) t(er)ra bene menata l'una rada dal'altra e calcavi bene sula terra, sìe dive(n)tera(n)no bene grandi.</p> <p>8.2.2 tramuta] «trapu» tramuta 8.2.3 alqua(n)te] de rape e tall' alqua(n)te.</p>
<p>[8.3.rubr.] De' pomi. III.</p> <p>[8.3.1] In questo tempo potemo i(m)piastrare li arbori secondo lo modo che decto avemo et</p>	<p>[8.3.rubr.] De' pomi. III.</p> <p>[8.3.1] In questo tempo potemo impiastrare li arbori seco(n)do lo modo che detto avemo e io</p>

<p>io medesimo abbo i(n)estato i(n) questa stagione et melo et pero et è bene advenuto. Ora dovemo co(n)siderare le poma sorotine et se sonno troppo caricate sì lle dovemo diradare et gittare ad t(er)ra le pegiori.</p> <p>[8.3.2] Ricordomi che i(n) questo tempo abbo già piantato lo cedro et p(er) molto i(n)naquam(en)to è venuto ad bene. I(n) luogo freddo potemo ora ne' luogi humidi i(n)occhiare lo fico (et) i(n)estare lo cedro. Ad meço questo mese dovemo coltare i(n)torno la palma. In questa stasione sonno le mandorle mature ad corliarlle ne' luogi temperati.</p> <p>8.3.1 modo] moʌdo.</p>	<p>medesimo in q(ue)sta stagione abbo inestato e melo e pero e bene me n'è venuto. Ora dovemo co(n)siderare le poma serotine e s'elle sono troppo caricate sì le dovemo diradare e gittare a terra le piggiori.</p> <p>[8.3.2] Ricordomi che in q(ue)sto te(m)po abbo già piantato lo cedro e p(er) molto inacquame(n)to i(n) luogo freddo è venuto a bene. Ora potemo nei luoghi freddi e humidi inocchiare lo fico e inestare lo cedro. A meço q(ue)sto mese dovemo coltare into(r)no la palma. In q(ue)sta stagione sono l'ama(n)dole mature a colliare ne' luoghi te(m)p(er)ati.</p>
<p>[8.4.rubr.] D(e)lli arm(en)ti</p> <p>[8.4.1] Di questa stasione specialm(en)te dovemo mectare li tori ad le vacche, però che lo loro parto, che viene i(n) diece mesi, sì cadrà tucto drictamente ad matura la p(ri)mavera et le vacche dipo' la grasseça della primavera si sonno molto in grand(e) ardore di luxuria. Columella dice che q(ui)ndici vacche bastano ad uno toro ad i(m)pregnare, ma dovemo guardare che no(n) p(er)dano la possibilità di co(n)cepere p(er) la troppa g-grasseça. Se-l pasco abonda nel paesse, sì potemo fare imp(re)gnare le vacche ciascuno anno et se no d(e)' due anni l'uno.</p> <p>[8.4.2] In questo tempo dovemo mectare ad i(m)pregnare le pecore li montoni bianchissimi et co(n) la lingua necta et biancha, però che se lla lingua ène macchiata sì i(n)genera lo montone diverssi colori. Del bianco nasce sovente agnello d'altro colore, ma del fusco, ciò dice Columella, no(n) puote giamai essere i(n)generato biancho. Addunque elege montoni (con) molle lana alto et grande, biancho, co(n) longo ventre et che abia la coda longissima et vello issesso et calcato, lata la fronte et grandi cullio(n)i (et)</p>	<p>[8.4.rubr.] Deli armenti. IIII.</p> <p>[8.4.1] Di questa stagione spetialme(n)te dovemo mettere li tori ale vacche, p(er)ò che lo loro parto, che viene in diece mesi, cadrà tucto a matura la primavera e le vacche dipo' la grassessa dela p(ri)mavera sì sono in molto gra(n)de ardore di luxuria. Columella dice che quindici vacche bastano a uno toro ad impregnare, ma dovemo guardare che no(n) p(er)dano la possibilità di co(n)cip(er)e p(er) la troppa grassessa. Se 'l pasco abo(n)da nel paese, sì potemo fare imp(re)gnare le vacche ciascuno anno e se none de' due anni l'uno.</p> <p>[8.4.2] In q(ue)sto tempo dovemo mettere ad impregnare le pecore li montoni bianchissimi e cola lingua necta e bianca, p(er)ciò se la lingua è macchiata sì ingenera lo mo(n)tone di div(er)si colori. Del bianco nasce spessame(n)te agnello d'altro colore, ma del fusco, cioè dice Columella, no(n) puote giamai essere ingenerato bianco. Adunque elegge mo(n)toni co(n) molle lana, alto, gra(n)de e bianco, co(n) lungo ve(n)tre e che abbia la coda lunghissima e vello ispesso e calcato, lata la fronte e grandi coglioni e che sia giovane di tre anni, lo quale puote bene</p>

<p>che sia giovene di tre anni, lo quale puote bene salire fine all'octavo anno.</p> <p>[8.4.3] Et la ffemina dè essare di due anni et dura cinque anni, sì che al septimo anno di sua aità no(n) porta più. Et dè avere lo corpo grand(e) (et) la lana molle (et) longa, lo ventre gra(n)de et lanato. Ma guarda che lla pecora sì abbia abondança di mangiare et che no(n) pascha presso di spine, le quali et menimano la lana et pongeno la carnne.</p> <p>[8.4.4] Et falle admontare i(n) questo messe di lullio p(er) che li agnelli, quando sara(n)no nati, posano diventare grandicelli ançi che vegna lo vernno. Aristotile dice che se tu vuoi fare i(n)generare angnelli maschi, sì fa pasciare le bestie versso septentrione, sì che al tempo del coniugim(en)to ricevano lo alito da quella parte et versso essa stiano volte et ad pasciare et ad montare. Se vuoi avere più femine sì le fa pasciare et admontare versso meriço.</p> <p>[8.4.5] D'autupno didi da dosso tucte le bestie ke sonno debili, però che-l verno l'averà uccidere. Alcuno, i(n)nançi che vegna lo tempo dello assalim(en)to che decto è, sì tengono due messi dinançi li montoni sì che no(n) si possono coniongare colle pecore, ad ciò che adsalisscha posscia co(n) maggiore ardore. Tali sonno che lassano admontare come volliono p(er) potere avere agnelli tu tucto l'anno.</p>	<p>salire fine al'octavo anno.</p> <p>[8.4.3] E la femina die essere di due a(n)ni e dura cinque a(n)ni, sì che al settimo a(n)no di sua età no(n) porta più. Et diene avere lo corpo grande e la lana grande e molle e longa, lo ve(n)tre grande e lanuto. Ma guarda che la pecora sì abbia abondança di mangiare e che no(n) pasca presso di spine, le quali menimano la lana e pongeno le carne.</p> <p>[8.4.4] Et falle admontare in questo mese di lullio perché li angnelli, quando saranno nati, possano diventare grandicelli ançi che vengna lo verno. Aristotile dice che se tu vuoi fare ingenarare agnelli maschi, sì fa pasciare le bestie verso sette(n)trione, sì che al tempo del congiognime(n)to ricevano lo alito da quella parte e verso essa stiano volte e a ppasciere e ad mo(n)tare. Se vuoi più femine avere, sì le fà pasciare verso meriço.</p> <p>[8.4.5] Di autuptunno ti lieva da dosso tutte le bestie che sonvo [<i>sic!</i>] debili, perciò che 'l verno l'averà uccidere. Alcuno, inansi che vegna lo tempo dello assalime(n)to che dicto è, sì tegnano du mesi dinansi li montoni sì che non si possano congiungere cole pecore, ad ciò che adsaglisca poscia cone maggiore ardore. Tali sono che lassano admontare come vogliano per potere avere agnelli tutto l'anno.</p> <p>8.4.5 ti lieva] [ti] <2222> lieva <i>agg. e riscr. β.</i></p>
<p>[8.5.rubr.] Da ssapare la g(ra)megna. V.</p> <p>[8.5.1] Quando lo sole sarà i(n) questo mese i(n) uno segno che ène decto cap(ri)cornno, sì dicono li Greci che dovemo i(n)vellare la gramegna k'è quella erba ch'è in tale stagione et i(n)velta no ripolla giamai. Overo fa fare rastrelli di covro che no(n) siano te(m)p(er)ati i(n) acqua ma in sangue di becco. Posscia i(n) questo tempo li bagna altressi nel sangue di becco et i(n)velge con essi la gramegna: sì</p>	<p>[8.5.rubr.] Di sappare la grimignia. V.</p> <p>[8.5.1] Quando lo sole serà i(n) q(ue)sto mese i(n) uno segno che s'apella ca(n)cro e la luna serà sexta nel segno che detto è cap(ri)corno, sì dicono li Greci che dovemo invellere la grimignia, imp(er)ciò che q(ue)sta erba invelta in tale stagione no(n) ripolla giamai. Overo fa fare rastrelli di covro che no(n) siano te(m)p(er)ati i(n) acqua, ma in sangue di beccho. Possa a q(ue)sto te(m)po li bagna</p>

no(n) rinascerà giamai. Credo che-l sopradecto tempo potemo i(n)tendere che sia quandunque la luna è sexta da meço lullio i(n)nançi.	altressì nel sangue di beccho e invelle con essi la grimigna e no(n) rinascerà giamai. Credo che 'l sopradecto tempo potemo intendere qua(n)dunqua la luna è sexta da meço lullio inna(n)si.
<p>[8.6.rubr.] D(e)l vino d(e)lla sq(ui)lla. VI.</p> <p>[8.6.1] Di questo mese diei fare lo vino squillato i(n) questo modo. Al pri(n)cipio dei dì canicularii, ciò ène lo quartodecimo diançi chalend(e) agosto, collie p(er) le montangne o p(er) la marina una erba che ène decta sq(ui)lla et seccala dilonge dal sole. Posscia ne mette una libra p(er) ciascuna di vino, talliandone (et) levando i(n) p(ri)ma tucto lo mondillio et le follie di fuore,</p> <p>[8.6.2] overo lega i(n)sieme (et) appendela nel vino sì che no(n) tocchi la feccia. Quando saranno passati quaranta dì sì ne lla trae. Questo vino vale co(n)tra la tosse, purga lo ventre, dissolve la flema et ène utile ad li splenetici, aguçca lo ved(e)re (et) conforta la digestione.</p>	<p>[8.6.rubr.] Del vino dela squilla. VI.</p> <p>[8.6.1] Di questo te(m)po e mese dovemo fare el vino dela squilla in q(ue)sto modo. Al principio dei die caniculari, ciò è lo qua(r)todecimo die ansi calende ogosto, collie p(er) le mo(n)tagnie o p(er) la marema una erba ch'è detta squilla e seccala dilonge dal sole. Possa ne mette una libra p(er) ciascuna di vino, tagliandone e leva(n)done in prima tutto lo mo(n)dillio e le follie di fuore,</p> <p>[8.6.2] overo le lega insieme e appendela nel vino sì che no(n) tocchi la feccia. Qua(n)do sera(n)no passati quara(n)ta die sì ne 'l tragge. Questo vino vale co(n)tra la tosse, purga lo ventre, dissolve lo flegma, è utile a li splenetici, agussa lo vedere e co(n)forta la digestione.</p>
<p>[8.7.rubr.] Dello ydromele. VII.</p> <p>[8.7.1] Nel cominciamento dei dì caniculari, ciò è da meço lullio innançi, prend(e) l'acqua pura della fonte, lassala riposare un dì. Posscia mette i(n) tre staia d'acqua uno staio di mèle che no(n) sia isciumato (et) metelo p(er) caldaie et fallo molto menare bene p(er) ispatio di cinque ore, posscia lo lassa stare so' 'l cielo XL dì (et) XL nocti.</p>	<p>[8.7.rubr.] Delo ydromelle. VII.</p> <p>[8.7.1] Nel cominciame(n)to dei dì caniculari, ciò è da meço lullio innansi, prende l'acqua pura dela fonte e lassala riposare uno die. Possa mette in tre staia d'acqua uno staio di mèle che no(n) sia ischiumato e mettelo p(er) caldaie e fallo molto menare ben p(er) spatio di cinque hore, possa lo lassa stare so' 'l cielo quara(n)ta die e quara(n)ta nocti.</p>
<p>[8.8.rubr.] D(e)l'aceto sq(ui)llitico. VIII.</p> <p>[8.8.1] Prende l'erba sq(ui)lla bianca et cruda (et) mond(e)la bene levandone tucto el duro et quel di fuore e-l tenaro di meço tallia ad minuto et i(n) dodici staia d'aceto fortissimo ne mette una libra et meça et lassalo al sole XL dì, posscia ne trae la ssq(ui)lla et cola bene l'aceto et mettelo i(n) vagelli bene impeciati.</p> <p>[8.8.2] Un altro aceto sano (et) utile ad la digestione farai in questo modo: mette i(n) uno vagello</p>	<p>[8.8.rubr.] Dello aceto squillitico. VIII.</p> <p>[8.8.1] Prende l'erba squilla bianca e cruda e mo(n)dala bene levandone tutto 'l duro e quel di fuore e 'l tenero di meço tallia a minuto et i(n) dodici staia d'aceto fortissimo vi mette una libra e meço e lassalo al sole XL die, possa ne trae la squilla e cola bene l'aceto e mettelo in vagelli bene impeciati.</p> <p>[8.8.2] Uno altro aceto sano e utile ala digestione farai i(n) q(ue)sto modo: mette i(n) uno vagello</p>

XXX staia d'aceto et octo dragme di sq(ui)lla (et) una oncia di pepe (et) uno poco di menta et di cassia et posscia lo usa.	trenta staia d'aceto e octo dragme di squilla e una oncia di pepe e uno poco di me(n)ta e di cassiafistula e possa l'usa.
[8.9.rubr.] D(e)la senape. IX. [8.9.1] Tolle uno staio di seme di senape (et) sì lla macina, posscia vi mescola cinque libre di mèle (et) una libra d'olio spano (et) uno staio d'aceto (et) trita et messcola bene tucto i(n)sieme (et) poscia l'usa.	[8.9.rubr.] Della senape. VIII. [8.9.1] Tolle uno staio di senape del seme e sì lla macina, possa vi mescola cinque libre di mèle e una libra d'olio spano e uno staio d'aceto e trita e mescola bene tutto insieme e possa la userai.
[8.10.rubr.] Dell'hore. [8.10.1] Lo mese di lullio et quello di giugno à ll'ore d'una misura i(n) questo modo: hora p(ri)ma: piei XXII; hora seconda piei XII, hora t(er)tia piei VIII, hora quarta piei V, hora q(ui)nta piei III, hora sexsta piei II, hora septima piei III, hora octava piei V, hora nona piei VIII, hora decima piei XII, hora undecima piei XXII.	[8.10.rubr.] Dell'ore. X. È i(n) fine de libro. [8.10.rubr.2] Cap(itolo) X. [8.10.1] Lo mese di luglio e quello di giugno à ll'ore d'una misura i(n) questo modo: hora prima, piei XXII; hora seconda, piei XII; hora tersia, piei VIII; hora quarta, piei V; hora quinta, piei III; hora sexta, piei II; hora septima, piei III; hora otava, piei V; hora nona, piei VIII; hora decima, piei XII; hora undecima, piei XXII.

<i>Tavola del libro 9</i>	
[9.tav.rubr.] Li capituli d(e)l mese d'agosto. [9.tav.1] De' campi della vend(e)mia (et) d(e)le vigne occare. [9.tav.2] Della vigna i(n)grassare. [9.tav.3] Di spampinare et adombrare le vigne et stirpare le felci et li giunchi. [9.tav.4] D'ardare le pasture. [9.tav.5] Delli orti et dell'erbe ortalane. [9.tav.6] De' pomi. [9.tav.7] Del'api. [9.tav.8] Di trovare l'acqua. [9.tav.9] Di fare li poçi. [9.tav.10] Di provare l'acqua. [9.tav.11] De' conducti dell'acqua. [9.tav.12] Delle misure et d(e)i pesi. [9.tav.13] Delle canne et del pombio ad conducirare l'acqua.	[9.tav.rubr.] Capituli del mese d'agosto. [9.tav.1] Dei campi dela vende(m)mia e dela vigna occhare. Cap(itolo) I. [9.tav.2] Dela vigna ingrassare. II. [9.tav.3] Di spampanare e adombrare le vigne e di sti(r)pare le felci e ' giu(n)chi. III. [9.tav.4] D'ardare le pasture. IIII. [9.tav.5] Deli orti e herbe ortulane. V. [9.tav.6] De' pomi. VI. [9.tav.7] Del'ape. VII. [9.tav.8] Di trovare l'acqua. VIII. [9.tav.9] Di fare li poççi. VIII. [9.tav.10] Di provare l'acqua. X. [9.tav.11] De' co(n)ducti dell'acqua. XI. [9.tav.12] Dele misure e dei pesi, dele ca(n)ne e del piombo a co(n)ducire l'acqua. XII. [9.tav.14] Dello onfaco(m)mele. XIII.

<p>[9.tav.14] Dello onfacomèle.</p> <p>[9.tav.15] Dell'ore.</p>	<p>[9.tav.15] Dell'ore. È in fine de libro. XIII.</p>
<p>[9.1.rubr.] D(e)' capi, d(e)le vend(e)mie, d(e)le vigne occate.</p> <p>[9.1.1] In questo mese p(re)sso all'escita dovemo cominciare ad arare li campi piani et humidi et ssottili. Ne' luoghi maremani dovemo apparecchiare la vend(e)mia et occare le vigne ne' luoghi freddissimi.</p>	<p>[9.1.rubr.] Dei campi e delle vendemie e delle vigne. I.</p> <p>[9.1.1] In questo mese presso al'escita dovemo incominciare ad arare li ca(m)pi piani, humidi e sottili. Nei luoghi mare(m)mani dovemo apparecchiare la vendemia e occhare le vigne nei luoghi freddissimi.</p>
<p>[9.2.rubr.] D(e)lla vigna i(n)grassare.</p> <p>[9.2.1] Di questo tempo, se lla t(er)ra è magra et la vigna misera, seminavi nel gingero tre mogia o quatro di lupini et occa la vig(na). Quando saranno alquanto grandi sì li rivuolge (et) serà optimo i(n)grassam(en)to p(er) la vigna, ké no(n) si conviene mectarvi altro letame p(er) lo vitio del vino.</p>	<p>[9.2.rubr.] Della vigna ingrassare. II.</p> <p>[9.2.1] Di questo tempo, se la terra è magra e la vigna misera, seminavi nel giugero tre mogia o quattro di lupini e oca la vigna. Qua(n)do saranno aloquanto grande sì li rivolgie e serà optimo ingrassamento, ché non vi si conviene mectere altro letame p(er) lo vitio del vino.</p> <p>9.2.1 altro] alt^[r]o <i>agg. β.</i></p>
<p>[9.3.rubr.] Di spanpinare et adombrare le vigne (et) stirpare le felci. III.</p> <p>[9.3.1] Ne' luoghi freddi dovemo ora spampanare et discoperire l'uva, ma ne' luoghi ardenti et ssechi si conviene adombrare et ricoprire, p(er) che no(n) sechi ad l'ardore del sole. Chi àne asio di ciò fare, ora è buono tempo ad stirpare li giucheti et e felceti.</p>	<p>[9.3.rubr.] Di spa(m)panare e adonbrare le vigne e stirpare le felci, li giunchi. III.</p> <p>[9.3.1] Nei luoghi freddi dovemo ora spampanare e discoprire l'uva, ma ne' luoghi ardenti e sechi si conviene adombrare e ricoprire, p(er)ché no(n) si sechi al'ardore del sole. Quie àne ora asgio ad ciò fare, ora ène buono tempo a stripare li giunchetti e le felci.</p> <p>9.3.1 ad ciò] ad^ocio tempo] «sem» tempo.</p>
<p>[9.4.rubr.] D'ardare le passture. IIII.</p> <p>[9.4.1] Ad questa stasione dovemo ardare le pasture p(er) che rinasca più tosto l'erba novella et le frasche tenere.</p>	<p>[9.4.rubr.] Dela vigna ingrassare. IIII.</p> <p>[9.4.1] A questa stagione dovemo ardere le pasture p(er)ché rinasca pió tosto l'erba novella e le frasche tennere.</p>
<p>[9.5.rubr.] D(e)li orti (et) d(e)ll'erbe. V.</p> <p>[9.5.1] Presso ad la fine di q(ue)sto mese i(n) secco paesse dovemo seminare le rape et i naponi nel modo che decto avemo et le radici p(er) avere di verno, le quali amano t(er)ra grassa menata et no(n) tenace, sì come le rapi medesme, et temono tuffo (et) ghiaia et rallegransi d'aire nebioso. Seminale rade et</p>	<p>[9.5.rubr.] Deli orti e delle erbe. V.</p> <p>[9.5.1] Presso ala fine di questo mese in secho paese dovemo semina(r)e le rape e i naponi nel modo che detto avemo e le radice p(er) avere di verno, le quali amano terra grassa e menata e non tenace, sì come le rape medesme, e temono tufo e ghiaia e ralegransi d'aire nebioso. Semnale rade bene adentro</p>

<p>bene adentro.</p> <p>[9.5.2] Nell'arena diventano migliori. Dovemole seminare dipo' novella piova se non le potemo i(n)nacquare et voliono essere ricop(er)te i(n)ma(n)tenente co llieve sarchiello. Uno giugero vuole due staia o quatro di seme. Non vi d(è) mectare letame p(er) che ne diventano fumose. Se le i(n)naquarai sovente d'acqua salsa, sì saranno più dolci. Dicesi che quelle radici sonno femminili le quali sonno meno agre et ànno le follie più larghe (et) più lievi et allegre et verdi.</p> <p>[9.5.3] Addunque di q(ue)ste cotali colliaremo lo seme; levane sove(n)te le follie di quie al torsso tenaro et ricalçale di t(er)ra: sì diventa(ra)no maggiori. Macera uno di et una nocte lo seme nel mèle overo nel passo et se sonno agre sì diventaranno dolci. Lo rafano è nimico alla vite sì come la brascha, und(e) chi li semina p(re)sso sì rifuge l'uno l'autro p(er) la natura che discorda. In questo mese dovemo seminare le pastinache.</p>	<p>[9.5.2] e nel'arena dive(n)teranno migliori.</p> <p>Dovemole se(m)minare dipo' novella piova se nole potemo inacquare e vogliano essere ricop(er)te inma(n)tene(n)te co(n) lieve sarchiello. Uno giugero vuole due staia o quatro di seme. Non vi denno mettere lettame p(er)ché dive(n)tano fumose. Se lle inacquarai sove(n)te d'acqua salsa, sì sara(n)no pió dolci. Dicesi che quelle radice sono femminili le quale sono meno agre e ànno le foglia più larghe e più lievi e allegre e verdi.</p> <p>[9.5.3] Adunqua di queste cotali coglieremo lo seme; levane spesso dele follie di quie al torso te(n)nero e ricalsale di terra: sì dive(n)terano maggiori. Macera uno die e una nocte lo seme nel mèle overo nel passo e se sono agre sì dive(n)terano dolce. Lo rafano è nimico ala vite sì come ala brasca, unde chi lo semina p(re)sso l'uno al'altro sì rifuge p(er) la natura che disco(r)da. In q(ue)sto mese dovemo seminare le pastinache.</p>
<p>[9.6.rubr.] D(e)' pomi. VI.</p> <p>[9.6.1] Di questa stasione potemo i(m)piastrare li arbori che so(n)no da ciò. Alcuno i(n)nesta ora lo pero et, ne' luoghi freddi, lo cedro.</p>	<p>[9.6.rubr.] De' pomi. VI.</p> <p>[9.6.1] Di questa stagione dovemo ora impiastrare li arbori che sono da ciò. Alcuno inesta ora lo pero e, nei luoghi freddi, lo cedro.</p> <p>9.6.1 li arbori] «lo pero» li arbori.</p>
<p>[9.7.rubr.] D(e)l'api. VII.</p> <p>[9.7.1] In questo mese li calabroni molestano li bugni dell'api, li quali dovemo uccidere.</p>	<p>[9.7.rubr.1] Dell'api. VII.</p> <p>[9.7.1.1] In questo mese li calabroni molestano li bugni dell'api, li quali dovemo ucidere.</p> <p>[9.7.rubr.2] D'ogosto. Cap(itolo) VII.</p> <p>[9.7.1.2] In q(ue)sto mese calabroni molestano li bugni dele lape, li quali dovemo ucidere.</p>
<p>[9.8.rubr.] Di trovare l'acq(ua).</p> <p>[9.8.1] Ad questo tempo se none ài acqua sì lla potrai trovare i(n) questo modo. Va la mactina i(n)na(n)çi che ssia levato lo sole ad q(ue)l luogo là uve tu vuoi trovare l'acqua et</p>	<p>[9.8.rubr.] Di trovare l'acqua. VIII.</p> <p>[9.8.1] A questo tempo se none ài acqua sì lla potrai trovare in q(ue)sto modo. Va la mattina inna(n)si che sia levato lo sole a q(ue)llo luogo u tue vuoi trovare l'acqua e chinati così col</p>

<p>chinati così col mento presso ad t(er)ra (et) guarda versso oriente; là 've tu vedarai surgire l'aire cresspo di ssoile nebbiarella sì p(re)nde alcuna i(n)segna o d'arbore o d'altra cossa p(re)sso, sì che, quando ti dirigarai, sì sappi ricognoscere lo luogo, però che ne' luoghi secchi là 've ciò appare sì è l'acqua nascosta di ssoito. Ma considera altressi la qualità d(e)lla tera nera, acciò che possi co(n)gnosciare la maniera et l'abondança di quella acqua.</p> <p>[9.8.2] La creta sì à vene sottili et di no(n) molto buono sapore; lo sabbione polverosso tene acqua soctile di mal sapore, limosa et molto socto t(er)ra; la t(er)ra nera acqua bassa et poca et di molto buono sapore; la ghiaia à acqua assai ad ragione (et) vene no(n) certe et sapore optimo; lo sabione maschio et la rena et carbunculo sì à(n)no l'acqua certa et adbondevile.</p> <p>[9.8.3] In saxo rosso sonno l'acque buone et adbond(e)vili, ma guarda quando l'ài trovate no(n) fugano p(er) lle rime et se ne vadano discorendo p(er) le molte vene che sonno tra 'l saxo. Sotto le radici de' monti et tra lle pietre sonno acque sane fredde et adbondevili; in luoghi campestri sonno salsse, gravi, tiepide et di mal sapore, ma s'elle ànno buono sapore sappi ch'elle vengono del monte. Quelle acque de' campi, s'elle sonno ad ombra socto li arbori, sì tengono la natura e 'l sapore delle fontane et dei monti.</p> <p>[9.8.4] Sonno anchora queste i(n)segne d'acqua trovare: se nelle luogo e ine p(re)sso no(n) ne à pantano nè à colta d'acqua nè no(n) vi dimora nè core acqua et no(n)dimeno vi nasce giuncho sottile, salcce salvatico, alno, vitichio, canna, ellera o qualunque di q(ue)ste cotali cosse che homore ingenera.</p> <p>[9.8.5] Addunque ne' luoghi là 've troverai alcuna delle decte cosse i(n)seg(n)e fà una tana larga</p>	<p>me(n)to p(re)sso a terra e guarda verso oriente; là u tu vedrai surgere l'aire cresspo di sottile nebbiarella sì p(re)nde alcuna insegna o d'arbore o d'altra cosa p(re)sso, sì che, qua(n)do ti dirisserai, sappi ricognoscere lo luogo, p(er)ò che nei luoghi secchi là u ciò appare sì è l'acqua innascosta di sotto. Ma co(n)sidera altressi la qualità dela terra, acciò che possi cognoscere la maniera e l'abondansa di q(ue)lla acqua.</p> <p>[9.8.2] La creta sì à vene sottile e di no(n) molto buono sapore; lo sabione polveroso tiene acqua sottile di mal sapore, limosa e molto sotterra; la terra nera acqua bassa e poca e di molto buono sapore; la ghiaia acqua assai a ragione e vene no(n) certe e sapore optimo; lo sabione maschio e la rena e lo carbu(n)culo sì ànno l'acqua certa e abondevule.</p> <p>[9.8.3] In saxi rossi sono acque buone e abondevuli, ma guarda qua(n)do l'ài trovati no(n) fugano p(er) le rime e se ne vadano scorrendo p(er) le molte vene che sono tra 'l saxo. In luoghi ca(m)pestri sono salse, gravi, tiepide e di malo sapore, ma s'elle sara(n)no di buono sapore sappi ch'elle verranno del mo(n)te. Quelle acque de' ca(m)pi, s'elle sono ad ombra sotto li arbori, sì tignano la natura e 'l sapore di q(ue)lle del mo(n)te.</p> <p>[9.8.4] Sono ancora queste insegne d'acqua trovare: se nel luogo q(ui)ne p(re)sso none à pantano nè à colta d'acqua e no(n)dimeno vi nasce giuncho sottile, salcio salvatico, alno, viticchio, canna, ellera o qualunque di queste cotale cose che homore ingenera.</p> <p>[9.8.5] Adunque neli luoghi là u troverai cotali insegne fà una tana larga tre piè e cava cinque; la sera, qua(n)do tramuta lo sole, mette nel fondo di questa tana uno vagello di rame o di piombo uncto dentro (e) riboccato verso la t(er)ra; possa cuopre dela tana co(n)graticci o co(n)frasche molto bene.</p>
--	--

<p>tre piedi et cava cinque.; la sera, quando tramonta lo sole, mecte nel fondo di questa tana uno vagello di rame o di piombo unto dentro et rimbocchato versso la t(er)ra; posscia cuopre la tana con graticci o con frassche molto bene.</p> <p>[9.8.6] Lo seque(n)te di cerca lo vagello et se tu vi trovi dentro cotali gocciole o ssudore d'acqua, sappi p(er) certo che acqua v'è nascosta. Altressi vi mecte i(n) similliantie modo uno vagello di t(er)ra che ssia secco, ma no(n) sia coccto (et) se acqua v'è p(re)sso si troverai lo vagello pregno d'omore et che se dissolverà. Overo vi mecte uno vellio di lana et cuoprelo come decto ène et se tu lo trovi l'altro si p(re)gno che sse homo lo p(re)me renda acqua, sappi che acqua abonda i(n) quello luogo.</p> <p>[9.8.7] Overo vi mecte una lucerna piena d'ollio et accesa et cuoprela come decto è et se 'l seguente di la trovi i(n)senta et con olio sappi che acqua v'abonda. Ad queste i(n)segne essendo certificato di trovare l'acqua, si cava lo poço sicuramente et trova lo capo d(e)ll'acqua et se sonno più capi si lli mecte tucti ad uno. Ma specialmente ad piè del monte dèi richiadere l'acqua versso sectentrione però che versso quelle parti [...]</p> <p>9.8.6 ma] «na» ma.</p>	<p>[9.8.6] Lo seque(n)te die cerca lo vagello e se tue vi trovi dentro cotali gocciole o sudore d'acqua, sappi p(er) certo che acqua v'è nascosta. Altressi vi mette in similiante modo uno vagello di terra che sia seccho, ma no(n) sia cocto e se acqua v'è p(re)sso si troverai lo vagello p(re)gno d'omore e che si dissolverà. Overo vi mette uno vello di lana e cuoprelo come ditto è e se tue lo trovi l'altro die si p(re)gno che se homo lo preme renda acqua, sappi che acqua abonda in q(ue)llo luogo.</p> <p>[9.8.7] Overo vi mette una lucerna accesa piena d'olio e cuoprela come ditto è e se 'l seque(n)te die la trovi ispenta e co(n) olio sappi che aqua v'abonda. A queste insegne essendo certificato di trovare l'acqua, si cava lo pósso sicuramente e trova lo capo dell'acqua e se sono più capi si lli mette tutti ad uno. Ma spesialme(n)te a piè del mo(n)te dèi richiedere l'acqua verso septe(n)trione, p(er)ciò che ver quella p(ar)te abonda piùe e nasce migliore.</p>
<p>ø</p>	<p>[9.9.rubr.] Di fare li póssi. VIII.</p> <p>[9.9.1] Quando farai cavare possa li póssi, si tti co(n)viene guardare lo pericolo dei cavatori, p(er)ciò che talvolta sotterra suole abondare solfore, alume e bictume, dele quali cose nasce anelito pestile(n)sioso e ucide l'omo si tosto come fiere p(er) lo naso. Adunqua, inna(n)si che vadano molto adentro, mette nel luogo una lucerna accesa la quale, infine a ta(n)to che no(n) si spegne, non è avere paura. S'ella si spegna, si tti guarda e fugge dal luogo.</p>

	<p>[9.9.2] Ma se tue no(n) puoi avere acqua altronde e te la co(n)viene pur p(ro)cacciare ine, sì chaverai a dextra e a sinistra là u si possa iscialare quel male spirito. La tana del pósso dovemo fare larga p(er) ognà lato octo pici, sì che l'edificio co(n)chiuda due piè. Le latora del pósso dovemo fondare di sotto di buoni pali e ben ficti e bene spessi e sopresse murare di buone pietre necte o tufose.</p> <p>[9.9.3] Se ll'acqua è limosa, sì mette dentro del sale nel fondo del pósso: sì averà amendare. Quando lo pósso si cava, quando la terra iscoscende sì lla sbarra mettendo da ciascuno p(ar)te di buone taule e traversoni dall'una al'altra dirimpetto di buone p(er)tiche che sostegnano la terra, sì che li cavatori no(n) possano pericolare.</p>
ø	<p>[9.10.rubr.] Di provare l'acqua. X.</p> <p>[9.10.1] L'acqua nuova p(ro)verai in questo modo: mettela i(n) uno vagello di rame bene necto e giettala fuore e se no(n) lassa nel vagello neuna machia sì la cuoce, overo la cuoce in vagiello di rame bene necto e se no(n) lassa nel vagiello nè rena nè limo sì è buona, overo se cuoce bene e tosto li legumi e se è bene chiara e necta senza neuna sossura ne limo nè mucidessa. Ma se 'l pósso è in luogo alto, sì puoti fare la terra p(er) costa di chie à l'acqua e co(n)ducierla ala valle e ai luoghi che sono pió bassi.</p> <p>9.10.1 nè mucidessa] ^[ne] mucidessa <i>agg. β.</i></p>
ø	<p>[9.11.rubr.] De' co(n)docti del'acqua. XI.</p> <p>[9.11.1] Se tu vuoi condocere acqua da uno luogo ad altro, sì potrai ciò fare o p(er) archi di ponti o p(er) canali o p(er) ca(n)ne di pio(m)bo o di terra. Quando la co(n)ducerai p(er) li canali sì guarda lo canale senza neuna rima bene sano e sia largo e grande secondo la quantità dell'arco. Se lla meni p(er) piano, sì richina lo dificio uno piè intra ogni cento o</p>

	<p>sexanta piedi, acciò che ll'acqua abbia forza di corrare.</p> <p>[9.11.2] Se monte li cade in meço, sì dovemo co(n)ducere l'acqua p(er) costa overo fare ispelunche p(er) lo monte. Se vi cade in meço valle, sì la co(n)duceremo p(er) archi di ponte overo l'avaremo sottomettere p(er) ca(n)ne di piombo che risurgano dall'altra costa della valle, però che l'acqua puote quasi ta(n)to salire qua(n)to disce(n)dere. Ma mellio è co(n)duce(r)la per bugenti, ciò è p(er) ca(n)ne di terra, le quali sieno strette dall'uno lato pió che dall'altro tanto che ll'una possa intrare nell'altra uno palmo e sia grossa la cestola due dita.</p> <p>[9.11.3] E inansi che l'acqua vi co(r)ra sì fà correre p(er) entro dela ce(n)nere co(n) acqua mescolata, p(er)ché ristagni le ca(n)ne se v'ae nessuno vitio, sì che tengano bene l'acqua. La ultima maniera sì è di co(n)ducerla p(er) ca(n)ne di piombo le quali fa(n)no l'acqua vitiosa, p(er)ò che del pio(m)bo trito sì s'ingenera la cyrussa, ciò è la biaccha, la quale nuoce molto al co(r)po dell'uomo. E dovemo fare dificii là u possiamo ricevere l'acqua p(er) avere abondansia.</p> <p>9.11.1 uno piè] ^[uno] piè <i>agg. β</i> 9.11.2 co(n)duceremo] co(n)du^[ce]remo.</p>
ø	<p>[9.12.rubr.] Dele misure delle ca(n)ne e de' pesi del piombo a co(n)ducere l'acqua. XII.</p> <p>[9.12.1] La misura dele ca(n)ne del piombo dè essere cotale che la ca(n)na lunga cento piedi sì dè avere mille duce(n)to libre di piombo, q(ue)lla d'ottanta octocento quara(n)ta libre, quella di cinqu(a)n)ta secento octa(n)ta libre, quella di trenta cinquece(n)to, quella di vinti duce(n)to quara(n)ta libre, quella d'octo cento libre.</p> <p>9.12.1 cento piedi] cento ^[piedi].</p>

o	<p>[9.13.rubr.] Delle faccomele. XIII.</p> <p>[9.13.1] Prende sei staia di sugo d'uva acerbetta e mette dentro due staia di mèle ben trito e distemperal con esso e pollo a cuocere al caldo del sole XL die.</p>
<p>[...]</p> <p>[9.14.1] Hora p(ri)ma, piei XXIII; hora seco(n)da, piei XIII; hora t(er)tia, piei VIII; hora quarta, piei VI; hora q(ui)nta, piei III; hora sexta, piei III; hora septima, piei III; hora octava, piei VI; hora nona, piei VIII; hora d(e)cima, piei XIII; hora und(e)cima, piei XXIII.</p>	<p>[9.14.rubr.1] Dell'ore. I(n) fine de libro è. XIII.</p> <p>[9.14.rubr.2] Cap(itolo) XIII.</p> <p>[9.14.1] Questo mese d'agosto à ll'ore d'una misura com maggio: hora prima, piei XXIII, hora seco(n)da, piei XIII; hora tersa, piei VIII; hora quarta, piei VI; hora quinta, piei III; hora sexta, piei III; hora septima, piei III; hora optava, piei VI; hora nona, piei VIII; hora decima, piei XIII; hora undecima, piei XXIII.</p>

<i>Tavola del libro 10</i>	
<p>[10.tav.rubr.] Capitoli d(e)l mese di se(m)pte(m)bre.</p> <p>[10.tav.1] De' campi lavorare et letaminare.</p> <p>[10.tav.2] Di seminare lo grano et l'orço.</p> <p>[10.tav.3] De' remedii d(e)la sem(en)te.</p> <p>[10.tav.4] Di seminare l'orço ca(n)terino.</p> <p>[10.tav.5] Di seminare li lupini.</p> <p>[10.tav.6] Di seminare li pessi.</p> <p>[10.tav.7] Di semi(n)are lo sisamo (et) d(e)' ca(m)pi coltare p(er) la saggina.</p> <p>[10.tav.8] Di semi(n)are l'avena, lo fieno greco (et) la fe(r)ragine.</p> <p>[10.tav.9] Di semi(n)are li lupini ad i(n)grassare la tera.</p> <p>[10.tav.10] Di coltare li prati.</p> <p>[10.tav.11] Di ffare la vendemia.</p> <p>[10.tav.12] Di ricolliare lo panico et mellio et di seminare li fagioli (et) di tendare ad p(re)ndare li ucelli.</p> <p>[10.tav.13] Delli orti</p> <p>[10.tav.14] D(e)' pomi.</p>	<p>[10.tav.rubr.] Capituli del mese di settembre</p> <p>[10.tav.1] De' campi lavorare e letaminare. Capitolo primo.</p> <p>[10.tav.2] Di seminare lo grano e l'orço. II.</p> <p>[10.tav.3] Dei remedi dela seme(n)te. III.</p> <p>[10.tav.4] Di seminare l'orço ca(n)terino. IIII.</p> <p>[10.tav.5] Di seminare li lupini. V.</p> <p>[10.tav.6] Di seminare li pesi. VI.</p> <p>[10.tav.7] Di seminare lo sosimo e de' ca(m)pi coltare p(er) la saggina. VII.</p> <p>[10.tav.8] Di seminare l'avena, lo fieno greco e la ferragine. VIII.</p> <p>[10.tav.9] Di seminare li lupini ad ingrassare la terra. VIII.</p> <p>[10.tav.10] Di coltare li prati. X.</p> <p>[10.tav.11] Di fare la vende(m)mia. XI.</p> <p>[10.tav.12] Di ricogliere lo panico e 'l miglio e di seminare li fagioli e ad intendere a p(re)ndere li ucelli. XII.</p> <p>[10.tav.13] Deli orti, de' pomi. XIII.</p>

<p>[10.tav.15] De' pavim(en)ti de matoni.</p> <p>[10.tav.16] Di serbare le uve.</p> <p>[10.tav.17] D(e)la vite lo cui fr(uc)to i(n)fracida p(er) lo umore.</p> <p>[10.tav.18] D(e)ll'ore.</p>	<p>[10.tav.14] De' pavime(n)ti dei mattoni. XIII.</p> <p>[10.tav.15] Di s(er)bare l'uve. XV.</p> <p>[10.tav.16] Dela vite lo cui fructo infracida p(er) l'omore. XVI.</p> <p>[10.tav.17] Dell'ore. XVII.</p>
<p>[10.1.rubr.] D(e)' campi lavorare (et) letaminare.</p> <p>[10.1.1] In questo mese di settembre dovemo arare la t(er)tia volta lo campo grasso et che suole molto tenere humore et advegna che ll'anno lo quale è humido si possa arare più primaticio. Ora dovemo vangare et seminare lo campo humido, piano (et) soctile, lo quale dicemmo che fusse arato al principio d'agosto. Li campi ghiacci d(e)' colli dèno essere ora in prima arati et seminati ad meço questo messe.</p> <p>[10.1.2] Dovemo letaminare li campi quando la luna menima, ma i(n) colle dovemo metarnne più et i(n) piano meno la qual cosa, ciò ène di guardare la luna, nocerà ad l'erbe. Dice Columella che ad uno gingero bastano XXIII carra di letame, ma i(n) piano bastano XVIII. Guarda no(n) ispargiare lo monte del letame se no(n) quando dèi ricoprire i(n)mantenente, però che secca (et) no(n) vale puoi niente.</p> <p>[10.1.3] Tucto vernno potemo spargiare. I(n) suo tempo sì 'l dovemo spandare ançi la semente ad guisa di seme et poscia lavorare et mescolare in t(er)ra coi sarchietti. Nè none è bene troppo letaminare ad uno tempo, ma poco p(er) vuolta et sovente. Lo campo acq(ui)ccio richied(e) più letame, lo secco meno.</p> <p>[10.1.4] Ma chi none àne abondaça di letame, se lla t(er)ra ène sabbianosa, sì vi mescola i(n) luogo di letame della t(er)ra cretosa et troppo spessa mescola del sabbione, la qual cosa ène utile ad le biade et ale vigne, però che nele vigne no(n) si co(n)viene letame p(er) che vitia lo sapore del vino.</p>	<p>[10.1.rubr.] De' campi lavorare e letaminare. Cap(itolo) primo.</p> <p>[10.1.1] A questo mese di settembre dovemo arare la tersa volta lo ca(m)po grasso e che suole molto tenere humore e avegna che lo anno lo quale ène humido si suole arare più primaticcio. Ora dovemo riandare e seminare lo ca(m)po humido, piano e sottile, lo quale dice(m)mo che fusse arato al principio d'agosto. Li ca(m)pi ghiacci dei colli de(n)no ora essere i(n) prima arati e seminati a meço questo mese.</p> <p>[10.1.2] Dovemo ora letaminare li ca(m)pi [...].</p>

<p>[10.2.rubr.] Di semi(n)are lo grano II.</p> <p>[10.2.1] Ad meço questo messe ne' luoghi suvicosi dovemo seminare lo grano et l'orço i(n) tempo sereno, ad ciò che 'l grano mecta le radici ançi lo verno.</p>	<p>ø</p>
<p>[10.3.rubr.] D(e)' remedii della sem(en)te. III.</p> <p>[10.3.1] La t(er)ra suole tal via mectare fuore uno humore salso, lo quale occid(e) le biade. Nel luogo là u ciò advene dovemo spargiare lo sterco columbino overo le frondi d(e)l cip(re)sso et mescolare colla t(er)ra arando. Ma la milliore di tucti li aultri remedi si è di farvi uno solco acquaioło p(er) lo quale possa digottare lo malo humore fuore d(e)l colto. Lo gingero di t(er)ra comunale à assai di cinque mogia d'orço, d'altretanto di grano. ad seminare. Lo grasso ne vuole quat(ro) mogia. Dice homo che se tu vesti lo mogio dello seme di pelle di yena et lassilavi stare alquanto dentro si verà lo biado mellio.</p> <p>[10.3.2] P(er)ciò che alq(uan)ti animali che vanno sottera solliono riciare le radici d(e)l biado mellio perciò che alq(ua)nti animali che vano sottera solliono riciare le radici del biado (et) fallo seccare, si avrà valere contra ciò se tu tieni i(n) mollo una nocte lo seme qua(n)do lo vuoli seminare nel luogo dell'erba che è decta sedo mescolato con l'acq(ua) overo vi bagna quello seme nel sugo del cocomallo agresto et nella lavatura d(e)lla sua radice pesta et colata. Alcuno quando s'acorge di ciò al principio si sparge la morcha overo la decta acqua ne' solchi et ne bagnano li arati.</p> <p>10.3.2 bagna] bagna↔→q<e></p>	<p>ø</p>
<p>[10.4.rubr.] Di semi(n)are l'orço canterino. IIII.</p> <p>[10.4.1] Ora dovemo seminare l'orço canterino ne' luoghi che ssolliono ghiaciare, cinque mogia p(er) gingero. Dipo' questo biado lassa riposare l'autro anno la t(er)ra che ll'à portato, se tu no(n) vi mectessi letame p(er)</p>	<p>ø</p>

aitarlla.	
<p>[10.5.rubr.] Di semi(n)are li lupini. V.</p> <p>[10.5.1] In questo tempo overo un poco più primaticcio potemo seminare li lupini i(n) qualunque t(er)ra overo i(n) t(er)ra cruda, ma conviene chi ànno seminato ançi che i(n)comici lo freddo. In t(er)ra limosa no(n) nascano; temono la creta (et) amano t(er)ra sottile et robrica. Uno gingero vuole diece mogia di seme.</p>	ø
<p>[10.6.rubr.] Di semi(n)are li peselli. VI.</p> <p>[10.6.1] Ad la fine di questo mese dovemo seminare li pesi i(n) t(er)ra lieve et polverosa i(n) luogo tiepido. Amano aire humoroso. Quatro mogia o tre di seme bastano ad uno gingero.</p>	ø
<p>[10.7.rubr.] Di se(m)i(n)are lo sisamo (et) d(e)' campi coltare p(er) la saggina. VII.</p> <p>[10.7.1] Ora dovemo seminare lo sisamo i(n) t(er)ra putrida et inn arena grassa o in tera putrida appichaticia. Ad uno gingero bastano quatro staia o ssei di sseme. Ad la fine del mese dovemo incominciare ad rompare la t(er)ra et apparecchiare là 've dè essere seminata la saggina.</p>	<p>[10.7.rubr.] Di seminare lo sisamo e dei ca(m)pi coltare p(er) la saggina. VII.</p> <p>[10.7.1] Ora dovemo seminare lo sisamo in terra putrida o i(n) arena grassa o in terra apiccataccia. A uno giugero vastano quatro staia o sei di seme. Ala fine di q(ue)sto mese dovemo incomi(n)ciare a rompere le terre e aparechiare là u dè essere seminata la saggina.</p>
<p>[10.8.rubr.] Di se(m)i(n)are la veccia, lo fieno g(re)co (et) ferragine. VIII.</p> <p>[10.8.1] Di questo tempo si fa la p(ri)ma seme(n)te d(e)lla veccia et del fieno greco p(er) dare ad mangiare ad le bestie. Lo gingero à assai di septe mogia di veccia (et) d'altretanto di fieno greco. Seminasi altresì di questa stagione la faragine i(n) luogo stercorato. Ad meço lo mese dovemo seminare nel giugero diece mogia d'orço canterino se volemo darllo ad pasciare alle bestie, et basterà la pastura di q(ui) ad magio. Et se vuoi avere seme dipo' la pastura, sì no(n) llassare passciare da chalende março i(n)nançi.</p>	<p>[10.8.rubr.] Di seminare la veccia, fieno g(re)co e la ferragine. VIII.</p> <p>[10.8.1] Di questo tempo si fa la p(ri)ma seme(n)te dela veccia e del fieno greco per dare ma(n)giare ale bestie. Lo giugero àne assai di sette moggia di veccia ed altreta(n)to di fieno g(re)co. Seminasi altresì di q(ue)sta stagione la ferragine i(n) luogo stercorato. Al meço del mese dovemo seminare nel giugero diece moggia d'orço canterino se 'l volemo dare a pascere ale bestie, e basterà la pastura di quie a magio. E se 'l vuoi avere a seme dipo' la pastura, nollo lassare pascere da kalende ma(r)so innansi.</p>

<p>[10.9.rubr.] Di semi(n)are li lupini ad i(n)grassare la t(er)ra.</p> <p>[10.9.1] Per ingrassare le t(er)re magre dovemo seminare li lupini ad meço questo messe et quando sarà grand(e) sì 'l dovemo arare et rivuolgiare.</p>	<p>[10.9.rubr.] Di seminare lupini p(er) ingrassare la terra. VIII.</p> <p>[10.9.1] Per ingrassare le terre magre dovemo seminare li lupini a meço q(ue)sto mese e qua(n)do sera(n)no gra(n)di sì lli dovemo arare e rivolgere.</p>
<p>[10.10.rubr.] Di coltare li prati. X.</p> <p>[10.10.1] Se tu voli allevare novello prato, sì elege luogo grasso, rusiadoso, piano, alquanto richinato, ovvero tal valle la quale no(n) ritenga troppo humore nè nolo getti troppo tosto.</p> <p>[10.10.2] Et poterailo fare i(n) t(er)ra no(n) tenace et magra se tu lo i(n)naq(ui) ad le stagioni. Addunq(ue) i(n) questo te(m)po i(n)stirpa et mo(n)da lo luogo da tucti li i(m)pedimenti et erbe grosse (et) arbusscelli, posscia lo lavora (et) rimena bene (et) trita tucte le gione (et) traine tucte le pietre et mettevi lo letame ricente ad luna cresscente.</p> <p>[10.10.3] Ma gua(r)dalo bene dall'onghi d(e)lle bestie specialem(en)te quando è molle. Se-l prato vecchio è facto muscoso, sì rade via tucto lo mussco et riseminavi lo buono fieno et metevi sovente d(e)lla cennare, la q(ua)l cosa è molto buona ad distrugiere lo musco.</p> <p>[10.10.4] Se-l prato à p(er)duto di germinare p(er) la vecchieça del tempo, sì l'ara tucto di novello (et) raguallia, però che li vecchi prati et che no(n) fanno fructo sì conviene arare tal via. Ma nel prato novello potrai seminare delle rape le quali, da che ne saranno tracte, sì dovemo fare tucte l'aut(re) cosse che decte sonno p(er) coltare lo prato. Et potemo seminare d(e)lla vechia messcolata col seme del fieno nè no(n) dovemo i(n)acquare lo prato lavorato di novello fine ad tanto che non è risaldato, però che ll'aq(ua) coromparebbe la crosta di fuore.</p>	<p>[10.10.rubr.] Di coltare li prati. X.</p> <p>[10.10.1] Se tue vuoi allevare novello prato, sì elege luogo grasso e rugiadoso, piano, alqua(n)to richinato, ovvero tale valle che non ritegna troppo homore nè nolo getti troppo tosto.</p> <p>[10.10.2] E potralo fare in terra no(n) tenace e magra se tue lo inacqui ale stagione. Adunqua in q(ue)sto tempo istirpa e mo(n)da lo luogo da tutti impedime(n)ti e erbe grosse e arbusscelli, possa lo lavora e rimena bene e trita tutte le ghiove e traine tutte le pietre e mettevi lo letame ricente a luna crescente,.</p> <p>[10.10.3] Ma guardalo bene dall'unghie dele bestie, spetialme(n)te qua(n)do è molle. Se 'l prato vecchio è fatto muscoso, sì rade via tutto lo musco e riseminavi lo buono fieno e mettevi sovente della ce(n)nare, la qual cosa è molto buona a distrugere lo musco.</p> <p>[10.10.4] Se 'l prato à p(er)duto di germinare p(er) la vechiessa del tempo, sì l'ara tucto di novello e raguallia, però che li vecchi prati e che no(n) fanno fructo sì si co(n)vengono arare tal via. Ma nel prato novello potemi [<i>sic!</i>] seminare delle rape le quali, da che ne saranno tracte, sì dovemo fare tucte l'altre cose p(er) coltare lo prato. Et potemo seminare della veccia mescolata col seme del fieno nè no(n) dovemo inacquare lo prato lavorato di novello fine a ttanto che no è risaldato, però che l'acqua corrompe(re)bbe la crosta di fuore.</p>

<p>[10.11.rubr.] Di fare la vend(e)mia. XI.</p> <p>[10.11.1] In questo tempo dovemo fare la ve(n)demia ne' luoghi tiepidi et maremani et ne' luoghi freddi la dovemo apparecchiare. Le bocti deno essere i(m)peciate i(n) questo modo, che ad i(m)peciare la bocte ke tiene duce(n)to co(n)gi dovemo mectare dodici libre di pece et nell'autre minori o maggiori ne dovemo mectare o meno o più seco(n)do lo respecto di questa quantità. La matureça della vendemia potrai co(n)gnosciare i(n) questo modo: prend(e) l'uva et p(re)mela (et) se lle granellecte dentro sonno fussche o quasi nere sì è l'una matura.</p> <p>[10.11.2] Alguno i(n)tra vi(n)ti libre di pece messcola una libra d'optima cera, la quale melliora e l'odore e 'l sapore d(e)l vino (et) ratempera la pece p(er) llo freddo sì che no(n) si dispeça. Ma guarda che lla pece che tu mecti nelle bocti sia dolce, p(er) che-l vino no(n) diventi amaro p(er) la sua amareça.</p>	<p>[10.11.rubr.] Di fare la vende(m)mia. XI.</p> <p>[10.11.1] In questo mese dovemo fare la ve(n)demmia nei luoghi tiepidi et mare(m)mani e ne' luoghi freddi la dovemo aparecchiare. Le botti dieno essere i(m)peciate in quessto modo, che ad inpeciare la botte che tiene dugento co(n)gni dovemo mettere dodici libre di pece et nell'altre minori o maggiori ne dovemo mettere o pió o meno seco(n)do lo rospecto di questa qua(n)tità. La maturessa di questa vende(m)mia potrai co(n)nosciare in questo modo: prende l'uva e priemela e se lle granellecte dentro sono fusche o quasi nere sì è l'uva matura.</p> <p>[10.11.2] Alguno intra vinti libre di pece mescola una libra d'optima cera, la quale megliora e l'odore e 'l sapore del vino e ratenpera la pece p(er) lo freddo che no(n) si spèssa. Ma guarda che la pece che tu metti nele botte sia dolce, p(er)ché 'l vino no(n) diventi amaro p(er) la sua amaressa.</p>
<p>[10.12.rubr.] Di ricolliare lo panico et el mellio (et) di se(m)i(n)are li fagioli (et) di p(re)ndare li ocelli. XII.</p> <p>[10.12.1] Di questo te(m)po si ricolle lo panico e-l mellio in alcuno luogo et si seminano li fasioli. Ora dovemo apparecchiare tucti lacci (et) tend(e) da prendere ucelli p(re)sso challe(n)de octobre.</p>	<p>[10.12.rubr.] Di ricogliere lo panico e 'l miglio e di seminare li fagioli e d'intendere a prendere li ucelli. XII.</p> <p>[10.12.1] Di questo tempo si ricolle e 'l panico e 'l meglio in alcuno luogo e si semina li fasioli. Ora dovemo aparechiare tutte reti, lacci e tende p(er) prendere li ucelli presso chalende octobre.</p>
<p>[10.13.rubr.] Delli orti. XIII.</p> <p>[10.13.1] In questo tempo dovemo seminare lo papavero ne' luoghi secchi et caldi et potemolo seminare col'autre erbe. Là 've le verge (et) sarmenti sonno arsi vène mellio. Di q(ue)sto tempo si seminano le brassche p(er) tramutare di novembre ad avere li cavoli di vernno e i brulliori, ciò è le cime, di primavera.</p> <p>[10.13.2] Dovemo coltare (et) cavare adentro tre piei</p>	<p>[10.13.rubr.] De' pomi e deli orti. XIII.</p> <p>[10.13.1] In questo tempo dovemo seminare lo papavero nei luoghi secchi e caldi e potemoli seminare coll'altre erbe. Là u le verghe e sarme(n)ti sonno arsi, vive meglio. Dipo' questo te(m)po si seminano le brasche p(er) riponere di novembre ad avere li cauli di verno e i bruliori, ciò è le cime, di e di primavera.</p> <p>[10.13.2] Dovemo coltare e cavare adentro tre piei</p>

<p>l'orto da seminare ad la primavera et metarvi lo letame ad luna menimante. Ad la fine di q(ue)sto messe dovemo seminare l'origano et letaminare et i(n)acquare fine ad tanto che sia grande. Ama luogo aspro et saxoso. In quei medesimi di si semina lo capparo, lo q(ua)le si sparge molto et p(er) suo sugo nuoce ad la t(er)ra. Adunque lo semina et l'affossa i(n) tal modo che no(n) possa andare troppo allonga p(er) sé medesimo. Occid(e) l'erbe, fiorisce di state et secca al te(m)po che le virgilie cadeno.</p> <p>[10.13.3] Ala fine d(e)l mese dovemo seminare lo giddi. In q(ue)sto messe dovemo seminare lo nasturcio (et) l'aneto i(n) luogo temperato et caldo et radice i(n) luogo secco (et) le pastinache et cerffolio p(re)sso kalende octobre et le bietole et coliandro et le rapi et napi al principio.</p>	<p>l'orto da seminare ala primavera e mettervi lo letame a luna menima(n)te. Ala fine di q(ue)sto mese dovemo seminare l'origano e letaminare e inacquare infine a ta(n)to che sia grande. Ama luogo aspro e saxoso. In q(ue)lli medesmi die si semina lo capparo, lo quale si sparge molto e p(er) suo sugo nuoce ala terra. Adunqua lo semina e l'afossa in tal modo che no(n) posso troppo andare a lunga p(er) sé medesimo. Occide l'erbe, fiorisce di state e seccasi al te(m)po che le fronde cascano.</p> <p>[10.13.3] Ala fine del mese dovemo seminare lo grodi. In q(ue)sto mese dovemo seminare lo nasturcio e l'aneto in luogho temperato e caldo e radice i(n) luogo seccho e le pastinache e 'l cerfollo p(re)sso kalende octobre e le bietole e 'l coriandro e le rapi e li napi al principio.</p>
<p>[10.14.rubr.] De' pomi. XIII.</p> <p>[10.14.1] Presso kalend(e) octovre over di febraio dovemo seminare li tuberì over piantare (et) nodrire co(n) grand(e) diligentia. Invelge adunq(ue) la pianta colle radici (et) ungela di stercho di bue (et) di loto et piantala in t(er)ra grassa (et) bene menata, ficcando la maggiore parte sottera, et metele socto dell'alga marina.</p> <p>[10.14.2] Alcuno p(re)nd(e) le grana d(e)lle pome et seccale i(n)mantenente al sole et piantane i(n)sieme tre granella, le quali si congiungeno et fano tucte uno arbore. Possia la i(n)acqua sovente (et) lavora intornno bellamente. Quando sarà l'anno passato sì lla tra(n)spianta: sì farà più dolce fructo.</p> <p>[10.14.3] Inesta lo tubero nel cydoneo ala fine di magio overo di sfebraio, sì avançarà maravilliosamente (et) mellio nel troncho fesso che nella buccia. Li tuberì si s(er)bano bene nel mellio overo i(n) vasselli di t(er)ra impeciati.</p>	<p>[10.14.rubr.] De' pomi. XIII.</p> <p>[10.14.1] Presso kalende octobre dovemo seminare li tuberì overo piantare e allevare co(n) gra(n)de diligentia. Invelge dunqua la pianta cole radice e ungela co(n) sterco di bue e di loto e piantala in terra grassa e menata bene, ficcando la maggiore p(ar)te sotterra, e mettele sotto d'alga marina.</p> <p>[10.14.2] Alcuno prende le granella dele poma e seccale inma(n)tene(n)te al sole e piantane insieme tre granella, le quali si co(n)giungeno tutte insieme e fra tutte fa(n)no uno arbore. Oossa lo inacqua spesso e lavora intorno bellame(n)te. Qua(n)do sarà l'a(n)no passato sì lla tra(n)spianta: sì farà piú dolce fructo.</p> <p>[10.14.3] Innesta lo tubero nel cydoneo ala fine di ge(n)naio overo di febraio, sì ava(n)serà meravigliosame(n)te e mellio nel tro(n)co fesso che nella buccia. Li tuberì si serbano mellio nel milio overo i(n) vagelli di terra impeciati.</p>

<p>[10.15.rubr.] D(e)' pavim(en)ti (et) d(e)' mato(n)i. XV.</p> <p>[10.15.1] Di questo mese potemo fare li pavim(en)ti ne' solai et li mattoni nel modo che decto avemo nel mese di magio.</p>	<p>[10.15.rubr.] De' pavime(n)ti e de' mattoni. XV.</p> <p>[10.15.1] Di questo mese medesmo potemo fare li pavime(n)ti nei solai e li mattoni nel modo che detto avemo nel mese di magio.</p>
<p>[10.16.rubr.] Del dyameron. XVI.</p> <p>[10.16.1] Prende lo sugo d(e)l moro ag(re)sto (et) fallo uno poco bollire, posscia tolle (et) mescolalo col mèle sì che siano le due parti sugo (et) la t(er)tia mèle (et) fa bollire i(n)sieme tanto che ssia ispessarello co(me) mèle.</p>	<p>[10.16.rubr.] Del dyamoro. XVI.</p> <p>[10.16.1] Prende lo sugo del moro agresto e fallo uno poco bollire, possa tolle e mescolalo col mèle sì che siano le due p(ar)ti sugo e la t(er)sa mèle e fà bollire i(n)sieme ta(n)to che sia spessarello come lo mèle.</p>
<p>[10.17.rubr.] Di serbare l'uve. XVII.</p> <p>[10.17.1] Tolle quelle uve che tu vuoi s(er)bare tali che siano bene mature et sane sença neuna corruptione o fracidume, posscia mecte li pendallioni nella pece bolliente (et) legali (et) appende i(n) luogo freddo (et) obscuro.</p>	<p>[10.17.rubr.] Di serbare l'uve. XVII.</p> <p>[10.17.1] Tolle quelle uve che tue vuoi s(er)bare tale che siano ben mature e sane senza neuna co(r)ruptione o fracidume, possa mette li pendallioni nella pece bolliente e legale e appende i(n) luogo freddo e obscuro.</p>
<p>[10.18.rubr.] D(e)la vite lo cui fructo i(n)fracida p(er) lo humore. XVIII.</p> <p>[10.18.1] Quella vite lo cui fructo suole i(n)fracidare sì dovemo ispanpinare tucta trenta dì ançi la vend(e)mia se no(n) la p(ar)te di sopra, là 've le frondi diffendono la cima dell'arsura del sole.</p>	<p>[10.18.rubr.] Dela vite lo cui fructo infracida p(er) l'omore. XVIII.</p> <p>[10.18.1] Quella vite lo cui fructo suole infracidare sì dovemola ispanpinare tucta trenta die ansi la vende(m)mia se no la p(ar)te di sopra, là uve le fronde difendono la cima dalla arsura del sole.</p>
<p>[10.19.rubr.] Delle hore. XVIII.</p> <p>[10.19.1] Settenbre à ll'ore d'una misura co(n)n ap(ri)le in q(ue)sto: hora prima, piei XXIII; hora seco(n)da, piei XIII; hora t(er)tia, X; hora q(ua)rta, piei VII; hora q(ui)nta, piei VI; hora sexta, piei III; hora septi(m)a, piè V; hora octava, piei VII; hora nona, piei X; hora d(e)cima, piei XIII; hora und(e)cima, piei XXIII.</p>	<p>[10.19.rubr.1] Dell'ore. XVIII. È in fine del libro.</p> <p>[10.19.rubr.2] Cap(itolo) XVIII.</p> <p>[10.19.1] Setembre à ll'ore d'una misura col mese d'aprile in qusto modo: hora prima, piei XXIII; hora seco(n)da, piei XIII; hora tertia, piei X; hora quarta, piei VII; hora quinta, piei VI; hora sexta, piei III; hora septima, piei VI; hora octava, piei VII; hora nona, piei X; hora decima, piei XIII; hora undecima, piei XXIII.</p>

<i>Tavola del libro 11</i>	
<p>[11.tav.rubr.] Li capitoli d'octobre.</p> <p>[11.tav.1] Di seminare la spelda, grano, orço canterino, orbillia, lupino, pesso, sissamo (et)</p>	<p>[11.tav.rubr.] Capituli del mese d'ottobre.</p> <p>[11.tav.1] Di seminare spelda, grano, orço canterino, orbillia, lupino, sisamo, peso e</p>

<p>fassiolo.</p> <p>[11.tav.2] Di semi(n)are lo lino.</p> <p>[11.tav.] Di segnare le viti che ssono fructevili (et) utili ad piantare.</p> <p>[11.tav.3] D(e)lle viti et delli arboscelli.</p> <p>[11.tav.4] Di coltare la vite novella.</p> <p>[11.tav.5] Di p(ro)paginare le viti.</p> <p>[11.tav.6] D'i(n)nestare li arbori overo le viti.</p> <p>[11.tav.7] Di Di coltare li oliveti (et) di mo(n)dare le ffosse (et) ruscelli.</p> <p>[11.tav.8] Del remedio d(e)ll'uva troppo bagnata.</p> <p>[11.tav.9] Di ffare l'olio dell'ulive et d(e)ll'orbacho.</p> <p>[11.tav.10] D(e)lli orti (et) di loro erbe.</p> <p>[11.tav.11] De' pomi.</p> <p>[11.tav.12] D(e)l'api.</p> <p>[11.tav.13] Di serbare et lavorare li vini.</p> <p>[11.tav.14] Di fare vino di sapore di vino rosado.</p> <p>[11.tav.16] Del vino d(e) fico, carceno et sapa.</p> <p>[11.tav.17] Del vino cydonito.</p> <p>[11.tav.18] Del fermento d(e)i mastacii.</p> <p>[11.tav.19] Delle uva passa greca.</p> <p>[11.tav.20] Delle hore.</p>	<p>fagiuolo. Capitulo primo.</p> <p>[11.tav.2] Di seminare lo lino. II.</p> <p>[11.tav.3] Di segnare le viti che sono fructevule e utile a pia(n)tare. III.</p> <p>[11.tav.4] Delle vite e arboscelli. IIII.</p> <p>[11.tav.5] Di coltare la vite novella. V.</p> <p>[11.tav.6] Di p(ro)paginare le vite. VI.</p> <p>[11.tav.7] Di nestare li arbori overo le vite. VII.</p> <p>[11.tav.8] Di coltare li oliveti e fosse e ruscelli. VIII.</p> <p>[11.tav.9] Del remedio dell'uva troppo bagnata. VIII.</p> <p>[11.tav.10] Di fare l'olio del'ulivo e del'orbaco. X.</p> <p>[11.tav.11] Deli orti e di loro h(er)be. XI.</p> <p>[11.tav.12] De' pomi. XII.</p> <p>[11.tav.13] Del'api. XIII.</p> <p>[11.tav.14] Di s(er)bare e lavorare li vini. XIII.</p> <p>[11.tav.15] Di fare vino di sapore di vino rosato. XV.</p> <p>[11.tav.16] Del vino de' pomi. XVI.</p> <p>[11.tav.17] Del'ynomele. XVII.</p> <p>[11.tav.18] Del vino defricto, cacerno e sapa. XVIII.</p> <p>[11.tav.19] Del vino cydonito. XVIII.</p> <p>[11.tav.20] Del ferme(n)to dei mostaccii. XX.</p> <p>[11.tav.21] Dell'uve passa e greca. XXI.</p> <p>[11.tav.22] Dell'ore. XXII.</p>
<i>Libro 11</i>	
<p>[11.1.rubr.] Di semi(n)are la spelta, grano, orço.</p> <p>[11.1.1] In questo tempo da meço octovre i(n)fine ad meço dicenbre dovemo seminare la spelda e-l grano i(n) paesse temperato</p> <p>[11.1.2] et altressì l'orço co(n)terino i(n) t(er)ra magra et secca.</p> <p>[11.1.3] (Et) le robillie (et) i lupini et i pesi e-l sisamo di q(ui) ad meço octobre (et) fascioli i(n) t(er)ra grassa et renosa.</p>	<p>[11.1.rubr.] Di seminare grano, spelta, orço, fave, pesi, lentichie. Cap(itulo) p(ri)mo.</p> <p>[11.1.1] In questo tempo da meçço octobre infino a meço dicembre dovemo seminare la spelta e 'l grano in luogo temperato</p> <p>[11.1.2] (e) altressì l'orço canterino in t(er)ra magra (e) seccha.</p> <p>[11.1.3] Et l'orbilie e i lupini e i pesi e 'l sisamo di qui a meço octobre et i faggiuoli in t(e)rra grassa (e) renosa.</p> <p>11.1.1 spelta] sp^{el}lta.</p>

<p>[11.2.rubr.] Di seminare lo lino. II.</p> <p>[11.2.1] Di questo messe potemo seminare lo lino i(n) t(er)ra molto grassa (et) poco humida, lo quale dimagra (et) distrugge molto la t(er)ra. Alcuno semina lo lino spesso i(n) t(er)ra magra (et) diventa lo lino minuto (et) soctile. Ad uno gingero bastano octo mogia di seme.</p>	<p>[11.2.rubr.] Di seminare lo lino. II.</p> <p>[11.2.1] Di questo mese potemo seminare lo lino in t(er)ra molto grassa (e) poco humida, la quale dimagra (e) distrugie molto la t(er)ra. Alcuno semina lo lino spesso in t(er)ra magra (e) diventa lo lino minuto (e) sottile. A uno giu(n)gero bastano octo moggia di seme.</p>
<p>[11.3.rubr.] Di seg(na)re le viti che sono fructevili (et) utili ad piantare. III.</p> <p>[11.3.1] Hora è tempo di fare la vend(e)mia (et) di segnare le viti che sonno buone (et) fructevoli p(er) poterlle ricognoscere quando ne voremo p(re)ndare li sarmenti p(er) piantare. Dice Columela che ad congnoiare la bontà della vite si conviene co(n)sid(e)rare quatro anni.</p>	<p>[11.3.rubr.] Di segnare le viti fructevoli (e) utili a piantare. III.</p> <p>[11.3.1] Hora è tempo di fare la vendemmia (e) di segnare le viti che sono buone (e) fructevoli p(er) poterle riconoscere quando vorremo prendere li sermenti p(er) piantare. Dice Collumella che a cognoscere la bontà della vite si conviene considerare quatro anni.</p>
<p>[11.4.rubr.] D(e)lle viti (et) d(e)lli arboscelli IIII.</p> <p>[11.4.1] Ala fine di q(ue)sto mese pot(er)emo le viti là uve è l'aire caldo (et) secco (et) la t(er)ra soctile (et) secca o colle dirupato (et) magro, della qual cosa avemo assai parllato d(e)l mese di ffebraio. In q(ue)sto te(m)po ne' luoghi caldi, sottili, magri, arenosi et erbosi, cioè che decto avemo delle vigne ponare, potare, p(ro)pagi(n)are, medicare et delli arbusti, ciò è delli arbori là u sonno suso le viti tucto, potemo fare ragionevolmente, p(er) che la piovra l'aiuta contra la magrega d(e)lla t(er)ra nè no(n) lo puote fare male lo ghiaccio nè i(n) cotali luoghi no(n) si può bene cognoscere la virtù (et) la natura delle provincie.</p>	<p>[11.4.rubr.] Delle viti (e) delli arboscelli. IIII.</p> <p>[...]</p>
<p>[11.5.rubr.] Di coltare la vite novella V.</p> <p>[11.5.1] Dipò meço octovre dovemo cavare di(n)torno la vite novella e talliare le radici che à messe troppo di state, p(er) che quelle radici da alto fanno morire q(ue)lle di ssotto. Ma dovemo lassare longhe uno deto (et) no(n) taliarle fine al troncho, p(er) che o rinassaciarebero molte p(er) una o ffarebero seccare la vite quando vorebbe lo freddo se</p>	<p>o</p>

<p>fussero talliate cossì adent(ro).</p> <p>[11.5.2] Posscia se 'l vernno è bello (et) te(m)p(er)ato sî lle lassaremo cossì ap(er)te (et) discop(er)te; se 'l verno ène forte sî lle ricoprìmo ançi meço dicenbre et se 'l vernno è forte sî lle ricoprìmo malamente freddo si mecto loro ad piè un poco di sterco colonbino la quale cosa dice Columela che dovemo fare alle viti novelle cinque anni contra lo grand(e) freddo.</p>	
<p>[11.6.rubr.] Di propaginare le viti. VI.</p> <p>[11.6.1] In questo tempo è mellio di piantare le viti ne' luogi ch'io abbo decto, p(er) che la vite i(n)tende ad mectare et co(n)fermare sue radici quando no(n) è ancora occupata di mectare fuore le palme.</p>	ø
<p>[11.7.rubr.] D(e) i(n)nestare li arbori overo le viti.</p> <p>[11.7.1] Alcuno i(n)esta di q(ue)sto tempo le viti et li arbori ne' luoghi caldissimi.</p>	ø
<p>[11.8.rubr.] Di coltare li oliveti (et) di mo(n)dare le fosse.</p> <p>[11.8.1] In questo tempo averemo fare li oliveti nel modo che decto avemo di ffebraio (et) dovemo cavare le olive dintorno.</p> <p>[11.8.2] Sî come dice Columela dovemo i(n)velgiare ciò che è nato al piè d(e)ll'oliva, ma ad me pare che dovemo sempre lassare alquanti polloni d(e)lli milliori, li quali possano succedere ad la madre quando sarà vechia et p(er) potere transpia(n)tare. In q(ue)sto tempo, di tre i(n) tre anni, potemo mectare lo sterco d(e)lla capra ad piè dell'olive. Sei libre bastano ad uno arbore o uno mogio di cennare p(er) una. Sempre si co(n)viene radarne lo musco. Dice Columela che dovemo potare la oliva pur d'octo i(n) octo anni, ma a me pare che ciascuno anno ne potemo talliare li rami sechi (et) sença fructo. Se l'oliva bella (et) lieta no(n) fa fructo, sî si la fora di q(ui) ad la medolla et metevi dentro</p>	ø

<p>uno cugnolo d'olivastro ben su sugellato et mecte ad radici la morca disalata overo l'orina vechia. In q(ue)sto mese dovemo rimo(n)dare li rissciuoli (et) le fosse.</p>	
<p>[11.9.rubr.] D(e) remedio d(e)l'uva troppo bagnata. VIII.</p> <p>[11.9.1] Dicono li Greci che se ll'uva è troppo bagnata p(er) acqua che sia piovuta, sì dovemo tramutare lo mosto in altri vaselli sì tosto come elli è bollito (et) così rimarà l'acqua al fondo p(er) la graveça et el vino tramutato sarà tucto necto d(e)ll'acqua et serbarassi posscia bene.</p>	ø
<p>[11.10.rubr.] Di fare l'olio d(e)l'ulive (et) d(e)ll'orbaco. X.</p> <p>[11.10.1] Ora dovemo fare l'olio verde d(e)lle olive i(n) q(ue)sto modo: collie l'olive tucte fressche qua(n)do sonno vaie (et) distendele che no(n) si riscaldino et trane fuore tucte le fracid(e) (et) le secche; posscia vi mecte dentro del sale (in diece mogia d'olive tre staia di sale) (et) così le frange nella fractoia. App(re)sso le lassa stare ne' vagelli i(n)sieme tucta nocte p(er) che p(re)ndano lo sapore del sale. La matina ne p(re)me l'olio fuore.</p> <p>[11.10.2] Ma lava i(n) p(ri)ma tucti li vaselli coll'acq(ua) calda, ad ciò che no(n) sentano neuno ranchore d(e)ll'atro anno nè none el fare troppo p(re)sso al fuoco, p(er) che el fumo no(n) corompa lo sapore d(e)l'olio. Ad la fine di questo messe dovemo colliare lo seme dell'orbaco ad fare l'olio laurino.</p>	ø
<p>[11.11.rubr.] D(e)li orti (et) d(e)le loro erbe XI.</p> <p>[11.11.1] Nel mese d'octobre dovemo seminare la yntiba p(er) avere di verno. Ama homore (et) t(er)ra pulverosa (et) arenosa et ne' luoghi salsi (et) maremani sì diventa optima. Quando averà quatro folle la tramuta ad t(er)ra stercorata rici(d)e(n)do le radici et i(n)tingendole nel letame Et polle rade p(er)</p>	ø

<p>che possano diventare grandi.</p> <p>[11.11.2] In questo tempo dovemo seminare la senape. Ama t(er)ra creta (et) appicaticia, advegna che nasca bene i(n) tucti luogi, et vuole essere sarchiata sovente, però che essere i(m)polverata le fa grande bene. None ama troppo humore. Quella che vuoi serbare ad seme si lassa stare i(n) suo luogo, ma quella che vuoi mangiare si lla tramuta p(er) che sarà più cestuta. La senape vechia no(n) è buona nè ad mangiare nè ad seminare. Quella che ène novella se tu la sciaci co' denti si è verd(e) dentro (et) la vechia è dentro bianca.</p> <p>[11.11.3] In q(ue)sto mese dovemo seminare la malva i(n) t(er)ra grassa et humida et letaminosa. Quando averà messe IIII follie overo V si lla dovemo tramutare et quando è piciola et tenera si si p(re)nd(e) bene, ma quando ène i(n)durata, chi la tramuta, si à milliore sapore. Ad ciò che no(n) mecta tosto lo torsso i(n) alto, si ficca i(n) meço del cesto cotali ghivette overo petrelle. Vole essere posta rada (et) sarchiata sovente sença troncàre le radici. Quando la tramutarai fà uno nodo ad la radice, si sarà lo cesto teragnolo sença crescere i(n) alto.</p> <p>[11.11.4] Ora dovemo seminare l'aneto i(n) paese temperato (et) caldo (et) cipolle (et) m(en)ta (et) pastinaca, tymo (et) origano (et) capparo (et) la bietola i(n) luogo secco. Et dovemo seminare l'armoracea overo traspianarla ai colti, ché quella che ène salvatica si ène rasfano.</p> <p>[11.11.5] Ora dovemo tramutare li porri che furo seminati alla p(ri)mavera p(er) che faccino grand(e) capo et dovelli sarchiare sovente (et) sollevare che ss'alongino le teste. Dovemo seminare lo octimo el quale nascerà mellio di q(ue)sto tempo se tu bagni uno poco lo seme nell'aceto.</p>	
---	--

11.11.4 bietola] <p→>bietola.	
<p>[11.12.rubr.] D(e)' pomi. XII.</p> <p>[11.12.1] Di questo messe potemo p(re)ndare li nocioli dei dactali novelli (et) grassi (et) piantare i(n) t(er)ra mescolata co(n) cenare. Se tu vuoi ponare la pianta sì lla dèi ponare d'aprille o di magio. Ama luogo novello et caldo (et) essare i(n)acquata sovente (et) richiere t(er)ra polverosa o ssabbione, purché sia messa quando ène piantata t(er)ra grassa o di sotto o dallato. Quando averà uno anno sì lla transpianta overo a due anni</p> <p>[11.12.2] (et) i(n)acquala sovente d'acqua salssa p(er) lo caldo. Se l'arbore ène maggnata, sì lle mette alle radici la ffeccia del vino vechio overo le ricide tucte le radicle che à sop(er)chio overo le sficca nelle radici uno co(n)gnolo di salce. Lo luogo là u le palme nascono p(er) sé med(e)simo no(n) ène utile ad neuno altro fr(uc)to.</p> <p>[11.12.3] Le pistaccie si seminanno et si piantano nel tempo d'autupno, ma mellio ène ponare i(n)sime lo maschio et la femina, che à li noccioli longhi come con li ocelli. Alcuno p(re)nd(e) cotali nappi o ccanestrell forati nel fondo (et) empielli di t(er)ra stercorata et metevi dentro tre nocioli di pistacia et così di tucti et tre nasce una pia(n)ta et così da che è nata et gra(n)dicella sì lla transpiantano più agevilemente con tucto lo vagello nel mese di ffebraio. Ama luogo caldo et homoroso (et) rallegrasi del sole (et) d'(e)ssare i(n)acquata. Inestasi nel terebito del mese di ffebraio o di março overo nella ma(n)dorlla.</p> <p>[11.12.4] La cersia ama aiere fredda (et) t(er)ra homorosa. In paesse tiepido diviene piccola e 'l caldo no(n) puoteno sostenere (et) delectasi in colli et i(n) mo(n)tangne. La cersia salvatica dovemo trapiantare d'octobre o di novembre et al p(ri)ncipio di gennaio, quando sarà p(re)sa, sì lla dovemo i(n)nestare.</p>	ø

<p>[11.12.5] Et puotila i(n)setare di novembre che ène d'octobre o alla fine di gennaio. Io abbo provato che le calocchie delle cerasie che sonno fcte ad sostene(re) le viti sonno forti arbori (et) venute ad bene. Marciale dice che lla dovemo i(n)nestare nel troncho, ma io abbo sovente i(n)nestata tra la buccia et legno (et) è sempre venuta ad bene. Chi la innesta nel troncho, sì come dice Martiale, sì ne dè radere via ogni lanugine che ène dintorno.</p> <p>[11.12.6] Nelle cerasie (et) i(n) tucti li arbori gomosi dovemo osservare d'instarli quando la goma comincia ad digottare. La ceressia si puote inestare i(n) sé, i(n) prugnuolo et i(n) pioppio. Ama fosse cave et essere ad largo (et) essere sovente çappata dintornno da ppiè. Li rami secchi (et) putridi (et) troppo spessi dovemo talliare. None ama letame, ançi ne traligna. Dice Martiale ricide la ciarasia tenera p(re)sso t(er)ra ad due piei et fendela di q(ui) ad le radici p(er) meço (et) radene ben fuore tucta la medolla, posscia la richiude i(n)ssieme et legala bene et unge di letame di sopra et dalle latora. Da inde ad uno anno sarà ripresa (et) sanata i(n)sieme. Allocta la i(n)nesta di nestoli che no(n) ànno anchora menato fructo.</p> <p>[11.12.7] Et così dice Martiale che farà fructo sença noccioli. S'ella sarà già, sì la fora p(er) che no(n) coli fuore lo malo homore.</p> <p>[11.12.8] S'ella è formicosa sì lla unge di ssugo di porcachia mescolato con altrettanto aceto overo l'onge di ffeccia di vino. Se-l caldo le fa male, sì lla i(n)acqua d'acqua di tre fontane over la cinge ad guisa d'una erba che è decta symfoniaca overo uno lecto di torno al piè di quel'erba. Le ceresie no(n) si puteno s(er)bare i(n) altro modo se no(n) tanto che secche al sole che sieno tucte rugosse (et) méçe.</p> <p>[11.12.9] In q(ue)sto mese pianta alcuno lo melo i(n) paesse caldo et seccho. Et alla fine del mese</p>	
--	--

<p>pianta l'arbore cidonea et semina nel seminario le sorbe (et) le mandorle et pini. Di questo messe dè homo lavorare et serbare li pomi delli arbori i(n) quella maniera che decto avemo nel titolo di ciascuno p(er) sé o più tardi o più p(er) tempo sì come sonno maturi.</p>	
<p>[11.13.rubr.] Dell'api. XIII.</p> <p>[11.13.1] In questo mese dovemo castrare li bugni nel modo che decto avemo (et) se v'à molto male mèle sì ne dovemo trare (et) lassare secondo la q(ua)nità et la moltitudine delli api, sì che abiano che ma(n)giare di vernno. Come si d(e)bia fare lo mele (et) la cera sì è tucto d(e)cto di sopra.</p>	<p>[11.13.rubr.2] D'otobre. Cap(ìtolo) XIII.</p> <p>[11.13.1] In q(ue)sto mese dovemo castrare li bugni nel modo che detto avemo e se v'à molto mèle ne 'l dovemo trare e lassare seco(n)do la q(ua)(n)titade e la moltitudine dell'ape, sì che abiano che ma(n)giare di verno. Come si debia fare lo mèle e la cera sì è tucto ditto di sopra.</p>
<p>[11.14.rubr.] Di serbare (et) lavorare vini.</p> <p>[11.14.1] Li Greci dicono che-l vino dolce sì è più grave, lo bianco sì è fortarello, sì è buono ad la vesciga. Quel ch'è origano sì è buono ad ismaltire, lo bianco è stitico, sì è buono ad lo stomacho largo. Quello d'oltramare sì fa colore pallido et no(n) i(n)genera tanto sangue. Le uve nere fanno lo vino forte, le rosse lo fanno suave, le bianche lo fanno sovente meçano. Ad lavorare (et) ad co(n)ciare lo vino secondo div(er)sse maniere fanno molti div(er)sse.</p> <p>[11.14.2] Alcuno d(e)' Greci cuoceno lo mosto al meço o al t(er)tio et posscia lo meteno nel vino. Alcuno p(re)nd(e) l'acqua marina (et) serbala uno anno sì che p(re)(n)nd(e) la ssalseça et l'amareça et diventa dolce (et) odoriffera,</p> <p>[11.14.3] et di q(ue)sta cotale acqua mecte nel mosto d(e)ll'octanta parti l'una et la cinquantesima parte di gesso (et) dipo' el t(er)tio dī sì 'l mescola fortemente (et) dibacte i(n)sieme, p(er) la quale cosa lo vino diventa</p>	<p>ø</p>

<p>risplendente et serbasi bene. Ma co(n)viene muovere (et) mutare lo vino ongni nove dì overo undici et guardare et vedere s'elli è di serbare o di vendere. Alcuno mette nel tinello d(e)l vino mosto tre occie di resina secca et mestalo i(n)sieme et così fa dioretico.</p> <p>[11.14.4] Quando lo mosto è lieve p(er) troppo acq(ua) che ène piovuta sul'uve, cuocelo tanto che menimi la vicesima parte (et) mescolavi la centesima parte di gesso. Quelli di Lacedemonia la città cuocono tanto ogne mosto che menima la quinta p(ar)te e da che è vecchio di quatro anni sì 'l beono.</p> <p>[11.14.5] Lo vino duro potrai fare soave i(n) questo modo: p(re)nd(e) due ciati di polino orçacchio (et) distenpera col vino et mette nella bocte et lassavi stare una ora. Alcuno vi mette entro la ffecia d(e)l vino dolce. Alcuno v'agioge un poco di liaridia (et) mesta bene col vino. Collie le granella d(e)lla mortina d(e)lle montagne et secca et pesta (et) mette nel vino et fa stare diece dì, poscia lo cola; sì averà optimo sapore. Overo collie li fiori della vite che va suli arbori etd al'ombra et secca et pesta et mette nel vino et cuopre bene lo vagello. Posscia da inde ad sei dì sì 'l comincia a bere.</p> <p>[11.14.6] A ffare lo vino soave da bere mettevi d(e)ntro d(e)l finocchio et d(e)lla satiregia et mesta i(n)sieme overo del fructo del pino, lo quale fructo sia i(n)tastato [<i>sic!</i>] et pesto (et) legato i(n) una pecca et così lo fa stare nel vino cinque dì.</p> <p>[11.14.7] Ad fare sì che el vino novello paia vecchio p(re)nde ma(n)dorle amare, goma di pino, fieno greco et pesta i(n)sieme et mettene uno ciato p(er) ciascheuno anffora di vino. Et se ciò no(n) basta, sì vi mette aloes, mira et groco, tucto pesto i(n)sieme et distenp(er)ato col mèle.</p> <p>[11.14.8] Ad ciò che el vino d'uno anno paia che</p>	
--	--

abbia molti anni, p(re)nde una onccia di mèle lavato, tre onccie di gliricidia et altrettanto di nardo celtico, uncie due d'aloës epatico et pesta i(n)sieme et cernne et i(n) cinquanta staia di vino ne mecte sei chochiari (et) pone lo vagello al fu(m)mo.

[11.14.9] Ad fare lo vino bia(n)cho del fusscho metevi d(e)nt(ro) lo faba lom(en)to overo l'albumè d(e)ll'uova (et) mesta molto i(n)sieme; la sequente di sarà lo vino bianco.

[11.14.10] P(er) ciascuna diece amffore di vino mecte uno mogio, ciò è piccola misura, di cenare di viti (et) lassalo stare così tre dì, posscia lo cuopre bene. In capo di XL di troverai lo vino di tal colore come sonno l'uve di q(ue)lle viti la cui cenare tu v'ài messa.

[11.14.11] Acciò che el vino d(e)bile diventi forte cuoce le folia o le radici o le cime tenere dell'arbore ybisco et mecte nel vino, overo vi mecte del gesso overo due coculle di ceci overo tre pillole di cyp(re)sso overo una branchata di fro(n)di di busso overo lo seme dell'appio et la cennare dei sarmenti.

[11.14.12] Prend(e) diece granella di pepe et XX di pistacea et pesta (et) mescola con uno poco di vino et mecte i(n) sei staia di vino et mesta bene i(n)sieme, poscia lo lassa riposare; sì sarà i(n)mantenente chiaro (et) optimo da bere s'elli era i(n) prima duro et dispiacevole.

[11.14.13] Ad fare lo vino bianco et che abbia sapore di vino vechio p(re)nde squnatos uncie quatro, aloës epatico uncie quatro, alasticis optime uncia una, cassie fistule uncia una, pesta tucto i(n)sieme (et) fa polvere et cernela.

[11.14.14] Quando lo mosto sarà bollito sì llo schiuma (et) traine fuore tucte le granella et graspi dell'uva che stanno di sopra. Posscia abbi uno vagello che te(n)ga X amfore et empilo tanto di q(ue)llo vino che ssia voita la quarta parte. Et così abbi tre staia di gesso bene polvaricato et mestalo molto fortemente

<p>due di con una cana verde.</p> <p>[11.14.15] Lo t(er)tio di vi mecte d(e)lla sopradecta polvare quatro chucchiari pieni, posscia vi mecte l'autra quarta parte d(e)l vino sì che 'l tinello sia pieno et anchora lo mesto molto bene i(n)sieme.</p> <p>[11.14.16] Adpresso lo cuopre et lassavi uno piccolo forame laund(e) possa rifiatare. In capo d(e) XL di richiud(e) lo forame et posscia bèi di quello vino quado ti piace.</p> <p>[11.14.13] Questa co(n)ffecione i(n)segnò lo deo Appollino a quelli di Creta i(n)sula.</p> <p>[11.14.16] Ma q(ue)sta ti stia a mente che quando lo vino si muove o mesta sì faccia a ciò uno garçone overo altra p(er)sona bene necta. Lo smalto delle botti no(n) fare di gesso, ma di cennare di sarmenti.</p> <p>[11.14.17] Ad fare vino utile ad lo stomaco et contra la pistolença prende una metreta d'octimo mosto ançi che bolla et prend(e) octo oncie d'asenço pesto et legalo i(n) uno panno bia(n)co et metelo i(n) quello vino. Quando sarà dimorato XL di sì ne 'l trae fuore et mecte lo vino i(n) minori vagelli et bevilo.</p> <p>[11.14.18] In q(ue)sto tempo lavorano lo vino quelli che solliono raco(n)ciare col gesso pessto col mosto (et) uno poco bollito. Adduque [<i>sic!</i>] se 'l vino è lieve et debile sì è assai chi mecte due staia di gesso i(n) cento cogni di mosto, ma se 'l vino è forte sì è assai della meittà.</p>	
<p>[11.15.rubr.] Di fare lo vino d(e) sapore d(e)l vino rosado. XV.</p> <p>[11.15.1] In questo tempo potrai fare lo vino rosado sença rose i(n) questo modo. Ançi che-l mosto bolla mectevi dentro una sporta di palme piena di frondi verdi di cedro et chiude lo vagello; dipo' XL di vi mecte lo mèle sì come nel vino rosato et posscia l'usa.</p>	<p>ø</p>
<p>[11.16.rubr.] D(e)l vino d(e)' pomi. XVI.</p> <p>[11.16.1] Di questo mese dovemo fare lo vino di</p>	<p>ø</p>

tucti que' pomi de' quali avemo tractato i(n) suo p(ro)prio luogo.	
<p>[11.17.rubr.] D(e) vino melle. XVII.</p> <p>[11.17.1] Prende uno tinello di buono mosto quando avarà XX dì che fu calcato et tolle la quinta parte d'octimo mèle che no(n) sia disciumato et pestalo tanto fin che diventi bianco et metelvi dent(ro) et mestalo co una canna verde</p> <p>[11.17.2] p(er) L dì continui o almeno p(er) XL et tucta via qua(n)do l'averai mesto sì 'l cuopre co(n) uno panno bianco p(er) che possa bene rifiatare. In capo d(e) cinquanta dì ne trae fuore colla mano ciò che nuota et sta ad gallo, posscia lo mecte i(n) buono vagello inpeciato et turalo bene.</p> <p>[11.17.3] Q(ua)n(do) verrà la p(ri)mavera sì 'l tramuta i(n) altri minori vagelli i(m)peciati et cuop(re)li bene (et) mecteli i(n) luogo freddo overo i(n) arena di fiume overo sottera lo vagello alquanto. Questo cotale vino, se tu lo fai sì diligentemente, no(n) si guasta p(er) neuno tempo, ançi dura sempre.</p>	ø
<p>[11.18.rubr.] D(e)l vino d(e)fricto, cauterio (et) sapa.</p> <p>[11.18.1] Ora potemo fare lo vino defricto et el carceno e 'l sapa i(n) questo modo. Bolle lo vino sì sarà defricto, ciò è bollito overo cocto; bolle molto tanto che ssia spesso et sciumalo bene, sì sarà carceno. Se llo fa' tanto bollire che-l menimi la t(er)tia parte sì sarà sapa (et) se tu fai bollire dentro della mela cedone (et) fai lo fuoco di legna di ffico sì serà milliore.</p>	ø
<p>[11.19.rubr.] D(e) passo. XIX.</p> <p>[11.19.1] Ançi che lla vendemia sia facta sì potrai fare lo vino passo lo quale potrai usare i(n) luogo del mèle contra la i(n)factione del ventre il quale tucta Affrica la provincia usa di fare i(n) questo modo. Collie du(n)que l'uve passe et meteli i(n) cotali cestarelle di giunchi che siano tessute radarelle; posscia le bacte</p>	ø

<p>fortemente colle verge</p> <p>[11.19.2] tanto che l'uve siano bene amachate; posscia lo p(re)me nel p(re)ssio et ciò che ne potrai trare serà vino passo. Adunq(ue) lo ripone et serbalo ad guisa di mèle.</p>	
<p>[11.20.rubr.] D(e)l vino adonico XX.</p> <p>[11.20.1] Tolle le mele cydonee mature et levane la buccia et gitta via tucto lo duro dentro et talliale tanto ad minuto quanto puoti. Posscia le cuoce tanto nel mèle mectendovi alquanto di pepe pesto fine che ritorna tucto ad la metià.</p> <p>[11.20.2] Altram(en)te p(re)nde due staia di sugo di mela cydonea cotogna et uno staio et meço d'aceto et due staia di mèle et cuoce i(n)sieme tanto che ssia spesso come puro mèle posscia vi messcola due ontie di pepe pesto (et) due onccie di ennamo.</p>	<p>ø</p>
<p>[11.21.rubr.] D(e) frum(en)to d(e) mostacii. XXI.</p> <p>[11.21.1] Prende lo grano novello (et) mo(n)dalo et fanne farricello et metello nel mosto et fa seccare. Quando avarai facto cossì tre volte sì ne fà cotali pani picolini ad guisa di mostacioli et farali seccare al sole; posscia li serbarai i(n) vagelli di t(er)ra et farai con essi li mostaccioli qua(n)do vorai.</p>	<p>ø</p>
<p>[11.22.rubr.] D(e)l'uva passa g(re)ca. XXII.</p> <p>[11.22.1] Uva passa greca farai i(n) questo modo: le milliori uve et le più dolci et mature sì avrai ritorciare nella vite et lasserale stare tanto che siano bene vicçe; posscia le collie et mectele i(n) vagelli bene a stricto, mescolandovi de' pampani brostiti dal freddo, et ripolli i(n) luogo freddo et secco là uve no(n) vegna neuno fumo, ma falli stare bene cop(er)ti.</p>	<p>ø</p>
<p>[11.23.rubr.] D(e)l'hore XXIII.</p> <p>[11.23.1] Ottobre et março ànno ell'ore uguali i(n) questo modo: hora p(ri)ma, piei XXV; hora seconda, piei XV; hora t(er)tià, piei XI; hora</p>	<p>[11.23.rubr.2] Cap(itolo) XXII.</p> <p>[11.23.1] Otobre (e) marçço ànno loro eguali in questo modo: hora prima, piei XXV; hora seco(n)da, piei XV; hora tersia, piei XI; hora</p>

quarta, piei VIII; hora q(ui)nta, piei VI; hora sexta, piei V; hora septi(m)a, piei VI; hora octava, piei VIII; hora nona, piei XI; hora d(e)cima, piei XV; hora und(e)cima, piei XXV.	quarta, piei VIII; hora quinta, piei VI; hora sexta, piei V; hora septima, piei VI; hora optava, piei VIII; hora nona, piei XI; hora decima, piei XV; hora undecima, piei XXV.
--	--

<i>Tavola del libro 12</i>	
<p>[12.tav.rubr.] Li capituli d(e)l mese di nove(m)bre.</p> <p>[12.tav.1] Di sseminare grano, farro, orço, fava, lentichia et lino.</p> <p>[12.tav.2] De' prati et d(e)le vigne.</p> <p>[12.tav.3] Di ristorare la vigna i(n) pergola.</p> <p>[12.tav.4] Di potare le viti et li arbori et di ffare l'olio.</p> <p>[12.tav.5] Delli uliveti et d(e)lle radici; d(e)' pali et di ffare l'olio laurino.</p> <p>[12.tav.6] Delli orti et d(e)ll'erbe.</p> <p>[12.tav.7] D(e)lli arbori che fanno pome.</p> <p>[12.tav.8] D(e)ll'api.</p> <p>[12.tav.9] Remedio alla vite grassa.</p> <p>[12.tav.10] Remedio alla vite sença fructo.</p> <p>[12.tav.11] Del rosaio.</p> <p>[12.tav.12] Di serbare l'uva nella vite.</p> <p>[12.tav.13] Delle bestie.</p> <p>[12.tav.14] Di colliare le ghiande.</p> <p>[12.tav.15] Di talliare lo legname.</p> <p>[12.tav.16] Di transpiantare li arbori.</p> <p>[12.tav.17] Di fare l'olio (et) amendare.</p> <p>[12.tav.18] Di ffare olio similliante ad ollio liburtino.</p> <p>[12.tav.19] Di mondare l'olio bructo.</p> <p>[12.tav.20] Di medicare l'olio d(e)lo malo odore.</p> <p>[12.tav.21] Di medicare l'olio rancoso.</p> <p>[12.tav.22] Di conciare l'olive p(er) mangiare.</p> <p>[12.tav.23] D(e)ll'ore.</p>	ø
<i>Libro 12</i>	
<p>[12.1.rubr.] Di se(m)i(n)are grano, farro, orço, fava (et) lino. I.</p>	ø

<p>[12.1.1] In q(ue)sto mese di novembre dovemo fare la generale semente d(e)l grano (et) d(e)l farro, cinque mogia p(er) ingero. Potemo altressì seminare l'orço et la fava, la quale ama t(er)ra grassa overo stercorata o valle molto homorosa. In p(ri)ma la semina, posscia la lavora et fà le porche.</p> <p>[12.1.2] Alguno dice che i(n) luogo freddo chi vi semina fave no(n) d(è) i(n)schiaciare le gighione, ad ciò che diffendano le fave dal digottamento del gielo. La semente delle fave no(n) i(n)grassa la t(er)ra nè nole fa male. Ançi dice Columela che-l campo nudo farà milliore grano che quello nel quale sonno state le fave i(n) nell'a(n)no dinançi. Sei mogia di ffave bastano ad uno gingero di t(er)ra grassa, la t(er)ra meçana ne vuole più.</p> <p>[12.1.3] I(n) luogo magro et nebbioso no(n) vengono ad bene et diele seminare ad luna q(ui)ntadecima o quartadecima. Dicono li Greci che se tu maciari le fave ançi che lle semini nel sangue d(e)l capo sì no(n) mectera(n)no l'erbe nocevoli. Se lle macciari nell'acqua sì nassceranno più tosto. Se lle bagni i(n) acqua distemperata co(n) vitro, sì si co(n)ciaranno tosto. Ora dovemo seminare le lenticchie p(ri)maticie sì come decto è di ffebraio. Tucto q(ue)sto messe potrai seminare lo seme d(e)l lino.</p>	
<p>[12.2.rubr.] D(e)' prati (et) d(e)lle vigne. II.</p> <p>[12.2.1] Nel principio specialm(en)te di q(ue)sto mese potemo fare li prati di nuovo al modo che decto avemo et p(er) tucto el mese i(n) luoghi caldi et secchi potrai ponare et p(ro)paginare le vigne et talliare lo mergo, ciò ène la nocchio, della vite che fu p(ro)paginata tre anni denançi, lo quale mergo sta sopra t(er)ra sì come uno archio ficto i(n) t(er)ra dall'uno capo et dall'autro.</p>	<p>ø</p>
<p>[12.3.rubr.] Di ristorare la vig(na) i(n) p(er)gola.</p>	<p>ø</p>

<p>[12.3.1] Di questo tempo se lla vite della p(er)gola è troppo vecchia sì lla dovemo potare a st(r)ecto (et) cavarlla dintornno da quella parte laund'ella è più verde, così, da che verrà la primavera, ciò dice Columela, averà pollare ad basso et mectare fuore le talle launde si potrà rinnovellare.</p>	
<p>[12.4.rubr.] Di potare le viti (et) li arbori (et) di fare l'olio.</p> <p>[12.4.1] Ora potemo potare le viti (et) li arbori et colliare l'olive ad fare l'olio quando sonno vaie.</p> <p>[12.4.2] Èt utile cossa ad potare l'olive et li altri arbori et ad talliare le cime là u è mistiere di ffare cressciare et sspandare li rami.</p>	<p>ø</p>
<p>[12.5.rubr.] D(e)li oliveti (et) radici (et) pali (et) di fare l'olio laurino. V.</p> <p>[12.5.1] Inn vesta stasione i(n) caldi paesi et sechi dovemo piantare li oliveti sì come decto avemo di ffebraio. Questa arbore ama essere uno poco in alto sì che no(n) abbia troppo homore et ama essere sovente scatiçata et i(n)grassata di letame et ama li fructevoli ventareli. In q(ue)sto mese dovemo fare li remedii che decto avemo di sop(ra) ad l'ulive che no(n) menano fr(u)cto. Ora potemo fare li cuofani et pali et l'olio laurino i(n) luoghi temperati.</p>	<p>ø</p>
<p>[12.6.rubr.] D(e)li orti (et) d(e)ll'erbe. VI.</p> <p>[12.6.1] Di questo mese dovemo seminare o pponare l'allio et lo ulpico specialm(en)te i(n) t(er)ra bianca et bene menata et sença letame, quatro d(e)ta l'uno dilongi dall'altro. Ficcali poco (et) ficcali sovente, sì cresceranno. Se vuoi che ffaccian(n)o grand(e) capo, sì calca et diro(m)pe lo torsso. Quando comincia ad iscire fuore sì si n'andarà tucto l'omore al capo. Se tu poni et lo i(n)velgli quando l'avirà et sotterra sì no(n) serà puçolente. Li alli che vuoi serbare sì lli</p>	<p>ø</p>

<p>mecte nella pallia overo li appicca al fumo et potemo seminare ora le cipolle et piantare li cardi (et) seminare amorracea et cunella.</p>	
<p>[12.7.rubr.] D(e)li arbori che fa(n)no pome. VIII.</p> <p>[12.7.1] In questo mese ne' luogi caldi et nelli altri luoghi di genaio dovemo ponare li noccioli de p(er)ssico nel seminario l'uno dilonge dall'altro due et mecte lo la punta nocciolo di ssotto et no(n) ficcare più di due o di tre palmi sottera. Alcuno fa ssecare li noccioli i(n) uno cuoffino pieno di t(er)ra o di cennare alquanti di ançi che pogna, ma io li abbo serbati i(n)fino al tempo di ponare sença neuna altra cura et sonno venuti ad bene.</p> <p>[12.7.2] In tucti luogi vegnono, ma milliori sonno et p(er) follie et p(er) fructo et p(er) durare se sonno posti i(n) aiere caldo (et) i(n) t(er)ra arenosa et humida. Ne' luoghi freddi et specialm(en)te ventosi muoiono se alcuna cossa nolli diffende contra el vento et contra el freddo. Fin che lli arboscelli sonno piccolini sì lli lavora et mo(n)dali sovente dall'erbe. Quando averano due anni sì lli tramuta i(n) piciole tane et pone l'uno tanto p(re)sso dall'autro che difenda l'uno l'autro dal calore del sole.</p> <p>[12.7.3] Nel tempo d'aututupno li cava et li lavora dintorno et le i(n)grassa d(e)lle loro frondi med(e)sime et mectendole sotterandole loro ad piè. Potare la dèi, talliando solamente q(ue)llo che ène fracido o secco, ché se tu ne talliarai niente del verde sì seccarà i(n)mantenente. Se l'arbore èe magagnata, sì lle mecte ad piè la ffeccia d(e)l vino vechio mescolata co(n) ll'acqua. Dicono li Greci che se tu poni lo nòcciolo d(e)l p(er)sicho et i(n) capo di septe di, quando co(m)minciarà ad aprire, lo discavi et traine fuore l'anima et scrivila di cinabro (et) posscia la richiude diligentemente nel nocciolo et rissotterila, sì nascerà lo p(er)sico scripto di quella scriptura</p>	<p>[12.7.2] [...] dall'erbe. Qua(n)do avera(n)no due anni sì lli tramuta in piccole tane e pone l'uno tanto p(re)sso dal'altro che difenda l'uno l'altro dal calore del sole.</p> <p>[12.7.3] Nel tempo del'autu(m)pno le cava e lavora dintorno e le ingrassa de' loro frondi medesme, mettendolo e sotterandolo a piedi. Potare li dèi, talliando solame(n)te quello che ène fracido e secco, ché se tue ne tallierai neente del verde sì seccherà i(m)mantene(n)te. Se l'arbore è magagnata, sì lli mette a' piedi dela feccia del vino vecchio mescolata coll'acqua. Dicono li Greci che se tue poni lo nòcciolo del p(er)sico e in capo di sette diè, qua(n)do comincerà ad ap(ri)re, lo discavi e traine fuore l'anima e scrivila di cynabro e possa la richiuda diligentemente nel nòcciolo e risotterila, sì nascerà lo p(er)sico scritto di quella scrittura che tue averai fatta di cynabrio.</p> <p>[12.7.4] Lo p(er)sico si secca molto al'arsura del sole</p>

<p>che tu avarai facta di cinabro.</p> <p>[12.7.4] Lo p(er)ssico secca molto all'arsura del sole et però lo diei i(n)nacquare la sera et aitarlo al meriço coll'ombra. Oggiomai contra la brinata mecte a ppiè d(e)l p(er)ssico lo sterco overo la ffeccia d(e)l vino mescolata coll'acqua overo la cocitura delle fave, ke ène mellio.</p> <p>[12.7.5] Se-l p(er)ssico à vermi, la cennare mescolata colla morca li uccidàrà overo la urina del bue mescolata colla t(er)tia p(ar)te d'aceto. Se lle p(er)siche cascano dell'arbore, sì ficca nella radice uno conio di letisco o di terebinto overo fora lo tronco et ficcavi una cavillia di salce. Se-l p(er)sico fa lle poma rugosse, sì ricide la buccia fracida longo la t(er)ra et quando ne sarà digottata uno poco d'omore sì cuopre la talliatura con t(er)ra argilla o con loto i(m)palliato.</p> <p>[12.7.6] Lo p(er)sico farà grande poma se tu la bagni bene tre dì di lacte caprino quando fiorisce. Nel messe di gennaio o di febraio i(n)esta lo p(er)ssico i(n) paese freddo et di novembre i(n) paese caldo et i(n)estalo p(re)sso di t(er)ra, che ad alto o i(n) tera o dura poco. Potaremolo i(n)estare i(n) sé medesimo i(n) mandorlla d'Arminia et primaticio sì p(re)nde mellio et dura più.</p> <p>[12.7.7] In ap(ri)le o i(n) magio potrai i(n)occhiare overo i(m)piastrare lo p(er)sico sì come decto avemo.</p> <p>[12.7.8] Inesta lo p(er)sico nelo uitano, sì farà fructo rosso. Poteraile serbare se tu le cond colla mirra, coll'oximèle overo se lle rifreddi (et) secci al sole i(n) guisa di ffichi. Et spesse volte l'abbo veduto fendare et co(n)dire col mèle (et) serbare et àno optimo sapore. Overo empie di pece calda lo bellico delle p(er)siche et così le ripone i(n) uno vagello bene ad largo.</p> <p>[12.7.9] L'arbore del pino fa bene ad tucte cose che</p>	<p>e p(er)ciò lo dèi inacquare la sera ed aitarlo alo meriço coll'ombra. Agiomai co(n)tra la brinata mette a piei del p(er)sico lo sterco overo la feccia del vino mescolata coll'acqua overo la cocitura delle fave, che è mellio.</p> <p>[12.7.5] Se 'l p(er)sico à vermi, la cennere mescolata cola mo(r)ca li uccidàrà overo l'orina del bue mescolata cola t(er)sa p(ar)te d'aceto. Se lle p(er)siche cascano del'albore, sì ficca nella radice uno cynio di lentisco overo di terebinto overo fora lo tronco e ficcavi una cavilla di salce. Se 'l p(er)sico fae le pome rugose, sì ricide la buccia fracida lungo terra e qua(n)do ne serà dicocciolato uno poco d'omore sì cuopre la talliatura co(n) terra argilla o co(n) loto impaliato.</p> <p>[12.7.6] Lo p(er)sico farà grande poma se tue le bagni bene tre die di lacte caprino quando fiorisce. Nel mese di gennaio o di febraio inesta lo p(er)sico nel paese freddo e di nove(m)bre in paese caldo e inestalo p(re)sso di terra, che ad alto o in terra dura poco. Potrailo inestare in sé medesimo o i(n) ma(n)dorlo o in prugnulo, ma in ma(n)dorlo d'Arminia o p(ri)maticcio s'ap(re)nde mellio e dura pió.</p> <p>[12.7.7] In aprile o i(n) magio potrai inocchiare overo impiastrare lo p(er)sico sì come detto avemo.</p> <p>[12.7.8] Inesta lo p(er)sico i nell'ontano, sì farà fructo rosso. Poteraile s(er)bare se tue le co(n)di cola muria, coll'oximelle overo se lle rifendi e secchi al sole in guisa di fichi. E spesse volte l'abbo vedute fendere e co(n)dire col mèle e serbare e àno optimo sapore. Overo empie di pece calda lo bellico delle p(er)siche e così le ripone i(n) uno vagello bene a largo.</p> <p>[12.7.9] L'arbore del pino fa bene a tutte cose che li sono dinto(r)no, le cui noce dovemo ponere in paese caldo e secco nel mese d'ottobre e di</p>
---	---

<p>li sopno dintorno, le cui noci dovemo ponare i(n) paese caldo (et) secco nel mese d'octobre et di novembre et i(n) paesse freddo et homoroso di febraio o di março. Ama t(er)ra soctile et tal via maremana. Ne' monti (et) tra' saxi diviene maggiore. In luogo ventoso (et) humido cressce molto, ma launco tu la poni, o i(n) monte o i(n) piano, sì lla pone i(n) t(er)ra che no(n) ssia utile p(er) altro fructo.</p> <p>[12.7.10] Ara dunc(ue) la t(er)ra et mondela et semina le granella d(e)l pino sì come grano (et) cuop(re)le col sarchiello sì che no(n) sieno sotterra più d'uno palmo et ficca li arboscelli sonno picioi guarda che bestie nolle scalcino. Et se tu maciari li nocollecti tre di ançi che semini i(n) dell'acqua, sì veranno mellio.</p> <p>[12.7.11] Alguno dice che-l fructo d(e)l pino sì melliora p(er) lo tramutare, und(e) p(re)nd(e) cotali cuoffinelli et empieli di t(er)ra letaminata et metevi lo seme del pino. In capo di tre anni la tramuta con tucto lo coffinello et, quando la mecti nella novella tana, disfa lo coffinello p(er) che la pianta possa crescere sença i(m)pedim(en)to et mescolavi dello sterco d(e)la giu(m)ta.</p> <p>[12.7.12] Ma guarda che lla radice, la quale è una sola et dricta, sia bene i(n)velta (et) transpanta tucta sana. Lo potare fa tanto bene ad q(ue)sto arbore, sì come io abbo provato, che cressicie quello anno due cota(n)to. Le noci del pino durano sul'arbore i(n)fino ad questo tempo, und(e) dovemo colliare le più mature, ma i(n)naçi che siano aperte. Questo fructo no(n) può durare se no(n) mondo. Alguno dice che si serbano bene con tucto lo teschio i(n) coppi pieni di t(er)ra.</p> <p>[12.7.13] Se tu vuoi piantare le prugnoles, sì lle pianta di novembre i(n) t(er)ra morta et bene menata et ficcale due palmi et potraille</p>	<p>nove(m)bre; in paese freddo e omoroso o di febraio o di marso. Ama t(er)ra sottile, tal via mare(m)mana. Nei mo(n)ti e tra i saxi doviene maggiore. In luogo humido e ventoso cresce molto, ma là unque tue la poni, o in mo(n)te o in piano, sì lla pone in terra che no(n) sia utile p(er) altro fructo.</p> <p>[12.7.10] Ara du(n)que la terra e mo(n)dala e semina le granella del pino sì ccome grano e cuoprele col sarchiello sì che no(n) siano sotterra piùe d'uno palmo e, infino che lli arboscelli sono piccoli guarda bene che le bestie noll scalcino. E se tue maceri li noccioletti tre die ansi che lli se(m)mini in dell'acqua, sì ve(r)rano mellio.</p> <p>[12.7.11] Alguno dice che 'l fructo del pino sì megliora p(er) lo tramutare, unde p(re)nde cotali cuofinelli e impieli di terra letaminata e mettevi lo seme del pino. In capo di tre anni la tramuta co(n) tutto lo cuofinello e, qua(n)do la metti nella novella tana, disfa lo cuofinello p(er) che la pia(n)ta possa crescere senza impedime(n)to e mescolavi dello sterco della giome(n)ta.</p> <p>[12.7.12] Ma gua(r)da che la radice, la quale è una sola e dricta, sia bene invelta e tra(n)spiantata tutta sana. Lo potare fa ta(n)to bene a q(ue)sta arbore che cresce q(ue)llo anno due cota(n)to. Le noce del pino durano in sue l'arbore infino a q(ue)sto tempo, unde dovemo colliere le piùe mature, ma inna(n)si che siano ap(er)te. Q(ue)sto fructo no(n) puono durare se no(n) mo(n)do. Alguno dice che si s(er)bano co(n) tutto lo teschio in coppi pieni di terra.</p> <p>[12.7.13] Se tue vuoi piantare le prugnoles, sì lle pianta di novembre in terra mo(r)ta e bene menata e ficcale due palmi e potraile ponere di febraio se tue le maceri in prima nella lisciva tre die, acciò che nascano pió tosto. Potella anchora pia(n)tare co(n) tutto le radice di meço ge(n)naio i(n)fine a meço febraio,</p>
---	---

<p>ponare di febraio se tu lle maciari i(n) prima nella lasciva tre di, acciò che nascano più tosto. Potemo anchora piantarle con tucte le radici da meço gennaio i(n) fine ad meço febraio, i(n)vellendo le radici nel letame. Amano luogo lieto et humido et vengono mellio i(n) aiere tiepido, ma ssi soffèrono bene aiere freddo.</p> <p>[12.7.14] In luogo petroso et ghiaccioso le dovemo aitare col letame. Tallia loro li polloni da ppiè adscieto li più ricti, che sonno da serbare p(er) piantare. Se questa arbore è i(n)firma, si lle mecte alle radici la morca temp(er)ata co(n) altrettanta acqua overo l'orina del bue overo l'orina vechia d(e)l'omo con due tanto acqua overo la cenare del fumo o specialmente la cennare dei sarmenti.</p> <p>[12.7.15] La robriica colla pece liq(ui)da uccidarà li vermi et le formiche di questa arbore, ma guarda no(n) dè lla ugene troppo, che nociarebbe ad l'arbore. Se-l fructo ne cade, si ficca nella radice uno cogno di pino. Lo sovente lavorare l'omere le fa grand(e) bene. Ad la fine di março lo dovemo i(n)nestare overe di genaio, ançi che cominci ad lagrimare la gema, et è mellio ad i(n)estarla nel le(n)gno che nella buccia. Innestasi i(n) sé stesso (et) riceve lo p(er)sico et la mandorla e-l melo altresì, ma fallo tralignare. Le prugnoles si serbano chi le secca al sole.</p> <p>[12.7.16] Alcuno le collie tucte fresche (et) mectele nell'acqua marina overo nella muria bollente et posscia ne le tragono (et) fanole seccare al sole overo al fumo tiepido.</p> <p>[12.7.17] Lo castagno si puote allevare et p(er) piante, le quali nascono p(er) sé med(e)simo, et p(er) suo fructo, ma lle piante sonno sì d(e)bili et misere che ad grand(e) pena vengono ad bene. Addunq(ue) è mellio ponare le castangne, ciò ène lo fructo, di</p>	<p>involvendo le radice nel letame. Amano luogo lieto e humido e vegnano meglio in luogho tiepido.</p> <p>[12.7.14] In luogo ghiaccioso (e) petroso le dovemo aitare col letame. Tallia loro li polloni da piedi excepto li pió ricti, che sonno da s(er)bare p(er) piantare. Se questa arbore è i(n)firma, sie li mecte a piede delle radici la morca te(m)perata co(n) altrettanta acqua overo l'orina del bue overo l'orina vecchia dell'uomo co(n) due tanto acqua overo la cennare del fu(m)mo o specialmente la ce(n)nare dei sarme(n)ti.</p> <p>[12.7.15] La robriica cola pece liq(ui)da uccidará li vermi (e) le formiche di questa arbore; no(n) della ongere troppo, ché nocarebbe all'arbore. Se 'l fructo ne cade, sie ficcha nela radice uno conio di pino. Lo sovente lavorare l'omere le fa grande di bene. Ad la fine di ma(r)ço lo dovemo i(n)estare overo di gennaio, ançi che comi(n)ci a lagrimare la gie(m)ma, ed è mellio ad innastarla nel legno che nella buccia. Innestasi in sé stesso (e) ricieve lo p(er)sicho (e) la mandorla e 'l melo altresì, ma fallo tralignare. Le prugnoles si secchano (e) si s(er)bano chi le secca al sole.</p> <p>[12.7.16] Alcuno le collie fresche tucte (e) mectele nell'acqua marina overo nella muria bollente (e) poscia ne le tragono (e) fanole seccare al sole overo al fu(m)mo tiepido.</p> <p>[12.7.17] Lo castagno si puote allevare (e) p(er) piante, le q(ua)li nascono p(er) sé medesimo, (e) p(er) pió fructo, ma le piante sono sì debili (e) misere che a grande pena vegnano a bene. Addunque (è) meglio a ponere le castagne, ciò è lo fructo, di nove(m)bre overo d'octobre.</p> <p>[12.7.18] Ma se tue le vuoli semminare di febraio, si lle s(er)berai i(n)fine a quello tempo i(n) questo modo: prima le sparge e seccale all'ombra, possa le rauna i(n) uno mo(n)te e mettele i(n) luogo secco tutte insieme e</p>
--	--

<p>novembre overo d'octobre.</p> <p>[12.7.18] Ma sse tu le vuoi seminare di ffebraio, sì lle s(er)barai fine ad quello tempo i(n) questo modo: prima le spa(r)ge (et) seccale ad l'ombra, posscia le rauna i(n) uno monte (et) mectele i(n) luogo secco tucte i(n)sieme (et) cuop(re)le d'arena di ffiume. Dipo' XXX di le trae dell'arena (et) mectele nell'acqua fredda: quelle che sono magagnate noterano (et) le sana andarano ad fondo. Prend(e) addunque le sane et ancho le mecte socto l'arena et dipo' XXX di le prova altressì. Quando avarai facto ciò tre volte, tucte quelle che trovarai sane sì lle potrai seminare i(n)fine all'entrata d(e)lla primavera.</p> <p>[12.7.19] Alcuno le serba ne' vagelli di t(er)ra messcolate coll'arena. Amano t(er)ra tenera et lieve (et) no(n) renosa. Nel sabbione vengono bene s'elli è humoroso. La t(er)ra nera è loro molto buona el tuffo bene lavorato et menato. In t(er)ra argilla et i(n) ghiaia (et) no(n) puote nassciare. Ama aiere freddo overo tiepido. Dilectassi i(n) collecti (et) i(n) paesse obacoso se homore l'aiuta et specialmente vverso septemtrione.</p> <p>[12.7.20] La t(er)ra là u tu semini le castangne conviene essere ben calcata (et) menata et letaminata et callata adentro ben due piei. Le castangne dovemo mectare soctera quassi meço piè,</p> <p>[12.7.21] o tre o cinq(ue) i(n)sieme i(n) una posta (et) l'una posta lunge dall'autra quatro piedi. In capo di due anni le potemo transpiantare i(n) luogo che homore no(n) vi sia. Chi vuole, sì potrà piantare li novelli polloni che nascono ad piè del grand(e) castang(n)o. Lo novello castagno si co(n)viene coltare (et) lavorare sovente et se homo lo pota di março et di sectembre sì cresce molto mellio.</p> <p>[12.7.22] Sì come i' ò provato, lo castagno si puote bene inestare tra buccia (et) legno di março o</p>	<p>cuprele d'arena di fiume. Dipo' trenta die le trae dela rena e mettele nel'acqua fredda: quelle che sono magagnate notera(n)no e le sane andra(n)no a fondo. Prende adunqua le sane e anco le mette sotto la rena e dipo' trenta die le prova altressì. Quando averai fatto ciò tre volte, tutte quelle che troverai sane sì lle potrai seminare infine ala 'ntrata dela primavera.</p> <p>[12.7.19] Alcuno le serba ne' vagelli di terra mescolate cola rena. Amano terra tenera e lieve e no(n) renosa. Nell sabbione vegnano bene s'elli è homoroso. La terra nera è a lloro molto buona e 'l tufo bene lavorato e menato. In terra argilla e in ghiaia no(n) puote bene nascere. Ama aire freddo overo tepido. Dilectali i(n) colletti e im paesi ombacoso se homore l'aiuta e spetialme(n)te verso septe(n)trione.</p> <p>[12.7.20] La terra là u tu semini le castagne co(n)viene essere b(e)n calcata e menata e letaminata e cavata adentro bene due piei. Le castagne dovemo mettere sotterra quasi meço piede,</p> <p>[12.7.21] o a tre o a cinque insieme i(n) una posta e l'una posta dilungi dal'altra quattro piei. In capo di tre anni le potemo tra(n)spiantare in luogo che homore no(n) vi sia. Ki vuole, sì potrà piantare li nuovi polloni che nascono a piè del grande castagno. Lo novello castagno si co(n)viene coltare e lavorare spesso e se homo lo pota di ma(r)so e di settembre sì cresce molto mellio.</p> <p>[12.7.22] Sì come io ó p(ro)vato, lo castagno si puote bene inestare tra buccia e legno di ma(r)so o d'ap(ri)le, ma no(n)dimeno lo potemo inochiare e i(n)nestare i(n) tutti li modi. Potemolo inestare i(n) sé stesso e i(n) salce, ma quello del salce matura più tardi e fa lo fructo di piggiore sapore. Le castagne si s(er)bano overo nei graticci overo nel sabbione, sì che</p>
---	---

<p>d'aprile, ma nodimeno lo potemo i(n)nocchiare et i(n)nestare i(n) tucti modi. Poterailo i(n)estare i(n) sé stesso (et) nel salce, ma q(ue)llo d(e)l salce matura più tardi et fa lo fructo di peggiore sapore. Le castangne si s(er)bano overo ne' gratici overo nel sabbione, sì che no(n) tocchi l'una l'altra, overo i(n) vagelli di t(er)ra sotterati i(n) luogo secco overo i(n) vagelli di vergehe di fagio rinchiuse (et) cop(er)te di loto, i(n) tale modo che non possano respirare overo i(n) pallia d'orço molto minuta.</p> <p>[12.7.23] In q(ue)sto mese ne' paesi caldi dovemo ponare le piante d(e)' peri salvatici, li quali potemo posscia i(n)estare. Et altressi dovemo ponare la pianta d(e)l melo et d(e)l melo punico et d(e) cidoneo et del cedro, del nespolo, del fico, del sorbo, d(e)la siliqua e le cerasie salvatiche p(er) i(n)estare posscia et le talle del moro, ciò è li polloni, et lo seme delle mandorle (et) le noci inglande, chi le vuole ponare nel seminario ad la maniera che decta è di sopra.</p>	<p>no(n) tocchi l'una l'altra, overo in vagelli sotterati i(n) luogo secco overo in vagelli di verghe di faggio rinchiuse e cop(er)te di loto, in tal modo che no(n) possano respirare, overo i(n) pallia d'orço molto minuta.</p> <p>[12.7.23] In q(ue)sto mese nei luoghi caldi dovemo ponere le piante dei peri salvatici, le quali potemo possa inestare. E altressi dovemo ponere la pianta del melo e del melo punico e cydoneo e del cedro e del nespolo e del fico e del sorbo e dela siliqua e le cerasie salvatiche p(er) innestare possa, e le talle del moro, ciò è li polloni, e le seme del'ama(n)dole e le noce iuglande, chi le vuole ponere nel seminario ala maniera che detta è di sopra.</p> <p>12.7.3 ad ap(ri)re] <aq> adap(ri)re 12.7.14 cennare] cennarørre 12.7.19 Nell sabbione] Nell«sabbione 12.7.23 inestare e altressi] inestare [«] altressi.</p>
<p>[12.8.rubr.] D(e)ll'api. VIII.</p> <p>[12.8.1] Al principio di q(ue)sto mese di novembre fanno l'api lo mèle d(e) fiori del taminici et d(e)li atri fiori salvatici, lo quale mèle dovemo lassare ad l'api p(er) loro mangiare. Et ora dovemo mondare (et) nectare e loro bugni p(er) che poscia tucto verno no(n) si co(n)viengono tocchare.</p> <p>[12.8.2] Et là ve ànno alchuna rima o p(er)tuso sì 'l dovemo turare di loto mescolato collo stercho d(e)l bue. Posscia lo dovemo fare di sopra (et) dintorno uno frascato di ginestra o d'altri arbori p(er) defensione d(e)l freddo (et) delle tempeste.</p>	<p>[12.8.rubr.2] Di nove(m)bre. Cap(ìtolo) VIII.</p> <p>[12.8.1] Al principio di questo mese fanno la ape il mèle di fiori del tramarinci e delli altri fiori salvatici, lo quale mèle dovemo lassare ale ape p(er) loro ma(n)giare. E ora dovemo mo(n)dare e nettàre loro bugni p(er) che possa tucto verno no(n) si co(n)vegnano toccare.</p> <p>[12.8.2] E là 've ànno alcuna fessura o p(er)tuso sì lo dovemo turare co(n) loto mescolato colo stercho del bue. Poscia dovemo fare di sopra e dinto(r)no uno frascato di genestra o d'altri arbori p(er) defensione del freddo e dele te(m)pestade.</p>
<p>[12.9.rubr.] Remedio alla vite g(ra)ssa.</p> <p>[12.9.1] Ne' luoghi caldi (et) primaticci dovemo ora potare le viti che sono bene frondute (et)</p>	<p>[12.9.rubr.] Remedio ala vite grassa. X.</p> <p>[12.9.1] Nei luoghi caldi e primaticcii dovemo ora potare le vite che sono bene fro(n)dute e</p>

<p>fanno poco fructo el e quel che deno mectare nel vino metono nella grasseça delle frondi. Ne' luoghi freddi le dovemo potare di ffebraio. Et s'elle ritengono q(ue)sto vitio, sì llo mecte ad piè d(e)ll'arena del fiume overo d(e)lla cennare. Alcuno lo mecte d(e)lle pietre tra lle radici.</p>	<p>fanno poco fructo e q(ue)lle che de(n)no nel vino sì mectono nella grassessa dele frondi. Ne' luoghi freddi le dovemo potare di febraio. E s'elle tignano questo vitio, sì lli mette a piè dell'arena del fiume overo dela cenere. Alcuno li mette dele pietre tra le radice.</p> <p>12.9.1 lli] llo→i.</p>
<p>[12.10.rubr.] La vite sença fructo.</p> <p>[12.10.1] In quei medesimi te(m)pi (et) luoghi che decti sonno nel p(re)ced(e)nte titolo, se lla vite no(n) fa fructo sì la i(n)seg(na)no li Greci medicare i(n) questo modo: fend(e) lo troncho d(e)lla vite (et) ficcavi d(e)ntro una pietra (et) gettale ad piè quatro barili d'orina vechia d'omo, sì che possa digottare i(n)fine ad le radici della vite. Possia la lavora dintornno (et) mectele p(re)sso d(e)l letame mescolato colla t(er)ra.</p> <p>12.10.1 sì] <se> sì.</p>	<p>[12.10.rubr.] Remedio ala vite senza fructo. XI.</p> <p>[12.10.1] In quei medesmi tempi e luoghi che detti sono nel p(re)cedente titolo, se lla vite no(n) fa fructo sì lla insegnano li Greci medicare i(n) questo modo: fende lo troncho dela vite e ficcavi dentro una pietra e gittale a piè quattro barili d'orina vecchia d'uomo, sì che ne possa digottare i(n)fine ale radice della vite. Possa la lavora dintorno e meteli p(re)sso del letame mescolato cola terra.</p> <p>12.10.1 gittale] <gil> gittale.</p>
<p>[12.11.rubr.] D(e)l rosaio. XI.</p> <p>[12.11.1] Adevna che li rosai si debiano fare di ffebraio, no(n)dimeno li potemo fare di q(ue)sto tempo ne' luoghi caldi, primaticci et maremani. Et se tu ài poche piante et voli multiplicare tuo rosaio, sì tallia le talle d(e)' rosai et falle beli peçi di quatro d(e)ta l'uno et piantali con suoi nodarelli, ciò è colle geme, ad guisa di viti (et) aiutali collo sterco (et) collo i(n)nacquare. I(n) capo d(e)ll'anno l'i(n)vella et piantali là u ti piace allevare lo rosaio, ponendo l'uno dicesso dall'autro uno piè.</p>	<p>[12.11.rubr.] Del rosaio. XII.</p> <p>[12.11.1] Avegna che i rosai si possano fare di febraio, no(n) meno si possano fare di questo mese nei luoghi caldi, primaticcii e mare(m)mani. E se tu ài poche piante e vuoi multiplicare tuo rosaio, sì tallia le talle del rosaio e fanne belli pèssi di quatro dita l'uno e pia(n)tale cosie co(n) suoi nodarelli, ciò è cole ge(m)me, a guisa di vite e avitale colo sterco e colo inacquare. In capo del'anno l'invelle e piantali là u ti piace allevare, ponendo lo rosaio l'uno dicesso dall'altro uno piè.</p> <p>12.11.1 no(n) meno] <no(n) meno si possano fare di febraio> no(n) meno.</p>
<p>[12.12.rubr.] Di s(er)bare l'uva nella vite. XII.</p> <p>[12.12.1] Se voli serbare l'uve nella vite, sì lle potrai serbare di q(ui) ad la primavera seco(n)do la doctrina d(e)' Greci i(n) questo modo: quando l'una è matura fà ad piè d(e)lla vite una fossa cava tre piei et empiela di sabbione (et)</p>	<p>[12.12.rubr.] Di s(er)bare l'uva nelle vite. XIII.</p> <p>[12.12.1] Se tue vuoi s(er)bare l'uve nella vite, sì le potrai serbare di chie ala p(ri)mavera seco(n)do la doctrina deli Greci in q(ue)sto modo: qua(n)do l'uva è matura fà a piè della vite una fossa cava tre piedi e impiela di</p>

<p>ritorcevi d(e)ntro le talle d(e)le vite con tucte le uve sença magagna et legale ad le canne fite nel sabione sì che no tocchi t(er)ra (et) cuoprele di sopra, sì che nè acqua nè vento no(n) lo possa fare male.</p> <p>[12.12.2] Altressì, secondo–no che dicono li G(re)ci, se tu voli serbare p(er) longo tempo uve o altre poma nell'arbore medesime sì lle richiud(e) i(n) vagelli di t(er)ra li quali siano forati di sotto (et) bene cop(er)ti di sopra, advegna che le poma cop(er)te di gesso si possano serbare grande tempo.</p>	<p>sabbione e rito(r)cevi dentro le talle della vite co(n) tutte l'uve senza magagna e legale ale ca(n)ne fitte nel sabbione sì che no(n) tocchi terra e cuoprele di sopra, sì che nè acqua nè ve(n)to nolli possa fare male.</p> <p>[12.12.2] Altressì, seco(n)do che dicono li Greci, se tue vuoli s(er)bare per lungo te(m)po uve o altre pome nell'arbore medesime sì lle rinchiude in vagelli di terra, li quali siano forati di sotto e bene cop(er)ti di sopra, avegna che le poma cop(er)te di gesso si possano s(er)bare gra(n)de tempo.</p>
<p>[12.13.rubr.] D(e)lle bestie. XIII.</p> <p>[12.13.1] In q(ue)sto mese vene la prima generatione d(e)lli agnelli et sì tosto come l'agnello è nato sì 'l mecte co(n) mano ad la popola d(e)la madre ad popare. Ma i(n) p(ri)ma mole fuore della puppula uno poco di lacte, lo quale è troppo grosso (et) farebbe male ad l'agnello se-l popasse. Possia lo tene rinchiuso due di colla matre ad puppare et melio da mangiare ad la madre. Dipo' li due di tiene richiusi li agnelli i(n) luogo caldo (et) mecte le madri fuore ad passciare,</p> <p>[12.13.2] sì che li agnelli le possano poppare la mactina ançi che esscano ad passciare et la sera quando ritornano passciute. Infine ad tanto che li agnelli siano fortarelli (et) sufficienti ad andare colle madri ad la pastura, sì li tiene richiusi ad poppare come decto è. Et dà llo ad mangiare della semola (et) della sagina et erba overo della farina dell'orço.</p> <p>[12.13.3] Ad le pecore (et) ad loro generatione è utile pastura di campi novelli et delli prati asciutti. La pastura d(e)li paduli no(n) è loro buona et la pastura d(e)' bosschi nuoce alla lana. Et dèi sovente mectare del sale nelle pasture overo nell'acqua là 've beono, la quale cossa lo tolle lo fastidio (et) lo rinfresca talento di mangiare. Se-l paese à ddi verno talento di pastura, sì</p>	<p>[12.13.rubr.] Delle bestie. XIII.</p> <p>[12.13.1] In questo mese viene la p(ri)ma generatione deli agnelli e sì tosto come l'agnello è nato sì 'l mette ala poppa del'agne(n)lla dela madre a puppare. Ma in prima mulge fuora dela puppa un poco di lacte, lo quale è troppo grosso e farebbe male al'agnello se 'l poppasse. Possa lo tiene rinchiuso due die colla madre a puppare e ine dà mangiare ala madre. Dipo' li due die tiene rinchiusi li agnelli i(n) luogo caldo e mette le madre fuore a pascere,</p> <p>[12.13.2] sì che li agnelli le possano poppare la mattina ansi che escano a pasciere e la sera qua(n)do ritornano pasciute. Isfine a ta(n)to che li agnelli siano fo(r)tarelli e sufficienti ad andare cole madre ale pasture, sì lli tiene rinchiusi a puppare come ditto è. E dalli a ma(n)giare della se(m)mola e saggina e h(er)ba overo della farina dell'orço.</p> <p>[12.13.3] Ale pecore e a llo generationi è utile pastura di ca(m)pi novelli e dei prati asciutti. La pastura deli paduli non è a llo buona e la pastura dei boschi nuoce ala lana. E dèi spesso mettere del sale nelle pasture overo nell'acqua là u beono, la quale cosa tolle loro fastidio e rinfresca loro talento di ma(n)giare. Se 'l paese à di verno talento di pastura, sì s(er)ba a llo o fieno o pallia o vecchia o</p>

<p>serba loro ad mangiare o ffieno o pallia o veccia o frondi d'olmo.</p> <p>[12.13.4] La mactina le mecte ad passcere quando l'erba è rusiadosa; qua(n)do avranno pasciuto di qui ad la quarta hora d(e)l die sì le mena ad bere ad acqua buona, chiara et necta o di fiume o di poço o di fontana; poscia le mena ad mericare et riposare ad l'ombra finché ripassa la grand(e) calura. Qua(n)do sarà venuta la frescura versso la sera sì lle rimena anchora ad passciare, sì che mangino l'erba colla rugiada et la matina et la sera.</p> <p>[12.13.5] Di state le fa passciare sì che tengano al sole le reni et no(n) le teste. Di vernno nolle mectare fuore ad passciare fin che no(n)n è dileggierata la ghiaccia (et) la brinata però che, s'elle mangiassero l'erba colla brinata, sì diventerebbero morbose.</p> <p>[12.13.6] Tre volte l'anno i(n) di che faccia bel tempo le convenio lavare (et) ungere co(n) olio (et) co(n) vino p(er) li serpenti che ssolliono essare nelle stalle di cedro o di galbano o di capeli di ffemina o di corna di cervio spesse volte.</p> <p>[12.13.7] In q(ue)sto tempo dovemo mectare li becchi ad le capre et dovemo elegiare becco a ccui paia che prendano due veruchele socto le masselle et che abbia lo corpo grand(e), le gabbe grosse, lo collo corto et pieno, l'orechie pendenti, lo capo piccolo, li cappelli necti et spessi et longhi et che abbia uno anno, ché no(n) dura utile più di sei anni. La capra dovemo elegiare co(n) similliante corpo</p> <p>[12.13.8] nè no(n) dovemo rinchiudare i(n)fine tante capre quante pecore. Ai capreti dovemo dare dare ad mangiare sovente l'ellera (et) le cime del lerisco (et) delli altri arboscelli. La capra è buona ad filliare ai tre anni nè no(n) la dovemo serbare oltre octo anni, però che da inde i(n)nançi leggierme(n)te no(n) porta fructo.</p>	<p>frondi d'olivi.</p> <p>[12.13.4] La mattina le mette a pascere qua(n)do l'erba è rugiadosa e qua(n)do avera(n)no pasciuto di quie ala qua(r)ta hora del die sì lle mena a bere ad acqua buona, chiara e netta o di fiume o di pósito o di fontana; possa le mena a mericare e riposare al'ombra fine che ripassa la grande calura. Qua(n)do sarà venuta la frescura verso la sera sì lle rimena ancora a pascere, sì che ma(n)gino l'erba colla rusciada e la mattina e la sera.</p> <p>[12.13.5] Di state le fà pasciere sì che tengano al sole le reni e no(n) le teste. Di verno nolle mettere a pascere fuore isfino che non è dileggierata la ghiaccia e la brinata p(er)ò che, s'elle ma(n)giassero colla brinata, sì dove(n)terebbeno mo(r)bose.</p> <p>[12.13.6] Tre volte l'anno in di che faccia bel tempo le dovemo lavare e ungere co(n) olio e co(n) vino e, p(er) li s(er)penti che solliano essere nelle stalle, di cedro o di galbano o di capelli di femina o di co(r)na di cervo spesse volte.</p> <p>[12.13.7] In q(ue)sti te(m)pi dovemo mettere li becchi ale capre e dovemo p(re)ndere becchi a cui paia che pendano due verrucule sotto le masselle e che abbia lo co(r)po grande, le gambe grosse, lo collo corto e pieno, l'orecchie pe(n)denti, lo capo piccolo, li capelli necti e spessi e longhi e che abbia uno anno, ché non dura utile più di sei anni. La capra dovemo eleggere co(n) similiante corpo</p> <p>[12.13.8] nè no(n) dovemo rinchiudere ta(n)te capre qua(n)te pecore. Ali capretti dovemo spesso dare ma(n)giare l'ellera e le cime del lentischio e deli altri arboscelli. La capra è buona a filliare ai tre anni e non la dovemo s(er)bare oltre octo anni, p(er)ché da inde inna(n)si le giome(n)te no(n) po(r)ta fructo.</p>
--	--

12.13.1 vene] «ne» vene.	
<p>[12.14.rubr.] Di colliare le ghiande. XIII.</p> <p>[12.14.1] Di questo tempo dovemo colliare le giande (et) serbare, la quale cosa farano le femine et garçoni sì come ad colliare le o—olive.</p>	<p>[12.14.rubr.] Di colliere le ghiande. XV.</p> <p>[12.14.1] Di questo tempo dovemo colliere le ghiande e s(er)bare, la quale cosa faranno del colliere le femine e i garçoni come del’olive.</p>
<p>[12.15.rubr.] Di talliare lo legname.</p> <p>[12.15.1] Quando la luna menima di questo tempo dovemo talliare lo legname per fare li difficii. Ma da che verai ad talliare li arbori sì lli ricide da qui ad la medolla et lassale stare così richte alquanti di, p(er)ché possano digottare se ànno neuno malo humore, et posscia le ricide al tucto. Delli arbori ad fare li difici sonno utili q(ue)sti spcialmente, ciò è abete, lo quale è forte et lieve et dura longo tempo se no(n) è bagnata; larice è molto utile (et) spcialemente contra lo fuoco, però che arde troppo malagevilemente.</p> <p>[12.15.2] Querccia è molto durevile et spcialemente sotterra. Nespolo è buono et forte. Castagno maravilliosamente durevile, spcialme(n)te ad cop(er)to, nè none à altro vitio se no(n) ch’è grave. Faggio è buono ad l’asciucto, ma p(er) humore i(n)fracida i(n)mantenente. Piopo, ciò è alboro, salce et tillio sonno utili ad dipi(n)ture et i(n)tali. A(l)no è buono ad fare pali p(er) ficcare là u lo fondam(en)to è troppo humido. Olmo et fraxino, quando seccano, so(n)no duri, ançi che secchino sonno buoni ad i(n)catenare (et) fare legamenti et volte.</p> <p>[12.15.3] Carpino è optimo et cip(re)sso altresì. Pino no(n) dura se no(n) al ssecco, contra lo cui i(n)fracidam(en)to io abbo veduto fare i(n) Sardegna questo remedio che, q(ui)nto anno talliati li arbori d(e)l pino, sì lli tengono tucto l’anno somersse o in fiume o i(n) alcuna troscia, ciò è pisscina, overo li sotterano ad la ripa del mare entro l’arena. Cedro è bene durabile se homore no(n) lo toccha. Et</p>	<p>[12.15.rubr.] Di talliare lo legname. XVI.</p> <p>[12.15.1] Quando la luna menima di q(ue)sto tempo dovemo talliare lo legname p(er) fare li dificii. Ma da che verrai a talliare li arbori sì lli ricide di qui ala medulla e lassali stare così ritti alqua(n)ti die, p(er)ché possano digocciare se ànno neuno malo homore, e possa li ricide al tutto. Deli arbori a fare li dificii sono utili questi spcialme(n)te, ciò è abete, la quale è forte e lieve e dura lungo te(m)po se non è bagnata; larice è molto utile e spcialme(n)te co(n)tra lo fuoco, p(er)ò che arde molto malagevuleme(n)te.</p> <p>[12.15.2] Quercia è molto durevule e spcialme(n)te sotterra. Nespolo è buono e fo(r)te. Castagno è meravigliosame(n)te durevule, spcialme(n)te ad cop(er)to e no(n) ad altro uço, p(er) ciò che è grave. Faggio è buono a l’asciutto, ma p(er) homore infracida inma(n)tene(n)te. Poppio, ciò è albaro, salcio e tilio sono utili a dipinture e intallie. Alno è buono a fare pali p(er) fichare là u fondame(n)to è troppo humido. Olmo e fraxino qua(n)do si seccano sono duri, ansi che si secchino sono buoni ad incatenare e fare legame(n)ti e volte.</p> <p>[12.15.3] Carpino è optimo e cip(re)sso altresì. Pino no(n) dura se no è al seccho, contra al cui fracidame(n)to io abbo veduto fare in Sardignia questo rimedio che, qua(n)do ànno talliato l’albore del pino, sì lli tegnano tutto l’anno somersi o in fiume o i(n) alcuna troscia, cioè è piscina, overo li sotterrano ala ripa del fiume entro l’arena. Cedro è bene durevule se homore nol tocca. E geralme(n)te</p>

<p>generalem(en)te tucto lo legname del meriço è più utile, tucto quello da septentrione è più longo, ma no(n) dura tanto.</p>	<p>tutto lo legname del meriço è più utile, tutto quello da septe(n)trione è più longo, ma non dura ta(n)to.</p>
<p>[12.16.rubr.] Di t(ra)nspiatare.</p> <p>[12.16.1] Di questo messe ne' luoghi secchi, caldi et p(ri)maticci dovemo transpiantare le grandi piante le quali volemo (et) sonno da ciò talliandone li rami et sì che le radici siano i(n)tegre et adiutandole co(n) lo letame et collo sterco et co(n) molto inacquare.</p>	<p>[12.16.rubr.] Di tra(n)spiantare li arbori. XVII.</p> <p>[12.16.1] Di questo mese ne' luoghi caldi e secchi e primaticci dovemo tra(n)spiantare le grande piante le quali volemo e sono da ciò tagliandone li rami sì che le radice siano integre e aiutandole co(n) letame o colo stercho e collo inacquare.</p>
<p>[12.17.rubr.] Di fare l'olio (et) am(en)dare. XVII.</p> <p>[12.17.1] Li Greci admaestrano fare l'olio i(n) q(ue)sto modo: collielo di tante olive quante ne potrai p(re)mare la nocte riveguente; el primo olio fà sì che tu no(n) ischiacci li nòccioli dell'ulive, li cui noccioli sonno ischiacciati i(m)putridisce, unde la prima co(n)ffectione dell'olio dè essare della carne dell'ulive sença l'ossa. Li canestri da ffare l'olio (et) da p(re)mare l'olive dovemo fare di ionchi di salce, p(er) che sonno utili et si co(n)vengono ad l'olio. Quello olio che digotta p(er) sé medesimo delle olive ischiacciate sì è più nobile.</p> <p>[12.17.2] Poscia dovemo mectere nell'olio novello salle (et) vitro, p(er) che tronchi la vescosità (et) la speseça dell'olio. Quando saranno passati XXX dì et la morcha sarà riposata sì dovemo tramutare l'olio bello et chiaro i(n) vasseli di vetro. Lo secondo olio si fa i(n) similiante modo, ma dovemo più schiacciare l'ulive.</p>	<p>[12.17.rubr.] Di fare l'olio e amendare. XVIII.</p> <p>[12.17.1] Li Greci amaestrano fare l'olio in questo modo: collielo di ta(n)te olive qua(n)te ne potrai p(re)mere la nocte rinvegne(n)te; lo p(ri)mo olio fà sì che tue no(n) ischiacci li nòcciule [<i>sic!</i>] del'olive, li cui nòccioli sono ischiacciati imputridisce, unde la p(ri)ma co(n)ffectione dell'olio dè essere della ca(r)ne dell'olive senza l'ossa. Li canestri da fare l'olio e da priemere l'olive dovemo fare di giunchi o di salci, p(er)ché sono utili e si co(n)vegnono al'olio. Quello olio che digotta p(er) sé medesimo dell'olive ischiacciate sì è più nobile.</p> <p>[12.17.2] Possa dovemo mettere nell'olio novello sale e vetro, p(er)ché tro(n)chi la vescosità e la spessessa del'olio. Qua(n)do sara(n)no passati trenta dìe e la mo(r)cha sarà riposata sì dovemo tramutare l'olio bello e chiaro in vagelli di vetro. Lo seco(n)do olio fà in simiglia(n)te modo, ma dovemo più ischiacciare l'olive.</p> <p>12.17.1 utili] utilke→i.</p>
<p>[12.18.rubr.] Di fare l'olio simile ad libulico. VIII.</p> <p>[12.18.1] Sì come dicono li Greci, lo primo olio d'olive sarà similliant ad l'olio libunico se tu p(re)ndi le frondi dell'orbaco e 'l cypero (et) la mula secchia et pesti tucta i(n)sieme et mecti nell'olio (et) mecti molto i(n)sieme et posscia lo lassì riposare alquanti dì.</p>	<p>[12.18.rubr.] Di fare l'olio simile al'olio liburnico. XVIII.</p> <p>[12.18.1] Sì come dicono li Greci, lo primo olio d'olive serà simile al'olio libu(r)nico se tue prendi le frondi del'orbaco e 'l cypero e la mula sechia e pesti tutta insieme e metti nell'olio e metti molto insieme e possa lo lassì</p>

	riposare alqua(n)ti die.
<p>[12.19.rubr.] Di mo(n)dare l'olio bructo.</p> <p>[12.19.1] Quando l'olio è bructo p(re)nde lo sale et scaldalo al ffuoco et mectello nell'olio tucto caldo et così da i(n)de ad pochi di sarà tucto mondo et necto.</p>	<p>[12.19.rubr.] Di mondare l'olio bructo. XX.</p> <p>[12.19.1] Quando l'olio è bructo prende lo sale e scaldalo al fuoco e mettelo nell'olio tucto caldo e così da inde a pochi die serà tutto mo(n)do e necto.</p>
<p>[12.20.rubr.] Di medicare l'olio dal malo odore.</p> <p>[12.20.1] Se ll'olio à malo odore, ciò è s'elli è puçolente, p(re)nde l'olio verd(e) sença li nòccioli (et) pestali et mectevi d(e)ntro et se none ài olive sì pesta le cime d(e)li arbori d(e)ll'olive altresì. Alcuno pesta i(n)sieme l'uno et l'altro (et) metevi d(e)l sale (et) lega tucto i(n) una peça et così lo mecte nell'olio e fallovi stare tre di; posscia tramutano l'olio i(n) altro vagello.</p> <p>[12.20.2] Alcuno vi mecte li mactoni vechi caldi nel fuoco; alcuno fa cotali pani piccolini d'orço et i(n)volgeli i(n) uno panno rado et mecteli nell'olio et falli stare alquanto, posscia ne trae et mectevi delli atri et così li rinovella due volte o tre, posscia vi metono del sale et tramutano l'olio i(n) altri vaselli et lassano riposare.</p> <p>[12.20.3] Ma sse alcuno animale cade nell'olio et p(er) natura lo fa diventare puçolente, sì dicono li Greci che dovemo apprendere nell'olio cotali manopielli di colliandro et rinoverllarli tanto fin che l'olio sia guerrito, ma grand(e) bene li farà se homo lo tramuterà i(n) altri vaselli necti dipo' sei di et specialem(en)te s'e vasselli ànno tenuto aceto.</p> <p>[12.20.4] Alcuno vi mecte d(e)ntro lo seme del fieno greco secco e pesto, alcuno vi spengne dentro sovente li carboni ardenti d(e)ll'uliva. Se ll'olio è molto puçolente, sì p(re)nd(e) la vinaccia et pestala et admassala et mectalavi dentro.</p>	<p>[12.20.rubr.] Di medicare l'olio dal malo odore. XXI.</p> <p>[12.20.1] Se l'olio à malo odore, ciò è s'elli è pussolente, prende l'olio verde senza nòccioli e pestali e mettelavi dentro e se none ài olive sì pesta le cyme deli arbori dell'olive altresì. Alcuno pesta insieme l'uno e l'altro e mettevi del sale e lega tutto i(n) una pèssa e così lo mette nell'olio e fallovi stare tre die; possa tramutano l'olio in altro vagello.</p> <p>[12.20.2] Alcuno vi mette li mattoni vecchi caldi nel fuocho; alcuno fa cotali pani piccolini d'orço e involgelli i(n) uno pa(n)no rado e mettelì nell'olio e falli stare alqua(n)to, possa ne trae e mettevi deli altri e così li rinovella o due volte o tre, possa vi metteno del sale e tramutano l'olio i(n) altri vagelli e lassalo riposare.</p> <p>[12.20.3] Ma se alcuno animale cade nel'olio e p(er) ventura lo fa diventare pussolente, sì dicono li Greci che dovemo appendere nell'olio cotali manoppielli di coriandro e rinovellarli finché l'olio sia guarito, ma grande bene li farà se homo li tramuterà in altri vagelli dipo' sei die e spetialme(n)te se li vagelli ànno tenuto aceto.</p> <p>[12.20.4] Alcuno vi mette lo seme del fieno greco seccho e pesto, alcuno vi mette dentro spesso li carboni ardenti del'oliva. Se ll'olio è molto pussulente, sì p(re)nde la vinaccia e pestala e amassala e mettelavi dentro.</p> <p>12.20.2 vi mette] ^[vi] mette.</p>
[12.21.rubr.] Di medicare l'olio ranchoso. XXI.	[12.21.rubr.]Di medicare l'olio rancoso. XXII.

<p>[12.21.1] Se l'olio è ranchoso, sì p(re)nd(e) la cera biancha (et) diste(m)p(er)a col'olio necto et optimo et mettelavi dentro tucta così liq(ui)da, posscia i(n)tosta del sale et mettelovi dentro tucto caldo et cuopre bene lo vagello et così avarà meliorare l'olio et di sapore et d'odore. Tucto l'olio dovemo serbare ad t(er)ra et no(n) ad alto. Et è questa sua natura, che ssi purga al ssole o al ffuoco o mescolato con acqua bolliente.</p>	<p>[12.21.1] Se l'olio è rancoso, sì prende la cera biancha e distempera coll'olio necto e optimo e mettelavi dentro tutta così liq(ui)da, possa intosta del sale e mettelovi dentro tutto caldo e cuopre bene lo vagello e così averà melliorare l'olio di sapore e d'odore. Tutto l'olio dovemo s(er)bare a terra e none ad alto. Et è questa sua natura, che ssi pu(r)ga o al sole o al fuoco o mescolato co(n) acqua bolliente.</p>
<p>[12.22.rubr.] Di conciare l'ulive. XXII.</p> <p>[12.22.1] Di questo mese potemo lavorare et co(n)ciare le olive p(er) magiare i(n) questo modo: mecte l'olive i(n) uno vagello ad suolo ad suolo col polegio et col mèle et coll'aceto et co(n) un poco di sale overo le mecte ad suolo ad suolo co' ramoscelli del finocchio o dell'aneto overo d(e)l lentisco et così vi mecte poscia dentro l'aceto (et) della muria tanto che-l vagello sia pieno.</p> <p>[12.22.2] Altremente mecte l'olio ad macerare XL di nella muria, posscia gitta via tucta la muria et mecte l'ulive ad suolo ad suolo nel vagello con la me(n)ta talliata ad minuto et empie lo vagello mectendovi le due parti di vino defricto, ciò è bullito, sì come decto è di sopra nello XVIII capitolo d'octobre, et la t(er)tia parte d'aceto sì che l'ulive stieno bene ad nuoto. Altrim(en)ti mecte l'ulive suso i(n) una tavola (et) falle stare una nocte nel calore della stufa; la mactina ne lle trae et i(n)salale co(n) sale pesto et così l'usa, ma q(ue)ste no(n) possono durare più che octo di.</p> <p>[12.22.3] Altram(en)te prende uno staio di vino passo (et) piene le mani di cennare bene cernuta et uno poco di vino et alquante follie di cip(re)sso et mecte coll'ulive ad suolo ad suolo tanto che-l vagello sia bene pieno et i(n)calcato.</p> <p>[12.22.4] Altramente p(re)nde l'ulive che sonno viçe et rugosse et i(n)salale et metele al sole tanto</p>	<p>[12.22.rubr.] Di conciare l'olive p(er) ma(n)giare. XXIII.</p> <p>[12.22.1] Di questo mese potemo lavorare e co(n)ciare l'olive p(er) ma(n)giare i(n) questo modo: mette l'olive i(n) uno vagello a suolo a suolo col poleggio e col mèle e coll'aceto e co(n) uno poco di sale overo le mecte ad suolo ad suolo coi ramoscelli del finocchio o dello aneto overo del lentisco (e) così vi mecte dentro dello aceto (et) della muria tanto che 'l vagiello sia pieno.</p> <p>[12.22.2] Altreme(n)te mecte l'olio ad maciarare XL di nella muria, poscia gitta via tutta la muria e mecte l'ulive ad suolo ad suolo nel vagiello colla me(n)ta talliata ad minuto (e) empie lo vagiello mectendovi due p(ar)ti di vino defricto, ciò è bollito, sì come (è) dicto di sopra nello XVIII capitolo d'octobre, (e) la terça parte d'acieto, sì che l'ulive stieno bene ad nuoto. Altreme(n)te mecte l'ulive suso i(n)n una tavola (e) falle stare una nocte nel calore della stufa; la mactina ne lle trae (e) insalale co(n) sale pesto (e) così l'usa, ma no(n) possono durare pió che octo diè.</p> <p>[12.22.3] Altrame(n)te pre(n)de uno staio di vino passo (e) piene le mani di cennare bene ce(r)nuta (e) uno poco di vino (e) alquante follie d'orcipresso (e) mecte coll'ulive ad suolo ad tanto che 'l vagiello sia bene pieno (e) incalcato.</p> <p>[12.22.4] Altrame(n)te pre(n)de l'ulive che so(n)no</p>

<p>che diventino tucte mucide come fussero fracide, posscia le mecte colle frondi dell'orbaco ad suolo nel vagello. Appresso tolle uno fassciarello di saturegia (et) fallo uno poco bollire nel vino novello co(n) uno poco di sale et qua(n)do sarà ratiepidato sì mecte lo vino et l'erba nel vagello et sopresso un poco d'origano.</p> <p>[12.22.5] Altre mecte l'ulive ad suolo ad suolo con la ruca et co(n)l petorsello et col sale i(n)cominato, posscia vi gitta su del mèle (et) dell'aceto; ap(re)sso vi messcola un poco d'ollio. Altrem(en)te collie l'ulive tucte necte (et) lavale bene nella muria, posscia le mecte i(n) una pentola et mettevi le due parti mèle, una parte di vino et la meità di defricto, ciò è vino cocto, et fà bollire tucto i(n)sieme; posscia lo leva dallo fuoco et mesta ongni cosa i(n)sieme et mettevi alquanto d'aceto. Quando saranno rafreddate mettevi suso sì che ssiano tucte cop(er)te di ramoscelli d'origano.</p> <p>[12.22.6] Altram(en)te collie l'olive co' picolori et metarale nell'acqua tre dì, poscia le macera nella muria VII dì, app(re)sso le mecte i(n) uno vagello là 've abbiano tanto mosto quanto aceto (et) cuoprelo sì che abbia tanto mosto quanto acceto et cuop(re)lo sì che abbia alq(uan)ti spiralli.</p>	<p>viççe (e) rugose (e) insalale (e) mectele al sole tanto che diventino tucte mucide come fussero fracide, poscia le mecte colle frondi dello orbaco ad suolo nel vagiello. Ap(re)sso tolle uno fuscicarello di satureggia (e) fallo uno poco bollire nel vino con uno poco di sale et quando sarà ratiepidato sì mette lo vino (e) l'erba nel vagiello e sopresso uno poco d'origano.</p> <p>[12.22.5] Altrame(n)te mette l'olive a suolo a suolo co(n) la ruca e col petrosello e col sale incominato, possa vi gitta su del mèle e del'aceto; app(re)sso vi mescola un poco d'olio. Altram(en)te tolle tutte l'olive necte e lavale nella muria, possa le mecte i(n) una pentola e mettevi le due p(ar)te mèle, una p(ar)te di vino e la meità di defricto, ciò è vino cocto, e fà bollire tutto insieme; possa lo leva dal fuoco e mesta ogni cosa insieme e mettevi alqua(n)to d'aceto. Qua(n)do sara(n)no raffreddate mettevi suso sì che siano tutte cop(er)te di ramoscelli d'origano.</p> <p>[12.22.6] Altrame(n)te collie l'ulive coi piccòlli loro e metterali nell'acqua tre dìe, possa le macera nella muria VII dìe, app(re)sso le mette in uno vagello là u abbiano ta(n)to mosto qua(n)to aceto e cuop(re)lo sì che abbia alqua(n)ti speragli.</p>
<p>[12.23.rubr.] Dello hore.</p> <p>[12.23.1] Novembre à l'ore d'una misura co(n) sfrebaio i(n) questo modo: hora p(ri)ma, piei XXVII; hora seco(n)da, piei XVI; hora t(er)tia, piei XIII; hora q(ua)rta, piei X; hora q(ui)nta, piei VIII; hora sexta, piei VII; hora septima, piei VIII; hora octava, piei X; hora nona, piei XIII; hora d(e)cima, piei XVII; hora und(e)cima, piei XXVII.</p>	<p>[12.23.rubr.2] Cap(itolo) XXIII.</p> <p>[12.23.1] Novembre à l'ore d'una misura com febraio in questo modo: hora prima, piei XXVII; hora seco(n)da, piei XVII; hora tertia, piei XIII; hora quarta, piei X; hora quinta, piei VIII; hora sexta, piei VII; hora septima, piè VIII; hora optava, piei X; hora nona, piei XIII; hora decima, piei XVII; hora undecima, piei XXVII.</p>

<i>Tavola del libro 13</i>	
<p>[13.tav.rubr.] Li cap(itu)li di dicembre.</p> <p>[13.tav.1] Di seminare grano, faro, orço, fave (et) seme di lino.</p> <p>[13.tav.2] Di coltare le vigne, di talliare lo leg(na)me, dell'olio dell'orbaco, della mortina et del lentischio (et) del vino della mortina.</p> <p>[13.tav.3] Delli orti (et) dell'erbe.</p> <p>[13.tav.4] D(e)' pomi.</p> <p>[13.tav.5] Di fare la co(m)posta ciò è rape i(n) solcio.</p> <p>[13.tav.6] D'insalare i pessi che ssonno decti echini et di ffare lo lardo et le piffe et tendare li laccioli.</p> <p>[13.tav.7] Del'ore.</p>	<p>[13.tav.rubr.] Capituli del mese di dicembre.</p> <p>[13.tav.1] Di seminare grano, farre, orço, fave e seme di lino. Cap(itolo) I.</p> <p>[13.tav.2] Di coltare le vigne, talliare lo legname, dell'olio del'orbaco, della mo(r)tina, del lentisco e del vino dela mo(r)tina. Cap(itolo) II.</p> <p>[13.tav.3] Delli orti e del'erbe. III.</p> <p>[13.tav.4] De' pomi. IIII.</p> <p>[13.tav.5] Di fare la co(m)posta, ciò è rape i(n) solcio. V.</p> <p>[13.tav.6] D'insalare li pesci che sono detti echini, di fare le paffe, lo lardo e di tendere laccioli. VI.</p> <p>[13.tav.7] Dell'ore. VII.</p>
<p>[13.1.rubr.] Di se(m)i(n)are lo grano, farro, orço (et) seme lini.</p> <p>[13.1.1] In questo mese di dicembre potemo seminare lo grano, lo ffarro (et) l'orço, advegna che lla semente dell'orço sia oggima' troppo tarda, et potemo seminare le fave ançi che lla brinata sia venuta et lo seme del lino di q(ui) ad meço el mese.</p>	<p>[13.1.rubr.] Di seminare lo grano, farre, orço e seme di lino. Cap(itolo) I.</p> <p>[13.1.1] In questo mese di dicembre potemo seminare lo grano, lo farre e l'orço, avegna che lla seme(n)ta dell'orço sia ogimai troppo tarda, e potemo seminare le fave ansi che la brinata sia venuta e lo seme del lino di quie a meço lo mese.</p> <p>13.1.1 tarda] <ð> tarda.</p>
<p>[13.2.rubr.] Di coltare le vigne, di talliare lo legname, d(e)ll'olio d(e)ll'orbaco, d(e)lla mortina, d(e) lentisco, d(e)l vino di mortina.</p> <p>[13.2.1] Ad meço questo mese dovemo i(n)cominciare ad lavorare et coltare li pastini, ciò è le novelle piante dele viti, i(n) quel modo che decto avemo. Et potemo talliare tucto el legname ad luna meni p(er) fare difficii et i(n)strum(en)ti et pali et callochie (et) altre cosse. Ora dovemo fare ne' luoghi freddi l'olio dell'orbaco, d(e)lla mo(r)tina et d(e) lentisco e-l vino d(e)lla mortina, sì come decto avemo.</p>	<p>[13.2.rubr.] Di coltare le vigne, talliare lo legname e dell'olio e del'orbaco, della mo(r)tina, dello lentisco e del vino di mo(r)tina. II.</p> <p>[13.2.1] A meço questo mese dovemo incomi(n)ciare a lavorare e coltare li pastini, ciò è le novelle piante delle vite, i(n) quello modo che detto avemo. E potemo talliare tutto legname a luna menima(n)te p(er) fare dificii e instrume(n)ti e pali e calocchie e altre cose. Ora dovemo fare nei luoghi freddi l'olio del'orbaco, della mortina e del lentisco e 'l vino dela mo(r)tina, sì come ditto avemo.</p>

<p>[13.3.rubr.] D(e)lli orti (et) d(e)ll'erbe. III.</p> <p>[13.3.1] Di questo tempo dovemo seminare le lactuche p(er) tramutare di ffebraio. Potemo altressi seminare o piantare allio (et) ulpico (et) cipolla et cunella i(n) quello modo che decto avemo.</p>	<p>[13.3.rubr.] Delli orti e dell'erbe. III.</p> <p>[13.3.1] Di questo tempo dovemo seminare le lattuche p(er) tramutare di febraio. Potemo altressi seminare o piantare allio, ulpico, cipolla e cunella in q(ue)sto modo che detto avemo.</p>
<p>[13.4.rubr.] D(e)' pomi. IIII.</p> <p>[13.4.1] Dice Martiale che le ypomelide sonno poma someliante alle sorbe et l'arbore è meçanamente grande et à le sfollia bianchette et q(ue)sto fructo sì à lo sapore dolce et agresto mescolato i(n)sieme. Dovemola seminare di dicembre p(er) sue pome medessime mettendole i(n) vagelletti pieni di t(er)ra et quando sarà i(n)grossata et cressciuta della quantità del deto grosso sì lla dovemo transpiantare sotterandola poco i(n) t(er)ra ben menata et molto letaminata di sterco nel messe di ffebraio.</p> <p>[13.4.2] Ma conviensi guarnire, però che se-l vento li fiere ad le radici sì secca i(n)mantenente. Neuna t(er)ra no(n) rifiuta et ama luogo tiepido, primaticcio, mare(m)mano et tal via saxoso et teme lo freddo. Inestare no(n) si puote et dura poco tempo. Le sue poma potrai s(er)bare i(n) vagellecti di t(er)ra i(m)pecati ovvero i(n)tra le 'ncischiate del pioppo, ciò è del'albaro, ovvero tra le uve et la vinacia i(n) delle pentole.</p> <p>13.4.1 quantità] «quinta» quantita.</p>	<p>[13.4.rubr.] De' pomi. IIII.</p> <p>[13.4.1] Dice Martiale che le pomelide sono poma similliante alle sorbe e l'arbore è meçaname(n)te gra(n)de ed à le foglia bianchette e questo fructo sì à lo sapore dolce e ag(re)sto mescolato insieme. Dovemola seminare di dice(m)bre p(er) sue pome medesme mettendole in vagelletti pieni di terra e quando serà ingrossata e cressciuta della qua(n)titade del deto grosso sì lla dovemo tra(n)spiantare sotterrandola poco in terra bene menata, letaminata di sterco nel mese di febraio.</p> <p>[13.4.2] Ma covic(n)si guarnire, p(er)ò che se 'l ve(n)to le fiere ale radice sì secca inma(n)tene(n)te. Neuna terra no(n) rifiuta e ama luogo tiepido, primaticcio e maremano e tal via saxoso e teme lo freddo. Inestare no(n) si puote e dura poco tempo. Le suoi poma potrai s(er)bare in vagelletti di terra impecati ovvero tra le cincischiate del pioppo, ciò è dell'ebore, ovvero tra l'uve e la vinaccia intro le pentole.</p>
<p>[13.5.rubr.] Di fare la composta. V.</p> <p>[13.5.1] In questo mese (et) i(n) quello di novembre et di genaio potemo fare la co(m)posta, ciò è le rapi i(n) solcio, talliandole minute et cocendole uno poco et falle bene asciugare p(er) tucto un dì, sì che no(n) vi rimanga ponto d'omore. Possia lo dovemo mectare nell'aceto et co(n)dire colla senape et col rafano secondo ch'è usato et poscia dovemo chiudere lo vagello.</p>	<p>[13.5.rubr.] Di fare la co(m)posta, ciò è rape in solcio. V.</p> <p>[13.5.1] In questo mese e in quello di genaio potemo fare la co(m)posta, ciò è rape in solcio, tagliandole minute e cocendole uno poco e falle bene asciugare p(er) uno die sì che no(n) rimagnia punto d'omore. Possa le dovemo mettere nell'aceto e co(n)dire colla senape e collo rafano nel modo seco(n)do ch'è usato e possa dovemo chiudere lo vagello.</p>

<p>[13.6.rubr.] D'insallare e pesci (et) di fare le paffa. VI.</p> <p>[13.6.1] Ora i(n) questa stagione quando la luna sarà piena, la quale fa essere pieni tucti li animali d(e)l mare li quali sonno richiusi i(n) testole, si potemo i(n)salare li pesci che sonno decti echini seco(n)do ch'è usança, la quale cosa potemo fare bene i(n) tucti li mesi di verno. In q(ue)sto mese et tucto verno quando è freddo potemo fare lo lardo et le paffe del porcho, ciò è uccidare li porci et i(n)salare, però che prendono bene lo sale p(er) la freddura. Di q(ue)sto tempo infine al mese di março potemo tendare lacciolo et tucti altri i(n)gengni p(er) prendere li tordi et li altri ucelli p(er) le basse selve et p(er) li arbori che ànno granelle et semi (et) p(er) tucti luoghi li quali ad ciò fare sonno co(n)venevoli.</p>	<p>[13.6.rubr.] D'insalare li pesci che sono detti echini e di fare le paffe. Cap(itolo) VI.</p> <p>[13.6.1] Ora in q(ue)sta stagione qua(n)do la luna sarà piena, la quale fae essere pieni tucti li animali del mare li quali sono rinchiusi in cestole, se potemo insalare li pesci li quali sono detti echini seco(n)do che n'è usansa, la quale cosa potemo fare bene in tutti li mesi di verno. In q(ue)sto mese e tutto verno qua(n)do è freddo, potemo fare lo lardo e le paffe del po(r)co, ciò è occidere li po(r)ci e insalare, p(er)ò che p(re)ndono bene lo sale p(er) la freddura. Di q(ue)sto te(m)po infine al mese di ma(r)so potemo tendere lacciuoli e tutti altri ingegni p(er) p(re)ndere li tordi e li altri ucelli p(er) le basse selve e p(er) li arbori che ànno granella e seme e p(er) tutti li luoghi li quali a cciò fare sono co(n)venevoli.</p>
<p>[13.7.rubr.] Del'hore.</p> <p>[13.7.1] Dicembre et gennaio ànno l'ore d'una misura i(n) q(ue)sto m(od)o: hora prima, piei XXVIII; hora seconda, piei XVIII; hora t(er)tia, piei XV; hora q(ua)rta, piei XII; hora q(ui)nta, piei X; hora sexta, piei VIII; hora septima, piei X; hora octava, piei XII; hora nona, piei XV; hora decima, piei XVIII; hora und(e)cima piei XXVIII.</p>	<p>[13.7.rubr.1] Dell'ore. VII. È in fine di questo libro.</p> <p>[13.7.rubr.2] Cap(itolo) VII.</p> <p>[13.7.1] Dicenbre (e) gennaio ànno l'ore d'una misura in questo modo: hora prima, piei XXVIII; hora seco(n)da, piei XVIII; hora tersia, piei XV; hora quarta, piei XII; hora quinta, piei X; hora sexta, piei VIII; hora septima, piei X; hora optava, piei XII; hora nona, piei XV; hora decima, piei XVIII; hora undecima, piei XXVIII.</p> <p>13.7.rubr.1 libro] lib <i>per rifilatura del margine</i> 13.7.1 d'una misura in] d'una [misura] in.</p>

Indice finale dei capitoli
<p>[IF.rubr.1] Capituli di tutto lo libro reducti insieme.</p> <p>[IF.1] Di p(ro)vare l'acqua. Cap(itolo) III^o.</p> <p>[IF.2] Di p(ro)vare le terre. V^o.</p> <p>[IF.3] Dela sottiglessa dele sente(n)tie necessa(r)ie ai colti. VI^o.</p> <p>[IF.4] Dela electio(n)e del sito del ca(m)po. VII^o.</p> <p>[IF.5] Del dificio. VIII^o.</p>

[IF.6] Dele magione e pavime(n)ti. VIII^o.

[IF.7] Dela calcina e sabbione. X^o.

[IF.8] Dei muri dei mattoni. XI^o.

[IF.9] Del lume e del'altessa. XII^o.

[IF.10] Dele ca(m)mere inca(n)nicciate. XIII^o.

[IF.11] Delo iscialbam(en)to. XIII^o.

[IF.12] Di infrenare li muri. XV^o.

[IF.13] Di ischifare le valle che sono amate p(er) l'acqua. XVI^o.

[IF.14] Dele cisterne e ismalti. XVII^o.

[IF.15] Del cillieri del vino. XVIII^o.

[IF.16] Del granaio. XVIII^o.

[IF.17] Del factoio del'olio. XX^o.

[IF.18] Dele stalle dei cavalli e de' buoi. XXI^o.

[IF.19] Dela colombiera. XXIII^o.

[IF.20] Dela to(r)toriera. XXV^o.

[IF.21] Dela to(r)diera. XXVI^o.

[IF.22] Dele galline. XXVII^o.

[IF.23] Dei paoni. XXV^o.

[IF.24] Dei fagiani. XXVIII^o.

[IF.25] Dell'oghe. XXX^o.

[IF.26] Dele fosse bagnatoie. XXXI^o.

[IF.27] Del luogo da riponere fieno e pallia. XXXII^o.

[IF.28] Del luogo dal letame. XXXIII^o.

[IF.29] De lluoghi delli orti e dei pomieri e dele siepe e di seminare. XXXIII^o.

[IF.30] Dei remedi deli orti e dei campi contra tucti animali nocevuli. XXXV^o.

[IF.31] Dell'aia. XXXVI^o.

[IF.32] Delli avelli dell'api. XXXVII^o.

[IF.33] Di co(m)perare api. XXXVIII^o.

[IF.34] Dei bagni. XXXVIII^o.

[IF.] Deli smalti caldi e freddi. XL.

[IF.35] Deli strume(n)ti dela coltura. XLII^o.

[IF.rubr.2] Quello che si tracta p(er) li mesi arechati

e segnati similiante cose tutte ad uno capitulo.

[IF.rubr.3] Del mese di Ge(n)naio.

[IF.36] Di rimo(n)dare le viti e cavare da piè. I°.

[IF.37] Di p(ro)paginare le viti. X°.

[IF.38] D[e'] luoghi co(n)venevoli a pia(n)tare le
vigne. XIII°.

[IF.39] [De] pone(re) le vite di febraio. VIII°.

[IF.40] [Dela] vite i(n) sue arbori. X°.

[IF.41] Vigne p(ro)vi(n)ciale. XII°. Ite(m) XIII°.

[IF.42] Ite(m) XIII°. Ite(m) XV°. Ite(m) XVI°.

[IF.43] Rimo(n)dare e gua(r)dare li p(ra)ti. II°.

[IF.44] Di rompere e arare li ca(m)pi. III°

[IF.45] Di seminare l'orço gallatico. III°

[IF.46] Di seminare la cicerchia. V°

[IF.47] Di seminare cice(r)chia e lentischa di febraio.
III°

[IF.48] Di seminare la vecchia p(er) avere a seme.

[IF.49] Di se(m)minare [...]. VII°.

[IF.50] Di seminare l'orbillia. VIII°.

[IF.51] Ite(m) di febraio. VII°.

[IF.52] Di sarchiare lo biado e legume. VIII°.

[IF.53] Delli orti da seminare lactuca, [na]stu(r)cio,
caulo, allio e l'ulpico. X[II]I.

[IF.54] Ite(m) dele siepe, lattuca, ca(r)do, nastu(r)cio,
coriandro, papavero, allio, cipolle, finocchio,
pastinaca, bietola, po(r)ro di febraio.
XXIII°.

[IF.55] Di coltare orti co(n) loro fructi di ma(r)so.
VIII°.

[IF.56] De' pomi, del sorbo, [dela ma](n)dola. XXV.

[IF.57] [De]la noce. XVII°.

[IF.58] [...] di certi arbori. XVIII°.

[IF.59] [...]co del prugnolo.

[IF.60] [De]li nestam(en)ti e del p(er)sico di febraio.
XVII°.

[IF.61] [...] XXV di febraio.

[IF.62] [...]co «e figo» di magio. VI°.

[IF.63] [...]are le bestie insalare ca(r)ne e

[IF.64] [...]solcio XVIII°.

[IF.65] Del'olio dela mortina. XX°.

[IF.66] Del vino dela mo(r)tina. XXI°.

[IF.67] Del'olio del'orbaco. XXII°.

[IF.68] Del'olio de lentisco. III°.

[IF.69] Di tagliare lo legname. V.

[IF.rubr.4] Di febraio

[IF.70] Di guardare li prati. I.

[IF.71] Di ro(m)pere li colli. II°.

[IF.72] Di seminare la canape. V°.

[IF.73] Di seminare orço.

[IF.74] Di fare oliveti.

[IF.75] Di coltare arbori e lega[re] vigne. XX°.

[IF.76] Deli arbori che po(r)tano poma. XV°.

[IF.77] Di seminare giglio, rose, gruogo e viole.
XXI°.

[IF.78] Di seminare lino. XXII°.

[IF.79] Di ca(n)ne, sparagi, salce, ginest[r]a,
mo(r)tina e orbaco. IIII°.

[IF.80] Del'aceto del [...].

[IF.81] Del melo XXV.

[IF.82] [...]l [...]elo.

[...]

II. TRASCRIZIONE DEL VOLGARIZZAMENTO II

(DA FI BML PLUT.43.13)

Il volgarizzamento II non è mai stato pubblicato integralmente (cfr. nella *Parte prima* il cap. III, § 2.1); la trascrizione del testo fornita nel presente capitolo, che si basa su Fi BML Plut. 43.13, il testimone più antico del volgarizzamento, costituisce dunque la prima edizione completa dell'antica traduzione fiorentina dell'*Opus agriculturae*.

I criteri di trascrizione e paragrafatura seguono quelli adottati per l'edizione critica del Libro I del volgarizzamento III, su cui cfr. *Parte seconda*, cap. V, *Nota al testo*; i pochi interventi correttori, volti a emendare i palesi trascorsi di penna e le banali omissioni di *tituli*, sono indicati in nota *ad locum*. Per l'edizione critica del *Prologo* del volgarizzatore si rinvia al cap. III della *Parte prima*, § 3.1.

[PROLOGO]

[p1] Se io considerasse solamente che l'autore di questo libro nel principio della sua opera fece proemio a tutto il libro, io non graverei il lettore di mio prolago. Ma però che io non avrò altra parte in esso in premio¹ perpetuo della mia fatica del volgarizzare, ci voglio aggiungere questo exordio.

[p2] Questo libro, sì come appare nele sue rubriche, compilò uno valentre uomo e, sì com'io estimo, fu romano, ricchissimo di possessioni e non povero di scienza nè di sapienza, il cui propio nome fu Rutilio; sopranoime Tauro, credo preso dali suoi costumi; cognome fu Emiliano, mostra che fosse delli Emilii, uomini nobilissimi; per nome fu Palladio, ciò è savio in cultura di terra (fu Pallas, apo li antichi pagani, dea di sapienza, massimamente di coltura).

[p3] Questa opera è necessaria e utile. Necessaria essere a tutti è manifesto, ma che ella sia utile d'uno solo argomento starò contento. Questo libro insegna per vere e proprie regole conoscere li luoghi acconci distintamente ale cose le quali si convengono ala villa e li tempi convenevoli alli lavorii e mostra l'ordine di ciascuno lavorio e lo conservare del frutto e molte altre cose intorno a ciò. Dunque neuna cosa è più utile di questa, ançi n'è più necessaria, però che, sì come l'uomo vivendo sança regola e ordine passa in animale bruto e fiero, così ciascun'altra cosa esce del suo propio essere che sança regola e ordine discorre. [p4] Et osservò questo modo nello suo processo lo autore, che principalmente dovise la sua opera in due parti. Nella prima parte scrisse li amaestramenti generali per tutto l'anno in ciascuno lavorii e opere della terra. Nella seconda parte tratta li amaestramenti particolari e singolari in ciascuna opera secondo suo tempo. E però che il tempo che qui si comprende, uno anno, sì àe dodici parti, però che questa seconda parte divide in dodici parti, dando a ciascuno mese la sua parte. Vero è che ciascuna di queste dodici parti à sue particelle e però quelle, sì come accade nel mese medesimo e nella doctrina d'esso, scrive, sì come apare quando dice: «infino a cotale die del mese» o «nel principio» o «nella fine» o «infino a cotale ora del die si farà cotale opera».

[p5] Prendi chiunque tu sè questo libro e se alcuni legumi o semi o frutti sono in esso² li cui vocaboli non intenda, pensa che li più non sono in uso in questo seno di Toscana o cercane da quelli che il paese di

¹ premio] proemio 43.13.

² esso] essi 43.13.

campagna o di lavoro usano. Sia questo lunghissimo prolago per ristoro del brieve e piccolo di Palladio e nome et fama del volgarizzatore.

[LIBRO I]

[1.1.1] L'arte di prudencia è di considerare e di stimare quella persona la quale tu dèi amaestrare. E per certo non dee seguitare l'arte e li ornati parlari di rettorica colui che dee amaestrare il lavoratore della terra, la qual cosa molti fecero li quali, infino che parlaro³ alli villani, ànno fatto sì che la lor dottrina non si puote intendere etiamdio dalli bellissimi favellatori. Ma ricidiamo noi la dimorança del prolago, acciò che noi non seguitiamo coloro li quali avemo ripresi. [1.1.2] Noi diremo, se la divina gratia⁴ ci favoreggerà, d'ogni lavorio di terre e di pasture e delli edifici della villa secondo il trovamento delli maestri d'edificare e d'ogni generatione di quelle cose che bisogna che il lavoratore faccia o allievi per ragione di diletto e per ragione del frutto, partendo tutte le cose per suoi temporali. Ma io proposi di servare questo nelli frutti, che, in quello mese che ciascuno si deono porre, con ogni sua disciplina io tratterò di quelli.

[1.2.1] Inprimamente sta in quattro cose lo eleggiere e bene lavorare il campo, ciò è nell'aqua, nell'aere, nella terra e nella maestria. Di queste IIII le tre sono naturali, la quarta cosa sta nella possa e nello diletto nostro. Naturale cosa è che prima bisogna di guatare che, in quelli luoghi nelli quali tu proporrai di lavorare, l'aria sia sana e trattevole, l'aqua sana e lieve o che vi nasca o siavi menata o raccolta di pioggia, e la terra fruttuosa e, quanto al sito, utile.

[1.3.1] La santà dell'aria si dimostra se li luoghi sono liberi da basse valli e asciolte, che notte non v'abbia nebbia e se, considerati li corpi delli abitatori della contrada, sarà il loro colore sano e le loro teste ferme e sincere, la luce degli occhi intera, non corrotta, l'udire puro, le mascelle operano apertamente la boce. In questa generatione s'appruova la bontà dell'aria o si dichiara. Le cose contrarie a questa confessano che l'aria di quello cielo è nocevole.

[1.4.1] Dell'aqua si conosce saneça in questo modo: primamente ch'ella non dirivi da lunge o da paduli, nè nasca da metalli, ma sia di colore chiaro, nè sia viçiata d'alcuno sapore o odore, in essa non riseggia alcuna mota e nel freddo tempo intepidisca e li caldi della state si temperino colla sua frigideça. Ma però che suole etiamdio tutte queste cose osservate la diritta natura guardare più occulta culpa, sìè guardiamo altressi la santà delli abitanti. [1.4.2] Se le mascelle di quelli che la beono sono nette, se il capo è sano, se nel polmone o nella curata à nulla, o rada magagna sia, però che spesse volte le parti di sopra che sono corrotte mandano queste magagne alle parti di sotto; ma quando la cagione della infermità discorre dal polmone o dallo stomaco, allora si truova che l'aria è maggiormente da biasimare che l'aqua. In somma tieni che se il ventre o le interiora o i fianchi o le reni non sono molestate d'alcuna doglia o infiatura e se nullo difetto è nella vescica, se queste e altre cose simiglianti apo li abitanti vedrai essere per la maggiore parte, non avrai poi sospetto nè della aria nè delle fontane della contrada.

[1.5.1] Nelle terre si suole cercare il fruttificare, dunque la çolla non sia bianca, non ignuda, non magra per sabione o per mistura di terreno, nè sia creta sola nè squalida rena nè affamata ghiaia nè renosa polvere

³ parlaro] parlano 43.13.

⁴ gratia] g-gratia 43.13.

nè sassosa magreça, non salsa, non amara, non terra che sia sempre umida, non tufo renoso e digiuno, non valle molto scura o terra socça o dura, ma çolla fracida, putrida e quasi nera e sofficiente a coprirsi della sua stessa erba, ovvero sia di colore misto, la quale, avegna che sia rada, neente meno si riempie col mescolamento del suo grasso terreno. [1.5.2] E l'erba ch'ella condurerà non sia scalabrosa, non ritorta e non meni frutti che abbiano manco del naturale sugo. Utile segno è nelle terre che deono fare formento se producono da sé lebio, giunco, canna, gramigna, trifoglio non magro, grasse spine da more, pruni silvestri da fa [sic!]. Ma il colore d'essa non è da cercare molto sollicitamente, ma la grasseçça e la dolceçça. [1.5.3] In questa guisa conoscerà la terra grassa: toglì una piccola çolla d'essa, innaffiala d'aqua dolce e stropicciala tra le dita; s'ella è viscosa e appiccasi, appare ch'ella sì è grassa. Ancora, cavata fossa e ripiena della terra medesima, se la terra avança, si sarà grassa, se mancherà a riempire, sarà magra, se comunemente fia aguagliata, sì sarà meçana. La dolceça sua si conosce così: se da quella parte del campo che più dispiace torrai una çolla e metterala in uno vaso di terra e con aqua dolce la bagnerai e cerca il sapore se è dolce o di reo sapore. [1.5.4] Per questi segni conoscerai la terra che è utile ale vigne, s'ella sarà di colore e di corpo alquanto rada e risoluta. Se le vermine ch'ella produce sono levi, nette, grandi e fruttuose come sono pero salvatico, prugnone, spini e l'altre somiglianti a queste e non sono torte, non sterili, non magre, non che piangano per magreça. [1.5.5] Il sito delle terre sia non sì piano che vi stagni l'aqua e non dirupinato sì che isdrucchioli nè sì stagliato che valle abbattuta di sotto soseggia nè sì alto che gravemente senta le tempeste e li caldi, ma a queste cose tutte abia utile sempre e aguagliata meçaneça. Il campo sia più aperto e piegato per l'umidità delle poggia mancante molto, o colle alquanto o coll'aere aperto da' lati pendente o valle piegata con una temperateça o monte difeso per lo riparo d'alcuna altra alteça e sia liberato dalli pegiori venti con alcuno aiutorio o sia molto alto aspro, ma boscoso e erboso. [1.5.6] Ma con ciò sia cosa che siano più generationi di terre perché è o grassa o magra o spessa o rada o umida o secca e di questo sono molto viçiose neentemen per la differentia delli semi spesso sono necessarie ciascuna massimamente, sì come dissi di sopra, ma da eleggere è, sì come dissi davanti, inprima campo grasso e risoluta, lo quale richiede piccolissima fatica e rende grande frutto; lo secondo a questo è meritevolmente lo spesso, lo quale, avegna che sia di grande fatica, almeno risponde ala tua voluntade. Ma quello è pessimo terreno ch'è insiememente secco e ispesso e magro o freddo, lo quale campo è da schifare come pistolença.

[1.6.1] Ma da poi che tu avrai istimato diligentemente queste cose, le quali sono naturali, nè per aiutorio humano si possono curare, ti conviene compiere quella quarta parte la quale resta che è di magisterio, la cura della quale sarà questa, che inprimamente tu debbia tenere queste sententie d'ogni opera di villa. Per la presentia del signore sì migliora il campo. Il colore delle terre non si richiegga con molta fatica, però che non è certo s'egli è utile o no. [1.6.2] Le generationi di tutti [] o biade prendile nobilissime, ma nelle terre tue le metti che siano sperimentate, però che in nuova generatione di seme ançi che sia sperimentato non è da porre tutta la speranza. Li semi nascono più tosto nelli luoghi umidi che nelli secchi, però soccorra la electione del luogo al seme. Maestri di ferramenti e di legname e di vasi da vino di necessitate si convegnono avere, acciò che la cagione di venire alla cittade non tolga li villani da solenne lavorio della terra. Nelli luoghi che sono freddi si pongano li vigneti dalla parte di meço giorno, nelli caldi da tramontana, nelli temperati da levante o, se necessario, sarà da ponente. [1.6.3] La ragione delle opere non puote tenere uno modo in tutta diversità di terre, e però la costuma del paese e del terreno legiermente dimostra che modo faccia ciascuna cosa o sia in frutti o sia in ogni generatione di semente. Quelle cose che fioriscono non sono da toccare. Non si possono bene eleggere quelle che sono da seminare se non prende prima questo ufficio di seminare colui che

è electo a ciò. Nelle cose de' campi si convengono massimamente li servigi delli giovani e li comandamenti delli antichi. [1.6.4] Tre cose sono da considerare in potare le viti, ciò sono: la speme del fruttificare, la materia che si dee tagliare e il luogo che serbi e rivochi a sé la vite. Se per tempo potrai la vite farà più tralci, se tardi avrà più frutto. Sì come delli luoghi cattivissimi si vogliono li alberi trasporre a' migliori luoghi, così altresì li uomini cattivi si vogliono cambiare a' migliori. Dopo la buona vendemmia pota più strettamente, dopo la piccola più largamente. In ogni opera d'inestare e di potare e di tagliare usa ferramenti duri. Fà che quelle cose che sono a fare nell'albero o nella vite ançi l'aprimiento del fiore e della gemma germoglio. Nele vigne non l'arato, ma il cavatore l'amendi. Nelli luoghi caldi e secchi non è da spampanare la vite, con ciò sia cosa che la vite maggiormente abisogni d'essere coperta in cotali luoghi e dove vulturno abruscita ovvero inimico vento d'alcuno paese copriamo la vite con strame o con altro argomento altronde recato. [1.6.5] Lo ramo lieto, verde e sterile in meçço dello ulivo si dee tagliare e sì come nimico di tutto l'albero. La sterilità e la pestilençia sono igualmente da fugire etiamdio se insieme non saranno amendue. Nelo posticcio tra le novelle vite al postutto nulla cosa altra è da mescolare. Li Greci voglono che, excettati li cavoli, di terço anno in terço si mutino ciascuna cose. Dali autori greci si comanda seminare tutte ligumi in secca terra, la fava solamente si dee gittare nell'umida. [1.6.6] Chi alluoga la terra o il campo suo a uomo che confini co llui, studia in suo danno e in questione. Nel campo periscono le cose dentro se non sono lavorate quelle dintorno. Ogni grano in terra non humidissima dopo la terça semente si muta in segale. Tre mali igualmente nuociono: la sterilitade, la infermitade e lo reo vicino. [1.6.7] Chi con vigne occupa terra sterile, sì è uno nimico alle sue fatiche e alle sue spese. Li campi piani rendono più largamente vino, li colli il rendono miglore; aquilone abonda le viti poste contra lui, austro le fa migliori; e così è nel nostro arbitrio se noi abiamo più vino o miglore. La necessitade è sança feste. Avegna che nelli campi temperati sia da seminare, neente meno, se è lungo secco, li semi si serberanno più sicuri coperti ne' campi che nelli granai. La malvagità dell'aqua è contraria allo diletto e alla utilidade. [1.6.8] Chi lavora campo a censo sostiene grave creditore al quale è legato sança speranza di proscioglione. Chi arando lascia tre [*sic!*] solchi crudo terreno scema li suoi frutti e infama la fruttificatione della terra. Più abondevole è il poco bene lavorato che il molto non curato. [1.6.9] Le vite nere al postutto schifa se non sè in quelle provincie nelle quali è acostumato fare di quelle vino vermiglio. Più lungamente l'aiutorio fatto alle viti produce in loro accrescimenti. Non taglerai col taglio del ferro la verde e tenera vite. In ogni taglatura del tralcio si guardi⁵ la gemma acciò che non tocchi o ammorti quella gocciola che n'è usata di cadere d'essa. Per conservare la magreça delle viti e la saldeça, sotterri il potatore li tralci nella terra profonda. Li Greci dicono che l'olivo del grand'arbore fa li frutti minori e tardi e più morchia. L'aere tepido aiuta li olivi e il vento meçano che trae sança força e graveça. [1.6.10] La vite che si leva a giogo sì è da menare per etadi sì che la sua sommitade si levi da terra nelli luoghi più aspri IIII piedi e nelli luoghi più piacevoli VII piedi. L'orto che soggiace a dolce aria e è bagnato da umore di fontana è presso ad essere libero e da non richiedere alcuna maestria di semença. Il sollevare delle viti acerbe è da fare quando non si può scanicare o dirompere l'acino. [1.6.11] La legatura nelle viti dee mutare luogo acciò che il continuare delli vinchi non la logori. Se il cavatore vedrà, quando caverà, gli occhi dela vite aperti, accecherassi la speranza di grande vendemmia e però infino che sono chiusi si cavi. Cava l'alteça della terra se vuoi ch'ella frutti a biado II piedi, se vuoi ch'ella frutti ad alberi o viti IIII piedi. La novella vite sì come è lavorata lievemente cresce, così se non ne curi incorri in tostana morte. [1.6.12] Osserva ordine, considerate le tue riccheçe, in prendere il lavorio, acciò ke vin [*sic!*] le tue forçe trapassando la misura non abandoni soçamente quello che superbamente avei impreso. Li semi non debbono essere di più d'uno anno, acciò che

⁵ 1.6.9. guardi] g-guardi 43.13.

per vecchieça corrotti non fallino. Il formento nel colle à più forte granello, ma rende meno di misura. Tutte le cose che si seminano si debbono seminare in die temperati e la luna crescente, però che quello che il tepido mette, lo freddo il chiude. [1.6.13] Se tu ài campo disutile perché coperto da boschi, dividilo in tale modo che purgando li luoghi in esso grassi tu il rendi novelli e li luoghi in esso sterili lascia essere selve, però che quelli grassi per naturale ubertade renderanno bene. Questi sterili s'allegnano molto per beneficio di legne da fuoco, ma partirai così li luoghi che sono da incendiare, che dopo li cinque anni tu ritorni al campo inceso e farai sì che la sterile terra della selva combatterà colla fruttuositate del campo; di cinque anni in cinque taglia li boschi. [1.6.14] Li Greci voglono che si operi da fanciulli e vergini: credo che si ricordano che questo è il più vergine albero e però essere principe la castità d'esso. Di soperchio è a coglere i nomi delle biade, le quali o per luogo o per etade mutano nome. Questo è assai, che noi elegiamo le miglori in quello paese che noi abitiamo o cerchiamo quali sono contrarie e schifiamole. Lupino e veccia per mangiare se si tagliano verdi e incontanente sopra le loro segate radici s'ari l'erbe che rimangono. A similitudine di sterco ingrassano li campi, le quali se inaridiranno ançi che seghi, tolgono il sugo della terra. Il campo acquoso richiede più letame, il secco meno. [1.6.15] Ogni opera di vigne si cominci primaticcio, ma nelli luoghi freddi e nel meço della terra humidi, a bacio e montaneschi serotino. Li autori di questa opera non solamente dissero delli mesi e delli dì, ma ancora dell'ore da operare. Ogni opera della villa quando si comanda di fare non è tosto se si fa prima XV dì e non è tardi se si fa poi XV dì ch'è comandata. Tutte le biade si rallegrano massimamente in campo aperto e soluto e chinato al sole. [1.6.16] La terra spessa, cretosa e umida non nutrica bene farro e grano. Dilettasi l'orço in⁶ terra soluta e secca, però che seminato in campo lutoso morrebbe. La semente de tre mesi si conviene nelli luoghi freddi dove la state sì è humida. Nelli altri luoghi di rado risponde a potersi mettere in tre mesi. Lo seme di tre mesi meglo risponderà nelli luoghi tepidi se si semina d'autunno. Se la necessità fa operare alcuna cosa nella terra salsa, quivi è da seminare l'autunno o da piantare, acciò che la malizia d'essa si raffreni colle pioggia del verno e alcuna cosa di terra dolce o di rena di fiume v'è da mettere⁷ sotto se noi vi poniamo piantone. [1.6.17] Il semençaiò dovemo in meçana terra ordinare acciò che quelle cose che saranno seminate si traspongano a migliore terra. Li sassi che sono sopra la terra il verno raffreddano, la state imboglientano e però essi noccono alli arboscelli e alle viti. La terra che è dintorno alli arbori si muove così: è vicendevolmente da mutare, che quella che era di sotto sia in luogo di quella che era di sopra e quella di sopra vada di sotto. [1.6.18] In letaminare li arbori faremo che prima rimuovendo la terra dal pedale incontanente vi porremo il letame acciò che in cotale guisa scambiando la natura della terra del beneficio l'aiutiamo del letame. Non mettere castaldo al campo tuo alcuno che tu ami troppo teneramente, acciò che la fidança dell'amore nollo cheggia non punire della presente colpa.

[1.7.1] In eleggere o comperare il campo tu dèi considerare imprima che la pigriçia delli lavoratori passati non abbia impedito il bene della naturale fecunditade e abbia disertì i propii frutti overo quelli dello abondevole terreno abbia fatto sterili, li quali, avegna che si possano amendare per innestamento di miglori, neente meno miglore è l'uso di questi sança difetto che la tarda venuta degli altri con speranza di correggere. Nelli semi della biada puote la correçione essere di presente, [1.7.2] ma ne' vigneti massimamente è da considerare e da schifare quello che molti feciono, ciò è studiare della nominança solamente e al'ampieça de' pastini ordinando semi di viti o sterili o di sapore non degno, la quale cosa ti costerà molta fatica a correggerla se tu comperrai campo occupato di cotali vitii. [1.7.3] La posta di quello campo lo quale è da eleggere in province fredde sia sotto la radice del monte aperto ala parte orientale o di meçogiorno, acciò

⁶ in] in-in 43.13.

⁷ da mettere] da m-mettere 43.13.

che non agieli per lo opponimento d'alcuno grande monte che gli stesse dinançi tolte via le vedute di queste due parti e sia in luogo sano e in luogo dove abbia copia d'operarii e di buone aque presso a forte castello o terra e che il sole nel tramontare sia remoto per la parte di settentrione o per la parte del ponente sia sciampiato. Nelle calde provincie la parte della tramontana è maggiormente da desiderare, la quale risponda con iguale bontade ad utilidade e a diletto e a santade. [1.7.4] E se fiume è presso là dove noi istudiamo di edificare, dovemo spiare la sua natura imperciò che quello il quale è ventoso per lo più è nocevole, dal quale, se egli è cotale, conviene fuggire lo edificatore. Il padule altresì in ogni modo sì è da schifare, spezialmente quello ch'è di verso ostro o di verso ponente e ch'è usato seccarsi la state e questo si fa per le pestilençe e per li animali inimici che ingenera cotale padule.

[1.8.1] Lo edificio della casa si conviene ordinare secondo che richiede la possessione de' campi e la ricchezza del signore, però che molte volte è più malagevole mantenere quello che è impreso disordinatamente che non è edificare di nuovo. Adunque prima è da estimare la sua grandezza acciò che se alcuna caduta occorrerà si ripari della rendita d'uno anno o di due del campo nel quale la casa è. [1.8.2] Il sito dell'abiturio sia in luogo alquanto più erto e più asciutto che li altri luoghi vicini per fare più forte fondamento et per avere più lieta veduta. Li fondamenti in questo modo sono da porre che siano più larghi da ciascuna parte meço piede o più che il muro che vi crescerà sopra e se si truova pietra o tufo quando fondi lievemente fonderai nel quale solamente dèi disegnare la forma del fondamento d'alteça d'uno piede o di due. Ma se si truova argilla salda e serrata, diputisi alli fondamenti lo quinto o lo⁸ sesto di quello tutto che dee essere l'alteça sopra terra. E se la terra sarà più rada, cavisi a modo di maggiore alteça infino che vegna l'argilla netta sança suspitione di barbe, la quale, se al postutto fallirà, basti avere messo sotto la quarta parte per fondamento. Ancora è da studiare che si possa cignere con orti e con giardini o con prati. [1.8.3] Sia tutto il tratto del casamento di largheça d'una faccia la cui fronte guati la parte del meçogiorno, nello primo canto ricevendo il levante del sole di verno e un poco isvogliendosi dal ponente freddo e così verrea che per lo verno sarà alluminata di sole e non sentirai li suoi caldi la state.

[1.9.1] La forma de' casamenti dee essere in questo modo, che, brevemente raccolta, l'abitatione dea magioni alla state e al verno. Ma quelle che si apparecchiano al verno siano sì ordinate che il levante del sole di verno le possa tutte alluminare. In queste debono essere palchi necessarii. [1.9.2] Imprima, nelle loro fabriche piane, sì è da osservare che uguali e solida continuança si faccia in esse, acciò che la casa non triemi e non iscrolli per li passi di coloro che vanno; poi che l'assi della quercia non si mescolino con assi del lischio, però che la quercia per l'umore conceputo si ritorcerà quando si comincerà a seccare e fa fessure nel palco, [1.9.3] ma lischio dura sança viçio. Ma se la quercia a bastamento sarà e basterà il lischio, sottilmente si seghi la quercia e per traverso e diritto si ponga doppia e sia l'ordine delle tavole con spessi chiovi fitto li tavolati. Di cerro o di farno lunghissimamente dureranno se l'umore della calcina gittata paglia o felce sopra le tavole mai non passi al corpo del tavolato, [1.9.4] allora metterai sopra lo letto della pagla due parti di pietre scapeçate, una parte di calcina temperata e quando tu avrai fatto questo a grosseça di VI diti, metteravi regoli uguali. Se li luoghi sono da vernare, tu dèi porre tale palco che li serviçiali standovi etiamdio a nudi piedi il verno non abbiano freddo. Adunque, vestito il palco di sassi scapeçati o testi macinati in su lo solaio e calcati spessamente mescolerai carboni con sabione e falovesca e calcina e farai imporre il palco con spesa di questa grasceça VI oncie, il quale raguagliato sì formerai nero ispaço e se aqua vi si spande come aviene della tavola

⁸ lo] le 43.13.

tostamente l'asciughino. [1.9.5] Ma se saranno case da state, guardino il levante del sole di meço giugno e di meço dicembre e la parte di tramontana e facciano ismalto di testacci sì come dicemmo di sopra e facciasi o marmorato o a filari o a scudetti sì che iguale si renda nelli canti e nello congiugnimento de' mattoni. Se queste fallano, si cribelli di sopra il marmo⁹ o apianisi con calcina rinvestita.

[1.10.1] Ancora è necessario a colui che edifica sapere quale natura di calcina e di rena sia utile. Tre sono le generationi della rena che si cava: rena nera, rossa e bianca. La rossa è miglore di tutte, apresso la bianca, ma il terço luogo tiene la nera. Di queste, quella che è stretta con mano stridisce sarà utile a colui che mura. Ancora se isparta in panno o in lençuolo candido e poi scossa nulla macchia o soçura lascerà sia nobile; [1.10.2] ma se non sarà copia di rena cavata, raccoglerassene di fiume o di ghiaia o di lido. La rena marina più tardi si secca e però non è da murare inmantanente, ma messi tempi in meço acciò ke non corrompa la belleça dell'opera e questa dissolve per l'umore salso le intonicature delle camere e però la rena che si cava per la sua seccheça è utile alle intonicature e alle camere e alli cellieri e sono miglori se sì tosto come è cavata si mescola, però che per lungo sole o per pioggia diviene vana. Quella del fiume potrà essere più utile alle intonicature, [1.10.3] ma se sarà necessaria d'operare la rena del mare sarà utile atufarla prima in una accolta d'aqua dolce acciò ch'ella, lavata coll'aqua soave, lasci il viçio del sale. Calcina di sasso bianco o di duro tevertino o di pietra colombina o d'altra qualunque di fiume o rossa o spugnosa o ala perfine di marmo e la calcina che sia di duro e spesso sasso è convenevole a murare. Quella che è di bucato o di più molle pietra è più utile allo intonicare. In due parti di rena è da mescolare una parte di calcina, ma nella rena del fiume se tu aggiugnerai terça parte di testo di creta renderassi maravigliosa saldeça dell'opera.

[1.11.1] Se tu vorrai fare nella casa parete di mattoni, osserverai questo, che compiuta la parete nella sommitade che sogiacerà alle travi si faccia una muratura di testi con corone che soprasteano d'alteça di [] piede, acciò che rotti li tegoli o l'imbrice non si possa passare ala parete per la pioggia poi è da provedere che seccate le pareti de' mattoni si faccia uno intonicare, però che non si potrebe apiccare quando sono le mura umide e molli e imperò quelle terça volta dovrai primamente coprire sì che sança corrutione riceva lo intonicare.

[1.12.1] Inprima è da studiare nello edificio della villa che sia chiaro con molta luce poi che le sue parti divise per li tempi sì come di sopra dicemmo offeriamo ali temporali che ad esse si convegnono, ciò è le statereccie al settentrione e le vernereccie al meço diè, quelle della primavera e dell'autunno al levante. Questa misura è da osservare nelle sale e nelle camere, che si misuri o la lungheça o la largheça e la metà di quella si doni nell'alteça. [1.13.1] Le camere nelli abituri di villa sarà più utile a fare di quella materia che legiermente si truova nella villa, la quale faremo con tavole o con canne in questo modo: faremo assi di legno gallico o di cipresso diritte e iguali in quello luogo dove la camera è da fare sì ordinate che intra sé sia vòto misura d'uno piede e allora con catene di legno di ginepro o d'ulivo o di busso o di cipresso fatte che si combascino sospenderemo e metteremo intra loro pertiche a due a due legate colle cornici. [1.13.2] Poi tesseremo canna di padule o più grossa graticci d'essa, la quale s'acostuma schiacciata giunta strettamente col suolo dell'asse e per ogni spacio con quelle assi et pertiche legheremo finalmente prima con spesa di minio e di rosso la vestiremo e colla caçuola raguagleremo acciò che costringa intra sé le membra delle canne e poi la rapianeremo con rena e con calcina poi la rinvestiremo con polvere di battuto marino misto con calcina e puliremola a somma belleça.

⁹ marmo] marino 43.13.

[1.14.1] L'opera imbiancata spesso diletta ala quale dovemo mettere calcina quando molto tempo sarà macerata, la quale proverai se è tanto fatta così: raderai coll'ascia la calcina come fosse legno, se in neuno luogo offende il taglio dell'ascia e quello che rimane appiccato all'ascia sarà molle e viscoso è convenevole a imbiancare.

[1.15.1] La intonicatura della parete si farà così e forte e netta: imprima colla caçuola si spesseggi e quando lo intonico si comincerà a seccare l'altra lo intonica e poi terça volta tre cuoi di marmo pesto si cuopra alla caçuola il quale intonicare tanto è da rinvestire che noi ne leviamo netto quello giunto col quale la calcina si sommette e quando si comincerà a seccare questa tonica del marmo bisogna porrevi un'altra tonica più sottile e in cotale guisa conserverà la saldeça e la belleça.

[1.16.1] Da schifare è quella cosa la quale molti non fuggono ciò è che per cagione dell'acqua noi non sommergiamo le ville nelle basse valli e antimettiamo alla salute dell'abitare il diletto di pochi die, la quale cosa magiamente dovemo temere se 'l paese che noi abitiamo saræ sospetto la state di malattia, con ciò sia cosa ke se ci manca fontana viva noi possiamo fare poço o cisterne nelle quali si puote condurre l'acqua di tutti li tetti.

[1.17.1] Potremo fare cisterne in questo modo se tu fornirai colli paretii del legname quella grandeça che ti diletta e basta e sia più alta che larga, lo cui suolo saldato con grossi ciotti lasciato il luogo del cavatore si rapiani gittandovi ismalto di testi. Questo ismalto con ogni cura è da tritare a belleça e con lardo strutto spessamente è da fregare. [1.17.2] E poi altra volta quando l'umore unto sarà secco acciò che non si fenda per alcuni peli in alcuna parte etiamdio le parete con simile impiastramento e così dopo lunga e salda seccheça vi si metta l'acqua dentro e conviensi in queste cisterne mettere e pascere anguille sane e pesci di fiume acciò che per lo notamento d'essi l'acqua che sta mossa e dibattuta seguiti la leggereça e sottiglieça di quella che corre. Ma se alcuna volta in qualunque luogo dello ismalto o della parete si farà alcuno isfregamento o pela [*sic!*] o per la muratura farenvi questa malta perché possa vi si possa inchiudere l'umore che si sforça d'uscire fuori. [1.17.3] Noi empieremo le fessure e le lagune delle cisterne, le piscine e pocçi con questa generatione etiamdio se l'umore uscirà per li sassi toglì pece liquida quanto vuoi e altrettanta sugna o sevo e mescolerai l'uno coll'altro nell'olla e cuoci e spumale e poi le toglì dal fuoco quando questo mescuglio sarà raffreddato giugneravi su calcina viva trita e mescolato ogni cosa recherai a uno corpo. [1.17.4] E quando averai fatto con uno strumento da ciò la metterai nelli luoghi corrotti e che trapelano e con somma spesseça calcherai quello che v'avrai impresso. Sana cosa sarà conducervi l'acqua per cannelle o per doccioni coperte le cisterne nel trapassare, però che l'aque da cielo a bere valicano l'altre e se aqua corrente non sana si può avere quella sarà buona a bagni e a lavorii d'orti.

[1.18.1] La cella da vino dovemo avere verso settentrione fredda quasi scura e dilungi da' bagni, da forno, da stalle, da letame, da cisterne, da aque e da tutte cose d'odore fetido che basti alle cose necessarie e non si piccola che sia vinta dal frutto, ma sia disposta sì che la forma di questa cella abia lo canale da pigiare ordinato in luogo più alto al quale intra due vasi li quali a ricevere lo vino steano l'uno di qua e l'altro di là più bassi si monti quasi tre o quattro scaglioni. Di questi vasi discorrano canali ordinati overo li doccioni intorno alla stremitade della parete e gittino il vino alli tini che sono sotto essi allato suo discorrendo per li vicini forami. [1.18.2] Se l'abondança del vino è maggiore, diputerai in quello meço che rimane vòto altri vasi

da ricevere il vino a modo di tinelli i quali acciò che non impaccino il venire alli asini possiamo allogare in luoghi più stretti ovvero sopra li tini coperti partiti l'uno dall'altro per più lungo spazio sì che se lla cosa il richiede possa ricevere il passare di quello asino che corre. E se noi diputeremo il suo luogo alli tinelli sì che siano a basso a modo di cavalletti ordineremo questo luogo a similitudine di pigiatoio in piccoli pogietti e faremoli di smalto li quali ricevano il vino che è discorso perché non si perda.

[1.19.1] Il sito delli granai avegna dio che voglia quella medesima parte che le celle dal vino neente meno è da porre più alto e lungi da ogni umore e letame e stalle. In luogo freddo, ventoso e secco al cui ordinamento è da provvedere con diligenzia che non si possa fendere o fare peli. Adunque tutto il suolo si lastrichi di mattoni di due piedi o di più piccoli li quali con ismalto di testi riempieremo e ristigneremo. [1.19.2] Allora diviso per camerelle se grande quantità di semi si aspetterae a ciascuno biado daremo la sua camera secondo la sua quantità, ma se la povertà della terra ne promette poco, allora secondo la quantità d'esso o saranno da partire li granai o in cestoni di vimmine ridotto il biado raccogliamo le sottili ricolte. Ma fatti li granai con morchia mista con luto e un poco di pagla ungansi le pareti d'esso e tutto il granaio nel quale in luogo della pagla si mettono foglie d'arido oglastro o d'ulivo la quale tonica secca ancora si dee bagnare di morchia in questa poi che sarà secca si ripongono le biade. Questa cosa è nimica delli gorgoglioni e de' topi e degli altri animali nocevoli. Alcuni mescolano foglie di coriandro colle biade perché giovino a conservarla, ma neuna cosa sarà più utile per serbare lungamente le biade che tratte le biade delli granai e in uno altro luogo presso distese si raffreddino alquanti die e cosie raffreddate poi si portino nelli granai. [1.19.3] Dice Colummella che le biade non si voglono isventolare però che allora maggiormente si mescolano alli monti delle biade li animali nocevoli le quali biade se non si ventolano stannosi quelli animali nella sommitade del biado ovvero infra esso misura d'uno palmo tutto l'altro biado durerà salvo. Ancora dice Columella che li nocevoli animali non si possono ingenerare nello biado se non infra un palmo dalla sommitade. Sì come li Greci dicono la cicuta secca e gittata per letto del biado il fa più lungamente durare. Ostro dee essere volto a' granai.

[1.20.1] La cella dell'olio dee essere volta alle parti di meçogiorno e armate contra il freddo sì che il lume si riceva ad essa per ispecchi sì che l'opere che debono essere vernereccie e neuno fredo impacci e l'olio quando si fa essendo sicuro per li tempi per lo freddo non si ghiaccerà colli torni e strettoi è da fare secondo l'usanza del paese. Li vasi dall'olio sempre siano mondi acciò che li contaminati con vecchia rancideça non corrompiano il novello sapore dell'olio e se alcuno vorrà essere più sollicito messe di sotto di qua e di là conchette alçi lo spaço e faccia fuoco di sotto accesa la fornace e in cotal modo il puro caldo vaporrà la cella dell'olio sança affumicamento lo quale spesse volte turbato si corrompe nel colore e abassa nel sapore.

[1.21.1] La stalla de' cavalli e de' buoi guati la parte di meçodie nè perciò abiano manco di lume da tramontana, le quali finestre di tramontana chiuse per lo verno non nocciano e per la state aperte rifeffino. La stalla sia levata da ogni umore e questo per l'unghie delli animali. I buoi saranno più netti se fuoco abiano presso e il lume veggano scoperto. Otto piedi per ispaço di traverso sono abondevoli a ciascuno paio di buoi e per ampio siano XV piallacci di quercia siano messi di sotto alle stalle de' cavalli sotto la pagla acciò che sia loro giacendo morbido e stando ritti duro perché l'unghie si fortifichino.

[1.22.1] La corte sia aperta al merigie acciò che più lievemente il verno prenda il caldo e caccisi il freddo, ma queste cose si convengono alli animali a temperare il caldo della state ciò è portichi si debono fare con

forche e assi e rami, le quali si cuoprano a modo d'ovii [*sic!*] o con tegoli se n'avra' copia o se tu vorrai più lievemente e sança spesa con giunchi o con ginestre.

[1.23.1] Intorno all'estremitadi delle pareti della corte si voglono fare colombaie da ucelli, però che lo sterco delli ucelli è massimamente necessario al lavorio de' campi excetto il letame dell'ocche ch'è assai inimico a tutti mali abitaculi di tutti li altri ucelli sono grandemente a bisogno.

[1.24.1] Una torricella alta nel palagio puote ricevere la colombaia piallate e pulite le pareti nelle quali pareti da quattro parti si facciano, sì come usato è, finestrelle brevissime per le quali li colombi soli possano entrare e uscire e facciano nidi dentro, [1.24.2] li quali saranno sicuri dalle donnole se tra esse sarà gittato spartea vecchia ciò è quelle palma o vimini di che si fanno le sporte colla quale li animali si calçano sì che uno secretamente la porti che nolla vegano li altri. E dicesi che non periscono e non abandonano il luogo se tu appiccherai a tutte le finestre alquanto di laccio d'uomo strangolato o di corda di ladro impiccato. Inducono l'altre se sieno pasciute di comino spesso o le punte dell'ale siano tocche con balsamo. [1.24.3] Figlano spesso se orço arrostito o fava mangiano overo ervo. Tre staia di grano o di ceci o di vecchie bastino il dìe a XXX colombi volanti ne' mesi del verno noi diamo grano per congiugnimento del figlare. Rami di ruta si convengono apiccare in più luoghi contra li nimici animali.

[1.25.1] Alla cella della colombaia si facciano di sotto due camere: una piccola e quasi scura nella quale si possano rinchiudere le tortori, le quali è legerissima cosa a nutricarle perciò che nulla voglono se non che la state nella quale sola massimamente ingrassano sempre abiano grano o miglo macerato in molsa. Uno mogio il dìe basta a VI tortori. Certamente si dee dare loro aqua netta e monda.

[1.26.1] L'altra camera nutrisca li tordi li quali se in alcuno tempo s'ingrassano donano apparecchiati diletto di vivanda e grandissimo rimedio al fastidio del'altre carni ministrano aiuto di luxuria. Sia il luogo mondo e chiaro e da tutte parti piallato e pertiche per traverso in esso si ficchino in su le quali possano sedere dopo il volamento che fanno nella cameretta e spessamente vi siano mutati rami verdi. [1.26.2] E fichi secchi pesti e intrisi con fiore di farina larghissimamente siano dati loro mangiare e mortine se puoi e granella di lentischio e ulive e granella d'ellera e d'arborcelli sia loro donato alcuna volta a torre la stomacheça e massimamente aqua netta sia data. Siano richiusi sani, novellamente presi mistivi con essi prima alquanti nutriti e dimestichi per la cui compagnia a prendere l'esca consolino la paurosa tristitia della nuova presura.

[1.27.1] Nulla femina è che non sapia nutrire le galline pur ch'ella non sia paça ma questo basti d'esse avere insegnato ch'elle usino letame, polvere e cenere. Siano speçialmente di colore nero o biondette, le bianche siano schifate. Per lo cibo della vinaccia divengono sterili. Pasciute d'orço meço cotto feceranno spesso e rendono l'uova magiori. Una gallina si pasce bene di due bicchieri d'orço la quale vada dintorno. A queste si deono sempre mettere sotto l'uova in novero dispari e nella luna crescente dalli X di infino alli XIII. [1.27.2] Alcuna volta nasce loro la pipita, che è una pellicella bianca che veste la strema parte della lingua. Questa lievemente coll'unghie si disvelle e il luogo si cuopre con cenere e con aglo pesto, poi si cura. Altri mettono nelle mascelle midolla di pane con olio e la scafisagna giova se spesso sarà mescolata coll'esca. Se piçicano lupini amari nascono loro granella sotto li occhi, le quali vanno via se aperta la pellicelle lievemente coll'ago le pugnerai. [1.27.3] Li occhi medicano con sugo di porcellane e latte di femmina bagnate di fuori o

con sale armoniaco al quale sia mescolato igualmente mèle e comino. Li pidocchi d'esse uccide la stafisagria dibattuta con vino e li lupini amari cotti in aqua se passano dentro dalle penne.

[1.28.1] Legiere cosa è nutrire li paoni se tu non temerai ladri overo inimici animali, li quali per li campi spesse volte vagando da sé medesimi si pascono e li loro polli nutricano. La sera cercano altissimi alberi. Una sollicitudine si conviene avere di questi che le femine d'essi giacenti per li campi che in ogni luogo fanno questo noi le guardiamo dalla volpe e però in isole piccole con migliore fortuna si nutricano. A uno maschio bastano v femine. [1.28.2] Li maschi perseguitano l'uova e li polli suoi sì come li altrui prima che le vergole nelle creste nascano loro. Dalli XII dì di febraio cominciano a riscaldarsi. Fava o cece lievemente arrostita li somuove a luxuria se continuo v dì ne saranno loro date tepide e bastano VI bichieri per uno. Il maschio manifesta la voluntade sua d'avere la femmina quante volte intorno a sé china il coprimento della sua gemmata coda e mostra li nascosi capi di ciascuna penne faccendo ruota e va con istrida. [1.28.3] Se l'uova de' paoni metterai sotto le galline lasciate le propie madri dal covare tre volte l'anno fanno polli. Lo primo parto è di v uova, il secondo di IIII, il terço suole essere di tre o di due, ma se questo ti piacerà, toglì per nutrirle galline grandi alle quali, dal primo crescimento della luna, VIII dì VIII uova covino, cinque di paone e altre quattro di gallina. [1.28.4] Il decimo dìe se ne tragan tutte l'uova di gallina covate e mettanvisi altrettante fresche di gallina le quali se ne tragan quando la luna avrà XXX dìe, ciò è compiuti XXX dìe, sì che si possano aprire l'uova della gallina con quelle del paone. L'uova del paone spesso con mano si volgano però che la gallina questo a pena potrebbe fare e segnerai l'una parte dell'uovo acciò che tu conosca se tu l'ài volto e bisogna elegere le maggiori galline e alle minori galline metterai sotto le più piccole uova. [1.28.5] Dice Columella se tu vorrai trasporre li polli dell'una al'altra che XXXV polli bastano a una nutrice. A me pare che n'abbia assai di XV, acciò che li possa bene nudrire. Nelli primi dì darai alli pulcini farina d'orço bagnata con vino o farinata cotta e raffreddata, poi darai loro porro tagliato o cascio fresco, ma premuto il siero però che il siero nuoce alli polli. Ancora siano loro date locuste tagliati li piedi. Così sono da pascere infino al settimo mese, [1.28.6] poi potrai loro dare orço solamente. Il XXXV^o dìe poi che nati sono si possono mettere nel campo a pascere acompagnandoli la nutrice al cui schiamaçio si ritragono alla villa. Le pipite e altri mali con quelli rimedii leverai colli quali si medicano le galline. Ma massimamente è loro pericoloso quando comincia a mettere la cresta, però che ànno infermitade a simigliança de' fanciulli quando li denti loro si fforçano d'aprire le infiate gengie.

[1.29.1] In nutrire li fagiani si conviene osservare questo, ch'elli s'apparecchino novelli purché abiano compiuto l'anno a creare pulcini però che li vecchi non possono figlare. Vanno alle femmine del mese di março o d'aprile. Uno maschio basta a due femmine però che non possono calcare li altri uccelli. Una volta fetano l'anno. L'ordine del parturire si conchiude quasi in XX uova. [1.29.2] Le galline coveranno meglio d'esse sì che una gallina cuopra XV uova di fagiano e tutte l'altre le siano messe di gallina. In mettere loro sotto l'uova, osserviamo quelle cose che sono dette di sopra della luna e delli dìe. In XXX dì nascono e per XV dì si pascono lievemente con farina d'orço e raffreddata gittandovi su vino. Dopo questa, dà loro il grano infranto, poi donerai loro grilli e uova di formica. E siano guardati d'andare all'aqua perciò che la pipita nolli soffogasse, [1.29.3] la quale, s'elli avranno, medicherannosi come dicemmo delle galline. [1.29.4] Ingrasserannosi se XXX dì rinchiusi sarà loro dato suppette di farina di grano o d'orço che siano bagnate d'orço levitate. Dello ingrassare è questa la ragione, che la farina d'uno mogio di grano recata in piccolissime suppe data al chiuso fagiano per XXX dì li basti. O se voi li vorrete dare farina d'orço ingrasserallo per li

predetti di con farina d'uno mogio e meço. Ma per certo questo è da osservare, che le suppe si lievino con olio gittato di su e si immesso nelle mascelle che non si apiastri sotto la parte di sotto della lingua, la quale cosa se averrà inmantanente muoiono. E con grande sollicitudine è da curare che novelli nutrimenti, ma quando avranno ismaltito però che lievemente li soffogano se non esce carico del cibo che è nello stomaco.

[1.30.1] L'oca non si sostiene lievemente sança aqua nè sança erba. Inimica è delli luoghi seminati, però che le cose seminate guasta col morso e collo sterco. Dona polli e penne le quali peliamo l'autunno e la primavera. A uno maschio bastano tre femine. Se manca fiume, facciasi una laguna; se non basta l'erba semineremo trifoglio, fieno greco, vecchia salvatica e lattughette per pascerele. Le bianche sono più fecunde che le vaiate e le nere meno che le vaie, però che di salvaticchi passeranno a dimestichi. [1.30.2] Covano nelle calendi di março infino al solestiço estivale. Più parturiranno se tu metterai l'uova sotto alle galline. L'ultimo parto lasciamo nutrire alle madri che non deono più figlare. Igualmente si menino all'aia quando tu avrai fatto questo una volta da loro medesime riterranno l'usança. Metterai a covare alle galline l'uova dell'oca così come l'uova del paone, ma metti dell'ortica di sotto, acciò che l'uova dell'oca non noccano a chi le cova. [1.30.3] Li paperi li primi X di sono da pascere dentro in casa, poi li potrai nutrire fuori dove l'urtica non sarà, le cui punture temono. In quattro mesi bene si ingrassano, però che meglo ingrassano in tenera etade. Tre volte si darà il di loro farinata. Sia vietata loro la licentia d'andare molto intorno. In luogo scuro e caldo si chiudono e in questa guisa etiamdio li maggiori ingrassano il secondo mese però che li piccoli spesse volte ingrassano in XXX di e meglo ingrassano se daremo loro a saçimento miglo cotto. Intra li cibi dell'oche ogni legume si puote dare excettone la rubigla. [1.30.4] Ancora è da guardare che non inghiottano le penne loro. Li Greci ingrassano l'oche temperando due parti di farinata e III di semola con aqua calda e dannola loro quanto ne voglono e tre volte il die le aiutano col bere e a meçanotte altresì danno loro aqua. Compiuti li XXX di e l'asciutto fegato intenerisce loro secchi fichi pesti e con aqua marçati¹⁰ e fattone piccole suppe per XX di continui ne darai loro.

[1.31.1] Facciansi due piscine cavate nella terra o taglate in pietra intorno alla villa le quali riempierai o con aqua piovana o di fiume sì che l'una d'essa sia per li animali e uccelli aquaticchi l'altra maceri verghe, lupini e cuoi e qualunque cosa gli villani usano d'immollare.

[1.32.1] Non fa força in quale parte si facciano li ripostimi del fieno e della pagla, legne e delle canne pur che siano in luogo secco e ventoso e siano di lunga dalla vigna per lo caso subito del fuoco.

[1.33.1] Lo raccoglimento del letame dee tenere il suo luogo lo quale abondi d'umore e tolgasi della veduta del casamento per lo puço. L'abundante umore darà questo al letame che se vi sono alcuni semi rei muoiono. Lo sterco delli asini è il primo e 'l miglore letame, poi quello delle pecore e delle capre e de' giumenti; quello de' porci è pessimo. Le cenere sono ottime, ma la colombina è caldissima, quello delli altri uccelli è assai utile, fuori che quello dell'oche e delle anitre. [1.33.2] Lo letame che sarà posato uno anno è utile alle biade e non genererà erbe; se sarà più vecchio non fa prode. Alli prati vaglono i letami ricenti ad uso dell'erbe e l'aliga – mondigla che gitta il mare – se si lavano nell'aque dolci mescolate coll'altro letame sarà in luogo di letame e quello letame che getta l'aqua de' bagni o le piene del fiume.

¹⁰ marçati] marcati 43.13.

[1.34.1] Orti e giardini dovranno essere presso alla casa. L'orto sia spetialmente sottoposto al letame, il frutto del quale da sé stesso il fecondi posto lungi dall'aia perciò che la polvere della pagla è sua nimica. Ottima posta è quella la quale è una pianura lievemente inchinata e il corso d'una aqua per spaçii partita vi corre. [1.34.2] Se non v'à fontana è da fare uno poço e se questo non puoi si è da edificare una piscina di sopra acciò che quivi recando la pioggia aque quindi si adai l'orto per li ardori della state. E se tutto questo non potrai fare caverai l'orto sempre più alto tre o quattro piedi e divelli la terra a guisa di pastino lo quale così lavorato non curi il secco. [1.34.3] Ma avegna che all'orto sia convenevole contra la necessitate fare letame di qualunque terra neente meno queste terre sono da schifare. Creta la quale noi chiamiamo arçilla e terra rossa. Ancora guarderai nelli orti che non siano quelli li quali la natura del propio umore non aiuta sì che sono naturalmente secchi d'essi il verno a merigie e la state a settentrione convertirai la parte che si dee lavorare. [1.34.4] Deono li orti essere chiusi, ma molte sono le generationi delli fornimenti da chiudere. Alcuni con terra fanno le pareti e di fuori disegnare a modo di mattoni; li ricchi fanno le pareti con pietre e con terra; altri compongono muro di sassi sança luto. Alcuni cingono li luoghi che debono lavorare con fossi, la quale cosa è da schifare però che sottraggono e scolano l'umidità dall'orto salvo che il luogo che si cultiva non fosse in padule. Altri dispongono nella chiusura spini e semi d'essi. [1.34.5] Ma meglio è che tu tolga i semi delli morai [*sic!*], si è peschi, e dello spino che è chiamato spino canino coglergli maturi e con farina di rubigla d'aqua dibatterli e gittarli intra fiume o reste. Questa generatione di chiusura indussero li antichi acciò che ricevuto il seme tra le funi si conservi infino il principio della primavera. [1.34.6] Allora dove dee essere siepe faremo due solchi partiti l'uno dall'altro tre piedi d'altrettanta alteça per l'uno e per l'altro solco sotterreremo le funi colli semi lievemente posta la terra su e infra XX di vegnono siepi le quali tenere si convengono con alcuni aiutorii tagliare sì che si raggiungano li spaçii lasciati in meço. [1.34.7] Le parti dell'orto si debono così dividere che quelle che tu seminerai l'autunno cavi la primavera e quelle che noi empieremo di seme la primavera dovemo cavare l'autunno sì cche l'una parte e l'altra si cuoca per beneficio del fredo e del sole. L'aie si deono fare istrette e lunghe XII piedi per lungo e VI per largo e abiano le sponde dell'aia dintorno intorno alcuni spaçii. L'estremitadi d'esse si lievino due piedi in luoghi umidi e molli. In luoghi secchi basterà alçare uno piede se aqua v'è usata di volgere o umore; conviene che le sponde di fuori siano più alte che l'aia acciò che più lievemente entri all'aia dalla parte di sopra l'aqua e l'umore e dove avrà satia una assetata aia schiuso si possa volgere al'altre. [1.34.8] Li tempi da seminare avegna che noi gli segniamo per mesi neente meno ciascuno li guardi secondo la natura del luogo e dell'aere dov'egli è. Nelli luoghi freddi facciasì la semente d'autunno più tosto, quella di primavera più tardi. Nelli paesi caldi si faccia più tardi quella d'autunno e quella di primavera più tosto. Qualunque sementi si voglono seminare si seminino quando la luna cresce e quelle che sono da segare o coglere quando ella scema.

[1.35.1] Contra nebbia e pestilençia d'orti porrai pagla e stoppa in più luoghi e insieme tutte queste quando vedrai soprastare la nebia arderai. Contra la gragnuola si dicono molte cose: panno rosato si cuopra una macina; ancora mannaie sanguinose contra cielo minaccievolmente si lievino; ancora tutto lo spacio dell'orto si cigne con vitalba overo si soffumma con una cocoveggia con l'ali aperte, overo li ferramenti¹¹ colli quali si dee lavorare ungansi con sevo d'orso. [1.35.2] Alcuni serbano la sugna dell'orsa dibattuta con olio e quando elli debono portare ungono con questo i segoli, ma questo rimedio dee essere in occulto che neuno potatore il sappia, della quale medicina si dice essere tanta la força che nè per gielo nè per nebia nè per alcuno animale si possa nuocere e apartiensi a noi di dire che cosa vietata e interdetta non vagla. Contra

¹¹ ferramenti] ferram-menti 43.13.

le çençare e limache noi aspergeremo o morchia boglente o filigine di cammino. Contra le formiche se nell'orto àno forame il cuore della coccoveggia vi mena intorno e s'elle vegnono di fuori segneremo tutto il circuito dell'orto con biancheça di cenere o di creta. [1.35.3] Contra li bruchi¹² li semi che si seminano si bagnino con sugo si sempreviva o col sangue di bruchi. Intra l'erbe da mangiare è¹³ da seminare cenere contra molte pestilençe. Alcuni spandono cenere di fico sopra i bruchi. Ancora cipolla squilla o seminanla nell'orto o appiccanla. Alcuni fanno andare dintorno all'orto¹⁴ contra bruchi una femmina ch'abia suo tempo scinta e scapigliata a piedi scalçi. Alcuni stendono in più luoghi nell'orto gambari di fiume fitti in su pali. [1.35.4] Contra li animali che noccono alle viti, le canterelle che noi solemo trovare nelle rose messe in olio fa dissolvere e quando le viti si debbono potare fa ugnere con questo olio i segoli. Uccidonsi le cimici colla morchia e fiele di bue unti li letti o li luoghi dove sono. O con foglie trite d'ellera con olio o co(n) mignatte brusciate. [1.35.5] Acciò che l'erbe da mangiare non ingenerino animali nocevoli, secca nel cuio della testugine tutti quelli semi che tu dèi seminare o semina la menta in più luoghi e massimamente dove nascono le rape o radici o aceto forte mescolato col sugo del giusquiano. Dicesi che l'olio uccide le pulci se ne innaffi il luogo. [1.35.6] Dicesi che uccidono le cimici chi li gambi delli agli sança i capi per tutto lo spaçio dell'orto arderai. Così provederemo alle viti che menano cimici coll'aglo trito. Le falci da potare si debbono ugnere. Ancora si dice che non lasciano nascere se intorno alli gambi delli alberi o delle viti tu incenderai con pece e solfo o se tu cocerai conape [*sic!*] tolte dell'orto urano [*sic!*] inaqua e spanderala per tutto l'orto. Acciò che le canterelle non noccano alle viti deonosi tritare le canterelle colla pietra colla quale s'arruota il segolo. [1.35.7] Democrito dice acciò che nè alli alberi nè alle cose seminate possa nuocere alcuna bestia toglì gamberi di fiume o marini li quali li Greci chiamano pagati non meno che X in uno vaso di terra messi in aqua cuopri e lasciali stare sotto il sereno sì che X di isvaporino del sole, poi qualunque cose tu vorrai che siano salve con questa aqua inaffierai e otto dì compiuti fa questo medesimo sì che si fermino e fortifichino quelle cose che tu vorrai. [1.35.8] Le formiche caccierai coll'origano e col solfo triti e gittato sopra il foro e questo nuoce all'ape. Le çençare si cacciano col galbano o col solfo. Ancora se li nicchi del'ostriche vòti arderai e con quella cenere empierai il foro. Le pulci colla morchia per lo spaço spessamente innaffiata o con cimino salvatico trito nell'aqua o seme di cocomeri campestri disfatto nell'aqua spesso ne bagnerai il suolo o con aqua di lupini. [1.35.9] Li sorici se tu metterai in una piadana morchia spessa e portala la notte nella casa li topi s'appiccheranno. Ancora muoiono se coll'ebio nero mescolerai pane o cacio o lardo o polenta e darala loro. E in questo modo nocerae bagnando la casa di sugo di cocomero campestro e di coloquitida. Contro li sorici campestri apruova Apoleo semi macerati con fiele di bufalo e ançi che tu ne adaqui chiudi l'entrate loro con foglie di rosai li quali con queste rose mentre che si sforçano d'uscire muoiono. [1.35.10] Li Greci perseguitano le talpe con questa medicina: fanno forare la noce o alcuno frutto fermo e fannola empier sofficientemente con pagla e cera e solfo; allora tutte le piccole entrate e li altri spirami delle talpe diligentemente fanno turare e uno foro ampio serbare nella cui entrata¹⁵ fanno mettere la noce così accesa che da una parte possa prendere vento lo quale dal'altra parte getta e così pieni di fummo li loro pertugi si dice che le talpe o fuggono o muoiono al postutto. [1.35.11] Li sorici della villa se con cenere di quercia tu empierai l'entrate loro per spesso toccamento che fanno di quella li piglerà rognà e ucciderà. Le serpi e li serpenti propriamente con ogni austerità si cacciano e li nocenti spiriti ripari dal puçolente fummo somuove. Ardiamo galbano, corni di cerbio, radici di giglio e unghie di capra: con questa medicina le pestilençe nocenti

¹² bruchi] beuco 43.13.

¹³ e] e | | e 43.13.

¹⁴ all'orto] al-allorto 43.13.

¹⁵ cui entrata] ci-uentrata 43.13.

si cacciano. [1.35.12] Opinione de' Greci è se una nuvolia di grilli di subito discenderà nascondendosi tutti li uomini infra le case tanto che quella passerai e se quelli essendo fuori di casa li vedranno venire a nullo frutto puote nuocere se incontanente si fuggono tutti alle case. Ancora si dice che si cacciano se tu gitterai aqua sopressi nelli quali siano cotti lupini amari o cocomeri campestri mescolata colla morchia. Alcuni pensano che si possano cacciare li grilli o li scorpioni se alcuni di quelli s'arderanno in meço il campo. [1.35.13] Alcuni spengono li coypas con cenere di fico e se non si partiranno urina di bufalo con morchia igualmente mescolata bollano e quando saranno raffreddate con questa aqua inaffino tutte l'erbe da mangiare. Li Greci chiamano praxicordia animali che soglono nuocere alli orti. Togli il ventre del becco come è morto caldo caldo così com'è pieno e cuoprilo lievemente nel luogo dove aboundano questi animali e dopo due dì vi troverai quelli animali ragunati uccidili; quando tu avrai fatto questo due volte o tre avrai morta ogni generatione che nocca. [1.35.14] Credesi riparare alla gragnuola se alcuno la pelle del coccodrillo o della yena o del veglo marino porterà dintorno per li spacci della possessione o prenderalla nella villa o nelli orti al cominciamento quando vedrà soprastare la tempesta. Ancora se colla destra mano portando testugine di padule supina passerà le vigne e ritornato in quello medesimo modo laonde si mosse così la porrà in terra e metteralle in sullo petto chiove di terra che non si possa volgere, ma rimanga supina e fatto questo dicesi che la nimica nuvola passerà quella terça sança offenderla. [1.35.15] Alcuni poi che vegono stare sopra se la tempesta verso quella volgono uno spechio prendono la magine del nuvolo e con questo rimedio la cacciano; non so se questo perché ella sì come a sé medesima contraria vedendosi nello specchio si dispiaccia o sì come doppiata dea luogo a sé medesima che appare nello specchio. Ancora la pelle del veglo marino in meço delle vigne gittata su una vitticiola credesi che abia vestiti tutti li membri della vigna contra li nocenti mali che appariscono. [1.35.16] Dicono che le semente dell'orto si salvano sicure da tutti li mali e pestilenciosi animali se li semi ançi che si seminino steano in molle nel sugo delle radici de' cocomeri campestri. Ancora il teschio della cavalla o il ciuffo, ma non di vergine, è da porre nell'orto o puitosto d'asina. Credesi che abbandonano il frutto per la sua presençia in tutto ciò che vegono.

[1.36.1] L'aia dee essere dilungi dalla villa, acciò che più lievemente si possa portare il biado e acciò che minore inganno tema il signore o il castaldo che sia fatto per la vicinança sospetta. Sia lastricata di pietra e sia tagliata in sasso di monte o sotto il monte e nel tempo di battere o di tritare le biade sia risaldada menandovi su porci o bestie con mescolamento d'aqua e chiusa con sterco di buoi poi fornita con forti cancelli per li armenti li quali menano a tritare. [1.36.2] Sia intorno ad essa un altro luogo piano e netto nel quale gittate le biade si riredino e poi si mettano nelli granai, la quale cosa gioverà a bastamento d'esse. Facciasi presso uno prossimo tetto massimamente nelli paesi umidi sotto il quale per le subite piogge si possano riporre le biade inmantanente se uopo sarà o monde o méçe o battute o colle spighe. Facciasi l'aia in luogo alto e da ogni parte ventoso e lungi dalli orti e dalle vigne e da giardini, però che sì come il letame e la pagla giova alle radici delli arbori, così stando sopra li rami li forano e fannoli inaridire.

[1.37.1] Acconcerai l'abiturio alle api non lungi dalle case o nella secreta parte dell'orto e dilettevole e rimota dalli venti e dovemo allogare nella più calda parte la quale sia fatta in quadrata misura schifi li ladri e la venuta delli uomini e delle bestie. Sia aboundante di fiori li quali lo ingegno umano procuri o in spineti¹⁶ o in alberi [1.37.2] et mettavì erbe da loro nutrire sì come è origano, timo, serpillio, santoregia, mellifillo, viuole campestre, affodillo, citriana, amaraca, giacinto – ch'è chiamato yri o ghiagiuolo per la simigliança

¹⁶ spineti] spineci 43.13.

delle foglie –, narcisso, gruogo, e altre erbe di soave odore e di dolce fiore. Nelli gambi siano rose, gigli, viuole, fave, ramerino, ellera. Nelli alberi: çipipolo, mandorlo, pesco, pero, pomi e quasi tutti li alberi alli quali nulla amaritudine risponde nè al fiore nè al sugo, ma levinsi via li nimici alberi sì come sono querci grandi da ghiande, terebinto, lentischio, cedro, tigli, elce minori e tino e tasso. [1.37.3] Il primo grado di fiori che danno buono sapore sì è il timo, il secondo luogo sono li timbri, serpillio overo origano, ramerino e santoregia, ma li altri sì come d'arborcelli e d'erbe da mangiare fanno il sapore del mèle villano. Siano li arbori disposti dala parte di settentrione e li spini e vermine seguitino li ordoni suoi, poi dopo li spini e piccoli alberi porremo l'erbe; fontana o rio vi corra a questo lo quale soave trapassando faccia basse fontanelle le quali cuoprano li radi ma traffolti piantoni e deano alle assetate api sicuri riposi. [1.37.4] Ma dalli abituri di queste api siano dilungi tutte le cose d'odore fetido e da fuggire sì come bagni, stalle, cucine, sedii, aquai, fogne e simili cose. E ancora fugiremo tutti animali nemichevoli alle api sì come sono lucertolole e blate e simiglianti a questi. Spaventiamo altresì li uccelli con suoni e con panni. Lo puro giardino e casto e mondo spesso vada ad essi avendo apparecchiato nuove arnici nelle quali si riceva lo sciame delle roçe giovani api. [1.37.5] Schifisi puço di letame e gambero e granchio arso e ogni luogo che risponde alla voce umana con falso seguitamento e queste erbe non vi siano: totomaglo, leblio, taspia, assencio, cocomeri agresti e ogni amareça contraria alla dolceça la quale si dee mescolare al mèle. [1.37.6] Le migliori arnie sono quelle che si fanno di scorça di suvero però che non v'entra la força del freddo e del caldo. Ancora si possono fare di ferula e se queste mancano facciansi di vimine, di salce o di legno d'uno albero cavato o di tavole a modo di cuppe, ma i vasi della terra sono i pegiori di tutti, li quali il verno agielano e la state isboglentano. [1.37.7] Ma intra quelli luoghi li quali io comandai che si dovessero fornire per l'api siano fatti poggi alti di tre piedi vestiti di smalto e appianati d'opera bianca per l'offendimento delle lucertole e di tutti li altri animali li quali acostumano d'andare col ventre per terra e sopra questa opera siano allogate le arnie coperte sì che non possano essere passate dalla pioggia divise intra sé con aperti spaçietti, ma stretta intrata riceva li sciami per l'offesa dello freddo e del caldo, ma ali più freddi venti alta parete ripari la quale possa agiugnere sì alto che ne siano difese l'arnie. [1.37.8] Ogni entrata sia volta al levante del sole di verno e deono essere in una arnia due entrate o tre di quella grandeça che non possa avançare la forma dell'ape in cotale guisa si ripara la entrata stretta ali nocevoli animali e se questi animali assediassono l'uno buco potranno l'api uscire per l'altro, con ciò sia cosa che a loro uscendo non si dinieghino l'altre uscite.

[1.38.1] Se l'api si convegono comperare, provendiamo che l'arnie si comperino piene, la quale cosa ci dimostrerà o la veduta o la grandeça del mormorio o lo spesseggiare dello sciame che va e viene e comperinsi di contrada prossimana più tosto che lontana sì che non si spaventino per la novità dell'aria e se si convengono recare più da la lungi portinsi la notte in collo e non dovemo allogare o aprire l'arnie se non quando si fa sera. [1.38.2] Dopo li tre dìe, guarderemo che tutto lo sciame non esca per le sue porte, però che per questo segno si pensano fugire. Contra questo o altre cose di loro fuga in ciascuno mese renderemo suo rimedio neentemenò si crede ch'elle non fuggono se lo sterco del primogenito vitello sarà posto ala bocca de' vasi.

[1.39.1] Non è cosa strana se il signore à copia d'aqua s'elli pensa d'edificare bagno la quale cosa giovi molto al diletto e alla santade. Adunque ordineremo il bagno in quella parte nella quale dee essere il caldo nel luogo levato dall'umore acciò che l'umiditate vicina alle fornaci nollo raffreddi. Lo lume suo daremo dala parte di meçogiorno e dal levante del sole di verno sì che tutto dìe giovi e allumini il bagno la vista del sole.

[1.39.2] Le camere del bagno così farai: tu lastricherai con pietre inprimamente una aia alta due piedi, ma sia inchinata la lastricatura alo fornello sì che se tu gitterai la palla non vi possa rattenere entro, ma ricorra al fornello e questo averrà che la fiamma montando in alto farà più scaldare le camerette. Sopra questo spaço pille mattoncelli messa di sotto argilla e pelo e pile si facciano, partite l'una dal'altra per spaço d'uno piede e meço e alte due piedi e meço. Sopra queste pile si facciano volte due e sopra queste si getti ismalto e allora se ve ne à copia vi si gitti su marmo. [1.39.3] E formeremo intra li spaçi di fuori uno doccione al quale sia di sotto una caldaia di rame e di sotto a essa lo fornello al quale doccione si diriçi la cannella da infreddare e da questo al palco proceda uno doccione di simigliante grandèça la quale tanto d'acqua calta getti dentro quanto quella altra gitterà di fredda. Le camerette così siano ordinate ch'elle non siano quadre, ma verbigratia s'elle siano lunghe XV piedi siano larghe X, però che più fortemente s'allogherà il vapore tra li luoghi stretti. La forma de' palchi si getta ala voluntade di ciascuno. [1.39.4] Le camerette dove si riceve l'aqua nelli bagni da state ricevano il lime di settentrione; in quelle da verno lo ricevano da meçogiorno. Se fare si puote così si continuino li bagni che ogni loro mondeça discorra per li orti. Le camere ne' bagni di macigno sono le più forti, ma quelle che si fanno di tavole si sostengano con verghe di ferro per traverso e archi di ferro. [1.39.5] Ma se tu non vuoi imporre tavole sopra archi e verghe ordinerà de due piedi legate con ancore di ferro strignendosi con capelli battuti iv'entro e argilla sommessà e poi ismalto inducerai di sotto poi la adorerai con belleça d'opera da imbiancare. Possiamo ancora se noi studiamo a risparmio imporre ali bagni li casamenti da verno e guadagneremo a questa abitazione le fondamenta.

[1.40.1] Sapere dovemo però che noi parliamo de' bagni quali sono le malte calde o fredde o che scaldano o che infreddano, acciò che, se alcuna volta nelli solari sono fesse l'opere di subito si possa loro soccorrere. La compositione dele calde è cotale: pece dura e cera bianca iguali pesi e stoppa, pece liquida la metà di tutto il peso, testo minuto, fiore di calcina, tutte queste cose insieme miste dibatterai e cercherai di metterla nelle giunture. [1.40.2] Ancora un'altra guisa: armoniaco, leno con stoppa e pece nela pila dibatterai e le giunture ne impiasterrai. Altrementi: armoniaco e solfo, l'uno e l'altro strutto ugnine o infondi nelle giunture. Ancora: pece dura, cera bianca e armoniaco pesta e mischia insiememente; ugni le giunture e scalteritamente tutte le fessure riempi. Ancora fiore di calcina mescolato coll'olio bagnane le giunture e guarda che non vi si metta incontanente l'aqua. [1.40.3] O così mescola fiore di calcina con sangue di toro o con olio e impiastrane le fessure dela giuntura. Item ronpi insieme fico e pece dura e nicchi secchi d'ostriche e con queste cose tutte diligentemente ugnrai le giunture. Ancora: malta freda, sangue di bufalo, fiore di calcina e scorça¹⁷ di ferro; tutte queste cose batti nella pila e faràne a guisa di cerotto e metterai nelli fessi delle giunture. E sego strutto mescolato con cenere crivellata sì ripara al'aqua fredda che discorre tra le fessure se tu le ne copirrai.

[1.41.1] Se vi avrà abondança d'aqua li fossi delli bagni e la piscina le debbono ricevere sì che quivi formati condotti onde l'aqua esca sança fatica d'animali e d'uomini si macinino le biade.

[1.42.1] Questi sono li ferramenti li quali sono necessarii alla villa. Aparechiamo aratri semplici o se il paese piano il concede aratri aurici colli quali contra li stalli dell'umore del verno più alto solco possa levare, dentali asce, segoli da potare li quali operiamo nell'albero e nella vite. [1.42.2] E falci da mietere o fienae, çappe, lupi ciò è marroni e segoni con maniche minori e maggiori a misura d'uno cubito colli quali si puote

¹⁷ scoça] scorça 43.13.

fare lievemente quello che colle seghe non si puote fare risegando tronchi d'albero o nestando le viti, pali colli quali pongono magliuoli, falci agute dala costola e limate, coltellacci. [1.42.3] Ancora: pennati minori per li quali più lievemente si taglino nelli alberi novelli li ramicelli arridi o soperchi esseri colli quali solemo fendere le pietre, seghette minori, vanghe, ronconi colli quali taglamo le spine, scure sempici o mannaie, sarchielli o semplici o con due corni, asce e rastrelli. Ancora: rasoi e ferramenti da castrare e da tondere o che soglono appartenere a medicare animali. [1.42.4] Gonnelle di pelle con capucci apiccati e usatti di pelle li quali possano essere comuni ad usare nelle selve e nelle spine a opera di terra e a cacciare.

[LIBRO II]

[2.tav.rubr.] Capitolo del mese di gennaio.¹⁸

[2.tav.1] Di scalçare le viti primo.

[2.tav.2] Deli prati magri o aridi ora si debbiano purgare. II.

[2.tav.3] Deli grassi e secchi campi ora si possono arare e aparecchiare e del modo d'arare come si se dee fare e quando. III.

[2.tav.4] Del'orço galatico ciò è grave e candido quando si semina. IIII.

[2.tav.5] Dela cicerchia che ora si semina. V.

[2.tav.6] Dela vecchia che dè esser per seminare e no per mangiare ora si semina. VI.

[2.tav.7] Del fieno greco per avere il seme ora si semina. VII.

[2.tav.8] Del'eruo ciò è dela rubigla quando si dee seminare. VIII.

[2.tav.9] Del sarchiare le biade che ora si dee fare e in che modo e intorno a quali biade. VIII.

[2.tav.10] Deli posticci come si debbono fare e quando. X.

[2.tav.11] Dela tavola dela terra come si dee fare. XI.

[2.tav.12] Dela misura del posticcio nela tavola quadrata del giugero. XII.

[2.tav.13] Del terreno là ove si pone la vigna di che conditione debbia essere facto. XIII.

[2.tav.14] Dela lactuga che ora si semina e di che sapore e di che colore e del nastorscio e dela ruca e del cavolo e dell'aglo e dell'ulpico. XIII.

[2.tav.15] Dele sorbe come si seminano e come si nestano e come si serbano. XV.

[2.tav.16] Del mandorlo. XVI.

[2.tav.17] Dela noce. XVII.

[2.tav.18] Del tubero, pesco, sosino, ciriegio, pesco humiliaco. XVIII.

[2.tav.19] Deli animali grandi e piccoli. XVIII.

[2.tav.20] Del'asongie e lardi. XX.

[2.tav.21] Del'olio dela mortina. XXI.

[2.tav.22] Del vino dela mortina. XXII.

[2.tav.23] Del'olio laurino. XXIII.

[2.tav.24] Del'olio de lentischio. XXIII.

[2.tav.25] Del covare dele galline. XXV.

[2.tav.26] Di taglare legname per casamenti e pali. XXVI.

[2.intro] Compiute quelle cose che apartengono alla generale dottrina ora tratterò le sue opere per ciascuno mesi. Adunque dallo mese di gennaio faremo il principio.

[2.1.1] Il mese di gennaio nelli luoghi temperati sono da scalçare le viti, la quale opera quelli d'Italia chiamano scortecciare ciò è dintorno alla scorça della vite aprire la terra colla vanga diligentemente e purgate tutte le cose fare una fontanella sì è che dalo giovamenti del sole e delle piogge si commuova a fruttificare.

[2.2.1] Neli luoghi temperati li prati magri o aridi si debbono già purgare e li animali menare in essi.

¹⁸ La tav.2 è copiata da una mano successiva alle cc. 27v-28r (cfr. nella *Parte prima*, cap. III, § 1.1.2, la *Scheda descrittiva* del codice).

[2.3.1] Li grassi e secchi campi si possono omai arare e apparecchiare. Ma li buoi s'aggiungono meglio nel collo che nella testa li quali poi che saranno venuti a capo del solco allo volgere colui che ara ritegna e sollevi un poco il giogo sì che li loro colli si sciorinino. Il solco nelli aramenti non dee essere più lungo di cxx piedi e è da guardare che intra li solchi non si lasci terra soda. Le çolle tutte si deono disfare col marretto. [2.3.2] Ma allora conoscerai tu che la terra fia igualmente rotta se tu gitterai per li solchi una pertica¹⁹ per traverso, la qual cosa spesse volte fatta torrà via da questa neghgentia li bifolchi. [2.3.3] Da osservare è che il campo loçoso non si ari overo quello che spesso si fa ciò è dopo lungo secco con lieve pioggia bagnato però che la terra che nel cominciamento lutoso si muove si dice che in tutto l'anno non si puote trattare et che di sopra è legiermente bagnata e di sotto secca se allora fia arata dicesi che si fa tre anni sterile e però meçanamente bagnato il campo sì che non sia lutoso nè arrido si dee arare. S'è in colle il campo, per traverso si facciano i solchi la quale forma è anche da osservare quando si semina.

[2.4.1] Se il verno sarà dolce, orço galatico, il quale è grave e candido, semineremo intorno a xiii dì di gennaio nelli luoghi temperati. S'empierà uno giugnero di terra con viii moggia.

[2.5.1] La cicerchia si semina questo mese in luogo allegro e aere umida. Tre mogia empiono uno giugero in questo seme rado risponde però che quando fiorisce s'inganna per austro o per secco che allora è presso al venire.

[2.6.1] In questo mese al da sseço si dee seminare la veccia che si dee ricogliere per cagione del seme non per mangiare. Li sei mogi prendono uno giugero. Da seminare è in terra arata dopo la seconda o terça ora, quando la rugiada si comincerà a disfare, la quale non può sostenere e incontanente è da coprire ançi la notte però che se rimarrà scoperta per l'umore della notte si corrompe. Da guardare è che non si semini ançi che la luna abia xv dì, però che le lumache divorano quella che è così seminata.

[2.7.1] Il fieno greco in Italia per cagione di coglere il seme seminano nel mese di gennaio al'ultimo o intorno a calendi di febraio. Sei mogia bastano a uno giuggero. Da arare è minuto non profondo, però che se più di IIII dita si coprirrà, malagevolmente nasce e però alcuni con piccolissimi aratri aperta prima la terra seminano e immantanente con sarchietti il seminato ricuoprono.

[2.8.1] L'ervo overo robigla si puote seminare questo mese all'uscita in luogo secco e magro. V mogia si seminano in uno giuggero di terra.

[2.9.1] In questo mese li dì sereni e secchi quando non sono li pericolosi freddi sono da sarchiare le biade la quale opera molti dicono che non si dee fare però che le loro radici si discuoprono o si tagliano e per lo seguente freddo muoiono. A me pare che questo è da fare solamente nelli luoghi erbosi, ma il grano e 'l farro si sarchino di IIII foglie, l'orço di cinque. La fava e li legumi quando fieno sopra terra IIII dita. [2.9.2] Il lupino, che à una sola radice, muore se si sarchia la quale cosa non ama però ch'elli uccide l'erbe sança aiutorio del lavoratore. La fava se due volte si sarchierà gioverà e molto frutto e grande renderà sì che a misura di compiuto mogio la rotta quasi come la intera rende. Se le biade quando sono secche sarchierai alcuna cosa etiamdio contra il risicamento vale massimamente se l'orço secco si sarchi.

¹⁹ pertica] partita 43.13.

[2.10.1] Ora è il tempo di fare posticcio lo quale si fa in tre modi overo la terra in tutto cavata o in solchi o in fosse. La terra tutta si dee cavare e divellere dove il campo non è netto, sì che li spaçii si liberino da sterpi salvatichi e radici di felce o di nocevoli erbe. Dove sono netti li novali facciano li posticci con fosse overo solchi, ma meglo sarà con solchi però che mandano l'umore sì come per tutto nelli spaçii de' posticci.

[2.10.2] Adunque si fanno li solchi di tanta lungheça quanta tu ti proporrai ma l'ampieça di due piedi e meço o di tre sì che congiunti due cavatori l'uno a lato al'altro proseguitino facciano il solco nello spaçio disegnato a linea. Alteça sia di tre piedi o di due e meço. Poi, se la vigna si dee lavorare per uomini a mano altrettanta cruda terra lasceremo tra l'uno solco e l'altro quanto è largo il solco e in cotale guisa si fa l'altro solco. Ma se le vigne si debono arare con buoi lasceremo in meço spaçio di V o di VI piedi che non si debono cavare.

[2.10.3] E se ti piace di fare fosse faremole alte di tre piedi o di due e meço e lunghe tre. Se le vigne sono lavorate da cavatori o buoi, serberemo quelli medesimi spaçii che sono detti trasolchi. Le fosse non sono da cavare più alte di tre piedi acciò che non abiano freddo li magliuoli che noi stendiamo. Le latora siano alle fosse igualmente taglate da bocca infino al fondo, acciò che la vite non vada torta e non sia taglata quando il cavatore profondamente entra colli ferramenti.

[2.10.4] Ogni posticcio tutta la terra si cavi e divella per alteça di tre o di due piedi e meço e porrai cura che il cavatore con nascosa maliçia non inchiuda la cruda terra tra la divelta la qual cosa conosceremo con una verga nella quale sia segnato il modo della predetta alteça cercando per li spaçii che si cavano tutte barbe e purgamenti massimamente di spino e di felce sì faremo tagliare e divellere da entro la quale cura è da osservare in ogni posticcio e in ogni luogo che si ponga.

[2.11.1] Faremo le tavole alla volontà del signore o secondo la ragione del luogo o che contegnano uno giugero intero o meço o tavola quaternara la quale fa la quarta parte quadrata del giugero.

[2.12.1] Questa è la misura del posticcio nella tavola quadrata del giugero CLXXX piedi si facciano per ciascuno lato li quali multiplicati XXXII^m e CCCC piedi quadri compieranno per tutto lo spaçio secondo questo numero examinerai tutto quello che tu vorrai pastinare XVIII X piedi quadrati multiplicati XVIII volte montano CCCXXIII diece piedi collo quale assempro tu sarai amaestrato in maggiore e in minore misura di campo.

[2.13.1] Ma il terreno dove si debono porre le vigne non sia spesso nè troppo liquido e più presso a liquido e non sia sottile nè abundantissimo di grasseça, ma presso a grasso, non sia troppo piano nè dirupinato, ma più tosto rilevato nè secco nè troppo umido, ma uno poco rugiadoso, non salso, non amaro, lo quale viçio per lo sapore corrotto contristi il vino;.

[2.13.2] L'aria di meçana qualitate, ma più tepida che fredda e sia innançi asciutta che troppo molle. La vite sopra tutte le cose teme le tempeste e li venti. A porre vigna elegiamo più tosto roçi campi e silvestri. L'ultima condiçione e peggiore sì è di quello luogo dove già fu vigna vechia, la quale, se la necessità vi farà porre vigna, imprima sia molte volte arata o disfatte le radici della prima vigna sì che gittato via ogni suo fracidume e scalore la novella vite più sicuramente vi si possa porre.

[2.13.3] Il tufo e altre terre dure poi che per lo freddo e per lo caldo s'aprono e sciampiano fanno bellissime vigne raffreddate la state le radici e scoperto l'umore. L'aperta ghiaia e il campo pieno di ciotti e di mobili pietre se tutte queste cose si mescolano tra le grasse çolle la pietra ala quale è la terra sottoposta però che fredda e tegnente dell'umore non lascia la state essere le radici della vite assetate. Ancora li luoghi ali quali la terra discorre dal'alteça o le valli le quali la belletta delli fiumi saçierae, ma questo vuole essere in quelli luoghi che non possono essere combattuti da freddo nè da piovge.

[2.13.4] La terra argillosa è utile,

l'argilla sola è gravemente inimica e l'altre ch'io in generale dissi però che il luogo che produce miseri arborcelli o fangoso o salso o terreno amaro assetato e arido non è lodato. [2.13.5] Il nero sabioncello e rosso è utile, ma quello col quale è mescolata terra forte. Il carboncello se non è alletamato rende le vigne magre. Nella terra rossa malagevolmente s'apigliano avegna che poi vi si nutrichino, ma questa cotale terra è inimica allo lavorare però che con poca pioggia si bagna troppo e con poco sole indura troppo. Ma quello terreno è massimamente utile che intra tutti li soperchi tiene temperança e sarà più presso allo liquido che allo duro. [2.13.6] Nelli luoghi freddi la vigna dee guatare la parte di meçogiorno, nelli luoghi caldi quella di tramontana, nelli luoghi tepidi il levante. Se quello paese non à per nimici li venti d'ostro e d'euro però che se questo vizio vi fosse meglio la volgeremo verso aquilone o verso favonio. [2.13.7] Il luogo che si dee porre si liberi imprima di tutti li impedimenti, acciò che poi che la fossa della terra sarà spesso calcata non si saldino. Se il luogo è piano due piedi e meço adentro si pongano. Se piagerella tre piedi e 'l colle prerotto quattro, acciò che la terra non discorra tosto. La valle due piedi s'egli è campo molto umido lo quale cavato fondo getta fuori lo umore sì come nel terreno di Ravenna non si cava più d'uno piede e meço. [2.13.8] Quello con sperientie continue si puote comprendere che le viti vegnono meglio se incontanente che la terra sarà cavata o non molto prima si pongano quando l'umore non è della terra partito e questo altresì lodo e apruovo in fare solchi e fosse specialmente in quegli luoghi negli quali la terra sì è meçcana.

[2.14.1] Del mese di gennaio è da seminare la lattuga o del mese di dicembre acciò che si trasponga di febraio. Ancora si semina di febraio acciò che si possa trasporre d'aprile, ma certa cosa è che ella si puote tutto l'anno seminare se il luogo è gayo, letaminato e inaquato. Ançi che si pongano apriamo igualmente le radici e con umido letame le imbrattiamo o quelle che già sono piantate scalçandole ricevano il letame. [2.14.2] Amano terreno divolto, grasso, umido, letaminato. Intra queste l'erba è da divellere colla mano e non col sarchietto. Più larga si fa s'ella è posta rada o com'ella comincia a produrre la fogla quella legiermente si fenda nel carçuolo e con terra si carichi o con testo. Credesi ch'ella si faccia bianca se spessamente rena di fiume o di lido si getti in meço e accolte le fogle in sé si leghino. [2.14.3] Se per difetto del luogo o del tempo la lattuga tosto indura, divelta la pianta sua o di capo riposta aquista tenereça. Item nasceranno condite e saporose di molti semi se sottilmente tu scaverai con una lesina uno cacherello e in quello metterai seme di lattuga e di nasturço e d'orçimo e di ruca e di radice e questo cacherello involto col letame sotterreri in una piccola fossa d'ottima terra divelta. Il rafano si sforça d'andare nella radice, li altri semi vanno nel sommo colla lattuga igualmente vegnono resi, serbato il sapore di ciascuno. [2.14.4] Altri dicono questo avvenire in questo modo: carpiscono le fogle della lattuga divelta le quali fogle sono congiunte ale barbe e in quelli medesimi scaglioni punti col segolo e in essi pertugi seme di rafano e li altri semi sopradetti mettono e di letame di fuori untano e così sotterrata altra volta la lattuga sarà acerchiata di fogle di sopra detti semi e è chiamata lattuga però che à abondança di latte. [2.14.5] In questo mese è da porre il nasturço e in ogni tempo in quale luogo piace e in quale aria. Non ama letame avegna che desideri umore ampoi non cura perché non abia. Dicesi che nasce nobilmente se è seminato colla lattuga. Et ora e in quali mesi tu vorrai e in quali luoghi semina la ruca non tardare. In questo mese altresì e tutto l'anno si possono seminare li cavoli, ma meglio negli altri mesi dove è apropiato. Questo mese l'aglio e l'ulpico bene si semina, ma la terra la quale è bianca è utile all'agio.

[2.15.1] Del mese di gennaio e di febraio e di março nelli luoghi freddi, ma nelli caldi d'ottobre e di novembre nobilmente si seminano sorbi in questo modo: le sorbe mature nello semençαιο si sotterrino. Io òe

provato che molti sorbi da sé stessi sono generati de' fructi loro e in crescere et inestare sono stati aventurati. [2.15.2] Et se alcuno vorrae porre piantoni, avrà arbitrio purché nelli luoghi caldi di novembre, nelli temperati di gennaio o di febraio, nelli freddi uscendo di março li ponga. Ama luoghi humidi, montaneschi e presso che freddi, terreno grasso il cui segno del buono terreno ne fa manifestissimo²⁰ se tosto nasce il piantone è da trasportare fermo; fossa desidera più alta afonda et li spazii più lunghi però che questo specialmente giova ch'è dimenata da spessi venti. [2.15.3] Cresce se sarà danneggiata da vermini li quali sogliono in essa, rossi e pilosi, seccare l'enteriora della midolla; tratti alquanti di questi sença offendere l'albero con prossimano succo arderemo et credesi che per questo succo o fuggano o periscano. Se 'l sorbo comincia a meno fructificare uno conio di teda²¹ si fichi nele sue radici overo intorno all'ultima parte delle barbe facta una fossa con uno monticello di cenere messovi entro si raguagli. Del mese d'aprile si nestano le sorbe in sé e in cotogno e in spina alba o in tronco o in corteccia. [2.15.4] Le sorbe si serbano in questo modo scelte le più dure e riposte quando cominceranno ammorbidire rinchiudansi in orciuoli di terra pieni infino al sommo coperti di sopra di gesso e in una fossa di due piedi i luogo asciutto sotto il sole si mettano colla bocca di sotto et di sopra si calcano con spine e con terra. Ancora chiuse per meçço si seccano al sole et serbansi in vasseleti al verno. [2.15.5] E quando noi le vorremo usare macerate con acqua bollente si rivegnono con buono sapore. Alcuni esse con lli loro picciuoli coltele verdi l'apiccano in luoghi scuri e secchi et dicesi che delle sorbe mature si come delle pere si fa vino. Alcuni dicono che la sorba si puote conservare molto nella sapa.

[2.15.rubr.1] Capitolo XVI. Del mandorlo.

[2.15.6] Lo mandorlo si semina di gennaio et di febraio nelli luoghi freddi et nelli luoghi caldi d'octobre et di novembre con seme et con piantoni che con maggiore si tolgono. Ma in questa generatione d'albero nulla è più utile che fare semençαιο. Cavemo dunque aia alta piede et meçço nella quale sotterreremo le mandorle non più che quattro dita sotto sì che dal lato aguto ficheremo in terra partite intra sé per ispatio di due piedi. [2.15.7] Amano campo duro, secco, pietroso, aria caldissima, però che soglono fiorire per tempo. Così sono da ordinare li alberi che elli guardino a meççogiorno. Quando seranno cresciuti nel semençαιο in altro luogo trasporremo li altri che sono da indi in su del mese di febraio, ma a pporre le amandorle elegiamole novelle e grandi le quali ançi che noi le poniamo macerremole con molsa di mèle molto adaquata acciò che il germuglo non si spegna dal morsitate del molto mèle. [2.15.8] Altri sono che tre die le macerano i nel letame poi le lasciano uno die e una nocte stare nel mèle, ma in tale mèle che possa solamente avere sapore di dolceçça. Ma quando noi poniamo la mandorla nel semençαιο se serà tempo secco adacqueremola tre volte il mese e nascendovi l'erbe si vogliono sarchiare dintorno spesso. La terra del semençαιο dee avere letame mescolato seco e basti avere dato spatio dall'uno all'altro XX o XV piedi. [2.15.9] Dèsi potare del mese di novembre sì che noi tolliamo via i soperchi e li aridi e li calcati. Sono da guardare dalli animali però che se saranno rosi amareggiano non si dee cavare dintorno quando fiorisce però che li fiori ne cascano. Nella vecchieçça più fructano che nelle giovaneçça. Se no è fructuoso,²² ficcheremo uno conio di terra nella radice sua forata o metterenvi entro sì felce che, colla scorça comprendendo, si chiuda. [2.15.10] Nelli luoghi freddi dove si teme la brinata del março si dice con questo rimedio sovenire a' mandorli ançi che fioriscano si spoglino le radici e petricciuole bianche minutissime con rena mescolati si amonticellino sopra le barbe e quando tu vedrai che sieno al sicuro e che debbiano germugliare cavatene le pietre si rimuovano. [2.15.11] Sì

²⁰ manifestissimo] manifestissimo 43.13.

²¹ teda] tecla 43.13.

²² fructuoso] fuctuoso 43.13.

come si dice farai tener li gusci alle mandorle in questo modo: ançi che fioriscano, scalçate le radici per alquanti die, acqua calda vi getta suso. D'amare mandorle si fanno dolci se cavato intorno il pedale tre dita dalla radice si farà una caverna per la quale coli il nocevole humore o succhivellisi in meço il pedale e riempiasi il buco con conio di legno imbiutato di mèle o se intorno le radici non metti letame o porcino letame. [2.15.12] Dicesi che quando le mandorle sono spogliate del mallo allora mature sono da cogliere. Queste sança fatica humana si serbano lungo tempo se elle lasciassono malagevolmente la buccia coperta di paglia incontanente si sciampierranno. Ancora discorçate se con acqua marina o salsa le laviamo fannosi candide e molto durano. Del mese di dicembre o di gennaio intorno alli XIII die s'innesta il mandorlo ne' lluoghi caldi; nelli luoghi freddi di febraio. Ma se tu cogli li nesti ançi ch'egli germugolino saranno utili quelli che si coglieranno della cima et innestasi sotto la scorça e nel legno e in sé e nel pesco. [2.15.13] Li Greci dicono che nascono le mandorle scritte se aperto il guscio tu torrai la mandorla dentro in terra e in quella scriverai quello che tu vorrai e con luto tenero e sterco di porco involuppato la porrai.

[2.15.rubr.2] Capitolo XVII. Dela noce.

[2.15.14] La noce semineremo nello stremo di gennaio o in febraio. Ama luoghi montanini, umidi e freddi il più petrosi e puotesi seminare nelli luoghi temperati aiutando l'umore nutricansi. Da seminare è con le noci sue a quello modo che sono da seminare le mandorle e in quelli medesmi mesi. Se tu ne poni alcune di novembre seccherale alquanto al sole acciò ne sudi lo veleno dell'umore. [2.15.15] Ma quelle che dèi porre del mese di gennaio o di febraio con acqua semplice prima le macerrai. Porremole per traverso sì che il lato si ficchi in terra et la puncta et quando noi pogniamo la noce volgiamo nela parte d'aquilone e una pietra è da mettere sotto il guscio acciò che non spanda la radice semplice ma ripercossa faccia più radici e più gagliarda si faràe se si traspone spesso; nelli luoghi freddi due volte, nelli caldi si dee trasporre tre volte. [2.15.16] Le radice delli piantoni della noce non dovemo tagliare sì come nelli altri alberi solemo fare. Con letame del bue la pianta di sotto si dee coprire, ma megl'è se si metterà la cenere nelle fosse sue acciò che per lo caldo dello letame non s'arda però ch'elli si crede che la cenere generi tenera scorça o faccia spesso il fructo. [2.15.17] Dilectasi in fosse alte secondo la grandeçça dell'albero et disidera maggiori spatii tra ll'uno e ll'altro che 'l mandorlo però che lli grondaie delle sue foglie noceranno alli alberi da presso etiamdio alle noci. Dèsi alcuna volta cavare dintorno acciò che non sia vòta per viçio di vechieçça. Et vuolsi i nella buccia fare uno canale lungo dal sommo infino alla terra e così per beneficio del sole et del vento indura e ferma quello che infracidava. [2.15.18] Se la noce sarà dura o nocchiosa si vuole tagliare la scorça dintorno sì che il viçio del reo humore tragga fuori. Altri tagliano la sommità delle barbe. Altri forano le radici e mettonvi nel foro uno palo di busso o uno chiovo di cipresso o di ferro. Se tu vorrai fare noce terrentina toglì sola dela noce li spicchi et involuppali in lana et così li metti sotterra nel semençiao. Se già questa generatione terrentina vorrai mutare la noce già posta con lescia uno anno continuo l'adacquerai tre volte il mese la corteccia della noce si spicca è segno di matureçça et cotale ella si dee porre. [2.15.19] Le noci si serbano o coperte di paglia o di rena o delle sue foglie aride o serrate in arca facta del suo legno o mescolate con cipolle alle quali elle rendono questo cambio che tolgono loro la forteçça. Martiale afferma e dice ch'el provoe che le noci verdi solamente nece dalli suoi mali e nel mèle attuffate che ancora dopo l'anno saranno²³ verdi e quello mèle si fa medicabile ch'è facto d'esso una posone e sana l'arterie e le mascelle. Innestasi secondo che molti dicono del mese di febraio in sull'alborcello, ma meglio in tronco e sì come dicono alcuni in sosino si inestano.

²³ saranno] saranno saranno 43.13.

[2.15.rubr.3] Capitolo XVIII. Del tubero.

[2.15.20] Questo mese si innestano li tuberi nel cotogno ora altresì si pongono li nocciuoli delle pesche nelli luoghi temperati e innestasi il pesco in sé e nel mandorlo e nel sosino, ma nel sosino innesteremo le pesche humiliache, armeniche e le prequoche. Ora è da innestare il sosino anzi ch'elli germugli in sé e nel pesco e il ciriegio di necessitate si inesta nelli ciriegi campestri.

[2.16.rubr.] Capitolo XVIII. Delli animali che si segnano.

[2.16.1] Questo mese si come Columella dice li compiuti agnelli e tutti li animali maggiori e minori con alcuno segnale si segnino. Questo tempo i lardi ele sosigge salate per sapore delle cose che sono da condire e delle perne si fa ragionevole confectione.

[2.17.rubr.] Capitolo XX. Del'olio della mortina.

[2.17.1] Questo mese farai con lle bacche della mortina l'olio in questo modo: metterai oncia di foglie per una libra d'olio e per once X una mina di vino vecchio stitico et farai bollire con l'olio et debbonsi bagnare le foglie col vino acciò che non fuggano anzi che ssi cuocano.

[2.18.rubr.] Capitolo XXI.

[2.18.1] Ancora con lle dette bacche farai vino di mortina in questa guisa metti in X staia cittadinesche di vino vecchio tre staia cittadineschi di mortina macinate et lasciale stare in molle in questo vino XVIII die o inaffiate la mina è CCI e XX poi premutine le granella della mortina colerai il vino et messo uno meçço scropolo di çaffarano e uno scropolo di folio vi metterai e tempererai tutte queste cose con X libbre d'octimo mèle.

[2.19.rubr.] Capitolo dell'olio aurino [*sic!*].

[2.19.1] In questo modo si fa l'olio con le orbache del'aloro. Fà bollire in acqua colata molte orbache tramature e poi che avranno molto bollito raccogli leggimente con penne l'olio che avranno lasciato di sé che noterae sopra l'acqua et mettilo in uno vaso.

[2.20.rubr.] Capitolo XXIII. Del'olio letiscino.

[2.20.1] Optima confectione d'olio lentiscino che si fa così coglerai molte granelle mature di lentischio e lasciale stare amuricate insieme uno die e una nocte poi una sporta piena di quelle granella metterai in su qualunque vascelleto e gittavi su acqua calda le pigerai e premerale allora quello che d'esso humore uscirae notando di sopra è olio lentiscino; raccoglerai sì come il laurino. Ricorditi di gittarvi su spesso calda acqua acciò che non si possa ristignere per lo freddo.

[2.21.rubr.] Capitolo XXIII. Del covare delle galline.

[2.21.1] Questo mese il parto delle galline richiede la fecunditate dopo il riposo della bruma e incominciarsi a porre l'uova per avere polli.

[2.22.rubr.] Capitolo XXV. Di tagliare legname e per casamenti.

[2.22.1] Et questo mese è da tagliare il legname ad edificare quando la luna scema e sono da fare redditi o pali.

[2.23.rubr.] Capitolo XXVI. Dell'ore di gennaio.

[2.23.1] Questo mese nello spatio dell'ore s'accorda col mese di dicembre percciò si coglie così la misura: hora I et XI, piedi XXVIII; hora II et X, piedi XVIII; hore III e VIII, piedi XV; hora IIII e VIII, piedi XII; hora V e VII, piedi X; hora VI, piedi VIII; hora VIII, piedi VIII; hora VIII, piedi XV; hora X, piedi X.

[LIBRO III]

[3.tav.rubr.] Capitoli del mese di febraio.

[3.tav.1] I. Di guardare li prati e satiarli di letame.

[3.tav.2] II. D'arare li colli.

[3.tav.3] III. Dela semente di tre mesi.

[3.tav.4] IIII. Di seminare la lente con lla disciplina sua e la cicerchia.

[3.tav.5] V. Di seminare la canape con lla doctrina sua.

[3.tav.6] VI. D'apparecchiare li campi ad erba saggina medicinale.

[3.tav.7] VII. Di seminare l'eruo, ciò è robigla.

[3.tav.8] VIII. Di purgare le viti et li arbori e l'orço galatico.

[3.tav.9] VIII. Di porre vigne posticci, fosse e solchi e tutte le cose che quivi pertegnono con lla sua doctrina.

[3.tav.10] X. Delli arborcelli et viti e piantoni d'alberi che portano viti.

[3.tav.11] XI. Di potare le viti provençali.

[3.tav.12] XII. Di potare le viti comuni alte o basse.

[3.tav.13] XIII. Di potare li alborcelli.

[3.tav.14] XIII. Di potare le vigne provençali.

[3.tav.15] XV. Della novella vite potare.

[3.tav.16] XVI. Delle propagini.

[3.tav.17] XVII. Delli innestamenti d'arbori et vite.

[3.tav.18] XVIII. D'ordinare li uliveti e ogni loro disciplina.

[3.tav.19] XVIII. Delli alberi che fanno fructo e deli spatii d'essi generale insegnamento.

[3.tav.20] XX. Di cavare palare et legare le vigne e letaminare li laberi e cavare d'intorno li piantoni.

[3.tav.21] XXI. Delle rose, gigli, gruogo, viuole seminare e trasporre.

[3.tav.22] XXII. Di seminare il lino seme.

[3.tav.23] XXIII. Di canneti e sparagi et piante di salci o ginestra e semençai di mortina e d'alloro colla disciplina sua.

[3.tav.24] XXIII. Delli orti e loro siepi.

[3.tav.25] XXV. Di lattuga, cardì, nasturço, coriandro, papavero, aglio, ulpico, di santoreggia e cipolle somigliantemente, d'aneto, di senape, di cavolo colla disciplina sua.

[3.tav.26] XXVI. Di sparagi, malba, menta, finocchio, pastinaca, cannella, bietola, porro colla doctrina sua ella e colcassi, anisi et comino.

[3.tav.27] XXVII. De' pomi in esso di pero, melo cotogno, caruba, moro, avillana e mortina coll'amaestramento suo.

[3.tav.28] XXVIII. Dello notricamento de' porchi e di ricevere li verri.

[3.tav.29] XXVIII. Di vino di mortina.

[3.tav.30] XXX. Di vite triaca.

[3.tav.31] XXXI. Del'uva sença granelli.

[3.tav.32] XXXII. Della vite troppo lagrimosa.

[3.tav.33] XXXIII. De mortini altra confectione secondo li Greci.

[3.tav.34] XXXIII. Che i propomati da sé nascano.

[3.tav.35] XXXV. Che lla vite faccia diverse uve.

[3.tav.36] XXXVI. Dell'ore di febraio.

[3.1.1] Questo mese nelli luoghi temperati si cominciano li prati a guardare li quali inprima se sono magri sparso il letame si saçino, lo quale è da gittarvi entro la luna crescente e quanto fia più fresco tanto più varrae in nutrire l'erbe lo quale si getti dala parte di sopra acciò che 'l suo humore possa distendersi per tutto.

[3.2.rubr.] Capitolo II. D'arare li colli.

[3.2.1] Nelli luoghi tepidi o se il tempo fia dolce et asciutto li grassi colli questo mese et arerai.

[3.3.rubr.] Capitolo III. Dela semente di III mesi.

[3.3.1] Questo mese è da seminare ogni generatione di biada di tre mesi.

[3.4.rubr.] Capitolo IIII. Di seminare lente e cicerchia.

[3.4.1] Questo mese seminerai la lente in terreno sottile e aperto o ancora grasso, ma specialmente asciutto però che per abondante grassegga e humore si corrompe infino che la luna àe X die bene si semina la quale acciò che tosto esca fuori e cresca prima si dee mescolare con letame arrido et poi che sarà così posata III die o V allora si semina. Il seme d'uno moggio empierae uno giugero. Questo mese altresie si semina la cicerchia in cotale luogo e per quello modo che io scrissi di sopra, ciò è il mese di gennaio.

[3.5.rubr.] Capitolo v. Dela canape.

[3.5.1] Questo mese all'ultimo semina la canape in terra grassa, letaminata, adaquata, piena et humida, divelta. In uno piede quadro, sei granelli di quella seme si pongono.

[3.6.rubr.] Capitolo VI. De' campi che si seminano a ssagina.

[3.6.1] Ora lo campo che dee ricevere la mellecta delo cui modo di seminare diremo in questo libro è d'apparechiare e necto delle pietre diligentemente è da segare e intorno a calendì di março lavato il terreno sono da fare aie larghe X piedi e lunghe, sì che l'acqua si possa loro dare e lievemente si possa da ogni parte aprire e tronccare. Allora, gittatovi antiquo letame, serbisi ad apparecchiare nel mese d'aprile.

[3.7.rubr.] Capitolo VII. Di seminare la rorbigla.

[3.7.1] Tutto questo mese ancora si puote seminare l'eruo, ciò è rorbigla, però che non è da seminare di março, acciò che col suo pasto non nocca alle bestie et non faccia li buoi malatti.

[3.8.rubr.] Capitolo VIII. Di medicare alberi e viti.

[3.8.1] Ora se vecchia orina sarà gittata a piede alli frutti et alle viti dona fructo copiosamente e fiore al quale gioverà se noi vi miscoleremo morchia massimamente bagnata nel'olio, ma questo si vuole fare nelli freddi die ançi che 'l caldo cominci. Ora altresie si semini nelli luoghi freddi intorno a calendì di março scandella l'orço gallatico ch'è grave e candido.

[3.9.rubr.] Capitolo VIII. Di vigne e posticcio e loro disciprina.

[3.9.1] Questo mese si facciano tutte le generationi di porre vigna o con solchi o con fosse. La natura della vite desidera arie che si faccia a llei e terreno. [3.9.2] Adunque porrai in luogo piano quella vite la cui generatione non teme nebbia nè brinata. Nelli colli porrai quella che sostiene secco et venti. Nel grasso campo poni le sottili e fecunde, nel magro poni quelle che molto fructano e sono ferme, nel terreno spesso poni le forti e frondose, nel freddo e nebbioso quelle che con tostana maturitade adivengono il verno o quelle che con duri acini tra caligini sicuramente fioriscono. In luogo ventoso le poni tenaci, nel caldo quelle che àno più tenero acino e più humido, nel secco quelle che non possono sofferire la pioggia. Et acciò che noi non diciamo molte cose, da elegere sono quelle generationi di vite le quali per virtù e forza di loro vitigni amano li luoghi contrarii a quelli nelli quali non poteano durare. Lo piacevole, amoroso et chiaro paese riceverà ogni generatione di vite. [3.9.3] Non è necessario d'anoverare le generationi delle viti, ma cosa manifesta è, o certa, che le maggiori uve sono di bella speranza et àno l'acino più calloso e più asciutto, sono buone a ttavola et le abondevolissime et che sono di più buccia tenera e più nobili per sapore et specialmente

quelle che più tosto isfioriscono sono da serbare alle vendemie. [3.9.4] Li luoghi spesse volte mutano la natura alle viti. Ventripolina. Le solcamine, ovvero annee vite, dunque sono rendono bellissimo vino e vogliono più tosto il sito caldo che 'l freddo. Del luogo grasso ad magro non possono ben trasportare se il letame non aiuta. Di questa solcamina sono due generatione, maggiore e minore: la minore meglio isfiorisce e più tosto intranoda ed è con li intranodi minori e più piccolo acino. Se saranno accostate ad albero desiderano grassa terra. Se lla messa in ordini la vogliono meççana, non teme piogge nè venti. La maggiore spesso si corrompe nel fiore. Sono ancora vitigni specialmente d'appiane. [3.9.5] Bastisi avere detto queste generationi di viti. Lo più ingegnoso huomo ami quelle che saranno provate e traspongale in tali terre che possa seguitare ond'elle sono levate e così conserverae li suoi meriti. Ma meglio sarae traspiantare vite o albero di luogo sottile a grasso, però che se saranno trasposte da terra grassa a magro terreno non possono essere utili. Da elegere sono quelli magliuoli li quali noi propaginiamo della vite di meçço, non del sommo nè di sotto, et conviene che il nuovo del magliuolo che si vuole porre sia di V gemme o di VI che proceda dal vecchio, però che non dilicue [*sic!*] incattivisce e traligna quello che di cotali luoghi si traspianta. [3.9.6] Prendansi di vite fruttuosa nè non potremo li palmiti fruttuosi li quali producono due grappoli o tre, ma quelli che si chiamano per molta ubertecça, però che una medesima vite fruttuosa puote avere in sé tralci più abbondevoli et meno fruttuosi. In questo sarà il segno dell'abbondanza del fructo se in alcuno duro luogo fa il fructo se dell'uve empierai li ramucelli che surgono dal'una parte. [3.9.7] Ma questi segni son da notare per le vendemie: li magnoli da porre si vogliono elegere che non abbiano alcuna cosa di duro in sé o di vecchio tralce, perciò che, infracidando questo, spesso si corrompe l'altro. Schiferemo li primi tralci che fa la vite et ancora quelli li quali, avegna che sieno nati in buono luogo, neentemenon non sono fecundi. [3.9.8] Lo magliuolo che nasce di dura vite etiamdio se è recato per fruttuoso non è da porre in suo luogo fecunda, ma trasposto dalla madre tiene la sterileçça delle viti, la quale prese dalla conditione del nascere. Lo capo del magliuolo non è da torcere quando elli si pone et non è per alcun modo da molestare nè si che sotterrata la più fruttuosa parte si lasci sopra terra quello ch'è presso alla sterile parte, però che la torcitura stessa è una turbarla e quella parte della quale si crede che debbia nascere la radice et nulla ingiuria è da sottoporre con lla quale le convegna contendere ançi che sia appresa. Le viti sono da porre nelli die temperati e tepidi ed è da guardare che lli magliuoli non s'abruscino dal sole e dal vento, ma che inmantenente si pongono o sotterrati si conservino. [3.9.9] Questo mese e da quinci inanzi et tutta la primavera è da porre la vigna nelli paesi freddi pioviosi nelli campi pieni di grasseçça et nelle parti humidi. Sia la misura del magliuolo d'uno cubito (cubito è uno piede e meçço) dove la natura delle terre è grassa e lasceremo tra le viti grandi spatii, ma dove è magra li lasceremo piccoli. Alcuni in queste viti le quali pongono in tutto terreno divolto lasciano tre piedi intra ciascuna vite per ciascuno verso.

Tavola giugurale è quarta parte di giugero. X.

Et secondo questa misura porriano mmmdc magliuoli in una tavola giugurale. [3.9.10] Et se elli piaceræ di lasciare tra le viti due piedi et meço in quella medesima tavola si porranno v^mCCCLXXXI magliuoli, ma a porreli usemo questo ordine et servati quelli spatii li quali noi vorremo oservare, ciò è di due piedi e meço o di tre Segnemo co' uno regolo li spatii che cci piaceræ di serbare per misura, stendendola per l'ordine della tavola et là dove cade la misura quivi segnare e mettervi per segno lo ramicello o cannecta così lo spazio di tutta la tavola s'empieræ di questi segnali al novero delle viti che vi si debbono porre. Et poi metterai uno magliuolo in ciascuno luogo gittati li sarmenti dintorno sança alcuno errore. [3.9.11] Ancora non è da porre ogni pastino d'una sola generatione di viti acciò che il reo anno sterileggiando una generatione di viti non spegna la speranza di tutta la vendemmia e però congiugneremo IIII o V generatione di magliuole di nobili

vitigni. Ma specialmente si conviene disporre per ciascuna tavola il suo vigno [*sic!*] per sé et dividerle per anni ciò è l'uno anno porre una tavola d'uno vitigno, l'altro anno l'altra dell'altro vitigno specialmente se la terra è malagevole a porre et se la vigna è vecchia potremola rinovare innestando a tavola a tavola di ciascuna generatione di viti et lievemente faremo questa generatione di coltivare la quale è bella et utile e per questo modo potremo comprendere con li suoi bisogni li temporali del maturare dell'uva del fiorire li quali in diverse viti sono diversi. [3.9.12] Però ch'elli è daneggioso che quella che più tosto si matura aspetti molto l'altra ch'è acerba overo etiamdio che la matura riceva nel tino seco l'acerba. [3.9.13] Meglo per sé ciascuna generatione conserva il sapore che combattendo l'una coll'altra generatione onde porale o d'uno medesimo vitigno o almeno simili in sapore o almeno che fioriscano et maturino insieme le viti dovranno essere d'uno spazio sì come dicemo, ma questa ragione sarà ne' pastini o nelli solchi. Nelle fosse disporrai li magliuoli per IIII canti in ciascuno canto della fossa uno. [3.9.14] Ma come dice Columella gitteravi a piede nelle fosse vinaccia insieme mescolata con letame et, se il terreno sarà magro, mescolerai nella fossa grassa terra, di quindi o altronde recata Et quando noi porremo la pianta o 'l magliuolo, mettiamolo in terra un poco humida, ma più tosto in arida che in lotosa, lasciate sopra terra due gemme e porremo li magliuoli per ischiso e così più lievemente s'appigleranno.

[3.10.rubr.] Capitolo X. Delle viti che si pongono per mandare su per alberi.

[3.10.1] Et se ti dilecta vite in alborcello sì dovrai prima allevare nel semençαιο una pianta di nobile vite sì che indi poi dibarbata traspongasi alla fossa a piede dell'albero. Noi chiamamo semençαιο una tavola di terra igualmente cavata in alteçça di due piedi e meçço in questa tavola la quale secondo il numero delle viti o di qualunque piante che vi dèi porre fà grande o piccola poni li magliuoli l'uno dilungi dall'altro piccolissimo spazio. [3.10.2] Se il luogo è valle o humido campo, basta che sieno di tre gemme non contando le gemme piccole che sono di sotto et poi che saranno fortificati²⁴ quinci dopo due anni le viti barbate allato alli arborcelli trasporrai le quali quando tu mettrai nella fossa ridulle alla propria materia della vite purgate quelle che sono scalabrose o soperchie le radici se tu ne potrai trovare alcune macagnate. [3.10.3] Nella fossa a ffare l'alborcello porrai due viti colle barbe guardando questo che non si tocchino le radici, ma porrai tra ll'una e l'altra v pietre che pesino presso di cinque libre l'una e congiugnerai quelle viti alli lati della fossa partiti. Marco dice che la fossa non si dee il primo anno riempire, ma il seguente anno, la qual cosa farà le radici più sotto fondare, ma forse questo si converrae nelle aride provincie, ma nell'umide le viti poste s'infracideranno ricevuto l'umore se inmantenente non vi si riempie di terra. [3.10.4] Ma chi farà vite in arbocelli ponga di queste generationi le piante delli alberi albero olmo frassino overo di quelli che abbondano nella contrada in luoghi montani e aspri nelli quali l'olmo è meno valloroso usiamo il frassino. Columella dice altresie che questi alberi si debbono allevare nel semençαιο la qual cosa è buona se c'è luogo. A me pare che nulla provincia sia che non meni da sé alcuno di questi alberi, ma i piantoni in questo tempo si vogliono grandi di qualunque luogo trapiantati piantoni conviene che si pongano allato la fossa della vite. [3.10.5] Ma se il campo sarà da biada dove tu poni l'aborcello lascia XL piedi tra li alberi sì che vi si possa seminare et nel magro campo ne lascia XX. Nella fossa dee essere la vite dall'albero suo partita spaço di meço piede però che la vite ch'è molto sotto l'albero sì è soppressa dal crescimento dell'albero. Ancora da armare con fosse contra le offensioni delle bestie ed è da legare al postutto all'albero suo. [3.10.6] Ancora ènde un altro modo di trasporre la vite d'alborcello o di qualunque altra vite una cestella si faccia di vimine o d'altra materia di misura d'uno piede o alcuna volta meno. Questo albero al quale s'appoggia la vite s'appicca e nel fondo sì fà

²⁴ fortificati] forticati 43.13.

uno foro che possa ricevere in tralce. [3.10.7] Piegato dunque il tralce di quella vite della quale tu disponi di trasporre per lo foro dela cestetta medesima et appiccasi dell'albero et empiesi di terra viva sì che il tralce si possa chiudere nella terra et così passato lo spacio d'uno anno quello ch'è chiuso farà barbe infra la predetta cestella. Allora, facta una fossa, sotterra il tralce tagliato radicato con lla cestella intorno alle radice dell'albero. In questo modo il numero grande quanto vorrai delle viti potrai trapiantare sança dubbiare che non s'appiglino.

[3.11.rubr.] Capitolo XI. Delle vigne provençali.

[3.11.1] In Proença sono vite di molte generationi, ma ottima generacione è dove la vite sì come uno arborcello sta fondata in poca terra questa è aiutata prima con una canna infino che si saldi, ma non dee essere più alta di sei piedi e quando ella sarà forte sì starà ferma per sé. Un'altra generatione n'è nella quale più anni di prima s'ordinano le viti in terra et poi le volgi a modo di cerchio per sé un'altra generatione. Ultima postura della vite è quella la quale gittata per terra si giace. Queste tutte si pongono in fosse et in solchi.

[3.12.rubr.] Capitolo XII. Di potare le vigne.

[3.12.1] Questo mese nelli luoghi freddi e ne' temperati per alcuno modo si fa giusto potamento, ma dove sono molte vigne dividansi e quella parte d'esse che guata settentrione si poti di primavera, l'altra parte volta alle più dolci parti si poti l'autunno. Et nota che 'l potare dell'autunno s'usa più anni continui afflige la vite inprima per lo sole che ll'arde, appresso per lo freddo che seguita. Ma i nel potare sempre ci isforçiamo che la vite sia nella gamba più forte e non serberemo a una debile vite due tralci. [3.12.2] Da torre sono via li tralci distorti, debili et in rei luoghi nati e sofficati, li quali intra due bracce in meçço nascono si debbono tagliare. Et se per grasseçça indebilirà e alcuno di quelli bracci quivi quello braccio tagliato succeda in suo luogo quello tralce. Sarà ottimo se 'l potatore il tralce di sotto lo quale sarà bene nato per cagione di racconciare la vite sempre guardarlo et lasciarlo a una o a due gemme; questo si chiama saettolare. [3.12.3] Nelli luoghi più temperati dolci sarà licito più alto spandere la vite. Nelli luoghi magri isboglientati chinati e tempestosi si dee tenere più bassa. Nelli luoghi più grassi lascia in ciascuno bracci di viti due tralci. Ma proprio del savio sarac estimare la virtù della vite, però che quella che più alto si coltiva e ch'è fruttuosa non dee avere più d'otto tralci, sì che noi consideriamo sempre che nella parte di sotto rimanga uno tralce per guardia dal piede della vite infino alle braccia. [3.12.4] Ciòè che vi nasce sì è da tagliare se tu non desideri che la vigna si rimuovi. Et se 'l pedale della vite è cavato o dal sole o da piogge o da nocenti animali, purgheremo ciòè che v'è morto e fracido et ungeremo e biutremo quelle piaghe con morchia et terra mescolata, la qual cosa gioverae contra le predette piaghe. Et la corteccia ricisa e pendente dalla vite sia tolta via, la qual cosa rende minore feccia nel vino. [3.12.5] Il musco sia raso dovunque si truova, ma le taglature (piaghe) le quali la vite riceverae nel pedale debbono essere schiancie et ritonde. Il segolo con che poti non verso la terra in giù, ma in su sempre si vuole menare tagliando et così della vite. Taglati sì come io dissi di sopra li malnati tucte et le vecchie tralci serbi le novelli et fructiferi lunghi e altrasi sechi et vecchi del saettolo dell'altro anno tagla et tutte quelle cose che antiche e soperchie troverai quelle viti che più alto si coltivano sì ccome in colle o in peritola quando saranno levate quatro piedi sopra terra sì avranno quatro braccia ciò è quatro buoni tralci madornali precedenti dalle quattro parti della vite. [3.12.6] Se la vite serà magra, lasceremo in ciascuno braccio una vermena, s'è grassa due. Ma provedi che non sieno in una parte della vite tutti li altri che tu serbi che però la vite ne diventi carida [*sic!*] et brusciasi sì ccome se lla folgore la tocchi. Da llasciare sono li tralci non dintorno al durone in sommo della vetta, però che questi sì come pampani divengono et però fructificano quelli del

sommo per soperchi figliuoli caricano la vite et più lungamente la stendano. Però nel mi' luogo sono da serbare quelli che noi lasciamo ciò è lungi dalla vite meçço braccio il più. La taglatura²⁵ quando si pota si faccia non allato alla gemma, ma alquanto di sopra sì che si guardi dalla gemma per la lacrima che corre alla gemma.

[3.13.rubr.] Capitolo XIII. Come si pota la vite dell'albero.

[3.13.1] La vite che si lega nell'albero la prima sua materia, ciò è il tralce grosso che procede dal pedale, si tagli alla seconda gemma o alla terça poi ogni anno la lasciamo alquanto crescere per li rami diriçando sempre una tralce legittimo alla vetta dell'albero. Ma quelli che voglono grandissimo fructo somettono per li rami dell'albero più tralci madornali et coloro che voglono miglore vino mandano li tralci nella cima. Più tralci sono da porre alli più forti rami delli alberi e più pochi alli più debili. [3.13.2] La ragione del potare sì è cotale, che li vechi tralci alli quali lo fructo del primo anno pendee tutti si taglino et li nuovi vi si lascino tagliati dintorno capetti e ramicelli di sottili. Ma da provedere è che ogni anno la vite si sciolga et rileghi però che sì rifrigera. Da formare sono li rami delli alberi che sostegnano le viti sì che l'uno non vegna diricto sotto l'altro. Ma in luogo grasso sia alto l'albero della vite da terra VIII piedi, nel magro VII. [3.12.3] In terreno rossetto e nebbioso li rami dell'albero che sostiene vite si volgono in oriente et occidente, acciò che lli lati voti mostrino alli raggi del sole li membri di tutta la vite. Da fare è che la vite non sia troppo spessa e folta nell'albero e venendo meno li primi alberi in quello luogo sono da mettere li altri. In luogo chinato li rami dell'albero sono da conservare più bassi, nel piano e fangosi più alti. Li tralci non si leghino a quercia con duro vinco, acciò che legame non li ricida o li schiacci. Questo sappi che il tralce che penderà fuori della legatura si vestirae di fructo, quello che sarà infra la legatura diputerai alla materia del sequente anno.

[3.14.rubr.] Capitolo XIII. Di potare le viti provençali.²⁶

[3.14.1] Le viti le quali io dixi che stanno al modo provinçale sopra sì come arborcelli se tu le vuoi ordinare lascerai li rami da quatro parti di queste et in quelli bracci serberai tralci secondo la possibilitade della vite. Le viti le quali con canne si restringono a cierchi si potino così come quelle che si fermano in sule barbe o in pali. Ma quelle che giacciono in terra sança aiutorii la qual cosa è da fare per lo bisogno solo o per la necessitade del paese. Lo primo anno abbiano due gemme, poi ne avranno piùe. Ma questa cotale vigna è da potare più stretto e più corta.

[3.15.rubr.] Capitolo XV. Di potare la vite novella.

[3.15.1] Dice Columella che la novella vite dal primo anno è da formare ad un tralce nè non è da tagliare tutta sì come è l'usança d'Italia compiuto il secondo anno però che o morirebbono le viti in tutto ricise o produrrebbono tralci non fecundi, li quali, tagliato il capo, sì come il pampano conviene loro uscire del duro della vite. [3.15.2] E però dice che sono da llasciare una o due gemme presso alla commettitura del vechio tralce, la qual cosa ragionevolmente si dee lasciare nella più forte viticiuola et per certo è da fornire la novella vite d'una canna o d'uno sottile palo sì che più forti le possa ricevere il terço anno quella ch'è nuova di quatro anni dove lieto terreno ragionevolmente dee notricare tre tralci. Inmantenente dopo il potare si tolgano via della vigna li sarmenti tagliati et spine et ogni cosa che potesse dare impedimento al cavare.

²⁵ taglatura] aglatura 43.13.

²⁶ provençali] proveçali 43.13.

[3.16.rubr.] Capitolo XVI. Delle propagini.

[3.16.1] Questo mese altressie si voglono stendere le viti, ma la vigna vechia et indurata li cui tralci più lungamente andarono innanzi sì come dice Columella meglo si racconcia con merogli che s'ella si cuopre tutto il tralce sotterra giacendo nela fossa. Certa cosa è che lli dispiace alli lavoratori di sotterrarlo così mergo e quante volte si lascia sopra terra il tralce sì come uno arco non cavata l'altra parte della vite. [3.16.2] Però, sì come dice Columella, quando le viti sono tutte sotterrate com più radici di tutto il corpo s'affaticano e questi merghi dopo i due anni si ricidono in quella parte che è di sopra et lasciansi nelli luoghi che sono allato alle viti. Ma li lavoratori dicono che sse tu le tagli ançi li due anni che ànno le radici molto inferme e di subito periscono. Et se più di tre anni o tre le peni a ricidere perisce la madre, attinto di lei tutto il sugo il quale corre nella figla.

[3.17.rubr.] Capitolo XVII. Dello innestare viti e alberi.

[3.17.1.] Questo mese nelli luoghi caldi et dolci ottimamente si fa lo innestare il quale si fae in tre modi. Ma di questi si possono ora li due fare, il terço si serberae alla state. Questo sono le generationi d'innestare o sotto la scorça o nel tronco o con empiastro. Innesteremo quanto al primo modo dunque così l'albero o il ramo in luogo schietto, necto e sança margine seghiamo non macagnando la scorça poi la tagliatura con aguti ferramenti puliremo. [3.17.2] Poi sì come uno conio sottile di ferro o d'osso massimamente leonino tra lla scorça e il legno presso a tre diti saviamente metteremo sì che non si rompa la fascia della scorça e in quello modo sottratto il conio incontanente vi metteremo il nesto dal'una parte tagliato a schincio salva la midolla e la scorça dell'altre parte il qual ramicello rimanga sopra l'albero sei over otto dita. [3.17.3] Et così orderemo due o tre o più nesi secondo la qualitate del tronco che si innesta et lasceremo tra essi spacio di quatro diti o più, poi lo segheremo o con vinco o con olmo o con vimine e porremvi di sopra loto coperto di musco porremo et legheremo sì che quattro dita sopra il loto possa il nesto soprastare. Molti sono a ccui piace questo altro modo che inprimamente il tronco dell'albero segato com'è detto di sopra quello legano con vinchi e poi fendeno il tronco et la corteccia insieme e quatro li nesi d'amendue parti rasi in modo d'uno conio sì che la midolla sia intera ficcano entro messo avanti uno conietto lo quale soavemente tratto fuori si mette lo nesto sì che tornando la materia del nesto igualmente con quella dell'albero nella fessura si possa istrignere. [3.17.4] Ma ciascuno di questi innestamenti si dee fare di primavera e a luna crescente quando la gemma dell'albero comincia a ingrossare. Li ramicelli che si debbono innestare sieno novelli et nodosi, fructuosi, di nuovo nati, tagliati dalla parte orientale dell'albero, grossi come il minore dito, biforcuti o triforcuti, ubertuosi di più gemme. [3.17.5] Se tu vorrai innestare in minore albero nel quale sança dubbio vegnono migliori accrescimenti, presso alla terra segherai e ancora che è meglo li nesi metterai tra lla scorça et il legno e allora strigni e lega. Alcuni nesto raso da ciascuna parte tanto che si convegna alla fermeçça dell'albero nel quale si dee innestare in tal modo nel meçço il mettono che lla scorça del nesto si rende iguale da ogni parte alla scorça dell'albero. Ma nello novello albero la terra mossa infino al nesto si raccolga, la qual cosa la difenderae dal vento et dal caldo. [3.17.6] Uno sollicito e savio lavoratore disse a me che ogni nesto sança dubbio s'appigla s'è incontenente messo in nesto vescovo non temperato nella tagliatura medesima igualmente metteremo quasi sì come con una colla debba mescolare la materia dell'albero e quella del nesto. [3.17.7] Ma noi diremo dello impiastare il suo mese. Columella ne raccontoe la quarta generatione d'innestare in questa guisa che si dovea forare infino alla medolla dell'albero con succhiello francesco inchinata lievemente dentro la fessura purghi il foro e in quello mette nesto di vite o d'albero grosso al modo del foro facto poi mettermi e priemervi e strignervi entro terra biuotosa lasciata di fuori una o due gemme. Allora cuopri diligentemente il luogo con arçilla et con musco, così disse che si poteano altresie inestare le viti

commesse nell'olmo. [3.17.8] Uno sperto spagnuolo mostroe a me questo modo d'inestare il quale dicea sé avere provato di pesco, elli disse che si forasse nel meçço uno ramo di salce grosso come 'l braccio solido lungo due cubiti o più et la pianta del pesco in quello medesimo luogo nel quale è spoglata di tutti li rami solo il capo lasciato inducere per lo forame del manico del legno, allora quello medesimo ramo del salice l'uno capo e l'altro sotterato si debbono inchinare a ssimiglianza d'arco et il forame strignere con loto et muschio et vinchi, poi passato l'anno da che il capo della pianticella si sarà appiccata infra la midolla del salce che de' due corpi sia facto uno misto si dee tagliare la pianta di sotto e trasporrella et accrescere la terra la quale possa coprire l'arco del salice colla cima del pesco. Quinci nascono pesche sança noccioli. Ma dice che questo si conviene in luoghi humidi o adaquati et che li salci sono da aiutare con adaquamenti sì che la natura del legno verçichi, la quale si dilecta d'umore e dea abondevole copia di sugo all'altre herbe.

[3.18.rubr.] Capitolo XVIII. Delli oliveti.

[3.18.1] Questo mese orderemo li oliveti nelli luoghi temperati li quali sono da mischiare con lli pastini in tal guisa che o elli cingano l'estremitadi intorno alle decime tavole o tignano suo luogo. Se si pongono in pastino togliamo piantoni tagliati li capi e le braccia e ridutte in tronco infino alla misura d'uno cubito et d'uno palmo et fichisi a modo di palo in una fossa et granella d'orço sieno gittate di sotto et taglisi di questi ciò che vi sarà trovato putrido o arido e allora le ceste d'essi sieno coperte di luto et di musco o vesco o sieno stretti con vinchi di che si voglano morbidi e tignent. [3.18.2] Ma grande bene e giova al crescere se quando si colgono si segnano come erano volte sì che si pongano verso quelle parti ch'erano volte quando si colsono et sieno partite da sé XV o XX piedi et poi dintorno ad essi si divella ogni erba et quante volte pioverae si sieno sollicitati con piccolissime fosse e ispessissime et la terra che sarà levata delle fossicelle a ppié dell'olivo a modo di monticelli la raccogleremo. [3.18.3] Et se tu vorrai fare oliveto in suo luogo, seguirai queste generationi di terre sia la terra mescolata con ghiaia o creta risoluta con miscolamento di sabione o grasso sabione o terra di natura più spessa²⁷ e vivida. [3.18.4] Ma la creta da fare i vaselli al postutto è da schifare et la acquaçosa e quella nella quale sempre sta l'umore e il sabbione e la magra et la ignuda ghiaia che avegna che vi si appigli, non vi fortifica. Puotesi ancora piantare là dov'era stato arbocello o ylice ghiande, ma il cerro tagliato lascia nocente barbe, il tossico delle quale uccide l'ulivo. Nelli luoghi caldi in colle settentrionale et nelli freddi luoghi in colle di meççogiorno s'allegra l'ulivo, nelli comunali si dilecta. Non soffera luogo bassissimo nè troppo alto, ma più tosto meççani sì come è la contrada di Sabina o di Pedica. Molte sono le generationi delle olive e di molti vocabuli sì come è pausia, orche, raggio, sergia, licinia et altre le quali non fa huopo nominare. La pausia l'olio ch'ella rende infino ch'elli è verde sì è ottimo, ma tosto si corrompe per vecchieçça. Optimo olio fa la licinia, molto ne fa la sergia, ma bastisi di queste avere detto generalmente queste cose: le maggiori ulive so buone a mangiare, le minori sono utili al'olio. [3.18.5] Se il campo nel quale noi facciamo l'oliveto è da fare biado, sieno dilungi l'uno dall'altro XV piedi. S'elli è magro, XX. Avegna che noi faremo meglio se noi volgiamo per filare li ordini ver lo favonio, quando noi li ponemo in fosse sieno secche et cavate IIII piedi. Se la terra è ghiaia, mescolivi letame, se il luogo è chiuso un pogo sopra terra sieno quelli che si pongono, se temessoro bestie ed è schiuso, sì debbono essere più alti. Nelle seche provincie quando mancano le piogge sì ssi debbono adacquare. [3.18.6] Se lla provincia ae difecto d'oliveti et non v'è onde si spichino li piantoni, sì è da fare semençαιο ciò è tavola cavata sì come dissi di sopra ovvero sì ccome dice Columella segar li rami dell'ulivo di misura d'uno piede si pongano, indi dopo cinque anni si potrae forte piantone trasporre et nelli luoghi freddi questo mese si possono piantare. Conosco che molte volte è meglio e

²⁷ spessa] spess 43.13.

più utile torre tagliare le radici delli olivi che molte volte sono nelle selve o in luoghi deserti a misura d'uno cubito et porrele o in semençαιο se piaceræ o in oliveto et con miscolamento di letame aiutare perché addiverræ che delle radici d'uno albero nasceranno molti piantoni.

[3.19.rubr.] Capitolo XVIII. Generale doctrina d'ogni albero che porti frutto.

[3.19.1] Et già possiamo porre alberi fructiferi nelli parte settentrionale delli quali particolarmente diremo che sono specialmente da tenere però che lli pomi quella medesima terra si conviene che si conviene alle viti. Ma farai le fosse maggiori sì che tu facci utilidade alla natura et al fructo. Se tu farai giardino, lascerai tra l'uno ordine e l'altro XXX piedi. [3.19.2] Porrai le piante con barba e quello che meglo guarderai ciò è che le cime o rotte con mano o schiantate crescano, diputerai ciascuno ordine ala sua generarione, acciò che basse e debili non siano apprese dall'alte et più forti. Simigliantemente segueremo li piantoni sì che elli si mettano verso quelle parte verso le quali erano stati. [3.19.3] Trasporremo del luogo alto, secco e magro in luogo piano, grasso et humido. Se tu vorrai porre tronchi, sieno levati da terra quasi tre piedi e dove tu metti due piantoni in una fossa, sì è da guardare che non si tochino, però che per vermini moriranno. Ma sì come dice Columella, quelli sono più fructuosi, li quali si allevano delli loro semi ciò è delli loro fructi che quelli che si pongano di piantoni o di rami. Dove il paese è secco, sieno aiutati con adacquare.

[3.20.rubr.] Capitolo XX. Di cavare vigne, palare e legare.

[3.20.1] Ora sono da cavare le viti nelli luoghi marini e caldi, overo sono da arare se cotale è l'usança della provincia e in quelli medesmi luoghi è da palare o sono da legare le viti prima che la gemma esca fuori per lo percotimento o istropicciamento della quale incorre grande danno. [3.20.2] Ora li olivi et li altri alberi ricevono letame scemante la luna. Basterà al maggiore albero una botte di letame, al minore meçça in cotal guisa che sottratta della barbe la terra mescolata con letame vi si rimetta. In questo tempo sono da potare li piantoni se alcuni ne sono nelli semençai e sono da tagliare loro li rami soperchi o radicette le quali misero dintorno alla parte di sopra.

[3.21.rubr.] Capitolo XXI. Dele rose, viuole, gigli e gruogo.

[3.21.1] Questo mese si pongono li rosai li quali sono da porre in piccolissimo solco o in fosse piccole et questo si fa o di loro ramicelli o di loro seme. Ma non è da credere che il seme delle rose sieno quelli fiorecti di meçço che sono di colore giallo che fanno le rose, ma le buccie le quali in simiglança d'una peruça piene di suo seme, le quali sono mature dopo vendemia, la matureçça delle quali potrae conoscere dal colore nero e dalla molleçça. [3.21.2] Et se vi sono alcuni antichi rosai questo tempo si sarchiano e tutta l'arideça se ne taglia. Ora quelli rosai che sono radi si possono racconciare con lle propagine d'essi. Se tu vuoi avere la rosa più promaticcio, caverai due palmi da essa intorno e con acqua calda due volte per die inaffierai. [3.21.3] Ora porremo altressie li capi de' gigli o li gigli prima posti purgheremo sardicemi [*sic!*] con somma diligença sì che li ochi che nascono dintorno alle barbe et li minori capi non incappiamo li quali sottratti dala madre et in altri ordini divisi faranno nuovi giglai. Ancora le piante delle viole et li capi del gruogo sono da porre et s'elli erano già posti sì sono [*sic!*] sottilmente sarchiare.

[3.22.rubr.] Capitolo XXII. Della semente del lino stio.

[3.22.1] Questo mese alcuni il lino stio seminano in lieto terreno X moggia in uno giuggero et sottile lino ne nasce.

[3.23.rubr.] Capitolo XXVII. De' canneti et sparagi.

[3.23.1] Sono in questo tempo da porre li canneti facte piccolissime fosse e sotterrati li occhi delle canne per ciascuna fossa, li quali debbono stare dilungi l'uno dall'altro meçço piede. Se noi abitiamo provincie calde et secche, bisogno è di disputare alle canneti valli humide et bagnate. Se la contrada è fredda, ordininsi in luoghi meççani, ma che sieno sottoposti alle ville. Intra questi altrassie possiamo spandere semi di sparaghi sì che mescolatamente nascano, però che lli asparagi si coltivano et si incendono a modo di canna. [3.23.2] Ma se sono antichi canneti in questo tempo li sarchieremo, tagliato ciò che nelle barbe è da purgare etiamdio le fracide malimesse e se alcune non àno occhi da germuglare. Ora li piantoni de' salci e di tutte le generationi d'arbori alle quali le viti sono da accostare et la ginestra dove degl'atri mancheræ sottereremo et faremo semençai d'orbache et di mortine.

[3.24.rubr.1] Capitolo XXIII. Delle siepi.

[3.24.1] Intorno alli XIII di febraio sono da fare le siepi delli orti delo seme delle spini ragunato nelle funi sì come detto è di sopra quando noi parlammo del guarnimento delli orti. E lli Greci dicono che ssi facciano particelle d'una grossa verga di spino et che si sotterri in fossa d'uno palmo et continuamente infino che frondiscano notrirle con cavamenti et con adacquare.

[3.24.rubr.2] Capitolo XXV. Della lattuga, coriandro, cardo, agretti.

[3.24.2] Questo mese si semina la lattuga sì ch'ella si possa del mese d'aprile trasporre. Et seminasi il cardo e l'agretto et il coriandro et il papavero sì come del mese²⁸ di novembre et l'aglio e l'ulpico. Ora si semina la santoreggia nel grasso campo non letaminato, ma dilectevole e amoroso et meglo in quello ch'è presso al mare et seminasi mescolata colle cipolle. [3.24.3] Et questo mese semini le cipolle. Ma manifesta cosa è ch'elle si debbono seminare di primavera et d'autunno. Se tu seminerai il seme suo, sì cresce nel capo et meno riede insieme. Se tu poni in capitello infracida et fa molto seme. La cipolla didisera la terra grassa fortemente cavata et soffice, adacquata, letaminata quivi faremo aie purgate di tutte erbe e radici e semineremo in bello et chiaro die e massimamente trahendo da meçço die austro overo levante. [3.24.4] Se elle fieno seminate a lluna scema, divegnono sottili e più agre. Se a luna crescente, divegnono più robuste e di sapore più humido. Debbonsi porre rado et spesso adacquare et sarchiare. Se noi vorremo che li capi sieno grandi, dovemo torre via tutte le foglie et così ristignere il sugo alle parti dentro. Ma quelle delle quali si debbe torre il seme si convegno aiutare con aiutorii quando la foglia cominceræ a uscire fuori. Quando il colore del seme sarà nero, fanno segni di matureçça. Da divellere sono li talli ancora meççi secchi col seme e così sono da seccare al sole.

[3.24.5] Questo mese seminerai l'aneto in luoghi freddi. Elli soffera ogni conditione d'aere, ma allegrasi del tepido. Inaffisi se non piove, sie seminato rado. Alcuni non cuoprono il suo seme credendo che non alcuno ucello nol picçichi. Ora possiamo seminare la senape. Et questo mese semineremo li cavoli, li quali si possono seminare tutto l'anno. Amano terreno grasso e assai soffice et temono argilla et ghiaia et non si dilectano in sabione nè in rena se continua acqua non li sotterra. [3.24.6] Il cavolo soffera ogni conditione del cielo e il freddo più. Più tosto vegnono contra meççodie che contra a tramontana. Et ancora vince questo cavolo di meççodie li altri di sapore e di rosseçça. In luoghi di piagge si dilectano e però sono da piantare per li chini dell'aie e dilectansi in letame et in sarchiare e posti radi crescono meglo. Più tosto si cocono et conservandoli verdi se infino ch'elli è di tre o di quatro foglie tu vi gitterai suso col cribello nitro con terra e seguiti la forma d'una brinata. [3.24.7] Columella dice che involgendo le radici delli cavolini con aliga

²⁸ mese] me 43.13.

marina e con letame appicciare sia cagione di conservare la verdeçça voglonsi porre li cavolini che sono di minore crescimento, li quali, avegna che più tardi s'appiglino, si fanno più forti et valorosi. Se il verno sarà tepido, voglonsi porre nel meççodie; la state si voglono porre quando il sole già china. La pianta è da aprire et fia più ampio il cavolo se colla terra si coprirà spesso. Il seme vechio del cavolo si muta in rapa. [3.24.8] Questo mese dopo li XIII die cominceremo a porre li capi deli sparagi antichi. Ma farne nuove del seme o noi porremo le antiche. A me pare che quello sia utile et diligente che raccoglano in uno luogo molte radici di sparago salvatico in luogo lavorato overo sassoso, le quali inmantenente faranno fructo e queste ogni anno incenderemo sì che più spesso fructo ne surga et più forte. Questa generatione è più gioconda per sapore. [3.24.9] Ora si puote altresìe seminare la malva, altresìe la menta com piante o con barbe in luogo humido o presso ad acqua et vuole²⁹ terra amorosa non grassa nè letaminata. Questo mese seminerai il finocchio in luogo alto et um poco pietroso. Seminasi nel principio della primavera la pastinaca et ponsi per seme et con lle piante in luogo grasso, aperto, più alto cavato, ponila rada e prenderà più vigore. Et ora si pone la cunella et coltivasi a quello modo che ll'aglo e la cipolla. Ora il cerfoglo nelli luoghi freddi dopo li XIII die di febraio si semini vivole campo lieto, humido, letaminato. [3.24.10] Questo mese seminiamo la bietola, avegna ch'ella si possa seminare tutta la state; ama campo grasso et humido luogo ed è da trasporre di quatro o di cinque fogle imbiutare le barbe con letame fresco et ama spesso esser cavata et esser pasciuta di molto letame. [3.24.11] Questo mese si vuole seminare il porro il quale se tu vuoi schietto che si possa fendere dopo due mesi poi che sarà seminato lo potrai seccare stando nell'aie sue, avegna che Columella dica che etiamdio più dura s'è segato et ch'è meglio s'elli si traspone, le quale quante volte si segherae tante sia aiutato con acqua et con letame. et se tu lo vuoi fare capituto, quello che tu seminerai la primavera transporlo l'ottobre. Da seminare è in luogo lieto e massimamente in aperto campo in aia piana, cavata alto e molto divelta. Se tu lo vuoi schietto, dovemolo seminare spesso; se lo vuoi capituto, seminerello rado ed è da sollicitare col sarchietto e da nectare dell'erbe. [3.24.12] Quando avrà grosseçça d'uno dito dela meçça parte tagliare le fogle et troncate le radici traspongasi imbiutato di letame liquido. Dividasi l'uno dall'altro quatro o v dita. Quando crescono le barbe a poco a poco è da prendere et da sollevare col marretto però che levato da terra quello spacio voto che troverae di sotto coll'ampieçça del suo capo empierae. Ancora se tu porrai più semi di porro legati insieme nascerae di tutti grande porro. Ancora se tu metterai nel capo suo di seme di rapa sança ferro e tagliature, molto si dice ch'elli cresce se questo farai spesso. [3.24.13] Questo mese si semina lella nel quale si pongono li canneti. Seminansi con occhi o con vuovoli sì come la canna li quali dovemo tagliare e lievemente con la terra coprire. La terra cavata e divelta posti li vuovoli suoi ad corda colli quali bisogna li suoi occhi sotterare per spacio di tre piedi si dividono l'uno dall'altro. [3.24.14] Questo mese ponemo li capi del colocascio. Amano luogo humido, grasso, adacquato massimamente intorno alle fontane s'allegnano et intorno alli rii e non curano della qualitate del terreno s'elli sono nutriti da perpetuo humore. Soglono frondire sempre presso a terra se così come cedorneti con coperture siano difesi dal freddo.

[3.24.rubr.3] Capitolo XXVI. Del comino.

Questo mese si semina il comino, aneto in luogo bene lavorato et divolto e a cui tu mescoli letame lo quale seminato continuo sia purgato dall'erbe.

[3.25.rubr.1] Di piantare li peri. Capitolo XXVII.

[3.25.1] Li piantoni de' peri del mese di febraio porremo nelli paesi freddi, ma nelli caldi del mese di novembre. Ma del mese di novembre sono da porre li peri in luoghi tepidi sì che sieno aiutati dal terreno

²⁹ vuole] viole 43.13.

molle acciò che facciano molto fiore et acquisteranno grandecça di grosso fructo. Et amano di nascere in cotale terreno specialmente quale noi dicemmo che si convenia alle vigne, ma in lieto terreno avremo alberi valorosi e molti fructi. [3.25.2] Et credesi che li peri lascino il viçio d'essere nocchiose se saranno posti in luoghi morbidi. Se tu porrai li piantoni delli peri invenire loro è quasi tardo neente meno a ccui piace questo d'avere nobili semi sì che non abbiano punto d'agresta o aspreçça pianteremone due o tre insieme al modo delli olivi colle barbe in grandi fosse alti sopra terra III o IIII piedi le cime delli quali sieno taglate e debbonosi coprire con argilla mescolata con muschio. Et se alcuno seminerà il seme dele pere, necessario è che nasca tornandosi ala schiatta sua, perché sempre torna la natura alla sua perpetuitade. Nulla tardeçça puote creare fastidio, ma lunga cosa è questa aspectare all'uomo con ciò sia cosa che vegnano tardi e discendano della nobilitade di loro semença. [3.25.3] Adunque meglo si farà questo mese che di novembre acciò che noi pognamo le piante de' peri salvatichi barbate, cavate bene le fosse sì come avranno appreso si inestino. Questa diferença è, che quelli delli sui piantoni si pognano serbano la dolceçça e la tenereçça, ma lungamente serbati non durano li inestati sosterranno la dimorança del tempo. Li spatii tra peri sia misura di XXX piedi. La generatione di questo albero sì è da coltivare con continui cavamenti e spesso humore, acciò che vada innançi. Intanto vale questo, che nel tempo ch'è accostumato di fiorire se allora il cavatore l'aiuterà molto si crede che non perdano poi neente di quelli che mostraro nel fiore. [3.25.4] Et se messo i meçço uno anno a ciascuno tu porrai letame ma il letame bovino genera pere spesse et gravi. Alcuni vi mescolano cenere perché li frutti tragano quinci agro sapore. Io mi penso che sarebbe indarno tractare le varietà delli peri, con ciò sia cosa che nulla diferença sia dall'uno all'altro in porreli e coltivarli. Se il pero sarà infermo, forerai la radice sua scalçata da piede e quivi un palo di legno metterai o nel tronco simigliantemente succhiellato vi ficherai uno conio di teda et se di teda manca, fia di quercia. [3.25.5] Li vermini di quello albero li nati muoiono e vieta quelli che sono a nascere spessamente bagnate le sue barbe con fiele di toro. Et la feccia del vino vecchio o del nuovo se si getta alle radici per tre die non lascerà il pero troppo stare in sul fiorire ciò è il fanno inmantenente fiorire. [3.25.6] Se la pera è nocchiosa, leverai dalle stremi radici la terra primaia e cernine tutte le petruççe le quali diligentemente tolte via altra terra col crivello crivellata il luogo di quella la gitterai. Ma questo gioverà se tu non cesserai d'adacquare. Del mese di febraio e di março il pero si innesta, la qual cosa è detta quando parlammo dello innestare sotto la scorça e nel tronco et inestati nel pero salvatico e nel melo e sì come alcuni voglono nel mandorlo e nello spino e come dice Vergilio nell'orno et nel fraxino e nel cotogno et altri dicono nel melograno. Due sono li solestiçii, l'uno V die ançi san Giovanni di giugno et l'altro X die ançi la nativitate di Cristo. [3.25.7] Ma fesso il legno il ramicello del pero che si innesti ançi il solistiçio e dee essere d'uno anno e prima che si metta nella fessura si dee privare delle foglie et d'ogni tenereça. Et dopo il solestiçio lo innesterai quello che indusse fermo germuglio prima d'ogni altro è da innestare. [3.25.8] Le pere sono così da serbare: colgansi in die bello, luna scema da XXII infino alli VIII, della seconda hora infino i nela quinta o dalla VII^a nella X ellecte et colte amano e scelte diligentemente da quelle che caggiono e salde et quasi dure alquanto verdi in uno vaso inpeciato si chiudono lo quale con uno coperchio si cuopre et la bocca sua si china di sotto e sotterrasi in quello luogo intorno al quale acqua continuo corre. [3.25.9] Ancora quelle che sono dure nella loro carne et nella buccia prima amonticellate quando cominceranno a inmorbidire in uno vaso di terra bene cotto inpeciato si pongono e posto in su il coperchio si ingessa et mettesi in una picciol fossa in quello luogo che continuamente è tocco dal sole. Molti pere coperte tra la pagla overo biado serbarono, altri inmantenente che sono colte con lli picciuoli suoi in orciuoli inpeciati ripuosoro chiuse le bocche de' vaselli con gesso o con pece le tennoro coperte di sabione sotto il sereno. Altri pere che non si toccano l'una l'altra conservarono nel mèle. Ancora le pere partite et trattine le granelle seccano al

sole. [3.25.10] Altri acqua salsa quando fanno bollire e dispumano e quando è raffreddato v'attuffano entro le pere che voglono serbare poi trattene fuori dopo poco tempo le ripongono in uno occiuolo e imbiutata la sua bocca le conservano o lascianle stare il diè e la nocte in acqua salsa fredda e poi in acqua pura due die le lasciano poi in sapa o in passa o in dolce vino attuffate le conservano.

[3.25.rubr.2] Del vino delle pere. Capitolo XXVIII.

[3.25.11] Fassi il vino delle pere se peste in uno radissimo sacco messe si sopressino com pesi tutto il verno dura, ma come viene la state inacetisce. L'aceto così si fa di pere d'aspra generatione d'esse. Prendi le pere mature et serbale amonticellate tre die poi si mettono in uno vascelleto nel quale si mescola acqua di fontana o piovana e il vaso coperto si lascia XXX die e poi quanto tu ne trarrai d'aceto per operare tanto vi rimetti d'acqua a riempiere.

[3.25.rubr.3] Del liquore castimoniale. XIX.

[3.25.12] Il liquore castimoniale si fa in questo modo di pere. Pere permaturissime intere si insalino e quando la loro carne sarà disfatta si rinpongono in coppette o in vasselecti di terra dopo il terço mese trane questa carne et lasciano uno liquore di nobile sapore, ma di colore bianchetto. Contra quello bianco colore gioverà questo nel tempo ch'elle si dissolvono mescola per alcuna parte uno neretto.

[3.25.rubr.4] Del melo. Capitolo XXX.

[3.25.13] Del mese di febraio o di março porremo li meli, ma se il paese è caldo e secco porremoli d'octobre et di novembre.³⁰ Le generatione d'essi son molte, le quali sarebbe soperchio ad anoverarle. Amano terra grassa et lieta e ala quale non tanto l'adacquare quanto la natura del luogo doni humore et se la terra è magra o argilla con adacquare l'aiuti. Nelli luoghi montanini si debbono porre volti a meççogiorno e nello freddo terreno vegnono se dolceçça d'aria l'aiuterae non si dilectano in luoghi aspri e asciutti, schifano terreno magro et arido, lo quale fae li frutti verminosi et che cascano. [3.25.14] Innestansi in ogni albero sì ccome le pere et non disiderano essere arati nè cavati et perciò li prati sono loro più convenevoli. Letame pecorino non richegiono, ma ricevono dato volentieri o se sia loro data cenere. Amano temperati adacquamenti, il potare è loro acconcio e massimamenti acciò che li aridi e male nati se ne tolgano. [3.25.15] Tosto invecchia questo albero e nella vecchieça incattivisce. Se li fructi se ne caggiono fessa la radice et messovi entro una pietra li riterrae. Se le vecte saranno toche con fiele di verde lucertola non putiranno. Li vermini suoi s'uccidono con sterco pecorino misto con humana hurina o con fiele di bue, li quali se sono molti intorno all'albero con una rasoia o stregghia di rame rasine non vi nascono più e quelle parti che sono rase ricuopra con bovina. [3.25.16] Se lle spesse mele caricheranno li rami, sono da cogliere le macagnate, acciò che l'umore presti alimento all'altre nobili e doni loro abondança di sugo, la quale abondança perdea per le molte vili et cattive. [3.25.17] Lo melo si puote innestare in su ciascuno albero che puote il pero del mese di febraio o di março innesta in melo, in pero, in³¹ spino, sosino, sorbo, pesco, platano, albero, salce. Diligentemente sono da cogliere le mele le quali volemo serbare e porrele in luoghi oscuri dove vento non sia gittato di sotto in sull'asse prima strame e divise in monticelli li quali monticelli si partano con spesso dividimento. Altri furono che dissono in altra guisa o che si chiudessero in vasi inpeciati e inpiatrati o in vilupparle in argilla o solamente li picciuoli imbiutare di creta o mettersi in su tavole fattovi di sotto lecto di pagla e con istrame coprire di sopra. [3.25.18] Le mele tonde che sono chiamate orbiculate sença briga si possono serbare tutto l'anno. Altri attuffano vasi di terra in cisterna o in poçço neli quali vasi diligentemente

³⁰ novembre] novebre 43.13.

³¹ in] in in 43.13.

inpeciati e chiusi metteno le mele. Altri colsoro le mele salde dell'albero et attuffati li loro picciuoli in pece buglente sopra il tavolato per ordine dispuosero messo sotto esse fogle di noce. Molti granate d'albero o d'abeto spandono tra le mele. [3.25.19] Le mele sono da porre così che tu faccia stare li picciuoli di sotto et nolle boccare prima ch'elle sieno bisogno di logorare. Il vino et l'aceto si fae delle mele sì com'io insegnai prima delle pere.

[3.25.rubr.5] Di porre li cotogni. Capitulo XXXI.

[3.25.20] Molti furono che assegnaro diversi temporali a porre li cotogni, ma io òe provato per uso che in Ytalia intorno a Roma posti di febraio o entrante março li piantoni colle barbe de' cotogni in terreno divolto s'appigliano sì felicemente che spesse volte fructificaro il seguente anno, come s'elli fossono stati posti di maggiore grandezza. Nelli secchi luoghi e caldo alla fine d'octobre o entrante novembre si pongano. Amano li cotogni luogo freddo e humido. Se saranno posti in terreno tepido abisognano essere aiutati con adacquare. [3.25.21] Dicono neentemeno che luogo di meçano s'incontra³² natura di freddo et natura di caldo e in luoghi piani e chinati vegnono. Ma maggiormente amano luoghi chinati et piegati pongono alcuni nelli luoghi alti e in colli, ma ll'uno e l'altro viene tardi. Così sono da porre larghi li piantoni de' cotogni che la gocciola che cade dell'uno non caggia sopra l'altro scrollandolo il vento. [3.25.22] E infino che sono piccoli o quando si pongon sieno aiutati col letame e il maggiore con creta o con cenere una volta in tutto l'anno messa alle barbe. Il continuo humore farà in questi maturare li loro fructi più tosto e di maggiore grossezza. Sono da adacquare quante volte da cielo non piove e sono da cavare dintorno nelli luoghi caldi del mese d'octobre e di novembre e neli freddi di febraio o di março. Et se non sarà³³ cavato spesso intorno o diverrà sterile o le sue mele incattiviranno. Sì com'io laudai è da potare et da tutti e viçiosi da liberare. [3.25.23] Se l'albero sarà infermo, morchia igualmente mescolata con ll'acqua si dee gittare in sulle radici o viva calcina temperata con creta o con gomma d'albero con pece strutta mista³⁴ al tronco dell'albero untare o scalçare l'albero intorno alle radici e sotterrarvi appiede mele cotogne in numero caffo secondo la grandezza sua e sanicherae [*sic!*]. La qual cosa facta ciascuno anni li guarda da infermitadi, ma molto scema al bastare dell'albero. [3.25.24] Del mese di febraio si inestano li cotogni meglo nel tronco che nela scorça ricevono in sé nesti quasi d'ogni albero di melograno, di sorbo, di tutti li meli che miglori le fanno. Inestansi li alberi novelli, li quali àno il sugo nella corteccia. Et se è maggiore, meglo si inesterae intorno alle radici dove la scorça et il legno per beneficio della terra che vi si accosta humidiscono. [3.25.25] Le mele cotogne per serbare sono da coglere mature, le quale si serbano in questo modo o intra due tegoli messe con terra da ogni parte imbiutati i tegoli o se si cuocino in defritto. Altri passo quelle che son maggiori involte nelle fogle del fico serbano. Altri le ripongono nelli luoghi secchi dove non entri vento, altri con canna o con vivorio divise in quatro parti tolto via ciò ch'è in meçço in uno vaso di terra con mèle le cuoprono. [3.25.26] Altri nel mèle così intere le lasciano e queste che ssi debbono così serbare voglono essere mature. Altri le sotterrano nel miglo o partite l'una dall'altra le attuffano nella pagla, altri le mettono in vasetti pieni d'octimo vino, altri a sserbare le cotogne fanno uno corpo iguale di vino et defritto e mettonvi entro le cotogne. Altri le attuffano in vasi pieni di mosto et chiudonsi in tal guisa che rende il vino odorifero. Altri in una piadana nuova mettono le mele cotogne partite l'una dall'altra, cuopronle con gesso secco.

³² s'incontra] s'icontra 43.13.

³³ sarà] scirà 43.13.

³⁴ mista] inista 43.13.

[3.25.rubr.6] Della carruba. Capitolo XXXII.

[3.25.27] La carruba si pone del mese di febraio et di novembre in seme, non piantoni. Ama luoghi marini, caldi, secchi, campestri, ma sì come io òe provato, più fruttuosa si fa nelli luoghi caldi s'ella sarà aiutata con humore. Puotesi etiamdio porre nelli caldi, vuole fossa più larga. Credono alcuni ch'ella si possa innestare del mese di febraio in sosino o in mandorlo. Le carube si serbano lungamente s'elle si spandono in sulli graticci.

[3.25.rubr.7] Del moro. Capitolo XXXIII.

[3.25.28] Amici sono insieme il moro et la vite. Li mori nascono del seme, ma tralignano neli frutti et nell'albero. Da porre è i piantocelli le cime de' rami, ma meglo di piantoncelli raguagliati e piallati da ciascuna parte igualmente sieno d'uno piede et imbiutati di letame quando vegnamo a porrerli et copriremo con cenere mescolata con terra non più che IIII dita la copriremo. Porremo da meçço febraio infino per tutto março e nelli luoghi più caldi nella fine d'octobre o di novembre nel principio. Ma di primavera massimamente di VIII all'uscita di março. [3.25.29] Amano luoghi caldi, sabionosi e il più marini, in tufo o argilla a pena s'appigliano. Credesi che il continuo humore non giovi alli mori. Allegrasi d'essere cavato et di letame. In questi il putrido e arido dopo li tre anni si dee potare. Se tu trasponi piantone fermo, fallo d'octobre, se tenero di febraio e di março. Disidera fosse alte e spatii grandi, acciò che non sieno anoiati dal'altrui ombra. [3.25.30] Alcuni scrissero che lo moro diviene più froctevole e più gaglardo se forato il pedale d'una parte e d'altra mettiamo in ciascuno uno conio di terebinto e di qua et di là di lentisco intorno a calendi d'octobre il moro è da scalçare dintorno et da infondere sopra le barbe sue feccia di vino vechio ricentissima. Innestasi nel fico e in sé solamente sotto la scorça innestato nell'olmo lievemente s'appigla, ma partorisce crescimenti apena cresce di grande disavventura.

[3.25.rubr.8] Dell'avellano. Capitolo XXXIII.

[3.25.31] Li avillani sono da porre colle nocciuole sue e nonn è da menare sopra terra che di grosseçça di due dita, ma io òe provato che meglo vegnono li piantoncelli d'esso. Del mese di febraio o sia del seme o sia del piantone si traspongono. Allegransi in luogo magro, humido, freddo e sabionoso. Del mese di luglio intorno alli VII die è l'avillana matura.

[3.25.rubr.9] Della mista avillana. Capitolo XXXIII.

[3.25.32] Ora si pongono le miste avellane delle loro nocciuole in alcuno vaso posti infino che li piantoni si fermino in luogo dove l'aria sia temperato e la terra lavorata e humore temperato innestansi del mese di março in sorbi o spini.

[3.25.rubr.10] Deli tyberi. Capitolo XXXV.

Ora si pongono li tuberì et innestansi e l'ossa di duracini o li piantoni d'essi si pongono e traspongonsi. [3.25.33] E possonsi ora innestare li nespoli e porre li nocciuoli dele sosine. Et il fico si puote in luoghi temperati porre e ora si puote porre il sorbo. Et questo mese si puote seminare et sotterrare il seme deli mandorli nelle aie e nelli luoghi temperati. Ora si possono li mandorli innestare all'entrata del mese nelli luoghi caldi e nelli luoghi freddi uscendo il mese neentemenò li ramicelli per innestare ançi ch'elli germugolino si vogliano cogliere. Et il piantone delli pistachi si puote ora o porre o innestare et possonsi seminare le castagne, le noci altresie. Le ghiande si possono seminare e porre e innestare e ora in luoghi freddi e humidi si potranno seminare le pine.

[3.26.rubr.] Di nutrire porci e verri. Capitolo XXXVI.

[3.26.1] Ora li verri, massimamente le femine, si debbono admontare et da elegere sono quelli che sono di grande corpo e ampio, ma che sieno di ventre ançi tondo che lungo et di grandi natiche con grogno corto, il collo pieno di gangole, lussuriosi, d'uno anno li quali possono montare. Alli quatro mesi dovemo scegliere le scrofe ch'abbiano li lati lunghi e alle quali a sostenere il carico della pigneçça grande ventre si distenda. Nell'altre cose sieno simiglanti alli verri, [3.26.2] ma nelli paesi freddi sieno di pelo spesso e nero, neli tepidi di quale si voglono. Le scrove troye a generare infino in VII anni potranno portare il carico del parto, ma dee cominciare quando è d'uno anno, passato il quarto mese figlerae quando cominceræ il quinto. Cominciano sì com'io dissi del mese di febraio acciò ch'e porcellini nati pascano erbe ferme et poi la stoppia là dove si possono vendere venduti quelli che sono nati più tostanto figlamente s'apparechia alle madri. [3.26.3] La generatione di questi si puote avere in ogni luogo, ma meglo ne' campi paduleschi che ne' secchi massimamente dove è selva di fructuosi alberi, la quale soccora con lli maturi frutti ora con una vicenda ora coll'altra tutto l'anno. Specialmente si notricano nelli luoghi erbosi et di radice di canne o di vinco, ma mancando li alimenti sempre il verno sono da dare loro pascoli, ghiande o castagne o mondigla vile di biade. La primavera quando s'allegnano le novelle verdure le quali soglino alli porci nuocere non sieno loro date. [3.26.4] Et non sono le scrove troye da chiudere in greggia a modo dell'altre bestie, ma faremo loro porcili sotto li portichi nelli quali in una una madre si chiuda e ella difenda più sicuramente li suoi porcellini dal freddo, lo quale porcile sia aperto di sopra sì che liberamente il pastore possa vedere la sua greggia e spesse volte sovegna alli porcellini calcati dalla madre traendoglele di sotto. Et procureræ che elli richiuda li proprii figliuoli con ciascuna madre più che VIII porcellini, sì come Columella dice non ne dee nutrire. [3.26.5] A me che ll'ò provato pare più utile a cui li porcili bastano et la pastura di doverne nutrire più di sei che avegna che più ne possano nutrire neentemenò spesse volte per maggiore numero poppata verrà meno questa utilidade nelli porci che messi nele vigne non ancora ingrossando l'uve poi ch'è compiuta la vendemia mangiano la gramigna ma ancora seguitano la diligença li cavatori, ciò è cavano la vigna.

[3.27.rubr.] Capitolo XXXVIII. Del vino della mortina.

[3.27.1] Nel principio di questo mese in questo modo farai il vino della mortina: metti X staia di vino vecchio in una meçina et mescoleravi V libre di bacche di mortina et quando elle saranno state in molle per spazio di XXII die per li quali si conviene continuo muovere il vaso allora il colerai per sporta di palma e alle predette X staia mescolerai cinque pesi di fine mèle.

[3.28.rubr.] Della vite tyriaca. Capitolo XXXVIII.

[3.28.1] La vite tryaca l'utilidade della quale è che il suo vino o aceto o uva o cenere di sarmenti giova contra ogni morso di bestie faremo così: il tralce che si dee distendere si fenda in una parte tre dita et trattane la midolla pongavisi in quello luogo triaca allora diligentemente stretto col vinco si metta sotterra. [3.28.2] Alcuni sono che quelli tralci fesse e piene di triaca ripongono intra 'l capo della cipolla squilla e in questo modo la mettano sotterra. Alcuni gettano alla radice della vite la deceta ricetta. Se si torrae il tralce di questa vite per trasporre non pensare tu ch'elli tenga la potença la confectione della madre. Et bisognerà reiterare il mectere della triaca per la continuança dell'asciugare del vino ch'ella invecchia.

[3.29.rubr.] Dell'uva sança granello. Capitolo XL.

[3.29.1] Una bella generatione d'uve è che non àe granello quinci aviene che con somma allegreçça sança impedimento si puote mangiare sì come uno corpo di tutte l'uve. Fassi dall'auctori greci in questa guisa: per arte succedente la natura. Il magliuolo che si dee sotterrare quanto dovrà stare sotterra tanto ne fenderemo sì

che tutta la midolla tolta via et diligentemente cavata dovemo raggiugnere li membri di questa divisa parte e con uno legame strette insieme porrelo giù. [3.29.2] E dicono che il legame si dee fare di bambagio et così fatto si dee mettere nell'umida terra. Alcuni diligentemente il magliuolo così legato quanto è fesso infra la testa dela cipolla squilla mettono per lo cui beneficio dicono che tutte le cose poste et seminate più lievemente s'appigliano. [3.29.3] Altri nel tempo che le viti si potano il magliuolo fruttuoso della vite potata nella vite quanto possono più alto trattane la midolla nol tolgono dalla vite et leganlo ad una canna fitta sì che non si possa volgere e allora vi mettono entro in quel cavato una cosa che i Greci chiamano opofiquirenatorum risoluta prima coll'acqua a modo di sevo et di questo passati VIII die sempre rimuovano infino a tanto che li novelli germugli della vite escano fuori et affermano li Greci che questo si puote fare nelle melegrane et nelli ciriegi.

[3.30.rubr.] Della vite troppo lagrimosa. Capitolo XLI.

[3.30.1] Le viti le quali infracidano per soperchio lagrimare e piangendo³⁵ isvolgono dal fructo la potença della sua força. Li Greci comandano che il pedale loro aperto si faccia in esso uno seno. Se questo ristringerae troppo dicono che si fenda lo ceppo grosso delle barbe sì che la fedita facta rechi medicina allora gittatovi morchia et a metade cotta et raffreddata la taglatura della piaga se ne unti sotto questa si spanda aceto forte.

[3.31.rubr.] Un'altra confectione di mortina secondo li Greci. XLII.

[3.31.1] Li Greci ancora così comandano vino di mortina confectare le bacche della mortina mature secche all'ombra e poi peste once VIII messe in uno lençuolo e suspendile nel vino e coprirae il vaso imbiuteralo Et quando serà stato così più die torralo et useralo. [3.31.2] Alcuni le orbache della mortina colte sança pioggia mature delli luoghi asciutti calcano o ispriemono e mescolano col vino misura d'octo concele per anfora di vino il quale vino è medicinale ed è da usare alli stitichi e lo stomaco debile e a vietare il gittamento del sangue e a strignere il fluxo del ventre e opera medicabilmente contro al male della dissinteria.

[3.32.rubr.] Capitolo XLIII. Come il vino confectato nasca per sé nella vite.

[3.32.1] Confectato d'assenço o rosato o violato dicesi che da sé stesso procede delle viti sì che quello dalla natura riceva che uso è di procurare per arte. Se li magliuoli che vuoi porre farai stare in alcun vaso meçço pieno attufati nelle supradecte pusioni [*sic!*] e tanto li vi lascia stare che comincino a germuglare et in altra guisa togli la terra con questa confectione la distempera et favi stare in essa li magliuoli infino che gl'occhi d'essi si sforçino d'uscire fuori. Allora quelli magliuoli germuglanti in quelle luogo tu vorrai porrai ad modo di viti nate.

[3.33.rubr.] Della vite che fa uve bianche e nere. XLIII.

[3.33.1] Acciò che lla vite possa fare grappolli d'uva e bianca et nera li Greci comandarono che così si dovesse fare. Se le vite bianche et nere sono vicine dividi li tralci di ciascuna per sé e poi li agiugni così che meço occhio dell'una con meço occhio dell'altra facciano uno occhio che allora legherai stretto con papiro e unceralo con molle et humida terra et passati tre die adacqua infino che esca fuori il germuglo della novella fronda. Quinci passato tempo se piacerà questa generatione farai per più tralci.

[3.34.rubr.] Dell'ore del mese di febraio. Capitolo XLV.

[3.34.1] Questo mese s'accorda nella misura dell'ore col mese di novembre li quali raccogleremo per ragione hora quinta farà l'uomo ombra al sole piedi VIII, hora VIII piedi X, hora prima piedi XXVII, hora

³⁵ piangendo] piangedo 43.13.

terça piedi XIII, hora VI piedi VII, hora X piedi VIII, hora II piedi XVII, hora III piedi X, hora VII piedi VIII, hora X piedi XVII, hora XI piedi XVIII.

[3.expl.] Finisce il trattato del mese di febraio.

[LIBRO IV]

[4.tav.rubr.] Cominciano li tittoli del mese di março.

[4.tav.1] I. Di potare le viti et innestare e distendere.

[4.tav.2] II. Di purgare li prati nelli luoghi freddi et d'arare li campi.

[4.tav.3] III. Di seminare panico e miglo colla disciplina sua.

[4.tav.4] IIII. Di seminare il cece coll'ordine suo.

[4.tav.5] V. Dela canape.

[4.tav.6] VI. Dela cecera.

[4.tav.7] VII. Delle novelle viti scalçare dintorno et cavare, palare et legare.

[4.tav.8] VIII. Di restituire in suo valore le vecchie viti.

[4.tav.9] VIIII. Delle vite inferme e macagnate medicare.

[4.tav.10] X. Di medicare li olivi infermi.

[4.tav.11] XI. Delli orti e in esso capitolo de' cardì, coll'amaestramento suo.

[4.tav.12] XII. Del'ulpico, aglio, cipolla, cunella, aneto, senape, cavolo, malba, amaraca, origano, lattuca, bietola, porro, sanctoreggia e rafani, cappari, colocassia, intiba.

[4.tav.13] XIII. De' melloni e cocomari, con lla disciplina sua.

[4.tav.14] XIII. Delli sparagi e loro radici spugne simigliantemente.

[4.tav.15] XV. Della ruta e coriandro colla doctrina sua et çucca simigliantemente blito ciò è cosalico, serpillio.

[4.tav.16] XVI. Del'aneto et comino.

[4.tav.17] XVII. Delli olii e morchia ingrassare e tutta l'altra loro cura.

[4.tav.18] XVIII. De' fructi et in esso del melo.

[4.tav.19] XVIII. Del melograno et sua confectione.

[4.tav.20] XX. Del cedrino. Del nespolo.

[4.tav.21] XXI. Del fico colle discipline sue e altri frutti la doctrina delli quali si contiene nelli suoi mesi.

[4.tav.22] XXII. Di fare semençai et rosai.

[4.tav.23] XXIII. De' cavalli et cavalle e pulledri e l'etadi d'essi.

[4.tav.24] XXIII. De' muli et asini.

[4.tav.25] XXV. Del'api.

[4.tav.26] XXVI. Di comperare buoi, tori et vacche.

[4.tav.27] XXVII. Di domare buoi.

[4.tav.28] XXVIII. Da montare cavalli e cavalle.

[4.tav.29] XXVIII. Di castrare animali di quatro piedi.

[4.tav.30] XXX. Dello 'ngenerare de' muli.

[4.tav.31] XXXI. Delle infermitadi del'api curare.

[4.tav.32] XXXII. Dell'ore.

[4.1.rubr.] Capitolo I. Di potare le vigne e innestare e piantare le viti.

[4.1.1] Questo mese nelli luoghi freddi si farà il potamento delle vigne della quale abbondevolmente dicemmo nel mese di febraio. Vuolsi fare infino che lla gemma comincia a sser suspecta d'uscire fuori. Ora si convegnono innestare le viti allora quando non per acqua, ma per spesso humore lagrimano. Osserveremo questo, che llo pedale che ssi innesta sia saldo e abbondi nell'alimento del'humore et che non sia guasto per alcuna vecchieçça nè per ingiuria inaridisca. Allora li nesti della tagllata vite che ssi debbono innestare sieno saldi, tondi, con spesse gemme et con piusori occhi, ma tre occhi bastano i nello inestare. [4.1.2] Da radere è dunque il nesto a misura di due dita sì che dell'una parte sia la scorça. Sono alcuni che non sofferano che lla midolla sia ignuda, ma leggermente radono sì che la taglatura sentitamente possa uscire allo acume et la parte dibucciata s'adacti alla corteccia della nuova madre e l'occhio di sotto è congiugnere in questa guisa che

stae legato al pedale il quale occhio dee guatare parte dentro et vuoi legare bene stretto con uno vinco di salce et la terra che vi fia posta con paglata legare di sopra et dee essere difesso con alcuno coprimento da' venti e dal sole, acciò che lli venti nollo dicrollino nè il sole l'arda. [4.1.3] E quando il caldo del temporale comincerà dèsi spesso intorno al vespero inaffiare quello nesto medesimo sì che con questo nutrimento sia aiutato contra la forza dell'ardente cielo. Et quando avrà rotto fuori il germuglio e comincerà alcuna cosa crescere, dèsi legare all'aiutorio d'una cannetta acciò che alcuno movimento non scrolli la giovanezza fragile del nesto per la fragilitade del luogo innestato che 'l produce, poi che verrà su più fermo quantunque sia bisogno fa disciampiare li legami sì che non si tochi la crescente gioveneçça del mullissimo germuglio col duro nodo del vinco. [4.1.4] Alcuni inestano infra terra meçço piede sula cavata vite li micelli et con beneficio di raunamento di terra v'amonticellano su acciò che questo altresie oltre li notricamenti della nuova nutrice sovegna alli novelli tralcetti. Alcuni dicono che meglo è d'inestare allato alla terra, però che più alto malagevolmente s'appigliano. Infino alli XV die del mese o al'equinoctio nelli luoghi freddi sono le viti da propaginare o in pastino o in solco o in fosse al modo che detto è.

[4.2.rubr.] Di purgare li prati nelli luoghi freddi. II.

[4.2.1] Ora nelli luoghi freddi sono da purgare li prati et da conservare. Nelli freddi luoghi li grassi colli e li troppo humidi campi arare si convegnono e quelle cose che in essi sono fatte del mese di genaio si vogliono ora racconciare.

[4.3.rubr.] Di seminare panico et miglo. Capitolo III.

[4.3.1] Nelli paesi caldi et secchi semineremo il panico et il miglo. Lieve et soluta terra disidera, non vuole schietto sabione, ma nella rena s'appigliano purché l'aere sia humida et il terreno bagnato dove seminiamo però che teme campo secco et argilloso spesso purgati dall'erbe. Uno giugero s'empie di V staia. Staio tiene II libbre. Giugero contiene CCXL piedi per lungo e CXX per largo.

[4.4.rubr.] Di seminare il cece colla doctrina sua. Capitolo IIII.

[4.4.1] Ora l'uno cece e l'altro dovemo seminare in luogo amoroso et ove sia aria humida e prima è da macerare sì che possa più tosto nascere. Il giugero si semina di III moggia. Li Greci dicono che il cece nasce grande se inprima che si semini fia bagnato co' acqua tepida. Ama etiamdio luoghi marini. Più per tempo viene se ssi semina d'autunno.

[4.5.rubr.] Della canape. Capitolo V.

[4.5.1] Questo mese seminiamo la canape infino che 'l dìe è iguali alla nocte in tempo di primavera per quello medesimo modo ch'è scritto nel mese di febraio.

[4.6.rubr.] Della cicerola. Capitolo VI.

[4.6.1] Ora si semina la cicerola che nel colore solo è diferente dalla cicerchia nel quale colore è soçço et più nero nel primo solco o nel secondo in terreno amoroso empieremo il giugero con IIII o III o ancora due moggia.

[4.7.rubr.1] Di cavare la novella vigna. Capitolo VII.

[4.7.1] Questo mese la novella vigna s'incominci a cavare la qual cosa ora et per tutte le calendi da quinçi innanzi è da fare infino a calendi d'octobre non solamente per l'erbe, ma acciò ancora non la saldata terra serri li teneri semi. Le radici dell'erbe le quali molto noccono alle viti sono di stirpare. [4.7.2] Ora sono da cavare le vigne nelli luoghi freddi e sono da palare et legare le viti, ma la novella legheremo con morbidi

vinchi però che li duri lei tenera ricidono. Fermo palo alle maggiori viti e sottile alle minori pognamo per difendere dall'acqua et dal freddo; sia posto dalla parte d'aquilone et dalla parte fredda il palo lungi dalla vite IIII dita o meçço piede sì ch'ella si possa cavare d'ogni parte.

[4.7.rubr.2] Di racconciare le invecchiate viti. Capitolo VIII.

[4.7.3] Le vecchie viti alcuni troncano ora più alto da terra studiando a riconciarle, ma questo è vitiosa cosa però che spesso la grande piaga inputridisce per lo sole et per la brinata e però si racconcino in questo modo: inprima s'apra la terra intorno alle radici tanto alto che si veggia il suo nodo, poi si riceda tra terra et terra di sopra a quel nodo sì che coperta non tema di freddo nè di sole. Questo è da fare se lla vite di nobile vitigno è posta alto, altrimenti meglo sarà a inestarla con nobili nesti. Tutte le sopradecte cose faremo nelli luoghi caldi nel principio del mese et nelli freddi dopo il meçço mese.

[4.7.4] Del medicare le inferme e guaste viti. VIII.

Le inferme viti e quelle a ccui il fructo suo si secchi caverai dintorno e bagnerale con vecchia orina. Ancora vi metti cenere di sermenti o di quercia mescolata con aceto overo incise intorno alla terra col letame le medica e quelle che più forti germugolino lascia stare. [4.7.5] Quando le viti s'incappano con alcuno ferro se è la calteritura lungo la terra impiastrala con sterco pecorino³⁶ o caprino con la terra mescolata dintorno la fascia et lega. S'è offesa nella radice, ricuoprila impiastrandovi humido letame con terra.

[4.8.rubr.] Delli infermi olivi. Capitolo X.

[4.8.1] Ora alli infermi olivi si getti morchia intorno alle barbe, alli grandissimi alberi. Dice Columella che VII cogna bastano e alli meççani IIII alli altri a quella ragione. Altri pongono loro a ppiè pagla³⁷ di fave secondo la grandezza dell'albero. Altri gettano al pedale quanto pare loro assai d'orina humana vecchia e fanno inmantenente all'albero mortaio specialmente nelli luoghi secchi et il pedale coperto. [4.8.2] L'ulivo sterile forerai con uno succhiello francesco allora torrai due rami d'uno albero fruttuoso dalla parte d'ostro che sieno d'una grandezza e strignili nell'uno e nell'altro foro et mettivi entro pali di pino o di quercia e tagliato quello che soperchia copirai con terra paglosa. Ma se soperccchio fructasse, ficca nella barba sua uno palo d'oglastro. Ora altresie a ccui è in costume si conviene seminare il grano. Ora nelli luoghi freddi li semençai che sono detti di febraio si facciano di bacche e di semi et coltivinsi li rosai nel cominciamento del mese.

[4.9.rubr.1] Di seminare orti e cardì. Capitolo XI.

[4.9.1] Ora li orti ottimamente s'incominciano a ccoltivare. Del mese di março si semina il cardo. Amano terra letaminata e soffice, avegna che nella grassa possano meglo venire. Et questo giova loro contra le talpe se sono propaginati il saldo acciò che la terra non sia di lieve forata dalli inimici animali. [4.9.2] Da seminare sono li cardì a lluna crescente nel'aia già apparecchiata meçço piede di spacio tra ll'uno e l'altro e guardano li semi si pongano roverso però che deboli et non chinati non sono da inprimere troppo a ffoondo, ma con tre diti preso il seme si ficcano infino che lla terra pervegna alli primi nodi deli diti, allora lievemente coprimo et continuo si purghino dell'erbe infino che li gambi si fermino et adacquinsi se lla state verreae. [4.9.3] Et se tue strignerai le vette dello seme non avranno spine. Ancora se tu bagnerai il seme suo tre die con olio laurino o di nardo o d'opobalsimo o con sugo di rosa o di mastice et poi seccate li soppresserai nasceranno di quello medesimo sapore del cui li avrai bagnati. Ogni anno sono da torre dallo ceppo li piantoni sì che madri d'essi

³⁶ pecorino] perino 43.13.

³⁷ pagla] piaglia 43.13.

non si affatichino et li figliuoli per altri spatii porremo. Et sono da divellere co' alquanta parte della radice e quelle che serberai per seme si voglono rimondar da tutti li giovani cardi e dèli coprire con testo di sopra li ceppi o con scorça però che soglono perire li semi per lo sole e per l'acque. [4.9.4] Contra le talpe giova avere gatti molti in meçço li cardetti. Alquanti ànno domnole domestiche. Alcuni impierono le buche loro con terra rossa e con sugo di cocomeri agresti. Assai sono che presso alle caverne delle talpe fanno più fosse perché quelle, spaventate per la luce del sole che v'entra, fuggano. Molti sono che nelli soglari loro pongono laccioli pendenti di setole.

[4.9.rubr.2] Dell'ulpico, aglio, cipolla, senape e altre erbe. Capitolo XII.

[4.9.5] Questo mese porremo bene l'ulpico e l'aglio e cipolle e canella nelli luoghi freddi e aneto. Ora ottimamente senape e cavoli si seminano o piantano. La malva si semina e l'amaracia et la pianta del'origano si traspone; lattuga, bietola, porro e capperi si possono seminare e collocassia o santoreggia e agretto. Alcuni seminano intiba e rafano li quali usano la state.

[4.9.rubr.3] De' melloni e cocomeri. Capitolo XIII.

[4.9.6] Ora sono da seminare li melloni due piedi sieno dilungi intra sé li semi in luoghi cavati o pastinati massimamente di rena li semi con molsa e latte tre die si macerino e finalmente secchi si pongano; di questo si fanno soavi, ma odoriferi si fanno se molti die steano tra le foglie secche delle rose. [4.9.7] Ora si seminano li cocomeri radi fatti li solchi d'alteçça d'uno piede intero e di largheçça di tre piedi. Tra li solchi lascia terra cruda spazio d'octo piedi per lo quale si possa andare dal'erbe sono aiutati et però non abisognano di sarchiare o di tronccarne l'erbe. Se tu macerai li loro semi con latte pecorino e con molsa si fa d'acqua e di mèle molsa nascono dolci e candidi e fannosi lunghi et teneri se tu porrai sotto loro in uno ampio vasetto acqua due palmi di sotto incontinente s'affectano e discendono al'acqua. [4.9.8] Sança granella nasceranno se il seme loro inprima s'unga con olio sabino e con l'erba ch'è chiamata culice trita si stropicino. Alcuni innestano il fiore del cocomero col capo del suo viticcio in una canna ala quale tu forerai prima tutti li nodi. Ivi nascerà il cocomero lunghissimo e teme il cocomero sì l'olio che se tu glele porrai presso sì come amo si piega. Quante volte tuona sì come spaurito si rivolge. [4.9.9] Se il fiore suo infino ch'è nella vite sua tu il metterai in un vaso di terra quale volto o forma o d'uomo o d'animale avrae il vaso tale figura avrae il cocomero. Queste cose tutte affermò Gargilio Marçiale. Columella dice che se noi abiamo in luogo amoroso e letamato rubi, mori di siepe o ferule dopo l'equinoçio d'autunno ricisi questi presso a terra e iscavati con uno stile di legno et tra lle midolle mettiamo letame et seme di cocomero che quinci nascono fructi li quali non periscono nel freddo.

[4.9.rubr.4] Delli sparagi e loro spuegne. Capitolo XIII.

[4.9.10] Questo mese seminiamo li sparagi e intorno a calendi d'aprile in luogo grasso e humido divolto con piccole fossette diritte a corda due o tre granelle si pongano partite meçço piede poi si cuopra la terra con letame et poi si divellano l'erbe o il verno vi ssi getti su strame a quelli che ssi debbono torre la primavera quinci dopo i tre anni nasceranno sparagi, ma più spacciato modo è se tu poni li funghi delli sparagi li quali deano tosto. [4.9.11] E se queste ne fallano, la semente delli sparagi quanta ne puoi prendere con tre dita dopo li XIII die di febraio in luogo grasso e alletaminato a fossa a fossa porrai et lievemente le ricuopri questi insieme vegnendo una barba congiunta ad essi nasce, la quale è apellata fungo. Ma questa ae indugio però che per due anni è nel suo semençαιο con suo letame et con continuo adacquare nutrita poi da po' l'equinoçio d'autunno si trasponga et la primavera seguente farà sparagi. Questi sarà più utile comperarli che

nuricarli con lungo aspectamento e neentemeno li pogniamo in solchi se li luoghi sono asciutti in meço li solchi se humidi di sopra ne' solchi l'umore trappassando non stando fermo dee adacquare li funghi delli sparagi. [4.9.12] Lo sparago lo quale primo farae dovemo schiantare non divellere acciò che noi non moviamolo debile ancora fungo li altri anni è da divellere acciò che apra li occhi del loro germuglimento però che se d'alora inançi tu li tronccherai adiverrane questo che lli luoghi che soleano essere fecundi rimanendo la radice dello sparago si chiuderanno. Elli fructano la primavera e l'autunno serbarai quello del quale tu dèi prendere la semente poi arde le scope sue. Allora intorno al verno metterai letame et cenere a ppié de' funghi.

[4.9.rubr.5] Della ruta. Capitolo XV.

[4.9.13] Questo mese si pone la ruta in luoghi aperti ed è contenta di spargimento di cenere sola. Disidera luoghi alti donde l'umore discende. Se tu porrai il seme suo ancora chiusa nelle sue foglette ad uno ad uno li dovrai ficcare con mano e se già sono isgranellati sparso il seminerai e col sarchiellino lo ricoprirai le foglie sue che de' rinchiusi semi suoi saranno nate saranno più forti, ma nasceranno più tardi. Li ramicelli suoi divelti con alcuna parte della scorça nel tempo della primavera terranno in luogo di piantoni, ma se tutta sarà trasposta morrae. [4.9.14] Alcuni li ramicelli suoi innestano in fava rotta o in spicchio d'alcuna cosa et così la ricuoprono con ll'altrui verdeçça conservandoli e proseguitanli maldire e massimamente terra di disfatto mattone la pongono la qual cosa è certissimo che giova. Ma, sì com'elli dicono, meglo s'appigla la furata sotto l'ombra del fico volentieri posa. Non vuole essere cavata ma divelta et teme il non netto toccamento della femina. [4.9.15] Da questo mese infino per tutto ottobre si semina il coriandro. Ama terra grassa, ma nel terreno magro nasce miglore e il seme vecchio secondo che si crede che 'l novello dilectasi in humore assai bene nasce con ogni erba da mangiare.

[4.9.rubr.6] Della çucca. Capitolo XVI.

[4.9.16] Questo mese è da seminare la çucca. Ama terreno grasso, humido, alletamato, lavorato. Questo è nobile nelle çucche, ch'elle le fanno lunghe et sottile la semente che nel loro collo nasce e quello ch'è nel ventre fa le çuche grosse, quello ch'è nel fondo fa le çuche grosse e late se si cuoprono collo aguto di sotto quando cominceranno a crescere sieno aiutate con aiutamenti. Quelle che si serbano per seme pendano nelle sue viti infino al verno, poi colte si pongano al sole al fummo altrimenti il seme infracidito perisce.

[4.9.rubr.7] Del blito, ciò è cosalico. Capitolo XVII.

[4.9.17] Questo mese si semina il blito in qualunque luogo, ma sia lavorato. Questo camangiare non è da ronciare nè da sarchiare, però che quando il seme suo sarà nato elli medesmo con ispendere che suo seme si rifae per molti secoli sì che ancora se tu volessi a pena si potrebbe spegnere. Ora altresie seminiamo il serpillio et pognamolo e con pianticelle et con seme, ma pogo vecchio. Meglo fronderae se presso a piscina o lago o poçço si semina.

[4.9.rubr.8] XVIII. Capitolo dell'aneto e comino.

L'aneto e il comino ora si semina bene. E meglo in luoghi allegri vegnono se sia aiutato con letame et humiditate.

[4.10.rubr.1] Di porre li meligrani XVIII.

[4.10.1] In luoghi temperati del mese di março o d'aprile porremo li meligrani, ma neli caldi et secchi di novembre. Questo albero ama luogo cretoso, magro, ma ancora viene nel grasso. Il paese che 'l caldo è acconcio ad esso ponsi delli piantoni divelti delle radici delle madri loro ma avegna che in molti modi si

ponga meglo è quando si pone il ramo suo d'uno cubitu tagliato grosso come uno manico e appianato da ciascuno capo con lo segolo nelle fosse si pone quasi schiso ma prima si imbiuti di sterco porcino il capo et la parte di sotto o in cruda terra con uno maçço si ficchi adentro. [4.10.2] Meglo verreae se il ramo che si dee porre si tolga dalla madre quando è già colle gemme, ma quello che si pone nella fossa se metterae nella barba tre petrelle avrà proveduto che le mele non si fenderanno. Da curare è che lo ramicello non si ponga roverso. Credesi che divegnano acetose se sono adacquate spesso però che il secco in queste dona soavitate e abbondança, ma se sarà troppo secco devisi porre uno poco d'umiditate. [4.10.3] Et debbonsi cavare d'autunno e di primavera. Se nascono acetose uno poco d'assero con vino trito bisogna che ssi getti per le cime dell'albero o scalçate le radici ficcarvi uno chiavello di teda. Altri sotterranno alle barbe aliga marina, altri vi mescolano sterco asinino e di porco. Se non ritiene li fiori temperrai urina vecchia con iguali misura d'acqua e tre volte l'anno la gitterai in sule barbe a uno albero una amfora gittata vi basta o morchia di mortina gittatavi su o aliga agiugnorai alle radici e due volte il mese l'adacquerai o il pedale dell'albero fiorito dovrai avignere con uno cerchio di piombo o chiudere con uno cuoio di serpe. [4.10.4] Se le mele criepano una pietra in meçça radice dell'albero porrai o seminerai la cipolla squilla intorno l'albero et se quando le mele sono in sul'albero così tegnente come elle sono nell'albero le torcerai tutto l'anno sança corruptione si serbano. Se inverminano et tu tocchi le radici con fiele di bue o con chiavello di rame subito muoiono. Se tu netterai tutti quelli vermini malagevolmente rinascono o l'orina dell'asino mescolata collo sterco del porco vertuosamente operare contra li vermini. Cenere con ranno spesso gittata intorno al pedale del melo rende lieto et fruttuoso l'albero. [4.10.5] Dice Marçiale che le melegrane si fanno bianche nelle granelle se tu mescolerai argilla et creta e quarta parte di gesso et interi tre anni questa cotale terra porrai alla radice del melo. Et dice che si fae di maraviglosa grandecça se una olla di terra si sotterri appresso il melo e in quella si chiuda il ramo e 'l fiore suo e leghisi al palo acciò che non ne salti fuori allora bisogna che ll'olla si sotterri appresso il ribombo dell'acqua et il suo corso l'autunno aperta renderà le mele di sua grandecça. [4.10.6] Et dice elli medesimo che molte mele procederanno del melograno se sugo di totomaglo et di porcellana igualmente mescolato ançi che l'albero germugli sarà untato al pedale dell'albero et affermasi che si puote innestare del legamento insieme delli rami che la midolla divisa all'uno ramo et all'altro si congiunga et in sé si puote innestare intorno a calendi d'aprile alla fine del mese di março ma segato nel tronco inmantenente il nesto freschissimo vi si dee innestare acciò che lla dimorança non secchi incontenente quello poco humore. [4.10.7] Le melegrane si conservano se forati li picciuoli ordinatamente le appicherai et altra guisa colte salde in acqua di mare o morina bogliente s'attuffano et abeverinsi dopo tre dìe si secchino al sole sì che non steano la nocte al sereno poi in lungo freddo s'appicchino et quando tu le vorrai logorare, macerale prima in acqua dolce. [4.10.8] Dicesi che queste cotali siguiscono le fresche e questo medesimo adivvene se divisesi l'una dall'altra che non si tocchino sieno coperte di pagla. Item se una fossa sia lunga et tolgasi una scolça di quella medesima grandecça alla quale scorça le mele con lli aguti suoi piccioli s'afficchino allora la scorça volta sottosopra in sula fossa si pone sì che sança toccare la terra difenda le mele pendenti di sotto dall'umore. Item se elle sieno interrate d'arçilla e quella seccata pendano in luogo freddo. [4.10.9] Item se in una olla sotto il cielo saranno sotterrate la quale abbia rena infino al meçço et con tanagle tolte sieno strette ogni anno o verghette di sambuco e così partite l'una dall'altra si ficchino nella rena sì che sieno quatro dita dilungi dalla rena e questo si puote altresie fare in fosse sotto il corpo et più utile è a serbare s'elle si colgano con ramo lungo. [4.10.10] Et in altro modo innestale in una pentola nella quale si metta acqua a meçço et appicansi sì perché le mele non tocchino l'umore. Item in uno doglo infra orço sì che non si tocchino e il doglo di sopra si cuopre. Farai vino di melegrane se le granelle d'esse mature purgate diligentemente metterai in una sporta di

palma e priemile in una concchetta e lievemente le cuoci infino che rega a meçço e quando sarà raffreddato riporràlo in vasetti inpeciati et ingessati. Altri non cuocono il sugo ma in ciascuno staio d'esso mescolano una libra di mèle et nelli predeckti vasi inserbano.

[4.10.rubr.2] Del cederno e dela doctrina sua. Capitolo XX.

[4.10.11] Del mese di março il cedorno in molti modi si pone: per seme, per ramo, per tagla, per grabia. Ama terra di natura rada aere caldo, humore continuo. Se tu vuoi seminare le granella farai così: caverai la terra adentro due piedi e cenere mescolerai piccole aie farai da ciascuna parte corra canale d'acqua. In queste aie colle mani farai una fossa di palmo et tre granelli colla punta di sotto volta insieme porrai e coperte continuo l'adacqua più tosto verranno se tu vi adoperrai acqua calda. [4.10.12] Poi che saranno nati li germugli sempre l'erba prossimana sia diradicata di questo si possono trasporre tre piantoni. Se tu vorrai porre ramo non più d'uno piede il dovrai metter sotto sì che non infracidi la glaba si semina più utilmente la qual sia di grosseçça d'uno manico di lungheçça d'uno cubito dal'una parte e dall'altra l'appiana tagliati li nodi e li spini ma intera la somitade delle gemme per le quali la speranza del futuro germuglio ingrossi. [4.10.13] Più diligenti sono se fiano inpiatrati di letame di bue o con alga di mare o con argilla ciascuno capo et così le pongono nel lavorato terreno li talli possono essere più sottili e più piccoli lo quale sì come la glaba si mette sotto ma là il tallo avançi di sopra due palmi. Ogni glaba si cuopre in ispatio non disidera maggiori intervalli³⁸ che sieno li alberi non si dee mischiare con altri alberi. [4.10.14] Gode nelli luoghi caldi e adacquati et massimamente nelli luoghi marmi dove abbonda humore. Se alcun pur vuole che questo albero si nutrichi in paese freddo pongalo volto verso meççogiorno o coperto di parete. Questo albero s'è nelli mesi del verno coperta con strame sì che quando verrea la state verrea l'albero scoperto sia sicuro. [4.10.15] La tagla sua sì come la glaba nelli caldissimi paesi e per autunno si pone nelli frigidissimi di luglio et d'agosto si pongono et con continui adacquamenti e invigoriti li suoi frutti si possono produrre molto e grandi. Credesi che giovi molto al cederno se saranno posti nelli luoghi vicini alla çucca le cui viti etiamdio arse donano utile cenere all'albero del cederno. [4.10.16] Allegransi d'essere spesso cavati quinci vengono maggiori frutti se non quelli che sono arridi li altri dovemo radissimo tagliare innestare del mese d'aprile in luoghi caldi di maggio ne' freddi non sotto la scorça ma fesso il pedale intorno alle barbe. Ancora si innesta in pero e alcuni in moro, ma li ramicelli innestati sono da guernire al postutto di sopra con uno palo o con uno vassellecto di terra. Dice Marçiale che appo li Assirii questo albero non è mai sença frutto la qual cosa io provai in Sardigna nel distretto di Napoli nelle mie possessioni dove è la terra et l'aria tepida e l'umore abundante et vidi per alcuni gradi li frutti sempre succedersi quando li cerbi vegnono sotto alli maturi et quelli che fioriscono aggiungono l'etade delli acerbi uno giro di continuo fruttificazione a sé amministrando la natura. [4.10.17] Dicono che l'agre midolle mutano in dolci se per tre die in acqua di molsa la semente sua che si dee porre si maceri o in latte di pecora ch'è meglo. Alcuni del mese di febraio il pedale con uno foro schiso dal di sotto succhiellano sì che non passi dall'altra parte di questo lasciamo uscire l'umore infino che ssi formino li frutti allora riempiono il foro con terra sì che quello ch'è in meçço dicono che si fa dolce. [4.10.18] Il cederno si puote e in sul'albero quasi tutto l'anno serbare e meglo se si inchiude in alquanti vasetti. Se tu li vuoi coglere e serbare, coglili la nocte quando la luna è ascosa e dègli prendere con li rami fogluti et segreti porre giù. Altri uno per vaso ne mettono e con gisso l'untano e in luogo scuro ordinati li guardano molti li serbarono in istrame minuto o in pagla coperti.

³⁸ intervalli] intualli 43.13.

[4.10.rubr.3] Del nespolo. Capitolo XXI.

[4.10.19] Li nespoli si dilectano nelli luoghi caldi specialmente e altresì s'appigliano nelli freddi e humidi e più in sabione grosso o terra ghiaiosa alla quale sia mescola rena o argilla o con sassi. Da porre è con lli piantocelli del mese di março o di novembre, ma in terreno alletamato et cavato sì che ciascuno capo del tallo sia untato di letame il crescere suo è tardissimo amano d'esser potati et cavati e con un poco d'omore nel tempo del secco voglono essere ricreati spessamente. Ancora si semina col seme, ma aspectasi in più lunga etade. [4.10.20] Se fossero occupati da vermini con uno stile di rame si debbono purgare et poi vi si vuole gittare morchia ovvero urina vecchia d'uomo o calcina viva ma temperatamente sì che non faccia male all'albero ovvero acqua nella quale sieno cocti lupini e se questo albero divenisse sterile perciò sì come si crede il letame et cinere di vite insieme gittati in su le radici lo rendono fruttuoso. [4.10.21] Se le formiche li fanno ingiuria, minio con aceto et cenere temperalo l'uccideranno. Se le nespole se ne caggiono togli uno peçço della barba sua medesima et ficcalo in meçço l'albero. Innestasi di febraio in sé et im pero et in sosino e in melo et il nesto suo di ciascuna parte si dee torre del meçço dell'albero però ch'elli è viçioso delle cime. Nel vivo del tronco si dee innestare però che la digiuna magreçça della sua scorça non dona alcuna cosa che si appiglasse. [4.10.22] Le nespole a sserbare si debbono coglere non ancora mēççe le quali nell'albero molto dureranno o in orciuoli inpeciati o appiccare per ordine o sì come alcuni dicono riposte in pasta sieno colte in die chiaro e nel meççodie et sieno coperte di pagla partite sì che 'l toccarsi insieme non le guasti o con li picciuoli colte et in acqua salsa v die si macerino poi si bagnino in sapa e nuotinvì entro. Ancora si serbano nel mèle, ma se tu le cogli troppo mature, non durano.

[4.10.rubr.4] Del fico et sua doctrina. Capitolo XXI.

[4.10.23] Nelli luoghi caldi è da porre il piantone del fico con lle barbe di novembre. Nelli luoghi temperati di febraio, nelli freddi di março o d'aprile. Se tu poni tallo o vetta, ponlo alla fine d'aprile quando ella è più verde e fresca. Li piantoni posti nelle fosse sono da porre pietre alla barba et con la terra è da mescolare letame. Se li luoghi sono freddi sieno difese dalla freddura le cime dei piantoni con cappelletti di canne. [4.10.24] Se vuoi porre vetta, tagla uno ramo che abbia tre ramicelli o due dalla parte d'austro et così il soterra che divisa la terra che intra [] giace renda le vette sì come tre nesti. Lo tallo ponemo in questa guisa che messa legiermente dalla parte divisa una pietra sì messa nel fesso. Io del mese di febraio all'uscita o di março in Ytalia puosi grandi piantoni di fico per terreno cavato e quello anno renderono frutti ciò è non solo m'allegrai ch'erano appresi, ma ancora n'ebbi frutto d'essi. [4.10.25] Sono da elegere quelli piantoni nelli quali sono spessi nodi. Credesi che quelli sieno sterili che sono schietti et netti et che distesono gl'occhi suoi per lunghi intra nodi. Se trasporrai in una fossa lo piantone del fico prima allevato in semençαιο cresciuta farà nobilissimo fructo. Alcuni dicono che molto giova se noi lo piantone del fico metteremo in uno capo partito di cipolla squilla e legato con vinchi il porremo. Ama fosse alte, grandi spaçii, terra dura e sottile e secca per avere utile sapore di fructo. [4.10.26] Viene altresì in luoghi pietrosi e aspri et neentemen si puote quasi porre in ogni luogo. Quelli che nascono in luoghi montanini e freddi però ch'elli àno meno lacte non possono durare al secco. Verdi sono miglora e sono di miglore grandeçça et di più sentito sapore. Quelli che nascono ne' campi e nelli luoghi caldi sono più grassi e durano nel secco. [4.10.27] Se noi volemo anoverare di quante generationi sieno ismisurata cosa è bastisi che uno medesimo³⁹ lavorio è uguale a ttutti. Questa diferença c'è, che neli caldi luoghi li bianchi si serbano meglo, nelli luoghi troppo freddi poniamo fichi primaticci che tosto vegnono sì che questa generatione di fichi possa venire ançi le piogge. Et nelli luoghi

³⁹ medesmo] mesmo 43.13.

caldi e roventi porremo quelli che tardi si maturano. Allegrasi d'essere spesso cavato. Per autunno gioverae se tu togli dal pié letame specialmente d'ucelli. Da tagliare sono in esso quello che troverai fracido o male nato et in tal guisa da potare che quelli rami che saranno inchinati per li lati si possano spandere. [4.10.28] Nelli luoghi humidi sì è il fico di sapore tristo e disciapito al quale circumcise le radici si dee alquanto di cenere versarvi suso. Alcuni pongono tra li ficherei uno albero di fico capro perché non sia necessario per ciascuno fico per medicina appiccare fructi di quello albero. Del mese di giugno intorno al solestiçio sono da caprificare li alberi del fico cinto il grosso prima battuto di lino caprifico sì come d'una ghirlanda. Se questo manca, una verga d'abruotano s'appicca overo il callo che si truova nelle foglie dell'olmo vero corna di montone intorno alle radici dell'albero è da scarnare in quello luogo dove elli ingrossa sì che l'umore ne possa scorrere di fuori. [4.10.29] Acciò che non invermini porremo uno ramo di terebinto o uno tallo di lentisci con lo piantone del fico. Altri morchia, altri urina vechia mescolano alle barbe iscalçata la terra dintorno, altri bitume e olio o sola calcina viva mettono nelle buche delli vermini. Se le formiche vi fanno noia minio con butiro e con pece liquida miscolata intorno alle barbe si dee innestare.⁴⁰ Altri dicono che si dee appiccare in sul'albero contra le formiche il pisce coracino. [4.10.30] Se elli gitterà il frutto sì come inferme altri minio o morchia infusa mescolata con acqua untano l'albero o appiccano granchio di fiume con uno ramo di ruta o aliga marina o uno fascio di lupini o succhiellata la radice ficcarvi entro uno conio offendono con una mannaia la scorça quando cominciano a mettere le foglie. Acciò che li fichi rendano molto fructo et grasso nel principio del germuglare abbattiamo le somme vette o tutta quella cima che procede solo del meçço dell'albero. [4.10.31] Se tu vuoi fare lo fico promaticcio, maturi tardi quando cominciano a ingrossare dibattili quando saranno grossi a modo di fava. Acciò che 'l fico si maturi tosto ugni il frutto quand'è grosso comincia ad arossare⁴¹ con sugo di cipolla lunga o con olio et pepe mescolato. Del mese d'aprile dobbiamo innestare lo fico tra [*sic!*] o sarà novello albero fesso il legno il quale inmantenente si vuole ricoprire e legare perché il vento non vi entri. [4.10.32] Meglo s'appigliano se lungo la terra riciso si mettono li nesti. Alcuni ne innestano di giugno. Innesto è da elegere d'uno anno. Credesi che sia disutile di maggiore o di minore etade. Inoculare ciò è innestare in suli occhi del fico nelli luoghi secchi d'aprile e meglo a meço luogo e nelli luoghi tepidi d'octobre si puote il fico propaginare. [4.10.33] Li fichi si possono serbare verdi o in mèle ordinatamente sì che non si tocchino o a uno a uno chiuse dentro una verde çucca cavati li luoghi suoi a cciascuno e infra la tessera che si secca inchiusi appiccata la çucca dove non sia fuoco o fummo. Altri li fichi freschi non maturi apieno messi in uno vaso nuovo di terra colti con lli picciuoli e partiti l'uno dall'altro e in uno vaso pieno di vino li lasciano gallare. [4.10.34] Marçiale dice che in molte guise si seccano li fichi con ciò sia cosa che una ragione basti. Adunque in questo modo li dobbiamo serbare nel quale tutta compagnia li serba. Spande li fichi in su caniccio infino a meççodie e ancora essendo humidi li rivesciano in qualo allora scaldato il forno a modo che ssi cuoce il pane messe nel forno tre pietre che non arda il quale si inchiede e chiuso il forno quando il fico sarà biscotto sì come è caldo messevi in meçço le foglie sue in uno vaso di terra bene inpeciato strettamente stretti e col coperchio diligentemente si chiude. [4.10.35] Se abbondanti le piogge non si possa spandere lo graticcio porriale sotto il coperto in questo modo che il graticcio si levi da terra meçço piede e in luogo di sole messovi di sotto cenere et fuoco le scaldi. Altri li fichi meççanamente maturi divisi per meçço stendono in suli graticci al seccare al sole solamente e la nocte li ripongono sotto il coperto. [4.10.36] Ora le cime deli giovani ficchi si sotterrano e pongano utilmente quando ingrossano acciò che facciano piantoni se di loro non abbonda copia. Acciò che uno fico faccia vani frutti strignerai due rami

⁴⁰ innestare] innestastare 43.13.

⁴¹ arossare] orossare 43.13.

uno di neri e uno di bianchi si intra sé e torcerali ch'elli convegnano mescolare intra sé li germugli così li cuopri di letame da piede humoroso et legati li poni serrali insieme e imagina e come cominceranno⁴² a uscire fuori li occhi delli germugli con alcuno congiungimento conghiuttina allora il germuglio accolto insieme partorirae due colori li quali per unitade divide et per divisione congiugne.

[4.10.rubr.5] Delli fruttiferi alberi. Capitolo XXII.

[4.10.36] Ora si puote il pero e il melo innestare et porre e lo cotogno et il sosino si innesta e li sorbi si pongono e il moro nove die all'uscita di março e innestansi li pistacchi e nelli luoghi freddi si semina il seme del pino.

[4.11.rubr.] D'apparechiare tori e vache. Capitolo XXIII.

[4.11.1] Questo mese sono da apparecchiare li buoi se elli si tolgono delli vostri armenti o se elli si comperano per ora s'apparechieranno più utilmente perché non possono ancora per la grassezza del tempo celare lo 'nganno del venditore et li suoi vitii lasciano ora meglo le lor magagne che quando le possono operar per fidanza di piena forza. [4.11.2] Questi segni sono da guatare nelli buoi se noi li dovremo trovare o di nostra gregge o dell'altrui sieno buoi novelli con grandi e quadrati membri e saldi del corpo con moscoli attorto in ogni luogo surgenti con grandi orecchi, lata fronte et crespi labri, ochi neri, corna forti e sança mala chinatura ch'è a modo di luna, ampi anari e piegati, collo nodoso et pieno, il giogaio largo et che discorra infino alle ginocchia, pecto grande, spalle ampie, ventre non piccolo, li fianchi sporti, li lombi lati, il dosso diritto e piano, le gambe solide, nerborose e piccole, l'unghie grandi, la coda lunga e pilosa, il pelo di tutto il corpo folto e brieve maximamente di colore rosso o fosco. [4.11.3] Meglo è torre li buoi de' lluoghi vicini li quali non si muovano per alcuna varietate di terreno o d'aere et se questo fala, prenderemoli di luoghi simiglanti trasportando a' simiglanti. Questo è da guardare dinançi a tutte le cose ch'elli sieno accompagnati iguali di forze a trarre, acciò che la forza del più forte non procuri all'altro morte. Nelli loro costumi sono da considerare queste cose ch'elli sieno orgogliosi et mansueti e che temano il confortamento delo sgridare et della battitura,⁴³ disiderosi del mangiare. Et se la condizione del paese il soffera, nullo cibo è loro miglore che il verde pascolo e, ove elli manca di quello, sia loro dato del quale v'à copia e che fatica richiede. [4.11.4] Ora altresì apparecchianno li tori coloro a ccui sono in calere harmenti a questi segni li sometteranno da tenera etade che elli sieno alti e dismisurati membri di mezza etade e miglore è la giovane etade che quella che dichina nella vecchiezza con crudele viso piccoli corni e con nodoso et ampio collo, ventre sotto stretto. [4.11.5] Ora apparecchiemo maximamente le vache, ma eleggeremole di forma altissima, di corpo lungo, di ventre conprendevole e grande alta fronte, occhi neri e grandi, belle corna e specialmente nere, orecchi pilosi, giogaia e coda grande, unghie brevi e gambe nere e piccole d'etade maximamente di tre anni però che di queste infino alli diece anni figliuoli vegnono utili nè ançi l'etade di tre anni si conviene lasciare loro li tori. [4.11.6] Ma sarà loro lo studio del sollicito huomo che rimosse le vechie condurre le novelle e le sterili disputare all'aratro o alle fatiche. Li Greci dicono che se vuoi crearli maschi che si dee legare lo manco granello del toro et se tu le vuoi femine dèi legare il diritto, ma sono prima lungamente da tenere li tori in astinença sì che quando il tempo è più agramente nelle cagioni dello sciampiato ardore intendano [4.11.7] Ma a questi armenti il verno li luoghi marini et alti la state luoghi oscuri apparecchiamo omorosi e freddi maximamente montanini però che meglo si pascono nelli boschi e quivi l'erbe a loro utili si trovano meglo

⁴² cominceranno] cominceranno 43.13.

⁴³ battitura] battura 43.13.

avegna che intorno alli fiumi dirittamente si pascano per la soavitate del luogo, ma quella che dee figlare sia aiutata con acque più tepidi onde più utile è tenuto dove l'acqua piovana fae poççe. [4.11.8] Neentemeno questa generatione d'armento soffera il freddo e puote di lieve vernare al sereno, ma quelli alli quali si conviene fare copertura per lo offensione della gragnuola le più larghe stalle sono più utili lastricate di sasso o di ghiaia o di rena chinata alquanto sì che l'umore sì ne possa discorrere fuori e volta verso il merigio per li venti freddi alli quali si vuole riparare con alcune cose postevi contro.

[4.12.rubr.] Di domare li buoi. Capitolo XXIII.

[4.12.1] Questo mese all'uscita sono da domare li buoi di tre anni però che dopo li cinque non si possono bene domare ripugnando la durezza dell'etade. Presi dunque inmantenente si domino li quali con ciò sia che primamente fossoro teneri con spesso trattamento della mano si mansuiscono ma li novelli buoi debbono avere la stalla con più larghi spaçii sì che dinançi la stalla li luoghi non si chiudano con alcune stretteççe e non sia sì lunga et stretta che con alcuna offesa sieno noiati. [4.12.2] Nella stalla assi traverse da terra VII piedi alti sì li ficchino alle quali si leghino li non domati buoi allora elegi uno die libero da ogni tempesta et impedimento il quale li buoi si piglino e menino alla stalla delli quali se l'aspreçça fia troppo uno die e una nocte legati si mitighino sança da l'lor mangiare non dal lato nè dal dosso, ma dalla fronte vegnendo il biolco lisciando e li anari e il dosso li vegna trattando poi di vino il bagni con questa cautela sempre che non tocchi alcuno col calcio o col corno imperò che se 'l bue s'avedesse che per alcuno viçio che li fosse dal cominciamento conceduto sopra stelle altrui riterrebisi poi quel viçio. [4.12.3] Allora mitigato fregali col sale la bocca e il palato e lascialile nella gola e poi fa una molsa di brodo grasso e di vino e con uno corno glele metti per le mascelle la qual cosa intra tre die risolve li radi tutta la crudeleçça sua. Altri li congiungono intra sé e mostrano loro d'assaggiarli a più lievi pesi etd è utile s'egli si cominciano a llavorare il terreno divolto sì che la nuova fatica non guasti li teneri colli. [4.12.4] Più spacciata via è che uno aspro bue si giunga e accoppii a uno mansueto e forte lo quale aspro exempro di sé mostrando di lieve farà all'altro fare ogni servizio. Se dopo la domatura si pone a giacere nel solco, non sia stimolato con fuoco o con battitura, ma sieno li suoi piedi sì legati sì che non possa andare o stare o pascere, la qual cosa facta stanco per sete e per fame lascerae questo viçio.

[4.13.rubr.1] Delli cavalli e cavalle a montare. Capitolo XXV.

[4.13.1] Questo mese prima ingrassati e pasciuti li cavalli sono da mettere alle nobili cavalle e piene le femine ancora si debbono raccogliere alla stalla nè non dovemo dare uno medesimo numero a cciascuna ma considerate le forçe di ciascuno stallone sono da metterli poche e accostumate cavalle, la qual cosa farae li stallone durare grande etade. Al giovane cavallo et fermo per forçe e per forma non dovemo dare più di XII o di XV cavalle, alli altri per la qualitate delle forçe sue. [4.13.2] Ma nello stallone sono da considerare quattro cose: la forma, il colore, la bontade e la belleçça. Nella forma cercheremo queste cose: grande corpo sodo e convenevole alteçça, il costado lunghissimo sostretto, le groppe grandissime e tonde, petto ampio e il corpo tutto pieno con spesseçça di moscoli, il piede secco e sodo, il piede cavo, il torno alto calçato. Queste sono della belleçça: che il capo sia piccolo e asciutto, che paia che la pelle sia appiccata all'osso, li orecchi piccoli e erti, li occhi grandi, li anari aperti, li crini e la coda grandi, il collo erto, unghia soda et ritonda. [4.13.3] Li colori sono questi specialmente: radio, aureo, abineo, rossetto, mirteo, crevino, gilbo, scutulato, bianco, gottato, candido, nero presso. Sequenti a questi: vaio mescolato, belleçça di nero o d'albino o di baio, bianco miscolato con qual colore tu vuoli, spuneo, macilloso, murito oscuro. Ma nelli stalloni eleggiamo maximamente d'uno solo colore chiaro, tutti li altri sono da dispiacere se lla grandeçça delle boritadi [sic!]

non compensasse il difecto del colore. [4.13.4] Quelle medesme cose sono da considerare nelle cavalle maximamente che abbiano lungo e grande ventre et corpo, ma questo s'osservi nelli nobili armenti, li altri che non sono così nobili in ogni luogo tutto l'anno tra le pasture lasciati li maschi con esse s'empiano. La natura delle cavalle si è di diliberarsi dal parto in ispaçio di XII mesi. Questo è da osservare nelli stalloni, che con alcuni spaçii in meçço si dividano per lo pericolo del loro furore. Ma a questi armenti eleggiamo pasture grassissime il verno e la state oscure fresche e ombrose, provederemo che non si pascolino in luoghi sì molli che la fermeçça del'unghie non senta alcuna cosa dell'aspreça del luogo. [4.13.5] Se lla cavalla non vorrae sofferire il maschio, cipolla squilla trita nella sua natura messa accenderae la luxuria finalmente le piene non sieno molestate non sostegnano fame nè freddo et non sieno strette intra sé i lluoghi stretti. Le nobili cavalle e quelle che debbono nutrire li puledri maschi dovemo sottoporre alli cavalli di due anni l'uno, acciò che deano alli polledri força d'iguale et copioso latte, l'altre lascia come si voglono. [4.13.6] L'etade di quello che cominceræ a essere stallone dovrae essere nel principio del quinto anno. La femina dirittamente urove [*sic!*] ingenerræ però che dopo li X anni nasceranno d'essa pigri e tardi figliuoli e non si voglono li puledri quando sono nati toccare con mano però che lo spesso toccoamento fa loro. Il cavallo che non si lascia infrenare affamisi⁴⁴ e la sera quando li si dà l'orço s'infreni et se non vuole il freno traili l'orço dinançi et così perderæ il viçio. Male quanto sofferà ragione sieno guardate dal freddo. Nelli pulledri secondo la bontade loro quelle cose sono da considerare che mostrano segno di buona schiatta le quali cose io dissi ch'essi guatassero nelli padri et nelle madri e darae amaestramento di loro bontade la gaieçça e la baldeçça et la leggereçça. [4.13.7] Ora sono da domare li puledri poi che passaro l'etade di due anni da elegere sono grandi, lunghi, moscolosi et corpi erti et arditi, pari granelli e piccoli e l'altre cose che sono dette nelli padri li costumi loro sieno che quando dormono legiermente si isvegliano e quando sono spronati non si possano ritenere se non malagevolmente. [4.13.8] La consideratione del'etade si è cotale. in due anni e sei mesi li denti di meçço di sopra caggiono li canini si mutano in quatro, infra il sesto anno caggiono li mascellari di sopra, il sesto anni quelli che prima mutòe raguagla, il settimo anno si compiono tutti li denti suoi, quinci si nascondono alcuna volta i segni del'etade, ma alli più attempati si cominciano a cavare le tempie, li cigli a incanutire, li denti per lo più a ingrandire.

[4.13.rubr.2] Del castrare delli animali di IIII piedi. Capitolo XXVI.

Questo mese dovemo castrare tutti li animali di quatro piedi e specialmente li cavalli.

[4.14.rubr.] Dello ingeneramento de' muli e del'asino stallone. Capitolo XXVII.

[4.14.1] Se ad alcuno dilecta d'avere muli si dee scegliere una cavalla di grande corpo con ossa ferme e di nobile forma nella quale si cerchi força non legereçça. Etade di quatro anni ne accoste [*sic!*] stallona si conviene l'etade di X anni. Se l'asino stallone àe in fastidio la cavalla mostratali prima l'asina infino che la volontade di montare si accenda poi li daremo la cavalla in questo modo che tractali di sotto l'asina la sua incitata luxuria non dispregia poi la cavalla e speçcate le luxurie della sua schiatta consentiræ nel mescolamento dell'altrui. [4.14.2] Se col morso elli furioso fa male a quelle che li sono messe avanti alquanto con fatica si faccia mansueto. Ingenerasi del cavallo et del'asina over dell'asino et dela cavalla il mulo, ma neuno è più nobile di questo animale che quello che nasce ingenerandolo l'asino nascono utili stalloni dell'asino et dell'asina, li quali poi nelli figliuoli che ne debbono uscire ristituiscono leggereçça e forteçça. [4.14.3] Lo stallone asino sia si questo modo d'ampio corpo fermo moscoloso con membri stretti e forti di colore negro overo di mortino o rosso il quale se di due colori peli avrae nelli cigli o nelli orecchi perlopiùe

⁴⁴ affamisi] affumisi 43.13.

divarierae il colore de' figliuoli. Maggiore di tre anni e minore di diece si dee torre. [4.14.4] La mula quando avrae uno anno si dee levare dalla madre e pascere in aspri monti sì che fermata nella tenera etade dispregi poi la fatica dello andare. Il piccolo asinello massimamente è necessario allo campo, però che sostiene la fatica e quasi fugge la negligença.

[4.15.rubr.] Rimedi contra le infermitadi del'api. Capitolo XXVIII.

[4.15.1] Questo mese specialmente suole venire la infermitade al'api, però che dopo li digiuni del verno più disiderosamente presi li amari fiori del titimaglo e dell'olmo li quali prima nascono che gli altri fiori incorrono in solutione del corpo e muoiono se non sono soccorse. Darai loro dunque granella di melagrana trite col vino amneo, ovvero uve passe con rugiada syriaca et vino brusco o insieme tutte queste cose mescolate e cotte nel vino brusco le quali cose poi raffreddate si mettano in cavalli. Item ramerino cotto in acqua di molsa raffreddato e messo in su uno ombrice. [4.15.2] Et se elle paiano triste et attratte e languire con silentio et spesso portare fuori li corpi delle morte fatti canali di cannamele com polvere di galla o di rosa secca cotto vi dovrai mettere entro. Questo dinançi a tutte le cose si conviene che si tolgano via le parti fracide delli fiali o vete di cera le quali per alcuno caso lo sciame reddito ad poche non puote empier sempre taglate con agutissimi ferramenti sottilmente acciò che non mossa l'altra parte convegna l'api le commosse caselline lasciare. [4.15.3] Molte volte nuoce all'api avere troppo bene però che se l'anno soprabbonda con troppo fiori infino ch'elle spruovano la cura sola di fare il mèle nulla pensano di fare figliuoli lo cui ristoro perduto quello medesimo popolo vincto dalla fatica si spegne con morte di tutta la sua gente. Adunque quando tu vedrai soperchio mèle et vedrai discorrere troppi fiori con grande e continuo inietigione di tre die in tre die chiuso il buco non le lasciare uscire fuori et così si ritorneranno a generare⁴⁵ li figliuoli. [4.15.4] Ora intorno a calendi d'aprile sono da nectare li urnie sì che tutte le soçcure ne sieno tolte via le quali accolse il tempo del verno et li verminetti et le tignuole e ragnotelli per li quali si corrompono l'uso delli fiali et le pavoglotte le quali fanno nascere verminetti dello sterco suo allora faccia fummo di sterco di bue secco, lo quale è convenevole alla salute delle api la quale purgatione si fa spessamente infino nelli tempi del'autunno. Queste cose farai et tutte l'altre essendo casto et sobrio bene disposto et che non abbi tocco agli o cose agre o puçolenti o di sconccio odore e netto da tutti salsamenti.

[4.16.rubr.] L'ore del mese di março. XXVIII.

[4.16.1] Questo mese a comprendere l'ore s'accorda ad ottobre. L'ombra dell'uomo serà lunga nell'ora prima del dì piedi XXV, nell'ora II piedi XV, nell'ora III piedi XI, nell'ora IIII piedi VIII, nell'ora V piedi VI, nell'ora VI piedi V, nell'ora VII piedi VI, nell'ora VIII piedi X, nell'ora VIII piedi XI, nell'ora X piedi XV, nell'ora XI piedi XXV.

[4.expl.] Finisce il tratto de mese di março.

[LIBRO V]

[5.tav.rubr.] Comincia il trattato del mese d'aprile.

[5.tav.1] I. Di seminare la medica, melega, saggina.

[5.tav.2] II. Di nestare l'ulivo nell'oglastro.

[5.tav.3] III. Di cavare le vigne e li semençai et inestare le viti e d'arare li campi humidi et grassi.

[5.tav.4] IIII. Delli orti et in esso del cavolo, appio, atrepice, oçimo colle sue discipline. Anche: del mellone, cocomero, porro, cappari, serpillio, alocassia, lattuga, bietola, oriandra, intiba, çucca, menta.

[5.tav.5] V. De' frutti, in quello di çiçifo con lla disciplina sua.

⁴⁵ generare] genere 43.13.

- [5.tav.6] VI. Delli altri frutti la cui disciplina è scripta singularmente per li suoi mesi.
[5.tav.7] VII. De olio violato et del vino violato.
[5.tav.8] VIII. Delli armenti in esso di nutricare li vitelli.
[5.tav.9] VIII. Delle signature.
[5.tav.10] X. Del'api.
[5.tav.11] XI. Dell'ore del mese d'aprile.
[5.tav.12] XII. Di purgare le arnie.

[5.1.rubr.] Di seminare la melega. Capitolo primo.

[5.1.1] Questo mese nel'aie le quali dicemmo di sopra apparecchiasti è da seminare la saggina la quale si semina una volta et X anni dura sì che IIII volte o sei si puote tagliare l'anno questo alletamina il campo. Li animali magri ristora e sana l'infermi. Il giugero d'essa tutto l'anno abbondevolemente basta a tre cavalli. Uno bicchieri del seme suo prende luogo largo V piedi e lungo X. [5.1.2] Ma inmantenente che il seme sarà sparto in sula terra si ricuopra con lli rastrelli del legno però che tostamente s'abrusciano dal sole poi ch'è seminata non è licito di toccarla con ferro, ma con rastrelli di legno spessamente sia mondata nel'erba acciò che non soppressi la tenera melega. La prima sua mietigione si faccia più tardo sì che ne caggia alquanto seme. [5.1.3] L'altre metigioni come tu vorrai tosto si facciano et diensi alli animali, ma dala prima è da dare temperatamente la novitade di questo pascolo emfia et ingenera molto sangue. Poi che tu avrai seminato. adacqua spesso. Dopo pochi die quando ella comincerà a fruttificare tronca tutte l'altre herbe e così mieti sei volte per anno e diece continui anni potrà stare.

[5.2.rubr.1] De inestare l'ulivo e oglastro. Capitolo II.

[5.2.1] Ora nelli luoghi temperati si mesta l'ulivo lo quale si inesta intra la scorça a modo deli meli sì com'è detto di sopra, ma acciò che tu innesti l'ulivo salvatico questo è quello che prima posto in nel'oliveto et poi tagliato rinasce in questo modo al'oglastro disaventurato è da provedere poste prima braccia d'oglastro nella fossa nella quale noi ci disponiamo di porreli et empieremo sì le fosse ch'elle rimagnano meççe vote [5.2.2] sì che quando sarà presso l'oglastro innestiamo di sotto terra o porremo lo inestato et la inestatura quasi infra terra poi sì come cresce il nesto così a poco a poco ricopriremo della terra sì che la commettitura nascosa rimanendo sotto poi arando o covando non si danneggia l'ulivo là dove dee pollolare la quale riterrae l'aperto potere venire del'ulivo e la nascosa ubertade dela comettitura del'oglastro. [5.2.3] Alcuni innestano li ulivi nelle barbe e quando sono appresi li divellano con alcuna parte delle radici et transpongonli a modo di piantoni. Li Greci dicono che ssi debbono innestare li ulivi da otto die all'uscita d'aprile infino a cinque die di luglio così inestiamo nelli luoghi freddi e neli caldi più per tempo che non è ora.

[5.2.rubr.1] Capitolo III. Di cavare vigne et semençai.

Ora nelli luoghi freddissimi sono da cavare le vigne ançi il meçço mese et se alcune n'erano rimase a cavare del mese di março si voglono compiere. [5.2.4] Et inestiamo le viti li semençai che sono fatti inançi si porgano dell'erbe e lievemente si sarchino. Nelli luoghi meççanamente secchi seminiamo miglo e panico. Questo mese dopo il meçço mese s'arino li grasi campi e quelli che ritegnono molto l'acqua. Allora quando ogni erba ch'elli ànno menata e le loro semente non sono con matureçça fermate.

[5.3.rubr.1] Capitolo IIII. Delli orti e in esso de' cavoli, pretosemolo.

[5.3.1] Alla fine di questo mese e quasi la primavera passata possiamo seminare lo cavolo la quale servirae alli cavoli. Ora si semina troppo bene il pretosemolo nelli luoghi caldi et freddi in quale terra tu vuoi purché

ivi sia continuo humore avegna che necessario sarebbe ch'elli fosse già nato et non incattivisca nello secco e quasi ogni mese dalla primavera infino all'ultimo del'autunno si semini. [5.3.2] Della sua generatione sì è ypofecion, ma è più duro et più austiero, ollomellino, mollifoglio e cavol tenero che nasce nele lagune. Et il pretosemol che nasce maximamente nelli luoghi aspri tutte queste generationi di pretosemolo possono avere li diligenti huomini tu farai pretosemolo maggiore se tanto seme quanto puoi prendere con tre dita metterai in drappolino rado e in una piccola fossa vi sottererai così si leverà VII germugli di tutto questo seme con tutta la saldeçça d'uno solo tallo fannosi crespi se il seme prima si pesti o se sopra l'aia dove nasceràe voltolerai alcuni pesi o con lli piedi scalpitar il nato. Il vecchio seme del pretosemolo nasce più tosto, il novello più tardi.

[5.3.rubr.2] Capitolo V. Dell'atrepice.

[5.3.3] Questo mese seminiamo l'atrepice et se noi la possiamo adacquare di luglo e di tutti li altri mesi si semina bene infino al'autunno. Il seme sì tosto come si semina si dee ricoprire et poi l'erbe si ne divellano. Puotesi trasporre quando è necessario quando bene si semina neentemenò meglo puote crescere s'elli si pianta rado e sia aiutato con sugo di letame et d'umore sempre si dee tagliare con ferro però che cosie non cessa di pollolare.

[5.3.rubr.3] Capitolo VI. D'oçimo et mellone.

[5.3.4] Ora si semina l'oçimo. Dicesi ch'elli nasce tosto se inmantenente che tu l'avrai seminato tu lo innaffierai co' acqua calda. Martiale afferma del'oçimo cosa maravigliosa, ch'elli fa ora fiori porporini ora bianchi ora rosati e se del seme suo spesso si semina ora si muta in serpillio ora in sisimbrio. [5.3.5] Et questo mese pognamo melloni e cocomeri e porri e nel principio capperi, serpillio e collocasia e plantaria e seminiamo lactuga, cipolle, coriandro e intiba la seconda semente le quali usiamo la state e çucca e menta in radice o in pianta.

[5.4.rubr.1] Capitolo VII. Deli frutti et in esso del çififo.

[5.4.1] Nelli luoghi caldi del mese d'aprile semineremo çififo, ma nelli luoghi freddi di magio o di giugno. Ama luoghi caldi alti e seminasi con noccioli o in barba e la pianta cresce tardissimo ma se tu poni la pianta ponila di março in terra più molle. Se tu poni li nocciuoli ponili in fossa d'uno palmo uno o tre nucciuoli per fossa et ponili col cocuçolo di sotto alli quali di sotto et di sopra metti letame et cenere et con mano divellendo sia liberata la pianta dal'erbe nascenti. [5.4.2] E quand'ella sarà grossa come il dito grosso traspolla in terreno divolto o in fossa. Ama terra non troppo omorosa ma presso che sottile et magra e inverno le giova se intorno del pedale o della scorça si fae uno monticello di pietre lo quale se ne dee levare la state. [5.4.3] Se questo albero è tristo sotto rasa con una stregghia di ferro diviene più allegra o se letame bovino temperatamente et spesso metterai alle barbe la çififa colta matura in uno vaso lungo di terra lutato e in luogo asciutto riposto si serba o li fructi suoi colti freschi. Se con gocciòle di veno vecchio tu inaffierai farassi sì che lo increspamento della buccia non le farà rustiche. Ancora si serbano schiantate con lli rami suoi o involuppate o appiccate nelle sue fronde.

[5.4.rubr.2] Delli altri fructi. Capitolo VIII.

[5.4.4] Et questo mese nelli terreni temperati si pongono li meligrani e pongonsi e inestansi in quello modo che detto è di sopra. Ora intorno a ccalendimaggio si puote il pesco inoculare a quello modo che ssi impiastra il fico sì ccome dicemmo quando parlammo dello innestamento. Questo mese nelli luoghi caldi si inesta l'albero del cederno sì come di sopra scripsi. Ora nelli luoghi freddi si possono piantare li fichi

osservando quella disciplina che di sopra è detta. [5.4.5] Ora dovemo altresie innestare lo fico nel legno o sotto la scorça sì ccome dinançi comandai e quello inoculare in luoghi secchi. Ora la pianta della palma la quale noi chiamiamo cefalone in luoghi alti et caldi è da porre. Questo mese potremo innestare il sorbo in spino albo et in cotogno et in sé medesimo.

[5.5.rubr.] Dell'oglio et del vino violato. Capitolo IX.

[5.5.1] Mestiarvi⁴⁶ tante oncie di viole quante libbre d'olio et dèile tenere XL die al sereno. Ancora viuole purgate che neente abbiano di rugiada a cinque libbre metti di vino vecchio diece staia e dopo li XXX die le tempera con X pesi di mèle.

[5.6.rubr.] Capitolo X. Deli armenti e in esso de' vitelli.

[5.6.1] Questo mese soglono nascere li vitelli, le madri delli quali sieno aiutate con abbondança di pastura sì che possono essere sofficiente alla fatica et al lattare e alli vitelli darai miglo cotto e macinato mescolato col latte a modo di salviato. Ora nelli luoghi caldi si tondano le pecore e li serotini figliuoli questo mese si segnino. Ma ora è da mettere la pecora a' montoni, acciò che il tempo del verno truovi li agnelli già maturi.

[5.7.rubr.] Del'api. Capitolo XI.

[5.7.1] In questo mese nelli luoghi acconci cercheremo l'api. L'api dimostrano quelli cotali luoghi essere acconci da fare mèle s'elle si pascono spessissimo intorno a fontane o ad acque se radi vi seranno vedute non possono utilmente fare mèle in quelli luoghi e se spesso s'abeveranno dove sono l'usciami loro possiamo spiare in questo modo. [5.7.2] Inprima cercheremo come sieno da lungi et presso tolli minio macinato et mettilo in uno piccolo vasetto e guatiamo le fontane o le vicine acque ove s'abeverano l'api allora li dossi d'esse quando beno tocca con uno fuscello tinto di quello liquore et quivi dimoriamo se elle torneranno tosto quelle che noi avremo tinte e sapremo che le loro case sono presso se tornano tardi sono rimote più lungi la qual cosa stimeremo per la dimorança del tempo. A quelle che sono presso lievemente verrai, alle lontani in questo modo sarai menato: [5.7.3] tolli uno bocciuolo di canna c'abbia d'ogni parte nodo e apriràlo per lato, quivi metterai un poco di mèle difritto e porriailo apresso alla fontana e quando saranno venute ad esso l'api e intrate per l'odore chiuderai il forame col dito grosso e lasciane uscire una solamente la cui fugga perseguita però ch'ella t'insegna parte del loro albergo e quando tu comincerai a non vederla lasciane uscire inmantenente un'altra e seguita così tutta la state ad una ad una ti faranno pervenire infino al luogo dell'usciamie. [5.7.4] Alcuni pongono allato all'acqua uno piccolissimo vascellecto di mèle del quale quando l'api avranno assagiato andando ala comune pastura meneran l'altre la cui calca poi crescendo notata la parte di quelle che rivolano persequirale infino alli sciami. [5.7.5] Ma se lo sciame è riposto in ispelunca il ne trarrai fuori con fummo di letame e quando ne sarà uscito spaventale con alcuno suono elle si mettono in alcuno alberetto⁴⁷ o in alcuna parte della selva e tu le togli et mettile nel vaso. S'elle saranno in ramo di cavato albero con una taglentissima sega quello ramo riciso di sotto et di sopra et coperto di mondo vestimento se ne potrà portare et allogare intra l'arnie. [5.7.6] Cominciarsi a cercare la mattina acciò che tutto il die basti a seguitarle infino al vespero, però che il vespero compiuto molte volte non reggiono all'acque. Li vasi nelle quali si mettono sono da stropicciare con citragine o con erbe soavi e da inaffiare con poco mèle, la qual cosa etiamdio se ssi farà di prima verrà et intorno alle fontane si pognano li vasi così a canti nelli luoghi dove la calca del'ape si condinceranno di loro vogla in essi moltitudine pur ch'elle [sic!], ma guardale dalli ladri. [5.7.7] Questo mese altresie sì come dicemmo di sopra sono da purgare l'arnie dalle

⁴⁶ Mestiarvi] mestiervi 43.13.

⁴⁷ alberetto] alberetto o in alcuno alberetto 43.13.

soççure e sono da occidere li paviglotti li quali maximamente abbondano fiorendo la malba li quali uccideremo in questa maniera uno alto e stretto vaso di rame con seme di miglo porremo al vespero tra le arnie et nel suo fondo pognamo uno lume acceso colà verranno li paviglotti et voleranno intorno al lume e converrae loro essere morti dal proximano fuoco per la stretteçça del vascelletto.

[5.8.rubr.] Capitolo XII. Dell'ore d'aprile.

[5.8.1] L'ore di questo mese sono eguali a quelle del mese di settembre in questo modo: hora I l'ombra dell'uomo è piedi XXIII, hora II piedi XIII, hora III piedi X, hora IIII piedi VII, hora V piedi V, hora VI piedi III, hora VII piedi VI, hora VIII piedi VII, hora VIIIII piedi X, hora X piedi XIII, hora XI piedi XXIII.

[5.expl.] Finisce il trattato del mese d'aprile.

[LIBRO VI]

[6.tav.rubr.] Cominciano li tittoli del mese di maggio.

[6.tav.1] I. Del panico e del miglo e del fiorire delle cose seminate, di segare il fieno.

[6.tav.2] II. Di lasciare li tralci della novella vite et di pampanare le viti.

[6.tav.3] III. D'arare e apparecchiare li nuovi campi.

[6.tav.4] IIII. Di coprire le barbe delle viti et delli alberi e de cavare li ceppi delli alberi et ancora di cavare li semençai e di potare li ulivi e di sotterare il lupino.

[6.tav.5] V. Delli spaçii delli orti e in esso del pretosemolo, coriandro, mellone, çucca, cardo, radice, ruta et porro.

[6.tav.6] VI. Delli alberi fruttiferi, del fiore del melograno, d'impiastrare il pesco, di piantare o inestare il fico, di piantare lo çìçifo et la palma.

[6.tav.7] VII. Delli armenti et in esso di castrare li buoi o li vitelli.

[6.tav.8] VIII. Del tondere delle pecore e di fare il cascio.

[6.tav.9] VIII. D'uccidere l'api maggiori che huomo pensa che sieno re et li paviglotti.

[6.tav.10] X. Deli smalti et solai.

[6.tav.11] XI. Di fare mattoni.

[6.tav.12] XII. D'olio rosato e olio di giglo.

[6.tav.13] XIII. Del'ydromelle.

[6.tav.14] XIII. Di serbare le rose verdi.

[6.1.rubr.] Capitolo I. Di seminare panico e miglo e come fioriscano le biade e del segare del fieno.

[6.1.1] Nelli luoghi freddi e humidi seminiamo il panico et il miglo al modo ch'io dissi. Ora quasi tutte le cose che sono seminate fioriscano et però non si debbono toccare dal lavoratore fioriscono in questo modo il grano et l'orço e quelle che sono di singulare et uno solo seme. Otto die fioriranno e poi per XL die cresceranno lasciato il sole infino al maturare. Ma quelle che sono di due semi sì ccome fava peso e li altri legumi XL die fioriscono et insieme crescono. [6.1.2] Questo mese nelli luoghi caldi e secchi sì come in luoghi presso a marina si seghino li fieni e prima che inaridiscano li quali se saranno bagnati da piaggie non si dovranno segare prima che la lor parte di sopra sia secca.

[6.2.rubr.] Capitolo II. Di lasciare li tralci della novella vite.

[6.2.1] Ora consideremo li tralci della novella vite quelli ch'ell'à messi et lasceremolene alquanti pochi et saldi e con aiutorii li fermeremo infino a tanto che li bracci messi fuori induriscano ma non più che due o tre capi sieno lasciate alla risegata viticciuola che pollola e leghinsi per l'offensione del vento. Et perciò dissi io che tre capi si debbono lasciare acciò che dissipandoli li venti nullo ne rimarrebbe se tu nel principio ne lasciassi meno. [6.2.2] Questo mese si conviene di spanpanare le viti,⁴⁸ ma allora è necessario il

⁴⁸ viti] ti 43.13.

pampanamento quando li rami teneri strignendoli con lli diti criepero sansa affanno di colui che li schianta. Questa cosa fae le viti più grasse e dà consiglio allo maturare dell'uve ricevendo in esse apertamente il sole.

[6.3.rubr.] Capitolo III.

[6.3.1] Ora sono da arare li grassi e erbosi campi, ma se tu vorrai arare li non lavorati campi considerai se il campo è asciutto o humido e s'elli è vestito di selva o d'erba o di spinetti o di felce. Se sarae humido per condotti di fosse da ogni parte si secchi, ma quelli sieno fosse aperte è manifesto l'altre si fanno in questo modo: fannosi solchi traversi per lo campo d'alteçça di tre piedi et poi infino al meçço s'empiono di pietre minute o di ghiaia e sopra la terra che tu ne gitterai fuori s'aguagli. [6.3.2] Ma li campi delli fossi vadano ad una ampia fossa alla quale chinando corrano et così l'umore ne sarà tratto fuori e li spaçii del campo non periranno. Ma se ne mancheranno pietre, sermenti o strame messo di sotto si cuoprano o qualunque rami ma se il campo è boscoso stirpati o lasciati radi li alberi si lavori. [6.3.3] Se pietro, raccolgansi le pietre per monticelli, così si potrà purgare e quindi murare. Li vinchi e l'erba e la felce saranno vinte con spesso arare. Ma la felce sarà vinta meglio se tu vi semini spesso fava o lupini e se poi la felce che vi nascerà segherai con lla punta della falce infra piccolo tempo la torrai via.

[6.4.rubr.] Capitolo IIII. Di coprire le barbe delle viti et degli alberi.

[6.4.1] Questo mese li alberi et le viti ch'erano state scalçate da piede sono da coprire. Ora a fare legname si tagli la selva quando ella è vestita d'ogni foglia. Questo è il modo da tagliare, che ll'ottimo maestro puote tagliare molta selva. Il meçano meno. [6.4.2] Ora studiosamente si cavino li semençai et nelli luoghi freddissimi e pioggiosi li olivi si potano e radesi loro il musco et se alcuno seminò e lupini per cagione di letaminare il campo ora il dovrai abbattere col'aratro.

[6.5.rubr.1] Capitolo V. Degli orti in essi deli spatii.

[6.5.1] Li spatii degli orti che per autunno sono ordinati a semente o con piantoni ora si convegnano cavare.

[6.5.rubr.1] Capitolo VI. Del pretosello, coriantro et cetera.

Bene si semina questo mese il pretosello, l'appio, sì come già è detto o il coriandro, li melloni et le çucche, il cardo et radice et ruta si piantano et li porri si traspongono, ma con adacquare sieno aiutati nelli luoghi caldi.

[6.6.rubr.] Capitolo VII. De' fructi.

[6.6.1] Ora cominciano a fiorire nelli luoghi caldi li meligrani. Il ramo suo col fiore sì come Marçiale dice se in uno vaso di terra sotterato intorno all'albero si inchiuda et leghisi al palo sì che non si ritorni renderae l'autunno la melagrana secondo la grandeçça del vasetto. Questo mese nelli luoghi caldi si puote impiastrare il pesco. Impiastrare è uno modo d'innestare. Et nelli luoghi freddi il cederno sì che si osservi quella disciplina ch'è detta. Ora nelli luoghi freddi il çiffo e il fico porremo o innesteremo. Questo mese altresie si pone la pianta della palma.

[6.7.rubr.] Capitolo VIII. Degl'armenti, in esso de' vitelli.

[6.7.1] Ora sono da castrare li vitelli secondo che Margo dice nella tenera etade sì che con una corregetta si stringano li coglioni et a poco a poco con mano schiacciati si dissolvano e questo facciasì a luna scemante e questo comanda che si faccia la primavera o l'autunno. Altri legati ad uno hedificio il vitello con due stretti regoli di stagno sì come forcipi piglano li nerbi li quali si chiamano in greco cramasteri. [6.7.2] E questi presi

li stesi coglioni col ferro tagliano et sì li tagliano che alcuna cosa di questi alli capi de' nerbi suoi si lasci appiccato la qual cosa e non lascia uscire troppo del sangue et non indebolisce al postuto li giovenccchi togliendo loro la força dela maschieçça. Et no è da acceptare quello che molti fanno, che inmantenente come li ànno a montare, però che certa cosa è ch'elli non ingenerano, ma per spargimento del sangue muoiono. Le piaghe dela castratura s'ungano con cenere di sermento e con schiuma d'argento. [6.7.3] Quello ch'è castrato s'astenga da mangiare et da bere e pascasi sottilmente e dopo li tre die li sieno dati tenere cime d'alberi e morbidi vermenette e le più dolci cime dell'erbe verdi bagnate di rugiada o di fiume e dopo li tre die sono da ugnere diligentemente le taglature con pece liquida mescolata con cenere e con uno poco d'oglo, ma la seguente usança trovò miglore modo di castrare. [6.7.4] Legato il giovenco e gittato in terra, li coglioni si chiudono in una stretta pelle e ivi con uno regolo di legno premendoli si tagliano con rasoi o, che è meglio, con alcuno ferro a ciòe formato che abbia simiglança di catello così intorno a quello rego il taglio del ferro ardente si punta e in uno colpo toglie la tardecça della dogla et prende beneficio d'avacciamento di guerire e abruscate leve e la pelle stagna dal gittare del sangue la piaga, la margine quasi colla fedita viene.

[6.8.rubr.] Capitolo VIII. Di tondere le pecore.

[6.8.1] Ora si tondono le pecore nelli luoghi temperati, ma le condutte pecore con questa untione medicheremo: sugo di lupino cotto, feccia di vino vecchio e morchia in igual misura mescolerai insieme e ridutte tutte queste cose in uno corpo ugnerale. [6.8.2] Poi dopo tre die, se il mare v'è vicino, nella stremitade del lido l'atuffa, ma se noi le pasciamo in terre lungi da mare, acqua piovana con sale un poco bollita sotto il sereno dovrai lavare lo tosone delle pecore et li loro membri. In questo modo curate tutto l'anno si dice che non si fa loro rognà et che fanno lana più lunga et più morbida.

[6.9.rubr.] Capitolo VIII. Di fare il cascio.

[6.9.1] Questo mese altresie faremo il cascio di sincero lacte il quale rappiglieremo con presame d'agnello o di capretto o con quella pellicella che suole stare appiccata alli ventrigli de' polli o con fiori di cardo salvatico o con latte di fico. Desene trarre fuori tutto il siero et dèsi mettere in soppresso et quando comincerà a strignere et indurare pongasi in luogo scuro o freddo e poi ch'è rasodato, tolto via il carico della soppressa, sale trito vi si dee gittare su e già facto più duro fortemente si puote strignere per alquanti di. [6.9.2] E saldate già le forme per li graticci si pongano sì che non si tocchino. Siano in luogo chiuso e da' venti rimoto sì che conservino la tenereçça et la grasseçça. Li viçii del cascio sono s'elli è duro o vespaioso, la qual cosa diverrà o se elli sarà premuto poco o se piglia troppo il sale o se sia bruciato dal calore del sole. In conficere il formaggio fresco alcuni vi tritano pignocche verdi e mescolatele con latte l'apigliano. [6.9.3] Altri v'appigliano entro timo trito et spesso colato. Di qualunque sapore tu lo vorrai fare potrai aggiuntovi quello condimento di che tu vorrai ch'elli abbia il sapore o di pepe o di qualunque specie.

[6.10.rubr.] Capitolo X. Del'api.

[6.10.1] Questo mese cominciano a crescere li sciami e nell'estreme parte de' fiali si generano maggiori api, le quali credono essere re, ma li greci le chiamano castri et comandano ch'elle sieno morte però ch'elle turbano il riposo dello sciame che sta in quiete. Ora abbondano li paviglotti li quali uccidiamo al modo ch'io dissi.

[6.11.rubr.] Capito XI. Deli smalti, ispaççi e palchi.

[6.11.1] Ora intorno alla fine del mese faremo li smalti nelli solai li quali smalti nelle fredde contrade e dove sono le brinate et li ghiacci si levano, suspendono, periscono ciò è se si fanno in tempo freddo. Ma se

questo ti piacerea, faremo due ordini di tavole per traverso e per lungo et porremvi su pagla o felce igualmente e aguagleremola co' uno sasso di pieno pugno. [6.11.2] Poi vi gitteremo su ripieno e calcheremolo con pilloni. Allora, ançi che si secchi, abbia canaletti sì che con calcina viva temperata con olio li canali li quali si debbono congiugnere s'empiano e con la congiungitura di quelli tutto il ripieno si cuopra però che seccata tutta la materia si farà uno corpo e non lascerà passare alcuno humore. [6.11.3] Poi vi gitteremo su testuccio di sei dita e spesso batteremo con le verghe acciò che troppo non si possa aprire. Allora con lastrette più larghe o tavole qualunque di marmo o carte vi impremiamo e questa opera nulla cosa la viçierà.

[6.12.rubr.] Capitolo XII. Di fare mattoni,

[6.12.1] Questo mese sono da fare li mattoni di terra bianca o creta o terra rossa, però che quelli che ssi fanno la state per la tosteçça del caldo di fuori si seccano, dentro rimangano omorosi, la qual cosa farà crepature. Fanno così: tolli la terra creta diligentemente purgata d'ogni aspreçça e mista con pagla molto la macera e poi si metteranno nella forma simiglante al mattone. Allora lasciata a sseccare si volge al sole. Sieno li mattoni lunghi due piedi, larghi uno, alti IIII oncie.

[6.13.rubr.] Capitolo XIII. Del vino rosato.

[6.13.1] Cinque libre di rose prima purgate metterai in X staia di vino vecchio e dopo XXX die v'agiugnerai X libre di mèle spumato e usalo.

[6.14.rubr.] Capitolo XIII. Dell'oglio del giglio.

[6.14.1] Per ogni libra d'oglio metterai X gigli e in uno vasello di vetro per XL die il metti al sereno.

[6.15.rubr.] Capitolo XV. Dell'oglio rosato.

[6.15.1] In ciascuna libra d'oglio metti una oncia di rose nette e VII die le fà stare al sole e alla luna.

[6.16.rubr.] Capitolo XVI. Del mèle rosato.

[6.16.1] In ogni staio di rose metterai una libra di mèle e XL die l'appicca al sole.

[6.17.rubr.] Capitolo XVII. A serbare le rose verdi.

[6.17.1] Serberai le rose non ancora aperte in questo modo. Se tu le riducerai stando in su rosaio in una canna verde fessa che stea ritta e barbata sì che tu lasci congiungersi la fessura e in quello tempo tagla la canna che tu vorrai avere le rose. Alcuni riposte in una olla roçça et bene coperta le sotterrano al sereno et serbanle.

[6.18.rubr.] Capitolo XVIII. Dell'ore di maggio.

[6.18.1] Maggio risponde ad agosto nelle misure dell'ore. Hora I e XI l'ombra dell'uomo è piedi XXIII, hora II e X è piedi XIII, hora III e VIII è piedi VIII, hora IIII e VII è piedi VI, hora V e VII è piedi III, et hora VI è piedi III.

[6.expl.]Finisce il trattato di maggio.

[LIBRO VII]

[7.tav.rubr.] Cominciano li tittoli del mese di giugno

[7.tav.1] I. D'apparecchiare l'aia.

[7.tav.2] II. Delle mietigioni dell'orço e del formento.

[7.tav.3] III. D'arare li campi e di scalçare e cavare le vigne e di coglere e serbare e la veccia, il fieno greco, lenta, fava e lupino e come si serbano.

- [7.tav.4] IIII. Delli orti et in esso della brasca, cavolo trasporre, appio, bietola, radici, lattuga e coriandro.
- [7.tav.5] V. De' frutti, in esso del fiore del melograno, di pero, di melo, di çiçifo, di pesco, palma e inpiastragione.
- [7.tav.6] VI. Delli armenti in esso di castratura, di cascio, di tonditura di pecore in freddo paese.
- [7.tav.7] VII. Di vuotare l'arnie e in esso del'api, di fare il mèle e lascerà di serbare gli sciami e de' segni d'essi e delli re e della fame e difecto delli sciami et di levare l'arnie alto.
- [7.tav.8] VIII. De' solai de' mattoni.
- [7.tav.9] VIII. Di provare ciascuno seme come elli riesce.
- [7.tav.10] X. Del'olio dela camamilla.
- [7.tav.11] XI. De nanthe ciò è confectare fior di farina e alfica overo polenta, ciò è orço verde.
- [7.tav.12] XII. Dell'ore di giugno.

[7.1.rubr.] Capitolo primo. D'apparecchiare l'aia da battere.

[7.1.1] Questo mese si dee apparecchiare l'aia al batere e stritolare. Inprima si rada la sua terra, poi cavata lievemente com pagla mescolata e morchia su gittatavi si rapiani, la qual cosa difende il biado da sorici e dalle formiche nè vi nasceranno erbe e quando pioverae non vi sarae fango. M. ca. [sic!] poi è da calcare con una pietra tonda o con qualunque peçço di columna per lo cui voltolamento si possano risaldare li suoi spatii poi si secchino col sole. Alcuni mondate l'aye vi spandano acqua e fannovi le minute andarvi molto su et calcare con li piedi e quando la terra sarae premute con l'unghie la lasciano saldare al sole.

[7.2.rubr.] Capitolo II. Di mettere orço e grano.

[7.2.1] Ora prima si comincia la mietigione dell'orço la quale si dee compiere ançi che le granella rotte le spighe caggiono però che non si vestino sì come il grano con alcune foglette cinque moggi ne puote mietere d'uno pieno campo una opera dello sperto mettitore et del meçano tre, del meno buono meno. Ma lasciamo le biche dell'orço alquanto stare ne' campi però che dicono che in questo modo crescono. [7.2.2] Ora altresie nella fine del mese nelli luoghi presso alla marina et secchi e più caldi si miete il grano delo quale sappi che allora è apparecchiata la mitigione se igualmente le spighe con matura rosseçça inbiancano. Parte della piana Gallia usa questo accortamento a mietere e per le fatiche delli uomini togle d'uno mese mettono uno die un'opera di bue. Fassi dunque uno carricello lo quale con due ruote lievemente si porta [7.2.3] ed è quadrato di tavole le quali di fuori sportate dal sommo rendano li spaçii più lunghi dalla sua fronte a colui che carpisce sie l'alteçça delle tavole pù piccola ivi fanno in ordine dinticelli molti et radi a misura delle spighe da parte di sopra del carro di dietro del carricello si fichino due piccolissimi timoni a modo di giogo il bue volto il capo verso il carricello col giogo s'acconcia e mansueto al legare certo che non trapassi il modo del costringitore. [7.2.4] Poi che questo carricello comincerà a ccacciarsi per le biade ogni spiga presa nelli denticelli sega e cagion in sul carro lasciate le pagle attemperando il biolco che sequita spesse volte l'alteçça e la basseçça et così tutto il mietere si compie in piccolo spaçio d'ora per pochi colpi ritornate. Questo è utile in luoghi campestri o piani e a quelli che non è huopo la pagla.

[7.3.rubr.] Capitolo III. D'arare campi e ricoprire le barbe delle viti.

[7.3.1] Hora nelli luoghi freddi faremo quelle cose che sono lasciate a fare di maggio et areremo li campi e ricopriremo le barbe delle viti o colla terra di che fu pangata⁴⁹ nelli luoghi erbosi et nelli freddi parti. Cogleremo la vecchia e segheremo per pastura il fieno greco. Questo mese nelli luoghi freddi si vuole fare la metigione delli legumi. La lente colta mischiata con lla cenere bene si serba o in vaselli da olio o da sale pieni e inmantenente ingessati di sopra. [7.3.2] Et ora si carpisca la fava scemante la luna e ançi die e ançi che la

⁴⁹ pangata] paugata 43.13.

luna è volti battuta et raffreddata si riponga e questo mese non sarà tocca dalli inimichevoli gorgoglioni. Questo mese si golga il lupino et se piaceræ inmantenente si levi dell'aia, ma dilungi dal'humore è da riporre nelli granai et così lunghissimamente si conserva massimamente se vento trae nelli granai et spesso fummo.

[7.4.rubr.] Capitolo IIII. Degli orti e qui de' cavoli da trasporre et cetera.

[7.4.1] Questo mese intorno al solestiço semineremo lo cavolo o in luogo humido d'acqua o bagnato di pioggia et bene seminiamo il pretosello e le bietole et le lattughe et il coriandro se l'adacquamo.

[7.5.rubr.] Capitolo V. De' pomi: qui de' fiori del melograno.

[7.5.1] Et questo mese il ramo del melograno, sì come di sopra dicemmo, si potrae chiudere nel vaso della terra acciò ch'elli ci renda l'autunno fructi a quella grandeçça. Ora li peri e li meli dove li molti fructi calcheranno li rami sono da coglere di tra essi qualunque sono magagnate acciò che il sugo che si potrebbe dare a queste sança grado si converta alle miglori. Et questo mese potremo il çiçifuro. [7.5.2] Ora sono da caprificare li alberi del fico sì come noi dicemmo in quelli. Et alcuni le innestano questo mese in luoghi freddi il persico [] si inocula la pianta della palma si cava dintorno. Et questo mese nelli frutti si fa lo inestamento et di luglo lo quale si chiama impiastramento, ma conviensi fare solo a quelli alberi alli quali è il grasso sugo nella scorça sì come e lli fichi e alli ulivi et a simiglanti sì come Martiale dice et al pesco, [7.5.3] la quale⁵⁰ si fa cosie segnare. Delli novelli rami e netti et bene fructuosi quella gemma che bene appariræ la qual pare che veramente debbia ire innançi e segnarla intorno intorno due diti quadri sì che ella sia posta nel meço e sì sentitamente ne leverai la scorça con uno taglentissimo ferro che non si incappi la gemma et leva tutta la scorça con la gemma in meço salda di quello albero il quale volemo innestare simiglantemente con lla gemma si tolga altrettanto scorça ma di netto e ubertuoso luogo et allora in quel luogo dov'era questa del secondo albero poni quella del primo [7.5.4] e convenevolmente si strigne et stretto intorno alla gemma si fa con vinchi accostare sança danneggiare la gemma. Allora imbiuterai di sopra di loto e lascerai la gemma libera et taglerai li rami da indi in su e il pedale ch'è di sopra dala gemma e compiuti XXI die rotto il legame troverai la gemma dell'altrui⁵¹ seme maraviglosamente germuglare per li membri⁵² dell'altro albero.

[7.6.rubr.] Capitolo VI. Del castrare.

[7.6.1] Questo mese dirittamente sì come detto è di sopra si castrano li vitelli. Ora dirittamente si fa il cascio et tondiamo le pecore in freddo paese.

[7.7.rubr.] Capitolo VII. Del votare l'arnie e dela doctrina del'api.

[7.7.1] Questo mese si votano l'arnie li quali si conoscano che sono mature da fare il mèle per questi segni. Prima, che s'elle sono piene noi udiremo sottile mormorio del'api perciò che le vòte case de' pochi fiali sì come cavati dificii le boce che ricevono rimbombano maggiori. Et però quando il suono del mormorio è grande e roco allora cognosciamo che non è convenevole a mietere le graçie de' fiali. Ancora quando le maggiori api soççano col sugo a piede del'arnie allora testimoniano che 'l mèle è maturo. [7.7.2] Castrerannosi l'arnie all'ore mattutinali quando l'api àno freddo nè sono aspre per li calori farai fummo di galbano et di secco sterco di bue in uno vaso che sia dal fondo ampio et dalla bocca stretto sì che possa gittare il fummo come uno camino et così partendosi le api per lo fummo se ne cava il mèle. Ma a pastura dello sciamie in questo tempo si dee lasciare la quinta pare de' fiali et neentemenò se ne tolgano via la soççura et li macagnati fiali dell'arnie. [7.7.3] Ora coleremo il mèle messi li fiali in nettissimi vasi e diligentemente

⁵⁰ la quale] la qua la quale 43.13.

⁵¹ altrui] altrii 43.13.

⁵² membri] mebri 43.13.

spremuti ma ançi che ssi premano ne leviamo le parte corrotte de' fiali o che ànno in sé piccole api però che corrompono il mèle con reo sapore. Il mèle ricente si dee tenere alquanti pocchi die in vasi che stiano aperti et ispumarlo dal somo infino ch'elli è rafreddato resti di bullire a modo del mosto e intanto sempre nella somitade si purghi più nobile sarà quello mèle che ançi la seconda premuta si come da sé medesmo corrae fuori. [7.7.4] Et questo mese faremo la cera la quale in uno vaso di rame pieno d'acqua boglente taglate minutamente li peççi e relique deli fiali si immorbidi e poi in altri vassellecti che abbiano un poco d'acqua si riduca in forme. Al'ultimo di questo mese quando escono fuori li nuovi sciami dovrae essere attento il guardiano però che le novelle api con gl'animi vaghi della giovenecça sono portate e fugono li sciami d'esse nell'entrata sua dimorano uno o due die li quali sciami incontanente sono di ricogliere in nuove arnie. [7.7.5] Il continuo e 'l sollicito guardiano le guarderae infino nell'octava o nela nona hora però che dopo questa hora no soglono di leggieri fuggire o passare altrove avegna che alquante ardite non dubitano d'uscire et d'andarsene. Questi sono li segnali ch'ele si debbono fuggire per due o per tre die innançi si schierano⁵³ e mormorano la qual cosa poi che colui che sarà per ispiarlo postovi spesso l'orechie conoscerae dovrae essere più sollicito contra a questo. [7.7.6] Et soglono stare altresie questo segno quando elle debbono combattere, la cui battaglia ristrigne la polvere o l'acqua della molsa inaffiatavi su. Di lieve s'apacificano, però che è i lloro dolce auctoritate a riconciare la concordia della loro schiatta. Et quando l'usciamie in uno ramo o in qualunque luogo starà o sospeso così rapacificato in sé se elle penderanno quasi come d'una poppa sappi ch'elle tutte ànno allora uno re solamente o elle riconciate tutte sono in una concordia. Ma se due o più quasi poppe vedrai, tanti re sono e intra sé discordevoli quanti quasi poppe vederai dipendere. [7.7.7] Allora tinta la mano di mèle corrente o d'appio cerca deli regi sono un poco maggiori e più lunghi che ll'altri api com più diritte gambe non con grandi penne di bello colore e netto dilicate sança pelo se per aventura non fossoro troppo grassi nel ventre portano uno capello lo quale no usano a fedire. Sono altri neri et ricciuti li quali bisogna uccidere e lasciare il più bello lo quale se ispeso vagabonda con lo sciame levateli l'ale sia serbato però che questo stando fermo nulla del'api si partirae. [7.7.8] Ma se neuni sciami novelli nasceranno nell'arnie possiamo la moltitudine di due o di tre vassellecti recare insieme e con dolce liquore bagnate l'api et rinchiuse per tre die le terremo postovi il cibo del mèle e lasceremo piccoli spiragletti nell'arnia. Et se tu vuoi l'arnia rifare alla quale per alcuna infermitade è venuta meno la moltitudine del suo populo guaterai nell'altre arnie nelle quali abbonda la cera et li fiali e l'estremitadi de' fiali nelle quali sono le giovani ape e dove tu troverai segnale che vi debbia nascere re taglerai quello peçço del fiale col re et con la sua schiatta e poralo nell'arnia che tu vuoi rifare. [7.7.9] Questo è il segnale del re che dee essere intra tutte l'arnie che contengono le giovani api sì ne apparisce uno buco sì come uno uvero in fuori sì come uno uvero. Ma allora sono da trasporre quando rosi li coperchietti cominciano a trare fuori li capi però che se non compiuti tu li trasporrai moriranno. Se lo sciame si leverae subito, ritegnasi con romore di battere l'aria o di testo e allora tornerae all'arnia o penderae nel proximo ramo e quindi si tiri nel nuovo vaso con l'usate herbe e col mèle bagnata la mano vi si metta o con una caççuola e quando si farà in quello luogo riposato la sera s'alluoghi tra l'altre.

[7.8.rubr.] Capitolo VIII. Deli smalti et mattoni.

[7.8.1] Et questo mese faremo li smalti sotto il sereno e li mattoni al modo ch'io dissi sopra nel proximo mese.

⁵³ schierano] chi schierano 43.13.

[7.9.rubr.] Capitolo VIII. Come si spermenta chente dee venire ciascuno seme l'anno.

[7.9.1] Li Greci dicono che in questo modo quelli de Egypto spermentano il riuscimento di qualunque seme fanno una aia ora in luogo divolto et lavorato et umido e in quella divisi li spaçii seminano ogni semente di biado o di legume poi nel levare della canicula la quale si tiene apo li romani XIII die uscente luglo ispiano che semi la stella canicula levata arda e quali non offesi guarda da questi che l'arde s'astengono quelli che non danneggia seminano il seguente anno però che la calda e arida stella di giudicio di danno o di beneficio per l'anno che dee venire antimise in germuglo con presente morte o salute al'uno et all'altro.

[7.10.rubr.] Capitolo X. Dell'oglio della camamilla.

[7.10.1] Per ciascuna libra d'olio di camamilla che fiorisca ciò è di quello fiore çallo che di meçço gittane le foglie bianche delle quali il fiore è atornato metterai peso d'un'oncia e XL die la poni al sole.

[7.11.rubr.] Capitolo XI. Di confectare li fiori dell'uve abrustine.

[7.11.1] Cogleremo l'uve abrostine quando elle fioriscano sança rugiada et spandiamole al sole acciò che non vi resti neente d'omore et il fiore altresie a scuoterlo ne sia più secco allora il cerneremo con uno crivello spesso sì che le granella non passino, ma solo il fiore caggia. Questo messo nel mèle serberemo e quando vi sarà stato XXX die il tempereremo a quel modo e guisa ch'è accostumato di temperare il rosato.

[7.12.rubr.] Capitolo XII. Di seccare il verde orço ch'era rimasto.

[7.12.1] L'orço seminato al quale ancora è rimasto alcuna cosa di verde legato per covoni et coltolo seccherai nel forno acciò che lievemente si possa macinare e per uno moggio mescolerai alquanto sale quando si macina et serberai.

[7.13.rubr.] Capitolo XIII. Dell'ore di giugno.

[7.13.1] Giugno et luglo si fecior li spatii dell'ore iguali. L'ombra dell'uomo nell'ora I e XI et piedi XXII, hora II e X piedi XII, hora III e VIII piedi VIII, hora IIII e VIII piedi V, hora V e VII piedi III, hora VI piedi II, hora IIII e V^a piedi III, hora VIII e IIII piedi V, hora VIIII e III piedi VIII, hora X e II piedi XII, hora XI e I piedi XXII.

[7.expl.] Finisce il trattato di giugno.

[LIBRO VIII]

[8.tav.rubr.] Cominciano li tittoli del mese di luglo.

[8.tav.1] I. D'arare altra volta li campi e compiere la mietigione del grano et di divellere li campi salvatici e aprire novelli et di stirpare le viti dela felce carica.

[8.tav.2] II. Delli orti et in esso di cipolle, radici, atrepice, ocimo, malba, bietola, lattuga, porro napi et rapi colla disciplina sua.

[8.tav.3] III. De' fructi e in esso dello innestare di pero, melo, cederno, fico e palma e di coglere le mandorle.

[8.tav.4] IIII. Delli armenti e gregge et in quello da montare li tori et montini alle vacche e alle pecore et della qualitate d'esse.

[8.tav.5] V. Di divellere la gramigna.

[8.tav.6] VI. Del vino della squilla.

[8.tav.7] VII. Del'ydromele.

[8.tav.8] VIII. Del'aceto squillitico.

[8.tav.9] VIIII. Della senape.

[8.tav.10] X. Del'hore.

[8.1.rubr.] Capitolo I. Di riarare le terre e compiere la mitigione.

[8.1.1] Questo mese li campi che d'aprile furono arati intorno alle calendi altra volta s'arino. Ora nelli luoghi temperati si compie la metigione del grano al modo che detto è. Li campi silvestri utilissimamente si purgano d'alberi e di vermine quando la luna scema segate le radici et arse. Questo mese li alberi che stettero divelti segate le biade risotterrino. Ora le viti novelle la mattina et la sera ito via il caldo si debbono scalzare et con herba d'incontro ricoprire. Et questo mese utilmente o ançi li di caniculari divellerai la felce et la carica ciò è pastinache salvatiche.

[8.2.rubr.] Capitolo II. Delli orti qui de' cipolle, radici et cetera.

[8.2.1] Et questo mese seminiamo le cipolle nelli luoghi adaquati o freddi e radici, atrepice, se le possiamo adacquare e oçimo, malva, bietola, lattuga et porro adaquando. Questo mese in luogo adaquato semineremo navoni e rape in terreno grasso e disfatto non spesso. In luoghi humidi s'allegria e in campi la rapa, ma il navone in secco e propriamente in sottile e piegato e sabionoso più nobilmente nasce. [8.2.2] La propietade del luogo muta l'uno e l'altro seme nella natura dell'altro però che la rapa nata in altro terreno per due anni si muta in navoni e in altra terra il navone si muta in rapa. Richeggiono terreno divolto, alletamato e vangato la qual cosa et alle biade medesme gioverae le quali quivi in quello medesimo anno si seminano. Al giugero bastano IIII staia o [sic!] di rape, V di navoni. [8.2.3] Se spessi sono divelline alquante di meçço l'altre s'afforçino acciò che li semi tornino maggiori divelta la rapa toglie via tutte foglie et taglerai a grossecça di meçço dito nel cavolo suo. Allora nel solco diligentemente cavato le sottererai VIII dita l'una dilungi dall'altra et gitteravi su la terra et calcala e così nasceranno grandi.

[8.3.rubr.] Capitolo II. E quivi dello inestare che si chiama impiastrare.

[8.3.1] Questo mese altresì si puote innestare che ssi chiama impiastrare sì come dimostrai di sopra. Et il pero e melo in luoghi freddi e umidi ora innestati secondo ch'io probai sono venuti. Et questo mese neli frutti serotini li quali per troppa abbondanza caricarono li rami e sì com'io dissi davanti sono da intracoglierne se alcuni ve n'ha magnati sì che il sugo⁵⁴ dell'albero tu lo volga alli miglioni nutrimenti de' fructi. [8.3.2] Ora altresì mi ricordo avere piantato in luogo adaquato nelli freddi paesi la tagla del cederni e averle dato vita con humori continui la quale e nascendo et fruttando agli aglio [sic!] e il disiderio sono bene venute, nate et fruttate della felicitade. In questo tempo nelli luoghi humidi si possono innoculare li fichi e innestare il cederno e già al meço del mese si puote cavare dintorno il piantone della palma. Ora nelli luoghi temperati sono da coglere le mandorle mature.

[8.4.rubr.] Capitolo III. Delli armenti e di mettere li tori e li montoni alle femine d'essi.

[8.4.1] In questo tempo maximamente sono da mettere le vacche sotto alli tori però che il parto di X mesi si potrae cusi chiudere nel maturo ventre et certo è ch'elle dopo la grasseçça della primavera disiderano di lussuriare. Dice Columella che a uno toro possono bastare XV vacche ed è da guardare che elle non sieno impedita d'ingravidare per soperchia grasseçça se abbondanza di pastura è nel paese dov'elle pascono. Puotesi ciascuno anno la vacca sottometre al toro, ma se ella abisogna di questa ora nell'uno massimamente se quelle medesme vacche sono usate di servire ad alcuna opera puoi mettere tempo in meço. [8.4.2] Questo mese li montoni candidissimi sono da elegere e o con morbida lana per farli montare nelli quali è da considerare non solamente la candideçça del corpo, ma etiamdio quella dela lingua la quale se per aventura avesse macchie nere rende li figliuoli macchiati. Sì come dice Columella del bianco spesso si rende altro colore, ma delli neri sì come Columella dice non si puote mai creare bianco. Adunque eleggeremo montone alto, grande, membruto lungo del ventre et coperto di candida lana, con lla coda lunghissima, di vello chinato, fronte

⁵⁴ sugo] scigo 43.13.

larga, grandi granelli, di prima etade, il quale neentemenò infino in otto anni puote bene amontare utilemente. [8.4.3] Femina li si dee mettere sotto di due anni la quale infino ne' v' è sofficiente a fetare. Il settimo anno manca. Questa è da sciegliere di grande e ampio corpo, di lungo vello e morbidissimo e di lanoso et grande ventre, ma in questa generatione è da provedere ch'ella si satolli d'abbondança di pastura e che si pasca dilungi di spine e pruni li quali scemano la lana et macerano il corpo. [8.4.4] Sono da lasciare montare del mese di luglio sì che quelli che nascono sieno crebutelli [*sic!*] ançi il verno. Aristotile dice che se tu vuoli che si generi maschi sì farae se a quello tempo ch'essi ammontano tu guardi che tu elegga vento di verso settentrione et contro a quello vento paschi la gregge. Ma se tu vuoli che si ingenerino femine sì conviene prendere vento d'austro e in quelli elegere le pasture. Et sì amonteranno che il novero delle morti overo macagnate si rifaccia la novella schiatta. [8.4.5] L'autunno quelle che sono deboli si lasciano per denari acciò che loro frayli e inferme non uccida il verno. Alcuni due mesi prima ritraggono li montoni da montare acciò che lo 'ndugio del disiderio acresca la fiamma della lussuria. Alcuni li lasciano montare sança electa sì che a questo modo tutto l'anno non manchino loro feti.

[8.5.rubr.] Di stirpare la gramigna. Capitolo V.

[8.5.1] Questo mese quando il sole è in cancro e la luna è sesta in capricornio divelta la gramigna dicono li Greci che nulla delle barbe torna. Ancora se si faranno dentali, ciò è forche di ferro da cavare, e tingansi con sangue di becco e quando si fabricano non con acqua ma con quello medesimo sangue si temperino con quelli la divelta gramigna si spegne.

[8.6.rubr.] Del vino squillitido. Capitolo VI.

[8.6.1] Questo mese faremo il vino della squilla in questo modo. La cipolla squilla colta di luoghi montanini o marini allevare della stella canicolare seccheremo dilungi dal sole et di questa metteremo una libra in una anfora di vino tagliato il soperchio delle quali si difende la parte dentro e gittatene le foglie. [8.6.2] Alcune le buccie d'essa infilate appiccano sì che nel vino s'affondino et non si mescolino con lla feccia e dopo li XL die quelle infilate se ne colgono via. Questo cotale vino è buono alla tossa, purga il ventre, la flema⁵⁵ dissolve, a quelli ch'anno male della minça giova, dà sottile vista, commuove aiutorio di digestione.

[8.7.rubr.] Del'ydromele. Capitolo VII.

[8.7.1] Cominciando li di caniculari prima prendi aqua pura di fontana e in tre staia d'acqua miscolerai uno staio di mèle non dispumato et diligentemente con canne o bastone fesso per spacio di v hore continuamente per non vestiti fanciulli farai menare li vasi stessi scrollerai et allora il lascerai stare al cielo aperto XL die e altrettante nocte.

[8.8.rubr.] Dell'aceto quillo. Capitolo VIII.

[8.8.1] Taglerai per minute parti cipolla squilla bianca cruda gittatene via il duro e tutte le scorçe di fuori il meçço dentro tenero una libbra et meçço et metterala in XII staia di fortissimo aceto e il vaso suggellato lascerai stare XL die al sole poi trattane la squilla colerai diligentemente l'aceto e metteralo in uno vaso bene inpeciato. [8.8.2] Un altro aceto utile alla digestione e alla santade toglì di cipolla squilla octo dragme e d'aceto XXX staia e metti in uno vascelletto mettivi di pepe una oncia e un poco di menta e alquanta cassia e dopo il tempo l'usa.

⁵⁵ flema] fe flema 43.13.

[8.9.rubr.] Della mostarda. Capitolo VIII.

[8.9.1] Seme di senape d'uno staio et meço polverigera al quale agiugnerai V pesi di mèle et una libra d'oglo spagnuolo, uno staio di fortissimo aceto e macinato ogni cosa diligentemente userala.

[8.10.rubr.] Capitolo X. Dell'ore.

[8.10.1] La ragione ordinòe pari l'ore di luglo et di giugno. L'ombra dell'uomo nel'hora prima è piedi XXII, hora II piedi XII, hora III piedi VIII, hora IIII piedi V, hora V piedi III, hora VI piedi II, hora VII piedi III, hora VIII piedi V, hora VIII piedi VIII, hora X piedi XII, hora XI piedi XXII.

[LIBRO IX]

[9.tav.rubr.] Cominciano li titoli del mese d'agosto.

[9.tav.1] I. D'arare li campi magri e d'apparecchiare la vendemia.

[9.tav.2] II. Di ricoprire le barbe delle viti nelli luoghi freddissimi.

[9.tav.3] III. Di ristorare la magra et misera vigna con lopino et non con letame.

[9.tav.4] IIII. Di spampanare et levare l'ombre dalle viti nelli luoghi caldi e divellere giunchi et spini.

[9.tav.5] V. D'ardere le pasture.

[9.tav.6] VI. Delli orti et in esso di rapa, navone, radice con lla disciplina sua e pastinaca et rafano.

[9.tav.7] VII. Dello impiastamento et inestamento d'alquanti alberi.

[9.tav.8] VIII. De' fructi.

[9.tav.9] VIII. Del'api.

[9.tav.10] X. Di trovare l'acqua.

[9.tav.11] XI. Di fare poççi.

[9.tav.12] XII. D'uccidere li scalabroni che sono nemici del'api.

[9.tav.13] XIII. Di provare e trovare l'acqua.

[9.tav.14] XIII. De' conducti.

[9.tav.15] XV. Dele misure e pesi delle cannelle.

[9.tav.16] XVI. Del omnifato mèle.

[9.tav.17] XVII. Del'hore.

[9.1.rubr.1] Capitolo primo. D'arare li campi magri e apparecchiare la vendemia.

[9.1.1] Questo mese intorno a calendi di settembre si comincia ad arare campo piano e humido e magro.

[9.1.rubr.2] Capitolo III. Di ricoprire le barbe delle viti.

Ora nelli luoghi presso alla marina si sforça d'aparecchiare la vendemmia et questo mese nelli luoghi freddi si ricuoprono le radici delle vigne.

[9.2.rubr.] Capitolo III. Di ristorare la magra vigna col lopino.

[9.2.1] Questo mese se la terra è magra nella vigna e la vigna medesma è misura seminerai nel giugero tre o quatro moggia di lupini et così ricoprirrai che come li lupini fruttificheranno sì lli abbatti giù e farae octimo letame però che non si conviene mettere letame nelle vigne perché non ne pigli vicio il vino.

[9.3.rubr.] Capitolo IIII. Di spampanare le vigne.

[9.3.1] Ora nelli luoghi freddi dispanpana la vigna, ma nelli luoghi ardentissimi et secchi s'adombra più tosto acciò che nel sole non inaridisca sì come la piccolezza della vigna overo la facultade dell'operatore permette. Et questo mese possiamo stirpare li giunchi et spini de' campi.

[9.4.rubr.] Capitolo V. Delle pasture da ardere.

[9.4.1] Ora sono da ardere le pasture acciò che si restringa alle radici l'affrectamento delli altri spini e arse le cose aride l'erba novella più lietamente succeda.

[9.5.rubr.] Capitolo VI. Degl'orti e rapa, navoni, radice, rafano.

[9.5.1] Questo mese alla fine nelli luoghi asciutti et da seminare la rapa e 'l navone in quello modo ch'è detto. Questo mese alla fine nelli più secchi luoghi si seminano le radici le quali si mangiano di verno. Amano terra grassa, lavorata e molto divelta tale quale la rapa, temano tufo e ghiaia, godono di cielo nuviloso. Sono da seminare in grandi spazii et alto cavati. [9.5.2] Miglori vegnono nelle rene. Seminansi dopo la novella pioggia solvo se per aventura elle si potessono adacquare. Quello ch'è seminato incontenente si dee ricoprire con uno lieve sarchietto due staia per giugero et sì come dicono IIII si ne seminano. Nonn è da mettere letame, ma più tosto pagla, però che quindi sono fastidiose e sono più soavi se tu le inaffi spesso con acqua salsa. Le radici femine crediamo che sieno quelle le quali sono meno agre et ànno le fogle più lati, lievi et con giocunditate verdiscono. [9.5.3] Di queste dunque cogleremo il seme e credesi ch'elle divegnono maggiori⁵⁶ se levatene via tutte le fogle et in terreno sottile piegato il cavolo suo spesso colla terra si ricuoprano. Se di troppo agra tu vuoi fare dolce, macererai la semente uno die e una nocte in mèle o in passa. Il rafano sì come il cavolo si dice ch'è nemico delle viti, però che se intorno ad essa si seminano discordando la natura si fuggiono. E questo mese semineremo le pastinache.

[9.6.rubr.] Capitolo VII. Delo 'mpiastrare.

[9.6.1] Et ora s'impiastrano li arborcelli et molti innestano ora il pero et nelli luoghi acquosi⁵⁷ l'albero del cederno.

[9.7.rubr.] Del'api. Capitolo VIII.

[9.7.1] Questo mese sono noiosi li scalabroni all'arnie dell'api li quali noi perseguiremo et uccideremo ora altresie quelle cose che noi non facemmo di luglo compieremo del'api.

[9.8.rubr.] Di trovare l'acqua. Capitolo VIII.

[9.8.1] Ora se tu non avrai acqua la dovrai cercare⁵⁸ et trovare in questa guisa. Potrai ançi il levare del sole in quelli luoghi nelli quali si dee cercare l'acqua igualmente chinato il mento alla terra giacendo in lato in terra guaterai il levante e in quello luogo nel quale tu vedrai levare uno crespo acre spesso con sottile nebbia et sì come rugiada spandere segnerai con segno d'alcuno vicino ceppo o albero o altra bla [*sic!*] che vi dee essere ivi vicina però che nelli luoghi secchi dove questo sarae albero o giunchi è segno che acqua v'è nascosa. Ma considerrai la condicione della terra sì che tu possa giudicare della poccheçça o dell'abbondança che v'è dell'acqua. [9.8.2] La creta ingenera acque ma non ve n'è d'octimo sapore. Le terre di sabione fanno acque sottili non soave, limose e molto adentro. La terra nera genera gocciole d'acqua non grandi raccolte delle piogge del verno e humiditate ma di bile sapore. Le ghiaie acque meççane et non certe vene, ma copiose di dolceçça. In sasso rosso sono buone e abbondanti, [9.8.3] ma da provvedere è che poi che sarà trovata l'acqua non si fuga tra le fessure del sasso et a poco a poco si ritorni nelle vene. Sotto le radici de' monti e sassi alberesi sono l'acque fredde e sane. Nelli luoghi campestri sono salse, grave, tepide, non soavi il cui sapore se sarà buono sappi ch'elle ànno loro nascimento viene per via di sotto terra de' monti. Ma in meçço li campi seguitano la dolceçça di quelle delle fontane de' monti s'elle sieno coperte abranti [*sic!*] arborcelli.

⁵⁶ maggiori] maggioi 43.13.

⁵⁷ acquosi] acquasi 43.13.

⁵⁸ cercare] carcere 43.13.

[9.8.4] Questi sono li segni di cercare l'acque che seguitano appresso alle quali noi crediamo allora purché non vi sia laguna nè accostumato humore vi riseggia ovvero sia passato. Giunchi sottili, salce salvatico, almo, vite, canna, ellera le quali per humore s'ingenerano. [9.8.5] Il luogo dove tu vedrai li predetti segni cava tre piedi largo e cinque alto e presso tramontare del sole si ponga ivi uno vaso netto di rame ovvero di piombo unto dentro volto sotto sopra nel suolo di quella fossa coperta d'uno graticcio e di fronde poi si cuopra bene di terra. [9.8.6] Il dìe sequente aperto il luogo se in quello vaso si troverà dentro sudore o gocciole si è certo che quivi ae acqua. Ancora se uno vaso di terra secco non cotto per quello medesimo modo sarà posto et simigliantemente si cuopra, l'altro dìe se vena dell'acqua sarae quivi lo vaso per l'umore ricevuto si disfarae et ivi è l'acqua. Ancora uno vello di lana simigliantemente posto et coperto se tanto humore raccoglerae che premuto l'altro dìe ne esca acqua testimonierae che quivi àe molta acqua. [9.8.7] Ancora una lucerna piena d'olio et accesa se ivi simigliantemente sarà posta coperta e il secondo dìe si truova spensa vincendo li alimenti acqua et aere e terra quello luogo avrae acqua. Item se in quello luogo tu farai fuoco et la terra vapora⁵⁹ gitterae uno fummo nebbioso sappi che ivi àe acqua. Queste cose trovate fermando la conoscenza di certi segni caverai il poçço et cercherai il capo dell'acqua o se sono più capi raccoglili in uno, ma massimamente sotto le radici de' monti nella parte di settentrione sono da cercare l'acque però che in questi luoghi più abbondano et più utili nascono.

[9.9.rubr.] Capitolo X. Come si cavano li poççi.

[9.9.1] Ma in cavare li poççi si è da antivedere il pericolo de' cavatori però che la terra molte volte getta fuori solfo, bittume et allume, lo spirare de' quali grandissimamente getta mortale fiato et incontanenti occupati li anari traggono l'anima dal corpo se ll'uomo non si soccore col tosto fuggire. Inprima dunque che in quelli luoghi si discenda di sotto alle parti segrete porravi una lucerna accesa la quale se non sarà spenta non temerai il pericolo. Se ella si spegne è da guardarsi però che mortale spirito quivi occupa. [9.9.2] Et se in altro luogo non si puote trovare l'acqua a destra e a ssinistra caveremo poççi infino che ll'acqua sia sana quelli poççi faremo forami di qua et di llà aperti si ccomo anari per li quali il nocente spirito isvaporerà e questa cosa facta da cavare è il poçço per largheçça d'octo piedi d'ogni parte si che due piedi inchiuda d'ogni lato il muro la quale edificatura quindi con pali e cotene di legne si stringa et il muro sia di pietra alberese o pietra tofa. [9.9.3] Se l'acqua sarà limosa, si si amenda con mescolamento di sale et infino che ssi cava il poçço se la terra non farae che rovina per suo vitio o per humiditate s'allasca metteravi davanti d'ogni parte tavole e quelle con traversi bordoncelli sosterrai acciò che la rovina non richiuda li cavatori.

[9.10.rubr.] Capitolo XI. Come si prova l'acqua.

[9.10.1] L'acqua nuova così proverai:⁶⁰ spanderala in vaso netto di rame et se ella non farà machia giudicherala laudabile poi cotta in uno vascelleto di rame et se ella non farà macchia letame o rena sarà utile. Ancora se la potrae tosto cuocere li legumi o sia di colore chiarissimo sança musco e partita da ogni soççura. Ma li poççi che sono alti sia forata la terra infino alla parte di sotto quindi fare venire la cava a modo di fonte et uscir giù alla valle se il luogo è sì al chino che fare si possa.

[9.11.rubr.] De' condutti. Capitolo XII.

[9.11.1] Quando l'acqua si vuole conducere dalla lungi si ssi mena o per forma di condotto o per canelle di piombo o per canali di legno o per cornette di terra. Se lla si mena per forami si è da saldare il canale si che l'acqua non se ne possa trapelare per fessi la cui grandeçça è da fare secondo la misura dell'acqua. S'ella

⁵⁹ vapora] vapera 43.13.

⁶⁰ proverai] perverrai 43.13.

verrae per piano intra ogni cento LX piedi sentitamente si richini il condotto uno piede sì che possa avere forza di correre. [9.11.2] Et se uno monte interposto v'ocorrerae o noi meneremo torta l'acqua per le cose sue o noi faremo caverne per le quali verrea il condotto ma se valle segherà in meçço pile overo archi infino al corso dell'acqua overo con doccioni di piombo faremo abassare e scendere netta valle. Ma quello ch'è miglore e più utile e questo menisi per trombette di terra che sieno grosse due dita e dalla parte di sotto sieno più strette sì che l'una possa entrare nell'altra uno palmo le cui giunture dovemo intonicare con viva calcina stemperata con olio. [9.11.3] Ma inprima che in queste si riceva il corso del'acqua fuoco con poco liquore mescolato discorra per esse sì che possa riturare e serrare se alcune fessure v'avesse. L'ultima ragione è con doccioni di piombo menare l'acqua li quali rendono l'acqua viçiosa però che la biacca la qual s'ingenera del piombo nuoce alli corpi humani. D'uomo diligente sarà propio fabricare recettaculi che abbia copia d'acqua sì che non povera vena corra.

[9.12.rubr.] Capitolo XIII. Delle misure delle canette.

[9.12.1] La misura delli doccioni s'osservi nel piombo di questo modo. Diece centinaia di piedi di doccioni abbiano mcc libre di piombo octanta LX XXXL e così nell'altre proportionalmente simigliantemente X cinquantine di piedi abbiano di piombo pesi dc e trenta pesi XL quinquantine ventine ponendo dugenta XL ottine ponendo cento.

[9.13.rubr.] Capitolo XIII. Del mèle onifalco.

[9.13.1] In sei staia d'agresto dovrai mettere due staia di mèle rotto fortemente e sottili raggi del sole si cuoca XL diè.

[9.14.rubr.] Dell'ore del mese d'agosto. Capitolo XV.

[9.14.1] L'ombra dell'uomo hora I e XI è piedi XXIII, hora II e X piedi XIII, hora III e VIII piedi IX, hora IIII e VIII piedi VI, hora V e VII piedi IIII, hora VI piedi III, hora XI piedi VIII, hora X piedi XIII.

[LIBRO X]

[10.tav.1] I. Di riarare li campi grassi o empiere li magri di letame.

[10.tav.2] II. Di seminare grano e orço nelli luoghi freddi et oscuri.

[10.tav.3] III. Del rimedio del'humiditate ch'è salsa e delle misure de' semi et de' diversi rimedii contra l'animali che rodono le radici sotterra.

[10.tav.4] IIII. Di seminare l'orço canterino.

[10.tav.5] V. Di seminare il lupino.

[10.tav.6] VI. Di seminare il peso con lla sua disciplina.

[10.tav.7] VII. Di seminare il sisamo et arare li campi al'erba medica.

[10.tav.8] VIII. Di seminare veccia, fieno greco e ferrana.

[10.tav.9] VIII. Di seminare il lupino il quale nato si sotterri acciò che ingrassi li luoghi magri.

[10.tav.10] X. Di formare prati novelli e arare li antichi.

[10.tav.11] XI. Di fare la vendemia e inpeciare li vaselli.

[10.tav.12] XII. Di mietere il panico e 'l miglo e 'l fasciuolo per mangiare e apparecchiare li uccellatoi.

[10.tav.13] XIII. Delli orti in quello del papavero, cavolo, timo, origano, capperi con lla disciplina sua. Item dell'aneto, nasturço, radici, pastinache, cerfoglio, lattuga, bietola, coriandro, rape et navoni.

[10.tav.14] XIII. De' fructi: in quello, del tubero.

[10.tav.15] XV. Dello smalto e de' palchi e de' mattoni.

[10.tav.16] XVI. Del dyamoron.

[10.tav.17] XVII. Di serbare l'uve.

[10.tav.18] XVIII. Della vite il cui frutto infracida per humiditate.

[10.tav.19] XVIII. Dell'ore di settembre.

[10.1.rubr.] Capitolo primo. Di riarare⁶¹ li grassi campi e empier di letame li magri.

[10.1.1] Questo mese il campo ch'è usato di tenere lungamente l'umore s'arerae la terça volta et quello ch'è grasso avegna che l'anno che corre humido prima si possa aterçare. Ora il campo humido piano magro il quale noi comandammo dal principio d'agosto arare altra volta s'ara et semina. Li sottili e magri ora lungamente sono inprima da arare et da seminare inmantenente intorno al'equinoctio. [10.1.2] Ora sono da letamare, ma quelli che sono nel colle più spessi et nel piano più rado si mettano li letame et ove tu ne metti nel piano XVIII cestoni metterane nel colle XXIII e tanti monticelli ne sono da spandere il die per lo campo quanti quello die tu potrai terra alletamare e acciò che al letaminare giovi et letamina quando la luna scema la qual cosa se ssi osserva è nociva all'erba et dice Columella che nel giugero ne bastano XXIII carpenti in colle e nel piano XVIII. [10.1.3] Et iuasi [*sic!*] in ciascuna parte del verno, ma se nel suo tempo per alcuna cagione non si potrà mettere il letame il mena ançi che tu il semi a guisa di semente spargerai gitterai con mano polvere di sterco o caprino e mescola la terra e il letame con sarchiello et non giova troppo stercorare in uno tempo, ma spesso et temperatamente il campo acquaçoso richiude più letame. Il secco meno. [10.1.4] Ma se non abonda copia di letame questo cade ottimamente in luogo di letame. Se nelli luoghi sabionosi tu getterai creta o argilla et nelli cretosi et troppo spessi sabione. E questo giova alle biade e rende bellissime le vigne però che il letame nelle vigne è accostumato di cambiare il sapore del vino.

[10.2.rubr.] Capitolo II. Di seminare grano e orço.

[10.2.1] Questo mese nelli luoghi humidacci et magri e freddi ovvero oscuri si semina il grano intorno al'equinoçio quando il tempo è sereno acciò che le radici del grano ançi il verno si fermino.

[10.3.rubr.] Capitolo III. Del rimedio contra l'umore salso.

[10.3.1] Suole la terra gittare humore salso lo quale uccide le biade dove questo è conviene gittare colombina o foglie di cipresso in tal modo che quando sarà seme stallino colla terra ma il miglore rimedio di tutti sarae se solco facto nel campo ne meni fuori l'umore nocevole. Nelli comunali campi semineremo nel giuggero cinque moggia di grano o altrettante d'orço. Et il grasso campo n'abbia quatro moggia. Se il moggio che noi seminiamo il verno coprirai di pelle et ivi alquanto lascerai stare quello che semina dicesi che poi viene bene. [10.3.2] Ancora però che certi animali di sotterra rósé le radici uccidono le cose seminate e il più le biade contra questo gioverae se il sugo dell'erba ch'è chiamata sedono mescolato con acqua una nocte bagnerai le semente che sono da seminare o il sugo del cocomero agresto spremuto et la radice sua trita se con acqua il macinerai et quelle semente che ssi debbono seminare si macerino in quello humore. Alcuni dove sentono questa pestilença nelle biade sue intra li principii de' vicii morchia gittavi o con la predetta acqua bagnano il solchi e li aratri.

[10.4.rubr.] Capitolo III. Di seminare l'orço canterino.

[10.4.1] Ora nel magro terreno si semina l'orço canterino cinque moggi per giugero dopo questa generazione lascia posare i campi salvo che se per aventura tu non vi gittasi letame.

[10.5.rubr.] Capitolo V. Del lopino.

[10.5.1] Et ora o alquanto più tardi si semina il lupino et in qualunque terra o crudo terreno al quale questo gioverae se elli si semina prima che 'l freddo cominci. Non nasce in campo fangoso, creta teme, ama terra magra et rossa. Diece moggia compiono uno giugero.

⁶¹ riarare] riare 43.13.

[10.6.rubr.] Capitolo VI. Del peso.

[10.6.1] Questo mese nella fine semineremo lo peso in terra sottile et soluta in luogo caldetto sotto cielo allegro et dilectasi di terreno humido IIII moggia o tre seminare bastano al giuggero.

[10.7.rubr.] Capitolo VII. Del sisamo e d'arare il campo.

[10.7.1] Ora si semina lo sisamo in terra grassa macera o in rena grassa o in terra appiccicante. Conviensi seminare quatro staia nel giuggero. Questo mese al fine per la prima volta li campi areremo li quali debbono ricevere la saggina.

[10.8.rubr.] Capitolo VIII. Della veccia, fieno greco e ferrana.

[10.8.1] Ora è la prima sementa della veccia e del fieno greco quando si seminano a uso di mangiare, delli quali sette moggia seminano il giuggero. Et la ferrana si semina in luogo alletamato ciò è l'orço canterino seminiamo X moggia per giuggero intorno al'equinoçio acciò che ançi inverno si fermino e se tu no vorrai operascere spesso infino nel mese di maggio basterae la sua pastura e se tu vorrai di quella ridurre seme infino a calendi di março si pasce e poi ne divcterai li animali.

[10.9.rubr.] Capitolo VIII. Del lupino per letame.

[10.9.1] Et questo mese acciò che li magri luoghi ingrassino presso al meço mese si semini il lupino et quando sarà cresciuto volgendolo il vomero si infracidi sotterra.

[10.10.rubr.] Capitolo X. De' prati novelli et vecchi.

[10.10.1] Ora se tti piacerae potrai formare li prati novelli se tu puoi elegere dove vuole essere luogo grasso rugiadoso piano lievemente inchinato o diputeremoli valle dove l'umore ne conviene inmantenente straboccare fuori nè lungamente lo dee avere. [10.10.2] Et puotesi porre la forma del prato in terreno soluto e sottile se si adacqua. Adunque è da stirpare lo luogo in questo tempo e liberare da ogni impedimento o da erbe larghe e ferme e da vermene poi quando sarae spessamente coltivate et aperto con molto aramento toltene via le pietre et le çolle in ogni luogo speçcate alletaminsì crescente la luna con fresco letame. [10.10.3] E guardisi con somma diligença dal'unghie delli animali grandi specialmente quante volte è humide acciò che lo scalpitare nelli luoghi molli non facciano il suolo diseguale. Ma se il musco avrà coperti li antichi prati radasi con lle scalpe et in quelli medesmi luoghi sono da gittare semi di fieno e quello che giova ad uccidere il musco vi si dee spesso gittare cenere. [10.10.4] Et se il luogo è facto sterile per la non curata vecchieçça arisi et ancora di ricapo s'appiani però che li sterili prati si convegono molto arare. Ma nel prato novello potemo seminare la rapa la cui metigione compiuta faremo quelle cose che dette sono di su. Et dopo questo vi semineremo veccia mescolata col seme del fieno. Non si dee adacquare prima che abbia fatto duro terreno acciò che 'l suo suolo meno fermo non corrompa la força del'humore che vi intracorre.

[10.11.rubr.] Di fare la vendemmia e impeciare li vasi.

[10.11.1] Questo mese nelli luoghi tepidi e presso ala marina si è da fare la vendemia et nelli luoghi freddi si vuole apparecchiare. Questo modo sarae da impeciare li vasi che uno vaso di cc cognà si impeci con XII libre et così farai delli altri secondo minore stimatione ma in questo modo conosciamo il tempo della vendemia se li acini dell'uve sono fosche se pigiata l'uva la vinaccia che ssi cela nelli acini rimane palida o quasi nera la qual cosa fae la naturale matureçça. [10.11.2] In impeciare li vasi quelli che sono più diligenti in XX libre di pece mescolano una libra d'octima cera, la quale fa prode al'odore e al sapore et con lla sua leggerezça mitigando la pece nelli tempi freddi non la lascia saltare fuori neentemenò è da aggiare col gusto la dolceçça della pece però che spesse volte con l'amaritudine sua si guastano li vini.

[10.12.rubr.] Del panico e miglo. Capitolo XII.

[10.12.1] Et ora in alcuni luoghi mietere mo il panico et il miglo e in questo tempo si semina il fagiuolo per mangiare. Ora etiam d'io s'apparecchino li ucelli la coccoveggia e l'ingegni delli ucellatori e li altri istrumenti d'apprenderli sì che si possano operare intorno a calendi d'octobre.

[10.13.rubr.] Deli orti e in esso del papavero e del cavolo. Capitolo XIII.

[10.13.1] Ora si semine il papavero nelli luoghi secchi e caldi e puotesi seminare con ll'altre erbe. Dicesi ch'elli viene meglo dove sono arse verghe e sermenti et in questo tempo seminerai il cavolo utilemente acciò che al'entrante di novembre tu trasponga li suo cavolini deli quali il verno e 'l cavolo et la cima se ne possa coglere. [10.13.2] Questo mese dovrai cavare li spaçii delli orti li quali dèi seminare di primavera tre piedi alto et la luna scemante mettervi letame. Alla fine di questo mese semineremo il timo, ma meglo nasce piantandolo, avegna che ssi possa seminare. Ama campo alto, marino et magro. Ora intorno al'equinoçio seminerai l'origano. Ama d'essere alletamato⁶² e adacquato infino ch'elli cresca. Ama luoghi aspri et sassosi. In questi die si semina il capparo largamente si stende col sugo suo nuoce alle terre. Da seminare è dunque sì che non si stenda troppo attorneandolo di fosso o con stretti paretii di luto in terreno secco e sottile da sé medesimo fa erba fiorisce la state sotto l'andare giù delle stelle virgilie nasce il capparo. [10.13.3] Git questo mese bene si semina. Questo mese si semineremo⁶³ l'agretto e l'aneto nelli luoghi temperati e caldi et le radici nelli luoghi secchi e pastinache et cerfoglo intorno a calendi d'ottobre e lattughe et bietole e coriandro et nelli primi di del mese rape e navoni.

[10.14.rubr.] De' frutti e in quello del tubero. Capitolo XIII.

[10.14.1] Del mese di settembre alla fine intorno a calendi d'octobre o di febraio semineremo li tuberì con la sua radice o con nuccioli la cui tenereçça si dee diligentemente nutrire. Colgansi con lle radice la pianta divelta si imbiuti di bovina o con terra pongasi in terra grassa e divelta messi di sotto niocchi [*sic!*] et aliga di mare et grande parte d'esso nasce sotterra. [10.14.2] Altri fattine nascere le granella delli pomi e secchele al sole quasi isfarinati et grassi nell'autunno ne pongono tre granella insieme le quali si dicano congiugnere insieme in una vermena la quale con continuo adacquamento è da aiutare et con sarchiare et lievemente grattando il terreno d'intorno induce força alla tenereçça del tubero poi dopo l'anno o alquanto più tardi quella pianta ch sarà del seme si traspone et in questo modo fa li frutti più dolci. [10.14.3] Alla fine del mese di gennaio o di febraio il ramicello del tubero mirabilmente va inançi innestato nel cotogno. Ancora si inesta in tutti li meli e peri e sosini e calaci meglo in tronco fesso che sotto la scorça et cuopresi di sopra con qualo o con vaso di terra ripieni li nesti quasi infino alla vetta di terra lavorata con letame. Giovano alli tuberì quelle cose ch'io dissi che giovavano alli meli. Li tuberì si serberanno meglo s'elli si sotterranno nel miglo o in orciuoli inpeciati e coperchiati.

[10.15.rubr.] Dello smalto delli palchi. Capitolo XV.

[10.15.1] Questo mese faremo li paretii et li solarii de' mattoni a quello modo ch'io scrissi del mese di maggio.

[10.16.rubr.] Del dyamaron. Capitolo XVI.

[10.16.1] Il sugo dela mora salvatica farai un poco bollire. Allora mescolerai di questo sugo due parti e una di mèle et così mescolate farai cuocere infino che sia spesso come mèle.

⁶² alletamato] allemato 43.13.

⁶³ semineremo] smeneremo 43.13.

[10.17.rubr.] Di serbare l'uve. Capitolo XVII.

[10.17.1] Cogliamo l'uve che noi volemo serbare che non sieno rigide per acerbeçça nè caschino per matureçça ma quelle il cui accino è isplendente che traluçe et il toccoamento suo calloso com morbida gioconditade et se alcune ve n'à macagnate o corrotte tagleremonele nè sofferiamo che sieno tra queste quelle le quali induròe una acerbeçça che non si puote vincere contra li lusingamenti del calore della state. Allora bisogna d'incendere li picciuoli delli grappoli con calda pece et così appicarli in luogo secco, freddo e oscuro sança interrogamento di lume.

[10.18.rubr.] Della vite il cui fructo per humore infracida. Capitolo XVIII.

[10.18.1] La vite il cui fructo per humidità infracida si dee spampanare dallato XXX die ançi la vendemia e quella sola fronte da serbare la quale posta nel sommo difende il troppo sole dalla cima.

[10.19.rubr.] Dell'ore di settembre. Capitolo XVIII.

[10.19.1] Li die di settembre e d'aprile nel'hore sono simili. L'ombra dell'uomo nel'hora I et XI è piedi XIII, hora II e X piedi XIII, hora III e VIII piedi X, hora IIII e VIII piedi VII, hora V e VII piedi V, hora VI piedi III.

[LIBRO XI]

[11.tav.rubr.] Cominciano li tittoli del mese d'octobre.

[11.tav.1] I. Di seminare l'orço e il grano e di spandere il letame et dell'orço cantorino, ervo, lupino et peso.

[11.tav.2] II. Di seminare il lino, seme, sisamo e fagiuolo.

[11.tav.3] III. Di considerare la fructuositate delle viti, la quale provederemo al potare.

[11.tav.4] IIII. Di porre le vigne o propaginare et potare e racconciare e delli novelli alberi.

[11.tav.5] V. Di scalçare la novella vite.

[11.tav.6] VI. Del'utilitade di propaginare ora la novella vigna.

[11.tav.7] VII. D'innestare arbori et viti.

[11.tav.8] VIII. Di porre li oliveti, fare giardini, porre olivi bianchi, scalçare ulivi et alletamare e curare li non sani e di purgare rivi e fosse.

[11.tav.9] VIII. Del rimedio se l'uva è molle da pioggia.

[11.tav.10] X. Di fare l'olio verde et laurino.

[11.tav.11] XI. Delli orti e in quello de intiba, cardì, senape, malba, con lle discipline sue. Item d'aneto, cipolla, menta, timo, origano, pastinaca, capperi, bietola, amoracea et di trasporre porro et oçimo.

[11.tav.12] XII. De' frutti e in quello della palma, pistacchi, ciriegi, cotogno, sorbo, mandorlo e sosino e altri fructi delli quali per li suo' mesi è trattata la sua doctrina. Ancora, di confectare li fructi li quali li Greci o altri dissoro sopra pimentare li vini.

[11.tav.13] XIII. Del'api e castrare l'arnie e di fare il mèle e la cera.

[11.tav.14] XIII. Di quelle cose che lli Greci dissoro sopra fare et medicare il vino.

[11.tav.15] XV. Di fare vino rosato sança rose.

[11.tav.16] XVI. Del vino delle mele.

[11.tav.17] XVII. Del'ydromele.

[11.tav.18] XVIII. Del frico, careno e sapa.

[11.tav.19] XVIII. Del passo.

[11.tav.20] XX. Del formento de' mostacci.

[11.tav.21] XXI. Di cidonite.

[11.tav.22] XXII. Di fare l'uva passa.

[11.tav.23] XXIII. Del'hore.

[11.1.rubr.] Dell'orço et grano seminare e di gittare il letame et orço et cetera. Capitolo primo.

[11.1.1] Questo mese semineremo l'orço et ragionevole è la semente del grano da calendi di novembre infino a dì VIII di dicembre nelli paesi temperati. Ora si trae fuori il letame et spandesi ne' campi. [11.1.2] E questo mese semineremo l'orço chiamato canterino e seminasi in terra magra et secca. [11.1.3] Etiamdio semineremo ora l'eruo, lupino, peso et sesamo et il fagiuolo et il sisamo infino a dì XII d'octobre il fagiuolo in terra grassa campo piano con IIII moggia n'empieremo uno giugero.

[11.2.rubr.] Di seminare il lino seme. Capitolo II.

[11.2.1] Et questo mese semineremo il lino seme se tti piace, il quale per la sua maliça non è da seminare però che succia la vertù della terra. Ma se tu vorrai seminalo in luogo grassissimo et temperatamente humido semirassi in uno giugero VIII moggia. Alcuni il seminano spesso in magro terreno così dicono perché il lino nasca sottile.

[11.3.rubr.] Di considerare l'abbondança delle viti. Capitolo III.

[11.3.1] Ora è necessaria la vendemia nel cui tempo sono da considerare la fecunditate delle viti et da segnare con qualunque segni di questi fruttuosi per porre magliuoli possiamo elegere. Dice Columella che in uno anno non si puote spiare la fruttuositate⁶⁴ d'essi, ma sì in IIII, nel quale novero si conosce la nobilitade de' nesti.

[11.4.rubr.] Di porre et tendere le viti. Capitolo IIII.

[11.4.1] Alla fine di questo mese dove l'aere è caldo et secco, dove il campo è sottile et arido, dove il colle è prerotto o magro utilissimamente si pongono le viti delle quali assai disputai lo mese di febraio. Ora nelli luoghi caldi, secchi, sottili, magri, renosi et alti si fa qualunque cose sono dette denançi de' pastini et delle viti porre, potare, propaginare et racconciare o fare albero novello con vite e ora più dirittamente si fanno che allora, acciò che contro alla magreçça della çolla s'aiuti con le piogge di verno et così danno le piogge humore alle assetate terre et rotta et abbattuta la ghiaccia non si arostiscano però che in cotali luoghi la força et la natura delle brine nasce.

[11.5.rubr.] Di scalçare la novella vite. V° capitolo.

[11.5.1] Dopo XV di d'octobre da iscalçare è e ogni vite novella o in pasticcio o in fosse o in solchi ch'ella sia acciò che si taglino tutte le soperchie radici le quali ella produsse la state le quali se prenderanno força tutte l'altre di sotto faranno morire et così rimagna la vite alçata dal terreno la qual cosa la difenderae dal caldo e dal freddo ma queste radicette non si debbono ricidere affatto acciò che quindi non ne nascano più overo non la vite fedita da nuova piaga criemi per lo guente freddo. [11.5.2] Tagleremole dunque lasciato spacio d'uno dito et se ivi è dolce verno lasciamo le viti aperte e se il verno è forte copriremole ançi li XII dìe di dicembre. S'è molto fredda daremo alquanto di columbina sotto inverno medesimo intorno all'orme delle viticelle la qualcosa contra il soperchio freddo dice Columella che è da fare cinque anni interi et continui.

[11.6.rubr.] Del'utilidade della vite di propaginare. Capitolo VI.

[11.6.1] In questo tempo imperciò nelli luoghi ch'ì dixi lo propaginamento è miglore però che la vita giace fu le radici che ssi debbono già fermare quando sollicitudine non muove li palmiti che debbono istendere quella.

⁶⁴ fruttuositate] fruttuasitade 43.13.

[11.7.rubr.] D'innestare li alberi e viti. Capitolo VII°.

[11.7.1] Questo mese alcuni accostumeremo d'innestare viti et alberi nelli luoghi caldissimi.

[11.8.rubr.] Delli uliveti e ordinare li olivi. Capitolo VIII.

[11.8.1] Ora ordineremo nelli luoghi caldi e alçati li oliveti al modo et a l'ordine che ne insegnòe il mese di febraio. Et faremo in questi cotali luoghi semençai d'olivi e in questo tempo tutte quelle cose che pertengono ad ulivo e porremo l'ulive bianche sì come poi si racconta. Questo mese sono da ascalçare li olivi nelli secchi e tepidi paesi sì che dalla parte di sopra si possa menare humore. [11.8.2] Columella comanda che ogni suo figliuolo sia divolto. A me pare che alquante poche se ne debbano lasciare sempre et ferme delli quali o per vecchieçça della madre altri novelli arborcelli succedano o meglo nutricate e dal beneficio della terra et avendo sue radici a fare uliveto sança cura di semençai si traspongano. Ora se noi n'abbiamo sofficentemente messo in meçço tre anni sono da alletamare li oliveti massimamente nelli luoghi freddi. Sei libre di sterco caprino o uno moggio di cenere basta ad uno albero. Il mosco sempre si rada dali alberi et potinsi sì come Columella dice passata l'etade l'oro d'otto anni. A me pare che ciascuno anno si taglino li secchi e non fruttuosi e che nascono con alcuna debolecça. Et se il sano albero non porta frutti, forisi con succhiello francesco infino alla midolla facto il foro al quale olivo uno conio d'oglastro overo tagla si metta col quale forte si stringa e scalçato l'albero da piede gittatavi morchia o vecchia orina vi ssi versi per questo sì come per uno carnal giacimento divegnono fruttuosi li sterili alberi li quali se la malicia dureràe conviene innestarsi et questo mese purgheremo le fosse et li rii.

[11.9.rubr.] Del rimedio se l'uva è infracidata per lla pioggia. Capitolo VIII.

[11.9.1] Li Greci comandano che se la pioggia bagnerae troppo l'uva poi che il suo mosco nel primo ardore bollirae si trasporti ad altri vasicelli et così per la graveçça della natura rimarrae l'acqua di sotto et il vino tramutato si conserverae puro lasciato ciò che a quello serà mescolata della pioggia.

[11.10.rubr.] Di fare l'oglio verde e laurino. X Capitolo.

[11.10.1] Ora faremo in questo modo l'olio verde. Coglerai l'uliva la più freschissima quando ella è vaiata et se tu la coglerai alquanti die spandila acciò che non si riscaldino et se alcuna ve n'è fracida o secca torrala via poi c'avrai compiuto quanto tiene il fattoio sale trito o non trito, ch'è meglo, metterai in quelle olive per X moggia d'olive tre moggia di sale et macina inprima e così insalato lo lascia stare in canestri novi che vi stia la nocte col sale et rechi in sé quello sapore et la mattina si cominceràe a fare l'oglio se ne rende miglore ricevuto il sapore del sale. [11.10.2] Li canali inprima et tutti li vasi nelli quali tu dovrai ricevere l'olio laverai con acqua calda acciò che non ritegna cosa alcuna della rancideçça del passato anno non vi farai troppo presso il fuoco, acciò che il fummo non intorbidi il sapore dell'olio. Ora al'ultimo del mese nelli luoghi secchi e caldi cogleremo le orbache a fare olio.

[11.11.rubr.] Capitolo XI. Delli orti e qui deli intibi, cardi, senape et cetera.

[11.11.1] Del mese d'octobre sono da seminare il tornasole la quale serva al verno. Ama humore e terra soluta et viene troppo bene nelli luoghi renosi et salsi e marini l'aia si vuole a questa erba apparecchiare piana perché le radici non si spoglino fuggendo la terra di IIII foglie si traspone al luogo alletamato. Ora si pongono le piante de' cardi le quali quando le ponemo le somme loro radici con ferro tagleremo et con letame copriamo e dividiamo l'uno dall'altro tre piedi e per cagione d'acrescimento messe in fosse d'uno piede a due a due o a tre a tre spesse volte vi metterai cenere e letame insieme sotto il verno nelli tempi asciutti. [11.11.2]

Questo mese semineremo la senape. Ama terra arata et se fare tegnente avegna che dovunque nasca si debba sarchiare spesse volte acciò che si inaffi di quello polvere col quale si nutrica non meno gode d'umore di quella che tu ti disponi coglere il seme lasciala stare in suo luogo quella che tu apparecchi a mangiare trappiantandola farai più forte. Il seme vecchio della senape è disutile o a semente o a mangiare lo quale s'è rotto con lli denti parrae verde dentro sì è novello et se elli sarà bianco testimonia che sia vecchio. [11.11.3] Questo mese si semina la malba la quale per la venuta del verno si ristringne dal crescere. In luogo grasso si dilecta et gode d'umido letame traspongonsi le piante sue quando elle cominceranno ad avere quatro foglia o cinque ma miglore sapore ae s'ella non si traspone. Meglo s'apprende la sua pianta quella ch'è tenera s'ella si traspone però che la grande trapiantata si consumeræ. Ma acciòe ch'ella non cresca inmantenente in foglie mettere nel meçço d'essa çolle o pietruççe Et da porre rada, dilectasi d'essere sarchiata spesso, ma è da nettare d'erbe. [11.11.4] Ora semineremo nelli luoghi caldi et temperati aneto e nel cominciamento del mese cipolla, menta, pastinaca, timo, origano e capparo. Ancora nelli luoghi asciutti bietola e amoracea semineremo o trasporremo a lluoghi lavorati perché si faccia miglore però che questa è l'agresto rafano. [11.11.5] Ora dovemo trasporre il porro seminato di primavera sì che cresca nel capo e spesso si sarchi e preso il porro trasposto levalo de' luoghi tegnente acciò che il vòto terreno ch'è sotto le radici rimarrae per alçarlo s'empia col crescimento del capo suo. Et ora seminiamo l'oçimo lo quale si dice che nasce più tosto in questo tempo se lievemente si inaffia coll'aceto.

[11.12.rubr.] Capitolo XII. De' fructi e in esso della palma, pistachi, ciriegi, cotogno, sorbo et cetera.

[11.12.1] A cui piace di menare sollicitudine di lunghe etadi pensi di porre palma. Questo mese dovrai sotterrare ossi di datteri non de antichi ma di novelli et mescolare cenere con lla terra, ma il piantone è da porre del mese d'aprile o di maggio dilectasi in luoghi caldi et levati ed è da cavare perch'ella cresca per l'umore. Richiede terra soluta o sabione, ma in tale guisa che quando si pone la pianta intorno ad essa o di sotto si fondi terra grassa. D'uno anno o di due si trasponga all'entrata di giugno o di luglio. [11.12.2] Si cavi spesso d'intorno e vinca col continuo adacquare li ardori della state. Con acque alquanto salsæ s'aiutano le palme, le quali acque si debbono temperare con sale se la natura non le fece salse. Se ll'albero è infermo conviensi scalçare da piede e gittarvi su feccia di vino vecchio o tagliare li soperchi capelli delle barbe o ficcare uno conio di salce intra le radici cavate. Certa cosa è che il luogo dove la palma nasce per sé medesima non è utie ad alcuni frutti. [11.12.3] Li pistacchi si seminano l'autunno del mese d'octobre et di suoi piantoni e di suoi nocciuoli, ma meglo si pongono li pistacchi medesmi congiunti insieme lo maschio et la femina. Et chiamano il maschio quello al quale paiono sotto la buccia nascosi cogloni sì come due ossi lunghi. Amano luogo caldo, ma humido e gode d'adacquare e del sole. Innestasi nel terrebinto di febraio o di março e sì come altri dicono in mandorlo. Quelli che voglono fare più diligente apparecchieræ vassellecti et ripieni di terra alletaminata e in questi pistacchi a tre a tre porrai sì che di questi tutti esca uno germuglo lo quale quando sarà cresciuto si trasponga di qui la pianta più leggeremente del mese di febraio o di março. [11.12.4] Il ciriegio ama sito di cielo freddo et il terreno di posta humida. Neli paesi caldi viene piccolo non puote sostenere il caldo. Allegrasi in paese montanESCO o che sia posto in colli dovemo trasporre lo piantone salvatico de ciriegio del mese d'octobre o di novembre e quella nel principio di gennaio quando sarà apresa innesta li piantoni si possono ingenerare se li predetti mesi si seminano li frutti li quali leggerissimamente nascono. [11.12.5] Io provai in questa guisa lo lieve provenimento di questo albero ch'è vermena di ciriegio posti per pali per la vigna io vidi farsi albero. Et puotesi etiamdio fare il mese di genaio, ma inestisi del mese di novembre e meglo di dicembre o se sarà necessario del mese di gennaio e altri dissoro ch'era da innestare

del mese d'octobre. Marçiale comanda che si innesti nel troncone, ma a me venne elli sempre troppo bene tra lla scorça e il legno. Coloro che inestano nel pedale sì come Marçiale dice debbono torre via ogni lanugine che v'è d'intorno la quale se vi rimane nuoce alli nesti. [11.12.6] Questo è da osservare neli ciriegi e in tutti li alberi che fanno gomma che allora si innestano quando non è gomma o cessano d'essere gommati. Il ciriegio si innesta in sé, in sosino, in platano e sì come alcuni dicono in albero. Ama fosse alte, larghi spaçii, continui cavamenti et debbonsi potare in esso il secco et fracido e li troppi spessi sì che diradi. Non ama letame ma indi incativisce. [11.12.7] Dice Marçiale che le ciriegie nasceranno sança nocciuolo in questo modo. Taglerai l'albero tenero a due piedi e quello fenderai infino alla radice et raderai la midolla con uno taglente ferro dall'una parte e dall'altra e inmantenente ambe le parti strignerai insieme con uno letame e imbiuterai la parte di su con letame et le fessure dallato dopo uno anno la margine ricoperta si salda questo albero con nesti che non menarono ancora frutto innesterai di questo sì come si afferma nascono ciriege sança nocciuolo. Se il ciriegio per l'umore conceputo infracida fàli uno foro nel pedale per lo quale se ne possa uscire. [11.12.8] Se le formiche il molestano dovràlo bagnare di sugo di porcellana mescolata con la metade d'aceto o imbiutare il tronco dell'albero con feccia di vino s'elli è faticato dalo il boglentamento delle stelle canicolare comandiamo che sia gittato di tre fontane acqua di ciascuna uno staio tolti dopo il tramontare del sole alle barbe delli alberi in tal modo che il rimedio sia prima fatta che la luna si lievi o attorcera l'erba simpomaca intorno al tronco dell'albero a modo di corona o faremone uno letto d'essa appresso alla scorça. Le ciriege non si serbano altrimenti che seche al sole infino che increspino. [11.12.9] Del mese d'octobre alcuni pongono il melo neli paesi caldi et secchi et li cotogni intorno a calendi di novembre et sotterranno il sorbo e li mandorli e seminano il seme del pino. Questo mese sono da riporre li frutti et serbare in quello modo che ssi contiene neli tittuli di ciascuno et sì come verranno mature.

[11.13.rubr.] Capitolo XIII. Del'api e dell'arnie et cetera.

[11.13.1] Et questo mese si castreranno le arnie al modo ch'è detto le quali neentemenò si voglono guatare et se elli v'ae abundança di mèle. S'elli ve n'à meççanamente de' lasciare la metade per la bisogna del verno. Et se nelle celle loro appare sterilitade al postutto neente se ne vuole terre. La confectione del mèle et de la cera è mostrata di sopra.

[11.14.rubr.] Di quelle cose che li Greci dissoro sopra fare e curare il vino. Capitolo XIII.

[11.14.1] Acciò ch'io non trapassi per negligença quelle cose le quali li Greci con sua meçça fede disputarono della generatione di fare il vino proviamo di dimostrarle li quali Greci dimostrano la natura del vino con cotale ragione et dicono che questa diferença è in esso ch'elli dicono che quello ch'è dolce sì è più grave. Quello ch'è bianco et alquanto salso si conviene alla vescica. Quello ch'è di colore çalutto è utile alla digestione quello ch'è bianco e stitico giova allo stomaco più largo et che fa colore oltramarino et non ingenera tanto sangue. D'uve nere si fa vino forte di rosse soave di bianche perlopiù comunale. [11.14.2] Per serbare il vino alcuni Greci mettono in sul vino mosto cotto alla metade o alla terza parte. Altri Greci così comandano acqua marina di puro et pacifico mare la quale per anno prima avranno serbata et che lla sua natura è cotale che perde la salseçça o l'amaritudine per questo tempo e al'odore si fa dolce. [11.14.3] E l'ottantissima parte mescolano al mosto e il cinquantesimo di gesso e poi dopo il terzo die fortemente il mestano et dicono che questo non solamente fa più bastare il vino, ma che chiareçça di colore li dona. Bisogna in ciascuno capo de nove die muovere il vino e curarlo o se più tardi il meno l'undecimo. Il guardarlo spesso ti mostrerà e farà giudicare se quello vino è da vendere o da serbare. Alcuni gettano in uno vasello d'una soma di vino tre once di pece secca trita e muovolo e confortano che così si possono fare li vini

diuretichi. [11.14.4] Et il mosto ch'è debole e leno per le spesse piogge comandaro che così si medicasse la qual cosa potrae provare il gustu suo. Elli voglino che ogni mosto si cuoca infino che lla ventesima parte d'esso si consumi et ancora si fa meglo se tu vi agiugni il centesimo di gesso. Quelli di Lacodemonia voglono che si cuocano tanto che si consumi la quinta parte del vino e il quarto anno il beono. [11.14.5] Il vino dolce insegnano fare del brusco se tu due beccieri di fiori di farina insieme con vino dibattuti mescolerai nel vasetto del vino et lascerali stare entro una hora. Alcuni vi mescolano feccia di vino dolce. Alcuni vi mettono alquanto di gliricidia secca quando avranno molto mescolato il vino. Il vino si fa d'ottimo olore intra pochi die se tu metti i nel barile del vino bacche di mortina salvatica montanine secche et peste e lasciale stare X die allora lo cola et usalo. Ancora farai seccare al'ombra li fiori colti di vite d'albero o di vite salvatica et allora diligentemente pesti e delecti avrai in uno vasetto nuovo e quando ne vorrai fare tre barili una misura di fiori la quale chiamano sirichima vi metterai et coprirai forte di sopra il vascello e il sesto e settimo die l'aprirai e useralo. [11.14.6] Così insegnano fare il vino a bere soave di finocchi o di santoregia di ciascuno convenevolmente mettere nel vino e diromperlo o il frutto che menorono due pigne arrostito et legato in drappo lino mettere in uno vascello e coprire di sopra e passati li v die potersi usare. [11.14.7] E del novello vino farne sì come vecchio se mandorle amare, assenço, gomma di pino e fieno greco mescola insieme quanto tu estimarai che basti et igualmente li pesta e di questi metterai per amfora uno bicchieri e con grande forza il mena. Ma se tu sentirai alcuno difetto nel vino questa confectiōe tolli aloe, mirra, gruoco, igualmente e pesta e redutta in polvere mescolerai con mèle e farà condire con uno bicchiere una amfora. [11.14.8] Il vino d'uno anno acciò che paia essere molto antico toglì di mèle lavato una oncia, di glincida oncie tre e altrettanto di nardo coltico, aloe epatico once tre pesta et staccialo e in l staia metti di queste cose sei cucchiari et poni il vaso alto. [11.14.9] E dicono che 'l vino vermiglio diviene bianco se la natura delle fave infrante metterae nel vino o se metta albume di tre uova in una lacuna di vino e molto molto il dirompa et il die apresso si troverare per soma come voli bianco et se la lavatura di fava infranta vi si metterae dicono che quello die si puote mutare di fosco in bianco. [11.14.10] La natura delle viti è questa che bianca o nera se se ne fa cenere e mettesi nel vino che lli dae la forma del suo colore sì che la cenere della vite nera il fa nero quella della bianca il fa bianco in questo modo che uno moggio di cenere di sermento si metta nel vaso che àe X amfore di vino et così lasciato tre die poi si cuopra et intonichi il chiochiume et passati XL die il troverai bianco o fosco secondo che l'avrai voluto fare. [11.14.11] Et dicono che 'l vino dolce diviene forte in questo modo se del malvavischio le foglie o le barbe o il suo garuolo tenero cotto metterai nel vino o gesso o due cotule di cece cotto o tre pillole di cipresso o una manata di foglie di busso o seme d'appio e cenere di sermenti al quale tenere il fuoco lasciòe apena alcuna substança sottile fuori d'ogni grossezza. [11.14.12] Et dicono che 'l vino in uno solo die si fae d'austiero dolce et chiaro e ottimo se X granella di pepe e XX di pistacchi pesterai insieme messovi uno poco di vino e poi vi metterai sei staia di vino inprima molto menato et dirotto poi lascia posare e colalo et serbalo a bere. Ancora il torbido inmantenente si schiara se VII noci di pino metterai in uno staio di vino e molto il menerai et un poco il lascia posare et incontanente diviene puro dèsi colare e serbare a bere. [11.14.13] Et dicesi che fue insegnato a quelli dell'isola di Creti per risponso di dio Apollo Fiçio che in questa guisa divenìa candido et prendea sapore di soma nobilitade toglì squinanti once IIII aloe epatico once IIII di fine mastice una oncia, cassafistola una oncia, spigo d'India mezza oncia, mirra ottima oncia una, incenso maschio non rancio oncia una. Pesta tutte queste cose e recale in sottilissimo polvere cribellandole. [11.14.14] Quando il mosto bollirae spumeralo e tutti li acini che il bollore menerae su gitterai. Allora di gisso trito e cribellato vi metterai tre staia ytaliane in X amfore di vino, ma prima metterai la quarta parte del vino che tu vorrai pimontare in altri vaselli e così vi metterai il gisso et il vaso con una

canna verde e barbata tre die fortemente il diromperai. [11.14.15] Et il terço die quattro cuchiai pieni della suprascritta polvere temperatamente et piano metterai in X amfore di vino et poi vi giugnerai su la predetta quarta parte del vino la quale avei messa per sé nelli altri vaselli et riempierai il vaso e ancora il rimena molto sì che la força delle speçie entri per tutto il corpo del vino. [11.14.16] Allora il coprirai e imbiuterai di sopra lasciato uno piccolo forame per lo quale il vino che bolle isfiati, ma compiuti XL die chiuderai questo spiragletto e poi quando ti piacerà ne berai. Questo ti ricordi d'osservare inanzi tutte le cose che quante volte tu mesti e muovi il vino che uno fanciuollo casto o alcuno altro assai puro il faccia lo impiastramento di sopra della botte dèi fare non di gesso, ma di cenere di sarmenti. [11.14.17] Ancora si fa vino contra malathie sano et giova allo stomaco in questo modo. In una mettretta d'ottomo mosto ançi che bolla metti VIII once d'assenço battuto involto in panno lino e compiuti li XL die il ne trarrai. Quello medesimo vino metti in minori meççine et useralo. [11.14.18] Ora altresie a quelli che l'acostumano si medicano li vini col gesso. Se il vino è leno e di sapore humido in c cogna di vino mettono due staia di gesso et se il vino nasce per sua virtù più fermo mettonvene la metade.

[11.15.rubr.] Del vino rosato sança rose. Capitolo XV.

[11.15.1] Ora farai il vino rosato sança rose in questo modo. Una sporta di palma piena di foglie di cederno verdi vi metterai in uno vaso di mosto che non bolla ancora e chiudilo e passati XL die aggiuntovi mèle a modo di rosato quando ti piacerai userai.

[11.16.rubr.] De' vini delli frutti. Capitolo XVI.

[11.16.1] Questo mese farai tutti li vini nelli suoi luoghi delli frutti che ssi colgono.

[11.17.rubr.] Del ydromele. Capitolo XVII.

[11.17.1] Il mosto delle maggiori et più nobili viti dopo XL die poi ch'è levato sarà del tino quanto vuoi prendi e con quello mescolerai la quinta parte d'ottimo mèle non dispumato prima fortemente rotto infino che cominci a 'mbiancare et diromperai il vino fortemente con una canna barbata. [11.17.2] Così il metterai XL die continui overo l ch'è meglio, con lla mano netta purgando ciò che noterà di sopra nel vaso. Dopo li detti l die sì che quando tu lo moverai lo cuopri con uno drappo lino netto per lo quale panno di lieve la confectione ch'abonda per lo bollire isfiati. Dopo li l die compiute queste cose con gesso diligentemente il coperchia et così il serba a vecchieça. [11.17.3] Ma meglio sarà se tu il metterai in vasi minori et inpeciati presso alla primavera et ingessati diligentemente li cuopri e riponili in cella fredda o in rena di fiume e in quello medesimo terreno vascelletti sotterra alquanto questo per nullo tempo si corrompe se così diligentemente il farai.

[11.18.rubr.] Del frito, careno e sapa. Capitolo XVIII.

[11.18.1] Ora confectarai il frito e 'l careno e la sapa con ciò sia cosa che tutti si confectino di mosto neentemeno il modo del confectare mutare la proprietade a questi e li nomi però che è chiamato defrito da forvendo quando à dato uno bollire nella caldaia poi quando pervenuto a spessecça forte l'avrai spumato sì che la terça parte se n'è andata per lo bollire le due parti rimagnano. Sapa è si chiama careno quando ridotto alla terça parte torna la quale faranno miglore le cotogne cotte con esso et il fuoco fattovi sotto de' ligni di fico.

[11.19.rubr.] Capitolo XVIII. Del passo.

[11.19.1] Il passo si fa ora ançi la vendemia lo quale accostumòe Africa tutta di confectare grasso et dilectovole lo quale se userai in luogo di mèle o difenderai dall'enfiagione. Colgonsi molte uve passe et in

isportette facte di giunco messe et chiuse alquante rade tessute inprima con verghette fortemente si battano poi dove in corpo dell'uve la forza del battere avrà facto crescere messo di sotto uno vasselto priemasi la sporta et ciò che ne uscira fuori è passo et riposto in uno vasselto si serbi a modo di mèle.

[11.20.rubr.] Del cotognato. Capitolo XX.

[11.20.1] Tolta via la buccia delle mele cotogne mature taglisi poi la mela in piccolissime parti et sottilissime et il duro ch'è dentro getta poi le cuoci in mèle infino che ritornino a meçço et poi vi spanderai su pepe et speçie sottilmente peste. [11.20.2] Et in altro modo mescolerai insieme sugo di mele cotogne e due staia di mèle e uno staio d'aceto e cocerai tanto che tutto quello che v'è mescolato sia come il grasso del puro mèle allora di pepe pesto e di gengiovo vi metterai due onçe.

[11.21.rubr.] Del formento de' mostacci per serbare. Capitolo XXI.

[11.21.1] Di novello grano purgato farai faricello in mosto tratto di sotto i piedi sì che in uno moggio di questo farro metterai una meçcina di mosto poi lo seccherai al sole et altra volta semiglantemente il bagnerai et seccherai et quando arai facto questo tre volte farane pannellini a modo di mostaccio et seccheragli al sole et riporragli in vasetti nuovi di terra et ingessali delli quali quando ne vorrai fare mostacci userali per formento.

[11.22.rubr.] Di fare l'uva passa. Capitolo XXII.

[11.22.1] In questo modo farà l'uva passa greca li grappolli della miglore et più dolce et più chiara uva torcerai nella vite stessa et lasceragli da sé appassare poi coltigli appicheragli all'ombra passi e ricotti e poi l'uva levatane ad acino la disporrai in vasetti mettendo di sotto pampani per lo freddo e con la mano li strigni e quando tu avrai pieno il vaso ancora vi metterai su pampani e coperchia e poni in luogo freddo asciutto al quale non offenda fummo alcuno.

[11.23.rubr.] Dell'ore del mese d'ottobre. Capitolo XXIII.

[11.23.1] Ottobre fece março pari a sé nel numero del'hore. L'ombra dell'uomo nel'hora I e XI è piedi XXV, hora II e X è piedi XV, hora III e VIII è piedi XI, hora IIII e VII è piedi VIII, hora V e VI è piedi VI, hora VI è piedi V.

[LIBRO XII]

[12.tav.rubr.] Cominciano li titoli del mese di novembre.

[12.tav.1] I. Della sementa del grano, del farro, dell'orço et della fava e di seminare la lente matura et del lino seme colle discipline sue.

[12.tav.2] II. D'ordinare prati novelli, di porre e propaginare le viti et cavare le novelle e di tagliare di III anni.

[12.tav.3] III. Di racconciare la vigna vecchia in giogo o la pergola.

[12.tav.4] IIII. Di potare le viti e li alberi in luoghi tepidi et li oliveti et coglere l'olive et chenti si debbono coglere e come si dee potare l'olivo e di far l'olio.

[12.tav.5] V. Di porre li uliveti, di purgare li sterili e curare li alberi infermi e di fare corbi e pali del'olio laurino.

[12.tav.6] VI. Delli orti in quello dell'aglo, ulpico, cipolle e piante di cardi, della amoracea et cunella colle lor discipline.

[12.tav.7] VII. Delli fructi in quello del pesco, pino, sosino, castagni, co' ogni insegnamento et de' fructi delli altri mesi.

[12.tav.8] VIII. Del'api in quello di mondare e fornire l'arnie loro.

[12.tav.9] IIIII. Della medicina delle viti le quali sança fructo pampaneggiano.

[12.tav.10] X. Medicina della sterile vite.

[12.tav.11] XI. D'ordinare il rosaio e poche vermene.

[12.tav.12] XII. Di serbare l'uva in sulla vite infino al tempo della primavera.

- [12.tav.13] XIII. Delle gregge delle pecore e delle capre.
- [12.tav.14] XIII. Dell'ordine di pascere.
- [12.tav.15] XV. Di cogliere le ghiande.
- [12.tav.16] XVI. Di tagliare il legname.
- [12.tav.17] XVII. Di trasporre li alberi più antichi.
- [12.tav.18] XVIII. Di fare l'olio secondo li Greci e amendarlo.
- [12.tav.19] XVIII. De olio sì che si possa fare simili al liburnico.
- [12.tav.20] XX. Ke tu purghi l'olio morchioso.
- [12.tav.21] XXI. Di curare l'olio ch'è mal reo fiato e rancio.
- [12.tav.22] D'ordinare li ulivi.
- [12.tav.23] XXIII. Del'hore.

[12.1.rubr.] Della semente del grano, farro, orço et cetera.

[12.1.1] Questo mese semineremo il grano et il farro con ragionevole et sollempne semente. Il giugero terrà dell'uno seme et dell'altro cinque moggia. Et ora seminemo l'orço primaticcio. Nel principio di questo mese seminiamo la fava la quale desidera luogo grasso et allemato o valle la quale valle fecondi il sugo che viene da monte prima si semina poi s'ara et poi si solca ed è da coprire larga e rada sì che si possa bene coprire. [12.1.2] Alcuni dicono che nel seminare della fava nelli luoghi freddi non si voglono rompere le çolle et acciò che ssi possano difendere per quelle çolle intere il mettere delle fave coperte da quelle çolle nelli ghiacciati tempi. Per questa cotale semente sì come si crede non seconda la terra ma meno si offende però che Columella dice che de' campi quello è più utile al grano e alle biade il quale l'anno passato fu magiatico che quello che fece fave. Sei moggi di fava prendono uno giugero di grassa terra. [12.1.3] Più la spessa viene bene non sostiene luogo magro et nebbioso da guardare e spessamente che si semini la luna XV. Se ancora ripercossa non sente la morte del sole altri dicono che maggiormente è da seminare quando ella àe XIII die. Li Greci dicono che si debbono macerare le fave da semente nel sangue del cappone et che poi non potranno loro nuocere le inimichevoli herbe et che se sono il die davanti bagnate con acqua più tosto nascano. Et bagnate con acqua dove sia disfatto sale nitro si cuocono agevolmente. Ora di prima si semina la lente sì come detto è nel mese di febraio et tutto questo mese si potrà seminare il lino seme.

[12.2.rubr.] D'ordinare li prati novelli. Capitolo II.

[12.2.1] Nel cominciamento di questo mese possiamo li novelli prati ordinare sì come detto è et tutto questo mese nelli luoghi caldi et secchi o alti si voglono porre le viti. Et ora di ragione si stendono le propagini et nelli luoghi freddi si cavano dintorno le viti novelle et li piantoni delli alberi et convegnessi coprire. Et ora ançi li XIII di di questo mese il mergo ciò è la chinatura della propagine dopo li tre anni da che si sarà chinata si taglia dalla vite.

[12.3.rubr.] Di racconciare l'antica vite. Capitolo III.

[12.3.1] Ora altressie e di qui innanzi la vechia vigna ch'è in ordine o in pergola s'è in forte e intero tronco iscalçata con letame s'empia e strettamente potata in tra 'l quarto e terço piede et nella verdissima parte della scorça sia fedita con punta di ferramento aguta e spessamente rinovellare quella fedita però che sì come afferma Columella di quello luogo produce molto germuglio et vegnendo la primavera getta il tralce colla quale si rifa l'antica vite.

[12.4.rubr.] Di potare le viti e li alberi. Capitolo IIII.

[12.4.1] Ora si fa lo potare dell'autunno nelle viti et nelli alberi massimamente dove il costume e la conditione del paese il richiede et potansi li oliveti e coglesi l'oliva quando ella comincia ad essere vaia della

quale si fa il primo olio però che quando ella si fa tutta nera quello olio il quale ragionevolmente fece arà migliore di sopra compensa con ll'abondança di questo delle nere. [12.4.2] Utile è il potare delli ulivi e di tutti li altri alberi se la costuma del paese il soffera che taglate le cime li piegati rami si distendano per le latora chinate, ma se lo paese è non temperato et non sofferente et che non vi si osserva questo è da fare prima tutto il corpo dell'albero purgato dalla parte di sotto tanto che sia levato sì alto che non vi agiungano le bestie il modo suo sagla in vigore et l'albero già sicuro col suo spacio si inchini.

[12.5.rubr.] Di porre li ulivi. Capitolo V.

[12.5.1] Ora nelli luoghi caldi e nelli paesi asciutti si pongono li oliveti sì com'è scritto nel mese di febraio. Ama questo albero alto sito di luogo meççanamente humiditade et spesso essere scrollato e ingrassato con abbondança di letame e d'essere dimenato da viti ubertuosi et questo mese alli olivi sterili faremo le medicine che sono dette di sopra ora si possone fare bene corbe e pali et ora nelli luoghi temperati ragionevolmente si fa l'olio laurino.

[12.6.rubr.] Delli orti in esso dell'aglo e ulpico. Capitolo VI.

[12.6.1] Questo mese si semina bene l'aglo e l'ulpico in terra massimamente bianca, cavata e rimenata sansa letame farai solchi nell'aie e semina nelli luoghi più alti partito l'uno dall'altro quasi IIII dita nè troppo a fffondo in essi sarchierai spesso però che per questo più crescono. Se tu li vuoi fare con grande capo quando incominceræ a mettere le foglie scalpitalo e in questo modo il sugo torneræ alli spicchi. Dicesi che se si semina quando la luna è sotterra et divellansi anche quando la luna è sotterra che non ne verrea poi puçço. Li agli si conservano coperti com pagla o appiccati al fummo et ora si puote seminare la cipolla et porre la pianta de' cardì e seminasi l'amoracea et la cunella.

[12.7.rubr.1] De' fructi et in quello del persico et cetera. Capitolo VII°.

[12.7.1] Questo mese nelli luoghi caldi e nelli altri luoghi del mese di gennaio sono da porre li nocciuoli delle pesche nell'aie cavate lungi l'uno dall'altro due piedi sì che quando saranno cresciute le piante si traspongano, ma li nocciuoli si pongano volta la punta di sotto e non più che due o tre palmi si sotterrino sotto li nocciuoli che sono da porre sono alcuni che secchi primi alquanti pochi die con cenere e con terra mescolata li serbano in qualee. Ma io infino al tempo di seminare sança alcuna cura spesse volte li serbai. [12.7.2] E appiglansi in qualunque luoghi ma nelli frutti e nelle fronde e indurare sono miglori s'elli avranno cielo caldo, terreno renoso e humido. Nelli freddi e specialmente ventosi luoghi muoiono s'elli non sono difesi con alcuno riparo infino ch'elli sono tenerissimi in erba spesso cavate l'erbe dintorno si sarchino dirittamente due piantoni trasporremo in piccola fossa et non sono da porre troppo dilungi l'uno dall'altro acciò che si difendano insieme dal calore del sole. [12.7.3] Sono da scalçare d'autunno e da fare loro letame delle fosse loro medesme. Da potare il pesco sì che lle aridi e putridi rami si ne tolgano solamente però che se noi tagleremo quello ch'è verde inaridisce. All'albero infermo conviene che li si getti a piede feccia di vino vecchio temperata con acqua. Affermano li Greci che le pesche nascono scritte se tue sottererai li nocciuoli suoi e dopo VII die poi che cominceranno a uscire fuori quelli aperti trane fuori l'anima scrivi in questi quello che tu vuoi di cinabro e inmantenente legati insieme con lli nocciuoli suoi li sotterra diligentemente accostandoli. [12.7.4] Le generationi disse sono duracine pesche, armene. se l'albero per l'ardore del sole inaridisce, spessi raccoglimenti di terra s'amonticelli a piede e aiuti con humore la sera et con alcune cose che facciano ombra sia difeso. Ancora giova appicare in esso cuoio della serpe. Ora già contro alla brina si metta il letame al pesco o feccia di vino mescolata con ll'aqua overo quello che più giova cocitura di fave. [12.7.5] Se il pesco è gravato da vermini di cenere mescolata con la morca li uccide o urina di bue con lla terza parte

d'aceto. Se li fructi da sé ne caggiono uno conio di terrebinto o di lentischio si ficchi nella radice sua spoglata o nel tronco o in meçço della barba sua forata vi si ficchi uno palo di salce et se farae pesche viççe o fracide intorno il pedale si tagli la scorça e quando un poco d'umore ne sarà uscito fuori cuoprasi la taglatura con arçilla o con terra impaglato. [12.7.6] Il persico farà grande frutto se tre die tu vi metterai alle radici per die tre staia di latte caprino. Contra li viçii dello pessico giova sparto legato o spartea inpiccata dalli rami. Del mese di genaio o di febraio nelli luoghi freddi di novembre ne' caldi si innesta il persico massimamente presso a terra con lli nesti più pieni e presso all'albero nati però che le vette o non terranno o non potranno molto durare innestasi in sé, in mandorlo et in sosino, ma le arminesce et le precoche in sosini, le duracini in mandorle meglo si innestano et durano molti tempi. [12.7.7] Nel mese d'aprile o di maggio nelli luoghi caldi in Ytalia⁶⁵ l'uno e l'altro uscente o di giugno il pesco si puote inoculare la qual cosa si dice impiastrare tagliato sopra il tronco et impiastrate più gemme al modo ch'è detto. [12.7.8] Il pesco fa il frutto rosso si ficca il nesto nel platano. Duracini si serbano se si ripongono in muria e oximèle o trattine li noccioli a modo di fico si seccano al sole e steano appiccate. Item spesse volte vidi le duracini trattine li noccioli riporre nel mèle et essere di soavissimo sapore. Ancora si serbano bene se il bellico loro turerai con una gocciola di pece calda et così si ripognano in vaso chiuso.

[12.7.rubr.2] Del pino. Capitolo VIII.

[12.7.9] Il pino si crede che giovi a tutti le cose che sotto lui si seminano. Il pino semineremo con lli pinocchi suoi nel paese caldo e secco del mese d'octobre o di novembre. Nelli freddi et humidi di febraio o di março. Ama luogo sottile e spesse volte marino tra monti e tra sassi si trova maggiore e più alto nelli luoghi ventosi et humidi meglo crescono questi alberi ma o monti o altri luoghi qualunque a questo albero tu diputerai li quali ad altro⁶⁶ albero non possono essere utili. [12.7.10] Sì si voglono arare diligentemente et purgheraili et semenerai il seme a guisa di grano et con lieve marretto il ricoprirai non si dee mettere sotto più d'uno palmo infino che l'albero è tenero sì è da difendere dalle bestie che non sia scalpitata èssi debole. Utile sarae se per tre die ançi che lli semini tu macerrai i pignocchi in acqua. [12.7.11] Altri dicono che il frutto del pino per traspiarlo li piantoni procurano in questo modo che inprima molto seme in vasetti pieni di terra et di letame sotterrano e quelli piantoncelli che ivi vegnono lasciato il più fermo gettano li altri poi che cominceræ a crescere questo piantone ch'abbia tre anni traspongono con lli vaselli medesmi li quali vaselli speçcati lo mettono nella fossa e pongano alle radici molta terra e letame igualmente facendo l'ordine grande quando cresce dall'uno all'altro. [12.7.12] Da osservare è che la sua barba ch'è una et diritta si possa trasporre salda non corrotta. Il potare intanto promuove li novelli pini che più che tu non speravi multiplichino il crescere la qual cosa io òe provato. Le pigne infino in questo tempo possono essere in sul'albero e bene mature si cogleranno, ma levinsene prima che s'incomincino ad aprire li pignocchi non possono durare se non mondi nentemeno alcuni dicono che lli conservano in vasi nuovi di terra pieni di terra messivi entro interi col guscio.

[12.7.rubr.3] Del sosino. Capitolo VIII.

[12.7.13] Li sosini se delli suoi nocciuoli si seminano d'autunno nel mese di novembre in terra grassa et vangata due palmi solamente si sotterri et quelli medesmi nocciuoli s'inpongano di febraio ma allora si voglono prima macerare nel ranno tre die acciò che si facciano più tosto germuglare et pongonsi altresì li loro piantoni li quali leveremo della scorça all'uscita di genaio o di febraio intorno ali XII die del mese coperte le

⁶⁵ Ytalia] Ytalia 43.13.

⁶⁶ altro] altro ad 43.13.

radici di letame. Stanno volentieri in luogo allegro et humido et in aere tepida meglo vegnono neentemeno possono sostenere freddo. [12.7.14] In luoghi petrosi et ghiaiosi aiutansi con letame. Acciò che il frutto non caggia et non nasca verminoso sono da schiantare i⁶⁷ figluoli dalle radici salvo li più ritti li quali si serberanno per piantoni. Se il sosino sarà infermo morchia con acqua igualmente temperata si dee versare in sule radici overo orina di bue o d'uomo vecchia cum due parti d'acqua mescolata o con cenere di forno et massimamente di sermenti. [12.7.15] Se il frutto discorre ficchia nella barba forata uno chiovo d'oglastro lo minio con pece strutta uccide le formiche et li vermini se l'ugnerai ma temperatamente ugni per lo pericolo dell'albero acciò che quello medesimo ch'è medicina non sia veleno. Ancora s'aiutano con spesso humore e spesso cavare del mese di março. Il sosino si innesta meglo nel tronco fesso che nella scorça o del mese di gennaio ançi che cominci a gittare la gomma innestasi in sé et in pesco et in mandorlo et in melo ma e di quelli medesmi frutti in che si innesta fa et rende piccoli le sosine si seccano al sole in su graticci posti in luogo secchi. [12.7.16] Queste sono quelle che si chiamano damascene. Alcuni le sosine fresche attuffano in acqua marina caldissima e indi colte le fanno seccare o nel forno o al sole.

[12.7.rubr.4] Del castagno. Capitolo X.

[12.7.17] Lo castagno si semina del suo frutto e ponsi per piantoni li quali da loro medesmi nascono et ancora chi li semina ma quello che si pone per piantoni è sì infermo che spesso della sua vita si dubiti in due anni dunque è da seminare delle proprie castagne del mese di novembre e di dicembre ancora di febraio le castagne che si debbono scegliere fresche, mature, grosse le quali se noi pognamo del mese di novembre di lieve mostrano che frutto debbono fare. [12.7.18] Se le ponemo di febraio et bastano infino allora così è da far che lle castagne distese si secchino all'ombra allora levate quindi e portate in luogo stretto et secco facciano uno monticello e quelle tutte cuopra rena di fiume diligentemente dopo XXX die levata via la rena le metti in acqua fredda e allora quelle che fieno sane vanno a fffondo, quella ch'è a nuoto è guasta et quelle che sono salde altra volta sotterra nella rena come facesti prima et dopo XXX die simigliantemente le pruova e quando tu avrai fatto così tre volte infino al principio della primavera dovrai seminare quelle che sono rimase salde e non magagnate. [12.7.19] Alcuni le serbano in vasetti messovi su simigliantemente rena. Amano terreno molle e soluto ma non perciò renoso. Vegnono neentemeno in sabione humido la terra nera è loro acconcia e carboncello e tuffo diligentemente rotto. In campo spesso e terra rossa appena s'appigliano. In argilla et ghiaia apena o non mai nasce. Ama aere di sito freddo et non schifa il tepido se humore no v'ae accostato. Dilectasi in valli e oscure contrade e maximamente nella parte di tramontana. [12.7.20] Dovrasi cavare il luogo il quale si disputa a' castagni et cavisi uno piede e meçço o due o tuto o fatti per ordine solchi overo disfacto di qua e di là con l'aratro fendendolo lo quale satollo di letame e ridotto in polvere riceva il seme delle castagne il quale non sia messo più sotto d'uno che via parte di piede. [12.7.21] A cciascune castagne seminate per segnale si dee ficcare uno ramicello li semi in ciascuno luoghi si pongano insieme a tre a tre o a cinque e dividansi intra sé li luoghi per spaçio di IIII piedi et coloro a ccui piacerà di trasporreli dovranno trasporre a due a due piantoni. Il luogo sia colto verso laonde discorre omore e sia trale [*sic!*], non l'umore covandovi con suo letame spegna la pianta. A cui piace puote le vermenette di sotto che nascono nelle barbe produrre in propagini di castagno. Il nuovo castagneto si dee cavare spessamente del mese di março e di settembre maggiormente cresce s'è aiutato col potare. [12.7.22] Lo castagno sì com'io probai si inesta in sé medesimo sotto la scorça del mese di março o d'aprile e risponde inestando nell'un modo et nell'altro e puotesi inoculare. Innestansi in sé, i nel salce, ma più tardi si matura del salce et fassi in sapore più

⁶⁷ i] il 43.13.

aspra. Le castagne si serbano o sparte in graticci o in fra 'l sabione sotterrate sì che non si tocchino insieme o in nuovi vasetti di terra riposte e in luogo secco sotterrate o inchiusse in ceste di faggio e interrate di fuori o non vi lasciare spiragli o coperte con paglia minutissima d'orço o rincchiusi in vasi di canna di padule fattivi spessi e stretti e portellini.

[12.7.rubr.5] Di porre frutti. Capitolo XI.

[12.7.23] Questo mese nelli paesi caldi e secchi porremo piante di peri agri, le quali poi possiamo innestare et piante di meli o di melograno e cotogno et cederno e nespolo e fico e sorbo e carruba e piante di salvatico ciriegio per innestare e tagle di moro e seme di mandorle e noce e ghiande e se si piantano nelli semençai al modo ch'è detto.

[12.8.rubr.] Del'api e in quello di nectare l'arnie loro. Capitolo XII.

[12.8.1] Nel principio di questo mese l'api fanno il mèle di fiori di tamerici e d'altri arborcelli salvatichi le quali non sono da rimuovere via però che si serbano al verno. Questo medesimo mese si debbono purgare l'arnie dalle soçure però che in tutto il verno non li possiamo muovere nè aprire, ma queste cose si debbono fare in die temperato e caldetto sì che si mondino dentro massimamente con le penne delli ucelli maggiori di preda o con altra simigliante cosa là dove la mano non puote agiugnere. [12.8.2] Allora tutte le fesure che sono di fuori salderemo com bovina et terra mescolata et faremo di sopra una copertura di ginestre e d'altre cose a modo di portico perché si possano difendere dal freddo et dalla tempesta.

[12.9.rubr.] Della medicina delle viti che sança l'utilitate abbondano in pampani. Capitolo XIII.

[12.9.1] Nelli luoghi caldi et dilectevoli le viti che sono sança frutto luxuriano et compensano la povertade de' frutti con l'ambondança delle foglie. Ora si convegono potare più strettamente nelli luoghi freddi del mese di febraio e se questo vicio non partira cavate quelle dintorno dovemo farvi monticelli di rena di fiume. Alcuni vi mettono pietre tra lo piegamento et storto delle barbe.

[12.10.rubr.] Del rimedio della vite sterile. Capitolo XIII.

[12.10.1] In quelli medesmi tempi et luoghi le viti che sono sterili voglono li Greci che sieno così medicate che fesso il tronco voglono che uno sasso vi ssi inchiuda entro et che si versino intorno al tronco quatro cotule di vecchia urina d'uomo sì che colli alle radice. Allora v'è da mettere terra mescolata con letame e intorno alle radici si vuole in terreno volgare sotto sopra.

[12.11.rubr.] Del rosaio di poche vermene. Capitolo XV.

[12.11.1] Avegna che del mese di febraio sieno da fare li rosai neentemeno nelli luoghi caldi et temperati et marini li potremo ordinare questo mese li quali se tu piantatore avendone bisogno vorrai avere di poche vermene copiosi rosai dovrai tagliare li nesti che gemmano con lle gemme sue et in modo di propagine stendere et aiutare con letame et con adacquare e quando avranno compiuto uno anno li dèi trasporre partiti l'uno dall'altro uno piede et così empire il terreno che tu diputerai a essi.

[12.12.rubr.] Di serbare l'uva in sula vite. Capitolo XVI.

[12.12.1] Affermano li Greci che acciò che tu serbi l'uva in sula vite infino alla primavera dèi fare una fossa intorno quella vite ch'è piena di frutto in luogo ombroso alta tre piedi et larga due in quadro et metti sabione et ficheravi canne nelle quali ritorcerai spesso li tralci pieni d'uve et saldi li grappoli legherai sì che non tocchino la terra e coprili che la pioggia non possa trapassare. [12.12.2] Item dicono li Greci che se tu vuoi serbare molto tempo uve sula vite o frutti in suli alberi li frutti e l'uve che tu vuoi serbare inchiudi in

vaselletti di terra dall'una parte forati diligentemente li sospendi in su l'albero et col gesso li cuopri et molto tempo si conservano.

[12.13.rubr.1] Delle gregge delle pecore e delle capre. Capitolo XVII.

[12.13.1] Questo mese è il primo ingeneramento delli agnelli, ma l'agnello nato inmantenente si dee colla mano recare alle poppe della madre, ma prima è da spruçare un poco di latte in quello nel quale la natura è più lo quali li pastori chiamano colostro. Se questa non si fa prima agnelli nocerà loro e inprimamente quello ch'è nato tre die si chiuda colla madre in luoghi oscuri e guardinsi coperti et caldi et così chiusa per sé la gregge di piccoli agnelli le madri vadano alla pastura. [12.13.2] Ma prima che vadano le madri e quando tornano sattolle al vespero lascia poppare li agnelli li quali infino ch'elli si fermino nella stalla si pascano con crusca o con un poco d'erba o se copia v'è con farinata d'orço infino che acquistata força a poco a poco possa avere comune pastura con lle madri.

[12.13.rubr.2] Delle generatione delle pasture. Capitolo XVIII.

[12.13.3] Quella pasture sono utili alle pecore le quali si levano nelli maggiali o nelli asciutti prati. Le padulesche sono nocevoli et le⁶⁸ salvatiche pasture sono dannose alle lanute pecore. Tu dèi torre lo fastidio alle bestie con spesso spargimento di sale messo nelle pasture o neli canali et il verno se povertade di pastura sia dato loro fieno, pagla o vecchia o più leggieri victuagla o serbate loro foglie d'olmo, frassia. [12.13.4] Loda che si pascano nelli caldissimi mesi nel cominciare del die con soavitate di rugiada erba tenera scaldando l'ora quarta sia dato bere acqua di puro fiume o di poçço o di fonte fuggano li calori del sole de meççogiorno a valle o ad ombroso albero poi da ch'è già piegato il die l'ardore indebolisce e rompesi et la terra diviene humida della prima rugiada della sera ritorneremo la greggia alla pastura. [12.13.5] Ma nelli di caniculari e cocentissimi si convegnono pascere le pecore in questo modo ch'i' ò detto et le teste della gregge sempre steano rivolte dal raggio del sole e in verno non si debbono menare alla pastura se non disfatti li ghiacci et freddi però che l'erba genererae a queste bestie infermitadi e allora basterà loro adaquarle una volta il die. Costume è appo li Greci così come apo quelli d'Asia e di Carnito di pascere li verno nella stalla piuttosto che nel campo e chiuse le stalle lo terreno dela stalla forato di sotto si vuole empire di strame acciò che l'umore scorrendo lasci netti⁶⁹ li luoghi dov'elle giacciano sì che non offenda l'ottimo loro vello. [12.13.6] Ma tre volte per tutto l'anno in die temperato le pecore lavate ti converrae ugnere con olio et con vino ma per le serpi le quali perlopiù si celano sotto le sepi et spine et nelle stalle arderemo spesso cederno o galbano o capelli di femina o corna di cervio.

[12.13.rubr.3] Dello ammontare de' becchi e delle capre. Capitolo XVIII.

[12.13.7] Ora debbono amontare li becchi acciò che li capretti nati della primavera si possano mangiare. Ma il becco è da scegliere quello al quale pare che pendano sotto le mascelle due bargiglioni o verricule, di grande corpo, con grassi gropponi et col collo torto et pieno, con li orecchi chinati et gravi, con piccola testa netta, col pelo spesso e lungo et è convenevole d'uno anno ad amontare et ancora prima non dura più di sei anni. La capra sia di somigliante corpo, ma è da scegliere con grandi uveri. [12.13.8] Ma non si inchiudano così in una stalla e in uno luogo molte capre come molte pecore la quale conviene che sia sança fango et sança sterco. Alli capretti sopra l'abbondança del latte sono da dare spesse volte cime d'alborcelli e di lentischio ed ellera, tre anni ottimamente si possono nutrire quelli che le deboli madri generano si voglono

⁶⁸ le] se 43.13.

⁶⁹ netti] li netti 43.13.

vendere. Ma oltre octo anni le capre non sono da serbare però che questa generatione in più lunga etade diuene sterile.

[12.14.rubr.] Di coglere le ghiandi. Capitolo XX.

[12.14.1] Questo tempo sono da coglere le ghiande et da serbare, le quali si cogliono con opere di femine e di fanciulli lievemente a modo d'orbache.

[12.15.rubr.] Di tagliare il legname. Capitolo XXI.

[12.15.1] Ora è da tagliare il legname a fare case scemando la luna, ma li alberi che si tagliano prima ricisi colle scure infino alla midolla lascerai stare alquanto in piede sì che per quelle parti discorra l'umore s'è alcuno nelle vene dell'albero. Questi sono massimamente utili: abete la quale chiamano gallica dove non piova, ma e nel'opere asciutte dura sempre. Il larice è utilissimo delle quali tavole fatte se tu le ficcherai con tegoli in fronde et nelle stremitadi de' tecti darai aiutorio contra il fuoco non ricevono la fiamma nè possono fare carboni. [12.15.2] La quercia è da bastare se sia coperta sotto opere di terra per alcuno modo schiusa com pali et con altri ingegni e rendesi acconcia materia. Lo castagno dura con maravigliosa saldeçça nelli campi et ne' tetti e in tutte l'altre opere dentro. Il quale solamente per peso si viçia. Il faggio è utile nell'asciutto per l'umore si corrompe. L'albero et l'uno salce gattico e l'altro et li tigli sono necessarii nelli intagli, l'alno è di sottile al'edificare, ma è necessario a ffondamenti nel luogo ch'è humido si debbon mettere pali inprima e poi l'alno su per ricevere li fondamenti. L'olmo e il frassino se ssi sccano divegnono rigidi, inprima si possono piegare et sieno utili a catene. [12.15.3] Il carpino è utilissimo, il cipresso nobile, il pino non dura se non ne' lluoghi secchi al quale contra il suo tostano infracidare vidi in Sardigna in questo modo provvedere taglate travi in uno piscina tutto l'anno stare affondate poi farne quello lavorio che volesse overo si sotterrino nella rena nel lido sì che l'onda gittata in qua e in là le lavasse per la qual cosa poi fosseno ritte. Il cedro è durabile se l'umore nol tocca. Qualunque arbori si tagliano dalla parte di meççodie più utili; quelli di settentrione sono più alti, ma di lieve si guastano.

[12.16.rubr.] Di trasporre li alberi di maggiore etade. Capitolo XXII.

[12.16.1] Questo mese nelli luoghi caldi e temperati trasporremo li maggiori alberi tagliati li rami ma le barbe sieno intere et aiuteremole con molto letame et adacquare.

[12.17.rubr.] Di fare l'olio e amendarlo. Capitolo XXIII.

[12.17.1] Li Greci nelli amaestramenti di fare l'olio comandarono che tante ulive erano da coglere il die quante noi ne potessimo priemere la seguente nocte et che la mattina nel primo olio dè essere lievemente posata et levata sì che non sechino le sanse però che l'osse del'ulive rotte soççano l'olio et però della carne sola del'ulive sia la prima confectione. Et che si debbono fare gabbie di vermene di salce però che queste aiutano l'olio. Più nobile sarà quello olio che da sé esce. [12.17.2] poi tratto quello primo voglono che si mescoli nel'olio novello sale e vetro perché questa cosa dissolva. Poi quando la morchia risederæ stata col'olio xxx die passati prendasi l'olio di sopra puro metta in vasi di vetro il secondo olio si faccia per simile modo, ma com più forte ruota si schiacci.

[12.18.rubr.] Del'olio simigliante al liburnico. Capitolo XXIII.

[12.18.1] Dicono li Greci che il primo olio si puote fare simile al liburnico se in ottimo verde olio mescolerai viuole secche, fogle d'alloro et di cipero tutte queste peste insieme et sottilmente cribellate con sale arostito et trito et gittate nell'olio lungamente il rimenerai poi tre die o alquanto più si riposi e usalo.

[12.19.rubr.] Che tu purghi l'olio torbido. Capitolo XXV.

[12.19.1] Se olio è torbido dicono li Greci che vi si getti entro sale fritto et ancora rovente et che diligentemente si cuopra et così divenire chiaro dopo poco tempo.

[12.20.rubr.] Capitolo XXVI. Del'olio ch'à fiato spiacevole e rancio.

[12.20.1] Se sarà di fiato spaventevole voglono che ulive verdi sança nocciuoli si pestino e mettansene due cocule in una metretta, se non ci à ulive, cavoli tenerissimi simigliantemente si mettano nell'olio. Alcuni vi mescolano l'uno e l'altro aggiuntovi sale, ma tutte queste cose legate in uno drappo lino vi appiccano dentro et così la lasciano stare nel vaso dell'olio poi le ne tragono passati tre die et l'olio tramutano in altro vaso.

[12.20.2] Alcuni vi mettono uno mattone vecchio arroventano molti pani d'orço piccoli et in uno drappo lino rado involti li afondano nell'olio e poi li mutano nuovi e quando avrà fatto così due volte o tre vi mettono sale et tramutato in altri vasi il lasciano posare per alquanti die. [12.20.3] Et se alcuno animale vi cadde dentro et corrippe il sapore et la belleçça dell'olio voglono li Greci che in una metreta d'olio una manata di coriandro legato in panno lino vi mettano e così stea pochi die e se non avrae perduto il malfiato che il coriandro si muti infino a tanto che questo viçio sia vinto ma grandemente gioverà tramutarlo dopo li sei die in vasi mondi e massimamente se tennero prima aceto. [12.20.4] Alcuni vi mescolano seme di fieno greco secco et trito o spegnono in esso olio spesso carboni accesi d'oliagino. Se il fiato sarà acerbo, uve li quali li greci chiamano gigarca comandano che peste e ridutte in una massa vi ssi attuffino entro.

[12.21.rubr.] Di medicare l'olio rancio. Capitolo XXVII.

[12.21.1] Affermano li Greci che l'olio rancio si puote così medicare. Comandano che cera bianca strutta in olio finissimo e così liquida si metta in quello et allora aggiugnervi sale fritto rovente e che si cuopra e ingessi e per questo si fae che l'olio si purga mutato il sapore et l'odore.

[12.22.rubr.] Capitolo XXVIII. Di confectare l'uve.

[12.22.1] Questo mese conceremo le ulive le generationi di queste sono diverse. L'ulive columbine si fanno così: farai al'ulive uno suolo di puleggio e mèle e aceto e sale temperatamente e lasciatele stare alquanto le soffonderai. Allora metterai sopra l'ulive gambi di finocchio o d'aneto o di lentischio e ramicelli d'ulivo una mina d'aceto e muria vi gitterai su et così farai a suolo a suolo infino che 'l vaso sia pieno. Muria è quella cotale rappresa a modo di feccia che fa l'olio di sopra che naturalmente ritiene l'umidità. [12.22.2] Altrimenti si fa l'ulive elette: macererai in muria dopo XL die gitterai tutta la muria allora due parti di forte aceto e una di menta tagliata minuto metterai nel vaso e riempierai du l'ulive sì che nel tino [*sic!*]. Altro modo ulive colte amano lascia una nocte intera in uno vapore di bagno poste in su una tavola o in su uno graticcio la mattina tratte del bagno gettavi su sale trito e mangiale le quali non si potranno conservare più d'otto die. [12.22.3] Altro modo ulive salde prima metti nella muria e dopo XL die le laverai e fonderai con canna aguta et se tu le vorrai avere più dolci metterai in due parti di sapa et terça d'aceto se vuoi agre due parti d'aceto e una di sapa vi getta su. Altrimenti uno staio di passo e due manate di cenere bene trita una meçça concola di vino vecchio e alquante foglie di cipresso mescolate queste cose tutte getta in sul'olive fesse e poi a suolo a suolo le assetta rimpiedole di questo infino che tu perverrai alla bocca de' vasetti. [12.22.4] Altrimenti cogli l'ulive le quali tu troverai viççe e mescolate con sale trito le spandi al sole infino ch'elle si corrompano allora fattovi uno suolo d'alloro metti uno suolo d'ulive e così fa a suolo a suolo, poi tolli defritto e con uno fastelletto di santoreggia due o tre larci [*sic!*] lascerai bollire e poi ch'avrà bollito sopra l'ulive così ordinate il gitterai ma favi prima di sopra uno suolo di sale e di origano.⁷⁰ [12.22.5] Altra guisa l'ulive colte dell'albero inmantenente metterai nel vaso a suolo a suolo messo di sotto uno suolo di ruta e pretosemolo e intra l'uno

⁷⁰ origano] rigano 43.13.

suolo e l'altro gitterai sale di cruma [sic!] poi vi getterai su mèle e aceto al'ultimo un pocolino d'ottimo olio. In altra maniera: cogli dell'albero ulive nere e mettele in salamuoa in uno vaso poi vi metterai su due parti di mèle e una parte di vino e meçça parte di difrutto e falle bollire un poco insieme poi ponile giù e mescolale e metteravi aceto quando sarà freddato⁷¹ tralene e asuolale⁷² nel vaso e di sopra metterai ramicelli d'origano e sopra questo tutta la cocitura gitterai. [12.22.6] Et ancora così ulive colte amano con lli picciuoli fiara [sic!] stare in macero in acqua tre die poi le metti nella salamuoa e dopo li VII die trattenele metterale nel vaso con mosto e aceto iguali parti e pieno il vaso il coprirai sì che tu vi lasci alcuni spiragli.

[12.23.rubr.] Del'hore del mese di novembre.

[12.23.1] La ragione del tempo menòe novembre e febraio per iguali hore delli di. L'ombra del'uomo nel'hora prima e XI è piedi XXVIII, hora II e X piedi XVII, hora III e VIII piedi X, hora V et VII piedi VIII, hora VI piedi VII.

[LIBRO XIII]

[13.tav.rubr.] Cominciano i titoli del mese di dicembre.

[13.tav.1] I. Di seminare biade e fava et lino seme.

[13.tav.2] II. Di cavare posticci et tagliare legname, fare pali et corbe, del'olio laurino, lentiscino et vino mirticino.

[13.tav.3] III. Delli orti, in esso di lattiga, aglo, cipolla, senape et cunella.

[13.tav.4] IIII. Dello ypomelle e frutti d'altri mesi.

[13.tav.5] V. Di fare composte.

[13.tav.6] VI. D'enchine.

[13.tav.7] VII. D'insalare perne et lardo.

[13.tav.8] VIII. D'ordinare i lacciuoli delli ucelli.

[13.1.rubr.] Di seminare biade, grano e orço. Capitolo I.

[13.1.1] Ora si seminano le biade, grano, farro e orço avegna che oggimai sia tarda la semente del'orço et della fava la qual si vuol fare intorno l'equinoçio però che passata la bruma male si seminano. Questo mese si puote ancora seminare il lino seme infino alli XIII die del mese.

[13.2.rubr.] Di tagliare li posticci e tagliare il legname. Capitolo II.

[13.2.1] Ora cominceremo a porre le vite, ma dopo li XIII die a cavare li posticci sì come di sopra è trattato. Et il legname troppo bene tagleremo questo mese faremo pali e corbe e rodiche ora faremo olio di bache d'alloro e di mortino e premeremo in lentisco a fare l'olio d'esso e il vino della mortina trarremo sì come detto è di sopra.

[13.3.rubr.] Deli orti in esso di lattuga, aglo et cetera. Capitolo III.

[13.3.1] In questo tempo è da seminare la lattuga acciò che ssi trasponga⁷³ di febraio. Et ora si potranno seminare l'aglo, l'ulpico, cipolla, senape e cunella secondo la doctrina e 'l modo di su detto.

[13.4.rubr.] Delli ypomelli. Capitolo IIII.

[13.4.1] Ypomelli sono frutti secondo che dice Marçiale simili al sorbo in arbore meççano nascono e fa fiore candidetto al cui frutto è dolceçça con sapore altro mescolata seminansi del mese di dicembre i nocciuoli posti in vasetti e il mese di febraio il gambo del'ypomelli a grandeçça del dito grosso fortificato si traspone

⁷¹ freddato] fraddato 43.13.

⁷² asuolale] asualale 43.13.

⁷³ trasponga] traspgnga 43.13.

in piccolissima fossa in terra soluta et con molto letame. [13.4.2] E da fornire è però che tosto inaridisce se le radici sue il vento tocheræ non scusa alcuna terra. Ama luoghi tepidi, allegri, temperati, marini e spesso pietrosi, teme paese freddo, non si puote innestare. Basta piccola etade. Li frutti suoi o in orciuoli inpeciati coperti o in fossa d'oppio o in olle a Vinegia le serbano coperte tra l'uve.

[13.5.rubr.] Di far composte. Capitolo V.

[13.5.1] Ora la rapa tagliata in piccole parti e lievemente cotta e tutto il dì diligentemente seccata sì che non ritenga punto d'umore. Item senape stemperata sì come si costuma con aceto le metti e riporremole et pieni li vasi chiuderemo poi per alquanti dì assaggiata la mangeremo la qual cosa di gennaio e di novembre potremo.

[13.6.rubr.1] Del'enthine. Capitolo VI.

[13.6.1] Ora coloro a cui il mare in tempesta alcuna volta sì che non può navigare nè pescare dove il crescere della luna aiuta la quale fae ingrossare col suo crescere li membri di tutti li animali del mare chiusi e delli nicchi procureranno d'insalare la carne del'enchino la quale apparecchiano al modo usato questa cosa per tutti li mesi di verno faremo.

[13.6.rubr.2] Capitolo VII. Di riporre perne e lardo la carne.

Perne e lardo insaliamo orci e non solamente questo mese, ma per tutti mesi che 'l freddo del verno strigne.

[13.6.rubr.3] Capitolo VIII. D'ucellare.

In questo tempo per lle basse selve et per le feconde vermene del bosco a ppigliare tordi et altri ucelli si convegono fare lacciuoli di qui al mese di março si tende l'ucellare.

[13.7.rubr.] Dell'ore di dicembre.

[13.7.1] Dispari cagione congiunse dicembre a gennaio nel'hore, con ciò sia cosa che in simile linea quello cresca et questo discenda. Fa l'uomo d'ombra nel'hora prima et XI piedi XXVIII, hora II et X piedi XVIII, hora III e VIII piedi XV, hora⁷⁴ III et VIII piedi XII, hora V e VII piedi X, hora VI piedi VIII.

[Expl.] Explicit liber Palladii ex gramatico sermone in ydiomate florentino deductus per me A.L.

⁷⁴ hora] hora hora 43.13.

III. TRASCRIZIONE DI FI BNC PALAT. 562

(VOLGARIZZAMENTO I)

Il codice Fi BNC Palat. 562 costituisce una testimonianza del tutto singolare del volgarizzamento I: si tratta infatti di una copia *per excerpta* del testo, del quale viene mantenuta la scansione interna attraverso la copia delle rubriche, mentre il contenuto dei capitoli è quasi sempre omesso, spesso ridotto, talvolta condensato in aggiunte alle stesse rubriche.¹ Si tratta inoltre di un testimone lacunoso, poiché la prima carta è quasi del tutto perduta, così che ne risultano leggibili solo alcuni lacerti (cfr. anche nella *Parte prima*, cap. II, § 1.1.6, la *Scheda descrittiva* del manoscritto),² e fra le attuali cc. 23 e 24 si rileva la perdita di ben tre carte (cfr. *ibidem*).

La selezione dei capitoli copiati in misura più o meno completa si indirizza verso quelli che trattano specificamente delle colture, così che il codice viene a costituire anche una testimonianza significativa delle possibilità di lettura attiva suggerite dal testo di Palladio.

Dal punto di vista testuale, il codice, pur essendo fra i più antichi, è solo sporadicamente significativo, dal momento che il testo trasmesso non solo è quantitativamente limitato, ma è anche manipolato in senso compendioso, così che la collazione con gli altri testimoni è perlopiù irrealizzabile. Si è quindi deciso di riservare uno spazio specifico alla trascrizione integrale del codice: per i criteri seguiti, cfr. il cap. I, contenente la *Trascrizione sinottica di B e L*; a differenza delle altre trascrizioni dei tre volgarizzamenti, in questo caso non si è sovrapposta alla suddivisione del testo volgare la paragrafatura del latino, dal momento che le molte riduzioni del testo comporterebbero l'infittirsi di riferimenti topologici a discapito della leggibilità; si è mantenuta invece l'indicazione delle carte del manoscritto.

[1^{ra}] Chominciasi qui il libro di Palladio Rutilio Tauro (E)miliano, huomo chiarissimo, d'ogni cosa che a lavorio di terra s'ap[ar]tiene (e) d'altri [gene]rali amaestram[enti].

[LIBRO I]

[...] XXXVIII [...] della vit[...].

L'ar[...] il [carta di restauro]

[1^{rb}] invecchia[...] vite [...] [carta di restauro]

[1^{ra}] [...]e (e) al[...]o i(n) [carta di restauro]

[1^{rb}] piedi XIII; nell'ora sexta, ciò è nel meççodì, piedi XI; nell'ora settima, ciò è tra lla nona e 'l meççodì, piedi [...]; nell'ora ottava, ciò è [...] sulla nona, piedi [...]; [nell'or]a nona ciò è [...]a nona, piedi ...; [nell'ora] decima, ciò è [...] [pi]edi XVIII; [...] [c]iò è [...]alm[...] [carta di restauro]

[...] [2^{ra}] di piante le quali si tolghono della maggiore barba si seminano (e) piantano, ma in questa gieneraçione d'arbore no(n)n è niuna cosa così utile come seminare le mandorle. E vuolsi chavare la

¹ Cfr. MARCHESI 1907, p. 418: «Il codice non contiene che un indice generale della materia e pochissimi capitoli del volgarizzamento, dei quali i più sono ridotti, molti appena accennati».

² L'immagine di c. 1r, scelta per la *Scheda*, mostra l'entità del danno.

terra adentro (e) lavorare un piede e meçço (e) fare una aia così lavorata (e) fichare le mandorle adentro quattro dita con la punta di sotto volta (e) l'una dilungi al'altra due piedi. Amano il campo duro secho (e) chalchuloso (e) lo cielo chaldissimo, p(er)ò che solglono avaccio fiorire; (e) volglono essere sechate al meriggio lasciandovi quegli spaçii che bastano loro dietro p(er) l'altre piante. L'altre mandorle da trapiantare trapianteremo del mese di febraio. Le mandorle da seminare si voglono sciegliere nuove (e) grandi, le q(ua)li, prima che si ponghano, p(er) due dì si macierino nella molsa d'aqua (e) di terra mischiata, ^[2^{tb}]acciò che la mandorla del molto omore non ispengha il giermoglo. E quando ordiniamo nel semençαιο le mandorle seminando, se vi viene seccitade, voglonsi tre volte il mese inaq(ua)re. La terra del semençαιο dè avere letame seccho mescolato. Trasposti si voglono potare del mese di novembre, tagliando il sop(er)chio e 'l secho. Voglonsi guardare dalle bestie inperò che, se lle rodono, diventano amare. In vechieçça fanno più fructo. Se-l mandorlo non fruttifica, forisi la sua radicie e mettavisi uno chonio di legno. Ne' luoghi freddi dov'è dubbio della brina, secondo che dicie Marçiale, si puote co(n) questo rimedio so(v)venire: in prima ch'egli fiorisca si ischalçino le lor barbe (e) spoglino (e) pietre bianche minutissime (e) mischiate co(n) rena v'amurichi suso (e) dintorno; e quando si vedrà sichurame(n)te che debbiano gierminare, vuolsi richavare (e) trarne queste pietre e se elle lasciano il chuoio malagie^[2^{va}]volmente sotterrinsi nella pagla (e) inchontane(n)te il lasciera(n)no. El mandorlo s'inesta nel mese di diciembre e otto dì fra gennaio, ne' luoghi freddi s'inesti di febraio, sì che si cholghano i ramicielli da nestare ançi che germoglino e quegli delle vette di sopra delli albori sono più utili inestarli (e) sotto la chortecchia e sotto 'l troncho e in sé (e) i nel pescho. Dicono i Greci che le mandorle naschierebbono iscritte se si aprisse il nocciolo quando si pone.

GIENNAIO (E) FEBBRAIO

Di questo mese s'inestano i peschi e nel mandorlo e nel pruno, ma nel pruno s'inestano l'ormeniche ciò è e 'l ciriegio s'inesta oportunamente in arbori agresti et ponghonsi i noccioli delle pesche.

Febraio. VIII. Chome le viti (e) gli altri arbori medichare co(n) l'orina.

^[2^{tb}]Se ora si bagnano le viti (e) gl'altri arbori co(n) l'orina vechia presterranno più (e) milgiori fructi (e) più belli. E se co(n) quella orina mischiano la morchia farà prode e speçialmente in quelle di che vuoi inbagnare gl'ulivi, ma vuolsi fare ne' di più freddi ançi che-l caldo chominci.

VIII. Delle vingne come si ponghano nel posticcio (e) d'ogni disciplina delle viti.

Di questo mese ogni gieneraçione da chavare terra p(er) porre vingna è da fare scrobe, ciò è fossi. Le vite la chui schiatta non si spaventa per nebbie nè per brine porrai in luogo piano (e) quella che nè p(er) secho nè p(er) vento si spaventa porrai ne' cholli; nel chanpo grasso porrai le viti sottili (e) fructevoli, nel magro porrai le viti feroci forti (e) sode, nel terreno spesso porrai le viti valorose (e) frondose, nel terreno freddo (e) nebbioso porrai quelle che s'afrettano di maturare ançi che-l verno s'approssimi. ^[3^{ra}]Non ci distendiamo troppo in dire sopra cciò, ma è manifesto che veggiamo che l'uve grandi e belle (e) che à(n)no gl'acini challosi (e) asciutti si rechano alla morsa e quelle che sono vinose molto (e) ànno il chuoro tenero (e) sapore nobile e speçialemente quelle che tosto fiorischono veggiamo che si serbano p(er) vino. E luoghi spesse volte fa(n)no rachorre alle viti la loro natura. Solamente la vite ammi(n)nec rendono bellissimo vino in qualunque parti sieno (e) voglono ançi sito chaldo che freddo. Del luogo grasso no(n) possono passare a trapiantarsi nel magro se tu no(n) l'aiuti col letame. E conviene che-l luogo del magliuolo a porre sia di cinque giemme o di sei, le quali proccedano dal vechio e scielti così leggermente e tolghansi di viti abbondevoli (e) fertili, ciò è che abbondino in uve. E non ci pensiamo che p(er) alchuno tralcio (e) braccio ^[3^{rb}]della vite faccia una o due uve sia p(er)ò quello chotale braccio ovvero tralcio fertile, ciò è abbondevole. I magluoli da porre si voglono scegliere novelli, duri in sé (e) non abbienti alchuna cosa del vechio s(er)mento, inperò che spesse fiate infracidano quello vechio la vite se ne corro(m)pe. E quando si pone il s(er)mento no(n) gli si vuole torciere il chapo nè molestare in nessuno modo. E mettendo sotterra la più fructifera parte rimagna sopra terra la parte sterile del magliuolo. E nula ingiuria nè tortura si vuole fare in quella parte del s(er)mento là ove si spera che metta le barbe, sì che no(n) sia chonteso co(n) freddo di no(n) metterle. Voglonsi le viti porre verdi, chiare e allegre e tiepidi, guardando ch'e magluoli no(n) ne inaciedischano nè p(er) lo sole nè per vento; ma incontanente si ponghano che sono levati dalla ma(m)ma (e) s(er)binsi sotterra di questo mese. (E) da quinci inançi p(er) tutta la primavera si puote porre la vigna nè luoghi (e) regioni freddi ^[3^{va}]e ne' chanpi grassi (e) pluviosi. E no(n) si voglono porre magluoli pur d'una schiatta in tutto il posticcio, acciò che nell'a(n)no nel quale fallano le viti di quella schiatta no(n) si perda del tutto la speranza d'avere del vino. E inp(er)ò si voglono in quattro o in cinque schiatte di buona gieneraçioni di viti porre nella vingna (e) chatuna schiatta si vorrebbe porre per sé nella sua tavola. E vuolsi porre il magliuolo quando la terra è un pochetto umida, lascia-ando due gemme sopra

terra. Porremo i s(er)menti piegati, inp(er)rò che chosì s'aprendono più tosto. Nota qui ove dicie che 'l s(er)mento si pieghi e qua di dietro nel mese di gie(n)naio pare che dica il contrario, ciò è che no(n) si po(n)gha piegato.

X. Delle viti che planteremo p(er) mandare p(er) su p(er) li albucielli (e) delle piante degl'alberi delle viti.

^[3ab]E se ti dilecti d'avere le viti su p(er) gl'alberi, porrai prima i magluoli di buona vite e poi a due anni li trasponi già barbati. E farai la fossa presso al'albore sopra la quale vorrai che salgha la vite e purghare prima quella vite d'ogni viticcio (e) frusto sup(er)fluo e churare le loro radici. Se nessuna ve n'avesse vessata, metterai in ogni fossicella due viti, guardando che la radice dell'una non si raggiungha chon l'altra; ançi metti laggiù in meçço tra le barbe dell'una (e) dell'altra pietre grosse di cinque libbre l'una e poi chongungi queste due viti insieme su allato della fossa rinchalçando chatuna vite bene chon la terra. Ma la fossa non si vuole il primo anno riempiere afatto, ma poi l'altro anno raguaglarla e questo si fa ne' luoghi aridi, ma negli humidi s'infraclerebbono le viti poste, racholto l'omere in quelle tane, ^[4ra]se inchontanente non si riempiessino con la terra. E nella fossa dè ess(er)e la vite dilungi dal'albero meçço piè.

XII. Chome e quando si potano le viti.

Di questo mese ne' luoghi tenperati è il potare delle vigne e quando potiamo si vuole attendere che la vite doventi forte nella giuntura e che non s(er)biamo alla vite due deboli tralci. (E) vuolsi tagliare della vite i tralci bistorti (e) deboli (e) nati in malo luogo della vite. E-l tralcio ch'è nato in meçço tra lle due braccia della vite si dè tagliare, ma, se con la sua grasseçça egli debilitasse alchuno di que' bracci, taglisi il braccio e quelli succiede in suo luogo. E sarà ottima chosa se-l potare guarderà senpre al tralcie che alchuna volta v'è nato abbassi lagio della vite e ad una gienma o due (e)l vi tondi p(er) chagione di parare poi la vite e questo si chiama saepolare ^[4rb]sì che senpre guardiamo che rimangha di sotto nella vite il guardiano tralcie. Intorno della vite da ppiède infino di sopra alle braccia senpre si vuole ogni cosa tagliare, se non si lascia già p(er) chagione di rinovare la vite; e se lla vite fosse chavata o p(er) fracido o p(er) altro vuolsi purghare tutto il fracido e 'l morto e tutte quelle chotale piaghe (e) chaveroçcole ugnere poi (e) biutare chon morchia (e) chon terra mescholata, la qual cosa è grande prode a churare le dette piaghe. Il moscholo là ovunque il truovi nella vite se ne vuole radere e tutte le taglature le quali fa il potare alla vite nella ghanba voglono ess(er)e torte (e) ritonde e il coltello chon che poti senpre alla 'n su si vuol menare. (E) viti che sono tese alte in p(er)ghola, là ov'èlle saranno sopra terra levate quattro piedi, debbono ^[4ra]avere quattro braccia, ciò è quattro buoni tralci madornali, procclenti dalle quattro latora della vite. E se la vite è magra lascleremo in chatuno di questi bracci porre in tralcie, ma se è grassa lascleremo a chatuno due; ma vuolsi provedere ch'è tralci che si lasciano no(n) siano tutti in una parte della vite o del braccio, però che poi la vite i(n)na<dr>idiscie e arde sì come <sì come> ella fosse tocha da folghore e voglonsi lasciare in meççano luogo. E la taglatura quando poti no(n) si vuol fare lungho la gemma, ma più in là e in su tagliando e questo p(er) la lagrima che troppo uscirebbe p(er) la gemma.

XVII. Dello nestare degli alberi (e) delle viti.

Di questo mese ne' luoghi chaldi troppo bene si fanno inesti, la qual chosa si fa di tre generaçioni; ma ora si possono fare i due di quelle, la terça si serba di state. Le tre generaçioni dinestare son ^[4rb]queste: o di mettere il ramiciello tra lla chorteccia e 'l legno, o di mettere nel troncho (e) nella chorteccia insieme, o di fare lo nesto chon inpiastro. Quanto al primo modo, mostreremo chosì: al ramo, vuolsi cholla segha ricidere l'albero p(er) me' dove vuogli nestare (e) in tal modo seghare che non si maghagni la chorteccia seghando anchora in luogo netto e sança margine (e) poi quella seghatura ripulire molto bene chol choltello bene talgente e poi avere uno cotale quasi aghuto che sia o di ferro o d'osso (e) metterlo tra lla chorteccia e 'l troncho adentro tre dita; non si vuole fare chon falcie o chon altro ferramento il quale guastasse la buccia. E indi ritratto fuori questo aghutello inchontanente mettere ivi in quel foro il ramiciello che tu vuogli inestare tagliando a schiancio in giù dall'una pa(r)te ^[5ra]salvo il midollo e la chorteccia dell'altra parte il quale ramiciello rimangha sei dita o otto di fuori dell'albore nella quale inesti e in questo modo puoi mettere due o tre ramicielli o più i(n)n uno medesimo troncho intorno lasciandoli spacio di quattro dita il meno tra ll'uno ramiciello (e) l'altro. E allora chon vincho o chon olmo o chon vimina si vuole leghare stretto il troncho dintorno (e) di sopra si pongha choperchio o di muschio o di panno o leghivisi sì che quattro dita passi sopra i(n) lato il ramiciello rimangha fuori. Quanto al secondo modo, sono molti che si dilettano, poi che l'albero è riciso tutto chome detto è di sopra, di stringnere quello troncho chon vimini (e) poi difendere sì il troncho chome la chorteccia insieme (e) in quella fessura inchontanente mettere i ramicielli in su dalle due latora non tochando il midollo (e) rimagnendo la buccia dal terço lato e così ^[5rb]e chosì

istrignendosi il troncho si chonvegnono insieme le materie in tal modo che la chortecchia del ramiciello igualmente si rinmargina chon la chortecchia che va dintorno del troncho. E chatuna di queste generazioni d'inestore è vera e fassi quando la luna cresce. Quando la gemma degl'alberi chomincia a ghonfiare, i ramicielli si voglono inestare che siano novelli fertili (e) nodosi, nati di nuovo; e dalla parte dell'albore verso oriente si voglono torre, grossi chome dito mignolo, biforchetti o triforchati e chon molte gemme ornati. E se tu desidererai d'inestore minore albore nel q(u)ale sança dubbio vegnono gli alberi di miglore cresciença, seghato l'albore lungho terra e ramicielli quanto al modo sechondo chom'egli s'inesta nel legno che nella chortecchia; (e) nell'albore novella si racholgha la terra insino rasente il nesto, però che-l difenda dal ve(n)to ^[57a] e dal chaldo. A (m)me affermò uno lavoratore da bene che ogni innesto s'apigla se op(er)ando sono i ramicielli i(n)nestati inchontanente insieme chon loro in quella fessura del veschovo non te(m)perato, il quale raglutina il sugho e la materia dell'uno (e) dell'altro insieme. Del terzo modo diremo di giugno e Cholu(m)mella adducie alquanto modo d'inestore forando l'albore chol suchiello (e) purghando il foro infino che si tochi il-il midollo e in questo foro mettere li ramicielli grossi sechondo 'l foro (e) poi strignervi (e) premeravi la terra bietosa lasciando due o tre gemme di fuori e poi richoprire bene chon l'argigla (e) con terra e in questo modo potrai innestare la vite nell'olmo. Un spagnuolo mi disse che avea spermentato di torre un ramo di salcio lungho due ghonbiti o più grosso «grosso» di modo del braccio (e) forarlo nel mezzo ^[57b] (e) avere la novella pianta del pescho e quel medesimo lungho là ov'ell'è piantata barbata (e) s'opogliarla da ogni ramiciello dintorno lasciando la vetta solame[n]te (e) metterla ingiegnosame(n)te chon la mano p(er) lo foro di quel salcie e quel medesimo ramo il salcio fichare in terra da ogni chapo a modo d'arco piegandolo a quel foro rinbiettare bene (e) strignerlo chon leghame; e co(m)piuto l'anno, quando sarà il pescho bene inmarginato con la midolla del salcie, vuolsi tagliare la pianta del pescho di sotto (e) trapiantarla altrove e rilevare e crescere tanto ivi la terra che richuopra l'arco del salcie «vuolsi tagliare la pianta del pescho di sotto e trapiantarla altrove» tutto insino al pescho, choprendo tutto quel chapo del pescho e nascho[n]o le pesche senza nocciolo. Poche richiede la sua natura.

^[67a]XVIII. Degli uliveti.

Di questo mese si fanno gl'uliveti ne' luoghi tenperati. L'uliveto si fa o p(er) sé in sue luogho o dintorno o di fuori dalle vigne e voglonsi torre le piante co(n) le barbe moççando loro le chapita di sopra e tutti i bracci dintorno, sì che rimangha chome un troncho lungho uno ghonbito e uno palmo (e) fatta la fossa o chava mettavisi entro a modo di pali (e) di sotto nella fossa si giettino prima granella d'orzo, e vuolsene mozzare «a» ogni secho (e) arido (e) fracido che fosse in quelle piante. Allora si voglono i chapi loro velare chon loto e chon veschovo o chonstringersi a leghare chon vinchi teneri e loro grande prode; e giova molto al crescere se, quando si cholghono, si pongha altrimenti se 'n qual parte erano volte simigliantemente le ripianti a quelle medesime parti ^[67b] volte dall'aere chom'elle si stavano sia lungi l'uno al'altro XX piedi (e) tutte l'erbe dintorno si cholghano via (e) quante volte s'imbagnano dalla piovra si voglono spesse volte lavorare dintorno (e) rechare tutta via la terra a' piedi dell'ulivo a (m)modo di picholo monticiello. E se vorrai fare l'uliveto in suo luogho p(er) tutto il chanpo, scieglerai queste generazioni di terre ciò è terra mischiata chon ghiaia overo terra risoluta co(n) sabbione overo pure sabbione grosso overo terra di natura spessa (e) umida. La terra da fare aiustolli (e) la terra uliginosa al tutto è da vietare e la terra nella quale sta senpre umida e il sabbione magro (e) la ghiaia ignuda e, avegna che in queste cotali terre s'apigli l'ulivo, non va innanzi; e ne' luoghi chaldi fa uliveto nel cholle verso settentrione, ciò è verso la tramontana, ^[67a] ne' freddi farai verso meriggio (e) diletterassi in piaggia di meçça mano. La generazione dell'ulive (è) numerosa (e) di più vohaboli, ma troppo avremo a dire; le maggiori ulive p(er) cibo (e) le minori p(er) olio sara(n) buone.

XVIII. Genereale ammaestramento d'ogni albore pomificho.

E possiamo gl'alberi pomiferi, ciò è che menano pomi, le piante poni barbate (e) le vette ronpi loro chon mano, sì che crescendo spandano i rami. E porre si vuole mente chosì chome prima stavano volte chosì si traspia(n)tino, ciò è la parte dell'albore ch'ora volta verso il levante (e) così dell'altre sue parti. Se vorrai porre i tronchi, rimanghano sopra terra tre piedi (e) là dove poni due piante inn una fossa guarda che no(n) si tochino insieme però che perirebbono da vermini. Nota che dicie ^[67b] Isidero che ogni frutto co(n) la chortecchia dura si chiama nocie (e) ogni fructo co(n) la chortecchia liquida si chiama pomo, parlando in genero.

XX. Di chavare le vigne, palare (e) leghare.

Aguale sono da chavare le viti (e) palare (e) leghare anzi che elle produchano le gemme, p(er)ò che il batassare e ischuoterla quando è in gemme è grande disperdio; (e) danno aguale ricevono gl'ulivi (e) ogni albero il letame a lluna sciemante E vuolsi chavare la terra delle radici dell'albore e mischiata chon letame nele chavi. E in questo tenpo si voglono gl'alberi che sono nel semenzaio potare (e) levare i ramicielli sup(er)flui e le radici che sono di sopra che si veggiono (e) lavorare loro dintorno.

XXI. Delle rose, viuole, gigli (e) gruogho.

[7ra]Di questo mese si ponghono i rosai ponendo le piante pichole e seminandole. Il fiore delle rose [non è] il fiore giallo granelloso ch'è dentro alla rosa, anzi è le boccie, le quali nutrichano a mmodo di peruzze di pruno rosse, le quali dopo vendemmia si truovano mature e piene di seme chonoschonsi la loro maturitade al cholle foscho (e) alla mollecça che sono méççe. E ora i rosai antichi si sarchiano (e) lavorasi loro a ppiede e quelli che sono radi puoi propagginare e chi vuole per tenpo le rose chavi appiè del rosaio adentro due palmi e infondavi chon aqua chalda due fiate il die. E aguale porremo il giglio. Anche le piante delle viuole e gruogho si ponghono, overo se già erano posti i chanpi del gruogho si deono chavare (e) sarchiare sottilmente.

[7rb]XXII. Della semente del lino stio.

Di questo mese si semina il lino stio i(n) te(r)ra lieta.

XXIII. De' channeti (e) sparagi.

In questo tenpo si ponghono i channeti facciendo le fosse molto pichole e pognendovi entro gl'uovoli dilungi l'uno dal'altro meçço piede. E nelle chalde (e) seche chontrade dobbiano studiare di fare channeto nelle valle humide e righue d'aqua, ma nelle fredde chontrade si 'l facciamo in luogho temperato. E se sono channeti antichi, di questo tenpo si sarchino levandone gl'uovoli vecchi (e) purghandoli di quegli che no(n) àno ochi da germogliare. Aguale pianteremo i salci (e) ogni generazione d'arbore da arbusto, ciò è di mandaria su la vite, (e) semineremo l'orbache dell'alloro.

XXIII. Si fanno le siepi.

[7ra]XXV.

Si semina la lattugha acciò che d'aprile si possa trapiantare E seminasi l'aglo (e) la santoreggia e le cipolle a luna sciema naschono pichole e grosse a lluna crescente e seminansi gl'aneti (e) chavoli e la senape (e) la malba e la menta si pianta aguale co(n) le radici overo chol seme in luogho humido. In questo tenpo si semina il finocchio in terra aperta (e) pocho sassosa e la pastinacha o chon seme o chon piante seminansi aguale le bietole, avegna che tutta state si possano seminare. Si questo mese si semina il po(r)ro.

XXVI. Si questo mese si semina il chomino.

XXVII. D'i pomi (e) spezialmente del pero.

Pianteremo di febraio i peri in luogho freddo e di novembre in luogho chaldo. Silettansi in terreno lieto che dive(n)tano gra(n)di [7rb](e) di molti fructi (e) ponghansi chon le barbe in grandi fosse sopra terra tre o quattro piedi moççando loro le vette (e) chopre(n)do chon argla mescholata chon muschio; trenta piedi vuole l'uno dal'altro. I peri voglono omore e chavagli spesso sì che qua(n)do fioriscie non p(er)da nulla di fiori (e) ogni anno vorrebbe del letame; e quel de[l] bue genera le pere spesse (e) grandi (e) alchuno vi meschola la cienere credendo che traggha quindi grande (e) buon sapore. Se il pero è infermo, aquidoso foragli le barbe (e) mettivi entro una chavigla di bosso overo di quercia (e) questo medesimo si vuole fare nel troncho e vermini dell'albore quelli che sono nati muoiono (e) più non ve ne naschono. E se infonderai nella radice del pero tre di co(n) la feccia [8ra]del vino, no(n) lascierà il pero troppo soprastare nel fiore. E se il pero le fa dure, levagli la terra dintorno e le radici monandone ogni petruzza (e) altra nobile terra vi metti. Di febraio (e) di março s'inema il pero: nestasi nel pescho salvaticho (e) nel melo (e) nel mandorlo (e) nello spino (e) nel chotogno (e) in melograno. E il ramiciello del nesto dè avere uno anno chonpiuto nella sua mamma se si i(n)nesta inanzi santa Lucia, ma, se s'inema poi, tolghasi quelle che à perduto ferma germoglio (e) prima se ne voglono mozzare folgle (e) ongni parte tenera. Si voglono in questo modo chustodire: choglerle in di chiaro sciemante la luna da XXII di infino a XXVIII e nell'ora del di della sechonda infino alla quinta, ciò è da mezza terza infino al meççodì o da nona insino ad alto vespro; si voglono [8rb]choglere chon mano e scielte diligentemente tra quelle che chaggiono in terra appresso da te.

XXVIII. Del vino (e) acieto di pere.

XXVIII. Del liquore che si fa delle pere.

XXX. Del melo.

Del mese di febraio overo di marzo seminiamo i meli ne' luoghi di mo(n)tagna. Si voglono piantare volti al meriggio e vegnono nel terreno freddo secho se che l'aria tenperata gl'aiuti (e) se non riseghono in luoghi asperi (e) senza omore. La terra aspra (e) magra fa le mele verminose (e) chaggiono del melo. Voglonsi potare levandone i sechi aridi (e) malnati. E se-l melo non tiene le mele, fendasi la radice, commettavisi entro una pietra e riterralle. I vermini del'albero si spenghono chon lo stercho del porcho mischiato co(n) la orina ^[8ra]dell'uomo overo chol fiele del bue. Il melo s'inesta in ogni generazione chome 'l pero e in quel tempo. A s(er)bare le mele mettile in sula pagla al buio che vento non vi possa (e) non le malmenare troppo.

XXXI. Del chotogno.

I meli chotogn^o ^[1] di febraio o al'entrata di marzo, le piante de' chotogni barbate traspiantare e venire sì avventuratamente chel'altro anno avrebbono avuto molto frutto se fossono essute di maggiore stato e grandezza. Amano luogho freddo (e) omoroso (e) disiderano la terra a pendio. Voglonsi porre sì larghe le piante che-l chogiolo dell'una non chaggia in su l'altra; e quando si ponghono aiutinsi chol letame e vuolsi lavorare dintorno (e), se sono grandi, un'altra volta l'anno del letame. Se l'albero è infermo, gittisi alle radici della morchia ^[8rb]chon aqua igualmente. Del mese di febraio s'inesta meglio nel troncho che nella chorteccia.

XXXII. Delle charube che si seminano di questo mese.

XXXIII. Del moro.

Lo moro è amicho della vite. Ponsi il moro a piantoncello (e) ponghonsi le vette de' rami, ma meglio sono in piantoncelli lunghi sei piedi dolati dalle due latora (e) inbiutati con letame e quando li si fa prima il foro chol palo vi si mette cienere mischiata chon terra (e) no(n) si chuopre più di q(u)attro dita pognendosi da mezzo febraio insino p(er) tutto março. Amano luoghi chaldi, sabbiosi diletansi d'ess(er)e lavorati dintorno (e) chavando (e) letamando (e) dopo tre anni si voglono potare da' fracidi (e) da sechi rami (e) se vuogli traspiantare la pianta fallo d'ottobre (e) di nove(m)b^{re}. ^[9ra]La pianta tenera di febraio (e) di março i(n)nestasi in ficho (e) in pescho solamente sotto la chorteccia.

XXXIII. Dell'avillane.

L'avillane si ponghono le loro noci sotterrando le due dita e meglio vegnono se si ponghono le vermene sue barbate. Del mese di febraio si piantano e si seminano. Amano luogho magro, freddo (e) umido (e) sabbioso. L'avillana è matura sette di infra giugno. Innestasi di marzo in sorbo (e) in pruno.

XXVI. Del susino in più cose.

E anche aguale si semina le tubere. Si seminano i noccioli duri delle susine overo le sue piante si ponghono (e) trasponghono (e) i(n)nestare si possono e innestasi il nespolo nel pruno e ficho. Aguale si puote porre il sorbo ne' luoghi tenperati e di questo mese si puote semi^[9rb]nare (e) porre i mandorli. E ne' luoghi tenperati s'inestano entrante il mese ne' freddi all'uscita, ma tutta via cholti i ramicelli dello innesto prima ch'eglino germogolino e lle noci e le ghiande aguale si possono seminare porre (e) innestare.

XXXVII. De' porci (e) verri chome si chonduchano.

XXVIII. Della vite che si chiama triacha. Questo chapitolo <(e)> è scritto di q(u)a adietro nella p(ri)ma faccia.

XLI. Chome si medicha la vite troppo lagrimosa.

Le viti che per troppo lagrimare perdono il frutto dichono i Greci che nello stipite che si vuole fare un sevo chavando in lei (e) lacerandola (e) se questo non giova vuolsi ricidere la sua grossa radice (e) co(n) la morchia chotta a mezzo (e) rafreddata si vuole la taglatura in giu^[9va]gnere (e) sotto gittarvi aceto forte.

XLII. Chome il vino chonfettato nascha.

Vino chonfettato d'asenzo, viuole o rose o di mortine o d'altro chondimento spontaneamente nascerà se ' magluoli si mettano in uno vaso meçço pieno di qual tu vuogli delle dette chonfezzioni (e) tanto ve le lascia stare che chomincino a germogliare e insieme di quello liquore risolti la terra a modo di sevo (e) inuegli (e) pogli a modo che gl'altri magluoli dove vuogli.

XLIII. Della vite che produce uve nere (e) bia(n)che.

Acciò che lla vite producha uve nere (e) bianche in questo modo chomandano i Greci che si faccia se le viti sono vicine il tralcio della nera (e) della biancha si p(er) mezzo ^[97b]delle gemme fendendo quanto puoi p(er) lungho tutto il tralcio sì che poi tra del biancho (e) del nero rifacci un tralcio in modo che le gemme si chongiunghano inn una (e) leghallo chon filo di banbagia molto strettamente (e) poi chon umida terra lungni e intramezzando di tre in tre di lo naquerai infino a tanto a germogli e così poi il pota[r]ai fare di questi magluoli a suo tenpo pogne(n)do.

XLV. Dell'ore.

MARÇO

Qui si chominciano i chapitoli del mese di ma(r)zo.

I. Il potare delle viti (e) nestarle (e) porle.

II. De' prati che si voglono purghare ne' luoghi freddi.

III. Del panicho (e) milglo.

IIII. Del Ciecie.

V. Della chanapa.

VI. Della ciera.

^[107a]VII. Della vite novella di chava(r)e.

VIII. Chome le viti vecchie si rachonciano.

VIII. Chome si medichano le viti inferme.

X. Degl'ulivi infermi.

XI. Degl'orti (e) chardi a seminare.

XII. Del'algo (e) cipolle, senape, chonella, chavolo (e) altre cose.

XIII. De' melloni (e) chochomeri.

XIII. Degli sparagi (e) delle loro radici.

XV. Della ruta (e) del choriandro.

XVI. Della «ca» zuccha.

XVII. Delle bietole (e) s(er)pillo (e) aneto (e) chomino.

XVIII. De' pomi (e) spezialmente del melagrano.

XVIII. Del cedro (e) della sua doctrina.

XX. Del nespolo.

XXI Del ficho (e) della sua dottrina.

XXII. Degli alberi pomiferi: peri, meli, sorbi (e) chastagni.

XXIII. De' buoi che si voglono chorreggiere.

XXIII. Chome si domano.

XXV. De' chavagli (e) chavalle chongiungere.

[10^{rb}]XXVI. Del chastrare.

XXVII. Del generare i muli.

XXVIII. De' rimedi chontra le 'nfermità del'api.

XXX. Dell'ore.

Chapitolo p(ri)mo di potare le viti (e) nestare (e) porle.

Di questo mese ne' luoghi freddi si potano le viti delle quali abbondevolemente abbiamo decto del mese di febraio (e) possonsi potare insino al tempo ^[che] delle gemme chominciano a ess(er)e sospette. Aguale si voglono innestare le viti quando elle lagrimano di spesso omore e chonvienti oss(er)vare che-l troncho della vite in su la quale si nestà sia sodo abbondevole d'omore (e) non sia lacerato da veruna ingiuria nè vecchio E allora i tralci che vi i(n)nesti siano sodi (e) ritondi (e) pieni di molte gemme (e) occhi (e) allo innestare bastino tre occhi lasciati al tralcie radendo il tralce due ^[10^{ra}]dita sì che la buccia rimagna dall'una parte (e) alchuni il radono s' legghiermente che non p(er)vegnono al midollo (e) sì l'aguzzano (e) mettono nel troncho che la parte schortichata si chongiungha alla chorteccia della nuova madre e chonviene che l'ochio di sotto si chongiungha chol troncho della nuova madre il quale occhio stia volto in dentro e vuolsi leghare il troncho chon uno vincho di tralce (e) bene stretto (e) chon loto (e) pagla leghare e choprire di sopra che nè vento nè sole la fenda e quando chomincia il tempo da ess(er)e chaldo vuolsi legghiermente chon una penna a ora di vespro innaquare lo nesto ugnendolo chon questa penna molle nell'aqua (e) quando averà germogliato (e) alchuno ocrescimento avuto vuolsi atare chon una channa alla quale ^[10^{rb}]si legghi che lo stringha sì che-l vento nol dimeni (e) quando sarà un pocho più rassodato e cresciuto vuolsi tagliare il leghame sì che-l suo acrescimento no(n) si stringha in modo di duro leghame. Alchuni fanno lo innesto un mezzo piè sotterra sì che la terra richuopre (e) abbarbavi entro il nuovo nesto (e) ricieve alimento sì dalla terra chome dalla nuova madre vite e altri dichono che llo innesto si vuole fare lungho terra però che fatti alti più malagevolmente s'apigliano e infino a di dieci o quindici di marzo le viti si ponghono ne' luoghi freddi.

II. De' prati che si voglono purghare ne' luoghi freddi.

III. Del panicho (e) miglo.

^[11^{ra}]Nelle chontrade chalde (e) seche semineremo aguale il panicho e 'l miglo. Lieve terra (e) disoluta desidera.

III. Del ciecie.

Il ciecie si semina aguale in terra lieta (e) cielo humido naschono i ceci grandi se s'infonda p(ri)ma due di chon aqua chalda.

V. Della chanape si semina di questo mese.

VI. La cieciera si semina aguale.

VII. Delle viti novelle di chava(r)e.

Di questo mese la vite novella si chomincia a chavare lavorare la qual chosa di questo mese inanzi ogni chalendi si vuole rimettere p(er) mano a lavorare insino chalendi ottobre (e) fassi non solamente per ispegnere l'erba, ma p(er) che la terra rasoda^[11^{rb}]ta non chostringha le barbe tenere del novello posticcio. Ne' luoghi freddi si vuole le vigne chomunemente chavare palare (e) leghare ma la vigna novella si legghi chon teneri leghami inperò ch'è vinchi duri riciderebbono il tenero leghame e 'l palo si fichi dallato dell'aquilone dilungi tre dita o quattro dalla vite sì che si possa intorno della vite lavorare.

VIII. Chome le viti si choncino.

Le viti vecchie sono alchuni che le traghono alte da terra credonsi rachonciarle (e) ripararle ma ciò fare è vizioso p(er)ò che in quella taglatura spesse volte infracida per lo sole (e) per le rugiade dunque si riparino in questo modo in prima s'apra la terra (e) schalzinsi le viti intorno (e) le radici tanto adentro che si riveggia il ^[11^{ra}]nodo (e) poi si ricida tra ter-rra (e) terra di sopra a quel nodo sì che richop(er)ta non tema nè chaldo nè freddo (e) quest'è da fare se la vite è di nobile schiatta (e) se no(n)n è sì è meglio nestare in lei altri magluoli ogni cosa che detto è si faccia ne' luoghi chaldi al'entrata del mese, ne' freddi da mezzo il mese.

VIII. Chome si medichano le viti inferme.

Le viti inferme (e) maghagnate si medichano in questo modo anchora quelle nelle quali il frutto si secha voglonsi chavare dintorno (e) ischalzare (e) gittarvi l'urina vechia anche la cienere del sermente overo della quercia mischiata chon l'aceto le si metta sotto overo che tu le tagli lungho terra (e) ricidi (e) richuopri chon letame quelle che germogliano più forte ^[117b](e) sode le lascia e quando aviene che si inchapi nella vite chon ferro (e) facciale sì male de lla chalteritura è sopra terra o in terra inpiastrala chon stercho di pechora (e) di chapra chon terra mischiata (e) fasciale la fedita (e) la vite dintorno ma se la fedita è nella radice richuoprila letame liquido (e) mischiato chon terra.

X. Degl'alberi infermi.

E agl'ulivi informi aguale si pogna la morchia chon terra ammolsata intorno alle radici l'ulivo sterile forarlo chol succhio (e) torre due rami d'ulivo fruttifero levandogli dalla parte del meriggio grossi sechondo il foro fatto nell'albore (e) amendue strettamente insieme in quel foro si mettano overo che tolgha un palo di quercia o di pino (e) mettalo nel foro sopra detto ^[127a](e) quello che rimane di fuori si ricida del palo (e) inbiettisi chon loto.

XI. Degli orti (e) chardi da seminare.

Aguale ottimamente si chominciano a lavorare gl'orti (e) seminasi il chardo (e) seminasi crescendo la luna.

XII. Dell'aglo (e) cipolle, senape, cierrellam chavolo (e) maraccia, orighamo, chapperi (e) porri, santoreggia, rafano.

Di questo mese si semina bene l'aglo (e) la cipolla lo spico ciò è l'aneto (e) ne' luoghi freddi la senape chavoli (e) piantano la malba si semina aguale l'amoraccia l'orisghano aguale si trapiantano i porri e chapperi (e) la santoreggia (e) l'agretto (e) il rafano.

XIII. De' melloni (e) chochomeri.

^[127b]Seminansi aguale melloni (e) chochomeri ne' luoghi divelti (e) specialmente ne' luoghi renosi.

XIII. Degli sparagi (e) delle loro radici. Chap(itolo) <XV> XIII.

Di questo mese verso aprile si seminano gli sparagi nel luogo grasso (e) umido schalzato (e) divolto (e) secho.

XIV. Della Ruta (e) churiandro.

Di questo mese si semina la ruta in luogo lieto (e) aperto (e) d'è chontenta vi si spargha della cienere e disidera luogo alticello sì che l'omore dischorra da llei (e) di questo mese insino a ottobre si semina il churiandro.

XVI. Della zuccha.

Di questo mese si vuole seminare la zuccha in letaminata terra umida (e) bene lavorata e questo è grande fatto nelle zuche che-l seme ^[127a]del chapo ciò è di verso il picciuolo della zucha partorirà zuche lunghe (e) sottili (e) quel del corpo della zucha le farà grosse ma quel del fondo le farà late si seminano chol chapolino del seme in giù volte.

XVII. Dell'aneto e s(er)pillo (e) chomino.

Di questo mese si semina il s(er)pillo (e) chon piante meglo frondisce se si pianta l'aneto el chomino si semina aguale in luogo lieto e vuolsi chon letame (e) chon aqua atare.

XVIII. De' <porri> pomi e specialmente del melograno.

Ne' luoghi tenperati si semina il melograno del mese di marzo e d'aprile ne' chaldi (e) sechi luoghi del mese di novembre seminansi le piante divelte dalla radice della madre e meglo adiviene se si chogle già gemmata e germo^[12^{ab}]glata e chi 'l pone nella fossicella (e) pogna tre pietruzze intorno alla radice provide che poi le mele non si fendono e vuolsi guardare che-l chapo che dee andare di sopra non andasse di sotto. Se l'albore à vizii di vermine tocha la radice chol fiele del bue (e) muoiono inchontanente. Afferma Marziale che se si togle argigla (e) creta e qua(r)nta parte di gesso (e) mischiato si mettano alla radice p(er) tre anni diventano le granella delle mele chandidissime sinesta in sé (e) seghato il troncho là dove si mette il ramicello recientissimo inchontanente sinesti sì che-l dimoro non sechi quel pocho omore ch'avesse s(er)bansi le melagrane se pieghando i picciuoli l'apichi in alto anche si s(er)bano nella pagla no(n) ^[13^{ra}]tochandosi insieme.

Del cedro (e) della sua dottrina. Chap(itolo) XVIII.

Nel mese di março si semina il cedro in molti modi se vuogli porre il ramo non vuole ess(er)e più di sei piedi acciò che no(n) si infracidi la barba si pone più utilemente la qual sia grossa chome manicho di falce lungha un braccio dall'uno (e) dall'altro chapo piallata (e) puliti i nodi (e) le spine ricisene ma netti siano quanto alla sommità delle gemme sì che quindi poi germogli.

XX. Del nespolo.

Il nespolo si pone di marzo (e) di novembre in piantoncielgli in terra letaminata (e) lavorata (e) vuolsi la terra inbiutare di stercho.

XXI. Del ficho (e) della sua doctrina.

Ne' luoghi chaldi si semina del ficho barbata ^[13^{ab}]si pognono del mese di novembre ne' luoghi tenperati del mese di febraio ne' freddi meglo si pone di março e di febraio se vuogli porre (e) tagli del ficho overo le vette pogli del mese d'aprile al'uscita quando ànno il sugho più verde alla pianta che si pone nella fossicella si metta sotto alle barbe parechi pietre e vuolsi mescolare il letame chon la terra (e) rinchalzare alle barbe e se sono in luogho freddo voglonsi torre bucce di channe (e) fare chappelli alle vette delle piante sì che si difendano dal freddo se vuogli ^[p]<porre le vette de' fichi toglì il ramo triforchuto o biforchuto (e) toglì dalla parte del'albore di verso il meriggio (e) sotterragli in tal modo che la terra chuopra sì la forcha che paia che tre ramicelli del ficho eschano della terra spo(r)tati ^[13^{ra}]i tagli overo i pianticelgli si ponghano fondendo allato di sotto (e) mettendo in quel fesso una pietra leggiermente Io inn Italia puosi le piante grandi de' fichi del mese di febraio al'uscita o di marzo in terra lavorata (e) in quel medesimo anno fece fructo e voglonsi scegliere le piante spese nodorose però che le dilichate e cho' nodi di lungho spazio tra ll'uno (e) l'altro si crede che diventino sterili che nutricherai prima la pianta del ficho nel semenzaio e la traspiantarai nella fossicella fa fructo più nobile e viene il ficho in luoghi (e) pietrosi (e) aspri (e) puotesi quasi in ogni luogho porre quegli che naschono nelle montagne (e) ne' luoghi freddi però ch'à(n)no in loro meno lacte che gl'altri (e) non possono durare ad ess(er)e sechi e in loro uso ^[13^{ab}]quando sono verdi ed è miglore fructo (e) di sapore arghuto ma quegli che naschono ne' chanpi e ne' luoghi chaldi (e) sono più sechi (e) sechandogli durano più ralegransi d'essere spesso lavorati e chavati (e) fa lor prode se rinuovi il letane loro nell'autunno da piedi (e) voglonsi potare taglandone il fracido e 'l secho (e) ogni ramo malnato del mese d'aprile si nestano i fichi e nestando tra la chorteccia e 'l troncho overo se-l troncho è novello fenderlo e ivi nestare inchontanente leghare (e) choprire sì che il vento non v'entrasse e meglo s'aprendono se lungho terra si fascia lo nesto Alchuni nestano in giugno e-l ramicello si vuole scegliere d'un anno altrimenti si crede che sarebbe inutile se di maggiore etade ^[14^{ra}]o di minore etade fosse. Nel mese d'ottobre anchora si puote porre il ficho ne' luoghi tenperati possonsi nestare l'uno nell'altro nel mese d'aprile ma meglo di giugno a volere avere in uno albero di fichi (e) di bianchi (e) di neri fichi toglì due rami uno di ficho bianco (e) uno di nero (e) strignigli e attorcigli insieme che i loro germogli si mischino (e) poi chosì stretti chon leghame leghati gli pianti chon letame e quando chominceranno a mettere chonglutina (e) chostrigni insieme i loro ochi e 'l ficho nascerà p(er) mezzo bianco (e) nero.

XXII. Degli alberi pomiferi peri (e) meli sorbi (e) chastagni.

Aguale si puote nestare piantare (e) seminare il pero il melo il chotogno il susino e 'l sorbo e 'l moro nove di dinanzi chalendi aprile (e) nestasi la pistaccia ciò è il melo chotogno.

^[14^{ab}]XXIII. De' buoi che si voglono chonprare.

XXIII. Chome si domano.

XXV. De' chavagli e chavalle come si chongiunghono a generare.

XXVI. Del chastrare i chavalli.

XXVII. Del generare in che modo i muli.

XXVIII. De' rimedi chontro ale infermità delle lapi.

Di questo mese soglono infermare gl'api togli le granella delle melegrane chotte chon vino overo chon uve passe cho(n) nore [*sic!*] siriacho (e) chon vino austero e bruscho overo tutte queste chose insieme mischiate (e) chotte in vino aspro le quali poi rafreddate si ponghono in chanali di legno anchora rosmatino chotto in aqua molsa raffreddato e ispruzzato vi si pone il suo sugho.

[*Aprile*]

[^{14va}] Qui chominciano i chapitoli del mese d'aprile.

I. Della medicha.

II. Dinestare l'ulivo nell'ulivo salvaticho.

III. Del chavare delle vigne (e) semenzai miglo (e) panicho.

IIII. Degl'orti (e) qui de' chavoli (e) altri semi.

V. Dell'atrespice.

VI. Dell'ozzimo, mellone, chochomero, zucha (e) lattugha.

VII. Del ziafo ciò è, secondo che noi crediamo, gengiovo.

VIII. D'altri pomi ciò è pescho, ficho, cedro e altri de' quali in chatuno mese n'è posta la sua doctrina.

VIII. Dell'olio (e) vino violato.

X. Degl'armenti e qui di vite lli (e) del tondere delle pecore.

XI. Del'api (e) come di nuovo si truovano.

XII. Dell'ore.

XXI chapitoli di marzo parla del ficho p(er) aprile.

Della medicha.

[^{14vb}] Di questo mese nell'ai le quali apparecchiati sono dinanzi secondo che detto è di sopra la medicha si vuole se-seminare la qual semina una volta (e) basta quella seme(n)ta dieci anni e quattro o sei volte si puote ogn'anno seghare el giugero seminato tutto l'anno basta p(er) fieno a tre chavagli abbondevolmente.

II. Dinestare l'ulivo nell'ulivo salvaticho.

Aguale ne' luoghi tenperati sinesta l'ulivo infra la chorteccia chome gl'altri pomi sechondo chome dicemo di sopra ma se vuogli nestare nell'ulivo salvaticho questo e quello ch'è nell'uliveto posto (e) poi tagliato si rinasce in questo modo si provvede.

III. Del chavare le vigne, semenzai (e) panicho.

Aguale è il chavare delle vigne anzi mezzo mese (e) se alchuna vite rimase di marzo a nestare ora sinesti i semenzai si [^{15va}]purghino (e) lievemente si sarchino. Aguale si semina il miglo (e) panicho ne' luoghi mezzolani da mezzo questo mese in là si fendano i chanpi grassi (e) dove l'aqua suole chavare (e) così succede ogni erba nociva (e) il seme no(n)n è anchora fermo in maturitade.

III. Degl'orti (e) qui de' chavoli (e) altri semi.

Di questo mese all'uscita possiamo aguale seminare i chavoli aguale l'appio si semina (e) puotesi dal chominciare della primavera infino all'autunno chontinovamente seminare.

V. Di questo mese si semina l'atrespice insino all'auto(n)no.

VI. Dell'azzimo mellone (e) chochomero, lattughe (e) zucche.

Aguale si semina l'azzimo (e) tosto nasce se quando è seminato lo nnaffi chon aqua chalda (e) di questo mese melloni, chochomeri (e) poponi (e) nell'entrare del mese s(er)pillo (e) chapperi lattugha cipolle (e) churiandro (e) zucche.

[157b]VII. Del gengiovo che in greco si chiama ziafo.

Ne' luoghi chaldi d'aprile si semina il gengiovo nel freddo di maggio (e) di giugno.

VIII. D'altri pomi ciò è peschi, fichi (e) pero (e) altri.

Di questo mese si ponghono i meligrani in quella regione ch'è detto di sopra e nestansi aguale intorno chalendi di maggio s'inochola il pescho in quel modo inpiastrando che detto è del ficho quando parlavano del suo nestare In questo mese in luogo chaldo sinesta il cedro chom'io richordai aguale ne' luoghi freddi si piantano i fichi sechondo la doctrina ch'è detto di sopra e aguale sì si nestà il ficho in legno o in chortecchia di questo mese possiamo nestare il sorbo i(n) pruno bianco.

VIII. Dell'olio (e) vino violato.

Chotante once di viuole quante libre d'olio mischia (e) lascia stare quaranta dì al sereno a fare [157a]vino violato cinque libre di viuole nette (e) senza rugiada colte e dieci staia di vino vechio mischia (e) dopo trenta dì toglie dieci libre di mèle (e) tempera chon esso.

X. Degl'armenti e qui di vitelli (e) tondere pecore.

XI. Delle lapi (e) come di nuovo si truovano.

Maggio

Qui chominciano i chapitoli del mese di maggio.

I. Di seminare panicho (e) miglo.

II. De' s(er)menti novelli e di quelli che si debbono lasciare.

III. De' nuovi chanpi da fendere.

III. Delle vigne che si voglono ochare de' fraschati, chavare semenzai, potare ulivi (e) sotterrare i lupini.

V. Degl'orti, appio, coriandro, mellone, chardo, ruta, porri (e) çucha.

VI. De' pomi: del melograno, pescho, cedro (e) zizifa (e) palma.

VII. Degl'armenti buoi che si chastrano.

[157b]VIII. Del tondere delle pechore.

VIII. Del chacio.

X. De' lapi.

XI. Degli spazii (e) palchi.

XII. De' mattoni.

XIII. Del vino rosato.

XIII. Dell'olio del giglo.

XV. Dell'olio rosato.

XVI. Delle idromelle.

XVII. A serbare le rose verdi.

XVIII. Dell'ore.

I. Di seminare panicho (e) miglo (e) chome fiorischono le biade (e) fino seghare.

Ne' luoghi freddi (e) umidi seminiamo il panicho e 'l miglo. Aguale ciò ch'è seminato fiorisce (e) però non si voglono tohare dal lavoratore otto di fiorisce il grano e l'orzo (e) ogni chosa che si semina pure una volta (e) poi p(er) quaranta di cresce lasciato il fiore infino a sua maturitade ma quelle che sono di doppia semente sì chome pesi fave (e) altri leghumi fiorischono quaranta di (e) insieme [16ra] creschono. Di questo mese ne' luoghi sechi (e) chaldi si segha il fieno.

II. De' s(er)menti novelli che si debbono lasciare.

Ora si vuol por mente la vigna e lasciare que' tralci che siano più sodi (e) pochi o due o tre. Ora si voglono spanpanare le viti (e) questo è molto utile a fare più grasse l'uve (e) più tosto maturare.

III. De' nuovi chanpi da fendere.

IIII. Chavare semenzai le vigne ochare potare ulivi (e) sotterrare lupini.

Di questo mese le vigne le quali erano schalzate si voglono da piede aprire. Aguale si chavano i semenzai spessamente gl'ulivi si potano p(er) e radasene in terra il muschio (e) chi seminò i lupini p(er) letamare ora gli sotterri e semenzai empieri di seme dov'è vòto.

V. Di questo mese si semina l'appio e 'l mellone (e) le [16rb]zuche (e) le radici della ruta si pianta (e) trapiantasi il porro.

VI. De' pomi: del melograno, pescho, ciedro.

Di questo mese cominciano a fiorire i meligrani (e) chi chinasse uno fiore di melgrano chol ramo e a piè del melo facesse in un vaso di terra rinchiuso il detto fiore poi nel tenpo dell'autunno sarebbe fatto il frutto a grandezza di quel vaso ma vuolsi seghare il ramo a un palo sì che non rischizzi in suso. Ora si puote inpiastrare il pescho e 'l cedro si nesta e ne' luoghi freddi porremo e fichi e la palma si pianta.

VII. Degl'armenti e buoi che si chastrano.

VIII. Del tondere delle pechore.

VIII. Del chacio che si fa di questo mese.

[16va]X. De' lapi. Di questo mese cominciano a crescere gl'usciami de' lapi.

XI. Degli spaçii (e) palchi.

XII. D'i mattoni che si voglono fare di questo mese di terra bianca (e) di creta overo rossa.

XIII. Del vino rosato.

Cinque libbre di rose un di dinanzi purghate in dieci staia di vino vechio (e) dopo trenta di vi giugni libbre dieci di mèle schiumato e usa il vino.

XIII. Dell'olio del giglio.

In ogni libra d'olio metti dieci gigli (e) in uno vaso di vetro lascia stare q(u)aranta di al sereno.

XV. Dell'olio rosato.

In ogni libra d'olio metti due once di rose mo(n)de e sette di l'apicha al sole (e) alla luna.

XVI. Dell'idromelle.

In ogni staio di sugho di rose mischia una libr(a) ^[16^{rb}] di mèle (e) quaranta di l'apicha al sole.

XVII. A s(er)bare le rose verdi.

Le rose non anchora aperte s(er)berai stando loro anchora nel rosaio fenderai una channa che sia ivi fitta verde (e) verde p(er)magna (e) in quella fessura rinchiuderai la rosa (e) lascia richongiugnere la fessura (e) poi quando vorrai che la rosa s'apra taglia ivi la channa sì che la rosa sia fuori all'aria. Alchuni tolghono pentole rozze (e) mettonle all'aria fuori (e) mettonvi entro le rose choprendole bene (e) serbanle.

XVIII. Dell'ore.

[*Giugno*]

Qui chominciano i chapitoli del mese di giugno.

I. Dell'aia che si vuole apparechiare.

II. Della metitura dell'orzo.

III. De' chanpi da fendere (e) delle vingne.

^[17^{ra}] IIII. Degl'orti (e) qui delle brasche.

V. De' pomi (e) qui de' fiori del melagrano.

VI. Del chastrare.

VII. Dell'arnie che si voglono chastrare (e) della dottrina de' lapi.

VIII. Degli smalti (e) mattoni.

VIII. Chome si chognoscha che seme(n)ta debbia avenire.

X. Dell'olio <dell'olio> della chamamilla.

XI. Dello anate ciò è fiore d'uve chonfettate.

XII. Dell'afita overo polenta ciò è orzo verde.

XIII. Dell'ore.

I. Dell'aia che si vuole apparechiare p(er) batter poi.

II. Della mietitura dell'orzo la quale si vuole chonpiere anzi che le spighe chomincino a chaschare.

III. Di chanpi e vingne.

Aguale ne' luoghi freddi faremo quello che ^[17^{rb}] lasciamo di maggio a fare fenderemo i chanpi chogleremo la vecchia aguale scemante la luna la fava s'invella (e) anzi che la luna chonpia di scemare si batta (e) rifrigerata si ripongha (e) poi no(n) ghorghogla di questo mese si cholgha il lupino.

IIII. Degl'orti (e) brasche.

Di questo mese quando il sole no(n) puote più salire seminiamo le brasche le quali poi d'aghosto trapiantiamo l'appio (e) la bietola e 'l choriandro (e) la lattugha seminiamo (e) inaquale.

V. De' pomi (e) qui de' fiori del melagrano (e) pescho.

Aguale gl'alberi del ficho si voglono aprire loro la buccia sechondo che verranno nella dottrina del ficho. Alchuni gl'instano ne' luoghi freddi e il pescho dintorno si vuol chava(r)e.

[17^{va}]VI. Di questo mese si chastrano i vitelli e fassi il chacio (e) tondiamo le pechore ne' luoghi freddi.

VII. Dell'arnie che si voglono chastrare.

VIII. Di questo mese si fanno ismalti (e) mattoni.

VIII. Chome si chonosce che sementa debbia venire.

Poni in una pichola aia in luogho achoncio (e) umido ogni generazione di biada (e) civaie ciaschun p(er) sé poi nel levare della chaniunchula la quale stella apparisce di XIII all'uscita di luglo (e) quel seme che dive(n)ta arido (e) abronzato p(er) lo levare della detta chaniunchula è segno che la richolta di quel chotale seme fia quell'anno magra (e) pocha (e) quello che si rimane in suo stato sarà buona richolta.

X. Dell'olio della chamamilla.

In ogni libra d'olio si vuo[17^{vb}]le mettere una oncia di chamamilla del fiore gittando via le foglie bianche che sono intorno a' fiori e quaranta dì si lasci stare poi al sole.

XI. Delle arache ciò è fiore d'uve salvatiche chonfettate.

Quando fiorischono l'uve salvatiche choglerle senza rugiada (e) porremo a sechare al sole (e) poi le crivelliamo sì che non chaggia altro che-l fiore solame(n)te senza granello (e) poi que' fiori mettiamo nel mèle e dopo trenta dì anchora chonfettiamo a modo che si chonfetta il rosato.

XII. Dell'orzo verde.

XIII. Dell'ore.

[Luglio][18^{ra}]Qui chomincia i chapitoli del mese di luglio.

I. De' chanpi da rifendere.

II. Degl'orti (e) qui delle cipolle, radici, otrepici, ozzimo, lattugha, porri, navoni e rapa.

III. Del nestare pero, melo, cedro, ficho (e) palma.

IIII. Degl'armenti (e) di mettere tori (e) montoni alle fe(m)mine.

V. Di starpare la gramigna.

VI. Del vino della cipolla squilla.

VII. Delle idromelle.

VIII. Dell'aceto squillitico.

VIII. Della mostarda.

X. Dell'ore.

I. De' chanpi a rifendere.

Aguale si rifendono i chanpi che si fessono d'ap(ri)le e le viti novelle si voglono aguale schalzare.

II. Degl'orti e qui delle cipolle, radice, trepice, lattughe (e) porri rape (e) navoni.

Di questo mese si seminano le cipolle ne' luoghi freddi e che siano [18^{rb}]aquidosi e chiusi le radici e trepici lattughe e porri e navoni e rape in chanpi umidi e ben lavorati e letaminati ma navoni voglono terra sabbiosa e un pocho a pendio.

III. Dello inpiastrare pero (e) melo, ficho, cedro (e) palma come abbiamo chontato di sopra.

III. Degl'arme(n)ti. Di questo mese si voglono mettere i tori alle vache.

V. Dello starpare la gramigna.

Di questo mese qua(n)do il sole è in chancro la luna sexta in chaprichorno si vuole divellere la gramigna e già mai poi non rinasce nè fronde nè barbe.

VI. Del vino della cipolla squillo.

VII. Delle ydromelle.

VIII. Dell'acieto squilliticho.

VIII. Della mostarda.

X. Dell'ore.

[*Agosto*]

[18^{va}] Qui ichomincia i chapitoli del mese d'aghosto.

I. Della terra.

II. Di rifare la chattiva «terra» vigna co' lupini. Gittansi p(er) la vigna (e) naschono e poi nel tempo gli metti sotto.

III. Di spanpanare in alchun luogho la vigna (e) i alchuno altro farle homore.

III. Delle pasture che si voglono ardere.

V. Degl'orti e qui della rapa navoni radici (e) rafano.

VI. Dello inpiastrare lapi.

VII. Di trovare la vena dell'aq(u)a.

VIII. Chome si facciano i pozzi.

VIII. Chome si pruova l'aqua.

X. Di tagliare legname.

XI. De' chondotti.

XII. Delle misure delle cha(n)nelle.

XIII. Del mèle omivifascho.

XIII. Dell'ore.

I. Dell'arare.

Al'uscita di questo mese si vuole chominciare [18^{va}] ad arare il chanpo piano humido (e) sottile (e) ne' luoghi freddi si richuoprono le barbe delle viti.

II. Di rifare la chattiva vigna cho' lupini.

In questo mese e tempo si rifà la vingna ciò è seminando nel giugno tre o quatro moggia di lupini (e) poi al tempo suo li vi sotterra entro inp(er)ò che altro letame no(n)n è chonvenevole ala vigna però che sare' poi vizio del vino gettagli p(er) la terra i lupini.

III. Di spanpanare in alchuno luogho la vigna (e) farle onbra.

Ne' luoghi freddi ora si spanpanano le vigne e ne' luoghi chaldi si faccia loro onbra (e) di questo mese possiamo schanpare i channeti.

IIII. Di questo mese si possono ardere le pasture.

V. Degl'orti qui della ^[19ra]rapa navoni radici (e) rafano.

Di questo mese ne' luoghi chaldi si semina la rapa e 'l navone (e) seminasi ne' luoghi più sechi. Le radici le quali fieno buone nel verno amano la terra grassa e lavorata sì chome le rape. Et il rafano sechondamente chome il chavolo. E di questo mese si seminano le pastinache.

VI. Dello inpiastrare i lapi.

VII. Di trovare la vena dell'aqua.

L'aqua se menova overo non si riabbia in questo modo si puote trovare. Quando il sole è levato egualme(n)te riguarda il suolo della terra nelle quali parti ti bisogna di trovare l'acq(u)a porrai l'occhio lungho il suolo della terra e riguarda dintorno sottile q(u)anto puoi p(er) me dove vedrai l'aire ^[19rb]levare di terra più cresp(a) (e) quasi rugiada spar<z>gere quello è segno che ivi à aq(u)a sotterra presso ad erbette o ad altre chose che quella aere infrigida (e) ingrossa ma se vuogli vena di buona acqua chonvienti chonsiderare la natura del terreno la terra creta non genera molta nè buona acqua e-l sabbione genera acqua molle (e) sottili limose (e) soavi (e) molto adentro di spazio la terra nera genera chotali ghocciole di vena racholta p(er) le piove del verno ma è di sapore nobilissimo la ghiaia genera mezzani vene (e) no(n) bene certe ma sapore nobilissimo. Nel sasso rosso buone aque (e) abondanti vene sono e ne' sassi alboresi buone sono abondevoli fredde (e) se ve ne truovi di buono sapore sappi che p(er)viene di sotte(r)ra ^[19ra]elle eschono del monte. Segni di trovare l'aqua sono q(u)esti: là ove ti vegna meno il segno ch'avemo già detto là dove vedi nascere giu(n)cho, salce, salvaticho, olivo, viti, channa o chota' chose che si generano d'omere. E là dove vedrai questi segni chava fossa largha tre piedi (e) chupa cinque e presso al tramontare del sole toglì un vaso mondo di stagno o d'altro metallo e ugnilo dentro (e) rinbochalo nella detta fossa poi richuopri la fossa chon graticci (e) poi di sopra cho(n) terra facciendo palchistuolo alle labra della fossa e poi il dì seguente se truovi il vaso sudato dentro di ghocciole d'aqua è segno che l'aqua è ivi presso.

VIII. Chome si facciano i pozzi.

VIII. Chome si pruova l'aq(u)a.

^[19rb]L'aq(u)a nuova pruova in questo modo mettila in uno vaso nuovo di rame (e) se ella no(n) fa machola o limo è buona. Anche la chuocha in uno vaso di rame se non lascia a terra muschio è buona.

X. De' chondotti.

XI. Delle misure delle cha(n)nelle.

XII. Di tagliare alberi per far chase.

Aguale di questo mese (e) anche del mese di settenbre si taglino gl'alberi p(er) fare chase e cciò che tu ne vuoi fare p(er)ò che più fatto e più in sé l'albero che tutto l'anno (e) non intarla (e) no(n) si guasta (e) no(n) sivota.

XIII. Dell'ore.

[Settembre]

^[20ra]Qui chomincia i chapitoli del mese di settembre.

I. Di chanpi e di loro lavorii (e) chome nella vigna si metta.

II. Di seminare il grano (e) l'orzo.

III. Del rimedio chontra l'omere salso.

- III. Dell'orzo sestantalo.
- V. Del lupino.
- VI. De' pesi.
- VII. Del sissamo (e) de' chanpi ara(r)e.
- VIII. Della vecchia fieno grecho (e) ferraggine.
- VIII. Del lupino p(er) letame.
- X. De' prati novelli (e) vecchi.
- XI. Del fare la vendemmia.
- XII. Del panicho (e) miglio.
- XIII. Degl'orti (e) qui del papavero (e) chavolo.
- XIII. De' pomi (e) qui delle tubere.
- XV. Degli spazii de' palchi.
- XVI. Del diamoron.
- XVII. Dell'uve da serbare.
- XVIII. Della vite che '(n)fracida 'l frutto.
- XVIII. Dell'ore.
- XX. Di tagliare legname.

[20^b]I. De' chanpi grassi (e) d'altre maniere di chanpi (e) di loro lavorii (e) letaminare che si mette nella vigna in luogho di letame.

Di questo mese i chanpi che sono usati di ritenere troppo l'omere si voglono la terza volta aguale arare e anche il chanpo grasso avegna che l'anno che chorre homoroso si possa anche terzare e ora il chanpo humido piano (e) sottile il q(u)ale a l'entrata d'aghosto dicemo allotta arare si vuole riarare (e) seminare. I chanpi sottili (e) a ppe(n)dio di prima aguale si voglono arare (e) poi a mezzo settenbre e voglonsi aguale letaminare i chanpi ma nel cholle spesso il letame nel piano più rado e là ove nel piano ne poni diciotto ceste nel cholle ne poni ventiq(u)atro [20^{ra}]e tanti monticelli spargi di letame il die quanta terra puoi arare il di là ove la spargi sì che il letame faccia prode e letamina q(u)ando la luna scema la qualchosa è nociva al'erba e dicie Cholumella che nel giungere ne basta porre ventiquattro charpetti ma el piano diciotto e ponsi il letame nel chanpo in chatuna parte (e) non è prode a mettere troppo letame ma tenperatame(n)te (e) spesso e se al tenpo suo non puoi letamare potrai almeno q(u)ando semini dinanzi al seme spargere il letame e se il letame è di chapra puolo chon mano andare spargendo e poi mischiare chon sarchielli el chanpo aquidoso richiede più letame che-l secho e se il letame no(n) si truova abbondevoleme(n)te usasi questo in luogho di letame la terra creta [20^b]ciò è l'argigla si mischi chol sabbione e questo è utile e buono letaminare alle vigne però che-l letame vizia il vino.

II. Di seminare il grano e l'orzo.

Di questo mese ne' luoghi sottili uliginosi (e) freddi e onbrosi si semina il grano e l'orzo sì che possa rasodare in barbe anzi che vegna il freddo del verno.

III. Del rimedio chontra l'omere salso.

Suole la terra mandare fuori homere salso il quale spegne la biada rimedio chontra ciò spargere ivi cholonbina ovvero fogle d'arcipresso sì che arando si mischi chon la terra miglore rimedio di tutti sì è mettere un solcho acquaio p(er) lo mezzo del chanpo laonde schorra l'aqua. Chontro agl'animali che soglono sechare le barbe [21^{ra}]delle biade toglì il melloncello salvatico (e) nel suo sugho si maceri il seme una notte.

III. Dell'orzo sestantalo ora in sottile terra si semina.

V. Del lupino.

Aguale si semina il lupino nasce in terra limosa spaventasi dell'argilla ama sottile (e) rossa terra.

VI. De' pesi.

Al'uscita del mese si semina il peso in terra sottile (e) lavorata in luogo temperato (e) cielo allegro in terra homorosa.

VII. Del sissamo e del chanpo arare.

Aguale si semina in terra grassa ovvero grossa arena e di questo mese al'uscita fenderemo prim(a) la terra nella quale dovemo poi p(er) inanzi seminare la radicha.

[21^{rb}]VIII. Della vecchia, fieno grecho (e) ferrana.

Aguale la prima semente della vecchia (e) del fieno grecho quando seminiamo p(er) pasture di bestie la ferrana in luogo letaminato si semina ciò è orzo conterino.

VIII. Del lupino p(er) letame.

Presso a mezzo il mese si semina (e) poi nato si rivolgha sotterra chollo arato.

◁VII. De' prati novelli (e) vecchi.

Aguale a chui piace di formare il prato di nuovo iscelgha il terreno grasso (e) umidoso (e) piano (e) lievemente inchinato ovvero valle nella quale l'omere dell'aqua troppo tosto n'escha fuori nè troppo entro vi chovi e se-l prato è vecchio (e) muschioso radasene [21^{ra}]il muschio (e) seminisi fieno in quel raso non si vuole bagnare il prato anzi che gli abbi fatto il suolo duro p(er) ◁ciò che la forza del troppo omere chorroneporebbe la chortecchia del prato.

XI. Del fare la vende(m)mia. Fassi di questo mese apparecchiati.

XII. Del panicho (e) miglio (e) fagiuolo ora si semina.

XIII. Degl'orti (e) qui del papavero, chavolo (e) chappero.

Ora si semina il papavero ne' luoghi chaldi (e) sechi (e) dicesi che viene più utilmente dove sono arsi sermenti (e) altre verghe. Seminansi i chavoli sì che poi si trasognano all'entrata di novembre del qual poi di verno (e) per la primavera potrai chogliere e in questi dì si semina il chappero ne' luoghi temperati si semina l'agretto (e) l'aneto (e) le radici (e) la [21^{rb}]lattuga e 'l choriandro (e) rape (e) navoni si seminano.

XIII. Delle tubere.

XV. Degli spazii de' palchi.

XVI. Del diamoron.

Il sugho della mora agresta farai un pocho schaldare (e) bollire (e) poi due parti di sugho e una di mèle insieme mischia (e) mischiate le farai tanto chuocere che torni spesso a modo di mèle.

XVII. Dell'uve serbare.

L'uve che vorrai serbare chogleremo salde (e) no(n) machulate d'acerbitade nè troppo schorse di maturezza ma quelle ch'à(n)no l'acido no lucido e chiaro e 'l tocho challoso (e) chon diletto appichale in luogo secho e schuro.

XVIII. Della vite che infracida il frutto.

La vite nella quale il frutto s'infracida per ^[22ra]p(er) troppo omore si vuole dalle latora spanpanare trenta di anzi la vende(m)mia e solamente quella fronde le lascia la quale è di sopra p(er) difendere da troppo chaldo.

XVIII. Dell'ore.

XX. Di tagliare legname.

Aguale si vogliono tagliare gl'alberi p(er) fare le chase e p(er) farne ogn'altro lavorio che non intarla (e) no(n) si vòta dentro ch'è l'albero più fatto che in tutto l'anno.

[*Ottobre*]

Qui chomincia i chapitoli del mese d'ottobre.

I. Il seminare l'orzo e 'l grano e letame spargere.

II. Della seme(n)ta del lino.

III. Del porsi a chura delle viti abbondevoli.

III. Del porre le viti.

V. Di schalzare le viti.

VI. Dell'utilità del propaginare le viti.

^[22rb]VII. Del nestare viti (e) alberi.

VIII. Degl'uliveti e rimedi agl'alberi che no(n) fa(n)no frutto.

VIII. Dell'uva inbagnata chome si medichi.

X. Dell'olio verde (e) laurino.

XI. Degl'orti: senape, malva, aneto, cipolla (e) me(n)ta (e)c(etera).

XII. Timo, orighano (e) pastinacha.

XIII. De' pomi: pistaccie, palme, ciriegie, chotogno (e) sorbo ecit(era).

XIII. De' lapi mèle (e) cera.

XV. Che dissono i Greci del chonfettare il vino.

XVI. Del vino rosato senza rose.

XVII. Del vino delle mele.

XVIII. Del frutto charemo (e) sapa.

XX. Del passo.

XXI . Del chotognato.

XXII. Del mostaccio che s'usa in luo gho di formento.

XXIII. Dell'uva passa.

XXIII. Dell'ore.

^[22ra]I. Di seminare orzo e grano (e) letame spandere.

Di questo mese è giusta sementa dell'orzo chanterino in terra secha (e) magra di questo mese si porta il letame (e) spargesi nel chanpo la giusta sementa del grano è da chalendi di novembre infino a otto di di dicembre e ora si semina il lupino e l'erbo spesso e 'l sissamo e il fagiuolo ma vuole terra grassa e piana.

II. Della sementa del lino.

El lino di questo mese si semina se vuogli ma p(er) la sua malizia no(n) si semina p(er)ò che tutta la virtù della terra si succia (e) se lo pure vuogli seminare seminalo in luogo grassissimo e pocho humido e alchuni il seminano in terra magra spesso (e) dichono che nasce sottile.

III. Di porre chura alle viti ^[22vb]abbondevoli.

Ora si chonviene fare ogni vendemmia e in questo tenpo si possono segnare le viti abbondevoli acciò che di quelle togliamo magluoli p(er) porre. Afferma Cholumella che in uno anno non si possono chonoscere ma in q(u)attro s'avvede l'uomo qual'è abbondevole.

III. Del porre le viti.

All'uscita di questo mese si ponghono le viti utilemente là ove la qualità dell'aria chaldo (e) secho e là ove la terra sottile e asciutta e là ove ch'ell'è dirupinato (e) magro delle quali disputai assai del mese di febraio. Ora ne' luoghi sechi (e) sottili magri (e) arenosi (e) allegri si fa dirittamente ciò ch'avemo detto dinanzi de' posticci delle viti da porre da propaginare da potare di rachonciare e di fare gl'arbusti ciò è viti in su alb^[23ra]eri acciò che chontro alla sottigliezza della gioiosa vite chon le piovie del verno (e) chosì le terre ricevono assettato homore.

V. Di schalzare le viti.

Dopo dieci di ottobre si voglono schalzare le viti novelle o in posticci o in solchi che siano piantate e voglonsi tutte le barbe che la vite à messe di state uccidere non taglandole rasente le viti però che forse ivi ne rimetterebbono molte e anche il freddo chalterirebbe la vite p(er) me' ivi. Ma voglonsi tagliare presso alla vite a uno dito e se non se ne taglassero secherebbonsene quelle di sotto (e) rimarrebbe la vite di sopra barbata in suolo (e) sospela (e) poi di state si secherebbe e 'l freddo le guasterebbe e se il verno è in quel chotal luogo piacevole possonsi lasciare le viti chosì ^[23rb]schalzate o schoperte ma se il verno v'è ripente voglonsi choprire anzi dodici di di dice(m)bre e se v'è il verno molto trafreddo pognasi un pocho di cholonbina a ppiè di chatuna vite spandendola sotto sechondo che-l tralce si stende la qual chosa dice Cholumella che cinque anni si vuole fare contra 'l freddo.

VI. L'utilità del propaginare le viti.

Di questo tenpo è miglore propaginare le viti che la vite studia ora di formare le sue radici ma quando mette i palmiti non puote chontendere a barbare.

VII. Di questo mese alchuni soglono nestare viti (e) alberi in luoghi chaldissimi.

VIII. Degl'uliveti (e) rimedii degl'alberi sterili.

^[23va]E aguale ne' luoghi chaldi e allegri faremo gl'uliveti sechondo che mostramo del mese di febraio di questo mese si voglono gl'alberi degl'ulivi schalzare sì che l'omore possa andare dalla parte di sopra (e) a' rami dell'ulivo questo ne' luoghi chaldi (e) sechi e chomanda Cholumella divellere tutti i polloncelli da piede ma a me pare che alquanti de' miglori (e) d'i più sodi vi si lascino sì che se invecchia il padre socceda il figliuolo (e) anche p(er) potere trapiantare (e) fare uliveto e ora di tre in tre anni si letamina l'uliveto massimamente ne' luoghi freddi il muschio senpre se ne rada e potisi l'arbore chome dice Cholumella passata l'età d'ott'anni ma a me par ch'ogni anno il secho sterile senza fructo (e) debile se ne voglia potare fuori.^[23vb]Se l'albero no(n) fa allegro il suo fructo suchisi insino al midollo (e) mettasi astretto una chavigla d'ulivo salvatico e schalzato da piede giettivisi morchia overo orina vechia e in questo modo gl'alberi sterili doventano fruttiferi ma se la malizia pur durasse chonviensi nestare (e) di questo mese purghiamo e rimondiamo le fosse.

VIII. Dell'uva inbagnata chome si medicha.

I Greci chomandano che se ll'uve sono bagnate alla vendemmia che q(u)ando il mosto nel primo fervore chomincia a bbollire se ne tragha (e) metta in altri vasi (e) così l'aqua p(er) la gravezza di sua natura rimarrà di sotto nel fondo e 'l vino purifichato serberemo.

X. Dell'olio verde (e) laurino.

XI. Degl'orti (e) qui degli inutili chardi, senape, malva, c(etera)

[...]

^[24ra]e posto il nocciolo dopo sette dì quando comincia ad aprire si tilgha e apresi e scrivasi nello spichio chon cinabro quelle lettere che ti piace e poi rachoncio restringhi i ghusti e risotterra due sono generazioni di pesche duracine e armeniche che-l pesco p(er) lo sole s'abro(n)za rechigli di della terra a piedi e poi dopo vespro sì llo ÷ in aqua e facciagli onbra chontro alla brina si pogna lo stercho o letame a ppiè del pescho overo feccia di vino chon aqua mischiata. Se vermi al pescho spenghonsi chon cienere mischiata chon morchia se-l pescho non tiene frutti schuopri le sue radici overo nel troncho (e) fichavi una chavichia ^[24rb]di lentichio overo di terrebinto overo forato nel mezzo fichavi un palo di salce se-l pescho fa le pesche nochiose (e) fracide schorteccialo un pocho lungho terra (e) quando un pocho d'omore ne fia uscito inbiuta la schortichatura chon terra bianca overo chon altro loto inpagato farà grandi pesche se quando fiorisce tre dì gli gietti a ppiè ogni dì uno stajo di latte di chapra inestasi il pescho in sé nel mandorlo (e) nel pruno l'ormeniache tolghansi i ramicelli più pieni (e) nati allato al albore però che le vette overo non terra(n)no o pocho dureranno. Nel mese d'aprile o di maggio ne' luoghi chaldi inn Italia al'uscita di chostoro overo di giugno s'inpiastrano ^[24va]i peschi ciò è ricidere di sopra al troncho e tra lla chorteccia e 'l legno mettere i ramicelli gemmati sechondo che detto è. Il pescho diventa rosso se inestato nel platano serbansi a mettere le pesche nel mèle (e) diventano di sapore ottimo anche si serbano bene se nel bellico loro si mette una ghocciola di pece chalda e il susino overo il pruno si semini cho' noccioli nell'autunno di novembre e seminisi in terra letaminata (e) chavata adentro due palmi si sotterrino e anchora si semina di febraio i noccioli si voglono prima macerare nel ranno perché naschono tosto ponghonsi anchora le piante che si divellono dalle loro madri al'uscita di gennajo insino a di dieci di febraio ^[24vb]unte prima le radici chon letame se le susine schorrono ficha nella radice forandola una chavigla d'ulivo salvatico e vermi di questo arbore e le formiche si spegneranno ungnendola chon terra rossa. al'uscita di marzo «sì sì» s'inestano i susini meglo nel troncho fesso che tra chorteccia inestasi in sé nel pescho nel mandorlo e nel melo la chastagna si semina e chon piante che si naschono (e) chon seme pinanterelle di peri salvatici di questo mese pognamo in luoghi chaldi (e) sechi per inestarvi su poi altri peri e pognamo piante di melo chotogno (e) di melagrano (e) di ciederno nespolo ficho sorbo silique (e) piante d'agresto ciriegio da poi inestare e tagle di moro seme di mandorle noci (e) ghia(n)de ^[25ra]sechondo che detto è sì pognamo nel semenzaio.

VIII. De' lapi di mo(n)dare.

All'entrata di questo mese lapi fanno il mèle di fiori di ramerino (e) d'altri fiori salvatici il qual mèle non si vuole torre ma serbanosi per lo verno (e) di questo mese si purghano l'arnie però che poi in tutto verno non si voglono aprire.

VIII. Del rimedio delle viti che no(n) fa(n)no frutto.

Ne' luoghi chaldi (e) allegri le viti che per abbondanza di troppi figliuoli non frutto si voglono ora potare ne' freddi del mese di febraio (e) se pure rimanghono sterili chava (e) metti alle radici cienere e rena di fiume (e) alchuni mettono pietre ^[25rb]tra lle ritorture delle radici.

X. Del rimedio delle sterili.

I Greci in questo tempo dichono che la vite sterile si chura fendendo il troncho (e) mettendovi una pietra (e) fondare ivi dintorno al troncho quattro chonchole d'urina vechia d'uomo sì che-l gocciolo discenda alle radici e poi terra chon letame (e) giu(n)gnerai (e) rivolgeremo il suolo della terra chaceremo giuso.

XI. Di fare rosaio di poche vermene.

Avegna ch'è rosai si fanno di febraio tutta via ne' luoghi chaldi e allegri (e) nelle maremme di questo mese si fanno (e) di poche pianterelle in questo modo ^[25va]togli i tralci gemmati del rosaio levandonegi lunghi quattro l'uno (e) sotterragli giaccione a modo di propaggine ora letame e omore (e) chonpiuto l'anno gli trapianta di lungi l'uno al'altro due piedi e ordina il rosaio.

XII. Di serbare l'uve nella vite.

Serbare l'uve nella vite infino alla primavera vuolsi fare presso alla vite piena dove una fossa a dentro tre piedi e largha due in quadro (e) mettavi sabbione (e) chinarlivi entro i tralci con l'uve e leghare a channe iv'entro fitte in tal modo che l'uve non tochino terra (e) richuopri sì che-l verno non vi possi entrare e anche sì dell'ue chome d'ogni frutto d'albero abbiendo ^[25vb]vasi di terra forati dall'una parte (e) mettendovi entro il fructo chosì appichato al ramo o al tralce (e) richiuderle la bocha ingessando bene (e) sospendendo questo vaso in sul'albero basteranno verdi i frutti in sul'albero lungha etade.

XIII. Delle gregge: pechore (e) chapre.

XIII. Delle pasture.

XV. Di mettere i becchi alle chapre.

XVI. Delle ghiandi ch'aguale si voglono richogliere e schuotere.

XVII. Di tagliare gl'alberi per far chase.

Aguale a luna scemante si tagliano gl'albori <d> tagliando dintorno chon la schure insino al midollo e alquanti di lasciare istare ^[26ra]sì che l'omore dell'albero scholi (e) poi ricidi in tutto. L'albero è utilissima e durabile (e) tutti gl'alberi altresì.

XVIII. Di traspiantare gl'alberi.

Aguale si traspiantano i maggiori alberi mozzandone le ramora e ammozzando bene le radici chon molto letame e inaquare inb[i]utandole.

XVIII. Di fare l'olio.

XX. Dell'olio simigliante a liburnicho.

XXI. Di purifichare l'olio.

Se l'olio è sordido friggsi il sale e chaldo il mischia (e) richuopri (e) dopo pocho tenpo purificha.

XXII. Di purifichare l'olio ch'è malo olore.

^[26rb]Se l'olio è di pessimo olore toglì ulive verdi e pestare senza noccioli (e) mettine due chonchole i(n) una mezzetta d'olio e se veruno animale chadesse nell'olio (e) sozzasselo e viziasselo metti una menatura di choriandro (e) lascia stare parecchi dì.

XXIII. Di churare l'olio rancicho.

XXIII. Di chonfettare l'uve.

[Dicembre]

^[26va]Qui chomincia i chapitoli del mese di dicembre.

I. Il seminare grano, biada e lino.

II. Di chavare posticci, tagliare alberi (e) porli.

III. Degl'orti.

III. Del'ypomelide.

V. Di chonfettare le rape.

VI. Degli enchini.

VII. D'insalare le perne e lardo.

VIII. De' lacciuoli.

I. Di seminare grano, lino, biada.

Anchora di questo mese seminiamo il grano farro (e) orzo avegna che la sementa dell'orzo sia tardi (e) seminasi la fava alle piaggie di monti e anche infino a dì dieci del mese si puote seminare il lino.

II. Chavare posticci leg(na)me (e) pali.

^[26vb]Da dì dieci del mese i(n) là facciamo chavare i posticci (e) achonciare (e) poi nel tenpo suo porre le viti (e) taglansi aguale gl'alberi p(er) fare chase (e) fannosi i pali (e) le chorbe (e) facciamo l'olio dell'orbache.

III. Degl'orti.

Seminasi aguale la lattugha la qual poi si traspianta di febraio e anche l'olio ulpicho cipolla senape (e) channella seminiamo nel modo che narrato è.

⟨V⟩III. Del'ypomellide.

V. Del chonfettare le rape.

Le rape taglate in parti minute lievemente chotte (e) sechare quasi un dì poi tutto l'omore n'escha (e) senape (e) aceto temperato chonfettare chon esso sechondo ch'è usanza e pieni i vasi turiamo (e) dopo alquanti ^[27ra]di assagiamo.

VII. D'insalare le perni e 'l lardo.

VIII. I lacciuoli si fanno di questo mese.

Esposizioni di vochaboli di Palladio fare dichiaragione.

Ablaquare ciò è aprire la terra dintorno alle radici delle viti.

Pastinare ciò è chavare la terra (e) divellere per porre vigne.

Salire ciò è sarchiare (e) mo(n)dare dell'erbe.

Pangiare ciò è chavare le viti dintorno.

Pulvemme ciò è chavare le viti dintorno.

Ochare ciò è ⟨chav⟩ oprire le radici della vite.

La pistaccia ciò è il melochotogno.

^[27rb]Rachoglimento in quanti chapitoli parla di chatuna chosa e in qual mese parla e quanti chapitoli chatuno.

Del mandorlo parla di gennaio a XVII chapitoli.

Del pescho parla a chapitoli di gennaio a XVII, di maggio a VI, di novembre a VI.

De' peri e pomi a chapitoli di febraio a XXVII e a XXXII[...]

De' meli chotogni dolci (e) gra[...]ni parla a chapitoli di febraio a XXX e a XXXI, di marzo a XVIII, di maggio a VI, di gennaio a V, d'ottobre a XIII, di novembre a XXI.

De' fichi parla a chapitoli di marzo a XXI, d'aprile a XXI

Vingne chome si ponghano (e) di loro choncime parla di febraio ^[27va]a VIII e X e XII e XX e XLIII, di marzo a I e VII e VIII, d'aprile a III, [di m]aggio a II e III, di giugno a III, [d'a]ghosto a II, d'ottobre a III a IIII e V e VI, di novembre a II e III.

Viti (e) alberi medichare di febraio a VIII e a XLI, di marzo a VIII, di settenbre a III e a XVIII, d'ottobre a VIII, di novembre a VIII e a X.

Ulivi parla d'ogni ragione a chapitoli di febrai[o] a XVIII, di marzo a X, d'aprile a II, d'ottobre a VIII, di novembre a V.

Ciedro parla a chapitoli di marzo a XVIII.

Innestare alberi e viti di febraio a XVII, d'ottobre a VIII.

Channeto (e) sparagi di febraio a XXIII.

^[27vb]Lattugha porri chavoli aneti menta (e) ogni erba da orto parla a chapitoli di febraio a XXIII e a XXVI, di marzo a XXI e XIII e XVII, d'aprile a III e III e VI, di maggio a V, di giugno a III, di luglo a II, d'aghosto a V, di settembre a XV, d'ottobre a XI e XII, di novembre a VI, di diciembre a III.

Rose viuole gigli (e) gruogo di febraio a XXI, di maggio a XVII, di novembre a XI, di dicembre a VI.

Melloni chochomeri zuche parla a chapitoli di marzo a XIII e XVI, d'aprile a VI.

Cieci (e) pesi parla a chapitoli di marzo a III, di settembre a VI, d'ottobre a XX.

IV. I TESTI INTORNO A PALLADIO

La consistenza dell'*Opus agriculturae*, che occupa in media dalle ottanta alle centoventi carte manoscritte, fa sì che, tendenzialmente, i testimoni dei tre volgarizzamenti contengano solo la traduzione del trattato latino. Nel poco spazio che rimane si assiste tuttavia, in un certo numero di codici, alla fioritura di brevi testi di contorno: alcuni sono strettamente legati alla tradizione del Palladio volgarizzato, come i paratesti ereditati dal modello latino e il sonetto in persona di Palladio, altri sono invece trascritti come semplici riempitivi delle carte rimaste bianche, sia a precedere sia a seguire il testo, e offrono una gamma più vasta di tipologie testuali, che includono calcoli astronomici, ricette, preghiere e testi poetici.

Nel presente capitolo si è deciso di dare conto dell'insieme dei testi che si collocano intorno ai volgarizzamenti di Palladio nella tradizione manoscritta, alcuni dei quali si leggono qui trascritti per la prima volta.¹ Non si è inteso con questo affrontare un'indagine filologica per ognuno dei testi esaminati, bensì rendere accessibile la testimonianza offerta dai manoscritti del Palladio volgare.

Nella trascrizione, si è seguito l'uso moderno nella distinzione delle parole e nell'inserimento di punteggiatura, maiuscole e diacritici; le poche e banali abbreviazioni sono state sciolte tacitamente; si sono semplificate in *c* e *g* le grafie *ch* e *gh* davanti a *a*, *o* e *u*; dove è parso necessario, si è inoltre inserita fra quadre la paragrafatura. Per i testi trasmessi da più di un testimone si è fornito un apparato di tipo negativo, in cui sono registrate le varianti sostanziali; l'indicazione dei manoscritti nell'apparato rispetta il seguente criterio: i codici non conservati a Firenze sono identificati con la sigla della città in cui si trovano (due lettere nel caso delle province italiane, come *Mo*, *Ve* etc., e tre lettere per le città straniere, *Lon* 'London', *Par* 'Paris', etc.); i codici conservati a Firenze sono citati con una segnatura limitata all'iniziale del fondo seguita dalla parte alfanumerica della collocazione (es. P43.28 = Fi BML Plut. 43.28; S12 = Fi BML Segni 12, etc.).

1. TESTI RICORRENTI NELLA TRADIZIONE (VOLGARIZZAMENTI I E II)

La tradizione dei volgarizzamenti I e II è caratterizzata dalla presenza di alcuni testi che si accompagnano in modo stabile all'*Opus agriculturae* volgare: due di questi, l'*Esposizione di vocaboli* e la *Tavola di pesi e misure* (con la prima che si legge nei soli testimoni di I e la seconda che ricorre anche nei testimoni di II), dipendono dal modello latino avuto a disposizione dal volgarizzatore (cfr. *infra*), mentre altri, due estratti latini e due "sonetti palladiani", sono stati verosimilmente inseriti in un determinato testimone e da lì si sono trasmessi ai codici appartenenti allo stesso ramo della tradizione.

¹ Sono stati esclusi dalla rassegna i testi costituiti da singole formule o brevi annotazioni: si tratta in particolare di una formula e di un estratto da una *visio* latina trascritte in Fi BML Plut. 43.13 e di due annotazioni agricole trasmesse da Fi BML Redi 128, per i quali si rimanda alla *Descrizione interna* dei due codici nelle rispettive *Schede descrittive* (*Parte prima*, cap. III, §§ 1.1.2 e 1.1.3).

1.1 L'«ESPOSIZIONE DI VOCABOLI» DEL PALLADIO

L'*Esposizione di vocaboli del Palladio* è un breve glossario, contenente le definizioni di alcuni verbi relativi alla viticoltura, che si incontra in quasi tutti i testimoni del volgarizzamento I e che deriva, per semplice traduzione, dal modello latino di cui si servì il volgarizzatore. Per il confronto con il latino e l'indagine sulle fonti si rinvia alla *Parte prima*, cap. II, § 2.1.1.1.

Si fornisce di seguito l'edizione del glossario, trascrivendo il testo da Fi BR 2238 (c. 96ra), con il riscontro degli altri codici che lo tramandano: Fi BML Plut. 43.12 (c. 116r), 43.28 (c. 89r); BNC Palat. 562 (c. 27ra); BR 1646 (c. 156r); Harpenden RESL s.n. (c. 45vb); Mo BE γ.E.5.23 (c. 150v); Na BN XIII F 13 (c. 2r); Paris BNF Ital. 930 (cc. 153v-154r); Si BCI I.VII.8 (c. 38r); Ve BNM It. XI 100 (cc. 63vb-64ra).

[rubr.] Expositioni di vocaboli del Palladio.

[1] Ablaqueare ciò è aprire la terra dintorno ale radici dela vite.

[2] Pastinare è cavare la terra e divellare per porre vigna.

[3] Salire è sarchiar la terra e mondare dall'erbe e verghe di soperchio.

[4] Pangiare è piantar le viti.

[5] Polverare è cavare la vite dintorno.

[6] Occare è cuprire le radici dela vite.

rubr. Expositioni] expositione Na. di] de 43.28 Har Par, di alchuni 1646, di più Na. del] di 1646 Na Har Par. Palladio] Palladio far(n)e dichiarazione P562, questo libro Na. Expositioni...Palladio] Comincia le sinonime di Palladio P43.12, Incomi(n)ciano le expositioni de' vocaboli del detto Palladio Si.

1. Ablaqueare] ablaq(u)ente P43.28, ablaquare P562. ciò è] i. Si. dintorno] intorno Na Si. ale radici] alla radice Har. d(e)la vite] delle viti P562, dele viti Par, *om.* Na.

2. è] sì è P43.12, ciò è P562 Mo Na Ve, i. Si. terra] terra dintorno alle radici 43.28. divellare] vellere Na. porre] ponere 1646. vigna] vigne P562, la vigna Si.

3. Salire] sarire Mo. è] ciò è P43.12 P562 Mo Na Ve, i. Si, et Har. sarchiar] seccare Par. la terra] *om.* P562. e] *om.* Har. mo(n)dare] mo(n)darla Na. dall'] del P43.12 Par Si, dell P562, Har. di soperchio] superflue P43.12, ch(e) sono sop(er)chie Si. e verghe...soperchio] *om.* P562 Na.

4. Pangiare] piangiare P43.12 Na, propaginare P43.28, pangiare Har, piaggia Par. è] sì è P43.12, ciò è P562 Mo Na Ve, i. Si. pia(n)tar] potare P43.12 Si. vitù] viti dintorno P43.28.

5. Polverare] pulvenire P43.12 P43.28 Na Par, pulvenine 2338, pulvemme P562, pulverinne 1646, pulvinare Mo Ve. è] idest P43.12, ciò è Mo Na, i. Si. la vite] le viti P43.12 P562 1646 Na Si. dintorno] *om.* Har. Polverare...dintorno] *om.* P43.28 Par.

6. Occhare] zacchare P43.28. è] idest P43.12, ciò è P562 Na, i. Si. cuprire] chav oprire P562. le radici] «la vite» le radici Si. dela vite] delle viti P43.12 Na, dele viti Par. Occhare...vite] *om.* Har. La pistaccia ciò è il melo chotogno *agg. dopo* vite P562.

expl. finite le sinonime P43.12.

La sola scelta da rilevare è quella della lezione *polverare* di Si BCI I.VII.8 in opposizione alle varianti del resto della tradizione; tale scelta si giustifica a partire dalla lezione *polverare* 'dissodare il terreno' nel manoscritto che si è rivelato essere vicino al modello latino del volgarizzatore (CV BAV Palat. 1566; cfr. nella *Parte prima* il cap. II § 2.1.1.1), mentre le altre lezioni, diversamente errate, non danno senso.

1.2 LA TAVOLA DI PESI E MISURE

La *Tavola di pesi e misure* è un catalogo di definizioni, poco più di una trentina in tutto, realizzato combinando alcuni estratti dei capp. 129-130 del libro XIX del *De proprietatibus rerum* di Bartolomeo Anglico, che include misure di capacità, lunghezza e peso (cfr. nella *Parte prima*, cap. II, § 2.1.1.2).

La presenza della *Tavola* accomuna la tradizione dei volgarizzamenti I e II: collocata alla fine del testo di Palladio, dopo le *Esposizioni*, nei manoscritti di I e all'inizio del testo, dopo il *Prologo*, nella tradizione di II, la tavola presenta alcune differenze nelle due versioni, che tuttavia non ne compromettono il valore congiuntivo. Si tratta dunque di un elemento significativo nell'ambito delle indagini sui rapporti fra il volgarizzamento I e il II, che presentano, come già rilevava Marchesi,² una serie di punti di contatto. Allo stato attuale della ricerca sembra più probabile che all'origine di tali tangenze vi sia l'utilizzo, da parte dei due traduttori, di due codici latini fra loro simili, ma tale ipotesi dovrà essere più approfonditamente vagliata attraverso la collazione integrale dei due volgarizzamenti (cfr. nella *Parte prima* il cap. III, § 4).

Si fornisce di seguito l'edizione critica della *Tavola* nella versione tradata dai testimoni di I (§ 1.2.1) e di II (§ 1.2.2).

1.2.1 La «Tavola» nei testimoni di I.

Si trascrive la *Tavola* da Fi BR 2238 (cc. 96r-97va), con il riscontro degli altri testimoni: Fi BML Plut. 43.12 (cc. 116r-117r), 43.28 (cc. 89r-90r); BR 1646 (cc. 156r-157v); Mo BE γ.E.5.23 (cc. 151r-152r); Na BN XIII F 13 (c. 2r-v); Paris BNF Ital. 930 (cc. 154r-155r); Si BCI I.VII.8 (c. 38r-v); Ve BNM It. XI 100 (c. 64ra-va).

[rubr.] Le misure.

[1] Coclearium è la menima parte dele misure e è meçça dragma e contien VIII silique e triplicando fa concula.

[2] Concula è una dragma e meçço.

[3] Ciatu contien dragme X.

[4] Osifalus contien dragme XV.

[5] Cerabulus è quarta parte d'omina e contien dragme XII.

[6] Cotula è ymina e contiene ciatu VI et però è detta cotula perché *cote* in greco è a dir tra noi tagliamento e lo staio si taglia e divide in due e chiamasi umina.

[7] La ymina pesa una libbra e raddoppiata fa staio.

[8] Sextarius è misura di due libbre.

[9] Congius è misura di VI sextarii ovvero stai e è misura di cose liquide. Et congiario è quel medesimo.

[10] Metreta è comune nome d'ogne cosa liquida.

[11] Modius, ciò è moggio, è misura perfecta e conpiuta nel modo suo e contiene libre XLVIII ciò è staia XXII et imperò è figura del'opere di Dio che son tutte perfecte: XXII opere fece Dio in VI dì et XXII so le generationi da Adam infino ad Iacob e XXII sono e libri del vecchio testamento et XXII so le lecture del'alphabeto. Et moggio alcuna volta è XII staia.

[12] Amphora tien III moggia di grano o di vino al modo di Ytalia.

[13] Cadus è amphora e contiene tre urne.

[14] Urna è misura la quale chiamano alcuni quartario.

[15] Corus è misura di XXX moggia.

[16] Acceptaculum è el vaso nel qual si provava el vino se egli era puro del qual si dovea fare sacrificio a Dio.

[17] Dolium è quel medesimo che cado e contien moggia tre.

² Cfr. MARCHESI 1907, p. 424.

- [18] Lagena è el barile del vino overo costerello.
 [19] Digitus ciò è dito è minima misura de' campi.
 [20] Uncia à tre dita.
 [21] Palmus à dita quattro.
 [22] Piede à dita XV.
 [23] Passus à piedi V.
 [24] Pertica à passi due ciò è piedi X.
 [25] Attus si chiama in latino la misura di CXX piedi per lungheçça.
 [26] Clima è spaçio quadrato di piedi XL per ogne faccia.
 [27] Attus quadratus è misura e spatio che d'ogne intorno si finisce in piedi CXX.
 [28] Giugerum contien due atti e è lungo piedi CCXL, lato piedi CXX.
 [29] Il campo stadiale à passi CXXI, piedi CXXII, la cui misura compitata VIII volte fa uno miglaio.
 [30] Migliaio contien passi mille ciò è piedi cinquemilia.
 [31] La leuca di Francia si finisce in passi mille cinquecento.
 [32] Stadius greco è octava parte di miglaio, contien passi CXXV.
 [33] Quegli d'Egytto chiamano *singnes* il nostro miglaio.
 [34] E Persi el chiamano *perasangas*.
 [35] Il cubito geometrico contien VI de' nostri secondo alquanti e secondo altri ne contien VIII, ma, propriamente parlando, il cubito è un piede e meçço.
 [36] Spartea è quel vime overo erba di che si fanno le sporte.
 [expl.] Explicit.

rubr. Le misure] Comincia le misure di Palladio P43.12, Misure 1646, De' pesi e dele misure Par, *om.* Na Si.

1. Choclearium] chochearium P43.12, chedearvi P43.28, cocleario 1646, chonolearvi Har, choclearo Na, cocleareu(m) Si. e] *om.* Har. è] idest P43.12, i. Si. menima] minore P43.12 Na. silique] *om.* Har. triplicando] inPLICando P43.12 Na. concula] chochula P43.28, una co(n)cula.
2. Concula] choccula P43.28. è] sì è P43.12, i. Si. una] *om.* P43.12. meçço] meza Si.
3. Ciatus] chatus P43.28, ciatho 1646, ciato Na. contien] i. contiene Si. dragme] dragnie Har. x] <q(ui)ndeci> dieci Si.
4. Osifalus] osyfalo 1646, osifalo Na. conten] è Na, i. co(n)tiene Si. dragme] dragne Har. xv] xv. Dele misure *agg. a capo e in rosso* Par.
5. Cerabulus] charabulus P43.28, cerabulo 1646 Na, gerabulus Har, cerabolus Par, gerabalus Si. è] sì è P43.12, i. Si. omina] umina Na. contien] è Na. dragme] gragnie 2238, dragne Har, grangne Par.
6. Cotula] cocchula P43.28, chacula Par. è] ciò è Na. ymina] umina P43.28 Na, x mina Har, emina Mo Ve. e] *om.* 43.28 Na Si. ciat] chati P43.28, cati Har. vi] vii Na. et] *om.* P43.28. cotula] chochola P43.28, cocula Par Si. perché] però che P43.12. cote] ciato P43.28. greco] lingua grecha P43.12. è a...noi] resulta in nostra lingua P43.12. è] *om.* P43.28. tra] fra 1646. tra noi] *om.* Har Na. e divide] e parte P43.12, *om.* Na Si.
7. La ymina] l'umina P43.28, umina 1646, la umina Har Mo Na Si Ve, la omina Par.
8. Sextarius] sextario 1646, staio Na, sestario Par. misura] una misura Na.
9. Congius] con<d>gius P43.12, congio 1646, cognio Na, <congus> congiux Si. misura] una misura Na. sextarii] secsexstarii P43.12, stai P43.28. vi sextarii] stestarii Si. sextarii...stai] stai Har, staia Na. e] *om.* P43.28. Et] è P43.28. (con)giario] cogniario Na, congiano Har, Par. è] *om.* P43.28. Et...medesimo] (e) è quel medesimo co(n)giato.
10. Metreta] motreta 2238 P43.28 Par. nome] chosa Har. d'ogne] ad ogni Par. comune...liquida] cossa comune ciò è nome comune di ciascu(n)a cossa liq(ui)da Si.
11. Modius] modio 1646. Modius...moggio] moggio Na, mogio Si. perfecta] prefecta P43.12. modo] modio 1646. suo] *om.* P43.28. imperò] però P43.12 1646 Har Si. figura] i(n) figura Na. perfecte] prefecte P43.12. xxii...in] però che Dio fè ventidue opere Har. di] giorni Si. Adam] <asa> Adam 2238. infino] insino 1646, i(n)sino Si. vecchio testamento] testamento vechio Na. da Adam...e libri] *om.* Par. alphabetho] alfabecho P43.28. et] *om.* Na. moggio] il moggio P43.12, il moggio è Na, moggio è Par. è] *om.* Na Par. xii staia] staia xii Har.
12. o] (e) P43.28, e Na. al modo...Ytalia] *om.* Na. di Ytalia] ytalicho Si.
13. Cadus] cadas P43.28, cado 1646 Na. amphora] omfora P43.28. e] che Par, *om.* Si. urne] orne Na.
14. Urna] orna Na. la quale...quartario] che alcuni chiamano q(u)artario P43.12 Na, la quale chiamiamo quartario Par. quartario] quartano Si.
15. Corus] coro 1646 Na.
16. Acceptaculum] Aceptacolo 1646, acceptaculo Na. provava] pruova 43.12 Na Par, prova Si. vino] *om.* Mo. egli] *om.* 43.12 Na. era] è Na, egli Par. qual] *om.* Par. dovea far] fa Na. sacrificio] il sacrificio Har. Dio] Dio opt. max. 1646.
17. Dolium] dolum P43.12, dolio 1646, dolui Har, doglio Na. che cado] *om.* P43.12, che chadus Si. contien] tiene 43.12 Na. moggia tre] iii moggia 1646.
18. Lagena] legena P43.12, lugiena P43.28. del] da Na. costerello] costiello 1646, costale Na.
19. Digitus] digiros P43.28. Digitus...dito] dito 1646 Na. dito] el dito Si. minima] la minima Na.
20. Uncia] uncina P43.12 Na. à] è Har Na. dita] digiti Si.
21. Palmus] palmo 1646 Na. à] è P43.28 Har Na. dita quattro] quattro dita Na.
22. à] è P43.28 Har Na.
23. Passus] passo 1646. à] è P43.28.
24. à] è P43.28 Na, <à piedi> è Har.

25. Attus] artus P43.12, atto 1646 Na, actus Par Si. si...latino] in latino si chiama Par. in latino] il latina Har. di] *om.* Har. lungheçça] lu(n)go Na.
 26. Clima...faccia] *om.* P43.28. Clima] alima Si. quadrato...XL] di piedi XL quadrato. faccia] verso Na.
 27. Attus] artus P43.12, atto 1646 Na, actus Par Si. quadratus] q(u)adrato P43.12 1646 Na. d'ogne] *om.* Par, de ciascuno Si. intorno] lato P43.28 Si. si] *om.* P43.12 P43.28 Si. in] *om.* P43.28 Si, di Par. d'ogne...in] gira i(n)torno Na.
 28. Giugerum] giungero P43.12, giungierum P43.28, iugero 1646, iugerum Mo Ve, gioghero Na, giuggiero Par. atti] atti quadrati Na. e] *om.* 43.28. CCXL] CC P43.12. lato] lacto è P43.12 Si, e largho Na, (e) largo Par. piedi] *om.* P43.28. CXX] centoventi chome di sop(ra) è dimostrato Si. Giugerum...CXX] *om.* Har.
 29. à] è P43.28 Har Na. piedi CXXII] *om.* Na. la cui] luchuom P43.28. conpitata] cho(m)piuta P43.28, compiuta 1646. viii] <vi> viii 1646. miglaio] miglio P43.12 P43.28 Na.
 30. Migliaio] miglio P43.12 Na. contien] co(n)tiene in sé Na. ciò è] ciò è cho(n)tiene P43.28.
 31. La leucha] faleucha P43.28, la lega Par Si. di] di di 2238. si] *om.* P43.28 Na. finisce] co(n)tiene Na. in passi] i(n) passi i(n) passi 2238, i(n) sé passi Na.
 32. Stadiu] stadiuo 1646, lo stadio Na. è octava] cho(n)tava P43.28, è viii 1646. migliaio] miglio P43.12 P43.28 1646 Na, miglo Par. contien] et contiene P43.12, e co(n)tiene i(n) sé Na, et co(n)tiene Si.
 33. *singnes*] singnis P43.28. migliaio] miglio P43.12 1646, miglo Par. singnes...migliaio] il miglio signes Na, el n(ost)ro miglaio singnes Si.
 34. el] *om.* P43.28 Na. chiamano] *om.* Na. *perasangas*] pasangas P43.12 Mo Ve, p(er)asaghus P43.28, perasagas Har.
 35. II] di P43.28. cubito] gubito Par, gomitto Si. contien] *om.* P43.28. vi] *om.* Har, VI cubiti Na. nostri] nesti P43.28. alquanti] alquanti viii Har. altri] alcuni altri Si. ne] *om.* Par Si. propriamente parlando] parlando propriamente Har. cubito] chupido P43.28, chupito Har, gubito Par. è] si è P43.28.
 36. spartea] sparteas Har. erba] ebba 2238. fanno] fa P43.28.
expl. Explicit] Expliciunt sinonime Palladii P43.12, Palladii explicit liber rei rustice amen Si, *om.* P43.28 1646 Har Na.

1.2.2. La Tavola nei testimoni di II

Si trascrive il testo da Fi BML Plut. 43.13 (cc. 1v-2v), con la collazione degli altri testimoni: Fi BML Ashb. 524 (c. 2r-v), Redi 128 (cc. 1v-2r); BNC II.II.91 (c. 82rb-vb); London BL Harley 3296 (c. 1va-b).

[rubr.] Misure e pesi le quali s'usano nel Palladio.

[1] Chucchiaio è la minima parte delle misure ed è meça dragma e sestodecimo d'oncia e contiene nove carube, lo quale cuchiaio multiplicato per tre fae una conchola.

[2] Concola è una dragma e meço.

[3] Bicchiere contiene una oncia e quarto.

[4] Osifalo contiene una oncia e vii dragme.

[5] Cerabolo è quarta parte d'imina.

[6] Cotolo è ymina e tiene sei bicchieri.

[7] Ymina pesa una libra.

[8] Staio pesa due libre.

[9] Cogno è una misura di vi staia ed è misura di cose liquide.

[10] Metreta è comune misura d'ogni cosa liquida.

[11] Moggio contiene XLIII libbre e alcuna volta è pure XII staia che sono XXIII libbre.

[12] Anfora tiene III mogia di grano o di vino al modo d'Italia.

[13] Cado contiene tre urne.

[14] Urna è uno quartano per alcuno chiamata.

[15] Coro è misura di XXX moggia.

[16] Accettacolo è il vaso nel quale si provava il vino s'egli era puro, del quale si dovea fare sacrificio a Dio.

[17] Doglio è quello medesimo che cado; tiene mogia tre.

[18] Lagena è uno barile di vino.

[19] Dito è la minima parte delle misure de' campi.

[20] Oncia è tre dita.

[21] Palmo è otto dita.

[22] Piede è sedici dita.

[23] Passo è v piedi.

[24] Pertica è II passi.

[25] Atto è misura di CXX piedi per lungo.

[26] Clima è spaçio quadrato di XL piedi per ogni faccia.

[27] Atto quadrato si finisce d'ogni parte piedi CXX.

[28] Giugero contiene due atti, lungo piedi CXL et largo piedi cento XX.

[29] Il campo stadiale à passi CXXI, piedi CXXII, la cui misura compiuta otto volte fa uno migliaio.

- [30] Migliaio contiene passi M, piedi v^m.
 [31] Lega di Francia passi MD.
 [32] Stadio greco è ottava parte di migliaio.
 [33] Quelli d'Egitto chiamano signes nostro migliaio.
 [34] E li Persi il chiamano perasanga.
 [35] Il cubito geometrico contiene sei de' nostri e secondo alquanti ne contiene nove e secondo altri cubito è propriamente uno piede e meço.

rubr. Misure...Palladio] Delle misure (e) de' pesi II.ii.91, Lon. le] li R128.

1. è²] *om.* A524. multiplicato] multiprica R128.

5. quarta] una quarta A524.

6. Cotolo] Cetolo R128. tiene] tienene R128.

10. Metreta] Metretēva R128.

11. (e) alcuna...libre] *om.* A524.

12. Anfora] ancora Lon.

22. Piede] Piedi P43.13 A524 II.ii.91 Lon. Piedi ... dita] *om.* R128.

24. è] *om.* P43.13 A524 R128.

29. ca(m)po] capo A524.

34. E li Persi] Quegli di Persia A524. il] *om.* II.ii.91 Lon. perasanga] p(er)sanga A524, perasanga nostro migliaio II.ii.91 Lon.

35. propriamente] proprio A524.

Rispetto a ciò che si è visto per la *Tavola* nella tradizione di I, in cui il testo va incontro a una selvosa *varia lectio*, si nota nel caso di II una maggiore compattezza dei testimoni; la scarsità di varianti non si deve unicamente al numero ridotto dei manoscritti, come dimostra il fatto che anche nel caso di una porzione di testo più lunga, come il *Prologo* (su cui cfr. nella *Parte prima* il cap. III, § 3.1), i cinque codici del volgarizzamento II presentino un testo sostanzialmente identico. Il dato testuale fa corpo con le tipologie codicologiche: almeno tre testimoni su cinque (Ashb. 524, Plut. 43.13 e II.ii.91), infatti, sono nati in un contesto di committenza da parte di famiglie di ceto elevato. Si tratta dunque di copie professionali e realizzate per essere inserite in collezioni librarie, che costituiscono nel complesso una tradizione che si configura come maggiormente passiva rispetto a quella di I.

1.3. I TESTI LATINI

1.3.1. Un estratto dal «*De officiis*»: elogio dell'agricoltura.

Il più antico testimone del volgarizzamento I, Fi BR 2238, trasmette un estratto ciceroniano dal *De officiis*, che contiene un elogio dell'agricoltura. Al momento non si ha notizia della presenza dell'estratto nella tradizione del Palladio latino e sembrerebbe dunque trattarsi dell'aggiunta di un copista o lettore colto; il fatto che il testo si legga solo in Fi BR 2238, nelle sue due copie (ma cfr. *infra*) e in Fi BR 1646 lascia qualche dubbio sul fatto che possa trattarsi di un'inserzione da ascrivere al volgarizzatore stesso.

CICERONE, *De Officiis*, L. 1, cap. 151; Fi BR 2238, c. 97v e 1646, c. 158r.

[rubr.] Tullius in primo officiorum

Quibus autem artibus aut prudentia inest aut non mediocris utilitas queritur ut medicina, ut architectura aut doctrina rerum honestarum, he sunt hiis, quorum ordini conveniunt, honeste. Mercatura autem, si tenuis est, sordida putanda est; si vero magna et copiosa, multa undique apportans multisque sine vanitate imparciens, non est admodum uituperanda; atque eciam si saciata questu vel contenta potius, ut sepe ex alto in portum et ex ipso portu se in agros possessionesque contulit, videtur iure optimo posse laudari. Omnium autem rerum, ex quibus aliquid acquiritur, nichil est agricultura melius, nichil uberius, nichil diltius, nichil homine libero dignius. De qua quoniam in Catone maiore satis multa diximus, illa assumens que ad hunc locum pertinebunt.

De qua...pertinebunt] *om.* 1646.

Nelle due copie di Fi BR 2238, ossia Mo BE γ.E.5.23 (c. 152v) e Ve BNM It. XI 100 (c. 64va), il testo non è stato in realtà trascritto, ma è sostituito dalla seguente annotazione, identica nei due testimoni:³

Seguono poi le lodi dell'Agricoltura tolte dal I. degli Ufficj di Cicerone e poi questo sonetto di mano assai più recente.

Il sonetto «di mano assai più recente» è *Io comincio a gustar l'agricoltura*, su cui cfr. *infra*, § 1.4.2.

1.3.2. Descrizione dei venti

In due testimoni del volgarizzamento II si legge una breve descrizione dei venti che spirano dai quattro punti cardinali, costituita da una prima parte in prosa e da una seconda parte in versi, per la quale non si sono trovati al momento paralleli rilevanti.⁴ In Fi BML Plut. 43.13 il brano è copiato da una mano diversa da quella del copista e si legge in una delle carte di guardia anteriori; in Fi BML Redi 128 la trascrizione si deve parimenti a una mano diversa da quella del copista, ma il breve testo si trova collocato nell'immediato seguito del volgarizzamento di Palladio.

³ Su questo cfr. anche nella *Parte prima* il cap. II, § 3.2.2.

⁴ Descrizioni dei quattro venti principali sono molto diffuse nella letteratura cristiana medievale, ma si tratta di testi collegati a *Žac.* 2.10 («Heu, heu! Fugite de terra aquilonis, dicit Dominus, quoniam in quattuor ventos caeli dispersi vos, dicit Dominus»), che associano ogni vento a una tipologia di vizi (cfr. ad es. nei *Sermones de tempore* di san Bonaventura: «Isti quattuor venti sunt quattuor genera temptationum et istae quattuor bestiae sunt quattuor genera ventorum; et isti quattuor venti principales habent octo collaterales ita quod quilibet habet duos. Ventus enim orientalis est cervicositas arrogantiae cuius collaterales sunt duo scilicet, vana gloria in prosperitate, indignatio in adversitate; ventus aquilonaris est cupiditas avaritiae cuius collaterales sunt dolositas in acquirendo et impietas in retinendo; ventus <meridionalis> est foeditas impudicitiae cuius collaterales sunt gulositas et otiositas; ventus occidentalis qui est calamitas impatientiae cuius collaterales sunt accidia et diffidentia»; cfr. BOUGEROL 1988, p. 373).

Si trascrive il testo da Fi BML Plut. 43.13 (c. IIv), cui la lezione di Fi BML Redi 128 (c. 82r) corrisponde precisamente; non si sono dunque rilevate varianti sostanziali da segnalare.

Isti sunt quatuor ventus qui spirant a III^{or} partibus mundi silicet Vulturnus ab oriente et iste Vulturnus habet duos ventus ex eo descendentes s. Susullanus et Heurus. A meridie spirat Noctus et ex eo descendunt duo ventus s. Auster et Affricus. Ab occidente spirat Circius et ex eo descendunt duo ventus qui appellantur Çephirus et Favonius. A septentrionali vero parte spirat Corus et ex eo duo descendunt s. Boreas et Aquilo. Que omnia predicta declarate et aperte in infrascriptis versibus denotantur.

Ortu Vulturnus sunt Susullanus et Heurus.

In media çona Noctus Auster et Affricus astant.

Circius et Çephirus Favonius occiduales.

Sunt Corus et Boreas Aquilo septentrionales.

1.4. I SONETTI PALLADIANI.

Piuttosto interessanti sono i due sonetti che si leggono in alcuni testimoni del volgarizzamento I e che si collegano precisamente al testo di Palladio. Il primo dei due, infatti, richiama l'autore latino fin dall'*incipit*, *Io son Palladio dell'agricoltura*, mentre il secondo, pur non chiamando in causa Palladio, si lega comunque al trattato agronomico, dal momento che consiste in un elogio dei lavori agresti.

I due testi sono stati pubblicati una prima volta da Uzielli, che li trascriveva da Fi BR 2238,⁵ e una seconda volta da Marchesi, secondo la lezione del medesimo manoscritto.⁶ Se ne offre qui una nuova edizione, che tiene conto della lezione di tutti i testimoni del volgarizzamento.

1.4.1. «Io son Palladio dell'agricoltura» (IUPI, vol. 1, p. 794)

Il primo sonetto è tràdito da sei testimoni: Fi BML Plut. 43.28 (c. 90r), Segni 12 (c. 1r); BR 2238 (c. 97vb); Harpenden RESL s.n. (c. 46rb) e le due copie del 2238, Mo Be γ.E.5.23 (c. 152r-v) e Ve BNM It. XI 100 (c. 64va). In tutti i codici si trova trascritto dallo stesso copista del testo a seguire la *Tavola di pesi e misure*, con la sola eccezione del Segni 12, in cui è copiato da mano diversa in una delle carte di guardia anteriori.

Il testo, incluso nella silloge burchiellesca stampata a Londra nel 1757, ma ritenuto estraneo al *corpus* di sonetti attribuibili a Domenico di Giovanni dall'ultimo editore dei testi, Michelangelo Zaccarello,⁷ era stato scelto da Francesco Novati, in un contributo su un sonetto legato al Ser Giovanni autore del *Pecorone*, come esempio dell'uso trecentesco di scrivere componimenti in persona di qualcuno.⁸ Su questo sonetto palladiano, inoltre, si è espresso Concetto Marchesi, che ha riservato al testo un giudizio affine a quello espresso sul volgarizzamento I: «appartiene evidentemente alla prima metà del sec. XIV e ci porta ne' versi toscani un tal segno d'immutata fierezza e semplicità campagnuola».⁹

Si offre qui l'edizione del testo, assumendo a testimone base Fi BR 2238 con il riscontro degli altri manoscritti.

⁵ Cfr. UZIELLI 1894, p. 491.

⁶ Cfr. MARCHESI 1907, pp. 418-419.

⁷ Cfr. l'edizione critica (ZACCARELLO 2000).

⁸ Cfr. NOVATI 1892, p. 355; innumerevoli esempi della stessa tipologia in IUPI, vol. 1, pp. 791-796.

⁹ MARCHESI 1907, p. 418; per il giudizio sul volgarizzamento I cfr. nella *Parte prima* il cap. II, § 3.1.

Io som Palladio dell'agricultura,
 arte da liber humo honesta e degna,
 che dello homor di che la terra empregna
 in più doppi do premio sença usura. 4
 Fatica in me è di fructo sicura,
 e rado contra me fortuna sdegna;
 niente attendo da chi reggie o regna,
 ma sol dala vertù dela natura. 8
 Chi serve ala natura coltivando
 de Dio può contemplar l'omnipotença,
 ch'a lui riduce chi va bem pensando. 11
 Che d'una seccha e minima semença
 tanto radoppia e tanto buom liquore
 trae della vite seccha sença humore. 14
 Se quel ch'ì' ò nel chuor dar ti potesse
 e il dom de che sè degno!
 Per ch'io non posso, t'è il libro per segno. 17

1 Palladio] Pallario S12 dell'agricultura] della glicholtura P43.28 2 liber] libero S12 humo] huomo P43.28 S12, uom Mo Ve honesta] honesto P43.28 3 che] (et) P43.28 dello] del S12, dell Mo Ve homor] omore P43.28 di che la] della S12 empregna] mp(r)egna S12 5 in] a S12 6 contra me] cho(n)tro a (m)me P43.28 fortuna] om. S12 sdegna] isdengna 43.28 8 da] di P43.28 sol] solo S12 10 de] da S12, di 43.28 contemplar] chontemplare 43.28, choltmplare S12. l'omnipotença] la nipotença P43.28 11 ch'a lui riduce chi va bem] diria chura se bem vien S12 12 seccha] sicchia 43.28 minima] piccola S12 13 buom] buono S12 liquore] luchore S12 14 trae] trai S12 humore] amore S12 15 ch'ì' ò] che io ò S12 16 il dom] il dono P43.28, quel S12 de che] di che tu ne sè P43.28 17 ch'io] che io S12 non posso] n'ò posto P43.28 t'è] ti do S12 il] om. P43.28.

1.4.2. «Io comincio a gustar l'agricultura» (IUPI, vol. 1, p. 772)

Questo secondo sonetto, aggiunto da una mano più tarda in una carta rimasta bianca alla fine di Fi BR 2238 (c. 98ra), si legge, oltre che nel Riccardiano, nelle sue due copie settecentesche, Mo Be γ.E.5.23 (c. 152v) e Ve BNM It. XI 100 (c. 64va-b).

La configurazione della tradizione permette di affermare che si tratti di un'aggiunta singolare effettuata nel sec. XV da qualcuno che ebbe tra le mani il codice Riccardiano e che, forse ispirandosi al già presente sonetto *Io son Palladio dell'agricultura*, decise di aggiungere un secondo testo poetico di ispirazione georgica per colmare un altro vuoto.

Si offre qui una nuova edizione del sonetto secondo il testo del codice 2238, con l'annotazione delle poche varianti dei due *descripti*.

Io comincio a gustare l'agrecultura,
 e 'ntender delle piante e fructi e fiori
 la lor natura, e 'n lor vari colori
 dilectar gli ochi in diversa figura. 4

 E mentre che in me tal pensier dura,
 tucti gl'altri desii reston di fori,
 nè m'asaliscon vostri van dolori
 nè cupidigia d'oro o civil cura. 8

 Con lo agricola mio prendo parere
 e disputo con lui del tempo e loco,
 nè temo se quest'anno regna Marte. 11

 Le muse no, ma la natura invoco,
 la qual vegio presente in ogni parte
 e sol di Giove ho l'ira da temere. 14

 Nè in me può chadere
 passione che 'ngombri l'alma over lo spirto,
 e non invido vostre lauro o mirto. 17

1 gustare] gustar Ve. 6 desii] desi Mo. 9 lo] llo 2238. parere] piacere Ve. 16 passione] passion Mo. 17 e] che
 Mo Ve. invido] invidio Mo Ve. vostre] vostro Mo Ve.

2. TESTI ESTEMPORANEI

Dopo aver esaminato i testi che ricorrono in modo più stabile nella tradizione del Palladio volgare, si presenteranno nel seguito quelli che in modo del tutto singolare sono stati trascritti come riempitivo delle carte rimaste bianche: si tratta infatti di elementi aggiunti quasi sempre in un secondo momento e da mani diverse da quelle che copiano il testo principale (fanno eccezione le preghiere che si leggono nelle carte di guardia di Lu BS 1293, cfr. § 2.2).

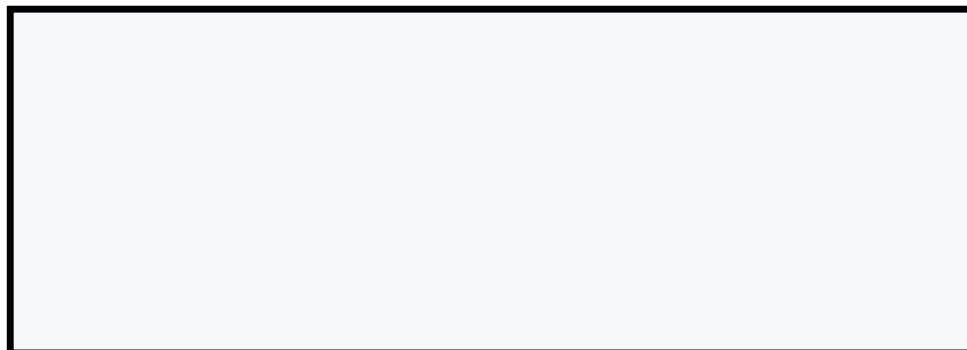
2.1. TESTI SCIENTIFICI: FRA AGRICOLTURA E ASTRONOMIA

Nei codici Fi BML Redi 128 e Fi BML Segni 12 si leggono alcuni testi che potremmo definire “scientifici” e che si affiancano quindi in modo ideale al trattato di Palladio, oltre ad essere a questo concretamente adiacenti nelle pagine manoscritte. Il Redi 128 trasmette una serie di calcoli astronomici, accompagnati da disegni esplicativi, che coinvolgono date precise del calendario, come la Pasqua, e periodizzazioni cicliche, come le fasi lunari, la cui conoscenza è effettivamente un riferimento necessario in molte pratiche agricole. Il Segni 12 riporta invece la descrizione di un rimedio contro i bruchi e una serie di annotazioni sulla pollicoltura e sul vino, che si amalgamano perfettamente con le tematiche affrontate nell’*Opus agriculturae*. Di tutti i testi si fornisce di seguito la trascrizione (per la distinzione delle mani dei copisti cfr. anche nel cap. III, § 1 le *Schede descrittive* dei due manoscritti, alla voce *Scrittura e mani*). Se il copista dei testi aggiunti nel Redi 128 manifesta una competenza scrittoria e linguistica complessivamente buona, due degli scribi che intervengono sul Segni 12 sembrano invece avere molta meno dimestichezza con la lingua scritta, così che alcune sequenze grafiche resistono, per il momento, a una convinta interpretazione.¹⁰

2.1.1 Calcoli astronomici (Fi BML Redi 128).

– Tavola di computo della Pasqua (c. 82v).

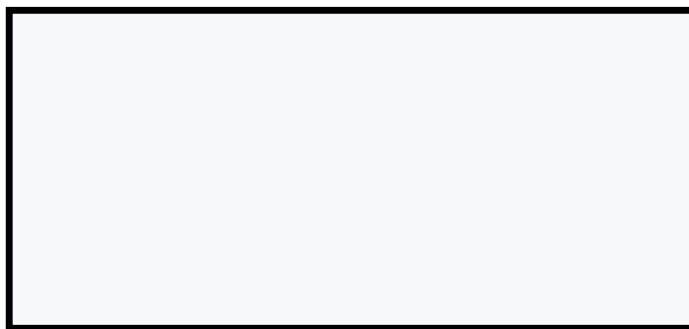
Qui di socto è una tavola per la quale si può vedere quando è la Pasqua di Risuressione di Cristo. Et comincia la detta tavola l’anno 1340 e di sopra nella casella sono gli anni di Cristo e di sotto sono i dì del mese; e per segno de’ mesi per marzo è la letta M e per segno del mese d’aprile è la letta A. E detta tavola basta fino alli anni domini 1881 e poi ài a rinominare. Alla casella 1340 è di 1882 e così segui per ordine e va in infinito e per sempre.



¹⁰ Le letture incerte sono seguite da un punto interrogativo in corsivo tra quadre «[?]».

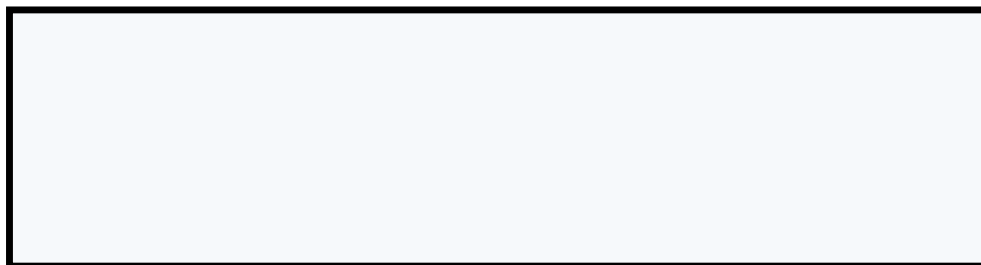
– Tavola di computo della patta (c. 83v).

Qui di sotto sarà in che modo si truova quanti di à la patta ogni anno e per questa mano di sotto te lo mosterrò. Fa così: cominciasi al dito grosso che è segnato di sopra «XV» e di' «uno» e al dito del mezzo, che è segnato «XXV», di' «due» e all'altro dito, ch'è segnato «V» di' «tre» e così vai anovorendo [*sic!*] su per le dita gli anni domini di quello ano che tu vuoi sapere quello corre la patta. E per volere fare più tosto, leva le migliaia e lle centinaia e solo anovera fino alle decine e numeri dell'ano vuogli sapere. È per asempio l'ano 1426, vo' sapere quello chorre, e comincia anoverare del dito grosso e il XXVI ti finisce al di[*to*]¹¹ di mezzo «XXV»; agiugni gli anni domini XXVI, tratto come è detto le centinaia tutte sono XXVI, e i numeri del dito «XXV» aggiunti in suma fanno LI; chavane XXX resta XXI e tanto corse la patta l'ano 1426. Per altro modo ti mosterrò trovare quanto corre la patta. Parti gli anni domini dell'anno vuogli sapere in 19 e quello che t'avanza agiugni su uno e multiplica per XI e poi cavane quanti 30 ne puoi cavare e se non fa la somma di 30 tanti à la luna. Senpro: l'ano 1464 parti per 19, t'avanza 1°, e 1° v'agiugni che fa 2, multiplica per 11, che fa 22, e tanto corre la patta l'ano 1464.



– Tavola di calcolo delle fasi lunari (c. 84r).

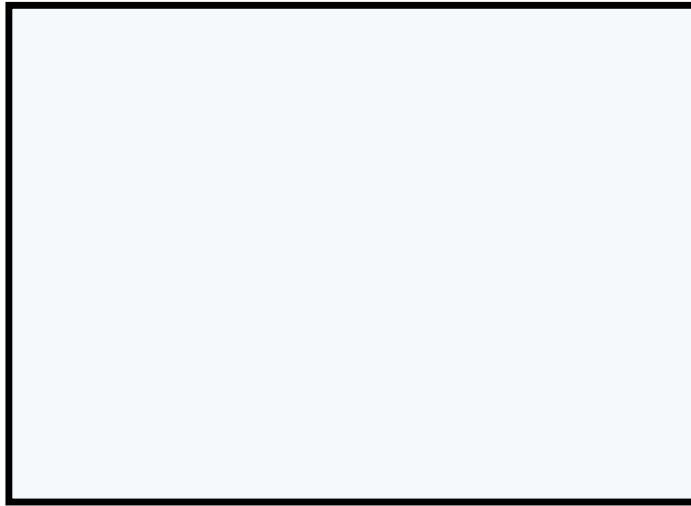
Secondo questa tavola senpre si vede quomodo fa la luno [*sic!*] e quando. Se à l'anno <146> 1469 e tu vieni al 1470 e tu ài comincia la lettera A e poi al B il 1471 e poi al C 1472 e così va sino al T e po' ài torna da capo e basta come è detto senpre. Comincia la regola al levare del sole. Nota che la luna fa suo corso in XXVIII di et XII ore e punti VII^eLXXXIII e finito ch'ella à questo tempo è nuova, ma non si vede s'ella non à XXIII ore.



– Tavola di computo del giorno della settimana corrispondente al 1° del mese (c. 84v).

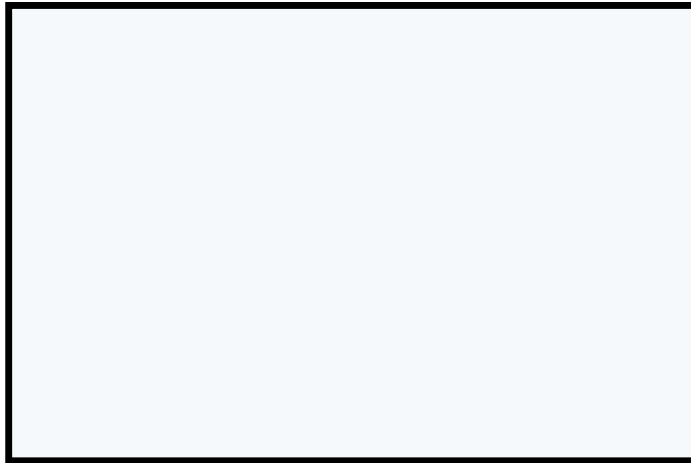
Qui di sotto sarà uno tondo con figure d'abaco fra e dua cerchi e di fuori al primo cerco [*sic!*] dentro scritto tutti i mesi dell'ano e àno figure dirinpetto come vedi e ài a volere trovare in che di entra o entrò alcuno mese. A' · ffare così: prima trai delli anni domini 1308 e poi parti quelli anni che t'avanzano sino allo anno dov'è il mese che tu vuollì sapere in che di entra per 28 e quello che t'avanza anovera nella ruota per le figure che sono tra i due cerchi e comincia alla figura due² ch'è allato alla + che à 1° mano che lle mostra e tanto anovera di ficura[*sic!*] in figura che tu consumi il numero t'avanzò e poi toglì il numero che è quella figura dove ti finì il numero e va dentro al cerchio e truova il mese e agiugni al numero ch'è dirinpetto al mese quello numero della figura in sula quale ti mancò l'avanzo del 28. Per asempio: l'ano 1426 in che mese entrò maggio. Trai delli anni domini 1308, restano 118; partili per 28, avanzasi 6; va alle figure della ruota, ciò è fra due cerchi, e comincia come è detto allato alla + a 2 e troverati annoverando 6 finire sopra la figura 1° e dentro alla ruota è figurato il mese di maggio con 1^a figura di 3 inansi; agiugni l'uno fa 4, comincia alla domenica uno, lunedì 2, martedì 3, mercoledì 4 e fa mercoledì entrò maggio l'ano 1426 e così si fa la detta regola.

¹¹ Si è ritenuto di integrare la seconda sillaba per simmetria con le indicazioni *dito grosso*, che precede, e *dito «XXV»*, che segue.



– Disposizione dei pianeti nel cielo (c. 85r).

Sono i sette pianeti disegnati come stano in cielo e girano tutti intorno al fuocho e poi la luna e poi Mercurio e così vano per ordine come sono scritti, l'uno girando l'altro e l'uno più altro [*sic!*] che l'altro.



2.1.2. Rimedi campestri, istruzioni e ricette (Fi BML Segni 12)

I. Rimedio per scacciare i bruchi e formula contro la febbre (contropiatto anteriore).

Nel'anno 1474 venne una tempesta di bruchi che se n'empì tutta la città e 'l contado et non si trovò casi che si fussi il rimedio. Mangiavano tutti e migli, panichi et fagiuoli et cavoli e alcuni feciono questo orazione come dicie qui a ppiè et andorono et fassi tre volte.

Abram veniva del'orto e del campo e della vingnia. Fussi scontrato in Yesu Cristo patre onipotente nela maestà divina, omde venuto a Abram: «Io vengo del'orto e del campo et dela vimgnia, ché bruchi mi fanno un gran danno». «Comanda loro per parte di Giesù Cristo e pel Singniore della Santa Croce ch'eglino sgombrino l'orto e 'l campo e la vingnia sotto pena di scomunicazione».

Questa di sopra era erata, però s'è scritta di nuovo.

Abram veniva del'orto e dal campo et dala vimgnia. Fussi scontrato in Gesù Crissto patre monipotente [sic!]: «Omde vieni tu Abram?». «Io vengo del'orto e dal campo e dala vimgnia, ché bruchi fanno gran danno». «Abram, torna al'orto e al campo e ala vingnia e comanda loro per parte di Giesù Crissto e pel Simgniore della Santa Croce ch'egli sgomberino sotto pena di scomunicazione». Et vuolsi fare atorno atorno al campo et lascare la via donde eglino abbino a usare per andarsene.

A ogni febre si vuole apicare questo breve et dire tre paternostri a riverenzia di Dio e di santo Alberto et della santa trinità.

+ Amgniolus paradisi + descendit + chardine + polite + unus + et tirebia [?] + et virgo Maria.

Et vuole essere scritto tuto in un verso e apicarlele al collo a rriverenzia di Dio e della vergine Maria e della santa trinità [e santo Alberto] e dire tre paternostri e tre avemarie et ogni paternostro e una avemaria fare un nodo insino a tre nodi ed è cosa provata e apicargliele adosso a riverenzia di Dio e dela vergine Maria e di santo Alberto.

II. Istruzioni per la pollicoltura (c. iv).

A fare uno pollaio buono e bello e mante[ne]rlo¹² cum poca spesa tiene questo modo verum [?]. Prima fa che la stanza dove l'ano a dormire sia de grandezza conveniente al numero, in tal modo che non stiino troppo strette a dormire e che stiino nette sotto, ciò è che una o dua volte la settimana vi sia spaciato sotto. La corte sua sia conveniente ala quantità. E se vuoi che facino del'uova asai, fa in questo modo, ciò è cava uno quadro grande come vuoi e sotto uno palmo e poi habi dela crusca e gettalla sotille dove tu hai cavata la terra e poi gietta dela terra sopra quella crusca «e poi» sotile e poi dela crusca sopra quella terra e poi cuopri afato e lasciala stare dieci o dodici di e poi scuopri uno poco tanto che le galline vegano la crusca e lasciale raciollare a loro modo e in questo modo harai del'uova abbondanza. Item per havere del'uova tuto l'anno fa così, ciò è fa de havere dele galline nate di «febraio» marzo e di quelle nate de agosto e di quelle nate di settembre e in questo modo harai [uova] «galline» tuto l'ano e ch'è provato.

E nota che dove tu mettesti la crusca nasce grandissima quantità di vermini in quello tempo di quelli dieci o dodici di, in modo che le galline hanno pastura per un buono tempo. E quando tu vedi ch'ele non raciolano più e tu rimetti dela crusca come prima e in quello medesimo modo che di sopra e tante volte fa quante tu vedi mancare il raciolare ale galline e manteralle grande e abbondante de pastura.

E nota che il mangiare loro sì è miglio e crusca intrisa cum la lavatura dele scodelle e spelda cotta e fa che ogni di habino l'aqua chiara e netta da bere.

E nota che dice Gino che gli è stato insegnato che a' polli così gioveni come vechi nasce una penna forccluta dal nascimento dela penna, la quale amaza i poli che non gliele càvalle e questa nasce in su el groppone e apicasse «come» agli altri polli come morbo e volsi cavare e u[n]giere¹³ col'olio caldo insino sia saldo.

Aprresso chi vuole ancora che le galine facino dele uova assai, dagli «g» de quello grasso che avanza quando si strugie il sevo e mescola questo grasso cum la crusca e farà del'uova abbondanza e manteranosì grasse.

¹² L'errore, che si spiega per un'omissione di *titulus*, è parso ragionevolmente emendabile.

¹³ Cfr. la nota precedente.

III. Ricette per vari tipi di vino (cc. 126v-I^r, mano ε; I^r-I^v, mano γ).¹⁴

[ε] A fare el vino vermiglio dolce.

Lascia l'uve bene maturare in sulla vigna et quando sono bene dolce cogli l'uve et mettile nella bigoncia sança amostare. Poi, quando l'ài tutte colte, cavane la metà de' raspi. Poi l'amosta per cinque dì in sul tino, ogni dì rituffando la vinaccia. Poi, in capo di cinque dì, tu piglia el vino e lascialo levare in capo et bollire per 5 dì. Poi lo inbotta et lascialo stare nella botte 5 dì. Poi lo tramuta et levalo di su quello letto, et dagli a ogni cognò di vino barile uno di raveruschio bene dolce et bene amostato sança raspi et lascialo stare. Et quando è chiaro si vuole bere e riescie vantaggiato.

Ancora, toglì l'uve bene mature vermiglie et sança amostare punto pigiale et lascia levare in capo per 15 dì, poi lo inbotte et dagli il raveruschio come di sopra. Et riescie buono o col raveruschio o sança raveruschio.

A fare el vino bianco dolce et chosì el vermiglio.

Togli l'uve bene mature quanto tu puoi bianche et pigiale sança amostare nelle bigoncie o nel tino et cavatone la metà de' picciuoli fallo bollire 15 dì nel tino; poi abbi a ogni cognò di vino 4 some d'uve della medesima ragione et pigiale et cavane el mosto et pollo da parte. Et in su quella vinaccia asciutta metti quello cognò di vino che à bollito 15 dì et lascialo levare in capo et, come ti pare chiaro che abbia lasciato ogni roçume in quella vinaccia, che fia per spatio di 8 o 15 dì, poi cava detto vino del tino et mettilo in certe tinelle et rimestalo tanto che n'escia el caldo. Poi lo inbotte et per spatio di 4 dì o 5 lo tramuta. Et dagli a ogni cognò di vino I^a meçina d'uve cotte nel forno. Et fa che queste uve cotte vi stieno dentro 24 dì et non più, poi lo tramuta et dagli una catinella di 6 danari d'uve secche cotte nel forno et lascialo stare tanto si bea.

[nota marg.] però vino bianco non vorrebbe essere imbottato in volta, se non quando lo vuogli bere, ma stare in luogo freddo cioè in loggia.

A fare el vino vermiglio dolce.

Fa tucte le medesime cose che di sopra si dice al bianco, et sarà vantaggiato vermiglio dolce excetto dove tu dà l'uve cotte et uve seche, avendo raveruschio sarebbe meglio. Ma questo vino vermiglio non rivola se non rintramuto.

A fare raçese amabile.

Togli l'uve bene mature et dolce et cavane tutte l'uve secche et raspi più che puoi, poi pigia questo vino et fallo bollire nella caldaia tanto sciemi la metà o il terço secondo lo vuogli dolce. Poi cava questo vino della caldaia et quando è freddo mettilo in su quella vinaccia donde à cavato questo vino et lascialo bollire 15 dì. Poi abbi a ogni cognò di vino 4 some d'uve cavatone el vino et mettilo a bollire in su questa vinaccia tanto torni chiaro come una paglia. Poi lo metti in tinelle a raffreddare per uno dì et inbottalo et in capo di 5 dì lo tramuta et dagli una meçina [?] d'uve cotte nel forno et lasciavelo stare entro 24 dì et non più. Poi lo tramuta et dagli una catinella d'uve secche cotte nel forno et lascialo stare per tutto l'anno et che la botte stia piena.

Ancora toglì l'uve bianche bene mature come di sopra et pigiale et cavane el vino et metti su il terço aqua et fallo bollire tanto sciemi quello terço, poi lo rimetti in su quella vinaccia. Lascialo bollire per spatio di 15 dì, poi abbi a ogni cognò di vino 4 some d'uve cavatone el vino et metti su questo vino tanto torni chiaro et tienlo un dì nelle tinelle, poi lo inbotta et dagli l'uve chotte nel forno che vi stia su 24 dì. Poi lo tramuta et dagli a ogni cognò di vino I^a catinella d'uve secche cotte nel forno come di sopra per tutto l'anno.

A fare vino vermiglio da stare.

Togli uno tino che renda uno cognò et toglì uva di raveruschio schietto et barili 10 d'acqua, cioè barili dieci d'acqua, et pigiala insieme con questo raveruschio che inprima sia stato amostato 8 o 10 dì; e 'l raveruschio che sia la metà amostato, l'altra metà granello intero, et fa un vino che dura tutto l'anno che pare di montagne.

[γ]

A fare vino dolcie bianco et vermiglio fa che l'uve siano bene mature e cole; pigale e lasca rilevare in capo e lascalo stare una note. Poi ne tra' via il vino e mettilo in sulle cole, che siano cole sotile, e mettevele su e lascavele stare a colare quatro ore e cavane quello che rimane nella cola e lavane bem la cola tanto che che [sic!] n'essca l'acqua chiara, e arovesce la cola a cciò sia bene lavata col'acqua. Poi vi remetti susso il vino e fa di mano in mano a questo modo che la cola sia tutavia piene e quando non colassi sempre la rilava. Dicono questo vino et molto vantagiato e mettilo nela bote e dagli porcachi over spaniolate e lascala stare tanto che 'l vino vogli logorare. Questo vino reggie mesi otto molto vantagiato il bianco e 'l vermiglio.

¹⁴ Si sottolineano le rubriche delle diverse ricette.

A fare vino grande et vantagiato.

Corai l'uve bene mature e mettile nel tino per quatro dì. L'amosta pariechi volte il dì. Dopo, in capo di cinque dì, le pigia e inanzi le pigi toglì il raveruschio bene maturo e cavane il vino e fallo cuocere a lento fuoco, tanto sia schiumato, poi lo rimetti in sulla sua vinaccia cruda e mescala bene insieme. Poi di questo vino e uve così mescolato fa alcuno una buca in mezzo l'uve nel tino e falla insino al fomto [sic!] e metti su di questo raveruschio a vista una bacula tra vino e uve. Poi, quando è stato così dua dì, pigia bene ogni cosa come s'ussa di fare et lascalo bolire otto o dieci dì e più sicomdo ti parrà chiaro e i(n)bottalo. Poi abia del raveruschio cotto senza la vinaccia e del'uve del raveruschio criuda [sic!] cuochia sia metà d'uva cruda e vino cotto e piggia ogni cosa insieme e di questo danne in sulla botta una metà della trame e vino pesto per barile e lascalo stare dentro tuto l'anno samza altramenti tramutare e durerà tuto l'anno vantaggiato. Et ancora c'è chi dà il raveruschio e l'uve cotte, ciò è la sua vinaccia, i(n) sul vino come di sop(ra); questo dicie lo fa primo damdo poi il raveruschio cotto e crudo come di sopra una mestadella per barile. Et ancora si dicie che core l'uve e piggiarle di fatto e lascalle levare in capo per quatro dì prigiale [sic!] una altra volta e lascalle tamto bolire nel tino sia fatto il vino sarà vino grande e vantaggiato e darilli il raveruschio come dicie di sop(ra). Al'uno modo e al'altro sarà tamto migliore e più durabile. E nota che dove dice di sopra vuol'essere raveschio cotto, ciò è el vino suo, e l'uve crude voglio essere granella di raveruschio crudo clamate raveruschio cotto e pigiare ogni cosa insieme che sia tanto l'uno quanto dell'altro a tua discrizone et darelo come si dicie di sopra e sarà vantagiato.

Al vino da quarantola a farlo buono quamdo tu corai l'uve amostale otto dì, poi le pigia e in capo d'otto dì lo 'mbota, che sarà uno poco tenero e non chiaro. E quando è inbotato e tu gli dà libre XX (uno bigoncia) di vinaccia d'abrostine o di raveruschio in sulla botte e lascalo stare tanto sia bene bolito conn esso e poi di febraio o di marzo la tramuta e dagli uno fiasco di vino cotto per cognio questo lo fa vivo e tirato e durerati tutta la state vamtagiato. E potemdolo pigiare a culla e poi lascarlo levare in capo e come esca a[n]co¹⁵ dagli la vinaccia asciuta de raveruschio, o d'abrostino sare' meglio, e poi al tramuto il vino coto sarà vantagiato.

IV. Rimedio per i cavalli (contropiatto posteriore).

A cavallo che abia le rappe toglì lo sterco dela galina o di pollo giallo fresco; ungni il male molto bene et guarà in poche volte. A che avessi ne' cibi sdegnantia o ratranttìa e fali distemdere e leva via; ogni doglia per perocossa toglì, ma tritale e fallo pesstare e così pesto col'olio e tu llo fà bolire così sopesto e pollo caldo in sul male e in sula doglia e in su ne' cibi e presto guarisce il male. E così fa uniemdo del sugo del marcitale [?] e bolito con olio rosato e cera nuova e fanne a modo di unguento a ongni doglia fa mariviglia e levala via.

V. Altri rimedi per le uve e le botti (contropiatto posteriore).

L'uve si seccano in questo modo: toglì uno paiuolo di ranno e fallo bolire con uno bichiere d'olio; come à levato il bollore, e tu toglì il grappolo del'uve bianche o nere; menale così pel gambo in qua e i llà e come vedi che abbiano cotto il buccio e tu lle cava e polle al sole in sul'asse o panpani e saranno buone uve seche. A questo modo si fanno l'uve seche zibibo a Valimza.

A una bote quando ole, guasta d'ongni ranno sapore e di muffia e di sfiatata, fatela raschiare et levare via più che ssi può e dela gromma e poi avere di calcina viva e spegnierla con aqua e avere uno penello com che s'inbianca o una gromatuzza uno lato [?] bene intonicare quella bote e inbiancarlla tuta la bote e fomdi e poi lascavela asciugare poi raschialla senza lavalla altramente; poi rifomda la bote e metivi dentro il vino e sarà guarita e buona botte.

¹⁵ Anche in questo caso l'integrazione è parsa necessaria.

2.2. TESTI RELIGIOSI: PREGHIERE ED ESTRATTI EVANGELICI (LU BS 1293)

Sulle carte di guardia del codice Lu BS 1293 (II^v-III^r), il copista a ha trascritto quattro testi di ambito religioso: il primo è il testo latino del *Salve regina*; i due successivi, una preghiera in prosa rimata e un racconto della visione della Passione avuta in sogno dalla Madonna, sono in volgare, mentre il terzo, che corrisponde all'*incipit* del Vangelo di Giovanni, è in latino. L'aspetto più interessante è la menzione, nel secondo testo, del binomio san Cristofano-san Biagio, che potrebbe costituire un indizio, nel caso individuasse una sede di culto dedicata ai due santi, per localizzare più precisamente la copia del codice.

I.

Salve regina misericordia [mater], vita dulcedo e [sic!] spes nostra salve. A tte clamamus exules suspiramus gementes e [sic!] frentes [sic!] in hac lacrimarum valle. Eia ergo advocata nostra illos tuos misericordes oculos ad nos converte et Ihesum benedictum fructum ventris tui nobis post hoc exilium ostende. O clemens o pia o dulcis Maria. Dignare me laudare te virgo sacrata da mihi virtutem contra hostes tuos. Amen.

II.

Salve carne sancta et sanguine in ostia sacrata, imaculata, pura di natura in Dio comunicata, di virgo nata senza corruzione. Oltra misura fusti tormentata, morta e lanciata e messa in sepultura e dala somma natura sucitata ed alterata. Poi sopr'ogna altura tu ssè quella armadura per cui noi vincemmo l'antico primo perfido serpente, percosente ispirito dannato. Corpo sacrato, in pane ti vedemo e testi semo che ssè veracemente Cristo onnipotente Dio incarnato.

III.

In nomine domini amen. Dicatur Madonna santa Maria in capo del ponte ch'ella sedea lo suo figliuolo domine di là 'n di venia e disse: «Che faite voi qui madre mia?» «esvogliata» «E dolce mio figliulo, qui ò dormito e svegliata d'uno forte songnio che io ò sognato. Al monte Chalvano [sic!] eri menato, di lancia e di spiedo eri colpato [sic!], d'aceto e di fèle eri abeverato, di corona d'oro eri iscoronato, di corona di spine eri incoronato». «Dolce madre Maria, era che è venuto e dè venire questo songnio. Chi questo dirà tre volte lo di nè in aqua nè in fuoco non può perire e senza penete[n]sia non potrebbe morire e lo mio amore dal suo non si potrebbe partire nè di mali sancto Cristofano e sancto Biagio non potrebbe morire tra la mia gloria e lla vossa potrebbe godere sancto Biagio e sancto Cristofano la mano ci pongino e questo male ci levi e porto te sanctus pater filius pacis e spiritus paraclitus in foliis porri e salve et cetera».

IV.¹⁶

Initium Sancti Evangelii secundum Johannem.

[1] In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, e [sic!] Deum erat Verbum. [2] Hoc erat in principio apud Deum. [3] Et omnia per spiritum facta sunt, et sine ipso factum est nichil; quod factum. [4] In ipso vita erat, et vita erat lux hominum, [5] e [sic!] lux in tenebris lucet, e [sic!] tenebre eam no[n] comprehenderunt. [6] Fuit homo missus a Deo, cui nomen erat Johannes. [7] Hic venit in testimonium, ut testimonium periberet [sic!] de lumine ut omnes [sic!] crederent per illum. [8] Non erat ille lux, set [sic!] ut testimonium per[iberet]¹⁷ de lumine. [9] Erat lux vera, que illuminat onnem hominem, venientem in hunc mundum. [10] In mundo erat, e [sic!] mundus per ipsum factus est, e [sic!] mundus eum non cognovit «eum». [11] In propria venit, et sui eum cognoverunt. [12] Quot quot autem receperunt eum, e [sic!] dedit eis potes[tate]¹⁸ filios Dei fieri, hiis, qui credunt in nomine eius, [13] qui non ex sa[n]guinibus neque ex vol[un]tate carnis neque ex voluptate viri, set [sic!] ex Deo nati sunt. [14] E [sic!] verbum caro factum est, habitavit in nobis e [sic!] vidimus gloria[m] eius, gloriam quasi Unigeniti [sic!] a Patre, plenum gratie et veritatis.

¹⁶ Nel testo in latino il copista mostra più difficoltà: scrive spesso e per *et* e omette alcuni *tituli*; al secondo tipo di errore si è provveduto attraverso interventi di integrazione.

¹⁷ La scrittura è evanita nel margine della carta.

¹⁸ Cfr. la nota precedente.

2.3. TESTI POETICI: ALTRI SONETTI E FROTTOLE

Sono infine da rilevare altri testi poetici, che si leggono trascritti in Fi BML Plut. 43.13 e Fi BNC Conv. sopp. D.1.835: il primo codice trasmette infatti tre sonetti burchielleschi, vergati nelle carte di guardia anteriori, e due profezie frottolate, copiate nelle carte che seguono il volgarizzamento di Palladio; il secondo conserva invece due sonetti, trascritti sulla pergamena che riveste il contropiatto posteriore. Se meno interessanti sono i testi già noti ai repertori della lirica volgare italiana e trasmessi da altri testimoni (ad es. il sonetto *Pastor di santa Chiesa*, attribuito a Burchiello, e la cosiddetta profezia di Frate Stoppa, *Vuole la mia fantasia*), è notevole come ve ne siano alcuni di cui non si hanno altre notizie e che sono qui trascritti per la prima volta.

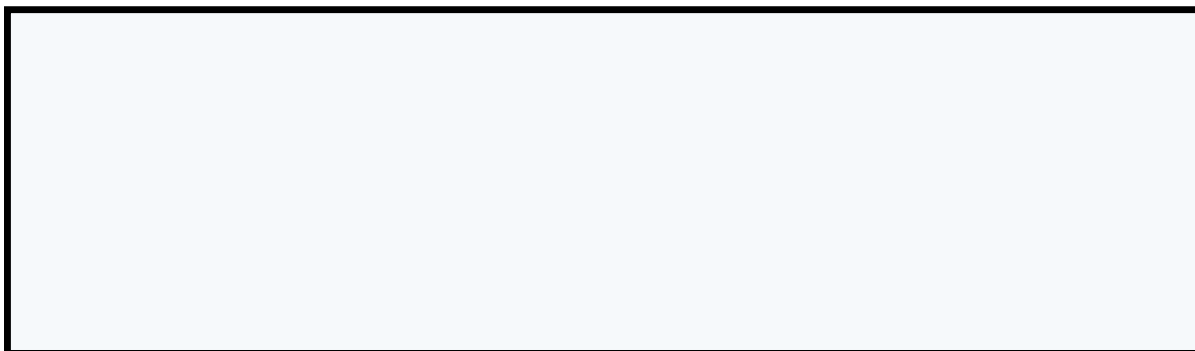
2.3.1. *Profezie in versi* (Fi BML Plut. 43.13)

Le due profezie frottolate trasmesse da Fi BML Plut. 43.13 erano state già segnalate da Marchesi, che nel suo articolo del 1907 sui volgarizzamenti toscani le qualificava come «due odi anepigrafe, del genere delle *frottole*».¹⁹

La prima, *Signori io mi dispogno*, di cui è noto un secondo testimone più tardo e *descriptus* da Fi BML Plut. 43.13,²⁰ cela dietro il racconto di un sogno l'evocazione di momenti delle crociate, con riferimento specifico ai fiorentini coinvolti nelle battaglie. La frottola si compone di quaranta strofe, che seguono lo schema del serventese caudato: a₇-a₇-a₇-a₇-b₄₋₅.²¹

La seconda, *Vuole la mia fantasia*, è conosciuta anche come “profezia frottolata di Frate Stoppa” ed è trasmessa da una ventina di testimoni; la visione coinvolge una serie di eventi storici, fra cui i vespri siciliani (1282) e la signoria dei Visconti.²² Il testo, che segue lo stesso schema metrico del precedente, si compone di trentacinque strofe, chiuse da un distico a rima baciata (la stessa rima del verso breve dell'ultima strofa).²³

I due testi sono diversamente impaginati dai due copisti: nel primo, lo scriba va a capo a ogni verso, e le singole quartine sono visivamente distinte dalla maiuscola iniziale; il copista del secondo, invece, scrive uno di seguito all'altro i versi di ogni strofa, separandoli, sebbene non sempre, con sbarrette oblique; anche in questo caso, il primo verso di ogni strofa presenta l'iniziale maiuscola:



¹⁹ MARCHESI 1907, p. 407; *ibidem*, n. 1, lo studioso riporta l'*incipit* dei due testi.

²⁰ Si tratta del codice Lu BS 1496 (sec. XVIII), individuato da Rosa Marulo, che ringrazio per la segnalazione.

²¹ Su questa forma poetica cfr. CIOCIOLA 1979, in partic. pp. 35-45 e le schede del *Corpus dei serventesi caudati*, diretto da Claudio Ciociola (<http://t1ion.sns.it/csc/>).

²² Sul testo cfr. da ultimo DECARIA 2017, pp. 350-361.

²³ Le ultime due si presentano in forma non regolare.

2.3.1.1 «Signori io mi dispogno» (*Fi BML Plut. 43.13, cc. 118v-119r*)

Signori io mi dispogno a rivelare un sogno, ma io me ne vergogno tant'è soçço.	4	Vidi ciachun parente non curarsi niente della ^[a] bassata gente e chiuder gli occhi.	60	Vidi tener ragione a tucte le persone e mettere in pregione chi ne sia degno.	116
Vidi gente in un poçço, tutti chol chorpo moçço, ond'io ebbi singhioçço di pianto forte.	8	Vidi inegnar gli stocchi, render balestra e crocchi et li malvagi sprocchi furon matti.	64	Vidi con grande ingegno seguire il santo segno per ricogliere il pegno e far passaggio.	120
Vidi la gente a chorte serrar tutte le porte, lance e balestra torte in sulla noce.	12	Vidi molti contratti fare statuti e patti, correr molto ratti dalla prima.	68	Vidi danari e gaggio per seguire il maggio e vendicar l'oltraggio dello 'nfedele.	124
Vidi gridare in boce forte, fiero e feroce, cholla vermiglia croce nel campo bianco.	16	Vidi fare una stima tucta concia per rima e aghuççar la lima al'altrui case.	72	Vidi con puro fele spiccar molte tele per raonciar le vele delle navi.	128
Vidi fuoco e vanpo e partir per iscanpo e chavalieri a campo fare in fretta.	20	Vidi le bocche pase delle genti rimase, con barbe tonde e rase, onesti e begli.	76	Vidi quel delle chiavi con altri signor savi là dove tu erravi mostrare il diritto.	132
Vidi la maladetta gente mal correcta, con coraççe e corecta e cervelliera.	24	Vidi molti stornegli e gran rapaci uccegli, cerchiando pe' bacegli di maggio il mese.	80	E po' vidi sconfitto e ciascheduno afritto la gente ch'a diricto in Cristo crede.	136
Vidi la grande schiera sotto nuova bandiera e passar la riviera del gran fiume.	28	Vidi d'altro paese gente che ssi distese e per le chime prese la donna bella.	84	Colui che tucto vede avrà di noi mercede se noi con buona fede saren disposti.	140
Vidi un gran volume di gente da rosume de' quali i lor costume è vocar veggie.	32	Vidi 'l montare in sella e sposar con anella il siri che ll'apella per sua donna.	88	E benché caro costi faren battaglie et osti e quante sa sarrosti ^[?] el saracino.	144
Vidi le coccoveggie montare in sul'alte seggie, fare statuti e leggie e conficiare.	36	Vidine far colonna che ciaschedun di sonna vestito d'una gonna naturale.	92	Rimane a capo chino con grane e mal destino e 'l san sipolcro fino «fie» fie del cristiano.	148
Vidi ancor levare gente d'un altro affare, che gli feron calare della tenuta.	40	Vidi sotto suale la gente che più vale dispreççare ongni male e stare uniti.	96	E poi a mano a mano saracino e pagano e tucti in pace e piano ciascun riposa.	152
Vidi la gente astuta richonciar le statuta co llancia e con barbuta in sula piaçça.	44	Vidi tucti ifioriti i fiorentini arditi e que' ch'eran partiti ritornare.	100	Quesa fie bella chosa: la pace groriosa, la quale sta nascosa palese fia.	156
Vidi la gente paçça, che ciascheduno spaçça, sança colpo di maçça a più potere.	48	Vidi tucti abbracciare e l'un l'altro baciare e in concordia stare in sempiterno.	104	Vergine madre pia per vostra cortesia fate che così sia Com'i' ò scritto.	160
Vidi ciascun tenere per l'acqua e non sedere; e ben potean bere se avean sete.	52	Vidi il signor superno aprire el buon quaderno e legar nello 'nferno satanasso.	108		
Vidi poche monete pescando sança rete chentaltri da inparete tal risente.	56	E vidi a passo a passo per ongni via e chiasso grande piccolo e grasso sança quistione.	112		

2.3.1.2 «*Vuole la mia fantasia*» (Fi BML Plut. 43.13, cc. 119v-120r) (IUPI, vol. 2, 1881)

Vuole la mia fantasia ch'io faccia diceria d'ogni profezia c'al mondo canta.	4	Vedra' in Lo[m]bardia far nuova beccheria que' della simonia esser diserti.	52	Vedra' levare un cenno alla gente di Brenno e far come fenno in ??d Totila.	100
Dico che nel settanta ogni scriptura canta: «La terra tutta quanta avrà gran peste».	8	Vedrai i manco dotti tirar una fune tutti e far nuovi soddotti a traripare.	56	Vedra' la gran vigila ch'aspetta Contumilia e anche la Sibilia ne favella.	104
Vedra' que re che veste quella ch'à sette teste aver gran te[m]peste e gran paura.	12	Vedragli consigliare per fare pericolare la nave e poi gridar: «Muovia Sansone».	60	Vedra' la vedovella [dove 'l senno s'apella] pulirsi e farsi bella e tor marito.	108
Vedrai dentro alle mura rinchiusi con gran cura la lor buona armadura fien li sproni.	16	Vedrai il gran bistione legarssi con leone e rosso gonfalone avilupare.	64	Vedra' crudel convito dove il giglio fiorito tale era in g???da gnudo che sarà vestito.	112
Vedrai di nuove Avenioni di molti ragioni leopardi con bistioni a uno drapello.	20	Vedra' palme pichiar e donne scapigliare la cictà che sul mare essce aperta.	68	Vedra' il grande schudo ch'era umile farsi crudo e coperta da ludo esser sua arte.	116
Vedra' di Mongibello venire un gran drapello, l'uno l'altro fratello mettere a morte.	24	Vedra' la gran coverta dove è la porta aperta che quivi si farà certa la gran legha.	72	Vedra' l'empio Marte con molti «ber» membri e parte libri quaderni e carte sviluppare.	120
Vedra' serar di porte e discoprire di torte chi più si crede esser forte avrà mal fatto.	28	Vedra' tor via la st[r]egha alla gente che negha elli mettere in piega Settenasso.	76	Vedra' di molti frati dintorno con tractati e molti ch'erano malati fatti sani.	124
Vedra' venire un gatto per modo di far patto e darà schaccho matto alla brigata.	32	Vedra' tornare in basso il leone a sommo basso [manca] andar p(er) terra.	80	Vedrai italiani far guerra co' germani gli villani fare grande sbaragla.	128
Vedra' male arivata la gente diffamata parà ricoverata e farà fastio.	36	Vedra' una gran guerra là dove il Tevero serra elli farà la stera [?] e gran romore.	84	Vedra' purgar la magla ogni ferro e lotagla e sança più batagla far pace.	132
Vedra' cantar il Passio e chi sonar i lastio di Bruto e di Cassio d'??fiano.	40	Vedra' lo 'mperadore mutar nuovo colore e multiplicar l'omere e far pocho.	88	Or nota se ti piace non aver di badda il tuo cervello qui finisce il sugello vedra' lupo e l'agnello a una fonte.	137
Vedra' giù per uno piano l'exercito romano con fuoco e con mano far gran fatti.	44	Vedra' surgere uno fuocho levarsi a poco a poco ben saprà lingua e bocha se sia caldo.	92	Ançi che passi il monte queste cose fien tucte di qua di là da monti ò favellato.	141
Vedra' domandar patti e scriver di contratti e chi compierà atti per la via.	48	Vedra' giocare del saldo san Leo e san Cataldo e anche santo Ubaldo avrà senno.	96	Chi à profeticato da Diuo fu spirato.	143

2.3.2 Sonetti (Fi BML Plut. 43.13, c. Iir)

Sul *recto* di una delle carte di guardia anteriori di Fi BML Plut. 43.13 un copista ha trascritto, in una mercantesca piuttosto corsiva, tre «sonetti burchielleschi». ²⁴

Il primo, *Pastor di santa chiesa ogni costume*, è attribuito all'Orcagna, precursore dello stile 'alla burchia', ²⁵ ed è stato pubblicato in più edizioni. ²⁶

Degli altri due, *Ingegno umano e latte di gallina* e *Annibal perché tu sai che 'l troppo indugio*, non censiti in *IUPI*, non si conoscono altre testimonianze.

2.3.2.1 «Pastor di Santa Chiesa ogni costume»

Pastor di Santa Chiesa ogni costume, maliscalco d'Arezzo e ppiedistallo, gente scacciata a ppiè ed a cchavallo, correvan tutti al suo beato lume.	4
Niun ci mangi lepre o altr'agrume, niun ci getti il lardo suo in fallo, sparpaglin freddi e ccu' di gallo enpierebbon di ciò nuovo volume.	8
Per ponti, lasche e spinosi refritti si trovavan per letto ad uno ad uno qual a ssedere e quali stavan ritti.	11
E po' ch'i' fu di là da Monte al Pruno, trovai Santalleresi e gatti fitti che mi diceano: «Sè ttu ancor digiuno?».	14
E sse non fosse alcuno comitare da parte e disse: «Guarda!», troppo bene scoccava la bonbarda.	17

2.3.2.2 «Ingegno umano e latte di ghallina»

Ingegno umano e latte di ghallina ducati d'oro e di castron le lacche spenderà diletto in chose locche non s'usa qui ma per esso ala marina.	4
Niun si scosti dalla medicina, niun ci dorma o treschi a ssuon di vacche; ciascun pensi di sofficienti stacche sì cche di stornelli schiere vadan prima.	8
Mosconi bianchi e gengiovo in conserva e neri per gozzoni e magle orate, indi lo marso per allevare d'erba.	11
E po' ch'i' ebbi masticat'un frate ed i' mi fu accorto d'una acierba	

²⁴ MARCHESI 1907, p. 420.

²⁵ Ad oggi non si è riusciti a stabilire con certezza se si tratti del più noto Andrea o del nipote di questi, Mariotto di Nardo di Cione (cfr. ZACCARELLO 2000, p. XXV).

²⁶ Il sonetto è incluso nella silloge burchiellesca pubblicata da Zaccarello (2000, p. 196) che tuttavia non censisce il Plut. 43.13 fra i testimoni; il testo è stato inoltre recentemente edito anche da CARBONI 2009, pp. 147-148 sulla base del ms. CV BAV Barb. lat. 4086.

poponessa rider senza brache. 14
 E se no(n) foss'uno che ssapeva i modi
 era in pace [...] ²⁷
 che tosto mi chiam e fa cche ttu ssodi. 17

2.3.2.3 «Annibal perché tu sai che 'l troppo indugio»

Anibal perché tu ssai che 'l troppo indugio
 dispiacie a lui ch'è pien del naturale
 come sè ttu dolcissimo di sale
 apri la bocca e nonn eser mattugio. 4
 Dormendo senza nulla in sul pertugio
 nel sonno domandato fu per quale
 cagion di verno canta 'lle cicale
 nel capo suo che ppar d'un calderugio. 8
 Po' desto, sopra me stesso il braccio
 tosto stesi e trovami avere
 le reni e 'l cul gelato come ghiaccio. 11
 Grave te prego non ti sia volere
 chiarir qua' rragion di ciò ssummo si paccio
 sia e qqui adopera 'l sapone. 14
 E oma' più per batterti il groppone
 men di lira stima render un bottone. 16

2.3.3 Sonetti (*Fi BNC Conv. sopp. D.1.835, contropiatto posteriore*)

Gli ultimi testi da segnalare sono due sonetti che si leggono copiati da due mani diverse sulla membrana che riveste il contropiatto posteriore di Fi BNC Conv. sopp. D.1.835.

Il primo sonetto, da tempo noto e variamente attribuito (Pucci, Buccio di Ranallo, Antonio de Ritiis), incluso nella silloge burchiellesca stampata a Londra nel 1757 e nell'edizione fiorentina della *Novella del grasso legnaiuolo* (1566),²⁸ rappresenta un ammonimento contro il prestare i propri libri, che spesso non vengono restituiti e causano la perdita, oltre che dell'oggetto, anche dell'amicizia della persona cui sono prestati.

Il secondo invece, del quale non si sono individuate altre notizie, ha come tema quello dell'amicizia: mette in luce, infatti, come si distingua il buon amico dalla persona invidiosa e da coloro che, come il vino che inacetisce, mutano la propria natura in base alle condizioni esterne.

²⁷ Il seguito del verso è andato perduto per rifilatura.

²⁸ Il primo censimento del sonetto, con indicazione delle precedenti edizioni, si deve a FRATI 1884, pp. 201-202, che individuava tredici testimoni manoscritti; nel 1887, altri sei codici furono segnalati da Biadene (1887, p. 204, n. 2), che attribuiva il testo ad Antonio di Meglio; fra i testimoni individuati da Frati e Biadene non compare tuttavia Fi BNC Conv. sopp. D.1.835. Il testo è stato pubblicato in seguito in più occasioni, secondo la lezione di singoli codici: cfr. DE LOLLIS 1886, p. 246, che segue un codice non numerato dell'Archivio Municipale di L'Aquila, testimone della *Cronica* di Buccio di Ranallo, e propone di attribuire il sonetto ad Alessandro de Ritiis, autore di una seconda *Cronica* trådita dal codice, ritenendo meno probabile che sia opera dello stesso Buccio; BRANCA 1991, pp. 528-529, che pubblica il testo secondo il ms. F G C - BR 2 della Fondazione Giorgio Cini di Venezia (1469); PONZÙ DONATO 2017, p. CCVI, che fornisce la trascrizione del sonetto secondo il codice CV BAV Chig. M.vii.156 (1440-1445). Un altro testimone, Bo BU 2452, è stato segnalato da BESSI 1987, pp. 255-256. Da ricordare è anche l'edizione di LANZA 1975, p. 141, che inserisce il sonetto fra le rime dubbie di Antonio di Meglio (cfr. *supra*).

2.3.3.1 «*Sempre si dice che un fa danno a cento*» (IUPI, vol. 2, p. 1567)

Senpre si dice che un fa danno a cento
benché a me non paia del dovuto,
per uno inganno che i' ò ricevuto,
seguire intendo tale ordinamento. 4

Prestai un libro tal ch'i' me ne pento,
che quando l'ebbe ben sopra tenuto
ed e' diceva che me l'avea renduto
ed anco mi convene istar contento. 8

Onde niun mi chiega più in prestanza
acciò che non m'avenga come suole
ch'i' perda libro ed anco l'amistanza. 11

Ma se alcun pur isforzar mi vuole,
arechi a me sì fatta ricordanza
che tenne possa in piè le sue parole. 14

Non vo' che senza scuole
niuno apari più alle mie spese
e sie villano ov'i' gli so' cortese. 17

2.3.3.2 «*Un savio dice che più dolce cosa*»

Un savio dice che più dolce cosa
non è quanto l'amico ch'è perfetto,
a cui puo' dir senza alcuno sospetto
ogni faccenda palese e nascosa. 4

Allora un poco l'animo si posa
e piglia in sé non poco di diletto
di quel ch'à udito e di quel ch'à detto
coll'animo e colla lingua disiosa. 8

Fidar non si può l'uom più di persona
che quando si vede el bel non te l'apichi,
che invidia el muove dalla terza a nona. 11

Però ti guarda come tu ti fichi,
pom mente al vino che si fa cercone
per tumo o caldo che dal ciel si spichi. 14

BIBLIOGRAFIA

I. DIZIONARI E ALTRI REPERTORI CITATI IN FORMA ABBREVIATA

- AIS* = Karl Jaberg, Jacob Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Schumann und Heinemann, 1928-1940, consultabile online all'indirizzo: <<http://www3.pd.istc.cnr.it/navigais-web/>>.
- AUDOUIN 1831-1843 = *Dizionario classico di storia naturale*, a cura di Jean Victor A. *et alii*, prima traduzione italiana, 16 voll., Venezia, Girolamo Tasso Editore, 1831-1843.
- BALDINUCCI 1681 = *Vocabolario toscano dell'arte del disegno*, opera di Filippo B. fiorentino, Firenze, per Santi Franchi al Segno della Passione, 1681.
- BOSSI = *Spiegazione di alcuni vocaboli geologici, litologici, mineralogici per ordine d'alfabeto [...]*, del dottor Luigi B., socio di varie accademie, Milano, Tip. Sonzogno e Comp., 1817.
- BRIQUET = Charles-Moïse B., *Les Filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, Leipzig, Hiersemann, 1923 (consultabile online all'indirizzo <http://www.ksbm.ocaw.ac.at/_scripts/php/BR.php>).
- CGL* = *Corpus Glossariorum latinorum*; cfr. GOETZ 1888-1923.
- CANEVAZZI – MARCONI = *Vocabolario di Agricoltura*, iniziato dall'Ing. Eugenio C. e continuato dal prof. Francesco M., 2 voll., Rocca San Casciano, Cappelli, 1892.
- CARENA = *Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche, ed altre di uso comune; per saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana*, di Giacinto C., *Parte prima. Vocabolario domestico*, Torino, Stabilimento Tipografico Fontana, 1846.
- CHERUBINI 1839/1840/1841/1843/1856 = Francesco C., *Vocabolario milanese-italiano*, 5 voll., Milano, Imperial Regia Stamperia, poi Società Tipografica dei Classici Italiani, 1839 (1), 1840 (2), 1841 (3), 1843 (4), 1856 (5).
- COLOMB DE BATINES 1845 = *Bibliografia dantesca ossia Catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e comenti della Divina Commedia e delle opere minori di Dante, seguito dalla serie de' biografi di lui. Traduzione italiana fatta sul manoscritto francese*, compilata dal visconte Paul C. D. B., 3 voll., Prato, Alberghetti, 1845.
- CRUSCA 1806 = *Vocabolario degli accademici della Crusca. Oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d'assai migliaia di voci e modi de' Classici, le più trovate da Veronesi*, 7 voll., Verona, Ramanzini, 1806-1811.
- Corpus OVI* = *Corpus OVI dell'italiano antico*, diretto da Pär Larson e Elena Artale, consultabile online all'indirizzo <<http://gattoweb.oivi.cnr.it>>.
- Corpus DiVo* = *Corpus del Dizionario dei Volgarezzamenti*, diretto da Cosimo Burgassi, Diego Dotto, Elisa Guadagnini e Giulio Vaccaro, consultabile online all'indirizzo <<http://divoweb.oivi.cnr.it>>.

- DBI* = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960- (consultabile anche online all'indirizzo <<http://www.treccani.it/biografie/>>).
- DEI* = Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbèra, 1950-1957.
- DELI* = Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il Nuovo Etimologico*, 5 voll., Bologna, Zanichelli, 1999.
- DES* = Max Leopold Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, a cura di Giulio Paulis, 2 voll., Nuoro, Illisso, 2009.
- DU CANGE = Charles du Fresne, sieur du Cange, *et al.*, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, éd. augm., Niort, L. Favre, 1883-1887; consultabile online all'indirizzo <<http://ducange.enc.sorbonne.fr>>.
- ERNOUT – MEILLET 1959 = Alfred E., Antoine M., *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, Paris, Klincksieck, 1959 [1932].
- FERRI = *Vocabolario ferrarese-italiano*, compilato da Luigi F., Ferrara, nella premiata Tipografia sociale, 1889.
- FEW = Walter von Wartburg, *Französisches Etimologisches Wörterbuch*, 25 voll., Bonn *et al.*, Klopp-Winter-Teubner-Zbinden, 1922-2002.
- FORCELLINI = Egidio F. *Lexicon totius latinitatis*, 6 voll., Bologna, Forni 1965 [seconda rist. anast. tratta dall'edizione 1864-1926⁴, aggiornata e accresciuta da Giuseppe Furlanetto, Francesco Corradini e Giuseppe Perin]; l'edizione del 1805 è consultabile anche online all'indirizzo <<http://archiviodistatotorino.beniculturali.it/Site/index.php/it/lexicon-totius-latinitatis?eprivacy=1>>.
- FRATI 1933 = Carlo F., *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari e bibliofili italiani dal sec. XIV al sec. XIX*, raccolto e pubblicato da Albano Sorbelli, Firenze, Olschki, 1933.
- GAMBA 1839 = *Serie dei testi di lingua e di altre opere importanti nella italiana letteratura scritte dal secolo XIV al XIX*, di Bartolommeo G. da Bassano, Venezia. Gondoliere, 1839 [Bassano, Tip. Remondiniana, 1805].
- GASCA QUEIRAZZA ET ALII 1990 = *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, a cura di Giuliano G. Q., Carla Marcato, Giovan Battista Pellegrini, Alda Rossebastiano, Torino, UTET, 1990.
- GAVI = *Glossario degli antichi volgari italiani*, a cura di Giorgio Colussi, 20 voll., Helsinki, University Press, 1983-2006, (si cita con rinvio alle singole voci).
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2002.
- GDT = Pär Larson, *Glossario diplomatico toscano avanti il 1200*, Firenze, Accademia della Crusca, 1995.
- GERA = *Nuovo dizionario universale e ragionato di agricoltura*, a cura di Francesco G., 26 voll., Venezia, Antonelli, 1834-1850.
- GRISELINI = *Dizionario delle arti e de' mestieri*, compilato innanzi da Francesco G. ed ora continuato dall'abate Marco Fassadoni, 18 voll., Venezia, appresso Modesto Fenzo, 1768-1778.

- GUSSALLI 1854/1855/1856/1857/1858/1863 = *Opere di Pietro Giordani*, a cura di Antonio G., voll. 1-7, *Epistolario*, voll. 8-13, *Scritti editi e postumi*, vol. 14 *Appendice alle opere*, Milano, Borroni e Scotti, 1854 (1-6), 1855 (7), 1856 (8-10), 1857 (11-12), 1858 (13), 1863 (14).
- IGI = *Indice Generale degli Incunaboli delle Biblioteche d'Italia*, a cura del Centro Nazionale d'Informazioni Bibliografiche, Roma, Libreria dello Stato, 1943-1981.
- IUPI = *IUPI. Incipitario unificato della poesia italiana*, a cura di Marco Santagata, 4 voll., Modena, Panini, 1988-1996.
- KRAMER 1678 = *Il nuovo dizionario delle due lingue tedesca-italiana*, a cura di Matthias K., Norimberga, alle spese di Wolfgango Morizio, e degli heredi di Giovann'Andrea Endter, 1678.
- LEI = *Lessico Etimologico Italiano*, fondato e diretto da Max Pfister, poi diretto da Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Ludwig Reichert Verlag, 1979-.
- LLT = *Library of Latin Texts*, Series A and B, consultabili online agli indirizzi <<http://clt.brepolis.net/llta/Default.aspx>> e <<http://clt.brepolis.net/lltb/Default.aspx>>.
- MORPURGO 1929 = *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV indicate e descritte da F. Zambriani. Supplemento con gli indici generali dei capoversi, dei manoscritti, dei nomi e soggetti*, a cura di Salomone M., Bologna, Zanichelli, 1929.
- NANNINI = *Vocabolario portatile ferrarese-italiano, ossia raccolta di voci ferraresi le più alterate, alle quali si sono contrapposte le corrispondenti voci italiane*, dell'abate Francesco N., operetta utilissima ad ogni classe di persone, Ferrara, per gli Eredi di Giuseppe Rinaldi, 1805.
- NIERI = Ildefonso N., *Vocabolario lucchese*, Lucca, Tipografia Giusti, 1902.
- OVI = *Opera del Vocabolario Italiano*, sito online <<http://www.vocabolario.org>>.
- PAOLI 1993 = Marco P., *I codici di Cesare e Giacomo Lucchesini: un esempio di raffinato collezionismo tra Settecento e Ottocento*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 1994.
- PENZIG = Otto Albert Julius P., *Flora popolare italiana: raccolta dei nomi dialettali delle principali piante indigene e coltivate in Italia*, 2 voll., Genova, Orto Botanico della R. Università, 1924.
- PICCARD = Gerhard P., *Die Wasserzeichenkartei Piccard im Hauptstaatsarchiv Stuttgart*, 17 voll. in 20 tomi, Stuttgart, Kohlhammer, 1961-1997 (Veröffentlichungen der Staatlichen Archivverwaltung Baden-Württemberg, Sonderreihe), consultabile anche online all'indirizzo <<https://www.piccard-online.de/start.php>>.
- PIVATI = Giovanfrancesco P., *Dizionario universale*, 3 voll., Venezia, Stefano Monti, 1744.
- PL = Jacques Paul Migne, *Patrologiae cursus completus. Series latina*, 221 voll., Parigi, Garnier, 1844-1855, 1862-1865.
- REW = Wilhelm Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1935 (3^a ed.).
- RIS = *Rerum Italicarum scriptores. Raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento*, ordinata da Ludovico Antonio Muratori, nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di Giosué Carducci, Città di Castello, Coi tipi dell'editore Scipione Lapi; [poi] Bologna, Nicola

- Zanichelli, 1900-1975, 117 voll. [si cita dall'ed. Carducci, con indicazione del numero romano del tomo seguito, dopo /, dal numero arabo della parte].
- ROHLFS = Gerhard R., *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966 (1), 1968 (2), 1969 (3); si cita il numero di paragrafo.
- SELLA 1937 = *Glossario latino-emiliano*, a cura di Pietro S., con prefazione di Giulio Bertoni, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1937.
- SELLA 1944 = Pietro S., *Glossario latino-italiano: Stato della Chiesa, Veneto, Abruzzi*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944.
- TB = Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1861-1879.
- TLF = Paul Imbs – Bernard Quemada, *Trésor de la langue française. Dictionnaire de la langue du XIXe et du XXe siècle (1789–1960)*, 16 voll., Parigi, Éditions du CNRS-Gallimard, 1971–1994, consultabile online all'indirizzo <<http://atilf.atilf.fr>>.
- TLL = *Thesaurus linguae latinae*, Leipzig, Teubner, 1900-, consultabile online all'indirizzo <<https://www.degruyter.com/view/db/tll>>.
- TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato da Pietro G. Beltrami, in corso di redazione presso l'Istituto CNR-Opera del Vocabolario Italiano, consultabile online all'indirizzo <<http://tlio.oiv.cnr.it>>.
- ZAMBRINI 1884 = *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, a cura di Francesco Z., Bologna, Zanichelli, 1884.

II. CATALOGHI E REPERTORI DI MANOSCRITTI

- BETTIO 1796 = Pietro Bettio, *Catalogo manoscritto dei codici Marciani Italiani*, 6 voll., post 1796, consultabile online attraverso il database *Cataloghi storici* all'indirizzo <http://cataloghistorici.bdi.sbn.it/dett_catalogo.php?IDCAT=247>.
- BANDINI 1774/1775/1776/1777/1778 = Angelo Maria B., *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae*, 5 voll., Florentiae, 1774 (1), 1775 (2), 1776 (3), 1777 (4), 1778 (5).
- BANDINI 1791/1792/1793 = Angelo Maria B., *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana seu catalogus manuscriptorum qui iussu Petri Leopoldi Arch. Austr. Magni Etr. Ducis nunc Augustissimi Imperatoris Germ. Hung. et Boiohemiae Regis etc. in Laurentianam translati sunt*, 3 voll., Florentiae, Typis Regiis, 1791 (vol. 1), 1792 (vol. 2), 1793 (vol. 3).
- CATALOGUE ASHBURNHAM = *Catalogue of the manuscripts at Ashburnham Place, Part the first, comprising a collection formed by Professor Libri*, London, Charles Francis Hodgson, [1865].
- CATALOGUE HARLEIAN = *Catalogue of the Harleian manuscripts in the British Museum, with indexes of persons, places, and matters*, 4 voll., London, The British Museum, 1-3 (1808), 4 (1812).

- CHIARELLI 1987 = *Le raccolte Campori all'Estense. Mostra antologica nel primo centenario della morte di Giuseppe Campori (1887-1987)*, a cura di Alessandra C., Paola Di Pietro Lombardi, Elena Chiarini *et alii*, Modena, Mucchi, 1987.
- CODEX = *Codex – Inventario dei manoscritti medievali della Toscana*, consultabile online all'indirizzo <codex.signum.sns.it.>
- DELISLE 1876 = *Inventaire général et méthodique des manuscrits français de la Bibliothèque Nationale*, par Léopold D., 2 voll., Paris, Champion, 1876 (1), 1878 (2).
- DEL PRETE 1877 = Leone D. P., *Repertorio Generale ossia Catalogo Descrittivo di tutti i Manoscritti della Pubblica Biblioteca di Lucca*, con Indice tripartito, I-III, *Appendice, Indici*, Lucca, Biblioteca Statale, 1877.
- FOLENA 1956 = *La istoria di Eneas vulgarizzata per Angilu di Capua*, a cura di Gianfranco F., Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1956.
- FRATINI – ZAMPONI 2004 = Lisa F., Stefano Z., *I manoscritti datati del Fondo Acquisti e Doni e dei fondi minori della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2004.
- GENTILE 1890 = *I Codici Palatini della R. Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di Luigi G., vol. II, fasc. 1, Roma, presso i principali librai, 1890.
- HUNT – MADAN 1953 = *A summary catalogue of Western manuscripts in the Bodleian Library at Oxford which have not hitherto been catalogued in the quarto series, with references to the Oriental and other manuscripts*, by Richard William H. and Falconer M., 7 voll., Oxford, Clarendon Press, 1953.
- ILARI 1847 = *La Biblioteca pubblica di Siena disposta secondo le materie*, a cura di Lorenzo I., Siena, Tip. All'insegna dell'ancora, vol. 7, 1847.
- IMBI = *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, a cura di Giuseppe Mazzatinti, poi di Albano Sorbelli, poi di altri, Forlì, Bordandini, poi Firenze, Olschki, 1890-sgg. (rist. anast. dei primi volumi Firenze, Olshki, 1955-sgg.).
- KER 1977 = *Medieval manuscripts in British libraries*, a cura di Neil Ripley K., Oxford, The Clarendon Press, Vol. V, *Indexes and Addenda*, 1977.
- KRISTELLER 1963/1977/1983/1989/1990/1992/1993/1996/1997 = Paul Oskar K., *Iter italicum: a finding list of uncatalogued or incompletely catalogued humanistic manuscripts of the Renaissance in Italian and other libraries*, London, The Warburg Institute; Leiden, Brill, 10 voll., 1963 (1), 1977 (2 e 3.1), 1983 (3), 1989 (4), 1990 (5), 1992 (6), 1993 (5.1), 1996 (6.1), 1997 (7).
- LODI 1875 = *Catalogo dei codici e degli autografi posseduti dal marchese Giuseppe Campori*, compilato da Luigi L., vicebibliotecario della Estense, *Parte prima (Sec. XIII-XV)*, Modena, Tipografia di Paolo Toschi e c., 1875.
- MANUS = *Manus OnLine. Censimento dei manoscritti delle biblioteche italiane*, consultabile online all'indirizzo <manus.iccu.sbn.it>.
- MARSAND 1835/1838 = Antonio M., *I manoscritti italiani della Regia Biblioteca parigina*, Parigi, Stamperia reale, 1835 (vol. 1), 1838 (vol. 2).

- MAZZI 1902 = Curzio M., *Le carte di Pietro Giordani nella Laurenziana*, «Rivista delle Biblioteche e degli Archivi», XI (1900), pp. 83-89, 136-142, 170-172, 178-180; XII (1901), pp. 6-9, 75-77; XIII (1902), pp. 26-28, 42-44, 83-90, contributi poi raccolti in un volume stampato a Firenze, Tipografia di L. Franceschini e C.ⁱ, 1902, da cui si cita.
- POMARO 1980 = Gabriella P., *Censimento dei manoscritti della Biblioteca di S. Maria Novella. Parte I: Origini e Trecento*, «Memorie domenicane», XI (1980), pp. 325-470.
- POMARO 1982 = Gabriella P., *Censimento dei manoscritti della Biblioteca di S. Maria Novella. Parte II: sec. XV-XVI in.*, «Memorie domenicane», XIII (1982), pp. 203-353.
- RELAZIONE ASHBURNHAM = *Relazione alla Camera dei Deputati e disegno di legge per l'acquisto dei codici appartenenti alla biblioteca Ashburnham descritti nell'annesso catalogo*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1884.
- TORNABENE 1846 = Francesco T., *Catalogo ragionato delle edizioni del secolo XV e de' manoscritti che si conservano nella Biblioteca de' benedettini casinesi in Catania*, Catania, Accademia Gioenia presso i Fratelli Sciuto, 1846.
- VOLPI 1756 = *La libreria de' Volpi e la stamperia Cominiana. Illustrate con utili e curiose annotazioni. Avvertenze necessarie e profittevoli a' Bibliotecarj, e agli Amatori de' buoni Libri*, opera di Don Gaetano V., prete padovano, Padova, Appresso Giuseppe Comino, 1756.
- WRIGHT 1972 = Cyril Ernest W., *Fontes harleiani: a study of the sources of the Harleian collection of manuscripts preserved in the Department of Manuscripts in the British Museum*, London, British Museum, 1972.

III. TESTI

- ABIRELLI 1584 = Bernardino Pino, *L'Evagria. Ragionamenti famigliari*, a cura di Federigo A. d'Ogobbio, Venezia, Giovan Battista Sessa & Fratelli, 1584.
- AGOSTINELLI – COLEMAN 2015 = Giovanni Boccaccio, *Teseida delle Nozze d'Emilia*, critical edition by Edvige A. and William C., Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2015.
- ALAMANNI 1847 = Luigi A., *La Coltivazione*, in *Parnaso italiano*, vol. 9, *Poemeti diversi*, Venezia, Antonelli, 1847, pp. 11-154.
- ALBERTI 1550 = *Descrittione di tutta Italia*, di F. Leandro A. Bolognese, in Bologna, per Anselmo Giaccarelli 1550.
- ANTONELLI 2008 = *I poeti della Scuola siciliana*, vol. 1, *Giacomo da Lentini*, a cura di Roberto A., Milano, Mondadori, 2008.
- ARDISSINO 2001 = Giovanni Bonsignori da Città di Castello, *Ovidio Metamorphoseos Vulgare*, a cura di Erminia A., Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2001.
- ASTUTI 1934 = Guido A., *Il libro dell'entrata e dell'uscita di una compagnia mercantile senese del secolo XIII (1277-1282)*, Torino, S. Lattes & C. Editori, 1934.

- AURIGEMMA 1998 = Luisa A., *La “Mascalcia” di Lorenzo Rusio nel volgarizzamento del codice Angelicano V.3.14*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1998.
- AVALLE 1900 = Giuseppe A., *Le Antiche chiose anonime all’«Inferno» di Dante secondo il testo Marciano*, Lapi, Città di Castello, 1900.
- AZZETTA 2001 = *Ordinamenti, provvisioni e riformazioni del Comune di Firenze volgarizzati da Andrea Lancia (1355-1357)*, Edizione critica del testo autografo a cura di Luca A., Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Memorie. Classe di scienze morali, lettere ed arti, XCIX (2001).
- AZZETTA 2012 = Andrea Lancia, *Chiose alla ‘Commedia’*, a cura di Luca A., 2 voll., Roma, Salerno, 2012.
- BACCHELLI 1959 = Riccardo B., *Non ti chiamerò più padre*, Milano, Mondadori, 1959.
- BAGLIO 1999 = Marco B., *Per l’edizione del volgarizzamento trecentesco delle «Epistulae morales ad Lucilium di Seneca»*, Tesi di dottorato di ricerca in italianistica (letteratura umanistica), Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 1999.
- BALDINI 1998 = Rossella B., *«La santà del corpo». Volgarizzamento del «Régime du corps» di Aldobrandino da Siena (a. 1310) nella copia coeva di Lapo di Neri Corsini (Laur. Plut. LXXIII.47)*, «Studi di lessicografia italiana», XV (1998), pp. 21-300.
- BANCHI 1871/1877 = *Statuti senesi scritti in volgare ne’ secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato di Siena*, 3 voll., Bologna, Romagnoli 1863-1877, voll. 2 e 3, a cura di Luciano B., 1871 e 1877.
- BARALLI 1842 = *Coltivazione toscana del molto reverendo padre D. Vitale Magazzini, monaco vallombrosano, nella quale s’insegna quanto deve farsi per coltivare perfettamente le possessioni, e per governare diligentemente una casa di villa secondo l’uso di Toscana*, data in luce dal molto reverendo padre D. Liberio B. da Castel Fiorentino priore titolare di detta religione, Milano, Silvestri, 1842.
- BÀRBERI SQUAROTTI 1969 = Francesco Berni, *Rime*, A cura di Giorgio B. S., Torino, Giulio Einaudi editore, 1969.
- BARBI 1897 = *La cultura e l’uso dei fiori in Palladio, secondo il volgarizzamento di Andrea Lancia*, a cura di Michele B. (nozze D’Ancona-Orvieto), Firenze, Carnesecchi, 1897.
- BARBI 1927 = *Storie pistoresi [MCCC-MCCCXLVIII]*, a cura di Silvio Adrasto B., Città di Castello, coi tipi della casa editrice S. Lapi, 1927 (vol. 11, tomo 5 dei *Rerum italicarum scriptores*).
- BARGAGLI PETRUCCI 1906 = Fabio B. P., *Le fonti di Siena e i loro aquedotti. Note storiche dalle origini fino al MDLV*, 2 voll., Siena-Firenze-Roma, Olschki, 1906.
- BARTHOLD 1601 = *Bartholomaei Anglici De Genuinis Rerum Coelestium, Terrestrium et Inferarum Proprietatibus, Libri XVIII, opus incomparabile, theologi, iureconsultis, medicis, omniumque disciplinarum & artium alumnis, utilissimum futurum, cui accessit liber XIX. De variarum rerum accidentibus*, Procurante D. Georgio Bartholdo Pontano, Francofurti, Apud Wolfgangum Richterum, impensis Nicolai Steinii, 1601 (l’edizione è digitalizzata sul sito <https://archive.org/details/bub_gb_dSwYHS99POwC>).

- BARTOLI 1663 = *Dell'istoria della Compagnia di Giesù. La Cina, terza parte dell'Asia*, descritta dal P. Daniello B., Roma, Stamperia del Varese, 1663.
- BASI – GUASTI 1846/1848/1850 = Casimiro B., Cesare G. *I primi cinque libri. Cinque altri libri. Gli ultimi cinque libri delle Metamorfosi d'Ovidio volgarizzate da ser Arrigo Simintendi da Prato*, 3 voll., Prato, Ranieri Guasti, 1846 (1), 1848 (2), 1850 (3).
- BATTAGLIA 1929 = *Il «Boezio» e l'«Arrighetto» nelle versioni del Trecento*, Introduzione e note di Salvatore B., Torino, UTET, 1929.
- BAUSI 1996 = Angelo Poliziano, *Silvae*, a cura di Francesco B., Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1996.
- BELLÈRE 1624 = *Bibliotheca mundi Vincentii Burgundi, ex ordine Praedicatorum venerabilis episcopi Bellovacensis, Speculum quadruplex, naturale, doctrinale, morale, historiale*, Douai, ex officina typographica Baltazaris B., 1624 [Rist. anast. Graz, Akademische Druck, 1965].
- BELLOTTO 1996 = Benvenuto Cellini, *La Vita*, a cura di Lorenzo B., Parma, Fondazione Pietro Bembo/Ugo Guanda Editore, 1996.
- BELTRAMI ET ALII 2007 = Brunetto Latini, *Tresor*, a cura di Pietro G. Beltrami, Paolo Squillacioti, Plinio Torri e Sergio Vatteroni, Torino, Einaudi, 2007.
- BENINI 1745 = Vincenzo B., *Annotazioni sopra la Coltivazione di Luigi Alamanni, in cui si contengono moltissimi avvertimenti utili e dilettevoli per gli studiosi dell'Agricoltura*, Padova, Stamperia del Seminario, 1745.
- BERNARDINO DE LEXONA 1538 = *Palladio dignissimo & antiquo scrittore della agricultura tradutto volgare, accio quelli che non sanno latino, frutto & gran diletto, per li suoi breui & ordinati precetti acquistino, con el suo repertorio alphabetario*, Venezia, Bernardino de Viano de Lexona vercellese, 1538 (Edit16, CNCE 38562).
- BERNARDI PERINI 1994 = Giovanni Boccaccio, *Buccolicum carmen*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, 12 voll., Milano, Mondadori, 1964-, vol. 5, t. 2, pp. 689-1085.
- BERTIN 2007 = Emiliano B., *Contributi all'edizione critica dei volgarizzamenti dell'«Eneide» in compendio*, Tesi di dottorato in Scienze storiche, filologiche e letterarie dell'Europa e del Mediterraneo, Milano, Università Cattolica, a.a. 2006/2007.
- BERTOLETTI 2005 = Nello B., *Testi veronesi dell'età scaligera. Edizione, commento linguistico e glossario*, Padova, Esedra editrice, 2005.
- BERTOLUCCI PIZZORUSSO 1975 = Marco Polo, *Milione. Versione toscana del Trecento*, a cura di Valeria B. P., Milano, Adelphi, 1975.
- BERTONI 1910 = Giulio B., *Un nuovo documento volgare modenese del sec. XIV (1353)*, «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi», VI (1910), pp. 177-204.
- BETTARINI 2005 = Francesco Petrarca, *Canzoniere. «Rerum vulgarium Fragmenta»*, a cura di Rosanna B., 2 voll., Torino, Giulio Einaudi editore, 2005.

- BETTARINI – BAROCCHI 1966-1987 = Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, Testo a cura di Rosanna B., Commento secolare a cura di Paola B., 9 voll., Firenze, Sansoni Editore, 1966-1987.
- BIGWOOD – GRUNZWEIG 1961 = Georges B., *Les livres des comptes des Gallerani*, Ouvrage revu, mis au point, complété et publié par Armand G., 2 voll., Bruxelles, Académie Royale de Belgique, 1961.
- BIRINGUCCI 1540 = *De la Pirotechnia libri X [...]*, composti per il S. Vannoccio B. Sennese, Venezia, per Venturino Roffinello, ad instantia di Curtio Nauo & fratelli, 1540.
- BOCCHI 2015 = Andrea B., *Il Glossario di Cristiano da Camerino. Introduzione, edizione sinottica dei testimoni di Assisi, Fabriano, Fermo, Firenze, Londra e indici delle forme*, Premessa di Alfredo Stussi, 2 voll., Padova, libreriauniversitaria.it edizioni, 2015.
- BOESE 1973 = Thomas Cantimpratensis, *Liber de natura rerum*, Editio princeps secundum codices manuscriptos, Teil I: Text, curavit Helmut B., Berlin-New York, Walter De Gruyter, 1973.
- BONGI 1893 = Salvatore B., *Antica cronichetta volgare lucchese*, «Atti dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti», XXVI (1893), pp. 215-254.
- BOTTARI 1717 = *Volgarizzamento delle Pistole di Seneca e del Trattato della Provvidenza di Dio*, a cura di Giovanni B., Firenze, Tartini e Franchi, 1717.
- BOTTARI 1764 = *Volgarizzamento del Dialogo di san Gregorio e dell'Epistola di san Girolamo ad Eustochio*, a cura di Giovanni B., Roma, Pagliarini, 1764.
- BOUGEROL 1988 = Sancti Bonaventurae, *Sermones de tempore. Reportationes sermonum s. Bonaventurae iuxta codicem Mediolanensem Ambros. A 11 sup.*, denuo edidit Jacques Guy B., Grottaferrata, Collegio S. Bonaventura, 1988.
- BOUGEROL 1993 = Saint Bonaventure, *Sermons «De diversis»*, nouvelle édition critique par Jacques Guy B., 2 voll., Paris, Les éditions franciscaines, 1993.
- BRAEKMAN 1989 = *Geoffrey of Franconia's book of trees and wine*, Edited by Willy Louis B., Brussels, Omirel UFSAL, 1989.
- BRANCA 1989 = *Esopo toscano dei frati e dei mercanti trecenteschi*, a cura di Vittore B., Venezia, Marsilio, 1989.
- BRODERSEN 2016 = Palladius, *Das Bauernjahr. Lateinisch-deutsch*, Herausgegeben und übersetzt von Kai B., Berlin-Boston, De Gruyter, 2016.
- BRUSCHI – CARUGO – FIORE = Vitruvio, *De architectura, translato commentato et affigurato da Cesare Caesariano, 1521*, a cura di Arnaldo B., Adriano C., e Francesco Paolo F., Milano, Edizioni Il Polifilo, 1981.
- BRUSEGAN FLAVEL 2005 = Emanuela B. F., *La «Legenda di gloriosi apostoli misier sen Piero e misier sen Polo» (codice Venezia, B.M.C. Correr 1497)*, «Quaderni veneti», XLI (giugno 2005), pp. 7-108.
- BUFFON 1832 = *Storia naturale di Giorgio Luigi Leclerc Conte di B.*, classificata giusta il sistema di Carlo Linneo da Renato Riccardo Castel, autore del poema *Le piante* e proseguita da altri ch. scrittori, 38 voll., 1830-1834, vol. 10 (1832).

- BUSDRAGHI ET ALII 1996 = Osberno, *Derivazioni*, a cura di Paola B., Maria Chiabò, Andrea Dessì Fulgheri, Paolo Gatti, Rosanna Mazzacane, Luciana Roberti, sotto la direzione di Ferruccio Bertini e Vincenzo Ussani jr., 2 voll., Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1996.
- CABARET-DUPATY 1843 = *L'économie rurale de Palladius Rutilius Taurus Aemilianus*, traduction nouvelle par M. [Joseph] C.-D., Paris, C.L.F. Panckoucke, 1843.
- CAPUANO 1990 = *Palladius Rutilius Taurus Aemilianus, Obra de agricultura. Traducida y comentada en 1385 por Ferrer Sayol*, a cura di Thomas C., Madison, Wisconsin: Hispanic Seminary of Medieval Studies, 1990.
- CAPUANO 2009 = *Early Catalan Agricultural Writing and the «Libre o regla o ensanyament de plantar o senbrar vinyes e arbres»*, by Thomas C., Biblioteca Digital de Sciència.cat, 2009.
- CARBONE 1868 = *I fatti d'Enea: libro secondo della Fiorita d'Italia di frate Guido da Pisa*, a cura di Domenico C., Firenze, Barbera, 1868.
- CASINI 1968 = *Statuto del Comune di Montopoli (1360)*, a cura di Bruno C., Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1968.
- CASTANO MUSICÒ 1990 = Angelo Poliziano, *Commento inedito alle «Georgiche» di Virgilio*, a cura di Livia C. M., Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1990.
- CASTELLANI 1982 = *La prosa italiana delle origini: I. Testi toscani di carattere pratico*, a cura di Arrigo C., Bologna, Pàtron, 1982.
- CASTELLANI 2005 = *Libro di Mattasala di Spinello (1233-1243)*, a cura di Arrigo C., edizione digitale consultabile all'interno del *Corpus OVI*, Firenze, Opera del Vocabolario Italiano, 2005 (si citano i passi con l'indicazione della carta del ms.).
- CECCHINI 2004 = Uguccone da Pisa, *Derivationes*, edizione critica princeps a cura di Enzo C. et alii, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2004.
- CELOTTO 2012 = Vittorio C., *L'Ottimo Commento alla Commedia. Paradiso. Saggio di edizione critica*, Tesi di dottorato di ricerca in Studi letterari, linguistici e filologici (Letterature Europee del Medioevo e del Rinascimento), Trento, Università degli Studi, A.A. 2011/2012 (consultabile online all'indirizzo <<http://eprints-phd.biblio.unitn.it/1020/1/TesiPhDCelotto.pdf>>).
- CEPPI – GIAMBONINI 2004 = Pietro Giordani, Andrea Canova, Giovanni Battista Sartori, *Carteggio; con la riproduzione di 85 incisioni canoviane*, edizione critica a cura di Matteo C., e Claudio G., introduzione di Irene Botta, Piacenza, Tip.Le.Co, 2004.
- CERUTI 1870 = *Trattato di falconeria*, a cura di Antonio C., Bologna, Fava e Garagnani, 1870.
- CESARINI MARTINELLI 1978 = Angelo Poliziano, *Commento inedito alle «Selve» di Stazio*, a cura di Lucia C. M., Firenze, Sansoni, 1978.
- CHIARINI 1890 = Pietro Giordani, *Scritti*, scelti e annotati da Giuseppe C., Firenze, Sansoni, 1890.
- CITTADINI 1604 = *Le origini della uolgar toscana favella*, per Celso C. Lettor publico di essa nello studio di Siena e Censor perpetuo della medesima nell'Accademia de' Filomati, Siena, App. Saluestro Marchetti, 1604, consultabile online all'indirizzo:

- <https://books.google.it/books?id=bQtEAAAACAAJ&pg=PA3&hl=it&source=gbs_toc_r&cad=2#v=onepage&q&f=false>.
- COCCHI 1824 = Antonio C., *Discorsi e lettere*, Milano, Società Tipogr. de' Classici Italiani, 3 voll., 1824.
- COMMELIN 1595 = M. Cato, M. Varro, L. Columella, Palladius: *Priores tres e vetustiss. editionibus, quartus e veteribus membranis aliquam multis in locis emendatiores*, Jerome C., Heidelberg, Sylburg, 1595.
- CONTE 1982 = Gaio Plinio Secondo, *Storia Naturale*, Edizione diretta da Gian Biagio C., con la collaborazione di Alessandro Barchiesi e Giuliano Ranucci, 6 voll., Torino, Giulio Einaudi Editore, 1982 (1), 1983 (2), 1984 (3.1), 1985 (3.2), 1986 (4), 1988 (5).
- CONTE 2001 = *Il Novellino*, A cura di Alberto C., Prefazione di Cesare Segre, Roma, Salerno Editrice, 2001.
- CONTINI 1941 = *Le opere volgari di Bonvesin da la Riva*, a cura di Gianfranco C., vol. 1, *Testi*, Roma, Società Filologica Romana, 1941.
- CONTINI 1960 = *Poeti del Duecento*, a cura di Gianfranco C., 2 voll., Milano-Napoli, Ricciardi, 1960.
- COTRONEO 1998 = Giorgio Bassani, *Opere*, a cura e con un saggio di Roberto C., Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1998.
- CRESPI 1927 = Francesco Stabili (Cecco d'Ascoli), *L'Acerba*, a cura di Achille C., Ascoli Piceno, Casa Editrice di Giuseppe Cesari, 1927.
- DAL BIANCO – VILLALTA 1999 = Andrea Zanzotto, *Le poesie e prose scelte*, a cura di Stefano D. B. e Gian Mario V., con due saggi di Stefano Agosti e Fernando Bandini, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1999.
- D'ANCONA 1864 = *Il Libro dei Sette Savi di Roma*, a cura di Alessandro D'A., Pisa, Nistri, 1864.
- DARCES 1554 = *Les treize livres des choses rustiques de Palladius Taurus Emilianus*, traduits de latin en françois par Jean D., Paris, Michel de Vascosan, 1554.
- DEL BENE 1808 = *L'agricoltura di Lucio Giunio Moderato Columella*, volgarizzata da Benedetto D. B., 2 voll., Verona, Giovanni Gambaretti, 1808.
- DELCORNO 1974 = Giordano da Pisa, *Quaresimale fiorentino, 1305-1306*, a cura di Carlo D., Firenze, Sansoni, 1974.
- DELCORNO 2009 = Domenico Cavalca, *Vite dei santi padri*, Edizione critica a cura di Carlo D., 2 voll., Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2009.
- DELLA BRUNA 1967 = Arnaldo Della Bruna, *Baia dei Porci*, Torino, Selva, 1967.
- DE ROBERTIS 2005 = Dante Alighieri, *Rime*, a cura di Domenico D. R., Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2005.
- DE' ROSSI 1605 = *Trattato dell'agricoltura di Piero de' Crescenzi Cittadino di Bologna, Compilato da lui in Latino, e diviso in dodici Libri [...]*, Già traslatato nella favella Fiorentina, e di nuovo rivisto, e riscontro con Testi a penna dallo 'Nferigno [Bastiano D. R.] Accademico della Crusca, Firenze, presso Cosimo Giunti, 1605.

- DE VISIANI 1867/1868 = Valerio Massimo, *De' fatti e detti degni di memoria della città di Roma e delle straniere genti*, testo di lingua del secolo 14. riscontrato su molti codici e pubblicato da Roberto D. V., 2 voll., Bologna, Romagnoli, 1867 (1), 1868 (2).
- DI LORENZO – PELLEGRINO – LANZARO 2006 = Palladio Rutilio Tauro Emiliano, *Opus Agriculturae*, Testo e traduzione a cura di Enrico D. L., Bruno P., Saverio L., Salerno, Cues, 2006.
- DOMBART – KALB 1993 = Sancti Aurelii Augustini Episcopi, *De civitate Dei libri XXII*, recognoverunt Bernardus D. et Alfonsus K., 2 voll., Leipzig, Teubner, 1993.
- DOTTO 2013 = *Ms. Laur. Martelli 2*, a cura di Diego D., edizione digitale consultabile all'interno del *Corpus DiVo*, Firenze, Opera del Vocabolario Italiano, 2013.
- DUCHESNE 1886/1892 = *Le Liber Pontificalis, texte, introduction et commentaire*, par l'abbé Loius D., 2 voll., Paris, Ernest Thorin Éditeur, 1886 (1), 1892 (2).
- DUPONT 1880 = *Le registre de l'officialité de l'abbaye de Cerisy*, édité par M. Gustave D., conseiller à la cour d'appel de Caen, sur la copie du ms. des archives départementales de la Manche, communiquée par M. Leopold Delisle, membre de l'Institut, administrateur général de la Bibliothèque Nationale, Caen, Typographie de F. Le Blanc-Hardel, 1880.
- DUSO 2002 = Giovanni Quirini, *Rime*, a cura di Elena Maria D., Roma-Padova, Editrice Antenore, 2002.
- EGIDI 1940 = *Le rime di Guittone d'Arezzo*, a cura di Francesco E., Bari, Laterza, 1940.
- EIS 1966 = Gerhard E., *Gottfrieds «Pelzbuch». Studien zur Reichweite und Dauer der Wirkung des mittelhochdeutschen Fachschrifttums*, Hildesheim, Neudruck, 1966 [1944].
- ELSHEIKH 1977 = *Leggenda di San Torpè*, a cura di Mahmoud Salem E., Firenze, Accademia della Crusca, 1977.
- ELSHEIKH 1993 = Maestro Piero Ubertino da Brescia, *Ricette per gli occhi. Conoscimento de' sogni. Trattato sull'orina. Morsi di cani e loro conoscimento (Manoscritto Riccardiano 2167)*, a cura di Mahmoud Salem E., Firenze, Ed. Zeta, 1993.
- ELSHEIKH 2000 = *Statuto del Comune e del Popolo di Perugia del 1342 in volgare*, a cura di Mahmoud Salem E., Perugia, 3 voll., Deputazione di Storia Patria per l'Umbria 2000 [«Fonti per la storia dell'Umbria», 25-27].
- ELSHEIKH 2002 = *Il Costituto del Comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, edizione critica a cura di Mahmoud Salem E., 3 voll., Fondazione Monte dei Paschi di Siena (Città di Castello, Tibergraph), 2002.
- EVANS 1936 = Francesco Balducci Pegolotti, *La pratica della mercatura*, ed. Allan E., The Mediaeval Academy of America, Cambridge [Mass.] 1936.
- FACCIOLATI 1721/1739/1741 = Jacopo F., *Ortografia moderna italiana per uso del Seminario di Padova*, Padova, Stamperia del Seminario, appresso Giovanni Manfrè, 1721/1739/1741.
- FACCIOLATI 1831 = Jacopo F., *Ortografia moderna italiana, edizione novissima, accresciuta di settemila e più voci che sono del maggiore uso nelle lettere, nelle scienze e nel commercio. Usate dai più illustri Scrittori*

- d'Italia. Diligentemente riveduta e corretta sull'Esemplare pubblicato in Venezia per le Stampe del Pepoli nel 1796*, Napoli, Fratelli Paci, 1831.
- FAELLI 1494 = *Opera agricolationum Columellae, Varronis, Catonisque nec non Palladii*, cum descriptionibus et commentariis D. Philippi Beroaldi, Bononiae, impressis Benedicti Hectoris [Faelli] Bononiensis, 1494.
- FALQUE REY 2003 = Lucas Tudensis, *Chronicon mundi*, cura et studio Emma F. R., Turnhout, Brepols, 2003.
- FANFANI 1851a = Pietro F., *Compilazione della Eneide di Virgilio fatta volgare per ser Andrea Lancia notaro fiorentino*, «L'Etruria», I (1851), pp. 161-188, 221-252, 296-318, 497-508, 625-632, 645-760.
- FANFANI 1851b = Pietro F., *Una lettera di Andrea Lancia e due favole di Esopo*, «L'Etruria», I (1851), pp. 103-122.
- FANFANI 1851c = Pietro F., *Legge suntuaria fatta dal comune di Firenze l'anno 1355 e volgarizzata nel 1356 da Andrea Lancia*, «L'Etruria», I (1851), pp. 366-381, 429-442.
- FANTAPPIÈ 2000 = *Nuovi testi pratesi dalle origini al 1320*, a cura di Renzo F., 2 voll., Firenze, Accademia della Crusca, 2000.
- FARANDA VILLA 1998 = Publio Papinio Stazio, *Tebaide*, traduzione e note di Giovanna F. V., 2 voll., Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 1998.
- FAVATI 1970 = *Il Novellino*, a cura di Guido F., Genova, Bozzi, 1970.
- FEOLA 2008 = Francesco F., *Gli esordi della geometria in volgare. Un volgarizzamento trecentesco della «Practica Geometriae» di Leonardo Pisano*, Firenze, Presso l'Accademia, 2008.
- FERRETTI 1937 = Pietro Giordani, *Lettere*, a cura di Giovanni F., 2 voll., Bari, Laterza, 1937.
- FIACCHI 1809 = *Tullio, Dell'amicizia. Volgarizzamento del sec. XIV*, a cura di Luigi Clasio [= Luigi F.], Firenze, Stamperia di Borgo Ognissanti, 1809.
- FINOLI – GRASSI 1972 = Antonio Averlino detto il Filarete, *Trattato di architettura*, testo a cura di Anna Maria F. e Liliana G., 2 voll., Milano, Il Polifilo, 1972.
- FIORILLA 2013 = Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Maurizio F., Milano, BUR, 2013.
- FIORILLI – CARAMELLA 1928 = Santa Caterina da Siena, *Libro della divina dottrina, volgarmente detto Dialogo della Divina Provvidenza*, a cura di Matilde F., seconda edizione riveduta da Santino C., Bari, Laterza, 1928.
- FITCH 2013 = Palladius, *The work of farming (Opus agriculturae) and Poem on grafting*, A new translation from the Latin by John G. F., Devon (UK), 2013.
- FLEISCHHACKER 1894 = *Lanfrank's 'Science of Chirurgie'*, edited by Robert von F., London, Kegan Paul, Trench and Trübner, 1894.
- FONTANELLA 2000 = Lucia F., *Un volgarizzamento tardo duecentesco fiorentino dell'Antidotarium Nicolai*, Montréal, McGill University, Osler Library 7628, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2000.
- FONTANI 1815 = *Di Vegezio Flavio dell'arte della guerra libri IV*, a cura di Francesco F., Firenze, Marenigh, 1815.

- FRIDH 1973 = *Magni Aurelii Cassiodori Variarum libri XII*, Cura et studio Åke Josefsson F., Turnhout, Brepols, 1973.
- FUMI 1874 = *Gli Statuti di Chianciano dell'anno MCCLXXXVII ora la prima volta messi in luce*, a cura di Luigi F., Orvieto, Tipografia di E. Tosini, 1874.
- GAITER 1877/1878/1880/1883 = *Il Tesoro di Brunetto Latini volgarizzato da Bono Giamboni*, raffrontato col testo autentico francese edito da Polycarpe Chabaille, emendato con mss. ed illustrato da Luigi G., Bologna, Presso Gaetano Romagnoli, 4 voll., 1877 (2), 1878 (1), 1880 (3), 1883 (4).
- GALLÉE 1894 = Johan Hendrik G., *Old-Saxon texts*, Leiden, Brill, 1894.
- GARAVELLI 2002 = Annibal Caro, *Amori pastorali*, a cura di Enrico G., Roma, Vecchiarelli Editore, 2002.
- GARCÍA GONZÁLEZ 2007 = *Alphita*, Edición crítica y comentario de Alejandro G. G., Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2007.
- GATTI 2000 = Ainardo, *Glossario*, Edizione critica a cura di Paolo G., Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2000.
- GENNARI 2017 = Walahfrid von Reichenau, *Hortulus. Coltura e cultura del giardino*, a cura di Mario G., Genova, il melangolo, 2017.
- GESNER 1734 = *Scriptores rei rusticae veteres latini*, curante Johann Matthias G., Lipsiae, Fritsch, 1734.
- GHINASSI 1965 = *Nuovi studi sul volgare mantovano di Vivaldo Belcalzer*, «Studi di filologia italiana», XXIII (1965), pp. 16-173.
- GIANNINI 1858/1860/1862 = *Commento di Francesco da Buti sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri*, pubblicato per cura di Crescentino G., 3 voll., Pisa, Fratelli Nistri, 1858 (1), 1860 (2), 1862 (3).
- GIARDINA 2015 = Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore, *Varie*, Direzione di Andrea G., A cura di Andrea G., Giovanni Alberto Cecconi, Ignazio Tantillo, con la collaborazione di Fabrizio Oppedisano, 6 voll., Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2014 (2), 2015 (3, 5), 2016 (4), in continuazione.
- GIGLI 1721 = *Opere di Celso Cittadini gentiluomo sanese con varie altre del medesimo non più stampate*, raccolte da Girolamo G., Roma, per Antonio de' Rossi nella strada del Seminario Romano, 1721.
- GIGLI 1842 = *Della città di Dio di Santo Aurelio Agostino*, volgarizzamento del buon secolo ridotto alla vera lezione col confronto di più testi a penna e stampati da Ottavio G. Romano, 9 voll., Roma, Tipografia Salviucci, 1842.
- GINER SÁNCHEZ 1986 = Ana Julia G. S., *El «tractat d'Agricultura» de Pal·ladi: una còpia feta de la traducció de Ferrer Sayol*, Tesi de llicenciatura inèdita de la Universitat de València, 1986.
- GIORDANI 1825 = *D'una scelta di prosatori italiani, Lettera di Pietro G. a Gino Capponi Marchese*, «Antologia», XVII (1825), pp. V-XXVII.
- GOEHL 2009 = Konrad G., *Gottfried von Franken. Das älteste Weinbuch Deutschlands*, unter Mitwirkung von Johannes G. Mayer, Baden-Baden, Deutscher Wissenschafts-Verlag, 2009.

- GOETZ 1888-1923 = *Corpus glossariorum latinorum*, a Gustavo Loewe inchoatum auspiciis Academiae Litterarum Saxonicae, composuit recensuit edidit Georgius G., 7 voll., Leipzig, Teubner, 1888-1923 [Rist. anast. Amsterdam, Hakkert, 1965].
- GREEN 2009 = Trotula. *Un compendio medieval di medicina delle donne*, A cura di Monica G., Traduzione italiana di Valentina Brancone, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2009.
- GUERRI 1918 = Giovanni Boccaccio, *Rubriche in prosa alla «Divina Commedia»*, in Id., *Il Comento alla Divina Commedia e gli altri scritti intorno a Dante*, a cura di Domenico G., 3 voll. Bari, Laterza, 1918, vol. 3, pp. 257-271.
- GUIDETTI 1910 = *Epistolario di Caterina Franceschi Ferrucci*, a cura di Giuseppe G., Reggio Emilia, Tipografia Editrice Ubaldo Guidetti, 1910.
- GUIRAUD – MARTIN 2010 = Palladius, *Traité d'agriculture, Tom II (Livres III à V)*, Texte présenté, établi, traduit et commenté par Charles G. et René M., Paris, Les Belles Lettres, 2010.
- IAN – MAYHOFF 1892-1909 = *C. Plini Secundi Naturalis historiae libri XXXVII*, post Ludovici I. obitum recognovit et scripturae discrepantia adiecta edidit Carolus M., 6 voll., Leipzig, Teubner, 1892-1909.
- INEICHEN 1962/1966 = *El libro Agregà de Serapiom, volgarizzamento di Frater Jacobus Philippus de Padua*, a cura di Gustav I., Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale, 2 voll., 1962 (1), 1966 (2).
- JENSON 1472 = *Scriptores rei rusticae, seu Cato, Varro, Columella, Palladius Rutilius Taurus*, Venezia, Nicolas Jenson, 1472.
- LAGOMARSINI 2018 = Virgilio, «*Aeneis*», *Volgarizzamento senese trecentesco di Ciampolo di Meo Ugurgieri*, Introduzione, edizione critica e glossario a cura di Claudio L., Pisa, Edizioni della Normale, 2018.
- LANDINO 1476 = *Historia naturale di C. Plinio secondo tradotta di lingua latina in fiorentina per Christophoro Landino fiorentino*, Venitiis, opus Nicolai Iansonis, 1476, esemplare digitalizzato della Army Medical Library di Washington (Incunabula 325357), consultabile online su *Gallica* <<http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k58556x.image>> (cc. non numerate, si cita con l'indicazione di libro e capitolo).
- LANZA 1946 = Francesco L., *Mimi e altre cose*, Firenze, Sansoni, 1946 [Alpes, 1928].
- LANZA 1973/1975 = *Lirici toscani del Quattrocento*, a cura di Antonio L., 2 voll., roma, Bulzoni, 1973 (1), 1975 (2).
- LANZA 1990 = Dolcibene de' Tori, *Avemaria*, in *Pellegrini scrittori. Viaggiatori toscani del Trecento in Terrasanta*, a cura di Antonio L. e Marcellina Troncarelli, Firenze, Porta alle Grazie, 1990, pp. 161-166.
- LANZA 2003 = Cecco Angiolieri, *Sonetti / Sonnets*, Édition de Antonio Lanza, Préface de Claudio Galderisi, Introduction, traduction, commentaire, notes et index de Gérard Genot, Paris-Roma-Barcelona, Memini-Honoré Champion, 2003.

- LEONE 1990 = *Il «Vocabolario siciliano-latino» di Lucio Cristoforo Scobar*, moderna edizione a cura di Alfonso L., Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1990.
- LEVASTI 1924/1925/1926 = Beato Iacopo da Varagine, *Leggenda Aurea, Volgarizzamento toscano del Trecento*, a cura di Arrigo L., 3 voll., Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1924 (1), 1925 (2), 1926 (3).
- LIBRANDI 1995 = Rita L., *La Metaura d'Aristotile. Volgarizzamento fiorentino anonimo del XIV secolo. Edizione critica*, 2 voll., Napoli, Liguori Editore, 1995.
- LIDDLE 1896 = *The Middle-English translation of Palladius De re rustica*, edited with critical and explanatory notes by Marc L., Berlin, Ebering, 1896.
- LINDSAY 1911 = Isidori Hispalensis Episcopi, *Etymologiarum sive originum libri XX*, recognovit brevisque adnotatione critica instruxit Wallace Martin L., 2 voll., Oxford, Clarendon Press, 1911.
- LIPPI BIGAZZI 1987 = *I volgarizzamenti trecenteschi dell'Ars amandi e dei Remedia amoris*, a cura di Vanna L. B., Firenze, Accademia della Crusca, 1987.
- LIPPI BIGAZZI 1996 = *Un volgarizzamento inedito di Valerio Massimo*, a cura di Vanna L. B., Firenze, Accademia della Crusca, 1996.
- LISINI – IACOMETTI 1939 = *Cronache senesi*, a cura di Alessandro L. e Fabio I., Bologna, Zanichelli, 1939.
- LODGE 1873 = Palladius, *On husbondrie. From the unique ms. of about 1420 A.D. in Colchester Castle*, edited by the Rev. Lodge, London, published for the Early English Text Society by Trübner & Co., 1873.
- LODGE 1879 = Palladius, *On husbondrie. From the unique ms. of about 1420 A.D. in Colchester Castle*, edited by the Rev. Lodge, with a Ryme index edited by S. H. Herrtage, London, Trübner, 1879.
- LOMBARDI 2005 = Vincenzo Monti, *Postille alla Crusca veronese*, a cura di Maria Maddalena L., Firenze, Accademia della Crusca, 2005.
- LORENZI 2013 = Cristiano L., *Le due versioni del volgarizzamento della prima Catilinaria attribuito a Brunetto Latini*, edizione digitale consultabile all'interno del corpus DiVo, Firenze, Opera del Vocabolario Italiano, 2013.
- LORENZI 2018 = Cicerone, *Pro Ligario, Pro Marcello, Pro rege Deiotaro (Orazioni cesariane). Volgarizzamento di Brunetto Latini*, a cura di Cristiano L., Pisa, Edizioni della Normale, 2018.
- LUZZATTO 1968 = Dino Compagni, *Cronica*, Introduzione e note di Gino L., Torino, Giulio Einaudi editore, 1968.
- MAGGINI 1915 = *La Rettorica di Brunetto Latini*, testo critico a cura di Francesco M., Firenze, Stab. Tip. Galletti e Cocci, 1915.
- MAGGINI 1968 = Brunetto Latini, *La Rettorica*, testo critico di Francesco M., prefazione di Cesare Segre, Firenze, Le Monnier, 1968.
- MAGGIORE 2016 = Marco M., *Scripto sopra Theseu Re. Il commento salentino al «Teseida» di Boccaccio (Ugento/Nardò, ante 1487)*, 2 voll., Berlin-Boston, De Gruyter, 2016.

- MAIRE 2002 = Gargilius Martialis, *Les remèdes tirés des légumes et des fruits*, texte établi, traduit et commenté par Brigitte M., Paris, Les Belles Lettres, 2002.
- MANETTI 1994 = Roberta M., *Le rime di Francesco di Vannozzo*, Tesi di dottorato di ricerca in Filologia romanza ed italiana (Retorica e poetica romanza ed italiana), Padova, Università degli Studi, A.A. 1993/1994.
- MANSUETO DI BREMBILLA 1728 = *L'infermiere in pratica sopra la cura di tutti li morbi del corpo umano overo compendio di arte medica*, di Fra M. d. B. bergamasco, Venezia, Domenico Lovisa, 1728.
- MANUZIO 1514 = *Scriptores rei rusticae. Libri de re rustica. M. Catonis Li. I [...] Palladij Lib. XIII. De duobus dierum generibus: simulque de umbris, et horis, quae apud Palladium, in alia epistola ad lectorem [...]*, Venetiis, in Aedibus Aldi, et Andreae Suoceri, 1514.
- MANUZZI 1834 = *La prima orazione di M.T. Cicerone contro Catilina volgarizzata da Ser Brunetto Latini*, edita da Giuseppe M., Firenze, Passigli, 1834.
- MARINONI 1955 = Augusto M., *Dal «Declarus» di Angelo Senisio: i vocaboli siciliani*, Palermo, Centro di studi filologici siciliani, 1955.
- MARINONI 2011 = Lucano, *Pharsalia. Volgarizzamento toscano trecentesco*, a cura di Maria Carla M., Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2011.
- MARTI 1956 = *Poeti giocosi del tempo di Dante*, a cura di Mario M., Milano, Rizzoli Editore, 1956.
- MARTÍ ESCAYOL 2012 = *De re rustica*, edició, transcripció i textos Maria Antonia M. E., presentació Thomas Capuano, Villafranca del Penedes, Propostes culturals andana, 2012.
- MARTIN 1976 = Palladius, *Traité d'agriculture, Tom premier (Livres I et II)*, Texte établi, traduit et commenté par René M., Paris, Les Belles Lettres, 1976.
- MATASCI 2013 = Bono Giamboni, *Storie contra i Pagani di Paolo Orosio volgarizzate. Trascrizione del ms. Riccardiano 1561*, a cura di Joëlle M., edizione digitale consultabile all'interno del *Corpus DiVo*, Firenze, Opera del Vocabolario Italiano, 2013 (si citano i passi con l'indicazione della carta del ms.).
- MATTIOLI 1548 = *Il Dioscoride dell'eccellente dotto medico M. P. Andrea Matthioli da Siena, coi suoi discorsi, da esso la seconda volta illustrati, & diligentemente ampliati [...]*, Venezia, appresso Vincenzo Valgrisi alla bottega d'Erasmus, 1548 [*princeps*: 1544].
- MAZZA 1841 = Vincenzo M., *Sul moccio del cavallo detto impropriamente morva. Trattato pratico compendioso per norma degli uffiziali e veterinari dei corpi di cavalleria*, Napoli, dalla tipografia di Gennaro Palma, 1841.
- MCDONOUGH 2010 = Alexander Neckam, *Sacerdos ad Altare*, edited by Christopher McD., Turnhout, Brepols, 2010.
- MELOSI 1997 = *Carteggio Giordani-Vieusseux*, a cura di Laura M., presentazione di Giorgio Luti, Firenze, Olschki, 1997.
- MENICHETTI 2004 = Chiaro Davanzati, *Canzoni e sonetti*, a cura di Aldo M., Torino, Giulio Einaudi editore, 2004.

- MENNINI 1798 = Jean Jacques Rousseau, *Del contratto sociale, o principj del diritto politico*, tradotto dal francese da Giovanni M., Romano, Milano, nella Stamperia di F. Bolzani, 1798.
- MEYER – JESSEN 1867 = Alberti Magni ex ordine praedicatorum *De vegetabilibus libri VII, Historiae naturalis* pars XVIII, editionem criticam ab Ernesto M. coeptam, absolvit Carolus J., Berolini, Typis et impensis Georgii Reimeri, 1867.
- MINETTI 1979 = Monte Andrea da Fiorenza, *Le rime*, a cura di Francesco Filippo M., Firenze, Accademia della Crusca, 1979.
- MOMMSEN 1922 = *Corpus iuris civilis*, 3 voll., Berolini, apud Wedmannos, 1922, vol. 1, *Digesta*, recognovit Theodorus M., pp. 1-882
- MONTI 1813 = Vincenzo M., *Dialogo. Il Capro, il Frullone della Crusca e Giambattista Gelli*, «Poligrafo. Giornale di scienze, lettere ed arti», III (1813), pp. 377-383.
- MORPURGO 1890 = Salomone M., *LVII ricette d'un libro di cucina del buon secolo della lingua*, Bologna, Ditta Zanichelli (Cesare e Giacomo Zanichelli), 1890.
- MOURE CASAS 1980 = Ana María M. C., *Palladius, liber primus: tradición manuscrita y edición crítica*, Tesi doctoral inèdita de la Universidad Complutense de Madrid, 1980.
- MOURE CASAS 1990 = Paladio, *Tratado de agricultura; Medicina veterinaria; Poéma de los injertos*, Introducción, traducción y notas de Ana María M. C., Madrid, Editorial Gredos, 1990.
- MUSSAFIA 1884 = Adolfo M., *Mittheilungen aus romanischen Handschriften. I. Ein altneapolitanisches "Regimen sanitatis"*, «Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien», CVI (1884), pp. 507-626.
- MYNORS 1961 = *Cassiodori senatoris Institutiones*, a cura di Roger Aubrey Baskerville Mynors, Oxford, Clarendon Press, 1961 [1^a ed. 1937].
- NANNUCCI 1840 = *Ammaestramenti degli antichi latini e toscani raccolti e volgarizzati per Fra Bartolommeo da San Concordio*, a cura di Vincenzo N., Firenze, Ricordi, 1840.
- NAVARRO SALAZAR 1985 = Maria Teresa N. S., *Un glossario latino-eugubino del Trecento*, «Studi di lessicografia italiana», VII (1985), pp. 21-155.
- NEGRONI 1882/1883/1885/1886 = *La Bibbia volgare secondo la rara edizione del I di ottobre MCCCCLXXI*, a cura di Carlo N., 8 voll., Bologna, Romagnoli, 1882 (1-3), 1883 (4), 1885 (6-7), 1886 (8).
- NISARD 1856 = *Les agronomes latins, Caton, Varron, Columelle, Palladius*, avec la traduction en français, par M. [Désiré] N., Paris, Firmin Didot, 1856.
- ODORICI 1854 = *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, narrate da Federico O., 11 voll., Brescia, Pietro di Lor. Gilberti, 1853 (1), 1854 (2-3), 1855 (4), 1856 (5-6), 1857 (7), 1858 (8), 1860 (9), 1861 (10), 1865 (11).
- ORLANDO 2005 = *Rime due e trecentesche tratte dall'Archivio di Stato di Bologna*, Edizione citica a cura di Sandro O., con la consulenza archivistica di Giorgio Marcon, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2005.

- OWEN 1807 = *The fourteen Books of Palladius Rutilius Taurus Aemilianus on agriculture*, by Thomas O., London, J. White, 1807
- PACCA 1996 = Francesco Petrarca, *Triumphs*, a cura di Vinicio Pacca, in Id., *Trionfi, Rime estravaganti, Codice degli abbozzi*, a cura di Vinicio Pacca e Laura Paolino, Introduzione di Marco Santagata, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1996, pp. 3-626.
- PAGANINI 1818 = *Nuovo stabilimento di bagni d'acqua minerale e medicata in Oleggio, coll'aggiunta di un cenno teorico-pratico sui medesimi*, del medico-chirurgo Pietro P., Lugano, nella tipografia di Francesco Veladini e comp., 1818.
- PANVINI 1989 = Bruno P., *Libro de lu dialagu di Sanctu Gregoriu*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1989.
- PAOLETTI 1789 = *Opere agrarie*, del sacerdote Ferdinando P. pievano di villa Magna, 2 voll., Firenze, per Gaetano Cambiagi stamp. granducale, 1789.
- PAPI 2016/2018 = *Il «Libro del governmento dei re e dei principi» secondo il codice BNCF II.IV.129*, edizione critica a cura di Fiammetta P., 3 voll., Pisa, Edizioni ETS, Vol. 1. *Introduzione e testo critico* (2016), Vol. II. *Spoglio linguistico* (2018).
- PAPIAS 1496 = *Papias vocabulista*, Venezia, 1496 [Rist. anast. Torino, Bottega d'Erasmus, 1966].
- PARODI 1974 = *Gli atti del primo Vocabolario*, editi da Severina P., Firenze, Sansoni Editore, 1974.
- PASOLINI 2000 = Pier Paolo P., *Ragazzi di vita*, Milano, Garzanti, 2000 [1955].
- PELLEGRINO 2007 = Palladio Rutilio Tauro Emiliano, *De veterinaria medicina*, introduzione, traduzione e note a cura di Bruno P., Salerno, Cues, 2007.
- PENAZZI 2014 = Alessandro P., Pietro Crescenzi, *Libro dell'utilità della villa*, Edizione criticamente controllata, Saarbrücken, Edizioni Accademiche Italiane, 2014.
- PETROCCHI 1966-67 = Dante Alighieri, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di Giorgio P., 4 voll., Milano, Mondadori, 1966-1967.
- PICCIONI 1932 = Giuseppe Baretta, *La frusta letteraria*, a cura di Luigi P., 2 voll., Bari, Laterza, 1932.
- PILONE 2003 = *I registri della cancelleria angioina*, ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani, vol. 47, a cura di Rosaria P., Napoli, Presso l'Accademia, 2003.
- PINCIN 1966 = Marsilio da Padova, *«Defensor pacis»*, nella traduzione in volgare fiorentino del 1363, a cura di Carlo P., Torino, Fondazione L. Einaudi, 1966.
- PIRANDELLO 1916 = Luigi P., *Si gira...*, Milano, Fratelli Treves, Editori, 1916.
- PIRO 2011 = Rosa P., *L'«Almansore»*. *Volgarizzamento fiorentino del XIV secolo. Edizione critica*, Firenze, SISMELE Edizioni del Galluzzo, 2011.
- PIZZORNO 1845 = *Le Deche di T. Livio*, a cura di Francesco P., vol. 4, *Gli ultimi sei libri della terza Deca di Tito Livio volgarizzata*, Savona, Sambolino, 1845.
- POLIDORI 1863 = *Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato di Siena*, 3 voll., Bologna, Romagnoli, 1863-1877, vol. 1, 1863, a cura di Filippo-Luigi P., 1863.

- PONZÙ DONATO 2017 = Paolo P. D., Pier Candido Decembrio, *Volgarizzamento del «Corpus Caesarianum»*. Edizione Critica, Firenze, University Press, 2017.
- PORTA 1979 = Anonimo Romano, *Cronica*, a cura di Giuseppe P., Milano, Adelphi, 1979.
- PORTA 1990-1991 = Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, edizione critica a cura di Giuseppe P., 3 voll., Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 1990-1991.
- PORTA 2005 = Zanobi da Strada – Giovanni da San Miniato, *Morali di santo Gregorio Papa sopra il Libro di Iob*, a cura di Carlo P., Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2005.
- POZZI – CIAPPONI 1980 = Francesco Colonna, *Hypnerotomachia Poliphili*, Edizione critica e commento a cura di Giovanni P. e Lucia A. Ciapponi, 2 voll., Padova, Editrice Antenore, 1980.
- POTHIER 1841/1842 = *Le Pandette di Giustiniano*, riordinate da Robert Joseph P., 4 voll., Venezia, tip. Giustiniana di A. Bazzarini, 1841 (1-2), 1842 (3-4).
- PUOTI 1843 = *Il Catilinario ed il Giugurtino libri due di C. Crispo Sallustio volgarizzati per frate Bartolommeo da San Concordio*, a cura di Basilio P., Napoli, Tipografia all'insegna del Diogene, 1843.
- QUAGLIO 1964 = Giovanni Boccaccio, *Filocolo*, a cura di Antonio Enzo Q., in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, 12 voll., Milano, Mondadori, 1964-, vol. 1, pp. 45-970.
- QUAGLIO 1964b = Giovanni Boccaccio, *Commedia delle ninfe fiorentine (Ameto)*, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, 12 voll., Milano, Mondadori, 1964-, vol. 2, pp. 678-835.
- RABBONI 1996 = Antonio Pucci, *Cantari di Apollonio di Tiro*, a cura di Renzo R., Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1996.
- RAJNA 1897 = Pio R., *Contrasto dell'acqua e del vino* (nozze D'Ancona-Orvieto), Firenze, Stab. tip. Fiorentino, 1897.
- RAPISARDA 2001 = *Il «Thesaurus pauperum» in volgare siciliano*, a cura di Stefano R., Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2001.
- RAVANI 2011 = *Il Breve di Villa di Chiesa (Iglesias)*, a cura di Sara R., Cagliari, CUEC Editrice, 2011.
- REDI 1684 = *Osservazioni di Francesco R. Accademico della Crusca intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi*, Firenze, Per Piero Matini, all'insegna del Lion d'Oro, 1684.
- RICHTER 1995/1996 = Petrus de Crescentiis (Pier de' Crescenzi), *«Ruralia commodā». Das Wissen des vollkommenen Landwirts um 1300*, Herausgegeben von Will R., 2 voll., Heidelberg, Universitätsverlag C. Winter, 1995 (Erster teil: Einleitung mit Buch I-III), 1996 (Zweiter Teil: Buch IV-VI).
- RICOSSA 1978 = Bernardo Davanzati, *Coltivazione Toscana*, Prefazione di Segio R., Torino, Fogola, 1978.
- RIGOLI 1828 = Luigi R., *Volgarizzamento dell'«Esposizione del Paternostro»*, Firenze, Piazzini, 1828.
- RODGERS 1975a = Palladii Rutilii Tauri Aemiliani viri inlustris, *Opus agriculturae, De veterinaria medicina, De insitione*, edidit Robert Howard R., Liepzig, Teubner, 1975.

- ROMOLI 1560 = *La singolare dottrina di M. Domenico R. soprannominato Panonto*, Venezia, Michele Tramezino, 1560.
- RONCHINI 1858 = Amadio R., *Statuta communis Parmae digesta anno 1255*, Parma, Fiaccadori, 1856.
- ROSSI 1977 = Francesco Petrarca, *Le familiari*, Edizione critica per cura di Vittorio Rossi, 4 voll., Firenze, Le Lettere, 1997 [Ripr. dell'ed.: Firenze, Sansoni, 1968 condotta sulla prima edizione del 1942].
- ROUBINET 1965 = Pierre de Crescens, *Les profits champêtres*, Préface de Maurice Genevoix, traduction de Jean R., Paris, Chavane, 1965.
- RUBIÓ Y LLUCH 1908/1921 = *Documents per l'Historia de la Cultura Catalana Mig-aval*, publicats per Antoni R. y L., 2 voll., Barcelona, Institut d'estudis catalans: Palau de la disputació, 1908, 1908 (vol. 1), 1921 (vol. 2).
- RUEHL – SEEL 1972 = M. Iuniani Iustini, *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, accedunt prologi in Pompeium Trogum, post Franz R. iterum edidit Otto S., Stuttgart, Teubner, 1972.
- RUFFINI 1980 = Andrea Cappellano, *De Amore*, a cura di Graziano R., Milano, Guanda, 1980.
- SALVIATI 1584 = *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone del Cavalier Lionardo S.*, 3 voll., In Venezia, Domenico & Gio. Battista Guerra, 1584. L'opera è interamente digitalizzata: <<http://www.opal.unito.it/psixsite/Miscellanea%20di%20testi%20di%20genere%20diversa/Elenco%20opere/imgAIV956.pdf>> (vol. 1).
- SAMARITANI 1607 = Aegidii Columnae Romani, *De Regimine Principum. Lib. III*, per Fr. Hieronymum Samaritanum, Romae, Apud Bartholomaeum Zannettum, 1607.
- SANNELLI 2011 = Ugo di San Vittore, *Didascalicon [De studio legendi – Dell'arte di leggere]*, a cura di Massimo S., Lavis, La Finestra editrice, 2011.
- SANSONE 1995 = Francesco da Barberino, *Reggimento e costumi di donna*, Edizione critica a cura di Giuseppe Edoardo S., seconda edizione riveduta, Roma, Zauli Editore, 1995.
- SANSOVINO 1560 = *La villa di Palladio Rutilio Tauro Emiliano tradotta nuouamente per Francesco Sansouino, nella quale si contiene il modo di cultiuar la terra di mese in mese, di inserir gli arbori, di gouernar gli horti, & i giardini, con la proprieta de frutti, delle herbe, & de gli animali, con molte altre cose utili a prò del contado*, Venezia, Francesco Sansovino, 1560 (Edit16, CNCE 30985).
- SAPORI 1934 = *I Libri di commercio dei Peruzzi*, a cura di Armando S., Milano, Treves, 1934.
- SAPORI 1970 = *Il Libro giallo della compagnia dei Covoni*, a cura di Armando S., Milano, Istituto Editoriale Cisalpino, 1970.
- SCHLEMMER 1983 = Celso Cittadini, *Trattato della vera origine, e del processo, e nome della nostra Lingua, scritto in vulgar sanese, Venezia 1601*, rist. anast. a cura di Gerd S., Hamburg, Helmut Buske Verlag, 1983.
- SCHMITT 1898 = *Palladii Rutilii Tauri Aemiliani viri inlustris Opus Agriculturae*, ex recensione Johann Christian S., Liepzig, Teubner, 1898.

- SCHNEIDER 1794/1795/1797 = *Scriptorum rei rusticae veterum latinorum tomi IV*, edidit et colligit Iohann Gottlob S., Liepzig, Fritsch, 4 voll., 1794 (1-2), 1795 (3), 1797 (4).
- SEBASTIAN TORRES 2016 = Pal ladi, *Tractat d'agricultura, vol. I*, Introducció, revisió del text llatí, traducció i notes de Raimon S. T., Barcelona, Fundació Bernat Metge, 2016.
- SEGRE 1953 = *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, a cura di Cesare S., Torino, UTET, 1953.
- SERIANNI 1976 = Scipione Bargagli, *Il Turamino ovvero del parlare e dello scriver sanese*, a cura di Luca S., Roma, Salerno Editrice, 1976.
- SERIANNI 1977 = *Testi pratesi della fine del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di Luca S., Firenze, Accademia della Crusca, 1977.
- SILWAM 2005 = Petrus Comestor, *Scholastica Historia. Liber Genesis*, edited by Agneta S., Turnhout, Brepols, 2005.
- SIMI 1995 = Annalisa S., *Trascrizione ed analisi del manoscritto Ricc. 2236 della Biblioteca Riccardiana di Firenze*, Siena, Università degli Studi di Siena, settembre 1995 (Rapporto Matematico n° 287).
- SIMONE DI NICOLÒ 1526 = *Palladio dignissimo et antiquo scriptore Della agricultura traducto vulgare accio quelli che non sanno latino fructo et gran dilecto per li suoi breui et ordinati precepti acquistino con el suo repertorio alphabetario*, Siena, Simone di Nicolò, 24 giugno 1526 (Edit16, CNCE 61027).
- SINICROPI 1995 = Giovanni Sercambi, *Novelle*, nuovo testo critico con studio introduttivo e note a cura di Giovanni S., 2 voll., Firenze, Casa Editrice Le Lettere, 1995.
- SORIO 1851/1852 = *Trattato della agricultura di Piero de' Crescenzi, traslato nella favella fiorentina*, rivisto dallo 'Nferigno, ridotto a migliore lezione da Bartolomeo S., 3 voll., Verona, Tip. Vicentini e Franchini, 1851 (1-2), 1852 (3).
- STELLA – MINISCI 2000 = *Parafrasi pavese del «Neminem laedi nisi a se ipso» di San Giovanni Grisostomo*, a cura di Angelo S. e Alessandra M., edizione a uso interno dell'Opera del Vocabolario Italiano, 2000 (si cita dal *corpus OVI*).
- TAVONI 2001 = Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di Mirko T., in Id., *Opere*, edizione diretta da Marco Santagata. 2 voll., vol. 1, pp. 1065-1547.
- TOZZI 1993 = Federico T., *Tre Croci*, Introduzione di Giorgio Van Straten, Milano, Garzanti, 1993 [Treves, 1920].
- UGOLINI 1967 = *Valeriu Maximu translatau in vulgar messinisi per Accursu di Cremona*, a cura di Francesco A. Ugolini, 2 voll., Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, Mori, 1967.
- VACCARO 2013 = *Chiose a Palladio*, edizione a uso interno del *Dizionario dei volgarizzamenti*, a cura di Giulio V., 2013 (si cita dal *corpus DiVo*).
- VACCARO 2013b = *Le Istorie di Giustino secondo il ms. Riccardiano 1522*, edizione interna a uso del *Dizionario dei Volgarizzamenti*, a cura di Giulio V., Firenze, Opera del Vocabolario Italiano, 2013 (si cita il testo dal *corpus DiVo*).
- VACIAGO 2004 = *Glossae Biblicae*, cura et studio Pablo V., 2 voll., Turnhout, Brepols, 2004.

- VECCE 2013 = Iacopo Sannazaro, *Arcadia*, Introduzione e commento di Carlo V., Roma, Carocci editore, 2013.
- VENTURA 2007 = Bartholomaeus Anglicus, *De proprietatibus rerum, Liber XVII*, edited by Iolanda V., Turnhout, Brepols, 2007.
- VENTURA 2009 = Ps. Bartholomeus de Senis, *Tractatus de herbis (Ms London, British Library, Egerton 747)*, A cura di Iolanda V., Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2009.
- VITI 2004 = Leonardo Bruni, *Sulla perfetta traduzione*, a cura di Paolo V., Napoli, Liguori, 2004.
- VOGÜÉ 1978 = Grégoire le Grand, *Dialogues*, introduction, bibliographie et cartes par Adalbert de V., 3 voll., Paris, Les Éditions du Cerf, 1978.
- VOLPI 1907 = Guglielmo V., *Rime di trecentisti minori*, Firenze, Sansoni, 1907.
- VOLPI 2009 = Iacomo della Lana, *Commento alla 'Commedia'*, a cura di Mirko V., con la collaborazione di Arianna Terzi, 4 voll., Roma, Salerno, 2009.
- WOLFF 2007 = Rutilius Namatianus, *Sur son retour*, Nouvelle édition. Texte établi et traduit par Étienne W., avec la collaboration de Serge Lancel et de Joëlle Soler, Paris, Les Belles Lettres, 2007.
- ZACCARELLO 2000 = *I sonetti del Burchiello*, Edizione critica della *vulgata* quattrocentesca a cura di Michelangelo Z., Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2000.
- ZACCARELLO 2014 = Franco Sacchetti, *Le Trecento Novelle*, edizione critica a cura di Michelangelo Z., Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2014.
- ZAGGIA 2009 = Ovidio, «*Heroides*». *Volgarizzamento fiorentino trecentesco di Filippo Ceffi. I. Introduzione, testo secondo l'autografo e glossario*, a cura di Massimo Z., Firenze, SISMEL, 2009.
- ZANOLLI 2005 = Renato Z., *Guida insolita ai misteri, ai segreti, alle leggende e alle curiosità di Trieste e della Venezia Giulia*, Roma, Newton Compton, 2005.
- ZANOTTI 1810 = *Volgarizzamento di Palladio. Testo di lingua per la prima volta stampato*, a cura di Paolo Z., in Verona, per Dionisio Ramanzini, 1810.
- ZANOTTI 1853 = *Volgarizzamento del trattato di agricoltura di Tauro Rutilio Emiliano Palladio*. Testo di lingua per la prima volta pubblicato dall'abate Paolo Z., Milano, G. Silvestri, 1853.
- ZONGHI 1872 = *Carte diplomatiche fabrianesi*, raccolte ed ordinate a cura del Cav. Aurelio Z., Ancona, Tipografia del Commercio, 1872.
- ZOPPINO 1528 = *Palladio dignissimo & antiquo scrittore della agricoltura tradutto volgare, accio quelli che non sanno latino, frutto & gran diletto, per li suoi breui & ordinati precetti acquistino, con el suo repertorio alphabetario*, Venezia, Zoppino, 1528 (Edit16, CNCE 47210).
- ZUCHELLI 1712 = *Relazioni del viaggio e missione di Congo, Nell'Etiopia Inferiore Occidentale*, del P. Antonio Z. da Gradisca, Predicatore Cappuccino della Provincia di Stiria, e già Missionario Apostolico in detto Regno, Venezia, Per Bartolomeo Giavarina, al Ponte del Lovo, all'Insegna della Speranza, 1712.

IV. STUDI

- ADORNO 1988 = Salvatore A., *Del Bene, Benedetto*, in *DBI*, vol. 36, 1988, pp. 334-336.
- ALESSIO 1958 = Giovanni A., *Schianza*, «Lingua nostra», XIX (1958), p. 17.
- ALTHOFF 2001 = *Formen und Funktionen öffentlicher Kommunikation im Mittelalter*, herausgegeben von Gerd A., Stuttgart, Jan Thorbecke, 2001.
- AMBROSOLI 1983 = Mauro A., *L'«Opus agriculturae» di Palladio: volgarizzamenti e identificazione dell'ambiente naturale fra Tre e Cinquecento*, «Quaderni Storici», LXV (1983), pp. 227-254, ripubblicato in Id., *Scienziati, contadini e proprietari. Botanica e agricoltura nell'Europa occidentale, 1350-1850*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 15-43 (da cui si cita).
- ANDRÉ 2010 = *Les noms des plantes dans la Rome antique*, par Jacques A., Paris, Les Belles Lettres, 2010 [1985]
- ANTONINI 1982 = Anna A., *La lessicologia di Leonardo Salviati*, «Studi di grammatica italiana», XI (1982), pp. 101-135.
- ANTONINI 2014 = Anna Maria Carmen A., *Architettura in terra e legno in Italia Settentrionale dall'età romana al Medioevo: la trasmissione dei saperi attraverso il dato archeologico*, Tesi di dottorato di ricerca in Conservazione dei Beni Architettonici, Milano, Politecnico, A.A. 2013/2014.
- ARGELATI 1747 = *Biblioteca degli volgarizzatori, o sia notizia dall'opere volgarizzate d'autori, che scrissero in lingue morte prima del secolo XV*, opera postuma del segretario Filippo A. bolognese, 4 voll., coll'addizioni e correzioni di Angelo Teodoro Villa milanese, Milano, Federico Agnelli regio stampatore, 1747.
- ARGENZIANO 2009 = Raffaele A., *L'iconografia del «Breviarium Fratrum Minorum» miniato da Sano di Pietro per il convento di santa Chiara di Siena*, in *Le immagini del francescanesimo*, Atti del XXXVI Convegno interazionale (Assisi, 9-11 ottobre 2008), Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2009, pp. 59-90.
- ARRIGHI 1998 = Vanna A., *Gaddi, Angelo*, in *DBI*, vol. 51 (1998), pp. 148-150.
- ASCARI 1974 = Tiziano A., *Campori, Giuseppe*, in *DBI*, vol. 17 (1974), pp. 599-601.
- BACCHETTA 2003 = Alberto B., *Edilizia rurale romana. Materiali e tecniche costruttive nella Pianura Padana (II sec. a.C.-IV sec. d.C.)*, Sesto Fiorentino, All'insegna del Giglio, 2003.
- BALDELLI 1965 = Ignazio B., *Di un volgarizzamento pisano della Practica Geometrie*, «Rivista di cultura classica e medievale», VII (1965), pp. 74-84.
- BALDELLI 1973 = Ignazio B., *La carta pisana di Filadelfia. Conto navale in volgare pisano dei primi decenni del sec. XII*, «Studi di filologia italiana», XXI (1973), pp. 5-33.
- BALDELLI 1983 = Ignazio B., *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari, Adriatica Editrice, 1983.
- BARACCHINI 1983 = *Il secolo di Castruccio. Fonti e documenti per la storia lucchese: Lucca, Chiesa di S. Cristoforo, 5 ottobre 1981-28 febbraio 1982*, a cura di Clara B., Lucca, Comune di Lucca, 1983.

- BARBARULLI 1985 = Maria Clotilde B., *Caterina Franceschi Ferrucci Accademica della Crusca*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Atti del Congresso Internazionale per il IV Centenario dell'Accademia della Crusca, Firenze, 29 settembre - 2 ottobre 1983, Firenze, Accademia della Crusca, 1985.
- BARTOLDUS 2014 = Marco Johannes B., *Palladius Rutilius Taurus Aemilianus. Welt und Wert spätrömischer Landwirtschaft*, Augsburg, Wißner-Verlag, 2014.
- BESSI 1987 = Rossella B., *Sul commento di Francesco Filelfo ai «Rerum vulgarium fragmenta»*, «Quaderni petrarcheschi», IV (1987), pp. 229-270.
- BRACCHI 2000 = Remo B., *Nascita e morte di metafore*, «L'Italia dialettale», LXI (2000), pp. 73-98.
- BRANCA 1991 = Vittore B., *Tradizione delle opere di Giovanni Boccaccio. II. Un secondo elenco di manoscritti e studi sul testo del «Decameron» con due appendici*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1991.
- BROWN 1988 = *Lionardo Salviati. A critical biography*, by Peter Melville B., Oxford, University Press, 1988.
- BELLOMO 1980 = Saverio B., *Primi appunti sull'«Ottimo commento» dantesco. I. Andrea Lancia «ottimo» commentatore trecentesco della Commedia*, «Giornale storico della letteratura italiana», CLVII (1980), pp. 369-382.
- BELLONI – TROVATO 2018 = *La Crusca e i testi. Lessicografia, tecniche editoriali e collezionismo librario intorno al «Vocabolario» del 1612*, a cura di Gino B. e Paolo T., Firenze-Padova, Accademia della Crusca-libreriauniversitaria.it edizioni, 2018.
- BENATI 1990 = Amedeo B., *Glossario mediolatino-bolognese dell'edilizia*, in Francesca Bocchi, *L'edilizia civile bolognese fra Medioevo e Rinascimento. Le miniature del Campione di S. Maria della Vita (1585-1601)*, con un glossario mediolatino-bolognese dell'edilizia di A. B., Casalecchio di Reno, Grafis Edizioni, 1990, pp. 91-153.
- BENCINI 1851 = Luigi B., *Intorno alle opere d'Andrea Lancia scrittore fiorentino del secolo XIV. Lezione detta alla Società Colombaria nell'adunanza del dì 27 gennaio 1850*, «L'Etruria», I (1851), pp. 140-155.
- BENUCCI 1993 = Elisabetta B., *Vieusseux, Giordani e la «Scelta de' Prosatori»*, «Il Vieusseux», VI (1993), pp. 14-26.
- BENUCCI 2016 = Elisabetta B., *Letterati alla Crusca nell'Ottocento*, Premessa di Massimo Fanfani, Firenze, Accademia della Crusca, 2016.
- BENUCCI – DARDI – FANFANI 2003 = *La Crusca nell'Ottocento. Catalogo della mostra documentaria in occasione della conferenza di Francesco Sabatini, Presidente dell'Accademia della Crusca (Firenze, 9 aprile 2003; Aula Grande del Dipartimento di Italianistica)*, a cura di Elisabetta B., Andrea D., Massimo F., Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2003.
- BIADENE 1887 = Leandro B., *Un manoscritto di rime spirituali (cod. Hamilton 348)*, «Giornale storico della letteratura italiana», IX (1887), pp. 186-214.
- BIADENE 1889 = Leandro B., *Morfologia del sonetto nei sec. XIII e XIV*, «Studi di filologia romanza», IV (1889), pp. 1-234.

- BINI 2016 = Massimiliano B., *Cartiere e archeologia industriale*, dal dossier realizzato per la candidatura UNESCO 2016, pp. 76-81; consultabile online all'indirizzo
 <<http://www.svizzera-pesciatina.it/it/pdf/Cartiere%20e%20archeologia%20industriale.pdf>>
- BJÖRCK 1938 = Gudmund B., *Remarques sur trois documents médicaux de la Bibliothèque universitaire de Leyde*, «Mnemosyne», III (1938), pp. 139-150.
- BOLOGNA 1883 = Carlo B., *Inventario de' mobili di Francesco di Angelo Gaddi, 1496*, Firenze, Civelli, 1883.
- BONFANTI 1832 = *Vita di Antonio Cesari, prete dell'oratorio*, scritta da Giovanni B. veronese, Verona, Tipografia del Gabinetto Lett[erario] presso Aristide Testori propriet[ario], 1832.
- BORRONI SALVADORI 1974 = Fabia B. S., *Francesco Maria Niccolò Gabburri e gli artisti contemporanei*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di Lettere e Filosofia, serie III, IV (1974), pp. 1503-1564.
- BORSELLINO 1964 = Nino B., *Bargagli, Scipione*, in *DBI*, vol. 6 (1964), pp. 343-346.
- BOSCAINO 1994 = Marina B., *Facciolati, Jacopo*, in *DBI*, vol. 44 (1994), pp. 65-68.
- BRANCA 1983 = Vittore B., *Poliziano e l'Umanesimo della parola*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1983.
- BRANCACCIO 2007 = Loredana B., *Il marchese Giuseppe Pucci: l'uomo e il collezionista*, Pisa, ETS, 2007.
- BROGGINI 1956 = Romano B., *L'opera di Uguccione da Lodi*, «Studi romanzi», XXXII (1956), pp. 5-124.
- BUTIÑA JIMÉNEZ 1996 = Julia B. G., *Sobre el prólogo de Ferrer Sayol al «De re rustica» de Paladio*, «Epos», XII (1996), pp. 207-228.
- CACCIALANZA 1892 = Filippo C., *Le «Georgiche» di Virgilio e La coltivazione di Luigi Alamanni. Studi e raffronti*, Susa, Tip. Subalpina, 1892.
- CALANDRA 1906 = Carmine C., *La «Coltivazione» di L. Alamanni studiata nell'idealità e nell'arte*, Cerignola, Scienza e Diletto, 1906.
- CALLEGARI 2008 = Marco C., *Strategie di produzione libraria a Padova nel Settecento*, in «*Navigare ne' mari dell'umano sapere*». Biblioteche e circolazione libraria nel Trentino e nell'Italia del XVIII secolo, Atti del convegno di studio (Rovereto, 25-27 ottobre 2007), a cura di Giancarlo Petrella, Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni librari e archivistici, 2008, pp. 33-43.
- CANADELLI 2015 = Elena C., *Pontedera, Giulio*, in *DBI*, vol. 84 (2015), pp. 760-761.
- CANTAGALLI 1964 = Roberto C., *Bartolini Salimbeni, Zanobi*, in *DBI*, vol. 6 (1964), pp. 631-633.
- CAPPAGLI 1989 = Alessandra C., *Diomede Borghesi e Celso Cittadini lettori di toscana favella*, in *Tra Rinascimento e strutture attuali. Saggi di linguistica italiana*, Atti del Primo Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, Siena, 28-31 marzo 1989, a cura di Luciano Giannelli, Nicoletta Maraschio *et alii*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989, 2 voll., vol. 1, pp. 23-35.
- CAPPAGLI – PIERACCINI 1985 = Alessandra C., Anna Maria P., *Sugli inediti grammaticali di Claudio Tolomei. I. Formazione e storia del manoscritto senese*, «Rivista di Letteratura Italiana», III (1985), pp. 387-411.

- CAPRISTO 2002 = Annalisa C., *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Torino, Silvio Zamorani editore, 2002.
- CAPUANO 1994 = Thomas C., *The agricultural texts appended to the fourteenth-century Iberian translations of Palladius*, «Manuscripta», XXXVIII (1994), pp. 253-263.
- CAPUANO 1998 = Thomas C., «*Capitols singulars de les llavors que deures semblan*» *A late medieval planting guide for the Spanish levant*, «Catalan Review», XII (1998), pp. 23-35.
- CAPUANO 2006 = Thomas C., *Una nueva versión catalana del «Opus agriculturae» de Palladius*, «Romance Philology», LIX.2 (2006), pp. 231-239.
- CARBONI 2009 = Fabio C., *L'Orcagna e il Frusta*, «Cultura neolatina», LXIX (2009), pp. 111-165.
- CARRAI 2016 = Stefano C., *Boccaccio e i volgarizzamenti*, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2016.
- CASELLA 1982 = Maria Teresa C., *Tra Boccaccio e Petrarca. I volgarizzamenti di Tito Livio e di Valerio Massimo*, Padova, Antenore, 1982.
- CASTELLANI 1952 = *Nuovi testi fiorentini del Duecento*, con introduzione, trattazione linguistica e glossario a cura di Arrigo C., 2 voll., Firenze, Sansoni, 1952.
- CASTELLANI 1961 = Arrigo C., *Note su Miliadusso (I: Introduzione, Grafia e Vocalismo)*, «Studi linguistici italiani», II (1961), pp. 112-140, ora in CASTELLANI 1980, vol. 2, pp. 321-351 (da cui si cita).
- CASTELLANI 1964 = Arrigo C., *Note su Miliadusso (II: Consonantismo, Fenomeni generali e Morfologia)*, «Studi linguistici italiani», IV (1963-64), pp. 107-139, ora in CASTELLANI 1980 vol. 2, pp. 351-387 (da cui si cita).
- CASTELLANI 1965 = Arrigo C., *Pisano e lucchese*, «Studi linguistici italiani», V (1965), pp. 97-135, ora in CASTELLANI 1980, vol. 2, pp. 283-326 (da cui si cita).
- CASTELLANI 1966 = Arrigo C., *Ant. lucchese «me llo» - ant. pisano «me lo»*, «Studi linguistici italiani», VI (1966), pp. 181-182, ora in CASTELLANI 1980, vol. 2, pp. 327-329 (da cui si cita).
- CASTELLANI 1968 = Arrigo C., *Una lettera pisana del 1323*, in *Festschrift Walther von Wartburg zum 80. Geburtstag*, Tübingen, Max Niemeyer, 1968, vol. 2, pp. 19-36, ora in CASTELLANI 1980, vol. 2, pp. 303-320.
- CASTELLANI 1970 = Arrigo C., *Sull'atto lucchese in volgare del 1288*, «Studi linguistici italiani», VII (1967-70), pp. 20-36, ora in CASTELLANI 1980, vol. 2, pp. 286-302.
- CASTELLANI 1973 = Arrigo C., *I più antichi testi italiani. Edizione e commento*, Bologna, Patron, 1973.
- CASTELLANI 1980 = Arrigo C., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, 2 voll., Roma, Salerno, 1980.
- CASTELLANI 1990 = Arrigo C., *Il vocalismo tonico del pisano e lucchese antichi*, «Studi linguistici italiani», XVIII (1992), pp. 72-118, ora in CASTELLANI 2009, vol. 1, pp. 360-403 (da cui si cita).
- CASTELLANI 1992 = Arrigo C., *Il vocalismo tonico del pisano e lucchese antichi*, «Studi linguistici italiani», XVIII (1992), pp. 72-118, ora in CASTELLANI 2009, vol. 1, pp. 360-403 (da cui si cita).
- CASTELLANI 2000 = Arrigo C., *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*, Bologna, il Mulino, 2000.

- CASTELLANI 2009 = Arrigo C., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria Della Valle, Giovanna Frosini, Paola Manni e Luca Serianni, 2 voll., Roma, Salerno, 2009.
- CATTANEO 2000 = Massimo C., *Gigli, Ottavio*, in *DBI*, vol. 54 (2000), pp. 688-690.
- CECIONI 1977 = Gabriele C., *Lingua e cultura nel pensiero di Pietro Giordani*, Roma, Bulzoni Editore, 1977.
- CELLA 2003 = Roberta C., *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, Firenze, Accademia della Crusca, 2003.
- CELLA 2009 = Roberta C., *La documentazione Gallerani-Fini nell'Archivio di Stato di Gent (1304-1309)*, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2009.
- CERRONI 2004 = Monica C., *Lancia, Andrea*, in *DBI*, vol. 63 (2004), pp. 317-320.
- CHERUBELLI 1939 = Paolo C., *Una laude inedita di Edoardo Acciaiuoli (1425)*, «La Rinascita», II (1939), pp. 703-718.
- CHIOVELLI 2007 = Renzo C., *Tecniche costruttive murarie medievali. La Tuscia*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2007.
- CIFUENTES 2006 = Lluís C. i Comamala, *La ciència en català a l'Edat Mitjana i el Renaixement*, Barcelona, Publicacions i edicions de la Universitat de Barcelona, 2006 [2002].
- CINGOLANI 2003 = Gabriele C., *L'officina di Pietro Giordani. Scritti filologici, progetti di edizioni, postille, appunti e scartafacci*, Tesi di dottorato di ricerca in Italianistica, Macerata, Università degli Studi, A.A. 2002/2003.
- CINGOLANI 2004 = Gabriele C., *Ipotesi su una 'funzione Giordani' negli studi filologici italiani del XIX secolo*, in *Le forme del narrare*, Atti del VII Congresso Nazionale dell'ADI, Macerata, 24-27 settembre 2003, a cura di Simona Costa, Marco Dondero, Laura Melosi, 2 voll., Firenze, Edizioni Polistampa, 2004, vol. 2, pp. 745-755.
- CINGOLANI 2009 = Gabriele C., *L'officina di Pietro Giordani*, prefazione di William Spaggiari, Piacenza, Tip.Le.Co., 2009.
- CIOCIOLA 1979 = Claudio C., *Un'antica lauda bergamasca*, «Studi di filologia italiana», XXXVII (1979), pp. 33-87.
- CIOCIOLA 1996 = Claudio C., *Scheda codicologica*, in *L'«Esopo» di Udine (cod. Bartolini 83 della Biblioteca Arcivescovile di Udine)*, a cura di Claudio C., Introduzione di Chiara Frugoni, Nota Paleografica di Armando Petrucci, Trascrizioni di Claudio C. e Cristina Moro, Udine, Casamassima, 1996, pp. 209-228.
- CIONI 1967 = Alfredo C., *Bettinelli, Giuseppe*, in *DBI*, vol. 9 (1967), pp. 735-737.
- COLKER 2000 = Marvin Leonard C., *A Collection of Stories in a Codex of Assisi*, «Journal of Medieval Latin», X (2000), pp. 176-238.
- COLOMB DE BATINES 1851 = Paul C. D. B., *Appunti per la Storia letteraria d'Italia ne' secoli XIV e XV, I. Andrea Lancia, scrittore fiorentino del Trecento*, «L'Etruria», I (1851), pp. 18-27.

- CONCATO 1873= Luigi C., *Sopra una forma speciale d'idropisia a corso rapido*, «Rivista clinica», seconda serie, I (1873), pp. 1-4.
- COSENTINO 1999 = Paola C., *L'intellettuale e la corte. Luigi Alamanni e la monarchia francese*, in *Cultura e potere nel Rinascimento*, Atti del IX Congresso Internazionale (Chianciano-Pienza, 21-24 luglio 1997), a cura di Luisa Secchi Tarugi, Firenze, Franco Cesati Editore, 1999, pp. 389-404.
- COSSARINI 1978 = Alberto C., *Palladio Rutilio Tauro Emiliano: residui della ideologia della terra*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CXXXVI (1977-78), pp. 175-85.
- CRESPO 1969 = Roberto C., Recensione a Brunetto Latini, *La Rettorica*, testo critico di Francesco Maggini, prefazione di Cesare Segre, Firenze, Le Monnier, 1968, «Lettere italiane», XXI (1969), pp. 109-111.
- CURSI 2013 = Marco C., *La scrittura e i libri di Giovanni Boccaccio*, Roma, Viella, 2013.
- DALMASSO 1907 = Lorenzo D., *Palladiana*, «Bollettino di filologia classica», XIV (1907), pp. 78-81.
- DALMASSO 1913a = Lorenzo D., *Il vocabolario tecnico di un tardo scrittore georgico: contributo alla semasiologia palladiana*, «Atti della Reale Accademia delle Scienze di Torino», XLVIII (1913), pp. 688-706.
- DALMASSO 1913b = Lorenzo D., *La formazione delle parole in Palladio Rutilio Tauro Emiliano*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», XLI (1913), pp. 264-280 e 401-424.
- DALMASSO 1914 = Lorenzo D., *Appunti lessicali e semasiologici su Palladio*, «Athenaeum», II (1914), pp. 52-68 e 450-460.
- DALMASSO 1915 = Lorenzo D., *La questione cronologica di Palladio e Rutilio Namaziano*, «Rivista di filologia e di istruzione classica», XLIII (1915), pp. 82-95.
- DANELON VASOLI 1997 = Nidia D. V., *Franceschi, Caterina*, in *DBI*, vol. 49 (1997), pp. 610-613.
- DARDI 2003a = Andrea D., *La 'Crusca veronese' del Cesari*, in BENUCCI – DARDI – FANFANI 2003, pp. 29-35.
- DARDI 2003b = Andrea D., *Postille di Vincenzo Monti alla 'Crusca Veronese'*, in BENUCCI – DARDI – FANFANI 2003, pp. 37-45.
- DE ANGELIS 2006 = Alberto D. A., *Per un aggiornamento della tradizione manoscritta del «De insitione» di Palladio Rutilio Tauro*, «Rivista di cultura classica e medievale», II (2006), pp. 309-337.
- DECARIA 2017 = Alessio D., *Un nuovo testimone di una profezia in versi trecentesca nel frammento di Trento*, in Donatella Frioli, Caterina Menichetti, Alessio D., *Un nuovo frammento di Bibbia volgare nell'Archivio di Stato di Trento*, «Studi Medievali», LVIII (2017), pp. 303-361, alle pp. 348-361.
- DE LA MARE 1985 = Albinia Catherine D. la M., *Duke Humfrey's English Palladius (Ms. Duke Humfrey d.2)*, «The Bodleian Libray record», XII (1985), pp. 39-51.
- DELLA VALLE 1993 = Valeria D. V., *La lessicografia*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, 3 voll., Torino, Giulio Einaudi Editore, 1993-1994, vol. 1 (1993), *I luoghi della codificazione, Strumenti e modelli*, pp. 29-91.
- DE LOLLIS 1886 = Cesare D. L., *Sonetti inediti di Buccio di Ranallo*, «Giornale storico della letteratura italiana», VIII (1886), pp. 242-247.

- DE ROBERTIS – VACCARO 2013 = Teresa D. R., Giulio V., *Il «Libro di Seneca della brevitade della vita humana» in un autografo di Andrea Lancia*, «Studi di filologia italiana», LXXI (2013), pp. 313-322.
- DESMED 1972 = Roger D., recensione a DI FRANCO LILLI 1970, «Scriptorium», XXVI (1972), pp. 160-161.
- DI FRANCO LILLI 1970 = Maria Clara D. F. L., *La biblioteca manoscritta di Celso Cittadini*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1970.
- D'INTINO 1997 = Franco D'I., *Fiacchi, Luigi*, in *DBI*, vol. 47 (1997), pp. 316-317.
- DRAELANTS – ECHAMPARD 2013 = Isabelle D., Kévin E., *Le «Tractatus de plantatione arborum», l'apport d'un nouveau témoin manuscrit du traité médiéval anonyme sur la greffe*, «Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur» CXLII (2013), pp. 294-314.
- ELSHEIKH 1972 = Mahmoud Salem E., *Quaderno del dare e dell'avere di un commerciante pisano*, «Studi di filologia italiana», XXX (1972), pp. 193-206.
- EUSEBI 2005 = Mario E., *La più antica traduzione francese delle «Lettere morali» di Seneca e i suoi derivati*, in «Romania», 91 (1970), pp. 1-47, ora in Id., *Saggi di filologia romanza*, a cura di Eugenio B., Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2005, pp. 115-157 (da cui si cita).
- EVEREST-PHILLIPS 1983 = Lalage Charlotte Yseult E. P., *The patronage of Humphrey, Duke of Gloucester. A re-evaluation*, PhD thesis, University of York, English Department, 1983.
- FAITHFULL 1962 = Robert Glynn F., *Teorie filologiche nell'Italia del primo Seicento con particolare riferimento alla filologia volgare*, «Studi di filologia italiana», XX (1962), pp. 147-313.
- FARÉ 1972 = Paolo Agostino F., *Postille italiane al «Romanisches Etymologisches Wörterbuch» di W. Meyer-Lübke, comprendenti le «Postille italiane e ladine» di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, 1972.
- FIESOLI 2006 = Giovanni F., *Giovannantonio Volpi lettore di Catullo: i modelli, il metodo, la fortuna*, «Seicento e Settecento. Rivista di letteratura italiana», I (2006), pp. 105-148.
- FLUTRE 1932 = Louis-Fernand F., *«Li Fait des Romains» dans les littératures française et italienne du XIII^e au XVI^e siècle*, Paris, Hachette, 1932.
- FOHLEN 1980 = Jeannine F., *Études récentes sur les manuscrits classiques latins*, «Scriptorium», XXXIV (1980), pp. 96-106.
- FOHLEN 2002 = Jeannine F., *Biographies de Sénèque et commentaires des «Epistulae ad Lucilium» (V^e-XV^e S.)*, «Italia medievale e umanistica», XLIII (2002), pp. 1-90.
- FORLINI 1976 = Giovanni F., *Problemi filologici nelle lettere di Pietro Giordani a Ottavio Gigli e di Ottavio Gigli a Angelo Pezzana*, «Archivio Storico per le Province Parmensi», XXVIII (1976), pp. 413-456.
- FORMENTIN 1994 = Vittorio F., *Tracce di una flessione accusativo-ablativo e altri arcaismi morfologici in un antico testo meridionale (Cod. Cass. 629)*, «Italia dialettale», LVII (1994), pp. 99-117.
- FORMICHETTI 1982 = Gianfranco F., *Cittadini, Celso* in *DBI*, vol. 26 (1982), pp. 71-75.

- FRANCESCHI FERRUCCI 1852 = Caterina F. F., *Intorno a due scritti sulla educazione femminile. Lettere di Filalete a Sofia*, «La civiltà cattolica», III (1852), pp. 465-478.
- FRANCESCHINI 1977 = Fabrizio F., *Studi e ricerche sul pisano antico*, «Bollettino Storico Pisano», XLVI (1977), pp. 161-188.
- FRATI 1884 = Lodovico F., *Cantari e sonetti ricordati nella cronaca di Benedetto Dei*, «Giornale storico della letteratura italiana», IV (1884), pp. 162-202.
- FRATI 1900 = Lodovico F., *Di alcuni testi di lingua appartenuti a Celso Cittadini*, «Bullettino Senese di Storia Patria», VII (1900), pp. 151-159.
- FRESNILLO NUÑEZ 2003 = *Concordantia Palladiana: a lemmatized concordance to the works of Rutilius Taurus Aemilianus Palladius*, compiled by Javier F. N., 2 voll., Hildesheim, Olms, 2003.
- FRÉZOULS 1980 = Edmond F., *La vie rurale au Bas-Empire d'après l'œuvre de Palladius*, «Ktema», V (1980), pp. 192-210.
- FROSINI 1993 = Giovanna F., *Il cibo e i signori: la mensa dei priori di Firenze nel quinto decennio del sec. XIV*, Firenze, Accademia della Crusca, 1993.
- FROSINI 1996 = Giovanna F., *Rutilio Tauro Emiliano Palladio. Agricoltura, volgarizzata da Andrea Lancia*, in «*Et coquatur ponendo*». *Cultura della cucina e della tavola in Europa tra medioevo ed età moderna*, Prato, Fondazione Istituto Internazionale di Storia Economica Francesco Datini, 1996, pp. 218-219.
- FROSINI 2011 = Giovanna F., «*La vastità di questo infinito lavoro*». *Presenza e usi della «Storia di Barlaam e Josaphas» all'Accademia della Crusca*, in *Volgarizzare, tradurre, interpretare nei secc. XIII-XVI*, Atti del Convegno Internazionale di studio, *Archivio e Lessico dei volgarizzamenti italiani* (Salerno, 24-25 novembre 2010), a cura di Sergio Lubello, Strasbourg, ELiPhi. Éditions de Linguistique et de Philologie, pp. 243-266.
- FROSINI 2014 = Giovanna F., *Un testo, un problema. Le Lettere di Guittone nel Vocabolario della Crusca*, «Studi linguistici italiani», XL (2014), pp. 3-26.
- GÁBLI 2012 = Cecilia G., *Pliny the Elder on the Etruscans*, «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae», LII (2012), pp. 137-163.
- GALDERISI 2011 = *Translations médiévales: cinq siècles de traductions en français au Moyen Age (XIe-XVe siècles): étude et répertoire*, sous la direction de Claudio G., avec la collaboration de Vladimir Agrigoroaei, 2 vol. in 3, Turnhout, Brepols, 2011.
- GALLICK 1974 = Susan G., *Medieval rhetorical arts in England and the manuscript traditions*, «Manuscripta», XVIII (1974), pp. 67-95.
- GALLO 1979 = Luigi G., «*Neapolis*» in *Palladio* 4, 10, 16, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», IX (1979), pp. 179-184.
- GAULIN 1994 = Jean-Louis G., *Agronomie antique et élaboration médiévale: de Palladius aux préceptes cisterciens d'économie rurale*, «Médiévales», XXVI (1994), pp. 59-84.

- GIARDINA 1986 = Andrea G., *Palladio, il latifondo italico e l'occultamento della società rurale*, in *Società romana e impero tardoantico, I. Istituzioni ceti, economie*, a cura di Id., Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 31-36.
- GIARDINA 2004 = Andrea G., *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Bari, Editori Laterza, 2004 [1997].
- GIESE 2005 = Martina G., *Das Pelzbuch Gottfrieds von Franken. Stand und Perspektiven der Forschung*, «Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur», CXXXIV (2005), pp. 294-335.
- GIGANTE 2017 = Claudio G., *Salviati, Lionardo*, in *DBI*, vol. 90 (2017), pp. 47-52.
- GILMORE 1967 = Myron G., *Beroaldo, Filippo, senior*, in *DBI*, vol. 9 (1967), pp. 382-384.
- GINER SANCHEZ – TRENCHS ODENA = Ana Julia G., Josep T. O., *Ferrer Sayol i el manuscrit «Tractat d'Agricultura» de l'Arxiu Municipal de València*, in *Estudis sobre la història d la institució notarial a Catalunya en honor de Raimon Noguera*, coordinat par Josep Maria Sans Travé, Barcelona, Fundació Noguera, 1988, pp. 147-153.
- GONELLI 1997 = Lidia Maria G., *Ferrucci, Michele*, in *DBI*, vol. 47 (1997), pp. 245-247.
- GOZZADINI 1877 = Carlo G., *Note per studi sull'architettura civile in Bologna dal secolo XIII al XVI*, «Atti e memorie delle R.R. Deputazioni di storia patria per le provincie dell'Emilia», I (1877), pp. 1-36.
- GRIFFITH 1847/1849/1851/1854 = *Notulae ad plantas asiaticas*, by the late William G., arranged by John M'Clelland, 4 voll., Calcutta, Bishops' College Press, 1847 (1), 1849 (2), 1851 (3), 1854 (4).
- GROHOVAZ 2002 = Valentina G., *Su alcune annotazioni linguistico-grammaticali di Celso Cittadini*, «Aevum», LXXVI.3 (2002), pp. 709-736.
- GROHOVAZ 2003 = Valentina G., *Un postillato dalla biblioteca di Scipione Bargagli: appunti linguistici inediti di Celso Cittadini*, in «Parlar l'idioma soave». *Studi di filologia, letteratura e storia della lingua offerti a Gianni A. Papini*, a cura di Matteo M. Pedroni, Novare, Interlinea Edizioni, 2003, pp. 197-208.
- GROHOVAZ 2009 = Valentina G., *Celso Cittadini*, in *Autografi dei letterati italiani. Il Cinquecento. I*, a cura di Matteo Motolese, Paolo Procaccioli ed Emilio Russo, consulenza paleografica di Aantonio Ciaralli, Roma, Salerno, 2009, pp. 161-176.
- GUADAGNINI – VACCARO 2016 = Elisa G., Giulio V., *L'OVI visto dal DiVo: due contributi alla discussione*, in *Attorno a Dante, Petrarca, Boccaccio: la lingua italiana. I Primi trent'anni dell'Istituto CNR Opera del vocabolario italiano, 1985-2015*, Convegno internazionale, Sottol'Alto Patronato del Presidente della Repubblica, Firenze, 16-17 dicembre 2015, a cura di Lino Leonardi e Marco Maggiore, *Supplemento 5* al «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2016, pp. 183-228.
- HARRIS 1882 = James Rendel H., *On the locality to which the treatise of Palladius «De agricultura» must be assigned*, «American Journal of Philology», III (1882), pp. 411-421.

- HIGOUNET 1980 = Charles H., *Le premier siècle de l'économie rurale cistercienne*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*, Atti della prima settimana internazionale di studio, La Mendola, 28 agosto-3 settembre 1977, Milano, Vita e Pensiero, 1980, pp. 345-368.
- HUNT 1980 = Richard William H., *The Introduction to the Artes in the Twelfth Century*, in *The history of grammar in the Middle Ages. Collected papers*, Edited with an introduction, a select bibliography, and indices by Geoffrey Bursill-Hall; Benjamins, Amsterdam, 1980, pp. 117-44.
- INNOCENTI 1977 = Piero I., *Toscana seicentesca fra erudizione e vita nazionale: la dispersione della biblioteca Berti a Firenze*, «Studi di filologia italiana», XXV (1977), pp. 97-190.
- INNOCENTI 1984 = Piero I., *Il bosco e gli alberi. Storie di libri, storie di biblioteche, storie di idee*, vol. 1, Firenze, La Nuova Italia, 1984.
- LAGOMARSINI 2017 = Claudio L., *Strategie traduttive nei primi volgarizzamenti dell'«Eneide»*, in *Tradurre dal latino nel Medioevo italiano. «Translatio studii» e procedure linguistiche*, a cura di Lino Leonardi e Speranza Cerullo, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2017, pp. 389-418.
- LASCH 1828 = Wilhelm Gottfried L., *Enumeratio Agaricorum Marchiae Brandeburgicae nondum in Floris nostratibus nominatorum cum observationibus in cognitos et novorum descriptionibus*, «Linnaea: Ein Journal für die Botanik in ihrem ganzen Umfange», III (1828), pp. 153-162, 378-430.
- LE GOFF 1966 = Jacques L. G., *Les paysans et le monde rural dans la littérature du Haut-Moyen Âge. Ve-VIe siècles*, in *Agricoltura e modo rurale in Occidente nell'Alto Medioevo*, a cura di Antonio Ivan Pini, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1966, pp. 723-744, poi ristampato, in traduzione italiana (*I contadini e il mondo rurale nella letteratura dell'Alto Medioevo*), in Id., *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura del Medioevo*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 99-113, da cui si cita.
- LÉONARD 1960 = Émile L., *Acciaiuoli, Niccolò*, in *DBI*, vol. 1 (1960), pp. 87-90.
- LEONARDI 1997 = Lino L. «*A volerla bene volgarizzare...*»: *teorie della traduzione biblica in Italia (con appunti sull'«Apocalisse»)*, in «Studi medievali», 37 (1996), pp. 171-201, ripubblicato con il titolo *Volgarizzare la Bibbia nell'Italia medievale. Notizie di una ricerca in corso (con appunti sull'Apocalisse)*, in *Tradurre la Bibbia*, Atti del Convegno Nazionale, Facoltà Valdese - Roma, 29-30 aprile 1995, Firenze, Biblia, 1997, pp. 85-135 (da cui si cita).
- LIPPI BIGAZZI 1978 = Vanna L. B., *I volgarizzamenti trecenteschi dell'«Ars amandi» ovidiana*, «Studi di filologia italiana», XXXVI (1978), pp. 157-186.
- LLABRÉS 1895 = Gabriel L., «*Libre de Agricultura segons Paladí*», «Bolletí de la Societat Arqueològica Luliana», VI (1895-1896), pp. 151-153.
- LORENZI 2015 = Cristiano L., *Il volgarizzamento della prima Catilinaria attribuito a Brunetto Latini: appunti sulle tecniche di traduzione*, in *Il ritorno dei Classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, a cura di Gabriella Albanese, Claudio Ciociola et alii, coordinamento editoriale e indici a cura di Paolo Pontari, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 20015, pp. 379-393.

- LORENZI i.c.s. = Cristiano L., *Tradurre la storia romana: il caso delle due redazioni del volgarizzamento della prima Catilinaria fra Due e Trecento*, in *Storia sacra e profana nei volgarizzamenti medioevali*, Atti del Convegno internazionale (Milano, 25-26 ottobre 2017), i.c.s.
- LORENZI BIONDI 2013 = Cristiano L. B., *Tra Loschi e Lancia. Nota sull'attribuzione delle «Declamationes maiores» volgari*, «Studi di filologia italiana», LXXI (2013), pp. 323-339.
- LORENZI BIONDI 2015 = Cristiano L. B., *Collazione tra redazioni. Esempi dalle «Pistole di Seneca» volgari*, «Studi di filologia italiana», LXXIII (2015), pp. 99-203.
- LUCCHINI 1988 = *L'area Flaminia: l'auditorium, le ville, i musei*, a cura di Flaminio L., Roma, Officina Edizioni, 1988.
- LUPI 1901 = Clemente L., *La casa pisana e i suoi annessi nel Medioevo*, «Archivio storico italiano», XVII e XXVIII (1901), pp. 264-314 e 65-96.
- MAGGIORE i.c.s. = Marco M., *Considerazioni sullo studio dei volgarizzamenti dal latino: il caso del «Liber de pomis»*, Atti del XV Congresso della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Genova, 28-30 maggio 2018), i.c.s.
- MAGGIULLI 1982 = Gigliola M., *Palladio fra Sardegna e Gallia*, «Giornale italiano di filologia», XXXIV (1982), pp. 121-131.
- MAGGIULLI 1990 = Gigliola M., *Tradizione scritta e precettistica orale nel «De insitione» di Palladio*, in *Tradizione dell'antico nelle letterature e nelle arti d'Occidente. Studi in memoria di Maria Bellincioni Scarpat*, Roma, Bulzoni Editore, 1990, pp. 104-114.
- MAGGIULLI 1992 = Gigliola M., *La «praefatio» all'«Opus agriculturae di Palladio Rutilio Tauro Emiliano» e Il proemio al «De insitione» attribuito a Palladio e l'epistola prefatoria apocrifa*, in SANTINI – SCIVOLETTO 1992, pp. 827-839 e 843-857.
- MANNI 2003 = Paola M., *Il Trecento toscano. La lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Francesco Bruni, 10 voll., Bologna, il Mulino, 1989-2003, vol. 2, 2003.
- MARASCHIO – POGGI SALANI 1991 = Nicoletta M., Teresa P. S., *L'insegnamento di lingua di Diomedes Borghesi e Celso Cittadini: idea di norma e idea di storia*, «Studi linguistici italiani», X (1991), pp. 204-232.
- MARAZZINI 1989 = Claudio M., *Storia e coscienza della lingua in Italia dall'Umanesimo al Romanticismo*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1989.
- MARAZZINI 1993a = Claudio M., *Le teorie*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, 3 voll., Torino, Giulio Einaudi Editore, 1993-1994, vol. 1 (1993), *I luoghi della codificazione, La speculazione linguistica nella tradizione italiana*, pp. 231-329.
- MARAZZINI 1993b = Claudio M., *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Francesco Bruni, Bologna, il Mulino, 1993.
- MARAZZINI 1999 = Claudio M., *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattiti sull'italiano*, Roma, Carocci, 1999.
- MARCHESE 1907 = Concetto M., *Di alcuni volgarizzamenti toscani in codici fiorentini*, «Studj Romanzi», V (1907), pp. 123-236, in partic. pp. 213-236, ripubblicato in Id., *Scritti minori di filologia e*

- letteratura*, a cura di Pietro Ferrandino, Giorgio Bernardi Perini *et alii*, 3 voll., Firenze, Olschki, 1978, vol. 1, pp. 343-432, in partic. pp. 414-432 (da cui si cita).
- MARCONE 2011 = Arnaldo M., *Storia dell'agricoltura romana*, Roma, Carocci editore, 2011 [1997].
- MARSILI 1957 = Palladio Rutilio Tauro Emiliano, *Opera sull'agricoltura. L. 14. - Sulla medicina veterinaria*, prefazione, bibliografia, testo latino, traduzione italiana e note a cura di Aldo M., Pisa, Tip. Umberto Giardini, 1957.
- MARTÍ ESCAYOL 2011 = Maria Antonia M. E., *Two Iberian versions of Gottfried of Franconia's Pelzbuch. Translations and copies in medieval and modern agricultural literature*, «Sudhoff Archivs», XCV (2011), pp. 129-157.
- MARTIN 1971 = René M., *Recherches sur les agronomes latins et leurs conceptions économiques et sociales*, Paris, Société d'édition «Les Belles Lettres», 1971.
- MARTÍNEZ ROMERO 2007 = Tomàs M. R., *Tòpics literaris, traducció medieval i tradició romànica*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, 2007.
- MARTÍNEZ ROMERO 2008a = Tomàs M. R., *Del Libre de Pal·ladi al Libro de Palladio: a propósito de las traducciones iberorromances medievales del «Opus agriculturae» y de su autoría*, «Romance Philology», LXII.2 (2008), pp. 111-136.
- MARTÍNEZ ROMERO 2008b = Tomàs M. R., *Un traductor medieval en el seu context: els defalliments lèxics de Ferrer Saiol*, «Llengua & Literatura. Revista anual de la Societat Catalana de Llengua i Literatura», XIX (2008), pp. 7-26.
- MARTÍNEZ ROMERO 2009 = Tomàs M. R., *El pròleg de Ferrer Saiol a l'«Opus agriculturae» de Pal·ladi i els pròlegs de les traduccions medievals*, in *Medievalismo en Extremadura. Estudios sobre Literatura y Cultura Hispánicas de la Edad Media*, coordinat de Jesús Cañas Murillo, Francisco Javier Grande Quejigo, José Roso Díaz, Cáceres, Universidad de Extremadura, 2009, pp. 1287-1297.
- MASINI 1985 = Andrea M., *Jacopo Facciolati, l'Ortografia Moderna Italiana di Padova e la IV edizione del Vocabolario della Crusca*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Atti del Congresso internazionale per il IV Centenario dell'Accademia della Crusca (Firenze, 29 settembre-2 ottobre 1983), Firenze, Accademia della Crusca, 1985, pp. 173-182.
- MASTINO – RUGGERI 2009 = Attilio M., Paola R., *Camillo Bellieni e la Sardegna romana*, in *Sesuja vintannos: antologia della rivista in occasione del Ventennale della fondazione dell'Istituto di studi e ricerche Camillo Bellieni*, «Quaderni dell'Istituto di studi e ricerche “Camillo Bellieni”», V (2009), pp. 135-171.
- MAYER 2001 = Johannes Gottfried M., «*Abbreviatio Palladii*» oder «*De plantatione arborum*» – das «*Pelzbuch*» Gottfrieds von Franken. Entstehungszeit und Wirkung unter besonderer Berücksichtigung der deutschen Fassungen, «Scientiarum historia», XXVII (2001), pp. 3-25.
- MAZZACURATI 1989 = Giancarlo M., *1528 – 1532, Luigi Alamanni tra la piazza e la corte*, in *L'écrivain face a son public en France et in Italie a la Renaissance*, Actes du Colloque International de

- Tours (4-6 Décembre 1986), Études réunies et présentées par Charles Adelin Fiorato et Jean-Claude Margolin, Paris, Librairie Philosophique J. Vrin, 1989, pp. 52-70.
- MEHUS 1789 = *Ambrosii Traversarii generalis Camaldulensium aliorumque ad ipsum, et ad alios de eodem Ambrosio Latinae epistolae a domno Petro Canneto abbate Camaldulensi in libros 25. tributae variorum opera distinctae, et observationibus illustratae. Adcedit eiusdem Ambrosii vita in qua historia litteraria Florentina ab anno 1192 usque ad annum 1440, ex monumentis potissimum nondum editis deducta est a Laurentio M. Etruscae Academiae Cortonensis socio, 2 voll., Florentiae, ex typographio Caesareo, 1759.*
- MELOSI 1996 = Laura M., *Un progetto di Giordani e Vieusseux: la «Scelta di prosatori italiani»*, in *Giordani letterato*, Seconda giornata piacentina di studi, Piacenza, 20 maggio 1995, a cura di Giorgio Panizza, Tip.Le.Co, 1996, pp. 189-207.
- MELOSI 2002 = Laura M., *In toga e in camicia. Scritti e carteggi di Pietro Giordani*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore, 2002.
- MELZI 1966 = Robert C. M., *Castelvetro's Annotations to the Inferno. A New Perspective in Sixteenth Century Criticism*, The Hague-Paris, Mouton & Co., 1966.
- MIGLIARIO 2012 = Elvira M., *Evoluzioni delle strutture agrarie e trasformazioni ambientali in Italia fra età imperiale e tardoantico. Tendenze generali e specificità regionali*, in *Agricoltura e ambiente attraverso l'età romana e l'Alto Medioevo*, a cura di Paolo Nanni, «Quaderni della Rivista di Storia dell'Agricoltura», Firenze, Le Lettere, 2012, pp. 21-40.
- MIGLIO 2006 = Massimo M., *Schede per la cultura nobiliare a Roma nel Trecento*, in *La nobiltà romana nel Medioevo*, a cura di Sandro Carocci, Roma, École française de Rome, 2006, pp. 367-392.
- MIN.AGR. 1931 = Ministero dell'agricoltura e delle foreste, Direzione generale dell'agricoltura, Ispettorato dei servizi tecnici della pesca, *La pesca nei mari e nelle acque interne d'Italia: notiziario tecnico e legislativo e repertorio della industria e del commercio dei prodotti pescherecci*, 3 voll., Roma, Istituto poligrafico dello Stato Libreria, 1931.
- MINNIS 1988 = Alastair M., *Medieval theory of authorship. Scholastic literary attitudes in the later Middle Ages*, Wildwood House, Aldershot, 1988.
- MOURE CASAS 1978 = Ana María M. C., *Las fuentes de las lecturas de A. Policiano en la editio princeps de Paladio*, «Emerita», XLVI (1978), pp. 369-382.
- MOURE CASAS 1992 = Ana María M. C., *S. Isidoro de Sevilla: el valor de la tradición indirecta de Paladio*, «Cuadernos de filología clásica. Estudios latinos», III (1992), pp. 9-22.
- NAÏS 1957 = Hélène N., Le «Rustican». *Notes sur la traduction française du traité d'agriculture de Pierre de Crescens*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», XIX (1957), p. 103-132.
- NAPOLI 2005 = Isabella N., *Industria Toscana nel XIX secolo. Guida alle fonti*, con prefazione di Luciano Segreto, Fondazione Spadolini-Nuova Antologia-Le Monnier, Firenze, La Tipografia Varese, 2005.
- NIERI 2013 = Valentina N., *Sulla terza versione di Palladio volgare. Il codice Lucca, Biblioteca Statale, 1293*, «Studi di filologia italiana», LXXI (2013), pp. 341-346.

- NIERI 2017a = Valentina N., *La traduzione di Palladio*, in *Tradurre dal latino nel Medioevo italiano. «Translatio studii» e procedure linguistiche*, a cura di Lino Leonardi e Speranza Cerullo, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2017, pp. 419-452.
- NIERI 2017b = Valentina N., «*Quei ke informa lo coltadore non dè siguitare li rettorici*». *Volgarizzare Palladio nel Trecento*, in *Il viaggio del testo*, Atti del Convegno internazionale di Filologia italiana e romanza (Brno, 19-21 giugno 2014), a cura di Paolo Divizia e Lisa Pericoli, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2017, pp. 107-118.
- NIERI i.c.s. = Valentina N., *Dalla biblioteca Volpi alla tipografia Ramanzini: il Palladio di Zanotti*, «Studi di filologia italiana», LXXV (2018), i.c.s.
- NIERI – VACCARO 2016 = Valentina N., Giulio V., *Prologhi, prologuzzi e tappeti di Fiandra guardati a rovescio*, in *Forme letterarie del Medioevo romanzo: testo interpretazione e storia*, Atti del XI Convegno della Società Italiana di Filologia Romanza (Catania, 22-26 settembre 2015), a cura di Antonio Pioletti e Stefano Rapisarda, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, pp. 387-403.
- NISTRI 1993 = Severino N., *La Badia di S. Maria a Mantignano e la sua santa*, Firenze, Edizioni Polistampa, 1993.
- NOLHAC 1907 = Piere de N., *Pétrarque et l'Humanisme*, 2 voll., Paris, Librairie Honoré Champion, 1907.
- NOVATI 1891 = Francesco N., *Di due poesie del secolo XIV su “la natura delle frutta”*, «Giornale storico della letteratura italiana», XVIII (1891), pp. 336-354.
- NOVATI 1892 = Francesco N., *Ser Giovanni del Pecorone*, «Giornale storico della letteratura italiana», XIX (1892), pp. 348-356.
- ODER 1890 = Eugen O., *Breitträge zur Geschichte der Landwirtschaft bei den Griechen. I*, «Rheinisches Museum für Philologie», XLV (1890), pp. 58-99.
- ORLANDI 1952 = Stefano O., *La Biblioteca di S. Maria Novella in Firenze dal sec. XIV al sec. XIX*, Firenze, Il Rosario, 1952.
- ORTOLANO 2014 = Pierluigi O., *Il «Trattato della vera origine, e del processo, e del nome della nostra lingua» di Celso Cittadini (Venezia, Ciotti, 1601)*, «Tipofilologia», VII (2014), pp. 29-65.
- PACAUT 1993 = Marcel P., *Les moines blancs. Histoire de l'ordre de Cîteaux*, Paris, Fayard, 1993.
- PADULA 1864 = Vincenzo P., *I Concari*, «Il Bruzio. Giornale politico-letterario», L (24 agosto 1864), pp. 1-2.
- PAGLIARA 2001 = Pier Nicola P., *Giovanni Giocondo*, in *DBI*, vol. 9 (2001), pp. 326-338.
- PAOLI 2017a = Maria Pia P., *Salvini, Anton Maria*, in *DBI*, vol. 90 (2017), pp. 58-61.
- PAOLI 2017b = Maria Pia P., *Salvini, Salvino*, voce consultabile online all'indirizzo <http://www.treccani.it/enciclopedia/salvino-salvini_%28Dizionario-Biografico%29/>; sul sito, è erroneamente indicata come autrice della voce Benedetta Matucci.
- PAOLINO 2016 = Carmen P., *Le “Recollctae” del corso di Poliziano sulle «Georgiche»*, in *Cultura e filologia di Angelo Poliziano. Traduzioni e commenti*, Atti del Convegno di Studi (Firenze, 27-29 novembre 2014), a cura di Paolo Viti, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2016, pp. 177-186.

- PARODI 1887 = Ernesto Giacomo P., *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'«Eneide» di Virgilio prima del Rinascimento*, «Studj di filologia romanza», II (1887), pp. 97-368.
- PARODI 1983 = Severina P., *Quattro secoli di Crusca: 1583-1983*, Firenze, Accademia della Crusca, 1983.
- PASQUINI 1964 = Emilio P., *Il codice di Filippo Scarlatti (Firenze, Biblioteca Venturi Ginori Lisci, 3)*, «Studi di filologia italiana», XXXII (1964), pp. 363-580.
- PASUT 2006 = Francesca P., *Codici miniati della Commedia a Firenze attorno al 1330: questioni attributive e di cronologia*, «Rivista di studi danteschi», VI (2006), pp. 379-409.
- PELLEGRIN 1975 = Elisabeth P., *Un ex-libris autographe d'Erasmus dan un manuscrit de l'«Opus agriculturae» de Palladius (Vat. reg. lat. 1252)*, «Scriptorium», XXIX (1975), pp. 162-166.
- PELLEGRINI 1994 = Giovan Battista P., *Toponomastica italiana. 10 000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Milano, Ulrico Hoepli Editore, 1994 [1990].
- PERRINE 1985 = Mane P., *L'iconographie des manuscrits du «Traité d'agriculture» de Pier' de Crescenzi*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», XCVII (1985), pp. 727-818.
- PETRILLI 1996 = Raffaella P., *Cittadini, Celso*, in *Lexicon grammaticorum. Who's Who in the History of Wolrd Linguistics*, a cura di Harro Stammerjohann, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1996, p. 192.
- PETRINA 2004 = Alessandra P., *Cultural politics in Fifteenth-Century England. The Case of Humphrey, Duke of Gloucester*, Leiden-Boston, Brill, 2004.
- PETRUCCHI 1966 = Armando P., *Benvoglianti, Uberto*, in *DBI*, vol. 8 (1966) pp. 705-709.
- PICCAT 1994 = Marco P., *Il «Tractat d'agricultura» del Ms. 754 della Biblioteca de Catalunya*, in Antoni Ferrando, Albert Guillem Hauf, *Miscel·lània Joan Fuster: estudis de llengua i literatura*, vol. 5, Barcelona, Publicacions de l'Abadia d Montserrat, 1994, pp. 45-65.
- PIGNATELLI 1995 = Cinzia P., *Vocabula magistri Gori de Aretio*, «Annali aretini», III (1995), pp. 273-339.
- PISTOLESI 1998 = Elena P., *Il “De Vulgari eloquentia” di Dante nella riflessione linguistica di Celso Cittadini*, «Bullettino senese di storia patria», CV (1998), pp. 109-309.
- PISTOLESI 2000 = Elena P., *L'origine del concetto di «latino volgare» negli studi romanzi: il caso di Celso Cittadini*, in *L'histoire de la linguistique, médiatrice de théories*, Actes du XII^e Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes, Bruxelles, 23-29 juillet 1998, publiés par Annick Englebert, Michel Pierrard et alii, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2000, 9 voll., vol. 1, pp. 113-120.
- PONTANI 1990 = Anna P., *Per la biografia, le lettere, i codici, le versioni di Gino Lascaris*, in *Dotti bizantini e libri greci nell'Italia del secolo XV*, Atti del Convegno Internazionale, Trento, 22-23 ottobre 1990, a cura di Mariarosa Cortesi e Enrico Valdo Maltese, Napoli, D'Auria, 1992, pp. 363-433.

- PORTMANN 1996 = Werner P., *Anatolios*, in *Der Neue Pauly. Enzyklopädie der Antike*, herausgegeben von Hubert Cancik und Helmut Schneider, Stuttgart-Weimar, Metzler, 1996, 16 voll., vol. 1, pp. 660-661.
- PROIETTI 2006 = Domenico P., *Lucchesini, Cesare*, in *DBI*, vol. 66 (2006), pp. 290-292.
- QUAIN 1945 = Edwin Q., *The Mediaeval «Accessus ad auctores»*, «Traditio», III (1945), pp. 215-164.
- RODGERS 1973 = Robert Howard R., *Three shrubs in Palladius: rorandrum, ulex, tinus*, «Studii clasice», XV (1973), pp. 153-155.
- RODGERS 1975b = Robert Howard R., *An introduction to Palladius*, University of London, Institute of Classical Studies, Bulletin supplement 35, 1975.
- ROMANINI 2018 = Fabio R., *I numeri della prima Crusca. Qualche rilievo quantitativo sui citati*, in BELLONI – TROVATO 2018, pp. 353-381.
- ROSSI 1910 = Pietro R., *La prima cattedra di “Lingua Toscana” (dai Ruoli dello Studio Senese - 1588-1743)*, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1910.
- RUOZI 1842 = Luigi R., *Cenni sulla vita dell'Abate D. Paolo Zanotti*, «Il Foglio di Verona», 9 febbraio 1842, p. 72.
- SALVATORE 2016 = Eugenio S., «Non è questa un'impresa da pigliare a gabbo». *Giovanni Gaetano Bottari filologo e lessicografo per la IV Crusca*, premessa di Giovanna Frosini, Firenze, Accademia della Crusca, 2016.
- SAMMUT 1980 = Alfonso S., *Unfredo duca di Gloucester e gli umanisti italiani*, Padova, Editrice Antenore, 1980.
- SANTA EUGENIA 1998 = Francisco Javier S. E., *Per l'edizione critica dei volgarizzamenti italiani del «Trattato d'agricoltura» di Pietro de' Crescenzi*, Thèse de Doctorat, Université de Genève - Faculté des Lettres, 1998.
- SANTINI – SCIVOLETTO 1990/1992 = *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, a cura di Carlo S. e Nino S., 2 voll., Roma, Herder Editrice e Libreria, 1990 (vol. 1) e 1992 (vol. 2).
- SAYGIN 2002 = Susanne S., *Humphrey, Duke of Gloucester (1390-1447) and the Italian Humanists*, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2002.
- SCAGLIONE 1992 = Aldo S., *Celso Cittadini and the origins of Romance Philology*, in *Studi di filologia e letteratura italiana. In onore di Maria Picchio Simonelli*, a cura di Pietro Frassica, Alessandria, Edizioni Dell'Orso, 1992, pp. 247-254.
- SCHUMACHER 1975 = Jean S., *L'œuvre de Sigebert de Gembloux. Études philologiques*, thèse, Louvain-La-Neuve, 1975.
- SCHWEICKARD 2002/2006/2009/2013 = Wolfgang S., *Deonomasticon italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, 4 voll. e uno di *Supplemento bibliografico*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen, 2002 (1), 2006 (2), 2009 (3), 2013 (4 e *supplemento*).
- SEBASTIAN TORRES 2014 = Raimon S. T., *Ferrer Saiol, traductor de Pal·ladi*, Tesi doctoral dirigida pel doctor Alejandro Coroleu Lletget, Universitat de Barcelona, 2014.

- SESTITO 2007 = Francesco S., *Sulle forme verbali del tipo «tollere» e «vollere»*, in *Studi linguistici per Luca Serianni*, a cura di Valeria Della Valle e Pietro Trifone, Roma, Salerno Editrice, 2007, pp. 339-347.
- SHAW 1997 = Christine S., *Politics and institutional innovation in Siena, 1480-1498. II*, «Bullettino senese di storia patria», CIV (1997), pp. 194-307.
- SIEKIERA 2018 = Anna S., *Latin and Italian vernaculars in architectural literature from the Middle Ages to the Renaissance*, in *City, court, academy: language choice in Early Modern Italy*, Edited by Eva Del Soldato and Andrea Rizzi, London-New York, Routledge, 2018, pp. 83-100.
- SORRELL 2002 = Paul S., *A new interpretation of the Witham bowl and its animal imagery*, «Archaeological Review from Cambridge», XVIII (2002), pp. 60-79.
- STANCHINA 2005 = Giulia S., *Per un catalogo dei manoscritti citati nella prima edizione del «Vocabolario» della Crusca*, Tesi di dottorato di ricerca in Civiltà del Medioevo e del Rinascimento, 2 voll., Firenze, Università degli Studi, A.A. 2004/2005.
- STANCHINA 2009 = Giulia S., *Nella fabbrica del primo «Vocabolario» della Crusca: Salviati e il «Quaderno» Riccardiano*, «Studi di lessicografia italiana», XXVI (2009), pp. 157-202.
- STANCHINA – VACCARO 2018 = Giulia S., Giulio V., *Il Quaderno riccardiano e altri spogli lessicografici tra Vincenzio Borghini e Lionardo Salviati*, in BELLONI – TROVATO 2018, pp. 167-298.
- STUSSI 1962 = Alfredo S., *Un testamento volgare scritto in Persia nel 1263*, «L'Italia dialettale», XI (1962), pp. 23-37.
- SVENNUNG 1926 = Josef Gusten Algot S., *Palladii Rutili Tauri Aemiliani viri inlustris opus agriculturae. Liber quartus decimus de veterinaria medicina*, «Eranos», XXIV (1926), pp. XXVI-93.
- SVENNUNG 1927 = Josef Gusten Algot S., *De auctoribus Palladii*, «Eranos», XXV (1927), pp. 123-178 e 230-248.
- SVENNUNG 1935 = Josef Gusten Algot S., *Untersuchungen zu Palladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache*, Uppsala, Almqvist-Niksell, 1935.
- TANFANI CENTOFANTI 1897 = *Notizie di artisti tratte dai documenti pisani*, da Leopoldo T. C., Pisa, Enrico Spoerri Editore, 1897.
- TANGANELLI 2014 = Maria Luisa T., *Il «Catalogo de' testi a penna di lingua italiana dei secoli XIII. XIV. e XV.» di Luigi De Angelis e la catalogazione Codex nella Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena*, in *In margine al progetto Codex. Aspetti di produzione e conservazione del patrimonio manoscritto in Toscana*, a cura di Gabriella Pomaro, Pisa, Pacini, 2014, pp. 243-259.
- TANTURLI 2000 = Giuliano T., *Codici dei Benci e volgarizzamenti dell'Eneide compendiata*, in *Per Domenico De Robertis. Studi offerti dagli allievi fiorentini*, a cura di Isabella Becherucci, Simone Giusti e Natascia Tonelli, Firenze, Le Lettere, 2000, pp. 431-457.
- TAVONI 1976 = Mirko T., *Un nuovo testimone pisano dei Gradi di S. Girolamo*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Classe di Lettere e Filosofia, s. III, VI.3 (1976), pp. 813-845.
- TAVONI 1984 = Mirko T., *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Padova, Antenore, 1984.

- TAVONI 1994 = Mirko T., *Renaissance Linguistics*, in *Italian Studies in Linguistic Historiography. Proceedings of the Conference In ricordo di Antonino Pagliaro – Gli studi italiani di storiografia linguistica, Rome (23-24 January 1992)*, a cura di Tullio De Mauro e Lia Formigari, Münster, Nodus Publikationen, 1994, pp. 149-166.
- TELLINI 2002 = Gino T., *Tra etica e retorica. La lettera didascalica sull'«arte di scrivere»*, in *Scrivere lettere. Tipologie epistolari nell'Ottocento italiano*, a cura di Id., Roma, Bulzoni Editore, 2002, pp. 83-117.
- TENTORI 1961 = Paola T., *Angeli, Niccolò*, in *DBI*, vol. 3 (1961), pp. 199-200.
- TIMPANARO 1974 = Sebastiano T., *Il Giordani e la questione della lingua*, in *Pietro Giordani nel II centenario della nascita*, Atti del Convegno di studi, Piacenza, 16-18 marzo 1974, Piacenza, Tipografia Editoriale Piacentina Gallarati & C., pp. 157-208.
- TOLAINI 1990 = Emilio T., *Architettura rinascimentale a Pisa: la cappella di Santa Petronilla in San Piero a Grado*, «Bollettino storico pisano», LXVIII (1990), pp. 121-127.
- TOMASIN 2016 = Lorenzo T., *Sugli esiti di zingiber*, «Vox Romanica», LXXV (2016), pp. 59-72.
- TORCELLAN 1966 = Gian Franco T., *Benini, Vincenzo*, in *DBI*, vol. 8 (1966), pp. 539-540.
- TOSI 2017 = *Dizionario delle sentenze latine e greche*, a cura di Renzo T., Milano, BUR, 2017 [1991].
- TOUBERT 1984 = Pierre T., *Crescenzi, Pietro de'*, in *DBI*, vol. 30 (1984), pp. 649-657.
- TRAMOYERES BLASCO 1911a = Luis T. B., *El tratado de agricultura de Paladio. Una traducción catalana del siglo XIV*, «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», XXIV (1911), pp. 459-465.
- TRAMOYERES BLASCO 1911b = Luis T. B., *El tratado de agricultura de Paladio. Una traducción catalana del siglo XIV*, «Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos», XXV (1911), pp. 119-123.
- TRISTANO 1974 = Caterina T., *Le postille del Petrarca nel Vaticano lat. 2193 (Apuleio, Frontino, Vegezio, Palladio)*, «Italia medioevale e umanistica», XVII (1974), pp. 365-468.
- UZIELLI 1894 = Gustavo U., *La vita e i tempi di Paolo dal Pozzo Toscanelli: ricerche e studi*, Roma, Forzani, 1894.
- VACCAI 1986 = Giulio V., *Le feste di Roma antica: miti, riti, costumi*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1986.
- VACCARO 2009 = Giulio V., *Da Alberto della Piagentina a Zuccherò: le voci dei dizionari nel TLIO*, «Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano», XIV (2009), pp. 369-396.
- VACCARO 2017a = Giulio V., *I volgarizzamenti di Andrea Lancia*, in *Tradurre dal latino nel Medioevo italiano. «Translatio studii» e procedure linguistiche*, a cura di Lino Leonardi e Speranza Cerullo, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2017, pp. 295-351.
- VACCARO 2017b = Giulio V., *Passione e ideologia: Bastiano de' Rossi editore e vocabolarista*, «Studi di lessicografia italiana», XXXIV (2017), pp. 243-279.
- VACCARO 2018 = Giulio V., *La «Pistola fatta in persona di Lucillo» di Andrea Lancia*, «Studi di filologia italiana», LXXVI (2018), in c.d.s.
- VANNINI 1920 = Armando V., *Notizie intorno alla vita e all'opera di Celso Cittadini, scrittore senese del Sec. XVI*, Siena, S. Bernardino, 1920.

- VARANINI 1968 = Giorgio V., *Un promemoria in volgare pisano del 1230-31*, «Studi di filologia italiana», XXVI (1968), pp. 65-80.
- VARVARO 1957 = Alberto V., *Antonio Pucci e le fonti del «Libro di varie storie»*, «Filologia Romanza», IV (1957), pp. 362-388.
- VERA 1999 = Domenico V., *I silenzi di Palladio e l'Italia: osservazioni sull'ultimo agronomo romano*, «Antiquité tardive», VII (1999), pp. 283-297.
- VILLA 2009 = Claudia V., *La protervia di Beatrice: studi per la biblioteca di Dante*, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2009.
- VITALE 1994 = Maurizio V., *La scuola «senese» nelle questioni linguistiche fra Cinque e Settecento*, in Id., *Studi di storia della lingua italiana*, Milano, LED, 1994.
- WAKELIN 2007 = Daniel W., *Humanism, Reading, and English Literature. 1430-1530*, Oxford, University Press, 2007.
- WERNER 2000 = Edeltraud W., «*Della vera origine ... della nostra lingua*» (Cittadini 1601). *Riflessioni storiche sulla lingua italiana*, in *Fra toscانيتà e italianità. Lingua e letteratura dagli inizi al Novecento*, a cura di Edeltraud Werner e Sabine Schwarze, Tübingen und Basel, A. Francke Verlag, 2000, pp. 175-195.
- WHITE 1970 = Kenneth Douglas W., *Roman farming*, London, Thames and Hudson, 1970.
- WÖLLMER 2013 = Gilla W., *Albert the Great and his botany*, in *A Companion to Albert the Great. Theology, Philosophy and the Sciences*, edited by Iven M. Resnick, Leiden-Boston, Brill, 2013, pp. 221-267.
- WRIGHT 1976 = Cyril Ernest W., *Manuscripts of Italian provenance in the Harleian collection in the British Museum: their source, associations and channels of acquisitions*, in *Cultural aspects of the Italian Renaissance. Essays in honour of Paul Oskar Kristeller*, edited by Cecil H. Clough, Manchester-New York, University press-Alfred F. Zambelli, pp. 462-484.
- ZACCARIA 1987 = Raffaella Z., *Davanzati, Bernardo*, in *DBI*, vol. 33 (1987), pp. 97-103.
- ZAFFAGNO 1990 = Elena Z., *La «praefatio» al «Liber de veterinaria medicina» di Palladio Rutilio Tauro Emiliano*, in SANTINI – SCIVOLETTO 1990, pp. 236-239.
- ZANOTTI 1832a = Paolo Z., *Nuove emendazioni e Giunte al Vocabolario della Crusca*, dell'Abate Paolo Z., «Poligrafo. Giornale di scienze, lettere ed arti», XI (1832), pp. 34-48, 203-224, 381-383.
- ZANOTTI 1832b = Paolo Z., *Nuove emendazioni e giunte al Vocabolario della Crusca*, Verona, Tip. Libanti, 1832.
- ZANOTTI 1834 = *Altre emendazioni al Vocabolario della Crusca*, dell'Ab. Paolo Z., «Poligrafo. Giornale di scienze, lettere ed arti», n.s., III (1834), pp. 32-48 e 216-231.
- ZANOTTI 1836 = Paolo Z., *Disamina critica*, in *Vocabolario degli Accademici della Crusca, con tutte le voci e modi che dalla quarta loro impressione fino ad ora trovati furono [...]*, 3 voll., Verona, Libanti, 1836, vol. 1, pp. 457-472 (A-B) e vol. 2, pp. 605-613 (C-D).
- ZUCCHINI 1940 = Guido Z., *Contributo alla nomenclatura dell'antica arte muraria bolognese*, «Archivi d'Italia e rassegna internazionale degli archivi», VII (1940), pp. 220-227.

INDICE DELLE BIBLIOTECHE CITATE

AAPi = Pisa, Archivio Arcivescovile.

Aberystwyth NLW = Aberystwyth National Library of Wales.

ASCVt = Viterbo, Archivio Storico Comunale.

ASPi = Pisa, Archivio di Stato.

Assisi BSCSF = Assisi, Biblioteca del Sacro Convento di San Francesco.

Barcelona BC = Barcelona, Biblioteca de Catalunya.

Basel UB = Basel, Univesitätsbibliothek.

Berlin SB = Berlin, Staatsbibliothek.

Bern BB = Bern, Burgerbibliothek.

Bruxelles BR = Bruxelles, Bibliothèque Royale.

Bs BCQ = Brescia, Biblioteca Civica Queriniana.

Cambridge CCCPL = Cambridge, Corpus Christi College, Parker Library.

Cambridge EC = Cambridge (UK), Emmanuel College.

Cambridge GCC = Cambridge (UK), Gonville and Caius College.

Cambridge TC = Cambridge (UK), Trinity College.

Cambridge UL = Cambridge (UK), University Library.

Cambridge Ma. HUHL = Cambridge (Massachusetts), Harvard University, Houghton Library.

Carpentras BI = Carpentras, Bibliothèque Inguimbertaine.

Chantilly MC = Chantilly, Musée Condé.

Charleville BM = Charleville, Bibliothèque Municipale.

CV BAV = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.

Dijon BM = Dijon, Bibliothèque Municipale.

Eichstätt UB = Eichstätt Universitätsbibliothek.

El Escorial RBME = El Escorial, Real Biblioteca del Monasterio.

Erfurt UB = Erfurt, Universitätsbibliothek.

Erlangen UB = Erlangen, Universitätsbibliothek.

Fermo BC = Fermo, Biblioteca Comunale.

Fi BM = Firenze, Biblioteca Moreniana.

Fi BML = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana.

Fi BNC = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale

Fi BR = Firenze, Biblioteca Riccardiana.

Glasgow UL = Glasgow, University Library.

Hannover NL = Hannover, Niedersächsische Landesbibliothek.

Harpenden RESL = Harpenden, Rothamsted Experimental Station Library.

Klosterneuburg SB = Klosterneuburg, Stiftsbibliothek.

Köln HA = Köln Historische Archive.

Laon BM = Laon, Bibliothèque Municipale «Suzanne Martinet».
 Leiden UB = Leiden, Universitaire Bibliotheken.
 Leipzig UB = Leipzig, Universitätsbibliothek.
 Liège BU = Liège, Bibliothèque Universitaire.
 London BL = London, British Library.
 London LP = London, Lambeth Palace.
 London VAM = Londo, Victoria and Albert Museum.
 London WL = London, Wellcome Library.
 Lyon BM = Lyon, Bibliothèque Municipale.
 Madrid BNE = Madrid, Biblioteca Nacional de España.
 Melk BS = Melk, Benediktinerstift.
 Mi BA = Milano, Biblioteca Ambrosiana.
 Montpellier BUHM = Montpellier, Bibliothèque Universitaire Historique de Médecine.
 München BSB = München, Bayerische Staatsbibliothek.
 Na Bn = Napoli, Biblioteca Nazionale «Vittorio Emanuele III».
 New York PML = New York, Pierpont Morgan Library.
 Oxford BC = Oxford, Balliol College.
 Oxford BL = Oxford, Bodleian Library.
 Oxford MC = Oxford, Merton College.
 Palma de Mallorca FBM = Palma de Mallorca, Fundació Bartolomé March.
 Paris BA = Paris, Bibliothèque de l'Arsenal.
 Paris BM = Paris, Bibliothèque Mazarine.
 Paris BNF = Paris, Bibliothèque Nationale de France.
 Pi BC = Pisa, Biblioteca Cathariniana.
 Praha NKCR = Praha, Notářská komora České republiky.
 Roma BA = Roma, Biblioteca Angelica.
 Roma BC = Roma, Biblioteca Casanatense.
 Roma BNC = Roma, Biblioteca Nazionale Centrale.
 Rouen BM = Rouen, Bibliothèque Municipale.
 Sankt Gallen KBVS = Sankt Gallen, Kantonsbibliothek, Vadianische Sammlung.
 Sankt Gallen SB = Sankt Gallen, Stiftsbibliothek.
 San Marino Cal. HL = San Marino (California), Huntington Library.
 Subiaco BSMNSS = Subiaco, Biblioteca Statale del Monumento Nazionale di Santa Scolastica.
 Toulouse AJ = Toulouse, Archive des Jesuites.
 Troyes BM = Troyes, Bibliothèque Municipale.
 Troyes MGT = Troyes, Médiathèque du Grand Troyes.
 Valencia BMSM = Valencia, Biblioteca Municipal Serrano Morales.
 Ve BNM = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana.

Wien ÖNB = Wien, Österreichische Nationalbibliothek.

Winchester WCL = Winchester, Winchester College Library.

Wolfenbüttel HAB = Wolfenbüttel Herzog August Bibliothek.

Wrocław BU = Wrocław, Biblioteka Uniwersytecka.

Wurzburg UB = Wurzburg, Universitätsbibliothek.

Zeitz SB = Zeitz Stiftsbibliothek.